LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE COMMENTATA

DA

FRANCESCO TORRACA

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

ROMA — MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1908

AI MIEI FIGLI

Luigi, Raffaello e Federico.

AVVERTENZA

premessa alla prima edizione

Quando accettai, dalla casa libraria Albrighi Segati & C., l'incarico di scrivere un commento nuovo della *Divina Commedia*, il primo mio pensiero fu quello di risparmiare ai giovani studiosi e ai lettori, che non fanno professione di *dantismo,* la briga di raccapezzarsi — se ci riescono — tra le varie e non di rado opposte interpretazioni della lettera del testo e dell'allegoria. Avevo scritto parecchi anni prima: — « Di commenti fatti con i commenti, su i commenti, mettendo i commentatori gli uni contro gli altri, dando biasimo a questo e lodando quello, ne abbiamo già troppi. Ho studiato per conto mio, con quant'attenzione potevo, questo tèma, e mi son persuaso che gioverebbe, oramai, separare ciò, che appartiene alla storia della critica dantesca, da ciò, che direttamente può servire a far intendere il poema. Come, per le lingue, si distingue da un pezzo il vocabolario storico da quello dell'uso, così, per la *Commedia,* sarebbe bene cominciar a distinguere le rassegne delle opinioni e delle chiose de' commentatori dalla interpretazione giudicata migliore. Prendiamo un passo controverso: non è vano sfoggio d'erudizione infilar l'una dietro all'altra le spiegazioni, che ne furono tentate da Iacopo della Lana al Casini, se si è sicuri di avere per proprio studio trovato la spiegazione definitiva, ovvero si è convinti che la trovò il Tommaseo, poniamo, o il Vellutello? Vero è; molte questioni non sono finite, molti fatti non sono ancora stati spiegati in maniera soddisfacente: ma chi si accinge a dare intero un commento nuovo, ha compiuto davvero il dover suo quando se la cava ripetendo:

messo t'ho innanzi, omai, per te, ti ciba?

Aggiungerò che avevo, ed ho, scarsa stima de'commentatori più antichi; e i moderni mi parevano spesso spesso più

intenti a spigolare per entro le chiose altrui. che a penetrare nello spirito, nel pensiero del poeta. Per tutto ciò, quando si trattava di scegliere tra opinioni diverse, ho scelto io per i giovani e per i lettori — se ne avrò — e, quando nessun'altra interpretazione mi soddisfaceva, ho dato quella, che, dopo maturo esame, ho giudicata migliore, senza dispute, senza polemiche personali, con metodo strettamente espositivo.

Oltre alla lettera e a' simboli — considerati, se non m'inganno, con qualche novità di criteri — ho cercato, per quanto l'indole del lavoro consentiva e secondo le mie forze, di cogliere e mostrare i segreti dell'arte di Dante, a passo a passo così nelle scene, ne' gruppi e ne' personaggi, come nelle imagini, nello stile, ne' versi. Chi legge bene la poesia, a voce alta, la intende, secondo me, e la *sente* assai meglio che non scorrendola tacitamente. co' soli occhi: perciò, non di rado, mi sono anche arrischiato a dar qualche avvertimento o suggerimento per la buona lettura del testo.

Non manca al mio commento, per i riscontri, nessun passo degli scrittori antichi e medioevali, che Dante conobbe, anzi posso dire che ce n'è qualcuno non citato mai sinora; ma li ho riferiti in italiano, sia perchè in alcuni ordini di scuole nostre il latino non si studia, sia perchè ho voluto rendere in tutt'i modi più agevole l'intelligenza del poema, così ai giovani come a ogni sorta di lettori. D'altra parte, posso ingannarmi, ma penso che Dante era capito più facilmente e meglio quando nelle scuole si leggevano e si studiavano le scritture del Duecento e del Trecento. Mi è, dunque, parso utile illustrare e dichiarare vocaboli e locuzioni e costrutti suoi con esempi de' rimatori e de' prosatori, che lo precedettero o gli furono contemporanei. Questo giova, come si suol dire, a metterlo « nel suo ambiente, » e gioverà, spero, a dissipare gli ultimi resti di quella strana aberrazione, per la quale Dante era, ed è ancora, considerato « il padre della lingua italiana, » nel senso che avesse egli tratto dal fondo del suo poderoso cervello tutto il corpo della nostra lingua. No, egli la usò in maniera sovrana, con efficacia inarrivabile, e l'arricchì, certamente. di vocaboli e modi coniati da lui; ma, d'ordinario, si attenne all'uso comune, e, qualche volta, dove meno si sospetterebbe.

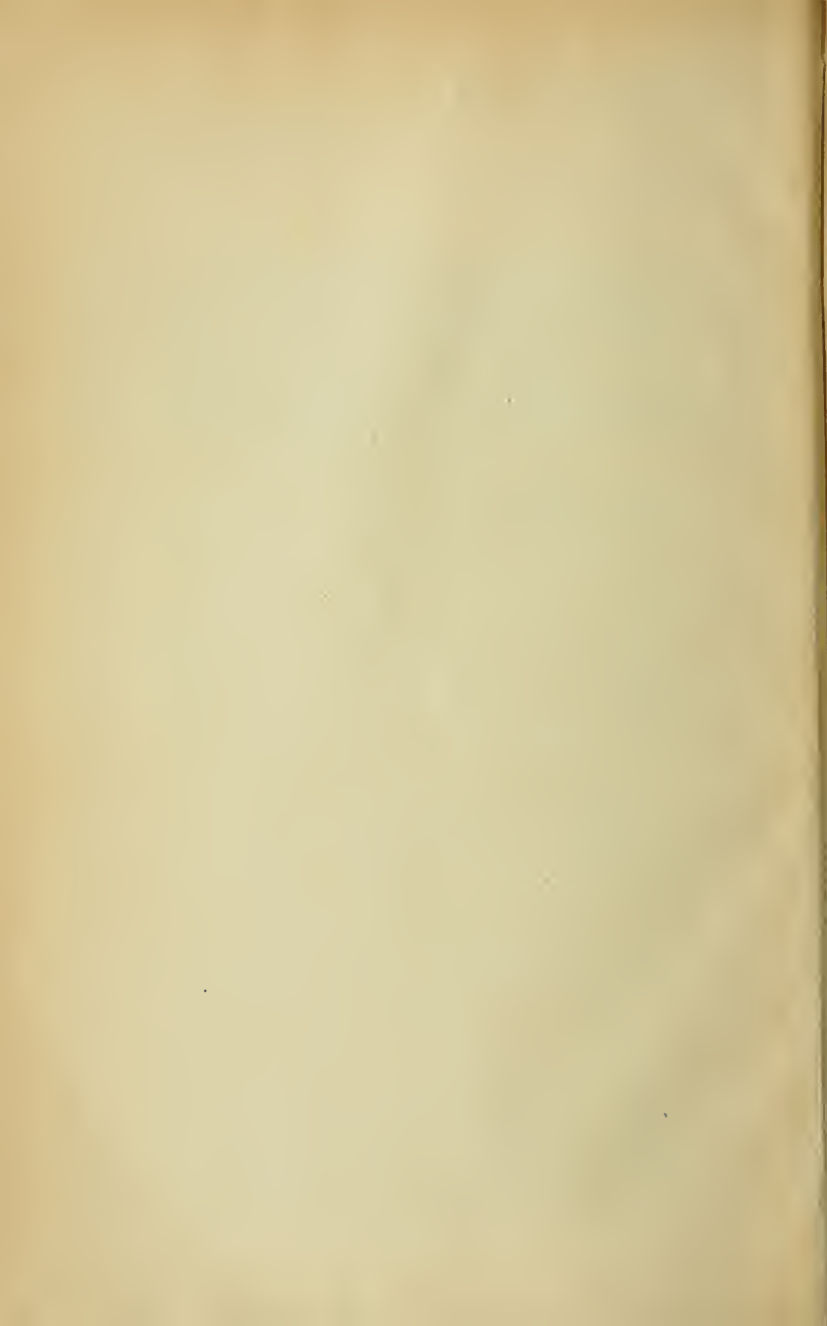
Ho curato con particolare attenzione la punteggiatura, e credo di aver, con ciò solo, reso più chiari non pochi terzetti e versi. Per il testo, ho seguito quello del Moore, tenendo presente la buona recensione del Vandelli; quando mi è parso che la critica ragionevolmente e cautamente congetturale potesse o dovesse preferire una lezione diversa, ho relegato la

mia ipotesi in nota — eccettuati due o tre casi — e ne ho dato brevemente le ragioni.

Francesco Torraca.

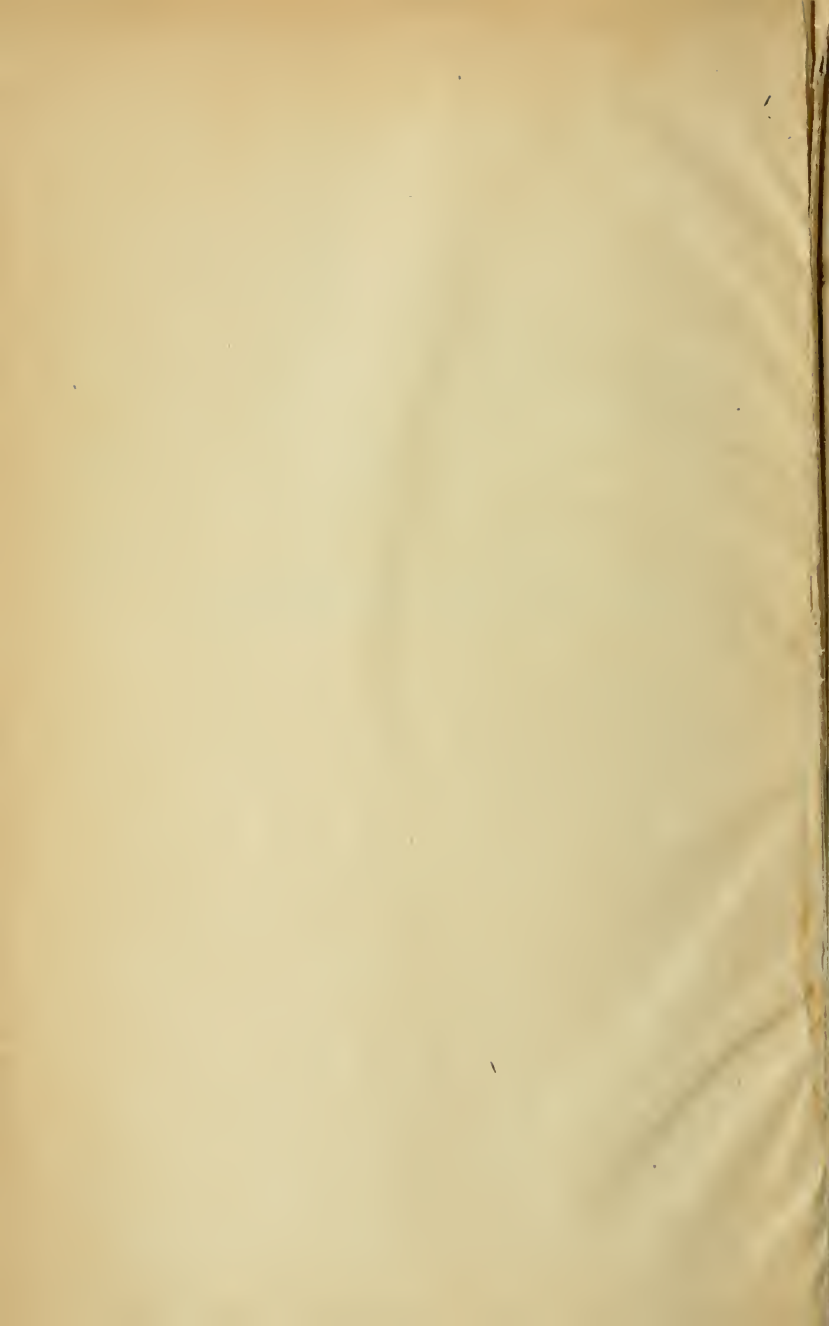
Napoli, 1 ottobre 1905.

Questa seconda edizione comparisce due soli anni dopo la prima, tanto buona accoglienza è stata fatta al mio commento dagl'insegnanti, dagli studiosi di Dante, dal pubblico colto, ed anche da' critici, — benchè, come suole accadere ed era facile prevedere, a questi ultimi non tutte le mie nuove interpretazioni sieno piaciute. Mi dichiaro a tutti gratissimo. Non ho risparmiato cure affinchè il commento fosse, qua e là, migliorato, e la stampa riuscisse corretta.

Cava de' Tirreni, settembre 1908.

Abbreviazioni più frequenti

v.	verso	
vv.	versi	
l. cit.	luogo citato	
op. cit.	opera citata	
lat.	latino	
fr.	francese	
prov.	provenzale	
V. N.	*Vita Nuova*	
V. E.	*De Vulgari Eloquentia*	
Conv.	*Convivio*	
Mon.	*De Monarchia*	
Questione	*Quaestio de aqua et terra*	di Dante Alighieri
Lett.	*Epistola*	
Lett. a Cang.	*Epistola a Cangrande*	
Canz. - son. - ball.	Canzone — sonetto — ballata	
Ecl.	*Egloga*	
Benvenuto	*Commento* di Benvenuto da Imola	
Lana o della Lana	» » Iacopo della Lana	
Buti o da Buti	» » Francesco da Buti	
Ottimo	*Ottimo Commento*	
Anon. Fior.	*Commento* di Anonimo Fiorentino	
Ant. r. volg.	*Le Antiche rime volgari* del codice vaticano 3793	
A. da Settimello / Arrighetto	*Elegia della diversità della fortuna* di Arrigo da Settimello (i numeri si riferiscono al testo latino)	
Atti d. Ap.	*Atti degli Apostoli*	
Albertano	*Trattati morali* di Albertano da Brescia	
Achill.	*Achilleide* di Stazio	
Bandi lucchesi	*Bandi lucchesi* pubbl. da S. Bongi	
Boccaccio *Comm.*	*Il commento alla D. C.* di G. Boccaccio	
Boezio, *Consolazione*	*Della Consolazione della filosofia* di S. Boezio (m. o met., pr. — metro. prosa)	
Bongi *Ingiurie* ecc.	*Ingiurie* ecc. raccolte da S. Bongi nel *Propugnatore*	
Bullett.	*Bullettino della Società dantesca italiana*	
Canz. Chig.	*Il Canzoniere Chigiano* (sono anche cit. il *Canz. Laurenziano-Rediano* IX, il *Canz. Palatino 418*, il *Vat. 3214* e il Casatanense d. V. 5)	
Capella	*Le nozze della Filologia e di Mercurio* di Marciano Capella	
Colonna	*Il Reggimento dei Principi* di Egidio Colonna	
Compagni	*La Cronica* di Dino Compagni	
Conti d'ant. car.	*Conti di antichi cavalieri*	
Conti morali / *Conti senesi*	*Dodici conti morali* di anonimo senese	
Costit.	*Costituto del comune di Siena*	
Delle quattro virtù	Il trattatello attribuito a Seneca	
Doc. d'Am.	*Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino	
En.	*Eneide* di Virgilio	
Esopo	*Esopo tradotto per uno da Siena*	
Et.	*Etica* di Aristotile	
Fars.	*La Farsaglia* di Lucano	
F. di Ces.	*I fatti di Cesare*	
F. d'Aless.	*I fatti di Alessandro Magno*	

Fra Giordano	*Prediche inedite* di fra Giordano da Rivalto	
Giamboni, *Orosio*	*Le Storie* di Orosio trad. da Bono Giamboni	
Guerra di Troia	*St. della guerra di Troia* di Guido delle Colonne	
Giovanni	*Il Vangelo* o le *Epistole* di S. Giovanni	
Garzo	*Le Laude*, la *S. Caterina* e i *Proverbi* di Garzo	
Guittone *Lett.*	*Le Lettere* di fra Guittone di Arezzo	
St. Pist.	*Le Storie Pistolesi*	
Laude cort.	*Le Laude cortonesi*	
Luca	*Il Vangelo* di S. Luca	
Macrobio *Saturn.*	*I Saturnali*	di Macrobio
» *Sul s. di Scip.*	*Sul sogno di Scipione*	
Marco	*Il Vangelo* di S. Marco	
Matteo	*Il Vangelo* di S. Matteo	
Metam.	*Le Metamorfosi* di Ovidio	
Nov. Ant.	*Le novelle antiche* dell'ediz. del Biagi	
Orosio	*La Storia* di P. Orosio	
Pseudo-Brunetto	*La Cronaca fiorentina* attribuita a B. Latini	
Regg.	*Reggimento e costume di donna* di F. da Barberino	
Ristoro	*La Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo	
Romanzo di Troia	*Il Romanzo di Troia* di Benedetto di Sainte-More	
Sidrac	*Il libro di Sidrac*	
Somma t.	*Somma teologica*	di S. Tommaso d'Aquino
Somma c. i G.	*Somma contro i Gentili*	
Stat. sen.	*Statuti senesi*	
Tav. Rit.	*La Tavola Ritonda*	
Teb.	*La Tebaide* di Stazio	
Tesoro	*Il Tesoro*	di B. Latini
Tesoretto	*Il Tesoretto*	
Tes. versif.	*Il Tesoro versificato*	
Tristano	*Il Tristano riccardiano*	

LA DIVINA COMMEDIA

L'INFERNO

CANTO PRIMO.

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
4 Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che, nel pensier, rinnuova la paura!

1-3. Nel suo trentacinquesimo anno — essendo « nelli trentacinque il colmo del nostro arco », se ad un arco si paragona la vita (*Convivio* IV 24), — Dante *si ritrovò,* s'accorse d'essere in una selva oscura, lontano dalla via diritta. — Dante professava la dottrina esposta nell'*Etica* di Aristotile, conciliandola, come prima di lui avevano fatto i dottori della Chiesa, in principal modo san Tommaso d'Aquino, con i dogmi della religione. La Provvidenza propose all'uomo due fini, la beatitudine o felicità di questa vita, raffigurata nel Paradiso terrestre, e la beatitudine della vita eterna, raffigurata nel Paradiso celeste: alla prima, che è buona, si può giungere per la via della vita attiva, operando nella società civile secondo le virtù morali ed intellettuali, conforme alla ragione umana rischiarata dalla filosofia; alla seconda, che è ottima, non si può giungere se non per la via della vita contemplativa con l'aiuto del lume divino, operando conforme agli ammaestramenti dello Spirito Santo, che trascendono la ragione umana, o secondo le tre virtù teologiche: Fede, Speranza e Carità. I due diversi cammini, buono ed ottimo, che si posson anche considerare come un solo cammino veracissimo, l'ottima e dirittissima via, si perdono per errore, principalmente per l'umana cupidigia. A toglier l'uomo dall'errore, non bastando più l'ammaestramento e la persuasione, bisogna il timore delle pene. Vedere specialmente *Convivio* II 12, 17; *Monarchia* III 15: *Etica* I e X 14: S. Tommaso *Somma teologica* I-II 1 segg. II-II 179 segg.

4. *Dura:* penosa, e la pena si rivela nell'esclamazione *Ahi!* al principio del verso: *cosa dura* solo a pensarla e quasi prima di pensarla. — 5. *Selvaggia,* perchè più di qualunque altra ha le qualità proprie delle selve: *aspra,* perchè irta, di rami, di sterpi, di virgulti (cfr. *Inferno,* XIII 7); *forte* perchè difficile a traversare. Cfr. *Conv.* IV 24: « L'adolescente, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato ». Nel *Purgatorio* XIV 64, è chiamata « trista selva » Firenze. L'epiteto *selvaggia,* che segue immediatamente il nome *selva,* la ripetizione della congiunzione innanzi agli altri due (*ed aspra e forte*), che fa sentire come lo sforzo di cercare le parole meglio adatte alla concisa descrizione, il suono stesso del verso pieno di consonanti aspre e forti, danno, con l'imagine, l'impressione di quella selva paurosa. — 6. Cfr. *Inf.* XXXIII 4-6 e *Paradiso,* XXXIII 61-63. Con la memoria delle cose vedute, rinascono nel pensiero le sensazioni e i sentimenti, che si provarono al vederle. Della *paura* patita nella selva riparlerà nel v. 19.

7 Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

10 I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che, la verace via, abbandonai.

13 Ma poi ch'io fui, al piè d'un colle, giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea, di paura, il cor compunto,

16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

19 Allor fu la paura un poco cheta,
Che, nel lago del cor, m'era durata
La notte, ch'i' passai con tanta pieta.

22 E come quei, che, con lena affannata,
Uscito, fuor del pelago, alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

7. « Amaro è il pensiero della morte » *Ecclesiastico* XLI 1. La morte, secondo Aristotile, *Etica* III 14, è, fra tutte le cose, la più terribile. — **8-9.** Veramente, non proprio dentro la selva trovò il bene e scorse *le altre cose* non buone.

10-12. « Il savio, che opera secondo suo senno, è simile a colui, che veglia: e quegli, che non opera secondo sua scienza, è simile a colui, che dorme, e all'ubbriaco ». Latini *Tesoro* II I 39. « Nel sonno non si può avere perfetto il giudizio della ragione ». *Somma teologica* I 84, 8. — *Il punto,* in cui Dante abbandonò la via verace, gli sarà ricordato da Beatrice nel *Purg.* XXX 121 segg. Ella, mostrando a lui gli occhi giovinetti, lo menava « in dritta parte volto »; ma, non appena ella fu morta, egli « volse i passi suoi per via non vera ».

13-18. *Valle:* è la selva stessa, la vita viziosa, della quale aveva avuto paura quando se ne era accorto: il *colle* « principio e cagion di tutta gioia » (v. 78) rappresenta la beatitudine di questo mondo, su la quale discende più efficace la divina bontà (*Conv.* III 7) rappresentata dal sole. « *Li raggi* di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù ». *Conv.* II 7. « Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali alluminа ». *Conv.* III 12. Secondo la scienza del tempo, il sole era il quarto *pianeta,* contando dalla luna: *Conv.* II 14. — *Per ogni calle:* per ogni sentiero, comunque stretto e malagevole, perchè il sole « tutto il mondo gira ». *Conv.* canzone I, stanza 2ª, e II 5.

19-21. La paura fa rifuggire il sangue al cuore. Canz. *Così nel mio parlar,* st. 4ª: « E 'l sangue, ch'è per le vene disperso, Fuggendo corre verso Lo cor, che 'l chiama, ond'io rimango bianco ». E. Colonna, *Reggimento de' principi,* I III 9: « In avendo paura... il sangue si muove delle membra di fuore e torna a quelle dentro, donde l'uomo diventa pallido ». — *Lago del cor:* « la parte concava sempre abbondante di sangue » dice il Boccaccio. L'usò Dante nella ballata *Donne io non so* dai begli occhi della sua donna « discende una saetta, che *gli asciuga* il lago del cor, pria che sia spenta ». Cfr. *Vita nova* I: « lo spirito della vita, lo qual dimora nella secretissima camera del cuore ». — *Notte:* allude non solo al tempo, ma anche al modo del suo stare nella selva *oscura,* dopo che vi si fu ritrovato. — *Pieta:* dal latino *pietas,* qui ed altrove è l'afflizione, il dolore, causa della pietà.

22-27. Lucrezio, che Dante non conobbe, disse (*Della natura delle cose* II 1): « Dolce è mirar da ben sicuro porto L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo, Se turbo il turba o tempestoso nembo: Non perchè sia nostro piacer giocondo Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce È se con templi il mal, di cui tu manchi. » Quanto più dolce, pieni ancora dello spavento del

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che, di pel maculato, era coperta.
E non mi si partia d'innanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar, più volte, volto.
Temp'era dal principio del mattino,
E il sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse di prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione,
Di quella fera alla gaietta pelle,

icolo superato, rivolgersi a guardare il re, che ancora minaccia! — *Lena*: l'ao, il respiro. *Fatti di Cesare* 236: «lo dalisco uccide con la lena li uccelli .. itte le bestie coll'alito uccide». Nell'incontro dell'ultima *a* di *lena* e della prima di *affannata*, e nelle altre tre *a*. si sente come la fatica e lo stento del respiro. — *Pelago:* alla latina, mare. — *L'animo mio:* o, come in provenzale *il mio corpo*. — *Che ancor fuggiva:* per la paura. — *Rimirar*: guardar di nuovo, ma qui con paura e ammirazione. — *Lo passo:* la selva, in cui tutti perirono, meno, s'intende, quelli, che ebbero aiuti o di ragione umana o di grazia divina. L'iperbole è naturale conseguenza della paura patita. Si badi alla efficacia di *giammai*.

28-30. *Ei*: usato anticamente per *ebbi*. — *Piaggia:* erta scoscesa; *deserta:* solitaria, disabitata; più giù, v. 64, dirà: «gran diserto». Cfr. *Purg.* IV 45. *Fermo:* fermato. Cfr. *Inf.* XXII 122: XXV 89. Guittone *Ahi dolze*. «Ferma tu, dunque. il piede. Chè s'ello ti trascorre ed ora cadi, Non attender mai vadi: Nè mai dottar alcun tempo cadere Se or te sai tenere.» *Sempre:* ogni volta, ad ogni passo. Accenna all'andar frettoloso insieme e peritoso del poeta in salita, perchè nelle salite difficili il piede più basso sta più fermato. più saldo. come quello. su cui si appoggia il corpo, rispetto al più alto. incerto e vacillante nel tentare il terreno. Dopo (v. 41) dirà che «rovinava»; dunque, era salito. Cfr. *Inf.* II 40.

31. *Ed ecco:* invita all'attenzione e prepara al racconto. — *Quasi al cominciar dell'erta:* della salita; mostra che *per la piaggia* non significa punto nel piano. — **32.** *Lonza:* leonza, leoncia, lince, francese *once: leggera* rispetto al suo corpo di non grande peso; *presta molto*, agilissima nei movimenti. — **33.** *Maculato:* alla latina, macchiato; d'uso frequente anche nella prosa del secolo XIII. — *Coperta:* fa pensare alla moltitudine delle macchie. Cfr. *Tesoro:* I v 193: «I lupi cervieri sono pomellati di macchie nere proprio come la lonza.» Dante leggeva nell'*Etica* VII 5 che *vario*, di diversi colori intessuto o trapunto descrisse Omero il cinto di Venere, col quale la dea di Cipro ingannò spesso le menti de' saggi. Egli ci dirà altrove (*Inf.* XVI 106-108) che pensò di prender la lonza con una corda, la quale portava cinta intorno.

34. *E non mi si partia* ecc. Il pericolo era continuo, incessante. — **36.** *Più volte volto:* più volte fui per ritornare voltato indietro: è il primo di non pochi casi, che incontreremo, di ricercatezze di stile, che a Dante piacevano e la rettorica consentiva.

37-40. *Quelle stelle:* la costellazione dell'Ariete. «Dicono che, al principio di quel giorno, che risplendé primo di tutti, e a ragione si chiama il natale del mondo, l'Ariete fosse in mezzo al cielo.» Macrobio *Sul sogno di Scipione* I 21. Dante uscì dalla selva il giorno 8 aprile, venerdì santo. — *L'Amor divino:* «la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo»; *Conv.* II 6: cfr. *Inf.* III 6. — *Mosse:* è il vocabolo, che Dante usa d'ordinario parlando dei cieli. «Colui, che tutto move» (*Par.* I 1). il primo motore (*Lettera a Cangrande* 20). è Dio: ma «li movitori» de' cieli «sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli». *Conv.* II 5, — **41-44.** *L'ora del tempo*, il primo mattino, *e la dolce stagione* di primavera, *m'erano cagione a sperar bene*, a non temere *di quella fera* dalla pelle piacevole a guardare. È nota l'azione de' fenomeni e degli aspetti della natura su le disposizioni dell'animo. *Alla* per *dalla*, a modo francese: «la lonza alla pelle dipinta»: *Inf.* XVI 108. Il vezzeggiativo *gaietta* cresce rilievo alla grata impres-

43 L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone —
46 Questi parea che, contra me, venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse —
49 E di una lupa, che, di tutte brame,
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che, in tutt'i suoi pensier, piange e s'attrista;
58 Tal mi fece la bestia sanza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il sol tace.

sione della pelle varia, screziata. — 45. *La vista:* l'aspetto, la figura; cfr. *V. N.* III: «una figura d'un signore di pauroso aspetto a chi la guardasse». — 47. *Con la testa alta:* atto conveniente al leone, che non teme, non rispetta, non ubbidisce, «orgoglioso e forte sopra tutte le cose, il cui coraggio si dimostra nella fronte e nella coda, e la fermezza nel capo, e che per grande ferità sempre fa strage». *Tesoro,* I, v 176. Non si dimentichi la *rabbiosa fame,* eccessiva, che aiuta a intendere il simbolo. — 48. Anche qui, dopo la pittura a brevi tocchi gagliardi, l'effetto di essa. «Quando il leone grida, tutte le bestie fuggono come se la morte le cacciasse; e là, dove fa cerchio della coda, nessuna bestia osa passare». *Tesoro,* ivi. Quale leone doveva esser quello, del quale pareva che l'aria stessa avesse terrore! Presso Ovidio, *Metamorfosi* XIII 406, il nuovo latrato di Ecuba (*Inf.* XXX 16) mutata in cagna spaventa l'aria; il leone di Dante quasi incute terrore all'aria senza ruggire, col solo mostrarsi. — *Parea,* e più su *parea,* e più sotto *sembiava:* Cfr. *V. N.* ivi: «E ne l'una de le sue mani mi parea che tenesse una cosa, la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse... M'apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere ecc. E quando elli era stato alquanto, pareami ecc.».

49. *E di una lupa:* s'intende *la vista.* Cfr. *Purg.* XX 10. — *Brame:* desidèri eccessivi, violenti. Più sotto dirà: «bramosa voglia», e nel *Purg.* XX 12: «fame (della lupa) sanza fine cupa». — 50. *Carca:* carica, e la *magrezza* spiega il peso di tutte le brame. — 51. *Grame:* afflitte.

52. *Mi porse tanto di gravezza:* mi dette tanta pena. — 53. *Che uscia* ecc., Che il suo aspetto incuteva, che si provava al solo vederla. — 54. *Perdei la speranza* di raggiungere la cima del colle: brevità efficace. — Le tre fiere, secondo la spiegazione più antica, rappresentano la lussuria *(lonza),* la superbia *(leone),* l'avarizia *(lupa).* Sono il più forte impedimento alla «buona felicità» non soltanto dell'uomo in genere, simboleggiato in Dante; ma di Dante stesso come persona. Or egli confesserà (*Purg.* XXX 34-35) che «le presenti cose, Col falso lor piacer» lo allontanarono dalla via diritta subito dopo la morte di Beatrice; egli ci mostrerà l'amore immoderato de' beni mondani *(cupidigia)* punito nei tre più alti gironi del Purgatorio nelle sue tre forme di avarizia, gola e lussuria. Si può, dunque, credere che la lonza rappresenti la lussuria, il leone la gola, la lupa l'avarizia. Della lussuria non è necessario dir altro; rispetto alla gola, giova considerare che «quando l'uomo si dà tutto al piacere della gola come a fine, disprezza Dio, ossia è pronto ad operare contro i precetti divini pur di conseguire siffatti piaceri». *Somma t.* II-II 148. *La testa alta* del leone ritrae questo disprezzo e questa prontezza.

55. *Acquista* beni, ricchezze. — 57. Prima l'effetto, *piange,* poi la causa, *s'attrista.* Si duole, *in tutt' i suoi pensieri,* continuamente, incessantemente. La voce rileva *tutti.* Cino *Lo fin:* «Mi piango ogni pensiero Nella mente dogliosa». — 58. *Sanza pace:* non si queta mai. E carica di tutte brame, non empie mai la bramosa voglia. — 60. *Pingere* o *pignere* e *ripingere,* respingere, anche in prosa

61 Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
64 Quand' io vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me », gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ! »
67 Risposemi : « Non uomo ; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambedui.
70 Nacqui *sub Iulio,* ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.

V. N. II « Uno spirito d'Amore... pingea li deboletti spiriti del viso ». — **60.** *Dove il sol tace:* nella selva o valle de' vizi, non illuminata dai raggi della bontà divina. Trasporta arditamente alla vista la parola propria dell' udito. Cfr. *Inf.* V 28.

61. *Ruinava,* datosi a corsa precipitosa, quasi cadendo verso il basso. Cfr. v. 29 n., *Inf.* XX 35, XXXIII 133. — **62.** *Mi si fu offerto :* mi apparve all' improvviso. — **63.** *Fioco:* fiacco, debole: ma in qual modo il lungo silenzio debilita ? E Virgilio non aveva poco prima (cfr. *Inf.* II 76) parlato con Beatrice speditamente: non parlerà poco dopo a lungo, senza punto mostrarsi indebolito o affaticato ? E come, non avendo ancora parlato, poteva parer *fioco* a Dante, e proprio *fioco per lungo silenzio?* Credo si debba intendere che il lungo silenzio del nuovo arrivato, a colui, che fuggiva tutto sgomento dinanzi alla lupa, e precipitava in giù, parve strano, e, con rapida intuizione, ne indovinò la causa nella fiacchezza di lui. Cfr. *Inf.* XXIV 64.

64. *Gran diserto:* cfr. v. 29. — *Miserere:* la parola latina, con la quale comincia un salmo notissimo, divenuta d'uso comune anche nel linguaggio familiare. Con singolare efficacia il grido d'aiuto interrompe d'un tratto il racconto. — **66.** *O ombra* ecc. Era, sì, un'ombra: ma Dante non ne potè esser subito sicuro. *Uomo certo;* vivente.

67. *Non uomo, uomo già fui :* risposta grave e malinconica. — **68.** *Li parenti miei :* Marone e Magia Polla. — *Lombardi:* per anacronismo frequente e naturale nel Medio Evo. Virgilio dice che i suoi genitori furono lombardi, ossia di quella regione, che solo cinque secoli dopo la sua morte fu conquistata da' Longobardi, da cui prese il nuovo nome. Ma Lombardia fu chiamata tutta l' Italia settentrionale, e *Lombardo,* specialmente fuori d' Italia, valeva quanto *Italiano,* — **69.** *Mantovani :* dopo la regione, la città natale. Nacque ad Andes, poi Pietole (*Purg.* XVIII 83) ed ora Virgilio, villaggio poco lontano da Mantova Virgilio non dice il suo nome; lascia a Dante la soddisfazione d' indovinarlo.

70. *Nacqui :* il 15 ottobre del 684 di Roma. *Sub Julio :* sotto Giulio Cesare. Più volte nella *Commedia* le ombre usano la lingua, che parlarono nella vita. Quando nacque Virgilio, erano consoli Pompeo e Crasso; ma Dante potè volere rammentare che Cesare « fu primo principe sommo » (*Conv.* IV 5), senza determinare da quando. — *Ancorchè fosse tardi :* quando Cesare morì, Virgilio aveva 26 anni. — **71.** *Sotto il buon Augusto:* nella *Monarchia* I 16, « il divino Augusto ». « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto come allora... E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia, chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto còrrea ». *Conv.* IV 5. E Augusto fu il benefattore di Virgilio. — **72.** Virgilio morì 19 anni prima della nascita di Cristo; perciò non potè esser salvo, di che si dorrà apertamente nell' *Inf.* IV 39 segg., e qui pare che si mostri accorato. — *Falsi e bugiardi:* cfr. *Purg.* XXX 130-133.

73-75. *Poeta fui:* « lo maggior nostro poeta » (*Conv.* IV 26), « Il divino poeta nostro » (*Mon.* II 3), « nostra maggior musa » (*Par.* XV 26). — *Giusto* ecc. Enea, del quale Virgilio stesso canta (I 544): « nessuno fu più giusto ». — *Venne da Troia :* così nel *Conv.* IV 5 : « Enea venne di Troia in Italia e fu origine della nobilissima città romana ». — *Ilion :* l'arce, la rocca di Troia. Virgilio, *En.* III 2: « cadde il superbo Ilio ». Dante porrà la caduta di Troia tra gli esempi di

76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
79 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spandi, di parlar, sì largo fiume? »
Rispos' io lui con vergognosa fronte.
82 « O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
91 « A te convien tenere altro viaggio »,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

superbia punita, « Troia in cenere e caverne »; *Purg.* XII 61. — *Combusto:* arso.

76. *Tanta noia:* quella della selva. *Noia* nella lingua antica, ebbe senso più grave che ora non abbia. — **77-78:** cfr. v. 13.

79-81. Prima di rispondere alla domanda, manifesta lo stupore e l'ammirazione, con cui ha accompagnato il discorso di Virgilio, non pure con le parole calde, ma facendo senza indugio seguire la risposta alla domanda: così essa raggiunge se non maggior verità, maggiore efficacia di quella di Didone ad Enea nell'*En.* I 672: « Chi t'insegue, figliuolo della Dea, per tanti pericoli? ecc. Sei tu quell' Enea, che Venere ecc.? ». — *Fonte* ecc. Imagine tradizionale dell'eloquenza. Dal dialogo della *Vecchiezza* di Cicerone, 14, Dante conosceva il passo d'Omero: « Dalla sua lingua il discorso fluiva più dolce del miele ». Cfr. A. da Settimello III 92: « Il principe de' parlatori Virgilio ». — *Con vergognosa fronte:* « La verecondia è paura di disonoranza per fallo commesso »; *Conv.* IV 25. Colonna, l. citato: « Quelli, ch'è vergognoso, ha la faccia rossa ».

82-84. *Onore,* perchè la sua gloria si riversa su tutta la schiera, *lume,* perchè ammaestrò gli altri con le sue opere. L'*Eneide* fu « la divina fiamma Onde sono allumati più di mille », e mamma e nutrice di Stazio; *Purg.* XXI 95. — *Cercar:* leggendo e rileggendo. Dante (*Inf.* XX 114) sapeva tutta a mente l'*Eneide;* e innumerevoli volte la citò nelle opere minori.

85. « *Autore* si prende per ogni persona degna di essere creduta e obbedita ». *Conv.* IV 6. — **86-87.** Prima del 1300 — anno del suo viaggio oltremondano — Dante avea composto sonetti, ballate e canzoni, con che s'era acquistato onore e fama (cfr. *Purg.* XXIV 50): delle canzoni, che si proponeva di commentare nel *Convivio,* dice egli stesso (I 1) che « *a molti* lor bellezza più che lor bontà era in grado ». Nella *Volgare Eloquenza* insegna convenire alla canzone lo stile tragico, ossia gravità di sentenza, nobiltà di versi, elevatezza di costruzione ed eccellenza di vocaboli (II 4): a raggiungere la costruzione suprema, stimava utilissimo studiare i poeti regolati, in primo luogo Virgilio (II 6).

89. *Saggio:* perchè sommo poeta (cfr. *V. N.* son. X, ove G. Guinizelli è detto « il saggio ») e, secondo Dante (*V. E.* II 4), i poeti cari a Dio, e da ardente virtù sublimati al cielo, toccano il sommo per altezza d'ingegno, assiduità dell'arte e abito delle scienze: *saggio* anche perchè « tutto seppe »; *Inf.* VI 3. Prima di Dante, nel M. Evo, là leggenda religiosa aveva fatto di Virgilio un profeta del Cristo per il vaticinio della IV ecloga (cfr. *Purg.* XXII 70); la leggenda popolare, un mago benefico. — **90.** *Le vene e i polsi:* locuzione usitata; cfr. *Inf.* XIII 63; *V. N.* I: « lo spirito della vita... cominciò a tremare sì fortemente, che apparia negli menimi polsi orribilmente ». V. di S. Vittore *Dell'anima* II 12: « Le vene de' polsi si chiamano arterie ».

91-93. *Viaggio:* via, frequentissimo in Dante e negli scrittori anteriori. Per campare, essendo « tutti argomenti già corti alla salute sua » tanto era caduto giù, bisognava che vedesse « le perdute genti » (*Purg.* XXX 138), ossia gli effetti delle colpe e le pene de' colpevoli. E lo gui-

94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide:
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo il pasto, ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute:

derà Virgilio, simbolo della Ragione illuminata dalla Filosofia.

96. Cfr. *Inf.* II 62, 95. « L' impedimento alla beatitudine è duplice, o per opposizione altrui, o per proprio difetto ». *Somma t.* II-II 5, 65.

97. *Malvagia e ria:* sinonimi o quasi, che spesso si scambiano, uniti qui per meglio definire la *natura*, l' indole della lupa. — **98.** *Mai non* premesso al verbo, con l'apertura della bocca e la fermata della voce alla seconda sillaba del verso prepara a udire un'assai triste verità. — *Bramosa voglia:* dichiara e conferma ciò, che prima (vv. 49-50) *sembiava*. Ovidio, *Metam.* VIII 835. « Quanto più manda nel ventre, tanto più brama ». *Fiore di virtù*, XII: « Santo Gregorio dice: In tutte le cose del mondo si trova qualche fine, se non nell'avarizia, che non si sazia mai. »

100-101. « E quando il tempo della sua lussuria è venuto, molti maschi seguono la lupa; ma alla fine ella guarda fra tutti e sceglie il più brutto ». *Tesoro* l. cit. Cfr. *Lett.* VIII (ai cardinali) 7: « Ognuno condusse in moglie la cupidigia ». — *Veltro:* per combattere e vincere la lupa è necessario il *veltro*, cane da caccia sagacissimo e velocissimo. L'allegoria della lupa ha generato quella del *veltro*. Volle il poeta simboleggiare un imperatore, o un papa? Se la lupa rappresentasse l' incontinenza in genere, parrebbe più adatto a vincerla un vicario di Dio: ma rappresenta l'avarizia, colpa, di cui Dante accusa più volte e vivacemente la Chiesa romana corrotta (p. e. *Inf.* XIX 104); e l'avarizia è una forma della cupidigia, nemica di giustizia e, perciò, principale ostacolo alla pace del mondo, la quale è necessaria condizione della felicità, e per la quale il mondo ha bisogno di « uno principe ». Cfr. *Purg.*, XXXIII 37-45; *Mon.* I 13, 16; III 15. — *La farà morir di doglia:* non in senso proprio, tanto più che si tratta di un essere imaginario, allegorico; ma perchè (v. 110) la rimetterà all' Inferno.

103. *Non ciberà:* non mangerà, metaforicamente; e bisogna tener presente che il veltro è figura allegorica, perchè non paia strano che non solo non si cibi di terra e di peltro, ma si cibi di sapienza amore e virtute. Cfr. Luca, I, 15: « Egli (G. Battista) non berrà nè vino nè cervogia e sarà ripieno di Spirito Santo ». — *Peltro:* lega di metalli, per metallo in genere, di cui si fa moneta: metallo vile. « Dove non è che si possa desiderare, è impossibile che ivi sia cupidigia... Ma il monarca (l'imperatore) non ha che possa desiderare, perchè la sua giurisdizione dal solo Oceano si termina »; *Mon.* I 13. « Conviene uno principe avere, il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni »; *Conv.* IV 4. — **105.** *Nazion:* nascita. — *Feltro:* panno di lana non tessuta, battuta, del quale si facevano non solo coperte, ma anche cuscini e tappeti di pregio. B. di Born: « Il mio signore mi fe' sedere presso di lei sopra un feltro imperiale ». Nel *Romanzo di Troia* il letto di Ettore, ricchissimo, è coperto di « un feltro caro e prezioso ». Non v'è chiara e determinata allusione, come nelle profezie; ma non credo che accenni a nascita umile. Nascerà tra i tappeti, in buon luogo, il *veltro*, ossia sarà di buona razza. In sostanza è il vaticinio virgiliano, che Dante citò nella *Lett.* VII: « Nascerà di bella origine il Cesare troiano. » Cfr. *Purg.* XXXIII 44.

106-108. *Umile Italia:* nell' *En.* III, 522, significa la bassa Italia, più precisamente la Puglia; ma certo Dante attribuì alla parola senso morale, e se ne servì a indicare la condizione di tutta l'Italia, che nel *Purg.* VI 76, dovrà descrivere serva, di

109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là, onde invidia, prima, dipartilla.
112 Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè, la seconda morte, ciascun grida.
118 E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua', poi, se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò, di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
124 Chè quell'Imperador, che lassù regna,

dolore ostello, nave senza nocchiero, non più donna di provincie. — *Fia salute:* meglio si mostra la parte politica dell'allegoria. — *Ferute:* ferite, usato anche in prosa. Virgilio nomina personaggi del suo poema. Latini e Troiani, naturalmente a lui più noti e più cari: rammenta il gran « duello », e due de' più notevoli episodi (*En.* IX, XI, XII), che lo precedettero, per il quale il popolo romano ottenne l'impero: *Mon.* II 10.

109. *Per ogni villa:* da per ogni dove: *villa* usò più volte Dante per città. — **110.** Cfr. v. 102. — 111. *Là onde invidia* ecc.: fu l'invidia del demonio la cagione del peccato originale, e, quindi, di tutt'i mali degli uomini. Cfr. *Sapienza* II 24: *Inf.* XXXIV 36: *Par.* IX 127-129. — *Dipartilla:* l'allontanò, la fece uscire. Cfr. *Inf.* V 69.

112-114. *Me':* meglio. — *Penso e discerno:* prima la meditazione, poi la scelta, la risoluzione. — *Tua guida:* Dante volle Virgilio a sua guida non solo perchè questi, per le ragioni accennate nella n. al v. 89, rappresenta la ragione illuminata dalla scienza umana; ma anche perchè aveva descritto l'Inferno, e perchè la scelta del più grande poeta latino, del cantore di Roma, soddisfaceva i suoi sentimenti di poeta e d'italiano. Aristotile, per esempio, benchè il maestro per eccellenza (cfr. *Inf.* IV 131), non gl'ispirava se non riverenza ed ammirazione per l'immensa e sicura dottrina. Notisi il linguaggio franco e rassicurante di Virgilio: *io penso, io sarò, trarrotti.* — *Loco eterno:* l'Inferno. Cfr. *Inf.* III 8.

115. *Le disperate strida:* l'espressione più acuta de' grandi patimenti. Si badi al suono alto e forte di *disperate.* — 116. *Antichi:* ve n'è dal peccato di Adamo in poi. — **117.** *La seconda morte:* la dannazione eterna, che segue alla prima morte, alla separazione dell'anima dal corpo. *Apocalisse* XXI 8: « Pei paurosi ecc. e gli omicidi ecc. la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di solfo, che è la seconda morte. » S. Agostino, *Città di Dio* XIII: « Muore l'anima quando Dio l'abbandona, come muore il corpo quando l'anima l'abbandona. Dunque la morte dell'una e dell'altra cosa, cioè di tutto l'uomo, è quando l'anima abbandonata da Dio abbandona il corpo, però che essa così non vive di Dio come il corpo non vive di essa. Ma questa morte di tutto l'uomo è seguita da quella, che la Sacra Scrittura chiama seconda morte... Quella pena ultima e sempiterna giustamente si chiama morte dell'anima. » E Dante stesso nella *Lett.* VI 2: « Voi, che le leggi divine ed umane trasgredite... non vi agita il terrore della seconda morte? » Il v. procede come a stento. — *Grida la seconda morte:* attesta, proclama in grida dolorose: cfr. *Purg.* VIII 124.

119. Cfr. *Purg.* XXIII 72. *Nel fuoco:* non nel solo ultimo girone del Purgatorio, dove il fuoco punisce i lussuriosi: ma in tutto il Purgatorio. « La pena del Purgatorio purga i resti del peccato, e perciò al Purgatorio si attribuisce la sola pena del fuoco, perchè proprio del fuoco è purgare e consumare. » *Somma t.* III *Suppl.* app. 2. E la Scrittura con la parola *fuoco* usa figurare qualunque pena. Ivi, 1. — **120.** *Beate genti:* gli spiriti beati, che hanno sede nell'Empireo. Virgilio ha fatto, così, la *proposizione* del poema di Dante.

122. *Anima più degna:* Beatrice, simbolo della Fede: alla beatitudine eterna, alla fruizione della visione di Dio, si giunge mediante gli aiuti spirituali. V. n. ai vv. 1-3. — 123. Cfr. *Purg.* XXX 49 segg.

124. *Quell'Imperador:* Dio, « l'impe-

Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città, per me, si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge! »
130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richeggio,
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male, e peggio,
133 Che tu mi meni là, dov'or dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
E color, cui tu fai cotanto mesti ».
136 Allor si mosse, ed io gli tenni retro.

radore del Cielo »; *Conv.* III 12. « Chi a quest'ufficio (dell' imperio) è posto, è chiamato imperadore, perchè di tutti li comandamenti egli è comandatore ». Ivi, IV 4. — 125. *Ribellante:* in qual senso dirà poi; *Inf.* IV 37-40.

127. *Regge:* governa. B. Giamboni, traduz. di Orosio II I: « Chi più ordinatamente ci regge che colui, che ci fece e ama? » — **128.** Determina l'allusione precedente: « in sua città ». — **128.** Esclamazione, che parrà più dolorosa se si consideri con qual compiacimento Virgilio s'era fermato a parlare della città di Dio.

130-132. *Richeggio:* chiedo, forma d'uso. — *Per quello Dio* ecc. Non avrebbe potuto Dante trovare più persuasiva invocazione, mentre Virgilio cessava a pena di manifestare il suo cordoglio di non poter vedere Dio.

133-134. Cfr. Virgilio, *En.* VI 109, dove Enea dice alla Sibilla: « Ti prego che m' insegni il cammino e mi mostri le porte sacre ». — *La porta di San Pietro:* la porta del Purgatorio, dal quale si passa al cielo. Disse Cristo a Pietro; « Ti darò le chiavi del regno de' cieli », cioè: « Ti farò portinaio del regno dei cieli »; *Mon.* III 8. Cfr. *Purg.* IX 76 segg. — **135.** *Tu fai:* rappresenti, descrivi, e non nell'*Eneide,* ma qui, nei vv. 115-118.

136. Virgilio assume, dunque, il suo ufficio di guida: Dante non osa, per riverenza, andare a pari di lui. — *Retro:* dietro.

CANTO SECONDO.

1 Lo giorno se n' andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra.
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò, ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: « Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che, di Silvio il parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:

1-6. *Lo giorno se n'andava:* il tentativo di salire il colle, l'incontro delle fiere, l'apparizione di Virgilio, il colloquio, eran' durati dal mattino al tramonto. Si citano tre luoghi di Virgilio (*En.* IV 522-32; VIII 26-27; IX 224-25), che Dante potè ricordare componendo questi versi; ma sono tutti e tre, più o meno, dissimili: perchè in tutti e tre il poeta latino parla di notte calata, e di animali e uomini già addormentati. Nella *Commedia* il giorno è su l'imbrunire. È di Virgilio: *gli animai che sono in terra* (IX 224), non l'aer bruno, che li toglie alle fatiche loro. — *Ed io:* nel primo de' luoghi citati, Virgilio contrappone al sonno ed alla quiete di uomini, animali e cose, Didone vegliante: « Ma non l'infelice Didone ». — *Sol uno:* necessario per la rima, *uno* dà rilievo più forte all'antitesi. — *Guerra:* lunghi travagli e fiere angosce, quasi una serie di battaglie. « Battaglia » di amore, di pensieri, di sospiri è frequentissimo nella *V. N.* — *Ritrarrà:* racconterà. « Eaco... dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia »: *Conv.* IV 27: cfr. *Inf.* IV 145. — *Mente:* lo stesso che ragione o intelletto, la parte nobilissima dell'animo, nel *Conv.* III 2. IV 15: qui, in senso ristretto, la memoria, come mostra il v. 7. — *Che non erra:* non si dà vanto, espone un fatto; cfr. *Inf.* XXVIII 12.

7. « Fa la sua invocazione ». *Lett. a Cangrande* 31. — **8-9.** *O mente:* cfr. v. 5. — *Scrivesti:* scrivere usò spesso Dante per notare nella memoria, ricordare; cfr. il principio della *V. N.* *Somma t.* I 24: « Metaforicamente si dice scritto nell'intelletto di alcuno ciò, che tiene fermamente nella memoria... giacchè anche ne' libri materiali si scrive qualche cosa per aiutare la memoria ». *Si parrà:* si mostrerà, frequente anche nei prosatori del Duecento. Cino da Pistoia *Vedete:* « Or si parrà chi ha 'n sè nobilitate ». — *Nobilitate:* « Se volemo avere riguardo alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa »; *Conv.* IV 16.

10. Entra spedito in argomento, lasciando a noi la cura di imaginare la « battaglia di pensieri », che precedette il momento, in cui osò di parlare a quel modo. — **11.** *V. N.* son. XXII; « Ed è la sua virtù (di Amore) tanto possente ». Dante aveva letto nell' *Eneide* VI 129 segg. (cfr. *Volg. Eloq.* II 4) che dall'Inferno ben pochi erano tornati, o perchè cari a Giove, o perchè dall'ardente valore *(virtù)* loro sublimati al cielo. — **12.** *Alto passo:* transito, passaggio, viaggio difficile. Cfr. *Inf.* I 26, XXVI 132.

13-15. *Tu dici:* nell'*Eneide* VI. — *Silvio:* figliuolo di Enea e di Lavinia.— *Lo parente:* il padre, Enea: cfr. *Inf.* I 73. — *Corruttibile ancora:* ancora vivo.« L'uomo

16 Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu, dell'alma Roma e di suo impero,
Nell'empireo ciel, per padre, eletto:
22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fu stabilito per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

è corruttibile per il corpo, incorruttibile per l'anima»; *Mon.* III 15. — *Secolo:* «questo secolo» è la vita terrena; il gran secolo, il secol novo (*V. N.* II e canz. III st. 5ª), il secolo immortale è l'altra vita. Cfr. Guittone *Lett. V:* «intra l'umana generazione d'esto secolo mortale». — *Sensibilmente:* desto, non in sogno o in visione.

16. *L'avversario d'ogni male:* Dio. — **17.** *I:* antiquato, per gli. — *L'alto effetto:* annunzia ciò, che dichiarerà appresso. — **18.** *E il chi e il quale:* tra gli altri, Cesare Augusto, vaticinato con fervidissima ammirazione da Anchise. «Cesare è qui... Quest'uomo è quegli, che spesso ti odi promettere, Augusto Cesare, prole divina, ripristinerà il secolo d'oro... estenderà l'Impero sui Garamanti e su gl'Indi ecc.» *En.* VI 791 segg. Cfr. *Par.* VI 34 segg.

19-21. *Non pare indegno:* questo, che Dio gli fu cortese: — *Ad uomo d'intelletto:* il poeta, in questo discorso, rappresenta mirabilmente il suo tentativo non felice di dissimular la paura, che l'aveva già assalito, non appena aveva annunziato la risoluzione di seguire Virgilio, e che lo fa parlare; e di farla passare per avvedutezza d'uomo savio. — *Ch'ei fu:* chè, perchè. *Alma Roma:* «la gloriosa Roma, la nobilissima città romana, quella santa città». L'ammirazione e l'amore di Dante per Roma toccano gli estremi dell'entusiasmo. «E certo sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia; e 'l suolo, dov'ella siede, sia degno oltre quello, che per gli uomini è predicato e provato». *Conv.* IV 5. — *E del suo impero:* «Ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città, che ciò dovea compiere», ossia sottoporre la terra ad uno impero, perchè, alla venuta di Cristo, si trovasse «in ottima disposizione», in pace, «tutta ad uno principe soggetta». *Conv.* ivi. — *Padre:* Enea «fu il primo padre del popolo romano»; *Mon.* II 3, 10. L'impero romano fu voluto da Dio, ordinato dalla natura, istituito di diritto; Cristo, nascendo, attestò giusta l'autorità dell'impero romano, e, morendo, confermò la giurisdizione di esso su tutto il genere umano. Ivi 4-12.

22-24. *A voler dir lo vero:* sembrerebbe una concessione fatta un po' a malincuore, se non conoscessimo per altra via le opinioni del poeta. Fra Giordano *Prediche inedite* XXV: «Volle Iddio che siccome Roma era donna del mondo, così ancora fosse sedia del signore del mondo». — *Lo loco santo:* «Vaticano e l'altre parti elette di Roma»; *Par.* IX 139. — *U':* ove, dal lat. *ubi*, frequente nella *Comm.* e altrove. — *Successor:* «il sommo pontefice, vicario del Signor nostro Gesù Cristo e successore di Pietro»; *Mon.* III 3. — *Maggior;* rispetto agli altri apostoli.

25-27. *Gli dai tu vanto:* nell'*Eneide* VI. — *Intese:* Anchise mostrò ad Enea le anime de' discendenti, rapidamente delineando la storia della potenza di Roma, e gli predisse che i Romani avrebbero retto il mondo con l'impero. Cfr. *Mon.* II 7. — *Del papale ammanto:* cagione indiretta; cfr. n. al v. 22.

28-30. *Lo Vas d'elezione:* S. Paolo: cfr. v. 32. Disse il Signore ad Anania: Va, e domanda di Saulo da Tarso, «va, perchè questi è il mio vaso d'elezione, perchè porti il mio nome innanzi alle genti». *Atti degli Apostoli* IX 15. Raccontò S. Paolo nella II *Lett. ai Corinti* XII 2-4, di essere stato rapito al terzo cielo, in Paradiso, «se in corpo o fuor del corpo non so», e di avervi udito arcane parole. — *Per recarne;* di là, dal «secolo immortale». *Conforto:* conferma. Cfr. *Lett. a Cang.* 28. Un'antichissima leggenda, nota sin

31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri crede.
34 Per che, se, del venire, io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono ».
37 E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E, per nuovi pensier, cangia proposta,
Sì che, dal cominciar, tutto si tolle;
40 Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
43 « Se io ho ben la tua parola intesa »,
Rispose, del magnanimo, quell'ombra,
« L'anima tua è, da viltate, offesa:
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che, d'onrata impresa, lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve,

dal IV secolo e molto diffusa dopo, narrava l'andata di S. Paolo, guidato dall'arcangelo Michele, all'altro mondo. — *Ch'è principio* ecc. « Nessuno, comunque perfetto per virtù morali e intellettuali, e secondo abito e secondo operazione, si può salvare senza la fede »: *Mon.* II 8. E S. Paolo, *Agli Ebrei* XI 6: « Senza fede, è impossibile piacere a Dio ».

31-33. Prima due domande, una su l'altra; poi due volte *non* e due volte *nè*; infine la scusa dell'indegnità. — *Degno;* richiama in antitesi l' « indegno » del v. 19, ed è la parola usata da Aristotile trattando (*Et.* VII 8) della magnanimità (cfr. v. 44) e della pusillanimità.

34. *Del venire:* così anche al v. 117. — *M'abbandono:* aggiunge il consiglio della prudenza. — **35.** *Folle:* una vera pazzia. — **36.** Più savio, vero « uomo d'intelletto », crede di esser egli. Cfr. *Conv.* IV 27: ad essere « prudente, cioè savio », conviensi « buona provvidenza delle future » cose! « Quante cose sono da notare... Ma a buono intenditore basti ecc. ».

37. *Disvuol:* non vuole più; rapido ed energico — **38.** *Proposta:* più giù, v. 138, dirà *proposto,* contrazione di proposito, proponimento. — **39.** Orazio *Epist.* I 1 98: « Combatte con sè stesso il mio pensiero: quel, che chiese, disprezza; richiede quel, che poco stante lasciò ». — *Sì che* ecc. *St. d. Guerra di Troia* VI: « Cassandra... il suo padre re ammonio ch'elli si tolga dalle cose incominciate. » — *Tolle:* forma regolare di *tollere,* che era dell'uso.

40-42. *Costa:* pendio ripido; cfr. *Inf.* I 31; *Tav. ritonda* XII: « e cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando davanti per la grande erta ecc. » — *Consumai:* finii: cfr. *Par.* XXVI 125. Pensandovi, vi rinunziò: non è senza ironia. Dice Macbeth: « Il pensiero uccide l'azione ». — *Nel cominciar:* ripete insistendo. — *Tosta:* subitanea, assunta con troppa fretta. *Tosta e tostana* usò Dante assai spesso, p. e. *Purg.* II 133; canz. *La dispietata,* st. 3ª: « Chè morte n' ha più tosta e più amara ».

43-44. *Se io ho ben* ecc. Virgilio l'aveva intesa benissimo: attenua il giudizio per insinuarsi meglio nell'animo dell'impaurito. — *Magnanimo:* a paragone con lui pusillanime. « La ragione lo sprone usa, quando (l'appetito) fugge, per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità... Quanto spronare fu quello quando Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno... contro di tanti pericoli »! *Conv.* IV 26. — **45.** Notisi l'energia di *offesa.*

46. *Ingombra:* impedisce, ma molto più efficace per l'imagine, che risveglia. — **47.** « Lo pusillanimo sempre si tiene da meno che non è... Sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai ». *Conv.* I 11; cfr. *Et.* IV 7. — *Rivolve:* rivolge, allontana. Anche in prosa: *Conv.* IV 28: « In quelli rivolvendo la sua memoria ». — **48.** Come il creder di vedere ciò, che non è, ingombra una *bestia* quando adombra, e si ferma. L'imagine è, non meno della rima, inaspettata.

49-51. *Ti solve:* ti sciolga. — *Dolve:* dolse. Giamboni. *Orosio* II 11: « Quelli di Persia si dolvero ».

Dirotti perch' io venni, e quel, che intesi
Nel primo punto, che, di te, mi dolve.
52 Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che, di comandar, io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58 — O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto il mondo, lontana;
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia, è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui, nel cielo, udito.
67 Or muovi, e, con la tua parola ornata,
E con ciò, ch' ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

52. *Sospesi:* spiegherà questa parola nel c. IV 41-43. — **53.** Improvvisamente appare la *bella donna* nel racconto di Virgilio, come improvvisamente lo chiamò. Che fosse *beata*, seppe da lei (cfr. v. 71); che fosse *bella*, vide con i suoi occhi, ammirando. — **54.** A ragione la bella donna lo chiamerà cortese.

55. *La stella:* qualunque stella, come nel *Conv.* III 9: « Avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente »; e nella *V. N.* canz. II st. 4ª: « turbar lo sole ed apparir la stella », che l'autore stesso traduce in prosa: « le stelle ». Degli occhi di Beatrice aveva detto nella *V. N.* canz. I st. 4ª: « Degli occhi suoi, come ch'ella li muova, N'escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual. che allor li guati, E passan sì che 'l cor ciascun ritrova ». — **56.** *Soave*, dolcemente. *piana*, pianamente. Barberino, *Reggimento* V. 2: « Faccia soave e piana sua risposta. » — **57.** *Angelica:* conveniente a donna del Cielo. — *In sua favella:* parlando; così, nel v. 73, *in suo dimando*, domandando. — **58-60.** Anche la bella donna comincia, come Dante nel canto precedente, dicendo le lodi di Virgilio; ma più delicatamente, con una promessa, che più dolce doveva scendere al cuore di lui. Era, ed è, regola di buona rettorica. — *Cortese:* cfr. *Inf.* XVI 67. Presso i Provenzali *cortesia* propriamente significò la perfezione dell'arte di conversare amabilmente e con misura; più generalmente « li belli costumi »; *Conv.* II 11 — **60.** Richiama il fatto enunciato nel v. 59 (*nel mondo dura*), lo conferma e ne trae vaticinio. E *durerà* la fama di Virgilio, *lontana* nei secoli, *quanto il mondo* stesso. Altri leggono: *quanto il moto;* ma cfr. *Tav. rit.* LX: « Voi sì avete tanto fatto, ched e' si ricorderae mentre che 'l mondo durar debbe; » *Sidrac* XCIX: « servirà lo mondo tanto come egli durerà. »

61. *E non della ventura:* non della fortuna, sventurato. — **62-63.** Non è ripetizione inutile o inopportuna delle cose narrate innanzi. Virgilio ignorava chi Dante fosse e in quali pericoli si trovasse.

64-65. *E temo:* certo Beatrice era discesa in un attimo; ma il grande affetto le fa parere d'essere stata lenta. — *Smarrito:* sgomentato, perduto d'animo; non impigliato di nuovo nella selva. — **66** *Per quel ch'io ho* ecc. Queste parole vaghe stimoleranno Virgilio a chiedere spiegazione di esse.

67-69. *Or muovi:* non: « Or va: » il comando sarebbe stato troppo assoluto. — *Ornata*, perciò accorta ed efficace. — *Al suo campare:* alla sua salvezza, fatto dell' infinito del verbo un sostantivo. — E questo è veramente discorso di donna affezionata, per cui l'affetto suo è tutto. Chi ne volesse una prova, e luminosissima, paragoni la trepidazione e l'affetto delle parole di Beatrice a Virgilio con la fredda aridità delle parole della Filosofia a Boezio nella *Consolazione* I, prosa 3.

70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te, mi loderò sovente a lui. —
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 — O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;
79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
85 — Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, — mi rispose,
— Perch' io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose.

70. *Son Beatrice, che:* la proposizione incidente dovrebbe precedere il verbo, *son;* ma guasterebbe la grazia tutta donnesca, con la quale ella, non richiesta, dice il suo nome. Cfr. la ballata di Dante: « Io mi son pargoletta bella e nova ». Nella *Commedia*, Beatrice, come Virgilio, come Dante, non è puro simbolo; conserva molto dell'essere reale, che fu. Dante la vide, la prima volta, a nove anni, e, così fanciullo, ne provò impressione durevole: la rivide nove anni dopo, e l'amò di purissimo amore. Poi che ella fu morta (8 giugno 1290), a lui « apparve una mirabile visione, nella quale vide cose, che gli fecero proporre di non dire più di quella benedetta, insino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei », e di venire a ciò studiò quanto potè, e sperò « di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. » *V. N.* in fine. — **71.** *Disio:* suona più efficace del semplice desidero. Virgilio intende (v. 84) che Beatrice *arde* di tornare al *loco* dond'è venuta. — **72.** *Amore* la fa parlare, Amore la *mosse* dal *loco*, dove sedeva beata, tanto è forte: il secondo verso chiarisce e compie il primo; espressione di sentimento vero, è divenuto proverbiale.

74. *Di te mi loderò:* premio inestimabile per Virgilio, e forse, contenente un'arcana promessa. — **75.** *Tacette:* tacque, non raro nella *Commedia*.

76-78 Cfr. *Purg.* XXXIII 117. *Donna di virtù:* « Quella gentilissima (Beatrice) fu distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi »: *V. N.* X. — *Eccede:* supera. *Ogni contento:* tutte le creature contenute. Cfr. *Conv.* IV 4: « Li re tenga (l'imperatore) contenti nelli termini delli regni ». — *Da quel ciel* ecc. Sotto la luna, il cui cerchio è il primo, a contar dalla terra, e perciò *minore* degli altri. Cicerone, *Sogno di Scipione* 4: « Nel cielo più basso si muove la luna illuminata dal sole: al disotto non v'è nulla se non mortale e caduco, tranne gli animi donati dagli Dei ai mortali: sopra la luna, tutte le cose sono eterne ». Poco più d'un verso bastò a Dante per assommare, e non oscuramente, questi concetti.

80. *Se già fosse* ecc. Se già stessi eseguendo il comando, mi parrebbe di aver tardato. Albertano 81: « Si suol dire di quelli, ch'à l'animo desideroso: la fretta gli è lentezza ». Nondimeno, s'indugia, perchè l'avidità di sapere, nel savio, o nella ragione che dir si voglia, supera la cortesia; ma a questo indugio Dante sarà debitore delle notizie, che gli torranno ogni timore. — **81.** Non hai bisogno di meglio spiegarmi il tuo desiderio.

83. *Centro:* l'Inferno finisce al centro della terra. Dichiara *quaggiuso* e gli accresce forza. — **84.** *Ampio loco*, in opposizione a *questo centro.* — *Ove tornar* ecc. Cfr. v. 71.

87. Infatti, dice il *perchè* nel terzetto seguente, *perchè* non arcano e punto nuovo. Ma Beatrice ha compreso che Virgilio desidera sapere la ragione personale, intima, della improvvisa e affatto straordinaria discesa di lei, non già di udire una sentenza filosofica.

88-90. *Temer:* attribuisce a « non ti

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
94 Donna è gentil, nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio, lassù, frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: — Or ha bisogno, il tuo fedele,
Di te, ed io a te lo raccomando. —
100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse e venne al loco, dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
103 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?

guardi» peso maggiore che non avesse su le labbra di Virgilio. — *Di sole quelle cose:* muta in precetto solenne un'osservazione di Aristotile *Et.* III 14: «Noi temiamo le cose terribili, val quanto dire i mali». L'accento percuote *sole.* — *Paurose:* tali da doversene aver paura.

91. *Sua mercè:* per sua bontà, non per mio merito. Così, senza il *per,* ancora è dell'uso. Cfr. *V. N.* canz. II st. 6ª: «Voi mi chiamaste allor, vostra mercede». — **92.** *Miseria:* pena, infelicità. Altro significato e valore ha acquistato il verso divenendo popolarissimo. — *Tange:* alla latina, tocca. D. Frescobaldi, *Poscia:* »Se 'l pensier vi tange a mia gravezza.» — *Esto:* codesto, antiquato. — *Incendio:* per figura.

94-96. *Donna gentil:* sappiamo (*Inf.* I 1-3 n.) che alla beatitudine della vita eterna non si giunge se non per le virtù teologiche, le virtù, di cui Dio è l'oggetto, per dirla con S. Tommaso: Fede, Speranza e Carità. Prima a dolersi nel cielo è la Carità, Maria vergine, che *si compiange* dell'ostacolo opposto dai vizi, soprattutto dalla cupidigia (*Mon.* III 16), alla beatitudine terrena; cfr. *Purg.* XIX 25-33 n. L'uomo si salva per la grazia, la quale non è se non la manifestazione dell'amore di Dio all'uomo, e non può stare da sè senza la carità; amore e carità sono la stessa cosa; la grazia produce in noi fede e speranza. S. Tommaso, *Somma contro i Gentili,* III 61 segg. — *Si compiange:* d'uso frequente. *F. di virtù,* VI: «Cominciarono a compiangersi di lui. — *Frange:* neutro, come in provenzale; il *giudicio duro,* troppo severo, si rompe, si tempera e addolcisce. Cfr. *Purg.* XXXI 16.

97. La Carità si rivolge alla Speranza, *Lucia,* perchè «mediante la speranza si entra a vedere ciò, che si crede»; *Somma t.* II-II 17, 7. Cfr. *Purg.* IX 55. — *In suo dimando:* cfr. v. 57. *Conv.* Canz. II st. 2ª: «Oltre il dimando di nostra natura». — **98.** *Il tuo fedele:* cfr. *Purg.* XXXI 134. Dante non perdè mai la speranza della salvezza, non disperò mai: di ciò lo loda Beatrice nel *Par.* XXV 52: «La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza». *Fedele d'Amore* si confessò più volte nella *V. N.* — **99.** *Ed io a te:* e chi dovrebbe aiutarlo se non colei, del quale egli è fedele?

100. *Nimica di ciascun crudele:* la crudeltà taglia la via alla speranza. Nell'Empireo Lucia siede dirimpetto ad Adamo: se il genere umano disceso da Adamo avesse perduto la speranza, non si sarebbe salvato. — **101.** *Si mosse e venne:* questi simboli acquistano apparenza, atti e moti di persone vere. — **102.** *Rachele:* simbolo della vita contemplativa; *Purg.* XXVII 104; *Par.* XXXII 8-9.

103. *Loda:* sempre così nei versi e nella prosa di Dante; pl. *lode. Vera:* per cui Dio è veramente lodato. «In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione, siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneide,* che chiama Ettore: *o luce,* ch'era atto, o *speranza de li Troiani,* ch'è passione», ecc. *Conv.* III 11. — **104-105.** Accortamente muove la pietà per mezzo della riconoscenza. — *Uscìo per te:* l'amore di Beatrice ispirò a Dante i primi versi, ed egli usò il «dolce stil nuovo» primamente quando «propose di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello, che fosse loda di questa gentilissima», e compose la canz. *Donne che avete. V. N.* XVIII; cfr. *Purg.* XXIV 49 segg.

106 Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —
109 Al mondo, non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
112 Venni quaggiù del mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, che udito l'hanno. —
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo.
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece, del venir, più presto.
118 E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che, del bel monte, il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo.
E il mio parlar, tanto ben, t'impromette? »
127 Quali i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec'io di mia virtude stanca,

106-108. *La pieta* ecc. Il suo pianto lamentevole, doloroso. Non vedi che è in pericolo di morte? — *Fiumana*: fiume, altra imagine sostituita a quelle della selva e della valle. — *Ove* ecc. Il mare non può vantarsi d'esser più ampio nè più pericoloso della fiumana del male. Ben diversa *fiumana* nel *Par.* XXX 64.

109-111. Toglie il termine di paragone del *mondo* di qua, dalla vita terrena. a significare premura e fretta insolite ne' beati. *Mai* spicca ben forte. — *A far* ecc. Al contrario A. di Pegulhan: « Fuggo il mio pro e vo seguendo il mio danno ». — *Fatte*: scambiate.

112-114. Non senza intenzione a *quaggiù* segue, in antitesi. *mio beato scanno*. — *Parlare onesto*: conviene a Virgilio sia che alluda al poeta verecondo. sia che alluda alla Ragione da lui simboleggiata.

116. *Gli occhi lucenti*: cfr. *Purg.* XXXI 119. *Volse*: per non mostrare le lagrime; atto colto dal vero. — **117.** Perchè più prontamente ella fosse « consolata »; cfr. v. 69. — *Presto*, sollecito.

118. *E venni*: subito dopo *venir*, efficacissimo. — *Volse*: volle, usato anche in prosa. — **120.** *Corto andar*, a confronto del lungo e penoso viaggio, che dovrà fare per « campare »; cfr. *Purg.* XXVIII 25.

121-123. La serie delle interrogazioni, che prorompono improvvise alla fine del racconto pacato di Virgilio; i quattro *perchè*, i quali pare s'inseguano nella foga del discorso: il severissimo giudizio di *tanta viltà* e, immediatamente dopo, l'esortazione all'*ardire* e alla *franchezza;* danno a questo passo il calore e l'impeto della più alta eloquenza, che soggioga e trascina all'azione. — *Ristai*: ti sei fermato. — *Allette*: questa desinenza della 2ª persona dell'indicativo è frequentissima in Dante. — *Ardire e franchezza*: cfr. vv. 131-132.

124-125. *Tai*: tali. — *Curan*: si prendono cura. — *Corte del cielo*: espressione forse venuta dalla Bibbia, usata più volte dal poeta, ma d'uso non esclusivamente dantesco e poetico. Albertano 371: « Domine Dio con la corte del cielo ti vede ». — **126.** Allude al *parlare* del canto precedente.

127-130. Cfr. la canz. *Io son venuto*, st. 4ª: « E tanto è la stagion forte ed acerba, Ch'ammorta gli fioretti per le piagge, Gli quai non posson tollerar la brina ». La similitudine è delicatissima e compiutissima. Al *notturno gelo* succedendo il calore de' raggi solari, i fioretti *chinati si drizzano in loro stelo*; chiusi, s'aprono *tutti*. Cfr. *Purg.* IX 2.

E tanto buono ardire, al cor, mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
133 « O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
136 Tu m' hai, con desiderio, il cor disposto
Sì, al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro ».
Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

131-132. *Buono ardire:* ecco l'effetto salutare delle domande di Virgilio; cfr. v. 123. *Buono,* nella lingua antica, esprimeva compiacimento, lode, in senso abbastanza largo, p. e. « speranza buona, buona ramogna ». — *Franca:* propriamente libera, non serva.

133-135. *O pietosa... e tu cortese!* Fervida effusione di gratitudine. *Vere parole:* veraci.

136-138 *Con desiderio* ecc. Mettendomi in cuore il desiderio di venire. — *Proposto:* cfr. v. 38.

139. *Un sol:* energico. — **140.** *Duca* perchè lo condurrà, *signore* perchè lo condurrà a suo senno, *maestro* perchè lo istruirà. — **141.** *Fue:* fu, usato anche in prosa.

142. Qui comincia veramente il viaggio. Non è necessario supporre che i poeti, per giungere all' Inferno, ridiscendano nella selva: *silvestro* vale aspro, difficile. Nello Malebolge Virgilio dice a Malacoda (*Inf.* XXI 83): « nel cielo è voluto Che io mostri altrui questo cammin silvestro ».

CANTO TERZO.

1 Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
10 Queste parole, di colore oscuro,
Vid' io scritte al sommo d'una porta:
Perch' io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».
13 Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che, qui, sia morta.

1-3. *Per me si va, per me si va, per me si va:* paiono funebri rintocchi di campana. — *Eterno dolore:* accresce, con l'idea della durata infinita, quella delle pene, che nella *città dolente* si soffrono. — *Perduta gente:* cfr. *Purg.* XXX 138. *Perduta* perchè irremissibilmente dannata.

4. « L'ordine della giustizia questo richiede, che al peccato si renda la pena. Da ciò appunto che l'ordine si mantiene nelle cose, apparisce la sapienza di Dio, che governa. Appartiene, dunque, alla manifestazione della bontà divina e alla gloria di Dio, che si renda pena per il peccato ». S. Tommaso, *Somma contro i Gentili* III 159. — *Alto fattore:* cfr. *Conv.* IV 9: « maggior fattore ». Dio. Dopo *mio*, all'incontro dell'*a* di *alto*, la voce si eleva. — **5-6.** *Fecemi* ecc. Le tre persone della Trinità, ossia Dio. « Conciossiachè la Maestà Divina sia in tre persone, che hanno una sostanza, si può contemplare la potenza somma del Padre... e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo... e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello « Spirito santo ». *Conv.* II 6. — *Il primo Amore:* la volontà divina. Nel linguaggio teologico, Spirito Santo, amore e volontà sono sinonimi. S. Tommaso ivi III 19.

7-9. L'Inferno, secondo Dante, fu prodotto dentro la terra dalla caduta di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV 121), che segnì di ben pochi istanti la creazione degli angeli; *Par.* XXIX 49-51. Insieme con gli angeli, in principio, era stata creata la materia elementata (ivi 34-36 n.). Alla materia, non alla terra, che non è eterna, si deve riferire la notizia: *Dinanzi a me non fur* ecc. Dante, come pare, giudicò opportuno alla sua finzione poetica supporre che, al momento della caduta di Lucifero, la terra (*arida*) fosse già separata dalle acque, cfr. *Inf.* XXXIV 122-123. Secondo la Bibbia, la separazione fu fatta nel terzo giorno della creazione. — *Eterna duro* richiama l'*eterno dolore* del v. 2. Ripetendo due altre volte *eterno*, prepara l'impressione finale, sinteticamente terribile, del v. 9. *Lasciate ogni speranza*, come suona forte!

10. *Oscuro:* il *colore*, non il senso. — **11.** L'Inferno ha porte nei libri sacri, e una porta nell'*Eneide* VI; ma non so che prima di Dante altri avesse pensato a fornir la porta infernale d'una iscrizione. Forse il poeta ne tolse l'idea da qualcuno di que' rozzi affreschi, ne' quali i pittori del suo tempo e anteriori mettevano i nomi delle persone e dei luoghi dipinti. — **12.** *Duro:* dalla risposta di Virgilio si rileva che Dante provò sgomento alla lettura dell'iscrizione.

13-15. *Come persona accorta:* aveva indovinato il sentimento del discepolo e prontamente provvedeva al rimedio. — *Ogni... ogni:* l'accento e la ripetizione incoraggiano. — *Sospetto:* timore. — *Qui,*

16 Noi sem venuti al loco, ov' io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto il ben dello intelletto ».
19 E, poi che la sua mano, alla mia, pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer sanza stelle.
Per ch' io, al cominciar, ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre, in quell'aria sanza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par, nel duol, si vinta?

qui innanzi a quella porta, dopo la lettura di quell'iscrizione, riesce più efficace dell'*ora, ora*, detto dalla Sibilla ad Enea : « Ora è bisogno d'animo, ora di petto fermo »: *En.* VI 260. — *Morta :* adopera l'aggettivo più energico.

16. *T'ho detto:* nel c. I. — **18.** *Il ben dell'intelletto :* la visione di Dio. La pena dei dannati è duplice pena : di senso, ossia afflittiva, e pena di danno, ossia la privazione della visione divina : *Somma t.* I-II 87.

19. *La sua mano alla mia pose:* atto proprio di chi guida e, guidando, vuol sostenere. — **20.** *Con lieto volto:* e vuole incoraggiare mostrandosi sicuro. — **21.** *Segrete cose :* non palesi, invisibili. Più volte « le segrete cose » vale pensieri e fatti segreti in Albertano.

22-23. Si badi alla gradazione : prima *sospiri* deboli, che si sentono a pena, poi *pianti* più forti, infine *alti guai*, alti lamenti, e il suono stesso delle parole *alti guai (à-à)* ne rende più vivo il senso. — *Aër :* la dieresi rallenta il verso, che par quasi raccolga l'eco confusa di que' vari suoni, più forte, più dolorosa nel buio, nell'ar a *senza stelle.* — **24.** Tarderà ancora a chiudere il petto alla pietà.

25. *Diverse: strane;* cfr. *Inf.* VI 13. Qui viene man mano digradando da *lingue,* nel senso generico di un complesso di parole e di costrutti (*V. E.* I 6: *Conv.* I 5), e *favelle,* sinonimo di *lingue* (cfr. *Inf.* V 54), a *parole,* ad *accenti,* infine a *voci.* E percepisce e distingue, man mano, lingue *diverse,* favelle *orribili,* parole *di dolore,* accenti *d'ira,* voci *alte* e *fioche,* e, con esse, *suon di man* percosse per disperazione. — *Elle :* usato anche fuor di rima (cfr. *Inf.* VI, 37) e in prosa.

28. *Tumulto:* nuova sintesi, e potente, raccoglie in una parola tante e così varie impressioni. — **29.** *Sempre:* spicca forte al principio del verso. Ritorna il concetto del v. 23, sostituita la nozione del tempo infinito a quella dello spazio indeterminato, in un verso d'andamento assai più celere. Qual differenza tra *aria,* di cui la seconda sillaba quasi non si sente, coperta dal largo suono della prima, e *aër,* così aperto e lento! — *Sanza tempo :* perchè manca la misura di esso, mancando le stelle, la luce. — **30.** Verso famoso per l'armonia imitativa. Sostituisce, come altre volte, un'impressione, se posso dire ottica, ad una serie d'impressioni acustiche : *come la rena,* si aggira il *tumulto* in quell'aria ecc. Cfr. *Conv.* IV 12, da Boezio : « quanta rena volge lo mare turbato dal vento. » — *Turbo,* turbine, usato anche in prosa : cfr. *Inf.* XXVI 137. Tutto questo passo potè esser suggerito da due versi dell'*En.* VI 557-8 : all'entrar nel Tartaro, « si odono gemiti, e suonar fiere percosse, e stridor di ferri e di catene trascinate ». Ognun vede di quali e quanti particolari arricchì Dante il brevissimo cenno virgiliano.

31-33. *D'orror :* non era soltanto atterrito, spaventato, come Enea (ivi 559). Ricorda un altro luogo dell'*En.* II 559 : « fiero orrore mi avvolse. » — *Ch'i'odo... nel duolo :* la domanda corrisponde alle impressioni avute : Dante aveva udito, non ancora veduto. Invece Enea, V 560-61, chiede subito : « Parla o vergine : che delitti son questi? E di quali pene puniti? — *Vinta :* questo traslato, per la sua efficacia, piacque molto al poeta, che se ne servì spessissimo.

34 Ed egli a me: « Questo misero modo,
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza lodo.

37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma, per sè, foro.

40 Caccianli i ciel, per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

43 Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.

46 Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

49 Fama di loro, il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che, d'ogni posa, mi pareva indegna:

35. *Triste:* nell' uso di Dante e de' suoi contemporanei, nel latino della scuola e della Chiesa, *tristo* è il contrario di *lieto*; *tristizia* vale *dolore*. Giova non dimenticarsene. — **36.** Il fine della vita umana in questo mondo è, per Dante, come, per Aristotile, la felicità, che si può conseguire mediante l'esercizio delle virtù, « operando virtuosamente ». Perciò colloca fuori dell' Inferno quelli, che, nel mondo, non meritarono il biasimo, che spetta al vizio quando è voluto; ma nemmeno la lode, che si deve alla virtù quando è voluta. Cfr. *Et.* III 1. Colonna I i 13: « Non basta ad essere buono, ed a volere essere lodato, il guardarsi da i mali operare, ma conviene che esso adoperi bene ». *Lodo:* lode, scambio di genere, di cui non mancano esempi nella prosa.

37-39. *Coro:* turba. Degli angeli « si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte, alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata »: *Conv.* II 6. Cfr. *Par.* XXIX 50. L'idea degli angeli neutrali non è nella tradizione della Chiesa; ma già si trovava nella leggenda della *Navigazione* di S. Brandano. — *Per sè:* cfr. *Conv.* IV 27: « Aristotile dice: l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè; ma ad altrui esser utile ». Cicerone *Uffizi* I 9 considera ingiusti coloro, i quali dicono che « si fanno i fatti loro », perchè non recano vantaggio alla società.

40-42. I cieli cacciano quegli angeli, perchè dalla presenza di essi sarebbe diminuita la loro bellezza. — *Profondo Inferno:* Dante pone i demoni nella città di Dite, ossia nella seconda parte del suo Inferno. — *I rei*, gli angeli ribelli, i quali nel profondo Inferno sono puniti e tormentano i peccatori, dalla punizione de' neutrali trarrebbero *alcuna*, qualche *gloria*, il vanto p. e. d'esser puniti per aver osato, e troppo osato.

43-45. *Greve:* grave, doloroso. — *A lor:* anime ed angeli. — *Dicerolti:* te lo dirò. *Dicere* alla latina: fuor di rima, l'incontreremo altre volte.

46. *Di morte:* di non esister più. — **47.** *Cieca vita:* condizione miserrima e vilissima, non senza allusione alla vita vissuta nel mondo.

49. *Lassa:* lascia: il mondo non lascia essere, rimanere fama di loro. — **50.** *Misericordia li sdegna:* perchè non v'è scusa per essi, non mancarono della volontà di far il bene per ignoranza (*Et.* III 1); e li sdegna *giustizia*, perchè non commisero colpe. — **51.** Di disdegno è pieno questo verso, meritamente popolare; del disdegno di Dante per tutto ciò, che è vile ed abbietto.

52. *Una insegna:* vessillo, gonfalone, stendardo, ed anche lo stemma, la figura che si poneva su i vessilli e su le armature. — **54.** *Posa:* riposo, quiete. — *Indegna:* indegnata, sdegnata o sdegnosa. Cfr. Guittone son. XX: « E pregai che, per Deo, non s'indegnasse ».

55 E, dietro, le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece, per viltà, lo gran rifiuto.
61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
67 Elle rigavan lor, di sangue, il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi, era ricolto.
70 E poi che, a riguardare oltre, mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per, ch'io dissi; « Maestro, or mi concedi

55-57. *Tratta:* folla quasi tirata, trascinata. — *Ch'io non* ecc. Innumerevole è la moltitudine dei mancanti di volontà al ben fare, di quelli, che pensano unicamente a sè. — *Disfatta:* cfr. *Inf.* VI 42.

58. Riconosce alcuni, ma non li degna pur d'una menzione. — **59-60.** *Vidi* è dell'occhio, *conobbi* della mente. Si può intendere: Capii che fosse. Trovo, però, che Pier da Morrone fu in Toscana nel 1280, quando Dante aveva quindici anni. — *Colui* ecc. Pietro di Angelerio. Nato in Isernia del Molise, intorno al 1215, visse parecchi anni da eremita in una spelonca del Monte Morrone, dal quale gli venne il soprannome: passato su la Maiella, vi fondò un nuovo ordine religioso. Eletto, dopo lunga vacanza della sede pontificia, il 5 luglio 1294, salì al papato col nome di Celestino V, suscitando, per la fama della sua santa vita, le maggiori speranze nella Cristianità; ma lo rinunziò il 13 dicembre di quello stesso anno (cfr. *Inf.* XIX, 56; XXVII, 105) « per causa di umiltà e di vita migliore e di preservazione di coscienza, per debolezza di corpo e per difetto di scienza, per malignità della plebe e per poter ricuperare la pace e la consolazione dell'antico vivere ». Fatto chiudere, dal suo successore Bonifazio VIII, nella rocca di Fumone presso Alatri, vi morì il 19 maggio 1296.

61-63. Non erano bastate le parole di Virgilio a ben dichiarare l'essere e la condizione di quegli sciagurati; bisognò che Dante, ancora inesperto, ne riconoscesse alcuni, vedesse Celestino. — *Setta:* compagnia, senza significato religioso o politico; cfr. *Conv.* I 11. — *A Dio spiacenti* perchè non fecero il bene, *ai nemici sui*, perchè non fecero male. *Sui* per *suoi*, e così *tui, nui,* era d'uso comune anche in prosa.

64. *Sciaurati* assai più che *cattivi*. — *Mai non fur vivi:* « Vivere nell'uomo è ragione usare... da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto », *Conv.* IV 7. — **65-66.** Soffrono nell'antinferno, da mosconi e da vespe, lo stimolo, che non sentirono, vivendo, dalla coscienza.

67-69. Spettacolo da far nausea e ribrezzo, non da ispirare pietà. — *Fastidiosi vermi*; spiritualmente, il rimorso della coscienza. « Il verme nato dalla putredine affligge pungendo »: *Somma t.* III *Suppl.* 97. — *Ricolto:* raccolto: Dante l'usa spessissimo, in versi e in prosa.

70. *A riguardare oltre mi diedi:* meno per curiosità che per sazietà e schifo. Ubbidisce ancora al comando, « guarda e passa' ». Questa parte del canto, sino al v. 130, va confrontata col racconto di Virgilio, *En.* VI 295-330, e, poi, 384-410: parecchie sono le somiglianze, molte e grandi le differenze, a cominciare dalla diversa lunghezza: nell'*Eneide* cinquantun esametro, nella *Commedia*, cinquantun endecasillabo. Ben si può dire che Dante prese l'ispirazione, le mosse dall'*Eneide;* ma sfrondò, aggiunse, mutò, soprattutto rendendo assai più rapido e drammatico il racconto suo. — **71.** *Vidi gente:* Virgilio descrive la turba accorrente alla riva. — *Un gran fiume:* Virgilio lo nomina e descrive al bel principio: « Quinci preser la via là 've si varca Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo Fangoso e torvo e fa gorgo e vorago, Che bolle e frange

73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa, di trapassar, parer sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume ».
76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte ».
79 Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume, di parlar, mi trassi.
82 Ed ecco, verso noi, venir per nave,
Un vecchio bianco per antico pelo.
Gridando: « Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
88 E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti ».
Ma, poi ch'ei vide ch' io non mi partiva,
91 Disse: « Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti ».
94 E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole, e più non dimandare ».

ecc. ». Dante aspetta che glielo nomini Virgilio. — **72.** *Or mi concedi:* rispettosa preghiera di discepolo a maestro; manca nell'*Eneide.*

73-74. Virgilio: « Ond'è, vergine, disse, Questo concorso al fiume? e qual disìo Mena quest'alme? e qual grazia o divieto Fa che queste dan volta e quelle approdano? » Dante omette l'ultima domanda: *per lo fioco lume* non ha potuto discernere se non che le anime paiono aver fretta di *trapassare*, passare all'altra riva.

76-81. È la quarta domanda di Dante. La Sibilla soddisfa ampiamente la curiosità di Enea, e gli nomina il nocchiero, che il poeta aveva già presentato, descritto e nominato. — *Conte:* cognite, note. — *Acheronte:* cfr. *Inf.* XIV 112 segg., dove si espone l'origine dei fiumi infernali. — *Grave:* no; ma Virgilio, da accorto maestro, vuole che Dante veda e intenda da sè. — *Mi trassi:* mi trattenni.

82. *Ed ecco:* l'effetto dell'apparizione improvvisa e maravigliosa manca nell'*En.* — **83.** Virgilio: « Spaventoso e sozzo. A cui lunga dal mento, incolta ed irta Pende canuta barba... Ha con un groppo al collo Appeso un lordo ammanto ecc. Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze, Come Dio, vigoroso e verde sempre ». Dante si contenta d'un solo verso. — **84.** *Prave:* malvage. L' apostrofe minacciosa e irosa, con la quale il vecchio stizzoso si compiace di sgomentare le anime, manca all'*Eneide.*

85. *Mai:* fortemente piantato a mezzo il verso, dà alle parole precedenti il tono di sentenza inappellabile. — **87.** *Tenebre, caldo, gelo:* S. Tommaso, *Somma t.* III *Suppl.* 97, enumera queste pene dei dannati: verme, pianto, tenebre, fuoco.

88. *Anima viva:* ancora unita col corpo. Il Caronte dell'*Eneide* parla di « corpi vivi ». Il Caronte dantesco crede di vedere un'anima non dannata, buona, come dirà Virgilio più sotto: ciò spiega il suo discorso e la risposta di Virgilio. — *Partiti:* allontanati, era della lingua parlata. Virgilio: « Olà, ferma costì, disse gridando, Qual che tu sei... Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni... le genti vive... di varcare al mio legno non lece ». E prosegue, alla maniera epica, narrando di Ercole, di Teseo, di Piritoo. — **91.** *Porti:* cfr. *Conv.* I 3: « diversi porti e foci e liti ». — **92.** *Verrai:* giungerai, arriverai. — *Piaggia:* spiaggia, riva. — **93.** « Qual verso d'Acheronte non si cala » si raccoglie alla foce del Tevere, dove un angelo lo prende e lo porta al Purgatorio con un vasello snelletto. *Purg.* II 41, 100, 105.

94-96. *Caron:* ora soltanto si sente pronunziare questo nome. — *Vuolsi così:* ecc.

97 Quinci fur chete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che, intorno agli occhi. avea, di fiamme. rote.
100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia.
Che attende ciascun uom. che Dio non teme.
109 Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come, d'autunno, si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi, di quel lito, ad una ad una.
Per cenni. come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed, avanti che sian, di là, discese,
Anche di qua, nuova schiera s'aduna.

è una formola. che Virgilio ripeterà più volte. — *Colà:* nel cielo. — *Dove si puote* ecc. Cfr. *Par.* XXXIII 34-35: « Regina che puoi Ciò, che tu vuoli ». Le stesse parole dirà Virgilio a Minosse: *Inf.* V 23.

97. *Quinci fur chete:* non parlò più. Nell'*Eneide* il cuor di Caronte. gonfio d'ira, si calma. — *Lanose:* dispregiativo; invece, Catone ha « lunga la barba ». Cfr. *Purg.* I 34. — **98.** *Livida palude*, e, più sotto, *onda bruna;* ecco tutta la descrizione, che Dante fa dell'Acheronte, sostituendo l'effetto, il colore, alla causa indicata da Virgilio, il fango, che intorbida. — **99.** Il Caronte virgiliano ha gli occhi infiammati: questo di Dante, con gli occhi di bragia (v. 109) e ruote di fiamme intorno, incute maggior terrore.

103-105. La disperazione strappa a' dannati bestemmie sopra bestemmie. — *Il tempo:* « in mal'ora fui nato » si legge spesso nelle scritture del Medio Evo. — *Seme di lor semenza:* gli antenati lontani dopo i *parenti.* — *Nascimenti.* nascite, usato anche in prosa. *V. N.* I: « nove fiate appresso il mio nascimento ».

106. *Tutte quante insieme:* colto dal vero; quelli, che sono afflitti dallo stesso dolore, sogliono restringersi tra loro.

109. *Dimonio:* cfr. « lo demonio Cerbero », *Inf.* VI 32. Dante, non primo, ma più profondamente, trasformò in demoni le divinità pagane. — *Accennando:* cfr. v. 117, « per cenni ». — *Tutte:* nell'*Eneide* Caronte sceglie e respinge; ma questa facoltà sarà lasciata dal nostro poeta all'angelo. che mena le anime al Purgatorio. Cfr. *Purg.* II 95. — **111.** Per far posto ad Enea, il Caronte virgiliano scacciava le anime. che già s'erano sedute alle panche della barca.

112. Nell'*Eneide* la similitudine. molto più breve. concerne il numero delle anime: « Quanto molte, nelle selve, al primo freddo d'autunno. cadono le foglie ». — *Si levan:* quasi da sè. perchè secche. — **113.** Il v. fa sentire la lentezza della caduta delle foglie: ha suo riscontro nel v. 116: « ad una, ad una ». — **114.** *Rende alla terra* ciò. che dalla terra gli venne. il ramo: e resta nudo. — *Spoglie:* le foglie sono come le vesti del ramo. La rima e l'imagine giungono inaspettate.

115. *Il mal seme:* i cattivi discendenti. — *Gittansi:* non scendono pianamente. dalla riva. — *Per cenni:* di Caronte. — *Come augel:* sottinteso « si getta ». vola rapido. *Per suo richiamo: Antiche rime volgari* CIII: « Andrò sanza richiamo A lei... come astore a pernice. »

118. *Sen vanno:* dunque Caronte non toglie Dante e Virgilio nella sua « nave ». Sen vanno senza speranza di mai più tornare, per il fiume, la cui sola vista

121 « Figliuol mio », disse il maestro cortese,
« Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volve in desio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron, di te, si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona ».
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che, dello spavento,
La mente, di sudore, ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi come l'uom, che 'l sonno piglia.

rattrista. Tutt' il verso suona malinconico.

121. *Cortese:* ora parla senz'essere pregato. e comincia in tono molto affettuoso, che deve attenuare il ricordo della precedente risposta troppo asciutta. — **113.** *T. rit.* CXXVIII: « erano venuti a lui d'ogni paese. » *Tutti, d'ogni* imprimono al v. molto energia.

124. Ricorda la domanda: cfr. v. 74. — **125.** Virgilio: « I primi avanti orando Chiedean passaggio. e. con le sporte mani, Mostravano il desio dell'altra ripa ». Nell' Inferno virgiliano. di là dall'altra riva non sta la sola sede dei puniti: di qua restano cento anni quelli, che non ebbero sepoltura. — *Li sprona:* cfr. *Inf.* XXX 70: « la rigida giustizia che mi fruga ». — **126.** Non reggono all'angoscia del timore: preferiscono la certezza della pena.

127. *Anima buona:* cfr. v. 88. — **129.** *Che... suona:* che cosa significhi. Rincresce a Caronte l'infrazione della regola. come qualsia piccola novità a chi è, da lungo tempo. avvezzo a lavoro sempre uniforme.

130. *Buia campagna:* altrove « luoghi bui », « valle buia ». « buio d'inferno ». — **132.** *La mente:* la memoria, che « rinnova la paura nel pensiero » (*Inf.* I 6), *mi bagna di sudore*, sudor freddo, per lo spavento.

133. *Terra lagrimosa:* l' Inferno, ch' è dentro il globo terrestre, pieno di lagrime. — **134.** *Diede vento:* « entrando lo calore del sole entro per lo corpo (della terra), risolve l'umidità della terra e diventane vapore ventoso... e anche può essere mosso dalla virtù del cielo; onde, non potendosi istare, combatte con la terra per uscire fuori; e. se truova la terra dura e soda. levala su e giù, e falla tremare ». Ristoro di Arezzo *Composizione del mondo* VII IV 6. Si deve credere che il vento spirante dalla « terra lagrimosa » fosse « mosso dalla virtù del cielo ». — *Che balenò:* l'accento, fortemente troncando la parola e interrompendo il verso alla quarta sillaba, dà la sensazione della rapidità del baleno. « La fiamma, la quale noi chiamiamo baleno », si credeva prodotta dallo sforzo fatto dal vapore igneo per sprigionarsi dal vapore acqueo circostante. Ristoro VII 2. — **135.** *Sentimento:* senso: venne meno.

136. *Caddi:* cfr. *Inf.* V 142. Nel canto seguente dirà che « alto sonno » lo aveva colto.

CANTO QUARTO.

1 Ruppemi l'alto sonno, nella testa,
Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona, che, per forza, è desta;
4 E l'occhio, riposato, intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
7 Vero è che, in su la proda, mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
10 Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo »,
Cominciò il poeta tutto smorto;
« Io sarò primo, e tu sarai secondo ».
16 Ed io, che, del color, mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò, se tu paventi,
Che suoli, al mio dubbiar, esser conforto? ».
19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso, mi dipigne
Quella pietà, che tu, per tema, senti.

1. *Ruppemi:* l'energico verbo, al principio del verso e del canto, riscuote il lettore, ridesta in lui l'attenzione e la curiosità; cfr. *Purg.* IX 33. — **2.** *Grave tuono:* tenne dietro al baleno, *Inf.* III 134. Nel breve intervallo tra quel baleno e questo tuono, Dante, e non sa come, passa l'Acheronte. — **3.** Non senza fisico travaglio e sbigottimento. Se Dante ebbe presente alla memoria il *Salmo* LXXVII 62: « E il Signore si destò come un dormiente, come un forte inebbriato, » omise opportunamente la seconda parte del versetto; aggiunse alla prima *per forza,* che spiega *mi riscossi.*

4. *Riposato:* non nel sonno troppo breve; ma dopo che fu tutto ridestato, e cessata la prima incertezza. Cfr. *Purg.:* XVII, 40-46. — **5.** *Dritto levato:* rizzatosi in piedi. — *Fiso riguardai;* atto spontaneo, naturalissimo.

7. *Vero è:* proprio vero. Riguardando fiso, conobbe la verità, che segue, della quale non sa dare la ragione. Dante finge di non aver saputo il modo del suo passaggio: era addormentato. — *La proda:* l'orlo della valle infernale, e, in senso più stretto, del primo cerchio, era la riva dell'Acheronte. — **9.** *Tuono:* gl'*infiniti guai,* tutti insieme, parevano un tuono.

10. La prima sensazione generale è quella della mancanza di luce, che impedisce la vista: la seconda, quella della profondità, intuita piuttosto che percepita; la terza, quella d'uno speciale impedimento, la nebbia o caligine, che empiva la valle.— **11.** *Per ficcar:* comunque figgessi; esprime efficacemente lo sforzo grande, ma vano. Cfr. *Inf.* XV 26. — *Lo viso:* la vista.

13. *Cieco mondo:* privo di luce e privo di speranza; cfr. *Inf.* XXVII 25. — **15.** Detto per assicurare Dante. Nell'*Eneide,* Enea e la Sibilla vanno di pari passo.

16. Notò che Virgilio s'era fatto *smorto* in viso. — **17-18.** Obbiezione giustissima: anche tu hai paura! *Dubbiare:* dubitare, temere.

20. *Nel viso mi dipigne:* coprendolo di pallore; cfr. *Inf.* XXIV 132. — Non per timore s'era fatto smorto, bensì per

22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne! ».
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
28 Ciò avvenia di duol sanza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi.
34 Ch'ei non peccaro; e, s'elli hanno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi.
37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio;
E, di questi cotai, son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che, sanza spene, vivemo in disio ».
43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che, in quel limbo, eran sospesi
46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,

pietà. Preziosa confessione su le labbra di quel Virgilio, il quale, quantunque simboleggi la ragione austera, e debba man mano educare il discepolo a non aver pietà dei malvagi, resta pur sempre uomo. — *Senti:* prendi per tema, supponi che sia.

22. Energico. Cfr. *Inf.* XXXIV 95. — **23.** Cfr. v. 15. — **24.** *Nel primo cerchio:* nove cerchi digradanti, via via più stretti, formano l' Inferno di Dante. — *Cigne:* cinge: soggetto è *cerchio.*

26. *Ma' che:* più, o se non: disusato, corrispondeva al *masque* dei Provenzali. — **27.** Se i soli sospiri facevan tremare l'aria, bisognava supporre che fosse innumerevole la gente, che sospirava. Il v. è come spezzato in due.

28. *Martìri:* le pene infernali; cfr. *Inf.* XII 61; XXVI 55. — **29.** *Molte,* le diverse turbe, e *grandi,* perchè ognuna folta di spiriti. — **30.** *E... e... e...:* davvero una « selva » di spiriti! — *Infanti:* latinismo, i bambini morti senza battesimo. Anche nell' Inferno di Virgilio, al primo entrare, si sentono voci, vagiti e pianti di *infanti,* che la morte strappò al petto materno; *En.* VI 426 segg. — *Viri:* altro latinismo, uomini adulti.

31. *Non dimandi:* tace Dante, perchè teme di dargli noia; cfr. *Inf.* III 80. — **33.** *Andi:* vai o vada, forma antiquata. Dante si discosta dall'opinione della Chiesa, che aveva assegnato la parte superiore dell'Inferno solo ai patriarchi e ai bambini. *Somma t.* III *Suppl.* 69.

34. *Mercedi:* meriti: cfr. *Par.* XXVIII 112. — **35.** Il battesimo, « confessione della fede », è « la porta di tutti i sacramenti ». *Somma t.* III 69; IV 63, 6. — **36.** Prima di Cristo non v'era il battesimo; cfr. *Par.* XXXII 82, 89.

38. Adorarono le creature, furono idolatri.

40. *Tai difetti:* la mancanza del battesimo e l'adorazione di falsi Dei. — *Rio:* peccato: sostantivo. Si usò anche in prosa. — **41.** *E sol* ecc. Questo solo patiamo. — **42.** Non è pena corporale, o fisica, come tutte le altre dell'Inferno, ma è gravissima sofferenza morale. I Padri, finchè dimorarono nel Limbo, ebbero la speranza, *Somma t.* III *Suppl.* 67.

43-45. Bella invenzione di Dante questa di collocare nel Limbo gl'infedeli virtuosi. Secondo la Chiesa, dopo che Cristo ebbe condotto i Padri all' Empireo, restò il Limbo ai soli infanti non battezzati. — *Sospesi:* non puniti, ma nemmeno premiati.

46 *Dimmi.... dimmi:* traspare il « gran duolo », da cui Dante era stato preso,

Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore;
49 « Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coperto,
52 Rispose: « Io era nuovo in questo stato,
Quand' io ci vidi venire un possente.
Con segno di vittoria, coronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio. e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
58 Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe';
61 Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi.
Spiriti umani non eran salvati ».
64 Non lasciavam l' andar, per ch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

e rendeva più affettuoso il suo linguaggio. — **47-48.** Desiderio di certezza ispirato dall'allusione di Virgilio alla fede cristiana; cfr. v. 36.

49-50. *Uscicci*: di qui; più sotto, « ci vidi, trasseci ». Prima della passione di Cristo nessuno potè pervenire alla beatitudine; ma i « padri » la meritarono perchè ebbero la fede della passione di Cristo ». *Somma t.* III 49. — **51.** *Intese* ecc. Capì che Dante desiderava notizie della discesa di Cristo all'Inferno, da uno che n'era stato testimone.

52. *Nuovo*: Virgilio era morto 19 anni prima della nascita di Cristo. — **53.** *Ci*: quì, in questo cerchio. — *Un possente*: l' indeterminata allusione riesce assai più espressiva del nome proprio del Salvatore. che, del resto, non è mai pronunziato nell' Inferno di Dante. — **54.** Cinto il capo di aureola. Aveva vinto la resistenza de' demoni e spezzato le porte. Re « della gloria » è chiamato Cristo nell'apocrifo *Vangelo di Nicodemo,* che divulgò nel Medio-Evo il racconto della discesa all' Inferno.

55. *Primo parente:* Adamo. — **57.** *Moisè legista*: diè le leggi al popolo ebreo. — *Ubbidiente:* eseguì diligentemente tutti comandi di Dio.

58. *Patriarca* per eccellenza: « Sarài chiamato Abraam, perchè ti ho costituito padre di molte genti »; *Genesi* XVII 5. Fu il primo degli antichi padri. ch'ebbe la promessa della futura nascita di Cristo *Somm. t.* III 70. — *David re*: « re santissimo »; *Mon.* I 13. — **59.** *Israel*: Giacobbe. — *Con suo padre:* Isacco. — *Co' suoi nati*: i dodici figliuoli. Giacobbe servì Labano sette anni per ottenere la mano di Rachele. « e gli parevano pochi giorni tanto era grande il suo amore » (*Gen.* XXIX 20); ma, costretto a sposar prima Lia, servì altri sette anni.

61. *Fecegli beati*: li condusse al cielo. — **62-63.** Cfr. v. 35.

64-66. *Perch'ei dicessi*: quantunque egli parlasse. — *La selva*: la moltitudine, la folla. — *Tuttavia*: passavano senza interrompere il colloquio. — *Spessi:* numerosi e, perciò, addensati; cfr. *Purg.* VI 10.

68. *Dal sommo*: dalla proda, dall' orlo del cerchio: cfr. v. 7 e 10 (*discendiam*). *Un foco*: un luogo luminoso. di cui dirà tra poco. — **69.** *Emisperio*: mezza sfera. Solo mezza sfera di tenebre si poteva vedere, al disopra del castello, perchè questo sorgeva sul suolo del primo cerchio. *Spera* per *sfera* usarono i nostri antichi. — *Vincìa:* dal latino *vincire,* legare, avvincere; l'emisperio di tenebre avvinceva il fuoco, sovrastando ad esso, circondandolo.

70 Di lungi n'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi, in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
73 « O tu, che onori e scienza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
Che, dal modo degli altri, li diparte? »
76 E quegli a me: « L'onrata nominanza,
Che, di lor, suona su, nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza ».
79 Intanto voce fu, per me, udita:
« Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita ».
82 Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien, dinanzi a' tre, sì come sire,

70-72. Se, nonostante la lontananza, la luce permetteva (cfr. l' impedimento dell' oscurità al *discernere* nel v. 12) di discernere *in parte* chi *possedea quel loco*, chi vi dimorava; bisogna ammettere che fosse forte la pendenza del suolo. e perciò, stando più in alto, Dante poteva spinger la vista sopra le mura del castello e discernere dentro. Sta, dunque, bene « di qua dal sommo » nel v. 67.; e cfr. v. 81 n. — *Orrevol:* sincope di *onorevole*, fu usato anche in prosa.

73. Per Dante, Virgilio era « il savio che tutto seppe « (*Inf.* VII 3) e « degli altri poeti onore e lume » (*Inf.* 1 82). — **74.** *Onranza:* onoranza, onore. — **75.** *Dal modo:* dalla condizione. Cfr. *En.* VI 664: « quelli, che. bene operando, meritarono d'essere ricordati.

76-78. È una virtù, secondo l'*Etica*, l'amor dell'onore, che Dante chiama « amativa d'onore » nel *Conv.* IV 17. « L'onore è il premio della virtù »; *Mon.* II 3. Cfr. Colonna I II 24 « L'uomo die amare onore perciò ch'elli faccia l'opere di virtù, le quali sono degne di tutto onore. » E Albertano 168: « È segno di gentilezza d'animo amare l'utilità de la buona nominanza. » A quelli, i quali vissero in modo che « fama di loro il mondo esser non lassa », la corsa incessante, i mosconi, i vermi dell'Antiferno; a quelli, i quali, pur non essendo Cristiani, meritarono buona fama in terra, una dimora luminosa fra le tenebre, separata dalla folla, su le verdi erbe, nel Limbo. — *Gli avanza:* li favorisce. *Introd. alle virtù* 4: « Essendo dalla natura così ornato e dalla ventura così avanzato e fornito ».

80. *Onorate:* e, più sotto, *fannomi onore* e *più d'onore assai mi fenno*, e prima *orrevol gente, tu ch'onori, cotanta orranza, l'onrata nominanza* insieme manifestano il proponimento di dàr luce e risalto al concetto ch'è nobilmente utile e bello acquistarsi buona fama ed onore. — *L'altissimo poeta:* se, come pare, *la voce* fu quella di Omero. con assai delicato pensiero il « poeta sovrano » chiamò Virgilio « altissimo poeta ». — **81.** Dal castello era stato veduto Virgilio. che tornava. Quella voce, alta sopra il sommesso sospirare d'una moltitudine infinita; quella lode, che si spande nello spazio buio: *altissimo poeta;* quell'invito a far onore al reduce, e tutta la scena seguente, son più che un mezzo felicemente pensato di esaltare il maestro: significano l'ammirazione e la riverenza, che ogni uomo colto deve a' grandi ingegni e alle opere loro.

82. *Restata*, cessata, è l'effetto; *queta*, chetata, la causa. — **83.** *Grand'ombre:* si compiace l' imaginazione di attribuire alta statura agli uomini insigni. Orazio, p. e., fu di « piccolo corpo ». — **84.** Non solo perchè non pativano pene e non godevano premi; ma anche, e più, perchè l'aspetto rivela l'elevatezza dell'animo.

85-88. Dante non seppe di greco, e Omero non era tradotto in latino; *Conv.* I 7. Ma Dante conobbe e citò ne' suoi scritti minori, a cominciare dal primo paragrafo della *V. N.*, frammenti e versi dei poemi omerici, dalle opere di Cicerone, di Seneca. di Aristotile ecc. Sarebbe difficile tentar di determinare come Dante fosse giunto a sapere che Omero fu *poeta sovrano*, superiore a tutti (cfr. *Purg.* XXII 101-2);

88 Quegli è Omèro poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
91 Però che ciascun, meco, si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e, di ciò, fanno bene. »
94 Così vid'io adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che, sopra gli altri, com'aquila, vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d'onore ancora, assai, mi fenno;
Ch'esser mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n'andammo insino alla lumera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.

ma, certo, nella *Poetica* di Orazio 73-74 aveva letto: « Mostrò Omero in qual metro si possano scrivere le imprese de' re e de' duci, e le guerre luttuose: » nelle *Epistole* di Seneca a Lucilio 58: « Quando senti dire: poeta, intendi: Omero »; in Orosio I 17: « Omero poeta chiaro tra i primi ». E perchè Omero cantò le armi, ossia trattò uno dei tre più alti argomenti di poesia (*V. E.* II 2), lo rappresentò con *la spada in mano*. — *Sire:* signore; cfr. *Purg.* XI 112.

89. *Orazio*: « il nostro maestro Orazio »; *V. E.* II 2. — *Satiro*: cfr. *Conv.* IV 29: « Dice esso poeta satiro » (Giovenale). Le *Satire* e le *Epistole* furono lette più delle *Odi* nel Medio Evo: nella *Poetica*, 235, sono parole, dalle quali Dante potè arguire che Orazio stesso si chiamasse « scrittor di satire ». — **90.** *Ovidio:* nella *V. N.* XXV Dante citò *Il libro di Rimedio di Amore*, nelle altre sue opere le *Metamorfosi*, ovvero « Ovidio maggiore »; *Conv.* III 3. — *Lucano*: « quello grande poeta »: *Conv.* IV 28. Orazio, Ovidio, Lucano sono qui disposti in ordine di data insieme e di merito.

91-92. Sono poeti come me. *Nel nome*: di poeta, « il nome, che più dura e più onora »; *Purg.* XXI 85. — *Che sonò*: che fece udire, e altamente udire. *Sola*: usato avverbialmente, come più altre volte. La voce non aveva nominato ad uno ad uno gli spiriti invitati a onorare Virgilio; ma, con quel solo nome « di poeta » aveva rivolto l'invito ai poeti. — **93.** *Fanno bene*: non solo perchè io mi meriti onore; ma perchè, onorando me, onorano sè stessi e la poesia.

94. *Scuola*: compagnia; cfr. *Purg.*, XXXII 79. — **95.** *Quel signor*: Virgilio « l'altissimo poeta ». Cino da Pistoia: « il libello, Che mostra Dante signor d'ogni rima ». — *Altissimo canto*: intende lo stile sommo, *tragico*, « col quale solo i sommi argomenti sono da cantare ». *V. E.* II 4; dove, all'enumerazione di quattro regolati poeti proposti a modello, Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano, segue quella di Tullio e Livio ed altri, che usarono « le altissime prose ». — *Che*: il canto altissimo, lo stile sommo. — *Gli altri*: lo stile comico o inferiore e l'elegiaco proprio dei miseri: *V. E.* II 4. — *Com'aquila vola*: da un'enunciazione dottrinale, cava Dante un'imagine potente; e, con quel *vola* alla fine, par che metta le ali il verso.

97. Omero e gli altri poeti avevano assistito al colloquio di Beatrice con Virgilio; ora Virgilio li informa del buon esito della sua andata. — **98.** *Con salutevol cenno*: con cenno di saluto. « In lui saluta L'antica età la nova », e l'antica saluta la nuova poesia. — **99.** *Sorrise* di compiacimento. — *Di tanto*: della cortesia de' poeti.

100. *E ancora mi fenno più assai d'onore.* — *Fenno*, e altrove *feno*, fecero. — **101-2.** Dante ha già acquistato coscienza del proprio valore; non cerca più scuse al « parlare di sè », come nel *Conv.* I 2. — *Cotanto senno*: il poeta era per Dante « il saggio ».

103-105. *Lumera*: lumiera, il « foco », il luogo luminoso. — *È bello*: piace, perchè opportuno, sì « lo caccia il lungo tema ». Cfr. canz. *Tre donne* st. 2ª: « in parte che il tacere è bello ».

106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura:
Per sette porte, intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che, del veder, in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare, armato, con gli occhi grifagni.

106. *Nobile*: di maestosa apparenza. *Intelligenza* 60: « In una bella e nobile fortezza. » — *Castello*: non rocca: luogo abitato recinto da mura. La tradizione classica dei Campi Elisi, luoghi lieti e ameni di verdure (*En.* VI 638), sede degli eroi, di coloro, che combatterono per la patria, de' sacerdoti casti, de' poeti, degl'inventori delle arti e di coloro, che s'acquistarono fama per le loro virtù (*En.* 660 segg.), si congiunge, nel Limbo della credenza cristiana, con l'invenzione più recente de' castelli e palazzi simbolici, come il castello e il palazzo d'Amore della poesia provenzale. — **107.** *Tesoro versificato*: « Bonizo fu il castello chiamato... Era cerchiato d'alte e grosse mura. » — *Sette mura*: le quattro virtù morali e le tre intellettuali, giacchè nel castello stanno « quei, che le tre sante Virtù non si vestiro (le teologali), e sanza vizio Conobber l'altre e seguir tutte quante »: *Purg.* VII 34 segg. Fra Giordano, XXV: « Vita eterna... di più muri è cerchiata, siccome si fa a' castelli. » — **108.** Posto che le *sette mura* simboleggiano le sette virtù, il *bel fiumicello* simboleggia l'abito o, in un certo senso, la disposizione al bene operare, ch'è fonte, condizione, ed esplicazione delle virtù, così morali come intellettuali. *Et.* II; *Somma t.* I-II 49. Cfr. *Conv.*, IV 17: « Le virtù nascono tutte da un principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione ». È rappresentato da un *fiumicello*, ossia da un corso d'acqua perenne, perchè « non si produce da un atto solo, ma da molti ». *Somma*, ivi, 51.

109. *Come terra dura*: « il nome *abito* importa una certa durata ». Anche nell'uso comune « le qualità per sè facilmente mobili, se per qualche accidente diventano difficilmente mobili, si chiamano *abiti* ». *Somma*, ivi, 49, 2. — **110.** Non credo necessario supporre che anche le *sette porte* abbiano significato simbolico.

112-114. *Occhi tardi*: cfr. *Purg.* VI 63: « nel muover degli occhi onesta e tarda ». *E gravi*: dopo il movimento degli occhi, l'espressione. Gli atti degli occhi, i sembianti, il modo di discorrere, tutto ispira rispetto.

116. Compendia in due aggettivi un verso di Virgilio *En.* VI 640-41; aggiunge di suo *alto*.

118. *Diritto*: per meglio vedere. — *Verde smalto*: l'erba. « Sommo smalto » (*Purg.* VIII, 114) quello del Paradiso terrestre. — **119.** *Magni*: grandi, latinismo usato anche fuor di rima e in prosa. — **120.** Per la cosciente ammirazione de' grandi dell'antichità, Dante si rivela qui precursore del Rinascimento: per aver dato posto a Musulmani illustri nel castello, precorse la larga tolleranza de' tempi moderni.

121-123. *Elettra*: « avola antichissima » del popolo romano, « figliuola del famosissimo re Atlante »: *Mon.* II 3. — *Molti compagni*: « l'antica stirpe di Troia »: *En.* VI 648. — *Ettore*: « il quale Omero glorifica sopra tutti »: *Mon.* ivi. — *Cesare armato*: negli Elisi dell'*Eneide* le ombre degli eroi hanno ombre di armi, di aste, di carri. Dante sobriamente ci mostra armato il solo Cesare, il fondatore dell'impero, e solo lo nomina, superando immensa distanza di secoli, con Ettore e con Enea. — *Grifagni*: splendidissimi, vivissimi, simili a quelli dello sparviero grifagno, « che

124 Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che, con Lavina sua figlia, sedea.
127 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo, in parte, vidi il Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io Socrate e Platone,
Che, innanzi agli altri, più presso gli stanno.
136 Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

ha gli occhi vermigli come il sole in sul mattino». D. di Pradas, *Gli uccelli cacciatori* 311 segg.

124-126. *Camilla:* cfr. *Inf.* I 107. — *La Pentesilea:* Dante trovava accostata a Camilla bellicosa «la Pentesilea» regina delle Amazzoni da Virgilio *En.* VI 662. — *Dall'altra parte:* dirimpetto ai Troiani, i Latini e i Romani. — *Il re Latino... con Lavina* ecc. Sono insieme nella *Mon.* II 3: «Lavinia, madre degli Albani e de' Romani, figliola ed erede del re Latino». *Lavina* è forma regolare nel fiorentino antico. Cfr. *Purg.* XVII 37.

127. *Quel Bruto:* vedremo l'altro in bocca a Lucifero, *Inf.* XXXIV 65. Bruto «primo consolo» emancipò Roma «dalla reale tutoria»; *Conv.* IV 5. — *Tarquino:* forma d'uso comune. — **128.** *Lucrezia:* al «dolor di Lucrezia» allude nel *Par.* VI 41. — *Iulia:* probabilmente la figliuola di Cesare, che sposò Pompeo. — *Marzia:* moglie di Catone. Cfr. *Conv.* IV 28, dove per Marzia «s'intende la nobilo anima; e *Purg.* I 79, 85 segg. — *Corniglia:* Cornelia, la madre dei Gracchi; cfr. *Par.* XV 129. *Corniglia* si legge ne' *Fatti di Cesare.* — **129.** *In parte:* in disparte. Ricorda un passo dell'*Odissea* XI: «Sol dello spento telamonio Aiace Stava in disparte il disdegnoso spirto»: ma Dante ne potè avere notizia? Saladino, valoroso, accorto, umano, tollerante, generoso, meritò il rispetto e la simpatia dei Cristiani. Al tempo di Dante, durava ancora la fama della sua liberalità; *Conv.* IV 11.

130. *Innalzai:* perchè i filosofi stavano in luogo più elevato. — *Le ciglia:* cfr. *Inf.* X 45. — **131.** *Il maestro* ecc. Aristotile, «il mio maestro», «il maestro e l'artefice che il fine dell'umana vita ne dimostra e considera», il filosofo per eccellenza, il filosofo sommo, «maestro e duca della ragione umana». *Conv.* I 9; IV, 6. — **132.** *Famiglia:* cfr. *scuola* al v. 94.

133. E più di tutti l'ammirava Dante; ma, quantunque gli paresse da lasciare ogni altrui sentenza «dove aperse la bocca la divina sentenzia di Aristotile», qualche volta non accettò ciecamente le opinioni di lui. Due traduzioni delle opere di Aristotile conobbe Dante, la «vecchia» e la «nuova» (*Conv.* II 15), la seconda fatta o procurata da S. Tommaso; ma non sembra che ne fossse molto soddisfatto.— **134.** *Socrate:* iniziatore della vera filosofia morale, ridotta poi «a perfezione» da Aristotile; *Conv.* IV 6. — *Platone* «successore» di Socrate e capo degli Accademici «chiamati così per lo luogo dove Platone studiava, cioè Accademia»; *Conv.* ivi. — **135.** *Più presso:* probabilmente ne' riguardi della filosofia morale. Dante conobbe le dottrine di Platone da citazioni altrui, molto scarsamente; forse lesse, nella traduzione latina, il solo *Timeo.* Cfr. *Par.* IV 49.

136. Dante sapeva dalla *Natura degli Dei* di Cicerone, I 24, che, secondo *Democrito,* gli atomi formarono il cielo e la terra per concorso quasi fortuito. — *Pone:* *V. N.* son. *Amore e cor:* «Si come il saggio in suo dittato pone». — **137.** *Diogenes:* così nel *Tesoro,* nel *Fiore dei filosofi* e altrove. — *Anassagora:* citato da Aristotile, ricordato nel *Conv.* II 15. — *Tale:* «delli setti savi antichissimi, il quarto ebbe nome Talete». Ivi III 11. — *Nov. Antiche:* «Tale grandissimo savio». — **138.** *Empedocles:* cfr. *Inf.* XII 41. — *Eraclito:* nominato da Aristotile nell'*Et.,* da Seneca, da S. Tommaso. — *Zenone:* «Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà..... E co-

139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio e Livio e Seneca morale:
142 Euclide geometra e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna a Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia, il lungo tema,
Che, molte volte, al fatto, il dir vien meno.
148 La sesta compagnia, in due, si scema;
Per altra via mi mena, il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura, che trema;
151 E vengo in parte, ove non è che luca.

storo e la loro setta chiamati furono stoici »: *Conv.* IV 6.

139-141. *Dioscoride:* autore di un trattato su le piante e le loro qualità. — *Quale:* sostantivo, qualità. — *Vidi Orfeo*: lo vide anche Enea, tra i felici: vestito di lunga veste, suonava la cetera. *En.* VI 643. Nel *Conv.* II 1 Orfeo « è il savio uomo, che collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro, che non hanno vita di scienza e d'arte ». — *Tullio*: così spessissimo nel *Conv.* Considerato qui come filosofo. Il dialogo dell'*Amicizia* fu uno dei due libri, che ispirarono a Dante l'amore della filosofia; *Conv.* II 10: un passo degli *Uffizi* gli suggerì la distinzione de' peccati di violenza da quelli di frode; *Inf.* XI 23-24. — *E Livio*: Livio, « che non erra »: *Inf.* XXVIII 12. Considerato qui come filosofo. Degli scritti filosofici di Tito Livio Dante ebbe notizia da una lettera di Seneca a Lucilio, nella quale essi sono lodati insieme con quelli di Cicerone. — *Seneca morale*: Dante conobbe le *Lettere a Lucilio* (*Conv.* IV 12), dove più volte Seneca parla de' suoi trattati di « morale filosofia ». Credette con i suoi contemporanei che Seneca fosse l'autore del trattato delle *Quattro virtù* di Martino Dumiense; *Mon.* II 5.

142. *Euclide*: chiamato *geometra* nella *Somma,* ricordato nel *Conv.* II 14 e nella *Mon.* I 1. — *Tolomeo*: aggiunse agli otto cieli degli astronomi anteriori il Primo mobile: *V. N.* XXIX; *Conv.* II 3. — **143.** *Ippocrate*: « Ippocras » nel *Conv.* I 8, dove sono ricordati gli *Aforismi;* « quel sommo Ippocrate » nel *Purg.* XXIX 137. — *Avicenna*: un altro mussulmano, più volte citato nel *Conv.*; qui celebre medico tra celebri medici. — *Galieno*: così nel *Conv.* I 8, dove sono ricordati i *Tegni* ossia il trattato del *Metodo di medicare.* — **144.** *Averrois*: terzo mussulmano in questa enumerazione, e, che più importa, al tempo di Dante, creduto il maestro dell'incredulità. — *Gran comento*: Averroe, il « comentatore » per antonomasia (*Conv.* IV 13) lesse le opere di Aristotile in antiche traduzioni siriache, e ne fece tre commenti: il grande, il mezzano e le analisi o parafrasi. Il metodo tenuto da lui nel gran commento, e ch'è suo proprio, fu seguito da S. Tommaso nel commento latino alle opere del « filosofo ».

145. *Ritrar*: cfr. *Inf.* II 5. — *Mi caccia* : mi stimola. — **146.** *Il lungo tema*, che ha preso a trattare. — **147.** Non può dire tutto quello, che vide.

148. La compagnia di sei (cfr. v. 101) *si scema,* si diminuisce di *due*. L'antica traduzione di A. da Settimello, dei sette pianeti: « La settima compagna (non raro per compagnia) porta sette generazioni d'arme ». — **149.** *Per altra via*: uscendo dal castello non tornarono indietro. — **150.** *Della queta*: sottinteso *aura.* — *Che trema*: nel Limbo; cfr. v. 17. Non pare credibile che il castello sorgesse su la proda del secondo cerchio.

151. *Che*: cosa alcuna che; dove tutto è buio.

CANTO QUINTO.

1 Così discesi, dal cerchio primaio.
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos, orribilmente ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata.
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
7 Dico che, quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre, dinanzi a lui, ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e, poi, son giù volte.

1. *Così*: venuto in parte « ove non è che luca » *Primaio:* primario, primo, frequentissimo in versi e in prosa. — **2.** *Men loco cinghia:* il cerchio cinge, circonda minore spazio. — **3.** *Tanto più:* l'Inferno va restringendosi verso il fondo, e le pene, via via, diventano più gravi. — *Che:* il qual dolore. — *Pugne a guaio:* punge, costringe, sforza i dannati a mandar guai. *Guaio,* esclamazione di dolore, gemito, lamento, deriva dall'antico tedesco: l'italiano antico, il francese e il provenzale ebbero *guaimentare, gaimentar,* per *lamentare.* Cfr. v. 48.

4. *Stavvi Minos:* di un antico re e legislatore di Creta, gli antichi fecero un de' giudici de' morti. Minos tiene nobilmente quest'uffizio nell'*Odissea* XI, e nell'*En.* VI, dove, però, è poco più d'un nome: Dante lo atteggia a demonio, gli toglie l'urna virgiliana, fa che *orribilmente ringhi* a guisa di cane, gli appicca una coda assai lunga, lo rappresenta nell'atto dell'uffizio. — **5.** *Esamina:* Virgilio lo chiama, « inquisitore. » — *Nell'entrata:* del cerchio. — **6.** *Giudica e manda;* è spiegato nel terzetto seguente; ma già imaginiamo con quanta rapidità Minos adempia l'uffizio suo.

7. *Dico:* voglio dire: comincia la spiegazione. — *Malnata:* propriamente nata in cattivo punto, in cattiva ora. Onesto, *Ahi lasso:* « E ancora me per lui (Amore) chiamo mal nato, Perchè sì sventurato ecc. » Dante l'usò per indicare i dannati all'Inferno sin dalla I canz. della *V. N.*, st. 2ª: « E che dirà nell'Inferno: O malnati, Io vidi la speranza de' beati. » — **8.** *Tutta:* non tacendo nessun peccato, e spontaneamente. Il concetto acquista rilievo dal posto dato alla parola nel verso, sì che vi cada l'accento. Nell'*En.* VI 433, Minos chiama lui le anime e « apprende la loro vita e i loro delitti: » si sa che egli le giudica: manca la rappresentazione del giudizio. Non pare che Dante si giovasse del cenno, ch'è nell'*En.* VI 566 segg., dell'altro giudice infernale Radamanto, il quale « costringe » le anime a confessar le colpe nascoste. — **9.** *Conoscitor:* è il latino *cognitor.* — *Peccata:* uno dei neutri latini, che in italiano conservarono, al plurale, la terminazione antica, divenendo femminili.

10. *Qual luogo d'Inferno,* eccettuato il primo cerchio. Cfr. *Purg.* I 77. *È da essa:* le spetta — *Vede:* dalla confessione. — **12.** *Quantunque:* quanti. — *Gradi:* cerchi. V. un esempio delle condanne di Minos nel XXVII dell'*Inf.* 124 segg.

13. *Sempre, molte:* non cessano di giungere, e il giudice non ha mai tregua. — **14.** *A vicenda:* ciascuna alla sua volta. — **15.** *Dicono* le colpe, *odono* la pena: dunque Minos aggiunge la parola al movimento della coda. — *Son giù volte:* per il solo effetto della sentenza udita. Il poeta

16 «O tu, che vieni al doloroso ospizio, »
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto offizio,
19 « Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole, e più non dimandare. »
25 Ora incominician le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo, li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina,

non fa menzione di ministri di Minos, esecutori delle condanne. Le anime cadono nel cerchio, al quale egli le manda. Cfr. *Inf.* XIII 97.

16. *O tu:* l'apostrofe, non preceduta da racconto, giunge improvvisa al lettore, come giunse al poeta. Qui comincia il vero Inferno, cominciano i dolori. Cfr. v. 25. — *Ospizio:* abitazione, e, in genere, dimora. Cfr. *Inf.* XIII 64; *Purg.* XX 23. — **18.** *Lasciando l'atto:* interrompendo i giudizi. *Cotanto:* quale uffizio più grave e più delicato di quello?

19. *Guarda:* bada bene. — *Di cui:* di chi: non è punto cortese per Virgilio. — *Fide:* fidi. La desinenza in *e* della seconda persona singolare dell'indicativo, ne' verbi della prima coniugazione, abituale per Dante (cfr. *gride* al v. 21), s'incontra spessissimo ne' rimatori anteriori, e non raramente nella prosa. — **20.** *Non t'inganni l'ampiezza:* perchè se è facile entrare, non è altrettanto facile proseguire e compiere il viaggio. Dice la Sibilla ad Enea, *En.* VI 126: « È facile la discesa all'Averno; ma tornar indietro, e uscir di nuovo alle aure di sopra, questa è la difficoltà. » — *Dell'entrare:* dell ingresso. Cfr. *Purg.* XV 88. — **21.** *Pur:* anche, piuttosto che solamente.

22. *Fatale:* perchè voluto in Cielo. Cfr. *Inf.* IX 97. Premesso ad *andare,* e col suo stesso tono solenne, ispira rispetto. — **23-24.** Spiega *fatale.* Cfr. *Inf.* III 95-96.

25. *Ora:* da questo punto, qui. — *Dolenti note:* suoni di dolore. — **26.** *Or*: ripetendo conferma. — **27.** *Là dove* ecc. Nel cerchio precedente « non avea pianto ma' che di sospiri. » — *Percuote;* forte fu l'impressione di quel *molto pianto,* come d'un gran colpo. Cfr. *Inf.* VIII 65: « Ma negli orecchi mi percosse un duolo. »

28. Cfr. *Inf.* I 60. — **29.** *Mugghia:* non vede, ma sente il fragore spaventoso, come muggito di mare, sommosso da venti contrari. Subito dopo *muto, mugghia,* e, poco più oltre, *fa mar per,* e, infine, *tempesta:* una serie di suoni prima profondi, lunghi, uniformi, poi aspri e rapidi, poi stridenti, accompagna la rappresentazione e la compie nell'immaginazione del lettore. — **30.** *Contrari:* ferma un istante l'attenzione prima che *venti* trascini via il verso; accenti su *tra, ti-è, tu;* cinque *t,* s'inseguono e s'incalzano; *combattuto* fa sentire lo sbattere delle onde agitate.

31. *La bufera infernal:* due parole, con arte squisita scelte, collocate ed accentate, riassumono efficacemente la descrizione e ne rendono l'impressione. — *Mai:* è il primo de' *mai,* di questo canto, diversamente collocati, diversamente espressivi. — **32.** *Mena gli spirti:* così al v. 43. Nel c. XI 71, chiamerà questi spiriti: « quei, che mena il vento. » — *Rapina:* moto violento, velocissimo, irresistibile. *Conv.* II 6; « La rapina del primo mobile. » — **33.** *Voltando* ciascuno e *percotendo* l'un con l'altro nel suo moto non solo velocissimo, ma anche vorticoso.

34. *Ruina:* premette solo accennando ciò, che descriverà nel c. XII 4 segg. — **35.** Cfr. *Inf.* III 22. Qui l'ordine è invertito, dalle voci più alte ed acute alle più fievoli; e anche l'intonazione del verso va

Quivi le strida, il compianto, il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che, a così fatto tormento,
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan, l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
43 Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta, mai,
Non che di posa, ma, di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer, di sè, lunga riga;
Così vidi venir, traendo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aura nera si gastiga?

degradando. L'omissione del verbo conferisce efficacia. *Compianto* fu usato anche in prosa semplicemente per *pianto*, e di una persona (cfr. v. 69 n.); ma qui non è esclusa l'idea del pianto di molti insieme. — **36.** *Bestemmian quivi:* perchè la ruina, attestando la discesa di Gesù all' Inferno, ricorda quella *virtù divina*, che li punisce.

37-38. *Così fatto tormento:* corrisponde, nell'Inferno, alla natura delle colpe de' *peccatori carnali*, che, in terra, si lascian trascinare dalla passione e vincere dalle tentazioni. Dante qui non segue Aristotile, il quale giudicava l'incontinenza di concupiscenza peggiore dell'incontinenza dell'ira: *Et.* VII, 6. Gl'irosi sono puniti più sotto, più gravemente. — 39. Il concetto era antico, la frase dell'uso. Cicerone *Uffizi* I 29: « È da far sì che gli appetiti ubbidiscano alla ragione, alla quale sono soggetti per legge di natura. » *Tavola Ritonda* 75: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà. » Cfr. *Purg.* XXI 64.

40. *L'ali* soggetto. — **41.** *Schiera larga e piena:* molti insieme. La somiglianza si restringe al numero, non si estende al modo dell'andare. Non conosco riscontri a questa similitudine. — **42.** *Fiato:* il vento. Non ripete il verbo, *porta*. Cfr. *Purg.* XXV 113. — *Mali:* cattivi, frequentissimo.

43. *Li mena* incessantemente, e dove essi non sanno. Cicerone, *Uffizi* I 28: « La forza dell'appetito rapisce l'uomo qua e là. » A. da Settimello I 193: « Io mi volgo e rivolgo (nel letto)... ora di qua, ora di là, ora di sopra, ora mi volgo di sotto. » — **44-45.** *Nulla:* nessuna: è detto con forza. Al tormento fisico si aggiunge l'angoscia di saperlo eterno, sempre eguale. — *Conforta:* detto della speranza, *Inf.* VIII 107. — *Posa:* interruzione del tormento piuttosto che riposo. Cfr. Enzo, *S'eo trovasse:* « Nullo giorn' ho di posa Se non com' nel mar l'onda. » E sarebbe, a tanto male, conforto la sola speranza di una diminuzione della pena.

46. L'*En.* X 265 segg. paragona i Troiani assediati da' Rutuli, che dalle mura, alto gridando, lanciano strali, alle gru, « che sotto le nere nubi dan segni, e traversano l'aria facendo strepito e fuggono i venti (i Noti) con gran clamore. » Dante aggiunge il tocco magistrale della *lunga riga*, che è propria delle gru. *Tesoro* I v 63: « Gru sono uccelli, che volano a squadre, a modo di cavalieri, che vanno in battaglia. » Cfr. *Purg.* XXIV 64 segg., dove è detto che le gru « vanno in filo. » — *Lai:* brevi componimenti poetici francesi, di origine celtica, quando narrativi, quando lirici, accompagnati da musica. La parola, usata prima dai Provenzali a indicar il canto degli uccelli, passò a significare *lamenti* in genere. Cfr. *Purg.* IX 13. A. da Settimello I 246: « Il dì ch'io nella culla piansi e trassi lai. » dove il testo latino ha *vagii*. — **47.** *In aër di sè:* la dieresi e l'accento di *sè* rallentano il v. sì che faccia sentire lo sforzo del volare. — **48.** *Traendo guai:* frequentissimo. *V. N.* canz. II st. 4ª: « E vedea donne andar per via disciolte, Qual lagrimando e qual traendo guai. »

49. *Portate*, come nel v. 40: e si oppone a *facendo di sè*. — *Briga:* detto del vento anche in *Par.* VIII 69. — **51.** *Sì:* a questo modo, o, meglio: così crudelmente.

52 « La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,
« Fu imperadrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
58 Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
61 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleòpatràs lussuriosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vedi il grande Achille,
Che con Amore, al fine, combatteo.

52. *La prima:* prima nella schiera, come prima delle donne, che ressero popoli, e prima delle donne, che si abbandonarono a sfrenata lussuria. — **53.** *Allotta:* allora, usato in versi e in prosa. — **54.** *Di molte favelle:* ella e il marito « sottomisero tutta l'Asia; » *Mon.* II 9.

55-57. Orosio, *Storie*, trad. del Giamboni, I 4. « Questa, ardendo di libidine... si macolava di lussuria... Il suo privato peccato volse coprire col palese male: e però comandò che tra padre e figliuola, non servando alcuna reverenza naturale, secondo che piacesse a caduno, si potessero congiungere. » *Libito*, ciò che piace, e *licito*, permesso, sono del testo latino, che Dante parte traduce, parte riassume. *Libito* un'altra volta nel *Par.* XXXI 42: *licito* parecchie altre volte. — *Biasmo*, biasimo.

58. *Semiramis:* forma solita. « Semiramis di tutta Asia reina: » Orosio, II 2. — *Si legge:* cfr. *Inf.* XIX 85. Dante leggeva queste notizie in Orosio, che citò, a proposito di Semiramide, nella *Monarchia*. — 59. Orosio: « Costui (Nino) morto, Semiramis sua moglie gli succedette nel regno. » Il « grande Nino re, di quelli di Soria in prima... sanguinosa vita, per cinquanta anni, per tutta Asia fece ecc. » — 60. Fu osservato che Dante potè confondere Babilonia dell'Asia con Babilonia d'Egitto (vecchio Cairo), dove risiedeva il Soldano. Ma *terra* non significa soltanto la città, la capitale: il Soldano aveva possedimenti in Siria nel 1300, e l'Egitto, secondo Orosio e il Latini (I IV 122) apparteneva all'Asia, che fu conquistata « tutta » da Nino. — *Corregge*, regge (cfr. *compianto* al v. 35), governa.

61. *Colei:* Didone la figlia di Belo; cfr. *Par.* IX 97. — *S'ancise*, s'uccise, frequentissimo. Canz. *Così nel mio parlar*, st. 3ª: « Con quella spada ond'egli (Amore) ancise Dido. » — *Amorosa:* essendo innamorata, per cagion di amore. — **62.** Piacque a Dante che qui Virgilio ridicesse quasi un verso dell'*En.* IV 442: « Non mantenuta la fede promessa al cenere di Sicheo. » Virgilio aveva narrato che, nel mondo di là, Didone s'era rimessa ad amare, riamata, Sicheo: ma Dante non accettò, e fece bene, questa davvero poco felice invenzione. — 63. *Cleopatras:* forma comune al tempo di Dante. — *Lussuriosa:* si trascina il verso per due dieresi: e dall'epiteto ingiurioso e dalla dieresi, che lo allunga, trapela lo sdegno e il disprezzo di Virgilio per la nemica di Roma e di Augusto. Cfr. *Par.* VI 76.

64. *Elena*, che il Medio Evo si figurò « bianca più che cigno. » — *Tanto reo tempo:* gli anni dell'assedio di Troia: nè finirono con la caduta di Troia i danni de' Troiani e de' Greci. Darete, *Eccidio di Troia* XXVII: « Achille pubblicamente si duole che, per ragione di una sola donna, Elena, si fosse dovuta adunare tutta la Grecia e l'Europa, in tanto tempo tante migliaia d'uomini fossero periti. » *Reo tempo* o *rio*, cattivo tempo nel senso solito, si scrisse in versi e in prosa. Era spesso ricordato l'uomo selvaggio, che « per lo reo tempo ride » e nel sereno piange. — 65. *Il grande Achille:* così Virgilio, *Ecloga* IV 36; Ovidio, *Metam.* XII 615; Stazio, *Achilleide* I 19; cfr. *Purg.* XXI 92. *Grande*, e, come disse Orazio nella *Poetica* 120, « instancabile, iracondo, inesorabile, feroce: » eppure... L'antitesi si dichiara nel v. seguente. — 66. *Con Amore*, e fu vinto, e mal gliene incolse — *Al fine:* da ultimo, oppure: alla fine della sua vita. — *Combatteo:* combattè, anche in prosa. Da un accenno di Darete (XXVII, XXXIV), Benedetto di Sainte More trasse un lunghissimo episodio del suo *Romanzo di Troia*, nel quale rappresentò Achille innamorato follemente di Polissena figliuola di

67 Vedi Paris, Tristano ». E più di mille
Ombre mostrommi, e nominommi, a dito,
Che amor, di nostra vita, dipartille.
70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' due, che insieme vanno.
E paion sì, al vento, esser leggieri ».
76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu, allor, li prega
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno. »
79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: « O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega! »

Priamo: cfr. *Inf.* XXX 17. Il *Romanzo* fu tradotto da Binduccio dello Scelto contemporaneo di Dante. Ecco un passo di Binduccio: « Amore gli ha mostrato (ad Achille) suo sforzo e suo potere, verso cui nullo si può difendere... Elli si compiange e dice: — Ahi lasso! Che forte disaventura m'è avenuta, ch'io perdo tutto mio pregio per amore? — S'io fui mai savio, or so' fuore di mio senno... Non fu, nè die essere mai uomo che più follemente ami di me. » Per quel suo infrenabile amore, Achille si lasciò tirare in un agguato, e vi perdè la vita.

67. *Paris:* così in versi e in prosa del sec. XIII; Paride, il rapitore di Elena. — *Tristano:* il « pro' Tristano » di Leonois, Tristano « l'amatore », il « fedele » il « fino ». Andò in Irlanda a chieder la mano d'Isotta la bionda, bellissima, per suo zio Marco re di Cornovaglia. Ma, durante il viaggio di ritorno, s'innamorò di lei, ed ella di lui, di fatale amore: per questo amore, dopo molti e vari casi, morirono entrambi. La leggenda, di origine celtica, fu diffusa dai narratori francesi in tutta Europa; un secolo prima di Dante, Arrigo da Settimello chiedeva nel suo poemetto elegiaco: « Quale é quel Tristano, il quale peggiori cose di me sostenne? » — *Più di mille:* qui e altrove sta per un numero grande indeterminato. — *Mostrommi a dito:* locuzione passata tal quale dal latino a'l'italiano; ma in latino implicava un senso di scherno e di disprezzo. — **69.** *Di:* da, morirono per amore. — *Dipartille:* aggiunge il pronome per necessità di rima.

70. *Dottore:* alla latina, colui che conduce. — **71.** *I cavalieri:* veramente, un solo cavaliere nomina Dante, cioè Tristano; ma nel Medio Evo la tradizione, la mitologia, la storia, la poesia antica avevano assunto le forme del tempo: gli eroi greci e troiani, Achille, p. e., e Paride, non solo erano chiamati cavalieri, ma da cavalieri pensavano ed operavano. — *Pietà mi giunse:* quelle donne antiche, quei cavalieri erano più che noti, famigliari e cari alle imaginazioni del Medio Evo, quanto e più che i personaggi de' grandi romanzieri moderni alle nostre. Tutta una nuova letteratura era germogliata su le memorie classiche, il *ciclo dell'antichità;* tutta una letteratura narrava di Tristano, di Lancillotto e della Tavola rotonda, il *ciclo brettone:* l'una e l'altra si mescolavano nei libri, come s'erano prima mescolate nelle recitazioni dei giullari (v. i *Conti degli antichi cavalieri*); all'una e all'altra, indifferentemente, solevano attingere allusioni e paragoni i rimatori italiani, come già prima i trovatori provenzali. — **72.** *Quasi smarrito,* ora; alla fine del canto verrà meno per la pietà.

73. Altri legge: « maestro »: lascio *poeta;* il nome più dolce preceda una preghiera più viva. — *Volentieri:* è la prima volta che Dante esprima il desiderio di parlare alle anime, e lo fa, naturalmente, con una certa sospensione e suggezione. — **74.** *Quei duo, che insieme vanno:* sentiamo, di riflesso, l'impressione di maraviglia e di curiosità, che egli provò a vedere due ombre andare insieme. — **75.** La maraviglia cresce, così in Dante come in noi, per quest'altra circostanza, mescolandovisi un senso di simpatia. *Paiono così leggieri* perchè, all'impulso esterno del vento, si unisce l'impulso del desiderio, della cura di non separarsi. Cfr. *Purg.* XXIV 69.

76-78. Opportuno consiglio dà Virgilio, pregare per ciò, che il pregato ha più caro; ma Dante non lo segue.

79. *Sì tosto come,* non appena che: cfr. *Purg.* XXX 124; era dell'uso. La premura è indizio del grande desiderio. — **80.** *O anime affannate:* o dimenticanza

82 Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate;
85 Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
88 « O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l'aer perso,
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno;
91 Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui della tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel, che udire e che parlar vi piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Po discende,
Per aver pace, co' seguaci sui.

prodotta dalla commozione, o intuizione del profondo effetto, che avrebbe avuto su quelle anime la dimostrazione della sua pietà. Dante le prega per l'affanno, che patiscono, non per l'amore, che le mena. — **81.** *S'altri nol niega:* l'invito quasi non è finito, che già lo sopraggiunge un dubbio: non sarà loro vietato accostarsi e parlare? Pure, Virgilio aveva assicurato: « e quei verranno. » Ma Dante non è ancora avvezzo alle maraviglie, che per lui si compiono nell'Inferno; per la prima volta osa invitar delle anime, e dubita che la preghiera possa essere accolta, il desiderio soddisfatto.

82-87. È la terza delle similitudini del canto tratte dai costumi degli uccelli: menate dal vento per lo spazio, le anime paion volare. Sono qui due colombe, come nell'*En.* VI 190; ma volano « senza muover le celeri ali, » come la sola colomba dell'*En.* V 213 segg. Una parola, *ferme*, basta a Dante; ma aggiunge *aperte* o, com'altri leggono, *alzate*, che ritrae dal vero. La colomba di Virgilio fugge spaventata dalla grotta, dove ha il suo « dolce nido; » quelle di Dante vanno *al dolce nido.* Il verso riceve l'accento su tutte le sillabe pari. — *Per l'aer:* « l'aer dolce, che dal sol si allegra, » l' « aer quieto, » come dice Virgilio, della terra, in opposizione all'*aer maligno* della seconda parte della similitudine. — *Dal voler portate:* le chiama *il disio* di tornare al *dolce nido*, le porta a quel modo *il volere.* — *Ov'è Dido:* cfr. la n. al v. 61. Qui *Dido* è nominata per la rima, alle esigenze della quale non sempre Dante si potè sottrarre. — *A noi* corrisponde *al dolce nido; venendo,* a *volan.* — *Sì forte:* così efficace, tanta impressione fece perchè *affettuoso*, perchè viva pietà manifestava. Cfr. v. 93.

88. *Animal:* uomo vivo. — *Grazïoso:* cfr. *Conv.* IV 24: « In adolescenza comincia l'uomo a essere grazioso... la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire ed operare. » — *Benigno:* cagione della grazia la bontà. L'ombra, commossa dall'affettuoso grido, comincia manifestando la sua gratitudine. — **89.** *Visitando vai:* un uomo vivo, che invitava a parlare, non poteva esser nell'Inferno se non di passaggio. — *Perso:* « Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. » *Conv.* IV 20. — **90.** Il color *perso* dell'aria infernale suggerisce l'imagine del *sanguigno,* il colore del sangue versato morendo. Cfr. *V. N.* II: « Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno: » *Stat. senesi,* I, 269: « tingere lana in sanguigno ».

91-93. La gratitudine e la nativa gentilezza le ispirano un pensiero delicatissimo, che è subito rattenuto e discacciato dalla coscienza della sua indegnità. — *Per la tua pace;* ella sa che sia non aver mai pace.

96. Sino a che il vento tacerà, come fa ora.

97-99. *Siede:* cfr. *Conv.* IV, 4: « Il suolo dov'ella (Roma) siede. » — *La terra:* Ravenna. Il ritegno, la verecondia, che le fa tacere qui, sul cominciare, il nome della sua terra nativa, informa e domina tutte le sue parole. Il Tolosano, cronista faentino m. nel 1226, così descrive Ravenna nel suo latino: « Siede la detta città sul lido del mare Adriatico,

100 Amor, che, al cor gentil, ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
103 Amor, che, a nullo amato, amar perdona,
Mi prese, del costui piacer, sì forte,
Che, còme vedi, ancor non m'abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.
109 Quand'io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »

e, per duecento correnti, il fiume Po la nobilita. » Forse Dante lesse la notizia nella fonte stessa, alla quale aveva attinto il cronista; ma aggiunse la nota poetica, *per aver pace*, parole singolarmente espressive perchè dette da un'ombra, la quale non può sperar mai posa, nè minor pena. Bene possono trovar pace il Po e i suoi seguaci a quella bella marina, dopo lunga e faticosa discesa: ella no, comunque a lunghi e crudeli martìri condannata. È l'ombra di una donna, che parla con tanta delicatezza: un'altra ombra di donna, nel *Purg.* V 131, precorre con la mente il tempo, in cui Dante sarà « riposato dalla lunga via. »

100-101. Non racconta, accenna. Egli s'innamorò *della bella persona* di lei, perchè Amore *ratto s'apprende* al cor gentile. Il Guinizelli aveva detto: « Al cor gentil ripara sempre Amore... Nè fe' amore anti che gentil core, Nè gentil core avanti amor natura... Foco d'amore in gentil cor s'apprende ecc. » Dante riassunse questa teoria nel son. della *V. N.* Ma l'ombra aggiunge una circostanza molto importante: *ratto*. L'amore di lui nacque improvvisamente; e ciò sarà confermato dopo. — *Gentil:* egli era bello (cfr. v. 104): ma anche e soprattutto *gentile*, ossia *nobile*, ben disposto a tutte le virtù. Cfr. *Conv.*, canz. III. Guinizelli: « lo cor, ch'è fatto da natura Eletto, pur, gentile, Donna, a guisa di stella, lo innamora. » Arditamente, a lode e discolpa di colui, che l'amò, e che ella riamò, l'ombra allarga la teoria, a comprendere l'amore colpevole, l'amore incestuoso. — **102.** *Che mi fu tolta:* il ricordo della *bella persona* suscita quello della perdita di essa, della morte. — *Il modo ancor mi offende:* lascia supporre una morte atroce, della quale dura in lei l'orrore. Cfr. *Par.* VIII 78.

103. Dice ora perchè ella amò, ed è tratta dalla passione a enunciare come legge universale un fatto, che non accade sempre: Amore non consente che nessuno il quale sia amato, non ami; ossia vuole, come dice Andrea Cappellano, che « sempre, chiunque ama, sia amato ». *Perdona:* risparmia. Guittone, son. X: « morte perdona om (uom) per mercede (pietà), A om che di morir servito ha bene; » *Tav. Rit.* CXIV: « Lo cavaliere vedendosi in tale maniera ferito, si addomanda perdonanza... E allora Tristano gli perdona la morte. » *Amor, amato, amare,* un solo pensiero nelle sue varie determinazioni. — **104.** *Mi prese:* espressione consacrata dall'uso, che ne avevano fatto Provenzali e Italiani. Per il costrutto, in questo e nel terzetto precedente, cfr. Guittone: « Se di voi, donna gente, M'ha preso Amor. » — *Piacer:* l'impressione fisica e morale della bellezza per la bellezza stessa. « Quanto (il corpo) è ben ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile. » *Conv.* IV 25. Cfr. *Purg.* XXXI 52. — **105.** *Non m'abbandona*: l'Amore.

106. *Amor, Amor, Amor*: conviene supporre che la voce dell'ombra desse intonazione di mano in mano più alta e più calda a questa parola. — *Ad una morte*; non si può dire il verso senza fermar la voce sopra *una*: morire insieme fu dolore e conforto supremo, pena e premio di tanto amore. *Tav. Rit.* XXXIII: « Ebbono una vita e feciono una morte ». — **107** *Caina*: una parte dell'ultimo cerchio dell'*Inferno*, nella quale sono puniti i traditori dei congiunti: *Inf.* XXXII 58. — *Attende*: nel 1300 l'uccisore, Giovani *Ciotto*, zoppo o sciancato, viveva ancora. Verrà anch'egli all'Inferno, par che intenda l'ombra, dall'amore, dalla morte, dalla condanna eterna spinta all'odio e alla vendetta; ma, donna che si sente colpevole, sostituisce una perifrasi al nome dell'uccisore, nè dice che fu suo marito. — **108.** *Porte:* cfr. *Inf.* II 135.

109. *Intesi*: udii. — *Quelle anime*: ha parlato solo una; ma per tutt'e due. — *Offense*: offese, alla latina, anche fuor di rima e in prosa. Il poeta non allude alla pena, ora; ma ai sentimenti, che le

112 Quand'io risposi, cominciai: « Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! »
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma, dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? »

parole dell'ombra attestano: il rimpianto della bellezza e della giovinezza perdute, l'orrore della morte, della morte di cui fu crudele il modo. — 110. Atto di chi medita e di chi è addolorato. Cfr. *Tav. Rit.* CXXXIII: « Quando lo re Artus e gli altri baroni intesono la mortale novella, inchinarono il capo a terra. » — **111.** *Che pense?* Così nel *Purg.* XXXI 10.

112. *Quand'io risposi*: tardò ancora un poco. — **113.** Pensava i particolari del fatto, che l'ombra aveva taciuti; pensava la parte poetica di quella storia, che aveva avuto così tragica fine: le prime manifestazioni di quel grande, immortale amore, l'abbondanza dei *dolci pensier*, la forza del *disio*, desiderio « continuo e fervente ». Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 3ª; *Conv.*, III, 27. — **114.** *Menò*, Cfr. son. *Io son sì vago*: « da ragione e da virtù diviso, Seguo solo il disio come mio duce. Lo qual mi mena... A dolce morte. ».

115-116. *Mi rivolsi... e parlai io... e cominciai*: nel pensiero gli si rinnova la commozione. — *Francesca*: figlinola di Guido minore da Polenta, potente cittadino di Ravenna. L'ombra non si era nominata: Dante indovinò il nome dalle allusioni di lei alla patria, all'amore, alla morte. Il triste caso dovette esser noto generalmente: ma il primo, che ne scrisse, e il solo tra i contemporanei, fu Dante: sinora non s'è trovata nessuna cronaca del sec. XIII, che lo racconti, non è venuto fuori nessun documento, che vi alluda. I più antichi commentatori della *Commedia*, quarant'anni dopo, non sanno se non i nomi dei tre personaggi del dramma. Unico documento, in cui di lei si faccia menzione, a cagion della dote, il testamento del suocero Malatesta da Verncchio (*Inf.* XXVII 46), dettato nel febbraio del 1311. Primo l'autore dell'*Ottimo commento*, il quale scriveva in Firenze verso il 1335, asserì che il matrimonio di Francesca con Giovanni Sciancato di Malatesta fu conchiuso per « fermezza della pace » tra le due grandi case de' Malatesta da Rimini e di quelli da Polenta di Ravenna, « le quali... per la loro grandezza ebbero guerra. » Supposizione senza fondamento, perchè, nella seconda metà del sec. XIII, le relazioni tra le due case, entrambe guelfe, furono sempre strette e cordiali. Nel 1374 il Boccaccio, commentando la *Commedia*, non si contentò di riferire, come fece, l'osservazione dell'*Ottimo*; vi aggiunse, da quell'eccellente novellatore, che fu, l'aneddoto, probabilmente suggeritogli dal romanzo di Tristano, che Francesca fu ingannata, perchè credette di sposar Paolo fratello di Giovanni, mentre Paolo era il procuratore di Giovanni. Ma anche questo è inverisimile, perchè Paolo era ben conosciuto in Ravenna, tra l'altro per aver avuto lite con la chiesa ravennate. Dal matrimonio di Francesca con Giovanni nacque una figliuola, Concordia. Paolo, da giovinetto chiamato Paoluccio, menò moglie nel 1269, e ne ebbe due figliuoli: matrimonio d'interesse, a quanto pare, perchè per esso i Malatesta acquistarono la contea di Ghiaggiolo. Fu capitano del popolo in Firenze dal marzo del 1282 al febbraio del 1283, e allora Dante potè vederlo. Dopo, non si hanno altre notizie di lui; e perchè nel 1288 si trova ricordo d'un figliuolo, che Giovanni ebbe dalla seconda moglie Zambrasina, si deve conchiudere che la morte dei due cognati avvenisse tra il 1283 e il 1286. Dante poeta, non cronista, o non seppe tutti, o, piuttosto, opportunamente trascurò questi particolari. Dice Francesca che Paolo era gentile e bello: nato dopo Giovanni, da Concordia, che Malatesta sposò verso il 1250, quando fu ucciso aveva forse passato di poco i trentasei anni. — **117.** *Mi fanno*: mi rendono; *tristo*, dolente, *e pio*, e pietoso.

118. *Al tempo de' dolci sospiri*: quando vi amavate già, ma non ve l'eravate detto. — **119.** *A che?* A qual segno? A quale indizio? — *E come?* E in qual modo? — *Concedette*: permise: qui Amore è il dio, la passione personificata. — **120.** *Dubbiosi*: Andrea Cappellano aveva detto, *Dell'Amore* I 21: « Prima che l'Amore sia manifestato da entrambe le parti, nessun travaglio maggiore, perchè l'amante sempre teme che l'amore non possa conseguire l'effetto bramato e che si affatichi invano. » — Cfr. *Conv.* II 2: « Non subitamente na-

121 Ed ella a me: Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se, a conoscer la prima radice
Del nostro amor, tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
127 Noi leggevamo, un giorno, per diletto,
Di Lancillotto; come amor lo strinse:
Soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai, da me, non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.

sce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari, che lo impediscono. » — *Desiri:* desidèri, frequentissimo; cfr. *Inf.* X 6.

121-123. Per la sentenza citano Boezio e si posson citare altri. È vera, e, perciò, ovvia. Dante la rinfresca e nobilita facendo che Francesca premetta *nessun* e *maggior*, che non ammettono attenuazione nè eccezione. — *Miseria:* l'infelicità. *Il tuo dottore:* colui, che ti conduce, (cfr. il v. 70), *ciò sa,* perchè è un'anima condannata anch'essa.

124. *La prima radice:* il principio. La supposizione di Dante non era esatta; i due cognati non si amavano prima. Cfr. *Conv.* II 8: « La radice dell'una delle diversitadi... la radice dell'altra diversità. » — **125.** *Cotanto:* tanto, ma enfatico. — *Affetto,* desiderio vivo, brama. *En.* II 10: « Se tanto desiderio (*amor*) hai di conoscere i nostri casi ». — **126.** Cfr. *Inf.* XXXIII 9. Si piega a soddisfarlo, pur sapendo che non potrà narrare senza piangere.

127. Niente lasciava prevedere quel, che accadde: leggevano come forse altre volte, e *per diletto.* — **128.** *Lancillotto:* lodato nel *Conv.* IV 28. Leggevano il romanzo di Lancillotto del Lago, uno di quelli del ciclo brettone, in prosa francese. — *Come amor lo strinse:* proprio quell'episodio, che narra come Lancillotto, giovine e prode e bello, sentì più che mai forte l'amore per la regina Ginevra moglie di Artù. La locuzione fu usitata nella lirica provenzale e nella nostra primitiva. — **129.** Nel romanzo leggevano che Ginevra e Lancillotto non erano soli; a breve distanza stavano Galeotto, il siniscalco, la dama di Malehaut (*Par.* XVI 14) e due damigelle; la vicinanza di tutta quella gente, specialmente della dama, turbava Lancillotto. Nella memoria di Francesca rivive la differenza tra la scena descritta nel romanzo e la scena reale: ella e Paolo erano soli, senz'alcun timore nè di altri nè di sè stessi, perchè non s'amavano d'amore colpevole.

130-132. Leggevano di un forte amore lungo tempo tenuto segreto; leggevano queste parole di Lancillotto: « E voi diceste: Addio, bello e dolce amico. Da allora queste parole non mi uscirono mai dal cuore. Queste furono le parole, che mi faranno prode se ancora non sono... Queste parole mi hanno confortato in tutti i miei dolori ecc ». Leggevano che Galeotto disse a Ginevra: « Vi prego che gli doniate il vostro amore, e che lo prendiate a vostro cavaliere per sempre e diveniate la sua leale amica per tutta la vita vostra ecc. » Sentivano la regina rispondere: « Così voglio io, che egli sia mio, ed io tutta sua. » — *Ci vinse:* non potemmo più resistere.

133-134. *Il disiato riso:* la bocca ridente. — *Disïato:* pare che il verso e la parola si schiudano a lasciar passare il desiderio; quasi come una rima, *baciato* fa eco a *disïato.* Nel romanzo, invitata da Galeotto, Ginevra consente a baciare Lancillotto, e vedendo che questi non osa, « lo prende per il mento e lo bacia. » Dante ha modificato la scena, adattandola ai suoi personaggi. E perchè Paolo è quegli, che dà il bacio, Francesca appare più modesta, meno ardita di Ginevra. — **135.** *Che mai da me non fia diviso:* nel ricordo del primo bacio si rinnova e ritempra l'amore, che la morte stessa e l'Inferno non hanno potuto domare. — *Tutto tremante:* del tremore della passione.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno, più non vi leggemmo avante. »
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che, di pietade,
Io venni men così com'io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

137. Galeotto condusse Lancillotto a Ginevra, e preparò il loro colloquio, e procurò che la regina desse il bacio. Tra Paolo e Francesca non vi furono intermediari: il libro e, perciò, chi *lo scrisse* rivelò ad entrambi l'amore. La fine del racconto si ricongiunge col principio: « soli eravamo e senza alcun sospetto. » — *Galeotto*, Gallehant, « l'alto principe » delle Isole lontane, « sempre solo entese ad amare, quanto sè o più, e de servire ed onorare e adunare insieme ciascun valente e buon cavaliere.» *Conti d. ant. cav.* XIX. — **138.** E il libro e tutto dimenticarono, avvolti improvvisamente nella fiamma della passione.

140. *Piangeva* per più ragioni: le memorie del tempo felice ravvivate dal racconto di Francesca, la tenerezza per la donna uccisa e dannata per lui, la riconoscenza per quell'amore, che l'Inferno stesso non può vincere, il turbamento di cui vedeva preso Dante. « Quando gli miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade. » *V. N.* XXXV; cfr. *Purg.* XXX 94 segg.

142. Notevole l'allitterazione. *E caddi*: la pausa dopo questa parola dà l'impressione della caduta. — *Come corpo morto*: di peso. *Tav. Rit.* XLVII: Il grande dolore e la mortale novella seccò a Tristano ogni virtù e sentimento... e cadde sì come corpo morto. »

CANTO SESTO.

1 Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi. alla pietà de' duo cognati,
Che, di tristizia, tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati,
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E ch'io mi volva, e come ch'io guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
10 Grandine grossa, acqua tinta e neve,
Per l'aere tenebroso, si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che, quivi, è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli. la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

1. *Al tornar della mente:* quando rinvenni. — *Si chiuse* come per sua volontà: cfr. *Purg.* XXXII 33. — **2.** *Dinanzi:* testè. poco fa. Richiama la fine del c. V. — *Alla pietà:* quando la pietà lo fece cadere tramortito. — **3.** *Mi confuse:* mi turbò. Cfr. *Purg.* VII 26. *Tutto:* ricorda come grande e profondo fosse stato il turbamento.

4-6. Ripete: *nuovi, nuovi, come ch'io, come ch'io;* e muta: *mi veggio, mi muova, mi volga, mi guati:* nella vastità del cerchio. tra innumerevoli anime, una sola vista, uniforme e dolorosa, dappertutto. — *Guati:* guardi (intorno).

7. *Piova:* pioggia, usato anche in prosa. — **8.** *Eterna* come tutti i tormenti infernali: *maladetta* dai tormentati: *greve* a sopportare. — **9.** Cade sempre ad un modo. sempre la stessa.

10. *Tinta:* sporca. — **11.** *Per l'aere tenebroso:* non è inutile, anzi accresce l'infinita malinconia di questa scena. — *Si riversa:* si rovescia, precipita giù incessante e senza misura. — **12.** *Pute:* puzza. — *Questo:* grandine. acqua. neve.

13-18. *Cerbero:* altro «demonio» (cfr. *Inf.* III 109) tolto dalla mitologia classica. È nominato al momento, in cui appare: nell'*Eneide* parlano di lui ancora lontano Caronte e la Sibilla. Virgilio (*En.* VI 417 segg.) l'aveva collocato a guardia dell'entrata dell'Inferno. presso la riva d'Acheronte. giacente in un antro immenso; Dante gli assegna il triste uffizio di aggravare la pena de' dannati. Virgilio dice solo che era grandissimo, latrava forte, aveva i colli avvolti da serpenti. il tergo immane: Dante, dopo la prima generale impressione, che n'ebbe: *fiera crudele e diversa* (cfr. *Inf.* III 25), lo descrive, scendendo dagli occhi *vermigli* per furore alle *tre gole*, ai peli della faccia — *la barba, unta* per il continuo suo agitarsi sotto la pioggia e tra 'l fango. ed *atra*, nera — al ventre largo. alle *mani unghiate*, munite di unghioni. Virgilio accenna al tergo, perchè Cerbero. quando Enea giunge a lui. giace. e poi torna a distendersi: Dante al ventre, perchè lo vede di fronte, alzato e in movimento. La descrizione procede con una certa lentezza, aggiungendo l'una all'altra le parti del mostro (*ed-e-e*) secondo che il poeta, spettatore atterrito. le vede e nota; alla fine. un verso che s'apre con una parola di forte suono, *graffia*, irto di consonanti aspre, rappresenta la feroce ridda del mostro su gli spi-

19 Urlar li fa, la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno, all'altro, schermo;
Volgonsi spesso, i miseri profani.
22 Quando ci scorse, Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
25 Lo duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane, che, abbaiando, agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè, solo a divòrarlo, intende e pugna;
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l'ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, che, a seder, si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
40 « O tu, che se', per questo Inferno, tratto, »

riti giacenti per terra. *Con tre gole* ecc. Cfr. *Metam.* IV 451: « Cerbero sollevò tre bocche e tre latrati insieme mandò. » — *Sommersa:* dalla pioggia. — *Isquatra:* metatesi di isquarta. Cfr. canz. *Così nel mio parlar,* st. 3ª: « Così vedess'io lui fender per mezzo Lo core alla crudele, che 'l mio squatra. ».

19. *Urlar:* efficacissimo al principio del verso. Cerbero latra, gli spiriti urlano. — **20-21.** *Schermo:* riparo. — *Profani:* colpevoli. Cfr. *Purg.* VI 151: « Con dar volta suo dolore scherma. »

22. « *Gran vermo* Cerbero, *vermo reo* Lucifero; *Inf.* XXXIV 108. Di questo traslato non si conoscono esempi anteriori a Dante. « Il verme » era una delle pene assegnate dalla Chiesa ai dannati, cioè il rimorso della coscienza, « che si chiama verme perchè nasce dalla putredine del peccato. » *Somma t.* III *Suppl.* 97 2. — **23-24.** Il Cerbero virgiliano apre le tre gole « per fame rabbiosa » quando la Sibilla gli getta l'offa. La spaventosa vista delle *canne* e il tremore di tutte le membra del mostro irritato non hanno riscontro nell'*Eneide*. Cfr. A. Daniel, *Lo ferm*, 10: « Non ho membro, che non mi frema. »

25-27. Nell'*Eneide* la Sibilla getta a Cerbero l'offa, che aveva portata con sè « di mele e d'incantate biade Una tal soporifera mistura. » — *Distese le sue spanne:* aprì quanto eran grandi le mani — *Canne* delle gole.

28. Lo « demonio Cerbero » non è un cane, benchè rappresentato simile a cane. — *Agugna:* agogna, brama. — **29.** *Morde:* azzanna avidamente il cibo per la brama anteriore. — **30.** *Intende,* bada, *e pugna,* si sforza, s'affatica. *Pugnare* in questo senso, forse dal provenzale *ponhar,* s'incontra spesso nelle rime e nelle prose italiane anteriori alla *Commedia.*

31. *Cotai si fecer:* si acquetarono. — *Lorde:* cfr. v. 16. — **32-33.** *Introna:* stordisce. Ora che Cerbero rimane inaspettatamente in silenzio, il poeta nota l'effetto del continuo latrare su le anime. Virgilio dice solo che Cerbero fa risuonare « quei regni » del latrato delle tre fauci.

34. *Adona:* abbatte, opprime. *Adonare,* gallicismo, fu usato prima di Dante nel senso di cedere: cfr. *Purg.* XI 19. — **35.** *Greve:* l'ha già detto al v. 9; lo ripete qui a spiegazione di *adona.* — **36.** Del corpo hanno la sola apparenza: sono vuote. Fra Giordano, *Prediche inedite,* XVIII: « Sapete che la canna è cosa vana; pare così di fuori, ma dentro è vana e vota; così il mondo è pretta vanità. » Cfr. *Purg.* II 79; XXV 88 segg.

38. *Ratto:* subito, non appena. L'anima, che ha riconosciuto il poeta, si leva con moto irrefrenabile di maraviglia e di curiosità.

40. *Tratto:* condotto, e quasi tirato: Virgilio andava innanzi. — **41.** *Se sai:* era l'ombra d'uno, che, in terra, era stato

Mi disse, « riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »
43 Ed io a lei: « L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
49 Ed egli a me; « La tua città, ch è piena
D' invidia sì, che già trabocca, il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
55 Ed io, anima trista, non son sola,
Chè tutte queste, a simil pena, stanno
Per simil colpa; » e più non fe' parola.
58 Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che, a lagrimar, m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

parlatore sollazzevole e mordace; la pena infernale non pare gli abbia mutato l'indole. — **42.** *Tu fosti fatto*, nascesti, *prima ch'io disfatto*, morto. Cfr. *Inf.* III 57.

44. *Forse:* un'altra ragione potrebbe essere il molto tempo passato da quando l'ombra era scesa all'Inferno. Le *Antiche chiose* anonime dicono: « Nanzi che egli morisse, aveva Dante quattordici anni: » dunque, erano passati più di venti anni. — *Ti tira fuor:* perchè ti ha mutato, contraffatto il viso. Per l'espressione energica, cfr. *Purg.* X 118.

46. *Se':* sei. *Sì dolente loco:* seguono altri due *sì*. — **48.** *Maggio:* maggiore, usato anche fuor di rima e in prosa. — *Nulla* nessuna, *è sì spiacente:* tranne qualcuna delle Malebolge, che Dante non conosceva. Ma l'iperbole conviene allo schifo, che gli faceva il puzzo (v. 12) e la « sozza mistura dell' ombre e della pioggia » (v. 100).

49-51. *Ch'è piena d'invidia:* se quest'inciso non è, nè può essere ozioso, bisogna intendere che l'ombra aveva particolare ragione di dolersi de' Fiorentini. — *Trabocca il sacco:* energico; già il sacco non ne può contenere più. — *Seco* ecc. Il tono cambia. *Serena:* a confronto dell'Inferno.

52. *Voi, cittadini, mi chiamaste:* ecco la ragione dell'allusione all'invidia dei concittadini: essi gli avevano dato un nomignolo obbrobrioso. Forse *cittadini* è detto con ironia: *cittadini* sì, ma d'animo villano. — *Ciacco:* « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti; usò con li valenti uomini, e dispettò i cattivi ». *Ottimo Commento.* — Il Boccaccio (*Decameron* IX 8) raccontò un caso occorso a Ciacco « uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai... per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti... non del tutto uom di corte, ma morditore ». Come nome di persona, *Ciacco* è tutt'altro che frequente: si conoscono un Ciacco di Buoninsegna (1264), un Ciacco di Pietro, il rimatore Ciacco dell' Anguillaia « di Firenze »: nel 1297 fu nominato sindaco per la locazione del « carcere dei maguati » Tuccio figlio di Ciacco del popolo di S. Pietro maggiore. Come nome comune, significò porco, dal verso che si soleva, e, in alcuni luoghi, si suol fare tuttora per chiamare il porco: « ciacco, ciacco ». — *Mi fiacco:* propriamente: mi rompo.

55-57. Anche qui traspare il rincrescimento, soprattutto dalle prime parole e dalla ripetizione: *a simil pena per simil colpa.* Perchè a lui solo il soprannome, se tanti e tanti altri caddero nella « dannosa colpa della gola? »

59. *Mi pesa:* mi rincresce, frequentissimo. *Tav. Rit.* XLVI: « Assai ci pesa ched e' non è il signore dentro ». *Assai mi pesa,* dice; ma passa subito a domandare di ciò, che gli sta a cuore. — **60.** *Se tu sai:* l'ombra aveva detto: « riconoscimi, se sai ». — *A che verranno:* quale sarà la fine delle loro contese.

61 Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha, tanta discordia, assalita. »
64 Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alte terrà, lungo tempo, le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che, di ciò, pianga e che n'adonti
73 Giusti son duo, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi. »
76 Qui pose fine al lagrimabil suono.

61. *Li cittadin:* l'allusione di Ciacco: « voi, cittadini », ha offerto l'occasione alla domanda. — *Partita:* divisa nelle parti dei Cerchi e de' Donati, che poi, con nomi tolti dalle fazioni di Pistoia, si chiamarono Bianchi e Neri.

64. *Dopo lunga tenzone:* « Per questa izza » di Cerchi e Donati, racconta la *Cronica* Marciana-magliabecchiana, « tutta Firenze se ne dovise, chi da l'una parte e chi dall'altra, e ogni dì era Firenze a rumore, e non parea che potesse posare. » — **65.** *Verranno al sangue:* « Ora avvenne che 'l dì di calendi maggio (1300), cavalcando l'una parte e l'altra per Firenze, sì s'aboccarono a uno ballo, che si faceva nella piazza di Santa Trinità e al partire del ballo, assalirono l'un l'altro: ma finalmente a Ricoverino de' Cerchi fu mozzo il naso... E secondo che si diceva, questa fedita isconcerà lo stato di Firenze. » — *La parte selvaggia*: i Cerchi, « buoni mercatanti e gran ricchi, e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella apparenza »; ma vanitosi e di « bizzarra salvatichezza ». Compagni, I, 50; Villani VII 39. — **66.** *Caccerà l'altra*: dopo che *l'altra* i Donati, nel giugno del 1301, ebbe macchinato di cacciare i Cerchi. — *Con molta offensione*: con sì grave danno e ingiuria, che « non pensarono mai se non come potessero togliere la signoria » ai nemici.

67. *Questa*: la parte de' Cerchi, i Bianchi. — *Caggia*: cada. — **68.** *Infra tre soli*: fra tre anni solari, a contare dal gennaio. I Fiorentini cominciavano l'anno il 25 di marzo. Le proscrizioni dei Bianchi, circa seicento, cominciate nel gennaio, continuarono sino all'ottobre del 1302: il 27 gennaio e il 10 marzo fu condannato Dante. — *Sormonti*: cfr. *Conv.* IV 7: « L'erba multiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento. » — **69.** *Tal*: il papa Bonifazio VIII, che mandò a Firenze come « paciaro » Carlo di Valois, il quale fece « sormontare » i Neri. — *Piaggia*: « dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello, che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga. » Boccaccio *Commento* XXI. Bonifazio aveva « mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti »; ma « l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera. » *Piaggiare, piateggiare*, significò anche litigare, e chiamare in giudizio; e proprio nei primi mesi del 1300 Bonifazio VIII contendeva col comune fiorentino, che aveva processato tre cittadini accusati di mercanteggiare nella Curia la libertà della patria; e citava alla sua presenza quelli, che avevano denunziato la macchinazione.

70. *Alte terrà... le fronti*: signoreggiando superbamente. — *Lungo tempo*: lo sperimentò Dante. La voce dà particolare rilievo a questo inciso. — **71.** *Gravi pesi*: « abbassarono quegli popolari, ch'avevano luogo; altri cacciarono; altri hanno spezzati; altri rimasono nella terra, ma convennono stare quatti come topo in farina ». *Comm. di Anonimo fiorentino* III 17. Cfr. Compagni III 23: « tenuti sotto gravi pesi. » — **72.** *Ne adonti*: ne abbia vergogna.

73. *Duo*: non è stato possibile chiarire l'allusione, e forse così piccolo numero sta, senz'allusione determinata, a significare quanto pochi fossero i *giusti* in Firenze. — **74.** Così, e ripetutamente, anche G. Villani parla della « *superbia* e *invidia* e *avarizia* dei Fiorentini » — **75.** Cfr. *Par.* I 34.

76. *Lagrimabil suono*: parole tali da

Ed io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
E che, di più parlar, mi facci dono.

79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, che, a ben far, poser gl'ingegni,

82 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia, o lo Inferno gli attosca. »

85 E quegli: « Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa, giù, li grava al fondo:
Se tanto scendi, là i potrai vedere.

88 Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che, alla mente altrui, mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. »

91 Gli diritti occhi torse, allora, in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,

97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che, in eterno, rimbomba.

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti.
Toccando un poco la vita futura;

muovere al pianto. « tristo annunzio di futuro danno. » — **78**. *Facci*: faccia, era dell'uso. *Mi facci dono*; cfr. *Purg.* XXVIII 63.

78-80. Eccettuato Arrigo (Arrigo Avvocati?) incontreremo tutti gli altri nell'Inferno: X 32; XVI 41, 44; XXVIII 106. — *Sì degni*: la pittura, che Ciacco fa di Firenze, richiama alla mente del poeta altri tempi e altri uomini.

83. *Gran disio*: perchè « sempre mai con attenzione ritrasse ed ascoltò l'opra loro e gli onorati nomi »: *Inf.*, XVI, 58. — *Mi stringe*: cfr. *Inf.* V 128 — **84.** *Addolcia*: addolcisce. — *Attosca*: amareggia. Cfr. *Inf.* XVI 61.

85. *Più nere*: più colpevoli. — **86.** *Diversa* dalla sua. — *Gli grava*: pesa sopra di essi. Per meglio render l'idea di queste peggiori colpe, più gravi, dopo *giù*, soggiunge: *al fondo*.

88. *Dolce mondo*: così Farinata. *Inf.* X 82 ed altri dannati, in antitesi al « mondo sanza fine amaro », l'Inferno. *Par.* XVII 112. — **89.** *Alla mente*: alla memoria. I dannati, e non tutti, non possono desiderare che d'essere ricordati; quelli, che sono nel Purgatorio, desiderano si preghi per loro.

91. *Torse in biechi* gli occhi sino allora *diritti*; senza cattiva intenzione, ma perchè commosso al pensiero del « dolce mondo » e di quelli, ai quali desiderava d'esser ricordato. — **92.** *Guardommi un poco*: o volesse aggiungere altro e non potesse per la commozione; o volesse fissare bene nella memoria le fattezze di lui, che non avrebbe mai più riveduto; o per altra ragione. Certo l'atto è naturale e ispira compassione. — **93.** *Ciechi*: cieco l'Inferno (IV 13), ciechi i dannati.

94-95. Non si leverà più sino a quando suonerà la tromba dell'angelo, che chiamerà i morti all'ultimo giudizio. — **96.** *Podesta*: potestà, potere: trasportato l'accento su la penultima, si trova usato prima di Dante da C. dal Camo (« Finchè l'ha in sua podesta ») e da altri.

97-98. Accenna alla risurrezione dei corpi. Ciascun'anima *ritroverà* la sua *tomba*, riprenderà il corpo e l'aspetto primiero, udirà il giudizio immutabile in eterno. Alla fine del terzetto e del verso, *rimbomba* manda suono, che sgomenta.

100. *Trapassammo*: passammo oltre. Cfr. *Inf.* III 124; XXVII, 133. — **102.** *Toccando*: discorrendo come di passaggio, in maniera breve e rapida.

103 Perch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran si cocenti? »
106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza.
Che vuol, quando la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maledetta,
In vera perfezion, giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada;
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

103. *Esti*: questi. usitato. — **104.** *La gran sentenza*: del giudizio finale. — **105.** *Sì*; così. come questi.

106. *Ritorna a tua scienza*: non pare allusione a un determinato autore o libro, perchè il concetto espresso dopo era comune. « Dicono *i santi e' savi* che 'l corpo nostro non è uomo per sè, nè l'anima non è uomo per sè: nè ha l'uno natura perfetta per sè solo, ma l'anima e il corpo congiunti insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta. » Fra Giordano. LXXXVI. — **107.** *Più perfetta*: « L'anima separata dal corpo è in certo modo imperfetta, come ogni parte esistente fuori del suo tutto: giacchè naturalmente l'anima è parte della natura umana. Non può, dunque, l'uomo conseguire l'ultima felicità, se di nuovo non si congiunga col corpo. » *Somma c. i G.* IV. 79. — **108.** *Doglienza*: dolore. frequente.

109. I corpi de' dannati risorti non saranno spirituali, quasi interamente soggetti allo spirito; piuttosto la loro anima sarà carnale. I loro corpi non saranno agili: ma più ponderosi e gravi. *passibili*. opachi. tenebrosi. *Somma* cit. IV 83. — **111.** *Aspetta essere in perfezione di là*, dopo la gran sentenza. *più che di qua*.

112. *Aggirammo a tondo*: non andarono diritto verso l'orlo. girarono per il cerchio, a sinistra (*Inf.* XIV 126) per trovare il luogo adatto alla discesa. — **113.** Cfr. *Inf.* IV 105. 145. — **114.** *Si digrada*: si discende.

115. *Pluto*: lo stesso che Dite per gli antichi. « Ogni forza e natura terrena è dedicata al padre. Dite. che vale ricco, come preso i Greci Pluto. perchè tutte le cose ricadono in terra e nascono dalla terra. » Cicerone *Natura degli Dei*, II 26. Questa identità e questa etimologia conobbe Pietro di Dante. perciò è presumibile non fossero ignote a Dante; ma egli dette il nome di Dite a Lucifero (*Inf.*, XXXIV 20), e pose Pluto a guardia del cerchio, nel quale è punito l'uso cattivo delle ricchezze. — *Il gran nemico*: la più gran parte de' mali della terra. secondo il poeta, nasce dall'avarizia.

CANTO SETTIMO.

1 « Pape Satan, pape Satan, aleppe!... »
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse, per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura; chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. »
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: « Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nell'alto, là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
13 Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra, la fiera crudele.

1. Dante imagina che Pluto, divinità mitologica, esprima in latino la maraviglia e il furore, che prova a vederlo. *Pape* in lat. è interiezione di maraviglia; « *pape* ammira, » dicevano i grammatici del. M. Evo: cfr. Boezio, I pr. 6. *Aleph*, prima lettera dell'alfabeto ebraico, è pure l'esclamazione dolorosa, con cui cominciano le lamentazioni di Geremia, ed era entrata nell'uso degli scrittori occidentali; cfr. A. da Settimello I 1: « piange, e geme: aleph! » *Satan*, che spiegavano « avversante », è uno dei nomi del demonio, di Lucifero, al quale sembra che Pluto si volga: « Ah Satana, ah Satana, ahimè! » Cfr. *Apocalisse* XII 9: « Quel gran dragone, quell'antico serpente, il quale si chiama diavolo e satana. » — **2.** *Voce chioccia*: rauca. — **3.** *Quel savio*: Virgilio; cfr. *Inf.* I 89. *Che tutto seppe*: cfr. *Inf.* VIII 7: « il mar di tutto il senno. »

4-6. *Non ti noccia la tua paura*: non ti far vincere dalla paura, con tuo danno. — *Poter ch'egli abbia*: qualunque sia il suo potere, comunque grande, *non ti torrà*, non t'impedirà.

7. *Enfiata labbia*: viso tumido, gonfio per la rabbia. *V. N.* son. XX: « qualora davanti Vedetevi la mia labbia dolente. Cfr. *Inf.* XIV 67. — **8.** *Taci* ecc. Detto con tutta forza. — *Lupo*: perchè Dio delle ricchezze e, quindi, dell'avarizia; cfr. *Inf.* I n. al v. 54. — **9.** *Consuma dentro te*: perchè la rabbia è impotente. Pluto non può impedire il passaggio di Dante; cfr. *Inf.* XIV 65-66.

10. *Al cupo*: al profondo dell'Inferno. *Fatti d'Alessandro* 160: « cercare il fondo del mare dove più cupo fosse. — **11.** *Vuolsi*: cfr. *Inf.* III 95; V 23; ma qui cambia il resto della frase. — *Nell'alto*: in cielo, dove l'arcangelo *Michele* debellò gli angeli ribelli. Cfr. *Inf.* III 38 e *Apocal.* XII 7. — *Superbo*: per superbia peccò Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV 35-36 e le n. *Strupo*: metatesi di *stupro*, violenza, e, qui, ribellione; usato anche in prosa.

13-15. L'ordine è: *Quali le vele gonfiate dal vento.* — *Gonfiate*: richiama *enfiata labbia.* — *Avvolte*: perchè non più gonfie, mancato il sostegno dell'albero. — *Fiacca*: neutro. Francesco di Firenze, *Se le grevi*: « Vedut' ò, per contastare Al vento, perchè ha potenza, Pender l'albero e fiaccare E cader senza difenza. » — *Tal cadde a terra*: la similitudine, con le imagini delle vele e dell'albero, rileva la gigantesca statura e la grande rabbia di Pluto; e finisce in un' antitesi potente: a che vale tanta forza e tanta rabbia? Parla Virgilio, e Pluto cade a terra. Altrove, *Inf.* XXXI 145, il poeta paragonerà Anteo ad albero di nave. — *La fiera crudele*: così di Cerbero, *Inf.* VI 13.

16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Pigliando più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo, tutto, insacca.
19 Ahi, giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là, sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien che, qui, la gente riddi.
25 Qui vid' io gente, più che altrove, troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
28 Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »
31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

16. *Così scendemmo*: più non impedendolo Pluto. — *Quarta lacca*: costa del quarto cerchio; cfr. *Inf.* XII 11; *Purg.* VII 71. — **17.** *Pigliando*: percorrendo. — *Dolente ripa*: la ripa dell'Inferno, della « valle d'abisso dolorosa: » *Inf.* IV 8. — **18.** *Tutto*: dopo *dell'universo*, questo *tutto* ha grande forza. — *Insacca*, contiene; ma l'imagine tolta dal sacco riesce nuova e fieramente sprezzante.

19-21. L'apostrofe, che interrompe d'un tratto il racconto, esprimendo lo stupore e il cruccio del poeta, e le due domande sono conseguenza dell'osservazione precedente: che la ripa dolente insacca tutto il male dell'universo. *Stipa*: fa riscontro a *insacca*; a tutte le colpe insaccate laggiù, corrispondono infinite *travaglie e pene* raccolte insieme. — *Nuove*: mai vedute, mai sentite descrivere. — *Travaglie* femminile era dell'uso, in prosa e in versi; e dell'uso anche l'accoppiamento *travaglie e pene.* Cfr. *Fatti di Cesare*, 75: « Avete sofferto per me molte travaglie e molte pene. » — *Scipa*: sciupa, guasta, antiquato. Mattasala *Ricordi*: « Se la casa si discipasse ».

22-24. *Cariddi*, presso il lido della Sicilia, nello stretto di Messina. Virgilio, *En.* III 420: « L'implacata Cariddi... tre volte dal basso del baratro assorbisce vorticosamente nel profondo i vasti flutti, e di nuovo li rigetta in alto, e l'onda sale a sferzar le stelle. » Dante o, tralasciando tutto il resto, ha fermato l'attenzione, all'effetto (*si frange*) dell'urto dell'onda, che precipitando giù, *s'intoppa* con quella, che risale; o piuttosto ha descritto, secondo sapeva, l'incontro della maggior corrente con le minori dello stretto di Messina. — *Così*: incontrandosi e urtandosi. — *Convien*: bisogna. — *Riddi*: balli, meni la ridda. Re Giovanni: « Ora vegna a riddare Chi ci sa andare. »

25. Anche nell'*En.* VI 611, la turba degli avari è « grandissima. » Cfr. *Purg.* XX 10-12. — **26.** *D'una parte e d'altra* s'intenderà meglio dopo. — **27.** *Per forza di poppa*: essendo gravi i pesi, i dannati li voltavano facendo forza col petto.

28. *Pur lì*: in quello stesso luogo, dove s'erano incontrati e percossi. È, nella *Commedia*, il primo esempio di rima composta (cfr. *Inf.* XXVIII 123; *Purg.* XIX 34) frequente nei lirici anteriori a Dante. — **29.** *Voltando*: i pesi. — *A retro*: addietro. — **30.** Qui sono puniti insieme i prodighi e gli avari, che peccarono gli uni per eccesso, gli altri per difetto, contro la virtù della liberalità, del buon uso delle ricchezze: cfr. *Et.* IV 1 segg. Insieme stanno anche nel Purgatorio. Gridano i primi ai secondi: *Perchè tieni?* Perchè non dai? E gridano i secondi ai primi: *Perchè burli?* Perchè getti via, spendi pazzamente, mandi alla malora? *Burlare* è stato accostato all'aretino *barullare*, al lombardo *borlà*, rotolare. Più sotto, v. 58, il poeta dirà: « mal dare e mal tenere. »

31. *Tetro*: oscuro. Scena paurosamente fantastica quell'andar e tornare e voltar pesi e gridare continuo nel buiore infernale. — **32.** *Da ogni mano*: da destra gli uni, da sinistra gli altri, rispetto al punto d'incontro. — *All'opposito punto*: all'opposta estremità del proprio semicircolo; cfr. v. 44. — **33.** *Anche*: ancora, sempre. *Ontoso metro*: vergognosa cantilena; il rimbrotto, che si scambiavano.

34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi cherchuti alla sinistra nostra ».
40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Dove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali.
In cui usa avarizia il suo soperchio. »
49 Ed io: « Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. »
52 Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza, or, li fa bruni.
55 In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

34-35. *Poi, ciascuno. quando.* percorso il *suo mezzo cerchio*, la metà a lui assegnata. *era giunto all'altra giostra.* a incontrarsi e percuotersi come accadeva nelle giostre (cfr. *Purg.* XXII 42), *si volgeva di nuovo.* Cfr. *Inf.* XXII 6. La pena del quarto cerchio, che raffigura simbolicamente le ansiose cure dell'acquisto delle ricchezze. e la furia del dilapidarle, ricorda il supplizio di Sisifo, condannato a spinger sempre alla cima d'un monte un gran sasso, che ogni volta rotolava giù: anche Enea (*En.* XVI 616), nel Tartaro, vede alcuni, « che voltano grandi sassi. » Ma Dante ci dà la particolareggiata e colorita descrizione di due innumerevoli schiere. le quali non solo voltano gravi pesi. ma si percuotono e s'insultano a vicenda. — **36.** *Quasi*: cfr. *Inf.* V 72. — *Compunto*: di commiserazione; cfr. *Inf.* I 15.

38. *Se tutti*: lascia imaginare un numero grande. — *Cherci*: chierici, ecclesiastici. e così altrove: la forma usuale era *cherico*. — 39. *Chercuti*: tonsurati, forniti di chierica. *Alla sinistra nostra*: a sinistra erano puniti gli avari: cfr. v. 48.

40-41. *Tutti quanti*: e gli uni e gli altri. — *Guerci della mente*: non videro diritto con gli occhi della mente, con la ragione. la via. che avrebber dovuto tenere. — *Con misura*: nel mezzo tra il « troppo » e il « poco » sta la liberalità, « la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali ». *Conv.* IV 17. — *Nullo spendio*: nessuna spesa, usato anche in prosa. — *Ferci*: ci fecero. « in la vita primaia. »

43-45. *Assai*: abbastanza. — *L'abbaia*: dispregiativo. — *Dispaia*: contrario di appaia, separa; cfr. *Inf.* XXX 52.

46-48. *Coperchio piloso*: capelli. — *E papi e cardinali*: non soltanto il volgo dei chierici: anche i principali e i capi supremi. — *Soperchio*: eccesso. « sovrabbondanza. » (*Et.* II 8): furono dominati dall'avarizia. Cfr. *Conv.* I 7: « non pur nel difetto. e non pur nel soperchio. »

50. *Dovrei io ben*: la domanda sembra ingenua. ma è fatta ad arte. per provocare la risposta sdegnosa. — **51.** *Immondi*: macchiati, insudiciati.

52. *Vano pensiero aduni*: t'inganni a partito. — 53. *Sconoscente*: non savia, non misurata. *Sconoscenza*, usitato. significò anche ingratitudine. — 54. *Gli fa bruni*: impedisce, come se fossero tinti di color bruno. che sieno riconosciuti. — *Duo cozzi*: al doppio cozzarsi nei due punti opposti del cerchio; cfr. v. 44.

55-57. *Questi*: gli avari. e il *pugno chiuso* simboleggia il « mal tenere. » *Quelli*: i prodighi. *co' crin mozzi* a simboleggiare il « mal dare » lo sciupìo delle proprie so-

58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una. »
67 « Maestro, » dissi lui, « or mi di' anche;
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo, ha sì tra branche? »
70 E quegli a me: « O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte, ad ogni parte, splende,
76 Distribuendo egualmente la luce:
Similemente, agli splendor mondani,
Ordinò general ministra e duce,

stanze. Cfr. *Purg.* XXII 46: « Quanti risurgeran co' crini scemi. »

58. Guittone, *Lett.* XXX 7: « Poni ad amburo (ambedue) lo freno di cavezza, cioè tenere e dare quel, che dei. » — *Pulcro*: bello, latinismo. *Mondo pulcro*: il cielo. — **59.** *Zuffa*: cfr. più su « giostra. » — **60.** Da te la vedi, non è necessario che io la descriva con belle parole. *Appulcro*: da *pulcro*, fo bello, abbellisco; sembra neologismo coniato dal poeta.

61. *Buffa*: buffo, soffio; *corta*, che cessa presto e non lascia tracce. Anche la fama mondana è chiamata « fiato di vento » nel *Purg.* XI 100. Altri intende gioco. — **62.** Parla la Fortuna nel libro di Boezio, e dice II, prosa 2: « Le ricchezze, gli onori e tutte cotali cose mi appartengono. » — *Per che*: per i quali. — 63. *Si rabbuffa*: si scompiglia, vanamente affaticandosi e affannandosi.

64-66. Spiega *corta buffa*: tutte le ricchezze, che sono o furono *sotto la luna*, in terra, (cfr. *Inf.* II 78) non potrebbero far posare una sola di queste anime, le quali sono *stanche* per l'incessante martirio a cui sono condannate. A che, dunque, affannarsi tanto ad acquistarle? Si noti l'efficacia di *non poterebbe*.

68. *Di che tu mi tocche*: alla quale hai alluso di passaggio, cfr. *Inf.* VI 102. — **69.** *Tra branche*: tra gli artigli: cfr. *Inf.* XXVII 45. Dante si figura che la Fortuna, come una bestia da preda, possegga bramosamente, e studiosamente tenga i beni mondani.

70-71. L'opinione di Dante e di tutti gli uomini, *creature sciocche*, è falsa, frutto di grande ignoranza. — **72.** E Virgilio ne dimostrerà la falsità. — *Mia sentenza*: ciò che io ne so, la mia dottrina. Cfr. *Par.* VII 24. Più frequente nel senso di opinione. — *Imbocche*: a guisa di bambino, al quale s'imbocca il cibo.

73-75. *Colui*: Dio. — *Trascende*: supera, sorpassa. — *Chi conduce*: « Li movitori (dei cieli) sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli. » *Conv.* II 5; cfr. *Par.* II 127 segg., e *Conv.* II 6 — *Ogni parte*: ogni cielo. — *Ad ogni parte*: « La gloria (il raggio, la luce) di colui che tutto muove, Per l'universo penetra e risplende; » *Par.* I 1-2. « Che in ogni luogo risplenda, è manifesto per ragione e per autorità. » *Lett. a Cang.* 20-23.

76. *Egualmente* distribuita, ma non egualmente ricevuta, « in una parte più e meno altrove » secondo i gradi delle creature. *Par.* I 2: *Lett. a Cang.* 23. — *La luce*, e, con essa, la « virtù, » l'influsso. **77.** *Similemente*: sembra tutta propria di Dante l'idea di far della Fortuna una delle « prime creature » (v. 95), « movitrice » de' beni mondani. — *Splendor mondani*: ricchezze, onori, potenza; metafora, che pare suggerita da *splende* del v. 75. — **78.** *Ministra*: così la giustizia divina, *Inf.* XXIX 55. A. da Settimello la chiama « generale dispensatrice delle cose. » — *E duce*: ecco in qual modo la « sentenza » di Virgilio corregge l'ignoranza

79 Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
82 Per che una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come, in erba, l'angue.
85 Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come, il loro, gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce.
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo, a torto, e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature, lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta. »

d 'ante: la Fortuna non opera ciecamente, a caso.

79. *A tempo*: opportunamente, quando le pare giunto il tempo. — *Li ben vani*: cfr. *Inf.* VI 36 n. Fra Giordano, *Pred. dell'Avvento* XIII: « I beni del mondo non sono altro che vista. » — **80.** Di stirpe in stirpe (cfr. *Par.* XVI 26) e di famiglia in famiglia. — **81.** Senza che il senno umano possa impedire la permutazione. Cfr. Colonna I II 30: « Uno de' maggiori senni, che sia al mondo, si è di conoscersi ».

82. *Per che*: per la qual cosa. — **84.** *Angue*: serpe. Virgilio *Egl.* III 63: « nell'erba è occulto il serpente. »

85. *Non ha contrasto*: non può contrastare. — **86.** *Ella*: questo pronome, che oppone all'inutile e vano sapere de' mortali, l'onnipotenza della Fortuna, è pieno di senso e di forza. — *Provvede, giudica*: riassume i due terzetti precedenti. — *E persegue suo regno*: regna, fa l'ufizio suo. — **87.** *Gli altri Dei*: le intelligenze (v. n. ai vv. 73-76), « li Gentili le chiamavano dei e dee. » *Conv.* II 5.

88. *Le sue permutazion*: il permutare « li ben vani » (v. 79), che ella fa. — *Triegue*: interruzioni. — **89.** Cfr. Boezio, *Consolazione* II pr. 1: « S'ella comincia a star ferma, cessa di esser Fortuna. » — **90.** Così sono numerosi quelli, a cui tocca la loro volta di mutare stato: spiega perchè la velocità della Fortuna sia necessaria.

91-92. *Posta in croce*: ingiuriata, maledetta.—*Dar lode.* Cfr. Boezio, ivi: « Quella che ora ti cagiona tanto dolore, quella stessa ti dovrebbe esser cagione di tranquillità; ti ha, infatti, abbandonato colei, che fino a quando non è abbandonata, non lascia star sicuro nessuno. » — *Mala voce*: cattiva fama.

94. *Ciò non ode*: serena, impassibile, e perciò diversa dalla Fortuna di Boezio, II metro 1, la quale se « non ode i miseri, nè cura i pianti, » pur « deride crudele i gemiti, che ella cagionò; così si trastulla, così prova le sue forze. » — **95.** « *Prime creature*: le prime create, gli angeli. Cfr. *Conv.* II 5: « queste creature, » « le creature sopraddette, » parlando appunto degli angeli, delle intelligenze, » che muovono i cieli. — **96.** *Spera*: sfera, ruota, usitato. La rappresentazione della Fortuna con la ruota era antica e popolare. Cfr. Boezio II pr. 2. Dal libro di Boezio, Dante, come parecchi prima di lui, tolse concetti e frasi e se ne servì; ma la Fortuna, capricciosa, e litigiosa e parolaia in quel libro, mutò in cosciente ministra del volere divino, e nobilitò nella raffigurazione sobria e di alta intonazione. — *Beata*: ripete dal v. 94, insistendo e dichiarando. « Nessuno dubita... che (le intelligenze) non sieno piene di beatitudine... e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. » *Conv.* l. cit.

97. *Omai*: che n'è tempo. — *A maggior piètà*: di cerchio in cerchio crescono i tormenti. — **98-99.** È già mezzanotte; i poeti s'erano incamminati nell'ora del tramonto del sole. Cfr. *Inf.* I 136 (« allor

100 Noi ricidemmo il cerchio, all'altra riva,
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che, da lei, deriva.
103 L'acqua era buia assai più che persa;
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io, che, di mirar, mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi.
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anco vo' che tu per certo credi
118 Che, sotto l'acqua, ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo, dicon: — Tristi fummo

si mosse ») e II 1. — *Il troppo star si vieta*: cfr. *Inf.* XXIX 11-12.

100-101. Giunti *all'altra riva*, quella che si scoscende per formar la parete del cerchio seguente, *ricidemmo*, tagliammo il cerchio, passando di là dall'orlo, e proprio al luogo, dove sgorgava una fontana. Cfr. *Inf.* XVIII 17; C. Angiolieri: « Ogni mio 'ntendimento mi ricide. » — *Una fonte;* l'origine di questa fonte e di tutte le acque infernali sarà esposta nel c. XIV. — *Riversa*: versa fuori.

103. *Persa*: cfr. *Inf.* V 89. — **104.** *In compagnia*: lungo le acque, seguendo il corso loro in giù. — *Bige*: nerastre, oscure; cfr. *Purg.* XXVI 108 (« far bigio »). — **105.** *Diversa*: molto malagevole; cfr. *Inf.* VI 13.

106-107. *Palude... Stige*: cfr. *En.* VI 323: « la stigia palude. » — 48. *Ruscel* è il soggetto. « Questo nome Stige è interpretato tristizia. » Boccaccio, *Comm.*, XXVIII. — **108.** *Piagge grige*: la ripa tra il cerchio quarto e il quinto: cfr. *Inf.* I 29. — *Maligne*, o per la difficoltà della discesa, o perchè insaccano « il mal dell'universo. »

109. *Mi stavo inteso*: ero tutto attento. — **111.** *Con sembiante offeso*: perchè, dirà subito dopo, non facevano che percuotersi e mordersi tra loro.

112. *Non pur*: non solo. — **113.** *Con.. col.. co'*. Sfogavano l'ira in tutt'i modi, con tutt'i mezzi, che il poeta enumera via via, come li vede adoperare. — **114.** E non bastando le percosse, ricorrevano ai morsi. — *A brano a brano*: a guisa di belve, e la stessa locuzione spira ferocia.

116. *Vinse l'ira*: e continua nell' Inferno a vincerli. *Fiore di virtù* VIII: « Chi è vinto dall'ira è vinto da tutti i vizi. » — Aristotile, *Et.* III 12, distinse gl'irosi in tre specie: gli *acuti*, i pronti, quelli, che presto s'adirano e presto dimettono l'ira: gli *amari*, che difficilmente si placano, e restano lungamente adirati, e non s'acquetano, se non col passar del tempo, e si affliggono internamente, non manifestando l'ira, anzi covandola dentro di sè; i *difficili* o *gravi*, che non depongono mai l'ira fino a quando non si sieno vendicati. Cfr. S. Tommaso, comm. all'*Et.* e *Somma t.* I-II 46, II-II 158. Dante collocò gli *amari* e i *difficili* nel fondo della palude.

118. *Ha gente*: ve n'è altri. — **119.** *Pullular*: con le bolle levate dai loro sospiri e dalle loro parole tronche (vv. 125-26). — *Al summo*: al sommo, alla superficie dell'acqua. — **120.** *Ti dice*: vedendo il pullulare dell'acqua. — *U' che s'aggira*: dovunque si posa in giro. Si badi al ritmo e al suono, che danno al v. gli accenti su la terza e la settima.

121. *Tristi fummo*: « L'adirato si attrista dell'ingiuria, che stima gli sia fatta, e da questa tristezza è mosso a tramar la vendetta. » *Somma t.* II-II 158. — **122.** *Dolce, s'allegra*: quale antitesi a *tristi*

Nell'aer dolce, che, dal sol, s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
124 Or ci attristiam nella belletta negra. —
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
127 Così girammo, della lorda pozza,
Grand'arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi, del fango, ingozza:
130 Venimmo al piè d'una torre, al dassezzo.

fummo! — **123.** *Portando dentro*: « L'ira degli *amari* è permanente, per la permanenza della tristezza, che tengono chiusa dentro le viscere; l'ira dei *difficili* è dinturna, non si digerisce col passar del tempo. » *Somma t.* l. cit. — *Accidioso fummo*: la permanenza e la dinturnità dell'ira, che impedisce l'animo occupandolo tutto. Perciò B. Latini, nel *Tesoretto*, diceva che « In ira nasce e posa Accidia neghittosa, » perchè l'adirato « è 'n tanto tormento Che non ha pensamento Di neun ben che sia... Ma croio e neghittoso È ver Dio glorioso. » — **124.** *Or ci attristiam*: conseguenza e pena dell'essere stati tristi nel mondo per ira. — *Belletta*: fango quasi liquido. — **125.** *Inno*: ironico. — **126.** Perchè impediti dall'acqua e dal fango.

127-129. *Lorda pozza*: la palude fangosa. *Pozza*: dispregiativo, come *strozza* più su e più giù *ingozza*: nella scelta di queste parole vibra il disdegno del poeta. Girarono percorrendo un grande arco tra « il piè delle maligne piagge grige » e *il mezzo*, il bagnato, il fradicio, acqua buia e fango.

130. *Al dassezzo*: da ultimo, antiquato, una volta frequentissimo.

CANTO OTTAVO.

1 Io dico, seguitando, che, assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso, alla cima,
4 Per duo fiammette, che i' vedemmo porre,
E un'altra, da lungi, render cenno
Tanto, ch'a pena il potea l'occhio tôrre.
7 Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: « Questo che dice? E che risponde
Quell'altro fuoco? E chi son que', che il fenno? »
10 Ed egli a me: « Su per le sucide ondé,
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
13 Corda non pinse mai, da sè, saetta,
Che sì corresse via, per l'aere, snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
16 Venir, per l'acqua, verso noi, in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: « Or se' giunta, anima fella? »

1-2. *Seguitando*: continuando il racconto. Nell'ultimo v. del c. precedente ha anticipato una circostanza non ancora avvenuta, l'arrivo al piè dell'alta torre: qui si rifà indietro. Così nel c. V 2-3 descrive brevemente il secondo cerchio prima di esservi dentro. — *Suso*: su, sopra, frequentissimo. *Alla cima*: determina dopo l' indicazione generica *ne andar suso*.

4. *Per due fiammette*: due erano essi, Dante e Virgilio; questo pare il senso del segnale. — 5. *E un'altra* torre, non *fiammetta*, come mostra il seguito del racconto: v. il c. IX 36 e la nota. — *Render cenno*: rispondere al segnale. De' « cenni di castella » toccherà nel XXII dell'*Inf.* 6. — **6.** *Tanto* va unito con *da lungi*. — *Tôrre*: togliere: per la grande lontananza, il *cenno* dell'altra torre si scorgeva a pena.

7. *Il mar di tutto il senno*: cfr. *Inf.* VII 3. — **8-9.** *Che dice?* Che significa? Tre domande, l'una su l'altra, segno di viva curiosità. *Chi son quei?* ecc. A questa domanda Virgilio non risponde.

10-12. *Sucide*: per il fango, che vi è misto. — *Quello, che s'aspetta*: « una nave piccioletta », che le fiammette avevano chiamata. — *Fummo*, fumo, forma dell'uso.

13-15. *Corda* d'arco non *pinse*, spinse mai da sè *saetta*, freccia. Paragone non nuovo, nè raro. *En.* X 267, di una nave: « Per l'onda corse più veloce di dardo o di saetta che eguaglia i venti. » Cfr. *Inf.* XVII 136. Dante omette il dardo e i venti, e consegue maggiore evidenza. — *Via*: accresce l'efficacia di *corresse*. *Per l'aere*: fa riscontro a *per l'acqua*, del v. 16. — *Snella*: leggera, e, qui, rapida. —*Piccioletta*: perciò più facilmente snella.

16. *In quella*: in quel punto, mentre Virgilio rispondeva. — **17.** *Sotto il governo*: guidata e mossa. — *D'un sol*: se egli era uno solo, eppure la navicella correva tanto rapidamente, grande vigoria doveva avere, e grande premura. — *Galeotto* qui, per la rima; cfr. *Purg.* II 27: propriamente, era il rematore della galea. — **18.** *Or sei giunta?* L'iroso nocchiero, non ha nemmeno veduto che sono due quelli che l'aspettano, e già, da lontano, rimprovera *l'anima*, supponendo che abbia tardato a giungere. — *Fella*: malvagia, anzi più malvagia di altre, perchè destinata alla città di Dite.

19 « Flegias, Flegias, tu gridi a voto, »
Disse lo mio signore, « a questa volta,
Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
22 Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E, sol quand'io fui dentro, parve carca.
28 Tosto che il duca ed io, nel legno, fui,
Secando se ne va, l'antica prora,
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: « Chi se' tu, che vieni anzi ora? »
34 Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un, che piango. »
37 Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
40 Allora stese al legno ambo le mani:

19. *Flegiàs, Flegiàs*: chi ammonisce o rimprovera suole ripetere il nome di quello a cui parla. Batte forte la voce di Virgilio su le due *a*. Per vendicarsi di un'offesa fattagli da Apollo, Flegias incendiò il tempio di Delfo: perciò nel Tartaro fu condannato a stare sotto un gran sasso, « il quale parea che ogni ora gli dovesse cadere addosso; di che egli sempre stava in paura. » Boccaccio *Comm.*, XXXIII. Dante lo libera del sasso e fa di lui il navicellaio di Stige. — *A voto*: inutilmente. Cfr. *Inf.* XXXI 79. — **20.** *A questa volta*: questa volta. *Tav. Rit.* LXXX; « Ella l'àe fallata a questa volta. » — **21.** *Più*: più a lungo. — *Il loto*: il fango della palude. Fra Giordano l'usa in prosa.

22-24. Come altre volte, il termine di paragone è tolto da una condizione di animo a lumeggiare una condizione di animo. — *Tal si fe'*: prima ascoltò maravigliato, poi si rammaricò — *Accolta*: rattenuta, compressa, e perciò più fastidiosa.

25-26. Cfr. *Inf.* IV 15. — **27.** *Io*: che ero col corpo. Cfr. *En.* VI 413-15: « Come accolse dentro di sè il grande Enea, gemette la barca (di Caronte) dalle commessure sotto il peso, e, per le fessure, lasciò entrare molt'acqua. » Opportunamente Dante non solo abbrevia, ma attenua di molto: *parve carca*.

29. *Secando*: segando. Maggiore sforzo deve far la barca a romper l'acqua, essendo carica di un uomo vivo. — *Antica*: cfr. *Inf.* I 116. — *Prora*: la parte anteriore fende l'acqua. — **30.** *Con altrui*: portando le anime.

31. *Correvam*: nonostante il nuovo peso; e si direbbe che in questa celerità Flegias trovi sfogo all'ira. — *Morta gora*: propriamente gora è canale, che devia l'acqua d'un fiume a un molino, ad una gualchiera, e simili; *morta*, perchè Stige è una « palude », in cui l'acqua non corre.

32. *Pien di fango*: già col solo mostrarsi così, ispira ripugnanza. — **33.** *Anzi ora*: prima del tempo, tuttora vivo.

34. Dante l'ha riconosciuto, perciò risponde con acerba ironia. — **35.** *Brutto*: perchè *pien di fango, lordo tutto*. — **36.** *Vedi*: lo vedi bene, da te; che bisogno hai di domandarmelo? Ma, intanto, sfugge di rispondere alla domanda. G. Cavalcanti: « Vedete ch'io son un, che vo piangendo. »

37. *Piangere*: manifestazione visibile del *lutto* interno. — **38.** *Ti rimani*: è un imperativo, e pieno di sdegno e di disprezzo. — **39.** *Ch'io ti conosco*: l'affermazione accrescerà la rabbia dell'altro, che aveva evitato di nominarsi. — *Ancor*: ancorchè.

40. *Al legno*: alla navicella. — *Ambe*: l'atto conviene all'impeto del furore. — **41.** *Accorto*: pronto Dante a rimbeccare; prontissimo Virgilio a respingere il dannato. — *Lo sospinse*: indietro, nell'acqua.

Perchè il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via costà con gli altri cani. »

43 Lo collo, poi, con le braccia, mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che, in te, s'incinse.

46 Quei fu, al mondo, persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua, qui, furiosa.

49 Quanti si tengon or, lassù, gran regi,
Che, qui, staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! »

52 Ed io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. »

55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio, converrà che tu goda. »

58 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che, Iddio, ancor ne lodo e ne ringrazio.

61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E 'l fiorentino spirito bizzarro,
In sè medesmo, si volgea co' denti.

— **42.** Cane lo chiama, e da cane lo tratta. Rapidissima tutta la scena e, insieme, evidentissima per la viva e forte rappresentazione di sentimenti e di movimenti.

43-45. Anche l'abbraccio di Virgilio è inatteso e subitaneo. Si compiace il maestro che il discepolo abbia provato di avere *alma sdegnosa*, e, con trapasso naturalissimo, benedice la madre di lui. *colei, che in lui s'incinse.* Nel cerchio, dove sono puniti gli irosi, spicca la lode all'ira buona, allo sdegno mosso da nobile cagione.

46. *Al mondo*: mentre visse. — *Orgogliosa*: « I ricchi uomini... perciò ch'ellino sono orgogliosi, sì fanno volentieri torto e noia altrui, perciò che vogliono parere di sormontare gli altri uomini ». Colonna I ɪv 6. — **47.** Nessun ricordo di bontà *fregia*, adorna la memoria di lui. — **48.** *Così*: al modo stesso. — *Furïosa*: rallenta la voce. « Quel che in latino si dice *furore*, importa insieme e la prontezza ad adirarsi e la fermezza del proponimento, di punire. » *Somma t.* I-II 46. Conviene, dunque, alla prima e alla terza specie d'ira. Cfr. *Inf.* VII n. al v. 116.

49. Il Colonna, continuando: « Perciò che credono che quelli, che fa ingiuria e villania ad altrui, sormonti e passi gli altri uomini; ellino sono mossi a farla credendon'essere migliori e più nobili. » — **50.** Paragone appropriato. Orazio *Epistole* I 2, 26: « Scrofa, che ama il fango. » — *Brago*: cfr. *Purg.* V 82. — **51.** Nel mondo, saranno ricordati con sommo disprezzo dopo la morte loro. Si noti il contrasto: ora *si tengono* grandi re: morti, non saranno ricordati se non con disprezzo.

52-54. — *Vago*: desideroso; « e questa vaghezza par che sia naturale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl' incorreggibili punire. » Boccaccio *Comm.* XXXIV. « Desiderare la vendetta per correggere vizi e per mantenere la giustizia è lodevole. » *Somma t.* II-II, 158. — *Attuffare*: cfr. *Inf.* XXI 56. — *Broda*: dispregiativo: cfr. « il brago » del v. 50.

55-57. *La proda*, l'altra riva della palude. — *Sazio*: pienamente soddisfatto. — *Converrà*: bisognerà. Virgilio giudica non solo naturale il desiderio, ma tale che debba essere soddisfatto con godimento.

58-59. Unire: *vidi alle fangose genti fare;* vidi che fecero. — *Quello strazio*: di attuffarlo, come Dante desiderava. — **60.** *Ne lodo e ne ringrazio*: effusione di riconoscenza, comune nel linguaggio delle persone semplici.

61-63. *A Filippo*: è sottinteso: diamo, o qualcosa di simile. « A loro! a loro! » era, nel Medio Evo il grido delle schiere, che muovevano all'assalto. — *Filippo Argenti*: degli Adimari. Dei Cavicciuli (ramo degli Adimari) dice il Boccaccio nel *Comm.*; e nella loggia de' Ca-

64 Quivi il lasciammo, chè più non ne narro;
Ma, nelle orecchie, mi percosse un duolo,
Per ch io, avanti, intento, l'occhio sbarro.
67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S' appressa la città, che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
70 Ed io: « Maestro, già le sue meschite,
Là entro, certo, nella valle, cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno. »
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura, mi parean che ferro fosse.
79 Non senza, prima, far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
« Uscite, » ci gridò, « qui è l'entrata. »
82 Io vidi più di mille, in su le porte,
Dal ciel piovuti, chè, stizzosamente,
Dicean: « Chi è costui, che, sanza morte,
85 Va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

vicciuli lo rappresentò nel *Decameron*, IX 8. Trasse il sopranuome da' ferri di argento, di cui fece ferrare il suo cavallo. Il Sacchetti, *Novelle* 114, narra di un cavaliere degli Adimari « giovane altiero e poco grazioso », che Dante fece condannare perchè cavalcava per la città « con le gambe aperte a cavallo. » Filippo o Lippo Adimari, soprannominato *Morsello*, è ricordato nell'estimo dei danni patiti dai Guelfi nel 1260; fu proposto per podestà di Vinci nel 1284. — *Bizzarro*: « era grande e nerboruto e forte sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro. » — « Noi tegnamo bizzarri coloro, che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira. » Boccaccio *Comm.* l. cit. — **63.** Mordeva sè stesso per l' ira non potuta sfogare sopra Dante.

64. *Che più non ne narro*: quasi dica; ora basti di lui. — **65.** *Mi percosse un duolo*: la causa per l'effetto; cfr. *Inf.* V 27. — **66.** Verso pieno di verità. *Sbarra*, spalanca gli occhi a guardar *avanti*, *intento*, con grande attenzione, desideroso di trovar la spiegazione di quel *duolo*. Il desiderio appare dalla stessa collocazione di *avanti* e di *intento*, che precedono l'indicazione del moto degli occhi

67-69. *Omai*: ci siamo. — *Figliuolo*: prepara a udire una notizia incresciosa. — *Che ha nome Dite*: passato alla città il nome di colui, che vi regna, come già in Virgilio; *Inf.* VI 115 n., cfr. XXXIV 20. — *Gravi*: di pene. — *Grande stuolo*: e in gran numero.

70. *Meschite*: moschee, in spagnuolo *mezquite*. Nelle città, da lontano, si vedono prima le parti più alte, de' maggiori edifizi, come i campanili e le cupole delle chiese. Però Dante non parlerà, dopo, se non di mura e di spaldi, che circondano la città. — **71.** *Certo*: non che ne sia sicuro, ma per supposizione, della quale aspetta conferma. — *Cerno*: scorgo, latinismo. — **72.** *Vermiglie*: del colore del metallo, che si toglie arroventato dal fuoco.

74. *Le affoca*: le incendia. *Storie pistolesi*: « Feciono venire molta stipa e affocarono le case. » Nell'*En.* VI 550, intorno alle mura del Tartaro, gira il Flegetonte tutto fiamme. — **75.** In *questo basso Inferno* complemento di *le dimostra*, non di *vedi*.

76. *Alte*: profonde. — *Vallan*: guerniscono, difendono, alla latina. Cfr. *Conv.* III 15.

79-81. *Aggirata*: giro. Per giungere all'approdo presso la porta, che ragionevolmente si deve porre dirimpetto alla torre dall'altra riva, Flegias deve andar lontano a cercare il luogo, dove dalla palude si passa nelle fosse. — *Forte*: fortemente, perchè ancora adirato. — *Uscite* dalla barca, *qui è l' entrata* alla città.

82-87. *Più di mille*: cfr. *Inf.* V 67.

88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada;
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. »
94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Al suon delle parole maladette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
97 « O caro duca mio, che, più di sette
Volte, m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che incontro mi stette,
100 Non mi lasciar, » diss' io, « così disfatto!
E se 'l passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
103 E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: « Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tôrre alcun, da Tal n'è dato.
106 Ma qui m'attendi, e, lo spirito lasso,
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona,
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Chè sì e no, nel capo, mi tenzona.
112 Udir non pote' quello, ch'a lor porse;
Ma ei non stette là, con essi, guari,
Che ciascun dentro, a prova, si ricorse.
115 Chiuser le porte, que' nostri avversari,

— *Dal ciel piovuti*: demoni: cfr. *Inf.*, III n. ai vv. 7-8 e 37-39. — *Senza morte*: tuttora vivo. — *Lo regno*: cfr. v. 90 e *Inf.* XXXIV 28. — *Il savio*: qui è necessaria a Virgilio tutta la sua accortezza.

88-90. *Chiusero*; frenarono; ma solo *un poco*. — *Il gran disdegno*: s'era già mostrato nelle parole *stizzosamente* dette. *Disdegno* per *sdegno* era forma solita. — *E quei*: linguaggio di persona stizzita.

91-93. *Sol*: solo. — *Folle strada*: follemente percorsa. Cfr. « venuta folle » *Inf.* II 35; « folle volo » XXVI 125. *Pruovi*: provi, a tornare solo. — *Se sa*: ironico; cfr. *Inf.* VI 41. — *Scorto*: guidato. — *Sì buia*: dà rilievo a *l'hai scorto*.

95-96. *Al suon*: a sentire. — *Ritornarci*: « per la folle strada, » per la quale i demoni avevano detto: « si ritorni ».

97-102. *O caro duca mio*: nell' apostrofe affettuosa si sente lo sgomento, da cui Dante era preso. — *Più di sette*, per un numero indeterminato; cfr. v. 92. — *Sicurtà*: sicurezza. — *Alto*: gravissimo. — *Non mi lasciar*: grido di preghiera insieme e di terrore, che il troncamento dell' infinito fa suonare più alto. — *Così disfatto*: senza più guida nè aiuto. — *Ritroviam l' orme nostre*: torniamo sui nostri passi. — *Ratto*: senz' indugio.

103-105. *Signor*: cfr. *Inf.* II 140. — *Passo*: passaggio. — *Tal*: per mezzo di Beatrice, da Dio stesso.

106. *Lasso*: per la paura. — **107.** *Ciba di speranza buona*: traslato e locuzione dell'uso, in rima e in prosa. Monte Andrea, *Per molta*: « E di ciò molta gente si notrica Ciascun vivendone a speranza buona. » G. di Bornelh, *A ben*: « La buona speranza mi pasce. » — *Nel mondo basso*: cfr. v. 73.

109-110. *Sen va, m'abbandona, lo dolce padre* esprimono lo sconforto più che il dubbio *(in forse)*. — **111.** È divenuto popolare. *Nel capo mi tenzona*: combattono tra loro nel mio capo.

112-114. *Pote'*: potei. — *Porse*: disse, espose. — *Non... guari*: non molto. — *A prova*: facendo a gara di giunger presto alla porta. *Conv.*, canz. II st. 3ª: « Gli atti soavi... Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova. »

Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »
121 Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual, ch'alla difension, dentro, s'aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual, sanza serrame, ancor si trova.
127 Sopr'essa vedestù la scritta morta:
E già, di qua da lei, discende l'erta,
Passando per li cerchi sanza scorta,
130 Tal, che, per lui, ne fia la terra aperta. »

116. *Nel petto al mio signor*: manifesta insieme lo stupore e il rincrescimento dell'atto villano. — **117.** *Passi rari*: Virgilio, anch'egli maravigliato e dolente, torna lentamente,

118-120. *Alla terra*: chinati, volti. Virgilio aveva poco prima dimostrato grande fiducia; e il fatto non avendo corrisposto alla sua assicurazione, ne rimane turbato e vergognoso. — *Rase*: private, come per effetto di rasoio. Monte *Più sofferir*: « io son... raso D'ognunque cosa, ch'ave in me vertute. » — *Dicea nei sospiri*: mescolando ai sospiri le parole. — *Chi m'ha negate*: non domanda, dà sfogo alla maraviglia dolorosa. — *Case*: la città di Dite.

121-123. Virgilio, per dar animo a Dante, procura subito di nascondere il proprio turbamento e mostrarsi sicuro di vincer *la prova.* — *Qual*: qualunque cosa, *dentro* la città, *s'aggiri*, si macchini, si escogiti, *alla difension*, alla difesa, a impedire che io vinca *la prova* entrando. *Difensione*, difesa ecc., come « offensione » era dell'uso.

125. *L'usaro*: cfr. *Inf.* IV 52 segg. — *Men segreta porta*: la prima, quella, per cui s'entra all'Inferno. — **126.** Non fu più richiusa. *Istorietta troiana*: « Si fecero serrare le porte della città con forti serrami. »

127-129. *Vedestù*: tu vedesti. — *La scritta*: l'iscrizione; *morta* come l'aura, come la gora, come la poesia stessa dei dannati. — *Già di qua da lei*: avendola già passata mentre ti parlo. — *Senza scorta*: fa imaginare il potere superiore di colui, che discende. Valente è quegli che « solo da sè guidato... senza scorta ha saputo tenere il cammino; » non quegli che, seguendo « le vestigie lasciate... scorto, erra e tortisce. » *Conv.* IV 7.

CANTO NONO.

1 Quel color, che viltà, di fuor, mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro, il suo nuovo, ristrinse.
4 Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aere nero e per la nebbia folta.
7 « Pure, a noi converrà vincer la punga, »
Cominciò ei, « se non... Tal ne s'offerse...
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! »
10 Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole, alle prime, diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca,
Forse, a peggior sentenzia, che non tenne.
16 « In questo fondo della trista conca,
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol, per pena, ha la speranza cionca? »

1-3. *Quel colore* pallido. che la *viltà* mi *pinse*, mi dipinse *fuor*, in viso, quando vidi il mio maestro tornare *in volta*, addietro; *più tosto*, più prestamente *restrinse*, ricacciò dentro, il *suo nuovo*, il color rosso, di cui s'era la prima volta acceso Virgilio per la vergogna. Vedendo il discepolo spaventato, Virgilio si affrettò a ricomporsi. — *Pinse*: per la paura « il sangue si muove dalle membra di fuore e torna a quelle dentro. » Colonna, I III 9; cfr. *Inf.* IV 20; I 81 nota.

4. *Attento* nell'atteggiamento della persona e nell'espressione del viso. Virgilio incoraggiava meglio Dante mostrando di creder imminente l'arrivo del soccorso. — *Che ascolta*: non potendo vedere; tolto dal vero. — *A lunga*: lontano, era dell'uso. — *Nebbia*: cfr. *Inf.* VIII 12.

7-9. *A noi converrà*: bisognerà che noi; noi dovremo. — *Punga*: pugna, forma popolare. — *Se non*: spunta un dubbio, ma è subito cacciato via. — *Tal ne s'offerse*: risponde al dubbio ripensando qual persona sia quella, che si offrì ad agevolare il loro viaggio; Beatrice. Cfr. *Inf.* II 124: « tai tre donne. » — *Tarda a me*: cfr. *Inf.* II 80; XXI 25.

10-12. *Ricoperse* il dubbio sfuggitogli al principio, al *cominciar* del discorso, mostrandosi impaziente di veder giungere chi avrebbe vinto la resistenza dei demoni.

13-15. *Ma nondimen*: nonostante il tentativo di Virgilio, di ricoprire ecc., e della reticenza e del mutamento nelle parole, Dante si era accorto, e ne ebbe *paura*. — *Traeva a peggior sentenzia*: tiravo a senso peggiore. Cfr. *Conv.* II 13; « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. » — *La parola tronca*: il « se non » sfuggito a Virgilio.

16. Dante dubita che Virgilio si sia assunto l'incarico di guidarlo senza aver esatta conoscenza dell'Inferno e de' pericoli e degli ostacoli, che vi avrebbero incontrati; ma cura di non offenderlo, muovendogli una domanda generica, usando « parlar coperto » come nel c. IV 45 segg. — *In questo fondo*: allude alla parte dell'Inferno chiusa dentro le mura. Nel c. VIII 75, Virgilio ha detto: « in questo basso Inferno; » e più sotto dirà qual sia « il più basso luogo. » *Conca*: nel c. XIV 124, dirà: « il luogo è tondo. » — **17.** *Mai alcun*: così nel c. IV 49. —*Grado*: cerchio. — **18.** Cfr. *Inf.* IV 42. *Cionca*: mutilata, propriamente priva delle gambe; la parola vive ancora nei dialetti meridionali.

19 Questa question fec' io e quei: « Di rado
Incontra, » mi rispose, « che, di nui,
Faccia il cammino, alcun, pel quale io vado.
22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre ai corpi sui.
25 Di poco era, di me, la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell'è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
31 Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz'ira. »
34 Ed altro disse; ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre, alla cima rovente.

19. *Question*: domanda. — **20.** *Incontra*: accade, càpita. « La ragione per che ciò incontra, brievemente ora qui mi piace toccare. » *Conv.* I 1. — *Di nui,* di noi, che stiamo nel primo cerchio: — 21. *Alcun*: va con *di nui.*

22-27. Racconta Lucano nella *Farsaglia*, VI 420 segg., che Sesto, figliuolo di Pompeo, impaziente di sapere come sarebbe finita la guerra tra Cesare e suo padre, ricorse alla maga tessala Erittone, la quale *richiamò* l'anima d'uno morto da poco, e la costrinse a rientrar nel corpo e parlare. Cfr. *Fatti di Cesare* « Eriton rispose: e se io trovo un corpo morto di novello, io vi posso fare tornare l'anima e farmi dire di quanto lo voglio domandare. » — *Congiurato*: costretto dagli scongiuri; nei *F. di Ces.*« coniuramenti » e « scongiuramenti. » — *Cruda*: Lucano la decrive crudelissima nelle immonde sue operazioni. *Fatti di Cesare* 187: « Secca era e pallida, meschiata con colore pallido e nero; l'aspetto suo era orribile e spaventevole: scapelliata stava: l'ombre che erano intra li sepolcri le fuggivano dinanzi... Molti giovani uccise... Molte corde d'impiccati tagliò coi suoi denti, e traeva loro le merolla (midolla) de l'ossa ecc. » — *Di me*: di me spirito, dell'anima mia. Cfr. *Inf.* XXVII 73. — *Ch'ella*: quando ella. — *Mi fece entrar*: nella *Farsaglia*, Erittone comanda direttamente alle divinità infernali. — *Quel muro*: della città di Dite. — *Un spirto del cerchio di Giuda*: l'anima di un traditore. Dell'episodio di Lucano, Dante si giovò per dar verisimiglianza alla sua invenzione di una prima discesa di Virgilio nel basso Inferno, e suppose che la maga fosse rimasta in vita ancora 30 anni e più dopo la battaglia di Farsalo.

29. Perchè lì presso è il centro della terra, quel cerchio è più lontano dal Primo Mobile, dal cielo, che comprende tutti gli altri. Cfr. *Par.* XXVII 113. — **30.** Mostra d'aver ben compreso perchè Dante avesse fatto « la questione. » — *Però*: perciò; *ti fa sicuro,* riacquista sicurezza, sii sicuro.

31-32. Sembra che Virgilio cominci questa descrizione, che resta interrotta, per provare che veramente conosce bene « il cammino. » — *Che 'l gran puzzo spira*: particolare nuovo. — *Cinge d'intorno*: perchè essa stessa è uno de' cerchi infernali. — *Città dolente*: cfr. IV 77. « terra sconsolata. « — *Potemo*: possiamo frequentissimo. Come *volemo, solemo,* ecc. è un residuo della 2ª coniugazione. — **33.** *Senz'ira*: non avendo potuto con le buone.

34. *Ed altro disse* della conformazione di quel « basso Inferno. » — *Non l' ho a mente*: perchè fu distratto da ciò, che vide. — 3 . L'occhio aveva tratto tutto me, ecc. Divenne tutt'occhi, e non badò ad altro. *Tutto*: efficacissimo. Lo spettacolo improvviso ed orribile, produce impressione ben diversa da quella della semplice vista delle fiammette nel c. VIII 3. — **36.** L'*alta torre*: di una torre *alta,* al di là dello Stige, unita alle mura della città di Dite, il poeta non avrebbe fatto menzione alcuna, se non s'intendesse come allusivo ad essa il cenno del c. VIII 5: « Ed *un'altra* ». Il qual cenno fa parer probabile che anche qui si debba legger *altra.* Lo scambio di *altra* con *alta* non è raro nei manoscritti; cfr. *Inf.* XVII 95. *Alla cima*: cfr. *Inf.* VIII 3: di nuovo di-

37 Dove, in un punto, furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto.
40 E, con idre verdissime, eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
« Guarda, » mi disse, « le feroci Erine.
46 Quest'è Megera, dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; » e tacque a tanto.
49 Con l'unghie, si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
52 « Venga Medusa, sì 'l farem di smalto! »
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »

stingue e nota dove, verso che si volgano gli occhi e su che si fermino. — *Rovente*: cfr. VIII. 70-74.

37. *In un punto*: in un momento; cfr. *Inf.* XXII 122. — *Ratto*: apparse improvvisamente, si levarono rapidamente; dopo il tempo, il modo dell'apparizione. — **38.** *Di sangue tinte*: nell'*En.* VI 444, Tesifone sta su l'alto di una torre, a guardia del vestibolo dell'Inferno, « in veste insanguinata. » — 39. *Atto*: atteggiamento, o gesto

40-42. Fu opinione degli antichi che le Furie fossero avvolte da serpi, e serpi avessero invece di capelli. Cfr. *En.* VIII 329; XII 848; *Metam.* IV 485. — *Idre*, « spezie di serpenti, i quali usano nell'acqua; » *ceraste*, « una spezie di serpenti li quali hanno uno o due cornicelli in capo. » Boccaccio, *Comm.* XXXV. Dante rammentava che Ovidio, *Metam.* IV 803, dice mutati in « turpi idre » i capelli di Medusa, e Stazio, *Tebaide* I 103, descrive il volto di Tefisone adombrato da « cento ceraste, minor turba del terribile capo. » Nelle *Metam.* IV 195, « Tesifone ha bisce intorno alle tempie. » — *Verdissime* accresce il ribrezzo, che la sola vista del serpente suole ispirare. — *Fiere tempie*: cfr. v. 45; degne di siffatta capigliatura.

43-45. *Ben conobbe*: ne aveva parlato più volte nell'*Eneide*. — *Meschine*: serve; la parola, d'origine araba, significò anche infelice. — *La reina*: Ecate: cfr. *Inf.* X 80: *Teb.* I 85: « Regina del tartareo baratro. » — *Erine*: Erinni, uno de' nomi, che i Greci davano alle Furie: *Erines* nel latino del Medio Evo. Cfr. Eberardo *Grecismo* X 219.

46-48. *Megera, Aletto, Tesifone* erano, secondo gli antichi, sorelle, nate dalla Notte. Fu generalmente creduto, nel Medio Evo, che Tesifone significasse voce d'ira, Megera lungo contendere, Aletto mancanza di requie, e fossero chiamate Furie perchè « muovono a furore. » Corrispondono, dunque, alle tre specie d'ira, (acuta difficile e grave) punite nella palude: e la loro presenza alla riva di Stige conferma che questo accoglie solo gl'iracondi. V. i caratteri delle specie dell'ira nel commento di S. Tommaso all'*Et.* IV 13. A differenza di altri mostri infernali, non appariscono all'entrata del cerchio loro, bensì di là dall'uscita; ma non, forse, per altra ragione che d'arte. La loro apparizione e il tentativo, che fanno, di mutar Dante in sasso sono la continuazione della resistenza dei demoni. O sono accorse a portar l'aiuto loro a' demoni senza che Dante, per il « fummo, » se ne sia accorto? Se non posero esse le due fiammette su la prima torre, chi le pose? — *Piange*: per ira. Virgilio, *En.* VII 324, chiama Aletto « cagione di pianti. » Ma si può credere che tutt' e tre piangono, benchè di una sola sia detto « che piange. »

49-50. Il fendersi il petto con le unghie, il battersi a palme, il gridar alto son tutte manifestazioni d'ira furiosa e di dolore violento. *Sette Savi*: « Forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i loro capegli. » — **51.** Altre volte Dante racconterà d'essersi avvicinato, *stretto* al maestro per *sospetto*, per timore.

52. *Medusa:* il capo di Medusa, che ebbe i capelli bellissimi trasformati in serpenti da Pallade, e fu uccisa da Perseo, aveva la prerogativa malefica di mu-

55 « Volgiti indietro, e tieni il viso chiuso:
Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar mai suso. »
58 Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che, con le sue ancor, non mi chiudessi.
61 O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
64 E già venía, su per le torbid'onde,
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per che tremavan amendue le sponde;
67 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e, sanza alcun rattento,

tare in sasso chi lo guardava. *Metam.* IV in fine, V 130 segg. — *Di smalto:* di sasso; « selce » nelle *Metam.* VI 14. — *Mal:* male, avverbio; cfr. *In* . XII 66. Sono pentite di non aver punito Teseo il quale osò, con l'amico suo Piritoo, penetrare nell' Inferno e trarne fuori Proserpina. A questo fatto allude Caronte nell'*En.* VI 399. — *Vengiammo:* vendicammo. *Tristano* LXII: « Si vuole andare... a vengiare la morte del padre. » Cfr. *Inf.* XXVI 24.

55-60. *Il viso:* gli occhi: cfr. *Inf.* IV 11. — *Il Gorgon*: Medusa era una delle tre figliuole di Forco, dette Gorgoni. — *Nulla sarebbe di tornar*: non torneresti più. Cfr. *Inf.* XXII 143: *Nov. Ant.* CXLVIII: « Non era neente di poterlo trarre de la fossa. » Nelle *Metam.* V 179, al momento di mostrar la testa di Medusa ai nemici, Perseo raccomanda agli amici: « Volgete il viso altrove. » — *Stessi*: stesso, forma popolare, usata anche da altri e fuor di rima. — *Non si tenne* così *che con le sue* ecc. Cfr. *Conv.* I 3: « Non si tiene alli termini del vero. » All'affettuosa cura di Virgilio non basta il consiglio: « volgiti indietro e tien lo viso chiuso; » egli stesso volge Dante, e alle mani di lui sovrappone le sue, tanta è la gravità del pericolo, e tanto egli la sente.

61. « È da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello, che le cose sono. » *Conv.* IV 15. — **62.** *La dottrina*: il senso allegorico, « quello, che si nasconde sotto il manto di queste parole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. » *Conv.* II 1. — **63.** *Velame*: velo. Cfr. *Inf.* XXXIII 27 e, per l'esortazione, *Purg.* VIII 20-22. — *Versi strani*: questi, che raccontano l'apparir delle Furie, la chiamata di Medusa, la cura, con cui Virgilio provvede a impedire che Dante guardi il Gorgone, non sono de' soliti, perchè, oltre il senso letterale, ne hanno un altro. *La dottrina, che s'asconde* sotto il loro *velame,* può esser questa: le Furie (l'ira dell'Inferno, che si vede sfuggir la preda) tentano d'impedire all'uomo, al cristiano, di redimersi; d'impedirlo mediante il terrore dei pericoli, a cui va incontro. Medusa, la quale, con solo mostrarsi « atterrisce » e pietrifica, rappresenta quella, che S. Tommaso (*Somma, t.* I-II 40) chiama « insolita imaginazione, » causa di timore grandissimo, di « stupore ». Già nelle *Metam.* V 195, Erice diceva ai compagni: « Il torpore v' invade, non per virtù del Gorgone, ma per vostra codardia. » S. Tommaso, l. cit., avverte: « Chi è stupito, teme così di giudicare del presente, come di ricercare il futuro: lo stupore è impedimento alla meditazione filosofica; » e 44: « Quando il timore cresce tanto da turbar la ragione, impedisce non pure al corpo, ma anche all'anima di operare ».

64. *E già venia*: stimola la curiosità; ma non la soddisfa subito. In questo terzetto tarda a dire quel, *che venia;* e per sei terzetti tarderà a dire *chi.* — **65.** *Un fracasso*: con gli occhi chiusi, Dante non poteva vedere; ma udiva. — *D'un suon* ecc. Era *un fracasso* spaventevole a udire. Il verso, con le consonanti aspre e sibilanti, e con le parole tronche (*un, un, suon, pien*) rende mirabilmente l'impressione del fracasso. — **66.** *Tremavan*: seguito da una pausa e premesso al suo soggetto, ispira l'apprensione vaga dell'ignoto. — *Ambedue*: qual cosa doveva esser quella, che faceva tremare le due sponde, tutt'e due, tanto distanti l'una dall'altra!

67. *Che d'un*: che il fracasso d'un. — **68.** Canz. *Io son venuto* st. 2ª: « Levasi dalla rena d'Etiopia Un vento pellegrin,

70 Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso, va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori:
73 Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. »
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte.
Fin che, alla terra, ciascuna s'abbica;
79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che, al passo,
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi, spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,

che l'aer turba, Per la spera del sol, ch'or la riscalda, E passa il mare. « A questo è « opposito e contrario » il vento di settentrione. Ristoro VII 3. — **68**. Si noti la lentezza e l'energia d'*impetüoso*. — **69**. *Fier*: ferisce, usitato. Cfr. sest. *Amor mi mena* st. 2ª: « Sua luce mi fier sì, che il cor m'impietra: » *Nov. Ant.* CIV: « Lo vento che fiere alli arbori. » — *Rattento*: cosa, ostacolo, forza, che rattenga.

70. Tre effetti diversi, consecutivi, del vento impetuoso, in un solo verso, non meno espressivo che preciso: il vento schianta col suo impeto i rami, li getta a terra, li porta fuori della selva. — **71**. *Dinanzi polveroso*: preceduto dalla polvere, che solleva in alto: e il procedere della polvere mostra che il vento *va*. — *Superbo*: quasi abbia coscienza della sua forza e goda delle rovine, dello spavento, che diffonde nel suo passaggio — **72**. Cfr. Virgilio *Georg.* I 330, del fulmine: « Ne trema la terra: fuggirono le fiere e lo spavento prostrò i cuori dei mortali ». Non è certo, però, che Dante conoscesse le *Georgiche*. La descrizione è dal vero. Descrivendo lo stesso oggetto, la stessa scena, scrittori diversi necessariamente s'incontrano nei particolari. Cfr. Ristoro VII 3: « Avemo già veduto senza inganno... al vapore aureo (aereo), lo quale è chiamato vento, disfare e diradicare i grandissimi arbori, e attorcerli e spezzarli tutti, e sentiamolo venire da lungi, che pulsa e fiede (è il *fiere* di Dante), e noi non lo vedemo » Tutta la descrizione, in cui ben tredici volte ricorre la *r*, è come accompagnata dal rombo del vento; alcune parti di essa acquistano speciale rilievo dalla collocazione di certe parole (*impetuoso, fier, schianta, va*).

73-76. *Drizza*: dirigi: ma molto più energico. — *Il nerbo del viso*: la forza della vista; guarda ben bene. — *Schiuma antica*: le acque schiumose della palude. — *Per indi*: per quella parte. — *Fummo*: cfr. *Inf.* VIII 12. — *Più acerbo*, perchè più denso. Questa circostanza della maggiore densità del vapore dichiara l'esortazione a drizzare il *nerbo del viso*.

76-78. Probabilmente il poeta ricordò la favola di Fedro, I 2. — *Si dileguan*: fuggendo rapidamente. Cfr. *Inf.* XVII 136. — *S'abbica*: propriamente *bica* è un ordinato mucchio di covoni.

79-81. *Distrutte*: vinte dalla paura, sgomentate. Cfr. *disfatto* nel c. preced. 100. — *Un*: non sa ancora chi sia. — *Al passo*: senz'affrettarsi: primo indizio di quella gravità, che vedremo in tutti gli atti di quell'*uno*. — *Asciutte*: e pure camminava su le acque! Cfr. Matteo X 5: « (Gesù) venne ad essi camminando sul mare. E vedendolo camminare sul mare, ne furono turbati. » Ma « camminare » non desta tanta maraviglia, quanta l'imagine così precisa e così insolita, incredibile, delle *piante nude asciutte*. Vuol dire che quell'*un* avanzava sopra l'acqua senza premerle, sfiorandole con *le piante*.

82. *Aer grasso*: pieno delle esalazioni della palude. — **83**. Nella *Tebaide* II 3, ritarda il passo di Mercurio, che scende all'Inferno, « il torbido aere »; se Dante si ricordò del verso di Stazio, vi aggiunse di suo la rappresentazione del modo come quell'*uno* allontanava l'aer grasso dal volto. — **84**. *Angoscia*: qui vale molestia. — *Lasso*: affaticato, stanco.

85. *Ben m'accorsi*: cfr. v. 43. — *Del ciel messo*: per aver la perseveranza, che è continuar nel bene sino alla fine della vita, l'uomo costituito in grazia « ha bisogno del divino aiuto, che lo diriga e lo protegga contro le tentazioni. » *Somma t.* I-II 109-10; II-II 188 4. Certo, un an-

E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi, quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e, con una verghetta,
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
« Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non può il fin mai esser mozzo,
E che, più volte, v'ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
103 Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea, di riguardar, disio,
La condizion, che tal fortezza serra,

gelo in forma d'uomo, non essendo verisimile che il *Cielo* mandasse a un'anima, fosse pure del Limbo, il comando di scendere in soccorso di Dante, al quale già Beatrice, discesa a bella posta dal cielo, aveva dato la guida di Virgilio, anima del Limbo. Che gli angeli possano assumere corpo umano, e muoversi e parlare, è dimostrato nella *Somma*, ed è generalmente ammesso dai Cristiani. — 86-87. Niente più naturale del volgersi di Dante in atto di muta interrogazione, e del doppio *cenno*, che il maestro gli fa. Cfr. *Purg.* I 50-51.

88. *Disdegno*: sdegno, frequentissimo nella lingua del Duecento e di Dante. — 89-90. *Con una verghetta l'aperse*: l'effetto grandissimo, e, per Dante, maraviglioso, confrontato con l'esiguità del mezzo adoperato, il tocco della *verghetta*, raggiunge quel, che chiamano il sublime. — *Ritegno*: impedimento. *Laude Cortonesi* XLI 154: « Magdalena si fo departita, Senza alcuno retegno. »

91. *Cacciati del ciel*: cfr. *Inf.* VIII 83. — *Dispetta*: disprezzata o spregevole; cfr. *Par.* XI 65 90. — 92. Non appena cominciato il discorso del messo del cielo, questa parentesi acuisce il desiderio di udire la continuazione. — *Orribil*: per ciò, a cui essa conduce. — 93. *Oltracotanza*: l'atto dell'*ultra-cogitare*, pensare con eccessiva audacia, presumere. — *S'alletta*: cfr. *Inf.* II 122. Di dove vi viene cotanta temerità?

94. *Ricalcitrate*: proprio del cavallo, che resiste allo sprone. *Atti degli Apostoli* IX 4; XXVI 14: « Dura cosa è per te ricalcitrare contro il pungolo. » — *Voglia*: volontà. — 95. A cui non può esser impedito (di raggiungere) il suo fine. *Mai*: bisogna pronunziarlo ben forte. — 96. *Più volte*: una sarà ricordata dallo stesso messo del cielo: per un'altra, cfr. *Inf.* IV 52 segg. — *Cresciuto doglia*: aggiungendo il dolore delle nuove sconfitte a quello della cacciata dal cielo.

97. *Fata*: voleri divini, immutabili, alla latina: cfr. *Purg.* XXX 142. *Dar di cozzo*: proprio delle bestie. — 98-99. Nel l'*En.* VI 395, Caronte ricorda che Ercole « incatenò il custode dell' Inferno e lo trasse fuori e lontano tremante. » Il poeta nostro fa che il messo del cielo ripresenti alla memoria dei demoni Cerbero col mento e il gozzo pelato: sostituisca alla causa (l' incatenare), l'effetto di essa ancora visibile. — *Se ben vi ricorda*: amaramente derisorio.

100-103. Cfr. *Inf.* III 51, benchè la situazione sia diversa, e la n. al v. 80. *Non fe' motto a noi*: cfr. *Nov. Ant.* XXXII: « Et quelli non li facea motto. » *L'altra cura* del messo, cura che *stringe* e *morde*, non può essere che quella di tornare al cielo; cfr. *Inf.* II 71. — 104. *Terra*: cfr. *Inf.* VIII 77. — 105. *Appresso*: dopo. — *Sante*: per sè, e per l'effetto loro.

106. *Guerra*: resistenza de' demoni. — 108. *Fortezza* è il soggetto: *condizion*, quel, che la fortezza *serra* dentro, e come.

109 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio, ad ogni man, grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì com'a Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi, d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
118 Chè, tra gli avelli, fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro, più, non chiede verun'arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: « Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche,
Co' lor seguaci, d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son, le tombe, carche.
130 Simile, qui, con simile, è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi. »
E, poi ch'alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

109. Cfr. *Purg.* XXVII 49. *Intorno invio*: guardo avidamente, rapidamente. — **111.** Il *duolo* è cagionato dal *tormento*.

112. *Arli*: Arles in Provenza, antichissima città, presso il luogo, dove comincia il delta del *Rodano*; *Pola* all'estremità meridionale dell'Istria, sul golfo del Quarnaro, che *bagna* gli estremi *termini*, confini orientali dell'Italia. — *I sepolcri*: quelli di Arles, di origine romana, furono, nel Medio Evo, attribuiti ai primi Cristiani, e si narrò che vi fossero sepolti i guerrieri morti a Roncisvalle combattendo i Saraceni (cfr. *Inf.* XXXI 16 segg.) e morti nella battaglia di Aliscans (de' Campi d'Arles), perduta da Guglielmo d'Orange (cfr. *Par.* XVIII 46); quelli di Pola si credevano fatti pe gli abitanti « della Croazia, della Dalmazia e della Schiavonia. » — *Varo*: vario, variato.

116. *D'ogni parte*: più su ha detto: *ad ogni man*; insiste ripetendo in altra forma. — **117.** *Più amaro*: è spiegato nei vv. seguenti. — **118.** *Avelli*: li chiamerà anche *monimenti, arche, tombe.* — *Sparte*: sparse, forma solita. — **119.** *Accesi*: arroventati. — **120.** Che nessun'arte (fabbrile) chiede sia il ferro, per lavorarlo, più rovente, di quel che erano gli avelli.

123. *Ben parean*: tanto erano *duri*, straziati.

124-126. *Seppellite*, non sono visibili; ma dal fondo delle *arche* giungono agli orecchi i loro *sospir dolenti*. *Dentro da*: forma d'uso.

127. *Qui*: in questo cerchio. — *Eresiarche*: usato anche in prosa. Secondo San Tommaso, eresia vale scelta, che i Cristiani fanno, di opinioni non conformi alla fede di Cristo. *Somma t.* II-II 11. — **128.** *Setta*: « Come *eresia* da scegliere, così *setta* dicesi da seguire, e perciò eresia e setta sono la stessa cosa. » Ivi. — **129.** Molte le eresie, e numerosi i loro seguaci. — *Carche*: cariche, piene.

130. *Simile con simile*: ognuno con quelli della sua setta. *Tar. Rit.* XXVI: « Ogni simile con simile. » — **131.** *Monimenti*: monumenti: cfr. *Conv.* IV 22: « Andarono (le tre donne) per trovare il Salvatore al monimento. » — *Più o men*: secondo la gravità dell'eresia. Così, nello Stige, alcuni irosi stanno sotto, nel limo, altri sopra. — **132.** *Alla man destra*: sinora i due poeti sono andati sempre verso sinistra.

133. *Martiri*: le pene, invece di quelli, che le soffrono. — *Spaldi*: della città. Passano tra le mura e le tombe.

CANTO DECIMO.

1 Ora sen va, per un secreto calle,
Tra il muro della terra e li martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
4 « O virtù somma, che, per gli empi giri,
Mi volvi, » cominciai, « com'a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
7 La gente, che, per li sepolcri, giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face. »
10 E quelli a me: « Tutti saran serrati,
Quando, di Giosaffat, qui torneranno
Coi corpi, che, lassù, hanno lasciati.
13 Suo cimitero, da questa parte, hanno,
Con Epicuro, tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

1-3. *Ora sen va*: cfr. *Inf.* VIII 109: qui il tono è ben diverso. — *Calle*: viuzza; cfr. *Inf.* I 18. — *Dopo*: dietro.
4-6. *O virtù somma*: Virgilio, che ha testè dato singolar prova di senno e di costanza. Dopo le paure narrate nei due canti precedenti, nelle parole di Dante a Virgilio si effondono più calde l'ammirazione e la riconoscenza. In altra occasione basta un « dimmi, ti prego. » — *Gli empi giri*: i cerchi, dove *gli empi* sono puniti. — *Mi volvi*: mi volgi, mi conduci, conveniente a *per gli giri*. *Volvere*, fu, per un tempo, più usato di *volgere*. — *Satisfammi*: soddisfami, più prossimo alla forma latina. — *Ai miei*: cfr. sotto. v. 126.
7. *Per*: per entro. — **8-9.** *Potrebbesi veder?* Il desiderio nasceva spontaneo all'udire, in quella solitudine, « i sospiri dolenti » dei dannati sepolti nelle arche (v. c. prec. 125); pure, Dante, perchè non paia indiscreto, ha cura di soggiungere che i coperchi de' sepolcri sono *levati*, offrendo opportunità e facilità di *vedere*; (cfr. « sospesi », *Inf.* IX 121), e che nessuno *fa guardia*, nessuno vieterebbe agli spiriti di mostrarsi.
10-12. *Di Giosaffat*: dalla valle, presso Gerusalemme, dove « verrà il figlinolo dell'uomo con la sua maestà, e con lui tutti gli Angeli: sederà sopra il trono della sua maestà, e si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecorelle dai capretti. » Matt. XXV 31. — *Co' corpi*: cfr. *Inf.* VI 97-98.
13. *Suo*: il singolare per il plurale, frequentissimo. — *Da questa parte*: « simile con simile è sepolto. » — **14-15.** Dante conobbe Epicuro « filosofo » per quel, che ne lesse in Aristotile, in Cicerone, in Seneca; ma lo nominò (*Conv.* IV 6 22; *Mon.* II 5) soltanto come autore della dottrina che « nostro fine » è « la voluptate, cioè diletto senza dolore. » Anzi, nel *Conv.* II 9, condannando « intra tutte le bestialità li quella stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede, dopo questa vita, altra non essere, » asserì che « *tutte* le scritture, sì di *filosofi* come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna spiritnale. » Dante pose gli epicurei con gli eretici per analogia: gli eretici sono Cristiani, che seguono opinioni disformi dalla legge, dalla religione di Cristo; gli epicurei, negando l'immortalità dell'anima, si ponevano fuori di tutte le religioni, perchè « questo (che in noi sia alcuna parte perpetuale) vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione » *Conv.* ivi. Nel sec. XIII, molti furono creduti « epicurii », specialmente i Patarini; i Guelfi accusavano i Ghibellini di epicureismo. Cfr. Cicerone *Ami-*

16 Però, alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro, satisfatto sarà tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci. »
19 Ed io: « Buon duca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai, non pur mo, a ciò, disposto. »
22 « O Tosco, che, per la città del foco,
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria, natìo,
Alla qual, forse, fui troppo molesto. »
28 Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più, al duca mio.
31 Ed ei mi disse: « Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su, tutto il vedrai. »
34 I' avea già 'l mio viso, nel suo, fitto;

cizia, 4: « Cominciarono a dire che, insieme con i corpi, si annientano le anime, e tutto esser dalla morte distrutto. »

16. *Alla dimanda*: la stessa costruzione dei vv. 6 e 126. « Mai al debito della larghezza non si può satisfare ecc. » *Conv.* IV 27. — *Faci*: fai. — **17.** *Quinc'entro*: di qui dentro, e accenna alle arche. — **18.** Virgilio ha indovinato che Dante desidera specialmente di vedere uno.

19. *Riposto*: celato. — **20.** *Mio cor*: il mio desiderio. — **21.** *Non pur mo'*: non solo ora. Ricorda come Virgilio gli rispose poco prima che giungessero all'Acheronte: *Inf.* III 76 segg.

22-24. *O Tosco*: o Toscano! Improvvisamente una voce chiama il poeta, con maraviglia di lui e timore. Anche l'apostrofe di Minos (*Inf.* V 16) interrompe a un tratto il racconto; ma Dante vedeva Minos: qui non sa egli, e non sa il lettore, chi, nè di dove gli parli. — *La città del foco*: la città di Dite: cfr. *Inf.* VIII 70 segg. — *Vivo ten vai*: lo spirito dev'essersi, con molta curiosità, levato, sentendo non lontano la voce di un fiorentino, e aver veduto che il fiorentino è vivo. — *Onesto*: cfr. *Inf.* II 113. Qui è avverbio, e vale convenientemente. Tra i significati del lat. *honestas* è quello di convenienza, bel garbo. *Conv.* IV 8: « La reverenza che debbe al maggiore il minore... è bellezza d'onestà. » — *Piacciati di ristare*: di fermarti. Formola cortese d'invito usuale. *Nov. Ant.* CXLIII: « Ti piaccia di dirne »; *Tav. Rit.* 129: « Dolce mia dama, deh, piacciavi di farmi compagnia. »

25-27. La voce e la presenza d'un fiorentino gli richiamano alla memoria la patria, la *nobil patria*, che ancor ama ed onora: ma sopraggiunge, a turbare il dolce ricordo, il dubbio, *forse*, di averle egli recati troppi pericoli e danni. Questo dubbio annunzia già un animo non volgare. — *La tua loquela*: cfr. *Conv.* I 13: « Se amore alla mia loquela propria è in me. »

28-30. *Subitamente*: collocato al principio del verso e del terzetto, spiega e rileva il senso di timore, che colse Dante all'apostrofe improvvisa. — *M'accostai un poco più*: cfr. *Inf.* IX 51 e XXI 97 dove gli atti del poeta manifestano maggior timore.

31. *Volgiti; che fai?* Parole e tono naturalissimi, di chi amorevolmente garrisce. — **32.** *Vedi là Farinata*: quel Farinata, che tu desideravi tanto di vedere. Cfr. *Inf.* VI 79 e, in questo canto, i vv. 7 segg. *S'è dritto* fuor della tomba; s'è levato per te, per *satisfare* al *tuo disio;* e tu temi e ti allontani? — Manente degli Uberti detto Farinata, capo dei Ghibellini fiorentini, morì nell'aprile del 1264. Nel 1283 l'inquisitore condannò lui, morto, e i figli e i nipoti di lui, come « eretici consolati » (patarini). — *Dalla cintola in su*: di qui possiamo farci un'idea approssimativa dell'altezza delle tombe. Cfr. *Tav. Rit.* 124: « Vedevansi dalla cintola in giù iscoperti. » — **33.** *Tutto*: dice Virgilio: vedrai di lui quella parte, che la tomba permette di vedere; ma *tutto* ingrandisce e compie la figura di Farinata nella nostra imaginazione. Il verso, che corre veloce nella prima parte, si rallenta dopo la pausa e ferma l'attenzione e raccoglie la voce a questo *tutto*.

34. *Avea già... fitto*: esprime il deside-

Ed ei s'ergea, col petto e con la fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto:
37 E l'animose man del duca, e pronte,
Mi pinser, tra le sepolture, a lui,
Dicendo: « Le parole tue sien conte. »
40 Com'io, al piè della sua tomba, fui,
Guardommi un poco, e, poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: « Chi fur gli maggior tui? »
43 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia, un poco, in soso;
46 Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte;
Sì che, per due fiate, li dispersi. »
49 « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, »
Rispos'io lui, « l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. »

rio antico e vivo, che, finalmente, può appagarsi. — **35-36.** *S'ergea*: dà l'impressione della grandezza fisica, a cui subito si accoppia quella della grandezza morale e la circonda di maestà. — *Lo Inferno*: tutto l'Inferno è come vinto e dominato dalla forza d'animo di Farinata. — *Dispitto*: dispetto, disprezzo: cfr. *Inf.* IX 91. Colonna II 25: « L'uomo di gran cuore e di grand'animo pare che abbia gli altri in dispetto, conciossiacosachè per loro opera nè per loro parole egli non lassa a fare l'opere di virtù. » Ed il *disprezzo grande* si manifesta nel solo atteggiamento, naturalmente: non è pensato, nè ostentato. Capaneo, *Inf.* XIV 46, « non par che curi » il fuoco, che gli piove sopra; ma giace per terra, giace « dispettoso e torto, » e, smaniando e gridando, si vanta.

37-39. *Animose man*: anche Virgilio sente rispetto di Farinata, e desidera che Dante si dimostri a lui riverente e sollecito; l'atto delle mani rivela *l'animo*. — *Conte*: adorne, cortesi. Barberino, *Reggimento*: V 9: « Ma io son qui sol per udir parlare La savia lingua ed ordinata e conta; Poi me n'andrò, e dirò le novelle, Per tutto il regno, di quell'accoglienza, Che mi farà la gentilezza tua. »

40-42. Farinata, morto prima che Dante nascesse, non lo conosce; ma nota che è giovine, e gli domanda chi furono i *maggiori*, gli antenati di lui. Cfr. *Par.* XVI 43.

44. *Gliel*: glie lo. *Lo*, ciò che mi aveva chiesto. — *Tutto*: naturale effetto del desiderio di ubbidire. — *Apersi*: manifestai: cfr. *Inf.* II 81. — 45. Atto di chi cerca richiamarsi a mente qualche cosa, e di chi apprende cosa, che non gli piaccia. — *Le ciglia*: non altro. — *In soso*: in su. *Soso* s'incontra anche in prosa. *Tristano* CCIV: « Montarono soso nella magione. »

46. *Poi*: dopo averci pensato un poco. — *Fieramente*: bella lode in bocca al nemico. — **47.** *Primi*: gli antenati. — *A me, ai miei, a mia*: successione di memorie spiacevoli, memorie di offese ricevute in sè e in ciò, che più ebbe caro. — **48.** E tutte insieme suscitano, per contrasto, le memorie, nelle quali si compiace l'orgoglio dell'uomo, del congiunto, dell'uomo di parte, e trova sfogo l'antico odio, che s'è ridestato. — *Due fiate*: nel 1248, il giorno della Candelaia, e nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti (cfr. v. 86). *Due*: monosillabo; la voce vi batte forte: *fiate*: trisillabo: la voce vi s'indugia. — *Li dispersi*: quasi una manata di chicchi. Alla fine del periodo e del verso preceduto da *due fiate* pronunziato a quel modo, *li dispersi* dà l'impressione di forza, a cui non si resiste. — Alle parole di Farinata, Dante, che sente non meno forte l'affetto della famiglia e la passione di parte, oppone dure parole. Dimentica la raccomandazione di Virgilio. Gli cuoce quell'imagine sprezzante del « dispersi » e le sostituisce *cacciati*, e le oppone immediatamente non solo *tornar*, tornarono, ma anche *d'ogni parte;* scioglie il « due » di Farinata in *l'una e l'altra*, a cui s'indugia il compiacimento suo. E passa dalla difesa all'offesa, e, prima di dare il colpo amaramente ironico, si ferma un istante (*ma, i vostri... non appreser ben*); e pare che un moto della mano e del capo accompagni la negazione, perchè l'altro vela giungere il colpo e lo senta penetrar più dentro. — *Tornar:* nel 1251 dopo la morte di Federico II, e nel 1266, dopo la battaglia di Benevento. — *Quell'arte*: del ritornare in patria.

52 Allor surse alla vista, scoperchiata,
Un'ombra, lungo questa, infino al mento;
Credo che s'era in ginocchie levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma, poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: « Se, per questo cieco
Carcere, vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? E perchè non è teco? »
61 Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui, mi mena,
Forse, cui, Guido vostro, ebbe a disdegno. »
64 Le sue parole e il modo della pena

52. *Surse alla vista*: si mostrò. — *Scoperchiata*: scoperta. si congiunga con *fino al mento*. — *Lungo*: rasente, accanto. *Tav. Rit.* XXV: « La donzella si accostò lungo a Tristano; » cfr. *Inf.* XXI 98. — **53-54.** *Infino al mento... in ginocchie*: quanto diversa da Farinata, che soperchiava la tomba dalla cintola in su! — L'apparizione della seconda ombra impedisce che il colloquio di Dante con Farinata trascenda in diverbio. Distrae Dante, e noi con lui; non Farinata, come si vedrà.

55. *Talento*: intenzione, voglia. — **57.** Quando ebbe veduto che Dante era solo. *Sospecciar*: guardare attentamente. *Nov. Ant.* CXXI: « Egli sospecciò, et disse: Perchè dicesti così? » — *Spento*: cessato: il bisogno della rima ha menato qui una parola di molta efficacia, che fa già sentire l'amarezza del disinganno.

58. *Piangendo*: per il disinganno provato. Gli atti quasi timidi dell'ombra, e questo pianto, non lascian punto prevedere ciò, che essa farà e dirà dopo. — **59-60.** *Cieco carcere*: l'Inferno: cfr. *Purg.* XXII 103. L'affetto paterno gl'impedisce di pur supporre che possa esser superata da altri l'*altezza d'ingegno* del figliuol suo. — *Ov'è? E perchè?* Non aspetta la risposta alla prima domanda, che già ne fa un'altra, come suole chi è turbato da forte ansietà.

61. *Da me stesso*: da solo. — **62.** Addita Virgilio. *Per qui*: per questo « cieco carcere. » Cfr. *Inf.* XV 47. — *Guido vostro*: G. Cavalcanti. Era già salito in fama di eccellente « trovatore, » quando Dante (1283) compose il sonetto, che è primo nella *V. N.* « A questo sonetto fue risposto da molti... tra li quali fue risponditore quelli, cu'io chiamo primo de li miei amici... E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli, che li avea ciò mandato. » *V. N.* III. Di questo suo primo amico fece menzione altre volte. Da lui fu consigliato a scrivere « solamente volgare » e per lui scrisse la *V. N.* (XXX). Cfr. *Volg. El.* I 13; II 12. Guido « cortese e ardito: ma sdegnoso e solitario e intento allo studio. » parteggiò per i Cerchi, e una volta « spronò il cavallo contro a m. Corso » Donati, e gli lanciò un dardo, che non lo colse. Inseguito, « non lo giugnendo gli gittorno de'sassi: e dalle finestre gnene furono gettati, per modo fu ferito nella mano. » Compagni I 20; cfr. Boccaccio, *Comm.* XL; *Decameron* VI 9. Nel giugno del 1300. i Priori, tra i quali Dante, esiliarono i capi delle due fazioni; e Guido fu confinato a Sarzana. — **63.** Verso oscuro. Se *cui* è compl. ogg., si riferisce a Virgilio, e si può intendere che Guido *ebbe a sdegno* l'autore dell'*Eneide;* ma di ciò non si ha nessuna prova, benchè sembri porgerne indizio, assai debole per verità, il consiglio, da lui dato all'amico, di scrivere solamente volgare. Meglio intendere che Guido non amò la sapienza, rappresentata in Virgilio, di quell'amore e con quello studio, che Dante, nel *Conv.* III 11, dice costituire il vero filosofo: questo, nonostante la fama di filosofo, che Guido godè presso i contemporanei, e alcuni moderni gli hanno rinfrescata, è vero. Se *cui* vale *a chi*, si può riferire a Beatrice (*a colei, che ebbe* ecc.), alla quale Virgilio *mena* Dante, e la quale non si dette, nè doveva darsi pensiero di soccorrer Guido come Dante. — La risposta di Dante è prontissima e « piena; » ma brusca, sia perchè egli è ancora tutto caldo del risentimento acceso nell'animo suo dalle parole di Farinata, sia perchè l'allusione dell'ombra all'altezza d'ingegno, non può suonare molto cortese al suo orecchio; e non sa bene dissimulare il suo malumore, e indirettamente abbassa l'alto concetto che il padre ha del figliuolo, quasi dicendogli: Che volete farci? C'è chi si prese cura di me, e non del vostro Guido, con tutto il suo alto ingegno.

M'avean, di costui, già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato, gridò: « Come
Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E « Se, » continuando al primo detto,
« S'egli han quell'arte, » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa
82 E, se tu mai, nel dolce mondo, regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontra a' miei, in ciascuna sua legge? »

65. *Letto*: reso manifesto. Cfr. *Purg.* XXVI 85. — *Il nome*: Cavalcante de' Cavalcanti, nobile cavaliere fiorentino, m. prima del 1280. Dante mostra di non averlo conosciuto di persona. Al desiderato ritorno di messer Cavalcante « a vita » cristiana allude una canzone, *Vergogna*, che frate Guittone diresse a lui e a « messer Lapo. »

67. Dante aveva detto: *ebbe*. A sentirlo, il povero padre è assalito dall'angoscio o pensiero che Guido sia morto, e si leva in piedi di scatto, e grida, e interroga. Per gli accenti su la seconda sillaba e su la nona il v. quasi ritrae il moto e ripercuote il grido dell'ombra. — **68-69.** Quattro interrogazioni, una appresso all'altra, delle quali due, in forma diversa, esprimono lo stesso concetto: parla il padre stretto dall'angoscia di un annunzio terribile, udito al momento stesso che del figliuolo si compiaceva, e tenta di non credere alle proprie orecchie; il padre dannato, che nel « cieco carcere » rimpiange la felicità di vivere al *dolce lome* del sole, e teme finita per il figliuolo tanta felicità. Nell'*En.* III 310, Andromache ad Enea: « Vivi ancora? O l'alma luce si dipartì da te? »

70-72. Dante tarda a rispondere. Questa brevissima *dimora*, tardanza, l'ombra la interpreta come esitazione a dire la verità temuta. — *Supin ricadde*: all'indietro, di botto, come abbattuto da un colpo mortale. — *Parve*: apparve. — *Fuora*: fuori, forma popolare frequentissima nelle scritture antiche, e ancora viva.

73-75. Farinata è rimasto impassibile, come « uomo, cui altra cura stringa e morda: » *Inf.* IX 102. Bene, a questo punto, il poeta lo definisce *magnanimo*. — *A cui posta*: per il cui volere, o desiderio. Cfr. *Inf.* XVI 81. — *Non mutò aspetto*: cfr. *F. di Ces.* 96: « Non mutò colore. » — *Nè mosse... nè piegò*: tre diverse determinazioni dello stesso atteggiamento, gradatamente, dall'assenza del moto a quello, che sarebbe stato il movimento più visibile.

76. Cfr. *Conv.* II 11: « Dice adunque, continuandosi alle sue parole. » Ripiglia il dialogo dove l'apparizione di Cavalcante l'aveva interrotto, come se non fosse avvenuta. — *Egli*: eglino, i suoi. — *Quell'arte*: è rimasto tanto tempo tutto assorto a meditare le parole di Dante, v. 51. — **78.** *Più che questo letto*: più di questa tomba « accesa. » Il tormento dei grandi dolori morali supera quello dei dolori fisici, e lo fa trascurare, dimenticare; ma Farinata non pronunzia una sentenza astratta; esprime, con tutta l'energia del suo carattere, la passione, che lo cruccia.

79-81. *La donna, che qui regge*: Ecate (cfr. *Inf.* IX 44) « triforme: » Ecate nell'Inferno, Diana in terra, Luna nel cielo. La *faccia* della Luna si raccende ogni mese. Prima che passino cinquanta mesi, prima del giugno 1304, Dante saprà come pesi l'arte del tornare in patria, perchè riusciranno vani i tentativi di lui e degli altri esuli Bianchi e Ghibellini.

82. *Regge*: regga, ti mantenga, ti sostenga. Non può significare rieda, ritorni, perchè Farinata sa benissimo che Dante tornerà al mondo: infatti gli predice che, tra cinquanta mesi, vi apprenderà, per

85 Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. »
88 Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso,
« A ciò non fui io sol, » disse; « nè, certo,
Sanza cagion, con gli altri, sarei mosso;
91 Ma fu' io solo, là, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto. »
94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »
Prega' io lui, « solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi, quel, che il tempo seco adduce,
E, nel presente, tenete altro modo. »

dolorosa esperienza, quanto pesi l'arte di rientrare in patria. Qui si piega l'animo invitto di Farinata a un augurio cortese: si piega per amore e pietà dei *suoi*. — *Quel popolo*: non si degna di nominarlo. — *Empio*: spietato o adirato. *Incontra*: contro, era dell'uso. — *In ciascuna sua legge*: nel 1280, quasi tutti i Ghibellini rientrarono in Firenze per la pace del card. Latino: ma rimasero confinati, tra Orvieto e Roma, Lapo e Federico figliuoli di Farinata, e parecchi altri degli Uberti, sino a quando « gli animi di coloro, che l'inimicizia separò, per parentele od altri mezzi, non fossero ricondotti a concordia e amicizia. » Dal v. di Dante si rileva che questa esclusione fu confermata altre volte.

85-87. Il 4 settembre 1260, non lontano da Montaperti, sul piano delle Cortine, accosto al fiumicello Arbia, i Senesi, i Ghibellini fiorentini fuorusciti e i cavalieri tedeschi del re Manfredi sconfissero i Guelfi fiorentini. « E 'l Farinata, uomo di grande scienza era co' loro capitano, con gli altri Uberti... E fu fatta di gente strazia molta. » *Il Tesoro versificato.* « Circa a 15 mila prigioni furono condotti in Siena, e circa a 10 mila morti e 5 mila feriti, e 18 mila cavalli tra morti e presi... Il terreno era tutto rosso come se fosse coperto di scarlatto, e molte fosse avieno raccolto di molto sangue. » Aldobrandini *La sconfitta di Montaperto* 22-24. Narrarono che Farinata si fosse adoperato a far cessare la strage. — **87.** *Nel nostro tempio*: i Priori e i sapienti di Firenze solevano riunirsi a consiglio nelle chiesa di S. Giovanni. *Tale orazion*: è ironico.

88-90. Ora sospira e scuote il capo, negando, quello stesso Farinata, il quale, poco prima, non aveva mutato aspetto, nè mosso collo, nè piegato costa. Altro sentimento lo domina ora. Sospira del giudizio inesatto e partigiano di « quel popolo; » nega di esser stato sola cagione dello « strazio » e del « lungo scempio » dell'Arbia; nega di aver combattuto senza cagione.

91-93. Ma se non fu solo a infliggere la sconfitta, fu egli *solo*, che volle salva Firenze. Mette in rilievo l'antitesi, e ne ha tutto il diritto; ricorda l'azione più bella della sua vita, e se ne gloria. Nuova, potente antitesi: quando, da ognuno de' capi de' vincitori (*per ciascuno*), fu *sofferto*, permesso che Firenze fosse *tolta via*, distrutta; egli, solo contro tutti, la *difese a viso aperto*. — *Colà:* al Empoli. Nel parlamento di Empoli, dopo la vittoria dell'Arbia « tutte le città vicine, e' conti... e tutti i baroni d'intorno proposono e furono in concordia, per lo migliore di parte ghibellina, di disfare del tutto la città di Firenze, e di recarla a borgata... Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti... dicendo... com'era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. » G. Villani VI 81.

94. All'augurio di Farinata, al ricordo immortale del parlamento di Empoli, anche Dante s'è placato: all'augurio risponde con un augurio: se mai *riposi*, trovi pace la vostra *semenza*. Cfr. *Inf.* III 115. — **95.** *Solvetemi quel nodo*: toglietemi quella difficoltà. Cfr. *Conv.* III 8: « Cominciar intendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. » — **96.** *Mia sentenza*: il mio giudizio.

97-99. *Voi*: i dannati in genere. — *Se ben odo:* se ho bene udito (cfr. *Inf.* II 43) la tua predizione. Anche Ciacco gli aveva predetto avvenimenti futuri. — *Dinanzi*: anticipatamente. — *Tenete altro modo*: non vedete. Ripensa a Cavalcante, il quale ignora che il figliuolo è vivo.

100 « Noi veggiam come quei, che ha mala luce,
Le cose, » disse, « che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
103 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che, del futuro, fia chiusa la porta. »
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte, dunque, a quel caduto,
Che il suo nato è, co' vivi, ancor congiunto.
112 E s'io fui, dianzi, alla risposta, muto,
Fat'ei saper che il fei perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto. »
115 E già il maestro mio mi richiamava;
Per ch'io pregai lo spirito, più avaccio,
Che mi dicesse chi, con lui, si stava.
118 Dissemi: « Qui, con con più di mille, giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e, degli altri, mi taccio. »
121 Indi s'ascose: ed io, inver l'antico

100-101. *Vediamo le cose* lontane non distinte, in confuso. — **102.** *Ne splende*: ci illumina. — *Il sommo Duce*: Dio.

103. *O son*: accadono. — **104.** *Somma t.* I 89 8: « Le anime dei morti possono conoscere i fatti dei vivi, non da sè, ma per mezzo delle anime, che di qui passano a loro, o degli angeli, o dei demoni ecc. » La prescienza sembra invenzione di Dante, che ne ha tratto effetti poetici bellissimi.

106-108. *Però*, per questo (che vediamo solo le cose lontane), puoi comprendere che non possiamo saper più niente, da quel punto *che*, in cui, non appena il futuro cessa d'esser futuro. — *Fia*: non: *sarà*, ma *sia*, e qualche codice ha *sia*. Intendendo in questi versi un'allusione al giudizio universale, si costringe Farinata a dare prolissamente una notizia, di cui Dante non aveva alcun bisogno, cioè che, dopo il giudizio, non vi sarà più « futuro. » Qui è veramente la risposta di Farinata al dubbio di Dante: i dannati non sanno più nulla quando i fatti, che ancora possono prevedere in confuso, stanno per avvenire o sono avvenuti. *Del futuro* corrisponde a *quel che il tempo seco adduce* del v. 98. — *Chiusa la porta*: attraverso la porta chiusa, l'occhio non può veder cosa alcuna.

109. *Compunto*: dolente. — **110.** *A quel caduto*: cfr. v. 72. — **111.** Che suo figlio vive ancora. Il racconto, sin qui, è condotto in modo che il lettore, se ignorasse la biografia di Guido, crederebbe avvenuta la morte di lui prima dell'aprile del 1300. Richiamato dall'esilio, Guido m. il 28 agosto di quell'anno.

114. *Già*: sin da allora. — *Error*: « quel nodo. » — *Soluto*: cfr. *Conv.* II 9: « E così è soluta la questione. »

116. *Più avaccio*: più presto, in maggior fretta: disusato.

119. *Lo secondo Federico*: Federico II re di Sicilia e imperatore (1194-1250) « illustre eroe... seguì quel, ch'è proprio dell'uomo, sdegnando quel, che è delle bestie » (*V. E.* I 12; cfr. *Par.* III 120, XVI 117), « secondo la fama, che di lui grida, loico e cherico grande » (*Conv.* IV 10); colui, che veramente fu specchio del mondo in costumi » (*Nov. Ant.* II). Fu tenuto in conto di epicureo. U. di S. Circ, nel 1240, asseriva di lui: « Non ha fede nè in Dio nè in religione, e non crede alla vita dopo la morte. » Salimbene 169: « Era epicureo, e perciò cercava e faceva cercare dai suoi dotti nella Sacra Scrittura ciò che s'adattasse a dimostrare che non v'è altra vita dopo la morte. » — **120.** *Il Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, cardinal diacono di S. Maria in Via Lata, legato apostolico in Lombardia e in Romagna contro Federico II e i Ghibellini, nel Regno contro Manfredi: ma sospettato di esser favorevole alla parte imperiale, « sagacissimo uomo » (Salimbene 196), m. nel 1272.

121. *S'ascose*: ben diverso dal *supin*

Poeta, volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nimico.
124 Egli si mosse; e, poi, così andando,
Mi disse: « Perchè sei tu sì smarrito? »
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
127 « La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, » mi comandò quel saggio,
« Ed ora attendi qui! » e drizzò 'l dito.
130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. »
133 Appresso, volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo, inver lo mezzo.
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
136 Che, infin lassù, facea spiacer suo lezzo.

ricadde di Cavalcante. — **123.** *Quel parlar*: la predizione di Farinata. — *Gli parea:* perchè la predizione non era stata esplicita.

125. *Così smarrito*: il volto e tutta la persona palesava il turbamento di Dante. Cfr. *Purg.* VIII 14.

129. *Attendi qui*: bada, poni mente; *qui*, a quel, che sto per dire. — *Drizzò il dito*: fa il gesto, che suole accompagnare raccomandazioni e ammonimenti.

130-131. Quando sarai dinanzi a Beatrice, da lei saprai quello, che ti dovrà accadere. È una supposizione di Virgilio, ma giova a tranquillare Dante. Per meglio confortarlo, Virgilio allude al *dolce raggio,* al *bell'occhio.* — *Tutto vede*: non come i dannati, che vedono « come quei, che ha mala luce. » — *Viaggio*: corso, via. Cfr. *Inf.* XV 88.

133. *A man sinistra*: avevano a destra gli spaldi (*Inf.* IX 132); per traversare il cerchio, dovevano volgere a sinistra. — **134.** *Inver.*: verso, era dell'uso. — **135.** *Fiede*: comunemente *fiedere* sta per ferire; qui vale scende, va a finire « ad una valle. » *Ferit,* nel latino medioevale, indicava la direzione dei confini delle terre. Carta rossanese del 1122: « Cala a lo vallone de donna Leo, et, lo vallone a pendino. ferit a la via ecc. ».

136. *Lezzo*: puzzo « di umido marcio, » e così forte che si sentiva *infin lassù.* La valle è piena di sangue bollente.

CANTO DECIMOPRIMO.

1 In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
4 E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: « Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta. »
10 « Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi, in prima, un poco, il senso,
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo. »
13 Così il maestro; ed io: « Alcun compenso, »
Dissi lui, « trova che il tempo non passi
Perduto; » ed egli: « Vedi che, a ciò, penso.
16 « Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, »
Cominciò poi a dir, « son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei, che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè, poi, ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
22 D'ogni malizia, ch'odio, in cielo, acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale,
O con forza o con frode, altrui contrista.

2. *Rotte*: dirà la ragione nel c. XII 37 segg. — *In cerchio*: si unisca con *facevan*. — **3.** *Stipa*: cfr. *Inf.* VII 19.
4. *Soperchio*: cfr. *Inf.* VII 48.
7-9. *Scritta*: cfr. *Inf.* VIII 127. *Mare amoroso* 328: « Io farei scrivere su la mia tomba una scritta. Che direbbe così. » Che gli avelli infernali abbiano iscrizioni come le tombe terrene, pare una curiosa invenzione di Dante. Certo questa *scritta* sta qui perchè non sia necessario far sorgere l'ombra del papa di dentro l'avello a dare notizie di sè. Si noti che, sinora, nel cerchio degli « eresiarchi, » Dante non aveva indicato nessun vero eretico. — *Anastasio papa*: Anastasio II (496-498). — *Lo qual*: compl. ogg. — *Fotin*: Fotino, diacono di Tessalonica, non credeva alla divinità di Cristo. Si suppone che Dante, o piuttosto la sua fonte, confondesse il papa Anastasio II, che non fu eretico, con l'imperatore Anastasio I.

11. *S'ausi*: si assuefaccia; cfr. *Par.* XVII 11; *Conv.* IV 21. — *Il senso*: l'odorato. — **12.** *Tristo fiato*: l'aria, che portava di giù il puzzo. — *Non fia riguardo*: non ci useremo altra precauzione, procederemo speditamente. Cino *Ben è forte*: » Va sì chiusa per ferir le cose, Che non ne puote l'uomo aver riguardo. »
13-15. Cfr. *Purg.* III 78. È bello veder Dante così desideroso di imparare, da prevenire il proponimento del maestro.
18. *Di grado in grado*: successivamente (cfr. *Par.* II 122); si scende dall'uno all'altro come per gradi di una scala.
20. *Pur.*: solo; perchè poi ti basti vedere senza bisogno di altre spiegazioni. — **21.** *Costretti*: stretti insieme.
22. Comincia l'esposizione dell'ordinamento morale dei tre ultimi cerchi dell'inferno, la quale si allargherà, in fine, a comprendere anche quello di altri quat-

25 Ma perchè frode è, dell'uom, proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
28 De' violenti, il primo cerchio, è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi, è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza e ferute dogliose,
Nel prossimo, si danno, e, nel suo avere,
Ruine, incendi e tollette dannose;

tro anteriori. — *Ogni malizia*: malizia è una delle tre « disposizioni » (v. 81), contrarie alla virtù; ma qui il poeta considera non la disposizione in sè, bensì le male « operazioni, » che da essa provengono: s' intende « operazioni volontarie » le quali abbiamo in noi la potestà di fare o di non fare al pari delle buone. Cfr. *Et.* III 11, e il comm. di S. Tommaso. — *Che odio in cielo acquista*: « Ciascuna cosa per sè è da amare e nulla da odiare se non per sopravvenimento di malizia... La malizia delle cose è cagione di odio. » *Conv.* IV 1.

23-25. Il concetto è di Cicerone, *Uffizi* I 14, e fu reso, dal traduttore di Albertano, così: « Et in due modi, secondo Tullio, si fa la 'ngiuria: cioè o per forza o per fraude. La fraude par che sia de la volpicella, et la forza del leone l'uno e l'altro da l'uomo stranissimo (alienissimo). Ma la fraude è degna di maggiore odio: et de tutte le 'ngiure nonn'è alcuna più capitale che quella di coloro, che, quando più ingannano, fanno cosa acciò che e' paiono buoni uomini. » Ma la distinzione fu primamente fatta da Aristotile, *Et.* II 4, che chiamò « commutazioni occulte » il furto, l'adulterio, il veneficio, il lenocinio, la seduzione del servo, l'omicidio doloso, la falsa testimonianza; e chiamò « commutazioni violente » le percosse, gl' imprigionamenti, la morte, la rapina, la privazione di qualche membro, l'accusa ingiusta, le contumelie. Nel *Conv.* I 12, Dante enumerò confusamente « tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; » qui, al tradimento, assegna un proprio cerchio. — *Ingiuria*: « quel, che non si fa secondo diritto » (giure, *jus*). — *È il fine:* mette capo a ingiuria. Cfr. *Conv.* IV 12: « Lo nuovo raunamento d'avere... nuovi desidèri discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. » — *O con forza o con frode:* cfr. *Conv.* IV 11: « Qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? » *Frode*: consiste nell'esecuzione dell'astuzia con fatti (*Somma t.* II-II 55), ed è astuto « chi con sottratti e con inganni procede » (*Conv.* IV 27); è *propria dell'uomo*, come in genere la malizia e la virtù (*Et.* VII 1). I due ultimi cerchi puniscono le ingiurie meditate e con inganno eseguite. Cfr. *Purg.* XXXIII 58 n. — *Di sutto*: di sotto, nei due ultimi cerchi. — *Più dolor gli assale*: perchè puniti più duramente.

28. *Violenti*: quelli, che commettono ingiurie con forza aperta, ma senza inganno. — **29-30.** Il cerchio de' violenti è scompartito in tre gironi, secondo le tre specie di coloro, a cui si fa ingiuria con forza. — *Distinto e costrutto*: è scompartito in tre gironi diversi, e formato dalla loro unione.

33. *Aperta ragione*: chiara spiegazione. Dante chiama *ragioni* le prose, simili alle *razos* provenzali, che premette ai versi della *V. N.* « E però propuosi di dire un sonetto, nel quale io parlasse e lei, e conchiudesse in esso tutto ciò, che è narrato in questa ragione. » *V. N.*, XXXV.

34. *Per forza, si danno nel prossimo morte* ecc. Dichiara il precedente *far forza*. — **35.** *Avere*: quello, che uno ha, proprietà, ricchezza; usitato. Pseudo-Brunetto 1294: « Fue condannato per lo popolo di Firenze nell'avere e nella persona, e tutti li suoi beni in cittade ed in contado fuoro guasti. » — *Tollette dannose*: estorsioni, nel latino del M. E. *male tollectum* e *male tollecta,* onde *maltolletto, Par.* V 33. Il poeta accenna a delitti comunissimi in tempi, in cui la sicurezza delle strade non era vigilata, e le contese non solo di privati con privati, ma di comuni con comuni, fornivano ogni giorno ragioni o pretesti di violenze. Un esempio: nel 1234, i Priori delle Arti di Firenze, eletti arbitri, ingiungono al comune e agli uomini di S. Gemignano di risarcire e restituire, dentro 20 giorni, ai Volterrani offesi e derubati nelle persone e negli averi « tutta la preda e il maltollctto. » I testa-

37 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta.
Lo giron primo, per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però, nel secondo
Giron, convien che, sanza pro, si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio col cor, favella.
52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,

menti del tempo sono pieni delle tarde ingiunzioni de' testatori agli eredi perchè restituiscano il mal tolto. Non di rado, riusciti inutili i mezzi pacifici, un comune concedeva ai suoi cittadini *le rappresaglie*, il diritto di catturare le persone e i beni dei cittadini d'un altro comune, nel quale i primi avevano patito rapine, grassazioni, maltolletti. Negli statuti senesi I 267, « tollitore » e « furatore » vanno di conserva.

37. *Omicide*: è il pl. del latino *homicida*, non raro. — *Mal*: senza ragione, ingiustamente. — *Fiere*: cfr. *Inf.* IX 69. — **38.** *Guastatori*: corrisponde a « ruine, incendi » del terzetto precedente. Al cominciar delle guerricciuole, così frequenti nel Medio Evo, tra comune e comune, si dava « il guasto » alle terre dei nemici. Cfr. Pseudo-Brunetto 241: « I Fiorentini ritornarono ad oste sopra la città di Siena, e tutto il suo contado, infino alle mura, guastarono. » — **39.** Per *diverse schiere*: raccolti secondo i diversi peccati, e diversamente sottoposti, come si vedrà, alla stessa pena.

42. *Sanza pro*: inutilmente, perchè il pentimento, nell' Inferno, non può far mutare la condanna.

43. Chiunque si uccide. — **44-45.** I prodighi, colpevoli di « mal dare » agli altri, dell'eccesso di liberalità, stanno più su, nel quarto cerchio: i dissipatori delle proprie sostanze, per sè, in giuochi e spese pazze, stanno con quelli, che si tolsero la vita, perchè « sembra distruggere l'esser suo chi dissipa i beni, con i quali deve vivere. » *Et.* IV 1 e il comm. di S. Tommaso. — *Biscazza*: giuoca, da biscazza, ora bisca, dove si facevano giuochi d'azzardo. — *Fonde*, consuma, sperpera *la sua facultade*, le sue ricchezze, e, ridotto poi alla miseria, *piange* (cfr. *Purg.* VI 2) nel mondo, *là dove esser dee*, dovrebbe, esser lieto. *Nov. Ant.* CVII: « La vivanda... si raguna tutta allo stomaco, et làe si cuoce et fonde; » *Tav. Rit.* XVI: « La troppa facultà di parenti o di avere. »

46. *Deitade*: « La somma Deitade, cioè Dio: » *Conv.* IV 21. Cfr. *Par.* I 32. — **47.** Si può negare di Dio qualche cosa, che gli conviene, o asserire di lui ciò, che non conviene a lui, in due modi: « o solo secondo l' intelletto, o anche secondo l'affetto. Se resta solo nel cuore, è bestemmia del cuore: se si esprime in parole, è bestemmia della bocca. » *Somma t.* II-II 13. Se Dante, come pare, ebbe presente questo passo, lo riassunse in un solo verso. — **48.** Sarà spiegato nei vv. 95 segg. *Sua bontade*, della « Deitade. »

49-50. Nel terzo girone cadono su i peccatori fiamme, che lasciano impronte, come di suggello nella cera. *Suggella*: bolla, marca. *Rotta di Montecatini* st. 6ª: « Voglio esser sulla fronte suggellata. » — *Segno*: lat. *signum*, suggello. — *Sodoma*: invece dei peccatori contro natura, nomina la città, che, per questo peccato, meritò d'esser distrutta dal fuoco: *Genesi* XIX. — *Caorsa*: città della Guienne, in Francia, dove, narrano, tutti erano usurai: « per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice di alcuno: egli è caorsino, così s'intende ch'egli sia usuraio. » Boccaccio, *Comm.* XLII. Cfr. *Par.* XXVII 58. — **51.** Cfr. v. 47. *Favella*: parla, manifestando il disprezzo, che ha nel cuore: bestemmia.

52. *È morsa*: è morsicata, più dolorosamente offesa. Non che tutti sieno fraudolenti: ma la frode « appuzza tutto il

Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quel, che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
Onde, nel cerchio secondo, s'annida
58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
61 Per l'altro modo, quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
64 Onde, nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno, è consunto. »
67 Ed io: « Maestro, assai chiara procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol, ch'e' possiede.
70 Ma, dimmi, quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non, dentro della città roggia,
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E, se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »

mondo. » Cfr. *Inf.* XVII 3. — **53.** *Fida*: ha fiducia. *Fiore di Virtù* XXV: « Tradimento si è propriamente a tradire altrui d'alcuna cosa, di che altri si fida. » *Tesoretto*: « E chi di te si fida Sempre lo guarda e guida: Nè già di tradimento. Non ti venga talento. » — **54.** *In*: contro. *Fidanza*: fede, e fiducia. *F. di Ces.* 80: « Tutta la fidanza di Cesare fu ne' Franceschi. » - *Non imborsa*: cfr. *Inf.* XIX 72. Non si fida, non perchè diffidi, ma perchè non congiunto al fraudolento da speciale vincolo. »

55. *Di retro*: detto dopo, il secondo. — **56.** La frode meno grave, e perciò punita nel secondo cerchio (penultimo), sembra che spezzi solo il vincolo naturale d'amore, che unisce tutti gli uomini tra loro. *Uccide il vincolo*: non comune traslato, anzi sforzato, perciò conveniente al concetto. — *S'annida*: s'accoglie come in suo nido, non senza allusione, forse, alle bolge, in cui è suddiviso quel cerchio, al fondo delle quali stanno i peccatori.

58-60. Eccettuati i ruffiani, enumera i peccati, invece delle specie di peccatori di frode men grave, ipocriti, lusingatori, fattucchieri, falsatori, ladri, simoniaci, barattieri. L'enumerazione non corrisponde esattamente, per le esigenze dei versi e delle rime, alla distribuzione delle pene: omette i cattivi consiglieri e seminatori di scandali, chiamandoli succintamente *simile lordura*.

61-63. La prima e più grave specie di frode offende insieme l'amore comune a tutti, naturale, e l'amore, che *è aggiunto* da particolari relazioni, onde *si cria*, germina la fede *spezial*, speciale. *Cria*: crea usato anche fuor di rima e in prosa. *V. N.* son. VIII: « Per la pietà... La qual si cria nella vista ecc. » Cfr. *Conv.* IV 12: « Il traditore nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e, sotto pretesto di amistà, chiude il difetto della nimistà. »

64-66. *Minore* di tutti. Lì, secondo il sistema di Tolomeo, è il centro della terra e dell'universo, *il punto in su che*, sul quale sta Lucifero, come vedremo nel c. XXXIV. — *Trade*: tradisce. Cfr. *Inf.* XXXIII 129; Guittone, *Ahi lasso*, st. 3ª: « Pergiura, inganna, trade o falla tanto Donna quant'om? » — *Consunto*: consumato da eterni tormenti.

67-68. Cfr. v. 33.

70-75. Chiede perchè gl'irosi, i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari non sieno puniti dentro la città di Dite. — *Palude pingue*: ricorda l'*aer grasso* del c. IX 82. — *Mena il vento*: cfr. *Inf.* V 43. — *Batte la pioggia*, « riversandosi » e « adonando » le ombre: cfr. *Inf.* VI 11, 19, 34. — *Con sì aspre lingue*: gridando: « Perchè tieni? e: Perchè burli? » *Inf.* VII 30.

72. *Roggia*: arrossata dal fuoco; cfr. *Purg.* III 16. — *Se Dio gli ha in ira*: ha in mente le parole di Virgilio: « odio

76 Ed egli a me: « Perchè tanto delira, »
Disse, « l' ingegno tuo da quel, che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su, di fuor, sostengon penitenza;
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè, men crucciata,
La divina giustizia li martelli. »

in cielo acquista. » — *A tal foggia*: a tal modo; sottintende *puniti.*

76. *Delira*: va fuor di strada, esce del solco; da *lira*, solco del vomere, onde il bisticcio: « Col pollice suono la lira, col vomere fo la lira. » *Grecismo* X 148. — *Da quel, che suole*: di solito comprende alla prima e giudica rettamente. — *Altrove mira*: pensa ad altro, è distratta.

79-83. Richiama alla memoria del discepolo il principio del libro VII dell'*Etica* di Aristotile: « Rispetto ai costumi, tre cose son da fuggire: la malizia, l'incontinenza e la bestialità. » Alla malizia il filosofo oppone la virtù propriamente detta; all'incontinenza la continenza, alla bestialità « una certa virtù eroica e divina. » *Pertratta*: cfr. *pertrattato, Purg.* XXIX 133. — *Che il ciel non vuole:* questo non è nell'*Etica*; ma Dante, naturalmente, conforma la dottrina pagana alla religione cristiana. — *Matta*: dissennata. La bestialità, secondo l'*Etica* VII 5, eccede i limiti della malizia umana: sono bestiali altri per loro perversa natura, altri per malattie e per mania, altri per consuetudine. Agli esempi di bestialità sentiti raccontare (come mangiare la carne cruda e la carne umana e i propri figlinoli, compiacersi di veder soffrire gli altri), Aristotile aggiunge quelli di chi sacrificò la madre per mangiarla e di chi mangiò il fegato del servo suo compagno. Infine, sono casi di bestialità strapparsi i peli, rodersi le unghie, mangiare carboni e terra, usare con maschi. Eccettuata quest'ultima *bestialità*, che il poeta considera come *violenza*, effetto di *malizia con forza*, tutte le altre non trovano posto nell' Inferno di Dante: nè ve lo potevano trovare, perchè i bestiali non hanno ragione, o ne hanno tanto poco che è come niente (Comm. di S. Tommaso all'*Etica*), e i peccati puniti nell' Inferno sono effetti dell'uso non buono della ragione. Il peccato presuppone una *scelta*, che i bestiali non possono fare: cfr. *Purg.* XVIII 62 segg. I bestiali stanno fuori de' termini così dell'incontinenza come della malizia, proprie dell'uomo, e sono pochi, « rari », dice Aristotile, « come i virtuosi di virtù eroica e divina. » È inutile, perciò, cercare nell' Inferno dantesco il posto della bestialità: e cade l'ipotesi che le tre fiere del I c. simboleggino le tre disposizioni aristoteliche, posto che ad una di quelle, al leone, corrisponderebbe la bestialità, la quale Dante non ammise nell' Inferno.

83-84. *E come*: sott. « non ti rimembri. » — *Men*: meno della malizia. Nell'*Et.* VIII 8, Aristotile confronta l' incontinenza con la malizia (con la sola malizia) e paragona la prima alle malattie non continue, l'altra alle malattie continue. — *Men biasimo accatta*: procura, fa meritare minor biasimo. Guittone, *Lett.* XIV: « E che mattezza maggio che sollicito e largo esser uomo in accattar male, e negligente e scarso bene acquistando? »

85. *Riguardi ben*: consideri bene. — **86.** *Rechiti alla mente*: ti rechi, ricordi. — **87.** *Su* rispetto al luogo, dove Virgilio parla. *di fuor* rispetto alla città di Dite.

88. *Vedrai ben*: si congiunge con « riguardi ben, » come effetto alla causa. — *Felli*: cfr. *Inf.* VIII 18. — **89.** *Dipartiti*: separati. — **90.** E perchè le loro pene sieno minori. *Martelli*: punisca, quasi battendoli col martello: energica locuzione. Riassumendo: l' Inferno punisce i peccatori per incontinenza dal secondo cerchio al quinto: i peccatori per malizia, dal settimo al nono. Dall'enumerazione di Virgilio restano esclusi gli eresiarchi (sesto cerchio), e s'intende, se si considera che tutti gli altri peccatori sono puniti per le loro « operazioni, » mentre gli eresiarchi peccano con « la mente, »

91 « O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
94 « Ancora un poco indietro ti rivolvi, »
Diss'io, « là, dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi. »
97 « Filosofia, » mi disse, « a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino intelletto e da sua arte:
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte.
103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente:
Sì che vostr'arte, a Dio, quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar, la gente.
109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poi che, in altro, pon la spene.

« non volendo sottomettere il loro intelletto alle regole della fede e agl'insegnamenti dei Padri. » *Somma t.* II-II 10.

91-93. Il ragionamento di Virgilio procede così limpido insieme e serrato, da suscitar l'ammirazione di Dante. — Il sole, con la sua luce, *sana la vista* quando essa è *turbata* da oscurità. — **92-93.** Non potrebbe manifestare più efficacemente il suo compiacimento: gli *aggrada,* gli piace il *dubbiare,* l'aver dubbi, non meno del sapere, perchè quel *dubbiare* gli procura le belle spiegazioni di Virgilio. — *M'aggrada*: C. Angiolieri *Qualunque*: « Però ch'ell'ha il su' amore a tal donato, Che per un mille più di me le aggrada. » — *Solvi*: sciogli, s'intende i i nodi (cfr. *Inf.* X 95), i dubbi, le difficoltà.

94-96. *Indietro,* alla dichiarazione già data. — *Là dove di'*: cfr. v. 48. — *Groppo*: nodo.

97-98. Allude alle opere di Aristotile. — **99.** *Natura*: « Se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto è tutto il mondo, dico quanto il cielo e la terra si stende. » *Conv.* IV 9. — *Lo suo corso*: il suo cammino.

100. La natura segue l'intelletto e l'arte di Dio. — **101-102.** *Ben*: attentamente. — *La tua Fisica*: la *Fisica* di Aristotile. — *Note*: noti, esamini. — *Non dopo molte carte*: nel lib. II 2: « L'arte segue la natura. »

104. Cfr. *Conv.* IV 9: « In ciascuna arte ed in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser devono suggetti al principe e al maestro di quelle. » — **105.** *Quasi nipote*: figliuola della natura, ch'è quasi figliuola di Dio.

106-107. *Da queste due,* dall'arte e dalla natura, se ti ricordi quel, che si legge al principio del *Genesi, conviene,* bisogna, che la *gente* prenda sua vita, ed avanzi. Nel *Genesi* III 17-19, Dio dice ad Adamo: dalla terra « trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita: mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane. » Dunque, gli uomini devono prendere quel, che loro bisogna per campare, dalla natura. e, con l'arte, *avanzar,* migliorare il loro stato. Si dirà: Come c'entra l'arte? È concetto di Aristotile, il quale, nella *Politica* I 7, aveva distinto l'arte di guadagnare per via di natura (dei frutti della terra e degli animali), dall'arte usuraria, che guadagna danaro per via di danaro. — *Prender sua vita*: nutrirsi. Cfr. *Nov. Ant.* CL: « Questo destriero... andando per le pratora pigliando sua vita... pigliò questa vitalba per rodere, per pigliare sua vita; M. Polo, CLXX: » La vita loro n'è riso e latte e carne. » — *Avanzar*: cfr. *Inf.* IV 78. — *Ti rechi a mente*: cfr. *Esopo* per uno di Siena, XXXV: « Cominciò... a recarsi a memoria. »

109-111. *Usuriere*: usuraio. Fra Giordano LXIX: « Quante volte l'usurier può rendere e soddisfare l'usura, e nol fa, tante volte pecca mortalmente. » — *Altra*

112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto, sovra il Coro, giace,
115 E il balzo, via là oltre, si dismonta. »

via tiene: non si procura guadagno col lavoro, ma dando a prestito il danaro. — *Per sè*: per sè stessa.— *Sua seguace*: l'arte; corrisponde a *segue* del v. 104. — *In altro*: nel lucro disonesto, anzi, secondo Aristotile, innaturale. « L'usura non è altro che danaro partorito da danaro; onde tal modo di guadagnare viene ad essere molto contro natura. » *Politica*, l. cit. Cfr. *Et.* IV 5: « Gli usurai prendono di dove non conviene. » Qui Dante rispecchia un sentimento spesso eccessivo, talora ingiusto, ma assai comune, del tempo suo.

113-114. Sono circa tre ore dopo mezzanotte. *I Pesci*: la costellazione così chiamata; cfr. *Purg.* I 21. — *Guizzan*: acconciamente detto della costellazione, come di veri pesci. *Il Carro*: l'Orsa maggiore giaceva *tutta* tra settentrione e occidente, sul punto dal quale spira il vento *Coro*, il vento di maestro. *F. di Ces.* 167: « Coro, uno agro vento, percosse la nave. »

115. *Balzo*: l' « alta » ripa. — *Via là oltre*: c'è ancora da camminare per giungere al balzo; ma non molto. Insomma: seguimi, che n'è tempo. — *Si dismonta*: si scende, come dirà nel c. seguente.

CANTO DECIMOSECONDO.

1 Era lo loco, ove, a scender la riva,
Venimmo, alpestro, e, per quel, ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina, che, nel fianco,
Di qua da Trento, l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
7 Che, da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
10 Cotal, di quel burrato, era la scesa:
E, in su la punta della rotta lacca,
L'infamia di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E, quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira, dentro, fiacca.

2-3. E... *tal* ecc. E tale, anche per quello, che vi era. Eccoci già desiderosi di saperne di più. *Ogni vista* ecc. Rifuggirebbero gli occhi di ognuno dal guardarla, tanto spavento incuteva quel, che *ivi era.*

4-6. *Quella ruina*: gli Slavini di Marco o Costa Stenda, tra Marco e Mori. « I monti rovinano per doppia causa, oltre il moto de' venti (il terremoto: cfr. *Inf.* III 134), delle quali una è che loro radici sono, per qualche ragione, corrose, e finalmente, perchè non hanno fondamento, cadono in tutto o in parte. Qualche volta, poi, perchè molto alti, si disseccano e si fendono su la cima, ed, entrando le acque correnti, con impeto, nelle fessure, allontanano la parte scissa dal resto del monte, e cade grande o piccola parte, in proporzione di quella fenditura: e a questo modo cadde un gran monte nelle montagne, che sono tra le città di Trento e di Verona, e cadde nel fiume, che si chiama Adige, e su la riva di esso coprì ville e uomini per la lunghezza di tre o quattro leghe. » Alberto Magno, *Delle Meteore.* Dante conobbe e citò le opere di Alberto di « Cologna » (*Par.* X 99) o « della Magna » (*Conv.* III 5). — *Per tremuoto*: l'opinione di Dante su la causa della ruina differisce da quella di Alberto, il quale escluse il terremoto. — *Sostegno*: Alberto dice: « fondamento. » — *Manco*: mancato.

7-9. Questi versi fanno parer probabile che Dante avesse veduto quella ruina. — *Alcuna*: nessuna. Cfr. la n. al v. 51. — *A chi su fosse,* e volesse scendere.

10. *Burrato*: « Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigni e selvatichi. ». Boccaccio. *Comm.* XLIV. — **11-12.** *Lacca*: cfr. *Inf.* VII 16. — *L'infamïa di Creti*: Ovidio, *Metam.* VIII 155, chiama il Minotauro « disonore del lignaggio », e Virgilio, *En.* VI 26, « testimonio di amore nefando. » — *Creti*: Creta nell'*Inf.* XIV 95; Crete nei *F. di Cesare*; Creti nella trad. di Orosio del Giamboni. — *Distesa*: il Minotauro era « biforme », « misto » d'uomo e di toro. « S'era uomo ferocissimo o bestia crudele, non so se più acconciamente si può dire. » Orosio I 13.

13. Cfr. *Purg.* XXVI 41-42. *Concetta*: concepita. Pasife, moglie di Minos, invaghitasi di un toro, soddisfece le insane sue voglie entrando in una vacca di legno: *Metam.* VIII 132. — **14-15.** Cfr. *Inf.* VIII 63. *Fiacca*: vince, qui, piuttosto che rompe: cfr. *Inf.* VII 14. *Cui* e *dentro* pare che spezzino il verso.

16 Lo savio mio, inver lui, gridò: « Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che, su nel mondo, la morte ti porse?
19 Partiti, bestia: chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. »
22 Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
25 Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli, accorto, gridò: « Corri al varco:
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. »
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.
31 Io gía pensando; e quei disse: « Tu pensi,
Forse, a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
34 Or vo' che sappi che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù, nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma, certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che, la gran preda,
Levò a Dite del cerchio superno,

16-21. *Il duca d'Atene*: Teseo; così il Boccaccio nella *Teseide*. Chiuso nel Labirinto, il Minotauro era nutrito de' corpi di giovinetti. Teseo sfuggì alla morte con l'aiuto di Arianna, figliuola di Minos e di Pasife. Ucciso il Minotauro, uscì dal Labirinto per la via segnatagli dal filo, che Arianna gli aveva dato: « con l'aiuto della donzella... riaggomitolando il filo, ritrovò la porta pericolosa. » *Metam.* VIII 172. Virgilio ricorda sarcasticamente le principali circostanze dell'impresa di Teseo: e i suoi sarcasmi e lo sdegnoso comando: *Partiti, bestia!* paiono colpi della mazza di Teseo.

22-24. Nell'*En.* VI 220 segg. Laocoonte si sforza di svellere con le mani i nodi dei serpenti, che l'hanno avvolto, e manda al cielo un urlo orrendo « simile al muggito di toro, quando, ferito, fugge dall'altare, e scuote dalla cervice la scure mal destra. » Forse il virgiliano *divellere* suggerì l'efficacissimo *slaccia*: al « fugge » solo e nudo di Virgilio, Dante sostituì la rappresentazione viva de' movimenti impacciati del toro.

25. *Far cotale*: far lo stesso. — **26.** *Quegli*: Virgilio. — *Accorto*: cfr. *Inf.* VIII 41. — *Al varco*: al luogo, per cui si passava, lasciato libero dal Minotauro; cfr. *Inf.* XXX 8: G. Orlandi *Poi*: « E s'io t'insegno passar questo varco. » — **27.** *È buon*: è bene, frequente nella lingua del Duecento. Cfr. *Inf.* XV 103.

28. *Scarco*: scarico. — **30.** *Carco*: carico, il corpo di Dante. G. Orlandi *Poi*: « Di sì gran peso ti levasti carco. » — *Nuovo* perchè persone vive non passavano di lì; cfr. *Inf.* VIII 27.

33. *Ira bestial*: il Minotauro è chiamato *bestia* più su. « Come quella malizia, che è dell'uomo, si dice semplicemente malizia, e bestiale o morbosa quando vi si aggiunge (del bestiale o del morboso); così l'incontinenza è bestiale o morbosa, ed è semplice incontinenza quando resta ne' limiti dell'umana intemperanza. » *Et.* VII 5; cfr. *Inf.* XI 83. A guardia del cerchio, in cui sono puniti coloro, che peccarono per malizia « con forza, » Dante ha posto acconciamente il Minotauro, mezzo uomo e mezzo bestia; ma la bestia prevale. — *Spensi*: quasi vampa di fuoco. *Spento* il sospecciar di Cavalcante (*Inf.* X 57): *spento* « leggiadro portamento » nella canz. *Poscia ch'Amor* st. 3ª; *spenta* qui l'ira del Minotauro.

34-36. *Or vo' che sappi*: quasi le stesse parole del c. IV 62; invitano all'attenzione. — *L'altra fiata*: così nel c. IX 25, dove è narrata un'altra discesa di Virgilio *nel basso Inferno*.

37. *Se ben discerno*: tempera quel, che *certo* aveva di troppo assoluto. — **38-39.** *Co-*

40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 Più volte il mondo in Caos converso:
Ed, in quel punto, questa vecchia roccia,
Qui ed altrove, tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che, per violenza, in altrui noccia. »
49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna, poi, sì mal c'immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
55 E, tra il piè della ripa ed essa, in traccia,
Correan Centauri armati di saette,
Come solean, nel mondo, andare a caccia.
58 Vedendoci calar, ciascun ristette,
E, della schiera, tre si dipartiro,
Con archi ed asticciuole prima elette;

lui: Gesù. — *La gran preda*: le anime dei patriarchi tolte dal cerchio *superno*, dal primo; cfr. *Inf.* IV 52 segg.

40. *Alta*: profonda; *feda*, triste, alla latina. — **41.** *Tremò*: « Gesù, gettato di nuovo un gran grido, rendè lo spirito. Ed ecco che la terra tremò e le pietre si spezzarono. E i monumenti si aprirono. » Matteo XXVII 50 segg,

42. Secondo Empedocle di Agrigento (*Inf.* IV 138) tutte le cose furono prodotte da quattro principî, fuoco, aria, acqua e terra, che, mescolati insieme, componevano il *Caos*, « rozza mole indistinta, inerte peso e miscuglio incoerente de' semi delle cose tutte; » *Metam.* I 5 segg.. Odio separò i semi, così che tutte le cose si formarono; Amore li ricongiungeva, rinnovando il Caos. — *Converso*: convertito, mutato. — **45.** *Altrove*: cfr. *Inf.* V 34. Troveremo più giù un altro effetto di quel gran terremoto. — *Tal* ecc. Si rovesciò a questo modo.

46. *Ficca gli occhi*: cfr. *Inf.* IV 11. — *A valle:* in giù. B. dello Scelto: « Copriva molto bene lo drappo del mantello fino a valle a l'orlo. » — *S'approccia*: si avvicina; cfr. il francese *approcher. Laude cortonesi* XXXV: « Signor, faite penitenzia Chè s'approccia 'l grand'errore. » — **48.** *Qual che*: chiunque. — *Per violenza* ecc. Cfr. *Inf.* XI 28 31 segg. — *In altrui*: aveva detto: « morte e ferute ecc. nel prossimo si danno ecc. ».

49-51. « Conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti... discordie e guerre conviene sorgere... e così s'impedisce la felicità. » *Conv.* IV 4; cfr. *Mon.* III 15. Si noti l'antitesi: *vita corta*, vita *eterna*. *Cieca* non vede più il giusto dall' ingiusto; *ria* procura il male altrui; *folle* tira fuori del senno. — *Ci sproni*, con impulso irresistibile, *sì*, così, a « dar nel sangue e nell'aver di piglio. » — *Così mal*: nel sangue bollente. — *Immolle*: metti in molle, bagni. C. Angiolieri: « E tanto piango che tutto m' immollo, C'alcuna cosa m'aleggia dolore. »

53. *Come quella*: è torta in forma d'arco perchè *abbraccia*, empie tutto il piano del cerchio. — **54.** *La scorta*, Virgilio, aveva *detto*, nel c. precedente, che « lo giron primo » tormenta chi fa violenza nelle persone e negli averi altrui.

55. *Ed essa*: e la fossa. — *In traccia*: in fila; cfr. *Inf.* XVIII 79. — **56.** *Centauri*: eccettuato Chirone, furon creduti figliuoli d'Issione e della nuvola, che egli scambiò per Giunone; sino al petto uomini, dal petto in giù cavalli. Cfr. *Purg.* XXIV 121-123.

58. Il racconto assume tono più familiare. — **60.** *Asticciuole*, frecce, *elette*, scelte. Prima di muoversi, scelsero le frecce, perchè le ferite, che s'imaginavano di dover fare, fossero profonde; precauzione di cacciatori esperti.

61 E l'un gridò da lungi: « A qual martìro
Venite, voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
64 Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua, sempre, sì tosta. »
67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe', di sè, la vendetta egli stesso.
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 D'intorno al fosso vanno, a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle,
Del sangue, più che sua colpa sortille. »
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e, con la cocca,
Fece la barba indietro, alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Siete voi accorti
Che quel di retro move ciò, ch'ei tocca?

61-63. *Martìro*: martirio, pena; cfr. *Inf.* IV 28. Caronte, nell'*En.* VI 388 chiede da lontano: « Chiunque tu sia, che armato vieni ai nostri fiumi, di' a che vieni, di costà, e ferma il passo. » Ma troppe altre parole aggiunge, da vecchio ciarliero e brontolone. Breve la domanda, secca l'ingiunzione del centauro, e accompagnata dall'atto minaccioso: *se non... l'arco tiro.* — *Costinci* era della lingua parlata. Bongi, *Ingiurie* ecc. *del Trecento*: « Di' di costinci ciò, che tu vuoli. »

64-66. Virgilio punisce la frettolosa curiosità dell'interrogante. *Noi faremo a Chiron*: lascia intendere: Non sei tu il capo, quello, a cui dobbiamo rispondere. E, alla botta del diniego pronto e reciso fa seguire la sferzata d'un ricordo ironico. V. sotto, v. 68. — *Mal fu*: con tuo danno. — *Sì tosta*: così subitanea. Fra Giordano I: « Di così subita e di così tosta natura. »

67-69. *Mi tentò*: mi toccò, probabilmente col gomito. Cfr. *Inf.* XXVII 32. — *Sempre*: esagerazione solita ne' savi e ne' vecchi. — *Nesso* « dalle forti membra, esperto de' guadi, » s'offrì a portar Deianira, sposa di Ercole, all'altra riva dell'Eveno, gonfio per piogge recenti. L'offerta fu accettata; ma Nesso si portava via Deianira, e l'eroe gli tirò una freccia, che lo colse alle spalle e costrinse a fermarsi. *Metam.* IX 103 segg. A questo tentativo di ratto allude Virgilio, dicendo: *Mal fu* ecc. — *E fe' di sè* ecc. Disse Nesso: « Non moriremo invendicati! » Intinse nel suo sangue una veste, e la donò a Deianira, dandole a intendere che avesse virtù di suscitar l'amore. Quando Deianira seppe che Ercole amava Iole, gli mandò la veste: ma, non appena egli l'ebbe indossata, si sentì tutto ardere, perchè la ferita di Nesso era stata aperta da una freccia intinta nel veleno dell'idra di Lerna: nè cessò il suo strazio se non quando Giove lo assunse in cielo. *Metam.* IX 131 segg.

70. *Al petto si mira*: in atto di meditazione. — *Gran*: non allude alla sola statura. *Chirone*, figliuolo di Saturno e di Filira, seppe di chirurgia. — *Nudrì* Achille affidatogli fanciullo da Teti; Feducò. — *Folo*: nel conflitto tra i Centauri e i Lapiti (*Purg.* XXIV 121-123), « l'animoso Folo lanciò contro i nemici un immenso cratere. » *Teb.* II 563-64.

73. *A mille a mille*: a torme, e in ogni torma sono numerosissimi. — **74.** *Si svelle*: si toglie violentemente. — **75.** Dirà dopo come avvenga che i violenti non stieno tutti ad una stessa altezza nel sangue. Uffizio simile adempiono i diavoli attorno alla bolgia de' barattieri, *Inf.* XXI 116. — *Sortille*: le fece toccare in sorte.

76. *Snelle*: agili. — **77-78.** Gli atti di Chirone hanno una certa gravità e dignità rozza, della quale buon indizio era già quel suo mirarsi al petto. Copiosa e lunga doveva essere la barba, se egli usò la *cocca* d'una freccia a scoprirsi la bocca.

79. *Gran bocca*: proporzionata alla barba a tutto il corpo. — **80.** *Siete voi accor-*

82 Così non soglion fare i piè de' morti. »
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Dove le due nature son consorti,
85 Rispose: « Ben è vivo, e, sì soletto,
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'officio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
91 Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 E che ne mostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che, per l'aer, vada. »
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. »

ti? Parole e tono da maestro e da superiore, il quale ha il sentimento della sua autorità. — **81.** *Quel di retro*: Dante seguiva Virgilio.

82. All'osservazione del fatto insolito, singolare, tien dietro la riflessione d'ordine generale. — **83.** *Gli era al petto*: basta perchè la nostra imaginazione si figuri Chirone alto più di Virgilio di tutto il petto e di tutta la testa. — **84.** Dove la natura umana e l'equina si congiungono.

85-87. Accolto senza ostilità, Virgilio non grida a Chirone parole sdegnose, nè dà comandi. Prima cerca di amicarselo, di entrargli in grazia: *ben è vivo* conferma l'osservazione del centauro; val quanto dirgli: Hai dato nel segno. Poi procura d'ispirargli compassione per quel povero suo compagno, al quale, *così soletto,* egli deve mostrare la *valle*, la valle *buia*, e non *per diletto,* che a ciò lo conduca, ma per *necessità*. Con garbo, e adattando il linguaggio all'intelligenza dell'uditorio, accenna a Beatrice, *tal,* che interruppe il dilettoso canto dell'*alleluia* per scendere a commettergli quell'uffizio. E si fa piccino. *Nuovo* è l'uffizio: perciò egli ha bisogno di aiuto altrui. Ma, poi, nega con forza (*non... nè*) che il compagno sia *ladrone*, ed egli *anima* di ladro: no, essi non dovranno rimaner lì, nel sangue bollente. Notevole la distinzione: *ladron* il vivo, *anima fuia* il morto. Preparato così l'animo di Chirone, prega, e la preghiera gli esce calda, insistente, precisa. A *tal,* troppo vago, fa seguire *quella virtù, per cui io muovo li passi;* a *valle buia* ancora indeterminato, *selvaggia strada,* che dà ragione della preghiera. E questa finisce in un motto spiritoso. *Danne un dei tuoi,* che sono tanti, e così esperti del luogo, che ci scorti, ci dimostri dov'è il guado, e porti in groppa il vivo, *che non è spirto, che per l'aer vada.* — *Fuia*: femm. di *fuio,* ladro (lat. *fur*), era della lingua viva. Bongi, *Ingiurie* (1335): « Va intende (vattene) sozza fuia. » — *A pruovo*: *a provo*, presso, vicino (lat. *ad prope*), usato anche in prosa, vive ancora nell'Alta Italia.

97. *Su la destra poppa*: dal lato destro, e bisogna figurarsi il moto lento di quella grande barba verso destra. — **98.** *A Nesso*: la scelta di Nesso « esperto de' guadi », è suggerita dalle *Metamorfosi;* lo stesso centauro, che portò in groppa Deianira attraverso l'Eveno, porterà Dante attraverso la fossa di sangue. — *Torna* indietro, e *sì,* come essi desiderano, li guida. — **99.** *Fa cansar*: sott. li; falli tirar da parte. — *V'intoppa*: cfr. *Inf.* VII 23. Pseudo-Brunetto 248: « Appresso a Napoli a sei miglia intopparsi coll'armata del re Giacomo. » — Questa è la sola scena serena in tutto l'Inferno, dal Limbo in giù. Dinanzi a quelle fiere snelle, intelligenti, vivaci, ma non cattive, la fronte del poeta si spiana. Nesso, prima impetuoso, pronto a gridare e a minacciare, si fa poi servizievole, alla mano, compiacente narratore di storie antiche e recenti: Chirone, composto e solenne nel suo barbone così che della compostezza e solennità traspare il proponimento e il compiacimento, ascolta serio e tacito, poi consente con aria di degnazione: Virgilio si lascia andare a una parlantina amabile, piacevole, in cui mescola abilmente il faceto col serio. E non è poco arguto far che Nesso, un cen-

100 Noi ci movemmo, con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni,
Che dier, nel sangue e nell'aver, di piglio.
106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
109 E quella fronte, ch'ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
« Questi ti sia, or, primo, ed io secondo. »

tauro morto per un tentato ratto, tutto compreso del suo uffizio di ministro della giustizia divina, non solo additi tiranni e predoni, li nomini, racconti le loro colpe e propali qualche loro segreto; ma li giudichi severo. Su le labbra di Nesso, parole come: « dier nel sangue e nell'aver di piglio », « la tirannia convien che gema », « fecero alle strade tanta guerra », hanno un sapore di finissima comicità.

101-102. *Bollor*: il sangue che bolle; *i bolliti:* quelli, che stanno in quel *bollore.* Non c'è intenzione di scherno, l'associazione delle idee porta con sè quella delle imagini.

103. *Sotto* il sangue. — **105.** *Dier di piglio:* appropriato più all'*avere* che al sangue. Cfr. *Purg.* I 49.

106-108. *Spietati danni*: che i tiranni recarono altrui. — *Alessandro*: quantunque in un passo di Cicerone, *Uff.* 11 7, si trovino insieme ricordati Alessandro di Fere e Dionisio, è difficile credere che Dante non alluda qui ad Alessandro Magno, « che di sangue d'uomo non si saziava, o de' nemici ovvero compagni; sempre di recente sangue avea sete. » Orosio, III 18. Alessandro, senz'altro, come usava nel M. E. ed usa tuttora, lo chiamò Dante nell'*Inf.* XIV 31, nel *Conv.* IV 11, nella *V. E.* 11 6; solo nella *Mon.* II 9 lo chiamò « re de' Macedoni » perchè anche di Nino, di Vesoge, di Ciro, di Dario, aspiranti all'impero del mondo, aveva indicato le nazioni o i regni. Cfr. *Tesoretto*: « tutta la sembianza D'Alessandro tenete. » — *Dionisio*: « tiranno di Sicilia ». Orosio II 17. — *Cicilia,* comunissimo in latino medioevale e in volgare. — *Dolorosi anni*: Dionisio tiranneggiò in Siracusa lungamente (407-367 a. C.); scacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, ebbe sotto di sè tutta l'isola. » Trogo Pompeo XX 1.

110. *Azzolino*: Ezzelino IV (1194-1259) da Romano (cfr. *Par.* IX 28) estese il suo dominio su Treviso, Verona, Vicenza, Padova, e meditava d'insignorirsi di tutta la Lombardia. « Era temuto più del diavolo. Uccidere uomini, donne, fanciulli era niente per lui, e commise crudeltà quasi inaudite... In molte ribalderie e crudeltà fu simile al diavolo. « Salimbene 75. Fu, anzi, creduto figliuolo di Satana, e di questa opinione si servì Albertino Mussato nella tragedia *Ecerinide.* Che avesse *il pelo nero,* non si trova detto da altri prima di Dante. Alcuni fatti e motti di « messer Azzolino » raccolsero le *Nov. Antiche.* — **111.** *Obizzo da Esti*: bastardo di Rinaldo di Azzo VII « uomo di gran cuore, ma non buono, perchè fece molti mali, e scacciò da Ferrara quelli di Fontana, che l'avevano innalzato (1264), e rese oltremodo lungo e duro il suo dominio ai Ferraresi, per molti anni. » Salimbene 178. M. nel 1293. — *Per vero*: sa il centauro, ossia Dante, che sta per dire un fatto ignoto o poco noto, e lo fa precedere da questa avvertenza. Cfr. *Purg.* IV 96. — **112.** *Fu spento dal figliastro*: questa notizia non è data da alcun altro scrittore contemporaneo. Ricobaldo da Ferrara dice che Obizzo « fu fatto strangolare nel letto dai figliuoli (i due primi), perchè meditava di lasciare il dominio di Ferrara al terzogenito. » Obizzo ebbe due mogli; ma nessuna di esse era vedova quando lo sposò. *Figliastro* può significare figlio snaturato (cfr. matrigna) o figlio illegittimo; e veramente Obizzo ebbe un bastardo, Pietro detto Abate.

113. Dante finge di sentire ora per la prima volta che Obizzo « fu spento dal figliastro, » e si volge a Virgilio quasi per chiedergli se debba o no credere all'asserzione del centauro. — **114.** *Or* questi

115 Poco più oltre, il Centauro s'affisse
Sopra una gente, che, infino alla gola,
Parea che, di quel bulicame, uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto, sola,
Dicendo: « Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cor, che, in su Tamigi, ancor si cola. »
121 Poi vidi gente, che, di fuor del rio,
Tenea la testa, ed ancor tutto il casso:
E, di costoro, assai riconobb' io.
124 Così, a più a più, si facea basso
Quel sangue, sì che cocea pur li piedi:
E quivi fu, del fosso, il nostro passo.
127 Sì come tu, da questa parte, vedi
Lo bulicame, che sempre si scema, »
Disse il Centauro, « voglio che tu credi
130 Che, da quest' altra, a più a più, giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

sia il primo tuo « maestro »; sta a quello che egli ti dice. Così, indirettamente, Virgilio conferma la verità della notizia. — Di *Esti*, Este (cfr. *Purg.* V 77), furono signori gli antenati di Obizzo prima che di Ferrara, e perciò eran chiamati « marchesi d'Este » ed « Estensi. »

115. *S'affisse*: guardò fisso. Cfr. *Par.* I 48. — **117.** *Bulicame*: cfr. *Inf.* XIV 79.

118. *Dall'un canto, sola*: nel primo cerchio il Saladino sta « solo, in parte. » — **119.** *Colui*: « Guido, conte di Montfort, essendo in Toscana vicario (di Carlo d'Angiò, 1270), e udendo che a Viterbo, dove si trovava la Curia romana, era Enrico, figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra; per vendicare il padre ed il fratello, armata mano, andò a Viterbo, e, stando in Viterbo il re Filippo (di Francia) e il re Carlo, assalì il detto Enrico e, presso all'altare, lo uccise. Per la qual cosa, da allora in poi, fu sempre infelice e, preso da Ruggero da Lauria (1287), morì in Sicilia. La moglie divenne adultera (cfr. *Purg.* V 133), le figlie morirono senza prole, e la contea, lei vivente, fu tutta divisa. Anche i detti re furono infelici, perchè entrambi morirono nella desolazione; ma principalmente il re Carlo, al quale spettava di punire. » Tolomeo da Lucca *Annali*. Nelle parole del cronista si sente quell'orrore, che il misfatto, soprattutto perchè commesso in chiesa, innanzi all'altare, durante la messa, suscitò ne' contemporanei, e che ispirò al poeta l'idea di porre l'ombra dell'uccisore *dall'un canto, sola*, come se la compagnia di essa, dagli stessi rei di assassinio, fosse evitata. — *Fesse*, da fendere. *F. di Ces.* 249: Co la spada el fesse in fino al polmone. — *In grembo a Dio*: in chiesa (dicono quella di S. Silvestro), e perciò quasi tra le braccia di lui: questa circostanza spicca nel racconto, che essa interrompe e lascia un momento sospeso. — **120.** Il corpo di Enrico fu portato in Inghilterra e sepolto in una badia della contea di Gloucester; il cuore, si narrò, « posto in una bosola e... di comandamento del re, fu messo in mano d'una statua di pietra fermata sopra la riva del fiume del Tamisio. » Anonimo, dal comm. del Bambaglioli. — *Si cola*: si onora, latinismo. Albertano 217: « Molti colono la persona del ricco. »

121. *Rio*: « la riviera del sangue. » — **122.** *Casso*: il busto. Cfr. *Purg.* XXIV 72. — **123.** *Assai*: riceve l'accento e ferma l'attenzione. Il v. lascia traccia profonda, illuminando di bagliore sanguigno un lato della vita del Duecento: se il poeta *riconobbe* molti di que' dannati, quanti « uomini di sangue » in Italia, in Toscana, in Firenze!

124. *A più a più*: sempre più. — *Si facea basso*: è chiarito dopo. — **125.** *Pur*: solo. — **126.** *Quivi*: perchè il sangue non era più alto degli zoccoli del centauro. — *Fosso*: cfr. v. 52. — *Nostro passo*: cfr. *Inf.* VIII 104.

128-129. Il sangue si *facea* sempre più basso verso il luogo, dove il centauro passò, perchè il fondo della riviera si alzava in quella direzione man mano, a piano inclinato. — *Si scema*: diventa meno profondo: cfr. *Inf.* IV 148. — *Credi*: creda; scambio di modi non raro.

130. Sul fondo sempre più basso, la pressione cresceva in proporzione della maggior quantità del sangue: la profondità della riviera cresceva. — **131.** *Ei*: « lo bulicame. » — *Si raggiunge*: perviene. —

133 La divina giustizia, di qua, punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed, in eterno, munge
136 Le lagrime, che, col bollor, disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero, alle strade, tanta guerra. »
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

132. Dove i tiranni stanno « sotto infino al ciglio » perchè ivi il fondo è più basso.
133. *Di qua*: da quest'altra parte « del passo » e, certo, a non piccola distanza da esso. Il gesto accompagnava la spiegazione del centauro. — *Punge* tormentando; cfr. *Inf.* V 3. — **134.** *Attila*: il re degli Unni (m. 453), che fu chiamato *flagello di Dio*. Cfr. *Inf.* XIII 149. — **135.** *Pirro*: nominato tra Attila e Sesto, non pare il figliuolo di Achille (Neottolemo); ma piuttosto il re d'Epiro nemico dei Romani, « il quale era terribile per terra e per mare, e per uomini e cavalli, e per arme ed elefanti, e ancora per la forza e per gl'ingegni suoi. » Orosio, IV 1. — *Sesto*: figliuolo di Pompeo (cfr. *Inf.* IX 22 n.), « dovenne pirata de mare; » *F. di Ces.* 183, da Lucano VI, 422. « Convertito in ladroneccio, tutti i confini d'Italia con incendi e rapine guastò. » Orosio, VI, 18. — *Munge*: spreme. Cfr. *Purg.* XIII 57. — **136.** *Col bollor disserra*: fa sgorgare (la divina giustizia), mediante il *bollore* del sangue. — **137.** *Rinier da Corneto*: grandissimo e famoso « rubatore » dicono gli antichi commenti; ma non se ne sa niente. — *Corneto*: cfr. *Inf.* XIII 9. — *Rinier Pazzo*: de' Pazzi di Val d'Arno. Nel 1268, con molti satelliti e complici a piedi e a cavallo, assalì una comitiva di ecclesiastici e cavalieri stranieri, che andavano a Roma, li derubò e, tranne pochi, che riuscirono a fuggire o, feriti, furono lasciati per morti, o rimasero prigionieri, ne fece strage. Fu scomunicato; ma ancora nel 1272 non s'era dato alcun pensiero della scomunica. Morì prima del 1280. — **138.** *Tanta guerra*: accenna a fatti notissimi nel 1300, ora ignoti. Cfr. *Inf.* V 64.
139. *Il guazzo*: il guado; forma popolare.

CANTO DECIMOTERZO.

1 Non era ancor, di là, Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

3. « D'alcuno sentiero vestigio non si vede. » *Conv.* IV 7.

4-6. *Non* tre volte ripetuto, *ma* tre volte ripetuto: oppongono quello, che il poeta si sarebbe aspettato di vedere, a quello che notò, man mano, nello strano bosco; prima il colore delle foglie. le quali vestono i rami (cfr. *Inf.* III 114), poi la forma de' rami, non *schietti*, lisci e diritti, bensì *nodosi*, *involti*, contorti: infine, la mancanza di *pomi*, di frutti, sostituiti da stecchi avvelenati. — *Schietti*: cfr. *Purg.* I 95. — *V'eran*: abilmente ritardato fin qui. — *Tosco*: tossico.

7-9. *Non han*: un altro *non* chiude con forza la serie delle negazioni e dà principio a un'antitesi, in cui l'imagine, ancora indefinita, del bosco infernale, assume aspetto, contorni, caratteri determinati al ricordo d'un bosco terrestre, un bosco immenso *di sterpi aspri e folti*, che si distende *tra Cecina e Corneto*, non abitato se non da *fiere selvagge*. Tra la Cecina, sotto Volterra, a settentrione, e Corneto, presso Civitavecchia, a mezzogiorno, sono 180 chilometri di « oscure e pericolose selve e solitudini », di « selve antiche e spaventevoli » al tempo del Boccaccio (*Comm.* XL), e, ancora oggi, di foreste e paludi, ove impera la malaria. Poco prima di entrar nel bosco, Dante ha veduto, nel sangue bollente, Rinier da Corneto. — *Colti*: coltivati; cfr. *Purg.* XXX 119.

10-12. Enea e *i Troiani*, che lo seguivano, trovarono le *Arpie* nelle *Strofade*, « isole del grande Ionio così chiamate con greco nome, » *En* III 210 segg. Dal lungo episodio virgiliano, Dante toglie la descrizione delle Arpie e le circostanze principalissime. — *Cacciar*: Celeno, uno delle Arpie, postasi sopra un'alta rupe, predisse che i Troiani sarebbero, sì, giunti in Italia; ma che, prima di cinger di mura la loro nuova città, avrebbero sofferto tanta fame, da esser costretti a divorare le mense. Atterriti, i Troiani si allontanarono immantinente dalle Strofadi. — *Annunzio*: predizione. *Istor. troiana*: « Priamo si la fece mettere (Cassandra) in una scura volta, acciò che il suo tristo annunzio non fosse dalla gente udito. »

13-15. *En.* III 216-17. « Hanno volti virginei... e mani adunche »; 226: « con grande strepito agitano le ali »; « rapiscono la preda con i piedi adunchi »; 242 « non trapassa le loro ali » forza di frecce. Dante raccoglie insieme questi cenni sparsi di Virgilio, sostituisce *umani* a « virginei », aggiunge *colli* a *visi*: con una sua pennellata mostra *late* le ali, con un'altra, *pennuto il gran ventre*. È tutto di Dante *fanno lamenti*. Nel primo v. *late*, nel secondo *gran*, nel terzo *lamenti* son collocati in modo da fermar l'attenzione. — *Strani* gli alberi con le fronde fosche, con i rami nodosi e contorti, con gli stecchi avvelenati, non i *lamenti*.

16 E il buon maestro: « Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone, »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell'orribil sabbione;
Però riguarda ben, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone. »
22 Io sentia, da ogni parte, tragger guai,
E non vedea persona, che il facesse;
Perch'io, tutto smarrito, m'arrestai.
25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
Da gente, che, per noi, si nascondesse.
28 Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, c'hai, si faran tutti monchi. »
31 Allor porsi la mano, un poco, avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
34 Da che fatto fu, poi, di sangue, bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

16. *Più*: più avanti nel bosco. — **17.** *Secondo girone*: cfr. *Inf.* XI 41 segg. **18-19.** *E sarai* si ricongiunge con *sei.* — *Mentre che*: sino a che, sino a quando; Canz. *Io son venuto* st. 5ª: « ora è fatto rivo, e sarà mentre Che durerà del verno il grande assalto »; cfr. *Inf.* V 96.

19. *Orribil sabbione*: il terzo girone, il cui spazzo » è una rena arida e spessa » su la quale cade incessante pioggia di fiamme. Qui basta un rapido accenno, che fa presentire vagamente la vista di supplizio atroce. — *Sabbione*: cfr. Marco Polo. LI: « Eezima... è a capo del deserto del sabbione. » — **21.** *Sermone*: discorso, le parole; frequente: vedrai cose, che, se io le dicessi, non parrebbero credibili.

22. *Da ogni parte*: lasciando sospeso *sentia*, fa giungere più viva l'impressione di *tragger guai*; cfr. *Inf.* V 48. *Tragger*. trarre, usato più volte nel poema. Nella *V. E.* II 11, Dante cita il primo verso di una sua canzone, ora perduta, così: « Traggemi della mente Amor la stiva ». — **23-24.** All'impressione, già forte per sè, de' lamenti, che da ogni parte udiva trarre, aggiuntasi la maraviglia di non vedere *persona*, nessuno, che si lamentasse, il poeta sbigottisce e si ferma di botto. *M'arrestai* termina il verso e il periodo.

25. *Io credo*, ora, mentre scrivo, *ch'ei credette*, allora, nel bosco. Cfr. *Inf.* I 36. In questo canto troveremo altri esempi di allitterazione. — **26.** *Bronchi*: sterpi. — **27.** *Per noi*: a cagion nostra, per non farsi vedere da noi.

29. *Fraschetta*: piccola frasca, e basterà, sia qualunque la pianta. — **30.** *Monchi*: troncati, mozzi: cfr. *Purg.* XIX 9: tutt' i tuoi pensieri saranno dimostrati inesatti.

31. *Porsi... un poco*: manifesta la trepidazione. — **32.** Non colse che un *ramicello*, e il pruno era *grande*: eppure!.. — **33.** Oh stupore! Oh terrore! Un tronco, che grida come un uomo! Il racconto è stato condotto, sino a questo punto, in modo che il lettore, alla improvvisa e maravigliosa novità, stupisca e si senta correre i brividi al pari del poeta. — *Gridò*: ferma ancora un momento, e suona alto. — *Mi schiante*: si pagagoni con *colsi.* Il tronco giudica dal dolore, che prova, l'atto, che l'ha ferito e offeso.

34. Nuova e non meno forte cagione di stupore: il tronco manda sangue, il tronco si macchia, *si fa bruno* di sangue. — **35.** *Perchè?* di nuovo; *mi scerpi* aggiunge all'idea del troncamento violento quella della lacerazione, che rende più acutamente e largamente dolorosa la ferita. — **36.** *Non hai tu*: più acerbo riesce in forma negativa. *Spirto*: con la parola spirto o spirito i poeti del dolce stil nuovo designarono sensazioni, sentimenti, facoltà, atti. — *Alcuno*: nessuno: posto qui, alla fine, raccoglie e condensa tutto lo sdegno e il cruccio della domanda.

37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser, la tua man, più pia,
Se state fossim'anime di serpi. »
40 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che, dall'altro, geme,
E cigola per vento, che va via;
43 Sì, della scheggia rotta, usciva, insieme,
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
46 « S'egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il savio mio, « anima lesa,
Ciò, c'ha veduto pur con la mia rima,
49 Non averebbe, in te, la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che, a me stesso, pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti: sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. »

37. *Uomini fummo:* perciò meritiamo la pietà degli uomini. Batte forte la voce su la prima sillaba del v. Dallo sdegno e dal cruccio proprio, si leva lo spirito chiuso nel tronco a parlare in nome di tutt' i suoi compagni di pena, a invocare le ragioni dell'umanità offesa. — 38-39. Torna, e più acerbo, il rimprovero: fummo uomini, noi, che ora siamo *fatti sterpi*; ma se anche fossimo stati *anime di serpi*, la tua mano dovrebbe essere *ben più pia*, molto più pietosa. — Nell' *En.* II 22 segg. Enea racconta che, giunto in Tracia, volendo sacrificare un toro agli Dei, entrò in una selvetta di cornioli e di mirti, che sorgeva sopra una piccola altura, a raccogliere rami per l'altare, e dal primo arbusto che, « rotte le radici, svelse dal suolo, » vide « gocce di nero sangue uscire e macchiare il terreno. Freddo orrore gli corse per le membra, il terrore gli gelò il sangue. » Nondimeno, per conoscer la causa di fatto così strano, svelse un secondo virgulto, che pure mandò sangue, e poi un terzo, e con maggior forza, puntando le ginocchia al suolo. « Lo dico, o lo taccio? Un lamentevole gemito s'ode dal profondo della collinetta, e una voce dice: Perchè laceri un infelice, Enea? Abbi pietà del sepolto: non ti macchiare le mani pietose... giacchè io sono Polidoro... » E altro aggiunge, che qui non importa riferire. Dante coglie, non senza trepidazione, un solo ramoscello: e, subito, all'apparizione del sangue tien dietro il grido del pruno, più doloroso e sdegnoso di quello di Polidoro, benchè l'offesa sia stata minore. Polidoro riconosce Enea, l'anima divenuta tronco non conosceva Dante. La voce di Polidoro esce d'entro il tumulo; il grido, che atterrisce Dante, esce dalla scheggia. Il poeta nostro prende i tratti essenziali dell'episodio virgiliano, e li modifica profondamente, adattandoli a una situazione diversa.

40-45. *Stizzo*: tizzo, tizzone. — *Geme*: manda fuori la linfa a stilla a stilla: è tuttora della lingua viva. — *Scheggia*: pezzo di legno: cfr. *Purg.* XXVI 87. — *Usciva insieme parole e sangue*: il suono delle parole rendeva più orribile la vista del sangue. La similitudine non ha riscontro in Virgilio. G. Faiditz *Jauzen*: « Piango con gli occhi, di dolore, al modo stesso della legna verde, che spesso piange nel fuoco ardente. » Se Dante conobbe il passo del trovatore, sostituì l'imagine ben più precisa e viva del tizzo arso *dall'un dei capi* all' indicazione generica « legna »; a « piange » troppo comune, *geme*, il lento gocciar della linfa; rilevò, con *cigola* onomatopeico, il sibilo, che manda il legno verde posto al fuoco. — *Lasciai la cima cadere*: colto dal vero. — *E stetti come l'uom, che teme*: lascia che il lettore se lo figuri immobile, gli occhi spalancati, « agghiacciato. ».Cfr. *Purg.* IX 42. Virgilio descrive: « Allora, stretto da dubbioso terrore, stupii: mi si rizzarono i capelli, la voce mi morì in gola. »

46-48. *Lesa*: danneggiata, offesa. — *Rima*: discorso, parole: nel v. 21 « sermone. » Il senso è: se egli avesse potuto creder prima, *pur*, solo, con quel, che io gli ho detto, quel, che ha veduto; se le mie parole fossero bastate a fargli credere ecc. — *A me stesso pesa*: io per il primo ne sono dolente; cfr. *Inf.* VI 59.

52. *In vece*: in cambio. — 53. *Ammenda*: compenso, rifacimento di danno. Cfr.

55 E il tronco: « Sì, col dolce dir, m'adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io, un poco, a ragionar m' inveschi.
58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
61 Che, dal secreto suo, quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso offizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
64 La meretrice, che mai, dall'ospizio
Di Cesare, non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Inf. XXVII 68. Garzo *Proverbi* V: « Danno da cui dato, Da colui mendato, » — **54.** *Gli lece*: gli è lecito, gli è permesso: così altre volte.

55. *Dolce* il *dire* di Virgilio all'anima, la quale, si vedrà ben presto, aveva appunto a dolersi che la sua « fama » durasse nel mondo non buona — *Adeschi*: m'alletti, quasi « m' inviti con l'esca. » *Voi non gravi*: a voi non sia grave, non dispiaccia. — *M' inveschi*: da *vesco*, vischio; cfr. *Inf.* XXII 144; Latini *Tesoretto*: « Io vi era sì invescato, Che già da nullo lato Potea mover lo passo. » Attirato dall'esca, l'uccello resta preso al vischio, alle panie. La promessa e la speranza di miglior fama nel mondo placano l'anima *lesa*, sì che non rimprovera più, ma prega, e ritrova il tono amabile del cortigiano e il linguaggio fiorito dell' « arte notaria », che, nel mondo, seppe a perfezione.

58. *Colui*: Pier della Vigna. N. a Capua verso il 1190, studiò a Bologna, ed era così povero allora, da esser costretto a mendicare. Entrato come notaio nella curia di Federico II, si meritò la fiducia e l'affetto del sovrano, che lo nominò giudice della Magna Curia, protonotaro, logoteta, e gli affidò gravissimi e difficilissimi incarichi, per oltre venti anni. Fu, secondo i tempi, eccellente « dittatore », scrittore di lettere latine, delle quali resta un gran numero; e compose canzoni e sonetti in volgare. — *Tenni ambo le chiavi*: un amico lo chiamò « quasi clavigero dell' impero, che chiude e nessuno apre, apre e nessuno chiude. » Cfr. Isaia XXII 22. — **60.** *Serrando e disserrando*: cfr. *Inf.* XXVII 103. *Stat. Sen.* II 94: « Serrisi la detta cateratta con buona chiave, sì che non si possa disserrare, o vero aprire, senza chiave. » — *Sì soavi*: così soavemente, con tanta delicatezza.

61. Quasi a nessun altro Federico confidava i suoi segreti. — **62.** *Fede portai*: l'attestazione prorompe alta, solenne, perchè di infedeltà fu accusato. La collocazione di *fede*, in questo v., è quella di *uomini* nel v. 37, e produce eguale effetto. — *Glorioso offizio*: non può ricordarlo, pur nell' Inferno, e non ammirarlo. — **63.** Allude, ma discretamente, in modo vago, alle gravi fatiche sostenute nel « glorioso uffizio, » per confermare l'attestazione della sua fedeltà. Cfr. *Inf.* I 90.

64. *La meretrice che* ecc.: l' invidia; cfr. v. 78. — *Mai* riceve con forza l'accento. *Ospizio di Cesare*: la reggia. Cfr. *Inf.* V 16. — **65.** *Cesare* e, più sotto, *Augusto*: titoli, che si davano a Federico II, ed egli stesso li usava nella scritture ufficiali. — *Putti*: da meretrice. — **66.** *Comune*: di tutti. — *Delle corti vizio*: vizio proprio delle corti. Gualtiero *Alessandreide* X 53: « La peste dell'adulazione... vizio della reggia. »

67-68. Il « dittatore » s' invesca nelle perifrasi (*la meretrice* ecc.), nell'allitterazione (*infiammò, infiammati, infiammar*) nelle antitesi (*lieti onor, tristi lutti*). — *Tornar*: si volsero, si mutarono, frequentissimo. Cfr. *Inf.* XXVI 136; *F. di Ces.* 25: « La loro gloria era tornata in pianto. » Accusato di tradimento, Pietro fu imprigionato, alla fine del 1248 o al principio del 1249, e riconosciuto colpevole dai « pari. » Ma del tradimento non si sono trovate le prove.

70. *Per disdegnoso gusto*: perchè mosso

73 Per le nuove radici d'esto legno,
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

76 E se, di voi, alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede. »

79 Un poco attese: e poi: « Da ch'ei si tace, »
Disse il poeta a me: « non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »

82 Ond'io a lui: « Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, che, a me, satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. »

85 Però ricominciò: « Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai, da tai membra, si spiega. »

91 Allor soffiò, lo tronco, forte, e. poi,
Si convertì quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.

94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

a sdegno, perchè sdegnato: dà non ignobile ragione del suicidio, va alteramente incontro al *disdegno* del v. seg. — **71.** *Fuggir disdegno*: sembra che alluda alla pena, a cui Federico lo condannò, di esser menato attorno per città e villaggi, sopra un asino, al grido di: « Ecco, ecco maestro Pietro dalla Vigna, il primo consigliere dell'imperatore, che ha tradito ecc. » Pietro si uccise a Pisa, probabilmente nell'aprile del 1249, dando del capo in un muro. — **72.** Cfr. Orosio I 20: « L'ingiusto (Falaride) trovò una volta chi punire giustamente. » Nelle parole di Pietro il concetto è invertito: ero giusto, e fui, contro me stesso, ingiusto.

73-75. Conferma col giuramento che non venne mai meno alla fedeltà; non rimprovera il *suo signore*, che ha già scagionato incolpando della sua ruina gl'invidiosi, anzi coglie l'occasione di esaltarlo. — *Nuove:* strane; radici di un'anima mutata in pruno.

76. *Di voi, alcun:* il tronco non vedeva quale de' due, che gli stavano vicino, fosse il vivo. — **77-78.** Il desiderio intenso di lavar l'infamia non meritata, e che, dopo mezzo secolo, durava ancora, vince ogni altro sentimento, e suggerisce a Pietro un'imagine plastica efficacissima: la sua memoria, simile a donna, *giace ancora del colpo,* con cui l'invidia l'atterrò.

79. *Attese* « il poeta ». — **80.** *L'ora*: il tempo; cfr. *Purg.* II 93. — **81.** *Se più ti piace*: se altro ancora ti piace udire da lui.

84. Non cade « come corpo morto, » ma, per la grande pietà, non ha forza di parlare. Dante, io credo, ammirava in Pier della Vigna l'ardito e facondo sostenitore delle dottrine, ch'egli stesso svolse nella *Monarchia*; ma qui la pietà gli è ispirata così dalla sventura di lui — tanto maggiore in quanto gli turbò la mente sino a spingerlo al suicidio, per cui meritò pena eterna — come dalla nobiltà dei sentimenti, che ha manifestati verso colui, per il quale si uccise ed è dannato.

85. *Se*: cfr. *Inf.* X 82, 94. — *L'uom*: impersonale, francese *on*, frequentissimo. M. Polo XXVII: « Quando l'uomo ha cavalcato queste XII giornate, truova. » — **86.** *Liberamente*: graziosamente: cfr. *Purg.* XI 134: XXVI 139. — **87.** *Incarcerato*: nel tronco; anche Virgilio prova un senso di commiserazione.

89. *Nocchi*: nodi; altrove: « Ei non è legno di sì forti nocchi. » — *Se tu puoi*: lo poteva ignorare; trattasi di un fatto forse non accaduto mai e non dipendente dalla volontà delle anime. — *Tai membra*: tronco, rami, nodi. — **90.** *Si spiega*: si libera, esce dalle pieghe.

91. *Soffiò... forte.* — **92.** *Si convertì*: si cambiò.

95. *Si è disvelta*: a forza; chiarisce *fe*

97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed, al dolor, finestra.
103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
106 Qui le trascineremo: e, per la mesta
Selva, saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
109 Noi eravamo ancora, al tronco, attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo, d'un romor, sorpresi,
112 Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che, della selva, rompieno ogni rosta »;

roce. Ben diversamente l'anima buona, per morte naturale, « senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata: » *Conv.* IV 28. — **96.** *La manda*: cfr. *Inf.* V 6. — *Alla settima foce*: al settimo cerchio.

97. *Non le è parte scelta*: non ha luogo designato, capita dove capita. — **98.** *La balestra*: la getta, simile a sasso lanciato con grande violenza da balestra. — **99.** *Germoglia* come se fosse *gran di spelta*, di farro. *Spelta* sta qui per la rima, non perchè la spelta cresca più rapidamente o « cestisca » più di altre biade. La somiglianza si restringe a *germoglia*.

100. *Surge in vermena*: crescendo, diviene piccola verga, vimine. Cfr. *F. di Ces.* 135: « Fecero burchi di vermene. » — *Ed in pianta silvestra*: successivamente, la vermena sottile si fa pianta. — *Silvestra*: non coltivata, p. e. pruno. — **101.** Doppia pena, dunque: divenir pianta e fornir pascolo alle Arpie. Sono « incarcerate » nei nocchi delle piante le anime feroci, che uscirono per forza dai loro corpi: sono tormentate nell' Inferno dalle Arpie le anime, che, in terra, non seppero sostenere lo strazio delle afflizioni. — **102.** Le ferite fatte dalle Arpie sono dolorose, e per esse escono i « guai » dei tormentati. *Finestra* invita a supporre larghe ferite.

103. *Come l'altre* anime, *verrem* in terra, quando suonerà la tromba del giudizio universale. Cfr. *Inf.* VI 96 segg. — **104-105.** Riprendendo i loro corpi, le altre anime godranno di più in Paradiso o soffriranno di più nell' Inferno; queste non potranno *rivestire* le *spoglie* per la ragione detta nel v. 105; ma una maggior pena, morale più che fisica, sarà loro inflitta.

106-108. Fantasticamente terribile lo spettacolo, che il poeta fa imaginare, d'una moltitudine di anime intente a trascinare i loro corpi all' Inferno; fantasticamente orribile lo spettacolo di tanti corpi appesi agli alberi della selva. Allora la selva sarà ben più *mesta* che non ora; e ciascuna ombra, che fu *molesta* al corpo, da cui si divelse, proverà la molestia di averlo appeso al proprio pruno in eterno.

109. *Attesi*, attenti.

112. *Similemente a colui*: al modo stesso « sorpresi » che *colui*, il cacciatore alla posta. — **113.** *Il porco* selvatico, il cignale. — *La caccia*: cani e cacciatori. — **114.** *Bestie, frasche, stormire*: ripercuotono il frastuono della fuga e dell' inseguimento.

115. *Ed ecco*: si vede a un tratto ciò, che si sentiva venire. — *Costa*: lato. — **116.** *Nudi*: sappiamo che le anime sono nude (cfr. *Inf.* III 100): ma qui ha singolare importanza questo particolare. *Nudi* sono tra gli sterpi e dagli sterpi *graffiati*. — **117.** Il suono stesso di *rompieno* e di *rosta* fa quasi sentire schiantate e spezzate le fresche. *Rosta*: frasca, ramo fronzuto, che s'adoperava come ventaglio. *Esopo per uno da Siena* XXXVIII: « Se l'aria è ventata dalla ventosa rosta, ti caccia ».

118 Quel d'innanzi: « Ora accorri, accorri, morte »;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accorte,
121 Le gambe tue, alle giostre del Toppo ».
E, poi che, forse, gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio, fece un groppo.
124 Diretro a loro, era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
127 In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen portar quelle membra dolenti.
130 Presemi allor, la mia scorta, per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinanti, invano.
133 « O Giacomo, » dicea, « da Sant'Andrea,
Che t'è giovato, di me, fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »

118. Tale è lo spavento, tale la sofferenza di *quel dinanzi*, che preferirebbe morire. Odo delle Colonne: « Mai non credo aver bene Se non m'accorre morte ». — **119-120.** Parendogli di *tardar troppo*, sfoga la stizza con amara ironia, rinfacciando al compagno un'altra fuga, che non valse a sottrarlo alla morte. « Nel detto tempo (1289) i Fiorentini andarono ad oste sopra la città d'Arezzo... I Sanesi, partendosi dall'oste de' Fiorentini e tornando a casa, guastaro il castello di Lucignano. Tegrimo de' conti di Porciano podestà d'Arezzo uscì fuori, popolo e cavalieri, d'Arezzo, e fecero bataglia alla Pieve del Toppo, e quivi furono i Sanesi sconfitti dalli Aretini, lo die di sancto Ioanni di giugno... In questa bataglia fu morto... Lano sanese... ». Pseudo-Brunetto 249. Il concittadino C. Angiolieri lodò Lano di bellezza e di senno, in un sonetto: poi si disdisse: « la sua gran beltade È tanta che contar non si potria: Ma non dico così de la bontade, Nè del senno, perciò ch' i' mentiria ». — *Sì... accorte*: così pronte, o così abili a causar gli ostacoli.

121. *Alle giostre*: agli scontri: cfr. *Inf.* VII 35. — **122.** *Gli fallia la lena*: gli veniva meno il respiro; cfr. *Inf.* I 22. — **123.** *Un groppo*, un solo; si strinse al cespuglio sperando di nascondersi.

124. *Cagne*: più feroci dei cani: cfr. *Inf.* XXXIII 31. *Bramose*: « carche di brame »; *Inf.* I 49-50. *Correnti*: rapide al corso. *F. di Ces.* 38: « Venneli preso uno forte e corrente destriero »; Cavalcanti, *Beltà*: « Adorni legni 'n mar forte correnti ». — **126.** Quando escono *di catena*, i veltri si slanciano a grande furia. Cfr. *Inf.* XXI 44-45; son. *Sonar*: « E di guinzagli uscir veltri correnti ». La collocazione degli accenti su la terza e la sesta sillaba imprime al v. singolare snellezza. Tutta la scena richiama a mente la tradizione popolare, diffusissima nel M. E., della « caccia feroce », che traversava campi e foreste, accompagnata da grida di cacciatori, latrati di cani, scoppiettio di fruste e simili suoni, della quale tradizione restano riflessi in un racconto del Passavanti, *Specchio* III 2 (da Elinando), e nel *Decameron* V 8. Presso Elinando, un carbonaio, una notte, « vide venire correndo e stridendo una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venia uno cavaliere... con uno coltello ignudo in mano ».

128. *Dilaceraro*: lacerarono. — *A brano a brano*: cfr. *Inf.* VII 114. — **129.** *Sen portar*: colto dal vero. Questi dannati, mentre furono al mondo, « lacerarono a brano a brano i loro averi ».

130. *Per mano*: perchè Dante era sbigottito dell'atroce spettacolo. — **131.** *Al cespuglio*: da poco era caduta nel secondo girone l'anima divenuta *cespuglio*. Cfr. v. 100. — **132.** *Rotture*: nell'assalto dei cani all'anima spaurita, il cespuglio rimase malconcio. Non le sole arpie, anche le cagne « fanno dolore ed al dolor finestra »: la pena dei dissipatori aggrava la pena de' suicidi. — *Invano*; alla fine del v. e come staccato da esso, suona dolorosamente solenne.

133. *Giacomo da Sant'Andrea*: nacque dal matrimonio, che Speronella Delesmanini, abbandonato il marito Ezzelino III da Romano, contrasse per amore con Odorico Fontana da Monselice. Invano la madre previdente gli vietò, nel testamento, di vendere o altrimenti alienare parte al-

136 Quando il maestro fu. sopr'esso, fermo,
Disse: « Chi fosti, che, per tante punte.
Soffi. con sangue, doloroso sermo? »
139 Ed elli a noi: « O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie fronde, sì, da me. disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che, nel Batista.
Mutò 'l primo padrone: ond'ei, per questo,
145 Sempre. con l'arte sua, la farà trista.
E se non fosse che, in sul passo d'Arno,
Rimane ancor, di lui, alcuna vista,
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener. che, d'Attila, rimase,
Avrebbe fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto, a me, delle mie case ».

cuna delle immense ricchezze, che gli lasciò, fino a quando non avesse avuto 25 anni; egli le dissipò pazzamente. « Dicesi di lui, in tra l'altre prodigalitati, che, desiderando di vedere uno bello fuoco grande, fece ardere tutta una sua villa »: Bambaglioli. Dicono che fu fatto uccidere da Ezzelino IV (*Inf.* XII 110) nel 1239. — **134.** *Schermo*: riparo, difesa. *F. di Ces.* 242: « Cesare... quando non poteva riparare a' colpi, si faceva schermo di Tolomeo ». — **135.** *Che colpa ho io?* Ingenua domanda, ma naturalissima, come l'altra: *che t'è giovato?*

137. *Punte*: punture, cfr. *Purg.* III 119. — *Soffi*: cfr. v. 91 — *Sermo*: sermone, alla latina: cfr. v. 21.

139. *O anime*: non vede che sono giunti a lui un'ombra e un uomo vivo. — **140.** *Disonesto*: più che sconveniente (cfr. *Inf.* X 23), crudele. — **141.** *Le mie, da me*: pietoso sentire un uomo parlar delle fronde come di parti della sua persona.

142. *Cesto*: cespuglio. — **143-144.** *La città*, che *mutò il primo padrone*, patrono, Marte, *nel Batista*, S. Giovanni, è Firenze.

145. *L'arte sua*: la guerra. Latini, *Tesoro* I 38: « E sappiate che il terreno su cui siede Firenze fu chiamato un tempo Campo di Marte, vale a dire casa di battaglia... Perciò non è punto maraviglia se i Fiorentini sono continuamente in guerra e discordia, perchè quel pianeta regna su lei. Di ciò deve sapere il vero maestro Brunetto Latini ecc. » — **146.** *Sul passo d'Arno*: Sul ponte Vecchio. — **147.** Rimase la parte inferiore di un'antica statua di Marte sino al 1333, quando il ponte « cadde per diluvio d'acque ». — *Alcuna vista*: se ne vede ancora qualche resto.

148-149. *Attila*: cfr. *Inf.* XII 134. Secondo un'altra leggenda, Totila distrusse Firenze; le due tradizioni si confondono prima del sec. XIII. « Dicesi che da Totila flagello di Dio fu distrutta Firenze, e con migliori auspici riedificata dai nobili. » Sanzanome. — **150.** *Indarno*: perchè Marte non la lasciava durare. *Avrebbe* Marte, non *avrebber* i cittadini: *avrebber* mi sembra non si possa leggere se non dando valore di sostantivo a *lavorare*. Quelli, che *rifondarono* Firenze, fecero *lavorare* altri!

151. *Giubbetto*: forca, fr. *gibet*. « È assai notorio » dice I. della Lana, che fu messer Lotto degli Agli. Giudice, uno dei Buoni uomini, uno de' Savi, capitano di Modena nel 1281, podestà in parecchie città, procuratore di Paolo Malatesta nel 1283 (cfr. *Inf.* V 115-16 n.), priore nel 1285, godeva di grande autorità. Secondo il Bambaglioli e I. della Lana, « per lo smisurato dolore d'una falsa sententia, la quale avea data, sè medesimo appiccò con una cintura d'argento in casa sua ». Viveva ancora nel 1297 (cfr. v. 131 n.). Perchè messer Lotto, dimenticando le « tante punte » s'inveschi a raccontare la leggenda della statua di Marte, della distruzione e della riedificazione di Firenze, è difficile indovinare. Certamente, anch'egli, vissuto nella tempestosa seconda metà del secolo XIII, aveva, come Brunetto Latini, sperimentato le conseguenze delle continue guerre e discordie fiorentine; ma la sua allusione non ha acrimonia. Forse Dante lo conobbe verboso ripetitore di vecchie storie, e tale lo rappresentò.

CANTO DECIMOQUARTO.

1 Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui, ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede, di giustizia, orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che, dal suo letto, ogni pianta rimove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu, da' piè di Caton, già soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
19 D'anime nude vidi molte gregge.

1-3. *La carità,* l'amore della patria comune induce Dante all'atto pietoso di raccogliere *le fronde* e posarle al piede del cespuglio. Il v. suona dolcissimo. — *Mi strinse*: cfr. *Inf.* V 128. — *Fioco*: per aver lungamente mandato fuori le parole a stento.

4 *Fine*: estremità, termine. Orosio I 2: « Lo suo ultimo fine è il monte Atlante ». —**6.** Indeterminato annunzio, che prepara a udire nuove maraviglie. — *Arte*: « operazione »: *orribile* dall'effetto: cfr. *Conv.* IV 9.

7. *Landa*: pianura. —**8.** *Letto*: il suolo: nel c. X 78, il fondo della tomba. — *Rimove* non permettendole di posare nel suo « letto », di allignare. Invece, nel *Purg.* XXVII 99, Lia va « per una landa cogliendo fiori ».

10-12. *Le è ghirlanda intorno*: la circonda a guisa di ghirlanda. — *Il fosso*: « l'ampia fossa in arco torta » del primo girone. — *Dolorosa* la selva, *tristo* il fosso: più dolorosa, più triste la landa. — *A randa a randa*: proprio al margine della landa, all'orlo estremo. *Randa*, antiquato, è d'origine tedesca: cfr. *Ant. Rime Volg.* CCXCI: « par che luce spanda Come a la randa del giorno la stella ».

13-15. *Spazzo*: cfr. *Tav. Rit.* XXXIV: « Quanto beveraggio era rimasto nel bottaccio, si lo gittò ne lo spazzo della nave ». — *Colei*: quella, raramente usato per cose inanimate: la rena del deserto di Libia, dove *Catone* (*Purg.* I 31 segg.) condusse i Pompeiani: *Farsaglia* IX; cfr. *Inf.* XXIV 83 segg. Lucano, dell'arena, dice solo che è « sterile »: ma narra che, a un certo punto (IX 941), « già più e più la polvere cominciò a indurirsi e, condensata compatta (*spissata*), a divenir terra ». Forse Dante ricordò questo passo del lungo racconto di Lucano. — *Soppressa*: premuta. Cfr. *Nov. Ant.* LXXXV: « Figliuoli suoi piccioli sopressea con fascio, ch'egli non possono portare ».

16. Altra volta (*Inf.* VII 19 segg.) una apostrofe simile a questa, ma in forma interrogativa, è rivolta alla « giustizia di Dio. » Come allora, così ora, lo sfogo inaspettato de' sentimenti del poeta giova a preparare l'animo di chi legge: ma ora l'apostrofe porta con sè un ammonimento più diretto. — 18. *Manifesto*: richiama *manifestar* del v. 7.

19. *Anime nude,* v. la n. al v. 116 del c. XIII. — *Gregge*: pl. di *greggia*; così più volte, ed anche delle anime purganti;

Che piangean, tutte, assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giacea in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più, al duolo, avea la lingua sciolta.
28 Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento,
Piovean, di foco, dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide, sopra lo suo stuolo,
Fiamme cadere, infin a terra, salde;
34 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, a ciò che lo vapore
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo;

Purg. VI 24. — **20.** *Miseramente*: in modo da far pietà. — **21.** Il modo della punizione pareva diverso.

22-24. *Supin*: supino, avverbio. Giacciono in terra i bestemmiatori; siedono raccolti gli usurai; vanno continuamente i peccatori contro natura: cfr. *Inf.* XI 46 segg. Ancora voltano gli occhi verso il cielo, da cui scende su loro il tormento, quelli, che osarono offendere la divinità con le parole; seggono tutti raccolti quelli, che passarono la vita seduti nei loro banchi, dinanzi ai loro scrigni, per trarre dal danaro illeciti guadagni: vanno continuamente, quasi ancora agitati da turpi voglie i lussuriosi della peggiore specie. — *Continüamente*: la dieresi allunga la parola sì che meglio esprima la fatica di quell'andare incessante.

25. In Firenze, su la piazza di S. Maria Maggiore, nel 1305, fra Giordano da Rivalto esclamava: « Oh quanti ci ha di quelli cittadini (di Sodoma) in questa cittade! Anzi tutti o la maggior parte ne sono cittadini, anzi quasi è convertita questa cittade in Soddoma. » *Pred. ined.* XCI. — **27.** Si lamentava di più, perchè più duramente punita nella immobilità, e perchè solita a « favellare » bestemmiando.

28. *Cader*: caduta. — **29.** *Di foco*: il fuoco distrusse Sodoma. — *Dilatate*: allargate, larghe. Quattro *a*, di cui tre vicinissime tra loro, danno al v. andatura assai lenta. — **30.** *Alpe*: montagna, in generale: particolarmente quella parte dell'Appennino, che separa la Toscana dalla Romagna, e che il poeta conosceva assai bene. Cfr. n. ai vv. 94 segg. del c. XVI. Cantinelli *Cronaca*, 1277: « Passando le alpi, si avviano verso Firenze. » Guittone *Lett.* XIV, scrivendo ai Fiorentini: « O che temenza ha ora... Bologna, che non l'alpe passate? » — Quante cose in un solo verso! Il cader lento delle falde di neve, la montagna, l'aria non turbata da vento e il rapidissimo confronto, che l'imaginazione è spinta a fare, tra le bianche e fredde falde della neve, e le rosse e ardenti, che cadono sul sabbione. Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 2ª: « E poi si solve (« il vento » che spira dall' Etiopia), e cade in bianca falda di fredda neve: » Cavalcanti, *Beltà*: « E bianca neve scender senza venti. » in una enumerazione di cose belle a vedersi.

31. *Alessandro*: cfr. *Inf.* XII 107. — *In quelle parti*: così indeterminato, dà meglio l'idea di una grande distanza. — **32.** *Stuolo*: esercito: più usato per flotta. Pseudo-Brunetto 225: « Mosse lo stuolo generale di crociati d' Italia. » — **13.** *Salde*: non interrotte.

35. *Il vapore*: le fiamme. « vapore igneo: » cfr. *Inf.* III 133 n. — **36.** *Me'*: meglio. Questa notizia tolse Dante da Alberto Magno (cfr. *Par.* X 98). *Meteore* I IV 8: « Scrive Alessandro ad Aristotile, nell'epistola delle maraviglie dell'India, che, a modo di neve, nubi di fuoco cadevano dall'aria, le quali egli comandò ai soldati di calpestare. » Ma l'*Epistola* attribuita ad Alessandro parla di vera neve. L'arido cenno di Alberto diviene materia poetica sotto la penna di Dante: non « India » nudo nome, ma *quelle parti calde dell'India*; nè Alessandro nudo nome, ma il capitano, che *vide*, vide co' suoi occhi fulminei, e *provvide*. Non nubi di fuoco, ma *fiamme* cadono, *salde infino a terra*: Alessandro vede le fiamme cadere *sopra lo suo stuolo*, certo con maraviglia, con ansietà: ma è pronto al rimedio. Da ultimo, Dante trova e fornisce la ragione del comando del re, che Alberto aveva taciuta.

37 Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i demon duri,
Che, all'entrar della porta, incontro uscinci;
46 Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi? »
49 E quel medesmo, che si fu accorto
Ch'io domandava il mio duca di lui,
Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui,

37. *Eternale*: usato anche in prosa, lo stesso che eterno; ma, più lungo, meglio richiama l'idea di durata infinita. Guittone *Lett.* I: « Re di quello eternale e sommo regno. » — **38-39.** A un sol colpo del *focile*, dell'acciarino, su la pietra, l'esca può accendersi quando è ben secca; l'arena era « arida ». — *Doppiar*: rendere doppio: le anime erano scottate di sopra dalle fiamme, di sotto dall'arena accesa.

40-42. *Mai*: pare che il v. si fermi perchè sia più sentita la forza di questo implacabile *mai*. — *Tresca*: cfr. *Purg.* X 65; « una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi. » Boccaccio *Comm.* LV. G. Orlandi *Troppo*: « In greve tresca, m'è tornato il ballo. » — *Misere*: perchè condannate ad agitarsi « senza riposo mai »; cfr. v. 20. — *Quindi*: di lì: *quinci*: di qui. Talora, come a questo luogo, significano dall'una parte e dall'altra. Fra Giordano, I: « Nel diserto non ha istrada... onde l'uomo possa dire: io vo' bene quinci. » — *Arsura*: le fiamme, che ardono; *fresca*: cadute pur allora.

43. *Tu che vinci tutte le cose*: cfr. Virgilio *Ecl.* X 69: « Amore vince tutte le cose. » Dante ha veduto un dannato, sotto il fuoco perenne, sopra l'arena accesa, starsi in atto di ostentata alterigia: non dice, ma, con questo *tu, che vinci,* lascia intendere che lo vorrebbe vedere umiliato da Virgilio. E se il dannato fosse men pronto a coglier a volo la domanda, e il poeta non si studiasse di non ripetersi, probabilmente Virgilio risponderebbe: « Di tal desìo converrà che tu goda, » come quando il discepolo espresse il desiderio di veder attuffato nella broda Filippo Argenti. — **44.** Restrizione della lode, conforme a verità, e che non può offendere Virgilio, accompagnata dall'allusione alla pervicacia de' demoni *duri*. — *Uscinci*: ci uscirono.

46-47. « Con la grande ombra sua (dall'alto delle mura), atterrì Tebe. » *Teb.* X 872. *Quel grande*: le grandi membra del dannato hanno fermato gli occhi di Dante: e noi siamo tratti a imaginarle anche maggiori dalla domanda, dal cenno indeterminato, dal posto, che tiene *grande*, da solo, nel verso. — *Non par che curi*: l'atteggiamento di « quel grande » non inganna Dante: il quale dell'ostentazione s'accorge: *pare*, non è cosa certa. Costui *giace*, perciò non può, come Farinata, serbare dignità della persona, non può « ritenere aspetto reale » (cfr. *Inf.* XVIII 85): ma gli manca la grandezza, la forza dell'animo, e perciò *giace dispettoso e torto*: *dispettoso* non perchè abbia « in dispetto, » disprezzi l'Inferno da magnanimo, ma per irritazione, stizza quasi da donnicciuola imbizzita (cfr. *Purg.* X 69) e, insieme, per la coscienza della propria impotenza; *torto*, perchè non vuole rassegnarsi al castigo, stando supino come gli altri, in un vano tentativo di protesta. Stazio, *Teb.* XI 10, dei corpo di questo dannato, dopo la morte: « Giace ancora torvo in viso. » — **48.** *Non par*, un'altra volta il dubbio. — *Maturi*: gli ammollisca la durezza, ossia gli tolga la caparbietà. È *pioggia* di fuoco, e il calore *matura* i frutti.

51. *Gridò*: senz'essere interrogato, in uno di quei subitanei scatti, che sono propri degl'irritati e de' dispettosi. — *Qual io fui vivo, tal son morto*: mena vanto di ostinatezza nel peccato, che è ben diversa dalla costanza.

52-60. Gli esce di bocca, in un torrente di ingiurie, una bestemmia, che disperde sua forza nella verbosità dell'espressione. Si compiace di figurarsi Giove preso da

Crucciato, prese la folgore aguta,
Onde, l'ultimo dì, percosso fui;
55 O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello, alla fucina negra,
Chiamando: — Buon Vulcano, aiuta! aiuta! —
58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza

cruccio, non da giusto sdegno, e così affannato a procurarsi nuove armi contro di lui, da *stancare* non solo Vulcano, il *fabbro*, che gli fornì la folgore, con cui lo percosse, ma tutti gli altri fabbri dell'Etna, a squadra a squadra: si compiace d'imaginare che Giove si raccomandi a Vulcano, e lo carezzi (*buon Vulcano!*), e due volte affannosamente gli chieda *aiuto;* crede di far dispetto a Giove ricordando un'occasione, in cui questi ebbe veramente bisogno del *fabbro*: alla grottesca imagine di Giove sbigottito, scalmanato, gridante a squarciagola, che non pure *saetta* ma *tutta sua forza* mette in lanciar la saetta, oppone il superbo monosillabo *me*, e, con un'ultima sfida, abbassata a *vendetta* personale la punizione della giustizia suprema, si promette di renderla non *allegra* con la sua resistenza. Ma è spreco inutile di parole e sfoggio vano di audacia, perchè tardo: Giove non accetterà la provocazione: Giove ebbe già di lui *vendetta allegra* quando lo fulminò e cacciò nell'Inferno: Giove non si abbasserà a contendere con un morto. Perciò l'ultima affermazione, che vuol parer fiera e solenne, è un colpo dato a vuoto, e che si ritorce contro chi lo dà, costretto a riconoscere, suo malgrado, di non poter impedire la *vendetta* di Giove, di poter solo, o, piuttosto, di volere che non sia vendetta pienamente soddisfacente. La bestemmia finisce in una distinzione sottile, in un cavillo, che può illudere il bestemmiatore, non chi lo ascolta. — *Il suo fabbro*: Vulcano, un Dio: il dannato lo chiama fabbro per vilipendio. — *Crucciato*: non è vero; di lui furente « rise Giove »: *Teb.* X 908. — *Gli altri*: i Ciclopi, che lavoravano nella fucina di Vulcano. — *A muta a muta*: a vicenda, sì che si diano il cambio, tanti saranno i fulmini, di cui Giove avrà bisogno! — *In Mongibello*: nell'Etna. Anche il Giamboni, nella trad. di Orosio, sostituisce al nome classico il nome, che gli Arabi dettero al vulcano. — *Fucina negra*: « la spelonca e le grotte dei Ciclopi arse dai focolari, rimbombanti de' forti colpi battuti su le incudini... nella casa di Vulcano: » *En.* VI 118 segg. — *Alla pugna di Flegra*: nella *Teb.* 909, a vedere e sentir Capaneo, Giove ricorda la sua vittoria su i Giganti « nelle pugne di Flegra » e, XI 7 segg., quando Capaneo giace fulminato, gli altri Dei si rallegrano con Giove, « come se stanco affannasse per la pugna di Flegra ». Nella valle di Flegra in Tessaglia, i Giganti, che tre volte avevan tentato di sovrapporre l'Ossa al Pelio e l'Olimpo all'Ossa per dar la scalata al cielo, furono abbattuti dai fulmini di Giove. Virgilio *Georg.* I 278 segg., *Teb.* II 595 segg. Cfr. *Inf.* XXXI 91 segg., *Purg.* XII 28 segg. — *Di tutta sua forza*: cfr. *Purg.* XXXII 115, *Novelle antiche* XLV: « Io ti disfido di tutta mia forza. »

61-62. *Di forza, sì forte*: non Giove ma Virgilio raccoglie la sfida di quel « di tutta sua forza », e, senza bisogno di folgori, colpisce il furioso in pieno petto. — **63.** *O Capaneo*: il nome, che il bestemmiatore aveva taciuto, prorompe, con l'impeto dello sdegno, dalla bocca di Virgilio.

apaneo, salito su le mura di Tebe, cominciò a gridare a gran voce: « O Iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? O Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii; vien tu, o Giove, piuttosto che alcun altro: chi è più degno di te d'accorrere alle mie forze? Vieni e accorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue forze contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. » *Teb.* X 893 segg. trad. del Boccaccio, *Comm.* XXXIII. Un fulmine lo colpì, e, tra le fiamme, egli « lanciò l'ultimo anelito alle stelle. » Dante, nella lunga narrazione di Stazio, raccolse i principali tratti del carattere di Capaneo, ma li ricompose e foggiò a nuovo, mutando la situazione: su le mura di Tebe la temerità pazza di Capaneo, vivo, sfidante solo tutti gli Dei e Giove stesso, sgomenta: su l'arena del terzo girone, sotto la pioggia di fuoco, la sua caparbietà parolaia

64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe, al tuo furor, dolor compito. »
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe: ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono, al suo petto, assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre, al bosco, li ritieni stretti. »
76 Tacendo, divenimmo là, ove spiccia,
Fuor della selva, un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale, del Bulicame, esce il ruscello,
Che parton poi, tra lor, le peccatrici:
Tal, per la rena, giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.

muove a sdegno. — *Non s'ammorza*: paragona opportunamente la *superbia* ostentata da Capaneo a vampata di fuoco. — *In ciò*: cfr. Fra Giordano III: « I patti di Dio avanzano tutti gli altri patti in ciò, che permette di pagare di ciò, che l'uomo farà ecc. ».

64-66. *Più punito*: al tormento, che gli dà il fuoco, si accoppia il rodimento interno, assai più doloroso: persiste la superbia, ma nella coscienza dell'impotenza. Perciò il solo martirio della *rabbia* vana sarebbe *dolor compito*, pena adegnata, al suo *furore*.

67. *Con miglior labbia*: con aspetto più placido: cfr. *Inf.* VII 7. — **68-69.** Cfr. *Inf.* XXVI 54. *Assiser*: assediarono. *F. di Ces.* 280: « Assisero Pompeo in Durazzo; » Guittone, *Gio' gioiosa*: « E lo grecesco empero Allorchè Troia assise. » Suppone Virgilio che Dante non sappia chi fu Capaneo? Non mi sembra; piuttosto mira ad umiliar di più quel superbo, cacciandolo, con *un* indeterminato, e con l'allusione generica all'assedio di Tebe, nel gruppo indistinto degli altri sei. — *Ebbe* in terra, e *par* che tuttora *abbia* nell' Inferno.

70-73. *In disdegno*: più frequente che *a* disdegno; cfr. *Inf.* X 63. Cino da Pistoia: « Or donne, se a la vostra signoria Piace avere in disdegno il mio servire. » *Par*: torna di nuovo: dopo la sfuriata di Capaneo, anche Virgilio non è ben sicuro della sincerità di lui. Cfr. vv. 46 e 48. — *Lui*: a lui, usitato. — *Dispetti*: cfr. *dispettoso* del v. 47. Gli fa eco nel v. seguente *petto*; non è un giochetto di parole, anzi un incontro voluto. Cfr. *Inf.* XII 101-102. — *Debiti*: convenienti. — *Fregi*: cfr. « fregiare la memoria ». *Inf.* VIII 47.

74. *Arsiccia*: cfr. *Purg.* IX 98.

76. *Divenimmo*: venimmo. A. da Settimello III: « Non divenimmo noi dal puro oro all'ariento? » — **78.** *Rossore*: colore rosso; cfr. *Inf.* XII 101. — *Mi raccapriccia*: cfr. *Inf.* I 6. IX 132.

79. *Bulicame*: cfr. *Inf.* XII 117, 128. Sorgente d'acqua bollente, simile alla bocca d'una grande caldaia, nel piano sotto Viterbo, « Accesa d'un bollor tanto infinito, Che gettato un monton dentro, si cosse In men che un uomo andasse un quarto miglio. » Uberti *Dittamondo* III 10. Secondo una leggenda locale, anticamente la grande conca si apriva nel mezzo della città: rimossa per miracolo, vi tornerà quando Viterbo dovrà esser distrutta. — *Il ruscello*: ora è un rivoletto. — **80.** *Parton*: dividon, per menar l'acqua alle « stufe », ai bagni. — *Peccatrici*: meretrici, « Lo rivo si divide in molti bagni alli quali bagni dimorano, per loro peccati, da una parte, le peccatrici. » *Ott. Commento.*

82. *Le pendici*: le pareti interne oblique. — **83.** *Fatt'eran pietra*: l'acqua del Bulicame lascia un denso sedimento, che rapidamente divien solido. — *Da lato*: dalle due parti. — **84.** *Il passo*: al sicuro dalla « rena arsiccia » e, come si vedrà, dalle fiamme. — *Lici*: *lì*, altrove *linci, laci*; non sono d'uso esclusivamente dantesco.

85 « Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare, a nessuno, è negato,
88 Cosa non fu, dalli tuoi occhi, scorta,
Notabile com'è il presente rio,
Che. sopra sè, tutte fiammelle ammorta. »
91 Queste parole fur del duca mio:
Per ch'io il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
94 « In mezzo mar siede un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appella Creta,
Sotto il cui rege, fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte, sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

86-87. *La porta*, la cui soglia, *il cui sogliare* (altrove, « soglio ») non è negato a nessuno, è quella dell' Inferno. Dante aveva poco prima (v. 45) fatto allusione alla porta di Dite, dove il maestro, « che tutto vince », non potè vincere « i dimon duri. » Par quasi che Virgilio rilevi discretamente l'allusione spiacevole, ricordando tutto l'altro, che egli ha *dimostrato*, fatto vedere al discepolo. — *A nessuno*: « si trova senza serrame. »

90. Come ciò avvenga, dirà al principio del c. XV. *Ammorta*: nel v. 63 « ammorza. » Canz. *Io son venuto*, st. 3ª: « il freddo lor spirito ammorta. »

92. *Il pasto*, la dichiarazione: lo pregò che gli dicesse perchè nessun'altra delle cose vedute fosse altrettanto « notabile. »

94-95. Il tono si leva a solennità. Virgilio quasi ripete traducendo un v. dell'*En.* III 104: « L'isola di Creta giace in mezzo al mare. » *Mar* per eccellenza, « mare nostro, » « grande mare, » era chiamato il Mediterraneo. *Tesoro* I IV 124: « Poi è, dentro il nostro mare, l'isola di Creta. » — *Siede*: cfr. *Inf.* V 97. — *Guasto*: desolato, al tempo di Dante. Nell'*En.* Virgilio descrive Creta fertilissima, popolata di cento città. — **96.** *Rege*: Saturno; cfr. *Inf.* VIII 49; *Conv.* IV 25: « Adrasto rege. » — *Casto*: puro, innocente. Il regno di Saturno fu l'età dell'oro (cfr. *Purg.* XXVIII 140), « età felice, Che volontaria, senza leggi e senza Vendicator del giusto, era cultrice Della candida fe', dell'innocenza » Ovidio *Metam.* I 89 segg. Cfr. Virgilio *Ecl.* IV 6 segg. « Già torna la Vergine, già torna il regno di Saturno: tu, casta Lucina, sii propizia al fanciullo, che or ora nascerà, per il quale primamente finirà la ferrea e sorgerà l'aurea gente in tutto il mondo. » Questi versi citò e chiosò Dante nella *Mon.* I 13: « Vergine chiamavasi la Giustizia; regno di Saturno si diceva quell'ottima età, che chiamavano anche aurea. »

97-98. *En.* III 105: « Ivi è il monte Ida. » — *Lieta d'acqua e di fronde*: ed ecco improvvisamente passare innanzi alla nostra imaginazione la montagna, amena quale fu quando boschi, prati, fonti e rivi l'allietavano. — **99.** *Vieta*: vecchia, lat. *vetus*.

100-102. *Rea*: Cibele, moglie di Saturno, volendo risparmiare al figliuoletto Giove la sorte toccata ai fratellini di lui, che Saturno aveva inghiottiti, lo affidò ai Cureti, i quali, quando egli piangeva, con canti e strepiti, coprivano il suono de' pianti. *Georg.* IV 150 segg.

103. *Veglio*: vecchio. *Dritto* e *gran* precedono *veglio* così che, all' idea dell'altezza e della grandezza, si congiunga quella della maestà. — **104.** *Damiata*: in Egitto, sta per l'Oriente. — **105.** *Speglio*: specchio. *Ant. Rime Volgari*: « Come omo a lo speglio si vede rafigurato. »

103-111. « Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: questa statua grande e di statura sublime, stava dirimpetto a te; e terribile era il suo sguardo. Il capo di questa statua era di

106 La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
109 Da indi in giuso, è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lacrime goccia,
Le quali, accolte, foran quella grotta.
115 Lor corso, in questa valle, si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù, per questa stretta doccia,
118 Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai; però qui non si conta. »
121 Ed io a lui: « Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? »
124 Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo,
E, tutto che tu sie venuto molto,
Pure a sinistra, giù calando al fondo,
127 Non se' ancor, per tutto il cerchio, volto:
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. »
130 Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè, dell'un, taci,
E l'altro, di' che si fa d'esta piova? »

finissimo oro; il petto e le braccia d'argento; ma il ventre e le cosce di bronzo, e le gambe di ferro; de' piedi una data parte era di ferro, un'altra parte di creta, » *Daniele* II 31 segg. Il « veglio » di Dante ha un piede di ferro, l'altro di terra cotta, e sta *eretto*, posa su questo più che su l'altro. La statua veduta in sogno da Nabucodonosor simboleggiava, secondo la spiegazione di Daniele, il regno di quel re e tre altri, che gli sarebbero succeduti: Dante allargò il simbolo a significare il genere umano nelle sue varie età, secondo la tradizione classica della successione delle età (cfr. la n. al v. 96 e *Metam.* I 89 segg.), con questo di più profondo e più poetico, che le lagrime del genere umano si raccolgono e formano i fiumi dell'altro mondo. Il « veglio » volta le spalle all'antichità più remota e al paganesimo; guarda Roma, fondatrice dell'impero e capo del cristianesimo; si appoggia sul piede di terra cotta più che su quello di ferro, perchè al poeta l'età sua corrotta parea paragonabile a vile creta. « In pessimo corso cade la nostra etade ora, cioè del ferro, in terra: mancata la terra, verremo a sozzura. » A. da Settimello III 186 segg. — *Di fin oro*: cfr. *Nov. Ant.* LXVIII: « La camera tutta dipinta a fino oro; » *Tesoro* I I 1 « La terza parte del *Tesoro* è di fino oro. » — *Da indi in giuso*: di là in giù. Cfr. *Stat. Sen.* II 89: « Mondare e sciampiare la fossa da inde in giù. »

114. *Accolte*: adunate. — *Grotta*: la parete, la roccia della montagna; cfr. *Purg.*, XIII, 45.

115. *Si diroccia*: cadendo di roccia in roccia, di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* XII 36. — **117.** *Doccia*: canale; cfr. *Inferno* XXIII 46.

118. *Più non si dismonta*: non si scende più giù. — **119.** *Stagno*: « gli stagni di Cocito. » *En.* VI 323. — **120.** *Qui non si conta*, perciò che non è bene a contare le cose due volte. » *Sidrac.*

121 *Rigagno*: rigagnolo. — **123.** *Pur solo a questo *vivagno*, a questo margine (della selva), dalla quale i due poeti non si sono ancora discostati. Incontreremo altre volte questa parola.

125. *E, tutto che*: cfr. *Nov. Ant.* LXIV « E tutto che messer Polo fosse maggior di loro. »

127. Non hai percorso tutto intero il cerchio. — **129.** Dipingerti il volto di maraviglia.

132. *Piova*: qui sta per acqua.

33 « In tutte tue question, certo, mi piaci, »
Rispose; « ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
36 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là, ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. »
39 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che, diretro a me, vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
42 E, sopra loro, ogni vapor si spegne. »

133. Tutte le tue domande mi piacciono. - **134-35.** L'acqua rossa bollente del pri-o girone doveva farti capire che quello Flegetonte. Nell'*En.* VI 550, Flege-nte circonda il Tartaro di « fiamme »: r. *Teb.* IV 525: « Il fumido Flegetonte lge fosche fiamme. » — *L'una*: la prima. **136.** *Fossa*: « trista conca », cfr. *Inf.* 16. Guittone *Lett.* I: « Le nostre ma-... nel fosso d'Inferno ne gittan morti. » — **137.** *Là, ove* ecc. Nel Paradiso terrestre. — **138.** *Pentuta*: pentita, frequentissimo. Per il pentimento l'uomo rimuove, allontana da sè la colpa.

141. Si può camminare su i margini del ruscello, perchè non sono arsi come l'arena della landa.

142. Nè c'è pericolo di passare sotto la pioggia di fuoco. *Vapor*: cfr. v. 35. — *Si spegne*: ne dirà or ora la ragione.

CANTO DECIMOQUINTO.

1 Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel, di sopra, aduggia
Sì, che, dal foco, salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi, tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto, che, inver lor, s'avventa,
Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
13 Già eravam, dalla selva, rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov'era,
Perch' io, indietro, rivolto mi fossi,
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine: e ciascuna
Ci riguardava come suol, da sera,

1-3. *Duri margini*: « fatti eran pietra: » cfr. *Inf.* XIV 83. — *Aduggia*: fa ombra densa: cfr. *Purg.* XX 44. Il vapore, che esala dal ruscello « sopra sè tutte fiammelle ammorta: » *Inf.* XIV 90.

4. *Guizzante*: Wissant, tra Boulogne e Calais, porto, dal quale di solito si salpava per l' Inghilterra. B. de Born *Mon chan*: « E i Fiamminghi da Gand sino al porto di Guissan. » — *Bruggia*: forma italiana di Bruges; (cfr. *Purg.* XX 46, nuovamente in rima con *aduggia*), a non molta distanza da Guizzante, a oriente; città di grande commercio, dove gl' Italiani avevano banchi e depositi. — **5.** *Il fiotto*: il flusso e riflusso del mare. *Tesoretto*: « il mare Oceano... Or prende terra, or lassa, Or monta et or dibassa, E la gente, per motto, Dice ch'à nome fiotto. » — *S'avventa*: con grande impeto. — **6.** *Lo schermo*: la difesa, le dighe: cfr. *Inf.* XIII 134. — *Si fuggia*: si fugga, respinto.

7. *I Padovan*: sottinteso *fanno lo schermo*, gli argini. — *Brenta*: fiume, che nasce vicino a Trento e mette foce nelle lagune venete. — **9.** *Anzi*, prima che *Chiarentana*, Carinzia, senta *il caldo*, il quale scioglie le nevi. La Carinzia, si estendeva una volta sino alla Val Sugana, per cui scorre la Brenta. Cfr. Pseudo-Brunetto, 265: « Il marchese (di Ferrara) legossi col duca di Carentana e col marchese di Monferrato, ecc. »

10. *A tale imagine*: simili a quello *schermo*; cfr. *Inf.* XVIII 13. *Sidrac*, XLIII: « La immagine si dee intendere la forma. » — **11-12.** *Tutto che*: quantunque « Dimandò chi elli era, tuttochè bene lo conoscesse. » *Nov. Ant.* XXXIX. — *Lo maestro*, l'artefice, chi li costruì. *qual che si fosse*, angelo o demonio, non *felli*, feceli, gli argini del ruscello, così alti e grossi, come le dighe fiamminghe e gli argini del Brenta. Cfr. *Bandi Lucchesi*, 134: « Tutti et singuli maestri di legname et di pietre sieno tenuti ecc. » *Conv.* IV 9: « In questo li discenti all'artefice ovvero maestro suggetti non sono. »

13. *Rimossi*: allontanati. — **15.** *Perch'io*: cfr. *Inf.* VIII 121.

17-21. *Venìa lungo l'argine*: rasentando quello degli argini, che « portava i poeti », in direzione opposta. — *Da sera*, e così « da mane; » cfr. *Par.* XXVII 29. — Ciascun'anima *riguardava* i poeti con attenzione (cfr. *Inf.* XI 85) *come*, di sera, *si suol* riguardare *un altro*, quando è luna nuova, e, perciò, scarsa la luce: il paragone riceve immediatamente rilievo da un altro, che ci pone dinanzi un esempio di

19 Guardar un altro, sotto nuova luna;
E sì. ver noi, aguzzavan le ciglia.
Come vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: « Qual maraviglia! »
25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio intelletto:
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: « Siete voi, qui, ser Brunetto? »
31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini, un poco, teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. »
34 Io dissi lui: « Quanto posso, ven preco:
E, se volete che, con voi, m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco. »

quel modo di guardare, più noto e più caratteristico. — *Aguzzavan le ciglia,* accostandole, stringendole; altrove semplicemente « aguzzar l'occhio: » *Inf.* XXIX 134; *Purg.* XXXI 110. — *Vecchio sartor*: che ha gli occhi indeboliti. Un quadretto in un verso.

22-24. *Adocchiato*: segue « aguzzavan » come in *Inf.* XXIX 138. — *Famiglia*: più sopra « schiera: » più sotto « masnada. » — *Per lo lembo* (cfr. *Purg.* XXVII 30) della veste « lunga quasi fin a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi... la qual vesta si chiama lucco. » Varchi *Storia* IX. Andava Dante su l'argine, protetto dal « fummo: » l'anima su lo spazzo della landa, sotto la pioggia di fuoco: perciò l'anima prese Dante *per lo lembo,* e così rapidamente, perchè non procedesse oltre, che l'atto precedette il grido di maraviglia.

26-27. *Ficcai gli occhi*: guardai attentissimo: cfr. *Inf.* XII 46. — *Cotto:* qui e nel v. seg., abbruciato dalle fiamme. — *Non difese*: non vietò. *F. di Ces.* 25: « Alcuna legge difende che uomo batta cittadino. »

29. *Chinando*: quasi per carezzarlo, atto naturalissimo. — **30.** *Siete voi?* quasi non crede a' propri occhi. *Voi* manifesta rispetto. — *Qui*: e in questo luogo, e tra questi peccatori, a questo modo puniti? Il rincrescimento taglia la domanda a mezzo. — *Ser*: sere, si diceva de' notai e a' notai.

35-33. Al rincrescimento, che dalle parole di Dante traspare, l'anima è presa da tenerezza e da vergogna: risponde affettuosamente: *O figliuol mio*: risponde col *tu* al *voi;* ma non ha coraggio di chiedere senza pregare — *non ti dispiaccia* (cfr. il « piacciati di ristare » di Farinata): — sente il bisogno di pregare non per quel, che è, ma per quel, che fu al mondo, quando si meritò la stima e l'affetto del pregato — *se Brunetto Latini*: restringe quasi umile la preghiera, quasi temendo un rifiuto; tornerà egli indietro, e solo per *un poco.* — *La traccia*: cfr. *Inf.* XII 55. — *Brunetto Latini* (« fi' di Latino ») n. verso il 1220 in Firenze. Notaio, nel 1260 fu mandato ambasciatore dal comune al re di Castiglia Alfonso X. Nel ritorno, « andando per la calle Del pian di Roncisvalle », seppe da uno scolaro la notizia della rotta de' Guelfi a Montaperti (cfr. *Inf.* X 86), e rimase in Francia. Tornato a Firenze dopo la battaglia di Benevento (1266), fu notaio e scriba del comune, prese parte attiva alle cose pubbliche, sostenne importanti incarichi. « Fu dittatore (scrittore di lettere) del nostro comune... Egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare et in sapere guidare et reggere la nostra republica secondo la Politica. » G. Villani VIII 10.

34. Quanto peritosa la preghiera, tanto calorosa l'accoglienza, che le è fatta. Dante, non solo col dimostrarsi pronto a soddisfarla — *quanto posso ven preco* — ma con l'offrire più che non gli sia stato chiesto — *e se volete che con voi m'asseggia, farol* — vuol rasserenare, confortare ser Brunetto, attestargli che, nonostante l'abbia trovato in quel luogo, non sente per lui minore la stima, l'affetto, la riconoscenza. Tutta la scena è disegnata e colorita con tanta verità, che la si è potuta credere « la riproduzione, la trasformazione poe-

37 « Oh figliuol, » disse, « qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando il foco il feggia.
40 Però va oltre; io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni ».
43 Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom, che reverente vada.
46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino.
Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?
49 « Lassù di sopra, in la vita serena, »
Rispos'io lui, « mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

tica di qualche incontro di Dante con ser Brunetto nella vita bella. » — *Quanto posso ven preco*: formola usuale di cortesia; cfr. *Nov. Ant.* XLV: « Pregovi quanto posso »; Guittone *Lett.* I: « E ciò prego, e impono a voi e me quanto posso meglio. » — *M'asseggia*: mi segga. — *Se piace* ecc. Il desiderio di far cosa grata a ser Brunetto è temperato dal rispetto dovuto a Virgilio.

37. *O figliuol*: torna il vocativo affettuoso. — *Questa greggia*: cfr. *Inf.* XIV 19. — **38.** *Cent'anni*, dice Virgilio, *En.* VI 329, errano su la riva di Acheronte le anime de' morti, che non furono sepolti; ma di questa imaginazione Dante si servirà più largamente e opportunamente nel *Purgatorio*: le anime dei peccatori contro natura, se si fermassero un istante, non errerebbero, *giacerebbero* cento anni sotto il fuoco. — **39.** *Senz'arrostarsi*: senza farsi vento (cfr. *rosta*, *Inf.* XIII 117), senza scuoter le fiamme: cfr. *Inf.* XIV 40 segg. — *Feggia*: ferisce. *Tristano* XCII: « Sed io feggio Tristano dormendo. io ne sarei troppo ripreso... Com' io l'avroe chiamato e io sì lo feriroe. »

40. *Ai panni*: rasente. accosto: ma più basso. — **41.** *La mia masnada*: nel v. 16, « schiera ». *Masnada*: propriamente le persone addette ai servigi in una casa (*mansio*), i domestici, la « famiglia: » cfr. v. 22. *F. di Ces.* 365: « Teneva sua masnada a sì grande disciplina... ch'elli non voleva ch'e' suoi sergenti facessero alcuno male. » Significò pure compagnia di soldati stipendiati. e, più genericamente, qualunque compagnia o brigata. — **42.** *Eterni danni*: la pena. che non cesserà mai. Il v. si allunga malinconico: ser Brunetto non vi esprime commiserazione per i suoi compagni, eppure la commiserazione vi si sente. per loro e per sè.

43. *Non osava*: il timore di scottarsi superava la riverenza e il desiderio di esser cortese: cfr. *Purg.* XXVI 102. — **44.** *Per andar par di lui*: cfr. *Purg.* XXIX 8. Ser Brunetto aveva insegnato nel *Tesoretto*: « E guarda non errassi Se tu stessi od andassi Con donna o con signore O con altro maggiore; E ben che sia tuo pare, Che gli sappia innorare, Ciascun per lo suo stato. » Cfr. Barberino *Documenti d'Amore* I 7: « Al tuo maggior serali, Lui seguitando, tuttor reverente. »

46-47. Nell'*En.* VI 531 segg., dice ad Enea Deifobo: « Ma dimmi, orsù. in cambio, qual caso abbia condotto te vivo: vieni costretto dall'error del mare o dal volere degli Dei? o qual altra fortuna ti manda alle tristi dimore prive di sole, ai luoghi bui? » Pur tenendo conto delle differenze della situazione, la domanda di Brunetto supera l'altra di brevità e di efficacia. — *Fortuna o destino*: caso o volontà superiore: nell'*Inf.* XXXII 76, « destino o fortuna. » — *Anzi*: avanti: cfr. *Inf.* VIII 33. — *Per qui ti mena*: cfr. *Inf.* X 62. — **48.** *Mostra il cammino*: guida. Brunetto l'arguisce dalle rispettose parole di Dante, v. 36: « Se piace a costui. chè vo seco. »

49. Par quasi che Dante voglia dire e non dire, nascondere la verità sotto le parole insolitamente ridondanti. *Di sopra* niente aggiunge a *lassù*; e significa lo stesso *in la vita serena*, che è, inoltre, indeterminato. Così il luogo dello smarrimento è taciuto. Ma, forse, gli rincresceva di confessare a Ser Brunetto, che, de' nobili insegnamenti di lui, si era dimenticato! — **50.** *Una valle*: non la « valle »; cfr. *Inf.* I 14. — **51.** Prima del trentacinquesimo anno si smarrì; cfr. *Inf.* I 1. *L'età mia*: quando diceva così, Dante era ancora nella sua « seconda etade ». la quale « si chiama gioventudine, » comincia nel venticinquesimo e « nel quarantacinque-

52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca per questo calle. »
55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
58 E s' io non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo il cielo, a te, così benigno,
Dato t'avrei, all'opera, conforto.
61 Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè, tra li lazzi sorbi,
Si disconvien fruttare, al dolce fico.

simo anno si compie. » *Conv.* IV 24. — *Piena*: « Il colmo del nostro arco è nelli trentacinque » (ivi); nel trentacinquesimo anno « si ritrovò » nella selva.

52. *Ier mattina*: cfr. *Inf.* IX 113 segg. — *Le volsi le spalle*: ne uscii. — *In quella*: nella valle. — **53.** *Questi*: non dice chi sia: risparmia a Brunetto la vergogna di sapersi « in quella miseria » davanti al nobile poeta. Nel *Tesoro* Virgilio è citato due volte. — **54.** *Riducemi*: mi riconduce. — *A ca*: a casa; vive nelle campagne toscane.

55. Alla nozione comune della *stella*, la tramontana, che guida i marinai al *porto* (*Mare amoroso*: « Lo marinaro vene a porto Guidandosi per l'alta tramontana »), unisce la credenza nell' « influenza superiore » (*Mon.* II 7), nell' influsso delle « rote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne »; *Purg.* XXX 109-111. Dante era nato sotto la costellazione dei Gemelli, da cui « riconosceva tutto il suo ingegno »; *Par.* XXII 112-114. — *Segui tua stella*: cfr. Fra Giordano, I: « Ognuno ha questa stella (la ragione), la quale chi bene la volesse seguitare » ecc. — **56.** *Non puoi*: certezza, che deve piacere e incoraggiare. — *Fallire*: cfr. Guittone *Lett.* V: « Troppo fora periglioso dannaggio... se, per difetto vostro, voi falliste a perfetta e onorata fine. » — **57.** *Se ben m'accorsi*: cfr. *Inf.* IX 85. — *Nella vita bella*: Dante aveva detto: « serena »: il dannato la ricorda con rimpianto.

58-60. *Sì per tempo*: cfr. Barberino, *Regg.* II 10: « Non mica sì per tempo. » Non rispetto alla vita di Brunetto, che durò sino al 1294, circa settantaquattro anni; ma rispetto a Dante, cui troppo presto mancò il « conforto, » che Brunetto avrebbe potuto e voluto dargli. — *Così benigno*: « per larghezza di grazie divine »; *Purg.*, XXX 109 segg. — *All'opera*: di tendere a « glorioso porto » e giungervi.

61. *Quel... popolo*: i Fiorentini; nel *Par.* XVII 64 chiamerà *ingrata* la parte Bianca. — *Maligno*: nella *Lett.* VI dice « presti ad ogni delitto » gli « sceleratissimi Fiorentini, » a cui la manda. — **62.** Cfr. *Par.* XVI 122, *Lett.* VI 6: « O miserrimi discendenti dei Fiesolani. » — « Assediarono i Romani la città di Fiesole, tanto che la vinsero e misero in loro soggezione. E allora fecero in mezzo al piano, che è al piede delle grandi rocce, dove quella città sedeva, un'altra città, che ora è chiamata Firenze. » *Tesoro* I I 37. — *Ab antico*: locuzione latina passata, come parecchie altre, quasi tal quale, all'italiano. — **63.** « Era (Fiesole) situata sopra un aspro monte e dappertutto circondato da mura e macigni collocati in esse fuor del consueto ». Sanzanome. — *Tiene ancor*, ecc. È tuttora aspro e duro. *Lett.* VI 2: « cuori induriti ».

64. *Per tuo ben far*: per le tue buone azioni; spicca nell'antitesi con *ti si farà nemico*. Torna alla memoria il « gran disio », che ebbe Dante di conoscere la sorte di quei suoi concittadini « che a ben far poser gl'ingegni; » *Inf.* VI 79-84. — **65.** *È ragion*: è giusto: ironico. *Fatti di Alessandro Magno* 22: « A voi si conviene ubidire a vostro marito, chè così è ragione. » — *Lazzi*: di aspro sapore. — **66.** *Si disconvien*: non conviene, non deve. Altra antitesi, tra *lazzi so bi* e *dolce fico*. Cfr. Guittone *Lett.* XIII: « Nobile arbore fa nobile frutto... Fico lappole fare, ontoso fora e disordinato in tutto. » Per Dante, non il « fare lappole »; ma il solo stare tra i sorbi, *si disconviene* al fico.

67 Vecchia fama, nel mondo, li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi, fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia, dal becco, l'erba.
73 Faccian, le bestie fiesolane, strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
Rispos' io lui, « voi non sareste ancora,
Dall'umana natura, posto in bando;
82 Chè, in la mente, m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine e paterna
Di voi, quando, nel mondo, ad ora ad ora,

67. Cfr. *Lett.* VI 3: « O (Fiorentini) accecati da maravigliosa cupidigia! » Essendo *orbi*, come *vecchia fama* attesta, non vedono il pregio delle azioni virtuose. La *vecchia fama*, secondo la tradizione, risaliva a un inganno, che i Fiorentini si lasciaron fare da' Pisani, accettando da essi per buone due colonne di porfido rotte; o, più indietro, da Totila, prestandogli fede e introducendolo nella città, che egli distrusse. G. Villani II 1, IV 21. — **68.** È il giudizio stesso di Ciacco; *Inf.* VI 74. — **69.** *Fa che*: frequentemente usato per esortare e comandare. Cfr. *Inf.* XVIII 75; *Purg.* II 28; *Nov. Ant.* XX: « Fa che tu mi meni alla carcere. » — *Forbi*: forbisca, pulisca con diligenza, come da lordura.

70. *Tanto onor*: al virtuoso fa onore l'essere odiato dai malvagi. Canz. *Tre donne* st. 5ª « L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno. » — **71.** *L'una parte e l'altra*: Bianchi e Neri. — *Avranno fame*: vorranno divorarti, nuocerti; questa spiegazione è confermata dai vv. segg. — **72.** Cfr. *Esopo* XLIX: « E prendo esempio di quella savia aucella, che vidde l'erba teneretta e bella, e quando assaggiò il suo forte amarore, di darvi il becco mai più non ha in cuore. » Cino, in morte di Dante: « Fiorenza... ben puo' trar guai, Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba. Ecco la profezia... Or è compinta. »

73-76. Poi che ha cominciato con le imagini del becco e dell'erba, prosegue Brunetto, nel calore del discorso, con quelle delle *bestie* e della *pianta*, dello *strame*, del *letame*, della *sementa*. — *Fiesolane*: discese da Fiesole, cfr. v. 62. — *Strame di lor medesme*: mangiando sé stesse a guisa di paglia o di fieno; cfr. *Inf.* VIII 63. *Esopo*: LVIII: « Parendogli i buoi più magri... doviziosamente dà loro di lo strame. » — *Se alcuna surge ancor*: fa maraviglia come ciò possa essere. — *Nel lor letame*: bestie, vivon da bestia. — **76.** *La sementa santa*: dalla serie serrata de' sarcasmi e delle imagini dispregiative, d'un tratto si leva, per contrasto, a memorie gloriose. Anche l'intonazione si alza: *santa* vibra, sonante di ammirazione e di amore, alla fine del primo verso, e risponde, alla fine del terzo, *tanta*, con fremito d'indignazione, che si propaga intorno. Cfr. *Conv.* IV 29: « Della loro semenza così fatta pianta si vede; » C. Davanzati: « Ahi dolze e gaia terra fiorentina... Formata fue di Roma tua semenza. » — *Di que' Roman* ecc. V. la n. al v. 62. Distingue la discendenza de' Romani da quella de' Fiesolani: alla prima si fa Dante ascrivere da Brunetto. Cfr. *Par.* XVI 44-45, *Lett.* V 4: « Deponi, sangue di Longobardi, la nativa barbarie, e se avanza alcun che del seme de' Troiani e de' Latini, a lui cedi. »

79. *Pieno*: compiuto, soddisfatto; cfr. *Par.* IX 109. — *Il mio dimando*: quel che io domando, desidero. — **81.** Morto.

82. *Fitta*: profondamente impressa. — *Or mi accora*: ora mi attrista, ora che vi trovo in questo luogo, a questa pena, così contraffatto. — **83.** *Cara* a lui, *buona* in sè. — *Paterna*: « Quale a tenero padre si conviene » (*Par.* XXXI 63); chiarisce *cara* e *buona* e loro attribuisce più nobile significato, — **84.** *Ad ora ad ora*: a volte, di tanto in tanto; cfr. *Purg.* VIII 101: *Par.* XV 14.

85 M' insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo,
Convien che, nella mia lingua, si scerna.
88 Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo, a chiosar con altro testo,
A donna, che saprà, s'a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che, alla Fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova, agli orecchi miei, tale arra:
Però giri Fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra. »

85. *Si eterna* acquistando fama, gloria. *Come*, Brunetto l' insegnò succintamente anche nel *Tesoro* II II 102: « Gloria è la buona nominanza, che corre per molte terre di alcun uomo potente e di grande affare, o di saper bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, perchè senza di lei sua virtù non sarebbe conosciuta... E quelli, che delle grandi cose trattano, testimoniano che gloria dà all'uomo valente una seconda vita, ciò è a dire, che, dopo la morte sua, la nominanza, che rimane delle sue buone opere, fa parere che egli sia tuttora in vita. » — **86-87.** Dichiarando le ragioni della gratitudine, che deve a Brunetto, Dante ha scritto una pagina della propria biografia. *In grado*: in gradimento, quanto mi sia gradito. — *Mentr' io vivo,* finchè viva, *nella mia lingua convien*, bisogna che si *scerna*, si discerna; si vedrà, in ciò che io ne dirò, sinchè avrò vita. Solenne promessa, solennemente mantenuta. Dante aveva basso concetto delle composizioni volgari del Latini, conteste di « parole non curiali, ma municipali » (*V. E.* I 13): per il suo laido peccato, lo pose nell' Inferno; ma alzò, in questo episodio, il monumento, in cui davvero « vive ancora » la guida amorevole e savia, ch'egli ebbe a « ben fare ».

88. *Di mio corso*: altrove (*Inf.* X 132), « di sua vita il viaggio. » Cfr. *Tesoretto*: « Et avea suo legnaggio, Suo corso e suo viaggio »; Monte Andrea. *Or è:* « Emmi rimaso che la volontate E potestate di conoscer mio corso. » — *Scrivo*: nella memoria; cfr. *Inf.* II 8. — **89-90.** *E serbolo,* lo serbo, a *chiosar,* perchè lo chiosi *con altro testo, a donna, che* lo *saprà* chiosare. *Chiosar* (da *chiosa*, glossa), spiegare, interpretare; con *altro testo*, con quello delle predizioni di Ciacco (*Inf.* VI. 64 segg.) e di Farinata (*Inf.* X 79 segg.). In senso proprio, Barberino, *Regg.* VI I: « Porrete... ritrovare in quel libro... e quivi Trovi, in testo ed in chiose, di lei Piene ragioni. » Dopo il colloquio con Farinata, Dante aveva udito da Virgilio: « Saprai » da Beatrice « di tua vita il viaggio. » Ma non da Beatrice, bensì da Cacciaguida gli saranno date « le chiose Di quel, che gli fu detto; » *Par.* XVII 94. — *S'a lei arrivo*: se questa non è una forma augurale, a cui non si deve dar peso, Dante non ancora è ben sicuro di giungere a lei. Pare che lo stesso dubbio trasparisca dal *forse* del v. 63 del X dell' *Inferno*.

91-93. *Tanto*: ciò, che segue, ossia: *che sono presto alla fortuna* ecc. *purchè mia coscienza*. ecc. La buona testimonianza della coscienza precedendo la solenne affermazione della costanza nelle avversità prevedute, impedisce che possa parere vana e transitoria millanteria. Cfr. *Inf.* XXVIII 115 segg., Barberino *Regg.* II II: « Odi Sant'Agostino: Senti tu d'Agostino ciò che ti piace, pure che la coscienza mia mi tenga, puro e diritto dinanzi da Dio. » — *Vi sia manifesto*: sappiate: cfr. *Tav. Rit.* XII: « Manifesto vi sia che, tornato che fu ecc. » — *Garra*: garrisca, C. Angiolieri, *La stremità*: « mi fu dato... moglie che garre Da anzi dì infin al ciel stellato, E 'l su' garrir paion mille chitarre. » — *Alla Fortuna*: risponde alla predizione: « la tua Fortuna, ecc. » *Come vuol*: con dignitosa brevità e semplicità accenna il proponimento di sopportare la cattiva fortuna. A Cacciaguida, *Par.* XVII 23-24, dirà: « Avvegna che io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura. » Esortazioni alla fermezza, massime astratte intorno alla forza, che l'uomo onesto deve opporre all'avversità dei casi, abbondavano; il Latini ne aveva raccolto buon numero (*Tesoro* II 73); ma Dante non disserta, non fa sfoggio di erudizione; manifesta l' intimo suo pensiero, il suo sentimento, parlando di sè e de' propri casi.

94. Ricorda le predizioni di Ciacco e di Farinata. — *Arra*: caparra; qui assicurazione, promessa; cfr. *Purg.* XXVIII 93. — **95-96.** *Rota*: nel c. VII 96,

97 Lo mio maestro, allora, in su la gota
Destra, si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: « Bene ascolta, chi la nota. »
100 Nè, per tanto, di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma, sappi che tutti fur cherci.
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato, al mondo, lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche, e vedervi,
S'avessi avuto, di tal tigna, brama,
112 Colui potei, che, dal Servo de' servi,
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò lì mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venire e il sermone

« spera. » — *Come le piace*: insiste ripetendo in altre parole « come vuol ». — *Ed il villan* giri *sua marra*: sembra proverbiale. Come rozzamente e meccanicamente il villano volge la marra, così la Fortuna la ruota.

97. *In su la gota destra*: cfr. *Inf.* XII 97. Virgilio andava innanzi, sul margine destro del ruscello; Dante, dal margine, dava la destra a Brunetto, che lo accompagnava per lo « spazzo ». — *Riguardommi*: certo quel riguardare esprimeva compiacimento. — **99.** *Ascolta bene* codesta parola *chi la nota,* ne prende speciale ricordo. Loda la sentenza, che Dante ha detta.

100. L'interruzione di Virgilio non fa cessare il colloquio di Dante con ser Brunetto. — **102.** *Più noti e più sommi*: in tutto il viaggio di Dante, gli son mostrate « Pur l'anime, che son di fama note; » *Par.* XIII 138.

103. *È buono*: cfr. *Inf.* XII 27. — **104.** *Laudabile*: lodevole; cfr. *Conv.* IV 18: « operazioni laudabili. » — Il *tempo*, che gli è concesso di star lontano dalla sua « masnada »; cfr. vv. 115-126. — *A tanto suono*: tale è il numero dei « più noti e più sommi » puniti con lui.

106. *In somma*: cfr. Barberino *Regg.* III IV: In somma non si potria dir lo bene ch'ebono. » In questa « greggia » sono tutti « cherci » e « letterati: » il poeta ha distinto i peccatori contro natura secondo le diverse condizioni di lor vita nel mondo. *Cherci*: cfr. *Inf.* VII 3846. — *Lerci*: macchiati, sozzi. Albertano: » Chi tocca la pece sarà lercio ».

109. *Priscian*: Prisciano di Cesarea, autore delle *Istituzioni di Grammatica*, « l'opera più compiuta sulla lingua latina », sembra nominato qui per tutti i maestri di grammatica- — **110.** *Francesco d'Accorso*: bolognese (1225 ?-1293), figliolo del celebre glossatore Accursio, che era fiorentino, eminente professore di diritto civile: menato in Inghilterra da EdoardoI (1273), vi stette parecchi anni, insegnò all'università di Oxford, eseguì gravi e delicati incarichi di quel re, accumulò ricchezze. — *Anche*: quasi quel nome illustre debba essere udito con incredulità. È provato da documenti che Francesco esercitò l'usura; ma del peccato, per cui Dante lo punisce, unico documento è il verso di Dante. — **111.** *Di tal tigna brama*: Desiderio di vedere un tale ribaldo. La tigna è malattia schifosissima.

112-113. « E 'l vescovo di Firenze, messer Andrea di Mozzi, fue disposto e fatto vescovo di Vincenzio (Vicenza). » Pseudo Brunetto, a. 1295. — *Servo de' servi*: il papa. — *D'Arno*, che passa per Firenze *in Bacchiglione*, che passa per Vicenza. *Lasciò li nervi mal*, malamente *protesi*; morì. Biasimando *colui*, Brunetto biasima sè stesso; ma merita d'essere più aspramente giudicato *colui*, perchè sacerdote, perchè vescovo. — **117.** dubitando, pro- « polverio », come, pur *Fummo*: non il pose d'intendere il Boccaccio — di *fumo* per polverio non credo si trovi esempio — piuttosto il vapore, che esalava dalle piaghe e dalle bocche della « gente, » che veniva. Cfr. *Inf.* XXV 92-93. « L'un per la piaga e l'altro per la bocca Fumavan forte, e il fummo s'incontrava, » e ivi 118, e XXX 92-93.

Più lungo esser non può, però ch' io veggio,
Là, surger nuovo fummo dal sabbione.
118 Gente vien, con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. »
121 Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono, a Verona, il drappo verde
Per la campagna; e parve, di costoro,
124 Quegli, che vince, non colui, che perde.

118. Cfr. v. 42. *Il mio Tesoro*: l'opera principale di B. Latini, che, egli stesso chiamava « lo gran *Tesoro* » per distinguerlo dal *Tesoretto*, che è in italiano e in versi. *Il libro del Tesoro*, vasta enciclopedia, la quale, come un tesoro conserva « le cose più care, e i gioielli più preziosi, » accoglie « in breve somma » tutte le parti della filosofia, fu scritto in francese, perchè l'autore si trovava in Francia (v. n. ai vv. 31-38), e perchè, a parer suo, « il parlar francese è più dilettevole e più comune a tutti. » — *Nel quale io vivo ancora*: il *Tesoro*, infatti, conservò la fama di ser Brunetto: ma egli visse e vivrà nella memoria de' posteri principalmente per questo canto di Dante.

121-124. *Si volse*: per tornare indietro. — *A Verona*: *Statuti veronesi* anteriori al 1271, e del 1328: « Stabiliamo e'l ordiniamo che il potestà sia tenuto ogni anno nella domenica di tutto il popolo (la prima di quaresima), a porre o far porre due premi (*bravia*), uno di scarlatto rosso ed uno di panno verde, nel luogo, che gli parrà più adatto: ad uno de' quali si correrà a cavallo, all'altro a piedi... e a chi, correndo a cavallo giungerà primo, si darà il pallio di scarlatto... L'altro, al quale si correrà a piedi, sia un pallio, e un gallo e un paio di guanti, e a chi correrà primo si dia il pallio, e all'ultimo si dia il gallo, che dovrà portare sino nella città e vista di tutti. » Cfr. *Mon.* II 8: « La gara degli atleti, che corrono alla meta: » 9: alla meta, fra tutti gli atleti gareggianti per l' impero, del mondo, giunse primo e solo il popolo romano. — *Parve*, l'ombra di ser Brunetto, uno di *coloro* ecc. e proprio *quegli, che vince*, perchè corre più e meglio di tutti. Ultimo invito a commiserazione: correva via per raggiunger la sua masnada, come un di quei volgari, che corrono al pallio, quel Brunetto, che fu, in vita, così grave cittadino, e che pur ora ha parlato con tanta dignità: corre con « la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga » (*Purg.* III 11), quel Brunetto, che nel *Tesoro* (II II 62) aveva biasimato l'andare in fretta così che « il fiato se ne ingrossi e il colore si muti! »

124. Cfr. *Conv.* IV 22: « Dice l'Apostolo: Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende ».

CANTO DECIMOSESTO.

1 Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian ver noi; e ciascuna gridava:
« Sostati tu, che, all'abito, ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava. »
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse il viso ver me, e: « Ora aspetta, »
Disse; « a costor si vuole esser cortese:
16 E se non fosse il foco, che saetta
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. ».

1. *Già era*: prosegnendo il cammino su per l'argine. — **2.** *Dell'acqua* del ruscello. — **3.** *L'arnie*: « I vasi ove lor fabbriche fan l'api ». Guittone *Ahi dolze*, figuratamente: « Sovra piena arnia di mel terren tutta. » — *Rombo*: cfr. *En.* VI 708-11: Come nei prati, in cui, nell'estate serena, le api si posano ai fiori diversi, e s'affollano intorno ai candidi gigli, tutto il campo suona del ronzio. » La lontananza attenuava il fragore dell'acqua cadente, così da farlo somigliare al *rombo* delle api: al suono soltanto pone men e il nostro poeta, che, raccogliendo dentro le arnie, e attorno, le api disperse per il campo, muta in *rombo* il ronzio: perciò può bastare a lui un solo endecasillabo.

5-6. *Correndo*, perchè mosse da gran desiderio. — *Torma*: proprio di animali. *Stat. Sen.* I 93: « Possi comperare de la torma sei bestie. » Cfr. *Inf.* XIV 19; XV 37. — *Che passava* alquanto lontano — *Aspro martiro*: le « di foco dilatate falde. »

7. *Ver noi*: verso noi, di traverso. La torma « passava: » se fosse venuta incontro ai poeti dall'orlo del cerchio, perchè le tre anime gli avrebbero da lontano gridato: «Sostati!» Non si sarebbero incontrate con lui! — **8-11.** *Sostati*: fermati: l'accento su la prima sillaba fa che la parola dia l'impressione del forte grido. — *All'abito*: cfr. *Inf.* XV 24: questo indizio è bastato ad accenderle di desiderio. — *Prava*: il correre, il gridare, l'allusione alla « nostra terra » non farebbero prevedere così severo giudizio, aggiunto meditatamente e con forza alla fine dell'apostrofe, quasi a temperare e correggere quella spontanea dimostrazione dell'amor della patria.

10-11. *Che piaghe*: di qual sorta, come larghe e profonde, le *recenti*, aperte da « arsura fresca » (cfr. *Inf.* XIV 42) accosto e sopra alla *vecchie!* — *Incese*: da *incendere*: cfr. *incensa*, *Par.* XXII 139. — **12.** Cfr. *Inf.* I 6.

13-14. *S'attese*: fece attenzione, pose mente: cfr. *Par.* XIII 29, XV 31: *Nov. Ant.* CXLV: « Venendoli di ciò grande volontà, non attese ad averne altro consiglio. » — *Ora*: questa volta. — *Si vuole*: si deve, bisogna. — *Cortese*: cfr. *Inf.* II 59. Virgilio sa o indovina che vengono anime, le quali meritano si usi loro cortesia.

16-18. *Se non fosse il foco*: cfr. *Inf.* XV 43 segg. — *La natura del loco saetta il foco*: cfr. *V. N.* canz. II st. 4: « guai, Che di tristizia saettavan foco »: Barberino, *Documenti d'Amore*, proemio,

19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei,
L'antico verso; e, quando a noi fur giunti,
Fenno una rota, di sè, tutti e trei,
22 Qual soleano i campion far, nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
25 E, sì rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che, in contrario, il collo
Faceva, a' piè, continuo viaggio.
28 E, « Se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi, »
Cominciò l'uno, « e il tinto aspetto e brollo;

23: « Crudeltate è detta, La qual foco saetta. » — *Dicerci*: cfr. *Inf.* III 45. — **18.** *Stesse*: convenisse; tu dovresti correre incontro a loro.

19-20. *Ricominciar ... l'antico verso*: ripresero l'andatura solita (cfr. *Inf.* XIV 24; XV 17), non corsero più, *come*, non appena videro fermi i poeti. — *Ei*: essi, frequentissimo. — **21.** *Una rota*: si disposero in circolo come per danzare; cfr. *Par.* XIV 20; la ragione di ciò sarà detta subito dopo. — *Trei*: tre; così in provenzale; forse, al tempo di Dante, era usato in Toscana.

22-24. *Campion*: « campiones » eran chiamati quelli, che, nei duelli giudiziari, mediante compenso, difendevano le ragioni dei litiganti. Guittone *Tanto sovente*, st. 3ª: « Piacemi... Campion, che non torto difende. » Il nome, che implica già un senso di disprezzo in un passo di B. di Born, significò pure il guerriero combattente per la fede; cfr. *Canzone di Rolando* 2244, *Par.* XII 44; Fra Giordano LXXVIII: « La Donna nostra fu campionessa »; La consuetudine dei duelli giudiziari, benchè vietata dalla Chiesa e ristretta a pochi casi dalle *Costituzioni* di Federico II, durò in Italia per tutto il sec. XIII e, come di espediente non solo non disusato, ma, in certi casi, necessario e legittimo, ne tratta Dante nella *Mon.* II 10. Ma qui, parlando di *campion nudi ed unti* e disarmati, non potè alludere ai duellanti del M. Evo, che combattevano vestiti in una determinata foggia e armati di scudo e di lungo bastone o clava; si servì della parola usata al tempo suo per designare i lottatori dell'antichità, « che in greco si chiamano atleti e lottavano nella palestra prendendosi per i fianchi. » Isidoro *Etimologie* XVIII 23-24 (*Par.* X 131). Nudi ed unti d'olio lottano i Troiani nell'*En.* III 281-82: nudi si provano al cesto Darete ed Entello (ivi V 620), ed Entello sta immobile « con gli occhi vigili », e Darete è simile a chi assale una città o assedia una rocca, tentando di penetrarvi « or di qua or di là. » — *Far*: quello, che *solean far*, è detto nel terzetto seg. Anche in altre similitudini dantesche il primo termine, il termine di paragone, è compiuto e dichiarato dal secondo. — *Avvisando*: attentamente cercando con gli occhi, col » viso; » cfr. *Inf.* XXIV 28, *Conv.* IV 22: « Mal può ire a questa dolcezza chi prima l'avvisa; » *Nov. Ant.* III: « Maestro, avisa questo destriero. » Boccaccio. *Comm.* LVII: « Avanti che venissero al prendersi, si riguardavano per alcuno spazio, per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa. » — *Sien tra lor battuti e punti*: si battano e si pungano: era usitato il passaggio dal passato al presente nella forma narrativa. *Tristano* LIX: « Brunor non potea sofferire lo colpo; lasciasi cadere a terra. »

25. *Rotando*: avevano di sè fatto una ruota. » — *Visaggio*: viso, frequente. *Tristano* LIX: « Li cavalieri sono visaggio contro visaggio. » — *Drizzava a me*: cfr. *Conv.* I 65: « Conviene... lo dono drizzarsi alla parte ov'elli va. » — *Sì che* il loro collo, perchè il viso sempre si volgeva a Dante fermo, si moveva continuamente in direzione contraria a quella dei piedi; i piedi andavano per un verso, il viso si muoveva nel verso opposto. La scena delle tre anime rotanti senza posa sotto il fuoco incessante (di che la ragione è nel c. prec. vv. 37-39), parrà più pietosa quando si saprà che sono anime di persone illustri in terra e « degne », e che le ha indotte a disporsi e muoversi così il desiderio di aver notizie della patria loro.

28-30. *Loco sollo*: il « sabbione » di « rena arida e spessa » e mobile. Cfr. Ristoro VII IV 6: « Se (il vapore ventoso) truova la terra dura e solla, levala su e giù e falla tremare e insolliscela ed escene fuori; se la trova arenosa e solla, escene fuori senza tremuoto. » — *Rende in dispetto*: fa parere spregevoli; cfr.

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi,
Così sicuro, per lo Inferno, freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed, in sua vita,
Fece, col senno, assai, e con la spada.
40 L'altro, che, appresso me, la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce,
Nel mondo su, dovria esser gradita.

Inf. X 36. — *Brollo*: pare lo stesso che « brullo, » nudo: più sotto dirà: « dipelato; » cfr. *Inf.* XXXIV 60.

31-33. *La fama* spera l'ombra che attenui, se non tolga del tutto il sentimento di disprezzo, che la condizione e l'aspetto, a suo giudizio, devono ispirare. Tommaso di Faenza *Amoroso* 76: « Core non è che amor non vinca e pieghi. » — *Vivi piedi*, e non scottati dall'arena, non colpiti dalla pioggia di fiamme, onde *così sicuro*, che segue.

34-36. Stando nel mezzo della « rota », l'ombra, che parla, *pesta* camminando *le orme* dell'ombra, che la precede. — *Dipelato*: spelato. *Nudo e dipelato* nel sabbione, uno che, nel mondo, fu nobile, potente e ricco! — *Grado*: condizione sociale. F. da Barberino, *Regg.* I II 14, enumera i gradi, ne' quali « tutti è somma via Considerare e riguardar suo stato, » così: imperatore, re, marchese, duca, conte, « o altro simile barone, » cavalier di scudo, giudice, medico, ecc.

37. *Nepote fu*: cfr. la stessa locuzione nel *Purg.* III 113. Qui sembra ricordata l'ava invece dell'avo, perchè il marito della *buona Gualdrada* di Bellicion Berti (*Par.* XV 112), Guidoguerra, fu « dalla culla sin presso alla vecchiaia quasi giovine, e cose da giovine fece. Simile a Roboamo, poco seguì le vestigia del padre, sprezzando tutti i savi e discreti uomini; dal consiglio de' giovani e degli stolti non si vergognò di farsi condurre e governare. » Tolosano *Cronaca* LIII. Morì nel 1214, lasciando cinque figliuoli maschi e due femmine, « prole ottima, » dice il Tolosano, « degna dell'avo e del bisavo. » Della Gualdrada narravano un aneddoto, che la rappresentava giovinetta e nubile all'occasione dell'andata di Ottone IV in Toscana, nel 1209, quando i figliuoli di lei erano già adulti. « Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella; il conte (Guidoguerra) la motteggiò di volerla baciare; la fanciulla disse che nè elli nè altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse: onde il conte, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò. » *Ottimo Commento*; il Villani e il Boccaccio danno dell' aneddoto una versione più ampia, ma meno verisimile. L'improntitudine del conte conviene a ciò, che di lui ci lasciò scritto il Tolosano. — **38-39.** *Guidoguerra* nacque verso il 1220 da Marcovaldo e da Beatrice di Capraia; restò orfano all'età di nove o dieci anni, tra il 1229 e il 1230. Nel 1256, mandato dal comune di Firenze a soccorrere gli Aretini, che avevano guerra con i Viterbesi cacciò da Arezzo i Ghibellini, e non volle lasciare la città se prima non gli fu consegnata una grossa somma. Dopo la battaglia de l'Arbia (*Inf.* X 86), fu capitano de' Guelfi usciti da Firenze, e di essi una bella schiera a cavallo conduceva, alla battaglia di Benevento, contro Manfredi. Morì nel 1272. — *Col senno* in pace, *con la spada* in guerra.

40-42. *Trita*: sminuzza capestando. Se, « i piè' dei morti » non muovono « ciò che toccano » (*Inf.* XII 81), come accade che il piede di queste anime lasci orma e triti l'arena? In verità, quella, che parla a Dante, di cui ha pur ora veduto « fregar i vivi piedi per l'Inferno, » adopera le paro e e le imagini, a cui, vivendo, era assuefatta. — *Tegghiaio Aldobrandi*: Dante ne aveva domandato a Ciacco; *Inf.* VI 79. Degli Adimari, autorevole cittadino sin dal 1236, quando a lui e ad altri tre furono dati in consegna gli ostaggi di S. Gemignano: cfr. *Inf.* XI n. al v. 36. Fu podestà di Arezzo nel 1256, uno de' capitani dell'esercito fiorentino nel 1260, per il Sesto di Porta s. Pietro: nel 1266 era morto. — **41-42.** *Dovria esser*: sottinteso *stata*. Tegghiaio tentò inutilmente di dissuadere i concittadini dal proponimento di uscire in campo contro i nemici: e, se l'avessero ascoltato, non avrebbero patito la sconfitta di Montaperti.

43 Ed io, che posto son, con loro, in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e, certo,
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. »
46 S'io fussi stato dal foco coperto,
Gittato mi sarei tra lor, di sotto;
E credo che il dottor l'avria sofferto.
49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che, di loro abbracciar, mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanta, che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono, e sempre mai,
L'ovra di voi e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro, pria, convien ch' i' tomi. »

43. *Posto in croce*: tormentato; cfr. *Inf.* VII 91. — **44.** *Iacopo Rusticucci*: Dante ne aveva chiesto a Ciacco, *Inf.* VI 80. Più volte il suo nome appare tra quelli di testimoni ad atti di podestà fiorentini negli anni 1236-37. Nel 1254 fu uno dei due incaricati dalla città di Firenze di trattare con le altre città della Toscana. Possedè case contigue a quelle di Tegghiaio, in S. Michele in Palchetto; viveva ancora nel 1266. — **45.** A quale dramma domestico alludano queste parole, non si sa. Che la moglie di Iacopo fosse stata « diversa e malvagia. » fu asserzione gratuita di Iacopo della Lana, nella parafrasi del *fiera* dantesca.

46-47. *Coperto*: protetto, come era sul margine del ruscello. — *Di sotto*: giù nel sabbione. La ragione, che dette così forte impulso al poeta, accennata nel c. VI 83-84, sarà meglio dichiarata ne' vv 58-60. — **48.** *Dottor*: cfr. *Inf.* V 123. — *Sofferto*: non se ne sarebbe sdegnato o doluto; cfr. *Inf.* XV 36. Non a torto *crede*, perchè Virgilio gli ha detto: « A costor si vuole esser cortese ».

49. *Bruciato* accenna alla causa, *cotto* all'effetto. Cfr. *Inf.* XV 26. — **50.** *Paura*: confessa apertamente quello, che altra volta (*Inf.* XV 43) aveva solo lasciato intendere. — **51.** *Di loro abbracciar*: di abbracciarli. — *Ghiotto*: bramoso; così nel *Purg.* VIII 85 e altrove.

52. *Non dispetto*: adopera la parola stessa di Iacopo, v. 29, per dimostrare inesatta la supposizione. — **53.** *Dentro*: « in la mente »; *mi fisse*: cfr. XV 82. — **54.** *Tanta*: così grande, profonda, che lungo tempo passerà prima che (la doglia) cessi *tutta*. In luogo del concetto astratto, il poeta pone un'imagine, *si dispoglia*, alla quale accresce forza *tutta*, per sè e per la sua collocazione: e su *tardi* la voce s'indugia con quell'affermare, « che fa credere altrui ».

56-57. Non ripete le *parole* del suo *signor*; ma dice l'impressione, che egli ne ricevette, in maniera squisitamente cortese, con una frase indeterminata, la quale fa supporre assai più che non esprima.

58. *Di vostra terra sono*: le tre anime avevano gridato da lontano: « ne sembri essere a cun di nostra terra ». — **59.** *Di voi:* così nell'*Inf.* XV 84. — *Onorati nomi:* Iacopo aveva detto: « la fama nostra »: Dante conferma che la fama sopravvisse, e buona. — **60.** *Con attenzion*: come quelle opere e quei nomi meritavano. — *Ritrassi:* appresi.

61. Soddisfa la curiosità e la maraviglia, che ha sentite in quelle altre parole di Iacopo: « i vivi piedi » ecc.: *Lo fele,* il fiele, l'amarezza del peccato: *i pomi,* la dolcezza della purificazione e della beatitudine: rinnova l'antitesi tradizionale del fiele e del miele. Cfr. *Canz. Chig.* 467: « Di dolce mele mi voi render fele. » — **62.** Cfr. *Inf.* I 118 segg. *Per lo*: dal. — **63.** *Al centro*: al fondo dell' Inferno, dove è il centro della terra; cfr. *Inf.* II 83. — *Tomi*: discenda; cfr. *Inf.* XXXII 102.

64 « Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, » rispose quegli, « ancora,
E se la fama tua, dopo te, luca,
67 Cortesia e valor, di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se, del tutto, se n'è gita fuora;
70 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. »
73 « La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni! »
76 Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro, come, al ver, si guata.
79 « Se l'altre volte sì poco ti costa, »

64-66. Se tu viva lungamente, e se, dopo la tua morte, resti di te bella fama. Cortesia per cortesia, augura Iacopo che *luca* (cfr. *Inf.* IV 151), splenda dopo la morte la buona nominanza di chi ha dimostrato rispetto e ammirazione per « l'ovra » e « gli onorati nomi » di lui e de' due compagni.

67-68. Chiaro Davanzati *Nessuna* st. 2ª: « Ove dimora e posa Cortesia e valore? In gentil core: » cfr. *Purg.* XVI 116. *Cortesia* (cfr. *Inf.* II n. al v. 58) non è Larghezza, chè « Larghezza è una speziale e non generale cortesia: Cortesia e Onestade è tutt'uno: » *Conv.* II 11. « A ciascuna età è bello l'essere di cortesi costumi », alla gioventù massimamente; ivi IV 26. *Valore* « per lo qual veramente è l'uom gentile », nobile (ivi, canz. III st. 1ª) è « bontà » data da natura, è il contrario di viltà (ivi. IV 2, 7); è la somma di tutte le virtù, la Virtù per eccellenza. Questi concetti di Dante differiscono da quelli ammessi dalle classi più alte, e già consacrati dalla lirica provenzale e italiana, meno di quel, che potrebbero far credere alcune parole del *Conv.* IV 2. — *Suole*: soleva, scambio frequente nel provenzale e nell'italiano antico. — **69.** *Se n'è gita*: cfr. *Purg.* XIV 113.

70-71. *Guglielmo Borsiere*: conosciuto sinora solo per la menzione, che ne fa qui Dante, e per ciò, che di lui narra il Boccaccio *Comm.* LIX: « cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera »; *Decam.* I 8: « valente uomo di corte e costumato e ben parlante. » Gli uomini di corte erano come dire l'aristocrazia de' giullari e de' buffoni; cfr. *Tesoretto*: « gente di corte Che sono usati a corte A sollazzar la gente ». Come uomo di corte, Guglielmo aveva ben conosciuto per esperienza la cortesia dei signori e de' ricchi fiorentini. — *Si duole*, a cagion della pena infernale; *per poco*, da poco tempo. — **72.** Il cruccio di Iacopo e degli altri due, e la domanda sua, mostrano che Dante li giudicava modelli dell'antica cortesia e dell'antico valore de' Fiorentini.

73. *Gente nuova*: recentemente salita di bassa condizione e venuta in città di fuori: *Par.* XVI 49-57. — *Subiti guadagni*: perchè *subiti*, improvvisi, non lecitamente ottenuti, non lodevoli. — **74.** *Orgoglio* nasce da *dismisura*. C. Davanzati. *Nessuna* st. 3ª: « per smisuranza Orgoglio cade »; *Tesoro* II n 62: « Misura è una virtù, che tutti nostri ornamenti e nostri movimenti e nostri affari fa essere senza difetto e senza eccesso »; *Tesoretto*: « Qui sta la Temperanza, Che la gente talora Suole chiamar Misura. « Cfr. canz. *Doglia mi reca* st. 5ª: » Come con dismisura si ragauna. Così con dismisura si distringe. » — *Già ten piagni*: già ne vedi e senti le conseguenze, e te ne duoli.

76. *Con la faccia levata*: lasciando libero sfogo a nobile sdegno, alla domanda da risposta indiretta, con un'apostrofe a Firenze, che non sarà la sola: l'atto del levar la faccia, quasi per far giungere il grido alla città, conviene mirabilmente a questo linguaggio aperto e franco. — 78. *Al ver*: apprendendo la verità, che s'indovinava, si presentiva, e pur si temeva di udire, l'uno guarda l'altro con dolore, per la certezza acquistata.

79-81. *Sì poco gli costa*, perchè avvezzo ad esser veritiero, parla a *sua posta*, come a lui pare, liberamente, non curando convenienze o rispetti umani. Si compiacciono della schiettezza e del coraggio di Dante i tre nobili spiriti, e la compia-

Riposer tutti, « il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
82 Però, se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: — Io fui; —
85 Fa che, di noi, alla gente, favelle. »
Indi rupper la rota, ed, a fuggirsi,
Ali sembiar, le gambe loro snelle.
88 Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'e' furo spariti;
Per che, al maestro, parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, c'ha proprio cammino,
Prima, da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed, a Forlì, di quel nome, è vacante,
100 Rimbomba là, sovra San Benedetto

cenza gli esprimono, a una voce, *tutti*, e riassumono la lode in una stessa esclamazione: *Felice te!*

82-83. *Però:* la sincerità di Dante li incoraggia a fargli una preghiera: Se torni sano e salvo al mondo, parla di noi. Certo egli è uomo da rinfrescar liberamente e degnamente la loro fama. — *Luoghi bui:* cfr. i « luoghi oscuri » di Deifobo, *En.* VI 534. Deifobo ricorda il sole senza commozione, per incidente (« le case senza sole »), mentre qui, ai *luoghi bui*, stanno di contro, in antitesi, le *stelle*, le *belle stelle*, la cui vista non allieterà l'occhio e il cuore dei dannati mai più. — **84.** *Ti gioverà*: ti sarà gradito, alla latina. — *Dicere*: *Io fui*: raccontare d'essere stato all'Inferno, dire quello, che vi avrai veduto. Il desiderio, pur così sobriamente rivelato, di essere ricordati ai vivi da lui, è l'ultimo guizzo dell'amor dell'onore, che infiamma dentro questi spiriti. Hanno cominciato pregando Dante per la fama loro, gli hanno augurato fama dopo morte, gli raccomandano la loro fama. Dal canto suo, Dante li onora per la fama da essi lasciata; li onora nell'Inferno con quello stesso sentimento misto di ammirazione e di rispetto, che lo indusse già, in terra, a « ritrarre con attenzione e ascoltare le opere loro e gli onorati nomi. » Desiderio di buona fama è proponimento di virtù; « la fama buona principalmente è generata dalla buona operazione. » *Conv.* I 3.

86. *Rupper la rota*: cfr. v. 21. — **87.** Andatura veramente snella imprime l'accenno di *ali* a tutto il verso.

88-90. *Un amen*: locuzione tuttora viva; sparirono in minor tempo che non bisogna a dire un *amen*. — *Furo spariti*: sparirono, per sostituzione del piucheperfetto storico al perfetto storico; cfr. *Inf.* XVIII 41.

92. *Suon dell'acqua*, « che cadea nell'altro giro ». — **93.** *Saremmo*: sottinteso *stati*: cfr. v. 42.

94-96. È una delle più lunghe similitudini dantesche, perchè, come non di rado Omero ed altri grandi poeti, Dante s'indugia, e par che se ne compiaccia, ai particolari del primo termine. Paragona al *rimbombo* di un fiumicello dell'Appennino romagnolo, a un dato punto del corso e in determinate condizioni, quello dell'*acqua tinta* del ruscello infernale. *Monte Veso*: Monviso, in latino *Mons Vesulus*.

97-99. *Acquacheta*: uno de' tre torrenti che formano il Montone: nasce per due rivi dal M. Peschena e dal M. Avane e traversa lentissimamente (onde il nome) un altipiano prima di « divallarsi ». — *A Forlì* ecc. Dante dice che l'Acquacheta *si chiama* così prima *che si divalli;* il fiume Montone, che lambisce Forlì, comincia a S. Benedetto, nella valle.

100-102. *S. Benedetto dell'Alpe:* quattro miglia a levante della cascatella, paesello che ebbe il nome da un'antica badia di Benedettini fondata da S. Romualdo. L'Acquacheta è povera d'acque, e que-

Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria, per mille, esser ricetto;
103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che, in poc'ora, avria l'orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E, con essa, pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta, da me, sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Ed, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso, in quell'alto burrato.
115 « E' pur convien che novità risponda, »
Dicea fra me medesmo, « al nuovo cenno,
Che il maestro, con l'occhio, sì seconda. »
118 Ahi, quanto cauti, gli uomini, esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma, per entro i pensier, miran col senno!

ste, di solito, scendon, da un'altezza di circa 70 m., « per un pendio assai inclinato, e gli strati del macigno in linea orizzontale sporgendo alquanto in fuori, formano come altrettanti gradini di una scalinata. » Nadiani, *Interpret. dei vv. di Dante sul fiume Montone.* Invece, « quando il torrente è gonfio, l'acqua dal balzo precipita *a mezzo della scesa*, quindi al fondo, con tal fragore, che può dirsi veramente che rimbomba. » Certamente il poeta, che il 2 giugno 1302 si trovava a S. Godenzo, non lontano dalla cascatella, vide questa quando il torrente era gonfio. — *Dovria*: così in molti codici; altri leggono *dovea*, e può stare per avrebbe dovuto: cfr. *Purg.* XXXI 58. — *Per mille* forma antitesi con *ad una*; e perchè *una* è detto di *scesa*, *mille* (per un numero indeterminato non può propriamente alludere che a *scese*. Cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV: « Ratte scese all'entrar, all'uscir erte. » — *Esser ricetto*: fu usitato, nel latino medioevale, *esse receptus*, essere ricevuto. Cfr. *Purg.* XVII 24: « Cosa che fosse allor da lei ricetta: » Cantinelli: « Venit ad civitatem Faventie... vbi honorifice est receptus. » Dunque: *come quel fiume*, che *prima*, primamente, esso primo da *monte Veso*, onde scorre il Po, verso *levante*, di quelli scendenti *dalla sinistra costa d'Appennino, ha proprio cammino*, va direttamente all'Adriatico, non è segnace del Po; il qual fiume *suso*, su l'altipiano, *avanti* che *si divalli*, scenda a valle *nel basso letto*, *si chiama Acquacheta, e di quel nome* di Acquacheta *è vacante*, privo, a Forlì; *rimbomba là sopra S. Benedetto dell'Alpe, per cadere*, perchè cade (*Inf.* XXVIII 14). *a una sola scesa, dove*, nel luogo, in cui *dovria*, dovrebbe, *esser ricetto*, ricevuto, *per mille* scese. Se scorresse placidamente, di grado in grado della sua « scalinata, » il fiume non rimbomberebbe così; e non rimbomberebbe la poca acqua del ruscello infernale se non precipitasse *giù d'una ripa discoscesa*, tutta in una volta, quasi a piombo.

103-105. *Ripa discoscesa*; cfr. *Inf.* XII 8. — *Acqua tinta*, rossa; cfr. *Inf.* XIV 134. *In poc'ora*: in breve.

106-108. *Una corda*: una cintura. — *Cinta*: cfr. *Purg.* VII 114. — *Alcuna*: non raro per una. — *Alla pelle dipinta*: cfr. *Inf.* I 42.

111. *Aggroppata*: cfr. *groppo*, *Inf.* XIII 117.

112. *Inver lo destro lato*: non per altro, forse, se non perchè Dante gli stava alla sinistra. — **114.** *Burrato*: cfr. *Inf.* XII 10.

116. *Nuovo*: non prima veduto: *cenno*: cfr. *Inf.* VIII 5. — **117.** *Seconda*: segue, accompagna; cfr. *Purg.* XVI 33. Virgilio è rappresentato, in poche parole, così che par di vederlo, perchè l'occhio, nell'attesa, l'ha « tutto tratto » dietro alla corda.

118-120. « Nel guardare Si coglie tosto dall'uom, ch'è ben saggio, Lo 'ntendimento dell'altrui coraggio, » dice F. da Barberino *Regg.* I 2; Dante non racconta, ma s'intende che guardava in modo da lasciar trasparire il suo pensiero.

121 Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
Ciò, ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. »
124 Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote.
Però che, sanza colpa, fa vergogna;
127 Ma qui tacer nol posso; e, per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien, di lunga grazia, vote,
130 Ch'io vidi, per quell'aere grosso e scuro,
Venir notando, una figura, in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
133 Sì come torna, colui, che va giuso,

122. *Sogna*: perchè non può imbroccare nel segno, indovinare il vero.

124-126. Prepara a udire cosa tanto strana, da parere incredibile. *Sempre* e più giù *dee, fin ch'ei puote* danno alla osservazione forza di precetto. — *Faccia*: apparenza. — *Chiuder le labbra*: per non dire. — *Fa vergogna*: « quel ver. » a chi lo dice. *Delle quattro virtù*: « La veritade ha molte volte faccia di menzogna. » Dante conobbe questo libro, che attribuiva a Seneca: *Inf.* IV n. al v. 141: *Conv.* III 8. Cfr. Guittone: « Mante stagione veggio Che l'omo è, sanza colpa, Miso a dispregio grande. »

128. *Commedia*: questo nome capita qui per la prima volta. Perduta la nozione esatta delle forme drammatiche classiche, il M. Evo chiamò *tragedie* e *commedie* i poemi narrativi (cfr. *Inf.* XX 113) e così Dante. *Lett. a Cang.* 9: « Il titolo del libro è *Comincia la Commedia di Dante Alighieri fiorentino per nascita, non per costumi...* La commedia ha principio dall'asprezza di alcuna cosa, ma la trattazione di essa ha fine lieto... La commedia parla rimessamente e umilmente ecc. » — Giura *per le note*, per i versi della *Commedia*, in quanto si augura che *elle non siano vote*, vuote, *di lunga grazia*, ossia lungamente riescano gradite. Dalla *Commedia* Dante si augurava anche il ritorno in patria (*Par.* XXV 4 segg.) e la fama (*Par.* XVII 119-120): ciò mostra l'efficacia del giuramento presente.

130. *Grosso*: denso: nell'*Inf.* IX 82, « grasso. » — **132.** *Maravigliosa*: tale da far maraviglia. La descriverà nel c. seg., qui ritrae solo l'impressione, che di essa ebbe al primo vederla.

133-36. *Sì come torna* « notando in suso. » — *Colui*: il marinaio. — *Aggrappa*: il soggetto è *l'ancora*. — *In su si stende*: con le braccia levate; *da piè si rattrappa* ritraendo a sè le gambe per tornare a galla. Maraviglioso verso: per gli accenti su la seconda e la settima sillaba, per la pausa dopo la quinta, per la congiunzione dopo la pausa, riproduce come in un lampo la figura insieme e i precisi movimenti del marinaio.

La *corda*, la quale serve a chiamare Gerione, « sozza imagine di froda, » all'orlo della parete, dentro cui sono chiusi i due cerchi de' frandolenti, e con la quale Dante pensò un momento di prendere la lonza, essere allegorico, oltre ad essere vera cintura, perchè Dante la portava, non può non avere significato simbolico, e deve simboleggiare alcun che di contrario alla frode. Che non si tratti d'un qualunque mezzo escogitato sotto la pressione della necessità, si vede da questo, che Virgilio è sicuro del fatto suo, sicuro dell'effetto del suo « nuovo cenno, » e « aspetta » cosciente quello, che Dante può soltanto « sognare » nel pensiero. « Tosto verrà » assicura Virgilio al discepolo. « tosto conviene, » bisogna, « che si scopra. » Or la frode è la premeditazione dell'ingiuria, ed è l'inganno nell'esecuzione dell'ingiuria (cfr. *Inf.* XI 22-24): l'ingiuria è il proprio oggetto dell'ingiustizia, come il diritto (*jus*, giure) quello della giustizia. La giustizia è « il contrario » dell'ingiustizia (*Conv.* I 12): e la giustizia generale si chiamò « giustizia legale » perchè per essa l'uomo opera conforme alla legge (Aristotile, S. Tommaso, *Conv.* II 15), o, con una sola parola, Lealtà, che « è seguire e mettere in opera quello, che le leggi dicono » (*Conv.* IV 26). La legge (divina, naturale, umana: *Mon.* III) si dice da « legare » (*a ligando*), perchè lega, obbliga l'uomo ad operare, a vivere seguendo la virtù, e non secondo malizia: oltre a ciò, « le leggi avvincono insieme gli uomini per l'utile comune, onde bene disse Seneca la legge « *vincolo dell'umana società* » (*Mon.* II 5). La legge è un legame, la corda è un legame. La corda, che cinge intorno Dante, rende sot-

Talora, a solver l'àncora, ch'aggrappa
O scoglio o altro, che, nel mare, è chiuso,
136 Che, in su, si stende, e, da piè, si rattrappa.

tomesso e innocuo Gerione: la legge, che obbliga l'uomo ad operar rettamente, lo protegge, impedisce ai malvagi di nuocergli. La frode « uccide lo vincol d'amor, che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto » (*Inf.* XI 55 segg.): la legge, nella definizione riferita e accettata dal poeta nella *Mon.*, « è il vincolo dell'umana società. » La corda cinge intorno Dante, che, nel « colmo della sua vita, » scende per l'Inferno, Dante che cantò la « rettitudine » (*V. E.* II 27); la Lealtà « massimamente si conviene al giovine » (*Conv.* l. cit.). La frode « è dell'uom proprio male » (*Inf.* XI 25); di ciascuna virtù « quella è più amabile, che è più umana, e questa è la giustizia...» Cfr. *Et.* V, *Somma t.* II-II 57 58, i precetti di Lealtade nel *Tesoretto* e Isaia XI 5: « E la giustizia sarà la cintura de' loro lombi ».

Dante pensò di prender con la corda la lonza, ossia di vincer la lussuria osservando la legge, per timore della legge; i rapporti sessuali essendo « ordinati al comun bene di tutto il genere umano, soggiacciono alle leggi » (*Somma t.* II-II 54); la « legge antica » vieta non solo di fornicare, ma di desiderare la donna d'altri. » Cfr. *Purg.* I 103-105 n.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 « Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. »
4 Sì cominciò, lo mio duca, a parlarmi:
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma, in su la riva, non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea, di fuor, la pelle,
E, d'un serpente, tutto l'altro fusto
13 Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste,
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

1-3. *Ecco... ecco*: aprono il canto, senz'alcuna introduzione narrativa, parole di Virgilio, nelle quali la soddisfazione di veder « la fiera » ubbidiente al comando, è presto temperata dal ribrezzo, che essa ispira. — *La fiera con la coda aguzza*: brevi cenni, perchè Dante vedeva la « figura maravigliosa »; altri particolari saranno forniti al lettore ne' vv. seguenti. — *Passa* forando. — *Rompe i muri e l'armi*: cfr. *Laude cort.* XXXVII: « La morte è fera e dura e forte. Rompe mure e passa porte; » Orazio *Odi* III 16: « L'oro ama spezzare i sassi, più forte di colpo di fulmine... Con i doni il Macedone atterrò le porte delle città e prostrò gli emuli re. » — *Appuzza*: empie di puzzo: cfr. *Inf.* XI 52, e, dell'avarizia, *Purg.* XX 8.

5. *Accennolle*: mentre essa veniva in su « notando. » *A proda*: all'orlo del girone, dove cominciava « la ripa discoscesa »: nel v. 9 *riva*, cfr. *Inf.* VIII 55. — 6. *Passeggiati marmi*: i margini di pietra, i « duri margini » (*Inf.* XIV 83), uno de' quali aveva, sino allora, « portato » i poeti, *Inf.* XV 1.

7. *Sozza*: brutta. — *Imagine*: non è essa la frode, ma la simboleggia. — **8.** *Arrivò*: mise alla riva. *Canz. Chig.* 454: « A questo porto amor m'ha arrivato ». — **9.** *Non trasse la coda*: nella coda ha la forza e il veleno, perciò ha cura di non farla vedere, e la tiene pronta a ferire. Tutti i movimenti della « fiera » sono cauti e insidiosi, convenienti a « imagine di froda. »

10-12. Qui giova ripetere le parole di Cicerone: « Di tutte le ingiurie, non è alcuna più capitale che quella di coloro, che quanto più ingannano, fanno cosa a ciò ch'e' paiono buoni uomini » (*Inf.* VI n. al v. 22) e di Dante: « Il tradimento nella faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sè fede avere » (ivi 61-63). Cfr. Bonagiunta: « Davanti sono amorosi. Dirieto son pungenti Com' aspid' o serpenti. » — *Faccia d'uom giusto*: la frode, esecuzione d'ingiuria con inganno, assume l'aspetto del contrario dell'ingiusto: cfr. *Conv.* I 12. — *Avea*, il sogg. è *la faccia*. — *Di fuor*: avverte che si tratta di apparenza fallace. — *La pelle*: il sembiante. — *Tutto l'altro fusto*: ben poca cosa, al confronto, la sola faccia. *Tutto* spicca nel verso. *Fusto*: tronco d'albero: figuratamente, corpo dell'uomo.

13. *Branche*: « piedi artigliati; » Boccaccio *Comm.* LX. Cfr. *Inf.* XXVII 45: « branche verdi » di un leone. — *Pilose*, coperte di pelo (cfr. *Inf.* VII 47; XX 54) sino alle ascelle; il pelo impedisce che si veda il vero delle *branche*. — **14.** Le parti del « fusto » sono, ad una ad una, indicate sì che ne sia ingrandita l'impressione della « dipintura, » di cui nel v. seguente — **15.** *Dipinte* (cfr. *Inf.* XVI 108) di *nodi e di*

16 Con più color, sommesse e soprapposte,
Non fer mai drappo, Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele, per Aragne, imposte.
19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là, tra li Tedeschi lurchi,
22 Lo bivero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano, tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
La nostra via, un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che, colà, si corca. »
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.

rotelle, cerchietti: parevan coperte di fitta rete: i frandolenti hanno « laccinoli a gran dovizia; » cfr. *Inf.* XXII 109. — Nelle *Metam.* IV 578 segg., prima che sia tutto mutato in serpente « dal nero corpo macchiettato di gocce cerulee, » Cadmo resta, per un po' di tempo, con le braccia e con la faccia d'uomo; « tende le braccia, che restano, mentre per la faccia ancora umana gli scorron le lagrime. » La trasformazione di Cadmo sarà ricordata nell'*Inf.* XXV 97. Togliendo di lì, come pare, il modello della « fiera pessima, » Dante rese stabile e durevole ciò, che in Ovidio è transitorio.

16-17. *Tartari nè Turchi* non *fer*, fecero mai drappo con *più*, con maggior numero di *colori*, di *sommesse* e di *soprapposte*. V. nel *Milione* di M. Polo indicati molti luoghi dell'Asia, dove « si lavorava drappi d'oro e di seta » di « molte maniere » e di « tutti colori »; p. e, XIX: « In Baudac (Bagdad) si lavora di lavori di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. » A Laiazzo « gli mercatanti di Venezia e di Genova e d'altre parti » levavano « loro mercatanzie e gli drappi di là » (XIV). *Sommesse* par che corrisponda a *rotelle*, *soprapposte* a *nodi* del v. 15; queste sono le parti rilevate d'un ricamo, quelle le parti piane e sottomesse alle rilevate. — **18.** *Nè tai*, tali tele furono *imposte* al telaio da *Aragne* — *Aragne* eccellente all'ago, alla spola, al fuso, (*Inf.* XX 121-122), osò gareggiare con Pallade, che, vinta, la mutò in ragno; *Purg.* XII 43. La gara è lungamente narrata nelle *Metam.* VI, dov'è descritta (103 segg.) la *tela*, in cui, tessendo, Aragne « disegnò » il ratto d'Europa, le avventure di Leda, di Danae ed altre molte. « Dando a tutti il suo volto e il suo colore, E i lochi espresse e le persone al vero; » la stessa Pallade non vi potè « trovar difetti. »

19. *Burchi*: barche, onde burchiello. Cfr. la n. al v. 100 del c. XIII. — **21.** *Lurchi*: ghiottoni, latinismo.

22. *Lo bivero*: il castoro, lat. *biber*. Una volta i castori abbondavano ne' grandi fiumi della Germania. — *Si assetta*: cfr. v. 91. — *A far sua guerra*: il castoro costruisce le sue abitazioni nell'acqua, presso la riva de' fiumi o de' laghi; accumula i materiali all'orlo dell'acqua, e si serve come di cemento della poltiglia, che vi trova. — **23.** *Così*, parte su la proda e parte nel « vano » del burrato. — *Fiera*: come nel v. 1, e *pessima* riassume in una parola il primo terzetto. — **24.** *Su l'orlo di pietra, che serra il sabbione*.

25. Prima *nel vano*, poi *tutta*, ritardano *sua coda*, e tutt'e tre ritardano *guizzava*, sì che l'impressione ne giunga più paurosa. Anche questo *tutta*, come *tutto* del v. 12 è posto in modo da richiedere che la voce s'indugi. — **26.** *Venenosa*: velenosa, era dell'uso. — *Forca*: la coda era forcuta. — **27.** *Che*, la forca, *armava la punta* della coda. — *A guisa di scorpion*: cfr. *Apocalisse* XI 10: « Avranno (le locuste) la coda simile a scorpione, e pungiglioni saranno nelle code loro. »

28-29. Non c'è *via* segnata; i poeti torcono *un poco* il loro cammino a destra. — **30.** *Bestia malvagia*: cfr. v. 23. — *Si corca:* sembra imposto dalla rima: ma fa pensare a una finzione della fiera, la quale si sia coricata per parere mansueta, inoffensiva.

31. *Alla destra mammella*: cfr. *Inf.*

34 E quando noi, a lei, venuti semo,
Poco più oltre, veggio, in su la rena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.
37 Quivi il maestro: « A ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti, »
Mi disse, « va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti. »
43 Così, ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi, fuori scoppiava, lor duolo;
Di qua, di là, soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan, di state, i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
52 Poi che, nel viso, a certi, gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55 Che, dal collo, a ciascun, pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno;
E, quindi, par che il loro occhio si pasca.

XII 97. — **32-33.** *In su lo stremo*: su per « l'orlo di pietra », dove non era *rena* e non cadeva *fiammella*. — *Stremo*: estremità, frequente. — *Cessar*: tener lontano, evitare; cfr. *Par.* XXV 133.

36. *Seder*: cfr. *Inf.* XIV 23. — *Propinqua*: vicina, latinismo. — *Luogo scemo*: il « burrato », il vano del cerchio inferiore, al quale finisce il cerchio de' violenti. — *Scemo*: mancante: cfr. *Purg.* VII 65.

37-38. Sinora, con la « gente » seduta, con gli usurai, Dante non ha parlato. *Esperienza piena*: notizia compiuta; cfr. *Inf.* XXVIII 48. — **39.** *Mena*: costume, maniera: frequente. *Tesoretto*: « ognuna per sene Tenea sue proprie mene. »

40. *Corti*: per far presto. — **41-42.** Per questo la fiera è stata chiamata, per portarli al fondo del cerchio seguente. Il lettore può averlo indovinato; ma il poeta non l'ha voluto dir prima. — *Parlerò con questa*: forma spedita dal linguaggio familiare, come più su *or va e vedi*.

43. *Su per la strema testa*: prima ha detto: « su l'orlo » e « in su o stremo. Cfr. *Inf.* XXIV 79. — **44.** *Tutto solo*: è la prima volta che gli accade.

46. Cfr. *Purg.* XXXI 40-41. Per sentir tutta l'energia di questo v., si veda p. e. *Ist. troiana*: « Essi ne piansero di duolo co' loro occhi. » Qui il duolo *scoppia fuori.* » — **47-48.** Cfr. *Inf.* XIV 40-42, dove, però, non si allude alle scottature del « caldo suolo ». — *Soccorrien*: cfr. *Inf.* XXIX 81.

49-52. Ed ecco la tresca senza riposo, l'incessante « soccorrer con le mani di qua e di là, » ricever luce e rilievo da un'imagine familiare, concreta, evidentissima. *Di state*: pulci, mosche, tafani « durano per lo dono dil caldo di la state. » *Esopo* XXXVIII. — *Or col... or col... o da... o da... o da...* Pronti e smaniosi i cani, come insistenti, molesti gl'insetti.

52. *A certi*: ad alcuni. — *Gli occhi porsi*: cfr. *Purg.* XIII 13. — **54.** *Non ne conobbi alcun*: pure, tra essi, eran dei Fiorentini. Sembra che il « doloroso fuoco » abbia così abbruciato i loro visi, da « difendere la conoscenza loro al suo intelletto. » Cfr. *Inf.* XV 27-28. Anche gli avari e i prodighi son fatti « bruni ad ogni conoscenza. »

55. *Una tasca*: più giù *borsa* e *sacchetto*. Si è osservato che, nel duomo di Fornovo, l'avarizia è rappresentata dalla statua di un uomo, che il peso d'un sacco pieno d'oro, pendente dal collo, trae giù. — **56.** Sarà dichiarato dopo. Queste *tasche* con i *colori* e con i *segni* adempiono l'uffizio della « scritta » della tomba di Anastasio, *Inf.* XI 7 segg. — **57.** E pare che si pascano della vista della tasca, conservando nell'Inferno le abitudini, che

58 E com'io, riguardando fra lor, vegno,
In una borsa gialla, vidi azzurro,
Che, d'un leone, avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo, di mio sguardo, il curro,
Vidine un'altra, come sangue rossa,
Mostrando un'oca bianca più che burro.
64 Ed un, che, d'una scrofa azzurra e grossa,
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va: e, perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui, dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin, son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: — Vegna il cavalier sovrano,
73 Che recherà la tasca co'tre becchi! — »
Qui distorse la bocca, e, di fuor, trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi.

ebbero nel mondo; nè, certo, a sollievo della pena, o si struggano dalla brama di pur « mettere in borsa l'avere » (*Inf.* XIX 72), o tardi si pentano del loro peccato.

58-60. Il leone azzurro in campo giallo, dicono i commentatori antichi, era l'arma de' Gianfigliazzi. — *Faccia e contegno*: aspetto e posa, o mossa.

61. *Curro*: lat. *currus*, cocchio, carro. Cfr. *F. di Aless.* 110: « li curri. » Comunemente si spiega « corso », da *currere;* ma non vedo perchè il poeta, che scrisse: « la navicella dell'ingegno » e: « la stiva della mente, » non avesse potuto scrivere: « il cocchio dello sguardo. » Si noti che *il curro* dello sguardo *procede;* così altrove (*Inf.* VII 120) l'occhio « si aggira, » (*Inf.* VIII 3) gli occhi « vanno. » — **62-63.** L'oca bianca in campo rosso era l'arma degli Ubriachi.

64-65. La scrofa azzurra in campo bianco era l'arma degli Scrovigni di Padova. — **66.** L'interrogazione stizzosa (cfr. *Inf.* VIII 33) lascia intendere che l'usuraio s'è accorto di aver innanzi un vivo, e n'è scontento. — *Fossa*: cfr. *Inf.* XIV 136.

67-68. *Or te ne va*: dopo l'interrogazione scortese, l'ingiunzione sgarbata. E non basta: non per usar cortesia a quel vivo; ma per sfogare la stizza, se la piglia con due, che sono ancora in terra, e con i suoi stessi compagni di pena; di questi fa la caricatura, di quelli proclama il peccato e annunzia la punizione, di sè e degli altri cinicamente dice la patria. — *Perchè se' vivo anco* ecc. Non rende un bel servizio al suo « vicino », se intende far portare di lui « vere novelle » là, dove ancora « mangia e bee e dorme e veste panni. » — *Il mio vicin*: nel *Conv.* IV 4, si dimostra che l'uomo ha bisogno della famiglia, la famiglia, di « una vicinanza, » la « vicinanza, » della città. Cfr. *Mon.* I 4; G. Villani IX 136: « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta S. Pietro, e nostro vicino. » — *Vitaliano*: Dante di questo solo usuraio dice il nome; ma noi non sappiamo con certezza chi fosse. Vitaliano del Dente lo chiamano i commentatori antichi; altri Vitaliano di Iacopo Vitaliani. — **69.** Quanta maligna compiacenza in *sederà qui!* Sederà come me, come noi, e sarà tormentato, anch'egli, allo stesso modo! E quasi non gli pare sufficiente indicazione *qui*; soggiunge, a maggior precisione e a meglio mostrare la sicurezza della profezia: *dal mio sinistro fianco.*

70. Altri dannati, nei cerchi più bassi, sentiranno vergogna d'essere riconosciuti o di nominarsi; non costui, che, nel triste esercizio dell'usura, ha perduto ogni senso di pudore, ogni sentimento gentile. Non è più certo che Dante dimorasse per qualche tempo a Padova, da quando s'è trovato che quel Dantino del fu Alighiero fiorentino, testimone a un atto del 1306, visse ancora molti anni dopo il 1321; ma a Verona Dante fu, certamente, ne' primi anni dell'esilio; *Par.* XVII 70-72. — **71.** Gli danno troppa noia; non ne può più, e si vendica contraffacendo lo schiamazzo dei *Fiorentini.* — **72.** *Sovrano*: cfr. *Inf.* IV 88.

73. Tre becchi d'aquila erano nell'arma dei Buiamonte. Si crede che il poeta alluda a Gianni Buiamonte, ch'era del consiglio speciale dei Cento, per il sesto di S. Pancrazio, nel 1284, e fu incaricato, con altri, di comporre una questione di

76 Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che, di poco star, m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
79 Trovai il duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito!
82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
85 Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
88 Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fe' le sue minacce.
Che, innanzi a buon signor, fa servo forte.
91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: « Fa che tu m'abbracce. »
94 Ma esso, che, altra volta, mi sovvenne
Ad altro forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia, m'avvinse e mi sostenne;
97 E disse: « Gerion, muoviti omai!

confini, sorta tra i comuni di Colle di Val d'Elsa e di Casoli nel 1295. — **74-75.** Brutti versacci, chiudono degnamente la sfuriata villana e maligna. Non paiono diretti a offender Dante, che non li rileva: ma piuttosto a schernire il cavalier sovrano e i Fiorentini, che affrettano col desiderio la venuta di lui.

76. *No 'l*: non il. — **77.** Virgilio, v. 40, gli aveva detto: « I tuoi ragionamenti sien là corti » — **78.** *Lasse*: nel v. 45 « gente mesta; » cfr. *Inf.* III 100.

80. *Su la groppa*: proprio su la groppa, e se ne avrà la ragione tra poco. — *Fiero animale*: l'ha già chiamato « bestia malvagia » e « fiera pessima. » — **81.** *Forte ed ardito*: solevano andar insieme. Forza « rappiccola la paura; » ardimento spinge ad affrontare i pericoli. Colonna II 13.

82. Nell'ottavo e nel nono cerchio, Dante e Virgilio non scendono con i loro piedi perchè la parete infernale non offre alcun passaggio. — **83-84.** Il senno prevede il mancamento di fede, e provvede a impedirlo. — *Mezzo*: medio, che sta in mezzo; cfr. *Conv.* IV 17: « Ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco; e queste (le virtù) sono i mezzi intra quelli. »

85-88. L'esortazione di Virgilio non raggiunge il suo fine; Dante ha doppia ragione di paura. È un bel dire: « Sii forte ed ardito », ma Dante non può pensare al singolar modo di discesa, che gli si offre, e non pensare al pericolo gravissimo a cui si esporrebbe servendosene. Virgilio si propone d'impedire che la coda della fiera faccia male, ma vi riuscirà? E Dante comincia a provar i brividi del terrore, come il malato, che ha *sì presso*, così vicino, il ribrezzo della febbre *quartana*, da aver già le unghie *smorte*, livide, e solo a guardar *il rezzo*, l'ombra, trema tutto.

88. *Parole porte*: cfr. *Inf.* II 135; V 108 ecc. — **89.** *Vergogna* vinse in lui la paura, con le *sue minacce*, ispirandogli « tema di disonoranza. » *Conv.* IV 19. — **90.** *Che*: la quale vergogna. *Dinanzi*, alla presenza del *buon signore*, il *servo*, divien *forte* perchè teme il biasimo, la disistima di lui. Sono frequenti nella lirica provenzale e nell'italiana anteriore a Dante le allusioni alle relazioni del *buon signore*, largo, munifico, e del *servo*.

91. Gli « omeri forti » (v. 42) sono qui chiamati *spallacce*: la rima ha suggerito una parola, da cui traspira il ribrezzo. — **92-93.** *Ma la voce non venne*: mozzata in gola dalla paura: l'inciso, separando *sì volli dir* dalle parole, che aveva pensate, fa quasi vedere quel tentativo non riuscito.

94-96. Cfr. *Inf.* IX 58-60, la sola *altra volta*, in cui Virgilio, lo *sovvenne*, l'aiutò, come qui, con le sue mani. — *Altro*: cfr. IX 36 n. — *Forse*: usato come sostantivo, caso dubbioso, pericolo. — *Con le braccia mi avvinse*: mi abbracciò stretto.

97. *Gerion*: il nome della « fiera pessima » è detto qui per la prima volta; cfr. *Inf.* III n. al v. 94. Gerione « di tre

Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai. »
100 Come la navicella esce di loco,
In dietro in dietro, sì, quindi, si tolse;
E, poi che al tutto si sentì a giuoco,
103 Là ov'era il petto, la coda rivolse,
E quella, tesa, come anguilla, mosse;
E, con le branche, l'aere, a sè, raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fèton abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »

corpi, trigemino, triplice, uno in tre, » ricco padrone di armenti nella Spagna, fu ucciso da Ercole (*En.* VII 662: VIII 202: Ovidio, *Eroidi* IX 92), Nell' *En.* VI 289 sta all' ingresso dell' Inferno con i Centauri, con le Gorgoni, con le Arpie. Dante l'ha trasformato in mostro, pur lasciandogli triplice natura: faccia d'uomo, branche di belva, fusto e coda di serpente. « Regnando appresso l'isole Baleari, Gerione, con benigno volto, con carezzevoli parole, e con ogni famigliarità era avvezzo ricevere i viandanti e gli amici; e poi, sotto il colore di quella benignità e cortesia, addormentati, ammazzava ». Boccaccio, *Genealogia degli Dei* I. — **98.** *Le ruote*: i giri per l'aria. La discesa rapida, a piombo, sarebbe stata troppo pericolosa per Dante, ch'era uomo, non ombra. — **99.** *Nuova soma*: non mai portata: cfr. « nuovo carco, » *Inf.* XII 30.

100-102. Aveva paragonato a' *burchi* Gerione posato a mezzo su l'orlo del cerchio. Quando la navicella comincia ad uscire di *loco*, ad allontanarsi dalla riva, continua per un poco a volger ad essa la prora: va *indietro indietro*, con la poppa verso il largo. — **103.** Quando si sentì tutta padrona de' suoi movimenti, rivolse la coda dove prima aveva il petto, come la navicella volta la poppa dove prima stava la prora. — **104-105.** Gerione, che muove come anguilla la coda tesa, dietro di sè, e raccoglie a sè l'aria con le branche, nuota nell'aria come nuoterebbe nell'acqua.

106-108. *Maggior*, al principio del v. e del periodo, con l'accento su la seconda, suona alto, in singolar unione insieme e contrasto con *paura*, che ha suono basso e lungo. — *Fetòn*: Fetonte (cfr. *Purg.* IV 72) ottenne da Febo suo padre il permesso di guidare il carro di lui: ma i cavalli, accortisi che non li reggeva la solita mano, lasciarono la solita via. Trasportato al sommo dell'etra, fu preso da sgomento; ma quando vide lo Scorpione celeste, « che facea minaccia Coll'aspra punta di ferirlo al varco... Agghiacciò di spavento e lasciò il freno.» *Metam.* II 195-200. Allora *si cosse il cielo*, perchè i cavalli « senza legge, ove il furor li porti, Drizzan colà l'impetuoso corso: E gli astri fissi sotto l'etra, intoppo Non fanno al rapidissimo galoppo. » — *Come pare ancor*: nella Galassia. « quello bianco cerchio, che il volgo chiama la via di santo Iacopo. » Della quale « li Pitagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte. » *Conv.* II 15.

109-110. *Nè* credo che fosse maggior paura. — *Icaro misero*: Dedalo, che costruì il Labirinto (*Inf.* XII 16-21 n.), ed Icaro suo figliuolo fuggirono da Creta, volando con le ali da Dedalo fabbricate di penne e di cera. Ma il giovinetto cominciò a dilettarsi troppo del volare, e salì tanto vicino al sole che, scioltasi per il calore la cera, le penne lo abbandonarono ed egli precipitò nel mare, che da lui prese il nome. *Metam.* VIII 223 segg. Ovidio tocca della spensierata letizia del giovinetto, non della paura. *Misero*, che introduce un senso di compassione nel racconto, e fa così singolare impressione dopo l'altra parola sdrucciola di suono poco diverso, *Icaro*; *sentì spennar*, che ci tira a imaginare il terrore e l'angoscia di Icaro: sono di Dante. — *Spennar* dipinge il fatto mentre avviene; Ovidio ne indica solo l'effetto: « Nudi agita quegli i lacerti »; *scaldata cera* riassume opportuno ed efficace le troppe parole, un esametro e mezzo, che Ovidio spende intorno alla cera e all'ammollimento di essa. — **111.** Altro felicissimo mutamento. Qui Dedalo,

112 Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer, d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va, notando, lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto, mi venta.
118 I' sentia già, dalla man destra, il gorgo
Far, sotto noi, un orribile stroscio;
Per che, con gli occhi in giù, la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio,
Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti;
Ond'io, tremando, tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e il girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè, tu cali! »,
130 Discende lasso, onde si mosse snello,

da padre amoroso, segue con gli occhi il folle volo del figliuolo e lo ammonisce a tempo; nelle *Metam.* 231 segg. troppo tardi si dà pensiero di lui, e quando grida: « Icaro, Icaro, dove sei? In quale luogo ti cercherò? » allora vede le penne nel mare.

112-114. *Che fu la mia*: la paura di Fetonte, la paura d'Icaro, *non credo che fosse maggiore* della mia. Era nell'aria, nell'aria, che tutto lo circondava, e non vedeva se non la fiera; *veduta* poco rassicurante. — *Nell'aër*: dieresi e pausa invitano il lettore a rendersi esatto conto della spaventosa condizione del poeta; *d'ogni parte* la determina e colorisce anche di più. — *Spenta*: cessata.

115. Il v. stesso è lentissimo. — **116-117.** *Ruota e discende*: Gerione, come Virgilio gli ha raccomandato (vv. 97-98), gira (v. 125) e scende con tanta lentezza, che Dante se ne accorge solo dall'aria, che gli giunge *al viso* per quel rotare, *di sotto,* per quel discendere. — *Mi venta:* cfr. *F. di Ces.* 163: « Io vorrei che Aquilone ventasse; » Barberino, *Doc.* I 7: « se grande ôra Potesse a lui dar più freddo ventando. »

118-120. *Sentia già*, perchè s'avvicinava al fondo. — *Dalla man destra*: Gerione aveva preso a ruotare da destra. — *Il gorgo*: l'acqua di Flegetonte, cadendo nell'ottavo cerchio, formava un vortice. — *Con gli occhi in giù:* movimento di curiosità naturalissimo; quell'*orribile stroscio* veniva di sotto.

121-122. Quando *vide fuochi* e *sentì pianti*, ebbe maggior paura di prima, perchè temette di cadere, di precipitare là dove erano i fuochi, dove si piangeva. *Scoscio* nel senso di ruina, caduta con movimento violento, notarono gli antichi vocabolaristi nella *Fiammetta*; in questo senso Monte Andrea usò *stoscio*: « Intenda, 'ntenda chi più montat' è alto, E pensi ben ciascun chent' è lo scroscio; Facendo di caduta poi lo salto, Non si trova rimedio in tale stoscio. » Parecchi codici della *Commedia* hanno qui *stoscio.* — **123.** E per la nuova e maggior paura di cadere, si strinse al corpo di Gerione, raccosciandosi.

124-126. Cfr. vv. 113-114 e 116. La fiera scendeva girando, ma Dante non se ne accorgeva, perchè, stando nell'aria da ogni parte, non vedeva se non lei: si accorse dello *scendere* quando vide appressarsi *li gran mali*, e del *girare*, quando li vide appressarsi da diverse parti, *da diversi canti.*

127. Dalla caccia col falcone, che ebbe gran voga nel Medio Evo, Dante tolse parecchie similitudini. — *È stato assai su l'ali*, volando, in alto, perciò stanco. *Assai* rallenta il verso. — **128.** *Senza veder*, a terra, nè il *logoro* del falconiere, che lo chiami, nè un uccello da prendere. — *Logoro*: « strumento da chiamare gli uccelli » (M. Polo LXXIX), col quale erano istruiti i falconi alla caccia, sì che poi serviva a chiamarli. « Falconi... vogliono che nel logoro si metta quella carne, ch'è il loro richiamo, e poi, quando fame li prende, tosto che vedono il logoro, vi vengono volenterosi. » D. di Pradas, *Uccelli cacciatori.* — **129.** *Fa dire* per malcontento e dispetto.

130. *Discende lasso*, stanco, *onde*, al

Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
133 Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò come, da corda, cocca.

luogo dal quale ecc. Il v. ha ben sette *s*: *lasso* lo ritarda nella prima parte; *mosse snello* gli restituisce rapidità, e la prima sillaba di *snello* par che si svincoli a forza dall'impaccio delle *ss* di *mosse*. — **131-132.** *Per cento ruote*: discende lentissimo perchè stanco e insoddisfatto; si pone *da lungi dal suo maestro* perchè sa di averlo scontentato, tutto pieno di dispetto e di corruccio. — *Fello* non ha il solito senso di malvagio. *Sidrac* LXXXI: Conviene ch'elli sia fello e malinconoso. »

134. *A piè a piè*: proprio al piede, rasente. — *Stagliata*: ripida, tagliata a picco. — « Maravigliosa ad ogni cor sicuro » la discesa; maravigliosa la precisione dei particolari, la rappresentazione d'una serie d'impressioni e di sensazioni imaginate, l'evidenza di similitudini e di paragoni nella descrizione, che fa parere veramente avvenuto un fatto, del quale Dante non aveva, nè poteva avere personale esperienza.

136. *Si dileguò*: non solo enuncia, ma fa sentire la rapidità della sparizione. — *Cocca*: cfr. *Inf.* XII 77; pare spinta a forza alla fine del v. Si noti l'allitterazione, (cfr. *Inf.* V 142) e come, per descrivere un volo di freccia più rapido, diventi brevissima la similitudine de' vv. 13 segg. del c. VIII.

CANTO DECIMOTTAVO.

1 Luogo è, in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che, d'intorno, il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno,
Vaneggia un pozzo assai largo e pròfondo,
Di cui, suo loco, dicerò l'ordigno
7 Quel cinghio, che rimane, adunque, è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove, per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dove son, rende figura;
13 Tale imagine, quivi, facean quelli:
E come, a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli;
16 Così, da imo della roccia, scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
19 In questo loco, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

1. *Detto Malebolge*: è quasi inutile avvertire che il *luogo* e il nome *Malebolge* sono invenzioni del poeta, il quale chiama *bolge* (cfr. v. 24) le valli, i fossi, in cui l'ottavo cerchio è scompartito. — **2.** *Ferrigno*: di ferro; cfr. *sanguigno, Inf.* V 90. — *Come la cerchia,* la parete, di forma circolare, la « roccia, » che *lo volge,* lo avvolge, gli gira *d'intorno.* Descrive prima l'aspetto generale del luogo. *Cerchia,* lat. mediev. *circla*, si diceva delle mura delle città: cfr. *Par.* XV 97.

4. *Nel dritto mezzo*: giusto nel mezzo. — *Campo*: cfr. *campagna, Inf.* III 130, IX 110. — *Maligno*: cfr. *Inf.* VII 108. — **5.** *Vaneggia*: si apre vuoto: cfr. *vano, Inf.* XVII 25. — *Un pozzo*: il nono cerchio, paragonato a un pozzo per la forma e per la profondità. — **6.** *Suo loco*: lat., a suo luogo; dirò a suo luogo l'*ordigno*, il congegno, l'ordinamento.

7. *Cinghio*: lo spazio, che cinge il pozzo ed è cinto dalla ripa. — **9.** *Dieci valli*: sono concentriche, separate l'una dall'altra per mezzo di argini.

10-13. La descrizione sin qui esatta, ma arida e non compiuta, perchè non diceva la disposizione delle *valli*, è dichiarata da un paragone: *quale figura rende — dove, per guardia delle mura, più e più fossi cingon li castelli, — la parte dove* (essi fossi) *sono; tale imagine quelli* (i fossi di Malebolge) *facean quivi.* Cfr. *Conv.* IV 7: « Tutto empie la neve e rende una figura. »

14-15. Un altro paragone precede e dichiara un particolare importante, non ancora accennato. *Tai fortezze*: i castelli difesi al modo indicato. — *Sogli*: soglie: cfr. *Purg.* X 1. — *Alla ripa di fuor*: a quella, che chiude l'ultimo fosso, contando dalla fortezza.

16-18. *Da imo*: dal basso. — *Ricidean*: cfr. *Inf.* VII 100. — *Gli argini*: quelli, che ricingono ciascun fosso. — *Raccogli*: raccoglie, per la rima. *Tronca* i ponticelli il pozzo, al quale vanno a finire tutti.

19. *In questo loco*: in Malebolge, nel luogo ora descritto; cfr. il v. 1. — *Scossi*: non pare che includa allusione a special moto della schiena di Gerione; nel c. prec. v. 135 ha detto che Gerione li « discarcò. » — **21.** Cfr. *Inf.* I 136; lì il poeta « si

22 Alla man destra, vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi, i peccatori:
Dal mezzo in qua, ci venian verso il volto;
Di là, con noi, ma con passi maggiori,
28 Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno, a passar la gente, modo tolto,
31 Che, dall'un lato, tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda, vanno verso il monte.
34 Di qua, di là su per lo sasso tetro,
Vidi demon cornuti, con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi, come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! Già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei, in uno,
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
« Di già veder costui, non son digiuno. »

muove » e Dante gli « tien dietro. » *Tenne a sinistra*: rasente la parete.

22-24. Avendo a sinistra la parete, i poeti avevano a destra il primo fosso. — *Nuovi frustatori*: accenna ciò, che narrerà dopo. — *Bolgia*: propriamente valigia. — *Repleta*: piena, latinismo.

25-27. I peccatori percorrevano a tondo la bolgia, divisi in due schiere; una dal mezzo di essa alla parete del cerchio, l'altra dal mezzo all'argine, che separava la prima bolgia dalla seconda. La prima schiera incontrava di fronte i poeti; l'altra andava nella stessa direzione loro. — *Ignudi*: cfr. *Inf.* XIII n. al v. 116. — *Di là* dal mezzo: *con noi*, sott. *venian*. — *Maggiori*: più lunghi; sott. « de' nostri. » Cfr. *Inf.* XXIII 145, *Purg.* XXIV 97. I passi *maggiori* sono indizio di fretta; ma non v'è ragione alcuna di credere che la seconda schiera vada con maggior fretta della prima; tutt'e due vanno in fretta per la stessa causa, allo stesso modo: cfr. v. 81.

28. *Per l'esercito molto*: per la grande moltitudine; cfr. *Purg.* VIII 22. — **29.** *L'anno del giubileo*: il 1300. Racconta G. Villani, VIII 36, che « al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre il popolo romano, duecentomila pellegrini. » — **29-30.** *Hanno tolto modo*, disposto, *a passar*, perchè passi *la gente su per lo ponte* Sant'Angelo.

31. *Dall'un lato* del ponte. — **32.** *Il castello*: Castel S. Angelo, la Mole Adriana, innanzi al quale il ponte metteva capo sino a pochi anni fa; ora è stato trasportato alquanto più su. Per andare a S. Pietro, chi passava sul ponte, doveva, giunto che fosse innanzi al castello, voltare a sinistra. — *Santo*: anche in prosa; cfr. Fra Giordano XXVIII. — **33.** *Vanno*: quelli, che tornano da S. Pietro. *Il monte*: monte Giordano, piccola altura a sinistra del fiume.

34. *Su per lo sasso*: tutta Malebolge è di pietra; *tetro*: di « color ferrigno. » — *Cornuti*, come se li rappresentò l'immaginazione popolare. — *Ferze*: sferze; cfr. *Inf.* XXV 79: altre volte *fersa*. *Gran*, grandi, perchè dovevan giungere alle spalle de' peccatori, nel fondo della bolgia. — *Crudelmente*: il poeta prova un senso di compassione per tutt'i peccatori così battuti, che si dileguerà non appena avrà riconosciuto uno di essi, e saputo per quale laido peccato soffrano questo castigo.

37-39. Non appena percossi, i peccatori vanno via con maggior fretta. Questa vista tempera la compassione, mescolandovi una impressione di comico, la quale trapela dalla frase: *già nessuno le seconde aspettava* ecc. *Berze*: calcagna, dal tedesco ant. Non dice il poeta che i diavoli facessero *levar le berze* più ai peccatori della seconda schiera che a quelli della prima; v. n. ai vv. 25-27.

40. *Furo scontrati*: si scontrarono. — **42.** Non è la prima volta che vedo *costui*.

43 Perch'io, a figurarlo, i piedi affissi;
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro io gissi.
46 E quel frustato celarsi credette.
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: « O tu, che l'occhio, a terra, gette,
49 Se le fazion, che porti, non son false.
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
52 Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui, che la Ghisolabella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son, ora, apprese

43-45. *Figurarlo*: ravvisarlo. — *I piedi affissi*: mi fermai; cfr. *Inf.* XII 115. Dante si ferma senz'aspettare il consenso di Virgilio (cfr. *Inf.* XV 36; XVI 48): Virgilio si ferma con lui, e gli permette di tornare *alquanto indietro*. Sotto la curiosità, sotto il desiderio di « figurare » il frustato, Virgilio ha indovinato in Dante il desiderio di farsi vedere dal frustato per godere della vergogna di lui? Pare di sì. *Alquanto indietro*, perchè questi dannati andavano verso i poeti, e li oltrepassavano. Di qui si rileva che i frustati non andavano di corsa.

47. *Bassando il viso*: colto dal vero. — *Ma poco gli valse*: mentre scrive, Dante torna a provare il compiacimento di aver umiliato quel vile ribaldo. — **48.** Le parole corrispondono al sentimento. *Tu, che l'occhio, a terra, gette* lascia intendere: è inutile, perchè so chi sei. Poi, Dante sa benissimo che quelle *fazioni*, fattezze, non sono false, che il frustato è quello, che pare; ma finge di dubitare un momento, per aver il gusto di udirgli rispondere: sì, sono proprio quello. Cfr. *Nov. Ant.* XL: « Ditemi di che fazioni era?... — Messer, elli era canuto. »

50. *Venedico Caccianimico*: di nobile e potente famiglia bolognese di parte Geremea (guelfa), si mescolò alle contese, che turbarono Bologna prima del 1274, e menarono all'espulsione della parte Lambertazza (ghibellina). Nel 1267 concorse con un suo fratello all'uccisione d'un loro cugino. Fu podestà di Milano nel 1275, di Pistoia nel 1283. Dante, che potè conoscerlo in Bologna, dove fu prima del 1287 (v. *Inf.* XXXI n. al v. 136), si compiace di umiliare e svergognare un così nobile e riputato signore, tratto da cupidigia di danaro ad azione indegna. — **51.** Per qual peccato sei punito in questo luogo? La domanda giungerà amara all'orecchio del bolognese, per l'allusione alle *Salse*, valletta a tre miglia da Bologna, presso S. Maria a Monte, dove si seppellivano i cadaveri di quelli, che non potevan essere sepolti in sacrato. *Pungenti*: cfr. *Inf.* V 3, XII 133.

52. *Mal volontier lo dico*: la colpa era troppo vergognosa. Questo costrutto si trova anche in prosa; cfr. *Nov. Ant.* CXLVI: « Mal volentieri lo vi dico. » — **53.** La *chiara favella* di Dante, che si mostra così bene informato, *sforza* Venetico a dire il vero suo malgrado.

55. *Ghisolabella*: sorella di Venedico; la forma comune del nome, non raro a Bologna, era Ghislabella. — **56.** *Marchese*: Obizzo da Este (*Inf.* XII 111), del quale Salimbene asserisce che contaminò innumerevoli « donne di nobili e d'ignobili di Ferrara. » — **57.** Le circostanze del fatto erano in vario modo raccontate; Venedico si restringe a confermare il fatto. Di questo, non s'è trovata sinora alcuna menzione nelle cronache e ne' documenti del tempo. Ghisolabella fu moglie del ferrarese Niccolò Fontana: dettò il suo testamento nel 1281. I Fontana, che avevano favorito Obizzo, e aiutato a prendere il dominio di Ferrara, gli divennero poi nemici; ma furono da lui cacciati nel 1270. Non è improbabile che una delle ragioni dell'inimicizia fosse l'oltraggio fatto dal marchese a Niccolò.

58-63. Secondo il costume de' colpevoli di piccolo cuore, Venedico s'ingegna di confonder la sua con la colpa di altri, e

61 A dicer *sipa,* tra Savena e Reno;
E se, di ciò, vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno. »
64 Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio. »
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo
Là, 've uno scoglio, della ripa, uscia.
70 Assai leggeramente, quel, salimmo;
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne, ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
76 Lo viso, in te, di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son, con noi insieme, andati. »
79 Del vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
82 Il buon maestro, sanza mia domanda,
Mi disse: « Guarda quel grande, che viene,
E, per dolor, non par lagrime spanda.

copre d'infamia i suoi concittadini. *Questo luogo,* la prima valle di Malebolge, contiene più Bolognesi che non sieno *ora* gli abitanti di Bologna, le cui *lingue sono apprese a dicere,* sogliono dire, *sipa.* — *Sipa,* sì: ora disusato. Dante ebbe esatte notizie del dialetto bolognese; cfr. *V. E.* I 3 15. — *Tra Sàvena* a destra *e Reno* a sinistra, sta Bologna. Cfr. l'egloga di G. del Virgilio a Dante: « Stavami... dove la Sàvena, ninfa procace, sparsa di verde i biancheggianti capelli, muove incontro al Reno. » — **63.** *Testimonio*: testimonianza: cfr. *Purg.* XIV 120. — *Recati a mente*: cfr. *Inf.* XI 106. — *Il nostro avaro seno,* la nostra avarizia. *Seno*: animo, indole, carattere; cfr. *Purg.* XXII 22.

65. *Scuriada*: frusta di strisce di cuoio. — *Ruffian*: i ruffiani sono condannati a camminar, a gran passi, incessantemente: la sferza de' demoni assicura la continuità della pena, e a questa aggiunge altro patimento. Cammiuauo incessantemente, nell'Inferno, quelli, che, nel mondo, usarono fermarsi a insidiare « con parole ornate » la castità femminile. — *Femmine da conio*: da inganno. *Esopo* XLIII: « Per lo leone s'intende i malvagi coniatori, i quali s'adornono e mostrono apparenzia di buone persone a ciò che meglio possano coniare e tradire e ingannare ecc. »

67. *Raggiunsi*: ricongiunsi. Virgilio (v. 45) era rimasto più avanti. — **69.** Cfr. vv. 16-18.

70. *Leggeramente*: speditamente, senza difficoltà. — **71.** *A destra*: rispetto alla parete del cerchio; cfr. vv. 22-25. — *Sopra la sua scheggia*: su la pietra, della quale era fatto, tutta « schegge e rocchi »; *Inf.* XXVI 17. — **72.** *Cerchie eterne*: cfr. v. 3.

73-75. *Vaneggia di sotto*: è vuoto; cfr. v. 5. — *Attienti*: attieniti, e s'intende, a una delle sporgenze, che presentava la pietra dello scoglio; cfr. *Inf.* XXVI 43-45. — *Fa che feggia* ecc. Fa che ti vedano *quegli altri malnati. Feggia*: propriamente ferisca; cfr. *Inf.* XV 39.

78. *Perocchè* ecc. Cfr. vv. 25-27.

79. *Vecchio ponte*: cfr. *Inf.* XII 44. — *Traccia*: cfr. *Inf.* XII 55. — *Dall'altra banda*: nell'altra metà del cerchio. Per vedere in viso questi altri frustati, i poeti si fermarono a guardarli dalla destra del ponte. — *Similmente*: al modo stesso di quelli della prima schiera; *scaccia:* costringe a camminare a gran passi.

82-84. *Sanza mia domanda*: perchè il maestro non può tenersi dall'ammirare, egli per primo, *quel grande,* che gli addita. Dell'ammirazione sono cagioni prossime la forza d'animo, che *quel grande* manifesta *non spandendo lagrime per do-*

85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che, per core e per senno,
Li Colchi, del monton, privati fene.
88 Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro, a morte, dienno.
91 Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che, prima, l'altre, avea tutte ingannate.
94 Lasciolla quivi gravida soletta.
Tal colpa, a tal martiro, lui condanna;
Ed anche, di Medea, si fa vendetta.
97 Con lui sen va, chi, da tal parte, inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che, in sè, assanna. »
100 Già eravam là 've lo stretto calle,
Con l'argine secondo, s' incrocicchia,
E fa, di quello, ad un altr' arco, spalle.
103 Quindi, sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che, col muso, sbuffa,
E sè medesma, con le palme, picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,

lore, benchè sottoposto a duro e umiliante castigo, e la compostezza e la maestà, *l'aspetto reale*, di cui *ancora*, tra quei tormenti, quei compagni di pena, *ritiene* gran parte. Le memorie delle geste di lui vengono dopo; ridestate dall' impressione che Virgilio prova a vederlo. — *Quel grande*: cfr. *Inf.* XIV 46.

85. *Quanto aspetto reale ancor ritiene!* E quanta simpatia, quanto compiacimento in tanto sobrie parole! — **86.** *Per core e per senno*: cfr. *Inf.* XVI 39. — **87.** *Li Colchi*: gli abitanti della Colchide. — *Fene*: fece; *privati fene*: privò. Giasone, figliuolo di Esone re di Tessaglia, con la nave « Argo, » che fu la prima costruita (*Par.* XXXIII 96), condusse a Colco una mano di valorosi (*Par.* II 16) per conquistarvi il vello d'oro del montone, che, miracolosamente, aveva portato in Colchide Frisso fuggente alle insidie della matrigna. Vi riuscì con l'aiuto di Medea figliuola del re Eeta.

88. *Passò*: nell'andare in Colchide. — *L'isola di Lenno*: nell'Arcipelago. — **89-90.** Le donne di Lenno, abbandonate dai mariti per volere di Venere, uccisero per vendetta tutt' i loro maschi. *Spietate* tutte, meno Isifile: condanna le ardite femmine lo stesso suono della parola, così aspra, alla fine del verso. — *Dienno*: diedero.

91-93. *Segni*: mute dimostrazioni di amore. — *Isifile*: figliuola di Toante re di Lenno, sottrasse il padre alla strage dei maschi. Cfr. *Purg.* XXII 112, XXVI 95.

94. Cfr. Ovidio *Er.* VI (Isifile a Giasone) 51. Dante ammira il contegno di Giasone nell' Inferno, ricorda il valore e il senno di lui; ma sente anche compassione di quella povera *giovinetta* (v. 92), così pietosa al padre, ingannata e abbandonata *gravida soletta.* — **96.** Anche *Medea*, che l'aveva aiutato a superar i pericoli dell' impresa, fu tradita da Giasone; di che ella stessa fece terribile vendetta.

97. Dal mezzo della bolgia in là, sono puniti coloro, che hanno ingannato donne per conto proprio. — **99.** *Assanna*: quasi abbia le zanne, afferra e non lascia più; cfr. *Inf.* XXX 29.

100-102. *Lo stretto calle*, la « scheggia », lo « scoglio, » sul quale vanno i poeti, *s' incrocicchia* con *l'argine secondo*, che incontra, e di questo *fa spalle,* sostegno, *ad un altr' arco,* ad un altro ponticello, che passa su la seconda bolgia.

103. *Sentimmo gente*: non ancora la potevano vedere; *quindi:* di là. — *Si nicchia*: fa nicchia, ossia sta, è contenuta; cfr. « si annida » del c. XI 57. — *Col muso sbuffa*: sapremo il perchè ben presto. — *Con le palme*: con le mani aperte; cfr. *Inf.* IX 50.

106. *Le ripe*: le pareti della bolgia. — *Grommate*: tutte coperte di *una muffa,* come di tartaro (gromma) l'interno delle botti. Cfr. *Par.* XII 114: « Sì ch'è la muffa dov'era la gromma. » — **107.** *L'alito di*

Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che, con gli occhi e col naso, facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo; e, quindi, giù nel fosso,
Vidi gente attuffata in uno sterco.
Che, dagli uman privati, parea mosso
115 E mentre ch'io laggiù, con l'occhio, cerco,
Vidi un col capo sì, di merda, lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
127 Appresso ciò, lo duca: « Fa che pinghe, »
Mi disse, « il viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben, con l'occhio, attinghe,
130 Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

giù, un vapore puzzolente e viscoso, *si appasta*, si appiastriccia, lascia un molle deposito simile a pasta, su le ripe. — **108.** *Che*, la muffa, dava fastidio agli occhi con la tinta, al naso col fetore.

109-111. Nel *fondo cupo*, oscuro, non possono veder qualche cosa se non dalla più alta parte del ponte, *dal dosso*, sopra l'incurvatura dell'arco, *ove lo scoglio sovrasta*, si eleva *di più* su la bolgia. Cfr. *Inf.* XIX 8-9.

114. *Privati*: cessi. Fra Giordano LXXIII: « Non ha istalla nè privato al mondo più puzzolente. » — *Mosso*: tolto e portato lì.

115. *Cerca con l'occhio* in quel fondo cupo; in luogo aperto, « gli occhi intorno invia. » Cfr. *Inf.* IX 109. — **117.** Non appariva, sotto la lordura, se avesse tutt'i capelli come i laici, o la chierica in mezzo ad essi come i chierici. Il riscontro giunge inaspettato, e fa sorridere.

118-119. Venedico, accortosi d'esser guardato, abbassa il viso, dando segno di conservar ancora un resticciuolo di pudore; quest'altro ha perduto affatto il pudore. Alla sua improntitudine, Dante risponde come essa merita, duro e reciso: nome, cognome e luogo di nascita. — *Gli altri brutti*: cfr. *Inf.* VIII 35.

121. *Co' capelli asciutti*: quando viveva. — **122.** *Alessio Interminei* (Interminelli) *da Lucca*: di nobile famiglia, menzionato in parecchi documenti sino al dicembre del 1295. — **123.** *Però*: perciò che ti conobbi vivo, *ti adocchio*, ti guardo ben bene.

124. *La zucca*: il capo. È del linguaggio famigliare, e conviene al tono, che il racconto ha assunto in questa parte del canto. — **125.** *Le lusinghe*: complimenti non meritati, elogi sperticati, adulazioni, con cui si cerca di carpire l'altrui benevolenza. Chi in vita usò le insidiose carezze delle lusinghe per ingannare gli altri, ora picchia sè stesso con le palme (v. 105), e graffia con le unghie (v. 131). E sta nello sterco, perchè nella propria abbiettezza s'adagiò, pur avendo di essa coscienza, e di essa fece mezzo di guadagno. Certo, all'animo nobilissimo e sdegnoso di Dante, questo parve il più abbietto dei peccati, perchè gl'inflisse la pena più « spiacente » Cfr. *Purg.* I 92. — *Stucca*: stuccata, annoiata, stanca. Si dice ancora all'importuno: « Tu m'hai stucco. »

127. *Pinghe*: spinga; cfr. *Inf.* VIII 13. — **129.** *Attinghe*: tocchi, raggiunga.

130. *Scapigliata, si graffia*, or *s'accoscia*, or sta *in piede*: quattro pennellate, e la

133 Taide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: — Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi maravigliose! —
136 E quinci sien, le nostre viste, sazie. »

sozza fante è ritratta e si muove innanzi a' nostri occhi. — *Fante*: fantesca, serva.

133. *Taide*: personaggio dell' *Eunuco* di Terenzio, che Dante considerò come donna veramente esistita. — **134.** *Disse il drudo.* Nella 1.ª scena del 3.° atto il *drudo* domanda non a Taide, ma a Gnatone: « Dunque Taide mi fa grandi ringraziamenti? » E l'altro risponde: « Ingenti. » Forse Dante trovò il passo di Terenzio nell'*Amicizia* di Cicerone (XXVI), dove solo il primo verso è citato intero, e del secondo si legge: Bastava dir *grandi*: dice: *ingenti*, » senza i' nome di colui, che dice: perciò potè non veder chiaro che il *drudo* non parlava a Taide, e che questa non rispondeva al *drudo*. E forse gli piacque mutar il dialogo a sua posta. — **134-135.** *Aver grazie appo*, presso uno, significa essergli in grazia. Cfr. *Somma t.* I-II 110.

136. Ci basti ciò, che abbiamo veduto.

CANTO DECIMONONO.

1 O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che, di bontate,
Deono essere spose, voi, rapaci,
4 Per oro e per argento, adulterate:
Or convien che, per voi, suoni la tromba,
Però che, nella terza bolgia, state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che, appunto sovra mezzo il fosso, piomba.
10 O somma Sapienza, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto, tua virtù, comparte!
13 Io vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena, la pietra livida, di fori,
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son, nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

1-6. Comincia il canto con una improvvisa apostrofe, espressione dello sdegno del poeta per il peccato, del qnale sta per trattare. — *Simon mago*: « Un cert'uomo chiamato Simone stava già da gran tempo in quella città (Samaria) esercitando la magia... Simone anch'egli credette... Avendo veduto come per l'imposizione delle mani degli Apostoli davasi lo Spirito Santo, offerse loro del denaro dicendo: Date anche a me questo potere ecc. ». *Atti d. Ap.* VIII 9 segg. Cfr. *Par.* XXX 147. — *Miseri*: traviati. — *Seguaci* di Simon mago, per lui detti simoniaci. *Le cose di Dio*: le cose sacre. — *Di bontade deono essere spose*: devono andar sempre congiunte con bontà, se ne dovrebbe far sempre buon uso. — *Rapaci*: accenna alla causa del peccato; interrompendo l'esposizione e piantandosi alla fine del v., ferma l'attenzione al severo giudizio, che esprime. — *Adulterate*: forma antitesi con « spose di bontade ». — *Or*: in questo canto. — *Per voi suoni la tromba*: si parli del vostro peccato in modo che tutti sentano, con tutta franchezza e severità intera. A suon di tromba si bandivano gli ordini delle autorità e le sentenze dei giudici.

7. *Tomba*: rialto, qui la parte più alta del ponte. — **8-9.** *In quella parte* ecc. Sul « dosso » dell'arco; *Inf.* XVIII 110-111.

10-12. Prepara a udir cose degne dell'*arte* della *somma Sapienza*. Altrove (*Inf.* XIV 16) l'apostrofe è rivolta alla Giustizia di Dio, e dell'« orribile arte di giustizia » si accennano gli effetti (ivi 6); qui la *virtù* della somma Sapienza *comparte*, distribuisce premi e pene, *giusto*, giustamente.

13. *Le coste*: le pareti della bolgia, disposte a piano inclinato; ma con diversa pendenza (v. 35). — **14.** *Livida*: è di « color ferrigno. » — **15.** *D'un largo tutti*: tutti della stessa larghezza.

16. Gli *parean*, perchè li guardava dall'alto e da lontano, appunto della stessa ampiezza, nè più nè meno. I « fori, » che, usando allora il battesimo per immersione, erano « intorno allo fonte maggiore » del battistero fiorentino, avevano « di diametro circa a nno braccio, e affondi circa a braccia nno e un quarto ». — **17.** *Mio bel*: quanto affetto e quanta tenerezza in questi due monosillabi! Dante sperò, sino ai suoi ultimi anni, di « prendere il cappello in sul fonte del suo battesimo; » cfr. *Par.* XXV 8-9. — *S. Giovanni*: il battistero di Firenze, veramente bellissimo. Cfr.

19 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che, dentro, v'annegava;
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca, a ciascun, soperchiava,
D'un peccator, li piedi, e, delle gambe,
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano, a tutti, accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per la strema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
31 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti, »
Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »
34 Ed egli a me; « Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. »

Inf. X 87; XIII 143-44; *Par.* XV 134. — **18.** « Ne' quali fori è d'usanza che sieno i preti che battezzano (*battezzatori*) e benedicano l'acqua. » Così l'*Anon. Fior.* ed altri commentatori antichi; ma resta pur sempre strano che non si fosse trovato mezzo più comodo di sottrarre i preti alla « pressura » della folla; che in un foro della grandezza indicata di sopra potesse stare un prete fino alla cintola; che fosse permesso ai fanciulli di ruzzare in chiesa e intorno al fonte battesimale; che, essendo usanza che i preti si mettessero nei fori, nel foro, in cui cadde il fanciullo, fosse dell'acqua, e tanta da metterlo in pericolo di morire affogato ecc. »

19-21. Di questo fatto non sappiamo con certezza se non quel, che ne dice qui il poeta. Il quale tacque di troppo gran parte della sua vita; e se si risolse a dar notizia d'un aneddoto insignificante, ciò fu perchè, come pare dal terzo verso, esso aveva dato occasione alle ciarle de' maligni. — *Rupp'io:* con la scure, dice Benvenuto, il quale asserisce che quegli, che stava per annegare, era un fanciullo (Antonio di Baldinaccio de' Cavicciuli secondo l'*Anonimo*) caduto nel foro mentre ruzzava con i compagni attorno al fonte battesimale. Ma cfr. *Somma t.* III 66, dove si tocca della debolezza del sacerdote, che non può sostenere il battezzando, e della debolezza del battezzando, al quale può soprastare pericolo di morte dall'immersione. — *Questo*: questo, che dico, la mia asserzione. — *Suggel*: l'apposizione del suggello autentica i documenti. — *Sganni*: tragga d'inganno.

25. *Soperchiava*: restava fuori della bocca, di sopra. — **24.** *L'altro*: il resto del corpo.

25. *Le piante* de' piedi. — *Accese*: sarà spiegato nel terzetto seg. *Intrambe*: entrambe. — **26.** *Le giunte*: le giunture. *Nov. Ant.* XCVI: « Lo bello cavallo de' avere in sè corte giunte ». — **27.** Verso energico, per la collocazione di *spezzate* e de' due primi accenti, e per le molte consonanti di suono aspro. *Ritorte*: forti legami di vimini; *strambe*: corde di erbe. *Cang. Chig.* 470: « Or dunque, che sarà la vita mia, Se non di comperare una ritorta E d'appiccarmi sopr'esso la via? »

28-30. Nelle *cose unte* acceso, le fiamme, *il fiammeggiare*, si muovono solo su per l'ultima *buccia*, scorza, superficie. — *Tal era lì*: il moto del fiammeggiare. »

31-33. Non preceduta da racconto, la domanda ci mette innanzi, insieme, ciò, che attirò l'attenzione del poeta, e l'impressione da lui provata. Il guizzar più forte di due gambe era indizio di *cruccio* maggiore del dannato, a cui appartenevano. — *Consorti*: compagni, frequentissimo. — *Più rossa*: perciò, più cocente. — *Succia*: succhia, perchè, asciugando, l'effetto suo è analogo a quello del succhiare.

34-36. Benchè una delle ripe, la seconda, *giaccia*, sia pendente verso il fondo più della prima, nondimeno si presenta così ripida, che, a giudizio di Virgilio, Dante non potrebbe discenderla: perciò si offre a portarlo lui *laggiù*, nel fondo. Come può l'ombra di Virgilio prender per mano (*Inf.* III 19), abbracciare (VIII 43) Dante, ch'è vivo, chiudergli con le sue mani gli occhi. (IX 60), spingerlo con le

37 Ed io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel, che si tace. »
40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca,
Laggiù, nel fondo foracchiato ed arto.
43 E il buon maestro ancor della sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeva con la zanca.
46 « O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
49 Io stava come il frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa;
52 Ed ei gridò: Se' tu già, costì, ritto?
Se' tu già, costì, ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni, mi mentì, lo scritto.

mani (X 38), sostenerlo su la schiena di Gerione (XVII 96), e qui portarlo al fondo della bolgia? Le ombre sono « forme novelle, » che, dopo morte, le anime assumono dall'aria; *Purg.* XXV 88 segg. Per quelle « forme, » le anime possono apparire, parlare, ridere, lagrimare, e, bisogna aggiungere, sentire le materiali pene, a cui, eternamente o temporaneamente, sono condannate, trasportar pesi, urtarsi e battersi tra loro ecc. Ma se mai Dante tenta di abbracciarle (*Purg.* II 77 segg.), o esse vogliono abbracciarsi tra loro (*Purg.* XXI 130 segg.), si fa manifesta la loro « vanità. » *Inf.* VI 3; *Purg.* II 80-81, XXI 135. — *De' suoi torti*: delle sue colpe.

37. *M'è bel*: mi aggrada, mi piace, probabilmente passato all' ital. dal provenz. o dal franc. B. Zorzi: *Non laissara*; « Per che mi è bello tutto ciò, che a lei piace. » Dello Scelto: « Gli piacque la convenenza e li fu bella. » — **38-39.** Cfr. *Inf.* II 139-40. — *Quel, che si tace*: cfr. *Inf.* X 16-21.

40-42. *Quarto*, contando da quello, ch'è tutt'uno con la parete del cerchio. — *A mano stanca*: a sinistra. — *Arto*: stretto, latinismo; allude non a minore ampiezza del fondo di questa bolgia, ma alla difficoltà di camminarvi, tra tutti que' fori, che lo « foracchiavano. » Cfr. *Purg.* XXVII 132.

43-45. *Della sua anca*: portato di traverso, nella discesa difficile, il corpo di Dante posava principalmente sul fianco di Virgilio. Al ritorno, nella salita, poserà principalmente sul petto. — *Mi giunse*: mi accostò; *al rotto*: al foro. — *Zanca*: cianca, gamba; cfr. *Inf.* XXXIV 79. *Piangeva con la zanca*: dava sfogo al dolore « guizzando, » movendo le gambe.

46-48. L'apostrofe ha intonazione leggermente beffarda. Il poeta non sapeva, di colui, al quale parlava, se non ciò, che ne vedeva, ossia che teneva *di sotto il di su*, stava capovolto, era *commesso*, piantato nel foro *come palo*, dimenava, fortemente le gambe: alla vista di quella strana positura e di quell' insolito movimento era difficile trattenere un sorriso. — *Se puoi*: restrizione ben naturale, essendo nel foro il capo del dannato. — *Fa motto*: parla, frequentissimo in versi e in prosa. L'abbiamo trovato nel c. IX 101; lo troveremo altre volte.

49-51. Gli assassini erano « propagginati, » posti col capo in giù dentro una fossa, che poi si riempiva di terra. Questa pena è comminata dagli statuti fiorentini: probabilmente Dante ricorda qui una scena da lui veduta, come gli « umani corpi accesi » del *Purg.* XXVII 18. — *Come il frate* ecc. Chino verso la fossa. — *Poi ch' è fitto*, quando è già posto col capo in giù, l'assassino *richiama lui*, il frate, per la qual cosa *cessa*, s'allontana *la morte*. Il paragone par nuovo; ma più della novità di esso, chiama a sè l'attenzione, e fa sorridere, Dante, che si rappresenta nell'atteggiamento di un frate confessore: è un istante; ma la nostra imaginazione mette a lui tonaca, cordone e cappuccio.

52-53. *Se' tu già costì ritto?* Le parole si affollano brevi, e son ripetute; segno di viva commozione per un fatto inatteso, quasi incredibile. Brevi le parole, perchè rapidissime le impressioni. Non basta *sei tu*, solita interrogazione di chi vede o

55 Se' tu, si tosto, di quell'aver, sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e, poi, di farne strazio? »
58 Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
— Non son colui, non son colui, che credi! — »
Ed io risposi com'a me fu imposto.
64 Per che lo spirto, tutti, storse i piedi;
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: « Dunque, che, a me, richiedi?
67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

sente vicina, ad un tratto, persona ritenuta lontana: *già*, tanto prima del tempo, *costì*, accanto a questo foro, nel quale avrei dovuto star ancora « piantato » tanti anni: *ritto*, mentre io sto col capo in giù: *ritto*, ma per cadere tu pure a capo in giù, tra brevi istanti. Come può essere? Non se ne sa, lì per lì, capacitare, e ripete: *Se' tu già costì ritto?* Rapidissime, ma parecchie e diverse le espressioni della maraviglia, e ripetute, ritardano il nome, *Bonifazio*, che vien fuori ultimo, quasi separato dal resto, e dà suono lungo, lento, in contrasto con i suoni precedenti affrettati, rotti; sì che la doppia concitata interrogazione va a finire in un'esclamazione piena di maraviglia. — **54.** *Di parecchi anni mi mentì lo scritto!* Ecco il perchè della commozione e della maraviglia; egli non si aspettava che Bonifazio venisse così presto. Rivolge l'osservazione a sè stesso, col tono scontento di chi riconosce d'essersi ingannato. *Lo scritto*, o la prescienza, *gli mentì*, sbagliò *di parecchi anni*.

55-57. Ma, riconosciuto l'involontario errore, torna su le sue prime impressioni, e le spiega in un'altra domanda. *Sì tosto*: dopo meno di sei anni, *sei sazio* di *quell'avere*, di quei beni temporali, di quelle ricchezze (cfr. *Inf.* XI 35), per cui non *temesti torre a inganno la bella donna*, la Chiesa, divenir papa con inganno, *e poi di farne strazio!* Da queste parole comprendiamo che parla l'ombra di un papa, di un predecessore di Bonifazio, la quale si sente o crede tanto meno colpevole, da arrogarsi il diritto di rinfacciare a Bonifazio la cupidigia, l'inganno dell'assunzione al pontificato, lo *strazio* fatto della Chiesa. Tanta indignazione, con tanta veemenza espressa dalla bocca di un papa simoniaco e nepotista, mette una nota di fine umorismo nella situazione, che è comica. — *Bonifazio:* Benedetto Caetani « uomo di perversa natura e di grande coraggio, » *tolse a inganno la bella donna*, perchè indusse Celestino V al « gran rifiuto » (*Inf.* III 60), « ingannandolo sottilmente; » Pseudo-Brunetto. Morì nel 1303. Il poeta ha già alluso a Bonifazio VIII, senza nominarlo, nel c. VI 69; parlerà di lui molte altre volte. — *Torre... donna* significava sposare. *A inganno*: cfr. *Tav. Rit.* CV: « Se non fosse stato morto a inganni. »

58-60. La situazione è, in fondo, comica. Dante vede le gambe, non il viso dell'ombra, che gli parla; sta presso di lei, come il frate, che confessa l'assassino; e l'ombra crede di parlare ad un'altra ombra, che dovrà prendere il suo posto, e si maraviglia dell'inaspettato arrivo di lei, e la copre di rimproveri. Ultimo tratto comico, felicissimo: Dante non si raccapezza nella sfuriata dell'ombra; sta lì attonito, ingrullito, *quasi scornato*, e non ha più parole. Ma non tarderà a prendersi la rivincita.

61-63. Per desiderio che il discepolo dica *tosto* ciò, che egli frettolosamente gli suggerisce, Virgilio ripete: *Non son colui, non son colui*.

64. *Storse i piedi*: i piedi già avevano espresso co' loro guizzi il « cruccio » (vv. 31-32); ora esprimono il mal contento dello sbaglio preso, e il dispetto; forte malcontento, vivo dispetto, perchè lo spirito li storse *tutti*. — **65.** *Sospirando e con voce di pianto*: cessa il comico, torniamo al dolore. — **66.** *Dunque*: bisogna imaginare il tono stizzoso di questo *dunque*. L'ombra ha con grande suo dispetto appreso che non parla con un compagno di colpa e di pena.

67. *Ti cal*: ti cale, t'importa. — **68.** *Corsa*: percorsa. — **69.** *Gran manto*: il « papale ammanto »; *Inf.* II 27.

70 E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che, su, l'avere, e, qui, me misi in borsa.
73 Di sott'al capo mio, son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra, piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è il tempo, già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
82 Chè, dopo lui, verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente, un pastor sanza legge,
Tal, che convien che, lui e me, ricuopra.

70. Ecco un dannato d'animo non volgare. Poi che ha creduto di rampognar Bonifazio, e l'ha fatto con tanta asprezza, confessa schiettamente le colpe sue. *Veramente*: l'orsa è amantissima dei figliuoli. — *Figliuol dell'Orsa*: gli Orsini si chiamavano *de' figli di Orso* (*de filiis Ursi*). I fatti corrisposero al cognome. — **71.** *Avanzar*: mettere in grande stato. — *Orsatti*: F. Pipino, contemporaneo e frate, narra di un « libello », di una caricatura, in cui era effigiato Niccolò con un orsacchio su la mitra e due ai piedi, che si voltavano a guardarlo. Come altre volte, qui la rima offre al concetto un' espressione più viva. « Orsini » passerebbe inosservato, sarebbe il fatto storico nudo; *orsatti* fa pensare a qualche cosa di animalesco; non pare punto una carezza dello spirito, che, nel mondo, fu tanto *cupido* di *avanzare* i congiunti. Giovanni Gaetano Orsini, papa col nome di Niccolò III dal nov. 1277 all'ag. 1280, colmò di onori, di uffizi e di ricchezze i suoi parenti. Salimbene 55: « Perchè la carne e il sangue glielo rivelò, fece quattro cardinali della sua famiglia. » — **72.** *Su*, nel mondo, *misi in borsa l'avere*; *qui* misi in borsa *me*. Stanno come chiusi in una borsa, nella cavità della roccia, sotto il foro, quelli, che impinguarono le borse facendo mercato delle cose sacre; stanno con la testa in giù, e non vedono, i papi, i sacerdoti, che tolsero gli occhi dal cielo per fissarli al danaro.

73-75. Sotto il capo di lui stanno, nel fondo, i papi simoniaci, che lo precedettero; la *pietra* è *rotta* in modo che stanno *piatti* l'un su l'altro, come aringhe salate. — *Simoneggiando*: nel latino del Medio Evo non sono rari i versi tratti da nomi propri, p. e. *neroneggiare*.

76. Pare che queste parole vengano su dalla bocca di Niccolò, e dalla bocca del foro, a stento: il verso è rotto da tre accenti su tre parole tronche. *Cascherò io*: pare un singhiozzo l'incontro delle due vocali accentate. — *Altresì*: pare aggiunto a forza. Nel linguaggio nostro, gli terrebbe dietro un « pur troppo! » La visione dell' inevitabile caduta a pena più dolorosa, turba il simoniaco. — **78.** *Subito dimando*: s'è accorto di essersi troppo affrettato a domandare *Sei tu?* ecc.

79-81. Non si sa se dentro la cavità i simoniaci non saranno più cotti dal fuoco; certo non terranno più « di sotto » il « di su ». — *Più è il tempo*: Niccolò si cuoceva i piedi da venti anni; tra la morte di Bonifazio e quella di quel successore di lui, che dovrà cadere alla terza bolgia, correranno soli undici anni. Cfr. *Par.* XXX 142 segg. *Così sottosopra, piantato*: il dannato sente l'umiliazione di quella singolare positura. — *Rossi*, per la fiammella più rossa delle altre; cfr. vv. 28-33. — *Verrà*: qui in questa bolgia, a questo foro. — *Di più laid'opra*: conseguirà il « gran manto » con mezzi peggiori.

83. *Di ver ponente*: dalla parte di ponente, dalla Francia. Cfr. *F. di Ces.* 33: « L'uno viene da verso Francia, l'altro da verso Roma. » — *Un pastor*: Bertrando di Got, guascone (cfr. *Par.* XVII 82, XXVII 58) papa col nome di Clemente V dal nov. del 1305 all'apr. del 1314. « La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascostamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei, che non ne sono degni, e dà loro quello, che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per l'industria de' Colonnesi (cfr. *Inf.* XXVII 86) elessero m. Ramondo (Bertrando) del Gotto arcivescovo di Bordea (Bordeaux), il quale non si partì d'oltremonte e non venne a Roma. » Compagni III 12. Così cominciò per la Chiesa

85 Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come, a quel, fu molle
Suo re, così fia lui chi Francia regge. »
88 Io non so s'io mi fui, qui, troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
« Deh, or mi di': quanto tesoro volle
91 Nostro Signore, in prima, da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: — Viemmi retro. —
94 Nè Pier, nè gli altri tolsero, a Mattia,
Oro od argento, quando fu sortito
Al luogo, che perdè l'anima ria.
97 Però ti sta, chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece, contra Carlo, ardito.

« la cattività di Babilonia ». Più di tutto Dante non gli poteva perdonare di aver ingannato Arrigo VII. — *Sanza legge*: abbia *legge* il suo significato generale, o significhi religione, non si potrebbe far accusa più grave a un *pastore* della Cristianità, ad un papa. — **84.** *Lui*: Bonifazio. « E farà quel d'Alagna andar più giuso; » *Par.* XXX 148. — Questo passo non potè essere scritto prima del 20 aprile 1314.

85-87. La citazione rivela l'uomo, che ha familiari le sacre carte. Nel II libro de' *Maccabei, si legge* che Giasone, per succedere nel sommo sacerdozio a suo fratello Onia, promise al re Antioco Epifane 360 talenti, e l'ottenne. *E come a quel*, a Giasone, *fu molle*, troppo condiscendente, *suo re;* così a Clemente sarà *molle chi Francia regge*, Filippo il Bello; cfr. *Purg.* XX 43 segg.

88. *Qui*: a questo punto. — *Troppo folle*: inconsiderato, poco prudente. *Sidrac* CX: « Quando lo savio è ripreso che egli abbia follemente parlato, egli se ne vergogna e si pente; e lo folle, quando egli parla follemente e l'uomo lo riprende, egli si cruccia e si infollisce più. » Dante sa bene di non essere stato *troppo folle*. — **89.** *A questo metro*: nel modo, che segue. Dirà più oltre, v. 118: « cantava cotai note. » Cfr. *Inf.* VII 33. L'enumerazione delle malvagità di tre papi ha acceso lo sdegno del poeta. Prima flagella della sua ironia Niccolò, poi si solleva a una focosa e nobilissima invettiva contro la corruzione della Chiesa, frutto della cupidigia. — **90-91.** *Deh, or mi di'*: questo tono di superiorità annunzia che già Dante, in cuor suo, ha giudicato Niccolò. Invano questi ha sperato compassione. Ha citato l'antico Testamento? E il poeta di rimando gli darà una lezione sul *Vangelo*, su gli *Atti degli Apostoli*, su l'*Apocalisse*: lezione, la quale non può non suonare amarissima agli orecchi di chi fu sacerdote, teologo, vicario di Cristo, capo della Chiesa. Non per danaro nostro Signore affidò a Pietro le chiavi, le mise *in sua balìa*. — *In prima*: prima, frequentissimo. — **92.** Matteo XVI 13: « Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli » ecc. Questo passo è discusso nella *Mon.* III 8. — **93.** Matteo IV 19: « Venite dietro a me, e vi farò diventare pescatori d'uomini. »

94-96. Non per danaro *Mattia* fu ricevuto nella compagnia degli *altri* apostoli. — *Fu sortito*: « La sorte cadde sopra Mattia. » *Atti* I 24. — « Qualche volta il giudizio di Dio si rivela agli uomini per *sorte*, come appare nella sostituzione di Matteo negli *Atti degli Apostoli*. » *Mon.* II 8. — *L'anima ria*: Giuda.

97. *Ti sta*: sta fermo, rassegnati. — *Ben punito*: meritamente: la voce batte su *ben*, qui e nel v. seg. — **98-99.** *Guarda ben*: custodisci con ogni cura; detto per dileggio, perchè Niccolò non ha portato moneta all'Inferno. *La mal tolta moneta*: le decime ecclesiastiche e le rendite degli Stati della Chiesa, che Niccolò s'appropriò. Dante attribuisce al danaro raccolto in così malo modo l'ardimento del papa contro *Carlo*, Carlo I d'Angiò re di Sicilia; cfr. *Purg.* VII 113: XX 67 ecc. A questo re Niccolò si mostrò nemico sin dagl'inizi del suo pontificato; gli tolse la dignità di senatore di Roma e la carica di vicario dell'Impero in Toscana, e in molti altri modi l'osteggiò. Perciò, quando egli morì improvvisamente, i suoi congiunti furono maltrattati e perseguitati dai fautori di Carlo, i quali asserivano « che il detto re Carlo era stato dal signor Niccolò danneggiato nel suo onore e nella sua grandezza. » Saba Malaspina *Storia* VII 10.

100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
103 Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi, a lui, fu vista;
109 Quella, che, con le sette teste, nacque,
E, dalle dieci corna, ebbe argomento,
Fin che virtute, al suo marito, piacque.
112 Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che, da te, prese, il primo ricco patre! »

100-102. *Lo mi vieta*: cfr. Fra Giordano I: « Ben lo ti vieta. » Dante distinse sempre la *reverenza* dovuta ai papi come vicari di Cristo, dal libero giudizio sul loro carattere personale e su le loro azioni. Cfr. *Purg.* XX 86 segg., dove deplora la cattura e gli oltraggi patiti dal « vicario di Cristo » Bonifazio VIII; *Mon.* III 15: « Quella reverenza usi Cesare a Pietro, che il figliuol primogenito deve usare al padre. » — *Somme chiavi*: cfr. v. 92. — *Vita lieta*: cfr. *Inf.* XV 57.

103. Sarei anche più severo. *Parole ancor più gravi* userà, p. e., S. Pietro, *Par.* XXVII 22 segg. a proposito di Bonifazio VIII. — **104.** *La vostra avarizia*: dai rimproveri diretti a un solo, passa all'affermazione e alla condanna della colpa di tutti. — *Il mondo attrista*: cfr. *Inf.* XVII 3. — **105.** *Calcando*: calpestando, opprimendo. — *I pravi*: i cattivi. Principal effetto della simonia era che agli uffici ecclesiastici fossero sollevate, per danaro, persone indegne. Si soleva dire della Fortuna: Gode di abbassare i potenti e sollevare gli umili: cfr. Orazio, *Odi* I 34.

106. *Il Vangelista*: San Giovanni. — **107-110.** *Apocalisse* XVII 1-3: « Farotti vedere la condannazione della gran meretrice, che siede sopra le molte acque, con la quale hanno fornicato i re della terra... E vidi una donna a cavallo di una bestia di colore del cocco... che avea sette capi e dieci corna. » Dante attribuisce le sette teste e le dieci corna alla donna. Nella donna, l'*Apocalisse* simboleggiò Roma imperiale; Dante vede il simbolo della Chiesa corrotta. *Nacque* la Chiesa *con le sette teste*, i sette sacramenti; *ebbe argomento*, vigore, *dalle dieci corna*, dai dieci comandamenti della vecchia legge, *fin che virtute piacque al suo marito*, al papa.

112-114. Il rimprovero si rifà più diretto e il tono più acerbo. Nel primo v. la voce urta alla prima sillaba di *fatto*; dopo la pausa, s'alza e si trattiene a *Iddio*. — *Che altro è da voi* ecc. Quale altra differenza? *Orate*: pregate; usato anche in prosa. Osea VIII: « Del loro argento e dell'oro si formavan degl'idoli »; cfr. *Fiore di virtù* XII: « Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, i quali adorano gl'idoli dell'oro e dell'argento. » — *Cento*: chiude sdegnosamente il v. e il terzetto.

115-117. Con rapido passaggio, naturale in tanta concitazione di affetti e in tanto ricorrer di memorie, il poeta sale alla cagione prima dell'avarizia e della simonia, che hanno corrotta la Chiesa, alla donazione di beni temporali, *la dote*, che ricevè da Costantino imperatore S. Silvestro, il *primo padre*, il primo pontefice, che fu *ricco*; e la deplora amaramente rivolgendo la parola, come se fosse presente e potesse udirla, all'autore di essa: *Ahi, Costantin!* Ma alla sua mente si affacciano insieme, perchè furono l'una causa, l'altra effetto, la *conversione* di Costantino e la *dote* ricevuta da Silvestro, e, in un inciso, tanto breve quanto permette l'impeto dell'apostrofe, salva la *conversione* dall'accusa, che sta per fare alla donazione. *Mon.* III 10: « Dicono ancora alcuni che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro, allora pontefice, donò la sede dell'impero, cioè Roma, alla Chiesa, con

118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia, sempre, attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però, con ambo le braccia, mi prese,
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese,
127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
Sì mi portò sopra il colmo dell'arco,
Che, dal quarto al quinto argine, è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe, alle capre, duro varco.
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

molte altre dignità dell' Impero. » Cfr. *Inf.* XXVII 94-95, *Par.* XX 55-57. Dante non discusse la veridicità del racconto: ma dimostrò giuridicamente la nullità della donazione, perchè « non è lecito all' imperatore scindere l' Impero. »

118. Cfr. v. 39. Quest'uso di *cantare* dura ancora. Il tono si abbassa; il poeta non dubita più di essere stato « troppo folle; » è contento di sè, e manifesta la sua compiacenza con una locuzione del linguaggio familiare. — **119.** *O ira* accesa dai fieri rimproveri di Dante, o riconoscimento della loro giustezza. — **120.** Ancora un particolare comico, che viene opportunamente a temperare l' impressione della violenta invettiva. — *Spingava*: « guizzava, » usato anche da Rustico *Da che guerra*. — *Piote*: piante de' piedi, vive nell'Alta Italia. *Laude di S. Sepolcro*: « Chi n'averà pietade, Ch'a noi taupini revolti le piote? »

121-123. *Piacesse*: che Dante avesse cantato « cotai note. » — *Contenta labbia*: viso soddisfatto: cfr. *Inf.* VII 7. — *Vere*: veraci, che dicevano il vero.

124. Nella barca di Flegias, Virgilio abbraccia e bacia Dante, cosa di un momento: ora fa molto di più, per dimostrargli la sua grande contentezza di averlo udito parlare con tanta verità e con tanto fuoco. — **125.** Cfr. n. al v. 43. *Con ambo le braccia... tutto su mi s'ebbe:* quanta affettuosa premura; ma anche, quale sforzo!

127. *Di avermi a sè distretto*: stretto nell'abbraccio. — **128-129.** *Sopra il colmo*: al mezzo: cfr. *Inf.* XVIII 110-11. — *Tragetto*: tragitto, passaggio.

130. *Soavemente*: pian piano, con grande cura. *pose*, depose *il carco soave*. Ricorda Matteo XI 30: « Soave il mio giogo e leggero il mio peso. « — **131-132.** *Per lo scoglio*: a cagione dello scoglio *duro ed erto*. V'incontrerebbero difficoltà sin le *capre*, così svelte e sicure nell'arrampicarsi su per le rocce.

133. *Indi*: poi. — *Un altro vallon*: un'altra bolgia o « valle. »

CANTO VENTESIMO.

1 Di nuova pena, mi convien far versi,
E dar matera al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come il viso mi scese, in lor, più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto,
Ciascun, tra 'l mento e 'l principio del casso;
13 Chè, dalle reni, era tornato, il volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

1. Malinconico principio: questa *nuova pena* è la prima di quelle delle Malebolge, che commuova il poeta sino alle lagrime. — **2-3.** *Matera*: argomento; cfr. Barberino *Regg.* « Ritorno alla materia, e dicovi. » — *Canzon*: cantica. « Tutta l'opera si divide in tre cantiche, ogni cantica si divide in canti. » *Lett. a Cang.* 3. — *È dei sommersi*: canta di coloro, che, condannati a pene eterne, sono simili agli annegati in fondo all'acqua; mai non verranno a galla.

4. Oramai la sua brama di vedere « nuovi tormenti » non ha bisogno di stimoli (*era già disposto*). e non conosce più limite (*tutto quanto*). Quanto più prepotente la curiosità, tanto più maraviglioso e doloroso lo spettacolo, che apparirà nel fondo della bolgia. — **5.** *Nello scoperto fondo*: ancora ha in mente l'ultimo verso del c. XIX. — **6.** Come altre volte, un cenno vago precede la descrizione e il racconto, dando di essi un presentimento.

7. *Vallon*: così nell'ultimo v. del c. XIX. — **8-9.** *Tacendo e lagrimando*: il patimento silenzioso, che si rivela con le sole lagrime, ha maggior dignità di quello, che si effonde in lamenti e in grida, ed anche maggior forza suggestiva su gli animi sensibili. Quella *gente* non solo veniva *tacendo* e *lagrimando*, ma a passi di processione, passi lentissimi; tutti particolari che spiegano perchè il poeta fosse preso da insolita commozione. — *Letane*: processioni. Cfr. Pasqui *Docum. per la St. d'Arezzo* I 566 (1180): « Vidi un pievano, di una delle pievi di cui è lite... venire con le letanie, (*cum letaniis*), stando a cavallo e tenendo in mano uno stendardo... e due volte vidi le letanie (*vidi letanias*) venire qui... dalle chiese, di cui era lite allora ed ètuttora ». Anche il v. procede lento.

10-12. Circostanza non ancora osservata, singolarissima, raccapricciante, tale da strappar le lagrime al poeta già commosso: *ciascuno* di quei dannati aveva il volto *tornato*, voltato dalla parte delle reni, e perciò era costretto a *venir indietro*, a camminare mandando innanzi non le punte de' piedi, ma i calcagni, perchè era *loro tolto*, impedito, *il veder dinanzi*. — *Scese in lor più basso*: alla prima occhiata non aveva veduto che teste e volti. — *Mirabilmente*: l'impressione del fatto, vivamente manifestata, precede il fatto, del quale, dapprima, è dato solo un annunzio, che fa desiderare più precisi particolari. Tutto è inventato, e tutto pare vero. *Ciascun*: il poeta non credeva a' suoi occhi, ma dovette convincersi che vedeva il vero quando questo gli si mostrò in *ciascuno* dei dannati. — *Tra 'l mento e 'l principio del casso*: nel collo; cfr. *Inf.* XII 122.

16 Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così, alcun, del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto,
22 Quando la nostra imagine, da presso,
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive, la pietà, quando è ben morta.
Chi è più scellerato che colui,
Che, al giudicio divin, passion porta?

16-18. Previene l'incredulità: egli stesso non vide mai, nè crede possa avvenire, al mondo, siffatto travolgimento. — *Parlasia*: paralisi; cfr. Fra Giordano XLIII: « La parlasia è una infermitade, per la quale perde l'uomo le membra. » — *Del tutto*: « forza di parlasia » torce più o meno il collo, non lo rivolge interamente.

19-24. Spiega la sua commozione e se ne scusa. Se Dio ti conceda, lettore, che ti giovi la *lezione*, la lettura del mio poema. — *Or pensa per te stesso*: con queste e simili parole, invitiamo chi ci ascolta a mettersi nei panni nostri e approvare, i nostri sentimenti e le nostre azioni. — Strane, durissime pene aveva Dante vedute sin qui; ma tutte rispettavano la persona umana, non eccettuata quella de' suicidi, i cui corpi saranno appesi agli alberi della selva, intatti. Ora, per la prima volta, vede la *nostra imagine*, la nostra comune imagine, *così torta*; la vede *da presso*, con i suoi occhi (cfr. *nol vidi* del v. 18) non già nell'imaginazione, per sentito dire. Perciò non può *tener lo viso asciutto*, non piangere.

25. *Certo io piangea*: premessa la spiegazione, la scusa, confessa schiettamente. — *Rocchi*: sporgenze — **17.** Dante s'era, poco prima, mostrato tanto duro al Caccianemico, tanto sdegnoso all' Interminelli, tanto contento della punizione inflitta a Niccolò III, che la sua commozione riesce a Virgilio inaspettata. *Ancor*: dopo tutto ciò, che hai veduto nell' Inferno, dopo ciò che hai fatto e detto nelle altre bolge, sei *ancora* sciocco al pari di quegli *altri*, che si lasciano prendere da pietà per i malvagi?

28. *Qui*: nelle Malebolge; ne' cerchi superiori non era vietata la pietà, nè altro sentimento gentile. Dante non sa ancora qual peccato sia punito nella quarta bolgia: perciò a questa sola bolgia non allude Virgilio. Il rabbuffo diretto, personale (*ancor sei tu?*) dura un momento: da esso Virgilio toglie subito occasione di enunciare una massima generale, in tono perentorio, e poi un'altra, con una di quelle domande, le quali contengono in sè la risposta. A queste massime tolgono gran parte di forza le ragioni di umanità, che Dante ha avuto cura di premettere. Le massime saranno state belle e buone, ma *come poteva* Dante non piangere? E, in cuor suo, lo stesso Virgilio — il quale, se non si lascia sfuggire il destro di dare una lezione di impassibilità, che crede utile, non può aver così presto dimenticato la grande soddisfazione, che gli ha testè procurata — non dà torto al discepolo. Quel che di acerbo poteva avere un rimprovero diretto, si diluisce e sperde nelle astrattezze morali e teologiche. Mosso a vera « ira » sarà egli da volgare curiosità, da « bassa voglia » di Dante; *Inf.* XXX 131 segg. — *Qui vive la pietà quando è ben morta*: qui non ha punto luogo pietà per i malvagi peccatori; qui la pietà consiste nel non aver pietà alcuna. Cfr. *Inf.* XXXIII 150. Per crescer forza alla sentenza, non gli basta che la pietà *sia morta*, vuole che sia *ben* morta. — **29-30.** *Chi è più scellerato che colui, che, al giudizio divin*, quando Dio ha giudicato, *porta passione*, si affligge per i colpevoli giudicati e puniti? Cfr. Barberino *Regg.* III 4: « E quando certe donne sue parenti dicevano che le portavano compassione, ella rispondeva: Non vi dolete di quello che non mi dolgo io » Preso l'abbrivo del sentenziare rigido, assoluto, Virgilio, come suol avvenire, esagera: più oltre (*Inf.* XXIX 1 segg.), alla vista di altri condannati dalla giustizia divina, Dante avrà di nuovo voglia di piangere, e il maestro non gliene farà rimprovero.

31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Per ch'ei gridavan tutti: — Dove rui,
34 Anfiarao? perchè lasci la guerra? —
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che, ciascheduno, afferra.
37 Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando, di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E prima, poi, ribatter gli convenne
Li due serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel, che, al ventre, gli s'atterga,

31-36. L'esagerazione porta in sè la propria condanna, e, al momento stesso, che vi si abbandona a fin di bene, il savio si accorge di andare troppo oltre. Virgilio non lascia al discepolo il tempo di meditare l'asserzione eccessiva, che gli è uscita: lo distrae sollecitamente: non pianger più, guarda quel, che c'è da vedere. *Drizza la testa, drizza*: cfr. *Purg.* XII 77. Piangendo « poggiato ad un de' rocchi dello scoglio, » Dante aveva chinato il capo. Beatrice gli dirà con ben altra intenzione: « Alza la barba! » — *Mira a cui*: guarda quello, al quale. — *Agli occhi*: dinanzi agli occhi. — *Rui*: ruini, precipiti, alla latina: v. più sotto *ruinare* e cfr. *Par.* XXX 82. G. Taviani: « Chi follemente salta, tosto rue. » — Dante fa che Virgilio si lasci trasportare dall'immaginazione a Tebe, e non solo veda aprire la terra per inghiottire Anfiarao; ma oda e ripeta le grida dei Tebani più maravigliati che sbigottiti da quella subitanea, prodigiosa partenza, e lo segua nella caduta *a valle*, giù nel profondo (cfr. *Inf.* XII 46), sino all'Inferno, *sino a Minos*, al quale nessun'anima peccatrice sfugge. *Rui* è nella domanda, che Plutone, maravigliato, rivolge ad Anfiarao nella *Teb.* VIII 85, la qual domanda potè suggerire a Dante le interrogazioni de' Tebani; ma non fu da lui imitata. — *Anfiarao*: batte la voce su tre *a*, s'indugia all'*o* finale: sentiamo il grido, che eruppe dal petto dei Tebani. Fu uno de' sette re « che assiser Tebe » (*Inf.* XIV 69). Dal racconto di Stazio, (*Teb.* VII 815 segg., VIII 1 segg.) Dante toglie solo la notizia del fatto, non il grido de' Tebani. « Ecco altamente precipitando la terra si fende a bocca profonda; e in quel punto le stelle e le ombre tremarono. L'immenso speco inghiotte lui e sprofonda i cavalli, che tentano di passar oltre, ecc. » — *E non restò di ruinare a valle*: cfr. *Inf.* V 31. Ripiglia e svolge il concetto, solo accennato da *rui*: *non restò* taglia il verso, come per un forte colpo improvviso: *ruinare a valle* quasi rappresenta la lunga durata e il fragore della rovina sotterra: la voce fa sentir distinta ognuna delle quattro sillabe di *ru-i-na-re*, sale dall'*u* all'*a*, e si trattiene sopra tre *a* consecutive. Lo stesso Virgilio è sgomentato di ciò, che racconta: s'indovina dal tono dell'ultimo verso, più basso e lento, che contrasta con quello dei due anteriori.

37. *Ha fatto petto delle spalle* perchè ha il volto « tornato dalle reni. » — **38-39.** Dice il peccato e spiega la pena così di Anfiarao come di tutti i suoi compagni. — *Fa retroso calle*: cammina a ritroso (lat. *retrorsum*). A quel senso di sgomento, si unisce lo stupore di veder punito Anfiarao di pena a capello corrispondente al peccato.

40-45. *Tiresia*: indovino tebano. Avendo, un giorno, percosso col bastone due serpenti, che andavano insieme per una selva, di uomo divenne femmina, e tale rimase per sette anni, sinchè, percotendo gli stessi serpenti, riebbe la prima forma e l'imagine nativa. *Metam.* III 324 segg. Ovidio dice: « uomo fatto femmina », che è il nudo fatto: Dante presenta l'imagine concreta delle membra, di *tutte quante* le membra cangiate: così egli dipinge *avvolti* i serpenti, che nel testo latino « vanno insieme » — *E poi*, dopo, sette anni dopo, dovè *ribattere li due serpenti, prima che rïavesse le penne maschili*. La metafora fa pensare agli uccelli, che mudano. — *Gli convenne*: nell'Inferno, quando Virgilio l'addita a Dante, Tiresia è maschio.

46. *Aronta*: dopo che Cesare ebbe pas-

Che, ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che, di sotto, alberga,
49 Ebbe, tra i bianchi marmi, la spelonca
Per sua dimora; onde, a guardar le stelle
E il mar, non gli era, la veduta, tronca.
52 E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha, di là, ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde, un poco, mi piace che m'ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa, gran tempo, per lo mondo, gio.
61 Suso, in Italia bella, giace un laco,
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.

sato il Rubicone, apparvero molti segni in aria, in terra, in mare, per la qual cosa i Romani « mandaro per Toscana cherendo indivini e maestri di sorte » e, con altri, andò a Roma Arunte: « quelli prendea sperimenti ne' tuoni e ne' folgori e ne' voli de li ucelli e ne' cani et in calde vene e nervi di animali morti di novello ». *F di Ces.* 83, da Lucano I 585 segg. — *Gli si atterga*: segue Tiresia da tergo; ma Tiresia ha il ventre al posto di tergo. — **47.** Lucano I 586 dice soltanto, secondo alcuni manoscritti: « Arunte dimorò tra le mura di Luni deserte ». Dante stimò più conveniente al mestiere dell'indovino, per *dimora*, una *spelonca nei monti di Luni*, e si procurò l'occasione di raccogliere in un quadretto particolari da lui veduti — il Carrarese, che abita di *sotto*, al piano, e va sui monti a tagliare rami e frasche con la *ronca*; *i bianchi marmi*, di che quei monti sono fatti; lo spettacolo, che si gode di lassù, del *mare* poco lontano. L' invenzione di Dante fu accolta da F. degli Uberti: « E vedemmo Carrara ove la gente Trova il candido marmo in tanta copia, Che assai n'arebbe tutto l'Oriente: E il monte ancora e la spelonca propria, Là dove stava lo indovin di Aronta, Quando che a Roma fu la grande inopia. » Dante fu in Lunigiana nel 1306; cfr. *Purg.* VIII 115 segg. *Onde*, di lassù, *non gli era tronca*, impedita, *la veduta*: fornisce la spiegazione plausibile del mutamento e delle aggiunte alla notizia di Lucano.

53. *Che tu non vedi*: perchè anche *quella* « ha fatto petto delle spalle ». — *Ricopre... con le trecce sciolte*: particolare suggestivo, suscita l'imagine di una donna addolorata, ma composta nel suo dolore; cfr. *scapigliata, Inf.* XVIII 130.

55. *Manto*: figliuola di Tiresia. — *Cercò* cfr. *Purg.* XXVIII 1. — *Per terre molte*: s' intende, per trovare un luogo, che le piacesse. C. dal Camo: « Cierca la terra, ch'este granne assai »; Fra Giordano, LXXXVI. « È una cittade dell'uomo, la quale non vide mai, e disiderala, la quale crede trovare cercando le cittadi. » — **56.** *Si pose*: si fermò; *dove nacqu' io*: a Mantova. — **57.** Ed ecco, dal ricordo del luogo nativo, tratto il severo Virgilio a « invescarsi » bonariamente, compiacentemente, nel racconto delle origini della sua città e nella descrizione del corso del Mincio. Ricordi familiari, imagini care si ridestano nella sua memoria e, per non breve tratto, gli fan dimenticare che « la via è lunga » e « altro è da vedere ». Felicissima invenzione; ma nasconde, forse, come si vedrà, un secondo fine.

58. *Il padre suo*: Tiresia. — **59.** *La città di Baco*: Bacco fu figliolo della tebana Semele; cfr. *Inf.* XXX 2. *Venne serva:* dopo la morte di Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI 54). Tebe fu tiranneggiata da Creonte. — **60.** Ha detto che « cercò per terre molte »; aggiunge di quel cercare la durata, *gran tempo. Gio*: gì, andò, s' incontra anche fuor di rima.

61-63. A un tratto lascia Manto, e comincia a descrivere la regione, dove dirà che ella pose termine al lungo errare. Alla chiarezza del racconto giova, certo, che la descrizione de' luoghi preceda la menzione dei fatti, che vi avvennero; ma qui la descrizione interrompe il racconto anche perchè, giunto il momento di dire che Manto si fermò dove poi sorse Mantova, nella memoria del mantovano spuntano, impazienti d' indugio, belle e liete, le imagini di que' luoghi, che sono i suoi luoghi, e gl' impediscono di pensare ad altro. —

64 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino,
Dell'acqua, che, nel detto lago, stagna.
67 Luogo è nel mezzo, là, dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che, tutto quanto, caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco, star non può;
E fassi fiume giù per verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua, a correr, mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.

Italia bella: supremo amore di Virgilio e di Dante. — *Laco*: lago. — *L'Alpe serra Lamagna*, Alemagna, Germania, dalla parte di mezzogiorno, e sta *sopra Tiralli*, il Tirolo, dalla parte di settentrione. — *Tiralli*: forma comunissima un tempo, e così *Lamagna*. — *Benaco*: lat. *Benacus*, il lago di Garda.

64-69. La lezione comune presenta gravi difficoltà. Un monte Pennino o Apennino, se si vuole, sorge ad occidente del lago, ma non è dei più alti o più ricchi di acque in quel territorio. Pensare alle Alpi Pennine solo perchè Tolomeo le collocò non lontano dal lago di Garda, o alla catena degli Appennini al di qua del Po, è assurdo: le une e gli altri sono troppo distanti, e col Garda non han che vedere. Troppo lambiccate sono le spiegazioni proposte del v. 67, sia che per il *luogo nel mezzo* s'intenda un'isoletta del lago, sia che s'intenda un punto del lago, un punto *nell'acqua*, dove dicono che s'incontrino, *prolungati*, i confini delle tre diocesi di Trento, Brescia e Verona. Io dico: il poeta sta facendo una descrizione a larghi tratti — Alpi, Benaco, Mincio, Po — nella quale non si vede per qual ragione debba entrare l'isoletta, o peggio, il « punto ». Non resta, dunque, che o prendere *Apennino* per montagna in genere come *alpe* (cfr. *Inf.* XIV 30) o leggere *a pennino*, — che vale *a pendio*, in discesa, dall'alto in basso, nelle carte medioevali e, tuttora, nel linguaggio vivo di alcune parti d'Italia — e considerare *loco* come soggetto di tutt'e due i terzetti: *nel mezzo, tra Garda e Val Camonica*, è bagnato in pendio, *credo per mille fonti e più*, dall'acqua, *che stagna nel detto lago*, il *loco*, nel quale il *pastore*, il vescovo *di Trento, e quello di Brescia e il veronese*, se facessero quel cammino, potrebbero dare la benedizione. In altre parole: tra Garda e Val Camonica, bagnato da molte acque, che scendono giù nel lago, si stende il territorio occupato dalle diocesi di Trento, di Brescia e di Verona. — *Garda*: su la riva a oriente del lago, al quale ha dato il nome. — *Val Camonica*: scende nella direzione del lago, a occidente, a molta distanza da esso, da settentrione a mezzogiorno; vi scorre l'Oglio. — *Apennino*: cfr. *Inf.* IX n. al v. 135: « a pennino » per in discesa, in giù, in pendio, vive nel Mezzogiorno. — *Il trentino pastore*, ecc. Trento, Brescia e Verona stanno ai vertici di un gran triangolo, che racchiude il lago. *Segnar*: fare il segno della croce. C. dal Camo: « Segnomi in patre, in figlio et in santo Matteo »: *Dodici conti morali* VI: « Folle ene chi mangia alcuna cosa, che no la segna ». —*Se fesse quel cammino*: non, forse, vuol far intendere che que' *pastori* non usavan visitare le loro diocesi?

70-72. *Ove la riva* ecc. *siede Peschiera*: all'estremità più meridionale del lago. — *Arnese*: ebbe vari significati, compreso quello di armatura. Anche al tempo di Dante, Peschiera era ben fortificata e poteva *fronteggiare*, opporre salda resistenza ai Bresciani e ai Bergamaschi, se avessero voluto andare contro Verona. — *Discese*: si abbassò.

73-75. *Ivi*: proprio dentro Peschiera, bisogna che *caschi*, esca fuori scendendo, *ciò, che in grembo a Benaco star non può*, il soperchio dell'acqua, che « nel lago stagna, » *e fassi*, diviene *fiume*. — *Paschi*: pascoli. *Giù per verdi paschi*: agli esattissimi particolari geografici e topografici, si mescono impressioni (cfr. sopra: « bello e forte arnese »), le quali mostrano che chi descrive ha veduto con i suoi occhi. Dante esule trovò a Verona « il primo suo rifugio; » *Par.* XVII 70.

76-78. *Correr*: richiama, in antitesi,

79 Non molto ha corso, ch'e' trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda;
E suol, di state, talor, esser grama.
82 Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra, nel mezzo del pantano,
Sanza coltura, e, d'abitanti, nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette, con suoi servi, a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, che avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
E, per colei, che il luogo, prima, elesse,
Mantua l'appellar, sanz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue, dentro, più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte, inganno ricevesse.
97 Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità, nulla menzogna frodi.

stagna del v. 66. — *Co'*: capo; *mette co'*, comincia. Cfr. *Inf.* XXI 64; *Purg.* III 128; G. Guinizelli: « E' non è co' di serpe muzzo. » — *Governo*: Governolo. — *Cade*: mette foce.

79. *Lama*: avvallamento. Cfr. *Stat. Sen.* II 97. — **81.** *E suol*: l'acqua; *grama*: scarsa, bassa. *Suol talora* indica non la frequenza, ma la possibilità del fatto.

82. *Vergine cruda*: « non maritata » dice Stazio *Teb.* IV 168, e la descrive in atto di libar il sangue e di spargere attorno le viscere ancora fumanti delle vittime. Ma sembra, dai vv. seguenti, che Dante dia, qui. a *cruda*, il senso di schiva, fiera, non socievole.

86. *Arti*: era usato così assolutamente a significare le operazioni magiche. Cfr. Fra Giordano XXXIX: « Tutti quelli il chiamano (il nemico, il demonio) in palese, che si danno a fare le male arti vietate dalla Ecclesia, e studiare in negromazia e in queste male arti; *Nov. Ant.* XXVIII: « Giunsero tre maestri di geomanzia... Lo' mperadore li pregò che giuocassero; cortesemente quelli giuocarono loro arti et loro incantamenti ». — **87.** *Vano*: vuoto, privo dell'anima.

90. *Fer*: fecero, edificarono. *Morte* pare voluto dal bisogno della rima; pure qualcosa aggiunge, determinando, a *quelle ossa* ricordate in vece del « corpo vano ».

94. *Le genti sue* furono *dentro più spesse*, in maggior numero, prima che una parte ne andasse fuori per la ragione, che dice dopo. *Più spesse*: cfr. *Inf.* IV 66. —

95-96. *Per la mattia di Casalodi*: nel 1272 il conte Alberto da Casalodi (nel Bresciano), guelfo, fu scacciato da Mantova per inganno tesogli da Pinamonte Bonaccorsi ghibellino; ossia, perchè mattamente seguì il consiglio, datogli da Pinamonte, di esiliare i nobili per amicarsi il popolo, e rimase privo di sostenitori. « Pinamonte era temuto quanto il diavolo; ed era vecchio e tutto canuto, e aveva una gran turba di figli... ed era solito vantarsi che in quel suo dominio non aveva mai avuto sfortuna, e tutto gli era andato a seconda; che era una grande sciocchezza. » Salimbene 223.

97-99. *T'assenno*: chi avverte, ammonisce, consiglia, dà senno altrui. Cfr. Guittone *Sovente*: « apprenda E veggia avanti più ch' io non gli assenno ». — *Odi originar la mia terra altrimenti*: odi narrare in altro modo l'origine della mia città. — *Nulla menzogna frodi*, revochi in dubbio, metta in sospetto *la verità*, che è questa, non altra. Strano che parli così Virgilio, il quale nell'*En.* IX 198 segg. aveva *altrimenti originato la sua terra*: « Ocno figliuolo di Manto indovina (*fatidica*) e di Tosco fiume, a te Mantova, dette le mura e il nome di sua madre ». Ma Dante, che nell'*Eneide* lesse queste sole parole: « Manto indovina », ebbe dalla *Tebaide*, e da altre fonti, ben più copiose notizie di Manto tebana, e credette che Virgilio non fosse stato informato bene. La leggenda che faceva edificar Mantova dalla figliuola di Tiresia, dalle *Origini* di Isidoro XV 1, era passata ad altre compilazioni del M. E.

100 Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
103 Ma dimmi, della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè, solo a ciò, la mia mente rifiede. »
106 Allor mi disse: « Quel, che, dalla gota,
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu de' maschi vota
109 Sì, che a pena rimaser per le cune,
Augure; e diede il punto, con Calcanta,
In Aulide, a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome; e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Posto che « Manto indovina », per la quale Mantova ebbe il nome, fu Manto figliuola di Tiresia, era naturale figurarsela errabonda « per terre molte », e lungamente: Tebe dista da Mantova un bel poco. Posto che Manto visse vergine, era naturale supporre che non da un figliuolo di lei, ma da altri la città fosse edificata. Dell'edificazione, il poeta pensò una ragione verisimile, tale da soddisfare la critica più severa. Giunto a questi risultati, stimò cosa conveniente e garbata che Virgilio stesso, alla sua versione dell'origine di Mantova sostituisse la versione più esatta.

100-101. Se non sapessimo la riverenza e l'ammirazione di Dante per Virgilio, quasi diremmo che qui lo canzoni senz'averne l'aria, perchè gli afferma di prestar fede cieca a' *ragionamenti* di lui, dopo essersi fatto indirettamente esortare da lui a non prestar fede a un passo dell'*Eneide*, e precisamente a un passo, a cui l'esser mantovano l'autore doveva conferir carattere di verità indiscutibile. — *Mi sarien carboni spenti*: non avrebbero, per me, valore di sorta.

103-106. Sembra che Dante si procuri un compenso del rabbuffo fattogli da Virgilio. Sono invertite le parti: ricorda il discepolo al maestro ch'è tempo di ripigliare l'interrotta rassegna delle anime. *Ma dimmi*: forma solita di preghiera, d'invito (cfr. *Inf.* V 118, VI 60), qui acquista tono e senso insolito: troppo è durata la disgressione storica e geografica; torniamo a noi. — *Procede*: « al passo che fanno le letane. » — *Alcun degno di nota*: cfr. *Inf.* XV 102. — *Solo a ciò rifiede*: a vedere ombre degne di nota, ritorna costante la mia mente; cfr. *fiede*, *Inf.* X 135.

109. Quando tutt' i *maschi* atti a portar armi partirono per Troia, rimasero in Grecia a pena i bambini in culla. — **110-111.** La flotta greca salpò da Aulide quando *Calcante*, sacerdote e augure, *dette il punto*, disse il momento propizio, a troncar la prima delle funi, che tenevano le navi. *Sidrac* CCCXXXV: « Chi incantamenti e malie vuol fare, gli conviene sapere e conoscere l'ore e i punti ».

112-113. *Alta mia tragedìa*: l'*Eneide*; cfr. *Inf.* XVI n. al v. 128. Dominici *Regoluzze*: « Così si passa per Vergilio tragedia e altri occupamenti, più insegnanti di amare secondo carne che mostratori di buoni costumi. » *Alta* per la materia e per lo stile, se non si vuol che Virgilio si faccia onore da sè. *Lett. a Cang.* 10: « La Tragedia è nel suo principio mirabile e lieta, e nella fine, ossia scioglimento, fetida ed orribile... Usa linguaggio alto e sublime. » — **114.** Cfr. *Inf.* I 83-84. *Così il canta*, con questo nome. Il *loco* dell'*Eneide* ricordato qui da Virgilio è il libro II 114 segg., nel racconto di Sinone (*Inf.* XXX 98). I Greci, asserisce l'ingannatore, hanno più volte pensato di levar l'assedio e partire; ma non han potuto; « e pur dianzi... in sul far vela, Di tempeste, di turbini e di nembi Risuonò il cielo e conturbossi il mare. Onde sospesi Euripilo mandarono A spiar sopra a ciò quel, che da Febo Ne l'avvertisse ». Euripilo riportò un oracolo spaventoso. — Per la terza volta in questo canto, procedendo per induzione, Dante, con sue congetture assai probabili, allarga e compie un'allusione di scrittore antico. Euripilo era un greco, andato, con tutti gli altri Greci, da Aulide a Troia; era stato mandato a interrogar Apollo; dunque, niente più probabile che fosse anch'egli augure, che in Aulide avesse spiato, con Calcante, il momento propizio alla partenza de' collegati. L'associazione dei due nomi si offriva, in certo modo, a Dante, nel racconto stesso di Sinone: udito l'oracolo, che Euripilo portò, « fece Ulisse in mezzo al greco stuolo Con gran tumulto

115 Quell'altro, che, ne' fianchi, è così poco,
Michele Scotto fu, che, veramente,
Delle magiche frode, seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Che, avere inteso al cuoio ed allo spago,
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
121 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malie con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

apresentar Calcante E dei voleri in ciò de' santi numi Addimandollo. » Le spalle di Euripilo sono *brune* per la rima; quanto alla barba, chi potrebbe imaginare un augure sbarbato o una profetessa senza « trecce sciolte? »

115-117. *Così poco*: così smilzo. — *Michele Scotto*, scozzese, alla corte di Federico II, tradusse dall'arabo parecchie opere di Aristotile. Delle profezie a lui attribuite, che ebbero larghissima diffusione, Salimbene riferì alcune. — **117.** *Frode*: cfr. *froda, Inf.* XVII 7. — *Il gioco*: v. il passo delle *Nov. Ant.* nella n. al v. 85.

118. *Guido Bonatti*: forlivese, fu con Federico II, con Ezzelino, con Guido Novello (in Firenze, nel 1260, dopo la sconfitta dei Guelfi a Montaperti, *Inf.* X 86) con Guido da Montefeltro. Secondo la tradizione forlivese, nel 1282 egli « dette il punto » della sortita di Guido da Forlì assediata, che finì con la strage de' Francesi assedianti; *Inf.* XXVII 43-44. Scrisse in latino un voluminoso trattato di *Astronomia*, che è giunto sino a noi. — *Asdente*: ricordato nel *Conv.* IX 16 tra le persone e le cose molto nominate: ma, non per ciò, nobili: « così... Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno altro suo cittadino ». Cfr. Salimbene, 284: « In que' giorni era nella città di Parma un povero calzolaio, puro e semplice e timoroso di Dio e cortese e illetterato; ma aveva l'intelletto bene illuminato, tanto da capire le scritture di quelli, che predissero il futuro... E molte cose da lui udii, che poi avvennero. . Oltre il proprio nome, che è maestro Benvenuto, comunemente è chiamato Asdente, ossia senza denti, per contrario, perchè i suoi denti sono grossi e disordinati, e ne ha il parlare impedito; » 303: « è cortese, umile, alla mano, senza pompa e vanagloria: nè dice nulla affermando, ma dice: — Così pare a me, così intendo io questa scrittura. E vengono a interrogarlo da diverse parti del mondo. » Fu Dante troppo severo per Asdente o Salimbene troppo indulgente? — **119-120.** *Ora vorrebbe* non aver fatto altro che attendere al suo mestiere di calzolaio; *ma tardi si pente*, perchè ai dannati dell'Inferno il pentimento non giova.

121-123. Come per indicare il mestiere di Asdente ha nominato il *cuoio e lo spago*, così, per indicare le occupazioni proprie delle donne, nomina l'ago, che serve a cucire, la spola, che serve a tessere, e il fuso, che serve a filare. — *Malie*: incantesimi. Fra Giordano XXIX: « Ben se ne trovano di questi maledetti, che eziandio il corpo di Cristo tolgono, e fanno loro malie... Che è quello che Iddio sostiene, mettere il verace corpo di Cristo in malie? » — Una scena d'incantamento *con erbe e con imago* era stata descritta da Virgilio nell'*ecl.* VIII; ma, come appare anche dalla citazione di Fra Giordano, Dante allude a superstizioni e ad usanze del suo tempo. Nel 1317 un vescovo fu giustiziato per aver tentato di far morire il papa Giovanni XXII, « fondendo al fuoco una imagine di cera ». Nel 1319 s'aprì processo contro i Visconti di Milano, imputati di aver voluto procacciare la morte del papa, servendosi di una imagine d'argento. In quel processo fu asserito che G. G. Visconti avesse chiesto anche l'opera del « maestro Dante Alighieri di Firenze! » Cfr. *Costituto del Comune di Siena* II 342.

124-126. La luna *tocca l'onda*, il mare, *sotto Sibilia*, Siviglia (cfr. *Inf.* XXVI 110) a occidente del nostro emisfero, dove è il confine *d'ambedue* gli *emisperi*: sono le 6 am. circa. — *Caino e le spine*: la luna. Il volgo credeva e crede di veder nella luna Caino con un fascio di spine. Cfr. *Par.* II, 51; Ristoro III 8: « Alcuni sono poco savi e di poco savere e intendimento... e dicono che vi vedono (nella luna) Caino e Abel. » Opportuna la perifrasi di Virgilio, con l'allusione a una sciocca credenza popolare, nella bolgia di que' frodolenti,

127 E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. »
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

che specularono su l' ignoranza e su la credulità altrui.

127-129. *Luna tonda*: plenilunio. — *Non ti nocque*: ti giovò. — *Fonda*: profonda.

130. *Introcque*: intanto. Nella *V. E.* I 13, toccando di volgari municipali: « Parlano i Fiorentini e dicono: Manichiamo introcque. »

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1 Così, di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
4 Restammo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale, nell'arzanà de' Viniziani,
Bolle, l'inverno, la tenace pece,
A rimpalmar i lor legni non sani,
10 Che navicar non ponno; e, in quella vece.
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che, più viaggi, fece,
13 Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
16 Tal, non per foco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.

1-3. *Di ponte in ponte*: dal ponte, che sta su la quarta bolgia, *venimmo* a quello, che sta su la quinta. — *Commedia*: cfr. *Inf.* XVI 128. — *Cantar non cura*: cfr. *Inf.* IV 106. — *Il colmo*: cfr. *Inf.* XIX 128.

4. *L'altra fessura*: l'altra bolgia, che pare tagliata come una fenditura nel piano di Malebolge. — **5.** *Gli altri pianti vani*: inutili, perchè troppo tardivi. Il poeta aveva veduto bagnarsi « d'angoscioso pianto » il fondo della quarta bolgia (*Inf.* XX 6), e si aspettava simile spettacolo nella quinta. — **6.** Invece, non vide nulla dapprima, tanto essa era *oscura*. Precede alla menzione del fatto nuovo, non aspettato, l'impressione grande prodotta da esso: *mirabilmente.*

7 *Quale la tenace pece bolle, l'inverno, nell'arzanà de' Viniziani, tal una pegola spessa bollìa laggiuso*: questa è la similitudine, ristretta a' suoi propri termini; ma, con l'imagine dell'*arzanà*, si presenta all'imaginazione del poeta la scena del vasto e vario lavoro, che in esso si compie, con linee così nette, con colori così vivi, da indurlo a fermarsi per guardarla e ritrarla. — *Arzanà*: arsenale (arcina, tarsina, darsena). — **8.** *L'inverno*: « Tempo di navigare D'April dei cominciare, E poi securo gire Fin che vedrai finire Di settembre lo mese: Chè l'altro ha folli imprese. » Barberino *Doc. d'Am.* V, IX 22 segg. — **9.** *A rimpalmar*: *bolle la tenace pece* perchè se ne spalmino daccapo *i legni non sani*, che di riparazioni hanno bisogno.

10. *Che navicar non ponno*: *i legni*; chiarisce *non sani*, o può parere non necessario. Chi fa soggetto di questa propos. *Viniziani*, attribuisce al poeta la strana opinione che, se potessero navigare d'inverno, i Veneziani navigherebbero pur con i legni non sani. — *In quella vece*: in cambio, in vece di navigare. — **11.** *Ristoppa*: chiude di nuovo, con stoppa, le fessure. *Quel, che più viaggi fece* è men *sano*, è più sdrucito.

14. *Sarte*: « Fanovisi sartie d'ogni ragione, come morganelle, orse, soste, anzoli, prodieri e molti altri nomi di sartìa. » I. della Lana. — **15.** *Terzeruolo*, la vela piccola, *ed artimone*, la vela grande, laceri, sono rattoppati. — *Chi... e chi... chi... e chi... altri... ed altri... chi...* Ritraggono rapidamente, via via, l'affaccendarsi di molti insieme. Cfr. nella *V. E.* I 7 la descrizione della edificazione della torre di Babele.

16. *Per divina arte*: cfr. *Inf.* XIV 6; XIX 10-11. Si noti l'accento su la nona

19 Io vedea lei — ma non vedea in essa
Ma' che le bolle, che il bollor levava —
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr'io, laggiù, fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: « Guarda! guarda! »,
Mi trasse a sè del loco. dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel. che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda.
28 Che, per veder, non indugia il partire:
E vidi, dietro a noi, un diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio, venire.
31 Ahi quanto egli era, nell'aspetto, fiero!
E quanto mi parea, nell'atto, acerbo,
Con l'ali aperte, e, sopra i piè, leggiero!
34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava, un peccator, con ambo l'anche,
E quei tenea, de' piè, ghermito il nerbo.

sillaba. — **17.** *Pegola spessa*: pece densa; corrisponde a *tenace* pece del v. 8. Cfr. *Inf.* XXII 35; P. Tedaldi *Tu sai*: « Sono impacciato come tordo in pegola. — **18.** *Inviscava*: copriva come il vischio. Cfr. *Inf.* XIII 57, XXII 144. Nella seconda bolgia, le ripe « eran grommate d'una muffa. »

19-21. *Io vedea lei*, la pegola, *e gonfiar tutta e riseder compressa*, come fa la pece bollente in terra; *ma non vedeva in essa* se non *le bolle*. — *Ma' che*: cfr. *Inf.* IV 26. — *Bollor*: cfr. *Inf.* XII 136.

22-24. « *Guarda! Guarda!* » Era urgente che Dante si guardasse: perciò l'esortazione è ripetuta in fretta. Nè si tenne Virgilio al premuroso consiglio, ma afferrò il discepolo, e lo trasse a sè. Cfr. *Inf.* IX 58-60.

25-27. Quanto men aspettata dal poeta, tutto intento a guardar « fisamente » al fondo della bolgia; tanto più forte e paurosa l'impressione delle parole e dell'atto brusco del maestro. *Tarda*: cfr. *Inf.* IX 9. — *Sgagliarda*: toglie gagliardìa. Si volse Dante come *l'uom*, che ha grande premura di vedere il pericolo ignoto, dal quale è minacciato; ma che si muove già per allontanarsi in grande fretta mentre si volge.

29. *Dietro a noi*: tra *vidi* e *un diavol* s'insinua a dar ragione dello spavento, che Dante ebbe a provare, vedendosi il diavolo alle spalle. — *Nero*: ferma l'attenzione alla fine del v. Dante ottiene dalla collocazione della parola l'effetto, che i rimatori popolari cercavan di raggiungere con i paragoni. Giacomino da Verona *Babilonia* 99: « Li demonii... cento tanto plu è nigri de carboni »: Uguccione da Lodi 690: « Asai plui nigri de corf nè de carbon; » 1832: « Plui nigri de mora. »

31-33. Dapprima non aveva veduto che un diavolo, un diavolo nero, il quale veniva correndo su per lo scoglio: dopo, guardando meglio, presto distinse in lui l'*aspetto fiero* e l'*atto acerbo*, con una differenza: l'aspetto *era* veramente fiero, conveniente a diavolo; l'atto *gli pareva* acerbo: perchè la rapidissima andatura del diavolo, avanzantesi ad *ali aperte, leggero sopra i piedi*, gli pareva manifestasse insolentemente l'interna crudele soddisfazione. Compie la figura e dà l'impressione del moto celere del diavolo, che passa quasi trasvolando, il verso bellissimo, pieno di *a* e di *e*, accentato su tutte le sillabe pari. Cfr. *Rime genovesi dei sec. XIII-XIV* LIV 166: « La soza visaùra (l'aspetto) De li demonii, sì scura, Sì terribel e sì fera Che non se po dir la manera: Sì che no se po soferir La vista d'un senza morir. »

34-35. Il diavolo non veniva solo. *Un peccator carcava*, premeva *con ambo l'anche*, *l'omero acuto* e *superbo* di lui, ed egli teneva *ghermito il nerbo*, il collo dei piedi. Ecco perchè veniva correndo e pareva crudelmente soddisfatto. — *Acuto e superbo*: appuntato e rilevato; qui *superbo* ha solo senso materiale. — *Carcava* ecc. Sopra un solo omero, non a cavalcioni, come alcuni credono. Bene Benvenuto: « Come il macellaio porta l'animale scannato al macello a scorticare e a vendere. » — **36.** *Ghermito*: bene afferrato, fortemente stretto con gli artigli, quasi tema la preda possa sfuggirgli. Tutta la forza del v. si raccoglie a questo energico *ghermito*.

37 Del nostro ponte, disse: « O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
40 A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogn'uom v'è barattier fuor che Bonturo;
Del *no*, per li denar, vi si fa *ita.* »
43 Laggiù il buttò e, per lo scoglio duro,
Si volse, e mai non fu, mastino sciolto,
Con tanta fretta, a seguitar lo furo.
46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i dimon, che, del ponte, avean coperchio,
Gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto!

37. *Del nostro ponte*: dal ponte, dove noi stavamo. *Del* per *dal* è frequentissimo nel poema; cfr. *Inf.* XXIV 43. — *Malebranche*: Dante appicca questo nome a' diavoli della quinta bolgia, perchè hanno *male branche* (*Inf.* XXII 100), con *unghioni* (ivi 41); cfr. *Inf.* XVIII 13. — **38.** *Uno degli anzian*: gli anziani, in alcuni de' nostri comuni detti savi o sapienti, avevano, col podestà e col capitano del popolo, il potere esecutivo. Chi fosse l'anziano portato in Malebolge dal diavolo, non si sa. Francesco da Buti: « Altri vogliono dire che fosse Martino bottaio, il quale morì nel 1300... gran cittadino in Lucca al tempo suo. » — *Di Santa Zita*: di Lucca. Santa Zita, n. a Monsagrati, a sei miglia da Lucca, in questa città visse facendo la fantesca, e m. nel 1272. « In Santa Zita hanno gran divozione i Lucchesi. » Anon. Fiorentino. — **39.** *Sotto*: naturale, spigliato, nella sua volgarità, il discorso del diavolo, e pieno d'ironia. — *Torno per anche*: non c'è tempo da perdere. « sì tosto vien » chi merita di stare sotto la pece.

40. *N' è ben fornita*: di che? Generalmente s' intende di barattieri; ma di questi la prima volta parlerà il poeta nel v. seg. Intenderei: di anziani come costui, riferendo *ben* alla qualità invece che al numero. Altri legge *n' ò ben fornita*, che pare un vanto sciocco. — **41.** *Barattier*: cfr. *Inf.* XI 60. « Baratto è molto grande peccato e molto pericoloso, chè del baratto nasce omicidio e furto, e mena l'uomo a uccidere e a imbolare, e fare e dire molto male, e pensare a onta, e a male perdere lo suo: molte gente ne sono ingannate. » *Sidrac* CCII. « Colla parola *barattiere* s' indicava a quei giorni l'operatore d' illeciti guadagni, il prestatore frodolento e l'ufficiale infedele. Ma usavasi poi più precisamente tal voce a determinare una condizione di uomini, che senza arte onesta vivessero, alla giornata, di giuoco di rapina e di mestieri vili e turpi, seguitando anche gli eserciti, dove ultimi nel combattere, erano i primi e i più valenti nel far guasto e rubare. » Codesti barattieri in senso proprio erano assai numerosi in Lucca, e vi avevano un « re. » Bongi *Bandi lucchesi* 289 segg. Nel 1302 Dante Alighieri fu accusato dai Neri trionfanti di aver commesso o fatto commettere, mentre era stato de' Priori (1300) « frode, falsità, dolo o malizia, baratteria o illecita estorsione »; non si presentò a scolparsi, e fu condannato quale falsario e barattiere! — *Fuorchè Bonturo*: ironico, perchè era egli il maggior barattiere. Bonturo Dati, mercante, salì a tanta potenza da dire a papa Bonifazio VIII, il quale, « avendolo preso per lo braccio, » lo scoteva « dimesticamente e amorevolmente: — Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca. » Quando i Pisani vincitori chiesero a' Lucchesi la restituzione di Asciano, che avevano perduto nel 1288, egli indusse i concittadini a rifiutare. I Pisani vinsero a Pontetetto (nov. 1313) e si spinsero sino alle porte di Lucca, dove rizzarono due antenne con grandi specchi, e, col sangue di lucchesi uccisi, scrissero: « Or ti specchia, Bontur Dati, Ch' e' Lucchesi hai consigliati: Lo dì di S. Fidriano Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. » Cfr. *Faida di Comune* di G. Carducci. — **42.** Si muta il *no* in *sì*, il rifiuto in approvazione, per danaro. Un lucchese a un altro, nel 1346: « Tu dicesti del sì no e del no sì: tu dicesti del no sì e del sì no. » Bongi, *Ingiurie*. — *Ita*: lat., sì. C. Angiolieri: « Parm'esser certo ch'ella direbbe: ita: »

43. *Laggiù il buttò*: i due accenti danno come l'eco della caduta. — *Scoglio duro*: cfr. *Inf.* XIX 132. — **44-45.** *E mastino sciolto non fu mai a seguitar*, non insegui mai *lo furo con tanta fretta*: il paragone mostra il diavolo corrente a grandi salti. — *Non fu a seguitar*: cfr. *Inf.* XXVII 89. — *Lo furo*: il ladro: cfr. *Inf.* XII 90.

46. *Tornò su* non appena ebbe sentito « il bollore. » — *Convolto*: involto (qui, di pece), imbrattato. Cfr. Giamboni. *Orosio* V 19: « Mario... nelle paludi di Mintur-

49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far, sovra la pegola, soperchio. »
52 Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: « Coperto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. »
55 Non altrimenti i cuochi, a' lor vassalli,
Fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
La carne, con gli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro: « A ciò che non si paia
Che tu ci sie, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che, alcun schermo, t'àia;
61 E, per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
64 Poscia passò di là dal co' del ponte,
E, com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furor e con quella tempesta,
Ch'escono i cani indosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:

nese si nascose, delle quali malavventuratamente del fango tutto convolto tratto, e sozzo guardamento di sè dando, menato a Minturna ecc. » — **47.** *Avean coperchio*: eran coperti dal ponte, vi stavan sotto; cfr. v. 79. — **48.** I diavoli deridono il lucchese ricordando cose e costumi di Lucca. Il *Santo Volto*: un' imagine antichissima che si diceva riprodotta da Nicodemo su quella rimasta impressa nel lenzuolo, in cui fu avvolto il capo di Gesù. Il Santo Volto era ed è famoso; cfr. *Canz. Chig.* 480: « par lo Santo Volto da Lucca. » Il *Serchio* passa vicino a Lucca. — *Non ha luogo*: è inutile, inopportuno invocare. Cfr. *Conv.* IV 22: « Se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza può avere: » *F. di Ces.* 24: « Paura non ha qui punto di luogo. »

49. *Non ha luogo... si nuota altrimenti*; ma che ne poteva sapere il dannato, giunto pur ora? A guisa di spietati esecutori di sentenze conformi alla legge, ma crudeli, i diavoli si compiacciono dell'ignoranza, che offre loro il mezzo di accrescer la pena del dannato, e di essa ignoranza lo beffano. — **50.** Se non vuoi essere da noi graffiato, non salire fuori della pegola. Cfr. *Inf.* XII 75.

51. *Poi*: dopo che. — *Addentar*: addentarono: per il troncamento, pare di sentir penetrare gli uncini nelle carni. — *Raffi*: graffi, propriamente quegli strumenti uncinati, con cui si ripescano i secchi rimasti in fondo ai pozzi. — **52-54.** Lo scherno suole accompagnare i castighi inflitti da gente feroce. — *Balli*: allude con triste ironia al moto violento fatto dal barattiere per « tornar su. » — *Se puoi*: altro tratto ironico; sanno benissimo i diavoli che non può. — *Nascosamente*: di nascosto esercita la baratteria dentro la pegola, come di nascosto l'esercitasti nel mondo. — *Accaffi*: è uno « vocabolo volgare fiorentino et antico » dice l'Anonimo fiorentino; ma l'usa il Sacchetti m. dopo il 1400, p. e. *Novella* CLIV: « Bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette a Caffa, un altro se l'avesse accaffato. » Dal lat. *capere*, prendere.

55-57. Paragone di evidenza incomparabile. *Vassalli*: guatteri, « sottocuochi: » *Esopo* XXXVIII. — *Galli*: galleggi; cfr. *Purg.* X 127.

60. *Dopo uno scheggio*: dietro uno scheggione del ponte; cfr. v. 89. — *Schermo*: cfr. *Inf.* XIII 134. — *Àia*: abbia, non infrequente anche fuor di rima.

61. Cfr. *Inf.* VIII 104 e segg. Questa volta non pare che Dante, avvezzo ormai a veder superati tutti gli ostacoli, abbia molta paura. — **63.** *Altra volta fui*: cfr. *Inf.* IX 18 segg. — *Baratta*: briga, contesa. *F. di Ces.* 76: « Non si può tenere di muovere guerra e baratte contro li cittadini. »

64. *Di là dal co'*: di là dal capo, dalla testa. Cfr. *Inf.* XX 76, *Purg.* III 128. — **66.** *D'aver secura fronte*: di spiegar tutto il suo coraggio.

66-69. Ricorda l'arrivo di Ulisse, in sem biante e vesti di mendico, alla casa d

70 Usciron, quei, di sotto al ponticello,
E volser, contra lui, tutti i roncigli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello!
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda;
E poi, d'arroncigliarmi, si consigli. »
76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: « Che gli approda? »
79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, » disse il mio maestro,
« Securo già da tutti vostri schermi,
82 Sanza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè, nel cielo, è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. »

Eumeo, *Odissea* XIV: « Videro Ulisse i latratori cani, E a lui con grida corsero: ma egli S'assise accorto, e il baston pose a terra. » Ma Dante non conobbe l'*Odissea*, ritrasse la scena dal vero. — *Tempesta*: cfr. *Tav. Rit.* LXXI: « Lo cavallo... comincia a razzare, a nitrire e a menare tale tempesta, che lo famiglio i' nulla guisa non lo poteva nè tenere nè mantenere. » Nel primo v., che pare non abbia se non le due sillabe accentate di *furore* e di *tempesta*, l'annunzio frettoloso, sonoro, ma indeterminato di una forza violenta, la quale è imminente, già arriva; nel secondo, su la prima sillaba l'accento secco *ch'escono*, inaspettato, i suoni gutturali *che, scocca*, la rapidità, che lo sdrucciolo imprime all'emistichio, il suono aperto ed alto della quarta sillaba, la quale par che, per l'elisione seguente, si precipiti su la sesta (*can'indosso*), il contrasto fra tanto moto e fracasso e la lentezza delle due parole ultime *al poverello*; nel terzo, l'improvviso urto della voce alla terza sillaba, *che di sùbito*; fanno di questo terzetto una rappresentazione maravigliosa per precisione ed evidenza in tanta brevità. — *Di subito* ecc. Fermatosi a un tratto per l'improvvisa uscita de' cani, di là, dove s'è fermato, *chiede* l'elemosina.

70. *Usciron*: si sente il prorompere d'una frotta. — **71.** *Tutti i roncigli* di quella folla di diavoli *contro* un solo. La voce batte su la prima sillaba di *tutti*. — *Ronciglio*: specie di roncola. Cfr. *Bandi lucchesi* 19, dove i « roncilii » sono nominati insieme con le scuri, le falci, le seghe ed altri « ferramenti da tagliare legna. » — **72.** *Ma ei gridò*: dal paragone del mendico ne' vv. 68-69, e da questo *gridò*, si arguisce che Virgilio s'era fermato di botto. Magnifica antitesi: da un lato *tutti* que' diavoli, impazienti di adoperar i roncigli; dall'altro Virgilio solo, inerme, ma impavido e imperioso. Con quanto vigore gli esce dal petto: *nessun di voi!* E *traggasi avanti*, così alto per quattro *a* e per due accenti, meglio che un invito, pare un comando. Quanta sicurezza in: *che m'oda, e poi!* Anche i diavoli dovranno conformarsi a quel principio di diritto, che impone di non condannare alcuno senza averlo prima ascoltato. — **75.** *Si consigli*: si deliberi come in consiglio. Accortamente Virgilio domanda un regolare giudizio; che la condanna sia preceduta da discussione. In certi frangenti gravi, guadagnar tempo è ciò, che più importa.

76-78. *Tutti*, meno, s'intende, Malacoda, il capo. Le parole di Virgilio hanno avuto la forza di costringere tutti i diavoli ad accettare la sua proposta: di che però Malacoda è scontento come di un ritardo inopportuno, e il malcontento manifesta nella domanda: *che gli approda* che io lo oda? Qual pro ne ha? Che gli giova? Cfr. Guittone *O cari* st. 8ª: « Nulla certo m'approda in te durando. »

79-81. Virgilio non aspetta domande: ma assale egli Malacoda con l'interrogar veemente, e lo sconcerta col tono di sprezzante superiorità, che assume sin dalle prime parole: *credi tu?* — *Schermi*: la resistenza.

82. *Voler divino*: è la solita formola (cfr. *Inf.* III 95-96, V 24-25): ma di molto abbreviata, perchè con i diavoli Virgilio non fa cerimonie. — *Fato*: destino; *destro*: propizio, alla latina. Certo Virgilio ritiene che Malacoda abbia la testa dura, e tenterà di opporglisi, giacchè quello, che ora gli dice, glielo ridirà ben presto in altra forma (vv. 83-84), e gli dice ora due volte la stessa cosa; a meno che *fato destro* non si intenda nel senso non più di *voler divino*, ma di circostanze favorevoli, di buon augurio. — **83.** *Lasciane andar*: cade come un colpo di mazza. — **84.** *Mostri*

85 Allor gli fu, l'orgoglio, sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »
88 E il duca mio a me: « O tu, che siedi,
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai, a me, tu riedi. »
91 Per ch'io mi mossi, ed, a lui, venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
94 Così vidi io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
100 Ei chinavan li raffi, e: « Vuoi ch'io 'l tocchi, »
Diceva l'un con l'altro, « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa che gliele accocchi. »
103 Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »

altrui: Dante era acquattato « dopo uno scheggio. » — *Cammin silvestro*: cfr. *Inf.* II 142.

85-87. *L'orgoglio* s'era manifestato nella domanda: « che gli approda? » *Cade* l'orgoglio e *casca* l'uncino; nè si potrebbe imaginare più eloquente segno dell'impressione, che le parole di Virgilio hanno prodotta. — *Omai*: si rassegna, a malincuore. — *Feruto*: cfr. *Inf.* I 108.

88. *O tu*: si leva alta, squillante la voce di Virgilio a chiamare il discepolo: e frattanto Virgilio se lo figura in atto di seder tra gli scheggioni *quatto quatto*, acquattato (cfr. v. 59) per timore di mostrarsi, e lo conforta mandando, con *securamente omai*, la lieta certezza del pericolo evitato innanzi all'invito: *a me tu riedi*. *Omai* fa eco, ma con ben altro tono, all'*omai* di Malacoda.

91-92. Colto dal vero così il correr di Dante al maestro, come l'avanzarsi di tutti i diavoli: tutta una scena muta in due versi. — **93.** Cfr. Dello Scelto CCCLXVI: « Se voi avete di loro nulla dottanza che non vi tengano bene li patti. »

94-96. *E così*, come *temetti* nell'Inferno, *vid'io temer* ecc. Guido da Montefeltro (v. *Inf.* XXVII) eletto capitano di Pisa, aveva riacquistato alla città Val d'Elsa, Val di Calci, Caprona e altri luoghi. Subito dopo la battaglia di Campaldino (11 giugno 1289; cfr. *Inf.* XXII 5, *Purg.* V 92) dove Dante « si trovò, » i Fiorentini mossero con i Lucchesi contro Pisa. « E andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di San Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona e guastarlo. » Villani VII 137. I difensori di Caprona si resero a patti, *patteggiati*, e furon lasciati andare; ma Guido li « fece isbandire di grave bando. »

97-99. Rappresenta a maraviglia il terrore, di cui era preso. Non solo s'accostò *lungo il duca* (cfr. *Inf.* XI 53); ma s'accostò *con tutta la persona*; (altra volta « gli si strinse: » *Inf.* IX 51), e non cessava un istante di guardare que' ceffi minacciosi.

100-02. *Il tocchi in sul groppone*; *fa che gliele accocchi*: linguaggio degno di quelli, che il poeta paragonerà, tra poco, ai ghiottoni della taverna. — *Il tocchi*: attenua l'intenzione beffardamente. — *Gliele*: sottinteso botte, graffiature, o simile parola. Cfr. *Inf.* XXV 33. — *Accocchi*: appicchi, attacchi.

103. *Quel demonio* ecc. Malacoda. — *Tenea sermone*: discorreva, cfr. *Inf.* XV 115-116; ma non si deve supporre che Malacoda e Virgilio avessero scambiato altre parole. — *Si volse tutto presto* e invitò Scarmiglione a star fermo (o a posare il raffio) perchè veramente desiderò che fosse rispettato l'ordine dato innanzi (v. 87), o per cattivarsi la fiducia de' due viandanti, ai quali sta per giocare un brutto tiro!

106 Poi disse a noi: « Più oltre andar, per questo
Iscoglio, non si può, però che giace
Tutto spezzato, al fondo, l'arco sesto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio, che via face.
112 Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiè, che, qui, la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
118 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, »
Cominciò egli a dire: « e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

106-111. Gli « scogli » escono dalla parete delle Malebolge, e, passando su le bolge, giungono al « pozzo » di mezzo (*Inf.* XVIII 14 segg.): di quello, sul quale sinora sono andati i poeti, dice Malacoda che non offre altra via, perchè l'*arco sesto*, l'arco, che lo sosteneva sopra la sesta bolgia, *giace al fondo tutto spezzato*. Perciò consiglia i poeti, se proprio vogliono proseguire, ad andare su per la *grotta* (cfr. *Inf.* XIV 114), su per l'argine, che separa la quinta dalla sesta bolgia, sino al punto non lontano, dove un altro scoglio intero lo interseca, e *via face*, offre la via al passaggio.

112-114. Malacoda spiega perchè lo scoglio giace spezzato: proprio *ieri compiè* milleduecentosessantasei anni, e precisamente *cinque ore più oltre*, dopo *questa* in cui vi parlo, *da che la via fu rotta*. Ossia: cadde il ponticello per il terremoto che precedette la discesa di Gesù all' Inferno, e pel quale « l'alta valle feda, qui ed altrove fece riverso; » cfr. *Inf.* XII 37 segg. Era il sabato santo, il 9 aprile del 1300; il giorno precedente, a mezzogiorno, eran compiuti 1266 anni dalla morte di Gesù, secondo l'opinione di Dante. Cfr. *Conv.* IV 23: « Io credo che il punto sommo di questo arco (della vita d'un uomo) nelli perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi questa ragione, che ottimamente naturato fu il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade, e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del dì... cioè il mezzo dì. » — *Otta*: ora, non infrequente; cfr. *allotta, Inf.* V 53. Fra Giordano, XCI; « Sappiendo che ti potesse punire qualunque otta volesse. » — *Quest'otta*: Malacoda parla cinque ore prima del mezzogiorno, alle sette. Per l'età di Gesù, Dante non seguì l'opinione comune; per l'ora della morte, non tenne conto di Matteo e di Marco, i quali dicono che fu la nona del giorno (le 15); nè badò che la indicazione di Luca: « circa la sesta ora » si riferisce alle parole dette da Gesù al buon ladrone, e che l'evangelista aggiunge: « E si fe' buio per tutta la terra fino all'ora nona. »

115. *Verso là*: verso l' « altro scoglio. » — *Di questi miei*: una parte, un certo numero. — **116.** *Se alcun* de' dannati mostri del suo corpo fuor della pece, quasi panno sciorinato al sole. Cfr. *Inf.* XXII 23. Simile guardia fanno i Centauri intorno al fiume di sangue bollente; *Inf.* XXII 73-75. — **117.** *Non saranno rei*: non faranno i cattivi, s'intende: « con voi. » Quest'assicurazione non domandata è sospetta.

118-123. *Tratti avanti:* traiti, traggiti; cfr. v. 74. — *Alichino*: corrisponde al franc. *Hallequin*, nome del conduttore della « caccia feroce », per la quale v. la n. ai vv. 124-26 del c. XIII; derivato, pare, da due antiche parole tedesche, che significano « Re dell' Inferno. » Anche *Farfarello* pare nome popolare d'un diavolo; gli altri potè Dante toglierli così come sono, o leggermente modificandoli, da nomi, cognomi, soprannomi de' suoi contemporanei. *Malabranca*, e, al genitivo

124 Cercate intorno le boglienti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra la tane. »
127 « Omè, maestro, che è quel, ch'io veggio? »
Diss'io: « deh, sanza scorta, andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'io, per me, non la cheggio.
130 Se tu sei si accorto, come suoli,
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
E, con le ciglia, ne minaccian duoli?
133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. »
136 Per l'argine sinistro, volta dienno:

latino, *Malebranche*, era il cognome d'una potente famiglia romana: il cronista Lemmo da Comugnori segnò al 1309 la morte di un Pietro di *Malacoda*; la famiglia *Raffacani* era numerosa in Firenze alla fine del sec. XIII; *Barbariccia*, oltre che l'imperatore Federico Barbarossa (*Purg.* XVIII 119), ricorda i Barbadori fiorentini e i Barbarasi di Cremona, nemici de' Cappelletti (*Purg.* VI 106). In documenti toscani, e specialmente fiorentini del sec. XIII e XIV, trovo Scormiglio, Falabrina, Lanciabrina e Scaldabrina, Canasso, Billicozzo e Biccicocco (Biccicocco era chiamato il padre di un Forese Donati, da non confondere con l'amico di Dante pel quale v. *Purg.* XX 48: un codice della *Commedia* dà *Billicocco* invece di *Libicocco*), Dragondello e Dragonetto, Ciriolo e Cerviatto. *Rubicante* ricorda Rubaconte, nome di un podestà, rimasto ad un ponte di Firenze (*Purg.* XII 102); e potè anche esser composto di due nomi non infrequenti nella stessa Firenze al tempo del poeta, Ruba e Cante. Il podestà, che condannò Dante nel 1302, fu messer Cante de' Gabrielli da Gubbio.

124-126. *Cercate intorno*: cfr. *Inf.* XX 55. — *Bollenti pane*: la « pegola. » *Pane* per panie forse era dell'uso. Cfr. *Inf.* XXII 149. — *Sien salvi*: non patiscano danno. — *L'altro scheggio*: « l'altro scoglio » del v. 111. Non vuol già intendere che, dopo l'altro scheggio, sia permesso ai diavoli di offendere i poeti; cfr. *Inf.* XXIII 55-57. — *Le tane*: le bolge; cfr. *Inf.* XI 57, XXIV 126.

127. *O me*: non raro, anche fuor di rima, come qui; cfr. *Inf.* XXIX 123. — *Che è quel ch'io veggio?* Qual cosa veda, che lo sgomenta, non dice, lasciandoci sotto l'impressione forte di un pericolo indeterminato. — **128-129.** Altra volta (*Inf.* VIII 97 segg.) la paura, molto più forte, lo spinse a chiedere addirittura di « ritrovar l'orme loro »: di tornare indietro. Ora non teme tanto, perchè sa per esperienza che Virgilio « vince » tutti gli ostacoli da sè, o con l'aiuto del Cielo (*Inf.* XIV 43-45); non chiede di tornar indietro, benchè un fiero dubbio gli attraversi la mente: *se tu sa' ir. — Ch'io, per me, non lo chieggio*: la paura è di que' sentimenti, che traggono a parlare senza aver riflettuto. Per sè non chiede *scorta*, quel Dante, che non può dar due passi senza la sua « scorta », senza Virgilio.

130. Poco prima ha detto: *se tu sa' ir*; ora *se tu sei sì accorto come suoli*: due offese a Virgilio, la seconda più grave della prima, in poche parole. Ma sono offese involontarie: lo fa parlare così la grande paura. — **131-132.** Soltanto qui apprendiamo la cagione del turbamento del poeta. I diavoli *digrignan li denti* e minacciano *duoli*, dolori, *con le ciglia*, con le occhiate bieche, non perchè abbiano intenzione di non ubbidire, ma, sembra, per dispetto del comando di Malacoda: « costor sien salvi. »

133. Virgilio, pronto « come suole, » trova lì per lì una ragione del contegno minaccioso de' diavoli, che valga a rassicurar Dante. *Non vo' che tu paventi*: s'indovina: « Ora ti dico la verità di questo digrignare e minacciare. » — **134-135.** *Li lessi dolenti*: « i bolliti » nella pece, dei quali facilmente s'indovina il dolore, ma non si sentono le « strida » come de' « bolliti » nel sangue: cfr. *Inf.* XII 102.

136. *Dienno*, dettero *volta*, voltarono a sinistra su *per l'argine*. — 137-139. Malacoda ha fatto la chiama, ha scelto una « diecina » e le ha dato un capo, il « decurio » (*Inf.* XXII 74). Questo conformarsi di Malacoda alle usanze degli uomini, mette di buon umore i diavoli, che di quelle usanze fanno subito una caricatura, tutti rivolti al *loro duca con la*

Ma, prima, avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca, per cenno:
139 Ed egli avea, del cul, fatto trombetta.

lingua stretta co' denti, in attesa del *cenno*, del comando della partenza.

139. Malacoda coglie a volo l'intenzione bassamente burlesca de' compagni, e dà il *cenno*, che le si adatta degnamente. Tutta la scena sembra ispirata da un gioco di fanciulli: giocano ai soldati, i fanciulli, e, giocando, si beffano del loro capo, e, facendo con la bocca un certo verso, si figurano di imitare il suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo e far lor mostra,
E, talvolta, partir per loro scampo;
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini!, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
7 Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;

1-3. Il mezzo, di cui Barbariccia s'è servito per dar l'ordine della partenza alla « diecina », è parso assai strano al poeta, il quale lo vien ora paragonando con molti altri mezzi a lui noti. Non ha riso, perchè la presenza de' demoni glielo ha impedito; ma la lunga serie di confronti, nella quale si compiace, mostra che la diversa cennamella » ha messo di buonumore anche lui, e lo ha rinfrancato. Questi dodici primi versi sono notevole documento del costume e del linguaggio militare e cavalleresco del tempo, e contengono anche una importante allusione a un fatto della vita del poeta. — *Io vidi già*: cfr. *Inf.* XXI 94. — *Cavalier*: « gente a cavallo, gente da cavallo; » cfr. il v. 11. — *Muover campo*: mettersi in marcia. — *Stormo*: combattimento. *F. di Ces.* 211: « La gente di Cesare non tenne ordine all'entrare de lo stormo: anco si misero ne la pressa là dove videro li loro nemici più forti. » — *Mostra*: rassegna, rivista. *St. Pistolesi*: « I Fiorentini feciono bandire la mostra armata de' loro soldati, i quali tutti si raunarono armati nel prato d'Ognissanti, credendo quivi fare la mostra. »

4. *Corridor*: precedevano il grosso dell'esercito. B. de Born *Be'm platz lo gais temps*: « E piacemi quando i corridori fan fuggire la gente e la roba: e piacemi quando vedo, dietro di essi, venire insieme molta gente armata; » Colonna III III 10: « In ciascun ischiera il prenze die mettare alcuna persona, che sia iscorritore sopra ad alcuno cavallo forte e possente, sì ch'elli possa andare innanzi e adrieto, secondo che bisogno fusse, per iscontrare nemici. » — *Vidi* (gir) *per la terra vostra, o Aretini!* Nel 1289 « i Fiorentini con Lucchesi ecc. andaro ad oste sopra la città di Arezzo, a dì 15 di maggio, con quindici mila pedoni e due mila cavalieri... e fuorono a Bibiena nel piano di Certomondo, loco detto Campaldino. Usciro fuori gli Aretini per difendere (impedire) lo guasto, e quivi fecero battaglia, lo die di Santo Barnaba, 11 di giugno; e gli Aretini, popolo e cavalieri, dai Fiorentini furono sconfitti, e morti assai, e presi ne fuoro novecento. » Pseudo-Brunetto 252; cfr. *Purg.* V 92. « Dante... scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino... dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia. » L. Bruni *Vita di Dante.* — **5.** *Gualdane*: forse dal grido di guerra tedesco *wol dan, avanti!* Cfr. *St. Pistolesi*: « E la mattina cominciarono a fare gualdane e cavalcate verso Firenze, e rubavano le case, ed ardevano palazzi, e guastavano ciò, che si trovavano innanzi. » — **6.** *Ferir torneamenti*: cfr. *Nov. Ant.* V: « Uno solo torniamento lassi ferire. » Si ferivano i torneamenti e si *correvano le giostre* per diletto, per dar prova di coraggio e di abilità, usando le sole « aste » o lance; cfr. *Tav. Rit.* I.

7-9. Intorno a questo terzetto si aggruppano tutte le altre reminiscenze: *io vidi, vidi, e vidi; nè già, né, né*; di tanti altri suoni e cenni e segni aveva esperienza il poeta, non di quello, che piacque a Barbariccia. Cfr. *St. Pistolesi*: « Come quelli del campo vidono le schiere dei Pistolesi venire verso il campo, subito diedon nella campana e nelle trombe e trombette e stormenti; » *Tav. Rit.*

10 Nè già, con sì diversa cennamella,
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li dieci dimoni.
Ahi fiera compagnia! Ma, nella chiesa,
Co' santi, ed, in taverna, co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder, della bolgia, ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar, con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
22 Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava, alcun de' peccatori, il dosso,
E nascondea in men che non balena.
25 E come, all'orlo dell'acqua d'un fosso,
Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;

LXXXV: « Lo re Artù fa dare alle campane a martello, e suonare le trombe e cennamelle; e, a quello suono tutta la baronia si prende ad armare; » Cantinelli, 1296: « Messer Maghinardo subito chiamò alle armi e ai cavalli, e, suonata la campanella dei cavalieri della città di Faenza, virilmente cavalcò. » — *Cennamella*: ciaramella, zampogna, usata, nel sec. XIV, dalle musiche militari: *diversa*: strana, come altre volte. Folgore: « El martidì gli do un novo mondo, Udir sonar trombette e tamburelli, Armar pedon, cavalieri e donzelli, E campane a martello dicer *don do*... E sonar a raccolta i trombatori E sufuli e flaùti e ciramelle. » — **11.** *Cavalier*: ritorna al paragone del v. 2, e vi aggiunge i *pedoni*, i soldati « da piè », i quali, nelle guerre de' comuni italiani, erano « il popolo, » che non possedeva cavalli. — **12.** *A segno* ecc. segno di terra il giorno, di stella la notte.

13-15. La « diversa cennamella » lo ha messo di buon umore e rinfrancato. *Ahi fiera compagnia! Ma*... A quella fiera compagnia si rassegna, si adatta ora (cfr. il suo spavento descritto nel c. precedente, 94 segg.): non c'è che fare, e, con un adagio, spiega e giustifica il mutamento dell'animo suo. Cfr. *Tav. Rit.* XXVI: « E qui si afferma la parola usata, che dice cosie: gli mercatanti hanno botteghe, e gli bevitori hanno taverne, e' giuocatori hanno tavolieri, e ogni simile con simile. »

16-18. Non badava se non alla *pegola*; cfr. *Inf.* XXI 17. — *Ogni contegno*: tutto ciò, che la bolgia conteneva. — *Incesa*: cfr. *Inf.* XVI 11.

19-21. Cfr. *Tesoro* I v 135: « Delfino... segue la voce dell'uomo, ed è la più snella cosa che sia in mare, perchè passa il mare di parte in parte come se volasse; ma non va mica volentieri solo, anzi vanno parecchi insieme. E da essi i marinai si accorgono che sta per venire la tempesta, quando vedono il delfino fuggire per il mare e incespicare fuggendo, come se il fulmine lo cacciasse. » — *Con l'arco della schiena*: incurvando il dosso. Questo particolare non è nel *Tesoro*, il quale non attribuisce al delfino l'intenzione di avvisare i marinai, come gliel'attribuisce Dante, seguendo una credenza, che fu raccolta da G. di Tilbury negli *Ozi imperiali* III 63: « I marinai non perseguitano i delfini: essi sono annunziatori della tempesta, e sarebbe mal fatto infligger pena a quelli, per i quali si può premunirsi dal pericolo imminente. »

22-24. La seconda parte della similitudine compie la prima: i delfini mostrano il dosso un istante, e immediatamente lo nascondono. — *Ad alleggiar*: ad alleggerire; cfr. *Inf.* XII 31 n. Bonagiunta *Deh com' fera*: « Talor di pene mi spero alleggiare. » — *In men che non balena*: e sì che il baleno scomparisce non appena apparso. Cfr. *Inf.* XVI 88-89. In alcuni luoghi si dice delfinare per balenare.

25-27. *Pur col muso fuori*: sembra direttamente osservato dal poeta; cfr. *Inf.* XXXII 32. — *L'altro grosso*: il corpo, ch'è tondeggiante.

28. *D'ogni parte*, non solo all'orlo, stavano i peccatori col muso fuori della pece: alcuni qualche volta, *talor*, sporgevan

Ma, come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane, e l'altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già, di tutti quanti, il nome,
Sì li notai quando furon eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
40 « O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi! »
Gridavan, tutti insieme, i maladetti.
43 Ed io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. »
46 Lo duca mio gli s'accostò allato;
Domandollo ond'e' fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre, a servo d'un signor, mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

fuori della pece il dosso. Due similitudini connesse, ma distinte, per raffigurar efficacemente due diversi fatti.

31. Cfr. *Inf.* XIV 78. — **32.** *Incontra*: cfr. *Inf.* IX 20.— **33.** *Rimane*, all'appressarsi di qualcuno. — *Spiccia*: salta via. Basta leggere la descrizione, che fa Ovidio delle rane, *Metam.* VI 369 segg., per persuadersi che Dante non s'è punto servito di essa: « A loro piace ora andar sotto le onde, ed ora interamente sommergersi nel fango della palude, ora sporger fuori il capo, ora nuotare a fior d'acqua: spesso stare su la riva dello stagno, spesso saltar giù nelle gelide acque. » Ovidio, che vuol solo rappresentare l'irrequietezza di questi animaletti, non parla di ranocchie, che stieno all'orlo del fosso col solo muso fuori, nè di ranocchie rimaste all'orlo del fosso, mentre le altre sono fuggite.

34. *Più di contra*: più degli altri diavoli. Graffiacane era dirimpetto al peccatore, e perciò meglio l'aveva a tiro. — **35.** Gli prese col ronciglio le chiome inzafardate di pece; cfr. *Inf.* XXI 75 e 17. Notisi la forza espressiva di *arronciglió*, con le *rr* al principio e l'accento alla fine. — **36.** *E trassel su*: il terzo verso del terzetto, al pari dei due precedenti, ha tronca la quarta sillaba, e in ciascun verso le prime quattro sillabe contengon l'idea principale: *e Graffiacan... gli arronciglió... e trassel su.* — Pendente dal ronciglio per la chioma, lungo, tinto di pece e gocciolante, il peccatore *parve* al poeta *una lontra*, « uno animale », dice I. della Lana, tutto piloso e nero », che « hae quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua. » La lontra si prende con la fiocina o tridente. Cfr. D. Compagni, *Ovunque*: « E vivo in pene come in acqua lontra. »

37-39. Spiega il v. 34. *Io sapea già di tutti quanti* i diavoli *il nome*, *si li notai*, così posi mente a ciascuno, *quando furon eletti*, scelti da Barbariccia, che li chiamò ad uno ad uno per nome (cfr. *Inf.* XXI): *e poi che si chiamaro* tra loro, *attesi*, badai, *come* si chiamassero.

40-42. Si volgevano tutti insieme a Rubicante, perchè questi, fornito di unghioni, poteva procurar loro la piacevole vista dello scorticamento del barattiere.

43-44. *Fa... che*: con ben diverso sentimento, Dante ripete il *fa che* dei maledetti. — **45.** Cfr. *St. Pistolesi*: « Castruccio... non avea misericordia di alcuna persona che a mano gli venisse. »

46. Cfr. *Tav. Rit.* LX: « Mi salutò e accostommisi al lato ».

49-51. Alcuni de' commentatori antichi lo chiamano Ciampolo o Giampolo (Jean Paul); ma, sinora, di lui non si sa se non ciò, che Dante gli fa dire. — *Che:* la

52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di ch'io rendo ragione in questo caldo. »
55 E Ciriatto, a cui, di bocca, uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdruscia.
58 Tra male gatte era venuto, il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: « State in là, mentr'io lo inforco! »
61 Ed, al maestro mio, volse la faccia:
« Domanda, » disse, « ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. »
64 Lo duca: « Dunque, or di': degli altri rii,
Conosci tu alcun, che sia latino,
Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii,
67 Poco è, da un, che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino. »
70 E Libicocco: « Troppo avem sofferto! »
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

quale, mia madre. — *Ribaldo distruggitor* ecc. Dissipator del suo e suicida; cfr. *Inf.* XI 43-44. *Nov. Ant.* CLIV: « Istruggea tutto ciò, che elli aveva, in ispendere, in donare et mangiare, et in cavalli et in arme. » — *Ribaldo* fu sinonimo di barattiere, e qui potrebbe avere questo significato: barattiere Ciampolo come suo padre. Ne' *Bandi lucchesi* 381, il « re de' barattieri » Cecco Dini è anche chiamato « re dei ribaldi. »

52. *Del buon re Tebaldo*: Tebaldo V di Champagne, re di Navarra (1240-1270) morto a Trapani mentre tornava dall'Affrica, dove aveva accompagnato Luigi IX di Francia suo suocero, nella spedizione contro Tunisi. Gualtiero d'Arras lo chiamò « il buon conte Tebaldo, prode, largo, cortese, » e Rutebeuf pianse la morte del « buon re », che « aveva menato vita netta, » del migliore degli uomini. — *Quivi* nella corte del re Tebaldo. — *Di che,* dell'aver fatto baratteria, *rendo ragione*, porto la pena.

55-56. Cfr. *Inf.* XXI 122. « Ciriatto sannuto. » — **57.** Gli diè una zannata. *Gli fe' sentir* e *sdrucia,* che allunga la fine del verso, dicendo il fatto, ne danno anche l'impressione.

58. È divenuto proverbiale, e forse era già al tempo di Dante. *Gatta* fu ed è più comunemente usato del maschile; *sorco* era dell'uso toscano. « L'autore vuol dire con una parola che, come le gatte crudeli lacerano il topo con i denti e con le unghie, e ne fanno ludibrio, così i demoni lacerano codesto Ciampolo con i loro denti ed uncini, e ne fanno ludibrio, come presto sarà detto. » Benvenuto. — **59-60.** *Mentr' io lo inforco*: mentre lo tengo tra le mie braccia; cfr. *Purg.* VIII 135.

61-63. Deve il poeta rappresentare Barbariccia, fuor del costume de' demoni, cortese, perchè Ciampolo possa dar notizie di altri barattieri e, dandole, pensar l'inganno, con cui sfuggirà alle male branche. — *Disfaccia*: cfr. *Purg.* XXIV 87.

64. *Dunque*: giacchè Barbariccia consente che io ti faccia altre domande. — *Rii*: rei, plur. di *rio*, più usato nel poema come aggettivo. — **65.** *Latino*: italiano. Cfr. *Inf.* XXVII 33, XXVIII 71; *Purg.* XIII 92; *Conv.* IV 28: « il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. »

67. *Di là vicino*: non di terra latina, non dell'Italia propriamente detta, ma di terra vicina ad essa. — **68-69.** *Così foss' io*: cfr. *Inf.* XXVI 11. — *Coperto* dalla pece. A Ciampolo sembra men doloroso stare sotto la pece che temere le offese de' demoni, e questo suo pensiero esprime con perfetta naturalezza, in tono di rimpianto.

70. *Sofferto*: pazientato; cfr. *Purg.* VI 103. Frequentissimi nella lirica primitiva, soffrire, soffritore, sofferenza ecc., esprimono il concetto dell'aspettare con pazienza. R. d'Aquino *Venuto*: « dee Aver sofferimento. E uonnunque orgogliare. » — **72.** *Ne portò* via *un lacerto,* un brano. Il lacerto è il muscolo del braccio, dall'omero al gomito.

73 Draghignazzo anche i volle dar di piglio,
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli, un poco, rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Domandò il duca mio, sanza dimoro:
79 « Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? »
Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' sì lor, che ciascun se ne loda.
85 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice; e, negli altri offizi anche,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

73-75. *Anche*: spinto dall'esempio. — *I*: gli — *Dar di piglio*: cfr. *Inf.* XII, 105. — *Decurio*: il capo della « decina. » Barbariccia. « Anticamente... gli uomini istabilivano un duca od un prenze... e di sotto a questi ne erano istabiliti molti altri, sì com'erano centurioni, cioè a dire uomini ch'avieno cento cavalieri sotto loro e sotto questi anche erano istabiliti altri uomini, e' quali avieno ciascuno dieci cavalieri sotto loro. » Colonna III III 10. — *Si volse intorno intorno*: colto dal vero. — *Con mal piglio*: con cipiglio, minacciando con gli occhi. Barberino, *Docum.* I 17: « Faccendo un mal piglio. » Cfr. tutta questa scena sobriamente delineata con quella descritta da Giacomino da Verona *Babilonia* 207-220: «... lo cativelo duramentre se lagna Quand'el se ve da cerca star tanta çente cagna: Li qual per me' la faça orribilmente el mira, E man ge meto en testa et in terra lo tira... Altri ge dà per braçi, altri ge dà per gambe. Altri ge speça li ossi cun baston e cun stange, Cun çape e cum baili, cun manare e cun vange, Lo corpo g'emplo tuto de plage molto grande ecc. »

76. *Un poco rappaciati*: un poco chetati dal mal piglio di Barbariccia. — **77.** *Ancor mirava sua ferita* compiangendo sè stesso: pennellata magistrale, ritrae un de' movimenti più spontanei e pronti, che l'uomo suol fare. — *Sanza dimoro*: non c'era tempo da perdere: Barbariccia aveva detto: « prima ch'altri il disfaccia: » Libicocco e Draghignazzo gli avevan subito dimostrato di essersi apposto. *Dimoro* fu usato anche in prosa; cfr. Albertano 50: « Consigliaro che incontanente, sanza nullo dimoro, si dovesse incominciare guerra. »

79-80. *Partita*: partenza; cfr. *Purg.* II 133. *Mala... di' che facesti*: Ciampolo, vv. 66-69, s'era doluto di non esser « ancor coperto » e al sicuro con « colui. » — *Per venire*: venendo: cfr. *Inf.* XVI 101 e anche XVII 5. — **81.** *Gomita* o *Comita* era nome usitato in Sardegna. Di questo frate *Gomita* non si sa niente con certezza: il più antico commentatore, G. dei Bambaglioli, seguito dalle *Chiose anonime*, lo disse « siniscalco un tempo, e signore poi di tutta la curia del Giudice di Gallura; » ma, per la colpa, che Dante appone al frate, non fece se non tradurre in suo latino i versi di Dante. Le *Chiose* aggiunsero, non si sa su qual fondamento, che il Giudice di Gallura tradito da Gomita fu Nino Visconti: cfr. *Purg.* VIII 53.

82. *Gallura*: uno de' quattro « giudicati, » in cui era divisa la Sardegna; gli altri eran quelli di Logudoro, di Arborea e di Cagliari. — *Vasel d'ogni froda*: fraudolente in sommo grado: cfr. « vas d'elezione. » *Inf.* II 28. — **83.** *Donno*: signore, alla sarda. Cfr. sotto. v. 88: *Nov. Ant.* CXV: « Messer Rinieri da Montenero... si passò in Sardigna, e stette col donno d'Alborea. » — **84.** *E fe' lor sì*, li trattò in tal modo, *che ciascun* d'essi si loda di lui: cfr. *Inf.* II 74. Il modo è detto subito dopo: intanto la curiosità del lettore è stata fortemente mossa. — **85-87.** *Lasciolli* liberi, di *piano*, senza contrasto o difficoltà, e, quindi, speditamente. Cfr. *Conti d. Ant. Cav.* XVI: « De po' la vittoria che averemo oggi, debbono de piano quelli, che sono qui, avere de tutto il mondo poi la segnoria. » Traduce il latino *de plano*, che anche oggi non è raro sentire. — *Sì com' ei dice*: Ciampolo riferisce le proprie parole di Gomita, il quale, frate e uomo di affari, narrando la sua bell'azione, e, come pare, vantandosene, infiorava il racconto di locuzioni latineggianti. — *Negli altri uffici anche*, non pure in quello di persecutore e cu-

88 Usa con esso, donno Michel Zanche
Di Logodoro; e, a dir di Sardigna,
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 Omè! vedete l'altro, che digrigna!
I' direi anco; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
94 E il gran proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello! »
97 « Se voi volete vedere o udire, »
Ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
100 Ma stien le male branche, un poco, in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che, fuori, alcun si mette. »

stode de' nemici del suo signore. — *Sovrano*: cfr. *Nov. Ant.* XXXIV: « Morto è Ector, che fue sovrano combattitore ».

88-89. *Michel Zanche*: questo nome non s'incontra in nessun documento. Dicono che fu vicario di Enzo figliuolo di Federico II, quando, per aver sposato Adelasia di Logudoro, fu re di Sardegna; e dicono che, più tardi, sposò la stessa Adelasia. Dante accenna che lo uccise il genero Branca Doria, cfr. *Inf.* XXXIII 144. — *Sardigna*: forma usuale, in versi e in prosa: cfr. la n. al v. 83. — 90. Non si stancavano mai a parlare dell'isola nativa; ecco perchè, dando notizie di essi, il Navarrese può esser così minuto ed esatto.

91-92. Ciampolo parla e parla senza fermarsi, perchè, così facendo, tien da sè lontani unghioni e uncini, e, intanto, può venir meditando come scampare; ma la parlantina gli è interrotta dalla vista di un diavolo, che, digrignando i denti per ira, pare si apparecchi a ferirlo. Addita in fretta il pericolo: *omè*, ohimè, *vedete l'altro*, quell'altro, di cui non sa il nome, *che digrigna*, senz'altro: e trova modo di schivare il danno, dimostrandosi pronto a prolungare il discorso con tanta attenzione ascoltato dal morto, che l'ha interrogato, e dal compagno di lui: *di più direi, ma...* Cfr. *Inf.* XV 115. — *Ello*: egli; così altre volte in rima nel poema. Cfr. *Conv.* IV 14: « ed ello fosse grande di nobiltà. » — **93.** *Grattarmi la tigna*: modo triviale in bocca volgarissima.

94-96. *E 'l gran proposto*: Barbariccia, capo della « decina. » *F. di Ces.* 289: « Elli stabilì proposti in luogo di pretori. » Anche oggi è chiamato proposto il capo dei canonici. — *Stralunava gli occhi* prendendo la mira. — *Fatt'in costà*: cfr. Bongi, *Ingiurie* 33: « Sozzo vecchio, fatt'in costà, levati dalla via. » — *Uccello*: i demoni hanno le ali, cfr. *Inf.* XXXIV 47. Un angelo è chiamato « uccel divino »; *Purg.* II 38.

97-99. *Lo spaurato*, l'impaurito Ciampolo, *appresso*, dopo che il comando di Barbariccia a Farfarello gli ha ridato un po' di coraggio e di voce, non avendo dimenticato che gli era stato chiesto se conoscesse qualche « latino » sotto la pece: ricominciò, con molte parole, esagerando, come suol fare chi teme che non gli sia creduto — *vedere o udire, Toschi o Lombardi* — e con voce vibrata rileva l'impegno, che assume: *io farò*.

100-101. *In cesso*: avv., discosto, lontano: si diceva anche *di cesso* e *cesso* senz'altro. Cfr. *Inf.* XIX 51. Comincia il Navarrese a ordir l'inganno, dal quale spera salvezza: bisogna, dice, che i diavoli si allontanino un poco, perchè *ei*, quelli, ch'egli farà venire, non ne abbiano paura, *non teman delle vendette loro*. Scostatisi i diavoli, a lui non sarà più tanto difficile svignarsela. — **102.** *Ed io*, e di nuovo, nel v. seg. *io*: l'offerta più precisa, più esplicita e più incalzante. — *Sedendo*: e come potrà pur tentare un salto, se starà seduto? — *In questo loco istesso*: no, non si allontanerà d'un pollice.

103. Cfr. « per un, cento, » cento per uno, frequentissimo presso i Provenzali e i nostri lirici antichi. — **104-105.** *Sufolerò*, premette Ciampolo, zufolerò, farò un sibilo, *com'è nostro uso di fare*, per avvisare i compagni di pena che non c'è pericolo, quando *alcuno di noi si mette fuori*

106 Cagnazzo, a cotal motto, levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
Ch'egli ha pensata, per gittarsi giuso! »
109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: « Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro, a' miei, maggior tristizia!
112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sopra la pece l'ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol, più di noi, vali. »
118 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun, dall'altra costa, gli occhi volse;
E quel pria, ch'a ciò far, era più crudo.
121 Lo Navarrese ben, suo tempo, colse;
Fermò le piante a terra, ed, in un punto,
Saltò, e dal proposto lor, si tolse.

della pece, e non vede demoni. Sembra una bugia coniata lì per lì.

106-107. *Levò il muso crollando il capo*: movimenti di chi manifesta i suoi dubbi con i segni prima che con le parole, intendendo: « a me non la dai a bere; a me non la ficchi. » — *Odi malizia* ecc. Cagnazzo ha capito subito l'intenzione del barattiere.

109. *Lacciuoli*: malizie, inganni. Cfr. Barberino *Regg.* III 2: « Non tenda (la donzella) nel suo viso alcun lacciuolo. » — **110-111.** O che malizioso sopraffino son io, che, con la mia malizia, procuro ai miei compagni maggior dolore, esponendoli alle vostre offese! Vistosi scoperto, fa l'ingenuo e il sempliciotto.

112-113. *Non si tenne*: impetuoso e vano, non seppe frenarsi. — *Di rintoppo agli altri*: gli altri, seguendo l'esempio di Cagnazzo, non si fidavano di Ciampolo: Alichino, al contrario di essi, ostenta di fidarsi, perchè sicuro in cuor suo di non farsela fare. Cfr. *Inf.* XXXIII 95. La scena è rapidissima; nel dialogo a botta e risposta le parole esprimon meno di ciò, che lasciano intendere.

115. Quello scioccone d'Alichino, con la sua intemperanza e presunzione, mette avanti una questione personale, come oggi si dice, e lancia una sfida, senz'accorgersi di offrire così al dannato il mezzo e l'occasione, che andava cercando. Alichino fa solo questione di rapidità: bada bene che, *se tu ti cali* (cfr. il *gittarsi giuso* di Cagnazzo), non correrò solo con i piedi, di galoppo giù per la costa, ma volerò sin sopra la pece. — **116-117.** E, tutto infatuato, tutto sicuro della velocità del suo volo, fa il generoso, vuol concedere a Ciampolo il vantaggio di rimaner, su l'orlo della ripa, solo, mentre egli e gli altri demoni si trarranno indietro. Agli altri dice: *lascisi il collo*, l'orlo della ripa (cfr. *Inf.* XXIII 43); e a Ciampolo: *a veder se tu solo vali più di tutti noi, la ripa*, l'argine (cfr. *Inf.* XXIV 80), *sia scudo* a te, ti sia riparo. E vuol intendere: così le condizioni si pareggiano, perchè se io ho l'ali, tu resti qui, su l'orlo, e più avanti di me quanto è largo il piano della ripa. Nella favola della volpe e del granchio, che « fanno a correre, » il granchio offre alla volpe di « darle vantaggio tanto quanto è lungo. » Cfr. *Esopo* e Cornazano *Proverbi*.

118. Ora viene il bello. *Ludo*: gioco, latinismo. E, veramente, il demonio e il barattiere fanno al gioco di chi più corre; ma il gioco è *nuovo*, perchè accade in Inferno: chi ha mai visto in terra correre un'ombra e uno spirito maligno? Ed è nuovo, perchè uno dei giocatori ha le ali e l'altro no; e perchè non si tratta di correre in piana terra, ma di saltare e volare giù da una *ripa*: e perchè la meta è un lago di pece. — **119.** I demoni hanno fatto ciò, che Alichino ha proposto; si sono tirati indietro all'altro *collo*, all'orlo dell'*altra costa* della ripa, e, di là, si volgon premurosi a guardare. Si volge primo di tutti, e s'intende, quello, che non approvava, era *più crudo*, Cagnazzo; cfr. *Inf.* XX 82. Ma Barbariccia non s'è mosso; altrimenti, quando gli altri demoni andavano all'*altro collo*, Ciampolo si sarebbe « calato » giù a tutto suo agio. Ciampolo è rimasto tra le braccia di Barbariccia.

121-123. *Colse suo tempo*, il momento

124 Di che ciascun, di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto. »
127 Ma poco i valse; chè l'ali, al sospetto,
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto:
130 Non altrimenti l'anitra, di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa:
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui, sopra il fosso, ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed amendue
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.

favorevole, *fermò le piante in terra* per prendere lo slancio, *saltò* e, saltando, *in un punto*, nel momento stesso, *si tolse* dalle braccia del *proposto loro*, di Barbariccia (v. 94). La descrizione è breve e rapida, come furono gli atti e i movimenti del Navarrese.

124. *Di che*, del salto e della liberazione di Ciampolo, *ciascuno* de' diavoli *fu compunto di colpa*, si pentì (cfr. *Inf.* X 109), si dolse. — **125.** *Quei*: Alichino, *che fu cagion del difetto*, dell'errore; cfr. *Inf.* XXX 142. — **126.** *Si mosse*: dall'altro « collo, » dov'era andato a postarsi. — *Tu se' giunto*: t'ho raggiunto, sei bell'e preso. Continua il cocciuto nella presunzione vana. Cfr. Bongi *Ingiurie* 90: « Traditore, spettami, spettami, che, se io ti giungo, io t'ucciderò ».

127-129. Il muoversi e il gridare gli *valse poco*, perchè le ali non poterono oltrepassare, vincere di rapidità la paura. *Avanzar* lascia il verso, alla sesta sillaba, come sospeso, quasi a far sentire il fruscio faticoso e vano delle ali. — *Quegli*, Ciampolo: *quei*, Alichino. *Andò sotto* e *drizzò volando* stanno in contrapposto, così per i fatti diversi, che narrano, come per i loro suoni diversi: Ciampolo s'immerge nella pegola sciolta, Alichino si raddrizza e rialza nell'aria.

130-131. *Non altrimenti* e di *botto* compiono la descrizione del repentino drizzarsi e volar in su del demonio, e *di botto* acquista vigore dal restare come sospeso, frammettendosi *quando 'l falcon s'appressa* tra esso e *giù s'attuffa*. — *Giù s'attuffa*: due *u* accentati, due *t*, due *f*, fanno sentire il tonfo precipitoso dell'anitra nell'acqua. *Ritorna su*: vale l'osservazione fatta per *avanzar* del v. 128. — **132.** *Crucciato*: cfr. *fello*, *Inf.* XVII 132. *Rotto*: con le penne piegate. *Cura degli uccelli* 56: « E sempre quando a lo sparviere sono piegate le penne, si dee soccorrere coll'acqua calda e colla bambagia, e menarla dolcemente sopra esse... sozza cosa ene a colui, che tene lo sparviere, se l'uccello è rotto. » Per la prima comparazione cfr. il *Buovo* anglo-normanno 601: « Lo fuggono come fa il malvizzo quando vede il falcone volare. »

133. *Buffa*: inganno. Cfr. I. Alighieri, *Dottrinale* XXXVII 13: « Con buffa e con froda L'uno e l'altro annoda »: Uberti, *Dittam.* II xx 81: « questo mondan loco... E' tutto truffe e buffe e falso gioco. — **134.** *Volando* anch'egli (cfr. il v. 129), anch'egli in grande fretta, *tenne dietro* ad Alichino, *invaghito*, desideroso che *quei*, Ciampolo, *campasse*, sfuggisse all'inseguimento; e di ciò desideroso per pigliarsela col malaccorto compagno e *aver la zuffa*, azzuffarsi con lui.

136. *Come*: non appena. — *Disparito*: scomparso, « andato » sotto la pece. — **137.** *Così*: in quel punto stesso. — **138.** *Sopra il fosso*: per aria; e bisogna imaginarsi quei due strani volatori, che si afferrano e si dibattono per aria, tanto accesi d'ira da dimenticare il pericolo d'una caduta nella pece bollente. *Fu con lui ghermito*: lo ghermì.

139-140. *Fu bene*, proprio simile a *sparvier grifagno, ad artigliar ben lui*, a prender bene lui con gli artigli. *Bene... ben*: Alichino si mostrò più valente. *Sparvier grifagno*: molto espressivo l'incontro così aspro, delle sillabe *vier gri*: e seguono *ar*, *gliar*, e la voce s'indugia

142 Lo caldo, sghermidor, subito, fue;
Ma però, di levarsi. era neente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi; ed, assai prestamente,
148 Di qua, di là, discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

su quest'ultima: *artigliar* è, inoltre, più efficace di ghermire, perchè meno generico. « L'ucello nidiace è quello che l'uomo ha nutrito da quando lo prese piccolo dal nido: ramengo quello, che uomo prende al ramo. con laccio, con rete o con richiamo: altri ve n'è, che sono grifagni, che uomo prende con vischio o con ragna o con qualche altro inganno all'entrata dell'inverno: questi hanno gli occhi vermigli come il sole in sul mattino. » D. di Pradas 299 segg. e *Tesoro* I v 149: cfr. *Inf.* IV 123. — **141.** *Cadder*: ancora una *r* in fine di parola, ed è preceduta dall'accento su la prima sillaba, ed è seguita da una pausa. che a questo *cadder* danno gran forza e rilievo.

142-144. *Sghermidor*: i due, che s'eran ghermiti, furon subito *sghermiti* dal caldo. si staccarono in fretta in fretta; ma avevano *le ali* così *inviscate*, impegolate, che invano tentarono di *levarsi*. — *Era neente*: *Nov. Ant.* CXLVIII. « Non era niente di poterlo trarre dalla fossa: *F. di Ces.* 37: « Lui e 'l cavallo mise in terra in uno monte, e del levare fu niente per la fiocca de' cavalli. » — *Inviscate*: cfr. *Inf.* XIII 57. Gli ultimi due versi, lentissimi per incontri di vocali e dieresi e dittonghi, rappresentano col suono gli sforzi inutili de' due caduti nella pece tenace.

146. *Dall'altra costa*: alla costa dirimpetto. — **147.** *Con tutt'i raffi*: è spiegato dal v. 149.

148. *Di qua* i tre rimasti, *di là* gli altri quattro, *discesero alla posta*, là dove solevano appostarsi per arroncigliare i dannati. *St. Pistolesi*: « Lo Focaccia, che stava alla posta, uscì fuori. » — 149. *Gl' impaniati*: gl' immersi nelle « bollenti pane: » cfr. *Inf.* XXI 124, P. Tedaldi 6: « Sono impaniato come tordo in pegola. » — **150.** Pure prestamente discendendo, i compagni non poterono porgere gli uncini agl' impaniati, perchè vi si aggrappassero, prima che il bollor della pece li avesse *cotti dentro* la pelle, divenuta *crosta*. *Cotti... crosta*: alla mente si affacciano le imagini della cucina, dello spiedo, del forno, inaspettate; si ricorda che questi demoni, simili ai « vassalli » de' cuochi, usavan essi attuffar nella pece i dannati come carne dentro la caldaia (*Inf.* XXI 55 segg.): si pensa: c'è pure qualcuno che la sa più lunga del diavolo! E si sorride.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1 Taciti, soli, e sanza compagnia,
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d'Isopo,
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo;
7 Chè più non si pareggia *mo* ed *issa*,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa,

1. *Taciti*: ripensando (cfr. *Inf.* X 122 segg.) a ciò, che pur allora avevano veduto. — *Soli*, finalmente, essi due, *e sanza compagnia*, senza la « fera compagnia » dei demoni. *Sanza compagnia* fa risaltar meglio *soli*. Cfr. *Nov. Ant.* CVLVIII: « Era rimasto tutto solo sanza neuna compagnia ». — **2.** Lento verso, ritrae l'andatura lenta de' due poeti, che profittano, sì, dell'occasione, e se ne vanno l'un dinanzi e l'altro dopo, come sogliono: ma chetamente, timorosi in cuor loro del loro stesso ardimento. — **3.** E quell'andar lento, silenzioso, ancor timido, all'imaginazione del poeta, che la scena testè descritta ha messa in moto, che ha già trovato il riscontro umoristico *cotti dentro dalla crosta*, suggerisce l'imagine d'una coppia di frati minori, che *vanno per via*, fuori de' loro conventi: imagine suggestiva, perchè ne suscita altre: non solo *un dinanzi e l'altro dopo, taciti e soli*, ma vanno i frati pian piano, a capo basso, con le braccia incrociate.

4. E si ricorda il poeta che allora, nell'Inferno, cominciò a pensare alla favola della rana e del topo: se questo pensiero gli venne, è segno che lo spettacolo, al quale aveva assistito, l'aveva messo di buon umore un'altra volta, come al principio del c. XXII. — *Isopo*: quella tra le tante raccolte medioevali di favole, che correvano sotto il nome di Esopo, la quale Dante conobbe e conobbero, e chiamarono « Esopo » senz'altro, come lui, i commentatori dell'*Ecerinide*, A. da Tempo ecc. In quella raccolta, in distici elegiaci, che alcuni attribuiscono all'inglese Gualtiero, la favola della rana e del topo è la terza: ed è la prima la favola del gallo e della pietra preziosa, alla quale allude il *Conv.* IV 430: « come dice Esopo poeta nella prima favola ecc. ». La forma *Isopo* era dell'uso. — **5.** *Per la presente rissa*: la rissa, ora narrata, di Alichino e Calcabrina. — **6.** Il topo viaggiava: giunto che fu ad un lago, gli si presentò la rana, la quale gli offrì di portarlo all'altra riva, e legò il piede di lui al suo. « Ecco nuotano.. la rana s'immerge perchè il topo si sommerga... studiasi la rana d'immergersi, ma l'altro emerge e si oppone al naufragio: il timore gli aggiunge forza. Viene il nibbio: e con l'unghia crudele separa il compassionevole duello: uno giace, entrambi giacciono, le viscere strappate vengon fuori. » Cfr. *Esopo* per uno da Siena III.

7-9. *Chè*, perchè, *mo ed issa non si pareggia*, non hanno tra loro esatta corrispondenza *più che fa*, si pareggia, si corrisponde a puntino. Tanto *mo* quanto *issa* valgono ora, adesso; li troveremo entrambi usati da Dante altrove: cfr. il v. 28. — *L'un con l'altro*: è la lezione comune, tradizionale, e, per intenderla e giustificarla, i commentatori son costretti a supporre sottintesa la parola *caso*: « l'un caso con l'altro ». Meglio leggerei *l'una e l'altra*: l'una, *la favola d'Isopo*, l'altra, *la presente rissa, se ben s'accoppia*, se si paragona bene, *principio* e *fine* dell'una e dell'altra. — *Con la mente fissa*: con attenzione: determina il senso di *ben*. Al *principio* della rissa presente, Calcabrina volge gli artigli ad Alichino, e lo ghermisce: al principio della favola, la rana lega il piede del topo al suo: alla *fine* della rissa, i due diavoli caduti nello « stagno bollente » sono divisi

10 E come l'un pensier, dall'altro, scoppia,
Così nacque, di quello, un altro. poi.
Che, la prima paura, mi fe' doppia.
13 Io pensava così: « Questi, per noi,
Sono scherniti, con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
16 Se l'ira, sopra il mal voler, s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa ».
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: « Maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche; noi li avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già li sento ».
25 E quei: « S'io fossi di piombato vetro,
L'imagine di fuor, tua, non trarrei
Più tosto a me, che, quella d'entro, impetro.

dal *caldo sghermidore*; alla fine della favola, il nibbio, « con l'unghia crudele, separa il miserabile duello ».

10. *Scoppia*: vien fuori, « rampolla » d'un tratto: *Purg.* V 16-17. Cfr. *Fiore di virtù* XXXVII: « Seneca dice: la cupidità, come è finito un pensiero, l'altro si comincia ». Quanto più languido! — 11. *Da quello*, che era « volto in su la favola d'Isopo ». — 12. *La prima paura*: la paura avuta prima, al trovarsi tra i demoni e all'andare con dieci di essi. Cfr. *Inf.* XXI 91 segg. e 127 segg.

13-15. *Per noi*: per cagion nostra. Durante il suo colloquio con i poeti, Ciampolo aveva fatto l'offerta, che aveva indotto Alichino a sfidarlo. — « Rimanere col danno a con le beffe » è locuzione comunissima, alla quale *sì fatta che* ecc. aggiunge qui rilievo. Il *danno* è stato di Alichino e di Calcabrina: la beffa, di tutti. — *Lor noi*: li annoi, li irriti. Cfr. *Par.* IX 93 e, per *noi* 3.ª pers. del pres. congiuntivo, *Purg.* IX 87.

16. Cfr. *Inf.* XXXI 55-57. — *Il mal voler* « che pur mal chiede » (*Purg.* V 112) è la natura, l'essenza stessa del demonio: se l'ira lo muove, chi o come potrà opporglisi? *S'aggueffa*: si pone sopra, si aggiunge, come filo a filo, « come si fa, ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo ». Buti, e cfr. l'Anon. Fiorentino: « è detta gueffa lo spago avvolto insieme l'uno filo sopra l'altro ». — 17-18. Dalla considerazione serena del fatto — il mal volere dei demoni, al quale s'è aggiunta l'ira — passa subito alle possibili conseguenze di esso, le quali l'imaginazione riscaldata gli presenta in modo concreto, mediante l'imagine del cane, che crudelmente *acceffa*, prende col ceffo, addenta la lepre.

19-20. L'imagine paurosa suscita la paura, della quale il primo effetto è fisico, l'*arricciar li peli*, di *tutti i peli*, e, immediatamente secondo, il bisogno prepotente, irrefrenabile di stare *indietro intento*, di voltarsi a spiare se il pericolo temuto si avvicini. — 21-24. Non regge all'angoscia, che l'ha preso, e parla concitato, con impeto, mostrando tutto l'animo suo. Prima ciò, che più gli sta a cuore, salvarsi: *se non celi te e me tostamente*: poi la ragione del desiderio così vivamente espresso confessata schiettamente: *i' ho pavento di Malebranche*: e, non appena la confessione è passata, la spiegazione e la giustificazione di essa precipitosa, calda, incalzante: *noi gli avem già dietro*, come fatto certo. Se non è ancora avvenuto, che importa? Con la paura non si discute: *io gl'imagino sì, che già li sento*. Cfr. *V. N.* XII: « Tu fosti suo tostamente dalla puerizia tua ».

25-27. Virgilio non ha tanta paura quanta il discepolo, o si forza a non mostrarsi sgomentato, per infondergli, con l'esempio, coraggio. Gli vuol dire che anch'egli crede imminente l'arrivo dei demoni; ma comincia largo largo, con un paragone lungo quasi tre versi: *S'io fossi di vetro piombato*, se fossi uno specchio, che riproduce l'imagine di un oggetto non appena gli si presenta, *non trarrei a me la tua imagine di fuor*, non rifletterei la persona, l'aspetto tuo, *tosto così che*, come *impetro quella*, l'imagine *d'entro*, ciò che tu pensi e senti. Cfr. *Conv.* III 9: « Specchio... è vetro terminato con piombo... e questo è quello perchè nel vetro piom-

28 Pur mo veniano, i tuoi pensier, tra' miei.
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che, d' intrambi, un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì, la destra costa, giaccia,
Che noi possiam, nell'altra bolgia, scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia ».
34 Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio, di subito, mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede, presso a sè, le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo, più di lui che di sè, cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
43 E, giù dal collo della ripa dura,
Supin si diede alla pendente roccia,
Che, l'un dei lati, all'altra bolgia, tura.
46 Non corse mai sì tosto, acqua, per doccia,
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più, verso le pale, approccia.

bato la imagine appare, e non in altro. » Cfr. *Par.* II 89-90 — *Tostamente* bramava Dante d'esser celato: e Virgilio gli risponde che assai *tosto* lo ha capito. — *Impetro*: ritraggo in pietra, scolpisco. Su lo specchio, l'imagine non lascia traccia.

28-29. Pur ora, testè, cominciavo a pensare quello appunto, che tu pensi. Virgilio ha già parlato d'imagine di fuor e d'entro; ora, quasi continuando, attribuisce *atto*, atteggiamento e *faccia* ai pensieri. *Simile*: a quello... *simile*: a quella dei miei. — **30.** Sì che degli uni e degli altri *fei*, feci, una sola risoluzione. V. il v. 34 e cfr. *Inf.* XXI 75.

31. *Sì... giaccia*: abbia tale pendenza, sia tanto inclinata. Cfr. *Inf.* XIX 35, XXIV 37-40. Proseguendo « per l'argine sinistro » (*Inf.* XXI 136), i poeti hanno a destra la bolgia sesta. — **32.** *L'imaginata caccia*: la caccia, che supponiamo voglian darci i demoni. Cfr. *V. N.* canz. II st. 4ª: « Poi vidi cose dubitose molte Nel vano imaginare, ov' io entrai; » *Tesoretto*: « L'un fugge e l'altro caccia. »

34-36. *Già non compiè*: non aveva nemmen finito. — *Li vidi venir*: ed ecco avverarsi la previsione; e venivano *con l'ale tese* per correr meglio (cfr. *Inf.* XXI 33) ed eran già *non molto lungi*. Questi particolari furono i soli, ai quali, in quello sbigottimento, potesse fermarsi un momento l'attenzione del poeta; il suono prolungato di *vidi* e di *venir* è indizio del rinnovarsi dello sbigottimento nella sua memoria.

37. *Di subito*: cfr. *Inf.* X 67; qui, in altra posizione, non è meno espressivo. — *Mi prese*: ben diversamente che non lo volessero « prendere » i demoni. — **38-42.** Difficilmente avrebbe potuto trovare Dante una comparazione più adatta, perchè l'affetto della madre per il figlio supera d'intensità, di energia, di prontezza qualunque altro. Rapida come le impressioni e i movimenti della madre è la rappresentazione di essi: *è desta... e vede, e prende, e fugge*, tutto in un attimo. Ella fugge e *non s'arresta*, non si trattiene *tanto che solo una camicia vesta*, l'amor materno vincendo in lei sinanche il sentimento del pudore, che è tanta parte dell'anima femminile. Si soleva dormire senza camicia. Probabilmente qui Dante non imagina, ricorda. Gl'incendi non erano rari al suo tempo: « A' dì XII di settembre del 1296 s'aprese il fuoco in Firenze a casa di Lanberti, ed arse le case loro e di Pilli e di Pilastri e di Minerbetti, e fece grande grandissimo danno. » Pseudo-Brunetto.

43. Cfr. *Inf.* XXII 116. — **44.** Cfr. sopra, 31-33. *Supin si diede*: si abbandonò, si lasciò andare. Non v'era altro modo, per la forte pendenza della roccia. — **45.** *L'un de' lati*: quello, che la separa dalla quinta. — *Tura*: chiude.

46-49. Datosi supino alla roccia pendente, Virgilio corre, scende assai più veloce dell'acqua della *doccia* (cfr. *Inf.* XIV 117), che *volge la ruota* del mulino, quando essa più si *approccia*, si avvicina

49 Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
52 Appena furo, i piè suoi, giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
55 Chè l'alta Provvedenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi, a tutti, tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e, nel sembiante, stanca e vinta.
61 Elli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia,
Che, per li monaci, in Cologna, fassi.
64 Di fuor, dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma, dentro, tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.

(cfr. *Inf.* XII 46) alle pale. Più la doccia s'avvicina al mulino, e più corre l'acqua, in pendio, perchè acquisti la forza di muover le pale cadendo sopra di esse. — *Mai*: percosso dall'accento, suona alto; cfr. *Inf.* V 135. — *Molin terragno*: cfr. *Purg.* XII 17; che sorge in terra alla riva del fiume, e perciò mosso dall'acqua di una gora, non dalla corrente, come « i mulini pensili e posti su le navi nell'Arno e in altri fiumi » al tempo di Dante. Cfr. *Consulte* I 282; Monte *Tanto m'abonda* st. 5ª: « Com'el molin è, che ne va per Arno, Vogliono i più pur che dea ne la pila. » — *Vivagno*: cfr. *Inf.* XIV 123. Qui la costa, che chiude la bolgia da un lato. — **50-51.** Ritorna col pensiero memore e grato al paragone de' vv. 37-42, e lo compie, perchè della premura grande e dell'atto affettuoso di Virgilio aveva detto soltanto: *mi prese*. — *Sopra il suo petto*: cfr. *Inf.* XIX 125.

53-54. Appena i suoi piedi toccarono *giù il fondo*, che faceva *letto* alla bolgia; cfr. *Inf.* XIX 42. — *Ei*: i demoni. *Furono* dopo *furo*, come ne' vv. 36-37, *prese* dopo *prendere*. — *Colle*: lo stesso che *collo*, v. 43. — *Gli* vi. — *Sospetto*: paura; cfr. *Inf.* XXII 127.

55. *L'alta Provvedenza*: cfr. *Par.* XXVII 61. *Ministri* suoi, o della giustizia divina. — **57.** *Tolle*, toglie *a tutti poder*, potere, facoltà, *di partirsi indi*, di là, dalla *fossa quinta*.

58. *Dipinta*: la spiegazione segue nel v. 64. — **59-60.** In questi due versi la voce, dando risalto a tutte le sillabe pari, e abbassandosi nel passare da *stanca* a *vinta*, la collocazione di *assai*, separato da *lenti*, le pause, che il senso vuole dopo *piangendo* e dopo *sembiante*, la ripetizione frequente di suoni uniformi — *in, con, len, gen, bian, vin* — tutto concorre a render evidente l'andatura penosamente tarda delle anime. — Nel *sembiante stanca e vinta*: il viso portava i segni della stanchezza e dell'abbattimento, l'una fisica, l'altro morale.

61-63. Le *cappe*, avvolgendo il corpo, lo nascondono; i *cappucci bassi*, calati dinanzi agli occhi, li nascondono, « perocchè (l'anima) dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscersi può la sua presente passione, chi bene la mira. » *Conv.* III 8. Nel mondo, questa *gente* aveva usato nascondere la malvagità sotto ingannevoli apparenze di decoro, di modestia, di mansuetudine, di bontà. — Qual *taglia*, foggia, taglio, fosse usata in *Cologna*, Colonia sul Reno (cfr. *Par.* X 99) per le *cappe con cappucci* dei monaci, non si sa ancora con esattezza. Bambaglioli: « grandissime cappe, che li coprivano sino ai piedi, simili alle cappe... dei monaci di Colonia. » Cfr. *Inf.* XXIV 31; Del Giudice *Legge suntuaria* 174: « Ha permesso ai conti, baroni, ecc. avere una roba da cavaliere... nonchè una cappa con cappuccio e scarpe di scarlatto. »

64-66. Raccontando, anticipa qui il poeta una notizia, che apprenderà solo più tardi (vv. 100-102) dalla bocca d'uno di quella « gente. » Di fuori le cappe *sono dorate sì*, in modo, che il loro splendore *abbaglia* la vista; e sono tanto *gravi*, pesanti, che erano di paglia, rispetto a loro, quelle che *Federico mettea*. Nessun documento o cronista attesta che Federico II (*Inf.* X 119) usasse, come pretendono i commentatori antichi, di far vestire di piombo

67 O, in eterno, faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor, pure a man manca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
70 Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
73 Per ch'io al duca mio: « Fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto o al nome, si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. »
76 Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi, gridò: « Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca!
79 Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi. »
Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta,
E, poi, secondo il suo passo, procedi. »
82 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco,

rei di lesa maestà, e così vestiti mettere in una caldaia, sotto la quale si accendeva il fuoco perchè il piombo si sciogliesse « e menasse a pezzo la carne di quello giuso. » Forse fu attribuita a Federico una delle tante e tanto orribili crudeltà commesse da suo padre Arrigo VI (cfr. *Par.* III 119) in Sicilia: e forse i commentatori non capirono l'uso proprio delle cappe di piombo. Il re Giovanni d'Inghilterra, quando fece arrestare Goffredo di Monwish, gli mandò « una cappa di piombo, la quale il tenesse caldo nella sua prigione... Avvolto in abito sì pesante, e avendo libera la sola testa, quell'infelice si stiè senza cibo o aiuto, finchè spirò. » Lingard, *St. d'Inghilterra*, da Matteo Paris.

67. *In eterno*: la gravezza della cappa sta per strappare al poeta un'esclamazione dolorosa, quando l'idea che i dannati non la deporranno mai più, gli si affaccia. *Manto*: cfr. *Inf.* XIX 69. — **68-69.** *Ci volgemmo*: dal luogo dove eravamo giunti scendendo: *ancor*, di nuovo, *pure a sinistra*, sempre lungo la ripa della bolgia, *insieme con loro* e non badando a' nostri passi, non staccando gli occhi da' loro volti rigati di lacrime. Cfr. v. 60 e *Purg.* X 139.

70. *Gente stanca*: come ne' vv. 58-60: ma lì appariva stanca « nel sembiante », qui mostra d'esser stanca nell'andatura lentissima. — **71-72.** Andando insieme con la folla, *eravamo nuovi di compagnia*, cambiavamo compagni, *ad ogni muover d'anca*, ad ogni passo.

73-74. Cfr. *Inf.* XV 102, XX 103-105. — **75.** *Muovi*: perchè possa « trovare alcuno. »

76-77. Uno, che mi udì parlare toscano; cfr. *Inf.* X 22 segg. Questo dannato grida e quasi comanda, perchè teme che si allontanino rapidamente, come a lui pare, quelli, a cui desidera parlare. *Tenete i piedi*: fermatevi: cfr. *Inf.* XVI 8. — **78.** Procedendo egli a passi lentissimi, per naturale illusione crede che quei due corrano, e molto.

79. Ha gridato: *tenete, correte*, a tutt'e due: grida: *avrai... tu chiedi* a quello, che ha parlato. *Forse*: non è sicuro, ma crede probabile che un Toscano debba conoscerlo « al fatto o al nome: » e non s'inganna. — **80.** Virgilio *si volse* perchè, a solito, precedeva il discepolo. — **81.** *Poi*, quando costui, che chiama, sarà giunto. *procedi secondo il suo passo*, adattando i tuoi passi alla brevità e lentezza de' suoi.

82-83. *Solo col viso* (cfr. la n. ai vv. 61-63), non potendo in altro modo, mostravano la *gran fretta dell'animo*, mostravano il forte desiderio di giunger presto, tanto più forte quanto era men facile soddisfarlo. — **84.** Li tardava, li costringeva a non procedere in fretta, il *carco* delle cappe e la *via stretta*, resa angusta dalla moltitudine degli altri dannati.

85-86. *Assai*: lungo tempo, come chi vede cosa, di cui non sa darsi ragione. — *Con l'occhio bieco*: guardando di traverso, perchè i « cappucci bassi dinanzi agli occhi » impedivan loro di muovere liberamente e il capo e gli occhi. In simile modo gli spiriti, che, nella prima cornice de

Mi rimiraro sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
88 « Costui par vivo all'atto della gola:
E, se son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola? »
91 Poi mi dissero: « O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei, non avere in dispregio. »
94 Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto,
Sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa;
E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla? »
100 E l'un rispose: « Omè! le cappe rance
Son di piombo, sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;

Purgatorio, portano sassi sul capo, per guardare e vedere, devono torcersi sotto il peso, e tener « gli occhi con fatica fisi. » *Purg.* XI 75 segg. — **87.** *In sè*: l'uno all'altro.

88. *Costui*: un solo de' due, Dante. — *Par*: non ne sono ben certi. — *All'atto della gola*: al moto, che la gola fa respirando; cfr. *Purg.* II 67-68. — **89.** *S'ei*: se eglino, tutt'e due, *son morti*, e, poi che stan qui, son colpevoli della nostra colpa, meritevoli della nostra pena. — *Privilegio*: concessione speciale: cfr. *Purg.* XXVI 127. — **90.** *Stola*: veste: cfr. *Purg.* XXXII 81.

91-92. *O Tosco*: così Farinata, *Inf.* X 22. Avevano « inteso la parola tosca. » — *Collegio*: riunione, adunanza. Cfr. *Conv.* IV 27: « Il collegio delli rettori fu detto Senato: » *Purg.* XXVI 129. — *Degl'ipocriti tristi*: parla un frate: la locuzione deriva da Matteo VI 16: « Quando poi digiunate, non vogliate far i malinconici (*tristes*) come gl'ipocriti »: ma *tristi*, qui, vale malvagi. Nelle *Derivazioni* di Uguccione, Dante leggeva (cfr. *Conv.* IV 6): « *Ipocrita* si dice da *iper*, che significa sopra, e *crisis*, che significa oro, quasi sopradorato, perchè nella superficie e di fuori sembra buono, mentre dentro è cattivo: oppure si dice così quasi *ipocrita* da *ipos*, che significa sotto, e *crisi*, che significa oro, quasi avente alcun che sotto l'oro ecc. » Da queste etimologie potè Dante esser consigliato a coprir di cappe di piombo dorate gl'ipocriti del suo Inferno. Per la convenienza della pena, v. la n. a' vv. 61-63. — **93.** Prega umilmente; gli manca la dignità di I. Rusticucci, *Inf.* XVI 28 segg. *Avere in dispregio*: altrove « avere a disdegno » (X 63), « rendere in dispetto » (XVI 29).

94-95. « Fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita. » *Conv.* I 3. — L'ordine è: *fui nato* ecc. alla *gran villa sopra* ecc. — *Il bel fiume d'Arno*: cfr. « il mio bel s. Giovanni. » *Inf.* XIX 17: ma altrove (*Purg.* XIV 51) lo farà chiamare « maledetta e sventurata fossa » ed egli (17) lo chiamerà « fiumicello. » Cfr. ivi 19: « Di sovr'esso rech'io questa persona. » *Villa*: cfr. *Inf.* I 109. — **96.** Ha udito il dubbio degl'ipocriti (vv. 88-90), e lo toglie. *Che ho sempre avuto*: non dice soltanto: Sono vivo; dice anche: Non sono mai morto. Cfr. *Purg.* V 47, XXVI 55-58.

97-99. *A cui tanto dolore distilla giù per le guance*: vien fuori in forma di stille, di lagrime; cfr. *Par.* XXXIII 62-63. — **99.** *Sfavilla*: le cappe son dorate « sì ch'egli abbaglia. » — *Tanto dolor... pena che sì sfavilla*: non è minore della commiserazione la curiosità.

100-101. *Omè*: la domanda udita lo richiama alla realtà penosissima. Altro che sfavillare! Sono *rance*, è vero, le cappe, sono del colore dell'oro; ma *son di piombo*, e *sì grosse*, che *li pesi* di tale grossezza messi dentro *le lor bilance*, le fanno *cigolare*. Cfr. *Inf.* XIII 42. Stridono le bilance quando i pesi sono così eccessivamente gravi, che quasi non li possono reggere.

103. *Frati Godenti*: nel 1261 l'ordine dei cavalieri di Cristo, riformato, si chiamò dei cavalieri della Beata Maria o dei Godenti. Guittone, *O cari frati* st. 3ª: « Ben

Io Catalano, e questi Loderingo.
Nomati, e, da tua terra, insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».
109 Io cominciai: « O frati, i vostri mali... »
Ma più non dissi: chè, all'occhio, mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

agia chi noi pria chiamò Gaudenti. Ch'ogni omo a Dio renduto Lo più diritto nome è lui gaudente. » I Gaudenti potevano aver moglie, badare ai figliuoli, alle case, ai poderi, non digiunare, non portare cilicio, « non mendicare nè ire a piede; chè a condizione nuova ha Dio trovata la Religione sordetta, ove tutte este ragione e gravezze son tolte lui. » Guittone *Lett.* XIII. Ma appunto perciò, e perchè veramente alcuni di que' cavalieri, come frate Alberigo (*Inf.* XXXIII 118), commisero scelleraggini, *gaudente* divenne sinonimo di buontempone e di ipocrita. Cfr. Salimbene 241: « Costoro dai villani, per beffa e canzonatura, sono chiamati gaudenti, quasi per dire: Perciò si son fatti frati, che non vogliono dar agli altri de' loro beni, vogliono averli essi soli... A modo de' potenti, molte cose altrui si presero per rapina... e poi che dissiparono le ricchezze loro facendo spese grandi e larghe in molte vanità e conviti, mangiando con i giullari e non con i poveri di Cristo, domandano alla Chiesa ecc. ». — **104.** *Catalano:* di Guido di Madonna Ostia, uomo di molta autorità, resse Milano nel 1283, e, poi, parecchi altri comuni. M. nel 1285. — *Loderingo*: degli Andalò, uno de' fondatori e primo generale dell'ordine della Beata Maria, resse Modena nel 1251 e, poi, altre città. Nel 1265 egli e Catalano sostituirono nel governo di Bologna il podestà Guglielmo di Sesso cacciato via, e, tra altre buone novità, « instituirono l'officio dei *Memoriali*, cioè la registrazione in pubblici libri degli atti fra privati, e provvidero che tali libri fossero conservati in un archivio da ciò intitolato Camera degli atti. » Carducci *Rime ritrovate nei memoriali di Bologna*. Nel 1267, si ritirò al convento di Ronzano, dove morì nel 1293. Guittone (*Purg.* XXVI 124) gli diresse la canz. *Padre dei padri miei e mio messere*, inchinando devotamente, ai piedi di lui, « la cervice del suo cuore. » e gli fu compagno a Ronzano. —**105-106.** *E da tua terra*, dalla « gran villa sul fiume d'Arno » dove hai detto d'esser nato, da Firenze, *presi insieme, per conservar sua pace*, tutt'e due noi. *come suol esser tolto un uomo solingo*, solo. Il comune era retto per un anno da un podestà chiamato di fuori; ma Firenze, nel 1266, affidò « il reggimento » ai due bolognesi, Loderingo e Catalano.

106-108. Dante ignorò ciò, che noi sappiamo da documenti certi, cioè che la scelta de' due rettori non fu fatta liberamente dai Fiorentini, ma dal Papa Clemente IV; e che questi impose ai gaudenti di assumere il governo della città, e li costrinse a tenerlo come a lui piacque. Dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.* X 86), in Firenze avevan dominato i Ghibellini, e dominavano tuttora nel maggio del 1266, benchè indeboliti dalla sconfitta e dalla morte di Manfredi (*Purg.* III 103 segg.): essi consentirono al papa la indicazione de' nuovi rettori: ma i frati prima composero un consiglio misto, nel quale compresero alcuni de' Guelfi, che ancora rimanevano nella città: poi riammisero in città quei Guelfi, che erano stati « dispersi » dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.* X 48): infine, non licenziarono, come il papa pretendeva, i Tedeschi stipendiati, ma non li pagarono. Il giorno 11 novembre 1266 fu « gran romore » in Firenze, e i principali Ghibellini e i Tedeschi ne uscirono. Così ricominciò il predominio della parte Guelfa, che, alcuni mesi dopo, fu padrona assoluta del comune: così i due Gaudenti, invece di « conservar pace » tra le due fazioni, favorirono, costretti, il trionfo di una sull'altra. — Catalano evita una confessione esplicita; ricorre ipocritamente a una perifrasi: *fummo tali che* ecc. E chi può capire, capisca. *Gardingo*: fortezza eretta, « a guardia » della città, dai Longobardi. Come nome di edifizio, la parola, d'origine tedesca, si trova già in Isidoro nel VII sec. Lì presso erano le case e la piazza degli Uberti. Nel 1300 *ancor si pareva intorno dal Gardingo* quali conservatori di pace fossero stati i due bolognesi, perchè, dopo l'uscita dei Ghibellini (*Inf.* X 51), le case degli Uberti furono guastate e, nel 1298, edificandosi il palazzo dei priori, palazzo Vecchio, « di que' casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. » Villani I 38, VII 26, VIII 75.

109. Catalano ha tentato di lasciar nell'ombra la colpa sua e del compagno, vagamente accennando ad un solo degli effetti di essa, onde il poeta prorompe sde-

112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 Mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom, per lo popolo, a' martiri.
118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi: ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa, com'ei pesa, pria:
121 Ed, a tal modo, il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu, per li Giudei, mala sementa. »
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente, nell'eterno esilio.

gnato: *O frati, i vostri mali*, i mali da voi commessi, o la vostra malvagità; quando uno spettacolo inatteso e strano lo ferma. Con l'apostrofe o *frati*, il poeta non solo ripiglia e ripete le parole del gaudente « frati... fummo; » ma anche accenna a rilevar, per antitesi, in uomini malvagi, il carattere loro di religiosi. — **110.** *Mi corse*: la vista fu improvvisa. — **111.** *Un*, che era *crocifisso in terra*, sul fondo della bolgia, *con tre pali*, due alle mani, uno ai piedi. Arrigo VI (cfr. n. al v. 66) fece configgere alcuni a terra, con pali.

112-113. *Tutto si distorse*: si contorse, per la grande vergogna; similmente (*Inf.* XIX 64) Niccolò III «storse i piedi;» ma Niccolò, avendo il capo nella buca, « piangeva con le zanche; » questo crocifisso può manifestar il suo cruccio anche *soffiando nella barba con i sospiri* lunghi e forti. — **114-117.** *Il frate Catalan, che a ciò*, a quel soffiare del « crocifisso. » *si accorse*, pose mente, fu contento in cuor suo che quella vista avesse interrotto l'apostrofe del toscano, lo tenesse distratto: perciò non solo si affrettò a fornire spiegazioni, non domandate, ma vi s'intrattenne quanto più potè. *Frate*, anche ora, come già una volta (v. 92), si serve d'un passo del Vangelo; ipocrita, pare che narri e descriva sereno, ma, narrando, sceglie la circostanza, in cui la perfidia di quel *confitto*, ipocritamente velata dal pretesto del bene pubblico, ottenne il suo fine: descrivendo, rileva con maligna compiacenza i particolari della pena di lui, più grave e più vergognosa della propria. — *Consigliò*: cfr. Giovanni XI 49-50: « Caifa, che era in quell'anno pontefice... disse... torna conto a noi che un uomo (Gesù) muoia pel popolo: » XVIII 14: Caifa... aveva dato per consiglio a' Giudei, che era spediente che un sol uomo morisse pel popolo. » Cfr. son. *Chi guarderà*: « Destinata mi fu questa finita, Perch'uomo conveniva esser disfatto Perch'altri fosse di pericol tratto. » — *Un uom*, un solo, per la salvezza di tutto *lo popolo*, essendo la salute pubblica legge suprema.

118-120. *Attraversato*, giace di traverso *nella via*, che gl'ipocriti percorrono, *e nudo è*, per la ragione, che segue. — *Come tu vedi*: Catalano sa, vede che il suo ascoltatore *mira* e *vede* quel confitto; pure, glielo descrive, gli fa specialmente notare che *nudo è*. Nella contemplazione di pena più grave e vergognosa della sua, trova triste consolazione: *è mestieri*, bisogna, inesorabilmente, che sopra quel confitto monti *qualunque passa*, ciascuno, tutti quelli, che di lì passano, l'un dopo l'altro; sì che *pria*, prima che ciascuno sia passato, *ei senta come pesa*, stando sopra di lui col carico della cappa di piombo quanto tempo gli è necessario, per la lentezza e brevità dei passi, al passaggio. La pena di ciascun altro, egli la sente ad ogni momento rinnovata.

121-123. *A tal modo*, al modo stesso, crocifisso, calpestato, oppresso, *si stenta* Anna, il suocero di Caifa, e *gli altri* pontefici e farisei, che, radunati a *concilio*, accettarono il consiglio di Caifa, e « da quel giorno pensarono dar morte a Gesù. » Giovanni XI 47-53, XVIII 13. *Mala sementa*: cfr. *Inf.* XXVIII 108; quel consiglio fu l'origine della ruina de' Giudei. Come Gesù aveva predetto (Luca XXIII), Tito vendicò la morte di lui distruggendo Gerusalemme. Cfr. *Purg.* XXI 82-84; XXIII 29.

124-126. *Allor*: poi ch'ebbe udito. *Vid'io*: Virgilio non parlò, manifestò la sua maraviglia con gli atti. Dante, non appena vide il crocifisso, tacque e lo mirò, attonito al fatto, alla vista nuova e strana; Virgilio si maraviglia della spiegazione

127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci.
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan, d'esto fondo, a dipartirci. »
133 Rispose adunque; « Più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che, dalla gran cerchia,
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
136 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e, nel fondo, soperchia. »
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: « Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator, di qua, uncina. »
142 E il frate: « Io udì' già dire a Bologna,
Del diavol, vizi assai; tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

del fatto, apprendendo che quel confitto sta lì per terra. *disteso in croce tanto vilmente,* perchè gli altri dannati, a uno a uno, possano calpestarlo: eccesso e quasi raffinatezza della vendetta divina, non ingiusti, anzi ben meritati; ma tali da far maraviglia pur nella dimora de' malvagi, *nell'eterno esilio.*

127. *Drizzò*: diresse, volse: cfr. *Inf.* IX 73, XX 31. — *Cotal voce*: queste parole; cfr. *Inf.* XIII 92. — **129.** *Alla man destra*: stanno ancora lungo la ripa sinistra (v. 68): per passare alla bolgia seguente, devono superare la ripa destra. — *Foce*: apertura, passaggio; cfr. *Purg.* XII 112 ecc. — *Giace*: supponendo e augurando che la ripa si abbassi.

130. *Onde*: per la quale. *Ambedue*: il compagno « non è spirto, che per l'aer vada; » *Inf.* XII 96. — **131-32.** Non ci sarebbe mancato altro! Erano in quel *fondo* per essersi sottratti all' inseguimento degli *angeli neri.* La perifrasi è ironica, cfr. *Inf.* XXVII 113.

133-135. *Rispose* Catalano, al quale (v. 127) era volta la domanda: *s'appressa*, è vicino, *un sasso*, uno scoglio, che *muove*, comincia *dalla gran cerchia* di Malebolge *e varca* ecc. « ricidendo gli argini e i fossi: » cfr. *Inf.* XVIII 34, 16-18. — *Feri*: cfr. *Inf.* XXIV 123.

136. *Salvo che, a questo* vallone, il sasso *è rotto e nol coperchia*, non gli forma ponte di sopra. Or dunque, che cosa prometteva l'ipocrita, cominciando, con quel suo rassicurante « più che tu non speri? » Non vuol egli godersi l'impressione del disinganno, che al suo interlocutore giungerà tanto più spiacevole quanto meno aspettato? — **137.** *La ruina* del ponticello caduto, massi e sassi, *giace in costa*, in pendio, e *soperchia*, si solleva *sul fondo*: i poeti potranno *montar su* per essa e raggiungere « il collo » della ripa destra. *Giace in costa* par che ripeta il *giace* di Virgilio, v. 129

139. Cfr. *Inf.* V 110. *Lo duca*, a testa china, riflette su le indicazioni, che il frate gli offre, e le trova differenti da quelle di Malacoda. — **140-141.** *Mal contava*: inesattamente, falsamente; *la bisogna*: la faccenda, come stanno le cose. Malacoda, *Inf.* XXI 106 segg. aveva detto: « Giace tutto spezzato, al fondo, l'arco sesto: ma presso è un altro scoglio, che via face. » Invece, anche quest'altro è spezzato, e, come pare, caddero alla morte di Cristo tutti i ponticelli che passavano su la bolgia degl'ipocriti. — *Di qua*: accenna con un gesto alla sua sinistra, dove ha la ripa, dietro la quale sta Malacoda a *uncinare*, prender con gli uncini, i barattieri.

142-144. Con quel dire sentenzioso e grave, che serve così bene a mascherare i sentimenti men belli o l'indifferenza, e dà l'aria di sopraffina saviezza, di peregrina erudizione a sentenze e motti tradizionali, notissimi, Catalano se la gode a spese di Virgilio, mentre finge di consolarlo dell'inganno di Malacoda. *Io udii già dire*: annunzio solenne di chi sa qual grande verità comunemente ignorata. — *A Bologna*: e proprio nella dotta Bologna. *Del diavol, vizi assai*: batte su questo *assai*, come se nessuno sapesse che il diavolo è la stessa malvagità. — *Tra i quali udi'*: tiene ancora sospesa l'attenzione degli uditori. Io udii già, e voi statemi a udire! *Ch'egli* ecc. Vedi che

145 Appresso, il duca, a gran passi, sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io, dagl' incarcati, mi parti',
148 Dietro alle poste delle care piante.

scoperta! La sentenza, dal Vangelo di S. Giovanni (VIII 44: « Il diavolo è bugiardo e padre della bugia »), era passata ai teologi, ai trattatisti (cfr. Albertano, 97), ai predicatori, e, certo, a tutti i frati saccenti snocciolatori di facili citazioni.

145-146. *Appresso*: dopo lo sfoggio di tanta sapienza. — *A gran passi*: segno d'irritazione, come il *viso turbato un poco*; nè si può dire che Virgilio sia solo irritato dell' inganno di Malacoda, e non anche infastidito del vuoto cicalare di Catalano. — **147.** *Gl' incarcati*: gl' ipocriti portavano « il carco » (v. 84) delle cappe; cfr. *Purg.* XI 43.

148. Verso assai snello. — *Poste*: orme. — *Care piante*: bella questa espressione di tenerezza, al momento, in cui Virgilio si mostra « un poco turbato. »

CANTO VENTESIMOQUARTO.

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole, i crin, sotto l'Aquario, tempra,
E già le notti, al mezzo dì, sen vanno;
4 Quando la brina, in su la terra, assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura, alla sua penna, tempra;
7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:

1-2. A veder turbato il sembiante del maestro, Dante sbigottisce; ma presto si rincora a vederlo di nuovo sereno, simile al villanello, il quale, una mattina d'inverno, vede sgomento la terra tutta bianca di brina, che a lui pare neve, e, poco dopo, sciolta la brina, si consola e torna al lavoro usato. Il poeta, stanco degli spettacoli orribili, che ha descritti sin qui, meditando questo paragone, si compiace via via della scena, che l'imaginazione gli ha fatta balenare innanzi; la ferma e determina, la disegna e colorisce, e la anima, rappresentando gli atti e i moti e, per mezzo di essi, le impressioni diverse del villanello. Breve, graziosissimo idillio, porta un raggio di luce, un soffio d'aria fresca, un profumo del «dolce mondo» di quassù nella tristezza cupa delle Malebolge. — *In quella parte* ecc. Tra gennaio e febbraio, quando l'anno cominciato da poco è *giovinetto* e il sole *tempra i crin*, tempera, modera il calore de' raggi *sotto l'Aquario*. Cfr. Ristoro I 22: «Tempera la freddura della notte la calura del die»; I 5: «L'Aquario è disegnato dallo cielo in figura di villano, e sta erto, e sparge acqua con un vaso... e' pare che sia signore dell'acqua... e pare c'abbia officio d'acquare e inumidire la terra.» — *I crin*: Ristoro VII 5: «E già vedemmo... apparire... com'una grandissima montagna, c'aveva grandi raggi o vuoli crina, la quale era chiamata cometa... E vediansi mettere in prima fuori all'orizzonte le sue crina.» — **3.** Piuttosto, dunque, in febbraio che in gennaio, perchè *già le notti sen vanno a mezzo il dì*; già le notti durano solo la metà del giorno naturale, perchè s'avvicina l'equinozio di primavera.

4-5. E *quando* la terra non è coperta di neve, *la sorella bianca della brina*: ma la brina è ancora così copiosa da somigliare alla neve. Ristoro VII 2: «La freddura truova lo vapore umido levato poco da terra, congelalo e diventa acqua, la quale noi chiamiamo la state rugiada, e lo verno, congelata più, brina.» — *Assempra*: riproduce imitando. *Assemprare* significò propriamente copiare dall'*assempro*, esempio, modello. Cfr. *Par.* XXVIII 55; *V. N.* in principio: «sotto la quale rubrica i' trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello.» — *Sua sorella*: sono entrambe effetto della stessa causa. — **6.** Continuando l'imagine dell'*assemprare*, copiare, aggiunge: *alla penna* della brina *poco dura la tempra*, è penna, che si stempera presto. La brina si dilegua ai primi raggi del sole. *Tempra... tempra*: la stessa parola, ma prima è verbo, dopo è nome. Cfr. *piglio* ne' vv. 20 24.

7. *La roba*: il cibo delle sue bestie, lo strame. — **8-9.** *Si leva* la mattina, ed esce (cfr. v. 10), come suole, per «guardare il tempo», *e guarda*, e *vede* tutt'altro da ciò, che s'aspettava; perciò *si batte l'anca*, il fianco, dal dolore. Cfr. *Inf.* XXIII 38-40: qui, naturalmente, i movimenti sono men rapidi, e così i versi, che li ritraggono. *E guarda e vede*: cfr. *Inf.* I 16. — *La campagna biancheggiar tutta*: l'imagine, il suono aperto e malinconico insieme, il troncamento di *biancheggiar*, la collocazione di *tutta*, la pausa del v. dopo *tutta*, ci mettono innanzi una immensa distesa bianca, e anche noi proviamo l'impressione, che la vista di essa produce nel *villanello*. Cfr. Orosio IV introd. «Come se alcuno giacendo in uno letto morbidamente, sognando gli paresse vedere che, per sue vicende, sia levato una mattina molto per tempo... e, per la grande

10 Ritorna in casa, e. qua e là, si lagna,
Come il tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E, fuor, le pecorelle, a pascer, caccia;
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto, al mal, giunse l'empiastro.
19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca, a me, si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
25 E come quei, che adopera ed estima,
Che sempre par che, innanzi, si provveggia;
Così, levando me su, ver la cima

brinata della mattina, gli sia avviso che sieno l'erbe imbiancate ».

10-11. *Qua e là* per la casa. — *Tapin:* meschino, sventurato; cfr. *Inf.* XXX 91: *Ant. R. volg.* DCCXCVII: « Tapina me, ch'amava uno sparvero ecc. » — *Che non sa che si faccia*: non sa qual partito prendere, dove dar di capo. » — **12.** Non può trovar posa: si leva, ritorna in casa, va qua e là per la casa lagnandosi, *poi riede* fuori. — *Ringavagna la speranza*: « Gavagne sono certi cestoni, che fanno i villani; sì che ringavagnare non vuol dire altro che incestare, cioè incestare speranza, avere maggiore speranza che prima. » Anon. Fior. Qui si tratta d'un villano a punto. Cfr. *Inf.* XI 54: « fidanza non imborsa. »

13. *Cangiata faccia*: cfr. Rustico *Quant'io*: « Veggendomi cangiato lo visaggio. » — **14-15.** *In poco d'ora*: in breve tempo: più frequente « in poca d'ora. » Si rianima il villanello, e si rialza e rinforza il tono de' versi: *e prende... vincastro... e fuor... pascer.* La lieta fretta si riassume nell'energico *caccia* finale. — *Vincastro*: verghetta, da *vinco*. Cfr. son. « Com' più mi fere amor co' suoi vincastri. »

16. *Così*: come il villanello. — *Lo mastro*: il maestro, frequentissimo anche in prosa. — 17-18. Cfr. *Inf.* XXIII 145-146. *E così tosto al* mio *mal*, come a quello del villanello, l'*empiastro*, l'impiastro, il rimedio, *giunse*. *Trattati di Mascalcia* 83: « Tolli de la farina del grano ecc. e fa di quello empiastro, e pone sopra il male, e lascialo ecc. »

19-21. *Al guasto ponte*: al ponte rotto »: *Inf.* XXIII 137. *Piglio dolce*: cfr. « mal piglio », *Inf.* XXII 75. — *A piè del monte*: « il dilettoso monte », alle cui falde gli apparve Virgilio; *Inf.* I 62 segg.

22-24. Virgilio *prima riguardò bene la ruina*, cercando con gli occhi se e come vi si potesse montare, *ed elesse alcun*, un *consiglio*, prese una deliberazione; *dopo aperse le braccia*, per prender il discepolo, *dargli di piglio*, e levarlo su. Cfr. *Purg.* I 49. *Piglio*, atto del prendere, rima con *piglio*, guardatura, del v. 20; come più su, vv. 2-6, *tempra* verbo con *tempra* nome, e, più sotto, vv. 37-39 *porta* nome con *porta* verbo. Altrove userà in rima due e tre volte la stessa parola senza mutamento di significato.

25-26. Cfr. *Conv.* IV 27: « Dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altrui a buon fine nelle umane cose e operazioni; » III 1: « Dice Boezio: Non basta di guardare pur quello, che è dinanzi agli occhi, cioè il presente, e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre, a quello, che può avvenire. » Queste teorie, eccole incarnate, divenute forze attive in Virgilio. Prudente prima di risolvere, prudente nell'esecuzione del « consiglio eletto, » Virgilio, *come quei che*, mentre *adopera* (cfr. la n. al v. 145), opera, *estima*, pensa a quel, che gli conviene far dopo, sì che *par che sempre si provveggia*, si provveda, si premunisca *innanzi* di operare, non si lasci mai cogliere alla sprovveduta. — **27.** *Me, su, ver*: il v. esprime lo sforzo, che fu necessario a *levar*, sollevare Dante, spingendolo. — *Levando me* corrisponde a *adopera* del terzetto precedente, *avvisava* a *istima*.

28 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: « Sopra quella, poi, t'aggrappa;
Ma tenta, pria, s'è tal ch'ella ti reggia. »
31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che, da quel precinto,
Più che dall'altro, era, la costa, corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo, tutta pende,
Lo sito di ciscuna valle porta
40 Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo, alfine, in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era, del polmon, si munta,
Quand'io fui su, ch'io non potea più oltre:
Anzi m'assisi nella prima giunta.
46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »

28. *Ronchion*: rocchione, da rocchio: cfr. *Inf.* XX 25. — *Avvisava*: cfr. *Inf.* XVI 23. — *Scheggia*: cfr. *scheggion*. *Inf.* XXI 89. I ronchioni e le schegge del ponticello caduto formavano la « ruina ». — **29-30.** Scelta una scheggia adatta, più alta di quella, alla quale Dante si teneva, Virgilio, con paterna cura, gli consigliava di aggrapparvisi; ma non prima di aver *tentato*, provato toccando (cfr. *Inf.* XII 67), se essa lo avesse potuto reggere.

31. Per quella via non sarebbe salito alcuno degl'ipocriti vestiti della cappa di piombo: il confronto si offre spontaneo a chi pur ora si è partito dagl' « incappati. » — **32.** *Lieve*: era un'ombra. — **33.** *Di chiappa in chiappa*: d'una in altra sporgenza.

34. *E se non fosse*: cfr. *Inf.* XIX 100. — *Da quel precinto*: dalla parte del « cinghio », dell'argine, verso il quale i poeti si arrampicano, che chiude la bolgia degl'ipocriti con la sua superficie convessa. *Precinto* in lat. è participio: Dante l'usa come sostantivo. — **35.** *Dall'altro*: dalla parte di quel « precinto, » per cui sono venuti i poeti nella bolgia degl'ipocriti. — **36.** *Era la costa più corta*: supponiamo dieci fossi della stessa larghezza, profondità e pendenza, scavati nel declivio d'una collina, e guardiamone uno, dopo il primo a contar dall'alto. Esso ha due sponde, la prima addossata in parte alla collina, è alta quanto la distanza tra il luogo, dove comincia il fondo, e il luogo dove il fondo del fosso superiore finisce, più l'altezza dalla sponda, che chiude da quel lato il fosso superiore; la seconda è alta solo quanto essa si stende fra il fondo e l'orlo del fosso, è *più corta*. *Sarei*: sarei stato; cfr. *Inf.* XVI 42. — *Ben vinto*: certo, sarei rimasto a mezza via.

37-40. Se Malebolge fosse in piano, le ripe degli argini, che formano le bolge o valli, sarebbero tutte allo stesso livello: *ma perchè pende tutta* verso la *porta*, la bocca *del pozzo*, che « vaneggia » nel mezzo ed è l'ultimo cerchio, più basso di tutti gli altri, *bassissimo* (*Inf.* IX 28-29: XI 64-66: XVIII 5); *lo sito*, la collocazione in declivio *di ciascuna valle, porta*, fa sì che *l'una costa* di essa, quella che incontra prima chi va verso « il pozzo, » *surge*, si leva, per la ragione detta innanzi, più alta *dell'altra*, che chiude la valle dal lato opposto, e che, rispetto alla prima, *scende*, è meno alta e *più corta*. — **41.** *Alfine*: interrompe il racconto e ferma il verso come per lasciar passare un gran sospiro di soddisfazione. — *In su la punta*: sopra la cima della « ruina. » — **42.** *Si scoscende*: si spicca.

43-44. *La lena*, l'alito, il respiro (cfr. *Inf.* I 22), *mi era sì munta*, spremuta, tratta *del*, dal; cfr. *Par.* XXI 87. Il v. si trascina lento, ritardato dall'accento su *lena*, quasi impacciato dalla vicinanza di suoni simili, *la le*, *del pol*, *mon mun*. — **45.** *Nella prima giunta*: non appena fui giunto: Monte Andrea *mene* st. 4ª: « il giucolar, che in un loco disia Per benenanza o per diporto gire, Non veramente li deve gradire Chi, nella giunta, li mostra la via. »

46-54. Magnifica esortazione, divenuta meritamente popolare. Dante, che, quasi senza respiro, si lascia cader giù seduto non appena ha messo il piede su la punta.

Disse il maestro; « chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
49 Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra, di sè, lascia,
Qual fummo in aere, ed, in acqua, la schiuma.
52 E però, leva su! Vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se, col suo grave corpo, non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta, da costoro, esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. »
58 Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia:
E dissi: « Va, ch'io son forte e ardito. »
61 Su per lo scoglio. prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

mostra bene di essere disavvezzo alle ardue salite, alle più gravi: bisogna *omai*, che n'è tempo, si *spoltre*, spoltrisca, *così*, come ha fatto pur ora, montando a grande stento su per la ruina. Il povero Dante s'è assiso sul duro masso; ma Virgilio, che sa bene l'arte d'infondergli alacrità e vigore, lo fa vergognare, costringendolo d'un tratto a riflettere che i pigri non acquistano fama; e lo costringe nel modo più efficace, presentandogli imagini — *seggendo in piuma... nè sotto coltre* — non il concetto astratto della pigrizia. Cfr. Guittone *Lett.* XXV: « Quale valente uomo vuole, mangiando, dormendo e stando in agio, onore acquistare? » Virgilio sa di toccare una corda, che vibra forte nel cuore di Dante (cfr. *Inf.* XVI 58-60), e perciò ripiglia subito: *senza la qual*, e, dopo una pausa, che promette ed annunzia, insiste con le altre imagini evidenti del *fummo* e della *schiuma*, che non lasciano verun vestigio, l'uno *in aere*, l'altra *nell'acqua*. Parla Virgilio, un pagano, un romano: nel *Purg.* XI 91 segg. Oderisi da Gubbio, punito per la sua superbia e pentito, chiamerà « fiato di vento » il « mondan rumore, » e paragonerà l'umana « nominanza » a « color d'erba, » che viene e va. » Gli ultimi due vv. sembrano ispirati da un passo del libro della *Sapienza* V 13: « La speranza dell'empio è... come lieve spuma, che è dissipata dalla tempesta, e come fumo, che è disperso dal vento. » Ma come più densi e più rapidi! E prorompe il comando, concitato, in parole brevi percosse da molti accenti — *e però leva su, vinci, vince* — solenne, in parole di suono alto e largo — *l'ambascia, con l'animo, battaglia*; — prorompe e pur si ferma con forza all'*ambascia*, all'*animo*, alla *battaglia*, e, con forza, ripete *vinci... vince*. La voce, che s'è alzata, e, con le sue battute e pause, ha fatto sentire come il concetto nobilissimo sia divenuto, via via, sentimento gagliardo: si fa più bassa e più lenta quando, di contro all'agilità e alla prontezza dell'animo risoluto e volenteroso, pone l'inerzia stupida della materia: *se, col suo grave corpo, non s'accascia*.

55-57. Dalla sentenza generica torna all'esortazione diretta, personale, cui la collocazione e il suono di *più lunga, non basta, fa sì*, conferiscono energia. — *Più lunga scala*: la via dal centro della terra al Purgatorio; *Inf.* XXXIV 127 segg. e il monte stesso del Purgatorio: o piuttosto, in generale, il cammino, che i poeti dovranno ancora percorrere; infatti Virgilio soggiunge: *non basta esser partito da costoro*, dagl'ipocriti. — *Ti vaglia*: ti valga, ti giovi l'avermi inteso.

58-59. *Leva'mi allor*: queste parole han suono di lamento; si sente che Dante fece uno sforzo per *mostrarsi*, più che veramente non fosse, *fornito di lena*. — **60.** Cfr. *Inf.* XVII 81.

61. *Lo scoglio*, rotto sopra la bolgia precedente, ripiglia qui a « varcare, i vallon feri: » *Inf.* XXIII 135. — **62-63.** *Ronchioso*: tutto ronchioni; cfr. v. 28. — *Malagevole*: come e quanto, sarà detto nel c. XXVI 18. — *Erto più assai*: molto più alto sopra il livello delle ripe, che « ricide. » Perciò questo scoglio, passando sopra l'argine ottavo, vi forma un rialzo, un « muro » (v. 73). — *Di quel di pria*: sino alla bolgia dei barattieri, i poeti hanno percorso un altro « scoglio, » di cui « giace spezzato al fondo l'arco sesto » (*Inf.* XXI 107-108); e Malacoda li ha in-

64 Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar, disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che, sovra il dosso,
Fossi dell'arco, già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira, parea mosso.
70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo, per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
73 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè, com'i' odo quinci, e non intendo,
Così, giù, veggio e niente affiguro. »
76 « Altra risposta, » disse, « non ti rendo,
Se non lo far: « chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo. »
79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa;
E poi mi fu, la bolgia, manifesta;
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria, il sangue, ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e faree,
Produce, e cencri con anfesibena;

gannati, dando loro a credere che non fosse spezzato anche lo « scoglio » segnente.

64. Risoluto a non parer *fievole*, debole, a « mostrarsi » fornito di lena più che non fosse, e forte, e ardito, Dante va parlando. A pie' del colle gli « parve fioco » Virgilio, perchè rimase lungamente silenzioso, *Inf.* I 63; — **65-66.** *Onde:* probabilmente deve leggersi: *quando:* la voce, che esce *dall'altro fosso*, non ha che vedere con ciò, che Dante va dicendo su lo scoglio. — *Disconvenevole:* non conveniente, disadatta; è spiegato dal v. seg. e dal v. 74. Cfr. *Conv.* I 8: « per cessare disconvenevoli disordinamenti. »

67-68. *Non so che disse:* udiva il suono della voce, ma non coglieva le parole. — *Il dosso dell'arco:* cfr. *Inf.* XVIII 110.

70-72. In questa bolgia l'*oscuro*, l'oscurità è tale, che a Dante non giova punto lo stare sul colmo del ponticello per discenervi qualche cosa; cfr. *Inf.* XVIII 109-111.

73. *Dall'altro cinghio:* all'altro argine. — *Lo muro*: il rialzo dello scoglio sopra la superficie dell'argine; cfr. n. al v. 63. — **74-75.** Due antitesi — *quinci*, di qui, *odo e non intendo*, non capisco, *veggio e niente affiguro*, non distingno nè persone nè oggetti — poste di contro l'una all'altra, con insolita parlantina, mostrano che Dante è indispettito di guardare inutilmente.

76-78. Sola risposta sarà *lo far*, fare come Dante desidera — *seguir con l'opera*, soddisfare senza indugio, e *tacendo*, senza parole, che, essendo *la domanda onesta*, sarebbero, inopportune. *Si dee:* comincia il verso col tono del comando; *tacendo*, separato dal resto, lo chiude solennemente.

79-80. Cfr. i vv. 63 e 73 e *Inf.* XXVI, 13-18. *Dalla testa* del ponte (cfr. *Inf.* XXI 64), dove esso si congiunge *con l'ottava ripa*, i poeti discendono sopra essa ripa per i crepacci e le incavature del « muro ». — 31. Cfr. vv. 74-75.

83. *Stipa:* moltitudine addensata, cfr. *Inf.* VII 19: *terribile:* cfr. XI 3 « crudele stipa. » — **83.** *Di serpenti*: cfr. G. da Verona *Babilonia* 93-96: « Asai ge so' là bisse, ligori, roschi e serpenti, Viperi e basalischi e dragoni mordenti, A cui plui che rasuri taja le lengue e li denti. E tutto 'l tempo mania e sempr'è famolenti. » *Diversa mena:* strana qualità, cfr. *Inf.* XVII 39. — **84.** *La memoria* sogg. Cfr. *Inf.* III 132. Per *scipa*, anche in rima con *stipa*, cfr. *Inf.* VII 21.

85-90. *Più non si vanti Libia:* questa bolgia la supera. — *Con sue arene:* arenosa; cfr. *Inf.* XIV 13-15. Anche qui Dante si serve della *Farsaglia* IX 700 segg. Dalle gocce del sangue di Medusa (cfr. *Inf.* IX 52), cadute su la sterile terra

88 Nè tante pestilenze, nè si ree,
Mostrò giammai, con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che, di sopra al Mar Rosso, èe.
91 Tra questa cruda e tristissima copia,
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi, le man, dietro, avean legate:
Quelle ficcavan, per le ren, la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là, dove il collo, alle spalle, s'annoda.
100 Nè **o** si tosto, mai, nè **i** si scrisse
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto,
Convenne che, cascando, divenisse:
103 E poi che fu, a terra, sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E, in quel medesmo, ritornò di butto.

di *Libia*, sorse «il *chelidro*, che per salti incede E fa fumar la via ch'ei tocca... il *cencri*, che sentiero obliquo Unqua non tiene, e punteggiato ha il ventre... E il gemino lor capo alto levaro. Le gravi *anfesibene*... e i serpi Che dal dardo hanno il nome *(iaculi)*... e le *faree*, che ognor van ritte Sovra sè stesse, e, con la coda aguzza, Insolcano il cammino.» Dante toglie dalla lunghissima descrizione di Lucano alcuni nomi di serpi, e li stipa in due versi, tralasciando i cenni descrittivi, che riassume, come sa fare, in due so e parole: *pestilenze ree* (cfr. *Fars.* 805: «le pestilenze libiche»). Ma l'enumerazione è solo una parte dell'iperbole dantesca, che alla *Libia* aggiunge le regioni contermini dell'*Etiopia* e quelle dell'Egitto, che sono *di sopra al Mar Rosso:* tutte insieme *non mostrarono giammai tante nè sì ree pestilenze,* quante e quali contiene la bolgia. *Nè tante, nè sì, giammai, con tutta, nè con ciò:* è un crescendo. — *Èe:* forma ordinaria in alcune prose antiche, p. e. l'Orosio del Giamboni: «Libia Cirenaica e Pentapoli, dipo' Egitto, èe prima nella parte d'Africa».

91. *Copia:* moltitudine, abbondanza, alla latina. — **92.** *Nude* tra serpenti tanto strani e sì rei: come non sarebbero state *spaventate?* — **93.** *Sanza sperar pertugio,* in cui rifugiarsi, o *elitropia,* che le avesse fatte sparire alla vista dei serpenti. *Elitropia* fu nome di erba e di pietra, alle quali entrambe s'attribuiva la virtù di nascondere chi le portava. *Intelligenza* 39: «Eliotropia, cara margherita, Cela chi l'ha, co' (come) l'erba eliotropia;» *Mare Amoroso* 240: «E io tenessi in mano l'aritropia, Che fa ciascun sì che non sia veduto:» Boccaccio *Decam.* VII 3. Per un'altra proprietà dell'elitropia, v. *Lett.* V 1.

94-96. Di serpi, che legan le mani e avvolgono tra le loro spire il corpo degli uomini, non parla Lucano. Ricordano i serpenti, che s'avventarono a Laocoonte (*En.* VI 216-219), «e stretto L'avvinser sì che le scagliose terga Con due spire nel petto e due nel collo Gli racchiusero il fiato:» ma sono più intelligenti, e pare che abbiano imparato ad assicurarsi della persona de' rei dai berrovieri dei podestà. *Ficcavan* sotto le mani legate, *per le ren,* reni (cfr. *Inf.* XXV 57), *la coda* da un lato, *il capo* dall'altro: e capo e coda s'aggroppavano sul petto a guisa di corda. Cfr. *Inf.* XVI 111.

97. *Ed ecco:* prepara a più maraviglioso racconto; cfr. *Inf.* III 82. — *Da nostra proda:* verso la proda della ripa, su cui eravamo. — **98.** *S'avventò:* ritrae l'impeto del serpente. — **99.** *S'annoda:* si congiunge.

100. Altrove (*Inf.* XVI 88) ha tolto il paragone dalla velocità della voce. *O* ed *i* sono le vocali, che più facilmente, e, perciò, più presto si scrivon ora; al tempo di Dante, nella scrittura semigotica, questa prestezza relativa era maggiore. — **101.** Per la forma e il ritmo della rapidissima descrizione, cfr. *Inf.* XXIII, 40.

103-105. Siamo ancora pieni di stupore e spavento per lo spettacolo impreveduto ed orribile, ed ecco nuovo e maggior miracolo. Lucano descrive in ben venticinque esametri (IX 763 segg.) la morte di Sabellio (cfr. *Inf.* XXV 95), il quale, ferito da un serpentello, si disfà tutto «come neve allo scirocco e cera al sole:» gli manca la concisione e, quindi, la ter-

106 Così, per li gran savi, si confessa
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
109 Erba nè biado, in sua vita, non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo:
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand'angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e, guardando, sospira:
118 Tal era il peccator levato, poscia.
Oh potenza di Dio, quanto è severa,
Che, cotai colpi, per vendetta, croscia!

ribilità; nè Sabellio si rileva *di butto*, di botto, intero di nuovo, vivo di nuovo. Spicca *di butto* alla fine del v. e della narrazione.

106. Dante usa come termine di paragone il modello stesso, da cui trasse l'idea delle due trasformazioni, che ha descritte or ora. *Per li*: dai. — *Gran savi:* non soltanto i poeti qui (cfr. *Inf.* IV 110), quantunque attinga alle *Metamorfosi*; ma « i segnitatori di scienza », i « sapienti » compreso Pitagora, che « disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienza » (*Conv.* III 11), dal quale Ovidio, XV 392 segg., fa narrare le maraviglie della fenice. — *Si confessa*: si attesta. — **107.** Unisce abbreviando due passi di Ovidio diversi e lontani: 392: « Un solo uccello v'è, che sè stesso riproduca e risemini; gli Assiri lo chiamano fenice »; 500-501: « dicono dal paterno corpo rinasca una piccola fenice. » Cfr. *Lett.* VIII 8. — **108.** Ovidio 395: « Quando ha compiuto cinque secoli della sua vita. » Dante modifica; *quando appressa*.

109-110. Ovidio 393-94: « Non di biade, nè di erbe, ma vive di lagrime d'incenso e di succo d'amomo. » A *vive*, Dante sostituisce *pasce*, più preciso; omette *succo*. *Biado* era dell'uso: cfr. *Conv.* I 13; IV 22. — *L'ultime fasce*: le bende, in cui si avvolge il cadavere. In un solo endecasillabo Dante raccoglie quel, che più gl'importa, di cinque esametri di Ovidio, 397-400: « Nei rami di un elce o in cima a tremula palma si costruisce, con le unghie e col becco, il nido, sul quale, non appena vi ha disposto, a strati, cassia e spighe di aromatico nardo e cinnamo spezzettato con mirra gialla, si adagia, e finisce, tra gli odori, la vita. »

112. *E non sa como*: dà la ragione dello stupore doloroso, dello smarrimento, che rappresenterà nei vv. 115-118. — *Como*: come, frequente anche fuor di rima. Barberino *Regg.* V 26: « Dove ciascuna cade, e come e quando. » — **113.** S'è creduto sino ai tempi nostri che gli epilettici fossero posseduti da demoni. *A terra il tira*: cfr. Marco IX 16-17: « Maestro, ti ho condotto il mio figliuolo, il quale è posseduto da uno spirito muto, il quale, dovunque lo invada, lo getta per terra, ed egli getta la schiuma e digrigna i denti, e vien meno. » — **114.** O per forza di altra causa, che chiude, gli fa perdere i sensi. Nella *V. N.* XIV Dante racconta che, all'appressarsi di Beatrice, una volta, quasi svenne, e dovè « poggiare la persona » alla parete. *Oppilazion*: chiusura dei sensi. — *Lega*: cfr. *Inf.* XXX 81; *Par.* XIII 120.

115-117. Ritrae dal vero. *Si leva* di terra, e il primo istintivo suo atto è di guardarsi intorno, *intorno si mira*, per riconoscere dov'è; ma, ancora *tutto smarrito* per il patimento fisico e morale, *la grande angoscia, ch'egli ha sofferta*, mentre guarda e riacquista a poco a poco la coscienza, sospira. Il terzetto procede lento come i moti dell'infelice: *quando* ritarda *si leva*, a cui tien dietro una pausa; *intorno*, facendo cader l'accento su la settima, rallenta il v. di più; da *tutto smarrito* sino a *sofferta* si estende un lungo inciso, una parentesi, che in parte dipinge, in parte dichiara; tra *e* e *sospira* si frammette e chiama a sè l'attenzione, *guardando;* con suono prolungato e lamentevole, quasi staccato dal v., chiude il terzetto *sospira*.

118. *Levato, poscia*: dopo che fu sorto in piedi; la similitudine corre particolarmente tra *si leva* del v. 115 e questo *levato*. — **119-120.** Cfr. *Inf.* VII 19-21; XIV 16-19. Qui l'apostrofe segue la descrizione d'uno spettacolo singolarmente strano e terribile, ed è meno rassegnata e men

121 Lo duca il dimandò, poi, chi ello era;
Per ch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
127 Ed io al duca: « Digli che non mucci;
E domanda qual colpa quaggiù il pinse,
Ch'io il vidi uom, già, di sangue e di corrucci. »
130 E il peccator, che intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E, di trista vergogna, si dipinse.

generica. L'impressione prorompe al di fuori: *quanto è severa, cotai colpi!* — *Croscia:* fa ripensare la violenta rapidità, con cui cadde il peccatore incenerito, « distrutto. »

122-123. Subito dopo il fiero colpo, l'angoscia sofferta, il peccatore è ancora troppo sgomentato perchè non debba apparir docile e quasi cortese: ma non tarderà a mostrare la sua vera indole. Lo sgomento gli suggerisce le prime parole: *piovvi, gola fera.* Cfr. *Inf.* VIII 83; XXIII 135; *Purg.* XXI 31).

124-126. E par che voglia confessar la sua colpa; ma qual essa sia non si lascia sfuggire chiaramente, e, mentre par accompagni la confessione d'un commento amarissimo, si serve del commento per tentar di distrarre gli uditori e non dir tutto. Accusa i genitori — poteva non piacermi la vita bestiale, se ero un bastardo, un *mulo?* — accusa la patria — potevo non esser *bestia*, se nacqui e vissi a Pistoia? Anzi la *tana* fu degna della *bestia*. Cfr. *Conv.* II 8: « Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia. » — *Vanni Fucci*: « de' Lazzari » di parte Nera, con altri due « uomini giovani e gagliardi », andarono spesso « cercando di trovarsi col Focaccia » (cfr. *Inf.* XXXII 63), e sempre gli dettero la peggio, e uccisero messer Bertino, « il più nobile e più cortese cavaliere, ch'a quel tempo avesse in Pistoia. » Una volta che la casa di M. Zarino de' Lazzari, « armata » dai Bianchi, « facea gran danno alla parte Nera con le balestra e le pietre: Vanni Fucci, con certi suoi compagni, andarono dirieto a quella casa, e francamente colle balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrarono dentro dall'altro. La gente, che v'erano dentro, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli, ferendoli e uccidendogli, e la casa rubarono: e Vanni Fucci ebbe lo cavallo di M. Zarino ch'era settato e covertato, come M. Zarino lo credeva avere alla battaglia: Vanni fue più presto di lui. » *Storie Pistolesi.* Nel 1295, con moltri altri « ladroni e rubatori di strade, » per aver ingannato, ucciso e depredato alle Panche Battagnaie ben cinque persone, fu condannato, se preso, ad essere trascinato a coda di mulo, spolpato di tutta la carne del dorso con tanaglie fredde, e appeso per la gola.

127. Il nome « Vanni Fucci » stimola forte la curiosità di Dante, che lo conobbe vivo. *Non mucci*: non se la svigni. Fra Giordano *Avvento* XIV: « siccome i campioni, che rimangono e non mucciano. » — **128.** *Qual colpa*: ecco quel, che Vanni aveva evitato di confessare. *Quaggiù*: in Malebolge. Dante non si aspettava di trovarlo lì dentro. — **129.** *Il vidi*: accenna a conoscenza personale. Pistoia non dista da Firenze più di 24 Km. Dal 1296 i Fiorentini ebbero la giurisdizione su Pistoia, alla quale davano podestà e capitani, e Vanni Fucci fu della masnada di Ruggero da Lilla, agli stipendi di Firenze, nella guerra contro Pisa, nella quale Dante fece il suo dovere di soldato. *Consulte* II 200; cfr. *Inf.* XXI 94-95. Come *uomo di sangue*, il Fucci aveva meritato i bollori di Flegetonte; come uomo di *corrucci*, la belletta negra di Stige. « Uomo di sangue » è chiamato nei documenti Rinier Pazzo. *Inf.* XII 137.

131. Dante mostra sola curiosità: ma le sue parole, costringendo il peccatore a compiere la confessione indeterminata, lasciata a mezzo, a non nascondere più la sua colpa, assai più turpe che peccato d'ira o di violenza, lo pungono come puntura di assillo. Vano il tentativo di non dire fingendo di dire: è stato riconosciuto. Or chi è il curioso indiscreto? E Vanni volge a Dante *l'animo e il volto* (cfr. *Inf.* XXIII 82-83), una di quelle occhiate, che sono colpi di stile; lo ravvisa e diventa rosso dalla vergogna. Ben *trista*, amara *vergogna*, se potè far arrossir la faccia d'un ribaldo di quella sorta! —

133 Poi disse: « Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui, dell'altra vita, tolto.
136 Io non posso negar quel, che tu chiedi,
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro, alla sacrestia, de' belli arredi,
139 E falsamente, già, fu apposto altrui.
Ma, perchè, di tal vista, tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia, in pria, di Neri, si dimagra,
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

Si dipinse: cfr. *Inf.* IX 1; *Conv.* IV 25: « si dipingono nella faccia di pallido e di rosso colore. »

133-135. L'ira, che già gli ribolle dentro, comincia a venir fuori. *Tu... tu* è pronunziato con collera due volte: più di tutto gli dispiace essere *colto* proprio da Dante, essere proprio da lui veduto in quella *miseria*. Perchè? Non sappiamo. Sembra che il Fucci non ignorasse che Dante non l'aveva creduto capace (cfr. vv. 129-130) di colpe ignominiose, onde gli duole esser *colto* all'improvviso, e dove gli bisogna apparire qual è davvero: oltre a ciò, ha indovinato che Dante è vivo (v. 141) e prevede, temendo, che « porterà di lui vere novelle » (cfr. *Inf.* XXXII 111): e può darsi che a lui, Nero ardentissimo, rincresca pure esser *colto* in quella *miseria* da un Bianco (cfr. vv. 150-151). Certo, questo riconoscimento gli *duole*, dice rabbiosamente, più della stessa morte.

136. *Io non posso negar*: se potesse, oh come lo farebbe volentieri! Non può, perciò non « s' infinse. » — **137-38.** Non può negare, ma ritarda ancora la rivelazione, la caccia in fondo alla risposta. Dice stentatamente: *In giù son messo tanto* (cfr. *quaggiù* nel v. 128) e si ferma; aggiunge: *perch' io fui*, e si ferma; ma, infine, gettata fuori la dura parola, che par gli scotti le labbra, *ladro!...* con impeto, precipitosamente le manda appresso i particolari del fatto, dove rubò, che rubò, come sfuggì alla giustizia umana. Nel gennaio del 1293, o qualche tempo prima, dall'altare della cappella di S. Giacomo del duomo di Pistoia — Dante dice: *alla sacrestia* — furono « rubate e tolte » le statue d'argento della Beata Vergine e degli Apostoli, *i belli arredi*. Secondo la tradizione, il delitto *fu apposto* senza ragione, *falsamente*, a parecchi, e particolarmente a Rampino Ranucci, il quale sarebbe stato giustiziato, se il notaio Vanni della Monna, uno degli autori del furto, non avesse dichiarato che con essi non era stato Rampino. Questi fu salvo, il notaio impiccato, non si sa bene quando; ma certo prima del febbraio del 1296. Dante imagina di sapere la verità dalla bocca di Vanni Fucci, nell' Inferno; dunque è probabile che essa fosse venuta a galla non molto prima dell'aprile del 1300, e proprio quando morì il ladro, il quale narra di esser giunto da « poco tempo » nella « gola fera. »

140-141. Vanni giudica Dante simile a sè; e si affretta malignamente ad avvelenargli il godimento, che suppone possa un giorno, in terra, provare *di tal vista*, di aver veduto lui tra i ladri, nell' Inferno. Così è pronto all'offesa e alla vendetta, come tardo alla confessione; e solo s' indugia con desiderio, un momento, a mettere in dubbio l'uscita di Dante *fuor de' luoghi bui*. Cfr. *Inf.* XVI 82.

142. Ben altro tono da quello della confessione. Grida forte: *apri gli orecchi... odi!* Con quanta compiacenza a *tu non godi* oppone: *mio annunzio!* E come corre nella prima parte del vaticinio, bramoso di giungere alla seconda e fermarvisi, e, con voluttà feroce, colorire, adornare l'allegoria, con cui vuol dare al nemico la certezza di non lontano gravissimo danno! — **143.** *In pria*, prima, *Pistoia si dimagra*, si vuota *di Neri*. Ciò avvenne dopo il maggio del 1301, per opera di Andrea dei Gherardini fiorentino, capitano del popolo di Pistoia. « Ora rimane la signoria della città e contado di Pistoia alla parte Bianca, e quella menano aspramente e con gran rigidezza. » *St. Pistolesi.* — *Poi*, dopo il 4 novembre 1301, giorno in cui Carlo di Valois vi entrò, Firenze *rinnuova genti*, « sormontando » i Neri e « caggendo » i Bianchi (*Inf.* VI 67-68), e rinnova *modi* di governo. « La parte Guelfa e Nera rimase signora di Firenze, e quelli della parte Nera riformarono la terra e 'l contado tutto di loro gente, e signoreggiavano quella molto aspramente. » Ivi. — Vanni parla al pre-

145 Tragge, Marte, vapor di Val di Magra,
Che, di torbidi nuvoli involuto,
E, con tempesta impetuosa ed agra,
148 Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei, repente, spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho, perchè doler ti debbia. »

sente, tanto gli avvenimenti, ai quali al lude, sono prossimi: l'uno si compì, l'altro cominciò nel 1301.

145-150. Altro fatto, un po' più lontano. *Marte*, il dio (cfr. *Inf.* XIII 144 segg.) o il pianeta di questo nome, di cui « li savi conobbero che adoperava nel mondo, ed era signore della guerra e della battaglia » (Ristoro VII 4), *tragge*, trae fuori *di Val di Magra*, dalla valle del fiume Magra (*Purg.* VIII 116), *vapor*, un vapore igneo, un fulmine. Cfr. Ristoro VII 2: « Stando su nell'aere vapori acquei e vapori aerei e terrestri, per la contrarietà ch'è in loro, combatte insieme l'uno coll'altro; e se 'l vapore acqueo moltiplica nell'aere e truova entro per esso delli vapori ignei, si raccolgono insieme... e lo vapore acqueo, moltiplicandosi d'attorno a questo, combatte con esso, e costrignelo insieme per forza, sì che questo non può patire in quello luogo, rompe lo vapore acqueo dal lato più debole ecc. » Dunque bisogna leggere e intendere così: *che*, il qual vapore igneo, *fia*, sarà *involuto*, avvolto *di torbidi nuvoli, e combattuto, con tempesta impetuosa ed agra, sopra Campo Piceno; ond'ei*, il vapore igneo, *repente*, d'un tratto, *spezzerà la nebbia*, che lo avrà « involuto » e « combattuto. » I particolari, ai quali allude la breve e ben trasparente allegoria, si ritrovano tutti nella sconfitta, che i Pistoiesi bianchi patirono sotto le mura di Serravalle, e soltanto in essa. *Campo Piceno*, per tradizione erronea, ma già antica ai tempi di Dante, è tutto il territorio di Pistoia non la sola città. Cfr. Sanzanome e le *Origini di Fiesole e di Firenze:* « Morto Catilina. nel Campo Piceno fu edificata la città di Pistoia, *detta così* perchè ivi fu una grande pestilenza fuor di modo ». Cfr. anche Ferreto da Vicenza. Serravalle dista da Pistoia cinque soli chilometri. Nel 1302 il marchese Moroello Malaspina di Giovagallo, il « *vapore* » tratto « di Val di Magra, » capitano generale di « un'oste » di Lucchesi e di Fiorentini, assediava Serravalle, « lo migliore e lo più utile castello de' Pistolesi. » Una mattina, » molto per tempo », fu *involuto e combattuto* « da due parti » da milizie uscite di Pistoia, e, al tempo stesso, dagli assediati, che fecero una vigorosa sortita. « Come quelli del campo vidono le schiere de' Pistolesi venire verso il campo, *subito* diedono nella campana, e nelle trombe e trombette e stormenti (cfr. *Inf.* XXII 7). Il campo fue tutto armato, e ciascuno fu agli steccati ed alle parete... Vanni da Bareglia, ch'era... alla guardia degli steccati del campo, ch'era presso il castello, vedendo quelli dentro venire verso di lui, *incontanente* fece abbattere grande parte dello steccato, ed, abbattutolo, uscìo fuori con la gente sua, e vigorosamente uscìo loro addosso, e quivi fu una battaglia molto dura. » Alla fine, « quelli dentro... diedero le reni, » e i Pistolesi incominciarono a partirsi. « Quelli del campo, vedendo che e' si partivano, abbatterono gli steccati, e percossono loro addosso, e misonli in isconfitta. » *St. Pistolesi.* — Altri riferiscono l'allusione all' assedio posto a Pistoia da' Fiorentini e da' Lucchesi nel 1305 e finito con la presa della città, nel quale però nè Moroello ebbe parte preponderante, nè avvenne nulla di *repente*; e già molto tempo prima Dante s'era separato dai Bianchi. Cfr. *Par.* XVII 61-69. A Moroello Malaspina di Giovagallo si credette che Dante avesse dedicato il *Purgatorio*. Fu marito di Alagia del Fiesco; cfr. *Purg.* XIX 142.

151. Aveva detto: « perchè di tal vista tu non godi »: dopo il triste vaticinio, torna più maligno e beffardo lo stesso sentimento, che lo ha ispirato. Forte il suono di *detto l'ho*, e forte la pausa seguente: il ladro si ferma perchè l'attesa renda più acuta all'uditore la puntura della seconda parte del verso; più lento e più amaro *doler*. — *Debbia*: debba, fu usato anche in prosa.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

1 Al fine delle sue parole, il ladro,
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Iddio, ch'a te le squadro. »
4 Da indi in qua, mi fur, le serpi, amiche;
Perch'una gli s'avvolse, allora, al collo,
Come dicesse: « Io non vo' che più diche; »
7 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì, dinanzi,
Che non potea, con esse, dare un crollo.
10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che, in mal fare, il seme tuo avanzi?

1-3. Vanni Fucci, che s'era « dipinto di trista vergogna » quando Dante l'aveva ravvisato, s'è venuto, man mano, esaltando, mentre parlava: e, al termine della profezìa, di cui Dante « deve dolersi, » è così pieno di maligna soddisfazione e, insieme, così eccitato, da osar di volgersi contro Dio stesso, con gesti e con parole orribili. Non godrà Dante di averlo veduto, e non deve godere Dio di averlo messo « tanto giù; » e che monta la condanna e la pena, se egli ha potuto, antivedendo e preannunziando il futuro, quasi infiggere un pugnale nel cuore di quel vivo, di quel Bianco, di quel suo nemico? — La disposizione è tale che, prima l'atto osceno, poi la bestemmia, giungono improvvisamente a offendere il lettore. *Ladro* alla fine del primo v. trattiene l'attenzione con la fermata della voce, che richiede: sino ad *alzò* non si sa che cosa voglia fare il dannato, e si rimane sospesi: *con ambedue le fiche*, comincia appena a chiarire la sua intenzione, quando scoppia forte, con due accenti consecutivi, il grido: *Togli, Iddio!* Ma quanto audace e come sacrilega sia la bestemmia, non appare se non quando essa è stata tutta profferita, dopo *a te*, che aggiunge colpo a colpo, dopo *le squadro*, in cui l'ultimo e più violento sfogo dell'odio e dell'ira vien fuori sibilando attraverso i denti, quasi per forza disserrati e subito dopo richiusi. — *Le mani alzò*: cfr. Barberino *Doc.* I XVII 17-19: « quel. che leva Le mani a Dio, spesso bestemmiando O d'altrui mal pregando. » — *Con ambedue*: non gli bastò una sola, tanto era infiammato. — *Le fiche*: « far la fica » è ficcar il pollice tra l'indice e il medio, gesto di sommo disprezzo e oltraggio. Villani XI 5: « In su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, di marmo, e, ivi su, due braccia di marmo, che facevano le mani le fiche a Firenze. » Cfr. *Il Fiore* 176: « E facciagli sott'al mantel la fica. » — *Togli*, prendi. — *Chè a te le squadro*: proprio a te le mostro: le fo per te, non per altri. Abbandonatosi al furore, si compiace di dichiarare il gesto, perchè intorno alla sua intenzione non resti alcun dubbio.

4. Da allora in poi, volli bene alle serpi. Punendo, come dice dopo, il ladro bestemmiatore, le serpi soddisfecero un vivo desiderio di Dante. — **6.** *Come dicesse*: l'atto manifesta l'intenzione. Stringendo il collo, la serpe impediva alla voce l'uscita. — *Diche*: dica. Dante è così contento di quel che vede, che attribuisce alla serpe senno umano e parole.

7-8. *Alle braccia*: sott. « s'avvolse. » Non parlerà più e non leverà più le braccia contro il cielo. — *Rilegollo* (cfr. *Inf.* XXIV 94) *sì, dinanzi, ribadendo sè stessa, che* ecc. Prima della doppia trasformazione, la serpe, da cui eran legate le mani di V. Fucci, come quelle degli altri ladri, « era dinanzi aggroppata » (ivi 96): questa *ribadisce sè stessa* per tenerlo meglio fermo. Si ribadiscono i chiodi. — **9.** *Con esse*: con le braccia. — *Dare un crollo*: un solo: non poteva nemmeno muoversi un tratto. S'imagini quanto forte fosse la stretta. Cfr. *Purg.* XXI 34.

10-12. Dalla malvagità di Vanni, Dante è tratto a desiderare che la stessa patria

13 Per tutti i cerchi dello Inferno, oscuri,
Non vidi spirto, in Dio, tanto superbo,
Non quel, che cadde, a Tebe, giù da' muri.
16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin ove comincia nostra labbia.
22 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte, gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
25 Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
Che, sotto il sasso di monte Aventino,
Di sangue fece, spesse volte, laco.

di lui, Pistoia. *stanzii*, deliberi da sè di *incenerarsi*. per non durar più, di distruggersi col fuoco. poi che *avanza*, supera *in mal fare* i seguaci di Catilina. da cui fu fondata. il suo *mal seme;* cfr. *Inf.* XXIV n. ai vv. 145-150. L'amarezza del poeta si mostra già nella ripetizione dell'apostrofe: *Ahi Pistoia, Pistoia...* — *Stanzi*: da stanziare. *Consulte* I 19: « Sia deliberato, stabilito e stanziato che tutti i banditi e condannati sieno esenti dal bando e cancellati. » — *Incenerarti*: ben poco tempo è passato da che Dante ha veduto il ladro pistoiese ardere e divenir cenere; *Inf.* XXIV 101. — *Il seme tuo*: cfr. *Inf.* III 104, XV 76.

13-15. Dà ragione dell'apostrofe precedente. *Per tutt'i cerchi, tanto, non quel che* ecc. fanno spiccare la « superbia » veramente singolare del Fucci. — *Oscuri*: staccato da *cerchi* per bisogno della rima, acquista forza dalla nuova collocazione, e la comunica a *cerchi* e a tutt'il verso. — *In*: contro, come parecchie altre volte: cfr. *Inf.* XIII 49. — *Quel, che cadde a Tebe* ecc. Capaneo. *Inf.* XIV 63 segg.

16. *Ei, che non parlò più verbo, si fuggì*. La serpe, stringendogli il collo (vv. 5-6), gl'impediva di dir più parole: e *si fuggì* non solo perchè atterrito dal castigo, che immediatamente seguì la bestemmia, ma perchè il « correre » è parte della pena dei ladri; cfr. *Inf.* XXIV 92. — **17.** *Un centauro*: cfr. *Inf.* XII 56. — **18.** *Ov'è? Ov'è?* Esprime la « rabbia » del centauro. Cfr. v. 10. — *Acerbo*: ostinato, duro, se si riferisce al carattere di Vanni; aspro. irriverente, se si riferisce alle parole di lui. Non pare che il centauro, punito egli stesso dalle serpi, abbia l'uffizio di accrescer la pena de' ladri, come Cerbero quella dei golosi e le Arpie quella dei suicidi. Ma che un altro dannato, e, per giunta. non propriamente uomo, ma mezzo uomo e mezzo bestia, si sdegni del gesto e della bestemmia di Vanni Fucci, e intenda a dargliene con le sue mani il castigo, è invenzione adatta a dar nuovo rilievo a quel gesto e a quella bestemmia.

19-21. Non di sole « fiere selvagge » (*Inf.* XIII 8-9) e di malati (*Inf.* XXIX 46-48) abbonda *Maremma*, anche di bisce; ma, per iperbole, parve a Dante che la groppa del centauro ne portasse un numero maggiore. — *Non cred'io*: rinforza l'iperbole: cfr. *Inf.* XXIX 58. — *Nostra labbia*, la parte umana del centauro (cfr. *Inf.* VII 7) comincia al petto, « Dove le due nature son consorti »; *Inf.* XII 84.

22. La breve descrizione tiene sospesa la curiosità del lettore sino alla fine del secondo v., dove è il soggetto, *un draco*. — *Dalla*: alla; v. sotto, v. 64. — *Coppa*: parte posteriore del capo; cfr. *Par.* VIII 12. — **23.** *Con l'ali aperte*: secondando il correr del centauro. Così comincia il v. 83 del c. V. — *Draco*: drago, alla latina. L'Antichità e il Medio Evo fornirono di ali e di cresta il favoloso dragone, serpente di forza straordinaria. Dragoni, che si levano in aria con le penne, sono descritti da Lucano, *Fars.* IX 727 segg. — **24.** *E quello*: il drago. — *Affoca*: cfr. *Inf.* VIII 74. — *S'intoppa*: cfr. *Inf.* VII 23.

25-26. Riassume dall'*Eneide* VIII 193 segg. Caco, figliuolo di Vulcano, « mezzo uomo, » che dalla bocca vomitava fuoco, dimorava in una « spelonca » del *monte Aventino*, in cui raggio di luce non penetrava, dove il suolo era « sempre caldo per strage recente. » Ercole, tornando dall'Occidente con l'armento tolto a Gerione (*Inf.* XVII 97). si fermò lì vicino. e Caco gli rubò quattro de' tori e quattro delle giovenche, che empivano la valle, traendoli alla spelonca per la coda, perchè

28 Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furto, che frodolente fece,
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
31 Onde cessar, le sue opere biece,
Sotto la mazza d'Ercole, che, forse,
Gliene diè cento, e non sentì le diece. »
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai, nè io, nè il duca mio s'accorse,
37 Se non quando gridar: « Chi siete voi? »
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pur ad essi. poi.
40 Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
43 Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Perch'io, a ciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su, dal mento al naso.
46 Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, a pena il mi consento.

le pedate paressero dirette alla parte opposta. Ma le bestie rubate muggirono, ed Ercole le udì, e, pieno di furore, discoperta la spelonca della parte di monte, che la nascondeva, vi si gettò, nonostante che Caco l'avesse empita di fumo e di fuoco, lo strinse tra le braccia, e lo strangolò. — **27.** *Di sangue fece laco*: sostituisce un'imagine concreta al virgiliano « suolo sempre caldo per strage recente. » Cfr. *Purg.* V. 84.

28. *Suoi fratei*: gli altri Centauri, che guardano la riviera bollente. Virgilio dice soltanto, vagamente, che Caco era un mostruoso « mezzo uomo; » Dante ne fece un centauro, e gli tolse la proprietà mitica inverisimile di vomitar fiamme e fumo, della quale resta solo una traccia nel drago, che *affoca*. — *Per un*: per lo stesso.

31. *Onde*: per quel « furto frodolente. » — *Biece*: bieche. — **32.** *Sotto la mazza d'Ercole*: nell'*En.* VIII 220, Ercole afferra la clava quando ode i muggiti; ma non l'adopera per uccidere Caco, perchè deve con le mani impedirgli di gettar fumo e fuoco. — **33.** *Forse* Ercole *glie ne diè*, di mazzate, *cento*, e Caco *non sentì* ecc. Il furore continua a sfogarsi quando già ha distrutto l'oggetto o percosso a morte la persona, che lo ha suscitato. — *Diece*: dieci, anche in prosa. *F. di Ces.* 2: « Stabilì in Roma diece coorti. » L'osservazione di Virgilio ha dell'arguto, e fa sorridere con la chiusa, che non si aspetterebbe.

34. *Ei*, Caco, *trascorse*, passò oltre veloce. — *E*, come *ed* del v. prec., indica, rispetto a *mentre*, contemporaneità. — **35.** *Sotto noi*: i poeti erano scesi su l'argine; *Inf.* XXIV 79-81. — **36-39.** Virgilio raccontava di Caco, e Dante l'ascoltava; perciò non s'accorsero della venuta de' tre spiriti. Al grido di questi, cessò la *novella*, il racconto, e i poeti *intesero*, badarono, *pure*, solo *ad essi*.

40-42. *Seguette*, seguì, avvenne *quel, che suol seguire*, avvenire, *per alcun caso*, a caso, che *convenette*, convenne, bisognò uno de' tre nominasse *un altro*. Cfr. *Inf.* XXII 39.

43-45. Ignoti a Dante gli spiriti, non quel nome, *Cianfa*. A sentirlo, tende gli orecchi, desideroso di udir altro, e raccomanda a Virgilio di stare attento, con un pronto cenno comunissimo, naturalissimo. *Cianfa*: de' Donati, cavaliere aureato, nel 1282 consigliere del capitano per il sesto di Porta S. Pietro. I furti, per cui Dante lo condannò all' Inferno, rimangono ignoti. *Antiche Chiose*: « Uno cavaliere de' Donati di Fiorenza, il quale sempre si dilettò di furare bestie e di robare bottighe e votare cassette. »

46-48. Previene l'incredulità del lettore, confessando ch'egli stesso a pena crede quel, che sta per dire, e che pur vide con i suoi occhi. Cfr. per un'osservazione simile *Inf.* XVI 124 segg. *Il mi consento*: lo consento a me stesso, presto fede a' miei occhi. Costrutto non raro: cfr. fra Giordano VII: « Ella il ci dimostrò, perchè 'l non fecero. »

49 Com' io tenea, levate in lor, le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto, a lui, s'appiglia.
52 Coi piè di mezzo, gli avvinse la pancia,
E, con gli anterior, le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
55 Gli diretani, alle cosce distese,
E misegli la coda tra ambedue,
E dietro, per le ren, su, la ritese.
58 Ellera abbarbicata mai non fue,
Ad alber, sì, come l'orribil fiera,
Per l'altrui membra, avviticchiò le sue.
61 Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un nè l'altro, già, parea quel, ch'era;
64 Come procede, innanzi dall'ardore,
Per lo papiro, suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

49-50. *Com'io... ed un serpente; io tenea... si lancia*: sono due azioni contemporanee, diversissime, quella del poeta placida, quella del serpente rapidissima e inaspettata. Il primo verso è tranquillo, il secondo comincia più mosso con *ed un*, fa spiccare una circostanza non comune nei tre forti monosillabi *con sei piè*, finisce, con *si lancia*, veramente slanciandosi esso a congiungersi col terzo. — **51.** *Tutto*: è un serpente con sei piedi. *Tutto a lui s'appiglia*: abbiamo l'impressione d'un fatto terribile, ma ancora confuso.

52-57. Ecco, ora, come « si appigliò tutto. » Non con i soli piedi, ma, e con la bocca e con la coda, *avvinse* la pancia rotonda e *prese* le braccia; *poi*, quando le braccia non valsero a tenerlo lontano, *addentò* le guance, e *l'una e l'altra*. I piedi di dietro, *deretani, distese* giù *alle cosce*. I diversi movimenti de' piedi sono indicati con somma proprietà — *avvinse, prese, distese*, — e così quelli della coda; *misegli* la coda tra *ambedue* le cosce, e *la ritese dietro, su per le reni*. Non era necessario *ficcarla*; cfr. *Inf.* XXIV 95. — *Deretani*: cfr. *Tav. Rit.* XCVII: « Tristano doveva entrare dalla sua parte nella deretana battaglia. »

58-60. Ma la proprietà delle parole e l'esattezza della descrizione non soddisfano interamente il poeta; il quale, a render meglio evidente il fatto singolarissimo, adopera l'imagine dell'*ellera*, non come termine di paragone adeguato, anzi come inadeguato a rappresentare quella novità dell'*orribil fiera*, che *avviticchiò le membra sue con le altrui*. L'edera, comunque si *abbarbichi* all'albero, resta distinta da esso, che la sostiene; le membra del serpente e quelle del ladro si unirono insieme come strette da viticci (*avviticchiò*). I commentatori citano Orazio *Epod.* XV 5-6: « Tu mi cingevi con le braccia più forte che l'alta quercia non sia stretta dall'edera, » e Ovidio *Metam.* IV 365: « Come le edere sogliono rivestire i lunghi tronchi. » Ma non pare che Dante conoscesse gli *epodi* e le *odi* di Orazio (cfr. *Inf.* IV 89), e l'uso dell'imagine è diverso, ed egli non ebbe bisogno d'imparare nei libri a conoscer l'edera rampicante. — *Le sue*: trattiene l'attenzione, alla fine del v., e fa pensare che sono *membra* di *fiera orribile*.

61-62. Nuova cagione di maraviglia: le membra avviticchiate *si appiccano*, si appiccicano diciamo oggi, congiungendosi, *come se fossero state di calda cera*. La *cera* si appiccica solo quando è *calda*. — *E mischiar lor colore*: dice il fatto quale gli apparve, lo spiegherà dopo. — **63.** *Già*, ben presto, *nè l'un nè l'altro parea quel ch'era* poco innanzi: breve parentesi, tra la nuova circostanza del colore mischiato, e il paragone, che servirà a lumeggiarla meglio.

64-66. La carta, quand'è bruciata, diventa nera; mentre essa arde, una orlatura di *color bruno* va innanzi alla fiamma, e, mentre il bruno *non è nero ancora, il bianco muore*, scompare: simile a questo *color bruno* della carta era il color misto dello spirito e del serpente « appicati insieme. » — *Innanzi dall'ardore*: innanzi all'ardore, alla fiamma. Cfr. v. 22; Giamboni *Orosio* II 19; « Fue quello assalimento come una stoppia secca dinanzi dal fuoco, che si consumò e passò. » — *Per lo papiro suso*: la trasposizione, con la

67 Gli altri due il riguardavano, e ciascuno
Gridava: « O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che, già, non se' nè due nè uno. »
70 Già eran, li due capi, un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
73 Fersi, le braccia, due, di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto, ivi, era casso:
Due e nessun, l'imagine perversa,
Parea, e tal sen gio, con lento passo.
79 Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

pausa dopo *papiro* e il suono prolungato di *suso*, rende meglio il proceder lento del color bruno; cfr. vv. 20 e 57. *Papiro:* la carta bambagina. Cfr. *Stat. sen.* II 11: « La soma de le carte de la bambagia papiro. »

67-68. Bene avevan ragione di gridare, gli altri due, vedendo così strano mutamento. — *O me:* cfr. *Inf.* XXI 127. *Agnel:* secondo i commenti antichi, Agnolo Brunelleschi, del quale non ci sono giunte notizie. *Antiche Chiose:* « infino che era picciolo fanciullo, votava la borsa al padre e alla madre: poi, come venne crescendo, entrava per le case altrui, e vestito come povaro, e portava una barba folta, per la quale mostrava *esser* vecchio, e quando si tengeva, e quando si metteva e panni altrui. » — **69.** Cfr. sotto il v. 77.

70. *Un:* un solo. — **71-72.** Avendo il capo del serpente e quello dell'uomo formato un nuovo capo, le *due figure apparvero* ai poeti *miste in una* sola *faccia, ov'eran perduti*, si confondevano, *due*, il serpente e l'uomo. In Ovidio, *Metam.*, IV 373-75, « i corpi misti di due (Salmace ed Ermafrodito, cfr. *Purg.* XXVI 82), si congiungono, ed assumono una faccia sola. » Ma questa serbava vestigie ancora discernibili, benchè confuse, de' lineamenti delle due facce, una di fanciulla, l'altra di giovinetto, onde fu formata, troppo più simili e affini che non faccia d'uomo e muso di serpente. Il poeta nostro insiste su *duo* e *uno*, identità nella differenza e viceversa: in quattro versi ripete *duo* quattro volte, *uno* tre volte.

73-75. Passa dalla trasformazione del capo a quella delle altre parti del corpo. *Le duo braccia fersi*, si fecero, si composero *di quattro liste*, di quattro strisce, due braccia dell'uomo e due piedi, gli anteriori (v. 53), del serpente. Enumera *cosce* e *gambe*, come si seguono, poi, tornando indietro, prima il *ventre* che il *casso*, il busto (cfr. *Inf.* XII 122): che giova rispettar l'ordine naturale, con cui queste parti del corpo sono collocate, se esse sono divenute *membra, che non fur mai viste;* se, nel loro appiccicarsi e confondersi, ogni loro *aspetto primaio*, anteriore, fu *casso*, cassato, cancellato? Cfr. *Inf.* XXVI 130; *Stat. sen.* I 198: « con ciò sia cosa che nello Statuto... sieno... molti capitoli cassi ecc. » Dopo *divenner membra*, il v. si spezza; il poeta cerca un po' come convenientemente qualificare quelle novissime membra, e non trova aggettivo o paragone, e dicendo: *non fur mai viste*, dà particolar forza a *mai*, facendo appoggiar la voce su la nona sillaba.

76-78. Cfr. Ovidio *Metam.* IV 377-79: « Poi che le membra si congiunsero nella tenace stretta, non son due e la forma è duplice, non si può chiamar femmina e nemmeno maschio: paiono nè l'uno nè l'altro, e l'uno e l'altro. » L'italiano di Dante vince in brevità il latino di Ovidio, e non è meno chiaro. — *E tal:* quale *parea*, « due e nessuno. » Come *l'imagine perversa* e paurosa *sen giа*, così il verso procede *con lento passo*, accentato su tutte le sillabe pari, interrotto dopo *parea* e dopo *sen gio*. Il mostro si allontana lentamente perchè ancora stordito; ma non tarderà a « fuggire ».

79-81. Il nuovo mostro, uomo e serpe, si allontana lento, ed ecco, in mirabile antitesi, preceduto e annunziato da un singolare esempio di moto velocissimo, un *serpentello*, ben altrimenti agile e rapido. Bisogna aver veduto *il ramarro*, a un tratto, saltare da *siepe* a siepe, da un lato all'altro della *via*, come se avesse le ali, per sentire tutta l'evidenza della similitudine; per la quale Dante non ebbe alcun bisogno di ricordarsi un passo d'Orazio, se pur lo conobbe (cfr. n. ai vv. 58-60),

82 Sì pareva, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor, trafisse:
Poi cadde giuso, innanzi lui, disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi, co' piè fermati, sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui, riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e il fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano, omai, là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa, Ovidio;
Chè se quello in serpente, e quella in fonte,
Converte poetando, io non lo invidio:

Odi III XXVII 5: « Interrompa il serpente il viaggio prefisso, di traverso, simile a saetta, spaventando i muli. » Il serpente d'Orazio, comunque veloce, striscia per terra, il ramarro *attraversa la via* slanciandosi per aria. Il nerbo del paragone è nel terzo verso, a cui *folgore par*, con i due accenti e col troncamento, imprime grande rapidità e vigore.— *La gran fersa de' dì canicular:* la grande sferza (cfr. *Inf.* XVIII 35, 81), de' raggi del sole, ne' giorni della canicola, tra luglio e agosto.

82-84. *L'epe:* le pance; cfr. *Inf.* XXX 102. Latini *Tesoretto:* « E mette tanto in epa Che talora ne criepa. » — *Acceso:* negli occhi. — *Livido e nero:* parte livido, parte nero. *Tav. Rit.* LXXI: « Era diventato livido, nero, la più vituperata cosa del mondo a vedere. » — *Come gran di pepe:* la nerezza del gran di pepe, come la piccolezza e il sapore, è proverbiale.

85. *Quella parte:* l'ombelico. — **87.** *Innanzi lui:* orribile vista. *Cadde giuso... disteso:* il suono delle parole dà risalto ai movimenti del serpentello, che sentiamo cadere, vediamo distendersi.

88. *Il mirò, ma nulla disse:* i mali, che si conoscono irrimediabili, si ricevono con rassegnazione. — **89.** *Co' piè fermati:* cfr. *Inf.* XXII 122. — *Sbadigliava:* lo sbadiglio è indizio di malessere. — **90.** Altrove il *sonno* è improvviso (*Inf.* III 136), la *febbre* quartana è preceduta da « ribrezzo » (*Inf.* XVII 85).

91-93. Si potrebbe, alla moderna, dire che il serpente e l'uomo si suggestionano guardandosi l'un l'altro; cfr. v. 122. Del *fummo,* Dante fa la condizione necessaria della « trasmutazione, » che sta per narrare: cfr. v. 118.

94-99. Maravigliosa « trasmutazione, » e non mai imaginata, nemmeno da quei poeti, che altri e quasi incredibili cambiamenti e « conversioni » narrarono, Lucano e Ovidio. Non solo Dante ci prepara a leggere cose non più udite, ma, in una effusione di giusto orgoglio, afferma la superiorità dell'arte sua. Ha tenuto e tien presenti Lucano e Ovidio; ma sa di averli superati, e se ne compiace altamente: *taccia..., attenda ad udir quel, che or si scocca,* ben altra invenzione, e dalla fantasia lanciata fuori con l'impeto della freccia (cfr. *Purg.* XXV 17)... *io non l'invidio... non trasmutò.* Come forti *taccia, mai, or!* E, strappato il velo dell'allegoria, attesta di scrivere ciò, che ha egli imaginato *poetando,* non ciò, che vide nel supposto viaggio oltremondano. — *Lucano tocca* (cfr. *Inf.* VII 68) *del misero Sabello,* chiamandolo appunto « misero, » nel lib. IX della *Fars.* 763 e segg., *e di Nassidio* poco dopo, 790 segg. L'autore dei *F. di Ces.* riassume il racconto di Lucano così: « Un altro serpente trafisse Sabilles in una coscia: quello Sabilles troncò lo veleno colla spada. Ma che avvenne? Sì come lo fuoco strugge la cera, così venne, intorno la puntura, fuggendo la carne, dilatando la piaga, infino a tanto che ne rimase carne o nerbi o merolli (*midolli*), e l'osse rimasero tutte tonde et innude. Un altro serpente trafisse Nasside, uno romano, ed incontenente li diventò la faccia vermiglia, e poi enfiò sì forte, che diventò tutto ritondo: per la grande arsura beveva l'acqua salata: l'osbergo se li spezzò in dosso per

100 Chè due nature, mai, a fronte a fronte,
Non trasmutò, sì che amendue le forme,
A cambiar lor matera, fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente, la coda, in forca, fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce, seco stesse,
S'appiccar sì, che, in poco, la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
109 Togliea, la coda fessa, la figura.
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là, dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
Diventaron lo membro, che l'uom cela;
E il misero, del suo, n'avea due porti.
118 Mentre che il fummo, l'uno e l'altro, vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e, dall'altra, il dipela,
121 L'un si levò, e l'altro cadde giuso:
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel, ch'era dritto, il trasse ver le tempie,

la enfiatura. » — Ovidio narra come *Cadmo* diventò serpente nelle *Metam.* IV 576 segg. (cfr. *Inf.* XVII n. al v. 14), e che la ninfa *Aretusa*, fuggendo il fiume Alfeo, fu mutata in fontana, ivi, V 572 segg.

100-102. *Due nature mai* ecc. Questa è la novità, di cui si gloria il poeta, la trasmutazione reciproca di due *nature* differenti, che non si toccano e mescolano, ma stanno *a fronte a fronte*, l'una dirimpetto all'altra; eppure, tutt'e due *le forme* son *pronte a* cambiar *lor matera*, passando la *forma* dell'uomo nella materia del serpente e la *forma* del serpente nella *materia* dell'uomo. Qui *forma* ha il significato usuale.

103. *Tai*, tali furono le *norme*, con cui *si risposero insieme*: il mutamento dell'uno corrisponde punto per punto a quello dell'altro. — **104.** *Fesse*, spaccò la coda in forma di *forca*; cfr. *Inf.* XVII 26. — **105.** *L'orme*: i piedi, che imprimono le orme.

106. Nelle *Metam.* IV 579, le gambe di Cadmo, congiunte insieme, a poco a poco si affilano in forma di rotonda coda. — **107-108.** *S'appiccar*; cfr. v. 61 — *In poco*: in breve tempo. — *La giuntura:* la commessura delle cosce e delle gambe.

109-111. La *coda fessa* del serpente (v. 104) *togliea*, prendeva la *figura* delle gambe e delle cosce, che *di là*, nell'uomo, *si perdeva*, spariva. Cfr. v. 72. — *La sua pelle:* della coda fessa. Cfr. *Metam.* l. c. 577: « Sente crescer le squame su la pelle indurita. »

112. *Entrar:* rattrappirsi, accorciandosi per diventar piedi di serpente. — **113.** *I duo piè* anteriori.

115. *Li piè di retro* del serpente. — **117.** *Il misero* uomo *avea porti*, sporti, distesi i *duo* piedi posteriori dal *suo*.

118-120. *Il fummo* (cfr. n. al v. 93) dà al serpente il colore dell'uomo, all'uomo quello del serpente, « livido e nero; » *genera il pelo* sul serpente, e *lo dipela* su l'uomo. Cfr. *Inf.* XVI 35.

121. *Si levò* il serpente già quasi uomo, *cadde giuso* l'uomo già quasi serpente. *Cadde giuso* come il serpentello, dopo che gli ebbe ferito l'epa, v. 87. — **122.** *Le lucerne empie:* gli occhi, di tanto *empio* maligno, ed efficace influsso: cfr. n. ai vv. 91-93. — **123.** Al disotto degli occhi, nel *muso*, si compieva la trasformazione; e come, sarà detto in tre terzetti seguenti.

124. *Trasse* il muso, in su, *quel ch'era dritto*, il serpente già quasi interamente divenuto uomo. — **126.** *Scempie:* che prima ne mancavano.

E, di troppa matera, che, in là, venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
127 Ciò, che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel, che giacea, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua, che avea unita e presta,
Prima, a parlar, si fende; e la forcuta,
Nell'altro, si richiude, e il fummo resta.
136 L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fuggì, sufolando, per la valle;
E l'altro, dietro a lui, parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: « Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle. »
142 Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

127-129. *Di quel soperchio,* di quella *troppa matera, ciò,* la parte, *che non corse indietro* a formar *gli orecchi,* e *si ritenne,* si fermò per via, *fe',* fece il *naso,* e *ingrossò le labbra* convenientemente.

130-132. *Quel, che giaceva,* l'uomo già quasi tutto divenuto serpente, fa il contrario. Vivissima, parlante, la similitudine della *lumaccia,* lumaca, che ritira le corna, rianima la descrizione, esattissima, ma un po' faticosa per il lettore. La descrizione della metamorfosi di Agnello è stata tramezzata dalle similitudini dell'ellera, della cera, del papiro. Belcalzer, traducendo l'Enciclopedia di B. Anglico: « quand ela (la limaga) sent alcuna cossa contraria, ela trag le corne dentr. » Si tratta d'un fatto comunissimo, come il bue, che lecca il naso, come il vecchio sartore, che guarda nella cruna stringendo le ciglia, ecc. Dante lo ha ricordato a luogo opportuno, e fissato in un verso, che, una volta letto, non si dimentica più.

133-135. Nelle *Metam.* l. c. 586, Cadmo vorrebbe ancora parlare quando, « d'un tratto, la lingua si fende in due parti. » — *Il fummo resta* perchè la « conversione » delle « due nature » è compiuta. Le tre menzioni del *fummo* conferiscono unità alla lunga descrizione.

136-137. *Si fuggì:* ritrae lo slanciarsi rapidissimo, cfr. v. 76. — *Sufolando:* è naturale; anche Cadmo non può più parlare, ma « sibila ». — **138.** *Dietro a lui*: perchè fugga più presto. — *Sputa*: fu credenza dell'Antichità e del Medio Evo che la saliva dell'uomo avesse virtù contro serpenti. Fra Giordano IX: «Onde dicesi... dello sputo dell'uomo, ch'è veleno del serpente, ed all'uomo non fa male. »

139. *Novelle*: poco prima non le aveva; par buttato lì a caso, ci chiama alle labbra un sorriso. La fa da uomo, quello, che era poc'anzi un serpentello! — **140-141.** *Io vo'... che corra carpon*: questo « volere » si spiega ricordando l'efficacia, che si attribuiva allo sputo (v. 138), e l'altra credenza popolare che il serpente ha paura dell'uomo nudo. Cfr. B. Zorzi *Atressi*: « Tenete l'uso del serpente, che si allontana dall'uomo nudo. » — *Buoso*: de' Donati, cfr. *Inf.* XXX 44. *Com'ho fatto io*: la « forma » del serpente è passata nella « materia » dell'uomo.

142. *Zavorra*: i ladri, contenuti nella settima bolgia, come zavorra nella sentina della nave. — **143.** *Mutare* semplicemente come il Fucci e il Brunelleschi; *trasmutare* di uno in altro a vicenda, come Buoso e « quel, che Gaville piange » (v. 151). — **144.** *La novità* delle trasmutazioni descritte. Cfr. vv. 97-102. — *Fior*: niente, punto. Cfr. *Purg.* III 135; *Tristano* 9: « Lo ree si volle donare a Merlino molto oro e molto argento... Ma elli non ne volle fiore. » *Abborra*: abborracci, confonda: da borra. Cfr. Uberti *Dittamondo* II 31: « Maraviglia sarà se, riguardando La mente a tante cose, non abborri; » *Inf.* XXXI 25. *Se la penna*, dice Dante, modestamente temperando la soddisfazione espressa nei vv. 94-99.

145 Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter, quei, fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quel, che, sol, de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
151 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

145. *Confusi*: per aver veduto così strane e orribili cose. — **146.** *Smagato*: infiacchito, per la stessa ragione; frequentissimo negli antichi, corrisponde al franc. *esmaier*, al prov. *esmaiar*. — *Tanto chiusi*: così di soppiatto. Ritengono ancora nell' Inferno le cautele de' ladri. *Nov. Ant.* CXXXIV: «Spiarlo dov'ello dimorava. et chiusamente andaro a lui al suo albergo.».

148. *Ch'io non scorgessi ben*: sino a quel momento non gli aveva posto attenzione; lo ravvisò quando «si fuggì.» — *Puccio Sciancato*: dei Galigai, ghibellino, fu bandito con i figliuoli da Firenze nel 1268; nel 1280 giurò pace ai Guelfi con gli altri della sua parte. — **149-150.** Cfr. sopra, v. 35.

151. *Antiche Chiose*: «Missere Guccio de' Cavalcanti da Firenze, il quale, per le sue ree operazioni, li villani da Gaville l'uccisero. Per la cui morte hanno ricevuto quegli da Gaville molto danno, e però el piangono, di ciò tutti molto pentuti.» Forse a questo fatto son da riferire due sentenze del 1285 e del 1297, pronunziate dal Podestà di Firenze contro la pieve di Gaville, delle quali è cenno nelle *Consulte*. Gaville sta nel Val d'Arno di sopra.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1 Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che, per mare e per terra, batti l'ali,
E, per lo Inferno, tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu, in grande onranza, non ne sali.
7 Ma se, presso al mattin, del ver, si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna.
10 E, se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e, su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni, a scender, pria,
Rimontò il mio maestro, e trasse mee.

1-3. Comincia il canto, inaspettatamente, con un grido, che pare di esultanza, e questa apparenza durando per i due primi versi, fa sentire di più l'amarezza dell'ironia, che trapela dal terzo. Felicissima la collocazione di *godi, mare, terra, tuo*. — *Batti l'ali*: la Fama ha le ali, e vola velocissima; cfr. *En.* IV 173 segg.

4. *Ladron*: per l'accento, per il troncamento e per la pausa, suona forte. — *Cotali*: di così alto grado, di così grandi famiglie, Donati, Brunelleschi, Galigai, Cavalcanti. — **5.** *Tuoi*: spicca al principio di questo, come *tuo* a mezzo del terzo v. — *Onde mi vien vergogna*: l'ironia volge a lamento: il dolore del buon cittadino la fa cessare. *Onde*: da' quali. — **6.** *E tu*: si oppone a *mi*. — *In grande onranza non ne sali*: questa è la verità dolorosa; il nome di Firenze è disonorato. Cfr. *Inf.* IV 76.

7. Antica e popolare credenza. Cfr. *Pur.* IX 13-18: « presso alla mattina la mente nostra Alle sue vision quasi è divina. » — **8.** *Di qua da picciol tempo*: prima che passi non molto tempo, tra breve. — **9.** *Prato* è piccola città presso a Firenze a 18 chilometri. Fra Giordano, XCI: « Betlemme... fu piccola, vie minore che Prato assai. » Quanta perversità in Firenze, se Prato stessa, così vicina e quasi una cosa con lei, *le agognava* (cfr. *Inf.* VI 28), bramava che ne fosse severamente punita! Figuriamoci *altri*, gli estranei, i lontani. Prossimi mali sono vaticinati a Firenze anche nel *Purg.* XIV 58 segg. e XXIII 106 segg.

10. *E se* Firenze già sentisse di « quel che Prato le agogna, » se già fosse cominciata la punizione della sua perversità, non sarebbe *per tempo*, abbastanza presto. Tarda al poeta che già non sia, *da che pur esser dee*, dovendo certamente avvenire; perchè più egli *si attempa*, più avanzerà negli anni, e più ne patirà gravezza, più gliene dorrà. L'apostrofe, cominciata con tanta amarezza, finisce con un augurio, perchè desiderare che Firenze abbia già sofferto i danni, che le sono apparecchiati, è augurarle danni minori. « Con la minor pena vorrebbe schifare la maggiore: la gravità del peccato richiede gravezza di pena, e quanto più si attarda a pentire e a punire, tanto più aggrava poi la giustizia di Dio, la quale... se indugia, non toglie però via, ma con la gravità della pena compensa la tardità de del tempo, secondo che dice Valerio Massimo. » *Ottimo Commento*. — *Per tempo*: ripete modificando. — *Com'*: come, frequente nei nostri antichi.

13-15. Cfr. *Inf.* XXIV 79-82. *Pria*, quando discesero i poeti dal ponte su l'argine, i *borni*, le incavature della testa del ponte, avean fatto loro da scalini. Cfr. *Par.* XXXII 21. — *Trasse*: su per

16 E, proseguendo la solinga via,
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè, sanza la man, non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quand'io drizzo la mente a ciò, ch'io vidi,
E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,
22 Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'i' stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua, a noi, tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:
31 Di tante fiamme, tutta, risplendea

la ruina del ponticello, nella sesta bolgia, Virgilio spingeva Dante; *Inf.* XXIV 27 segg. — *Mec*: me; e così *tee*, *sce*, anche in prosa.

16. Verso malinconico. — **17.** *Rocchi*: cfr. *Inf.* XX 25. — **18.** Per *spedirsi*, distrigarsi, il piede aveva bisogno dell'aiuto della mano: cfr. *Purg.* IV 33.

19-24. Altrove (*Inf.* VII 19 segg., XIV 16 segg.) un'apostrofe alla giustizia, alla vendetta di Dio; qui un ammaestramento, una conseguenza di morale pratica precede e prepara il racconto, da cui deriva. Nella bolgia ottava il poeta vide il castigo inflitto a coloro, che fecero pessimo uso dell'ingegno avuto da natura, nelle astuzie, nei consigli fraudolenti: cfr. *Inf.* XXVII 116. *Ora*, mentre scrive, *drizza la mente*, ripensa *a ciò*, *che vide*, e si duole un'altra volta, come *allora* si *dolse* (cfr. *Inf.* I 6 ecc.), e, ammaestrato da ciò, che vide, *affrena l'ingegno più che non soglia* fare, perchè *non corra* disordinatamente, senza che *virtù lo guidi*; sì che egli non *invidii* a se stesso, non renda vano il *bene*, che *stella buona* o *miglior cosa*, più alta influenza, *gli ha dato*. Cfr. *Conv.* IV 27: « Conviensi essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il filosofo nel sesto dell'*Etica*, impossibile è essere savio chi non è buono: e però non é da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamar astuto... Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. » — *Affreno*: cfr. *Conv.* IV 26: « L'appetito... alla ragione ubbidire conviene: la quale guida quello con freno e con isproni... e chiamasi quello freno temperanza. » *Stella buona*: cfr. *Inf.* XV 55-56. — *Miglior cosa*: le intelligenze celesti, che muovono le stelle (cfr. *Inf.* VII 74), e Dio stesso, la cui divina luce « raggia nelle intelligenze sanza mezzo; » *Conv.* III 14. — *Invidi*: alla latina; me ne privi, lo renda vano, con mio danno, volgendolo a cattivo fine.

25-32. Cfr. la n. ai vv. 7-18 del c. XXI. *Quante lucciole vede giù per la vallea*, forse dove è la sua vigna o il suo campo *il villano*, *che si riposa al poggio*, « dove termina la valle » (*Inf.* I 14), *nel tempo* ecc. di estate, quando *colui* ecc. il sole, ci mostra più lungamente la sua faccia, quando i giorni sono meno corti, *come*, non appena *la mosca cede alla zanzara*, dopo il tramonto, quando alle mosche succedono le zanzare: *di tante fiamme* ecc. Tra *quante*, con cui comincia il paragone, e *di tante*, non meno di sei versi si frappongono, e non meno di cinque tra *il villan* e la menzione del luogo, dove egli *vendemmia ed ara*, nei quali spuntano, ad una ad una, con studiata lentezza, le varie circostanze di tempo e di luogo — *al poggio... nel tempo che... come la mosca... giù per la vallea.* — tenendo desta l'attenzione del lettore. Il raffronto non è tra le lucciole e le fiamme; ma tra il numero delle lucciole e il numero delle fiamme, tra *quante* e *di tante*. Si riposa il villano stanco, e tardamente, come suole, guarda e osserva. Non solo nel poema, anche altrove, Dante indica la stagione dell'anno e l'ora del giorno indicando ciò, che in quella stagione e in quell'ora accade, si suol fare: p. e. nella canz. *Io son venuto*, descrive l'inverno dai suoi fenomeni senza mai nominarlo; nell'*Ecl.* I 1, per dire: « è sera, » dice: « Titiro e

L'ottava bolgia; sì com'io m'accorsi,
Tosto ch' io fui là, 've il fondo parea.
34 E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli, al cielo, erti levorsi,
37 Chè nol potea sì, con gli occhi, seguire,
Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su, salire;
40 Tal si movea, ciascuna, per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sopra il ponte, a veder, surto
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto;
46 E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: « Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso. »
49 « Maestro mio, » risposi, « per udirti,
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse; e già voleva dirti: —

Melibeo contavano le capre. » La singolare perifrasi: *come la mosca cede alla zanzara* sembra suggerita insieme e dalla rima e dall'esser *le lucciole* termine primo del paragone. — **33.** *Là 've 'l fondo parea:* sul « dosso dell'arco: » cfr. *Inf.* XVIII 110-111.

34. *Lib. IV de' Re,* II 23-24: « Mentre (Eliseo) era per istrada, udirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano, dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo. Ed egli, voltati gli occhi, li vide, e li maledisse nel nome del Signore: e uscirono due orsi dalla boscaglia, i quali sbranarono quarantadue di que' ragazzi. » Dante compendia il racconto in un solo verso. — **35-39.** Ivi 11-12: « E mentre (Elia ed Eliseo)... camminando discorrevano insieme, subitamente un cocchio di fuoco con cavalli di fuoco separarono l'uno d'altro; ed Elia salì al cielo in un turbine, ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio ecc. » Dante, con tre dei suoi tocchi, aggiunge la rappresentazione dei cavalli, che *erti levorsi,* quella di Eliseo stupito, che si sforza di *seguir con gli occhi* il carro, e quella del carro come appariva ad Eliseo, *una fiamma sola,* che saliva *in su.* Dopo *cielo,* con l'accento di *èrti,* par che il v. stesso si slanci; *seguire, salire,* lunghi alla fine dei vv., ritraggono l'uno il moto degli occhi, l'altro il moto della fiamma sempre *in su.* E s'aggiunge, in un v. rappresentativo anche per il suono, la vaga imagine della *nuvoletta,* reminiscenza della *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 5ª: « Levava gli occhi... E vedea che parean pioggia di manna, Gli angeli, che tornavan suso in cielo, E una nuvoletta avean davanti, Dopo la qual gridavan tutti: Osanna! » *Sola* ferma l'attenzione alla fine del verso.

40. *Tal si movea*: qual vide Eliseo il carro d' Elia salire. *Per la gola*: giù per il fondo chiuso tra le pareti, cfr. *Inf.* XXIV 123. — **41-42.** *Nessuna* fiamma. *Nessuna,* non si sa che, e *furto,* non s' intende di che, aguzzano la curiosità. *Ogni* corrisponde a *nessuno; invola,* ruba, a *furto.* In ogni fiamma sta avvolto e nascosto un peccatore, cfr. *Inf.* XXVII 127.

43-45. *Surto... sì*: in piedi (cfr. *Purg.* VIII 9), ma sporgendosi in fuori a vedere. — *Urto*: urtato. Lo spettacolo, che gli si offre dal fondo della bolgia, l'attira tanto, che quasi non bada al pericolo di cader giù. — *Ronchion*: cfr. *Inf.* XXIV 28.

46. *Atteso*: cfr. *Inf.* XIII 109. — **48.** *Catun* (ciascuno) *si fascia di quel,* della fiamma, *ch'egli,* dalla quale egli *è inceso.* Cfr. *Inf.* XXII 18.

49-51. Questa volta il discepolo non ha avuto bisogno di aspettare a spiegazione del maestro: v. sopra, v. 41-41. — *Per udirti*: perchè ti odo, perchè tu me lo dici. — *Più certo*: cfr. *Inf.* XX 100-101. — *Già m'era avviso*: già mi pareva, già era la mia opinione. Cfr. *Inf.* XXVII 107; *Tristano,* 338: « A lui si era aviso che non si convenia a lui... che dovesse tagliare testa ad una damiscella. » — *Già voleva dirti: Chi è in quel foco?* La domanda avrebbe mostrato che Dante aveva

52 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Dov' Eteocle, col fratel, fu miso? »
55 Rispose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme,
Alla vendetta, vanno, com'all' ira:
58 E, dentro dalla lor fiamma, si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'usci, de' Romani, il gentil seme.
61 Piangevisi entro l'arte, per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille.
E, del Palladio, pena vi si porta. »

già capito. — *Che par sì diviso di sopra*: come altre volte, dalla domanda intendiamo che cosa il poeta veda. Una fiamma, strano a dirsi, nella cima si divideva in due « corni » (cfr. v. 85). Questa vista richiama alla memoria di Dante un fatto, il quale divenne notissimo (cfr. Lucano. *Fars.* I 551) perchè parve miracoloso, attestando il perdurar dell'odio, odio di due fratelli, anche dopo la morte. Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo, si contesero fieramente il possesso di Tebe (cfr. *Inf.* XIV 68-69) sin che non morirono l'uno per la mano dell'altro. Il cadavere di Polinice fu posto sul rogo preparato per Eteocle; ma, non appena il rogo si accese, le fiamme si separarono. Stazio *Teb.* XII 420 segg. — *Diviso di sopra*: nella *Teb.* le fiamme hanno « diviso il vertice. » — *Miso*: messo, cfr. *Par.* VII 21.

55. *Si martira*: si tormenta; cfr. *Purg.* XV 108: XVII 132. — **56-57.** *Ulisse* re di Itaca, *Diomede* re di Argo, due dei principali eroi, che assediarono Troia, *vanno insieme* dentro una fiamma *alla vendetta*, al castigo: perchè insieme andarono all' *ira* divina, insieme la provocaron con le colpe, di cui segue l'enumerazione.

58. *Si geme*: cfr. *Inf.* XII 132. Pare voluto dalla rima, e, infatti, poco dopo è sostituito da *piangesi*: pure fa pensare a dolore rattenuto per forza d'animo, come quello di un'altro eroe, Giasone: *Inf.* XVII 84. Gemiti e pianti supposti: la fiamma impedisce di udire le voci di quelli, che essa « fascia: » *Inf.* XXVII 13-15. — **59-60.** Cfr. *Inf.* XXX 118. *L'aguato del caval*, immensa mole di legno, che i Greci finsero di aver lasciato, partendo da Troia, per ammenda del furto del *Palladio* (v. 63), e che il falso Sinone (*Inf.* XXX 98) indusse i Troiani a introdurre nella città rompendo le mura, è raccontato da Virgilio *En.* II 13 segg. L'*Eneide* non dice esplicitamente che autore dell'agguato fu Ulisse, lascia che lo sospetti Lascoonte e quasi lo accusi Sinone (« Ulisse inventor di delitti »): Diomede non vi ebbe parte; anzi non è nominato tra i guerrieri, che si nascosero nel cavallo; ma era con Ulisse a rapire il Palladio. — *L'aguato fe' la porta* ecc. L'entrata del cavallo di legno in Troia rese inevitabile l'eccidio della città, e la fuga di Enea progenitore dei Romani; cfr. *Inf.* II 20-21, IV 122. Si noti: Enea uscì da una porta, non per il rotto delle mura. Con che non si vuol incolpar Dante di negligenza o di dimenticanza, bensì mostrare che anche qui modificò il racconto di Virgilio, e credette di compierlo secondo verisimiglianza. Cfr. *Inf.* XX n. al v. 114.

61-62. Ulisse e Diomede si recarono insieme a Sciro, dove Achille, travestito da fanciulla, era stato nascosto dalla madre Teti. Ulisse, con *arte*, facendogli vedere delle armi, lo indusse a manifestarsi, e, rimproverandolo, a vergognarsi di quegli ozi, a seguirli nella guerra contro Troia. Così Stazio *Achilleide* II 15 segg. (*Purg.* XXI 92). — *Deidamia*: figliuola di Licomede re di Sciro, la più cara compagna di Achille travestito da fanciulla, ben presto sua amante e sua moglie. Partendo, l'eroe giovinetto le promise d'esserle fedele e di tornare a lei (*Achill.* ivi 282 segg.): ma non mantenne le promesse. Perciò, *morta*, dopo la morte, dice Virgilio, *Deidamia si duole ancora* di lui: egli poteva saperlo, perchè Deidamia « con le suore sue » stava nel « nobile castello » del primo cerchio: *Purg.* XXII 114. — **63.** *Palladio*: statua di Minerva (Pallade). Le sorti di Troia assediata volsero al peggio, non quelle de' Greci assedianti, come volle far credere Sinone (cfr. n. ai vv. 59-60), da che « l'empio Diomede E l'inventor d'ogni mal'opra, Ulisse... nella rocca ascesi, N'uccisero i custodi e ne involarono Il Palladio fatale, osando impuri Por le man sanguinose al sacrosanto Suo simulacro (di Pallade), e macular le intatte E intemerate sue virginee bende. » *En.* II 163 segg.

64 « S'ei posson, dentro da quelle faville,
Parlar, » diss'io, « maestro, assai ten prego,
E riprego, che il prego vaglia mille,
67 Che non mi facci, dell'attender, niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che, del desio, ver lei, mi piego. »
70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
Di molta loda, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò, che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perchè fur Greci, forse, del tuo detto. »
76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve, al mio duca, tempo e loco,
In questa forma, lui parlare audivi:
79 « O voi, che siete due dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,

64-68. A udire quei grandi nomi, e quei fatti, Dante, preso dalla brama di parlare con i due spiriti chiusi nella fiamma, la sua brama esprime con preghiera calda, insistente: *ten prego e riprego*; e non basta: *che 'l prego vaglia mille*, valga per mille preghi. Qui la ripetizione non è semplice artifizio stilistico: ma la naturale espressione del « gran desio. » *S'ei posson*: ragionevole dubbio: cfr. *Inf.* XIII 89, XIX 48. — *Faville*: per la rima, cfr. *Par.* I 34. — *Non mi facci nego dell'attender*: non mi negare di attendere. — *Cornuta*: « divisa di sopra; » cfr. v. 85. — **69.** Già prima Virgilio l'aveva veduto « tanto atteso. » che sarebbe caduto giù se non si fosse tenuto a un ronchione; vv. 43-46.

70-71. Cfr. *Inf.* XXIV 76-78: questa preghiera non pare a Virgilio solamente « onesta; » ma *degna di molta lode*, perchè nasce da un desiderio più alto di quello di vedere e udire meglio. Albertano 179: « Non te paia vergogna d'imparare quelle cose, che tu non sai, perciò che sapere alcuna cosa è lauda, e non volere imparare è vituperio. » — **72.** *Si sostegna*: si freni, non parli. Albertano 184: « Da rifrenare dei la lingua tua ad ciò che sia lenta ad parlare e giudicare ed a rispondere, e non veloce. » Dante aveva parlato non solo con calore, ma con abbondanza soverchia; però Virgilio, parendogli la preghiera « degna di molta lode, » non lo vuol mortificare con una riprensione, con un atto di autorità; e gli fa garbatamente intendere, con una ragione plausibile, perchè gli convenga tacere. Dimentica Virgilio o deliberatamente trascura che un altro greco, e non de' più cortesi, Capaneo, non si mostrò *schivò del detto* di Dante? — **74-75.** *Lascia parlare a me*: modo sempre vivo, frequente in bocca di chi si sente o si crede superiore ad altri, capace di meglio. Cfr. *Nov. Ant.* CXXX: « Rispose il lupo: Lascia far me, che so ben leggere. » — *Io ho concetto*, concepito, indovinato, *ciò che tu vuoi*: così, nel c. X 17-18, Virgilio indovina che Dante vorrebbe vedere Farinata; nel XIII 82 segg. che Dante vorrebbe sapere come le anime « si leghino ne' nocchi » ecc. — *Sarebbero schivi*: cfr. *Purg.* II 72; schiverebbero eviterebbero. *Forse*: attenua opportunamente il tono reciso della singolare asserzione. — *Perch'ei fur Greci*: dal confronto di questi con il v. 33 del c. XXVII, si arguisce che Virgilio, vissuto nell'antichità, non si credeva così straniero ad essi come Dante; supponeva che i due Greci dell'antichità avrebbero ascoltato più volentieri la parola sua, di quella di un moderno, e più volentieri avrebbero risposto a lui.

76-78. *Quivi dove*: a quel punto della bolgia, dove. — *Audivi*: udii, usato anche fuor di rima. *Tesoretto*: « chi bene incomenza, Audivi per sentenza, Che ha ben mezzo fatto. »

79. Li chiama indicandoli per ciò, che di essi appare alla vista. *Due dentro un*: cfr. *Inf.* XXV 71-72, XXXII 125. — **80-81.** *S'io meritai di voi*: se acquistai merito presso di voi; se *nel mondo, quando scrissi gli alti versi*, meritai la vostra riconoscenza. Ripete *s'io meritai*, insistendo, come ripete tre volte *voi*; ma tempera l'insistenza con *assai o poco*. — *Mentre ch'io vissi*: cfr. *Inf.* XV 86. — *Gli alti versi*: « l'alta tragedìa: » *Inf.* XX

82 Quando, nel mondo, gli alti versi, scrissi ;
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui, perduto, a morir gissi. »
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando.
Pur come quella, cui vento affatica:
88 Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: « Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno, là, presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nomniasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

113. Virgilio suppone che il suo poema, scritto tanti secoli dopo la guerra di Troia, non sia rimasto ignoto ai due Greci distruttori di Troia, ipotesi di poeta, che ha coscienza de' pregi dell'opera sua, e sa quanto gli eroi amino la fama. Nell' *Eneide*, Ulisse è ricordato molte volte, e « il gran Diomede » (XI 252 segg.) non accetta l'invito di combattere in favore dei Rutuli contro Enea. — **83.** *Non vi movete*: restate dove siete. *Dica* ciò, che Dante più desidera di sapere, perchè ignoto a tutti. — **84.** Dove egli andò a morire. *Per lui*: da lui, cfr. *Inf.* I 126. *Perduto*: Virgilio sa già quello, che lo spirito dovrà raccontare; perciò questa sola parola, un po' oscura per noi, gli par sufficiente.

85. *Lo maggior corno*: particolare nuovo: le punte, in cui la fiamma si divideva (vv. 52-53), non erano eguali. Uno dei due eroi fu maggiore dell'altro, e questa differenza si mantiene nell' Inferno. — *Antica*: cfr. *Inf.* VIII 29. — **86-87.** *A crollarsi*: a scuotersi; cfr. *Inf.* XXV 9. *Mormorando pur come* ecc. Col solo mormorio lieve, col crepitio della fiamma mossa dal vento. Il v. rende l'affaticarsi della fiamma, rotto dopo la quinta e dopo la sesta sillaba, accentato su la sesta e la settima, terminando con *affatica*, stentato e lento.

88. *Indi*: dal « crollarsi » passa la fiamma a movimento più rapido, *menando la cima qua e là*. — **89.** E, infatti, la cima si moveva per dar passaggio alle parole: cfr. *Inf.* XXVII 17 segg. — **90.** *Gittò*: con forza: bisognò che la *voce* vincesse la resistenza della fiamma. E fu una forte parola la prima: *quando*.

91-92. Parla Ulisse. Capitato all' isoletta (ora capo Circello), di Circe figliola del Sole, la costrinse, con l'aiuto di Mercurio, a restituire la forma umana ai suoi compagni da lei mutati in animali (*Purg.* XIV 42). Circe lo amò, e lo trattenne con sè. Quando egli *si dipartì*, invano ella lo avvisò: « Restar gran via, dubbi i cammini, e chiuso Pien di perigli innanzi un mar crudele; » Ovidio *Metam.* XIV 438-39. Nello stesso libro delle *Metam.* 308, 435, Dante leggeva che Ulisse stette con Circe un anno, « un lungo anno. » — *Gaeta*: cfr. *Par.* VIII 62. — **93.** Là fu seppellita la nutrice di Enea, Caieta, e « dette eterna fama ai nostri lidi: » Virgilio, *En.* VII 1 segg. Ovidio, *Metam.* XIX 443-44, riferisce l'iscrizione apposta dal pio eroe « all'urna marmorea. — *Prima*: il viaggio di Ulisse precedette quello di Enea; uno de' compagni di Ulisse, Macareo, fu trovato da Enea « sul lido, che non aveva ancora il nome della nutrice. » *Metam.* XIV 157 segg.

94-96. Son le cose « dilette più caramente » (*Par.* XVII 55), e che più rincresce all'esule o al viaggiatore di lasciare. Ma ad Ulisse non piacque « regnare e vivere in Itaca oziosamente con i genitori, con la moglie, col figlio: » così Cicerone *Uffizi* III 16; cfr. Seneca *Lett. a Lucilio* LXXXVIII. Dante, alla menzione delle persone più care, aggiunge quella dei sentimenti diversi, che esse ispirano: *dolcezza*, tenero compiacimento, il *figlio*; *pietà*, compassione, il *vecchio padre*; *debito amore*, la moglie. Di questi vv. sembra si ricordasse il Petrarca, quando giudicò Dante degno di ammirazione e di lode, perchè dal cammino degli studi e della gloria non valsero a rimuoverlo nè la malvagità dei concittadini, nè l'esilio, nè la povertà, « nè l'amore della moglie e la compassione dei figliuoli; » *Ep. famil.* XXI 15. — *Dovea*: ripiglia il concetto di *debito* e lo rinforza. *Dovea far lieta*, dopo tanti e tanti anni di assenza di lui, di ansiosa aspettazione e saldissi-

97 Vincer potero, dentro a me, l'ardore,
Ch'i' ebbi a divenir, nel mondo, esperto
E degli vizi umani e del valore:
100 Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare, intorno, bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109 A ciò che l'uom, più oltre, non si metta:

ma fedeltà di lei, A questo pensiero, si ferma l'eroe con accoramento.

97. *Vincer potero*: si oppone energicamente ai tre *nè* precedenti. — *L'ardore*: la brama infiammata, cocente: suona forte alla fine del v. — **98-99.** Probabilmente Dante qui ricordò un passo di Orazio, *Epist.* I II 17-22: « Di quel che sia capace virtù e sapienza, (Omero) ci propose un utile modello in Ulisse, il quale, vincitore di Troia, molte città volle conoscere, e osservò i costumi degli uomini, e, per l'ampio mare, mentre apparecchiava il ritorno a sè ed ai compagni, sofferse molte avversità. » Bellissimi i sei esametri di Orazio, bellissimi i tre endecasillabi di Dante, che una parte di quelli paiono riassumere, e sono pronunziati dallo stesso Ulisse con l'accento della modestia. Nessun vanto, nessuna vampata di orgoglio; semplice *ardore* di acquistar esperienza *nel mondo* e *de' vizi* e *del valore* degli uomini. *Valore* è opposto a *vizi*. Cfr. *Conv.* canz. III st. 1ª: « E dirò del valore, Per lo qual veramente è l'uom gentile »: IV 2: « E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data. ».

100. *Misi me*, detto con semplicità e modestia, riceve subito rilievo da *alto mare aperto*, da *sol con un legno*, da *compagna picciola*, che mostrano la grandezza e la difficoltà dell'impresa, arditissimamente tentata con mezzi assai piccoli. — *Alto mare aperto*: tre *a*, le prime due percosse dall'accento, par che dischiudano all'immaginazione la distesa immensa delle acque marine. — *Sol con un*: *sol*, soltanto, premesso, accresce la forza di *un*. — *Legno*: cfr. *Inf.* VIII 28. — *Compagna*: compagnia, *Inf.* IV 148 n. *Compagna piccola*: cfr. *Regg.* I 17: Barberino, « Si mise con piccola compagnia a ciò cercare. » — *Deserto*: abbandonato.

103-105. Vide l'*un lito*, quello dell'Europa, sino alla *Spagna*, e l'*altro*, quello dell'Affrica, sino al *Morrocco*, al Marocco. E vide, tra i due lidi, la Sardegna e *le altre isole*, la Corsica e le Baleari. Boncompagno *Palma*: « Nella floridà città di Morroch risiede il Miramominin. » *Quel mare*: quella parte del « grande mare, » del Mediterraneo; cfr. *Inf.* XIV 94-95. Orosio I 2: « Le isole Baleari... hanno questi confini, che dall'Oriente è Sardigna, da settentrione il mare Gallico, dal merigge il mare Mauritano, dal ponente il mare Iberico. »

106. *Tardi*: effetto fisico e morale dell'esser *vecchi*. — **107-108.** *A quella foce stretta*: allo stretto, che ora si chiama di Gibilterra, largo sette miglia. — *Li suoi riguardi*: le colonne (Abila e Calpe) forse a dare avviso, a ispirar timore, come spiega il v. seg. In franc. e in prov. *riguardo* significò timore, paura: cfr. *Inf.* XI 12, *Tesoretto*: « E vidi et ritte stare Gran colonne, le quali Lì mise per segnali Ercules il potente, Per mostrare alla gente Che loco sia fissata La terra e terminata. » Probabilmente Dante ebbe presente alla memoria un luogo di Orosio I 2, così tradotto dal Giamboni: « L'Oceano occidentale è confine all'Europa nella Spagna, specialmente là dove, presso le isole Gade, si vedono le colonne di Ercole, e i flutti del mar Tirreno entrano nelle foci dell'Oceano (*faucibus Oceani*)... A occidente i confini dell'Europa, cioè le foci (*fauces*) dello stretto Gaditano. » Uno stretto somiglia ad un fiume: nel M. Evo fu qualche volta chiamato fiume lo stretto di Messina.

109. *L'uom*: cfr. *Inf.* XIII 85. — **110.** *Sibilia*: cfr. *Inf.* XX 126; *Setta*: Ceuta. Aveva, dunque, oltrepassato lo stretto, perchè Siviglia è in Ispagna, di là da esso, verso occidente; e Ceuta in Affrica, dirimpetto a Gibilterra, proprio dove lo stretto comincia. Sono, rispettivamente, le indicazioni *mi lasciai* e *m'aveva lasciato*, esattissime.

Dalla man destra, mi lasciai Sibilia,
Dall'altra, già m'avea lasciata Setta.
112 — O frati, — dissi, — che, per centomilia
Perigli, siete giunti all'occidente;
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo sanza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. —

112-117. O fratelli, che ecc. *non vogliate negare l'esperienza,* la conoscenza diretta *del mondo sanza gente, a questa tanto picciola vigilia,* tanto breve veglia *de' nostri sensi,* tanto poca vita, che ancora ci resta da vivere. L'invocazione affettuosa: *o frati!* deve disporre benevolmente gli animi degli uditori; il grato ricordo dei *centomila perigli* già superati, destar in essi compiacimento ed orgoglio, e, con l'orgoglio, il desiderio di non mostrarsi minori di sè stessi; l'accenno al poco tempo, che ancora possono vivere, mutare il desiderio in proponimento saldo e incrollabile, tanto è nobilmente ardita e attraente, per chi infiniti altri pericoli ha superati, la nuova impresa. La proposta di essa impresa giunge quando gli animi sono preparati e disposti a farle buona accoglienza: giunge con tono di preghiera — *non vogliate negar* — in compagnia d'una circostanza adatta a crescer coraggio: *diretro al sol,* seguendo il sole nel suo corso, il sole, infallibile guida. Ma, se qualche esitanza li trattenesse ancora, ecco a dissiparla, incalzante, l'avvertimento: Siete uomini; solenne, l'antitesi tra la vita de' bruti e i più alti ideali propri dell'uomo. Cfr. *En.* I 198 segg. e Orazio *Odi* I VII 24 segg., notando, però, che, nell'*Eneide,* Enea può assicurare ai compagni prossimo e certo l'arrivo al Lazio; nell'ode oraziana, Teucro può ricordare che Apollo gli ha promesso con certezza una nuova patria, una nuova Salamina: ma Ulisse non può promettere alcun vantaggio, nè prossimo nè sicuro. Altro è proseguire il cammino verso una meta nota, altro è avviarsi verso l'ignoto; ben diverso cercar di acquistare *esperienza* di un mondo non solo sconosciuto, ma *senza gente,* disabitato; ben diverso dal procurar di giungere a una terra non troppo lontana, dove il lungo errare avrà termine, e i rischi evitati e i danni sofferti avranno compenso. Enea e Teucro posson dar animo ai compagni dicendo: Avete sopportato mali peggiori (*passi graviora, peioraque passi*); non può Ulisse, il quale non è in grado di prevedere che cosa lo aspetti di là dai «riguardi» di Ercole; non sa se i futuri *perigli* non saranno maggiori de' *centomilia* già superati. Perciò Ulisse procura di mettere in moto i sentimenti più nobili, e indirizzarli al raggiungimento disinteressato del fine altissimo, sapere per sapere, che s'è proposto. — *Centomilia*: centomila, alla latina, era dell'uso. C. Angiolieri, *Un danaio*: «i' n' ho (di morti) ben centomilia la dia.» — *Vigilia*: veglia, lo star desti. — *L'esperienza*: cfr. *Inf.* XXVIII 48. — *Del mondo sanza gente*: il Medio Evo non ignorò la possibilità dell'esistenza di uomini agli antipodi; ma essa fu apertamente negata da parecchi, pure dotti secondo il tempo. Ristoro, contemporaneo di Dante, dimostra (VIII 12) che l'emisfero australe è disabitato e coperto dall'acqua. A questa opinione si attiene Dante nel *Conv.* III 5, dove afferma, tra l'altro, «che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare oceano;» questa opinione segue nella *Commedia,* perchè gli permette d'imaginare la montagna del Purgatorio collocata nell'emisfero australe, in mezzo al mare. Invece l'*Alessandreide* di F. Gualtiero, poema del sec. XII, che fu molto letto anche in Italia, narra (X 311 segg.) che Alessandro, poi che ebbe conquistato l'India, disse ai suoi soldati: «Orsù, cerchiamo i popoli degli antipodi, che stanno sotto altro sole, affinchè la gloria o la virtù nostra non tralasci d'acquistar esperienza di cosa alcuna, per cui possa crescere e meritare canto perpetuo.» — *La vostra semenza*: cfr. *Inf.* III 105, XV 76; qui non significa soltanto gli antenati, ma genericamente l'esser uomini. — *Fatti non foste*: la negazione, cadendo l'accento su *foste*, ha maggior energia che se il poeta avesse scritto *non foste fatti.* — *Per seguir* ecc. Cfr. *V. E.* I 12: «Federico Cesare e... Manfredi... manifestando l'intima loro nobiltà e rettitudine, seguirono quel, che conviene ad uomini, sdegnando quel, che è de' bruti.»

121 Li miei compagni fec'io sì aguti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che a pena, poscia, gli averei tenuti.
124 E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi, facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
127 Tutte le stelle, già, dell'altro polo,
Vedea, la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era, di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'avea alcuna,
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè, della nuova terra, un turbo nacque,
E percosse, del legno, il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;

121-123. *Picciola*, breve l'orazione, ma efficacissima, ottiene tutto il suo effetto movendo all'azione *i compagni*. — *Acuti*: pronti, alla latina: prima erano « tardi »; cfr. v. 106. —

124-126. L' « ardore » di Ulisse s'era appreso ai compagni, i quali dettero ai remi la rapidità delle ali, e la nave sola volò su le acque: ma, mentre ricorda il fatto non senza compiacimento, l'eroe ricorda pure la fine miseranda di quel *volo*, e lo giudica, quale fu, *folle*, per incidenza, e con una parola sola. Nel *Par.* XXVII 83, Dante chiamerà *folle*, « il varco di Ulisse. » Per andare « diretro al sol, » verso occidente, non era necessario torcere la nave a direzione diversa da quella tenuta sin allora per giungere ai « riguardi » di Ercole; ma per giungere a quella parte dell'emisfero australe, che è opposta alla « terra discoperta », all'emisfero settentrionale, bisognava far rotta verso mezzogiorno: perciò *la poppa* fu *volta* obliquamente a sud-ovest, e la nave. via via procedendo, acquistava sempre dal *lato mancino* (cfr. *Purg.* IV 38), piegava più e più a sinistra. Perciò *nel mattino* allude semplicemente all'ora, in cui cominciò il « folle volo: » non può significare che la poppa fosse volta ad oriente, ossia proprio in quella direzione, che, abbandonò.

127-129. *La notte* io *vedea già tutte le stelle* ecc. Dei due poli, « l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato; » *Conv.* III 5. Accostandosi Ulisse all'equatore, vide, per la rotondità della terra, a poco a poco, sorgere le *stelle dell'altro polo*, dell'australe, e quelle del nostro abbassarsi e nascondersi sotto il livello delle acque del mare, *il marin suolo*; cfr. *Purg.* I 23.

130-132. *Di sotto dalla luna*, dalla parte che la luna mostra alla terra, *il lume era racceso cinque volte, e tante* volte *casso*, cancellato, spento: eran passati cinque mesi. Cfr. *Inf.* XXXIII 26. — *Alto passo*: cfr. *Inf.* II 12.

133-134. *Bruna per la distanza*: il colore insieme con la ragione di esso.

136 Cfr. *Inf.* XIII 69; P. Vidal, *No 'm fai*: « e Dio mi doni tal gioia, che torni in allegrezza, perchè la gioia di amore torna in pianti e in lagrime. » — **137.** *Nuova terra*: veduta allora per la prima volta. *Un turbo*: cfr. *Inf.* III 30. — **138.** *Il primo canto*: dalla parte della prora; la prora era volta verso la montagna.

139. Il turbine fu così violento, che *il fe'*, lo fece (il legno) *girar* tre volte, e con esso fece girare *tutte l'acque*, che gli stavano intorno, formando un vortice, dal quale la nave fu inghiottita. — **140-141.** *Alla quarta* volta, fece *levar in suso la poppa*, sollevando la nave dal « canto » di dietro. *Girar*, tronco alla sesta sillaba tien sospeso un momento il primo verso e così *levar* il secondo; *in giù* taglia il terzo come con forte colpo. *Altrui*: a Dio.

142. Dopo tanto e sì rapido moto, un verso lento e grave: all'infuori di questa lentezza e gravità, nessun altro indizio, nelle parole dell'eroe, di dolore, di

Alla quarta, levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infin che il mar fu, sopra noi, richiuso. »

rimpianto, di pentimento. Mentre egli racconta, sorgono successivamente nella imaginazione, e si fermano indelebili nella memoria nostra, le imagini della nave, che percorre sola l'immensità dell'Oceano senza mai fermarsi, della montagna bruna improvvisamente apparsa, del turbine, che fa girare nave e flutti, e la nave inghiottita dal vortice e il mare di nuovo unito e placido: e tutto ciò è da lui raccontato e descritto con serenità perfetta, come se non foss'egli il protagonista del dramma. Dante non conobbe l'*Odissea;* ma il suo intuito potente ricostruì il carattere eroico di Ulisse su i pochi cenni, che da quella erano passati ne' versi di Orazio e nella prosa di Cicerone, e quel carattere, sublimandolo, collocò e fece rivivere felicemente in una situazione nuova. Narra ancora una volta i suoi casi maravigliosi l'eroe, non alla mensa del re Alcinoo, bensì nell'Inferno, chiuso nell'involucro ardente: e li narra con magnanima semplicità. Presso Orazio, Ulisse è ancora l'omerico « uom di moltiforme ingegno... Che città vide molte, e delle genti L'indol conobbe; che sovr'esso il mare Molti dentro del cor sofferse affanni, Mentre a guardar la cara vita intende, E i suoi compagni a ricondur; » presso Cicerone è l'antico eroe, il quale sdegna la tranquillità e la pace quando tutta la Grecia imprende la guerra troiana, al quale (*De' fini* V 17), per trarlo a sè, la sirene (cfr. *Purg.* XIX 22) offron di farlo tornare in patria « più dotto. » Erra qua e là l'Ulisse classico, incorre in molti e gravi pericoli per volere dei Numi, avendo sempre nel cuore la diletta Itaca. Nell'Ulisse dantesco l'ardor del sapere vince ogni altro sentimento; ardore suo proprio, alimentato e secondato da lui con piena coscienza; ond'è che, per soddisfarlo, rinunzia al ritorno in patria, tra le braccia de' suoi cari, e induce i compagni a seguirlo sempre più lontano, verso una meta ignota.

Un'antica tradizione, riferita, tra gli altri, da Solino, attribuiva ad Ulisse la fondazione di Lisbona nella Lusitania, di là dalle colonne di Ercole. Una credenza diffusa nel Medio Evo, poneva « presso lo stretto di Gade, verso l'Affrica, l'isola dei Fortunati, i cui abitanti eran felici come in Paradiso, amena, ubertosissima, a tutti gratissima, ma nota a pochi, la quale, talvolta trovata per caso, poi lungamente cercata, non s'è rinvenuta, e si crede perduta. » Dicevano che da ultimo vi pervenne Brandano, santo uomo, esploratore dell'Oceano. G. di Tilbury II 11. Si narrava, inoltre, della montagna della calamita, alla quale erano attirati i vascelli con tanta violenza, che, all'urto, andavano in frantumi: cfr. il poema francese di *Huon de Bordeaux* e, nelle *Mille e una notte,* la storia di Sindbad. Queste ed altre analoghe narrazioni maravigliose potè Dante non ignorare: ma è lecito chiedere se ebbe alcun bisogno di trarre da esse ispirazioni e particolari, quando, dai Padri e dai teologi, sapeva che il paradiso terrestre sta nelle parti di Oriente, sotto il circolo equinoziale, alto in fatto o per figura sino alla luna, ignoto agli uomini, separato dalla terra abitata per impedimenti o di monti o *di mari* o di regioni torride. *Somma t.* I 102. Si noti, a ogni modo, che la nave di Ulisse è inghiottita dalle acque, non va ad infrangersi alle falde della « montagna bruna. »

Il Paradiso terrestre dantesco sta alla sommità del monte del Purgatorio (*Purg.* XXVII 124 segg.), e questo monte è una isoletta in mezzo all'Oceano (ivi I 100), opposta a Gerusalemme, nell'emisfero australe: non è possibile credere che « la montagna bruna » veduta da Ulisse, e il monte del Purgatorio, non fossero tutt'una cosa nel pensiero di Dante.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1 Già era dritta in su, la fiamma, e cheta,
Per non dir più, e già, da noi, sen gia,
Con la licenza del dolce poeta;
4 Quando un'altra, che, dietro a lei, venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che, fuor, n'uscia.
7 Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure e' pareva, dal dolor, trafitto;

1-2. *Per non dir più*, perchè non parlava più (cfr. *Inf.* XVI 101), *la fiamma*, la quale, per parlare, s'era « crollata menando qua e là la cima » (*Inf.* XXVI 85-90), ritornò *dritta in su e cheta*, immobile. Cfr. *Inf.* IV 82. — **3.** *Con la licenza*: avendolo permesso Virgilio, del quale riferirà più sotto, v. 21, le parole. — *Dolce poeta*: resta incerto, ed è gradita incertezza, se alluda ad uno de' caratteri della poesia virgiliana (*Purg.* XXXI 88), o esprima la riconoscenza, l'affetto, che sente per quel « dolcissimo padre » (*Purg.* XXX 50). Cfr. *Conv.* IV 25.

4. *Quando*, dopo *già* e *già*, riscuote l'attenzione. Mancò al poeta il tempo di meditare sul racconto di Ulisse, e non lo concede al lettore. — **5.** *Ne*: ci, Virgilio e me. — **6**, *Confuso suon:* sarà dichiarato or ora: qui basta una notizia sommaria, e punge la curiosità. La voce si strascica abbassandosi, e il v. si rallenta. — *Che fuor ne uscìa*: si sente lo stento, lo sforzo, con cui usciva quel confuso suono dalla cima. Cinque *u* in questo v., quattro parole tronche, quattro *n*, di cui tre restano sospese — *un*, *con*, *suon* — *so* addosso a *su*, e, in fondo, *scìa*, aspro e forte sotto l'accento finale,

7-12. Orosio I 20: « Falaris ciciliano quelli di Agrigento guastava, presa di loro signoria. Il quale, nell'opera e nella mente crudele, facendo ne' non colpevoli ogni scellerata cosa, trovò il non iusto come dal non iusto fu iustamente punito; perchè uno orafo (Perillo), vogliendo da lui benivolenza accattare, si pensò di fargli uno dono di grandissima crudeltà. E però fece uno toro di rame, e fecegli dal lato una porta, là ove si mettieno i dannati, che, rinchiusi là entro, quando si scaldavano al fuoco e traevano guai, la concavità della immagine accrescea maravigliosamente la boce, e parea non pianto d'uomo, ma uno crudele mugghiamento di toro, e molto terribile ad udire. Ma Falaris, considerata la immagine e la crudeltà del fattore, punìo in prima l'artefice col suo trovamento ». Dante rende agile e svelto il racconto di Orosio, togliendo via tutti i preliminari — chi fu Falaride, chi Perillo, e come era fatto il bue, e come vi si metteva dentro il condannato, e per qual ragione la voce diveniva muggito: — *il bue cicilian*, niente altro. Orosio si trattiene a rilevare che, una volta almeno, l'ingiusto Falaride trovò uno da punire giustamente (cfr. *Inf.* XIII 72): Dante getta in mezzo al racconto, quasi bruscamente, un solo breve inciso: *e ciò fu dritto*. Aggiunge di suo, il poeta, quel tocco animatore: *con tutto ch'ei fosse di rame, pure e' pareva dal dolor trafitto*; e aggiunge: *l'avea temperato con sua lima*, onde traspira la feroce compiacenza dell'artefice intento all'opera ingegnosa e disumana. — *Fu dritto*: fu giusto. C. Davanzati *Troppo aggio*: « Però è dritto d'ogni gioi' m'infrangna. » — *Mugghiava*: suona cupo e lento al principio del v. — *Dell'afflitto*: di colui, che vi era posto dentro ad ardere.

13 Così, per non aver via nè forame
Dal principio, nel foco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
16 Ma, poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: — Issa ten va, più non t'adizzo —;
22 Perch'io sia giunto, forse, alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo!
25 Se tu pur mo, in questo mondo cieco,

13-15. Come il bue siciliano muggiva *con la voce dell'afflitto*, *così si convertivano*, si mutavano *in suo linguaggio*, in « suono confuso » della fiamma, le parole dello spirito chiuso dentro di essa, *per non aver dal principio*, perchè dapprima non avevano, *nel fuoco*, *via nè forame*, per cui passare. Il riscontro è tra il mugghiar del bue e il linguaggio della fiamma, l'uno prodotto dal pianto dell'afflitto, l'altro dalle parole dello spirito; ma l'attenzione del poeta, al principio della similitudine, s'è fermata naturalmente al bue, così strano e così terribile. — *Forame*: cfr. *Inf.* XXXIII 25. — *Grame*: Dante non le udiva, le parole, ma udiva il suono confuso, in cui esse « si convertivano », e ne provava compassione.

16-18. Le parole usciron fuori distinte dopo che la punta guizzò al modo stesso, che la lingua aveva guizzato *in lor passaggio*, nel pronunziarle. *Ma poscia* dichiara *del principio* del v. 14. — *Colto*: fa sentire la soddisfazione del buon successo. Non avevano via, da principio: se la procurarono *su per la punta*, movendola. — *Viaggio*: cfr. *Inf.* I 91.

19-21. *O tu*: Virgilio (*Inf.* XXVI 79) aveva cominciato dicendo: « O voi » — *O tu... a cui... che... Tu* ha bisogno di determinazione: cfr. *Inf.* VI 40, XXI 88, XXXI 115. — *A cui io drizzo la voce*: bisogna rappresentarsi con l'imaginazione la scena: i due poeti sopra il ponticello, quasi nascosto dal buio infernale, e la fiamma, che spiccando tutta rossa nel buio, si ferma sotto il ponticello, e muove la cima per dirigere verso di esso parole d'invito e di preghiera. — *Parlavi mo lombardo*: cfr. *Inf.* XXIII 7. *Lombardo*, figliuolo di « parenti lombardi » (cfr. *Inf.* I 68) fu veramente colui, che aveva parlato poco prima, Virgilio. Ma le parole di lui, che lo spirito ripete, sono toscane; per ciò si può credere che non alle parole per sè, ma all'accento, con cui furono pronunziate, Dante faccia riferire l'aggettivo *lombardo*. Esse parole avevano colpito l'orecchio, svegliato l'attenzione, acceso il desiderio dello spirito: per esse si è fermato, per esse si accinge a interrogare chi le ha pronunziate; perciò le ripete. In sostanza dice: Tu sei un lombardo, le tue parole me lo provano; dunque tu puoi darmi le notizie, che bramo. — *Issa*: cfr. *Inf.* XXIII 7. Nel *Purg.* XXIV 55, dice: « Issa vegg'io » Bonagiunta da Lucca, il quale aveva scritto: « Voi pulselle novelle, sì belle, issa vo' intendete. » Cfr. *Nov. Ant.* XXXVIII: « In iss'ora lo presono. » — *Adizzo*: aizzo, stimolo. *Più non t'adizzo*: altro non ti domando.

22-24. Grande è il suo desiderio, e teme che l'occasione gli sfugga. Perciò, non solo invita cortesemente, come altri spiriti — *non t'incresca restare* ecc. (cfr. *Inf.* X 24, XV 31-33) — ma si scusa di esser giunto, *forse*, un po' tardi, e, per meglio riuscire all'intento, aggiunge un tratto efficacissimo per quel, che esprime, e per quel, che lascia intendere: non incresce a lui di fermarsi, quantunque arda nella fiamma. Così il mendico chiede la carità mostrando le sue piaghe. — *Ed ardo!* Certo, a queste parole, due sole, e dicon tante cose, la voce si fece più cupa, e tremò. Nel *Purg.* XXVI 18, uno spirito « contento nel foco », chiederà con tono assai diverso: « Rispondi a me, che in sete e in foco ardo. »

25. *Pur mo*: proprio, solo ora. — *In questo mondo cieco*: cfr. *Inf.* X 58-59. — **26-27.** *Caduto*: cfr. *Inf.* XIII 97. — *Dolce terra*: i dannati all'Inferno ricordano con affetto accorato il « dolce mondo » (*Inf.* VI 88), il « dolce lome » del sole (*Inf.* X 69) ecc. A questo spirito la memoria della *dolce terra* sua si affaccia insieme con quella della *colpa*, di tutta la sua

Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond'io, mia colpa, tutta reco;
28 Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti, là, intra Urbino
E il giogo, di che Tever si disserra. »
31 Io era, in giuso, ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: « Parla tu; questi è Latino. »
34 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio, a parlare incominciai:
« O anima, che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma, 'n palese, nessuna, or vi lasciai.
40 Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova

colpa, che vi commise, e per cui patisce il castigo eterno. Questo affollarsi di sentimenti diversi dà all'apostrofe, all'invito, alla preghiera, singolare efficacia. — *Latina*: cfr. il v. 33 e *Inf.* XXII 65.

28. Ecco quel, che brama sapere. — **29-30.** E aggiunge una ragione plausibile della domanda. Chiede *se i Romagnoli han pace* o *guerra*, perchè egli fu del Montefeltro, ossia romagnolo anch'egli, perchè, geograficamente ed etnograficamente, il Montefeltro appartiene alla Romagna. Cfr. v. 37 e *Purg.* XIV 92, 98. Ma anche altre ragioni lo mossero a chiedere se i Romagnoli stessero in guerra o in pace: si vedrà che fu guerriero, « uom d'arme », ed ebbe per molti anni grandissima parte nelle guerre, che desolarono la Romagna. *Intra*, tra *Urbino* a oriente e l'Appennino toscano ad occidente, si stende il Montefeltro, « in forma quasi rotonda, ed ha per tutto fertili campagne con monti e colline. » Olivieri *Mem. del Montefeltro*. Il nome passò alla contrada da Monte Feltrato (Mons Feretratus) ora S. Leo. Cfr. *Purg.* IV 25. — *Il giogo*: cfr. *Purg.* V 116. — *Si disserra:* quasi per forza. Il Tevere nasce dal monte Coronaro, e corre per un tratto in una valle angusta.

31. *Attento* con l'animo, *chino* della persona per meglio vedere e udire: cfr. *Inf.* XXVI 46. — **32.** *Mi tentò di costa:* mi toccò di fianco: cfr. *Inf.* X 75, XVII 14. — **33.** Con Ulisse, greco, ha parlato lui, Virgilio: cfr. *Inf.* XXVI 73-75. Quello stesso, al quale Dante deve ora parlare, è chiamato da lui. *Conv.* IV 28, « nobilissimo nostro Latino. »

34. Bene informato delle cose di Romagna, Dante aveva *la risposta già pronta*. — **36.** Dante ignora a chi volge la parola, e perciò lo indica per quello solo, che sa di lui, cioè che è uno spirito nascosto nella fiamma; poco prima, per lo spirito, Virgilio era stato colui, che aveva parlato lombardo.

37-38. *Romagna tua*: lo spirito aveva domandato notizie dello stato della Romagna palesandosi per uno del Montefeltro, ossia romagnolo. — *Mai:* triste a dire, i signori di Romagna non pensano, non desiderano che guerra, così ora come nel passato. — *Tiranni*: nel 1321 il rettore della Romagna si doleva di essere impotente a frenare « gl' inganni e le violenze de' tiranni ». E soggiungeva: « Quando do qualche ordine a qualcuno, subito rispondono: — Lo farò, se il mio signore vuole, — chiamando suo signore il tiranno. » Non avevano titoli legittimi di dominio, secondo le leggi e gli usi del tempo, ma spadroneggiavano come primi magistrati de' comuni, podestà o capitani del popolo. — **39.** *Ora*: nel 1300. Dopo venticinque anni di guerra incessante, nell'aprile del 1299, a Castel San Pietro, le parti, i comuni e i « tiranni » di Romagna conchiusero tra loro pace generale e « perpetua. » Durava ancora, in apparenza, un anno dopo.

40-41. In *Ravenna* (cfr. *Inf.* V 97) da *molti anni*, dal 1275, quando vi rientrò con i Guelfi esuli Guido minore da Polenta (padre di Francesca, m. nel 1310), e cacciò i Ghibellini, prevalsero i *Da Polenta*. Questa famiglia tolse il cognome dal piccolo castello di Polenta, presso Bertinoro, che teneva in enfiteusi dal monastero ravennate di S. Giovanni Evangelista. Suo stemma era l'aquila vermiglia in campo giallo; perciò Dante dice: *l'aquila da Polenta la si cova* (Ravenna). *Cova* conviene all'aquila, e, se accenna

Sì che, Cervia, ricopre co' suoi vanni.
43 La terra, che fe' già la lunga prova,
E, di Franceschi, sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi, si ritrova.
46 Il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer, di Montagna, il mal governo,
Là, dove soglion, fan. de' denti, succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno,

alla gelosa cura, con cui i Polentani conservavano la potenza acquistata, non parmette di credere che, a giudizio del poeta, facessero di essa troppo aspro uso. — **42.** L'aquila da Polenta, distendendo *i suoi vanni*, le ali, per covarsi Ravenna, ne ricopriva *Cervia*. Questa città su l'Adriatico, tra Ravenna e Rimini, piccola, ma importante per le saline, che vi sono — un rettore di Romagna diceva: « Abbiamo più dalla piccola Cervia (*Cerviola*) che da tutta la Romagna » (*Romaniola*) — sottostava ai Polentani da parecchi anni.

43-44. Versi di grandissima ed efficacissima concisione. *La terra* ecc. Forlì, sin dal 1274, si era messa a capo della parte ghibellina di Romagna. Assalita nel 1281 da un esercito di Francesi e di Guelfi mandato contro di essa dal papa Martino IV (*Purg.* XXIV 23), resistette fino alla primavera del 1283; fece *la lunga prova*. Non senza compiacimento la voce del narratore s'indugia a *lunga*, si ferma dopo *Franceschi;* non senza compiacimento, al nome della valorosa città, sostituisce il ricordo della *lunga prova* gloriosa e del principale episodio di essa. La mattina del 1° maggio 1282, i Forlivesi, condotti da Guido di Montefeltro, uscirono contro l'esercito pontificio, comandato dal francese Giovanni d'Appia, che la sera precedente aveva invaso, depredato e incendiato il borgo di Schiavonia. La cavalleria francese sconfisse la cavalleria forlivese, e penetrò nella città, gridando: « Nostra è la terra! » e uccidendo vecchi, donne e fanciulli. Intanto Guido, con la fanteria, aveva sconfitto la fanteria nemica: avvisato di quel, che accadeva dentro le mura, tornò indietro, si scagliò su i Francesi intenti alla strage e al sacco, e li passò tutti a fil di spada. Il cronista P. Cantinelli, contemporaneo e probabilmente spettatore del grande fatto, dice che gli uccisi nella città e gli uccisi sul campo, dove s'era combattuto, e nei fossati, ascesero a ottomila. Questo grande numero di morti chiama Dante *sanguinoso mucchio*. — *Franceschi* per Francesi era dell'uso, cfr. *Inf.* XXIX 123. Fra gli assalitori di Forlì, eran molti Italiani: ma i Francesi furono il nerbo principale dell'esercito, francese fu il comandante. —

45. Nel 1300 predominava in Forlì Scarpetta degli Ordelaffi. Lo stemma degli Ordelaffi era un leone verde dal mezzo al capo, d'oro listato di verde dal mezzo alla coda, in campo d'oro. Dante aveva 17 anni nel 1282, quando giunse in Firenze la notizia della strage dell'esercito pontificio, che sgomentò i Guelfi fiorentini; fu a Forlì, presso Scarpetta, ventun anno dopo, nel 1303: vide nel « Campo, » innanzi alla chiesa di S. Mercuriale, il luogo, dove erano stati seppelliti insieme duemila cadaveri. — *Le branche*: cfr. *Inf.* XVII 13. Anche agli Ordelaffi, come ai Da Polenta, Dante allude senza ira.

46-48. Invece, chiama mastini i tiranni di Rimini, e dice che *fan de' denti succhio*, usano i denti come succhiello. *Il mastin vecchio da Verrucchio*: Malatesta, il padre di Giovanni *ciotto* e di Paolo (cfr. *Inf.* V 115-116 n.), già vecchio nel 1300, e che sarebbe ancora vissuto sino al 1312. — *Il (mastin) nuovo*: Malatestino, altro figliuolo di Malatesta, « tiranno fello » e « traditore »; *Inf.* XXVIII 81. La famiglia era discesa dal Montefeltro a *Verrucchio*, borgo posto sopra un colle, al limitare meridionale della pianura romagnola, dal quale tolse il cognome. Chiamando mastini il padre e il figlio, Dante non allude allo stemma dei Malatesta, che non ebbero mai per insegna un cane; ma foggia per essi uno stemma animalesco, suggeritogli forse dai loro nomi stessi, certo conveniente alle loro azioni. — *Montagna* dei Parcitadi era, in Rimini, il capo dei Ghibellini; avversario, perciò, di Malatesta, guelfo ardentissimo. Nel dicembre del 1296, Malatesta, raccolte grandi forze, « cacciò violentemente l'altra parte, uccidendo e ferendo molti ». « Montagna, preso con parecchi altri, fu da Malatesta affidato alla custodia di Malatestino. Poi (Malatesta) chiese a Malatestino che ne fosse di Montagna, ed egli rispose: — Signore, sta sotto buona guardia, sicchè, se volesse affogarsi, non potrebbe, quantunque sia vicino al mare. E avendo più volte chiesto lo stesso, e ricevuta la stessa risposta, disse: — Temo che non lo saprai custodire. Malatestino pose mente alle parole, e fece uccidere Montagna con parecchi altri. » Benvenuto.

Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
52 E quella, cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora, chi se', ti priego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo, nel mondo, tegna fronte. »
58 Poscia che il foco, alquanto, ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse,
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 « S'io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria sanza più scosse.
64 Ma però che giammai, di questo fondo,

50-51. Maghinardo di Pagano da Susinana, castello degli Appennini tra la Romagna e la Toscana, portava nello scudo un *leoncello* azzurro *nel nido*, in campo *bianco*. Era comunemente chiamato « il leone » e « il demonio » (*Purg.* XIV 118); negli ultimi anni del sec. XIII, predominò in Faenza e in Imola. M. nel 1302. — Il *Lamone*: lat. Alamo, bagna Faenza; il *Santerno*, detto anche nel M. Evo Rasenle, passa vicino ad Imola. — **51.** Maghinardo, ghibellino di origine, secondo l'opportunità, come i suoi interessi gli consigliavano, *mutava parte*, si alleava or con una or con l'altra delle fazioni della Romagna; e le mutazioni furono frequenti, specialmente negli ultimi anni della sua vita. P. e., quantunque ghibellino, nel 1299 si alleò col marchese d'Este guelfo; nel 1296 assediò in Montevecchio sopra Forlì, loro castello, alcuni de' Colonna perseguitati da Bonifazio VIII (v. 86), che vi s'erano rifugiati. *Dalla state al verno*: allude con iperbole a' rapidi voltafaccia di Maghinardo: cfr. *Purg.* VI 142-44.

52-53. Continua a designar le città dai fiumi su cui, o presso cui sorgono. *E quella* ecc. Cesena, ora, sta quasi tutta in pianura; ma, al tempo di Dante, « saliva molto verso il monte, dietro la Rocca, che la difendeva, su per i colli garampici, e il fiume *Savio*, che lambiva la base di questi, passando sotto il ponte, che oggi è detto S. Martino, e che sta subito fuori della porta detta *del fiume*, bagnava veramente *il fianco* della città. » Trovanelli *Cesena nella Div. Comm.* — *Sie'*: siede, cfr. *Inf.* V 97. — *Monte*: Cesena, in un adagio locale, ha « ponte, fonte e monte. » — **54.** Non era nella condizione delle altre città, che, serbando le forme degli ordinamenti comunali, avevan perduta la libertà, si rassegnavano a ubbidire ai « tiranni »; nessuna dinastia di signorotti vi aveva posto le radici, come a Ravenna, a Forlì, a Rimini (Maghinardo non ebbe eredi maschi; cfr. *Purg.* XIV 120). Dal 1296 al luglio del 1300 la resse, prima come capitano del popolo, poi come podestà e capitano insieme, Galasso di Montefeltro, cugino di Guido. Dante lo loda per la liberalità nel *Conv.* IV 11, e qui rileva, forse, che il reggimento di lui non fu così tirannico da sopprimer del tutto la libertà.

55. *Ora*: poi che ho soddisfatto il tuo desiderio. — *Che ne conte*: che ci racconti. — *Ti prego* dà alla formula solita un tono insolito; cfr. *Inf.* VI 46, VIII 35. A uno spirito, che s'è annunziato con parole dignitose, ed ha pregato in nome di un nobile sentimento, Dante dice: *ti prego.* — **56.** *Duro*, non accogliendo la preghiera. Questo spirito non si è nominato. — *Più ch'altri sia stato*: l'esempio deve valere a renderlo più arrendevole. — **57.** E deve valere l'augurio cortese; cfr. *Inf.* XVI 66. *Tegna fronte*: sia onorato, abbia fama, e, perciò, duri.

59-60. Cfr. vv. 5 e 18-19, e *Inf.* XXVI 86. « Il confuso suono » ora si muta in ruggito. *Rugghiato*: cfr. « mugghiare » al v. 10. — *L'aguta punta*: « la punta » del v. 17, acquista qui figura meglio determinata. — *Mosse di qua, di là*: cfr. *Inf.* XXVI 88-89, « come fosse la lingua che parlasse. » — *Cotal fiato:* queste parole.

61-63. Dante aveva augurato: « Se il nome tuo nel mondo tegna fronte; » lo spirito, rispondendo, prende la mossa dall'augurio, che gl' incresce. La sua colpa è tale, che egli non la svelerebbe *a persona, che tornasse al mondo;* lascerebbe immobile, *senza più scosse*, la *fiamma*, tacendo. Cfr. vv. 1-2. — **64-66.** Solo perchè crede di parlare a un morto, perchè ha sentito dire (cfr. *Inf.* XXXI 4) che *vivo*

Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Sanza tema d'infamia, ti rispondo.
67 Io fui uom d'arme e, poi, fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E, certo, il creder mio veniva intero,
70 Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e *quare*, voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

alcun, nessun vivo *tornò mai* al mondo dall' Inferno, darà la risposta desiderata. — *Sanza tema d'infamia*: sicuro che la sua confessione non sarà ripetuta nel mondo. Altri dannati desiderano che « si favelli » di loro in terra (*Inf.* XVI 85); non egli. Ha commesso troppo orribile peccato; meglio il silenzio, per lui, che la maledizione e l'obbrobrio. Cfr. *Conv* I 2: « Movemi timore d'infamia. »

67-68. *Uom d'arme*: guerriero: *cordigliero*: frate francescano, franc. *cordelier.* Raccoglie in quattro parole la più gran parte della sua vita, della quale darà dopo (vv. 73-78) severissimo giudizio: ora si affretta agli ultimi due anni, ne' quali credè *fare ammenda* della vita anteriore, e fu tratto, invece, alla colpa, per la quale è dannato. — *Sì cinto*: cinto della corda, o cordone; cfr. v. 93. — **69.** *Certo*: certamente. « Credè, » quando cinse la corda, di « fare ammenda; » era sicuro, poi che l'ebbe cinta, che *il creder suo veniva intero*, si sarebbe esattamente verificato. *Credendomi... il creder...* La ripetizione non è ornamento rettorico (cfr. *Inf.* XIII 25): è il pensiero, che torna sopra sè stesso, e si analizza e si determina. Oh confortante, oh dolce credenza svanita! —

70-71. Al cruccio della vergogna, che gli vieterebbe di palesare la sua colpa ad uomo vivo, segue e s'aggiunge il dolore straziante dell'aver irremissibilmente perduto quella salvezza, che credè di essersi meritata col ravvedimento e con la penitenza; ed eccolo necessariamente spinto a ricordare e maledire colui, che lo *rimise nelle prime colpe.* Il ricordo non si presenta tutto intero d'un tratto; tra l'imagine odiosa del *gran prete*, del papa, e il cenno della mala azione, alla quale il *gran prete* lo indusse, si frammette violenta l'imprecazione: *a cui mal prenda.* — **72.** *E come*: e in qual modo mi rimise; *e quare*, lat. perchè. Si sente che s'è venuto, man mano, infervorando: dimenticando di parlare, come ha creduto, ad un morto, afferra con fiera voluttà l'occasione, che gli si offre inaspettata, insperata, di sfogarsi, di dire tutta la verità: *voglio che m'intenda.* Con quanta energia manda fuori questo *voglio!*

73-75. *Mentre* ecc. Mentre vissi, anima e corpo. Nel linguaggio scolastico, il corpo dell'uomo, *ossa e polpe*, si diceva *materia:* l'anima, che determina e integra e muove la materia, si diceva *forma.* Cfr. canz. *Tre donne* st. 5ª: « Ma questo fuoco m'have Già consumato sì l'ossa e la polpa ecc. ». — *L'opere mie* ecc. Del leone è la forza, della volpe la frode. Cfr. n. ai vv. 23-25 del c. XI.

76-78. All'affermazione concisa che le opere sue furono « di volpe », aggiunge la spiegazione: fui accorto e astuto in sommo grado. — *Sì menai lor arte*: tale uso ne feci. — *Al fine:* cfr. *Inf.* XIV 4. — *Il suono*: cfr. *Salmo* XVIII 4: « Il suono (delle loro voci) si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino a' confini della terra. » — *Uscìe*: uscì. — Il conte Guido di Montefeltro, che, nel 1268, era stato « socio » di Arrigo di Castiglia senatore di Roma, capitano di Forlì dal 1274 e capitano generale dei Ghibellini di Romagna dal 1275, combattè fieramente i Guelfi per parecchi anni: il 13 giugno 1275 inflisse loro una tremenda sconfitta a San Procolo. Riusciti vani i tentativi de' rettori pontifici per pacificare la Romagna, ceduta alla Chiesa da Rodolfo d'Absburgo nel 1278 (*Purg.* VII 94), diresse la resistenza di Forlì (vv. 43-44), sino a che il numero delle forze pontificie condotte da Guido di Montfort (*Inf.* XII 119) e la stanchezza de' Forlivesi non lo costrinsero ad allontanarsi. Riammesso in grazia della Chiesa, stette a confine qualche tempo a Chioggia, poi ad Asti, « a grande onore, perchè tutti l'amavano per il valore e per le molte battaglie vinte, e perchè umilmente e saviamente ubbidiva la Chiesa. » Salimbene 288. Nel 1289, ruppe il confine, perchè Pisa lo aveva eletto capitano generale nella guerra contro Firenze, e, con l'attività e l'abilità sua, nonostante la scarzezza de' mezzi, ottenne parecchi successi; in quella guerra Dante fu presente alla resa di Caprona (*Inf.* XXI 95) e militò in una masnada fiorentina Vanni

76 Gli accorgimenti e le coperte vie,
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra, il suono uscie.
79 Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
82 Ciò, che pria mi piacea, allor m'increbbe:
E pentuto e confesso, mi rendei.
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,

Fucci (*Inf.* XXIV 125). Conchiusa la pace in Toscana (1292), si ritirò ad Urbino. Nel 1294 si presentò al papa Celestino V (*Inf.* III 59), che l'assolse della scomunica, e gli restituì tutt'i diritti e i beni. Nel 1296, Bonifazio VIII (*Inf.* XIX 53), che s'era proposto di pacificar la Romagna, chiamò alla sua presenza i rappresentanti dei comuni e i signori, tra i quali Guido. Poco dopo, questi entrò nell'ordine dei Minori; m. in Assisi nel settembre del 1298. « Era uomo nobile e sennato e discreto e ben costumato, liberale e cortese e largo, strenuo cavaliere e valente nelle armi ed espertissimo della guerra. » Salimbene 289. Era « astutissimo in guerra », e la vittoria di Forlì fu presto attribuita ad un suo stratagemma; cfr. G. Ventura *Cron. d'Asti.* « Quando usciva fuore di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggivano e diceano: — Ecco la volpe; » *Cron. Pisana.* — La cagione remota, la vera origine della sua colpa e della sua dannazione, fu la grande abilità sua a inventar astuzie e a tendere inganni; non sarebbe stato richiesto d'un « consiglio frodolente » (v. 116), se la terra intera non avesse parlato dell'*arte* sua negli *accorgimenti* e nelle *coperte vie*. Perciò, come ha cominciato (v. 67), continua, tacendo del proprio valore, rappresentandosi unicamente quale maestro d'inganni: questa è la premessa logica del racconto, che seguirà. In verità Guido ebbe molte buone qualità, e Dante non le ignorava (v. n. al v. 80); ma, con finissimo intuito psicologico, il poeta imagina che, dalla coscienza e dalla memoria del peccatore, il peccato enorme scacci ogni altro onorevole o lieto ricordo. — Il v. 78 ha un curioso riscontro; delle ingiurie e delle offese recate alla Chiesa da Guido, Martino IV scriveva: « Sin quasi i confini della terra e gli angoli dell'orbe le hanno apprese già dalla fama. »

79-80. *Quella parte*: la vecchiaia. — **81.** *Calar* ecc. Come per entrare in porto. Cfr. *Inf.* XXI 14; *F. di Ces.* 55: « Tagliavano le corde delle navi de' loro adversari, sì che, tagliando le sarte, le vele cadevano. » — **82.** Dopo il rincrescimento, *m' increbbe*, il pentimento e la confessione; da ultimo, e per conseguenza di essi, la penitenza, la vita monastica, *mi rendei.* — *Pentuto* (cfr. *Inf.* XIV 138) e *confesso*, confessato, s'incontrano insieme non di rado. Fra Giordano LXXX 19: « E perchè tu ne sii (del peccato) pentuto e confesso, e fatta la penitenza, non si perdona però così in tutto. » — *Mi rendei*: raro senza il compl. frate, o monaca, secondo i casi; cfr. C. dal Camo: « Se tu consore arrenditi. » Anche si usò « rendersi pentuto »; cfr. *T. Rit.* CXLII. — « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro, chè come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento entra in quello: così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutta soavità e tutta pace... Oh miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto!.. Certo il cavaliere Lancillotto (cfr. *Inf.* V 128) non volle entrare con le vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè, nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. » *Conv.* IV 28. Pare che, quando scrisse questo capitolo del *Conv.*, Dante non avesse ancora avuto notizia della colpa, per cui, più tardi, condannò il « nobilissimo Latino » al fuoco eterno. — **84.** Torna la triste riflessione del v. 70: *giovato sarebbe* ripete in forma diversa e più breve, non con minore sicurezza lo stesso concetto; e lo ripete con angoscia maggiore (*ahi miser lasso!*) essendo giunto il momento di esporre per filo e per segno « come » e « quare » la certezza della salvazione venne meno.

85. *Lo principe* ecc. Bonifazio VIII, vivo ancora nel 1300, mentre Guido parlava. Cfr. *Inf.* XXIII 116. Cresce l'ira, e suggerisce la più fiera ingiuria, che si possa fare ai prelati cattolici, e, al tempo stesso, al loro capo. — **86.** *Presso a Late-*

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
88 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
91 Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè, in me, quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
94 Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:

rano: vicino a Roma, cfr. *Par.* XXXI 35. Nel palazzo del Laterano dimoravano spesso i papi. Bonifazio *aveva guerra* con i Colonna, signori di molte terre non lontane da Roma, i quali — e tra loro erano due cardinali — non credevano legittima la sua esaltazione al pontificato per « il gran rifiuto » di Celestino da lui procurato (*Inf.* III 60, XIX 56-57), ed erano fautori di Federico d'Aragona re di Sicilia, suo nemico (*Purg.* III 116, *Par.* XIX 130-31, XX 63): non mancarono, dicono, altre ragioni più intime. Nel maggio del 1297, Bonifazio depose i due cardinali, scomunicò tutti i Colonna e li invitò a sottomettersi dentro dieci giorni; ma essi si chiusero nei loro castelli di Colonna, di Zagarolo e di Palestrina, e resistettero per ben diciotto mesi. — **87-90.** All'ingiuria segue il sarcasmo. Aveva guerra il papa, il capo dei Cristiani, ma non con i nemici naturali del Cristianesimo, *Saracini* e *Giudei*; e, ch'è peggio, *nessuno* de' suoi nemici *era stato* con quei Saracini, i quali, pochi anni prima, s'erano impadroniti di *Acri*, nessuno, contro il divieto della Chiesa, spinto dall'ingordigia del guadagno, aveva continuato a portare e vendere mercanzie *in terra di Soldano*, tra i Saraceni (cfr. *Inf.* V 60): orribile a dirsi, *ciascun suo nemico era cristiano.* Batte forte e s'indugia la voce su *cristiano*; s'affollano e s'inseguono rapide, sdegnose le negazioni: *non, nè, nessun, nè*; si contrappongono energicamente *cristiano* a *Saracini* e *Giudei*, *nessun* a *ciascun*. — *Acri*: Accon, Tolemaide, fu presa dai Saraceni nel 1291, e corse voce che ben 70.000 Cristiani vi fossero stati uccisi, e gli altri « menati in servaggio e fatto loro arare la terra come buoi. » Pseudo-Brunetto. — *Mercatante* ecc. I concilii avevano vietato ai mercanti cristiani di fornire armi e legname per le navi ai Saraceni. Quando la caduta di Acri, ultimo baluardo della Cristianità in Oriente, empì di costernazione e di lutto l'Europa, Niccolò IV esortò le repubbliche marittime d'Italia a non portar armi, legname od altro « nelle terre soggette al Soldano. » Sei anni soli erano passati, e un altro papa aveva bandito la crociata per mandare un esercito cristiano, non contro il Soldano, ma contro un pugno di Cristiani; non in Oriente, ma alle porte di Roma.

91-93. La serie delle negazioni non è finita ancora. *nè, nè, nè.* — *Sommo officio*: Bonifazio era il capo della Chiesa, il vicario di Dio. — *Ordini sacri*: tre sono gli ordini sacri: sacerdozio, diaconato e suddiaconato. Bonifazio era il « gran prete », il primo de' sacerdoti, il capo de' vescovi, che soli possono conferire gli ordini sacri. *Somma t.* III 65 3; *Suppl.* 37 3 e 40 6. — *Nè in me* ecc. E non badò che portavo il *capestro*, la corda; che ero un frate, già « renduto a religione. » Cfr. *Par.* XI 87, XII 132. Qui pare che, dal tono del discorso, acquisti senso dispregiativo: a che valse la corda? Bonifazio non la *guardò*, non se ne curò. — *Solea*, un tempo, ora non più, *far più macri*, per l'astinenza, *i suoi cinti*, quelli, che esso cingeva. Amara allusione ai costumi rilassati dei religiosi; cfr. *Par.* XXI 130 segg.

94-95. Cfr. *Inf.* XIX 115-117. Opportuno il ricordo: Bonifazio era il successore, il « vicario di Silvestro, » per dirla con parole di Federico II. — *Siratti*: il Soratte, non lontano da Roma; così nel *Dittamondo.* Cfr. *Reali di Francia.* I 2-3: « Costantino chiamò un suo barone, e comandogli che andasse al monte Sirach, e menassegli Silvestro... E Silvestro lo battezzò in un gran bacile; e siccome gli gittava l'acqua addosso, tutta la lepra cascava, e le sue carni rimasero nette come fanciullino di un anno. » — **96-97.** *Maestro*: si diceva al medico, come *ser* al notaio. Ma Costantino era malato del corpo, Bonifazio dell'anima, per *superba febbre*, febbre di superbia, offeso e irritato dall'inobbèdienza e dalla resistenza de' Colonna. Nel *Tes. versif.* dice Co-

Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: — Tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo; e tu m'insegna fare
Sì come Prenestino, in terra, getti.
103 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. —
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: — Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato, ov'io mo cader deggio;

stantino: « Menatemi uno maestro, che ha nome Salvestro. » — **98-99.** Guido ha impresso nella memoria il colloquio, che fu cagione della sua dannazione; lo riferisce esattamente, con abbondanza di particolari, con grande vivacità di impressioni. La scena, altamente drammatica, si svolge sotto i nostri occhi: e non solo ci stanno innanzi due caratteri, due persone vive, ma indoviniamo gli atti e i moti loro, e quasi sentiamo il tono e le inflessioni delle due voci. — *Domandommi consiglio*: Bonifazio, arso dalla « superba febbre, » disse subito, senza preamboli, perchè lo avesse « chiesto ». — *Ed io tacetti:* quale non fu lo stupore di Guido, che tutt'altro si aspettava, non quella domanda! Stupì come a sentire *parole ebbre*, parole di un ubriaco e tacque.

100. Bonifazio credé effetto di timore il silenzio di Guido, e si affrettò a rincorarlo. *Tuo cuor non sospetti*: non temere (cfr. *Inf.* XXII 127 e, per *tuo cuor*, *Inf.* II 45); se temi di cadere in peccato, io *finor*, fin da ora, *ti assolvo*. Pronunzia la formula propria dell'assoluzione: « Ego te absolvo. » — **101-104.** *E tu m'insegna*... La passione, la brama smaniosa traboccò, senza veli, senza temperamenti o attenuazione, crudamente: questo, questo voleva, che il maestro di frode, la volpe vecchia, gl'insegnasse come *gettar a terra Prenestino*, il covo dei nemici, il baluardo de' ribelli. *Tu m' insegna*: invano Guido s'era pentito, invano s'era cinto di corda, invano sperò « far ammenda ». Ma Bonifazio non gli lasciò il tempo di dolersi, perchè proseguì insistente, insinuante. Per dissipare ogni dubbio, per vincere ogni resistenza, chiosò quel *ti assolvo*, troppo breve e brusco, in tono di grande confidenza e di sicurezza perfetta. — E di che temi? Io, successore di Pietro, al quale fu detto (Matteo XVI 19): « Ti darò le chiavi del regno dei cieli » — *io posso* chiudere e aprire il cielo (cfr. *Inf.* XIII 60), farvi entrare o non entrare chi voglio io. Cfr. *Somma* t. III *Suppl.* 17: la porta del cielo, sempre aperta per sè, riman chiusa per il peccato originale o per peccato attuale, « e perciò abbiamo bisogno de' sacramenti e delle chiavi della chiesa. » — *Come tu sai*: ha l'aria di un complimento, ma è un laccinolo; tutti i Cristiani lo sanno, ma Guido doveva saperlo meglio perchè frate. Tu lo sai, e te ne stai lì silenzioso, timoroso di perdere il Cielo? — **105.** Ma l'indole di Bonifazio, impetuosa e focosa, di nuovo gli prende la mano. Un sorriso maligno par che gli sfiori le labbra. *Le chiavi* egli le teneva perchè il *suo antecessor non* le *ebbe care*, rinunziò al papato! Ma era stato proprio lui, che aveva, con inganno, indotto Celestino a deporle; *Inf.* III 60, XIX 56.

106-107. Che poteva opporre il povero fraticello agli *argomenti gravi*, che il papa, forte della doppia autorità del « sommo officio » e del Vangelo, gli veniva esponendo con tanta sicurezza, con tanta disinvoltura? *Allor*: quando il papa ebbe finito. — *Mi pinser*: forte, come di una spinta, fu l'impressione degli « argomenti gravi; » cfr. *Inf.* X 38. E lo spinsero a riflettere che *tacere* sarebbe stato *il peggio*; cfr. *Inf.* XXVI 50. Il suo silenzio avrebbe irritato Bonifazio. Gli mancò la forza di affrontare l'ira, non la certezza di commettere un peccato gravissimo. — **108-109.** E, prima di dare il consiglio, tentò di addossare al papa tutta la responsabilità di esso, e tranquillare così la propria coscienza; egli lo dava, perchè il papa gli aveva assicurata l'assoluzione. I moti più riposti e fuggevoli dell'anima sono colti dal poeta e rappresentati. — *Padre*: è dal vero. — *Da che tu mi lavi*: Bonifazio aveva detto: « ti assolvo » e « poss'io. » — *Ove mo cader deggio*: ancora un istante si ferma su l'orlo del precipizio. — **110.** E dopo sì lungo preambolo e tanta esitazione, si lasciò uscire il consiglio bramato d'un fiato, quasi gli scottasse le labbra: pro-

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. —
112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: — Nol portar; non mi far torto!
115 Venir se ne dee giù, tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua, stato gli sono a' crini;
118 Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere, insieme, puossi,
Per la contradizion, che nol consente. —
121 O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: — Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! —

metter molto, mantener poco. — **111.** *Ti farà trionfar*: sapeva che nulla più di questo annunzio desiderava Bonifazio, o gliene diè la certezza intera, gliene somministrò la dolcezza quasi a centellini, con una pausa dopo *farà*, spiccando le sillabe di *tri-on-far*. — *Alto seggio*: il trono papale. Cfr. *Tav. Rit.* XCVII: « E lo re disse: Tristano... se cosie voi non farete, dico che io vi terròe per traditore dell'alto seggio. » F. Pipino, che scriveva nel 1314, prima della pubblicazione dell'*Inferno*, raccontò nella sua *Cronaca*: « (Bonifazio) sollecitò Guido di Montefeltro, strenuo duce di guerre, quando questi, rinunziate le pompe del mondo, era entrato nell'ordine de' Minori, a deporre l'abito e condurre la guerra contro i Colonnesi, e molte cose gli promise, allegandogli che molto avrebbe meritato ubbidendo, massimamente perchè avrebbe combattuto contro eretici. E perchè quegli costantissimamente ricusava di farlo, dicendo di avere rinunziato al mondo e d'esser già vecchio, il papa gli rispose: — Almeno insegnami come sottomettere quei nemici, perchè in tali cose sei esperto. Allora quegli disse: — Promettete loro molte cose, mantenetene poche. » Il Pipino seppe alcune circostanze, che Dante ignorò, p. e. l'intenzione, ch'ebbe il papa, di porre Guido a capo del suo esercito. Il consiglio fu seguito, e ne derivò quello, che Guido aveva preveduto. T. da Lucca racconta: « Dopo lungo guerreggiare e combattere, s'interposero de' mediatori: i Colonnesi si sottomisero; ma vedendo che non erano rimessi in istato, si ribellarono di nuovo. » Tolomeo, il Villani e Paolino di Piero attestano che i Colonnesi si resero « a patti: » ma questi non furono mantenuti, e Palestrina fu disfatta, o, come dice Dante, « gettata a terra ».

112-114. *Francesco*: S. Francesco d'Assisi (*Par.* XI 37 segg.), fondatore dell'ordine, al quale Guido appartenne, e da questo tenuto per suo patrono, « perchè l'aveva liberato da molti pericoli, e dalle catene e dal carcere del signor Malatesta. » Salimbene 289. — *Venne per me:* a prendermi. Parla l'anima; cfr. v, 73. — *Un de' neri cherubini*: cfr. *Inf.* XXIII 131. Notevole la familiarità, con cui parla il diavolo al santo, e più notevole che gli parli in nome della giustizia. *Non mi far torto*: e davvero, quella volta, aveva ragione.

115. *Giù* non gli basta; aggiunge con feroce compiacenza: *tra' miei meschini.* Cfr. *Inf.* IX 43. — **116.** *Perchè diede* ecc. Ha ragione, e sa farla valere. — **117.** Orribile scoperta per Guido; il diavolo gli era *stato ai crini*, pronto ad acciuffarlo, tanto tempo, ed egli non ne aveva saputo niente.

118-120. E sale più su, il diavolo: conferma il suo buon diritto, allegando la dottrina stessa della Chiesa e la logica; e confuta trionfalmente così il papa, che aveva dato l'assoluzione prima del peccato, come Guido, che s'era creduto « lavato » del peccato nel momento di commetterlo. — *Pentère*: pentire, fu usato anche in prosa.

121. *O me dolente*: torna a provare, mentre ricorda e racconta, quello sgomento, quel terrore. — *Mi riscossi*: cfr. *Inf.* IV 2. — **122-123.** Si trastulla il diavolo con lo sciagurato, come il gatto col topo, e lo beffa nell'atto di portarselo via. Lo scherno rende più amaro il danno. Teologo e giuresperito, fornito a dovizia di sillogismi e di sentenze, un po' vano della sua forte argomentazione, familiare col santo, ironico e beffardo col dannato, questo diavolo esce di getto dalla memoria di Guido, ossia dalla fantasia di Dante. — *Loico*: logico, era dell'uso. La credenza ai contrasti dell'angelo col diavolo, per le anime o per i corpi dei morti, generale nel M. Evo, era antica. Il profeta Zaccaria (III 1) ne raccontò uno, e S. Giuda apo-

124 A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi che, per gran rabbia, la si morse,
127 Disse: — Questi è de' rei del fuoco furo: —
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
E, sì vestito andando, mi rancuro. »
130 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
136 A quei, che, scommettendo, acquistan carco.

stolo scrisse (*Ep.* 7 6): « Quando Michele Arcangelo, disputando contro il diavolo, altercava a causa del corpo di Mosè ecc. » Cfr. *Purg.* V 104 segg.

124-126. Abbiamo a pena il tempo di sorridere all'osservazione del diavolo; ed ecco un'altra scena paurosa venir su come scolpita dai ricordi di Guido. Cfr. *Inf.* V 4 segg. Ma qui Minos appare insolitamente sdegnato, e si morde la coda, con cui assegna alle anime i cerchi. *con gran rabbia.* — *Otto*: percosso dalla voce, suona alto.

127. Nè basta: Minos fa seguire una chiosa ai giri della coda, tanto sdegno gli ispira la vista di quel peccatore. — *Fuoco furo*: cfr. *Inf.* XXVI 41-42. — **128.** Finisce il racconto delle cose passate, torna il sentimento della tristissima condizione presente. *Son perduto*: senza speranza, per sempre; il suono stesso delle parole dà l'impressione di angoscia infinita. — **129.** *E andando sì vestito*, di fiamma. *mi rancuro*, mi dolgo, mi lamento. Non minore della pena fisica la pena morale, il pentimento tardo e vano, il rimpianto della speranza accarezzata e svanita, l'odio contro Bonifazio, ed anche, forse, il dispetto d'essersi lasciato ingannare, egli che seppe tutti « gli accorgimenti. » *Mi rancuro*: Monte: « Donna, di voi si rancura Chi più v'ama. »

131-132. *Dolorando*: dolendosi; e il dolore manifesta non in parole, ma « soffiando co' sospiri; » *Inf.* XXIII 113. Fiero dolore, non soltanto « mena qua e là » la punta della fiamma (*Inf.* XXVI 88), non la fa soltanto guizzare come lingua (v. 17); la *torce* e *dibatte* con violenza. — *Il corno*: cfr. *Inf.* XXVI 85. — *Si partio*: *Nov. Ant.* XLV: « Allora si partio senza più dire. »

133. *Noi passammo oltre*: cfr. *Inf.*. XXXIII 91. Dante tace su quel, che ha udito; « messo ha innanzi » al lettore quanto basta: il lettore giudichi Guido, che dette il consiglio, Bonifazio, che il consiglio strappò e seguì. — **135-136.** *Il fosso*, che segue. *Si paga il fio*: cfr. *Purg.* XI 88. — *Scommettendo*: separando ciò, ch'è commesso, unito; cfr. *Purg.* XXVII 16. — *Acquistan carco*: carico (cfr. *Inf.* XII 30) di colpa. Chi sieno *quei* ecc. sapremo ben presto.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno, a tanto comprender, poco seno.
7 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già, in su la fortunata terra
Di Puglia, fu, del suo sangue, dolente
10 Per li Romani, e per la lunga guerra,

1-3. L'ultimo v. del c. precedente accenna al peccato punito nella nona bolgia: i primi di questo, ne' quali il poeta, che tante altre strane e terribili punizioni ha descritte, confessa che non solo egli, ma nessuno *poria*, potrebbe, descrivere esattamente, *a pieno*, ciò, che *ora vide* nella nona bolgia, sono acuto pungolo al lettore; il quale s'affretta ansioso incontro alle straordinarie novità annunziate. Ma il poeta lo stimola ancora, tardando più del solito a soddisfare la brama da lui suscitata. — *Con parole sciolte:* in prosa, alla latina (« oratio soluta »). La prosa, « il volgare prosaico » (*V. E.* I 10), non avendo da lottare con le esigenze del metro e della rima, può dire molto di più e con speditezza maggiore. — *Del sangue e delle piaghe:* s' intravede qualche cosa di orribile; ma non s'indovina. — *Per narrar più volte:* accresce rilievo alle difficoltà: ancorchè il racconto fosse ripetuto *più volte*, e ogni volta, come accade, con nuovi particolari, non corrisponderebbe « a pieno » alla verità. Manca questo tocco. e mancano l'accenno alla prosa e le imagini concrete del sangue e delle piaghe, alla domanda di Enea, *En.* II 361: « Chi esporrà con parole la strage di quella notte, chi i lutti? »

4. Ha domandato: « Chi poria? » Risponde: nessuno. Non gli pare sufficiente *ogni lingua*, soggiunge: *per certo.* — *Verria meno:* non compiendo l'ardua impresa. — **5-6.** Accenna alle maggiori difficoltà: *il nostro sermone*, il nostro linguaggio e la nostra *mente hanno poco seno*, scarsa capacità, *a comprender*, accogliere in sè, contenere *tanto*. « E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole... di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare, la quale dal pensiero è vinta, sicchè seguire lui non puote appieno. » *Conv.* III v. 4. — *Seno:* incavatura, e, quindi, capacità.

7-21. Per avere un'idea approssimativa dello spettacolo ributtante, che presentano i dannati della nona bolgia, bisogna imaginare adunata insieme la gente perita in molte e molte battaglie antiche, moderne, recenti, e imaginare che, di quella moltitudine, *qual mostrasse suo membro forato e qual mozzo;* ma tale immensa e paurosa mostra di ferite e di mutilazioni non si potrebbe punto eguagliare a quel *modo sozzo.* Si noti quanto rilievo e quanta efficacia acquisti *sozzo* dal trovarsi alla fine del v., solo. — **7.** *Ancor:* di nuovo. — **8-9.** *Fortunata terra di Puglia:* Dante chiama *Puglia* tutta la parte continentale del Regno, dal Tronto e dal Verde (Liri) a Catona (cfr. *Par.* VIII 61-63, *Purg.* VII 126, *V. E.* I 10). *Fortunata* può significare fertile, ricca; Orazio *Odi* III IV 10 chiamò la Puglia « altrice », feconda: il Regno comprendeva la Campania detta per eccellenza « felice: » nondimeno, pare che, precedendo l'enumerazione di grandi guerre e battaglie, alluda ai grandi mutamenti da esse prodotti, che (*Inf.* VII 82 segg.) si sogliono attribuire alla Fortuna. Cfr. *Inf.* XXXI 115. — *Fu, del suo sangue, dolente:* « la gente, » perchè lo versò.

10-11. *Per li Romani:* a cagione de' Romani, che, in quella « terra, » vinsero i Sanniti e Pirro; cfr. *Mon.* II 10. La guerra de' Romani con i primi durò quarantanove anni: nell'ultima battaglia, « tagliati sono de' Sanniti venti migliaia; »

Che, dell'anella, fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
13 Con quella, che sentì, di colpi, doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
16 A Ceperan, là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese. o là, da Tagliacozzo,
Ove, sanz'arme, vinse il vecchio Alardo;

de' soldati di Pirro. nella seconda battaglia « ne' confini di Puglia. » « tagliati fuoro venti migliaia; » nella terza « si dice che trentatre (mila) furono morti. » Orosio, III 22, IV 2. — *E per la lunga guerra* di Annibale, nella quale, alla battaglia di Canne, perirono, si disse, da quarantacinquemila pedoni e duemila settecento cavalieri. Livio XXII 49. La notizia della vittoria fu portata a Cartagine da Magone, il quale, « a testimonianza di sì liete cose, fece versare nel vestibolo della curia gli anelli d'oro (tolti ai senatori e ai cavalieri romani morti), i quali formarono tale cumolo, che se n'empirono. secondo alcuni, più di tre moggia: ma la voce più prossima al vero è che non fu più di un moggio. » — **12.** Questo *scrive Livio* (*Inf.* IV 141) nel lib. XX II 12: Livio veridico, esatto storico, *che non erra*. Cfr. *Inf.* II 6. Nel *Conv.* IV 5, Dante segnì la prima delle due versioni del fatto: « E non pose Dio le mani, quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impreso l'andata in Affrica per sua franchezza? » — *Sì alte spoglie:* il giorno dopo la battaglia, i Cartaginesi, all'alba, « raccolsero le spoglie: » Livio XXII 51. E quali più *alte* delle tante *anella* di oro, tolte alle dita di senatori e di cavalieri romani?

13-14. *Con quella* ecc. Alla « gente » infinita, che fu « dolente » del suo sangue per li Romani ecc., adunata *tutta*, Dante vorrebbe si aggiungesse quella, *che sentì doglia di colpi per contrastare*, perchè contrastò (cfr. *Inf.* XVI 101) *a Roberto Guiscardo*. Roberto normanno (m. 1085), detto per la sua astuzia *Guiscardo*, si acquistò prima uno stato in Calabria; poi, fattosi duca di Puglia, in lunghi anni di guerra, vinse i Greci, sottomise Bari, Amalfi, Salerno, compresse più volte le insurrezioni dei signori normanni e le ribellioni delle altre città, « con grande spargimento di sangue, come egli stesso affermò. » Amato *Storia dei Normanni* VII: cfr. *Par.* XVIII 48. — **15.** *E l'altra:* e (si adunasse) con l'altra. — *Ossame:* le povere ossa insepolte, esposte alla pioggia e al vento, cfr. *Purg.* III 130. — *Ancor:* erano passati soli trentaquattr'anni.

16-17. *A Ceperan:* a Ceprano, dove il Regno cominciava, non si combattè nel 1266 (*Purg.* III 112) dall'esercito di Manfredi con quello di Carlo d'Angiò (*Purg.* VII 113): il primo scontro avvenne a San Germano. « Manfredi, destinato alla sventura, avrebbe dovuto con molta gente ordinar la resistenza a Ceprano; ma invece lasciò vuoti i passi del Regno, e senza fornimento di guardie, sicchè ai nemici si apriva libera l'entrata; » S. Malispina III 4. Questi vv. provano che Dante non fu a Ceprano, dove non avrebbe sentito parlare di battaglia colà combattuta, nè veduto l' « ossame. » Ma parecchi cronisti raccolsero la voce che colà fosse avvenuta una battaglia (Tol. da Lucca *St. Ecclesiastica*, l'autore degli *Annali antichi modenesi*) e fosse stato ucciso Manfredi (G. Ventura *Cron. di Asti*). Il *Tesoro versificato* dice che Carlo « passò a Ceperano a grande ingegno, » e porge testimonianza della maraviglia, che dovè produrre dappertutto quel passaggio « senza colpo di spada. » Dalla maraviglia all'incredulità, dall'incredulità alla supposizione d'un fatto non avvenuto, i passi eran brevi. Dante seguì un'opinione diffusa in Firenze (anche il Villani, VII 3, la raccolse): ma erronea, asserendo che a Ceprano *ciascun Pugliese* (v. la n. al v. 9) *fu bugiardo*, mancò di fede: un tradimento di baroni « pugliesi » avvenne a Benevento (*Purg.* III 128); ma anche lì molti « Pugliesi » lasciarono la vita sul campo, combattendo per il loro re. Non si deve dimenticare che i « Pugliesi » avevano fama d'incostanti molto prima del 1266; cfr. U. Falcando *Epistola:* « Nei Pugliesi, i quali, amanti di novità, sempre intendono a cose nuove, nessuna speranza o fiducia è da riporre. » — Il 23 agosto 1268, ne' « campi Palentini, » a Sgurgola presso *Tagliacozzo,* (« a un passaggio D'uno valico di fiume, A una villa, che Tagliacozzo ha nome »), l'esercito, col quale Corradino (*Purg.* XX 68) entrava nel Regno, si affrontò con quello di Carlo d'Angiò e ne disfece una gran parte; ma, quando se ne stava sprovveduto a riposarsi, « come gente che si credea Avere il trionfo della mislea, » piombò sopra di

19 E qual, forato suo membro, e qual mozzo,
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia, sozzo.
22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
25 Tra le gambe, pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
28 Mentre che tutto, in lui veder, m'attacco,
Guardommi, e, con le man, s'aperse il petto,
Dicendo: « Or vedi come io mi dilacco;
31 Vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me, sen va, piangendo, Alì,
Fesso, nel volto, dal mento al ciuffetto.

esso Carlo, che, con una schiera di Francesi, s'era tenuto in disparte, e ne fece macello. S. Malaspina IV 10, *Tes. vers.* Il suggerimento di appostare quella schiera « dietro i colli di folti boschi circondati », fu dato da *Alardo* (Erard) di Valéry, *vecchio*, ma prode e accorto cavaliere francese, giunto poco prima dalla Terra Santa; il vero vincitore fu egli, e vinse *sanz'armi*, col consiglio. Cfr. *Nov. Ant.* V, dove « messer Alardo di Valleri » appare in molta familiarità col re di Francia e con Carlo d'Angiò: « Rimase... torneando e facendo d'arme, sì come la rinomanza corre per lo mondo sovente, di grande bontà et altra meravigliosa prodezza. »

19-21. Ora s'intende la ragione della lunga enumerazione precedente. Tanti morti, su tanti diversi campi di battaglia, se s'adunassero tutti insieme, mostrando le membra forate e mozze, tutto ciò *sarebbe nulla* (cfr. *Inf.* XXII 143) al confronto del *modo sozzo della nona bolgia*. Il qual *modo*, indicato vagamente — tagli, fori, piaghe, membra mutilate, sangue — sarà dichiarato per via di descrizioni particolareggiate. — *Equar:* ricorda Virgilio, *En.* II 362: « Chi potrà... con le lagrime eguagliare (*acquare*) i patimenti? »

22-23. *Già:* accresce forza alla negazione — *Veggia:* botte. *Intelligenza* 69: « E quivi son le vegge del sapino, Dov'ha vernaccia e greco ed alzur vino; » L. de' Bardi *Io mi credeva:* « mia veggia non vo' che si spanda. » — Botte, *per perder* (cfr. v. 14), perchè perda *mezzule*, doga di mezzo, dove si mette la cannella, o *lulla*, doga laterale, *non si pertugia così com'io vidi* uno con tutto il petto e tutto il ventre *rotto*. Cfr. *Inf.* XXII 132.

25-27. Altri e più precisi particolari; dopo il « pertugio, » quel, che da esso vien fuori, e quel, che mostra dentro; oscena vista. *Le minugia:* le budella. — *La corata:* la membrana, che avvolge il cuore, ed anche, nel Duecento, il solo cuore. C. Angiolieri « Se non gli manca il cuor e la corata. » — *Pareva:* era visibile. — *Il tristo sacco:* lo stomaco.

28. *Tutto ... m'attacco:* ritrae con la più grande efficacia l'attenzione bramosa, con cui « ficcò gli occhi; » attenzione corrispondente a quella novità strana e atroce. — **29.** *Guardommi:* chi può ridire ciò, che gli passò per la mente in quell'istante? Ma l'atto permette d'indovinare i pensieri. Accortosi dello stupore e dell'orrore, che ispirava, trovò una crudele voluttà nell'accrescerlo, e si aprì *il petto con le mani,* scoprì anche quello, che non « pareva » per il grande squarcio. E disse: *or vedi;* conosci ora tutta la mia miserabile condizione. Non era sdegnato; desiderava ispirar compassione. Con le stesse parole, ma con maggior dignità e compostezza, Manfredi (*Purg.* III 110) mostra la sua piaga. — *Come io mi dilacco;* come sono spaccato tra coste e coste; cfr. *Inf.* VII 54.

31. Commosso, ripete: *vedi come;* sostituisce *storpiato* meglio evidente, se non più espressivo, a « mi dilacco: » parla di sè come d'un'altra persona; dà rilievo al suo nome, pronunziandolo per ultimo, quasi intenda: quel *Maometto* famoso, che tanti milioni di uomini onorano su nel mondo... Secondo le leggende del M. Evo, Maometto fu discepolo d'un cristiano, ed anche, dapprima, cristiano egli stesso, chierico, cardinale, aspirante al papato. Dante si attenne all'opinione comune, e perciò lo pose nella nona bolgia, come scismatico. — **32-36.** Cfr. *Inf.* VI 55-58. Come Ciacco, Maometto, senza aspettar domande, accenna a *tutti gli altri* compagni di pena, e alla sua e loro colpa; ma Ciacco non fa particolar menzione di nessuno, Maometto nomina uno, non senz'af-

34 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse,
Prima ch'altri, dinanzi, gli rivada.
43 Ma tu chi se', che, in su lo scoglio, muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? »
46 « Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, »
Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
« Ma, per dar lui esperienza piena,
49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno, quaggiù, di giro in giro:
E quest'è ver così, com'io ti parlo. »

fetto, non senza rincrescimento, perchè si ferma a notare che va *dinanzi a lui*, e va *piangendo*, ed ha il viso spaccato. *Alì*, uno de' primi, e de' più ardenti e costanti seguaci di Maometto, marito di Fatima, la figliuola prediletta di lui, gli fu, in vita, carissimo. Felicemente Dante imagina che la morte e l'Inferno non abbiano spento l'affetto del « profeta » per il suo « fido Aronne » Cfr. Guittone *Ai lasso* st. 5ª: « Le spade lor con che v'han fesso i visi. » — *Ciuffetto*: cfr. *F. di Ces.* 263: « Iulio Cesare ... era calvo ... e' suoi capelli di drieto faceva mettere avanti, e fare ciuffetto, sì che una parte de' suoi capelli dietro li coprivano il collo, e li altri li giaceano a la fronte dinanzi. » — *Fur, vivi:* mentre vissero, furono. — *Scandalo:* « Quello, che in greco si dice *scandalo*, noi possiamo dire offesa, o ruina, o impedimento: accade, infatti, che talora si ponga ad alcuno qualche ostacolo nella via corporale, in cui intoppando si dispone a ruina, e tale ostacolo si dice scandalo; e similmente, nel possesso della vita spirituale, accade che qualcuno si disponga alla ruina spirituale per detto o per fatto altrui... e questo propriamente dicesi scandalo. » *Somma t.* II-II 43. — *Scismi:* secondo Isidoro, *scisma* è detto dalla scissione degli animi, « e perciò scismatici si dicono quelli, che spontaneamente e volontariamente si separano dall'unità della Chiesa. » Ivi 39. — *E però:* ecc. La pena corrisponde esattamente alla colpa, cfr. v. 142.

37-39. *Qua dietro:* Dante non lo vide. — *N'accisma:* ci acconcia; fr. *acesmer*, prov. *acesmar*, preparare, disporre, ornare. — *Sì crudelmente:* determina il senso di « accisma. » — *Rimettendo ciascun* ecc. *al taglio della spada. Tav. Rit.* XCVII: « E Tristano disse: Se io troverò la porta serrata, metterò al taglio della spada quanti cavalieri vi troverò. » — *Risma:* può alludere alla qualità; ciascun di noi, « seminatori di scandalo ecc. »

40. Quando ciascuno ha compiuto il giro della bolgia. — **41-42.** Spiega « rimettendo. » — *Dolente strada:* eternamente percorsa, ogni volta con rinnovato dolore.

43. S'accorge d'aver parlato a lungo e si maraviglia che quegli, che s'era « attaccato a vederlo » dall'alto dello *scoglio*, si sia trattenuto tanto. *Muse:* musi, fr. *muser*, prov. *musar*, aspetti, inutilmente perdi il tempo. Cfr. Parodi *Rime genovesi* IX 255: Ho fatto come i fanciulli, quando devono andare a scuola, i quali « musan a qualche canti o a zogo » (gioco). — **44-45.** Maometto suppone di parlare a un dannato, il quale cerchi di ritardare l'andata alla pena, che gli ha assegnata Minosse. *È giudicata*: cfr. *Inf.* V 6. — *In su le tue accuse:* dinanzi a Minosse, ogni anima « tutta si confessa, » e, confessandosi, si accusa.

46. Cfr. *Inf.* XII 85-86 e 90. — **47.** *A tormentarlo:* compl. di *mena*. — **48.** Cfr. *Inf.* XVII 37-38.

49. Compie il concetto ripetendo: non la colpa lo mena, io devo *menarlo*.

50. *Di giro in giro:* accenna alla lunghezza del cammino. Cfr. *Inf.* X 4, XXIX 95. — **51.** Previene l'incredulità. L'affermazione viene spontanea su le labbra di Virgilio, in tono naturale, in forma di uso comune.

52 Più fur di cento, che, quando l'udiro,
S'arrestaron, nel fosso, a riguardarmi
Per maraviglia, obliando il martiro.
55 « Or di' a Fra Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu, che, forse, vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol, qui, tosto seguitarmi,
58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. »
61 Poi che l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,

52-53. Altre volte vedremo le anime maravigliarsi alla notizia che Dante è vivo, e riguardarlo: la più prossima, nel c. seg. 97-99. — **54.** E come queste *per maraviglia* dimenticano *il martiro,* la pena (cfr. *Inf.* XII 61 ecc.), quelle del Purgatorio quasi dimenticheranno « d'ire a farsi belle, » *Purg.* II 75.

55-56. *Or di':* coglie senza indugio l'occasione. — *Dunque:* conseguenza della notizia udita. La premura di mandare un consiglio, la speranza che non giunga tardi sono, però, traversate da un dubbio, *forse.* — *Fra Dolcin:* nacque nella diocesi di Novara, dicono da un prete, e non fu frate, benchè comunemente chiamato come Maometto lo chiama. Essendo stato Gherardo Segalelli, capo della setta degli Apostolici, arso vivo nel 1300; Dolcino fu eletto a succedergli. Asseriva esser giunto il tempo di ricondurre la Chiesa e il mondo alla povertà e semplicità degli Apostoli e de' primi Cristiani; vaticinava prossima la strage del papa, dei cardinali, de' preti e de' frati, e l'avvento di un papa santo, che sarebbe stato egli, e, poi, dell'Anticristo; insegnava potersi pregare e adorare Dio senza voti, e meglio fuori delle chiese che dentro, non essere illeciti i rapporti carnali tra i due sessi, essere il cielo riservato ai soli Apostolici ecc. Nel Trentino, nella Lombardia, in Val di Sesia, nel Biellese ebbe numerosi, entusiasti compagni; resistè lungamente a' signori, ai comuni e ai crociati collegati a suo danno. Nell'inverno del 1306, riparò, con pochi seguaci, sul « fortissimo monte Zebello sopra Trivero » e vi restò tre mesi, circondato da ogni parte: finalmente, dopo aver combattuto tre giorni, fu preso (26 marzo 1306) e « crudelmente lacerato con tanaglie arroventate, che strappavano le carni e ne spogliavano le ossa. » *Storia di Dulcino eresiarca.* — Dante finge che Maometto preveda esattamente che la ruina di Dolcino potrà esser cagionata dalla mancanza di vettovaglie, e perciò, con simpatia di eretico per eretico, gli mandi l'avvertimento: *s'egli non vuol* ecc., e il consiglio: *s'armi,* si provveda *di vivanda.* — *Stretta di neve:* chiusura prodotta da neve abbondante. Dante indica direttamente questa sola circostanza; ma *il Noarese,* i Novaresi, avevan chiuso tutte le vie intorno al Zebello. — *Che,* la vittoria, *non saria lieve,* facile, *acquistar altrimenti:* Dolcino e i suoi si difesero con grande valore, « e non sarebbero stati espugnati da nessuno, nè temevano di alcuno, se avessero avuto vettovaglie; » *Storia* cit.

61-63. Dalle prime parole di Maometto: « Or di', dunque, » traspariva la premura, il desiderio vivo di giovar a Dolcino: qui vediamo premura e desiderio manifestarsi anche ne' suoi atti: aveva già *sospeso,* alzato *un piè,* per andarsene; restò in quella positura per dar la commissione, tutto assorto nel pensiero, che gli era sopraggiunto. — Il primo v., assai spedito nelle prime sei sillabe, resta sospeso anch'esso, dopo *piè* e dopo *girsene;* il terzo, ritardato da incontri di vocali, procede più lento, si distende come il piede in terra. — *Esta parola:* cfr. C. dal Camo: « A rimembrare t'ha este parole. »

64-66. La spada del diavolo ha « accismato » costui sveltamente e con particolar cura, forando la gola, e, a tagli netti, troncando il naso, tutto il naso, portando via un orecchio. Enea, nell'Inferno, « vide il priamide Deifobo straziato per tutto il corpo e crudelmente tagliato in viso e privo di ambe le mani, con le tempie mancanti delle orecchie strappate, con le narici troncate da brutta ferita. » *En.* VI 494 segg. Dante non manifesta sue impressioni (« crudelmente, brutta »): non

67 Restato a riguardar per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri, aprì la canna,
Ch'era di fuor, d'ogni parte, vermiglia;
70 E disse: « O tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su, in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che, da Vercelli a Marcabò, dichina.
76 E fa saper ai due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anco ad Angiolello,
Che, se l'antiveder, qui, non è vano,

dice brutta la ferita del naso, la dipinge: aggiunge la ferita della gola, mette in rilievo la presenza di « un'orecchia sola, » riserba il taglio delle mani ad un altro dannato (v. 183). *Ma' che*: cfr. *Inf.* IV 26.

67-68. Richiama la circostanza narrata ne' vv. 53-54. — *Innanzi agli altri:* prima degli altri. — *La canna:* cfr. *Inf.* VI 27.— **69.** *Vermiglia di fuor,* perchè (v. 64) la gola era « forata »; *d'ogni parte,* perchè il sangue s'era sparso intorno.

70. Ha udito Virgilio dire (v. 46): « nè colpa il mena. » — **71.** *Cui già vidi:* ecco perchè « aprì la canna. » *Terra latina:* cfr. *Inf.* XXVII 26-27. — **72.** Cfr. *Inf.* XVIII 49.

73-75. Cfr. *Purg.* V 130-133. — *Lo dolce piano,* per il quale scorre il Po, comincia prima di *Vercelli:* forse Dante sino a Vercelli l'aveva percorso, quando, nell'inverno del 1310-11, si recò ad ossequiare Arrigo VII (*Par.* XXX 137, *Lettera VII*), che, da Torino, andò a Milano passando per Vercelli. — *Marcabò:* « Quando Ruggero di Bagnacavallo (*Purg.* XIV 115) dominava in Ravenna, vennero i Veneziani, e fecero un castello nel distretto di Ravenna, all'uscita delle valli e in riva al Po, per le navi, che vanno da Ravenna al Po, e promisero ai Ravennati di tenere quel castello per 50 anni, e per questa concessione pagare ogni anno cinquecento lire ravennati... Lo chiamarono Marcamò, ossia *il mare chiamò,* perchè di là si sente il sonito del mare quando è turbato e i suoi flutti s'innalzano » Salimbene 293. Marcabò fu distrutto da' Ravennati nel 1309. Dante era stato a Bologna e in Romagna (cfr. *Inf.* XVIII 50, XXVII n. ai vv. 42-44) prima che Marcabò fosse distrutto: perciò, dalla menzione di esso, non si può trarre alcun indizio intorno alla data di questo canto e dell'*Inferno.*— Altri dannati, pensando al ritorno del poeta, ricordano con accoramento, ma indeterminatamente, « il dolce mondo » (*Inf.* VI 88), « le belle stelle » (*Inf.* XVI 83): G. da Montefeltro accenna genericamente « alla dolce terra latina; *Pier da Medicina* determina di più: *lo dolce piano* della valle del Po. E di quel « dolce piano » e vasto indica una sola parte, quella, in cui egli « vide già » Dante: perciò *torni* ha qui senso preciso, ristretto ad essa parte: Dante dovrà rimembrarsi di lui se mai torna là, dove appunto Pietro lo vide. Dove? Quasi certamente a Bologna: il borgo di *Medicina,* alla fine del sec. XIII, apparteneva ai Bolognesi: una famiglia « da Medicina » era in Bologna. Non si sa se il dannato alluda al suo borgo nativo o dica semplicemente il suo cognome; nel secondo caso, potrebbe essere quel Petricciolo da Medicina bolognese, ch'è ricordato in documenti del 1290. Di un ser Pietro da Medicina bolognese, forse antenato del « seminator di scismi, » giudice generale del rettore della Marca nel 1235, raccontano scherzando certi versi di recente trovati, che fece effigiare un suo collega « nigro et fosco Come fusse nato en bosco, » con cera di « orso incatenato » e col « mustaço » mal fatto. Non si sa nemmeno perchè il poeta mise il suo conoscente nella nona bolgia: Benvenuto foggia di suo capo un « esempio » delle male arti di Pietro, non riferisce un fatto avvenuto, quando lo rappresenta in atto di sparger zizzania tra Guido da Polenta e Malatesta da Verrucchio (*Inf.* XXVII 41, 46), che furono sempre amici e alleati.

76. *E fa sapere:* seguendo l'esempio di Maometto, dà anch'egli una commissione al poeta. — *I duo miglior:* i due più ragguardevoli, i due principali cittadini. — **77.** *Messer Guido* del Cassero e *Agnolello* di Carignano, de' quali si sa a pena che appartennero a opposte fazioni *di Fano.* Del fatto, che Pietro si accinge a predire, non si è trovata alcuna testimonianza, oltre quella di Dante: si suppose avvenuto nel 1313 da chi volle aspettare che a Malatesta morto (1312) fosse succeduto Malatestino, dimenticando che già nel 1300, secondo Dante (*Inf.* XXVII 46), il « mastin nuovo » faceva succhio de' denti in

79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica,
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
85 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui, meco,
Vorrebbe, di veder, esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, che, al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto nè preco. »
91 Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,

Rimini insieme col « mastin vecchio: » e non tenendo conto del v. 86. — **78.** *Se quel*, che si prevede *qui*, nell' Inferno, si avvera: naturale incertezza, perchè i dannati vedono le cose lontane « come quei, che ha mala luce; » cfr. *Inf.* X 100-101. — *L'antiveder* ecc. Cfr. *Purg.* XXIII 109. — *Vasello:* piccolo legno, cfr. *Purg.* II 41. Erano venuti e tornavano per mare.

79. *Mazzerati:* « si dice propriamente di coloro, che sono gettati et affogano in mare, et è vocabolo antico. » Anon. Fior. Cfr. Villani VI 35: « a tutti... fece trarre gli occhi e poi mazzerare in mare. » — **80.** *La Cattolica:* tra Rimini e Pesaro, su l'Adriatico. La « terra chiamata Cattolica » fu fondata nel 1271 dagli uomini di Focara (cfr. v. 89), Granarola, Ligabicio e Casteldimezzo. — **81.** Annunzia il *tradimento* e giudica chi lo commetterà; vi tornerà più tardi con più precisi particolari. — *Tiranno:* cfr. *Inf.* XII 104, XXVII 38.

82-84. L'esagerazione del confronto, i tre *non*, la collocazione di *mai* esprimono l'orrore, che il delitto gl' ispira. — *Tra... e...* ecc. In tutto il Mediterraneo. Orosio I 2 comincia l'enumerazione delle isole del « nostro mare » da *Cipri* ad oriente e la termina alle Baleari, « che sono due, maiore e minore » (Maiorica e Minorica). *Maiolica:* ». cfr. Pseudo-Brunetto 209: « I Pisani andarono all'oste sopra Maiolica. » — *Nettuno:* il Dio del mare; cfr. *Par.* XXXIII 96. Il delitto commesso « presso la Cattolica », in mare, gli richiama alla memoria, in rapida associazione, i *pirati* crudeli predatori e la *gente argolica*, di Argo, ossia i Greci, di cui si contano misfatti orribili: cfr. *En.* II 78: « Non io (Sinone, *Inf.* XXX 98) negherò di essere della gente argolica. » Orosio II 12: « Non mi conviene dire i sozzi fatti di Tantalo e Pelope... e trapasso quello, che di Perseo e di Cadmo uno poeta disse... e taccio ancora li fatti delli crudeli Lemniadi, e abbandono la triste fuga di Pandione e gli odii di Atreo e Tieste, e gli avolterii e i parricidi, che tra loro fuoro, che il cielo non sofferse di vedere. E come Edippo uccise il padre... e' fatti che fuoro tra Eteocle e Polinice... »

85. Malatestino era « monocolo », vedeva con un solo occhio. — **86-87.** *La terra:* Rimini. E qui coglie l'occasione di dare una graffiatina ad un compagno di pena; non lo nomina, ma sa bene che l'allusione stimolerà la curiosità dell'ascoltatore. Sogliono i mettimale come Pietro dire e non dire, accennare e passar oltre, lanciar il sasso e nascondere la mano. — *Esser digiuno:* cfr. *Inf.* XVIII 42.

88. *Farà venirli:* da Fano a Rimini. *A parlamento:* a colloquio. *C. d. ant. cav.* XX: « Lo re... li fe' assapere ch'esso parlamentare con lui voleva; e Tebaldo al parlamento altamente venne. » — **89-90.** *Poi*, dopo il parlamento, quando essi torneranno a Fano. — *Farà sì, che* ecc. Saranno uccisi prima che giungano a Focara, perciò non avran bisogno di voto o di preghiera per pericolo del loro legno. *Il vento di Focara:* così era chiamato il vento, che spira da Focara (v. n. al v. 80) verso Fano ed Ancona, nord o nord-est. « Al porto (di Ancona) i marinai ricorrono con somma fiducia, nè, quando vi sono entrati, temono pericolo... solo il vento, che volgarmente si chiama Focarese, danneggia talvolta le navi, se non sieno con cura ancorate. » Boncompagno *Assedio di Ancona*. Benvenuto riferisce l'adagio: « Dio ti guardi dal vento focarese. » — *Non farà lor mestier* ecc. L'odio di Pietro per il « traditore » è più vivo della sua commiserazione per i traditi, la cui fine tragica non gl' impedisce di motteggiare.

91. *Dimostrami:* mostrami, cfr. *Inf.* XIV 85. Non basterebbe a Dante che Pietro gl' indicasse *colui*; desidera che gli *dichiari* chi sia, gliene dica qualche cosa. L'allusione, che pareva buttata lì per incidente (vv. 86-87), ha prodotto il suo effetto. — **92.** Cfr. *Inf.* XXXII 111. Così

Se vuoi ch'io porti su, di te, novella,
Chi è colui dalla veduta amara. »
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: « Questi è desso, e non favella.
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito,
Sempre con danno, l'attender sofferse. »
100 O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che, a dir, fu così ardito!
103 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea, la faccia, sozza,
106 Gridò: « Ricordera'ti anche del Mosca,

Dante ha interpretato il « ricorditi » di Pietro. — **93.** *Dalla veduta amara:* a cui rincresce d'aver veduto Rimini; riassume l'inciso di Pietro (vv. 86-87).

94-95. Pronto a soddisfare la curiosità, Pietro, come abile a muoverla; e somiglia a Catalano (*Inf.* XXIII n. ai vv. 118-120), salvo che può usar le mani oltre la lingua. — **96.** *Questi è desso* risponde alla domanda « chi è colui? »; *e non favella* manifesta maligno compiacimento. Intanto la ragione del violento aprir la bocca del compagno e di questo *non favella*, ci sfugge. Perchè?...

97-99. « Li tribuni, che parlavano in servigio di Cesare, erano cacciati da Roma per la forza del Senato. Vennero ad Arimine, e, giungendo, viddero Cesare, lo quale stava molto pensoso. L'uno, che aveva nome Curio, uno tribuno molto prode ed ardito, parlò a Cesare: — Ora semo messi per te fuore di Roma: conviene che la tua vittoria ci rimetta colà, unde noi siamo per te cacciati, e noi rendi nostro onore e nostra franchigia. Ogni tua dimoranza non fa altro che nuociare (nuocere): li nostri nemici sono sprovveduti. Dimoranza nuoce a tutti coloro che sono apparecchiati di fornire loro bisogne... Quando Curio ebbe così parlato, Cesare fu molto intalentato di combattere. » *F. di Ces.* 74, da Lucano *Far.* I 269 segg. Dante, in una parola, *cacciato*, compendia gli antecedenti: rileva l'effetto del consiglio con l'energico *sommerse il dubitar*, che fa pensare a cavalloni giganteschi e irresistibili: coglie nel non breve discorso di Curio il tratto principale, la sentenza divenuta proverbiale: « Agli apparecchiati sempre nocque l'attendere. » I vv. di Lucano sono riferiti anche nella *Lett.* VII 4.

100. *Sbigottito:* per l'improvviso atto di Pietro, e perchè costretto suo malgrado a mostrare la presente sua « miseria. » — **101.** Ecco chiarito il « non favella » del v. 96. La lingua, quella che aveva articolato il consiglio, era *tagliata* dalle radici, *nella strozza.* La corrispondenza della pena alla colpa è perfetta, cfr. *Inf.* VII 125. — **102.** *Curio:* il nome non è stato pronunziato da Pietro; ma, dalle « dichiarazioni » di lui, l'ha facilmente arguito il poeta. — *Sì ardito:* glorificato Cesare come merita, per quel che fece, « poi che saltò Rubicon » (*Par.* VI 62): punito secondo giustizia Curio, che, nel cuore di lui, « sommerse il dubitare ».

103. *L'una e l'altra:* non una sola, tutt'e due. *Man* vien dopo che l'attenzione del lettore è stata eccitata: *avea l'una e l'altra*, che mai? *L'una e l'altra man*; e come *l'avea? Mozza.* Giunge ultimo, produce impressione viva. — **104.** L'atto, naturale in chi vuol richiamare l'attenzione altrui, compiuto da' *moncherini*, da' polsi privi di mani, stringe il cuore. Accresce l'impressione penosa il cenno dell'*aura fosca*, in cui paiono più deformi, alla luce incerta, le braccia prive di mani, i *moncherini*. Cfr. *Nov. Ant.* del cod L. G. XXVII: « Difendendosi, trasse fuori un suo moncolino... Avea meno l'una mano. » — **105.** Un di quei casi, in cui il ribrezzo vince la compassione.

106-107. *Ricordera'ti anche:* Pier da Medicina aveva detto: « rimembriti. » — *Mosca* Lamberti, nel 1215, aizzò gli Amidei e loro consorti ed amici all'uccisione di Buondelmonte (*Par.* XVI 140). « Fue consigliato per certi uomini che (a Buondelmonte) fosse dato d'uno bastone, e altri dissero ch'elli fosse ferito nella faccia: infra li quali rispose meser Mosca di Lamberti e disse: — Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dalli tale che si paia, chè *cosa fatta capo ha*... In quello giorno si comin-

Che dissi, lasso! — Capo ha, cosa fatta —;
Che fu il mal seme per la gente tosca. »
109 Ed io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta! »
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto sanza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E, il capo tronco, tenea per le chiome,

ciò la struzion di Firenze. » Pseudo-Brunetto 234. – *Lasso!* L'espressione infrenabile del dolore precede le parole malaugurate, cagione di mali infiniti. — **108.** Per l'assassinio di Buondelmonte la città si divise; secondo la tradizione volgare, allora « levò nuovo vocabolo, cioè Parte Guelfa e Parte Ghibellina... l'uno piglia l'una parte e l'altro l'altra. » Pseudo-Brunetto 235. — *Il mal seme*: cfr. *Inf.* XXIII 123. — *La gente tosca*: i Toscani, cfr. v. 84.

109. E fu, quel motto, cagione della completa rovina, *morte*, della *schiatta* di Mosca. Cacciati, i discendenti di lui non rientrarono in Firenze mai più; cfr. *Inf.* X n. al v. 84. Breve e dolorosa, l'aggiunta sgorga dall'animo di Dante con impeto. Egli aveva « gran disio » di sapere qual sorte fosse toccata al Mosca dopo morte (*Inf.* VI 80); ma il funesto consiglio, ripetuto dalle labbra, che lo pronunziarono, l'allusione alle conseguenze di esso, risvegliano nell'animo suo memorie troppo dolorose perchè possa tacere o misurar le parole. — **110.** Accumulò il dolore della notizia così bruscamente avuta con quello, che già lo tormentava, per aver seminato il « mal seme. » Cfr. *Guerra di Troia* V 2: « Raguna duolo con duolo. » — *Sen gìo*, se ne andò, *come persona trista*, addolorata, *e matta*, fuor di sè pel dolore. Colto dal vero.

112. *Lo stuolo*: cfr. *Inf.* XIV 32. — **113-114.** Ha già veduto e descritto Maometto, P. da Medicina, il Mosca stranamente, orridamente mutilati e sfigurati da' taglio della spada del diavolo; che sarà mai questa *cosa*, ch'egli avrebbe *paura di solo contare senza più pruova*, mancandogli altra testimonianza? Questa « cosa incredibile » (cfr. *Inf.* XIII 50) come e quanto sarà più strana, più orribile di quelle, che già abbiamo lette? Tutti nuovi e forti stimoli alla nostra curiosità.

115-117. Altra volta (*Inf.* XVI 124-26) ha preparato il lettore con una sentenza, avvalorato il racconto giurando « per le note della Commedia » (ivi 127-128); qui lo prepara esprimendo la « paura » di non esser creduto, e invocando la testimonianza della *coscienza*: essa lo *assicura* contro la « paura », essa, *la buona compagnia, che francheggia l'uomo*, gl'infonde coraggio ed ardire, perchè il *sentirsi pura* la protegge, le è *osbergo*. Cfr *Inf.* II 123, 132. Bella imagine ed efficace in versi limpidissimi, che son passati in proverbio. *La buona compagnia* non si sostituisce a *coscienza*, tira speditamente l'astratto nella realtà della vita; ma non porta *osbergo* la coscienza, non ne ha bisogno: per tutta difesa, le basta *il sentirsi pura*, la sua forza è in lei stessa. *Pura*, non turbata, non offuscata, perchè sa di dire il vero: cfr. *Inf.* XV 92 e la n.

118. *Certo*: « francheggiato » dalla « buona compagnia ». si restringe ad affermare: certamente egli *vide* questo, che sta per dire. – *Ancor*: tanto profonda fu l'impressione. Ma che vide? Che gli par di veder *ancora?* — **119-120.** *Un busto sanza capo andar*: la realtà vince l'imaginazione, lo stupore supera di gran lunga l'aspettazione. Va, cammina, si muove quel *busto sanza capo*; e urta violentemente e confonde tutte le nozioni, che abbiamo del moto de' corpi animati in terra, del moto delle anime nell'Inferno. Dov'è il capo?... Il poeta tarda a spiegare la paurosa apparizione; dice soltanto: il busto andava *come andavan gli altri*, precisamente così, nè più nè meno. Ma appunto in ciò sta il miracolo.

121. Soltanto ora il poeta dà la risposta alla nostra domanda ansiosa: ma la dà lentissimamente, a poco a poco, perchè la risposta contiene un'altra rivelazione inverosimile, incredibile. Dice: *e il capo tronco*, e si

Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quel mirava noi, e dicea: « O me! »
124 Di sè, faceva, a sè stesso, lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa, che si governa.
127 Quando diritto, al piè del ponte, fue,
Levò il braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: « Or vedi la pena molesta,
Tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa!
133 E perchè tu, di me, novelle porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi, al re giovane, i ma' conforti.

ferma: soggiunge: *tenea per le chiome*, e si ferma. — **122.** Ora che sappiamo tutto, ora che fremiamo a guardarlo con gli occhi della imaginazione, il poeta, con un tocco gagliardo, rappresentandoci il capo pendente dalla mano del *busto*, e dando alla rappresentazione rilievo con un'imagine familiare e caratteristica, *a guisa di lanterna*, ci convince che l'incredibile è avvenuto, che l'inverisimile è vero. — **123.** Pare che lo stupore non possa più aumentare: ebbene, stupore « si accumula » con stupore: quel capo tronco, quel capo penzoloni, vive, mira, parla!

124. « A guisa di lanterna », ha detto; e non vi fu mai paragone più conveniente, meglio appropriato, perchè *di sè*, del suo capo, il dannato *faceva lucerna a sè stesso*, ai suoi passi; il capo tenuto per le chiome lo conduceva, come la luce della lucerna di notte, rischiarando la via, « fa le persone dotte; » *Purg.* XXII 69. Matteo VI 21: « La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. » — **125.** Insiste sul concetto accennato *di sè... a sè stesso*, e lo presenta in altro modo. *Eran due*, busto e capo, le parti, che continuavano la stessa esistenza; era *uno*, un solo dannato diviso *in due* parti. — **126.** *Quei:* Dio. — *Si governa:* tratta a questo modo; cfr. *Inf.* XXVII 47, *Purg.* V 108. È un mistero. Prima che di noi, lo stupore s'è impossessato del poeta, il quale piega il capo innanzi alla giustizia divina imperscrutabile.

127-129. Gli altri dannati, perchè i poeti dall'alto dei ponticelli o degli argini li odano, levano il capo: questo deve ingegnarsi come può: il suo gesto è l'ultima sorprendente pennellata di verisimiglianza data alla figura raccapricciante.

130-132. Nessuna pena, infatti, più *molesta* per gli effetti suoi: nessuna *più grave* per sè. I suicidi divenuti alberi, gl'indovini « travolti », i ladri trasformati in serpenti o in mostri misti di serpente e di uomo, gli altri seminatori di scandali feriti e smozzicati serbano intatta l'unità della persona. Nessuna più *molesta*, nessuna così *grave:* il dannato lo sa, e insiste su la differenza, e ripete: *vedi, vedi!* — *Spirando:* respirando, essendo vivo.

133. Tutti i dannati di questa bolgia, che parlano a Dante, hanno qualche cosa da far sapere nel mondo, o desiderano di esservi ricordati. Cfr. *Inf.* XXXI 111. — **134.** *Bertram dal Bornio:* nobile signore, (1140?-1215?), la cui famiglia prendeva il cognome da Born, al confine del Limosino e del Périgord, trovatore. Dante, nella *V. E.* II 3, lo ricorda come cantore delle armi tra gl'illustri Provenzali, che cantarono i tre maggiori soggetti della poesia volgare: nel *Conv.* IV 11, gli dà lode di liberale. Ebbe brighe, contese e guerre con i vicini, con grandi signori e re, col suo stesso fratello; molte sue poesie sono animate da forte spirito bellicoso, ed una di esse *Be 'm platz lo gais temps* (cfr. *Inf.* XXII n. ai vv. 4-5), è un inno alla guerra caldo e sonante. Passò gli ultimi suoi anni nella badia cistercense di Dalon. — **134.** Leggendo il verso, è necessario far una breve pausa tra *re* e *giovane*. Non si direbbe un singhiozzo di Bertramo? Enrico figlio di Enrico II d'Inghilterra, perchè coronato re mentre il padre viveva, fu chiamato il *re giovane*. Molto prima che Dante concepisse il poema, le discordie tra il padre e il figliuolo, e la parte, che in quelle si attribuiva a Bertram, erano state raccontate e propalate dalle biografie provenzali e dalle *Novelle antiche;* cfr. *C. degli antichi cavalieri*. Una delle biografie asserisce: « Continuamente voleva che avessero guerra il padre e il figlio, » e le *Nov. Ant.* XXIII recano: « Leggesi della bontà del re giovane, guerreando col padre per lo consiglio di Beltrame del Borno. » La nov. seg. chiama Enrico II « lo re vecchio, padre di questo giovane re. » Il trovatore ebbe relazioni col re giovane, con Riccardo Cuor di leone, e col

136 Io feci il padre e il figlio, in sè, ribelli:
Achitofel non fe' più d'Ansalone
E di David, co' malvagi pungelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
142 Così s'osserva, in me, lo contrapasso. »

padre loro Enrico II, perchè questi aveva sposato Eleonora signora dell'Aquitania e del Poitou. Il re giovane m. nel 1183, e Bertram lo pianse in due belle poesie: « Re de' cortesi e imperatore de' prodi sareste stato, signore, se foste vissuto di più, perchè avevate avuto il nome di re giovane, e di giovinezza eravate voi guida e padre... » *Ma'*: agg. mali, cattivi *conforti*, cattive istigazioni. *In sè ribelli*: nemici l'un dell'altro.

137-138. Achitofel aizzò Assalonne contro David suo padre: *Libro II de' Re* XV segg. *Ansalone*: così il *Tesoretto* ecc. Frate Stoppa: « Dov'è la gran bellezza d'Isotta e d'Ansalone? » — *Pungelli*: pungoli, stimoli. *Malvagi pungelli*: si ripresenta sotto forma d'imagine l'allusione a' *ma' conforti*.

139-141. *Partii*: separai, divisi; cfr. *Inf.* VI 61. *Così fatte persone*: non v'è, su la terra, più stretta parentela di quella di padre e figlio. — *Cerebro*: cervello, alla lat. usato anche in prosa; cfr. *Conv.* IV 15. — *Suo principio*: la spina dorsale. — *Troncone*: cfr. *F. di Ces.* 84: « Una matrona... diceva: — Io veggio ben costui, del quale io veggio lo troncone iacere nel miluogo de l'acqua... E quel tronco fu lo busto di Pompeo, che fu gittato in mare quando la testa li fu talliata. »

142. *Contrapasso*: da *contra patire*, « importa ricompensa di passione eguale all'azione precedente, e propriamente si dice a proposito delle passioni e azioni ingiuriose, con cui alcuno lede la persona del prossimo: per esempio, se percuote, sia ripercosso. » *Somma t.* II-II, 61. Il *contrapasso* è legge generale dell'Inferno dantesco, la quale qualche volta, come nel caso di B. de Born, « partito » in due per aver « partito » il figlio dal padre, assume le forme spietate, con cui soleva il Medio Evo applicarla.

CANTO VENTESIMONONO.

1 La molta gente e le diverse piaghe
Avean, le luci mie, sì inebriate,
Che, dello stare a piangere, eran vaghe.
4 Ma Virgilio mi disse: « Chè pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù, tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
10 E già la luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco, omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi. »

1. *La molta gente* era straziata, tormentata per *diverse,* strane *piaghe.* — **2.** *Le luci:* gli occhi. — *Inebriate:* per aver veduto più che non potessero sostenere. Da ciò, che videro nella settima bolgia, gli occhi di Dante furono solo alquanto confusi; » *Inf.* XXV 145. — **3.** *Vaghe:* desiderose, cfr. *Inf.* VIII 51, 57. Desiderio di pianto, non pianto; ancora « teneva lo viso asciutto, » ciò, che non gli avvenne quando vide la pena degl' indovini. *Inf.* XX 25. Qui l'orrore supera la compassione.

4. *Chè pur guate?* Perchè non fai altro che guardare? Dalle parole di Virgilio apprendiamo che Dante « era in giuso ancora attento e chino » (*Inf.* XXVII 31). *Guate:* guati; cfr. *Inf.* I 24, XVI 78, e, per la forma, II 122. — **5-6.** *Si soffolge tra l'ombre:* si lascia affollare, stringere o premere dalla folla delle ombre. Ristoro I 20: « La parte di settentrione (del cielo)... è piena di figure e soffolta di stelle; » cfr. *Par.* XXIII 130. — *Smozzicate:* prive di membra o di parti della persona, cfr. *Inf.* XXVIII 19; molto più efficace di « mozze » o di « mutilate, » perchè, non senza una sfumatura di disprezzo, ricorda nasi tronchi e orecchie spiccate e simili effetti de' tagli del diavolo.

7. Virgilio, proseguendo, rileva che il fatto è nuovo: *tu non hai fatto sì* ecc., non, forse, perchè egli ne ignori o non ne indovini la causa; ma perchè il discepolo ponga mente alla singolarità del suo così intenso guardare. — **8-9.** Ma non gli muove diretto e aperto rimprovero; lo punge con un tantino d' ironia: *se tu credi di annoverar,* di contare le ombre ad una ad una, *pensa che la valle volge* a tondo, gira *ventidue miglia,* e non la finiresti così presto. A dissuadere qualcuno dal fare ciò, che non dovrebbe, giova moltissimo mostrar di credere che abbia intenzioni, si proponga fini, di cui la vanità o la impossibilità sia evidente. Cfr. *Inf.* XXX 86.

10-12. Non la finiresti così presto, ha sottinteso Virgilio, attribuendo ironicamente al discepolo il curioso proposito di « annoverar » le ombre; ora gli dimostra con tutta serietà il bisogno di affrettarsi. *La luna,* che tramontava al sorgere del sole, quando i poeti lasciarono la bolgia degl' indovini (*Inf.* XX 124-126), ora è *sotto i loro piedi,* al nadir; sono, dunque, passate sei ore, e *poco è omai il tempo concesso* loro per percorrere l' Inferno, perchè devono percorrerlo in ventiquattro ore. Il viaggio era cominciato la sera precedente, *Inf.* II 1. Nell'*Inferno* le ore sono indicate dalla posizione della luna, non da quella del sole; la luna è « la donna, che regge laggiù », *Inf.* X 80. — *E già... ed altro:* Virgilio ha fretta. — *Altro è da veder:* detto con forza; non la sola bolgia decima di Malebolge, non il solo nono cerchio dell' Inferno. - *Veder... non vedi:* Virgilio ha cominciato domandando: « che pur guate? » Cfr. *Inf.* IV 22, XXXIV 69.

13 « Se tu avessi, » rispos'io appresso,
« Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor, lo star, dimesso. »
16 Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: « Dentro a quella cava,
19 Dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che, laggiù, cotanto costa. »
22 Allor disse il maestro: « Non si franga
Lo tuo pensier, da qui innanzi, sopr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

13-15. *Se tu avessi atteso alla cagion per ch'io guardava:* a torto ammonito, Dante mal nasconde il suo risentimento. Virgilio aveva chiesto la *cagion,* ma non se n'era poi curato, non gli aveva dato tempo di manifestarla. *Perch' io guardava:* Virgilio aveva detto: « chè pur guate? » — *Forse:* non ha la certezza, perchè il maestro ha pur ora dimostrato il bisogno di non perder tempo. — *Ancor lo star dimesso:* quasi condonato, permesso di stare ancora. Cfr. *Stat. sen.* I 278: « Sieno dimessi tutti li saramenti (giuramenti) falliti ».

16-17. Cfr. *Inf.* XXV 34. *Parte,* mentre *lo duca sen gìa, ed io retro gli andava, facendo già la risposta,* mentre gli rispondevo. Cfr. *Purg.* XXI 19; Ciacco dell'Anguillaia (cfr. *Inf.* VI n. al v. 52): « Part'io mi cavalcava Audivi una donzella ». — *Ed io retro gli andava:* Dante s'affretta a congiunger questa circostanza con quella dell'avviarsi del *duca, parte sen gìa;* appunto il suo troppo « stare » aveva prodotto le osservazioni di Virgilio. Pare che la poesia faccia, perciò, un tantino di violenza alla sintassi; ma non è. Cfr. sest. I st. 5ª: « Io l'ho veduta in un bel prato d'erba, Innamorata com' anche fu donna, E chiuso intorno da altissimi colli ». Troveremo altre di siffatte trasposizioni, non ignote ai rimatori contemporanei di Dante e anteriori. — **18.** *E soggiungendo:* ecco la « cagione, » a cui Virgilio non aveva « atteso ». *Dentro a quella cava:* ha tuttora in mente il « laggiù » di Virgilio, v. 6. *Cava:* indica in modo nuovo la « bolgia. » o « va'le. » o « fossa » o « tana ».

19. *Sì a posta:* con tanto intensa attenzione; corrisponde alla domanda di Virgilio: « Perchè la vista tua pur si soffolge? » ecc. e all'osservazione seguente: « Tu non hai fatto sì » ecc. — **20-21.** *Credo:* non è sicuro. Perchè nella « cava » sono puniti i « seminatori di scandali e di scismi, » Dante aveva supposto vi fosse punito *un spirto del suo sangue,* lo spirito di un suo parente, che egli sapeva colpevole di quella colpa: e aveva desiderato di accertarsene, ma non vi era riuscito. Il desiderio era sorto spontaneo in lui, il quale, vivo, portava nel mondo di là tutti i suoi affetti e tutte le sue passioni: perciò egli si figurava che, « forse, » Virgilio, gli avrebbe permesso di « star ancora ». Non si trattava di semplice curiosità; del resto, altra volta, Virgilio aveva consentito che, per semplice curiosità, il discepolo « a'quanto indietro gisse » (*Inf.* XVIII 45). Era stato desiderio irrefrenabile ed amaro a un tempo, perchè l'avrebbe soddisfatto la certezza della dannazione del congiunto, e la vista di lui, chi sa in quale orribile modo piagato o « smozzicato ». Per tutto questo, Dante risponde al maestro non col tono dimesso di chi sa di doversi scusare: ma col tono un po' secco di chi sente la trafittura di un rimprovero immeritato, quando si aspetterebbe o approvazione o, per lo meno, scusa, compatimento. — *La colpa che laggiù cotanto costa:* Virgilio aveva detto severamente, non senza una sfumatura di disprezzo: « Laggiù, tra l'ombre triste smozzicate; » Dante, non può essere nè severo, nè sprezzante, e pensando a ciò, che le ombre smozzicate soffrono, pensando che tra esse è un « del suo sangue, » si lascia sfuggire quel doloroso *cotanto costa,* è pagata con pena così atroce. De' parecchi luoghi, in cui Dante usò *costare,* cfr. *Par.* XX 46, XXIX 91.

22-24. Il senso: non pensar più a lui d'ora in poi, vien fuori in forma energica per l'imagine del *frangersi* del *pensiero,* a guisa di oggetto materiale, che vada in pezzi. Oggi sogliamo dire: rompersi il capo, stillarsi il cervello. *Sopr'ello:* cfr. v. 29 e *Inf.* XXII 92. — Non basta a Virgilio aver detto ciò, che Dante non deve; aggiunge ciò, che deve fare; ossia non solo lo consiglia, ma gl'insegna, gl'impone il modo di metter in pratica il consiglio, con un comando breve e vibrato: *Attendi ad altro!* — « Laggiù » aveva

25 Ch'io vidi lui, a piè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì 'l nominar Geri del Bello.
28 Tu eri, allor, sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
31 « O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, » diss'io,
« Per alcun, che, dell'onta, sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Sanza parlarmi, sì com'io estimo:
Ed, in ciò, m'ha e' fatto, a sè, più pio. »

Dante ripreso dalle domande di Virgilio, con nuova chiosa; e Virgilio di rimando, bruscamente, pronunziando *là* con forza: *ed ei là si rimanga.*

25-26. Ecco la spiegazione del linguaggio, che può esser parso duro, di Virgilio: non merita l'attenzione, tanto meno la compassione di Dante quello spirito, che, pur ora, lo *minacciava forte.* — *Ch'io:* chè, perchè io. — *A piè del ponticello:* cfr. *Inf.* XXVIII, 127. — *Vidi lui mostrarti col dito e minacciar:* i due gesti furono contemporanei: il dito, che era rivolto a Dante, minacciava: cfr. *Inf.* V 68. — **27.** *Ed udì 'l nominar:* lo udii nominare: s'intende: dalle altre ombre. *Geri del Bello:* da Alighiero figliuolo di Cacciaguida (*Par.* XV 91-94) nacquero Bellincione e Bello; da Bellincione, Alighiero padre di Dante, da Bello, Geri (Ruggeri). Si sa che i Ghibellini rientrati dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.* X 86), gli « danneggiarono alquanto » la casa, nel popolo di S. Martino, « congiunta » con quella di Dante, di che i Guelfi lo compensarono nel 1269: riguardo al peccato, per cui è punito nella nona bolgia, ci resta la sola testimonianza di Dante. I. Della Lana lo dipinge « sagacissima persona, piacevole e conversevole, » e asserisce che « si dilettò di falsificar moneta. » Bel diletto!

28. *Sì del tutto impedito:* così interamente assorto, cfr. *Inf.* XXVIII 28. — *Sopra:* cfr. *Inf.* XII 116. — **29.** *Colui* ecc. Bertran de Born. *Altaforte,* Hautefort, la rocca del trovatore, meritava il nome (alta e forte), ed era creduta inespugnabile: ma nel 1183, non resistette più di otto giorni a Riccardo Cuor di leone (v. n. al v. 135 del c. XXVI) e il fendatario cantò: « Non mi sconforto tanto, per aver perduto, da non cantare e sollazzarmi e procacciar di riacquistare Altaforte, che ho resa al signore del Niort (Riccardo) perchè l'ha voluta ». — **30.** *In là:* da quella parte, ove Geri si mostrava e minacciava. Per intendere come Dante non si fosse accorto di lui, che pure era « a piè del ponticello » come Bertran, bisogna credere fosse confuso tra la folla delle altre anime: cfr. *Purg.* IV 1-12. — *Sì fu partito:* Partì. *Nov. Ant.* « Et fue sparito. »

31-35. Duro è parso a noi il linguaggio usato da Virgilio: duro non solo, ma ingiusto dovè parer a Dante, che l'udì quando la sua mente era ancor piena del pensiero di Geri, e non potè impedire che il rincrescimento trasparisse dalle sue prime parole: *oh duca mio!* le qua i hanno tono di rispettosa protesta. Poi, subito, si accalora dando la spiegazione esatta di ciò, che Virgilio gli ha narrato. Vuol dire: egli si mostrò *disdegnoso* perchè la sua morte non è vendicata ancora; ma l'idea, e forse sarebbe più esatto dire, l'imagine, che prima gli si affaccia, nella concitazione, è quella della morte di Geri, anzi della *violenta morte.* E la voce s'indugia a *vi-o-len-ta,* e s'interrompe ad *ancor,* ad *alcun,* quando alla prima idea si aggiunge, si sovrappone, interrompendola, quella della vendetta non eseguita. *Non ancor* vendicata la morte violenta, *per alcun,* da nessuno di coloro, che ne avevano il dovere; da nessuno dei tanti parenti, *consorti dell'onta,* come consorti per sangue, tutti insieme coperti di vergogna da quell'assassinio. Tra coloro, anch'egli, Dante! L'uomo del Medio Evo, al quale la tradizione secolare ed il costume imponevano l'eredità terribile e sacra della vendetta, si rivela con fiero impeto di passione. — *La morte... non vendicata:* il costume della vendetta privata delle offese, introdotto in Italia dai barbari *(faida),* durava, al tempo di Dante, specialmente rigoglioso in tutta la Toscana. « Questo vizio si stende A la Toscana più c'altro paese, Lo vendicare offese E non guardar in cui, d'altrui lignaggio. Ciascun dice: Ben aggio Fatto la mia vendetta, s'egli è morto Quel, che non li fe' torto. Sol che appartenga all'offendente d'esso ». Barberino *Doc.* I 24. — *Onta:* Bongi, *Ingiurie:* « Va, va, non hai tue vergogna? Va ponti la pessa (pezza) dinanti agli occhi, et vendica la

37 Così parlammo insino al loco primo,
Che, dello scoglio, l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
43 Lamenti saettaron me, diversi,
Che, di pietà, ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi, con le man, copersi.
46 Qual dolor fora se, degli spedali

morte di fratelto, che fu ucciso.— Sai che tuo padre fue ucciso. Fanne la vendecta, chè bene ti dei vergognare ad aparire tralle genti ». Forese Donati (*Purg.* XXIII 48) moveva una volta a Dante questo rimprovero: « Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri, Ed accorgomene pur alla vendetta Che facesti di lui sì bella e netta... Di pace non dovevi aver tal fretta... » — Geri del Bello fu ucciso da Brodaio de' Sacchetti (*Par.* XVI 104): la pace tra le due famiglie fu conchiusa nel 1342, obbligandosi Francesco fratello di Dante, a nome di Iacopo e di Pietro suoi nipoti, « *consorti* suoi assenti, e di tutti e singoli gli altri loro *consorti*, figli, fratelli, discendenti e ascendenti e consanguinei in qualunque grado, così nati come nascituri ». — Dante, dunque, dice: Geri se ne andò *senza parlarmi*, non perchè mi vide tutto intento ad ascoltare il signore di Altaforte, ma perchè non volle; e non volle perchè, quando mi vide e conobbe, il pensiero della sua morte violenta, non vendicata ancora da' suoi congiunti, uno de' quali son io, suscitò il suo sdegno, lo *fece disdegnoso*. Cfr. *Purg.* VI 62, XIV 48; *Conv.* III 15: « Chiamai questa donna fiera e disdegnosa... fiera, chè non mi ridea... e disdegnosa chè non mi volgea l'occhio ». Pur temperando con *sì com'io estimo* quel, che può avere di troppo reciso la sua interpretazione: questa sola tien Dante per esatta, e non esita, quindi, ad affermare, in faccia al maestro, che, a punto *in ciò*, nell'esserglisi e con l'esserglisi mostrato sdegnoso, Geri gli è apparso meritevole di maggior pietà, *lo ha fatto in sè più pio*. Cfr. *Inf.* V 117; *Conv.* I 1: « Per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrato; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. » Ha del dantesco lo spirito dello zio di Dante. Virgilio consigliava: Non pensare a lui, attendi al altro; quando Geri aveva già sdegnosamente guardato il nipote ed era passato oltre, cfr. *Inf.* III 51. Forse Geri era stato, in vita, quale Dante qui lo rappresenta. Ma molto più importante rappresentazione è quella, che Dante, a proposito di Geri, fa di sè stesso, pensoso del « suo sangue » sin nell'Inferno, convinto della giustizia della vendetta ereditaria, sensibile all' « onta » sua e de' suoi « consorti, » capace non so'o d' intendere, anche di stimare in altrui un atto « di disdegno, » eccessivo nell'espressione de' propri sentimenti e convincimenti.

37-39 *Luogo primo che* ecc. Quella parte, da cui primamente. *Dello:* dallo. — *Mostra:* mostrerebbe. — L'*altra valle:* la decima bolgia. — *Tutto ad imo:* sino al fondo, cfr. *Purg.* I 100. Da quel luogo non si vede il fondo per l'oscurità.

40-42. Per scorgere i dannati della decima bolgia, i poeti dovettero giungere al mezzo, sul « dosso » dello scoglio; cfr. *Inf.* XVIII 109-111. — *Chiostra:* luogo chiuso, bolgia o cerchio infernale (*Purg.* VII 21); ma *chiostra*, vale chiostro, monastero (cfr. *Par.* III 107), onde il nome di *conversi* ai dannati chiusi nell'*ultima chiostra di Malebolge*. — *Conversi:* i frati, che non hanno ordini sacri. Non c'è intenzione di scherno o di scherzo; cfr. *Purg.* XXVI 129-130; *Fiore* 26: « D'abate tornai men che a converso ». — *Parere:* cfr. *Inf.* XXVIII 26.

43-44. I *lamenti diversi*, insoliti, strani anche per lui, che ne aveva uditi tanti, *saettaron* Dante, quando fu sul dosso dell'arco, produssero in lui profonda impressione. *Saettaron:* gagliardo per l'imagine e pel suono, acquista maggior forza dalla collocazione. — I *lamenti*, che percossero Dante, avevano gli *strali ferrati di pietà*; perciò, dove penetravano, pungevano a pietà. *Ferrati:* efficacissimo, quasi la pietà fosse congiunta per forza di chiodi agli *strali* dei *lamenti*, inseparabilmente. — **45.** Atto naturalissimo e prontissimo; a sentire « guai » meno strazianti di questi, che uscivano dal bosco dei suicidi, Dante si era fermato tutto smarrito: *Inf.* XIII 22-24.

46-52. Dopo « i lamenti, » la loro causa. *Qual dolor fora*, sarebbe, *se i mali*, le malattie degli *spedali di Valdichiana* ecc. *fossero insembre*, insieme, *in una* sola *fossa*, *tal* dolore *era quivi*. — *Dolor:* assomma i dolori diversi, cagionati da

Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna, i mali
49 Fossero, in una fossa, tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu, la mia vista, più viva,
55 Giù, ver lo fondo, la 've la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
58 Non credo che, a veder, maggior tristizia
Fosse, in Egina, il popol tutto infermo,
Quando fu, l'aer, sì pien di malizia,

mali diversi, in uno. — *Valdichiana, Maremma (Inf.* XXV 19. cfr. XIII 9), *Sardigna* (*Inf.* XXII 89): contrade infestate dalla malaria nella stagione più calda, *tra il luglio e il settembre.* « Questa Valdichiana, per la corruzione dell'aere, che la Chiana, acqua stagnante (*Par.* XIII 23), vi fa, è molto inferma, e però al rifugio della povera gente del paese, o di chi passando inferma, v'ha certi spedali edificati ecc. » *Ottimo commento.* Ora è risanata e fertilissima. — *I mali:* giunge ultimo e suona alto, cfr. *Inf.* XXIV 18. — *Insembre,* prov. e fr. *ensemble,* disusato: nelle *Ant. r. volg.* « insembra. » Cfr. Onesto: « Se li tormenti e' dolor ch'omo ha conti Fossero insieme tutti in uno loco: » B. De Born *Si tuit:* » Se tutt'i duoli e i pianti e le afflizioni e i dolori e i danni e le miserie, che mai furono udite in questo secolo dolente, fossero insieme, tutti sembrerebbero leggeri a confronto della morte del giovine re inglese. » Sono enumerazioni vaghe, generiche, rispetto a quella di Dante, il quale accenna a malati raccolti, in una determinata stagione, da luoghi determinati, in « spedali, » che, al tempo suo, dovevan essere notissimi. Cfr. *Inf.* XXVIII 7 segg. — Si noti l'antitesi: *In una fossa... tutti. Fossa* si direbbe suggerito da *fossero.* — **51-52.** *Tal era quivi:* spicca per la brevità rispetto al primo termine della similitudine. — Nè basta il « dolore »; *e tal puzzo ne usciva,* di « quivi, » *qual* ecc. La pausa dopo *usciva* accresce la curiosità, la quale, incontrando un altro piccolo intoppo, e ricevendo un'altra piccola puntura a *marcite,* non è soddisfatta se non dall'ultima parola, *membre.* Il fatto ributtante muove il poeta a schifo: ce ne avvertono i suoni aspri e prolungati. Cfr. *Inf.* XI 4 segg. — *Membre:* cfr. *Purg.* VI 147: neutro terminato al plur. in *e,* come *vestige* (*Purg.* XXXIII 108) ecc.

52-54. Cfr. *Inf.* XXIV 79-81. Il *ponte, lungo* perchè cominciava alla « gran cerchia » (*Inf.* XVIII 16-18), finiva lì, alla *riva,* che è l'ultima di quelle da esso « ricise: » ultima delle Malebolge, quella *riva* gira attorno al « pozzo, » al nono cerchio, il quale tutt'i ponti « tronca e raccoglie ». — *Fu la mia vista più viva:* potei veder meglio; *allor*: dopo che fummo scesi su le « riva. »

55-57. *Ministra:* così la Fortuna, *Inf.* VII 78. — *Dell'alto Sire:* di Dio: cfr. *Inf.* IV 87, VII 19. — *Infallibil:* « La giustizia di Dio, la quale nelle cose costituisce ordine conforme alla ragione della sua sapienza, la quale è la legge di essa, convenientemente si chiama verità. » *Somma t.* I 21 2. — *Falsator:* cfr. *Inf.* XI. 59. Vedremo ben presto chi sieno e di quali e quante specie. — *Qui,* nel mondo, in terra, dove il poeta scrive, la giustizia divina *registra,* segna nel suo libro, i falsatori, che punisce nell'Inferno. *Consulte* II 642: « Il podestà o il capitano non facciano redigere e registrare alcun bando se prima non sia fatta la condanna ». Le condanne di Dante furono registrate in un libro detto *del Chiodo.* Fra Giordano XLIV: « Al giudicio, trarrà Iddio fuori il quaderno di tutti i peccati. »

58-67. *Non credo che maggior tristizia fosse a veder* ecc. va congiunto con *ch'era a veder* ecc. del v. 65: cfr. *Inf.* XVII 106 112. — *Tristizia:* ha parlato del « dolore » dei falsatori: ora parla dell'afflizione, che egli provò a vederli, la quale, a parer suo (*non credo*), non fu inferiore a quella di chi vide il popolo di *Egina tutto infermo* al tempo della pestilenza descritta nelle *Metam.* VII 522 segg. Dalla lunga descrizione di Ovidio, Dante toglie solo alcuni de' più notevoli particolari, e prima la causa prima di essa, *l'aer pien di malizia,* raccogliendo, in men di un endecasillabo cinque esametri (527-531): « Dapprima il cielo con densa caligine gravò su la terra

61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e, poi, le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle,
L'un dell'altro, giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam, sanza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi due sedere, a sè, poggiati,

e chiuse pigri ardori nelle nuvole: per ben quattro mesi « gli Austri infocati spirarono mortiferi fiati ». Poi accenna concisamente alla mortalità degli animali, e *tutti* li fa morire, sinanche il *picciol vermo*, il vermicciuolo: nell'enumerazione di Ovidio (quattordici esametri, 595-549) muoiono cani, uccelli, buoi, pecore, cavalli: ma la morte risparmia, almeno per un certo tempo, cignali, cervi, orsi, cani, lupi e sparvieri. Infine, ricorda che *poi*, agli abitanti di Egina, alle *genti antiche*, distrutte dalla pestilenza, nuove genti furono miracolosamente sostituite, perchè le formiche divennero uomini; restringendo in due endecasillabi trentadue esametri (621-653). Dante tralascia qui le malattie e le morti delle *genti antiche*; ma di alcuna particolarità di esse, narrata da Ovidio, saprà giovarsi più tardi. Questa « favola » delle *Metamorfosi* era stata da lui largamente riassunta e dichiarata in senso morale nel *Conv.* IV 27: « Mostra (Ovidio) che Eaco (il re di Egina) vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno... lo suo popolo ristorato gli fu maggiore di prima » ecc. In questo passo troviamo il « corrompimento d'aere » e il ristoramento « della morta gente » quasi con le stesse parole; manca l'allusione alle formiche, non è cenno degli animali « tutti cascati, » è limitata la mortalità delle *genti antiche* (« quasi tutto il popolo »): invece, è nominato e lodato Eaco, del quale, nella *Commedia*, non è menzione. — *Malizia*: cfr. Fra Giordano IX: « Dal vento corrotto dicono i medici che ne nascono le più pericolose malizie ». — *Secondo che* ecc. Non pare l'abbia *per fermo*, per vero e certo, egli. « Favola » chiama nel *Conv.* il racconto della pestilenza di Egina, e « sotto il manto di queste favole » credeva fosse un senso allegorico, « una verità ascosa sotto bella menzogna ». « Veramente » — osservava — « li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti », ma fu « mia intenzione lo modo delli poeti seguitare ». *Conv.* II 1. — *Si ristorar:* furono rinnovate, rifatte, lat. *restaurare*; e i nuovi abitanti di Egina furono chiamati Mirmidoni, dal nome greco della formica. — *Di seme di formiche:* le formiche furono il *seme* delle nuove genti, perchè ogni formica divenne uomo. Secondo Ovidio, fu « di seme dodoneo » la quercia, su cui le formiche brulicavano quando Eaco, vedutele, chiese a Giove tanti cittadini quante eran esse. — **65.** *Per quell'oscura valle:* l'oscurità accresceva la tristezza dello spettacolo; corrisponde a *in Egina* del v. 50. — **66.** *Veder... languir gli spirti*, corrisponde a *veder il popolo tutto infermo* dei vv. 59-60. — *Per diverse biche:* l'un su l'altro, ammonticchiati (cfr. *Inf.* IX 78), come spiegherà dopo. Questo particolare manca ad Ovidio, il quale descrive i malati e i morti di Egina giacenti per terra e « stesi » come pomi o ghiande sotto gli alberi. — *Guir, spir, per. ver*, tutti in un verso.

67-69. Ecco le « biche » degli spiriti, miserabile vista; ma qualche spirito tra esse si *trasmuta*, cambia posto, trascinandosi a stento *carpone*, su le mani e su i piedi. Cfr. Ovidio 572: « Se mancan loro le forze di stare in piedi, si gettano a terra ». — *Per lo tristo calle:* tra bica e bica, ed anche passando su gli spiriti ammonticchiati.

70-72. — *Passo passo*, lentissimamente e *senza sermone*, tacendo, bisognava che i poeti andassero su per la « riva, » perchè potessero veder bene e udire distintamente *gli ammalati*, i quali, o giacevano immobili, o « si trasmutavano carpone ». *Non potean levar le lor persone* spiega la lentezza e il silenzio. Il poeta vede e ritrae come dal vero la scena, che ha imaginata.

73. *A sè:* l'uno all'altro. — **74.** Para-

Come, a scaldar, si poggia tegghia a tegghia.
Dal capo al piè, di schianze, macolati:
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava, spesso, il morso
Dell'unghie sopra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
82 E sì traevan giù, l'unghie, la scabbia,
Come coltel, di scardova, le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
85 « O tu, che, con le dita, ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio ad un di loro,
« E che fai d'esse, talvolta, tanaglie;
88 Dinne s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro ».
91 « Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,

gone inaspettato, e tanto più vivo, quanto più familiare il fatto, che ci richiama a mente: cfr. *Inf.* XVII 49-51, XXI 55-57 ecc. Una *tegghia*, teglia, vaso con le sponde basse, e un'altra, messe al fuoco *a scaldare*, si sostengono a vicenda: e così facevano quei *due*. — **75.** *Schianze:* croste. *Tes. versificato:* « E come (Costantino, *Inf.* XXVII 94) fu ne la conca entrato... E Silvestro in capo l'acqua li gittò... ne la conca siccome squame di pesce sono le schianze cadute ». — *Macolati:* cfr. *Inf.* I 33.

76-81. Altro paragone efficacissimo, perchè tolto da fatto notissimo, e si adatta a capello alla scenetta grottesca, che il poeta vuol ritrarre. — *Giammai:* dunque, vide cosa affatto nuova. — *Menare... menava:* con forza e non senza stizza. — *Stregghia:* striglia. — *Il ragazzo,* garzone di stalla, è *aspettato dal signorso,* dal suo padrone; perciò mena la striglia forte e in fretta. Cfr. Fra Giordano LXXXVI: « Non dee il signore istare nella istalla col ragazzo. » *Signorso* era dell'uso, come mammata, fratelmo e simili. — *Colui* ecc. Si affretta a menar la striglia il ragazzo aspettato dal padrone, e s'affretta il ragazzo, che *vegghia*, veglia *mal volentieri*, perchè ha sonno. *Vegghia:* era dell'uso, anche in prosa: cfr. *Conv.* I 7: « dormire il dì e vegghiare la notte ». — *Spesso:* s'intende bene. — *Il morso dell'unghia:* grattando, le dita si muovono come le mascelle: ma il poeta, più che il movimento, rileva qui la forza, che alle unghie imprimeva, come a denti nell'atto di mordere, *la gran rabbia*. — *Il pizzicor non ha più soccorso,* altro modo di « alleggiarsi; » cfr. *Inf.* XVII 47. Ma era rimedio peggiore del male, perchè, osservava Guido Orlandi, « Quei, che rogna gratta, Sente 'l mal quand'elli è scorticato. »

82-84. Cfr. il passo del *Tes. versif.* citato al v. 75. — *Come coltel* trae *le scaglie di scardova.* « Il Taro morto... raccoglie acque a modo di lago o di stagno, e vi sono molte scardove, lucci, anguille e tinche ». Salimbene 75. — *Più larghe:* perciò in maggior quantità « tratte giù » dal coltello.

85-87. Virgilio non ha altro modo di attirar l'attenzione del dannato, di cui non sa il nome. Cfr. *Inf.* XIX 46 — *Dismaglie:* quasi rompendo le maglie dell'armatura. I due falsatori erano « maculati da capo a piè » di schianze. Cfr. *Tav. rit.* CII: « Si ferieno tanto vigorosamente, che in poca d'ora tutti gli loro sberghi erano smagliati ». — *Tanaglie:* a strappar con violenza le « schianze, » quando, *talvolta*, gli si faceva sentire sì forte « la gran rabbia del pizzicore, » da non bastargli il « morso dell'unghie. »

88. *Alcun Latino:* cfr. *Inf.* XXII 65. — **89-90.** *Quinc'entro:* cfr. *Inf.* X 17. — *Se l'unghia ti basti* ecc. Certo Virgilio, ch'era venuto attentamente considerando quello strano e faticoso *lavoro*, non poteva augurar di meglio al falsatore, condannato a grattarsi sempre, senza posa, *eternalmente* (cfr. *Inf.* XIV 37), che le unghie gli durassero, non gli si rompessero o consumassero mai. Fra Giordano XXX: « Non possono dare nulla salute, che basti, cioè che duri ».

91. L'interrogato non ha preso in mala parte l'augurio. — *Guasti:* in malo modo ammalati. In questa bolgia le malattie guastano, falsano, come si diceva nel Tre-

Qui, ambedue, » rispose l' un, piangendo:
« Ma tu chi se', che, di noi, dimandasti? »
94 E il duca disse: « Io son un, che discendo,
Con questo vivo, giù, di balzo in balzo,
E, di mostrar lo Inferno a lui, intendo. »
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E, tremando, ciascuno, a me, si volse,
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro, a me, tutto s'accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò, che tu vuoli; »
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 « Se la vostra memoria non s' imboli,
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
106 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena,
Di palesarvi a me, non vi spaventi. »
109 « Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, »
Rispose l'un, « mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, per ch' io mori', qui, non mi mena.

cento, le persone o le menti di quelli, che, in terra, furono « falsatori ». — **92.** *Piangendo:* sia per la domanda, che ha ricordato il mondo e la patria, sia per l'augurio, che ha messo in rilievo la schifosità e l'eternità della pena. — **93.** *Ma tu chi se'?* Così Maometto, *Inf.* XXVIII 43.

94-96. Poco è che Virgilio ha risposto a Maometto, su per giù, allo stesso modo (*Inf.* XXVIII 46 segg.); questa volta tace che è morto, sostituisce *intendo* a « mi conviene; » e sostituisce di *balzo in balzo* a « di giro in giro ». Cfr. *Inf.* XI 115.

97. Si appoggiavano l' uno all'altro (v. 72); si staccarono l' un dall'altro, con moto repentino, espressione di grande maraviglia. Cfr. *Par.* XXI 130. — **98.** *Tremando:* tanto li sbigottì l'annunzio inatteso, incredibile. — **99.** *L'udiron:* udirono « il duca » *altri,* ai quali non erano dirette le sue parole. La palla, cadendo in un luogo, rimbalza, per ricadere altrove.

100. *Lo buon maestro* precede una manifestazione di premura affettuosa; cfr. *Inf.* IV 85 VII 115. *Tutto s'accolse a me:* mi si accostò a lato, si strinse a me in fretta, perchè non lasciassi passare il momento buono. Cfr. *Par.* XXII 99. Altrove (*Inf.* XXVII 32) Virgilio « tentò di costa il discepolo » mentre gli diceva: « parla ». — **101-102.** Cfr. *Inf.* XIII 81. *Volse,* volle (cfr. *Inf.* II 118), dopo *vuoli;* come « uscir » dopo « usciva » nei vv. 50-51. « poggia » dopo « poggiati » nei vv. 73-74.

103-105. *S'imboli:* s' involi, scambio frequente; cfr. *Nov. Ant.* CXXI: « Un suo vicino li avea imbolato ciriege ». — *Nel primo mondo:* la terra, dove si vive prima di passare alle pene o ai premi dell'altro mondo. — **105.** *Sotto molti soli:* per molti anni, cfr. *Inf.* VI 68. Pare che l'esempio di Virgilio (vv. 90-91) suggerisca a Dante di cominciare con un augurio: ma quanto desiderio potevano avere que' miserabili falsatori, morti, come si vedrà, in malo modo, di essere lungamente ricordati nel mondo? Cfr. *Inf.* XVI 66, XXVII 57.

106 Chi siete e di qual popolazione d' Italia? Dante sapeva già che i due erano « Latini » (v. 91). — **107-108.** Sente egli stesso di aver fatto un augurio, il quale li può spaventare invece d' incoraggiare! Ben altra dalla loro la tempra di Guido da Montefeltro, cfr. *Inf.* XXVII 61 segg. Dante ricorda che, al solo annunzio della presenza d' un « vivo, » si son messi a tremare: procura di rassicurarli e mostra di sentir commiserazione della loro pena, dicendola *sconcia e fastidiosa.*

109. Quasi non ha aperto la bocca, e già il nome aborrito di chi lo fece *mettere al fuoco,* già la ragione vera della sua morte crudele gli sfugge. *Io fui d'Arezzo,* ma tace il nome. Graziolo lo chiama Bal, che forse era un soprannome: gli altri commentatori, Griffolino. Maestro Griffolino di Arezzo era ascritto alla società de' Toschi, in Bologna, nel 1259. — *Albero da Siena:* di nobile e ricca famiglia senese, viveva ancora nel 1294. — **110.** *Metter al fuoco:* ardere vivo; secondo I. della Lana, fu arso « per patarino ». — **111.** *Ma non mi mena qui,* a questa bol-

112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:
— Io mi saprei levar, per l'aere, a volo: —
E quei, che avea vaghezza e senno poco,
115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
118 Ma, nell'ultima bolgia delle diece,
Me, per l'alchimia, che, nel mondo, usai,
Dannò Minòs, a cui fallar non lece ».
121 Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca, sì, d'assai ».
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: « Tra'mene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

gia, *quel*, ciò, la colpa. *per ch' io morì'*, per cui morii.

112. *Parlando a gioco:* scherzando. — **114.** *Vaghezza*, curiosità, cfr. v. 3. — *Senno poco:* se ne avesse avuto di più, non avrebbe prestato fede alle vanterie dell'aretino. C. Angiolieri a Dante: « rimproverare Può poco l' uno all'altro, di noi due; Sventura e poco senno ce 'l fa fare ».

115. *L'arte:* di levarsi a volo. — *E solo*: vedete un po' per qual futile motivo! « Cosa naturale è che il savio si fa beffe dello sciocco; » Fra Giordano XVIII. — **116.** *Nol feci Dedalo:* non lo mutai in nuovo Dedalo. Una cosa da nulla! L'esempio famoso di un' impresa quasi miracolosa fa pensare quanto « poco » fosse il « senno » di Albero. Cfr. *Inf.* XVII 109 segg. — *Mi fece*, dopo *nol feci*, una di quella non ripetizioni, ma modificazioni di parole, che capitano quando si parla con calore, con passione. Fra Giordano LXXXIX: « Colui so.terrebbe grande tormento, che ricevesse la morte senza colpa veruna o cagione ». — **117.** *A tal:* da tale. Dicono che fu un vescovo. Per la locuzione, cfr. Bongi *Ingiurie* ecc. 126: « Niccolò... farrate impiccare per la gola ad uno della Marca ». — *L'avea per figliuolo:* lo teneva in conto di figliuolo. Cfr. Fra Giordano XXXI: « s'egli alegesse alcuno per suo figliuolo ».

118. Prima ha detto brevemente: « qui ». — **119.** *L'alchimia, che... usai:* fu alchimista pratico; tentò, come tanti altri, di produrre artificialmente l'oro e l'argento. — **120.** *A... Minos non lece*, non è lecito *fallare*, ingannarsi nella designazione de' cerchi infernali (*Inf.* V 4 segg.), perchè esegue la giustizia divina « infallibile » (v. 56); Minos non è come quel « tale », che lo condannò al fuoco per colpa appostagli a torto.

121-122. Con atto e tono naturalissimi si volge Dante a Virgilio, e gli fa una domanda, per quel, che ha udito. — *Sì vana:* qui e nel *Purg.* XIII 151 (cfr. ivi XXIV 108) vale vuota di senno, stolta, leggera. La semplicità de' Senesi, che il Boccaccio (*Decam.* VII 10) chiama « bessaggine, » era proverbiale presso i Fiorentini; e qui Dante giudica tutt' i Senesi dal « poco senno » di Albero (v. 114). — **123.** Alla sua domanda risponde egli stesso, in tono che non ammette dubbi, e prende, come si dice, due piccioni ad una fava: *certo, non è sì* vana *d'assai,* di molto, la gente *francesca* (i Francesi, cfr. *Inf.* XXVII 44); a semplicità dei Senesi si lascia addietro d' un gran tratto quella de' Francesi. Della Lana: « Per Albero, in simplicitadi e vaghezza universalmente si può giudicare in comune di tutti li Senesi, e più assai che non sono li Franceschi passati per li tempi antichi in Italia, li quali hanno già ricevuti grandi inganni e danni da quelli Italiani, che li hanno voluto fare credere una per un'altra, ed hannolo fatto ». Perchè l'allusione alla « gente francesca ? Un'antica leggenda, che pare, da questo passo, non ignota a Dante, attribuiva la fondazione di Siena ai Galli Senoni; i nobili senesi si tenevan discesi dai Francesi di Carlo Martello.

124. *Lebbroso:* cfr. *Inf.* XXVII 95. — *M' intese:* mi udì, come altre volte. Non forse argutamente il poeta imagina che il lebbroso lo fraintenda, e prenda *vano* nel senso di vanitoso, spaccone? Ma anche la vanità e la vanagloria nascono da poco senno. — **126.** *Tra'mene:* toglimene, dalla « vana gente senese ». C. dal Camo: « Tra' mi d'este focora ». — *Stricca:* probabilmente Giovanni Stricca (Stricta) de' Salimbeni, cavaliere, che, nel 1286, per avere, con altri della sua famiglia, usurpato terre del monastero di S. Salvatore di

127 E Niccolò, che, la costuma ricca
Del garofano, prima discoperse,
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
130 E tra'ne la brigata, in che disperse,
Caccia d'Ascian, la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato, suo senno, proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza, ver me, l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,

Monte Amiata, ebbe lite con la curia, e negli anni 1276 e 1286 fu podestà di Bologna. — Ironico (cfr. *Inf.* XXI 41) perchè le spese di Stricca furono stemperate. Cfr. Colonna I 11 19: « Larghezza cessa avarizia e tempera la prodigalità ».

127-129. Preso l'aire, il lebbroso non la finirà presto. *Niccolò:* fratello, a quanto pare, di Stricca, *prima*, dice Dante, la prima volta usò in Siena il garofano, e i commentatori antichi aggiungono: per condimento delle vivande. — *La costuma:* frequentissimo per costumanza, usanza: *ricca:* costosa. Cfr. *Lett. volg. scritte da Senesi* VI: « Hanno una costuma... costumano di rendere l'acomande ». Il lebbroso maligno dà risalto a queste due parole, facendo il verso ai Senesi. Il garofano (droga) viene dall'Oriente; in Siena, nel 1301, una libbra di garofano pagava per « gabella » e « passaggio » quanto cinque libbre di noci moscate, due danari: *Stat. sen.* II 10. — *Discoperse:* scoprì; gloriosa scoperta! *Nell'orto:* in Siena. Forse il lebbroso rip te un vanto, che alla loro città, opulenta, lieta, pomposa, cortese, solevano dare i cittadini. Cfr. Guido Faba *Parlamenti ed epistole* 46: « In ogni terra uscì il suono degli apostoli, e ai confini dell'orbe della terra (cfr. *Inf.* XXVII 78) le parole e le opere de' Senesi nobili e valorosi, i quali, come il cespuglio della rosa in Gerico, rifulgono nelle parti di Toscana, e donano a tutti gli altri la soavità dell'odore ». — *Tal seme s' appicca:* tali usanze si propagano facilmente. Il seme, trovando terreno adatto, vi mette radici: vuol dire che i Senesi erano scialacquatori e golosi; cfr. *Purg.* XXX 119.

130-131. *E tra'ne:* e togline. Dunque lo Stricca e Niccolò, « tratti » prima (v. 125), non appartennero alla *brigata*. — Della *brigata* « spendereccia » — così la chiamava già, nel 1324, Ser Graziolo — si sa ben poco, e gli aneddoti raccolti da B. da Imola sono ignoti ai commentatori, che lo precedettero. Boccaccio *Comm.* L: « Lano (cfr. *Inf* XIII 120) fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata di altri giovani sanesi... i quali similmente erano tutti ricchi e insiememente con loro, non spendendo, ma gittando, in picciol tempo consumò ciò, ch'egli aveva, e rimase poverissimo. » — *In che*, nella quale, *Caccia d'Ascian* consumò *la vigna*, i vigneti, e *la gran fronda*, le foreste, che possedeva, « fondendo la sua facultade » (*Inf.* XI 43). *Disperse:* l'idea della grande ricchezza sciupata, smorza qui l'intonazione ironica. — Caccia fu nome abbastanza comune nel Duecento; Caccia d'Asciano qui ricordato fu, forse, quel » Caccia da Siena, » che compose la canzone « Per forza di piacer lontana cosa È prossimana al core ecc. » e quell'« orato cavaliero messer Caccia, » al quale, lodandolo di « fin pregio, » Ser Monaldo da Soffena diresse la sua « megliore canzone ». — **132.** *L' Abbagliato:* Bartolommeo Folcacchieri, fratello del rimatore Folcacchiero, consigliere e cancelliere del comune, capitano de' cavalieri stipendiati, rettore di Campagnatico (*Purg.* XI 66), podestà di Montereggioni (*Inf.* XXXI 41) ecc. visse sino al 1300. — *Il suo senno proferse:* mostrò, fece conoscere; cfr. *Par.* XXVIII 136.

133. *Sì ti seconda:* Dante aveva dato l'esempio di dir male de' Senesi. Volentieri ha colto l'occasione il lebbroso; non furono essi, che lo bruciarono vivo? — **134.** *Aguzza... l'occhio:* raccomandazione tutt'altro che inutile. Deve l'occhio penetrare sotto le schianze, che « maculano » la faccia; cfr. *Inf.* XV 20. — **135.** *Sì che la mia faccia risponda bene* al tuo guardare, manifesti chiaramente a chi appartiene. *Aguzza*, *ben ti risponda:* come desidera di essere ravvisato!

136. *Capocchio:* il 5 agosto 1293, il Comune di Siena pagò « 38 soldi per un fiorino d'oro a tre ribaldi (cfr. *Inf.* XXII 50 n) che fecero una giustizia, ossia fecero bruciare Capocchio, e uccisero il figlio di ser Guido da Pometta ». Sembra che a lui alluda un verso di C. Angiolieri: « Forse che riguardato par Capocchio ». — *Falsai:* falsificai, cfr. *Inf.* XXX 73. — **137.** « Sono due maniere di ori: una maniera d'oro si è, ch'è puro e verace; un'altra generazione d'oro è, ch'è falso e contraffatto, e chiamasi oro d'alchimia ». Fra Giordano XC. — **138.** *E ti dee ricordar:* accenna ri-

Che falsai li metalli con l'alchimia.
E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'io fui, di natura, buona scimia».

solutamente a conoscenza personale; e anch'egli, tristamente, ricorda. — *Se ben t'adocchio:* cfr. *Inf.* XV 22. Non vuol dire che non sia sicuro che i suoi occhi gli abbiano detto il vero; cfr. *Inf.* XVIII 49. 120.

139. E aggiunge, con amaro sorriso, qualche cosa, che deve meglio ravvivare e compiere il ricordo; qualche cosa tra vanto e dileggio di sè stesso, per la quale spera ottenere l'elemosina di un po' di commiserazione. — *Di natura:* per natura. Fra Giordano XIII: « Vedete il fuoco... perocchè di natura è suo el caldo, però nol può mai perdere... Il sole non può perdere il lume insino ch'egli è sole, perocchè l'ha di natura ». — *Buona scimia:* abile a imitare gli altri. *Tesoro* I v. 199: « Scimia è una bestia, che volentieri contraffà quello, che vede fare agli uomini. » L'uomo si vantava d'esser pari alla scimia! Che abiezione!

CANTO TRENTESIMO.

1 Nel tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar, carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco! »
E, poi, distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un, che avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì, che insieme col regno, il re fu casso;

1-3. A un tratto, il poeta interrompe il racconto, e ci trasporta ai tempi mitologici, e in quelli ci trattiene per non meno di ventun verso. Perchè? Quanto più tarda a manifestarsi l'intenzione sua, tanto più cresce la curiosità nostra. — *Nel tempo che:* formola introduttiva solita, prepara a udire fatti passati da un pezzo. — *Per Semelè:* a cagione degli amori di Giove con Semele, e della nascita di Bacco. — Il *sangue tebano;* la famiglia reale di Tebe: cfr. *Inf.* XXIX 20 e altrove. Semele era figliuola di Cadmo (*Inf.* XXV 97), fondatore e re di Tebe. — *Una e un'altra fiata:* indeterminato (cfr. *Inf.* X 50), avvolge d'aria di mistero l'allusione: ma, in verità. il cruccio di Giunone *si mostrò* due volte, nella morte di Semele, e nel tristissimo caso. che Dante si accinge a narrare; non furono volute ed ordinate da lei le sventure, che colpirono Atteone e Penteo nipoti di Cadmo.

4-11. *Atamante:* marito di Ino, altra figliuola di Cadmo, nutrice di Bacco. — *Divenne* ecc. Dante riassume da Ovidio, *Metam.* IV 514 segg., tralasciando la discesa di Giunone all'Inferno e il mezzo di cui, per piacerle, si servì Tesifone (*Inf.* IX 48) a danno della infelicissima coppia: « Incontanente l'Eolide (Atamante) furibondo, in mezzo alla sala, grida: Su compagni, tendete le vostre reti in queste selve: qui ho veduto testè una leonessa con due figli. — e, forsennato, segue le orme della moglie come di una fiera, e dal seno della madre strappa Learco, che rideva e tendeva le piccole braccia, e due e tre volte lo ruota per aria a guisa di fionda, e ferocemente spezza le tenere membra a un duro sasso. » È facile vedere quel, che Dante omise: per la compiutezza del racconto, dette rilievo a una circostanza soltanto accennata da Ovidio — *andar, carcata da ciascuna mano* — determinò il truce proponimento di Atamante — *pigli... al varco* (cfr. *Inf.* XII 26) — sostituì l'imagine concreta de' *leoncini* all'indicazione generica « i due figli » (*gemina prole*) — lasciò trasparire l'orrore, da cui era preso, chiamando *dispietati artigli* le mani di Atamante. *Tanto insano:* Ovidio ha « furibondo », « forsennato », « feroce ». — *E rotollo* ecc. È il fatto nudo: Ovidio s'indugia pietosamente al bambino, che, ridendo, levava le braccia, e alle tenere ossa spezzate. — **12.** Riassume dodici esametri. Ululando, con i capelli sparsi, fuggì Ino portando l'altro figlio, il piccolo Melicerta, e con lui si precipitò nel mare da uno scoglio. — *L'altro carco:* cfr. *Inf.* XII 30. Aveva detto, v. 6: « carcata da ciascuna mano. »

13-15. *E quando:* altro ricordo di remotissimi fatti. Dove vuol condurci il poeta? — *La fortuna:* cfr. *Inf.* VII 70 segg. Ovidio *Metam* XIII 434: « Quando cadde la fortuna dei Frigi. » — *Volse in basso l'altezza:* umiliò la superbia. Cfr. *Purg.*

16 Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E, del suo Polidoro, in su la riva
19 Del mar, si fu, la dolorosa! accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane,
Si vider mai, in alcun, tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che: mordendo, correvan di quel modo,
Che il porco, quando, del porcil, si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, ed, in sul nodo
Del collo, l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

XII 61-63; *Ant. rime volg.* CXCIV: « per valor vegnate Di basso in alta altura. » — *Tutto ardiva*, p. e. pagar l'ospitalità de' Greci col ratto di Elena. Cfr. *Lett.* V 8. — Il *re* di Troia, Priamo, fu spento, e, al tempo stesso, il suo *regno* distrutto. — *Casso:* energico, quasi con un tratto di penna. Cfr. *Inf.* XXV 76.

16. *Ecuba:* moglie di Priamo. *Trista:* addolorata: *misera:* priva d'ogni bene: *cattiva:* prigioniera, alla latina. — **17-21.** *Polissena*: figliuola di Ecuba, promessa ad Achille (cfr. *Inf.* V 65), e immolata dai Greci su la tomba dell'eroe. L'infelicissima madre aveva sperato che i nemici non avrebbero ucciso « una donna: » cfr. *Metam.* XIII 496. La memoria di Polissena fu cara al Medio Evo. » Cfr. *Ant. rime volg.* LIII: « preziosa più ch'Alena O che Pollisena: » ball. *Era tutta:* « Non senti mai Achille Per Pulissena bella ecc. » L'*Istorietta troiana* la descrive « piue bella di tutte quelle del tempo d'allora, semplice per misura e gaia sanza oltraggio: e della sua biltà e di quella della reina Elena... fue piue volte quistionato. » — Dopo la morte di Polissena, una sola consolazione restava alla madre, il *suo Polidoro*, l'ultimo dilettissimo figliuolo, affidato alle cure di Polinestore re di Tracia (*Purg.* XX 115); ma, accostatasi al lido del mare, per tergere il sangue, di che s'era macchiata abbracciando il corpo di Polissena, vide il cadavere di Polidoro. Piena di furore, strappò gli occhi di Polinestore: inseguita a dardi e a sassi dai Traci, tentò parlare, e latrò: *Metam.* XIII 533-568. Dante, che raccoglie i due lunghi episodi ovidiani in quattro versi (17-20), aggiunge *come cane* a spiegazione di *latrò*, soggiunge *tanto dolor* ecc. a spiegazione di *forsennata*; ma omette ciò, che, forse, importava di più, e per cui prese a dire di Ecuba dopo aver detto di Atamante, ossia come ella si vendicò di Polinestore. Tocchi delicati e pietosi, *il suo Polidoro*, *la dolorosa*; tocco gagliardo, *le fe' la mente torta*. Cfr. *F. di Aless.* 183: « E così dolorose queste due nobili reine dimorarono insieme in una città. ».

22-27. Ora intendiamo la ragione della digressione, la quale può parer lunga, ma non è insolita (cfr. *Inf.* XXIV 1 segg.), e giova a riposare la mente del lettore, distraendola. *Ma non* riscuote e avvisa che la spiegazione desiderata si avvicina: *ma non, nè, nè, e mai, in alcun, non, non che* ci fanno ansiosi di apprendere quali *furie* vide il poeta, nella decima bolgia, *più crude*, che quasi non pare possibile, del tebano Atamante e della troiana Ecuba. — *In alcun tanto crude:* cfr. *Inf.* XXV 14. — *Punger bestie* come Atamante credè fare nella sua insania: *punger membra umane* come fece Ecuba, accecando Polinestore; ma questa orribile circostanza non è particolarmente menzionata dal poeta. — *Punger:* cfr. *Inf.* XVI 24, ferire in genere, far male. — *Smorte:* sono anch'esse ammalate, cfr. v. 71. — *Mordendo correvan*, senza fermarsi nella corsa precipitosa, come *il porco* uscendo *del porcile:* rapida apparizione, grottesca e paurosa.

28-30. *Sul nodo del collo, assannò, tirando, grattar, fondo sodo:* nulla sfugge alla visione precisa e netta della imaginazione di Dante. *Sul nodo del collo:* « là 've il cervel s'aggiunge con la nuca, » *Inf.* XXXII 129. — L'*assannò* proprio come avesse le sanne del porco: si noti il suono, l'accento, la collocazione: cfr. *Inf.* XXII 56. — *Tirando:* le sanne, penetrate bene addentro, tirarono Capocchio, perchè l'ombra lo trascinò un tratto con sè, nella corsa. — *Grattar gli fece il ventre:* l'ombra era giunta a Capocchio di dietro, e lo aveva afferrato alla nuca ed era corsa avanti. *Grattar:* ricorda il « lavoro, » a cu

31 E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso, altrui, così conciando. »
34 « Oh! » diss' io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che, di qui, si spicchi. »
37 Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa, a peccar con esso, così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne.
43 Per guadagnar la donna della torma,

erano intente le unghie di Capocchio, vv. 70 segg. — Il *fondo* era di pietra (*Inf.* XVIII 2), perciò *sodo* e duro.

31. *L'Aretin:* Griffolino, *Inf.* XXIX 109. — *Rimase tremando:* per la gran paura, non perchè gli durasse ancora il tremito, che lo prese quando udì che Dante era vivo, *Inf.* XXIX 98. — **32.** *Quel folletto:* pare che l'Aretino, nella consolazione d'essere scampato al pericolo, trovi la forza di scherzare. G. di Tilbury I 18: « Sono altri (spiriti), che il volgo chiama folletti, i quali abitano le case de' semplici villani, e nè per acqua nè per esorcismi si allontanano, e perchè non sono veduti, gettano a chi entra pietre, pezzi di legno, suppellettili domestiche: le loro parole si odono a modo umano, quantunque essi non si mostrino. » Questa credenza dura ancora nel volgo di parecchie parti d' Italia. — *Gianni Schicchi:* nel 1260 « il signor Gianni Schicchi de' Cavalcanti » garantì le promesse di grano pel fornimento di Montalcino fatte da due preti delle pievi di Vaglia e di Gropino: *Lib. di Montaperti* 156, 172. — **33.** *Rabbioso:* malato di rabbia, cfr. vv. 46 e 80. — *Così:* al modo che hai veduto. *Conciando:* non vi è intenzione ironica: cfr. canz. *Amor da che* st. 5ª: « Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'Alpe, Nella valle del fiume ecc. » *F. di Aless.* 94: « Eran rinchiusi uomini dimoncati e guasti di piedi e di mani... Dario li aveva così conci. » La rabbia di queste ombre accresce la pena delle altre, cfr. *Inf.* XIII 132.

34-35. Griffolino aveva nominato uno de' rabbiosi; naturalmente, Dante chiede subito chi sia l'*altro.* — *Se non ti ficchi li denti addosso:* cfr. *Inf.* XXII 40-41. Questo è il terzo augurio, che il dannato si ode fare; cfr. *Inf.* XXIX 89-90, 103 segg. De' due, che gli fa Dante, questo calza meglio a proposito. — *Non ti sia fatica:* solito invito in forma nuova. — **36** *Pria che di qua* ecc. Esprime la viva curiosità del poeta: bene avrebbe potuto Griffolino dirlo dopo. *Si spicchi:* cfr. *Purg.* XXI 107.

37. *Antica:* sembra voluto dalla rima: pure, rileva una differenza tra *quella* e l'ombra di Gianni Schicchi, contemporaneo dell' interrogante e dell' interrogato. — **38-39.** *Mirra scellerata:* Ovidio *Metam.* X 314: « È scelleraggine odiare il padre; questo amore è scelleraggine maggiore dell'odio. » La *scellerata* Mirra ispira orrore anche a un dannato come Griffolino! Cfr. *Lett.* VII 7: « Questa (Firenze) è Mirra scellerata ed empia, anelante agli amplessi di Cinira suo padre. » — *Fuor del dritto amore:* invano Mirra diceva a sè stessa: « È degno di essere amato, ma come padre: » *Metam.* ivi 336. Cfr. Fra Giordano VIII: « ordinato secondo diritto amore di caritade. ».

40-44. Mirra *così venne a peccar* ecc. *come Gianni Schicchi sostenne* ecc. Dante non eguaglia la colpa di Gianni a quella di Mirra: ma vede analogia tra la frode dell' uno e quella dell'altra. Mirra, dalla nutrice presentata a Cinira ubbriaco, di notte, come un'altra fanciulla, « sotto mentito nome » (*Metam.* ivi 439), *falsificò sè in altrui forma* per non essere ravvisata: Gianni *falsificò in sè Buoso*, fingendo l'aspetto, i gesti, la voce di lui. — Non si hanno notizie sicure della frode di Gianni: l'*Ottimo Commento,* verso il 1335, vi accenna con dei « si dice; » I. della Lana la racconta come « contavasi per novella: » gli altri commentatori spacciarono per fatto vero la novella arricchita di molte frange. *Buoso Donati,* uno de' Guelfi, che, nel 1280, conchiusero con i Ghibellini la pace detta « del cardinale Latino, » candidato alla podesteria di Signa nel 1293, possedeva torri, case, mulini pensili: cfr. *Inf.* XXIII n. al v. 47. Pare che, morendo, lasciò molti legati a chiese e a monasteri, come solevano fare usurai, imbroglioni e ladri (cfr. *Inf.* XXV 140): ma Taddeo figliuolo di lui cercò il modo di non eseguirli, e ricorse allo Schicchi, il quale,

Falsificare in sè Buoso Donati.
Testando, e dando, al testamento, norma. »
46 E, poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sopra cu' io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un, fatto a guisa di liuto.
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra, con l' umor, che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
55 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L' un verso il mento, e l'altro in su, riverte.
58 « O voi, che, sanza alcuna pena, siete,

dice Dante, finse d'esser Buoso ancor vivo, e *testò* secondo piacque all'erede, e, in compenso, ebbe da lui una cavalla o una mula. Certo è che Taddeo, facendo alla sua volta testamento nel 1309, promise ai confessori — e, da uomo esperto di certe gherminelle, volle compagno nella promessa il proprio figliuolo — « di eseguire tutt' i legati già fatti e lasciati dal signor Buoso suo padre. » *Delizie* IX 123. — *Sostenne... falsificare* · implica un senso di riprovazione; parla ancora quel dannato, che ha chiamato « scellerata » Mirra. — *Per guadagnar:* accenna ad accordo precedente: pure, si raccontò che Gianni profittò dell'occasione, mentre testava in persona di Buoso, per lasciare un legato a sè stesso. — *La donna della torma:* la cavalla o la mula, che conduceva la *torma* (cfr. *Inf.* XVI 5) di Buoso. *Ottimo commento*: « E chi dice che fu una mula, ch'è donna e guidatrice della torma de' muli vetturreggianti. » Cfr. Passavanti. *Tratt. d. Scienza :* « le donne della torma, che guidano le altre. » G. di Vitri paragonò la donna, che « cantava prima » nelle carole (cfr. *Par.* XXIV 16), alla vacca, che, nella torma, porta la campanella. Dante fornisce una notizia di fatto; quella cavalla o mula, che fu promessa, quella fu guadagnata. — **45.** Sembra che Griffolino voglia qui far conoscere un'altra circostanza curiosa della frode di Gianni, il quale non solo *testò* per Buoso, dicendo sommariamente le sue ultime volontà innanzi a' testimoni: ma diè *norma al testamento,* in « scritti, » con tutte le formalità, forse vigilando la regolare redazione di esso, forse dettandolo. I testamenti « noncupativi » senza « scritti, » non erano rari: tale fu quello del conte Alberto di Mangona, *Inf.* XXXII 57. Dal tutto insieme lo Schicchi pare un gran burlone: Graziolo lo chiama addirittura « giullare ».

46-47. Mentre ascoltava Griffolino, Dante non levò gli occhi dai *due rabbiosi,* i quali, si deve supporre, per morder questo e quello, non « passarono » via, non « si spiccarono » (cfr. v. 35) di lì troppo rapidamente. — *Sopra i quali:* cfr. *Inf.* XXIX 29. — **48.** *Mal nati:* cfr. *Inf.* V 7.
49. *Fatto a guisa di liuto:* singolare somiglianza: or come mai? — **50-51.** Sarebbe stato proprio come un liuto, se non avesse avuto cosce e gambe. — *L'anguinaia:* gl' inguini: nella trad. della *St. d. Guerra di Troia* di G. delle Colonne, 374 « anguinaio, » 379 « anguinaglia. » — *Forcuto:* cfr. *Inf.* XIV 108.
52. *Grave:* quanto *grave,* si vede dagli effetti. Cfr. v. 81. — *Dispaia:* contrario di appaia, è spiegato dal v. 54. Cfr. *Inf.* VII 45. — **53.** *Umor:* cfr. *Tes. versif.:* « Egli è corrotto per tutto, il tuo omore... dentro dalle vene marcito. » *Mal converte:* Fra Giordano LIX: « L' idropico, quanto più mangia e bee, quegli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici; e però quanto più bee e mangia, più enfia e cresce il male, e più ha sete. » — **54.** *Non risponde:* è sproporzionato. Piccolo *il viso* dell' idropico rispetto alla *ventraia* gonfia, come sottile il capo del liuto rispetto al corpo. *Tesoro versif.:* « Molto bene rispondeano a lo 'mbusto le braccia. » — **56.** *L'etico:* il malato di etisia. Con *fa,* par che il v. si apra come le labbra dell'etico. — **57.** *Verso il mento, in su, riverte* scolpiscono l'apertura sforzata, sconcia, penosa a vedere, di quelle labbra. Cfr. *Inf.* XII 45.
58-63. *V. N.* VII: « O voi, che, per la via d'Amor, passate, Attendete e guardate, S'egli è dolore alcun quant'è 'l mio grave... Questo sonetto ha due parti principali, chè nella prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes* ecc. e pregare che mi sofferino d'udire. » Cfr. Ge-

E non so io perchè, nel mondo gramo, »
Diss'egli a noi, « guardate, ed attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi, vivo, assai di quel, ch'io volli;
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti, che, de' verdi colli
Del Casentin, discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

remia *Lamentazioni* I 11; *Inf.* XXVIII 130-32. *Sanz'alcuna pena*, nel *mondo gramo*, nell'Inferno! È maggiore la maraviglia, o l'invidia? O la vista di que' *due sanz'alcuna pena*, mentre egli giace nella *miseria*, aumenta in lui la pietà per sè stesso? Tutte queste impressioni prova, tutti questi sentimenti insieme. E gli pare strano che altri non soffra dove egli soffre: *e non so io perchè;* ma appunto perchè essi non soffrono, sente che dovranno aver compassione di lui, e li invita, e li ferma, con accento alto e desolato: *guardate, attendete alla miseria.* E soggiunge: *del maestro Adamo*, non pensando che il suo nome può esser ignoto ai due viandanti: ma chi è fortemente eccitato non fa certe riflessioni, anzi crede che tutti debbano affliggersi s'egli è afflitto, piangere come lui, con lui, se egli piange. — In maestro Adamo, diventa sentimento determinato, profondo, caldissimo, il fatto generale notato nel c. I dell'*Inf.* 55-57, la sentenza del c. V 121-123. Nell'imaginazione commossa, si rivede *vivo* nel « dolce mondo » quando *ebbe assai di quel, che volle;* ma è un lampo, che illumina, al tempo stesso, l'orrore della condizione presente. La voce, che vibra forte alla visione rapidissima del passato lieto: *io, vivo, assai;* si abbassa al confronto della realtà durissima, s'interrompe: *ed ora;* si fa gemito: *lasso!;* finisce lagrimosa nell'espressione della brama infinita, che non sarà mai soddisfatta, di un sollievo infinitamente piccolo: *un gocciol d'acqua bramo,* uno solo. Manca l'antitesi e manca l'impeto della passione alla preghiera dell'epulone. Luca XVI 24: « Padre Abramo... manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua, per rinfrescarmi, imperocchè io son tormentato in questa fiamma. » Cfr. Buonvicino *Tre scritture* 336: « La lengua me arde a fiama, nè stiza de acqua trovo. » — *Maestro Adamo:* certo quel « maestro Adamo di Anglia, » che, nel 1277, in Bologna, essendo testimone d'un contratto, era qualificato « familiare dei conti di Romena. » Forse, nel documento, fu scritto per errore *de Anglia* invece di *de Angna* (secondo la grafia del tempo): Agna si chiama ancora un villaggio presso Poppi, nel Casentino.
64-67. Brama « un gocciol d'acqua » e non lo può ottenere, e intanto, crudelissimo tormento, senza tregua, l'imaginazione gli rappresenta le acque limpide, fresche del suo bel *Casentino*. Care imagini e tormentose, ora le contempla rapito, e, quasi direi, le vezzeggia. Sono *ruscelletti*, ai quali sogliono facilmente accostarsi le labbra assetate, non i torrenti e i fiumi; la bella e amena compagnia di « acque e di fronde » (cfr. *Inf.* XIV 98) *li ruscelletti* da *verdi colli* discendenti dolcemente *in Arno;* la freddezza, che ristora, l'umidità, che solleva al solo guardarla, dei *canali;* tutto ciò, che allieta gli occhi e conforta il cuore dell'assetato, prima ancora che si disseti. Maestro Adamo carezza con la voce *li ruscelletti*, fa spiccare *verdi colli*, segue lentamente e dolcemente *discendon giuso in Arno*, dà rilievo a *e freddi e molli,* manda fuori *sempre* come un sospiro. — *Casentin:* la bella valle traversata da settentrione a mezzogiorno dall'Arno, che vi nasce alla Falterona (*Purg.* XIV 17), è percorsa da numerosissimi torrenti, « fiumicelli, » « borri, » « fossi, » « rii ». Dante vi fu due volte, nel 1289 soldato e combattente a Campaldino presso Poppi (*Inf.* XXII 5, *Purg.* V 92), nel 1311 esule, e allora vi scrisse la lettera ai Fiorentini e la lettera ad Arrigo VII (*Par.* XVII 82, XXX 137), e vi compose molte rime per una « belle e rea, più dura che pietra: » cfr. la n. al v. 33. Amore lo serrò « tra piccioli colli » nel dolce tempo, che li riscalda, « E che gli fa tornar di bianco in verde, Perchè gli copre di fioretti e d'erbe; » e talora egli la cercò « in un bel prato d'erba E chiuso intorno d'altissimi colli. » Sest. *Al poco giorno.* — *Sempre mi stanno innanzi:* cfr. canz. *Amor da che* st. 2ª: « Io non posso fuggir ch'ella non vegna Nella imagine mia... L'anima folle, che al suo mal s'ingegna, Com'ella è bella e ria, Così dipinge e formala a sua pena; Poi la riguarda e,.. Incontro a sè s'adira, Che ha fatto il foco, ov'ella stessa incende. » Ma questo incessante imaginare, in maestro Adamo, è parte della pena eterna, com'egli stesso dirà dopo, vv. 70-72. Cfr. Barberino *Regg.* V 35: « sua statura mi sta sempre avanti. » Fra Giordano LIX: « I peccatori nell'Inferno... saranno afflitti per la memoria...

67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che il male, ond'io, nel volto, mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Per ch'io il corpo, su, arso, lasciai.
76 Ma, s'io vedessi, qui, l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda, non darei la vista.

la memoria gli tormenterà sempre: perocchè memoria non è altro se non avere la cosa presente; e però sempre ricordandosi e avendo dinanzi alla memoria il bene ch'ebbono, ed ora si truovano così caluchi, questa memoria gli affliggerà sommamente. » — **68.** *Vie più m'asciuga:* mi dà molto maggior arsura di sete; efficacissimo subito dopo il ricordo de' *canali freddi* e *molli.* — *Ond'io:* per il quale. — **69.** *Nel volto:* cfr. v. 55. *Mi discarno:* dice ben più che mi dimagro.

70. *La rigida giustizia:* è un dannato, che parla: cfr. *Inf.* XXIV 119. — *Mi fruga:* penetrando addentro, aggiungendo la pena morale alla fisica. — **71-72.** *Tragge cagion,* toglie occasione *dal luogo* stesso *ov'io peccai,* dal Casentino, facendomene rived re continuamente « i ruscelletti, » per rendere più frequenti e precipitosi *i miei sospiri.* Di solito i sospiri escon fuori dal petto (cfr. son *Era venuta*): quelli di maestro Adamo corron via *in fuga.*

73. Ha detto: « dal luogo ov'io peccai; » riprende: *ivi,* in quel luogo, e soggiunge dove precisamente e qual fu il peccato. — *Romena:* sopra un poggio alto più di 600 m. a destra dell'Arno, presso Pratovecchio, si vedono ancora tre torri e le mura diroccate del castello di Romena. — **74.** *Falsai:* cfr. v. 90. — *La lega* ecc. L'unione di metalli (cfr. *Par.* XXIV 84), che formava il fiorino, portando *suggellata,* impressa da un lato l'imagine di S. Giovanni *Battista* patrono di Firenze (*Inf.* XIII, 143), dall'altro il giglio, il « maledetto fiore, » *Par.* IX 130. Il fiorino d'oro fu coniato per la prima volta nel 1253, « e allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro. » Villani VI 53. — **75.** *Arso:* percosso dall'accento, dopo l'accento della sesta sillaba, vien fuori con forza. Nel 1281 « si trovarono in Fiorenza fiorini d'oro falsi in quantità, per un fuoco, che si apprese in Borgo S. Lorenzo, in casa degli Anchioni. E dicesi che li faceva fare uno de' conti di Romena, e funne preso un lor spenditore, il quale, per uno che confessò, fu arso. » Paolino di Piero *Cron.* Arso in Firenze, non dirimpetto a Romena, come si è fantasticato. Dante aveva sedici anni, e potè vedere il supplizio dello sciagurato; cfr. *Purgatorio* XXVII 18.

76. *L'anima trista:* malvagia, e tale, ingiuriando, la giudica un falsario. — **77.** *Guido* e *Alessandro* conti di Romena, e un *lor frate,* uno de' loro fratelli, Aghinolfo o Ildebrandino, giacchè non pare che questi ultimi non siano entrambi compresi nell'accusa. Guido, podestà di Rimini nel 1277, era già morto nel 1292; Alessandro, canonico da giovine, poi genero di Ugolino de' Fantolini (*Purg.* XIV 141), capitano generale de' Bianchi fuorusciti, con i quali era Dante (*Par.* XVII 61), morì, probabilmente, prima del luglio 1304: Aghinolfo visse sino a tardissima età (1348?); Ildebrandino fu vescovo di Arezzo e rettore per la Chiesa in Romagna. È attribuita a Dante una lettera diretta a Oberto e Guido figliuoli di Aghinolfo, per consolarli della morte di Alessandro: se essa è autentica, bisogna credere che solo più tardi, forse quando dimorò per parecchi mesi nel Casentino (1311, n. al v. 65), Dante avesse saputo del delitto, del quale da maestro Adamo fa accusare Alessandro. A quanto pare, egli, nel Casentino, fu ospite del conte Guido da Battifolle signore di Poppi, non dei conti di Romena. I quali, giova aggiungere, erano carichi di debiti. Nel gennaio del 1292, Gherardo Lupo di (Guido) Orlandi chiese « rappresaglia contra i magnifici uomini signori Aghinolfo e Alessandro conti di Romena, come eredi del conte Guido da Romena lor fratello... perchè aveva prestato 557 fiorini, et egli (Guido) avea promesso, sotto pena di altrettanti, che gli illustri signori Ildebrandino ed Alessandro... confesserebbero detto debito e fra certo tempo lo pagarebbono, e non lo feciono. » *Consulte* II 663. Nel 1301 Aghinolfo vendè parecchi castelli ai Cerchi, *Inf.* VI 65. — **78.** Quanto rancore

79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto, ancor, leggiero,
Ch'io potessi, in cent'anni, andare un'oncia;
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo, di traverso, non ci ha.
88 Io son, per lor, tra sì fatta famiglia;
Ei m'indussero a batter li fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia. »
91 Ed io a lui: « Chi son li duo tapini,

in chi, poc'anzi, affannosamente diceva di bramare una sola goccia d'a qua! *Fonte Branda*, lì, vicino alle mura del castello di Romena, sarebbe per lui la massima ricchezza, la felicità somma: eppure, non cambierebbe con essa la *vista*, la sola *vista* di una di quelle « anime triste. » Oh feroce soddisfazione, poterla solo *vedere* nella stessa sua bolgia, punita della stessa sua pena!

79-80. *Dentro* era *già*, nel 1300, l'anima di Guido. — *Se* ec. Spiega come l'abbia saputo, stando lì immobile. *Se dicon vero:* infatti, poteva aver fede piena in ombre di « falsatori? » — **81.** Dopo la certezza, dolce per lui, *dentro c'è già*, l'accasciamento e l'accoramento: *che mi val* che essa sia dentro, *se ho le membra legate*, e non posso muovermi per andar a saziarmi di questa vista? *Le membra legate:* imagine appropriata, di molta efficacia. Fra Giordano XLIII, con molto minor concisione e rilievo: « Quegli, che è infermo, non solamente è infermo, ma è legato ed è incatenato; e però non può uscire fuori, e sta legato nel letto ».

82-87. La brama della vendetta lo arde e crucia non meno della sete. Quanti mai secoli impiegherebbe a percorrere la bolgia, che *volge undici miglia* in giro, e non è larga *men di un mezzo miglio*, se fosse ancora *di tanto*, solo, *leggiero*, da poter *andare un'oncia*, un pollice, un paio di centimetri, *in cento anni?* Ma tanto smisurata passione lo possiede, che avidamente affronterebbe la smisurata durata della ricerca. Sa, enumera le enormi difficoltà dell'impresa: *andare* a pena *un'oncia in cent'anni, cercare tra gente sconcia* vincendo nausea e ribrezzo (cfr. *Inf.* XXIX 107), cercare in uno spazio così vasto; le determina, le valuta esattamente: *pur di tanto ancor, un'oncia, con tutto che, men... non ci ha:* ma, data la possibilità, che sarebbero esse di fronte all'ardore, alla risolutezza sua? *Io sare' messo già...* Come alto questo grido, e da quali gesti accompagnato, potendo maestro Adamo muovere le braccia! E dunque, solo per *vedere* Guido si sarebbe avviato? È lecito dubitarne. — *Undici miglia* ecc. La bolgia precedente *volge* ventidue miglia (*Inf.* XXIX 9); ma da queste cifre non si può trarre nessuna conseguenza rispetto alle dimensioni dell'Inferno dantesco: se il rapporto fosse mantenuto, l'ottavo cerchio, Malebolge, « volgerebbe » più di quattromila miglia; il primo, parecchie centinaia di migliaia. Pure, Dante credeva (*Conv.* IV 8) che il diametro della terra fosse di sole « seimilacinquecento miglia » — *Non ci ha:* rima spezzata, come in *Inf.* XXVIII 123. *Ci ha:* usato anche in prosa.

88. *Io*: maestro Adamo è, forse, il dannato, che fa più frequente uso di questo pronome, undici volte in trentatre versi. Ha cominciato dicendo il suo titolo di « maestro » e il nome. Mostra di avere di sè un concetto non basso; perciò sente più acuto il cruccio della sua « miseria » (v. 61) e il rammarico d'esser tra *siffatta famiglia*. *Per lor:* dà ragione della sua brama di vendetta. — **89.** *Ei:* essi; conferma, dichiara con forza. — *Ei m'indussero:* accusa i conti; non scusa sè stesso. *Per lor, ei m'indussero* hanno il tono d'un aspro rinfaccio, e, anche, d'una rivelazione di segreto, della cui verità si desideri convincere l'uditore. — *Tre carati di mondiglia:* « erano buoni di peso, ma non di lega; però ch'egli erano di 21 carati dove elli debbono essere di 24, sì che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo. » Anon. fiorentino.

91. Pensi di sè maestro Adamo quel, che gli pare, accusi a sua posta i conti, Dante il quale ha parlato a Griffolino e a C. pocchio con umanità, e trova una parola pietosa, *tapini* (cfr. *Inf.* XXIV 11), per i vicini di lui, non si dà per inteso del suo non breve discorso. Non appena lamenti, rimpianti, accuse, propositi di vendetta, invettive sono cessati, cambia argomento.

Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
94 «Qui li trovai, e poi, volta, non dierno, »
Rispose, « quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon, greco, da Troia:
Per febbre aguta, gittan tanto leppo. »
100 E l'un di lor, che si recò a noia,
Forse, d'esser nomato sì oscuro.
Col pugno, gli percosse l'epa croia.
103 Quella sonò, come fosse un tamburo:

Non lo giudica degno di compassione, o non gli crede. Si può prestar fede a un falsario? — **92.** È uno di quei paragoni, che Dante sa togliere da fatti od oggetti comunissimi, e che hanno tanto maggior vivezza e novità, quanto meno suol fermarsi la nostra attenzione a quei fatti od oggetti. Cfr. p. e. *Inf.* XXIX 74. *Fuman:* cfr. *Inf.* XV 177: canz. *Io son venuto,* che descrive l'inverno, st. 5ª: « Versan le vene le fumifere acque. » Questo *fuman,* accompagnato da un'immagine così familiare e così espressiva, spiega « tapini »; cioè perchè Dante guardi « li due » con un senso di commiserazione. — *Il verno*: d'inverno. — **93.** *Stretti*: perciò domanda di tutt'e due. — *Ai tuoi destri confini:* alla tua destra.

94. Maestro Adamo affetta disdegno per quei miseri suoi compagni di pena: si ricordi « questa gente sconcia » del v. 85, « siffatta famiglia » del v. 88. Inoltre, la glaciale indifferenza, con cui Dante ha accolto il suo sfogo, deve averlo irritato. — *Volta non dierno:* non dettero volta, non si mossero punto: dice con indifferenza, e non pensa che così è tolto loro sinanche quel po' di conforto, che i malati cercano nel « dar volta. » Cfr. *Purg.* VI 151, Fra Giordano XXIV: « Chi dormirebbe una notte in vetta d'una grande torre, piccola volta che desse, verrebbe a terra. » — **95.** *Piovvi:* cfr. *Inf.* XXIV 122. — *Greppo:* parte di monte o poggio sassoso dirupata a forma di scaglione: tale doveva parere la bolgia a chi, dal fondo di essa, guardava in su, alla « ripa. » Cfr. *Tes. versificato:* « Suo' fossi in alcuno lato ampi, ciascuno ripido, raggreppato. » Ha del dispregiativo in bocca all'idropico. — **96.** *In sempiterno:* osservazione non necessaria, fatta con maligna compiacenza. Non è lui quello, che, poco prima, confessava di non potere « andare un'oncia » nemmeno « in cent'anni?

97-98. *La falsa, il falso:* or non era un « falsatore » anch'egli? Ma la sua colpa egli l'ha rovesciata sopra altri (vv. 88-90). — *La falsa* ecc. La moglie di Putifar; *Genesi* XXXIX 11 segg. *Giuseppo:* desinenza d'uso. *Sinon:* Sinone, che, fingendo d'esser fuggito da' Greci a Troia, persuase i Troiani a portare il cavallo di legno dentro le mura; cfr. *Inf.* XX n. al v. 113, XXVI 59. *Greco, da Troia:* ironico. Sinone, avendogli detto Priamo (*En.* II 148): « Dimentica i Greci, sarai nostro. » osò asserire di non esser più sottoposto alle leggi della patria, e d'essere il salvatore di Troia. — **99.** *Febbre aguta:* Fra Giordano XLIV: « Quando la febbre è *intra vasa,* dentro alle veni, nel sangue, or questa è la mala febbre, questa è detta febbre aguta: ma quando è *extra vasa,* si è leggieri, e non è sì pericolosa e molesta. » — *Tanto leppo:* dice, e par che torca il naso. Da Buti: « Leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella. »

100. *Un di lor:* ci lascia con la curiosità di sapere quale. — *Si recò a noia:* ebbe dispetto. *Nov. Ant.* XI « Regoselo a noia: » cfr. *Tes. vers.*: « El si recò ad onta. » — **101.** *Forse:* pare che il poeta intenda, lievemente sorridendo: Or vedete dove si va a cacciare l'amor proprio! — *Oscuro:* non oscuramente, ma con così poca lode. L'allusione era stata maligna: « il falso... greco, da Troia. » — **102.** Ed ecco come prontamente è punita l'aria, che si dava; come va a finire il disprezzo, che affettava maestro Adamo! Pronto e duro richiamo alla realtà per lui, ci procura un senso di soddisfazione: ben gli sta. — *Epa*: cfr. *Inf.* XXV 82, *Tesoretto:* « E mette tanto in epa Che talora ne criepa. » — *Croia*: vile, spregevole. Cfr. Guittone *Lasso* st. 1ª: « entro gente croia E di malvagia terra Mi truovo; » altrove: « vita croia. » Stesso significato in prov.

103. *Sonò*: ha rilievo dalla pausa, che segue, oltre che dall'accento. — *Come fosse un tamburo*: tanto era gonfia e tesa. L'impressione di comicità, che ci viene da questo v., è tutta a danno di maestro Adamo: sin dal principio della rissa ha

E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio, a tal mestiere, sciolto. »
109 Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì, e più, l'avei quando coniavi. »
112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've, del ver, fosti, a Troia, richiesto. »
115 « S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, »
Disse Sinone, « e son qui per un fallo;
E tu, per più ch'alcun altro demonio. »
118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispose quei, ch'avea enfiata l'epa,
« E siati reo che tutto il mondo sallo. »
121 « A te sia rea la sete, onde ti crepa, »

la peggio. — **104.** Eccolo costretto a mostrarsi per quel, che è veramente. — **105.** *Non parve men duro*: il pugno: ma *il volto* non « suonò ».

106-107. *Tolto*: impedito. — *Per le membra* ecc. Cfr. vv. 81, 82. — **108.** *A tal mestiere*: a dar pugni. — *Sciolto*: si consola dell'inginria e del danno, e si vanta di aver risposto prontamente con un pugno al pugno ricevuto, senza accorgersi che presta il fianco all'avversario.

109-111. Il quale, nello stesso vanto di lui, coglie a volo l'occasione e la materia di pungentissimi sarcasmi: *non l'avei tu sì; ma sì e più l'avei.* Secondo il costume de' rissosi volgari, rinfaccia a maestro Adamo i fatti e le circostanze, di cui più gli deve spiacere il ricordo: *quando tu andavi al foco, quando coniavi. Quando andavi al foco,* al rogo, non l'avevi *così presto,* perchè eri legato. E dice con studiata freddezza, perchè le punte de' suoi sarcasmi penetrino dentro più lente e, perciò, più dolorose. *Quando coniavi*: cfr. v. 115; per ciò sta nella decima bolgia.

112-114. *Tu di' ver di questo*: colpito in pieno, non può negare o nascondere la ferita; ma subito ritorce l'arma: *ma tu non fosti sì ver testimonio, quando* ecc. Tre volte ripete acremente *ver.* Bongi *Ingiurie:* « Tu di' vero ch'io era... ma io sono » ecc. — *Ver testimonio*: verace. — *Del ver... richiesto*: cfr. *En.* II 147 segg. « Priamo così gli parla (a Sinone) amichevolmente... A me, che t'interrogo, di' il vero di queste cose. Perchè costruirono questo immenso cavallo? »

115-117. Più focoso, più irruente, Sinone non si contenta di pareggiar le partite. — *S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio*: questo va per quello; ma qual paragone tra te e me? Tra *un* solo fallo mio e i tuoi, che son *più* di quelli *di alcun altro demonio?* E ripiglia, ripresenta in forma ben più esplicita l'ingiuria del « quando coniavi; » pronunzia con enfasi *per un.* L'irritazione gli fa dimenticare, « come accade troppo sovente tra compagni di sventura, » che sono entrambi lì, nella miseria, condannati entrambi in eterno, qualunque sia il numero de' loro falli. — *S'io... e tu: e son qui... e tu*: C. Angiolieri a Dante: « S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni; S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo » ecc. — *Che alcun altro demonio*: non solo « falli » innumerevoli; ma anche « falli » da demonio. Acceso d'ira bramoso di offendere il peggio che può, non misura più le parole.

118. « Per un fallo. » aveva asserito Sinone; e maestro Adamo, che a quel fallo aveva alluso con una circonlocuzione (vv. 114-115), ora glielo spiattella in faccia. « Per un fallo! » Ma quale, e di che sorta! E l'accusa di falsità, che prima aveva esposta in due versi, raccoglie ora in una parola: *spergiuro.* — *Del cavallo*: cfr. *Inf.* XXVI 59. Sinone disse a Priamo (*En.* II 183-184) che il cavallo di legno era stato costruito per ammenda del furto del Palladio. — **119.** *Enfiata*: cfr. *Inf.* VII 7; *l'epa*: « l'epa croia » del v. 102. — **120.** *Tutto il mondo* empie la bocca dell'idropico. *Tutto il mondo,* grazie a Virgilio, *sallo,* lo sa, e ciò, la notizia dappertutto diffusa secondo maestro Adamo, deve accrescer la vergogna e il cruccio di Sinone, essergli *reo.* Come se un dannato di quella specie potesse provare di tali sentimenti!

121-123. Infatti, Sinone non si cura di tormenti morali; desidera che maestro

Disse il Greco. « la lingua; e l'acqua marcia,
Che il ventre, innanzi agli occhi, sì t'assiepa. »
124 Allora il monetier: « Così si squarcia
La bocca tua, per tuo mal, come suole;
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia.
127 Tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole;
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti, a invitar, molte parole. »
130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: « Or pur mira
Che per poco è che, teco, non mi risso. »
133 Quand'io 'l senti', a me, parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor, per la memoria, mi si gira.
136 E quale è quei, che, suo dannaggio, sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel, ch'è, come non fosse, agogna:
139 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Adamo senta più gravi i mali fisici, la *sete*, per cui gli *crepa la lingua, e l'acqua marcia*, imputridita, marcita, la quale gli gonfia *il ventre* in modo che gli sta *innanzi agli occhi*, gli toglie la vista, a guisa di siepe. Come si compiace di quel *crepa*, di quel *marcia*, di quel *t'assiepa!* « Siati reo » aveva detto l'altro: ed egli, prontissimo, botta e risposta: *A te sia rea la sete.*

124-129. *Il monetier* non ha l'ingiuria così forte e penetrante come il greco; cerca i paragoni, s'indugia alle distinzioni e alle differenze, e se ripiglia pronto: *così*, allo stesso modo, e trova un'espressione viva, *si squarcia la bocca tua;* ne scema l'efficacia con *per tuo mal*, troppo indeterminato rispetto alle imagini precise, che Sinone ha usate, con *come suole*, che può parer non necessario; e se gli viene una imagine trivialmente efficace, *leccar*, le accorda una reminiscenza mitologica, in un giro di frase alquanto lungo e stentato. Insomma, maestro Adamo, dal principio alla fine della rissa, ha la peggio. — *Il monetier*: cfr. *Bandi lucchesi* 100: « Tenere debbia li ferramenti de' monetieri, coi quali le monete si cugnano (coniano) e ogni die darli ai monetieri. » — *S'io ho sete... tu hai*: imita il tono e le espressioni de' confronti di Sinone (vv. 115-116), un po' tardi. *L'umor:* attenua « acqua marcia. » *Rinfarcia*: infarcisce. — *L'arsura, e il capo, che ti duole*: per la « febbre aguta » (v. 99). — *Lo specchio di Narcisso*: l'acqua: cfr. *Par.* III, 11 segg. Narciso, figliuolo di Cefiso e di Liriope, s'innamorò della sua imagine, che vide in una fontana limpidissima. Ovidio *Metam.* III 407 segg.; cfr. *Marc amoroso* 85-87: « Se Narcisso fosse vivo, S'intenderebbe in voi, a mia credenza, E non in sè medesimo. » *A invitar* ecc. All'invito non vorresti molte parole; non ti faresti pregar molto. Maestro Adamo è rappresentato, forse sopra reminiscenze personali di Dante (v. la n. al v. 75 e al v. 77), non digiuno affatto di coltura: di modi e di linguaggio non troppo volgari, rispetto a quelli di Sinone.

130-132. Cfr. *Inf.* XXI, 22; qui, con maggior attenzione, e con molto suo gusto, *del tutto fisso.* — *Or pur mira*: il tono annunzia già un rimprovero; e in tutto il rimprovero Virgilio adopera monosillabi e parole di due sillabe sole. — *Per poco è che non*: poco manca che. Cfr. nelle *Ingiurie* ecc. del Bongi: « Per poco mi tegno ch'io non ti scanno; per poco che io non ti do in sul volto » ecc. — *Non mi risso*: la parola, che oltrepassa il pensiero di Virgilio, è suggerita dalla rissa de' due dannati.

135. Cfr. *Inf.* III 132. Il ricordo della *vergogna* è tra i più vivi e penosi nelle anime ben fatte.

136-141. Non accade molto spesso, ma accade. Le ripetizioni, gl' incisi, il calore del racconto rappresentano al vivo la confusione e la mortificazione del poeta. *Dannaggio*: danno. Cfr. *Tes. versif.*: « Con volontade piena di dare dannaggio al Fiorentino. » — *Agogna*, brama *quel ch'è*, sognare. Il rossore, l'espressione del viso, il silenzio lo scusavano *tuttavia*; ma, *non potendo parlare*, non credeva di scusarsi. Così *si fece* simile a chi, sognando il pro-

142 « Maggior difetto, men vergogna lava, »
Disse il maestro, « che il tuo non è stato;
Però, d'ogni tristizia, ti disgrava.
145 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Ove sien genti in simigliante piato:
148 Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

prio danno, brama sia sogno quello, che, infatti, è sogno.
142. *Men*, minor *vergogna, lava maggior difetto,* più grave mancanza. « La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. » *Conv.* IV 25. — **144.** Deponi ogni afflizione, consolati.
145. *Fa ragion* ecc. Fa conto: l'idea d'aver *allato* il maestro severo, gl'impedirà di cadere di nuovo in fallo. Barberino *Doc. d'Am.* II 1: « Ragion fa che tua donna sia vertute. » *Par.* XXVI 8. — *Sempre*: detto con forza. — **146.** *Se più*: se altre volte. *Fortuna t'accoglia*: accolga ancora te, ti faccia capitare. — *Simigliante piato*: simile contesa, rissa; cfr. *Inf.* VI n. al v. 69. Prolungato a posta, *simigliante.*
148. Solenne ammonimento, solennemente pronunziato. — *Ciò*: forte e sdegnoso. La voce, dopo, si raccoglie un istante a *udire*, perchè abbia maggior gravità *è bassa voglia.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1 Una medesma lingua, pria, mi morse
Sì, che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E. poi, la medicina, mi riporse.
4 Così od'io che soleva, la lancia
D'Achille e del suo padre, esser cagione,
Prima, di trista, e, poi, di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che il cinge d'intorno,
Attraversando, sanza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,
13 Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,

1-3. La stessa *lingua*, quella di Virgilio, prima *mi morse* col fierissimo rabbuffo. *sì che mi tinse* di vergogna (cfr. *Inf.* XXX 134) *l'una e l'altra guancia*, tutto il viso: *e poi.* confortandomi a « disgravarmi d'ogni tristizia, » *mi riporse la medicina* del suo morso. Niente di strano nel traslato: lingua. che morde. mordace. fu del latino, ed è dell'italiano vivo. Morde la lingua quando le parole penetrano a guisa di denti, lacerando, straziando l'anima di chi le ascolta. con l'ironia, col sarcasmo, con l'ingiuria, col rimprovero ecc. Cfr. Arrighetto I 7: « Io sono con ischerne morso »: Albertano 183: « È da refrenare la lingua. chè ella non abbia ardenti nè mordenti riprendimenti, anzi benigni. » — *Mi tinse*: altrove « mi pinse » (*Inf.* IX 1, cfr. XXIV 132), con minor forza. — *L'una e l'altra guancia*: trattiene l'attenzione al diffondersi del suo rossore; cfr. *Inf.* X 50.

4-6. *Od'io*: sento dire. S'usa quando si riferiscono racconti, de' quali non si garantisce la verità o l'esattezza: cfr. *Inf.* XXVII 65. Parlando della miracolosa proprietà della lancia di Achille (*Inf.* V 65) e di *suo padre* Peleo, Dante non dice in qual modo la lancia *prima* dava *trista* e *poi buona mancia*, seguendo in ciò l'esempio di Ovidio, *Metam.* XII 111, dove Achille ricorda il potere della sua lancia sentito due volte da Telefo; XIII 171, dove Ulisse si vanta di avere, per mano di Achille, « Telefo combattente domato con l'asta, vinto e supplicante, guarito (con l'asta). » Ma nel Medio Evo si credette, e fu un luogo comune della poesia provenzale e dell'italiana anteriore a Dante. che la ferita della lancia di Peleo non potesse guarire se non per un altro colpo di essa lancia. Cfr. *Mare Amoroso* 104-107: « Quella mi fu la lancia di Pelus, Ch'avea tal vertude nel ferire, Ch'al primo colpo dava pene e morte, E, al secondo. vita et allegrezza. » — *Mancia*: regalo e, nell'uso di Dante, ciò che si dà con mano: cfr. *Par.* V 66.

7. Voltammo le spalle al *vallone* (cfr. *Inf.* XIX 133), *misero* per i miseri peccatori, che contiene, come tutt'i valloni di Malebolge. come tutto l'Inferno. Cfr. *G. di Troia* XIV 2: « Essi Greci. quasi rotti, s'apparecchiavano di dare il dosso. » — **7.** *Su per la ripa*: l'ultima, cfr. *Inf.* XXIX 52. — *Attraversando*: e non con pochi passi, come si vedrà, cfr. *Inf.* XXII 146. — *Sanz'alcun sermone*: cfr. *Inf.* XXIX 70.

10. Verso suggestivo. Allude all'oscurità del luogo, non tanto profonda da impedire di vedere da vicino: non al crepuscolo, a « quello scampoletto del die, ch'è in mezzo tra la luce e la tenebre » (*G di Troia* III 10): non al « diluculo. nel quale appare alquanto di luce, e ancora resta alquanto delle tenebre della notte: » *Somma t.* III 51 4, — **11.** *Il viso*: la vista, gli occhi; cfr. *Inf.* IV 11. — **12.** *Ma*: non vedeva bene, ma udì. Come alto il suono di quel corno, se, al paragone, *ogni tuon*, comunque forte, sarebbe parso *fioco*, debole!

14-15. All'improvviso suono, e di tanta

Che, contra sè, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

19 Poco portai in là volta, la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: « Maestro, di', che terra è questa? »

22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri,

forza, strano, spaventoso in quella penombra, gli occhi di Dante, che erravano incerti, si volsero *tutti* avidamente guardando. *ad un loco*, al solo luogo, da cui esso giungeva il suono *dirizzò gli occhi contra sè*, nella direzione opposta alla sua, e gli occhi seguirono *la via* del suono. Cfr. *Inf.* VIII 65-66.

16-18. Ha procurato di dare un'idea dell'altezza del suono di quel corno misterioso, paragonandolo al suono più scrosciante e rimbombante: ora ne vuol dar l'impressione, e il corno gli suggerisce come termine di paragone un fatto popolarissimo, e, nel M. Evo, ben si può dire, noto a tutti, particolarmente in Italia, per l'immensa divulgazione, che vi ebbe l'epopea francese. Il 15 agosto 778, tornando Carlomagno dalla Spagna, la sua retroguardia fu assalita, in un difficile luogo de' Pirenei, da' Guasconi, e tagliata a pezzi: cadde con gli altri « Ruodlando prefetto della marca di Brettagna. » Eginardo, *Vita di C. M.* Questo doloroso avvenimento, a poco a poco modificato, ingrandito, abbellito, divenne come il centro di narrazioni orali e scritte, in prosa e in versi, che, verso la fine del sec. XI, misero capo al più nobile e bello de' poemi francesi, *La Canzone di Rolando*, dove il tradimento, a cui fu attribuita la *dolorosa rotta*, la battaglia, la morte di Rolando e la vendetta, che Carlo ne prese su i Saraceni e sul traditore, sono distesamente raccontati. Cfr. *Inf.* XXXII 122. Rolando, *Orlando* (*Par.* XVIII 43), capo della retroguardia, aveva un corno d'avorio, col quale avrebbe potuto richiamare Carlo, passato innanzi un quindici leghe col grosso dell'esercito cristiano: ma non volle suonarlo, per non dimostrare viltà, se non quando vide intorno a sè a pena settanta de' suoi. « Rolando porta il corno alla bocca, lo adatta bene, lo suona con grande forza. Alti sono i poggi, e la voce va molto lontano: trenta grandi leghe all'intorno l'udirono echeggiare. Carlo e tutt' i suoi compagni l'odono. Questo dice il re: I nostri hanno battaglia... Il conte Rolando, con pena, con affanno, con grande dolore suona il suo corno: dalla bocca gli sprizza fuori il sangue vermiglio, le tempie del capo gli si rompono: il corno, che tiene, s'ode a grande distanza. Lo sente Carlo al passaggio delle gole, lo sente Namo, l'ascoltano i Francesi, e il re dice: È il corno di Rolando: certo, egli non suonerebbe se non stesse combattendo... Il conte Rolando ha la bocca insanguinata: le tempie del suo capo son rotte. Suona il corno a dolore e a pena. Carlo l'ode, e i suoi Francesi lo sentono. Questo dice il re: Qual gran soffio in quel corno! » *Canz. di Rol.* 1753 segg. — *Dopo*: esattissimo. *La dolorosa rotta*: è l'eco del dolore, che la *rotta* ispirò, per secoli, a innumerevoli cuori: anche il gran cuore di Dante lo sente, e, dopo *rotta*, par che il suo v. non trovi la via di proseguire. — *Santa gesta*: il lat. *gesta* significò racconto di fatti avvenuti, e poi le nobili stirpi, delle quali raccontarono i poemi francesi (*chansons de geste*). Qui indica i baroni di Carlo, i dodici paladini che, nella battaglia di Roncisvalle, combatterono e perirono per la fede: « oggi andrete tutti in Paradiso, » prometteva loro l'arcivescovo Turpino. — *Non sonò* ecc. Il suono terribile del corno di Orlando è di quei particolari, che più colpiscono le imaginazioni ingenue, e più profondamente si radicano nella memoria degli uomini. Intorno al 1205, l'autore d'un rozzo ritmo latino, paragonava una battaglia combattuta sul Sarno, a quella di Roncisvalle, « quando il prode nipote di Carlomagno, vinto in campo... rifiutò di richiamare il signore e i compagni. » Cfr. *Tes. versif.* « Orlando... al corno, ch'avea, puose mano. E con tanta forza cornò, Che nelli orecchi di Carlo risonò. E sforzossi sì del sonare, Che acqua lucida li cadde per le nare. E immutolissi il cervello della testa. »

19. *In là*: verso quel « loco. » — **21.** Domanda pronta, spontanea: dove son *molte torri*, può esser altro che una *terra?* Fuori della città di Dite. Virgilio intese e soddisfece la curiosità di Dante prima che questi l'esprimesse a parole: *Inf.* VIII 67 segg. — *Terra*: cfr. *Inf.* V 97, IX 104.

22-23. *Trascorri... troppo dalla lungi*: corri oltre con la vista, vuoi vedere da troppa distanza. Cfr. *Inf.* XXV 34; *G. di Troia* V 2: « Le sommitadi delle torri nel suo giro vicine non molto dalla lun-

Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che, poi, nel 'maginare, aborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più, te stesso, pungi. »
28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: « Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti. »
34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo, a poco a poco, raffigura
Ciò, che cela il vapor, che l'aere stipa;
37 Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando ver la sponda,
Fuggíemi errore, e crescemmi paura;
40 Però che, come, su la cerchia tonda,
Montereggion, di torri, si corona,
Così, la proda, che il pozzo circonda,

gi. » — **24.** *Nel 'maginare*: nell' immaginare, nel rappresentarti, renderti conto di ciò, che vedi. Cfr. *Tav. Rit.* XVI: « 'maginando le vostre grandi bellezze e vostra grande crudeltà. » — *Aborri*: cfr. *Inf.* XXV 144.

25. *Là ti congiungi*: giungi, pervieni: cfr. *si raggiunge, Inf.* XII 131. — **26.** « Conciossiacosachè 'l sensuale parere... sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato; » *Conv.* IV 8. Qui la vista è ingannata, oltre che dalla lontananza, dall'oscurità, la quale ingrandisce gli oggetti. — **27.** *Pungi*: per giungere più presto a veder il vero. Son parole ben diverse da quelle, con cui Virgilio impose freno alla curiosità del discepolo, di qua dall'Acheronte; *Inf.* III 76 segg.

28. All'esortazione amorevole, segue un atto di grande amorevolezza. Pare che Virgilio voglia compensar Dante dell'aspro rabbuffo di poco prima (*Inf.* XXX 131 segg.), e, certo, vuole infondergli coraggio, prepararlo a udire e vedere cose nuove e terribili; cfr. *Inf.* XIII 130. — **29.** Virgilio ha esortato Dante a non giudicare con precipitazione; ma intende bene che la curiosità di lui è naturale e ragionevole, e prevede e vuole impedire che la vista improvvisa del *fatto strano* lo sgomenti troppo. Cfr. v. 39.

31. Si soglion paragonare gli uomini di alta statura ai giganti; or che saranno que' giganti, che paiono « alte torri? » La spiegazione giunge inaspettata così a Dante come a noi. *Giganti*: i più sono quelli, che Giove domò « alla pugna di Flegra; » cfr. *Inf.* XIV 58. — **32-33.** Ma non basta: che saranno mai que' giganti, di cui la sola metà superiore pare un'alta torre? — *Nel pozzo*: nell'ultimo cerchio. cfr. *Inf.* XVIII 5. — *Intorno dalla ripa*: ma dalla parte interna. I giganti, che si ribellarono a Giove, o altrimenti l'offesero, stanno con un gigante biblico spregiatore della divinità, intorno al « pozzo, » nel cui mezzo sta Lucifero, che si ribellò a Dio; stanno gli uni confitti intorno, l'altro in mezzo al cerchio dei traditori (*Inf.* XI 64-67), perchè la ribellione e l'offesa al signore legittimo è tradimento, « alto tradimento » nelle leggi umane.

34-39. Cfr. *Purg.* XVI 1 segg. *Nebbia* e *vapore* insieme anche nel c. XXIV dell'*Inf.* 145-149. — *A poco a poco raffigura ciò, che cela* ecc. ha suo riscontro reale esatto ne' vv. 46-48; frattanto il poeta pone per secondo termine della similitudine le impressioni di ciò, che veniva man mano « scorgendo » come più si avvicinava alla *sponda del pozzo*: via via che egli raffigurava i giganti velati dall'*aura grossa e scura*, lo *fuggiva l'errore*, perchè si convinceva di averli a torto scambiati con torri, gli *cresceva* la *paura*, perchè, forse, gli tornava a mente quel, che aveva letto o sentito dire, di quegli esseri mostruosi, di forza immane e di ferocia indomabile. — *Raffigura*: cfr. *Inf.* XXIV 75. — *Il vapor stipa l'aere*: occupa denso tutto intorno; cfr. *Inf.* VII 19, *Purg.* V 118. — *Forando*: esprime fatica, sforzo. *L'aura grossa*: cfr. *Inf.* XVI 130.

40-41. Due versi sonanti, ne' quali il vecchio castello riappare forte e baldo co-

43 Torreggiavan di mezza la persona,
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo, ancora, quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto e, del ventre, gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.
49 Natura, certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per torre tali esecutori a Marte;
52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente.
Più giusta e più discreta la ne tiene;
55 Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,

me una volta. *Montereggioni,* tra Siena e Colle, fu edificato « a proprie cure e spese del popolo di Siena, » al principio del secolo XIII; aveva le mura alte circa venti metri, e, su le mura, dodici torri.—*Cerchia*: cfr. *Inf.* XVIII 3. — **42-45.** *Così gli orribili giganti, cui* ecc. *torreggiavano,* guernivano di torri, *di mezza la persona* con la loro metà superiore (cfr. v. 33), *la proda, che circonda il pozzo.* Nel suono lungo, grave di *torreggiavan,* si ripercote la maraviglia e la paura dello spettatore, le quali sono espresse più direttamente e, per virtù degli accenti, efficacemente, da *orribili giganti*; cfr. n. ai vv. 131-132. Dopo *giganti,* il v. si spezza. — *Cui minaccia* ecc Più che confortare il poeta sbigottito, dichiara *orribili* e gli aggiunge rilievo. *Ancora,* benchè stieno nel fondo dell' Inferno, *li minaccia* col tuono *Giove,* non immemore del loro audace assalto al regno celeste, quando « levarono alle stelle i monti accatastati, » ed egli dovè, « scagliando il fulmine, infrangere l'Olimpo e precipitar il Pelio giù dall'Ossa. » Ovidio *Metam.* I 151 segg. Come poteva non crescere la paura del poeta, mentre si accostava ad essi? Se Dante tolse da Virgilio (*En.* VI 580-581) l'idea di collocare i giganti « nell' imo fondo » dell' Inferno, non ebbe da essa se non il germe della sua mirabile concezione: nell'*Eneide,* « precipitati dal fulmine di Giove, » i figli della terra « si voltolano » giù nel Tartaro, non si adergono intorno intorno, simili a grandi torri, alla sponda del pozzo; nè li vede Enea, nè hanno parte alcuna nell'azione del poema.

46-48. *D'alcun*: di uno; cfr. v. 58. Enumera le parti come le *scorge,* dall'alto al basso. Cfr. *Inf.* XVII 10-15.

49-51. Fa ora, a mente fredda, le confortanti riflessioni, che allora non potè fare, e vi si trattiene compiacendosene: *Natura assai fe' bene!* Se un'obbiezione gli si affaccia, trova subito il modo di scartarla, anzi di toglierne occasione a nuove lodi: *più giusta e più discreta.* Assume tono d'autorità: *certo;* di superiorità: *chi guarda sottilmente;* non tutti capiscono alla prima certe cose. Il concetto e il tono sono della più grande serietà; pure, ci ricordano Don Abbondio, il quale, morto Don Rodrigo, diceva tra sè: « Ah! se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male. « *Prom. Sposi* XXXVIII. — *Natura*: « Che altro è il combatter con gli Dei al modo dei Giganti, se non ripugnare alla natura? » Cicerone *Della vecchiezza* 2. — *Lasciò l'arte di siffatti animali*: cessò di produrli. — *Per torre a Marte tali esecutori* della sua volontà, tali guerrieri: osarono assalire Giove stesso!

52-54. *Elefanti e balene*: i più grandi animali ora esistenti. *Non si pente*: continua a produrre. — *Chi guarda sottilmente*: cfr. *Par.* VII 88-89; *Conv.* IV 1: « Veder può, chi mira sottilmente, quello, che di ciò può seguitare. » *La ne tiene,* la giudica per ciò, *più giusta e più discreta,* perchè elefanti e balene hanno grandi membra e forti, ma bassissima intelligenza. *Discreta*: cfr. *G. di Troia* XXIV: « La reina Ecuba, la quale era adorna di molta discrezione. »

55-57. *Argomento*: strumento, mezzo; cfr. *Purg.* XXX 136. Il concetto deriva da Aristotile *Et.* VI 7: « Meno nociva è la semplicità senza forza che la mente con forza. » Dante aggiunge alla *possa,* possanza, forza, il *mal volere* (cfr. *Inf.* XXIII 16, *Purg.* V 112) e conchiude che nessuno può resistere a tutt'e tre insieme.

58. Ripiglia dalla *faccia.* — **59.** *La pina di S. Pietro*: il bronzo in forma di frutto

Come la pina di San Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione, eran l'altr'ossa;
61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto,
Di sopra, che, di giungere alla chioma,
64 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi,
Dal loco in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
67 « Rafel mai amech zabi almi, »
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi.
70 E il duca mio ver lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.
73 Cercati al collo, e troverai la soga,
Che il tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che, il gran petto, ti doga. »

di pino, che forse, stava una volta in cima al mausoleo di Adriano, ed ora si vede in Vaticano. In modo analogo il *Conv.* IV 16 ricorda la guglia di S. Pietro tra « le cose più nominate e conosciute in loro genere ». — **60.** *A sua*: della faccia.

61-62. *Sì che*: per questa *proporzione*. — *Era perizoma*: faceva l'uffizio delle cinture di foglie di fico, che Adamo ed Eva si fecero dopo il peccato, e che il *Gen.* III 7, chiama « perizomata. » — *Ne mostrava*: delle membra.

63-64. *Tre Frison*, Frisoni, uomini della Frisia in Germania, tra la Mosa e il Weser, rinomati per l'alta statura, male si sarebbero vantati di *giungere alla chioma* del gigante: non vi sarebbero giunti, se si fossero posti ritti l'uno su l'altro. — **65.** *Trenta gran palmi*: misura approssimativa, ad occhio; cfr. *Inf.* XXX n. al v. 85. — **66.** *Dal loco* ecc. Dalla gola. Trenta *gran palmi*, dunque, senza contar la testa grossa come la pina di S. Pietro: cfr. v. 114. — *S'affibbia*: « Sì com'era l'usanza antica, nessuno portava bottone a' suoi panni per affibbiarsi da mano o da petto a' suoi panni; se non che ciascuno, o si faceva affibbiare, o facealsi egli stesso la mattina, quando si levava, co' l'ago o col refe, et gentili et grandi signori co' la seta. » *Nov. Ant.* CLI.

67. Parole incomprensibili, come Dante stesso dice più in là, vv. 80-81. — **68.** *Fiera bocca*: degna di tale corpaccio. — **69.** *Salmi*: l'ha voluto, forse, la rima: pure, non è senza novità arguta l'idea di salmi, canti religiosi, canti del popolo eletto, in quella « fiera bocca » di ribelle a Dio.

70-72. Intende: e che ti pensi di fare, scioccone, parlando? Non sai che non ti capisce nessuno? *Tienti col corno*: suona il corno, invece di parlare. — *Con quel ti disfoga*: ci fa intendere perchè il gigante, nell'Inferno, sia fornito di corno. Allo stesso modo, gli usurai sono forniti di « tasche » con « armi », *Inf.* XVII 55-57. *Altra passion*: l'ira è una delle « passioni connaturali... il principio delle quali è per natura del passionato: » *Conv.* III 8. Le passioni dell'animo, che hanno per oggetto il male, sono l'odio, l'ira, l'invidia e l'audacia; *Somma t.* II-II 127. Giustamente irritato da quel vociare insulso, Virgilio dà su la voce al gigante, e lo morde: dimenticando, come accade, che non mette conto irritarsi con chi non capisce.

73-75. Colpo su colpo, dopo avergli detto: « Tienti col corno. » gli consiglia sarcasticamente di cercarsi al collo la *soga*, la correggia, *che il tien legato*; di vedere come gli *doga*, gli attraversa, gli lista il *gran petto*. Al Minotauro (*Inf.* XII 16 segg.) Virgilio ricordò il modo della morte e l'eroe uccisore; al gigante ricorda che non gli resta modo di esprimersi all'infuori del suono del corno: sono le due sole volte, che veramente egli sembri uscir de' gangheri innanzi a mostri infernali. — *Cercati al collo e troverai, vedi lui*: all'uomo sdegnato, forniscon occasione e materia di allusioni pungenti l'aspetto, i difetti, le vesti, gli arnesi, ecc. di chi l'ha mosso a sdegno. — *Gran petto*: non è una lode. — *Ti doga*: pendente su quel gran petto, il corno poteva parere, da lontano, una doga di botte (cfr. *Purg.* XII 105); ma *dogare* o *addoggare* significava tessere o ricamare a strisce, a liste. Villani IV 3: « L'arme sua addogata rossa e bianca: » *Lett. Senesi* 109: « Una sargia francesca adogata. »

76 Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio, nel mondo, non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è, a lui, ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è, noto. »
82 Facemmo, adunque, più lungo viaggio,
Volti a sinistra; ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto,
Dinanzi, l'altro, e, dietro, il braccio destro,
88 D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che, in su lo scoperto,
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 « Questo superbo voll'esser esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove, »
Disse il mio duca, « ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non move.

76. *S'accusa* da sè pronunziando parole incoerenti, senza senso. — **77.** *Nembrotte*: « Chos generò Nemrod: questi cominciò ad esser potente sopra la terra. Ed egli era cacciatore robusto dinanzi al Signore, d'onde nacque il proverbio: Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore. » *Genesi* X 8-9. Di qui l'idea di lasciargli nell'Inferno quel corno, che tante volte, nel mondo, aveva suonato alla caccia. Dante trovò in Orosio, II 6, e nel *Tesoro* Nembrotte considerato come gigante, e gigante lo chiamò egli nella *V. E.* I 7. Cfr. *Purg.* XII 34. — *Coto*: pensiero; risale, per *cotare* e *coitare*, al lat. *cogitare*, pensare; cfr. *Par.* III 26. D. da Maiano canz. *Tutto ch'eo* st. 4ª: « coitoso partir da gioco. » — **78.** Per effetto del suo malvagio pensiero, *non s'usa un* solo *linguaggio nel mondo*. « Persuasi dal gigante » gli uomini cominciarono a edificare una torre in Sennear, « che poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale speravano ascendere al cielo: » ma furono puniti, perchè « il cielo di tanta confusione li percosse, che quelli, i quali di uno e stesso linguaggio si servivano al lavoro, diversificati per molti linguaggi, dovettero smettere di lavorare. » *V. E.* I 7: cfr. *Genesi* XI. *Par.* XXVI 125-126.

79-81. La confusione delle lingue, da Nembrotte provocata, è riflessa e riassunta nella sua « anima confusa, » nell'incapacità sua d'intendere *ciascun linguaggio*, nel suo linguaggio *ch'a nullo è noto*, ignoto a tutti. — *Lasciamlo stare*: espressione di sommo disprezzo. Quale contrasto tra l'ombra immane del gigante, stupidamente inerte, e la piccola ombra di Virgilio, tutta ardore e moto! — *A voto*: cfr. *Inf.* VIII 19.

83. *Al trar d'un balestro*: a una balestrata: oggi si dice: A un tiro di fucile. *Canz. di Rolando* 2265: « (Orlando) se ne va verso la Spagna più che balestra non può trarre un quadrello. » *Balestro* è qui maschile per l'uso, non per la rima. — **84.** *L'altro* gigante. — *Maggio*: maggiore, cfr. *Inf.* VI 48.

85-90. Cfr. *Inf.* XV 12. *A cinger lui*: dunque, è legato. *Qual che fosse* ecc. Prepara a udire un non comune modo di *cingere*. — *Succinto*: cinto, legato. — *L'altro*: il braccio sinistro. Con questa legatura, gli sarà men facile « dare un crollo con le braccia ». *Inf.* XXV 7-9. *Dal collo in giù*: cfr. v. 66. — *In su lo scoperto*: su la parte di lui, che la ripa « mostrava di sopra. » (vv. 61-63). — *Infino al giro quinto*: facendo cinque giri.

91-93. Prima la colpa e la pena, poi verrà il nome. *Questo superbo*: modo felicissimo d'entrar in materia, perchè naturalissimo. La superbia fu la cagione, ma non è da confondere con la colpa commessa: cfr. n. ai vv. 33-35. La superbia non ha luogo proprio nell'Inferno di Dante. — *Esser esperto di sua potenzia*: sperimentare la sua forza. — *Cotal merto*: è rimeritato, premiato così.

94-95. *Fialte*: Efialte. Questo nome si legge solo in poemetti latini, che Dante, per quanto si sa ora, non conobbe: nella *Zanzara* attribuita a Virgilio e nella *Guerra getica* di Claudiano. Probabilmente il

97 Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei,
Che, dello smisurato Briareo,
Esperienza avesser gli occhi miei. »
100 Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto:
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel, che tu vuoi veder, più là è, molto:
Ed è legato e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto. »
106 Non fu tremoto, mai, tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte, a scuotersi, fu presto.
109 Allor temett'io, più che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.

poeta lo apprese nel commento di Servio alle *Georgiche* I 280: « Parla di Oto e di Efialte, che furono figli di Nettuno e crescevano nove dita ogni mese, nella quale altezza fidando, vollero ruinare il cielo: ma Apollo e Diana li trafissero con le saette. » Cfr. Toynbee *Dizionario dantesco*. — *Le gran prove*: Efialte e Oto posero i monti un su l'altro cfr. *Inf.* XXVII 43. — *Quando*: cfr. v. 119. — *Paura*: confessa nelle *Metam.* 182 segg. Giove stesso: « Non ebbi maggiore ansietà al tempo che i (giganti) da' piedi di serpi s'apparecchiavano a muover cento braccia contro il cielo. » — **96.** Bella e forte antitesi, le dà rilievo la pausa, che, lasciando sospeso il senso, fa risuonare l'accento di *menò*, e la collocazione e l'energia di *giammai non*. Fialte, con la pena generale, soffre questa pena speciale dell'immobilità delle braccia, strumenti della colpa; come Nembrotte la pena aggiunta della confusione della mente, del non capire e non essere capito.

97-99. *S'esser puote*: attenua l'ardimento della domanda. — *Smisurato Briareo*: « l'immenso Briareo » (Stazio *Teb.* II 596): quel Briareo, « che si dice... con cento braccia E cento mani, da cinquanta bocche Fiamme spirando, e da cinquanta petti. Esser già stato col gran Giove a fronte: » *En.* X 565 segg. Cfr. *Purg.* XII 28. — (Vorrei che) *esperienza avesser* ecc. Vorrei vedere, cfr. *Inf.* XXVIII 48. Ben s'intende perchè Dante desideri vedere Briareo a preferenza di altri.

100-102. *Anteo*: « uno grande gigante... molto forte, e se cadea a terra, sua forza li raddoppiava tutte fiate che 'l corpo suo toccava terra... Quelli mangiava e divorava leoni, orsi et altre bestie, e giaceva a nuda terra... e non trovava suo pari. » *F. di Ces.* 144, dalla *Fars.* V 591 segg. *Anteo* sta molto più vicino. *parla* come non può fare Nembrotte, e, parrebbe, nemmeno Fialte; *ed è disciolto*, come non è Fialte, e li *porrà* nel pozzo: tutte ragioni perchè il desiderio di Dante non possa esser soddisfatto. — Nel *fondo d'ogni reo*: cfr. *Inf.* XI 65-66. *Reo*: peccato, colpa: cfr. *Inf.* IV 40.

103. Le ragioni opposte confermano le ragioni addotte: inoltre, la curiosità di Dante è fuor di luogo, perchè Briareo non che « smisurato, » non differisce da Fialte se non nell'espressione del viso. *Fatto come questo*: dunque non ha le cento braccia, le cinquanta bocche ecc., di cui l'*Eneide* (v. sopra, n. al v. 98) lo descrive fornito! Dante fa che Virgilio corregga qui sè stesso, come a proposito di Manto, *Inf.* XX 97-99. Però la descrizione di Briareo, nell'*Eneide*, è preceduta da un « dicono. »

106. Il corno di Nembrotte supera il fragore del tuono: Fialte si scuote più fortemente che *tremoto non scotè già*, in passato. *una torre*: i giganti, da lontano, paiono a punto « alte torri » (v. 20). Nel secondo termine della similitudine, *forte* è sottinteso; *a scuotersi forte*. — *Rubesto*: violento, impetuoso, non infrequente anche in prosa. Cfr. *Purg.* V 125, *Tav. Rit.* LXXXIX: « E lo cavaliere disse: Certo, monaco, monaco, molto mi rispondeste rubesto. » Si scuote Fialte a guisa di massa rigida, perchè tutto « succinto » di catena, con le braccia condannate all'immobilità: si scuote come suol fare, di tratto in tratto, uomo o animale fortemente legato: non perchè gli abbian dato su i nervi le parole di Virgilio, che, forse, non giungono all'altezza delle sue orecchie.

109. *Più che mai*, anche più di quando si vide su le spalle di Gerione, in aria (cfr. *Inf.* XVII 106 segg.), perchè il pericolo è, ora, improvviso, imminente, inevitabile. — **110-111.** E sarebbe bastata la sola *dotta*, la paura, a farlo morire, se non avesse veduto *le ritorte* (*Inf.* XIX 27),

112 Noi procedemmo più avanti, allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Sanza la testa, uscia fuor della grotta.
115 « O tu, che, nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal, co' suoi, diede le spalle,
118 Recasti già mille leon per preda;
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
121 Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giù, e non ten vegna schifo,
Dove Cocito, la freddura, serra.
124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.

che tenevan fermo il gigante. *Dotta* capita solo in questo luogo, e non s'incontrano mai nel poema *dottanza, dottare*, così frequenti nelle scritture del Duecento. — *Ben cinque alle*: cfr. « trenta gran palmi » al v. 65. Fra Giordano VII: « Uno corno lungo ben tre braccia. » *Alle*: pl. di alla, anna, prov. *alna*, fr. *alne, aune*, misura di lunghezza, eguale a una canna e mezza. — *Sanza la testa*: cfr. v. 66.

115. Questo discorso di Virgilio è condotto secondo le regole: « Il dicitore faccia il suo proemio tale... che renda l'uditore più atteso al detto suo, o rendalo più benivolo a sè... Colui, che favella, si rende benivolo l'uditore se, senza arroganza loderà l'officio suo, o i fatti suoi, e dirà chente (quale) egli è stato per lo suo comune, o per li parenti o per gli amici, ecc. — se dirà... che l'uditore sia savio o forte o umile o grande, o dirà alcuna cosa, la quale egli crederà che l'uditore oda dire volentieri di sè. » Frate Guidotto *Fiore di Rettorica*. — *Fortunata valle*: cfr. *Inf.* XXVIII 8. — *Che fece* ecc. Il poeta tolse liberamente più cose dal luogo cit. di Lucano, disponendole in altro ordine. Cfr. 656-660: « Ma dette maggior nominanza a questi colli quegli, che dalle rocche del Lazio richiamò il nemico cartaginese, Scipione... Questi campi tenne dapprima la vittoria romana. » — *Di gloria reda*: erede, *Scipione*, « quello benedetto Scipione giovane » (*Conv.* IV 5; cfr. *Mon.* II 11, *Par.* VI 53, XXVII 61) si coprì di *gloria* a Zama. — *Reda*, pl. *rede* (*Purg.* VII 118 e altrove), usarono gli antichi frequentemente, anche riferendolo a sogg. maschile. Cfr. *Conv.* IV 11: « Così fosse piaciuto a Dio che quello, che domandò il Provenzale (*Purg.* XXVI 120) fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. » — *Annibal*: cfr. *Par.* VI 50, *Conv.* IV 11, *Mon.* II 4, 11. *Diede le spalle*: cfr. *G. di Troia* XXIV: « Convenne che i Greci dessero le spalle e strabocchevolmente fuggissero. » Parla Virgilio, il poeta di Roma; qual maraviglia se, a proposito dell'Affrica, ricorda una delle maggiori glorie romane?

118. Cfr. *Fars.* l. c. 602: « Dicono si nutrisse (Anteo) di leoni presi. » — **119-120.** Ivi 596: « Ebbe compassione del cielo (la terra), se non mandò Anteo ai campi di Flegra. » Cfr. *Inf.* XIV 58. Lucano dice, inoltre, che Anteo nacque prima degli altri giganti. — *Alta guerra*: mossa contro Giove. *Tuoi fratelli*: cfr. *Inf.* XXV 28.

121. *I figli della terra*: cfr. *Fars.* 656: « Non potè la terra aggiunger nuove forze alle membra del figliuolo morente. » — **122.** Tanto concisa e semplice la domanda, quanto ampie ed ornate le lodi, che la precedono, e devono indurre Anteo a farle buon viso. Abilmente, in mezzo alla domanda, si frammette *e non ten venga schifo*, che accenna alla grandezza del favore chiesto, alla dignità di quello, a cui è chiesto. — **123.** Dove il freddo *serra*, congela *Cocito*: cfr. *Inf.* XIV 119. — *Freddura*: freddo, frequentissimo. Ristoro VII 2: « con ciò sia cosa che (la tonaca dell'aria) abbia in sè natura di congelare per cagione della freddura. »

124. Solletica l'amor proprio del gigante. *Tizio. Tifo* (Tifeo, Tifone: *Par.* VIII 70. *Conv.* II 6, dove è poco esattamente tradotta un'allusione di Virgilio, *En.* I 665, ai dardi, con cui Giove trafisse Tifeo) e anche Briareo, sono ricordati insieme da Lucano, l. c. 595, e giudicati inferiori ad Anteo ne' vanti materni. — **125.** Accenno oscuro, che sarà dichiarato nei versi 127-130; intanto lascia intravedere qualche cosa di raro e grande, che Virgilio vuol far cadere dall'alto. *Qui*: nell'Inferno. — **126.** Prima ha esposto il suo desiderio con « mettine giuso; » ora ne sollecita la soddisfazione, indicandone il modo: *però ti china*. Dal contesto del discorso

127 Ancor ti può, nel mondo, render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se, innanzi tempo, grazia, a sè, nol chiama. »
130 Così disse il maestro; e quegli, in fretta,
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: « Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda, »
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
136 Qual pare, a riguardar, la Garisenda,
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr'essa sì, che ella incontro penda;

appare che Virgilio non mette intenzione maligna o beffarda nella raccomandazione: *non torcer lo grifo.* Torcere il *grifo*, il muso, è manifestazione di orgoglio, modo naturale e frequentissimo di mostrar « lo schifo; » Virgilio non vede quell'atto — come avrebbe potuto a tanta distanza, nell'« aura grossa e scura! — nè suppone che il gigante possa farlo: ripete semplicemente « non ten venga schifo, » in forma scherzosa, come suole chi vuol piegare al suo desiderio un più potente. Cfr. *Tesoretto*: « Però vo' che t'affretti Di gire a frati santi, E pensati davanti Se, per modo d'orgoglio... hai tenuto a schifo La gente, e torto il grifo Per tua gran matteria. »

127. Ecco quel, che lì « si brama. » dai morti: essere ricordati, che la loro fama « si rinfreschi nel mondo », *Inf.* XIII 53. Virgilio parla secondo esperienza: altri dannati hanno udito di buon grado che un vivo « favellerà di essi alla gente, » eccetto, per particolari e gravi ragioni, G. da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 61 segg.): un'altra eccezione si vedrà nel c. seg. 94. — **128.** *Ch'ei vive*: perciò può « render fama » nel mondo: e non c'è da dubitare, a vederlo nel fondo dell'Inferno, chè *lunga vita ancora aspetta*, e tornerà « nel mondo su. » *Ancora aspetta*: Dante era nel « mezzo del cammin di nostra vita; » *Inf.* I 1. — **129.** Bene inteso, se una forza superiore, la *grazia* divina, chiamandolo *a sè* prima del tempo, non impedisce che la previsione si avveri. *Grazia a sè nol chiami*: espressione consacrata da uso secolare; qui, innanzi al gigante, che importa trattar con le buone, lascia discretamente intendere ciò, che altrove è detto espressamente e forte; il viaggio di Dante « nel cielo è voluto », *Inf.* XXI 83.

130. *In fretta*: il discorso di Virgilio produce maggior effetto ch'egli stesso non abbia, forse, sperato. — **131-132.** « Si legge nelle storie d'Ercole (*Inf.* XXV 32, XXVI 108, *Par.* IX 101) e nello Ovidio maggiore (*Metam.* 184) e in Lucano (l. c.) e in altri poeti, che, combattendo col gigante, che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà o per forza d'Ercole, forza e vigore interamente della terra in lui risorgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui: e, stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture.» *Conv.* II 8. Nella *Mon.* II 8, « il duello di Ercole e di Anteo » è citato ad esempio d'uno de' due modi, con cui si mostra il giudizio di Dio ne' « certami. » Cfr. *Nov. Ant.* XXXVII: « Come Ercule uccise l'orribile gigante per forza. » — *Onde*: delle quali. Per la costruzione dei due ultimi v., cfr. *Inf.* XXIX 16-17.

134. *Fatti 'n qua*: cfr. *Inf.* XXII 96. — **135.** Lo abbracciò stretto. — *Un fascio*: cfr. *Inf.* XIII 123.

136-141. I giganti parvero al poeta alte torri, in genere (v. 20): Fialte, quando si scosse, gli parve, in genere, una torre scossa da terremoto: Anteo, che si china a prender Virgilio, gli ricordò una determinata torre, una torre di Bologna famosa per la sua pendenza. *La Garisenda* ebbe il nome dalla famiglia dei Garisendi, che la edificò nel sec. XII, e possedette: al tempo di Dante era molto più alta, ora ha l'altezza di m. 47.51 e l'inclinazione di m. 2.37 sul suolo. Nel 1286 il comune demolì le case, da cui era circondata, e probabilmente in quella occasione Dante (cfr. *Inf.* XVIII n. al v. 50), guardandola ammirato, osservò il fatto, che qui descrive. Ci resta, trascritto nel 1287, in un memoriale di notaio bolognese, un sonetto, nel quale pare che Dante scherzosamente si rimproveri di aver guardato la Garisenda con tanta attenzione, da non aver volto nemmeno un'occhiata alla vicinissima torre degli Asinelli, alta più di 97 metri: « Non mi poriano già mai fare emenda Del lor gran fallo, li occhi miei, sed elli Non s'accecasser, poi la Garisenda

139 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora,
Ch'io avrei voluto ir per altra strada;
142 Ma lievemente, al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè, sì chinato, lì, fece dimora;
145 E, come albero in nave, si levò.

Torre miraro co' riguardi felli, E non conobber quella, ma' lor prenda, Ch'è la maggior de la qual si favelli ecc. » Cfr. Pellegrini *D'un son. sopra la torre Garisenda.* — ***Sotto il chinato***: sotto la parte chinata, pendente: cfr. *in su lo scoperto* del v. 87. — *Quando un nuvol va sopra* la Garisenda, pare, a chi la guarda dal basso, ***sotto il chinato***, che *ella penda in contrario*, movendosi verso il nuvolo, tutta d'un pezzo: tale *parve Anteo a me*, che ***stava a bada***, che attentamente, dalla « ripa » bassa, guardavo, aspettando *di **vederlo chinare***. La faccia di Nembrotte pare la pina di S. Pietro; Anteo, che si china, pare la Garisenda quando una nuvola le va sopra: queste imagini concrete, assai più e meglio dei numeri de' palmi e delle alle (vv. 65, 113) parlando all'imaginazione, danno l'impressione viva della straordinaria grandezza ed altezza de' giganti. — *E fu tal ora*, quella, *che io avrei* ecc. Ma non c'era *altra strada*, nè scala; cfr. *Inf.* XVII 82. A confronto della discesa in Malebolge, per aria, sopra Gerione; questa, più conforme agli usi umani, non gli poteva dare troppa paura.

142-143. *Ma lievemente... ci posò*: fu cortese Anteo, più che Dante non se l'aspettasse, come quel *ma* lascia intendere. — *Al fondo*: « giù nel pozzo scuro, » *Inf.* XXXII 16. — *Divora*: Vanni Fucci chiama l suo vallone « gola fera » (*Inf.* XXIV 123): Virgilio (*Purg.* XXI 31) paragona l'Inferno a un'« ampia gola. » — *Lucifero con Giuda*: siamo, dunque, « al cerchio di Giuda » (*Inf.* IX 27-29), al cerchio dei traditori, « ov'è il punto in su che Dite siede »; *Inf.* XI 64-66.

145. Sappiamo già che Anteo, quando si china, pare la Garisenda; ora apprendiamo quel, che pare quando si rialza, da un'altra imagine veramente gigantesca. Imagine più viva, più efficace, perchè desunta dal movimento reale, non apparente come quello della Garisenda, di un oggetto assai noto. La Garisenda, a Bologna, quanti de' lettori l'hanno veduta? Quanti, di quelli stessi, che conoscono di vista la « torre mozza » bolognese, l'hanno osservata mentre le passava sopra una nuvola? Ma molti sanno, anche non avendolo veduto co' propri occhi, che sia un *albero* di *nave*, e, sapendolo, facilmente possono figurarselo nel momento che, così lungo, diritto, saldo e grave com'è, si leva lento lento, per forza d'argani, descrive per aria un mezzo arco di cerchio, e sta immobile a un tratto, alto su la nave, sul mare. Lento anche il v. nelle prime sette sillabe — di cui la terza e la sesta fortemente accentate, *àlbero*, *nàve* — seguite dalla pausa: rapidissimo nelle tre ultime; percosso dall'accento, come da vigoroso e secco colpo, su l'ultima: *si levò*. Cfr. *Inf.* VII 14-15.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1 S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
4 Io premerei, di mio concetto, il suco,
Più pienamente; ma, perch' io non l'abbo,
Non sanza tema, a dicer, mi conduco:
7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
10 Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe;
Sì che, dal fatto, il dir non sia diverso.

1-6. Al principio del c. XXVIII, accingendosi a descrivere la bolgia e le pene de' seminatori di scandali e di scismi, il poeta confessò modestamente di non poterne dire « a pieno », nemmeno in prosa, per l' insufficienza della mente e della lingua nostra in genere: qui manifesta la trepidazione e l' incontentabilità dell'artista coscienzioso, il quale ha in mente il *concetto,* ma sente di non potergli dare espressione adeguata, per difetto dello strumento, di cui si serve, il *verso* e le *rime*. A descrivere *pienamente* il *triste buco,* il « pozzo, » sul quale tutte le altre *rocce* infernali (cfr. *Inf.* XII 36, 44) *pontano,* ci vorrebbero *rime aspre* e *chiocce,* che egli non ha. Cfr. *Conv.* canz. III st. 1ª: « E dirò del valore... Con rima aspra e sottile: » tratt. III 2: « Rima... largamente s' intende per tutto quello parlare, che, con numeri e tempo regolato, in rimate consonanze cade... E però dice *aspra* quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno. » Se *aspre* al suono, *chiocce* allude al tono: cfr. *Inf.* VII 2. — *Tristo buco*: il « pozzo » dell'ultimo cerchio è « assai largo e profondo » per sè; ma, a confronto della sterminata grandezza di tutto l' Inferno, a confronto di *tutto l'universo,* del quale esso, il cerchio « più lontano del cielo » (*Inf.* IX 29), è il *fondo,* merita esser paragonato a *buco* angusto. — *Pontan*: da pontare, puntare, urtare, spingere con forza: quindi pesare e premere. — *Premerei il suco,* spremerei il sugo, esprimerei con le rime il meglio, ciò che più importa *del mio concetto; più pienamente,* in modo più compiuto. Cfr. *Inf.* IV 145, XXVIII 2, *Purg.* XV 77. Questo energico *premerei di mio concetto il suco,* simile a stretta di mano gagliarda, raccoglie in sè tutta la forza dispersa di *aspre,* di *tristo buco,* di *pontan,* di *tutte l'altre rocce,* che precedono. — *Non l'abbo*: non le ho. *Abbo* fu forma usitata: cfr. Albertano 62: « Ben abbo prudenzia quando io abbo te, che hai così nome. » — *Non sanza tema*: or che sarà mai quel « tristo buco, » se il poeta, il quale ha già descritto tutto l'altro Inferno, dubita di sè e della sua arte? *Mi conduco*: m' induco: deve fare un certo sforzo sopra sè stesso per vincer la *tema,* e risolversi a dire.

7. Non è cosa da scherzarci sopra, anzi è grande *impresa* ed ardua. *Non è*: suona alto. *Gabbo*: scherzo, beffa: cfr. *V. N.* XIV: « Molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare, e, ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. » — **8.** Con l'accento su *fondo,* con l'accento e la collocazione di *tutto,* col suono prolungato di *universo,* il v. dà risalto alla difficoltà dell' impresa. — **9.** *Nè da lingua* di bambini, ossia: *non è impresa* adatta a lingua ancora inesperta. *Chiami mamma o babbo*: cfr. *Purg.* XI 105, *Par.* XV 121-122.

10. *Quelle donne*: le Muse. *Aiutino* ecc. Cfr. *Inf.* II 7. — **11.** Ecco impresa, alla quale si può degnamente paragonare quella di « descriver fondo all'universo. » Anfione, suonando la lira, mosse i sassi, e li condusse a *chiuder Tebe* di mura. Cfr. Stazio *Teb.* X 873 segg., dove Capaneo

13 O, sopra tutte, mal creata plebe,
Che stai nel luogo, onde parlar è duro,
Me' foste state, qui, pecore, o zebe!
16 Come noi fummo giù, nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
19 Dicere udimmi: « Guarda come passi!
Va sì che tu non calchi, con le piante,
Le teste de' fratei miseri lassi! »
22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi, un lago, che, per gelo,
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
25 Non fece, al corso suo, sì grosso velo,
Di verno, la Danoia in Osterlic,
Nè Tanai, là, sotto il freddo cielo,

(*Inf.* XIV 63) giudica indegna di sè la distruzione di mura costruite dalla molle lira; Orazio *Arte poetica* 394 segg. — **12.** Se al concetto non può dare l'espressione più adatta, almeno le Muse lo aiutino a *dire* esattamente il *fatto*, tal quale. Cfr. *Inf.* IV 147.

13. Il tradimento, per Dante, è il peggiore de' peccati (*Inf.* XI 61 segg.), e perciò lo punisce nel cerchio più basso: perciò stesso giudica *la plebe* de' traditori la peggiore di tutte dell'Inferno, *mal creata*, mal nata (cfr. *Inf.* V 7) *sopra tutte le altre*. Il giudizio gli esce in forma d'apostrofe amara — come si strascica la voce irosamente a *mal creata!* — e d'imprecazione. — **14.** *Onde parlar è duro*: non più per l'insufficienza delle « rime, » ma per lo sdegno e la repulsione, che suscita nel poeta. Cfr. *Inf.* III 12. — **15.** *Me'*, meglio se *foste state*: modo efficace (cfr. *Par.* XVI 52) sempre vivo. *Qui*, in terra, dove il poeta ricorda quel *luogo* e descrive. — *Zebe*: capre. *Pecore* e capre non commettono tradimenti, non uccidono « il vincol d'amor, che fa natura » e quel, « ch'è poi aggiunto » dalla convivenza in società; *Inf.* XI 56, 63. I sentimenti, che il poeta, mentre scrive, sfoga a parole, in quel *luogo* lo spinsero, come vedremo, ad atti fierissimi, spietati.

16. *Nel pozzo scuro*: « quell'è il più basso luogo e il più oscuro », *Inf.* IX 28. — **17.** *Assai più bassi*: il fondo dell'ultimo cerchio pende verso il mezzo; cfr. *Inf.* XXXIII 117. — **18.** Atto spontaneo e pronto, come quello di chi, « uscito dal pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata »; *Inf.* I 24.

19. *Dicere udi'mi*: da chi? Certo da Virgilio; v. le n. ai vv. 37 e 55. *Guarda come passi*: bada dove metti i piedi. Raccomandazione naturale e solita di chi guida un altro per luoghi difficili, e lo vede distratto. — **20-21.** *Le piante* di Dante possono *calcare teste?* Come? Quali teste, e perchè corrono pericolo di essere calpestate? Non lo sappiamo, e non si affretta il poeta a toglierci dall'ignoranza, a soddisfare la nostra curiosità vivamente stimolata. — Furono « mal creata plebe, » pessimi tra i peccatori, e meglio sarebbe se fossero stati pecore o capre; ma furono uomini (cfr. *Inf.* XIII 37), e soffrono, *miseri e lassi*: nessuna compassione per essi, qui, più che altrove, « vive la pietà quando è ben morta » (*Inf.* XX 28); ma punirli spetta a Dio, nè deve un uomo come loro, un « fratello » loro, anche senza volerlo, per mera inavvertenza, accrescere i loro patimenti. Il comando non potrà essere sempre puntualmente osservato, e la trasgressione di esso avrà conseguenze assai drammatiche.

22-24. *Mi volsi e vidimi*: spettacolo inatteso. Pare che il poeta non dica se non ciò, che vide; ma la sua maraviglia traspare. La collocazione e il suono alto e largo di *davante*, di *lago*, fanno pensare a una vasta distesa di acque: è la prima occhiata e la prima impressione; sennonchè questa è turbata da una circostanza singolarissima, notata e aggiunta in fretta: *e sotto i piedi*. Come reggono una persona viva le acque di un lago? Ed ecco immediatamente la spiegazione: *per gelo*; il lago era gelato, e pareva *di vetro, non d'acqua*. Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 3ª: « E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura, che di fuor la serra. »

25-30. E non solo il lago era gelato, ma, *di verno*, nè il Danubio in Austria, nè il Don *sotto il freddo cielo* del settentrione non fece mai un *sì grosso velo* di gelo *al suo corso*. Nè basta ancora, perchè, se, sopra quel lago gelato, fosse caduta una montagna grande, *Tamberlic* o *Pietrapana*, esso non avrebbe fatto sentire uno scricchiolio, un *cric*, nemmeno *dall'orlo*,

28 Com'era quivi; chè, se Tamberlic
Vi fosse, su, caduto, o Pietrapana,
Non avria, pur dall'orlo, fatto cric.
31 E come, a gracidar, si sta la rana,

dove lo spessore del ghiaccio è minore. Da un accenno vago di Caronte (*Inf.* III 87) Dante aveva appreso che nell'Inferno era del « gelo: » ma non sapeva bene dove — Virgilio gli tacque (*Inf.* XIV 119-120) « qual » fosse lo stagno di Cocito — nè si sarebbe imaginato un « velo » di gelo « sì grosso. » Non gli forniva termini di paragone convenienti la Toscana, non l'Italia intera; alla propria esperienza, alla memoria di cose vedute non poteva ricorrere: dovè attingere alle sue cognizioni geografiche. *Osterlic*, Ostericche, assai più prossimo del moderno *Austria* alla forma tedesca, era dell'uso (cfr. Villani. VI 28 « il grande fiume del Danubio in Osterich »); ma fu questa rima esotica, che portò con sè *Tamberlic* e *cric?* O non piuttosto il desiderio di presentare nel modo più vivo, più parlante, l'iperbole dell'assoluta immobilità del gelo infernale pur sotto l'urto e il peso di un monte, prima suggerì al poeta la voce imitativa *cric*, e poi gli consigliò *Osterlic* e *Tamberlic?* — *Al corso suo*: sotto lo strato di ghiaccio, l'acqua del fiume continua a correre. — *La Danoia in Osterlic*: nel *Tesoro* di B. Latini IV cxxiv 2, « le Danoi: » cfr. *Dittamondo* IV 10: « Da' Germanici monti tra le fasce Di Soavia... par si spicchi... poi cercando Baviera ed Osterlicchi, Trova il fratello... Dove qui si spazia, Istro il chiamano, e dove si riduce Per lo cammino, Danoia si dice. » Dell' Istro conta Virgilio *Georg.* III 362: « Improvvise croste (di gelo) si formano nel fiume corrente, e già l'onda sostiene su le spalle le ruote ferrate; prima ospitava le poppe (delle navi), ora gli aperti carri. » — Un son. attribuito a Cane della Scala (*Par.* XVII 76) comincia: « Guelfi, il gran prence nobil di *Sterlicco*: » ed ha nelle quartine queste altre rime: *diatricco, stricco, ricco.* — *Il Tanai,* il Don, *sotto il freddo cielo*, a settentrione, secondo la geografia del M. E., non è gelato solo *di verno*, come il Danubio. Orosio I 2: « Europa comincia sotto la plaga di settentrione, dal fiume Tanai, dove dai monti Rifei (*Purg.* XXVI 43) scorre il fiume Tanai all'oceano Sarmatico: » Virgilio *Georg.* IV 517-519: « Percorreva (Orfeo) solo i ghiacci iperborei e il Tanai gelato e i campi sempre coperti di brine rifee. » — *Tamberlic*: altri leggono *Tabernic*, e credono che Dante volle indicare il monte Iavornick in Carniola, presso il lago di Zirkniz. — *Vi fosse su caduto*: il suono con cui vien fuori, accresce l'evidenza dell'imagine. Il mito antico narrò dei giganti (*Inf.* XXXI 42-45), che, con le loro braccia, con le loro mani, sollevarono dalla base un monte, e lo collocarono sopra un altro monte; qui un monte di sasso, divelto da forza ignota, lanciato per gli spazi, cade intero sopra un lago di ghiaccio, e il ghiaccio riceve l'immensa mole e la sostiene senza sprofondare, senza scuotersi, senza neppur uno scricchiolio lieve: è sublime. — *Pietrapana*: la Pania della Croce nelle Alpi Apuane, alta m. 1859: « è tutto sasso; a doppio non ci si cammina; se è mal tempo, non c'è manco una grotta da potercisi cansare. » Giuliani *Delizie del parlare toscano* II 220. È chiaro che Dante scelse, fra tanti monti, questo, non per la sua forma, ma per la costituzione rocciosa. *Pietrapana,* com'egli la chiama, gli era ben nota — le Alpi Apuane sono « i monti di Luni ». *Inf.* XX 47 e la n. — ma perchè avrebbe appaiato con la Pania alta e nuda il monte Iavornick, non solo molto più basso (m. 1270), ma coperto di alberi, chi dice abeti e chi aceri, e che non ha « niente di singolare? » Ricordo che, al principio del sec. XV, G. Mannini notò in un suo diario una profezia avuta da « un romito, che sta là su in Stanberliche nell'alpe (Morpurgo *L'ebreo errante in Italia*) e penso che il dantesco *Tamberlich* o *Tabernic* sia da cercare « nell'alpe » come la Pania. Che sia « il ripido » monte della Tambura, alto più della Pania (m. 1890) « sopra base marmorea? » Si noti che Dante nomina prima *Tamberlic*, poi *Pietrapana,* con un *o*, ossia prima, parrebbe, il monte più alto; e si noti che anche il nome di *Pietrapana* differisce dal moderno Pania della Croce. Che il poeta associasse la Pania e la Tambura, si capisce: sono nella stessa catena, hanno la stessa costituzione geologica, la stessa apparenza, quasi la stessa forma: ma il monte Iavornick « in Schiavonia, » lo sentì egli pur nominare? — *Cric*: cfr. *Par.* X 143. È pieno di siffatte onomatopee il *Bisbidis*, frottola di Emanuel Giudeo contemporaneo di Dante.

31-33. Ripresenta la similitudine del c. XXII 25-27, con qualche modificazione. *Fuor dell'acqua*; omette « d'un fosso »: *col muso fuor*: delle altre parti celate non fa menzione; aggiunge *a gracidar*, particolare importante, perchè avrà riscontro, nel secondo termine; aggiunge il tempo, *quando sogna* ecc., di estate. — Di estate il villano, la sera, vede le lucciole nella valle (*Inf.* XXVI 25 segg.) e la *villana*, la notte, *sogna sovente di*

Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar, sovente, la villana;
34 Livide, sin là, dove appar vergogna,
Eran, l'ombre dolenti, nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna, in giù, tenea volta la faccia:
Da bocca, il freddo, e, dagli occhi, il cor tristo,
Tra lor, testimonianza, si procaccia.
40 Quand'io ebbi, d'intorno, alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che, il pel del capo, aveano insieme misto.
43 « Ditemi voi, che sì stringete i petti. »
Diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
E, poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor, ch'eran, pria, pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli.
49 Con legno, legno, spranga mai non cinse

spigolare. Spesso accade che i pensieri e i discorsi nostri si riflettano ne' sogni: così Cicerone, nel *Sogno di Scipione* I: e Claudiano, nell'intr. al *Sesto Consolato di Onorio,* condusse su questa osservazione un lungo ricamo: il cacciatore sogna le selve, il giudice le liti ecc. Dante conobbe il *S. di Scip.* (cfr. *Par.* XXII 127 segg.), non, forse, Claudiano; del resto, il fatto è ovvio.

34-36. Come la rana sta nell'acqua sino al muso, così *eran,* stavano *l'ombre dolenti* nel ghiaccio sino alla testa: ed eran *livide,* e battevano *i denti* per il freddo, come le rane gracidano. Propriamente *la vergogna appar* su le guance, col rossore (cfr. *Inf.* XXXI 2, *Conv.* IV 19: « nel viso loro vergogna si dipinge »): ma di queste « ombre dolenti » Dante non vedeva la faccia, perchè non tenevano fuor del ghiaccio se non il cocuzzolo (vv. 37, 42, 53). — *Ghiaccia*: cfr. *Canz. Pal. 418* 122: « E fredda ghiaccia per calor disfare. » — *Mettendo* ecc. Battendo i denti come la cicogna batte il becco, cfr. *Purg.* XXV 10 segg., *Par.* XIX 91 segg. Latini *Tesoro* I v 161: « Cicogna è uccello senza lingua: perciò le genti dicono che non canta, ma batte il suo becco e fa gran rumore. » A quest'abitudine della cicogna, alludono Ovidio *Metam.* VI 37, Giovenale *Sat.* I 116, Persio *Sat.* I 58. Cfr. Arrighetto I 13: « Batte dietro il mio dosso il becco la grande cicogna. » — Secondo B. da Riva, *Scrittura Negra* 373 segg., la terza pena dell'Inferno è il gelo freddissimo, « lo zelo fregissimo, » tanto smisurato che tutto il fuoco del mondo non basterebbe a disgelarne un piccolo ghiacciolo, e che il ghiaccio, « la giaza » di questo mondo parrebbe, al confronto, caldissima e bollentissima. Non parla dello spessore: nota che al peccatore « le membre tute ge tremano senza nessun tenore, » ed è naturale. « Io ho veduto de inverno che l'omo spessa fiata trema, Se ello è male vestito, e li denti ge bate insema; » figuriamoci il peccatore, che gela « de dentro e de fora! » — I traditori, che ebbero cuore freddo e duro, sono puniti nel freddo del ghiaccio duro. — **39.** *Tra lor, la bocca attesta il freddo,* perchè i denti battono: *gli occhi* attestano il *cor tristo,* la malvagità, schivando gli sguardi altrui.

40-41. Cfr. i vv. 22-23. — **42.** I capelli dell'uno s'eran *misti* con quelli dell'altro, tanto si tenevano *stretti,* quei *due.*

43. *Sì stringete i petti:* non sa come altrimenti indicarli, cfr. *Inf.* XXVI 79. — **44-45.** *Piegaro i colli* indietro, e così gli mostrarono *li visi.*

46. *Pur dentro*: solo dentro *molli* di lagrime. — **47-48.** *Gocciar:* proprio poche gocce, forse due sole ebbero il tempo di cadere; cfr. *Inf.* VIV 113, XXXIV 54. *Su per le labbra:* è la via delle lagrime. — Al tocco del freddo esterno, le *lagrime* si congelarono e richinsero gli occhi; cfr. *Inf.* XXXIII 94 segg. *Tra essi*: dentro ognuno di essi. *Strinse* fortemente, *riserrolli* fortemente.

49-51. Un'imagine mostra anche meglio con quanta forza « il gelo riserrò gli occhi » dei due peccatori: una *spranga non cinse mai così forte legno con legno,* due legni insieme. — *Cinse*: la spranga ha fermo un capo sopra uno de' legni, e l'altro sopra l'altro legno. Tutti particolari esattamente notati, il piegar de' colli,

Forte così: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira gli vinse.

52 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: « Perchè cotanto, in noi, ti specchi?

55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzo si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;

61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra,
Con esso un colpo, per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi, che m'ingombra

64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai, omai, chi fu.

l'ergersi de' visi, il gocciar degli occhi « su per le labbra », il congelarsi delle lagrime rapido e forte, il riserrarsi degli occhi, e, da ultimo, *il cozzar* delle due fronti con un colpo forte e secco. Evidente l'imagine della *spranga*, evidentissimo, nella sua grande concisione, il paragone de' *due becchi* cozzanti, che, certo, Dante non ebbe bisogno di farsi prestare da scrittore antico o moderno. Chi non ha *becchi* o « grossi montoni veduto cozzare? » *Bisbidis* cit. — *Tant'ira li vinse:* per la dolorosa e non preveduta impressione del gelo su gli occhi, organi sommamente delicati e sensibili. Cfr. *Inf.* VII 116.

52-53. Non trascura il poeta uno de' più dannosi e più noti effetti del freddo intenso su i corpi umani (v. n. al v. 139) e così di quella *freddura*, che vince ogni imaginazione, ci dà un'idea ben più concreta che non Buonvicino (n. ai vv. 34-36). *Pur col viso in giue*: più accorto de' due, che levarono il capo con tanto loro danno. *In giue*: in giù; e così *sue, piue*, ecc. — **54.** Cfr. *Inf.* XVII 66. *Cotanto:* Dante s'è fermato, ha mosso una domanda, aspetta risposta: tutto ciò ha parte udito, parte indovinato colui, che parla, pure stando *col viso in giue.* — *Ti specchi*: il lago ghiacciato pare un immenso specchio (cfr. v. 24), e le anime vi stanno in modo che chi, ritto in piedi, le guarda, deve chinare gli occhi come per specchiarsi.

55. *Se vuoi saper*: in fatti, Dante aveva domandato: « Chi siete? » Questo traditore, un po' per allontanare l'importuno visitatore, un po' per naturale malignità, tradisce il segreto de' *due* « insieme stretti » e di molti altri compagni di pena. — **56-57.** *La valle* del *Bisenzo*, piccolo fiume che passa accosto a Prato, appartenne al conte *Alberto* di Mangona. Questi, con testamento del 1250, lasciò al figlio Napoleone solo la decima parte de' suoi beni, e agli altri figli Guglielmo e Alessandro tutto il resto. Perciò sorse tra Napoleone ed Alessandro l'odio ferocissimo, che li spinse a « uccidersi insieme. » S'ignorano i particolari e la data del misfatto. Ora stanno insieme nel ghiaccio, ma continuano a odiarsi, e procurano ancora di farsi del male a vicenda. Come, dunque, per un momento solo, supporre che uno di essi avesse fatto a Dante (vv. 20-21) la raccomandazione di non calpestare « le teste de' fratei miseri lassi? »

58-60. *D'un corpo usciro*: non solo dello stesso padre, ma della stessa madre furono figliuoli. Il misfatto fu tale che sinanche un malvagio come colui, che qui lo ricorda, ne prova, o finge provarne orrore; e lo giudica tale da non poterglisi paragonare nessuno de' delitti puniti in questa parte del cerchio. — *La Caina*: essa, che è la prima di quattro parti, prende il nome da Caino uccisore di suo fratello Abele (*Inf.* XX 126, *Purg.* XIV 133), e punisce i traditori de' propri congiunti. — *Fitta in gelatina*: il traditore, che testè pareva tutto compreso di orrore, dà termine con uno scherzo feroce al suo giudizio.

61-63. Nè gli basta aver detto: « tutta potrai cercare ecc. » Col pretesto di non trovare colpa paragonabile a quella dei due fratelli, si trattiene malignamente a nominare alcune delle peggiori e più famose ombre « fitte in gelatina. » — *Quelli:* Mordrec, nipote e traditore del re *Artù.* « Narran le istorie e cantano i poeti, Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra, Mirabil cosa che d'Artù la destra Oprò ne i campi di Bretagna lieti. Spinse ei l'an-

67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni. »
70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E, mentre che andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;

tenna del ferir maestra, E sì ruppe a Mordrec le due pareti Del cuor, che i rai del sole irrequieti Risero per l'orribile finestra. » Carducci. Passando per la ferita, i raggi del sole *ruppero l'ombra* di Mordrec. Per altre allusioni alle « bellissime » narrazioni del ciclo di Artù (*V. E.* I 10), cfr. *Inf.* V 67, 127 segg., *Par.* XVI 15, *Conv.* IV 28. — *Focaccia*: de' Cancellieri e della parte Bianca di Pistoia (cfr. n. al v. 125 del c. XXIV), « uno giovane figliuolo di messer Bertacca di m. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè non attendea ad altro ch'a uccisioni e ferite. » Con altri di sua parte, deliberò di uccidere Detto de' Cancellieri Neri suo parente, « e stavano in posta che... venisse alla piazza de' Lazzari, perocchè alcuna volta vi solea venire, non guardandosi da' consorti suoi, che non credea ch'eglino volessero fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde uno dì venendo M. Detto alla detta piazza, ed entrando in una bottega d'uno, che gli facea un farsetto di zendado, presso la casa de' figliuoli di m. Rinieri, lo Focaccia e Freduccio, con certa quantità di fanti, entrarono nella detta bottega, e quivi l'uccisono. *St. pist.* 6. 8. — *Questi, che m'ingombra* ecc. Dando sfogo al suo dispetto, il traditore ci fa indirettamente sapere che *il capo* di un'altra ombra gli stava dinanzi e gl'impediva di veder *oltre*, pur quel poco, che, tenendo egli la faccia in giù, avrebbe potuto.—55-67. *Sassol Mascheroni*, il quale, al tempo di Dante, era noto a tutta Toscana per il suo delitto (v. 66), è ignoto a noi. Secondo l'*Ottimo Commento*, « essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » — *Se Tosco se'*: la forma dubitativa non implica che il dannato non avesse « inteso la parola tosca » (cfr. *Inf.* XXIII 76); è usata ad arte, per aprir la via a *ben sai omai*.

67. Prevede la domanda e anticipa la risposta, per liberarsi al più presto di quella noia. Dice: perchè tu non mi faccia parlare più a lungo; e intende: perchè tu non mi stia più a infastidire. — **68.** *Il Camicion de' Pazzi*. Alberto de' Pazzi di Valdarno (cfr. *Inf.* XII 137), uccise messer Ubertino « suo consorto. » — **69.** Il ribaldo maligno, che ha già trovato l'imagine grottesca delle anime « fitte in gelatina », finisce il « sermone » scoccando una frecciata ironica a un suo congiunto ancora vivo. Sì, io sono il Camicion de' Pazzi: ma che è la mia colpa a confronto di quella, per cui *Carlino* cadrà quaggiù? Cfr. *Inf.* XVII 68-69. Nel giugno del 1302, Carlino de' Pazzi, « per moneta che n'ebbe, » dette ai Neri Fiorentini il castello di Piantravigne in Pian di Sco, nel quale s'eran chiusi « de' migliori nuovi usciti Bianchi e Ghibellini... onde molti vi furono morti e presi. » Villani VIII 53. *Aspetto*: il Bambaglioli racconta che, tra i morti a Piantravigne, furono « il fratello del padre e un consanguineo » di Carlino; ma non li uccise di sua mano Carlino, il quale cadrà in quella parte di Cocito, ch'è assegnata ai traditori della parte e della patria.

70-71. Cfr. *Inf.* XXVIII 118. Nella seconda zona del cerchio, i dannati non tengono volta in giù la faccia (v. 37), perciò il poeta potè vedere *mille*, moltissimi (cfr. *Inf.* VIII 82) *visi, fatti cagnazzi*, deformi, quasi da cani, *per freddo*; e n'ebbe tale impressione, che, mentre scrive, gli *viene, e sempre*, poi, gli *verrà riprezzo* delle acque gelate. Cfr. Boccaccio *Decam.* VIII 4: « Ella avea il più brutto viso ed il più contrafatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta e le labbra grosse et i denti malcomposti e grandi, e sentiva del guercio... con un color verde e giallo; et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. » — **72.** *Guazzi*: cfr. *Inf.* XII 139.

74. *Ogni gravezza*: ogni grave tende verso il centro della terra, « il punto, Al qual si traggon, d'ogni parte, i pesi »; *Inf.* XXXIV 110-111. — **75.** *Rezzo* in rima con *riprezzo* e *tremar* pel *rezzo* si trovano insieme nel c. XVII 85-87; ma qui il *riprezzo* è della memoria, e *tremar* effetto di vero *rezzo*, vero ed *eterno*. Accresce l'impressione di *tremava* la pausa, che segue.

76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste? »
82 Ed io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »
85 Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che, così, rampogni altrui? »
88 « Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
Percotendo, » rispose, « altrui, le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora? »
91 « Vivo son io, e caro esser ti puote, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »

76. Cfr. *Inf.* XV 46. — **77-78.** Ed ecco riuscir vana la raccomandazione di Virgilio (vv. 20-21). *Forte percossi il piè:* ed è forte tutta l'espressione.

79. *Piangendo mi sgridò:* dolore, insieme, e collera. — *Perchè mi peste?* Il pruno, che fu P. della Vigna (*Inf.* XIII 33), domandò: « Perchè mi schiante? » — **80-81.** Chi è in difetto è in sospetto. All'improvvisa percossa, il dannato pensa: Non, forse, nuova pena si aggiunge alla pena, che già patisco? L'impeto del dolore e della collera gli strappa un'allusione rapida alla sua colpa, sempre presente al suo pensiero. Rapida e oscura allusione; ma quel nome, *Montaperti*, era congiunto nell'animo di Dante, con i ricordi dolorosissimi della « strage » e del « lungo scempio, Che fece l'Arbia colorata in rosso » (*Inf.* X 85-86), della seconda cacciata della sua famiglia (ivi 49); e quell'accenno, *la vendetta*, il castigo (cfr. *Inf.* XXVI 57) *di Montaperti*, udito nel cerchio dei traditori, doveva in lui risvegliare il sospetto del tradimento, al quale i Guelfi, secondo il costume de' vinti, attribuirono la tremenda sconfitta. — *Perchè?.. Perchè? Mi peste... mi moleste*: vengon fuori rabbiosamente.

82-84. Non prega Dante, questa volta, anzi comanda pronto e franco: *or qui m'aspetta*, tanto ardore di uscir da *un dubbio* gli han messo in cuore le parole del dannato. Fu, dunque, vero, quel, che si racconta? Davvero un tradimento dette la vittoria di Montaperti ai Ghibellini? E il traditore fu davvero colui, che si dice? Ecco il momento di appurare la verità: aspetti ora il maestro, poi gli faccia quanta *fretta* vorrà, per riguadagnar tempo. — *Quantunque*: cfr. *Inf.* V 12. — *Per costui*: per mezzo di costui.

86. Il dolore e la collera non si acquetano a un tratto, specie ne' malvagi: quando altro sfogo non hanno, si sfogano in dure, atroci bestemmie. — **87.** *Qual se' tu*: cfr. *Inf.* XIX 46. — *Così*: in codeste bestemmie.

88. *Or tu chi se'?* Risponde a tono. — *Che vai* ecc. Non può altro supporre se non che un'ombra si prenda il gusto d'andar *percotendo altrui le gote;* e le percuota, com'egli ha provato, con tanta forza, che sarebbe troppa in un vivo. E con forza pronunzia *troppo fora*, che accoppia al senso del dolore fisico il sentimento dell'offesa. — *Per l'Antenora*: e così dolendosi, ci apprende il nome della seconda zona di Cocito, come il Camicione quello della prima (v. 58). Le operette attribuite a Darete Frigio e a Ditti di Creta, le quali pretesero di narrare la vera storia della guerra di Troia, divulgarono nel Medio Evo l'opinione che Troia fosse stata tradita da Antenore (cfr. *Purg.* V 75), e anche da Enea. « Pieno di falsitade ei promise (ai Greci) di tradire loro la cittade in tale guisa ch'elli ne faranno a loro volontade. » *St. d. G. di Troia* XXIX. Nell'*Antenora* sono puniti i traditori della patria e della parte.

91-93. « Se fossi vivo », aveva detto lo spirito: *vivo son io*, risponde Dante, e spera di indurlo a soddisfare il suo desiderio, facendogli balenare il premio della fama nel mondo. — *Caro esser ti puote*: la voce si fa blanda, insinuante. Cfr. *Purg*, V 36. — *Se domandi fama*: « quel, che qui si brama », cfr. *Inf.* XXXI 125. — *Tra l'altre note*: tra gli altri miei appunti; ac-

94 Ed egli a me: « Del contrario, ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama! »
97 Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
O che capel, qui su, non ti rimagna! »
100 Ond'egli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate, in sul capo, mi tomi. »
103 Io aveva già i capelli, in mano, avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi, in giù, raccolti;
106 Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca? »

cenno un po'misterioso, adatto ad accrescere il valore della promessa. A. G. da Montefeltro (*Inf.* XXVII 56) Dante disse pregando: « Non esser duro più ch'altri sia stato; » questa volta crede di raggiunger l'intento con la promessa d'una ricompensa.

94. Il dannato ripiglia pronto ed energico. *Del contrario*: altro che fama; di esser dimenticato, *ho io brama*. — **95.** *Levati quinci*: e non fa cerimonie; levati di qui che m'hai stufo. Cfr. Bongi *Ingiurie*: « Levati di quinci, se no ti darò di questo coltello » — *E non mi dar più lagna*: e non mi star più a seccare. *Lagna*, prov. *lanha*, inquietudine, afflizione. — P. de la Cavarana: « Non vogliate amare i Tedeschi... col loro ciangottare mi danno lagna al cuore. » — **96.** Quasi dica: ti par luogo da lusinghe, questo? *Lama*: cfr. *Inf.* XX 79.

97. Non più parole blande, non più promesse, non più « lusinghe », come il traditore le ha volute chiamare; e si abbia quel, che gli sta bene, sia trattato come merita. Il piede di Dante lo percosse a caso; la mano vigorosa e accorta lo costringerà a parlare, mossa e guidata dall'ira. Non è un « fratello, » non è un « misero » (v. 21); certo, certo, egli è il traditore di Montaperti; confessi il suo nome, confessi il suo delitto. — *Allor lo presi per la cuticagna*: l'ira del poeta trabocca, e, dalle parole, passa ai fatti; poi mentre scriverà, la sentirà ribollire di nuovo. Il v. si ferma un istante dopo *allor*, poi corre alla fine rapido, come fu rapido l'atto. *Cuticagna*: la pelle dell'occipite, da *cotica*. — **98-99.** *E' converrà che* ecc. Dovrai, non potrai a meno. *Capel*: neppure uno. Cfr. Bongi ivi: « E' conviene al postutto che... io ti tolla la vita — io te pelerò la barba de pelo in pelo. »

100-102. Esprime energicamente la sua risoluzione: *mi dischiomi, nè... nè, mille fiate*. Tutto questo dialogo a botta e risposta è pieno di violenza quasi selvaggia. — *Mi dischiomi*: mi tolga, strappi tutta la chioma. — *Nè mostrerolti*: levando il viso; cfr. v. 105 e *Inf.* XVIII 47-48. III 45. — *Mi tomi*: mi cada, cfr. *Inf.* XVI 63. Barberino *Doc.* XV 47: « Guardate ben come tomi. »

103-104. Dante non aveva minacciato di non lasciargli un capello in capo solo per minacciare. *In mano avvolti*: con feroce cura; *più d'una ciocca*: con feroce ardore, a ciocca a ciocca. Qui si rappresenta com'è, ritrae un lato del suo carattere. Strappa a ciocche i capelli del « malvagio traditore », quel Dante, il quale affermò che, a una opinione bestiale, « risponder si vorrebbe non con le parole, ma col coltello » (*Conv.* IV 14); quello stesso, che non riamato, avrebbe voluto (canz. *Così nel mio parlar*) « metter mano » nelle bionde trecce della donna amata: « Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille, E non sarei pietoso nè cortese, Anzi farei come orso quando scherza. » — **105.** E il dannato manda lamenti simili a latrati di cane, e s'ostina a tener gli occhi bassi.

106. Ma che gli vale tanta ostinatezza? Un impronto compagno svela a un tratto il segreto da lui così gelosamente custodito, unendo alla rivelazione, da lui tanto temuta, volgarissime beffe. — *Bocca*: a Montaperti, « come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada ferì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo, veggendo abbattuta

109 « Omai, » diss'io, « non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; chè, alla tua onta,
Io porterò, di te, vere novelle. »
112 « Va via, » rispose, « e ciò, che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel, ch'ebbe or, così, la lingua pronta.
115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
— Io vidi — potrai dir — quel da Duera,
Là, dove i peccatori stanno freschi. —
118 Se fossi domandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò, Fiorenza, la gorgiera.

l'insegna e così traditi da loro, e da Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. » Villani VI 79. Nel 1266, dopo il ritorno dei Guelfi in Firenze (*Inf.* XXIII 106-107 n.), messer Bocca degli Abati fu condannato all'esilio. — *Sonar con le mascelle:* battendo i denti (v. 36). — *Non ti basta?... Qual diavol ti tocca?* Parole e tono di chi perde la pazienza.

109. La voce di Dante si fa sdegnosa e solenne, dopo che, udendo quel nome, è « uscito del dubbio: » *omai non vo';* e rileva *di te* dopo *tua onta*, rileva *io porterò*, rileva *vere novelle*. Se ancora si dubita, lassù, del tradimento di Bocca, Dante toglierà ogni dubbio: Dante, che lo ha veduto co' suoi occhi nel pozzo de' traditori. — *Alla tua onta*: Bongi l. cit.: « Di questo non ne puoi campare, a l'onta e dispetto tuo. » — *Vere novelle*: cfr. *Inf.* XXVIII 92, *Purg.* VIII 115, *Tav. Rit.* LIII: « Sire, novelle vere v'apporto. »

112-114. Impone con rabbia *va via!* E trova la forza di fingere che più non gl'importi d'essere infamato: *e ciò, che tu vuoi, conta*. E subito cerca sfogo e sollievo nella vendetta: infamato lui, ma infamato anche quell'indiscreto suo compagno: *ma non tacer!...* — *Se tu* ecc. Dante (v. 91-93) aveva detto d'esser vivo, e fatto intendere che sarebbe tornato al mondo: certo, Bocca non ha punto in animo di augurargli felice ritorno: cfr. *Inf.* XXIV 141. *Eschi*: esca, forma popolare, come *dichi*, *vadi* ecc. — *Così la lingua pronta*: amaramente ironico. Guittone *Lett.* XXXIX: « sì feroce e pronta ti sento la lingua ».

115-117. Provi alla sua volta, colui, provi dispetto ed onta! E Bocca lo trafigge senza pietà con le punte della sua ironia. Studiatamente rivela la colpa prima di pronunziare il nome; studiatamente non dice: il danaro *de' Franceschi*, dice l'*argento*, alla francese (*argent*). Per colmo di vituperio, consiglia a Dante il modo di dar al mondo le « vere novelle » dell'altro traditore; si compiace d'imaginar le parole e il tono di Dante, tra di trionfo — *io vidi... quel da Duera* — e di scherno — *là dove i peccatori stanno freschi;* la stizza gli fa dimenticare che « sta fresco » anche lui. — *Quel da Duera*: « Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera (Doara) di Chermona, per danari, ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi (*Purg.* III 112), comandata dal marchese Pallavicino, « non fosse al contasto, al passo, come erano ordinati, » quando l'esercito di Carlo d'Angiò (*Purg.* VII 113) passò l'Oglio. Villani VII 4. Il Pipino racconta che Buoso tenne per sè i danari, che Manfredi gli aveva mandati per assoldare gente. Era capace dell'una cosa e dell'altra; mancò di fede a Ezzelino (*Inf.* XII 110) suo amico, tradì il Pallavicini suo compagno nel dominio di Cremona. Passò gli ultimi anni malveduto da tutti, « da' nemici e da quelli della sua fazione. »

118. Cfr. *Inf.* XXIV 121, *Nov. Ant.* CXXXIX: « Se tu di ciò fossi domandato. » Preso l'abbrivo, con un pretesto, che gli piace foggiarsi, come prima aveva fatto il Camicione de' Pazzi (vv. 58 segg.), ma, in verità, per sfogar la bile, e, fors'anche, per attenuare là gravità del suo peccato, Bocca, non richiesto, snocciola i nomi di altri traditori famosi, cominciando da uno, che tradì i Guelfi fiorentini, come lui. *Tu hai da lato*: non c'è bisogno di andar lontano. — *Quel di Beccheria*: così più su « quel da Duera », e così molte altre volte. Tesauro da Beccheria, di potente famiglia pavese, abate di Vallombrosa, nel 1258, « facendo tradimento co' cittadini sbanditi perpetualmente, ciò era Guido Novello e Farinata, e con altri, trattava, e già in parte aveva menato, e menar volea a compimento, co' le sue mani ispendendo moneta, come Firenze si partisse da Lucca. » Perciò i Guelfi fiorentini « siccome ladrone tormentandolo di martire molto laidissimo, il condennaro, e fecero in loro parlamento la sua testa tagliare » su la piazza di Sant'Apollinare. *Lett. di Pavia a Firenze* e *risposta;* cfr. Villani VI 65. Ne seguì lunga contesa di Firenze con i concittadini e con i parenti dell'abate, la quale durava

121 Gianni del Soldanier, credo che sia
Più là, con Ganellone e Tebaldello,
Che aprì Faenza quando si dormia. »
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo, all'altro, era cappello;
127 E, come il pan, per fame, si manduca,
Così il sopran li denti, all'altro, pose,
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

ancora nel 1285. *Consulte* II 670. — *Segò... la gorgiera*: il malvagio Bocca ferocemente se ne compiace, e non dice « tagliò », ma *segò*; non « il collo » o « la gola, » ma la *gorgiera*. Era parte dell'armatura la *gorgiera*; qui sta per gorgia, e, col suono lungo e aspro, meglio fa sentire la trista soddisfazione, con cui Bocca si ferma a questo particolare.

121. Dopo un traditore de' Guelfi, uno, che tradì i Ghibellini di Firenze. *Gianni del Soldanier* (de Soldaneriis) ghibellino, levatasi Firenze a rumore il giorno 11 novembre 1266 (cfr. *Inf.* XXIII n. ai vv. 106-107), « ridottosi tutto il popolo nella via larga di S. Trinita, si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina e suo dammaggio; » Villani VII 14. — **122.** *Ganellone*: Gano di Maganza (lat. *Guanilo*, accus. *Guanilonem*) cognato di Carlomagno e padrigno di Orlando, ordì il tradimento di Roncisvalle (*Inf.* XXXI 16-18). *Tes. versificato*: « la gran tradigione, Che fece il conte Ganellone. » — *Tebaldello*: bastardo de' Zambrasi, ghibellino, « uomo pugnace come un altro Iefte, » per un'offesa fattagli da' Lambertazzi (Ghibellini) bolognesi, che, usciti di Bologna, erano riparati a *Faenza*, dette in mano de' Geremei (Guelfi bolognesi) la sua città. — **123.** Rileva due delle principali circostanze del tradimento. Veramente Tebaldello, con le proprie mani, *aprì* una porta di Faenza; e l'aprì allo spuntar dell'alba, *mentre si dormia*, mentre tutti, senz'alcun sospetto, dormivano ancora. « Nel giorno di mercoledì 13 novembre dell'anno presente (1281), per tempissimo, prima che fosse giorno chiaro, rotti i serrami e i battenti della porta Emilia... che custodiva a preferenza degli altri, introdusse in Faenza Fantolino e Tano figli del fu signor Ugolino de' Fantolini (*Purg.* XIV 121), i cattani di Sassadello, il conte Bernardino di Conio (ivi 116), frate Alberigo (*Inf.* XXXIII 118) e Manfredo de' Manfredi, il signor Guido da Polenta di Ravenna (*Inf.* XXVII 41, V 116), i Nordigli di Imola e la parte Geremea di Bologna... I quali tutti, irrompendo nella città come leoni avidi e intenti alla preda, quanti potettero uccisero a colpi di spada, altri ferirono, altri chiusero in carcere, scacciando, espellendo e fugando tutti della parte degli Accarisi e de' Lambertazzi... così che, prima dell'ora di terza... la detta città di Faenza, piena d'ogni sorta di bene, cioè di pane e di vino, di carni vive e morte, di panni e di danari infiniti, restò nel dominio de' predetti rubatori. » Cantinelli all'anno. Salimbene 278. Secondo il *serventese* contemporaneo, che narrò il fatto con molti particolari, Tebaldello trattò con i Guelfi bolognesi dopo che i Lambertazzi, una sera, mentre era addormentato, gli tolsero « un bon porco castrato Dentro la stalla: A desnar se 'l cossen sen' tardanza, E sì lo mançono in gran risaglia. » M. a Forlì nella battaglia del 1° maggio 1282, *Inf.* XXVII 44.

124. *Da ello*: cfr. *Inf.* III 27. — **125.** I due fratelli di Mangona stavano « stretti insieme » nel ghiaccio, v. 41. Solo la testa di questi dannati sta fuori del ghiaccio: tutto il resto della persona è fitto come in *buca*. Ora il poeta vede *due insieme in una stessa buca*; cfr. *Purg.* XXI 9. — **126.** *L'un capo era*, faceva da *cappello all'altro*, standogli sopra: strano il fatto, singolare l'imagine; perchè e come, sapremo subito.

127-129. Il capo, che stava sopra, *il sopran*, addentò *l'altro* con forte morso, simile a quelli di chi mangia bramosamente il pane avendo fame: l'addentò dove i denti potevan penetrare, dietro, dove il cervello *si aggiunge*, si unisce, *con la nuca*. — *Manduca*: mangia, lat. *manducare*; cfr. canz. *Così nel mio parlar* st. 3ª: « ogni senso Con li denti d'Amor già mi manduca. » — *Sopran*: cfr. Guittone *Lett.* XXXIX: « Il mio lavoro è solo... di mettere le cose sottane alle sovrane e le sovrane alle sottane. »

130-131. Un capo, che addentasse un altro capo, denti umani, che rodessero *il*

133 « O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, » diss' io, « per tal convegno,
136 Che se tu, a ragion, di lui, ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso, ancor, io te ne cangi,
139 Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

teschio e l'altre cose — « cuticagna » (v. 37), cuoio e capelli — d'un uomo, Dante non li aveva mai veduti. Alla nuova e paurosa vista, non trova riscontro adeguato se non in una reminiscenza di letture: in uno di que' fatti, che, ne' tempi antichissimi, percossero di orrore le menti degli uomini e degli Dei. *Tideo*, il padre di Diomede (*Inf.* XXVI 56), ferito sotto Tebe da *Menalippo*, chiese a grandi grida il capo di lui, e avutolo da Capaneo (*Inf.* XIV 63), e guardatolo con gioia feroce, lo addentò. Stazio *Teb.* VIII 736 segg. — *Si rose le tempie*: così interpreta Dante; Stazio mostra Tideo « cosparso della tabe del cervello infranto » e in atto « d' ingoiare il sangue vivo. » *Per disdegno*: « fuor di sè dalla gioia e dall' ira », Stazio 753.

133-134. *Per sì bestial segno... colui che tu ti mangi*: non può Dante, mentre ne chiede la ragione a colui, che in quel modo *mostra il suo odio*, non può nascondere la sua impressione. Chiede, non prega; sente non opportuno rivolger preghiera a chi, nell' Inferno, nel ghiaccio eterno, arde di insaziabile ferocia; sente che un cuore così esasperato non cederebbe a inviti fatti per mera curiosità, e propone un *convegno*, una convenzione, un patto. *Odio* mostra il *segno bestiale*, e all'odio parla egli, offrendo, in cambio del *perchè*, della spiegazione, il compenso, che solo può parer dolce a chi di solo odio è pieno. — **135.** Se tu hai ragione di dolerti di lui, io te ne darò il ricambio; ti compenserò della sua *pecca*, del peccato, dell'offesa, che ti ha recata, divulgandola su *nel mondo*, con questa mia lingua. — *Convegno*: più frequente *convento*; cfr. *F. d'Aless.* 123: « E sì combatteremo insieme... per tale convento, che, se tu mi vinci ecc. »

136. *Ti piangi*: cfr. *Inf.* II 94. — *Sappiendo*: sapendo, usitato. — *Pecca*: cfr. *Inf.* XXXIV 115.

139. *Se non si secca* la mia lingua; energica conferma dell' impegno, che assume, quasi dica: — Mi si secchi la lingua, se non fo quello, che ho detto. L' imagine sembra suggerita dalla pena stessa di Cocito; ancora usa dire che il gran freddo *secca* la pelle, gli orecchi ecc. Cfr. v. 52; Giuliani *Delizie* II 91.

Finisce il canto, uno de' più pieni e vari e drammatici, con la promessa di Dante. Accetterà « il convegno » il dannato? Sapremo « perchè » egli si mangia il teschio? Chi è lui, che l'odio spinge ad atti sì bestiali? Chi è il mangiato, e di quale nefanda « pecca » reo? Reo: giacchè, se cautamente il poeta dice: « Se tu a ragion di lui ti piangi; » innanzi a tanto « odio » e in così feroce modo manifestato, attraversa la nostra coscienza, violentemente scossa, un lampo di certezza intuitiva: A ragione « si piange di lui, » a ragione!

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto.
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea, diretro, guasto:
4 Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che, il cor, mi preme
Già, pur pensando, pria ch'io ne favelli.
7 Ma, se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
Parlare e lagrimar, vedrai insieme.

1-3. *La bocca sollevò... quel peccator* all'invito di Dante; *la bocca*, divenuta strumento « dell'odio » suo, che, simile a quella d'una belva, si rodeva « il teschio e l'altre cose » dell'altro, *fiero pasto*. Non è descritta: ma l'imaginiamo tutta lorda di sangue, perchè, con moto naturale e orribile, il peccatore, per forbirla, la passa su *i capelli del capo*, dello stesso capo, che egli « si mangiava », *egli avea guasto* di dietro. Dante non manifesta impressioni: ma l'orrore, di cui è compreso, si sente al suo frequente fermarsi dopo *sollevò*, dopo *pasto*, dopo *peccator*, dopo *capo*, dopo *avea*, dopo *diretro*; si sente al tono alto di *sollevò*, basso di *ch'egli avea*, quasi rauco di *peccator*, di *fero*, di *forbendola*, di *diretro*. Ma l'impressione de' lettori è così grande e così viva, che tutti s'imaginano di vedere questo *peccatore* ritto in piedi, o almeno « dalla cintola in su » come Farinata (*Inf.* X 33): tutti dimenticano che solo la sua testa usciva fuori della « buca » e la sua bocca si sollevò a Dante, dai piedi di Dante, quasi rasente il ghiaccio. Comincia il terzetto, come per un colpo rapido, con *la bocca*, alla quale si volge l'attenzione del poeta atterrito e la nostra: lo chiude lentamente *di retro guasto*, che risveglia imagini confuse di strappi e di sangue. Così scolpisce Dante quel, che vide, e rappresenta quel, che, a siffatta vista, provò.

4-6. *Poi*: dopo che ebbe forbita la bocca ai capelli. — *Tu vuoi*: Dante (*Inf.* XXXII 135) gli aveva domandato: « Dimmi il perchè: » ma dire quel « perchè » sarebbe, per lui, rinnovellare un *dolore disperato*, inconsolabile; un *dolore*, che *già, pur pensando*, al solo pensiero, prima ancora che *ne favelli*, gli *preme*, gli opprime il cuore. Come cupo e straziante quel *disperato*! Come si affretta il dolore (cfr. *Purg.* X 87) in *già, pur pensando!* Che cosa mai ha sofferto quest'uomo, se tali accenti, rotti dall'affanno, escono dalla sua bocca, pur ora intenta a opera crudelissima? Scompare la fiera, ritorna l'uomo. Certo Dante aveva presente alla memoria i vv. di Virgilio *En.* II 3 e 12: « Tu mi comandi, regina, di rinnovare indicibile dolore... quantunque, al ricordo, l'animo inorridisca: » ma *disperato, il cor mi preme, già pur pensando*, e la congiunzione e la fusione di ciò, che in Virgilio è diviso e distinto, danno al concetto altra vita, altra energia. — *Rinnovelli*: cfr. *Nov. Ant.* XLVI: « Ciaschedunno giorno lo pensieri crescea et rinnovellava lo cruccio; » *Tav. Rit.* CXXIV: « Ahi sire Iddio, come m'ha rinnovato quella donna mio grieve dolore. » Adopera una locuzione dell'uso vivo, Dante, non trasporta nella sua lingua la parola latina.

7-8. *Ma*: annunzia la risoluzione, dopo breve esitazione. A « rinnovellare » il suo « dolore disperato, » lo induce, lo spinge l'idea di nuova vendetta, che Dante gli ha fatta balenare: nell'Inferno egli rode il teschio del suo nemico, « nel mondo suso » le *parole*, ch'egli dirà, potranno *fruttargli infamia*. Della nuova vendetta promessa, già pregusta la dolcezza fiera; e la voce, pur ora bassa, affannosa, si rianima, si rialza, squilla in *mie*, in *den*, in *seme*, in *infamia*. Già *al traditor* fa intravedere la colpa, la « pecca » commessa contro di lui: già *traditor ch'io rodo* anticipa la spiegazione aspettata. Cfr. *Conv.* IV 2: « Le parole sono quasi seme d'operazione; » qui la passione, più che le esigenze del verso e del linguaggio poetico, getta via « quasi. » — 9. Ed ecco la risoluzione, ferma, ed energicamente espressa:

10 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
13 Tu dei saper chi io fui... Conte Ugolino!...
E questi è l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino.
16 Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E, poscia, morto, dir non è mestieri.

parlare e lagrimar vedrai. Parlerà, nonostante « il disperato dolore; » il dolore rinnovellato gli strapperà lagrime, ma egli parlerà ad « infamia » del « traditore: » e le parole e le lagrime usciranno fuori *insieme*, formando un sol tutto, come si fondono dentro i due sentimenti, da'quali è preso, dolore e brama di vendetta. La voce percuote la seconda *a* di *parlare* e di *lagrimar*, e l'*a* di *vedrai;* s'indugia con un lieve tremito a *lagrimar*, ma subito ritorna unita e risoluta a *vedrai*, e manda fuori *insieme* con impeto. È voce, e son parole, accento, tono, che esprimono dolore disperato e brama infinita di vendetta di un uomo: diversi, perciò, da quelli di Francesca, *Inf.* V 126. *Vedrai* dice qui l'uomo; la donna aveva detto: « farò come colui che ecc. » Nessuna frase, nessun inciso, nessuna parola o accento o pausa, che non abbia valore, non concorra con la sua particolare ragione e bellezza alla grandezza e alla bellezza di questo episodio.

10-12. « Tu vuoi, » aveva detto cominciando, e parve che, nel pensiero del dolore e nel pensiero della vendetta, avesse quasi subito dimenticato la presenza di Dante, al quale, solo dopo lungo errare della sua mente, si è di nuovo direttamente rivolto. Ora, accingendosi al triste racconto, riflette di aver accettato l'invito di uno, ch'egli non conosce, del quale *non sa chi sia, nè per che modo sia venuto* laggiù; ma che monta? Par bene, a udirlo, *Fiorentino* (cfr. *Inf.* X 25-27), e ciò basta; egli non avrà bisogno di lunga introduzione, non dovrà raccontare, per filo e per segno, tanti fatti di ben secondaria importanza rispetto a quello, che solo importa a lui: che, ignoto a tutti finora, coprirà d'infamia, quando lo avrà rivelato, quel « traditore. »

13-14. *Tu dei saper:* non: Sappi, ma proprio: Tu devi sapere: non poteva un Fiorentino ignorare *chi* fosse stato il conte Ugolino: cfr. v. 136. « Sappiendo *chi* voi siete » aveva detto Dante: e basta il nome perchè un « Fiorentino » ricordi tutta una tragica storia, svoltasi, sono a pena undici anni, in una città vicina a Firenze: ricordi la tristissima fine di chi ebbe lunghe e strette relazioni politiche col comune di Firenze. — *Conte Ugolino*: allo stesso modo « cont'Orso » nel *Purg.* VI 19; ma « il conte Guido » nel *Par.* XVI 98. Il conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico, di antica famiglia, ricca e potente per vasti possessi nel territorio tra Pisa e Lucca e in Maremma, vicario del re Enzo figliuolo di Federico II (*Inf.* X 119) in Sardegna, poi « signore della sesta parte del regno cagliaritano: » di questo suo dominio in Sardegna resta ricordo in una iscrizione, apposta su la facciata della cattedrale d'Iglesias, nel 1285. Un suo figliuolo, Guelfo, sposò una figliuola di Enzo; un suo congiunto, Gerardo, fu preso e decapitato con Corradino; *Purg.* XX 68. Era, dunque, ghibellino: ma, per vendetta e ambizione, sin dal 1275, alleatosi con i Guelfi di Toscana, portò le armi contro la ghibellina Pisa, che, sconfitta ad Asciano, dovè trattar pace e riammetterlo in città. Questo, tra i vari tradimenti appostigli da cronisti tardi e male informati, il solo che la storia attesti: e per esso, dobbiam credere, Dante lo collocò nell'ultimo cerchio dell'Inferno, nell'Antenora. Cfr. la n. ai vv. 85-86. Dopo la battaglia della Meloria (10 agosto 1284), tenne, per la parte guelfa, il governo di Pisa, prima da solo, poi, in compagnia di suo nipote Nino (Ugolino) Visconti, giudice di Gallura; *Purg.* VIII 53. — *L'arcivescovo Ruggieri* degli Ubaldini, figliuolo di Ubaldino della Pila (*Purg.* XXIV 29), fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.* X 120), fu uomo torbido e litigioso. Arcidiacono di Bologna, ebbe contesa con i dottori di legge dello studio (1264); brigò per essere eletto arcivescovo di Ravenna (1271); ebbe l'arcivescovato di Pisa nel 1278. M. a Viterbo nel 1295. — 15. *Or ti dirò perchè* ecc. Dante aveva detto: « e (sappiendo) la sua pecca. » — *Tal vicino*, quale hai veduto. Dirà perchè, stando in « una buca » con l'arcivescovo, « si roda » il capo di lui, se lo « mangi, » mostrando « odio sopra di lui » con « bestial segno. »

16-18. Accenna rapidamente: *dir non è mestieri* ciò, che il « Fiorentino » sa. *Per effetto de' suoi ma' pensieri:* nel 1288 l'arcivescovo, postosi a capo de' Ghibellini pisani, meditò di prendere il conte Ugolino e i figli di lui, e trattò con Genova,

19 Però, quel, che non puoi avere inteso,
Ciò è, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
22 Breve pertugio, dentro dalla muda,

alla quale, in cambio di aiuti, offrì le chiavi di Pisa espressamente fatte « di argento. » in segno di sottomissione, la podesteria del comune per dieci anni, la restituzione de' prigionieri genovesi, e, per pegni, l'Elba, la Gorgona, le torri di Porto Pisano. Ma, quando le navi genovesi giunsero alle bocche dell'Arno, rifiutò di mantenere gl'impegni, asserendo che l'aiuto atteso era giunto a cose fatte. I. Doria *Annali Genovesi.* — *Fidandomi di lui:* secondo l'autore dei *Frammenti di Storia Pisana* e il Villani, il conte Ugolino si accostò ai Ghibellini e si accordò con Ruggieri per far cacciare di Pisa il nipote Nino: ma questi due cronisti, che scrissero nel sec. XIV, e le cui narrazioni non sempre concordano tra loro, o accolsero tarde e inesatte versioni de' fatti, o, specialmente il Villani, si studiarono di trovare alla meglio una spiegazione di questo passo di Dante. L'annalista genovese, il quale cessò di scrivere nel 1290, e G. da Corvara, altro contemporaneo e testimone, la cronaca attribuita a B. Latini, compilata alla fine del Duecento, non solo tacciono di trattative corse tra Ugolino e Ruggieri a danno di Nino: ma presentano la cacciata di quest'ultimo come un episodio della ruina, che involse Ugolino, i suoi figliuoli, e tutta la parte guelfa. « E nell'eccidio dei Gherardeschi, colui che n'accusò colpevole alla Santa Sede il ribaldo Arcivescovo, e n'ottenne la condanna di lui a perpetua carcere, fu Nino Visconti. » Del Lungo *Una famiglia di Guelfi pisani.* Una spiegazione più probabile dell'inciso si può trarre dai *Frammenti.* Il 30 giugno 1288, quando la parte ghibellina insorse e costrinse Nino a salvarsi con la fuga, Ugolino era fuori di Pisa, circostanza, che rese più facile il successo de' suoi nemici. Quello stesso giorno i Ghibellini « mandarono a Septimo per lo conte Ugolino che tornasse. E quello medesimo die... in dell'ora del vespro, lo conte Ugolino tornò a Pisa. » Il giorno seguente, « lo dicto conte e l'arcivescovo la matina funno insieme in della chiesa di Santo Bastiano, e non s'accordonno la mattina, e doveanovi tornare di po' nona. » Ma appunto « di po' nona » l'arcivescovo e i Ghibellini « levonno lo romore: *a l'arme! a l'arme!* e funno a battaglia l'una parte e l'autra. » Il conte, rientrando in Pisa, *s'era fidato* di Ruggieri, e male gliene incolse. — *Io fossi preso*: « A la fine la parte del conte Ugolino perdette, e rinchiusenosi in del palazzo del populo tutta la sua giente. E l'arcivescovo e li capi de i Ghibellini e lor seguaci, con fuoco e per battaglia vinsero lo palasso del populo, e presero lo conte Ugolino. *Frammenti* cit. « A furore di popolo, colla forza dell'arcivescovo delli Ubaldini, con grande romore gridando *Muoia! Muoia!* fu preso e messo in prigione. » Pseudo-Brunetto. — *E poscia morto*: morì qualche giorno prima del 13 febbraio 1289.

19-20. « Non era mestieri dire ciò, che, in Toscana, in Firenze, tutti sapevano: ma Dante non aveva potuto udire raccontare *come cruda* fosse stata la morte: nessuno lo sapeva, perchè nessuno vi aveva assistito. È della poesia intuire, imaginare e rappresentare quel, che la storia ignora: soprattutto i sentimenti, le passioni de' personaggi, de' quali di solito la storia non conosce e non registra se non le azioni. — *Non puoi... come .. cruda,* hanno dalla collocazione e dagli accenti il rilievo, che i concetti richiedono. — **21.** Dopo due versi rapidi, concitati, uno rotto dall'affanno in tre parti. *Udirai*: non solo compie il pensiero e la frase, non solo richiama e conferma la risoluzione di « parlare » pur lagrimando: ma, col suo suono tra aspro e lamentevole, fa presentire un assai doloroso racconto. Le memorie tristissime si affollano: Ugolino deve fare uno sforzo per continuare. *E saprai*: non solo chiarisce e rinforza *udirai,* ma ne è come la ripercussione. « Sappiendo la sua pena » aveva detto Dante: *saprai*, afferma Ugolino: ma non sarà un sollievo per lui. Con l'affermazione, rivela lo strazio interno. — *Se m'ha offeso:* Dante aveva posto una condizione alla sua promessa: « Se tu a ragion di lui ti piangi. » Qual dubbio è possibile? Dopo *udirai e saprai* così energico, il tono cambia, e la forma dubitativa *se m'ha offeso* annunzia, con ironia amarissima, un'offesa oltre ogni dire grave, tale che l'ascoltatore non può imaginare. — Tradendo il conte Ugolino, l'arcivescovo Ruggeri tradì il capo legittimo, il governo costituito del comune di Pisa: perciò giace anch'egli nel ghiaccio dell'Antenora; ma oltre la pena assegnata a tutti i traditori politici, sconta, sotto i denti del tradito, la vendetta della « morte cruda » di lui.

22-24. Comincia il racconto doloroso. Vuol dire: *già* erano passati più mesi, quando un sogno mi svelò la sorte, che mi sarebbe toccata: ma i mesi, nella prigione, li contava per *lune* (cfr. *Inf.* X 79-80), e i pallidi raggi della luna penetra-

La qual, per me, ha il titol della fame,
E in che conviene, ancor, ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato, per lo suo forame,
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
Che, del futuro, mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan, veder Lucca, non ponno,
31 Con cagne magre, studiose e conte:

vano nella prigione a stento per un piccolo spiraglio. Così non dice il solo e nudo fatto, dal quale prende le mosse; ma il fatto con le circostanze e con le impressioni, che il ricordo di esso risveglia nella sua memoria, nell'ordine, con cui si risvegliano. *Breve* il *pertugio*, che solo *per lo suo forame* (cfr. *Inf.* XXVII 13) dava adito alla luce nella prigione, angusta, buia e fetida come una *muda*, una di quelle gabbie, in cui si mettevano gli uccelli cacciatori a «mudare,» a cambiar le penne. E, con l'imagine della *muda* il nome, *il titol della fame*, che le si è dato *per lui*, perchè egli vi languì e vi morì di fame: con il crudele *titolo*, il pensiero che «il doloroso carcere» (v. 56) sta ancora in piedi, e altri sventurati vi saranno chiusi a soffrire, a morire. — *Muda*: il *Rom. di Flamenca* 2481 segg. chiamò così l'angolo oscuro tra due pareti della chiesa, con una tavola davanti, nel quale il geloso Arcimbaldo costringeva a stare la bella Flamenca. — *Il titol della fame*: «E feciono loro mettere li ferri, e tenere a guardare presi in del palasso del populo più di XX dì, en fine che fu acconcia la pregione della torre de i Gualandi da Sette vie. E poi ve li feciono mettere entro in de la dicta pregione... E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pregione e torre *della fame.*» *Frammenti* cit. — *In che conviene ancor* ecc. Parla Ugolino nel 1300. Solo nel febbraio del 1318 i Sapienti o gli Anziani di Pisa deliberarono di non servirsi di quel carcere, «che traman lava gran fetore, ed era troppo stretto e senz'alcun comodo,» e di sostituirgli un altro, nel quale «i carcerati, per la troppa angustia e mancanza di comodi, non morissero prima del tempo.» — **26-27.** *Più lune già*: dal 20 luglio, circa, ai primi di febbraio. — *Il mal sonno*: triste, doloroso, pe quello, che gli annunziò. «Il sonno sovente Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.» *Purg.* XXVII 91-93: cfr. ivi IX 16-18. *Il mal sonno*, a guisa di violento strappo, gli *squarciò il velame* (cfr. *Inf.* IX 63), il velo di ignoranza e, forse, d'illusioni, che gli nascondeva il *futuro*.

28-30. *Maestro e donno*: guida e capo, signore della caccia. *Donno*: cfr. *Inf.* XXII 83, 88: Ugolino era stato vicario di Enzo in Sardegna, signore della sesta parte del regno cagliaritano. — *Il lupo, e i lupicini*: non un qualunque lupo; l'allegoria del sogno è ben determinata, il senso personale di essa è ben chiaro. — *Al monte* ecc. Il monte S. Giuliano, tra Pisa e Lucca, impedisce che i Pisani vedano Lucca. S'insinua nel sogno una reminiscenza della vita vissuta. La caccia, più che un divertimento, era una occupazione de' signori: cfr. F. da S. Gemignano son. *di settembre* e *di venerdì*. E i lupi infestavano le campagne. Non so di Pisa; ma a Siena lo statuto del 1262 prometteva, «per una lupa» uccisa, «10 soldi, e, per un lupo, 5 soldi, e, per ogni lupicino, 3 soldi.» Il *Diario* d'Anon. Fiorentino racconta che «a dì 23 marzo (1385) si fece una gran caccia per lo contado, per pigliare certi lupi, ch'erano per lo contado, e mangiavano uomini e femmine e fanciugli, e fanno grande danno... e però si fa questa caccia per pigliagli e per uccidegli.» Il buon cronista aggiunse: «Iddio die loro forza d'avegli, che sarà gran bene pe' viandanti.» Quante volte egli, Ugolino, aveva scovato e inseguito il lupo, tra i boschi, i greppi, le forre de' «monti Pisani!» — Il sogno di Ugolino ricorda quello di Carlomagno prima della rotta di Roncisvalle (*Inf.* XXXI 16), nella *Canz. di Rolando* 725 segg. Un orso mordeva il braccio dell'imperatore strappandone la carne fino all'osso, un leopardo correva dalla Spagna per assalirlo. E l'allegoria della caccia al lupo e ai lupicini richiama l'episodio ovidiano della pazzia di Atamante. Cfr. *Inf.* XXX 7-8: «Tendiam le reti sì ch'io pigli La lionessa e i lioncini al varco.»

31-33. Cominciando, il sogno, come suole accadere (cfr. *Inf.* XXXII n. al v. 31), riflette i ricordi e le meditazioni di tutti i giorni. Incessantemente pensava il prigioniero alla cagione e al modo della sua rovina, al traditore e al tradimento. La sommossa, suscitata contro di lui dall'arcivescovo, doveva parergli, nel sonno, una caccia ad animali selvaggi, come in verità era stata una caccia all'uomo: guida e capo l'arcivescovo, mute di cagne il popolo furibondo, cacciatori, *messi* dell'ar-

Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso, mi pareano stanchi,
Lo padre e i figli, e, con l'acute scane,
Mi parea, lor, veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto, innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' il mio cor s'annunziava!
E, se non piangi, di che pianger suoli?

civescovo *dinanzi* alla sua *fronte,* i maggiori ghibellini. G. Villani VII 121 seguendo Dante: «L'altro (capo) era l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi e Gualandi e Sismondi, con altre case ghibelline.» S'indugia l'infelice a descriver le *cagne,* più feroci de' cani (cfr. *Inf.* XIII 125), *magre,* e, perciò, affamate, bramose (cfr. *Inf.* I 50), *studiose* di non lasciarsi sfuggire la preda, *e conte,* esperte (cfr. *Inf.* XXI 62): s'indugia inorridito, e le parole gli escono lente, a stento. Il v. procede come a balzi per gli accenti di *cagne, magre, conte*: è rallentato dalla dieresi di *studïose.*

34-36. Qui il sogno «squarcia il velame del futuro.» Ugolino pare tutto intento al racconto: ma le impressioni del sogno si sentono via via. *Picciol* il *corso,* e l'accento e 'il troncamento fanno spiccare la brevità; *pareano stanchi lo padre e i figli,* e il dittongo, che allunga e rallenta *pareano,* le quattro *a,* la collocazione degli accenti — *parèano stànchi lo pàdre e i fìgli,* — le fermate dopo *stanchi* e dopo *figli,* riflettono, riproducono la stanchezza. Il suono alto e acuto di *acute,* aspro di *scane,* richiama alla mente il penetrar delle zanne nelle carni vive: il dolore e l'orrore di lui, che vede, che sente lacerare e strappare le carni palpita, vibra nel ritmo, negli accenti, nelle *r* sospese, nei suoni imitativi di *lòr vedèr fènder li fiànchi.* Cfr. *Inf.* XIII 127-128. — *Scane:* scaglioni. G. da Viterbo *Reggimento*: «Qualche volta ai cavalli molto duri (di bocca) facciamo estrarre i denti scani (*scanos dentes*).

37. Il triste sogno lo destò prima del solito. Cfr *Lett.* VI ai Fiorentini. «Credo che spesso, nei sonni, vi risvegliate, spaventati de' presagi sognati.» — *Innanzi la dimane*: prima della mattina. Cfr. Barberino *Regg.* V 6: «Siasi davanti la diman lavata,» 31: «dalla dimane infino alla sera.» — **38-39.** *Pianger*: forte e improvviso al principio del v., sonote noi come colpì dolorosamente lui. — *I miei figliuoli ch'eran con meco:* chi, ignorando la storia di Ugolino, leggesse il poeta per la prima volta, solo qui apprenderebbe che nella «muda,» con lui. *erano i figliuoli.* Entrano in iscena quando scocca l'ora della comune catastrofe. Erano Gaddo e Uguccione suoi figliuoli, Nino (Ugolino) detto *il Brigata* e Anselmuccio figliuoli di Guelfo, suo primogenito: tutti *figliuoli* per lui, *miei figliuoli.* L'amore del padre per i figli si rinnova gagliardo e rifiorisce nell'amore del nonno per i nipoti. — Li sentì *pianger* a un tratto, nel buio della notte; *pianger nel sonno,* mentre ancora dormivano, e, certo, sognavano tristi sogni, perchè egli li *sentì* piangere insieme e *domandar del pane.* Ora, mentre racconta, queste circostanze gli tornano a mente, ad una ad una, come si seguirono: prima il pianto, il pianto de' figliuoli *tra 'l sonno,* poi la domanda loro, e, in mezzo, la rivelazione del fatto fin qui taciuto: *i miei figliuoli... ch'eran con meco.*

40-42. Aveva ancora, innanzi alla mente turbata, la visione paurosa del lupo e dei lupicini assaliti, raggiunti, addentati dalle cagne. Quel pianto improvviso di tutti e quattro nel sonno, quel *domandar del pane* con «voce di pianto,» fu la spiegazione crudele, la conferma terribile del suo sogno. Il dolore e l'orrore, che lo assalirono al momento, in cui gli fu squarciato il «velame del futuro» si rinnovano, si riproducono con tutta la violenza, con tutto lo strazio di quel momento. Invaso da infinita pietà di sè stesso, non può imaginare che altri l'ascolti e rimanga freddo, indifferente, con gli occhi asciutti: e prorompe: *Ben sei crudel se tu già,* sin da ora, per ciò che hai udito, *non ti duoli*: ma non gli regge l'animo di ridire la visione chiara, netta, spaventosa della fine imminente, come l'ebbe quando associò sogno, pianto, domanda del pane, e comprese. Accenna: *quel, che il mio cor,* cuore di padre, *s'annunziava,* annunziava a sè stesso, e ripiglia appassionatamente, con impeto: *e se non piangi;* e getta le ultime parole in un alto e lungo grido: *di che... pianger suoli?* Cfr. G. Faiditz *Fortz caussa*: «Il nobile, prode Riccardo re degl' Inglesi è morto... Ben ha duro cuore chi

43 Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E, per suo sogno, ciascun dubitava;
46 Ed io sentii chiavar l'uscio, di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso, a' miei figliuoi, sanza far motto.
49 Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: — Tu guardi sì, padre; che hai? —
52 Per ciò non lacrimai, nè rispos'io,

lo può sostenere.» Come freddo e stentato! Nell'apostrofe, nell'interrogazione, Ugolino mette tutta l'anima: l'uomo infelice crede che tutti gli altri uomini e la natura stessa debbano partecipare al suo dolore.

43-47. Il tono s'abbassa, tornando al racconto. *Già eran desti:* anch'essi, non occorre dir chi: e il povero padre deve fare uno sforzo per continuare. — *E l'ora s'appressava... e... ciascun dubitava:* contavano i minuti nell'angoscia muta. *E... e;* più in là *ed io*: si sente l'affanno, che fa impaccio al racconto. — *Il cibo* ecc. I. Doria. » « Li costrinsero per fame e penuria a pagare in più volte fiorini d'oro... (manca la somma). Alla fine, quando non poterono estorcer altro da essi, crudelmente in poco tempo li fecero perire di fame.» *Frammenti*: « Erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libre 5 mila, ch'era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte... Morinno... per distretta di fame, perchè non pagonno.» — *Per suo sogno*: anche i « figliuoli » avevano avuto un sogno. — *Ed io senti'*: io che parlo, io sentii con queste orecchie: parla e geme. — *Chiavar l'uscio*: dice spaurito *chiavar*, e si ferma, come se udisse di nuovo il rimbombo lugubre di que' colpi; aggiunge l'*uscio*, e si ferma: nè può ricordare quell'uscio, per il quale entrò vivo e uscì cadavere, non può ricordare *la torre* senza un fremito d'orrore: *l'uscio... di sotto all'orribile torre.* Cfr. *Milione* CXXXVII: « Le tavole sono tutte chiavate doppie l'una in sull'altra con forti agu'i.» — *Guardai:* alla fine del v., percosso dall'accento, pare che si allarghi e indugi, come si dilatarono e si fissarono gli occhi. Gli mancarono le parole: tutta la forza, tutta la vita, in quegl'istanti terribili, si raccolse negli occhi, che cercarono i visi de' figliuoli, un dopo l'altro, a scrutare, a spiare ansiosamente l'espressione muta della disperazione. — *Figliuoi:* cfr. Guittone *Ahi dolce* st. 2ª: « Ch'ai figliuoi suoi procede.» È anche della prosa *far motto. F. di Ces.* 175: « Non faceva motto neuno:» cfr. *Inf.* XXXIV 66.

49. Gli mancarono le parole, e gli mancarono le lagrime, divenuto *dentro* simile a pietra. Questa insensibilità è l'effetto del troppo dolore: così presso Ovidio, *Metam.* XIII 537 segg., Ecuba, alla vista del cadavere di Polidoro (*Inf.* XXX 16 segg.), « ammutì pel dolore, e il dolore divora insieme la voce e le lagrime risospinte dentro, ed ella intorpidisce simigliantissima a duro sasso.» Ma Ovidio può descrivere e analizzare con fredda cura il dolore e gli effetti del dolore altrui: non può, non deve Ugolino, che racconta la propria sventura. Nelle *Metam.* V 308, Niobe (*Purg.* XII 37), mutandosi, a poco a poco, in sasso, « anche dentro le viscere è sasso:» ma è trasformazione reale e durevole. *Sì dentro impietrai:* tremito basso della voce accompagna e compie l'imagine. *Dentro impietrai:* due sole parole italiane per quattro e cinque latine. Assai cara a Dante l'imagine della pietra dura, della pietra fredda, per l'uso della quale alcune sue rime sono dette *rime pietrose*. Cfr. sest. *Amor mi mena*: « Suo raggio mi fier sì che il cor m'impietra.» — **50.** « Io non piangeva:» *piangevan elli:* non piangeva il vecchio, impietrato dal dolore, pensoso men di sè che de' suoi « figliuoli:» piangevano essi, a cui, nel vigore della giovinezza, sorrideva la vita: ma non così assorti nel pensiero di sè stessi da non accorgersi del fiero cordoglio di lui, tanto più fiero quanto più silenzioso, e che, suo malgrado, traspariva da' suoi occhi. Ruppe il silenzio, con pronto moto, il più giovane, e, con giovanile ingenuità, turbato da quelle occhiate affatto insolite. Il quale era comunemente chiamato *Anselmuccio* a punto (v. la n. al v. 58): ma qui il vezzeggiativo, su le labbra del nonno infelicissimo, quel caro nome *Anselmuccio* seguito da *mio* così affettuoso, rivela la commozione profonda suscitata dal ricordo dell'improvvisa, ingenua e — nel ruinare di tutte le speranze, nello spezzarsi di tutti i legami, che avvincon l'uomo alla terra, alla vita, — tanto premurosa, tanto calorosa domanda del giovinetto: *Tu guardi sì, padre... che hai?*

52. *Per ciò:* essendo così impietrato dentro. — *Non lacrimai, nè rispos'io:* non

Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l altro sol, nel mondo, uscio.
55 Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi,
Per quattro visi, il mio aspetto stesso;
58 Ambo le mani, per dolor, mi morsi,
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
61 E disser: — Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia! —

una stilla di pianto, non una parola. — **53.** Oh come lungo *tutto quel giorno*, come lenta la *notte appresso!* Ma passavan le ore, ed egli, immerso nel lutto, come istupidito, non se ne accorgeva. — **54.** Spuntò il secondo giorno; *uscìo il sole nel mondo*, a spander luce e gioia, a richiamare i mortali alle consuete opere della vita.

55-57. Il sole, magnificamente splendente sul mondo, non mandava nella « muda, » per il « forame del pertugio, » se non un fioco chiarore; ma *un poco di raggio* bastava all'ansietà del padre. *Come un poco di raggio*, non appena il primo bagliore, ansiosamente aspettato nella notte insonne, cominciò a diradar l'ombra, gli occhi del padre si volsero ai figli; e che *scorse?* Non più gli « aspetti desiati » (*Par.* XXIII 4). I cari *visi*, testè, pur nella prigionia, fiorenti ancora di giovinezza e di vigore, tutti e *quattro* mutati, contraffatti; divenuti magri, emaciati, pallidi come il suo; precocemente invecchiati come il suo. Ugolino è di nuovo nel carcere, con l'imaginazione; e riferisce quel, che provò, quel, che fece, esattissimamente. *Come:* pronto e rapido fu il moto degli occhi. *Un poco di raggio:* non aspettò che fosse giorno chiaro; e la voce, se così posso dire, sottolinea *un poco.* — *Si fu messo:* a stento passando per il « breve pertugio. » — *Nel doloroso carcere:* l'imagine del carcere non si può disgiungere dal ricordo de' dolori, ch'egli e i suoi vi patirono. — *Scorsi:* fortemente accentato, e un po' lento alla fine del v., ritrae l'impressione improvvisa e profonda della vista raccapricciante; guardare e sentire una stretta al cuore fu tutt'uno. *Per quattro visi:* fu un colpo ripetuto quattro volte in un istante; la voce lancia fuori *quattro* con impeto; poi, subito, si rallenta e s'abbassa a *visi.* — *Il mio aspetto stesso*: suoni sforzati, prolungati, stridenti; ritraggono lo stupore provato alla scoperta inattesa.

58. Il torpore è scomparso; il *dolor*, traboccando, trova la sua naturale espressione in atti di rabbia. *Ambo:* riproduce il moto e il suono della bocca, che si avventa a mordere. Tutto il v., con l'accento su la prima sillaba, col troncamento di *man*, con la pausa dopo le prime quattro sillabe velocissime, con l'asprezza di *per, dolor, morsi*, fa sentire e fa vedere lo scoppio del dolore violento. — *Per dolor mi morsi* narra Ugolino di sè solo nell'episodio dantesco; ma è ben probabile che gli altri quattro infelici, lì, nella « muda, » avessero allo stesso modo tentato di sfogare il dolore, il furore; onde su le loro mani e su le loro braccia quei segni profondi di morsi, che alcuni contemporanei attribuirono erroneamente alla brama di acquetar la fame cibandosi delle proprie carni e, peggio, divorandosi tra loro. I. Doria: « In poco tempo si fecero perire di fame, sicchè ciascuno si mangiò le mani e le braccia; » Pseudo-Brunetto: « E così morirono d'inopia fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo (Gaddo): e quindi si trovò che l'uno mangiò de le carni al l'altro. » E chi, e come « trovò? » Come distinguere le impronte de' morsi dell'uno da quelle dei morsi degli altri?...

61-63. *E disser*: se tutti non dissero le stesse parole, a una voce, il padre raccoglie il senso delle parole di tutti. Immenso era l'amore di Ugolino per i figliuoli e i nipoti, e questi lo sapevano e lo ricambiavano di grande amore. Abbiam sentito Anselmuccio trepidante, commosso alle occhiate di Ugolino « impietrato. » Si danno casi, ne' quali la fiamma della passione investe tutta l'anima, la purifica, la sublima, sì che l'uomo è inconsapevolmente spinto a parole e ad azioni, che paiono innaturali o sovrumane solo perchè rarissime e lontanissime dalle consuetudini della vita comune; vi sono situazioni, in cui anche l'uomo maturo ha tenerezze e slanci di fanciullo. Tale la situazione, che Dante imaginò e rappresentò. Situazione singolarissima, unica: i figliuoli assistono alla lenta agonia del padre; del padre, che li adora e soffre per essi torture indicibili; del padre, che amano tanto! Sanno che muore di fame; a un tratto, lo vedono addentarsi le mani per l'irresistibile voglia *di manicar* (cfr. *Inf.* XX n. al v. 130),

64 Queta'mi allor, per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
67 Poscia che fummo, al quarto dì, venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
E disse: — Padre mio, chè non m'aiuti? —
70 Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre, ad uno, ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi,
73 Già cieco, a brancolar sopra ciascuno,

di mangiare Il digiuno, disfacendo i loro corpi, e il dolore, effondendosi in molte lagrime, hanno accresciuto, acuito la loro sensibilità. Sanno di non avere scampo alcuno: sanno di dover morire, da un giorno all'altro, forse tra poche ore, e già affrettano col desiderio la morte. L'atto del padre, commuovendoli di infinita pietà — anch'essi hanno fame, dalla loro ardente *voglia* di mangiare imaginano la voglia di lui — fa vibrare le fibre più intime del loro cuore, vi riscuote l'amor filiale, vi riaccende la riconoscenza, invita al sacrificio. Che cosa è, ormai, la vita, per essi? A che vestirsi ancora di quelle *misere carni?* B n presto giaceranno insensibili, inerti, pasto dei vermi. Non è meglio farle servire a prolungare la vita dell'infelicissimo vecchio? Non è giusto restituire a lui, quello, che ebbero da lui? E si levan tutti *di subito,* come mossi dalla stessa molla, e, con parole di eroica semplicità, gli offrono di che cibarsi. Non può rifiutare, perchè *la doglia*, che li trafisse a vederlo, per la fame, addentar sè stesso, è troppo maggiore di quella, che sentiranno se egli *mangerà di loro*: troppo li ama egli, perchè non voglia farli soffrire meno: non deve rifiutare, perchè ciò, che gli offrono, è suo, e, ormai, n n ha valore alcuno per essi: *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia!* — Queste imagini non devono maravigliare: fanno capo alle parole, notissime allora e poi, di Giob.: «Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore aveva dato, il Signore ha ritolto.» Il tono è blando e persuasivo come di preghiera.

64. *Queta' mi allor*: posi freno al mio dolore *Per non farli più tristi*, per non accrescere il loro: «assai ne fia men doglia» avevano detto quegl'infelici. — **65.** *Quel dì e l'altro*: il secondo, all'alba del quale (v. 55) accadde la scena straziante, e il terzo. — *Stemmo tutti muti*: tutti; anche i figliuoli non piangevano più; le forze scemavano. Ugolino è nel carcere, con l'imaginazione. — *Tutti muti:* manda suono lugubre. — **66.** Vederli morire a quel modo e non poterli soccorrere! Non era meglio che la terra si aprisse e li inghiottisse tutti insieme, in un momento? Ma *dura* la terra, insensibile, crudele, n n si aprì. L'esclamazione di Ugolino è piena di amaro rimpianto; solo desiderio esprime Turno quando (*En.* X 675) esclama: «Quale è la terra abbastanza profonda, che mi si apra?» Più prossimo al v. di Dante, ma più verboso un passo di Seneca, *Tieste* 1006-20: «Sostieni, o terra, di portare tanto misfatto?... Immobile terra, giaci come peso inerte!»

67. Il v. pare, a primo sguardo, arido come una data; ma è già il *quarto dì* di atroci patimenti fisici e morali. — **68.** Ed ecco cominciare la catastrofe. Si sente l'urto del corpo, che, con moto di supremo abbandono, si getta, di peso, a terra: *mi si gettò;* si vede giacere il corpo *disteso ai piedi* del padre. — **69.** Ingenua domanda anche questa, e straziante: chi porgerà aiuto al figliuolo se non il padre? Perchè non l'aiuta, il padre? Ma il misero padre quale aiuto può dargli?

70. *Quivi morì*: ha la concisione e il tono d'una epigrafe funebre. *Quivi:* ai piedi del padre; *morì*: con la disperazione nel cuore, avendo invano, nelle ultime parole, invocato l'aiuto del padre. L'accento e la pausa interrompono il v. come «la tratta d'un sospiro amaro», *Purg.* XXXI 31. — **71-72.** Atroce scherno della sorte! *Come tu mi vedi*, io, il padre, il vecchio, con questi miei occhi, vidi, *vid'io,* e ressi a tanto strazio, *cascar*, quasi frutti dall'albero, di peso, a terra, *li tre*, i tre ancora vivi, tre giovani; non tutti insieme, in una volta, anzi *ad uno ad uno* (cfr. *Inf.* III 116), rinnovando ogni volta il mio schianto, il mio strazio, *tra il quinto dì e il sesto*, due di que' giorni inenarrabili, interminabili, che paiono secoli. *Vid'io* è uno strido; *cascar* dipinge con l'imagine e col suono abbandonato e tremolante; *ad uno ad uno*, *tra 'l quinto dì e il sesto*, ritraggono lo stupore inerte di chi guarda uno spettacolo orribile e non se ne può distaccare.

73-74. Continua frequentemente interrotto, affannoso, il racconto. Quando tutti furono caduti, *poi ch'ei fur morti*; quando si trovò solo in mezzo a quattro cadaveri, e non li vide più perchè *già cieco;*

E due dì li chiamai, poi che fur morti;
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti.
Riprese il teschio misero, coi denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese, là, dove il *sì* suona,
Poi che i vicini, a te punir, son lenti,
82 Movansi la Caprara e la Gorgona,

si lasciò cadere tra essi, *si diede a brancolar sopra ciascuno*, chiedendo alle mani l'amaro conforto, che gli occhi non gli potevan più dare, di ritrovarli e riconoscerli al tatto, di carezzarli un'ultima volta. Non ha risposto alle loro parole, alla domanda affettuosa di Anselmuccio, all'offerta delle « misere carni, » alla invocazione di Gaddo: è rimasto immobile e muto mentre ancora vivevano, « per non farli più tristi: » ora, morti essi tutti, può manifestare il dolore e l'amore, *brancolando sopra ciascuno*, chiamandoli teneramente, ad uno ad uno, per nome. Così Niobe (*Metam.* VI 276 segg.) « si abbandonò su i corpi gelidi » de' figliuoli spenti: ma ella era donna, e « si dette, senz'alcun ordine, a coprirli tutti degli ultimi baci, » e levò al cielo imprecazioni e querele. — *Già cieco.* la cecità è veramente effetto di lunga dimora in prigione oscura. « Uno figliuolo, che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel castello dell'Uovo a Napoli, in quello per vecchiezza e disagio acciecato della vista, miseramente finio sua vita: » Villani VII 42. Ma non potè questo particolare esser suggerito a Dante dal passo, in cui Ovidio (l. c. 300) descrive Niobe, che « *orba* ristette » tra i figli esanimi? Cfr. *Inf.* XV 67, *Purg.* XIII 67. — Lento e tremolante a *brancolar*, gemebonda *a tre dì li chiamai*, la voce singhiozza *poi ch'ei fur morti.* — **75.** Chiude il tragico racconto un v. lentissimo e uniforme (*poscia, più, potè,* cinque *o*, due *u*); chiude il v. cupamente *digiuno*. Non lo *potè* uccidere *il dolore;* lo spense il *digiuno*. Così fu; ma così non doveva essere: alla menzione del fatto si aggiunge la maraviglia, il rincrescimento di essere sopravvissuto ai suoi cari, e come il rimorso di non esser morto di dolore: *più che il dolor...* — I. Doria: « E dopo la loro morte, lasciarono stare i corpi per tre giorni nella stessa carcere, sì che i topi ne mangiarono i nasi e più altre parti ». Pseudo-Brunettò: « E finalmente fu loro dinegato il sacerdote per confessare i loro peccati, e tutti e cinque una mattina furono tratti morti di prigione ». *Frammenti*: « E quando lo conte Guido (da Montefeltro, *Inf.* XXVII n. ai vv. 76-78) giunse in Pisa, già erano morti lo conte Gaddo e Ugnccione di fame: e li autri tre morinno quella medesma septimana, e dissesi e credeasi che, se 'l conte Guido fusse giunto in Pisa inansi che fussino cominciati a morire, o che fusseno così venuti meno, che non are' lassato nè patito che fusseno morti per quello modo, che li are' iscampati da morte. »

76-78. *Con gli occhi torti:* espressione muta eloquentissima dell'odio e dell'ira. Il racconto, « rinnovellando il disperato dolore, » ha ravvivato, ringagliardito l'odio; la bocca torna più bramosa, con maggiore rabbia di prima, al « fero pasto; » si sente contro l'*osso*, l'urto de' *denti forti* come quelli di un cane, *come d'un can...* Dante ne ricevette tanto gagliarda e paurosa scossa che, per un istante, rapido come lampo, provò un senso di compassione per quel *teschio misero.*

79. *Ahi, Pisa*: cfr. sotto, v. 151: *Inf.* XXV 10. « Quand'ebbe detto. » Ugolino « riprese co' denti il teschio » dell'arcivescovo; quando ha finito la narrazione (cfr. v. 90) il poeta lascia libero sfogo ai sentimenti, che essa ha suscitati. — *Vituperio delle genti* ecc. Pochi anni prima che Pisa si fosse meritato questo biasimo, fra Guittone, scrivendo al conte Ugolino e a Nino di Gallura (*Magni signori* st. 5[a]) l'aveva chiamata « Donna della provincia e regin'anco, Specchio del mondo, ornamento e bellore. » — **80.** *Del bel paese:* s'oppone, in forte antitesi, a *vituperio.* — *Dove il sì suona*: « Altri, nell'affermare, dicono *oc*, altri *oil*, altri *sì*... Quelli, che dicono *sì*, tengono la parte orientale dai confine de' Genovesi fino a quel promontorio d'Italia, dove comincia il seno del mare Adriatico, e alla Sicilia. » *V. E.* I 8. — 81. *I vicini:* Lucchesi e Fiorentini, sollecitati da Nino, combatterono aspramente. Pisa: cfr. *Inf.* XXI n. ai vv. 94-97, XXVII n. ai vv. 76-78. Nella pace di Fucecchio (12 luglio 1293) fu stabilito che « i conti Guelfo e Lotto di Donoratico, per loro e lor discendenti maschi del già conte Ugolino, fussero liberati, da' Pisani, da ogni bando, e restituiti a' beni tolti loro. ».

82-84. È dei poeti dar senso e passione

E faccian siepe ad Arno, in su la foce,
Sì ch'egli annieghi, in te, ogni persona:
85 Chè, se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei, tu, i figliuoi, porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,
E gli altri due, che il canto, suso, appella.
91 Noi passamm'oltre, là 've la gelata,
Ruvidamente, un'altra gente, fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso, lì, pianger non lascia,
E il duol, che trova, in su gli occhi, rintoppo,
Si volve in entro, a far crescer l'ambascia;
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,

alle cose inanimate. *La Caprara e la Gorgona:* sono isolette del Tirreno, che allora appartenevano ai Pisani. *Muovansi... faccian siepe*: anche con la voce pare che Dante voglia spinger le isolette, guidarle nell'opera vendicatrice. *Faccian siepe:* chiudano. *Lett.* VI 3: « Che vi gioverà l'esservi assiepati di vallo? » — L'enormità della pena corrisponde all'enormità della colpa; Pisa inumana tanto, che non uccise Ugolino e i suoi nel furore dell'insurrezione, anzi decretò a mente fredda, otto mesi dopo, di farli morire di morte lentissima ed acerbissima, non può scusarsi; sia, dunque, inumanamente punita. *Ogni persona:* violento il concetto, violento il tono.

85-86. *Se... aveva voce*: non era fatto certo, ma la *voce* avrebbe in certo modo giustificato la punizione di lui. « L'arcivescovo... *fece* intendere al popolo ch'egli (Ugolino) avea tradito Pisa, e vendute loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi. » Il fatto risaliva al 1285. T. da Lucca: « I Lucchesi acquistarono Ripafratta e Viareggio e Bientina, col favore del conte Ugolino, per la sua buona (*pia*) intenzione di sfuggire alle mani de' Toscani. I Fiorentini acquistarono Pontedera » Con le cessione de' castelli, il conte rimosse un gravissimo pericolo da Pisa, allora prostrata dalla sconfitta della Meloria. — **87.** *Non dovei*: parole forti e solenni di giudice, che ha piena coscienza dell'uffizio assunto. Ancorchè il conte fosse stato colpevole, con quale giustizia punire i figli, e in tal modo? *A tal croce:* il martirio della *croce* era dei più crudeli.

88. *Innocenti:* batte la voce su la terza, e, fa suonar alta l'affermazione di Dante. — *L'età novella:* l'età giovanile, *Conv.* IV 19. Cfr. canz. « Donna pietosa e di novella etate; » *Par.* XVII 80. Nel 1285, al tempo del preteso tradimento, ciascuno de' « figliuoli » di Ugolino aveva quattro anni meno di quando morì. Erano troppo giovani, dice Dante, per essere tenuti partecipi del tradimento. — *Novella Tebe*: vien subito dopo *età novella.* Pisa, rea di aver messo alla *croce* quattro *innocenti* giovani, richiama alla memoria del poeta le « furie di Tebe, » le furie di Atamante, che costarono la vita a due innocenti fanciulletti e alla madre loro; cfr. v. 29 e la n. Serventese *O peregrina Italia:* « O volpe (*Purg.* XIV 53) iniqua e fera... Tu sarai Tebe certa, Per lo sangue innocente, che bevesti... O anime crude più che serpe. Ch'è de' figliuoi del conte e di lor fame? » — *Suso appella*: nomina sopra, vv. 50 e 68.

91. *La gelata*: « la ghiaccia. » Mazeo di Rico: « E la picciola neve (è tornata) in gran gelata. » — **92.** *Ruvidamente*: determina il senso di *fascia*, che, per sè, non conterrebbe l'idea di pena. — **93.** *Non volta in giù*, come la gente della Caina e dell'Antenora, *Inf.* XXXII 37, 105, — *Tutta riversata:* tutta rovesciata, supina.

94. *Lì*, in quel luogo, *il pianto stesso* impedisce di *piangere*. Che vuol dire? Spiegherà dopo: annunzia l'effetto prima della causa. — **96.** *Rintoppo*: e si ferma ancora all'effetto. *Il duolo* si sfogherebbe in lagrime, ma trova ostacolo *in su gli occhi.* C. Davanzati: « Contro amor già non vale rintoppo. »

97-99. Questa è la causa. *Le lagrime prime*, che prime sgorgano dagli occhi, congelate dalla « freddura » (cfr. *Inf.* XXXII 45 segg.), *fanno groppo*, si stringono insieme in un groppo (cfr. *Inf.* XIII 123) e riempiono *tutto il coppo*, il concavo dell'occhio, *sotto il ciglio*, a guisa di *visiera di cristallo*, costringendo le altre lagrime a « volgersi in entro. »

E sì, come visiere di cristallo,
Riempion, sotto il ciglio, tutto il coppo.
100 Ed avvegna che, sì, come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse, del mio viso, stallo,
103 Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: « Maestro mio, questo, chi move?
Non è, quaggiù, ogni vapore spento? »
106 Ond'egli a me: « Avaccio sarai dove,
Di ciò, ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che, il fiato, piove. »
109 Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
112 Levatemi, dal viso, i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor, che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
115 Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia, ir mi convegna! »

S'intende, sotto l'uno e l'altro ciglio. — — *Visiera*: la parte dell'elmo, che difendeva il viso. — *Coppo*: maschile di coppa, comunemente una sorta di vaso di creta. *Stat. sen.* II 30: « D'ogne soma di coppi o pignatti tre denari. »

100. Il freddo grande aveva reso insensibile il viso di Dante. *D'un callo*: da un callo: il callo, per sè, è insensibile. — **101.** *Ciascun sentimento*: cfr. *Inf.* III 135. — **102.** *Stallo*: dimora. *Cessato avesse stallo*: avesse cessato di stare, se ne fosse partito. *G. di Troia* II 1: « Acciocchè per lungo istallo non offendessero gli abitatori; » *Rime ant. senesi* 18: « Deh, Contin, torna in Campagna... Po' che la gente sanese De lo tuo stallo si lagna. »

103. Il viaggio imaginario del poeta per l'Inferno e pel Purgatorio ha i casi, gl'incidenti, le impressioni d'un viaggio vero. — **104-105.** *Questo* vento. — *Questo chi muove? Non è ecc.?* Con sua non poca meraviglia — che si manifesta nella doppia domanda e nella collocazione e nel tono di *ogni* — Dante sentì spirare « alquanto vento » laggiù, quasi al centro della terra, dove l' « umidità della terra, » onde il sole trae il vento, non giunge. — *Vapore*: « vapore ventoso. » cfr. *Inf.* III n. al v. 134. — *Spento*: singolare unione, *vapore*, vento, *spento*: e, per la sua singolarità, molto efficace.

106. Questa volta Dante non « aborra nel 'maginare » (*Inf* XXXI 24); il suo senso non l'inganna. *Avaccio*: ben presto. cfr. *Inf.* X 116. — **107.** *L'occhio ti farà la risposta di ciò*: lo vedrai da te. — **108.** Altro incontro singolare, di *piove* con *fiato*. *La cagione piove* giù dall'alto (*Inf.* XXXIV 50-51) *il fiato*, il vento. Cfr. *Purg.* XI 100-101.

109. *Fredda crosta*: la parte superiore, esterna della gelata, che « fasciava » le anime (vv. 92-93). Cfr. Virgilio *Georg.* III 350: « Improvvise croste si formano sul fiume corrente. » — **110-111.** Ha sentito, non veduto i poeti, e li ha presi per anime *crudeli* di traditori. — *L'ultima posta*: l'ultima stanza, nell'ultimo cerchio. Cfr. *Tav. Rit.* LVII: « Facea fare magioni e certe poste, e faceavi dimorare forestieri, gli quali aveano potenza d'albergare gli cavalieri viandanti. »

112. Ad « anime crudeli » di traditori non volge preghiera; le esorta imperiosamente: ma *il dolor*, che gli empie il cuore, dà al comando il tono di un alto e lamentevole grido. — *Duri veli* per lui, che li aveva sul viso e ne sentiva l'impaccio e il fastidio: simili a *visiere di cristallo* (v. 38) per Dante, che li guardava da una certa distanza. — **113.** Pronunzia con l'energia dello spasimo *sfoghi* e *impregna*. Cfr. *Purg.* XIV 31. — **114.** *Un poco*, solo *un poco*, il brevissimo intervallo tra il levar de' « duri veli » e il pronto *raggelarsi del pianto* al contatto dell'aria fredda. Cfr. *Inf.* XXXII 45 segg.

115-117. Questa volta Dante non prega, è pregato: può non offrire compensi, e imporre le condizioni del favore chiesto a lui. Cfr. *Inf.* XXXII 91-93, 135-138. — *Ti sovvegna*: cfr. *Inf.* XVII 94. *Se non ti disbrigo*: se non ti libero de' « duri veli, » *mi convegna ir*, possa io andare,

118 Rispose, adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che, qui, riprendo dattero per figo. »
121 « Oh, » diss'io lui, « or sei tu, ancor, morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che, spesse volte, l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs, mossa, le dea!
127 E perchè tu, più volentier, mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,

ossia esser condannato a stare. — *Al fondo*: nel fondo del ghiaccio. cfr. la n. al v. 150.

118. *Frate Alberigo*: de' Manfredi, faentino, cavaliere gaudente (cfr. *Inf.* XXIII 103), uno de' guelfi, che entrarono in Faenza (*Inf.* XXXII 122) per la porta aperta da Tebaldello. La speranza del soccorso lo spinge a dir subito il suo nome. — **119-120.** Non spiattella apertamente il suo delitto, ma ne richiama la circostanza più notevole, e più conosciuta, passata in proverbio. « Il mercoledì 2 maggio 1285 fu ucciso di ferro Manfredo de' Manfredi e Alberghetto suo figlio con lui, allo stesso modo: e li uccisero Francesco del fu Alberghetto de' Manfredi e Ugolino (cfr. *V. E.* I 14) figlio di frate Alberigo de' Manfredi, in presenza del detto frate Alberigo, nel castello di Sezate sotto Faenza, nel pranzo, che ivi facevano, in casa e nel castello del detto Francesco, mentre quelli venivano da Ravenna, ov'erano confinati... E a ucciderli furono Surruccio di Petrella ed altri sei ». Cantinelli all' anno. Dette il segno dell'assassinio frate Alberigo, ordinando: « Vengano le frutta: » perciò ora dice a Dante: *son... quel delle frutta*. D'imagine in imagine, per le consegnenze di quell'ordine — tristi nel mondo agli assassinati non solo, ma anche a lui e ai suoi, condannati, banditi, combattuti; tristissime nell' Inferno a lui — soggiunge: *del mal orto*, e finisce amaramente ironico: *qui riprendo dattero per figo*, ossia: ho il compenso, che mi meritai. Cfr. *Rime ant. senesi* 19: « Se ci stai, avrai del frutto d'Alberigo di Romagna: » serv. *O peregrina Italia*: « In te (Romagna) daran le reni E desinari e ceni — del mal frate. » — *Dattero per figo*: variante opportuna, a proposito di frutta, dell'adagio « pan per focaccia. »

121. *Oh!* Dovett'essere un oh « lungo e roco » (cfr. *Purg.* V 27) per la maraviglia. Come! In Inferno quel frate Alberigo, che Dante sapeva vivo e verde in terra? Dalla maraviglia la domanda comicamente ingenua, ma naturale, spontanea: *or se' tu, ancor, morto?* — **122-123.** La domanda e la notizia, che l'accompagna, presentano al dannato un curioso problema, di cui gli manca la chiave, e lo costringono a rivolgervi e fermarvi tutta l'attenzione. *Nulla scienzia porto*: non so. — *Stea*: stia, comune. *L. corton.* XLI: « Che tu te parti e non stea più con meco. »

124. Non lo so; ma questo è il fatto. *Cotal vantaggio*: ironico. — *Tolomea*: apprendiamo da un dannato il nome della terza pena di Cocito, come da dannati i nomi delle altre due (*Inf.* XXXII 58, 88). Sono qui puniti quelli, che commisero i loro tradimenti quando i traditi sedevano alla loro mensa falsamente ospitale. « Simone andava attorno per le città della Giudea vegliando al loro bene; e arrivò a Gerico con Matatia suo figliuolo, e con Giuda... E (Tolomeo governatore di Gerico) gli accolse... e fece loro un gran convito, e pose gente in agguato. E quando Simone co' suoi figliuoli si fu esilarato, si alzò Tolomeo con la sua gente, e preser le armi, ed entrarono nella sala del convito, e uccisero lui e i due suoi figliuoli. » *Lib. I de' Maccabei* XVI 14 segg. — **125-126.** La spiegazione del fatto stranissimo verrà nei vv. 129 e segg. — *Atropos*: quelle delle tre Parche, che recideva il filo. Per la citazione mitologica, si badi che frate Alberigo era un signore, un cavaliere gaudente, padre d'un rimatore, e che, nella rappresentazione dantesca, ha cominciato parlando per traslati e per adagi. Le tre Parche erano e sono notissime. — *Mossa le dea*: le dia la mossa, la faccia partire dal corpo. Barberino *Regg.* V 2: « E 'l dì, che move, tener la maniera, Sì nella mossa e sì poi nel venire, Che si convegna. » — *Dea*: dia, comune. Albertano 301: « Abbia che dea ».

127-129. La domanda, dalla quale trapariva l'incredulità, deve averlo messo un po' in pensiero, avergli ispirato il dubbio

130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un demonio, che, poscia, il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
E. forse, pare ancor lo corpo, suso,
Dell'ombra, che, di qua dietro, mi verna.
136 Tu il dei saper, se tu vien, pur mo, giuso;
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni.
Poscia, passati, ch'ei fu sì racchiuso. »
139 « Io credo, » dissi lui, « che tu m' inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. »
142 « Nel fosso su, » diss'ei, « di Malebranche,

che non gli sia concesso il favore tanto desiderato. Perciò procura di rendersi più benevolo colui, dal quale aspetta che gli *rade dal volto le lagrime invetriate*. Proprio questo aspetta, lo sciagurato, che gliele tolga ben bene, tutte, rasente la pelle, come il barbiere toglie via i peli, quelle maledette *lagrime* divenute di vetro per la freddura (cfr. v. 98), quelle *inve-tri-à-te lagrime*. *Trade*: cfr. *Inf.* XI 66.

130. *Come fec'io*: ha già detto chi egli sia; e, poi, anche l'ostentazione nella confessione della propria colpa giova a piegar l'animo di chi ascolta. — **131-132.** Era comune credenza che i demoni potessero entrare nei corpi degli uomini vivi (cfr. *Inf.* XXIV 113); anche si narrava di demoni e di angeli, che assunsero le sembianze di persone vive: una leggenda ebraica, derivata dall'India, narrava che, una volta, il diavolo Asmodeo si sostituì al re Salomone. Da tali credenze e leggende potè Dante prender le mosse; ma non si sa che prima di lui si fosse narrato di un corpo umano abitato e *governato* dal demonio, *mentre che il tempo suo tutto sia volto*, per tutta la vita ad esso assegnata, in terra, quando l'anima era già andata all'altro mondo.

133. *Ruina*: P. della Vigna dice: « cade » (*Inf.* XIII 97); Vanni Fucci, più giù, dice: « io piovvi » (*Inf.* XXIV 122); Alberigo, nell'ultimo fondo, dice: « ruina. » Altra gradazione: il primo dice: « in la selva; » il secondo: « in questa gola fera, » il terzo: *in siffatta cisterna*. Per conto suo, Dante più volte ha detto « pozzo, » e, una volta « triste buco », *Inf.* XXXII 2. — **134-135.** *Forse*: non ne può essere certo; anche del suo corpo ha saputo or ora che ancora vive in terra. Oltre all'associazione naturale delle idee, lo induce a parlare di un altro traditore, al quale è capitato ciò, che è capitato a lui, il desiderio di confermare la sua asserzione con una prova: *forse pare ancor*, appare, si vede, *suso*, in terra, *lo corpo* dell'*ombra*, che è *qui*, *dietro* a me. — *Mi verna*: vernare significò passar l'inverno, svernare, e Dante in questo senso l'usò nel son. *Chi udisse* e nel *Purg.* XXIV 64, e quell'ombra sta, di fatto, nella « ghiaccia. » Ma vernare fu detto anche del canto degli uccelli in primavera; e le anime de' traditori battono i denti « in nota di cicogna » (*Inf.* XXXII 36); e frate Alberigo, maligno come un traditore (cfr. n. ai vv. 54 segg. del c. XXXII e 144 di questo), che non risparmia l'ironia a sè stesso, non pare uomo da volerla risparmiare ad altri. Perciò *mi verna* può avere, in bocca a lui, il senso e l' intenzione ironica di « sonar » in bocca a B. da Duera; *Inf.* XXXII 107.

136. *Tu il dei saper*: se il corpo « paia » ancora di « suso » o no; per conto suo, ha detto « forse. » — *Pur mo*: cfr. *Inf.* XXIII 28. — **137.** *Ser Branca d'Oria*: nome, cognome e titolo. Branca, nobile, ricchissimo, potentissimo cittadino genovese (n. verso il 1233, possedè molte terre in Liguria (tra cui Lerici, cfr. *Purg.* III 49), in Corsica e in Sardegna. Ferretto, *Branca d'Oria e la sua famiglia*. — **138.** *Poscia, passati, ch'ei*: passati dopo ch'egli, da quando egli. — *Sì racchiuso*: la « gelata » lo « fascia ruvidamente » (v. 92).

139. Prima (v. 121) un dubbio aveva assunto il tono di esclamazione e di interrogazione: ora, un altro, è più esplicito. — *Unquanche*: mai, cfr. *Purg.* IV 76. Ristoro VII 4: « non gli parrebbe unquanche esservi suto. » Branca d'Oria visse sino al 1325, quando, come pare, fu preso dai Sassaresi e decapitato. — **141.** Insiste con un modo di dire popolare. Fra Giordano II: « Se mangia (l'usuraio), o bee, o dorme, o veste, tutto è peccato. »

142. E l'altro conferma la sua asserzione vivacemente. — *Nel fosso di Malebranche*: la bolgia de' barattieri, vigilata da' diavoli, le *Malebranche*; *Inf.* XXI 37. — **143.** Cfr. *Inf.* XXI 8. — **144-145.** *Michel Zanche* (*Inf.* XXII 88) fu ucciso da Branca d'Oria suo genero, probabilmente, nel 1275: frate Alberigo asserisce che quasi nello stesso punto il diavolo scacciò l'anima di

Là, dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece,
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento, insieme con lui, fece.
148 Ma distendi, oramai, in qua, la mano;
Aprimi gli occhi. » Ed io non glieli apersi;
E cortesia fu, lui, esser villano.
151 Ahi, Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi, del mondo, spersi?
154 Chè, col peggiore spirto di Romagna,
Trovai di voi un tal, che, per sua opra,
In anima, in Cocito, già si bagna,
157 Ed, in corpo, par vivo ancor, di sopra.

ser Branca dal corpo (*non era giunto ancora*), e fa suonar forte *non era* e *ancora*. — **146-147.** *Ed un suo prossimano*: anche un parente di ser Branca, genero o nipote, non si sa bene, che fu con lui all'assassinio di Michele Zanche, « lasciò il diavolo in sua vece nel corpo suo. »

148-149. *Ma... oramai*: ne è tempo, dopo tanto aver parlato perchè Dante lo faccia « più volentieri » (v. 127): ed è così sicuro di aver meritato il premio, che pretende e comanda: *distendi*, *aprimi gli occhi*. — *Ed io non glieli apersi*: quanto più insistente e calda la domanda, tanto più duro il rifiuto e aspra l'espressione di esso. Batte la voce del frate su la prima sillaba del v., *aprimi*; batte la voce di Dante, in modo insolito, su la settima: *non!*. — *E esser villano a lui fu cortesia*: dichiara senza ambagi, e altamente, che volle essere *villano* a un malvagio di quella sorta, che volle non mantenergli la promessa, e se ne vanta: nè aveva fatto la promessa con la restrizione mentale di non mantenerla, anzi con piena buona fede, perchè non sapeva ancora con chi parlasse, e dicendo (v. 117): « al fondo della ghiaccia » intendeva: sotto lo strato del ghiaccio, sotto il « grosso velo » (*Inf.* XXXII 25) alto ancora, al centro, da mezzo il petto alla coscia dell' immane Lucifero (*Inf.* XXXIV 29, 76); — non usava una perifrasi in vece di dire Cocito, ultimo cerchio e simili. È quello stesso Dante, il quale strappò a ciocche i capelli di Bocca degli Abati (*Inf.* XXXII 97 segg.), e l'ha raccontato senza punto mostrare d'esserne dolente. Del resto, l'atto e le parole di Dante sono conformi alle opinioni del suo tempo. P. della Vigna *Lett.* V 2: « Essere stato crudele nella punizione di siffatto delitto vale essere stato pietoso » (cfr. *Inf.* XX 28); L. Cigala, *Ges eu*: « A giusta ragione non è tradimento tradire il traditore: come tradire l'amico è malvagità, così appunto tradire il traditore è pregio e bontà; » *F. di Aless.* 99: « Anche li antichi nostri dicono che a traditore non si de' tenere leanza » ecc. — *Cortesia fu*: cfr. *Nov. Ant.* XL: « Tutti diceano che cortesia era a rimandallo. »

151-153. A mezzo il canto l'invettiva contro Pisa; alla fine, un' invettiva contro Genova, acerrima nemica di Pisa; meno violenta, però, meno fiera, perchè ispirata da minor commozione di sdegno. — *Diversi d'ogni costume*: straniati da ogni costume buono. — *Pien d'ogni magagna*: cfr. serventese *O peregrina Italia*: « La gente soprastante Superba ed arrogante Di Genova... Quella terra... manca il senno E serba la malizia, Lussuria et avarizia Colla perfida gola. » Si ricordò di questa espressione, come pare, il Villani VIII 92: « Uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d'ogni magagna. » — *Spersi*: energico. Dispersi, scacciati *dal* mondo quelli, che si gloriavano d'empire il mondo! *Rime genovesi* CXXXVIII: « E tanti son li Zenoesi, E per lo mondo sì destesi, Che unde li van o stan, Un'altra Zenoa ge fan ». Un genovese, U. Foglietta, asserì che i clienti di Branca Doria avevan punito « la petulanza » di Dante, bastonandolo; e che il poeta si vendicò dell'ingiuria nel poema, mettendo nel ghiaccio l'anima del traditore ancora vivo!

154. Non riassume le cose narrate; dà il suo giudizio, che finora non ha dato, intorno al Alberigo, *lo peggiore spirto di Romagna* (cfr. *Purg.* XV 44), e a Branca. Per costui basti il fatto, quasi incredibile, che il *suo corpo par vivo ancora* in terra, mentre l'*anima già si bagna* nel ghiaccio di Cocito: se il castigo esce da' limiti ordinari, rompe le leggi della natura, la colpa, l'*opra*, fu peggiore d'ogni altra commessa dalla malvagità umana.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

1 « *Vexilla regis prodeunt Inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira, »
Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par, da lungi, un molin, che il vento gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non gli era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,
Là, dove l'ombre, tutte, eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.

1. « Si avanzano i vessilli del re dell'Inferno, » cfr. *Inf.* VIII 68. *Vexilla regis prodeunt* è il primo e bel verso di un inno, nel resto mediocre, che si canta nella settimana di passione. Lo compose Venanzio Fortunato del Trevigiano, vescovo di Poitiers, quando (verso il 569) la sua protettrice santa Radegonda ottenne dall'imperatore di Costantinopoli Giustino II un frammento del « beato legno della croce del Signore; » e compose per quella occasione anche il *Pange lingua*. Aggiungendo *Inferni*, Dante muta il senso del v., e riferisce l'imagine a cose, le quali somigliano ai veri vessilli assai più d'un pezzetto del legno della croce. Tali modificazioni e nuove applicazioni di testi sacri e profani furono e sono frequenti, senza alcuna intenzione men che rispettosa; ma nel Medio Evo, non di rado, i testi sacri si parodiarono, e una parodia del *Vexilla regis* appunto fu scritta, nel 1312, contro Pietro di Gaveston, favorito di Edoardo II re d'Inghilterra. — 2. *Dinanzi mira*: guarda innanzi; Dante è giunto « dove l'occhio gli farà la risposta, » alle domande del c. XXXIII 103-105. — 3. *Se tu il discerni*: omai non è « troppo dalla lungi; » ma il luogo è pieno di tenebre. Bisogna con gli occhi » forare l'aura grossa e scura; » *Inf.* XXXI 23, 37.

4. *Grossa*: densa, fitta; cfr. *Inf.* XVI 130, *Purg.* XVII 2-3. — *Spira*: si leva e distende lenta, come mossa da lieve spirito. Cfr. *Sidrac* 319: « L'acqua... viene dal mare, e monta dello spiro, che la terra getta, e diventa nuvolo. » — 5. *L'emisperio nostro*: nell'altro, non abitato da uomini, non sono mulini; cfr. *Inf.* XXVI 117. — 6. Attraverso la « nebbia grossa, » o nell'incerto chiarore del crepuscolo, *un molin, che vento gira*, un mulino a vento, *par*, si presenta all'occhio di chi lo guarda *da lungi*, con forme, proporzioni e movenze fantastiche. Su l'ultima ripa delle Malebolge i giganti parvero a Dante torri; qui, un *dificio*, che si muove, ed egli non sa ancora che sia, gli pare un mulino a vento. *Un molin* ecc. giunge dopo due vv., dopo *par*, dopo *da lungi*, che preparano e determinano l'imagine.

7. *Dificio*: particolarmente si diceva delle macchine da assedio (cfr. Villani VIII 52, *St. Pistol.* 148): per il senso generale di edifizio, cfr. Albertano 114: « Io debbia fornir la casa mia di torri e d'altri difici, per li quali io mi possa difendere; » *F. di Ces.* 59: « E non intendevano a gran difici fare, ma solo per schivare el freddo e 'l caldo. » — 8-9. Lasciando l'Antenora, gli « parea sentire già alquanto vento » (*Inf.* XXXIII 103); qui il vento spira così forte, da costringerlo a cercare un riparo dietro a Virgilio. Piccolo e debolissimo il riparo di un'ombra; ma dove rifugiarsi? *Non gli era altra grotta*.

10. Cfr. *Inf.* XXVIII 113-115. Anche quel, che ora sta per dire, non sarà facilmente creduto. — 11. *L'ombre eran tutte coperte* dal ghiaccio: non tenevano il cocuzzolo fuori (*Inf.* XXXII 44-45), non erano solo fasciate (*Inf.* XXXIII 92). — 12. *Trasparean:* attraverso al ghiaccio. « Siccome dice Alberto (Magno) in quello libro, che fa dello *Intelletto*... certi corpi sono che, per esser del tutto diafani, non

13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto, a' piedi, inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
« Ecco Dite, » dicendo, « ed ecco il loco,
Ove convien che, di fortezza, t'armi. »
22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa omai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo imperador del doloroso regno,

solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono. » *Conv.* III 7. Alberto ricorda, nel passo citato da Dante, il *vetro* colorato, che dà il suo colore al corpo sul quale, passando per esso, cade la luce. — Non è raro vedere una *festuca*, un bruscolo, nel vetro: ma Dante vede cosa non veduta mai, le anime dei traditori interamente chiuse nel ghiaccio.

13 14. E le vede costrette dal ghiaccio alle più diverse positure, alcune delle quali stranissime. Di quelle, che *stanno erte*, ritte, taluna pone *le piante* de' piedi. dove dovrebbe tenere il capo. — **15.** *Altra*, curva *com'arco* teso, *inverte*, volge, piega *il volto ai piedi*. Stanno assai peggio de' dannati alla pioggia di fuoco (*Inf.* XIV 22 segg.), i quali possono camminare, muover le mani. lamentarsi, piangere, parlare.

16. *Fummo fatti*: fummo giunti; cfr. *Inf.* XXI 92 ecc. — **18.** *Ebbe*, non ha più il *bel sembiante*. Quale la bruttezza presente!

19. *Dinanzi mi si tolse*: sino allora, difendendolo dal vento, gli aveva impedito l'orribile vista. — *Fe' restarmi*: mi fece restare, mi fermò. — **20.** *Ecco Dite*: intoppa alla prima sillaba di *ecco*, alla prima sillaba di *Dite*, la voce di Virgilio; ripiglia commossa *ed ecco*. — *Dite*: cfr. *Inf.* VIII 68. — **21.** Ma subito la voce del maestro ridiviene sicura, ed esorta e incoraggia, battendo forte su *convièn*, su *fortèzza*, su *t'àrmi*. Lo stesso incoraggiamento, la stessa esortazione del c. III dell'*Inf.* 14-15, in forma più concisa, in tono più reciso.

22-24. *Gelato*: gli si gelò il sangue nelle vene; *fioco*: perdette ogni forza all'annunzio. al fatto non inaspettato e pur sempre terribile, mancatogli sinanche l'ultimo conforto degl'impauriti, il non vedere. Tra lui e Dite, oramai, nessuna difesa, nemmeno quella dell'ombra di Virgilio. Sono spaventi, sono angosce, che, quantunque « si bagni di sudore, » di nuovo, la mente può bene raffigurarsi (*Inf.* III 132); ma non si possono ridire, rappresentare con parole adeguate. Il poeta confessa la sua impotenza, facendo spiccare *nol, non, ogni, poco*. — *Nol domandar*: proibisce e prega insieme. Cfr. B. dello Scelto: « S'egli ha ira e dolore, no lo dimandate. » — *Sarebbe poco*: ne ha dato la ragione altrove: *Inf.* XXVIII 4-7.

25. Se, non essendo morto, *non rimase vivo*, era « di là più che di qua; » ma è uno di que' versi. per la loro indeterminatezza stessa, suggestivi. Cfr. *Inf.* XXXI 10, dove si allude a un fatto naturale: *Tav. Rit.* LXVIII: « Mentre ch'egli visse in tale speranza. non moriva e non campava; » *Esopo* XLVI: « Vive morendo e duolsi il cuore della madre. » Dante dà ben altro rilievo all'antitesi, indugiandosi a *non rimasi vivo*. lungo, lento. — **26.** Compie *non domandar*: il lettore *pensi* da sè, *oramai*, se abbia *fior*, punto punto *d'ingegno*; cfr. *Inf.* XXV 143-144. — **27.** *D'uno e d'altro privo*: della morte e della vita. Queste scuse, queste avvertenze non sono artifizio poetico; Dante procurerà di dare esatta idea della straordinaria grandezza e della orrida bruttezza di *Dite*: non dirà più parola del terrore, da cui fu invaso a vederlo.

28-29. In alto. in alto, fuori e sopra dell'universo creato, l'*imperador*, « che regna lassù » (*Inf.* I 124). Dio: nel centro della terra e dell'universo. nel luogo « più lontano dal cielo, che tutto gira, » nel luogo « più basso e più oscuro » (*Inf.* IX 28-29), confitto nel ghiaccio sino a mezzo il petto, Dite. *Lo imperador del doloroso regno*: non ardisce di nominarlo, e la perifrasi vien fuori quasi a forza, con tono rauco e quasi tremolante, per la collocazione degli ac-

Da mezzo il petto, uscia fuor della ghiaccia;
E più, con un gigante, io mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi, oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Che, a così fatta parte, si confaccia.
34 S'ei fu si bel, com'egli è ora brutto,
E, contro il suo Fattore, alzò le ciglia,
Ben dee, da lui, procedere ogni lutto.
37 Oh, quanto parve a me gran meraviglia,
Quand'io vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L'altre eran due, che s'aggiungieno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al sommo della cresta.
43 La destra mi parea tra bianca e gialla;

centi, per la successione di *dor, del, dol*, per quattro *r*, per sette *o*. — *Uscia fuor*: ritrae l'impressione provata dal poeta a percorrer con l'occhio l'immensa mole, dal basso all'alto. — **30-31.** Innanzi a quella mole immensa, Dante, con rapido confronto, si sente ben piccolo. Non molto prima i giganti gli erano parsi «alte torri» (*Inf.* XXXI 20); ebbene, la differenza tra lui e *un gigante* era minore della differenza tra *i giganti* e *le braccia* di Dite. *Un gigante, i giganti*: ripete, insiste; non si tratta mica di poco. — **32-33.** *Vedi oggimai*: prima (v. 26) aveva detto: «pensa oramai.» Bisogna che l'imaginazione del lettore lo aiuti; egli non può che aprirle la via. *Più mi convegno che i giganti non fan*; *quel tutto, che a così fatta parte si confaccia*: questo linguaggio quasi matematico, attestando lo sforzo, che il poeta fa per vincere le difficoltà del tema e l'insufficienza del «parlare,» le rileva: ma, indeterminato insieme e un po' troppo arido, al lettore non dà ancora, con l'idea, l'impressione viva, durevole, della grandezza di Dite. Quando il poeta troverà una imaginea deguata, espressiva, efficace, non avrà bisogno di raccomandarsi all'ingegno e all'attenzione del lettore.

34. Cfr. v. 18. Mancandoci il concetto e l'imagine della primitiva bellezza, non possiamo concepire, imaginare la bruttezza, che l'ha sostituita; ma l'antitesi, così vaga, astratta, era tradizionale ed ovvia. Cfr. *Sidrac* XXXVII: «Siccom'egli (Lucifero) era prima bello e splendiente, così fu poi laido e scuro e nero, ch'egli cadde incontenente:» Fra Giordano VIII: «Il Lucifero desiderò la grolia contro Dio; onde fu così pericolato, che di così grande altezza e bellezza discese in tanta miseria e in tanta sozzura.» — **35.** Batte la voce su *contro, suo, alzò*. — *Suo fattore*: cfr. *Inf.* III 4. — *Contro... alzò le ciglia*: moto di superbo e di ribelle. Lucrezio I 67-68: «Un Greco (Epicuro) osò la prima volta alzar contro la Religione gli occhi mortali e primo starle di contro;» ma cfr. *Inf.* I n. ai vv. 22-27. — **36.** *Ben dee*: è naturale, non può essere altrimenti. *Somma t.* I 63, 2: «Il primo peccato dell'angelo non può essere che la superbia; ma conseguentemente potè essere in essi anche l'invidia... Sotto l'invidia e la superbia, secondo che si pongono ne' demoni, si comprendono tutti i peccati, che da essi derivano;» III 8, 7: «Secondo il *Lib. della Sap.* (II 24),» per «l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte.» Guittone *Lett.* XXXVIII: «Superbia l'angelo fece cadere, onde tutti mali presero comincio, e tutte cose ruina.» Cfr. *Inf.* I 111.

37-38. *Quando vidi*: non al primo sguardo: più tardi, quando potè, nell'immenso «tutto,» distinguer le parti e fermarvi l'occhio. — *Tre facce*: alla Trinità divina, «tre giri Di tre colori e di una continenza» nell'Empireo (*Par.* XXXIII 116-117), si oppongono le *tre facce* di Dite nel fondo dell'Inferno, *vermiglia, tra bianca e gialla, nera.* La Trinità divina è «potestà e sapienza» mosse, dirette da «amore» al bene (*Inf.* III 5-6): Dite ha potenza e intelligenza rivolte costantemente al male dall'odio: cfr. *Purg.* V 112-113. — **39-42.** Alla faccia di mezzo *s'aggiungieno* le altre due, si aggiungevano dai due lati di essa, rivolte una a destra, l'altra a sinistra, non *dinanzi*; si aggiungevano proprio *sopra* il *mezzo di ciascuna spalla.* E tutt'e tre si *giungieno*, si congiungevano dalla parte del capo, *al loco*, dove il gallo ha *la cresta.*

43. *Parea*: la destra aveva un colore misto, *tra bianco e giallo*, non unico come le altre due. — **44-45.** *La sinistra era, a vedere, tal, quali* sono quelli, che *vengon di là, onde il Nilo* discende all'Egitto,

La sinistra, a vedere, era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna, uscivan due grandi ali,
Quanto si convenia a tanto uccello:
Vele di mar, non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean de ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e, per tre menti,
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca, dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi, il mordere era nulla,

nera. Cfr. Orosio I 2: « Il fiume di Nilo... presso ad Atalante (Atlante) esce di fonti, e incontanente s'attuffa in arene, e per quelle passando, per piccolo spazio, fa uno grande lago: e quindi allato al mare, inverso oriente, va per li deserti di Etiopia; e anche dal lato manco piegato, discende ad Egitto. » Cfr. *Purg.* VIII 43.

46-48. *Duo ali, grandi quanto si conveniva, uscian*: ma *ali* è collocato in modo da ricever forza da tutto il v., specialmente da *grandi*, che spicca in modo insolito. L'imagine concreta, nota, nitida delle *vele di mar*, e per sè, e perchè giunge improvvisa, con impeto, e perchè, dopo la pausa, è seguita da *mai cotali* come da esclamazioni di stupore, vale più di tutte le misure e di tutt'i rapporti geometrici a rappresentare la grandezza di « tanto uccello. » Il terzetto è pieno di *a*, tra le quali quelle di *grandi ali*, di *mar*, di *mai*, di *cotali* suonano più alto. *Tanto uccello*: cfr. *Inf.* XXII 96.

49-51. *Non avean penne*: le « eterne penne » rimasero agli angeli: cfr. *Purg.* II 35. — *Vipistrello*: il pipistrello, lat. *vespertilio*, ha le ali di membrana: cfr. *Conv.* II 6: « come raggio, che passa per le pupille del vipistrello. » — *Quelle svolazzava*: anche oggi, qualche volta, svolazzare è transitivo.

52. Ecco « la cagion, che il fiato piove, » *Inf.* XXXIII 108. Come grandi dovevan esser quelle ali, che, svolazzate, producevano *tre venti!* Erano venti freddissimi, perchè per essi Cocito *si aggelava*, diveniva di gelo. *tutto*. — **53.** *Sei* gli occhi, *tre* i *menti*, perchè tre le facce. *Piangeva*: non, certo, di pentimento. — **54.** *Gocciava il pianto*: cfr. *Inf.* XIV 113. Il suono delle parole compie l'imagine.— *Sanguinosa bava*: ha spiegazione nel terzetto, che segue.

55-57. La voce dà risalto a *ogni*, a *bocca*, come prima l'ha dato a *sei*, a *tre*, a *gocciava*. — *Dirompea*: energicamente imitativo. — *A guisa di maciulla*: dipinge insieme l'ampiezza e il moto di quelle bocche infernali. La maciulla spezza, schiaccia, trita la sola parte legnosa della canape e del lino. *Sì che tre*, dice sommando, e si ferma atterrito. — Nella figura dantesca del Lucifero si possono sceverare parecchi elementi tradizionali e popolari. Posto il concetto della Trinità, era logico attribuire tre facce tanto a Dio quanto al suo avversario: nel fatto, la pittura del Medio Evo lo rappresentò più volte così. Il « verme » aveva grandezza infinita nella *Visione di Alberico*; Lucifero aveva grandezza da non « potersi contare » nella *Visione di Tugdalo*, e « forma d'uomo dagli piedi infino al capo, e bene mille mani, e ciascuna lunga bene cento palmi, et grosse bene dieci, e l'unghie lunghe come una lancia. » Esso Lucifero « distendeva le man sue e pigliava tutte quelle anime, che v'erano d'intorno, » e le « stringeva in tal modo che tutte le rompeva colle mani, ad cui le gambe, a cui il capo, ad cui lo 'mbusto o qualunque altro membro. » Il diavolo della fantasia popolare ebbe ed ha ali di pipistrello: gli animali di Ezechiello (cfr. *Purg.* XXIX 94) e dell'*Apocalisse* (IV 8) avevano sei ali. Però il Dite di Dante, comunque immenso e brutto, è meno mostruoso, meno grottesco del Lucifero delle visioni; si aderge solo dal centro del mondo, non si voltola, non litiga con i diavoli suoi cuochi e servitori, non aspira le anime a frotte tirando il fiato, non è legato da catena: solo, ritto nel suo astuccio di ghiaccio (cfr. v. 75), piange in silenzio. Come eserciti la sua potestà nel suo « doloroso regno, non sappiamo.

58-59. *Quel dinanzi*: quello, che « dirompea » la bocca di mezzo, della faccia vermiglia. — *Verso*: rispetto, a paragone. — **60.** *Brulla*: cfr. *Inf.* XVI 30.

Verso il graffiar, chè, tal volta, la schiena
Rimanea, della pelle, tutta brulla.

61 « Quell'anima lassù, che ha maggior pena, »
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e, fuor, le gambe, mena.

64 Degli altri duo, c'hanno il capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto!

67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed, oramai,
È da partir, chè tutto avem veduto. »

70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese, di tempo e luogo, poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,

73 Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello, giù discese, poscia,
Tra il folto pelo e le gelate croste.

76 Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge, appunto, in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,

61-62. *Ha maggior pena* di tutti gli altri traditori, i quali hanno maggior pena di tutti gli altri dannati. *Giuda Scariotto*, il traditore di Gesù Cristo, del figliuolo di Dio: *Inf.* IX 27, XIX 96. *Purg.* XX 74, XXI 84. — **63.** Questo particolare nuovo ci fa meglio intendere le altre parole di Virgilio: non solo è maciullato dalla bocca di Lucifero come gli altri due, Giuda: non solo è ferocemente graffiato: ma il suo *capo* reo sta proprio *dentro* la bocca. — *Fuor le gambe mena*: « si cruccia guizzando le giunte » come i simoniaci capofitti nelle buche; *Inf.* XIX 26 segg.

64-65. Gli *altri due* eran tenuti dalle bocche a capo in giù. — *Bruto* e *Cassio:* M. G. Bruto e C. Cassio. promotori della congiura, per cui Cesare (*Inf.* I 70, IV 123, *Par.* VI 57 segg.) « primo principe sommo » (*Conv.* IV 5) fu ucciso. Dante dirà, nel *Par.* VI 74, che « Bruto con Cassio nello inferno latra; » qui Bruto *si storce* per l'indicibile patimento; ma *non fa motto*, soffre in silenzio. È un verso, che vale un ritratto: cfr Giasone (*Inf.* XVIII 84), « che per dolor non par lagrima spanda; » ma Giasone può ritenere ancora « l'aspetto reale ». Non si sa perchè Dante rappresenti bene *membruto*. Cassio, che fu magro: probabilmente la rima gli suggerì di metter qui questa pennellata, che usò anche nel *Purg.* VII 112.

67-68. *La notte risurge*: annotta. I poeti si accingono a uscire dall'Inferno, dopo esservi stati una notte e un giorno, all'ora stessa che cominciarono il viaggio; cfr. *Inf.* II 1 segg. Dallo « scoglio » della nona bolgia (*Inf.* XXIX 10), al mezzo del « pozzo, » hanno impiegato parecchie ore. Appunto su quello scoglio Virgilio disse al discepolo: « Altro è da veder; » ed ecco che hanno « tutto veduto. »

70. Questa volta, per la ragione, che si vedrà, Virgilio non prende Dante con le sue braccia; è necessario che Dante *avvinghi* (cfr. *Inf.* V 6), cinga strettamente *il collo* di Virgilio. — **71.** Cfr. *Inf.* XXVI 77. *Prese poste*: appostò, fu attento a cogliere il *tempo* d'appigliarsi e il *luogo* dove appigliarsi. — **72.** *Assai*: abbastanza, come *assatz* in prov. e *assez* in franc. Cfr. *Par.* I 17, XIX 67.

73-75. *Vellute coste*: particolare nuovo: le coste di Dite erano coperte di *vello*, di *pelo folto* come lana. Tra il corpo di Lucifero e il ghiaccio, che lo circondava, rimaneva un interstizio, per il quale Virgilio si ficcò arditamente e *discese* « appigliandosi, » ogni volta più basso, *di vello in vello*, di fiocco in fiocco di pelo. Cfr. *Inf.* XXIV 33.

76-77. La precisione limpidissima de' particolari dà l'illusione del vero. Dite usciva fuor della ghiaccia « da mezzo il petto » (v. 29): Virgilio discese lungo il corpo di lui sino *là, dove la coscia si volge*, ossia *appunto in sul grosso dell'anche*: l'anca è la parte superiore della coscia. — **78.** Giunto là, Virgilio « volse di sotto il di su » (*Inf.* XIX 46), si capovolse. Virgilio portava Dante avvinghiato al collo, e si appigliava, nella discesa, ai velli di Dite: quanta *fatica* gli ci volle per capovolgersi in quelle condizioni, e quanta *angoscia*, è più facile imaginare che dire. Il v. 78 dà l'impressione dello sforzo e del

79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom, che sale,
Sì che, in Inferno, io credea tornar anche.
82 « Attienti ben, chè per cotali scale, »
Disse il maestro, ansando com'uom lasso,
« Conviensi dipartir da tanto male. »
85 Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E pose me, in su l'orlo, a sedere;
Appresso, porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
E vidigli le gambe, in su, tenere.
91 E s'io divenni, allora, travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto, ch'io avea passato.
94 « Levati su, » disse 'l maestro, « in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole, a mezza terza, riede. »

travaglio con l'accento su la seconda sillaba, con la pausa dopo la terza, con l'unione e la ripetizione di suoni gutturali e nasali, col suono acuto della sesta, aspro e rotto dell'ultima.

79-81. *Le zanche*: cfr. *Inf.* XIX 45. — E mutò il modo dell'andare: non abbassò più prima l'una poi l'altra mano, di volta in volta, per appigliarsi ai velli (v. 74); sporse in su, quando l'una e quando l'altra, *com'uom che sale,* per aggrapparsi *al pelo. Appigliò sè* per discendere, *aggrapposi* per salire, giacchè saliva davvero: e Dante, che non sapeva perchè il maestro si fosse capovolto, *credea tornar anche,* di nuovo, *in Inferno*.

82-84. Non v'ha dubbio, per allontanarsi dal male, deve l'uomo attenersi ben stretto alla ragione, la quale solo con diligentissima cura e grandi sforzi riesce a camparlo. Questa e simili riflessioni possiamo fare a mente fredda: ora, seguendo il racconto, non pensiamo se non al buon maestro, che « la fatica » e l' « angoscia » costringono ad *ansare*, a respirare affannosamente.

85-86. *Uscì fuor*: da quella specie d'imbuto; ma dove?... Non appena potè, « sposè il carco » (*Inf.* XIX 130), lì, *sull'orlo* del foro; ma, con premura affettuosa, *a sedere*. — **87.** *Appresso*, passò anch'egli pel foro, porgendo accortamente *il passo*, prima l'uno, poi l'altro piede. Tutto è imaginato e detto conforme al vero.

88-90. Ci chiediamo ancora perchè Virgilio si sia capovolto: siamo ancora pieni di maraviglia per l'arditissimo e faticosissimo passaggio dei poeti; ed ecco nuova cagione di stupore. Anche *Lucifero* si è capovolto! Tiene le *gambe in su!* — *Lucifero*: è la seconda volta, che Dante scrive questo nome (cfr. *Inf.* XXXI 143), ed è l'ultima.

91-93. Se travaglio mi prese allora, se stetti in travaglio (cfr. *Conti morali* III) *la gente* semplice, ignorante, *che non vede*, non capisce *qual è quel punto, ch'io avea passato*, lo *pensi*, se lo figuri: in altre parole, si metta ne' panni miei, per intendere come io stessi. In quel momento non lo vide nemmen egli, Dante: rimase così sbalordito sinchè il maestro non gli chiarì la cosa. Cfr. *Conv.* III 5: « Omai per quello, che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno. » — *Travagliato*: cfr. *Conti mor.* X: « Gionse a Bisenzione lasso e magro e travalliato. » — *Gente grossa*: cfr. *Par.* I 88-90.

94. Cfr. *Inf.* XXIV 52: qui Virgilio energicamente aggiunge: *in piede:* — **95.** Cfr. *Inf.* IV 22, II 142. — **96.** Altro fatto stranissimo: poc'anzi (v. 68), annottava: ora *il sole* è già sorto da circa un'ora e mezza! — *Mezza terza*: « Gli astrologi... del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo .. E queste ore usa la Chiesa quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona: e chiamansi così ore temporali. » *Conv.* III 6. « E perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più virtuosa, li suoi uffici appressa di quivi d'ogni parte, cioè di prima e dipoi quanto puote... e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella... e si dice *mezza terza* prima che suoni per quella parte, e mezza nona poi che per quella parte è sonato: e così mezzo vespro. » Ivi IV 23.

97 Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e, di lume, disagio.
100 « Prima ch'io, dell'abisso, mi divella,
Maestro mio, » diss'io, quando fui dritto,
« A trarmi d'erro, un poco mi favella.
103 Ov'è la ghiaccia? E questi, com'è fitto
Sì sottosopra? E come, in sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto, il sol, tragitto? »
106 Ed egli a me: « Tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quand'io mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon, d'ogni parte, i pesi,
112 E se', or, sotto l'emisperio, giunto,
Ch'è contrapposto a quel, che la gran secca
Coperchia, e, sotto il cui colmo, consunto

97. *Camminata da palagio*: salone da ricevimento, con camino. Cfr. *Intelligenza* 62: « Lo terzo loco (dell' « alto palazzo. » dopo la porta e il « verone ») è lo salutatorio, E quel loco è la graude caminata, Di gran larghezza, ove è 'l gran parlatorio. » Molti strumenti del sec. XIII portano l'indicazione d'essere stati redatti nelle camminate. p. e. uno del 21 febb. 1287: « nella camminata del palazzo del comune di Rimini. » — **98.** *Burella*: cella. Era il nome di due prigioni in Firenze. Cfr. *Fiore* 185: « e torni suso E tragga l'altro fuor della burella. » *Natural*: non costruita o scavata dalla mano dell'uomo. — **99.** *Mal suolo* in vece del pavimento piano e liscio: *disagio di lume*, oscurità, in vece della luce, che dalle grandi finestre entrava nelle « camminate. »

100. Ha veduto e udito cose tanto straordinarie, che non ne può più dal desiderio di spiegazioni. *Mi divella*: energico, quasi strappando a viva forza. — **101.** *Quando fui dritto*: Virgilio aveva comandato: « Levati su, in piede. » — **102.** Parlami un poco per trarmi d'errore.

103-105. *Ov'è?... E come?... E come?* Le domande s'inseguono in fretta, brevi, calorose. — *Questi:* non vede se non due gambe enormi. — *Da sera a mane*: era stata la *sera* del sabato santo, e fu la mattina del sabato santo, perchè, nel passaggio all'emisfero australe (v. 113), i poeti guadagnarono dodici ore.

106-108. A trarre altri d'errore, si suol cominciare rilevando esso errore; cfr. *Purg.* II 61-62. — *Vermo reo*: cfr. la n. ai vv. 55-57 e *Inf.* VI 22. — *Che il mondo fora*: col suo immenso corpo ha aperto un foro nel bel mezzo del mondo. Non ne parla Virgilio senza una certa emozione. *Fora il mondo*; ma è « da tutt'i pesi del mondo costretto, » *Par.* XXIX 57.

109. *Di là* « dal centro » -- ripiglia e ripete perchè la correzione dell'opinione inesatta sia ben chiara — *fosti* solo quel tanto di tempo, che impiegai nella discesa. — **110-111.** *Quando mi volsi* a capo in giù (v. 70), *tu passasti* il centro della terra, centro della gravitazione universale; cfr. *Inf.* XXXII 74. A *mi volsi* Virgilio oppone *tu passasti*, perchè solo Dante ha corpo e peso. *D'ogni parte* ponendosi, con suono alto, tra *traggon*, che resta in sospeso, e *pesi*, dà al v. andamento e intonazione solenne, conveniente al concetto. Cfr. *Questione dell'acqua e della terra* XII: « Ogni grave naturalmente si muove verso il centro della propria circonferenza; » XVI: « Una massima virtù di gravità è nel corpo massimamente traentesi verso il centro: or tale è la terra; essa, dunque, massimamente attinge il fine della gravità, che è il centro del mondo. »

112-115. *Sotto l'emisperio*, sotto l'emisfero (del cielo), opposto a quello, che copre la parte solida del globo terracqueo, al settentrionale. Cfr. *Inf.* XXVI nn. ai vv. 117 e 127; *Questione* II: « la terra, che emerge dalle acque, e che chiamiamo comunemente la quarta abitabile. » — *Secca*: cfr. *Genesi* I 10: « Disse ancora Dio: Si radunino le acque... in un sol luogo: e l'arida apparisca... E all'arida diede Dio il nome di terra. » — *Sotto il colmo*, sotto « il più alto punto » dell'emisfero boreale, a Gerusalemme, fu *consunto*, consumato, ucciso Gesù, *che nacque sanza pecca* come figliuolo di Dio, e *sanza pecca visse* perchè (*Somma t.*. I 83, 1) « nella volontà

115 Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che, l'altra faccia, fa, della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora sì, come prim'era.
121 Da questa parte, cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria, di qua, si sporse,
Per paura di lui, fe' del mar velo,
124 E venne all'emisperio nostro; e, forse,
Per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo voto
Quella, che appar di qua, e, su, ricorse. »
127 Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che, non per vista. ma per suono, è noto,

divina non può essere peccato: » cfr. *Purg.* II 1-3. — **116-117.** La parte più bassa di Cocito, il fondo del « pozzo, » contiene la quarta specie di traditori, e Dante la chiama *Giudecca*, da Giuda, che tradì il divino maestro. Essa è circolare, e l'altra *faccia* di essa, nell'altro emisfero, su la quale stanno ora i poeti, è circolare, una *piccola spera*: cfr. *Conv.* II 3. Dante tiene le piante de' *piedi* su la *piccola spera*, contro il luogo dove le teneva prima che Virgilio si apprendesse ai velli di Lucifero, cfr. Dantefoggiò i nomi della Caina, dell'Antenora e della Tolomea: non questo di *Giudecca*, che si dava e si dà ancora ai quartieri delle città, dove, sino ai tempi nostri, stettero come confinati gli Ebrei, i « Giudei. »

118. Risponde alla terza domanda del discepolo, v. 105. Cfr. *Par.* I 43. — **119-120.** E risponde alla seconda domanda, ripetendo *questi* e ripetendo *fitto*. *Ancor come prim'era*: non s'è punto capovolto, non sta » sottosopra; » capovolto s'era Virgilio.

121-126. Il Cristianesimo riferì al principe degli angeli ribelli ciò, che Isaia, XIV 12 segg., aveva detto di Baltazar: » Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero splendente al mattino! Sei precipitato per terra, tu, che straziavi le genti? Tu, che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo; sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, sederò sul monte del testamento al lato del settentrione, sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo; tu però sei stato precipitato nell' Inferno, nel profondo della fossa » (del lago, dice il testo latino). Di qui, probabilmente, Dante ebbe l'idea di porre Lucifero nel mezzo del lago di ghiaccio (*Inf.* XXXII 23), nel più basso luogo dell' Inferno. Ma, con veramente sublime concepimento, Dante suppose che la caduta Lucifero avesse cagionato in terra un cataclisma, rispetto al quale e il diluvio universale de' libri sacri (*Par.* XII 18) e la pugna di Flegra della mitologia greca (*Inf.* XIV 58) paiono cose ben meschine. Lucifero cadde dal cielo empireo nell'emisfero australe del nostro globo, e la *terra*, che allora *si sporgeva* in esso emisfero sormontando il livello dell'acqua (cfr. la n. ai vv. 112-115), la terra priva d'intelligenza, insensibile, *per paura di lui*, si cinse *del mar* a guisa d'immenso *velo*, lasciò posto al mare e *venne* all'*emisperio nostro*. E il poeta aggiunge: *forse per fuggir lui*, mentre egli precipitava a ficcarsi al centro, lasciò *vuoto il luogo*, dalla « natural burella » alla superficie del globo la terra, che si vede nell'emisfero australe, *e ricorse su*, a formare la montagna del Purgatorio. Così non solo da Lucifero « procede ogni lutto; » ma l'attuale distribuzione e posizione della terra e dell'acqua, e l' Inferno e il Purgatorio sono effetto della sua ribellione.

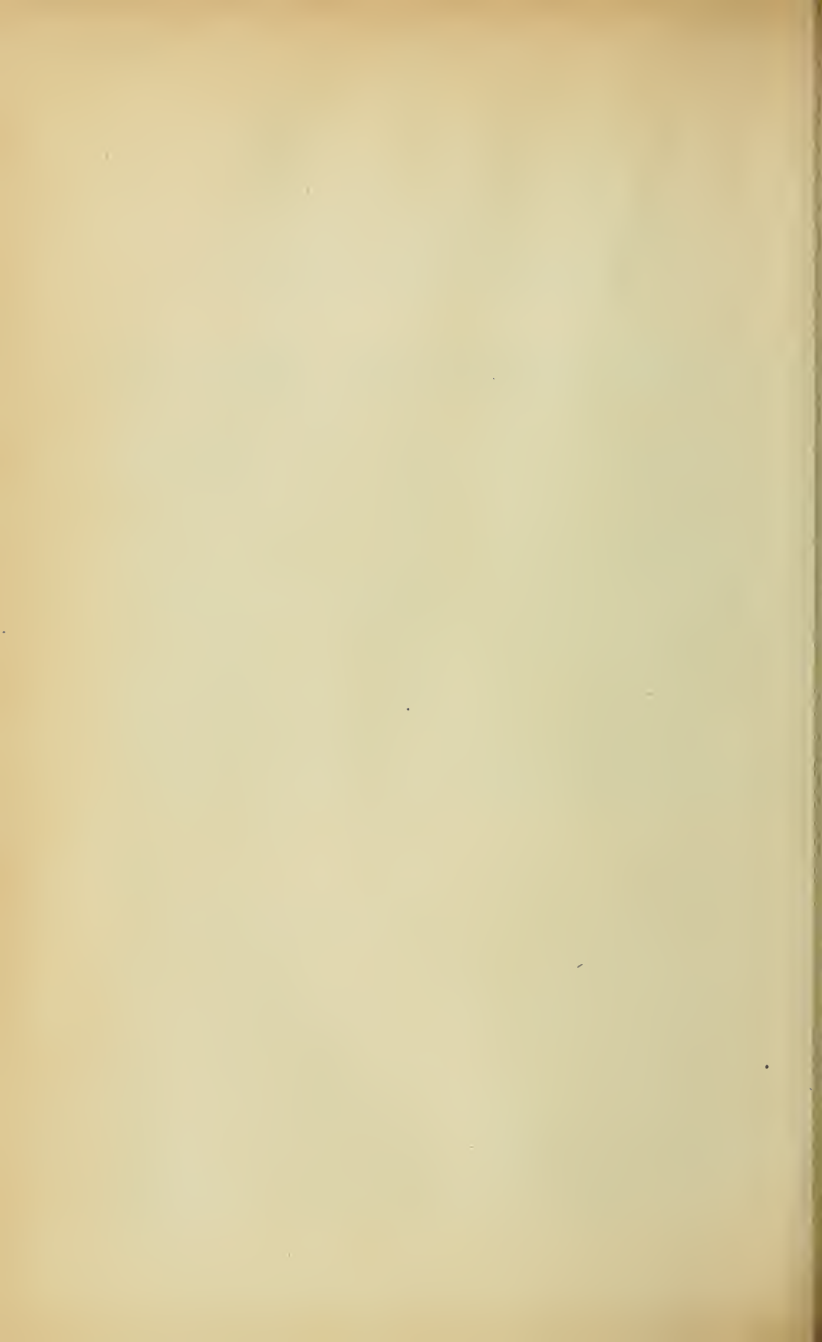
127-128. Il « *luogo* » vuoto, del quale ha fatto cenno Virgilio, si prolunga sino alla superficie del globo nell'emisfero australe; perciò la lunghezza di esso è eguale alla profondità della *tomba*, dell' Inferno, nell'emisfero boreale: la *tomba* finisce da un lato, dove il *luogo* vuoto comincia dall'altro. — *Belzebù* e Lucifero sono tutt'uno per Dante: qualche volta furon creduti due diversi demoni; p. e. nella *Babil. infern.* di Giacomino, « Baçabu » è un cuoco del « re de l' Inferno. » — **129-132.** Il luogo è buio, « ha di lume disagio » (v. 99), perciò *non è noto per vista*, ma *per suono*, per il mormorio di un *ruscelletto*, che *quivi discende* con *corso* tortuoso e di leggera pendenza; il quale *ruscelletto* s'è procurato il passaggio rodendo *un sasso* e aprendovi una *buca*. Il *ruscelletto*, che rode *il sasso*, simboleggia la contrizione. Per ottenere la remissione de' peccati sono ne-

130 D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
Col corso, ch'egli avvolge; e poco pende.
133 Lo duca ed io, per quel cammino ascoso,
Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
E, sanza cura aver d'alcun riposo,
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

cessarie 1° la contrizione, 2° la confessione, 3° la soddisfazione; e la contrizione ha suo nome, per similitudine, da questo, che frange e sminuzza la durezza del peccatore. La contrizione si manifesta con le lagrime. *Somma t.* III *Suppl.* 1 segg., 3, 1. — Cfr. *Ecloga* I 14 segg. « Scorre intorno (ai pascoli del Menalo) un umile rigagnolo protetto dalle fronde de' salici, irrorando dall'orlo estremo le rive, il quale da sè stesso si fece via, con dolce pendenza, alle acque, che sgorgano disopra dal monte. » Certo il *ruscelletto discende* dal Purgatorio, giacchè seguendo il corso di esso « saliranno » i poeti (v. 136): ma che derivi dal Lete (*Purg.* XXVIII 130), come alcuni credono, non pare. Esso presta ai poeti il servigio, che il filo d'Arianna prestò a Teseo: Ovidio *Metam.* VIII 173; cfr. *Inf.* XII n. ai vv. 16-21.

133-134. *Entrammo, per quel cammino ascoso, a,* per, *ritornar nel chiaro mondo.* — *Ascoso*: « non noto per vista. » — *Nel chiaro mondo:* infine, dopo sì lungo camminar per le tenebre! Trema la voce dalla commozione. — **135.** « La via era lunga » (v, 95) dal centro del globo alla superficie: « il cammino malvagio » per l'asperità del terreno e per l'oscurità (v. 99), e in salita; ma per quella via, per quel cammino, si tornava al « mondo chiaro, » alla luce, all'aria aperta, alla vita; si usciva dal doloroso regno del peccato e della disperazione per passare a quello della purgazione e della speranza. Quanti stimoli all'alacrità del poeta! La quale si sente nell'andamento spedito e nel tono vivace de' versi.

136. *Ei primo ed io secondo*: cfr. *Inf.* IV 15. — **137-138.** Vista bramata e indimenticabile! Quante volte l'occhio di Dante « trascorse per le tenebre » (*Inf.* XXXI 22-23) a spiare il primo barlume! Poco vide dapprima, per *un pertugio* vide; ma erano alcune *delle cose belle, che porta il cielo!*

139. È tutto esultanza. Si noti l'energia di *uscimmo.* — *Quindi*: per il « pertugio, » — *Le stelle*: i poeti escono di sotterra un po' prima dell'alba (*Purg.* I 19 segg.): hanno camminato circa ventun'ora (cfr. v. 90). Ognuna delle tre cantiche finisce con questa parola dolce, bene augurante, *stelle.*

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

1 Per correr miglior acqua, alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno,
Che lascia, dietro a sè, mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga,
E, di salire al ciel, diventa degno.
7 Ma, quì, la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopè alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

1-3. Il poeta è lieto, perchè di pene infernali non deve dar più materia al suo canto (cfr. *Inf.* XX 1-3), e della sua letizia fanno testimonianza il ritmo e il tono di questi primi versi. In tutti e tre, la seconda sillaba riceve l'accento — *per correr... omai... che lascia...* — che imprime loro andatura snella e balda: *alza le vele la navicella dell'ingegno*, e, subito dopo *acqua* accentato, solleva la voce l'accento di *alza* e compie l'imagine; una serie di suoni aperti e gagliardi — *acque, alza, omai, navicella, lascia, mar* — percorre il terzetto. Ormai è passato il *mar sì crudele,* ormai è un ricordo: la visione confortante della *miglior acqua* lo precede. *Conv.* II 1: « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: perchè, dirizzato l'artimone (*Inf.* XXI 15) della ragione all'òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza dolce di cammino e di salutevole porto ». Cfr. *Inf.* XXVII n. al v. 82, *Par.* II 3.

4-6. *E canterò*: lieto è il poeta, e pieno di speranza, e pieno di fiducia in sè stesso. — *Secondo regno*: il primo è stato il *regno* della morta gente, *Inf.* VIII 85. — *Dove* ecc. Cfr. *Inf.* I 118-119.

7. *Qui*: ora. — *La morta poesia:* non aveva cessato di vivere la poesia, ma aveva descritto il regno de' morti; cfr. *Inf.* VIII 127. — *Risurga*: con la sua energia, dà alla preghiera il tono d'un comando. — **8.** *O sante Muse*: cfr. *Inf.* II 7. *Sante* nella riconoscenza e nella devozione del poeta, che esse ispirano, esse guidano. *Poi che vostro sono*: per le « gloriose vergini sofferse fami, freddi, vigilie: » era giusto che esse gliene dessero compenso, mercede. Cfr. *Purg.* XXIX 37-40. *Lett. a Cang.* 18: « Di calda invocazione (i poeti) hanno bisogno, quando alle sostanze superiori devono chiedere qualche cosa sopra il modo comune degli uomini, quasi dono divino. »

9-11. *E qui*: ripete insistendo. *Calliopè*, Calliope, la prima delle Muse, la musa della poesia epica, *surga*, si levi *alquanto*, e accompagni il canto di lui col *suono*. Si propizia Calliope accennando a una vittoria di lei splendida, celebre: *surga* come fece quando ella e le otto sorelle furono sfidate dalle figliuole di Pierio, e il *suono* sia *quello*. Le Pierie osaron dire alle Muse: « Con noi pugnate, se vi basta il cuore!... » Una sola delle Muse ebbe

13 Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Del mezzo puro, infino al primo giro,
16 Agli occhi miei, ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
19 Lo bel pianeta, che, ad amar, conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

l'incarico di entrar nella gara: « Sorge, e raccolta la sparsa chioma nell'edera, Calliope tenta prima col pollice le corde sonore, e, mentre ne percote i nervi, canta: » Ovidio *Metam.* V 338 segg. Quando Calliope ebbe finito, le Muse, dalle Ninfe concordi, furon giudicate vincitrici: ma le Pierie vinte proruppero in villanie e tentarono di acciuffarle, e furono mutate in piche, « nelle quali resta ancora l'antica facondia e la rauca garrulità e la smania infinita di parlare. » — *Seguitando il canto col suono*: « a buon cantor buon citarista Fa *seguitar* lo guizzo della corda Perchè più di piacer lo canto acquisti: » *Par.* XX 142-144. Qui allude alla voce modulata. Macrobio *Sul sogno di Scip.* II 2: « Calliope significa, in greco, di ottima voce. » Cfr. *V. E.* II 8: « La modulazione non si dice mai canzone, ma suono, o tono, o nota, o melodia. Nessun trombettiere od organista o citaredo chiama canzone la sua melodia, se non in quanto è sposata a qualche canzone. » — *Le Piche*: ivi I 2: « Quello, che Ovidio dice delle piche parlanti, lo dice figuratamente. » *Misere*: cfr. *Inf.* XVII 109. — Di *quel suono* sentirono *tal colpo*, che disperarono di esser perdonate della loro audacia. Così Dante spiega il racconto di Ovidio, non l'altera, come parrebbe a prima vista: perchè *disperarono perdono*, poi che ebbero la coscienza della sconfitta, per ciò appunto le Piche « aggiunser le insolenze alla colpa. »

13-18. Con le « cose belle, » che guardò avidamente *tosto che uscì fuor dell' aura morta* — chiusa sotterra nel luogo tra Belzebù e la superficie terrestre, e oscura (cfr. *Inf.* XXXIV 127 segg.) — ricorda le impressioni, che provò a vederle, gratissime dopo i tanti spettacoli dolorosi e spaventosi dell' Inferno, dopo tanto cammino e così lungo e penoso, al buio. Le impressioni precedono: *dolce il colore, sereno l'aspetto*, più giù *bello il pianeta* di Venere. E non se ne sa staccare: il *dolce colore* era quello del *zaffiro*, del zaffiro *orientale*, ed era *puro*, per tutto il cielo, dal punto più alto all'estremo lembo. *Dolce, sereno, puro* hanno rilievo dall' accento, *orïental* dall'accento e dalla dieresi. — E le impressioni riassume nell'effetto loro, il *diletto*, che quel colore dolce, di zaffiro orientale, puro, *ricominciò agli occhi* suoi: conforto e compenso agli effetti dell'*aura morta*, la sofferenza degli occhi, l'afflizione del cuore. — *Color di zaffiro*: azzurro. Ristoro VIII 16: « Pare all'occhio più nobile e dilettevole a vedere che nullo altro colore. » *Orïental*: era il più pregiato. I *Lapidari*: « Quello è migliore, e vale più, che viene di quella terra de' Turchi: » i *Lapidari* e *Sidrac*, CCCCLVIII: « Quello è gentile zaffiro, che somiglia al puro cielo. » — *Nel sereno aspetto del mezzo puro:* nella serenità dell'aria pura. Cfr. *Purg.* XXIX 45; *Conv.* III 9: « Acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore. » — *Primo giro:* primo cielo, quello della luna. Altrove, « prima volta: » *Purg.* XXVIII 104 n. D'ora in poi, saranno frequenti le menzioni de' *giri*, cerchi della sfera celeste.

19. *Lo bel pianeta*: « la stella d'amore » (canz. *Io son venuto* st. 1ª), Venere, « soavissima a vedere più che altra stella; » *Conv.* II 14. Ristoro I 18: « Troviamo una stella grossa chiarissima, lucente, la quale è chiamata Venus... quasi scintillare e vagheggiare, ed è la più dilettevole stella a vedere al viso umano che sia. » — *Che ad amar conforta*: « di foco d'amor sempre ardente » (*Purg.* XXVII 96), « raggia amore » (*Par.* VIII 3). Cfr. Ristoro III 5: « Ella viene... per rallegrare e per innamorare... e si è detta *lucifer*, cioè stella diana (del dì) e d'amore, sempre benevola e chiara. » — *Conforto*: cfr. canz. cit.: « Quel pianeta, che conforta il gelo. » — **20.** Soavissimo verso. Abbellisce e allieta di sè *l'orïente*, Venere, così che par che esso rida. Come improvviso squillar di riso, suona alto, acuto, trillante *rider* a mezzo il verso. Cfr. l'inno *Eterna del cielo*: « Sorto Lucifero, rifulge e annunzia la luce, cade la caligine delle notti. » Quanto più e meglio espressivo il *faceva rider* di Dante! — **21.** I *Pesci* (cfr. *Inf.* XI 113, *Purg.* XXXII 54) quando il sole è in Ariete, tra il 21 marzo e il 21 aprile, precedono l'apparire di

22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.
25 Goder pareva, il ciel, di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
28 Com' io, di loro sguardo, fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là, onde il Carro, già, era sparito,
31 Vidi, presso di me, un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee, a padre, alcun figliuolo.
34 Lunga la barba, e, di pel bianco, mista,

esso: la luce vivissima di Venere, a cui fanno da *scorta,* perchè anch'ella si mostra prima del sole, *li vela*, impedisce che sieno veduti. Cfr. *Conv.* II 14: la stella di Mercurio « più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella; » canz. *Io son venuto*: « E la stella d'amor ci sta rimota Per lo raggio del sole, che la 'nforca Sì, di traverso, che le si fa velo: » *Purg.* XXXIII 107.

22.23. Chi guarda verso levante, ha il mezzogiorno alla sua destra: alle falde del Purgatorio, volgendosi a destra, Dante *pose mente* all'*altro polo*, al polo dell'altro emisfero, meridionale. Cfr. *Inf.* XXVI 127. — *Quattro stelle*: Dante ragionevolmente pensò che il polo meridionale potesse essere segnato da una costellazione come il settentrionale: pensò, giacchè, al tempo suo, l'emisfero meridionale era ignoto, ed egli lo credeva occupato tutto dalle acque; cfr. *Inf.* XXVI 117. Le *quattro stelle* sono allegoriche (v. 37). — **24.** In mezzo alle acque dell'emisfero meridionale Dante collocò l'isoletta del Purgatorio, una montagna, sulla cui cima sta il Paradiso terrestre, dove « fu innocente l'umana radice, » Adamo ed Eva: *Purg.* XXVIII 142. Solo la *prima gente* vide le quattro stelle, perchè dimorò nel Paradiso terrestre, sinchè fu innocente. — *Viste alla* ecc. Cfr. *Inf.* XIX 108.

25. Venere « faceva tutto rider l'oriente, » il solo oriente; delle *fiammelle* delle quattro stelle pareva godesse tutto il cielo. *Goder*: diverso il suono, diverso il posto della parola, diversa l'impressione. Il poeta non descrive le « quattro stelle, » come non ha descritto Venere; ma chi è che non le veda con l'imaginazione? — **26-27.** Le divine *fiammelle* danno, « per gli occhi, una dolcezza al core, Che intender non la può chi non la prova » (*V. N.* son. XV): e Dante sente una gentile pietà dei mortali, a' quali è impedito vederle. Ben si può dir *vedovo* il *sito settentrionale,* che non le può mirare. Nel fatto, sono invisibili a noi le stelle dell'altro emisfero. Cfr. *Conv.* III 13: « Le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: » IV 21: « Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee. »

28. Come cessai di guardarle. — **29-30.** *L'altro polo*, il nostro, le cui stelle non si vedono dall'emisfero meridionale; cfr. *Inf.* XXVI 128-129. — *Il Carro*: cfr. *Inf.* XI 114. Canz. *Io son venuto* st. 3ª: « il paese d' Europa... non perde Le sette stelle gelide unquemai. »

31.33. All' improvvisa apparizione — *com' io...* — Dante provò come una scossa; ed ora rapidamente ritrae ciò, che rapidamente vide, sentì, pensò tutt' insieme. *Vidi un veglio* è il fatto inaspettato; *presso di me*, la maraviglia mista di un po' di trepidazione: *solo*, il risultato d'un moto naturale e pronto degli occhi, dell'animo; *degno di tanta reverenza* ecc. il sentimento suscitato dall'aspetto venerando del *veglio*. Sentimento profondo, si esprime ampiamente e gagliardamente — *tanta... più non dee, alcun* — in due versi: innanzi ad essi, ha raccolto tutto l'altro un verso solo. — *Un veglio solo*: cfr. *Purg.* XXIX 143. — *Reverenza*: « non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno: » *Conv.* IV 8. — *In vista*: cfr. v. 79. — *Più*: maggiore. Cfr. *Mon.* III 15 (*Inf.* XIX 100-102 n.) e III 3: « Reso fiducioso da quella reverenza, che il pio figliuolo deve al padre, il pio figliuolo alla madre. »

34-36. L'analisi a tocchi rapidi, incisivi, segue all' impressione sommaria: e prima ciò, che rendeva « il veglio » degnissimo di reverenza per sè, la lunghezza e il colore della barba: la lunghezza, il colore, la foggia de' capelli. *Lunga*, accentato al principio del v., ferma l'attenzione. *Lunga*, perciò decorosa, veneranda, non attesta nè ispira mestizia; *mista di pel bianco*, non canuta; e i *capelli,* anch'essi

Portava, a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva, al petto, doppia lista.

37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

40 « Chi siete voi, che, contro al cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna? »
Diss'ei, movendo quelle oneste piume.

43 « Chi v'ha guidati? O che vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato, in ciel, nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? »

lunghi, non ingombrano la fronte, cadono *al petto in doppia lista*, dai due lati, come ravviati. Dante, modificando, purifica e ingentilisce la pittura di Lucano *Fars.* I 372 segg.: « Non rimosse dal santo volto la folta ispida capigliatura... Intonsi i capelli canuti si lasciò discendere su la rigida fronte, e crescere alle guance la mesta barba. » Così rappresentato, *il veglio* non risponde all'idea, che noi abbiamo di un vecchio; ma per Dante la « senettute » cominciava al quarantesimo anno. *Conv.* IV 24.

37. Degnissimo di reverenza per sè, « il veglio, » riceveva soprannaturale ornamento di maestà dal *lume*, dai *raggi* delle *quattro luci sante*, che sono le stelle delle quattro virtù cardinali; cfr. *Purg.* XXXI 106. *Conv.* IV 19: « Veramente (la nobiltà) è cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali virtù. » E Giamboni *Introd. alle virtù* 3: « Vidi appresso di me una figura bellissima e piacente... E della detta figura nasceva una luce tanto grande e profonda, che abbagliava gli occhi di coloro, che guardare la volieno. E dalla detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano tutto il mondo. » — **38-39.** Non era ancora giorno: ma *la faccia* del veglio, per i raggi delle quattro stelle, splendeva come illuminata dal sole, come se il *sole fosse* stato *davante* ad essa. Vuol dire che il « veglio » possedè in sommo grado le quattro virtù.

40. *Cieco fiume*: non il « ruscelletto, » lungo il quale i poeti sono saliti (*Inf.* XXXIV 130), che, se si può, in un certo senso, dir *cieco*, perchè nascosto dalle tenebre, non è un *fiume*, non è il « mal fiume » (cfr. v. 88); poco dopo « il veglio » parla della *notte, che tutta nera fa la valle inferna*, non delle tenebre, che impediscono la vista del « ruscelletto. » Non l'Acheronte, perchè di un'anima, che sta nel Limbo, dopo l'Acheronte, « il veglio » dirà: « dimora di là dal mal fiume, » e perchè tra l'Acheronte e il Purgatorio è tutta la lunghezza del diametro della terra. Non l'Inferno, perchè questo è chiamato propriamente *la valle inferna*. Ma veramente i poeti, per uscire dalla *prigione eterna*, si sono arrampicati alle coste di Lucifero, che sta in mezzo a Cocito; sono discesi tra le coste di Lucifero e le « gelate croste » di Cocito: alle falde del Purgatorio, nell'emisfero opposto al nostro, bene può dire « il veglio » che *contro*, in direzione opposta a quella di Cocito (cfr. *Purg.* XVIII 79), essi sono *fuggiti* dall' Inferno. *Cieco fiume* Cocito, perchè coperto dalla *nera notte*, immobile per gelo, nascosto nella più bassa e più segreta parte dell' Inferno. — **41.** *Oneste:* dignitose, decorose: frequentissimo. Cfr. *Purg.* VI 63. *V. N.* son. XV: « Tanto gentile e tanto onesta pare La donna mia, quand'ella altrui saluta: » Garzo *Prov.* IV: « Cintura fa vesta Parere più onesta. » — *Piume*: i peli, leggeri e morbidi a guisa di piume. *Movendo quelle oneste piume*: è dal vero. — **42.** *Che ti fu lucerna?* B. di Born faceva « di sè a sè stesso lucerna; » *Inf.* XXVIII 124. *Tes. Versificato:* « Il batesimo è lucerna D'andare a vita eterna. »

33-34. » Si dice Inferno perchè è nero e profondo, » *Grecismo* XII 7. — *Abisso* cfr. *Inf.* IV 24.

47. *È mutato*: sott. *così*. — *Consiglio* deliberazione, decreto. — **48.** *Grotte:* il Purgatorio, come l' Inferno, è tutto di pietra. Cfr. *Inf.* XIV 114: *Purg.* XIII 45 — Ben risponde alle nobili fattezze la parola del « veglio » alta, severa nello sdegno, e, insieme, misurata, dignitosa nella maraviglia. Chi siete? Come venuti qui Come avete osato, o chi ve n'ha dato licenza? Sono le domande del custode, che nel luogo da lui custodito, trova gente quando meno se l'aspetta, e non sa darsene ragione, e, mentre interroga, rim

49 Lo duca mio, allor, mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispose lui: « Da me non venni:
Donna scese del ciel, per li cui prieghi,
Della mia compagnia, costui sovvenni.
55 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote, il mio, che, a te, si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

provera, e, mentre interroga premuroso e rimprovera concitato, indaga. Difficilissima la via, vietato l'adito: qualcuno ha, dunque, prestato aiuto? O il divieto è stato tolto? Piene di verità e naturalezza, le domande del «veglio:» ma il luogo da lui custodito è il Purgatorio; ma quei due vi son giunti, cosa incredibile, dall' Inferno, e le imagini, che l' Inferno risveglia, si congiungono, si sovrappongono alla maraviglia e allo sdegno. *Chi siete voi?* Ed ecco affacciarglisi alla mente il *cieco fiume*, la *prigione eterna*. Soggiunge: *chi vi ha guidati?* E subito modifica, corregge, compie la domanda: *o che vi fu lucerna?* Qual lume rischiarò i vostri passi? Lucerna e lume non metaforici, perchè non metaforica, ma vera è la *profonda notte, che tutta nera fa la valle inferna. Profonda, tutta nera:* doveva essere insormontabile l'ostacolo, ed è stato superato! — È, dunque, lecito violare *così le leggi d'abisso*, che vietano l'uscita dalla « prigione eterna? » *Son rotte*, a guisa di fragile cancello, le leggi eterne? Una sola spiegazione gli balena, che *in cielo sia mutato consiglio;* ma non sa risolversi ad accoglierla, tanto gli appare, al tempo stesso, inverisimile: a *mutato*, a *nuovo*, a *dannati*, s' indugia stupefatto ed incredulo, e il sentimento dell'autorità, che dal cielo gli viene, e il cruccio di vederla offesa, trasfonde con impeto, levando alto la voce, in un'antitesi splendida di santa indignazione: *dannati,.. venite alle mie grotte?*

49. *Mi diè di piglio*: non, certo, come Draghignazzo volle fare a Ciampolo, *Inf.* XXII 73. — 50. Virgilio comanda, invita, esegue tutt'a un tempo, in fretta in fretta. *E con... e con... e con*: ritraggono la premura grande. — 51. Segni manifesti di « debita suggezione » chinar la fronte, piegar le gambe. Cfr. *Purg.* II 28-30.

52. Virgilio dice cose note a noi, ma non al « veglio, » in modo in tutto o in parte nuovo. *Da me non venni*: cfr. *Inf.* X 61. — 53-54. *Donna scese dal ciel:* nell' Inferno non l' ha confidato ad alcuno con tanta chiarezza, nemmeno ai Centauri: *Inf.* XII 88. — *Per li cui preghi*: cfr. *Inf.* II 58 segg. Virgilio ricorda in un sol verso, modestamente, la discesa e *i preghi* di Beatrice: e, dopo, modestamente riassume, in cinque sole parole, la lunga, difficile, affettuosa opera sua: *lo sovvenni della mia compagnia.* Cfr. *Inf.* XVII 94.

55. Deve vincer la modestia, Virgilio, per dare risposta adeguata alle domande: « Chi siete voi? Chi vi ha guidati ecc.? Son così rotte le leggi d'abisso » ecc.? Domande ben determinate, pronunziate con l'accento risoluto e imperioso del *volere*. — *Più*: qualcos'altro. — 56. *Com'ell'è*: tal quale è. *Vera*: « il veglio » non l' ha espressamente chiesto; ma Virgilio intende che così debba essere, e dice *vera* non tanto a quello, quanto a sè stesso. — 57. Non può esser che il voler mio si neghi a te: che io non voglia ciò, che tu vuoi.

58. Menzione in forma nuova d'un fatto molte volte ripetuto. — 59-60. Cfr. *Inf.* II 107. Non è morto, ma fu presso a morire: la morte del corpo sarebbe stata il principio della dannazione, morte dell'anima. *Per la sua follia*: cfr. *Purg.* XXX 130 segg. — *Molto poco tempo era a volgere*, sarebbe ancora volto, passato (cfr. *Inf.* V 65); già « rovinava in basso loco, » *Inf.* I 61. La voce di Virgilio dà risalto a *molto poco*.

61-63. *Sì com'io dissi*: nei vv. 53-54; ma non ripete, anzi dichiara e determina. *Per lui campare*: cfr. *Inf.* II 68. — *Non v'era altra via che questa:* cfr. *Inf.* I n. ai vv. 1-3 e 81, *Purg.* XXX 138. E la voce dà risalto a *non v'era*, a *altra*, a *questa*.

64 Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed, ora, intendo mostrar quelli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
67 Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto, scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi, per lei, vita rifiuta.
73 Tu 'l sai; chè non ti fu, per lei, amara,
In Utica, la morte, ove lasciasti
La vesta, ch'al gran dì sarà sì chiara.

64. Riassume il già fatto, tutto il viaggio per l'Inferno, in un verso; qualche cosa aggiunge a « sovvenni costui della mia compagnia, » non molto. — **65-66.** Quanto a ciò, che gli resta a fare, può parlar solo d' intenzione : *intendo.* — *Sotto la tua balìa*: bisogna, dunque, che il « veglio » permetta. Non soltanto custode all'entrata, « il veglio, » come abbiam potuto supporre dal suo discorso; il potere e l'autorità sua si estendono a tutto il luogo, dove gli *spirti si purgano.* — *Balìa*, aver *balìa*, dar *balìa*, s' incontrano spessissimo ne' documenti e ne' cronisti; cfr. *Consulte* I 47 ecc. Al cardinal da Prato i Fiorentini, nel 1303, « diedono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini d'entro e' loro usciti di fuori, e di fare i priori ecc. a sua volontà. » Villani VIII 69, cfr. *Lett.* I.

67-69. *L'ho tratto*: cfr. *Inf.* I 114. — *Saria lungo a dirti, dall'alto scende virtù* ecc. È la verità, ed è modestia. Cfr. *Purg.* VII 24. — *Conducer:* alla latina, condurre, usato anche in prosa. *A vederti ed a udirti* : non è la meta ultima del viaggio; ma è una sosta necessaria. Se il « veglio » non consentisse, come proseguire?

70-72. Poi che ha detto la verità di « lor condizione, » in modo da guadagnare a sè la simpatia, al discepolo l' indulgenza del « veglio » severo, procura Virgilio d'ottener da lui il permesso desiderato, e comincia rispettosamente, riguardosamente: *ti piaccia gradir la sua venuta*; e adduce non più la necessità, ma il nobile fine del viaggio, il lodevole proponimento di Dante: *libertà va cercando.* E la nobiltà del fine, la bontà del proponimento, rileva con una affermazione — *ch'è sì cara* — astratta in apparenza, ma che apre la via ad un'allusione delicata, *come sa chi per lei vita rifiuta.*

73-75. Da quell' indeterminato *come sa chi*, che pareva una locuzione usuale, insignificante, da quel freddo *per lei*, Virgilio sa passare all'affermazione determinata, personale, alla lode aperta : *tu il sai*, tu sei quello, che « rifiutò vita » per la libertà ; *per lei non fu amara* a te *la morte*, il più amaro de' dolori umani; cfr. *Inf.* I 7. — Il « veglio » è, dunque, Marco Catone detto Uticense, perchè in *Utica* si uccise, « il severissimo difensore della libertà ; » quegli, che, « per accender nel mondo l'amore della libertà, mostrò di quanto prezzo la libertà fosse, preferendo partirsi dalla vita, libero, al rimanere in vita senza libertà: » quegli, di cui Cicerone diceva negli *Uffizi*: « Avendo la natura conferito a Catone incredibile fermezza, la quale egli, con ininterrotta costanza, aveva fortificata, e perdurando egli sempre nel proponimento e nella deliberazione presa, dovè morire, piuttosto che vedere il volto del tiranno. » *Mon.* II 5. — Dante, leggendo Lucano, Cicerone, Seneca, si formò un concetto altissimo di Catone. Nel *Conv.* IV 5 aveva scritto : « O sacratissimo petto di Catone (cfr. v. 80), chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere : IV 28 : e quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? (Cfr. Seneca *Controversie* introd.). Nel nome di lui è bello terminare ciò, che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà li dimostra per tutte etadi.» Il suicidio di Catone, già glorificato da Seneca e spiegato come brevisssima anticipazione della fine, a cui nessuno si può sottrarre (*Lett. a Lucilio* III 3, VII 2 ecc., cfr. *Inf.* IV 141 e la n.), gli pareva non una colpa, ma un « inenarrabile sacrifizio : » *Mon.* l. cit. Così pensando, non è maraviglia che mettesse « sotto la balìa » di chi per la libertà combattè, e, per attestare e insegnare l'amore della libertà, morì, gli spiriti, i quali, purgandosi delle reliquie del peccato, riacquistano intera la libertà del volere perduta nel peccato (cfr. *Purg.* XXVII 140); che di lui facesse il rappresentante di Dio nel Purgatorio, e gli affidasse l'uffizio di vegliare in quel luogo all'osservanza delle leggi divine. La quale « se lieta, se libera,

76 Non son, gli editti eterni, per noi, guasti;
Chè questi vive, e Minos, me, non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che, in vista, ancor ti priega,
O santo petto, che, per tua, la tegni:
Per lo suo amore, adunque, a noi, ti piega.
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni.
Grazie riporterò, di te, a lei,
Se, d'esser mentovato laggiù, degni. »
85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,

non solo si prova non esser servitù, ma come appare chiaro a chi ben guarda, è essa la somma libertà: che altro è questa, infatti, se non la libera esplicazione della volontà nell'atto, che le leggi agevolano a chi le segue? Soli liberi sono quelli, che volontariamente ubbidiscono alle leggi » *Lett.* VI 5. Non è improbabile che Dante fosse guidato dall'esempio di Virgilio: nella rappresentazione dell'Inferno sopra lo scudo di Enea (*En.* VIII 670), Catone il vecchio è preposto ai « pii. » E Catone salirà al Paradiso, giacchè Virgilio dice che *al gran dì*, nel giorno della risurrezione, la veste di lui sarà *sì chiara*: « allora, per una certa ridondanza dell'anima al corpo, lo stesso corpo a suo modo si vestirà di gloria di chiarezza, perchè il corpo nostro, che ora è opaco, allora sarà, invece, chiaro. » *Somma c. i G.* IV 86; cfr. *Par.* XIV 143-145, *Inf.* VI 110 e la n. Non conforme alla giustizia divina, anzi irrazionale addirittura sarebbe che Catone scendesse al Limbo dopo esser rimasto innumerevoli secoli nel Purgatorio, tenendovi degnamente un uffizio altissimo.

76-77. Virgilio risponde all'ultima domanda di Catone: non abbiamo violato le leggi eterne, perchè questi è vivo, ed io non sono un reo, non fui condannato da *Minos* (*Inf.* V 4 segg.) alla « prigione eterna » in nessuno de' cerchi dell' Inferno. Cfr. *Inf.* XII 85, 90. Risponde non senza energia: *non son, me non.* — *Guasti*: cfr. « rotte » al v. 40. *Non lega*: la legge lega: cfr. p. 123. — **78-80.** Il ricordo del primo *cerchio* dell' Inferno, del quale egli è, gli suggerisce un nuovo e, come crede, efficace mezzo di *piegare* Catone; nel primo *cerchio* è *Marzia* (*Inf.* IV 128), la moglie dilettissima di lui; lo pregherà *per l'amore* di Marzia. Accenna con somma delicatezza: non *Marzia*, ma *gli occhi casti di Marzia*, gli occhi testimoni, rivelatori della virtù, per la quale principalmente ella fu cara al marito: *tua*, deve far vibrare dolcemente le corde più intime di quel *santo petto*; e varrà a commuoverlo così da piegarlo, il ricordo, garbatamente introdotto, dell'amore devoto di lei, e, insieme, della tenerezza, con che egli ne accolse la prova: *in vista ancor ti prega*, pare (cfr. v. 32) che ancora, laggiù, nel primo cerchio, ti preghi che la tenga per tua. « Quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia* (326 segg.) ... dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere... E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue, mentre che in me fu la maternale vertute, io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti... Dice: E tolsi due mariti... Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo... E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio... (cfr. *occhi casti*). Dice: Dammi almeno ch'io in questa santa vita sia chiamata tua ecc. » *Conv.* IV 28. » Queste parole, racconta Lucano, « piegarono il marito; » e Virgilio spera che ancora una volta egli si *pieghi per l'amore di Marzia*. — *Adunque*: non ne dubita punto. — *Santo petto*: cfr. *Fars.* IX 555: « il santo Catone; » 561: « il suo sacro petto; » Seneca *Lett.* VII 5: « Mira Catone accostare a quel sacro petto le purissime mani e allargar le ferite; » *Conv.* IV 5 cit. — **81.** Sicuro dell'efficacia degli argomenti abilmente adoperati, pieno di fiducia, espone il suo desiderio.

82. *Li tuoi sette regni*: sette sono le « cornici » del Purgatorio. — **83.** E promette la ricompensa, che suppone debba essere più accetta: tornato al primo cerchio, ringrazierò lei del benefizio, che tu ci farai, « per lo suo amore. » S'intende: ed ella ne sarà lietissima. — **84.** Dubbio naturalissimo ed espressione di profondo rispetto, chiude convenientemente un discorso condotto con fine accorgimento.

85-90. Virgilio non ha colto nel segno. Mentre fu nel mondo, Catone amò tanto Marzia, che fece tutto quanto ella gli chiese: ora che Marzia *dimora di là dal mal fiume* (cfr. n. al v. 40), nel primo cerchio, non lo *può più muovere*, non può ottener niente più da lui. Eppure, si direbbe che non valga a pronunziare con indifferenza quel nome, che gli fu caro, *Mar-*

Mentre ch'io fui di là, » diss'egli allora,
« Che, quante grazie volse da me, fei.
88 Or che, di là dal mal fiume, dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quando me n'uscii fora.
91 Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben che, per lei, mi richegge.
94 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni sucidume, quindi, stinghe;

zi-a, il nome di colei, che gli *piacque tanto...* — *Mentre che fui di là* significa certamente: mentre vissi: nel primo cerchio Marzia non avrebbe potuto chiedere, nè Catone « fare » alcuna « grazia; » *di là* significa certamente, qui e molte altre volte nel *Purgatorio*, la terra, la vita terrena; perciò, alla terra, alla vita terrena allude Catone più sotto, dicendo: *quando me n'uscii fuora*, perchè *me n'uscii* implica atto spontaneo, per propria volontà compiuto — non per concessione, favore, grazia altrui — quale fu il suo suicidio, il suo « preferire di partirsi libero dalla vita » (*Mon.* l. cit.), dalla terra. In altre parole, dicendo: *me ne uscii fuora*, non vuole intendere che fu « tratto » dal primo cerchio, quando ne furon « tratti » i Patriarchi, da Cristo; *Inf.* IV 55 segg. — *Per quella legge* ecc. Esemplarmente giusto, Catone cura che sieno osservate le leggi (v. 46) dagli altri, e le osserva egli pel primo. Qando fu preposto ai « sette rogni, » quando gli fu data « balia » su le anime purganti (vv. 82 e 65), gli fu naturalmente imposto di esercitare l'uffizio scrupolosamente, severamente, senza mai piegarsi a preghiere o lusinghe: cfr. v. 92. Io credo che Catone, morendo, non andò al Limbo, dove Marzia dimora; infatti, se, per circa ottant'anni, quanti passarono dalla sua morte alla discesa di Cristo nel Limbo (*Inf.* IV 53) vi fosse stato, vi avrebbe conosciuto, veduto Virgilio, che vi giunse (ivi 12 e la n.) cinquantadue anni prima della discesa di Cristo; ma, nel Purgatorio, non lo riconosce punto. Virgilio, dal canto suo, non si può dire che riconosca Catone: ma che indovini chi sia dalle parole, che gli ode pronunziare, dall'uffizio, che, con quelle parole, mostra di tenere. Morendo, Catone non andò direttamente al Paradiso, perchè al Paradiso non salì nessuno prima della passione di Cristo, che lavò il peccato originale (*Inf.* IV 62-63, *Somma t.* III 52 5, *Suppl.* 69, 5, 6 ecc.); ma come Raab salì al cielo di Venere senza passare per il Limbo (*Par.* X 118-120), egli andò al Purgatorio. Non fanno ostacolo i vv. del *Purg.* VII 4-6, perchè si tratta di una singolarissima eccezione. Piacque al poeta imaginare che, solo dopo la morte di Cristo « il monte » fosse divenuto la sede delle anime purganti, mentre generalmente si riteneva che esse stessero in un luogo congiunto con l'Inferno (*Somma t.* III app. 2): era libero nella sua invenzione, perchè, dice S. Tommaso, « del luogo del Purgatorio non si trova niente espressamente determinato nella Scrittura, nè si possono a tal proposito addurre ragioni efficaci. » Ma per poter, prima, assegnare a Catone il Purgatorio, poi aprirgli le porte del cielo, Dante dovè pensare che non solo avesse posseduto in sommo grado ed esercitato le virtù cardinali (cfr. v. 37 segg.), di che gli scrittori antichi, specialmente Lucano (II 380 segg.) gli davano la certezza: ma anche, per grazia divina, avesse creduto alla nostra « redenzion futura »; *Par.* XX 122 segg. Siffatta opinione gli fu suggerita, come pare, da Lucano, il quale (IX 564 segg.) racconta che il virtuosissimo uomo non volle consultare l'oracolo di Giove Ammone, dicendo, tra l'altro: « V'è altra sede di Dio, che non sia la terra, il mare, l'aria, e il cielo e la virtù?... Giove è tutto, che vedi, dovunque ti muova. »

91. *Ti move*: poco prima aveva detto di Marzia: « più muover non mi può. » Cfr. *Inf.* II 70. — *E regge*: e guida. — **92.** *Come tu di'*: cfr. vv. 51-55, 61-62. — *Non v'è mestier lusinga*: energicamente detto. *Lusinga*: cfr. *Inf.* XVIII 125. L'uomo retto compie il suo dovere perchè deve compierlo, non perchè ne aspetti premio. — *Richegge*: cfr. *Inf.* I 130; *Tav. Rit.* CXXXVIII: « Mandi richeggendo tutta sua amistà. »

94. *Va, dunque*: permette ed esorta. — **95-96.** Del *giunco schietto* riparlerà ben presto: ora si ferma a determinare il secondo comando. — *Quindi*: dal viso: *stinghe*: da *stignere*, perdere la tinta. Fa che dal viso di lui ogni *sucidume*, sudiciume, scompaia! Si dice ancora: « colore, che stinge » o « che non stinge ».

97 Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta, intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
103 Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
106 Poscia, non sia di qua, vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita. »
109 Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlar, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi, a lui, drizzai.

97-99. Non sarebbe conveniente che l'occhio... andasse; costruzione non infrequente. — *Sorpriso*: soprappreso, occupato; *sorpriso d'alcuna nebbia*: annebbiato. Cfr. *Conv.* IV 7, dove delle « spighe della ragione, cioè la vera opinione, » non ancora sormontata e coperta dall'erba della mala opinione, è detto che « non sono del tutto sorprese. » — *Alcuna nebbia*: cfr. *Conv.* III 7: « Conciossiachè... molti sieno così ostinati, che di que' miracoli, per alcuna nebbia, siano dubbiosi; » Fra Giordano XCIV: « Le passioni, quando si levano nell'uomo, sì ci fanno entro una nebbia, che spegne e ammorta ogni buono lume. E però in quell'ora, che l'uomo è sorpreso e ombrato di queste passioni... sì perde il senno. » — *Primo ministro* ecc. L'angelo, che custodisce la porta del Purgatorio (*Purg.* IX 78 segg.), *primo* rispetto a quelli, che i poeti incontreranno salendo di cornice in cornice.

100-102. *Ad imo ad imo*: cfr. *Inf.* XVIII 16, XVII 134. — S'era indugiato Catone, nel suo sdegno, a raffigurarsi il buio dell'Inferno (vv. 44-45); s'indugia ora, benignamente, a fornir abbondanti ed esatti particolari: *ad imo ad imo, laggiù, colà, sopra 'l molle limo.*

103-105. Perchè i *giunchi* non *fanno fronda*, nè *indurano*, possono, ad ogni *percossa*, piegarsi, *secondarla*. Cfr. Arrighetto IV 175-176: « Contro alla rabbia de' venti, e per la percossa della folgore, più vale le debol canna che la forte quercia. » Il *giunco* simboleggia l'umiltà (cfr. v. 135). Prima di mettersi in via per ascendere al monte, per riacquistare il possesso e l'uso retto della libertà dell'arbitrio, Dante dev'esser cinto di giunco, perchè l'umiltà è condizione essenziale, « il fondamento di tutte le virtù; » è la base dell'edifizio spirituale, in quanto « espelle la superbia, a cui Dio resiste, e presenta l'uomo soggetto e aperto all'influsso della grazia divina. » *Somma t.* II-II 161, 5. L'isoletta del Purgatorio *porta i giunchi sopra il molle limo*; « umile si dice quasi chinato all'umo (alla terra), ossia aderente alle cose ime. » Ivi 1. « Schietto » il giunco, senza nodi, liscio (cfr. *Inf.* XIII 5), perchè l'umiltà dev'esser sincera, « senza falsità; » *Somma t.* ivi 6. Cfr. *Purg.* XI 119, *V. N.* canz. II st. 5ª: « Ed avea seco umilità verace. » — Il giunco simboleggiante l'umiltà prende su la persona di Dante il posto della corda simboleggiante la legge (*Inf.* XVI 106 e n. a pp. 125-126), perchè « le virtù ordinate alla vita civile, nella quale la soggezione d'un uomo ad un altro si determina secondo l'ordine della legge, si contengono sotto la giustizia legale; e l'umiltà, in quanto virtù, riguarda principalmente la soggezione dell'uomo a Dio. » *Somma t.* ivi 1, cfr. 6. — La corda concerne le relazioni di Dante uomo con la società; l'umiltà i rapporti di Dante cristiano con Dio.

106. Non tornate di qui. *Reddita*: ritorno, da riedere. C. Davanzati, *D'un'amorosa*, partendo, diceva alla sua donna: « Altra speranza non avraggio mai Che solamente della mia redita. » — **108.** Cominciar l'ascensione del *monte* dove la *salita* sarà più *lieve*, meno ripida.

109-110. *Sparì* a un tratto, Catone, com'era apparso. *Così sparì*: racconta e rappresenta col suono. — Dante, che aveva piegato le gambe per reverenza (v. 51), *si leva*: ma, non osando rompere il silenzio, *sanza parlare*. Si accosta *tutto* al suo *duca*, e lo guarda. Il moto spontaneo, pronto, premuroso, e lo sguardo manifestano rincrescimento e tenerezza. Catone ha conceduto il permesso, ma non per gli argomenti, che il buon Virgilio aveva adoperati a piegarlo.

112 Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè, di qua, dichina,
Questa pianura. a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora matutina,
Che fuggia innanzi, sì che, di lontano,
Conobbi il tremolar della marina,
118 Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom, che torna alla perduta strada,
Che 'nfino ad essa, gli par ire invano.
121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e, per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
124 Ambo le mani, in su l'erbetta, sparte,
Soavemente, il mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di sua arte,
127 Porsi ver lui le guance lagrimose:

112-114. Non un gesto tradisce i sentimenti di Virgilio, non una parola, ma quel cominciare affettuoso: *Figliuol...* risponde al moto e allo sguardo del discepolo. — *Segui i miei passi*: ben diversamente altrove (*Inf.* XI 112): « Ma seguimi oramai! » — *Volgiamci indietro:* Virgilio, che ha sin qui accortamente e sicuramente guidato, d'ora in poi, avrà anch'egli bisogno di indicazioni e di consigli. — *Di qua:* fa supporre un gesto. — *Dichina questa pianura*: cfr. *Inf.* XXVIII 74-75. — *Termini bassi*: « bassi liti, » *Purg.* IV 55. « Ad imo ad imo » aveva detto Catone, v. 100.

115-117. *L'ora matutina*, ultima delle ore canoniche della notte (cfr. *Inf.* XXXIV 96), comincia al primo apparir dell'alba, al « dilucnlo. » Via via che l'alba procede, l'ora mattutina passa, *fugge*, e la campana suona « il mattutino, » e in chiesa si cantano le « laudi mattutine. » Cfr. *Par.* X 140-141, *G. di Troia* III I: « Già era venuto il mattutino di quella notte, nunziandolo la stella della vicina aurora. » — Il sole è preceduto dal chiarore (alba) che i suoi raggi. da molto lontano. mandano agli alti strati dell'atmosfera, i quali lo riflettono su la terra. D'ordinario Dante fa conto che l'alba preceda il giorno di circa tre ore, cioè che i primi albori comincino in un dato luogo tre ore prima che il sole si affacci all'orizzonte di quel luogo. Cfr. *Purg.* II 1 segg., IX 1 segg., *Par.* XX 1 segg. ecc. — Quando Dante e Virgilio s'avviarono alla spiaggia, l'*alba*, già spuntata. *vinceva* e faceva *fuggir innanzi* a sè *l'ora* (l'ora del tempo, non « l'ôra, » l'aura); l'*alba vinceva* l'ora *sì che*, illuminando le onde tremolanti, permetteva di scorgerle di *lontano*. *Vinceva*, *fuggia*, fanno pensare al rapido sparir dell'oscurità; *di lontano* pare un grido d'ammirazione alla vista inattesa di spettacolo stupendo; *tremolar* dipinge, e, insieme, anima la pittura col suono, tremolando esso a mezzo il verso. Il sentimento del poeta traspare dalle imagini, dalla disposizione delle parole, dalla dolcezza de' versi. — *Fuggia innanzi*: cfr. Villani VIII: « Andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo; » *G. di Troia* XVIII: « Poi che la notte si fuggia, anche si fuggirono le tenebre. »

118. Verso malinconicamente lento, cfr. *Inf.* XXVI 16. — **119-120.** Ed ispira malinconia il paragone: *torna* frettoloso l'*uomo* alla *strada*, che ha *smarrita*, dolente di averla smarrita, spronato dal desiderio di tornarvi, affannato ad ogni istante dal cruccio di non ritrovarla, sin che non vi giunge. — *Invano*: cfr. *Inf.* XIII 132.

121-123. *La rugiada pugna col sole*, gli resiste, tanto è abbondante, quando il sole splende nel cielo; Dante giunse a quel luogo quando il sole non era apparso. — Colà *si dirada poco* la rugiada, anche dopo che il sole è levato, poco (evapora) perchè da quella *parte adorezza*, v'è rezzo (cfr. *Inf.* XVII 87), ombra; non vi giungono i raggi del sole.

124-125. *Ambo le mani sparte*, aperte (cfr. *Par.* XXXI 130), *pose* Virgilio *soavemente in su l'erbetta*. perchè gli bisognava bagnar le palme sole. — **126.** Capii perchè lo facesse, perchè vi bagnasse le mani a quel modo.

127. « Fa che gli lavi il viso e bene, » aveva comandato Catone, vv. 95-96. — *Lagrimose*: non perchè portassero ancora le tracce delle lagrime versate nell'Inferno: ma perchè, in questo solenne istante, dal quale comincia per lui nuova esistenza, Dante non può non sentirsi profondamente

Ivi mi fece tutto discoperto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
130 Venimmo, poi, in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che, di tornar, sia poscia sperto.
133 Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque:
Oh, maraviglia! Chè, qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente, là, onde l'avelse.

commosso, non versar lagrime. — **128.** *Tutto*: Catone aveva comandato: « ogni sucidume sia stinto. » — *Quel color*: il colore naturale. — *Nascose* coprendolo di « sucidume. » Cfr. *Introd. alla Virtù*: « Si rappressò verso me, e prese i gheroni del suo vestimento e forbimmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti, ch'io avea fatto. E, nel forbire che fece, parve che dagli occhi mi si levasse una crosta puzzolente di sozzure terrene, che mi tenieno tutto il capo gravato. »

130. *Lito diserto*: cfr. *Inf.* I 29. — **131-132.** Non vi giunse mai alcuno, che poi *fosse sperto di ritornar*, acquistasse l'esperienza del ritorno; nessuno ritornò. Cfr. *Inf.* XXVI 133 segg.

133. Cfr. vv. 94-95, 134-135. *Oh maraviglia!* Annunzia un fatto veramente miracoloso. — **134-36.** *L'umile pianta*, il giunco, *rinacque da sè cotal, qual* era prima che Virgilio la scegliesse e svellesse; e *si rinacque* incontanente. « L'umiltà non può essere vinta; però che delle ferite rinvigorisce, delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, della morte rivivisce. » Passavanti *Tratt. dell'umiltà* III. — *Avelse*: cfr. lat. *avellere*, spiccare; svellere.

CANTO SECONDO.

1 Già era il sole, all'orizzonte, giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem, col suo più alto punto:
4 E la notte, che, opposita a lui, cerchia,
Uscia di Gange fuor, con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate, divenivan rance.

1-3. Il monte del Purgatorio sorge nell'emisfero australe, agli antipodi di *Gerusalemme* (*Inf.* XXXIV 133 segg.): perciò esso e Gerusalemme « hanno un solo orizzonte » (cfr. *Purg.* IV 70) e lo stesso *meridiano*, il quale, stando Gerusalemme nel mezzo dell'emisfero settentrionale e dell'orizzonte, la *coverchia*, la copre *col suo più alto punto*, con lo zenith. Insomma: il sole era giunto già all'orizzonte del Purgatorio.

4-5. Il mezzo meridiano che passa per lo zenith di Gerusalemme, dista dall'altro mezzo, che passa per il Purgatorio, 180 gradi; il sole, girando interno alla terra, secondo l'apparenza e secondo il sistema di Tolomeo (*Inf.* IV 142), percorre 15 gradi in un'ora: perciò, tra l'ora di Gerusalemme e quella del Purgatorio è una differenza di 12 ore. E perchè al Purgatorio spunta ora il sole, a Gerusalemme finisce ora il giorno, è mezzogiorno a 90 gradi ad occidente di Gerusalemme « alla foce stretta, Dov'Ercole segnò li suoi riguardi » (*Inf.* XXVI 107), mezzanotte a 90 gradi ad oriente di Gerusalemme, al *Gange*. Siamo ai 10 di Aprile, e il sole esce « congiunto » con l'Ariete (cfr. *Par.* I 41, X 32). Nell'ora di mezzogiorno, quando il sole con l'Ariete è allo zenith del meridiano delle colonne d'Ercole, la Libra, diametralmente opposta all'Ariete nel cerchio dello Zodiaco, è allo zenith sul meridiano del Gange: perciò, dicendo che quando il sole giunse all'orizzonte del Purgatorio, *la notte* che *cerchia*, fa suo giro in direzione opposta a quella del sole, *uscia fuor di Gange con le bilance*, con la Libra: Dante vuol dire che al Gange era mezzanotte. — *Uscia di Gange fuor*: i geografi dell'antichità e del M. Evo ponevano alle foci del *Gange* l'estremità orientale del nostro emisfero: misuravano la maggior lunghezza della terra scoperta (cfr. *Inf.* XXXIV 113) dal Gange alle colonne d'Ercole. Cfr. M. Capella *Nozze della Filologia e di Mercurio* VI, Alfragano *Elem. d'Astronomia* IX, *Questione dell'acqua e della terra* XIX. — *Le bilance* sono il segno della Libra. « La Libra significò le bilance e la libra, con tutti i pondi (pesi) con che si ponderegiano (pesano) le cose; è fatta a modo di bilancia, quasi a pesare giustizia e ragione e la verità col suo contrario. » Ristoro I 4. — **6.** Proseguendo il suo cammino annuo per lo Zodiaco, il sole, dal 21 aprile al 21 maggio, esce « congiunto » col Toro, dal 21 maggio al 21 giugno con i Gemelli ecc. (cfr. *Par.* XXII 110), tra il 21 settembre e il 21 ottobre con la Libra, la quale non si mostra più, di notte, fino al 21 marzo. Dal 21 settembre (equinozio d'autunno) la durata della notte cresce e quella del giorno diminuisce: perciò Dante dice che, *quando* la Notte *soperchia*, supera il giorno, è più lunga, *le bilance* (la Libra) *le caggiono di mano*. — *Soperchia*: cfr. *Conv.* II 9: « L'intelletto umano non soperchia (il divino), ma da esso è improporzionalmente soperchiato. »

7-9. Al primo apparir della luce, il cielo si fa, all'oriente, vermiglio; poi si colora tutto di bianco (alba): infine si fa col r di arancio, quando il sole sta per mostrarsi, perchè, al levarsi del sole in un luogo, l'Aurora va « più oltre »: *Par.* XXX 8). Perciò Dante, il quale, come gli antichi, la personifica, dice che le *guance della bella Aurora, là, dov'egli era, diveniván rance per troppa etade*. — *Le guance*: altrove (*Purg.* IX 4) parlerà della

10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col core, e, col corpo, dimora:
13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia
Giù, nel ponente, sovra il suol marino;
16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che, il muover suo, nessun volar pareggia;
19 Del qual, com'io, un poco, ebbi ritratto
L'occhio, per domandar lo duca mio,
Rividil, più lucente e maggior, fatto.
22 Poi d'ogni lato ad esso, m'appario
Un non sapea che bianco; e, di sotto,
A poco a poco, un altro, a lui, uscio.
25 Lo mio maestro ancor non fece motto,

fronte dell'Aurora. — *Là dove io era*: d'ordinario, nella seconda cantica, il poeta indica insieme le ore del Purgatorio e le ore corrispondenti dell'emisfero nostro, meglio note ai lettori.

10. Cfr. *Purg.* I 130. — **11-12.** Non sapendo da qual parte avviarsi (cfr. vv. 57-63), e pur desiderando di andare, procedevano lentamente. Lenti i primi due versi; il terzo par che si slanci con *che va col core* energico, rapido; ma è subito trattenuto dall'inversione *e col corpo*, ritardato dal suono stesso di *dimora*.

13-15. *Ed ecco:* annunzia, scuote. A tre versi lenti, malinconici, seguono d'improvviso versi sonanti come fanfara, pieni di parole tronche, di *p*, di *s*, di *r*, in cui par che un particolare non dia tempo all'altro, e lo prema e lo spinga innanzi. *Marte rosseggia* e spicca nel mezzo degli altri particolari. Rosso per sè *Marte* (cfr. *Par.* XIV 87), *rosseggia* più del solito *sul presso* vicino al *mattino*, per i *vapori grossi*, che allora si levano; rosseggia più che altrove *giù*, presso all'orizzonte, nel ponente, dove sta per tramontare, *sopra il suol marino* (cfr. *Inf.* XXVI 129) onde salgono più *grossi i vapori*. « Trasmutasi (l'aria, il mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma) di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono; il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la imagine della stella, che viene per esso, per la grossezza, in oscurità, e, per l'umido e per lo secco, in colore. » *Conv.* III 9.

16. *Cotal m'apparve*: che mai? Si rinnova l'impressione di quell'apparizione; la brama e l'augurio di provarla di nuovo, provarla veramente, non nella sola memoria, ci ritarda la notizia, che aspettiamo. — **17-18.** *Un lume:* squilla come lieto annunzio; ma la maraviglia supera la letizia; la maraviglia di *veder* quel lume, quando la luce del sole già empie tutto; di vederlo *venire per mare*, al lido, onde mai non tornò alcuno (*Purg.* I 132); *venire* con rapidità superiore a quella di qualunque volo. Alti suoni e larghi *per lo mar, venir, ratto, muover, volar*, rappresentano il fatto mirabile mentre accade, e ritraggono la maraviglia, che suscita via via; e il v. 17 ha ben tre interruzioni e il v. 18 una sola, dopo *suo*, in modo che la voce batta con tutta la forza su *nessun*, imprima a *volar* grande velocità.

19-21- Naturalissimo quel *domandar* con lo sguardo: è un movimento brevissimo, di un attimo; eppure, in quell'attimo, cresce la luce, cresce la grandezza del lume, tanto è « ratto » il suo « venire ». — *Rividil*: segue squillo di voce a squillo. — E segue maraviglia a maraviglia: *più lucente e maggior*. La voce affrettata, concitata sino alla seconda sillaba di *maggior*, d'un tratto s'interrompe e s'indugia, con tono di profondo e quasi inesprimibile stupore, a *fatto*.

22. Poi, facendosi « il lume » sempre più vicino, comincia il poeta a discernere qualche cosa nello splendore di esso. — **23.** *Un non sapeva che... bianco*: la pausa tra *che* e *bianco* ritrae l'incertezza. *Apparìo*, apparve, *d'ogni lato*, da ambo i lati del lume, una cosa bianca; ma il poeta non poteva raffigurarla. *E di sotto a lui*, al lume, uscì, *a poco a poco, un altro non so che* bianco.

25-26. Anche Virgilio non sapeva e non raffigurava; perciò tacque sin che *i primi bianchi*, quelli ch'erano « d'ogni lato » del lume, *apparsero*, apparvero ai riguardanti *ali*. — **27.** *Galeotto:* cfr. *Inf.* VIII 17.

28-30. L'arrivo dell'angelo coglie Virgilio impreparato. Grida, ripete: *fa, fa,*

Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Allor che ben conobbe il galeotto,
28 Gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali!
Ecco l'angel di Dio! Piega le mani,
Omai vedrai di sì fatti officiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani!
34 Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo! »
37 Poi, come più e più verso noi, venne,
L'uccel divino, più chiaro appariva,
Per che l'occhio, da presso, nol sostenne;
40 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva,
Con un vasello snelletto, e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava, il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti, entro, sediero.

premette il comando dell'ossequio: *fa che le ginocchia cali,* all'annunzio: *ecco l'angel di Dio,* e, subito dopo, un altro comando: *piega le mani,* a un'osservazione rivolta, in verità, non meno al discepolo che a sè stesso: *omai vedrai* ecc. come chi pur commosso e confuso, si affretta a preparare alla meglio degna accoglienza a un gran personaggio, che gli capita non annunziato, non aspettato. Ora possiamo imaginare le « parole, » con cui Virgilio fece « riverenti le gambe e il ciglio » di Dante alla presenza di Catone; *Purg.* I 50. Qui aggiunge: *piega le mani,* ingiunge l'atto di adorazione (cfr. *Purg.* VI 16) dovuto all'*angel di Dio.* — *Officiali*: « ministri ». Cfr. *Purg.* I 99; M. de' Libri *Diecrie* 4: « Perchè la presenza dei signori non può essere in ogni parte, e ancor perchè i signori non possono nè deno fare tutte tutte le vicende ecc. si fu provveduto in ciò, che per officiali fosse fatto, menimando delli carichi del signore, e partendoli tra li officiali ecc. »

31-36. *Argomenti*: cfr. *Inf.* XXXI 55. — *Velo*: vela, alla latina (*velum*). — *Dritte:* drizzate, alzate. — *Come mortal pelo*: cfr. *Purg.* I 42, « oneste piume ». — Dante non descrive l'angelo direttamente, ma noi lo vediamo e ammiriamo nelle parole di Virgilio, il quale guarda e, quel che vede e ammira, man mano, addita e commenta: *Vedi!... vedi!...* Creatura celeste, ministro di Dio, l'angelo viene su le acque del mare al *lito* del Purgatorio da un altro *lito* lontanissimo, senza *remo,* senza *velo*; gli bastano le ali, *l'ali sue.* Le *ali* attirano tutta l'attenzione dello spettatore stupito. Dopo il miracolo, che compiono, il modo come lo compiono: l'angelo *le ha dritte,* drizzate *verso il cielo,* esse sono le sue vele; *le penne eterne,* le penne *che non si mutan come mortal pelo,* si degnano di *trattare l'aere* terreno! *Sdegna, non vuol, l'ali sue, sì lontani, dritte, aere, non si mutan,* mentre ritraggono il miracolo, manifestano lo stupore col suono, col tono

38-39. *L'uccel divino:* cfr. *Inf.* XXII 96. — Il terzo *più* tiene nel v. 38 lo stesso posto del secondo nel v. 37. *Più chiaro:* una pausa e, poi, due accenti, l'un su l'altro. La collocazione di *da presso* dà rilievo a una circostanza importante. *Nol sostenne:* cfr. *Conv.* II 2: « A me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere: » canz. II st. 4ª: « soverchia... raggio di sole un fragil viso ».

41-42. *Vasello*: cfr. *Inf.* XXVIII 79. *Snelletto*: aggiunge all'idea della snellezza quella della grazia. — *Leggiero*: cfr. *Inf.* III 93. — *L'acqua nulla ne inghiottiva:* non fendeva l'acqua, « il vasello; » con la chiglia, strisciava lievemente sopra di essa. Cfr. *Inf.* IX 81. *Nulla* spicca in mezzo al verso.

43. E' un particolare di fatto, ma detto con enfasi, in un v. sonante e maestoso che prepara a udir cosa nuova e degna. Si badi, fra tante *a,* al tono più spicato della terza e della quinta; al forte suono chiuso di *poppa*; al forte suono aperto di *celestial.* Cfr. *Inf.* III 98. — 44. Tutto il v. precedente prepara e la prima metà di questo conduce a *beato,* alto, solenne. L'angelo *stava da poppa tal,* in tal modo, con tale atteggiamento da apparire veramente *beato.* — *Per iscrip-*

46 « *In exitu Israel de Ægypto* »
Cantavan, tutti insieme, ad una voce,
Con quanto, di quel salmo, è, poscia, scripto.
49 Poi fece il segno, lor, di santa croce;
Ond'ei si gittar, tutti, in su la piaggia:
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
52 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che, nuove cose, assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno,
Lo sol, ch'avea, con le saette conte,
Di mezzo il ciel, cacciato Capricorno.
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. »

to: come se in quello « stare » mostrasse d'aver inscritta, impressa la beatitudine. Cfr. *Purg.* X 43, Ovidio *Metam.* VI 72-74: « Dodici Dei, Giove nel mezzo, seggono (ritratti da Pallade nella gara con Aragne, *Inf.* XVII 18) augusti e gravi, in alti seggi. L'aspetto rivela il nome di ciascuno » (*inscribit*). *Scripto* è la forma solita nelle scritture del Duecento; qui, poi, *iscripto* (inscripto) deve rimare con *Aegipto*. — 45. *Sediero:* imperfetto, sedevano; cfr. *Intelligenza* 102: « Le fere alpestre in Roma il dì veniero. Le fere v'apparian de' lochi strani. »

46-48. Le anime, che vanno « a farsi belle » (v. 75), cantano il salmo CXIII, il canto della liberazione, dal principio alla fine. Comincia: « Nell'uscita del popolo d'Israele, la Giudea è fatta santa e libera » (trad. di Dante, *Conv.* II 1); e finisce: « Non i morti daran lode a te, o Signore, nè tutti quelli, che scendono nel sepolcro; ma noi, che viviamo, benediciamo il Signore da questo punto per fino a tutti i secoli. » Cfr. *Lett. a Cang.* 7: « Se guardiamo solo la lettera (il senso letterale), ci significa l'uscita de' figliuoli di Israele dall'Egitto, al tempo di Mosè; se l'allegoria, ci significa la nostra redenzione per opera di Cristo; se il senso morale, ci significa la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se l'anagogico, significa l'uscita dell'anima santa dalla servitù di questa corruzione alla libertà della gloria eterna. » Cfr. *Conv.* II 1: « Spiritualmente s'intende... che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate: » *Purg.* XXVII 140.

49. Le benedisse. — **50.** *Si gittar tutti* insieme pronti, volenterosi, non ad uno ad uno, non « per cenni » come le anime dannate nella barca di Caronte: *Inf.* III 116. — **51.** *Veloce* la partenza dell'angelo, veloce il verso, specialmente per i quattro monosillabi con cui comincia, e per l'accento su la settima.

52. *Selvaggia del loco*: straniera; quindi ignorante, inesperta; cfr. v. 62. Cino da Pistoia *Lo gran desìo*: « selvaggia cioè strana d'ogni pietà; » Barberino *Regg.* V 21: « Sta donna non dee mostrar d'asser troppo maestra. Anzi selvaggia e nova. » — **53-54.** *Rimirando intorno come colui* ecc. Uno de' tanti piccoli fatti, che Dante osservò e ritrasse dal vero: cfr. *Inf.* XV 21.

55. Dopo il mite splendore dell'aurora i raggi del sole paion forti e penetranti come *saette*. Cfr. *Inf.* XXIX 43. — *Da tutte parti*: dappertutto. « La luce del sole vae tosto... immantenente che 'l sole appare, e la luce sua, in uno punto, è infino in Ispagna, e là altresì tosto come qui. » « Fra Giordano LXV. » — **56-57.** Tra l'orizzonte e il meridiano, sono, da ogni lato, 90 gradi. Al giunger del sole all'orizzonte del Purgatorio con l'Ariete (cfr. la n. ai vv. 4-5) i novanta gradi a oriente del meridiano erano occupati da' Pesci, dall'Aquario e dal Capricorno, e questo era *in mezzo al cielo*, allo zenith. E perchè il 10 aprile il sole è a circa 20 gradi dell'Ariete, all'apparir di esso doveva il Capricorno aver oltrepassato il meridiano di altrettanto. Dante dice che il sole, *aveva cacciato Capricorno di mezzo il ciel con le sue saette*, perchè i raggi del sole impediscono di vedere le stelle: non vuol intendere che tutto il Capricorno fosse già ad occidente del meridiano. Questa essendo la posizione rispettiva dell'Ariete e del Capricorno; innanzi a questo, a occidente del meridiano, si trovano il Sagittario, lo Scorpione e una parte della Libra. Cfr. *Purg.* IX 1-9. — *Saette conte:* esperte, che sanno (cognite), perciò infallibili.

58-60. *Nuova*: giunta pur allora. — *Alzò la fronte ver noi*: ci guardò; prima

61 E Virgilio rispose: « Voi credete.
Forse, che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi, un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che il salire, omai, ne parrà gioco. »
67 L'anime, che si fur, di me, accorte
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E, di calcar, nessun si mostra schivo,
73 Così, al viso mio, s'affissar quelle
Anime fortunate, tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
79 Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte, dietro a lei, le mani avvinsi,
E tante mi tornai, con esse, al petto.

aveva « rimirato intorno » per conoscere il « loco. — *Ver noi, a noi*: la ripetizione è richiesta dalla misura del verso; ma fa riflettere che sono pregati d' indicare la via proprio quelli, che non la sanno. *Se voi sapete*: le anime chiedono con cortesia e con « libero piglio. »

61-66. Cortese e pronto risponde Virgilio, e si scusa della sua ignoranza. *Voi credete*: cfr. *Inf.* XXXIV 106. — *D'esto loco*: cfr. *Inf.* I 93. — *Peregrin*: « secondo la larga significazione del vocabolo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; » *V. N.* XL. — *Innanzi a voi*: prima di voi. *Aspra e forte*: cfr. *Inf.* I 5. — *Ne parrà gioco*: al confronto. Naturale il pensiero e la fiducia: ma il fatto non sarà in tutto conforme.

67-68. Cfr. *Inf.* XXIII 88, XXVIII 131. *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 1: « E altre donne, che si furo accorte Di me, per quella, che meco piangia. » — **69.** Il v. procede lento. *Smorte*: cfr. *Inf.* IV 14, dove rima, come qui, con *accorto*.

70-72. « Perchè tutti sul pesto cammino. Dalle case, dai campi accorrete? Ognun chiede con ansia al vicino: Che gioconda novella recò? » Manzoni coro del *Carmagnola*; cfr. *Conv.* IV 28: « E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella. » — *Messaggier, che porta olivo*: allude a una usanza del tempo di Dante, ed anche di tempi posteriori: l'olivo annunziava, prima della voce del *messaggiero*, liete notizie, Cfr. *Diario di Anon. fiorentino*: « Oggi, a' dì 10 di gennaio 1370 venne in Firenze un ulivo, come, presso a Bolsena, delle gente del papa furono rotti e sconfitti. Venne l'ulivo tra le 23. 24 ore di dì..... Oggi, a' dì 13 di marzo 1376, venne in Firenze un ulivo, come Astore capitano di Bolognesi hanno avuto un castello i' Romagna ecc. » — *Di calcar*, di formar calca, di affollarsi, *nessun si mostra schivo*, perchè tutti ansiosi di saper qual novella rechi il messaggiero. — *Schivo*: cfr. *Inf.* XXVI 74.

73-74. *Affissandosi al viso* di Dante *tutte quante quelle anime fortunate*, si accalcavano intorno a lui. Cfr. *Inf.* XXVIII 54. — *A farsi belle*: purgandosi delle reliquie de' peccati. S'affollano, guardano fisso fisso, e stanno immobili e non parlano: tutti segni di stupore. Il quale è così grande, che, per esso, le ombre *quasi* dimenticano quello, che non è solo dover loro, ma anche vivissima brama.

76. *Trarresi avante*: uscendo dalla calca. — **77-78.** Dante non lo ravvisa; ma segue l'esempio e ricambia l'abbraccio. È ritratto dal vero. *Trarsi, mosse*, ricevendo l'accento, dicono e rappresentano la prontezza de' movimenti.

79. Prima l'esclamazione, *o ombre!* poi *vane* e la pausa, che segue, infine *fuor che nell'aspetto*, ci fanno via via indovinare quel, che avvenne; l'impressione precede il fatto, che la cagionò. — *Vane*: cfr. *Inf.* VI 36, XIX 34-36 n. — *Fuor che nell'aspetto*: hanno la sola apparenza

82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e 'l pregai
Che, per parlarmi, un poco, s'arrestasse.
88 Risposemi: « Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu, perchè vai?
91 « Casella mio, per tornar altra volta
Là, dove son, fo io questo viaggio, »
Diss'io; « ma, a te, com'è tant'ora tolta? »
94 Ed egli a me: « Nessuno m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

di corpi umani. — **80-81.** Cfr. Virgilio *En.* VI 700-701: « Tre volte (Enea) tentò di circondargli (ad Anchise) il collo con le braccia; tre volte l' imagine inutilmente presa gli sfuggì di mano. » — *Avvinsi*: breve ed energico, cfr. *Inf.* XVII 96. — *E tre*, col tono, diverso da quello del del primo *tre*, le pause, la lentezza di tutta la frase *mi ritornai con esse al petto*, dipingono lo sbalordimento, effetto del vano tentativo.

82. Credo che il mio volto espresse la maraviglia. Cfr. *Inf.* XXIV 132. — **83.** *Per che*, per quella maraviglia, *l'ombra sorrise* con moto spontaneo d'affettuosa indulgenza. È la prima volta che vediamo sorridere un'ombra. — *E si ritrasse*: si trasse indietro. — **84.** Naturale il ritrarsi dell'ombra, per far cessare gli abbracci inutili, naturale l'inoltrarsi di Dante, maravigliato, a seguirla. *Mi pinsi*: cfr. *Inf.* VIII 13, X 38 ecc.

85. *Soavemente*: dolcemente; tono conveniente, come il sorriso, al « grand'affetto » dell'ombra, che, inoltre, è l'ombra di un buono, degna della beatitudine eterna. *Io posasse*: io posassi, mi fermassi. — **86.** *Allor*, solo allora, alla voce, *conobbe chi era*. — **87.** La preghiera, che sgorga spontanea e pronta, è subito temperata e limitata dalla riflessione: *un poco*.

89-90. Veramente « grande » quest'affetto, che la morte non ha punto scemato. *Sciolta*: parla un'ombra, un'anima; *sciolta* dal *mortal corpo*, in lat. « a corpore soluta. » — *Però m'arresto*: fermandosi non appena giunta al Purgatorio, per parlare a Dante, l'ombra gli dà la più bella prova di affetto. *Ma tu*, che non sei morto, *perchè vai*, per la stessa via delle ombre? Anch'ella è presa da maraviglia e non la nasconde.

91-92. *Casella*: da alcuni creduto pistoiese, ma più probabilmente fiorentino; forse quel Casella de Formicis, del popolo di S. Stefano a Ponte, che, il 25 aprile 1260, fu mandato con due altri a Colle, « a starvi per il comune di Firenze e ricevervi le vettovaglie, » che da Firenze vi si sarebbero inviate. *Lib. di Montaperti* 71. Nel codice vat. 3214 un breve componimento poetico (136) ha questa rubrica: « Lemmo da Pistoia. Et Casella diede il suono, » cioè Lemmo lo scrisse e Casella lo musicò. Fu « finissimo cantatore, » dice I. della Lana, « e già intonò delle parole dell'autore. » — *Casella mio*: dalle prime parole, nella risposta, si manifesta l'amicizia sincera e fervida di Dante per Casella; e tutto l'episodio ne è documento immortale. — *Per tornare altra volta*: per meritarmi di *tornare* qui, al Purgatorio, dopo la morte. — **93.** Casella era morto gran tempo prima; perchè dunque, giungeva solo allora all' « isoletta? » La risposta di Dante è abbreviata, tagliata — *ma a te* — dalla domanda, che rivolge a Casella, premurosa, col tono della maraviglia e del rincrescimento: *tanta ora!*

94-97. *Se quei*, l'angelo, *che leva* nel « vasello » *quando e cui*, chi *gli piace*, *mi ha più volte negato* questo *passaggio*, *nessun oltraggio*, nessun torto *m'è fatto*, perchè il *suo* volere *si fa di*, è originato da, *giusto volere*. L'angelo esegue la volontà di Dio. Nell'*En.* VI 315 segg. Caronte « prende ora questi, ora quelli, ed altri, » che non ebbero sepoltura, « caccia lontano dalla riva; » cfr. *Inf.* III 93 e nota al v. 110. — **98-99.** *Da tre mesi*: dalla promulgazione del Giubileo, cfr. *Inf.* XVIII 29. « Nel detto anno (1300), alle calende di gennaio, (1 gennaio) fu dal papa Bonifazio (*Inf.* XIX 53), che allora reggeva la Chiesa, concessa indulgenza plenaria di tutt'i peccati a coloro,

97 Chè, di giusto voler, lo suo si face.
Veramente, da tre mesi, egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace;
100 Ond'io, ch'era, ora, alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui, da lui, ricolto
103 A quella foce, ov'elli ha dritta l'ala:
Però che, sempre, quivi, si ricoglie
Qual, verso d'Acheronte, non si cala. »
106 Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti paccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la mia persona,
Venendo qui, è affannata tanto! »
112 « *Amor, che, nella mente, mi ragiona* »
Cominciò egli, allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor, dentro, mi sona.

che avessero quindici volte visitato le chiese di S. Pietro e di S. Paolo ecc. » T. da Lucca *Annali*; cfr. Villani VIII 36. Dante imagina che anche l'angelo usi indulgenza alle anime, togliendo senza opporsi, *con tutta pace*, nel « vasello, » chiunque voglia entrarvi, per fare « il passaggio. »

100. *Ora... volto:* respinta più volte dall'angelo, l'anima di Casella errò, vagò; dove? E perchè fu respinta? Fuori del Purgatorio vero e proprio, le anime di quelli, che si pentirono tardi, alla fine della vita, aspettano più o meno lungamente il momento di esservi ammesse (cfr. *Purg.* III 139, IV 130); sembra che altre anime aspettino nel nostro emisfero il momento d'esser portate all' « isoletta, » a ciò costrette da ragioni, che il poeta non disse. — **101.** *Dove*: alla « foce », come dirà dopo. — *S'insala*: diventa salsa entrando nel mare. *Nov. Ant.* LXXXVIII: « Tre sono li mari del mondo... Lo primo gira la terra et si è insalato come voi vedete. »

103. L'angelo torna ora alla *foce* del Tevere. *Ha dritta l'ala*: cfr. v. 34. — **104-105.** Le anime condannate all' Inferno *si calano verso Acheronte* (cfr. *Inf.* III 71 segg.): quelle destinate al Purgatorio si raccolgono alla foce del Tevere, a breve distanza dal « loco santo, » dove siede il capo della Chiesa; cfr. *Inf.* II 23. Il *Tevere* « fa foce di costa alla città di Ostia, presso a Roma a venti miglia: » Villani I.

106. *Nuova legge*: cfr. *Purg.* I 89-90 e la n. — **107.** *Memoria o uso:* lo spirito è già avviato a purgarsi; bene avrebbe potuto egli ricordare, e in questa sua nuova condizione, « nuova legge » vietargli di cantare: soprattutto vietargli l'*amoroso canto*, il cantar d'amore. Cfr. *V. N.* XXV: « Rimano sopra altra materia che amorosa. » È cosa dei sensi, della vita terrena, amore, e tutto ciò, che ad amore si riferisce. — **108.** Il poeta ci fornisce qui un'importante notizia della sua giovinezza e del suo carattere. *Solea* fa pensare a frequenza; *quetar tutte mie voglie*, alla impressione profonda, che il canto di Casella produceva in lui. « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua istanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. » Boccaccio *Vita di Dante* VIII. Efficace *quetar*, efficacissimo *tutte*; due accenti consecutivi e il secondo più forte del primo.

109-111. *Di ciò*: di « amoroso canto. » L'accenno, che segue, al viaggio faticosissimo, e *consolare*, e *affannata tanto*, conferiscono molta e nuova energia alla formola usuale: *ti piaccia*. — *Con la mia persona*: affannata l'*anima*, affannato il corpo. Cfr. *Inf.* V 80, XXVII 73. *V. N.* son. *Gentil pensiero*: « Chi è costui, Che ven'a consolar la nostra mente? »

112. Pregato di cantare da Dante, Casella, con pensiero squisitamente gentile, intona una canzone di Dante, la seconda del *Conv.* — **113-114.** Cfr. *Par.* XXXII 62-63. Dopo tanti incidenti tristi e spettacoli terribili, che s'erano stampati nella memoria del poeta, a cominciar dalla selva « aspra e forte, » ecco un ricordo lieto. Ha ragione d'insistere: *dolcemente*,

115 Lo mio maestro ed io e quella gente.
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come, a nessun, toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia, a voi, Dio manifesto. »
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi, adunati alla pastura,
Queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,

dolcezza.— Questa canzone compose Dante, qualche tempo dopo la morte di Beatrice (cfr. *Inf.* II 70 n.), per l'amore ispiratogli da una « gentil donna, » la quale gli si mostrava « passionata di misericordia sopra la *sua* vedova vita; » *V. N.* XXXV segg. e *Conv.* III 1. L'amore crebbe, ardentissimo. « E siccome lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. E... deliberai, e vidi che, d'amor parlando, più bello nè più profittevole sermone non era, che quello, nel quale si commendava la persona, che si amava... Impresi, dunque, a lodare questa donna, e, se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* » *Conv.* II 1; cfr. *Par.* VIII 37.

115-117. Non può farci sentire la « dolcezza » del canto di Casella; ce ne mostra, l'effetto immediato, profondo su tutti gli ascoltatori, compreso Virgilio, lo stesso severo suo *maestro*. Parve che il canto avesse scacciato ogni altro pensiero, sin quello della salute eterna, della beatitudine. Cfr. *Purg.* IV 1-12; *Conv.* II 44: « La musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione. »

118. *Tutti*: ripete riassumendo. — *Fissi ed attenti:* con una parola dipinge l'atteggiamento suo e delle ombre, con una l'espressione de' volti. — **119.** *Ed ecco*: di siffatti improvvisi « cambiamenti di scena, » Dante è maestro inarrivabile. Casella canta, tutti gli sono intorno immobili, non pensando che a godersi le dolcissime *note, ed ecco il veglio onesto,* ed ecco Catone! Cfr. *Purg.* I 31, 42. — **120-123.** *Gridando*: già presentiamo fieri rimproveri. Infatti, Catone è sdegnato e mararavigliato: *che è ciò?* E un rimprovero prorompe subito, con ritardata veemenza, a sillaba a sillaba, dalle sue labbra: *spiriti lenti?...* E sempre più s'infiamma, e *lenti* gli par non biasimi abbastanza, e lo traduce in parole proprie due volte, senza interruzione, colpendo prima la causa: *qual negligenza?* poi l'effetto: *quale stare è questo?* Si sente la voce, sempre più concitata, pronunziare *è questo* con la più grande energia. Dopo il rimprovero, il comando, simile a spinta gagliarda: *correte al monte.* Infine, un più alto e più aspro rimprovero, una di quelle sferzate, che mettono le ali ai piedi. Come! siete ancora avvolti nel peccato, che v'impedisce di veder Dio, e vi date bel tempo? Cfr. Virgilio *En.* II 371: « Qual tarda infingardaggine vi trattiene? » Lo *scoglio*: anche scoglia, cuoio duro, squamoso. Cfr. Giamboni *Orosio* IV 9: « Uno grandissimo serpente... abbiendo uno scoglio durissimo... lo scoglio, che come sasso era duro, dalle coste si cominciò a spiccare... Vermine non ha scoglio ecc. » Lapo Gianni *Novelle grazie*: « lo scoglio di doglienza ave gittato come face il cervo. »

124-126. *Come subitamente li colombi quando* ecc., *vid'io quella masnada fresca lasciar così* ecc. La similitudine s'adatta mirabilmente alla scena, alla quale abbiamo assistito, e a quella, alla quale assisteremo. Dapprima procede placida per molte pause, nell'abbondanza de' particolari — uno stuolo di *colombi* sopra un campo, tutti intenti a cibarsi di *biado o di loglio* tranquillamente, *queti*, senza la solita alterezza: — poi, a poco a poco, l'andamento si fa più vivo, più rapido, in un verso misto di suoni quasi repressi, e di suoni direi scoppiettanti: *se cosa appare ond'elli abbian paura:* — da ultimo, un grande impeto, un frusciare e batter di ali, un frastuono: *subitamente lasciano star l'esca, Perchè assaliti son,* dove il primo accento di *subitamente* par congiungersi con l'accento di *lasciano*, e questo balzi a raggiungere *star*; una serie di *s* e di *t* mette capo a un gruppo di *s* e di *t*: *assaliti son*; la velocità di

127 Se cosa appare, ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire inver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca;
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

assaliti son s'interrompe d'un tratto, perchè spicchi e sormonti *maggior cura.* — *Cogliendo:* che colgono col becco, che beccano. Non raro quest'uso del gerundio: cfr. Giamboni *Orosio* IV 9: « Chiamano più acerbo Iddio, lusingando e ammonendo e redimendo, che il diavolo, che perseguita, domina e uccide. » — *Biado*: cfr. *Inf.* XXIV 109. — *Loglio*: cresce in mezzo al grano, cfr. *Par.* XII 119. — *Adunati* va con *queti.* — *Queti, sanza mostrar* ecc. Cfr. *Conv.* canz. *Amor che nella mente* st. 4ª: « qual donna sente sua beltade Biasmar per non parer queta ed umile, Miri costei, ch'è esempio d'umiltate. » I colombi camminano impettiti, portando alto il capo, che spingono innanzi e ritirano con movimento ritmico; perciò soglion parere orgogliosi.

128. *L'esca*: il cibo. *Esopo* I: « Cavando lo gallo in alcuna parte per poter trovare alcuna esca. ». — **129.** *Assaliti son* ecc. Cfr. Virgilio *Georg.* III 538: « più amara cura lo doma » il (lupo). *Assaliti*: la *maggior cura,* quella di salvarsi, ritorna improvvisa, con rimorso e sgomento.

130. *Masnada fresca*: la « gente » nuova del v. 58. Per *masnada,* cfr. *Inf.* XV 41. — **131.** *Inver la costa* del monte. — **132.** Fuggono sbandandosi come una brigatella di ragazzi rimproverati dal maestro. Un'altra, breve, rampolla dalla similitudine de' colombi, ed è la terza di quelle tolte dall'andare; Cfr. *Purg.* I 119-120, II 11-12: *V. N.* XIII: « Mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli suo cammino: » canz. *Doglia mi reca* st. 2ª: « e non sa dove vada per dolorosa strada: » *G. di Troia* XXXII: « Diomede fu costretto d'andare per li altrui paesi, o colà dove si vada non sae. »

133. Ed anche i due poeti si allontanarono rapidamente. *Tosto*: cfr. *Inf.* II 42.

CANTO TERZO.

1 Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare'io, sanza lui, corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea, da sè stesso, rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è, picciol fallo, amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade, ad ogni atto, dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga,

1-4. Gli spiriti fuggirono, chi di qua, chi di là, verso il monte; Dante non si scostò da Virgilio. — *Subitana*: « subitamente » era fuggita « la masnada fresca. » Cfr. Giamboni trad. della *Forma di onesta vita*: « Nulla subitana cosa ti avvegna, che tu non l'abbi in prima preveduta. » — *Dispergesse*: spargesse. — *Dove ragion ne fruga*: dove ci punisce la legge divina. « Come la legge umana non è altro che dettame della ragion pratica nel principe, che governa una comunità perfetta; così la legge divina è la ragione del governo dell'universo in Dio: e come la legge umana induce gli uomini all'osservanza de' precetti per mezzo di premi e di pene dati da uomini: così la legge divina per mezzo di premi e di pane dati da Dio. Cfr. *Somma t.* I-II 90, 91, 99; nel *Conv.* IV 9, la legge positiva è chiamata « ragione scritta. » — *Fruga*: cfr. *Inf.* XXX 70.— *Compagna:* compagnia cfr. *Inf.* XXVI 101, *fida compagna*: Virgilio. Cfr. *Inf.* XII 100: « la scorta fida; » XXVIII 116: « la coscienza m'assecura, La buona compagnia, che l'uom francheggia. » — 5-6. Schietta spiegazione del suo « restringersi » al maestro, e calorosa: *E come?... Chi?...* — *Corso*: in fuga, come gli spiriti.

7-9. Albertano 7: « Cato dice: Non far quelle cose, che tu se' usato di biasmare; chè sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesma cosa. » — Andava Virgilio frettoloso, e intanto il suo silenzio, il suo turbamento esprimevano il rincrescimento, che lo mordeva, d'essere stato colto da Catone in un istante d'involontaria debolezza: andava Dante frettoloso, e, spiando, al solito, in quel volto amato e venerato, comprendeva, ammirava. Ora, con passaggio naturalmente rapido, narrata. quasi solo accennando, l'osservazione fatta allora, lascia libero, pieno corso all'ammirazione per quella *coscienza* intemerata, che in sè stessa, nella sua dignità e purità, trova il castigo d'un comunque leggero *fallo. Picciol* può essere, *picciolo* parere agli altri un *fallo;* ma *è amaro morso* alla *coscienza dignitosa e netta.* Alto e solenne: *Oh dignitosa coscienza!* Prontissimo, dopo, *e netta,* un'imagine, che dichiarando, aggiunge rilievo: e il suono stesso di *picciol* par che voglia attenuare *fallo*, e il suono stesso di *amaro* aggiunge asprezza a *morso.* Cfr. *Somma t.* I 79, 13: « Per mezzo della nostra coscienza, giudichiamo che qualche cosa fatta sia bene fatta, o non bene fatta; e in tal caso si dice che la coscienza scusa, o accusa, o rimorde. »

10. Quando Virgilio rallentò il passo. — 11. *La fretta* toglie l'*onestade*, il decoro, *ad ogni atto;* cfr. *Inf.* XV 121-24 n. *Conv.* III 4: « Veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade. » — 12. *Ristretta*: a un solo pensiero, a una sola cura; cfr. *Purg.* XVII 22.

13. *L'intento rallargò*: rivolse ad altro l'attenzione, ricominciò pensare ad altro; cfr. *Purg.* XIX 18. — *Vaga*: incostante,

E diedi il viso mio incontr'al al poggio,
Che, inverso il ciel, più alto, si dislaga.
16 Lo sol, che, dietro, fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura,
Che avea, in me, de' suoi raggi, l'appoggio.
19 Io mi volsi dallato, con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi,
Solo dinanzi a me, la terra oscura.
22 E 'l mio conforto: « Perchè pur diffidi? »
A dir mi cominciò, tutto rivolto;
« Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
25 Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

instabile. Arrighetto IV 17: « Lascia stare la vaga fortuna »: 39: « rifiuta i molto vaghi, seguita gli stabili. » — **14.** E rivolsi gli occhi *al poggio*, al monte. — **15.** Cfr. « dar le spalle, » *Inf.* XXXI 117. — *Più alto si dislaga*: nuova ed efficace imagine, il monte del Purgatorio, che si leva fuori, sopra le acque dell'Oceano, come da un lago immenso, *più alto* di ogni altro monte; cfr. *Par.* XXVI 139. Anche la voce si eleva da *più* ad *alto*, da *alto* a *dislaga*, una parola tutta spazio e movimento. *Leggenda del Paradiso terrestre*: « Lo Paradiso deliciano... si è suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti. »

16. Sorto da poco (*Purg.* II 55-57) il sole, « rosseggiando per li grossi vapori » (ivi 14) pareva mandasse fiamme. — *Retro*; i poeti gli volgevano le spalle. — *Roggio*: cfr. *Inf.* XI 73, *Par.* XIV 87. — **17-18.** Il corpo di Dante impediva ai raggi del sole di passare, e l'ombra così prodotta aveva la *figura* del corpo. — *Rotto*: rileva il contrasto tra l'ombra del corpo e la luce, che inondava tutto intorno ad essa. — *Dinanzi*: in terra dalla parte davanti; il sole « fiammeggiava dietro. » Perchè i *raggi* del sole s'appoggiavano al corpo di Dante, il corpo li fermava, li intercettava, generando l'ombra. Fra Giordano XXXVIII: « L'ombra si fa di due cose: di luce e di corpo... Se corpo non fosse, che stesse dinanzi alla luce, non sarebbe ombra. »

19-21. La spiegazione non gli venne in mente allora: anzi, non vedendo se non una sola ombra, la sua, temè che Virgilio l'avesse *abbandonato*. E « chi l'avria tratto su per la montagna? » *Volsi*, con l'accento alla terza sillaba del v., *solo* con l'accento alla prima, ritraggono l'uno la prontezza del movimento, l'altro la forte impressione provata all'improvviso. — *Dinanzi a me*: detto con lentezza, fa capo a una pausa; con la *paura* è lo stupore. Quando Virgilio l'abbandonerà davvero, Dante non se ne accorgerà e, dopo, lo cercherà invano *dallato*; cfr. *Purg.* XXX 43 segg.

22. *Mio conforto*: cfr. *Inf.* IV 18, *Purg.* IX 43. — *Perchè pur diffidi?* Cfr. *Inf.* XXIX 4. Virgilio comincia con tono abbastanza aspro, questa volta. — *Tutto rivolto*: altro segno d'irritazione. Virgilio non s'era ancora rasserenato, dopo la frettolosa « partita » e l' « amaro morso » del suo « fallo. » — **24.** E continua seccamente: il v., composto solo di monosillabi e di disillabi, pieno di gutturali e di dentali, è tutto spezzettato, e pur corre velocissimo.

25-27. *Vespero è già colà*: quattro accenti in sei sillabe; e la voce, proseguendo rapida e accalorata, par che martelli *lo corpo, Napoli l'ha, da Brandizio è tolto.* Di mezzo a questo martellare, e sopra, si leva lento e spicca il fatto, che Dante non avrebbe dovuto dimenticare; il cui ricordo sarebbe bastato a impedirgli di temere e di diffidare: *dentro al quale io facev'ombra*: non fo ombra qui, perchè non ho più *lo corpo*! Cagione della « paura » di Dante è stato il sole, il quale gli ha fatto fare un'osservazione nuova, impeditagli sinora dalle tenebre infernali; e Virgilio, che ha subito compreso, congiunge per rapida associazione l'idea del suo corpo sepolto a Napoli con quella dell'ora di Napoli, come per dire: Qui il sole in tutto il suo splendore, là cala la sera, « e maggiori cadono dagli alti monti le ombre »; *Ecl.* I 83. — Essendo sorto il sole al Purgatorio da un po' di tempo, è tramontato a Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1-3 n.) da altrettanto tempo; e in Italia, 45 gradi ad occidente di Gerusalemme, è già *vespero*, la quinta parte (le ultime tre ore) del giorno. Cfr. *Inf.* XXXIV 96, *Purg.* XV 6. — *Sepolto*: « per Ottaviano » (*Purg.* VII 6), su la strada di Pozzuoli, « entro

28 Ora, se, innanzi a me, nulla s'aombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno, all'altro, raggio, non ingombra.
31 A sofferir tormenti e caldi e geli,
Simili corpi la, Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia*;

il secondo miglio » da Napoli antica. — *Da Brandizio è tolto*: Virgilio morì a Brindisi. Qui Dante si ricordò dell'epitaffio, che si dice composto, prima di morire, da Virgilio stesso: « Nacqui a Mantova; ebbi morte immatura tra i Calabri (Calabria si chiamava allora la Terra d'Otranto); ora mi tiene Partenope. » — *Brandizio*: così anche negli altri scrittori dei secoli XIII e XIV. Pseudo-Brunetto 264: « Messer Ruggieri di Loria... venne al porto di Brandizio. »

28-30. *Ora*, ciò premesso, *se nulla innanzi a me s'aombra*, si fa oscuro per ombra, *non ti maravigliare, più che* non ti maravigli *de' cieli, che l'uno non ingombra*, intercetta *il raggio all'altro*. Ciò avviene, secondo la scienza del Medio Evo e di Dante, perchè *i cieli* (cfr. *Par.* I 4) sono trasparenti. « Lo corpo del sole con tutta la sua luce è apparecchiato per alluminare, e le stelle (i pianeti) deono essere apparecchiate per ricevere; adunque è mestieri ch'elle abbiano lo loro corpo pulito e forbito come lo specchio, e sia lo loro corpo ottuso, perchè la luce vi si raffigga su, che nol possa passare. Adunque è mestieri che tutto lo corpo del mondo, traendone quello della terra, sia trasparente, perchè li raggi del sole possano passare ad alluminare le stelle, e anche per alluminare e riscaldare la terra. E le stelle, stando pulite e forbite, ragionevolmente dee essere lo loro corpo sodo; ricevendo la luce del sole, riperconterà questa luce l'una all'altra, come l'uno specchio all'altro. » Ristoro VII 17. Cfr. *Conv.* II 7: « Perocchè i raggi non sono altro che un lume, che viene dal principio della luce, per l'aere, infino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano, cioè trasparente. »

31-32. *La Virtù*, la potenza divina dà alle anime de' morti *simili corpi*, « senza grossezza di materia, quasi diafani » (*Conv.* III 7), perchè soffrano le pene dell'Inferno e del Purgatorio. Cfr. *Inf.* XIX 34-36 n. e *Purg.* XXV 88 segg. — *Caldi e geli*: cfr. *Inf.* III 87. — **33.** La disposizione di « simili corpi » è un mistero; Dio *non vuole* che gli uomini sappiano *come fa*, come opera.

34-36. « L'un pensier dall'altro scoppia » (*Inf.* XXIII 10): la « virtù » divina « non vuole che a noi si sveli come fa; » è, dunque, stolto *chi crede che la nostra ragione* possa intendere le opere infinite di Dio. « Colui... il quale creò la nostra ragione, volle che fosse minore del suo potere... Nostro intelletto... non puote a certe cose salire... fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce. » *Conv.* III 7, 4. Cfr. *Somma c. i G.* I 3: « Siccome stoltissimo sarebbe l'idiota, il quale asserisse false le proposizioni del filosofo, perchè egli non le può capire; così e più sarebbe troppo stolto quegli, che sospettasse false le cose, le quali per volere divino son rivelate per mezzo degli angeli, solo perchè non può la ragione investigarle. » — Altissimi i concetti, che Virgilio espone; solenne il tono, e quasi ispirato. Ognuno sente l'energia di *matto è*, l'efficacia di *infinita via*, che, così lento, acuto, prolungato, rende mirabilmente il concetto. All'impotenza della *nostra ragione*, l'ultimo v. contrappone *una sustanzia in tre persone*, il più sublime dei misteri, dando singolar rilievo a *una*. Cfr. *Conv.* II 6: « Conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sostanza. » — *Matto è*: cfr. *Nov. Ant.* XXXV: « Matto è colui, ch'è sie ardito: » Fra Giordano LXVIII: « Molto se' matto se tu credi; » *Esopo* 168: « Matto è colui, il quale vantaggio non piglia ecc. »

37. Dopo le considerazioni astratte, la consegnenza, il precetto. « Cessino, dunque, cessino gli uomini d'indagare le cose, che sono sopra di essi, e indaghino sin dove possono, affinchè si traggano, secondo il lor potere, alle immortali e divine, e lascino le maggiori di sè. Ascoltino l'amico Giob, che dice: — Forse che comprenderai le vestigia di Dio e perverrai all'Onnipotente nella sua perfezione?... Ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: — Dove io vado voi non potete venire. » *Questione* XXII; cfr. *Purg.* XXXIII 88-91. — *Quia*: lat., per-

Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
40 E disiar vedeste, sanza frutto,
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molt'altri. » E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo, intanto, a piè del monte,
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien, le gambe, pronte.
49 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via, è una scala.
Verso di quella, agevole ed aperta.

chè. Nel linguaggio della scolastica la dimostrazione *a priori*, dell'effetto per la causa, si diceva *demonstratio propter quid*; la dimostrazione *a posteriori*, della causa per l'effetto, si diceva *quia*: *Somma t.* I 2, 2. Perciò, *state contenti al quia* vale: contentatevi di conoscer gli effetti; s'intende, senza cercare le cause. « È da sapere che di tutte quelle cose, che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello, che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate e della prima materia, così trattando potremo avere alcuna conoscenza. » *Conv.* III 8. — **38-39.** Un mistero richiama l'altro. Se gli uomini *avessero potuto veder tutto*, non sarebbe stato necessario che il figliuol di Dio nascesse da una donna, s' incarnasse. Adamo non avrebbe mangiato il pomo, se avesse potuto prevedere le conseguenze terribili del suo fallo.

40-44. Ed ecco l'argomento di fatto, la prova. Se fosse lecito agli uomini « veder tutto, » credete voi che Aristotile, Platone (*Inf.* IV 131. 134) non avrebbero veduto tutto? Certo, sì, e il *lor disio*, la brama di pervenire alle supreme ragioni delle cose, sarebbe stato soddisfatto. Pure, *vedeste Aristotile*, « maestro e duca dell'umana ragione » (*Conv.* IV 6), « *Plato* uomo eccellentissimo » (ivi, II 5), e *molti altri disiar*, bramare *sanza frutto*, inutilmente; e *vedeste* appunto il *disio*, il « vivere in desio sanza speme, » *esser dato loro per lutto*, in eterno. Cfr. *Inf.* IV, 41-42. — *Vedeste*: questo terzetto, unito intimamente col precedente per il senso, gli è anche unito per la rispondenza di *vedeste* a *veder* del v. 38. — *Tai*: tali, suscita l'aspettazione di grandi nomi; *io dico* annunzia che sta per esser soddisfatta. — **44-45.** Il procedimento logico e il calore del discorso han condotto Virgilio là, dove non pensava di dover giungere: come ad Aristotile, come a Platone, come a quei « molti altri, » il « lutto » di desiderare senza speranza, « eternalmente, » è dato anche a lui. L'improvviso ricordo, la dolorosa riflessione gli fan chinare il capo come sotto grave peso, gli troncano le parole su le labbra, lo turbano tutto. Anche il poeta nostro, ricordando, si commuove; e nel racconto si ferma più volte, e par che stenti a congiungere l'un particolare con l'altro: *e... e... e...* Cfr. M. de' Libri 5: « Chi è non turbato è senza tristizia. »

46. *Divenimmo*: cfr. *Inf.* XIV 76. — **48.** Non vi gioverebbe avere prontezza di gambe, cfr. *Inf.* III 124. — *Tra Lerici*, in fondo a un piccolo seno della costa orientale del golfo di Spezia, *e Turbia* (la Turbie) vicino a Monaco, lungo la riviera di Genova, i monti e le rocce si avanzano ripidi, scoscesi, sino sul mare; cfr. *Purg.* IV 25. *Lerici*: poco distante da Sarzana, dove Dante fu nel 1306 (*Inf.* XX 47 n., *Purg.* VIII 116) e dalla foce della Magra, dove era il convento di S. Croce del Corvo. Ci è giunta, conservataci dal Boccaccio, un'epistola di frate Ilario, « umile monaco del Corvo, » la quale racconta che Dante, « propostosi d'andare oltremonte... si recò al detto monastero. E vedendo io (quell'uomo) a me ed agli altri fratelli miei sconosciuto, gli domandai di nuovo che cercasse; e non rispondendo egli, tutt' intento a guardare l'edifizio, gli domandai di nuovo che cercasse. Allora, guardati i frati con me, disse: — Pace. » Frate Ilario aggiunge che Dante gli lasciò la prima parte del suo poema. Per molto tempo s'è giudicata apocrifa l'epistola, e inventato di pianta il racconto: ma ora si comincia a pensare che in questo possa essere un fondo di verità, e che Dante potè capitare al monastero del Corvo tra il 1314 e il 1315. In relazione con l'epistola è notevole la menzione di *Lerici* e delle vie « diserte e romite » tra *Lerici e Turbia*; non

52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« Sì che possa salir, chi va sanz'ala? »
55 E mentre ch'ei teneva il viso basso,
E 'saminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso, intorno al sasso,
58 Da man sinistra, m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
61 « Leva, » diss'io « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco, di qua, chi ne darà consiglio,
Se tu, da te medesmo, aver nol puoi. »
64 Guardò allora, e, con libero piglio,
Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio. »
67 Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
70 Quando si strinser, tutti, ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come, a guardar chi va dubbiando, stassi.

pare che Dante descriva, qui, per sentito dire. — *Verso di*, in confronto di *quella* « roccia, » la *via più diserta, la più romita tra Lerici e Turbia, è una scala agevole ed aperta.* L'antitesi non è solo fra le imagini; ma anche tra il ritmo faticoso e il tono malinconico di *la più diserta, la più romita via*, e la speditezza e il tono giocondo di *scala... agevole ed aperta.*

52. *Da qual man*: cfr. *Inf.* VII 32. — *Cala*: s'abbassa, cfr. v. 76. — **54.** Cfr. *Purg.* IV 27. *Chi va sanz'ala*: Dante « non è spirto, che per l'aer vada; » *Inf.* XII 96. Domanda, fermata, motto, tutto è naturale.

55-57. Virgilio, che ha l'uffizio e il carico di guidare, si raccoglie dentro, *'samina*, esamina *la mente*, chiede a sè stesso *del cammino*, come proseguire il *cammino* (vv. 62-63); Dante, che non ha di queste angustie, leva in alto gli occhi e li gira intorno curioso. Gli atti diversi ritraggono le diverse condizioni d'animo.

58-59. *Una gente d'anime*: più sotto, v. 67, dirà: « un popolo. »

60. Così *lente* venivano, che *non parevan* muoversi. *Non parevan* anche perchè erano lontane un buon tratto, come dirà dopo.

61-63. Dante, che ha veduto « la gente d'anime, » si affretta (*leva... ecco!...*) a tirar Virgilio, che « tiene il viso basso, » dalla meditazione, dandogli la buona notizia.

64. *Con libero piglio*: come di chi ha preso una risoluzione, che lo soddisfa. « Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella »; *Conv.* I 8. — **65.** *Andiamo in là* ecc. Pronta la risoluzione di chieder consiglio alle anime; pronta l'esecuzione. — **66.** *Ferma la speme*: spera bene, che puoi; cfr. *Inf.* VIII 107. — *Dolce figlio*: oramai, non più « turbato, » torna Virgilio al solito linguaggio affettuoso.

67-69. *Quel popol*, « quella gente d'anime » *era ancora di lontano mille de' nostri passi*, più un tiro di sasso lanciato da *mano* di *buon gittatore*; cfr. *Inf.* XXXI 83. — *Gittator*: cfr. Colonna III 6: « L'uomo dee apprendare a quelli, che si debbono combattere... ch'elli sappiano gittare pietre in fonde » (fionde; ma Dante parla di pietre gettate *con mano*); 15: « Quando l'uomo vuole lanciare lance... o pietre ai nemici... dee tenere il piè manco innanzi, e col lato ritto gittare. »

70-72. Il suono delle parole aggiunge efficacia alla rappresentazione: prima il moto frettoloso, l'addossarsi, anzi lo stringersi di tutto il « popolo » accalcato *ai duri massi dell'alta ripa*; poi l'immobilità, e infine un paragone, un altro paragone tratto dall'andare, la compie: *stetter come stassi a guardar chi va dubbiando*, dubitando Cfr. *Inf.* IV 18. Facilmente chiama a sè l'attenzione chi si mostra incerto del cammino, « che va, nè sa dove riesca; » *Purg.* II 132. La schiera delle anime aveva veduto con maraviglia Dante

73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace,
Ch'io credo, che, per voi tutti, si aspetti,
76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andar in suso;
Chè perder tempo, a chi più sa, più spiace. »
79 Come le pecorelle escon del chiuso,
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
82 E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
85 Sì vid'io, muovere a venir, la testa
Di quella mandra fortunata, allotta,
Pudica in faccia e, nell'andar, onesta.

e Virgilio, prima fermi a piè della «roccia erta, » avviarsi poi incontro a lei. — *Stetter... stassi*: cfr. *Purg.* IV 104-105.

73-75. *O ben finiti*: o voi, che avete fatto buona fine. — *O già spiriti eletti*: « Quelli, che Dio elegge ad alcuna cosa, così egli prepara e dispone, che a ciò, a cui sono eletti, si trovino idonei. » *Somma t.* III 27. — Convenientemente Virgilio ha cominciato con la lode, che sola può giunger gradita ad anime destinate alla gloria del Paradiso: opportunamente le prega, per ciò, che, a parer suo, più desiderano; cfr. *Inf.* V 77-78. Nel *Tesoretto* Cortesia insegna: « Sappi dire Quel, che deggia piacere. » — *Quella pace*: la beatitudine eterna. « *Pace* è la perfezione del gaudio... *pace* importa che non siamo perturbati dalle cose esterne e che i nostri desidèri si acquetino in uno. » *Somma t.* I-II 70; cfr. *Conv.* III 15. — *Per voi*: da voi.

76-78. *Giace*: cfr. v. 52 e *Inf.* XXIII 31. *Il perder tempo*: cfr. *Purg.* I 119-120. — *A chi più sa*: più conosce e apprezza meglio il valore del tempo. « Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro princìpi, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. » *Conv.* IV 2.

79-84. Cfr. *Conv.* I 11: « Se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; nonostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto, dinanzi si parava. ». In questi versi le *pecorelle* non si gittano, non saltano; alcune, le prime, *escon del chiuso,* dall'ovile, lente lente, alla spicciolata, *a una, a due, a tre, e l'altre* aspettano ferme la loro volta di uscire, *stanno timidette*, a testa bassa, con *l'occhio e 'l muso* volti a terra (*atterrando*); e se *la prima s'arresta*, le altre s'arrestano, *addossandosi a lei*, ponendo il muso o il collo sul dosso di lei. Nel *Conv.* l'abitudine, che hanno le pecore, di fare *ciò che la prima fa,* è un esempio, che induce a riso e a sdegno, perchè l'autore paragona alle pecore gli uomini privi di « discrezione » (cfr. *Par.* V 80); qui è ritratta per sè stessa, con simpatia — *pecorelle... timidette... semplici e quete* — anzi con indulgenza, *e lo 'mperchè non sanno.* La descrizione aggiunge, via via, un particolare all'altro con una certa lentezza — *e 'l muso... e l'altre... e ciò... e l'altre... e queste... e lo 'mperchè*, sei volte la congiunzione *e* in cinque versi — come lenti sono i movimenti delle povere bestie, specie quando escono per un cancello stretto. — *Chiuso*: si dice ancora in Toscana quel terreno circondato da rete, in cui si tengono di notte le pecore. — *Lo 'mperchè*: cfr. *Tristano* 80: « se tue non avessi fatto lo 'nperchee. » — *Semplici e quete*: cfr. *Purg.* II 126. — *Così*: « a una a due, a tre. » L'altra parte del primo termine della similitudine avrà il suo riscontro dopo, vv. 91-92. — *La testa*: gli spiriti, che stavano innanzi agli altri, i primi. — *Mandria*: cfr. *Inf.* XIV 19, XV 37. *Fortunata*: sono (v. 73) « già spiriti eletti. » — **87.** *Pudica in faccia*: cfr. *Conv.* IV 21: « Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle... Quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello, che la guarda! » — *Nell'andare onesta*: camminando composta; cfr. vv. 10-11, canz. *Doglia mi reca,* commiato; « A costei te ne va chiusa ed onesta. »

88 Come color, dinanzi, vider rotta
La luce, in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
94 « Sanza vostra dimanda, io vi confesso
Che questo è corpo uman, che voi vedete;
Per che il lume del sole, in terra, è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù, che, dal ciel, vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete. »
100 Così il maestro; e quella gente degna:
« Tornate! » disse, « intrate innanzi, dunque! »
Co' dossi delle man, facendo insegna.
103 Ed un di loro incominciò: « Chiunque
Tu se', così andando, volgi 'l viso!
Pon mente se, di là, mi vedesti unque. »
106 Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma, l'un de' cigli, un colpo avea diviso.

88-91. Dante aveva avuto paura (vv. 19-21), non vedendo l'ombra di Virgilio; gli spiriti si maravigliano di veder l'ombra sua. Un corpo, un uomo vivo nel Purgatorio « sede » di morti! Queste manifestano la maraviglia fermandosi e tirandosi addietro, altre la manifesteranno in altro modo. *Dinanzi... rotta la luce*: cfr. vv. 17-18. — Dante riceveva il sole da sinistra, perchè andava verso le anime, che erano apparse « da man sinistra » (v. 58): perciò la sua ombra cadeva alla sua destra: lunga l'ombra da lui *alla grotta*, alla roccia (cfr. *Inf.* XIV 114), perchè il sole era sorto da poco. L'ombra de' corpi, volta ad occidente, si va man mano accorciando dal sorger del sole al mezzogiorno; dopo il mezzogiorno, si allunga man mano, volta ad oriente. — *Ristaro*: ristettero; giunge inatteso al principio del v. con suono forte, quasi secco (*sta*). — **92-93**. *Fenno*: fecero come le pecorelle (82-84), che « lo 'mperchè non sanno. »

94. « Puotesi... la pronta liberalità in tre cose notare... La terza è: sanza essere domandato il dono, dare quello. » *Conv.* I 8. Per Dante liberalità (larghezza) è parte di cortesia, « una speziale cortesia; » ivi II 11. — **95**. *Questo, che voi vedete, è corpo umano*. Il v. ha gli accenti disposti come il 63 del c. II: in tutt'e due Virgilio fornisce notizie. — **96**. Cfr. vv. 16 e 88-89.

97. *Non vi maravigliate*: esorta non meno col tono che con le parole. — **98**. Cfr. *Purg.* I 6. — **99**. *Soverchiar*: superare. *Parete*: la « roccia erta » quasi a picco.

100. *Degna*: eccellente. Cfr. *Purg.* XXII 126, *V. E.* II 2: « Dignità è l'effetto ovvero il termine de' meriti, ond'è che diciamo esser giunto alla dignità del bene chi bene meritò. » — **101-102**. « La montagna giace » (v. 76) e permette la salita più in là dal luogo, dove i poeti s'eran fermati; la voce delle anime ha le inflessioni di chi garbatamente, mentre corregge e consiglia, rileva l'errore. *Tornate... intrate innanzi*; tre *a* accentati, alti e un po' tirati in lungo; poi *dunque* breve, energico. E parlando fanno *insegna*, il segno, che le parole richiedono, *co' dossi delle man*, intendendo: di là, dietro a voi. — *Entrate innanzi*: sott. a noi. — *Insegna*: cfr. canz. *Poscia ch'Amor*, st. 1ª: « Ella (Leggiadria) è verace insegna, La qual dimostra u' la virtù dimora; » Villani VII 9: « Fu riconosciuto per più insegne di sua persona. »

103-104. *Chiunque tu se'*: lo spirito non conosce Dante, al quale dirige il discorso, e, per gentilezza, non gli domanda chi sia. Dante nacque pochi mesi prima che quello spirito andasse al Purgatorio. — *Così andando*: nè vuole che, per rispondergli, Dante interrompa il cammino. *Così*: « tornando, entrando innanzi. » — **105**. *Di là*: in terra, cfr. *Purg.* I 86.

106. *Guardail fiso*: lo guardai fisso, con l'attenzione necessaria a ravvisarlo se mai l'avessi veduto in terra. Lo spirito aveva detto: « pon mente. » — **107-108**. E così guardandolo, Dante vide e notò quello, che dice, successivamente e pur

109 Quand'io mi fui, umilmente, disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi! »
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi, sorridendo, disse: « Io son Manfredi,
Nepote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti priego che, quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice.

con rapidità. Dice prima l'impressione, che suol esser la prima, il colore dei capelli, *biondo era*: poi una più generale, che abbraccia tutto, capelli e viso, *e bello*: poi un'osservazione particolarissima, *e di gentile aspetto*. E gli accenti di *biondo*, di *bello*, di *gentile*, le pause dopo *era* e dopo *bello*, le riprese *e... e...* commentano l'ennumerazione breve: infine, e in contrasto — *ma* — ciò, che, in quella bellezza e gentilezza d'aspetto, non si sarebbe voluto vedere, *l'un de' cigli diviso* da *un colpo*.

109-111. *Umilmente:* nelle parole, nell'espressione del viso, nel gesto. — *Mi fui disdetto* ecc. Ebbi negato. Cfr. *Tav. Rit.* 1: « Gurone, udendo dire così gran tradimento, disdire nè iscusare non si sapeva. » — *Or vedi*: l'attenzione di Dante s'era tutta fermata e raccolta al viso: nel viso, più particolarmente, al *ciglio diviso*: lo spirito, gli dice: *Or vedi*, e gli mostra la *piaga* del *petto*, perchè ha letto nel pensiero di lui. Assai diversamente Maometto *Inf.* XXVIII 29-31. — *Una piaga*: spicca la parola in mezzo al v. come la piaga aperta, rossa, su quel petto. — *A sommo il petto*: alla parte superiore del petto. Sono la lezione e l'interpretazione comune; ma come mai l'occhio di Dante non corse subito dal viso alla parte superiore del petto, vicinissima? Anche la storia si oppone (cfr. n. al v. 119); forse Dante scrisse: *una piaga* sotto *il petto*.

112. *Poi*: dopo che Dante ha veduto, ha guardato la « piaga. » — *Sorridendo:* sia perchè il pensiero della « piaga, » che cagionò la sua morte, non può più turbar lui « già spirito eletto; » sia perchè prevede lo stupore, che, a sentire il suo nome, proverà quel vivo. — *Manfredi*: « l'illustre eroe, bennato figliuolo di Federico Cesare », al pari del padre, « sinchè gli durò la fortuna, manifestò la nobiltà e la dirittura dell'animo, seguì quel, ch'è proprio dell'uomo, sdegnando quel, ch'è delle bestie ». *V. E.* I 12; cfr. *Inf.* X 119 e la n. « Era biondo, leggiadro in volto, d'aspetto gradevole (cfr. v. 107); aveva le guance rosee, gli occhi cerulei, la carnagione bianchissima, la statura giusta... Fu benigno nella prosperità, e la bellezza della persona rivelava la benignità... fu anche virtuoso, perchè studiò d'ornare l'animo di costumi e di scienza... E fu magnanimo... e non meno grazioso ai famigliari, egli, che era ricco delle doti delle grazie. » Saba Malaspina III 14, 17. « La natura adunò in lui tutte le grazie, e così compose con armonica bellezza tutte le parti della sua persona, che non era in lui niente, che non fosse perfetto. » *Storia* attribuita a N. Iamsilla. « Gli uomini di nobil cuore e dotati di grazie si sforzarono di star presso alla maestà di tali principi (Federico e Manfredi). — Al tempo loro, tutto ciò, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di tali coronati primamente si pubblicava. » *V. E.* l. cit. — **113.** Cfr. *Inf.* XVI 37. La memoria di *Costanza*, della « gran Costanza (*Par.* III 118) sua ava dovev'esser cara a Manfredi, che impose il nome di lei alla propria figliuola (v. 143), E perchè lo spirito di Manfredi è stato, come si vedrà, mosso a parlare, a manifestarsi, dal desiderio di mandar notizie di sè alla figliuola, pare verisimile che il caro nome di questa abbia ridestato in lui la memoria dell'ava. *Imperadrice*: cfr. *imperador*. *Inf.* I 124, XXXIV 28. — **114.** *Quando tu riedi*: in terra, compiuto il viaggio nell'altro mondo. Cfr. *Purg.* V 130.

115-117. Il poeta finge che la vista di lui, vivo, ispiri a Manfredi un pensiero delicatissimo, quello di far sapere alla figliuola *il vero* della sorte toccatagli dopo la morte: per tal modo egli esporrà, divulgherà la sua convinzione che Manfredi non sia tra i dannati. Quando Manfredi morì, sua *figlia* era già da quattro anni maritata al re Pietro d'Aragona (*Purg.* VII 112); dalla sua morte al 1300, all'incontro con Dante, erano passati altri trentaquattro anni: pure, l'affetto paterno gliela fa apparire ancora *bella*; e ne' figliuoli di lei, Federico re *di Sicilia*, Giacomo re *d'Aragona*, si compiace. Per conto suo, Dante giudicò severamente Federico (*V. E.* I 12, *Conv.* IV 6): proseguendo il viaggio, udrà fieri biasimi di Federico e di Giacomo (*Purg.* VII 119, *Par.* XIX 130-132, XX 63); qui

118 · Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei, che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
124 Se il pastor di Cosenza, che, alla caccia
Di me, fu messo per Clemente, allora,
Avesse, in Dio, ben letta questa faccia,
127 L'ossa del corpo mio sarieno ancora

riferisce le parole di Manfredi: non v'è, dunque, ragione di dare a *onor* un significato diverso dal proprio. Cfr. *Purg.* XI 80. — *Vadi*: vada; *dichi*: dica; forme d'uso. *Conv.* II 13: « Se per ventura incontra che tu vadi là. » — *Il ver*: è una delle poche parole, che abbiano particolare rilievo nel discorso pacato di Manfredi. — *S'altro si dice*: gentilissimo per natura e sereno della serenità degli « spiriti eletti, » Manfredi non chiama falso il falso, e dà forma d'ipotesi a un fatto, del quale ha la certezza. Tutti sapevano, nel mondo, che egli era morto scomunicato, maledetto.

118-120. « La moltitudine dei nemici assiepò il re, che combatteva, il quale, percosso da una freccia nell'occhio destro, cadde per terra. » B. da Neocastro VII. « Il re, trafitto all'inguine e alla fronte, cade dal cavallo ed è calpestato dai piedi dei cavalli. » F. Pipino III 6. — *Mi rendei*: cfr. *Inf.* XXVII 83. — *Piangendo* per pentimento de' peccati, cfr. *Purg.* V 107. « Pentirsi è piangere i peccati commessi, » *Somma t.* III 84 — *A Quei, che volentier perdona*: a Dio. Cfr. Luca VII 36: « Siate misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso. »

121. Condizione essenziale del perdono divino è che il peccatore detesti i propri peccati; al peccatore pentito, contrito, ogni peccato ispira orrore. *Orribil*: efficace per sè, riceve maggior efficacia dalla collocazione. — **122-123.** Il tono di convinzione, ch'è in tutto il terzetto, si eleva a vera solennità negli ultimi due versi. *Ma la bontà divina ha sì gran braccia*: otto *a*, di cui cinque percosse dalla voce con forza. *Gran*, *ciò*, raccolgono la maggior energia dell'affermazione solenne. « La divina misericordia supera ogni numero e grandezza di peccati secondo il Salmo 50: — Abbi misericordia di me, o Dio, e secondo la grande tua misericordia; e secondo le molte operazioni di tua misericordia scancella le mie iniquità... E perciò la misericordia di Dio, per la penitenza concede perdono ai peccatori senza limite alcuno. » *Somma t.* l. cit.

124-129. Manfredi fu vinto e ucciso il 26 febbraio 1266, in una pianura *presso a Benevento*, che, con buoni argomenti, il Meomartini (*La Battaglia di Benevento* ecc.) ha dimostrato esser quella della contrada S. Marco, sotto la città dal lato di settentrione. Il suo corpo, trovato tre giorni dopo (1° marzo) non fu sepolto in « luogo sacro: » ma sotterrato dai vincitori sul campo di battaglia, alla sponda destra del Calore, proprio, secondo i contemporanei, « in capo al ponte Valentino, » e su la fossa fu innalzato « un monticello di pietre. » Ma il campo, su cui s'era combattuto, e dove fu scavata la fossa di Manfredi, era « demanio ecclesiastico, » apparteneva alla Chiesa, e la fossa era stata scavata in terra sacra, « accosto alle rovine di una chiesa. » Capasso *Storia diplomatica del Regno di Sicilia*. Secondo il Meomartini, « la chiesa ruinosa » era quella di S. Marciano, presso la riva del Calore. Quando il papa *Clemente* IV seppe questo, mandò l'arcivescovo *di Cosenza*, come Dante racconta, a toglier di lì il cadavere dello scomunicato, e l'arcivescovo lo fece portare di là dal Garigliano, *fuori di quel Regno*, che Manfredi aveva « usurpato. » Non ci è pervenuta alcuna menzione di questo fatto anteriore alla *Commedia*; lo stesso Villani, raccontandolo (VII 9), cita Dante. — *Il pastor di Cosenza:* per molto tempo s'è creduto che si trattasse di Bartolommeo Pignatelli, il quale ebbe gran parte nella conchiusione degli accordi di *Clemente* IV con Carlo d'Angiò (*Inf.* XIX 99, *Purg.* VII 113, 124, XI 137, XX 67-69). Ma il Pignatelli, promosso alla sede di Messina, andò in Sicilia alla fine di marzo 1266, e ancora nel maggio seguente Clemente scriveva: « Il carissimo Carlo, illustre re di Sicilia, tiene pacificamente tutto il regno, avendo in suo potere il cadavere putrido di quell'uomo pestilenziale (Manfredi), la moglie, i figliuoli e il tesoro; » dunque il dissepellimento e il trasporto del cadavere non era ancor avvenuto nel maggio, quando il Pignatelli era già arcivescovo di Messina. Perciò, e per altre considerazioni, pare più probabile che l'allusione di Dante si riferisca a Tommaso d'Agni da Lentini.

In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento,
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion, sì non si perde,
Che non possa tornar, l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

il quale fu destinato alla sede di Cosenza dopo che il Pignatelli passò a quella di Messina. I parenti di Tommaso, ed egli stesso, erano antichi e fieri nemici di Manfredi. — *Alla caccia di me fu messo*: fu mandato a cacciarmi. Si badi, dalla fossa, non dal Regno; a cacciar Manfredi dal Regno doveva pensare, e pensò infatti, Carlo d'Angiò. L'ordine è: *l'ossa del corpo mio sarieno* ecc. *se il pastor di Cosenza, che alla caccia* ecc. — *In Dio ben letto questa faccia*: della « bontà infinita » (v. 122). Se avesse riflettuto che Dio è infinitamente misericordioso, sarebbe stato anch'egli misericordioso. Cfr. *Par.* XV 50-51, dove Dio è chiamato « magno volume » e ricorre la locuzione « leggere nel; » Barberino *Regg.* VIII 2: « Prendasi ad alcuna Delle approvate regole della Chiesa, E quella faccia, che letta le sia. Et che, se legger sa, la legga bene, Tutto l'osservi giusto a suo potere. » — *L'ossa del corpo mio*: parla l'anima, cfr. *Inf.* XXVII 73. *Le ossa* rimangono quando il resto del *corpo* si dissolve. — *In co' del ponte*: cfr. *Inf.* XXI 64; gli *Annali di S. Giustina* dicono a punto: « in capo al ponte » (*in capite pontis*). — *Sotto la guardia della*: custodite dalla. *Grave* aggiunge forza a *sotto la guardia*, tutto il verso par che discenda gravemente da *sotto* a *mora*. *Mora*: « un gran cumulo di sassi e di pietre » (S. Malaspina III 14): « un monticello di pietre » (G. di Nangis e *Cron. Lauretana*); «e fu fatto di ronchioni Grande acervo sopra la sua sepoltura (*Tes. vers.*); « e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi » (Villani l. cit.). Oggi si chiama Ponte della Morella quello, vicinissimo alla città, in capo al quale, come pare, fu innalzata la *grave mora* sul cadavere di Manfredi. Al tempo di Dante, si chiamava *a la Mora* un luogo di Ripoli presso Firenze.

130. Cfr. Virgilio *En.* VI 362: « Ora il flutto mi tiene e mi voltolano al lido i venti. » Lo spirito racconta senz'ira; dice il fatto e non lo commenta: ma ognun vede e sente il contrasto tra lo star le ossa sotto l'umile, ma sicura « guardia della grave mora, » e l'esser *bagnate dalla pioggia, mosse dal vento*. — **131.** *Di fuor dal Regno*: il « regno di Sicilia » era chiamato comunemente *il Regno*, senz'altro. — *Il Verde* e il Tronto segnavano i confini settentrionali del Regno; cfr. *Par.* VIII 63. Il *Verde*, in documenti latini del M. Evo Viride, e, per lo scambio della consonante iniziale, Birde, è l'antico Liri, ora Garigliano. Cfr. G. Ventura *Cron. d'Asti*: « Carlo, andando verso Napoli col suo esercito, presso Benevento si trovò di fronte Manfredi...e al ponte di Ceperano (corr. Valentino) vinse, e ivi fu morto Manfredi col suo esercito...E Manfredi fu sepolto presso la riva del fiume Verde. » Il Ventura, che fece testamento nel 1310, non conobbe il poema di Dante. — **132.** *Le trasmutò*, e, secondo Dante, le lasciò insepolte. Ma il Ventura e un'iscrizione, che scrittori del sec. XV videro e riferirono, fanno supporre che le povere ossa ebbero sepoltura più tardi. — *A lume spento*: senza candele, come si usava per gli scomunicati. Cfr. *Esopo* XXII: « Siano soppellite sì come in terra scomunicata, sanza alcuno onore o di preti o di candele. » Il « pastor di Cosenza » si conformò in tutto alle consuetudini della Chiesa. Quando Forlì, nel 1283 (*Inf.* XXVII 43 e la n. ai vv. 73-74), aprì le porte all'esercito pontificio, un cardinale mandato dal papa « fece cavare da' sepolcri ed estrarre i morti nella detta guerra, e le loro ossa portare fuori della città, alle fosse, perchè erano stati scomunicati e interdetti dal papa, a cagione della detta guerra e della loro disubbidienza. » *Ann. maggiori di Parma*. Cfr. *Conti morali* IV: « La terra fue iscomunicata: onde... quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra... Quando la terra fue ricomunicata, tutti i parenti de' morti recarono i loro a le chiese. »

133-135. Dio perdonò a Manfredi gli « orribili peccati; » Manfredi ha perdonato a coloro, che vollero e fecero lo strazio del suo corpo. Sin qui ha raccontato come se avesse parlato di un altro; senz'ira non solo, ma senza amarezza, senza rincrescimento: ora mostra che i suoi nemici s'ingannarono, ma non li condanna, non li biasima; e non li nomina nemmeno, restringendosi a un'allusione vaga: *lor. L'eterno amore non si perde, per le maledizioni* della Chiesa, così *che non possa tornare*, sinchè alla *speranza* resti un pocolino *di verde*, sinchè la speranza duri.

136 Ver è, che, quale, in contumacia, more,
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien, da questa ripa, in fuore,
139 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non diventa.
142 Vedi, oggimai, se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto!
145 Chè qui, per quei di là, molto s'avanza. »

Quest'affermazione non è punto contraria alla dottrina della Chiesa stessa. *Somma t.* III *Suppl.* 21 : « La scomunica può dirsi ingiusta in duplice modo : in un modo, da parte di colui, che scomunica, come quando alcuno scomunica per odio o per ira, e allora la scomunica non ha effetto di sorta... nell'altro modo, da parte della stessa scomunica, che la causa di essa sia indebita, ovvero che la sentenza non sia data secondo le norme del diritto ecc. » Cfr. Fra Giordano IX : « Pegniamo che non sia giusto che costui sia iscomunicato: non è però iscomunicato da Dio, e non perde però paradiso. » — *Fior*: cfr. *Inf.* XXV 144. Il *verde* è il colore della *speranza*, cfr. *Purg.* XXIX 125.

136. *Ver è* : limita e determina l'affermazione precedente. Chi muore scomunicato, quantunque *al fin*, morendo, *si penta*, deve *star* a piè del monte, fuori della *ripa* (*Purg.* IV 35), che il monte ha alla base, *trenta* volte il *tempo* che, in terra, è *stato* senza sottomettersi alla scomunica e riconciliarsi con la *Santa Chiesa*, se buone preghiere, recitate per lui in terra, non abbreviano la durata della esclusione. Manfredi, scomunicato nel 1257, morto nel 1266, doveva rimaner lì, tra il mare e il monte, dopo il 1300, ancora altri 236 anni : poi sarebbe passato a stare con quelli, che indugiarono « al fin li buon sospiri ; » *Purg.* IV 132. — *In contumacia* di *Santa Chiesa* ; resistendole, non sottoponendosi alla scomunica. Dante concilia così, con la dottrina cattolica, il suo giudizio su Manfredi e su la condotta di Clemente IV verso Manfredi. Cfr. Fra Giordano IX : « Pogniamo che la iscomunicazione sia ingiusta : nondimeno si dee ubbidire, però che questa podestà ha dato Cristo a' pontefici. Se adivenisse che 'l pontefice il facessi per odio, per malvoglienza, che t'avessi sanza cagione o ragione, ancora si dee ubbidire in ogni modo ; paradiso non ne perdi, anzi n'hai grande merito, ed egli uccide l'anima sua. » — *Presunzion* : ardimento eccessivo, arroganza.

142-144. Torna a pregare, come ha cominciato, e con maggior calore — *vedi oramai* — attribuendo garbatamente e quasi umilmente la soddisfazione del suo desiderio alla cortesia del pregato : *se tu mi puoi far lieto*. Ben vivo il desiderio, se dalla soddisfazione di esso aspetta letizia un'anima, già prossima alla dolcezza bramata del Purgatorio : ben grande l'affetto di questo padre, che il dubbio dell'afflizione della figliuola turba ancora nell'altra vita, contrista nella certezza della salute eterna! E veramente *buona* la figliuola, che meritò d'esser amata così. — Tutto il discorso dello spirito, tutto il racconto è il passaggio dalla prima alla seconda preghiera, da *dichi a lei il ver*, a *rivelando* ecc. Sappia, la mia « bella figlia » la verità, che è questa... rivelale, dunque, che io sono qui, tra gli spiriti « già eletti. » Prima sia consolata, *la buona* figliuola, che mi teme perduto ; poi sappia *anco esto divieto* di proceder oltre, al monte : lo sappia perchè preghi per me. — *Mia buona Costanza* : cominciando, aveva detto : *mia bella figlia* ; qui è maggiore tenerezza. Costanza, che ebbe il nome dell'ava (v. 113) di Manfredi, gli nacque dalla prima moglie, Beatrice di Savoia. Cfr. B. da Neocastro XVI : « Piange la nobil Costanza la sorte del padre ; il lutto della moglie diletta muove alle lagrime il marito Pietro e i principali della corte di lui. Incessantemente ella prega il marito che vendichi l'innocenza del padre, morto piuttosto per invidia che per averlo meritato ; trasfonde il suo cordoglio negl'innocenti figliuoletti, i quali, non sapendo parlare, con copiose lagrime pregano il padre di cedere ai lamenti e alle lagrime dell'afflitta madre. »

145. Molto giovano ai morti, nel Purgatorio, le preghiere, i « buon prieghi » de' vivi ; cfr. *Purg.* IV 133-134 ; I 31 segg. *Molto* spicca in mezzo al verso.

CANTO QUARTO.

1 Quando, per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene, ed essa, si raccoglie;
4 Par che, a nulla, potenza, più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra, in noi, s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede,

1-4. Quando le anime e i poeti giunsero dove la montagna « giaceva » in modo da permettere la salita (*Purg.* III 76-77), e quelle gridarono tutte insieme: Qui è ciò, che ci avete chiesto, il *sole era salito ben cinquanta gradi* su l'orizzonte, e Dante, tutto intento a udire e ammirare lo spirito di Manfredi, non se n'era accorto. Al fatto, premette ora la spiegazione di esso, secondo la filosofia di Aristotile e di S. Tommaso. E prima pone un principio generale. *Dilettanze, doglie, virtù, potenza*: « l'anima principalmente ha tre *potenze*, cioè vivere, sentire e ragionare » (potenza vegetativa, sensitiva e intellettiva: cfr. *V. E.* II 2, *V. N.* I). Ogni potenza ha più *virtù*, che sono le sue forze, attitudini ed, anche, operazioni (« le potenze sono i principii delle operazioni »). Nella vegetativa, « per la quale si vive, » sono « le virtù, che nudriscono, e la virtù, che accresce, e la virtù che ingenera ». Nella intellettiva, la più « eccellente », propria dell'uomo, « è una virtù, che si chiama scientifica, e una, che si chiama ragionativa ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù... siccome la inventiva e giudicativa. Per la potenza sensitiva, si vede, cioè sente, ode, gusta, odora e tocca »: alla potenza sensitiva spettano le *dilettanze* e le *doglie*, o, per usare il linguaggio filosofico, la « dilettazione e il dolore sono passioni dell'appetito sensitivo ». Le dilettazioni « impediscono l'uso della ragione » in vari modi, uno de' quali è « secondo un certo legamento », giacchè « alla dilettazione del corpo segue una certa trasmutazione, un certo perturbamento corporale, che lega o impedisce l'uso della ragione: lo stesso si può dire de' dolori. » *Conv.* III 2. *Somma t.* I-II 31, 33, 37; cfr. Colonna, II 1. — Dunque: *quando, perchè alcuna delle nostre virtù* (della potenza sensitiva) *comprende*, riceve, prova dilettazione o dolori, *l'anima si raccoglie bene*, si concentra *ad essa* virtù, *par che potenza*, nessuna potenza, *intenda*, attenda, badi *più a nulla*; tutti gli uffizi delle altre potenze sono tralasciati, tutte le operazioni interrotte. — **5-6.** Per incidenza, come tra parentesi, il poeta avverte che *questo*, il fatto da lui esposto, dimostra erronea l'opinione, che attribuiva all'uomo tre anime differenti in un solo corpo: sono differenti le potenze, ma l'anima è una. In *quell'error* cadde Platone (*Inf.* IV 134); *quell'error* si confuta, tra l'altro, osservando che « un'operazione dell'anima, quando è intensa, impedisce l'altra, ciò che non potrebbe in nessun modo accadere se il principio delle azioni non fosse essenzialmente uno ». *Somma t.* I 76. — In altre parole, se tre fossero le anime, tutt' e tre opererebbero contemporaneamente, ciascuna per conto suo: e, invece, vediamo che non è così quando proviamo un piacere vivo o un dolore forte, e quando un pensiero molesto ed assiduo ci tormenta. « Perchè tutte le potenze dell'anima in una sola essenza hanno radice, è necessario che, quando l'anima è con veemenza attratta all'operazione di una potenza, si ritragga dall'operazione di un'altra ». *Somma t.* ivi 37, *Somma c. i G.* II 58. — *E questo è contra*: cfr. *V. N.* XXV: « E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa. » — *Un'anima su l'altra*: « quell' error » attribuiva alle diverse anime ciò, che è delle potenze, « le quali sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra ». *Conv.* l. cit. cfr. *Purg.* XXV 74-75. — *S'accenda*: faccia luce, splenda a guisa di fuoco. Ben conviene all'anima, ch'è spirito, un'imagine tolta dal fuoco, « il più nobile, il più sottile, il più lieve de' quattro elementi »: Ristoro IV 2.

7-9. *E però*: e perciò. Dalla premessa trae la conseguenza. — *Tegna forte* ecc. S. Tommaso (n. ai vv. 5-6) aveva detto:

Che tegna forte, a sè, l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
10 Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta,
Ed altra quella, c'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta,
13 Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirito e ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
16 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime, ad una,
Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
19 Maggiore aperta, molte volte, impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
22 Che non era la calla, onde saline

« quando l'anima è con veemenza attratta ». I primi due vv. procedono serrati, limpidi, veloci, sin che intoppano in *vassene*, che, d'un tratto, spinge la mente, davvero con veemenza, in altra direzione.

10-12. Torna al principio generale, alla premessa. *Quando s'ode o vede cosa, che* fortemente *tenga volta a sè l'anima, il tempo se ne va, e l'uom* (cfr. *Inf.* XIII 85) *non se n'avvede, perchè la potenza, che l'ascolta* andarsene, è diversa dalla potenza, che *ha l'anima intera,* in cui tutta l'anima s' è raccolta. Cfr. la n. al c. II 115-117 del *Purg.* dove è citato un passo del *Conv.* II 14 (da Aristotile *Et.* X 5), che qui importa riferire tutto: « La musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione, sì è *l'anima intera* quando l'ode, e *la virtù* di tutti quasi corre allo spirito sensibile, che riceve il suono ». — *Vassene il tempo*: cfr. B. di Ventadorn *Quan l'erba*: « Vassene il tempo e perdiamo il meglio. » — *L'ascolta*: il tempo era misurato dal suono delle campane; cfr. *Par.* XV 98 n. *Questa*, la potenza intellettiva, *è quasi legata*, perchè « impedita » nelle sue operazioni; *quella*, la potenza sensitiva, è, in vece, *sciolta*, opera liberamente. — *Legatà*: S. Tommaso *Somma t.* III 33, si serve di questo paragone, volgare, ma efficacissimo: « Le perturbazioni corporali impediscono l'uso della ragione, come appare negli ubbriachi, i quali hanno l'uso della ragione legato, ossia impedito ».

13. *Di ciò*, che dico, feci io stesso l'esperimento; cfr. *Inf.* XXVI 116, XXVIII 48. — **14.** *Ammirando*: « L'ammirazione è causa di dilettazione in quanto ha aggiunta la speranza di conseguir la conoscenza di ciò, che desidera sapere ». *Somma t.* ivi 32.

16. Essendo il sole salito *ben cinquanta gradi* dal piano dell'orizzonte verso il mezzo del cielo, erano passate tre ore e venti minuti (cfr. *Purg.* II n. ai vv. 4-5) da quando era sorto (ivi 1-3): ma prima che lo « spirito » di Manfredi gli parlasse (III 103 segg.), Dante aveva assistito al giunger dell'angelo e delle anime, parlato con Casella e ascoltato il canto di lui. Sopraggiunto Catone, era corso via con Virgilio per un tratto, poi, men rapidamente, giunto con lui « a piè del monte » (III 46), era rimasto lì un pezzetto prima che gli apparisse « una gente d'anime ». Altro tempo ci volle prima che la distanza tra i due poeti e le anime fosse di « mille passi » e un trar di pietra (III 69-70): infine, le anime si fermarono due volte, e la prima volta si rimisero in cammino lentamente, alla spicciolata, prima che cominciasse il colloquio tra Manfredi e Dante. Il colloquio non occupò se non l'ultima, non grande parte, di quelle tre ore e venti minuti. — *Tutti ad una*: tutti insieme concordemente. *Tav. Rit.* LXXVII: « Lo re e Lancialotto e gli altri cavalieri... tutti ad una lo volevano trarre a fine ». — *Qui è vostro dimando*: qui è ciò, che avete domandato (*Purg.* III 76), dove la montagna giace. Cfr. *Inf.* II 97.

19. *Maggiore*: cfr. *Inf.* XVII 106. — *Aperta*: apertura. — *Impruna*: chiude con ramicelli di pruno, spinosi. Cfr. *Inf.* XIII 32, *Par.* XIII 134. — **20.** *Forcatella di sue spine*: un fascetto, quante ne può portare in cima a una piccola forca; cfr. *Inf.* XIV 108, XVII 26, XXV 104. — **21.** *L'uom della villa*: il villano, il contadino. Cfr. *Stat. sen.* I 46: « debbiano eleggiere quattro buoni uomini, due de la villa e due del castello ». — *Quando l'uva imbruna*: « al tempo che l'uve sono ne la vigna » (ivi 16), e, maturandosi, prendono « un color bruno »; *Inf.* XXV 65.

22. Quanto può esser larga l'apertura, che una « forcatella di spine » basta a chiu-

Lo duca mio, ed io appresso, soli,
Come, da noi, la schiera si partine.
25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova, in cacume,
Con esso i piè; ma, qui, convien ch'uom voli;
28 Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel, condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto.
E, d'ogni lato, ne stringea lo stremo,
E piedi e mani volea, il suol, di sotto,
34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
« Maestro mio, » diss'io, « che via faremo? »

dere? Ebbene, anche men larga, angustissima, era la *calla*, l'entrata, il passo, per cui si misero i poeti tosto che *la schiera* delle anime si fu allontanata. *Calla*: cfr. *Purg.* IX 123: altrove (*Purg.* XXV 7) dirà: « callaia ». — *Saline*: sali; *partine*: parti. *Spine* ha imposto questi allungamenti; abbiamo trovato puone (*Inf.* XI 31), e troveremo vane, fane.

25-27. Dopo l'angustia dell'entrata, la grande difficoltà del sentieruzzo scavato nella roccia. *Vassi, discendesi, montasi, voli*: quattro modi diversi di andare, quattro suoni diversi: *vassi* spedito, *discendesi* lungo e saltellante, *montasi* faticoso e quasi affannato, *voli* rapidissimo. Tutto il secondo v. richiede ripetuti sforzi della voce: nel terzo, il soffio di *vien*, attraverso suoni tronchi brevi e forti — *ma qui convien ch'uom* — spinge in alto *voli*, sì che quasi non si sente se non la prima sillaba, la sillaba percossa dall'accento. — *Sanleo*: San Leo (Leone) sul Monte Feltrato, *Inf.* XXVII 29-30 n. « Altro non è il monte che uno smisurato sasso, da ogni parte in maravigliosa guisa fatto a picco, e la sua circonferenza di forma rotonda, e le profonde radici così irte di rupi staccate e rotte, da rendere sublime da ogni parte, per inaccessibili dirupi, e orrida a vedere la sommità di esso, sopra la quale si eleva come rocca naturale un'altissima cima ». Olivieri *Mem. del Montefeltro*. — *Noli*: piccola città su la Riviera di ponente del Golfo di Genova, in fondo a rupi scoscese. — *Bismantova*: paesello sopra il monte nudo chiamato la Pietra di Bismantova, « vedetta dell'Appennino » verso l'Emilia, non lontano da Canossa. Cfr. Salimbene 275: « Quelli di Bismantova tornarono sopra la Pietra di Bismantova. » — *In cacume:* in cima, alla latina; cfr. *Par.* XVII 113, *Lett.* VI 3: « privi della rugiada celeste come i cacumi di Gelboe ». La Pietra termina a un ripiano triangolare, che soprasta alle case del paesello; quindi l'esattezza dell'espressione dantesca: *in cacume*, in cima, *su Bismantova*, alla qual cima si perviene per sentieri difficili. Ma le difficoltà, che le asprezze de' luoghi oppongono a chi va in Sanleo, discende in Noli, sale sopra Bismantova, sono nulla rispetto a quelle del sentiero, per cui si sale al Purgatorio: *qui* è mestieri *ch'uom voli*, che si voli.

28-30. Ma lì, proprio lui, Dante, superando il cammino difficilissimo, par che voli, spinto dal *gran disio* di proseguire. *Dico* potrebbe esser stato non bene sostituito a *dich'io*, onde l'ambiguità di *condotto*, che s'è creduto usato nel senso di condottiero: io avevo bisogno di volare... io. *condotto con l'ale* ecc. *del gran disio*, dietro a Virgilio. *Snelle* è detto delle *ali*, sottinteso delle *piume*. — *A quel:* pare sostituisca, anch'esso erroneamente, a *quei;* cfr. *Purg.* III 120. — *Facea lume*: sottint. *mi*, mi guidava. Cfr. *Purg.* XXII 67 segg.

31-33. Il sentiero era incassato nel *sasso*, e tanto angusto, che le pareti del sasso si stringevano ai lati da destra e da sinistra; e, *di sotto*, il *suol*, su cui andavamo, era così scabro, che eravam costretti a servirci non solo de' piedi, ma anche delle mani. Cfr. *Inf.* XVII 32.

34-35. *Alta ripa*: cfr. *Purg.* III 71, la base del monte. Il sentiero angusto, solcando la *ripa* quanto era *alta*, metteva capo all'*orlo supremo*, all'estremità superiore di essa, dove cessava la spaccatura, il « suolo » tornava ad essere unito, e la vista, non più impedita, poteva spaziare intorno. L'*orlo supremo*: cfr. *Inf.* XVII 24, XXXIV 86. — *Piaggia*: non pare affatto che all'« orlo » cominciasse un ripiano più o meno largo; anzi, ben presto sapremo che i poeti, senza punto fermarsi, continuarono ad arrampicarsi, sin che trovarono dove potersi un po' riposare. Nel *Conv.* III 3, come qui, *piaggia* non indica luogo piano o pianeggiante: « Certe piante

37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte, dietro a me, acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
40 Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che, da mezzo quadrante a centro, lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai! »
46 « Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira. »
Additandomi un balzo poco in sue,
Che, da quel lato, il poggio tutto, gira.
49 Sì mi spronaron, le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio, sotto i piè, mi fue.
52 A seder ci ponemmo, ivi, amendui,
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole, a riguardar, giovar altrui.
55 Gli occhi, prima, drizzai a' bassi liti,

lungo l'acque quasi sempre stanno, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti » (si badi all'*e*); nell'uso vivo piaggia significa ancora, come qui, pendio scosceso. Cfr. Giuliani *Delizie* II 335: « Ero ito su per un'erta... sotto c'era una piaggia a picco, che facea paura »; 336: « Per questa piaggia si cammina male, è tutta a petto ». Cfr. *Inf.* I 20-30, VII 108. — **36.** Il luogo non era « segnato da nessun sentiero, » *Inf.* XIII 3); quindi il volgersi di Dante a Virgilio con ansietà — *maestro mio!* — e la sua domanda.

37. *Caggia*: cada in fallo, fuor della linea diritta. — **38.** *Pur su*: solo in su, senza piegare a destra e a sinistra. *Acquista*: sottint. terreno, spazio; cfr. *Inf.* XXVI 126. — **39.** *Saggia*: che conosca « la via » e sappia condurci.

40. *Lo sommo*: non la sommità del monte, che di laggiù non si sarebbe potuta scorgere, bensì quella parte di esso, oltre la quale la *vista* non si poteva spingere. *Vincea*: superava, non si lasciava raggiungere. — **41.** *Più superba*: più eretta, meno inclinata di quel *che* sia una *lista*, riga, linea, la quale cada *da mezzo*, dalla metà d'un *quadrante, al centro*. La linea tirata al centro, dal mezzo d'un quadrante del cerchio, ha l'inclinazione di 45 gradi; assai forte questa inclinazione, ma quella della « costa » la superava *assai più*. *Lista*: cfr. *Par.* XV 23, *Inf.* XXV 73.

43-45. Sinora Dante ha parlato della salita ardua, faticosissima; ora ce ne dà l'impressione viva, mostrando l'effetto di essa, la stanchezza, per la quale egli, rallentando sempre più il passo, rimaneva indietro, sempre più lontano da Virgilio, *solo*. Non descrive sè stesso *lasso*, nè racconta; si rappresenta, nella calda preghiera, — *O dolce padre!* — turbato, avvilito; *volgiti, rimira, sol* hanno il tono dell'ansietà. Non osa confessare: Sono stanco, non ne posso più; lo fa intendere per via indiretta: *rimira com'io rimango solo.* Non osa dire: Fermati; dice: *se non ristai.*

46-48. *Figliuol mio*: spesso ricorrono queste affettuose parole su le labbra di Virgilio; ma qui sono la più naturale, la più diretta risposta all'invocazione di Dante: » O dolce padre! » — *Quivi*: colà, al *balzo*; dice e *addita*. — *Ti tira*: tira te stesso, trascinati; efficacissimo. — *Balzo*: rialzo scosceso. — *Gira*: il « balzo. » — *In sue*: in su; cfr. giue, *Inf.* XXXII 53.

49-50. Cfr. *Inf.* XXIV 58-59. — **51.** *Carpando*: procedendo carponi, con « piedi e mani » (v. 33).

52. *Amendui*: ambedue. Anche Virgilio siede, non certo perchè stanco; ma per lasciar un poco riposare il discepolo, « che non è spirto. » — **53.** *Ond'eravam saliti*: s'intende da tutto il racconto precedente; ma qui è particolarmente notata questa circostanza, per ciò, che vien dopo. — **54.** Verissimo: *giova* (alla lat.) piace, rallegra (cfr. *Inf.* XVI 84) *riguardare* il cammino già fatto, specialmente dall'alto; cfr. *Inf.* I 26 e la n., XXXII 18. *Giovar altrui* è impersonale. Cfr. *Nov. Ant.*, CLV: « Io me ne coglierò pure io (delle pere) ch'altrimenti no' mi ne gioverebbe ».

55. *A' bassi liti*: cfr. *Purg.* I 100-101, 114. Di là, dopo che Virgilio gli ebbe cinto il giunco, aveva ripreso il cammino

Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che, da sinistra, n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide, il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove, tra noi ed Aquilone, intrava.
61 Ond'elli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che, su e giù, del suo lume, conduce,
64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio,
Ancora all'Orse più stretto, rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Siòn,
Con questo monte, in su la terra, stare

verso il monte. — **56.** *Ammirava*: come fatto interamente nuovo, cfr. v. 14. — *Da sinistra*: nel nostro emisfero, chi guarda a levante, ha il sole a destra. — *Feriti*: ha già chiamato « saette » i raggi solari, *Purg.* II 56.

58-59. *Stava tutto stupido*: guardava stupito: cfr. *Purg.* XXVI 67, *Inf.* IX n, al v. 63. — *Al carro della luce*: al carro del sole, ossia al sole. « Li Gentili diceano che il carro del sole aveva quattro cavalli »: *Conv.* IV 23. Cfr. *Purg.* XXXII 57. — **60.** *Aquilone*: settentrione, dal nome del vento, che spira di là: cfr. *Inf.* XI 114. Nell'emisfero settentrionale, a chi guarda a levante, pare che il sole entri tra lui e mezzogiorno.

61-66. Cfr. *Gesta di Federico I* 1796: « Era il tempo, in cui Febo, venendo all'estremità del curvo Toro, vedeva in più vicino spazio i Gemelli. » « Ben s'avvede » Virgilio dello stupore del discepolo, e gli dà prontamente la spiegazione del fatto osservato e ammirato, cominciando, come suole, dal porre il fatto stesso in condizioni diverse, che lo farebbero parere assai più straordinario, quasi dica: — Questo è niente: dovresti vedere quando i Gemelli sono col sole, tra maggio e giugno: allora vedresti lo *Zodiaco rotare* assai più vicino al settentrione e, quindi, anche più a sinistra. Ma, come avrebbe potuto Dante vedere lo Zodiaco di giorno, quando il sole « caccia » dal cielo (cfr. *Purg.* II 57) tutte le stelle? Inoltre, *rubecchio*, rosseggiante, rovente lo *Zodiaco*, perchè? Sospetto che la lezione esatta sia: *tu 'l vedresti, in Zodiaco, rubecchio*; che, cioè, *rubecchio* si debba riferire al sole, il quale manda luce più vivida e intensa, appare più infocato di giugno che non d'aprile. *In Zodiaco* leggeva Dante ne' trattati latini di astronomia, che gli erano familiari: cfr. Alfragano XIII: « Si vede il sole progredire da occidente verso oriente *in Zodiaco*, e tutto percorrerlo in 365 giorni e un quarto. » — *Castore e Polluce*: eroi figliuoli di Giove e di Leda, fratelli di Elena (*Inf.* V 64), assunti in cielo dal padre loro, tra le stelle della costellazione de' Gemelli, la terza dello Zodiaco. Cfr. *Par.* XXII 110, 152, XXVII 98. — *Specchio*: il sole, assomigliato allo specchio perchè « sì raggiante che vince l'armonia dell'occhio, e non si lascia vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi ». *Conv.* III 7, cfr. II 14. *Su* e *giù* il sole, nel suo corso, *conduce del suo lume*, diffonde della sua luce salendo nell'emisfero celeste settentrionale e discendendo nel meridionale. — *Rubecchio*: dal lat. *rubens*, rosso. Vive ancora in alcune parti della Toscana nel senso di rossastro o rossiccio. Cfr. Giuliani *Delizie* I 321: « Qui l'uva resta sempre un po' rubecchia, pende al rosso. » — *Orse*: l'Orsa maggiore (*Inf.* XI 114, *Purg.* I 30, *Par.* II 9 ecc.) e l'Orsa minore. Vicino all'estremità della coda dell'Orsa minore, termina il prolungamento ideale dell'asse terrestre, alla stella polare, che segna il polo artico e il settentrione: dunque, *più stretto all'Orse*, significa più vicino al settentrione.— *Rotare*: volgersi in giro. Nel suo « bel San Giovanni » (*Inf.* XIX 17). Dante aveva, chi sa quante volte, guardato « la figura del sole intagliata nello smalto, che diceva: *En giro torte sol ciclos et rotor igne*; ecco, io sole giro obliquamente in cerchio e ruoto infocato ». Cfr. Villani I 60. — *Se non uscisse* ecc. A meno che ecc. Scherza un po' Virgilio, supponendo e dicendo possibile una cosa impossibile, con la maggior serietà. — *Vecchio*: antico quanto il mondo.

67-74. Ed ecco la spiegazione. Il Purgatorio, nell'emisfero meridionale, agli antipodi di Gerusalemme, ch'è nell'emisfero settentrionale (cfr. *Inf.* XXXIV 112 segg.) ha lo stesso orizzonte di Gerusalemme, e perciò il sole, che, girando attorno a tutta la sfera terrestre, sorge a Gerusalemme da

70 Sì, che amendue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
73 Vedrai come, a costui, convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo, ben chiaro, bada. »
76 « Certo. maestro mio, » diss'io, « unquanco
Non vid'io chiaro, sì, com'io discerno
Là, dove mio ingegno parea manco,
79 Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
82 Per la ragion, che di', quinci, si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, se a te piace, volentier saprei

un lato dell'orizzonte, deve sorgere al Purgatorio dal lato opposto, dove per Gerusalemme tramonta. E perchè nell'emisfero settentrionale, guardando a levante, vediamo il sole man mano percorrere il cielo alla nostra destra, nella direzione di mezzogiorno: chi nell'emisfero meridionale guarda a levante (che per noi è ponente) deve veder il sole avanzarsi nel cielo alla sua sinistra, nella direzione di settentrione. — *Dentro raccolto*: raccolto in te stesso per ben riflettere: cfr. *Purg.* III 56; Ristoro II 1: « Lo scolaro... s'egli vuole imparare o imprendere, conviene che sia tutto raccolto. » — *Siòn*: l'arce, la rocca di Gerusalemme, detta « la città di David » dal re, che la fortificò e vi abitò; *Lib. II de' Re* V 7, 9. — *Orizzòn*: orizzonte, in lat. *horizon*, il cerchio, che termina la vista; cfr. *Purg.* II 1. — *La strada* ecc. Lo Zodiaco, « via del sole » (*Par.* X 14), e più precisamente l'eclittica, la linea, che, nel mezzo della fascia dello Zodiaco, è segnata dal corso del sole: *mal*, con suo danno (cfr. *Inf.* IX 54). *Fetòn* (*Inf.* XVII 106 segg. e la n.) non seppe *carreggiarla*, percorrerla col carro del sole. In sostanza: il sole sorge alla destra di Gerusalemme, alla sinistra del Purgatorio, perchè nel suo giro descrive intorno alla terra un cerchio. — *A costui*: al monte del Purgatorio: *a colui*: a Sion. — 75. Vedrai, se, nel riflettere, nulla offusca il *tuo intelletto*.

76-84. Non solo Dante ha capito ciò, che il maestro gli ha dimostrato, ma anche, per conseguenza, una cosa, che prima non era riuscito a capir bene, cioè che la distanza dell'*equatore* dal Purgatorio è eguale alla distanza di esso equatore da Gerusalemme. — *Unquanco*: cfr. *Inf.* XXXIII 140. — *Manco*; insufficiente. — *Il mezzo cerchio* ecc. Il cerchio ch'è in mezzo ai due poli, intorno ai quali, fissi, si volge l'ottavo cielo nel suo moto diurno, da oriente ad occidente. « Questa terra è fissa e non si gira... essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri,... *il mezzo cerchio dei poli.* » *Conv.* III 5, dove l'equatore del sole è parimente chiamato « il suo mezzo cerchio. » — — *Moto superno*: il moto o « movimento primo » del cielo stellato, quello ora descritto con le parole di Dante: « moto secondo » era chiamato quello, che il cielo stellato apparentemente compie in un anno, intorno a poli diversi da' primi, il cui « mezzo cerchio » è lo Zodiaco, da occidente ad oriente. Alfragano V, *Conv.* l. cit. — *Si chiama equatore* « ovvero equinoziale, perchè quando il sole vi passa, il giorno e la notte sono eguali per tutta la terra. » Alfragano ivi. — *In alcun' arte*: nell'astronomia, o, come Dante diceva, nell' « astrologia »: *Conv.* II 14. Le « scienze » o *arti* « del Trivio e del Quadrivio » erano « sette, cioè Gramatica (cfr. *Par.* XII 138), Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia. » — *Riman sempre tra sole e verno l'equatore*, perchè quando un emisfero ha l'estate, l'emisfero opposto ha l'inverno. — *Quinci*, di qui, dal Purgatorio, *si parte*, si allontana l'equatore tanto *verso settentrione*, quanto *gli Ebrei* lo *vedevan* lontano da Gerusalemme *verso* mezzogiorno, *la parte calda*; lo *vedevan* quando ancora dimoravano a Gerusalemme.

85-87. Al primo giunger su l'orlo della ripa (v. 36) ha domandato: « Che via faremo? » Ora sa che bisogna andar, sempre

Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei. »
88 Ed egli a me: « Questa montagna è tale.
Che, sempre, al cominciar, di sotto, è grave;
E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti fia leggiero,
Come, a seconda, giù andar, per nave;
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi, di riposar l'affanno, aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero. »
97 E com'egli ebbe, sua parola, detta,
Una voce, di presso, sonò: « Forse
Che, di sedere, in prima, avrai distretta! »
100 Al suon di lei, ciascun di noi si torse,
E vedemmo, a mancina, un gran petrone,
Del qual, nè io, nè ei, prima, s'accorse.

diritto, in su, e la lunghezza del cammino, del quale già conosce le difficoltà, gli fa domandare: *Quanto avemo ad andar?* Ma non vorrebbe che le sue parole giungessero poco grate al maestro, e comincia con tono sottomesso: *se a te piace*; ed esprime il desiderio con timidezza: *volentier saprei*; e subito dà insieme ragione e scusa della domanda: *che il poggio sale* ecc. *Sale*, detto con significante lentezza, è rinforzato immediatamente da *salir*. Cfr. *Nov. Ant.* CXXX: « Io non ne so niente, che volentieri il saprei ».

88-90. *Di sotto* non è inutile, determina *cominciar*: si tratta di andar su, non di scendere dal « cacume ». — *Grave*: faticosa. *Cominciar*, *grave*, i due incisi *sempre* e *di sotto* rendono lento il v. 89; in contrasto con esso, il v. 90 corre veloce, pieno com'è di monosillabi, di suoni tronchi, di suoni forti. — *Men fa male*: dà minor fatica.

91-92. *Soave*: dolce, dilettevole: cfr. *Purg.* XII 124-126. — *Su andar*: l'andar su. — *Leggiero*: si oppone a *grave* del v. 89.

94. È un paragone calzantissimo dà rilievo a questo « andar leggiero ». Qual mai fatica fa chi è portato dalla *nave*, che va in giù *a seconda*, tratta dalla corrente d'un fiume? *Per nave*: cfr. *Inf.* III 82. — *Sentiero*: accenna e passa, in verità è una « lunga scala »: cfr. *Inf.* XXIV 55. *Leggenda del paradiso terrestre*: « Lo monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza, che giunsero sullo monte che non sentirono quasi niente. » — **95.** Non è raccomandazione generica, astratta; veramente Dante ansava per l'*affanno*, cfr. v. 116. — **96.** *Più non rispondo*: non aggiungo altro, questo ti basti; cfr. *Inf.* VI 90. *E questo so per vero*: l'assicurazione è tale da togliere ogni dubbio. — « La via di paradiso si è stretta e dura al cominciamento; ma quella strettezza poco dura, e, quanto più dura, più allargisce (si allarga), et, a coloro, che vi vanno, più abbellisce (piace). » *Conti morali* XII.

97-99. Quasi non tace ancora la *parola* di Virgilio, che gravemente insegna ed esorta, amorevolmente promette, ed ecco, in contrasto subitaneo e quasi violento, una *voce* beffarda contrappone a tanta serietà di dottrina, a tanta idealità di esortazioni, i bisogni, le fiacchezze, le esigenze della vita. — In alto, sempre più in alto: dove non sentirai più la fatica dell'ascendere, « quivi aspetta di riposar l'affanno! » Così parla Virgilio, così l'ideale. — *Forse*, risponde sogghignando la realtà, prima di giunger lassù, sarai costretto a sedere. *Forse*... manda il soffio freddo dell'incredulità su la fiamma della costanza: *di sedere* rappresenta bruscamente la spossatezza delle membra di contro allo slancio dell'animo; *avrai distretta* porta con sè tanto più acerba, quanto più ritardata, la puntura del disinganno. — *Distretta*: stretta, bisogno.

100. Prontissimi si volsero i poeti, di botto: e il loro volgersi come per forza all'improvvisa e non gradevole interruzione del colloquio tranquillo, fu un torcersi. Il v. racconta e rappresenta. — **101.** *A mancina*: i poeti sedevano sul balzo « volti a levante » (v. 53), e Dante si maravigliò di ricevere i raggi del sole da sinistra (v. 57); il « petrone » s'ergeva in direzione di settentrione. *Gran*: accresce l'idea di grandezza, che è in *petrone*. *Tav. Rit.* LXXIX: « Scontrarono alla riva del mare uno petrone di marmo vermiglio. » — **102.** Non vi avevan ba-

103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra, dietro al sasso,
Come uom, per negghienza, a star, si pone.
106 Ed un di lor, che mi sembiava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso, giù tra esse, basso.
109 « O dolce signor mio, » diss'io, « adocchia
Colui, che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia! »
112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: « Or va tu su, che se' valente! »
115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia.
Che m'avacciava un poco, ancor, la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e, poscia

dato, assorti ne' loro pensieri e ne' loro discorsi.

103-105. Mezzogiorno era vicino (v. 138), e già quelle « persone » meriggiavano, stavano alla « meriggiana ». — *Stavano, star*: cfr. *Purg.* III 71-72. — *Com'uom*: cfr. *Purg.* II 132. Che non riposassero, ma oziassero, si vedeva dal modo come *stavano.* — *Negghienza*: negligenza, come tegghia e vegghia (*Inf.* XXIX 74, 78) per teglia e veglia. *Conv.* IV 8: « Mettere a negghienza di sapere »; *Canz. chig.* 325: « Chi sè medesmo 'nganna per negghienza.

106-108. Ecco la negligenza scolpita nella positura di tutta la persona. Quello spirito *sedeva* per terra, con le mani intrecciate innanzi alle *ginocchia*, tutto curvo, col *viso basso*, molto basso, tra *le ginocchia*, che sormontavano le braccia. Non gli si vedeva *il viso*: ma perchè, seduto e atteggiato a quel modo, *sembiava* a Dante *lasso*, stanco? Se stanco pareva, perchè il poeta ne provò tanta maraviglia? Chi è stanco ha diritto di riposarsi: nessuno può saperlo meglio di Dante, che poco prima, « lasso », s'è dovuto sedere non appena giunto al « balzo » (vv. 43 e 52). Lo spirito non s'abbandona disteso per terra come persona veramente stanca, priva di forze. Che si debba leggere: *non sembiava?* Non sembrando stanco, colui se ne stava a quel modo? Dunque lo faceva per pigrizia. Cfr. F. degli Uberti Son. *de' sette peccati* VII: « Ed io accidia so' tanto da nulla, Che grama son di qualunque m' adocchia. Per gran tristizia abbraccio le ginocchia, E 'l mento su per esse se trastulla ».

109. Il poeta, che si maraviglia, e, insieme, prova un senso d' ilarità, comincia a manifestar le sue impressioni con una esclamazione alta e prolungata: *O dolce signor mio*, quattro *o*. In modo analogo, ogni giorno sentiamo esclamare: « O madonna santa! O mamma mia bella! » — *Adocchia*: cfr. *Inf.* XVIII 123, XXIX 138. Un altro *o*, di tono diverso, vivo, incalzante. — **110-111.** Accanto al peccatore, viene a collocarsi il peccato personificato. Questi avvicinamenti improvvisi, queste ideali parentele intuite e rivelate in un punto, hanno grande efficacia. Cfr. *Inf.* XXIII 143-144. — *Pigrizia*: « La negligenza proviene da una certa fiacchezza di volontà, per la quale accade che la ragione non sia sollecita a comandare ciò, che deve, o come deve: — la pigrizia importa tardità di esecuzione. » *Somma t.* II-II 54. — *Sirocchia*, ed anche *serocchia*, sorella; dal lat. *sororcula*, sorellina, usitato.

112-113. *Si volse, pose mente*: farebbero aspettare tutt'altra prontezza di movimenti; invece, il negligente, da vero fratello della pigrizia, muove a stento, *su per la coscia*, il viso, che « tenea basso » tra le ginocchia; non s'affretta punto, non si scomoda punto, e il v. lentissimo nella seconda parte, ritrae tanta lentezza: *pur su per la...* — **114.** *Va su tu!* Tre monosillabi, bruscamente, ma ad uno ad uno, non senza sforzo. C'è voluta la puntura del dispetto per farlo muovere e parlare; si compensa di tanto incomodo, di tanta fatica, con l'ironia: *va tu su,. che sei valente.* Già egli stesso, o uno de' suoi compagni, aveva appiccicato una chiosa ironica alle parole di Virgilio (vv. 99-100): ora, sentendosi deriso, risponde piccato e deride alla sua volta, senza badare che, così facendo, non si giustifica, non si scusa, anzi confessa il suo difetto e gli dà risalto.

115-117. Dante respirava con fretta, ancora affannato (cfr. v. 95); nondimeno, poi che l'ebbe conosciuto, andò verso lo spirito prontamente, mostrandosi col fatto

118 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
Dicendo: « Hai ben veduto come il sole,
Dall'omero sinistro, il carro, mena? »
121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie, un poco, a riso;
Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
124 Di te, omai; ma, dimmi: perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur, lo modo usato, t'hai ripriso? »
127 Ed elli: « O frate, andare in su, che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uccel di Dio, che siede in su la porta.

troppo più di lui « valente. » — *Angoscia*: cfr. *Inf.* XXXIV 78. — *Aracciava la lena*: affrettava il respiro. Cfr. *Inf.* I 22, X 116, *Purg.* VI 27; Giamboni trad. della *Forma di onesta vita*: « Lo savio... avaccia le cose tardate. » — *Poscia che a lui fui giunto*: non prima. *Alzò la testa*: ma *a pena*. — Lo spirito ha udito le spiegazioni di Virgilio (v. 61 segg.) e l'affermazione di Dante: « unquanche non vidi chiaro, si com'or discerno »; e dalla maraviglia e dall'ignoranza confessata prende occasione a punzecchiarlo. Il negligente non intende la sollecitudine di rendersi conto, di capir bene.

118-120. *Hai ben veduto?* Hai capito ora? E ci voleva tanto? E, così dappoco, ti permetti di burlarti degli altri? « Come, non riuscendo a veder la cagione, ci maravigliamo comunemente d'un effetto nuovo; così, quando conosciamo la cagione, disprezziamo con una certa derisione quelli, che continuano a maravigliarsi. » *Mon.* II 2. Ma Dante non se n'ha a male; comprende e scusa. — *Dall'omero sinistro:* da sinistra. — *Il carro*: Virgilio (v. 72) aveva fatto allusione al « carreggiar » di Fetonte; cfr. v. 59.

121. *Esopo* III: « E l'atto e il suono delle tue parole dimostra la intenzione della tua mente. » *Corte parole*: a risparmio non di tempo (cfr. *Inf.* XVII 40), ma di fatica, *corte* anche le *parole* per pigrizia. — **122.** *Mosson*: mossero. *Un poco a riso*: solo *un poco*. « Si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima, nell'allegrezza, moderata, moderatamente ridere, con un'onesta severità e con poco movimento delle sue membra. » *Conv.* III 8. Dante non era, per indole, facile al riso: saliva il monte del Purgatorio per campare dal più grave de' pericoli: ma gli « atti » dello spirito erano così « pigri, » le « parole » così « corte » che non potè fare a meno di sorridere. Cfr. *Purg.* XXII 26. — **123.** *Belacqua*: i più antichi commentatori non ne sanno niente; l'Anon. fiorentino dice: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venìa la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. » Si ha notizia d'una condanna inflitta il 18 agosto 1302 a Vanne e a Dino figliuoli di Belacqua del popolo di S. Pietro maggiore in Firenze. — *A me non duole di te omai*: perchè sei qui, nel luogo riservato agli eletti. Cfr. *Purg.* VIII 53-54.

124. *Ma dimmi*: rassicurato intorno alla sorte dell'amico, può passar subito ad altro: cfr. *Inf.* VI 60. — Anche sa bene, « omai, » perchè Belacqua *sia assiso lì*, ma simula un momento di non saperlo: *attendi tu iscorta?* Aspetti che qualcuno ti guidi? Questa prima domanda attenua l'impressione della seconda. — *Quiritta*: qui, cfr. *Purg.* XVII 86. Nelle scritture antiche s'incontrano analogamente quiviritta, quineritta, ivi-ritta, ineritta. — *Lo modo usato*: non è necessario dir quale. « L'Autore (Dante) fu forte suo dimestico, molto il riprendea di questa sua negligenza; onde un dì riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: — *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*; di che l'autore gli rispose: — Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te ». — *Ripriso*: ripreso; cfr. sorpriso, *Purg.* I 97.

127. *Frate*: fratello (cfr. *Inf.* XXVI 112): non è, qui, espressione di tenerezza. Come *amico, compare* e simili, nel linguaggio familiare, *fratello* ha talvolta l'uffizio di preparar l'uditore a udire cosa che non lo può interamente soddisfare, un rimprovero, un'obbiezione, anche, come qui, una rettificazione. Cfr. *Purg.* XI 82, XIII 94, XVI 65 ecc. Fra Giordano LXVIII: « Se tu dicessi... Frate, rispondoti, molto sei matto se, ecc. » — *Che porta?* A che serve? Che giova? È la scusa solita dell'infingardaggine;

130 Prima convien che tanto, il ciel, m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fine i buon sospiri;
133 Se orazione, in prima, non m'aita,
Che surga su di cor, che, in grazia, viva:
L'altra che val, che, in ciel, non è udita? »
136 E già il poeta, innanzi, mi saliva,
E dicea: « Vienne omai! Vedi ch'è tocco,
Meridian, dal sole; ed, alla riva,
139 Cuopre la notte già, col piè, Morrocco. »

alla quale la forma interrogativa dà sapore di comico. Belacqua, in fondo, non si scusa; anzi vuole approvazione, e, magari, lode. Non son io, par che dica; che ci posso fare io? — **129.** *L'uccel di Dio*: l'angelo, che custodisce *la porta* del vero Purgatorio, come si vedrà nel c. IX 80 segg. Cfr. *Purg.* II 38. La perifrasi *uccel di Dio*, in bocca a Belacqua, ha non so che di scherzoso: par di vederlo ammiccare mentre la dice.

130-132. Perchè *indugiai al fine* della vita il mio pentimento, devo stare fuori della porta tanto, quanto la mia vita durò. — *M'aggiri*: mi giri intorno. cfr. v. 79 n.

133-134. A meno che non m'aiuti *orazione*, preghiera fatta in terra da chi non è peccatore, ottenendomi la concessione d'entrare più presto. Cfr. *Purg.* III 145. « Non è da dubitare che non giovino i suffragi de' vivi a quelli, che stanno in Purgatorio. » *Somma t.* III *Suppl.* LXXI 6. *Cuor, che in grazia viva*: il vivere, « l'essere in grazia, » in « stato di grazia, » è l'opposto del vivere o essere « in stato di colpa ». Ivi 3. — **135.** *L'altra che val?* Torna la forma interrogativa. Belacqua, con la stessa sicurezza con la quale ha asserito che l'*andare in su* non gli gioverebbe a nulla, sentenzia: l'*altra* orazione, quella del peccatore per i defunti, *non è udita in cielo.* Cfr. *Somma c. i G.* III 96: « Chi si diparte dall'amicizia di Dio, non è degno che la sua orazione sia esaudita. » Ma è sempre così? « Qualche volta Dio ascolta il peccatore, se gli chiede cosa, che a lui sia accetta. » *Somma t.* l. cit. Sembra, perciò, che Belacqua accenni vagamente, con rincrescimento, che i suoi congiunti, ancora vivi in terra, non vivono in istato di grazia. Infatti la domanda: *l'altra... che val?* si direbbe pronunziata a malincuore.

137-139. Il sole ha percorso altri quaranta gradi (cfr. v. 15; *Purg.* II 1-3 n.) o tocca già il *meridiano* del Purgatorio: per conseguenza, è mezzanotte a Gerusalemme e comincia la notte all'occidente dell'emisfero settentrionale. Per gli antichi la Notte era una dea; perciò Dante dice che già copre, giunta or ora, con il piede, *Morrocco.* Cfr. *Inf.* XXVI 104. — *Alla riva*: all'estrema riva occidentale dell'emisfero settentrionale, dove finisce la terra propriamente detta « la gran secca »; *Inf.* XXXIV 113.

CANTO QUINTO.

1 Io era già, da quell'ombre, partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando, diretro a me, drizzando il dito,

4 Una gridò: « Ve' che non par che luca,
Lo raggio, da sinistra, a quel di sotto,
E, come vivo, par che si conduca! »

7 Gli occhi rivolsi, al suon di questo motto.
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.

10 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, »
Disse il maestro, « che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che, quivi, si pispiglia?

13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima, per soffiar de' venti.

1-2. Cfr. *Inf.* XXXII 124. — **3.** *Drizzando il dito una gridò*: mentre il grido esprime la maraviglia, *il dito* indica la cagione di essa. Cfr. la stessa locuzione, ma per un cenno diverso, in *Inf.* X 129.

4-5. *Ve'*: vedi, chiama e dirige l'attenzione de' compagni. *Ve' che non par che luca lo raggio*: per la maraviglia, le parole s'affollano, s'affrettano, brevissime, rapidissime. — *Non par*: stenta a creder a ciò, che vede. *Luca*: cfr. *Inf.* IV 151. — *Da sinistra*: riprendendo la salita, i poeti avevano il sole a destra (cfr. *Purg.* IV 57) e l'ombra del corpo di Dante cadeva a sinistra. *Quel di sotto*: Dante. Virgilio « saliva innanzi » (ivi 136). — **6.** *Come vivo, par*: continua l'incertezza. *Pare* che si comporti *come vivo*; ma sarà, poi, veramente vivo? Or come le anime non avevano osservato prima che Dante interrompeva «lo raggio?» Esse stavano dietro al sasso; perciò, mentr'egli s'era avvicinato, non lo avevano veduto al sole; quando fu con esse, lo videro « all'ombra; » *Purg.* IV 101-104.

7. *Gli occhi rivolsi*: movimento naturale, e, quando non si ha ragione di stare in guardia, irrefrenabile. — *Al suon di questo motto*: sentendo queste parole, cfr. *Purg.* IV 100. — **8.** *Guardar, per maraviglia*: cfr. *Inf.* XXVIII 53-54. — **9.** *Pur me*: solo me. Egli solo mandava ombra, egli solo pareva vivo; a lui solo eran rivolti tutti gli occhi. Ma no: guardavano anche l'ombra in terra, e perciò soggiunge correggendosi: *pur me, e 'l lume, ch'era rotto.* Cfr. *Purg.* III 88 segg.

10-12. Non solo aveva « rivolto gli occhi », Dante; ma aveva allentato *l'andare* (cfr. *Inf.* IV 64); di ciò Virgilio gli muove rimprovero, non senza vivacità: *Perchè? Che ti fa?...* L'*andare* più lento è effetto di un *impigliarsi dell'animo* come tra pruni, cannucce (cfr. v. 83) e simili: di un *impigliarsi* per cagione, che a lui pare troppo piccola, *ciò, che, quivi, si pispiglia.* Pure, l'ombra aveva gridato (v. 4). — *Pispiglia*: bisbiglia, cfr. *Purg.* XI 111.

13-15. Via via, Virgilio si accalora; alle domande fa seguir gli ordini — *vien, lascia, sta* — con crescente energia. — *Vien dietro a me*: cfr. per la diversità del tono *Inf.* XIX 93, *Purg.* I 112. *E lascia dir le genti*: sdegnosa esortazione, cfr. *Inf*, III 51. *Le genti*: il plur. per il sing., non raro; cfr. *Par.* XVII 79. *Conti morali* III: « Vedendo le genti, credette che lo venissero a battere. » — *Sta, torre, ferma, crolla, giammai, cima, soffiar, venti*: tutta una serie di suoni forti, ben convenienti al concetto nobilissimo e all'imagine stupenda. Altre cime alte percosse da' *venti* si abbassano (cfr. *Purg.* XXVIII 10-13), non quella della torre, che solidissima, immota, pare non curarsi di loro. Questi versi son divenuti popolarissimi: forse il primo germe, non più che un germe, ne

16 Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè, dilunga il segno,
Perchè la foga, l'un dell'altro, insolla. »
19 Che potea io ridir, se non: « Io vegno? »
Dissilo, alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom, di perdon, talvolta, degno.
22 E intanto, per la costa, di traverso,
Venivan genti, innanzi a noi, un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un « Oh! » lungo e roco;
28 E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro a noi, e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
31 E il mio maestro: « Voi potete andarne,

ebbe Dante dall'*En.* VI 554: « Sta. la ferrea torre, alle aure. »

16-18. Prosegue severo il maestro: *sempre.* Sempre da sè allontana la meta, chi passa da un pensiero ad un altro, perchè l'uno sminuisce l'impeto dell'altro. *Pensier rampolla sopra pensier*: cfr. *Inf.* XXIII 10. — *Dilunga il segno*: perchè non vi coglie. Cfr. Colonna III 4: « Noi vedemo che il trarre d'un arco e d'uno balestro ad alcuno segno, se 'l segno si potesse muovere o cessarsi, il trarre non sarebbe già sì leggermente. » *Segno, foga*: più e più volte Dante trasse imagini e paragoni dall'arco e dal maneggio dell'arco; cfr. *Purg.* XXXI 16-18. D. Frescobaldi: « La foga di quell'arco, che s'aperse Per questa donna co' le man d'Amore, Si chiuse poi, ond'io sento nel core Fitto un quadrello. » — *Insolla*: cfr. *Inf.* XVI 28 e la n. Colonna III 19: « Il castello sia acconcio sì, ch'elli non tema dificio: e questo si può fare sì per strati fatti di fortissime trave ed ine su posta terra e viti e letame e somigliante cose, che insollino più il colpo. »

19. Confessione di mirabile ingenuità. — **20-21.** Arrossendo alquanto per la vergogna. Per maggior vergogna e più vivo colore, cfr. *Inf.* XXXI 1-2. Si noti il tono dimesso di *dissilo*, e la restrizione: *talvolta.* Virgilio ha sentenziato: « sempre! »

22-23. *Per la costa* del monte (cfr. *Purg.* III 52), *di traverso,* di fianco, mentre Dante e Virgilio salivano in linea retta; *Purg.* IV 37-39. — **24.** *Miserere*: il salmo, che invoca la misericordia divina sul peccatore; cfr. *Purg.* III 123. — *A verso a verso*: parte di quelle « genti » cantavano un versetto, parte un altro, per ordine.

25. La stessa cagione, in condizioni diverse, produce effetti diversi. Dante pel primo, al vedere la sola ombra sua, ebbe paura, e si volse « da lato » (*Purg.* III 19-21): Manfredi e i compagni (III 91) ristettero e si trassero indietro; una delle anime, che stavano « dietro al sasso », mise un alto grido, ed essa e le altre guardarono intensamente Dante « e 'l lume, ch'era rotto » (vv. 4 segg.); il canto di queste genti finisce subitamente in un'esclamazione di stupore, *in un oh! lungo e roco.* Improvvisa e forte l'impressione provata dalle anime al novissimo spettacolo: istantaneo il mutamento dal canto all'esclamazione, dal tono alto e spiegato al tono *lungo e roco*: e istantanea, forte l'impressione, che il lettore riceve. Il verso ritrae il fatto, come dal vero, esattamente, limpidamente; con la collocazione di *oh,* col suono di *oh,* di *lungo,* che davvero è lungo, di *roco,* che davvero è rauco ,lo rappresenta. — *Non dava loco al trapassar*: non lasciavo passare. *Per lo mio corpo* ecc. Cfr. *Purg.* III 18; lo stesso fatto in altra forma.

28. *In forma di messaggi*: quasi messaggeri degli altri. Cfr. *Purg.* XXII 78; *Tav. Rit.* LXXIII: « Uno valletto... disse ch'egli era messaggio della reina; » B. dello Scelto: « Quando lo messaggio intese la risposta della reina, elli prese comiato. » — **29.** *Corsero*: segno di grande premura. — *Dimandarne*: ne dimandar, ci domandarono. — **30.** *Fatene saggi*: fateci sapere, informateci *di vostra condizion,* se siete morti o vivi. Non era sfuggito all'attenzione delle anime che uno solo de' due, che salivano, « non dava loco al trapassar de' raggi »; ma la domanda de' messaggeri è fatta con garbo e discrezione. Cfr. *Nov. Ant.* X: « Domandoti onde se', et di che condizione. — Messer, io sono d'Italia et mercatante ».

31-32. Virgilio risponde come chi ha indovinato il « desiderio taciuto, » *Inf.* X 18.

E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34 Se, per veder la sua ombra, restaro,
Com'io avviso, assai è, lor, risposto:
Facciangli onore, ed esser può, lor, caro. »
37 Vapori accesi non vid'io sì tosto,
Di prima notte, mai, fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno,
E, giunti là, con gli altri, a noi, dier volta,
Come schiera, che scorre sanza freno,
43 « Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vegnonti a pregar, » disse il poeta;
« Però pur va, ed, in andando, ascolta. »

A domanda corteso, risposta cortese. — *Ritrarre*: raccontare, riferire: cfr. *Inf.* II 6. — **33.** Cfr. *Purg.* XXVI 56-57; *Inf.* XII 96. *Vera carne*: non semplice apparenza di carne, come « i corpi » de' morti: cfr. *Purg.* III 31-32.

34. *Per veder*: perchè hanno veduto. — **35.** *Com'io avviso*: come m'è avviso, mi pare. — *Assai*; cfr. *Inf.* XXXIV 72. — **36.** Cortese consiglio, incoraggiante promessa. *Facciangli onore*: cfr. *Inf.* IV 93, 100. — *Esser può lor caro*: possono averne piacere, cfr. *Inf.* XXXII 91.

37-40. Cfr. *Inf.* VIII 13-14, XVI 88-89, XXII 24, XXIV 100. *Color*, i due messaggeri, *tornaron suso in meno*, in minor tempo, di quello che, nel mese di *agosto*, le stelle cadenti, al cominciar della notte, mettono a trascorrere per il *sereno* del cielo, e di quello che i baleni, al tramontar del sole, mettono a traversar *nuvole*. Per Dante e per i suoi contemporanei erano *vapori accesi* così le stelle cadenti, come i baleni. Cfr. Ristoro VII 5: « Ponendo mente nel''aere, per istagione vedemo la notte correre entro per l'aere fiamme di fuoco, e dissolvere, e venire meno. E alquanti non savi credono che sieno stelle, che caggino dal cielo e vengano meno... Stando l'aere asciutto e secco, per lo calore s'infiamma lo vapore nell'aere, e corre lo vapore infiammato entro per l'aere. » Id. VII 2: Il vapore igneo « infiammandosi e facendo fuoco e fuggendo, va facendo rumore entro per lo vapore acqueo (cfr. *Inf.* XXIV 145 n.) ed allora udimo quello romore, lo quale noi chiamiamo tuono, e vedemo la fiamma, la quale noi chiamiamo baleno... E per istagione vedemo lo baleno e non udimo lo tuono. » Cfr. *Tesoro* I III 107. Il paragone, felicissimo per sè, perchè, a ritrarre la velocità delle anime, richiama due de' più veloci movimenti, e vorrei dire delle più veloci apparizioni, che si conoscano, è presentato in modo efficacissimo. Non appena finite le parole di Virgilio, improvvisamente e gagliardamente s'impossessano della nostra attenzione i *vapori accesi*; dopo il brevissimo annunzio di un fatto insolito, raro (*non vid'io*), ecco il fatto stesso nella sua rapidità (*sì tosto*), nell'ora sua propria (*di prima notte*), accompagnato da un' assai energica espressione di maraviglia (*mai*): eccolo mirabilmente accadere (*fender sereno*). E non basta; eccolo rinnovarsi assai più rapidamente, in altra ora (*sol calando*), in altre condizioni (fender *nuvole*). Ultima l'indicazione del tempo (*d'agosto*), pare aggiunta in fretta in fretta, come circostanza importante, non dimenticata, no, ma che non ha trovato prima il posto conveniente: le circostanze che la precedono, hanno occupato il posto loro, una dopo l'altra, con prontezza, con impeto, onde i molti incisi e le molte pause di questi vv., specialmente del secondo e del terzo. — *Di prima notte*: vive ancora. Giuliani *Delizie* I 10: « Disse che, di prima notte, avrebbe fatto suonare le campane. » Cfr. *Par.* XIV 70. — *D'agosto*: concerne non solamente le nuvole, ma anche le stelle cadenti, le quali, direbbe Ristoro. « s' infiammano stando l'aere asciutto e secco. » Ristoro aggiunge: « E segno di questo si è, che noi vedemo questo quando lo tempo è secco, e specialmente l'autunno, e non vedemo questo lo verno, per lo tempo umido. » — **14.** *A noi dier volta*: si volsero a noi, verso noi. — **42.** *Scorre sanza freno*: corre sfrenatamente. Cfr. *Guerra di Troia* XV 2: « Ettore... quinci e quindi scorrendo e combattendo per le schiere. » Con questo ultimo paragone il poeta non vuol tanto lumeggiare la velocità delle anime, quanto il loro correre a schiera, tutte insieme.

43. *Preme a noi*: ci vien sopra in calca. — **45.** *Però*, per ciò, *pur va*, prosegni senza fermarti. Dante non poteva stare ad ascoltare le preghiere di tanti. — *In andando ascolta*: cfr. *Purg.* III 104.

46 « O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco, il passo, queta!
49 Guarda, se alcun di noi, unque vedesti,
Sì che, di lui, di là, novelle porti!
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti, già, per forza, morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi, lume del ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fora
Di vita, uscimmo, a Dio pacificati,
Che, del disio di sè veder, n'accora. »
58 Ed io: « Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa, ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò, per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face. »
64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo, sanza giurarlo,
Pur che, 'l voler, nonpossa non ricida.

46-48. Piene di maraviglia, le anime cominciano dalla cagione della loro maraviglia, l'andata di un uomo vivo, in carne ed ossa, per la sede de' morti; l'andata a quella suprema letizia, che esse dovranno aspettare e bramare chi sa quanto tempo ancora: piene di desiderio, cominciano da lontano, gridando. — *Con quelle membra* ecc. Cfr. *Inf.* XXIII 96. Con grande cura, con sottile industria, Dante, costretto a ripeter più volte la stessa cosa, la ripete ogni volta in modo nuovo. — *Un poco*: solo un poco.

49. Cfr. *Purg.* III 105. — **50.** Cfr. *Inf.* XXXII 111. — **51.** E Dante non « queta il passo, » non si ferma, anzi « pur va »; e le anime lo supplicano in fretta e con ambascia: *deh!... deh!...*

52. E procurano di indurlo manifestandosi. *Per forza morti*: cfr. *Inf.* XI 34. — **53-56.** *Peccatori* sino alla morte come Manfredi, e, come lui, pentiti all'ultim'ora e *pacificati con Dio*; cfr. *Purg.* III 118 segg. Aggiungono che perdonarono ai loro uccisori; lo stesso dovè fare Manfredi, ma non lo disse, incalzato da' ricordi e da altri pensieri. — *Quivi*: « all'ultim'ora. » — *Lume del ciel:* cfr. la stessa espressione nel son. *Se vedi*; qui allude al « lume della grazia, » all'ispirazione celeste, per la quale, all'ultim'ora, queste anime si pentirono e perdonarono. — **57.** « L'ultima e perfetta beatitudine non può essere se non nella visione della divina essenza; » *Somma t.* I-II 3. Nel Purgatorio *il disio* è congiunto con la speranza (cfr. *Inf.* IV 42); perciò non tormenta, non affligge, *accora*.

58. *Per che*: per quanto. — **59-63.** *Non riconosco alcun*: cfr. *Inf.* XVII 54. Non « umilmente si disdice » di aver mai visto *alcuno* (*Purg.* III 109); ma subito, con delicato garbo, si offre a fare ciò, che loro piaccia, pur con la restrizione ben naturale: *cosa, che io possa.* — *Spiriti ben nati*: cortesia per cortesia. Cfr. *Inf.* V 7.

61. *Voi dite, ed io farò*: non potrebbe esser più amabile. Ricorda la risposta di Eolo a Giunone, *En.* I 76-77: « A te, regina... Conviensi che tu scopra i tuoi disiri, Ed a me ch'io gli adempia. » — *Per quella pace*: cfr. *Purg.* III 74. Promette per ciò, che più gli sta a cuore; conferma che « va per esser lieto » (v. 46), ma, « con buona umiltà », rende alla *guida* l'onore, che le è dovuto. — *Di mondo in mondo*: così è, ma, trasportate da altra cura, le anime non vi badano. — *Mi si face*: cfr. *Inf.* X 61.

64-65. È una gara di gentilezza. *Ciascun*: ognuno di noi. Dante aveva detto: « Non riconosco alcun. » La voce batte su questo *ciascun* e su *fida*, che segue. — *Del beneficio tuo*: del benefizio, che tu ci renderai. *Sanza giurarlo*: Dante aveva promesso « per quella pace ecc. » — **66.** Pur che *nonpossa*, il non potere, non si opponga al volere. Dante aveva detto: « cosa ch'io possa. » Cfr. *Purg.* XXI 105 — *Ricida*: cfr. *Inf.* VII 100.

67 Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti priego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie, de' tuoi prieghi, cortese
In Fano, sì, che ben, per me, s'adori,
Per ch'io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
76 Là, dov'io, più sicuro, esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
79 Ma, s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, ove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io,
Delle mie vene, farsi, in terra, laco. »

67. *Solo*: prima avevan gridato tutti insieme (v. 47): e questi, *che parla innanzi agli altri*, ha affermato a nome di tutti: « ciascun si fida. » — **68-69.** Cfr. *Inf.* XXVIII 74. Il *paese*, che siede (cfr. *Inf.* V 97) tra *Romagna* (*Inf.* XXVII 37) e *quel di Carlo*, il Regno di Napoli, è la Marca d'Ancona: dalla Romagna lo separa il f. Foglia, dal Regno il Tronto (*Par.* VIII 63). Era re di Napoli *Carlo II* d'Angiò, lo Zoppo; *Par.* VI 106, VIII 72.

70. Che tu mi faccia la cortesia di pregare *in Fano* (*Inf.* XXVIII 76), in modo che si dicano per me buone orazioni, le quali mi permettano d'entrare più presto nel Purgatorio. — *Ben*: cfr. *Purg.* III 141, IV 133-134. — *S'adori*: si preghi, frequente: cfr. *Par.* XVIII 125. — *Le gravi offese* recate a Dio, i peccati: cfr. *Purg.* XIII 134.

73. *Quindi*: di là, di Fano. — *Li profondi fori*: allude alle ferite, per cui morì, come per incidente; accenna e passa. — **74.** *Io sedea*: parla l'anima, cfr. *Purg.* IV 6. — **75.** *In grembo agli Antenori*: nel territorio de' Padovani. Secondo una leggenda antichissima, Antenore (*Inf.* XXXII 88) « fondò la città di Padova, e vi stabilì i Troiani, e diè il nome alla gente; » *En.* I 247 segg.

76. « Vedi giudicio uman come spesso erra! » Fu ucciso proprio *là*, dove *più sicuro esser credea*. — **77-78.** *Quel da Esti*: cfr. *Inf.* XXXII 116. Parla l'anima di Iacopo del Cassero. Autorevole cittadino di Fano (cfr. *Inf.* XXVIII 77), fu, nel 1288, tra quelli, che aiutarono i Fiorentini nella guerra contro Arezzo (v. 92; Villani VII 98); tenne la podesteria di Bologna nel 1296, quando il marchese d'Este, Azzo VIII, figliuolo di Obizzo (*Inf.* XII 111), con l'aiuto di Maghinardo da Susinana (*Inf.* XXVII 50), invase il territorio bolognese. Da allora, sembra, Azzo lo ebbe *in ira assai più* che non fosse giusto: e già nel dicembre 1296 si sapeva a Bologna che alcuni amici del marchese macchinavano di nuocergli quando avrebbe lasciato l'uffizio. I. della Lana afferma: « Non li bastav'a costui fare de' fatti contro li amici del marchese, ma elli continuo usava villanie volgari contro di lui: ch'elli giacque con sua matrigna, e ch'elli erano discesi d'una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e codardo; e mai la sua lingua non saziavasi di villaneggiare di lui. » Dal canto suo, se dobbiam credere a Benvenuto, Azzo lo chiamava « asino della Marca. » Ma, dalle ingiurie al sangue, è troppo gran tratto, sembra che sottintenda Iacopo, quando dice: *più là che dritto non voleva.*

79-84. Eletto podestà di Milano nel 1298, evitando le terre del marchese, Iacopo andò per mare a Venezia, donde s'avviò alla volta di Padova; ma i sicari lo sopraggiunsero a *Oriaco*, Oriago, e l'uccisero. Vivrebbe ancora, dice, nel 1300, sarebbe ancora nel mondo, *dove si spira*, (cfr. *Inf.* XXVIII 131), se fosse fuggito verso *la Mira*, il villaggio di Mira. — Rapido il cenno della fuga: *corsi al padule*; più lento quello della mala fortuna toccatagli: *e le cannucce e il braco m'impigliar*, mette capo a un viluppo di suoni cupi, sordi, *ch'io caddi*; in fine, l'allusione agli ultimi momenti è piena di malinconia, quasi egli si riveda boccheggiante in mezzo al proprio sangue, quasi compianga sè stesso — *vid'io*, *mie vene*, — e veda di nuovo il sangue spandersi *a terra*, e intorno a sè, fare *un laco*. Con questa imagine, alla quale danno rilievo la collocazione, l'accento, il suono

85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate, aiuta il mio.
88 Io fui di Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha, di me, cura;
Perch'io vo, tra costor, con bassa fronte. »
91 Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì, fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? »
94 « Oh, » rispos'egli, « a piè del Casentino,
Traversa un'acqua, c'ha nome l'Archiano,
Che, sovra l'Ermo, nasce in Apennino.

largo, finisce il tragico racconto, come rotto dalla commozione. Resta ancora nella chiesa di S. Domenico di Fano l'iscrizione posta a memoria dell'ucciso, sedici duri versi latini, di quelli, che si chiamavano concatenati-collaterali, la quale, sinora, non è stata bene interpretata, forse perchè non si è avvertito che, con le parole *Cane* e *Cani*, allude a Mastino e ad Alberto della Scala di Verona (*Purg.* XVIII 21), di cui, secondo una chiosa antica, « Iacomo fue grande provixonato. » Dopo le lodi dell'avo e del padre, l'iscrizione continua chiamandolo « il fiore ameno, il decoro e lo splendore, la rugiada e il sereno della patria. » Il sole si ottenebra, l'Inferno si spalanca quando muore Iacopo del Cassero. L'infausta Atropos decretò il lutto. Le mura di Fano piangono, la virtù fiaccata addita al Cane il suo dovere (di vendicare l'ucciso). Oh se Eolo, soffiando, avesse respinto indietro la nave! Andando a Padova, non sarebbe caduto su l'orrido confine. Combatta Bologna, insorga Milano! La gloria de' Cani si perde se essi non sperdono i delitti. Nel 1298 avvenne che quel valoroso duce miseramente venne alla Mira. Qui giace: è sepolto dove fu sempre col cuore. Non gli venga dunque meno la madre di Dio, perchè egli regni » (nel cielo).

85-87. *Un altro* spirito premette un augurio alla sua preghiera, che è diversa da quella di Iacopo, perchè non può pregar Dante di pregar, in terra, che per lui « si adori. » *Si compia:* sia soddisfatto. — *Con buona pietate, aiuta* tu il *mio desio* di salire « all'alto monte. » Veramente *buona* la pietà verso uno sconosciuto, un estraneo.

88. *Di Montefeltro*: cfr. *Inf.* XXVII 29-30 n. — *Bonconte:* figliuolo del conte Guido (ivi 73-75 n.), nel 1287, « col suo podere » aiutò i Guelfi di Arezzo a cacciare i Ghibellini; nel 1288 fu con gli Aretini, che « misono » ai Senesi l'agguato « al valico della pieve al Toppo »; *Inf.* XIII 121, Villani VII 115 120. — **89.** *Giovanna*, la moglie di Buonconte, o *altri* congiunti non hanno *cura di lui*, non pregano nè fanno pregar per lui; ecco perchè si è raccomandato alla « buona pietate » di Dante. — **90.** Tutti gli altri della sua schiera avevano in terra chi si curava di loro, egli solo era dimenticato. Non si lamenta, non rimprovera, dice solo, mestamente, come va tra gli altri.

91-93. Cfr. *Inf.* V 116 n., XXXIII 19. Anche una volta il poeta imagina quel, che nessuno *seppe mai*. — *Ventura*: fortuna, caso. — *Campaldino*: presso Poppi nel Casentino. Cfr. *Inf.* XXII 5 e la n. « Dalla parte delli Aretini fuorono morti molti nobilissimi e gentili valenti uomini, e quasi il fiore di tutta la migliore gente di Toscana in arme; ciò fue messer Guigliel-mino delli Ubertini vescovo di Arezzo ecc. e 'l conte *Bonconte* da Montefeltro ecc. con altri assai gentili uomini, i quali per cento anni innanzi in Toscana non s'arebbono a uno tempo trovati. » Pseudo-Brunetto. Questa battaglia raccontava Dante in una sua epistola, ora perduta, « e diceva esservi stato a combattere, e disegnava la forma della battaglia... Esso medesimo scrive in una sua epistola: — Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi a tutto morta e disfatta, dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e, nella fine, grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia. » Bruni *Vita di Dante.* — **95-96.** I monti dell'*Apennino*, che chiudono il *Casentino* (*Inf.* XXX 65), formano come un pentagono: dall'angolo più settentrionale scende l'Arno (cfr. *Purg.* XIV 31), e lo percorre tutto, quasi per il mezzo, nella direzione di sud-est; dall'angolo nord-est nasce l'*Archiano*, un grosso torrente, che porta le sue acque all'Arno nella direzione di sud-ovest. Dante dice *traversa*, con tutta esattezza. Non proprio *sopra l'Ermo nasce* l'Archiano, bensì sopra la Badia a Prataglia; ma *sopra l'Ermo* nasce un torrentello, il fosso de' Camaldoli, che raggiunge l'Archiano

97 Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola,
Nel nome di Maria, finii; e quivi
Caddi, e rimase, la mia carne, sola.
103 Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: — O tu del ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti, di costui, l'eterno,

sotto Serravalle: forse, ai tempi di Dante, questo fosso era considerato come un tratto dell' Archiano. — L'*Ermo*, Eremo de' Camaldoli, a 1112 m. di altezza, fu fondato da S. Romualdo (*Par.* XXII 49): per la forma, cfr. Garzo *Proverbi:* « Ermo la romita Laude per santa vita: » Guittone *Lett.* XXXVI: « Il mondo... molti ha, già, de' chiostri e d'ermi tratti. »

97. *Dove* ecc. Dove l'Archiano, entrando nell'Arno, perde il suo nome, vicino a Bibbiena. Cfr. *Inf.* XVI 99; *Tes. versificato:* « rivo, nome Martolese, Che corre poco e 'l suo nome perde Nell'Elsa. » — 92-99. *Il piano*, nel quale fu combattuta la battaglia, si stende a sinistra dell'Arno, « a piè di Poppi. » Quasi nel mezzo di esso è il convento di Certomondo, fondato dal conte Guido Novallo e da Simone suo fratello dopo che i Ghibellini ebbero vinto all'Arbia (*Inf.* X 86): e proprio intorno a quel convento, dopo ventinove anni, i Guelfi vendicarono la loro grande sconfitta. Buonconte, *fuggendo*, percorse un gran tratto del *piano*, per *arrivare* al confluente dell'Archiano con l'Arno. — *Forato nella gola* (cfr. *Inf.* XXVIII 19), *fuggendo a piede, sanguinando il piano*, sono le circostanze più importanti del fatto, sobriamente indicate senza rammarico, senza rimpianto: eppure si prova un vivo senso di compassione. Uccisogli sotto il cavallo, vista perduta la battaglia, fugge il cavaliere ferito, tutto coperto di ferro; fugge *a piede*, e il sangue, che gli cola dalla ferita, lascia dietro a lui la traccia rossa del passaggio, lunga lunga, dal luogo della mischia alla foce dell'Archiano. Le impressioni del narratore trapelano dal tono delle sue parole, forte, ma pieno di sgomento a *forato*, rapido a *fuggendo*, assai largo e lento a *sanguinando:* dalla improvvisa sosta, ch'egli fa a quell'umile particolare: *a piede.*

100-102. Prosegue sereno, quasi non parli di sè, della propria morte; ma il racconto, tre volte interrotto in tre versi, è ripreso ogni volta con un po' di sforzo, *e... e... e.* Non vide più, e non potè più parlare, e cadde, e morì. *Maria* fu l'ultima parola, che riuscì a pronunziare; nel supremo istante, il suo pensiero si rivolse a Maria, invocandola. Dopo *caddi*, efficacissimo, il resto del v. si distende pian piano, lentissimo. — *La mia carne sola:* il corpo inanimato; parla l'anima, (cfr. v. 74) e torna a provare quel, che provò, quando si trovò sciolta dal corpo, e vide giacere disteso per terra il « suo corpo vano » (*Inf.* XX 87) immobile, insensibile, la *sua carne... sola.* Questo *sola* par aggiunto a *carne* e, in ultimo, al verso, quasi a malincuore, per effetto di riflessione; e come la voce dello spirito, così l'attenzione nostra vi si trattiene. È una parola, ma suscita tante imagini e idee accessorie, malinconicamente.

103. *Io dirò vero*: ma questo *vero* « ha faccia di menzogna » (*Inf.* XVI 124), onde l'esortazione: *e tu 'l ridi', tra i vivi;* ridillo sicuramente, senza dubitare, senza esitare, perchè *vero* è. — 104-105. Già *quel*, l'angelo *d'Inferno*, uno degli « angeli neri » (*Inf.* XXIII 131), uno de' « neri cherubini », aveva conteso a S. Francesco l'anima del padre di Buonconte, e l'aveva guadagnata: *Inf.* XXVII 113 segg. Questa volta egli era il vinto, egli perdeva. Tacque S. Francesco alle ragioni del diavolo: non tacque il diavolo, che si vide sottrarre la preda agognata, aspettata. Non tacque, anzi *gridava*, e per poco la sua apostrofe non fu un'ingiuria: *O tu del ciel!* E il risentimento e la rabbia gli ruppero in bocca le parole: *perchè mi privi?*

106-108. Ma che gli giovò gridare? Che gli giovò invocare il suo diritto? Mentre egli gridava e protestava, l'angelo se ne portò via l'*eterno*, l'anima di Buonconte, immortale. Vinto senza neppure combattere, scornato, versa tutto il suo dispetto in un motto, che vorrebbe essere di disprezzo, di dileggio: *per una lagrimetta!* E subito si volge alla vendetta; farà *dell'altro*, del corpo, *aspro governo*. Misera vendetta, troppo scarsa soddisfazione! — *Per una lagrimetta*: cfr. Fra Giordano IV: « Qui, cioè in questo mondo, solo una lagrima, che vegna di buon cuore, di contrizione di suoi peccati, è di grande virtude; che spegne e disfà il peccato, e

Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò, dell'altro, altro governo! —
109 Ben sai come, nell'aere, si raccoglie
Quell'umido vapor, che, in acqua, riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e il vento,
Per la virtù, che sua natura diede.

quanti n'avessi, e scampati dalle pene dell'inferno, e merita vita eterna. » Questa idea « eminentemente cattolica, » ingrandita, esaltata dalla fede, fu, nel M. Evo, il tema di numerosi racconti, i *Miracoli della Madonna*, dai quali, come pare, ebbe Dante l'ispirazione dell'episodio di Buonconte. A Maria a punto s'era rivolto il moribondo: ultima sua parola fu *Maria*. E ne' *Miracoli* non sono infrequenti i contrasti tra angiolo o santo e diavolo, per l'anima del peccatore, che si salva per l'aiuto della Madonna. P. e., il monaco segretario del convento, fu gettato dal diavolo in un fiume, di notte, mentre era in peccato mortale, e « subito l'anima di lui fu ghermita da una moltitudine di demoni, che bramavano di portarla nel baratro. Ma, per la pietà divina, accorsero gli angeli, pel caso che gli potessero recare qualche aiuto. Al loro giungere, dissero i demoni, arrogantemente: — A che siete venuti qui? Nulla di quest'anima vi appartiene, perchè di diritto è concessa a noi per le sue male opere. Udendo ciò, erano molto tristi i santi angeli, perchè non avevano abbastanza di bene da opporre. Ed ecco, d'un subito, venne la santa genitrice di Dio, e liberamente disse a que' demoni: — Perchè, spiriti pessimi, v'impadroniste di questa anima? — Perchè trovammo che consumò la vita in opere malvage. Ed ella, di contro: — È falso ciò, che asserite. Io so, infatti, che, dovunque andasse, ne chiedeva a me licenza, salutandomi, e lo stesso faceva al ritorno... E mentre così altercavano tra loro, piacque al nostro Signore, per i meriti della sua santissima madre, che l'anima tornasse al corpo per farvi la penitenza delle sue colpe. »

109-111. Passa Buonconte a raccontare la vendetta del diavolo. *Ben sai:* certamente Dante sapeva come il vapore, per freddo, ridiventa acqua; ma Buonconte gli richiama alla mente questa nozione elementare ed ovvia, perchè sta per raccontargli di una pioggia non prodotta da cause naturali, secondo leggi naturali. *Umido vapor*: il vapore acqueo, cfr. *Inf.* XXIV 4-5 n. — *In acqua riede*: acqua era prima. — *Dove il freddo il coglie*: alla « tonica fredda » dell'aria.

112-114. Il *fummo*, vapore acqueo, e il *vento*, vapore aereo (cfr. *Inf.* III 133 n. e XXIV 145 n.) sono due diversi « elementi » (gli altri due sono fuoco e terra): or « gli elementi sono contrarii l'uno all'altro, e ciascheduno ha natura di dilungarsi dall'altro... Adunque, secondo la via degli elementi, non troveremo nè vento, nè pluvia, nè grandine ecc. nè nullo altro accidente se non per lo movimento e per la virtù del cielo e delle sue istelle, che li muovono e mettono insieme... e non si possono mescolare insieme, se non li mescola lo movimento e la virtude del cielo e delle stelle. » Ristoro VII 4; cfr. *Conv.* II 5, III 6. Ma il demonio, *quel mal voler, che pur*, solo, il *mal chiede*, per fare « aspro governo » del corpo di Buonconte, fece quella volta ciò, che, nell'ordine naturale, fanno le stelle; *giunse*, unì, adunò, e *mosse* il vapore acqueo e il vapore aereo, *il fummo e il vento; giunse e mosse col suo intelletto*, sostituendo il suo intelletto alle intelligenze, che « conducono » le stelle (*Inf.* VII 74, *Conv*, II 5), la *virtù* della *sua natura* alla virtù delle stelle. « Gli angeli buoni e i cattivi possono qualche cosa operare nelle cose corporee fuori dell'azione de' corpi celesti, condensando le nubi in piogge e simili. ». *Somma t.* I 112. — *Giunse*: cfr. *Purg.* XXXII 57; Albertano 66: « Se giungerai l'uso all'arte »; Ristoro VI IV 3: « Ciascheduno elimento tornerà al suo luogo, se altre virtudi non fussono... che per forza li adunasse. » *Quel mal voler*; cfr. *Inf.* XXIII 16 n. — *Pur mal chiede*: solo il male. Cfr. *Somma t.* I 64. 2: « La volontà dei demoni è ostinata nel male. » — *E mosse* ecc. Ristoro VII 4: « Potemo dire per ragione ch'egli sia virtude nel cielo, la quale ha in sè di fare e di muovere e d'impulsare lo vento. » — *Per la virtù* ecc. Mediante *la virtù* ecc. Cfr. *Somma t.* I 90: « Quando i demoni fanno alcuna cosa per la loro virtù naturale »; « quel, che fa l'angelo o qualunque altra creatura per la propria virtù. » *Conv.* III 6: « *Ogni 'ntelletto di lassù la mira...* per quella virtute, la quale è massimamente in quelle menti angeliche, che fabbricano col cielo queste cose di quaggiù. » Non sarà inutile ricordare che

115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo, coperse
Di nebbia; e il ciel, di sopra, fece intento
118 Sì, che il pregno aere, in acqua, si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne,
Di lei, ciò, che la terra non sofferse:
121 E come, a' rivi grandi, si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato, in su la foce,
Trovò l'Archian rubesto; e, quel, sospinse
Nell'Arno, e sciolse, al mio petto, la croce,
127 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi, di sua preda, mi coperse e cinse.

secondo S. Agostino e S. Tommaso (*Somma t.* I 64), i demoni stanno parte nell' Inferno, parte « nell'aere caliginoso. »

115-117. *Come il dì fu spento*: cfr. *Purg.* VIII 6. Il Compagni I 10 dice che il giorno della battaglia « l'aria era coperta di nugoli. » — Tutta *la valle coperse di nebbia*, il demonio, tutto il Casentino, perchè *Pratomagno* si eleva dalla catena, che lo separa dalla Toscana, a sud-ovest, e il *gran giogo* (Poggio Scali) dalla Giogana, catena opposta a quella, che lo separa dalla Romagna a nord-est.

118-119. *E, di sopra*, sopra alla valle e sopra alla nebbia, il demonio *fece* così *intento il cielo*, ammassò in cielo tante nuvole, che l'*aer pregno*, pieno, *si converse*, si mutò *in acqua*. Uno de' significati del lat. *intento* è quello di addensare, infittire, far più fitto. — *Il pregno aer* ecc. Cfr. Ristoro VI 13; « Per la virtude del luogo di quella congiunzione di stelle potenti, parrà che ogni cosa si converta in acqua... e l'airo si convertirà in acqua, e parrà che 'l cielo si faccia tutto acqua e vegnane in terra. » Pseudo-Brunetto, 265: « Essendo pregna la città di Firenze di molte diverse e variate macule. » — *Ciò, che di lei*, quella parte dell'*acqua*, *che la terre non sofferse*, non ricevette dentro di sè, non bevve, *venne a' fossati*. Cfr. Virgilio *Georg.* I 322-326: « Spesso un immenso rovescio di acque viene dal cielo, e orribile tempesta ammassano in neri nembi le nuvole raccolte dall'alto; l'alto cielo precipita e versa un diluvio di pioggia sopra i campi lieti e i lavori de' buoi: le fosse si empiono e i profondi fiumi si gonfiano. » Se Dante conobbe questi versi, li spogliò di tutti gli aggettivi, di tutti i traslati, di tutte le imagini non strettamente congiunte col fenomeno naturale descritto.

121-122. Con la stessa precisione di particolari, con cui ha mostrato come il temporale fu preparato e scoppiò, e con altrettanto ordine, indica il passare del soperchio delle acque dalla terra ai « fossati, » dai « fossati » ai *rivi grandi*, da questi al *fiume*. Acquistando, man mano, maggior volume, maggior forza, la pioggia « ai fossati venne », *ai rivi grandi si convenne*, al *fiume si ruinò* velocissima e impetuosissima. Ricordo che il Casentino è tutto solcato di « fossi, » « rii, » torrenti; cfr. *Inf.* XXX 64-66 n. Qui la descrizione si fa più animata, l'andamento de' versi più spedito, il tono più alto per la collocazione e pel suono di *come, ver, fiume, tanto, ruinò, nulla*. Con l'imagine e col suono, *tanto veloce si ruinò* (*ru-i-nò*) rappresenta la precipitosa e fragorosa discesa delle acque; *nulla* rileva, fortemente percosso dall'accento, la violenza di esse. — *Lo fiume real*: l'Arno, che porta le acque direttamente al mare. Cfr. Villani I 43: « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri, reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno. »

124-129. Può parere che per troppo tempo Buonconte si sia dimenticato del suo *corpo*, e un po' troppo si trattenga a descrivere il temporale e la piena, ritardando la risposta alla domanda di Dante (vv. 91-93); ma quel temporale non fu uno de' soliti, e il demonio lo produsse per vendicarsi della perdita dell'anima di lui, e un degli effetti di esso fu che l'Archiano, in piena, si portò via il *corpo*. — *Gelato*: dalla morte. Da tutta l'espressione: lo *corpo mio gelato* traspira un senso di commiserazione; *gelato* pare aggiunto al modo stesso di *sola* nel v. 102. — *Trovò*: comincia una nuova serie di particolari esattamente colti ed ordinati, efficacemente messi in rilievo: *trovò, sospinse, sciolse, voltommi, coperse, cinse*. A *trovò* semplice e solo segue l'impeto di *sospinse*, l'energia di *sciolse*; a un v. tutto d'un pezzo, che bisogna pronunziare senz'alcuna interru-

130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, »
Seguitò il terzo spirito al secondo,
133 « Ricorditi di me, che son la Pia!
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che, inanellata, pria,
136 Disposando, m'avea con la sua gemma. »

zione, che rappresenta anche col suono il moto vorticoso del fiume furibondo: *voltommi per le ripe e per lo fondo*: segue un v. spezzato in tre parti, che rappresenta il fiume quasi in atto d'accumulare in fretta e con rabbia, sopra e intorno a quel misero corpo, la *sua preda,* terra, sassi, rami: *poi, di sua preda, mi coperse e cinse.* Trova quiete, alla fine, il corpo, e tace l'anima di Buonconte, lasciandoci sotto l'impressione dello scatenarsi e imperversare degli elementi, con la violenza a cui nulla resiste. — *Rubesto*: tale l'aveva fatto la piena, cfr. *Inf.* XXX1 106. — *Sciolse*: pentito, col nome di Maria su le labbra, aveva stretto le braccia al petto, in croce, nell'atto di chi si confessa colpevole, e prega fervidamente e si raccomanda; contro le braccia, contro *la croce* doveva con particolar cura ed ira adoperare le sue forze l'Archiano, strumento del demonio. — *Quando il dolor mi vinse*: cfr. *Purg.* III 119-120.

130. Cfr. *Inf.* XXVIII 74: non c'è, qui, il dubbio di P. da Medicina: « se mai torni. » *Deh*: così Buonconte, v. 84; cfr. v. 51. - **131.** Alla certezza del ritorno di Dante « al mondo. » si aggiunge un pensiero delicatissimo, come quello di Francesca, *Inf.* V 91-92. Non, forse, parla l'anima di una donna? S'indugia la voce gentile a *riposato*, s'indugia a *lunga via.* — **132.** *Secondo* spirito quello di Buonconte, primo quello di Iacopo del Cassero.

133. Come Buonconte, « il terzo spirito » non ha chi si curi di lui in terra (v. 89), e perciò si raccomanda a Dante (v. 87): *quando tu sarai... ricorditi di me.* — *Son la Pia*: l'anima di una donna è, infatti, e, con femminile riserbo, si avvolge di mistero; *la Pia*, niente altro. — **134.** Nè aggiunge molte notizie della sua vita. Nata a *Siena*, morì in *Maremma*: semplice e breve vita, anzi quasi tutt'uno la nascita e la morte. Cfr. *Inf.* VI 42. — **135.** Non le duole la morte, ma il modo della morte, che non rivela: *salsi*, se lo sa, lo sa bene *colui*, e basta.

136. Ma *colui* fu quello stesso, che, *con la sua gemma, disposando*, l'*aveva innanellata*: fu il marito, e a questa circostanza si trattiene più che a tutte le altre, pur tacendo il nome di *colui.* Si trattiene, ed è commossa, e, mentre cerca di dominare la commozione, le parole le escon di bocca interrotte, quasi ad una ad una — *salsi colui... che innanellata... pria... disposando... m'avea...* — sinchè il segreto del suo accoramento, della sua mestizia, le sfugge involontariamente: *con la sua gemma.* Il ricordo dolce: *innanellata disposando,* è turbato dall'amarezza: *pria!* Quello che, prima, inanellandomi, s'era legato a me per sempre; quello stesso, dopo, mi fece morire. *Sua* è insieme rimprovero e lamento. — La Pia, la quale, non si dimentichi, è tra « i morti per forza, » (v. 52), ricorda espressamente l'atto, col quale il marito si era legato a lei per tutta la vita, perchè egli, e in modo crudele, ruppe il nodo. L'*innanellata disposando* di Dante traduce una formola, che s'incontra spesso nelle leggi, negli statuti e negli scrittori del M. Evo. In Toscana si diceva « mettere » o « dare l'anello. » Cfr. Barberino *Regg.* V 2: « Ma non vi lascio del dì dell'anello, Quando si dicon le parole, c'hanno A fare intero il matrimon tra loro. Che qui conviene a lei (alla sposa) esser temente E vergognosa... Le man non porga a colui, che la tiene, Quando l'anello a lei si dona: Ma prima aspetti che, quasi sforzata, La man sia presa... Male, dunque, s'è voluto leggere *disposata* nel v. 136, e intendere che la Pia fosse stata *innanellata* da un altro *pria* che *disposata* da *colui,* del quale si lamenta: *disposare* e *inanellare* erano atti immediatamente congiunti l'uno all'altro. Oltre a ciò. « *disposando* è lezione non solo della maggioranza de' codici; ma altresì comune ai più antichi testi a penna e ai commentatori trecentisti. » Barbi, nel *Boll. d. Soc. dantesca* I 60.

La Pia, forse de' Tolomei, fu, secondo gli antichi commentatori, maritata a Nello della Pietra de' Pannocchieschi, un signorotto della Maremma (*Inf.* XXV 19, XXIX 48). Altre chiose antiche (*Boll.* cit.) aggiungono che questi, volendo sposare la contessa Margherita moglie di Guido di Montfort (*Inf.* XII 119 e la n.), con la quale aveva illecite relazioni, uccise di propria mano la Pia, o la fece uccidere « da uno, ch'ebbe nome il Magliata di Piombino. » — Nello fu capitano della « taglia » guelfa di Toscana nel 1285: ebbe dalla contessa Margherita un figliuolo, del quale resta l'epitaffio nel duomo di Massa, con la data del 1300.

CANTO SESTO.

1 Quando si parte il giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente
Ripetendo le volte, e, tristo, impara:
4 Con l'altro, se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual, da lato, gli si reca a mente.
7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così, dalla calca, si difende.
10 Tal era io, in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
E, promettendo, mi sciogliea da essa.

1. *Il giuoco della zara*: usitato, nonostante che gli statuti e le leggi comminassero gravi pene ai giocatori: si giocava sopra un desco o qualunque altro mobile od oggetto piano, con tre dadi. Le sei facce di ciascun dado portavan segnati punti da 1 a 6: le più basse combinazioni di punti erano 3 e 4, le più alte 17 e 18: vinceva chi indovinava le combinazioni prima che i dadi fossero gettati. Le combinazioni più difficili — il 3, il 4, il 17 e il 18 — si chiamavano *zare o azari* (dall'arabo assahar), e non se ne teneva conto: onde il senso sfavorevole, di malangurio, alla parola. Guittone *Lo nome*: « Zara dirieto m'ha gittato 'l dado: Ciò non sarea se l'avesse grappato. » — 2. *Dolente*: e il dolore, non di rado, spingeva a fatti non belli ed anche a delitti. Cfr. Sacchetti *Nov.* CXXII: « Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò, ch'egli avea... caldo caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno, che facea dadi, e sì l'uccise. » — 3. Il giocatore, che Dante imagina, finito, *partitosi il giuoco,* s'indugia *ripetendo le volte*, da solo gettando e rigettando i dadi o ripensando le vicende della partita; e *impara*, ma troppo tardi, *tristo*, con amarezza, come avrebbe dovuto regolarsi. « Dice: Se io non avessi chiamato undici, non avrei io perduto: e così impara di non chiamare un'altra volta undici » Della Lana.

4. *Con l'altro*: col vincitore. — *Tutta la gente*: che stava attorno a guardare. 5-6. Cfr. P. Tedaldi XII: « E quando io ho danari in abbondanza... Dinanzi ho 'l cerchio e di drieto ho la schiera Di gente assai, che ciascuno ha speranza Ch'io lo sovvenga per qualche maniera. » — *Gli si reca a mente*: gli si ricorda, cfr. *Inf.* XI 106.

7. *Intende*, ascolta *questo e quello*, pure andando, senza fermarsi. — 8. Quegli, *a cui porge la man,* non gli sta più alle costole. *Porge la man* per dare qualche cosa. Cfr. *Ant. r. volg.* CLXXIV: « Grand'iera la 'noranza Ca l'omo mi facea, Nel tempo ch'io solea Largamente porgere la mano. » — La scena è presa dal vero. Prima di Dante, l'aveva osservata Odofredo: « Come vediamo ne' giocatori a dadi o a simile gioco, giacchè molti sogliono stare a vedere il gioco, e, quando uno de' giocatori vince al gioco, quelli istantemente sogliono chiedere che si dia loro qualche cosa di quel guadagno avuto nel gioco, e que' giocatori sogliono dare. » Cfr. una nota del Tamassia nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.* XII. Dante non trascura l'antitesi tra la solitudine, in cui resta il perditore, e *la gente*, che se ne va in frotta col vincitore, che *se ne va tutta*: ritrae l'importunità de' chiedenti — *qual, e qual, e qual*: — nota il moto, gli atti e i gesti rapidi del vincitore, che cerca di sbrigarsela al più presto; non omette d'accennare a quello che, buscatasi qualche cosa, rallenta il suo passo e resta indietro, *più non fa pressa.*

10-11. *Tal era io*: Virgilio aveva raccomandato, *Purg.* V 45: « Pur va, ed in andando ascolta. » Del vincitore del gioco il poeta ha detto: « e questo e quello intende; » di sè dice lo stesso, ma in altro

13 Quivi era l'Aretin, che, dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco, ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi conte Orso, e l'anima divisa

modo, con forma determinata e concreta: *volgendo a loro, e qua e là, la faccia.* — *Promettendo*: ciò, di cui le anime lo pregavano; cfr. vv. 25-26. — *Mi sciogliea*: la *turba* era *spessa* intorno a lui.

13-14. *L'Aretin*: Benincasa da Laterina nel contado d'Arezzo. Ebbe fama d'uomo dotto, ma mordace. Dottore in diritto, insegnò a Bologna, dove, nel 1285, fu giudice assessore del podestà G. Stricca de' Salimbeni da Siena; *Inf.* XXIX 125. Giudice assessore a Siena, condannò a morte un fratello di Ghino di Tacco. Minacciato da Ghino, procurò di farsi accogliere tra gli auditori della curia Romana; ma non gli valse, perchè un giorno, mentre sedeva in tribunale «rendendo ragione,» Ghino improvvisamente gli fu sopra e l'uccise. Benincasa era a Firenze nel 1282; Dante lo potè vedere. — *Ghin di Tacco*, che dicono de' Pecorai da Turrita nel Senese, «per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiora (v. 111), ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri.» Boccaccio *Decam.* X 2. Secondo le *Chiose* attribuite al «figliuolo di Dante», fu «grandissimo rubatore, ma non uccideva nessuno di quelli, che prendeva.» Nel commento ai *Doc. d'Amore,* il Barberino racconta di una contesa, che Ghino ebbe «con un altro rubatore di nome Ranieri,» probabilmente uno de' due ricordati nell'*Inf.* XII 137. Benvenuto lo descrive «grande, membruto, nero di pelo e fortissimo.» — **15.** *E l'altro* aretino, dicono che fu Guccio Tarlati da Pietramala (cfr. *V. E.* I 6), annegatosi in Arno mentre dava la *caccia* ai nemici. *Correndo in caccia*, non «fuggendo.» Cfr. *Purg.* XIII 118-119; *Conv.* IV 26: «Buono cavaliere lo freno usa quando elli caccia... lo sprone l'usa quando fugge;» *Tesoretto*: «L'un fugge e l'altro caccia;» *Nov. Ant.* CXLIX: «Disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi viene dietro cacciandomi.»

16. *Con le mani sporte*: tese verso Dante; il gesto accompagnava la preghiera. — **17.** *Federico Novello*: il conte Guido Novello da Bagno (cfr. *Purg.* V 98-99 n.), per aver sposato una figliuola di Federico II sorella del re Manfredi, chiamò uno de' suoi figli Manfredi e un altro Federico. Quest' ultimo, ghibellino, guerreggiando nel Casentino con suoi parenti guelfi (discendevan tutti dalla «buona Gualdrada,» *Inf.* XVI 37) fu sconfitto e ucciso a Giazzolo, il 27 settembre 1291. Alcuni commentatori antichi dissero che l'uccise Fumaiolo figliuolo di Alberto de' Bostoli di Arezzo, e può essere, perchè questi era allora agli stipendi di Firenze, e i Fiorentini deliberarono di mandare cinquanta cavalieri in aiuto de' nemici di Federico. — *Quel da Pisa*: un pisano, Gano di *Marzucco* Scornigiani. T. da Lucca *Annali*, 1287: «Tra il giudice di Gallura (*Purg.* VIII 53 91) e il conte Ugolino (*Inf.* XXVIII 13) nasce discordia per il dominio di Pisa; Messer Gano Scornigiano è ucciso, e corse voce che ciò avesse fatto la famiglia del conte.» — **18.** Messer Marzucco, «nobile molto e magno seculare, d'amore e d'onore fabbricatore,» giuresperito, assessore, una volta, del comune di Arezzo (Guittone *Lett.* XVII), nel 1276 ambasciatore al re Carlo I d'Angiò e «sindaco» de' Pisani nelle trattative di pace con Firenze, Lucca e Genova (cfr. *Inf.* XXXIII 13 n.), nel 1287 lasciò il mondo e si fece frate minore, di che lo lodò molto Guittone, *Lett.* XXX. Uccisogli da Beccio di Caprona il figliuolo, «con li altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo... come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutt' i consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno melliore remedio che pacificarsi col nimico loro: e così ordinò poi, che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano, che aveva morto lo suo filliolo.» Da Buti. Questa, tra le varie versioni del fatto, pare a me la più verisimile. — *Forte*: «e' la morte del filliuolo si vidde la bontà, la costanza e fermezza del padre» Id.

19-24. *Conte Orso*: da Mangona, capitano, nel 1276, dei Lambertazzi esuli da Bologna (cfr. *Inf.* XXXII 123 n.), ucciso, dicono, da Alberto suo cugino. Orso era figliuolo di Napoleone, Alberto, di Alessandro, che s'erano «uccisi insieme;» *Inf.* XXXII 57-53. — *E l'anima*: e vidi l'anima. La quale asserì d'esser stata *di-*

Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com'e' dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia, dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che, però, non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci lor divenir sante,
28 Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso, in alcun testo,
Che, decreto del cielo, orazion pieghi;
31 E questa gente priega pur di questo.
Sarebbe, dunque, loro spene, vana?
O non m'è, il detto tuo, ben manifesto? »
34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
37 Chè cima di giudizio non s'avvalla,

visa per morte violenta *dal corpo suo, per astio*, odio, *e per inveggia*, invidia altrui, non perchè avesse commesso colpa. — *Divisa*: cfr. *Inf.* V 135. — *Inveggia*: prov. *enveja.* Guinizelli *Tegno di folle*: « Onde 'l giorno ne porta grande 'nveggia. » — *Dico*: cfr. *Purg.* III 43, 68. — *Pier della Broccia*: Pietro de la Brosse, gentiluomo della Turenna, ciambellano di Luigi IX e di Filippo III re di Francia (*Purg.* VII 103), impiccato il 30 giugno 1278 per le male arti di Maria di *Brabante,* seconda moglie di Filippo. Pietro l'aveva accusata di aver fatto morire l'erede del trono, nato dalla prima, « e che farebbe, se potesse, morire gli altri, perchè il regno toccasse ai figli nati da lei. » Dalle parole di Dante s'arguisce che furono, secondo lui, cagione della disgrazia e della triste fine di Pietro, l'odio della regina e l'invidia di altri cortigiani, quel « delle corti vizio, » che aveva cagionato la ruina di Pier della Vigna; cfr. *Inf.* XIII 64 segg. — *E qui*: e a questo. *Provveggia*, provveda, *la donna di Brabante, mentre* è ancora in terra, perchè, morendo, non vada all'Inferno *però*, per ciò, per aver calunniato e fatto morire un innocente. Maria di Brabante m. nel gennaio del 1321; aveva sposato il re di Francia nel 1274. Cfr. son. *Dagli occhi*: « Però provveggia del mio stato amore. » Dante da Maiano; « Provveggia a ciò la bella a cui son dato. » — *Greggia*: cfr. *Inf.* XIV 19; *peggior* di quella, con cui è Pietro. — **26-27.** Cfr. *Purg.* V 67-68. *Pregar pur*. non fecero altra preghiera. — *S'avacci*: si affretti (cfr. *Inf.* X 116) mediante le preghiere de' vivi. — Il *lor divenir sante*: entrando nella « patria, » nel cielo; *Purg.* II 75.

28.31. *O luce mia* (cfr. *Inf.* XI 91), *e' par che tu mi nieghi* espressamente, *in alcun* tuo *testo* (cfr. *Inf.* XX 113), *che orazion pieghi,* faccia modificare *decreto del cielo; e queste genti* non fanno se non pregare, che altri preghi per esse. Infatti, nell'*En.* VI 375, quando Palinuro prega Enea di menarlo con sè di là dall'Acheronte, la Sibilla gli risponde: « Cessa di sperare di piegar con le preghiere i decreti immutabili degli Dei. » *E' par* e l'invocazione affettuosa: *o luce mia,* attenuano ciò, che, nell'osservazione, potrebbe sembrare men rispettoso; ma non le tolgono forza: *tu mi nieghi espresso... e queste genti pregan pur di questo!* — **32-33.** *Sarebbe dunque?... O non m'è?... O non m'è?...* Il dubbio è troppo grave perchè non venga fuori con impeto, per quanta cura metta Dante a misurar le parole. — *Il detto tuo*: ciò, che tu dici in quel « testo. » *Non m'è ben*: quasi dica: per difetto della mia mente, non delle tue parole.

34-35. Non si tratta di due supposizioni contraddittorie; l'una e l'altra cosa è esatta: il detto di Virgilio è « manifesto » perchè chiaro: la speranza delle anime purganti non fallisce, non è « vana. » — *Piana:* facile. *V. N.* XXVI: « Questo sonetto è sì piano ad intendere... che non ha bisogno di alcuna divisione. » — **36.** Cfr. *Inf.* IX 61-63, XXIII 8-9.

37-39. Se le preghiere de' vivi abbreviano la dimore delle anime in Purgatorio; se la forza del *foco d'amore,* della carità, si sostituisce alla durata parziale o totale della pena, « ricompera » o riscatta *in un punto,* in un attimo, la pena loro assegnata; ciò non vuol dire che il giudizio di Dio si pieghi. « La soddisfazione è una certa ricompensa dell'ingiuria recata...

Perchè foco d'amor compia, in un punto,
Ciò, che dee satisfar, chi qui s'astalla.
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego, da Dio, era disgiunto.
43 Veramente, a così alto sospetto,
Non ti fermar, se quella nol ti dice.
Che lume fia tra 'l vero e lo intelletto.
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice. »
49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico come dianzi!
E vedi, omai, che il poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderem con questo giorno, innanzi. »
Rispose, « quanto più potremo, omai;
Ma il fatto è d'altra forma, che non stanzi.
55 Prima che sie lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che, i suoi raggi, tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che, posta

Maggior carità appare in ciò, che qualcuno soddisfaccia per un altro, che non se questo stesso soddisfacesse... La purgazione delle anime mediante le pene del Purgatorio non è altro che l'espiazione del reato, che impedisce la fruizione della gloria eterna; e perchè, mediante la pena, che uno sostiene per un altro, può espiarsi il reato dell'altro, non disconviene che, mediante la soddisfazione dell'uno, si purghi l'altro... Dio muta la sentenza, non la deliberazione, come dice Gregorio. » *Somma t.* III *Suppl.* 13. 71. — *Cima di giudizio*: l'imagine (cfr. *Par.* XVII 134) dà rilievo al concetto. — *Non s'avvalla*: cfr. *Inf.* XXXIV 45, *Purg.* VIII 43. — *S'astalla*: ha suo stallo, cfr. *Inf.* XXXIII 102.

40-42. *E*: cfr. l'*e* di Dante nel v. 31. *E là*, in quel verso dell'*Eneide*, non era detto che il *pregare* valesse come ammenda del *difetto*, del peccato (cfr. *Inf.* XXX 142), perchè la preghiera non era ascoltata da Dio; cfr. *Purg.* IV 133-135. Insomma, Virgilio intende: Non confondiamo i tempi: altro sono i Cristiani, altro erano gl'Idolatri. — *Disgiunto*: cfr *scisso*, v. 123.

43. *Sospetto*: dubbio. — **45.** *Lume fia* ecc. Cominciando (v. 29), Dante aveva chiamato « luce sua » Virgilio: e questi finisce avvertendo che non egli, ma Beatrice, non la sapienza umana, ma la sapienza divina può risolvere i problemi, « che trascendono l'umana ragione » (*Mon.* III 16): Beatrice illuminerà *l'intelletto* di Dante in modo che apprenda *il vero*.

46. Modo e tono di discorrere pieni di verità e naturalezza. — **47-48.** Beatrice non è, ormai, lontana. L'annunzio lieto, prima un po' indeterminato: *la vedrai di sopra*, si fa subito ben più preciso: *su la vetta di questo monte*. E la voce del maestro dà spicco a *questo*. È, per sè sola, una forte spinta: ma Virgilio aggiunge un'altra, fortissima, facendo balenare al discepolo l'imagine stessa di lei: *la vedrai ridere*, e la vedrai *felice*. Sospetto che la lezione esatta sia: *ridere felice*. Cfr. *Conv.* III 8: « Che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? »

49. Le parole di Virgilio producono l'impressione da lui preveduta. — **50.** Cfr. *Purg.* IV 43 segg. e 88 segg. *Già*: il desiderio vivo suscitato dall'annunzio, che ha udito, gli mette le ali ai piedi. — **51.** Facciamo presto, che il tempo passa veloce! — Era mezzogiorno, quando i poeti lasciarono Belacqua: *Purg.* IV 138. Perchè *il poggio, omai, getti l'ombra*, sarà dichiarato poco dopo, vv. 56-57.

52. *Con questo giorno*: mentre questo giorno dura, sino al tramonto. — **54.** Dante ha mostrato di credere che non ci voglia molto per giungere « in su la vetta; » Virgilio lo toglie dall'errore: il fatto non è quale tu credi. — *Stanzi*: cfr. *Inf.* XXV 10.

55. *Tornar vedrai*: e non una sola volta. — *Colui*: il sole, già si viene nascondendo dietro *la costa* del « poggio: » cfr. v. 51. — **57.** Cfr. *Purg.* III 88-90; V 9.

58-59. Virgilio vede ora, per la prima volta, *un'anima*, e l'indica a Dante in

Sola soletta, inverso noi, riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. »
61 Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altiera e disdegnosa,
E, nel muover degli occhi, onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando,
A guisa di leon quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
70 Ma, di nostro paese e della vita,
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova... » E l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse ver lui del loco, ove, pria, stava,
Dicendo: « O Mantovano, i' son Sordello,
Della tua terra! » E l'un, l'altro, abbracciava.

modo che anche a noi par di vederla, alquanto lontana, ferma, tutta sola nella costa vasta e deserta, in atto di guardare verso i poeti. — **60.** *Più tosta*: per la quale si possa salire più presto. Cfr. *V. N.* canz. I, commiato: « Ti merranno per la via tostana. »

61. Il racconto, è, d'un tratto, interrotto. Il poeta non solo ricorda come l'*anima* gli si mostrò; ma torna a provare le impressioni di grata maraviglia e di rispetto, che provò al vederla: *o anima!... come ti stavi!...* Dopo la pausa, han rilievo *o*, la prima sillaba di *anima* e la prima di *come*. E anticipa un particolare, che apprese più tardi, *lombarda*. Cfr. *Inf.* I 68-69. L'anima era ferma, *stava*, non muoveva se non gli occhi: ma, in quello stare *altiera e disdegnosa*, l'atteggiamento rivelava il carattere, e *il muover degli occhi*, dignitoso e lento, dava al carattere l'espressione sua propria, « perocchè l'anima... dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. » *Conv.* III 8: cfr. *Inf.* IV 112, *Purg.* III 11.

64. Ecco l'alterezza e il disdegno nell'effetto loro, il silenzio: ed ecco il moto degli occhi rappresentato da un'imagine di stupenda efficacia. Vanno i poeti; l'anima resta immobile, tace e li lascia andare come se la loro presenza e il loro andare non attirassero punto la sua attenzione: ma gli occhi, quegli occhi « onesti e tardi, » li accompagnano. Così fa *il leone, quando si posa*: pare che il paragone debba soltanto presentare in forma efficace, dipingere lo sguardare dell'anima: e invece la scolpisce e illumina tutta. Nella maestà della posa e nel volger lento delle pupille scintillanti, essa è il leone. *Sguardando*: cfr. *Conv.* III 8; Imp. Federico: « Ma tanto m'assicura Lo suo viso amoroso E lo gioioso riso e lo sguarda. re ». — *A guisa* ecc. *Genesi* XLIX: « riposandoti, giacesti come leone. »

67. *Pur*: solo Virgilio le si avvicinò. La circostanza narrata fa pensare ai particolari taciuti. Restò indietro Dante, ammirando, e non osando accostarsi? O Virgilio gli fe' cenno di fermarsi e aspettare? — **69-75.** La scena si svolge in un attimo: una preghiera, una domanda, un nome a pena pronunziato e, a quel nome, uno slancio, un gridar alto, un abbraccio. Rapidissima scena, eppure, leggendola, chi non sapesse niente di Sordello, passerebbe a grado a grado dalla curiosità all'attenzione intensa e da questa allo stupore e alla commozione. Virgilio ha incominciato a pena, ha detto solo: *Mantova*, quando Dante lo interrompe per parlarci di nuovo dell'*ombra*, e ciò, che ella fa, non ci dice ancora; anzi richiama e riassume in un inciso lento — *tutta in sè romita* — come ci è apparsa sinora, raccolta in sè, incurante di quel, che accade innanzi a lei, perchè il subito muoversi di lei, e il verbo, che lo ritrae — *surse* — abbiano maggior energia. Poi, ci lascia aspettare un poco, per più di un verso, la spiegazione di quel *surse* improvviso e prontissimo. L'ombra parla, e, con la prima parola, alta, lunga, sonante, quasi eco prolungata della parola di Virgilio: *O mantovano!* ha soltanto manifestato maraviglia grande e letizia, che già si affretta a dire chi è, gettando fuori con impeto il suo nome — *i' son Sordello.* In fretta in fretta, aggiunge: *della tua terra!* Mantovano anch'egli; perciò s'è slanciato, perciò è così pieno di maraviglia e di letizia. E Virgilio? Ma non abbiamo il tempo di far considerazioni e domande; più rapidi del nostro pensiero, Sordello e Virgilio son già

76 Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave sanza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

l'uno tra le braccia dell'altro. — *Sordello*: n. a Goito nel Mantovano, da « un povero cavaliere, » al tempo che la poesia provenzale era assai gradita nelle corti de' signori dell'Alta Italia, studiò e apprese a perfezione la lingua e l'arte de' trovatori. Bene accolto a Verona dal conte Rizzardo di San Bonifazio, cantò, secondo l'uso trovadorico, la moglie di lui Cunizza da Romano (*Par.* IX 32); e quando sorse discordia tra Rizzardo e i cognati Ezzelino (*Inf.* XII 110, *Par.* IX 29) e Alberico, per compiacere ad essi, aiutò la donna a fuggire dalla casa del marito. Visitate le corti della Lombardia, del Piemonte, della Francia, della Spagna, si fermò da ultimo presso Raimondo Berlinghieri conte di Provenza (*Par.* VI 134), che lo pregiò e l'onorò. Stette poi col genero di Raimondo, Carlo d'Angiò (*Purg.* XX 61 segg.), e probabilmente lo seguì all'impresa di Sicilia e alla battaglia di Benevento (*Purg.* III 128). Alcuni mesi dopo, non sappiamo per qual ragione, « languiva » a Novara: di che il papa Clemente IV (*Purg.* III 125) mosse aspro rimprovero a Carlo. Questi, nel 1269, gli donò Palena ed altri castelli degli Abruzzi. Più che nella poesia amorosa, Sordello si segnalò per ardimento, alterezza e disdegno nella poesia politica, censurando vizi e difetti di principi e signori. Fece colpo, al suo tempo, ed è oggi rinomatissimo il *pianto* da lui composto per la morte d'un cavaliere provenzale prode e gentile, Blancas, nel quale invitò a cibarsi del cuore del morto « i baroni » privi di cuore, lo stesso imperatore Federico II (*Inf.* X 119) e re e conti; e conchiuse: « I baroni mi vorranno male per ciò, ch'io dico di essi; ma sappiano che io li pregio tanto poco, quanto essi pregiano me. » Nell'*Insegnamento d'Onore*, poemetto di 1326 versi, raccolse le norme della più alta morale cavalleresca e della più fine cortesia; biasimò quelli, che, ricchi di terre e di averi, ma poveri di cuore e vuoti di senno, non amano pregio nè lode, non temono alcun disonore, che Dio ha abbandonati tanto li sa vili e codardi. « Quelli sono i cattivi dolenti, poveri e ricchi insieme, che, vivendo, son morti... perchè fanno tal vita che già non avranno grazia da Dio, nè onore dal mondo, nè al cuor loro alcuna letizia. Essi si posson tenere per sciagurati sopra tutti gli altri. » Con queste opinioni di Sordello concordano quelle di Dante: cfr. *Inf.* III 34 segg. Sopravvissuto ai buoni trovatori provenzali, che fiorirono nei primi decenni del sec. XIII, non eguagliato da alcuno de' più giovani, salito agli onori della cavalleria, divenuto personaggio di conto alla corte di Provenza, Sordello fu negli ultimi anni stimato e rispettato: a lui si volgevano quelli, che desideravano far giungere la loro voce sino a Carlo. Tutto ciò spiega perchè Dante lo avesse in gran concetto. Molto prima che nel poema, Dante aveva accennato a lui, con gran lode, nella *V. E.* (I 15), e notato che non usò mai il volgare mantovano, non solo scrivendo, ma anche parlando.

76-78. Nuova cagione di maraviglia; dalla bella scena dell'abbraccio de' due Mantovani, senz'alcuna transizione, passiamo a una violentissima apostrofe del poeta nostro, che comincia con un alto grido di dolore e di sdegno, *ahi!* e prosegue in un crescendo di epiteti e d'imagini, che paion colpi di frusta. — *Serva Italia*: è spiegato dal terzo verso: non più signora. — *Di dolore ostello*: cfr. *Inf.* V 16; *V. N.* son. *O voi*: « Io son d'ogni tormento ostello e chiave. » — *Nave* ecc. Imagine spesse volte usata a significar condizioni tristi di uno stato, d'una città, d'un uomo; cfr. Orazio *Odi* I 15; *Conv.* I 3: « Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. » — *Sanza nocchiere*: « Vedemo in una nave che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via; dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti, e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. » *Conv.* IV 4. « Essendo vacante il soglio di Augusto, tutto il mondo esce dalla via diritta, nella navicella di Pietro i nocchieri e i rematori dormono, e la misera Italia, sola, abbandonata all'arbitrio particolare, e di ogni pubblico governo priva, quanto urto di venti e di flutti sopporti, non si potrebbe dire a parole, ma a stento gl'Italiani infelici lo misurano con le lagrime. » *Lett.* VI 1. — *Non donna di provincie* ecc. Geremia *Lamentazioni* I 1: « La signora delle nazioni è come vedova, la donna di provincie è obbligata al tributo ». Cfr. *Lett.* VIII 1. Boncompagno *Dell'Amicizia*: « L'Italia non può nè deve vivere tributaria, perchè la libertà vi elesse la sua principal sede; » *Assedio d'Ancona*:

79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare, al cittadin suo, quivi, festa;
82 Ed ora, in te, non stanno sanza guerra
Li vivi tuoi, e l'un, l'altro, si rode,
Di quei, ch'un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode,
Le tue marine, e, poi, ti guarda in seno,
Se alcuna parte, in te, di pace, gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso, fora la vergogna meno.
91 Ahi, gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota,

« Non crederò che l'Italia possa esser fatta tributaria di alcuno, se non per malizia e livore degl'Italiani: giacchè nelle Leggi è scritto: Non è provincia, ma signora delle provincie. » Ristoro VII IV 1: « La nobile provincia d'Italia... è donna di tutte le provincie, che per la sua nobiltà ingenerò la grande Roma, la quale signoreggiò e fu donna di tutte le città. » Cfr. *Conv.* I 9: « Hanno lasciato la letteratura a coloro, che l'hanno fatta, di donna, meretrice. »

79-84. Ecco la ragione dell'apostrofe: il racconto della festa, da quell'*anima gentile* mantovana fatta, nel Purgatorio, al suo *cittadino*, solo a sentire il dolce nome della *sua terra*, ha richiamato al pensiero del poeta i *vivi* d'Italia, che *ora*, mentre egli scrive, *non stanno sanza guerra* tra loro; e non guerra tra città e città, perchè nella stessa città, dentro *un muro* e *una fossa, l'un si rode l'altro*. I due terzetti stanno in contrasto: nel primo hanno rilievo *quell'anima gentil, sol per lo dolce suon, suo, quivi*; nel secondo, *ed ora in te, li vivi tuoi, un muro, una fossa*.

85-87. Torna in altra forma, e più efficace, il concetto della guerra: in Italia non v'è pace, in nessun luogo, nè lungo il mare, nè dentro terra. Ma il concetto non rimane astratto: il poeta vuole che l'Italia stessa, quasi-persona, percorra, seguendo il lido, *le prode* (cfr. *Inf.* IV 7) delle sue *marine*, e *poi si guardi in seno*; vuole e gliel'impone: *cerca, misera... ti guarda*. — *S'alcuna*: suona alto e lamentevole. Cfr. *Lett.* VI 1: « Ci fu lasciata l'eredità della pace... Ma l'invidia dell'antico e implacabile nemico, che sempre e nascostamente insidia all'umana prosperità, diseredando alcuni, che lo vollero, spogliò, empio, per l'assenza del difensore, noi altri, che non volevamo. Perciò, piangemmo lungamente su i fiumi della confusione, implorando incessantemente gli aiuti del re giusto, che disperdesse i satelliti del feroce tiranno e ci rimettesse nella nostra giustizia. »

88-89. Perchè nessuna parte d'Italia « gode di pace? » Perchè guerra in ogni città? La ragione del fatto tristissimo era balenata già al poeta: l'Italia è una nave senza nocchiero; ora gli si ripresenta sotto un'imagine analoga alla prima, e, come la prima, frequente; come la prima, usata altrove da lui stesso: l'Italia è un cavallo senza cavaliere. Cfr. *Conv.* IV 9: « Quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella *misera Italia*, che, sanza mezzo alcuno, alla sua governazione è rimasta. » *Giustiniano* (*Par.* VI 10-12) *racconciò il freno* (cfr. *Purg.* XVI 93-94), traendo « d'entro le leggi il troppo e il vano, » ma *che val*, che giova (cfr. *Inf.* XXX 81). *se la sella è vota*, se « il cavalcatore » manca? — *Sanz'esso*: senza il freno. Minor vergogna (cfr. *Inf.* XXX 142) sarebbe non aver leggi buone, che averle buone e non eseguirle: « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Nullo; » *Purg.* XVI 97. — *Fora la vergogna*: il tono delle parole risponde al sentimento, che esprimono.

91. Altro accento di dolore e d'ira: *ahi!* E di chi la colpa? Della Chiesa. E *alla gente*, che dovrebbe esser *devota* e non è, dovrebbe lasciar *seder Cesare nella sella*, lasciar che l'imperatore governasse l'Italia, il poeta mostra, sdegnato, le conseguenze: *guarda!... La fiera*, che gli sproni del cavalcatore non correggono, da quando la Chiesa volle essa metter *mano* alla briglia, è *fatta fella*, è divenuta pes-

94 Guarda come esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
97 O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 Giusto giudizio, dalle stelle, caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
103 Chè avete, tu e il tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello impèrio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti!

sima. — *Ciò, che Dio ti nota*: « Gesù... disse loro: « Rendete dunque a Cesare quel, che è di Cesare, e a Dio quel, che è di Dio; » Matteo XXII 21. Ma la Chiesa non *intende bene*, o non vuol intendere: perciò non è *devota*, sottomessa al volere divino. — *Per non esser* ecc. Gli sproni « non le pungono lo fianco; » son. *Io sono stato*. *Corretta dagli sproni*: cfr. *Esopo* XXXVII: « Per lo mulattiere (possiamo intendere) l'ordinato modo del vivere, retto con freno di temperanza e con la scoreggiata di degna correzione. » — *Predella*: ant. franc. *bridel*, redine, guida o striscia di cuoio attaccata alla briglia.

97-99. La colpa non è della sola Chiesa; è anche de' re de' Romani eletti all'Impero, che si lascian togliere i loro diritti e non adempiono i loro doveri, abbandonando l'Italia, non curando nemmeno di scendervi a cingere in Roma la corona imperiale. Mentre Dante scriveva (cfr. v. 82) era re de' Romani *Alberto* d'Austria, al quale si rivolsero direttamente i rimproveri e le maledizioni del poeta, con pungentissime allusioni a lui, al padre, al figliuolo. — *Abbandoni*: Alberto, eletto re de' Romani il 27 luglio 1298, fu ucciso il 1° maggio 1308. Il 13 maggio 1303 Bonifazio VIII (*Inf.* XIX 53, XXVII 85 ecc.), premesso che l'apostolica sede « trasferì l'impero romano ai Tedeschi in persona di Carlomagno, » fece nota ad Alberto la sua intenzione « di revocare » alla Chiesa « la provincia di Toscana. » — *Fatta indomita e selvaggia*: prima aveva detto, genericamente: « fatta fella. » — *E dovresti*: invece di abbandonarla. *Inforcar* ecc. Cfr. *Esopo* XXXVII: « Io sostengo colui, il quale signoreggia l'arcione de la mia sella, e tiene il mio freno, e ferisce i miei dossi. »

100-102. L'ira del poeta augura che scenda terribile il *giudizio* di Dio sul *sangue* del re, che abbandona l'Italia. Non gli basta che il giudizio sia *giusto*, lo vuole *nuovo*, lo vuole *aperto*, manifesto, tale da incuter timore al successore di Alberto e impedire che segua l'esempio di lui. Il 4 giugno 1307, Rodolfo primogenito di Alberto e re di Boemia, a soli 26 anni, si spense dopo brevissima malattia. Se a questo fatto allude il poeta, tra la morte di Rodolfo e quella di Alberto, avvenuta undici mesi dopo, si dovrebbe porre la composizione del canto. L'allusione al *successore* è indeterminata. — *Giusto... ed aperto...* Cfr. Villani VIII 80: « Iddio ne rendè loro. . in brieve, assai giusta e aperta vendetta. »

103-104. *Il tuo padre*: Rodolfo di Habsburg (1273-1291, cfr. *Purg.* VII 94) re di Germania, « non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le 'imprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli. » Villani VII 146. Nel 1277 cedè la Romagna a Niccolò III (*Inf.* XIX 70); « nè questa dazione... nè potea nè dovea fare di ragione; intra l'altre perchè... non era pervenuto alla benedizione imperiale. » Villani VII 54. — *Sofferto*: sopportato. — *Per cupidigia distretti*: da cupidigia. Cfr. B. dello Scelto: « Egli era molto distretto e travagliato per amore. » — *Il giardin dell'imperio*: l'Italia. Forte l'antitesi tra *giardino* e *diserto*.

106-108. *Vieni a veder* con i tuoi occhi come sia « diserto. » Questo *vieni* imperioso non rimarrà solo: troppe tristi cose vedrà, Alberto, se verrà. Per cominciare, le parti, le cui dissenzioni han dilaniato e dilaniano le città dell'Italia settentrionale e centrale, alcune *già tristi* dei danni patiti, altre *con sospetti*, timorose (cfr. *Inf.* XXII 127) di danni imminenti. I *Montecchi* (Monticoli) di Verona erano

109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura!
112 Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola, e, dì e notte, chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
115 Vieni a veder, la gente, quanto s'ama!
E se nulla, di noi, pietà ti move,
A vergognarti vien della tua fama.
118 E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti, in terra, per noi, crocifisso,
Son, li giusti occhi tuoi, rivolti altrove?

stati ghibellini e partigiani di Ezzelino; i *Cappelletti* di Cremona si chiamavan ancora nel 1310 « parte delle Chiesa: » i *Monaldi* e i *Filippeschi* durarono in Orvieto sino al sec. XV. Nel 1312, d'aprile, passando Arrigo VII (*Par.* XXX 137) « per lo contado di Orbivieto, i Filippeschi d'Orbivieto col loro seguito di Ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri Guelfi d'Orbivieto, per dare la città allo 'mperadore. » Vinsero i Guelfi. Villani IX 44. Tra la breve enumerazione e l'allusione ai danni e alle paure, si pianta fieramente il rinfaccio: *uom sanza cura!* Ma « negletto ciò, che far dovea; » cfr. *Purg.* VII 92.

109. Non solo « uomo senza cura » Alberto tedesco, ma anche *crudele*. L'invito qui si fa più insistente: *vien, vieni; e vedi, e cura*. Non si tratta più di parti cittadine, ma di quelli stessi, che dovrebbero essere la forza e il sostegno dell' Impero, il lustro della corte, se la corte fosse in Italia. Cfr. *V. E.* I 18: « Giacchè quantunque corte... non sia in Italia, pure le membra di essa non mancano... Per il che è falso dire che gl' Italiani manchino di corte, quantunque manchiamo di principe; giacchè abbiamo la corte, sebbene corporalmente sia dispersa. » — Ma questi *gentili* erano angustiati, premuti dalle forze prevalenti delle città, e magagnati, feriti, sofferenti de' colpi ricevuti. — Esempio i conti di *Santafiora*, i quali, potentissimi un tempo, avevan dovuto cedere gran parte delle loro terre ai Senesi. « 1299. Andoro i Senesi sopra i conti di Santafiore, e tolser loro Radicondoli e Monteguidi e Belforte ecc. ecc. 1300. Andò l'oste de' Senesi sopra a' conti di Santafiore, e presesi Monteano e 'l Colecchio. 1301. E in questo anno si fe' l'accordo con li conti di Santafiore. E fu loro renduto il Colecchio e Scanzano; e' conti fecero carta al comune di Siena, di Castiglione di Valdorcia, per prezzo di ventimila lire, e non l'ebbero. » Dei *Cronica Sanese*; cfr. *Purg.* XI 59, XIII 152. Santa Fiora è nella Maremma (provincia di Grosseto). — *E vedrai*: acerbamente ironico dopo *vieni a veder*, dopo *vedi*: ecco belle cose, che vedrai. — *Com'è sicura*: tutt'altro! — Si noti *cura, cura, sicura*, il ricorrere della parola con diverso senso nello svolgimento dello stesso concetto, ch'è uno de' caratteri del discorso concitato.

112. « Tuoi gentili » già annunziava un mutamento di tono: il poeta, dopo aver fieramente rimproverato Alberto, tenta di commuoverlo, commosso egli stesso. *La tua Roma*: suona forte *tua* in mezzo al v. La « gloriosa Roma », sede di *Cesare* per volere divino (*Conv.* IV 5, *Inf.* II 20), ora piange e chiama Cesare invano. *Piagne* dopo *tua*, così affettuoso, *e dì e notte chiama* frettoloso dopo *vedova*, dopo *sola*, che fanno pena col senso e col suono loro, costringon la voce a fermarsi due volte; e quel chiamare incessante *Cesare mio*, e quella domanda desolata, che si perde nello spazio senza risposta, *perchè non m'accompagne?* le lagrime, la vedovanza, la solitudine, il grido prima angoscioso, acuto prolungato, poi disperato — ogni particolare da sè, e tutti insieme, stringono il cuore. *Lett.* VIII 10: « La città di Roma, ora privata d'entrambi i suoi lumi, meritevole della compassione, non che di altri, di Annibale, sedente sola e vedova. » Cfr. la n. al v. 79.

115. Torna l'ironia dopo la commozione suscitata dall'apparir di Roma all'imaginazione del poeta: torna, raccogliendo in un verso il succo di tutto quanto precede. — **116-117.** E cede il posto allo sdegno. *Nulla*: nessuna; vi batte forte la voce. *A vergognarti:* suona alto, fremente. *Vien*: ultimo d'una lunga serie di *vieni*, e più energico di tutti gli altri. *A vergognarti della tua fama*: valga la vergogna, se non vale il sentimento del dovere, nè la pietà.

118-120. Mancatagli ogni speranza in terra, il poeta si volge al *sommo Giove*, a Dio; ma, perdurando l'eccitazione, più

121 O è preparazion, che, nello abisso
Del tuo consiglio, fai, per alcun bene,
In tutto, dall'accorger nostro, scisso?
124 Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che, parteggiando, viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta!
130 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca!
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde,
Sanza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »
136 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno

in tono di querela che di preghiera. *Se licito m'è*: sente l'impeto, che lo trascina, e procura di temperarne l'espressione. Era formola passata dal latino al linguaggio uftiziale. *Stat. sen.* I 208: « Sia licito a lui; » *Bandi Lucchesi* 131 ecc., *Inf.* V 56. — *Che fosti* ecc. All'abbandono presente oppone rapidamente l'immensa misericordia di un tempo. — *Son li giusti occhi* ecc.? Quasi dica: se sei giusto, come suoli essere, perchè non guardi più all'Italia?

121-123. Prosegue sempre accalorato, aggiungendo domanda a domanda: ovvero tutti questi nostri mali son voluti da te, come preparazione di un bene, che non possiamo prevedere? *Nell'abisso del tuo consiglio*: chi può investigare il segreto profondo della volontà divina? Cfr. *Purg.* III 34 segg., *Par.* XXI 94-97, dove *abisso* è in rima, come qui, con *scisso* — *Scisso*: separato, disgiunto (cfr. v. 42): ma ben più energico per l'imagine (da *scindere*) e per il suono.

124. *Tutte*, efficace per sè, acquista efficacia maggiore da *piene*. — **125-126.** *Tiranni*: cfr. *Inf.* XXVII 38. — *Ed un Marcel* ecc. Ironico. « Tornando Cesare con vittoria di Gallia, essendo assente, domandò che l'altro consolato dato gli fosse. Contradetto fue da Marcello consolo... e poscia ordinato fue dal senato che Cesare in Roma non venisse se prima l'oste sua non lasciasse; e per autorità di Marcello consolo, Pompeio fue per signore mandato alle legioni, che appo Luceria erano. » Orosio VI 15. Nella *Farsaglia* I 313, Cesare chiama Marcello « ciarliero. » — *Ogni villan*: non sai se maggiore sia lo sdegno o il disprezzo. O decadenza! Ogni villano, pur che parteggi, si metta a capo d'una fazione, diventa un Marcello!

127. È l'ironia si appunta ora contro Firenze: le dà tono e colore l'apostrofe a prima vista affettuosa: *Fiorenza mia.* — 128. *Non ti tocca*; non ti riguarda. — 129. *Mercè*: per merito, in grazia. — *Che si argomenta*: procura, fa in modo che tu non ne sia toccata.

130-132. *Molti*, non in Firenze, sono giusti *in cuor* loro, ma non parlano se non dopo matura riflessione; i Fiorentini sono giusti solo a parole, hanno la giustizia solo sulle labbra. Nel *Conv.* IV 27, parlando appunto della giustizia, che agli antichi filosofi appare perfetta nella vecchiezza, « senettute, » e perciò il « reggimento delle città commisero in quelli, che in questa età erano, » Dante esclama: « Oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo qual volta scrivo cosa, che a reggimento civile abbia rispetto! » — *Per non venir:* perchè non venga. — *Scocca all'arco*: cfr. *Purg.* XXV 17-18.

133. Un'altra volta l'antitesi: *molti... ma.* — *Lo comune incarco*: il peso comune, il peso del governo. — 135. *Sanza chiamare*: senza che alcuno lo chiami, lo inviti ad assumerlo. *Io mi sobbarco*: eccomi qui pronto a sostenerlo!

136-137. Cfr. Passavanti *Specchio* III 4: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia, sempre lieto e contento sono vissuto e vivo. » — **138.** *L'effetto nol nasconde*: si vede dal fatto.

139-144. Altra antitesi: che cosa fecero, rispetto a te, *Atene* e Sparta tanto rino

L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero, al viver bene, un picciol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che, a mezzo novembre,
Non giugne, quel, che tu, d'ottobre, fili.
145 Quante volte, del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
151 Ma, con dar volta, suo dolore scherma.

mate per le loro leggi e i loro buoni ordinamenti? *Un picciol cenno verso di te*, rispetto a te; cfr. *Purg.* XI 106-108. *Così sottili:* l'ironia sprizza dal doppio senso della parola, il traslato — ingegnosi, accuratamente pensati. — e il proprio. Cfr. *Convito* IV 4: « Natura... più sottile in acquistando non fu nè fia, che quella della gente latina. » — *A mezzo novembre non giugne* ecc. Cfr. *Inf.* XXVII 51. — *Fili:* compie l'imagine, alla quale *sottili* accennava. Il filo sottile facilmente si spezza. Cfr. Barberino *Doc.* II vi 41: « Se tu fili, fila grosso, O non troppo sottil mai. » Un antico: « Per troppa sottiglianza il fil si rompe. » — *Lacedemona;* anche Lacedemonia nell'*Orosio* del Giamboni.

145. *Quante volte?* E chi le conta? — *Del tempo che rimembre:* da che hai memoria dei tuoi fatti. — **146.** *Legge, moneta, officio* son del governo: *costume* di tutto il popolo — **147.** *Rinnovato membre*: ricorda la serpe, che rinnova la pelle. *Membre:* plur neutro; così vestige ecc.

148. L'ironia cede alla tristezza. *E se ben ti ricordi:* ha parlato poco prima de. « tempo che rimembre. » — *Vedi lume*: frequentissimo negli scrittori antichi. *Nov. ant.* CLV: « Disse san Piero: De'! fa che il marito vegga lume, sicchè elli vegga cioe, che la moglie fae. » — **149-51.** « Si rimuta il malato, perchè crede guarir meglio in altra parte: » Peirol *Pos de mon joi.* Cfr. Arrighetto I 184-185: « Io mi volgo e rivolgo. e il letto mio bene morbido con agute spine punge i tristi membri » — *Con dar volta*: cfr. *Inf.* XXX 94. — *Scherma*: schermisce: se ne difende. — La « digressione » non è breve: cfr. *Conv.* IV 8: « Io che al cospetto di tanti avversari parlo... non posso brevemente parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nessuno si maravigli. » È un quadro a foschi colori dello stato infelicissimo dell'Italia al principio del Trecento, animato da ferventissimo amor della patria; è una delle pagine del poema, che, sinchè l'Italia fu divisa e soggetta agli stranieri, scossero gli animi degl'Italiani con maggiore efficacia.

CANTO SETTIMO.

1 Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte.
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
4 « Anzi che, a questo monte, fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie, per Ottavian, sepolte:
7 Io son Virgilio. E, per null'altro rio,
Lo ciel perdei, che per non aver fe' ».
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual è colui, che cosa, innanzi sè,
Subita, vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: « Ella è... non è... ».
13 Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciol, là 've il minor s'appiglia.
16 « O gloria de' Latin », disse, « per cui

1-2. Riprende il racconto dal punto, dove l'aveva interrotto: *Purg.* VI 75. Non una sola volta Virgilio e Sordello si abbracciarono; ma più *volte, tre e quattro.* — *Oneste*: cortesi. « Cortesia e onestade è tutt'uno, » *Conv.* II 11. — 3. *Si trasse* indietro. — *Voi chi siete?* Sordello aveva chiesto solo « di lor paese e della vita » (*Purg.* VI 70), quando, a sentire il nome di Mantova, « surse » e abbracciò Virgilio: l'amore del luogo nativo vinse in lui ogni altro pensiero. Ora torna alle domande, affabilmente, con tono già familiare. Cfr. la stessa domanda, fatta con le stesse parole, ma con altro tono, da Catone, *Purg.* I 40.

4-5. Prima, dunque, della venuta di Cristo in terra; cfr. *Purg.* n. al v. 86. — *Fosser volte*: prima non andavano al *monte.* — **6.** Cfr. *Purg.* III 27. *Ottaviano*: Augusto: *Inf.* I 71, *Par.* VI 73.

7-8. *Io son Virgilio*: basta il nome. — *Per null'altro rio*: cfr. *Inf.* IV 35-36, 40.

10-15. L'anima « altera e disdegnosa » ha deposto alterezza e disdegno « per lo dolce suon della sua terra; » ora, apprendendo d'avere « innanzi a sè » Virgilio, il grande poeta latino, « il pregio eterno » di Mantova, non solo è preso da maraviglia per il caso inaspettato, ma da reverenza: e si pente di aver trattato da pari a pari un tanto uomo; e il pentimento dimostra abbassando gli occhi, tornando verso lui *umilmente*, abbracciandolo non più al collo, ma più giù, al petto o alle ginocchia. Il passaggio da un sentimento all'altro è finemente osservato, magistralmente rappresentato. Il primo verso percosso dall'accento su tutte le sillabe pari, mena rapidamente a *subita*, che par si levi di botto a congiungersi con *cosa* e far posto a *vede*, che compie il senso e ne dà l'impressione col suo suono: così la maraviglia è dipinta prima che di essa si parli. È poi messo in rilievo l'effetto immediato della maraviglia improvvisa e grande, l'incertezza: *ella è, non è...* — *Chinò le ciglia*: espressione muta della reverenza, cfr. *Purg.* I 51. — Per tutta la scena, cfr. *Purg.* XXI 130. *Il minor*: l'inferiore. Barberino *Doc.* I 7: « Al tuo maggior serali. Lui seguitando, tutto reverente, E al tuo par piagente... Quasi par lo minore Mostra d'averlo... Tocc'al minor lo mezzo... E convien che del dire Venga di lor, non dal minor la presa. »

16. *O gloria* ecc. Ammirazione e commozione si manifestano insieme. *Latini* erano per Dante non solo gli antichi, ma anche i moderni Italiani; cfr. *Inf.* XXII 65. — *Ciò, che potea*: cfr. *Inf.* I 79-82. *La lingua nostra*: oltre il volgare materno, che impariamo dall'infanzia senza regola, « noi abbiamo un'altra lingua se-

Mostrò ciò, che potea, la lingua nostra,
O pregio eterno del loco, ond' io fui:
19 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son, d'udir le tue parole, degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra ».
22 « Per tutti i cerchi del dolente regno »,
Rispose lui, « son io, di qua, venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non far, ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi, da me, conosciuto.
28 Loco è laggiù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser, dell'umana colpa, esenti:
34 Quivi sto io con quei, che, le tre sante
Virtù, non si vestiro, e, sanza vizio,
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

condaria, che i Romani chiamarono grammatica. » V. *E.* I 1. Con legittimo orgoglio, con sincera e piena soddisfazione Sordello dice: *nostra*, cfr. *Par.* XV 26. — **18.** Dopo tutta l' Italia, Mantova. *O pregio eterno:* verissimo, cfr. *Purg.* XVIII 83. Non abbiamo notizie degli studi e della cultura di Sordello: ma se anche non seppe il latino, non potè ignorare il nome e la fama di Virgilio. « Nel medio evo senza dubbio Mantova non dimenticò mai di esser patria di Virgilio, e come vediamo da Donizone, alcune località di quei dintorni portavano il nome del poeta e si congiungevano con questo come abitate o frequentate da lui... Mantova coniò moneta colla sua effigie, gli eresse una statua » (nel XIV secolo). Comparetti *Virgilio nel M. Evo* II 9.

19. L'anima poc'anzi « altera e disdegnosa. » innanzi a quella del suo grande concittadino, si sente di gran lunga minore, e quasi non trova parole per dire adeguatamente ciò, che prova: *qual merito o qual grazia?* E prima aveva detto: *o gloria, o pregio.* Cfr. *Inf.* IV 49, *Purg.* XXIII 42. — **20.** E quasi non si giudica *degna di udir le parole* del grande poeta; ma l'affetto le dà coraggio a domandar premurosamente della sorte di lui. Virgilio aveva accennato vagamente (v. 8): « lo ciel perdei. » Tu, nostra gloria, vieni dall' Inferno? E da qual parte di esso? Domande d' uomo affezionato commosso. — *Chiostra:* cfr. *Inf.* XXIX 40.

22.23. Due domande aveva fatte Sordello; e Virgilio risponde prima all'una, poi all'altra. *Per tutt'i cerchi:* cfr. *Inf.* XXV 13. Tutto l' Inferno ho percorso per venir qui! La voce dà rilievo a *tutti.* — *Del dolente regno*: cfr. *Inf.* I 114-117. — **24.** Cfr. *Purg.* I 68-69.

25-27. « Tutt' i cerchi » dell' Inferno ha percorsi: ma, si affretta ad aggiungere, non per colpe commesse, *per far*, bensì per non aver fatto, per non aver avuto fede (v. 8). Di che non gli manca scusa: tardi conobbe il vero Dio. — *Di veder* ecc. Cfr. *Purg.* V 57. *Che tu disiri*: il desiderio di Sordello sarà soddisfatto « quando che sia » (*Inf.* I 120); egli, Virgilio, « vive in desio senza speme »: *Inf.* IV 42.

28-36. Cfr. *Inf.* IV 25-33. Imaginando il rincrescimento di Sordello a sentire questa notizia, Virgilio procura di correggere e temperar l' impressione di essa, lodando come può il *loco* dov'egli sta, e molto più la compagnia, con cui sta. Si paragoni il fatto, esposto com'è, senza impressioni, nel passo citato del c. IV dell' *Inf.*, con il fatto stesso ricordato qui da Virgilio con l' intenzione di attenuare il peggio, di metter in rilievo il meglio: *non tristo... ma... solo; non suonan come... ma son; quivi sto io, quivi sto io.* E gl'« infanti » chiama con tenerezza *parvoli innocenti;* nè senza rincrescimento parla della loro morte prematura: e se degli « spiriti magni, » che dimorano nel nobile castello, » dice precisamente che *non si vestiro le tre sante virtù* teologali, subito dopo soggiunge che *conobber e seguir l'altre.* Nè basta: *sanza vizio* le conobbero. *tutt'e quante* le seguirono. Cfr. *Inf.* IV 107 n. — *Loco è laggiù*: cfr. *Inf.* XXXIV 127. — *Guai*: cfr. *Inf.* III

37 Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove Purgatorio ha dritto inizio.
40 Rispose: « Loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida, mi t'accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su, di notte, non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono, a destra, qua, remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non sanza diletto ti fien note ».
49 « Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, ch'e' non potesse? »
52 E il buon Sordello, in terra, fregò il dito,
Dicendo: « Vedi? Sola questa riga,
Non varcheresti dopo il sol partito:
55 Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella, col non poter, la voglia, intriga.
58 Ben si poria, con lei, tornare in giuso,

22, V 48 — *Da' denti morsi* ecc. Cfr. *Par.* VI 94 — *Avante* ecc. Cfr. *Inf.* IV 35, *Par.* XXXIII 76-84.

37. *Se tu sai e puoi*: cfr. *Purg.* V 66. Soddisfatta la curiosità del cortese interlocutore, torna Virgilio al suo uffizio. — **39.** Là dove comincia propriamente il Purgatorio. *Dritto*: cfr. *Inf.* XVIII 4.

40. Non ci è imposto di star sempre in un dato luogo. Così Museo nell'eliso virgiliano, *En.* VI 673: « Nessun di noi ha dimora fissa » (*certa domus*). Questo *ci* non si riferisce a tutte le anime obbligate ad aspettare fuori della porta: ma solo a quelle già salite, dal « piano » (*Purg.* I 114-118), sopra « l'alta ripa » (*Purg.* IV 35), alla « costa » (v. 59). — **42.** *Per quanto ir posso*: determina *suso*, che precede. Non può andare in su oltre un certo termine. Cfr. *Purg.* IV 128-129. — *Mi t'accosto:* mi ti fo compagno per guidarti.

43. Cfr. *Purg.* VI 56. — **44.** Sarà dichiarato dopo, vv. 53 segg. — **44.** *Buon, bel*: continua l'affettuosa premura del « buon » Sordello.

46. *Remote*: in disparte. — 47. *Merrò*: menerò. — 48. Cfr. *Purg.* V 36.

49. Virgilio s'era proposto di andare innanzi con « quel giorno » quanto più fosse stato possibile (*Purg.* VI 52-53); il « non si puote » di Sordello lo colpisce. *Com'è ciò?* domanda, senza por tempo in mezzo. —**50-51.** E rapidamente propone in forma d'interrogazione le due supposizioni, che prime, spontanee, gli si affacciano. — *Impedito*: cfr. *Inf.* II 62, qui determinato da *d'altrui*. — *Sarria*: saliria; cfr. merrò nel v. 46. P. Crescenzo: « La piccola pianta... sicuramente in alto sarrà. » — O non salirebbe perchè *non potesse?* Prima l'ostacolo esterno, poi la difficoltà inerente alla persona, l'impotenza.

52. *Buon*: tale s'è dimostrato in ciò che ha fatto e detto finora: tale si dimostra in ciò, che dice ora, e nel modo come dice. L'atto del fregar in terra col dito a segnar una *riga*, dà alle parole una conferma materiale visibile, eloquentissima, mentre *vedi* chiede la fiducia dell'ascoltatore, e *sola* la impone. Proprio lì, ai piedi di Virgilio, una semplice *riga*; pure, egli non potrebbe varcarla dopo la partenza, il tramonto del sole!

55-56. *Desse briga ad ir suso*: cfr. Villani VII 68: « Dio gli dea briga e travaglia, Chi Messina vuol guastare. » — **57.** *Quella*, la notturna tenebra, » *intriga la voglia*, fa ostacolo al volere, *col non potere*, vietando di poter andare. *Intriga*: altrove (*Purg.* V 63) « nonpossa ricide il volere: » qui lo impiglia e trattiene.

58. *Con lei*: con la « notturna tenebra. » *In giuso*: per la costa, sino all'orlo del « cinghio », *Purg.* IV 51. — **60.** Sin che dura la notte. Efficace l'imagine dell'*orizzonte*, che *tien chiuso* il giorno. « La notturna tenebra impedisce » di salire dopo che il sole è tramontato, non solo qui, ma in tutto il Purgatorio: cfr. XXVII 74-75. Per tal modo, le anime ripensano e cono-

E passeggiar la costa intorno, errando,
Mentre che l'orizzonte, il dì, tien chiuso ».

61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane, » disse, « adunque, là 've dici
Ch'aver si può diletto, dimorando. »

64 Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.

67 « Colà, » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove le costa face, di sè, grembo;
E là, il novo giorno, attenderemo. »

70 Tra erto e piano, era, un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là, ove, più che a mezzo, muore il lembo.

73 Oro ed argento fine, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,

76 Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria, di color, vinto,
Come, dal suo maggior, è vinto il meno.

79 Non avea pur, natura, ivi, dipinto,

scono a prova « quanto caro costi » il tempo, che, in terra, non usarono a meritarsi la beatitudine eterna. « Passato l'uomo di questa vita, non può meritare più... Or vedi se questo tempo è ben prezioso. E però il Signore ne riprende noi miseri stolti, che così cattivamente il ci perdiamo e stiamo oziosi, dicendo: *Quare sic statis tota die otiosi?* (Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Matteo XX 6.) Operate infino ch'è dì, chè verrà la notte, nella quale non potrete adoperare nè fare nullo frutto. » Fra Giordano IV.

61. *Quasi ammirando* ciò, che ha udito. Cfr. *Purg.* IV 14, qui l'ammirazione non è intera (*quasi*). — **62-63.** *Dunque*: ha preso il partito. — *Dici*: cfr. vv. 45-48. *Aver si può diletto*: piace a Virgilio dar forma positiva al « non senza diletto » di Sordello.

64. *Allungati:* allontanati. Cfr. *Purg.* XIII 32, *Tristano* XIII: « Rimasi con pianto e con dolore assai, da poi che tue da mee t'ieri allungato. » — *Lici:* cfr. *Inf.* XIV 84. — *Era scemo*: dava luogo a una cavità; cfr. *Inf.* XVII 36. — **66.** Come *quici*, qui (cfr. *Par.* VIII 121), su la terra, *i valloni scemano* i monti, aprendosi dall'alto al basso tra due sponde; cfr. *Purg.* VIII 32.

68. *Face di sè grembo:* ritraendosi, internandosi nel monte, si avvalla. L'imagine fa pensare a persona seduta; cfr. v. 76.

70. *Tra erto e piano:* cfr. *Inf.* XXVII 53. — *Sghembo*: obliquo. — **71.** Scendendo per quel *sentiero* obliquo, i poeti giunsero al piede d'una delle sponde dell'avvallamento, dove la costa cominciava a rientrare formando a guisa d'uno spigolo. — **72.** E, proprio là, il *lembo*, che orla la « valletta » dalla parte di fuori, si abbassava più che non facesse *a mezzo,* alla sua metà. *Lacca*: cfr. *Inf.* VII 16. — *Muore*: così del color bianco, che si confonde col nero nel papiro bruciato: *Inf.* XXV 66. — *Lembo:* ciglio, piccolo rialto; cfr. v. 88 e *Purg.* VIII 46-47. *Dar ne' lembi,* per *far de' cigli*, vive in Toscana; Giuliani II 219.

73-75. La « valletta » era tutta erba e fiori di tanta vaghezza, che nessuno de' colori più belli conosciuti in terra potrebbe eguagliarla. *Oro ed argento fine:* cfr. *Inf.* XIV 106-107 e la n. — *Cocco*: lat. *coccum*, la cocciniglia, « una conchiglia in mare... che quando è tagliata intorno, ne escono lagrime, di che si tingono le porpore, e quella tintura è del suo guscio. » Latini *Tesoro* I v 134. — *Biacca:* è bianchissima. — *Indico*: cfr. *Stat. sen.* I 270: « panni lani e bambagini tenti in indico.» L'indaco si estrae da un arboscello ramificato. *Lucido e sereno* come il cielo, al cui colore somiglia. — *Fresco smeraldo*: « ismeraldo sormonta tutti i verdori... e smeraldo netto e gentile è molto verdissimo. » *Sidrac* CCCCLVI. Ma anche più verde appare dentro, quando *si fiacca*, è spezzato.

76-78. *Ciascun* di questi oggetti, *oro*, ecc. *saria vinto di colore dall'erba e dalli fiori posti dentro a quel seno.* *Ciascun,* giun-

Ma, di soavità di mille odori,
Vi faceva uno, incognito e 'ndistinto
82 *Salve Regina*, in sul verde e in su' fiori,
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che, per la valle, non parean di fuori.
85 « Prima che il poco sole omai s'annidi, »
Cominciò il Mantovan, che ci avea volti,
« Tra costor, non vogliate ch'io vi guidi.
88 Di questo balzo, meglio, gli atti e i volti,
Conoscerete voi, di tutti quanti,
Che nella lama, giù tra essi, accolti.
91 Colui, che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea

gendo inaspettato al quinto verso, tronco e con l'accento all'ultima sillaba, ha grande forza. — *Il meno*: il minore. Oltre che dal paragone, il concetto acquista rilievo dalla ripetizione: *saria vinto... è vinto*.

79-81. La *natura* non soltanto aveva *dipinto* in quel luogo, con i colori bellissimi dell'erba e de' fiori, ma, della *soavità di mille odori, vi facea uno*, un solo odore, *incognito*, « novello a noi, perchè qui non si trova » (*Purg.* X 96), e *'ndistinto*, perchè misto di mille odori diversi. Cfr. *Purg.* XXVIII 6. La voce dà via via risalto a *non avea*, a *soavità*, a *mille*, a *uno*: *incognito e 'ndistinto* lasciano, all'ultimo, un'impressione dolce di vago e d'indefinito. — *Di mille, uno*: cfr. *Inf.* XVI 101-102, *Par.* XIX 22-24.

82-83. *Quivi vidi anime seder in sul verde e in su i fiori, cantando Salve Regina*: ma le parole son disposte in modo da comporre due versi pieni di dolcezza. Improvvisamente suona alto, al principio del primo, il saluto a Maria, e non sappiamo da chi muova se non quando siamo alla fine del secondo. Il canto giunge agli orecchi di Dante, prima che egli distingua le anime sedute. È il canto del cristiano, che sospira e geme in questa valle delle lagrime, e si raccomanda alla misericordia della Vergine clemente, dolce, pia. Quel canto mesto nella valletta romita, tra tanta letizia d'*erbe* e di *fiori*, al tramontar del giorno, empie l'anima di malinconia. — **84.** *Per la valle*: a cagione della valle.

85. Cfr. v. 43. Altro tempo è passato; *Omai* ben poco resta del giorno. — **86.** *Volti*: guidati, diretti; cfr. *Purg.* XXII XII 2. — **87.** *Tra costor*: tra queste anime. — *Non vogliate*: forma cortesissima, cfr. *Inf.* XXVI 116.

88-90. Anche nel « nobile castello » del Limbo (*Inf.* IV 115 segg.), furono mostrati a Dante « gli spiriti magni » da un « luogo alto » Ma il poeta tolse alcuni particolari, per la scena presente, dall'*Eneide* (VI 752 segg.), dove Anchise conduce Enea e la Sibilla ad un rialzo, dal quale Enea può veder passare di contro le anime di quelli, che da lui discenderanno, « e mirar i loro *volti*. » Ciò, che Sordello dice in questo terzetto, nell'*Eneide* è parte raccontato dall'autore, parte sottinteso. Così Anchise come Sordello additano anime, dicendo di ciascuna qualche cosa: ma non si dimentichi che di tali rassegne la *Commedia* è piena, a cominciare da quella del IV dell'*Inferno*. Giova, inoltre, notare che l'Eliso virgiliano fu, per così dire, sdoppiato da Dante, il quale, con le opportune modificazioni, ne collocò una parte nel Limbo, e un'altra nella valletta del Purgatorio. — *Nella lama*: cfr. *Inf.* XX 79.

91-92. Quali anime sono quelle, « che hanno cotanta orranza, Che dal modo delle altre le diparte? » (*Inf.* IV 74-75) Sono anime di imperatori, di re, di principi, che « indugiarono al fin li buon sospiri » (*Purg.* IV 132): onorandole e raccogliendole insieme in un solo luogo, il poeta, che ha sempre il pensiero rivolto all'efficacia pratica dell'opera sua (*Lett. a Cang.* 16, *Par.* XVII 124 segg.), si procura il mezzo di sferzare i regnanti viventi. — *Più sied'alto*: a posto d'onore. *Sidrac* CLXXXV: « Lo povero... al sedere dee sofferire che lo migliore segga più alto e egli poi più basso. » — *Fa sembianti*, mostra in viso (*Inf.* IX 101) il rammarico. Cfr. *Purg.* VI 103-105. — **93.** Gli altri cantano, egli tace, *non muove bocca*: espressione tacita, ma evidente, del suo rammarico.

94-96. *Ridolfo imperator*: re di Germania e re de' Romani eletto, « non pervenendo alla benedizione imperiale, morio. » Pseudo-Brunetto 255. Cfr. *Purg.* VI

Sanar le piaghe, c' hanno Italia morta,
Sì che tardi, per altri, si ricrea.
97 L'altro, che, nella vista, lui, conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar, ne porta.
100 Ottachero ebbe nome e, nelle fasce,
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che, stretto a consiglio,
Par, con colui, c' ha sì benigno aspetto!
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106 Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete, c' ha fatto alla guancia,
Della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:

103. — *Potea*: avrebbe potuto (cfr. *Purg.* XXXI 58), ma non ne fece nulla. — *Sanar le piaghe*: cfr. Pseudo-Brunetto 269: « Istando inferma di gravi e dure malattie la città di Firenze, fue santamente proveduto dalla Chiesa di Roma e da messer lo papa Bonifazio... di volere sanare quelle piaghe. » — *Le piaghe, che hanno Italia morta sì*, che, quando *altri* vorrà ricrearla, ridarle vita, sarà tardi, son quelle enumerate e deplorate dal poeta nel c. precedente. Qui Dante attribuisce i suoi sentimenti a Sordello, che pronunzia con particolare enfasi *sanar Italia morta, tardi*.

97. *Nella vista*: cfr. *Purg.* I 79. — **98-99**: *La terra*: la Boemia. *Molta*, la Moldau, che bagna Praga, è affluente dell'*Albia*, l'Elba.

100-102. *Ottachero* II (1253-1278), guerreggiando con Rodolfo d'Asburgo, che non voleva riconoscere come re de' Romani, fu vinto e ucciso. Ora, nella valletta, gli è vicino, e par che lo conforti. A Ottachero succedette il figliuolo *Venceslao* (1278-1305). Dice Sordello che Ottachero, quand'era bambino, *in fasce*, valeva assai più del *figlio* con tanto di barba, *barbuto*, dedito alla lussuria e all'*ozio*. *Pasce*: e sì che non è un bambino. Il giudizio severissimo sarà ribadito nel *Par.* XIX 125. Cfr. *Conv.* I 12: « essere bene barbuto; » IV 6: « A nulla terra si può dire quello che seguita (nell'*Ecclesiaste*): — Beata la terra... li cui principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria. »

103-108. La seconda coppia è ritratta con maggior numero di particolari. Paiono *stretti a consiglio*: uno è *nasetto*, ha piccolissimo naso, l'altro ha molto *benigno aspetto*: il primo *si batte il petto* a furia, l'altro, *sospirando*, ha appoggiato la *guancia* su la *palma* della mano. Nel moto dell'uno, nell'atteggiamento dell'altro, si rivelano due caratteri diversi. Del *nasetto* Sordello ricorda con sdegno, in un verso fierissimo, la morte vergognosa; rileva con una punta di disprezzo — *guardate là* — i pugni, che si dà: dell'altro nota con rispetto l'accoramento, in un verso malinconico e, direi, carezzevole. — *Quel nasetto*, Filippo III di Francia, *l'ardito*, per aiutare suo zio Carlo d'Angiò (v. 113) poi che i Siciliani ribelli (*Par.* VIII 73-75) ebbero eletto re Pietro d'Aragona (v. 112), invase « con massimo furore, per terra e per mare, la Catalogna, ma la sua flotta fu sconfitta a Rosas da Ruggero di Lauria e l'esercito decimato da un'epidemia. » Più di settantamila persone, tra nobili e popolani, perirono per quella pestilenza, grande numero di magnati e lo stesso Filippo, perchè l'esercito, « rimasto orfano, cominciò a disperdersi. » B. da Neocastro *Storia Siciliana* XCII, XCVII. — *Morì fuggendo*: « Si partirono intorno le calen d'ottobre recandone lo re malato in bara, e con poco ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare... E giunta l'oste del re in Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita a di 6 ottobre, gli anni di Cristo 1285. » Villani VII 105. — *Disfiorando il giglio*: il giglio era l'insegna de' re di Francia, cfr. *Purg.* XX 86. Cfr. Guittone *Ahi lasso*: « Altezza tanta en la sfiorata fiore Fue; » *Lett.* XIV: « O non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati. » — *L'altro*: Arrigo I di Navarra (1270-1274), succeduto al fratello Tebaldo (*Inf.* XXII 52). Fu grosso e grasso.

109. *Padre* Filippo III, *suocero* Arrigo *del mal di Francia*, di Filippo IV, il Bello. Dante non gli fa l'onore di pur nominarlo, nè qui nè altrove; *Inf.* XIX 87. *Purg.* XX 91, XXXII 152. *Par.* XIX 120. — **110.** Aspro giudizio, aspramente pronunziato. *Viziata e lorda*: « Odiato da'

Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene, il duol, che sì li lancia.
112 Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui del maschio naso,
D'ogni valor, portò cinta la corda;
115 E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovanetto, che, retro a luí, siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso,
118 Che non si puote dir dell'altre rede:
Giacomo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami

suoi, nemico di buoni... bellissimo della persona sopra gli altri del mondo, e avarissimo come cane. Per le sue malvage opere fare, d'accattare tesoro e non rendere, abattere la buona moneta e dare corso alla rea, cadde in tanto disdegno, che da lui si ribellò quasi tutti i suoi maggiori baroni. » Pseudo-Brunetto 266. — **111.** Il padre e il suocero morti, nel Purgatorio, più tormentati dal pensiero della vita di lui « viziata e lorda » che da quello de' propri peccati; sarebbe difficile imaginare modo più efficace di fargli vergogna. *Lancia*: strazia, da lanciare, colpir con la lancia, non infrequente.

112-113. Cfr. *Inf.* XXXIV 67. *Quel*: Pietro d'Aragona; *colui*: Carlo d'Angiò (*Inf.* XIX 99, *Purg.* XI 137; XX 67) nemici in vita, ora *s'accordano cantando*. — *Del maschio naso*: « re Carlo I fu magro e lungo col naso sgrignuto. » Sacchetti *Nov.* LXXXVII. — **114.** *Valor*, per sè, è la somma di tutte le virtù (cfr. *Inf.* XVI 67 n.): dire che Pietro portò *cinta* la corda *d'ogni valore* (cfr. ivi 106), significa che fu eccellente. L'imagine fa pensare alla cintura, che si cingeva al nuovo cavaliere, simboleggiante « ogni nettezza e ogni cortesia, tutte virtù e tutte buone opere. » *Perceforest* CXXI, *Ordine di cavalleria* 181 segg. Cfr. Isaia XI 5: « E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi. » Dopo tanti biasimi, ecco una lode, in cui Sordello si compiace, alta, sonante. Pietro la meritava. « Vago di avventure, audacissimo sprezzator della morte — sia che primo s'inerpicasse alle solitudini paurose de' monti, sia che lanciasse il cavallo a galoppo dove più ferveva la mischia degli eserciti — pronto al riparo ne' pericoli, costante nell'avversa fortuna, cauto a schivare lusinghe femminili, alteramente insofferente di ritegni, accortissimo ne' maneggi politici, mantenne alla Sicilia l'indipendenza e lo splendore della vittoria contro gli Angioini, contro Roma, contro Francia. Gridato grande in Ispagna, in Italia fu paragonato ad Alessandro Macedone. » Torraca *Il Regno di Sicilia nell'opera di Dante*.

115-120. A Pietro (1285) successero i figli, Alfonso in Aragona e *Giacomo* in Sicilia. Il primo, rinnegando l'opera del padre, si lasciò indurre a promettere non solo di non aiutare il fratello e i Siciliani nella guerra, che ancora durava, con Carlo II di Napoli, ma « anche di parlare con la madre (*Purg.* III 115, 143), col fratello e con i Siciliani, per trattare e fare che restituissero la Sicilia alla madre Chiesa; » e, peggio, non riuscendo, di combattere contro di essi, e costringerli alla « restituzione. » Quando morì (1291), la sua morte parve giusta punizione delle « iniquità da lui promesse; » ma quando si risolse a ceder la Sicilia all'angioino, i Siciliani proclamarono re *Federigo*, terzo figliuolo di Pietro (1296). Dante qui e altrove dette giudizi assai severi così di Giacomo come di Federico (cfr. *Purg.* III 116 n.), nè par verisimile che *il giovinetto* seduto nella valletta, dietro il padre, sia Alfonso, il quale *rimase* re, dopo il padre, per sei anni, e si dimostrò iniquo, e quando morì non era più un *giovinetto*. Perciò l'Amari (*La guerra del Vespro siciliano* III 442) e altri, in quel giovinetto, credettero di ravvisare l'ultimo de' fratelli, Pietro, passato all'altra vita, non senza aver prima suscitato gli sdegni e meritato le minacce dal papa, in freschissima età. — *Bene andava*: veramente sarebbe passato. *Di vaso in vaso*: cfr. *Par.* XXI 127. Geremia XLVIII 11: « e non fu trasfuso di vaso in vaso. » — *Il retaggio miglior*: il « valore » paterno. *Conv.* IV 11: « E dico che più volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi legati e caduti. » — *Nessun*: nè Giacomo nè Federico. È detto con forza.

121-123. Rare volte i figli hanno il valore del padre. *Risurge per li rami*: cfr. *Conv.* IV 8: « Lo più bello ramo, che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. » — *Probitate*: in senso particolare

L'umana probitate; e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da Lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che, con lui, canta,
Onde Puglia e Provenza già si dole.
127 Tant'è, del seme suo, minor, la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza, di marito, ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
Seder là, solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha, ne' rami suoi, migliore uscita.
133 Quel, che, più basso, tra costor, s'atterra,

V. E. II 2, « *armorum probitas,* » il valore nelle armi: in senso più largo, *Conv.* IV 2, « quelle probitadi (virtù), che alla gioventude presta la nobile anima. » — *Quei*: Dio, « Chè solo Iddio all'anima la dona, Che vede in sua persona Perfettamente star. » *Conv.* canz. III st. 6ª. — *Si chiami*: si chieda, si impetri: cfr. *Purg.* VIII 71.

124-126. *Al nasuto*: a « colui del maschio naso » (v. 113). Ha del dispregiativo; ed è degno di nota che Sordello, il quale visse nella corte di Carlo d'Angiò (cfr. *Purg.* VI 74 n.), non lo indichi a nome, nè la prima volta, nè ora, che nomina *Pier*, il nemico di lui. — *Vanno*: si adattano, calzano. Anche il figliuolo di Carlo non ha ereditato « il miglior retaggio. » — *Onde*: per la qual cosa. — *Puglia e Provenza*: perduta la Sicilia, Carlo II ereditò la Puglia — la parte continentale del Regno di Sicilia (*Inf.* XXVIII 9) — e la contea di Provenza: *Purg.* XX 61. Cfr. *Par.* XX 62-63.

127-129. Cfr. *Inf.* XV 74 segg. e la n. *La pianta*, il figliuolo, è *tanto minor del seme suo*, inferiore al padre, *quanto più che* le mogli di Carlo d'Angiò, *Beatrice* di Provenza (cfr. *Par.* VI 133-134) e *Margherita* di Borgogna, *ancor si vanta di marito* la moglie di Pietro d'Aragona, *Costanza*. C'è tanta distanza tra Carlo II e Carlo I, quanta tra esso Carlo I e Pietro d'Aragona. Dante accoglie Carlo I nel Purgatorio, gli fa posto tra gli altri sovrani e principi nella valletta amena accanto a Pietro; ma non lo giudica pari a lui di « valore. » Forse questo *più si vanta di marito*, oltre la conferma dell'eccellenza di Pietro, contiene un'allusione alla maggior felicità domestica di Costanza. Morta nel 1267 Beatrice, alla quale doveva la signoria della Provenza e, come ne corse voce, buona parte del danaro, con cui aveva tentato l'impresa contro Manfredi: Carlo I, « dimenticando i funerali di lei, » pensò « subito » a prendere l'altra moglie: e da questa, negli ultimi mesi, afflitto da' dolori e accasciato dalle malattie, « volle stare diviso. » Saba Malaspina IV 20, V 25. — *Ancor*: Costanza e Margherita vivevano ancora nel 1300; cfr. *Purg.* III 115.

130-131. *Arrigo d'Inghilterra*, terzo di questo nome (1216-1272), siede *solo*, alquanto discosto dagli altri, come pare, appunto perchè la sua *vita*, a giudizio di Dante, era stata *semplice*, diversa da quella degli altri. Generalmente, però, era tenuto « semplice uomo, » ossia sciocco. Salimbene 134. « Fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore... sicchè i baroni l'aveano per niente. » Villani V 4, VII 39. Sordello, nel *pianto* per la morte di Blancas, lo aveva rimproverato di pochezza di cuore e d'infingardaggine. — *Solo*: così il Saladino, *Inf.* IV 129, e Guido di Montfort, *Inf.* XII 119. — **132.** Torna l'imagine de' *rami* (v. 121). *Ha miglior uscita*: il figliuolo è migliore di lui. « Messer Aduardo (I) re d'Inghilterra era il più leale principe e la miglior lancia del mondo. » Pseudo-Brunetto 257. Gli storici inglesi celebrano « la saviezza del grande Edoardo, » che « dette alla costituzione la forma definitiva. »

133. *Più basso*: cfr. v. 91 n. — *S'atterra*: sedevano tutti « in sul verde, in su i fiori, » v. 82; cfr. *Purg.* IX 129. — **134.** *Guardando in suso*: al cielo, cfr. *Purg.* VIII 23; e « ne ha ben onde, » come mostrano i vv. seguenti. — *Guglielmo marchese di Monferrato* (1254-1292), capo di una lega di Ghibellini, per quattro anni (1278-1282) « signore » di Milano, nel 1292, « essendo venuto nella città d'*Alessandria* in Lombardia, ch'egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani, di cui egli era nimico... per tradimento *lo* presono. » Villani 192. — Per molti mesi fu tenuto in una gabbia di ferro, e vi morì; ma non ne fu tolto per la sepoltura prima che, con gocce di lardo, e anche di piombo liquefatto, si provasse che veramente era morto. *Cronaca d'Asti.* — *Ed Alessan-*

Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui, ed Alessandria, e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese ».

dria ecc. Giovanni figlio di Guglielmo (*V. E.* I 12) mosse guerra agli Alessandrini: ma questi, con l'aiuto di Matteo Visconti, lo respinsero, e gli tolsero parecchie terre.

136. *Fa pianger*: Sordello allude a fatti avvenuti pochi anni prima del 1300. *Canavese*: « la dolce terra del Canavese » (P. Vidal *Bon'aventura*), tra le due Dore e il Po, apparteneva ai marchesi di Monferrato.

La severa rassegna de' principi finisce con un doloroso accenno alle lagrime de' sudditi.

CANTO OTTAVO.

1 Era già l'ora, che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì, c' han detto, a' dolci amici, addio;
4 E che, lo novo peregrin. d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger, che si more;
7 Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme,
Surta, che, l'ascoltar, chiedea con mano.

1-3. Cfr. *Purg.* VII 43. Qual sia l'*ora*, alla quale allude il poeta, l'*ora, che volge il disio e intenerisce il core ai naviganti e punge d'amore lo novo peregrino*, non sappiamo prima d'esser giunti al v. 6. anzi all'ultima parola. *muore*: e, intanto, *volge il disio, intenerisce il core, d'amore punge*, nella incertezza, stimolano la curiosità e, insieme, ispirano malinconia; intanto. quel che d'indefinito hanno per sè questi accenni malinconici, è man mano determinato dalla visione rapida d'una dolorosa scena di separazione — i naviganti, *che han detto, ai dolci amici, addio!* — dall'impressione de' tocchi lenti e solenni di una campana lontana — *se ode squilla, di lontano* — subito interpretata. trasformata in sentimento: *che paia il giorno pianger.* Come ultima giunge la parola, che, compiendo il senso di tutto il passo, ne raccoglie in sè tutta la poesia: così quella, che compie il senso non solo del terzo verso. ma di tutto il primo terzetto, e dà carattere alla scena rapidamente ricordata — *addio!* — e quella, che spiega la commozione del pellegrino e la comunica a noi — *pianger.* Dal suo verso spezzato in tre parti, *addio* quasi si stacca per restar solo; *amore*, non unito a ciò. che lo precede, corre a congiungersi con *punge*, che lo ferma e si ferma; dopo e sopra una serie di parole di senso gentile e suono delicato — *disio, intenerisce, dolci, addio. novo, peregrin, amore* — a un tratto, s'alza la nota acuta di *squilla*, e *di lontano* alto. forte, quasi solo, aggiunge all'idea vaga di lontananza come la risonanza d'un tocco di *squilla; paia, giorno. pianger*, mandan suoni gravi. tremolanti: dopo *pianger*. tronco e sospeso, si distende lentissimo. si abbassa mestissimo *che si muore.* — *Volge il disio*: cfr. canz. *La dispietata* st. 1ª: « La dispietata mente... Dall'un de' lati mi combatte 'l core: E 'l disio amoroso, che mi tira Verso 'l dolce paese, c'ho lasciato, Dall'altra parte è con forza d'amore. » — *Lo dì che*: cfr. canz. *Ei m'incresce* st. 4ª: « Lo giorno, che costei nel mondo venne: » *Ant. rime volg.* LXIX: « Lo giorno ch'eo da voi mi dipartivi. » — *Han detto* ecc. Ivi: « Membrando l'amoroso dipartire, Com'eo partivi, di voi, donna mia, C'a piè, basciando. mi diceva: A deo! Sì forte mi combatton li sospire ecc. »

4-6. *Lo novo peregrin*: ha pur ora intrapreso il pellegrinaggio. cfr. *Purg.* II 63. — *D'amore punge*: cfr. *V. N.* XL: « Dissi fra me medesimo: Questi peregrini forse pensano delli loro amici lontani... e dissi questo sonetto: Deh peregrin, che sì pensosi andate, Forse, di cosa, che non v'è presente. » — *Squilla* ecc. La campana, che suona a compieta, quando il giorno si compie. Cfr. canz. *Così nel mio parlar* st. 6ª: « Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille. » — *Il giorno... che si muore*: dopo aver tradotto tutto il bellissimo passo di Dante, il Byron, nel *Don Giovanni*, aggiunse a questo punto: « È questa un'imaginazione, che la nostra ragione disprezza? Ah! certo. niente muore; ma qualche cosa si veste a lutto. »

7-9. *Cominciai a render vano l'udire*: l'attenzione mia non fu più tutta rivolta al discorso di Sordello: cfr. *Purg.* IV 1 segg. — *Surta*: levatasi in piedi. Le anime sedevano. *Purg.* VII 83 — Quell'anima *chiedea con mano l'ascoltare*, facendo cenno con la mano, alle altre, che l'ascoltassero: cenno comunissimo. che Dante non ebbe alcun bisogno di farsi sugge-

10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
13 *Te lucis ante*, sì devotamente,
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me, a me, uscir di mente;
16 E l'altre, poi, dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è, ora, ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

rire da' poeti classici o dalla Bibbia. Cfr. *Guerra di Troia* XII 1: « Quando egli si furono agiatamente assettati, lo re Agamennone stese la sua mano diritta, e quasi come comandasse con bocca, per tale segno fece fare silenzio, ed intra loro proferse cotali parole. »

10-11. *Giunse*, unì, e *levò* al cielo le palme, in atto di preghiera. Il fervore grande, con che s'apparecchiava a pregare, si manifestò negli *occhi* ficcati, intensamente fissi (cfr. *Inf.* IV 11) *verso l'oriente*, con espressione di assorbimento completo. Cfr. Forese Donati *L'altra notte*: « Allora mi segna' vers' il levante. » Pregare e farsi la croce *verso l'oriente* fu antico costume de' Cristiani; ma F. da Barberino lo considerava come un residuo di paganesimo, e insegnava *Regg.* I 24: « Qui ti preghi'io Che non ti curi, più dell'oriente Che inver l'occidente Far le tue orazion, come t'occorre. » Non pare che Dante avesse gli scrupoli del suo contemporaneo; a ogni modo, l'apertura della valletta rispondeva all'oriente (cfr. *Purg.* IV 53), ed era naturale che l'anima si volgesse dalla parte dove l'occhio più spaziava. Un'altra ragione si vedrà dopo. — *D'altro non calme;* non mi cale d'altro. Batte forte la voce su *d'altro.*

13. Prima il principio del testo latino: cfr. *Purg.* II 46, VII 82. L'anima cantava il breve inno attribuito a S. Ambrogio, che la Chiesa canta a compieta: « Te, prima che termini la luce, preghiamo, Creator delle cose, affinchè, per tua clemenza, sii principal nostro custode. Vadano lontano i sogni e i fantasmi notturni, e reprimi il nostro nemico, perchè i corpi non sieno insozzati. » — 14. *Devotamente*: prima lo spirito della preghiera, poi il suono. — *Le uscì di bocca:* cfr. per diversa situazione ed espressione *Purg.* XXXI 14. — *Con sì dolci note*: cfr. *Par.* X 143, *V. N.* XII ball. st. 2.ª: « Con dolce suono, quando se' con lei, Comincia este parole. » —

15. L'effetto del canto di quest'anima è, su per giù, quello del canto di Casella (*Purg.* II 117), ma ritratto con molto maggiore efficacia. *Uscia* il canto dalla bocca, e fece al poeta *uscir* di *mente*, dimenticare sè stesso. Cfr. *Guerra di Troia* XXXIII: « In tanto s'addolcia l'audito, che quasi in tutto dimenticano loro medesimi. »

16. *Devote*: devotamente. Nel terzetto, che precede, *devotamente e dolci;* in questo, *dolcemente e devote*: — **17.** Cfr. *Purg.* II 48. L'*inno* è breve: ma bisognava dirlo *intero*, per invocar l'aiuto divino contro « il nemico, » che si avvicinava. — 18. *Superne:* cfr. *Inf.* XII 39. D'ora innanzi troveremo non di rado *rote* per cieli.

19-21. *Aguzza ben l'occhio*: cfr. *Inf.* XXIX 134; questa volta *ben* aggiunge forza all'imagine. — *Qui* allude al racconto, che precede, o a quello, che segue? L'avvertenza analoga del IX *Inf.* 61-33, concerne « il velame delli versi strani, » che la precedono; ed anche la scena, che il poeta si accinge ora descrivere, è l'esaudimento, ossia la conseguenza, l'effetto della preghiera delle anime. Qual è, dunque, il *vero*, che sta *dentro* il *leggero velo* allegorico? Queste anime sono fuori del Purgatorio propriamente detto — dove non si può più peccare, e non si è in condizione di pregare, ma piuttosto si ha bisogno delle altrui preghiere (*Somma t.* II-II 83 11): — perciò sono ancora soggette alle tentazioni, e, per respingerle, devono vigilare e pregare, secondo il precetto divino: « Vegliate ed orate affinchè non entriate nella tentazione. » Matteo XXVI 41. Va da sè: ciò, che Dante narra delle anime, s'intende detto dei vivi e per i vivi (cfr. *Purg.* VII 91-92 n.), perchè « allegoricamente il soggetto » del suo poema « è l'uomo, in quanto, meritando e demeritando per la libertà dell'arbitrio, è soggetto alla giustizia, che premia o punisce » (*Lett. a Cang.* 8): « niuno, per

22 Io vidi quello esercito gentile,
Tacito, poscia, riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
25 E vidi uscir dell'alto, e scender giùe,
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che, da verdi penne
Percosse, traean dietro, e ventilate.
31 L'un, poco, sovra noi, a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente, in mezzo, si contenne.

quanto santo, si stimi sicuro e immune dalla tentazione» (*Somma t.* III 41), anzi vigili e chieda l'aiuto divino. Questo è il *vero*, al quale tanto più bisogna attentamente mirare «aguzzando gli occhi,» per ben profittare di esso, quanto è più facile coglierlo intero e chiaro *trapassando dentro il velo* leggerissimo, che lo avvolge. Questa lezione non è difficile, dice il maestro agli scolari: imparatela bene. — *Trapassar dentro*: «In ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori: onde conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale.» *Conv.* II 1. Si badi, però, a quel, che dice Agostino nella *Città di Dio*: «— Certo non è da credere che tutt' i fatti, che si raccontano, significano qualche altra cosa; ma per quelli, che hanno altro significato, s'intessono anche quelli, che non significano nulla.» *Mon.* III 4.

22. Cfr. *Inf.* XIV 16, XVIII 28. *Gentile*: non perchè coloro, che lo compongono, furono nobili in terra: ma perchè son «già spiriti eletti» (*Purg.* III 33), e perchè gentilezza è in tutto, che dicono e fanno. Cfr. son *Di donne*: «Di donne vidi una gentile schiera». — **23-24.** *Tacito poscia:* dopo aver cantato l'inno. *Quasi*: veramente, tacendo e guardando *in sue*, mostravan di aspettare qualche cosa o qualcuno; ma Dante non ne era certo. — *Pavido ed umile*: nell'espressione degli occhi rivolti al cielo, egli leggeva timore insieme e umiltà.

25-26. Improvvisa la vista: *e vidi;* maraviglioso il fatto, avvenuto quasi prima che osservato, con rapidità ed energia grandi: *uscir, scender... Dall'alto* alza la voce al tono dell'ammirazione; *giue* l'abbassa subitamente e con forza, ritraendo la velocità e il suono della discesa. *Angeli,* dopo *uscir* e dopo *scender*, spicca per l'accento su la prima sillaba e per la pausa. *Due angeli*: oh stupore! essi brandiscono *due spade affocate.* Queste due lingue di fuoco percorrenti lo spazio, attraggono subito l'occhio e l'attenzione dello spettatore. Sono, strana cosa, *tronche;* non hanno le *punte!* — Il cherubino collocato da Dio innanzi al Paradiso terrestre, dopo che n'ebbe scacciato Adamo, aveva «una spada, che gettava fiamma e faceva ruota» (*versatilis, Gen.* IV 25). Le spade sono *tronche,* posson ferire «per taglio» non «per punta» (*Purg.* XXXI 2-3), perchè queste anime posson esser tentate solo per suggestione esterna, non per diletto carnale e concupiscenza: *Somma t.* III 41. *Affocate*: cfr. *Inf.* VIII 74. Giamboni *Orosio* VI 3: «gittoro lance affocate, le quali percosse spandiano fiamme.»

28-30. *Erano in veste verdi, che traean dietro percosse e ventilate da verdi penne.* Basta la collocazione delle parole ne' versi a mutare un'arida enumerazione di particolari in una pittura ideale efficacissima. Su *verdi* al principio del terzetto, su *verdi* di nuovo, al principio della seconda proposizione, batte la voce, dando rilievo al suono e al senso della parola, e il primo è determinato, direi colorito dalla imagine evidentissima e delicata delle *fogliette pur mo nate. Percosse* ritrae il moto impetuoso delle ali, *ventilate* l'effetto di esso su le vesti, svolazzanti: ma tra il moto e l'effetto si pongono le vesti medesime, ampie nello spazio, tratte per l'aria — *traean dietro* — dando alle figure de' celesti volatori il decoro d'un lungo e maestoso panneggiamento. — *Veste*: plur. di vesta, cfr. *Par.* XXVII 55. — *Come fogliette* ecc. Il verde delle foglioline a pena spuntate è intenso, fresco e tenero. — *Pur mo*: determina il punto di colore e aggiunge grazia all'imagine. Cfr. sest. III st. 3.ª: «con fiori e con foglietta verde.» Il verde è il colore della speranza, cfr. *Purg.* III 135.

31-33- Ecco perchè gli angeli sono due. *Sopra a noi:* i poeti stavano a piè d'uno degli spigoli, che la costa formava all'in-

34 Ben discerneva, in lor, la testa bionda;
Ma, nelle facce, l'occhio si smarria,
Come virtù, che, a troppo, si confonda.
37 « Ambo vegnon del grembo di Maria, »
Disse Sordello, « a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via. »
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
43 E Sordello anco: « Or avvalliamo, omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor, vedervi, assai. »
46 Soli tre passi, credo, ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l'aere s'annerava,

gresso della valletta: *Purg.* VII 71-72. — *All'opposita sponda*: cfr. *Inf.* VII 32. — *La gente*: « l'esercito gentile. » *Si contenne*: rimase, stette raccolta.

34. *Discerneva*: non senza sforzo, per la ragione, che dirà subito dopo. — *Bionda* la testa degli angeli vestiti di verde: così Dante aveva veduto e ammirato nel Casentino una bella donna (cfr. *Inf.* XXX 65 n.), co' capelli « gialli e crespi » e « vestita a verde. » — **35.** Le *facce* erano « sì raggianti, che vincevano l'armonia dell'occhio e non si lasciavano vedere senza fatica del viso: » *Conv.* III 7. Cfr. canz. *Donne che avete* st. 4.ª: « Voi le vedete Amor pinto nel viso, Ove non puote alcun mirarla fiso: » son. *Io son sì vago*: « E quel che pare, e quel che ne tralnce, M'abbaglia... l'uno e l'altro viso. » — **36.** Come forza, che, superata dall'oggetto della sua operazione (cfr. *Purg.* IV 1-4 n.), ne resta confusa: cfr. *Inf,* XXV 145. *Par.* XXX 46-48.

37. Nel cielo, gli angeli propriamente detti compongono il nono, a contar dal centro, de' cerchi di « sostanze separate, » che girano intorno a Dio (*Par.* XXVIII 126): « nel mezzo » del nono cerchio, alla circonferenza, sta *Maria* « tra più di mille angeli festanti » (*Par.* XXXI 128). *Il grembo di Maria* par, dunque, che sia, per dir così, l'involucro d'angeli, dal quale Maria è circondata, in mezzo al quale ella sta. *Vengon* due angeli, non altre creature celesti, perchè ad essi spetta « la semplice esecuzione » delle disposizioni divine: *Somma t.* I 108 6. — 38-39. « Reprimi il nostro nemico » avevan pregato, col loro inno, le anime (vv. 13-15): la loro preghiera è esaudita. *Lo serpente*, il demonio, *verrà* alla *valle* nella forma, che assunse per tentare Eva (v. 99). — *Via via*: prestissimo, incontanente. Cfr. canz. *Amor da che* st. 3.ª « Quando son presso, parmi udir parole Dicer via via: Vedrai morir costui! »

40-42. Sordello aveva parlato della prossima venuta del « serpente » come di fatto noto, semplicemente; ma quell'annunzio suonò terribile a Dante, lo sgomentò. Premesso un cenno della ragione del suo pronto volgersi intorno, si dipinge nell'atto che, senza por tempo in mezzo, si fece rasente alle *spalle* di Virgilio, del suo natural protettore. *Stretto,* dice, e par di vederlo mentre s'accosta in un attimo: e ricorda ch'era *tutto gelato,* con palpito di terrore: e s'indugia a *fidate,* quasi con un sospiro di sollievo. Cfr. *Inf.* IX 51, XXI 97: qui Dante resta dietro le spalle del maestro. — *Gelate:* cfr. *Inf.* XXXIV 22,

43-44. Sordello non vide il moto pauroso di Dante, o non vi badò. — *Avvalliamo*: infatti, dovevano scendere nella valle: cfr. *Inf.* XXXIV 45. — *Grandi ombre*: ombre di uomini, che furono *grandi* in terra; cfr. v. 117. — **45.** Sarà loro molto grato il vedervi. La dieresi trattiene la voce a *grazïoso*, che par pronunzia'o così con intenzione: *assai,* che pare soggiunto per riflessione, gli accresce valore. Sordello non sa niente di Dante; ma suppone, ed è naturale, che le « grandi ombre » avranno piacere di veder Virgilio, venuto lì dal « dolente regno, » come egli ne ha avuto. Cfr. *Sette Savi* 3: « Fiemi molto grazioso esser io quello: » *Guerra di Troia* XXII 2: « Assai m'è grazioso che un altro ne sia eletto. »

46-48. *Tre passi:* cfr. *Purg.* VII 88. — *Mirava come conoscer* ecc. Attentamente (cfr. *Inf.* XV 26-28, XXIX 134-135), parendogli di ravvisarlo. *Pur me*: cfr. *Purg.* V 9.

49. *S'annerava:* si faceva buio. Al principio del c. ha detto che era l'ora di

Ma non sì che, tra gli occhi suoi e i miei,
Non dichiarisse ciò, che, pria, serrava.
52 Ver me si fece, ed io, ver lui, mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
55 Nullo bel salutar, tra noi, si tacque;
Poi domandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte, per le lontane acque? »
58 « Oh, » diss'io lui, « per entro i luoghi tristi,
Venni, stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu, la mia risposta, udita,
Sordello ed egli, indietro, si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro, a un, si volse,
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
Vieni a veder che, Dio, per grazia, volse. »

compieta. — **50-51.** Ma l'aria non era ancora tanto oscurata, *tra gli occhi* dell'ombra e quelli di Dante, da non *dichiarire*, da non mostrar chiaro *ciò, che pria*, per la maggior distanza, non lasciava discernere. *Serrava*: cfr. *Purg.* VII 60.

52. È dal vero, cfr. *Purg.* II 76 segg. — **53-54.** Il poeta ripensa con grande compiacimento la maraviglia e la letizia, che provò, insieme, al ravvisare in quell'ombra un caro amico, un degno amico, lì, salvo. *Giudice Nin gentil!* Queste appunto dovettero essere le sue prime parole, con questo slancio pronunziate, con questo tono; e subito dopo, con grande esultanza, *quanto mi piacque! — Ti vidi non esser* ecc. Non se l'aspettava. — Nino (Ugolino) Visconti figliuolo di Giovanni e d'una figliuola del conte Ugolino della Gherardesca (*Inf.* XXXIII 81), signore della terza parte del regno Cagliaritano in Sardegna, comunemente chiamato *il Giudice* (di Gallura), guelfo, dopo la morte del nonno combattè Pisa per cinque anni (1288-1294) con l'aiuto di Firenze e degli altri comuni guelfi di Toscana, e fu anche (1293) capitano generale della « taglia » (lega). Della pace (cfr. *Inf.* XXVII 76-78 n.) non fu contento. M. nel 1296. Rispetto alla sua amicizia con Dante, giova ricordare che Dante partecipò da soldato a quella guerra (cfr. *Inf.* XXI 94-96) e che Nino, nel 1289, andò più volte a Firenze. Anche, da una *cobla* a lui diretta, e dalla menzione, che di lui fa Terramagnino da Pisa nella *Doctrina de cort*, pare che si dilettasse di poesia provenzale e favorisse quelli, che ancora la coltivavano.

55. Cfr. *Purg.* VII 1-2. *Nullo*: detto con forza. — *Salutar*: cfr. *V. N.* X: « Mi negò lo suo dolcissimo salutare. » — **56-57.** In quella quasi oscurità, Nino crede d'aver innanzi l'anima di Dante. *Quant'è che tu venisti?* È la prima o una delle prime domande, che si fanno gli amici quando si ritrovano, una delle più naturali. *Lontane acque*: cfr. *Purg.* II 33. Si veda quanta efficacia acquisti *lontane* dall'esser premesso ad *acque*.

58-60. *Oh*: lascia intendere un cenno negativo. Prima di rispondere « quant'è, » corregge la falsa credenza. Tutt'altro! non « per le lontane acque; » *per entro i luoghi tristi, venni*. Cfr. *Purg.* VII 22-23. — E a *tristi*, a *venni*, dà rilievo; ma s'affretta a rassicurare l'amico gentile: *e sono in prima vita;* a dichiarargli, come, non essendo morto, nè dannato, egli si trovi al « monte. » — *L'altra*: la vita vera, la beatitudine eterna. — *Sì andando*: cfr. *Purg.* III 104.

61-63. La maraviglia è dipinta ne' suoi effetti: — *indietro si raccolse*, indietreggiarono — prima che un paragone la illumini. Sordello non aveva potuto vedere l'ombra del corpo di Dante, giunto a lui quando il sole « già si copriva della costa »; *Purg.* VI 56-57. L'accento, che cade sopra *indietro*, ritrae il pronto movimento; quello, che cade sopra *subito*, il giunger improvviso dello smarrimento.

64-66. Altri effetti, ma diversi tra loro, della maraviglia. Sordello *si volse a Virgilio* con muta ammirazione; l'*altro* non si tenne, e gridò e chiamò in fretta e con calore un compagno. Par di sentirlo mandar fuori a voce alta e commossa: *Su, Currado! Vieni a veder!... — Che*: che cosa, ha rilievo dalla pausa. — *Dio volse*, volle, *per grazia*, che un vivo percorresse Inferno e Purgatorio, per « acquistar » la vera vita. « Quel, che si dà ad alcuno senza suoi meriti precedenti, dicesi darsi

67 Poi, volto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che, per me, chiami
Là, dove, agl' innocenti, si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
76 Per lei, assai di lieve si comprende

gratis; » tale il divino ausilio, « che perciò convenientemente assunse il nome di *grazia*, onde l'Apostolo (*Rom.* XI 6) dice: — (Sono stati salvati i riserbati secondo l'elezione della grazia), e se *per grazia*, dunque non per le opere, altrimenti la grazia non è più grazia. » *Somma c. i G.* III 151.

67. *Singolar grado*, gratitudine corrispondente alla grazia veramente singolare. Molto opportuno pregare d'un favore colui, che deve esser grato altrui; molto efficace pregarlo per la gratitudine stessa, ch'egli deve sentire. — **68-69.** *Perchè*: ragione. — *Non gli è guado*: non vi è modo di giunger ad essa: cfr. *Inf.* XXIII 54, *Purg.* III 34-36 *Par.* XX 118-120; *Conv.* IV 21: « Io voglio dire come l'Apostolo: — O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi e investigabili le tue vie! »

70. Cfr. *Purg.* V 130. — *Larghe onde*: prima aveva detto: « le lontane acque ». — **71-72.** Come a Manfredi (*Purg.* III 115-117), la presenza di Dante vivo ispira a Nino, subitamente, il pensiero della figliuola; ma Nino non ha da farle sapere se non il desiderio ch'ella *chiami*, preghi per lui; ella è fanciulletta *innocente*: alle preghiere degl' innocenti si *risponde* in cielo, esaudendole. — *Giovanna*: portava il nome del nonno paterno. Rimase in tenera età unica erede del padre: fu maritata nel 1308 a Rizzardo di Camino, *Par.* IX 49-51. Nel 1323 il comune di Firenze, per le buone relazioni avute col Giudice, « considerando eziandio la costanza e la virtù della detta madonna Giovanna e qualmente essa fu di tutti i suoi beni spogliata dai Ghibellini; e che essa madonna Giovanna è presenzialmente in Firenze, bisognosa ora pur troppo, ma ricca di virtude e di speranza buona, » deliberò di provvederla e sovvenire di lire 1200 di fiorini piccoli. Del Lungo *Una famiglia di Guelfi pisani*.

73-74. Solo dalla figliuoletta spera preghiere: *la sua madre*, quella, che a lui fu moglie, dette segno di non amarlo più quando depose il lutto per passare ad altre nozze. Improvvidamente, perchè dovrà bramarlo di nuovo, pentirsi di averlo deposto. — *La sua madre:* quanta amarezza in questa voluta freddezza! *Misera!* Ella, forse, non ama più lui; ma egli, che la compiange, benchè morto, le vuol bene ancora. — Beatrice figliuola di Obizzo II d'Este (*Inf.* XII 111), sposò Galeazzo di Matteo Visconti (*Conv.* IV 20) il 24 giugno 1300. Or come, nell'aprile del 1300, Nino dice: *trasmutò le bianche bende*, ossia parla del secondo matrimonio di Beatrice come di un fatto già avvenuto? Dopo la morte di Nino, Beatrice visse a Ferrara col fratello; di lì andò a Milano, e le nozze furono celebrate a Modena: Dante, che, nel 1300, stava a Firenze, lontano da quelle tre città, forse non seppe allora la data precisa del matrimonio, o potè non ricordarla esattamente quando, tanti anni dopo, gli capitò di farne menzione. Ma è proprio fuor di dubbio che Nino alluda al matrimonio *avvenuto?* Che io sappia, nessuna legge o costume obbligava la vedova a portar il lutto del primo marito sino al giorno, che un altro l'avesse sposata. Beatrice potè *trasmutare le bianche bende* sin da quando si trattò di maritarla una seconda volta, e anche prima, finito il tempo assegnato al lutto vedovile. Nino, dicendo: *poscia che trasmutò*, non può volere intendere che solo il giorno delle seconde nozze ella avesse cessato, forse, d'amarlo; che, peggio, divenuta già moglie di un altro, dovesse ancora amare lui. La sostituzione di altre *bende* alle *bianche* era stata per lui il segno esterno, visibile, della fine dell'amore nell'animo di lei: perchè era stata la tacita, ma pubblica dichiarazione, che ella s'era consolata della morte di lui. — Le *bende* erano portate dalle donne maritate (cfr. *Purg.* XXIV 43); le vedove le portavano *bianche*. — *Convien che ancor brami:* verrà giorno, e le parrà che meglio sarebbe stato rimaner fedele alla memoria del primo marito. Nel 1302 i Visconti furono cacciati da Milano, e Galeazzo e la moglie ripararono a Ferrara, presso Azzo VIII.

76-78. *Assai di lieve*: assai facilmente; cfr. *Inf.* XVIII 70. Nino reprime in sè

Quanto, in femmina, foco d'amor dura.
Se l'occhio o 'l tatto, spesso, non l'accende.
79 Non le farà sì bella sepoltura,
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
82 Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che, misuratamente, in core, avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
88 E il duca mio: « Figliuol, che, lassù, guarde? »
Ed io a lui: « A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua, tutto quanto, arde. »
91 Ond'egli a me: « Le quattro chiare stelle,

la compassione, e passa a' rimproveri, ne' quali, come accade, involge tutte le donne, anzi, com'egli dice con disdegno, le *femmine*. Era noto il motto virgiliano. *En.* IV 569: « Femmina è varia e mutabile sempre: » era ovvio tema di osservazioni ironiche l'incostanza femminile. Cfr. *Romanzo di Troia 13412* segg. trad. di B. dello Scelto: « Femina cambia tosto suo coraggio (cuore) e poco le dura sua ira e suo duolo. ch'ella piange dell'uno occhio e dell'altro ride. Elle so' in ciò molto savie, chè tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. » Nino, con profonda amarezza, si lascia andare ad allusioni scortesi, e afferma crudamente: *spesso*.

79-81. Ritorna col pensiero alla moglie. Non solo bramerà, troppo tardi, di non essersi rimaritata; ma, quando morrà, *la vipera*, l'arme de' Visconti, che sarà posta sulla sua *sepoltura*, non *farà* questa così *bella*, come avrebbe fatto l'arme mia, *il gallo*. Si noti l'energia di *non le farà*, di *sì bella*, di *avria fatto*; e si noti « il velen dell'argomento » nel contrasto tra il *gallo*, bello, innocente, utile, e la *vipera* « la più crudele bestia, che sia al mondo, piena di malizia, e la più senza pietà. » *Tesoro* V v 144: cfr. *Lett.* VII 7: « Questa (Firenze) è la vipera, che si rivolge contro le viscere della madre. » Questo pensiero di Nino sembra derivar dalle parole di Marzia (*Conv.* IV 28, *Purg.* I 79 n.) a Catone: « Piacciati di ritenermi... e questo non mi disdire, sì che, quando sarò morta, si scriva in mia tomba: — Qui giace Marzia, moglie di Catone. » *F. di Ces.* 91, dalla *Fars.* II 243. Quasi a smentire le predizioni di Nino, quando Beatrice morì, nel 1334, su la sua tomba furono posti insieme il *gallo* e la *vipera*. La *Commedia* era già divulgata da molti anni. — *Melanesi*: Milanesi, forma usuale, come Melano e Melana. — *La vipera*: cfr. Cermenate *Storia* XXIX: « le insegne viperine. » *La vipera accampa i Milanesi*, dando loro il segno di accamparsi. Buonvicino da Riva *Grandezze di Milano* XXIII: « Quando è stabilito di far esercito... dal comune si offre a qualcuno della nobilissima stirpe de' Visconti, che sembri più degno, un vessillo con la vipera di color d'indaco in atto d'inghiottire un saraceno rosso: nè il nostro esercito si accampa in alcun luogo, se prima non si vede ferma la vipera collocata su qualche albero. » Cfr. Novati *Indagini e postille dantesche*. — *Gallura*: cfr. *Inf.* XXII 82.

82-83. Il sentimento, che l'ispirava, era come stampato, impresso nell'*aspetto* di Nino; cfr. *Par.* XVII 9. Era, a giudizio di Dante, sentimento di *diritto*, di giusto *zelo* (cfr. *Purg.* XXIX 23); non di gelosia, quale avrebbe provato in vita. « In qualunque modo si prenda, *zelo* proviene da intensità di amore. » *Somma t.* I-II 28. — **84.** *Misuratamente*: con misura, perchè *diritto*; ma, intenso, *avvampa in cuore*.

85-86. *Ghiotti*: avidi, cfr. *Inf.* XVI 51. — Le stelle *son più tarde*, a girare, vicino al polo, come vicino allo *stelo*, all'asse, i raggi, le stecche d'una *rota*. Cfr. *Par.* XXVIII 49-51, *Purg.* X 78.

88. *Che*: che cosa. — **89-90.** Piccolissime appaiono, come *facelle* (cfr. *Par.* XVIII 70), ma sono splendentissime. — *Tutto quanto*; esprime l'ammirazione. — *Il polo di qua*: il polo antartico.

91-93. Cfr. *Purg.* I 23, 37. *Son di là basse*: discese all'orizzonte, a occidente. Generalmente si crede che queste tre stelle simboleggino le virtù teologali; e perchè le quattro vedute al mattino simboleggiano le virtù cardinali, ne segue che, nella costruzione dantesca, non abbiano luogo le tre virtù intellettuali (« Scienza che dipende dall'Intelletto; e tutt'e due

Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle. »
94 Com'ei parlava, e Sordello, a sè, il trasse,
Dicendo: « Vedi là il nostr'avversaro! »
E drizzò il dito, perchè, in là, guardasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede, ad Eva, il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior, venia, la mala striscia,
Volgendo, ad or ad or, la testa al dosso,
Leccando, come bestia, che si liscia.
103 Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene, l'uno e l'altro, mosso,
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso, alle poste, rivolando iguali.
109 L'ombra, che s'era al Giudice raccolta,

questo dipendono da Sapienza »); quelle appunto, senza cui, secondo il poeta, non si può pervenire alla beatitudine della vita attiva, « che è figurata nel Paradiso terrestre » (*Mon.* III 15, *Inf.* I 1-3 n.), in cima al monte del Purgatorio! Cfr. *Inf.* IV 107 n.; *Somma t.* I-II 57. Con la scorta delle virtù teologali, si ascende al Paradiso celeste; *Mon.* l. cit. Riterremo, dunque, che le *tre facelle* simboleggino le virtù intellettuali: e perchè queste sono « speculative » (*Somma t.* l. cit.), le stelle appaiono sul far della notte, la quale impedisce d'operare. Cfr. *Purg.* VII 44.

94-96. *A sè il trasse... dicendo: Vedi là... e drizzò il dito* ecc. Atto, parole, cenno, tutto è naturale e vero. Cfr. *Purg.* V 3. — *Il nostro avversaro*: il demonio fu così chiamato per eccellenza, di che resta documento la parola versiera. Cfr. *Inf.* VIII 115.

97-99. Cfr. *Purg.* VII 72. *Forse*: quella, che *diede ad Eva il cibo amaro*, non fu veduta se non da Eva: *Gen.* III 1 segg, « Nel serpente, che parlò alla prima donna... era il diavolo, » *V. E.* I 2. — *Amaro*: per gli effetti, cfr. *Par.* XXXII 123.

100. *Tra l'erba e i fior venia*: cautamente, nascondendosi. Cfr. Virgilio *Ecl.* III 93: « Si nasconde il serpente nell'erba. » *Mala* è una parola sola; ma, in contrasto con *l'erba e i fior*, e fortemente percossa dalla voce, esprime il ribrezzo del poeta con efficacia. Cfr. *F. d'Aless.* 127: « Dentro al fiume avea serpenti e dragoni ed altre male bisce. » — *Striscia*: indica la forma della « biscia » e fa pensare al suo modo di avanzare. — **101-102.** Il poeta la vede nell'imaginazione e la dipinge viva, in moto. Procede con sospetto, e pregusta già l'appagamento delle sue voglie, o si compiace dell'impresa cominciata, *Volgendo* ecc. Per più bell'atto è tenuto «da' savi disegnatori e dipintori » se un animale o un uomo « andando tuttavia innanzi, tenga il capo rivolto indietro, si rivolge indietro. » Ristoro I 11.

103-104. *Io nol vidi*: in quel punto l'attenzione sua era tutta alla « biscia. » — *Gli astor celestiali*: cfr. *Purg.* II 38. « Astore è uccello di preda, come falcone e sparviere, che si tiene per diletto a prendere altri uccelli... Il grande astore... ha occhi belli e chiari e lucenti, e grossi piedi e grandi unghie e lieto viso, ed è molto ardito, sì che per nessun uccello non si allenta, e l'aquila stessa non gli fa nessuna paura. » *Tesoro* I v 148.

106-108. *Sen, ten, fen, pen — der, ere, ver, ser* danno forte l'impressione del fatto, dell'aria traversata velocemente, mossa con impeto; tutt'altro movimento ritrae l'ultimo verso, specialmente con le ultime parole di suono largo, lento, placido, *rivolando iguali*. Nel mezzo, *fuggìo*, col suono e per il posto, che tiene, basta a presentare all'immaginazione la fuga precipitosa del *serpente*. — *Alle poste*: alle loro dimore, al cielo: cfr. *Inf.* XXXIII 111 n. *Iguali*: « di pari » (*Purg.* XVII 1), forma d'uso. Cfr. Ristoro I 4: « Ciascuno segno troviamo diviso da' savi in trenta parti iguali. » Si paragoni questo col v. 25: diverso il fatto, diverso il ritmo e il suono. *Rivolando iguali* fa sentire l'uniformità del volo della coppia celeste.

109-111. *Raccolta*: accostata. — *Quando* (il giudice) *chiamò*: cfr. vv. 65-66. — *Per tutto*: sin che durò. — *Punto non fu* ecc. Non cessò di guardarmi; il concetto riceve

Quando chiamò, per tutto quello assalto,
Punto non fu, da me guardare, sciolta.
112 « Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi, nel tuo arbitrio, tanta cera,
Quant'è mestier infino al sommo smalto, »
115 Cominciò ella, « se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina,
Sai, dillo a me, che già grande, là, era.
118 Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi;
A' miei, portai l'amor, che qui raffina. »
121 « Oh, » diss' io lui, « per li vostri paesi,
Giammai non fui; ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'e' non sien palesi?

rilievo dall'inversione, e dall'imagine: *sciolta*. Quest'ombra, in atto di guardare con tanta intensità di attenzione, da non volger nemmeno l'occhio all'*assalto* mosso dagli angeli al serpente, per aria, proprio lì dinanzi a lei, ricorda l'immobilità di Farinata, *Inf.* X 75. Come Farinata, anch'essa pensa alla sua famiglia: ma non patisce alcun tormento materiale.

112-114. Comincia assai cortesemente, augurando quel, che meglio può giovare a Dante, quello di che ha maggior bisogno: che la grazia singolare concessagli da Dio (v. 66) sia secondata dalla volontà di lui per tutta la salita, sino alla sommità del monte. Tolta l'imagine della *lucerna* (cfr. *Purg.* I 43) a significar la grazia, fa seguir quella della *cera*, che alimenta la fiammella della candela. « Lo Spirito Santo illumina la mente dell'uomo affinchè conosca una certa verità soprannaturale, alla quale bisogna che la retta volontà tenda... Poi che uno è giustificato per la grazia, ha bisogno di chiedere a Dio il dono della perseveranza, affinchè si difenda dal male sino alla fine della vita, giacchè a molti è data la grazia, ai quali non è dato il perseverare nella grazia. » *Somma t.* I-II 89. — *Sommo smalto*: il Paradiso terrestre, anch'esso smaltato (cfr. *Inf.* IV 118) d'erbe e di fiori come la valletta (*Purg.* XXVIII 55-56): *sommo* rispetto alla valletta. Quando Dante vi sarà giunto, avrà « libero, dritto, sano lo *suo arbitrio*; » *Purg.* XXVII 140.

115. *Novella vera*: cfr. *Inf.* XXXII 111. — **116-117.** *Val di Magra*: cfr. *Inf.* XXIV 145. *O di parte vicina*: oltre la valle della Magra, la famiglia, alla quale Currado appartenne, possedette terre nel Genovesato, nell'Emilia ecc. — *Dillo a me*: l'accento e il tono danno risalto alla preghiera, semplice insieme e calda. — *Che già grande là era*: perciò ha fatto questa domanda. *Già era*, toglie quel, che di prosuntuoso o di vano avrebbe, da solo, *grande*. — **117.** *Currado Malaspina*: signore di Villafranca su la Magra, nel bel mezzo della Lunigiana (*Inf.* XX 47 n.), e d' altri feudi, morto nel 1294.

118. Un altro Corrado Malaspina, ben più rinomato di lui, era vissuto, al quale sarebbe, certo, corsa la mente dell'ascoltatore; perciò l'ombra medestamente soggiunge: *non son* quello, *l'antico*, sono un suo discendente. — **119.** L'*antico* (1180?-1254?), signore, dal 1221, d'una metà de' domìni della famiglia, ebbe parecchi figliuoli, il terzo de' quali, Federico, fu padre di quel Corrado, che parla a Dante (*da lui discesi*). — **120.** Cfr. *Inf.* XVI 67-69. Rivela un'altra e più forte ragione dell'intenso guardare, del vivissimo desiderio, e determina la calda preghiera. In terra aveva amato i suoi di grande *amore*: che fanno essi? Come si conducono? L'*amore*, nella seconda vita, è purificato, raffinato. « Gravemente ammalato in Villafranca, nel 28 settembre 1294, dettando a Ser Piercivallo di Delfinello da Pontremoli le ultime sue disposizioni, lasciò ogni suo feudo, ragioni e beni allodiali ai fratelli e nepoti, la concordia e l'unione pel mantenimento della grandezza della famiglia raccomandandogli. » Branchi *St. della Lunigiana feudale* II 11. — *Raffina*: frequentissimo. Cfr. *Ant. rime volg.* CXVII: « Così l'oro in foco affina; » Pucciandone *Lo fermo* « E sì raffinerai com'oro al foco. »

121-123. *Oh!* Cfr. v. 58. *Giammai non fui*: pare si scusi di non saper che rispondere, e, invece, si apre la via ad altissime lodi. Si badi alla forma interrogativa, che il discorso assume, alla forza di *dove si dimora?*, al rincalzo, che gli dà *per tutta Europa* con l'enfasi di *tutta*. Cfr. Virgilio *En.* I 565-566: » Chi la stirpe degli Eneadi, chi ignora la città di Troia, e le virtù e gli uomini e gl' incendi di tanta guerra? » — *Ei*: i « paesi. » Currado aveva domandato « novelle vere di Val di Magra o di parte vicina; » Dante, rispon

124 La fama, che, la vostra casa, onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
127 E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo, lo mondo, torca,
Sola va dritta, e, il mal cammin, dispregia, »
133 Ed egli: « Or va', che il sol non si ricorca

dendo. ha cominciato parlando appunto de' « paesi »: poco dopo, dirà « la contrada ». e che sa di essa anche chi non vi fu mai. — *Palesi:* conosciuti.

124-126. « Per tutt' Europa » conosciuti que' « paesi, » Val di Magra, « parti » vicine; ma perchè? Di chi è il merito? De' *signori*, della famiglia di Corrado. Altissime le lodi. ma fatte con garbo veramente signorile, con delicatezza squisita. — *Grida, e grida:* insieme, al tempo stesso; ma nella ripetizione il grido suona più potente. come raddoppiato. Cfr. *Purg.* XXVI 125.— *La contrada*: cfr. *Par.* IX 30. — *La fama* aveva cominciato a diffondere « per tutt' Europa » le lodi de' Malaspina, un buon secolo prima del 1300, nelle rime dei trovatori provenzali. Di Corrado « l'antico, » aveva. per esempio, detto Americo da Pegulhan *En amor*: « Il valente Corrado Malaspina riafferma liberalità e galanteria, sì che ciascuno afferma che egli non si distacca nè si discosta da buon pregio.» E Pietro Raimon: « Nel prode marchese Corrado è tanto di bene, che bisogna chiamarlo Sopratutti. » E di Guglielmo Malaspina, piangendolo morto (1220), Americo aveva cantato: « Fu maestro e specchio d'ogni bene... Al parer mio, non fu mai tanto liberale Alessandro (*Inf.* XII 107 e la n.) di vivande e di danaro. chè egli non disse no a nessuno, che gli chiedesse... Da lontane contrade, venivano a lui guerrieri e giullari di merito, perchè egli li sapeva onorare e tener cari meglio di altro principe di qua e di là dal mare... e non restava insoddisfatta la speranza di nessuno, perchè egli donava cavalli grigi e bruni e bai, e arnesi, più sovente d'ogni altro barone. »

127-129. « La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità » (*Conv.* I 4); ma de' Malaspina non grida se non il vero, cioè che continuano ad essere liberali e valorosi. *Ed io vi giuro*, assevera Dante: vi giuro per quello stesso, che voi mi augurate, per quello. che più mi sta a cuore: *se io di sopra vada*, se io giunga « al sommo smalto » (v. 114). E l'accento cade su *non*: e nelle imagini *sfregia, borsa, spada*, il concetto trova l'espressione più concreta, più vivida. *Non si sfregia*: non si toglie il fregio; cfr. *Purg.* I 38. — *Pregio della borsa:* « Puotesi la pronta liberalità in tre cose notare... La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. » *Conv.* I 8, cfr. *Par.* XVII 74-75.

130. Quell'onorata gente. non solo è eccellente perchè *natura* l'ha fatta così. che non sarebbe vera lode, ma per *uso*, ch'è merito suo. « L'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza si acquisti. » *Conv.* I 11; cfr. Folchetto di Marsiglia *A vos*: « Lungo uso, secondo diritto e ragione, si converte in natura: » Guittone *Lasso* st. 4ª: « Usanza e natura ha 'n lei miso Quanto più può di bene. » Che lungo uso diventi natura, era sentenza antica. — *Sì la privilegia*: le dà questo privilegio, fra tutte le « genti: » cfr. *Purg.* XXVI 127. —

131-132. *Perchè*, quantunque *il capo reo*, malvagio, *torca il mondo* dalla via retta, essa sola va diritta. *Il capo reo*: Roma, in quanto sede del pontificato corrotto, torce il mondo alla cupidigia. Cfr. *Purg.* XVI 103-105, *Inf.* I 1-3 n. *Lett.* VIII 4: « Voi, cui spettava guidare il gregge, che vi seguiva, per i pascoli di questa peregrinazione, insieme con voi lo traeste al precipizio. » A. di Settimello III 199-200: « Quello capo del mondo vendereccia curia papale, ella, capo sagrato, abbatte e inferma tutti gli altri membri. » — *Torca*: include l'idea di violenza; subito dopo, gli si oppone gagliardamente *sola*. Cfr. *Conv.* IV 7: « Per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là, dove intende. »

133-139. Non passeranno sette anni, che *codesta cortese opinione* ti sarà dimostrata vera dalla tua stessa esperienza, meglio che dalle parole altrui, se non è interrotto l'adempimento di ciò, ch'è stato stabilito. *Il sol non si ricorca* ecc. Cfr. *Purg.* X 15. Non ritornerà il sole sette volte a star nel segno del *Montone*, dell'Ariete (cfr. *Purg.* II 56-57 n.), cosa, che accade tra il

Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè, cuopre ed inforca,
136 Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata, in mezzo della testa,
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 Se il corso di giudicio non s'arresta. »

21 marzo e il 21 aprile. *Con tutt'e quattro i pie' il Montone* ecc. L'Antonelli, astronomo, dice: « Quest'animale è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa su l'ecclittica, *letto* del sole nella mansione di Ariete, e con le ripiegate zampe *inforca* e *copre* questo tratto dell'ecclittica stessa. » — *Cortese* davvero l'*opinione* espressa da Dante: ma è anche cortesia rilevar che essa è tale. — *Chiovata in mezzo della testa*: cfr. « fitta in la mente ». *Inf.* XV 82; lì l'effetto, qui l'operazione, ed anche gli strumenti. *maggior chiovi.* — *Corso di giudizio*: l'esecuzione. — Troviamo Dante presso i Malaspina il 6 ottobre 1307; la profezia di Corrado mostra che il poeta era giunto nella Lunigiana prima dell'aprile.

Il 6 ottobre, ricevuta nella piazza della Calcandola a Sarzana, per atto di notaio, la procura di Franceschino Malaspina, Dante salì a Castelnuovo di Magra, dove, nel palazzo vescovile, conchiuse tra Franceschino e suoi consorti da una parte, e Antonio vescovo di Luni dall'altra, pace e fine perpetua delle guerre, inimicizie, offese ecc., che da lungo tempo li tenevan divisi e nemici. Cfr. *Codice diplomatico dantesco*; Staffetti nel *Bollettino della Società dantesca* VI 113.

CANTO NONO.

1 La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
4 Di gemme, la sua fronte, era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che, con la coda, percuote la gente:

1-9. Dante ci ha già detto che, quando al Purgatorio spunta il sole, a Gerusalemme finisce il giorno (*Purg.* II 1-3 e la n.), e che, quando il sole è sorto all'orizzonte del Purgatorio, in Italia, a 45 gradi a occidente di Gerusalemme, è vespero (*Purg.* III 25-27 e la n.), mancano circa tre ore al tramonto. Dodici ore dopo, mentre finisce il giorno al Purgatorio — ed è mezzogiorno al Gange, vespero al 45° tra il Purgatorio e il Gange — a Gerusalemme spunta il sole, in Italia comincia l'antipenultima ora della notte. Lasciamo passare altre due ore e trenta minuti; in questo tempo, il sole avrà percorso altri 37,30 gradi, ma non sarà ancora apparso su l'orizzonte dell'Italia; cioè, in Italia, sarà ancora l'alba. Per dir ciò, il poeta, che ha già personificato la Notte e l'Aurora (*Purg.* II 4-9 e la n.), rappresenta l'Aurora in atto *d' imbiancarsi al balco d'oriente* dell'Italia, e la Notte in atto di *chinar giuso le ali*, per dare il *terzo de' suoi passi*, al Purgatorio. Ma egli ci ha pure insegnato che, quando il sole sorge con l'Ariete su l'orizzonte del Purgatorio, *scaccia il Capricorno di mezzo il cielo* (*Purg.* II 55-57 e la n.), ossia che, in cielo, a occidente del meridiano, stanno, con una parte del Capricorno, il Sagittario, lo Scorpione e una parte della Libra: a maggiore ragione, dunque, quando in Italia ancora è l'alba, lo Scorpione è alto ancora su l'orizzonte nostro, verso occidente. E questo aggiunge il poeta, dicendo che l'Aurora, la quale *al balco d'oriente* dell'Italia *s'imbiancava*, aveva la *fronte lucente* delle stelle dello Scorpione. Cfr. *Purg.* XV 6, XXV 1-3.

1. L'Aurora, invaghitasi di *Titone* figliuolo di Laomedonte, lo rapì. Al ratto pare che accenni Dante chiamandola *concubina*, col qual nome «si indica quella congiunzione, in cui si cerca la sola unione carnale per sè stessa» (*Somma t.* III *Suppl.* 64); come chiamando *antico*, vecchio, Titone, ricorda che questi desiderò e ottenne di vivere lungamente, e divenne decrepito, avendo dimenticato di chieder perpetua giovinezza. — **2.** *Già s' imbiancava*: «Veggiamo, innanzi che si levi il sole, il cielo biancheggiare;» Boccaccio *Genealogia* IV, cfr. *Purg.* II 7 e la n. Al tempo di Dante, le donne, che volevano «farsi belle,» s' imbiancavano con la biacca; *Purg.* VII 73, *Par.* XV 114. Iacopone *O femene:* «Si è bruna, enbiancase Con far sua lavatura;» C. Angiolieri *Quando mia donna*: «Così ha 'l viso di bellezze netto, Infin ch'ella non cerne al burattello Biacca, allume, scaglinol e bambagello. Par, a veder, un segno maledetto.» — *Balco:* balcone. Petrarca: «Il figliuol di Latona avea già nove Volte guardato dal balcon sovrano.» — **3.** Cfr. Virgilio *En.* 584-585: «E già l'Aurora, lasciando il letto dorato di Titone, rischiarava di nuova luce la terra»; *Georg.* I 446: «Quando la pallida Aurora sorge lasciando il dorato letto di Titone.» Certo, Dante ebbe presente alla memoria almeno il primo di questi passi del suo «maestro e autore» (*Inf.* I 85); perciò male si è voluto sostituire *Titano* a *Titone*. — *Dolce amico*: non marito, «amico» carissimo: cfr. *Inf.* XXX 39, *Purg.* VIII 3.

4-6. Batte la voce su *gemme*, e batte su *lucente*, dando al v. efficacia pittorica e grande vaghezza. Il poeta imagina che, dal *balco d'oriente*, l'Aurora protenda il capo verso il mezzo del cielo, sì che le stelle dello Scorpione le stieno in *fronte* a guisa di splendida corona. Lo Scorpione ha 19 stelle. Perchè meglio si senta la felicità della figurazione, si ricordi che lo Scorpione «tiene rivolta la parte dinanzi un poco verso settentrione... e la parte di dietro... tiene inverso la parte del mezzodì.» Ristoro I 9. Bene, dunque, dice Dante che su la *fronte* dell'Aurora, che si affaccia all'Oriente, splendono le stelle dello Scorpione, come corone di *gemme*.

7 E la notte, de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E, al terzo, già chinava, in giuso, l'ale:
10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Nell'ora, che comincia i tristi lai,
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
16 E che la mente nostra, peregrina

Cfr. *Intelligenza* 11, 13: « Levasi a lo matin la donna mia, Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno... Con ricche vesti e con corona d'auro, Che v'ha sessanta pietre preziose... Havvi una cara gemma, Alessandrina... Corneolo v'è, ch'è gemma molto fina ecc. » — *Freddo animale*: la scienza del M. Evo poneva lo scorpione tra gli « animali freddi; » Alberto Magno (*Par.* X 98) *Degli animali* XVI. — *Con la coda* ecc. « Lo Scorpione non può ferire so non curvando la coda al dorso. a guisa di arco. » Ivi. Cfr. *Inf.* XVII 26-27. *Mare Amoroso* 179: « Lo scarpione Che prima gratta e poi fere de la coda; » Ristoro III 3: « È rio e velenoso, ed uccide altrui, ed ha dietro una coda lunga, toscosa, col pungellone in sommo, per fedire e per pungere a tradimento ».

7-8. *E la notte aveva fatto due de' passi, con che sale, nel luogo ov'eravamo.* Il poeta ha già parlato de' piedi della Notte, *Purg.* IV 139. *Sale* la Notte, di aprile, con la Libra (cfr. *Purg.* II 4-5 e la n.) dall'orizzonte al meridiano, in sei ore: scende dal meridiano all'orizzonte in altre sei. Ristoro V 2: « I pianeti si denno muovere dalla parte meno nobile, come occidente, la quale scende, e deono venire alla parte più nobile, come oriente, la quale sale, secondo che pare. » — *Nel loco ov'eravamo*: come altre volte, Dante indica prima l'ora dell'emisfero nostro, poi l'ora corrispondente del Purgatorio: cfr. *Purg.* II 8. — **9.** La Notte ha le ali. Or perchè l'uccello, quando si vuol posare, ripiega le ali; Dante imagina che, ad ogni ora, compiendo uno de' suoi *passi*, la Notte faccia come l'uccello. *Già chinava in giuso,* non ancora le aveva tutte ripiegate, perchè aveva dato il *terzo* passo solo a metà — *E al terzo*: a fare il terzo passo. La lezione comune — *e il terzo* — introduce nel testo un'imagine incongrua, il passo, che china le ali.

10-12. Conchiusione: Dante si addormentò nella valletta 2 ore e mezzo o poco più, dopo il tramonto: e perchè il 10 aprile il sole tramonta in Italia alle 18.35, si addormentò quasi alle 21 (alle 9 di sera). — *Quel d'Adamo*: il corpo, « lo incarco della carne d'Adamo: » cfr. *Purg.* XI 43. — *Tutt'e cinque:* gli altri quattro erano Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13-14. Malinconici versi. *Presso alla mattina,* un poco prima che spunti il giorno (v. 52), « del ver si sogna; » *Inf.* XXVI 7. — *Tristi*: ricorda col suo suono gli stridi della *rondinella. Lai*: cfr. *Inf.* V 46 n. D. di Pradas *Uccelli cacciatori* 1769: « La mattina, prima che il giorno appaia e che la rondinella cominci la sua tresca. » — **15.** Tereo re di Tracia, marito di Progne e padre di Iti, mentre conduceva la cognata Filomela da Atene in Tracia, se ne invaghì pazzamente, le fece violenza e, perchè non palesasse il misfatto, le recise la lingua. Filomela, mediante un ricamo, fece sapere la sua sventura alla sorella, la quale, trasportata dall'ira e dalla brama di vendetta, uccise il figliuoletto; poi tutt'e due tagliarono a pezzi quelle misere carni, e le cossero, e Tereo ne mangiò. Quando vide la testa insanguinata di Iti, Tereo, con la spada in mano, inseguì le due sorelle: allora Progne, secondo la versione comune, diventò rondinella, Filomela usignolo e Tereo upupa. Dante, seguendo Aristotile (*Rettorica* III 3) e, come pare, Virgilio (*Ecl.* VI 79), credè che Filomela fosse stata mutata in rondinella e Progne in usignolo (cfr. *Purg.* XVII 19-21); Ovidio, pur narrando lungamente l'incesto il parricidio e la trasformazione (*Metam.* VI 423 segg.), non gli dava lume. — *Primi guai*: Filomela « chiamò invano la sorella, il padre e, soprattutto, gli eccelsi Dei: » *Metam*, ivi 522 segg.

16-18. Dice più esplicitamente ciò, che altrove (*Inf.* XXVI 7) aveva solo accennato, e ne dà la ragione, e indirettamente ci avverte che il sogno, che sta per narrare, gli predisse il vero. — *Peregrina più dalla carne*: più lontana (cfr. *Purg.* II 63), ossia più libera, meno costretta dal corpo, e *men presa*, meno occupata *da' pensieri*: cfr. *Purg.* IV 2. — *Vision:* gli antichi distinguevano varie specie di sogni, e chiamavano propriamente *visione* quel sogno, « in cui uno vede ciò, che avverrà allo stesso modo che gli è apparso; »

Più dalla carne, e men, da' pensier, presa,
Alle sue vision, quasi è divina;
19 In sogno, mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel, con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed, a calare, intesa:
22 Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e, forse, d'altro loco,
Disdegna di portarne suso in piede. »
28 Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E ne rapisse suso, infino al foco.
31 Ivi parea che ella ed io ardesse:
E sì lo 'ncendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,

Macrobio *Sogno di Scip.* I 3. — *Quasi è divina*: « Soprattutto gli animi dei dormienti manifestano la divinità loro; perchè essendo inattivi e liberi, prevedono molte cose future. » Cicerone *Della Vecchiezza* 22. « Quando l'anima è un poco più libera dalle esigenze del corpo per il sonno di esso, qualche volta guarda, qualche volta tende la vista, e non perciò percepisce chiaro, e, pur guardando, non vede a lume libero e diretto, ma come attraverso un velo. » Macrobio ivi. Cfr. *Conv.* II 9: « Vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse. »

19-21. Prima il fatto, *sospesa un'aquila nel ciel;* poi dice i particolari, come li osservò nel *sogno*, ad uno ad uno: l'aquila aveva *le penne d'oro*, era tutta d'oro come nella coppa di Adrasto (Stazio *Teb.* I 344); teneva le *ali aperte;* era intenta *a calare*, calava. Cfr. *Inf.* XVII 129.

22-24. *Mi parea*: è il secondo, e sarà ripetuto altre due volte (vv. 28, 31); cfr. *Inf.* I 48 n. *Ganimede* fu appunto *ratto*, rapito al cielo da un'aquila, ovvero da Giove in forma d'aquila: Virgilio *En.* V 255, Ovidio *Metam.* X 155-161. Di queste associazioni d'idee capitano nei sogni. — *Là:* nel luogo della Frigia, dove Ganimede era intento alla caccia; l'aquila scese dall'Ida. — *Abbandonati i suoi:* « stanno mesti i compagni, » Stazio l. cit. 550. — *Al sommo concistoro:* al cielo, dove si adunavano gli Dei. Cfr. *Sette Savi* 29: « infine alla mattina, tanto che' Savi fosseno ragunati a concestoro; » *Conv.* IV 5. « Eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità. »

25-27. *Forse... e forse:* ritrae l'incertezza del sogno. *Forse questa* aquila suole scendere solo qui (cfr. *Inf.* X 135); e *forse disdegna di portarci su da loro* diverso da questo, con i suoi piedi. Dice Virgilio l. cit., che l'aquila « rapì » Ganimede « con i piedi adunchi. » Pur sognando, il poeta indovinava l'intenzione dell'aquila.

28. *Più rotata:* cfr. *Inf.* XVII 116, 130. — **29.** Bellissimo verso; per gli accenti, per i troncamenti, per tutto il suo suono, efficacissimo. Cfr. *Lett.* III 2: « Mi apparve non so come una donna come folgore, che scenda. » VI 3: « quando voli su voi l'aquila terribile d'oro. » — **29.** L'impeto della voce cresce man mano, mentre *rapisse* e *suso* riprendono con maggiore energia e prolungano il forte frusciar di *discendesse.* — *Suso, infino al foco:* qual immensità di spazio traversata in un attimo! Quattro sono le sfere degli elementi secondo la scienza del tempo di Dante; quella del fuoco è l'ultima a contar dalla terra. Ristoro I 19: « E questa sfera troviamo allato alla sfera della luna. » Cfr. *Conv.* III 3; *Purg.* XXVIII 104 n. e *Par.* I 115.

31-33. *Ivi*: nella sfera del fuoco. — *Incendio imaginato:* non reale: pure, nell'imaginazione, fa la stessa impressione di un incendio reale. Si noti l'energia di *ardesse, cosse, rompesse.* Cfr. *Inf.* IV 1; *V. N.* III: « Io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui isvegliato. »

34-39. Cfr. *Inf.* IV 2-6; XXIV 115. *Achille* (*Inf.* V 65) giovinetto era in Tes-

Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
37 Quando la madre, da Chiron a Schiro,
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là, onde, poi, li Greci il dispartiro;
40 Che mi scoss'io, sì come, dalla faccia,
Mi fuggì il sonno; e diventa' ismorto,
Come fa l'uom, che, spaventato, agghiaccia.
43 Dallato m'era solo il mio conforto,
E il sole er'alto già più che due ore,
E il viso m'era, alla marina, torto.
46 « Non aver tema! » disse il mio signore:
« Fatti sicur, chè noi semo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
49 Tu se', omai, al Purgatorio, giunto;
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno;
Vedi l'entrata, là, 've par disgiunto.
52 Dianzi, nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua, dentro, dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: - Io son Lucia:

saglia con *Chirone,* che « lo nntriva » (*Inf.* XII 71), quando *la madre* di lui, Teti (*Purg.* XXII 113), per impedirgli di andare alla guerra di Troia, lo prese, mentre egli dormiva, e lo portò a *Schiro,* al paese del pacifico Licomede, che le parve il lnogo più adatto a nasconderlo. Destandosi Achille, qnando la lnce del giorno colpì i suoi occhi, stupì: « Quali luoghi? Qnal è questo mare? Dov'è il Pelio? Vede tutte le cose cambiate e ignote. » Stazio *Achilleide* I 104-250. Naturalmente, Dante prende dal lungo racconto del poeta latino quel tanto, che basti al paragone; tog ie senza tradurre, riassnmendo (*non sappiendo là dove si fosse*), aggiungendo (*gli occhi svegliati rivolgendo in giro*), mutando (*in le sue braccia;* Stazio dice che Teti portava Achille sul petto), e accennando brevemente alla fine dell'avventura, della qnale ha già fatto menzione altrove: *Inf.* XXVI 61-62. — *Trafugò*: cautamente, di notte, in grande fretta. — *Dormendo*: cfr. *Purg.* II 124 n.

40. *Che*: si congiunge con « non altrimenti. » — *Siccome*: come, nel punto che. — **41-42.** Achille provò solo stupore; Dante ebbe paura e impallidì. Cfr. *Inf.* XXXVI 22, *Purg.* VIII 42. — *Spaventato, agghiaccia*: cinque *a* in sei sillabe.

43-45. E come non aver paura? S'era addormentato la sera, dentro la valletta in mezzo alle molte anime, sedendo con tre di esse e con Virgilio (vv. 10-12): si ritrova con Virgilio solo, a giorno alto, in luogo aperto, in vista al mare. *Solo,* a cui dà spicco l'accento, le ripetizioni — *e, e, m'era, era, m'era* — ritraggono il suo turbamento. *Il mio conforto*: cfr. *Purg.* III 22. — *Alto più di due ore*: invece dello spazio percorso dal sole, più di 37 gradi, il tempo impiegato a percorrerlo: cfr. *Purg.* IV 15 e la n. — *Torto*: rivolto. Stando a quel modo, riceveva in pieno i raggi del sole cocenti; e l'impressione di essi, mescolandosi alle « imaginazioni del sogno, » gli aveva fatto parere di ardere e di sentire l'« incendio. » Niente sfugge alla diligente osservazione di Dante.

46-49. Virgilio si affretta a rassicurarlo parte negando — *non, non* — parte affermando con energia, in tono lieto: *fatti sicur, se' omai giunto* — e, poco dopo, unendo alle esortazioni l'indicazione delle cose, la cui vista deve togliergli ogni dubbio: *vedi, vedi.* — *Fatti sicur:* cfr. *Inf.* IX 30. — *Non stringer, ma rallarga* ecc. La paura ritrae il sangue al cuore: cfr. *Inf.* I 20 n. e, per l'espressione, *Purg.* III 12-13. — **50-51.** I gesti di Virgilio accompagnano le parole; e noi apprendiamo così che un *balzo* (cfr. *Purg.* IV 47) circonda il *Purgatorio* propriamente detto, e che, dal luogo dove sono egli e Dante, il *balzo* pare *disgiunto,* interrotto dove è l'*entrata.*

52. Cfr. vv. 13-14. — **53-54.** *Quando l'anima tua dormia dentro*: di te, qnando tu dormivi. Virgilio non sa del sogno di Dante? — *Laggiù*: l'avv. per il nome.

55-57. Qnanta grazia nelle parole semplici di questa donna! *Io son Lucia,*

Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via. —
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e, come il dì fu chiaro,
Sen venne suso; ed io per le sue orme.
61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro,
Gli occhi suoi belli, quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno, ad una, se n'andaro. »
64 A guisa d'uom, che, in dubbio, si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
67 Mi cambia' io; e come sanza cura
Videmi, il duca mio, su per lo balzo.
Si mosse, ed io diretro, inver l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo,
La mia matera; e però, con più arte,
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami, prima, rotto
Pur com'un fesso, che, muro, diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, che ancor non facea motto.

niente altro (cfr. *Inf.* II 70): e, poi, speditamente e gentilmente: *lasciatemi pigliar colui... sì l'agevolerò...* Il sogno, dunque, rifletteva, con naturali modificazioni, il vero; quella, che, in sogno, pareva un'aquila, era la *donna*. — *Lucia*: cfr. *Inf.* II 97 n. « La speranza del preveduto desiderare » — una delle tre virtù, « per le quali si sale a filosofare all'Atene celestiale » (*Conv.* III 14), « uno attender certo della gloria futura ». « *luce* che viene di molte stelle » (*Par.* XXV 67-70) — « aiuta l'operazione » in due modi, accrescendone l'intensità e cagionando diletto: *Somma t.* I-II 40. E Dante finge che Lucia lo porti, e così gli « agevoli la via » dalla valletta al balzo, che chiude il Purgatorio. « Quei, che sperano nel Signore, acquisteranno nuova fortezza, *prenderanno ale di aquila,* correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi; » Isaia XL 31. E Dante sogna Lucia in forma di aquila.

58. *L'altre gentil forme*: cfr. *Purg.* VIII 22, *Inf.* XXVII 73 n. — **59.** *Come il dì fu chiaro*: allo spuntar del sole. — **60.** La salita di Lucia, che portava Dante, e, dietro a lei, di Virgilio, durò più di due ore (v. 44). Dante, dunque, perchè di aprile il sole tramonta alle 18.30 e sorge alle 5.30, dormì di sonno naturale circa ore 8.20, sin quasi all'alba; non troppo, se si consideri che dormiva per la prima volta, dopo quattro giorni di viaggio — e che viaggio! Dall'alba in poi, dormì ancora più di due ore, perchè bisognava che non vedesse Lucia.

61. *Dimostraro*: mostrarono. — **62.** *Gli occhi suoi belli*: cfr. *Inf.* II 116. — **63.** *Ad una*: cfr. *Purg.* IV 17.

64. *In dubbio, si raccerta*: passa dal dubbio alla certezza.

67. *Sanza cura*: non più timoroso. — **69.** *Inver l'altura*: la porta si apre al sommo del balzo, che è come la propria base del Purgatorio. Cfr. *Purg.* XVIII 28.

70-72. Altrove la trepidazione e l'incontentabilità (cfr. *Inf.* XXXII 1-6 n.): qui la sicura coscienza dell'artista, che sa l'arte sua non solo adeguata alla *matera*, ch'egli stesso s'è scelta, ma tale da atteggiare e presentare la *matera*, benchè più alta, nel miglior modo. Nessun dubbio: *tu vedi ben*; anzi piena fiducia: *non ti maravigliar*. — *Innalzo*: è giunto, ormai, a narrare dell'entrata sua nel « secondo regno, » a trattare d'uno de' più alti argomenti di meditazione e di cura per il cristiano — come « l'umano spirito si purghi E di salire al ciel diventi degno: » *Purg.* I 4-6. — *La rincalzo*: la tengo su, la sostengo, poi che la « innalzo. »

74. *Pareami prima*: v. 51. *Un rotto*: cfr. *Inf.* XIX 44. — **75.** Appena come una fessura in un muro.

76-78. *Una porta, un portier*: la porta dell'Inferno non è guardata; cfr. *Inf.* III 21, XIV 87.

79 E come l'occhio, più e più, v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal, nella faccia, ch'io non lo soffersi;
82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì, ver noi,
Ch'io dirizzava, spesso, il viso invano.
85 « Dite costinci: che volete voi? »
Cominciò elli a dire: « Ov'è la scorta?
Guardata che il venir su non vi noi! »
88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
Rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi,
Ne disse: — Andate là: quivi è la porta. — »
91 « Ed ella i passi vostri, in bene, avanzi!
Ricominciò il cortese portinaio:
« Venite, dunque, a' nostri gradi, innanzi. »
94 Là, 've venimmo, allo scaglion primaio,
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiai in esso qual io paio.
97 Era, il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia.
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che, di sopra, s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che, fuor di vena, spiccia.
103 Sovra questo, tenea ambo le piante,

79. Guardando con maggiore attenzione. Cfr. *Purg.* II 37. — **80.** *Vidil*: « il portiere. » *Soprano*: il più alto, l'ultimo: cfr. *Inf.* XXXII 122. — **81.** Cfr. *Purg.* VIII 35.

82-34. *Genesi* IV 24: « Collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada, che gettava fiamme. » La spada del portiere del Purgatorio non è di fuoco: ma *riflette i raggi* del sole verso i poeti così. che Dante *invano vi drizza* l'occhio. *Spesso*: e pur avrebbe voluto fissarla.

85. Cfr. *Inf.* XII 63, dove la domanda precede il comando. *Legg. del Parad. terrestre*: « La porta era serrata, e videro l'angelo cherubino in sulla porta, ch'ei la guardava con una spada di fuoco in mano... Pareva la faccia di questo angelo come la luce del sole. L'angelo parla a loro e dice: — Che volete voi? Risposero li monachi: — Noi vorremmo venire là dentro, se vi piace. » — **86.** « Chi vi ha guidati? » *Purg.* I 43. — **87.** La voce batte con intenzione a *su*. — *Non vi noi*: non vi procuri molestia. cfr. *Inf.* XXIII 15. Si paragoni quest'avvertenza dell'angelo con quella di Minosse, *Inf.* V 19-20.

88. Cfr. *Purg.* I 91. *Accorta*: istruita, che sa. — **90.** Non solo con gli « occhi belli » (v. 62) Lucia mostrò l'entrata, » anche con le parole. — *Andate là* ecc. Quasi le stesse cose disse Flegias (*Inf.* VIII 81). ma con tono assai diverso.

91-93. *Venite, dunque, innanzi*: invitando, incoraggia: cfr. *Purg.* III 101. — *Avanzi*: secondi, favorisca: cfr. *Inf.* IV 78, XIX 71.

94-96. Non solo *pulito*, ma anche *terso* (cfr. *Par.* III 10): perciò l'aspetto di Dante vi si *specchiava* tal quale. « La immagine corporale lo specchio dimostra: » *Conv.* III 7.

97-99. *Tinto più che perso*: cfr. *Inf.* VII 103. — *Petrina*: non che il secondo « scaglione » fosse più piccolo degli altri; il diminutivo allude alla qualità della pietra. che *ruvida* e tutta *crepata*, pareva piuttosto una conglomerazione di pietruzze. — *Arsiccia*: cfr. *Inf.* XIV 74.

101-102. *S'ammassiccia*: a differenza del secondo, scabro e frastagliato, il terzo « scaglione » è tutto una massa compatta e soda. — *Porfido fiammeggiante*: il porfido è rosso. La voce dà risalto a *porfido*, a *sangue*, a *spiccia*. Al momento che *spiccia fuor di vena, il colore del sangue* è più vivo.

103-105. *Sopra questo*, sopra lo « scaglione » di porfido. — *Pietra di diamante*: « lucida, spessa, solida e pulita: » *Par.* II 32. — **108.** *Il serrame*: cfr. *Inf.* VIII

L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi, su, di buona voglia,
Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia. »
109 Devoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma, pria, nel petto, tre fiate mi diedi.
112 Sette P, nella fronte, mi descrisse
Col punton della spada, e: « Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe! » disse.
115 Cenere o terra, che, secca, si cavi,
D'un color fora col suo vestimento;
E, di sotto da quel, trasse due chiavi.
118 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento;
Pria con la bianca, e, poscia, con la gialla,
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa, »
Diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.
124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella, che, nodo, disgroppa.

126. — **110.** *Chiesi che misericordia mi aprisse*: cfr. *Purg.* III 123 n.

112. *Descrisse*: scrisse, incise.

115. *Terra, che secca si cavi*, ha *colore* bigio. Perchè Dante, ossia l'uomo, il peccatore (cfr. *Purg.* VIII 19-21 n.) possa ricongiungersi con Dio e godere della beatitudine eterna (cfr. *Inf.* I 1-3 n.), deve ottenere la remissione de' peccati mediante la penitenza, ossia mediante 1° la contrizione, 2° la confessione, 3° la soddisfazione; cfr. *Inf.* XXXIV 129-132. — Nel viaggio per l'Inferno, ha veduto le pene eterne: percorrendo il piano e la costa del monte, sin qui, ha veduto gli effetti del troppo ritardato pentimento: ed è contrito, ha « la volontà di compensare le offese fatte a Dio. » Ora deve confessarsi « sottomettendosi all'arbitrio del sacerdote in luogo di Dio. » e alla confessione si prepara salendo per tre « scaglioni » o « gradi, » considerando, cioè, come in rapida sintesi, la storia della sua anima. Prima era pulita e nitida, senza macchia *(marmo)*: peccando, perdette la sua nitidezza, si « disordinò, » si corruppe *(petrina)*; pentita, contrita, la sua volontà si è mutata, rivolgendosi a Dio con detestazione de' peccati, « che appartiene alla carità, » e con proponimento di emendarsi *(porfido)*. Senza questo mutamento della volontà, non potrebbe ottenere la remissione; perciò sul terzo scaglione, che è quello sul quale l'angelo (il sacerdote) *tiene le piante*, umilmente e devotamente compie gli atti esterni della confessione, inginocchiandosi, picchiandosi tre volte il petto, recitando il *Miserere*. La remissione de' peccati non solo rende immediatamente all'anima il primitivo decoro e splendore, ma l'accresce, infondendole il lume della grazia *(diamante)*, col quale e con la perseveranza potrà continuare nel bene. Cfr. *Purg.* VIII 112-114 n. La remissione de' peccati assolve dalla pena eterna: non interamente dalla pena temporale, la quale deve essere scontata « secondo l'arbitrio del ministro di Dio, » (soddisfazione): ciò significa l'angelo scrivendo *sette* P su la fronte di Dante. Sette, perchè a tanti si riducono tutt' i peccati, e sono purgati in altrettante « cornici » del monte. Iddio solo rimette per sè i peccati: il sacerdote li rimette non per virtù propria, ma per virtù divina, come ministro di Dio: questa dipendenza e soggezione è ricordata dal colore delle vesti dell'angelo. Cfr. *Somma t.* III 85-87, 89, II 109; III *Suppl.* 1-13. — **120.** Aprì la porta, come Dante aveva chiesto (v. 110).

121. *Quandunque*: ogni volta che, cfr. *Par.* XXVIII 15. — **122.** *Si volga*: cfr. *Inf.* XIII 59, *Purg.* X 42. — **123.** *Calla*: cfr. *Purg.* IV 22.

124-125. *L'una*: quella d'oro. — *Troppa d'arte*: cfr. *Inf.* XXIV 14-15 n. — *D'arte e d'ingegno*: l'arte esegue, l'ingegno pensa. Come qui, si trovano insieme spessissimo,

127 Da Pier le tegno: e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Purchè la gente, a' piedi, mi s'atterri. »
130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
Che, di fuor, torna, chi 'ndietro si guata. »
133 E quando fur, ne' cardini, distorti
Gli spigoli di quella regge sacra.
Che di metallo son, sonanti e forti,
136 Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che, poi, rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono.

a modo di adagio. — *Disserri*: cfr. *Inf.* XIII 60, XXVII 103. — *Il nodo disgroppa*: ne scioglie il « groppo, » cfr. *Inf.* XI 96.

127-129. *Da Pier*: da S. Pietro. — *Erri*, commetta errore. *anzi*. piuttosto *ad aprir* la porta e lasciando passare, *che a tenerla serrata*, respingendo indietro. — *Mi s'atterri*: cfr. *Purg.* VII 133. — Gesù disse a Pietro: « Ti darò le chiavi del regno de' cieli » (Matteo XVI 19: cfr. *Inf.* I 134, XXVII 103 n.): da Pietro. la Chiesa e i sacerdoti le ebbero. « Il giudice ecclesiastico deve ricevere i degni, escludere gl'indegni dal regno... perciò l'operazione della chiave ha bisogno del giudizio della discrezione... Perciò si distinguono due chiavi, delle quali una spetta al giudizio dell'idoneità di colui, che è da assolvere, e l'altra alla stessa assoluzione... La seconda chiave, che si dice potestà di legare e di sciogliere. apre immediatamente la *toppa* del peccato: ma la chiave. che si dice scienza, mostra a chi sia da aprire quella toppa. » Questa scioglie veramente il peccatore. La potestà del sacerdote non è assoluta, anzi. in certi casi. è limitata; la scienza può errare per mancanza di debita discrezione nella remissione della pena: ma il sacerdote, mosso da divino istinto. non sempre impone tutta la pena dovuta ad un peccato, perchè il peccatore non disperi e rinunzii alla penitenza. *Somma t.* III *Suppl.* 17-19.

130. Si badi alla distinzione: *porta* è l'apertura. l'entrata. *uscio* sono le imposte, i battenti. *Sacrata*, per la rima: più sotto (v. 134) dirà *sacra*. — **131-132.** *Chi si guata indietro* dà segno di non aver interamente rinunziato al peccato, e. perciò, di non meritare di restar dentro. Cfr. *Genesi* XIX 17: « E (gli angeli) lo condussero via (Lot), e lo miser fuori della città: e quivi parlarono a lui dicendo: — Salva la tua vita, non voltarti in dietro... ma salvati al monte. »

133-138. *E quando gli spigoli di quella regge sacra, che sono di metallo, sonanti e forti, furono distorti ne' cardini.* — *Distorti*: storti. girati: cfr. *Purg.* XIX 8. — *Regge*: lat. *regia*, l'uscio della porta principale d'una chiesa. Cfr. *Doc. per la St. d'Arezzo* I 527: « Quel nunzio di papa Calisto... investì Gualfredo vescovo di Siena della pieve di Malceno con le funi delle campane e con la chiave della porta di detta pieve, e, prese, col coltello, tre steccoline da una regia della porta, e le dette in mano a lui. » Suoni aspri, stridenti — *fur, cardini distorti, spigoli. regge sacra, son sonanti, forti* — accompagnano il racconto e rendono lo stridore degli *spigoli ne' cardini*. Si noti l'energia *di metalli*, l'energia maggiore di *son* subito dopo, l'impeto e il frastuono di *son sonanti*. Analogo accompagnamento ha il ricordo storico. scelto a termine di paragone. Prima *non rugghiò sì, nè sì mostrò sì acra* — un verso martellato da sei accenti, con tre *sì*, con quel cupo e lento *rugghiò*, al quale fa eco *mostrò*, col grido alto e largo di *acra* — poi come un forte colpo al nome inaspettato, *Tarpeia.* — Entrato in Roma da padrone dopo il passaggio del Rubicone (*Inf.* XXVIII 98-102), Cesare volle impadronirsi del tesoro pubblico, custodito nel tempio di Saturno su la rupe Tarpea. Gli si oppose il tribuno *Metello* innanzi alle porte, con fiere parole; ma Cotta suo collega lo persuase a desistere dalla resistenza inutile. « Non appena allontanato Metello. il tempio fu aperto. Allora la rupe *Tarpeia* suona, e con grande stridore annunzia dischiuse le porte... Il tempio è spogliato. » Lucano *Fars.* III 152 segg. Pare che Dante non faccia se non tradurre; ma dà persona e vita e anima alla vecchia rupe. la quale, ne' suoi versi non suona e strepita, *rugghia* come leonessa ferita. si querela amaramente che le sia tolto *il buono Metello,* e, dopo il saccheggio, rimane *macra,* e, nella magrezza, mostra il dolore. — *Tarpeia:* così senz'altro, anche Villani I 40.

139. Premette l'effetto alla causa. *Mi rivolsi attento*: volsi tutta la mia atten-

E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine, appunto, mi rendea
Ciò, ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando, a cantar con organi, si stea;
145 Ch'or sì, or no, s'intendon, le parole.

zione alla prima nota, che udii; fui tutto orecchi. *Tuono* e nota erano sinonimi; cfr. *V. E.* II 8 (*Purg.* I 10 n.), M. Capella IX. — **140-141.** E gli *parea udire* l'inno della riconoscenza, l'inno della esultanza: « Te lodiamo, o Dio!... Tu, vinto l'aculeo della morte, apristi ai credenti i regni de' cieli. » Cfr. *Par.* XXIV 113. L'inno era cantato: perciò *la voce* era *mista al dolce suono*, le parole alla melodia. Cfr. *Par.* XXV 31. *Dolce* il suono per sè, dolce più che mai per Dante, in quel luogo, in quel momento. Giova ricordare quel, che Dante udì entrando nell'Inferno: « sospiri, pianti ed altri gnai ecc. » Cfr. *Purg.* XII 112-114, *Inf.* III 22 segg. — Altri crede che il *suono* sia quello della porta; ma come può esser *dolce* un rugghio? — Or chi intonò il *Te Deum?* Non, certo, le anime, che stavano dentro il Purgatorio, troppo lontane: per giungere dalla porta al luogo, dove troverà le prime di esse, Dante dovrà salire circa due ore; cfr. *Purg.* X 14-16. Fu, dunque, « il cortese portinaio »; e vedremo che altri angeli, al passar di Dante da una ad altra « cornice », intoneranno canti adatti alla circostanza.

142-145. *Tale imagine mi rendea*: cfr. *Inf.* XVIII 12-13. Oggi diremmo: faceva *appunto* tale impressione, quale ecc. — *Prender*: percepire. — *Organi*: cfr. *Par.* XVII 44. Quando il canto è accompagnato dall' organo, *le parole s'intendono or sì or no*, perchè, di tratto in tratto, il suono dello strumento copre la voce. Ben presto sapremo che, quando i poeti ebber passata la soglia, la porta si richiuse: il canto dell'angelo, dunque, giungeva a Dante attraverso la porta, perciò non tutto distintamente.

CANTO DECIMO.

1 Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor, dell'anime, disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando, la sentì' esser rinchiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata, al fallo, degna scusa?
7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccome l'onda, che fugge e s'appressa.
10 « Qui si convien usare un poca d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato, che si parte. »
13 E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo, liberi ed aperti,
Su, dove il monte, indietro, si rauna,

1. *Soglio*: cfr. *Inf.* XVIII 14 Bongi *Ingiurie*: « Fa la vendetta de' nipoti tuoi, che ti furono morti e gittati in sul sollio. » — **2.** *Il malo amor*: cfr. *Purg.* XVII 92 segg. Fra Giordano LXXXVII: « Le cose del mondo sono materia d'ogni trestizia; e questa nasce per lo malo amore, che l'uomo hae e pone alle cose del mondo. » — *Dell'anime*: solo anime entrano per quella porta. *Disusa dell'anime*: ne fa perder l'abitudine, perchè ve ne vengono troppo poche: cfr. *Purg.* XII 94. — **3.** Cfr. *Purg.* VIII 131-132. *Fiore di filosofi*, Seneca: « Traggono gli uomini dalla diritta via le ricchezze, gli onori, le potenze e tutte simiglianti cose, che per nostro pensiero sono care, e sono vili per loro pregio. »

4. « Ruggì » girando su i cardini, suonò d'altro suono riprendendo il suo posto, e, a sentir quel suono Dante capì che era *richiusa*. — **5-6.** Cfr. *Purg.* III 5. Ripensa le parole dell'angelo. *Purg.* IX 132. Quale *scusa* sarebbe stata adegnata al *fallo?* L'angelo l'aveva pur allora posto su l'avviso, ed egli avrebbe commesso il fallo subito dopo l'avvertimento.

7. *Pietra fessa*: cfr. « sasso rotto. » *Purg.* IV 31. — **8.** Il sentieruzzo incavato nel monte era tortuoso: *si moveva*. piegava ora a destra, ora a sinistra. Cfr. *Inf.* XVIII 17. — **9.** Bellissima l'imagine, bellissimo il verso, che le dà rilievo, con gli accenti forti di *onda* e di *fugge* nella prima parte, con la placidità lenta della seconda parte: *e s'appressa*.

10-12. Ad ogni svolta, bisognava che i poeti si accostassero a quello de' *lati* della « pietra, » ch'era più lontano da essi, per girare via via le sporgenze delle due pareti. Questa necessità, osservata col solito acume da Dante, è espressa da Virgilio con tanta naturalezza di linguaggio, che par di vederlo e di sentirlo insieme. *Usare un poco d'arte in accostarsi*, dic'egli non solo al discepolo, anche a sè stesso. — *Or quinci, or quindi*: cfr. *Inf.* XIV 41.

13-16. *E ciò*: « l'accostarsi or quinci or quindi. » — *Scarsi*: furono tanti quanti bisognavano, ma assai più tardi che non sarebbero stati in luogo non malagevole; cfr. *Purg.* XX 16. — Erano passati cinque giorni dal plenilunio (cfr. *Inf.* XX 127), perciò della *luna* si vedeva solo una parte, e questa parte, *lo scemo*, *rigiunse*, tornò all'occidente, tramontò prima che i poeti fossero usciti dal sentieruzzo incavato. Quanto sia durata la salita non si può determinare esattamente; certo, manca ancora molto al mezzogiorno; cfr. *Purg.*

19 Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo in su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
28 Lassù non eran mossi, i piè nostri, anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritto di salita, aveva manco,
31 Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che, non pur Policreto,
Ma la natura, lì, avrebbe scorno.
34 L'angel, che venne in terra col decreto
Della, molt'anni, lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,

XII 80-81. — *Lo scemo della luna*: la luna scemata, mancante; cfr. *Par.* XX 136. — *Rigiunse al letto suo per ricorcarsi*: cfr. *Purg.* VIII 133-134. — *Quella cruna*: iperbole efficacissima, il sentieruzzo stretto come la cruna dell'ago. Cfr. *Inf.* XV 21, *Purg.* IV 19 segg. — **17-18.** Quando fummo sopra, liberati da quell'impedimento, e ci trovammo fuori di quell'angustia; cfr. *Purg.* IV 35. *Liberi, aperti*: fan sentire la soddisfazione del poeta. — *Indietro si rauna*: si raccoglie, si trae indietro, lasciando, come dirà subito dopo, un « piano, » una « cornice. »

19-21. Avendo descritto altrove la stanchezza (*Purg.* IV 43 segg.) e l'incertezza (*Purg.* III 52 segg.), qui può accennare e passar oltre. — *Su 'n*: su, in. — *Un piano solingo*: cfr. *Purg.* I 118. Qui c'è l'aggiunta del confronto: *più che strade per diserti*. E sì che, per tali strade, non s'incontra anima viva!

22-24. Il « piano solingo, » *dalla sua sponda al piè dell'alta ripa*, che lo termina dalla parte interna, e che *pur sale* diritta in su, potrebbe esser tre volte misurato da un corpo umano: è largo tre volte la statura d'un uomo. Non dice di un Frisone, cfr. *Inf.* XXXI 64. — *Il vano*: cfr. *Inf.* XVII 25.

25. Quanto l'occhio poteva spingersi. *Trar d'ale*: come volando. Forti suoni ed alti *quanto, trar, d'ale*. *Cotale*: della larghezza indicata.

29. *Quella ripa intorno*: non « la ripa che pur sale, » bensì « la cornice », che gira il monte, su la quale i poeti stavano per « muovere i piedi. » cfr. *Purg.* XI 19, *Inf.* XXII 115 n. *Ripa* l'una e l'altra; ma quella « pur salo, » questa no, è piana. — **30.** *Dritto di salita*: la ripidezza, la « rattezza; » cfr. *Purg.* XII 107, *Par.* X 19. — *Manco*: mancante, cfr. *Inf.* XII 6. Aveva mancante ripidezza di salita, non era ripida.

32-33. *Intagli*: sculture, frequentissimo. Cfr. *Guerra di Troia* XXII 1: « colonne abbienti piedistalli e capitelli con maravigliosi intagli. » Fu usato anche per disegni in genere. — *Policreto*: Policleto, celebre scultore greco, non ignoto al M. Evo. Cfr. Guittone *Se di voi* st. 1ª: « Che la natura intesa Fue di formar voi, co 'l bon pintore Policreto fue de la sua pintura: » D. Compagni *Ovunque*: « Che di beltate è somma d'ogni saggio, Proverial, surgesse, a Policreto »; *Intelligenza* 59: « E giammai Policreto intagliatura Non fece al mondo sì propiamente. » Non era, dunque, nuovo, lodar persone vive o « intagli » vantandoli superiori alle statue di Policleto; Dante aggiunge che *la natura* stessa si vergognerebbe a veder gl' « intagli » della cornice, benchè (*Inf.* XI 100) « lo suo corso prenda Da divino intelletto e da sua arte. »

34. *L'angel*: Gabriele. Cfr. *Par.* IX 138, XIV 36, XXIII 103, XXXII 94-95. *Decreto*: la disposizione divina. — **35-36.** *Molt'anni, lacrimata*: interrompendo il racconto, trattenendo l'attenzione, fan sì che produca più viva impressione l'ultima parola, *pace*. — *Molt'anni*: dal peccato di Adamo: *lagrimata*: desiderata e domandata con lagrime. — *Ch'aperse il ciel* ecc. La pace. « Per la passione di Cristo ci fu aperta la porta del regno celeste: » *Somma t.* III 49. « Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che, per lo peccato della pre-

37 Dinanzi a noi, pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine, che tace.
40 Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave!*
Perchè ivi era imaginata quella,
Che, ad aprir l'alto amor, volse la chiave.
43 Ed avea, in atto, impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, propiamente,
Come figura, in cera, si suggella.
46 « Non tener, pur ad un loco, la mente, »
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente.
49 Per ch'io mi mossi col viso; e vedea,
Diretro da Maria, da quella costa,
Onde m'era colui, che mi movea,
52 Un'altra storia nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
A ciò che fosse, agli occhi miei, disposta.

varicazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata, eletto fu... che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia... nascendo di una femmina ottima di tutte le altre. » *Conv.* IV 5. Gabriele ne diè l'annunzio a Maria. — *Dinanzi a noi*: i poeti, su lo spazzo della cornice (v. 23), non s'erano ancora mossi; cfr. *Purg*, XII 23-24.

37-40. *Intagliato*: scolpito, anch' esso frequentissimo. *F. d'Aless.* 112: « E il lastrico era tutto intagliato sottilmente a bestie e a serpenti e a donne e a cavalieri. » *In un atto soave*: dolce l'atteggiamento dell'angelo, e le parole del poeta sono dolci. — *Imagine*: figura. Si badi alla progressione: *parea sì verace — non sembiava imagine, che tace — giurato si saria ch'ei dicesse.* Dopo la forza di *giurato, saria, dicesse,* la voce si allenta, s'attenua, e quasi dolcemente sospira a queste due sillabe: *Ave!* Luca I 28: « Ed entrato l'angelo da lei, disse: — Dio ti salvi (*ave*). piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu fra le donne. » — **41-42.** *Imaginata* dopo *imagine*, come *intagliato* dopo *intagli.* — *Quella*: Maria, « la baldezza e l'onore dell'umana generazione; » *Conv.* IV 5. La pace tra Dio e l'uomo « aperse il cielo »; ella *aprì l'alto amore,* l'amore divino.—*Volse la chiave*: cfr. *Inf.* XIII 59.

43-45. *In atto*: veracemente, cfr. v. 37. *Impressa*: la figura era parlante. *Ecce ancilla Dei,* Luca I 38: « E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. » Cfr. *Conv.* canz. I st. 4ª: « Ecco l'ancella tua, fa che ti piace. » — *Sì propiamente*: appunto così; cfr. nella n. al v. 32 il passo dell'*Intelligenza*; Fra Giordano XXII: « E' doni e le grazie vengono d'amore da benefattore, e per questo quegli, che riceve, è costretto per natura d'amare lui così propriamente. » — *Come* ecc. Aldobrandino da Siena: « La ciera, quando ella è molle, prende tal forma come l'uomo le vuole donare; » Ristoro VII 10: « Guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate cose intagliate, le quali ella ha ricevuto dal suggello. » Dante rileva la fedele, esatta corrispondenza della « forma » impressa nella cera all'intaglio del suggello.

46. Non guardar solo ad un luogo. *Tener mente* per guardare, vive. — **47-48.** *Dolce maestro*: Virgilio non si lascia sfuggire nessuna occasione di fare o consigliare cosa utile o gradita al discepolo. — *M'avea da quella parte* ecc. Alla sua sinistra. Cfr. *V. N.* XIV: « Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto de la sinistra parte. » — *Mi mossi col viso*: volsi gli occhi ad altro. — **50-51.** *Diretro da Maria*: più in là del primo « intaglio. » *Da quella costa* ecc. Dante aveva Virgilio alla sua destra. *Mi movea*: mi conduceva: altre volte, usa in questo senso « volgere ». Cfr. *Purg.* VII 86. — **51.** *Storia*: rappresentazione d'un fatto per mezzo dello scalpello, del pennello ecc. » Ristoro I 7: « Li savi artefici fanno la nobilissima operazione mossaica ad adornare od a storiare le pareti e pavimenti de' palazzi... e de' grandi templi. » *Imposta*: cfr. *Inf.* XVII 18. — **53.** *Varcai*: passai dall'altro lato. — **54.** *Disposta*: esposta; perchè la mi stesse innanzi. Disporre per esporre era dell'uso; cfr. Fra Giordano VII: « Questo scrive santo Gregorio quando dispone il Giobbo »

55 Era intagliato lì, nel marmo stesso,
Lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' due miei sensi,
Faceva dir, l'un, « No », l'altro « Sì, canta. »
61 Similemente, al fummo degl'incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e il naso,
Ed al sì ed al no, discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista:
E, più e men che re, era, in quel caso.
67 D'incontra, effigiata ad una vista

55-57. Riassume rapidamente dal *Lib. II de' Re* VI. « Si mosse David e tutta la gente, che era con lui, della tribù di Giuda, per andare a prendere l'arca di Dio... E posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo, e la levarono dalla casa di Abinadab abitante in Gabaa; e Oza e Ahio figliuoli di Abinadab conducevano il carro nuovo... Ma arrivati che furono all'aia di Nachon, Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne, perchè i buoi ricalcitravano e l'avean fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì di sua temerità, ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio. » Oza, non essendo sacerdote, non aveva facoltà di toccare l'arca; il suo esempio insegna a temere di assumersi un uffizio, del quale non si sia avuta legittima commissione. Rimprovêrando aspramente, nella *Lett.* VIII, i cardinali italiani, Dante suppose che questi lo riprendessero sdegnati, dicendo: « E chi è costui, che, non temendo l'improvviso castigo di Oza, leva la mano all'arca, benchè vacillante? » E rispose, tra l'altro, che non si poteva a lui rimproverare la presunzione di Oza, « perchè quegli all'arca, io bado a' buoi calcitranti e che l'allontanavano dalla strada buona. » *Traendo*: — che tiravano, cfr. *Purg.* II 124 — *Uffizio* ecc. Cfr. Fra Giordano XVI: « Gli dei fare onore per l'uficio, che li è commesso. »

58-60. *Parea*: era figurata. — *Partita in sette cori*: dopo la morte di Oza, l'arca restò tre mesi nella casa di Obededon; poi David la tolse di lì « con gaudio, e avea seco sette cori (di musici) e un vitello da immolare. » *L. de' Re* cit. 12. » — La rappresentazione, nell'« intaglio », era così evidente da *far dire* all'udito: *no*, e alla vista: *sì* (la gente *canta*).

61-63. Allo stesso modo *gli occhi e il naso si fecero discordanti* all'imagine del *fummo* degl'*incensi*: gli occhi vedevano il fumo, al vero; il naso non sentiva l'odore. Questo particolare del fumo manca al racconto biblico.

64-66. *Benedetto vaso*: l'arca era una cassa di legno, che conteneva le tavole della legge. — *L'umile salmista*: David (*Inf.* IV 58) l'autore de' salmi; *Par.* XX 38, XXV 72, XXXII 11. *L. de' Re*: « E David saltava a tutta forza dinanzi al Signore; ed era cinto di un efod di lino. » *Trescando*: cfr. *Inf.* XIV 40. *Alzato*: alzatosi il lembo della veste, succinto. La moglie di David, Micol, gli disse, quando egli tornò a casa: — « Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi; egli che s'è fatto veder nudo come farebbe un buffone! Ma David disse a Micol: — Al cospetto del Signore... io ballerò e mi abbasserò più ancora di quel, che ho fatto; e sarò abbietto negli occhi miei, e comparirò vie più glorioso innanzi alle serve, che tu hai nominate. » Dante condensa tutto questo in un verso: *in quel caso*, danzando succinto innanzi all'arca, David era *men che re* in apparenza; *più che re*, perchè chi si umilia sarà glorificato (*Proverbi* XVIII 23, Matteo XVIII 4). Altri intendono: perchè portava l'efod, l'abito pontificale; ma David era della tribù di Giuda, non della tribù di Levi (*Purg.* XVI 132); e la misera fine di Oza doveva avergli insegnato qualche cosa; e l'efod, che portava « in quel caso, » era di semplice lino, non « di oro e di giacinto e di porpora e di scarlatto a due tinte e di bisso torto » (*Esodo* XVIII 8), come quello de' sacerdoti.

67-69. « E quando l'arca del Signore fu entrata nella città di David, Micol, figliuola di Saul, mirando da una finestra, vide il re David che ballava e saltava dinanzi al Signore; e in cuor suo lo disprezzò. » Dante fa che il disprezzo della donna, ed anche il dispetto ed il cruccio, con cui parlò poi a David, abbiano espressione plastica nella « storia. » — *Vista*: alla « fi-

D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del loco, dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che, diretro a Micol, mi biancheggiava.
73 Quivi era istoriata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
76 E dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui, parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aguglie, nell'oro,
Sovr'essi, in vista, al vento, si movieno.
82 La miserella, intra tutti costoro,
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto; ond'io m'accoro! »

nestra » Dante sostituisce una terrazza, come quella (*specula*), dalla quale Didone vide partire Enea (*En.* IV 586). « Que' di Popiglio appellano veduta un alto poggio, donde si può scorgere di molto paese, » Giuliani *Delizie* I 326. — *L'ammirava*: non ha certo, il senso solito. — *Dispettosa*: cfr. *Inf.* XIV 47.

70-72. *Mossi i piè*: cfr. v. 28. — *Avvisar*: cfr. *Inf.* XVI 23, XXIV 28. — *Mi biancheggiava*: era « imposta » nel « marmo candido » (v. 31).

73-75. Cfr. *Purg.* VII 16; *Mon.* II, 12: « Massimamente fremettero e meditarono cose vane contro il romano principato quelli, che si dicono zelatori della fede cristiana. » — *Lo cui*: dell' « alta gloria. » *Gregorio*: S. Gregorio Magno papa (590-604). Si soleva raccontare prima la ragione, che « mosse Gregorio. » poi *la sua gran vittoria*: il poeta inverte l'ordine, e stimola la curiosità annunziando vagamente un fatto mirabile.

76-93. Cfr. *Par.* XX 44 segg. *Dintorno parea calcato*: cfr. *Purg.* IX 54. — *Aguglie*: frequente per aquile. Cfr. *F. di Ces.* 77: « Io non volsi intrare in Roma senza mia aguglia: » *Nov. Ant.* CXXVI: » Il falcone... vid务si sotto un'aguglia giovine. » — *Fammi vendetta*, ecc. Cfr. Rustico *Volete*: « Almen faccia vendetta del figliuolo; » *St. Pistolesi*: « E questo fece uccidere M. Gherardo Fortebracci per vendetta del figliuolo, ch'era stato morto per M. Loste Siniboldi. » — *Dov' io*: al posto mio. — *L' altrui bene a te che fia?* Il bene, che altri farà, che gioverà a te? — *Muova*: parta. — *Giustizia vuole*: cfr. Guittone *Lett.* XIX: « e non solo in quanto iustizia vuole. » — « *Traiano* fue imperatore molto giusto. Essendo un dì salito a cavallo per andare alla battaglia con la sua cavalleria, una femina vedova se gli fece dinanzi e presegli il piede piangendo molto teneramente, e dimandogli che li facesse ragione di coloro, che gli avevano morto un suo figliuolo, ch'era giustissimo e senza colpa. Lo imperatore le parlò e disse: — Io ti satisfarò alla mia tornata. E quella disse: — E se tu non torni? Ed egli rispose: — Lo successore mio ti sodisfarae. E quella disse: — Io come lo soe? E pognamo ch'elli lo faccia, a te che farà se quegli farà bene? Tue mi se' debitore, e secondo l'opere tue sarai meritato... L'altrui giustizia non libera te; e bene starà lo successore tuo, se elli libera sè medesimo. Per queste parole l'imperatore discese da cavallo ed esaminò immantenente la vicenda di questa femina, e fece giustiziare costoro, ch'aveano morto il figliuolo di questa femina, e poscia rimontò e andoe alla battaglia, e sconfisse gli suoi nemici. Della giustizia di questo imperatore da poscia a grande tempo la udie dire santo Grigoro papa, e volse vedere la statua sua e fece aprire la sepoltura sua, e trovollo ch'era tutto fatto terra se non se l'ossa e la lingua; e la lingua era sana e fresca come d'uomo vivo. Ed in ciò conobbe Grigoro la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; e allora pianse di pietà troppo pietosamente: onde santo Grigoro fece priego a Dio che lo dovesse liberare e trarlo dalle pene dello inferno. E fatta la orazione a Dio, per costui lo prego fu inteso, e venne un angelo di Dio e disseli: — Quello, che hai domandato, fie fatto. » *Fiore di Filosofi*, cfr. *Nov. Ant.* LVIII. Questa leggenda — ispirata da un bassorilievo d'un arco trionfale posto dirimpetto al Pantheon, nel quale una nazione vinta era scolpita in forma di donna, in atto di

85 Ed egli, a lei, rispondere: « Ora aspetta
Tanto, ch'i' torni. » E quella: « Signor mio, »
Come persona, in cui dolor s'affretta,
88 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
La ti farà. » Ed ella: « L'altrui bene
A te che fia, se, il tuo, metti in oblio? »
91 Ond'elli: « Or ti conforta, chè conviene
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene. »
94 Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

chieder grazia al vincitore — passò dall'antica vita di S. Gregorio, compilata nel sec. IX da Giovanni diacono, a molti scrittori del M. Evo, G. di Salisbury, Elinando, I. da Varaggio, G. Gallese: v. gli scritti del Paris e del Barbi su *La Leggenda di Traiano*. Non si sa qual fosse la fonte diretta di Dante; ma è certo che questi trovò già fatti la scena e il dialogo tra l'imperatore e la vedovella. Alla scena aggiunse di quelle pennellate, che trasformano le poche linee di un abbozzo in rappresentazione vasta compiuta (vv. 76-81). Non solo perchè la vedova — *la vedovella* dic'egli con simpatia (cfr. *Purg.* XXIII 92) — sia ben visibile, abbia nella composizione il posto importante, che le spetta; ma anche perchè chi vuol fermare un cavallo gli va incontro e lo prende pel morso, la toglie dalla staffa, che è di lato, e la colloca innanzi al cavallo, *al freno*: e non si restringe a raccontare che piange, ma l'*atteggia di lagrime e di dolore*. Intorno, splendido fondo pittorico, una moltitudine di *cavalieri* si accalca (cfr. *Purg.* IX 72); sopra la testa di Traiano, le aquile de' vessilli intessuti d'oro par che si muovano al vento. Tutto questo terzetto ha un'alta intonazione, e l'ultimo verso è di evidenza mirabile. Poi Dante, con un tocco de' suoi, rileva la singolarità del fatto, il contrasto tra *la miserella* e *tutti costoro*, in mezzo ai quali si trova. Ma il dolore le dà animo. Le prime, calde parole di lei (vv. 83-84), si leggono su per giù in altre versioni del racconto, p. e. nelle *Nov. antiche*: — « Messer, fammi ragione di colui, che a torto m'ae morto lo figliuolo, » e in una delle traduzioni italiane di G. Gallese: « Signor mio, io te domando giustizia de coloro, che m'hanno morto uno mio filiolo senza cascione; » ma Dante toglie via di netto le spiegazioni, che raffreddano: e fa che la madre, atrocemente colpita, parli frettolosa, concitata, a scatti, e chieda *vendetta*, non giustizia: *fammi vendetta del mio figliuol!* Vendetta chiederebbe a ogni modo, anche se il figliuolo avesse avuto torto, perchè non v'è torto che possa giustificare la morte d'un uomo, e perchè è il *figliuol* suo, che le hanno ucciso; questo è il suo cordoglio e questo è il suo diritto: *ond'io m'accoro*. Traiano sente l'impressione di tanto dolore e la giustizia della domanda, e risponde non brusco, anzi umanamente, e in modo da indurre la donna a rassegnarsi all'attesa: — *Ora aspetta tanto ch'io torni*. E non è senza rispetto la pronta e ansiosa replica di lei: — *Signor mio*... Cominciando, aveva solo detto: *Signor*. Questo tratto felice e l'indicazione, che l'accompagna — *come persona, in cui dolor s'affretta* — mancano alle altre versioni. L'ultima domanda della vedovella, così vivace e rapida, Dante dovè liberarla di frange prolisse e inopportune; l'ultima risposta di Traiano, così nobilmente austera, eppure così umana al principio (*Or ti conforta*) e alla fine (*pietà mi ritiene*), non l'aveva pensata nessuno: tutti s'erano ristretti a dire che Traiano fece giustizia; parecchi avevan creduto necessario notare espressamente che egli sceso di cavallo: uno aveva raccontato che Traiano « fu commosso parimente dalla giustizia e dalla pietà. « E Dante distinse: *giustizia vuole, pietà mi ritiene*.

94-96. *Colui*: Dio, che non ebbe mai principio, ed è onniveggente. — *Novello*: ripiglia il concetto di *cosa nuova*. — *A noi*: a Virgilio ed a me. — *Visibile parlare*: non si ode, si vede; cfr. vv. 39 42. Cfr. Lopo Gianni *O morte*, st. 6ª: « tu mi fai più muta parladura Che non fa la pittura a la parete. » *Qui non si trova*: gl'intagli di Traiano e della vedovella non solo esprimono visibilmente i pensieri e i sentimenti d'un istante, come le statue, i bassorilievi ecc. fanno: ma pare che parlino a dialogo, e il dialogo dura un pezzo. Questo, che in terra non è possibile, accade nel Purgatorio dantesco perchè l'artefice di quegl' « intagli » fu Dio stesso.

97 Mentr'io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder, care;
100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
Mormorava il poeta, « molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. »
103 Gli occhi miei, ch'a mirar eran contenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
109 Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza, non può ire.
112 Io cominciai: « Maestro, quel, ch'i' veggio
Muover a noi, non mi sembian persone,
E non so che, sì, nel veder, vaneggio. »
115 Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento, a terra, li rannicchia
Sì, che i miei occhi, pria, n'ebber tencione.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

97. *Di tante umilitadi*: di così notevoli atti d'umiltà. — **98.** *E care a vedere*, le *imagini*, perchè fatte con arte incomparabile dal *fabbro loro*.

100-102. *Ecco... ma fanno*: quasi in un punto Virgilio vide le *molte genti* e notò la loro lentezza. *Di qua*: da man sinistra: cfr. vv. 50-54. *Passi radi*: cfr. *Inf.* VIII 117. — *Ne invieranno*: ci avvieranno; cfr. *Purg.* XXII 64. — *Mormorava*: come chi, in luogo sconosciuto, vede apparir cosa, della quale non sa rendersi ragione. *Alti gradi*: la scala, che mena alle cornici superiori; cfr. *Purg.* XII 92.

103. *Gli occhi miei, ch'eran contenti a mirar* gl' « intagli, » *non furon lenti volgendosi verso lui, per veder* la novità annunziata, perchè di *novitadi* son desiderosi.

106-107. Paurosa « novitade » vide, la prima delle pene del Purgatorio. Ora, prevedendo che il lettore, a sentirla descrivere, si perda d'animo, e rinunzii a' *buoni proponimenti*, lo prepara. — *Ti smaghi*: ti allontani, cfr. *Purg.* XXVII 104. — *Per udire*: perchè tu oda, udendo. — **108.** In due modi l'uomo si fa debitore a Dio, per il benefizio ricevuto e per il peccato commesso: la pena soddisfattiva è ordinata a due, ossia al pagamento del debito e alla medicina per evitare il peccato. *Somma t.* III *Suppl.* 13.

109. Preparato il lettore, lo conforta: *non attender, pensa, pensa.* Non badare al « modo della pena » (*Inf.* X 64), pensa che sarà seguita dalla salvezza e dalla beatitudine eterna, e che cesserà col giudizio finale. — *Al peggio:* modo avverbiale, nella peggiore ipotesi. — *La gran sentenza:* cfr. *Inf.* VI 104.

112-114. « Ecco molte genti, » aveva detto Virgilio. Dante guardò e vide qualche cosa muoversi, ma non *persone.* Or che mai? — *Che*: che sieno. — *Nel veder vaneggio*: il vedere m'è vano, vedo inutilmente.

115-116. *Condizione*: più su ha detto « forma. » — *A terra li rannicchia*: li costringe ad andare curvi, rannicchiati a terra. Ma perchè? Qual è la pena? — **107.** *Pria*, prima, anche *i miei occhi* ne dubitarono. Cfr. *Purg.* VII 10-12. — *Tencione*: tenzone, contesa. Albertano 335: « Le tenzioni e le 'ngiurie aneenteranno la sustanza. »

118-119. Ecco, dunque, la spiegazione, ad arte ritardata, della strana vista. « Le genti » vengono, portando sassi, e sassi tali da schiacciarle quasi col loro peso. *Disviticchia col viso*: con gli occhi, cavale di sotto ai sassi, strappale; cfr. *Inf.* XXV 60. La parola, col suono e con l'imagine, rende lo sforzo, che ci vuole a vincer la resistenza. — *Si picchia*: preferirei *si nicchia,* cfr. *Inf.* XVIII 103. *Si picchia* è la lezione più comune; ma riesce difficile imaginare che tutt'e due le braccia e le

121 O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
124 Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia sanza schermi?
127 Di che l'animo vostro, in alto, galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Si come verme, in cui formazion falla?
130 Come, per sostentar solaio o tetto.
Per mensola, talvolta, una figura,
Si vede giugner le ginocchia al petto,
133 La qual fa, del non ver, vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando puosi ben cura.

mani di *ciascuno* non sieno adoperate a sostenere il sasso, pesantissimo, schiacciante; che possa agevolmente picchiarsi il petto chi « giunge le ginocchia al petto (v. 132), quasi piegato in due.

121. *O superbi cristian*: i superbi sono puniti nella prima cornice, con perfetta ed evidente corrispondenza del « martiro » al peccato. — *Miseri, lassi*: questa è la verità, che la superbia impedisce di vedere, e che il poeta mette a nudo. Cfr. *Conv.* II 12: « Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato. » — **122.** Cfr. *Conv.* IV 15: « A quelli intelletti, che, per malizia di animo o di corpo, infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, ecc. » Cfr. *Inf.* II 6, IX 61 n. — **123.** Avete fiducia nel camminare a ritroso, allontanandovi dalla buona meta. Cfr. *Inf.* XX 39, *Purg.* XI 15.

124-126. Il fine ultimo dell'uomo è fuori di questo mondo, la beatitudine eterna, perfetta, ossia la contemplazione di Dio (cfr. *Inf.* I 1-3 n.): in questa vita egli deve apparecchiarsi a meritare il fine ultimo. In questo mondo egli è, dunque, simile *al verme*, al bruco, il quale non vive per sè, per restare bruco, ma per trasformarsi in *farfalla*. — *L'angelica farfalla*, l'anima degna della beatitudine perfetta, « di essere come gli angeli di Dio in cielo » (Matteo XXII 30, *Somma t.* I-II 3), *vola* alla *giustizia* divina (cfr. *Purg.* XII 95) schietta e nuda, perchè non ha niente da temere, anzi ha meritato il premio. *Conv.* III 7: « Perocchè... tra l'angelica natura, ch'è cosa intellettuale, e l'anima umana, non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi. » *Lett. a Cang.* 11: « L'uomo, meritando, è sottoposto alla giustizia, che premia ecc. » — *Sanza schermi*: cfr. *Inf.* XIII 134. Senza bozzolo la farfalla, non più « fasciata di sua seta » (*Par.* VIII 54); « monda e lieve » (*Purg.* XI 35) l'anima degna di entrar nella « patria » celeste. — Quest'imagine non ha che vedere con quella del « parpaglione », che trova la morte nella fiamma, passato dai bestiari alla lirica provenzale e italiana come simbolo dell'amante, che arde al fuoco d'amore; nè sappiamo se Dante sapesse che, in greco, la stessa parola indica l'anima e la farfalla.

127. Di che, dunque, insuperbite, in terra; vi tenete da troppo più che non siete? *Galla*: cfr. *Inf.* XXI 57. — **128-129.** *Poi siete*: poi che siete; sdegnosa affermazione, pronunziata con tutta forza. — *Entomata in difetto*: insetti non giunti all'ultima fase del loro sviluppo. Si crede che Dante trovò la parola greca *entoma* nella traduzione latina della *Storia degli animali* di Aristotile, e ne formò un plurale su l'esempio del plurale di *poema* (*poemata*) e simili. — *Sì come* ecc. Ripresenta il concetto, come suole accadere nel discorso concitato, in altra forma, non solo più intelligibile, ma più energica, più pungente: voi siete come *verme, in cui falla*, è incompiuta la *formazione*; bruco ancora, non ha messo le ali, non è divenuto farfalla.

130-135. Il poeta ha solo accennato, genericamente, che i superbi vanno curvi, assai curvi, « sotto sassi; » ora li ritrae come li vide *quando pose ben cura*, quando li osservò attentamente, per mezzo d'un paragone, che calza a capello; parevano di quelle cariatidi, scolpite con le membra contratte così, che *le ginocchia* toccano *il petto*. — *Solaio o tetto*: il solaio sta sotto il tetto. — *Per mensola*: invece di mensola. — *La qual* ecc. Non è vera la persona, nè la penosa positura, che la « figura » rappresenta; ma chi la vede ne prova un senso di pena vero. Dopo *non ver*,

136 Ver è che, più e meno, eran contratti,
Secondo ch'avien più o meno addosso:
E qual, più pazienza, avea negli atti,
139 Piangendo, parea dicer: « Più non posso! »

l'accento colpisce energicamente *vera;* dopo sei monosillabi, la voce s'allenta e indugia a *vera rancura.* Cfr. *Inf.* XXVII 129. Guittone *Lett.* XIII: « Quanta è, signor miei, vostra rancura, e quanto affanno d'amici e di nemici e di comune! »

136-137. Gradazioni della pena corrispondenti alle differenze di gravità del peccato.

138-139. Ma il sasso men grave era pur tanto pesante da « far sentir crudel martiro » (son. *Se 'l bello*), da costringere al pianto: perciò, chi, *negli atti,* mostrava di sopportar il peso più pazientemente, con maggiore rassegnazione, piangeva soltanto: ma con lagrime, che parevan dire che gli venivan meno le forze. — La dieresi dà senso più intimamente doloroso a *pazienza;* il posto e l'accento danno rilievo a *piangendo,* la parola, che, in tutto il passo, ha maggior importanza; pare sospirato angosciosamente, « con voce di pianto, » *più non posso.* Cfr. canz. *La dispietata* st. 3ª: « Sappiate che l'attender più non posso, Ch'io sono al fine della mia possanza ».

CANTO DECIMOPRIMO.

1 « O Padre nostro, che, ne' cieli, stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che, ai primi effetti di lassù, tu hai;
4 Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore!
7 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi, ad essa, non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno!
10 Come, del suo voler, gli angeli tuoi,
Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
Così facciano, gli uomini, de' suoi!
13 Dà oggi, a noi, la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più, di gir, s'affanna!

1. I superbi, che, andando curvi « sotto i gravi pesi », vedono esempi memorabili di umiltà, recitano l'orazione degli umili di cuore, che Gesù insegnò ai discepoli (Matteo XVI 9-13, Luca XI 2-4), dichiarandola in più luoghi: « Padre nostro, che sei ne' cieli. » — **2-3.** Cfr. *Par.* XIV 30. « Quivi è la tua cittade e l'alto seggio » (*Inf.* I 128) per maggior amore, che porti agli angeli, tue « prime creature » (*Inf.* VII 95). — *Primi effetti*: cfr. *Conv.* IV 22: « In questa vita... l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. »

4. « Sia santificato il tuo nome. » — *Il tuo valore*: « la virtù divina (*Conv.* canz. II st. 3ª) « prima e ineffabile. » cfr. *Par.* X 3. — **5-6.** « Ciò non si chiede quasi che il nome di Dio non sia santo, ma perchè gli uomini l'abbiano per santo, che spetta alla propagazione della gloria di Dio tra gli uomini. » *Somma t.* II-II 83. — *Com'è degno di render grazie*: come conviene che si ringrazii. — *Tuo dolce vapore*: « la divina bontà », « la prima bontà », che « manda le sue bontadi sopra le cose. » Dante usa qui *vapore* per emanazione. Cfr. *Conv.* I 3: « Vento secco, che vapora la dolorosa povertà; » *Lett.* VII 7: dalla « vaporante putredine esalano fumi dannosi. »

7. « Venga il tuo regno. » *Somma t.* ivi: « Con ciò chiediamo di pervenire alla gloria del regno suo. » — *La pace*: la beatitudine, cfr. *Purg.* III 74 n. — **8-9.** « Alla beatitudine della vita eterna, che consiste nella fruizione del divino aspetto, la virtù propria non può ascendere, se non aiutata dal divino lume. » *Mon.* III 15. — *Ad essa non potem*: sottint. venire. Il sentimento dell'umana insufficienza e il fervore del desiderio empiono il terzetto: *vegna ver noi, s'ella non vien — noi, da noi, il nostro.*

10-12. Sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra. » — *Somma t.* ivi: « Si ubbidisca ai tuoi comandi, come dagli angeli, così dagli uomini. » — *Fan sacrificio del suo voler:* rinunziano alla loro volontà. — *Cantando Osanna*: cfr. *Par.* VII 1-3, XXVIII 118; *V. N.* XXIII.

13-15. « Dacci oggi il nostro pane quotidiano. » *Manna:* « Il Signore disse a Mosè: — Ecco che io pioverò a voi pane dal cielo... E alla mattina... videsi nel deserto una cosa minuta e come pestata nel mortaio, e simile alla brinata, che cade sopra la terra... Disse loro Mosè: — Questo è il pane datovi a mangiare dal Signore... E la famiglia d'Israele chiamò quel cibo col nome di man. » *Esodo* XVI. Le anime, che di pane non hanno bisogno, chiedono la *manna* quotidiana celestiale, ossia la perseveranza, « virtù infusa » come « abito della mente, col quale fermamente si resiste ai dolori, e abito del proponimento di perseverare. » Cfr. *Purg.* VIII 113 n. — *Aspro diserto*: nel Purgatorio stanno le anime ad aspettare, soffrendo

16 E come noi, lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto!
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona!
22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color, che, dietro a noi, restaro. »
25 Così, a sè e noi, buona ramogna,
Quell'ombre, orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel, che, talvolta, si sogna,
28 Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là, sempre, ben, per noi, si dice,
Di qua che dire e far, per lor, si puote
Da quei, c'hanno, al voler, buona radice?
34 Ben si dee, loro, atar lavar le note,

pene, il loro passaggio al Paradiso, come gl' Israeliti stettero quarant'anni nel deserto, « fino a tanto che giunsero a' confini della terra di Chanaan. » *Esodo* l. cit. Cfr. *Purg.* XVIII 133-135. — *A retro* ecc. Cfr. *Purg.* X 123.

16-18. « E rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo a chi ci è debitore. » *Somma t.* ivi: si riferisce « al peccato, che esclude dal regno. » — *E tu perdona... e non guardare:* prega caldamente e con grande fiducia.

19-21. « E non c' indurre in tentazione; ma liberaci dal male. » *Somma t.* II.II 83: « Per questo non chiediamo di non essere tentati, ma di non esser vinti dalla tentazione. » *S'adona:* cfr. *Inf.* VI 34, e la n. al v. 112 di questo c. — *Spermentar*: sperimentare, mettere a prova. « Tentare, propriamente, è fare esperimento di alcuno... Il diavolo tenta sempre per nuocere, precipitando nel peccato. E per questo si dice che proprio suo uffizio è quello di tentare. » *Somma t.* I 114. — *Da lui*: cfr. *Purg.* V 112. *L'antico avversaro*: cfr. *Purg.* VIII 95-99, Guittone *Lett.* XX: « Quello antico grande nemico nostro, che di tenebre è prence. » — *Sì la sprona*: la punge tanto, le dà tanto travaglio.

22-24. Fuori del Purgatorio propriamente detto, le anime sono ancora esposte alle insidie del demonio; cfr. *Purg.* VIII 19 segg. Ma il v. 26 mostra che i superbi pregano per gli uomini restati in terra. — *Signor caro*; devozione e affetto insieme.

25. *Ramogna:* sinora se ne conosce solo un esempio, dal quale « pare che significhi augurio; » Parodi *La rima* ecc. *nella D. Comm.* Il Passavanti, *Della Scienza,* tra gli esempi di « vocaboli squarciati e smaniosi » del « parlare fiorentinesco, » pone: « Se non mi ramognate », probabilmente per *rampognate;* nel prov. moderno *ramounado* vale il nostro ramanzina. — **26-27.** Macrobio *Sogno di Scip.* I 3: « Si ritiene comunemente che l'incubo si metta addosso agli addormentati, che si sentono premuti e gravati dal suo peso. » — *Pondo*: lat. peso. Guittone *Lett.* XIX: « Certo non è ben presto a portare grave pondo di grande ingiuria chi viene meno nel parvo e tiello grande. »

28. *Disparmente:* non egualmente, cfr. *Purg.* X 137. — *A tondo:* cfr. *Inf.* VI 112. — **30.** *Caligine* è nebbia folta (cfr. *Par.* VIII 67): ogni errore o peccato si può dire caligine, perchè oscura, ottenebra le menti degli uomini.

31-33. Se nel Purgatorio le anime pregan sempre per noi, che cosa devono dire e fare in terra, per esse, i buoni? *Dire* allude alle orazioni (cfr. *Purg.* IV 133-134 n.), *far* alle messe e alle elemosine. « Queste tre cose si pongono quasi come principali aiuti de' morti, » *Somma t.* III *Suppl.* 71. — *Buona radice al volere*: l'appetito d'animo naturale, « che dalla divina grazia surge »; « primo e nobile rampollo » della divina bontà in noi seminata e infusa della nostra generazione. » Pur troppo, molti sono quelli, che *dalla buona radice* si lasciano disviare! *Conv.* IV 21 22; cfr. *Purg.* XVII 91-93 n.

34-36. Risponde alla domanda. *Loro atar*: aiutarli, cfr. *Inf.* XVI 51. — *Note*: le impronte, le macchie de' peccati, che

Che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
Possano uscire alle stellate rote.
37 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che, secondo il disio vostro, vi levi;
40 Mostrate da qual mano, inver la scala,
Si va più corto: e, se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate, che, men erto, cala:
43 Chè questi, che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. »
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che detto avea colui, cu'io seguiva,
Non fur, da cui venisser, manifeste;
49 Ma fu detto: « A man destra, per la riva,
Con noi venite, e troverete il passo
Possibil a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che, la cervice mia superba, doma,
Onde portar convienmi, il viso, basso,
55 Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco,

portarono al Purgatorio, *quinci*, di qui, dalla terra. — *Stellate rote*: i cieli, cfr. *Purg.* VIII 18.

37-39. *Giustizia e pietà*: cfr. *Purg.* X 93; qui la giustizia e la misericordia divina. *Somma t.* I 21: « L'opera della divina giustizia sempre presuppone l'opera della misericordia, ed in essa si fonda. » — *Vi disgrevi*: vi sottragga al peso, cfr. *Par.* XVIII 6. — *Ala, desio*: cfr. *Purg.* IV 27-29.

40-42. Cfr. *Purg.* II 60, III 52. *Si va più corto*: per la più breve. *Se c'è più d'un varco*: supposizione ragionevole; la cornice gira tutto il monte. — *Men erto*: men ripido.

43-44. Cfr. *Purg.* IX 10. — **45.** Non monta su così spedito come vorrebbe. Cfr. *Purg.* X 13.

40-43. Una delle anime rispose per tutte a Virgilio; ma perchè eran tutte come nascoste dai sassi, i poeti non seppero quale rispondesse. Il terzetto non ha la solita brevità.

49. *A man destra*: Virgilio aveva domandato: « da qual man. » — *Riva*: ripa. — *Il passo*: cfr. *Inf.* VIII 104 ecc. — **51.** *Possibile a salir*: per cui può salire, cfr. *Purg.* III 77.

52-53. Sente insieme la forza della pena e la forza del peccato, e tutt'e due congiunge in un verso di grande energia: si badi allo sforzo, che fa lo spirito per pronunziare, come a malincuore, *cervice mia superba*; all'impeto quasi infrenabile, con cui vien fuori *superba*, e come rapidamente e fieramente lo fermi e reprima *doma*. — **54.** Oppone *viso basso* a *cervice superba*; ma non si direbbe in tutto rassegnato e umiliato.

55. *Cotesti*: costui. *Che ancor vive*: due accenti consecutivi. — *E non si noma*: è l'indicazione d'un fatto, messa lì a compiere il verso, o non piuttosto un rimprovero indiretto? Quel vivo avrebbe fatto cortesia a nominarsi. — **56-57.** *Guardere' io per veder... e per farlo pietoso*: le parole, gli accenti, il tono esprimono desiderio vivo. La voce batte forte a *soma*. S'io lo conosco, egli conoscerebbe me, e avrebbe pietà del mio tormento: drammatica condizione, il superbo costretto a desiderare che altri abbia pietà di lui!

58. *D'un gran Tosco*: d'uno, che in Toscana fu grande. Come suona *gran*! Che vampo in tutta la frase! Certo, le « note », che questo peccatore ha portate dal mondo, tarderanno a « lavarsi. » — **59.** E il nome veramente « sonante e forte, » del padre, con che tono esce dalle sue labbra! — *Guglielmo Aldobrandesco*: conte di Santafiora (*Purg.* VI 111), fieramente avverso ai Senesi, tanto che « si fece cittadino fiorentino », prigioniero in Siena

Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo, giammai, fu vosco.
61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
64 Ogn'uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo, in Campagnatico, ogni fante.
67 Io sono Omberto; e non pur, a me, danno,
Superbia fe'; chè, tutti i miei consorti,
Ha, ella, tratti seco nel malanno.
70 E, qui, convien ch'io, questo peso, porti
Per lei, tanto che, a Dio, si satisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui, tra' morti. »

per sei mesi nel 1227, morto poco dopo il 1254. — **60.** Non pare umiltà, piuttosto modestia. Lo spirito non sa se i due, ai quali parla, sieno Toscani (cfr. v. 110); ma, in verità, non crede che la fama di suo padre non sia giunta sino ad essi. Cfr. *Tav. Rit.* XCIII: « Dice Tristano... — Lo cavaliere, che lo abbatteo si fue... appellato Tristano di Cornovaglia. Non so io se voi già mai l'udiste ricordare. E Dinadano rispuose e disse: — Lui vo io cercando. » E nello stesso cap. Dinadano dice ad Isotta: « Certo, dama, io sono appellato Dinadano: non so io se giammai voi l'udiste menzonare. — Sì, lo aggio bene udito! ciò disse la reina ecc. »

61. Grandi e belle memorie, ancora suscitano in lui come un fremito di orgoglio, e la sua voce si eleva ad *antico,* si trattiene con compiacimento a *leggiadre.* Ricorda alla lontana Murrano, che vantava gli antichi nomi degli avi; Virgilio *En.* XII 529. *Sangue. opere*: cfr. *Par.* XVI 1: *Conv.* VI 29: « colui, che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere. » — *Antico sangue*: degli Aldobrandeschi si hanno notizie sin dal secolo X. — *Opere leggiadre*; cfr. canz. *Poscia ch'Amor*: (Leggiadria) « in donar vita è tosta Col bel sollazzo e co' begli atti nuovi, Ch'ognora par che trovi, E virtù per esempio ha chi lei piglia... Dona e riceve l'uom, cui questa vuole, Mai non sen duole... Già non s'induce ad ira per parole... e sue novelle Tutte quante son belle. » — **62.** « Quanti sono coloro, che sono ingannati, cioè coloro, che, per essere di famose e antiche generazioni, e per esser discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro! » *Conv.* l. cit. — *Arrogante*: « Arroganzia e dissoluzione è se medesimo non conoscere, » *Conv.* IV 8. — **63.** *Comune madre*: la terra. Cfr. *Ecclesiastico* XL 1: « Sino al dì della lor sepoltura nel seno della madre comune. »

64. *Ebbi in dispetto*: cfr. *Inf.* X 36. — *Tanto avante*: sin troppo! — **65.** *Come i Sanesi sanno*: lo dovevano sapere meglio di tutti. — **66.** *Campagnatico*: « castello nella valle di Ombrone nella sommità di un poggio, per posizione fortissimo. » Aquarone *Dante in Siena.* — *Ogni fante*: tutti, anche i fanciulli. Cfr. *Purg.* XXV 61, *Par.* XXXIII 107.

67. Il tono si abbassa. *Omberto*: « S'erano raccomandati a' Fiorentini, per la mala signorìa ch' e' Senesi usavano loro... il conte Umberto e el conte Rosso cogli altri suoi consorti conti di Maremma, i quali aveano LXIV castella, ed era loro Grosseto e Massa e Corneto e Soana, tutte cittadi, ed ancora Monte Falcone, Castello Guidi ecc. E questi conte Rosso e conte Umberto e le loro castella... ogn'anno, la vigilia di santo Iohanni Bactista, nobili e orrevoli ceri uffereano (offrivano) per omaggio. E lo detto conte Umberto mandava la cerbia vestita di scarlatto: e facea oste e cavalcata quanto facea bisogno per li Fiorentini. » Pseudo-Brunetto 241. Fu ucciso nel 1259 « in Campagnatico, e fu affogato in sul letto... e fello affogare il comune di Siena per danari. » Dei *Cron. Sanese.*

68-69. Tutti superbi gli Aldobrandeschi, tutti andati a male per la loro superbia; cfr. *Purg.* VI 111 n. Fratello di Umberto era il conte Rosso, dal quale nacque Margherita, la moglie di Guido di Montfort; *Inf.* XII 119, *Purg.* V 136 n. Spicca *tutti* a mezzo il verso. — *Consorti*: parenti, cfr. *Inf.* XXIX 31-35 n. Dice il fatto semplicemente, senza impressioni. — **71.** *Per lei*: a cagion di lei. — *A Dio si satisfaccia*: è la locuzione usata dagli scrittori ecclesiastici. *Somma t.* III *Suppl.* 13: La soddisfazione, « atto della giustizia punitrice »; ivi 12: è la terza parte

73 Ascoltando, io chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi, che parlava,
Si torse sotto il peso, che li 'mpaccia;
76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fisi
A me, che, tutto chin, con loro andava.
79 « Oh, » diss'io lui, « non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Che *alluminare* chiamata è in Parisi? »
82 « Frate », diss'elli, « più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto, or, suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia, qui, si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

della penitenza. Cfr. *Inf.* XXXIV 129-132 n.

73. Vergognandosi, « sè riconoscendo » e pentendosi: cfr. *Purg.* XIII 136-138. — **74-75.** La brama dell'altro spirito è ritratta stupendamente nella sua espressione visibile, nel torcersi, ch'egli fa, *sotto 'l peso, che l'impaccia*, impedendogli di alzare il capo. *Si torse*, pur di poter guardare, e con quale sforzo!

76-78. La successione di tre verbi — *e videmi, e conobbemi, e chiamava* — par che spezzi in tre parti il verso: ma vedere, conoscere, chiamare fu tutt'una cosa: *e... e... e...* — Altra pennellata da maestro: impacciato dal peso, non potendo alzare il capo, lo spirito costringeva gli occhi a guardare di sotto in su, e, nonostante la *fatica, li teneva fisi*, fissi per lo stupore, fissi per la commozione. — *Tutto chin*: per vedere e udire le anime « rannicchiate » sotto i gravi pesi.

79-81. Dante prova lieta maraviglia e compiacimento, e, al grande affetto, che lo spirito gli dimostra, risponde con effusione di affetto e con enfasi — *l'onor... l'onor...* — dimenticando d'essere in Purgatorio, su la cornice, dove la superbia degli uomini è punita. — *Oderisi* da Gubbio, eccellente miniatore di manoscritti, dimorò a Bologna nel 1268 e nel 1271: morì, come pare, a Roma, verso il 1299. — *Agobbio*: lat. Eugubium. Compagni II 12: « I nuovi priori addì 8 di novembre 1301... elessero per podestà m. Cante Gabrielli d'Agobbio » — quello, che condannò Dante ad essere arso vivo se fosse capitato « in forza del comune. » — *Alluminare*: miniare, franc. *enluminer*, arte tenuta in gran pregio prima dell'invenzione della stampa. Salimbene 64: « Frate Enrico pisano... sapeva scrivere, miniare, che alcuni dicono illuminare, perchè il libro si illumina col minio. » — *Parisi*: forma d'uso, accanto a Parigi. Sembra strano che Dante si lasciasse sfuggire questa notiziola erudita proprio nel maggior calore della sua risposta a Oderisi, che, certo, non la ignorava; ma, appunto, chi è commosso si lascia sfuggir cose, che, a mente fredda, non direbbe.

82-83. Dante l'ha troppo esaltato: egli riduce la lode a giusta misura. *Frate*: cfr. *Purg.* IV 127 n. — *Più ridon*: sono più leggiadramente miniate. Or dov'è andata la sua tanta superbia? Cfr. *Purg.* I 20. — *Franco Bolognese*: non se ne hanno esatte notizie: il Vasari, nel sec. XVI, possedeva « di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo. » **84.** *L'onore*: la parola stessa usata enfaticamente da Dante tronca, ritorna intera, con diverso tono. — *È tutto, or, suo*: detto con forza; segue molto più lento e a stento, quasi concessione, che faccia dopo avervi riflettuto: *e mio in parte*.

85-87. Non avrei riconosciuto, così di buon grado, il merito di Franco. — *Lo gran desio dell'eccellenza*: *Somma t.* I-II 84: « Superbia è disordinato appetito della propria eccellenza: » cfr. *Purg.* XVII 116. — *Ove*: alla quale.

88 Cfr. vv. 70-72: qui maggior concisione reca con sè maggiore energia. — **89-90.** Non « indugiò al fin li buon sospiri; » *Purg.* IV 132. — *Possendo*: usato anche in prosa. Giamboni *Orosio* V 14: « non possendosi cansare per la grande stretta.

91 O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde, in su la cima, dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
94 Credette Cimabue, nella pintura,
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che, la fama di colui, oscura.
97 Così ha tolto, l'uno all'altro Guido,
La gloria della lingua; e, forse, è nato
Chi, l'uno e l'altro, caccerà del nido.
100 Non è, il mondan romore, altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

91. Dal suo caso particolare, si solleva a una considerazione generale, rincrescevole: *o gloria vana* del potere umano! *Somma t.* II-II 182: « La gloria si può dire vana in tre modi: il primo è dalla parte della cosa, dalla quale si cerca gloria, p. e. quando si cerca gloria da ciò, che non è degno di gloria, come da qualche cosa fragile e caduca. » Cfr. *Conv.* I 11: « Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. » — **92-93.** *Com' poco dura verde* (la gloria) *su la cima;* come si secca presto (cfr. *Purg.* XXII 51), se non sopraggiungono a tenerla verde tempi d'ignoranza, quando (*Conv.* IV 15, I 11) gli uomini « in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati, » perchè « quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. »

94-96. Ed ecco una prova eloquentissima. *Cimabue*: Giovanni Cimabue (1240-1302?) fiorentino, considerato come il restauratore della pittura.— *Tener lo campo*: esser vincitore, superar tutti. Cfr. *Conv.* IV 9: « Con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace, per questa mia vittoria, tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce aver vigore. » — *Ed ora*: cfr. v. 84. — *Giotto*: Ambrogio (?) di Bondone da Colle presso Vespignano (1266-1336), discepolo di Cimabue e di gran lunga superiore a lui. — *Ha il grido*: la fama. « Naturalmente l'uomo, quando vede alcuna bella opera o bella pittura, domanda e vuol saper lo nome del maestro, da cui la è uscita, e mettegli amore e desidera di conoscerlo, e volentier lo vedrebbe di persona se potesse, e lodalo e dice: — Benedette quelle mani, che han fatto cotal opera sì maravigliosa. Perciò il comune proverbio si dice in volgare: l'opera loda il maestro. Ancora si loda Giotto per il suo nobile dipingere. » *Parafrasi lombarda del Grisostomo.* — *Oscura la fama:* cfr. *Conv.* IV 29: « La bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario. »

97-98. Altra prova: l'*un Guido,* il Cavalcanti (*Inf.* X 63), vivo ancora nell'aprile del 1300, *ha tolto la gloria* di eccellente dicitore in lingua volgare *all'altro*, a Guido Guizinelli (*Purg.* XXVI 92). « Non è molto numero d'anni passato che appariron questi poeti volgari,. E la ragione perchè qui alquanti grossi ebbono fama di sapere dire, è che quasi furon gli primi, che dissero in lingua di *sì*. »*V. N.*, XXV. — *E forse* ecc. Non è punto sconveniente che Oderisi alluda a Dante. Che questi avesse già dato segni di poter superare, e come e quanto, i due Guidi, « l'effetto nol nascondeva » (*Purg.* VI 138). Oderisi doveva sentirsi in certo modo obbligato a corrispondere alla dimostrazione di stima e di ammirazione, che Dante gli aveva fatta (vv. 80-81). Che l'allusione gli venga nel bel mezzo d'un austero discorso su la corta durata della gloria umana, non monta: è in forma garbatamente generica, preceduta e temperata da *forse;* nè le sue malinconiche considerazioni su la vanità e la fugacità della gloria umana revocano in dubbio il fatto che una gloria sorge quando un'altra tramonta. D'altra parte, le opinioni di Oderisi, spirito purgante, non si può dire che sieno per l'appunto quelle di Dante vivo (cfr. *Inf.* XVI 84 n.), quelle che Dante si fa esporre dal suo maestro (*Inf.* XXIV 49 segg.). Infine, il poeta aveva coscienza del suo valore, e, quando gli parve opportuno, non esitò a lodarsi da sè e farsi lodare: cfr. *Inf.* II 105. — *Caccerà di nido:* prenderà il loro posto nella stima degli uomini; ma il concetto è presentato in forma concreta, energica. *Nido* risveglia l'idea di dimora propria, tranquilla, cara, alla quale non si rinunzia senza dolore.

100-102. Dagli esempi cava l'insegnamento con un'altra imagine. Questa è suggerita da Boezio *Consol.* II pr. 7: « le aure popolari e i vani rumori. » Dante le ha aggiunto l'idea della identità del fatto sotto il mutamento del nome, e le ha dato sdegnosa vivacità di tono: *non*

103 Che voce avrai tu più, se, vecchia, scindi,
Da te, la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi il « pappo » e il « dindi, »
106 Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
Spazio, all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio, che, più tardi, in cielo, è torto.
109 Colui, che, del cammin, sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena, in Siena, sen pispiglia.
112 Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va: e quei la discolora,
Per cui ell'esce, della terra, acerba. »
118 Ed io a lui: « Tuo vero dir m'incora
Buona umiltà, e, gran tumor, m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? »

è altro — un fiato di vento — or, or — muta, muta. — Perchè muta lato: perchè spira da altra parte; il nome cambia, ma è sempre *fiato di vento.*

103-108. *Se vecchia* ecc. Se muori vecchio. *Scindi:* cfr. *Purg.* VI 123. — *Innanzi* ecc. Prima che lasciassi di dire *pappo* per pane e *dindi* per moneta, ancora bambino. O muori vecchio, o muori bambino, è lo stesso; prima che passino mille anni, di te non resterà alcuna fama. Mille anni! Rispetto all'eternità sono come un batter di ciglia rispetto al moto del cielo stellato. Un batter di ciglia è come dire un attimo; il cielo stellato fa « movimento quasi insensibile da occidente in oriente per un grado in cento anni, » e, perciò, lo compie in non meno di 36,000 anni. *Conv.* II 15. Il concetto è derivato da Boezio, l. cit.: « Se consideri gl'infiniti spazi dell'eternità, che hai che della durata del tuo nome ti allieti! Giacchè la durata di un momento, se la paragoni con diecimila anni, essendo spazi determinati l'uno e l'altro, ha una qualche, benchè minima, proporzione; ma questo stesso numero d'anni e il suo qualunque multiplo non si può paragonare alla durata interminabile... Così accade che la fama, di comunque lungo tempo sia, a confronto della infinita eternità, paia non solo piccola, ma addirittura nulla. » Dante ha raccolto il succo del ragionamento di Boezio; e gli ha tolto ogni aridità, lo ha, direi, tradotto in imagini determinate, limpide. Nuovo, evidente il contrasto tra il *muover di ciglia* e il moto del cielo stellato.

109-114. Altro esempio, e, questa volta, prossimo. Oderisi accenna a un'anima, che, va innanzi a lui lentissimamente per il peso del sasso. Altro confronto, altro *ed ora.* Una volta *tutta Toscana* era piena del suo nome, *ed ora se ne pispiglia a pena in Siena,* in quella Siena, di cui era signore al tempo della battaglia di Montaperti. — *Sonò tutta:* cfr. *Nov. Ant.* X: « Lo giovano prese questo oro et diedelo a questo re discacciato. Lo grido andò per il palagio... Tutta la corte sonava solo di questo oro. » — *Pispiglia:* cfr. *Purg.* V 12. — *Ond'era sire: F. di Ces.* 61: « Se n'andò nel paese und'era sire Ambiorino. » — *Quando fu distrutta* ecc. Cfr. *Inf.* X 85-87. Dopo la sconfitta di Montaperti, Guittone (*Lett.* XIV) scriveva di Firenze ai Fiorentini: « Non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca, e di mattezza tutta e rabbia scuola. » Cfr. Villani VI 78-79: « Per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse, » contro il parere di Tegghiaio Aldobrandi (*Inf.* XVI 41-42); « e così s'adunò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze. » — *Putta:* cfr. *Inf.* XIII 65.

115-117. Oderisi chiude il discorso con una grave sentenza, nella quale compendia delle reminiscenze bibliche. Isaia XL 6-7: « Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi. Si secca l'erba e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore l'investe. » Giacomo ap. I 10-11: « Il ricco come fior d'erba passerà... Imperocchè si levò il sole cocente, e l'erba seccò, e il fior ne cadde. » Cfr. *Salmo* XXXIX 6. — *Quei:* il sole. — *Acerba:* immatura.

118-119. Le verità, che dici, mi mettono in cuore *buona umiltà* (cfr. *Purg.* I 103-105 n.), e togli via dal mio animo

121 « Quelli è, » rispose, « Provenzan Salvani;
Ed è qui. perchè fu presuntuoso
A recar Siena, tutta, alle sue mani.
124 Ito è così, e va, sanza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A satisfar, chi è, di là, tropp'oso. »
127 Ed io: « Se quello spirito, che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende.
130 Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu. la venuta, a lui, largita? »
133 « Quando vivea più glorioso, » disse
« Liberamente, nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
136 E lì, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo.
Si condusse a tremar per ogni vena.

grande gonfiezzza (di superbia). Ognun vede a felicità e l'energia dell'espressione: *gran tumor m'appiani.* — *Vero dir:* era frequentissima. in versi e in prosa, la locuzione « a lo ver dire. »

121. *Provenzan Salvani:* ghibellino, savio ne' consigli, prode in guerra. potentissimo in Siena nel 1260. Ai Fiorentini. per mezzo di due frati, fu dato a credere da « nove più possenti di Siena » che spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena (cfr. v. 112), e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini. » Villani VI 78. Nel 1262 un rimatore gli attribuiva queste superbe parole: « Non ha di valenzia Chi non è invidiato. Nel 1269. a Colle di Valdelsa (cfr. *Purg.* XIII 115). i Fiorentini vinsero. « e messer Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de' Sanesi fu preso: e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. » Villani VII 81. — *Fu presuntuoso* ecc. Ebbe la presunzione. — *Di recar* ecc. Cfr. *Stat. sen.* I 274: « Li signori sieno tenuti... la tela, o vero lo panno, reduciare a le loro mani se potranno. »

124-126. *Così*: portando il sasso. — *Sanza riposo*: cfr. *Inf.* XIV 40. — *Poi che morì:* da quando morì. — *Cotal moneta* ecc. soddisfare il peccato è come pagare un debito. Cfr. vv. 70-72 e la n. — *Oso*: ardito: cfr. *Par.* XIV 130.

127-132. Se lo spirito. che aspetta l'*orlo*, « il fin » della *vita*, prima di pentirsi. resta laggiù, fuori della porta. tanto tempo quanto visse, a meno che *buona orazione* non gli abbrevii lo stare: come fu permesso a lui di venir qui, dentro il Purgatorio? Dante non ha dimenticato le parole di Belacqua, cfr. *Purg.* IV 130-135. Parrebbe, dalla sua osservazione, che nessun « cuore vivente in grazia » si fosse curato di pregare per Provenzano. — *Largita*: cfr. *V. N.* XXV: « a loro sia maggiore licenzia largita di parlare. »

133-138. Un amico di Provenzano — che alcuni chiamano Vigna, altri Mino dei Mini — era prigioniero di Carlo I d'Angiò (*Purg.* VII 113), e gli era imposta la taglia di 10,000 fiorini « chè era stato contra lui con Curradino nella sconfitta a Tagliacozzo (*Inf.* XXVIII 17) ed assegnogli brieve termino a pagare, o morinne. Quelli ne scrisse a messer Provenzano. Dicesi che messer Provenzano fece porre uno desco. susovi uno tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito, che richiedea la bisogna: domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessono aiutare a quella sua bisogna di moneta, non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto. Donde li Sanesi. vedendo costui, che solea esser loro signore e tanto superbo, domandare così pietosamente. furono commossi a pietade. e ciascuno. secondo sua facultade. diede aiuto: sicchè. anzi che 'l termine spirasse, fu recuperato l'amico. » *Ottimo commento.* Dante omette i particolari minuti; rileva il contrasto tra la condizione di Provenzano — *quando vivea più glorioso* — e l'azione da lui compiuta — *nel Campo di Siena s'affisse* —; rileva i sentimenti, che accompagnarono la sua risoluzione — *liberamente* (cfr. *Purg.* XXVI 139), *ogni vergogna deposta* — lo ritrae nell'atto del supplicare, *tremante per ogni vena.* E dispone il rac-

139 Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

conto in modo che a questo atto giunga il lettore da ultimo, preparato via via ad ammirarlo. *Gloriöso*: la dieresi dà maggiore spicco alla parola e al concetto; *liberamente*: empie mezzo verso. — *Ogni vergogna deposta*: la voce batte forte su la prima, la quarta e la settima sillaba, e poi si ferma; *tremar*, meglio che raccontare, rappresenta; *ogni* torna, e con lo stesso impeto di prima. — *Campo:* così ancora si chiama la grande e bellissima piazza ovale innanzi al palazzo del comune; al tempo di Provenzano era un vasto spazio vuoto nel mezzo della città. — *S'affisse*: cfr: *Purg.* XIII 33. Non andò attorno alla cerca, Provenzano, come si soleva; stette lì fermo, alla vista di tutti. L'*accatto* del danaro necessario a pagare pene pecuniarie « era consuetudine comune nel medio evo », vietata, però, dagli Statuti. Salvemini *Magnati e popolani in Firenze.* — *Si condusse a tremar:* cfr. Pseudo-Brunetto 247: « E tennero el castello... conducendosi a mangiare i topi e rodere i cuoi di tavolacci. » — *Per ogni vena:* quindi per tutte le membra.

139. *Più non dirò:* cfr. *Inf.* VI 90. *Scuro parlo:* Cfr. *Tesoretto:* « E s'io parlassi scuro, Ben ti faccio securo Dicerloti in aperto. » — 140-41. Oderisi ha parlato oscuramente del « tremare per ogni vena. » Tra non molto, Dante stesso, per propria dolorosa esperienza, ne potrà fare la chiosa; cfr. *Inf.* XV 89. I suoi *vicini* (cfr. *Inf.* XVII 68, *Par.* XVII 97) lo getteranno « fuori del seno di Firenze; » andrà « peregrino, quasi mendicando, mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, » e apparirà vile agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma l'avevano immaginato » (*Conv.* I 3), e saprà, « quanto caro costa quello, che si priega » (I 8), e tremerà pregando.

142. Per questa nobile azione, Provenzano Salvani non è rimasto confinato fuori del Purgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO.

1 Di pari, come buoi, che vonno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo;
4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon, con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
7 Dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro, i passi; ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
13 Ed ei mi disse: « Volgi gli occhi in giue!
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue. »
16 Come, perchè, di lor, memoria sia,
Sovra i sepolti, le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'elli eran pria;

1-2. *L'anima* di Oderisi, *carca*, carica del suo sasso, non s'era fermata per parlare, e Dante « andava par di lei ». « picciol passo con picciol seguitando » (*Purg.* XXIX 8-9): anche alla tardità dell'andare fa pensare il paragone. Il v. si scompone, a dirlo, in cinque coppie di sillabe; in ogni coppia. la seconda ha suono più forte della prima (*di pà-ri cò-me buòi, che vànn'al giò*). Cfr. *Lett.* V 5: « Il nuovo agricoltore de' Romani, con maggior affetto e fiducia, aggiogherà insieme i buoi del suo consiglio all'aratro. » Giuliani *Delizie* II 240: « Per andare a diritto (nel fare il solco) si guarda... che i buoi tirino in pari, uniti, a mo' de' soldati che vanno in fila. » — **3.** Sin che Virgilio lo permise. — *Pedagogo*: « pedos (in greco) è il fanciullo, onde viene pedagogo: » *Grecismo* VIII 250. Cfr. Paolo *Lett. ai Galati* III 24: « Fu adunque la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo; » *Somma t.* I 79: « Dice Origene... che la coscienza è il pedagogo assegnato all'animo. »

4- *Varca*: passa oltre. — **5-6.** Bisogna affrettarsi quanto più si può. Tutta la forza de' due vv. par che si raccolga a *pinger*. Cfr. Ovidio *Eroidi* XIII 101: « Quando verrai, muovi la nave col remo e con la vela; » ma era proverbiale presso i Latini.

7-8. *Mi rifeci dritto con la persona*, mi raddrizzai, quantunque l'anima mia rimanesse *china* per « buona umiltà » e *scema*, diminuita « del gran tumore » di superbia: *Purg.* XI 119. Cfr. « pensier monchi, » *Inf.* XIII 30. Ciò, che ha veduto, e ciò, che ha udito, ha prodotto il suo effetto. — *Com'andar vuolsi*: l' « andar dritto » distingue l'uomo dagli animali. Ristoro I 11: « Noi vedemo li animali avere rivolte le reni e le spalle inverso lo cielo, ch'è la più nobile cosa che noi vediamo... e l'uomo, intra tutti li altri animali, è ritto su alto. » Guittone *Lett.* I: « Dio... l'uomo fece ritto, la testa, la bocca, gli occhi tenendo al cielo ».

12. *Leggieri*: a paragone delle anime, cfr. *Inf.* XXIII 78 n.

13-15. *Per tranquillar la via*: perchè ti affatichi meno. Ma non soltanto per questo « è buono »: dopo le « imagini delle umilitadi » (*Purg.* X 98), Dante vedrà per terra « imagini » di superbia punita. — *Lo letto delle piante tue*: il suolo dove posi i piedi; cfr. *Purg.* VII 108.

16-24. Per tutto lo spazzo della prima cornice del Purgatorio, Dante vide figure simili a quelle, che, in terra, si solevano

19 Onde lì, molte volte, se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che, solo ai pii, dà delle calcagne;
22 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto, per via, di fuor dal monte, avanza.
25 Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
28 Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave, alla terra, per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
34 Vedea Nembrotto, a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che, in Sennaar, con lui, superbi foro.
37 O Niobè, con che occhi dolenti

intagliare sopra le tombe, a ricordo de' morti sepolti dentro di esse; ma fatte assai meglio. Il paragone pare non opportunamente interrotto da una lunga parentesi (vv. 19-21); ma io credo che il poeta si trattenga a lodare per gli effetti l'abilità degl' intagliatori — che rappresentano così bene, con tanta somiglianza, le fattezze de' morti, quali erano prima, in vita, da indurre al pianto chi le vede riprodotte nel marmo — per dare più alta lode all'arte del «fabbro» divino (*Purg.* X 99), di gran lunga più perfetta. E pare che il poeta si contraddica, notando prima che *molte volte* si piange *lì*, alle tombe, perchè la vista di quelle imagini ravviva il ricordo dei poveri morti; aggiungendo, poi, che esso ricordo rimane vivo o presente *solo* ne' *pii*. Sospetto, perciò, che la lezioneesatta possa essere: *che sole a' pii dar.* Di *sole* per *suole* non mancano esempi, cfr. *Purg.* VIII 130 n. — *Sia*: resti, duri. — *Tombe terragne*: cfr. *Inf.* XXIII 47. — *La puntura*: ecc. Cfr. *Purg.* VIII 5. — *Dà delle calcagne*: sprona, stimola. — *Secondo l'artificio*: riguardo, rispetto all'artificio. Ristoro XII IV 1: «Il perfetto artefice per istagione farà lo suo artificio d'uno colore, e per istagione lo farà di molti colori, secondo ch'egli ha in sè di sapere e di poter fare.» *Quanto* ecc. Cfr, *Purg.* X 25.

25-27. *Colui, che fu creato nobile più ch'altra creatura*: Lucifero: *Inf.* XXXIV 34, 121 e le note. — *Folgoreggiando*: parola singolarmente espressiva, tien da sola quasi metà del verso.

28-30. Cfr. *Inf.* XXXI 98. *Brïareo*: si noti la dieresi; il solo nome mette spavento. — *Telo*: lat. *telum*, che Dante, nel *Conv.* II 6, tradusse con «dardo». — *Grave*: la voce vi s'indugia, come più su a *fitto.* Non che il gelo della morte l'avesse reso più *pesante*, come alcuni hanno supposto dimenticando che «tanto pesa un pesce vivo quanto un pesce morto!» Ma, a vederlo così inanimato, immobile, coprire disteso vasto spazio, si riceveva più forte l'impressione della sua smisurata grandezza e pesantezza. Si ricordi il masso del Manzoni: «Là, dove cadde, immobile Giace in sua lenta mole.»

31-33. Cfr. *Inf.* XIV 57-58. — *Timbreo*: uno de' tanti soprannomi di Apollo, che ebbe un tempio a Timbra nella Troade. Cfr. Virgilio *En.* III 85: «O Timbreo, dà propria casa e mura agli stanchi:» Stazio *Teb.* I 643 ecc. — *Padre loro*: Giove. Stazio (*Teb.* II 595 segg.) aveva descritto l'immenso Briareo eretto contro il cielo, tra le frecce di Apollo, i serpenti di Minerva, la lancia di Marte: Dante dipinge gli Dei vittoriosi in atto di *mirar*, soddisfatti, *le membra sparte de' giganti*, senza perder tempo, *ancora armati*, «chè suole a riguardar giovare altrui»; *Purg.* IV 54. Anche a lui dà soddisfazione questa vista: ce ne avverte la ripetizione — *vedea, vedea* — e il suono dell'ultimo verso, specialmente dell'ultima parola, *sparte.*

34-36. Cfr. *Inf.* XXXI 77-78 n. *Gran lavoro*: «una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo;» *Genesi* XI 4. — *Quasi smarrito*: ancora, nell'Inferno, ne è «confuso.»

37-39. A quattro terzetti, la cui prima parola è *vedea*, seguono quattro, che comincian tutti con *o*, indizio di diversa

Vedea io te segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saul, come, in su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che, poi, non sentì pioggia nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal, per te, si fe'.
46 O Roboam, già non par che minacci,
Quivi, il tuo segno; ma, pien di spavento,
Nel porta un carro, prima che altri il cacci.
49 Mostrava ancor, lo duro pavimento,
Come Almeon, a sua madre, fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

impressione suscitata nel poeta da altri «intagli:» più che compiacimento, prova ora compassione. *O Niobè*: pare che anche la voce si addolcisca. Moglie di Anfione re di Tebe, di molte fortune superba, ma più «di sette figliuole e di altrettanti figliuoli,» vilipese Latona, che ne aveva avuto due soli (*Par.* XXIX 1), Apollo e Diana. Ma questi glieli trafissero tutti co' dardi; ond'ella, stando tra i loro corpi inanimati, divenne pietra; «l'aura non mosse più i suoi capelli, il volto esangue più non ebbe colore, gli occhi stettero immoti su le guance meste.» Cfr. Ovidio *Metam.* VI 165-311. Da quest'ultimo tratto ebbe Dante l'ispirazione: ma rappresentò l'infelicissima madre non ancora mutata in sasso, ancora conscia della sua ineffabile sventura, e questa narrò in un verso solo, mirabile per concisione e per l'efficacia drammatica delle tre ultime parole: *tuoi figliuoli... spenti!*

40-42. *Lib. I de' Re* XXXI 1-4: i Filistei vinsero gl'Israeliti sul monte *Gelboe*, e *Saul*, ferito, «disse al suo scudiere: — Sfodera la tua spada, e uccidimi, affinchè, sopraggiungendo forse questi incirconcisi, non mi tolgano essi la vita e mi faccian insulti. E lo scudiere non volle, perocchè era sbigottito sommamente. Allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra. E David fece questo cantico funebre sopra Saul e Gionata (suo figliuolo)... — Monti di Gelboe, nè rugiada nè piova cada sopra di voi... perchè colà fu gettato a terra lo scudo de' forti, lo scudo di Saul.» Nella *Lett.* VII 3, Dante paragonò ai monti di Gelboe l'arroganza de' Fiorentini «non bagnata dalla celeste rugiada.»

43-45. Cfr. *Inf.* XVII 18; qui il poeta ricorda la fine della gara, un po' modificando il racconto di Ovidio. Questi (*Metam* VI 129 segg.) dice: Pallade stracciò la tela di Aracne e la colpì con la spola; Aracne s'appiccò: la dea volle che restasse viva, «ma pur pendente», e la spruzzò de' succhi di un'erba infernale, per i quali fu subito mutata in ragno. Nell'«intaglio» del Purgatorio, la trasformazione non è ancora compiuta, e, benchè già *mezza aragna, la folle Aragne* può ancora dolersi *in su gli stracci dell'opera* sua: ossia appare dolente di veder sciupato il suo bel lavoro più che della propria sorte miseranda. Felice modificazione, conveniente alla superbia della valentissima artefice, dà un senso vivo, d'impressione immediata, all'esclamazione: *o folle!* — *Aragna*: lat. *aranea*. — *Mal*: cfr. *Inf.* XII 66.

46-48. *Roboam*, succeduto sul trono a Salomone (*Par.* X 109 segg.), rispose aspramente al popolo, che lo pregava di «mitigare la durezza del giogo di suo padre,» e lo *minacciò* dicendo: «Io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi battè con la verga, e io vi strazierò con gli scorpioni.» Dieci tribù gli si ribellarono, e lapidarono il sopraintendente de' tributi. «Allora il re Roboam salì in fretta al suo cocchio, e fuggì a Gerusalemme.» *Lib. III de' Re* XII 14, 18: *II Paralipomeni* 10. Dante ricorda le minacce rimproverando — *già non par* — e, al cenno della fuga, aggiunge l'espressione, che aveva, nel marmo, *il segno*, la figura di Roboam: *pien di spavento.*

49. *Mostrava*: con questa parola cominciano anche i tre terzetti seguenti. — **50-51.** Anfiarao (*Inf.* XX 34), per non andar a Tebe, s'era nascosto: sua moglie Erifile, che, per avere il monile di Argia, moglie di Polinice (*Inf.* XXVI 54) *Purg.* XXII 110), palesò il nascondiglio, fu uccisa dal figliuolo *Almeone*. Stazio *Teb.* II 265 segg., IV 187 segg.: Ovidio *Metam.* IX 406 segg.: cfr. *Par.* IV 103. *Lo sventurato adornamento*: il monile, fabbricato da Vulcano e donato ad Armonia,

52 Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, ed io, di sangue t'empio. »
58 Mostrava come, in rotta, si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61 Vedea Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile,
Mostrava, il segno, che, lì, si discerne!

figliuola di Venere e di Marte, che fu moglie di Cadmo primo re di Tebe (*Inf.* XXV 97), portava sventura a chi lo possedeva; Stazio (II 245, IV 211) lo chiama fatale, infausto. « Cosse d'invidia » Erifile, secondo Stazio; Dante la considera come vittima della vanità.

52-54. *Sennacherib*: superbo re degli Assiri, disprezzò il Dio d'Israele e schernì gl'Israeliti. Andato a vuoto il tentativo da lui fatto d'impadronirsi di Gerusalemme, tornò a Ninive, « e, mentre egli adorava nel tempio il suo dio Nesroch, i suoi figliuoli Adramelech e Sarasar lo uccisero a colpi di spada e fuggirono nell'Armenia. » *Lib. IV de' Re* XIX. — Quest'« intaglio » rappresentava due momenti diversi del fatto. cfr. *Purg.* X 94 u.

55-57. Cfr. Orosio II 7. *Ciro* re di Persia aveva invasa la Scizia, sconfitto un esercito di Sciti e ucciso il figliuolo della regina *Tamiri*; questa, « infignendosi di non potersi difendere per la grande perdita, che aveva fatta, a poco poco si trasse a dietro colla sua gente, dando vista che per paura cessava il superbo nemico, tanto che il condusse nel guato (agguato), ch'avea nascosto tra montagne. E dugento migliaia di quelli di Persia, col re loro, uccise, e di quella oste neuno ne campò, che di mortalità di tanta gente potesse dire le novelle. La reina fece torre il capo di Ciro, e metterlo in uno otre pieno di sangue di uomo... riprendendolo in questo modo: — Saziati oggimai di sangue d'uomo, laonde avesti gran sete, e per trenta anni il perseverasti di spandere, e non ti saziasti. » *La ruina*: cfr. Giamboni *Orosio* IV 10: « Grandissima ruina fue qui della forza di Roma, perchè trenta miglia' de' Romani in quella battaglia morirono. » Cfr. *Mon.* II 9. — *Crudo scempio*: la strage dei nemici. — *Sitisti*: così appunto nel testo latino, « satia te sanguine quem sitisti »; più breve, più energica, meglio conveniente all'ira della regina la frase di Dante, che, per la ripetizione di *sangue* e la sostituzione di *io t'empio* a *saziati*, esprime la feroce voluttà della vendetta con le proprie mani compiuta.

58-59. Giuditta (*Par.* XXXII 10) uccise *Oloferne*, il quale assediava Betulia con un esercito (120,000 fanti e 20,000 cavalli) di *Assiri*: quando questi appresero la morte del loro capo, « rimasero senza ragione e senza consiglio, e spinti sol dalla paura e dallo sbigottimento, cercavano scampo col darsi alla fuga... e fuggivano per le strade delle campagne e pe' sentieri delle colline... i figliuoli d'Israele gl'inseguivano uniti in un sol corpo, ne trucidavano quanti ne trovavano. » *Giuditta* XV 1-4. — **60.** *La reliquie*: la preda, che gli Assiri, fuggendo, avevano lasciata (*reliquerant*, cfr. *Par.* IX 42). Prima « se ne caricarono » quelli, che erano rimasti in Betulia; poi quelli, i quali dalla sconfitta de' nemici tornaron a Betulia. Portaron seco tutto quello che era stato degli Assiri, talmente che non potea contarsi il bestiame minuto, i giumenti e tutte le loro suppellettili; per la qual cosa tutti, e piccoli e grandi, si arricchirono delle spoglie di essi. » *Giuditta* ivi 7-8. — *Martiro*: la sconfitta, che fu il castigo della superbia di Oloferne e degli Assiri. Gl'Israeliti avevano pregato: « Signore, Dio... mira la superbia di costoro, e rifletti alla nostra umiliazione... e quei, che presumono di sè stessi e del loro potere si vantano, tu gli umilia. » Nel *Rom. di Troia* 7405 segg., i Troiani fanno strage dei Greci: « Palamede vede il martiro e ne ha sì grande dolore ed ira, che, per poco, non ne arrabbia. »

61. Questo terzetto raccoglie le parole, con cui cominciano i dodici, che lo precedono: *Vedeva, O, mostrava*, a quel modo che gli ultimi tre versi della sestina riunivano le sei parole finali de' versi variamente disposte nelle sei stanze. — *Cenere*: fu arsa. *Caverne*: cfr. Giamboni *Orosio* II 19: « Era rimaso nel circuito, ove la cittade (Roma) era stata, cotali tronconi di case ruinate, e della tomba dello ro-

64 Qual, di pennel, fu maestro, o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che, chinato, givi.
70 Or superbite, e via col viso altero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
73 Più era già, per noi, del monte, volto,
E, del cammin del sole, assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
76 Quando colui, che, sempre innanzi, atteso
Andava, cominciò: « Drizza la testa!
Non è più tempo da ir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna,
Dal servigio del dì, l'ancella sesta.
82 Di reverenza, il viso e gli atti, adorna,

vine uscieno boci. » — **62-63.** Cfr. *Inf.* I 75, « il superbo Ilion. » *Guerra di Troia* V 2: « Re Priamo... nel più alto luogo della detta cittade... comandoe che fosse fermato il famoso palagio e la grande rocca di Troia, chiamata Ilion... il glorioso Ilion. » — *Come te basso e vile mostrava*: doloroso confronto tra come appariva e come era stato. — *Il segno*: cfr. v. 47.

64-66. Riassume le impressioni delle cose vedute. Visse mai pittore o disegnatore capace di ritrarre gl'« intagli », che lì, nella prima « cornice, » ispirerebbero ammirazione in *ogni ingegno* comunque valente? Cfr. *Purg.* X 31-32. — *Stile*: il Boccaccio, *Decam* VI 5, dice di Giotto (*Purg.* XI 95): « Ebbe un ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura... fu, che egli collo *stile* e con la sua penna o col *pennello* non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse » — *L'ombre*: pare che Dante usi *ombra*, qui e altrove, nel senso di imagine, figura; cfr. *Purg.* XIII 7, *Sest.* II st. 6ª: « Chè non si vide mai intaglio in pietra Nè alcuna figura, o color d'erba, Che bel possa veder com'è sua ombra ». *I tratti*: se *ombre* vale figure, bisogna intendere lineamenti. Ma pare preferibile *gli atti*. Cfr. la descrizione, che Ristoro (VIII 4) fa delle imagini da lui vedute sopra pezzi di vasi antichi: « E trovavansi stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto... e trovavansi cacciare ed uccellare e pescare mirabilmente, in ogni atto che si può pensare ecc. » *Ingegno sottile*: cfr. Ristoro III 8: « I savi disegnatori hanno l'animo sottile a intendere e a divisare e disegnare le cose del mondo. »

67. Ristoro, ivi: « In tale (vaso) si trovava iscolpito immagine magra e in tale grassa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo. » Questo *parere* è il fine della scultura. Cfr. Mazeo di Rico *La bon'aventurosa*: « Lo bono pingitore In tanto è da laudare, Quanto fa simigliare Tutta la sua pictura, Sì che sia naturale la figura. » — **68-69.** *Chi vide il vero,* chi fu presente ai fatti storiati nel marmo, non *vide meglio di me quanto,* tutto ciò, *che io calcai,* calpestai, sin che andai *chinato.*

70-72. Ironico. Ora insuperbite, mortali, « che n'avete ben onde, » e procedete con lo sguardo altero, a faccia alta, per non vedere il *mal sentiero,* che seguite. Cfr. *Purg.* VI 136. Al contrario, nel *Conv.* III 5: « E voi, a cui utilità e diletto scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

73-75. Avevamo girato *del monte* e *speso* del tempo *assai più che non paresse all'animo* mio, intento ad altro. *Non sciolto*: cfr. *Purg.* IV 8-12.

76. *Colui*: Virgilio. — *Sempre atteso*: non smetteva mai di vigilare. Cfr. *Inf.* XIII 109. — *Drizza*: solleva. Virgilio stesso gli aveva consigliato di guardare in giù (v. 13). *Sì sospeso*: con codesta andatura incerta.

79-81. *Vedi... vedi*: ecco perchè. — *Torna* ecc. È passato mezzogiorno, cfr. *Inf.* XXXIV 96 n. *L'ancella*: l'ora, personificata, ha compiuto il suo uffizio; cfr. *Purg.* XXII 118.

82-83. Cfr. *Purg.* I 51. *I diletti*: gli piaccia. — **84.** Pensa che questo giorno

Sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna. »
85 Io era ben, del suo ammonir, uso,
Pur di non perder tempo, sì che, in quella
Matera, non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.
91 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: « Venite; qui son presso, i gradi,
Ed agevolemente, omai, si sale.
94 A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana, per volar su, nata,
Perchè, a poco vento, così cadi? »
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
100 Come, a man destra, per salire al monte,

non torna a spuntare. Dunque: non perdiamo tempo.

85-87. Ero avvezzo (cfr. *Purg.* XXXIII 128) a sentirmi ripetere da lui l'avvertimento di non perder tempo. Aveva cominciato al primo entrar nell'Inferno; *Inf.* IV 22 — Perciò, *in quella matera* di non perder tempo, *non potea parlarmi* in modo che non lo capissi. Vuol dire che ubbidì, « andando a maggior fretta. » — *Del suo ammonir:* cfr. *Conv.* III 10: « L'ammonire è sempre laudabile e necessario. » Ser Onesto *Vostro saggio*: « E 'l cortese ammonir, dal qual richiesto Sono. » — *Chiuso:* non manifesto, oscuro; cfr. *Purg.* XI 139.

88-90. *A noi venia:* già s'era mossa, benignamente. *La creatura bella*: è una delle « prime creature » (cfr. *Inf.* VII 95), e gli uomini non hanno saputo pensare bellezza superiore a quella degli angeli. Di Beatrice « diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. » *V. N.* XXVI. — *Bianco vestita*: così Beatrice, la seconda volta, apparve a Dante « vestita di colore bianchissimo ». — E *la faccia* della *creatura bella* scintillava come *stella* al mattino, di quel mite splendore, che l'occhio può sostenere. Dante non dice quel, che sentì, quel che pensò: ma ben lo dicono il ritmo lento, l'intonazione dolce, l'armonia mista di suoni larghi e di acuti e, soprattutto, il paragone mirabile di semplicità e di evidenza, in un soavissimo verso. *Par* chiama l'attenzione; *tremolando* la carezza trattenendola; *mattutina* annunzia con lieta fretta l'aspettata, *stella.* Cfr. *Purg.* I 117.

91-93. *Le braccia aperse*: come per dare il benvenuto. In quest'atto e, dopo, nelle parole, con cui invita e incoraggia, la « creatura bella » si manifesta quale avevamo imaginato che fosse. — *I gradi:* la scala, *Purg.* XI 40. — *Agevolemente, omai, si sale:* anche col tono incoraggia: par di vederlo sorridere. Cfr. *Purg.* III 51. *Guerra di Troia* V 2: « per venti scaglioni... agevolmente si salia; » ma, di solito, l'aggettivo non si troncava nemmeno in prosa (visibilemente, mortalemente).

94. Bene conviene, a una « creatura » celeste così benigna, l'accoramento di questa osservazione. — *Molto radi:* pochissimi. Matteo VII 14: « Quanto angusta è la porta e stretta la via, che conduce alla vita; e quanto pochi son quei, che la trovano! » Cfr. *Purg.* X 2. » Fra Giordano XXVII: « Avvegna che tutta la grande moltitudine sono in istato di peccato, e, degli altri, si trovano sì radi che sieno in istato di penitenzia, che bene sono piccolo numero a rispetto degli altri. » — **95-96.** Piuttosto che un rimprovero, pare un lamento mosso da amore: *perchè? — Per volar su nata:* cfr. *Purg.* X 124-126. — *Poco vento:* non dovrebbe far cadere così. Oh la « torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti! » Allude insieme alla fallacia delle « cose mortali » e alla fralezza dell'uomo.

97. *Menocci:* tornando indietro. — *Tagliata:* per lasciare il « varco ». — **98.** *Batteo*: cfr. *Inf.* V 66. Dirà dopo l'effetto di questo colpo dell'*ali.* — **99.** Passavanti *Dell'Umiltà* III: « Gli umili, che stanno al basso, Dio gli esalta e lieva in alto. »

100-105. La scala, che mena alla seconda cornice, ricorda al poeta quella,

Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata, sopra Rubaconte,
103 Si rompe, del montar, l'ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
106 Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone;
Ma, quinci e quindi, l'alta pietra rade.
109 Noi volgendo, ivi, le nostre persone,
Beati pauperes spiritu! voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

che mena da Firenze al monte di S. Miniato. Si noti la precisione dell'indicazione: *a man destra,* andando dalla città, per il ponte alle Grazie, al *monte,* che sorge a sinistra dell'Arno. La *chiesa* di San Miniato « in sul poggio » fu fatta « negli anni di Cristo 1013... per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera e della sua moglie imperadrice santa Cunegonda... ma poi per lo comune di Firenze si compiè... e si feciono le *scalee* de' macigni giù per la costa. » Villani I 57. *La chiesa soggioga,* tien sotto, *la ben guidata,* la città: « questo monte... si può dire che sia sopraccapo a Firenze, onde chi lo possiede può batter tutta la terra, non pure coll'artiglierie, ma eziandio colle balestre. » Varchi *Storia* IX. *La chiesa* soprasta al ponte alle Grazie, il più antico di Firenze, cominciato nel 1237 « essendo podestà... Rubaconte di Mandello; e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina, e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte.* » Ai ricordi esattissimi, si mescolano, ispirate da essi, rapide e amare, la perifrasi ironica *la ben guidata* (cfr. *Purg.* VI 127 segg.) e l'allusione al corrotto tempo presente, troppo diverso da quella *etade,* in cui le *scalee* furono fatte. — Allora il *quaderno,* i pubblici registri, e la *doga,* le misure legali, non correvano pericolo di falsificazione. — *Il quaderno: Stat. sen.* I 246: » Ciascheduno sensale... sia tenuto d'avere uno suo quaderno, ne lo quale sia tenuto di scrivare o fare scrivare la quantità e la cosa ecc. » Cfr. *Consulte* I 272, 302 ecc. Rubaconte da Mandello aveva lasciato in Firenze fama di rettore discreto e giusto; il Sacchetti (nov. CXCVI) racconta che i sindaci, dai quali fu sindacato il suo uffizio, lo stimarono meritevole « d'avere uno grandissimo onore dal comune; e tanto feciono co' Signori, che, con il loro consiglio, ordinarono che avesse uno pennone e una targa dal popolo fiorentino. » Invece, Monfiorito da Coderta, podestà nel 1299, « vendeva la giustizia. » Imprigionato e posto alla tortura, confessò di aver tenuta per buona, a favore di m. Niccolò Acciaiuoli, una testimonianza falsa; di che « fu fatto nota » da un notaio, in un de' libri del comune, che si custodivano in apposito armadio. Eletto de' priori esso Niccolò, trovò modo, per consiglio o con l'aiuto di Baldo d'Agguglione, di avere in sua mano il libro, o ne strappò il foglio, che attestava il suo delitto. Compagni I 19 e le illustrazioni del Del Lungo. — *La doga*: «Era usanza di mensurare il sale ed altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigoncinoli; un cittadino (Durante) della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale: appresso, questi, quando il ricevea collo staro diritto; quando il dava al popolo, ne trasse una doga picciola dello staio, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condannato et gravemente et vituperevolmente. » Anon. fiorentino, cfr. *Par.* XVI 56, 105.

106-107. Come le antiche *scalee* rendon meno faticosa la salita al *monte* di San Miniato, temperando la ripidezza della costa: così la *ripa,* che cade a picco dal secondo girone al piano del primo (cfr. *Purg.* X 23), è resa agevole dai gradi. *Rompe l'ardita foga:* quasi di corda d'arco; ardito traslato, al quale si ricongiunge *allenta:* tutt'il verso è pieno di energia. Cfr. *Purg.* V 18 n., *Par.* XI 49-50. — *Ratta:* cfr. *Purg.* X 30; Guittone *O cari,* commiato: « Ne obliar che d'ogni monte il sommo È sempre istremo e ratto. » — **108.** Ma il passaggio è così angusto e incassato, che chi sale si strofina alla *pietra,* da un lato e dall'altro. Cfr. *Purg.* X 10-12. Dante fa che essa la *pietra rada.*

109. Mentre infilavamo la scaletta. — **110.** L'angelo canta il primo versetto, cioè la prima delle « Beatitudini » promesse da Gesù nel sermone della montagna (Matteo V 3): « Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cie-

112 Ahi, quanto son diverse, quelle foci,
Dalle infernali! Chè, quivi, per canti
S'entra, e, laggiù, per lamenti feroci.
115 Già montavam su per gli scaglion santi;
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che, per lo pian, non mi parea davanti.
118 Ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla, quasi,
Per me, fatica, andando, si riceve? »
121 Rispose: « Quando i P, che son rimasi
Ancor, nel volto tuo, presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè, dal buon voler, sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto, loro, esser su pinti. »
127 Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
130 Per che la mano, ad accertar, s'aiuta,
E cerca e truova, e, quell'officio, adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
133 E, con le dita della destra scempie,
Trovai pur sei le lettere, che incise,
Quel dalle chiavi, a me, sovra le tempie:
136 A che guardando, il mio duca sorrise.

li. » Per poveri di spirito Dante, seguendo i padri della Chiesa e S. Tommaso (*Somma t.* III 69), intende gli umili: e imagina di udire la lode dell'umiltà mentre lascia la cornice, dove è punita la superbia. — *Voci:* cfr. *Purg.* XXII 5. Il plurale pare che alluda a canto variamente modulato. — *Sì*, così dolcemente da non potersi ridire a parole. Cfr. *Inf.* XXVIII 1-6.

112-114. Il confronto viene spontaneo. — *Foci:* cfr. *Inf.* XXIII 129.

115. *Santi:* menano alla beatitudine. Fra Giordano I: « Il buon uomo sempre megliora. e ogni bene, che fa, quantunque sia minimo, si è un grado, uno scaglione, che sempre sale. » — **116.** Cfr. *Purg.* IX 22. — **117.** *Per lo pian:* mentre andavo pel piano della prima cornice; *davanti:* prima.

120. *Per me:* da me. *Andando,* non fo *quasi fatica* alcuna.

121-123. Cfr. *Purg.* IX 112. *Rimasi:* non sono più sette? *Come l'un, rasi:* uno, dunque, è stato portato via. Da chi? Quando? Dall'angelo, quando gli « battè l'ali per la fronte » (v. 98); ma Dante non s'era potuto accorgere. *Stinti:* cancellato il primo P, gli altri eran quasi spariti, forse perchè la superbia è, in un certo senso, capo e radice di tutti gli altri peccati; cfr. *Somma t.* I-II 84. Il primo peccato commesso fu di superbia, cfr. *Inf.* XXXIV 35.

124-126. Virgilio aveva già predetto quello, che comincia a verificarsi; ora aggiunge che i piedi avranno *diletto* di essere spinti. Cfr. *Purg.* IV 88-96, XV 32.

127-135. Scenetta riprodotta con verità grande e garbo finissimo. A sentirsi dire che uno de' P è stato, « raso », con movimento naturale prontissimo, Dante porta la mano *destra* alla fronte e, con le *dita scempie,* staccate, aperte, conta le lettere impresse dalla spada di *quel dalle chiavi,* dell'angelo « portinaio » (*Purg.* IX 112-117), e ne trova sei sole: fa come quelli, che, ai *cenni altrui* — occhiate ammirative, sorrisetti ironici — sospettano di portar qualche *cosa in capo;* ma non sanno quale, e, non potendo servirsi degli occhi, si aiutano con la mano, tastando qua e là, sinchè trovano quella *cosa.* Sorride chi assiste a siffatto lavoro, e *sorrise* Virgilio. — *La destra, che s'aiuta ad accertar,* e cerca, *e truova,* adempiendo l'*officio degli occhi,* par di vederla muoversi su pel *capo*, agile e pronta. — *Scempie:* cfr. *Purg.* XVI 55. — *Pur sei:* sei sole. — *A che*: alla qual cosa. — *Il mio duca:* cfr. *Inf.* II 140.

CANTO DECIMOTERZO.

1 Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega,
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.
4 Ivi così una cornice lega
D'intorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Parsi la ripa, e parsi la via, schietta,
Col livido color della petraia.
10 « Se qui, per domandar, gente s'aspetta, »
Ragionava il poeta, « io temo, forse,
Che troppo avrà d'indugio, nostra eletta. »
13 Poi fisamente, al sole, gli occhi porse;
Fece, del destro lato, al muover, centro,
E, la sinistra parte di sè, torse.
16 « O dolce lume, a cui fidanza, i' entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci, »
Dicea, « come condur si vuol quinc'entro.

1-3. Dove, per la seconda volta, il *monte,* traendosi addietro (cfr. *Purg.* X 18), forma un piano circolare, una cornice. Cfr. *Conv.* III 8: « Prima l'amore del 'animo... secondamente l'amore universale. » — *Si risega*: quasi tagliato a filo da una sega immensa. — *Salendo, altrui dismala*: toglie dal male, guarisce chi lo sale. Pieno d'energia *dismala*; cfr. dismaglie (*Inf.* XXIX 85), dislaga (*Purg.* III 15). — **6-8.** La seconda cornice è in tutto simile alla prima, salvo che l'*arco suo*, e, quindi, la circonferenza, *piega più tosto*, ha maggior curvatura. Dunque il perimetro delle cornici diminuisce via via, e il monte, all'ingrosso, ha forma conica. — *Lega*: cinge, ma più espressivo.

7. *Ombra*: imagine (cfr. *Purg.* XI 65 n.); *segno*: intaglio (ivi 47, 63). Il v. non presenta che il fatto, ma in modo che faccia impressione. Vi aspettate *ombre?* Non ve ne sono. *Segni?* Non se ne vedono. La prima cornice tutta « figurata »: qui niente! — *Gli*: vi, cfr. v. 152: *Purg.* VIII 69. — **8-9.** Proprio niente. *La ripa*, « che pur sale » (*Purg.* X 23), e la *via* (*Purg.* XII 24), sono lisce, levigate: altro non mostrano che il *color livido* della pietra. — *Parsi, e parsi:* aveva detto: *che si paia*, ripiglia l'idea e la modifica secondo il fatto: quel, che solo si pare, è la *ripa*; e ripete insistendo: quel, che solo si pare, è la *via schietta* ecc. Anche la collocazione e il suono di *schietta* concorrono all'effetto, che il poeta vuol ottenere; cfr. *Purg.* I 95. — *Livido color, petraia*: la prima cornice (*Purg.* X 31) era « di marmo candido! » La voce dà rilievo a *livido*, s'indugia e fa uno sforzo a *petraia* — propriamente massa di pietre — che qui pare un dispregiativo.

10-12. *Se qui s'aspetta gente per domandar* « da qual mano si va più corto » (*Purg.* XI 41), *io temo che, forse, la nostra eletta*, la scelta, tarderà *troppo*, Buon Virgilio! Sempre intento a non perder tempo.

13. *Gli occhi porse*: cfr. *Inf.* XVII 52. — **14-15.** Aveva la faccia volta alla parete del monte; si avviò verso destra. Ma Dante non ha voluto solo indicare il movimento: lo ha voluto descrivere e spiegare, pronto e preciso come quello d'un soldato, che esegue il comando dell'uffiziale. *Fece, del destro lato, centro al muover:* girò sul calcagno destro.

16-18. Con la faccia volta alla parete del monte, Virgilio aveva alle spalle il levante: cfr. *Purg.* IV 53. Passato già il mezzogiorno (cfr. *Purg.* XII 81), il sole, che la mattina feriva dalla sinistra i poeti (*Purg.* IV 57), ora li feriva da destra: ciò

19 Tu scaldi il mondo; tu, sovr'esso, luci;
S'altra cagione, in contrario, non pronta,
Esser den sempre, li tuoi raggi, duci, »
22 Quanto, di qua, per un migliaio si conta,
Tanto, di là, eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
25 E, verso noi, volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d'amor, cortesi inviti.
28 La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent! altamente disse;
E, dietro a noi, l'andò reiterando.
31 E, prima che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra: « Io sono Oreste! »
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
34 « Oh! » diss'io, « padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza,
Dicendo: « Amate, da cui male aveste! »

vedendo, Virgilio risolse di andare a destra, « diretro al sole » (*Inf.* XXVI 117). Con questa osservazione e risoluzione non han che vedere le parole di Catone (*Purg.* I 107-108), le quali si riferiscono unicamente al principio della salita de' poeti al monte. — *Dicea* Virgilio, e dava la ragione dell' « eletta, » e manifestava la sua gratitudine al « pianeta, Che mena dritto a trui per ogni calle », *Inf.* I 18. — *Dolce lume*: cfr. *Inf.* X 69. Qui è detto al sole stesso, con effusione. — *A cui fidanza:* fidandomi del quale. — *Nuovo:* ignoto. — *Tu ne conduci* ecc. Conducine tu come bisogna.

19-21. Sono tali benefizi, che non occorre spendervi parole intorno: basta enunciarli: il sentimento è nel tono e nella ripetizione: *tu, tu.* Cfr. *Conv.* III 12: « Il sole sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina... Il sole tutte le cose col suo calore vivifica ». — *Pronta*: prepara, dispone. Cfr. *V. N.* XII ball. st. 3ª: « Madonna, lo suo core è stato Con sì fermata fede, Ch'a voi servir l'ha pronto ogni pensiero »; *Purg.* XVII 123. *Esser den sempre:* affermazione vigorosa; sempre i *tuoi raggi* devono guidare, se, per altra ragione, non si deve andar di notte.

22-24. Andando di buona voglia, avevamo percorso in poco tempo lo spazio che, in terra, si calcola per un miglio. — *Migliaio* (*migliai'*, cfr. *Inf.* VI 79): in lat. *milliarium* si diceva la colonna posta a segnare mille passi.

25. *Spiriti:* volano; sono, dunque, angeli. — *Parlando inviti alla mensa d'amore:* invitando con le loro parole all'amore scambievole, alla carità.

28-29. « Vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: — E' non hanno più vino. E Gesù convertì l'acqua in vino ». Giovanni II 1 segg. Cfr. *Purg.* XXII 142-144, dove è dichiarato il pensiero di Maria. *Altamente:* in tono alto. — **30.** *Dietro a noi:* ha detto che sentivano gli spiriti volare « verso di loro. »

31-33. Prima che il suono del primo grido fosse cessato allontanandosi; cfr. *Purg.* VII 64. — Cicerone, nell'operetta *De' fini* V 22, che Dante conobbe (cfr. *Conv.* I 11 ecc.), parlando delle impressioni, che si provano a udire o leggere esempi di pietà, di amicizia, di magnanimità, ricorda « i clamori del volgo e de' semplici, che grandi si levano ne' teatri quando son dette quelle parole: — *Io sono Oreste*, e la risposta: — Anzi, in verità vi dico che Oreste son io. » Allude a una tragedia di Pacuvio, nella quale era rappresentata la bella gara tra Pilade, che, per salvare l'amico dalla morte, diceva d'essere Oreste, e Oreste, che asseriva di esser egli, come era; cfr. *Dell'Amicizia*, 7. — *Ed anco* ecc. E nemmeno questa voce si fermò.

34. *Ecco la terza*: immediatamente dopo la domanda. — A udire quelle parole, senza vedere da chi fossero gridate, in quel luogo sconosciuto, in quella solitudine, Dante dovè bene maravigliarsi; non però « smarrirsi » come nella selva de' suicidi; *Inf.* XIII 24. — **36.** « Avete udito che fu detto: — Amerai il prossimo tuo, odierai il tuo nemico; ma io vi dico: — Amate i

37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte d'amor, le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca 'l viso, per l'aere, ben fiso,
E vedrai gente, innanzi a noi, sedersi,
E ciascun è, lungo la grotta, assiso. »
46 Allora, più che prima, gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti,
Al color della pietra, non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udia gridar: « Maria, ora per noi! »
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i santi.
52 Non credo che, per terra, vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i' vidi poi;
55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro, a me, venivan certi,
Per gli occhi fui, di grave dolor, munto.
58 Di vil cilicio, mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti, dalla ripa, eran sofferti.

vostri nemici, fate del bene a coloro, che vi odiano, e orate per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano. » Matteo V 43-44. « Questo è il maggiore comandamento e il più sommo che mai sia; questo non si truova mai in niuna legge, nè in quella di Moisè, nè in niun'altra legge. » Fra Giordano V.

37-42. Ricordando che, nella prima cornice, i peccatori vedono figurati nel marmo esempi di umiltà ed esempi di superbia, Virgilio intende che, nella seconda, le voci gridano ai peccatori esempi non solo di amore, ma anche di odio, e ne arguisce che in *questo cinghio* sieno puniti gl'invidiosi. Nella risposta, parla naturalmente prima della *colpa*, e poi delle *voci*. — Chiama *ferza* l'esortazione, l'incitamento ad amare; *corde* della ferza gli esempi, *corde tratte*, cavate da *amore;* chiama *freno* i rimproveri, che saranno dati per mezzo di esempi contrari, di odio. Cfr. *Purg.* XIV 143. — *L'udirai*: il suono del freno. — *Per mio avviso:* a parer mio. — *Giunghi:* giunga. Cfr. canz. *Morte poi ch'io*, commiato: « E giunghi alla mercè del frutto buono. » — *Passo del perdono:* la scala (cfr. *Purg.* XI 50), a piè della quale un angelo cancellerà il secondo P dalla fronte di Dante.

43. *Ficca gli occhi:* cfr. *Inf.* XII 46. — **45.** *Lungo la grotta assiso*: seduto lungo la parete, cfr. v. 60 e *Inf.* XIV 114.

46. Cfr. *Purg.* IX 79. — **47-48.** I *manti*, mantelli, che coprivan gl'invidiosi, avendo lo stesso colore della pietra (v. 9), si confondevano con essa; perciò il « cinghio » era parso ai poeti vuoto di anime.

49-51. Udì recitare a voce alta le litanie.

52-54. Cfr. *V. N.* canz. *Gli occhi* st. 3ª: « Chi non la piange, quando ne ragiona, Cor ha di pietra sì malvagio e vile, Ch'entrar non vi può spirito benegno. » — *Per terra*: nel mondo. — *Ancoi*: oggi; frequente negli antichi, Toscani e non Toscani, vive ancora in alcuni dialetti.

55-56. *A me*, ai miei occhi, *venivan certi*, ben precisi; cfr. *Purg*, X 114. — **57.** Ne ebbi sì *grave* dolore, che ne piansi. Cfr. *Inf.* XII 135-136, XVII 46.

58-59. A poco a poco « vide poi. » E, prima di tutto, che « manti! » Non di stoffa morbida e fine, ma di *vil cilicio parevano*. La voce percote *vil.* — Il manto di rozzissima stoffa è quale meritarono questi peccatori: perchè « l'invidioso stima il bene altrui come male proprio, in quanto diminuisce la propria gloria o eccellenza: e perciò si attrista del bene altrui, e principalmente ha invidia di que' beni, ne' quali è gloria e ne' quali gli uomini amano d'essere onorati e tenuti in conto. » *Somma t.* II-II 36. Ora, se si potessero vedere, vili aparirebbero agli occhi propri. Cfr. *Fior. di S. Francesco* XX:

61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni, a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo, sovra l'altro, avvalla,
64 Perchè, in altrui, pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che, non meno, agogna.
67 E come, agli orbi, non approda, il sole,
Così all'ombre, quivi, ond'io parl'ora,
Luce del ciel, di sè largir, non vuole;
70 Chè, a tutte, un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come, a sparvier selvaggio,
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

« Cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito, che portava, che li parea portare un sacco vilissimo... E la lunghezza e l'asprezza gli parea una soma incomportabile. » Livido è il manto, perchè questo è il colore dell'invidia (cfr. *Purg.* XIV 84); per i Latini, livido era sinonimo d'invidioso. E si sostengono scambievolmente, essi, che, in terra, odiarono gli altri. — **60.** Seduti (v. 45), appoggiavano le spalle alla *ripa*.

61. *La roba falla:* manca, sono poveri; cfr. *Inf.* XXIV 7. — **62.** *Perdoni*: anche perdonanze, solennità religiose, alle quali accorre molta gente per le indulgenze. Delle « perdonanze di San Gallo » di Firenze parlano il Boccaccio *Decam.* IV 7 e il Sacchetti *Nov.* LXXV. — *Lor bisogna:* ciò, di cui han bisogno; cfr. *Purg.* XXXIII 29. — **63.** Colto dal vero. Si vedrà subito quanto sia appropriato il paragone. *Avvalla:* abbassa, « addossandosi a lui; » cfr. *Purg.* III 83.

64. Perchè altri senta pietà di lui, non solo pel suono delle *parole,* che egli dice chiedendo, ma anche per la *vista,* il viso (cfr. *Par.* XXXII 99), che chiede *non meno* premurosamente con l'espressione. « Il mendicante, quando vuol domandare elemosina, perchè gli si dia più volentieri senza dir di no, mette più in mostra quella parte del suo corpo, dove ha più male... perchè se ne abbia pietà vedendolo troppo malconcio. » *Breviario d'Amore.* — *Agogna:* cfr. *Inf.* VI 28.

67. *Non approda:* non fa pro', non giova; cfr. *Inf.* XXI 78. *Non vuole largir di sè,* perchè non abbiano il giovamento di vedere.

70-72. Altra durissima punizione: hanno gli occhi chiusi da fil di ferro, perchè non godano la luce del cielo, quelli, che attristò la vista del bene o allegrò la vista del male altrui. — *Sparvier selvaggio*: non ancora divenuto « maniero », addomesticato: cfr. *Inf.* XXII 139 n. *Canz. pal. 418* 16: « Ben ho veduto, giocando da fore, Li selvaggi sparveri Prendere e far maneri diventare. » — *Si fa* ecc. « I loro occhi (de' falconi) si devono coprire e chiudere perchè non vedano l'uomo, e questo si chiama *cigliare:* perchè se non si chiudessero i loro occhi, vedendo la faccia dell'uomo e quelle cose, che non sono avvezzi a vedere, diverrebbero meno mansueti e più selvaggi (*queto non dimora*). *Cigliare* vale tenere gli occhi dell'uccello chiusi, con la palpebra inferiore tirata sino al ciglio... e si fa così: con un ago rotondo... cominciando dalla parte inferiore, si perforerà (una palpebra) di dentro in fuori, e, cavato l'ago, si passerà, con gran parte del filo, sul capo, e si perforerà allo stesso modo la palpebra inferiore dell'altro occhio: quindi, tolto l'ago, le due estremità del filo si congiungeranno sul capo del falcone, e si tirerà ognuna delle palpebre in su, verso il ciglio, tanto che tutto l'occhio sia coperto, e il falcone non veda nulla. Allora le estremità del filo si legheranno strettamente sul capo... e si taglieranno vicino al nodo, e, con la cruna, vi si stenderanno sopra le penne, perchè il filo non possa esser rotto dalle unghie quando il falcone si gratta. » Federico II *Arte di cacciare con gli uccelli* II 37.

73-74. Delicato sentimento. *Andando,* il poeta vedeva gli spiriti, ma non poteva esser veduto da essi, e ne provava rincrescimento come di torto, che loro facesse; cfr. *Purg.* II 94 e, per l'antitesi nella ripetizione — *vedendo... non essendo veduto* — *Inf.* XXI 19. — **75.** *Mio consiglio saggio*: Virgilio, che altrove (*Purg.* III 22 ecc.) chiama « suo conforto. » Cfr. *St. pistolesi* 346: « M. Certieri de' Bisdomini era lo suo secreto consiglio. »

76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: « Parla, e sie brieve ed arguto. »
79 Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè, da nulla sponda, s'inghirlanda:
82 Dall'altra parte, m'eran le devote
Ombre, che, per l'orribile costura,
Premevan sì, che bagnavan le gote.
85 Volsimi a loro, ed: « O gente sicura, »
Incominciai, « di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro, solo, ha in sua cura;
88 Se, tosto, grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro,
Per essa, scenda della mente il fiume,
91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui, tra voi, che sia Latina:
E, forse, lei sarà buon, s'io l'apparo. »
94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuo' dire,
Che vivesse, in Italia, peregrina. »
97 Questo mi parve, per risposta, udire

76. *Lo muto*: egli, che taceva; ma, col volgersi, aveva fatto intendere il suo pensiero. — **78.** Di' molto in poco. Cfr. *Inf.* X 39, XVII 40.

79-81. Sempre accorto e prevìdente, Virgilio. *Onde cader si puote*: cfr. *Purg.* X 22. — *Sponda:* riparo, parapetto. — *S'inghirlanda*: cfr. *Inf.* XIV 10.

82-84. *Devote:* erano intente a recitare le litanie, vv. 50-51. — *Premevan sì*, facevano tanta forza che le lagrime, *per*, per entro, attraverso le palpebre chiuse, « gocciavano » a bagnare le gote. — *Orribile costura*: l'impressione precede il fatto; lungo e lento *orribile* in mezzo al verso. *Costura:* cucitura, fu usato anche in prosa.

85. *Gente sicura* ecc. Sono già « spiriti eletti (cfr. v. 143) » e già scontano la pena. — **86.** *L'alto Lume*: la « prima luce, » Dio, unico desiderio loro; cfr. *Purg.* VII 26. — **87.** *Ant. rime volg.* CCCXI: « Nè 'l sommo ben disia ed ha 'n sua cura. »

88-89. Quando si saranno purgati delle reliquie del peccato, allora solo potranno vedere l' « alto Lume; » perciò Dante augura che la *grazia* divina dissipi presto *le schiume*, che ancora sono nella loro *coscienza*, sì che la loro *mente*, divenuta *chiara*, limpida, sia capace di compiere l'altissima operazione della visione di Dio. La coscienza è atto della mente; finchè la coscienza accusa e rimorde, la mente è impedita. — *Risolva le schiume:* la schiuma è fatta di bollicine, che vengon su dalle acque impure o agitate. *Il fiume della mente:* la mente stessa, paragonata a fiume o perchè « fluisce » dall'essenza dell'anima (*Somma t.* I 77), o perchè ad essa « affluiscono » le cognizioni (ivi 84). « Fiume dell'ingegno » fu usato da Cicerone.

91. *Mi fia grazioso e caro*: cfr. *Purg.* VIII 45, V 36. — **93.** *Sarà buon:* gioverà. *Apparo:* imparo: non si trova altre volte nel poema; cfr. canz. *La dispietata* st. 2ª: « quel, da cui convien che 'l ben s'appari. »

94. Non è curioso che uno spirito del Purgatorio appunti la proprietà delle parole, che ha udite? Altre volte Dante aveva fatto questa domanda, e nessuno gli aveva osservato che altro è vivere, altro essere vissuto: che, nell'altro mondo, non vi sono più distinzioni di patria. La correzione, con cui l'anima comincia, e la prontezza, con cui la fa, sono indizi del suo carattere. — Fra Giordano I, V: « Tutti doveremo noi essere accesi di tornare nella nostra cittade... cioè vita eterna; tutti siamo fatti a una fine, a vita eterna, e tutti dovemo essere cittadini d'una cittade » *Peregrina:* cfr. *Purg.* II 63 n. *Lett.* VIII 11: « la intera comunanza de' peregrinanti in terra. »

97. *Mi parve* si congiunge con *più là alquanto:* Dante aveva udito bene le parole. — **99.** *Mi feci sentire:* co' passi, avanzandosi, o con qualche suono inarti-

Più là alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci, ancor più là, sentire.
100 Tra l'altre, vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir: « Come? »
Lo mento, a guisa d'orbo, in su, levava.
103 « Spirto, » diss'io, « che, per salir, ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome. »
106 « I' fui Sanese, » rispose, « e, con questi
Altri, rimondo, qui, la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata; e fui, degli altrui danni,
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'i' ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
115 Eran li cittadini miei, presso a Colle,
In campo, giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Iddio di quel, ch'e' volle.
118 Rotti fur quivi, e volti negli amari

colato. Era come tra ciechi. Bisogna imaginare la scena: una lunga fila di anime appoggiate alla ripa, e l'una appoggiata alla spalla dell'altra: una lunga fila di volti rigati di lagrime, sui quali non splende la luce degli occhi: Dante, che guarda impietosito, e parla augurando, pregando, promettendo a tutte. Una voce gli risponde di lontano, ed egli si avanza verso il luogo donde è partita: ma incerto, guardando più attento que' volti, a uno a uno, per indovinare all'atto, all'espressione, chi gli abbia risposto.

100-102. *Aspettava in vista:* pareva che aspettasse altre parole, cfr. *Purg.* I 79. *E se volesse alcun dir: come?* Cfr. *Tristano* XVIII: « E se alcuno mi domanderae come ha nome questa isola, io gli diroe; » *Tav. Rit.* XXIX: « Ma se alcuno mi domandarae chi era co'ei, io vi diroe. » — *Lo mento* ecc. Ritratto dal vero. L'ombra aveva gli occhi cuciti, e stava seduta.

103. *Ti dome:* ti domi, ti purghi con la penitenza, *per salir* poi alle altre cornici. Cfr. *Inf.* II 122 n. — **105.** *Fammiti conto:* cfr. *Inf.* III 76; canz. *Tre donne* st. 3ª: « Poi che fatta si fu palese e conta. » — *Per luogo:* dicendomi la tua patria.

106-107. *Rimondo:* mondo di nuovo, purgo. — **108.** *A Colui:* accompagnò le parole con un moto del capo o con un gesto. — *Lagrimando* ecc. Pregando con le lagrime, implorando che ci conceda sè stesso: cfr. *Par.* I 22.

109-111. Si direbbe che anche sul suo nome trovi a ridire (cfr. vv. 94-96). Non scherza, però, con un giochetto di parole; anzi, dalla quasi identità del nome *Sapìa* con la parola *savia*, è tratta a riflessione amara: non sempre corrispondono i nomi alle cose, come vuole l'antico adagio. Cfr. C. Davanzati *Ai dolze* st. 4ª: « Fiorenza, posso dir che sei sfiorita; » Guittone *Lett.* XVI: « Ahi che fallace e ingannevol nome Manente ad uomo for loco e for dimora! » La voce rileva *savia* e *Sapìa* in contrasto, fa suonar alto *assai.* — *Sapìa*: non se ne sa, con certezza, se non quello, che ne dice Dante. Chi la crede maritata a un Ghibaldo Saracini e signora di Castiglioncello di Montereggioni (*Inf.* XXXI 41), e chi a uno de' Soarzi. Morì prima del 1289 (vv. 127-129).

112-113. *Non credi:* non creda. Non poteva leggere l'impressione delle sue parole sul volto dell'ascoltatore. — *Com'io ti dico:* aveva cominciato osservando: « Savia non fui. » — **114.** Passato il trentacinquesimo anno; cfr. *Inf.* I 1, *Conv.* IV 23: « La vita... nostra... procede ad immagine di arco, montando e discendendo. » Sapìa non vuol semplicemente dare, per incidenza, notizia dell'età, che aveva quando peccò; riflette che era in età, che le conveniva esser savia, e non fu. *Conv.* IV 26: « A questa età lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza sono necessarie. »

118. « Gli anni di Cristo 1269, del mese di giugno, i Sanesi, ond'era governatore messere Provenzano Salvani (*Purg.* XI 121)... in quantità di millequattrocento

Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia, presi, a tutte altre dispari;
121 Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: — Omai più non ti temo! —
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio, in su lo stremo,
Della mia vita; ed ancor non sarebbe,
Lo mio dover, per penitenza, scemo,
127 Se ciò non fosse, che, a memoria, m'ebbe,
Pier Pettinagno, in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.

cavalieri e da ottomila pedoni (con gli alleati) sì vennono ad oste al castello di *Colle* di Valdelsa, il quale era alla guardia dei Fiorentini. » Udita la notizia, accorsero circa ottocento cavalieri da Firenze, e, il giorno di San Barnaba (11 giugno), assalirono i Senesi mentre mutavano accampamento. « E tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi. » Villani VII 31. — *Eran in campo giunti:* venuti, entrati; qui *campo* indica il luogo dove si combattè. Mentre Senesi e Fiorentini s'azzuffavano, Sapìa *pregava*. Cfr. *G. di Troia* XV 2: « Ordinate le schiere da ogni parte, entrarono nel libero campo alla battaglia; » « Achille in prima tra le schiere de' Greci venne in campo. » — *Quel ch' ei volle:* il Villani dice: « come piacque a Dio. » Parve che Dio volesse la sconfitta de' Senesi, perchè questi, essendo assai più numerosi de' nemici, furono vinti. — *Rompere, volgere in fuga, cacciare* sono parole e locuzioni usuali ne' racconti di battaglie: Sapìa le adopera, dispone e lumeggia in modo che il racconto è tutto impregnato delle antiche impressioni, che esso le risveglia nella memoria. *Rotti fur quivi,* così com'ella aveva pregato; dopo un terzetto di piana esposizione, dopo un verso placidissimo, uno scoppio inaspettato di gioia; fuggirono i suoi « cittadini, » com'ella aveva bramato, e quella fuga, triste a dire, fu giocondo spettacolo a lei, perchè dolorosa ad essi. — *E volti negli amari passi di fuga:* la voce s'indugia ad *amari*. Le ne rincresce, ora, quanto allora se ne compiacque crudelmente? La sua *letizia* non ebbe più limiti, fu maggiore di *ogni altra* quando vide, con i propri occhi vide l'inseguimento e la strage de' fuggitivi, la *caccia* cfr. *Purg.* VI 15); e la voce percote forte *caccia,* fa squillare *letizia,* fa suonar alto per tre accenti, per quattro *a, ad ogn'altra dispari*. Cfr. *Purg.* XI 28.

121-123. Si rivede nell' imaginazione, e si rappresenta con la faccia arditamente volta *in su,* al cielo; ode il suo grido e le empie parole, e le ripete con lo stesso impeto, con la stessa enfasi: *Omai, più non ti temo!* Vanni Fucci, « uomo di sangue e di corrucci » in terra, dannato nell'altro mondo, alza al cielo le mani « con ambedue le fiche, » e chiama Dio sfidandolo (*Inf.* XXV 1-3) in una bestemmia che prorompe dal fondo del suo cuore malvagio; Sapìa, donna viva e non perversa, *volse in su la faccia* sola, e non osò pronunziare il nome temuto di Dio, e, donnescamente, ripetè un motto popolare. Ora, poi, nel Purgatorio, pentita e penitente, rileva ella stessa il suo ardimento eccessivo; nota ella stessa che scioccamente fece come il *merlo,* scioccamente imbaldanzito *per poca bonaccia*. Si contava che il merlo, d'inverno, vedendo una bella giornata, avesse detto: « Più non ti temo, domine, Ch'uscito son del verno; » cfr. Sacchetti *Nov.* CXLIX. La preghiera e la bestemmia di Sapìa restano nel poema di Dante eloquente documento d'un tempo, nel quale la passione di parte infiammava anche le donne.

124-125. *Pace volli con Dio:* cfr. *Purg.* V 55-56. — *Stremo della vita:* cfr. *Purg.* XI 128. Avendo tardato a pentirsi sino alla fine della vita, dovrebbe star ancora fuori della porta del Purgatorio; non ancora, per la *penitenza* fatta, sarebbe cominciato a scemare il suo debito; cfr. *Purg.* IV 127 segg. — *Dover:* cfr. *Purg.* X 92.

127-129. *Pier Pettinagno:* un brav'uomo di Campi nel Chianti, fabbricante di pettini (pettinaio), iscrittosi al terz'ordine di San Francesco. I Senesi lo tennero in conto di santo; nel 1285, a lui e ad altre pie persone, dettero l'incarico di scegliere i carcerati più meritevoli di essere messi in libertà; quando morì (1289), gli eressero un sepolcro nella chiesa di S. Francesco, alla quale, ogni anno, i magistrati

130 Ma tu chi se', che, nostre condizioni,
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e, spirando, ragioni? »
133 « Gli occhi, » diss'io, « mi fieno ancor, qui, tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. »
139 Ed ella a me: « Chi t'ha, dunque, condotto
Quassù, tra noi, se, giù, ritornar credi? »
Ed io: » Costui, ch'è meco, e non fa motto.
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
Di là, per te, ancor, li mortai piedi. »
145 « Oh questa è sì, a udir, cosa nova, »
Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami:
Però, col priego tuo, talor, mi giova!
148 E chieggioti, per quel, che tu più brami,

in pompa si recavano a sentir la messa nel giorno della sua festa. Da alcuni fu detto *tessilano,* onde par probabile che fabbricasse pettini da telaio.

130-132. *Ma tu chi se'?* Di sè ha detto abbastanza, oramai. — *Nostre condizioni:* cfr. *Purg.* V 30. — *Gli occhi sciolti:* non cuciti dal fil di ferro. Lo suppone (*sì com'io credo*) perchè l'ha sentito avvicinarsi e rivolger la parola proprio a lei. *Spirando*: altro fatto stranissimo, parla respirando come non sogliono i morti: cfr. *Inf.* XXVIII 131.

133-135. Anch'io starò in questa cornice, e i miei occhi saranno cuciti come i vostri; ma *picciol tempo*, perchè poco peccarono per invidia. Cfr. *Conv.* I 5: « Se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. »

136-137. *Troppo più* temo il *tormento* della prima cornice. Dante confessa schiettamente di aver peccato, e non poco, di superbia; ma già l'aveva lasciato supporre, cfr. *Purg.* XI 73. — *Sospesa*: intimorita, cfr. *Purg.* XX 139. — **138.** *Già lo 'ncarco* ecc. Già lo imaginava così da sentirlo, cfr. *Inf.* XXIII 24.

140. *Quassù,* in questa corni ce; *giù,* nella cornice « di sotto ». Uno spirito non saliva ad una cornice se non avesse scontato il peccato punito nella pre edente. — **141.** Bisogna imaginarsi la scena: Sapìa, che interroga con gli occhi chiusi, e la curiosità le si dipinge vivamente sul volto a udir cose non mai udite; Dante, che le risponde pronto: — *Costui,* accennando a Virgilio; ma, rapidamente riflettendo che ella non lo può vedere, rapidamente soggiunge: *ch'è meco e non fa motto.* Cfr. *Inf.* XXXIV 66.

142-144. Prosegue senza interruzione: *e vivo sono.* Ecco perchè porto « gli occhi sciolti, e spirando ragiono, » e dovrò, tornando, fermarmi « di sotto. » Non le lascia tempo di meditare: quasi in un punto si manifesta vivo e le offre benignamente di giovarle in terra. *Se tu vuoi*: altri ne l'hanno pregato: lo vorrà anche lei. Non dubita, usa un modo di dire solito. — *Che io ancora muova* i piedi mortali *per te, di là,* in terra: Iacopo del Cassero l'aveva pregato di andare a Fano, Manfredi di andare « alla sua bella figlia; » *Purg.* III 115, 143, V 71, e cfr. VI 26.

145. *Oh, quest'è*: immediata, schietta, calda l'espressione della maraviglia. — *Sì cosa nuova:* cosa tanto, così nuova: cfr. *V. N.* son. *Con altre*: » E non pensate, donna, onde si muova Ch'io vi rassembri sì figura nuova. » — *Gran segno è* ecc. Sapìa può analizzare e determinare, pur ammirando, e con calore, ciò, che Nino Visconti, commosso e confuso, aveva solo accennato; *Purg.* VIII 66. — **147.** Poi che t'ama tanto, che bisogno ho di raccomandarmi ad altri per mezzo tuo? *Tu mi giova, col prego tuo.*

148-150. Piuttosto, un altro « beneficio » potrà farle in terra, « confortar la sua memoria » (*Inf.* XIII 77), cancellar l'infamia con che i suoi parenti la ricordano, rivelando loro « come l'ha vista ». Cfr. *Purg.* III 143. Se potesse provarsi che Sapìa, come dice Pietro di Dante, fu de' Provenzani, ossia nata da una fami-

Se mai calchi la terra di Toscana,
Che, a' miei propinqui, tu, ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
154 Ma, più vi metteranno, gli ammiragli! »

glia ghibellina, avrebbe senso speciale, determinato, la sua preghiera d'essere « rinfamata » *ai suoi propinqui*, i quali patirono morti e danni per la sconfitta di Colle, che ella desiderò e di cui godette. Ma la troppa loquacità e la facilità a godere del male altrui bastavano a toglier buona fama a una donna. Cfr. Barberino *Regg.* VI 5: « Femmina, ch'è gran parliera, Tenuta è matta e leggiera: Dunque in ciò sia temperata E sarai d'onor pregiata. — Donna, che non pianger vuole Del dannaggio del vicino, O se 'l vede andare al chino. Almen rider non conviene: Ch'esto è peggio e più disviene. » — *Per quel che tu più brami*: parla come persona, in cui desiderio « s'affretta: » *Purg.* X 87.

151-153. *Gente vana:* cfr. *Inf.* XXIX 122. — *Talamone:* A. Dei *Cronica*, 1303: « E in questo anno si comprò Talamone per lo comune di Siena dall'ab te di San Salvadore, e costò fiorini ottomila d'oro, e possedevallo i conti di Santa Fiore (*Purg.* VI 111, XI 59) e per loro lo tenevano. » Con l'acquisto del porto di Talamone, i Senesi procurarono al loro commercio uno sbocco marittimo loro proprio: ma, per la difficoltà di tenerne sgombra l'entrata, e per la malaria, » vi consumarono molta moneta in rifarlo più volte. » *Ottimo commento.* — *Spera in Talamone:* nel 1304 i Senesi aggiunsero al loro statuto un capitolo, che cominciava così: « Con ciò sia cosa che 'l porto di Talamone del comune di Siena sia molto utile, necessario et honorabile al comune et a li cittadini di Siena, et d'esso si speri pervenire grande pro ecc. » *Costituto del com. di Siena* I 50. — *Perderàgli:* vi perderà (cfr. v. 71). — *La Diana*: un fiume, che si credeva scorresse sotto li suolo di Siena, e fu vanamente cercato. — Sapìa s'è potuta pentire; ma non ha mutato indole: le resta, se non l'abitudine di rallegrarsi del male de' suoi concittadini, la propensione a garrirli e motteggiarli. *Spera* in *Talamone* quella *gente vana*; ma le sue speranze saranno defraudate peggio di quelle poste nella ricerca della *Diana:* passeranno, dunque, da un disinganno ad un altro più doloroso.

154. Nè basta: tra tutta la « gente vana, » vanissimi coloro, i quali si metteranno in capo di comandare un giorno le future flotte senesi. *Più vi metteranno di speranza*, gli stolti! più amaro sarà il loro disinganno, *Ammiragli!* Ma una flotta senese non salperà mai da Talamone!

CANTO DECIMOQUARTO.

1 « Chi è costui, che, il nostro monte, cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia? »
4 « Non so chi sia; ma so che non è solo:
Domandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me, ivi, a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
10 E disse l'uno: « O anima, che, fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel, ten vai,
Per carità, ne consola e ne ditta
13 Onde vieni, e chi sei; chè, tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. »
16 Ed io: « Per mezza Toscana, si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

1-3. La voce acuta di Sapìa si tace a pena, ed ecco una voce grave e lenta levarsi a chiedere: — *Chi è costui?* — e insieme, a manifestar maraviglia. Quell'incognito non ha gli occhi cuciti! Chi sarà mai? — *Il nostro monte:* c'è quasi un senso di malcontento. — *Cerchia:* gira; cfr. *Purg.* II 4, dove rima con *coperchia*, come qui. — *Prima* ecc. Cfr. *Inf.* XXXIII 126. — *A sua voglia*: questo non posson fare gl'invidiosi. — *Coperchia:* chiude.

4. *Non so chi sia*: certo, quegli, che primo ha parlato, non si aspettava risposta diversa. — *So che* ecc. Ha posto mente alle parole di Dante, *Purg.* XIII 141. — **5.** *Più gli t'avvicini:* ti trovi più vicino a lui. — **6.** E accoglilo dolcemente, così da indurlo a parlare. La raccomandazione è suggerita a questo spirito dal tono, con cui l'altro aveva cominciato, che gli era parso alquanto aspro.

7. *L'uno all'altro chini:* colto dal vero; eran tutt'e due come ciechi. — **9.** *Supini:* prima s'eran chinati: e « piegaro i colli » indietro (*Inf.* XXXII 44), e levarono *i visi* « a guisa d'orbo; » cfr. *Purg.* XIII 102.

10-12. *Fitta nel corpo ancora:* non sciolta, cfr. *Purg.* II 89. Ma *fitta*, con l'aggiunta di *ancora*, esprime meglio l'impressione profonda del fatto singolare in colui, che parla. — **12.** L'accoglienza, più che cortese, è umile; e invoca *la carità* uno, che contro la *carità* peccò. La raccomandazione del compagno è stata efficace. *Ne consola:* cfr. *Purg.* II 109. — *Ne ditta:* dinne; cfr. Barberino *Regg.* proemio 5: « E parla ormai come se fossi un uomo Che sol da te ti movessi a dittare. »

13-14. Fatte, quasi implorando, le domande, soggiunge subito la ragione, che lo muove a farle. *Della tua grazia:* della grazia a te concessa, cfr. *Purg.* VIII 66. — *Cosa che non fu più mai:* così è, e la stessa osservazione aveva fatta Sapìa; ma più alla buona, con minor elevatezza di sentimento e di espressione.

16-18. Cfr. *Purg.* V 95-96 n. Si vedrà presto perchè, invece del nome del *fiumicello*, Dante usi qui una perifrasi (vv. 25-26). Villani I 43: « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di *Falterona* che nasce il fiume Tevere (non è esatto, cfr. *Inf.* XXVII 30 n.) ... e corre quasi *per lo mezzo di Toscana*... e 'l suo *corso è di spazio di miglia cen-*

19 Di sovr'esso, rech'io questa persona:
Dirvi chi io sia, saria parlar indarno,
Chè il nome mio, ancor, molto non sona. »

22 « Se ben, lo intendimento tuo, accarno
Con lo intelletto. » allora mi rispose
Quei, che diceva pria, « tu parli d'Arno. »

25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose,
Questi, il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose? »

28 E l'ombra, che, di ciò, domandata era,
Si sdebitò così: « Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:

31 Chè, dal principio suo, ov' è sì pregno
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che, in pochi luoghi, passa oltra quel segno,

torenti. » Ebbe il Villani, mentre scriveva, presente la descrizione di Dante? Se no, come pare — perchè cominciò la cronaca nel 1300 e il cap. qui citato si legge nel primo libro di essa — attinsero tutt' e due a una stessa fonte? E quale? — Cfr. *Conv.* IV 11: « Io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più di uno staio di santelene (monetine) d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. » — *Nol sazia*: non gli basta.

19. *Di sovr'esso*: cfr. *Inf.* XXIII 94-95. *Questa persona*: cfr. *Purg* II 110 — **20-21.** Non è modestia eccessiva; veramente, nel 1300, il *nome* di Dante non *sonava molto*, non era molto conosciuto. In tutto il poema, una sola volta « registra il suo nome » (*Purg* XXX 55, 63) per necessità ».

22-24. Se ho capito bene ciò, che intendi dire. *Accarno*: propriamente penetro nella carne. Noi sogliamo dire: afferrare un' idea.

25. *Perchè nascose?* Proprio per far nascere questa domanda! — **26.** *Vocabol*: cfr. *Purg.* V 97, *Conv.* II 13: « Trovai... vocaboli d'autori e di scienze e di libri. » Frequente per « nome di luogo » nelle carte medioevali. — **27.** Mentre fa l'osservazione, ne sente e ne rileva la giustezza, con la pausa dopo *fa*, con l'accento e la lentezza di *orribili*.

28-30. *Si sdebitò*: del debito di rispondere. — *Non so, ma*: poco prima (v. 4) l'aveva detto l'altro spirito. — *Degno ben è che pera*: annunzia imminente uno sfogo di passione.

31-33. *Ben è degno* che perisca *il nome di tal valle* perchè da'monti, dove « la riviera » comincia, alla riva del mare, dove mette foce, *tutti* sfuggono la *virtù come* loro *nemica*. Mentre espone calorosamente questo pensiero, lo spirito lo determina via via, lo lumeggia: la riviera ha il *principio* dove *l'alpestre monte, ond'è tronco Peloro* (*Par.* VIII 68), l'Appennino, s'eleva così che in *pochi* altri *luoghi* è più alto: la riva del mare è il luogo, dove la riviera *si rende per ristoro*, per compenso, de' vapori, che dal mare stesso esalano e si convertono nell'acqua dei *fiumi*; la virtù è sfuggita *come biscia* o perchè il luogo sia naturalmente maligno per sua *sventura*, o perchè gli abitanti a ciò sieno spinti da *mal uso*. Cfr, *Mon.* II 7: » È necessario che la natura produca la moltitudine degli uomini disposti alle operazioni. Al che molto conferiscono, oltre alla influenza superiore (de'cieli), le virtù e le proprietà de' luoghi inferiori. » Queste parole di Guido lasceranno nella mente di Dante un dubbio, che sarà sciolto nel c. XV del *Purg.* 49 segg. — *Mal uso* ecc. Cfr. *Purg.* VIII 130. Albertano 531: « Certo l'uso di tutte le cose è conceduto agli uomini da Dio: ma 'l mal uso e 'l soperchio (uso) al postutto è interdetto. » Qui, assolutamente, sta per cattiva abitudine. Per i vv. 31-33 Dante si ricordò di due passi di Lucano, *Fars.* II 396-398: « dove dagli ombrosi colli l'Appennino innalza l' Italia di mezzo, dove la terra gonfiò (*intumuit*) con cima più alta che alcun'altra, e più somigliò all'Olimpo; » — e 435-438: » Era più lunga l' Italia... ma, dopo che la terra fu rotta dal duplice mare, gli ultimi suoi colli si discostarono dal siciliano *Peloro.* » — *Pregno*: il primo de' passi di Lucano citati mostra che Dante volle parlar dell'altezza, non della « grossezza » dell'Appennino dove ha principio l'Arno; e chi obbietta che la Falterona è meno alta di altri monti della catena, dovrebbe mostrare il trattato di geografia, nel quale Dante avrebbe potuto studiare le diverse altezze del nostro sistema orografico. Ma Dante, pur usando egli stesso, con la libertà della poesia, una

34 Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel, che il ciel, della marina, asciuga,
Ond' hanno, i fiumi, ciò, che va con loro,
37 Virtù, così, per nimica, si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che li fruga,
40 Ond' hanno sì mutata lor natura,
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza, prima, il suo povero calle.
46 Botoli truova poi, venendo giuso,

iperbole, si avvide dell'esagerazione troppo grande di Lucano, e la temperò: l'Appennino non è, lì, più alto che ovunque altrove, bensì tanto alto che *in pochi luoghi passa oltre quel segno*; cosa ben diversa. Inoltre, tutto fa pensare che Dante parlasse delle cime degli Appennini a lui note: or, perchè, secondo ogni probabilità, egli non vide mai i monti Sibillini delle Marche, i monti degli Abruzzi, il Matese, il Pollino e l'Aspromonte, ben potè credere e affermare che poche cime superassero l'altezza di quella della Falterona. D' altra parte Lucano, quando tocca (403) delle molte e grandi correnti, che nascono dalle vaste fonti dell'Appennino, intende di tutta la catena e di tutti i fiumi, dal Metauro all'Ofanto, dal Sele alla Magra, non del solo gruppo montuoso tra la Toscana e la Romagna, non dell'Arno, che non nomina neppure, nè del Tevere: perciò non darei a *pregno* il senso di ricco di acque, ma di pieno di terra, e quindi, alto. Cfr. Ristoro, VI 8: « .. mistieri che il cielo... colla virtude sua... possa adunare la terra insieme... e trarre verso di sè la terra, come la calamita per virtù trae a sè il ferro, e fare i monti tanti e sì alti quanto gli sono mestieri. » Cfr. *Questione* XXI, dove l'elevazione dei monti è anche attribuita a' vapori, che spingono la terra di dentro.

34-36. *Si rende per ristoro:* cfr. *Inf.* XXIX 64, *Par.* V 31. Ristoro III 4: « Se la natura ha ragione di menomare in uno luogo, è mestieri che ristori nell'altro. » — *Di quel:* cfr. *Purg.* XXI 44. *Quel della marina, che il cielo asciuga*, è il vapore acqueo. « Il calore del sole lieva su il vapore, » Ristoro VI 6. — *Della marina:* del mare, cfr. *Purg.* I 117. — *Ond'hanno*, ecc. Del vapore acqueo. « Per questo si dice che i fiumi escono del mare ed entrano nel mare: » Ristoro VI 5. « Crede il volgo... che l'acqua ascenda alle cime de'monti ed anche al luogo delle fonti in forma d'acqua; ma questo è veramente puerile, perchè le acque si generano colà come mostra il Filosofo nelle *Meteore*, perchè la materia vi ascende in forma di vapore. » *Questione* XXIII.

37-39. *Si fuga:* si fugge. *Ant. rime volg.* DCCXLII: « Lo cacciatore intanto va fugando. E scampa per ingegno e maestria. » Cfr. Parodi, *Boll. d. Soc. dantesca* III 152. — *Gli fruga:* cfr. *Purg.* III 3.

40. *Mutata lor natura:* quasi non sono più uomini. « Quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, ch'è sua spezial vita ed atto della sua più nobil parte. E però chi dalla ragione si parte... non vive uomo, ma vive bestia. » *Conv.* II 8. — **41.** *Misera:* non è detto per compassione. — **42.** Cfr. *Inf.* XXVI 91 n. *Li avesse in pastura:* li avesse nutriti. — *Circe* mutava gli uomini in animali, mescendo succhi nelle bevande, che offriva loro; Ovidio *Metam.* XIV 273 e segg.

43-45. E poi scendendo... passa (l'Arno) per la strada di Casentino. » Villani I 43, *Inf.* XXX 65. — *Tra brutti porci:* forse il poeta ricordò che, a breve distanza dalla sorgente, l'Arno passa sotto la collina di Porciano: o piuttosto, che nel Casentino erano, come ancora sono, allevati molti maiali. Certo getta il suo biasimo su tutti i Casentinesi. In un son. a Cino da Pistoia, probabilmente composto nel Casentino (*Poi ch'io*) aveva detto: « il loco ov'io son, è sì rio, Che 'el ben non trova chi albergo gli doni » (cfr. v. 37); e nella canz. *Amor da che convien*, composta « in mezzo l'Alpi, nella valle del fiume « Arno, aveva esclamato: « Lasso! non donne qui, non genti accorte Vegg'io, a cui incresca del mio male. » — *Più degni di galle* ecc. Ma cfr. *Purg.* XXII 148 segg. — *Povero calle:* da principio e sino a Romena (*Inf.* XXX 73), l'Arno è un torrente.

46-47. Per tutto il Casentino, l'Arno scorre da settentrione a mezzogiorno. « E poi si rivolge verso levante (rispetto a Firenze) vegnendo presso la città d'Arezzo a tre miglia. » Villani. — Cfr. Sac-

Ringhiosi più che non chiede lor possa;
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
49 Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più truova, di can, farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa, poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi, sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che le occupi.
55 Nè lascerò di dir, per ch'altri m'oda:
E buon sarà a costui, se ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e, tutti, li sgomenta.

chetti, lett. a Rin. Gianfigliazzi capitano di Arezzo: « Gli uomeni che reggete, furono sempre chiamati cambotoli (can botoli): e veramente così sono, perocchè sanza intelletto sempre abbaiano, s'e' loro signori non gli battono; e per le battiture si rimangono d'abbaiare, e dopo le batture stanno suggetti con timore, e con più amore che non essendo battuti. » Troppo più minacciano che non possano fare fatti. — **48.** Quando era quasi per toccare Arezzo, l'Arno cambia direzione a un tratto: allo spirito piace creder che lo faccia per disdegno degli Aretini. *Torce il muso:* l'imagine ritrae il disdegno stupendamente, cfr. *Inf.* XXXI 126.

49-50. « E poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze; » Villani. — *Caggendo:* cadendo, sempre più basso. — *Quanto più ingrossa* per le acque, che riceve, *tanto più truova,* passando dal territorio aretino al fiorentino, che i *cani* si mutano in *lupi.* — **51.** Non si può tenere dall'esprimere il suo sentimento, e l'esprime gagliardamente, prima indugiandosi a *maladetta e sventurata,* e poi mandando fuori, con impeto di sdegno e di disprezzo, *fossa.* Altro che « fiume reale! » Ma cfr. *Inf.* XXIII 95.

52. « E poi uscito per corso del nostro piano, passa per Montelupo e Capraia presso a Empoli, per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sì che porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare. » Villani. — *Per più pelaghi cupi:* il fiume, serpeggiando, si allarga e divien più profondo. — **54.** *Ingegno:* astuzia. *Stat. sen.* I 260: « Sieno tenuti e debbano... per buona fe', senza frode intendare... observare li ordinamenti... e contra essi non venire nè fare... per alcuno modo o vero ingegno. » — *Occupi:* prenda. Cfr. *Purg.* XX 8.

55. All'eloquenza appassionata dello spirito, Dante impone « lo fren de l'arte » (*Purg.* XXXIII 141): dodici versi per la « valle » e gli « abitatori » di essa in generale; dodici per il corso del fiume e la rappresentazione animalesca delle popolazioni del Casentino, di Arezzo, di Firenze, di Pisa: altri dodici per una profezia, alla quale è tirato dalla concitazione, e della quale gli fornisce l'appiglio una delle imagini simboliche da lui adoperate. *Ne lascerò di dir:* difficile fermarsi, a chi ha preso con impeto l'abbrivo. Sente affollarsi e « far pressa » altre imagini, di fatti non ancora avvenuti, le quali non potranno non addolorare il suo compagno, che ode, che « sta ad udire » (cfr. v. 71): come un lampo gli attraversa la mente una domanda: Non sarebbe meglio che tacessi? — e, in quel punto stesso, risolve di non sacrificare la verità all'amicizia. — **56-57.** Tanto più che al vivo, che ascolta, potrà giovare *ammentarsi,* ricordarsi più tardi (cfr. *Purg.*, XXV 22) di ciò, ch'egli sta per rivelare. *Vero spirto:* ispirazione non fallace. — *Mi disnoda:* cfr. *Inf.* X 95 n.

58. Si rivolge al compagno. *Tuo nipote:* Folcieri da Calboli, « uomo feroce e crudele, » podestà di Firenze per tutto l'anno 1303 « a posta de' caporali di parte Nera (*Inf.* XXIV 143-144 n.), fece subitamente pigliare certi cittadini di parte Bianca e Ghibellini... opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini: ma... Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla (mentre lo tormentavano). Tutti gli altri presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste. » Villani VIII 69. Dopo un infelice

61 Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti, di vita, e sè di pregio. priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
Nello stato primaio, non si rinselva. »
67 Come, all'annunzio de' dogliosi danni,
Si turba il viso di colui, che ascolta,
Da qual che parte il periglio l'assanni;
70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola, a sè, raccolta.
73 Lo dir dell'una, e, dell'altra la vista,
Mi fe' voglioso di saver lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.
76 Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca,
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo'mi.
79 Ma da che Dio, in te, vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

tentativo de' Bianchi « usciti » a Montaccenico, fu preso Donato Alberti e « menato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'uno villano al podestà... Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve 'l lasciò stare; e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altra cagione, perchè vedessino lo strazio e la derisione faceva di lui. E tanto procurò il podestà, che li fu conceduto di tagliargli la testa. E questo fece perchè la guerra gli era utile e la pace dannosa; e così fece di tutti. » Compagni II 30. — *Diventa*: era romagnolo, fu « tolto » di fuori Firenze: cfr. *Inf.* XXIII 106. — **60.** *Fiero fiume:* non vi possono accadere se non fatti feroci. *E tutti li sgomenta*: « Grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Villani I cit.

61-62. Prima li vende, poi li uccide; ma *vender la carne loro ancor viva* e *ancidere come antica belva* sono forme concrete, colorate vivamente. Per la collocazione e gli accenti hanno forte risalto *viva* e *antica*. — *Ancide*: cfr. *Inf.* V 61. — *Come antica belva:* pare che il poeta intenda che la ferocia delle belve cresca con gli anni. — **63.** Efficace antitesi. *Di pregio priva:* cfr. *Purg.* VIII 129.

64. Se ne va coperto di sangue. Dolorosamente lento e lungo *sanguinoso*. — *Trista selva:* Firenze. — **65-66.** *Tal:* e segue la pausa, quasi che lo spirito non trovi la forza di continuare. *Di qui a mill'anni:* iperbole frequente, sempre viva, qui sgorga spontanea dall'animo commosso. — *Non si rinselva:* non si rifà folta, non si rimboschisce come prima. — Folciero fu di nuovo podestà di Firenze nel 1312.

67. Cfr. *Inf.* XIII 12. *Dogliosi:* cfr. *Inf.* XI 34. — **69.** *Qual che:* qualunque; cfr. prov. *qualque*, fr. *quelque* — *L'assanni*: lo afferri con le zanne, ossia lo tormenti incutendogli timore; cfr. *Inf.* XVIII 99, XXX 29.

70-71. *Volta*, verso colui, che parlava. — **72.** Poi ch'ebbe udito il tristo « annunzio. » *La parola:* cfr. *Inf.* II 43.

73-74. Udendo le parole dell'una e vedendo il viso turbato e dolente dell'altra, mi venne voglia ecc.

76. *Parlòmi*: mi parlò. — **77.** Dante aveva evitato di dire il suo nome, vv. 20-21. *Mi deduca:* cfr. « mi conduce », *Inf.* XXXII 6.

79-80. Cfr. vv. 14-15. *Traluca:* la grazia illumina, cfr. *Purg.* VIII 112. — *Scarso:* avaro: cfr. « duro », *Inf.* XXVII 56. — **81.** *Guido del Duca:* di Bertinoro (v. 112). Nel 1202, primo tra molti della fazione bertinorese dei Mainardi, prestò giuramento di vassallaggio all'arcivescovo di Ravenna; nel 1249 appare ancora vivo e possessore d'un piccolo feudo della casa Traversara (cfr. vv. 98, 107). E perchè i Traversara e i Mainardi furono guelfi, si può ritenere che anche egli fu guelfo. Alcuni commentatori gli danno il vanto di aver fatto porre in Bertinoro « la colonna dell'ospitalità, » che portava tanti anelli quante eran le famiglie nobili del borgo, « e alla quale, come entrava

82 Fu, il sangue mio, d'invidia, sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti, di livore, sparso.
85 Di mia semenza, cotal paglia mieto:
O gente umana, perchè poni il core
Là, 'v'è mestier, di consorto, divieto?
88 Quest'è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda, poi, del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:

dentro il forestiere era menato. e ad una delle campanelle convenia mettere cavallo e cappello: e come la sorte gli dava. così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuito quella campanella. ed onorato secondo suo grado » (*Ottimo commento*): ma nessuno prima di F. da Buti attribuì l'onore del ritrovato, non a lui, alla sua famiglia.

82-84. *Sangue riarso d'invidia, sparso di livore:* sono l'effetto e la manifestazione esterna dell' invidia. cfr. *Purg.* XIII 48 n. Si noti l'energia di *sì riarso.* — *Se veduto* ecc. Cfr. *Purg.* XIII l. cit. Colonna III 10: « Dice il Filosofo che lo 'nvidioso è dolente e tristo di tutti i beni e di tutte le prosperità altrui. » La sentenza astratta esce di bocca a Guido trasformata in sentimento personale: egli si dolse, nel mondo. del bene altrui: egli si sentiva arder il sangue; egli diveniva livido tutto per invidia

85. Di quella colpa, questa è la conseguenza, questa pena. Cfr. *Conv.* IV 29: « Della loro semenza sì fatta pianta si vede. » — **86-87.** Anche qui non una sentenza astratta. ma una riflessione dolorosa. la quale sgorga naturalmente, con impeto di rammarico. da' fatti accennati innanzi: *O gente umana* (cfr. *Purg.* XII 95), *perchè poni il core,* perchè dirizzi le tue brame e le tue cure, *là, 'v'è mestieri divieto di consorto*: nelle cose terrene, che non si possono possedere in compagnia di altri? Il senso di queste parole di Guido sarà dichiarato da Virgilio nel c. seg. Cfr. Fra Giordano X: « Dice la Scrittura: Ove son quegli. che si confidaro nel mondo? Tutti sono periti, perocchè venne loro meno ogni cosa, chè puosero la speranza a confidarsi colà ove non è nullo aiutorio, ed è tutto vano. »

88-90. Di sè ha detto abbastanza: ora, soddisfacendo la preghiera di Dante, parla del suo vicino, con affetto e con ammirazione. Certo non è più quello. che, in terra, soffriva della letizia altrui, si attristava che altri lo superasse: cfr. *Purg.* XVII 118-120. Loda e insiste nella lode — *questi è, questi è;* non gli pare che basti il *pregio* (cfr. *Purg.* VIII 129), aggiunge *l'onore;* alza la voce con enfasi quando nomina *la casa da Calboli;* dà rilievo a *nullo*, fa spiccare *suo.* — *Rinier:* Ranieri della potente famiglia de' signori di Calboli (castello presso a Rocca San Casciano. nella valle del Montone; cfr. *Inf.* XVI 94 segg.), guelfo, podestà di Faenza nel 1247, di Parma nel 1252, di Ravenna nel 1265, si ribellò a Forlì nel 1276; ma fu vinto da Guido di Montefeltro (*Inf.* XXVII 73-75 n.). Dopo la donazione della Romagna fatta da Rodolfo di Habsburg (*Purg.* VI 103 n.) al papa Niccolò III (*Inf.* XIX 70), con altri signori, resistette ai rettori pontifici. Nel 1292, essendo podestà di Faenza, con Maghinardo da Susinana (v. 118). s'impadronì di Forlì, scacciandone Ildebrandino da Romena allora conte di Romagna per il papa, che aveva con sè i suoi fratelli Aghinolfo e Alessandro (*Inf.* XXX 77) e Alberico de' Manfredi (*Inf.* XXXIII 118): ma, due anni dopo, egli e i suoi furono espulsi. Nel luglio del 1296 riuscì a penetrare di nuovo nella città, mentre le milizie cittadine condotte da Scarpetta degli Ordelaffi (*Inf.* XXVII 45) assediavano un castello de' Calboli; ma, tornati i Forlivesi dall'assedio, lo assalirono e lo uccisero. Cfr. *Nov. Ant.* del cod. Laurenz. Gaddiano XX. Da Guido fratello di Ranieri nacque Folciero. — *Nullo fatto s'è reda* ecc. Non dice solo il fatto che nessuno di « quelli di Calboli, » come eran chiamati, ereditò *il valore* di Ranieri (cfr. *Inf.* XXXI 116); osserva anche, severamente. che nessuno volle imitarlo.

91-96. — Non il solo *sangue* di Rinier, non i soli Calbolesi sono degeneri, pur troppo! *Brullo:* cfr. *Inf.* XVI 30, XXXIV 60. — *Tra il Po* a settentrione, *e il monte,* gli Appennini, a mezzogiorno, *e la marina.* il mare Adriatico ad oriente, *e il Reno* a occidente, sta la Romagna; cfr. *Inf.* XXVII 37. In questa enumerazione

94 Chè, dentro a questi termini, è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai, verrebbe meno.
97 Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
100 Quando, in Bologna, un Fabbro si ralligna?

di «termini» opposti e lontani, a due a due, pare che la Romagna si slarghi, e apparisca più grave, più triste il fatto, che in territorio così vasto, non resti più nessuno, il quale meriti lode. Nel 1223, Federico II, in un suo diploma, indicava i confini della «contea» di Romagna così: «dalla Foglia al Reno, dal mare ai monti.» Il *Reno* scorre a occidente di Bologna (cfr. *Inf.* XVIII 61); per Dante i Bolognesi erano romagnoli: cfr. v. 100; *V. E.* I 14-15). *Il monte:* tanto gli Appennini, che separano la Romagna dalla Toscana, quanto quelli del Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29-30), che la separano dalla Marca. — *Brulli del ben richiesto al vero* ecc. Pregio, onore, valore, *vero, trastullo*, e, più sotto (v. 110), amore e cortesia formano una serie sola di concetti intimamente connessi tra loro nell'ideale dell'alta società del Medio Evo, e nel repertorio della poesia, che, tra e per l'alta società, fiorì prima in Provenza, poi in Italia. Amore è origine di tutte le virtù, che insieme fanno il valore; il valore, esplicandosi con misura e con garbo nelle relazioni e negli usi di corte, è cortesia, la quale non può esser disgiunta da gaiezza e da sollazzo; per la cortesia si guadagna onore e si merita pregio, ossia bella fama. A questi concetti generalmente ammessi in teoria, se non sempre osservati nella pratica della vita, fornì una base filosofica la morale aristotelica, adottata da S. Tommaso. Essa, tra le dodici virtù morali, annoverava l'affabilità o piacevolezza «la quale fa noi ben convivere con altri» — la verità, quasi altra faccia dall'affabilità, «la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo in nostro sermone» — e l'eutrapelia o allegrezza, «la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente.» *Conv.* IV 17 e canz. *Poscia ch'amor*, *Somma t.* I-II 60, Colonna II 28-30. Dicendo, dunque, Guido del Duca che i degeneri nobili romagnoli sono *brulli*, denudati del *ben richiesto*, della bontà necessaria al *vero ed al trastullo*: vuole intendere che non posseggono più le virtù della verità e del sollazzo, che non hanno più cortesia. Cfr. *Inf.* XVI 67, *Purg.* VIII 129. — *Dentro:* cfr. «laggiù», *Purg.* IX 54. — *Venenosi sterpi*: le buone piante sono andate a male; cfr. *Purg.* VII 121-122 e, per l'imagine, *Par.* XII 100. — *Sì che tardi:* cfr. *Purg.* VII 96. — *Per coltivar:* con la coltivazione.

97. Lo sdegno, che gl'ispira la degenerazione presente, richiama alla memoria di Guido un passato non lontano, e troppo diverso. Altro tempo, altri uomini: dove sono? — *Il buon Lizio:* Luisio signore di Valbona nelle montagne tra la Romagna e la Toscana, «donzello» di Guido Novello (*Purg.* V 98-99) in Firenze nel 1260, ribelle a Forlì, con Ranieri da Calboli, nel 1277. Cfr. la nov. ant. citata. *Arrigo Manardi*: di Bertinoro. Nel 1170, combattendo con Forlivesi e Ravennati contro i Faentini, fu preso prigioniero; nel 1195, in Bertinoro, fu tra i testimoni d'un diploma dell'imperatore Arrigo VI (*Par.* III 119; cfr. Amaducci *Guido del Duca*); nel 1238, in Ravenna, partecipò a un'adunanza di Guelfi, che elessero Paolo Traversara «procuratore del comune di Ravenna.» — **98.** *Pier Traversaro*: di antica e potente famiglia, che toglieva il cognome dal borgo di Traversara presso Bagnacavallo. Nella battaglia del 1160, testè ricordata, cadde prigioniero con Arrigo Mainardi; nel 1212, per volere del papa Innocenzo III, favorì l'impresa di Federico II, allora soltanto re di Sicilia, contro l'imperatore Ottone IV; nel 1215, per il possesso di alcuni castelli, ebbe guerra con i conti Guidi del Casentino; nel 1218, con l'aiuto dei Mainardi di Bertinoro, prese Ravenna, e vi dominò sino alla morte (1225). La seconda sua moglie Emilia, e la nuora Beatrice di Mangono furon celebrate da trovatori provenzali, che nella sua casa trovarono signorile accoglienza. Cfr. v. 107. — *Guido di Carpigna*: conte di Carpegna nel Montefeltro, nel 1232 si sottomise al comune di Rimini: nel 1251 fu podestà di S. Pietro in Vincoli; morì prima del 1283. — **99.** Il rammarico e lo sdegno dello spirito interrompe con un'apostrofe violenta i ricordi. *Tornati:* mutati, cfr. *Inf* XIII 69.

100-102. Aveva domandato: «Ov'è?» Prosegue crucciosamente chiedendo: *Quando? Quando?* — *Si ralligna*: rinasce, a guisa

Quando, in Faenza, un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quand'io rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
106 Federigo Tignoso e suo brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diredata),
109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi!

di pianta. *Fabbro*: de' Lambertazzi (cfr. *Inf.* XXXII 122-123 n.), autorevole cittadino nella sua patria *Bologna,* chiamato podestà a Viterbo, a Pisa, a Faenza, a Brescia, a Modena, a Forlì ecc., m. nel 1259. — *Bernardin di Fosco*: faentino. Nel 1216, uno de' garanti de' patti conchiusi tra P. Traversara e i conti Guidi (cfr. n. al v. 98), celebrato dal trovatore Ugo di S. Ciro tra i prodi, che, nel 1240, difesero *Faenza* contro Federico II: fu podestà di Siena, per Federico, ne' primi sei mesi del 1249, di Pisa negli altri sei. Tra tanti nomi di grandi signori, questo solo è accompagnato da particolare lode: nato di umile famiglia, Bernardino divenne chiaro per il suo valore; dalla *piccola gramigna* sorse in *verga gentile*, cfr. *Inf.* XIII 100. — Nel *Conv.* IV 14 è confutata l'opinione degli « erranti: che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa: e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile. »

103-105. Rimembranze più dirette e più care commuovono lo spirito sino al pianto. *Guido da Prata*: dalla « villa » di Prata, presso Russi, tra Faenza e Ravenna; condannato nel 1184 a ceder un podere a un monastero di Faenza; presente nel 1228 all'adunanza di Ravenna (cfr. n. al v. 97). — *Ugolin d'Azzo*: faentino, console del suo comune nel 1170, e rappresentante di esso alla pace conchiusa a Costanza, nel 1183, tra l'imperatore Federico Barbarossa (*Purg.* XVIII 119) e la Lega lombarda. Mancano notizie posteriori; quelle quì riferite dimostrano che viveva mentre erano giovani Guido da Prata e Guido del Duca, onde l'opportunità e l'esattezza del ricordo: *che vivette nosco*, con noi. Il quale non può significare: « con me e con Raniero; » perchè da un pezzo, da ben dodici versi, lo spirito ha lasciato Raniero e il « suo sangue. » Altri credono che si tratti di Ugolino d'Azzo degli Ubaldini, m. nel 1232, forse perchè lo confondono col nipote di lui Ugolino di Senne, m. nel 1293: ai tempi, dei quali parla G. del Duca, gli Ubaldini non ebbero alcuna parte nelle vicende di Romagna.

106. Sottinteso « quando rimembro. » Ignoti così *Federico Tignoso*, che i commentatori antichi dicono riminese, come la *sua brigata*. La parola fa pensare a liete radunanze, a feste e a conviti; cfr. *Inf.* XXIX 130. — **107.** *La casa Traversara*: alla lode già data ad uno (v. 98), aggiunge l'onorata menzione di tutta la famiglia; cfr. *Purg.* VIII 124. Poi che la famiglia fu spenta, si durò in Romagna a chiamare « casa Traversara » i grandi possedimenti di essa. — *Gli Anastagi*: potenti ravennati, emuli de' Traversara. Uno degli ultimi sembra esser stato Anastasio di Anastasio, minacciato di scomunica, nel 1249, come ribelle alla Chiesa. — **108.** Malinconica parentesi: *è diredata*, non ha più eredi, è finita. Attivamente *diredare* valeva diseredare, toglier l'eredità. M. de' Libri 22: « Se 'l buono padre hae filiolo, che bene non si porti, sì lo direda e partelo da sè. » A Pier Traversara succedette il figliuolo Paolo, ardentissimo guelfo, che resistette a Federico II e lo combattè. Morto lui nel 1240, e morto prigioniero in Puglia il figlio di lui Guglielmo, la linea maschile e legittima della casa cessò. Una figliuola naturale di Paolo. Traversara, maritata a Tommaso Fogliani di Reggio, ed una figliuola, vera o pretesa, di Guglielmo, Aica, maritata a Guglielmotto Francisio pugliese, si contesero l'eredità ricchissima; e i loro mariti assunsero il titolo di « signore della casa Traversara. » Cfr. Salimbene 52: « Tutte quelle case, che erano le più nobili e sopra le altre (in Ravenna), sono ridotte a nulla, ultima delle quali, e che più durò, fu la casa del signor Paolo Traversaro, mancata interamente al tempo mio. »

109-111. Cfr. n. al v. 93. Dopo l'enumerazione lunga di gentili uomini e grandi case, una felice sintesi del lieto vivere

112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che, di figliar tai conti, più s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, da che il dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro,
Giammai, rimagna, d'essi, testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro

signorile d'una volta, in due versi, che saranno poi felicemente adattati dall'Ariosto alla proposizione del *Furioso*; e, subito dopo, con forte antitesi, la malvagità presente de' *cuori*. Come vibra la voce, e come si alza via via nel primo; e quanta vaghezza gli dà l'allusione indeterminata: *le donne, i cavalier!...* Rapidi si succedono i ricordi, e Guido rivive quel passato così bello, e se ne compiace e se ne gloria. Quelli erano tempi, quando *amore e cortesia*, nobilissimi ispiratori, *ne invogliava*, ci facevan piacere e desiderare gli *affanni e gli agi!* « O donne, o cavalieri, O giardini, o palagi! a voi pensando, In mille vane amenità si perde La mente mia », dice il Leopardi (*Ad A. Mai*) a proposito dell'Ariosto; ma, per Guido del Duca, non eran vani sogni: erano la bella realtà sperimentata, vissuta, impressa profondamente nella sua memoria. — *Agi*, lieti riposi, più graditi dopo gli *affanni*. Guittone *Lett.* IX: « Lavorare in tuo colto è riposo; e ogni affanno v'è agio, e ogni noia gioia a chi ben ama e spera. » R. d'Aquino: « In un gravoso affanno Ben m'ha gittato amore... E tengolomi in gran consolamento, Com'uomo, c'ha disagio, Aspetta d'avere agio. »

112-114. L'enumerazione precedente ha condotto Guido a ricordare due « case diredate. » Altre nobili e potenti famiglie di Romagna finirono, che avrebbero meritato di continuare; ed altre durano, che meriterebbero di finire. Tra quelle, prima la *famiglia* della sua stessa terra. Quale? Perchè nel terzetto seguente sono nominate famiglie di conti: e perchè non s'è trovato di quale altra, e per quali ragioni Guido, nel 1300, potesse dire: *Gita se n'è*; inclino a credere che, nonostante il verbo usato al pass. prossimo, egli alluda alla famiglia de' conti di Bertinoro, finita con Cavalcaconte II nel 1177. — *Brettinoro*: lat. *Bretenorium*, « castello » sopra un bel colle alto, a destra della via Emilia, tra Forlì e Cesena. — *Chè non fuggi via?* Di « là, dove i cuor son fatti sì malvagi, » dalla Romagna, — *Poi che gita se n'è*: cfr. *Par.* XVI 74. Frate Stoppa *Se la fortuna* 83-84: « Dove son le gran ville, Troia e Gerusalem? son ite al fondo. » — *Per non esser ria*: quasi che la *famiglia* e la *molta gente* abbia voluto andarsene, con piena coscienza e fermo proponimento.

115-117. Nell'amarezza, che di nuovo lo turba, Guido si compiace che i *conti* di *Bagnacavallo* non abbiano lasciato indegni discendenti maschi. Delle donne eredi di questi conti, ricorderò Idane, figliuola di Ruggero, valoroso ed accorto ghibellino, moglie di Aghinolfo da Romena (*Inf.* XXX 77 n.), e Caterina, figliuola di Malvicino, moglie di quel Guido da Polenta, che ospitò Dante in Ravenna. — Invece duole a Guido che i *conti* di *Castrocaro* presso Forlì e di *Conio*, Cunio, presso Imola, non abbian seguito il buon esempio. Intorno al 1300, gli uni e gli altri erano numerosi, oltre che malvagi; nelle cronache e nelle carte si trovano spesso ricordati a gruppo (« i conti »), onde pare ironico *figliar*, detto di essi come di bestie. Ma non col solo *figliar* esprime Guido il suo sentimento: in forte antitesi egli pone *mal fa* di fronte a *ben fa*, e a *mal fa* manda appresso impetuosamente *peggio*, e ferma la voce con tono di fiero disprezzo a *tai*, a *più s'impiglia*.

118-120. Dopo che il *lor demonio*, Maghinardo di Susinana (*Inf.* XXVII 50-51) sarà morto, i *Pagani faran bene* a non « rifigliare; » ma non per questo rimarrà di essi buona fama, tuona Guido, *giammai!* Atroce sarcasmo, quasi dica: Troppo tardi si risolvono a finire; dovevano sparire dalla faccia della terra prima che nascesse *il demonio*. Maghinardo m. nel 1302, lasciando due figlie, Andreina e Francesca. Gli sopravvisse in povero stato un nipote, Bandino, che, a quanto pare, fu l'ultimo della stirpe. — *Testimonio*: testimonianza. Bongi *Ingiurie*: « A costui non si de' dare fede, a suo testimonio, per ciò che li fue tagliata la mano per falsitade. »

121-123. Come aveva cominciato questa parte del suo discorso, Guido, così la fi-

È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
124 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha, nostra ragion, la mente stretta! »
127 Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi, del cammin, confidare.
130 Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
133 « Anciderammi qualunque m'apprende! »
E fuggio come tuon, che si dilegua,
Se subito, la nuvola, scoscende.
136 Come, da lei, l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso,

nisce, con un *O!* Il pensiero balenato nell'allusione a Bagnacavallo, si manifesta ora intero e limpido: è *sicuro*, non ha da temere, il *nome di Ugolino de' Fantolin*, perchè non lo porterà più nessuno, che lo possa oscurare *tralignando*. Povero padre! La lode data a lui, suona aspro biasimo pe' suoi figliuoli. — Ugolino di Fantolino da Cerfugnano, signore di molti castelli nel territorio faentino, su i monti verso la Toscana, probabilmente quel *sier Ugoli* lodato tra i difensori di Faenza da Ugo di S. Ciro (v. n. al v. 101), podestà di Faenza nel 1263, m. nel 1278. I suoi figliuoli Fantolino e Tano entrarono co' Geremei in Faenza per il tradimento di Tebaldello (*Inf.* XXXII 122 n.), del quale il secondo di essi era genero: morto Tano il 1° maggio 1281, a Forlì, nella strage « de' Franceschi » (*Inf.* XXVII 43-44), e Fantolino prima del 1286, l'eredità paterna passò alle figliuole. Caterina moglie di Alessandro da Romena (*Inf.* XXX 77) e Agnese moglie di Taddeo da Montefeltro.

124-126. La commozione vince il severo spirito di Guido. Come amò da vivo la sua Romagna, e quanto gentile e cortese signore fu, se ancora, dopo morte, nel Purgatorio, dove le anime si fanno degne di salire al cielo, quell'amore, e la decadenza delle virtù e delle belle usanze cavalleresche lo sforzano al pianto! *Troppo più mi diletta* ora, *di piangere*: amaro diletto. *Nostra ragion*: il ragionare che abbiamo fatto; cfr. *Inf.* XI 33, *Purg.* XXII 130 — *Stretta*: pel dolore.

127-129. *Care*: sente di amarle. — *Ci sentivano andar*, non potendoci vedere; e perchè non ci dicevano niente, il loro silenzio *ci faceva confidare del cammino*, ci assicurava che andavamo per la via buona.

130. *Poi* che, *procedendo*, *fummo fatti soli*. — **131-132.** *Folgore*: interrompe all'improvviso il racconto, e scuote il lettore come d'un tratto e velocissima giunse *di contra* a' poeti la *voce*. Cfr. *Inf.* XXV 81. — *Fende*: cfr. *Purg.* V 38.

133. Sono le parole di Caino al Signore. *Gen.* IV 14: « Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra; chiunque pertanto mi troverà, darammi la morte. » — *M'apprende*: il poeta, non potendo, qui, tradurre esattamente il verbo latino (*me invenerit*), gli sostituì uno, che indica la conseguenza immediata dell'incontro temuto da Caino, cioè l'essere scorto da altri: chiunque mi vedrà, mi ucciderà. Cfr. *Purg.* IX 143 (prender), *Par.* V 5. — **134-135.** Con la folgore, il *tuono*. Il ritmo e il suono de' vv. rappresentano la violenza dello scroscio improvviso e la rapidità, con cui, « spezzata » la nuvola, il *tuono* s'allontana per l'aria. Cfr. *Inf.* XXIV 145-150 n. *Lett.* II: « Subitamente apparve una donna simile a folgore, che discenda... O quanto stupii della sua apparizione! Ma lo stupore cessò al terrore del suono susseguente. Giacchè, come alle corruscazioni del cielo succedono immediatamente i tuoni, così ecc. » — *Scoscende*: cfr. *Par.* XXI 12.

136. Quando non l'udimmo più. Ma non era stata udita senza pena; perciò l'udito *ebbe tregua*. — **137-138.** *Ed ecco l'altra con sì gran*: il poeta si affretta a raccontare che un altro tuono tenne dietro al primo, con intervallo brevissimo. Più secco ed alto lo scoppio del primo, più strepitoso quello

Che somigliò tonar, che tosto segua:
139 « Io sono Aglauro, che divenni sasso! »
Ed allor, per istrignermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
142 Già era l'aura, d'ogni parte, queta;
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
Che dovria, l'uom, tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro, a sè, vi tira;
E, però, poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
151 Onde vi batte, Chi tutto discerne. »

del secondo, e più pauroso per l'impressione rinnovata.

139. *Aglauro*: aveva permesso che sua sorella Erse fosse visitata da Mercurio; poi, invidiosa della felicità di lei, volle impedir al Dio di passare la porta; ma divenne statua. « e non di pietra bianca. » Ovidio *Metam* II 709 segg. — **140-141.** Andavano di pari passo: per stringersi alle spalle di Virgilio, Dante indietreggiò. Ammirabilmente ingenua l'osservazione: *indietro feci, e non innanzi...*

142. Dileguatosi anche il secondo tuono. — **143-144.** Quando i poeti udirono le voci, che, per mezzo di esempi, sferzavano alla carità, Virgilio previde che avrebbero udito di « contrario suono » il « freno; » *Purg.* XIII 40-42. Infatti, le voci hanno testè ricordato esempi d'invidia punita, e Virgilio nota che esse sono il *duro camo*, da lui preveduto. — *Camo*: lat. *camus*, il morso. *Salmo* XXXI 9: « Stringi col morso (*in camo*) e con la briglia le mascelle di coloro, che si ritirano da te »; cfr. *Mon.* III 15.

145-146. *L'antico avversaro*: il diavolo (*Purg.* VIII 95) simile a pescatore, gli uomini simili a pesci, che, per prender l'*esca*, si lascian cogliere all'*amo* e tirare, sono imagini tradizionali; cfr. *Ecclesiaste* IX 12. Fra Giordano XXIV: « Gli uomini del mondo sono assimigliati a uno pesce di mare... che non si mette a cercare migliore esca; prendesi di quello c'ha d'intorno. » Ma il diavolo fu alla sua volta paragonato al pesce, preso all'amo da Cristo. — *Richiamo*: cfr. *Inf.* III 117.

148. *Intorno vi si gira*: cfr. *Purg.* IV 130, *Conv.* canz. II st. 2ª: « Non vede il sol che tutto 'l mondo gira. » — **149.** Vibra forte la voce del buon Virgilio. — **150.** *Pure a terra*: soltanto a terra, mentre tanto di bello è da vedere nel cielo! Cfr. *Conv.* III 5: « E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

151. *Vi batte*: vi castiga (cfr. *Inf.* XI 90); e ben vi sta.

CANTO DECIMOQUINTO.

1 Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
4 Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol, del suo corso, rimaso:
Vespero là, e, qui, mezza notte era;
7 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè, per noi, girato era sì, il monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
10 Quando io senti', a me, gravar la fronte,
Allo splendore, assai più che di prima;
E stupor m'eran le cose non conte;
13 Ond' io levai le mani inver la cima

1-6. *Tra l'ultimar*, la fine *dell'ora terza* del giorno (cfr. *Inf.* XXXIV 96 n.), *e il principio del dì*, il sole, nel suo moto apparente, sale 45 gradi (3 × 15. cfr. *Purg.* II 4-5 n.) percorrendo il cielo dall'orizzonte verso il meridiano: precisamente *tanto*, lo stesso spazio di 45 gradi, *pareva* rimaso *al corso* del sole *verso la sera*, verso il tramonto, nella sua discesa dal meridiano all'orizzonte. Mancavano, dunque, tre ore al tramonto, era l'ora del *vespero*. E perchè, quando *là*, al Purgatorio, è vespero, a Gerusalemme sono tre ore innanzi giorno (cfr. *Purg.* II 4-5, III 25-27 e le n.); *qui*, in Italia, 45 gradi a occidente di Gerusalemme, è *mezzanotte*. — *L'ultimar*: cfr. «il cominciar,» *Inf.* II 42, *Purg.* XXX 22 ecc. — *Della spera che* ecc. Del cielo, «che dà continuo movimento, e di dì e notte si volge e non resta mai: chè se restasse pure un punto, dicono i savii che morrebbono tutte le creature di sotto.» Fra Giordano XVIII. cfr. *Purg.* IV 79 n. Molti commentatori credono che il poeta parli qui della sfera o cielo del sole, nella quale, dicono essi, è l'eclittica o via del sole; ma il cielo del sole non *pare*, nè in parte nè tutto, non si vede perchè è «diafano, cioè trasparente;» *Purg.* III 28-30 n. L'eclittica, poi, non è «nel cielo del sole;» tiene il mezzo dello zodiaco, ch'è uno dei cerchi massimi del cielo delle stelle fisse, dell'ottava sfera: non in 24 ore la percorre il sole, bensì in un anno. Cfr. *Purg.* IV 71, 79 n. — *A guisa di fanciullo:* «I garzoni si dilettano per natura in giocare,» Colonna II 30. «La quarta regoluzza... è de' giuochi e sollazzi puerili, come richiede tale età: e sì per lo sangue bolle e chiede movimento, e la natura che cresce fa correre e saltare, e la fantasinecia comincia a lavorare, vorrebbe frascoline; e l'abondanza degli omori, perchè non diventino putridi, hanno bisogno di fatica, sudore e affanni:» Dominici. «Il fanciullo... desidera con ischerzi giocolare con i suoi simili: adirasi e ride levissimamente, e mille volte per ora si muta;» Palmieri, da Orazio *Arte poetica* 159.

7. *Ne ferian*: penetranti e molesti cfr. *Purg.* IV 57. — *Per mezzo il naso:* cfr. *Purg.* XXIV 148-149. — **8-9.** Ecco la ragione: tanto avevano *girato* del *monte*, che già andavano *diritti* verso l'occidente, perciò ricevevano di fronte i raggi del sole già basso. — *Per noi:* da noi.

10-11. A un tratto gli occhi di Dante, per lo splendore, sentirono *assai più* molestia *che di prima*. Ai raggi del sole, nuovo splendore s'era aggiunto. — *Gravar:* cfr. *Purg.* XXX 78: *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 3ª: «Io presi tanto smarrimento allora, Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati.» — **12.** E non sapendo perchè, ne stupiva.

13-14. Con la mano aperta, fece riparo agli occhi. *Solecchio:* «picciulo sole (*soliculus*) e questo è fare lo sole, che è splendore grandissimo sì che la vista non può sostenersi, picciulo che la vista lo soste-

Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che, del soverchio visibile, lima.

16 Come quando, dall'acqua o dallo specchio,
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come mostra sperienza ed arte;

22 Così mi parve, da luce rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per che, a fuggir, la mia vista fu ratta.

25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
Diss'io, « e pare, inver noi, esser mosso? »

gna. » Da Buti. — **15.** *Lima:* scema, toglie parte della troppa luminosità dell'oggetto veduto. *Visibile* per « ciò, che si vede », è della filosofia medioevale. Cfr. *Somma t.* III 46: « se la vista patisca per il sovrabbondante visibile; » *Conv.* III 9: « Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. »

16-18. Cfr. *Par.* I 49-50. Non gli giovò punto essersi « fatto il solecchio; » lo splendore, che feriva gli occhi, era tale da costringerli a « fuggire» volgendosi pronti altrove. Il fatto già semplicemente indicato in altro luogo (*Purg.* IX 82-84), qui è analizzato, e lo dichiara una similitudine tratta dalle leggi della riflessione regolare della luce: 1° Il raggio incidente (che cade sopra una superficie piana) e il raggio riflesso sono nello stesso piano con la perpendicolare alla superficie nel punto d'incidenza e da lati opposti alla perpendicolare: 2° L'angolo di riflessione (formato dal raggio riflesso e dalla superficie) è eguale all'angolo incidente (formato dal raggio incidente e dalla superficie). Si badi a non confondere ciò, che appartiene al termine di paragone, col fatto, che Dante dice essergli accaduto: la luce, che lo *percosse*, raggiava da un essere luminoso per sè, di sua natura, non per riflessione; ed è assurdo supporre, come pur si è fatto, che quella luce potesse essere riflessa, di sotto in su, dalla « petraia di color livido; » cfr. *Purg.* XIII 9. Non riflette lo splendore dell'angelo il « marmo candido » della prima cornice, e lo rifletterebbe la « petraia » della seconda! Perchè la riflessione regolare accada, bisogna che la luce incontri corpi di superficie levigata come l'*acqua* o lo *specchio* — quale non pare davvero che fosse la superficie della « petraia. « *Parecchio*: pari, cfr. franc. *pareil.* Sidrac XXIII: » Iddio di lui (del corpo di Adamo) fece Eva la sua parecchia. » — *Cader della pietra:* la linea perpendicolare, o verticale o normale, segnata dalla pietra, che cade.

19. *Tanto si diparte:* sottint. quanto *quel, che scende.* — *In igual tratta:* con la stessa posizione e distanza rispetto alla perpendicolare. Dunque: *come quando lo raggio* (incidente) *salta all'opposita parte,* al lato opposto della verticale, dalla superficie dell'*acqua* o dello *specchio, salendo su* ecc. (riflesso), con la stessa obliquità rispetto alla verticale, formando l'angolo di riflessione eguale all'angolo d'incidenza. — *Esperienza:* nel senso scientifico della parola, cfr. *Par.* II 95. P. e. se s'introduce un raggio di luce, per un forellino, in una stanza buia, e si fa cadere sopra una lamina di metallo ben forbita, posta orizzontalmante; cfr. *Par* XIV 115. — *Arte*: la Fisica; cfr. *Purg.* IV 80, *Par.* II 96.

22. Dante ha esposto le due leggi con chiarezza e con succosa brevità: si noti la collocazione, e, quindi, l'efficacia di *salta*, e meglio si noti che il poeta dice: *mi parve esser percosso da luce rifratta ivi dinanzi a me*, non già: « così fui percosso » ecc. L'impressione fu simile, ma non si verificò il fenomeno della riflessione; la luce dell'angelo percosse gli occhi di Dante direttamente, con la vividezza intensa e molesta di raggio riflesso improvvisamente da acqua o da specchio. — **24.** *Fuggir, vista, ratta*: raccontano e rappresentano col loro suono. *Rifratta*: qui e altrove (*Par.* II 93) vale riflesso. — *Percosso:* risponde a *salta.*

25. *Dolce padre:* sale proprio dal cuore. — **26.** *Schermar:* schermire, proteggere. Cfr. *Pur.* VI 151, I. Alighieri *Dottrinale* XXXIX 50-51: « Il suo priego lo scherma

28 « Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, » a me rispose:
« Messo è, che viene a 'nvitar ch' uom saglia.
31 Tosto sarà che, a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto.
Quanto natura, a sentir, ti dispose. »
34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: « Intrate quinci! »
Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto,
37 Noi montavam, già partiti di linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: « Godi tu, che vinci! »
40 Lo mio maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo; ed io pensai, andando.
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza'mi a lui si dimandando:
« Che volle dir, lo spirto di Romagna,
E *divieto* e *consorto* menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna,
Conosce il danno; e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
49 Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove, per compagnia, parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Sopr'ogn'altra armadura. » — **27.** *Pare:* abbagliato, non era sicuro d'aver veduto giusto.

28. *Ancor:* è spiegato dopo. vv. 31-32. — *La famiglia del ciel*: gli angeli. — **30.** *Messo:* quello, da che Dante non poteva « schermar lo viso ». era un angelo. — *Ch' uom saglia:* che si salga.

31-33. Cfr. *Purg.* IV 88-94, XII 126. — *Fieti,* ti sarà, tanto *diletto, quanto natura ti dispose a sentire,* ti fece capace. **35-36.** *Intrate:* cfr. *Purg.* IX 131. — *Ad un* ecc. Queste a me non paiono parole dell'angelo, come ad altri, che mettono il punto fermo alla fine del v. *Scaleo... men eretto:* cfr. *Par.* XXI 29. — Qui il poeta omette di raccontare che un altro P fu cancellato dalla sua fronte.

37. *Linci*: di lì, cfr. *Inf.* XIV 84 n. — **38.** *Beati misericordes:* « Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. » Matteo V 7. De' misericordiosi, che si affliggono dell'altrui male, canta l'angelo *retro,* dietro a' poeti. là dove finisce la cornice degl' invidiosi. che s'affliggono dell'altrui bene. — **39.** *Godi* ecc. È lode ed è incoraggiamento. *Tu che vinci* le difficoltà della via, ad una ad una, allegrati: la tua costanza sarà premiata. « Godete ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli. » Matteo V 12, Luca VI 23. — *Vinci:* s' intende, gl' impedimenti, per i quali non può l'uomo godere la beatitudine eterna. « La fruizione (di Dio) importa la remozione degl' impedimenti, i quali facevan sì che la mente non potesse congiungersi presenzialmente con Dio. » *Somma t.* III *Suppl.* 95. Cfr. *Inf.* XXIV 53, *Purg.* XVI 76-78.

40. *Soli amendue:* noi due soli. — *Prode:* pro, vantaggio, usitato nel senso di rendita o frutto. *Lib. di banchieri fiorentini:* « No' promise de pagare prode e capitale. » — *Nelle parole sue:* facendolo parlare. — **44-48.** *Conosce* ora (cfr. *Par.* XX 46) *il danno,* che *sua peggior magagna,* il suo peccato più grave, gli ha recato; e perciò non faccia maraviglia se di essa *riprende,* muove riprensione. affinchè meno piangano. meno soffrano altri, per essa, nel Purgatorio.

49.51. *Invidia* fa sospirare. perchè i *nostri* desidèri si *appuntano,* si dirigono ai beni del mondo. de' quali la *compagnia* di altri possessori sottrae *parte. Somma t.* I 98: « Dice il Filosofo nel secondo della *Politica:* comunanza di possesso è occasione di discordia. » Cfr. ivi I-II 28. *Giardino di Consolazione* 2: « Invidia si è

52 Ma, se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe, al petto, quella tema:
55 Chè, per quanti si dice più, lì, « nostro »,
Tanto possiede più di ben, ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »
58 « I' son, d'esser contento, più digiuno, »
Diss'io, « che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio, nella mente, aduno.
61 Com'esser puote che un ben distributo,
I più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se, da pochi, è posseduto? »
64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce, tenebre, dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come, a lucido corpo, raggio viene.

volere l'uomo lo bene proprio senza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia.» — *Mantaco:* mantice, era dell'uso. Guittone *Lett.* XIX: « Mantachi di superbia infiati soffian forte e fanno foco ardente d'ira. » Anche nell'*Ecl.* I 35 Dante chiama i polmoni « mantici del petto; » cfr. *Purg.* XXIV 72.

52-54. Se amaste schiettamente e fervidamente i beni del cielo, non avreste quel timore della diminuzione del possesso. *Spera suprema:* il cielo « supremo », empireo, più alto di tutti, sede de' beati; cfr. *Par.* XXX 39 segg. — *Torcesse in suso:* è pieno di energia, cfr. *Purg.* VIII 131. — *Al petto:* prima ha parlato de' polmoni e de' sospiri.

55.57. *Perchè lì,* in cielo, *ciascuno possiede tanto più di bene,* quanto più numerosi sono quelli, che lo posseggono, e con maggior amore scambievole. — « *Nostro* » indica il possesso in comune. S. Agostino *Città di Dio* XV 15: « A nessuno, perchè gli sopraggiunga o perchè abbia compagno (*consors*), scema il possesso della bontà: anzi il possesso della bontà tanto più si allarga quanto più concordemente la possiede la carità di ognuno de' soci. » S. Gregorio *Morali* IV 31: « Chi desidera non soffrir la peste dell'invidia, ami quell'eredità, che il numero de' coeredi non restringe, che è una a tutti e tutta a ciascuno, che mostra d'essere tanto più larga quanto più cresce gente a riceverla. » — *E più di caritate* ecc. « E si dice empireo, che vale cielo fiammeggiante per fuoco o per ardore, non perchè vi sia fuoco o ardore materiale, ma spirituale, che è l'amor santo, ossia la carità. » *Chiostro*: cfr. *Purg.* XXVI 128.

58-60. Cfr. *Inf.* XIV 92-93. XI 92-93. Qui « il pasto » non soddisfa il « disio, » anzi l'acuisce; il dubbio non è sciolto, anzi « s'aggroppa » di più. — *Più di dubbio aduno:* cfr. *Inf.* VII 52.

61-63. E il dubbio si fa strada non senza impeto: *com'esser puote che?..* — *Distributo:* distribuito, diviso. Federico II (*Inf.* X 119), mandando traduzioni di scrittori greci e arabi all'Università di Parigi, scrisse: « Il nobile possesso della scienza non deperisce se sparso tra molti e, distribuito in parti, non sente danno alcuno di diminuzione. » Benvenuto reca questo esempio: « La mia voce passa alle orecchie di molti scolari, e la mia dottrina si diffonde nella mente di molti uditori — diversamente, s'intende, per la diversità degl'ingegni — eppure in me non si diminuisce, anzi cresce. » — *I più posseditor:* i molti possessori, in contrasto con *pochi,* che segue.

64-65. Non del possesso delle *cose terrene* aveva parlato Virgilio. *Rifichi:* torni a ficcare, molto efficace, con un senso di rimprovero. — *Pure* ecc. Cfr. *Purg.* XIV 150. — **66.** Trovi oscuro quel, che, nelle mie parole, è chiarissimo. *Dispicchi tenebre* da *vera luce:* imagine ardita e vigorosa.

67-69. Dio è il sommo *bene*; Dio è *infinito,* « non circonscritto » (*Purg.* XI 2): Dio è *ineffabile,* « non ha definizione. » Cfr. *Somma t.* I 6, 7, 13. — *Dà,* largisce sè stesso in proporzione dell'*ardore* di carità, che *truova* nell'anima; perciò quanto

70 Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che, quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno Valore.
73 E quanta gente più, lassù, s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E, come specchio, l'uno all'altro, rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. »
82 Com'io voleva dicer: « Tu m'appaghe, »
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer, le luci vaghe.
85 Ivi mi parve, in una visione
Estatica, di subito, esser tratto,
E vedere, in un tempio, più persone;
88 Ed una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: « Figliuol mio,

si stende, si dilata la *carità*, tanto Egli, l'*eterno Valore, cresce sovr'essa*, lasciandola maggiormente fruire di sè. Cfr. *Somma t.* III *Suppl.* 93: « Quanto più perfetta sarà in alcuno la carità, tanto lo renderà più capace del divino splendore, e secondo l'aumento di questo, aumenterà la perfezione della visione di Dio. »

73-75. Ciò posto, se al numero delle anime beate se ne aggiunge un'altra, ciò, che Dio largisce di sè a lei, si aggiunge a ciò, che aveva già largito; perciò *quanta più gente, lassù*, in cielo, *s'intende*, è innamorata, *più v'è* da bene amare, da amare di diritto e fervido amore. Così è, infatti: *più vi s'ama*, e ognuno de' beati *rende*, riflette all'altro la parte del sommo bene, di cui fruisce, sicchè la beatitudine di uno è beatitudine di tutti, e la beatitudine di tutti è goduta da ciascuno. Cfr. *Conv.* III 15: « Li santi non hanno tra loro invidia, perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio. » — *S'intende*: intendersi in uno, innamorarsi, frequentissimo nella poesia provenzale e, quindi, nella nostra. — *Bene amare:* cfr. *Ant. rime volg.* I: « Vede che si more Per ben amare. » — *Come specchio* ecc. Cfr. *Purg.* III 28-30 n. (il passo di Ristoro).

76. *Disfama:* Dante era « digiuno d'esser contento, » v. 58. — **77.** *Vedrai Beatrice* ecc. Ciò, che Virgilio ha procurato di esporre, non è di quelle cose, a cui la ragione e la scienza umana non possa salire (cfr. *Purg.* III 34-36 n.); ma, certo, dello stato delle anime beate nel cielo potrà trattare meglio di lui *Beatrice*, che nel cielo dimora. Cfr. *Purg.* VI 44 segg.

79. *Spente*: il contrario di pente (pinte, da pingere, dipingere). *Costit. di Siena* II 90: « se esse dipinture sieno da spegnere o no »; M. Polo CXXXI: « Gli albergatori iscrivono in sulla porta tutti gli uomini degli osti suoi el die che vi vengono; e 'l die, che se ne vanno, si spengono la scrittura. » — **81.** *Per esser dolente*: mediante il dolore del pentimento e della penitenza.

84. *Le luci vaghe*: gli occhi desiderosi di « novità. » cfr. *Purg.* X 104.

85-36. Ma prima che vedesse quel, che il terzo girone conteneva, vide ciò, che gli apparve nell'immaginazione. — *Visione estatica*: la visione « imaginaria » differisce dal sonno, perchè si ha mentre si è desti; l'estasi, « eccesso della mente, » si ha nell'elevazione della mente a cose più alte fuori dell'ordinario. Cfr. *Somma t.* II-II 74-75. « Nella visione estatica le idee, i timori, gli entusiasmi, le repulsioni si disegnano, come sul campo di una camera oscura, sotto forme colorite, simboliche, le quali hanno per il visionario tutta la realtà delle cose concrete esteriori » Réville. — *Di subito... tratto*: improvvisamente e come per forza. — **87-92.** Segue il racconto evangelico. omettendo gli antecedenti, non fermandosi alla disputa; aggiunge l'*atto dolce di madre in su l'entrar*, lì, alla porta del tempio. « Rimase

Perchè hai tu così, verso noi, fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo! » E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
94 Indi m'apparve un'altra, con quell'acque,
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando, di gran dispetto, in altrui nacque,
97 E dir: « Se tu se' sire della villa,
Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite,
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato! »
E il signor mi parea, benigno e mite,
103 Risponder lei, con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è, per noi, condannato? »
106 Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre, un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè, pur: « Martira! martira! »
109 E lui vedea chinarsi, per la morte,

il fanciullo Gesù in Gerusalemme, e non se ne accorsero i suoi genitori... E avvenne che, dopo tre giorni, lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo a' dottori e li ascoltava e gl'interrogava... E vedutolo (i genitori) ne fecer le meraviglie. E la madre gli disse: — Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca. » Più materno *figliuol mio*.

94-96. *Un'altra* donna; non in « atto dolce, » anzi piangendo lagrime di *dispetto*, di *gran dispetto*. La figurazione è tutta di Dante. — *Distilla giù per le gote*: cfr. *Inf.* XXIII 97-98.

97-98. Anche di Dante è la prima parte del discorso, con cui la donna « dispettosa e trista » (cfr. *Purg.* X 69) cerca d'istigare il marito alla vendetta. Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili* IX 5, racconta che « Pisistrato tiranno di Atene, perchè un giovinetto, acceso d'amore per la vergine figliuola di lui, erale andato incontro e l'aveva baciata, fu esortato dalla moglie a farlo morire. » Non è inutile e inopportuno sfoggio di erudizione il ricordo, col quale ella comincia; serve a dare rilievo, secondo lei, alla gravità dell'offesa. Abbracciar la figlia del signore di Atene, di quella città per cui ecc. e che ecc.! O ardimento degno del maggiore castigo! E malignamente mette avanti: *se tu sei sire*; e fieramente grida: *vendica te*; e s' indugia ad arte dicendo: *nostra figlia*. — *Sire*: cfr. *Purg.* XI 112. — *Del cui nome* ecc. « L'antica *lite* per il nome della terra », di Atene, tra Nettuno e Minerva, fu da Minerva stessa ritratta su la tela, nella gara con Aragne; *Inf.* XVII 18, *Purg.* XII 43. Vinse la dea, e dette il nome alla città: Ovidio *Metam.* VI 70 segg. — *Ed onde ogni scienza* ecc. Cicerone *Oratore* I 4: « Atene inventrice di tutte le buone arti; » cfr. *Purg.* VI 139, *Conv.* III 14. dove il Paradiso è chiamato « l'Atene celestiale. »

102-103. *Benigno e mite, con viso temperato*: opportune aggiunzioni di Dante al racconto di V. Massimo. — **104-105.** « Rispose: — Se quelli, che ci amano, uccidiamo, che faremo a quelli, da cui siamo odiati? »

106-108. *Poi vide* il martirio di Stefano. Anche qui il racconto (*Atti degli apostoli* VII) si presenta modificato. Siamo all'ultima scena della tragedia; già la folla de' Giudei ha cominciato il supplizio. Tra il *foco d'ira* e le *pietre*, che feriscono, e le grida feroci, con cui quelle *genti* s' incitano vicendevolmente all'opera crudele, spicca semplice e ispira compassione *un giovinetto*. Morire in così fresca età, e a quel modo! — *Con pietre ancider*: « Quegli ch'è morto di coltello muore tosto, ma essere allapidato fa molte morti, potemo dire tante quante sono le pietre. » Fra Giordano LXXXIX. — « *Martira! Martira!* » Manca al testo degli *Atti*. Cfr. *Par.* VIII 75, *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 3ª: « Che mi dicean pur: — Morra'ti, morra'ti. »

109-110. « E lapidavano Stefano, il quale

Che l'aggravava già, inver la terra;
Ma, degli occhi, facea sempre, al ciel, porte,
112 Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori,
Alle cose, che son, fuor di lei, vere,
I' riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che, dal sonno, si slega,
Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
121 Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, » diss'io, « ciò, che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
130 Ciò, che vedesti, fu perchè non scuse

orava e diceva: — Signore Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce: — Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E, detto questo, si addormentò nel Signore. » — *E lui vedea chinarsi in ver la terra*: lentamente, a poco a poco; il testo dice solo: « piegate le ginocchia. » — Degli *occhi facea* ecc. È suggerito da un altro versetto degli *Atti*, VII 55: « Fiso mirando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù stante alla destra di Dio. E disse: — Ecco che io veggo aperti i cieli ecc. » — *Porte*: per le quali entrava l'imagine del cielo; cfr. *Conv.* III 8: gli occhi e la bocca. « per bella similitudine, si possono appellare balconi » dell'anima.

112-114. *In tanta guerra*: rileva il contrasto tra la ferocia de' *persecutori* e la mitezza del martire. — *Orando* con *quell'aspetto*, con l'atto e l'espressione del volto, che *disserra pietà*, costringe chi li vede ad asser pietoso. Cfr. canz. *Morte poi ch'io*, commiato: « Sì che a crudelità rompa le porte. »

115-116. Cessate le visioni, volse di nuovo l'attenzione alle cose reali *fuor di lei*. — **117.** Cfr. *V. N.* XXIII: « Cominciando ad errare la mia fantasia... Riscotendomi, apersi gli occhi, e vidi ch'io ero ingannato... Conosciuto lo fallace imaginare. » — *Non falsi errori*: errori, perchè aveva veduto solo « imaginando, di conoscenza e verità fuora » (ivi canz. *Donna pietosa* st. 3ª, cfr. *Purg.* XVII 13); non falsi, perchè aveva veduto fatti veramente accaduti, così come accaddero.

119. Fare i movimenti di chi si sveglia. Il sonno fu definito da Aristotile « legamento di tutt'i sensi »; cfr. *Inf.* XXX 81. — **120.** *Non ti puoi tenere*: non ti reggi in piedi.

122. Verso che vale un ritratto. *Velando gli occhi*: le palpebre superiori si abbassavano suo malgrado. *Con le gambe avvolte*: e pur camminava; ma a stento, con passo legato. — **123.** Come uno, che s'addormenta od è ubbriaco. *Piega*: come grave peso. Il tono di tutta la domanda è piuttosto aspro: non par mossa da curiosità; ma Dante di questo non s'accorge, fermatosi alle prime parole.

124. Dante vuol dir subito perchè sia andato tanto tempo a quel modo, credendo che Virgilio non lo sappia e possa aver desiderio di saperlo. — **126.** *Tolte*: cfr. v. 145.

127-129. Dante s'è ingannato; Virgilio aveva letto per entro a' pensieri di lui (cfr. *Inf.* XVI 118-120), e glielo dice un po' pic ato. — E credi tu che io lo ignori? Se non una, ma *cento* maschere coprissero la *tua faccia*, non mi sarebbero nascosti i tuoi pensieri, comunque fuggevoli. — *Larve*: lat., maschere; cfr. *Par.* XXX 91. Per l'uso delle maschere al tempo di Dante, cfr. Salimbene 377: « Nell'anno sopra scritto (1287), di carnevale, i Reg-

D'aprir lo core all'acque della pace,
Che, dall'eterno fonte, son diffuse.
133 Non dimandai: — Che hai? — per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando, disanimato, il corpo giace;
136 Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede. »
139 Noi andavam per lo vespero, attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contro i raggi serotini e lucenti;
142 Ed ecco, a poco a poco, un fummo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro;
Nè, da quello, era loco da cansarsi.
145 Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

giani non si sollazzarono. Ma nella quaresima... molti presero in prestito dalle donne vesti femminili, e vestitisi di esse... per meglio parere donne, imbiancavano con la cerussa le maschere (*larvas*), che si mettevano in faccia. » — *Cogitazioni*: pensieri; latinismo usato dal poeta solo in questo luogo. — *Parve*: piccole, altro latinismo.

130-132. Questa è la prova che Virgilio non solo sa ciò, che a Dante è capitato; ma ne sa anche la ragione. Ti apparve ciò, che vedesti, per insegnarti a non schivare la *pace* dell'animo. — La *pace* acqueta e rimuove i turbamenti cagionati dall'ira; e le tre visioni hanno mostrato a Dante come si possa e si debba frenare e vincere l'ira. Questa, materialmente, è « accensione del sangue intorno al cuore » (Aristotile *Dell'anima* I, *Somma t.* I-II 48); onde l'imagine *aprir il cuore alle acque della pace.* Sono, aggiunge con solennità Virgilio, *acque diffuse dall'eterna fonte.* Dio stesso vuole la pace; quando Gesù nacque, « sopra ai pastori la voce dall'alto augurò non ricchezze, piaceri, onori ecc., ma pace. E il Salvatore degli uomini salutava dicendo: — Pace a voi. » *Mon.* I 3.

133-138. *Per quel che face*: perciocchè lo fa, per la ragione che. Cfr. *Purg.* XXXIII 77-78. Faba *Parlamenti* ecc. 45: « E per quello che no sono sufficiente... »; Libri *Dicerie* 14: « E se noi... sicuramente diciamo, facciamo per quello che voi siete nostro signore... e per quello che non è nè padre nè signore, a' cui piedi ecc. » Dunque Virgilio sapeva benissimo perchè Dante fosse andato « più che mezza lega Velando gli occhi e con le gambe avvolte »; dunque, domandandogli: — *Che hai?* non domandò perchè così fa questa domanda chi *guarda pur*, solo *con l'occhio*, sbadatamente, senz'attenzione sufficiente; ma domandò per scuotere il discepolo e spronarlo al cammino. Insomma, Dante non aveva capito, perchè non aveva colto il tono esatto della domanda: non era il tono della curiosità oziosa, inutile, bensì quello della riprensione e dell'esortazione. — *Che non vede* ecc. Tenuto conto del valore di *per quel che face*, e considerando che Virgilio pone, di contro a *corpo, che giace disanimato*, i *pigri, lenti* a rimettersi al lavoro poi che si sono destati; mi pare che, per *corpo che giace disanimato*, si debba intendere quello dell'uomo svenuto. Cfr. *Somma t.* I 77 8: « Dice Agostino... che l'anima, quando il *corpo giace senza senso* ma non interamente morto, vede alcune cose in visione imaginaria. » Ciò posto, altro è domandare: *Che hai?* a chi ha perduto i sensi, altro a chi è sveglio, ma s'indugia: nel primo caso, la domanda è oziosa, o sciocca addirittura, e suol farla chi guarda in modo da non vedere, da non accorgersi di par'are senz'esser udito; nel secondo caso, serve di sprone. — *Frugar*: cfr. *Purg.* III 3. — *Lenti*: cfr. *Purg.* II 120. — *Riede lor vigilia*: si svegliano; cfr. *Par.* XXVI 73-74.

139. *Per lo vespero*: cfr. v. 6. — **140-141.** *Attenti oltre* ecc. Cioè non molto, perchè andavan *contro i raggi* del sole cadente; cfr. v. 7.

142. *Ed ecco*: annunzia novità. — *A poco a poco*: stimola la curiosità. — *Un fummo*: è detto con forza. — **143.** *Oscuro*: fa eco a « fummo, » lentamente prolungato. — **144.** *Nè era loco da cansarsi da quello*: non v'era dove riparare per evitarlo.

145. *Ne tolse* ci impedì l'uso degli occhi con la sua oscurità, e ne tolse *l'aere puro* frammettendosi tra esso e noi. *E l'aere puro*: che pena non vederlo più!

CANTO DECIMOSESTO.

1 Buio d'Inferno e di notte privata
D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può, di nuvol, tenebrata,
4 Non fe', al viso mio, sì grosso velo,
Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Nè, a sentir, di così aspro pelo:
7 Chè l'occhio, stare aperto, non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa, che il molesti o, forse, ancida;
13 M'andava io, per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: « Guarda che, da me, tu non sie mozzo! »

1-3. Alla fine del c. XV, vv. 142-143, il poeta ha detto soltanto: « un fummo... come la notte oscuro: » qui dà notizia più precisa di quell'oscurità, e aggiunge altra qualità del « fummo » — *Buio d'Inferno*: ben noto a lui per recente esperienza. Da alcuni dannati ha sentito appunto chiamar l'Inferno « luoghi bui: » *Inf.* XVI 82. — *Privata d'ogni pianeta*: privata, come dirà or ora, da nuvoli. Cfr. *Somma c. i G.* III 9: « Privazioni... per aumento della causa privante, come l'aria, ch'è tanto più tenebrosa quanto maggiori ostacoli si frappongono alla luce. » — *Sotto pover cielo*: il sistema astronomico, che Dante seguiva, faceva girare i pianeti intorno alla terra *sotto il cielo* delle stelle fisse. — *Povero* il cielo, dunque, ossia senza stelle (cfr. *Inf.* III 23), per la stessa ragione, che priva la notte di « ogni pianeta. » *Tenebrata*: resa tenebrosa. L'impressione gagliarda, che fa *buio* al principio, non è sminuita nel resto del terzetto, mediante la collocazione e il suono di parole forti — *d'ogni, quant'esser può, nuvol* — e lente e lunghe — *privata, tenebrata*.

4. *Grosso*: denso, cfr. *Inf.* XXXII 25. — **6.** *Nè* fece velo *di pelo così aspro a sentire*. Gli frizzavan gli occhi come punti da pelo ruvido.

7. Cfr. *Purg.* IX 81, lo stesso effetto prodotto da troppa luce. — **8.** *Saputa*: esperta, accorta: è « il Savio, che tutto seppe », *Inf.* VII 3. Cfr. *St. Pistolesi*: « Era molto savio e saputo in guerra. » — **9.** « Saputa e fida » la « scorta », affettuoso l'atto con che provvede al bisogno dello scortato. *L'omero mi offerse* perchè mi v'appoggiassi.

10. Cfr. *Conv.* I 11: « È scritto che 'l cieco farà guida al cieco ». — **11-12.** Il poeta, in altro paragone (*Purg.* XIII 61 segg.), ha mostrato ciechi appoggiati l'uno all'altro stando fermi: ora mostra un cieco in moto *dietro a sua guida*, e dicendo perchè va così, ci fa imaginare che vada lento, strasciconi, col timore dipinto in viso, tenendosi stretto alla guida, procurando di metter il piede dove essa lo ha messo. — *Dar di cozzo*: cfr. *Inf.* IX 97.

13. *Amaro*: cfr. *Inf.* IX 75. — *Sozzo*: oscurato dal fumo. — **14.** *Ascoltando*: più attentamente che mai, perchè nol poteva vedere. — *Diceva pur* ecc. Buon Virgilio! — **15.** *Mozzo*: separato, staccato. Cfr. *Inf.* IX 95, dove rima, come qui, con *cozzo*.

16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pur « *Agnus Dei* » eran le loro esordia;
Una parola in tutte era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
22 « Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo? »
Diss'io: ed egli a me: « Tu vero apprendi,
E, d'iracondia, van solvendo il nodo. »
25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E, di noi, parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
28 Così, per una voce, detto fue;
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
E domanda se, quinci, si va sue. »
31 Ed io: « O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi. »
34 « Io ti seguiterò quanto mi lece. »
Rispose: « e se, veder, fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti, in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia,

16-19. *Pareva pregar*: alzavano un poco la voce, alle prime parole della preghiera, alle *esordia*, dicevano il resto più sommessamente. Recitavano parte del « cantico angelico, » che si recita durante la messa: « Agnello di Dio (*Agnus Dei*), che togli i peccati del mondo, abbi *misericordia* di noi. Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi *misericordia* di noi. Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dà a noi la *pace.* » — *Peccata*: cfr. *Inf.* V 9. — *Pur* ecc. Ricominciavan sempre lo stesso versetto. — *Esordia*: plurale lat. — **20.** Recitavano in coro, parola per parola, e tutte con lo stesso tono. La voce percuote forte *una* e *un.* — *Ogni concordia*: sono pienamente, concordi, nel Purgatorio, quelli, che, in terra, furon mossi dall'ira a bramare vendetta. Pregano sommessamente invocando il simbolo della mansuetudine quelli, a' quali l'ira strappò alte grida, clamori; vanno a stento per entro al fumo, che incessantemente li molesta, quelli, di cui la ragione troppo facilmente fu impedita dall'ira. Cfr. *Somma t.* I-II 46, 48; *Inf.* VII 116 n.

22. Non di rado si domanda, non perchè si dubiti, ma perchè piace sentir confermare da altri ciò, che s'è già capito o indovinato. — **23.** *Tu vero apprendi*: hai colto nel segno. — **24.** *Iracondia*: « Vizio che importa un eccesso d'ira »; *Somma t.* II-II 157. — *Solvendo il nodo*: « I peccati sono come vincoli, secondo quel de' *Proverbi* V (22): Dalle sue iniquità riman preso l'empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati »: ivi III 84.

25. Cfr. *Inf.* XXXII 88. — *Il nostro fummo*: cfr. *Purg.* XIV 1: « il nostro monte. » *Fendi*: i passi di Dante eran sentiti dagli spiriti. — **26-27.** Domandando (v. 22): « Quei sono spirti? » Dante ha parlato distinguendosi dagli spiriti come uomo vivo. — *Come se tue* ecc. Par quasi che alla maraviglia si mischi un tantino di dispetto. — *Partissi*, dividessi *il tempo* secondo l'uso de' vivi, *per calendi.* Al tempo di Dante durava ancora l'uso antico di chiamar calende il primo giorno del mese. Cfr. *Inf.* VI 65 n. Ristoro VIII 22: « Le solennità e li calendi e li termini dell'anno. »

28. *Per*: da. — **30.** Se di qua si va alla scala.

31. *Ti mondi*: cfr. *Purg.* XIII 107. — *Bella*: rifatta bella, cfr. *Purg.* II 75. — **33.** *Maraviglia udirai*: anche il tono enfatico promette cose non più udite. — *Se mi secondi*: se mi segui, cfr. *Inf.* IV 15.

34. Queste anime non possono uscire dal fumo, cfr. vv. 144-145. — **35-36.** *E se il fumo non lascia vedere, l'udir ci terrà* vicini l'uno all'altro. — *In quella vece*: cfr. *Inf.* XXI 10.

37-38. Cfr. *Purg.* II 88-89, qui dice *fascia* per « mortal corpo. » — **39.** Cfr. *Purg.*

Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la infernale ambascia:

40 E se Dio m'ha, in sua grazia, rinchiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del moderno uso,

43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. »

46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha, or, ciascun disteso l'arco.

49 Per montar su, dirittamente vai. »
Così rispose e soggiunse: « Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai. »

52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

VII 22, VIII 58: ha cura di non ripetere allo stesso modo la stessa cosa.

40-43. Ora dice Dante stesso ciò, che, prima, hanno detto di lui Ugolino di Gallura (*Purg.* VIII 66), Guido del Duca (*Purg.* XIV 10-14). *E se:* e poi che. *Rinchiuso:* avvolto, ma più efficace. *La sua corte*: cfr. *Inf.* II 125. — *Tutto fuor del modern'uso:* dopo S. Paolo (*Inf.* II 32), chi era più salito al cielo in carne ed ossa? Cfr. *Purg.* XVII. 45. — **44.** *Dilmi:* dimmelo. — *E dimmi:* una preghiera su l'altra, con insistenza. — *Al varco:* cfr. *Inf.* XII 26. — **45.** *Fien le nostre scorte:* ci guideranno.

46. *Lombardo:* cfr. v. 126, *Inf.* I 68 n. — *Marco:* secondo alcuni veneziano, secondo altri, più probabilmente, della Marca Trevigiana (cfr. v. 140 n.): nelle *Nov. Ant.* e nella cronaca del Villani, chiamato « Marco Lombardo. » — Fu « savio e valente uomo di corte. » Il Villani VII 91 racconta che il conte Ugolino avendo « fatto una ricca festa... prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa: e, ciò fatto, il domandò: — Marco, che te ne pare? Il savio gli rispose subito, e disse: — Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala mescianza che barone d'Italia. E il conte, temendo della parola di Marco, disse: — Perchè? E Marco rispuose: — Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio. E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne. » Le *Nov. Antiche* (LXXII e del cod. Laur. Gadd. XVII, XXVIII) lo dipingono di carattere dignitoso, e riferiscono sue argute « sentenze » e risposte. Forse fu diretta a lui una poesiola provenzale, che dice: « Tre son le cose, che i baroni devono fare, signor Marco, per tener signoria: una è larghezza, per donare quando conviene e valore il concede, perchè senza donare un signore non avrebbe pregio: e l'altra è misura, la quale fa pregiare ogni uomo, che lei prenda a sua guida; e la terza è avere agli amici, senza mancamento, tale amicizia, che loro giovi. Signor Marco, Alessandro conquistò il mondo e i porti del mare perchè dava; e il re Dario perdette tutto, un giorno, solo perchè non dette a' baroni, che aveva. » *Floril. chigiano* 184. — **47-48.** *Seppi:* ebbi esperienza, « A que' tempi soleva essere il loro mestiere (degli uomini di corte) e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni fra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri. » Boccaccio *Decam.* I 8. — — *Quel valore:* cfr. v. 116. — *Disteso*: contrario di teso, allentato. — Nessuno si cura più di acquistar valore. Cfr. canz. *Morte poi ch'io* st. 4ª: « Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fore. »

49. Risponde alla seconda domanda di Dante. *Dirittamente:* per la via buona. — **50-51.** Cfr. *Purg.* VI 26. — *Quando tu sarai:* nella « corte » di Dio, v. 41.

52-54. *Per fede mi ti lego:* ti do la mia fede, ti giuro. Chi giura, si obbliga, ossia si lega: *Somma t.* II-II 89. — *Io scoppio*, ecc. Imagina che il *dubbio* lo avvolga, lo chiuda così stretto che, se non se ne cava fuori, scoppia. *Scoppio, spiego*: esprimono il concetto con la maggior energia. Più su (v. 40) ha detto che Dio lo ha « in sua grazia rinchiuso. »

55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui ed altrove, quello, ov'io l'accoppio.
58 Lo mondo è ben, così, tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
61 Ma priego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè, nel cielo, uno, ed un, quaggiù, la pone. »
64 Alto sospiro, che duol strinse in « Hui! »
Mise fuor, prima; e poi cominciò: « Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se, tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e, per male, aver lutto.
73 Lo cielo, i vostri movimenti, inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

55. *Scempio*: semplice o che sta da solo; cfr. *Purg.* XII 133. — *Ora è fatto doppio nella sentenza tua:* per ciò, che tu mi hai detto — ossia che « ognuno ha ora disteso l'arco al valore » — la quale sentenza *mi fa certo qui*, mi convince: e *quello ov'io l'accoppio*, a cui la congiungo, con cui la paragono, mi fece certo *altrove*. *Quello* indica un'altra sentenza, che Dante udì *prima*, da Guido del Duca, *Purg.* XIV 37-39; forse la lezione esatta è *quella*. — *L'accoppio*: cfr. *Inf.* XXIII 8.

58-60. *È ben:* è proprio vero che... — *Diserto:* privato. Non basta *tutto*, aggiunge a rincalzo: *d'ogni*. — *Mi suone:* mi suoni, mi parli. — *Di malizia gravido*, pieno dentro, *e coverto* di fuori. — *La mostri altrui:* quando narrerà nel poema le cose vedute e riferirà le cose udite, ad ammaestramento de'vivi: cfr. *Purg.* XXXIII 53. — *La cagione*, per che non v'è più virtù alcuna nel mondo, ecco il dubbio, prima « scempio, » ora « fatto doppio. » *Uno la pone nel cielo, uno quaggiù*, in terra: chi ha ragione? — *Cielo:* i corpi celesti.

64. Ritratto dal vero. Un profondo *sospiro* sgorgava dalle labbra di Marco; il dolore lo *strinse* dandogli suono di lamento, *hui!* Per un mutamento analogo, cfr. *Purg.* V 27; e, per una situazione analoga, *Par.* I 100-102. Sospirava Marco e si lamentava per l'ignoranza, per la cecità, come dirà egli stesso, de'viventi, attestatagli dal dubbio di Dante. — 65. *Frate:* cfr. *Purg.* IV 127. — **66.** *Tu vien ben da lui:* si vede, perchè anche tu sei cieco.

67-69. *Recate:* riferite, attribuite. — *Movesse seco:* giacchè esso si muove incessantemente, cfr. *Purg.* XV 3 n. — *Di necessitate:* necessariamente. Cfr. *V. N.* XXIII: « Di necessitade conviene (bisogna) che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. »

70-72. Se il cielo « movesse tutto seco, » gli uomini non avrebbero *libero arbitrio*; perciò non sarebbe giusto che le buone azioni (il *bene*) fossero premiate (*letizia*), i peccati (il *male*) puniti (*lutto*). Non ha responsabilità, quindi non merita premio, nè pena, chi non ha la libera scelta delle sue azioni, chi è costretto a fare quello, che f . Cfr. *Somma t.* I 83. Si noti l'energia di *distrutto* e di *non fora*.

73-75. Cfr. *Par.* VII 124 segg. « Il movimento de'corpi celesti può considerarsi cagione de' movimenti umani corporei in quanto la stessa disposizione degli organi è adattata in certo modo al movimento per impressione de' corpi celesti, ed in quanto anche l'appetito sensitivo è mosso dall' impressione de' corpi celesti; ed anche in quanto, secondo il movimento de' corpi celesti, si muovono i corpi esterni dal concorso de' quali comincia la volontà a volere e non volere qualche cosa: per esempio, quando sopraggiunge il freddo, si comincia a voler accendere il fuoco. » *Somma t.* I-II 9. La *Somma contro i Gentili* III 84 adduce non meno di tredici ragioni per dimostrare che i corpi celesti non sono cagioni de' nostri voleri o delle nostre azioni. — *Non dico tutti*

76 E libero voler; che, se fatica,
Nelle prime battaglie col ciel. dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura,
Liberi, soggiacete; e quella cria,
La mente, in voi, che il ciel non ha in sua cura.
82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò, or, vera spia.
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.

il cielo inizia solo i movimenti corporei. — *Ma, posto che 'l dica:* ma, ammesso pure ecc. — *Lume v' è dato* ecc. Avete l' intelletto, che discerne il bene dal male.

76-78. *E* avete *libero voler.* Cfr. *Par.* V 19, VII 70 segg. La volontà è immateriale e incorporea, perchè è nella ragione, potenza dell'anima non congiunta ad organo corporeo; « perciò è impossibile che i corpi celesti direttamente imprimano nell' intelletto o nella volontà. » *Somma t.* I-II 9. — Se il libero volere, nelle prime *battaglie col cielo,* con le influenze de' corpi celesti, *dura fatica; poi, se ben si nutrica,* se bene si educa, *vince tutto,* ogni ostacolo. « L'appetito sensitivo è atto di organo corporale: perciò niente vieta che alcuni, per impressione de' corpi celesti, sieno capaci d' ira o di concupiscenza o di qualche altra di siffatte passioni... Nondimeno... il sapiente comanda agli astri, perchè, resistendo alle passioni, impedisce tali effetti de' corpi celesti con la volontà, che è libera e non soggetta punto al moto celeste. » *Somma t.* l. cit. — Il ragionamento di Marco, libero dalle lungaggini dell'esposizione dottrinale, corre limpido, rapido e caldo. Si sente ch'egli è convinto di ciò, che dice, e che in questa convinzione la sua coscienza d' uomo si esalta. Piene di vigore le affermazioni *lume v' è dato, libero voler;* piene d' impeto e di nobile orgoglio le allusioni alle battaglie col cielo e alla vittoria.

79-81. E prosegue sempre più accalorato, dando enfasi e rilievo a *maggior,* a *miglior,* a *liberi.* Non alla *forza* e alla *natura* delle influenze de' cieli soggiace l' uomo: ma a quella di Dio, e le soggiace con la piena libertà della sua volontà. « Dio muove la volontà dell' uomo, come motore universale, all'oggetto universale della volontà, che è il bene; e senza questa mossa universale l'uomo non può voler cosa alcuna; ma l' uomo, mediante la ragione, si determina a volere questo o quello, che è vero bene o bene apparente. » *Somma t.* I-II 9. — *E quella* maggior forza e miglior natura, Dio, crea nell'uomo *la mente,* intelletto e volontà; non la crea il cielo. Nella sentenza astratta penetra il sentimento, che le dà forma e tono personale: *soggiacete... in voi.* — *Che il ciel non ha in sua cura*: cfr. *Purg.* XIII 87. I corpi celesti non hanno influenza su la mente.

82-84. Ecco la conseguenza, altamente affermata: *però,* per ciò, *in voi è, in voi, ed io te ne sarò...* — *Disvia*: non va per la via buona. Canz. *Poscia ch'Amor* st. 5ª: « Pur leggiadria Disvia cotanto e più quant' io ne conto. » — *Te ne sarò vera spia*: in senso buono; te ne riferirò il vero.

85-87. *Esce*: chi? Non lo sappiamo da questo terzetto; ma quel delicato *la vagheggia prima che sia,* quella graziosa imagine d *fanciulla, che pargoleggia piangendo e ridendo,* ci preparano all'apparizione d' una cosa fine e leggiadra, e insieme ci danno fretta di vederla. — *La vagheggia,* la guarda con compiacenza nel suo pensiero, anche *prima* che ella abbia esistenza reale. — *Fanciulla che* ecc. Ricorda il fanciullo, che sempre « scherza », *Purg.* XV 3; sennonchè non ride soltanto, ma ride e piange.

88-90. Ecco la creatura leggiadra e nova, l'*anima* umana, *semplicetta,* innocente, ingenua « a guisa di fanciulla. » *Nulla sa*: tutto ignora; ma, « perchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè... essa anima massimamente desidera tornare a quello. L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo

91 Di picciol bene, in pria, sente sapore;
Quivi s'inganna, e, dietro ad esso, corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
94 Onde convenne legge, per fren, porre;
Convenne rege aver, che discernesse,
Della vera città, almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:
100 Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben fedire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcuno bene, crede che sia esso. » *Conv.* IV 12.

91. *Prende sapore*: assaggiando. « E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi e però da quelli comincia prima a desiderare. » *Conv.* l. cit. — **92-93.** *Quivi s'inganna*: perchè e come, sarà detto nel c. XVII 91 segg. *Dietro ad esso*: dietro a « picciolo bene. » — *Se guida* o *freno* della ragione non *torce l'amore* dell'anima a bene maggiore, più degno. Cfr. per l'imagine *Purg.* XIII 40, e, per l'imagine e il concetto, *Conv.* IV 26: « L'appetito... conviene essere cavalcato dalla ragione... alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni » ecc.

94-95. *Però*, per conseguenza, fu necessario stabilire *leggi per freno* e avere *re* per guida. « La legge è la regola direttiva della vita. » *Mon.* I 16. « Una sola fu la cagione di costituire le leggi e i re. » Cicerone *Uffizi* II 12. — *Porre*: « Le leggi umane... debbono esser fatte o poste dritte e ragionevoli: alcuna legge è molto malvagia, la quale è posta anticamente. » Colonna III II 23, 28. Cfr. *Conv.* I 8: « li positori delle leggi; » *Mon.* I 14 in fine. — *Che discernesse* ecc. Le torri si scorgono di lontano; perciò il « re » discernendo *almen* la *torre della città*, saprebbe, se non altro, il sito della patria celeste, la meta ultima, alla quale dirigere l'umanità. Cfr. *Purg.* XIII 95. — Fine supremo dell'uomo è la beatitudine della vita eterna (cfr. *Inf.* I 1-3 n.), alla quale si giunge per la beatitudine della vita attiva: di questa è condizione essenziale la pace. « Il perchè... conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non potendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sì che pace in tra loro sia. » Questa teoria svolse Dante ampiamente nel lib. I del trattato *Della Monarchia*, specialmente nei capitoli 5-16.

97-99. Tutto bene in astratto; ma, pur troppo, i fatti sono disformi da' princìpi! *Le leggi son*, ci sono; *ma chi pon mano ad esse?* chi le fa rispettare e ubbidire? *Nullo*, nessuno. Dura verità, affermata con tutta forza. Cfr. *Purg.* VI 88-89. — Può parere inesatto, perchè non manca al gregge *il pastore*; ma inesatto non è. *Il pastor, che precede* al gregge, il pontefice romano, ha l'uffizio suo, tutto spirituale, non quello del governo de' popoli, che non fu affidato a lui. Per dar forma concreta al suo concetto, ed anche per sfogare l'amarezza, che ha in cuore, Marco toglie un'imagine dal precetto della legge mosaica (*Levitico* XI 3-8): « De' quadrupedi mangerete tutti quelli, che hanno lo zoccolo fesso e ruminano. Di tutti quelli, che ruminano e han lo zoccolo, ma non fesso, come il camello e gli altri, voi non ne mangerete, e li conterete tra gl'immondi. » Figuratamente s'intendeva per ruminazione « la meditazione delle Scritture e la sana intelligenza di esse »; per lo zoccolo fesso, tra l'altro, « la distinzione del bene e del male; » *Somma t.* I-II 92. Che la prima spetti al pontefice, non v'è chi dubiti; la seconda spetta all'imperatore, di cui principale uffizio è quello di mantener nel mondo la giustizia, la quale, « per sè e nella propria natura considerata, è una certa dirittura o regola, che allontana di qua e di là ciò, che è obliquo » (*Mon.* I 13); della quale « sono parti integrali fare il bene e non fare il male; » *Somma t.* II-II 79. Fuor di metafore, il concetto ritorna nei vv. 109 segg.

100-102. « Alla giustizia è massimamente contraria la cupidigia... che torce con facilità le menti degli uomini. Dove non è cosa, che si possa desiderare, è impossibile che ivi sia la cupidigia; ma il monarca non ha che cosa desiderare, perchè la sua giurisdizione dal solo oceano è terminata. » *Mon.* I 13; cfr. *Conv.* IV 4,

103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion, che, il mondo, ha fatto reo,
E non natura, che, in voi, sia corrotta.
106 Soleva Roma, che, il buon mondo, feo,
Duo Soli aver, che, l'una e l'altra strada,
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un, l'altro, ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e, l'un con l'altro, insieme,
Per viva forza, mal convien che vada;
112 Però che, giunti, l'un, l'altro, non teme:

Inf. I 100-101 n. Invece il monarca manca, e il sommo pontefice stesso dalla cupidigia è dominato; qual maraviglia che gli uomini segnano il suo esempio? « E come no? Ciascuno, ed anche voi, ha menato in moglie la cupidigia, la quale non è mai, come la carità, genitrice di pietà e di equità; ma sempre di empietà e d'iniquità. » *Lett.* VIII (ai cardinal) 7. — *Fedire*: dirigersi, tendere; cfr. *Purg.* IX 25. — *Di quel si pasce*. La voce percuote *quel*. La forma della chiesa non è altro che la vita di Cristo, intendendo le parole e i fatti. « La vita di Cristo fu l'idea e l'esemplare della Chiesa militante, specialmente de' pastori, massime del sommo, il cui ufizio è pascere gli agnelli e le pecore... Ma Cristo... disse: — Il mio regno non è di questo mondo... il mio regno non è qui. » *Mon.* III 14, *Lett.* VIII.

103-105. Aveva detto (v. 83): « in voi è la cagione, se 'l mondo presente disvia; » aveva chiamato ciechi i viventi e Dante stesso, che di ciò dubitavano. Ecco ogni dubbio rimosso: *ben puoi veder*; ecco la vera *cagione*: perchè condotto male, il mondo s'è pervertito. *Fatto reo!* Par di sentire la voce di Marco tremare di sdegno. — *E non natura* ecc. Guido del Duca aveva detto (*Purg.* XIV 40) degli abitanti della misera valle dell'Arno: « Hanno mutato lor natura, o per sventura del loco o per mal uso. » Di qui il dubbio proposto da Dante a Marco. Per altra via, giunse Dante alla stessa conclusione nel a *Mon.* II 2: « La Natura è nella mente del primo motore, che è Dio; quindi nel cielo come nell'organo, mediante il quale la simiglianza dell'eterna bontà si esplica nella materia inferiore... E perchè Dio attinge il sommo della perfezione e il cielo non patisce mancanza alcuna della debita perfezione... resta che tutto ciò, che nelle cose inferiori è peccato, sia peccato della materia sottoposta, fuor dell'intenzione di Dio e del cielo. » Va ricordato che Sordello (*Purg.* VI 74), nell'*Insegnamento d'Onore*, aveva attribuito « il peggioramento del mondo » all'infiacchimento de' corpi della gente malvagia, e questo infiacchimento alla « corruzione degli elementi » per cui « si corruppero gli umori, da' quali, per forza di natura ogni creatura è creata. »

106-108. Lasciate le generalità e il linguaggio metaforico, passa ai fatti. *Soleva*: un tempo, una volta. Si è domandato: Quando? P. e. al tempo che S. Pier Damiano (*Par.* XXI 121) s'adoperava che fossero « strettamente confederati il supremo sacerdozio ed il romano impero, affinchè il genere umano, governato da due supremi capi nella duplice natura delle cose spirituali e temporali, non si lacerasse in sette o in fazioni ecc. » *Disputa sinodale*. — *Il buon mondo feo*: « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che, alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore, fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. » *Conv.* IV 5, cfr. *Mon.* I 13, 16. — *Due soli aver*: il papa e l'imperatore. Ma la Chiesa asserì, invece, che il reggimento spirituale era il sole, il reggimento temporale la luna. Intorno a questa asserzione e alle conseguenze, che si traevano da essa, cfr. *Mon.* III 4. — *L'una e l'altra strada* ecc. Cfr. n. ai vv. 34-35, *Inf.* I 1-3 n. e *Mon.* III 15: « L'uomo ebbe bisogno di duplice direzione secondo (il suo) duplice fine: cioè del sommo pontefice, il quale conducesse il genere umano alla vita eterna secondo le verità rivelate, e dell'imperatore, il quale dirigesse il genere umano alla felicità temporale secondo gl'insegnamenti filosofici. »

109-112. *L'un l'altro ha spento*: il papa ha ridotto a nulla l'imperatore. Nel 1300 quando Marco parlava così, compiva mezzo secolo da quando era morto « l'ultimo imperatore de' Romani » Federico II; *Conv.* IV 3, cfr. *Purg.* VI 97-99 n. — *Spento*: non raggia più luce; l'imagine efficacissima ha rilievo dall'accento e dalla pausa. *L'un l'altro, l'un con l'altro, ed è giunta la spada, per viva forza, però che giunti* la commozione traspira delle ripetizioni e da tutta una serie di suoni forti e di ac-

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese, ch'Adige e Po riga,
Solea. valore e cortesia, trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;
118 Or può sicuramente, indi. passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna.
L'antica età, la nuova, e par lor tardo
Che Dio. a miglior vita. li ripogna:
124 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che mei si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.

centi. — *La spada*, simbolo dell'autorità temporale, *è giunta*, congiunta, unita, *col pastorale*, simbolo della spirituale. — *Se non mi credi* ecc. Cfr. *Purg.* VI 138. — *Ogni erba si conosce* ecc. Cfr. Luca VI 43-44: « Non è buon albero quello, che fa i frutti cattivi, nè cattivo quello, che fa buon frutto. Imperocchè ogni albero si conosce dal suo frutto. »

115-117. Ha detto: « pon mente alla spiga, » guarda gli effetti della vittoria d'un « sole » su l'altro, della congiunzione della « spada col pastorale. » Dove cercar un esempio più eloquente di essi effetti, se non in quella parte d'Italia, nella quale egli visse, e che meglio conobbe, e che gli fu più cara? *Adige e Po riga* la Lombardia, nel senso medioevale del nome: cfr. *Inf.* I 68. — *Solea*: torna questa parola, mestamente; ora non più! — *Valore e cortesia*: come in Romagna, cfr. *Purg.* XIV 99, 110 e le n. — *Prima* che cominciasse la discordia tra *Federico* II (*Inf.* X 119) e la Chiesa, ne' primi trent'anni del sec XIII. Allora la « Lombardia » aveva molte corti ospitali e liete, molti signori liberali e cortesi, ed era continuamente percorsa da trovatori, da uomini di corte come Marco, da giullari: allora la Marca di Treviso meritò d'esser chiamata « la Marca gioiosa. » Allora un provenzale affermava di preferire alla Provenza la Lombardia, dove trovava « cavalieri buoni, franchi, cortesi, valorosi, pronti a donar cavalli, drappi e danari, e donne di specchiati costumi. » Cominciata la *briga* di Federico con i papi, e, quindi, con le città e con i signori guelfi di « Lombardia, » quella splendidezza e giocondità di vita cessò. A uno degli episodi della *briga* allude Dante nella *Lett.* VI 5.

118-120. Chiunque, *per vergogna, lasciasse*, evitasse *di ragionar co' buoni o d'appressarsi* ad essi, *può*, ora, passar di là *sicuramente*, perchè non correrebbe pericolo d'imbattersi in un solo buono. Son tutti divenuti malvagi: lo stesso dice Guido del Duca della Romagna per via d'imagini (*Purg.* XIV 94-96): l'ipotesi di Marco, con minor impeto e con parole proprie, ha maggiore amarezza. — *Per vergogna*: di sè, sapendosi cattivo e spregevole.

121-123. *Ben v'èn tre vecchi*: eccezione che fa parer più doloroso il fatto generale: tre soli (cfr. *Inf.* VI 73), e *vecchi*, e bramosi di passare a *vita migliore* di quella, che son costretti a vedersi intorno. Essi, con le loro virtù, sono vivente *rampogna* dell'*età antica* alla *nuova*, della generazione passata alla presente.

124. *Currado da Palazzo*: di Brescia: nel 1276 vicario generale di Carlo I d'Angiò (*Purg.* VII 113) in Firenze, nel 1279 capitano de' Bresciani in guerra con i Trentini, nel 1288 podestà di Piacenza. — *E 'l buon Gherardo*: da Camino. Col titolo di capitano generale ebbe la signoria di Treviso dal 1283 al 1306. Dante fa di lui altissime lodi nel *Conv.* IV 14: « Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del Sile o del Cagnano (*Par.* IX 49) e la obblivione non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il fu, e fia sempre la sua memoria... La nobiltà in lui... aperta si vede. » Della liberalità e cortesia di Gherardo resta documento la biografia del trovatore ferrarese maestro Ferrarino: « Quando (Ferrarino) venne in vecchiezza, poco andava attorno, eccetto che andava a Treviso, a messer Gherardo da Camino e ai suoi figli (cfr. *Par.* IX 50), ed essi gli facevano grande onore, e lo vedevano volentieri, e l'accoglievano molto bene, e gli donavano volentieri per la bontà di lui e per amore del marchese d'Este. » — **125-126.** *Guido da Castel*: di Reggio,

127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma. »
130 « O Marco mio, » diss'io, « bene argomenti;
Ed or discerno perchè, dal retaggio,
Li figli di Levì furono esenti.
133 Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio,
Di', ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? »
136 « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, »
Rispose a me; « chè, parlandomi tosco,
Par che, del buon Gherardo, nulla senta.
139 Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi! Chè più non vegno vosco.

(1233?-1315?) Cfr. *Conv.* IV 16: « Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto... e questo è falsissimo: e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio... onde *nobile* è quasi *non vile*. » — *Mei:* meglio. — *Francescamente:* alla francese. — *Il semplice Lombardo*: Guido era lombardo nel senso indicato (v. 46): perciò *francescamente* si riferisce solo a *semplice*. In Francia *simple* significò modesto, schietto, leale: in Italia ebbe più spesso il senso di dappoco, sciocco; cfr. *Purg.* VII 130 n.

127-129. Riassume le censure e muta i rimpianti in biasimo fiero e aperto. *Di' oggimai:* d'ora in poi, afferma pure, a « faccia levata. » *Per confondere:* prima aveva detto « giungere. » — *Cade nel fango:* « da tant'altezza in così basso loco! » Cfr. *Purg.* XIX 104. — *La soma*: il suo altissimo uffizio. Tutt'il verso vibra d'indignazione: la voce commossa martella *cade, fango, sè, brutta, soma*.

130. Parole di chi ode discorsi conformi a' propri sentimenti, cfr. *Purg.* VIII 121. *Bene argomenti:* ragioni bene. — 131-132. *Ora discerno*, ora che vedo gli effetti della confusione de' reggimenti, perchè Dio comandò che *i figli di Levì*, sacerdoti del popolo eletto, *fossero esenti dal retaggio*, non possedessero alcuna parte della terra promessa. *Numeri* XVIII 20: « E il Signore disse ad Aronne: — Voi non possederete nulla della terra de' vostri fratelli, e non avrete parte alla loro eredità... Ai figliuoli di Levi ho dato il diritto di tutte le decime d'Israele per ragione del ministero, che esercitano per me nel tabernacolo dell'alleanza. »

133-135. *Qual Gherardo?* Marco ha detto soltanto: « il buon Gherardo », e Dante finge di non cogliere l'allusione, per aprirsi la via a lodi più esplicite. — *Per saggio della gente spenta:* per mostrar con l'esempio suo quali fossero un tempo i « Lombardi » valorosi e cortesi. — *Rimproverio*: « La debita correzione essere non può senza rimproverio del fallo. » *Conv.* I 2. — *Secol selvaggio:* si pensi alla Romagna tutta piena di « venenosi sterpi » (*Purg.* XIV 95), e alla « selva selvaggia », dalla quale Dante campò a stento. — 135. O non mi dici il vero fingendo di non saper *nulla del buon Gherardo*, o vuoi indurmi con arte a parlare di lui. A Marco non par verisimile che un toscano non *senta* niente di Gherardo: che vale: la fama di lui non può non esser giunta in Toscana, « sì che ne sappia anche chi non fu ancora » in Lombardia, a Treviso. Cfr. *Purg.* VIII 126.

136-137. *Non lo conosco per soprannome* diverso da questo di « buono; » a meno che non gli dessi un altro soprannome, prendendolo dal nome *di sua figlia*, e lo chiamassi « *il gaio* » il lieto, il giocondo. Insomma, « buono » per eccellenza Gherardo da Camino, e *gaio* per eccellenza. *Buono* non aveva il significato ristretto, determinato, che ha ora: si riferiva non solo alle azioni che chiamiamo buone, ma anche alle qualità, doti, attitudini fisiche e intellettuali (cfr. *Purg.* XVIII 119): perciò il buon Gherardo non avrebbe scapitato punto a esser anche chiamato il gaio. La gaiezza non si disgiungeva da valore, da amore e cortesia: cfr. *Purg.* XIV 110 n. *Ant. r. volgari* LXVII: « Chi prende ad amare... de' stare adorno, conto e gaio, Cortese e di bell'accoglimento... E sempre ridere in suo visaio, Ed in tutto di bello reggimento, Chè 'n amore non val se no gaiezza. » — *Gaia*: figliuola di Gherardo e della seconda moglie di lui, maritata a Tolberto da Camino conte di Ceneda, morì nel 1311. Male gli antichi commentatori

142 Vedi l'albòr, che, per lo fummo, raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L'angelo è ivi) prima ch'i' gli paia. »
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

pensarono che Marco, ossia Dante, avesse voluto mordere i disonesti costumi di lei: lasciando stare l'inopportunità e la sguaiata scortesia di siffatta allusione alla figlia in bocca a chi sta facendo altissimo elogio del padre, la storiella del a disonesta di Gaia non ha alcun fondamento. V. Marchesan *Gaia da Camino*. — **141.** Secondo riferisce F. da Barberino nelle glosse ai *Doc. d'Amore* XIII, nel trattatello su i modi di salutare composto da U. Buzzola figlio di frate Alberico de' Manfredi (*Inf.* XXXIII 118 n.), si leggeva: « Ai religiosi si dice: — Dio vi dia la vita eterna, ovvero: Il Signore sia con voi. »

142-144. Marco aveva, sin dal principio, (v. 34) fatto intendere che solo fino a un certo punto gli era lecito « seguitare » Dante. — *L'albor* ecc. Eran vicini alla scala: attraverso il fumo denso, penetrava lo splendore dell'angelo della terza cornice, a guisa di chiarore tenue. Cfr. *Conv.* II 15: « La Galassia (via lattea) non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo: ma di loro apparisce quello albòre, il quale noi chiamiamo Galassia. » — *Raia*: raggia, cfr. provenz. *raiar*. — *Prima ch' i' gli paia*: prima che egli mi possa vedere.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 Ricorditi, lettor, se mai, nell'alpe,
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che, per pelle, talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
7 E fia, la tua imagine, leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole, in pria, che, già nel corcare, era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi, morti già ne' bassi lidi.

1-3. *Ricorditi, lettor*: entra speditamente in materia, il poeta, supponendo che il lettore possa aver qualche volta osservato un fatto capitato a lui, forse più d'una volta, *nell'alpe*, ne' monti, che separano la Toscana dalla Romagna (*Inf.* XIV 30 n.) o in quelli della Lunigiana (*Inf.* XXXII 29 n.). Benvenuto: « Mi ricordai di questo passo, quando in simil modo fui colto io dalla nebbia nella detta Alpe » (tra Bologna e Firenze). — *Per*: attraverso, per entro. — *Vedessi non altrimenti* ecc. Ossia non vedessi niente. Tutti credevano, al tempo di Dante, e il volgo crede tuttora che la talpa sia cieca. R. di Fournival *Bestiario d'amore*: « La talpa non vede punto, perchè ha gli occhi sotto la pelle »: Latini *Tesoro* I v 200: « E sappiate che la talpa non vede punto, perchè natura non volle aprire la pelle, ch'è sopra i suoi occhi, e perciò non valgono a nulla, non essendo scoperti. » Dante è andato lungo tempo per l' « aere oscuro e sozzo, » per il « fummo », con gli occhi chiusi, « come cieco » (*Purg.* XVI 7-13); di qui l'opportunità e l'esattezza del paragone.

4-6. Cfr. *Inf.* XXXI 34-36. *Come*: ricorditi come. *Vapori umidi*: cfr. *Purg.* V 110. — *La spera del sol*: lo splendore, i raggi. Notar Giacomo: « siccome il sol, che manda la sua spera, E passa per lo vetro e non lo parte. » È locuzione viva. — *Debilemente entra per essi*: C. Davanzati: « Il sol... schiara ogni nebiore, Quando li raggi manda di sua spera. » Dante ferma la nostra attenzione al cominciar del fenomeno. *Debilemente*, col suono, ritrae la poca forza de' raggi, impacciati dallo spessore della nebbia.

7-9. *Imagine*: generalmente qui e altrove (cfr. v. 21) si attribuisce a questo vocabolo il significato di imaginazione: non bene, secondo me. Nel linguaggio filosofico del Medio Evo, *imagine* è la « similitudine, » la « forma » d'una cosa, concepita, per mezzo de' sensi, dalla mente: *virtù imaginativa* o *fantasia*, la potenza o facoltà della mente, che riceve le imagini, « quasi il tesoro delle imagini; » *imaginazione*, l'atto di essa potenza, l'operazione di essa facoltà, per cui le imagini si compongono e si dividono, p. e. « quando della forma imaginata dell'oro e della forma imaginata del monte, componiamo la forma di un monte di oro, che non abbiamo mai veduto. » *Somma t.* I 78. Perciò credo si debba intendere: poi che avrai ricordato come vedesti, « nell'alpe, » la spera del sole tra i vapori, che cominciansi a diradare, agevolmente ti farai l'*imagine*, per mezzo della quale potrai vedere come io rividi da principio il sole. Il « lettore » infatti vedrà solo in imagine, quel, che Dante vide realmente, con i propri occhi. Cfr. *Par.* XIII 1 segg. e canz. *Amor da che* st. 2[a]: « Io non posso fuggir ch'ella non vegna Nell'imagine mia. » — *Già nel corcar era*: già si coricava, cfr. *Purg.* VIII 133-134.

10. *Sì*: per tal modo. *Pareggiando*: schiaritosi « l'aer sozzo, » non ebbe più bisogno di farsi precedere dal maestro; cfr. *Purg.* XVI 10. — *Passi fidi*: della « scorta fida, » cfr. *Purg.* VIII 42: « fidate

13 O imaginativa, che ne rube,
Talvolta, sì, di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè, d'intorno, suonin mille tube,
16 Chi move te, se il senso non ti porge?
Moveti lume, che, nel ciel, s'informa,
Per sè, o per voler, che giù lo scorge?
19 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel, che, a cantar, più si diletta,
Nell'imagine mia, apparve l'orma;
22 E qui fu, la mia mente, sí ristretta
Dentro da sè, che, di fuor, non venia
Cosa, che fosse, allor, da lei, ricetta.
25 Poi, piovve, dentro all'alta fantasia,
Un crocifisso, dispettoso e fero
Nella sua vista; e cotal si moria.

spalle.» — **12.** *Ne' bassi lidi* (cfr. *Purg.* IV 55), i *raggi* non giungevan più.

13-15. L'apostrofe precede nuove visioni. Il poeta, accingendosi a raccontarle, maravigliato del modo come l'*imaginativa* opera in noi — e *ne rube*, e *perchè d'intorno suonin mille tube* fan sentire ciò, che d'insolito e di veemente è nel modo — ne chiede con forza la cagione: *Chi move te?* — *Imaginativa*: la «forza imaginaria,» da non confondere con l'imaginazione. Cfr. n. al v. 7; *Conv.* II 10: «Quella (cosa) veramente si vede e nella imaginativa si suggella.» — *Che ne rube*: ci togli per forza al *di fuori*, a ciò, che è fuori di noi; cfr. *Purg.* XV 115-116. — *Non s'accorge* ecc. Cfr. Ristoro II 1: «Se l'uomo mira ben fiso, come 'l dipintore, suona la campana e non l'ode, e non se ne ad'ae». Dante mirava ciò, che gli appariva dentro. — *Suonin mille tube*: figuriamoci con che strepito! «Chi pensa fortemente non vede, non sente, non parla, nè ode... Questo può veder ognuno da sè.» *Flamenca* 2370 segg.

16. *Chi move te?* Chi ti mette in moto? *Se il senso non ti porge?* Se non ricevi le imagini delle cose per mezzo de' sensi? «Quantunque il primo mutamento della virtù imaginativa accada per moto delle cose sensibili, pure è una certa operazione nell'anima dell'uomo, che, dividendo e componendo, forma le diverse imagini delle cose, anche quelle, che non sono ricevute dai sensi.» *Somma t.* I 84. Ma la domanda di Dante concerne i casi particolari e rari delle visioni estatiche. — **17-18.** Com'è naturale, «reca la cagione al cielo» (cfr. *Purg.* XVI 67), ma non vede chiaro come essa operi: quando l'imaginativa ne ruba «sì di fuor,» la muove *lume* celeste o *per sè*, da sè, (cfr. v. 32) o *per voler* divino, che *lo scorge giù*, dirige esso lume a quella data imaginativa? — *Lume*: spirituale, fuori e sopra i sensi. — *Nel ciel s'informa*: prende forma, si genera nel cielo: perciò non il «lume naturale dell'intelletto,» ma il lume soprannaturale, gratuito, che accresce il primo. «Qualche volta nell'imaginazione dell'uomo si formano per ispirazione divina (*divinitus*) fantasmi, che esprimono le cose divine più di quelli, che riceviamo naturalmente dagli oggetti sensibili, come appare nelle visioni profetiche.» *Somma t.* I 13. — *Per sè, per voler*: si congiungano con *moveti*, non già con *s'informa*. «Muove» l'imaginativa «lume,» che ha in sè stesso la virtù di muoverla? Ovvero la muove *per voler* ecc.?

19-21. Cfr. *Purg.* IX 15 n. La scena che si presentò, d'un tratto, alla mia «imaginativa,» riproduceva l'ira feroce di *colei*, che fu mutata in usignolo, di Progne. — *Empiezza*: «La grande crudeltade, ch'avea commessa (Oreste) contro la madre... innanzi si poteva chiamare empiezza che ve detta; » G. *di Troia* XXXIII. — *L'orma*: l'imagine è «similitudine.» Altrove (*Par.* XIII 19) dirà «quasi l'ombra».

22-24. *E qui*: a questo. — *Ristretta*: cfr. *Purg.* III 12. — *Di fuori non venia*: non giungeva dal di fuori. — *Ricetta*: ricevuta, cfr. *Inf.* XVI 102.

25. *Piovve*: cfr. ball. *Io mi son pargoletta*: «Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtude; » D. Frescobaldi *Poscia che* st. 2ª: «Io sento piover nella mente mia, Amor, quelle bellezze, che 'n voi vede. — *Alta fantasia*: cfr. *Par.* XXXIII 142, *Inf.* II 6: «alto ingegno » *Fantasia* vale qui, non lo stesso che «imaginativa» (cfr. n. vv. 7 9): ma ciò, che nell'imaginativa appare. Cfr. *V. N.* XXIII: «Maravigliandomi in cotale fantasia... cessò la forte fantasia.» — **26-27.** *Un crocifisso*: Aman, che il Re di Persia Assuero «innalzò e fece sedere sopra tutti i principi, che avea d'intorno; » e

28 Intorno ad esso, era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu, al dire ed al far, così intero.
31 E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,
34 Surse, in mia visione, una fanciulla,
Piangendo forte, e dicea: « O regina,
Perchè, per ira, hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina.
Or m'hai perduta! Io son essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina. »

poi ordinò « che fosse messo in croce, perchè ebbe ardire di maltrattare i Giudei. » *Libro di Esther* III 1, VIII 7. — *Dispettoso e fero nella sua vista*: nel racconto ebraico la persona di Aman non è descritta; il poeta, dando all'aspetto di lui, su la croce, un'espressione, che dovè parergli conforme all'indole del malvagio — il quale, solo perchè Mardocheo « non piegava a lui le ginocchia e non lo adorava, ne concepì grande sdegno... e volle tutta sterminare la moltitudine de' Giudei, che erano nel regno di Assuero » (*Lib.* cit. III 5-6) — gli dette qualche cosa del Capaneo (*Inf.* XIV 46 segg.), che giace sotto la pioggia di fuoco « dispettoso e torto, » e grida: « Qual io fui vivo, tal son morto. » Nel racconto ebraico si mostra, invece, sgomentato e avvilito prima della morte.

28-30. Scena imaginata dal poeta; nel *Libro di Esther* il supplizio di Aman non è descritto. — *Il grande Assuero*: « regnò dall'India fino all'Etiopia sopra centoventisette provincie; » nelle sue lettere si chiamava « il massimo, » e vantava di aver al suo dominio assoggettata tutta la terra. » *Libro di Esther* I 1, XIII 1-2. *Il grande*: cfr. *Inf.* V 65. — *Esther sua sposa*: la bellissima ebrea, che Assuero « amò più di tutte le altre donne... e le pose in testa il diadema reale e la fece regina. » Ivi II 17. Aman fu impiccato al patibolo da lui preparato, in casa sua, per Mardocheo: a Dante non parve sconveniente far assistere alla morte del malvagio anche la buona e mite regina. — *Mardocheo*: lo zio di Esther. *Giusto, così intero* ecc. sono le impressioni del poeta, raccolte in sintesi breve ed esatta. — *Al dire ed al far*: ne' discorsi e nelle azioni. *Intero*: integro.

31-33. *Rompeo, sè per sè stessa*: si ruppe da sè, cfr. v. 18. — *Bulla*: bolla; cfr. *Inf.* XXI 20. *Cui manca* ecc. Fatta d'aria chiusa nell'acqua, svanisce la bolla al rompersi del sottile involucro acqueo. Con l'effetto, la causa, osservata col solito acume, indicata con la solita brevità e felicità di espressione.

34-39. Nella prima visione, Progne *apparve*: nella seconda, Aman *piovve* quasi dall'alto; in questa, *una* fanciulla *surse*, quasi di sotto alla precedente. *Apparve, piovve, surse*: tre apparizioni, come tre rapidi cambiamenti di scena. — *La fanciulla è essa Lavina*, Lavinia (*Inf.* IV 126), che piange la madre, la *regina* Amata, la quale credendo già vincitore l'odiato Enea, s'impiccò. Cfr. *Lett.* VII 7: « Questa (Firenze) è quell'Amata insofferente, che, rifiutato il connubio fatale (di Lavinia con Enea), non temè di scegliersi per genero quello, che i fati non consentivano, anzi furiosamente lo istigò alla guerra, e, da ultimo, per ammenda della sua temerità, si appese ad un laccio. » Virgilio (*En.* XII 604 segg.) racconta solo che, all'udire la triste notizia, Lavinia si strappò i biondi capelli, si lacerò le rosee guance: Dante la fa parlare dolorosamente. *O regina!* Dopo dirà: *madre*; qui, cominciando, la fanciulla congiunge, nella mente commossa, l'alto grado dell'uccisa con la fine indegna. *Perchè?* Una di quelle domande vane, che il dolore strappa: ella non ignora il perchè: *per ira*. Or che giova? *Per non perder* lei, la regina s'è uccisa, e veramente, uccidendosi, l'*ha perduta* per sempre. *Ancisa t'hai, perduta m'hai*: son di quelle effusioni, alle quali l'animo sconsolato si abbandona come se la persona morta potesse udire. *Io son essa*: pare uno strido, nel quale s'accusi d'essere stata, pur senza sua colpa, la cagione del suicidio. E una fiera certezza l'assale: questa *ruina* non sarà sola; è la prima, altre seguiranno, per le quali dovrà piangere come ora piange; *i' son essa, che lutto* ecc. Ed esprime desolata la certezza, con voci alte, acute, prolungate: *lutto, madre, tua, altrui, ruina.* — *Lutto*: verbo; anche altri antichi usarono « luttare » per fare o menar lutto.

40 Come si frange il sonno, ove, di butto,
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che, fratto, guizza, pria che muoia tutto;
43 Così l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che lume, il volto, mi percosse,
Maggiore assai che quel, ch'è in nostr'uso.
46 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: « Qui si monta, »
Che, da ogni altro intento, mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al sol, che, nostra vista, grava,
E, per soverchio, sua figura vela,
Così la mia virtù, quivi, mancava.
55 « Questo è divino spirito, che, ne la
Via da ir su, ne drizza sanza prego,
E, col suo lume, sè medesmo, cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
61 Ora accordiamo, a tanto invito, il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè, poi, non si poria, se il dì non riede. »

40-45. *Si frange:* cfr. *Inf.* VII 23. — *Di butto:* cfr. *Inf.* XXIV 105. — *Il viso chiuso*: gli occhi chiusi, cfr. *Purg.* X 49. *Moia*: cfr. v. 12. *Inf.* XXV 66. Morire è di quei verbi energici come vincere, spegnere, che Dante usa volentieri e felicemente dove i moderni non oserebbero. — *L'imaginar*: il lavoro dell'imaginativa. Cfr. n. ai vv. 7-9, *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 5ª: « Lo imaginar fallace Mi condusse a veder mia donna morta. » Rotto il *sonno* per improvviso e forte rumore, o per improvviso e forte calore, ci riscotiamo di soprassalto; cfr. *Inf.* IV 1-3, *Purg.* IX 31 segg. *Fratto il sonno*, da luce *nuova* improvvisa, tardiamo alquanto e peniamo a « slegarci » da esso (cfr. *Purg.* XV 119), e pare che esso guizzi prima di lasciarci interamente svegli, a guisa di ferito, che dia gli ultimi tratti, mentre noi ci agitiamo e ci voltiamo qua e là. Cfr. *Purg.* XXV 26. Così, percosso il volto di Dante da *lume* maggiore di quello, a cui siamo avvezzi, scomparve la visione, che egli veniva imaginando; ma non d'un tratto, anzi come scena, su la quale cali veloce il sipario. Per altro effetto della stessa causa, cfr. *Par.* XXVI 70 segg.

48. *Che mi rimosse*: mi allontanò da ogni altra intenzione; non mi lasciò badar ad altro.

50-51. *La mia voglia di riguardare* non avrebbe avuto *posa* se non mettendosi di fronte *a chi parlava*, se non l'avesse veduto.

52-54. *La mia virtù* (visiva) *mancava*, non « era possente. » *quivi, come* non è *al sole* ecc, — *Nostra vista grava*: pesa su gli occhi, cfr. *Purg.* XV 10. — *Per soperchio*: per « soperchio visibile, » cfr, *Purg.* XV 15. — *Vela*: cfr. *Purg.* I 21, *Par.* V 129. Per troppo splendore, la *figura del sole* pare avvolta come in un velo.

55-57. *Divino spirito*: angelo. — *Ne la*: cfr. *Inf.* XXX 87. — *Sanza prego* nostro. — *Sè medesmo cela*: cfr. *Par.* V 133. —

58. Così *fa con noi* l'angelo, senza esser pregato, *come l'uomo si fa con* sè stesso. Per far cosa, che gli giovi o gli piaccia, l'uomo non aspetta d'esser pregato. — **59-60.** *Chi vede l'uopo*, il bisogno altrui, e *aspetta prego* per dar aiuto, con ciò, con l'aspettare la preghiera, fa già come se negasse. Cfr. *Conv.* I 7. canz. *Doglia mi reca* st. 6.ª: « Qual con tardare e qual con vana vista, Qual con sembianza trista, Volge il donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga. Volete udir se piaga? Tanto, chi prende, smaga, Che 'l negar, poscia, non gli pare amaro. » *Sego*: seco. cfr. « figo, » *Inf.* XXXIII 120.

61. *Accordiamo*: mettiamo d'accordo,

64 Così disse il mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala,
E, tosto ch'io, al primo grado, fui,
67 Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
Pacifici, che son sanz'ira mala! »
70 Già eran sovra noi, tanto levati,
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
Fra me stesso, dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in triegue.
76 Noi eravam dove più non saliva.
La scala, su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva;
79 Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui, nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
Del suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma, perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè creator, nè creatura, mai, »

facciamo che *il piede* si uniformi *a tanto invito*. — **63.** Cfr *Purg.* VII 44.

67-69. *Quasi un mover d'ala*: fu un movimento leggerissimo. Nella prima cornice, l'angelo « battè le ali per la fronte » di Dante: *Purg.* XII 98. — *Ventarmi*: cfr. *Inf.* XVII 117. — *Beati pacifici*: « Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio. » Matteo V 9. Dante aggiunge: *che son senz'ira mala*, perchè 1.° l'ira è appetito di vendetta, la quale si può desiderare giustamente; 2.° perchè l'ira è buona, e chiamasi propriamente zelo, quando è mossa contro i vizi. Cfr. *Somma t.* II-II 158.

70-72. *I raggi*, che, quando i poeti uscirono dal fumo, eran già « morti ne' bassi lidi » (v. 12), passato dell'altro tempo, non giungevan più se non alto *sopra* le loro teste: così alto, che già qualche stella spuntava in cielo *da più lati*.

73-75. Dante si sentiva mancare il vigore, la *possa* delle *gambe*, e se ne doleva dentro. — *Posta in triegue*: interrotta. La tregua, non è pace, ma solo sospensione di guerra: cfr. *Inf.* VII 88.

76-78. *Dove* ecc. Alla quarta cornice. *Affissi*: fissi, fermi. Fissi all'ultimo gradino della scala, *come nave*, che, approdando, tocca l'estremità della terra, la *piaggia*: cfr. *Inf.* XVII 8.

79. Naturale l'aspettare, lì, su l'orlo; necessario l'aspettar di *udire*, perchè la notte era giunta. — **80.** *Offensione*: offesa, il peccato, che offende Dio: cfr. *Purg.* XXVI 76.

85-86. Qui (cfr. *Purg.* IV 125) ha suo compenso, qui, è punito l'*amor del bene*, che non è stato, in terra, quale avrebbe dovuto essere: cfr. vv. 130-132. — *Scemo*: mancante, insufficiente; cfr. *Par.* XIII 76. *Si ristora*: cfr. *Purg.* XIV 34-35. *Par.* V 31. — **87.** *Il remo mal tardato*, mosso con biasimevole lentezza, *si ribatte qui*, si batte a doppio. Fuor di metafora, qui si purga l'accidia col suo contrario: vedremo come.

88-90. Cfr. *Inf.* XI 13-15. Lì Virgilio espone e dichiara la distribuzione de' peccati per entro i cerchi dell'Inferno: qui quella de' peccati su per le cornici del Purgatorio.

91-93. Cfr. *Purg.* XVIII 19 segg. dove Virgilio stesso dirà che cosa sia *amore*:

Cominciò ei, « figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
94 Lo naturale è sempre sanza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è, nel Primo Ben, diretto,
E, ne' secondi, sè stesso, misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100 Ma quando, al mal, si torce, o, con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adopra, sua fattura.

qui comincia solennemente dal porre come verità manifesta che tutti gli esseri, così il *creatore* come le *creature*, hanno *amore*. — *O naturale o d'animo*: il primo è inclinazione o appetito, « che ciascuna cosa ha in sè naturalmente, per la propria essenza, al suo proprio fine. « Ciascuna cosa... ha 'l suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio: e però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra, lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello, » e via dicendo. *Conv.* III 3. L'uomo ha l'*amor naturale* in tutte le sue potenze — vegetativa, sensitiva e intellettiva (cfr. *Purg.* IV 1-4 n.): — ma quello della potenza intellettiva, « della parte razionale, » che è propriamente « l'animo » (*Conv.* IV 22), si chiama *amore* o appetito naturale *di animo*. Insomma, l'*amore d'animo* è ciò, che comunemente chiamiamo volontà. Anche l'angelo, che è « natura intellettuale, ha questo amore naturale di animo secondo la volontà; » *Somma t.* I 26, 60, I-II 26 ecc. — *E tu il sai*: non mi pare necessario veder, in queste parole, un'allusione agli studi filosofici di Dante; cfr. *Purg.* V 109.

94. *Sempre sanza errore*: perchè, dice S. Tommaso, « non erra l'inclinazione naturale, ispirata dall'autore stesso della natura, » non erra la cosa, che tende al fine suo proprio. — **95-96.** *L'altro*, « l'amore d'animo, » può *errare* in tre modi: 1.° se inclina, se tende, a fine non buono. 2.° se tende a fine buono con *troppo di vigore*; » 3.° se tende a fine buono con *poco di* vigore. Questa partizione sarà meglio chiarita dopo.

97-99. Sinora s'è parlato di fine, di « obbietto » dell'amore: ora si parla di *beni*, perchè *bene* « indica ciò, a cui l'appetito tende, » il *bene* « è il fine e l'oggetto della volontà. » *Somma t.* I 16, I-II 1 segg. Il *Primo Bene*, il sommo bene, l'ultimo fine sono la stessa cosa, cioè Dio, nel quale consiste la beatitudine perfetta. E si parla di *diletto* (*delectatio*): è la quiete, che segue al raggiungimento del fine (cfr. v. 128), al possesso della cosa desiderata: « è l'uso della cosa amata, » *Conv.* IV 22. Sin che, dunque, « l'amore d'animo » è *diretto al Primo Bene*, non può cagionare *mal diletto*. Nè può cagionarlo sin che *nei secondi beni*, ne' beni creati, « nel fine prossimo, » *misura sè stesso*, usandone secondo ragione, virtuosamente. « Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello, che è da cacciare, e quanto si conviene, e fugge quello, che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, la quale guida quello con freno e con isproni. » *Conv.* IV 26. « Il peccato propriamente consiste nell'atto, che si fa per qualche fine, e che non abbia il debito ordine a quel fine. Il debito ordine al fine si misura secondo qualche regola, la qual regola, nelle cose, che fanno secondo natura, è la stessa virtù della natura, che inclina in tale fine; quando, dunque, l'atto procede da virtù naturale secondo la naturale inclinazione nel fine, allora nell'atto si serba rettitudine... Nelle cose poi che si fanno per volontà, la regola prossima è la ragione umana, la regola suprema è la legge eterna: tutte le volte, dunque, che l'atto dell'uomo procede nel fine secondo l'ordine della ragione e della legge eterna, l'atto è retto: quando, invece, da questa rettitudine devia, allora si dice peccato... Ogni atto volontario è cattivo (*malus*) per ciò, che si scosta dall'ordine della ragione e della legge eterna, ed ogni atto buono concorda con la ragione e con la legge eterna: onde segue che l'atto umano, per ciò che è buono o cattivo, abbia ragione di rettitudine o di peccato. » *Somma t.* I-II 21.

100-102. Torna la partizione de' vv. 95-96, meglio determinata. Aveva detto che l'amore d'animo puote errare « per malo obbietto; » dice ora: *quando al mal si torce*, che è più preciso, implicando la responsabilità del *torcersi*. Aveva detto che

103 Quinci comprender puoi ch'esser conviene,
Amor, sementa, in voi, d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
106 Or, perchè mai non può, dalla salute,
Amor, del suo suggetto, volger viso,
Dall'odio proprio son, le cose, tute;
109 E perchè intender non si può, diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser, dal Primo;
Da Quello odiare, ogni affetto è deciso.
112 Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal, che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi, in vostro limo.
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e, sol per questo, brama
Ch'ei sia, di sua grandezza, in basso messo:
118 È chi podere, grazia, onore e fama,

l'amore d'animo, «puote errare o per troppo di vigore o per poco:» dicendo ora: *quando corre con più cura o con men che non dee*, pare che si ripeta, ma aggiunge la meta della corsa: *nel bene*. Del resto, la partizione torna perchè se ne tragga la conseguenza: quando l'amore d'animo si torce o corre così, l'uomo, *fattura* di Dio, *adopra*, opera *contra il suo Fattore*. Cfr. *Inf.* XXIV 25, III 4.

103. Insomma, necessariamente l'*amore* è, negli uomini, principio *d'ogni virtù* e d'ogni peccato. Nel *Conv.* IV 21-22 l'appetito d'animo naturale è detto «rampollo», che nasce «della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione.»

106-107. *Suggetto* è ciò, a cui si attribuiscono le proprietà della cosa. — *Tute*: lat., sicure. Vediamo come dall'amore si generi il peccato, e, prima di tutto, dall'amore del male. Si può amare il male proprio? No. *Amore non può mai volger viso dalla salute del suo suggetto*: non può mai tendere al male di colui, nel quale è, di colui, che ama: perciò le cose sono *tute*, sicure *dall'odio proprio*. In altre parole, l'uomo non può volere il proprio male, odiare sè stesso.

109-111. E si può amare il male di Dio? *Alcuno esser*, niuna cosa esistente, *non si può intendere diviso dal primo essere*, separato dal suo principio, ch'è Dio, *nè stante per sè*, perchè tutte le cose hanno esistenza da Dio: per conseguenza, *ogni affetto è deciso*, tagliato, rimosso *da odiare Quello*, il suo principio: non si può odiare Dio. Cfr. *Conv.* IV 12: «Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè... essa anima massimamente desidera tornare a quello.

112-113. Dividendo e componendo si ragiona (cfr. v. 138), per analisi d'un tutto nelle sue parti e per sintesi delle parti nel loro tutto. *Se bene stimo*: se non erro. — Nell'analisi o divisione, che vien facendo dell'amor del male, Virgilio ha dimostrato che è impossibile l'amore del male proprio e del male di Dio: non *resta*, dunque, che l'amor del *male del prossimo*. Questo non solo è possibile, ma esiste; e Virgilio afferma subito: *nasce in tre modi in vostro limo*, in voi uomini, che del limo foste tratti; sdegnosa allusione.

115-117. Il primo modo tiene *chi spera* la propria *eccellenza* se il *suo vicino* sia oppresso, e, di grande, che è, abbassato. — *Soppresso*: cfr. *Inf.* XIV 15, *Mare amoroso* 58-69: «E di pene m'avete sì soppresso Che non posso al postutto più portare.» — *Suo vicin*: Ben si può dire della superbia ciò, che S. Tommaso (*Somma t.* II-II 36) dice dell'invidia, la quale non si ha «delle cose troppo distanti da sè. Nessuno, infatti, tranne il matto, si studia di eguagliarsi o di esser preferito in gloria a quelli, che sono molto superiori a lui, come a dire il plebeo al re o anche il re al plebeo, che supera di gran lunga; e perciò l'uomo non ha invidia di quelli, che sono molto distanti, sia per luogo, sia per tempo, sia per condizione; ma di quelli che sono vicini.» — *Spera eccellenza*; cfr. n. al v. 118, *Purg.* XI 86-87, *Somma t.* I-II 84: «Il fine, nell'acquisto di tutt'i beni temporali, è che l'uomo abbia, per mezzo di essi, una certa perfezione singolare ed eccellenza; e perciò, per questo rispetto, la superbia, che è appetito dell'eccellenza, si considera inizio d'ogni peccato.» — *Sol per questo*: solo perchè spera eccellenza. — *Brama*: la speranza si muta in desiderio ardente. — *In basso messo*: cfr. *Inf.* XXX 13.

118-120. Il secondo modo tiene chi *teme*

Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che, il contrario, ama:
121 Ed è chi, per ingiuria, par ch'adonti
Sì, che si fa, della vendetta, ghiotto;
E, tal, convien che, il male altrui, impronti.
124 Questo triforme amor, quaggiù disotto,
Si piange. Or vo' che tu, dell'altro, intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si cheti l'animo, e disira:
Per che, di giugner lui, ciascun contende.
130 Se lento amore, in lui veder, vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.

di perdere i propri beni temporali *perchè altri monti su*, salga, ne possegga di più: perciò *si attrista* così da amare *il contrario*, cioè che altri cada, li perda: è il modo dell'invidioso. — *Podere, grazia, onore, fama*: San Tommaso, nella *Somma t.* I-II 2, dimostra che la beatitudine umana non consiste nelle ricchezze, negli onori, nella fama ossia gloria, nella potenza. Dante omette le ricchezze, a meno che non le comprenda nella potenza: aggiunge la *grazia*, l'esser graditi altrui. Cfr. *V. N.* XXVI: «Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correvano a vedere lei.» — *Teme di perder*: «La paritade ne' viziosi è cagione d'invidia... Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenzia di quello cotale, meno esser pregiati.» *Conv.* I 4. — *Si attrista*: «Il bene altrui è stimato male proprio, in quanto diminuisce la propria gloria ovvero eccellenza: e a questo modo del bene altrui si attrista l'invidia, e perciò di que' beni principalmente gli uomini hanno invidia, ne' quali è gloria, e ne' quali gli uomini amano d'essere onorati e tenuti di conto.» *Somma t.* II-II 36. — *Il contrario ama*: desidera che «a chi su monta» accada il contrario, che precipiti giù.

121-123. Il terzo modo di amare il male tiene chi, *per ingiuria*, si sente così offeso, da bramar *vendetta*, e quindi, da essere necessariamente spinto a nuocere all'autore dell'ingiuria. — *Adonti*: cfr. *Inf.* VI 72. — *Si fa ghiotto*: cfr. *Inf.* XVI 51. — *E tal*: e divenuto tale, fattosi «ghiotto della vendetta.» — *Impronti*: affretti: cfr. «pronta,» *Purg.* XIII 20. «L'irato si attrista dell'ingiuria, che stima gli sia fatta, e da questa tristezza è mosso ad appetire la vendetta. Non appetisce il male altrui per sè, ma per la vendetta, nella quale si muta il suo appetito come in un commutabile bene.» *Somma t.* II-II 158. Dunque i tre modi di amare il male del prossimo sono, in fondo, tre modi di amare disordinatamente sè stesso.

124-126. *Triforme*: che ha tre forme: cfr. *Par.* XXIX 28. — *Quaggiù di sotto*: nella prima cornice si piange la superbia, nella seconda l'invidia, nella terza l'ira. — *L'altro* ecc. Cfr. vv. 101-102. — *Con ordine corrotto*: con ordine guasto, disordinatamente.

127-129. *Ciascuno confusamente apprende* e desidera *un bene, nel quale l'animo si cheti*; perciò *ciascuno* si affatica a raggiungerlo. Si tratta, come si vedrà meglio per il terzetto seguente, del *bene* supremo, ch'è «l'ultimo» fine dell'uomo. *Apprende*: ne ha notizia: *e desira*: «il moto della virtù appetitiva segue l'atto della virtù apprensiva:» *Somma t.* I-II 46, cfr. *Purg.* XVIII 22. — *Nel qual si quieti l'animo*: la quiete tien dietro al raggiungimento del bene: cfr. n. al v. 99. — *Giugner*: cfr. *Inf.* XXII 126. — *Contende*: cfr. «pugna,» *Inf.* VI 30.

130-132. Ecco il «poco di vigore,» la «minor cura,» de' vv. 96 e 101. Questo *amore lento* nel tirar a vedere, a conoscere il bene o ad acquistarlo, si punisce proprio *in questa* quarta *cornice* (cfr. vv. 85-87): e si chiama propriamente accidia. L'accidia è definita «una certa tristezza aggravante, la quale deprime l'animo dell'uomo così che non ha voglia di far nulla:» ovvero «un torpore della mente, che trascura di intraprendere le cose buone.» L'accidia, è peccato mortale in quanto trascura il bene spirituale, «che, è bene divino.» — *A lui veder*: dopo averlo appreso «confusamente;» *a lui acquistar*, dopo averlo veduto. — *Dopo giusto penter*: s'intende: ma non è inutile ricordare. Cfr. *Inf.* XXVII 119.

133 Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben, frutto e radice.
136 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra a noi, si piange per tre cerchi;
Ma come, tripartito, si ragiona,
139 Tacciolo, acciò che tu, per te, ne cerchi.

133-135. *Altro ben*: non il divino, i beni terreni. Ciò dimenticano gli uomini troppo spesso, per che Virgilio tristamente osserva: *non fa l'uom felice*: e insiste: *non è felicità*; e ripresenta il concetto in altra forma: *non è la buona essenza, radice e frutto d'ogni bene. Non fa, non è, non è*: par di vederlo scuotere energicamente il capo. — *Essenza*: ciò, senza cui una cosa non può essere, fondamento e cagione, o, come dice il poeta, *radice* di tutte le altre proprietà della cosa. « Dio è buono per essenza sua, non le cose create... La bontà della cosa creata non è l'essenza di essa, ma qualcosa di sopraggiunto: » *Somma t.* I 4 — *Frutto e radice*: come creatore, Dio è *radice*: come fine ultimo, al quale tutte le cose create sono ordinate, al quale i beni terreni conducono, è *frutto* di ogni bene. « La beatitudine è il bene perfetto, nel quale l'animo si quieta interamente... Niente può quietare la volontà dell'uomo, se non il bene universale, che non si trova in alcuna cosa creata, ma solo in Dio: perchè ogni creatura ha la bontà da lui *(partecipata)*. Quindi solo Dio soddisfa pienamente la volontà umana. » *Somma t.* I-II 2.

136. *Troppo s'abbandona*: « per troppo vigore, con più cura: » cfr. vv. 96, 100. — *Tripartito, si ragiona*: si parte, distribuisce in tre, « dividendo » (v. 112). Cfr. *Mon.* II 3: « Ogni parte del tripartito orbe; » *Somma t.* I 78: « Il nostro esame delle potenze dell'animo in particolare sarà tripartito. » Riassumendo: l'uomo con la volontà *(amore d'animo)* tende al primo bene (Dio), e ai beni secondi (beni terreni). Se tende al primo bene rettamente, è virtuoso: se fiaccamente, pecca (*accidia*, punita nella quarta cornice). Se tende ai beni secondi con misura, è virtuoso: se con eccesso, pecca (*avarizia, gola, lussuria* punite nelle tre cornici seguenti). Se per corrotto amor di sè stesso desidera e procura il male del prossimo, pecca (*superbia, invidia, ira* punite nelle tre prime cornici). Ogni azione virtuosa ed ogni peccato nasce, dunque, dalla volontà. Come nasca amore e come operi la volontà e sia libera d'operare, sarà mostrato nel canto seguente.

CANTO DECIMOTTAVO.

1 Posto avea fine al suo ragionamento,
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento;
4 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor tacea, e, dentro, dicea: « Forse
Lo troppo domandar, ch'i' fo, gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando, di parlare, ardir mi porse.
10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
Sì, nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui reduci
Ogni buono operar e il suo contraro. »
16 « Drizza, » disse, « ver me, l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.

2-3. *L'alto dottore*: Virgilio non s'era ancora levato a tanta altezza di filosofia pura, con tanta ampiezza e forza di ragionamento. E perchè non l'aveva fatto per sfoggiar dottrina, ma per giovare direttamente all'amato discepolo, scrutava negli occhi di lui se paresse o no *contento*: è dal vero.

4-6. Non era a pieno contento il discepolo, anzi *nuova sete lo frugava* (cfr. *Inf.* XXX 70), nuovo e vivo desiderio di apprender altro: ma taceva per timore di dargli gravezza, fatica, con le troppe domande.

8. *Non si apriva*: non si manifestava. — **9.** Cfr. *Purg.* XXI 104.

10-11 *Il mio veder* ecc. Tu illumini così vivamente la mia vista. — **12.** *La tua ragion*: il tuo ragionamento: cfr. *Inf.* XI 33. — *Porti o descriva*: enunciì o analizzi.

13. *Dolce padre caro*: più viva l'espressione dell'affetto dopo la recente prova di benevolenza paterna, che Dante non aveva sperata così pronta e piena. — **14-15.** Mostrami che è amore, dal quale solo fai dipendere tutte le azioni buone e le cattive: cfr. *Purg.* XVII 103-105. — *A cui reduci* ecc. È del linguaggio filosofico. Cfr. p. e. *Somma t.* I-II 9: « I moti umani corporei si riducono al moto del corpo celeste come a loro causa. »

16-18. Prima di cominciare il ragionamento precedente (*Purg.* XVII 89). Virgilio aveva detto: « Volgi la mente a me. » Questa volta l'esortazione è più vivace, e all'orecchio di Dante deve suonar più grata, perchè attribuisce a lui un certo merito: sono *agute le luci della mente* di lui; gli basterà drizzarle a Virgilio, perchè gli appaia manifesto l'*errore* di quelli, che, *ciechi*, pretendono di guidar gli altri. Cfr. *Conv.* I 11: « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui, ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri giudicando il male e 'l bene: così quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde, qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, che a lui si appoggia, vengano a mal fine.

19 L'animo, ch'è creato, ad amar, presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che, dal piacere, in atto, è desto.
22 Vostra apprensiva, da essa, verace
Tragge intenzione, e, dentro a voi, la spiega
Sì, che l'animo, ad essa, volger face;
25 E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor; quell'è natura,
Che, per piacer, di nuovo, in voi, si lega.

19. *reato ad amar presto*: cfr. *Purg.* XVII 91-93; *Conv.* III 8; « L'amore universale le cose dispone ad amare e ad essere amate. » — *Mobile*: movibile, passò dal latino della filosofia all'italiano di Dante. Cfr. *Somma t.* I-II 13: « La virtù del movente appare nel moto del mobile. » — *Tosto che è desto dal piacere.* Era disposto ad amare « in potenza: » il *piacere* prodotto in lui da una *cosa, che piace,* lo toglie dall'inerzia, lo sveglia, e così lo apparecchia all'*atto* di amare. Siamo al primo grado della scala, alla semplice impressione piacevole della *cosa, che piace.*

22-24. All'impressione piacevole segue, per la virtù *apprensiva, l'intenzione* della cosa, ossia la nozione, la cognizione. Dante non perde tempo a indicare le diverse specie o, piuttosto, i diversi nomi della virtù *apprensiva*, secondo la filosofia da lui professata (esterna, interna, estimativa, cogitativa): gli basta dire che la nostra *apprensiva* trae dalla cosa *l'intenzione verace* e ce la mostra a parte a parte, la *spiega dentro* di noi in modo da *far volger l'animo ad essa.* Alla cosa, si badi, non già alla nozione tratta dalla cosa: altrimenti, per tacer d'altro, anche alla nozione (« in ver di lei ») si piegherebbe poi l'animo, (v. 25); e perchè quel « piegare è amore » (v. 26) giungeremmo a questo bel risultato, che l'animo s'innamorerebbe della nozione invece che della « cosa, che piace! » — *Da essa*: comunemente si legge *da esser*, che sostituisce, non s'intende perchè, l'universale e indeterminato *esser* al particolare e ben determinato « cosa che piace: » e fa dubitare se *verace* si debba congiungere con *esser* o con *intenzione.* Nel primo caso, non è facile definire l'*esser verace*: e chi intende « essere reale estrinseco », dimentica il significato proprio di *verace* (che dice il vero), e dimentica che, secondo la filosofia, che Dante professava, la verità è « principalmente nell'intelletto, « nelle cose non è nè verità nè falsità se non rispetto all'intelletto: la cognizione naturale è sempre vera. » Cfr. *Somma t.* I 16, 17, 70. No: dalla « cosa piacente » l'apprensiva trae la nozione, che presenta a noi e svolge in noi: perciò l'animo nostro si rivolge alla « cosa piacente, » e si piega verso di lei, l'ama. Colonna I III 14: « Il cuore... secondo ciò ch'elli conosce il bene, sì gli piace; quando l'uomo conosce per lo piacere, ch'esso bene ha, l'uomo l'ama e, per l'amore ch'elli v'ha, elli intende ad acquistare esso bene, il quale gli piace. » — *Verace*: cfr. *Conv.* III 9; « acciocchè la visione sia verace, cioè cotale quale è la cosa visibile in sè. » — *Spiega*: cfr. *Par.* II 137.

25-27. *Si piega*: s'inchina si muove; cfr. *Purg.* XVII 100, XIX 56. *Quel piegare è amor*: « E questo piacere sì gli dà un desiderio, il quale comunemente si chiama Amore. E così Amore non è se non piacimento, per lo quale l'uomo ama la cosa; » Colonna l. cit. — *Quello è natura* ecc. Siamo al terzo grado della scala, all'effetto della virtù « apprensiva » su la virtù appetitiva: il piegarsi, l'inclinarsi è della volontà. Il *piacere* « desta in atto l'animo » (v. 19) naturalmente disposto ad amare; ma inerte, legato: — l'*amore,* dal canto suo, è passione, ossia « una certa modificazione corporale dalla quale la ragione è in certo modo legata, così da non esser libera nel suo atto, a quel modo che anche il sonno o l'ubbriachezza, per una certa modificazione corporea, lega l'uso della ragione. » *Somma t.* I-II 77. Che questo senso abbia *si lega,* (è legata: cfr. *Inf.* XIII 88) si vede chiaro dal v. 31, nel quale l'*animo* sin qui soltanto « piegato, » ricomparisce « preso. » « L'affetto lega l'intelletto, » dirà Dante stesso, *Par.* XIII 120; anche nel linguaggio della poesia amorosa si soleva rappresentare l'innamorato « legato e preso » da amore; cfr. *Purg.* XIX 122-124 n. — *Natura... in voi*: la vostra natura, l'anima razionale. « La natura di una cosa è l'essenza di essa; » *Somma t.* I 60. — *Di nuovo si lega per piacer*: il piacere la lega di nuovo. L'animo « creato ad amar presto, » ma non « desto » ancora dalla « cosa, che piace, » era legato, o, per usar il linguaggio filosofico, era potenza passiva; l'animo piegato « alla cosa, che piace » è potenza attiva, ma, si ritrova *di nuovo*, benchè in altro modo, legato. L'oggetto, prima è principio e causa movente della potenza passiva, poi è termine e fine della potenza attiva. Cfr. *Somma t.* I 77.

28 Poi, come il foco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più, in sua matera, dura;
31 Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
La verità alla gente, che avvera
Ciascun amore, in sè, laudabil cosa,
37 Però che, forse, appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. »

28-32. Cfr. *Par.* I 115. All'inclinazione, al « piegarsi » dell'animo, che è l'amore, segue naturalmente il moto verso la cosa amata, nel qual moto consiste il desiderio. Per illuminare questo concetto, Dante si giova d'un paragone, che piacque molto a filosofi e a poeti, tratto dalla proprietà, che ha il *fuoco*, di vo'gersi sempre all'alto; e adopera i vocaboli e le locuzioni delle scuole. Il *fuoco* era considerato come un corpo, e, perciò, costituito di sostanza, essenza o natura, che si chiamava *forma* (cfr. v. 49), e di *matera*, materia. Alla *forma* del fuoco, come a quella di qualunque altro corpo, si attribuiva l'inclinazione o tendenza naturale di ritornare al suo proprio luogo e al suo principio: or, perchè si credeva che l'elemento del fuoco formasse una sfera « di sotto a quella della luna, la più nobile e la più sottile e la più lieve » delle spere de' quattro elementi, il *muoversi* del *fuoco* verso l'alto si interpretava come effetto dell'inclinazione, ch'era nella *forma* di esso, di ritornare alla propria sfera. Cfr. *Conv.* III 3, IV 12; *Purg.* XVII 91-93; Ristoro, IV 2; *Somma t.* I 80: « Ciascuna forma è seguita da un'inclinazione; come il fuoco per la sua forma è inclinato in luogo superiore. » Negli esseri inanimati « la forma naturale è seguita da inclinazione naturale, che si chiama appetito naturale » (cfr. *Purg.* XVII 91-93); negli esseri animati, « che hanno cognizione, » alla forma più alta è congiunta un'inclinazione superiore all'appetito naturale, « e questa inclinazione superiore appartiene alla virtù appetitiva dell'anima. » — *In altura*: cfr. C. Davanzati *Ant. rime volg.* CCCLI: « L'amore ha la natura de lo foco, Ch'al primo par di piccola possanza, Sormonta e sale in grand'altura il poco. » — *Nata a salire*: questa è la sua natura; — *Là dove* ecc. Nella sfera del fuoco. — *Spiritale*: spirituale; non così il moto del fuoco. — *E mai non posa*: cfr. *Purg.* XVII 51. — *Fin che* ecc. Col possesso, nel possesso della *cosa amata*, gode e si quieta. Cfr. *Somma t.* I-II 26: « La prima modificazione *(immutatio)* prodotta dall'appetibile nell'appetito, si chiama amore, il quale non è altro che compiacimento dell'appetibile; e da questo compiacimento segue il moto verso l'appetibile, che è il desiderio, e da ultimo la quiete, che è gaudio. » Colonna, l. cit. 1: « Desiderare non è altro se non intendere ad avere quello, che l'uomo ama. E quando l'uomo ha acquistato il bene, elli si diletta; donde diletto non è altro se non gioia e riposo in ciò, che l'uomo ha acquistato quello, che l'uomo ama, e quello a chi elli intendea. » — Con la teoria dell'amore, che Dante espone qui, si confronti quella del son. X della *V. N.*, « nella prima parte » del quale, ne' primi otto versi « disse di lui in quanto è in potenza; nella seconda... in quanto di potenza s'induce in atto. » Nel son. il « disio » è considerato come anteriore allo svegliarsi dell'amore; ma è chiaro (cfr. n. ai vv. 25-27) che per « disio » il poeta intende ciò che qui chiama « piegare. » — « Amore e 'l cor gentil son una cosa, sì come il Saggio (G. Guinizelli, *Purg.* XXVI 92) in suo dittato pone; E così esser l'un senza l'altro osa, Com'alma razional senza ragione. Falli natura, quand'è amorosa, Amor per sire, e 'l cor per sua magione, Dentro la qual, dormendo, si riposa, Talvolta poca, e tal, lunga stagione. Beltate appare in saggia donna, pui, Che piace agli occhi sì, che, dentro al core, Nasce un disio della cosa piacente: E tanto dura, talora, in costui, Che fa svegliar lo spirito d'Amore, E simil face, in donna, omo valente. »

34-36. Ecco « l'error de' ciechi, che si fanno duci: » asseriscono che ogni amore sia lodevole *in sè* (in quanto è naturale).

37-39. Ma non è vero. Si badi alla « cosa amata! » Oggetto proprio dell'amore è il bene; ma da questo principio filosofico non si deve dedurre che ogni amore sia lodevole: l'oggetto (cfr. *Purg.* XVII 95) può parere bene, e non essere. — *Mate-*

40 « Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, »
Rispos' io lui, « m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto, di dubbiar, più pregno;
43 Chè, s'amore è, di fuori, a noi, offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto. »
46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là, t'aspetta
Pur a Beatrice, ch'opera è di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
È da matera, ed è, con lei, unita,
Specifica virtude ha, in sè, colletta:

ra: lo stesso che oggetto, ciò, intorno a cui la potenza attiva si esercita operando: materia dell'amore è la cosa amata. *Appare forse sempre esser buona*: pare che sia sempre il bene. — *Segno*: suggello, cfr. *Inf.* XI 50. La *cera* simboleggia l'amore; il suggello l'oggetto, che produce l'amore. Cfr. *Somma t.* I-II 27: « Amore importa una certa connaturalità ovvero compiacimento dell'amato: a ognuno, infatti, è bene ciò, che gli è connaturale e proporzionato: ne segue che il bene sia propria causa dell'amore... Qualche amore è cattivo *(malus)* in quanto tende in ciò, che non è semplicemente vero bene, e per questo modo l'uomo ama l'iniquità, in quanto per l'iniquità ottiene qualche bene, per esempio diletto o danaro o qualcosa di simile. » — Purtroppo, all'esatta interpretazione della dottrina, che Dante espone in pochi terzetti, sono necessarie lunghe chiose e citazioni, perchè essa non è familiare a noi: ma se, dopo le chiose e le citazioni, rileggeremo i versi, ci appariranno limpidi nella loro robusta concisione, e ammireremo la solida commessura de' concetti, non meno della squisita proprietà de' vocaboli e dell'efficacia delle imagini. Si badi alla successione de' verbi: *L'animo è preso, è mobile, è desto; l'apprensiv tragge, spiega, fa volgere; l'animo rivolto si piega, entra in disire, non posa, gioisce.* Tre versi racchiudono e non offuscano la teoria del conoscere e del volere: tre versi ritraggono il fenomeno del fuoco, e ne danno la spiegazione filosofica compiutamente. E si notino le finezze de' passaggi dalla causa all'effetto, dal meno determinato al più determinato, dalla somiglianza apparente alla diversità intrinseca e al contrasto, mediante parole di significato e di suono affine: *cosa che piace... dal piacer — si piega... quel piegare — la verità... che avvera — sempr'esser buona... non è buono... ancor che buona.* È il pensiero, che mentre si svolge, segue sè stesso nel suo svolgimento, e si dichiara, si precisa, si compie.

40. *Il mio seguace ingegno*: l'ingegno mio, che ti ha volentieri seguito. — **41.** *Discoverto*: cfr. « dimostri », v. 14. — **42.** *Di dubbiar più pregno*: cfr. *Purg.* XVI 53-54.

43-45. Se amore è generato in noi *di fuori*, dalle cose, che piacciono, e se solo esso porta l'anima, l'anima non è libera, quindi non è responsabile dell'andar suo *diritto o torto* Dante riannoda ciò, che ora ha appreso intorno all'origine dell'amore, con ciò, che aveva appreso prima: esser Amore, in noi, « sementa » d'ogni virtù e d'ogni colpa: *Purg.* XVII 103-105. Grave dubbio, prontamente rampollato dalle stesse parole di Virgilio, espresso con insolita vivacità. Bisogna imaginar di sentire la voce di Dante, che dà risalto a *di fuori*, a *non va*, a *non è*. Inaspettata ed efficace l'imagine dell'anima, che *non va* se non con un *piede*, con quel solo piede.

46-48. Cfr. *Purg.* XV 76-78. *Da indi in là*: oltre quello, che ragione vede in terra. — *T'aspetta*: cfr. *Par.* XVII 88. — *Opera è*, oggetto o argomento *di fede*, tutto ciò, che oltrepassa la ragione.

49-50. *Forma sustanzial*: ciò, per cui una cosa è, ciò, che le dà l'essere; cfr. n. ai vv. 28-32. « La forma accidentale non dà semplicemente l'essere, ma l'esser tale, come il calore, che non fa semplicemente essere il suo soggetto, ma esser caldo. » *Somma t.* I 76. *Forma sustanziale* dell'uomo è l'anima intellettiva, la quale è « separata » da *matera*, in quanto « la virtù intellettiva non è virtù di alcun organo corporeo: » ma è *unita* con la *matera*, « è nella materia, » perchè è « forma del corpo. » Ivi. — *Setta*: lat., da *seco*, quasi dica segata. Cfr. *Conv.* III 4: « le sustanze partite da materia. » — **51.** *Ogni forma sustanzial* ha in sè, possiede una *virtù specifica*, detta così perchè è propria della specie, alla quale essa forma appartiene. « La virtù segue l'essenza della quale è virtù, » *Lett. a Cang.* 21. — *Colletta*: lat. legata, congiunta.

52 La qual, sanza operar, non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come, per verdi fronde, in pianta, vita.
55 Però, là, onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, omo non sape,
E, de' primi appetibili, l'affetto,
58 Che sono in voi, sì come studio, in ape,
Di far lo mele: e questa prima voglia,
Merto di lode o di biasmo, non cape.
61 Or, perchè, a questa, ogn'altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E, dell'assenso, de' tener la soglia.

52-53. La « virtù specifica » *non è sentita* se non opera, e *si dimostra* solo per *l'effetto*, che produce. — *Ma' che*: cfr. *Inf.* IV 26. — **54.** Verso pieno di senso ed evidente nelle sue snodature; tutte parole fortemente percosse dalla voce, come il pensiero e l'imagine vogliono, *verdi, fronde, pianta, vita. L'effetto* manifesta la *virtù*, sua cagione, come le *verdi fronde* attestano che nella *pianta è vita*. « Onde è da sapere che di tutte quelle cose, che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello, che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio e delle sue sustanzie separate (gli angeli) e della prima materia, così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. » *Conv.* III 8.

55-57. *Però*, per questo — che la « virtù specifica » si mostra solo « per effetto — l'uomo ha intelligenza *delle prime notizie*, sente *affetto de' primi appetibili*: ma non sa *onde* l'una e l'altro gli vengano. *Intelletto delle prime notizie*: prime cognizioni evidenti, assiomatiche, « princìpi naturalmente noti, di cui si ha intelletto » (*Somma* t. II-II 47); p. e. che il tutto è maggiore d'ogni sua parte. — *Primi appetibili*: le cose, di cui primamente e naturalmente si ha appetito: p. e. l'amor del bene, della propria conservazione. Invece di *appetibili*, nel *Conv.* IV 12 Dante usa « li desiderabili. » Cfr. n. al v. 20. — *Sape:* Sa. Narrano che, nel parlamento di Empoli, quando Farinata degli Uberti (*Inf.* X 91-93) sorse a difender Firenze, « nella sua diceria propose gli due grossi proverbi: Come asino sape, Così minuzza rape; e: Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. » Villani VI 82.

58-60. « I princìpi della cognizione intellettuale sono naturalmente noti... e naturalmente la volontà tende al bene » (*Somma t.* I-II 10), come naturalmente l'*ape* si studia *di far lo mele*. E perchè tutto ciò, che è da natura, è necessario, *questa prima voglia*, questo affetto dei primi appetibili » non merita *nè lode* nè *biasmo*. Sin qui, dunque Virgilio dà ragione al discepolo (v. 45). Cfr. *Conv.* III 4: « È da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'*Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose, che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda, perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui. » *Somma t.* I 60: « Nelle cose naturali non meritiamo nè demeritiamo. » — *Non cape*: non può ricevere.

61-63. La *prima voglia* naturale è quella del bene supremo, fine ultimo: *perchè ogni altra* si tenga stretta alla prima, non se ne discosti, sia *voglia* del fine ultimo anch'essa, l'uomo ha in sè la *virtù, che consiglia* a scegliere tra tanti beni, « secondi », che gli si offrono, tra tante cose, che gli piacciono, quelli, che sono veramente beni, in quanto conducono al « primo. » E questa virtù deve *tener la soglia dell'assenso* come vigile guardiano; permettere o no che l'anima sia presa da piacere e s'innamori secondo che le si offrono e l'invitano e l'allettano beni conformi o no, convenienti o no al bene supremo, al fine ultimo. « Il naturale affetto è principio dell'elettivo... L'intelletto conosce i princìpi naturalmente, e da questa cognizione ha origine nell'uomo la scienza delle conclusioni, le quali non si conoscono naturalmente dall'uomo, ma per trovamento o insegnamento... Rispetto alla volontà, il fine è quello, che il principio all'intelletto: la volontà naturalmente tende al suo fine ultimo; ogni uomo, infatti, vuole naturalmente la beatitudine. E da questa volontà naturale hanno origine tutte le altre volontà, essendo che qualunque cosa vuole l'uomo, la voglia per il fine. L'amore, dunque, del bene, che l'uomo vuole naturalmente come fine, è naturale; l'amore derivato da questo, l'amor del bene, che si ama per il fine, è elettivo. » *Somma t.* I 60. — *Si rac-*

64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Ragion di meritare, in voi, secondo
Che buoni e rei amor accoglie e viglia.
67 Color, che, ragionando, andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, poniam che di necessitate
Surga ogni amor, che, dentro a voi, s'accende;
Di ritenerlo, è in voi la potestate.
73 La nobile virtù, Beatrice intende
Per lo libero arbitrio: e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlarten prende. »
76 La luna, quasi a mezza notte, tarda,

coglia: si raccolga, si accosti: cfr. *Purg.* VIII 109. — *Innata v'è*: cfr. *Conv.* II 1: « Questa via è in noi naturalmente innata: » III 8: « li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. » — *La virtù, che consiglia*: la virtù consigliativa, o, più brevemente, « consiglio, » per cui si cerca e « si giudica che cosa sia da preferire ad altro. » *Somma t.* I 83: cfr. I-II 14: « La scelta presuppone il consiglio. » — *Assenso*: più propriamente consentire si dice della volontà e assentire dell'intelletto: « ma si sogliono usare l'un per l'altro. » Ivi, I-II 15.

64-66. Ed ecco la risposta al dubbio di Dante (v. 45). Questa « virtù, che consiglia, » è cagione, nell'uomo, del *meritare* diversamente premio o pena, secondo che essa *accoglie* o respinge *amori buoni o rei*; la libertà della scelta degli « amori » è il *principio* de' meriti umani. — *Viglia*: vigliare significa separare dal grano trebbiato, o dalle biade, con granata o altro strumento, le spighe o i baccelli, che vi sono rimasti (viglioli).

67. *Color* ecc. I filosofi. — **69.** Perciò lasciarono *al mondo* la scienza detta morale « da *more*, in quanto significa certa inclinazione naturale o quasi naturale a fare qualche cosa, » ch'è propria « della virtù appetitiva: » al qual significato è prossimo quello di consuetudine, « giacchè la consuetudine in certo modo si converte in natura e fa inclinazione simile alla naturale. » *Somma t.* I-II 58. La « scienza dei buoni costumi, » l'etica « insegna ad avere dritta volontà ed avere in talento di fare buone opere; » Colonna, I I, 1. Cfr. *Conv.* III 15: « La moralità è bellezza della filosofia; » Latini *Tesoro* II II 48: « In moralità ha tre parti: una, che espone le dignità e anche il valore del profittevole, l'altra, che restringe le cupidigie, e la terza, che governa le opere. »

70-72. *Poniam che di necessitate*: cfr. *Purg.* XVI 69. Ammettiamo pure, per ipotesi, che l'amore, che *s'accende in voi, surga* necessariamente: avete la facoltà di *ritenerlo* o no. Fra Giordano XIII.: « Ma pogniamo... non ti rimanga niente — ma pogniamo pur che sia infermo. »

73-75. *Per libero arbitrio, Beatrice intende la nobile virtù*, « che consiglia. » — *S'a parlarten prende*: infatti, Beatrice ne dirà le lodi: *Par.* V 19 segg. Fu veduto in queste parole l'annunzio d'un'altra trattazione del libero arbitrio, che Beatrice poi non fa: ma riesce difficile escogitare che cosa ella avrebbe potuto aggiungere d'importante e di nuovo a « quanto ragion qui vede » e dice. — Per le dottrine esposte sin qui da Virgilio, cfr. *Mon.* I 14: « Il primo principio della nostra libertà è la libertà dell'arbitrio, che molti hanno in bocca, ma pochi nell'intelletto. Giacchè arrivano fino a dire che il libero arbitrio è libero giudizio di volontà, e dicono il vero: ma quello, che le parole significano, è lontano da essi... E perciò dico che il giudizio sta di mezzo tra l'apprensione e l'appetito. Giacchè prima si apprende la cosa, e dopo che è appresa, si giudica buona o cattiva: e da ultimo, chi giudica la cerca o la fugge. Se, dunque, il giudizio muova interamente l'appetito e non sia da esso prevenuto in modo alcuno, è libero. Se, invece, il giudizio sia mosso dall'appetito, che in qualunque modo lo prevenga, non può esser libero, perchè non da sè, ma da altri è tratto prigioniero. Di qui nasce che i bruti non possono avere libero giudizio, perchè il giudizio loro è sempre prevenuto dall'appetito. »

76-81. *La luna* gira intorno alla terra, da occidente in oriente, in 27 giorni, 7 ore e 43 minuti. Verso il quattordicesimo giorno, è piena, e sorge quasi al momento che il sole tramonta: verso il ventunesimo, all'ultimo quarto, mostra di sè una sola metà, sorge a mezzanotte, e tramonta a

Facea le stelle, a noi, parer più rade,
Fatta com'un secchion, che tutto arda:
79 E correa contra 'l ciel, per quelle strade,
Che il sole infiamma, allor che quel da Roma,
Tra' Sardi e' Corsi, il vede, quando cade:
82 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar, diposto avea la soma.
85 Per ch'io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie questioni, avea ricolta,
Stava com'uom, che, sonnolento, vana:
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che, dopo
Le nostre spalle, a noi era già volta.
91 E quale Ismeno, già, vide, ed Asopo,

mezzogiorno: cfr. *Purg.* X 14-15. — Ciò premesso, ricordiamo che la luna fu piena, « tonda, » mentre Dante era ancora nella selva, la notte dal giovedì al venerdì santo (*Inf.* XX 127); perciò, quando egli la vide nella quarta cornice del Purgatorio, essa era al diciannovesimo giorno della sua rivoluzione, non ancora all'ultimo quarto: non ancora sorgeva *tarda* a mezzanotte precisa, ma *quasi a mezzanotte;* e non ancora mostrava di sè una metà giusta, ma qualche cosa più della metà, apparendo, a male agguagliare, *come un secchion, che tutto arda*, un gran secchio col fondo convesso. Girando intorno alla terra da occidente in oriente, in senso inverso alla rotazione apparente del cielo, *correa contra 'l ciel per quelle strade*, che *il sole infiamma quando quel da Roma*, l'abitante di Roma, lo *vede cadere*, tramontare, tra *Sardi e Corsi*, tra la Sardegna e la Corsica. Or la Corsica è all'ovest di Roma, e la Sardegna al sud della Corsica: perciò, quando i Romani « vedono » tramontare il sole tra le due isole, esso, rispetto a loro, tramonta quasi a sud-ovest: dunque Dante vedeva la luna *correre contra 'l cielo per le strade*, nella direzione, tra l'ovest e il sud del Purgatorio. — *Per quelle strade* ecc. Il sole non sorge e non tramonta sempre agli stessi punti dell'orizzonte (cfr. *Purg.* IV 61 segg.): dal solstizio di estate sino al solstizio d'inverno, sorge e tramonta avanzandosi sempre più al sud. Dante ha indicato la direzione, che prende la luna quando sorge, cinque giorni dopo il plenilunio, nell'emisfero australe, servendosi della direzione, che segue il sole tramontando nell'emisfero boreale a un dato periodo dell'autunno. — *Il vede*: veramente non si vedono, da Roma, la Sardegna e la Corsica: si vede il sole tramontare a un luogo dell'orizzonte, di cui si sa che è verso il canale di Bonifacio. Orosio, del quale Dante ebbe probabilmente presenti alla memoria le indicazioni, dice (I 2) che la Sardegna e la Corsica hanno ad oriente il « porto di Roma, » Ostia; non Roma. — *Le stelle parer più rade*: ricorda quel d'Orazio, *Epod.* XV: « Era la notte, e la luna splendeva nel cielo sereno tra le minori stelle; » ma Dante rileva più specialmente il fatto che la luce della luna impedisce di vedere molte stelle. — *Un secchion, che tutto arda:* proprio allora era sorta la luna; perciò pareva più grande del solito e quasi arroventata, come un *secchione* di metallo — *E correa contra 'l ciel:* imagine e suono pieni di forza. Al suo primo apparire su l'orizzonte, la luna pare che balzi al cielo e corra. Cfr. *Purg.* I 40, *Par.* VI 2. — *Che 'l sole infiamma*: fa pensare, in contrasto, al chiarore mite della luna.

82-83. *Si noma*, è nominata, rinomata *Pietola più che* ogni altra *villa* del Mantovano, perchè vi nacque Virgilio: cfr. *Inf.* I 69 n. — **84.** Mi aveva scaricato del peso de' miei dubbi.

85. *La ragione*: cfr. v. 12 n. e *Purg.* XIV 126. — *Aperta e piana*: chiara e facile. Fra Giordano LXXXIX. « Questa è bella ragione ed aperta. » *Ricolta*: raccolta, attentamente ascoltando. — **87.** Come chi, pieno di sonno, vaneggia. Nel girone dell'accidia, Dante è preso da sonnolenza, che Isidoro chiama una delle sette figlie dell'accidia; *Somma t.* II-II 35. Vero è che era già mezzanotte, e da quando egli s'era svegliato presso alla porta del Purgatorio (*Purg.* IX 33) non aveva più chiuso occhio. — *Vana*: cfr. il provenzale vanar; *Ant. rime volg.* CCLXXXVIII: « E chi non vana Puote esser certo che ecc. »

91-93. Dopo i tranquilli colloqui de' due

Lungo di sè, di notte, furia e calca,
Pur che i Teban, di Bacco, avesser uopo;
94 Cotal, per quel giron, suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui buon voler e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea, tutta quella turba magna;
E due, dinanzi, gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta alla montagna! »
E: « Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e, poi, corse in Ispagna! »
103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor! » gridavan gli altri appresso:
« Chè studio di ben far grazia rinverda. »
106 « O gente, in cui fervore aguto, adesso,

poeti soli per la cornice, dopo il cenno della notte placida al chiarore della luna e della sonnolenza di Dante, ecco, d'un tratto, *furia e calca*, una moltitudine, che viene correndo a furia, simile a quella de' *Tebani*, che, quando avevan bisogno di *Bacco* (*Inf.* XX 59, *Par.* XIII 25), menavan *di notte*, *lungo* le rive de' loro fiumi *Ismeno* e *Asopo*, le cerimonie sacre, le orge. Cfr. Stazio *Teb.* IX 404 segg. dove lo stesso *Ismeno* parla de' « sacri ululati, » di che echeggia, de' tirsi e de' corni di Bacco, che lava con le sue onde; e *Asopo* aggiunge le sue forze a quelle del « fratello » adirato contro Ippomedonte; e questi si maraviglia dell'ira d'*Ismeno* « avvezzo al solo sangue versato dai cori femminili, quando muggono gli strumenti bacchici e le madri furenti contaminano le feste triennali. » Dante non riassunse, si giovò di altre notizie; e assai poche parole gli bastarono a indicare il tempo (*di notte*), il modo (*furia e calca*), la ragione (*pur che i Teban di Bacco avesser uopo*) delle orge tebane.

94-95. *Cotal* « furia e calca » *di color*, che venivano, *falca*, incurva a modo di falce *suo passo, per quel girone*. La cornice è circolare; gli spiriti, correndo, girano « a tondo; » cfr. *Pur.* XI 28. — *Per quel ch'io vidi:* determina *cotal*. — *Venendo:* cfr. *Purg.* II 124 n. — **96.** *Buon volere e giusto amor*, che non ebbero in terra; cfr. *Purg.* XVII 85-87, 130 131. *Cavalca* spronando; cfr. *Conv.* IV 9, *Purg.* VI 88-89 n.

97-98. *Fur sopra noi*: ci raggiunsero. — *Correndo si movea*: non l'aveva ancora detto espressamente. — *Magna:* grande, cfr. *Inf.* IV 119. — **99.** *Gridavan piangendo* esempi memorabili di alacrità, « corde della ferza » (*Purg.* XIII 37-39), che « sferza » la loro accidia.

100. « E Maria, di que' giorni, andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda; ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. » Luca I 39-40. — **101-102.** Cfr. Orosio VI 15: « Cesare venne a Roma, e la pecunia dell'erario di Roma, negata a lui, ispezzate le porte, assalìo (Cfr. *Purg.* IX 138)... E quindi, andato ad Arimino alle legioni, e incontanente passato l'Alpi, venne a Marsilia, alla quale vincere intese; e perchè ricevuto non fue, lasciandovi Tribonio con tre legioni, in Ispagna (celeremente) n'andò. » Dante ammirava in Cesare la grandezza de' concepimenti e la rapidità dell'esecuzione, per che « il fulmine tenea dietro al baleno; » cfr. *Par.* VI 64 segg. — *Ilerda*: Lerida, tenuta da Afranio e da Petreio pompeiani; cfr. Lucano *Fars.* IV 10-12: « una città posta in un picciolo monte con buoni muri antichi. » — *Punse Marsilia:* Cesare vi cominciò le operazioni d'assedio (*Fars.* III 375 segg.) « chiudendola » tutt'intorno con un argine. — *E poi corse in Ispagna*: « impaziente di starsene fermo alle mura; » ivi 453.

103-104. *Ratto, ratto*: presto, presto. Si incitavano a gara. — *Per poco amor*: temono di ricadere nella colpa, per cui sono puniti: cfr. *Purg.* XVII 96. — **105.** *Ratto, ratto, che studio*, cura (cfr. v. 58) *di ben far* (cfr. *Inf.* VI 81) *rinverda*, rinverdisca, rinnovi in noi la *grazia*. Effetto dell'amore divino è in noi la grazia, che si perde per il peccato e si riacquista quando, mediante la soddisfazione (*Purg.* VI 37-39 n.) la colpa è rimessa; cfr. *Somma* I-II 113.

106-108. Non ignora Virgilio che quella *gente* ha peccato per « lento amore » (*Purg.* XVII 130); perciò dice *forse* per cortesia. — *Acuto*: cfr. *Inf.* XXVI 121. — *Fervore acuto, negligenzia*: « il minore amor di Dio si può intendere in due

Ricompie, forse, negligenza e indugio,
Da voi, per tepidezza, in ben far, messo,
109 Questi, che vive, e, certo, i' non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca:
Però, ne dite ond'è presso, il pertugio. »
112 Parole furon, queste, del mio duca:
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam, di voglia, a muoverci, sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania, nostra giustizia, tieni.
118 Io fui abate in San Zeno, a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui, dolente, ancor Milan ragiona.
121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa:
124 Perchè suo figlio mal, del corpo, intero,

modi; in un modo per mancanza di fervore di carità, e così nasce la negligenza, che è veniale; in un altro modo per mancanza della stessa carità... e allora nasce la negligenza, che è peccato mortale. » *Somma t.* II-II 54. — *Ricompie*: « ristora, » *Purg.* XVII 86. — *Tepidezza*: contrasta con *fervore*.

109. *Non vi bugio*: non vi dico bugia. Cfr. Onesto bolognese *O falso amor:* « Dicer potresti, a non voler bugiare. » — **110.** *Pur che 'l sol ne riluca*: quando sarà giorno. Prima non potrebbe, cfr. *Purg.* VII 52 segg. — **111.** *Ond'è:* da qual parte. — *Il pertugio*: lo stretto passaggio alla cornice superiore, che l'anima pregata chiamerà « buca ». Cfr. *Purg.* X 16: « quella cruna. »

115-117. *Noi siamo sì pieni di voglia a muoverci*: pare che anche le parole, escano piene di voglia, in fretta, fuor dell'ordine solito — *Perdona:* la preghiera prima della scusa — *Se tieni villania nostra giustizia*: se ciò, che noi facciamo per dovere, *il non ristare*, ti pare villania. Accidiosi in terra, corrono incessantemente nel Purgatorio.

118. *San Zeno a Verona*: una delle più belle chiese « romaniche » d' Italia, rifatta tra il sec. XI e il XII, dedicata a San Zenone (m. circa il 380 d. C.), il santo vescovo, al quale si attribuisce il merito di aver convertito i Veronesi al Cristianesimo. Accanto alla chiesa è un « monastero »; *l'abate*, che parla qui, si crede un Gherardo, m. nel 1187. — *Sotto lo 'mperio*: essendo imperatore; modo solito di indicar le date negli atti pubblici del M. Evo. — *Del buon Barbarossa:* Federico I di Svevia, imperatore de' Romani, m. nel 1190. « Fu valente uomo, » Latini *Tesoro* I II 92. « Elli fu molto savio, ma troppo ontoso ad vendecta; e fu largo e gratioso, gentile e bontiadoso in tucti suoi fatti; » Pseudo-Brunetto 217. « Fu largo e bontadoso, facondioso e gentile, e in tutt'i suoi fatti glorioso; » Villani V 1. Cfr. anche, per il valore di *buon*, *Purg.* XVI 124. — *Di cui Milan* (cfr. *Purg.* VIII 80) *ragiona ancor, dolente:* tutti sanno che il Barbarossa distrusse Milano (1162). *Ancor ragiona*: forse Dante udì di questi « ragionamenti » quando, come par certo, si recò a Milano per ossequiarvi Arrigo VII. È del 1288 il libro di Buonvicino da Riva, *Le grandezze di Milano*, che tratta non brevemente, e con dolore e sdegno, della distruzione della città. Cfr. *Lett.* VI 5: « Ricordatevi (Fiorentini) i fulmini di Federico primo, e pensate a Milano insieme e a Spoleto; delle quali meditando la perversità insieme e la distruzione, si raffredderanno le vostre viscere troppo dilatate, e si restringeranno i vostri cuori troppo ferventi. »

121. *Tale*: Alberto della Scala, cfr. *Purg.* v. 79-84 n. e *Par.* XVII 70-76. — *Ha già* ecc. È presso alla morte: morì, infatti, il 10 settembre 1301. Cfr. *Conv.* IV 12: « Seneca dice: — Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » **122-123.** *Tosto*: nell'altro mondo, o, non piuttosto, in fin di vita, dolendosi, pentendosi del male fatto? Le allusioni al *monastero* e alla *possa*, che Alberto vi ebbe, sono dichiarate nei vv. segg.

124-126. *Suo figlio*: Giuseppe della Scala, abate di S. Zeno dal 1292 al 1313. — Fieramente severo, lo spirito, verso il

E, della mente, peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero. »
127 Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già, di là da noi, trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei, che m'era, ad ogni uopo, soccorso,
Disse: « Volgiti qua! Vedine due
Venire, dando, all'accidia, di morso. »
133 Diretro a tutti, diceau: « Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse, Giordan, le rede sue.
136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine, col figlio d'Anchise,
Sè stessa, a vita sanza gloria, offerse. »
139 Poi quando fur, da noi, tanto divise,
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero, dentro a me, si mise;
142 Del qual più altri nacquero, e diversi;
E tanto, d'uno in altro, vaneggiai,
Che gli occhi, per vaghezza, ricopersi,
145 E 'l pensamento, in sogno, trasmutai.

suo tardo successore: *mal del corpo intero*, zoppo, e *peggio* intero *della mente*, imbecille, *e che mal nacque*, bastardo. Cfr. *Conv.* IV 16: « Secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana, quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti, quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. » *Mal e peggio e mal* « l'un dall'altro scoppia. » — *Ha posto* ecc. Di quest'accusa non si sa se non ciò, che Dante dice. *Vero:* legittimo.

127-128. Altro non potè udire, Dante, perchè lo spirito si allontanò correndo. — **129.** *Ritener mi piacque*: non è messo per compiere il verso, ma per affermare l'intenzione del poeta.

130. Cfr. *Purg.* III 22. — **132.** *Dando di morso all'accidia*: mordendola, riprendendola: cfr. *Inf.* XXXI 1.

133-135. *La gente, a cui si aperse il mar*, gli Ebrei, *fue morta*, morì, *prima che* il Giordano vedesse *le rede sue*, i suoi eredi. Gli Ebrei, che passarono miracolosamente il Mar Rosso (cfr. *Esodo* XIV 16 segg.), eccettuati Caleb e Giosuè, non entrarono nella Terra Promessa: *Numeri* XIV 23 segg. Così Dio volle punirli di aver mormorato contro Mosè e desiderato di tornare in Egitto. Per intender l'opportunità dell'esempio, bisogna sapere che l'accidia è definita « tedio di operar bene e dolore del male apparente, che è vero bene; » *Somma t.* II-II 35. — *Rede sue*: quelli, a' quali era stato dato in retaggio: cfr. *Inf.* XXXI 116.

136-138. *E quella* - gente. - Una parte de' compagni di Enea restò in Sicilia, e vi fondò la città di Acesta; cfr. Virgilio *En.* V 715 segg. — *Fino alla fine:* sino allo stabilirsi di Enea nel Lazio. — *Col figlio d'Anchise:* cfr. *Inf.* I 74. — *A vita sanza gloria*: « animi non desiderosi di grande lode, » *En.* V 751. Cfr. *Inf.* XXIV 46 segg.

139. *Divise*: allontanate. — **141-142.** Altro effetto dell'accidia è « il vagar della mente intorno alle cose illecite; » *Somma t.* II-II 35. — 144. *Vaghezza*: quel vagare della mente di cosa in cosa, che precede il sonno.

145. I miei pensieri si mutarono in sogno. Niente di più semplice; ma è detto in modo da far sentire che questo verso pone termine al canto.

CANTO DECIMONONO.

1 Nell'ora, che non può, il calor diurno,
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra e, talor, da Saturno;
4 Quando i geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via, che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e, sovra i piè, distorta,
Con le man monche, e, di colore, scialba.
10 Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e, poscia, tutta la drizzava

1-3. *Nell'ora, che il calor diurno, vinto da terra* ecc. non può *più* intiepidire *il freddo della luna*: alquanto prima dell'alba (v. 5). — *Il calor diurno*: « la riverberazione del calore, che è dato dal sole nella terra »; Ristoro VII 1. — *Il freddo della luna*: « I savi... pongonla fredda, notturna »: Id. I 18. Cfr. *Sidrac* CLVIII (*Nov. Ant.* LXXXIX): « Lo sole iscalda la terra e fa vivere le creature, e fa nascere i frutti della terra... E se quello calore fosse di giorno e di notte, le genti e le altre creature affogherebbero e l'erbe seccherebbono. Ma di notte viene lo freddo della luna e dell'aria, e tempera quella calura. » — *Vinto da terra*: « Dopo la sfera dell'acqua, troviamo quella della terra; e troviamo il suo corpo freddo e secco e duro »; Ristoro I 19. — *Saturno*: « era freddo e secco diurno; » Id. I 18. Cfr. *Conv.* II 14: « la freddura di Saturno; » *Par.* XXII 145 n. — *Talor*, perchè Saturno non sempre è visibile.

4-6. *I geomanti*: « Geomanzia è indovinamento fatto per mezzo della terra, » *Grecismo* X 123. « Alcuna volta manifesta il diavolo certe cose occulte per certe figure e segni, che appaiono in alcuni corpi insensibili: le quali se appariscono in alcun corpo terrestre, come s'è ferro, vetro, pietra pulita, specchio o unghia, si è geomanzia. » Passavanti *Della Scienza*. Il *Tes. versif.* 142 racconta che un « gran geomentiere diede la mossa » all'esercito fiorentino, che fu sconfitto all'Arbia (*Inf.* X 86). — I *geomanti* chiamavano *Maggior Fortuna* una disposizione di punti, che ritrovavano *in oriente*, quella delle ultime stelle dell'Aquario e delle prime de' Pesci. — *Innanzi all'alba*: cfr. *Purg.* IX 13 segg. — *Poco le sta bruna*: perchè non tarda a sopraggiungere l'alba a rischiararla.

7-9. Non è una descrizione ordinata, e il disordine non parrà casuale, quando si saprà il vero di questa *femmina*. — *Balba*: balbuziente. *Distorta*: cfr. *Purg.* IX 133. — *Di colore scialba*: scolorita; cfr. Ristoro I 18: « e 'l suo colore (di Saturno) è terreo, scialbedo, plumbeo. » È balbuziente, guercia, zoppa, priva di mani, senza colore; eppure!...

10-15. Il paragone si lega con ciò, che il poeta ha detto, or ora, del freddo della notte. *Conforta*: ristora col suo calore. Cfr. canz. *Io son venuto* st. 1ª: « Quel pianeta, che conforta il gelo. » — *Aggrava*: intorpidendole. Cfr. *Somma t.* II-II 54: « Il torpore nasce dall'accidia, perchè l'accidia è tristezza, che aggrava, ossia impedisce all'animo di operare. » — *Lo sguardo mio le facea* ecc. Non è difficile « trapassar dentro al velo » allegorico (*Purg.* VIII 21). « Balba » era la « femmina, » e « distorta » e « scialba »: lo *sguardo* di Dante le rendeva spedita la lingua, diritta la persona, colorito il viso; così, ciò, che per sè non è bello, dall'animo dominato dall' « appetito » prende le parvenze di bello, è « cangiato in figura altrui ». — *Scorta*: cfr. Ser Noffo *Vedete*: « Amor m'ap-

In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
16 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che, con pena,
Da lei, avrei mio intento rivolto.
19 « Io son » cantava, « io son dolce sirena,
Che i marinari, in mezzo mar, dismago;
Tanto son, di piacere, a sentir, piena.
22 Io volsi Ulisse, del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco si ausa.
Rado sen parte; sì, tutto, l'appago! »

parve e scorto. In suo dolce parlare, Mi disse umilemente ecc. » — *Com'amor vuol, così le colorava*: quello, che piaceva e piace ad amore, ossia agl' innamorati, era ed è « il colore naturale bianco e vermiglio: » *Mare amoroso* 121. Cfr. Guinizelli *Vedut'ho*: « Viso di neve colorato in grana: » *Tav. rit.* XXXII: « Isotta era colorita come bella grana. » Si suol citare qui la canz. *Donne ch'avete* e il passo della *V. N.* XXXVI, dov'è narrato che la donna gentile, vedendo Dante afflitto, « si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore. » C'è una notevole differenza. La « femmina scialba » acquistava quel colore, che *amor vuole*, che piace agli amanti, sotto lo sguardo di Dante: la donna gentile diveniva pallida quasi come per cagion d'amore sentito da lei. Nella canz. poi, è detto di Beatrice: « Color di perle ha *quasi*, in forma quale Conviene a donna aver, *non fuor misura*. » Ma che può aver di comune con Beatrice e con la donna gentile quella « femmina? »

16. *Così disciolto*: facendole lo sguardo di lui « scorta la lingua. » — **17.** *Con pena*: perchè si sarebbe privato del piacere di quel canto. — **18.** *Intento*: cfr. *Purg.* III 13.

19-21. Dolce il canto davvero: nelle sillabe accentate e nelle finali predomina l'*a*, che, nei canti ad alta voce, specialmente di donne, produce bell'effetto. — *Sirena*: il mito delle sirene, passato dall'Antichità al Medio Evo, cioè agli scrittori ecclesiastici, ai bestiari e, infine, alla poesia volgare, era, ai tempi di Dante, divulgatissimo, sia perchè vi aveva gran parte il maraviglioso, sia e soprattutto perchè conteneva un insegnamento morale facilmente intelligibile, e che bene si adattava alle dottrine cristiane. — *Dismago*: smago. *Inf.* XXV 146, *Ant. rime volg.* CLXXIX: « Son rotto come nave, Che pere per lo canto, Che fanno dolze tanto le serene: Lo marinaio s'obria, Perde e va per tal via, Che perir lo convene. » Cfr. anche *Mare amoroso* 113, *Rime genovesi* VIII ecc.

22-24. *Ulisse*, secondo l'*Odissea*, seppe guardare sè e i compagni dal pericolo del *canto* delle sirene; ma Dante non conobbe del poema omerico se non un passo tradotto in latino da Cicerone nel libro *De' Fini* (cfr. *Conv.* I 11 ecc.), le parole delle sirene all'eroe: « O decoro degli Argivi, Ulisse, perchè non pieghi la poppa sì che tu possa, con le tue orecchie, udire i nostri canti? Giacchè nessuno è mai passato per queste acque, che prima non si fermasse, preso dalla dolcezza delle voci, e poi, saziato l'avido petto di varia scienza, non tornasse più dotto ai patrii lidi ecc. » Di qui Dante potè togliere l'idea che Ulisse, bramoso com'era di « seguir conoscenza » (*Inf.* XXVI 120), avesse ceduto all'invito: tanto più che Cicerone, commentando i versi di Omero, lasciava trasparire un'opinione analoga. Ma perchè la « femmina » dantesca non è veramente una delle sirene, benchè le piaccia di darsi questo nome: si può pensare che non al simbolo, bensì alla cosa in esso simboleggiata attribuisca Dante il vanto di aver con lusinghe tratto l'eroe *dal cammin vago*, nel quale s'era messo animoso per « l'ardore di divenir del mondo esperto E delli vizi umani e del valore. » Certo l'esempio è addotto non per sgomentare, ma per allettare e incoraggiare: chi non vorrà venire al mio invito, se Ulisse, il più savio, il più accorto de' Greci, ci venne? Generalmente si narrava che Ulisse fosse sfuggito alle insidie. Nella *St. d. Guerra di Troia* XXXIII, l'eroe stesso racconta: « Il vento mi costrinse di passare per uno luogo pieno di molti pericoli; e pervenni in quello mare, nel quale si trastullano le Sirene per l'alto pelago, le quali sono grandi meraviglie del mare; imperciò ch'elle sono, dal bellico in su, in forma di femmine ed hanno volto di pulcelle, e, dal bellico in giù, sono in tutto a guisa di pesce. Queste Sirene risolvono le loro mirabili voci in dolce canto, con sì piacevole modo di canzone, che pare che avanzino ne' musici suoni la celestiale armonia; intanto che li miseri navicatori, quando giungono nella loro udienza, sono sì presi per la molta dol-

25 Ancor non era, sua bocca, richiusa,
Quand'una donna apparve, santa e presta,
Lunghesso me, per far colei confusa.
28 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
Fieramente diceva; ed el venia,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta;
31 L'altra prendeva, e, dinanzi, l'apria,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'uscia.
34 Io mossi gli occhi, e il buon maestro: « Almen tre
Voci t'ho messe, » dicea; « surgi, e vieni!

cezza del canto loro, ch'elli abbandonano le vele delle loro navi, i remi ritraggono ad alti, ed al postutto si ritengono di navicare. Imperocchè quello canto inebria sì l'animo de' miseri, che, quand'elli l'odono, d'ogni altra sollecitudine si spogliano ed in tanto s'addolcia l'audito... che uno sonno trascorre nell'animo loro ecc. In queste Sirene mi scontrai io; ed acciocchè io e i miei compagni non fossimo occupati d'errore di simigliante sonno, con le mie arti turai in tale modo l'audito mio e 'l loro, che al postutto non udimmo il canto loro ecc. » — *S'ausa*: cfr. *Inf.* XI 11.

25-33. Improvviso l'apparire della *donna* dipinta in due parole *santa* e *presta*; concitata, crucciosa la domanda di lei; rapidi, pur nella confusione, gli atti di Virgilio, che mentre va risoluto, e, senza por tempo in mezzo, severo, impassibile, con le sue mani fa giustizia, non toglie gli occhi da « quella onesta, » non si sazia di ammirarla. Rapidi atti e rapidamente indicati — *veniva, prendeva, apriva, fendendo, mostrava,* — simile a colpo forte, improvviso lo svegliarsi di Dante — *quel mi svegliò*. Chi si aspetterebbe ciò, che Virgilio fa? E tanto meno prevedibile è la cagione dello svegliarsi di Dante... *col puzzo, che n'usciva!* — *Chi è questa?* La « donna santa e presta, » venuta spontaneamente a confondere la « femmina, » deve ben sapere con chi ha da fare; ma sdegna mostrar di conoscerla, e vuol che Virgilio senta come le spiaccia che egli non abbia saputo guardar Dante da quell' incontro. — La « femmina, » dirà, Virgilio tra non molto. (vv. 58-59), rappresenta l'amore, che troppo s'abbandona ai beni fallaci di questo mondo (cfr. *Purg.* XVII 133 segg.), la cupidigia, che è, insieme, bramosia di possedere o avarizia, gola e lussuria. Sotto forma di mala femmina, solo in apparenza bella, era stata rappresentata la vita mondana da San Giovanni Crisostomo, in un trattato, del quale abbiamo un'antica parafrasi lombarda: « Bon è avrir questi ingani... et mostraghe gl' intraglie e le menusie (lo interiora e le minugia) de la vita mondana, e raspar e furbir via l' inmagin e la penchiura (pittura) chi fa parir bella la meretrixe bruta. » Lo stesso santo e Dante (*Conv.* IV 12) chiaman false meretrici, piene di tutti difetti, le ricchezze. Al mondo, ossia ai beni fallaci, che esso offre, era stata somigliata la sirena: « A questo mondo misero, dolente, Che canta a voglia de li peccatori Sì dolcemente che li fa dormire; Poi li ocide e mandali ad inferno »; *Bestiario umbro* 44. Anche del *puzzo* si trovano riscontri; cfr. Fra Giordano XC: « Tutti i diletti del mondo sono letame e uno puzzo appo quelli (spirituali), da' quali sono di lungi i mondani e peccatori. » Al « malo amore » si oppone il buono, « il diritto amore »; alla cupidigia la carità. « Alla giustizia è massimamente contraria la cupidigia... che facilmente torce le menti degli uomini... Come la cupidigia, comunque piccola, offusca in certo modo la giustizia; così la carità, ossia il retto amore, l'acuisce e rischiara... Che il retto amore faccia quel, che si è detto, può apparire da questo: la cupidigia, disprezzando la compagnia degli uomini, cerca altre cose; la carità, invece, disprezzate tutte le altre cose, cerca Dio e l'uomo, e, per conseguenza, il bene dell'uomo. » *Mon.* I 13. Cfr. la *Par. lombarda* citata: carità e amor santo di Dio e di ciò, che piace a Dio, « si è come un fiume corrente d'acqua viva, che menna ogni nave e condue ogne anema in mezzo de la cità de vita eterna; ogn'altro amor si è re (reo) e perverso, e se chiama cupidixia in la scritura santa. » La donna *santa e presta*, che, nel sogno di Dante, appare d'un tratto a confondere la rea femmina, è, dunque, la Carità, cioè Maria, la purissima fra le donne in terra, « meridiana face di caritate » in cielo, quella la cui benignità « molte fiate al domandar precorre. » Cfr. *Inf.* II 94 n., *Par.* XXXIII 1 segg. Con elementi tradizionali e simboli popolarmente noti, Dante compose una scena altamente drammatica.

Troviam la porta, per la qual tu entre. »
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì, i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l'ha, di pensier, carca,
Che fa, di sè, un mezzo arco di ponte;
43 Quand'io udi': « Venite, qui si varca, »
Parlar in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne, poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran, di consolar, l'anime donne.
52 « Che hai che, pur inver la terra, guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue, dall'angel, sormontati.
55 Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso, dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti, » disse, « quell'antica strega,
Che sola sovra noi, omai, si piagne?
Vedesti come l'uom, da lei, si slega?

34-35. *Io volsi gli occhi*: al maestro. — *Messe*: mandate: t'ho chiamato almeno tre volte. — *Surgi*: dal sonno.

37-38. Già era giorno fatto. *Pieni di sole* tutti *i gironi*, anche quelli, dove stanno anime, che non possono godere della bella vista! — **39.** Cfr. *Purg.* III 16.

40-42. Con la fronte, china per il peso de' pensieri, chinava tutto il capo e le spalle, onde l'imagine nuova e potente del *mezzo arco di ponte.*

43. *Venite, qui si varca*: più che comando, pare un invito gentile. — **44.** Determina l'impressione dell'invito. *Parlare*: dire. — *Soave* pel suono, *benigno* per l'intenzione e il tono. — **45.** Cfr. *Purg.* X 96. *Marca*: propriamente paese di frontiera, presso al confine. La terra è « l'infima lacuna dell'universo; » *Par.* XXXIII 22.

46. Il suono del v. concorre a suscitar l'imagine di due grandi ali spiegate, candidissime. — **47.** *Volseci in su*: cfr. *Purg.* VII 86. — **48.** *Tra' duo pareti* era la scala. Anche altri scrittori usarono parete maschile come in latino.

49. *Ventilonne*: una parola basta. Naturalmente ventilò tutt'e due i poeti, ma *le penne furon mosse* per cancellare il quarto P dalla fronte di Dante. Cfr. *Purg.* XVII 67-68. — **50-51.** *Qui lugent*: « Beati coloro, che piangono, perchè saran consolati; » Matteo V 5. Agli accidiosi, per fiacchezza di volontà, mancò la forza di affrontare dolore e soffrire e piangere per il bene spirituale; la terza beatitudine del sermone della montagna insegna « ad assumer lutto volontariamente, se sia necessario. » Cfr. *Somma t.* I-II 69. — *Donne di consolare*: padrone, ossia ricche, posseditrici di consolazione a dovizia. Cfr. *V. N.* canz. III st. 3ª: « E d'ogni consolar l'anima spoglia Chi vede... qual ella (Beatrice) fue. »

52. Cfr. *Purg.* XV 120, XIV 150. — **54.** Essendo saliti poco più del luogo, dove l'angelo stava. *Sormontati*: cfr. *Inf.* VI 68.

55. *Suspizion*: sospetto, timore; cfr. *Inf.* XXIII 54. — 56-57. Mi tira così che non posso far a meno di pensare ad essa.

58. *Antica*: quanto il peccato de' primi parenti, cfr. *Purg.* XX 10. Le *streghe* (cfr. *Inf.* XX 121-123), d'ordinario, eran credute vecchie; « vecchia strega » è sempre della lingua viva. — **59.** *Si piagne sovra noi*: nei tre cerchi, che restano; cfr. *Purg.* XVII 136-137. — **60.** La ragione (Virgilio), ispirata dalla carità, mostra il vero della cupidigia, ne fa sentire il puzzo; così *l'uomo si slega* da lei. — *Si slega*: cfr. *Purg.* XV 119.

61 Bastiti; e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira,
Lo Rege eterno, con le rote magne. »
64 Quale il falcon, che, prima, a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
67 Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N'andai, infin ove 'l cerchiar si prende.
70 Com' io, nel quinto giro, fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta volta in giuso.
73 « *Adhaesit pavimento anima mea!* »
Senti' dir lor, con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri,
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. »
79 « Se voi venite, dal giacer, sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi. »
82 Così pregò il poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi, ne fu; per ch' io,
Nel parlar, avvisai l'altro nascosto,
85 E volsi gli occhi allora al signor mio:

61. *Bastiti* quel, che hai veduto; *e batti a terra le calcagne* continuando risolutamente il cammino. La voce percote forte *bastiti, batti,* l'un dopo l'altro. — **62-63.** Guarda il cielo. Col *logoro* il falconiere chiamava il falcone (*Inf.* XVII 128 n.); Virgilio imagina le *ruote magne* del cielo come un immenso logoro, col quale il *Rege eterno*, Dio, chiama a sè gli uomini. Cfr. *Purg.* XIV 148-149; son. *Lo re*: « Lo re, che merta i suoi servi a ristoro, Con abbondanza, e vince ogni misura, Mi fa lasciare la fiera rancura E drizzar gli occhi al sommo concistoro. »

64-66. E Dante si paragona al *falcone*, del quale ritrae con mirabile esattezza i movimenti: *ai piè si mira, si volge* al grido, *si protende.* Se ne sta ozioso su la sua pertica il falcone, mirandosi ai piedi, quando *il grido* del falconiere lo riscuote; uditolo, si volge e stende innanzi il capo e tutto il corpo, tirato da *desio del pasto là*, onde il *grido* viene.

67-69. E Dante, che « guatava a terra » (v. 52), riscosso dall'esortazione del maestro, levò il capo, si rifece « dritto con la persona » (*Purg.* XII 7-8), e così ascese per tutta la scaletta, tra le pareti del macigno (v. 48), sino all'orlo del cerchio superiore.

70. *Fui dischiuso*: simile a stretta porta l'uscita dalla fenditura della roccia, come l'entrata: cfr. v. 36. — **72.** Cfr. *Inf.* XXXII 37.

73-75. « L'anima mia al suolo è distesa, » *Salmo* CXVIII 25. — *Con sì alti sospiri*: due accenti, l'un su l'altro, rendono l'impressione di que' sospiri profondi. — *Che la parola* ecc. Cfr. *Purg.* IX 145.

76-78. La coscienza di soffrire giustamente e la speranza della beatitudine eterna rendono men dura la pena delle anime purganti. — *Eletti di Dio*: cfr. *Purg.* III 73. — *Soffriri*: sofferenze. — *Drizzate* ecc. Indicateci dove si sale. *Soffriri, saliri,* come baciari, camminari ecc., infiniti trattati come sostantivi. Cfr. son. *Poi ch' io non trovo*: « A danno nostro e delli nostri diri. »

79. *Dal giacer sicuri*: non condannati a giacere a terra come noi. — **81.** Tenete sempre le destre di fuori, dalla parte della sponda, « ove confina il vano; » *Purg.* X 22. — *Furi*: così nell'uso popolare *giuco, lugo* ecc. per giuoco, luogo ecc.

84. *Avvisai*, intesi, colsi, nelle parole, ciò, che esse non palesavano, il dubbio e il desiderio: Possibile che costoro non debbano fermarsi in questo cerchio? — Dirigeteci alla scala, aveva detto Virgilio. E lo spirito aveva risposto pronto: — « Se voi venite, dal giacer, sicuri. » Cfr. *Inf.* X 18-20.

85. Cfr. *Purg.* XIII 75. — **86-87.** *Con*

Ond'egli m'assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disio.

88 Poi ch'io potei, di me, fare a mio senno,
Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole, pria, notar mi fenno.

91 Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza il quale, a Dio, tornar non puossi,
Sosta un poco, per me, tua maggior cura.

94 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di'; e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa, di là, ond'io, vivendo, mossi. »

97 Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

100 Intra Siestri e Chiaveri, s'adima,
Una fiumana bella: e, del suo nome,
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

103 Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto, a chi, dal fango, il guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.

106 La mia conversione, omè! fu tarda;

lieto cenno, senza parole. *ciò che la vista del desio*, l'espressione muta del desiderio nel mio volto. *chiedea*: mi permise di avvicinarmi.

88. *Fare a mio senno*: come a me piaceva. cfr. *Purg.* XXVII 141: *Milione* LXXIX: « Ogni uomo a suo senno puote fare di questo. » — **89.** *Trassimi sopra*: mi avvicinai. *Sopra*, perchè *quella creatura* giaceva distesa. — **90.** Alla quale prima avevo posto mente perchè aveva parlato.

91-93. Cfr. *Purg.* XIII 103. *Pianger*: il pianto dell'anima mena a compimento la soddisfazione, che rimuove la colpa: cfr. *Inf.* XXXIV 129. — *Matura*: cfr. v. 141. — *Sosta*: interrompi.

94-96. *Chi fosti?* È la solita prima domanda. *E perchè avete volti i dossi al su*: è ciò, che, ora, stimola di più la curiosità del poeta. Veramente era uno spettacolo singolare. Alla solita offerta, aggiunge poi, senz'averne l'aria, la risposta al dubbio dello spirito, « l'altro nascosto » (v. 84): Se vuoi che impetri per te qualche cosa in terra, onde io mossi essendo in vita.

97-98. Lo spirito ha indovinato che il suo interlocutore, più di tutto, desidera saper la ragione della pena: gliela dirà dopo, come conseguenza e conclusione di quel, che gli dirà di sè. — *Diretri*: Dante aveva detto, men crudamente, « i dossi. » — *Rivolga il cielo a sè*: la pena è assegnata dal cielo. — **99.** Sappi che fui successore di Pietro, papa. S'indovina: Or vedi un successore di Pietro a che può essere ridotto! Parla l'anima di Ottobono del Fiesco, papa col nome di Adriano V: parla latino, servendosi d'una perifrasi usitata nel frasario della Chiesa e, quindi, de' laici: cfr. *Mon.* III 1, 3, 8 ecc.

100-102. Tra *Siestri* di levante a oriente e *Chiaveri* a occidente, ma più vicino a Chiavari, *s'adima*, discende al basso, e mette foce nel golfo di Genova la Lavagna. *Una fiumana bella*: ne serba caro il ricordo. L'indicazione topografica, d'un tratto, lascia intravedere un vasto paese solcato da acque copiose e chiare. — *E il titolo* della mia famiglia *fa sua cima del suo nome*, termina col nome di essa. « Quelli di Fiesco » avevano il titolo di « conti di Lavagna. »

103-105. *Un mese e poco più*: eletto l'11 luglio 1276, morì, prima d'esser consacrato, il 18 agosto. In quell'anno quattro papi si succedettero su la cattedra di S. Pietro. — *Provai come pesa il gran manto* (*Inf.* XIX 69) *a chi lo guarda dal fango*, cura che il fango non l'insozzi: cfr. *Purg.* XVI 128-129. Triste condizione de' successori di Pietro, da che fu giunta la spada col pastorale! E il fango è tanto, e tante cure, tanti sforzi ci vogliono a guardar da esso il *gran manto*, *che tutte le altre some sembran piuma* al paragone. Soli trentotto giorni egli ne fu vestito, e n'ebbe d'avanzo. Lo spirito è addolorato: la sua voce dà mestamente rilievo a *come pesa*, a *piuma*, a *tutte*.

106-108. *Tarda la sua conversione* dal peccato, ma precedette la fine della vita (cfr. *Purg.* IV 132); perciò è nella quinta

Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che, lì, non si quetava, il core,
Nè più salir poteasi in quella vita:
Per che, di questa, in me, s'accese amore.
112 Fino a quel punto, misera e partita
Da Dio, anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena, il monte, ha più amara.
118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia, qui, a terra, il merse.
121 Come avarizia strinse a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési;
Così giustizia, qui, stretti, ne tiene.
124 Ne' piedi e nelle man, legati e presi:

cornice, benchè sieno passati soli ventiquattro anni dalla sua morte. — *Omè!* questo ricordo gli pesa. — *Come... così*: tragica sorte de' desidèri umani; il momento, che si raggiunge un bene lungamente agognato, è il momento del disinganno.

109. L'energia di *non*, il suono lento e largo di *si quetava*, la trasposizione e il tono di *il core* empiono il verso di malinconia. « L'uomo è di questa natura, che le cose assenti e che non ha provate puta più beate che lo istato suo; sicome la persona vede il cardinale, il papa, crede che sia una beata cosa molto, e non è così, anzi è tutto il contrario: e si vede che, se poi vengono a questo istato, sì si dolgono, e non ci trovano quello bene, che credeano, nè quella pace nè quello riposo, anzi molta amaritudine. » Fra Giordano LXXV. — **110.** Aveva toccato la vetta. — **111.** Al disinganno seguì subito « la conversione. »

112-113. *Fino a quel punto fui anima misera e partita da Dio*, dice, in generale, che l'amore smodato de' falsi beni, *la partiva*, l'allontanava dal vero bene, da Dio, miseramente; *del tutto avara* determina il peccato. — *Misera*: mescola il giudizio presente ai ricordi del passato. — Nell'avarizia Dante comprende la brama degli onori, della potenza, d'ogni bene temporale. Cfr. *Somma t.* II-II 118: « Il nome di avarizia fu esteso ad ogni immoderato appetito di avere qualunque cosa, come Gregorio dice in una omelia: — Avarizia non è solo del danaro, ma anche dell'altezza, quando si ambisce di esser innalzati oltre il debito modo. » — **114.** *Or ne son punita qui, come vedi*: apre la via alla risposta, che Dante desidera di più.

115-116. *Quel, che avarizia fa in terra, si dichiara* nel Purgatorio; è dichiarato dal « modo della pena » assegnata alle *anime converse*, convertite alla vita vera (v. 106). — **117.** Sgorga dal profondo del cuore. Con quanta convinzione asserisce: *nulla!* Con quale sconsolata energia compie il concetto *ha più amara!* Lenta, lunga, penosa questa parola: *amara.* Discutere se sia esatto o no che *il monte non ha pena più amara* di questa, significa non vedere quello, che è sotto le parole, il sentimento. Cfr. *Inf.* VI 48. Del resto, in nessun' altra cornice i peccatori stanno proni a terra a guisa di bestie, e, ch'è peggio, immobili. Cfr. v. 126, *Purg.* XII 7-8 n.

118. Ecco come « qui si dichiara quel, che avarizia fa. » La pena degli avari non ha in sè qualche cosa di contrario al peccato, come quella de' superbi — che, « tennero alto le fronti » ed ora le portano curve sotto i sassi — o quella degl' invidiosi — che videro con dolore il bene altrui, ed ora non vedono punto — o quella degli accidiosi — che furono lenti nel fare il bene, ed ora son condannati a correre. La pena degli avari è analoga al peccato: come il loro occhio, *fisso alle cose terrene* mentre vissero, non si levò *in alto*, al cielo: così, nel Purgatorio, è, dalla *giustizia* divina, tenuto rivolto *a terra. Aderse* (da adergere), *merse* (da mergere): pieni di energia, specialmente il secondo, che esprime un'azione, alla quale non si resiste. Guittone *Lett.* III: « desidèri... che mergono gli uomini a morte. »

121-124. Nel terzetto precedente ognun vede e ammira la perfetta corrispondenza

E, quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
130 « Qual cagion, » disse, « in giù, così, ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate,
Mia coscienza, dritto, mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe! Levati su, frate! »

così della pena al peccato, come delle imagini, che il poeta usa, tra loro: tale corrispondenza manca in questo, se nel primo v. si legge *spense*, che non si accorda con *stretti ne tiene*. E manca ogni chiarezza ne' primi due versi. *Come avarizia spense lo nostro amore a ciascun bene*: che significa? Per avere un senso qualunque, s'è dovuto supporre che Dante volesse intendere: a *ciascun* vero *bene*; ma, per Dante, il vero bene, il « primo bene, » è uno solo; cfr. *Purg.* XVII 97. « Resta, se, dividendo, bene estimo, » che *ciascun bene* significhi i beni *secondi* (ivi 38), i quali veramente sono molti; ma, in tal caso, il poeta non può voler dire che l'avarizia spenga l'amore di essi, perchè le farebbe fare tutto il contrario di quel. che fa. Sostituendo *strinse* a *spense,* il senso è limpido e la corrispondenza de' concetti e delle imagini esattissima. Cfr. Prospero *Sentenze da S. Agostino* 197: « Signore delle cose è chi non è preso nella rete da nessuna cupidigia. Giacchè chi è stretto dall'amore delle cose terrene, non possiede, ma è posseduto. » — *Onde operar perde' si*: e perciò — perchè il nostro amore fu stretto a' beni terreni — si perdè, mancò l'opera, che avremmo dovuto compiere. Fra Giordano XIII: « Gli avari abbandonano Iddio e disprezzan, per cupiditate e per malo amore delle cose del mondo. » Operare secondo le virtù morali è il fine della vita terrena (*Mon.* III 15, cfr. *Inf.* I 1-3 n.); invece, l'avaro non opera secondo la virtù della liberalità. « Oggetto ovvero materia della liberalità è il danaro, e ciò che, col danaro, si può valutare. E perchè ogni virtù convenientemente risponde al suo oggetto, segue che, la liberalità essendo virtù, l'atto di essa sia proporzionato al danaro: il danaro cade sotto la ragione de' beni utili, perchè tutti i beni esterni sono ordinati all'utile dell'uomo: e perciò atto proprio della liberalità è usare delle ricchezze. » *Somma t.* II-II 117 e il passo cit. nella n. ai vv. 4-6 del XXII del *Purg.* « Puossi vedere la possessione (delle ricchezze) essere dannosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male; l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso... Anche è privazione di bene la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati: che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. » *Conv.* IV 13. Cfr. la canz. *Doglia mi reca*, ch'è contro gli avari. « Fassi dinanzi dall'avaro volto Virtù... per allettarlo a sè: ma poco vale, Chè sempre fugge l'esca. Poi che girato l'ha, chiamando molto, Gitta il pasto ver lui, tanto glien cale; Ma quei non v'apre l'ale. » Ecco come « si perde l'operare » secondo virtù, per troppo amore alle ricchezze. a « ciascun bene. » — *Stretti, legati, presi*: andavano di solito insieme nella poesia amorosa. Cfr. *Purg.* XVIII 27 n. Il Monaco di Montaudon *Aissi*: « Me ne sforza amore, a cui dette Dio tanta potenza, che stringe e prende e lega chi vuole, perchè i miei occhi mi hanno mostrato la via, con che io stesso mi sono legato e preso; » *Canz. pal. 418* 15: « Così mi stringe amore, E hammi così preso: » 84: « Amor... mi mise il laccio Und'eo sono allacciato, E sì preso e legato » ecc. — *Tanto staremo*, dice, e par che si fermi come vinto dal dolore di ciò, che deve ancora dire; *immobili e distesi.* L'immobilità accresce a mille doppi la pena, con la sofferenza, che dà, più morale che fisica.

127-129. Accanto all'anima di un papa, che parla con tanta sincerità delle sue colpe, e ne è pentito. Dante s'inginocchia: cfr. quel, che disse, e come, a un papa dannato; *Inf.* XIX 88 segg. — *Solo ascoltando*: condannato all'immobilità, non poteva alzar gli occhi. — *Del mio riverire*: di quel mio atto di riverenza.

130. Domanda pronta e vivace. — **131-132.** *Dritto, mia coscienza mi rimorse, per vostra dignitate*: pensando che quell'anima aveva tenuto « le somme chiavi » (*Inf.* XIX 101), preso da riverenza, Dante ebbe rimorso di star *dritto* in piedi accanto a lei distesa per terra. Cfr. *Purg.* XXVIII 67, III 7-9. Pseudo-Brunetto: « la conscienzia sua rimordendoli forte. »

133-135. *Drizza le gambe, levati su, non errar*: la domanda (v. 130) lasciava presentire la protesta, che ora sorge alta,

Rispose. « Non errar! Conservo sono
Teco, e con gli altri, ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice « *Neque nubent* », intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
139 Vattene, omai: non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza, mio pianger, disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là, c'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei, per esempio, malvagia:
145 E questa sola, di là, m'è rimasa. »

vibrata, dal fondo dal cuore di Adriano: tanto più alta e vibrata quanto meno possono accompagnarla l'espressione del viso e i moti della persona. — E prosegue con veemenza: *sono teco conservo ad una potestate*, dando rilievo con la voce a *conservo*, a *teco*, a *una*; nè rallenta l'impeto *e con gli altri*, che allarga e compie il pensiero. Cfr. *Apocalisse* XIX 10: « E mi prostrai a' suoi piedi (dell'angelo) per adorarlo. Ma egli mi disse: — Guardati dal farlo: io sono servo come te (*conservus tuus sum*) e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. » All'angelo, creatura celeste, basta dire: — Guardati dal farlo: all'anima di Adriano, che ritiene ancora dell'umano, del terreno, non basta.

136-138. Quando i Sadducei domandarono a Gesù di chi sarebbe stata moglie, alla risurrezione, la donna, che aveva sposato successivamente sette fratelli, Gesù rispose: — « Voi siete in errore... Imperocchè, alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito (*neque nubent, neque nubentur*), ma sono come gli angeli di Dio nel cielo. » Matteo XXII 23-30. La citazione testuale delle parole del Vangelo, dell'*evangelico suono*, sta bene in bocca a un papa. — *Se mai intendesti* ecc. Bisogna intendere la risposta di Gesù in senso largo: « nella risurrezione non vi saranno le operazioni naturali ordinate a produrre e a conservare la prima perfezione della natura umana » (*Somma t.* III *Suppl.* 81), e nemmeno distinzioni di gradi e di « dignità. »

139-141. Commiato men secco di quello dato al poeta da Guido del Duca (*Purg.* XIV 124-126), e più sereno: gli tarda di tornare al pianto, col quale deve ottenere la remissione de' suoi peccati. — *La tua stanza*: il tuo star qui. Barberino *Doc.* I 22: « fa lunga stanza in suo mangiare. » — *Disagia*: rende difficile. In verità, lo impediva. — *Maturo* ecc. Cfr. vv. 91-92.

142. Non ha dimenticato l'offerta di Dante (vv. 95-96); ma ne tocca alla fine, rapidamente, senza desiderio, e quasi senza speranza. *Alagia*: figliuola di Niccolò del Fiesco fratello di Adriano, moglie di Moroello Malaspina (*Inf.* XXIV 145-150 n.), vissuta ancora molti anni dopo la morte del marito, sino al 1343 almeno. Ferretto *Relazioni tra Genova e Firenze*.

143-144. *Buona da sè*: insieme con questa bella lode, il timore che l'*esempio* dei parenti non la faccia *malvagia*, ossia il biasimo severo di tutti gli altri della *casa*, che non erano pochi. Innocenzo IV, zio di Adriano, « molto amò i parenti suoi: » « ebbe molti nepoti, che prebendò ottimamente; » Salimbene 26. Un altro fratello di Adriano V, « messer Percivalle dal Fiesco de' conti di Lavagna, » andato a Firenze come vicario imperiale, nel 1287, vi ebbe briga con i cittadini, che condannò a una grossa multa, e « fece isbandire in avere e in persone; » Villani VII 112. Bonifazio del Fiesco arcivescovo di Ravenna meritò d'esser posto dal poeta nella cornice de' golosi; *Purg.* XXIV 29-30. Luca, fratello di Alagia, fu uno de' cardinali, che incoronarono Arrigo VII, dal quale ottenne non pochi favori; forse Dante lo credè complice degl' inganni del papa « guasco, » *Par.* XVII 82. Da Giovannina del Fiesco, sorella di Adriano, nacque Beatrice la moglie di Nino da Gallura: *Purg.* VIII 73 segg. Un'allusione non benevola a Sinibaldo del Fiesco, poi papa Innocenzo IV, come ad autore di un'opera su le decretali (*Par.* IX 134), si legge nella *Lett.* VIII 7.

145. Amaro il pensiero, malinconico il verso, e come rotto da sospiri. Nessun altro, di tanti: *questa sola* si ricorda ancora di me!

CANTO VENTESIMO

1 Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde, contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua, non sazia, la spugna.
4 Mossimi: e il duca mio si mosse, per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro, stretti a' merli:
7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi, il mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall'altra parte, in fuor, troppo s'approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,
Che, più che tutte l'altre bestie, hai preda,
Per la tua fame, sanza fine, cupa!

1. Alla volontà dell'anima di Adriano V, che, per attendere a purgarsi, gl'ingiungeva di allontanarsi (*Purg.* XIX 139-141), la volontà di Dante, desideroso di più lungo colloquio, non poteva contrastare; gli convenne ubbidire. Cfr. *Esopo* XLI: « Ciascuno minore non si contasti con suo maggiore »; LII: « Il minore si tema d'andare contro al suo maggiore »; *Rime genovesi* CXXXVI: « No tenzonar con to maor ». — **2.** *Contro 'l piacer* e *piacerli*, piacergli, nel secondo verso, come *contra voler* e *voler* nel primo. — **3.** Me ne andai non interamente soddisfatto. L'imagine dell'acqua, che penetra nella *spugna* da' larghi pori, e l'empie, era piaciuta alla lirica amorosa. Cfr. C. Davanzati *Per sodisfar*: « Amor fura lo core Ed entravi sì come acqua 'n ispugna ». Dante parla di *spugna non sazia*.

4-6. *Li luoghi spediti*: i piccoli spazi, che le anime degli avari, distese per tutto lo spazzo (v. 8), lasciavano liberi, vuoti, accosto alla parete del monte, *pur lungo la roccia*. I due poeti s'eran già discostati dall'orlo della cornice, cfr. *Purg.* XIX 70-89. — *Mossimi ed e' si mosse*, rasentando la parete. *come si va stretti ai merli* su *per muro* di castello o di città fortificata

7. *Dall'altra parte* della roccia, la gente ecc., le anime degli avari giacevan distese sin presso all'orlo della cornice. — *Fonde per gli occhi, a goccia a goccia*: scioglie in lagrime il suo peccato, quasi massa dura di gelo. Cfr. *Inf.* XVII 46, XXIII 97-98. — *Il mal che occùpa tutto il mondo*: l'avarizia; cfr. della frode, *Inf* XVII 3. Anche Prudenzio *Psicomachia* 480 segg. aveva chiamato l'avarizia « la vincitrice del mondo, che prostra con diverse ferite centinaia di migliaia d'uomini... e tutte le cose mortali empie di rovine » (*occupat interitu*). *S'approccia*: cfr. *Inf.* XII 46.

10-11. Inatteso, impetuoso, prorompe lo sdegno del poeta, e la sua voce tuona forte, quasi ad ogni parola. — *Antica lupa*: cfr. *Inf.* I 49-51. — *Più che tutte l'altre bestie hai preda* di anime. Si può credere che il poeta chiami *bestie* tutti gli altri peccati: ma perchè la *lupa* gli si oppose, nella salita al colle, con due altre sole bestie, pare più probabile che a queste sia rivolta la sua mente. Tra *per la tua fame cupa*, tra due pause, s'intromette *sanza fine* a dare, anche col suono, l'impressione vaga della fame infinita, insaziabile, che, poi, *cupa* determina e compie. *Somma t.* II-II 118: « Com'è detto nel V (9) dell'*Ecclesiaste*, l'avaro non si sazierà mai di far danaro ». Cfr. *Inf.* I 49-50, 98-99; Giamboni *Giard. di Consolazione* 6: « Sant'Agostino dice: — Quanto la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere: e ogni avaro è fatto come il ritropico (l'idropico), il quale quanto più bee, vie più ha sete. Così l'avaro, quanto più hae, più hae desiderio d'avere, e mai non si sazia ». — **12.** Virgilio (*Inf.* I 101 segg.) ha predetto: « Verrà il veltro », che « la caccerà per ogni villa, Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno ». Alla vista della innumerabile « preda », mal si rassegna Dante ad aspettare, e grida: *Quando verrà?...* La voce

13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
16 Noi andavam coi passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E, per ventura, udi' « Dolce Maria »!
Dinanzi a noi, chiamar così, nel pianto,
Come fa donna, che, in partorir, sia;
22 E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Dove sponesti il tuo portato santo ».
25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà, volesti anzi virtute,
Che, gran ricchezza, posseder con vizio »!
28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver certezza
Di quello spirto, onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovanezza.
34 « O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti », diss'io, « e perchè sola
Tu, queste degne lode, rinnovelle.

s'abbassa un po', senza allentarsi punto, a *per cui*, a *questa*, per prorompere di nuovo, alta e vibrante, a *disceda*.

13. *Par che si creda*: cfr. *Inf.* XXXI 120. — *Le condizion* ecc. Che le condizioni *di quaggiù*, della terra, si trasmutino. Dovrebbe essere *il cielo*, la « spera » volta dalla Fortuna (*Inf.* VII 78 segg.): ma il poeta non determina. — *Disceda*: lat. parta.

16. *Lenti e scarsi*: per l'angustia del luogo. cfr. *Purg.* X 13. — **18.** *Pietosamente*: in modo da far pietà.

19. *Per ventura*: per caso. — *Dolce Maria*: invocazione piena d'affetto e di fiducia. — **21.** Cfr. *Par.* XV 133, Geremia, IV 31: « Ho sentito la voce come di donna che partorisce ».

22-24. L'avaro ricorda esempi insigni di povertà. — *Quell'ospizio* ecc. Una stalla. « E partorì il figlio suo primogenito, e lo fasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo »; Luca II 7. — *Sponesti*: deponesti. Cfr. Villani V 85: « Il papa scomunicò il detto Otto e dispuose dell'imperio ». — *Portato*: cfr. canz. *Tre donne*: « questo mio bel portato »: M. Polo CIV: « La donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo »: *Laude Cortonesi* XLIV: « Elisabet... sei mesi fe' 'l portato ».

25-27. *O buon Fabrizio*: la lode precede il ricordo. *Anzi*: piuttosto. C. Fabrizio Luscinio, poverissimo, non accettò ricchissimi doni offertigli da' Sanniti. « E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » *Conv.* IV 5, cfr. *Mon.* II 5.

28-30. *Piaciute*: rispondevano ai sentimenti suoi. — *Mi trassi oltre*: cfr. *Purg.* XIX 89. — *Contezza*: notizia: per sapere chi fosse. Cfr. « conte » *Inf.* III 76.

31-33. San Niccola da Patra, vescovo di Mira, il protettore di Bari, mosso a compassione d'un suo vicino, che l'estrema miseria costringeva già a « mettere al peccato » tre figliuole nobili, lo soccorse « celatamente », gettandogli in casa, « per una finestra », l'una dopo l'altra, tre « masse d'oro » I. da Varaggio *Leggenda d'oro*. — *Larghezza*: liberalità, « pregio della borsa »; cfr. *Purg.* VIII 129 n. — *Niccolao*: lat. *Nicholaus*, forma d'uso. Pseudo-Brunetto 255: « In questo anno papa Niccolao d'Ascoli morio ». — *Pulcelle*: vergini: « pulcellaggio » valeva verginità.

34-36. La lode precede la preghiera. La voce, pregando calda e insinuante, fa spiccare *o anima, tanto ben, dimmi, degne* — *Sola tu... rinnovelle*: pareva che le altre anime, intorno, tacessero. — *Degne*: ben meritate.

37 Non fia sanza mercè, la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola ».
40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto,
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia, in te, luce, prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana, tutta, aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.
49 Chiamato fui, di là, Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è, Francia, retta.
52 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:

37-38. Conforta la preghiera la promessa della ricompensa, ma, più del solito, riguardosa: *non fia s'io ritorno.* — *La tua parola*: ciò, che mi dirai. — *S'io ritorno* ecc. Nel mondo di qua. — *Cammin corto*: che è la vita umana rispetto all'eternità! *Ch'al termine vola*: cfr. *Purg.* XXXIII 54.

40-42. *Non per conforto* ecc. Chi pensava più a lui! Era morto da più di tre secoli. — *Tanta grazia* ecc. Cfr. *Purg.* VIII 66, XIV 79-80.

43-45. Quasi non ha cominciato dicendo: *io fui radice*, fui il capostipite, che già sgorga amaramente dall'intimo suo la condanna severa della stirpe da lui discesa, *mala pianta* (cfr. *Purg.* VII 127) e con tutta forza raccoglie la condanna in una parola, *mala!* Poi, subito, la dichiara e svolge: quella *mala pianta aduggia* dell'ombra sua malefica *la terra cristiana, tutta* la terra cristiana; l'*aduggia* così da impedirle di produrre abbondante *buon frutto.* — *Aduggia*: cfr. *Inf.* XV 2. — *Rado*: riceve energia dalla pausa precedente, oltre che dall'accento. — *Schianta*: pieno d'impeto e d'enfasi, implica l'idea di stento e di sforzo; cfr. *Inf.* IX 70.

46-47. Sin qui non sappiamo qual sia « la mala pianta »: nè lo possiamo indovinare da quest'altro terzetto così agevolmente come poteva Dante, contemporaneo a' fatti, che vi sono accennati. *Doagio.* Douai: *Guanto*, Gand: *Lilla.* Lille: *Bruggia.* Bruges: tutte città della Fiandra: è come dire la Fiandra. *Doagio*, nel Villani Doai; per *Bruggia* cfr. *Inf.* XV 4 e la n. — Nel 1297, Filippo il Bello re di Francia (*Purg.* VII 109) « lo die di beato sancto Ioanni Batista... andò ad oste sopra lo conte di Fiandra con trentamila cavalieri e dugentomila di pedoni... e prese e vinse Guanto, Bruggia e Lilla e tutta la contea di Fiandra ». Pseudo-Brunetto all'anno: cfr. Villani VIII 20. — *Tosto ne farian vendetta*: e la fecero infatti, nel 1302, quando Bruggia si sollevò e tagliò a pezzi i Francesi « come tonnina »; e a Coltrai l'esercito di Filippo, « il fiore della cavalleria del mondo », patì tremenda sconfitta. Villani ivi 55-56. — *Ed io la cheggio a Dio*, soggiunge l'anima con violenza infrenabile. Tragica invenzi ne di Dante: l'antenato spint[o] dalla malvagità de' discendenti a chiede[re] che Dio li punisca! — *Giuggia*: giudica prov. *jutja*, franc. *juge.* Guittone *Lasso* « mio follore giuggiasse bene ».

49. Ora soltanto dice il suo nome: *Ug[o] Ciapetta*: Huon Chapet duca di Franci[a] (960), poi re (987-996). — **50-51.** Dal tem[po] di Ugo al 1300, quattro *Filippi* e quat[tro] *Luigi* eran saliti al trono di *Francia.* — *Son nati*: son discesi. Cfr. Villani V 37: « Tutti i conti Guidi son nati da[l] detto conte (Guidoguerra) e dalla dett[a] donna » (Gualdrada, *Inf.* XVI 37). *No[vellamente]*: al presente.

52. Cfr. Villani IV 4: « Ugo Ciape[t]ta.. fallito il lignaggio di Carlo Magno fu re di Francia negli anni di Cristo 98[7]. Questo Ugo fu duca di Orliens (e per a[l]cuno si scrive che fur sempre, i suoi a[n]tichi, e duchi di grande lignaggio), [fi]gliuolo di Ugo il grande, e nato per mad[re] della serocchia d'Otto primo della Magna; ma per li più si dice che 'l padre fu u[n] grande e ricco borghese di Parigi strat[to] di nazione di buccieri (beccaio), ovve[ro] mercatante di bestie ». Dante seguì l'o[pi]nione de' « più », che, in Francia, ave[va] offerto argomento ad un poema. Quan[to] all'origine della leggenda, noto che « fig[lio] di beccaio » era una ingiuria, la quale po[teva] esser detta a vilipendio di Ugo Capet[o]

Quando li regi antichi venner meno,
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,
55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu; dal quale
Cominciar, di costor, le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote provenzale,
Al sangue mio, non tolse la vergogna,
Poco valea, ma, pur, non facea male.
64 Lì cominciò, con forza e con menzogna,
La sua rapina; e, poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

come fu lanciata a Federico II da suo suocero Giovanni di Brienne (*fi de becer*), e, ancora nel sec. XVI, dal Parlamento francese al grande elimosiniere Amyot (*fils de boucher*). Salimbene 16. Brantôme *Vita d'Anna di Bretagna*. Dall'ingiuria alla storiella maligna il passo era breve: e infatti Salimbene riferisce con tutta serietà che l'imperatrice Costanza (*Par.* III 118) fece passare per suo il figliuolo d'un beccaio di Iesi. — **53-60.** Dante, se non piuttosto la fonte, alla quale egli attingeva, fece una persona sola di Ugo il grande e di Ugo Capeto. Fu Ugo il grande, che tenne *il freno del governo del regno* al tempo degli ultimi Carolingi, re di fatto, senza voler la *corona* per sè. Morto Luigi V, e divenuta *vedova la corona*, i feudatari non vollero Carlo di Lorena, figliuolo di Luigi IV, e proclamarono re Ugo Capeto: vero è che questa « promozione » non fu da tutti approvata e riconosciuta, e che il *figlio* di Ugo Capeto, Roberto, fu associato al governo del padre e coronato (988). — *Venner meno*: « il diritto storico reale di Carlo Magno venne meno al tempo di Ugo Ciapetta »: Villani I 20. *Fuor ch'un renduto* ecc. Pare che alluda a Carlo di Lorena; ma questi non fu *renduto in panni bigi*, non fu monaco; cfr. *Inf.* XXVII 83. Però un codice del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo contiene questo racconto: Tutta la Francia era, come piacque al re, governata da Ugo Ciapetta; questi, meditando d'impossessarsi del regno, fece tutto cauterizzare il corpo del suo signore, il quale, « tosato e raso, fu chiuso e fatto monaco e vestito di cocolla: » il figliuolo di Ugo, con la complicità del padre, occupò il trono. — *E tanta possa di nuovo acquisto*: pare che alluda al fatto narrato così dal Villani: « Per la sua grande ricchezza e potenza (Ugo il grande), vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna, si l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta ». — *E tanta... e sì*: l'onda de' ricordi lo trasporta. — *Promossa*: cfr. Pseudo-Brunetto 207: « Federico secondo imperatore fu promosso contro a Otto quarto ». — *Dal quale* cominciarono *costoro* a essere consacrati re. Pseudo-Brunetto 208: « Fue messo e sacrato papa ». Pare che tutto il v. sia agitato da un fremito di indignazione, rotto com'è: col tono strascicato di *cominciar*, di *costor*, di *sacrate*: con l'imagine delle *ossa* inaspettata, e con l'unione forzata *sacrate ossa*. Or vedi un po' che si consacra! « Ov'è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci »; *Conv.* IV 30.

61-63. *Mentre che*, sino a quando, avendo acquistato la *gran dote provenzale*, il *mio sangue* (cfr. *Inf.* VII 80, XXIX 20), non sentì più *la vergogna*; intende, come mostra il v. 63, la vergogna di « far male ». Cfr. *Purg.* XI 135. *Ant. rime volg.* DCCCIV: « Lasciando ogni vergogna di fallire ». *La gran dote provenzale*: la Provenza passò a' discendenti di Ugo Capeto per il matrimonio di Carlo conte d'Angiò (*Purg.* VII 112) fratello di Luigi IX re di Francia (S. Luigi), con Beatrice (*Purg.* VII 128) ultima figliuola di Raimondo Berengario (*Par.* VI 134) conte di Provenza. Dirà subito dopo perchè quella « gran dote tolse la vergogna » al suo *sangue*. — *Poco valea*: i possessi diretti de' re Capetingi erano solo una parte, e non la più grande, della Francia; sul resto (cfr. v. 66 n.) essi avevano l'alta sovranità, spesso di nome più che di fatto.

64-66. *Lì*, dalla « gran dote provenzale », o dalla Provenza, *cominciò la sua rapina*, a impadronirsi del non suo, *con forza e con inganno*. S. Tommaso, *Somma t.* II-II 118, distingueva: « Nell'acquisto delle cose altrui, l'avaro talora adopera la forza, che appartiene alla violenza, talora l'inganno ». Ugo afferma che forza e inganno insieme furono adoperati all'acquisto della Provenza. Si noti l'energia del-

67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e, poi,
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda!
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73 Sanz'arme n'esce, solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

l'affermazione: *lì cominciò*; è chiaro che Dante volle rimproverare al sangue di Ugo anche, e prima di tutti gli altri, esso acquisto. Sin dal 1241 Raimondo Berlinghieri aveva cominciato a trattare del matrimonio di sua figlia Beatrice, erede della Provenza, con Raimondo conte di Tolosa, il quale perciò ripudiò sua moglie Sancia d'Aragona; nel 1245, al concilio di Lione, i due conti discussero questo disegno innanzi al papa Innocenzo IV, che avrebbe dovuto conceder la dispensa dall'impedimento della parentela. Morto in quell'anno R. Berlinghieri (*Par.* VI 134 n.) i suoi ministri, mentre pascevano di parole il conte di Tolosa, e mandavano per le lunghe la celebrazione delle nozze, procuravano segretamente che Beatrice fosse maritata a Carlo d'Angiò. « E per farla breve, il messaggero, che il detto conte (di Tolosa) inviava alla regina di Francia (sorella di Beatrice), perchè le piacesse, anzi sollecitasse che fosse fatto ciò, che s'era trattato col padre della fanciulla, incontrò per via il signor Carlo, il quale, in grande fretta, andava a contrarre il matrimonio con lei ». G. di Puylaurens *Cronaca* 45. E prima di Carlo entrarono in Provenza le truppe del re suo fratello. Cfr. B. da Neocastro 7: « Il primo delitto (di Carlo) fu questo... Morto Berlinghieri... Carlo, senza por tempo in mezzo, piuttosto per forza che col consenso di lei, menò in moglie donna Beatrice ». — *Per ammenda*: amara ironia: l'ammenda furono nuove rapine. Cfr. Pseudo-Brunetto 224: « Federico imperatore, per amenda della guerra, ch'avea fatta contro la Chiesa, si mosse segnato di croce ecc. » — *Pontì*, la contea di Ponthieu in Piccardia, *Normandia* e *Guascogna* erano grandi feudi, che i re d'Inghilterra tenevano come vassalli della corona di Francia. La *Normandia* tornò « per forza » alla corona nel 1203; ma i re d'Inghilterra non rinunziarono ai loro diritti. Nel 1294 Edoardo I (*Purg.* VII 132 n.) permise che Filippo il Bello facesse atto di sovranità, occupando per sei settimane la *Guascogna* e la contea di Ponthieu: ma, passato quel termine, Filippo contro i patti, non gliele restituì.

67-69. *Carlo venne in Italia*: nel 1265, a toglier il regno di Sicilia a Manfredi; cfr. *Purg.* III 118 segg. e le n. « Il secondo delitto è che esso signor Carlo improvvisamente prese le armi contro l'innocente signore del Regno; » B. da Neocastro l. cit. — *Per ammenda* una seconda e una terza volta; colpe sopra colpe, delitti sopra delitti. — *Vittima fe' di Corradino*: Corradino, vinto a Tagliacozzo (*Inf.* XXVIII 17), fuggì a Roma e, di lì, al mare; ma Giovanni Frangipani signore di Astura lo prese e consegnò al comandante d'una flotta di Carlo, e questi lo fece decapitare su la piazza del Mercato, a Napoli. « Corradino, prima di bere il calice della morte, mentre era condannato, vicino al luogo del supplizio, stando nelle spietate mani del custode, non si lamentava con querula voce, ma levava le palme giunte al cielo; aspettando pazientemente la morte inevitabile, raccomandava a Dio l'anima sua: nè torceva il capo, ma si offriva quasi come una vittima, e con pazienza aspettava i fieri colpi del carnefice ». S. Malaspina IV 16. Morì Corradino il 29 ottobre 1268; aveva sedici anni. — *Ripinse al ciel Tommaso*: San Tommaso d'Aquino, *Par.* X 99. « Andando lui a corte di papa al concilio a Leone (Lione, 1274), si dice che per un fisiziano (fisico, medico) del re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch'era del lignaggio de' Signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale... Morì alla badìa di Fossanuova in Campagna ». Villani IX 218. — *Ripinse al ciel*: santo, alla sede de' santi.

70-72. Dall'enumerazione di colpe già commesse, Ugo passa alla predizione di colpe future. *Non molto dopo ancoi*: soli diciotto mesi dopo. Cfr. *Purg.* XIII 52. — *Un altro Carlo*: di Valois, fratello di Filippo. — *Per far conoscer meglio* ecc. Continua l'amarezza dell'ironia, con la quale, più che flagellare il suo « sangue » malvagio, Ugo martoria sè stesso, quasi ammenda dell'involontario suo fallo di esserne stato « radice ».

73-75. *La lancia con la qual giostrò Giuda*: il tradimento, cfr. *Inf.* XXXIV 62. — *Ponta*: cfr. *Inf.* XXXII 3. — *Scop-*

76 Quindi, non terra, ma peccato e onta,
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve, simil danno, conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno, i corsar, dell'altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c'hai il mio sangue, a te, sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,

piar la pancia: imagine rudemente efficace. Cfr. *V. E.* II 6: « Gettata fuori dal tuo seno, o Firenze, la massima parte de' fiori, tardi se n'andò Totila in Sicilia, e inutilmente. » — Carlo di Valois vedovo d'una figlia di Carlo II re di Napoli (v. 19), si mosse di Francia per andar in Sicilia a combattere contro Federico d'Aragona (*Purg.* VII 119), « con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia »; Villani VIII 49: perciò credo *sanz'arme* riferito dal poeta alla sola persona di Carlo, per far più risaltare il fatto che questi usò « la lancia, con la qual giostrò Giuda ». Bonifazio VIII lo mandò come « paciaro » in Firenze, agitata dalle dissenzioni de' Bianchi e de' Neri (cfr. *Inf.* VI 64-69 e la n.), dicendo « con belle e amichevoli parole come venia per loro bene e stato e per mettergli in pace insieme »; giurando « e come figliuolo di re promettando di conservare la città in pacifico e buono stato ». Ma, « incontanente, per lui e per sua gente fu fatto il contradio », perchè lasciarono « sormontare » i Neri e abbatterono e cacciarono i Bianchi, « onde alla città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli ». Villani VIII 43. 49; Compagni II 2 segg. Con altri, fu « gettato fuori del dolcissimo seno di Fiorenza » il nostro poeta. La lezione comune è: *solo e con la lancia.*

76. *Quindi*: da Firenze. — *Non terra*: pungente allusione al soprannome di « senza terra », che il Valois, si badi, non s'acquistò in Italia, ma aveva già prima (cfr. *St. Pistolesi*) e non per ischerno: gli era rimasto da quando non ancora godeva d'un suo proprio appannaggio, come rimase al re Giovanni d'Inghilterra. — *Peccato ed onta*: « Per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore... e così... si disse per motto: — Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerre; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace » (quella di Caltabellotta): Villani VIII 50. — *Tanto* ecc: *Grave per sè il peccato* e *l'onta*, ma Carlo lo considera *lieve danno* rispetto a quello di non aver guadagnato terra: non ha rimorso e vergogna proprio di ciò, che più gli dovrebbe dolere; è, dunque, un malvagio indurito nel male (vv. 62-63). — **89-91.** *Veggio l'altro*: Carlo II lo Zoppo; *Purg.* VII 127, *Par.* XIX 127 ecc. Essendo vicario di suo padre assente, volle andar di persona ad assalire la flotta siciliana, che, guidata da Ruggero di Lauria, era entrata arditamente nel golfo di Napoli, « e furibondo salì l'alta poppa della galea » ammiraglia. Questa resisteva ancora — « ma il principe stava su la poppa tremante e pieno di vergogna » — quando le altre avevan già ceduto all'impeto e all'arte de' nemici; perchè Ruggero ordinò ai suoi che la sfondassero per mandarla a picco. « Già nella galea, in molte parti forata, entrava molt'acqua, quando il principe, vedendo perire sè e i suoi, grida chiedendo: — Messinesi, è, tra voi, qualche cavaliere? L'ammiraglio risponde: — Sì, io sono. E subito quegli disse: — Ammiraglio, ricevete e salvate noi e i nostri compagni, poi che piace alla fortuna, perchè io sono il principe. Ciò udito, l'ammiraglio li ricevette e li fece passare su la sua galea, e li onorò e fece onorare secondo il grado loro ». S. Malaspina X 15, B. da Neocastro 77. Così Carlo *uscì preso* dalla sua *nave* (5 giugno 1284). *Vender* la propria *figlia* sarebbe per sè troppo gran fallo; ma *patteggiarne*, discutendo freddamente del prezzo; *patteggiarne* come *i corsari fanno* delle figlie altrui, ridotte *schiave*, è toccar l'estremo della nequizia umana. Il marchese di Ferrara Azzo VIII (*Purg.* V 77) « avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia (Beatrice): e perchè condiscendessi a dargliene, la comperò, oltre al comune uso ». Compagni III 16.

82. Con qual cruccio grida: *O avarizia!* Con quanto sdegno, percotendo con la voce ogni sillaba, prorompe a domandare: *Che puoi tu più farne? Mio sangue, non si cura, propria carne* hanno suono di pianto. Eppure, c'è di peggio!

85. *Perchè men paia* ecc. L'abisso chiama l'abisso: tante e siffatte colpe già commesse, e le future, saranno oscurate,

Veggio, in Alagna, entrar lo fiordaliso,
E, nel vicario suo, Cristo esser catto!
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E, tra vivi ladroni, esser anciso.
91 Veggio il novo Pilato sì crudele,

quasi coperte da quella, che sta per dire. — **86-87.** *Veggio*: è il terzo. — *Alagna*: Anagni, forma usuale. — *Lo fiordaliso*: il giglio, *fleur de lys*. Cfr. *Purg.* VII 105 n. — *Nel vicario suo*: nel papa. — *Cristo*: percosso dall'accento energicamente alla settima sillaba, suona alto. — *Catto*: preso, lat. *captus*. Cino da Pistoia *Da che ti piace* st. 2ª: « Lo volto ond'io son catto ».

88-89. *Veggiolo, veggio*: la visione trascorre rapida e sempre più dolorosa innanzi alla sua imaginazione. — *Un'altra volta esser deriso*: « E spogliatolo, gli misero indosso una clamide di color di cocco: e intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa, e una canna nella mano dritta. E piegando il ginocchio dinanzi a lui, lo schernivan, dicendo: — Dio ti salvi, re dei Giudei ». Matteo XXVII 28-29. — *Rinnovellar l'aceto e 'l fele*: « E gli dettero a bere del vino mescolato con fiele », ivi 34. « I soldati si accostavano a lui e offrivangli dell'aceto »: Marco XXIII 36. — *E, tra vivi ladroni* ecc. « Allora furon crocifissi con lui due ladroni, uno a destra e l'altro a sinistra »; Matteo l. cit. 38. Ma i *vivi ladroni*, di cui Dante parla, sono quelli stessi, da' quali Cristo è di nuovo *anciso* (cfr. *Purg.* XVII 37) « nel vicario suo ». Cfr. *Arrighetto* III 240: « Ecco un'altra volta per tutto il mondo, con la lingua, Iddio è crocifisso. Ecco che un'altra volta Iddio sostiene crudeli flagelli ». — Sorta grande discordia tra Bonifacio VIII (*Inf.* XIX 53 segg.) e Filippo il Bello, questi macchinò di far prendere il suo nemico. « E come fu trattato venne fatto » — per opera di Guglielmo di Nogaret, l'anima dannata di Filippo — « chè essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna (di Roma), ond'era nato, e in casa sua... del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna (cfr. *Inf.* XXVII 86 n.), con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè, di sua amistà, assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori di Ceccano ecc. una mattina (del 7) per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: — Viva il Papa Bonifazio e viva il re di Francia; — e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguì la bandiera e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il rumore e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali... e quasi da' più de' suoi famigliari... si cusò morto, ma come magnanimo e valente disse: — Da che per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso, e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa: e di presente si fece parare dell'ammanto di Pietro, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi... Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire o non piacque loro di porgli mano addosso; ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesero a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per tre dì ecc. » Villani VIII 63. Cfr. Compagni II 35: « Il papa era preso in *Alagna*; e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove e' fu ferito alla testa, e, doppo alcun dì, arrabbiato si morì » (11 ottobre 1303). In più occasioni Dante si mostrò giustamente severo a Bonifazio usurpatore della sede papale, simoniaco, violento, autore della « distruzione » di Firenze e del suo esilio (cfr. *Par.* XVII 49 segg.), e gli predisse la dimora eterna nella bolgia di Simon mago (*Inf.* XIX 52 segg.); ma qui è tutto preso della « reverenza delle somme chiavi », e, per bocca di Ugo Capeto, manifesta nobilmente, eloquentemente il suo sentimento di cattolico e di uomo rispetto all'aggressione di Anagni. « Con tutto che il papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo che detto avemo, e poi l'offenditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra ». Villani VIII 64.

91-93. *E ciò nol sazia*: non gli basta

Che ciò nol sazia; ma, sanza decreto,
Portar, nel Tempio, le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
97 Ciò, ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece,
Verso me, volger per alcuna chiosa,
100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma, quand'e' s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.

che il capo della Chiesa sia stato « catto e anciso »; usurpa i poteri stessi di lui. — *Nuovo Pilato*: Pilato dette Gesù in mano ai Giudei, « perchè fosse crocifisso »; Matteo XXVII 26. — *Sanza decreto* ecc. Sin dal novembre 1305 Filippo il Bello accusò di eresia l'ordine de' cavalieri del *Tempio* al papa Clemente V (*Inf.* XIX 83): questi dapprima non gli prestò fede, poi ordinò un'inchiesta; ma il re, senz'aspettare che le indagini fossero compiute, la notte del 13 ottobre 1307, fece prendere tutt'i Templari, li consegnò all'Inquisizione, e aprì il processo contro di essi. « Violenza inaudita, contraria a ogni norma di procedura, perchè l'Ordine del Tempio dipende direttamente dalla Santa Sede e non può esser processato e giudicato se non dal Papa »; Salvemini *L'abolizione dell'ord. dei Templari*. Come notò l'illegalità della condotta di Filippo, così vide Dante e denunziò la vera ragione di essa, la cupidigia. L'ordine era decaduto e corrotto: ma l'accusa di eresia non aveva alcun fondamento, e le confessioni de' Templari furono strappate da' tormenti e poi ritrattate. La verità è che « il processo dei Templari fu pel re di Francia una magnifica operazione finanziaria: Clemente V, dopo avere nel Concilio di Vienna soppresso l'Ordine (1312), stabilì che i suoi beni passassero agli Ospitalieri; ma intanto Filippo il Bello non aveva più pagati i debiti, che aveva coi Templari, i quali fino alla vigilia del processo erano stati i suoi banchieri; si era impadronito di tutto il numerario trovato nelle casse dell'Ordine al momento dell'arresto generale: il tesoro del tempio fu trasformato in cassa reale e il re sottentrò ai Templari in tutti i loro crediti: avendo avuto l'attenzione di distruggere tutti i registri contabili, pretese di esser anche creditore dei cavalieri e si fece pagare dagli Ospitalieri 200.000 lire tornesi a saldo d'ogni avere; e finalmente, nonostante la deliberazione di Clemente V, continuò a godersi le rendite dei beni immobili dell'Ordine, col pretesto di rifarsi delle spese sopportate per mantenere in prigione i Templari durante il lungo corso del processo ». Salvemini l. cit. — *Le cupide vele*: quasi nave, che andacemente, a vele spiegate, entri in porto a predare. — **94-96**. L'invocazione della *vendetta* divina chiude l'enumerazione delle colpe, invocazione calda — *oh Signor mio...* — piena di desiderio — *quando sarò io lieto?* Cfr. un simile *quando* al v. 15. Trascinato dalla passione, Ugo imagina che il pensiero del castigo prestabilito, immancabile, se pur lontano, addolcisca l'*ira* di Dio: ma egli ha troppo aspettato e non vorrebbe aspettar più; a lui tarda d'esser *lieto a veder la vendetta* cadere sul capo de' rei di tante e tali colpe. E sono « sangue » suo! Cfr. *Par.* XXII 16-18; *Somma t.* I-II 48: « A chiunque brami, piace fermarsi al pensiero delle cose, che brama... e perciò, essendo che l'adirato, nell'animo suo, pensi molto alla vendetta, di ciò si compiace ». Ma piacere « perfetto » si prova quando la vendetta « è presente », reale: perchè allora « toglie il dolore e acqueta il moto dell'ira. » Compagni III 37: « Molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggono che Dio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando lo indugia, è per maggiore punizione ». — *Nel tuo secreto*: cfr. *Conv.* IV 30: « quella, la cui propria ragione è nel secretissimo della divina mente ».

97-102. Quetato il turbamento, dato sfogo allo sdegno e al dolore, non risponde subito alla seconda domanda del poeta: prepara la risposta premettendo alcune notizie opportune. « Le degne lode » di Maria, per le quali m'interrogasti (v. 25-26) le « rinnovelliamo » ad ogni nostra preghiera, solo durante il giorno; *quando s'annotta*, rammentiamo famosi esempi di avarizia. — *Unica sposa dello Spirito Santo*: Maria, « imperocchè ciò, che in essa fu concepito, fu dallo Spirito Santo »; Matteo I 20. — *Chiosa*: cfr. *Inf.* XV 89. — *Risposta:* nel canto liturgico *responsum*, la ripetizione parziale o totale fatta

103 Noi ripetiam Pigmalion, allotta,
Cui traditore e ladro e patricida,
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acan, ciascun, poi, si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè, qui, par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam, col marito, Safira;
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro:
Ed, in infamia, tutto il monte gira
115 Polinestor, ch'ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: — Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro? —

dai cantori, o dal popolo, delle parole pronunziate dal lettore o dai cantori. La parola passò a designare la ripresa delle ballate. Barberino glosse ai *Doc. d'Am.*: « Se vuol fare una ballatella... faccia una risposta (*responsum*)... e accordi la fine della volta con la fine della risposta »: *Leggi d'amore*: « Danza... si compone d'un ritornello, cioè una risposta (*respos*) solamente e tre strofe, somiglianti, in fine, alla risposta ecc. ». — *Contrario suon*: cfr. *Purg.* XIII 40. — *In quella vece*: cfr. *Inf.* XXI 10.

103. *Pigmalion*: re di Tiro, fratello di Didone (*Inf.* V 61-62), « cieco per amore dell'oro », uccise a tradimento il cognato Sicheo, « il più ricco de' Fenici », che non si guardava; Virgilio *En.* I 340 segg. — *Cui*: compl. ogg. — *Traditore e ladro e patricida*: tre delitti in uno: ogni parola pare un colpo dato, con impeto di sdegno, al ribaldo. *Patricida*: lat. *parricida*, oltre il senso proprio, ebbe quello di uccisore de' parenti: e forse Dante scrisse parricida. Giustino *Sommario* XVIII, parlando appunto di Pigmalione: « le ricchezze, per speranza delle quali il re aveva commesso il parricidio ». Cfr. Orosio, che Dante conosceva assai bene, VII 7: « E anche (Nerone) non si astenne da' parricidi: la madre, il fratello, la sorella, la moglie e tutti gli altri congiunti e prossimi sterminò ».

106-107. *Mida* re di Frigia, quando Bacco gli offrì un dono a sua scelta, chiese: — Fa che si muti in oro tutto ciò, che toccherò. Fu soddisfatto: ma, veduti diventar oro anche i cibi, che voleva mangiare, anche l'acqua, con cui si voleva dissetare, trovatosi « misero nella ricchezza », pregò e ottenne che il dono funesto gli fosse ritolto. Ovidio *Metam.* XI 91 segg. — **108.** *Per la qual*: per « la miseria », degno premio dell'ingordigia di un uomo di così « stolida mente »; ivi 148. — *Sempre*: vero ed energico. — *Convien che*: cfr. *Inf.* XXXIII 24.

109-111. *Giosuè* aveva ordinato ai suoi che non toccassero cosa alcuna in Gerico (*Par.* IX 125); ma *Acan* « osservò tra le spoglie un mantello di scarlatto assai buono, e duecento sicli d'argento, e una lamina d'oro di cinquanta sicli, e, per bramosia, li prese e li ascose sotto terra nel mezzo della sua tenda; e ricoperse l'argento colla terra, che aveva scavata ». *Folle!* Perchè Dio, sdegnato, permise che gli Ebrei fossero sconfitti all'assalto della città di Hai. Acan dovè confessare il suo peccato, e fu lapidato. *Lib. di Giosuè* VI 18, VII. — *Ciascun*: ciascun di noi. — *Qui par ch'ancor lo morda*: nel biasimo delle anime. — **112.** I primi credenti in Cristo erano « un sol cuore e un'anima sola », e « tutto era tra essi comune », e chi vendeva terreni o case, ne portava il prezzo « e lo deponeva a' piedi degli apostoli ». Ma Anania, « con *Saffira* sua moglie, vendè un podere, e, d'accordo con sua moglie, ritenne del prezzo » e solo una parte « ne pose ai piedi degli apostoli. » Rimproverati l'un dopo l'altro da Pietro, tutt'e due, Anania e Saffira, immantinente caddero e spirarono. *Atti degli Apostoli* IV 32-35, V 1-10. — **113.** *Eliodoro*, ministro del re Seleuco, era entrato nel tempio di Gerusalemme « per impadronirsi del tesoro »; ma, ecco apparire « un cavallo, che portava un terribile cavaliere magnificamente vestito, e quello diede furiosamente dei calci coi piedi d'avanti a Eliodoro ». Comparvero anche due altri giovani, che batterono senza posa il ministro, e lo portaron fuori del tempio mezzo morto. *Lib. II de' Maccabei* III 7, 25 segg. — **114-115.** Il nome di *Polinestore gira tutto 'l monte* nel grido delle anime, che empiono la cornice; *in infamia*, accompagnato dal ricordo del suo misfatto. — *Ch'ancise Polidoro*: Ovidio *Metam.* XIII

118 Talor parla, l'un, alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo:
121 Però al ben, che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma, qui di presso,
Non alzava la voce altra persona ».
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto, al poter, n'era permesso;
127 Quand'io senti', come cosa, che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
130 Certo, non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona, in lei, facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò, da tutte parti, un grido

526 segg. Cfr. *Inf.* XXX 18 n. — **116-117.** *Ultimamente*: da ultimo; *ci si grida*: gridiamo l'un all'altro. — *Crasso*: M. Licinio Crasso, « uomo d'insaziabile cupidigia » (Orosio VI 13), dopo di aver spogliato il tempio di Gerusalemme, ruppe la pace, che i Parti avevan conchiusa con Roma; ma fu vinto e ucciso. — *Dicci, chè 'l sai* ecc. Sanguinosa ironia. Si racconta che, avuto il teschio di Crasso, il re de' Parti Orode gli facesse versare oro liquefatto nella bocca. Il fatto era notissimo: cfr. A. da Settimello III 249: « Guarda colui, che Babilonia abbeverò dell'oro bramato ».

118-123. Eccoci alla risposta, che Dante aspetta: non Ugo solo rinnovellava le degne lode: ma quelli, che gli stavan vicino, le dicevano a bassa voce. — *Secondo l'affezion*: secondo la disposizione dell'animo. — *A maggiore, a minor passo*: a voce più o meno spiegata, cfr. *Inf.* XVIII 27. — *Al ben* ecc. A ricordare, a dire i buoni esempi, gli esempi di povertà. — *Il dì* ecc. Cfr. v. 101.

124. Cfr. *Inf.* XXXII 124. — **125.** *Brigavam*: c'ingegnavamo, ci davamo premura. Cfr. *Nov. Ant.* XLII: (Lo villano) brigossi d'accivire (provvedere) in questo modo ». — *Soverchiar*: superare, giungendo alla fine; cfr. *Purg.* III 99. — **126.** *Quanto al poter* ecc. Angusti erano i « luoghi spediti » lungo la parete (v. 5) per la gran moltitudine delle anime.

127-129. *Quand'io*: d'un tratto; ma non dice subito che cosa sentì: premette rapidissimamente un paragone — *come cosa che cada* — che dà l'impressione vaga d'un grande rumore o d'un gran moto imminente. Ed ecco, forte ed oscillante, *tremar*, che narra e rappresenta, al principio del verso; ecco ultimo *lo monte*, seguito da pausa. Tutto quanto il *monte* del Purgatorio tremò, all'improvviso: qual maraviglia che Dante sbigottisse? Par che torni, ora, a provare quel grande sbigottimento: la voce, come rotta dal terrore, trae prontamente acuti suoni da *prese*, da *gelo*, e prontamente colpisce poi tutte le sillabe pari al v. seguente, e si stringe con forza alla prima di *morte*, e si riallarga, come in un sospiro angoscioso, a *vada*.

130-132. L'energia della negazione — *certo, non si scotea sì forte* — è grande, nelle parole, negli accenti, nel tono. — *Delo*: l'isola « errante » di Delo, la quale a *Latona* (cfr. *Purg.* XII 37 n.), che non trovava « in cielo, nè in terra, nè nelle acque », un cantuccio dove partorire, disse; « Tu vai raminga per le terre, ed io nelle onde, e le dette instabile asilo ». Dopo, Apollo riconoscente la rese immobile. Ovidio *Metam.* VI 189-192, Virgilio *En.* III 73-77. — *Li due occhi del cielo*: Apollo e Diana, il sole e la luna: imagine non nuova, che nel v. di Dante trova nuova dolcezza ed efficacia. *Sidrac* IX: « Lo capo dell'uomo... si ha due occhi, altresì come lo cielo ha due, lucenti, cioè lo sole e la luna; *Nov. Ant.* LXXXVI: « solo si è occhio del cielo ». Cfr. Ristoro III 6: « Secondo il detto di santo Ambrogio dottore, il sole si è occhio del mondo »; ma prima del santo dottore l'avevano detto Ovidio, M. Capella e chi sa quanti altri.

133. *Poi cominciò, da tutte parti*: che cosa mai? *Un grido*, e *tal* da accrescere lo spavento. Che si gridava così! Perchè! *Da tutte parti*: non dalla sola cornice degli avari, cfr. *Purg.* XXI 71. — **134-135.** Cfr. *Purg.* III 22-24. Lì Virgilio interroga rimproverando: qui esorta energico e rassicura: Non temere, finchè io sono con te! *Dubbiar*: cfr. *Inf.* IV 18.

136-138. Nel clamore levatosi « da tutte le parti » Dante e Virgilio potevano distinguere le parole pronunziate dalle anime

Tal, che 'l maestro, inver di me, si feo,
Dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido ».
136 « *Gloria in excelsis* », tutti, « *Deo* »,
Dicean, per quel, ch'io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
139 Noi istavamo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre, che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza, mai, con tanta guerra,
Mi fe' desideroso di sapere.
Se la memoria mia, in ciò, non erra,
148 Quanta pariemi allor, pensando, avere:
Nè, per la fretta, domandar er' oso,
Nè per me, lì, potea cosa vedere:
151 Così m'andava timido e pensoso.

più vicine ad essi: Gloria a Dio nel più alto de' cieli. — *Onde*: da' quali (vicini).

139. *Immobili* con le persone, *sospesi* con l'animo. — **140.** Poichè Gesù fu nato, primi a *udire quel grido* dagli angeli furono « de' pastori, che vegliavano e facean di notte la ronda attorno al suo gregge »; Luca II 14. Dante interpetra e modifica alquanto il racconto di Luca II 9: « Uno splendore divino li abbarbagliò, e furon presi da gran timore ». — **141.** *Ed ei compiesi*: e il grido si compì, finì.

142. *Cammin santo*: mena alla beatitudine: cfr. « scaglion santi », *Purg.* XII 115. — **144.** S'eran rimesse a piangere come solevano, cfr. *Purg.* XIX 71.

145-148. Non fui mai tanto stimolato dal desiderio di sapere, quanto mi parve d'essere allora, pensando al tremar del monte e al grido. *Nulla, mai, tanta*: calore di linguaggio, « che fa creder altrui ». — *Con tanta guerra*: con insistenza pungente, incessante; cfr. *Inf.* II 4. — *Se la memoria* ecc. Se non ricordo male; determina il v. 145. — **149-151.** Nè osavo di domandarne a Virgilio, perchè dovevamo andare in fretta, nè potevo intender nulla da me. Ne' due primi versi, rotti da incisi, si riflette l'ondeggiar dell'animo tra il desiderio grande, il timore e l'impotenza; il terzo, spezzato solo a mezzo, e lento nella seconda metà, ritrae l'andatura e l'aspetto. *Er' oso*: cfr. *Purg.* XI 126. — *Timido* per non osare; *pensoso* per non poter « vedere e sapere ».

CANTO VENTESIMOPRIMO

1 La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
4 Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la 'mpacciata via, dietro al mio duca;
E condoleami alla giusta vendetta.
7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,

1-6. Alla fine del canto precedente il poeta ha raccontato che ardente desiderio lo prese « di sapere » la ragione del tremar del monte e del grido di tutte le anime; e che, « per la fretta », non era « oso di domandare. » A queste due cause d'interno travaglio, delle quali torna a parlare, aggiunge una terza, la pietà che la pena delle anime, quantunque giustamente inflitta, gl'ispirava. — *La sete natural*: cfr. *Conv.* I 1: « Siccome dice il filosofo nel principio della Prima filosofia (la Metafisica), tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere... Coloro, che sanno... sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra è nominata; » III 15: « Conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e, senza compiere il desiderio, beato esser non possa. » — *Mai non sazia se non* ecc. Nel *Conv.* III 15, Dante aveva sostenuto che « l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza, che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il quale è fuori di naturale intenzione. » Aveva anche (IV 13), non senza sottigliezza di ragionamento combattuto l'opinione che, nel desiderio della scienza « mai non si viene all'ultimo; » a parer suo, essendo tal desiderio naturale, « certo termine compie... onde, conciossiacosachè conoscere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere. » Cfr. *Purg.* XXXIII 91-93. Ora afferma che la nostra sete di sapere può solo saziarsi, appunto, nella conoscenza di Dio. Cfr. *Somma t.*, I-II 3: « Se l'intelletto umano, conoscendo l'essenza di qualche effetto creato, non conosca Dio » — cioè non pervenga alla causa prima — « gli resta il naturale desiderio di ricercare la causa, e perciò non è ancora perfettamente beato: dunque, alla perfetta beatitudine si richiede che l'intelletto giunga alla stessa essenza della prima causa; e così avrà la sua perfezione mediante l'unione con Dio. » Fra Giordano LXXXVIII: « Conoscere la veritate è il maggiore appetito e la maggior fame dell'anima, la quale non può esser pasciuta se non da Dio. » — *La femminetta samaritana* si maravigliò che Gesù le chiedesse da bere « imperocchè non hanno comunione i Giudei coi Samaritani. Gesù rispose: — Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui, che ti dice: Dammi da bere: tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva... Chi beve di quell'acqua, che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua, che io gli darò, diventerà in esso fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna. Dissegli la donna: — Signore, dammi di quest'acqua affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venir qua per attingere. » Giovanni IV 5 segg. Con l'imagine dell'acqua viva, Gesù alludeva alla « verità prima, » che era venuto egli a rivelare in terra, « fine di tutti i nostri desidèri; » *Somma t.* II-II 4. — *Femminetta:* il testo evangelico ha *mulier*, donna o femmina; il diminuitivo fa pensare alla condizione e anche alla semplicità di lei. Nelle *Nov. Ant.* LX, Talete « grandissimo savio in molte iscienzie » è tratto dalla fossa e rimproverato da una « feminella » — *Mi travagliava*: efficacissimo, cfr. *Purg.* XVIII 4. Nel c. XX 145 ha detto che la sua ignoranza gli « dava guerra. » Cfr. *Inf.* XXXIV 91. — *Impacciata*: angusta tra la roccia e le anime. — *Condoleami*: provavo dolore.

7-9. *Ed ecco:* cfr. *Purg.* II 13. Anche questa volta la curiosità è desta, ma non

Che Cristo apparve a' due, ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
10 Ci apparve un' ombra, e, dietro a noi, venia,
Dal piè guardando la turba, che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace! »
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
Rendègli il cenno, ch'a ciò si conface.
16 Poi cominciò: « Nel beato concilio,
Ti ponga in pace, la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio ».
19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte;
« Se voi siete ombre, che Dio, su, non degni,
Chi v' ha, per la sua scala, tanto scorte? »
22 E il dottor mio: « Se tu riguardi a' segni,
Che questi porta, e che l'angel profila,
Ben vedrai che, co' buon, convien ch'e' regni.

appagata subito. — *Sì come ne scrive Luca* ecc. « Ed ecco che due (de' discepoli) andavano lo stesso dì (che Gesù risorse) a un castello lontano sessanta stadi da Gerusalemme, chiamato Emmaus. E discorrevano insieme di tutto quel, che era accaduto. E mentre ragionavano e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro e faceva strada con essi. » Luca XXIV 13 segg. — *Sepulcral buca*: « un sepolcro scavato nel sasso, » ivi XXIII 55.

10-12. *Ci apparve*: ancora una sosta, nel racconto, prima della notizia aspettata. È chiaro che Dante non paragona quell'ombra a Cristo; ma solo l'una all'altra apparizione. — *Dal piè guardando* ecc. Che ci studiavamo di non toccare co' nostri piedi *la turba ecc.* Cfr. *Inf.* XXXII 19-21, *Purg.* XIX 104. Essendo la via « impacciata » *dalla turba,* che giaceva, questa cura era necessaria. *Guardando* (che guardavamo, cfr. *Purg.* II 124) non si può riferire all'ombra, se non supponendo che Dante anticipi un'osservazione fatta dopo averla veduta. — *Nè ci addemmo di lei*: nè ce ne accorgemmo. Fra Giordano LXXXVIII: « Non si addanno che tutto quel desiderio... è pur dell'anima. » — *Sì parlò pria:* cfr. *Inf.* XXIX 30.

13. Al saluto, che dà, premette benignamente: *frati*, fratelli *miei*. — **14-15.** *Subiti*: com'era naturale. — *Il cenno, che a ciò si conface*: un inchino o altro « salutevol cenno » (*Inf.* IV 98), prima di rispondere con parole. Cfr. Barberino *Doc.* I 13: « Per cammin se 'l maggior troverrai, Da lungi inchinerai, E s' el saluta, tu rispondi poi; » e nelle glosse: « Qui il testo non dice: *saluterai*; vuol dire: *inchinerai*; e se non ti rispondesse, basta quello, che hai fatto; se, invece, ti salutasse, rispondigli reverentemente secondo il grado suo. » — *A ciò si conface*: cfr. Fra Giordano LXXXVII: « Abbia vestimenta orrevoli e pasquali, che si confacciano a nozze ».

16-17. Questo è il saluto di risposta. « Dio vi dia pace » aveva detto l'ombra; e Virgilio augura a lei la *pace* del cielo, tra le anime beate, *beato concilio*; cfr. *Par.* XXIII 138. E dice: *la verace corte ti ponga,* perchè l'ombra, essendo ancora lì, nel Purgatorio, mostra di dover aspettare che il sommo giudice infallibile (*Inf.* XXIX 56) le permetta di salire al cielo; cfr. *Purg.* XXXI 41, *Par.* VII 51. — **18.** Il confronto doloroso si presenta spontaneo alla mente del buon Virgilio: poche parole dice di sè, quante bastano, ma con quale accoramento! *Mi rilega... eterno esilio!...*

19-21. *Come!* Non se lo sarebbe imaginato. E allo stupore tien dietro prontissimo il desiderio della spiegazione. — *E parte andavam forte*: e intanto (cfr. *Inf.* XXIX 16) « non lasciavan l'andar perch'ei dicesse » (*Inf.* IV 44); anzi andavano a grande fretta. — *Su, non degni*: non giudichi degno di salire al cielo. È la conseguenza logica dell'accenno, che ha udito, all' « eterno esilio; » lo stupore e la curiosità le hanno impedito di notare che Virgilio ha parlato solo di sè. — *Chi v'ha... scorte?* Cfr. *Purg.* I 43, IX 86. — *Sua scala:* mena a lui. — *Tanto*: siamo alla quinta cornice.

22-24. Replicando, Virgilio, prima di tutto, corregge l'opinione inesatta: Io nell'eterno esilio, non questi, ch'è con me. — *I segni*: le lettere — *Profila*: delinea, « descrive col punton della spada; » cfr. *Purg.* IX 113. Pare che l'ombra sappia già il significato de' « segni; » ma, in tal caso, saprebbe anche chi è, che li « pro-

25 Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Però ch'al nostro modo non adocchia.
31 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno, per mostrargli; e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè, dianzi, il monte; e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? »
37 Sì mi diè, domandando, per la cruna
Del mio disio, che, pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: « Cosa non è, che, sanza
Ordine, senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
43 Libero è, qui, da ogni alterazione:

fila, » e Virgilio le regalerebbe una notizia superflua. Il fatto è che nessuna delle ombre del Purgatorio, con le quali Dante parla, porta de' P in fronte, nemmeno questa, che lo accompagnerà fino al Paradiso terrestre. Questa, si potrebbe opporre, è già tutta monda, non deve patire altra pena; ma le altre?... Se, invece, le lettere sono incise sulla fronte del solo Dante, il quale, vivo, con tutto il corpo, deve percorrere le cornici del monte; l'ombra non ne può saper niente, ed è opportuna, utile l'avvertenza: *e che l'angel proffila.* — *Regni*: per il cristiano, possedere la vita eterna è regnare. Cfr. la fine dell'iscrizione per I. del Cassero a p. 349; *Par.* XX 94 n.

25-27. Questi non era giunto al termine della sua vita; Lachesis (*Purg.* XXV 79) non aveva finito di filare la roccata assegnata a lui, come a tutti gli uomini, da *Cloto.* « Tre sono le fatali sorelle, che filano; Cloto porta la conocchia, Lachesis trae, Atropos strappa. » *Grecismo* VII 45; cfr. *Par.* XV 124, *Inf.* XXXIII 126. — *Compila*: raccoglie. La massaia comprime il lino o la lana, mentre l'avvolge alla rocca. Cfr. *Conv.* II 14: « La dialettica... perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di testo. » Seneca *Edipo* V coro: « Esegue gli ordini ricevuti la conocchia di Lachesi, ravvolta da dura mano. »

28-30. *Sirocchia*: cfr. *Purg.* IV 111. Perchè quest' inciso? Qual ragione ha Virgilio di trattenersi a dire che l'anima di Dante è sorella a lui e all'ombra? L'affermazione vigorosa — *ch'è tua e mia*, tre accenti di seguito — lascia supporre un « pure » o un « benchè » taciuto: *l'anima sua, che* pure è, o benchè sia tal quale la nostra, non essendo ancora separata dal corpo, non *potea venir sola.* — *Al nostro modo non adocchia*: la libertà e chiarezza della sua intelligenza è impedita dal corpo. Cfr. *Somma t.* I 89.

31-33. *Ampia gola*: il primo cerchio, che è il più ampio, e, rispetto agli altri, sta come la gola rispetto all'interno del corpo. *Per mostrarli*: cfr. *Purg.* I 64. — *Oltre*: ancora più su. *Mia scola*: il mio insegnamento, cfr. *Purg.* XVIII 46-48. — **34-36.** Se Dante avesse osato di domandare (*Purg.* XX 149), Virgilio non avrebbe saputo rispondere. — *Tai crolli diè*: cfr. *Inf.* XXV 9. — *Tutti*: tutte le anime. — *Ad una*: cfr. *Purg.* IV 17. — *Ai suoi piè molli*: alle falde bagnate dal mare; il monte è « un'isoletta, » *Purg.* I 100.

37-39. Con questa domanda interpretò così bene il mio desiderio, che la sola speranza (di risposta soddisfacente) valse a scemare alquanto la *sete* di sapere (v. 1), che mi tormentava. Angusta è la *cruna* (cfr. *Purg.* X 16), e bisogna non piccola abilità per infilarla alla prima. Nelle *Nov. Ant.* CLI, è una prova assai difficile « mettere la seta nella cruna de l'ago. » — *Pur con la speranza* ecc. Tale era l'ardore del desiderio! È un' impressione fuggente, che Dante coglie: si noti l'efficacia di *pur* nel v. 38, di *men digiuna* nel v. 39. — *Men digiuna*: cfr. *Purg.* XV 58, *Inf.* VIII 107.

40-42. *Non è cosa,* questa (i « crolli »), che il santo monte senta *sanza ordine*, a caso, o che sia nuova. — *La religione*: la santità; cfr. *Purg.* XIX 38, Virgilio *En.* VIII 349: « la religione del luogo. »

43-45. *Di quel*: cfr. *Purg.* XIV 35. « Ogni cosa, che si corrompe, sì si cor-

Di quel, che il ciel, da sè, in sè, riceve,
Esser ci puote, e non d'altro, cagione;
46 Perchè non pioggia, non grando, non neve.
Non rugiada, non brina, più su, cade,
Che la scaletta di tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che, di là, cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Dov'ha, il vicario di Pietro, le piante.
55 Trema, forse, più giù, poco od assai;
Ma, per vento, che, in terra, si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
58 Tremaci, quando alcuna anima monda

rompe precedente alcuna alterazione; » *Conv.* IV 10. Questa parte del santo monte non patisce le alterazioni, alle quali sono sottoposti i corpi corruttibili; vi può esser cagionato moto, come nel cielo, non altro. Così Dante fa che il Purgatorio, sede temporanea delle anime, che devono salire alla beatitudine, partecipi già della natura del Paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVIII 97 segg.) e del cielo. Il Paradiso terrestre è assomigliato ai corpi celesti, che sono senza cambiamenti; *Somma t.* I 102. — *Ciò, che il ciel riceve in sè da sè,* è il moto « locale. » I corpi celesti, incorruttibili, immutabili, in un modo solo si muovono, « di punto a punto: » il cielo cristallino o primo mobile « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri, » ed esso è mosso dal cielo empireo. Cfr. *Conv.* II 15: *Par.* II 112 segg. *Somma t.* I 9, 70.

49-54. *Perchè*: per questa ragione. Posto il principio, l'ombra si trattiene, e se ne compiace, a enumerare, con una serie non breve di *non* e di *nè*, le alterazioni, alle quali il vero Purgatorio non è soggetto, cominciando, direbbe Ristoro (VII 1), dalle « operazioni, che in aria si fanno. » Queste, dice, non accadono *più su* o *più avante* della *breve scaletta di tre gradi*, per cui si giunge alla porta, e dove *il vicario di Pietro*, l'angelo, *ha le piante* (cfr. *Purg.* IX 76, 80): *pioggia* e simili *non cade*: nuvole, lampi, arcobaleno *non paiono*: secco vapore *non surge.* — *Grando*: lat. grandine. — *Corruscar*: lat. il lampeggiare. — *Figlia di Taumante*: Iride. messaggera di Giunone; cfr. Virg. *En.* IX 1-5. *Thauma* in greco è cosa maravigliosa, onde Cicerone *Natura degli Dei* III 20: « L'arcobaleno è bello, e per questa ragione dell'ammirabile sua bellezza, si dice Iride esser nata da Taumante. » L'arcobaleno *cangia sovente contrade* come le nuvole, che lo producono quando son percosse da' raggi solari. Cfr. *Purg.* XXV 91-93. — *Secco vapor*: quello, secondo gli antichi, che, infiammandosi, produce il lampo, il fulmine, le stelle cadenti, le comete: cfr. *Purg.* V 37 n. Latini *Tesoro* I III 7: « Accade sovente che un vapore secco, quando è montato tanto che s'accende per il caldo, che è in alto, ripiega acceso verso la terra tanto che si spegne. » Fra Giordano XXXII: « Queste comete... sono vapori sottilissimi e secchi. » — *Al sommo de' tre gradi*: al « grado soprano, » *Purg.* IX 80. — *Ch'io parlai*: di cui ho detto (v. 48).

55. *Forse*: apre la via a *non so come* del v. 57. — *Più giù*: rispetto alla « scaletta. » — **56-57.** *Per vento* ecc. Per terremoto, cfr. *Inf.* III 134 n. Dopo « gli accidenti, che addivengono nell'aire » (Ristoro VII 1), uno nell'interno della terra. *Non so come*: l'ombra sa, e la dice, la causa de' terremoti; perciò *non so come* va congiunto *con non tremò.* Infatti è malagevole imaginare che tremi la base, e ciò, che sta sopra la base, rimanga immobile.

58-60. Mirabile a dire, il tremare della montagna annunzia che una delle anime purganti ha compiuto la « soddisfazione, » ha espiato tutt' i suoi peccati. — *Tremaci*: trema quassù. *Monda*: lavata delle macchie del peccato. *Purg.* XI 35. — *Surga*: se è di quelle, che seggono o giacciono per terra o sono « rannicchiate » dai sassi: *si muova*: se è di quelle, che corrono o vanno al passo. Dante non sa ancora come sieno punite le anime nelle ultime cornici; ma l'ombra lo sa. — *Salir su*: al cielo. — *Tal grido seconda*: ecco la risposta alla seconda domanda di Virgilio, vv. 25-26. *Seconda*: segue, tien dietro; cfr. *Purg.* XVI 33, « secondi » in rima con « mondi. »

Sentesi sì, che surga, o che si mova
Per salir su; e tal grido seconda.
61 Della mondizia, sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende; e, di voler, le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia, contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti, per lo monte, render lode
A quel Signor, che tosto, su, gl'invii. »
73 Così ne disse: e però ch'ei si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

61-64. Ha detto: « quando monda si sente »; non aspetta che gli si chieda la spiegazione: come « si sente? » La dà spontaneamente: basta a provare che l'anima sia già purificata, la volontà, che d'un tratto le viene, di cambiar dimora « per salir su: » e aver questa volontà le *giova*, la diletta, le piace. — *Mondizia*: « Quale è questa mondizia? Senza peccato avere pura l'anima tua. » Fra Giordano LXXXVII. — *Tutto libero* il « volere, » non « tutta libera » l'anima. Più sotto (v. 69) dirà: « libera volontà. » Cfr. *Tav. Rit.* XVI: « E dette queste parole, (la gentile pulcella) si lascia cadere tutta libera in sulla punta della spada. » — *Convento*: non nel senso di corporazione o, in genere, di adunanza; ma di luogo, dove molti dimorano: cfr. v. 69. — *Prima* di quell'istante l'anima *vuol ben* « mutar convento; » ma le resta tuttora il *talento* (l'appetito o la passione), che deve esser punito; così il *talento*, nonostante la buona volontà, è *posto al tormento* dalla *divina giustizia, come*, a dispetto della volontà, lei riluttante, trasse al peccato. « Tolta la macchia, è sanata la ferita del peccato quanto alla volontà: nondimeno si richiede ancora pena a sanare le altre forze dell'anima, le quali, per il peccato precedente, furono disordinate: » cfr. *Purg.* XXV 80-81. — *Talento*: cfr. *Inf.* V 39, in rima con « tormento. » Credere che *talento*, ne' due passi, non abbia lo stesso significato, a me pare sofisticheria. *Somma t.* I-II 77: « La passione dell'appetito sensitivo (cfr. *Purg.* XVIII 27 n.) non può direttamente trarre la volontà, ma indirettamente può... Quando il moto dell'appetito sensitivo è afforzato da qualsiasi passione, è necessario che si allenti o sia del tutto impedito il moto proprio dell'appetito razionale, che è la volontà ecc. Certo, è in potere della volontà assentire o non assentire (cfr. *Purg.* XVIII 63) alle cose, alle quali la passione inclina; e per questo si dice che il nostro appetito è a noi sottoposto; nondimeno questo assenso o dissenso della volontà è impedito dalla passione. » — *Contra voglia*: cfr. *Somma t.* l. cit. 3, 7: « Il filosofo paragona l'incontinente al paralitico, le cui membra si muovono in contrario di ciò, che egli dispone; — gl' incontinenti, per la loro concupiscenza, operano contro il loro proponimento. » — *Come fu al peccar*: cfr. *Inf.* XXI 44-45.

67-69. *Giaciuto a questa doglia* ecc. Allude alla sola pena della quinta cornice. — *Libera volontà*: ha « lasciato il talento. » *Miglior soglia*: cfr. v. 62. Quando, dunque, diceva: « salir su, » intendeva al cielo, non a una delle cornici superiori.

70-72. Del *terremoto* aveva già parlato a lungo, non del grido. Ora tocca rapidamente del primo, e dà la spiegazione del secondo. E ricambia *la lode*, che, per la sua liberazione, *i pii spiriti* han resa al *Signore*, augurando loro la stessa sorte lieta: *che tosto su gl'invii.* Delicata e felice imaginazione di Dante, questa, che il monte tremi e tutte le anime purganti, per tutto il monte, ad una voce, si allietino e ringraziino Dio quando il cielo si apre ad una di esse. — *Per lo monte*: cfr. v. 36 e *Purg.* XX 133.

73-75. La *grande sete* di sapere, che lo travagliava, è sazia; e la sua soddisfazione è tale, che « la sua lingua non è di tanta facondia che dir la potesse; » cfr. *Conv.* III 4. — *Si gode tanto del ber quanto* ecc. Niente di più esatto. La voce rileva *si gode, tanto, è grande*, e poi *non saprei* e il secondo *quanto*. — *Quanto*

76 E il savio duca: « Omai veggio la rete,
Che qui v' impiglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
79 Ora, chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue, mi cappia. »
82 « Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' usci 'l sangue per Giuda venduto,
85 Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, » rispose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai, le tempie, ornar di mirto.

prode mi fece: quanto mi giovò. Cfr. *Purg.* XV 42: canz. *Le dolci rime* st. 7: « ragionar dell'altrui prode. »

76-78. Virgilio raccoglie in breve il discorso dell'ombra, come per dire che l'ha interamente soddisfatto, e per aprirsi la via ad altra domanda. *La rete, che qui vi piglia*: l'obbligo di sottostare alla pena del « talento. » L'imagine della *rete* era tradizionale e frequente, cfr. *Purg.* XXXI 63. Fra Giordano XVII: « Il dimonio l'assimiglia la scrittura ispesse volte a pescatore reo... e al malo uccellatore. Se Iddio non ne iscampasse, ogni uomo sarebbe preso. » — *Scalappia*: contrario di accalappia. Calappio è « laccio, a cui si piglian gli uccelli » — *Ci trema*: ha detto « qui » nel v. precedente.— *Congaudete*: godete insieme. Paolo *Lett. I ai Corinti* 26: « Godono insieme (*congaudent*) tutte le membra. »

79. Cfr. *Inf.* XXVII 55. — **80.** *Tanti secoli*: « cinquecento anni e più, » ha detto l'ombra. — **81.** *Nelle parole tue mi cappia*: sia per me contenuto. *Cappia* da capère, cfr. *Purg.* XVIII 60. *Sidrac* LXXIX: « Uno tavoliere di legno... sì grande che vi cappia cento uomini o più. »

82-84. Vivevo al tempo, che Tito fece vendetta della morte di Gesù, distruggendo Gerusalemme, poeta famoso, ma non ancora cristiano. » — *Il buon Tito*: delizia del genere umano, « nell'impero del quale fu tanta la tranquillità, che si narra non fosse versato il sangue di nessuno. » Orosio VII 9. — *Vendicò* ecc. Cfr. *Par.* VI 92, VII 19 segg. « Tito era stato dal giudizio di Dio destinato a vendicare il sangue di Gesù Cristo. » Orosio VII 3. Cfr. *Legg. di S. Domitilla*: « Tito fu di tanta cortesia e sì magnanimo, che il dì che non avesse donato alcuna cosa, gli pareva avere perduto: onde per le sue nobili virtudi meritò col suo padre Vespasiano imperadore di fare la vendetta di Cristo. Uccisono e presono tutti i Giudei e disfeciono Gerusalemme, dove Cristo fu crocifisso. Della qual vendetta predisse Cristo nel Vangelo in più luoghi. » — *Le fora*: i fori, usato anche in prosa. — *Ond'uscì 'l sangue*: cfr. *Purg.* V 74. — *Per Giuda tradito*: cfr. *Inf.* XXXIV 62.

85. *Col nome, che più dura* e *più onora*: il nome di poeta. Mentre dice, l'ombra « in sè stessa s'esalta ». Solenne e vera l'affermazione, attribuita a un poeta dal poeta sommo. Cfr. Orazio *Odi* III 30: « Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo... Tutto non morrò... e i posteri continueranno a lodarmi sin che il pontefice, con la vergine sacra, ascenderà al Campidoglio. » E Ovidio *Metam.* XV 875-879: « Il nome mio sarà indelebile, e sarà letto dovunque si stende per le terre domate la potenza di Roma, e vivrò nella fama per tutt'i secoli. » —

88-93. Publio Papinio *Stazio* nacque a Napoli (45? d. C.); ma il Medio Evo, che non conobbe le *Selve* di lui, confondendolo, come pare, con un retore di nome L. Stazio Ursolo, ricordato nella cronaca di Eusebio tradotta e accresciuta da S. Girolamo, lo credette *tolosano. Tanto fu dolce mio vocale spirto*: toglie come suole, dalla *Satira* VII 85 segg. di Giovenale (cfr. *Purg.* XXII 14), quel, che più gl'importa: « Si corre alla voce gioconda, e il poema amato della *Tebaide* allieta la città (Roma) quando Stazio ha designato il giorno (della recitazione), tanta è la dolcezza di che empie gli animi, con tanto entusiasmo è ascoltato dalla moltitudine. » Cfr. *V. E.* II 6: *Conv.* IV 2: « Dice Stazio, il dolce poeta. » — *Mertai* ecc. Meritai (cfr. *Inf.* IV 49) la corona; di *mirto*, però, non d'alloro, che era la più degna; cfr. *Par.* I 25-33. Che Stazio avesse meritato più volte la corona, non è dubbio

91 Stazio, la gente, ancor, di là, mi noma:
Cantai di Tebe. e, poi, del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor, fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma.
Onde sono allumati più di mille;
97 Dell'*Eneida* dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz'essa, non fermai peso di dramma.

(cfr. *Selve* III v), ma come lo seppe Dante, se non lesse le *Selve?* Ebbe innanzi una antica biografia del poeta latino o altra fonte a noi sinora ignota?

91. Stazio aveva espresso la speranza e l'augurio che così fosse, rispondendo alla domanda da lui rivolta al suo maggior poema: « Durerai tu lungamente e sarai letta sopravvivendo al tuo autore, o mia *Tebaide,* che mi sei costata dodici anni di cure! » *Teb.* XII 810. L'augurio s'era avverato, la speranza s'era mutata in lieta certezza. I due poemi di Stazio furono studiati, anche ne' secoli più oscuri del Medio Evo, ammirati, imitati. — **92-93.** Pare che, nel ricordo gradito, ritrovi l'intonazione epica. Il primo di questi versi suona enfaticamente; ma cessa l'enfasi, e il tono s'abbassa, al secondo. *Cantai di Tebe*: nella *Tebaide*; cfr. *Inf.* XIV 51 segg., XX 31 segg., XXVI 53-54 e le n. — *E poi del grande Achille*: nell'*Achilleide,* la quale comincia con un'allusione alla *Tebaide.* Cfr. *Inf.* XXVI 62, *Purg.* IX 37 e le n. — *Del grande Achille*: cfr. *Inf.* V 65 e la n. — *Ma caddi* ecc. Ma morii prima di finire il secondo poema. L'*Achilleide*, che doveva raccontare tutt'i fatti di Achille a Troia, rimase interrotta al secondo libro. Fa onore al discernimento di Dante questa osservazione; molto più tardi, il Petrarca, il quale ebbe molto più larga ed esatta conoscenza della letteratura latina, asseriva: « Stazio Pampinio compì entrambe le opere sue. »

94-99. Nobile spirito! Non s'è, forse, trattenuto un po' troppo a lungo, con manifesto compiacimento, a parlare di sè, de' suoi casi, della sua fama, delle opere sue? Ebbene, non l'ha fatto per vanità o per altro non lodevole sentimento: l'ha fatto per poter attestare, proclamare che, se meriti ebbe, se il suo nome dura, se il mondo ancor lo loda, tutto questo lo deve al suo maestro, a Virgilio. *Le faville della divina fiamma* (cfr. *Par.* XXIV 145-146), che è l'*Eneida*, accesero il *suo ardore. Divina fiamma* gli sgorga dal cuore alto, sonante; e l'impeto dell'ammirazione lo trasporta a ricordare che, al pari di lui, *più di mille* furono da essa illuminati, guidati alla poesia, all'arte. Cfr. *Inf.* I 79-80; *Conv.* IV 27: « Quella (perfezione), che alluma non pur sè, ma gli altri. » E quando, poi, la nomina, la voce accarezza il nome venerato e caro, a sillaba a sillaba; e quando, quasi maravigliato che gli uditori non l'abbiano già pronunziato, senza aspettarlo da lui; quando al nome fa seguire la vigorosa affermazione: *dico*: si abbandona tutto alla piena dell'affetto e della gratitudine. *Mamma*: gli dette l'ispirazione, lo fece poeta. *Nutrice*: lo allevò, gl'insegnò a muovere i passi nella via dell'arte. *Mamma fummi, e fummi nutrice*: i ricordi si seguon rapidi. Che più? Fu sempre, incessantemente, sin nelle più piccole cose, guida, consigliera, maestra: *sanz'essa non fermai peso di dramma!* Che è come dire quasi niente; la *dramma* è l'ottava parte dell'oncia, cfr. *Purg.* XXX 46. Chi fece mai così spontaneo, così pieno, così sincero olocausto della propria alla gloria del suo maestro? Ma quello, che parla, è uno spirito mondo d'ogni macchia e d'ogni cura terrena; uno spirito, che già si avvia alla « soglia » della felicità perfetta: rinunziare alla gloria, abbassarsi, umiliarsi, che gli costa? Ebbene, per *esser viruto* quando visse Virgilio, per aver avuto la suprema consolazione di conoscerlo, di vederlo, ritarderebbe d'un anno, senza esitare, l'entrata nel cielo; un anno ancora giacerebbe, di tutto suo grado, disteso e legato, nella quinta cornice del Purgatorio. Noi sogliamo dire: Darei un dito, darei la mia mano sinistra — per la soddisfazione d'un desiderio, quand'essa è difficile o impossibile; altra cosa per l'anima cristiana, anelante da secoli a congiungersi con Dio, ben altra cosa prolungare d'un anno ancora l'attesa! Il sentimento di Stazio s'innalza e s'effonde qui con lo slancio e con l'ardore della passione. *E, per esser viruto di là, quando visse Virgilio* è detto d'un tratto, d'un fiato; segue subito *assentirei un sole* (cfr. *Inf.* VI 68) con veemenza: *più che non deggio, al mio uscir di bando* ha la gravità austera del proponimento meditato, profondo, saldo. Se non fosse un'anima, che parla, imagineremmo acceso il viso; ma possiamo e dobbiamo imaginare le-

100 E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più che non deggio, al mio uscir di bando. »
103 Volser Virgilio a me, queste parole,
Con viso, che, tacendo, disse: « Taci! »
Ma non può tutto, la virtù, che vuole:
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, di che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
109 Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
112 E « Se tanto lavoro, in bene, assommi,

vata la faccia, scintillanti gli occhi, pronto e risoluto il gesto. Stazio raccomandò alla *Tebaide* (XII 816-817): « E non entrare in gara con la divina *Eneide*, ma seguila da lontano, e venera sempre le sue orme. » Se questo passo bastò perchè Dante si facesse un giusto concetto di Stazio, fervido insieme e modesto ammiratore di Virgilio; trass'egli, dalla conoscenza ampia e sicura della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, le prove del « lungo studio e del grande amore » con che l'autor loro aveva meditato e imitato il sublime modello; e trasse dal proprio cuore l'affetto, la devozione, l'entusiasmo, di cui rappresentò tutta presa, tutta vibrante ancora, quasi alla soglia del Paradiso, l'ombra del « dolce poeta ».

103-104. Ora, si consideri che così ardente affetto e così viva gratitudine all'*Eneide*, a Virgilio, si manifestavano innanzi a Dante, il quale, all'antica ammirazione per il « suo maestro », veniva ad ogni ora aggiungendo ragioni di riconoscenza. Stazio si esaltava al pensiero di esser vissuto quando Virgilio visse, e Virgilio era lì, ad un passo da lui. Un grido sale impetuoso alle labbra del poeta nostro: — Virgilio, eccolo! Ma — andavan sempre l'uno innanzi all'altro — prontissimo si volse il maestro, che indovinò ciò, che accadeva in lui; e, con una occhiata, gl'impose il silenzio. *Tacendo disse*, con la sola espressione del volto: *taci!* Cfr. *Purg.* XVIII 9. Rivive in atto, per la virtù creatrice della fantasia di Dante, un de' più simpatici lati del carattere di Virgilio, il quale dagli antichi biografi ci è dipinto modestissimo. Perciò fu chiamato dai Napoletani « la vergine » e posto da Orazio (*Sat.* I v 41) tra le « anime più candide; » e si racconta che, per sottrarsi a quelli, i quali, le rarissime volte, ch'egli si mostrava per le vie di Roma, lo seguivano e se l'additavano, si rifugiava nella casa più vicina. — **105-102.** Ma volere non sempre è potere: il *volere*, negli uomini più sinceri, meno capaci di fingere o di nascondere, non può fare che il *riso* e il *pianto* non rivelino subito la *passione*, che li genera, il gaudio o il dolore. *Da che ciascun si spicca*: « siccome un pomo maturo... si spicca dal suo ramo, » *Conv.* IV 28. — *Seguaci* cfr. *Conv.* III 4: « La lingua non è, di quello, che l'intelletto vede, compiutamente seguace. » — *Passion*: i filosofi contavano fino ad undici passioni; ma consideravano come principali la gioia, il dolore, la speranza e il timore. — *La virtù, che vuole*: « la virtù volitiva, » *Mon.* I 18: cfr. canz. *Amor da che* st. 3ª: « E signoreggia la virtù che vuole. »

109-111. E Dante, non volendo, non potè far a meno di sorridere. Sorriso rapidissimo (cfr. v. 114), sparvo non appena sfiorò le labbra, come quello di chi *ammicca*, accenna con un moto degli occhi; ma non sfuggì a Stazio. La scena tutta muta è tutta verità e naturalezza. A sentir pronunziare il suo nome, Virgilio si volge pronto, e, « tacendo, dice: taci! » Dante non può frenare un sorriso; ma immediatamente ricompone il volto. Stazio vede, indovina che qualche cosa gli si nasconde, non parla più e guarda Dante fissamente, intensamente, *negli occhi*, cercandovi una spiegazione. Negli occhi *si ficca più il sembiante*; quasi per necessità, appare più « manifesta » l'espressione de' sentimenti. « Di nulla passione puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude; » *Conv.* III 8. Cfr. *Purg.* XVIII 2-3; *Par.* XVIII 22-24.

112-114. L'impazienza ruppe ben presto il silenzio di Stazio. — *Tanto lavoro*: ne aveva udito un cenno semplice e breve da Virgilio (vv. 31-33); mostra di aver inteso come sia stato e sia grave, arduo. — *Assommi*: conduca (tu) a termine, (cfr.

Disse, « perchè la tua faccia, testeso,
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
115 Or son io, d'una parte e d'altra, preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
118 Dal mio maestro, e « Non aver paura »,
Mi dice, « di parlar; ma parla, e digli
Quel, ch'e' domanda con cotanta cura. »
121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch'io fei;
Ma, più d'ammirazion, vo' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
127 Se cagion altra, al mio rider, credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che, di lui, dicesti. »

Par. XXXI 94), e termine ne sia il *bene*: se tu giunga a « regnar co' buoni » (v. 24). — *Perchè,* dopo l'augurio, ha l'accento della preghiera calda insieme e insinuante. Dante ci dirà poco dopo che Stazio « scongiurava. » — *Testeso*: testè, usato anche in prosa. — *Un lampeggiar di riso*: apparve e sparve come lampo. L'imagine è degna di un poeta: il riso improvviso rischiara, illumina d'un tratto la faccia, a guisa di lampo. — *Dimostrommi*: come altre volte, vale semplicemente *mi mostrò*.

115-120. Ed ecco Dante nell'imbarazzo. Cfr. *Inf.* VIII 111: *Canz. pal. 418* 46: « L'un core mi dice Che si disdice, E l'altro m'incora. » Non sapendo come uscire di quell'angustia, *sospira*: ma Virgilio lo *intende*, e, parlando, gli porge ardire di parlare; cfr. *Purg.* XVIII 9. *Il maestro* poco fa non voleva, ora vuole. Poi che bisogna pur soddisfare la curiosità di Stazio, lascia di buon grado che la soddisfi Dante, il quale ne ha il desiderio e ne avrà piacere, e così risparmii a lui uno sforzo, a cui la sua modestia non sa piegarsi. — *Non aver paura*: Dante non ha paura d'usare la lingua viva, in tutta la sua semplicità e vivezza. — *Ma parla e digli*: anche a Virgilio tarda, ormai, di levarsi presto da una situazione penosa. — *Con cotanta cura*: come non contentarlo!

121-123. Ma Dante non si affretta: tutto lieto ed orgoglioso dell'incarico, fa cadere un po' dall'alto la notizia inaspettata. Le premette un'introduzioncella, rifacendosi indietro e mostrando di supporre ciò, che è manifesto — *forse che tu ti meravigli*; — va per le lunghe — *antico spirto... del rider ch'io fei*; — stuzzica ancora la curiosità, accresce con studiata lentezza l'impazienza di Stazio — *ma più d'ammirazion... vo' che ti pigli.* Par di sentir la sua voce mentre batte con forza *più* e prolunga *d'ammirazion.*

124-126. *Questi*... Ora saprà, Stazio, di che si tratti, di che si deve più maravigliare. Ma no, altro intoppo, altra digressione, benchè brevissima; non può Dante additar Virgilio a chi si mostra a Virgilio tanto grato, e far del tutto tacere la propria riconoscenza: *che guida in alto gli occhi miei.* Finalmente, ecco la stupenda rivelazione tanto ritardata: eccola in tono degno, solenne — *è quel Virgilio* — accompagnata dal ricordo del beneficio insigne, che ancora commuoveva Stazio. *Questi è quel Virgilio*: quasi le stesse parole, che Dante, stupito e vergognoso, aveva dette quando Virgilio gli si era palesato per la china del « colle: » *Inf.* I 79. — *Togliesti forza* ecc. riassume efficacemente quel, che Stazio ha confidato con effusione di affetto, e accenna alla « materia » non tanto de' poemi di lui, quanto dell'epopea in generale. Come l'*Eneide* (*Inf.* XX 113), la *Tebaide*, nel Medio Evo, fu creduta « tragedia » — « specie di poesia, nella quale i poeti, con alto suono, rappresentano i casi durissimi e i delitti inauditi de' re, e le alte cose degli Dei. »

127-129. All'annunzio impreveduto, che colmava, ad un tratto, i suoi voti ardenti, Stazio dovè rimaner immobile, attonito; e Dante, leggendogli nel viso, negli occhi, quello stupore, che pare incredulità, sentì il bisogno, e n'ebbe il tempo, di assicurargli che *cagion* vera del suo *ridere* erano state le *parole* di lui: « E per esser vivuto ecc. » Cfr. *Purg.* VII 7 segg. — *Ed esser credi*: credi che è cagione (al ridere).

130 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi. »
133 Ed ei, surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
Quand' io dismento nostra vanitate,
136 Trattando l'ombre come cosa salda.

130-132. *Già si chinava*, come Sordello: ma, questa volta, non colto all'impensata, Virgilio è più pronto, può impedire l'abbraccio, vietando forte: *frate, non far*, e garrendo: *chè tu sei ombra ed ombra vedi.* Ma Virgilio *ombra* e Sordello *ombra* s'eran pure abbracciati « l'un l'altro; » e, poi, Sordello avea abbracciato Virgilio « ove il minor s'appiglia » (cfr. *Purg.* VI 75; VII 15): la diversità, per non dire la contraddizione, è troppo grande perchè si possa credere che Dante non se ne accorgesse: pare, invece, che la volle per ottenere un effetto drammatico nuovo. Certo con l'asserzione: *tu sei ombra* ecc. Virgilio ottiene che Stazio non compia un atto, che alla sua modestia ripugnava; e perchè a questo fine mirava, la fa così recisa, in tono così risoluto.

133-137. Stazio, commosso com'era, è colpito da quelle parole, da quel tono, e si affretta a ubbidire e a scusarsi come se fosse stato lì lì per commettere un grosso sbaglio. *Comprender la quantitate* ecc. Comprendere quanto ti amo. — *Dismento*: dimentico: cfr. ammenta, *Purg.* XIV 56. — *Vanitate:* cfr. *Inf.* VI 36. — *Cosa salda*: corpo solido.

Alla scena muta (vv. 103-111) segue un'altra non meno bella. La calorosa domanda di Stazio, l'imbarazzo e il sospiro di Dante, l'improvviso mutamento di Virgilio, che, dopo aver imposto al discepolo di tacere, lo incoraggia, lo esorta a parlare, la gravità con cui Dante, adempiendo l'incarico, prima tiene ancora a bada il desiderio di Stazio, poi prolunga la spiegazione, la viva compiacenza con cui scopre il segreto e lascia prorompere il proprio sentimento, lo slancio di Stazio e la pronta, energica protesta di Virgilio, infine, la commozione gentile di Stazio, che, mentre si scusa, infonde nuova eloquenza nell'espressione dell'amore, « che lo scalda; » tutto è imaginato con fine ed esatta intuizione del vero, e tutto, con singolare efficacia, rappresentato. In ventotto versi, quattro soli descrivono e raccontano: il resto è rapidissimo e vivacissimo dialogo.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1 Già era l'angel, dietro a noi, rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi, dal viso, un colpo, raso;
4 E, quei, c' hanno a giustizia lor disiro,
Detti n avea beati, e le sue voci
Con *sitiunt,* sanz'altro, ciò forniro.
7 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che, sanz'alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci;
10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
13 Onde, dall'ora che, tra noi, discese,
Nel limbo dello Inferno, Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
16 Mia benvoglienza inverso te fu quale

1-3. Questa volta, ed è la sola, Dante parla dell'angelo dopo che l' ha oltrepassato. *Un colpo*: un altro de' P « descritti » dalla spada del « vicario di Pietro; » *Purg.* IX 112. *Raso*: cfr. *Purg.* XII 123.

4-6. *E* l'angelo *n'avea detti beati quei, c'hanno lor disiro a giustizia,* desiderano giustizia. La quarta beatitudine, nel sermone della montagna (Matteo V 6), è: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*; « Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati. » L'angelo non la ripetè tutta; omise *esuriunt* (hanno fame). *Fornì ciò senz'altro,* bastò il solo *sitiunt*. Della fame dirà l'angelo del sesto cerchio, *Purg.* XXIV 151-154. — Questa è una delle beatitudini « concernenti le opere delle virtù, che ordinano l' uomo al prossimo, dalle quali opere alcuni si ritraggono per disordinato amore del proprio bene (cfr. *Purg.* XVII 136 n.). Si allontanano gli uomini dalle opere della giustizia col non rendere quel, ch' è dovuto; anzi, piuttosto col rapire l'altrui per arricchirsi di beni temporali; e perciò Dio, a quelli, che hanno fame di giustizia, promise di satollarli. » *Somma t.* I-II 69.

7. *Più lieve,* come Virgilio gli aveva predetto, *Purg.* IV 88 segg. — *Foci*: gli angusti passaggi da una cornice all'altra, cfr. *Purg.* XII 112. — **8.** *Labore*: lavoro, lat. *labor.* Cfr. *Conv.* II 16: 3 « se non teme labore di studio. » — **9.** *Gli spiriti veloci*: Virgilio e Stazio. Anche il v. procede spedito.

10-12. *Amore, acceso di virtù, accese sempre altro amore,* pur che fosse conosciuto. Si suol dire: Amore con amor si paga; Dante crede che ciò accada *sempre,* quando è amore ispirato da virtù, a condizione che la persona amata ne abbia notizia. Cfr. *Inf.* V 103, *Conv.* III 11: « Della vera amistà, è cagione efficiente la virtù; » III 1: « Lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile. »

13-17. Con perfetta verisimiglianza Dante imaginò che Virgilio avesse avuto notizia dell'*affezione* di Stazio da *Giovenale* quando questi discese tra « gli spiriti magni » nel *limbo.* Decimo Giunio Giovenale di Aquino (55?-135?) fu contemporaneo di Stazio, e parlò di lui con affetto; cfr. vv. 44-45 n. e *Purg.* XXI 88-93 n. » L'alta ispirazione morale e la violenza delle sue satire sono note; Dante lo citò due volte nel *Conv.* (IV 12, 29) e una volta nella *Mon.* (II 3).

16-17. Da quell'ora, io ti volli bene quanto *più* si potè voler bene a *persona non vista.* — *Mia benvoglienza*: « Secondo il filosofo (*Et.* VIII 2, 3) non ogni amore

Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte, queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno.
E. come amico, omai meco ragiona:
22 Come poteo trovar, dentro al tuo seno,
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
25 Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso, pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir, d'amor, m'è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose,
Che danno, a dubitar, falsa matera,
Per le vere ragion, che son nascose,
31 La tua dimanda, tuo creder. m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era:
34 Or sappi ch'avarizia fu partita

ha carattere di amicizia, ma l'amore, che è con la benevolenza; quando cioè amiamo alcuno così da volere il suo bene. » *Somma t.* II-II 23. Cfr. *Lett. a Cang.* 1: « Prima, solo per ciò che avevo udito, vi ero benevolo. » — *Quale più strinse* ecc. La letteratura provenzale offriva esempi famosi d'innamoramenti di lontano, « per nominata. » — **18.** *Or*, che ti ho veduto, che sei qui con me, non vorrei lasciarti così presto. Ma le *scale*, ormai, son *corte*. L'allusione alle scale non s'aspetterebbe; pure è naturalissima, e rende più gentile, con un senso di rincrescimento, l'espressione della benevolenza.

19-21. E già comincia amichevolmente una domanda: *ma dimmi*; quando lo ferma il pensiero che possa esser molesta, e, in nome dell'amicizia, appunto, si scusa della libertà, forse eccessiva, e invita Stazio alla schiettezza, all'abbandono dell'amicizia. Ripete riguardosamente: *come amico, come amico*: accenna garbatamente a giudicar con severità il suo atto: *se troppa sicurtà m'allarga il freno*; incoraggia col tono della confidenza: *omai... sicurtà*.

22-24. Infatti non è strano trovar tra gli avari un uomo di così alto sentire? Virgilio si guarda bene dal biasimare o dal rimproverare: mostra più rammarico che maraviglia — *come poteo trovar?...* Tarda a pronunziare quella brutta parola *avarizia*; le premette con intenzione, con rilievo: *dentro al tuo seno*: e subito soggiunge la cagione del suo rammarico, la quale molto onora Stazio: *tra cotanto senno*, non avuto in dono da natura, anzi per *tua cura* acquistato a dovizia. — *Seno*: cfr. *Inf.* XVIII 63. — *Tra cotanto senno*: cfr. *Inf.* IV 102.

25-26. Ora è lui, Stazio, che ride *un poco*; cfr. *Purg.* XXI 109. Benedetto riso, che ci toglie un gran peso. Indoviniamo già che Stazio non fu avaro. — **27.** Gentilezza per gentilezza. Dante rappresenta Stazio quale poi lo giudicherà il Petrarca (*Fam.* XXIV 12), « uomo, come per altissimo ingegno lodato, così per isquisita cortesia di maniere insigne. » Si tratta, probabilmente, di una tradizione delle scuole. « Come amico » aveva detto e ripetuto Virgilio: Stazio risponde: Ogni tua parola m'è *caro* segno *di amore*, intendendo: Non può offendermi. *Ogni, d'amor, caro* ricevono dalla voce forza e calore.

28-30. Virgilio s'è ingannato, ha giudicato male: Stazio lo trarrà d'errore con garbo squisito. Non ci ha colpa Virgilio: la colpa è delle apparenze: esse danno *falsa* materia *a dubitare*, ispirano dubbi infondati, perchè le *vere ragioni* restano nascoste. Tutto questo è detto con l'aria di dar ragione a Virgilio: *veramente*, infatti, proprio così accade.

31-32. Cfr. *Purg.* II 61-62. Stazio non osa dire pronto e breve: — Tu credi, forse: — studia le parole; cerca e sceglie quelle, che più ritardano la correzione dell'errore: *la tua dimanda mi avvera*, mi fa ritenere per certo (cfr. *Purg.* XVIII 35) che tu creda che io fossi avaro nell'altra vita. — **33.** Ed egli stesso la scusa dell'errore mette avanti; ma quasi con titubanza, come temendo di attribuire a Virgilio un'impressione inesatta: *forse* perchè ero nella *cerchia* degli avari.

34-36. Espone il fatto semplicemente. Altro fu il suo peccato: ma peccato fu, e se ne deve dolere, non vantare. Non è un vanto *partita troppo*: determina, e

Troppo da me, e, questa dismisura,
Migliaia di lunari hanno punita.
37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là, dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
40 — Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali? —
Voltando, sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali,
Potean, le mani, a spendere, e pente'mi
Così di quel, come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran co' crini scemi,

quasi definisce il peccato: a ogni modo, un'altra, più precisa determinazione — *e questa dismisura* — e il ricordo della punizione lunghissima, durata *migliaia di lunari* (cfr. *Purg.* XXI 68), tolgono qualunque dubbio. — *Dismisura*: cfr. *Inf.* XVI 74 n. Secondo Aristotile, seguìto da S. Tommaso (*Somma t.* II-II 21 ecc.) e da Dante (*Conv.* IV 17), ogni virtù è «mezzo» tra due vizi «estremi», e di essi «moderatrice.» Uno de' vizi nemici della liberalità è, già lo sappiamo, l'avarizia; l'altro, la prodigalità. Dicendo che «avarizia fu troppo partita» da lui, Stazio confessa d'essere stato prodigo. — *Lunari*: mesi, cfr. *Inf.* X 79-80.

37-42. Nuova lode a Virgilio, altra ragione di gratitudine: Stazio *drizzò*, raddrizzò *sua cura*, si corresse, quando *intese* un passo dell'*Eneide*; se ciò non fosse stato, «volterebbe pesi per forza di poppa» nel quarto cerchio dell' Inferno. — *Là dove*: cfr. *Purg.* VI. *Chiami crucciato quasi* ecc. Esclami quasi corrucciato. Cfr. *Conv.* IV 29: «Risponde Giovenale nell'ottava satira, quando comincia quasi esclamando ecc.» — *A che non reggi* ecc.? *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Così chiude Enea il racconto dell'uccisione di Polidoro, *En.* III 56-57; cfr. *Inf.* XXX 18, *Purg.* XX 115. Nel passo virgiliano, *quid non cogis?* vale: a che non spingi? E *sacra* vale esecrabile, maledetta. Nella traduzione di Dante, *perchè non reggi* significa: perchè non governi? O: perchè non guidi, non freni? E *sacra* ha senso di lode, non di biasimo. Perciò parrebbe che Stazio, ossia Dante, non avesse inteso bene, nè reso esattamente il concetto di Virgilio. Non è strano pensare che, da un'imprecazione alla *fame dell'oro*, alla cupidigia, Stazio fosse stato indotto a schivare la prodigalità? Pure riconoscendo l'errore dell'interpretazione del *cogis*, forse men grave per sè che per il contesto, si può osservare che la virtù della liberalità, la quale consiste nel buon uso delle ricchezze, presuppone il possesso e la cura di esse. «Il liberale non deve profondere le sue ricchezze in modo che non gli rimanga di che sostentarsi e con che compiere le opere virtuose, per le quali si perviene alla felicità, onde il filosofo dice (*Et.* IV 1) che il liberale non trascura le cose proprie.» Alla liberalità spetta non solo usare della ricchezza, ma anche «prepararla e conservarla ad uso conveniente.» *Somma t.* II-II 117. Lo stesso Dante, nimicissimo dell'avarizia e ammiratore della liberalità, ammette (*Conv.* IV 13) che «l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza» vuole le ricchezze «sempre di lungi da sè essere... se non in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate;» insegna (ivi 27) che «la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui.» Preso in questo senso, il desiderio della ricchezza non solo non merita biasimo, ma può esser degno di lode. Rincresce, però, che *fame* e *sacra* impongano al concetto una «dismisura» d'espressione, almeno per noi. — *Le giostre grame*: cfr. *Inf.* VII 35.

43-45. *Allor m'accorsi*: «quand'io intesi.» Forte cade l'accento su questi due *o*, e poi sul terzo, di *troppo*. — *Le mani potean aprir troppo l'ali a spendere*: il nostro «aver le mani bucate» presenta una imagine troppo sbiadita rispetto a questa, che, se non felice in tutto, a gusto nostro, non manca certo di vigore. — *Degli altri mali*: cfr. *Inf.* VII 51. Il pentimento della prodigalità menò seco quello degli altri peccati.

46-48. Quanti sono andati e andranno all'Inferno *per l'ignoranza*, che impedisce di pentirsi di questo peccato della prodigalità, mentre si è in vita, e alla fine della vita! Troppo dannosa ignoranza! Il rincrescimento, che traspare da questa osservazione, fa onore al carattere di Stazio. È da notare, però, che S. Tommaso giudica peccato mortale l'avarizia; ma non dà lo stesso giudizio della prodigalità. —

Per ignoranza, che, di questa pecca,
Toglie il penter, vivendo e negli estremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizion alcun peccato,
Con esso insieme, qui, suo verde, secca;
52 Però, s'io son, tra quella gente, stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta, »
Disse il cantor de' bucolici carmi,

Risorgeran co' crini scemi: « mozzi ». In questa parte del discorso di Stazio, ricorrono alcune imagini e locuzioni, che Dante aveva usate nel VII dell'*Inf.* 35-57. — *Negli estremi*: lat. *in extremis*; cfr. *Purg.* XIII 124.

49-51. Stazio, dunque, fu prodigo, E perchè è rimasto più di cinquecento anni nella cerchia degli avari? Lo dice ora. — *E sappi* (cfr. v. 34) che *qui*, nel Purgatorio, sono punite *insieme la colpa* direttamente opposta a un *peccato*, e questo peccato, ossia tutt'e due i vizi estremi, nel mezzo de' quali sta una data virtù. — *Rimbecca*: ribatte il colpo, impedisce l'azione del peccato contrario. « Dicono i filosofi che l'uno contrario non può stare coll'altro; e quanto l'uno contrario è maggiore, tanto l'altro è minore, e quanto l'uno più viene, tanto l'altro più decresce. La luce non può stare con le tenebre », nè il poco spendere col troppo. Fra Giordano LXXXVII. — *Suo verde secca*: quasi pianta disseccata a poco a poco dal calore. — Nessun cenno abbiam avuto, finora. di questa legge del Purgatorio, che è la legge de' due eccessi, del troppo e del poco, secondo la morale aristotelica. Stazio, com'è conveniente, la enuncia soltanto; ma Dante non ne parla più, sicchè non sappiamo quali sieno, secondo lui, le colpe, che « seccano lor verde » insieme con i peccati, de' quali ci è mostrata la punizione negli altri cerchi. Virgilio, il quale può dire solo « quanto ragion vede », ignorava la legge; segno che conoscerla e farla conoscere spetta a Stazio in quanto personaggio allegorico. Cfr. *Purg.* XXV 30 n.

52-54. Perciò, *s'io, per purgarmi, sono stato tra quella gente, che piange l'avarizia*, questo *m'è incontrato per lo contrario* dell'avarizia. Può parere superfluo, se non si bada che Stazio deve conchiudere, applicando la legge al caso suo. — *M'è incontrato*: cfr. *Inf.* IX 20. — All'infuori di Dante, nessuno ha mai detto che l'autore della *Tebaide* fosse stato prodigo del suo. Si potrebbe supporre che egli avesse, per una serie di deduzioni, tratta la sua opinione dall'aneddoto, ricordato da Giovenale (VII 86-87), che Stazio, costretto dalla fame, dovette vendere una tragedia a Paride favorito di Domiziano; ma, lasciando da parte che quel passo contiene allusioni e nomi di non facile intelligenza, Dante stesso mostra chiaro di non aver prestato fede all'aneddoto, credendo invece (vv. 43-45) che Stazio si fosse accorto a tempo de' pericoli, ai quali la prodigalità l'esponeva. Forse Dante confuse « il dolce poeta » con S. Papinio, del quale Seneca racconta, nelle *Lettere a Lucilio* XX 5, che soleva far di notte giorno, e viveva con grande frugalità, » e perciò taluni lo tenevano in conto « di avaro e di sordido. » Dante conosceva quelle *Lettere*, cfr. *Inf.* IV 141 n. Giova ricordare che il Petrarca e il Boccaccio usarono indicar il poeta col nome di Stazio Papinio (*Statius Pampinius*); e Seneca *S. Papinius* scrisse.

55-56. Quando componesti la *Tebaide*. Questo poema canta la crudele guerra scoppiata per il possesso di Tebe tra Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo e di *Giocasta*, e finita con la morte d'entrambi. Cfr. *Inf.* XXVI 54, *Teb.* I 1, 33: « Le fraterne battaglie, le armi aonie » (beote, tebane). — *Doppia tristizia*: i due fratelli, tutt'e due cagione di dolore alla madre. Secondo Stazio (*Teb.* XI 634 segg.) Giocasta si uccise quando cominciò la battaglia, nella quale essi morirono. Cfr. *Labirinto*: « Stazio dalla parola dolce come miele canta le armi avverse de' due fratelli. » — 57. *Il cantor* ecc. Virgilio. autore della *Bucolica* (le 10 egloghe).

58. A giudicarne da quel, che ne tocchi (cfr. v. 79) nel tuo racconto. Certo Giovenale (v. 14) gli aveva dovuto fornir notizie molto particolareggiate della *Tebaide*. Dove tenda Virgilio, non si vede ancora. — *Cliò*: la prima delle muse; « quasi meditazione delle cose, ci dà gli storici. » *Grecismo* VII 7, 15. Cfr. *Teb.* I 41: « Da quale degli eroi mi farai cominciare, o Clio? » Per l'accento di *Cliò*, cfr. Calliopè, *Purg.* I 9. — **59-60.** A questo vo-

58 « Per quello, che Cliò, teco, li tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele,
La fede, sanza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti,
Poscia, diretro al Pescator, le vele? »
64 Ed elli a lui: « Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
E, prima, appresso Dio, m'illuminasti.
67 Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma, dopo sè, fa le persone dotte;
70 Quando dicesti: — Secol si rinnova;

leva venire: non pare da' luoghi del tuo poema, dove tocchi di religione, che tu fossi cristiano. Non dice Virgilio: — Eppure, cristiano dovesti essere, perchè entrasti nel Purgatorio! Lascia che Stazio l'intenda da sè. — *La fe'* ecc. Non basta *far bene* per entrare nel regno de' cieli, bisogna aver la vera fede. « Senza la fede è impossibile di piacere a Dio, » Paolo *Lett. agli Ebrei* XI 6. Cfr. *Mon.* II 8: « Nessuno, comunque per le virtù morali e intellettuali perfetto... può salvarsi senza la fede. »

61-63. Prima « per quel che Cliò » ecc.: poi « non par; » ora *se così è*: non vuol parere indiscreto: prepara Stazio a udire la domanda senza aversene punto a male. — *Qual sole o quai candele?* Quale luce divina o umana! — *Ti stenebraron*: ti tolsero dalle tenebre; una sola parola, e di grande energia. Cfr. *Conv.* I 13: Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale... darà luce a coloro, che sono in tenebre. » Cfr. *Apocalisse* XXII 5: « Nè saravvi più notte, nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole. » *Drizzasti, poscia, diretro al Pescator*: divenisti seguace di Pietro. Abbiamo l'impressione d'un movimento celere e vigoroso prima che spunti l'imagine delle *vele*, le quali ci figuriamo subito alte e spiegate. — *Il Pescator*: cfr. *Par.* XVIII 136. *Pescator* fa, in certo modo, presentire *vele*.

64-66. *Tu*: non « sole, » non « candele, » fu lui, Virgilio. Come forte questo *tu* al principio della risposta! *Tu, prima, m'inviasti verso Parnaso* ecc., mi avviasti alla poesia, e tu, *poscia, m'alluminasti presso Dio*, mi convertisti al Cristianesimo. — — *A ber delle acque* del purissimo fonte Castalio, che sgorga dalle *grotte* del *Parnaso*, monte della Beozia sacro ad Apollo; cfr. *Purg.* XXXI 141, *Par.* I 16. Non si confonda il Castalio col fonte Pegaseo (l'Ippocrene) dell'Elicona, *Purg.* XXIX 40. — *Alluminasti*, forma d'uso, come allumare, *Purg.* XXI 96.

67-69. Or come Virgilio, pagano, potè far cristiano Stazio? A meglio mostrar *come*, Stazio si vale d'un paragone, che bisogna legger tutto, perchè tutta se ne veda la convenienza, e si senta la malinconia. Quale rincrescimento non prova egli, nella gratitudine, a parlare e dire che per Virgilio è salvo, ma non è salvo Virgilio! — *E sè non giova*: non illumina i propri passi benchè porti egli il *lume*. — *E dopo sè*: invece, dietro di sè, *fa le persone dotte*, istruite, sicure e spedite, perchè rischiara loro la via. Cfr. *Sidrac* CCLV: « Se l'uomo fa bene in questo secolo... è similmente come quelli, che vae in un oscuro, e porta inanzi uno lume. E quelli, che, dopo loro, si fanno fare il bene, portano il lume di dietro a loro. » Del paragone s'era servito, prima di Dante, Paolo Zoppo di Castello, in un sonetto d'amore: « Sì come quel, che porta la lumera, La notte, quando passa per la via, Alluma assai più gente, de la spera, Che sè medesmo, che l'ha in balìa. » La somiglianza c'è, e grande; benchè, naturalmente, i versi di Dante sien molto più concisi e rapidi e limpidi, dieno molto maggior rilievo all'antitesi (*e sè non giova... e dopo sè fa* ecc.), e sieno detti qui da Stazio con un sentimento, che manca affatto in quelli di Paolo. Si deve, però, ricordare che l'osservazione poteva esser fatta ogni notte, da ognuno, dovunque, perchè le vie delle città non erano illuminate di notte.

70-72. Ed ecco come: leggendo i versi dell'egloga IV 6-7: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna; Jam nova progenies coelo demittitur alto.* — *Il primo tempo umano*: la prima età del mondo, *saturnia regna*; cfr. v. 148, *Inf.* XIV 96 n. « Ottimamente è disposto il mondo, quando vi impera la giustizia: e perciò Virgilio, volendo lodare quel secolo, che, al tempo suo, pareva sorgesse, nelle sue *Bucoliche* cantava: *Jam redit* ecc. » *Mon.*

Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende, dal ciel, nova.
73 Per te poeta fui, per te cristiano!
Ma perché veggi mei ciò, ch'io disegno,
A colorare, stenderò la mano.
76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai nuovi predicanti;
Ond'io, a visitarli, presi usata.

I 11, *Lett.* VII 1: cfr. *Conv.* IV 5. — A ricordare il vaticinio stupendo, cagione di così grande effetto in lui, Stazio si esalta, e lo ripete baldamente, quasi banditore, che vigorosamente proclamando liete notizie, dia rilievo ad ogni sua frase, perchè ognuna sia udita lontano ben chiara. Dopo gruppi brevissimi di due o tre parole, manda fuori d'un fiato la parte più maravigliosa dell'annunzio: *e progenie scende dal ciel*: e si ferma di colpo un istante, e poi subito percuote di maggior forza *nova*, quasi debba rimbalzare a congiungersi con *progenie*.

73. E, senza interruzione, senza transizione, con voce vibrante di commozione, congiunge la fede, che trasse dal vaticinio dell'egloga e gli meritò il premio celeste, con l'arte, che apprese nella « divina *Eneida* » e lo rese immortale nel mondo: *per te poeta, per te cristiano!* Così Dante aveva tolto da Virgilio « lo bello stile » (*Inf.* I 86-87), e Virgilio lo condusse dalla « selva selvaggia » al sommo del Purgatorio. — **74-75.** Ha accennato come: ora narrerà i particolari: dopo il *disegno* di poche linee, *distenderà la mano a colorare*.

76-78. « E (Gesù) disse loro: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini: » Marco XVI 15. Al tempo di Nerone, « già era a Roma la Chiesa, benchè molto perseguitata: » al tempo di Domiziano (cfr. n. ai vv. 52-54) era « confermata e fermissima per tutto il mondo. » Orosio VII 8, 10. — *Seminata per li messaggi* ecc. Predicata dagli Apostoli e da' discepoli di Gesù: cfr. *Purg.* V 28.

79-81. *E la parola tua* (i tuoi versi), che ho citata innanzi, suonava conforme a quella de' *nuovi predicanti*, annunziatrice del rinnovamento del mondo. Dal IV sec. dopo Cristo, sino al XVI almeno, que' versi della IV ecloga furon considerati come presentimento o profezia della prossima nascita di Gesù (cfr. *Inf.* I 80 n.): basti ricordare il *Parto* del Sannazaro. Fu anche creduto e raccontato che « tre pagani, Secundiano, Marcelliano e Valeriano, subitamente illuminati da quei versi, di persecutori dei Cristiani divennero martiri di Cristo. » Comparetti *Virgilio nel Medio Evo*. Secondo una pia leggenda, che il Petrarca conobbe (*Fam.* XXI 10) S. Paolo, visitando la tomba di Virgilio, pianse e disse: — « O quale t'avrei io reso, se ti avessi trovato in vita, o sommo poeta! » — Non è punto certo che fosse cristiano il retore di Tolosa, col quale Stazio fu confuso (*Purg.* XXI 89 n.): e versi o passi, che Dante potesse giudicar conformi, più o meno, alle dottrine cristiane, non vi sono nella *Tebaide* — cosa, del resto, che Dante stesso aveva notata (vv. 55-60) — nè nelle altre opere di Stazio. È verisimile, perchè « conforme ai suoi procedimenti, che, senza una qualche giustificazione leggendaria, Dante non si sarebbe indotto ad alterare la storia » (*Parodi* nel *Bull.* IV): o, almeno, senza qualche allusione di scrittura antica o del Medio Evo, che avesse dato la mossa alla sua imaginazione, come pare avvenuto per la prodigalità di Stazio; ma un'allusione di questa sorta non s'è ancora trovata, e pare che il poeta ci sconsigli d'intraprendere ricerche inutili, avvertendo che Stazio tenne nascosta la sua nuova fede (vv. 90-91). La *Leggenda di S. Domitilla* ci mostra il Cristianesimo già penetrato fino nel palazzo e nella famiglia di Domiziano, amico e protettore di Stazio. — **81.** *Usata*: usanza. Secondo la *Leggenda*, Plautilla, sorella di Domiziano e madre di S. Domitilla, « non cessava dall'opere della pietade, facendo limosine e visitando occultamente i Cristiani carcerati, e molto si dilettava d'udire le prediche di S. Paolo, e con grande devozione spesso lo visitava. »

82. *Vennermi poi parendo*: nacque a poco a poco la stima ed il rispetto. — **83.** *Domiziano*: « Fece per tutto il mondo crudelissimi comandamenti di perseguitare i Cristiani... Fue il secondo da Nerone, che, contra i Cristiani, fece fare persecuzione. » Orosio VII 10. — *Perseguette*: perseguitò, cfr. *Inf.* XXV 40. — **84.** La stima generò simpatia e pietà.

82 Vennermi, poi, parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Sanza mio lagrimar, non fur lor pianti;
85 E mentre che, di là, per me, si stette,
Io li sovvenni, e i lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutte altre sette.
88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma, per paura, chiuso cristian fu'mi,
91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza, il quarto cerchio,
Cerchiar mi fe', più ch'al quarto centesmo.
94 Tu, dunque, che levato hai il coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che, del salire, avem soperchio,

Pianse de' loro *pianti*, ebbe dolore della loro sciagura; ma dicendo: — *non fur... sanza* ecc. fa intendere che frenò e nascose le lagrime.

85-87. Mentre vissi, li aiutai. Ricorda brevemente: *io gli sovvenni*; più a lungo il mutamento prodotto in lui dai *dritti costumi* de' Cristiani. Da *fer dispregiare a me* traspira l'antico e profondo disgusto per *tutte* le *altre sette*. Cfr. *Inf.* IX 128.

88-89. Prima che componessi la *Tebaide*. Virgilio aveva osservato (vv. 55-60): — Dal tuo poema non pare che tu fossi cristiano: e Stazio risponde ora che, invece, era già battezzato prima di cominciarlo. L'accento dà rilievo a *prima*. — *A' fiumi di Tebe*: cfr. *Purg.* XVIII 91. — **90-91.** Certo, era già cristiano prima di metter mano al poema: ma deve confessare, non senza vergogna, che *fu cristiano chiuso*, tenne nascosta la nuova fede *per paura*, continuò a mostrarsi pagano *lungamente*. *Per paura*, tra due pause, e *lungamente*, così lungo al principio d'un v. di tre sole parole, suonano rimprovero. Dante sapeva che Stazio lavorò dodici anni ai dodici libri della *Tebaide*, e poi scrisse due libri dell'*Achilleide*, ne' quali non è traccia alcuna di Cristianesimo. D'altra parte, leggeva nel suo Orosio che Domiziano « regnò 15 anni; » perciò non pare improbabile che riferisse il battesimo di Stazio al principio del regno di Domiziano.

92-93. Per *questa tepidezza*, per questo « lento amore » (*Purg.* XVII 130) rimase nel *quarto cerchio*, nella cornice degli accidiosi, più di quattrocento anni. — *Cerchiar mi fe'*: gli accidiosi corrono per il cerchio intorno al monte; *Purg.* XVIII 94 segg. — *Centesmo*: centesimo, l'anno, che chiude il secolo; cfr. *Par.* IX 40. — Se il racconto, che Stazio ha fatto, è invenzione di Dante, rare volte un romanzo fu imaginato con altrettanta verisimiglianza storica e con altrettanta conoscenza del cuore umano. Il giovine poeta, festeggiato, applaudito dalla folla, tutto pieno di venerazione per l'*Eneide*, che ha presa a modello, e per Virgilio, legge i versi dell'ecloga IV, i quali gli paiono, come parvero a tanti altri, vaticinio del rinnovamento del mondo. Sa che qualche cosa di simile annunziano « nuovi predicanti: » la somiglianza singolare ferma la sua attenzione, e lo induce a visitarli. Frequentandoli, vede la loro santità e se ne compiace: la simpatia genera in lui compassione, quando essi sono ingiustamente perseguitati, e li soccorre, e i *lor dritti costumi* gl'ispirano disprezzo per i seguaci di tutte le altre credenze. Quando, dopo matura riflessione, si risolve a ricevere il battesimo, essendo i Cristiani ancora odiati e perseguitati, egli giovine, ammirato e celebre (*Purg.* XXI 90), ricco (vv. 34-36) non ha il coraggio di esporsi al pericolo d'essere imprigionato e torturato, non ha la forza di affrontare il martirio, e continua per lungo tempo a mostrarsi pagano, nella vita e negli scritti. Proprio questo accadeva. « Accanto a quei valorosi, che seppero morir bene, c'erano molti timidi, che cercavano tutt'i mezzi di sfuggire al pericolo... Molti rinnegavano la loro fede... altri si procuravano con danaro l'attestazione falsa di aver sacrificato agl'idoli... altri si nascondevano o aspettavano in qualche ritiro che la tempesta fosse passata. » Boissier *La fine del Paganesimo*.

94-95. Tu, che mi hai « stenebrato » (cfr. v. 62), togliendomi dalla fede pagana, che *mi nascondeva il bene*, del quale parlo, la vera fede. — 96. Così Dante chiede a Ciacco notizie di Farinata e di altri « degni » Fiorentini; *Inf.* VI 79 segg. Il desiderio, che sente Stazio poeta, d'aver notizie della sorte toccata nell'altro mon-

97 Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro, e Persio ed io ed altri assai, »
Rispose il duca mio, « siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
103 Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già, di lauro, ornar la fronte.
109 Quivi si veggion, delle genti tue,
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene, sì trista come fue.
112 Vedesi quella, che mostrò Langia:

do ad altri poeti latini, manifesta la gentilezza dell'animo suo.

97. *Terenzio nostro antico*: non dubita che Virgilio non senta anch'egli, per Terenzio, stima ed affetto. Publio Terenzio Afro, l'elegante scrittore comico, n. circa 190 anni prima di Cristo. « Scipione, già detto da allora Africano, entrò in Roma trionfante; dietro al carro Terenzio, che poi fu comico, uno de' nobili prigionieri Cartaginesi, lo seguiva col cappello in capo, segno della libertà, che gli fu conceduta. » Orosio IV 19, cfr. *Inf.* XVIII 133 n., *Lett. a Cang.* 10. — *Cecilio*: Cecilio Stazio, n. probabilmente a Milano, m. verso il 165 a. C., compose un gran numero di commedie ora perdute. — *Plauto*: Tito Maccio (o Marco) detto Plauto (*platus*, da' piedi larghi) n. a Sarsina (Umbria: ora nella provincia di Forlì), m. verso il 184 a. C. Sono giunte a noi venti delle sue vivaci e briose commedie; ma non pare che il Medio Evo le conoscesse. — *Varro*: forse Marco Terenzio Varrone da Rieti (116-27 a. C.), dottissimo e fecondissimo, del quale Dante potè aver notizia da Cicerone, da S. Agostino e da S. Tommaso. Altri credono che si tratti dell'amico di Virgilio e d' Orazio, Lucio Vario Rufo, al quale ed a Tucca toccò l'onore di emendare l'*Eneide*, rimasta imperfetta per la morte dell'autore. Orazio nell'*A. poetica* (54-55), che Dante conosceva, oppone Virgilio e Vario suoi contemporanei a Cecilio e a Plauto più antichi. Pare da escludere P. Terenzio Varrone Atacino, poco benevolmente giudicato da Orazio (*Sat.* I x 46) e da altri antichi. — *Se lo sai*: l' Inferno è grande. — **99.** Cfr. *Inf.* VI 84, *Purg.* VII 21. *Vico*: considera l' Inferno come una città.

100-103. Questi, che hai nominati, e *Persio ed io* e molti *altri siamo* con Omero, nel *primo* cerchio dell' Inferno. — Aulo Persio Flacco di Volterra (34-62 d. C.), poeta satirico, non fu ignoto al Medio Evo. Cfr. *Laberinto*: « Persio dall'alto ingegno non perdona alle furberie, quantunque ami la brevità. » — *Che le muse lattar* ecc. Allattarono; poco dopo le chiama « nutrici. » Virgilio aveva già chiamato Omero « poeta sovrano, » *Inf.* IV 88.

104-105. Poeti, discorrono di poesia. — *Monte* ecc. Il Parnaso, cfr. v. 65. — *Le nutrici nostre*: cfr. *Purg.* XXI 98.

106-108. « Quel Greco » suggerisce l'idea di nominare alcuni poeti greci dopo i latini. Dante non conobbe direttamente *Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone*: li trovò citati da Aristotile e ricordati da Cicerone. Euripide, Antifonte e Agatone furono tutt'e tre poeti tragici; l' ultimo tenne in casa sua il convito, che fornì l'argomento e il titolo a un dialogo celebre di Platone. Per Simonide, cfr. *Conv.* IV 13. — *Di lauro ornar la fronte*: cfr. *Purg.* XXI 90.

109-111. Virgilio procura di far cosa grata a Stazio, nominando *delle genti sue*, dei personaggi da lui cantati, le donne della *Tebaide* e dell'*Achilleide*. — *Antigone* ed *Ismene*, sorelle di Eteocle e Polinice (v. 56). — Ismene, nel Limbo, continua ad esser *triste come fue* in terra. Forse Dante pensò più specialmente al dolore d' Ismene per la morte della madre. Poi che questa si fu ferita, Ismene le si gettò sopra e, con le lagrime e con le chiome, tergeva la piaga: *Teb.* XI 642 segg. — *Deifile ed Argia* « figlie di Adrasto rege delli Argivi » (*Conv.* IV 25), maritate la prima a Tideo (*Inf.* XXXII 130), la seconda a Polinice; cfr. *Purg.* XII 50-51 n.

112-114. *Quella* ecc. Isifile (*Inf.* XVIII 92, *Purg.* XXVI 95), *che mostrò* ai Greci

Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E, con le suore sue, Deidamia. »
115 Tacevansi ambedue, già, li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
118 E già le quattro ancelle eran, del giorno,
Rimase addietro; e la quinta er' al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo,
Le destre spalle, volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo. »
124 Così l'usanza fu, lì, nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io, soletto,
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Che, a poetar, mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi, ad odorar, soavi e buoni;

assetati la fonte *Langia* dalle acque perenni. — *La figlia di Tiresia*, Manto, è nella bolgia degl'indovini (*Inf.* XX 55 segg.), non nel « primo cinghio. » Dunque, dicono, o il poeta dimenticò o si contraddisse. Strana dimenticanza per uno scrittore, che curò diligentemente i menomi particolari dell'opera sua! Sarebbe unica in tutto il poema. Stranissima contraddizione; cinque parole contro un lungo e meditato episodio di ben quarantadue versi! Qualcuno crede che *quivi* (v. 109) si debba congiungere con *carcere cieco* e non con *primo cinghio*, quasi dica Virgilio: noi, i poeti, stiamo lassù, « nel nobile castello; » le « genti tue » sono disperse per i cerchi inferiori. Bel modo di far piacere a Stazio! Io preferisco supporre che l'errore si debba attribuire ai copisti, non al poeta, e inclino a leggere: *Evvi la figlia di Nereo, Teti.* Altre volte Dante non ebbe bisogno di aggiungere il nome proprio all'indicazione della paternità; ma, in que' casi, nessun dubbio poteva sorgere (*Inf.* I 74, *Purg.* XXI 50; cfr. *Par.* X 67 ecc.) Invece, le figlie di Nereo erano molte. È vero che Stazio scrisse senz'altro: « la Nereide », alludendo a Teti (*Achill.* I 158); ma lo fece subito dopo aver riferito la risposta di Chirone alle domande di lei; e quando dovette nominar Elle, non omise l'indicazione « figlia di Nereo » (*Nereis Helle*, ivi 24). Così nell'*En.* VIII 383 Venere, parlando a Teti, la chiama « figlia di Nereo », ma altrove scrive: « la figlia di Nereo, Galatea, » (*Nerine Galatea*, *Ecl.* VII 37) e: « la figlia di Nereo Doto » (*Nereia Doto*, *En.* IX 102). — *Deidamia*; la moglie con la madre di Achille (*Inf.* XXVI 62), e, con quest'ultima, le sue sorelle belle (*Achill.* I 296).

115-117. Erano giunti « al sommo della scala, » che mena dalla quinta cornice alla sesta; cfr. *Purg.* X 17.

118-120. Erano le 10 passate. *Ancelle*: le ore, cfr. *Purg.* XII 81. — *Temo*: lat. *temo*, il timone. Allude al carro del sole; cfr. *Purg.* XXXII 49. — *In su*: allo zenith. — *L'ardente corno*: la punta infiammata del timone.

121-123. Avevano la ripa di fronte; parve a Virgilio che, per girare il monte, dovessero volgere le *spalle destre* all'orlo della cornice.

124. *L'usanza ci guidò.* Così avevano fatto altre volte: cfr. *Purg.* XIII 15, XIX 81. Questa volta presero la via con minor dubbio, perchè Stazio approvò che si andasse a destra. — *Insegna*: cfr. *Purg.* III 102.

127-129. Virgilio e Stazio andavan *dinanzi*, di pari, » discorrendo di poesia; Dante ascoltava e riteneva. — *Mi davano intelletto*: mi ammaestravano. Cfr. *Salmo* CXVIII 130: « La sposizione di tue parole illumina e dà intelletto ai piccoli. »

130. *Dolci* per sè, dolci per lui, che li ascoltava, que' ragionamenti. Un *albero*: cfr. *Purg.* XXIV 103 segg. Da' suoi *pomi* emanava una fragranza buona e delicata.

133 E come abete, in alto, si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona, su, non vada.
136 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139 Li duo poeti, all'alber, s'appressaro,
Ed una voce, per entro le fronde,
Gridò: « Di questo cibo, avrete caro! »
142 Poi disse: « Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch'or, per voi, risponde:
145 E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
148 Lo secol primo (quant'oro fu bello),
Fe' savorose, con fame, le ghiande,
E nettare, con sete, ogni ruscello.
151 Mele e locuste furon le vivande,

133-135. I rami dell'albero erano corti *in giuso*, da basso, e si allungavano gradatamente verso la cima — a rovescio di ciò, che fanno i rami dell'*abete*, lunghi dal basso e corti in alto — probabilmente — pensa Dante — per impedire che qualcuno vi salga.

136. A sinistra, dove la ripa chiudeva la cornice. — **137.** *Un liquor chiaro*: acqua limpida. Cadea con forza dall'*alta roccia* come acqua lanciata da un grande annaffiatoio, non scendeva per la roccia; perciò si spandeva *suso per le foglie*.

140-141. Cagione di non piccola maraviglia il grido misterioso, uscito di dentro le *fronde* a un tratto; cfr. *Inf.* XIII 22-23. — *Di questo cibo*, di questi pomi, *avrete caro*, non avrete. È come dire: passate oltre, è inutile che vi fermiate. — *Caro*: carestia, mancanza, usato anche in prosa. M. Polo XXXV: « Vestonsi di pelle di bestie perciò che hanno caro di panni. »

142-144. *Le nozze*: di Cana, cfr. *Purg.* XIII 29. *Più pensava* ecc. Più che di mangiare, si curava amorevolmente dell'imbarazzo de' padroni di casa. « Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: — E' non hanno più vino. » *Orrevoli ed intere*: la mancanza del vino avrebbe fatto vergogna agli sposi e interrotto la festa sul più bello. — *Che alla sua bocca*: tutto il contrario de' peccatori puniti in questo cerchio. — *Or per voi risponde*: prega in cielo per voi, cfr. *Purg.* XIII 50.

145-146. *E le Romane antiche* ecc. Lo affermano Valerio Massimo (II 1) e Aulo Gellio (X 23); cfr. Colonna II I 16. Le parole di Dante s'accostano più al testo di S. Tommaso, *Somma* II-II 149: « Secondo Valerio Massimo, anticamente, presso i Romani, le donne non bevevano vino. » *Contente furon d'acqua*: molto più efficace che se avesse detto: « non bevevano vino. » — *Daniello*, alla corte di Nabucodonosor, « determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi di quello, che il re mangiava, nè col bere del vino, che egli bevea... E diede Dio a Daniele, poi, l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni. » *Profezia di Daniele* I 8, 17. Dante raccoglie tutto questo in un verso solo. La voce misteriosa fa sentir più forte *dispregiò, acquistò*.

148-150. *Lo secol primo*: cfr. v. 71. *Fu bello quant'or*: e fu chiamato, appunto, « dell'oro: » *Purg.* XXVIII 140. — *Per fame, per sete*: l'appetito è la migliore delle salse. — *E nettare* « fe' », mutò in nettare. « Contenti de' cibi, che la terra spontaneamente produceva, raccoglievano... le ghiande cadute dal grande albero di Giove (la quercia)... Scorrevano fiumi di latte e fiumi di nettare. » Ovidio *Metam.* I 103 segg.

151-153. Cfr. *Inf.* XIII 143. « Fu Giovanni nel deserto a battezzare e predicare il battesimo della penitenza... e mangiava locuste e mele selvatico. » Marco I 4, 6. *Mele e locuste* acquistano efficacia dalla collocazione al principio del terzetto. — *Per ch'egli è glorioso* ecc. Il misterioso personaggio, che grida e non si mostra,

Che nudriro il Batista nel diserto:
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,
154 Quanto, per l'Evangelio, v'è aperto. »

si compiace di esaltare il *Batista* : *è glorioso, tanto grande quanto...* Questo e gli esempi, che precedono, sono contrari al peccato della gola. — *Tanto grande* : « Egli (Giovanni) sarà grande nel cospetto del Signore, » Luca I 15; « Non sorse mai alcuno maggiore, » Matteo XI 11. — *V'è aperto* : vi si mostra chiaramente.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1 Mentre che gli occhi, per la fronda verde,
Ficcava io così, come far suole
Chi, dietro agli uccellin, sua vita perde,
4 Lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
Vienne oramai, che il tempo, che n'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole. »
7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso i savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Ed ecco piangere e cantar s'udie:
« *Labia mea, Domine*, » per modo
Tal, che, diletto e doglia, parturie.
13 « O dolce padre, che è quel, ch'i' odo? »
Comincia' io. Ed egli: « Ombre, che vanno,
Forse, di lor dover, solvendo il nodo. »
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;

1-3. Dante aveva udito, « per entro le fronde » (*Purg.* XXII 140), gridar alto nobili cose, e non avea veduto « persona che 'l facesse » (*Inf.* XIII 23): per che, *ficcava gli occhi per la fronda verde*, di sotto in su, a cercare diligentemente, a spiare, come *far suole* l'uccellatore, che consuma il suo tempo *dietro agli uccellini.* In lat. la parola, che significava dar la caccia agli uccelli (*aucupor*), significò pure stare ad osservare, spiare.

4-6. *Lo più che padre*: Virgilio. Più che mai affettuosa la perifrasi; s'accosta il tempo che il maestro dovrà lasciare il discepolo. E sempre men severo, più condiscendente, più blando Virgilio, che qui pare proprio un padre indulgente, il quale richiami un suo figlioletto rimasto addietro a spiar un uccellino tra le fronde d'un albero. — *Figliuole*: è il voc. latino *filiole*, usato anche in prosa. Albertano 373: « Filiuole, non siano li atti o li fatti tuoi in molte cose. » — *Imposto*: assegnato, cfr. *Purg.* XXI 27. — *Compartir*: distribuire. « Altro è da veder, che tu non vedi; » *Inf.* XXIX 12.

7. *E volsi 'l passo non men tosto* del viso. — 8. *A' savi*: cfr. *Inf.* I 89 n. — *Sìe*: sì, così. — 9. Ad ascoltarli, non sentiva punto la fatica del cammino.

10-12. Canto e pianto insieme, non sole parole e lagrime (*Inf.* V 126); *per tal modo*, che il *piangere* ispirava *doglia*, il *cantare diletto*. — *Parturia*: partoriva. Cfr. *G. di Troia* VII: « Quanti dolori tu ci parturirai! » — Era il canto del *Miserere*, bellissimo tra i salmi, tutto pentimento e fiducia: di quel versetto (16) che dice: « Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia bocca annunzierà le tue lodi. » Annunzierà le lodi del Signore quella stessa *bocca*, la quale, in terra, non si dilettò se non del buon sapore delle vivande; cfr. *Purg.* XXII 144.

13. *O dolce padre*: Virgilio aveva detto: Figliuolo! — *Che è* ecc. Cfr. *Inf.* III 32. — 15. *Solvendo il nodo di lor dover*: cfr. *Purg.* XVI 24. *Forse*: non lo sa di certo; e il *dover* delle anime è accennato genericamente.

16-19. Ritrae dal vero. Chi sa quante volte osservò il fatto Dante stesso, che andò *peregrino* « per le parti quasi tutte » d'Italia! Cfr. *Purg.* XI 140-141 n. — *Pensosi*: com'uomo, « cui altra cura stringa e morda Che quella di colui, che gli è da-

19 Così, diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava,
D'anime, turba tacita e devota.
22 Negli occhi, era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che, dall'ossa, la pelle s'informava.
25 Non credo che, così a buccia strema,
Eresitone fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
28 Io dicea, fra me stesso pensando: « Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria, nel figlio, diè di becco! »
31 Parean, l'occhiaie, anella sanza gemme:
Chi, nel viso degli uomini, legge « *omo,* »
Ben avria, quivi, conosciuto l'emme.
34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo

vante: » *Inf.* IX 102-103. — *Giugnendo*: raggiungendo, cfr. *Inf.* XXII 126.

19-20. *Più tosto mota venendo*: venendo più rapida di noi, « a maggior fretta »; *Purg.* VI 49. *Mota:* alla lat.; mossa. — *Trapassando*: cfr. *Inf.* VI 100. — *Ci ammirava*: quella era una *turba* frettolosa; i poeti erano tre soli e andavano men rapidi, placidamente conversando, e uno di essi « velava il sole. » Cfr. v. 114. — **21.** *Tacita*: qui è l'effetto dell'ammirazione; corrisponde a « pensosi » del v. 16. *Devota*: cfr. *Purg.* XIII 82.

22. Gli occhi di *ciascuna* erano oscuri e infossati. — **23.** *Scema*: di carne, consunta. — **24.** *La pelle s'informava*, prendeva la forma *dall'ossa*. Il poeta si valse della descrizione della Fame nelle *Metam.* di Ovidio VIII 801-809: « Aveva irti i capelli, cavi gli occhi, pallido il volto... dura la pelle... le ossa aride sporgevan fuori de' lombi ricurvi. » Cfr. Geremia IV 8: « La loro pelle è attaccata alle ossa, e inaridita e fatta simile al legno. »

25-27. *Non credo*: cfr. *Inf.* XXIX 58. — *A buccia strema... secco*: niente altro che ossa e pelle; e, della pelle, solo l'involucro esterno. Cfr. *Inf.* XIX 29, *Ant. r. volg.* CMLXXII: « se 'n pria la buccia e l'ossa Non fossen una cosa senza carne, Ben consumate, con ascintti nerbi. » — *Eresitone*: spregiatore degli Dei, tagliava i boschi sacri. Per desiderio della dea Cerere, andò a lui, che dormiva, la Fame, e gl'ispirò brama insaziabile di cibo. Cfr. Ovidio *Metam.* VIII 822 segg. Ovidio non dice che *Eresitone si fosse fatto secco per digiunar*; dal racconto di lui trae Dante questa conseguenza. — *Quando più n'ebbe tema*: quando più temette di dover digiunare: avendo mangiato tutto quel, che possedeva, cominciò a morder sè stesso. *Metam.* l. cit. 876.

28-29. Cfr. *Purg.* IX 25. — *Ecco la gente* ecc. Proprio così dovevan essere ridotti gli abitanti di *Gerusalemme*, quando, dopo lunga difesa, furono dalla fame costretti ad aprir le porte a Tito. « Giuseppe Ebreo, che fu presente... scrive che perirono di spada e di fame un milione e centomila ebrei. » Orosio VII 9, cfr. *Purg.* XXI 82 segg. — **30.** Ricorda un orribile fatto, che Giuseppe dice avvenuto a Gerusalemme: *Maria* di Eleazaro uccise un suo figliuoletto per cibarsi delle carni di lui! *Diè di becco*: quasi uccello di rapina, cfr. *Inf.* XV 72 n.

31. Ha già detto che « negli occhi era ciascuna oscura e cava; » ora dice efficacemente le impressioni da lui provate a guardarle. *Anella*: non tutto il cerchietto di metallo: bensì il castone, che contiene la *gemma*. Cfr. *Tes. versif.* 70: « Una pietra di calamita pura, Che vi sta come gemma in uno anello. » — **32-33.** Nella scrittura del tempo di Dante la M (maiuscola) aveva la forma di due O congiunti, il primo tutto chiuso, il secondo aperto un pochino dal'a parte inferiore: nel *viso degli uomini* si credeva legger la parola **omo** (forma usuale, lat. *homo*) considerando ognuna delle occhiaie come un O, e tutt'e due insieme, congiunte dagli ossicini del naso, come la M. Per l'estrema magrezza, perchè « la pelle dall'ossa s'informava, » la linea della M, ne' visi di quelle anime, appariva assai più rilevata che non soglia ne' visi de' vivi; cfr. *Inf.* XXIV 100 e la n.

34-36. *Chi, non sapendo come* avvenga, *crederebbe che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua, generando brama*, di sè, fame e sete, *si governasse*, producesse tali effetti? Soddisfa in parte la curiosità del lettore, accennando alla cagione di tanta magrezza, che a lui stesso non fu subito

Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
37 Già era in ammirar che, sì, li affama,
Per la cagione, ancor non manifesta,
Di lor magrezza e di lor trista squama:
40 Ed ecco, del profondo della testa,
Volse a me gli occhi, un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma, nella voce sua, mi fu palese
Ciò, che l'aspetto, in sè, avea conquiso.
46 Questa favilla, tutta, mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, » pregava, « la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia!

« manifesta. » — *Como*: cfr. *Inf.* XXIV 112. — *Sì governasse*: cfr. *Inf.* XXVIII 126.

37-39. *Già era in ammirar* ecc. Già mi maravigliavo pensando. Aveva capito che le anime pativano la fame; ma ancora non sapeva che cosa (cfr. *Purg.* X 114) le rendesse così magre e brutte; le anime non mangiano nè bevono. Lo saprà quando avrà lasciato questo cerchio; cfr. *Purg.* XXV 20 segg. — *Trista squama*: la pelle secca (v. 26), indurita come squama.

40-42. « Negli occhi era ciascuna oscura e cava » (v. 22), ci aveva già detto il poeta: ora ci mostra, ci fa vedere quanto « cava: » *dal profondo della testa volse a me gli occhi.* Che occhi! E che occhiata! — *Qual grazia m'è questa?* Par di riudire la domanda di Sordello (*Purg.* VII 19); ma non preceduta da altre parole, questa sgorga con impeto, ed è più breve e più affettuosa. — **42.** Si noti la forza di *mai.* E sì che, « ficcando gli occhi per lo cotto aspetto »: Dante aveva *riconosciuto* Ser Brunetto! Cfr. *Inf.* XV 26 segg.

43-44. La *voce* — una cara voce — mi palesò *ciò, che* non appariva più dall'*aspetto* suo mutato: chi egli fosse. —**45-46.** Non lo riconobbe alle fattezze sformate, lo riconobbe alla voce. Fu come una fiamma, che subito illuminò il poeta. Bello il contrasto tra *favilla*, che, imagine e suono, mostra la tenuità dell'indizio, e *tutta*, che segue improvvisamente con energia. — **45.** *E ravvisai...* Pare quasi che, ricordando la maraviglia e il dolore di quel riconoscimento, il poeta debba farsi forza per poter dire: *la faccia di Forese.* Oh quanto « cambiata! » — *Forese*: soprannominato Bicci, figliuolo di Simone Donati, fratello del famoso Corso (*Purg.* XXIV 82). Come questo episodio mostra, fu a Dante assai caro: ma una volta, non si sa perchè, si scambiarono violentissime ingiurie in sei sonetti, che sono giunti sino a noi. Dante, tra l'altro, rimproverò a Forese il vizio della gola, per il quale, avendo dato fondo a tutto il suo, ed essendosi coperto di debiti, sarebbe stato costretto a fuggir di Firenze o a rubare: « Ben ti faranno il nodo Salamone, Bicci novello, e' petti delle starne... Starai pur presso a San Simone (dov'erano le prigioni) Se tu non ti procacci dell'andarne, E 'ntendi che 'l fuggire il mal boccone Sarebbe tardi, omai, a ricomprarne... » In un altro sonetto diceva di lui: « Bicci novel, figliuol di non so cui, S' i' non ne domandasse monna Tessa (la madre). Giù per la gola tanta roba ha messa, Ch'a forza gli convien torre l'altrui. E già la gente si guarda da lui, Chi ha bors'allato, là dov'e' s'appressa, Dicendo: — Questi, c'ha la faccia fessa, È piuvico ladron negli atti sui... » Notevole quest'allusione alla faccia di Forese, della quale, molti anni dopo, il poeta avrebbe parlato in modo ben diverso.

49-51. Forese vedeva Dante guardar fissamente, stupito, la sua « cambiata labbia », e quell'attenzione e quello stupore gli davano pena. In quale stato lo ritrovava l'amico! E s'affrettò a parlargli, con voce supplichevole, raccomandandosi indirettamente alla pietà di lui: *deh, non contendere...* Ti prego, non guardarmi così! — *Non contendere*: uno de' significati del lat. *contendere* è quello di tendere o attendere a qualche cosa. — *Asciutta scabbia* ecc. La fame, disseccando *la pelle*, la *scolorava*, come fa la rogna. Si credeva che la scarsezza di cibo fosse una delle cause

52 Ma dimmi il ver di te; di' chi son quelle
Due anime, che, là, ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle! »
55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà, di pianger. mo, non minor doglia, »
Rispos'io lui, « veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
61 Ed egli a me: « Dall'eterno consiglio,
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.
64 Tutta esta gente, che, piangendo, canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete, qui, si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar, n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per sua verdura.
70 E non pur una volta, questo spazzo

della scabbia. Russo *Mascalcia* LXXII: « La quale cosa abene voi (vuoi) per ecc. voi per macreza, ca le membra de debito nutrimentu sono private... Allora... daglie a manecare boni civi. » — *Difetto di carne:* magrezza.

52.53. *Ma dimmi il ver di te; di' chi son quelle*: premuroso, caldo invito, nel quale il desiderio di distrar da sè l'attenzione di Dante si fonde col desiderio di sapere come ancora vivo fosse giunto sin lassù, e da chi accompagnato. La voce percuote forte *dimmi, ver, te, di', chi, quelle*: aveva cominciato con tutt'altro tono: *deh, non contender...* — **54.** E insiste, e quasi comanda: non tacere, parla! Cfr. *G. di Troia* VII: « Rimanti da queste lagrime. »

55-57. Ma Dante non può rimuover l'attenzione, non che gli occhi, dalla faccia di Forese. Comincia: *la faccia tua*, e si ferma, vinto da commozione: la rivede nella memoria come la vide e la lagrimò *già morta*; confrontando quell'imagine con la realtà, che gli sta dinanzi tanto diversa, *veggendola sì torta*, così sformata, non può frenare il pianto. Piange ora di dolore come allora. La commozione forte gl'impedisce di pensar ad altro; gli toglie di mente anche la consolante certezza che Forese è salvo. Cfr. *Purg.* IV 123-124.

58-60. No, non parlerà, non può; parli prima Forese, e gli dichiari il segreto di tanto mutamento. Batte e ribatte su la stessa idea, con la stessa parola ingiungendo, rifiutando, protestando: — *Mi di'.., non mi far dir... mal può dir*; — domanda, come non ha fatto prima, se non una volta sola (*Inf.* I 131), e non farà mai più dopo, *per Dio*: trova espressioni singolarmente energiche per imagini e per suono: *sì vi sfoglia, pien d'altra voglia.* Cfr. Guittone *Amor non ho*: « Chè se 'l mal me no' sfoglia Non mi rende il ben foglia; » C. Davanzati *In voi* « E sfoglio d'orgoglio La mia persona. » Il Petrocchi dice che sfogliare vive nel contado toscano. nel senso di assottigliare, dimagrare.

61-63. Direttamente dall'*eterno consiglio* (cfr. *Purg.* VI 122) cade, *nell'acqua e nella pianta* (*Purg.* XXII 131. 137), la *virtù*, non dalle stelle, come nelle acque e piante terrestri, secondo l'opinione corrente ai tempi di Dante. Cfr. *Purg.* XXVIII 109-114. Ristoro VII II 3. — *Virtù*: qualità essenziale, forza propria, potere di giovare o di nuocere. Cfr. Sidrac CCCCLXXVII: « L'erbe preziose... sono piene di molte vertudi. » — *Rimasa addietro*: se n'erano allontanati. — *Ond' io*: per la quale virtù.

64-66. *Piangendo canta*: cfr. v. 10. *Per seguitare* ecc. Per aver seguitato. — *La gola*: cfr. *Inf.* VI 53. — *In fame e in sete*: soffrendo fame e sete.

67-69. Questa è « la virtù, » accender *cura*. brama *di bere e di mangiare.* — *Sprazzo* ecc. Cfr. *Purg.* XXII 137-138. Non ne può parlare, l'infelice, senza che la sua imaginazione glielo rappresenti, « a crescer l'ambascia: » lo sprazzo *si distende su per* la *verdura* dell'albero, ed egli non può accostarvi le labbra! È il supplizio di Tantalo, cfr. *Purg.* XXIV 106 n.

70-71. *E non pur*: cfr. *Purg.* XIV 91. *Spazzo*: cfr. *Inf.* XIV 13. La *pena si rin-*

Girando, si rinfresca nostra pena...
Io dico « pena, » e dovrei dir « sollazzo »;
73 Chè quella voglia, all'albero, ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire — Elì —,
Quando ne liberò con la sua vena. »
76 Ed io a lui: « Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu, la possa, in te, finita,
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu, quassù, venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo, per tempo, si ristora. »
85 Ond'elli a me: « Sì tosto m'ha condotto,
A ber lo dolce assenzo de' martiri,
La Nella mia! Con suo pianger dirotto,

fresca, è più acutamente sentita, tutte le volte che, *girando* per la cornice intorno al monte, le anime ripassano innanzi all'albero. — **72.** Si corregge, pensando « alla successione » (*Purg.* X 110), e la sua voce s'alza e s'allarga lietamente a *sollazzo*. Nel Purgatorio le anime soffrono di buon grado la *pena*, perchè « speran di venire, Quando che sia, alle beate genti; » *Inf.* I 119-120. Il diletto, la gioia, che, nelle sofferenze, dà la speranza o la certezza della felicità bramata, aspettata, fu uno de' concetti più frequentemente ripetuti, prima di Dante, dai poeti di amore provenzali e italiani. A. di Maroill *Aissi cum cel*: « Perciò piacente e dolce e senza pena mi sembra il male, per il bene, che ne aspetto; » *Ant. rime volg.* XXXIII: « In gioi' mi tegno tutta la mia pena... Non cura lo mio core se ha pene, Membrando gioia, che vene. » Cfr. LXXI: « E sto in sollazzo, e vivo in gran pena. »
73-75. La voce di Forese dà rilievo a *quella*. *Ci mena all'albero quella voglia, che menò Cristo a dire « Elì »* su la croce, la *voglia* di conformarsi alla volontà divina. « L'uomo si congiunge con Dio per la volontà: perciò la macchia del peccato non si può rimuovere dall'uomo, se la volontà dell'uomo non accetti ciò, che la divina giustizia dispone, sia assumendosi egli, spontaneamente, la pena, in compenso della colpa passata, sia sostenendo pazientemente la pena inflitta da Dio. » *Somma t.* I-II 87. — *A dire « Elì :* » « E, intorno all'ora di nona, esclamò Gesù ad alta voce, dicendo: — Eli, Eli, lammasabactani? Che vuol dire: — Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » — *Con la sua vena*: col suo sangue, cfr. *Purg.* V 84.

76-84. *Forese*: cfr. *Purg.* II 91, IV 123. Nell'aprile del 1300 non eran passati cinque anni dal giorno della morte di Forese, che fu il 28 luglio 1296; ed egli s'era pentito e riconciliato con Dio proprio all'ultima *ora*, dopo che gli era mancata la forza di *più peccare*: avrebbe dovuto, perciò, restare *laggiù di sotto*, fuori del vero Purgatorio, come Belacqua, tanti anni, quanti ne passò nel mondo (*Purg.* IV 130-132): come, dunque, Dante l'aveva trovato nel penultimo cerchio del monte? — *Cinque anni non son volti insino a qui*: anzi, eran passati soli tre anni e sette mesi. L'indicazione ben determinata: *da quel dì*, impedisce di credere che Dante avesse contato gli anni dal 1° gennaio o dal 25 marzo (cfr. *Par.* XVI 34) del 1296. Forse preferì *cinque* a quattro per rappresentarsi nella condizione d'animo, che non permette i calcoli minuziosi e le riflessioni fredde. Era quella l'occasione di mettersi a fare i conti su le dita? Del resto, veramente non erano ancora *volti cinque anni*. — *Sorvenisse*: sopraggiungesse, non aspettata. — *Buon dolor*: « i buon sospiri. » — *Si ristora*: cfr. *Purg.* XIV 34. Fra Giordano XVII: « Queste virtudi opera... e così ristorerai il tempo perduto... In questo modo il tempo passato e male ispeso si ristora. »
86. *Lo dolce assenzo* ecc. Sostituisce un' imagine al concetto astratto del v. 72. Per sè, l'*assenzo* è amaro: « ma la penetenza ene dolce e leggiera quand'omo la fa volentieri; » *Conti senesi* IX. — *La Nella mia*: la moglie. La voce carezza *mia*. Cfr. *Purg.* VIII 71: qui all'amore si accoppia la riconoscenza. Parrebbe, da uno dei sonetti di Dante, che la Nella non potess'essere stata molto contenta del ma-

88 Con suoi prieghi devoti e con sospiri,
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri,
91 Tant'è, a Dio, più cara e più diletta,
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto, in bene operare, è più soletta;
94 Chè la Barbagia di Sardigna, assai,
Nelle femmine sue, è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.

rito, il quale le lasciava patir il freddo e altri disagi: « Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese, Potrebbe dir che la fosse vernata Dove si fa 'l cristallo, in quel paese. Di mezzo agosto la trov'infreddata, Or sappi che de' far d'ogni altro mese ecc. » C'è, naturalmente dell'esagerazione; ma non credo si tratti d'una trovata umoristica, come farebbe supporre la chiusa: « Piange la madre, c'ha più d'una doglia, Dicendo: — Lassa! che, per fichi secchi, Messa l'avre' in casa del conte Guido. » Or se il sonetto dice il vero, quanto maggiore non fu il merito della buona donna! Cfr. il v. 92.

88-90. Certo, non sarebbe, da solo, bastato « il pianger dirotto » della Nella; ma pare che non basti a Forese quel solo accenno, quella sola lode, *con suoi prieghi devoti* ecc. Cfr. *Purg.* IV 133. — *Tratto m'ha, e liberato m'ha*: sono i fatti; del sentimento, con cui egli li ricorda, c' informano la disposizione delle parole, gli accenti, la ripetizione.

91-93. *Cara a Dio e diletta*, perciò i « suoi prieghi » furono esauditi. Ma altra e non piccola lode le procura il marito riconoscente, paragonandola alle altre donne di Firenze: *ella è tanto più cara a Dio, quanto è più soletta in bene operare.* Or che fanno le altre Fiorentine? In mezzo alla lode, interrompendola, tagliandola in due, vien fuori prima la riconoscenza, delicatamente, quasi nuova carezza: *la vedovella mia* (cfr. *Purg.* X 77); poi, subito, l'affermazione calorosa: *che molto amai.* Non diceva, dunque, il vero, il sonetto di Dante? Anzi, quest'affermazione inattesa, un po' fuor di luogo, ne suggella l'esattezza. Forse, tutto dato a « seguitar la gola, » potè parere, od essere veramente poco curante della moglie: ma, in fondo, l'amava, e molto, e perciò non fu interamente indegno delle lagrime, delle preghiere, de' sospiri di lei.

94-96. Che fanno le altre Fiorentine? Ce lo dice Forese stesso, il quale, sdegnato, pronunzia di tutta forza *assai, è più pudica*, e due volte *Barbagia*. Si badi, però: da questi versi, specialmente dalle parole: *è più pudica*, si riceve un' impressione grave, penosa, non bene corrispondente all'accusa determinata, esplicita, che segue. Le donne fiorentine sono accusate di portar vesti indecenti, non d'altro e peggio: svergognate, « sfacciate » quanto si vuole, ma non impudiche nel peggior senso. Cfr. *Purg.* III 87, *Par.* XV 99. Certo, il pudore « rifrena falli, fa tacere disoneste cose e domande, raffrena disoneste cupiditadi, diffida male tentazioni non pur nella pudica persona, ma eziandio in quella, che la guarda » (*Conv.* IV 25): ma, in fatto, Forese non allude punto agli effetti possibili e temibili del vestire scollacciato, che severamente condanna. Bisogna, dunque, modificare, temperare la prima impressione del terzetto: non vedervi, nè cercarvi, quello, che Dante non vi ha messo. — *La Barbagia di Sardigna* (*Inf.* XXII 89, XXIX 48): anche Barbargia, in lat. *Barbaria*, la parte più selvaggia, più aspra e più fredda dell' isola, intorno al Gennargentu, ch'è il monte più alto. Gli abitanti di essa, che non si convertirono al Cristianesimo se non nel sec. VI, al tempo di Gregorio Magno (*Purg.* X 75), erano rozzi e feroci. Fazio degli Uberti, il quale nacque a Pisa, dove era più facile che altrove aver notizie esatte della Sardegna (cfr. *Inf.* XXXIII 13, *Purg.* VIII 53 e le n.), e ricordò un suo parente morto ad Oristano, dice nel *Dittamondo* III 12: « Io vidi, che mi parve maraviglia, Una gente, che alcuno non la intende, Nè essi sanno quel, ch'altri bisbiglia. Vero è, se alcun delle lor cose prende, Per cenni, in questo modo cambio fanno, Ch'una ne tole, e un'altra ne rende. Quel che sia crisma o battesmo non sanno; Barbagia le vien ditto in lor paese, E in sicure montagne e forti stanno. » Nessun'allusione, qui, all' impudicizia delle *donne di Barbagia*. Il silenzio di Fazio, che pure studiò e imitò la *Commedia*, mostra che gli antichi commentatori non allegavano fatti, de' quali avessero diretta ed esatta notizia; ma interpretavano male il testo, tacciando di costumi licenziosi, di vita turpe quelle povere donne, e figurandosi che « andassero semivestite » o addirittura « nude. » Con quel clima!... Vestite come montanare e contadine, non solo di altre parti

97 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà, quest'ora, molto antica,
100 Nel qual sarà, in pergamo, interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine,
L'andar mostrando, con le poppe, il petto.
103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel, che il ciel, veloce, loro ammanna,
Già, per urlar, avrian le bocche aperte.
109 Chè, se l'antiveder, qui, non m'inganna,

della Sardegna. ma della Basilicata, delle Calabrie ecc., esse portavano e portano un busto o corpetto, basso davanti « con sparato larghissimo; » ma coprivano e coprono il seno con la camicia chiusa sino alla gola: cfr. Bresciani *Costumi di Sardegna*. A ragione dunque, Forese le giudica ***assai più pudiche***, benchè rozze, ineducate. delle donne di quell'altra *Barbagia* abitata dal « popolo maligno. Che tiene ancor del monte e del macigno » (*Inf.* XV 61-63), delle quali descriverà or ora lo scollo indecente. Il confronto di Firenze con la *Barbagia* pare suggerito dall' idea di barbarie; cfr. v. 103.

97. *O dolce frate*: più che amico, fratello carissimo Dante a Forese. — *Che vuoi tu ch'io dica?* Modo sempre vivo, col quale si suole abbreviare il discorso, per venire a ciò. che più importa. — **98-99.** *M'è già nel cospetto*: vedo già. — *Cui* ecc. E non passerà molto. Cfr. *Purg.* XX 70.

100-102. Oh vergogna! Farselo rinfacciare e proibire pubblicamente! *In pergamo:* da predicatori. Quando il cardinale Latino vietò alle donne di portar vesti con la coda lunga, « fece predicar questo per le chiese e l' impose alle donne sotto precetto; e che nessun sacerdote le potesse assolvere se non obbedissero; » Salimbene 54. Ma si predicava anche nelle piazze: fra Giordano predicò (1305) in quelle de' Priori, di S. Lorenzo, di S. Maria Novella ecc. di Firenze: i frati Predicatori di Siena avevano un « predicatoio » (pulpito) nella piazza innanzi al loro convento; *Costituto* I 540. Del divieto, non molto posteriore al 1300, al quale Dante allude, non si son trovate, sinora, notizie. Il Sacchetti, molti anni dopo, scrisse d'aver veduto. « ne' suoi tempi, le donne col capezzale tanto aperto. che mostravano più giù che le ditelle! E poi diedero uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi. » Questione di moda, dunque, o, come il Sacchetti dice, di « usanze. »

103-105. Ha detto già con grande impeto « sfacciate », e con impeto ripiglia: *quai Barbari... mai? Quai Saracine?* Sono Cristiane, invece, e civili quelle, che, ***per ir coperte***, hanno bisogno di ***discipline spiritali***. di correzioni spirituali come gl' interdetti ecclesiastici, ***o altre***, come le multe minacciate dagli ordinamenti e da' bandi delle autorità comunali; perchè non trovano freno nel sentimento del pudore e nella religione.

106-108. Prima, assai men « pudiche » delle « donne di Barbagia; » poi « sfacciate; » ora, ***svergognate***: è un crescendo. — *Di quel*: dolore, lutto. — *Veloce*: velocemente. — *Ammanna*: apparecchia, cfr. *Purg.* XXIX 49. *Già* ecc. Alte sopra que' petti sconciamente messi in mostra, l' imaginazione di Forese, con acre compiacenza, pone ***le bocche aperte per urlar*** da dolore acuto.

109. Cfr. *Inf.* XXVIII 78 e si noti la differenza: lì, « se non è vano: » qui, ***se non m'inganna***. La stessa espressione nella *Lett.* VI 4: « Se la mia mente presaga non s'inganna. — **110-111.** *Fien*, saranno ***tristi***, dolenti, ***prima che colui, che mo*** ecc., chi ora è bambino, ***impeli le guance***, metta la barba. Cfr. *Par.* XXVII 129. — ***Si consola con nanna***: è consolato, quando piange, dalla ninna nanna; cfr. *Par,* XV 122. Le donne così fieramente rimproverate non appartenevano al popolo minuto; perciò, e per l' indicazione ***prima che le guance impeli*** ecc., può parere che Forese predica la sconfitta di Montecatini (29 agosto 1315), nella quale « di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari in numero di centoquattordici fra morti e presi cavalieri delle cavallate. » Villani IX 73. Ma se si pone dopo l'agosto del 1315 la stesura di questo, si ritarda forse troppo la composizione degli ultimi canti del *Purgatorio*, il quale doveva esser già finito e pubblicato quando il poeta riparò a Ravenna,

Prima, fien triste, che le guance impeli,
Colui, che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
Vedi che, non pur io, ma questa gente,
Tutta, rimira là, dove il sol veli. »
115 Perch'io a lui: « Se tu reduci a mente
Qual fosti meco, e qual io, teco. fui,
Ancor fie grave, il memorar presente.
118 Di quella vita, mi volse, costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui »
121 (E 'l sol mostrai). « Costui, per la profonda
Notte, menato m'ha, dei veri morti,
Con questa vera carne, che il seconda.
124 Indi, m'han tratto su, li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che il mondo fece torti,
127 Tanto dice di farmi sua compagna.
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che, sanza lui, rimagna.

tra il 1316 e il 1317: perchè l'epistola metrica. a lui diretta, in quel torno, da Giovanni del Virgilio, contiene un'allusione alle anime, che, prima di salire al cielo, bevono l'acqua del Lete; *Purg.* XXVIII 130, XXXI 94. D'altra parte, Forese, benchè più brevemente, predice a Firenze i mali, che Dante le predisse nella *Lett.* VI, del 31 marzo 1311, quando essa si apparecchiava a resistere ad Arrigo VII — rovinati e distrutti gli edifizi, spogliate le chiese, morti o prigionieri quasi tutti i cittadini e gli altri pochi condannati all'esilio; Forese usa. tradotta in volgare, una frase di quella *Lettera*.

112. *Deh, frate*: cfr. il primo, semplice *deh*, v. 49. Forese ha risposto a due domande dell'amico, e, mosso dal ricordo della sua Nella, di parecchie altre cose presenti e future, ha parlato; ora rinnova la domanda sua (v. 52) con maggior calore, in altra forma. *Fa che più non mi ti celi*: non tardar più a « dirmi il ver di te. » —

113-114. E aggiunge buon argomento; prega non solo per sè, ma anche per le molte anime, che sono con lui, e che tutte rimirano maravigliate e avide l'ombra del corpo di Dante. La scena, questa volta, non è descritta (cfr. *Purg.* III 88 segg. V 25 segg.); basta l'allusione di Forese, specialmente quel vigoroso *tutta*, a ripresentarla alla nostra imaginazione.

115-117. Se ti richiami alla memoria quale vita vivemmo insieme, ti sarà penoso, ora, che io la ricordi. *Grave il memorar*, e grave si è fatta la voce di Dante. — *Fosti meco, fui teco*: compagni di dissipazione. di vizio, di peccato: il v. seg. non lascia luogo ad altra interpretazione.

118-120. — *Di quella vita*. ch'egli ha figurata come una « selva oscura » (*Inf.* I 2), l'ha tratto Virgilio. che ora lo precede nel cammino. — *Tonda... la suora* del sole. la luna: cfr. *Inf.* XX 127.

121-123. *E 'l sol mostrai*: cfr. *Inf.* X 129. *Costui*: ripete per compiere il cenno rapido e per dovere di gratitudine, perchè Virgilio non solo lo volse di « quella vita: » ma l'ha menato per l' Inferno e gran parte del Purgatorio, e lo menerà ancora oltre. — *Profonda notte*: cfr. *Purg.* I 44. — *Veri morti*: i dannati. che laggiù rimarranno eternamente, non saliranno alla vita del Paradiso, che è la vera. — *Vera carne*: toglie ogni dubbio, se mai ve ne resti, dalla mente degli ascoltatori. *Il seconda*: lo segue, cfr. *Purg.* XVI 33.

124-126. *Indi*: di là. — *M'han tratto su*: cfr. *Purg.* I 67. — *Salendo* di cerchio in cerchio. e *rigirando* « a tondo » per ogni cerchio. — *Drizza... torti*: si pensa al ferro battuto su l'incudine.

127-129. All'amico, all'antico compagno, Dante confida tutto. *Dice di farmi* ecc. Mi promette di accompagnarmi, mi assicura: oramai non è più lecito alcun dubbio. — *Compagna*: cfr. *Inf.* XXVI 101. — *Là dove fia*, non sa ancora esattamente dove. — *Beatrice*: a Forese bastava il nome, senz'altro. — *Convien* ecc. Cfr. *Inf.* I 123.

130 Virgilio è questi, che così mi dice »
(Ed addita'lo); « e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice,
133 Lo vostro regno, che, da sè, la sgombra. »

130-133. « Chi son qnelle due anime? » aveva domandato Forese (v. 52). — *Scosse* ecc. Cfr. *Purg.* XXI 58 segg. — *Da sè la sgombra*: cfr. Petrarca canz. *Italia mia* st. 5ª: « Sgombra da te questo dannose some. » — Stazio non è indicato a nome; Virgilio sì, probabilmente perchè il secondo, non il primo, poteva e può esser non interamente ignoto anche a persona di poca cultura, come Forese.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

1 Nè il dir l'andar, né l'andar, lui, più lento
Facea; ma, ragionando, andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io, continuando al mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su, forse, più tarda
Che non farebbe per altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona,
Tra questa gente, che sì mi riguarda ».
13 « La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta,
Nell'alto Olimpo, già, di sua corona ».

1-3. *Nè il dir* faceva più lento *l'andar*, *nè l'andar facea più lento lui*, il dire: parlavano e andavano rapidamente, *forte*. Gli accenti e i troncamenti del primo v. danno l'impressione di questa rapidità; il terzo la determina e rappresenta con l'imagine della *nave*, che va a vele gonfie. *Nave, pinta, vento*: tre parole, tre vigorose emissioni di fiato. Cfr. *Inf.* IV 64, *Purg.* XXI 19.

4-6. *L'ombre* « andavano forte » con essi. — *Parean cose rimorte*: per l'estrema magrezza. Cfr. *Lett.* di Giuda ap. 12: « Questi (empi) sono... nuvoli senz'acqua trasportati qua e là dai venti, alberi d'autunno infruttiferi, morti due volte, da essere sradicati ». — *Accorte del mio vivere*, che ero vivo, *traean ammirazione di me per le fosse degli occhi;* ma la frase è ordinata in modo da far sentire come uno sforzo: *per le fosse degli occhi... traean*. Partendo « dal profondo della testa » (*Purg.* XXIII 40), quegli sguardi parevano più intensi, avidi.

7. *Continuando* il discorso interrotto. Cfr. *Inf.* X 76. — **8-9.** *Ella*: « l'ombra » di Stazio. *Per l'altrui cagione*: per causa altrui. Si pensa subito: Stazio non va « a maggior fretta » perchè vuol godere più lungamente della compagnia di Vergilio: ma Dante dice: *forse*, e così lascia intendere di supporre già che Stazio debba anche compiere un qualche uffizio utile a lui. Cfr. *Purg.* XXV 30.

10-12. *Dimmi dov'è, dimmi*: cfr. *Purg.* XXII 97-99. — *Piccarda*: sorella di Forese, degnissima di stima e di affetto, come egli dirà or ora, e che troveremo nel cielo: *Par.* III 49. — *Da notar persona*: cfr. *Inf.* XX 104. — *Che sì mi riguarda:* e perciò il poeta sente più vivamente del solito il desiderio di « conoscerne alcuna ».

13. « Dov'è Piccarda? » aveva domandato Dante. Forese si affretta a rispondere: — È beata in cielo: — ma, più pronta, l'espressione della tenerezza fraterna si lascia addietro la notizia lieta: *che, tra bella e buona, non so qual fosse più*. Pensando alla sorella diletta, il fratello non può disgiungere la bellezza dalla bontà di lei, anzi alla bellezza si volge la sua mente prima che alla bontà. *Non so qual fosse più*: tratto ingenuo, delicatissimo; sommamente *buona*, ma altrettanto *bella* e, perciò, più cara. Piccarda fu bellissima, cfr. *Par.* III 48. — Poi, Forese, nel dar la notizia, ne esulta; e la traduce in imagini splendide — *trionfa, alto Olimpo, corona* — con voce vibrante. Cfr. *Par.* XXIII 136. — *Corona*: il premio eterno, la beatitudine. Paolo *Lett. II a Timoteo* IV 8: È serbata a me la corona della giustizia ».

16 Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza, via. per la dieta.
19 Questi » (e mostrò col dito) « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre, trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia ».
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E, del nomar, parean tutti contenti,
Sì ch'io, però, non vidi un atto bruno.
28 Vidi, per fame, a vòto usar li denti

16-18. Nemmeno altrove è vietato; ma come lo può sapere Forese, venuto direttamente dalla « costa » (*Purg.* XXIII 89) alla sesta cornice? Più che a Dante, fa l'osservazione a sè stesso. come per giustificarsi o scusarsi, e mostra la gentilezza dell'animo suo. Giacchè la *dieta*, il digiuno, ci rende irriconoscibili, qui è lecito, senza « fare oltraggio » (*Purg.* XIII 73), *di nominar ciascuno.* — *Sì munta via*: cfr. *Purg.* XXIII 45. *Inf.* XXIV 43.

19-20. *E mostrò col dito*: cfr. v. 89 e i vv. 121, 131 del c. XXIII. Quattro di questi accenni in parentesi, in due canti. — *Bonagiunta* era nome comunissimo in Firenze (cfr. gl'indici del *Libro di Montaperti* e dei *Docum. dell'ant. costituzione del com. di Firenze*), e un Bonagiunta « monaco della badìa di Firenze » aveva scritto versi: perciò Forese sente l'opportunità di determinare: *Bonagiunta da Lucca.* Ser Bonagiunta Orbicciani, giudice e notaio, ricordato in documenti, che vanno dal 1250 al 1296 (Parducci *I rimatori lucchesi del sec. XIII*), fu rimatore freddo e stentato. alla maniera « siciliana » e provenzale. Gli fu rinfacciato d'essersi vestito le penne del Notaro (v. 56), e Dante, nella *V. E.* I 13, lo aggregò ai « famosi » colpevoli di aver usato il volgare municipale, non il « curiale ». — **21.** *Più che l'altre trapunta*: la pena de' golosi ha gradi, come quella dei superbi: cfr. *Purg.* X 136-137. *Trapunta* fa pensare alle « schianze » e screpolature della pelle sua.

22. Fu papa, cfr. *Inf.* XIX 56-57. — **23-24.** *Dal Torso fu*: Simone di Brie, tesoriere della chiesa di S. Martino di Tours in Francia, papa col nome di Martino IV (1281-1285), quello, che. pertinacemente e ostinatamente, a ogni costo. volle vincere Forlì difesa da Guido di Montefeltro (*Inf.* XXVII 43-44). e vi spese molte migliaia di fiorini. Salimbene 283-285. « Molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per sè proprio e per i suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; » Villani I 58: perciò, forse. Dante gli usò indulgenza. Gli piaceva stare a Montefiascone, sul lago di *Bolsena* in provincia di Roma, ch'è bello e ricco di grosse *anguille* e di « capitoni: » e si raccontò che solesse fare scorpacciate di anguille nutrite nel latte e annegate nel vino. Quando morì, un bell'umore compose per la tomba di lui questo epitaffio: « Si rallegrino le anguille, perchè è morto quell'uomo. che le scorticava quasi fossero ree di morte ». F. Pipino *Cronaca.* Ora, dice con un tantino d'ironia Forese, — il quale, ne' sonetti della tenzone con Dante si era mostrato abbastanza abile a maneggiar l'ironia e il sarcasmo — ora, nella sesta cornice del *Purgatorio*, papa Martino *purga le anguille e la vernaccia* digiunando. — *Torso:* forma solita negli scrittori toscani. Cfr. Villani ivi: « Elessono papa messer Simone dal Torso di Francia; » Pseudo-Brunetto 220: « nella città del Torso ». — *La vernaccia*: « vicino a Chiavari (*Purg.* XIX 100) si fa molto vino di vernaccia, e il vino di quella terra è ottimo; » Salimbene 334. Cfr. Boccaccio *Decam.* VIII 3, Sacchetti *Nov.* CLXXVII. Ora è rinomata la vernaccia di Sardegna.

25. *Mi nomò a uno a uno*: « mostrò, e nominolli, a dito: » v. 19. Cfr. *Inf.* V 68. — **26.** *Parean tutti contenti*: non credo perchè sperassero che Dante pregasse, o potesse far pregare per loro in terra, nè per amore di fama: credo piuttosto perchè era loro « grazioso » (*Purg.* VIII 45) mostrarsi cortesi con chi li faceva « tanto maravigliar della sua grazia », *Purg.* XIV 14. — **27.** *Però*: per quel « nomare ». — *Un atto bruno*: men che gentile. Oggi diciamo che si rannuvola, s'oscura. s'abbuia chi è irritato od ha dispiaceri.

28-30. *A voto usar li denti*: condensa felicemente quel, che Ovidio. *Metam*

Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio,
Già, di bere, a Forlì, con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma, come fa chi guarda e poi s'apprezza

VIII 826, aveva detto di Erisitone (*Purg.* XXIII 26): « Agita le mascelle vuote, e stanca i denti contro i denti ». — *Ubaldin dalla Pila* nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.* X 120), padre dell'arcivescovo Ruggeri (*Inf.* XXXIII 14). Ghibellino, fu tra quelli, che, dopo la battaglia di Montaperti, proposero « di tor via Firenze » (*Inf.* X 92): entrò nella città con Guido Novello (*Purg.* VI 17 n.), ed è primo nominato tra i consiglieri del Consiglio Generale, nell'atto, con cui fu eletto un « sindaco » a trattar lega con Siena. Pagava al comune di Firenze più di 2000 lire, « in ragione di cinquanta soldi per centinaio ». Di umore gioviale lo dipinge il Sacchetti, *Nov.* CCV. — *Bonifazio*: de' Fieschi (*Purg.* XIX 143-144 n.), arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294. « Gran parlatore », ebbe delicati e gravi incarichi dalla Curia, « acquistò e accrebbe e aumentò molti beni e giurisdizione e onori della sua chiesa, e nel suo testamento per aiuto al passaggio nelle parti d'oltremare per il riacquisto della Terra Santa, lasciò cinquantamila fiorini d'oro, che aveva depositati presso i mercanti di Genova ». Cantinelli *Cronaca*. Notevole e lodevole cura, in tempi, che la Terra Santa « toccava poco al papa la memoria » (*Par.* IX 126): la rimeritò il poeta mettendo Bonifazio su la via del Paradiso. — *Che pasturò* ecc. *Stat. sen.* I 51: « Neuno omo nè femmina non debbia pasturare nè con capre nè con pecore ecc. ». Il vescovo o l'arcivescovo è spiritualmente « pastore » (cfr. *Purg.* III 124), che *pastura*, mena al pascolo la greggia a lui affidata, la *gente* della sua diocesi: simbolo di questo suo uffizio è il bastone pastorale ricurvo (*baculum*), che porta in mano. « Molti chierici secolari teneva sotto il pastorale » (*sub baculo*), dice Salimbene del vescovo Obizzo di Parma. Dante, dunque, vuol dire semplicemente: Bonifazio fu arcivescovo di una diocesi popolosa. Tale era, infatti, quella di Ravenna, vastissima. Ma perchè *col rocco?* Non si conoscono altri esempi di questa parola nel senso di bastone pastorale: ma *rocco* essendo il nome della torre nel gioco degli scacchi, s'è supposto che il pastorale dell'arcivescovo ravennate fosse, nel Duecento, diverso da tutti gli altri, e portasse in cima una torre da scacchi o qualcosa di simile. E perchè a Ravenna si conserva un antico pastorale, che ha in cima un « prisma esagonale » lunghetto, si è detto: — ecco il *rocco!* Senza badare che quel prisma, come chiaro mostrano miniature, affreschi e quadri antichi, non è già una torre: ma la base o il sostegno della parte curva, ora mancante, la quale doveva esser di materia più nobile di quella della parte diritta. Infatti, nell'inventario, che ci rimane, degli oggetti preziosi dell'arcivescovo Bonifazio, il « capo della verga pastorale » è registrato da solo, segno che poteva essere tolto e rimesso: e il preteso « rocco » dell'antico pastorale ravennate è forato nella base superiore. Inoltre, S. Tommaso — morto nell'anno stesso, in cui Bonifazio fu assunto alla sede arcivescovile di Ravenna (cfr. *Purg.* XX 69) — parla della forma della verga vescovile in modo da non permetter di credere che essa, per eccezione, potesse esser tutta diritta: « La verga (*baculum*) significa la cura pastorale, per la quale il vescovo deve raccogliere gli erranti, *il che significa la curvatura in capo alla verga*; sostentare gl'infermi, il che significa il legno stesso della verga; e pungere i lenti, il che significa il pungolo al piede della verga; onde il verso: Raccogli, sostenta, stimola gli erranti, i deboli, i lenti... Il pontefice romano non si serve della verga... per segno che non ha autorità ristretta, *il che è significato dalla curvatura della verga* ». *Somma t.* III *Suppl.* 40. A parer mio, Dante scrisse *crocco*, parola, che, oltre il significato generico di uncino, conserva ancora, in alcuni luoghi d'Italia, questo specialissimo di bastone da pastore. E perchè deriva dal tedesco o dal celtico, non fa maraviglia trovarla viva in Inghilterra (*crook*), appunto col significato di « bastone terminato a uncino, come quello di un pastore *o di un vescovo* ».

31-33. *Messer Marchese*: Marchesino degli Orgogliosi, potente famiglia di *Forlì*, fu podestà di Faenza nella seconda metà del 1296. — *Spazio*: tempo, agio. — *Con men secchezza*: ironico. — *E sì fu tal* ecc. Vivo, potè cioncare come e quanto volle, e, nondimeno, non si tolse mai la sete. Cfr. *Purg.* XXI 1.

34-36. *S'apprezza più d'un* ecc. Si compiace più. *Quel da Lucca*: cfr. *Purg.* VI 17. Bonagiunta era stato un rimatore « famoso, » che aveva veduto di mal occhio

Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea voler, di me, contezza.
37 Ei mormorava; e non so che « Gentucca »
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì li pilucca.
40 « O anima », diss'io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;
E te e me, col tuo parlar, appaga ».
43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda »,
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se, nel mio mormorar, prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere,
49 Ma di' s'io veggio qui colui, che, fuore,
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'Amore ».

le novità della scuola poetica, di cui Dante fu massima gloria: cfr. vv. 55-57 n. — *Contezza*: cfr. *Purg.* XX 29: pareva che più desiderasse aver notizia di me.

37-39. Generalmente si crede che, mormorando così che Dante non intendeva tutte le parole, Bonagiunta pronunziasse un nome di donna, *Gentucca.* — *Sentiva io*, udivo, *là dov'ei sentia la piaga* ecc. fame e sete; su la bocca di lui. La frase è ricercata e stentata. — *Li pilucca*: cfr. « vi sfoglia. » *Purg.* XXIII 58. Propriamente piluccare significa toglier l'uva dal grappolo a chicco a chicco. *Fiore di virtù*, XIV: « Il cane ama l'osso infino che v'ha su da piluccare ».

40. *Par sì vaga*: pari così desiderosa. — **42.** *Appaga te* parlando, come desideri, *e me* facendoti capire.

43. Non sappiamo niente di quella giovinetta, nè come nè quando ella facesse *piacer la sua città* al poeta. S'è trovato che una Gentucca di Cicchino Morla, moglie di Coscio di Fondora, doveva esser da poco maritata nel 1317, nel quale anno il marito, « testando, le confidò la tutela della piccola prole: » ma fu essa la Gentucca, di cui parla Bonagiunta? Chi sa quante altre Lucchesi portavano lo stesso nome! Ed è proprio fuor di dubbio che Bonagiunta, nel v. 37, dica il nome della « femmina? » Una predizione così precisa, così determinata, non ha riscontro nel poema; cfr. vv. 89-90 e la n. *Gentucca* non si potrebbe risolvere in *gente ucca? Uccare* per gridare, sgridare, rimproverare, è del prov. e di alcuni dialetti italiani. Cfr. G. di Borneil *Quan la brun'aura*: « Il cuore mi grida dentro e mi ucca. » Bonagiunta prima mormorerebbe: Sebbene la gente ucca la mia città; poi ridirebbe a voce alta e chiara lo stesso, con altre parole: « Come ch'uom la riprenda. » Di una dimora di Dante in Lucca non si hanno altre notizie; a parecchi sembra probabile ch'egli vi andasse tra il giugno del 1314 e l'aprile del 1316, nel tempo, cioè, che vi dominò, con Uguccione della Faggiuola, la parte ghibellina; ma cfr. la n. a' vv. 110-111 del c. XXIII. Non v'è ragione di pensare che Dante s'invaghisse della lucchese: ella potè ben meritare la gratitudine dell'esule mostrandoglisi cortese e pietosa. — *Non porta ancor benda*: non ancora è maritata; cfr. *Purg.* VIII 74 n. Nel 1267, in S. Gemignano, fu bandito « che nessuna donna maritata portante benda portasse in capo nastri, se non di lino o di seta pura, senza oro, argento o perle: e che non dovessero portare perle in capo le donne, che portavano bende ecc. » Davidsohn *Ric. per la St. di Firenze* II. La *benda* copriva le tempie, le guance e il mento. — *Come ch'uom la riprenda*: come che sia ripresa, giudicata severamente. La riprende il « diavol nero » nell'*Inf.* XXI 40-42. — *Uom*: si, indeterminato.

46. Porterai con te questa predizione. — **47-48.** *Le cose vere*, i fatti ti dichiareranno (cfr. v. 90), ti toglieranno dall'*errore.*

49-50. *S'io veggo qui colui*: forse Bonagiunta aveva veduto Dante in terra qualche volta? Ma Corrado Malaspina, il quale non l'aveva mai veduto, nè l'aveva sentito nominare da Nino Visconti, predisse esattamente l'accoglienza, che gli sarebbe stata fatta nella Lunigiana (*Purg.* VIII 133 segg.); e quantunque Dante avesse taciuto il suo nome a Guido del Duca, questi gli disse qualche cosa, di che gli sarebbe giovato ricordarsi più tardi, in terra;

52 Ed io a lui: « Io mi son un, che, quando
Amor mi spira, noto, ed, a quel modo,
Che ditta dentro, vo significando ».
55 « O frate, issa vegg'io », diss'elli, « il nodo,
Che, il Notaro e Guittone e me, ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch' i' odo.

Purg. XIV 55-57. — *Che fuore trasse le nuove rime*: non c'è lode; solo dopo che Dante gli avrà risposto, Bonagiunta vedrà, in parte, il pregio delle *nuove rime*. Dante, certo, non ignorava che Bonagiunta non aveva veduto di buon occhio Guido Guinizelli (*Purg.* XXVI 92) « mutar la manera De li piacenti detti dell'amore De la forma e de l'esser là dov'era ». — *Donne che avete* ecc. È il primo verso della prima canzone della *Vita Nuova*, ricordata due volte nella *V. E.* (II 8 12) come esempio di canzone, che svolge una sola sentenza in endecasillabi distribuiti per stanze eguali senza ritornello; Dante stesso racconta che « questa » non tardò ad essere « divolgata tra le genti ».

52-54. « Nuove rime » aveva detto con intenzione Bonagiunta, con quel tono di superiorità, che assumono talora i vecchi di fronte ai giovani; e Dante, rispondendo, gli mostra come e perchè sieno davvero « nuove » le sue « rime » Non comporre a freddo: *quando amore spira*, notare, porre attenzione, e, ne' versi, riprodurre con verità *quello*, *ch'ei detta dentro*, come ei lo detta; ecco la novità, ecco il segreto. Dante espone il fatto qual è, senz'ombra di risentimento o di orgoglio: all'enfatica designazione: « colui che trasse fuori ecc. » oppone: *io mi son un...* — *Quando amore spira*: d'amore tratta la canzone citata da Bonagiunta. il quale solo versi d'amore aveva composti. *Spira*: cfr. *Par.* II 8. *Noto*: a bene intendere il senso di questa parola e di tutta la frase, cfr. *V. N.* XIX: « Avvenne... che, passando per uno cammino, lungo lo quale sen gìa un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, ch'io cominciai a pensare lo modo ch' io tenessi: e pensai che parlar di lei (Beatrice) non si convenia ch' io facesse, se non parlassi a donne in seconda persona: e non a ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non sono pur femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io le proposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la... cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento ». E cfr. la 1ª st. della canzone: « Io vo' con voi... ragionar per isfogar la mente... Pensando il suo valore (della mia donna), Amor sì dolce mi si fa sentire, Che, s' io allora non perdessi ardire, Farei, parlando, innamorar la gente ». Ecco l'ispirazione sincera e potente, o, per usare altre parole di Dante (*V. E.* II 14) « il bere alle acque di Elicona prima di muovere il plettro ». Ma non basta l'ispirazione, nè basta l'ingegno, insegna Dante subito dopo: ci vuol anche « arte » e « scienza ». *E a quel modo* ecc. La voce dà rilievo a *quel*. Esattamente, proprio com'amore *detta dentro*, va il poeta *significando* altrui, ne' versi, ciò, che Amore gli ha ispirato. Alla sincerità e all'altezza dell' ispirazione, deve corrispondere la fedeltà immediata, la « veracità » dell'espressione. Questo affermando di sè, Dante condanna i rimatori, che, prima di lui, quasi non avevan fatto se non ripetere invenzioni, concetti, motivi della lirica provenzale. Per altre qualità dell'espressione, cfr. *Purg.* XXVI 97-99 n.

55-57. All'apostrofe inaspettata: — *O frate!* — alla confessione schietta, intera: *issa vegg'io*, pronunziata con tutta forza, par di vedere Bonagiunta battersi con la mano la fronte, come chi troppo tardi s'accorge d'una verità per sè stessa palese. *Issa*, ora (cfr. *Inf.* XXVII 21 e la n.), che Dante è salito sin lassù; non prima, mai! Dante non fa una caricatura: ma il comico è nelle cose. — *Il nodo... che ritenne... di qua*: come presi al laccio. E dire che non fui solo! Anche que' maestri insigni e venerati, che furono *il Notaio e Guittone*, errarono al pari di me. — *Il Notaio*: Giacomo da Lentini, notaio, ossia scrittore nella cancelleria di Federico II: cfr. la n. ai vv. 19-20. Sono giunti a noi due privilegi da lui redatti nel 1233. Probabilmente visse sin dopo il 1246. Compose canzoni e sonetti in gran numero, imitando i Provenzali: una sua canzone è citata nella *V. E.* I 13. — *Guittone*: d'Arezzo, altro fecondissimo e ammiratissimo rimatore: cfr. *Purg.* XXVI 124. — *Dolce stil novo*: riconosce, ora, la novità (cfr. v. 50) delle rime di Dante, e la loda senza riserve e con calore. Cfr. *Conv.* canz. III st. 1ª: « Disporrò già lo mio soave stile: » e tratt. IV 2: « Cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, di amor parlando, ho tenuto ». Che cosa intendesse Dante per *stile*, si desume da

58 Io veggio ben come le vostre penne,
Diretro al dittator, sen vanno strette.
Che, delle nostre, certo, non avvenne.
61 E qual più, a riguardar oltre. si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo ».
E, quasi contentato, si tacette,
64 Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta, in aere, fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
67 Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler, leggiera.

ciò, che disse (*V. E.* II 4) dello « stile sommo » o « tragico », conveniente alla canzone, la più alta delle forme poetiche. Cfr. *Inf.* I 86-87 n. e *Conv.* II 12: « La bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa ». Dunque, contenuto e forma, come usano dire i moderni. Oggi, non senz'abuso, si suol chiamare « scuola del dolce stil novo » tutto un gruppo di poeti toscani. Dante, Guido Cavalcanti (*Inf.* X 63), Cino da Pistoia, Lapo Gianni e qualche altro. Ma Bonagiunta, cioè Dante, attesta ben chiaramente che le « nuove rime » e il *dolce stil novo* cominciarono con la canzone *Donne che avete*, la quale veramente, per altezza d'ispirazione e perfezione di forma, si lasciò di gran tratto addietro tutto ciò, che, fino allora, la lirica amorosa aveva prodotto in Italia. — *Ch'io odo*: per la prima volta, ora che lo sento definire da te. Ammirabile ingenuità!

58-59. E ripete, e insiste: *io veggio ben.* — *Le vostre penne*: le penne, con cui scrivete voi. — *Al dittator*: ad Amore, che vi « ditta dentro ». Cfr. *Mon.* III 4: « Quantunque sieno molti gli scrittori della parola divina, pure unico dettatore è Dio, che si è degnato spiegarci la sua volontà per mezzo di molte penne ». — 60. *Certo...* Povero vecchio! S'inchina quasi innanzi al giovane: condanna senza rimpianto l'opera propria e di due ritenuti eccellenti maestri da lui e dalla sua generazione.

61-62. *E qual*, e chi, *si mette a riguardare più oltre* — da questo, che « le vostre penne sen vanno » bene « strette » dietro ad Amore — *non vede più* la differenza tra *l'uno e l'altro stilo*, tra il « vostro » e il nostro. Ora filosofeggia un po', e sentenzia gravemente, per mostrare che ha capito bene: — Qui sta il busilli: qui giace Nocco! Non s'accorge di avere mutilato il concetto dello stile, restringendolo alla sola corrispondenza esatta dell'espressione all'ispirazione, ossia alla sola « bontà della sentenza ». « Ma bisogna avere cautela e discrezione, come conviene, e questa è la difficoltà e la fatica, perchè non si può mai fare senza vigore d'ingegno ed esercizio continuo dell'arte ed abito delle scienze. E questi son quelli, che il Poeta nel sesto dell'*Eneide*, quantunque parli figuratamente, chiama cari a Dio e da virtù ardente sublimati al cielo e figli degli Dei. E perciò confessino la loro stoltezza coloro, che, sforniti d'arte e di scienza confidando nel solo ingegno, affrontano i più alti argomenti, che si debbon cantare nel modo più alto (si mettono a comporre canzoni) e desistano da tanta presuntuosità: e se oche sono per naturale poltroneria, non s'attentino d'imitar l'aquila, che s'innalza alle stelle ». *V. E.* II 4. — *Più a riguardar oltre*: cfr. *Sidrac* CCCXXIV: « L'uomo non dee riguardare se non nel volto (della femmina): e chi innanzi si mette a riguardare, egli pecca fortemente ». — *E quasi contentato*: come se davvero avesse veduto bene e bene capito!

64-66. *Gli augei*: le gru, cfr. *Inf.* V 46, *Purg.* XXVI 43. — *Vernan*: passano l'inverno (cfr. *Inf.* XXXIII 135 n.): *lungo il Nilo:* in Egitto (*Inf.* XXXIV 45), dove il clima è caldo. Lucano *Fars.* V 712: « le gru, che berranno le tue acque, o Nilo ». — *Fanno schiera:* si raccolgono e si ordinano. Compagni I 10: « Si fermorono e feciono una schiera; » *St. Pistolesi*: « Fece una schiera di feditori... e una altra schiera fece di tutto l'avanzo della sua gente ». Cfr. Bonagiunta: « Quando veggio gli auscelletti in schiera Cantare e risbaldire. » — *Più in fretta* di quando « fanno schiera in aere ». — *Vanno in filo*: « facendo di sè lunga riga, » *Inf.* V 47 e la n.

67-69. *Tutta la gente che lì era*: una « schiera » di anime. — *Volgendo il viso*: da Dante: più non guardando lui. — *Per voler*: cfr. *Inf.* V 84.

70 E come l'uom, che, di trottar, è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia,
Forese, e, dietro, meco sen veniva
Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
76 « Non so », rispos'io lui, « quant'io mi viva;
Ma già non fia, il tornar mio, tanto tosto,
Ch'i' non sia col voler, prima, alla riva;
79 Però che 'l loco, u' fui, a viver, posto,
Di giorno in giorno, più, di ben, si spolpa,
Ed, a trista ruina, par disposto ».
82 « Or va », diss'ei: « chè quei, che più n'ha colpa,

70-72. *Trottare*: correre; a piedi, non a cavallo, come parrebbe a prima vista. *Conti senesi* VII: « Bisogno fae vecchio trottare ». — *Passeggia*: non trotta più. — *L'affollar del casso*: pel respiro affannoso, il *casso*, il petto (*Inf.* XII 122), s'alza e s'abbassa come mantice. *Ecl.* II 35: « O troppo giovine, qual nuova cagione ti costringe ad affannar così, con rapida corsa, i mantici (*folles*) del petto? » Cfr. *Purg.* XV 51 n.

73-75. Restò addietro Forese, per godere ancora un poco della compagnia dell'amico. E, prima di staccarsi da lui, gli volse la domanda mesta, accorata, che suol precedere le separazioni lunghe delle persone, che si voglion bene: — Quando ti rivedrò?

76-78. Non cesserò di vivere tanto presto, che, prima, io non desideri d'esser morto. Si vedrà or ora la ragione di così triste pensiero. — *Il tornar mio*: non determina *dove*, come indeterminata è stata la domanda di Forese. Certo, Dante prevede, sa che, dopo morte, dovrà *tornare* al Purgatorio (cfr. *Purg.* II 91-92, XIII 133 segg.); ma non può prevedere che, nel cerchio dei golosi, ritroverà ancora Forese. — *Alla riva*: « dove l'acqua di Tevere s'insala » e si raccolgono le anime, che l'angelo porta al Purgatorio; cfr. *Purg.* II 100-105, XXV 85-86.

79-81. Ecco perchè desidererà di morire: Firenze va peggiorando di giorno in giorno e *pare* destinata a finir male; « l'anima sua ne sarà afflitta fino alla morte; » Marco XIV 33. — *Di ben si spolpa*: cfr. *Inf.* XXIV 143. L'imagine, molto efficace, si direbbe suggerita dalla condizione delle anime di questa cornice. — Dopo l'energia di *più*, di *spolpa*, la desolazione di *trista ruina*. — *Disposto*: cfr. *Purg.* XIV 38 n.

82. *Or va*: cfr. *Purg.* VIII 133. — *Quei, che più n'ha colpa*: Forese non può designarlo a nome, è suo fratello Corso! « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare (cfr. *Par.* III 106), coi quale molti masnadieri si rannodavano e gran seguito aveva... Costui fu m. Corso Donati, che, per sua superbia, fu chiamato il barone; che, quando passava per la terra, molti gridavano: — Viva il Barone; e parea la terra sua. » Compagni, II 20. « Molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria ». Villani VIII 96. Principale autore del trionfo de' Neri (cfr. *Inf.* VI 69 segg. e la n.), fu spinto dal carattere violento e dall'ambizione sfrenata a « lunga tenzone » con gli altri capi della sua parte; i quali finirono con accusarlo di tradimento e condannarlo. Benchè « forte di gotta aggravato, » tentò difendersi nelle sue case assalite « a furore di popolo: » poi fuggì « tutto solo » verso la badia di S. Salvi. « Giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti, volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' Signori, messer Corso, per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto ». Ciò fu il 6 Ottobre 1308. Villani l. cit., Compagni III 21. La predizione di Forese si accosta più al racconto di M. di Coppo Stefani, *Ist. Fior.* IV 264: « Fo preso... e messo su uno muletto di non gran corso, perchè non ispronasse il cavallo... Alla

Vegg'io, a coda d'una bestia, tratto
Inver la valle, ove mai non si scolpa.
85 La bestia, ad ogni passo, va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger, quelle ruote »,
(E drizzò gli occhi al ciel), che ti fia chiaro
Ciò, che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro,
In questo regno, sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro ».
94 Qual esce, alcuna volta, di galoppo,
Lo cavalier, di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
97 Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur, del mondo, sì gran maliscalchi.

per fine... stimò di lasciarsi cadere da cavallo e di dire: — Io voglio morire prima di venire a Firenze. Il mulo quando si lasciò cadere, si dice gli rimase il piè diritto nella staffa, strascinandolo arrabbiato... Di che così strascinandosi, uno, con una lancia catalana, sopraggiungendo il mulo, gli diè per la gola, della quale ferita morì ». — **83-87.** Qui non è predetta la morte di Corso così come avvenne; non forse, perchè Dante, benchè lontano da Firenze, non ne avesse saputo esattamente i particolari: ma piuttosto perchè g i piacque modificarli alquanto. *Tratti a coda* di cavallo erano, in alcuni luoghi, i traditori, in altri gl' incendiari. — *La valle, dove mai non si scolpa*: l' Inferno: Corso morirà dannato. *Non si scolpa*: indeterminato: tutti quelli, che ci vanno, non il solo Corso, non hanno speranza di perdono. — *Va, percuote, lascia*: Forese vede nell' imaginazione accesa, come presente a' suoi occhi, il supplizio; vede il cavallo correr sempre più veloce, *crescendo sempre;* lo *vede* dar la percossa mortale. Il suo racconto procede rapido, sorvolando incisi e pause, sino alle interruzioni, dopo *percuote,* che suona forte, e prima di *vilmente,* quasi ch'egli tenti invano di torcer gli occhi da quell'ammasso, informe di carne, miserando spettacolo: quasi non possa mandar fuori le ultime parole: *il percuote... e lascia il corpo... vilmente ...disfatto.*

88. Non passeranno molti anni, cfr. *Purg.* VIII 18. — **89-90.** *Fia chiaro* dal fatto. Cfr. v. 48. — *Non puote*: questa legge impone Dante alle anime del Purgatorio, per dar ragione della forma un po' vaga delle loro predizioni. E perchè Bonagiunta avrebbe spontaneamente, di primo acchito, spiattellato (v. 37) il nome della fanciulla lucchese?

91-93. *Tu ti rimani omai*: senza di me, indietro. — *Il tempo è caro* ecc. Cfr. *Purg.* XIX 139-141. — *Sì a paro a paro*: ossia, con maggior lentezza che non debba.

94-97. Caso non infrequente. Prima della battaglia di Hastings, il giullare normanno Tagliaferro domandò al duca Guglielmo « il primo colpo della battaglia, » e l'ottenne, e, spronando, uscì dalle file, e si mise innanzi a tutti gli altri, ecc. ». All'Arbia (*Inf.* X 86), mentre i Senesi s'avviavano a incontrare i Fiorentini, « Maestro Arrigo da Stimbergo con riverenza tali parole porse al capitano: — Tutta casa nostra da Stimbergo siamo dal santo imperio privilegiati, che in ogni battaglia siamo i primi feritori: e di questo siate contento. Della qual cosa fu compiaciuto. In questo, Misser Gualtieri nipote del predetto Maestro Arrigo, gittossi in terre dal cavallo, et, in ginocchioni, al zio porse tali parole: — Chi riceve grazia, ben ne può ad altri dare: voi avete la elezione de' primi feditori: deh! vogliate che io, nel vostro segno, sia lo primo, che abbassi la lancia. Donde Maestro Arrigo glielo concesse, e baciollo, e benedisselo. E misser Gualtieri presto salse sul cavallo e rendè grazie al zio di tanto onore, e missesi l'elmo in testa, e prese lo innanzi andare... Misser Gualtieri, ch'era innanzi, vedendo li nemici presso a lui in uno piano, si fe' il segno della croce, et abbassò la visiera, et in mano s'arrestò la lancia, e, con grandi grida, verso misser Nicolò Garzoni capitano de' Lucchesi, s'avviò ». Aldobrandini *La sconfitta di Montaperto.* Cfr. Ricas Novas *Us corinens*: « Come colui, che, in buon torneo, esce primo di fila e

100 E quando, innanzi a noi, intrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue.
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
106 Vidi gente, sott'esso, alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma, per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
112 Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che, tanti prieghi e lagrime, rifiuta.

abbatte il migliore, e, al partire, ne ha tutto il pregio e l'onore». *Tal*: quasi galoppando. — *Con maggior valchi*: con valichi, passi più lunghi de' nostri: cfr. *Inf.* XVIII 27. — *Maliscalchi*: dal tedesco; originariamente quelli, che hanno cura de' cavalli. Poi, maliscalco fu titolo di un'alta dignità nelle corti, e n'è derivato il moderno maresciallo. Dante chiama *gran maliscalchi del mondo* Virgilio e Stazio, sommi «savi,» a quel modo che Fra Giordano (XCIV) chiamò gli apostoli «perfetti castaldi e reggitori del mondo». I Catalani, che uccisero Corso Donati, erano «sgarigli» del maliscalco del re di Napoli.

100-102. E quando egli si fu tanto allontanato da noi, che i miei occhi lo scorgevano come (con la stessa difficoltà) la mia mente intendeva le sue parole (quelle della predizione) non chiare. Il v. 101 ricorda Virgilio *En.* VI 199-200: «Esse (due colombe), pascendo, tanto si avanzarono a volo, quanto potevan giungere gli occhi di quelli, che seguivano (guardando)». Cfr. *Purg.* XVIII 40.

103. *Gravidi*: carichi. — *Vivaci*: rigogliosi, cfr. *Purg.* XXXII 137. — **104.** *D'un altro pomo*: cfr. *Purg.* XXII 131, XXIII 68. — **105.** Perchè allora soltanto guardai verso quella parte, in là, dove un albero sorgeva. Soltanto allora vidi l'albero, benchè non fosse molto lontano. *Laci*: cfr. lici, *Inf.* XIV 84.

106-107. Gli antichi imaginarono pendente da ogni parte, sul capo di Tantalo nell'Inferno, un albero con le fronde cariche (*gravidis frondibus*), curvato dal peso de' frutti. L'infelice, le tante volte ingannato, tentava invano di frenar la brama, che quella vista suscitava in lui; ma allora «l'albero gli accostava più vicino le sue ricchezze, e, di sopra, i dolci pomi tremolavano tra le languide foglie, e accendevano la fame, che comandava di adoperare le inutili mani. Ma come egli le mani tendeva... tutta quell'abbondanza e la nobile pianta si levava di subito in alto». Seneca *Tieste* 152 segg. Dante ricorda le tragedie di Seneca nella *Lett.* a *Cang.* 10. — *Gridar non so che*: non udì le parole, ma capì l'intenzione. — **108-111.** Dante osservò molto i bambini e i fanciulli, e li dipinse amorosamente. Meglio che un termine di paragone, questa è una breve scena della vita domestica: raffigurandosela nell'imaginazione, il poeta vi s'indugia e, compiacendosene, come la vede, la riproduce tutta. I *fantolini* — proprio piccini, se no, non si lascerebbero prendere al gioco — non son descritti; ma *bramosi e vani* ci fan vedere le testoline irriflessive volte in su, e le manine alzate, che s'aprono e si chiudono, e i piedini irrequieti. Descritto è, invece, *il pregato*, la persona, che essi pregano. Alle loro preghiere, *non risponde* ad arte: ma *tien alto lor disio*, ciò, che desiderano, e *nol nasconde*, anzi lo tiene in modo che lo vedano bene e più lo bramino: egli non parla, ma gli leggiamo in viso come si diverta e goda a *far esser ben acuta la lor voglia*. E mentre pare che questo v. non debba se non dichiarare l'intenzione del *pregato*, in fatto ci riporta ai *fantolini*, la cui *voglia acuta* si traduce in acuto gridio. — *Vani*: cfr. *Inf.* XXIX 122.

112. *Si partì* la «gente». — *Ricreduta*: disingannata. Ogni preghiera è vana. Giamboni *Orosio* I 20: «Fue bisogno che come ricreduti e lassi si ritraessero addietro». — **113.** *Grande*: s'intendeva, ma non era stato detto, prima. Cfr. *Purg.* XXII 133. — *Adesso*: subito (cfr. v. 104), come *ades* in prov. e in franc. *Tristano* LVII: «E incontanente che l'ebbe leccata la cagnuola, adesso cambioe Tristano lo suo coraggio». — **114.** Dopo *tanti prieghi*

115 « Trapassate oltre sanza farvi presso!
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso ».
118 Sì, tra le frasche, non so chi, diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato, che si leva.
121 « Ricordivi », dicea, « de' maledetti
Nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter coi doppi petti:
124 E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Per che no i volle, Gedeon, compagni,
Quando, ver Madian, discese i colli ».
127 Sì, accostati all'un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portar oltre,
Contemplando, ciascun, sanza parola.
133 « Che andate pensando sì, voi sol tre? »
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;

e lagrime pare più reciso, più duro, *rifiuta*.

115. La prima voce (*Purg.* XXII 141) non aveva fatto questa ingiunzione. — **116.** *Legno è più su*: nel Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* XXXII 44, dove l'albero è chiamato *legno*, come qui. — *Morso da Eva*: cfr. *Purg.* VIII 99. — **117.** Che rampolli dell'albero « del bene e del male » fossero stati portati fuori del Paradiso terrestre, s'era raccontato prima di Dante (cfr. *Purg.* XXXII 38 segg. n.); ma nessuno, credo, aveva, prima di lui, pensato che la vista di essi potesse punire il peccato della gola ne' discendenti di Eva.

118. *Non so chi*: forse un angelo, cfr. *Purg.* XXII 140 segg. — **119.** *Ristretti*: raccolti insieme. — **120.** *Oltre*: come la voce aveva comandato. *Dal lato, che si leva*: dal lato della parete.

121-123. La prima voce aveva ricordato esempi di temperanza e di astinenza nell'uso de' cibi. — *I maledetti ne' nuvoli formati*: i Centauri, nati da Issione e da una nuvola; cfr. *Inf.* XII 56 n. — *Satolli*, al convito per le nozze di Piritoo, e ubbriachi, tentaron di rapire la sposa e le altre donne: ne sorse un gran conflitto, nel quale si segnalò l'amico di Piritoo, *Teseo*. Cfr. Ovidio *Metam.* XII 210 segg., *Inf.* IX 54, XII 72 e le n. — *Co' doppi petti*: « bimembri » li chiama Ovidio, cfr. *Inf.* XII 84.

124-126. Circa dieci mila Ebrei erano pronti a combattere i Madianiti; ma Dio ordinò a *Gedeone* di condurli all'acqua e formare una schiera di quelli, che avessero solo portato l'acqua alla bocca, con la mano; e un'altra di quelli, che, per bere, avessero piegato le ginocchia a terra. I primi furono trecento soli, che Gedeone condusse di notte ad assalire il campo nemico, e vinsero. *Giudici* VII. — *Molli*: troppo proclivi, cfr. *Inf.* XIX 86. — *Discese i colli*: « il campo de' Madianiti era nella valle verso la parte settentrionale d'un alto colle: » e il Signore disse a Gedeone: « Alzati e scendi agli alloggiamenti » (de' nemici). *Giudici* VII 1, 9.

127. *Vivagni*: cfr. *Inf.* XXIII 49. — **129.** *Miseri guadagni*: danni e castighi.

130. *Rallargati*: non più « ristretti, » v. 119. — *Sola*: « solinga » (*Purg.* X 21); non v'era altra gente. — **131.** Cfr. *Purg.* III 68, XIII 22. — **132.** Ciascuno taceva, immerso ne' suoi pensieri, andando a capo chino, con « gli occhi alla terra ».

133-134. Scuote noi questa domanda inattesa, nel racconto; quanto più dovette scuotere i tre poeti, che l'udirono all'improvviso, mentre erano intenti a tutt'altro! — *Voi sol tre*: voi tre soli; le anime andavano a « turba; » *Purg.* XXIII 21. — 135. *Poltre*: pigre, cfr. *Inf.* XXIV 46.

136. *Fossi*: fosse. — **137-138.** *Giammai*: fortemente percosso dalla voce, annunzia cosa mirabile. Infatti, nessuno degli altri angeli « rosseggiava » come questo, d'un

E giammai non si videro, in fornace,
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 Com'io vidi un, che dicea: « S'a voi piace
Montar in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace ».
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com'uom, che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentire, d'ambrosia, l'orezza;
151 E senti' dir: « Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto,
Nel petto lor, troppo disir, non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto »!

rosso intenso e splendente. Non per la sola parola *metalli* e per la posizione di essa; ma anche per la sua fattura e il suono, il v. 128 ricorda il 135 del IX c.

139-141. E nessuno degli altri angeli aveva parlato con tanta benignità. — *Dar volta*: cfr. *Purg.* VI 151. — *Andar per pace*: cfr. *Purg.* III 74 n.

142. *Tolta* addirittura la vista, non abbagliata soltanto (*Purg.* XVII 54) o costretta a volgersi altrove (*Purg.* IX 81, XV 24). — **144.** Guidato dall'udito, perchè non vede.

145-150. Il canto è adorno di molte similitudini, tra le quali una delle più belle questa. Stupendo per le imagini, che accoglie, e i ricordi che risveglia, il primo terzetto, gli *albori* imminenti, il mese di *maggio* lieto, *l'erba*, *i fiori*, e, tra tante bellezze del cielo e della terra, *l'aura* mattutina, che, spirando dolce su i campi, *s'impregna* tutta del loro profumo. Precedono *l'aura*, come squilli giocondi, alti suoni e gagliardi — *quale, annunziatrice, albori* —; l'accompagna una melodia più composta, più delicata negli altri due versi, come se l'accento alla prima sillaba d'ognun di essi (*l'aura, tutta*) e le pause dopo la quinta, rallentassero il ritmo e smorzassero il suono. Nel secondo terzetto, il breve *vento* della *piuma* dell'angelo si muove soave e olezzante come l'*aura di maggio*, se non più; ma tiene il principal posto il senso e il sentimento: *tal mi senti'... e ben senti'... fe' sentire*. Cfr. *Lett.* V 1: « Nuovo giorno splende mostrando l'alba... e già le aure orientali spirano frequenti ». — *Orezza*: soffio, auretta. F. degli Uberti *I' guardo*: « E, con soavi odori, Surge l'orezza, che per l'aere spira ».

151-154. *Dir*: dall'angelo, che parafrasa la parte della quarta beatitudine (Matteo, V 6) omessa dal suo compagno nel cerchio precedente; cfr. *Purg.* XXII 4-6. — *Alluma*: cfr. *Purg.* XXI 96. — *Non fuma*: non vapora, cfr. *Purg.* XI 6 n. — *Esuriendo*: dal lat. *esurire*, aver fame, appetire, bramare. *Beati qui esuriunt* ha il testo evangelico. Dunque: *Beati* quelli, i quali sono illuminati da *tanta grazia*, che l'*amor*, l'inclinazione ai piaceri *del gusto*, mosso dall'appetito *sempre quanto è giusto*, non tramanda, non fa sorgere *troppo* desiderio di cibo *nel petto loro*: beati quelli, in cui l'appetito si contiene ne' giusti limiti.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

1 Ora era, onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e, la notte, allo Scorpio;
4 Per che, come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se, di bisogno, stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che, per artezza, i salitor, dispaia.
10 E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e, giù, la cala;
13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir, che, infino al ferro, hai tratto! »

1. *Ora era,* per la quale *il salir non volea* impedimento, ostacolo: era ora di affrettarsi. — *Storpio*: cfr. *Tristano* LXII: « Ora iera loro vennto questo istorpio intra le mani: » *Stat. sen.* I 51: « Colui sopra cui (tenuta di stabile o di mobile) cne presa, la stroppiasse o la contendesse, sia condannato. » — **2-3.** *Il sole,* passando oltre con l'Ariete (cfr. *Purg.* II 1-3 n.) aveva *lasciato il cerchio di merigge*, il meridiano, *al Toro,* nell'emisfero meridionale: per conseguenza, nell'emisfero nostro, *la notte*, passando oltre con la Libra, l'aveva lasciato *allo Scorpio.* allo Scorpione. I poeti eran rimasti circa tre ore nella sesta cornice. cfr. *Purg.* XXII 118-120. — *Merigge*: lat. *meridies.* usato anche in prosa. Giamboni *Orosio* I 2: « Africa si è dalla parte del merigge. » — *Scorpio*: è la forma latina.

4. *Non s'affigge*: cfr. *Purg.* XIII 33. — **5-6.** *Checchè gli appaia*: cfr. *Purg.* V 12 segg. *Vassi, sua, stimolo* hanno particolare rilievo.

7. *Callaia*: cfr. « calla, » *Purg.* IV 22 e la n. Bongi *Ingiurie*: « Ti farò (col coltello) uno tale callare, che vi metterai della stoppa. » — **9.** La scala, essendo assai stretta, *dispaia i salitori.* impedisce che vadano due insieme « dispari. » — *Artezza*: cfr. « arto. » *Inf.* XIX 42, *Purg.* XXVII 132. — *Dispaia*: cfr. « appaia, » *Par.* XXIX 138. Nel v. tutto aspro, spiccano forti le sillabe accentate di *artezza. salitor, dispaia.*

10-12. Dopo un v. così aspro, paion più dolci questi tre, per il loro suono e per la grazia dell'imagine, che presentano. Già, subito, *cicognin*, col suo tintinnio. prepara a qualche cosa di fine: tra i due tocchi delicati — *leva l'ala*, che non è senza lentezza, *e giù la cala* più pronto — l'impulso istintivo rattenuto dal timore è analizzato con simpatia pari all'esattezza: *per voglia di volare... non s'attenta d'abbandonar lo nido...* Le cicogne fanno il nido alto su i tetti delle case. Dante osservò co' suoi occhi il *cicognino*, che ritrasse così bene; a' suoi tempi le cicogne venivano numerose in Italia. Latini *Tesoro* I v 161: « Al principio della primavera tornano tra noi, e fanno intorno a noi i loro nidi e i loro piccini. » Cfr. *Inf.* XXXII 36. *Par.* XIX 91 segg.

13-15. *Accesa e spenta* a volta a volta. Non osava parlare. — *Sino all'atto che fa* ecc. Cominciando proprio a muover le labbra.

16. Cfr. *Purg.* XXIV 1-2. — **17-18.** *Scocca* ecc. Su, parla; di' quel, che vuoi dire.

19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nudrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, » disse, « a te, questo, sì agro:
25 E, se pensassi come, al vostro guizzo,
Guizza, dentro allo specchio, vostra image,
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo;
28 Ma, perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia, or, sanator delle tue piage. »

Cfr. *Purg.* VI 130-131. — *Fino al ferro hai tratto*: l'hai teso così che più non puoi, perchè, stando la corda nella cocca, il *ferro*, la punta della freccia è già su la curvatura dello strumento. Guido Orlandi: « Poi che traesti in fino al ferro l'arco Ver lo stecchetto e non desti di sovra ecc. » Cfr. Virgilio *En.* XI 858-862: « Dalla dorata faretra tolse una freccia, e tese e allungò i corni (dell'arco) tanto che i loro capi curvati si accostassero l'uno all'altro, e toccasse d'un modo, con la mano sinistra, la punta del ferro, con la destra e col nervo, il petto. »

20-21. Non ancora gli è « manifesta la cagione » della « magrezza » de' golosi, e la domanda. Come si può diventar magri dove non si ha bisogno di cibo? I morti non si nutrono. — *Si può far magro*: cfr. *Purg.* XXIII 37-39.

22-24. *T'ammentassi*: cfr. *Purg.* XIV 56. — *Meleagro*: quando nacque, le Parche posero un pezzo di legno al fuoco e dissero: — O bambino, diamo la stessa durata di vita a questo legno ed a te. Altea sua madre tolse subito il tizzone ardente dal fuoco, e lo spense. Poi, nella rissa, che seguì alla caccia del cignale caledonio, avendo Meleagro ucciso due fratelli di lei, Altea stessa, per vendicarli, rimise lo *stizzo* al fuoco, e il giovine eroe, consumato da interno fuoco, morì. Ovidio *Metam.* VIII 273 segg. *Consumò, consumar*, l'uno quasi addosso all'altro, e quel *d'un stizzo*, così semplice, ma fortemente percosso dalla voce, danno rilievo alla rapida allusione. Cfr. *Inf.* XIII 40. — *Questo*: questa cosa. — *Agro*: aspro, che non s'inghiotte; qui, difficile a capire, Cfr. *Par.* XXX 79. F. degli Uberti *Grave*: « In cotal modo il dolce mi venne agro Mercè degli occhi bei... E così sono un altro Meleagro, E questa tien lo stizzo, che fataro le tre, quando el trovaro, Ch'al suo piacer convien ch'io mi consumi. »

25-27. Se Meleagro « si consumò al consumar d'un stizzo, » senza vederlo neppure; se l'imagine di chi si mira allo specchio *guizza* al *guizzo* di lui, pur non avendo corpo; qual maraviglia che le anime de' golosi, benchè separate da' corpi, diventino magre alla vista e all'odore (*Purg.* XXIII 68) de' pomi e dell'acqua? Ma Virgilio, con i suoi esempi, non tocca il nodo della questione: come accade, se non hanno corpo? — *Ciò, che par duro*: presenta in altra forma il concetto del v. 24. — *Image*: imagine, piacque a Dante più volte. — *Vizzo*: floscio, molle; ossia, qui, agevole a intendere.

28. *Ma perchè, a tuo voler, ti adage dentro*: perchè tu possa, come ti piace, acquetarti. S'intende: avendo soddisfatta la curiosità, che ora ti stimola, non ti dà pace. — **29.** *Ecco qui, chiamo e prego*: modi efficaci, sempre vivi. — **30.** Perchè sani le tue piaghe, ti tolga dall'ignoranza in cui sei. *Piage*: Dante non poteva supporre che gli sarebbe convenuto di usare questa forma di plurale latino *(plagae)*, quando (*V. E.* I 14) biasimò i Veneti perchè dicevano: « Per le plage di Dio. » Poi che Virgilio, la Ragione illuminata dalla Filosofia (*Inf.* I 91-93), nonostante la buona volontà, non riesce a dar al quesito di Dante risposta soddisfacente, la darà Stazio. Che cosa, dunque, rappresenta Stazio nell'allegoria del poema? Egli, ha detto Virgilio, « sanerà le piaghe » della mente di Dante: le sue parole, dirà or ora (v. 36) egli stesso, saranno « lume » a quel « come, » che ha messo nell'imbarazzo Virgilio, perchè concerne la condizione delle anime nel Purgatorio, fuori delle leggi della natura a lui note, secondo decreti divini a lui ignoti. Or quella, che, secondo la Teologia, « sana » la natura umana inferma per il peccato, e, col suo « lume », rende l'intelletto umano capace di conoscere le verità più alte, è la Grazia; cfr. *Somma t.* I-II 109. Tra le varie forme di Grazia, che la Teologia distingue, quella, che fa al caso nostro, è la *Gratia gratis data*, per la quale un uomo « coopera » alla salvezza e alla giustificazione dell'altro (ivi 111) « in-

31 « Se, la veduta eterna, gli dislego, »
Rispose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far nego. »
34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al — come? — che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento, che, di mensa, leve,
40 Prende nel core, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle, per le vene, vane.

segnando e persuadendo. » Quindi « la *Gratia gratis data* contiene sotto di sè quelle cose, delle quali un uomo ha bisogno per istruir un altro nelle cose divine, che sorpassano la ragione. A ciò si richiede: 1° che esso uomo possegga piena cognizione delle cose divine, perchè così possa istruire gli altri; 2° che possa confermare o provare ciò, che dice, altrimenti il suo insegnamento non sarebbe efficace; 3° che possa convenientemente esporre agli uditori le cose, che pensa. Quanto al primo punto, tre cose sono necessarie, come si vede anche nell'insegnamento umano; bisogna, cioè, che chi deve istruire un altro in alcuna scienza, prima di tutto, abbia per certissimi i princìpi di detta scienza — ossia abbia la fede, che è la certezza delle cose invisibili, le quali nella dottrina cattolica si suppongono come principi: in secondo luogo, si comporti rettamente rispetto alle principali conclusioni della scienza — ossia abbia il linguaggio della sapienza, che è la cognizione delle cose divine; in terzo luogo, abbondi di esempi e conosca gli effetti, per i quali importa talora manifestare le cause — ossia abbia il linguaggio della scienza, che è la cognizione delle cose umane. » Si noti che, qui, fede significa non la virtù teologica, ma « una più che eminente certezza di fede, per la quale l'uomo diviene idoneo a istruire gli altri delle cose, che concernono la fede, perchè (*Lett. di Paolo ai Romani* I 20) le cose invisibili di Dio si vedono con l'intelletto per mezzo delle cose fatte. » *Somma t.* ivi 111, 4; cfr. *Somma c. i G.* III 155. Stazio ha tutte queste attitudini, e compie tutte queste operazioni; e la somma certezza di fede non soltanto è da lui posseduta, ma significata e attestata dal suo nome, perchè « Stazio viene da stabilità » (*Statius a stabilitate*, Val. Massimo X). Si può, anzi, credere, che, per un procedimento comune nel Medio Evo e non ignoto alla mente di Dante, questo nome fosse « la favilla, » che suggerì a Dante l'idea di far dell'autore della *Tebaide* il simbolo della Grazia gratis data; e questa idea lo conducesse via via a foggiare il carattere e la biografia del personaggio, e a imaginare l'episodio bellissimo de' canti XXI e XXII. Cfr. *Purg.* XXXIII 119 n.

31-33. Come potrebbe Stazio rifiutare, quando lo prega Virgilio? Si accinge, dunque, a parlare; ma dichiarando, con cortesia squisita, che solo per ubbidirgli osa sostituirsi a lui, lui presente. — *La veduta eterna*: ciò, che si vede in Dio — e Dio vede per sè « le cose invisibili, la cui veduta fa beati, » le quali agli uomini « non si manifestano per aperta veduta, » ma per certezza proveniente da rivelazione divina, mediante il lume della Grazia. *Somma c. i G.* l. cit. Tale è il « come » della condizione delle anime de' golosi, che Dante desidera sapere.

34-35. « Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole, e riporre gl'insegnamenti miei nel tuo seno; » *Prov. di Salomone* II 1. — **36.** *Al « come? »* Cfr. v. 20. *Die*: dici, usato anche in prosa. *Tristano* XLII: « Dicieragli da mia parte... e gli die che vegna armato. »

37-40. Stazio comincia dalla generazione dell'uomo. Dante ne aveva discorso più brevemente — « secondo l'opinione di Aristotile (*Gener. degli animali*) e delli Peripatetici » — nel *Conv.* IV 21, con questa avvertenza: « Non si maravigli alcuno s'io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere; e non è cosa da manifestare a lingua, lingua, dico veramente, volgare. » — *Sangue perfetto* ecc. Una gran parte del sangue va, dal *cuore*, ad abbeverare le *membra assetate*, che di esso hanno continuo bisogno; un'altra parte, la più pura, *rimane* nel cuore, simile a cibo, che tu *levi* dalla mensa e metti da parte; e lì, nel cuore, prende la *virtù informativa*, la virtù di formare *tutte le membra umane*, *come*, al pari di

43 Ancor digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi, poscia, geme
Sovr'altrui sangue, in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme;
49 E, giunto ivi, comincia ad operare,
Coagulando, prima; e poi avviva
Ciò, che, per sua matera, fe' constare.
52 Anima fatta, la virtute attiva,

quello, dell'altro, *che va, per le vene, a farsi quelle*, a mutarsi in membra. Cfr. U. di S. Vittore *Dell'anima* II 12: «La virtù vitale, che è nel cuore, spinge il sangue per tutto il corpo, mediante le vene de' polsi, che si chiamano arterie.» — *Quasi alimento* ecc. A chi affermasse che il seme non viene «dal superfluo dell'alimento, ma dalla sostanza del generante,» si risponde non esser possibile che diventi seme ciò, che è già convertito in sostanza delle membra. Prima che l'alimento si converta in sostanza delle membra, è un «tutto in potenza,» il quale ha la virtù di produrre tutto il corpo; e da questo «tutto in potenza» si prende il seme. *Somma t.* I 119.

41-42. *Virtute informativa*: «formativa» nel *Conv.* l. cit. e nelle due *Somme*: principio attivo di operazione, che l'anima del «generante» comunica al seme. Cfr. *Par.* XVIII 111. *Vane*: cfr. *Purg.* IV 22 n. *Conti Sen.* XI: «e dond'elli viene, e dov'elli vane.» Per il bisticcio, cfr. nel *Cod. Vat. 3214* 182 un son. tutto a bisticci: «E tu non sai far fiore, Ma vieni vano e tosto riman lasso.»

43-45. Questo «sangue perfetto,» *ancor digesto*, sottoposto a nuova digestione, *scende* ai vasi seminali, da cui goccia sul *sangue* della donna, nella matrice. Quattro digestioni distinguevano gli antichi: prima, nello stomaco, quella, che muta il cibo in succo; seconda, nel fegato, quella, che muta il succo in sangue; terza, nelle vene e nelle arterie, che purificano il sangue e lo distribuiscono a tutte le membra; quarta ed ultima, in ciascun membro, mentre si nutre del sangue. Macrobio *Saturnali* VII 4. — *Digesto*: cfr. *Par.* XVII 132. — *È più bello tacer che dire*: cfr. *Inf.* IV 104-105; canz. *Tre donne* st. 2ª: «La vide in parte, che il tacere è bello.» — *Geme*: cfr. *Inf.* XIII 41. — *Altrui sangue*: non «qualunque sangue;» ma «per una certa digestione preparato al concepimento, anch'esso quasi più puro e più perfetto.» *Somma t.* III 31. — *In natural vasello*: «nel suo recettacolo, cioè la matrice;» *Conv.* l. cit. *Sidrac* XXVII: «Lo vasello dell'anima è lo sangue, e lo vasello del sangue si è il corpo.»

47-48. *A patire* il «sangue» della donna, a *fare* il «sangue» dell'uomo, che ha in sè il principio attivo. — *Lo perfetto loco onde si preme*, dal quale «scende,» è, in genere, secondo la dottrina aristotelica, il cuore (cfr. v. 60); qui, il «cuore del generante». — «Nella generazione dell'animale, primo si genera il cuore; ogni buona disposizione del corpo si riduce, in certo modo, al cuore, come a principio e fine de' movimenti corporali.» *Somma t.* II-II 122, I-II 38.

49-51. *E giunto ivi*: nella matrice; cfr. v. 46. Generalmente si legge *lui*, e s'intende: «congiuntosi con lui,» riferendo «lui» a «un» del v. 46. *Ivi* (secondo l'antica grafia, *i u i*) mi consiglian di leggere — oltre ciò, che ha di stentato l'altro costrutto — le parole di Dante nel *Conv.* l. cit.: «Dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè ecc., esso porta seco la virtù dell'anima ecc. Esso matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante.» «La materia» è appunto il «sangue» femminile. Come nel *Conv.* «matura e dispone» rendono più che superfluo, inopportuno parlar di congiunzione; così, qui, *comincia ad operare*; perchè il poeta vuol mettere in rilievo l'intima energia e la prontezza della virtù formativa del seme: non appena giunto, eccolo in azione. — *Coagulando* ecc. La prima operazione è quella di *coagulare*, rapprendere come il caglio (*coagulum*) fa del latte, la *matera*, che trova nel «ricettacolo;» la seconda, di *avvivarla*. Cfr. *Somma t.* I 118: «La materia del feto è ciò, che la madre fornisce.» — *Fe' constare*: stare insieme, consistere, *coagulando*. — *Per sua matera*: per «proprio soggetto» della sua attività. Cfr. n. al v. 60.

52-55. *La virtute attiva* del seme, la «virtù formativa,» *anima fatta*, divenuta *qual è* l'anima *d'una pianta* (*anima vegetativa*) — con questa differenza, che essa è *in via*, in viaggio verso altre modificazioni, mentre l'anima della pianta è *già*

Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'é in via, e quell' è già a riva,
55 Tanto ovra, poi, che già si move e sente
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cor del generante,
Ove natura, a tutte membra, intende.
61 Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che, più savio di te, già fece errante,
64 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè, da lui, non vide organo assunto.

a riva, bell'e compiuta, e resta qual è — opera *tanto,* da muoversi e sentire *come fungo marino,* ossia da dar luogo all' « anima sensitiva. » Si ricordi che, con queste denominazioni, s' intendeva indicare non differenti anime, ma le varie potenze d'un'anima sola; cfr. *Purg.* IV 1 segg.

56-57. *Come fungo marino*: come spugna, non interamente pianta e non ancora animale. Il paragone deriva da Aristotile; cfr. Moore *Studi su Dante* I 137. — *Ed indi* ecc. E poi comincia a fornir di organi (cfr. v. 66) le potenze, che da essa, come da *semente,* rampollano. Qui pare che Dante, per attenersi ad Aristotile, si scosti da S. Tommaso, il quale (*Somma t.* I 118) non ammette « che la stessa anima, la quale dapprima fu solo vegetativa, dopo, per azione della virtù, che è nel seme, pervenga a tale da farsi essa medesima sensitiva e, finalmente, a tale da farsi essa medesima intellettiva, non certo per virtù del seme, ma per virtù di un agente superiore, cioè di Dio. » Tra l'altro, il santo dottore osserva: « Se, da principio, nella materia della prole fosse l'anima vegetabile, e quindi, a poco a poco, pervenisse alla perfezione, si avrebbe sempre aggiunzione di perfezione seguente senza la corruzione della perfezione antecedente, cosa, che è contraria alla ragione della generazione. » Secondo lui, quando l'anima vegetativa ha finito il suo uffizio, cessa di esistere, e le succede l'anima sensitiva, alla quale, da ultimo, succede, di fuori, la razionale; cfr. *Somma c. i G.* II 89.

58-60. Sin qui l'esposizione è stata, direi, oggettiva, tutta cose: non arida, però, per virtù della forma robusta, di ravvicinamenti inaspettati — *quasi alimento che di mensa leve, anima qual d'una pianta, come fungo marino,* — delle molte imagini — *vene assetate,* sangue, che va *a farsi* membra e *geme* e *si preme, vasello, coagulando, in via, a riva, semente delle posse* — ed anche di alcuni artifizi stilistici — *come quello, che va a farsi quelle, per le vene vane, più bello tacer che dire.* Giunto qui, a insegnare che il feto, via via, svolgendosi e distendendosi, si fornisce degli organi necessari alla vita animale, Stazio rileva' ammirando, e vuole che anche Dante consideri, il fatto arcano e stupendo. Lo chiama amorosamente: *figliuolo!* Gli ripete: *or... or...* Pronunzia con molta energia: *si spiega, si distende la virtù, ch'è dal cor* — e, ricondotto dal procedimento del discorso là, onde ha preso le mosse, quel, che prima aveva sommariamente accennato in astratto (40-42), determina e mostra in atto, accoppiando all'ammirazione per la *virtù* formativa, che *si spiega e si distende,* l'ammirazione per la *natura,* che la distribuisce e dispone con sapienza inarrivabile: *Dove natura, a tutte membra, intende.* — *Ch'è dal cuor*: proviene. Ristoro VII III 4: « quella virtude, la quale è dal cielo. »

61-64. Passa, ora, Stazio a insegnare come l'*animal,* già formato e vivo nell'utero, riceva da Dio l'anima intellettiva. « Lo spirito animale dimora nella camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni » (il cervello): *V. N.* I. — *Fante*: il piccolo dell'uomo, il bambino; cfr. *Purg.* XI 66, XXIV 108. *Punto*: difficoltà. — *Più savio di te*: Aristotile, cfr. *Purg.* III 40-44. Dalla dottrina aristotelica trasse le conseguenze estreme Averrois (*Inf.* IV 144); ma non pare probabile che Stazio, un antico, voglia alludere col *già fe'* a un filosofo musulmano vissuto tanti secoli dopo di lui, e con lode per giunta, in una questione di vitale importanza per la credenza nell' immortalità dell'anima. *Fece errante*: trasse in errore. Canz. *Le dolci rime* commiato: « Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai. »

67 Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come, al feto.
L'articular del cerebro è perfetto,
70 Lo Motor primo, a lui. si volge, lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo, di virtù repleto,
73 Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente e sè, in sè, rigira.
76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che, dalla vite, cola!

65. *Il possibile intelletto*: detto *possibile* da Aristotile in quanto può ricevere in sè tutte le « specie » delle cose sensibili, o, come dice Dante nel *Conv.* IV 21, in quanto « potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali. » — 66. *Perchè non vide* nessun *organo assunto dall'intelletto.* Nel cap. 4° del III dell'*Anima* di Aristotile, è detto appunto che l'intelletto possibile non ha proprio organo, come i sensi. Cfr. Moore I 115; *Somma c. i G.* II 69: « Parlando di questo intelletto, Aristotile dice che è separato, non misto col corpo, e semplice, e impassibile; le quali cose non si potrebbero dire di esso, se fosse forma del corpo. » Averrois finì col fare un solo dell'*intelletto possibile* o passivo, che riceve le « forme » delle cose, e dell'intelletto agente o attivo, che rende intelligibili le cose, — un solo per tutti gli uomini, fuori dell'anima individuale, alla quale, perciò, « non restano di proprio se non le funzioni del senso e dell'istinto. » Cfr. Tocco *L'Eresia nel Medio Evo* introduzione.

67-69. Leva la voce Stazio, come scandolezzato dell'errore, che ha dovuto riferire: *apri alla verità il petto*, o « figliuolo! » *E sappi!...* Cfr. v. 35 e la n. — *Che viene*: te lo dico io, subito. — *Sappi che sì tosto*: cfr. *Inf.* XXXIII 129. Non appena nel *feto* è perfetta, compiuta l'articolazione *del cervello, Dio si volge a lui e gli spira spirito novo, pieno di virtù*, il quale *tira nella sostanza sua*, attrae a sè, fa una cosa con sè, ciò, che *truova attivo* nel cervello: così, dello *spirito novo* venuto da Dio, e dell'attività del cervello già « *perfetto* » nell'utero, si fa un'anima sola, *che vive e sente*, e conosce sè stessa. Cfr. *Purg.* IV 1-4. Va da sè: « l'anima semplicetta, che sa nulla » (*Purg.* XVI 88 segg.), lo *spirito novo*, porta seco l'intelletto possibile, simile a « tavola rasa, » su la quale, a mano a mano, tutte le nozioni e cognizioni si scriveranno.

70. *Lo Motor primo*: cfr. *Conv.* IV 21: « La vertù formativa prepara gli organi della virtù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita, la quale incontanente produtta, riceve dalla virtù del Motore del cielo lo intelletto possibile. » Dio, che qui appare *lieto sovra tant'arte di natura*, che dall'embrione informe è giunta al cervello « perfetto, » « vagheggia l'anima semplicetta prima che sia » e di essa è « lieto Fattore; » *Purg.* XVI 85-89. — *Nella sostanza sua*: l'anima intellettiva tiene l'infimo grado delle sostanze intellettuali, cfr. *Somma. t.* I 76. — *Spirito novo*: rispetto allo spirito della vita e allo spirito animale; e *novo* perchè pur allora creato. — *Repleto*: cfr. *Inf.* XVIII 24.

75. *Sè in sè rigira*: non si poteva esprimere l'essenza e la funzione dell'anima razionale con minor numero di parole, nè con imagine più adatta.

76. Perchè tu intenda più facilmente ciò, che ho detto. Pone l'effetto, l'ammirazione, per la causa, la difficoltà d'intendere: cfr. *Purg.* IV 14 n. *La parola*: cfr. *Purg.* XIV 72. — 77-78. Segue l'esempio, ch'è convincentissimo, in forma limpida, con tono energico: *guarda, si fa...* Quasi staccato dal resto, *cola* dà impressione viva, e come immediata. Come il *calore del sole*, misto *all'umore, che cola dalla vite, si fa vino*: così lo « spirito novo » misto con ciò, « che trova attivo » nel feto, si fa un'anima sola, l'anima umana. Cfr Cicerone *Della vecchiezza* 15: « L'uva cresce pel succo della terra e pel calore del sole. » Non è per l'appunto ciò, che Dante ha detto, con ben altro vigore e splendore. — *Umor*: la linfa. Giuliani *Delizie* I 132: « Come gli è tolto l'umore, è bell'e cessato l'orgoglio alla vite. »

79. Muore l'uomo quando *Lachesis* (*Purg.* XXI 25) *non ha più lino* da filare, e Atropos (*Inf.* XXXIII 126) « gli dà la mossa. » — 80-84. *Solvesi*: cfr. *Purg.* II 89. — *E ne porta seco e l'umano*, la parte vegetativa e la sensitiva, *e il divino*, la parte razionale, *in virtute*, in potenza: *mute*, affatto inoperose *le potenze*

79 E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed, in virtute,
Ne porta seco e l'umano e 'l divino:
82 L'altre potenze, tutte quante, mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto, molto più che prima, agute.
85 Sanz'arrestarsi, per sè stessa, cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che loco, lì, la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive:
91 E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color, diventa adorno:
94 Così l'aere vicin, quivi, si mette,
In quella forma, che, in lui, suggella
Virtualmente, l'alma, che ristette.

dell'anima sensitiva, perchè non hanno più gli organi: *in atto* (cfr. *Purg.* XVIII 21) quelle dell'anima razionale, *memoria, intelligenza e volontade — agute*, pronte (cfr. *Inf.* XXVI 121) e atte alle loro proprie funzioni *molto più che prima*, perchè libere dell'«incarco» materiale. Cfr. *Somma t.* I 78: «Tutte le potenze dell'anima si raggnagliano all'anima sola come a principio: ma alcune potenze si raggnagliano all'anima solo come a soggetto — tali sono l'intelligenza e la volontà — e siffatte potenze è necessario che rimangano nell'anima dopo che il corpo è distrutto. Altre potenze, invece, sono nel corpo come in loro soggetto, come le potenze della parte sensitiva e della nutritiva; ma perchè, distrutto il soggetto, non può rimanere l'accidente, ne segue che, distrutto il corpo, queste potenze non rimangono nell'anima in atto, ma solo in virtù, come in loro principio e radice... giacchè nessun'azione possono compiere se non per mezzo di organo corporeo.»

85-86. *Sanz' arrestarsi*: incontanente: *per sè stessa*: da sè, senza bisogno d'ingiunzione o di spinta altrui. A questo concetto dà rilievo *mirabilmente*. «Com'esser può, Quei sa, che sì governa:» *Inf.* XXVIII 126. — *Cade*: cfr. *Inf.* XIII 97. *All'una delle rive*: dell'Acheronte (*Inf.* III 78) o del Tevere, cfr. *Purg.* II 100-105. — **87.** Solo quando è lì, *conosce le sue strade*: sa se è dannata eternamente o salva, e, quindi, quale strada debba prendere.

88-89. Non appena si trova in quel *loco, la virtù informativa* (v. 41), ch'è in lei, ricomincia ad «operare» (v. 49). *raggia intorno*, spiegandosi e distendendosi (v. 58) *così e quanto* fece *nelle membra vive*, quasi riproducendo di queste la forma e le dimensioni, come dirà dopo (v. 95) più chiaramente. Dante, dunque, imagina che «la virtù, ch'è dal cor del generante» (v. 59), non solo generi l'uomo; ma permanga in lui mentre vive, e nell'anima sua dopo la morte: e come in questo mondo ha formato il corpo, così, nell'altro, formi come un nuovo involucro, col solo raggiare intorno.

91-93. *Piorno*: piovoso, impregnato di pioggia. — *Per l'altrui raggio*: a cagione de' raggi del sole. *I diversi color* fanno apparire l'arcobaleno, *Purg.* XXI 50. Cfr. Virgilio *En.* V 88-89: «Come dalle nubi l'arco, per il sole ch'è dirimpetto, spande mille diversi colori:» Cicerone *Natura degli Dei* III 20: «L'arco si fa di nuvole in certo modo colorate;» Latini *Tesoro* I III 107: «Il sole manda i suoi raggi tra le nuvole, e fa del suo splendore un arco di quattro colori diversi, perchè ogni elemento vi mette del suo colore; e ciò avviene quando la nuvola è piena e grossa.»

94-96. *Quivi*: colà. *Si mette*, corrisponde a «diventa adorno.» Qui *mettere* ha il significato particolare di tingere, non quello comune di porre o disporre; altrimenti mancherebbe la corrispondenza tra le due parti della similitudine. Cfr. *Stat. sen.* I 281: «Di non mettere lana nè stame di guado (azzurro) in nero ecc.» Come l'aere piovoso si colora de' colori dell'iride, perchè, battendo sopra di esso, i raggi del sole si riflettono: così l'*aer vicino* all'anima *si mette*, si colora, *in quella forma*, che l'anima, restata, fermatasi, *suggella in lui, gl'imprime*. La virtù informativa,

97 E, simigliante poi alla fiammella,
Che segue il foco là 'vunque si muta,
Segue, allo spirto, sua forma novella.
100 Però che, quindi, ha, poscia, sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che, per lo monte, aver sentiti, puoi.
106 Secondo che ci affiggono i disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri. »
109 E già, venuto all'ultima tortura,

raggiando intorno, dà all'aria circostante l'aspetto e la forma stessa, che ebbe il corpo del morto. — *Virtualmente*: per la sua « virtù informativa. » — *Suggella*: « Ciò, che si configura a qualche cosa, è costituito dall'azione della cosa, a cui si configura; come la cera, che si configura al suggello, prende questa configurazione dall' impressione del suggello. » *Somma c. i G.* II 88. — S. Tommaso negava recisamente che l'anima si potesse unire « come forma, » non solo a corpi composti, ma anche a corpi semplici, « all'aria, all'acqua, al fuoco o alla terra » (ivi 90, cfr. *Somma t.* I 76); ma credeva che l'angelo o il diavolo potessero « assumer corpo di aria, condensandolo, per virtù divina (o diabolica) quanto fosse necessario alla formazione del corpo da assumere » — giacchè « quantunque l'aria, conservando la sua rarità, non ritenga » figura nè colore, pure, quando si condensa, può aver figura e colorarsi. » *Somma t.* I 51, 91. E Dante si giova da par suo di questa credenza, e imagina che, per « la virtù informativa, » che da Dio emana, l'anima dell'uomo, sostanza intellettuale anch'essa, possa farsi un vestimento d'aria, al pari dell'angelo o del diavolo; ma non accenna punto a condensamento.

97-99. *La forma novella segue allo spirto, come la fiammella segue il fuoco là 'vunque esso si muta,* dovunque va, cambiando luogo. Gli antichi distinguevano nel fuoco genere e specie: genere, « la materia propria, che Aristotile chiama lume; » specie, la fiamma e il carbone, « applicazioni » della materia propria a materie estranee, aerea o terrea. Cfr. *Sommat.* I 67, I-II 35. Di qui la perfetta convenienza del paragone tra la forma aerea assunta dallo spirito, e la *fiammella*, che è « il fuoco nella materia aerea. » Questa nozione è presupposta: Dante mostra l'indissolubilità nel movimento: *segue... segue... ovunque si muta.* Cfr. *Par.* I 141.

100-102. Per questo, che la « forma novella » *ha sua paruta,* divien visibile, si mostra, *quindi,* per mezzo dell'aria, *è chiamata ombra.* Uno de' significati di *umbra* in lat. è quello di apparenza, parvenza; la « forma novella » è « vanità, che par persona; » cfr. *Inf.* VI 36. — *Paruta*: da parere, come veduta da vedere; cfr. *Purg.* XXVI 70, *Intelligenza* 6: « Di sè mi diè sensibile paruta. » — *Quindi*: per mezzo della « forma novella, » che è aria. Sarà ripetuto. - *Organa ciascun sentire*: si ricordi « organar le posse » del v. 57. *Sentire*: senso. — *Insino alla veduta*: la vista è il più degno e più sicuro de' sensi, *Somma t.* I 67.

103-105. *Quindi, quindi, quindi*: sempre aria, niente altro! Stazio vuol imprimer bene nella mente di Dante questa certezza, perchè cessi di « ammirare. » — *Parliamo, ridiamo, facciam le lagrime e i sospiri*... Ma non respirano; cfr. *Inf.* XXIII 88, *Purg.* II 68 ecc. Virgilio *En.* VI 733, parlando dell'ignea virtù, ch'è in tutt'i semi degli esseri animati: « Di qui temono e bramano, si dolgono e godono. » — *Per lo monte*: salendo su di cornice in cornice.

106-107. Siamo alla conclusione. *L'ombra* nostra *si figura,* prende aspetto, *secondo che li desiri e gli altri affetti ci affiggono*, ci si fan sentire internamente. Si badi alla distinzione: lo spirito prova in sè *desiri e affetti*: l'*ombra* non fa se non dar loro l'espressione sensibile. I golosi paion magri, pur non avendo corpo e, quindi, bisogno di nutrimento (vv. 20-21), perchè (*Purg.* XXIII 66-67) « l'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo, accende cura di bere e di mangiare » nello spirito loro. — *Ci affiggon*: il lat. *affligere* ha, tra gli altri, il senso di imprimere qualche cosa nell'animo. — **108.** Ecco dove Stazio voleva giungere: *questa è la cagion del fatto*, di che tu maravigli: questo figurarsi de' *desiri* e degli *affetti* nell'*ombra*.

109-110. Già noi eravamo venuti ecc. e voltati *a destra.* — *All'ultima tortura*:

S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa, fiamma, in fuor, balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e, via da lei, sequestra.
115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso,
Ad uno ad uno; ed io temea il foco
Quinci, e, quindi, temea cader giuso.
118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco,
Si vuol tenere, agli occhi, stretto il freno;
Però ch'errar potrebbesi per poco. »
121 « *Summae Deus clementiae*, nel seno
Al grand'ardore, allora udì' cantando,
Che, di volger, mi fe' caler non meno;
124 E vidi spirti, per la fiamma, andando;
Per ch'io guardava a loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Virum non cognosco!* »
Indi ricominciavan l'inno, bassi.
130 Finitolo, anco gridavano: « Al bosco

all'ultima pena (al settimo cerchio): ma *tortura* dice molto più. — **111.** *Attenti ad altra cura*: di molta *cura* avevano veramente bisogno.

112-114. *La ripa*, la parete del monte (*Purg.* X 23 ecc.) manda *in fuor fiamma*: un *fiato*, un vento, che *spira in suso* dalla *cornice*, la ripiega e respinge. *Fiamma* ci si presenta d'un tratto, nel primo verso, con impeto, e così *spira* nel secondo: a *in fuor* contrasta *in suso*; alla violenza di *balestra* (cfr. *Inf.* XIII 98) si oppongono con violenza raddoppiata *via da sè* e *sequestra*. Solo a questo luogo Dante usa, e con tanta efficacia, *sequestra*.

115-117. Così, tra la fiamma e l'orlo della cornice, non restava se non un sentieruzzo. I poeti eran costretti ad andare *a uno a uno* tra due pericoli gravissimi e imminenti; o scottarsi *quinci*, o precipitare nella cornice di sotto, *quindi*; cfr. *Inf.* XIV 41. Ben diverso l'andare « come per muro stretti ai merli, » *Purg.* XX 6. — *Dal lato schiuso*: non chiuso dalla « ripa, » cfr. *Purg.* XXII 136. — *Temeva, temeva*: il timore sarà rappresentato a suo tempo (*Purg.* XXVII 14 segg.); qui basta rilevarlo.

119-120. *Si vuol*: si noti la forma impersonale. Virgilio si studia, come sempre, di evitar danni al discepolo; ma, d'altra parte, è tenuto un poco in suggezione dalla presenza di Stazio. — *Tener agli occhi stretto il freno*: quasi come a cavalli, che un passo falso, un'inciampata può far precipitare.

121-123. « Dio di somma clemenza: » così comincia un inno attribuito a S. Ambrogio, che si canta al mattutino del sabato, per chiedere a Dio la purità del cuore e la mondezza del corpo contro le tentazioni della carne. — *Nel seno del grande ardore*: in mezzo alla fiamma. Ardore per ardore: « la lussuria è pericoloso fuoco, » *Sidrac* CLXXI e cento altri. Anche l'inno, che questi peccatori cantano, chiede a Dio: « abbrucia i nostri lombi. » — *Udì' cantando*: udii recitare cantando. — *Mi fe' caler di volger* là onde il canto veniva, *non meno* che di « tenere agli occhi stretto il freno. » La forza della curiosità eguaglia, se non vince, quella del timore. — *Caler*: curare.

124. *Andando*: che andavano, cfr. *Purg.* II 124-126. *Compartendo la vista*: cfr. *Inf.* XIX 12.

127. *Il fine* ecc. L'ultima strofetta: « Affinchè noi che, cantando, interrompiamo le ore della notte, possiamo esser tutti ricchi de' doni della patria beata. » — **128.** *Virum* ecc. Non conosco uomo, parole di Maria all'angelo Gabriele: Luca I 34. Cfr. *Purg.* X 44. Maria è lodata e invocata in tutt'i cerchi del Purgatorio. — **129.** *Bassi*: a voce bassa.

130-132. *Anco*: di nuovo. — Dopo un esempio di purissima castità, uno del peccato contrario. *Elice*, una delle ninfe di Diana, ebbe la sventura di piacere a Giove, che le fece violenza. Quando ella non potè più nascondere che era incinta, Diana la cacciò via. Ovidio *Metam.* II 409

Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che, di Venere, avea sentito il tosco! »
133 Indi, al cantar, tornavano; indi donne,
Gridavano, e mariti, che fur casti.
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo, che il foco gli abbrucia:
Con tal cura convien, con cotai pasti,
139 Che la piaga, dassezzo, si ricucia.

segg. Cfr. *Par.* XXXI 32. — *Si tenne*: rimase. — *Avea sentito il tosco*: non per colpa sna; ella aveva resistito con tntte le forze.

133. *Tornavano*: dopo il grido. — **135.** *Virtute*: la castità. — *Imponne*: ne impone. La castità è *virtù* comnne; il *matrimonio* lega alla fedeltà coningale.

136-137. *Questo modo*: di alternare il canto con le grida. — *Basti*: duri, cfr. *Inf.* XXIX 89. — *Per tutto 'l tempo* ecc. Sinchè dnra la pnnizione. — **138-139.** Paragona i peccatori al malato; il fuoco, che *li abbrucia* per tempo più o meno lungo, alla *cura*, il cantare, e il gridare ai *pasti*, che, nelle malattie, non sono de' soliti, il peccato alla *piaga*. Il testo del poeta è più conciso della chiosa del commentatore; nondimeno. s' intende a prima giunta, limpidamente, se letto con un po' d'attenzione. — *Con tal e con tai* danno risalto al concetto. — *Dassezzo*: cfr. *Inf.* VII 131. — *Si ricucia*: chiude con energia il v. e il canto.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1 Mentre che sì, per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: « Guarda! Giovi ch'io ti scaltro! »
4 Feriami, il sole, in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente.
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
7 Ed io facea, con l'ombra, più rovente
Parer la fiamma; e, pure a tanto indizio,
Vid'io molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: « Colui non par corpo fittizio »!
13 Poi, verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

1-3. *Per l'orlo*: richiama alla mente la difficoltà grande del passaggio tra la fiamma e il precipizio: cfr. *Purg.* XXV 115-117. — *Uno innanzi altro* ecc. Cfr. *Inf.* XXIII 2: lì eran due, quì sono tre. — *Spesso*: il pericolo durava per tutta intera la cornice. — *Guarda*: cfr. *Inf.* XXI 23. *Ch'io ti scaltro*: ch'io ti scaltrisca, ti faccia accorto.

4. *Feriami*; cfr. *Purg.* IV 57. — *In su l'omero destro*: perchè calava al tramonto, cfr. *Purg.* XV 7. Quando i poeti cominciarono a salire « per la callaia », era già da due ore passato mezzogiorno; cfr. *Purg.* XXV 2 segg. — **5-6.** *Tutto l'occidente*, che prima era azzurro, si mutava ai raggi del *sole* in *bianco*. — *Cilestro*: cfr. Guittone *Lett.* XX: « in essa eterna patria celestriale. »

7-9. Il rosso del fuoco sbiadisce alla luce del sole: l'*ombra* di Dante, passando tra *la fiamma* e il sole, faceva quella più *rovente*, perchè il corpo intercettava i raggi solari. Si noti che Dante passava proprio rasente *la fiamma*. Il fatto è ovvio: ma, nel viaggio del poeta, capita qui per la prima volta, ed egli felicemente imagina che gli spiriti, che vanno per la fiamma, ne prendano maraviglia; non tanta, però, quanta gli altri, che videro « la luce rotta in terra » da lui: cfr. *Purg.* III 88 segg. ecc. — *E pure* ecc. Su la fiamma rovente l'ombra non poteva esser molto scura: nondimeno, *tanto indizio*, un oscuramento così leggero, bastò a chiamar l'attenzione delle anime. *Tanto* non ingrandisce, attenua. — *Andando*: non si fermarono, nè si trassero indietro: cfr. *Purg.* III 91.

10-12. *Cagion* inaspettata, non prevedibile e maravigliosa, ***diede loro inizio*** fece sì che cominciassero a ***parlar di me***. — *Cominciarsi a dir*: l'uno all'altro. Non gridarono, non dettero in un « O! lungo e roco »; cfr. *Purg.* V 4 27. L'impressione loro fu meno forte, perchè men violento e spiccato lo stacco tra luce ed ombra. — *Colui* ecc. Le sole parole sono riferite; ma hanno tanta naturalezza che, per esse, imaginiamo le occhiate e gli atti, che le accompagnarono. — *Non par corpo fittizio*: alla vista improvvisa dell'ombra, su la terra tutta piena di sole, un'altr'ombra aveva detto (*Purg.* V 6) più risolutamente: « Come vivo par che si conduca. » — *Fittizi*: *Conv.* II 13: « nè per loro si sarebbe data fede alla sentanza vera come alla fittizia. » Non ha solo l'apparenza di corpo, cfr. *Purg.* XXV 94 segg.

13-15. *Certi*: cfr. *Inf.* XVII 52. — *Sempre con riguardo*: non devono uscire dalla fiamma, e non vorrebbero; cfr. *Purg.* XXIII 72-73. Pure, per la puntura della

16 « O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma, forse, reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che, in sete ed in foco, ardo!

19 Né solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che, d'acqua fresca, Indo o Etiopo.

22 Dinne com'è che fai, di te, parete
Al sol, come se tu non fossi ancora,
Di morte, entrato dentro dalla rete? »

25 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora;

28 Chè, per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece, a rimirar, sospeso.

31 Lì veggio, d'ogni parte, farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Sanza restar, contente a breve festa.

34 Così, per entro loro schiera bruna,
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

curiosità, si accostano al poeta, dentro la fiamma, quanto più possono.

16-17. *O tu, che vai*: lo spirito, che parla per tutti, non sa a chi parli, nè se «colui» sia vivo o morto. Nell'incertezza lo indica dal posto, che tiene *dopo gli altri*, dietro a Virgilio e a Stazio; ma. rapidamente riflettendo che quest'indicazione può parere quasi un rimprovero, le manda innanzi una supposizione adatta non solo ad attenuarla, ma a conferirle bel garbo: *non per esser*, perchè tu sia *più tardo* di essi; *ma, forse*, per esser *reverente*. E coglie nel segno. Cfr. *Inf.* XIX 46-48 n. — **18.** Non par di sentire Guido da Montefeltro? Cfr. *Inf.* XXVII 24. Ma questo spirito non arderà eternamente, e perciò le sue parole non hanno l'accento disperato di quelle di Guido, e può pareggiare all'ardore del fuoco quello desiderio. *In sete*: cfr. *Purg.* XXI 1.

19-21. Cfr. *Purg.* XXIII 112-114. — *Maggior sete* ecc. Paragone efficace. Par quasi che la parola *sete*, venutagli spontanea la prima volta alle labbra, abbia rivolto il suo pensiero agli abitanti dell'India e dell'Etiopia, bramosi di abbeverarsi d'*acqua fredda*.

22. *Dinne, com'è che?...* Tono, come si suol dire, insinuante. — *Fai di te parete al sol*: impedisci il sole come se tu fossi una parete. Cfr. *Inf.* XIII 134: « di me fare schermo. » Ma schermo è indeterminato; *parete* parla subito, con forza, all'imaginazione. — *Come se tu* ecc. Nuovo modo di dire una cosa già molte volte detta: come se tu non fossi ancora morto. *Nella rete*: cfr. *Purg.* XXI 76.

25-27. *Mi fora* ecc. Mi sarei già manifestato. — *S'io non fossi atteso*: se non avessi rivolto l'attenzione, cfr. *Inf.* XIII 109. — *Ad altra novità*: cfr. *Purg.* X 104.

28. *Del cammino acceso*: la fiamma empiva tutta la cornice. — *Col viso incontro a questa*; cfr. *Inf.* XVIII 26. — *A rimirar sospeso*: cfr. *Purg.* XX 139.

31-33. *D'ogni parte*: dall'una parte e dall'altra. *Farsi presta*: accostarsi prestamente, cfr. vv. 13-14. *Baciarsi una con una sanza ristar*: segno di affezione pura, che, pur nell'atto che si manifesta, si affretta, sostenuta insieme e stimolata da altra cura e più alta. — *Breve festa*; un bacio, e via. Anche il v. 33 è snello quasi per secondare la prestezza e la letizia degli spiriti.

34-37. Virgilio (*En.* IV 402 segg.) descrisse, in sei esametri, il frettoloso e vario affaccendarsi delle formiche intente a depredare un mucchio di grano: « Va la nera schiera ne' campi, e la preda, tra le erbe, porta per calle angusto; parte, co' saldi omeri, spingono il pesante frumento, parte tengono unite le file e spronano le più tarde; il lavoro ferve su tutto il sentiero. » Ovidio (*Metam.* VII 623 segg.) fermò l'attenzione alla forza e alla disciplina delle formiche, le quali « in lunga schiera, portano grande peso con piccola bocca e, su la scorza rugosa (della quercia, cfr. *Inf.* XXIX 64 n.) vanno

37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo, lì, trascorra,
Sopraggridar, ciascuna, s'affatica;
40 La nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »
E l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello, a sua lussuria, corra! »
43 Poi, come gru, ch'alle montagne Rife,
Volasser, parte, e parte inver l'arene,
Queste del gel, quelle, del sole, schife;
46 L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan, lagrimando, a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.
49 E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar, ne' lor sembianti.
52 Io, che, due volte, avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace, stato,

diritte. » Dante osserva e ritrae un particolare caratteristico, l'*ammusarsi*, l'accostarsi, quasi a muso a muso, d'una ad altra, *per entro loro schiera bruna*, mentre vanno; e dell'*ammusarsi* intuisce la ragione e l'accenna, pur dubitando, in un verso di suono malinconico — *forse, a spïar lor via e lor fortuna*, stupendo per le idee e imagini, che sveglia. *Forse* chiedono l'una all'altra: — Dove andiamo? *Forse* si chiedono: — Quale sarà la nostra sorte? Simili a pellegrini, che vanno, e non sanno dove riescano (*Purg.* II 132): simili ad esuli, che non posson prevedere dove la fortuna « li balestri » — *Spiar*: cercar di sapere. Altri leggono *ad espiar*, che non muta il senso, ma toglie al v. la dieresi.

37-39. *Tosto che, prima che 'l primo*: rilevano la prestezza grande. Già il poeta aveva raccontato: « baciarsi senza ristar. » Baciarsi, e *partir l'accoglienza amica* scostandosi l'un dall'altro, era quasi tutt'uno, e in quel punto, e *lì* stesso, prima di dare in fretta *il primo passo* per rimettersi in via, le anime gridavano. — *L'accoglienza amica*: cfr. *Purg.* VII 1. — *Trascorra*: cfr. *Inf.* XXV 34. — *Sopraggridar* ecc. Gridavano quanto più alto potevano. Gli antichi usavano *sopra*, in composizione, più spesso di noi.

40. *La nuova gente*: quella venuta « incontro », v. 29. — *Soddoma e Gomorra*: « Il Signore piovve sopra Sodoma e Gomorra solfo e fuoco dal cielo; e distrusse quelle città e tutto il paese all'intorno, tutti gli abitatori delle città e tutto il verde della campagna. » *Genesi* XIX 24-25, cfr. *Inf.* XI 50. — **41.42.** Cfr. *Inf.* XII 13 n., Ovidio *Metam.* VIII 132 segg.

43-45. Le due schiere di anime passano per la fiamma, l'una vicino all'altra, in direzione opposta, come soglion passeggiare i Torinesi sotto i portici. Per ritrarre questo modo di andare, ed anche la rapidità con cui vanno, Dante imagina due « schiere » di *gru* (cfr. *Inf.* V 46-47, *Purg.* XXIV 64-67); una diretta, per evitare il caldo eccessivo, alle *montagne Rife*, nelle regioni settentrionali « sotto il freddo cielo; » l'altra, per evitare il troppo freddo, alle *arene* dell'Affrica. — *Volasser*: mostra subito che si tratta d'una supposizione. — *Montagne Rife*: Orosio introduzione: « L'Europa comincia dai monti Rifei e dal fiume Tanai. » Cfr. *Inf.* XXXII 27 n. — *Schife*: schive, cfr. *Inf.* XXVI 74, *Purg.* II 72.

46. Il v. ha snellezza di ritmo, e compie l'imagine delineata nella prima parte della similitudine. — **47-48.** *E tornan* dopo la « breve festa » (v. 33) a cantare e gridare alternamente come facevano prima (cfr. *Purg.* XXV 127 segg.); e ciascuna, *lagrimando*, canta gl'inni o grida gli esempi convenienti al proprio peccato.

49-51. Cfr. vv. 13 segg. — *Attenti* ecc. Cfr. *Inf.* IX 4. Qui le anime non si fermano; andando, guardano attentamente e tendon gli orecchi.

52. *Due volte*: prima dell'arrivo dell'altra « gente », ed ora. — *Lor grato*: ciò, che loro sarebbe stato gradito. Canz. *Poscia che Amor*: « del tutto m'ha lasciato, Non per mio grato. » Guinizelli *Chi ve-*

55 Non son rimase acerbe, nè mature,
Le membra mie, di là; ma son qui meco,
Col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci, su, vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Per che il mortal, per vostro mondo, reco.
61 Ma, se la vostra maggior voglia, sazia,
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciò che ancor, carte, ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro ai vostri terghi? »
67 Non altrimenti stupido si turba,
Lo montanaro, e, rimirando, ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
70 Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma, poi che furon di stupore scarche,
Lo qual, negli alti cor, tosto s'attuta:

desse « Ah, prender lei a forza, oltra suo grato! » — **53-54.** Cfr. *Purg.* XIII 85-86. *Di pace stato*: cfr. *Purg.* III 74, XXI 17.

55-57. Modo nuovo di dire: sono vivo. *Nè acerbe, nè mature:* io sono « nel mezzo del cammin di nostra vita, » *Inf.* I 1; cfr. *Par.* XXVI 91. Ma, per dissipare ogni dubbio, ripresenta la notizia singolare in altro modo, prima in un'affermazione recisa — *ma son qui meco* — poi per mezzo d'imagini — *sangue, giunture* — ripetendo forte: *sue, sue.* Altrove (*Inf.* XXIII 96) aveva detto soltanto: « E son col corpo, che ho sempre avuto. »

58. Vo sopra, passando di qui, per essere illuminato dalla verità. — **59.** *Donna*: Beatrice senza dubbio, alla quale dovrà poi dire, tra l'altro: « Di tante cose quante io ho vedute, Dal tuo potere e dalla tua bontade, Riconosco *la grazia* e la virtute: » cfr. *Par.* XXXI 79 segg. — **60.** *Il mortal*: « l'incarco della carne d'Adamo » (*Purg.* XI 43-44), il corpo. Cfr. *Conv.* II 9: « mentre il nostro mortale con l'immortale è mischiato. »

61-63. Cfr. *Purg.* V. 85-86, XI 37-39. Qual sia la *maggior voglia* delle anime s'intende; nè il poeta vuol determinarla di più, ma piuttosto magnificare l'oggetto di essa, quando dice: *sì che il ciel v'alberghi,* il cielo empireo, *ch'è pien d'amore* (cfr. *Par.* XXX 39-40) e che tutti gli altri cieli comprende in sè, *più ampio si spazia.* Il suono stesso del v. dà l'impressione dell'energia nella prima parte, e crescendo e allargandosi, dell'estensione infinita nella seconda.

64. *Verghi*: scriva, cfr. *Inf.* XXXII 93. — **66.** *Diretro a' vostri terghi*: andava, infatti, nella direzione opposta.

67-70. Prima l'effetto interno dello stupore: *stupido si turba*; poi l'effetto esterno negli occhi, nella bocca: *rimirando ammuta*; ultima la cagione dello stupore, ch'è parte in lui, *rozzo e salvatico,* parte fuori, nelle cose, che vede, *quando s'inurba,* va in città. Queste divisioni e distinzioni facciamo a mente fredda: alla prima lettura, non ce le permette la vivezza della rappresentazione, che ci pone innanzi *lo montanaro* attonito e turbato, che guarda e guarda, tutt'occhi, muto; si potrebbe aggiungere: a bocca aperta. — *Stupido:* stupito. cfr. *Purg.* IV 59. *Conv.* IV 25: « Gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli, che le vedesseno, divenissono stupidi, e però riverenti ecc. » — *Rozzo e salvatico*: « E' villani che vivono solitari e senza compagnia di genti, sono orridi e selvatichi; » Colonna IV 5. Cfr. Latini *Tesoretto:* « Guarda che non si muove, Com'uom che sia di villa. » — *S'inurba*: dal lat. *urbs*, città. — *Ammuta*: efficacissimo; è usato solo a questo luogo. — *Fece*: ammirando, ammutò. *In sua paruta*: nel suo aspetto, cfr. *Purg.* XXV 100. — **71.** Dopo ch'ebbero « discarcato » (*Inf.* XVII 135), deposto lo stupore. — **72.** Nobile concetto, in un verso vigoroso e sonante nell'affermazione, solenne nella lode. « Per grandi e maravigliose cose, » che si vedano o odano o per alcun modo si sentano, « lo stordimento » (*Conv.* l. cit.) dello stupore dura ben poco negli *alti cuori.* La voce percuote forte *tosto.* — *S'attuta*: si spegne, cessa. *G. di Troia* VI 1: « acciocchè l'odio si potesse attutare; » XXIV: « Attutando ogni scandalo. »

73 « Beato te, che, delle nostre marche, »
Ricominciò colei, che pria m'inchiese,
« Per viver meglio, esperienza imbarche!
76 La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
— Regina! — contra sè, chiamar s'intese:
79 Però si parton — Soddoma! — gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito:
Ed aiutan l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:

73-75. *Beato te, che, per viver meglio, imbarche esperienza delle nostre marche.* — *Marche*: cfr. *Purg.* XIX45 n. — *M'inchiese*: mi interrogò. — *Per viver meglio*: s'intende: Quando sarai tornato al mondo. Dante aveva detto (v. 58): « per non esser più cieco. » — *Imbarche*: metti nella tua barca: cfr. « imborsa, » *Inf.* XI 54. G. Guinizelli *O caro padre*: « di vostra laude Non bisogna ch'alcun uomo s'embarche. »

76-78. *Offese di ciò, per che*: commise il peccato, per cui. — *Cesar*: Giulio Cesare, *Inf.* I 70, *Purg.* XVIII 101, *Par.* VI 57 segg. Racconta Svetonio nella vita di Cesare che, nel trionfo Gallico, i soldati, tra gli altri canti, che, seguendo il carro, cantavano, recitarono anche quel divulgatissimo: « Cesare sottomise la Gallia, Nicomede (re di Bitinia) Cesare ecc. »: e che i nemici e i maligni chiamavano, per istrazio, « regina di Bitinia » il grand'uomo, o « regina » senz'altro. Prima di Dante aveva congiunto in uno i due aneddoti Uguccione da Pisa, nelle *Derivazioni*, che Dante conobbe (*Conv.* IV 6), così: « In quel tempo era lecito a chiunque dire contra il trionfatore qualunque cosa volesse: onde si narra che a Cesare trionfante, mentre doveva esser condotto nella città, un tale disse: — Aprite le porte al re calvo e alla regina di Bitinia, volendo intendere ecc. » Toynbee *Dizion. dantesco*. Dante, che ammirava molto Cesare, prestò fede a queste accuse? Dalla forma dell'allusione, non parrebbe.

79-80. *Si parton*: cfr. v. 37 e 86. — *Sodoma* gridano, e quel grido è rimprovero, che si fanno. — **81.** E, *vergognando*, aggiungono la pena morale alla fisica, che è l'*arsura* della fiamma.

82-87. Il nostro *peccato* non fu contro natura: *ma...* Perche non si pose sufficiente attenzione a questo *ma*, il passo ebbe interpretazioni stranissime. *Peccato ermafrodito*: dell'uno e dell'altro sesso. Dante usa come aggettivo il nome d'un figliuolo di Ermes (Mercurio) e di Afrodite (Venere), « nel cui volto si potevan ravvisare le fattezze del padre e della madre: ed anche il nome trasse da essi. » Ovidio *Metam.* IV 292-293, cfr. *Inf.* XXV 72-75 n. Si deve, perciò, intendere, benchè Dante non lo dica, che spiriti di uomini e di donne vadano insieme per la fiamma, come alla bufera infernale « donne e cavalieri: » *Inf.* V. 71. — *Non seguimmo* ecc. « Sommettemmo la ragione al talento; » ivi 39. Le bestie seguono l'*appetito*, « correndo a loro lussuria » (v. 42) perchè non hanno ragione; l' uomo, con la ragione, può frenare la concupiscenza: cfr *Purg.* XVIII 61 segg. e *Somma t.* I 98. — *Come bestie*: « Quegli, che si parte dall'uso della ragione, è morto uomo ed è rimasto bestia; » *Conv.* II 8. Cfr. *Purg.* XIV 40 n. — *Per noi si legge*: noi gridiamo, cfr. *Inf.* X 65. — *Il nome di colei* ecc. Pasife (v. 41), entrando « nella vacca di legno, » nelle *schegge*, che avevano forma di bestia, bestia si fece. Questo *nome* « sopraggridato » significa la degradazione comune, non definisce una particolar forma di peccato. A parlarne, si sdegna lo spirito, che già, prima di morire, sentì vergogna, rimorso, e si pentì, e già si purga nella fiamma; e, sul concetto della degradazione da uomo a *bestia*, si ferma, batte e ribatte aspramente: *s'imbestiò... imbestiate*. Aggiunge asprezza ad asprezza *schegge*, col suono, e compie l'espressione dello sdegno con l'imagine; cfr. *Inf.* XIII 43.

88. *Nostri atti*: quel, che facciamo: l'andare in due schiere separate per la fiamma, il gridare diverso. — **89.** Rifiuta e scusa con garbo. *Tempo non è da dire:*

Se, forse, a nome, vuo' saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben, di me, volere scemo:
Son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
94 Quali, nella tristizia di Licurgo,
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non, a tanto, insurgo,
97 Quand' i' odo nomar sè stesso, il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai,
Rime d'amore, usar dolci e leggiadre:

cfr. *Inf.* XV 105. *Ecclesiaste* III 1 7: « Ogni cosa ha il suo tempo... tempo di tacere e tempo di parlare. » Dante cita questa sentenza nel *Conv.* IV 2. — *E non saprei*: egli dice, e noi imaginiamo il moto rapido, che suol accompagnare queste o simili parole.

91. Per quel, che mi riguarda, ti toglierò la curiosità. *Ben*: di buon grado, volentieri. — *Scemo*: cfr. *Purg.* XII 9. — **92-93.** *Guido Guinizelli*: « il saggio » (*V. N.* XX), « il massimo Guido » (*V. E.* I 15; cfr. I 9, II 5, VI 5), « quel nobile Guido Guinizelli » (*Conv.* IV 20). Nacque a Bologna da Guinizello de' Principi, non si sa quando; probabilmente tra il 1230 e il 1240, perchè nel 1270 fu podestà di Castelfranco. Uscì di Bologna con i Lambertazzi (cfr. *Inf.* XXXII 123 n.) nel 1274; morì a Verona nel 1276. Cfr. *Purg.* XXIV 59 n. — *E già* ecc. Eran passati soli ventiquattro anni dalla sua morte; ma non era rimasto alla « costa » fuori della porta (cfr. *Purg.* IV 130 segg.), perchè s'era *ben* pentito prima di giungere al termine della vita, all' « ora del buon dolore; » *Purg.* XXIII 80-81 — *Per ben dolermi*: cfr. *Purg.* XV 81. — *Stremo*: cfr. *Purg.* XIII 124.

94-96. Issifile (*Inf.* XVIII 92), per « mostrar Langia » ai guerrieri greci (*Purg.* XXII 112), lasciò solo Archemoro, figlioletto di *Licurgo* re di Nemea (*Conv.* III 11), che le era affidato. Un serpente avendo ucciso il bambino, Licurgo, accecato dal dolore e dall'ira, voleva farla morire: ma lo impedivano i guerrieri da lei beneficati. Ed ecco i giovani figliuoli della infelice, Toante ed Euneo, precipitarsi tra dardi e spade, abbracciarla strettamente e trarla in salvo. Stazio *Teb.* V, specialmente 718 segg. Così Dante avrebbe voluto slanciarsi nella fiamma e abbracciar Guido; ma non osò levarsi a tanto, perchè « vinse paura la sua buona voglia. » Cfr. *Inf.* XVI 49-51. — *Insurgo*: lat. sorgo, mi sollevo.

97-99. Per intendere il primo termine della similitudine, bisogna fare un po' di sforzo di memoria e di attenzione; non è facilmente e subito intelligibile. Ma, al contrario, come limpido, e come caldo di affetto, il secondo! *Il padre mio,* attesta Dante con impeto di commozione: o non di me solo, anche degli *altri migliori* di me (cfr. *Purg.* VII 15 n.), che scrissero *mai* d'amore nel volgare italiano. E. nel dir questo, l'entusiasmo lo rapisce; lancia all'aria *mai* con enfasi grande; esalta i pregi dell'opera sua e de' *suoi migliori*, ch'è il più bell'elogio del *padre* comune, in un verso tutto letizia e armonia: *rime d'amore usar dolci e leggiadre.* In questo senso, il Guinizelli fu davvero precursore del « dolce stil novo; » *Purg.* XXIV 57. Cominciò imitando la maniera fredda e stentata allora in voga, e si rivolse a Guittone (v. 125) come a « caro Padre » suo e « mastro, » chiedendogli « correzione. » Poi, con gran dispetto di Bonagiunta da Lucca (*Purg.* XXIV 49-50 n.) e, probabilmente, di altri, si aprì una via sua. Ricondusse alle origini la poesia amorosa, cantando l'amore a lui ispirato da donne reali: ma il principal suo merito fu quello di aver dato alla forma la limpidezza, la spigliatezza, l'armonia, che, sino a lui, non aveva avute in Italia: quello di aver *usato rime dolci e leggiadre.* — *Dolci*: strettamente parlando, « quanto al suono del dettato; » *Conv.* IV 2. Secondo Dante, « la poesia non è altro che finzione rettorica musicalmente disposta; » *V. E.* II 4. Cfr. *Conv.* I 7: « Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico (musicale) armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia... E questa è la ragione per che i versi del Saltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia. » E cfr. 13: « La bellezza (della canzone *Voi che intendendo*) è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli grammatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici, sì per lo numero (armonia) delle sue parti, che si pertiene a' musici. » — *Leggiadre*: inse-

100 E, sanza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui;
Nè, per lo foco, in là, più m'appressai.
103 Poi che, di riguardar, pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa creder altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
Per quel, ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre nè far bigio.
109 Ma, se le tue parole, or, ver, giuraro,
Dimmi: che è cagion, per che dimostri,
Nel dire e nel guardar, avermi caro? »
112 Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. »

gna Dante, nella canz. *Poscia ch'amor,* che la Leggiadria, considerata come virtù, è retta da Sollazzo (cfr. *Purg.* XIV 91-96 n.): « par che trovi ognora atti nuovi; » impone la liberalità, schiva l'ira, raccoglie quelle sole parole, « che son buone, » inoltre non hanno leggiadria quelli, i quali « divorano cibo ed a lussuria intendono », s'ornano « come vendere si volessero al mercato de' non saggi, parlan con vocaboli eccellenti, » amano le lodi del volgo. « Non sono innamorati Mai di donna amorosa. Ne' parlamenti lor tengono scede. Non moverieno il piede Per donneare a guisa di leggiadro; Ma, come al furto il ladro, Così vanno a pigliar villan diletto. » In somma la virtù della Leggiadria corrisponde in parte a ciò, che noi chiamiamo eleganza, e in parte a ciò, che chiamiamo grazia. *Rime leggiadre,* dunque, quelle del Guinizelli, perchè lontane da' due difetti della lirica anteriore, la rozzezza e la goffaggine da un lato, la pesantezza e l'affettazione dall'altro.

100-101. *Sanza udir o dir*: come chi è tutto assorto in un pensiero, cfr. *Purg.* IV 1 segg. — *Pensoso* ecc. Dante aveva soli undici anni quando Guido morì: ora soltanto ha davanti le sembianze del « padre » della nuova poesia, che, forse, aveva molto desiderato di vedere: e non sa staccarne gli occhi, le *rimira lunga fiata.* Poi che « vide per sè medesimo l'arte del dire parole per rima » (*V. N.* III), studiò certo, amorosamente, i modelli lasciati dall'illustre bolognese. Gli piacque soprattutto la canzone *Al cor gentil,* che tratta dell'origine dell'amore, e ne riassunse la dottrina nel son. *Amore e cor gentil.* Più tardi ancora, nel *Conv.* citò quella stessa canzone a grande onore. Quante memorie della prima giovinezza e dell'età più matura, di studi e di arte! — **102.** Come Sordello (*Purg.* VII 13-15) e come Stazio (XXI 130) quando seppero di trovarsi alla presenza di Virgilio, e, nella commozione, dimenticarono di esser « ombre vane, » così Dante si sarebbe slanciato ad abbracciar Guido « dove il minor s'appiglia »; ma poteva egli dimenticare di aver con sè le sue membra? No, e lo confessa, e n'è tutto mortificato: *nè... per lo foco...*

103. *Pasciuto*: sazio. Compie « lunga fiata rimirando, » e gli dà rincalzo. — **104.** *Tutto* suona forte al principio del v. — **105.** Con giuramento. Cfr. v. 109, *Purg.* V 61-62. *Somma t.* II-II 89: « Come dice l'Apostolo agli Ebrei (VI 16), il giuramento si fa per confermare. »

106-108. *Per quel ch' i' odo*: per ciò, che mi hai detto. Prima Dante ha detto che è vivo, e che va su (vv. 53 segg.): poi, s'è offerto pronto, con gran calore, con giuramento, « al suo servigio. » Di qui nuova maraviglia in Guido e gratitudine: tanto viva gratitudine, che vuol essere subito espressa. *Tal vestigio,* gli pare poco, e aggiunge: *e tanto chiaro*: *Letè nol può torre* non gli pare sufficiente, e aggiunge: *nè far bigio.* La voce dà risalto alle affermazioni — *tal, tanto* — e alle negazioni — *nol, nè.* — *Letè*: cfr. *Purg.* XXXIII 123. — *Far bigio*: oscurare, opposto a *chiaro*; cfr. *Inf.* VII 104.

109-111. Or perchè il vivo ha fatto quell'offerta con tanta prontezza, quel giuramento con tanto calore? *Che è cagion,* perchè dimostri, parlandomi e guardandomi, *di avermi caro?* Interroga curioso e chiede peritoso, incerto della risposta. Egli era morto in età fresca, lasciando solo poche rime, forse senz'aver mai sperato che gli sopravvivessero.

112-114. Guido aveva chiesto: — « Che è cagion? » E Dante prontissimo e veemente: *Li dolci detti vostri.* E non s'ar-

115 « O frate, » disse, « questi, ch'io ti cerno
Col dito » (ed additò uno spirto innanzi),
« Fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi,
Soverchiò, tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.

resta, e spiega il suo pensiero proseguendo rapido: che, sin a quando si scriverà italiano, saranno pregiati. Disse Beatrice che la fama di Virgilio « durerà quanto il mondo lontana » (*Inf.* II 60), e fu non difficile profezia, perchè Virgilio era già celebre da tredici secoli; affermava Dante solennemente: *quanto durerà l'uso moderno*, quando dalla morte di Guido eran passati soli ventiquattro anni. Si noti la forza di *quanto durerà.* — *Dolci detti*: lo stesso che « rime dolci » del v. 99. Cfr. son. *Io mi credea*: « Io mi credea del tutto esser partito Da queste vostre rime, messer Cino... Se 'l vostro cor si piega in tante voglie, Per Dio vi prego che voi 'l correggiate, Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti. » — *L'uso moderno*: cfr. *Purg.* XVI 42. « Il bello volgare seguita uso, e lo latino arte »; *Conv.* I 6. — *I loro inchiostri*: gl'inchiostri, con cui sono scritti, « vergati » nelle « carte » (v. 64).

115-117. Dante aveva modestamente accennato ai rimatori italiani « migliori » di lui (v. 58), e Guido addita innanzi a sè un poeta non italiano, al quale modestamente si giudica inferiore; cfr. *Purg.* XI 82-83. — *Ti cerno col dito*: ti addito tra gli altri, cfr. il lat. *cerno.* Ci ricorda che le ombre erano molte: v. 9. — *Ed additò*: cfr. *Purg.* XXIV 19. — *Miglior fabbro* ecc. Adoperò meglio il volgare proprio. Il poeta, che Guido addita, s'era da sè vantato di « foggiare e limare motti pregiati con arte d'amore. » Cfr. *Conv.* I 11: « Siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello o del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sè: così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. » — *Parlar materno*: quello, che dalla bocca della madre s'impara; la lingua viva, dell'uso. Cfr. *V. E.* I 1: « Chiamiamo lingua volgare quella, che, senza regola alcuna, apprendiamo imitando la nutrice. » Il v. 117 conferma che in questo canto Dante non parla se non di forma poetica.

118-120. Altissima lode, alla quale conferiscono efficacia la disposizione e il tono. *Versi d'amore e prose di romanzi* ci vengon innanzi inaspettati; ma non abbiamo il tempo di chiederci a che tenda Guido, perchè, senza indugio, segue alto e forte *soverchiò tutti.* Chi sarà mai? Guido non lo nomina, e passa subito a un confronto, nel quale, dietro al rimatore modesto, spunta il critico sdegnoso, tanto facile ad esaltare chi egli ammira, quanto pronto a vilipendere chi non la pensa come lui: *e lascia dir gli stolti!* — *Versi d'amore*: provenzali e italiani. La lingua d'*oc* (provenzale) poteva vantare « che l'avessero primamente usata i più antichi rimatori eloquenti »: la lingua di *sì* (cfr. *Inf.* XXXIII 80) che i rimatori, da' quali era stata usata, avessero « più dolcemente e più sottilmente poetato ». *V. E.* I 10. — *E prose di romanzi*: la lingua d'*oïl* (francese) poteva vantare che « tutto quanto era stato scritto o trovato in volgare prosaico fosse suo: ossia i libri, che raccontavano i fatti de' Troiani e de' Romani (cfr. *Par.* XV 126) e le bellissime avventure del re Artù e parecchie altre storie e trattazioni didattiche. » Ivi. *Romanzo* era nome, che si dava tanto ai componimenti narrativi o didattici in versi, quanto a quelli in prosa scritti in volgare « romano » (derivato dal latino). *Soverchiò tutti*: superò quanti scrissero versi o prose volgari: fu il più eccellente. Con ciò non intende che avesse scritto anche in prosa. — *Che quel di Lemosì* ecc. Che credono sia superiore Gerardo di Borneil, n. a Excideuil (Perigueux) nel Limosino. Parecchi altri trovatori celebri, anche quello, che va per la fiamma innanzi a Guido, nacquero nel Limosino; ma Gerardo, secondo l'antico biografo, fu tenuto « miglior trovatore che alcun altro di quelli, ch'erano stati prima e furono dopo di lui, per che fu chiamato maestro de' trovatori. » Dante lo lodò come cantore della rettitudine, e citò quattro canzoni di lui nella *V. E.* (I 9, II 2, 5, 6): una sentenza di lui riferì nel *Conv.* IV 11, cfr. *Inf.* XXXI 116 n.): qui lo giudica dalla forma poetica. E veramente Gerardo fu, non solo fecondissimo, ma, non di rado, prolisso e pedestre. Voleva che tutti lo capissero facilmente, e perciò Rambaldo di Orange gli disse: — « A me non piace che le mie composizioni discendano tra 'l volgo: certo non le loderanno *gli stolti*, perchè non conoscono, nè loro importa, ciò, che più è caro e vale di più. » Forse

121 A voce, più ch'al ver, drizzan li volti;
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion, per lor, s'ascolti.
124 Così fer, molti antichi, di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto, il ver, con più persone.
127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale é Cristo abate del collegio,

Dante conobbe la « tenzone » tra Gerardo a Rambaldo: ma, secondo lui, c'erano ancora di quegli *stolti* al tempo suo, alla fine del sec. XIII. *Credon*, dice, e il presente pare usato con intenzione (cfr. v. 124). La poesia provenzale era pur sempre tenuta in pregio, studiata, imitata in Italia: la lingua non era più adoperata se non da pochissimi, ma è notevole che due di questi, un giullare ignoto e Terramagnino da Pisa, appaiano in relazione con l'amico di Dante Nino di Gallura (*Purg.* VIII 53). Terramagnino appunto, versificando una grammatica provenzale, uscì a dire: « Gerardo di Borneil bene sorpassò tutt'i buoni trovatori, a parere degli uomini migliori. »

121. Cfr. *Purg.* XI 92-93 n. *Drizzan li volti*, si volgono (gli stolti) *a voce*, alla fama, che corre, *più che al vero*. — **122.** « Li ciechi (del lume della discrezione), che sono quasi infiniti... sono caduti nella fossa della falsa opinione, dalla quale uscire non sanno ». *Conv.* I 11. — **123.** Prima di usar cautela, accorgimento, (cfr. *Purg.* X 10), o discrezione, « occhio della parte razionale, col quale apprende la differenza delle cose. » *Conv.* ivi, *Par.* XIII 115.

124-126. *Così fer*, senz' « ascoltare arte o ragione. » — *Guittone*: di Viva, aretino, n. non si sa quando. Fecondissimo, compose canzoni e sonetti d'amore in gran numero, imitando i Provenzali: ma con forma tutta sua, aspra e insieme ricercata, involuta, spesso oscura, però non priva di efficacia. Abbandonò moglie e figli per entrar nell'ordine de' Gaudenti (cfr. *Inf.* XXIII 103), e, da allora in poi, scrisse, non senza calore e vigore, ballate d'argomento religioso e canzoni e lettere morali o politiche. Ebbe ammiratori e imitatori a Pistoia, a Pisa, a Lucca, a Firenze, a Bologna, tra i quali lo stesso Guinizelli (cfr. n. a vv. 37-39), che ora, nel Purgatorio, biasima que' *molti antichi*. Fondò in Firenze il monastero degli Angeli: m. nel 1294. Cfr. *Purg.* XXIV 56, *Inf.* XXXIII 79, *Purg.* VI 18 n. ecc. — Dante lo giudicò severamente anche nella *V. E.* dove (I 13) gli rimproverò di non aver mai usato il « volgare curiale », e (II 6) invitò a farla finita i « segnaci dell'ignoranza », che lo lodavano. Il trattato della *V. E.* fu scritto parecchi anni dopo il 1300; nondimeno Dante imagina che, nel 1300, il Guinizelli parli de' *molti antichi* ammiratori di Guittone, riferendosi, come pare, agli anni della sua giovinezza, quando la voga di Guittone, che solo « teneva il campo », era stata grandissima. Nelle parole del Guinizelli si sentono ribollire vecchi rancori. — *Di grido in grido*: fama usurpata, « stima oltre la verità sciampiata » (*Conv.* I 2): si sa bene come nascono e si diffondano le false opinioni! — *Pur lui*, solo lui tenevano in pregio, quegli « stolti! » Pare che la voce si faccia più sorda. Ma *il ver*, la verità finisce col trionfare, *il ver l'ha vinto*: la voce batte con soddisfazione su *vinto* e su *ver*. — *Con più persone*: contrapposto a *pur lui*: finchè più d'uno migliore di lui « l'ha tolto di nido ». Storicamente è vero: sorsero G. Guinizelli, G. Cavalcanti (*Inf.* X 63, *Purg.* XI 97), Cino da Pistoia, Dante, e oscurarono la fama di Guittone. Guido, modesto com'è (cfr. v. 119) non può dire: — Alla fine, venni io... Ma è umano, e non sconveniente, che, tra *le più persone*, comprenda sè stesso. Altri mettono *con più persone* in relazione con *molti antichi*: s'ha da intendere che, alla fine, moltissimi, rispetto a quei *molti*, hanno riconosciuto il vero? Ma « la popolare gloria è vana », insegna Boezio, e Dante ripete (*Conv.* I 11). E non sarebbe impicciolire la questione il ridurla a differenza di numero, al rapporto tra i *più* e i meno?

127-129. *Or*: basti di ciò: pensiamo a cose maggiori. — *Se*: giacchè. Non dubita: pone una premessa. — *Privilegio*: cfr. *Purg.* VIII 130, *Somma t.* I-II 96: « Privilegi, quasi leggi private, che riguardano singole persone. » — *Al chiostro* ecc. Al cielo. Paragonato il cielo a un *chiostro*, è naturale che i beati paiano una comunità religiosa, della quale *Cristo* sia *l'abate*; cfr. *Purg.* XV 57. — *Collegio*: cfr. *Cost. di Siena* I 59: « Questo non s'intenda de i romiti e' quali hanno collegio, o vero e' quali sono in alcuno collegio. »

130 Fagli, per me, un dir di un paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro. »
133 Poi, forse per dar luogo, altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come, per l'acqua, il pesce, andando al fondo.
136 Io mi feci, al mostrato, innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome, il mio disire,
Apparecchiava grazioso loco.
139 El cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*
Qu'ieu no me puesc, nim voill a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;*
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
145 *Ara us prec, per aquella valor,*
Que vos guida al som d'esta escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor! »
148 Poi s'ascose nel foco, che gli affina.

130. Digli *un paternostro per me.* L'accento su *fagli* aggiunge forza alla preghiera: *fagli un dir* sostituisce una forma più composta, più dignitosa, alla comune. — **131-132.** Non è necessario che reciti anche il « non c' indurre in tentazione ecc. » perchè qui *poter peccar non è più nostro*, non dipende più dalla nostra volontà. Cfr. *Purg.* XI 22-23.

133-134. *Poi, forse per dar luogo secondo altrui, che avea presso:* forse per far posto più adatto a un'altra ombra, che gli era vicina. *Luogo secondo* rispetto a quello, che l'altra ombra occupava. — **135.** Quasi guizzando. Forte l'accento su la prima sillaba di *acqua*, forte su la prima di *pesce*, danno col suono l' impressione di due movimenti rapidissimi e vigorosi, di due guizzi.

136. *Io mi feci un poco, innanzi,* m'accostai *al mostrato*, allo spirito, che Guido mi aveva additato (v. 116). — **137-138.** L' invito ha squisitezza e quasi raffinatezza di cortesia, quale pareva meritare chi tanto era stato lodato da Guido. Precede, come deve, *al suo nome*, con tono rispettoso; segue *il mio disio* in pronto riscontro, con tono insinuante, e poi, con studiata gravità e lentezza, *apparecchiava*; infine, amabilmente, come accompagnato da un inchino e da un sorriso, *graziöso loco.*

139. *Liberamente*: la risposta non fu meno pronta e meno cortese, cfr. *Inf.* XIII 86. — **140-147.** Parla provenzale, il « volgare materno, » del quale s'è sentito or ora lodare « fabbro » eccellente. « La vostra cortese domanda mi è così gradita, che io non posso nè voglio nascondermi a voi. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando: vedo afflitto le follie passate, e vedo lieto, dinanzi, il giorno, che spero. Ora vi prego, per quella virtù, che vi guida al sommo di questa scala, vi sovvenga a tempo del mio dolore. » Non è « parlare chiuso, » sì bene elegante. « Io sono Arnaldo » — e niente altro: così senz'altro, soleva chiamarsi egli nelle « tornate » delle sue canzoni. Nascondersi, anzi « coprirsi. » non solo non può, ma non vuole, per corrispondere degnamente alla gentilezza dell' invito. Piange e canta: l'antitesi degli effetti è dichiarata dall'antitesi delle cagioni; piange per le follie, canta per la speranza. Paragona tutto il Purgatorio a una scala: invece della preghiera semplice e diretta di Guido (v. 130), usa una circonlocuzione garbata: « Vi ricordi a tempo » ecc. Linguaggio di persona, che conobbe le corti, e di poeta. — *Arnaut*: Arnaldo Daniel di Ribérac (Dordogne) nel Limosino. L'antico biografo dice: « Fu gentile uomo, molto avvenente e cortese. Apprese bene lettere, e si fece giullare e si dilettò in trovare in rime difficili, perchè le sue canzoni non sono facili a intendere, nè ad imparare. » Cercando il raro e il difficile, fu il primo trovatore, che avesse veramente uno stile suo. Trovò lo schema della sestina, una specie di camicia di forza posta all'imaginazione e al sentimento, che piacque a Dante e al Petrarca. Dante lo ricordò quattro volte nella *V. E.* (II 2, 6, 10, 12) citò due canzoni di lui e la sestina.

148. *Poi s'ascose nel foco*: pare che anche il v.. con tre soli accenti, (il primo su la terza) abbia fretta. — *Che gli affina*: cfr. *Purg.* VIII 120 e la n.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1 Sì, come quando, i primi raggi, vibra
  Là, dove il suo Fattor, lo sangue, sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4 E l'onde, in Gange, da nona riarse,
  Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
  Come l'angel di Dio, lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma, stava in su la riva,
  E cantava: « *Beati mundo corde!* »
  In voce, assai più che la nostra, viva.
10 Poscia: « Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il foco; entrate in esso,
  Ed, al cantar di là, non siate sorde; »
13 Ci disse, come noi gli fummo presso;
  Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui, che, nella fossa, è messo.
16 In su, le man commesse, mi protesi,

1-6. Cfr. *Purg.* II 1-6. *Il sole si stava sì*, all'orizzonte del Purgatorio, *come quando vibra i primi raggi*, spunta a Gerusalemme: stava per tramontare. Era, perciò mezzanotte all'*Ibero*, all'Ebro, nella Spagna; mezzogiorno al *Gange*, nell'India. — *Dove il suo Fattor* ecc. Dove morì Gesù, cfr. *Inf.* XXXIV 114-115. — *Cadendo*: mentre scende, mentre scorre; si riferisce così all'*Ibero* come alle *onde* del *Gange*. Cfr. *Purg.* XIV 49. — *Alta*: a mezzanotte la Libra sta nel mezzo del cielo, allo zenith. — *Nona*: cfr. *Inf.* XXXIV 96 n., *Par.* XV 98. — *Rïarse*: per il suono, per la dieresi, che costringe la voce ad uno sforzo, per l'unione con *onde* — *onde rïarse* — esprime non tanto frequenza quanto forza. — *Il giorno sen giva*: cfr. *Inf.* II 1. — *Lieto*: ha rilievo dall'accento e dalla collocazione tra due pause. *Lieto* nell'aspetto, questo *angel di Dio*, lieto dell'uffizio, per cui è mandato: Dante ha quasi finito il viaggio di espiazione per il monte. Cfr. *Purg.* XV 35: « con lieta voce. »

7. *Stava* nel sentieruzzo tra la pianura e l'orlo della cornice: *Purg.* XXV 115-117, XXVI 1 — **8.** *Cantava* la sesta beatitudine: « Beati coloro, che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio »; Matteo V 8. Or ora, sparito l'ultimo P dalla sua fronte, Dante avrà finito di purificarsi, sarà mondo. « La mondizia dell'occhio dispone a veder chiaro; perciò ai mondi di cuore si promette la vista di Dio. » *Somma t.* I-II 69. — *In voce* ecc. Cfr. *Purg.* XIX 45. *Assai più*: due accenti consecutivi.

10.13. *Più non si va*; non si va oltre, *se prima il foco non morde*; bisogna passare per entro il *foco*. « Massimamente propria del fuoco è la virtù di purgare; » *Somma t.* III *Suppl*, app. 2. *Anime sante* tempera la gravità dell'annunzio; *entrate in esso* esorta con brevità efficace; *ed, al cantar di là, non siate sorde* consiglia e promette. *Di là*, dall'altra parte della fiamma, udranno un altro canto adatto alla circostanza.

14-15. Cfr. *Purg.* XX 128-129. Qui si paragona a chi già è morto. *Divenni tal quale colui, che è messo nella fossa*: divenni tutto freddo come un cadavere. *Quando l'intesi*, sospendendo il senso. accresce l'energia di *tal*. — *Nella fossa*: cfr. *Purg.* XVIII 121. Altro non significò « metter nella fossa, » che seppellire.

16-18. Non potè dir parola: ma gli atti simultanei del tirarsi *in su*, del drizzarsi di scatto, come già toccato dalla fiamma

Guardando il foco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me, le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui puot'esser tormento, ma non morte.
22 Ricordati, ricordati!... E se io,
Sovr'esso Gerion, ti guidai salvo,
Che farò ora, presso più a Dio?
25 Credi per certo che, se, dentro all'alvo
Di questa fiamma, stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far, d'un capel, calvo.
28 E se tu, forse, credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza!

(cfr. *Par.* XXII 109-110), del giunger le mani e del guardare il fuoco, espressero, meglio che le parole, il suo sgomento. *In su mi protesi*: non era necessario dire che, alla presenza dell'angelo, Dante e i suoi compagni stavano riverenti; cfr. *Purg.* XII 82. La costruzione: *mi protesi in su le man commesse* non darebbe un'imagine ben chiara, esatta, di ciò, che Dante fece. S'incurvò di più? Si sporse verso l'angelo? E come s'incurvò o si sporse *su* le mani congiunte? Stava forse per lanciarsi nel mare a capofitto? Piantato saldo e solo al principio del verso, col significato di « in alto », *in su* produce impressione adeguata al fatto, che il poeta sta per narrare, e prepara e illumina *mi protesi*. — *Le man commesse*: cfr. v. 40 e, per questo significato di commettere, *Inf.* XXVII 136. — *Mi protesi*: cfr. *Esopo* XXXVIII: « Cinsesi la correggia istrofinando l'una mano con l'altra, e protendevasi ricogliendo le sue forze. » — *E imaginando forte* ecc. Cfr. *Purg.* XVII 43. Mentre guardava il fuoco, la sua memoria, subitamente scossa dallo spavento, gli presentava lo spettacolo terribile di *umani corpi accesi*. *Umani corpi*: nel tono si sente l'orrore. Uomo era egli, « col corpo, che avea sempre avuto! » — *Già veduti*: il supplizio del fuoco non era raro; cfr. *Inf.* XXIX 110, 136, XXX 75 e le note.

19. *Volsersi verso me*: Stazio e Virgilio, *le buone scorte*, lo precedevano. — **20-21.** Non lo rimprovera più di poca fiducia, il buon Virgilio (cfr. *Purg.* III 22-24); non gl'impone più di non temere mentr'egli lo guida (cfr. *Purg.* XX 135). Cerca di persuaderlo, col tono affettuoso, incoraggiante: *Figliuol mio!* — col ragionamento: *qui puote esser tormento, ma non morte* — con la memoria de' tanti altri pericoli, da cui l'ha tratto: *Ricordati! Ricordati...* Quanti e quali pericoli! Ma basta rammentare uno, uno solo, la discesa nelle *Malebolge*, su le spalle di *Gerione* (*Inf.* XVII 79 segg.), quando Dante potè creder certo di non giunger *salvo* « a piè della roccia. » *Io*, dice Virgilio con forza, *io, sovr'esso Gerïon, ti guidai salvo*, e, dopo essersi accortamente indugiato a ricordare *sovr'esso Gerïon*, con maggior forza, quasi scandendo ogni sillaba, trae dal ricordo la conseguenza: *che farò or?...* E rileva la condizione diversa, ben più favorevole: ora che sono *più presso a Dio?*

25-27. Dopo la domanda, l'affermazione autorevole, sicura: *credi per certo*; di contro al ricordo d'un fatto avvenuto, un'ipotesi per concessione rapidamente accennata: *che, se, dentr'all'alvo di questa fiamma, stessi ben mill'anni* — e dall'ipotesi, in forma negativa, nuovo argomento di sicurezza: *non ti potrebbe far d'un capel calvo*, d'un solo! A *se stessi* vigorosamente contrasta *non ti potrebbe*: a *mille anni*, *d'un capel*; e due imagini opposte costringe insieme *d'un capel calvo*. Cfr. Luca XXI 18; « Non perirà un solo capello del vostro capo. » — *Alvo*: cavità, seno, l'interno.

28-30. Il discepolo non dà segno di esser persuaso, e Virgilio lo incalza. Dubita ancora? Non crede? Ebbene, provi egli stesso: *fatti... fatti far*; accostati, prova *con le tue mani*, metti alla fiamma il *lembo de' tuoi panni*, non altro; vedrai che non si brucerà. — *Far credenza*: far saggio (cfr. v. 67). Boccaccio *Filocopo* II: « Come il presente (o pollo o altra cosa celatamente di veleno piena) davanti di voi sarà posto... fate che in alcuno modo o cane od altra bestia faccia la credenza, acciocchè altra persona non vi morisse... Biancofiore, preso quello (l'avvelenato pavone), senza farsene fare alcuna credenza su, ecc. ».

31-32. *Pon giù omai, pon giù... volgiti in qua... vieni oltre!* S'affanna Virgilio a

Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! »
Ed io pur fermo e contro a coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: « Or vedi figlio:
Tra Beatrice e te, è questo muro. »
37 Come, al nome di Tisbe, aperse il ciglio,
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che, nella mente, sempre mi rampolla.
43 Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come, al fanciul, si fa, ch'è vinto al pome.

reiterare esortazioni, a moltiplicare inviti, accompagnandoli delle parole più efficaci. Deponi *ogni temenza*; *omai* non devi più dubitare; *vieni oltre securo.* — *Pon giù*: cfr. *Purg.* XXXI 46. — *Volgiti in qua*: Dante non levava gli occhi dalla fiamma. — **33.** Tutto inutile; *ed io pur fermo!* Se ne stava lì, immobile, pure riconoscendo, dentro di sè, che faceva male: *e contro a coscienza.*

34. *Pur fermo* continuava a stare della persona, *e duro* della mente: proprio, da quell'orecchio non voleva sentire. — **35-36.** *Turbato un poco*: se comincia a impazientirsi, ne ha tutte le ragioni. Non è passato gran tempo che non avrebbe avuto tanta pazienza. — *Or vedi, figlio*: poi che non ha potuto persuader la ragione di Dante, si rivolge al sentimento; ma pare che lo faccia a malincuore, come se avesse desiderato di non ricorrere a questo mezzo. — *Tra Beatrice e te*: non compie subito la frase, si trattiene a studiar l'effetto di essa. Imaginiamo prolungato alquanto, non secco, il suono di questo *te.* Ed ecco tre colpi gagliardi e rapidi: *è questo muro.* L'imagine pare suggerita dalla storia di Piramo e Tisbe, ch è ricordata nel terzetto seguente. I due giovani dimoravano in case contigue, un muro li separava. « Invidioso muro, » dicevano, « perchè ti frapponi agli amanti! » Ovidio *Metam.* IV 75. Però, che il Paradiso terrestre fosse circondato da fiamme come da un muro, fu credenza diffusa nel Medio Evo. Cfr. *Sidrac* XI: « Furono (Adamo ed Eva) cacciati fuori del paradiso. E incontanente discese l'agnolo da cielo, cherubin, con una spada di fuoco in mano; quello fuoco era uno muro di fuoco, onde quello paradiso ne fue intorniato. »

37-39. Separati dal muro, *Piramo* e *Tisbe* potevan solo parlarsi per una fessura. Un giorno risolsero di lasciare le case paterne e si dettero convegno sotto un *gelso*, che sorgeva accanto a una fontana, presso la tomba di Nino (*Inf.* V 59). Giunse prima Tisbe; ma, sgomentata alla vista di una leonessa, che andava a bere, fuggì, lasciando cadere il velo. La leonessa, col muso ancora intriso di sangue, lo fece a brani. Sopraggiunto allora *Piramo*, non trovò se non il velo strappato e insanguinato, e, credendo che la belva avesse divorato Tisbe, trasse il pugnale e si ferì a morte. Il sangue, zampillando, asperse i frutti bianchi del gelso, e bagnò la radice, che « tinse di rosso colore le more pendenti. » Figurarsi la disperazione della giovinetta, quando, tornata, vide Piramo in quello stato! Coprendolo di lagrime e di baci, gli diceva: « Piramo, quale sventura mi ti ha tolto? Piramo, rispondi! È la tua Tisbe, o carissimo, che ti chiama. Ascoltami, alza il viso. Al nome di Tisbe, Piramo alzò gli occhi già gravati dalla morte, e, vedutala, li richiuse. » *Metam.* l. cit. 142 segg. Di questo commovente particolare si giova Dante: pare che traduca alla lettera; ma *aperse il ciglio* è tocco più delicato di « alzò gli occhi » (*erexit oculos*), e *riguardolla* ha maggior rilievo di « e vedutala » (*visaque*).

40-42. *Fatta solla*: ammorbidita, cfr. *Inf.* XVI 28. — *Mi volsi*: finora non ha fatto che guardare il fuoco, cfr. vv. 17 e 32. — *Sempre mi rampolla*: cfr. *Purg.* V 16. Si noti il tono di *sempre.* L'imagine esprime il continuo tornar del caro *nome* alla *mente*, il ripullulare attraverso ogni altro pensiero.

43-45. Volge gli occhi, Dante, ma non muove un passo. Virgilio gli dà l'ultima spinta crollando il capo, ora che Dante lo guarda, in segno di blanda disapprovazione — e mostrandosi, con un tantino d'ironia, maravigliato: *Come! volemci star di qui?* Dopo che ti ho detto quello, che ti ho detto? E desideravi tanto di giungere a lei! — *Indi*, sicuro già di aver su-

46 Poi, dentro al foco, innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria, per lunga strada, ci divise.
49 Com'io fui dentro, in un bogliente vetro,
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi,
Tant'era, ivi, lo 'ncendio senza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur, di Beatrice, ragionando andava,
Dicendo: « Gli occhi suoi, già, veder parmi. »
55 Guidavaci una voce, che cantava,
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là, ove si montava.
58 « *Venite, benedicti Patris mei!* »
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
61 « Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. »
64 Dritta salia, la via, per entro 'l sasso,

perato la resistenza, *sorrise, come si fa*, si sorride *al fanciullo*, che, prima imbizzito e caparbio, *è vinto al pome*, cede alla vista d'un pomo. Cfr. *Purg.* XXIV 108 segg. dov'è descritto il caso contrario a questo. — *Pome*: non raro anche in prosa. *Nov. Ant.* CXLIV: « Uno nobile et bello albero... che fae li più belli fiori e 'l più nobile pome; il qual pome tutto l'anno è buono ecc. »

46. E Virgilio dà il buon esempio. — **47-48.** Seguito da Stazio, Dante non si fermerà, non indietreggerà. Sin qui Stazio è venuto in mezzo, tra Virgilio e Dante.

49-51. Quale *incendio* doveva esser quello se, *per rinfrescarsi*, Dante si sarebbe *gettato* nel *vetro* bollente! Potente e nuova l'associazione delle imagini — *in un vetro bogliente per rinfrescarmi* — improvvisa l'imagine e gagliardo il suono di *bogliente vetro*; paiono echi di alte strida le vocali accentate di *gettato, sarei, rinfrescarmi.* Dice S. Tommaso, *Somma t.* III *Suppl.* app. 2, che « la pena del Purgatorio eccede qualunque pena di questa vita: » è un concetto astratto. Dice Buonvicino, *Scrittura negra* 300, che la fiamma dell'Inferno arde tanto più della nostra, che la nostra, rispetto a quella, parrebbe fontana fresca: è un paragone ovvio, che non parla all'imaginazione. — *Bogliente*: non raro. Fra Giordano XLVII, Ristoro VII IV 6: « uno grandissimo lago d'acqua caldissima bogliente. » — *L'incendio*: cfr. *Purg.* IX 32. — *Metro*: lat., misura. *Sanza metro*: smisurato.

52-54. Ammaestrato dall'esperienza, Virgilio faceva accortamente « como al fancil si fa; » per dargli forza a sopportare « l'incendio, » gli annunziava imminente un gran bene; cfr. *Purg.* XXIII 72 n.

55-56. A questa *voce* alludeva l'angelo, cfr. v. 12. *Guidavaci, attenti pure a lei*: attraverso la fiamma rossa, non avrebber saputo dove dirigersi.

58. « Venite, benedetti dal Padre mio, » parole del padrone nella parabola evangelica de' talenti; Matteo XXV 34. — **59.** *Un lume*: cfr. *Purg.* II 17. — *Lì era*: « là, ove si montava. » — **60.** *Tal*, il lume, *che mi vinse*, mi tolse l'uso degli occhi. Quasi non occorre dire che è un angelo. Non cancella l'ultimo P dalla fronte di Dante: lo ha cancellato la fiamma.

61-63. Tutto ciò, che Dante ha raccontato, dall'apparizione del primo angelo sin qui, dovette accadere rapidamente, perchè già, al momento dell'apparizione, non tutto il sole era visibile all'orizzonte del Purgatorio. Il secondo angelo dimostra molta premura. Non si restringe ad accennare: *il sol sen va*, aggiunge: *e vien la sera*; e, poi, consiglia: *non v'arrestate*, ed esorta: *ma studiate il passo.* — *Mentre* ecc. « Andar su di notte non si puote, » cfr. *Purg.* VII 44. — *Non s'annera*: cfr. *Purg.* XXVI 5-6.

64-66. Ancora una scala ripida, e pare cosa nuova, tanta è la rapidità improvvisa e l'energia di *dritta salia la via.* — *Verso tal parte* ecc. Con le spalle rivolte al sole, che spariva, Dante gettava l'ombra del suo corpo innanzi, verso oriente. Cfr. *Purg.* III 88-91. — *Toglieva dinanzi a me*: eran gli ultimi, pallidi raggi. Tutt'altra cosa la mattina, cfr. *Purg.* III 17.

67. *Di pochi scaglion* potemmo far la prova (salire). *Levammo i saggi*: saggio è piccola parte, che si prende da una

Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi,
Dinanzi a me, del sol, ch'era già basso.
67 E, di pochi scaglion, levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro, ed io e li miei saggi;
70 E, pria che, 'n tutte le sue parti immense,
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi, d'un grado, fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più, e 'l diletto.
76 Quali si fanno, ruminando, manse,
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che, in su la verga,
Poggiato s'è, e lor, poggiato, serve;

cosa, per assaggiarla o farla assaggiare. *Ant. rime volg.* DCCLXXXI: « Però del meo saver levate saggio E, là ove bisognasse, fate giunta. » — *Levammo... che... sentimmo*: cfr. *Inf.* I 2-3. — *Corcar*; cfr. *Purg.* VIII 133. — *Sentimmo corcar, per l'ombra*: non vedevano il sole, perchè gli voltavano le spalle: sparita l'ombra innanzi a loro, si accorsero che il sole era tramontato. — *Spense*: cfr. *Purg.* XV 79. — *Saggi* in rima con *saggi*, la stessa parola con significato diverso; rima equivoca.

70-71. Forse mai come al cominciar della sera, e da luogo elevato sul mare, si ha l'impressione dell'immensità dell'*orizzonte.* Il Purgatorio è in mezzo all'oceano. *Tutto d'un aspetto*: tutto oscuro, opposto a *tutte le sue parti* del v. precedente. — **72.** *Tutte* di nuovo. — *Sue dispense*: non è chiaro. *Dispense* sostantivo potrebbe avere il senso generico di distribuzione o quello legale di esenzione dall'osservanza di una legge. Il primo mal si adatta a questo luogo: perciò si può intendere: prima che la notte fosse tutta libera; ovvero; prima che alla notte fossa data ogni licenza di fare a suo beneplacito. Cfr. *Somma t.* II-II 97: « Colui, che deve reggere una moltitudine, ha potestà di dispensare dalla legge... dando licenza che il precetto della legge non si osservi. »

73. *D'un grado, fece letto*: si adagiò sopra uno scaglione, cfr. *Purg.* VII 107-108. *Conti morali* IX: « La capra gratta tanto del piede, che della terra fae letto. » — *La natura del monte* (cfr. *Inf.* XVI 17) *affranse* in noi, ci tolse, *la possa e il diletto di più salire*: era vietato andar su di notte, cfr. *Purg.* VII 52 segg.

76-73. Quasi al basso della scala angusta e diritta tra le due pareti della roccia Dante riposa sul « grado » più basso, e ripensa le cose vedute, e guarda le stelle; Stazio e Virgilio, sopra i gradi più vicini, non riposano, certo, perchè non ne hanno bisogno; vegliano, vegliano su lui le « buone scorte. » *Eravamo,* dic'egli, *io come capra,* che, pasciuta, si sta quieta e rumina all'ombra, *essi come pastori,* che la guardano; ed ecco ogni parte di questo paragone suscitar via via idee e imagini correlative, che si congiungono in modo da comporre non uno, ma due quadretti della vita pastorale. *Le capre,* che *si fanno ruminando manse,* sono state prima *rapide e proterve* pascendo *su per le cime*; ora posano *tacite all'ombra,* mentre il *sole ferve* tutt'intorno: le guarda *il pastore, poggiato in su la verga* col gomito o con le due mani, e, così *poggiato,* non interrompe la cura, che deve avere di esse, *serve* ancora a *loro.* Sono tre antitesi — grande quiete e grande irrequietezza; ombra fresca e luminosità calda; tranquillità spensierata e pensiero vigile — colte nella realtà delle cose, e rappresentate in atto, non astrattamente considerate. A un v. placido: *quali si fanno, ruminando, manse,* che ripete tre volte lo stesso suono (*an*) ed è occupato per non piccola parte da *ruminando* lentissimo; segue uno, che non ha senso compiuto e corre veloce, quasi saltellando, a raggiungere il suo compimento, col quale forma una serie di suoni secchi, tronchi, aspri: *le capre, state rapide e proterve sopra le cime*: in uno stesso verso, dalla prima parte, che dà l'impressione del silenzio e della frescura: *tacite all'ombra,* si stacca con impeto la seconda *mentre che il sol ferve,* portando veloce la sua

82 E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto, pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati, quinci e quindi, d'alta grotta.
88 Poco parer potea, lì, del di fuori;
Ma, per quel poco, vedev'io le stelle,
Di lor solere, e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno, che, sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell'ora, credo, che, dell'oriente,
Prima raggiò nel monte, Citerea,
Che, di foco d'amor, par sempre ardente,
97 Giovane e bella, in sogno, mi parea

maggior forza a *sol*, a *ferve;* uno stesso verso presenta l'apparente immobilità del corpo del pastore: *poggiato s'è,* e. quasi con le stesse parole, ma con diverso tono, la verità, che sta sotto l'apparenza: *e lor, poggiato, serve.* Ma l'imagine di questo pastore, che non s'adagia, che, appoggiato al lungo bastone, custodisce le capre di pieno giorno, non si adattava interamente a Virgilio e a Stazio, distesi su gli scaglioni mentre calava la notte: e Dante le sostituisce quella del *mandriano,* che passa la notte in campagna, coricato accanto alla sua mandra. Ma non dorme: *queto il peculio suo,* desto e vigile egli a difenderlo dal lupo. — *Manse*: mansuete, si dice propriamente degli animali addomesticati. — *Proterve*: ardite. *Pranse:* da *prandeo* lat., fo colazione.

79. *Tacite* ecc. Cfr. *Ecl.* II 5 segg. « Tutte le cose vincevano col loro splendore le ombre, e lasciavan fervere i campi. Perciò Titiro e Alfesibeo ripararono alla selva... e mentre le pecore miste con le capre posano su l'erba, e respirano a larghe narici, Titiro... sta appoggiato a un nodoso bastone divelto dal ceppo d'un pero. » Nell'ecloga, Titiro rappresenta Dante. — *Lungo*: cfr. *Inf.* X 53. *Peculio:* piccola greggia. Luca II 8: « E vi erano dei pastori, che vegliavano e custodivano di notte la loro greggia. » — *Sperga:* cfr. *Purg.* III 2.

86-87. *Ed ei come pastori*: cfr. *Intelligenza* 83: « Come pastor vegghiante sopra 'l gregge. — *Fasciati quinci e quindi*: coperti, protetti. *G. di Troia* VIII 1: « subitamente il cielo fasciato di nuvoli. »

88. *Poco* per la strettezza e la profondità della scala tra le due pareti alte. — **89-90.** *Più di lor solere:* più del loro solito, per la distanza diminuita. Dante è giunto quasi alla sommità del monte, che è smisuratamente alto; quando avrà salito la scala, sarà giunto al Paradiso terrestre, del quale Beda (*Par.* X 131) ed altri credettero che toccasse il cielo della luna. Cfr. *Inf.* XXVI 142 n. *Legg. del Par. terrestre*: « Lo Paradiso deliciano si è in terra in questo mondo, nelle parti di Oriente, suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti. » Anche nella *Navigazione di S. Brandano* è detto che, giunto all'isola del Paradiso terrestre, il santo monaco vedeva per il cielo tutte le stelle molto meglio che non si può vedere in altra parte.

91. *Ruminando*: cfr. *Purg.* XVI 99, — **92-93.** *Il sonno* personificato *sa le novelle* del fatto prima che *il fatto sia.* Ridice in forma nuova una cosa già notata, cioè che spesso i sogni adombrano i fatti, che poi accadono (cfr. *Inf.* XXVI 7, *Purg.* IX 16-18): e ci predispone al racconto di un sogno.

94. S'era addormentato poco dopo il tramonto; ebbe il sogno un poco prima dell'alba: dormì circa nove ore. Della lunghezza di questo sonno, non si può dubitare; pure, c'è chi si maraviglia della lunghezza del sonno di Dante nella valletta, cfr. *Purg.* IX 60 n. — **95.** *Nell'ora:* cfr. *Purg.* IX 13. *Credo*: dormendo, non potè veder sorgere « lo bel pianeta. » *Citerea*: Venere. — **96.** Bellissimo verso, pieno esso stesso di calore. Dopo aver percosso forte *foco*, la voce s'indugia, pel troncamento e per la pausa, alla seconda sillaba di *amor;* poi prosegue rapida e vibrante: *par sempre ardente.* Cfr. *Purg.* I 19 e la n.

97-99. *Giovane e bella*: acquista rilievo dalla pausa e dall'inciso, che ritarda *don-*

Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 « Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio, qui, m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell'è, de' suoi begli occhi veder, vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei, lo vedere, e, me, l'ovrare appaga. »
109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto, ai peregrin, surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
112 Le tenebre fuggian da tutt'i lati.
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
114 « Quel dolce pome, che, per tanti rami,

na. *La giovane e bella donna* andava per la pianura, cfr. *Inf.* XIV 8. Giovinezza, bellezza, fiori, canto, *cogliendo fiori, cantando*: un insieme di cose belle, in un quadro animato: sogno di poeta.

100. Verso veramente musicale, ricorda i rispetti popolari. — *Io mi son*: cfr. *Purg.* XXIV 52, ballata *Io mi son pargoletta.* — **101-102.** *Lia*: la prima moglie di Giacobbe, *Genesi* XXXI 16 segg. — *Vo movendo intorno le belle mani*: belle per sè, nei movimenti sono agili e destre. — *A farmi una ghirlanda:* di ghirlande di fiori solevano ornarsi le donne; cfr. la ball. di Dante *Per una ghirlandetta* e la ball. anonima *Era tutta*: « Poi colse di que' fiori, Che a lei parean più belli... E, a' suoi biondi capelli, Se li giva legando: E ivi a poco stando, Mi diè la ghirlandetta. »

103. *M'adorno qui per piacermi*, piacere a me stessa, guardandomi *allo specchio.* — **104-105.** *Rachel*: sorella di Lia, seconda moglie di Giacobbe: *Inf.* II 102, *Par.* XXXII 8. — *Non si smaga*: non si scosta, cfr. *Purg.* XIX 20. — *Miraglio*: specchio, come in franc. e in prov. *Ant. rime volg.* CLXXXIII: « Oimè, chiaro miraglio ed amoroso. » — *Tutto giorno*: continuamente. *F. di Ces.* 78: « Lelio tutto giorno andava davanti al primiero fronte di battaglia. » Cfr. *Nov. Ant.* CXLIV: « Tutto il giorno non faceano altro che mirare le sue bellezze. »

106. *Begli occhi*: « Lia aveva gli occhi cisposi; Rachele era bella di volto e avvenente: » Lia fece molti figliuoli, Rachele fu sterile. *Genesi* l. cit. Dante ha fatto bella anche Lia, e le ha ridato la giovinezza. — **108.** *Lo vedere appaga lei, e l'ovrare me:* Lia, nel simbolismo cristiano, rappresenta la vita attiva; Rachele la vita contemplativa: cfr. *Somma t.* II-II 179. Lia, simbolo della vita attiva, apparisce in sogno a Dante poco prima ch'egli giunga al Paradiso terrestre, simbolo della « felicità della vita attiva, la quale consiste nell'operazione della propria virtù. » *Mon.* III 15, *Inf.* I 1-3 n.

109-114. Aveva rappresentato mesto il *peregrino* a sentire il suono della « squilla » la sera del dì, « che disse ai dolci amici addio » (*Purg.* VIII 4 segg.); ora rappresenta *i peregrini* lieti all'alba, perchè la vedono da luogo vicino al loro paese, alla loro casa: *tanto più grata* l'alba, quanto *men lontano* il luogo, dove hanno passato la notte. Cfr. *Conv.* III 10: « Quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione... Onde quando la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore. » — *Antelucani*: lat. che precedono il giorno. *Per gli splendori antelucani le tenebre fuggian da tutt'i lati*: « l'alba vinceva l'ora mattutina, Che fuggia innanzi: » cfr. *Purg.* I 115-116: qui più forte il suono di *fuggian* tronco e raccolto; più forte tutta l'espressione per l'imagine delle *tenebre* fuggenti *da tutt'i lati,* che parla all'imaginazione meglio di « ora, » e per l'impeto di *tutti. Fuggian da tutt'i lati*: il giorno non è lento a prendersi « tutte sue dispense. » cfr. v. 72 — *Già levati prima di lui i gran maestri,* Virgilio e Stazio, come buoni pastori: v. 86. Cfr. *Purg.* XXIV 99.

115-117. *Quel dolce pome*: la felicità, cfr. *Inf.* XVI 61. *Per tanti rami* ecc.

Cercando va, la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. »
118 Virgilio, inverso me, queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser, di piacere, a queste, iguali.
121 Tanto voler, sopra voler, mi venne,
Dell'esser su, che, ad ogni passo, poi,
Al volo, mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala, tutta, sotto noi,
Fu corsa, e fummo su 'l grado superno,
In me ficcò, Virgilio, gli occhi suoi,
127 E disse: « Il temporal foco e l'eterno,
Veduto hai, figlio: e se' venuto in parte,
Dov' io, per me, più oltre non discerno.
130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere, omai, prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
133 Vedi il sole, che, in fronte, ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che, qui, la terra, sol da sè, produce.

S'intende della felicità, che si cerca in questo mondo, da' *mortali* assomigliati a gente, che si arrampichi per i *rami* di un albero immenso, — *La cura de' mortali*: cfr. *Par.* XI 1. — *Porrà in pace:* acqueterà. « Lo più nobile (de' piaceri) e quello, che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi; e questo si è esser beato. » *Conv.* III 8, *Purg.* XVIII 31-33. — *Fami*: cfr. *Purg.* XXIX 37. A *pome* Virgilio premette *quel dolce*, e gli fa seguire lento e lungo *che per tanti rami* ecc. e dà rilievo a *tanti*. Così magnifica, prima di darlo, l'annunzio: *oggi, porrà in pace le tue fami*: lo rende più lieto, più gradito.

118. *Queste cotali parole*: cfr. *Inf.* VII 49. — 119-120. *E strenne non furo mai, che, di piacere, fossero eguali a queste,* che piacessero altrettanto. Si badi all'energia di *mai non furo*.

121-123. *Sopra il volere,* che avevo, *dell'esser su, mi venne tanto volere,* che ecc. L'effetto del moltiplicato volere è descritto stupendamente: *ad ogni passo*, che dava, *si sentiva crescer le penne al volo*: gli pareva non di salire, ma di volare, e con forza sempre crescente. È il verso è alato. Cfr. *Purg.* XII 124-126.

124-126. *Come*, poi che, quando, *la scala fu corsa tutta sotto noi:* pare, a chi corre con veemenza, che non egli proceda innanzi, ma il terreno scorra sotto i piedi di lui in direzione opposta. — *In sul grado superno*: « al sommo della scala. » cfr. *Purg.* XIII 1. — *In me ficcò gli occhi suoi*: qui finisce l'uffizio di Virgilio, qui deve separarsi da Dante, ed è commosso: ma domina la commozione e non ne dà segno se non guardando fissamente il discepolo — una di quelle occhiate, con cui par che si voglia imprimer in sè l'imagine della persona amata. E chi ripensi tutta l'opera sua amorosa per l'Inferno e per il Purgatorio, sentirà penetrare questo sguardo nel cuore.

127-129. *Figlio, hai veduto il foco temporal* del Purgatorio *e l'eterno* dell'Inferno, *e sei venuto* dove io non ti posso condurre più oltre. Cfr. *Purg.* XVIII 47-48. Lo sapeva, lo aveva detto fin da quando si offrì guida a Dante (*Inf.* I 121 segg.); ma, durante il viaggio, gli si è affezionato, e ora non si può staccar da lui senza rincrescimento. « Lo più che padre » lo chiama col nome dolce di *figlio* per l'ultima volta.

130. Semplice, modestissimo ricordo di un'impresa, che non ha eguali; cfr. *Purg.* I 67. *Con ingegno e con arte*: frequente. *Conti senesi* XI: « una rosa... fatta per engegni e per arti. » — **131.** *Omai,* fa quel, che piace a te. Spicca *tuo* e spicca *omai* nel v. Cfr. son. *Io son sì vago*: « Seguo solo il desio come mio duce; » *Purg.* XIII 21. — **132.** *Fuor se', fuor se'*: intenda, senta bene, il discepolo, la sua nuova libertà: non avrà più a salire per *vie erte* o per vie *arte*, anguste. Cfr. *Inf.* XIX 42.

133-135. Cede la commozione innanzi alla soddisfazione: egli ha condotto Dante fino al luogo della felicità: ora Dante ne goda: *Vedi, vedi!...* — *In fronte*: son sa-

136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che, lagrimando, a te, venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir, più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
142 Perch'io, te, sopra te, corono e mitrio. »

liti dalla parte di occidente, cfr. vv. 65-66. — *Sol da sè produce*: spontaneamente, senza lavoro di uomo: cfr. *Purg.* XXVIII 69.

136-138. *Lieti gli occhi belli*: cfr. *Purg.* VI 48. — *Che lagrimando* ecc. Cfr. *Inf.* II 116-117 — *Tra elli*: tra « l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli. »

139. Come s'accosta alla fine, il linguaggio di Virgilio si fa più vibrato, più solenne. « Quello è libero, dice il Filosofo, che ha in sè la cagione delle sue azioni; quello dunque opera liberamente qualche cosa, che da sè stesso opera. » *Somma t.* I II 108. — **140-141.** « Libertà andava cercando » (cfr. *Purg.* I 71): ora il suo *arbitrio* è *libero* (cfr. *Purg.* XVIII 74), e della libertà può far l'uso migliore perchè *dritto*, retto, e *sano*, non più « torto » da amore non buono (ivi 45), non più offuscato da alcuna macchia. Cfr. *Conv.* IV 15: « Quelli intelletti, che per malizia di anima o di corpo imfermi non sono: ma liberi, espediti e sani alla luce della verità; *Purg.* II 46 n. *Somma t.* I-II 4: « Nessuno può pervenire alla beatitudine se non abbia rettitudine di volontà. » Ma due sono le beatitudini; una imperfetta, che si ha in questa vita, l'altra perfetta, che consiste nella visione di Dio. Dante, ossia l'uomo, riacquistando la libertà dell'arbitrio, consegue la prima, entra nel Paradiso terrestre; ma, per conseguir la seconda, non gli bastano i mezzi naturali. Il libero arbitrio « lo rivolge a Dio; ma non può veder Dio se non sia prima « giustificato » e non ottenga la remissione de' peccati. Cfr. *Inf.* I 1-3 n. *Somma t.* I-II 3-5. — **141-142.** *E fallo fora non fare*: la beatitudine della vita attiva consiste « nell'operazione della propria virtù. » La voce batte su la prima sillaba di *fallo*.

142. Ti fo re e pontefice di te stesso: ossia: signore delle tue azioni e de' tuoi pensieri. *Te sopra te*: concisione efficacissima. — *Corono e mitrio*: due imagini, che valgon più di lunghi ragionamenti.

Con questa modestia e con questa dignità depone Virgilio l'uffizio, che Beatrice gli aveva affidato: e Dante che pensa, che dice, che fa?

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1 Vago già di cercar, dentro e d'intorno,
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il novo giorno,
4 Sanza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo suol, che, d'ogni parte, oliva.
7 Un'aura dolce, sanza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U', la prim'ombra, gitta, il santo monte:
13 Non però, dal lor esser dritto, sparte

1-4. Dante è tutto pieno di desiderio, *vago già* di vedere, di conoscere a parte a parte il luogo delizioso, piantato dalle mani stesse di Dio, assegnato da Dio per dimora al primo uomo; il luogo famoso, al quale con incessante sospirare s'eran volte e si volgevano tutte le menti, del quale correvano per le bocche le più maravigliose descrizioni. Perciò non deve parere strano che, non appena il maestro cessa di parlare, senza nemmeno rispondergli una parola di gratitudine o di rincrescimento, egli, *sanza più aspettar*, gli volti le spalle e si metta in via. — *Vago già* suona gagliardo e lieto — *Cercar dentro e d'intorno:* col desiderio grande si congiunge il proponimento di usar attenzione, di guardare con cura dappertutto; cfr. *Inf.* XX 55 n. — *La divina foresta:* stimola l'attenzione nostra. Virgilio (*Purg.* XXVII 134) aveva detto soltanto: «l'erbetta, i fiori e gli arboscelli.» Ecco ora un'imagine meno indeterminata, *foresta*, alla quale *divina* dà anticipato risalto: e, subito dopo, altre determinazioni, *spessa e viva* — folta e rigogliosa — e l'effetto della foltezza e del rigoglio su i raggi del sole, incontro al quale Dante andava: *Purg.* XXVII 133. — *La riva:* la sponda, cfr. *Purg.* X 22. — *Lento lento*: perchè nuovo alla libertà, perchè non sa dove tendere, perchè vorrebbe tutto esaminare e ammirare. L'andatura riflette la condizione dell'animo. — *D'ogni parte*: cfr. *Inf.* XIII 22 n. L'*a* di *parte* chiude la serie di *a* accentate — *vàgo*, *già*, *cercàr*, *temperàva*, *aspettàr*, *lasciài*, *campàgna*, *pàrte* — alle quali si deve principalmente l'armonia grave e dolce di questi versi, degno preludio di musica stupenda. — *Oliva:* olezzava, cfr. *Purg.* VII 80-81.

7-21. Ad ogni cosa, che vede o sente, porge attenzione via via, e tutto osserva. *Un'aura dolce lo ferìa per la fronte*, un'aura, che *non aveva mutamento in sè*, sempre eguale, sempre la stessa; ma *feria* — par che rifletta il poeta — forse dice un po' troppo, perchè, in verità, il *colpo* di essa non era più forte di quello di *soave vento* terrestre. E quell'*aura*, facendo *tremolar pronte le fronde*, le piegava *tutte quante* verso occidente; ma non le toglieva dal loro naturale *esser dritto*, *tanto* da costringere *per le cime gli augelletti* a lasciare *ogni loro arte*; anzi, *con piena letizia*, essi la *ricevevano intra le foglie, cantando*. E le foglie *tenevan bordone alle sue rime*, accompagnavano i loro canti, con quel suono basso, che fanno i rami *per la pineta* di Ravenna, *quando* spira *Scirocco*. Tremolare e piegare di fronde, cantar lieto di uccelletti, stormir di rami tutto insieme: e ciascuna cosa con proprio rilievo: *pronte tutte quante le fronde, operanti per le cime ogni lor arte con piena letizia* gli uccelletti, *di ramo in ramo* raccolto lo stormire. — *Alla parte* ecc. Co' primi raggi del sole dall'oriente, la *prime ore*, l'*aura dolce*. — *Esser dritto*: cfr. *Purg.* X 30. *Sparte*: rimosse. — *Per le cime* ecc. Al

Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 Ma, con piena letizia, l'ôre prime.
Cantando, ricevieno intra le foglie.
Che tenevan bordone alle sue rime;
19 Tal, qual, di ramo in ramo, si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo, Scirocco, fuor discioglie.
22 Già m'avevan trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea riveder ond'io m'intrassi;
25 Ed ecco. più andar, mi tolse un rio,
Che, inver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che, 'n sua riva, uscìo.
28 Tutte l'acque, che son, di qua, più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,

tempo di Dante non eran conosciute le *Puniche* di Silio Italico, nelle quali (V 504 segg.) si legge: « Quando Zefiro spira per gli antichi boschi, su la cima tremolante della fronda. tenendosi a pena, l'uccello è scosso e ciondola al pari del nido. » — *Ogni lor arte*: A. Daniel *Autet*: « Ciangotta e canta ciascuno alla sua maniera; » Cavalcanti *Fresca rosa:* « E cantinne gli augelli Ciascuno in suo latino Su li verdi arbuscelli. » — *Bordone:* propriamente il tono del basso continuo. — *Sue*: loro. *Alle sue rime*: cfr. R. d'Aquino *Ormai*: « Quando lo giorno appare Sento li dolci amori E li versi novelli; » *Intelligenza* 1: « Quando li augelli fan versi d'amore. » — *Qual. di ramo in ramo. si raccoglie*: concorrendo ogni *ramo* a formarlo. *In sul lito di Chiassi*: « il lito adriano » (cfr. *Par.* XXI 123), presso il luogo dove sorgeva Classe, porto di Ravenna. Il Byron nel *Don Giovanni:* « Dolce l'ora del crepuscolo nella solitudine della foresta di pini e su la spiaggia silenziosa, che limita l'antichissimo bosco di Ravenna. sorto dove una volta ondeggiavano le acque dell'Adriatico, e di contro s'innalzava l'ultima fortezza de' Cesari; sempre verde foresta! » — *Quand'Eolo* ecc. Eolo, il re de' venti, li tenea chiusi in un antro e incatenati: cfr. Virgilio *En.* I 52 segg. Dobbiamo imaginare la forza di *Scirocco* (sud-est) attenuata dal lungo viaggio su pel mare Ionio e l'Adriatico (cfr. *Par.* VIII 69) prima che giunga alla pineta di Ravenna; ma il suono del v. la ritrae al primo uscire dall'antro, impetuosa e fragorosa. Cfr. Ovidio *Metam.* XV 601-602: « Qual è il mormorar delle alte pinete quando fischia il truce Euro. »

22. *Già*: dunque, dopo ch'ebbe camminato « lento lento » per un pezzo. — 23 l 24. *Dentro*: cfr. v. 1. — *Antica selva* - anteriore alla creazione dell'uomo. « Il Signore aveva piantato da principio un paradiso di delizia, dove collocò l'uomo, che aveva formato; » *Genesi* II 8. — *Tanto ch'io non potea* ecc. Cfr. *Inf.* XV 13-15 dove quella, che non rivede più, è una selva.

25-27. *Ed ecco*: annunzia novità. — *L'andar mi tolse*: cfr. *Inf.* II 120. — *Un rio*: tenue il suono; conforme all'impressione. che se ne riceve, è. poi. quello di *picciole onde.* — *Inver sinistra*: cfr. vv. 127-129. — *Piegava* ecc. Cfr. *Ecl.* I 14-16: « Un umile rivoletto, coperto dalle fronde de' salici, irrora con onde perenni le rive dal margine estremo. » — *Uscìo*: uscì, germogliò; cfr. *Inf.* X 28.

28-30. Forte *tutte* al principio, forte *nulla* quasi alla fine del terzetto: nessun paragone è possibile tra *quell'acqua* limpidissima e le più *monde* acque della terra; cfr. *Par.* III 11. — *Verso di quella*: cfr. *Purg.* III 51.

31-33. La ripetizione *bruna bruna*, l'accento di *ombra* alla terza sillaba, il suono cupo e rallentato di *perpetua*, l'energia di *mai*, la pausa dopo *ivi*, che, brevissima com'è, pare abbia dato al poeta il tempo di cercare e trovare e aggiungere prestamente *nè luna*, danno un senso vivo di quiete nella penombra fresca e misteriosa. Cfr. Ovidio *Metam.* V 387-390; « Una selva corona le acque (del lago di Enna) cingendole da ogni parte: e, con le sue fronde, come con un velo, allontana i dardi di Febo: i rami danno fresco; il terreno è umido, i fiori diversi. Primavera v'è eterna. »

31 Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè luna.
34 Co' piè, ristetti, e, con gli occhi, passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
37 E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia,
Per maraviglia, tutto altro pensare,
40 Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
43 « Deh, bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
46 Vegnati in voglia di trarreti avanti, »
Diss'io a lei, « verso questa rivera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era

34-36. Tutto spezzato il primo v., più uniti gli altri, specialmente l'ultimo. *Per mirar la gran variazion*: par di vedere il poeta volger lenti intorno intorno gli occhi, ammirando. — *Variazion*: diversità. Ristoro VIII 23: « Troviamo grandissima variazione nell'erbe e negli alberi ecc. Variazione non può essere nello simile: adunque è mestieri ch' ella sia nello dissimile. » — *Mai*: plur. di maio, maggio; i fiori, la fioritura delle piante. Faba *Parlamenti* 84: « L'arbore, lo mese d'aprile, mostra lo bello maio e la fresca verdura. » Il primo di maggio (calendi maggio) si soleva, ed ancora in alcuni luoghi si suole, cogliere rami fioriti, per danzarvi intorno cantando, per ornar di essi le finestre, per piantarli innanzi alle case delle fanciulle: e i rami stessi si chiamarono e si chiamano « maggio ».

37-39. *E là*: « di là dal fiumicello. » — *Subitamente* imprime grande rapidità al racconto, cfr. *Inf.* X 28 n. — *Che disvia* ecc. Cfr. *Purg.* IV 1-4.

40-42. G. Cavalcanti *In un boschetto*: « sola sola per lo bosco gia. » Antica ballata: « Era tutta soletta In un prato d'amore... fior giva cogliendo. » Cfr. *Purg.* XXVII 98-99. Qui son messe in rilievo due circostanze: che la *donna* era *soletta* in quel mirabile luogo fresco, ombroso, misterioso; che la *sua via era tutta pinta di fiori*. Lia, nel sogno di Dante, andava cogliendo fiori », e questa va, con maggior cura, *iscegliendo fior da fiore*. Dante non ci dice, ora, il nome di lei, che sarà chiamata a nome da Beatrice nell'ultimo canto del *Purgatorio*, 119: Dante vuole che impariamo prima a conoscerla da ciò che ella dirà e farà. Cfr. *V. N.* son. *Morte villana*: « Più non vo' discoprir qual donna sia Che per le proprietà sue conosciute. »

43-45. *Deh, bella donna*: il racconto è interrotto a un tratto; a un tratto la voce di Dante si leva alta e sonante a chiamare e pregare la *donna*. Dalle parole di lui apprendiamo che è *bella*, che *ne' sembianti* appare piena d'amore: le impressioni, che suscita in lui la vista di lei, precedono la preghiera. Ognuno sente l'impeto di *bella donna:* dopo la pausa, quasi abbia ripreso forze, Dante prosegue con maggior vigore: *ch'ai raggi d'amore ti scaldi.* — *S'io vo' credere*: non dubita punto; usa una forma, che tempera alquanto, con garbo, l'ardimento dell'asserzione precedente. — *Soglion esser* ecc. « Lo viso mostra lo color del core », *V. N.* son. *Ciò che m'incontra* « Voi le vedete amor pinto nel viso, » ivi canz. *Donne che avete.*

46. Così preparata, giungerà più gradita la preghiera, che Dante esprime delicatamente. Non: « Tratti avanti » (cfr. *Inf.* XXI 118), ma: *vegnati in voglia di trarreti avanti* L'accento di *vegnati* dà l'inflessione della voce, che invita con desiderio. — *Verso questa rivera:* la riviera, il « rio » (v. 25) impediva a lui di avvicinarsi. — *Tanto ch'io possa* ecc. Udiva il canto, ma non l'intendeva; cfr. *Inf.* XXIV 74. La donna era, dunque, lontana un buon tratto.

49-51. *Tu mi fai ricordare*: così accade; uno spettacolo naturale, una scena, che

Proserpina, nel tempo, che perdette,
La madre, lei, ed ella, primavera. »

52 Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna, che balli,
E, piede innanzi piede, a pena mette;

55 Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che, gli occhi onesti, avvalli;

58 E fece i prieghi miei, esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

61 Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi, mi fece dono.

64 Non credo che splendesse tanto lume,
Sotto le ciglia, a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

si svolge sotto i nostri occhi, ci richiama a mente spettacoli e scene simili, di cui abbiamo letto o udito la descrizione. *Dove*: nel bosco di Enna (cfr. n. ai vv. 31-33): *qual*: giovinetta e bella, intenta a coglier fiori; *Proserpina* (*Inf.* IX 44, X 80), la figliuola di Cerere (*Purg.* XXIII 26 n.); *nel tempo che la madre perdette lei, ed ella* perdette *primavera*: quando Plutone la rapì e portò all'Inferno. Ovidio *Metam.* V 392 segg: « Perpetua ivi è primavera. Nel qual bosco, mentre Proserpina si trastulla ed ora coglie viole, ora candidi gigli, e, con la fanciullesca cura, ne empie i canestri e il seno, cercando superar a gara le compagne; non sì tosto veduta, ò amata e rapita da Dite. » — *Perdette primavera:* primavera. « perpetua » su le rive del lago d'Enna, non fu mai « nelle tenebre eterne, » dove Proserpina fu portata dal dio rapitore. Solo molto tempo dopo, la desolata madre ottenne di averla con sè, fuor dell'Inferno, per una metà dell'anno.

52-57. Negli atti e ne' movimenti, la « bella donna » appare tutta leggiadria; cfr. *Purg.* XXVI 99 n. Il poeta felicemente la paragona a *donna, che balli*, perchè nel ballo si manifestano meglio le grazie della persona. Un'antica ballata provenzale: « Chi la vedesse danzare e divertire il suo corpo gentile, bene potrebbe dire, in verità, che il mondo non abbia sua pari; » e un'antica ballata italiana: « A la danza la vidi danzare... Vestut'era d' un drappo di Soria. La donna mia, e stevale bene; Rallegrava la gente tuttavia; Chi la vedia, traea lor di pene. » I movimenti, che Dante descrive, sono brevi, lenti e composti: la *donna*, che non balla in compagnia di altre, carolando (cfr. *Purg.* XXIX 127-129, *Par.* XXIV 16), ma sola, ha *le piante* fortemente spinte, *strette a terra*, e strette *intra sè*, una accanto all'altra; *si volge* pian piano sopra sè stessa, quasi non cambiando posto, *e piede innanzi piede a pena mette*, lentissima. *A pena* rallenta il verso. — *In su' vermigli* ecc. Cfr. Guinizelli *Voglio del ver*: « Tutti colori e fior, giallo e vermiglio ». — *Fioretti*: cfr. *Inf.* II 127. — *Non altrimenti* ecc. Altro garbatissimo paragone. Cfr. *Conv.* IV 85: Le « vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altro sguardo. » — *Avvalli:* abbassi, cfr. *Purg.* VIII 43.

58. Cfr. *Purg.* IX 120. — **59-60.** *Il dolce suono*, il canto, veniva a me col suo senso, in modo che potevo intendere: cfr. v. 48. *V. N.* XIX; » A più aprire lo 'ntendimento di questa canzone. »

61-62. *Dove l'erbe son bagnate* ecc. Proprio al margine del *bel fiume*, cfr. vv. 26-27. — **63.** Il v. esprime il compiacimento di Dante, alla degnazione della « bella donna, » col rilievo di *levar* e di *suoi*, con quel gentilissimo *mi fece dono.*

64-66. Gli occhi di lei sono luminosissimi: splendono assai più di quelli di *Venere* poi che fu *trafitta dal figlio*, in modo affatto insolito. Per trafiggere, Amore adoperava l'arco: quando trafisse Plutone perchè amasse Prosperina, sciolse la faretra, vi scelse la freccia più acuta, curvò al ginocchio il flessibile corno, poi scoccò; Ovidio *Metam.* V. 379 segg. Ma un giorno che il fanciullo, non avendo deposto la faretra, baciava la madre, senz'addarsene (*inscius*), le punse il petto con una freccia. Allora fu che Venere amò Adone di amore ardentissimo. « Non

67 Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l'alta terra, sanza seme, gitta.
70 Tre passi ci facea, il fiume, lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più odio, da Leandro, non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
76 « Voi siete nuovi; e forse, perch'io rido, »
Cominciò ella, « in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende, il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

curò più i lidi di Citera, non tornò più a Pafo cinta dal mare, nè a Gnido pescosa, nè ad Amatunta ricca di metalli: neanche al cielo non salì più: al cielo preferiva Adone. » Ovidio *Metam.* X 525 segg. — *Fuor di tutto suo costume*: cfr. *Par.* XXIII 42. *Suo*: di Amore.

67-69. *Ella ridea dall'altra riva*: con lo splendore degli occhi, lo splendore del riso. « E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro? » *Conv.* III 8. — *Dritta*: non si chinava più a scegliere fiori (cfr. *Purg.* XIX 132); teneva nelle mani i fiori già colti. *Dritta* ci mostra tutta la bella persona e ci avverte che è pronta a parlare. Ella s'è fermata, e così ferma non appare meno leggiadra di quando era in moto — diritta, ridente, gli occhi lucenti, le mani piene di fiori variopinti. — *L'alta terra*: alta davvero in cima al monte, e singolarmente favorita da Dio. — *Sanza seme gitta*: « Sol da sè produce. » *Purg.* XXVII 135.

70. *Tre passi*: tre soli; ma era come li *facesse lontani* l'*Ellesponto*, che, *per mareggiar*, perchè mareggiava *intra Sesto ed Abido*, teneva separato *Leandro* da Ero; e quanto *Leandro* odiò *Ellesponto*, tanto Dante odiava il *fiume*, che gl'impediva di esser più vicino alla « bella donna. » Non largo l'*Ellesponto*: ma « Che mi giova? » diceva *Leandro*, costretto a dimorare ad *Abido*; « che mi giova? Forse che questo breve tratto d'acqua ci è meno contrario? » Ovidio *Epistola* XVII 173-174. — *La 've passò Serse*: una reminiscenza storica s'innesta sopra una poetica. « Serse, figlio di Dario e re di Persia, invase il mondo con tanta moltitudine di gente, con tanta potenza, da imporre un ponte allo stretto, che separa l'Asia dall'Europa, tra Sesto ed Abido... E dalla cominciata impresa fu miserabilmente respinto. » *Mon.* II 9. — *Ancora freno* ecc. Esempio memorando di orgoglio punito; cfr. *Purg.* XIII 40, XIV 143. Dante costringe in un verso le riflessioni di Orosio II 10: « Essendo il ponte ruinato per le piene del verno, con una scafa di pescatore, con grande paura (Serse) passò. Era, chi costui avesse guardato, da maravigliarsi della misera condizione dell'uomo e da dolersi, considerando specialmente per costui la mutazione delle cose: essere ora questi contento d'una vilissima scafa, sotto il cui navilio parea addietro che tutto il mare si nascondesse » — *Quel*: il fiume. — *Non s'aperse*: per darmi passaggio, cfr. *Purg.* XVIII 134.

76-79. Pregata da Dante, il quale desiderava intendere che cosa ella cantasse, la « bella donna » s'è avvicinata: e Dante ha « inteso » il canto (v. 60). Ora, spontaneamente informa, istruisce lui e i compagni di lui: primo suo uffizio è quello di illuminare le menti, e l'adempie graziosamente, perchè « la grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. » *Conv.* IV 25, cfr. II 11: « Nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. » — *Nuovi*: del luogo: cfr. *Purg.* II 52.53. —*Il luogo* fu *eletto per nido all'umana natura* (cfr. v. 142): ma il primo uomo vi peccò e ne fu scacciato, e il suo peccato fu cagione di tutt'i mali ai discendenti: perciò può far maraviglia che, proprio lì, ella si mostri così lieta: può parere che rida delle sventure umane. Ma ben altra è la cagione del suo riso. — **80-81.** Splendono di luce gli occhi della bella donna, e le sue parole *disnebbiano l'intelletto* illuminandolo. Per cominciare, le basta, a spiegar perchè rida, la citazione d'un versetto del

82 E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuogli udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »

85 « L'acqua, » diss'io, « e il suon della foresta
Impugna, dentro a me, novella fede
Di cosa, ch'io udì' contraria a questa. »

88 Ond'ella; « Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.

91 Lo Sommo Ben, che solo esso, a sè, piace
Fece l'uom buono e a bene, e, questo loco,
Diede per arra, a lui, d'eterna pace.

84 Per sua diffalta, quì dimorò poco;
Per sua diffalta, in pianto ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

97 Perchè il turbar, che, sotto da sè, fanno,
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor, vanno,

salmo XCI 4; « Mi hai letificato, o Signore, con le cose fatte da te; e nelle opere delle tue mani esulto. » Alla felicità perfetta, a veder Dio, non si può giungere « perfettamente » in questa vita; ma « l'intelletto considera lui e mira lui per i suoi effetti. » Cfr. *Conv.* IV 22.

82-84. *Venni presta ad ogni tua question*: alla riva del fiume è venuta pronta ad ogni domanda di Dante. *Tanto che basti*: quanto può bastare.

85-87. « Libero è qui da ogni alterazione, » aveva insegnato Stazio (*Purg.* XXI 43); nuvole, pioggia e le altre « alterazion, » che avvengono nell'aria, non salgono più su « che la scaletta de' tre gradi breve, » *L'acqua* del fiumicello e *il suono della foresta*, lo stormir delle fronde mosse dall' « aura » *impugna* nella mente di Dante, mette in dubbio la *novella fede*, la fede recentemente prestata alle parole di Stazio, costringendolo a pensare: Avvengon, dunque, « alterazioni » nel Paradiso terrestre, su la cima del « santo monte? »

88-90. Certo, scorre l'acqua e stormiscon le fronde; ma di ciò non è *cagione* l'alterazione degli elementi. — *Onde procede*: cfr. *Inf.* XXXIV 36. — *Purgherò la nebbia*: aveva già detto (v. 81) « disnebbiar; » cfr. *Purg.* XI 30. — *Ti fiede*: ti ferisce, t'impedisce di veder il vero.

91-93. *Lo sommo Ben*: cfr. *Purg.* XV 67. — *Che solo* ecc. Cfr. *Conv.* II 6: « Luce, che sola sè medesima vede compiutamente. » — « Nessun bene Dio vuole più della sua bontà... Dio non vuole in alcun modo il male della colpa. » *Somma t.* I 19. Perciò *fece buono l'uomo,* e lo fece *a bene*. perchè bene operasse. — *E per arra*, per caparra (cfr. *Inf.* XV 94) di *eterna pace,* della pace del cielo (cfr. *Purg.* III 74 n.), del « contentare che in Paradiso è perpetuo » (*Conv.* III 8), gli *diede questo loco,* lo collocò in questo luogo di delizie.

94. *Diffalta*: mancanza, difetto; franc. *défaut*. — La celeste creatura non può non dolersi della colpa dell'uomo. Ripete *per sua diffalta,* fermando la voce a *sua*; di contro alle conseguenze della colpa, richiama la felicità anteriore, *l'onesto riso* di contro al *pianto*, *il dolce gioco* di contro all'*affanno*. — *Onesto riso*: dimostrazione di moderata letizia, cfr. *Purg.* IV 122 n. *Dolce gioco*: moderato sollazzo, cfr. *Purg.* XIV 93 n. « Nel *Genesi* II (15) è detto: Il Signore Dio prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse... Quel lavoro non sarebbe stato faticoso, come dopo il peccato, ma sarebbe stato giocondo per l'esperienza della virtù della natura: anche, quella custodia non sarebbe stata contro invasore, ma a ciò l'uomo custodisse il Paradiso per non perderlo: e tutto questo riusciva a bene dell'uomo. » *Somma t.* I 102.

97-99. Questo monte salì tanto verso il cielo, perchè le turbazioni, prodotte al disotto di esso dal calore nell'acqua e nella terra, non facessero alcun danno all'uomo. *Salìo tanto* non contraddice all'ipotesi esposta altrove da Virgilio intorno alla formazione del monte (*Inf.* XXXIV 124 segg.); la compie. — *L'esalazion* ecc. « Lo sole riscalda e apre li pori della superficie della terra, ed esalano ed escono fuori li vapori caldi; » Ristoro VII 3 7. « La terra è tutta pie-

100 All'uomo, non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo, ver lo ciel, tanto,
E libero n'è d'indi, ove si serra.
103 Or, perchè, in circuito, tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto, il cerchio, d'alcun canto,
106 In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva, perch'è folta.
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che, della sua virtute, l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote;
112 E l'altra terra, secondo ch'è degna

na di diverse acque e coperta; e quando il caldo del sole, che è capo e fondamento di ogni calore, ferisce nell'umidità della terra o delle cose bagnate, le asciuga e ne toglie gli umori, come fosse un panno molle; e allora se n'esce un vapore come fumo e se ne va in alto nell'aria; » Latini *Tesoro* I III 107. « E se 'l calore del sole lieva su il vapore, è mestieri ch'egli sia forte, sì che il possa bene levare su alto... e quanto lo leverà più in alto, tanto di ragione più l'assottiglierà. Quando l'assottiglia, fallo diventare aere, lo quale è caldo; assottigliando l'aere, fallo diventare fuoco: » Ristoro, VII 1.

102. *Libero n'è*: dalle esalazioni e dal loro « turbare »; *d' indi*: di là, dove è la porta.

103-108. Ciò posto, come si spiega lo stormire della « divina foresta? » Ecco: i quattro elementi son disposti a sfere l'un dentro all'altro, al modo stesso de' cieli de' pianeti: le sfere della terra e dell'acqua, elementi « più gravi, » stanno « ferme di sotto: » le sfere dell'aria e del fuoco, » le quali sono più lievi e sottili, » stanno di sopra e » si muovono e si volgono. « La « gibbosità, » la parte convessa della sfera del fuoco, aderisce » a punto a punto » con *la prima volta*, con la concavità della sfera della luna (cfr. *Purg.* XVIII 28-32 n.): « onde, movendosi lo punto della spera della luna, per ragione si dee muovere lo punto della spera del fuoco, lo quale si continua con esso; e così si volgerà per ragione a punto a punto la spera del fuoco con la spera della luna, e la spera dell'aere colla spera del fuoco. » Ristoro VIII 1. Dunque, non vento, ma il *moto* della spera dell'aria *percuote* la cima del monte,. e, quindi, la selva, la quale appunto su la cima s'innalza, e la *fa sonare in circuito*. in giro, circolarmente. — *Con la prima volta*: non col primo mobile, « che tutto gira » (*Inf.* IX 29), ma col primo cielo, ossia col cielo della luna (cfr. *Par.* II 30): il passo citato di Ristoro lo dimostra chiaramente. Qui e altrove, ma non sempre (cfr. *Purg.* XXX 1), Dante conta i cieli dal primo rispetto a noi; perciò, in una canzone famosa, chiamò » terzo cielo » quello di Venere. Cfr. *Par.* VIII 37, *Conv.* II 4: « E l'ordine del sito è questo, che 'l primo (cielo), che numerano, è quello dov' è la luna; lo secondo è quello dov' è Mercurio ecc. » — *Se non gli è rotto* ecc. Se non incontra impedimento alcuno, l'aria si muove tutta circolamente. Il moto circolare è proprio de' corpi celesti e de' quattro elementi, cfr. Macrobio *Saturn.* VII 9. — *Disciolta*: libera: *nell'aer vivo*: nella spera stessa dell'aria. dove l'aria è assolutamente pura. — *Percuote e fa sonar la selva*: si badi a non disgiungere i due verbi. Macrobio *S. di Scip.* I 1: « L'aria percossa, pel solo fatto della percossa, emette grande fragore, perchè la natura vuole che la violenta collisione di due corpi finisca in suono. » Dante suppone che l'aria percuota la selva, la quale, *perchè è folta*, le oppone resistenza, onde il suono, con cui pare che « le fronde tengan bordone » al canto degli uccelli (v. 18).

109-111. La bella donna non si restringe a esporre la cagione del « suon della foresta: » aggiunge parecchi importanti « corollari. » *La pianta* percossa dall'aria *puote tanto*, ha tal potere, che effonde la *sua virtù* nell'aura; e, questa, poi. girando » con la prima volta, » *scuote intorno* la virtù, onde la pianta l'ha impregnata. la diffonde tutt'attorno. *Virtù* non ha senso generico: Dante non parla qui della » virtù vegetativa, » ma della particolar virtù di ciascuna pianta: cfr. *Purg.* XXIII 61-63 n. — *Impregna*: cfr. *Purg.* XXIV 147. Ristoro VI 3: « Lo cielo colla sua virtù e colla sua intelligenza... le quali egli ha in sè, di potere dare e ingravidare la terra ecc. »

112-114. Ristoro VII II 2; « E troviamo nate di molte erbe variate e contrarie

Per sè e per suo ciel, concepe e figlia,
Di diverse virtù, diverse legna.
115 Non parrebbe, di là, poi, maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta,
Sanza seme palese, vi s'appiglia.
118 E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che, di là, non si schianta.
121 L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che gel converta,
Come fiume, ch'acquista e perde lena;
124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto, dal voler di Dio, riprende,
Quant' ella versa, da due parti, aperta.
127 Da questa parte, con virtù, discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto, la rende.
130 Quinci Letè; così, dall'altro lato,
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi, pria, non è gustato.

l'una dall'altra in poco spazio di terra. E questa operazione diversa fa la nobilità del cielo e la sua intelligenza. » Ma Dante non attribuisce la produzione delle piante alla sola virtù del cielo: presuppone che l'aria porti la virtù di ciascuna pianta dal Paradiso terrestre su *l'altra terra*, la quale secondo la maggiore o minore fertilità naturale, e secondo l' influsso del *suo cielo*, dalle *virtù diverse concepe e figlia*, germina e produce *legna diverse*. — *Degna:* adatta, conveniente. — *Per suo ciel:* cfr. *Purg.* XIV 38-39 n.

115-117. *Poi* che *questo*, che io dico, fosse *udito di là*, in terra, *non parrebbe maraviglia* vedervi nascer piante senza sapere donde o come ne fosse venuto il *seme*. Tra le maraviglie dell'età dell'oro, Ovidio (*Metam.* I 108) poneva questa, che « i zefiri carezzavan fiori nati senza seme. »

118-120. « E il Signore Dio avea prodotto dalla terra (del Paradiso) ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare, e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male. » *Genesi* II 9, cfr. n. ai vv. 23-24. Secondo S. Agostino, Dio, nel terzo giorno, dette alla terra soltanto la virtù di produrre le erbe (cfr. *Somma t.* I 69): perciò Dante potè credere che effettivamente i semi di tutte le piante fossero stati posti da Dio nel Paradiso di delizie. » — *E frutto ha in sè* ecc. Par bene alludere a' due alberi della vita e del bene e del male. — *Non si schianta*: cfr. *Purg.* XX 45.

121-126. Ed ora passa a dire la « cagione » dell'*acqua*. *Non surge*, come i fiumi della terra, *di vena* alimentata dalle piogge; *esce di fontana* inesauribile, alla quale il *voler di Dio* rifonde continuamente tant'acqua, quanta essa ne *versa da due parti*. — *Di vena:* canz. *Io son venuto* st. 5ª: « Versan le vene le fumifere acque » (d' inverno) »: *F. di Ces.* 93: « Ha intorno quatordici fiumi di dolci acque, e queste nascono di fontane e di vene d'alpi. » — *Che ristori* ecc. Il vapore, convertito in acqua dal *gelo*, rifornisce le *vene*: cfr. *Purg.* V 109-111 e 118, XIV 34. — *Acquista* e *perde lena*, vigore (respiro), secondo che le sue acque crescono o scemano; cfr. *Inf.* I 22. — *Salda e certa:* perenne e immutabile, cfr. *Inf.* XIV 33. — *Dal voler di Dio* ecc. Cfr. *Purg.* XXIII 61. — *Da due parti*: questo non sapeva ancora Dante, e non sapevamo noi; due sono i fiumi, non uno.

127. *Con virtù: Purg.* ivi 62. — **129.** *D'ogni ben fatto:* d'ogni buona azione. — *La rende:* la memoria.

130-132. *Così*: per questa ragione, perchè toglie « memoria del peccato, *quinci*, di qua, si chiama *Letè;* e perchè la rende, *dall'altro lato si chiama Eunoè. Lete* era per gli antichi fiume infernale (cfr. *Inf.* XIV 131, 136), che toglieva interamente la memoria; cfr. Virgilio *En.* VI 749 segg. *Eunoé* pare nome foggiato dal poeta unendo insieme *eu*, bene, e *nous*, mente o memoria, parole greche non ignote al Medio Evo; cfr. *Grecismo* VIII 119, 225. *Conv.* II 4: « La Prima mente... li Greci dicono *Protonoe.* » — *Non adopra*: non opera

133 A tutti altri sapori, esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia,
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
136 Darotti un corollario ancor, per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se, oltre promission, teco, si spazia.
139 Quelli, che, anticamente, poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse, in Parnaso, esto loco, sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice. »
145 Io mi rivolsi aretro, allora, tutto
A' miei poeti, e vidi che, con riso,
Udito avevan l'ultimo costrutto:
148 Poi, alla bella donna, torna' 'l viso.

(cfr. *Inf.* XXIV 25). non fa effetto. Bisogna bere all'uno e all'altro fiume.

133. Breve l'annunzio. perchè Dante ne dovrà « gustare; » ma grande la promessa nell'affermazione gagliarda: *esto è di sopra*, supera tutti. — **134-136**. *Apocalisse* XXI 6: « Io. a chi ha sete. darò gratuitamente della fontana di acqua di vita. » Cfr. *Purg.* XXI 1 segg. Crede d'aver detto quanto basti a soddisfare Dante. senza bisogno d'altre dichiarazioni: pure. *per grazia*, di sua spontanea volontà, gli darà *ancora un corollario*. una giunta. — *Nè credo* ecc. Garbatissima forma di pensiero gentile; se Dante avesse osato. avrebbe interrotto dicendo: Tutt' altro! — *Oltre promission*: in più della promessa, cfr. vv. 88-90. — *Si spazia*: si estende.

139. *Poetaro*: cantarono. — **140.** *L'età dell'oro* ecc. Cfr. *Inf.* XIV 96 n., *Purg.* XXII 148. — **141.** *Forse sognaro*: un qualche barlume della vera credenza non mancò ai Pagani. — *In Parnaso*: cfr. *Purg.* XXII 65. *Par.* I 16. — *Esto loco*: un altro *esto* (cfr. v. 133), al quale dà rilievo la voce.

142-144. Che età dell'oro? Che *primavera* eterna? Che ruscelli di *nettare? Qui... qui... è questo*... Opponendo la verità ai sogni, « la bella donna » si esalta. Cfr. Ovidio *Metam.* I 89 segg.: « Prima fu l'età dell'oro, che, senza giudici, spontaneamente, senza legge, osservava la fede e la rettitudine... Primavera era eterna... La terra... dava da sè ogni cosa... Scorrevano fiumi di latte e fiumi di nettare ». — *L'umana radice*: il primo uomo, cfr. *Purg.* XX 43. — *Di che ciascun dice*: tutti ne parlano come della bevanda degli Dei.

145-147. Or, di quelli. « che anticamente poetaro. » erano i due, che, fermi alla « riva. » stavano ascoltando: che più naturale del rivolgersi di Dante, del *rivolgersi tutto* addietro. per vedere nei loro volti l'impressione delle parole della « bella donna! » E che più spontaneo del loro riso? Per essi, più che per lui, erano state dette le parole. Certo. quelli furon sogni: questa è la verità maravigliosamente bella. — *L'ultimo costrutto*: l'ultimo periodo.

CANTO VENTESIMONONO.

1 Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
« *Beati, quorum tecta sunt peccata!* »
4 E come ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol, seguitando.
10 Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei.
13 Nè ancor fu, così, nostra via, molta,
Quando la donna tutta, a me, si torse,
Dicendo: « Frate mio, guarda ed ascolta! »
16 Ed ecco un lustro subito trascorse,

1. Cfr. G. Cavalcanti *In un boschetto:* « Cantava come fosse 'nnamorata. » — **2.** Finendo di parlare, ricominciò a cantare: cfr. *Purg.* XXVIII 41, *Inf.* XXV 1. — **3.** Canta il *Salmo* XXXI, il salmo della giustificazione: « Beati coloro, ai quali sono state rimesse le colpe, e i peccati de' quali sono stati ricoperti » (perdonati). Il versetto 8 di questo salmo fa parlar Dio stesso: « Io ti darò intelligenza, e t' insegnerò la via, per cui tu hai da camminare: terrò fissi gli occhi miei sopra di te. »

4-6. *Sole per le salvatiche ombre*: sole per le ombre delle selve. Così Dafne, « godendo de' luoghi più segreti delle selve... andava dove non eran sentieri: » Ovidio *Metam.* I 475 segg. — *Qual di fuggir lo sole*: affannata dal caldo, cercava ombre Aretusa: ivi V 585 segg. Ninfe sole per le selve ombrose, ninfe bianche spiccanti tra 'l cupo del fogliame, e il sole splendente di fuori, all'aperto: rapida la scena, che passa innanzi all' imaginazione, ma piena d'incanto.

7. *Contra il fiume*: in direzione contraria a quella delle acque, cfr. *Purg.* I 40. — **8.** *Pari di lei*: cfr. *Inf.* XV 44. E il fiume li separava. — **9.** Cfr. *Purg.* XXVIII 54, XII 1 n. *Seguitando:* come la donna si muoveva, così egli.

10. Non avevan fatto cinquanta passi per uno. — **10.** *Dier volta*: cambiarono direzione. — **11.** *A levante* aveva la fronte volta, quando giunse al limitare della « divina foresta » (*Purg.* XXVII 133): dentro di questa, gl' interruppe il cammino il « rio » (ivi 25): andando contro la corrente, dopo una cinquantina di brevi passi, *si rendè a levante* perchè le *rive dier volta*: dunque il « rio, » prima di svoltare, scendeva da settentrione a mezzogiorno, e Dante, risalendone il corso, camminava lungo la riva sinistra. Cfr. vv. 67-68. Si ricordi che il *levante* del Purgatorio corrisponde al ponente nostro.

13. *Così*; nella nuova direzione, verso levante. — **14.** *Tutta si torse*, ella, che camminava con tanta lentezza, che metteva tanta compostezza in tutt' i suoi atti: « gran segno è. » — **15.** E le sue parole confermano che qualche cosa di nuovo, di straordinario, sta per accadere: *guarda ed ascolta!*

16-18. *Un lustro*: uno splendore, cfr. *Par.* XIV 63. — *Subito*: si leva improv-

Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal, che, di balenar, mi mise in forse.
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: «Che cosa è questa?»
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sott'alcun velo:
28 Sotto 'l qual se, devota, fosse stata,
Avrei, quelle ineffabili delizie,
Sentite prima e più lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava, tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
E il dolce suon, per canti, era già inteso

viso e forte di mezzo al verso. *Da tutte parti* aggiunge all'impressione della rapidità quella della vastità, che *per la gran foresta* determina. *Grande* la *foresta*, e tutta illuminata in un attimo. — *Mi mise in forse*, mi fece dubitare che si trattasse d'un baleno.

19. Si noti l'efficacia rappresentativa di *vien*, di *resta*: d'un subito viene, d'un subito cessa. — **20.** *Durando*: tutt' il contrario del *balenare*. — **21.** Cfr. *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 2ª: «L'anima mia... sospirando dicea nel pensiero: Ben converrà ecc.»

22-30. Suono soave, spazio, moto, luce tutt' insieme, in men di due versi. *Ed una melodia dolce* carezza delicatamente gli orecchi e ridesta care impressioni: *correva per l'aer luminoso* apre all' imaginazione vasto e lieto orizzonte. — Preso da tanta dolcezza e letizia, il poeta pensa con vivo rincrescimento che avrebbe *sentite quelle ineffabili delizie prima* d'allora, e *più lunga fiata*, per molto maggior tempo, se *Eva* avesse ubbidito al precetto divino. Ah se ella non avesse colto il pomo!... E, giustamente sdegnato, riprende dentro di sè, biasima *l'ardimento* della prima donna. — *Buon zelo*: cfr. *Purg.* VIII 83. — *L'ardimento d'Eva*: «Si trova che la donna parlò prima di tutti, cioè la presuntuosissima Eva, quando rispose al diavolo, che la interrogava ecc.» *V. E.* I 4; cfr. *Genesi* III, *Par.* XIII 37 segg. — *Là dove* ecc. Mette in rilievo la gravità del peccato: *ubbidia la terra e 'l cielo*, ma ella non volle ubbidire. Era *sola*, quindi non indotta da istigazione o esempio altrui: non basta, era stata creata *pur testè*, quindi innocente; eppure non seppe contenersi, cedette subito alla tentazione. *Star sotto alcun velo*; allude alla modestia e alla compostezza («onestà») femminile, delle quali il *velo* è mezzo e segno. *Pur testè*: «si tosto com'ella fu nata, ella fue ingannata;» *Sidrac* XI. — *Divota*: sottomessa al volere divino. «Devozione è un atto di volontà, per cui l'uomo prontamente si dà a servire Dio;» *Somma t.* II-II 82. — *Ineffabili*: «Questa è *una* ineffabilità; cioè che la lingua non è, di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace;» *Conv.* III 3. — *Prima, e più lunga fiata*: sarebbe nato, sarebbe vissuto nel Paradiso terrestre.

31-33. *Primizie*: primi saggi, cfr. *Purg.* XXIX 31. «Cose appariscon... che mostran del piacer del Paradiso;» *Conv.* canz. II st. 4ª. — *Tutto sospeso*: cfr. *Purg.* XX 139. — *Disioso* ecc. Cfr. *Conv.* III 3: «Dico (del mio amore) disiosamente... a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore.» Eran *tante* le *primizie*; ma, non che saziarlo, accendevano in lui desiderio di cose anche più alte e più belle, come le primizie de' frutti fan desiderare i frutti maturi e più abbondanti.

34-35. *Dinanzi a noi*: dalla parte d'oriente, dunque: cfr. v. 12. — *Quale un fuoco acceso*: il «lustro» divenne intenso, tutto rosso, quantunque il sole splendesse in cielo. — *Sotto i verdi rami*: bisogna imaginare lo spettacolo: tutta l'aria come un fuoco sotto il verde della foresta. — **36-** *Era già inteso*: da noi. Avevamo *già* capito che la «melodia» era un *canto*.

37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie, mai, per voi, soffersi,
Cagion mi sprona ch'io merzè vi chiami.
40 Or convien ch'Elicona, per me, versi,
E Urania m'aiuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, metter in versi!
43 Poco più oltre, sette alberi d'oro,
Falsava nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando fui, sì presso di lor, fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto,
49 La virtù, ch'a ragion, discorso, ammanna,
Sì com'elli eran candelabri, apprese,
E, nelle voci del cantare, *Osanna!*

37-39. Cfr. *Purg.* I 8 n. Ora, più che mai prima, ha bisogno dell'aiuto delle Muse, e le invoca devotamente, caldamente — *o sacrosante Vergini!...* — e chiede il loro aiuto come *merzè*, compenso di quanto ha sofferto per esse. *Cagion mi sprona*: non posso farne a meno! — *Le fami* ecc. Paolo *Lett. II ai Corinti* XI 27: «Fui... nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità.» Cfr. M. de' Libri 27: «Vollio che sappiate ch' i' ho sostenuti grandi freddi e caldi, e quando molti scolari dormiano e posavano, e io vegghiava e pensava.»

40. *Elicona*: cfr. *Purg.* XXII 65 n. *Versi*: delle acque del suo fonte. — **41-42.** *Ed Urania* e le altre muse *m'aiutino* a *mettere in versi cose forti a pensare.* — *Urania*: la musa del cielo stellato (ottavo), cfr. M. Capella I 27. *Col suo coro*: ella par che sia capo e guida alle altre, alle quali gli antichi assegnavano i cieli inferiori. — *Forti*: difficili, cfr. *Conv.* VI 21: «Parlo sì che pare forte a intendere.»

43-45. *Sette alberi d'oro*: maravigliosamente bella la «divina foresta:» ma che, tra tanti, vi fossero anche *alberi d'oro*, e non due o tre, ma *sette*, Dante non se lo sarebbe imaginato. Però, avvicinandosi ad essi, conobbe che non erano *alberi*: ed ora, raccontando, avverte subito che il *lungo tratto del mezzo*, la distanza, li falsò, ingannando i suoi occhi. *Falsava nel parere:* «intende dire del parere di fuori, cioè sensuale;» *Conv.* IV 8. — *Mezzo*: l'aria. Cfr. *Purg.* I 15 n. *Somma t.* I 78: «Alcuni vollero distinguere e numerare i sensi secondo il mezzo... aria o acqua o altra cosa simile.»

46-51. Fattosi più vicino, vide chiaro che i sette alberi erano in verità *candelabri*, e sentì che le *voci* cantavano *Osanna*. Cfr. *Conv.* III 3: «Chi guarda col viso per una retta linea, prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.» — *Che l'obbietto comun* ecc. Comune a tutt' i sensi. «Dov' è da sapere che propriamente è visibile il colore e la luce... Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè (anche) altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile, siccom' è la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili (comuni) si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo.» *Conv.* III 9, Aristotile *Dell'anima* II 9. Cfr. *Somma t.* I 78: «Tutt' i sensibili comuni si riducono alla quantità.» — *Che 'l senso inganna*: «conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni.» — *La virtù* ecc. Dante, dunque, da lontano, percepì il numero e la grandezza de' «sette alberi;» poi, diminuita la distanza, la forma precisa e il vero esser loro; e ciò mediante «la virtù estimativa» la quale paragona, discerne e distingue le «apprensioni» dei cinque sensi «esterni,» e ne trae le «intenzioni,» le nozioni. Cfr. *Purg.* XVIII 23, *Par.* XXVI 75. *Somma t.* l. cit. *La virtù* estimativa *ammanna discorso alla ragione*, raccoglie, per così dire, i materiali, su cui la ragione esercita poi l'attività sua. Secondo San Tommaso, «quella, che negli altri animali è detta estimativa naturale, nell'uomo si dice cogitativa... ed anche ragione particolare», per distinguerla dalla «ragione intellettiva», che volge l'attività sua alle nozioni universali. — *Discorso*: lo scorrere, il passare celeremente da una cognizione ad altra. Cfr. *Somma t.* II-II 8: «Il di-

52 Di sopra fiammeggiava, il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moveano, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò, che vien diretro a lor, non guardi? »
64 Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor, di qua, giammai non fuci.
67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand'io, dalla mia riva, ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi, diedi sosta:

scorso della ragione sempre comincia dal-t rintelletto e termina all'intelletto; infatti 'agioniamo procedendo da alcune cose in-rese; e allora si compie il discorso della cagione quando perveniamo a intendere biò, che prima era ignoto. » — *Candela-vri*: Dante comincia qui a giovarsi delle Iisioni di Giovanni apostolo. *Apocalisse* c 11-12, 20: « Rivolto che fui, vidi sette landelieri d'oro... e i sette candelieri sono e sette chiese » dell'Asia (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea). Molte e belle cose dirà Dante de' *candelabri*, che Giovanni non disse, e darà loro altro significato.

51-53. *Di sopra*: nella parte superiore. L'impressione vaga, che *fiammeggiava* suscita, riceve rilievo dal paragone: *più chiaro che luna* piena *a mezza notte* pel cielo sereno: e il paragone acquista una dopo l'altra le sue determinazioni, ma rapidamente. Prima la bella imagine della *luna* chiara per gli spazi celesti purissimi; e poi l'ora, quando ogni traccia del chiarore solare è sparita, *di mezza notte*; e subito, in fine, la fase, *nel suo mezzo mese*, quando si mostra illuminata tutta intera. Diversa la fase, diverso l'aspetto della luna nel XVIII 76-78 del *Purg*: la luna « tonda, » senz'altro, nel XXIII 119. Cfr. *Inf.* XX 127. — *Il bell'arnese*: il bell'ornamento, tutt'e sette i candelabri insieme; cfr. *Inf.* XX 70. — *Mezzo mese*: cfr. *Purg.* VI 143.

55-57. Ritrae l'*ammirazione* o lo *stupore* in atto. Chi è *pieno* di *ammirazione* si volge pronto a cercar nel viso altrui le proprie impressioni; chi prova *stupore*, lo manifesta negli *occhi*. *Vista carca di stupor*: cfr. *Purg.* XVII 52.

58. *Rendei l'aspetto*: tornai a guardare. cfr. v. 149. *All'alte cose*: alle « luci » (v. 62), che splendevan « di sopra. » — **60.** *Vinte* nel «muoversi tardi». Altrove (*Purg.* XXVIII 57) la vergine, « che avvalla gli occhi onesti: » qui le *spose novelle*, che vanno per via lente lente, tutte raccolte in sè per pudore, e quasi vergognose d'esser guardate. Il paragone, che deve servire a rappresentare la tardità con cui avanzavano i candelabri, giunge inaspettato, e ferma l'attenzione a sè stesso prima di apparire, com'è, appropriato.

61-62. Perchè guardi con tanto desiderio solo le *vive luci*? Cfr. *Inf.* V 125. — **63.** Cfr. *Purg.* X 46, *Par.* XXIII 70-72.

64-66. *Genti... vestite di bianco*: altro non discerneva per la distanza. — *Venire appresso* ai candelabri, come da essi guidate. — *Di qua*, in terra, *non* ci fu *giammai tal candore*; cfr. *Purg.* XXVIII 28.

67-69. *L'acqua splendeva*, per le « vive luci, » dal *sinistro fianco* mio, che camminavo a ritroso della corrente (cfr. v. 11 n.), e *anco, come specchio*, mi *rendea* la parte sinistra della mia persona. *S'io riguardava in lei*: certo, senza volerlo.

70-71. Quando, tra i candelabri e me, non ci fu altra distanza che la larghezza del *fiume*; giunti i candelabri, dall'altra riva, dirimpetto al luogo, dove io ero giunto. — **72.** *Ai passi diedi sosta*: mi fermai.

73 E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando, dietro a sè, l'aere dipinto,
E, di tratti pennelli, avean sembiante:
76 Sì che, lì sopra, rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco, il sole, e Delia il cinto.
79 Questi ostendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan, quei di fuori.
82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati, venian, di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: « Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno, in eterno, le bellezze tue! »

73-78. *Le fiammelle, lasciando dietro a sè l'aere dipinto, distinto di sette liste*, con i *colori* dell'arco baleno, parevano tanti *pennelli tratti* su parete o su tavola e perciò inclinati da un lato: ai tempi di Dante, su tela si dipingeva poco. *Dipinto, liste, colori*, non consentono di credere che *pennelli* non indichi qui i *pennelli* de' pittori; la forma del mazzetto di setole del pennello, quando è intriso di colore, ha la più grande somiglianza con quella della fiamma d'un lume: e la fiamma, all'aria aperta, si piega. — *Liste*: righe, strisce; cfr. *Purg.* IV 42. — *Fa l'arco il sole*: cfr. *Purg.* XXV 91-93, *Ezechiele* I 27-28: « Vidi come un fuoco, che risplendeva all' intorno. Qual è l'aspetto dell'arco baleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l'aspetto del fuoco, che risplendeva all' intorno. » — *Delia*: Diana (la luna), nata con suo fratello Apollo a Delo; cfr. *Purg.* XX 130-132 *Lett.* VI 2: « affinchè se doppia fosse Delia nel cielo, vi fosse doppio anche Delio! » — *Il cinto*: l'alone, cfr. *Par.* XXVIII 23.

79-81. *Ostendali*: stendardi. *Questi ostendali* erano le « liste » di luce colorata, che le fiammelle si lasciavan *dietro*, (v. 74) non le fiammelle stesse de' candelabri; perciò male si è creduto che *ostendali* stesse qui per « pennelli, » e che, per conseguenza, «pennelli, » fosse usato nel senso, che pure ebbe, di piccole bandiere. — *Eran maggiori che la mia vista*: la loro lunghezza « vincea la vista » mia, cfr. *Purg.* IV 40. — *Quanto allo mio avviso*: se devo dirvi ciò, che mi parve. — *Quei di fuori*, il primo e l'ultimo de' sette, *distavan* tra loro *dieci passi.* — La processione, che Dante vien descrivendo, rappresenta simbolicamente l'origine e la costituzione della Chiesa. La Chiesa fu fondata da Cristo predicando il Vangelo, « la buona novella del regno celeste, » la quale è principalmente contenuta nelle sette beatitudini del « sermone della montagna. » Nell'ardua salita su per il monte del Purgatorio, Dante le ha udite cantare dagli angeli, a una a una; cfr. *Purg.* XII 110, XV 38 ecc. Le sette beatitudini sono come il « frontespizio » e come « lo statuto fondamentale » del Vangelo, e, quindi, della Chiesa cristiana: ognuna di esse ha due parti, l'enunciazione del merito, che mostra all'uomo che cosa deve fare per conseguire il premio eterno, e la promessa del premio. La legge nuova bandita da Cristo succedette alla legge vecchia, al Decalogo. Tutto questo rappresenta Dante ne' sette candelabri, con cui comincia la processione: i candelabri corrispondono alle beatitudini (cfr. *Purg.* XXXII 98-99), le fiammelle ai meriti, le « liste » belle, di lunghezza infinita, ai premi. Lo spazio di dieci passi da uno degli « ostendali » di fuori all'altro, significa il Decalogo, che fu « via » al Vangelo. Cfr. *Somma t.* I-II 69.

82. *Diviso*: divisare, franc. *deviser*, significò, in generale, esporre a parte a parte e, quindi, descrivere, raccontare. Cfr. *Milione* XIV: « Qui divisa della provincia di Erminia: » *Tav. Rit.* CXXV: « Lo conobbe alle insegne, che Astore divisato gli avea » — *Ventiquattro seniori*: Giovanni li vide seduti in trono, vestiti di bianco, con corone d'oro in capo; *Apocalisse* IV 4. Questi vecchi simboleggiano i ventiquattro libri del Vecchio Testamento, secondo il computo, che comprendeva nel numero il *Libro di Ruth* e le *Lamentazioni di Geremia.* Cfr. S. Girolamo, prefazione alla versione latina della Bibbia.

85-87. I « seniori » dell'*Apocalisse* dicevano: « Santo, Santo, Santo il Signore, il Dio Onnipotente ecc. » Il canto de' seniori di Dante ricorda da vicino le parole

88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
91 Sì come luce, luce, in ciel, seconda,
Vennero, appresso lor, quattro, animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognun era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo.
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme, più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che, a questa, non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube e con igne;
103 E quali i troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo che, alle penne,
Giovanni è meco, e, da lui, si diparte.
106 Lo spazio, dentro a lor quattro, contenne
Un carro in su due rote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon, tirato, venne.

dell'*Ave Maria*: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. »
88-90. Passati che furono i « seniori » su la riva dirimpetto.
91. *Sì come luce seconda luce in cielo*: come a stella segue stella: cfr. *Purg.* XVI 33.
94. *Pennuto*: cfr. *Inf.* XIII 14. — **95-96.** *Argo* (*Purg.* XXXII 64-66) aveva cento occhi, de' quali due alla volta si riposavano, mentre tutti gli altri facevan guardia, attenti; cfr. Ovidio *Metam.* I 625 segg.
97-99 *Più non spargo rime* ecc., non ci spendo più parole, perchè, dovendo descriver le altre cose, che vidi, qui non posso andar più per le lunghe.
100-102. *Ezechiele* I 4 segg., X 20: « Ed ecco un turbine di vento, che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco, che in lei s' immergeva, e uno splendore intorno ad essa... e in mezzo a quel fuoco la rappresentazione di quattro animali... Avevano somiglianza d'uomo. Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali. I loro piedi, piedi diritti, e la pianta dei loro piedi come la pianta di un vitello, e gettavano scintille... E le mani di uomo sotto le loro ali ai quattro lati... E faccia di lione avean tutti quattro alla loro destra parte; la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al di sopra di essi quattro era la faccia dell'aquila... Erano a vederli come carboni ardenti di fuoco e come accese faci ecc.... E io conobbi che erano i Cherubini. » I quattro animali ricompaiono in più sobria descrizione nell'*Apocalisse* IV 6 segg., con sei ali ciascuno, « e all' intorno e di dentro pieni d'occhi. » — *Igne*: lat., fuoco.
103-105. *Alle penne Giovanni è meco*: Giovanni li dipinse « pennuti di sei penne, » come li vidi io. — *Da lui si diparte*: si allontana da Ezechiele. — I quattro animali rappresentano gli evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, « quadriga del Signore e vero Cherubino, che s' interpreta moltitudine di scienza; » S. Girolamo l. cit.
106-108. *Lo spazio* è il soggetto: nello spazio fra i quattro animali, stava *un carro trionfale su due ruote*, una biga. Il carro è simbolo della Chiesa; la ruota di destra rappresenta i sacerdoti dati alla vita contemplativa, « più eccellente e più divina: » la sinistra, tutti gli altri fedeli, dati alla « vita attiva, cioè civile, » alla « cura famigliare e civile. » *Conv.* II 5, I 1. — *Grifon*: grifone, uccello favoloso, mezzo aquila e mezzo leone. Qui simboleggia Cristo; ma fu anche considerato come simbolo del demonio. *Bestiario umbro* 33: « Veramente fatto è lo Grifone De bestia e d'uccello semiliante; L'areri parte (la parte posteriore) sì come leone, Davante sembla l'aquila volante; Fortissimo, secondo la façone, Ha vista sotile, leggieri è alante... Per lo Grifone entendo lo nemico. » M. Polo racconta di aver sentito parlare degli « uccelli grifoni » nell' isola di Madagascar; ma, soggiunge, « non sono così fatti come si dice di qua, cioè mezzo ne-

109 Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
112 Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro, avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
115 Non che Roma, di carro così bello,
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
118 Quel del Sol, che, sviando, fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu, Giove, arcanamente giusto.
121 Tre donne, in giro, dalla destra rota,
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora, dentro al foco, nota:

cello e mezzo lione: ma sono fatti come agughe, e sono grandi... E' pigliano lo leonfante e portanlo suso nell'aiere... Quegli di quella isola si chiamano quell'uccello rut, ma, per la grandezza sua, noi crediamo che sia uccello grifone. » *Milione* CLXVIII. La scultura medioevale fece frequente uso della figura del grifone: l'insegna della città di Perugia è il « grifo. »

109-111. *Tendea in su:* come gli animali di Ezechiele, I 11: « Le loro facce e le loro ali si stendeano all' insù: due ale di ciascuno di essi erano egualmente distese.» — *Tra le tre* ecc. Il grifone, avanzandosi, tendeva le ali una tra la *lista* di mezzo, cioè la quarta, e la terza, e l'altra tra la quarta e la quinta; così l'ala destra s'interponeva tra la *mezzana* e *tre liste*, l'ala sinistra *tra la mezzana* e *tre* altre *liste*. — *A nulla:* a nessuna *lista*. *Fendendo* l'aria, cfr. *Purg.* VIII 106.

112. Erano « maggiori che la vista », cfr. vv. 79-80. Suppongo che un'ala significhi la parola e l'altra la vita di Cristo. Con la parola « ci rivelò la verità soprannaturale e a noi necessaria, » con la vita « dette alla chiesa militante l'idea e l'esempio. » Cfr. *Mon.* III 14-15. La lista *mezzana* corrisponde alla quarta beatitudine, che esprime la più alta perfezione morale, il desiderio disinteressato, vivo, ardente del bene, e la soddisfazione di esso: « Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati. » Cfr. *Mon.* I 13: « Vivere in pace è il principal bene degli uomini, e questo si ottiene principalmente per mezzo della giustizia. » — **113-114.** *Quanto era uccello*, la parte davanti, *avea membra d'oro; l'altre* membra, quanto era leone, erano *bianche, miste di vermiglio*. Il Grifone rappresenta la doppia natura di Cristo, che, figliuo di Dio, assunse forma umana, s'incarnò. Bianco misto di vermiglio è il colore della carne, cfr. *Purg.* XIX 15. Dante non seguì, se la conobbe, l' interpretazione d' Isidoro *Etimologie* XII 2: « Cristo è leone perchè regna ed ha la fortezza: aquila, perchè, dopo la risurrezione, risalì al cielo. »

115-120. Passa a dire del *carro*, dopo aver descritto il Grifone, che lo tirava. Era un « carro trionfale » (v. 107); ma *così bello* non fu mai costruito, nemmeno quando *Roma* onorò del trionfo Scipione Affricano (cfr. *Purg.* XXII 97 n.) e *Augusto* (*Inf.* I 71, *Par.* VI 73); nè basta, perchè lo stesso carro del sole parrebbe *povero* al confronto — *Quel del Sol:* no, nemmen quello, quantunque abbia d'oro l'asse, il timone, il cerchio delle ruote, d'argento i raggi, tutto gemmato il giogo; cfr. Ovidio *Metam.* II 107 segg. *Quel del Sol, sviando*, uscendo dalla via buona « quando Fetonte abbandonò li freni » (*Inf.* XVII 107), fu arso da *Giove*, che, mosso dall'*orazion devota* della Terra, lo fulminò. Cfr. Ovidio l. cit. 279 segg. — *Combusto*: Ovidio dice che Giove spense il fuoco col fuoco. Cfr. *Inf.* I 75. — *Arcanamente*: « nell'abisso del suo consiglio, » cfr. *Purg.* VI 121. Anche nella *Lett.* VIII 4 Dante, col carro della Chiesa, ricordò il carro del sole: « Voi (i cardinali italiani), trascurando di condurre il carro della sposa del Crocifisso per la via manifesta, deviaste (usciste dall'orbita) non altrimenti che Fetonte, il cocchiere incapace. »

121-126. *Tre donne*: le virtù intellettuali o speculative, Intelletto, Sapienza e Scienza; cfr. *Purg.* VIII 91-93 n., Aristotile, *Etica* VI 5, e il comm. di S. Tommaso. « Intelletto qui si prende non per la stessa

124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state, di smeraldo, fatte;
La terza parea neve testè mossa.
127 Ed or parean, dalla bianca, tratte,
Or dalla rossa; e, dal canto di questa,
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra, quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

potenza intellettiva, ma per un certo abito col quale l'uomo... conosce naturalmente i principi indimostrabili. » Per esempio, « poi che si sa che cosa è tutto e che cosa è parte, subito si sa che ogni tutto è maggiore della sua parte. » La Sapienza, conosciuti i principi, li considera in sè stessi, ne mostra la verità; la Scienza trae da essi le conclusioni, ne fa la dimostrazione. Cfr. *Somma t.* I 14, I-II 56-57, II-II 8-9, 45. *Venian dalla destra rota* del carro per due ragioni, 1ª: perchè in quanto « perfezionano la ragione, » sono « più nobili » delle cardinali, che « perfezionano l'appetito; e sono » più degne, » in quanto non dirette a fini pratici: 2ª perchè la *destra rota* rappresenta i religiosi, dati alla vita contemplativa. Cfr. *Somma t.* I-II 66. — *Venian danzando*: la danza è manifestazione di letizia. — *L'una tanto rossa che a pena fora nota*, sarebbe stata scorta, distinta, dentro al fuoco: *l'altra* come se *le sue carni e l'ossa* fossero state *fatte di smeraldo*, verdissima: la terza, che *parea neve testè mossa*, recente, bianchissima. Le virtù, sia morali, sia intellettuali, in quanto da Dio stesso rese superiori alla misura comune, ci rendon capaci di ascendere « alla cognizione » di lui e delle cose da lui fatte, sono dette dai teologi « doni » dello Spirito Santo: cfr. *Purg.* XXXII 98-99 n. « Per via teologica si può dire che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè da ineffabile carità (amore) vengono questi doni, e la divina carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo, li quali, secondo che li distingue Isaia profeta (XI 2) sono sette: cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. » Come « doni, » Sapienza, Intelletto e Scienza corrispondono alle virtù teologali quasi a loro cagioni o « radici, » Sapienza alla Carità, Intelletto alla Fede, Scienza alla Speranza: cfr. *Somma t.* II-II 8, 45. Per questa ragione ognuna delle « donne » ha il colore della virtù teologica, a cui corrisponde: è rossa la Sapienza; bianca quella, che rappresenta l'Intelletto, verde la Scienza.

127-129. Così ballavano (carolavano) le donne nel Medio Evo, a tondo, tenendosi per mano, al canto di una « ballata. » Mena la danza quando la donna *rossa*, quando la *bianca*: « uno de' doni non può essere perfetto senza l'altro » (*Somma t.* I-II 68); la Sapienza e l'Intelletto sono superiori alla Scienza, che « è solo intorno alle cose umane o create. » Solo la donna *rossa* canta, e cantando dà norma ai passi delle altre: la Sapienza, che considera la causa altissima, cioè Dio, per la quale si giudicano le cause inferiori, « giudica di tutte le altre virtù intellettuali, ed a lei spetta ordinarle tutte: ed essa è quasi architettonica rispetto a tutte. » *Somma t.* I-II 66. La donna rossa canta « come donna innamorata » (v. 1): il gaudio del bene spirituale in sè considerato procede principalmente dalla Carità (amore); *Somma t.* II-II 28.

130. *Dalla sinistra*: la ruota sinistra rappresenta i Cristiani dati alla vita attiva. *Quattro*: le virtù cardinali o morali, Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza, che riguardano essenzialmente la vita attiva. La Prudenza è perfezionata dal Consiglio, la Temperanza dal Timore, la Giustizia dalla Pietà, la Fortezza dalla Fortezza. Come virtù, « si connettono a vicenda nella Prudenza; » come doni dello Spirito Santo, nella Carità (*Somma t.* I-II 68): perciò le quattro donne sono *vestite di porpora*, colore della Carità, e fanno *festa*, danzano *dietro al modo* della Prudenza, come questa le conduce. « Essa è conducitrice delle morali vertù, e mostra la via per che elle si compongono; e senza quella essere non possono: » *Conv.* IV 17. La donna *ha tre occhi in testa*, perchè, « come dice Cicerone nella sua *Rettorica* (*Dell'Invenzione* II 53), alla Prudenza si richiede memoria delle cose passate, conoscenza delle presenti e provvi-

133 Appresso tutto il pertrattato nodo.
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onesto e sodo.
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura,
Agli animali, fe', ch'ella ha più cari.
139 Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal, che, di qua dal rio, mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta;
E, diretro da tutti, un veglio solo.
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette, col primaio stuolo,
Erano abituati: ma, di gigli,
D'intorno al capo, non facevan brolo,
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria, poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro, a me, fu a rimpetto,

denza delle future. » *Somma t.* III 11: cfr. *Conv.* IV 27. dove il passo di Cicerone è tradotto.

133. Dopo il gruppo descritto, Grifone, carro e donne. *Pertrattato*: cfr. *Inf*, XI 80. — **134.** *Dispari:* di foggia differente, cfr. *Purg.* XI 28. — *Onesto e sodo:* dignitoso e intero (grave), cfr. *Purg.* III 11, *Inf.* XXX 28. dove *sodo* rima con *nodo*, come quì.

136-138. *Quel sommo Ippocràte* (*Inf.* IV 143), « fu il più savio uomo in medicina, che uomo potesse trovare in tutte terre: » *Sette savi* 22. Fu, dice Dante, *fatto* dalla *natura* per sanare gli uomini, e facendolo *natura* dimostrò di averli *cari* più degli altri *animali*. Quello de' due vecchi, che *si mostrava alcun de' famigliari d'Ippocrate*, pareva medico, rappresenta il libro degli *Atti degli Apostoli*, composto dall'evangelista Luca. « Pare che gli *Atti degli Apostoli* narrino la nuda storia ed espongano l'infanzia della Chiesa: ma se considereremo che Luca autore di essi fu medico, comprenderemo insieme che ogni sua parola è medicina all'anima languente, » S. Girolamo prefaz. cit.

132. *L'altro*: rappresenta le *Lettere* di S. Paolo. *La contraria cura*: non di guarire, ma di ferire. — **140.** *Con una spada* si suol dipingere o scolpire « l'apostolo delle genti, » perchè la sua parola pungeva e tagliava: cfr. *Purg.* XXXI 2-3. *Lucida,* bene affilata la *spada*, e *acuta*: si noti il tono secco e rapido, che hanno qui i due *u* tra consonanti, e il tono diverso dell'*u* di *paura*. — **141.** *Di qua dal rio*: quantunque fossi *di qua* ecc., abbastanza lontano.

142. *Quattro*: le *Lettere* degli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. *In umile paruta*: ci sono giunte tre sole, e « succinte » lettere di Giovanni, due di Pietro, una di Giacomo, e « Giuda lasciò una lettera brevissima. » S. Girolamo l. cit. — *Paruta*: cfr. *Purg.* XXV 100. — **143-144.** *Diretro da tutti*: finisce il *Nuovo Testamento* con l'*Apocalisse* personificata nel *veglio solo*; cfr. *Purg.* I 31. — *Dormendo*: l'*Apocalisse* narra cose vedute e udite in visione. — *Con la faccia arguta*: « ogni parola cela molteplici sensi, » S. Girolamo l. cit. Cfr. *Purg.* XIII 78.

145-147. *Questi sette* dietro il carro *erano abituati*, avevan l'abito bianco, come i ventiquattro, che lo precedevano (v. 65): ma non coronati *di gigli* (v. 84). — *Brolo*: boschetto. Antica ballata: « Oi bel lusignolo, torna nel mio brolo. »

148-150. *Anzi aspetto poco lontano avria giurato che* i sette *ardesser tutti di rose e d'altri fior vermigli di sopra da' cigli*, in fronte. — *Aspetto*: vista, cfr. v. 58. — *Giurato avria*: cfr. *Purg.* X 40.

151-153. *Un tuon s'udì:* improvviso e forte. — *Genti degne*: cfr. *Purg.* III 100. — *L'andar più* cfr. *Purg.* XXVIII 25. — *Interdetto*: vietato, cfr. *Purg.* XXIII 100.

Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver, l'andar più, interdetto,
154 Fermandos'ivi con le prime insegne.

154. *Con le prime insegne:* quando i candelabri si fermarono. Ed ora, lasciando stare il significato simbolico, ricordiamo rapidamente ciò, che il poeta ci ha mostrato. Quei sette candelabri, che paiono da lontano alberi d'oro — quelle fiammelle altissime, che lasciano dietro a sè, nell'aria, sette liste de' colori dell' Iride — que' ventiquattro seniori vestiti di bianco e coronati di gigli — que' quattro animali strani, pennuti ognuno di sei ali seminate di occhi — quel Grifone mezzo aquila e mezzo leone, mezzo oro e mezzo carne, che leva le ali al cielo — quel carro trionfale bellissimo — le donne danzanti alle ruote, tre da un lato, bianca, rossa e verde, quattro dall'altro tutte vestite di porpora — il vecchio in abito da medico e il suo compagno terribile con la spada lucente e acuta in mano — i quattro in umile aspetto, e l'ultimo, che viene dormendo, con la faccia arguta, tutti e sette coronati di rose e d'altri fiori vermigli — e l'andar loro lentissimo per la divina foresta, lungo il fiume limpidissimo, e il canto grave de' vecchi, e il canto giocondo della donna *rossa*, e il tuono, che ferma la lunga processione d'un tratto, destano via via stupore, rispetto, ammirazione, compiacimento, e lascian da ultimo impressione profonda di spettacolo nuovo, magnifico, solenne.

CANTO TRENTESIMO.

1 Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso, mai, seppe, nè orto,
Nè, d'altra nebbia, che di colpa, velo;
4 E che faceva, lì, ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
7 Fermo s'affisse: la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
10 Ed un di loro, quasi da ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

1-9. Quando i sette candelabri si fermarono, al segno dato dal tuono, i ventiquattro seniori si volsero al *carro*. Chiama *settentrion del primo cielo*, dell'empireo, sede de' beati, i candelabri, perchè questi (cfr. *Purg.* XXIX 79-81 n.) rappresentano le sette beatitudini evangeliche, le quali guidano i Cristiani al loro fine supremo, che è la beatitudine celeste, come il *settentrion più basso*, le sette stelle del Carro o dell'Orsa (cfr. *Purg.* I 30, IV 65 e le n.) guidano *al porto* il pilota. — *Settentrïon del primo cielo*: cfr. *Purg.* XXVIII 104 n. — *Che nè occaso* ecc. Non tramontò nè sorse mai, nè fu velato da *altra nebbia che di colpa*. La verità manifestata nelle beatitudini evangeliche è divina, eterna: il peccato impedisce che sia conosciuta e seguita. — *Faceva lì* ecc. Mostrava a ciascuno quel che dovesse fare. — *Come il più basso face accorto* ecc. Le stelle del settentrione stanno ferme al vertice del mondo, » al polo, nel cielo stellato, più basso dell'empireo. — *Qual gira timon*: qualunque pilota. Frequentissime le similitudini tratte dal settentrione e dal marinaio, che lo guarda: cfr. *Inf.* XV 55-56 n. Sordello *Aitan*: « Come la tramontana guida in mare la nave » ecc. — *Fermo s'affisse*: cfr. *Purg.* XIII 33. — *La gente verace*: i libri del Vecchio Testamento, come quelli del Nuovo, « ci manifestano la verità sopranuaturale; » *Mon.* III 16. — *Venuta prima* ecc. Cfr. *Purg.* XXIX 64-65, 83. — *Come a sua pace*: la pace acqueta il desiderio: cfr. *Purg.* III 74 n.

10-12. *Ma di lor*: quello, che rappresentava il *Cantico de' Cantici*, onde (IV 8) è tolto il passo citato in latino: « Vieni dal Libano, o mia sposa. » — *Quasi da ciel messo*: cfr. v. 18, *Inf.* IX 85. — *Tre volte*: il testo biblico, dopo la prima apostrofe, ha: « vieni dal Libano, vieni. »

13-15. *Al novissimo bando*: all'ultimo, quello del giudizio universale « Lo stesso Signore, al comando e alla voce dell'Arcangelo, e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo: e quelli, che in Cristo (nella fede di Cristo) son morti, risorgeranno i primi. » Paolo *Lett. I ai Tessalonicesi* IV 14: cfr. *Inf.* VI 94-95. — *Surgeran presti*: nella risurrezione, quel, che avverrà « subitamente » per virtù divina, sarà immediato: e quel, che avverrà per ministero degli angeli, sarà « in tempo impercettibile. » *Somma t.* III *Suppl.* 78. L'accento cade forte su *presti*. — *Caverna*: sepolcro, tomba; cfr. *Purg.* XII 61. « Verrà tempo, in cui, tutti quelli, che sono ne' sepolcri, udiranno la voce del Figliuol di Dio, e usciranno fuo-

16 Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: « *Benedictus, qui venis!* »
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
« *Manibus o date lilia plenis!* »
22 Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel, di bel sereno, adorno,
25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata:

ra, quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere ecc. » Giovanni V 28-29. — *La rivestita voce* ecc. « Ciascun... ripiglierà sua carne e sua figura » (*Inf.* VI 98, cfr. *Par.* XIV 44), e, ripigliando con esse la *voce*, intonerà con giubilo l'alleluia, canterà: « Lodate il Signore. » I *beati*, riprendendo i corpi, diverranno più perfetti, e così « conseguiranno l'ultima felicità. » Cfr. *Somma c. i G.* IV 79, *Inf.* VI 108 n. Ardito ed efficace questo *rivestita voce*; giocondo, alto, prolungato il suono di *alleluiando*. Cfr. « osannar, » *Par.* XXVIII 94.

16. *La divina basterna*: il carro tirato dal grifone: l'accento, spostato dalla sesta alla settima sillaba, dà singolare rilievo a *divina*. — **17-18.** *Ad vocem tanti senis*, alla voce di tanto vecchio, *si levar cento ministri e messaggier di vita eterna*. L'accento cade forte su *cento*. A quella voce, non si sa come, spettacolo improvviso e stupendo, il carro si popolò di angeli, che si levaron così *presti* come faranno i beati al suono della tromba del giudizio finale.

19-21. Dicevano le parole, con cui le turbe di Gerusalemme salutarono Gesù: « Benedetto colui, che viene nel nome del Signore » (Matteo, XXI 9): e gettavan fiori sopra di sè e intorno a sè: e dicevano le parole, con cui Anchise, nell'*Eneide* (VI 883), chiedeva fiori per onorar l'ombra di Marcello: « Datemi gigli a piene mani! » Chi è, che i santi vecchi invocano così? Chi è, che gli angeli salutano così, con la voce e con i fiori?

22-27. Il poeta ritarda la soddisfazione alla nostra curiosità: vuol prima compiere il quadro; vuole che la nostra imaginazione veda, com'egli vide, la mirabile scena; veda, com'egli vide, apparire l'invocata, l'aspettata, *dentro a una nuvola di fiori*, che *saliva* « di sopra » *dalle mani angeliche*, e *ricadeva giù, dentro e di fuori* del carro. E, interrotto il racconto, ci mette innanzi uno de' più belli spettacoli della natura, lentamente, una pennellata dopo l'altra, come per lasciarci il tempo di guardarle, di ammirarle ad una ad una. Comincia il giorno: la parte orientale del *cielo* è *tutta rosata*, l'*altro ciel adorno di bel sereno*; il sole nasce con la *faccia ombrata sì che, i vapori* temperando i raggi, l'occhio può sostener la vista di esso, più che non possa di solito, a lungo. *Io vidi già* ci trasporta d'un tratto lontano dal Paradiso terrestre: *la parte oriental* ci dà come l'impressione del distendersi placido di vastissimo spazio: *tutta rosata* veste quello spazio del giocondo color delle rose. Nell'altra immensità del cielo, splende mitemente il *bel sereno*: dipinto in un verso dolcissimo, all'orizzonte si mostra il sole in modo insolito, con insoliti accenti e con insolita pausa ritratto — *e la faccia del sol... nàscere ombrata...* E dalla tardità di *sostenea*, di *lunga fiata*, traspira la maraviglia e l'attenzione intensa dello spettatore, che può tener fisso *l'occhio* nel sole. — *Rosata*: cfr. *G. di Troia* III 2: « levandosi l'aurora con gli splendori rosati. » *Ombrata*: cfr. *Conv.* III 9: « le stelle... d'alcuno albore ombrate. » — *Per temperanza di vapori*: cfr. *Inf.* XXIV 2 n. — « Quando lo sole appare per lo tempo della secchità... avrà levato grandissima quantità di vapore... e allora li suoi raggi non offenderanno al viso: imperciò che non potrà passare la quantità nè la spessezza di quelli vapori, sì che l'occhio potrà guardare al corpo del sole senza lesione, e vedrassi lo suo corpo grandissimo e grosso come lo fuoco. » Ristoro VIII 13.

28-33. Quel, che, nella natura, fanno *la parte orientale rosata* e *l'altro cielo sereno*, nello spettacolo presente fanno *i fiori*. Tutto un terzetto ritrae prima il loro insieme indistinto, poi il loro salire e ricadere *dentro e di fuori* del carro. E la voce dà rilievo a *nuvola*, a *saliva*, a *ricadeva giù*, e s'affretta a soggiungere: *dentro e di fuori*. Di mezzo all'oriente rosato, *il sole*: dentro alla *nuvola di fiori*, una *donna*: *la faccia del sole ombrata*,

28 Così, dentro una nuvola di fiori,
Che, dalle mani angeliche, saliva,
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
31 Sopra candido vel, cinta d'uliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che, alla sua presenza,
Non era, di stupor, tremando, affranto,
37 Sanza, degli occhi, aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor, sentì la gran potenza.
40 Tosto che, nella vista, mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io, fuor di puerizia, fosse.
43 Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

il volto della *donna* coperto di *velo candido* sormontato da ghirlanda d'olivo. — De' vv. 31-33, i primi due presentano staccati l'un dall'altro i particolari, come il poeta li coglie, l'un dopo l'altro — un *velo*, una *ghirlanda*, una *donna*, un *verde manto*: il terzo, invece, corre quasi tutto d'un fiato, rapidissimo. Spicca nel mezzo, e pure guizzo di voce corrispondente a guizzo della persona del poeta, *donna m'apparve*. — *Candido, verde, fiamma viva*: i colori stessi di Dio, cfr. *Par.* XXXIII 116-117.

34-39. Una donna con velo candido, con manto verde, con veste quale fiamma viva: altro non scorse, e bastò perchè egli sentisse la presenza di colei, che aveva amata, che da dieci anni (*Purg.* XXXII 2) era salita al cielo: e, con la presenza di lei, tutta la *gran potenza*: dell'*antico amore*, come se *cotanto tempo* non fosse trascorso, come se la morte non gliel'avesse mai tolta. *Già cotanto tempo — di stupor, tremando, affranto — sanza... aver più — per occulta virtù*: una serie di note vigorose e pur contenute, mette capo agli squilli alti, sonanti *d'antico amor*, di *sentii*, e al gran colpo finale: *la gran potenza*. — *Di stupor, tremando, affranto*: quando « agli occhi suoi apparve » la prima volta Beatrice, « in quel punto... lo spirito della vita, lo qual dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appar'a negli menimi polsi orribilmente » *V. N.* I. Poi, spinto dall'amore a cercar di vederla, se levava gli occhi per guardare, gli si cominciava nel cuore un gran tremito. La vista di lei « disconfiggea la sua poca vita: » « non potea sostenere la sua presenza degli occhi. » Ivi XVI, XVIII. — *Per occulta virtù* ecc. Questa *virtù* non gli era ignota. Cfr. *V. N.* XIV: « Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto de la sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente... e, temendo non altri fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. » E XXIV: « Avvenne, un die, che, essendo io pensoso in alcuna parte, e io mi sentii venire un tremito nel cuore, come s' io fosse stato presente a questa donna... E... vidi venire la mirabile Beatrice. » — *D'antico amor* ecc. Cfr. canz. *Io sento*: « Io sento sì d'amor la gran possanza. »

40-42. « Lo spirito mio sentì l'occulta virtù: » *l'alta virtù mi percosse nella vista*: si badi alla differenza tra « sentì » e *mi percosse*. — *Trafitto*: « Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova, N'escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual, che allor la guati; » *V. N.* canz. *Donne, che avete* st. 4ª. — *Prima* ecc. Mentre ero ancora fanciullo. Quando la vide la prima volta, egli era « quasi alla fine del suo nono anno. » Cfr. *V. N.* I: « Nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando: » XII: « Tu (dice Amore a Dante) fosti suo tostamente della puerizia sua. »

43-45. *Volsimi alla sinistra*: Dante, fermo, guardando al carro, che gli era dirimpetto su l'altra riva (cfr. *Purg.* XXIX 151), aveva a sinistra, a levante, il luogo della « riva » d'ond'era entrato nella « divina foresta » (ivi 12, XXVIII 4, XXVII 133). — *Col rispitto* ecc. Con lo sguardo.

46 Per dicer a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma! »
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè; Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio, a cui, per mia salute, die'mi:
52 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance netto di rugiada,
Che, lagrimando, non tornasser adre.
55 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada! »
58 Quasi ammiraglio, che, in poppa ed in prora,
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed, a ben far, l'incora;

Il fantolin (cfr. *Purg.* XXIV 108) *corre alla mamma* guardandola spaventato o supplichevole secondo che *ha paura* o *è afflitto*. Propriamente *respectus* signica l'atto di riguardare indietro. Prima *volsimi*, poi *corre*, e tutto il verso *col quale il fantolin corre alla mamma*, rappresentano col suono la prontezza grande, con cui Dante si voltò; l'imagine del *fantolin* ritrae il suo sgomento a maraviglia. Era un uomo, e parve allora ridivenuto fanciullo.

46-48. Si voltò, come soleva, per dire *a Virgilio* quel, che sentiva. Trema tutto il *sangue* nelle sue vene, e trema la voce su le labbra: *mèn che dràmma di sàngue m'è rimàsa, che non trèmi.* — *Men che dramma*: cfr. *Purg.* XXI 99, *Inf.* VI 24. — *Conosco* ecc. Così Didone ad Anna, *En.* IV 23. Le ultime parole, che Dante vorrebbe dire a Virgilio, sono traduzione dal latino di Virgilio. Ma l'*antica fiamma*, per Didone, è la passione d'amore, che, dopo averla congiunta a Sicheo, la spingeva ad Enea; per Dante è lo stesso « antico » suo amore per Beatrice.

49-51. *Virgilio... Virgilio dolcissimo padre, Virgilio, a cui, per mia salute, diemi*: Dante l'ha cercato con gli occhi, ha voluto confidarsi a lui, e non lo vede più là, dove l'avea lasciato. « Vago di cercar dentro e dintorno la divina foresta » (*Purg.* XXVIII 1 n.), s'era allontanato da lui senza dirgli una parola sola, non prevedendo imminente la separazione, della quale ha la dolorosa certezza nel momento stesso che a lui ricorre come a suo « conforto » e suo « consiglio, » come tante volte era ricorso discendendo nell'Inferno e salendo per il Purgatorio. Assai più amaro, ora, il rincrescimento; assai più forte l'impeto della gratitudine e dell'affetto, che non sarebbe stato quando Virgilio gli annunziò d'aver compiuto il suo uffizio: *dolcissimo padre!* — *N'avea lasciati*: Stazio è rimasto. — *Scemi di sè*: cfr. *Inf.* IV 148.

52-54. E rincrescimento, gratitudine, affetto lo assalgono così da torgli di mente per un istante, la presenza di Beatrice, e strappargli le lagrime. — *Nè quantunque* ecc. Tutto ciò, che Eva perdette, tutto il Paradiso terrestre, così bello, non valse a impedirgli di piangere. Forse qui la rima fece violenza al poeta: non pare verisimile che quando, assalito, come sappiamo, dalla « gran potenza dell'antico amore, » cercò con gli occhi Virgilio e provò il dolore di non vederlo, pensasse punto all'*antica madre* e alle conseguenze del primo peccato. — *Le guance nette di rugiada*: con la *rugiada* gliele aveva nettate Virgilio, cfr. *Purg.* I 127 segg. — *Adre*: atre, lat., oscure. Il pianto le offuscò di nuovo.

55-57. Or, mentre egli, ancora rivolto, si abbandona all'impeto dell'affetto, piange per la partenza di Virgilio, il suo nome, percuotendogli improvvisamente l'orecchio, lo riscuote: *Dante!* E non solo; ma accompagnato da minaccia, con tono fiero, con accento di corruccio. Dallo sfogo stesso, pur così naturale, irrefrenabile del suo dolore, la minaccia prende la mossa: *non pianger anco!...* E ripete con studiata lentezza: *non piangere ancora!* E un *pianger* ben altrimenti doloroso annunzia, per ferita troppo più profonda e straziante: *per altra spada.* Era questo, che Virgilio gli aveva promesso! Cfr. *Purg.* VI 48. Proprio di chi minaccia è questo battere e ribattere su la stessa parola; Cfr. Bongi *Ingiurie*: « Non piangere, chè innanzi che sia quattro dì, io ti farò piangere da diviero (davvero) chè conviene ch'io ecc. »

58-65. Bisogna figurarsi la scena. Dante era a terra, su la riva del *rio*; quando,

61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che, di necessità, qui si registra,
64 Vidi la donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
67 Tutto che il vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.
70 Regalmente, nell'atto, ancor proterva,
Continuò, come colui, che dice,
E, il più caldo parlar, dietro riserva:
73 « Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che, qui, è, l'uom, felice? »
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;

sentendosi chiamare, si volse, la donna — non più *sotto l'angelica festa*, dentro la nuvola di fiori — alta su la *sponda sinistra del carro*, gli apparve *quasi ammiraglio*, che *viene in poppa o in prora* di nave, *a veder* che fa la sua *gente per gli altri legni* e a incoraggiarla. Ora, raccontando, quella impressione gli si riaffaccia per prima alla mente. B. da Neocastro *Storia siciliana* XI, descrivendo la battaglia del giugno 1293 (*Purg.* XX 79): « Stava l'ammiraglio (Ruggero di Lauria), mentre si combatteva, nella rilucente armatura, tuonando da un'alta poppa che si soccorressero i compagni più bisognosi di aiuto, e, ad altissima voce chiamando a nome i forti guerrieri, li animava alla pugna. » L'ammiraglio, che Dante descrive, non sta fermo, va *in poppa ed in prora*. — *Ministra*: fa l'uffizio suo. — *Di necessità*: per l'esattezza del racconto. Cfr. *Purg.* XIV 20-21. La sentenza del *Conv.* I 2: « Non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare, » non ha luogo qui, perchè in tutto il poema Dante non fa se non parlare di sè. — *Si registra*: cfr. *Inf.* XXIX 57.

67-69. *Tutto che*, quantunque *il velo* impedisse di vedere il viso di lei, *nell'atto* — alta, diritta su la sponda del carro, con gli occhi fissi su lui — pareva una regina sdegnata pronta all'offesa: non più la Beatrice gentile, « onesta, benignamente vestuta d'umiltà, » ch'egli aveva conosciuta. — *Cerchiato*: cfr. v. 31. *Purg.* XIV 1, son. *Lasso per forza*: « Amore Li cerchia (gli occhi) di corona di martiri. » — *Dalla fronda di Minerva*: dal ramoscello d'olivo. Quando Minerva ebbe con Nettuno « la lite » per il nome di Atene (*Purg.* XV 97), percosse con l'asta la terra, e ne fece uscir fuori un olivo. Cfr. Ovidio *Metam.* VI 80-81.

70. *Regalmente* determina e nobilita *proterva*. — *Proterva*: lat., propriamente impetuosa, violenta. — *Come colui* ecc. L'ironia, le frasi brevi e staccate, il tono affettatamente amabile fan presentire le accuse aperte, i rinfacci amari. Cfr. *Conv.* II 9: « Sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro: perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. »

73. Vera donna, qui, Beatrice: donna offesa e irritata. Egli la guardava intensamente, ed ella da quel guardare comincia: *Guardaci ben...* O che credi che non sia io? *Ben sem, ben sem Beatrice*: quella, quella e non altra! *Guardaci, sem, sem* (siamo): usa il plurale per fargli sentire che vuol tenerlo lontano. — **74.** Dalla studiata insistenza del primo invito, passa, senza transizione, all'ironia. *Degnasti*: ti degnasti, cfr. *Purg.* I 84. C. dal Camo: « Se dare mi ti degnano » (se si degnano di darmi a te); *Laude Cortonesi* XLI: « se sapesso ciò, c'ha en lei nascosto, No la dignarebbe di guardare. » — *D'accedere*: proprio per degnazione! - **75.** E dall'ironia, bruscamente, passa al rimprovero esplicito: *Non sapei tu?* Oh, lo sapeva benissimo: e anch'ella sapeva come Dante fosse giunto *al monte*; ma quando la passione trasporta, si fanno di queste domande. — *Qui l'uomo è felice*: il Paradiso terrestre figura la felicità della vita attiva, *Mon.* III 15. *Qui*, con energia: non altrove, *qui* solo.

76. *Mi cadder giù*: subito, non osando più guardarla. — *Nel chiaro fonte*: nel « rio. » — **77-78.** Come è vero! Nell'acqua *gli occhi* vedevano riflesso il volto di

Ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

79 Così la madre, al figlio, par superba,
Com'ella parve a me; perchè, d'amaro.
Sente, 'l sapor della pietate acerba.

82 Ella si tacque; e gli angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi;* »
Ma oltre « *pedes meos* » non passaro.

85 Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia, si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;

88 Poi, liquefatta, in sè stessa, trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri
Sì che par fuoco fonder la candela;

91 Così fui sanza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei, che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:

lui: pieno di vergogna, non resse a quella vista. e li *trasse all'erba.* li fissò alla riva. — *Mi gravò la fronte*: cfr. *Purg.* XV 10.

79-81. Certo, per la *pietade* di lei egli è salvo: ma perchè le punture dell'ironia e il colpo del rimprovero? Perchè domandargli: « Come degnasti » e « Non sapei tu? » Ella sapeva tutto. *Par superba*: a proposito de' vv. della canz. *Le dolci rime*: « Ma perchè gli atti disdegnosi e feri. che nella donna mia sono appariti, » cfr. *Conv.* IV 3: « E come ciò può essere che una medesima cosa sia dolce e paia amara... qui sufficientemente veder si può. » *Superba*: dura. senza bontà. Cfr. son. *Ei non è legno*: « El è contra pietà tanto superba » — *Perchè il sapor della pietade acerba sente d'amaro*: cfr. B. da S. Concordio *Ammaestramenti* XVI 3, da Seneca: « Il beneficio dato duramente e con asprezza si è come pane petroso il quale ricevere all'affamato è per necessità. avvegnadiochè sia molesto. »

82-84. *Ella si tacque* come aspettando risposta: ed ecco. di subito, *gli angeli* intonar il salmo XXX. che comincia: « In te ho posta, o Signore, la mia speranza, » come per dire (cfr. v. 96): Non hai misericordia di lui, che ha sperato in te? Cantarono otto versetti, de' quali i due ultimi dicono: « Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia. Perocchè tu gettasti lo sguardo sopra la mia abbiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia. Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico: apristi spazioso campo a' miei piedi.» — *Non passaro oltre* « pedes meos; » il salmo è lungo di 24 versetti; se gli angeli li avessero cantati tutti sino all'ultimo. troppo sarebbe durata la situazione penosa di Dante.

85-90. *Le vive travi*: gli alberi — *Per lo dosso d'Italia*: su per gli Appennini. cfr. *Purg.* XIV 32. — *Si congela* ecc. Cfr. Ristoro VII 2: « Levando lo sole li vapori acquei su alto al luogo freddo, là ove si può ingenerare e costrignere la neve, questo freddo costrigne e congela lo vapore. e fanne neve. » Dante parla della *neve* già caduta. che *si congela* ancor più perchè *soffiata* e *stretta* da' venti di nord-est, freddissimi. *Schiavi*: Slavi; di Schiavonia. — *Trapela in sè stessa*: penetra a goccia a goccia. cominciando a liquefarsi dalla superficie. — *La terra, che perde ombra*: la « terra di Etiopia » (*Inf.* IX 68n.), « la terra di Iarba ». — (*Purg.* XXXI 72). l'Affrica o. in genere, la zona torrida. dove « ogni anno per tre giorni interi non v'è ombra alcuna » e gli abitanti « si chiamano ascii, ossia senz'ombra. » Isidoro *Etimologie* IV 50. Cfr. Lucano *Fars.* IX 528-531: nello stesso bosco d'Ammone « niente si oppone a Febo quando il giorno si libra dal cardine sommo: l'albero protegge a pena il suo tronco, in tanto breve spazio l'ombra è ristretta al mezzo » da' raggi. — *Spiri*: mandi il suo vento caldissimo. l'Austro, che « gelido al suo principio... viene a noi per le fiamme della zona torrida. e, mescendosi col fuoco, si riscalda; » Macrobio, *Sul S. di Scip.* I 5. — *Sì che par.* ecc. Non è inutile: determina il v. 88. La neve *liquefatta trapela in sè stessa* prontamente e abbondantemente quando spira il vento caldo meridionale.

91. Come la neve « si congela » su gli alberi dell'Appennino quando soffiano i venti di Schiavonia: così, per la vergogna, *fui io, sanza lagrime e sospiri,* prima che gli angeli cantassero. — *Notan dietro alle note*: cantano seguitando le note, cfr.

94 Ma, poi che intesi, nelle dolci tempre,
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »
97 Lo gel, che m'era, intorno al cuor, ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e, con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi, uscì del petto.
100 Ella, pur ferma, in su la detta coscia
Del carro, stando, alle sustanzie pie,
Volse le sue parole così, poscia:
103 « Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno, a voi, non fura
Passo, che faccia, il secol, per sue vie:
106 Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui, che, di là, piagne,
Perchè sia, colpa e duol, d'una misura.
109 Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

Purg. I 10 n. Dell' « armonia » *degli eterni giri*, de' cieli, dirà nel *Par.* I 78-82.

94-99. Ma come, allo spirare del caldo vento meridionale, la neve « liquefatta trapela in sè stessa » quasi a rivoletti; così, *poi che intesi* che gli angeli sentivan compassione di me, quella mia durezza si sciolse e proruppi in sospiri e lagrime. Un fatto psicologico, che Dante aveva già notato nella *V. N.* XXXV (cfr. *Inf.* V 140 n.), qui è rappresentato, e, per mezzo della similitudine, ampia, precisa, evidente, illuminato a parte a parte. Alle parole pungenti di Beatrice, s'era sentito gelar il cuore; la compassione, che vibrava nelle *dolci tempre* degli angeli, lo commosse al pianto. Cfr. son. *Non v'accorgete*: « Ei sen va sbigottito... E quando alcun pietosamente il mira, Il cuor di pianger tutto si distrugge. E l'anima sen duol sì che ne stride. » — *Nelle dolci tempre*: nel canto dolcemente modulato. *Temperare* lat. vale, tra l'altro, modulare. — *Lor*: essi. — *Più* ecc. *li intesi compatire a me nelle dolci tempre* indirettamente, meglio che se *avessero* direttamente *detto*. — *Perchè sì* ecc. Rimostranza pietosa, in tono efficace. — *Lo stempre*: gli togli vigore. — *Spirito ed acqua fessi*: si cambiò in sospiri e lagrime. — *E con angoscia* ecc. Cfr. *V. N.* IX: « Quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che 'l cuore sentia; » XVIII: » Sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri: canz. *Amor da che* st. 2ª: » L'angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende. »

101-102. *Pur ferma stando*: segno di volontà immutabile. — *In su la detta coscia*: su la « sponda » sinistra, cfr. v. 61. — *Sustanze*: « la volgare gente chiama » angeli le « sostanze separate da materia, » senza corpo: cfr. *Conv.* II 5. *Pie*: avevan « compatito » a lui.

103-105. *Voi vigilate* sempre, nella luce eterna del cielo: perciò non ignorate niente di ciò, che accade nel mondo. *Furo, passo, via* danno al concetto forma concreta. Cfr. Ristoro VII II 1: « Le intelligenze (del cielo) non dormono, e vegghiano sempre sopra l'operazione del mondo. » — *Il secol*: questa vita, i viventi: cfr. *Inf.* II 15 n. *Per sue vie*: non è senza disdegno.

106-108. Rispondo con maggior precisione, che a voi non bisogni, affinchè *m'intenda colui* ecc. — *Colui, che di là piagne*: senta bene, egli, che ella non si degna di indicarlo a nome. — *Sia d'una misura*: della stessa misura, adeguata. La voce rileva *d'una*.

109-111. *Delle ruote magne*: de' cieli. Cfr. *Inf.* XV 59. — *Che drizzan* ecc. » La circolazione del cielo è del mondo governo — il movimento celestiale dispone le cose di quaggiù — la complessione del corpo ha a seguitare la circolazione del cielo. » *Conv.* II 5, IV 2: cfr. *Purg.* XVI 73. — *Secondo che le stelle* ecc. Non credo i pianeti, le « sette stelle, » ognuna delle quali ha la sua « ruota magna, » il suo cielo: credo piuttosto le costellazioni. Cfr. *Par.* I 40, XXII 112-120, *Inf.* XV 55, *Conv.* IV 21: « La disposizione del cielo... puote esser buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni, che continuamente si trasmutano. »

112 Ma, per larghezza di grazie divine,
Che, sì alti vapori, hanno, a lor piova,
Che nostre viste, là, non van vicine;
115 Questi fu tal, nella sua vita nuova,
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe, in lui, mirabil prova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa, il terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo, il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava, in dritta parte, volto.
124 Sì tosto come, in su la soglia, fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

112-117. Non solo per opera de' cieli e influsso delle stelle, ma anche perchè Dio volle colmarlo di *grazie*, *questi fu tal*, *virtualmente*, in potenza, *nella sua vita nuova*, da giovane, *che ogni abito destro*, ogni virtù, *avrebbe fatto in lui prova mirabile.* — *Per larghezza di grazie divine*: « Iddio solo porge questa grazia (la vera nobiltà) all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere... Poi che la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. » Questo « beneficio » sono i « doni di Spirito Santo. » *Conv.* IV 20, 21. — *Che sì alti vapori* ecc. Le grazie divine piovono da vapori così alti, che *nostre viste*, i nostri occhi, non solo non giungono, ma *non van* nemmeno *vicine* a tanta altezza. Cfr. *Par.* XX 118-120. — *Nostre viste*: parla una donna del cielo, di sè e degli angeli, che l'ascoltano. Or che può essere delle *viste* degli uomini? Cfr. *Purg.* III 34 segg. — *Vita nuova*: giovinezza, cfr. *Conv.* IV 19: « in età novella, cioè in giovani. » — *Virtüalmente*: cfr. *Purg.* XVIII 21 n. Lunga per sè, questa parola è ancora allungata dalla dieresi. — *Abito destro*: abito è qualità della potenza, « disposizione secondo la quale alcuno è bene o male disposto, » ovvero « che determina la potenza secondo che conviene alla natura della cosa, o no: » nel primo caso è « abito buono, » nel secondo, « abito cattivo. » Aristotile *Metafisica* IV 20, *Et.* II 5 e il comm. di S. Tommaso, *Somma t.* I-II 49. Beatrice magnifica le felici disposizioni di Dante: *fu tal*, per sè, percosso dalla voce o lasciato sospeso, promette grandi cose; e grandi cose seguono: *ogni abito destro*, *mirabil prove*, con gran vigore affermate: *ogni*, *fatto*, *mirabil.* Cfr. *Conv.* IV 21: « Oh buone biade! (i doni). E buona e mirabile sementa! »

118-120. *Ma il terren si fa tanto più maligno e più silvestro col mal seme e non colto, quant'egli* ecc. « Fatto avrebbe; » non fece, pur troppo! Il terreno aveva *buon vigore* naturale, ma il cattivo seme vi fu seminato e abbandonato a sè stesso. Nella forma di sentenza astratta il rimprovero si leva a solennità. Cfr. *Purg.* XIV 94-96. — *Silvestro*: cfr. *Inf.* XIII 100, *Conti morali* III: « Ho paura che le bestie selvestre non m'uccidessero. » — *Mal colto*: cfr. *Inf.* XIII 9, Guittone *Lett.* IV: « Dio, lo cui seme è sementato per grazia sua nel campo ben colto, lo benedica e faccia fruttificare. »

121-123. *Il sostenni col mio volto*; *mostrando gli occhi giovanetti*: è quella stessa Beatrice, che, viva, « coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che (prodotto dalla sua gentilezza e bellezza) vedea e udia. » *V. N.* XXVI. — *Meco il menava* ecc. *V. N.* canz. *Donne ch'avete* st. 3ª: « E qual soffrisse di starla a vedere, Diverria nobil cosa, o si morria. E quando truova alcun, che degno sia Di veder lei, quei pruova sua virtude; Che gli avvien ciò, che gli dona salute, E sì l'umilia, c'ogni offesa oblia. » Cfr. canz. *Morte poi*: « Il lume de' begli occhi.. Che suol essere a' miei sì dolce gui da. »

124-126. *Sì tosto come*: non fu proprio immediatamente dopo la morte di lei; ma l'esagerazione è naturale compagna della passione. — *In su la soglia di mia seconda etade*: « La prima (etade) si chiama adolescenza... Nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno. » *Conv.* IV 24. — *E mutai vita*: Nel 1290. « Quando lo Signore de la iustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di

127 Quando, di carne a spirto, era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io, a lui, men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben, seguendo, false,
Che, nulla promission, rendono intera.
133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno, ed altrimenti,
Lo rivocai: sì poco, a lui, ne calse.

quella reina benedetta virgo Maria... ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui lo perfetto numero (il 10) nove volte era compiuto in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de li Cristiani de lo terzodecimo centinaio. » *V. N.* XXIX, cfr. *Inf.* II 70 n. — *Si tolse a me e diessi altrui*: pare che non faccia se non dire il fatto; ma la forza e il tono de' contrapposti *si tolse e diessi, a me... altrui*, sono per sè eloquenti. — *Altrui*: può aver senso generico: ma non si deve dimenticare che Dante stesso nella *V. N.* (XXXV segg.) racconta che, « passato per alquanto tempo » l'anniversario della morte di Beatrice, s'invaghì di « una gentil donna giovane e bella molto, » la quale gli dimostrava pietà: e nel *Conv.* (II 2) confessa: « Più da sua gentilezza che da mia elezione venne che ad essere suo consentissi. » Vero è che, poi, gli piacque asserire e tentar di dimostrare che quella « donna gentile » era stata la Filosofia: ma non mise in dubbio, anzi confermò che il secondo amore « lo levò dal pensiero del primo. » Cfr. *Purg.* XXIII 115 segg.

127-129. Niente di più naturale, di più umano; e questa fu la vera « salute » di Dante, l'aver ceduto agli allettamenti della vita, che traendolo lontano dal sepolcro della morta, lo guarirono della sensitività morbosa e dell'eccesso d'idealismo, di cui la *Vita Nuova* è documento. Ma così non la intendeva egli; e bene rappresentò la morta più che irritata, sdegnata dell'infedeltà di lui. « Mutai vita » aveva detto. Ma quel mutare era stato salire *di carne a spirto*, acquistar nuova *bellezza* e nuova *virtù*. Con che enfasi lo dice! E proprio allora, triste a dire, proprio quando *bellezza e virtù* le *era cresciuta*, ella fu *a lui men cara e men gradita*. L'ultimo verso è come rotto da singhiozzi; *men gradita* aggiunge il ricordo dell'offesa a quello dell'amore sminuito. Cfr. *V. N.* canz. *Quantunque volte*: « Il piacere della sua beltade, Partendo sè dalla nostra veduta Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor, che gli angeli saluta, E lo 'ntelletto loro alto e sottile Face maravigliar, sì v'è gentile. » *Conv.* III 15: « Le virtù... talvolta, per vanità o per superbia, si fanno meno belle e meno gradite. »

130. Con l'infedeltà, per l'infedeltà, il traviamento morale. Ella, co' suoi occhi, l'aveva menato « in dritta parte volto; » poi che egli l'amò meno, *volse i suoi passi per via non vera, seguendo false imagini di bene*, che non mantengono *intera* nessuna delle loro promesse. — **131-132.** *False imagini di bene*: cfr. *Purg.* XVII 133 segg. — *Nulla promission* ecc. Cfr. *Conv.* IV 12: « Promettono le false traditrici (le ricchezze) sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno di ogni appagamento... questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete. »

133-135. *L'impetrare*: da Dio: *spirazion*: ispirazione. Ottenne che Dio permettesse di mandar al traviato buone ispirazioni, e non una volta sola, nè in un modo solo *(ed... ed...)* per *rivocarlo*, richiamarlo a sè. Abbandonata, dimenticata, pur continuò ad amarlo: ma con qual frutto? *Poco a lui ne calse!* — *Spirazion*: cfr. *Conv.* IV 5: « e chi dirà fosse senza divina spirazione? » *Somma t.* I-II 68: « Ispirazione significa un certo moto dal di fuori... Doppio, nell'uomo, è il principio movente; uno interno, che è la ragione, l'altro esterno, che è Dio. » — *In sogno ed altrimenti*: cfr. *V. N.* XXXIX: « Contro questo avversario della ragione (il secondo amore) si levoe uno die, quasi nell'ora della nona, una forte imaginazione in me; chè mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade in la quale prima la vidi. Allora incominciai a pensare a lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere dello desiderio, a cui sì vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì » ecc. — *Sì poco, a lui, ne calse*: dopo il ricordo caldo, rapido, de' tentativi

136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti,
Alla salute sua, eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha, quassù, condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata sanza alcuno scotto
145 Di pentimento, che lagrime spanda. »

fatti per *rivocarlo*, una pausa: quindi lenta, grave, penosa la confessione dell'inutilità loro.

136-138. Tre forti accenti — *tanto giù cadde* — e poi una pausa; e poi la forza di *tutti*, di *sua*, di *già corti*; infine l'impeto tre volte rinvigorito di *mostrargli le perdute genti*. — *Corti*: insufficienti al bisogno. — *Fuor che* ecc. Ecco la ragione del viaggio di Dante per i tre mondi e l'idea prima del poema. Cfr. Aristotile, *Et.* X 14: « Il virtuoso ubbidisce alla persuasione; il cattivo, che appetisce il diletto, dev'esser punito con dolore, a guisa di asino. È necessario che si infliggano dolori tali da esser massimamente contrari ai diletti amati. » A Dante, per sua fortuna, basta la vista delle pene, « perchè più atterisce la pena, che non alletti l'esempio della colpa; » *Somma t.* II-II 108. Cfr. *Inf.* I 1-3 n.

139-141. *Per questo*: perchè gli fossero mostrate « le perdute genti. » Cfr. *Inf.* II 52 segg. *Visitai* ecc. Ella fu costretta a lasciare il cielo e penetrar nell'Inferno per lui! — *L'uscio de' morti*: veri *morti* i dannati: vera vita quella del cielo. — *Colui, che l'ha quassù condotto*: niente altro; lo sdegno fa tacere e gratitudine e gentilezza. — *Li prieghi miei*: ella fu costretta a pregare per lui! *Piangendo*: ella fu costretta a piangere per lui! Cfr. ivi 116. E dopo tutto questo, non dovrebbe nemmeno rimproverarlo? No, non sarebbe giusto. « La debita correzione essere non può senza rimproverio del fallo. » *Conv.* I 2.

142-145. L'ossequio della creatura celeste alla legge divina e lo sdegno della donna offesa si fondono a dar intonazione maestosa insieme e appassionata a questo terzetto, degna chiusa del discorso mirabile. Com'è solenne e lento *alto fato di Dio*; e come pronto, violento, gli si oppone *rotto!* Quale contrasto tra l'enfasi di *tal vivanda* — la benefica onda di Lete, che « toglie ogni memoria del peccato » — e la trivialità non aspettata di *alcuno scotto!* E vibra l'inesorabilità del proponimento in *lagrime*, che par balzare sotto l'urto fiero dell'accento. *Lagrime spanda*, lagrime per lagrime, cfr. v. 41. — *Rotto*: cfr. *Purg.* I 46. — *Letè*: cfr. *Purg.* XXVIII 130. — *Scotto*; il prezzo delle vivande. *Scotto di pentimento* ecc. « È necessario che la volontà si allontani dal peccato per cose contrarie a quelle, per le quali fu inclinata al peccato. Al peccato la inclinarono l'appetito e il diletto circa le cose inferiori: bisogna, dunque, che dal peccato si allontani per pene, dalle quali sia afflitta a cagione di ciò, per cui peccò: e come il diletto trasse la volontà a consentire al peccato, così le pene la confermano nell'abbominare il peccato. » *Somma c. i G.* III 159.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1 « O tu, che se' di là dal fiume sacro, »
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che, pur per taglio, m'era paruto acro,
4 Ricominciò, seguendo sanza cunta:
« Di', di' se questo è vero! A tanta accusa,
Tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che, dagli organi suoi, fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste,
In te, non sono ancor, dall'acqua, offense. »
13 Confusione e paura, insieme miste,
Mi pinsero un tal « sì » fuor della bocca,
Al quale intender, fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E, con men foga, l'asta, il segno, tocca;

1-6. Beatrice ha lungamente parlato di Dante agli angeli, accusandolo; ora dirige di nuovo la parola a lui, senza punto fermarsi e con maggior veemenza di prima: *O tu... di', di' se questo è vero!* — *Fiume sacro*: per l'effetto delle sue acque nella memoria del peccatore, cfr. *Purg.* XXVIII 128. — *Per punta, per taglio*: considera quel fiero *parlare* come una spada, cfr. *Purg.* XXX 57. *Tristano* XVIII: « Misegli la spada per punta nella testa. » — *Acro*: cfr. *Purg.* IX 136. — *Cunta*: ritardo, dal lat. *cunctor*, temporeggio. — *Tanta, confession, convien, congiunta*: si diffonde intorno alta e sonante per tante *n* la voce di Beatrice. *Convien esser*: dev'essere, detto con tutta forza.

7-9. Ero tanto confuso che tentai di parlare; ma « la voce non venne. » Cfr. *Inf.* XVII 92. *Virtù... confusa*: cfr. *Inf.* II 11 130.

10-12. *Poco sofferse*: era impaziente. — *Che pense?* Cfr. *Inf.* V 111. — *Rispondi a me*: ben altra cosa che « rispondimi. » — *Le memorie triste* ecc. *L'acqua* di Lete non ancora ti ha tolto *le memorie* de' peccati; sono intatte.

13. Della *confusione* aveva già toccato (v. 7); aggiunge: *e paura*, che è una delle « tre passioni » della vergogna, stupore, pudore e verecondia. « La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. » *Conv.* IV 25. Meno sottilmente, ma più brevemente, Colonna III 8: « Vergogna non è altro se non paura di ricevere disonore e villania. » — *Mi pinser fuor della bocca*: a grande stento. *Un tal sì*: disse *sì*, ma in modo che bisognò *usar le viste*, gli occhi, *a intenderlo*, guardando il moto delle labbra; agli orecchi non ne giunse il suono. Cfr. *V. N.* canz. *Donna pietosa*: « Allor lasciai la nova fantasia, Chiamando il nome della donna mia. Era la voce mia sì dolorosa, E rotta sì dell'angoscia e del pianto, Ch'io solo intesi il nome nel mio core. » — *Pinser*: cfr. *Inf.* VIII 13.

16-21. E mentre tentava di dir sì, scoppiò in sospiri e pianto. A meglio rappresentare il fatto, si serve d'una similitudine, di cui l'evidenza e l'efficacia furon, certo, meglio sentito sin che durò l'uso

19 Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ella a me: « Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fossi attraversati, o quai catene
Trovasti, per che, del passare innanzi,
Dovessiti così spogliar la speme?
28 E quali agevolezze, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri, si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,

delle balestre: *come balestro, quando scocca da troppa tesa, frange la sua corda e l'arco, e l'asta tocca il segno con men foga; sì scoppia' io* ecc. — *Balestro*: cfr. *Inf.* XXXI 83 n. — *Tesa*: cfr. *Conv.* IV 23: « L'arco della vita d'un uomo è minore e di maggiore tesa che quello dell'altro. » — *L'arco:* la balestra era un'arco grande. — *Con men foga*: con minore impeto, cfr. *Purg.* V 18. — *L'asta*: la freccia, cfr. *Inf.* XII 60. — *Il segno*: cfr. *Purg.* V 17. — *Sott'esso grave carco*: di « confusione » e di « paura ». — *Fuori sgorgando*: mentre sgorgavan fuori. — *Allentò per lo suo varco*: non uscì fuori, cfr. *Purg.* XII 106.

22-24. Beatrice ripiglia con minore severità, con tono meno aspro: Quali ostacoli trovasti per entro gli affetti, ch'io t'ispiravo, i quali ti menavano ad amare il bene supremo, perchè tu dovessi smetter così, come facesti, la speranza di proseguire la via? — *Miei*: cfr. v. 54, *Purg.* XXVI 98. — *Ti menavano* ecc. Cfr. *Purg.* XXX 123 e la n. Canz. *Morte poi ch'io* st. 1ª: « La donna, che con seco il mio cor porta, Quella, ch'è d'ogni ben la vera porta. » — *Di là* ecc. Il verso ha otto monosillabi, e cinque accenti: nel mezzo, suona alto *non è*. « La beatitudine è il bene perfetto, che quieta l'appetito... Niente può quietare la volontà dell'uomo, se non il bene universale, che non si trova in cosa alcuna creata, ma solo in Dio. » *Somma t.* I-II 2.

25.27. *Fossi* « cingevan li castelli » (*Inf.* XVIII 11): *catene* chiudevano i porti e, in que' tempi di frequenti lotte cittadine, asserragliavano le vie. — *Spogliar la speme*: energico. Cfr. *Inf.* XXXIII 63. *Par.* II 107.

28-30. *Agevolezze* vale facilitazioni, e *avanzi* lucri, nel linguaggio mercantile; ma pare non calzino in questo senso. Meglio intendere agi (cfr. *Purg.* XIV 109 n.) e miglioramenti (cfr. *Inf.* IV 78) o utili in senso largo. Beatrice, in sostanza, accenna alla distinzione, che « i savi » facevano de' beni umani in onesti, dilettevoli e utili; ella sola « distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi » (*V. N.*) era il bene onesto, « il bene secondo ragione, al quale è congiunto il diletto »; ed ella era il sommo utile, « perchè utile è quella cosa, che ti mena al fine, e tanto è più utile, quanto più e meglio t'aiuta venire al fine. » Cfr. *Et.* I 5 e il comm. di S. Tommaso, *Somma t.* I 5. Fra Giordano LVII. — *Agevolezze*: Fra Giordano XX: « Se Iddio ti trae di tribulazione ad angoscia, e ponti in istato di riposo od agevolezza. » — *Avanzi*: Boccaccio *Decam.* X 8: « Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti... non curar delle beffe e degli scherni... se non costei? » — *Nella fronte degli altri*: personifica i falsi beni « secondi » e li oppone al primo, al sommo e solo vero; cfr. *Purg.* XVII 97-98. — *Nella fronte... si mostraro perchè dovessi* ecc. Per allettarti, per lusingarti così da farti andare incontro ad essi. — *Passeggiar anzi,* nel senso d'andar su e giù e, quindi, di « vagheggiare », come fanno gl'innamorati sotto le finestre delle loro belle, non dà all'antitesi il rilievo, che dovrebbe avere. Beatrice ha parlato ironicamente prima di « fossi » e di « catene », da' quali Dante sarebbe stato impedito su la via del sommo bene: parlando ora degli allettamenti de' beni « secondi », ai quali egli cedette, deve alla idea della fermata contrapporre quella dell'andare, del farsi innanzi di buona voglia, lietamente. Sospetto, perciò, che la lezione esatta possa essere: *perchè dovessi a lor passi gir anzi*, dove *gir anzi a lor passi* avrebbe il senso di prevenire, franc. *aller au devant.*

31. *Dopo* aver tratto *un sospiro amaro. G. di Troia* XXIX: « Poi ch'elli ebbe tratti molti sospiri. » — **32-33.** *A pena, a fatica*: risponde ora, ma a grande stento.

A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra, a fatica, la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi!
40 Ma, quando scoppia dalla propria gota,
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio, la rota.
43 Tuttavia, perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte,
46 Pon giù il seme del pianger, ed ascolta:
Sì udirai come, in contraria parte,
Mover doveati, mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò, natura o arte,
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e sono, in terra, sparte.

34. *Le presenti cose*: le cose a me presenti. — **35.** Ha fitta in mente l'accusa di Beatrice, cfr. *Purg.* XXX 130-132. — **36.** *Tosto che*: cfr. ivi 124. — **37.** *Si nascose il viso* di Beatrice con la morte di lei. — *Si nascose*: compie il senso di *presenti cose.*

37-39. Certo, *la colpa* di Dante non sarebbe stata *men nota* s'egli si fosse taciuto o avesse negato, perchè saputa dal *giudice,* che tutto sa; ma era necessario che la confessasse: cfr. v. 6. La confessione è necessaria alla salvezza come parte della penitenza, senza la quale non si ottiene la remissione de' peccati. *Somma t.* III *Suppl.* 6, cfr. *Inf.* XXXIV 129-132 n. — *Da tal giudice*: « Dice santo Anselmo: È tanta la giustizia di Dio, che nulla minima cosa può lasciare che non punisca o guiderdoni; » Fra Giordano XXII. — *Tal*: cfr. *Inf.* VIII 105.

40-42. Ma quando il peccatore stesso si vergogna del *peccato*, la giustizia divina gli usa indulgenza. *Scoppia dalla propria gota* col rossore della vergogna. Il rossore giova alla diminuzione della pena, specialmente quello, che si ha quando si confessano tutti insieme i peccati; *Somma t.* l. cit. 9. — *Scoppia*: vivissimo e pronto, ben più efficace di tinge; cfr. *Inf.* XXXI 2. — *In nostra corte*: cfr. *Purg.* XXI 17. — *La rota*, mola, che arrota, affila la spada della giustizia divina (cfr. *Par.* XXII 16), *rivolge sè contra il taglio*, per togliere alla spada il filo.

43-45. Il dolore, il pianto, la *vergogna* di Dante compiono la « soddisfazione », alla quale è obbligato: cfr. *Inf.* XXXIV 129-132, *Purg.* VI 37-39 n. » La soddisfazione, che è atto della giustizia punitrice, è medicina, che cura i peccati passati e preserva da' futuri »; *Somma t.* l. cit. 12. — *Mo*, ora, *vergogna porte*: cfr. *Inf.* XVII 38. — *Del tuo errore*: di aver errato, lasciata la via vera per la « non vera ». Cfr. *Purg.* XXX 130, *Conv.* IV 7: « Quando lo scorto erra e tortisce (il cammino)... lo suo errore e il suo difetto non può salire » (crescere). — *Udendo le sirene*: « le presenti cose con falso piacere », cfr. *Purg.* XIX 19 n. *Più forte*: non cedendo ai loro inviti.

46. *Pon giù*: cfr. Bongi *Ingiurie*: « Pon giù le frasche c'hai in mano. » — *Il seme del piangere*: « confusione e paura » (v. 13). Cfr. *Conv.* canz. *Le dolci rime* st. 6ª: « ad alquanti Lo seme di felicità s'accosta »; IV 20: « È manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità. » — **47-48.** *In contraria parte* rispetto a quella, per cui Dante « volse i suoi passi. » — *Mia carne sepolta*: l'esser io morta.

49-51. All'enfasi di *mai, piacer, belle membra*, contrasta con umiltà e semplicità *e sono in terra sparte.* Cfr. *Inf.* XIV 2. — *Natura ed arte*: la maestra e la discepola, l'opera di Dio e l'opera dell'uomo; cfr. *Inf.* XI 97-105. *V. N.* canz. *Donne, che avete* st. 4ª: « Dice di lei Amor: — Cosa mortale Com'esser può sì adorna e sì pura?... Ella è quanto di ben può far natura; Per esemplo di lei beltà si pruova. » — *Piacer*: *V. N.* XXVI: « Io

52 E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea, poi, trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto, due o tre, aspetta;
Ma, dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta. »
64 Quale i fanciulli, vergognando, muti,

dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti gli piaceri, che quegli, che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano »; ivi canz. *Quantunque*: « il piacere della sua beltate. » Cfr. *Inf.* V 104, *Conv.* 1 5: « Quella cosa dice l'uomo esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento; onde pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono. » *Quanto*: sottinteso « ti appresentarono. » — *Le belle membra*: « mirabile bellezza », *V. N.* XXIX. « Ella era... uno miracolo. » ivi. XV; cfr. canz. *Gli occhi dolenti* st. 3ª: « Partissi della sua bella persona Piena di grazia l'anima gentile »; son. *Negli occhi*: « Quel, ch'ella par quando un poco sorride, Non si può dicer, nè tenere a mente, Sì è novo miracolo e gentile. »

52-54. Se, *per la mia morte*, ti mancò il *sommo piacere*, che in terra ti potesse essere « appresentato da natura o da arte », non dovevi poi desiderare alcun'altra *cosa mortale*, che altrettanto piacere non ti avrebbe presentato. La voce dà rilievo a *sommo piacer* e alle prime parole della domanda: *qual cosa mortale?* — *Ti fallio*: venne a mancarti. — *Trarre te nel suo disio*: trarti a desiderarla, cfr. v. 22.

55-57. Risponde ella stessa, energicamente: *Ben ti dovevi... levar suso diretro a me.* — *Lo primo strale* ecc. Il dolore, che provasti alla sparizione delle mie « belle membra. » Cfr. *V. N.* XXXI: « Tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia »: canz. *Gli occhi*: « lo dolore .. A poco a poco a la morte mi mena... E spesse fiate, pensando a la morte, Viemmene un disio tanto soave, Che mi tramuta lo color nel viso. » — *Cose fallaci*: « L'uomo confidasi nel mondo fallace, che non ha nulla stabilità »; Fra Giordano X. — *Non era più tale*: morta. « salita da carne a spirito », ella non era più fallace. — *Levar suso*: spiritualmente. la gente umana è « nata per volar su ». Cfr. *Purg.* XII 95; *Conti morali* X: « Levati suso! »

58-60. *Non ti dovea*: insiste sul concetto del dovere; prima ha detto « dovea », e poi: « ben ti dovevi. » — *Gravar le penne in giuso*: impedirti di volare, cfr. *Purg.* XXX 78. — *Più colpi*: altri colpi delle « cose fallaci », dopo « il primo strale » (v. 55). — *Pargoletta*: in una ballata, Dante introduce una giovine donna a dire: « Io mi son pargoletta bella e nuova »; e in un son. domanda: « Chi guarderà giammai senza paura Negli occhi d'esta bella pargoletta? » — *O altra vanità*: o altro de' « ben vani » del mondo; cfr. *Inf.* VI 36 n., VII 69, 79. *Purg.* XVII 133. « Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste: vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità »; *Ecclesiaste* I 2. — *Con sì breve uso*: egualmente « fallace », che poco poteva durare. Cfr. *Inf.* VII 61.

61. *Nuovo*: di poco tempo. — *Due e tre*: sott. volte. *Aspetta*: e prima (v. 59) ha detto: « ad aspettar. » — **62-63.** Questa volta Beatrice finisce con uno de' Proverbi di Salomone, I 17. *Ma indarno si spiega rete o si saetta* (con l'arco) *dinanzi dagli occhi de' pennuti*, degli uccelli, che hanno tutte le penne, e, perciò, sono di più tempo, più provetti. In altre parole: se fossi stato un giovinetto, potrebbe passare; ma eri uomo fatto! *Dinanzi da*: cfr. *Inf.* XXXIII 33. *Conti morali* VI: « Guardando dinanzi da lei. » — *Pennuti*: cfr. *Inf.* XIII 14. Nella *Lett.* VI 5, Dante scrisse ai Fiorentini: « Non considerate, nè v'imaginate, ignoranti, quanto, nelle tenebre della notte della mente insana, si avvolgano le reti dinanzi agli occhi de' pennuti ».

64-66. Cfr. *Purg.* XXX 79. Prima la causa, *vergognando*, per la vergogna; poi le manifestazioni esterne di essa: *stannosi ascoltando muti, con gli occhi a*

Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
67 Tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando,
Per udir, se' dolente, alza la barba!
E prenderai più doglia, riguardando ».
70 Con men di resistenza si dibarba,
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
73 Ch'io non levai, al suo comando, il mento;
E quando, per la barba, il viso, chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi, quelle prime creature,
Da loro aspersion, l'occhio comprese;
79 E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.

terra; infine gli effetti nell'animo, il ravvedimento e il pentimento. — *Gli occhi a terra*: cfr. *Inf.* VIII 118, XVIII 48. — *Sè riconoscendo*: ravvedendosi. Cfr. v. 88. Fra Giordano V: « Si riconobbe e vide che dicea scioccamente. » — *Ripentuti*: pentiti (cfr. *Inf.* XIV 138, XXVII 83): non implica l'idea di ripetizione. *Conti morali* VIII: « Dio escuopre il cuore del peccatore quand'elli si ripente »: C. dal Camo: « Cardati, bella, pur di ripentere. »

67-68. *Quando*, giacchè, *per udir*, per quel, che hai udito, *sei dolente*, ti duoli. — *Alza la barba!* Non è, certo, molto gentile. Tutt'altro invito aveva Dante sognato, altra volta, se è suo il son. *Era ne l'ora*: « m'apparve con gentil sembianti, In visione, una gentil donzella. Pareami udire in sua dolce favella: — Alza ia testa a chi ti ven davanti Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti, Piena d'amore e, come vedi, bella. » — **69.** Guardandomi, proverai maggior dolore di aver preferito a me « o pargoletta o altra vanità. »

70-72. Cfr. *Inf.* IX 67-70 e 72 n. *Robusto cerro si dibarba*, è sradicato dal *vento* con *men di resistenza ch'io non levai il mento al suo comando*. Efficacissimo il paragone, per l'iperbole, per l'impressione di sforzi in contrasto, che danno le due parti di esso, per l'antitesi delle due imagini congiunte *si dibarba robusto cerro*, per il suono di *men*, di *dibarba*, di *robusto*. Barbare, barbicare, dibarbare eran d'uso comune. *Tesoretto*: « mise (Dio) onne cosa barbata, Ch'è 'n terra radicata »: *Stat. Sen.* I 332: « dibarbare... el panno spiegato... con forfici picciole »; *Tav. Rit.* CXXXI: « Si nacque una vite, la quale avea due barbe o vero radici, e l'una era barbicata nel cuore di Tristano. » — *Nostral vento*: borea, che spira dal nostro polo; *quel della terra di Iarba*: austro, che spira dall'altro polo, ma giunge a noi dopo esser passato su l'Affrica; cfr. *Purg.* XXX 89-90 n. — *Iarba*: re de' Getuli di cui Didone (*Inf.* V 61, *Par.* IX 98) respinse l'amore: cfr. *En.* IV 36.

73. *Levassi il mento*: cfr. *Purg.* XIII 102. — **74-75.** Dicendo: « alza la barba », Beatrice gl'ingiunse di levare *il viso*; ma *chiese la barba* per ribattere il chiodo del rimprovero, che gli aveva già fatto quando aveva parlato (vv. 61-63) del « novo augelletto » e de' « pennuti ». Cfr. *Conv.* I 1: « Altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra: perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. » — *Per la barba*: « I volto (di Dante) fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso. » Boccaccio *Vita di Dante* 8. — *Ben conobbi* ecc. Compresi bene, allora, che ella aveva chiesto *la barba* e non *il viso* con l'intenzione di darmi nuova e forte trafittura.

76-78. *E come*, non appena, *la mia faccia si distese*, levandosi e volgendosi a lei l'*occhio comprese* che gli angeli cessavano di spargerle fiori intorno: cfr. *Purg.* XXX 28-33. — *Prime creature*: cfr. *Inf.* VII 95.

79-81. *Ancor poco sicure*: ancora incerte per timore, ed anche per le molte lagrime versate. *Volta in su la fiera*:

82 Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera,
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer che l'altre, qui, quand'ella c'era.
85 Di penter sì mi punse, ivi, l'ortica,
Che, di tutte altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale, allora, femmi,
Salsi colei, che, la cagion, mi porse.
91 Poi quando il cor, di fuor, virtù rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! tiemmi! »
94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
« *Asperges me* » sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

guardava il Grifone, non lui, in atto sdegnoso. Cfr. *Conv.* III 15: « Disdegnosa, chè non mi volgea gli occhi. » — *Ch'è* ecc. Cfr. *Purg.* XXIX 108, 113-114 n. *In due nature*: umana e divina.

82-84. Benchè velata e non vicina — perchè ella era *oltre la riviera* — *mi pareva vincer* di bellezza *sé stessa antica*, quale fu in vita, *più che* qui, in terra, quando era viva, non vincesse l'*altre* donne. Viva, « diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. Ed altri diceano: — Questa è una maraviglia! » *V. N.* XXVI. Morta, « e bellezza e virtù cresciuta l'era: » cfr. *Purg.* XXX 128.

85-87. *L'ortica di penter*: paragona il dolore del pentimento all'*ortica*, ch'è tutta punte. E come l'ortica leva bruciore insoffribile, così quel dolore lo mosse a odiare più fieramente d'ogni altra cosa quella, che più s'era fatta amare da lui. — *Nel suo amor*: cfr. v. 22. — Vero il pronto mutarsi dell'amore in odio, e con grande energia notato. *Mi torse più* esprime già l'avversione, quasi egli fosse stato repugnante invano; *amor* è come troncato da un fremito d'ira: e subito dopo prorompe l'odio con vigorosa affermazione: *più mi si fe' nemica.*

88-90. *Riconoscenza*: ravvedimento, cfr. v. 66. *Il cor mi morse*: fu una fiera stretta, che lo abbattè a terra. — *Vinto*: cfr. *Purg.* XXXII 77. — *E quale allora femmi*: quale divenni. — *Salsi colei* ecc. Beatrice lo sa. Cfr. *Inf.* XXVIII 126, *Purg.* V 135, *Par.* III 108.

91. *Poi quando* ecc. Quando il sangue tornò alle membra, quando rinvenni. « Sì come l'uomo, essendo in un campo, avendo paura (cfr. v. 13), fugge ad alcuno castello o ad alcuno manere (maniero) forte; così il caldo naturale e 'l sangue, che per le membra è sparto, si fugge al cuore per la troppa paura, onde l'uomo è costretto e quasi agghiacciato. » Colonna III 6. — *Di fuor*: « Quando l'uomo ha troppo gran paura, il calore, il quale è ne le membra di fuore, fugge e vanne a le membra dentro, onde le membra di fuore rimangono fredde »; ivi. — **92.** Cfr. *Purg.* XXVIII 40. — **93.** *Sopra me*: egli era per terra. — *Tiemmi, tiemmi*: premuroso invito, la ragione del quale s'intende dal terzetto, che segue.

94-96. Egli *nel fiume infine a gola* tenendosi a lei; ella diritta *sovresso l'acqua*, non « al passo » (cfr. *Inf.* IX 80-81), anzi rapidamente leggera come *spola* di tessitrice tra le fila dell'ordito. « I più antichi codici hanno *scola* » e Guittone (*Tuttor s'eo veglio*) scrisse: « Che più leggero è Po a passar senza scola », e scaule eran chiamate una volta le gondole (Parodi, *Boll. d. soc. dantesca* IX 292); ma non si deve trascurare che *scola* per *spola* da tessere vive tuttora in Toscana: cfr. Giuliani *Delizie* I 6, 11.

97-99. *Beata riva*: di là da essa era Beatrice. — *Asperges me*: il versetto 9 del *Miserere*: « Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve. » Le aspersioni con l'issopo (pianta aromatica) intinto nel

100 La bella donna, nelle braccia, aprissi,
Abbracciommi la testa, e me sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
103 Indi mi tolse, e, bagnato, m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle:
E ciascuna, del braccio, mi coperse.
106 « Noi sem qui ninfe, e, nel ciel, semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti agli occhi suoi: ma, nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi,
Le tre di là, che miran più profondo ».

saugue di passero o nell'acqua di espiazione, eran prescritte per la purificazione dalla legge mosaica. Cfr. *Levitico* XIV, *Numeri* XIX. — *Sì dolcemente* ecc. Cfr. *Par.* I 9: XXXIII 57.

100-102. Ricorda il battesimo degli Ebrei nelle acque del Giordano, Matteo III 5-6: il vecchio uomo sparisce nell'acqua, dalla quale vien fuori l'uomo nuovo. — Al tempo di Dante usava il battesimo de' bambini per immersione (cfr. *Inf.* XIX 16-18), a proposito del quale S. Tommaso *Somma t.* III 66 osserva: « La principale parte del corpo, specialmente rispetto alle membra esteriori, è il capo... e perciò, se tutto il corpo non può esser bagnato per insufficienza d'acqua o per qualche altra ragione, bisogna bagnare il capo... Per il battesimo si libera l'anima dalla macchia e dal reato del peccato, che incorre, e perciò deve principalmente esser lavata quella parte del corpo, nella quale l'opera dell'anima si manifesta. » Con l'immersione di Dante nel Lete, dopo la confessione e il pentimento, la « bella donna » rimuove da lui ogni colpa: cfr. *Inf.* XIV 136-138. Egli inghiotte dell'acqua, e così dimentica interamente i peccati commessi e ottiene la remissione compiutamente: cfr. *Purg.* XXVIII 128.

103-104. *Mi tolse* dall'acqua, *e bagnato*, ossia lavato, *mi offerse*, mi presentò nel cerchio, che le *quattro belle* facevan danzando alla sinistra del carro. *Offerse* fa pensare ad atto gentile, espressione del compiacimento « della donna ». — **105.** Levando *il braccio* a coprirlo, ognuna gli dona qualche cosa di sè, ognuna lo apparecchia a vedere Beatrice senza velo. Le virtù morali « perfezionano la virtù appetitiva, in quanto è nata ad esser mossa per comando della ragione »: i doni (cfr. *Purg.* XXIX 121-126 n.) perfezionano le virtù, rendendo l'uomo capace di atti più perfetti, « disponendolo ad essere più prontamente movibile dall'ispirazione divina ». *Somma t.* I-II 68.

106. Nel Paradiso terrestre si mostrano a Dante come *ninfe*, creature divine (cfr. *Purg.* XXXII 8): in cielo sono *stelle*, ossia di quelle intelligenze, che muovono le stelle: cfr. *Inf.* VII 73-76 n. Vuol dire che in terra ogni uomo può acquistare le virtù morali anche se non cristiano (cfr. *Purg.* VII 34-36): i doni, che le perfezionano nel cristiano, sono « infusi » dallo Spirito Santo. — *Stelle*: cfr. *Purg.* I 23, VIII 89. « Le virtù infuse perfezionano l'uomo a camminare secondo che conviene al lume della grazia. » — **107-108.** « Regina de le vertudi », cfr. n. ai vv. 27-30 n. — *Ordinate*: è del linguaggio filosofico. « I doni dell'intelletto, della sapienza, della scienza e del consiglio sono ordinati alla cognizione soprannaturale, che si fonda in noi dalla fede. » *Somma t.* II-II 8.

109-111. *Le tre di là*, le tre alla destra del carro, che hanno vista più acuta, renderanno gli *occhi* di Dante capaci di guardar nel *lume giocondo* degli occhi di Beatrice. « Le virtù intellettuali perfezionano la ragione: per esse comincia in noi la beatitudine, che consiste nella cognizione della verità. » Come doni, « sono perfezioni della mente umana, secondo le quali si dispone a seguire l'istinto dello Spirito Santo nella cognizione delle cose divine ed umane. » Qui si parla di Beatrice in quanto rappresenta la Fede, una delle virtù teologiche, le quali « si presuppongono ai doni quasi come radici di essi; ond'è che tutt'i doni appartengono a queste tre virtù (teologiche) come loro derivazioni. » — *Miran più profondo*: cfr. *Somma t.* II-II 8: « Riguardo alle cose proposte alla fede perchè sieno credute, due condizioni si richiedono da parte nostra: prima, che sieno penetrate dall'intelletto, ossia capite, e questo spetta al dono dell'intelletto; in secondo luogo, bisogna che di esse l'uomo abbia retto giudizio, affinchè stimi se debba attenersi a loro e allontanarsi da quelle, che loro si oppongono. Questo giudizio, quanto alle cose

112 Così cantando, cominciaro: e poi,
Al petto del Grifon, seco, menarmi,
Ove Beatrice stava volta a noi.
115 Disser: « Fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi. »
118 Mille disiri, più che fiamma, caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifone stavan saldi,
121 Come, in lo specchio, il sol, non altrimenti
La doppia fiera, dentro, vi raggiava,
Or con altri, or con altri reggimenti.
124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa, in sè, star queta.
E, nell'idolo suo, si trasmutava.
127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè, asseta;

divine, spetta al dono della sapienza, e quanto alle cose create, spetta al dono della scienza. » Per ciò che concerne, poi l'applicazione a singole opere, (il giudizio) appartiene al dono del consiglio, che è perfezione della prudenza, prima tra le virtù cardinali; *Purg.* XXIX 121-126 n. cfr. *Somma t.* I-II 66. 68. — *Aguzzeran*: cfr. *Inf.* XXIX 134.

112-114. Beatrice s'era « volta in su la fiera » (v. 80). Menando Dante (v. 109) *al petto del Grifone*, le tre « ninfe » girarono da sinistra. e così egli si trovò dinanzi a lei.

115. Non risparmiar gli occhi; guarda nel « suo giocondo lume » quanto vuoi. — *Smeraldi*: accenna non al colore, ma allo splendore e alla virtù degli occhi di Beatrice). « Ismeraldo migliora gli occhi e lo vedere guarda di peggiorare »: *Sidrac* CCCCLVI. Anche si può osservare che lo smeraldo è « verdissimo (cfr. *Purg.* VII 75 n.) e il verde è il colore della speranza, e « Fede è sustanzia di cose sperate »; *Par.* XXIV 64. — *Ond'Amor* ecc. Cfr. *V. N.* XXI: « Negli occhi porta la mia donna Amore »: canz. *Donne che avete* st. 4ª: « Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova. N'escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual che allor li guati, E passan sì che 'l cor ciascun ritrova » (tutti giungono al cuore).

118-120. *Mille fiamme strinsermi*: parole, imagini, suoni pronti e forti. *Strinsermi gli occhi agli occhi*: fisse i suoi negli occhi di lei, avidamente, e più non li mosse (cfr. *Purg.* XXXII 3) dimentico di sè e di ogni altra cosa. — *Rilucenti*: cfr. *Inf.* II 116. — *Che pur* ecc. Ma gli occhi di Beatrice non si degnavano ancora di guardarlo. fermi, immobili *sopra il Grifone*: cfr. v. 80.

121-123. Il Grifone *raggiava dentro* gli occhi di Beatrice come *il sole* nello *specchio*; ma quando come aquila, e quando come leone. Cfr. *Purg.* XXIX 113-114. — *Non altrimenti*: è come dire che gli occhi di Beatrice, avendo in sè l'imagine luminosa della *doppia fiera*, parevan proprio due specchi percossi dal sole. Cfr. *Conv.* III 14: « Vedemo 'l sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù. reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse, per loro disposizione, possono dalla sua virtù lume ricevere. » Nessuna cosa meglio dello specchio disposta a riflettere il sole: « specchio è vetro terminato col piombo: nel vetro piombato la imagine appare, e non in altro. » Ivi III 9. — *Reggimenti*: cfr. *Purg.* XVI 128. *Or con altri. or con altri*: negli occhi di Beatrice, che rappresenta la Fede, il Grifone, che rappresenta Cristo, « raggia » quando come Dio, quando come uomo. « La fede nostra in due cose principalmente consiste: primo, nella vera cognizione di Dio... secondo, nel mistero dell'Incarnazione di Cristo. » *Somma t.* II-II 6.

124. Cfr *Inf.* VIII 94. — **125.** *La cosa*: l'oggetto, il Grifone. — **126.** *Idolo*: imagine; greco *eidolon* lat. *idolum*. Cfr. *Somma t.* II-II 94.

127-129. *Piena di stupore, l'anima* di Dante, per la « trasmutazione » del Grifone nell'imagine sua; *lieta* di veder l'imagine raggiante negli occhi di Beatrice. — *Quel cibo*: la vista del doppio oggetto della fede. *Saziando di sè* ecc. Sazia la

130 Sè dimostrando di più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, »
Era la sua canzone, « al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti!
136 Per grazia, fa noi grazia che disvele,
A lui, la faccia tua, si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele! »
139 O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra,
Si, di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 Che non paresse aver la mente ingombra

vista dell'imagine, ma suscita il desiderio di veder l'essenza. Nell'*Ecclesiastico* XXIV 29, la Sapienza dice: « Color, che mi mangiano, hanno sempre fame, e color, che mi bevono, han sempre sete. » Garzo *Legg. di S. Caterina* 62: « Quanto più n'assaggio più ne bramo. » Cfr. *Purg.* XXI 1-3, *Par.* II 10-12 e le n.

130-131. Gli *atti* dell'*altre tre* dimostravano che esse erano di più alto grado delle prime quattro: e s'intende bene, da ciò, che sappiamo dell'esser loro. — *Tribo*: tribù (*tribus*). Villani I 3: « i tribi e le schiatte de' viventi, ch'alora erano »: V 29: « furono stratti di quegli tribi d'Isdrael. » — *Caribo*: prov. *garip*, canto, che accompagnava la danza, « di parole adattate ad aria composta prima »: Barberino glosse ai *Doc. d'Am.* G. Pugliese: « Isto caribo Ben distribo ». *Intelligenza* 295: « Udivi... caribi smisurati. » Cfr. Biadene *Varietà letterarie*. Per la proprietà dell'uso del vocabolo, si badi che la « canzone » cantata ora dalle tre donne, è nuova, s'ispira alla situazione presente; ma esse danzavano « al canto » di una di loro anche prima; cfr. *Purg.* XXIX 122-129.

133-135. Procurano quanto possono di placarla: *Volgi, volgi... tuo fedele... passi tanti.* — *Tuo fedele*: nell'*Inf.* II 98 Dante è detto fedele di Lucia.

136-138. *Per grazia*: cfr. *Purg.* XXVIII 136. — *Fanne grazia* ecc. « Dovemo sapere che grazia... viene d'amore: chè l'uomo è grazioso a coloro, che l'amano; e perciò dicemo che grazia è uno movimento d'animo, per lo quale l'uomo s'inchina a fare bene a colui, ch'elli amava e ched è a lui grazioso e piacevole. » Colonna I III 9. — *La seconda bellezza*: la spirituale, cfr. *Purg.* XXX 127-129 n.

139-145. Or come potrà Dante *render* lei, rappresentarla quale gli si mostrò quando si sciolse del velo, alta sul carro, *nell'aere aperto?* Qualunque poeta, comunque valente, che ciò *tentasse, parrebbe aver la mente ingombra.* Dopo il primo, caldo, infrenabile sfogo dell'ammirazione: *O isplendor di viva luce eterna!...* egli, come sgomentato, si ripiega sopra sè stesso, misura la pochezza sua. La cagione di tanta ammirazione e di tanto sgomento, il mostrarsi di Beatrice svelata, in tutta la sua « seconda bellezza », è nell'ultimo verso, anzi nelle ultime parole: *ti solvesti.* — *O isplendor* ecc. Beatrice non è *la viva luce eterna*, ma riverbera lo *splendor* di essa, come la Fede non è « la verità prima », ma ha questa per suo « oggetto » e ne rivela quanto gli uomini possono vedere: *Somma t.* II-II 1 4. Cfr. *Par.* XXX 97. *Conv.* III 14: « Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo lume, in quanto esso (lume) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è, in altra parte alluminata, riverberato. » — *Chi pallido si fece*: cfr. *Purg.* XXIX 37-38. — *Bevve in sua cisterna*: cfr. *Purg.* XXII 65 n. — *Ingombra*: non pura, e perciò impedita. Cfr. *Inf.* II 46. — *Là dove* ecc. Là nel Paradiso terrestre, dove *il cielo, armonizzando* con mirabile corrispondenza, splendendo anch'esso più che altrove, *adombra*, ritrae lo *splendore* della viva luce eterna. *Armonizzando*: cfr. *Conv.* I 7: « cosa per legame musaico (di musica) armonizzata »; III 8: « sottilmente armonizzato conviene essere lo corpo (dell'uomo) a cotal forma ». — *T'adombra*: fra i significati di adombrare sono quelli di imitare, seguire, ritrarre. Per grande che sia lo splendore del *cielo* nel Para-

Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove, armonizzando, il ciel t'adombra,
145 Quando, nell'aere aperto, ti solvesti?

diso terrestre, non è perfettamente eguale a quello della *viva luce eterna* riverberata dalla faccia di Beatrice: cfr. *Par.* I 2-4 n. — *Nell'aere aperto*: tra due pause, per due *a*, per ben quattro *e*, per due accenti consecutivi, suona alto e giocondo. — *Ti solvesti*: ti sciogliesti, ti togliesti il velo.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1 Tanto eran, gli occhi miei, fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
4 Ed essi, quinci e quindi, avean parete
Di non caler — così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete —;
7 Quando, per forza, mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udi' da loro un: « Troppo fiso! »
10 E la disposizion, che, a veder, èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista, alquanto, esser mi fee.
13 Ma poi che, al poco, il viso riformossi
— Io dico « al poco » per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi, —

1. *Fissi ed attenti*: cfr. *Purg.* XXXI 119. — **2.** *A disbramarsi*: prima (ivi 128-129) aveva usato « saziare, » che ha minore efficacia. — *La decenne sete*: dieci anni erano passati da quando Beatrice era morta, cfr. *Purg.* XXX 125. — **3.** Cfr. *Purg* IV 1 segg. Ristoro II 1: « Nonchè a molte cose, ma pur a due non può intendere una volta (insieme) nè l'anima dell'uomo, nè quella della bestia... E se l'uomo mira ben fiso, come il dipintore, suona la campana e non l'ode, e non se ne addae. » Fra Giordano XL: « L'anima nostra non è di grande vertude, che possa intendere a due cose: ma quando intende bene a una, e evvi bene astratta, si perde all'altra; e però non vede, nè ode, nè sente cogli altri sensi. »

4-6. *Ed essi*, gli occhi, fissi negli occhi di Beatrice, non vedevano più niente altro, a destra e a sinistra, come chiusi, stretti *tra due pareti di non caler*, di noncuranza. Queste metaforiche *pareti* ricordano quelle « del duro macigno, » per cui Dante è salito alla cima del monte; cfr. *Purg.* XIX 48 ecc. E G. Guinizelli gli ha domandato (*Purg.* XXVI 22): « Com'è che fai di te parete al sole? » — *Non caler* sostantivo, usato già dai Provenzali, è nel son. attribuito a Dante *Se Lippo*: « Davanti al tuo cospetto Vegno, perchè al non caler mi feggi. » — *Lo santo riso*: cfr. *Par.* XXIII 59, e *Purg.* XXXI 133 « gli occhi santi. » — *Con l'antica rete*: cfr. *Purg.* XXX 48.

7-9. *Quelle Dee*, le « ninfe » (*Purg.* XXXI 106) torsero il viso di lui a *sinistra*. — *Troppo fiso!* » Le prime quattro gli avevan detto (ivi 115): « Fa che le viste non risparmi; » ma egli è corso all'eccesso nel « disbramarsi. »

10-12. Gli *occhi percossi dal sole* restano per un po' di tempo abbagliati, e non ve lono; questo accadde a lui, per aver guardato « troppo fiso » Beatrice. — *La disposizion*: la condizione, lo stato. *Che a veder èe*: che è (*negli occhi pur* ecc.) quando stentano a vedere. Nel *Conv.* canz. II st. 4ª aveva detto della Filosofia: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso. Dico negli occhi e nel suo dolce riso... Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso; E perch'io non le posso mirar fiso, Mi convien contentar di dirne poco. » E nel commento III 8: « Fisamente l'uomo guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione. »

13. *Riformossi*: « tornò nel primo buono stato della vista » (*Conv.* ivi 9), guardando *il poco sensibile*, le altre cose, che quantunque luminose, non l'abbagliavano. *Poco*,

16 Vidi, sul braccio destro, esser rivolto.
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come, sotto gli scudi, per salvarsi.
Volgesi schiera, e, sè, gira col segno,
Prima che possa tutta, in sè, mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva. tutta trapassonne.
Pria che piegasse, il carro, il primo legno.
25 Indi, alle rote, si tornar le donne;
E il Grifon mosse il benedetto carco
Sì, che. però, nulla penna crollonne.
28 La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota.
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse, in tre voli, tanto spazio, prese,
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.

soggiunge determinando il concetto, *rispetto al molto*, allo splendore del riso di Beatrice. — *Sensibile*. in genere, per visibile: cfr. *Purg.* XV 15 n. e XXIX 47 n.

16. *In sul braccio destro*: a destra. Si suol dire: A mano destra. a mano sinistra. — *Glorioso esercito*: cfr. *Purg.* VIII 22. — *Tornarsi*: tornare indietro, da occidente a oriente, avendo *al volto*, dinanzi a sè, poichè *fu rivolto*, *il sole* nel cielo, e le *sette fiamme* de' candelabri nell'aria. Cfr. *Purg.* XXVII 133, XXIX 73 segg.

19-21. Questo paragone non solo dichiara il terzetto seguente: ma, anche, se ben si consideri, il precedente, mostrando meglio, con un esempio, che « lo glorioso esercito » si rivolse a destra e tornò indietro ordinato e unito. Si badi alle corrispondenze: « esser rivolto. » *volgersi*: « tornarsi, » *sè gira*; « con le sette fiamme, » *col segno*. — *Sotto gli scudi*, non dietro: li leva in alto, la *schiera*, per difendersi dalle frecce e dalle pietre degli arcieri o balestrieri o frombolieri nemici: è quel, che gli antichi dicevano « far la testuggine » — *Volgesi* ecc. « Andandosene l'oste, die andare ristretto e ordinato e non ispartirsi, perciò che. se i nemici l'assalissero, lor potrebbero per avventura tenere più danno e più ucciderne ispartiti, che s'ellino fussino insieme; » Colonna III III 16. *Col segno*: con la bandiera, ch'è alla testa. — *Prima* ecc. Mentre le prime file si girano, le ultime stanno ancora ferme.

22-24. *Milizia*: si diceva propriamente de' cavalieri, *milites*. — *Che precedeva*: « ventiquattro seniori, » cfr. *Purg.* XXIX 83. — *Trapassonne*: passò oltre, sfilò innanzi a Dante e alle « ninfe, » che erano con lui: perciò il viso era stato volto « per la sinistra ». Cfr. v. 8. — *Il primo legno*: il timone.

25. Ripresero il loro posto, cfr. *Purg.* XXIX 121-130. — **26-27.** *Mosse il benedetto carco* ecc. Il carro, che rappresenta la Chiesa, è *carco*, peso, per sè: ma *il Grifone lo mosse* così agevolmente, che nemmen una delle sue penne *crollò* per questo. *Crollonne*: cfr. *Inf.* XXVI 86.

28-30. *Al varco*: del fiume, cfr. *Purg.* XXXI 100 segg. — *E Stazio*: l'avevamo lasciato all'orlo della foresta, cfr. *Purg.* XXX 49. — *La ruota* ecc. La ruota destra, la quale, muovendosi il carro verso la destra appunto, descrive per terra un'*orbita* minore.— *Con minor arco*: cfr. *Purg.* XIII 6.

31. *Passeggiando l'alta selva*: cfr. *Inf.* XVII 6. — *Vota*: disabitata. — **32.** Cfr. *Purg.* XXIX 24-30. La *selva* è vuota, il Paradiso terrestre disabitato per *colpa* di Eva, che prestò fede *al serpente*. — *Crese*: credette, vive in alcuni dialetti. — **33.** *Temprava i passi*: regolava.

34-36. Dal luogo, donde s'eran mossi, avevano, forse, percorso la lunghezza di tre tiri di freccia, *quando Beatrice scese* dal carro. Da *forse* a *disfrenata saetta* corre una serie di forti colpi e scatti di voce. Cfr. *Inf.* XXXI 64, *Purg.* X 24. — *Voli*: usitato, parlando di frecce: cfr.

37 Io sentii mormorare a tutti: « Adamo! »
Poi cerchiaro una pianta. dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La coma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi,
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata.
43 « Beato se', Grifon, che non discindi,
Col becco, d'esto legno dolce al gusto.
Poscia che mal si torce, il ventre. quindi. »
46 Così, d'intorno all'arbore robusto,

Par. II 23-24. *F. di Ces.* 36: « Si potevano vedere... saette volare. » — *Disfrenata*: scoccata; ma ha maggior energia e maggior impeto: nel l. cit. del *Par.* dirà: « si dischiava. » — *Eràmo rimossi*: cfr. *Inf.* XV 13.

37. A voce bassa, indizio di rincrescimento, *tutti* mormorarono questa sola parola: *Adamo!* Perchè? Lo sapremo subito dopo, intanto siamo preparati a udire cosa non lieta. — **38-39.** Perchè il peccato di Adamo fu cagione che *la pianta* — « l'albero della scienza del bene e del male » — non producesse più nè fiore nè fronda. *Adamo* è biasimato, non Eva, perchè « il peccato originale si contrae dal padre, non dalla madre; » *Somma t.* I-II 81. Secondo una leggenda molto diffusa nel Medio Evo, andato Seth figliuolo d'Adamo al Paradiso terrestre, vi vide nel mezzo una fonte chiarissima e, sopra di essa « un albero grande foltissimo di rami, ma nudo di corteccia e di foglie. Cominciò a meditare perchè fosse denudato... e capì che era così dannato per i peccati de' suoi genitori... E tornando alla porta del Paradiso. vide il detto albero elevato sino al cielo. » Mussafia *Legg. del legno della Croce.* — *Cerchiaro*: le si misero intorno, cfr. *Purg.* XXX 68. — *Dispogliato di fiori e d'altra fronda* dà l'impressione dell'albero tutto nudo: *in ciascun ramo* la compie e ribadisce.

40-42. Nabuchodonosor vide in sogno « un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo. e faceasi vedere fino ai confini di tutta la terra »: *Daniele* IV 9. Diverso dagli alberi della terra, i rami di questo si dilatano *tanto più*, *quanto più* si accostano alla cima. *L'altezza sua fora ammirata dagl' Indi*, dagl' Indiani, che pure sono abituati alla vista di alberi altissimi. Virgilio *Georg.* II 122-124: « Que' boschi. che l' India produce, dove nessuna saetta lanciata potè superare l'alta cima degli alberi. »

43-44. *Non discindi* ecc. Letteralmente: non cogli (del frutto) di quest'albero: ma il senso vero è: tu non disubbidisci a Dio come fece Adamo. « Siccome per la disubbidienza di un uomo molti son costituiti peccatori: così per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti. » Paolo *Lett. ai Rom.* V 19. cfr. *Par.* VII 99-100. — **45.** Determina, insieme, la cagione e il principio della sventura degli uomini, condannati alla morte e alla miseria perchè e da quando *mal*, con suo danno (cfr. *Inf.* XII 66), *il ventre*, che in sè aveva ricevuto il cibo vietato, si scostò, si rimosse *quindi*, dall'albero. Con *discindi*, *si torce*, è considerata come attuale, presente la cagione della lode data al Grifone: cosa non solo permessa al linguaggio poetico, ma opportuna. perchè qui comincia una rappresentazione allegorica della storia della Chiesa, dalla fondazione di essa per opera di Cristo. — *Beato se' che*: cfr. Matteo XVI 17: « E Gesù rispose e dissegli: — Beato se' tu, Simone Bariona, perchè ecc. » In sostanza, vale: Beato te, cfr. *Purg.* XXVI 73. — *Non discindi*: cfr. *Purg.* VI 123. — *Legno*: così il testo lat. del *Genesi* II 16-17: « E Dio comandò ad Adamo: Mangia di ogni legno del Paradiso: ma del legno della scienza del bene e del male non mangiare. » Cfr. *Purg.* XXIV 116, *Par.* XXVI 115. — *Legno dolce al gusto*: *il ventre*: cfr. *Ezechiele* III 3: « Figliuolo dell'uomo, il tuo ventre si ciberà e le tue viscere si empieranno di questo volume, che io ti do. E lo mangiai. e fu dolce alla mia bocca come il miele. » S. Gregorio *Omelie sopra Ezechiele* X osserva a questo passo: « Nel linguaggio sacro fu solito porre ventre per mente. Perciò anche Geremia (IV 19) disse: — Il ventre mio. il ventre mi fa male: parlando del ventre spirituale e non del corporeo. » E il peccato di Adamo fu « spirituale ». v. sotto n. al v. 48. — *Quindi*: di qui, dal *legno*.

46. *Robusto*: cfr. *Purg.* XXXI 71. *D'intorno*: l'avevano « cerchiato » (v. 38). — **47.** *L'Animal binato*: il Grifone. « Cristo si può dire due volte nato (*bis natus*) secondo le due nascite... Una nell'eternità (dal padre), l'altra nel tempo (dalla madre): *Somma t.* III 35. — **48.** Cfr. Matteo III 15: « Gesù rispose (a G. Battista,

Gridaron gli altri: e l'Animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogni giusto. »
49 E, volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E, quel di lei, a lei, lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

che non lo voleva battezzare) dicendo: — Lasciami fare per ora; imperocchè così si conviene adempire tutta la giustizia. » Ma sostituendo *sì conserva* a « ci conviene adempiere, » e aggiungendo *il seme*, Dante espresse un concetto alquanto diverso da quello di Gesù. *Il seme d'ogni giusto*: *giusto* sostantivo, lat. *iustum*, ciò che è giusto, « la cosa giusta; » cfr. *Somma t.* II-II 57. *Seme d'ogni* cosa giusta è la giustizia divina, ossia la divina volontà. Cfr. *Mon.* II 2: « Il diritto (ossia « il giusto, » *Somma t.* l. cit.) in quanto bene, è primamente nella mente di Dio... ed essendo in lui, è voluto da lui. E perchè in Dio il volere e il voluto sono la stessa cosa, ne segue che la divina volontà sia esso diritto. E ne segue, inoltre, che, nelle cose, il diritto altro non sia che l'imagine della divina volontà. Per conseguenza, tutto ciò, che non è conforme alla divina volontà, non può essere esso diritto, e tutto ciò, che alla divina volontà è conforme, è esso diritto. » Perciò il Grifone intende: *così*, facendo come io ho fatto — non « scindendo del legno, » — si osserva la volontà, si rispetta la giustizia di Dio. Ma oltre questo senso, direi soggettivo ed astratto, le sue parole hanno senso oggettivo e concreto, perchè *il legno*, l'albero, tanto per sè, quanto per gli effetti della colpa di Adamo, è, come Dante direbbe, imagine in terra della giustizia divina; cfr. *Purg.* XXXIII 70-72. Certo, per sè, non può non essere quello, che Dio piantò nel Paradiso, e che fu detto l'albero « della scienza del bene e del male » dopo il primo peccato, « perchè, dopo di averne mangiato, l'uomo, sperimentando la pena, imparò qual differenza sia tra il bene dell'obbedienza e il male dell'inobbedienza » (*Somma t.* I 102), ovvero « tra il bene perduto e il male, in cui incorse » (Prospero *Vita contemplativa* II 19). Ciò non vuol dire che esso non rappresenti qualche cosa, che, con la conoscenza del bene e del male, ha relazione. Infatti, S. Tommaso riferisce l'opinione di « alcuni: » che « spiritualmente l'albero potè significare il libero arbitrio. » Ma « la libertà della volontà » era, in Adamo (nell'uomo), « innata » (cfr. *Purg.* XVIII 62-68, 73-74): Adamo peccò perchè non soffrì freno alla sua volontà, trapassò il segno, che gli era stato posto (*Par.* VII 25-26, XXVI 117), cedette alla concupiscenza e perciò fu punito. Perchè indica, segna la differenza tra il bene e il male, tra ciò, che si deve fare o cercare e ciò, che si deve non fare e fuggire, l'albero simboleggia la giustizia divina in terra. Solo perchè « regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente » è « la imperiale autorità (*Conv.* IV 9), e « fondamento dell'Impero è il diritto umano » (*Mon.* III 10), e nel monarca universale ed unico è la somma giustizia, massimamente contraria alla cupidigia (*Mon.* I 13 ecc.); l'albero, che simboleggia la giustizia divina, si può anche considerare come simbolo della suprema autorità civile o « giurisdizione temporale » della monarchia universale; ma non dell'Impero romano, sia perchè questo ha suo proprio simbolo (cfr. v. 112) sia perchè non si saprebbe come Adamo, mangiando il pomo, avesse offeso l'Impero di là da venire.

49. *Temo*: cfr. *Purg.* XXII 119. Il timone del carro simbolico è la croce. — **50.** *Della vedova frasca*: della pianta « dispogliata di fiori e d'altra fronda. » — **51.** *E lasciò quel di lei legato a lei*: secondo la leggenda (cfr. n. a' vv. 38-39), Seth riportò dal Paradiso terrestre un ramo dell'albero della scienza, ovvero tre « granelli » del pomo, che Adamo aveva mangiato; dal ramo o da uno dei granelli nacque l'albero, del cui legno fu fatta la croce, su la quale morì Gesù. *Quel di lei*: che da lei era nato, derivato; cfr. *Purg.* IX 10. Il carro è tirato dal Grifone sotto l'albero, perchè la Chiesa nacque quando Cristo « soddisfece » per la colpa di Adamo contro la giustizia divina. Il Grifone lega alla « vedova frasca, » simbolo della giustizia, *quel di lei*, il timone, simbolo della croce, mediante la quale fu fatta la « soddisfazione » della prima colpa.

52-54. *Come le nostre piante si fan turgide*, mettono le gemme, *quando la gran luce* del sole vien giù *mischiata con quella* dell'Ariete, e poi ciascuna riprende, con i fiori e con le foglie, *il colore*, prima *che* il *sole* passi in Toro; così la *pianta* dispogliata s'*innovò* ecc. — *Lasca*: un pe-

55 Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
58 Men che di rose e più che di viole,
Colore, aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, nè qui non si canta
L'inno, che quella gente, allor, cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro,
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pintor, che, con esemplo, pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che, l'assonnar, ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: « Surgi: che fai? »

sce d'acqua dolce: *la celeste Lasca*: la costellazione de' Pesci. cfr. *Inf.* XI 113, *Purg.* I 21.

55-57. *Si rinnovella di suo color*: cfr. *Purg.* XXXIII 144. — *Li suoi corsier*: « Lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondo che scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos: » *Conv.* IV 23. Cfr. *Purg.* IV 59 n. — *Altra stella*: cfr. *Purg.* XXX 111 n.

58-60. *Men che di rose* ecc. Con la sua morte, Cristo « soddisfece » per il peccato di Adamo (cfr. *Par.* VII 85 segg.), adempì la giustizia, redense gli uomini e li riconciliò con Dio: perciò, quando il Grifone lega il timone del carro all'albero, questo s'innova di fiori, torna allo stato primitivo anteriore al peccato. I fiori significano la pace, che massimamente e principalmente dalla giustizia è prodotta (*Mon.* I 13). « Dalla caduta dei primi genitori » in poi, solo sotto il divino Augusto, quando Cristo nacque, « il mondo fu quieto dappertutto » (*Mon.* I 18), « pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia » (*Conv.* IV 4). *Il colore* de' fiori *è men che di rose*, perchè, da un lato, la riconciliazione non restituì all'uomo la primitiva innocenza, e, dall'altro, « la felicità della pace universale » fu macchiata dalla morte di Cristo: ma *è più che di viole*, perchè, da un lato, il dolore della caduta fu superato dalla gioia della redenzione, e, dall'altro, il lutto della morte di Cristo dalla gioia della risurrezione. La Chiesa, nella settimana santa, usa paramenti violacei per attestare il suo lutto: cfr. Manzoni *La Resurrezione*: « Via, co' palli disadorni, Lo squallor della viola. » — *S'innovò*: si noti il tono, improvvisamente vivace e lieto. — *Ramora*: rami, forma di pl. neutro non rara. Tutto il v., specialmente la fine — *sì sole!* — dà, per il contrasto, maggiore spicco a *s'innovò*.

61. *Non lo intesi*: non lo capii. *Nè qui non si canta*: non era uno di quelli, che si cantano in terra. — **63.** Nè lo udii tutto. La spiegazione del fatto è nei vv. segg.

64-66. Argo da' cento occhi, posto da Giunone a guardia d'Io mutata in giovenca, si addormentò *udendo* cantare da Mercurio come la ninfa *Siringa* fu pregata d'amore dal dio Pan. Ovidio *Metam.* I 683 segg. *Se*, dice Dante, *potessi ritrarre come gli occhi* d'Argo *assonnaro, disegnerei com'io m'addormentai, come pittore*, che *dipinga* da un modello: ma lascio l'impresa a chi sappia *finger bene* col pennello *l'assonnare*, e passo *a quando mi svegliai*. Il sonno di Dante pare che rappresenti quella « quiete » del mondo, della quale egli toccò ne' passi citati della *Mon.* e del *Conv.* — *Spietati*: Argo continuamente guardava Io, nè della sventura di lei sentiva pietà: Ovidio l. cit. 628 segg. — *A cui più vegghiar* ecc. Gli costò caro il vegliare più di qualunque altro essere animato, perchè ne morì.

67. *Come pintor* ecc. Cfr. Notar Giacomo *Ant. rime volg.* II: « Com'omo, che ten mente In altra parte, e finge La simile pintura. » *Esemplo*: cfr. *Par.* XXVIII 55.

71-72. Fu svegliato da *un splendor* e *da un chiamar*: vivo lo *splendore* (cfr. *Purg.* IX 45 n.), forte il *chiamare*.

73 Quali, a veder dei fioretti del melo,
Che, del suo pomo, gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo, condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
79 E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia,
Ed, al Maestro suo, cangiata stola;
82 Tal torna' io: e vidi quella pia,
Sovra me, starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi, lungo il fiume, pria.
85 E, tutto in dubbio, dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ed ella: « Vedi lei, sotto la fronda
Nova, sedere in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo il Grifon, sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. »
91 E se più fu, lo suo parlar. diffuso,
Non so; però che già, negli occhi, m'era
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.

73-76. Lo chiamava, ed era sopra lui (cfr. *Purg.* XXXI 93) *quella pia*, la bella donna, che lo condusse *lungo il fiume*; *Purg.* XXIX 7 segg. *Quella pia*: non poca gratitudine le doveva il poeta. Ma, prima di raccontare quel che vide poi che fu svegliato, egli, che aveva rinunziato a ritrarre il suo « assonnare, » vuol darci un' idea dello stupore e del timore da cui fu assalito non sì tosto aprì gli occhi; e ricorre a un luogo del Vangelo, che aveva già dichiarato « moralmente » nel *Conv.* II 1 e citato nella *Mon.* III 9: « Gesù prese con sè *Pietro* e *Giacomo* e *Giovanni*, e li menò separatamente sopra un alto monte. E fu dinanzi ad essi trasfigurato, e 'l suo volto luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve. E a un tratto apparvero ad essi *Mosè* ed *Elia*, i quali discorrevano con lui. E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: — Signore, buona cosa è per noi lo star qui. Se a te piace, facciam qui tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè, e uno per Elia. Prima ch'egli finisse di dire, ecco una nuvola risplendente gli adombrò, ed ecco una voce, che disse: — Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: ascoltatelo. Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi, e toccogli e lor disse: — Alzatevi e non temete. E alzando gli occhi non videro nessuno, fuori del loro Gesù. » Matteo XVII 1 segg. L'ordine è: *quale Pietro e Giovanni e Iacopo, condotti, e vinti a veder* ecc. *ritornaro* in sensi, rinvennero, *alla parola*, a udire la voce di Gesù, che li esortava ad alzarzi, *e videro* ecc. *tal torna'io, e vidi*. — *Dei fioretti* ecc. Il volto luminoso di Gesù trasfigurato, primizia (cfr. *Purg.* XXIX 31) della beatitudine del cielo. Il *melo*, che *fa ghiotti del suo pomo gli angeli* è Gesù stesso. *Gli angeli*; or che sarà delle anime degli uomini! — *Perpetue nozze* ecc. Festa perpetua. — **77.** *Vinti*: cfr. *Purg.* XXXI 89. — *La parola* ecc. « Alzatevi » o, meglio: « sorgete » (*surgite*) con la quale Gesù, non che destare gli addormentati, risuscitava i morti; cfr. Luca VII 14. — **79-81.** *Scemata loro scuola*: cfr. *Inf.* IV 94, 148. — *Cangiata stola*: divenute bianche le vesti.

85. *Tutto in dubbio*: tutto dubbioso, cfr. *Inf.* V 120. — « *Ov'è Beatrice?* » La prima domanda è per lei. — **86-87.** Beatrice stava assisa sopra la radice dell'albero, all'ombra della *fronda nova*; cfr. v. 59. Ne' primissimi tempi la fede di Cristo prosperò umile e tranquilla nella pace universale.

88-90. *Vedi la compagnia*: naturalmente la donna non ha bisogno di dir quale *compagnia* e chi siono *gli altri*, a Dante, che guarda. — *Suso*: al cielo, cantando *canzone più dolce e più profonda*, men facile a intendere, di quella da lui udita quando si addormentò; cfr. vv. 61-63.

91-93. E se altro aggiunse, *non so*, perchè già *gli occhi* miei guardavano *quella, che m'avea chiuso a intender altro*, Bea-

94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia, lasciata lì, del plaustro,
Che legar vidi alla biforme Fiera.
97 In cerchio, le facevan di sè, claustro,
Le sette ninfe, con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 « Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, sanza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
103 Però, in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi: e quel, che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. »
106 Così Beatrice; ed io, che tutto, a' piedi
De' suoi comandamenti, era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto,

trice, che sola attirava tutta l'anima mia. Si noti l'efficacia di *chiuso*.

94-96. *Sola sedeasi*, perchè « le ninfe » furono « ordinate a lei per sue ancelle » (cfr. *Purg.* XXXI 108); sedeva *su la terra vera*, proprio su la terra, ella, creatura celeste. — *Plaustro*: lat. carro. — *Legar vidi*, cfr. v. 51. — *Alla*: dalla, cfr. *Inf.* XXIX 117 n. — *Biforme*: di due forme, cfr. v. 47 e *Purg.* XXXI 122.

97-99. *Claustro*: lat. chiostro. La circondavano le *sette ninfe. Con quei lumi in mano* ecc. Quali? Prima non pare che li avessero. Posson essere le « fiammelle » dei candelabri, passate alle mani delle ninfe mentre Dante dormiva: e il senso del simbolo sarebbe che Cristo lasciò in terra le beatitudini, ossia indicò alle virtù e ai doni (cfr. *Purg.* XXIX 121-126) gli atti da compiere. « Le beatitudini si distinguono dalle virtù e dai doni come gli atti si distinguono dagli abiti; » corrispondono e si adattano ai doni « secondo gli oggetti e gli atti; » *Somma t.* I-II 69, II-II 121. E possono essere altre fiammelle, e rappresentare i sacramenti, i quali furono ordinati da Cristo « ad alcuni speciali effetti necessari nella vita cristiana, » e aggiungono perciò « un divino aiuto sopra le virtù e i doni, » che « perfezionano l'essenza quanto alla generale ordinazione degli atti dell'anima. » Ivi III 62. — *Sicuri* ecc. « Quei lumi, » nessun vento, per forte che sia (cfr. *Purg.* XXXI 71-72 n.) può spegnerli. Le beatitudini sono la parola stessa di Dio (cfr. *Purg.* XXIX 79-81 n.); i sacramenti imprimono carattere indelebile, che permane, anche dopo morte, nei beati: *Somma t.* III 63.

100. In questa selva tu starai poco. — **101-102.** E sarai eternamente cittadino del cielo, con me. *Meco, sanza fine!...* Quale promessa più bella gli avrebbe potuto fare? *Sanza fine* forma antitesi con « poco tempo. » *Cive*: lat. *civis*, cittadino. — *Di quella Roma* ecc. *Roma* « celestiale, » come Atene nel *Conv.* IX 27; cfr. *Purg.* XIII 94-95. *Onde Cristo è romano*: della quale *Cristo* è cittadino, cfr. *Purg.* XXVI 129.

103-105. Questo terzetto dichiara il senso del v. 100. *Tieni gli occhi al carro*, e, quando sarai tornato *di là*, scrivi *quel, che vedi*, *in pro*, a giovamento *del mondo, che mal vive*. Dunque, dicendo: *poco tempo sarai qui*, intende del tempo che durerà la rappresentazione simbolica già cominciata; e gli altri due vv. sono la promessa di tempo ben più lungo e più bello, come in parentesi. — *In pro* ecc. Così Beatrice indica al poeta il fine, ch'egli si deve proporre scrivendo la *Commedia*. Cfr. *Lett. a Cang.* 15-16: « Il fine... è quello di allontanare dallo stato di miseria i viventi in questa vita, e guidarli allo stato di felicità; il genere di filosofia, sotto il quale si procede... è la moralità, ossia l'etica, perchè non a speculare, ma ad operare (il poema) è stato cominciato. » — *Quel, che vedi, fa che tu scrive*: cfr. *Apocalisse* I 10-11: « E udii dietro a me una voce grande... la quale diceva: — Scrivi quello, che vedi, in un libro, e mandalo alle sette chiese. »

106-108. Beatrice aveva detto: « Tieni gli occhi al carro: » e Dante, che non desidera se non di obbedirle, non solo volge al carro gli occhi, ma anche la *mente*; lo guarda con tutta l'attenzione. — *A' piedi de' suoi comandamenti* ecc. Cfr. Guittone *Padre de' padri miei*: « Messer padre, del cor meo la cervice Devotamente ai pie vostri s'enchina. » Guittone aveva dato cervice al cuore, e Dante dà piedi ai comandi.

109-114. Cfr. *Purg.* IX 20-21, 29. Non ancora sappiamo chi o che *scese*; ma certo la discesa fu improvvisa, rapidissima, vio-

Foco, di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più va remoto,
112 Com'io vidi calar l'uccel di Giove,
Per l'arbor, giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove.
115 E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi, nella cuna
Del trionfal veicolo, una volpe,
Che, d'ogni pasto buon, parea digiuna.
121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanta sofferser l'ossa sanza polpe.

lenta. Ce lo dicono gli accenti di *scese*, di *mai*, di *veloce*, di *fuoco*, di *spessa*, di *nube*, specialmente di *mai* e di *fuoco*, che hanno rilievo dalla collocazione: ce lo dicono il suono di *scese*, di *sì*, di *spessa* e l'imagine del *fuoco*, del fulmine, che scende da *spessa nube* con maggior impeto quando la pioggia vien giù dall'estremo *confine* dell'atmosfera. E quando, dopo tre versi, che preparano l'apparizione, appare l'*uccel di Giove*, l'aquila cala dalla cima dell'albero, non la vediamo solo: sentiamo anche il rombo delle ali possenti — *calar* — l'urto — *giù* — lo strepito de' rami spezzati e del tronco scortecciato — *per l'arbor, rompendo, scorza* — « un fracasso d'un suon pien di spavento. » — *Piove*: ha il senso proprio, non quello di cade, quasi dica: quando il fulmine cade più dall'alto (cfr. *Inf.* XXIV 122. *Purg.* XVII 25 ecc.), perchè, secondo la scienza medioevale, « quando (il fulmine) iscenderà da alto, tanto indebiliterà, e quanto verrà più dappresso, tanto sarà più forte: secondo la saetta mandata dall'arco, che quanto più viene di lunge, tanto più debilita, e quanto viene dal luogo più presso, tanto più forte percuote. » Ristoro VII 2. Ma quando è più « moltiplicato lo vapore acqueo » intorno al vapore igneo (cfr. *Inf.* XXIV 145 n.), quando la *nube è spessa*, più « costringe » il vapore igneo, che con maggior forza la rompe. — *Da quel confin* ecc. I vapori « vanno alto al più otto miglia; » e perchè la « tonica fredda » dell'aria, che tramuta il vapore in acqua, è « più alta la state che 'l verno » (Ristoro ivi), Dante vuol semplicemente dire: Quando piove di estate.

115. Bene corrisponde l'effetto alla causa: *e ferìo il carro*: due vigorosi colpi un su l'altro. Il v. rappresenta mentre racconta. Dopo la pausa, che lo taglia in due, la voce si raccoglie un istante per lanciarsi con maggior forza a *tutta*. *Di tutta sua forza*: cfr. *Inf.* XIV 61. — **116-117.** Si badi al suono di *piegò*. *Piegò* il carro, *come nave in fortuna, che, vinta dall'onde*, piega *or da poggia or da orza*. Si volge *ad orza la nave*, con la prora, quando si colloca in modo da presentar un fianco al vento, che spira; allora *da poggia*, dal fianco opposto, non riceve vento. Dante imagina una *nave*, che le *onde* faccian piegare ora da un lato, ora dal lato opposto. L'aquila rappresenta l'Impero romano (cfr. *Par.* VI 1 segg.); l'urto, che essa dà al carro, le persecuzioni, che la Chiesa patì da parecchi imperatori (cfr. *Purg.* XXII 83) fino a Costantino (cfr. v. 125). Furono persecuzioni ingiuste e crudeli; perciò l'aquila, calando, rompe « della scorza, de' fiori e delle foglie » dell'albero.

118-120. *Avventarsi*: quale impeto nella stessa parola! — *Nella cuna*: nella parte interna. — *Trionfal veicolo*: cfr. *Purg.* XXIX 107, *Lett.* IX (ai cardinali) 4: « I dorsi, non i volti avete al veicolo della sposa di Cristo. » — *Una volpe*: l'eresia ariana. La volpe, « per sua natura frodolente » (*dolosa*, *Somma t.* I 63) è antico simbolo dell'eresia. Cfr. S. Gregorio *Cantico de' Cantici*: « Per le volpi s'intendono gli eretici ». — Ario (m. 336 d. C.) « prete della città di Alesandria, disviandosi dalla via della fede cattolica, insegnò cose, che per molti furono mortali; » Orosio VIII 28. — *Che d'ogni pasto buon* ecc. Magrissima era, come la lupa (cfr. *Inf.* I 49-50. 98-99): ma si osservi la differenza: la lupa « mai non empie la bramosa voglia, » e perciò, dopo il pasto, « ha più fame che pria: » la volpe si nutre di cibi non buoni. L'eretico intende di assentire a Cristo; ma erra, perchè non sceglie quelle cose, che furono da Cristo tramandate: *Somma t.* II-II 11.

121-123. Non c'è bisogno di cercar qui allusione a un fatto speciale: ad ogni modo, si può ricordare che l'eresia di Ario,

124 Poscia, per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia, vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei, di sè, pennuta.
127 E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che, per lo carro, su, la coda, fisse;
133 E, come vespa, che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel, che rimase, come, di gramigna,
Vivace terra, della piuma, offerta,
Forse, con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto,
Che più tiene, un sospir, la bocca aperta.
142 Trasformato così, il dificio santo

nel concilio di Nicea (325 d. C.), « mortale e apertamente pessima fue trovata, e fue palesemente contraddetta: » Orosio ivi. — *La donna mia*: colei, che mise in fuga la volpe, fu proprio lei, la donna sua; se ne compiace, a ragione. — *Futa*: fuga. Latini *Tesoretto*: « maestria affuta follia. » — *In tanta futa, quanta* ecc. Fuggì a gambe levate, con quanta velocità le consentì la sua magrezza.

124-126. *Per indi* ecc. Giù per l'albero. — *Nell'arca del carro*: nella cassa (cfr. *Purg.* X 56 n.), che prima (v. 118) ha chiamata « cuna. » — *Di sè pennuta*: piena delle sue penne. Allude alla donazione di Costantino, cfr. *Inf.* XIX 115-117 e le n.

127-128. Uscì dal cielo una *voce* dolorosa. — **129.** *O navicella mia*: « la navicella di Pietro, » imagine tradizionale, usitata. Cfr. *Purg.* VI 77 n. — *Com'* (cfr. *Inf.* XXVI 12) *mal se' carca*: « Costantino non poteva alienare, nè la Chiesa ricevere la dignità dell'Impero... La Chiesa non era punto disposta a ricever le cose temporali, per espresso divieto, come abbiamo da Matteo: — Non vogliate possedere oro, nè argento, nè danaro ecc. » *Mon.* III 10.

130-132. Il *drago* esce di sotterra, mandato dall'Inferno: trapassa il carro con la *coda maligna*: poi, traendola a sè, trae con essa parte *del fondo* del carro. Rappresenta Maometto (cfr. *Inf.* XXVIII 31 n.), che, a quanto pare, anche S. Tommaso considerava come un eretico. Cfr. *Somma c. i G.* I 6: « Quelli, che introdussero le sette degli errori, tennero via opposta (a quella de' rivelatori della vera Fede) come appar manifesto da Maometto » ecc.

133. *Come vespa* ecc. Cfr. *Inf.* XXV 132: qui il v., molto più snello, ritrae un movimento molto più rapido. — *L'ago*: il pungiglione. — *Trasse del fondo*: cfr. *Apocalisse* XII 3-4: « Ecco (nel cielo) un gran dragone rosso; la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo. » — *Gissen vago vago*: non fuggì come la volpe, cfr. *Purg.* VIII 100-102.

136-139. *Quel, che rimase* del carro, poi che ne fu tolta parte del fondo, *si ricoperse della piuma* lasciatavi dall'aquila (v. 126) come *terra vivace* si ricopre di *gramigna*; e, in un attimo, *la piuma* coprì non solo l'« arca, » ma anche le due ruote e il timone. Qui si suol vedere un'allusione alla donazione di Carlo Magno (cfr. *Par.* VI 94-96); ma l'aquila non scende una terza volta, ed il carro si ricopre da sè della piuma, che l'aquila vi aveva lasciata. Mi pare che il senso sia questo: fatta potente e ricca per la donazione di Costantino, la Chiesa accrebbe più e più le sue ricchezze, allargò i suoi domìni, si dette tutta alle cose temporali. *Come di gramigna* ecc. Cfr. *Purg.* XXX 118-120. — *Vivace*: cfr. *Purg.* XXIV 103. — *Forse con intenzion* ecc. « Poteva l'Imperatore, in patrocinio della Chiesa, destinare il patrimonio (dell'Impero) e altre cose, rimanendo sempre intatto il dominio superiore, la cui unità non patisce divisione. E poteva il Vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti, per la Chiesa e per i poveri di Cristo. » *Mon.* III 10.

140-141. *Casta*: pura, cfr. *Inf.* XIV 96. *In tanto che più* ecc. « Un muover di ciglia. » cfr. *Purg.* XI 107.

142-146. Cfr. *Apocalisse* XIII 1: « E vidi una bestia, che saliva dal mare, che avea sette teste e dieci corna. » La Chiesa

Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro, un sol corno, avean per fronte:
Simile mostro, visto, ancor non fue.
148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta,
M'apparve, con le ciglia intorno pronte:
151 E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi, di costa a lei, dritto, un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante,
A me, rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,

si corruppe: invece di starsene con le sette « ninfe » (v. 98), invece di praticare le sette virtù e i sette doni dello Spirito santo, commise tutt'e sette i peccati capitali, *mise fuori sette teste. Tre* di queste, spuntate sul *temo*, su la croce, ognuna fornita di *due* corna, sono la superbia. l'ira e l'invidia, amore del male e odio del bene e del prossimo: quattro, spuntate ai quattro *canti* del carro, ognuna con *un corno*, sono l'accidia, lento amore del bene spirituale, l'avarizia, la gola e la lussuria, eccessivo amore de' falsi beni mondani. Cfr. *Purg.* XVII 112 segg. — *Il dificio*: cfr. *Inf.* XXXIV 7.

147. Non fu mai veduto simile mostro. La lentezza del v. e cinque forti battute della voce — *simile, mòstro, visto, ancòr fùe* — ritraggono lo stupore del poeta a quella strana trasformazione.

148-150. Questa *puttana sicura*, sfrontata perchè ha perduto ogni senso di pudore. *sciolta*, tutta discinta. *con le ciglia intorno pronte*, sfacciatamente cercando con lo sguardo chi attirare a sè (cfr. v. 154) rappresenta la Curia romana. Cfr. *Inf.* XIX 106-110 n. — dove è citato il passo dell'*Apocalisse*, che descrive « la gran meretrice » a cavallo della « bestia » — e *Par.* IX 142. — *Quasi rocca in alto monte*: non è detto per lode, anzi per fiero rimprovero. Ha proprio ragione di stare così *sicura*, la sciagurata! Cfr. *Apocalisse* XVIII 7: « In cuor suo dice: — Siedo regina e non sono vedova, nè saprò che sia pianto. ».

151-152. *E vidi un gigante dritto di costa a lei come perchè non gli fosse tolta*, come per custodirsela. *Un gigante*: Filippo il Bello, nella *Lett.* VII 8 chiamato « Golia; » cfr. *Purg.* VII 109-111 n. Nella *Tav. Rit.* CXXIII una dama vedova e povera, per la quale s'intende « la santa madre Ecclesia », racconta: « Uno Gigante e tiranno d'altri paesi, si m'ha tolta mia redità: e per cacciare me, si ha tolta a dama mia suora. » — **153.** Cfr. *Apocalisse* XVIII 9: « I re della terra... con essa fornicarono e visser nelle delizie. » *Alcuna volta* Filippo il bello e Bonifazio VIII (*Inf.* XIX 53. *Purg.* XX 85 segg.) stettero qualche tempo d'amore e d'accordo.

154-156. Dante era lì, spettatore attento e stupito: la « puttana, » che guardava « intorno », *rivolse l'occhio* anche a lui. Non pare che questa circostanza abbia significato recondito: dà l'occasione perchè la rappresentazione simbolica finisca. — *Cupido* spiega la prontezza delle « ciglia: » *vagante* la dipinge in atto: ella guardava cupidamente volgendo le « ciglia pronte » qua e là. — *La flagellò* ecc. Allude allo sfregio di Anagni, cfr. *Purg.* XX 85 segg.

157-159. *Il mostro*: il « dificio » trasformato. *Trassel per la selva tanto* ecc. Nel 1305 il papa Clemente V francese (*Inf.* XIX 83-87, *Par.* XVII 82), eletto in Francia, « non si partì d'oltremonti e non venne a Roma... Dissesi che il re di Francia non voleva si partisse di là... Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio: credendo che la sua forza da tutti fosse temuta: facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussino arse, e lui sentenziato per eretico: tenendo il papa quasi per forza...; apponendo a' Tempieri (*Purg.* XX 93) resia, minacciandoli: abbassando gli onori di santa Chiesa, si che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita ecc. » Compagni III 12, 23. — *Di lei*, della selva, *mi fece scudo*: cfr. *Inf.* XIII 134.

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol, di lei, mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

160. *Nuova belva*: « il mostro ». Beatrice siede sotto l'albero circondata dalle sette ninfe: il Grifone lega il carro all'albero, che si copre di fiori, poi si allontana: un'aquila, scendendo giù per l'albero, rompe rami e scorza, e fa pencolare li carro di qua e di là: una volpe magra salta dentro il carro, ma Beatrice la mette in fuga: l'aquila ridiscende e lascia delle sue penne nel carro: apertasi la terra, un drago figge la coda nel fondo del carro, e, ritraendola a sè, ne porta via una parte: a un tratto il carro si copre tutto di piuma e mette fuori sette teste, tre con due corna, sul timone, quattro con un corno solo ai quattro canti: sull'edifizio trasformato appare una meretrice e, accanto a lei, un gigante, il quale, flagella la meretrice e, sciolto il mostro, lo trae per la selva tanto da non lasciarlo più vedere: questa la serie delle scene sorprendenti, piene di misterioso significato, alle quali Dante e Stazio, muti, assistono nel mezzo del Paradiso terrestre. Il significato misterioso attira e tormenta; pure, i simboli, se non tutti a prima vista trasparenti, tutti, per il rilievo delle forme, per la rapidità e per la vivacità de' movimenti, s'imprimono nella mente del lettore, come in quella di Dante, che, « quel che vide, » scrisse.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1 « *Deus, venerunt gentes,* » alternando,
Or tre, or quattro, dolce salmodia.
Le donne incominciaro, e lagrimando;
4 E Beatrice, sospirosa e pia,
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più, alla croce, si cambiò Maria.
7 Ma, poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come foco:
10 « *Modicum et non videbitis me;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me! »
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio, che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo, in terra, posto,
Quando, con gli occhi, gli occhi mi percosse:

1-3. Qual pietà udire le *donne* celesti, le « Dee » (cfr. *Purg.* XXXII 8), allo spettacolo della corruzione e della caduta della Chiesa, incominciare con *dolce salmodia* il salmo della desolazione! Qual pietà vederle lagrimare! — *Deus* ecc. *Salmo* LXXVII: » O Dio, son venute le nazioni nella tua eredità, han profanato il tempio tuo santo, han cangiata Gerusalemme in un tugurio ecc. » — *Or tre, or quattro*: quando un gruppo di « donne » aveva cantato un versetto, l'altro gruppo cantava il versetto seguente.

4-6. E Beatrice non più sdegnata, come quando ha messo in fuga la volpe (*Purg.* XXXII 121-123), ma *sospirosa e pia*, ascolta il canto in tale atto, con tale espressione di dolore, con tal pallore in viso, che, *poco più* di lei aveva l'aspetto cambiato *Maria alla croce.* « La madre dolorosa stava lagrimando presso la croce, mentre da essa pendeva il figliuolo. La spada aveva trafitto l'anima di lei gemente, contristata e dolente... Piangeva e si doleva la pia madre, mentre vedeva le pene dell'inclito figliuolo. Qual è l'uomo, che non piangerebbe, se vedesse la madre di Cristo in tanto supplizio? » *Stabat mater* 1 segg. Poco minore il dolore di Beatrice; poco meno si *cambiò* Beatrice.

7-12. *Dier loco a lei di dir*: tacquero, perchè ella parlasse. — *Levata dritta in piè*: ecco rapidissimo, inaspettato cambiamento: era assisa (*Purg.* XXXII 86-87), *si leva in piè, dritta* — e il suono delle parole ritrae quel moto: — « era sospirosa e pia, » e pallida; si colora in viso *come fuoco*, e, come subitamente ispirata, pronunzia un vaticinio, con le parole di Cristo: « Un pochettino, e non mi vedrete; e di nuovo un pochettino, e mi vedrete. » *Giovanni* XVI 16. Ella stessa, poi, dichiarerà il vaticinio, vv. 40-45.

14-15. *Solo accennando,* facendo solo un cenno, *mosse* ecc. Cfr. *Inf.* III 110. — *La donna*: « che conducitrice fu de' *suoi* passi lungo 'l fiume pria: » *Purg.* XXXII 83-84. — *Il savio, che ristette*: Stazio; l'altro, Virgilio, era partito.

16-18. *Non credo* che avesse dato dieci passi. — *Mi percosse*: ci richiama a mente lo splendore incomparabile di quegli *occhi*; cfr. *Purg.* XXXII 10-12.

19 E, con tranquillo aspetto, « Vien più tosto, »
Mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi, tu sie ben disposto. »
22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai, venendo meco? »
25 Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
28 Avvenne a me, che, sanza intero suono,
Incominciai: « Madonna, mia bisogna,
Voi conoscete, e ciò, ch'ad essa è buono. »
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna,
Voglio che tu, omai, ti disviluppe,
Sì che non parli più com'om, che sogna.
34 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

19-21. *Con tranquillo aspetto*: non più « colorata come fuoco e turbata. » — *Vien più tosto*: intendiamo ch'egli la segniva lentamente. — *Tanto* ecc. Quanto è necessario perchè tu possa ascoltarmi bene, se io ti parlo.

22. *Com'io doveva*: non credo che voglia solo intendere: Perchè le dovevo ubbidire. Credo intenda anche: Composto a umile riverenza, cfr. v. 25. — **23-24.** *Frate*: fratello! Dolce parola: la prima parola dolce, che gli rivolga. E segue, incoraggiando: Perchè non ardisci, *omai, di domandarmi?*,,.

25-27. *Avvenne a me come a color, che sono* ecc. — *Che non* ecc. Cfr. *Purg.* XXXI 8-9. La voce dà rilievo a *non traggon*.

28-30. *Sanza intero suono*: non pronunziando intere le parole, cfr. *Purg.* XXXI 32-33. — *Madonna*: ella gli ha detto: « frate. » Risponde con profondo rispetto: Voi conoscete la condizione mia, e ciò, che giova ad essa.

31-33. Bene lo conforta e incoraggia, ma come imperiosamente: *voglio!* — *Ti disviluppe*: ti sciolga. — *Sì che non parli più com'uom, che sogna*: lo ritrae come l'ha udito parlare parole smozzicate. Forse non sorrideva Beatrice; ma noi sorridiamo.

34-36. *Sappi*: comincia a istruirlo. — *Il vaso*: il carro, cfr. *Purg.* X 64. — *Il serpente*: il drago, cfr. *Purg.* XXXII, 131-135. — *Fu e non è*: fu carro, ora è mostro. Cfr. *Apocalisse* XVII 8: « La bestia, che hai veduto, fu e non è. » — *Ma, chi n'ha colpa, creda che* ecc. Beatrice si contiene: pure il suo sdegno traspira dalle interruzioni del penultimo v., dal tono solenne e dal vigore dell'ultimo: *vendetta di Dio non teme*, tre forti accenti. — *Non teme suppe*: generalmente così si legge, e si citano i commentatori antichi, secondo i quali Beatrice — ognuno vede quanto a proposito — allude alla comune credenza che, se un assassino fosse riuscito a mangiar la zuppa su la sepoltura dell'uomo da lui ucciso, dentro nove giorni dall'assassinio, i parenti dell'ucciso avrebbero smesso il proposito di vendicarlo. Ma, prima di tutto, i commentatori antichi non sono concordi tra loro, e il Buti esce a dire schiettamente: « Di dove se la cavasse Dante, non so. » In secondo luogo, di questa usanza non resta alcuna traccia ne' tanti statuti de' comuni italiani, nelle *Costituzioni* di Federico II, nelle cronache, nelle tante raccolte di documenti del Medio Evo. Statuti e documenti trattano spesso della vendetta ereditaria (cfr. *Inf.* XXIX 31-35); ma dell'uso di schivarla mangiando la zuppa su la sepoltura del morto, mai. Ammessa per vera l'asserzione de' commentatori, da qual concetto etico o giuridico sarebbe nata l'usanza? Perchè la zuppa avrebbe scongiurato la vendetta? E perchè Beatrice direbbe che *la vendetta di Dio non teme suppe?* Non è improprio dire: *non teme*, d'un atto indubbiamente ispirato da viltà? La vendetta si faceva in terra, e si fa, con le armi, col ferro, con la spada; e la Bibbia e gli scrittori cristiani, e Dante con essi, parlano infinite volte, figuratamente, della spada, con cui Dio compie le vendette sue. Cfr. *Par.* XXII 14-18; *Deuterenomio* XXXII 41 (« Se aguzzerò come fulmine la mia spada, e il giudizio trascinerà la mia mano, mi vendicherò de' miei nemici »). Isaia XXXIV. Ezechiele XXI, XXXIII ecc. Alla spada e

37 Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e, poscia, preda:
40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già, stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque,

alle altre armi offensive, si opponevano, nel Medio Evo, le armi difensive: e io credo che una di queste nomini qui Dante servendosi d'una imagine viva, calzante, per esprimere un concetto, del resto, da lui medesimo espresso altre volte in forma più nobile. Cfr. canz. *Amor da che* st. 5ª: « Fatto ha d'orgoglio, al petto, schermo tale, Ch'ogni saetta li spunta suo corso Perchè l'armato cuor da nulla è morso: » canz. *Così nel mio parlar* st. 1ª: « Non esce di faretra Saetta, che giammai la colga ignuda. E non val ch'uom si chiuda, Nè si dilunghi da' colpi mortali, Che, come avesser ali, Giungon altrui e spezzan ciascun'arma; » *Lett.* VI 3: « Che vi gioverà esservi circondati di vallo, esservi armati di propugnacoli e di merli? » D'altra parte, sappiamo che gli statuti vietavano severamente di portar armi, non solo di offesa, ma anche di difesa: ma lasciavano al podestà la facoltà di concedere di portar armi di difesa « a chi aveva inimicizia di grande offesa, » ossia temeva vendetta. *Bandi lucchesi* 301, *Costituto di Siena* ecc. Per tutto ciò, credo che Beatrice intenda: Si copra pure di ferro, come vuole, il colpevole di tanto misfatto; *la vendetta di Dio* lo coglierà senza fallo, perchè la spada di Dio trapassa qualunque armatura. Una specie di corazza era chiamata, nel latino del Duecento, *iuppa*, ne' volgari settentrionali *zubba, subba* o *zuppa*, nel volgare toscano *giubba*: ed io penso che, mantenendo la forma latina, Dante scrisse qui *iuppe*, come altrove « iura » (*Par.* XI 4). « Iuba » (ivi, VI 70) ecc. piuttosto che, alla « lombarda, » *suppe*. Cfr. *Costit. di Siena* II 55: « chi averà cuffia di armare in capo o vero in mano, o vero avarà alcuna giubba o vero coraze o vero lammiere in dosso: » *Stat. delle Società del popolo* di Bologna (1256) I 110: « Stabiliamo... che ognuno della società debba avere armi con le insegne della società, cioè elmo o cappello fiorentino, scudo, subba (*çubam*) o guaiferia: » 296: « Stabiliamo che... gli altri portino zuppa (*zuppam*) o gaiferia: » 321: « Ognuno abbia cappello di ferro e scudo o rotella, suppa (*çupam*) o gaiferia. » Un doc. meridionale del 1299, enumerando le armi del cavaliere e dello scudiere, comincia così: *iuppam unam*. Capasso *Sul catal. de' feudi*.

37-39. *Non sarà tutto tempo*: il tono è di convinzione profonda. *Non sarà* sempre senza eredi l'aquila: non sarà sempre senza capo l'Impero. — « L'ultimo imperatore de' Romani » fu Federico II (*Inf.* X 119) morto nel 1250, « ultimo dico rispetto al tempo presente (prima del 1309): non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto (*Purg.* VI 97, VII 94) poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti. » *Conv.* IV 3. Questi tre non scesero in Italia a cingere la corona imperiale. — *Sanza reda*: cfr. *Inf.* XXXI 116. — *Lasciò le penne al carro*: cfr. *Purg.* XXXII 125-126. — *Divenne mostro*: ivi, 147. — *Preda*: del gigante, ivi 158.

40-42. È prossimo e immancabile il *tempo, nel quale* una persona mandata da Dio ucciderà la meretrice *ed il gigante* che *con lei delinque*. Oscura, come conviene, la profezia, quanto alla persona: piena di balda certezza quanto al tempo: *veggio certamente*, tanto che perciò lo predico; *già propinque*, prossime sono le *stelle*, che recheranno il *tempo* del fausto avvenimento: quel *tempo*, niente potrà ritardarlo o impedirlo. Pare che la voce stessa voglia rimuovere *ogni intoppo, ogni sbarro*: poi, fa suonare alto, lento, solenne il nome misterioso: aggiunge lietamente *messo di Dio*; proclama con soddisfazione l'imminente vendetta: *anciderà!...* Cfr. Isaia XIV: « Vicino a venire è il suo tempo, e i giorni poi non sono rimessi. Imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe, e sceglierà ancora da Israele ecc ».

43. Cfr. *Apocalisse* XIII 18: « Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia (dell'anticristo), atteso che è numero d'uomo: e il suo numero seicentosessantasei. » — *Cinquecento dieci e cinque*: nella numerazione romana, usata comunemente al tempo di Dante, a questi numeri corrispondono le lettere D, X, V. Messe così una appresso all'altra, non dicono niente: perciò gl' interpreti si permettono una trasposizione, e formano la parola latina DVX, duce, colui che conduce. Ma se Dante avesse voluto far intendere questo, avrebbe scritto: *cinquecento cinque e diece*, e rime in *ece* non gli mancavano davvero. Le tre cifre si trovano aggruppate, direi intrecciate, ma in modo da mostrar a prima vista l'ordine, con cui Dante le enumera, nel monogramma di Cristo, che

Messo di Dio, anciderà la fuia,
Con quel gigante, che, con lei, delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè, a lor modo, lo intelletto attuia;
49 Ma tosto fien, li fatti, le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota; e sì come, da me, son porte,
Così, queste parole, segna ai vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte;
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or, due volte, dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto, offende Dio,
Che, solo all'uso suo, la creò santa.

si soleva apporre per devozione alle tombe, a parti di edifizi sacri, a scritture cancelleresche, a strumenti notarili.

Un cristo, annunzia Beatrice, verrà tra breve, e sarà l'erede dell'aquila, e ucciderà meretrice e gigante, non: *Cristo* o *il Cristo*; non dobbiamo, dunque, considerare la parola come nome proprio, il nome del Salvatore. Or *cristo*, in greco, significa quel che *messia* in ebraico, cioè « unto del Signore, » re (da *crisma*, olio); cosa, che Dante sapeva dalla Bibbia (cfr. p. e. Isaia XLV: « Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto», *christo meo Cyro*); da Orosio VI 19, da Isidoro ecc. Nella *Mon.* II 1. scrisse: « L'unto (di Dio) il principe romano, » e nella *Lett.* VII 5: « Il Signore ti unse re sopra Israele. » Dunque Beatrice annunzia la prossima venuta *di un re*, di un imperatore, mandato espressamente da Dio a far la sua vendetta e prender l'eredità dell'aquila. *Messo di Dio*: « ministro di Dio. » *Lett.* VI 2: « legato o nunzio di Dio, che opera secondo il volere di Colui, che lo manda; » *Mon.* III 9. — *La fuia*: la ladra, cfr. *Inf.* XII 90. — Il *messo di Dio anciderà la fuia*: su per giù, farà quello, che deve fare il veltro (*Inf.* I 101): egli è il veltro, ed essa la lupa « carca di tutte brame »: perciò non accade di dar a *fuia* senso diverso dal proprio.

46-48. *Forse*: anzi certamente. — *Buia qual Temi e Sfinge*: la dea Temi profetava oscuramente: la *Sfinge* proponeva ai viandanti il famoso enigma, che fu sciolto da Edipo. *A lor modo*: come *Temi* e *Sfinge* facevano. — *Attuia*: ottura, chiude come con un turacciolo; da atturare, come *fuia* da fura. Ma presto i fatti *scioglieranno l'enigma forte*: « l'effetto dimostrerà » se io dico il vero: » cfr. *Purg.* VI 138.

49-51. *Le Naiade*: « Il figliuolo di Laio (*Laiades*, Edipo) aveva sciolto alle menti l'enigma prima non compreso; e precipitata dalla rupe giaceva la profetessa oscura (la Sfinge) immemore delle sue astrusità. Ma l'alma Temi non lasciò invendicate tali cose, e mandò un altro flagello all'aonia Tebe, una fiera, dalla quale gli abitatori de' campi temessero la strage delle loro greggi. » Ovidio *Metam.* VII 757 segg. Invece di *Laiades*, Dante lesse a questo luogo *Naiades* (ninfe delle fonti) e credè che le *Naiade* avessero sciolto l'enigma della Sfinge. *Sanza danno* ecc. Perchè, certo, non se ne avrebbe a male Temi, la Dea della giustizia; tutt'altro.

52-54. Ripete e conferma il comando già dato, *Purg* XXXII 103-105. — *Nota*: cfr. *Inf.* XV 99. — *E sì come... così*: tal quale. — *Ai vivi del viver* ecc. Ai mortali, cfr. *Purg.* XX 39.

55-57. *Ed aggi a mente*: e non dimenticare: questo importa più. — *Qual hai vista la pianta*: intende dell'altezza e della forma, cfr. vv. 65-66. *Due volte dirubata quivi*: dicono: La prima volta da Adamo (cfr. vv. 61-63); la seconda volta dal Gigante, che, slegando il carro e portandolo via, ha tolto « a lei quel di lei; » cfr. *Purg.* XXXII, 51, 151 segg. Ma *quivi* vale colà, indica luogo lontano da chi parla e da chi ascolta: il luogo, dove l'albero sorge, è quello, dove Beatrice parla e Dante la sta ascoltando; e *ch'è or* si riferisce a tempo presente, non al passato e tanto meno al futuro. Beatrice parla nel 1300; la traslazione della sede papale avverrà cinque anni dopo. Perciò intendo: *quivi*, nella vita (vv. 53-54). nel mondo, *si diruba ora la pianta doppiamente*, ossia si offende la giustizia divina in due modi.

58-60. Ed ecco come: « con frode (*ruba*) o con forza » (*schianta*); cfr. *Inf.* XI 24.

61 Per morder quella, in pena ed in disio,
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò Colui, che 'l morso, in sè, punio.
64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
Per singular cagione essere eccelsa,
Lei, tanto, e sì travolta nella cima;
67 E se stati non fossero acqua d'Elsa,
Li pensier vani, intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente,
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all'arbor, moralmente.

Sono i due modi dell'« ingiuria, fine d'ogni malizia, » dell'opera contro giustizia. — *Schianta*: cfr. *Inf.* XIII 33. — Si bestemmia col cuore, con la bocca e coll'opera: bestemmiare è peccare direttamente contro Dio; cfr. *Inf.* XI 47 n. e *Somma t.* II-II 13-14. Chi « ruba o schianta » la pianta offende Dio direttamente col *fatto*, come chi bestemmia; perchè Dio *la creò santa*, inviolabile, *solo all'uso suo*, solo per servirsene ai suoi alti fini.

61-63. Adamo, *l'anima prima*, per averne mangiato il frutto, *bramò cinquemil'anni e più* che Cristo scendesse a trarlo dal Limbo: cfr. *Inf.* IV 55 « Quattromila trecento e due » anni stette egli nel Limbo (cfr. *Par.* XXVI 119-120); a questi bisogna aggiungere i 930 anni, che aveva quando morì: cfr. *Genesi* V 5. — *Anima prima*: così nella *V. E.* I 6. — *In pena* mentre visse, *in disio* nel Limbo: cfr. *Inf.* IV 42.

64-66. *Dorme l'ingegno tuo*: la voce battendo alla prima parola, dà rilievo all'espressione: e poi dà rilievo a *singular*, a *tanta*, a *sì travolta*. Dirà ella stessa la *ragione singolare*, vv. 71-72. — *Eccelsa tanto, sì travolta*: cfr. *Purg.* XXXII 40-42. *Eccelsa* è, più alta di qualunque alto albero, e *travolta nella cima*, che si dilata invece di restringersi, certo, *per singular cagione* (vv. 65-66): in altre parole, è cosa miracolosa, miracolo. Si dice miracolo, « quasi pieno di ammirazione, » ciò che ha cagione a tutti occulta, « ciò, che da Dio è fatto fuori delle cagioni a noi note. » Alto (*arduum*) si dice il miracolo « perchè eccede la facoltà della natura, non solo per la sostanza del fatto, ma anche per il modo e l'ordine del fare: » e si dice anche insolito, « perchè è fuori della consuetudine naturale. » *Somma t.* I 105. Per sè, poi, la pianta s'innalza al cielo, e, come più s'innalza, più stende i rami, perchè rappresenta la giustizia divina in terra (cfr. *Purg.* XXXII 48), che nella mente stessa, nella sapienza di Dio, ha la sua legge, ed emana dalla misericordia, cioè dalla bontà divina, che « eccede ogni proporzione della creatura ; » *Somma t.* I 21.

67-69. Dante non può trovar da sè, nel suo *intelletto*, quella « singolare cagione, » perchè i *pensier vani* gliel'hanno impietrato, e *i piacer loro* gliel'hanno macchiato, « tinto ». L'*acqua* del fiume *Elsa*, se vi si getta un legno, lo copre di uno strato di carbonato di calce. « Io dico che vi feci un legno porre Lungo e sottile, e, pria che fosse un mese, Grosso era e pietra, quando 'l venni a torre »; *Dittamondo* III 8. — *Piramo*, col suo sangue, mutò il gelso di bianco in vermiglio; cfr. *Purg.* XXVII 39. — *Gelsa*: « deve riferirsi ai frutti, » Parodi *Boll. d. soc. dantesca* » III 118.

70-72. Se il tuo intelletto non fosse impietrato e tinto, *solamente per* così singolari *circostanze* — perchè è « eccelso » e « travolto nella cima » — la sola vista dell'albero ti mostrerebbe nell'*interdetto*, nel divieto di toccarlo, la *giustizia di Dio*. — *Conosceresti all'arbor*: dall'albero, cfr. *Inf.* XXIII 74. — *Moralmente*: l'albero è figura di altra cosa: ha altro significato. Ogni scrittura, oltre il letterale, ha significato spirituale, che è triplice: allegorico, morale, anagogico. Il senso allegorico è « una verità ascosa sotto bella menzogna; » il morale, c'indica quello, che dobbiamo fare; l'anagogico « è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. » *Conv.* II 1: *Somma t.* I 1, 3. È chiaro, perciò, che Beatrice intende: Se tu non puoi sollevarti fino al senso anagogico, almeno dovresti capire *moralmente*, considerando il divieto, che Dio impose di toccarlo, che l'albero simboleggia la *giustizia di Dio*. Ma la simboleggia anche anagogicamente, essendo la giustizia divina « delle superne cose dell'eternale gloria. » — *Moralmente*: ecco un esempio d'interpretazione morale dal *Conv.* II, 1: « Il senso morale... appo-

73 Ma perch'io veggio te, nello intelletto,
Fatto di pietra, ed, impetrato, tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anco, e, se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. »
79 Ed io: « Sì come cera da suggello,
Che, la figura impressa, non trasmuta,
Segnato è, or, da voi, lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta? »
85 « Perchè conoschi, » disse, « quella scuola,
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via, dalla divina,
Distar cotanto, quanto si discorda,
Da terra, il ciel, che più alto festina. »

stare si può nel Vangelo, quando Cristo salia lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo aver poca compagnia. »

73-75. Dichiara ella stessa le sue allusioni all' « acqua d' Elsa » e a « Piramo alla gelsa ». — *Ed, impetrato, tinto, sì* ecc. E, poi che sei *fatto di pietra*, anche *tinto così* che ecc. L' *intelletto tinto*, non chiaro, offuscato, è come occhio debole, che *lume* vivo abbaglia facilmente. — *Impetrato*: cfr. *Inf.* XXXIII 49.

76-78. *Voglio anche che porti dentro a te* il detto mio, ciò che ti ho detto, se *non scritto*, se non impresso come a pietra si converrebbe, *almen dipinto*, per la ragione che (*Purg.* XV 133) il pellegrino reca il *bordone cinto di palma*, a ricordo della terra santa da lui visitata. — *Se non scritto*: cfr. *Purg.* II 44 n. — *Il bordon*: il bastone lungo del pellegrino. — *Di palma cinto*: « Chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma ». *V. N.* XL.

79-81. *Come cera, che non trasmuta*, ritiene indelebile la *figura*, che il *suggello* v' imprime; così, dice Dante, s'è *impressa* la parola di Beatrice nel suo *cervello*: egli non la dimenticherà mai. Cfr. *Purg.* XVIII 38.

82-84. S'imprime profonda, incancellabile: ma egli non la intende. Perchè? *Tanto, disiata, vola, più, più* e la forma interrogativa rivelano il rincrescimento quasi di disinganno. — *Sopra mia veduta*: dove la mia vista non giunge. — *Disïata*: quanto più egli l' ha desiderata, tanto più gl' increscе di non comprenderla. Cfr. *Inf.* V 133. — *Più la perde*, meno la vede, quanto più *s'aiuta*, si adopera a coglierla.

85-90. « La dottrina veracissima di Cristo... è via, verità e luce: via perchè per essa, sanza impedimento, andiamo alla felicità della immortalità; verità perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato: ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione (per mezzo della ragione) lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. » *Conv.* II 9. Di questa profonda differenza, della immensa distanza, che intercede tra la fede e la ragione, tra la « divina scienza » (ivi 15) e l'umana, Dante era interamente convinto, e non dubitò mai. Però (ivi 13), poi che « per lui fu perduto il primo diletto della sua anima, » dopo la morte di Beatrice, si dette agli studi filosofici tanto, che l'amore della filosofia — la quale egli « immaginava fatta come una donna gentile » e misericordiosa — « cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, » lo levava « dal pensiero del primo amore. » — Documento del secondo fervidissimo amore è il *Convito*, nel quale « questa figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia » è esaltata con entusiasmo non pure grande, ma talora eccessivo. Tra le altre mirabili virtù, che le attribuisce, è questa, « che il suo aspetto giova A consentir ciò, che par maraviglia; Onde la fede nostra è aiutata. »

91 Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
Ch'io straniassi me, giammai, da voi,
Nè honne coscienza, che rimorda. »
94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
Sorridendo rispose, « or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi!
97 E se, dal fummo, foco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia, altrove, attenta.

Così nella canz. II, e nel commento, *Conv.* III 7: « La nostra fede aiuta: perocchè, conciossiacosacchè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui, che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi: e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili (faccia parere possibili) gli altri; manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. » Cfr. *Conv.* III 14. Si noti che, per « aspetto, » Dante intendeva le dimostrazioni e le persuasioni della filosofia: ivi 15. Ora Beatrice gli dimostra col fatto che la *dottrina* della *scuola* da lui *seguitata* troppo male può *seguitare* la sua *parola.* Tutta la tua filosofia non ti giova a intendere « il mio detto! » — *Scuola*: compagnia (cfr. *Inf.* IV 94, *Purg.* XXXII 79), o meglio « setta » filosofica. Cfr. *Conv.* III 6: « Chiamati furono Aristotile e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori... E tutti quelli, che a questa setta si posero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. » Ed egli fu peripatetico. — *Seguitata, seguitar*: si noti « il velen dell'argomento. » Tu l'*hai seguitata*, quella scuola; vedi, ora, come la *sua dottrina* può *seguitar la mia parola!* — *E veggia vostra via* ecc. Cfr. *Purg.* III 34-37 e le n. — *Quanto si discorda*: quanto si allontana. Per un confronto analogo, cfr. *Purg.* XI 106-108. — *Il ciel, che più alto festina*: « il cielo cristallino o Primo Mobile, che ha velocissimo movimento. » *Conv* II 4. — *Festina: festinare* lat. significa, aver fretta e fare in fretta.

91-93. *Ch'io straniassi me* ecc. Che mi allontanassi. — *Coscïenza, che rimorda*: cfr. *Purg.* III 7-9. Parla in buona fede; veramente non ricorda e non sente rimorso, per la ragione, che or ora gli dirà Beatrice. Ma noi sappiamo che « diessi altrui, » amò « la donna gentile » subito dopo la morte di Beatrice (cfr. *Purg.* XXX 126); che alla « divina dottrina » volse le spalle per attender unicamente alla filosofia; che s'era rassegnato a rinunziare alla cognizione delle cose supreme; cfr. *Purg.* XXI 1-6 n.

94-96. Ecco perchè egli non ricorda e non sente rimorso: ha bevuto *l'acqua di Letè*, che « toglie memoria del peccato; » cfr. *Purg.* XXVIII 128, XXXI 100-102. *E se tu ricordar* ecc. Beatrice ripiglia pronta. — *Sorridendo:* e chi non avrebbe sorriso a tanta ingenuità? — *Or ti rammenta sì come* ecc. Certo di questo non può aver perduto la memoria. — *Ancoi*: cfr. *Purg.* XX 70.

97-99. Come, dalla vista del fumo in un luogo, *si argomenta*, si arguisce che in quel luogo c'è *fuoco*; così l'*oblivïon*, la dimenticanza tua *conclude*, prova *chiaro* la colpa del tuo desiderio ad altro rivolto, « straniato » da me. Ossia non te ne ricordi, perchè hai bevuto al Lete: ma perchè l'acqua di Lete toglie la memoria de' peccati, codesta dimenticanza è la prova della tua colpa. Il tono ormai è blando; la « conclusione » cavata dalla premessa a fil di logica, ma senza commenti, senza nuovi rimproveri. In verità questa colpa fu uno sbaglio di criterio e di giudizio, non uno di que' peccati, per cui poco mancò che Dante, « caduto giù », non perisse; cfr. *Purg.* XXX 136-138. Anche « la dottrina della filosofia, che considera in sè le creature, da esse conduce alla cognizione di Dio » come può; « però la dottrina della fede è più perfetta, perchè considera le cose in quanto rappresentano l'altezza di Dio, da Dio sono create, a Dio sono sottoposte. » *Somma c. i G.* III 3. — *Se dal fummo foco* ecc. Credo sia un adagio. — *Oblivïon*: Dante l'usò anche in prosa, cfr. *Purg.* XVI 124 n. — *Della tua voglia* ecc. « Ello non se ne avvide, perchè aveva il cuore in altra parte; perciò che chi bene àne el cuore in uno luogo, elli pensa poco ad altra cosa. » *Conti sencsi* X.

100 Veramente, oramai, saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. »
103 E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva, il sole, il cerchio di merigge,
Che, qua e là, come gli aspetti, fassi;
106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitade, o sue vestigge,
109 Le sette donne, al fin d'un'ombra smorta,
Qual, sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi, l'Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse, Eufrates e Tigri,
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.

100. *Nude*: senza velo di « figura. » — **101.** *Quanto converrassi*: quanto sarà conveniente. — **102.** *Rude:* rozza, inesperta; facilmente s'abbaglia (cfr. v. 75) perchè non avvezza a tanto « lume ».

103-104. *Più corrusco*: più brillante, cfr. *Purg.* XXI 50. — *E con più lenti passi*: mostrando men fretta, cfr. *Par.* XXIII 12. Quando giunge allo zenith, sul *cerchio di merigge* (cfr. *Purg.* XXV 2), sul meridiano, pare che il sole vi s'indugi; è quasi mezzogiorno. — **105.** Verso difficile a intendere. *Che* è pronome o congiunzione (*chè*, perchè)? Nel primo caso va riferito a *cerchio di merigge*, o a *sole?* *Qua e là* serve a distinguere, al solito, il nostro dall'omisfero australe, o è indicazione indeterminata? *Fassi* vuol dire « si muove, » o « diviene? » *Aspetti* è nome col significato, che ebbe, di vista, di occhi; o verbo, col significato, che pure ebbe, di guardare? Considerando che il meridiano non ha « luogo certo. » che ogni orizzonte ha suo meridiano, si potrebbe intendere: il quale *cerchio di merigge si fa qua e là*, si sposta *come* varia il posto, dal quale gli si volgono gli occhi, o dal quale è guardato. Ma non si vede l'opportunità di questa notizia a questo luogo: che ha da fare la mobilità del meridiano, o il numero infinito de' meridiani, con lo splendore e la lentezza del sole nell'ora di mezzogiorno? Riferendo l'ultimo v. al *sole*, appare meglio congiunto co' due, che lo precedono, a modo di dichiarazione: il qual *sole* (o: perchè *il sole*) *come gli aspetti*, quando tu lo guardi (nell'ora di mezzogiorno), *fassi*, diviene, si mostra (più corrusco e più lento) *qua e là*, tanto nel nostro quanto nell'emisfero australe. E forse, invece di *come gli aspetti*, si deve leggere *com'egli aspetti:* il *sole tiene* il meridiano *con più lenti passi*, *come* se *aspetti*, quasi aspettando. Chi aspetta che altri lo raggiunga, rallenta il cammino. Questa interpretazione mi pare la migliore, perchè confermata dai vv. 11-12 del XXIII del *Paradiso*.

106. *S'affisser:* si fermarono, cfr. *Purg.* XIII 33. — **107.** *Chi va* ecc. La guida. — **108.** *Novitade*: cfr. *Purg.* X 104. *O sue vestigge*: o tracce di novità, *Par.* XXXI 81. Cfr. *Conv.* IV 7: « Alcuno... solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie dei suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui... e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate. »

109. *Le sette donne* si fermarono *al fin d'un'ombra*, dove terminava. *Ombra smorta*, non densa, perchè in quell'ora i raggi del sole, cadendo perpendicolari su gli alberi, penetravano tra i rami e le fronde; e senz'ostacolo cadevano lì vicino, sul terreno. — **110-111.** « L'ombra smorta » era simile a quella, che l'*Alpe* (cfr. *Purg.* XVII 1) *sotto* ecc. *porta sovra suoi freddi rivi.* — *Foglie verdi, rami nigri* (neri appaiono all'ombra), *freddi rivi* danno viva l'impressione del fresco; l'imagine de' freddi rivi fa pensare che sieno vicine acque correnti.

112-113. Eccole, infatti. *Dinanzi ad esse*: alle « sette donne. » — *Veder mi parve*: non vide *Eufrates e Tigri*: ma due fiumi (Letè ed Ennoè), che uscivano da *una* stessa *fontana*, come *Eufrates* e *Tigri* dalla loro comune sorgente. Secondo il *Lib. della Genesi* II 10 segg., un fiume scaturiva nel mezzo del Paradiso terrestre, che si divideva in quattro, Fison, Gehon, Tigri ed Eufrate. Cfr. Boezio, *Consol.* V met. 1: « Il Tigri e l'Eufrate sgorgano da una fonte e subito si separano disgiungendo le acque. » — **114.** Boezio dice il fatto; Dante lo interpreta: come due *amici*, i fiumi si dipartono l'un dall'altro lentamente, perchè a malincuore.

115 « O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che, qui, si dispiega
Da un principio, e sè, da sè, lontana? »
118 Per cotal priego, detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
Come fa chi, da colpa, si dislega,
121 La bella donna: « Questo ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »

115-117. È la prima domanda, che Dante osi volgere a Beatrice: le parla con ammirazione e con affetto. *O luce... della gente umana*: « La fede cristiana istruisce l'uomo principalmente intorno a Dio, e, mediante il lume della divina rivelazione, fa ch'egli conosca le creature; » *Somma c. i G.* II 2. — *O gloria* ecc. Per lei « l'umana specie eccede » ogni cosa contenuta sotto il cielo della luna; cfr. *Inf.* II 76-78. — *Si dispiega*: si versa, cfr. *Purg.* XVI 54. — *Da un principio*: da una sorgente. — *E sè, da sè, lontana*: allontana sè da sè, dipartendosi per due corsi.

118-123. Per questa preghiera Beatrice mi disse: — *Prega Matelda*, che te lo *dica*. *E*, a queste parole, *la bella donna rispose* come chi *si dislega di colpa*, respinge da sè un'accusa: — Io gli ho detto questo ed altro, e son sicura che non lo ha dimenticato per aver bevuto l'acqua di Letè; *son sicura*, perchè non si tratta di suoi peccati. — *Matelda*: solo qui è nominata la *bella donna*; e qui, raccogliendo ciò, che già sappiamo di lei, possiamo intendere chi sia, che rappresenti. *a*) Quando Dante — già con l'arbitrio « libero, dritto e sano », *Purg.* XXVII 140 — la vede, ella va « cantando ed iscegliendo fior da fiore. » Chiamata da lui, volentieri gli si accosta, con atti e movimenti leggiadri: cfr. *Purg.* XXVIII 40-63. — *b*) « Si scalda ai raggi di amore: » perciò i suoi occhi splendono di luce incomparabile, e ride (ivi 64-69), cioè mostra di fuori il lume dell'anima; ivi 67 n. — *c*) Ride perchè si compiace delle opere di Dio: loda Dio per gli effetti suoi; *Purg.* ivi 76-80. — *d*) Le sue parole illuminano le menti annebbiate (ivi 80-81). Pronta ad ogni questione di Dante (ivi 82-84), « purga la nebbia, che lo fiede, » e altre cose alte e riposte dichiara « oltre promissione » (ivi 88 segg.). — *e*) Canta: « Beati coloro, ai quali sono state rimesse le colpe »; *Purg.* XXIX 3. Immerge Dante pentito e confesso nell'acqua di Lete, perchè dimentichi i peccati; *Purg.* XXXI 91-102. — *f*) Dopo l'immersione, l'offre « dentro la danza delle quattro belle » (ivi 103 segg.). Allora Dante può vedere Beatrice senza velo (ivi 139 segg.). — *g*) Or ora (vv. 127 segg.) Matelda, per comando di Beatrice, menerà Dante a bere l'acqua dell'Eunoè, che « rende la memoria d'ogni ben fatto. » « Dalla santissim'onda » egli (vv. 142-145) tornerà « rifatto, puro e disposto a salire alle stelle. » Per tutto questo, dico che Matelda rappresenta la Grazia che fa grato, *gratum faciens*. *a*) « Con moto buono del libero arbitrio l'uomo si prepara a ricevere la Grazia »; *Somma t.* I-II 112. Che la personificazione della Grazia sia leggiadrissima (cfr. *Purg.* XXVI 99 n.), tutta grazie, va da sè: la scelta de' fiori significa « che Dio diversamente dispensa i doni della sua Grazia... e dispone più o meno a partecipare più o meno dello stesso bene » (*Somma t.* ivi). *Matelda* canta e coglie fiori come Lia (*Purg.* XXVII 97 segg.); è preceduta e, in certo modo, preannunziata da Lia, che rappresenta l'operazione perfetta delle virtù morali (vita attiva), perchè la Grazia aggiunge qualche altra cosa alle virtù, le perfeziona oltre il modo naturale, e, ciò facendo, conduce l'uomo alla vita vera, alla felicità perfetta (v. sotto *f* e *g*). Oltre a ciò, la Grazia è essenzialmente attiva, sia che si consideri come operazione di Dio in noi, sia come operazione della volontà nostra mossa da Dio al bene, è perciò si chiama anche « operante » e « cooperante »; *Somma t.* ivi 111. — *b*) La Grazia proviene dall'amore di Dio per la creatura (*Somma t.* ivi 110, 1). « è nell'uomo effetto dell'amore divino »; *Somma c. i G.* III 151. « L'intelletto umano non può conoscere le cose intelligibili più alte se non è perfezionato da lume più forte, » che è il « lume della Grazia »; *Somma t.* ivi 109 1. — *c*) « Per la Grazia conosciamo Dio, in questa vita, più pienamente, in quanto più numerosi e più eccellenti ci si dimostrano gli effetti suoi » (ivi I 13). — *d*) Per conoscere quelle verità, che superano la cognizione naturale, l'uomo ha bisogno dell'aiuto (*auxilium*) della Grazia. Dall'aiuto della divina Grazia siamo diretti all'ultimo fine: *Somma t.* ivi 109, *Somma c. i G.* III 53. — *e*) « In nessun modo l'uomo può da sè risorgere dal peccato senza l'aiuto della Grazia, » *Somma t.* ivi 109, 7. » « Non si potrebbe intendere la remissione della colpa se non vi fosse l'infusione della Grazia... dopo il peccato

124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
Che spesse volte, la memoria, priva,
Fatto ha la mente sua, negli occhi, scura.
127 Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù, ravviva. »
130 Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto che è, per segno, fuor dischiusa;
133 Così, poi che, da essa, preso fui,
La bella donna mossesi, ed, a Stazio,
Donnescamente disse: « Vien con lui. »
136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio

l'uomo non può essere senza colpa, se non abbia la Grazia (ivi 113). Nessuno, che sia in stato di peccato, può meritare la vita eterna, se prima non si riconcilii con Dio, lasciato il peccato, ciò che avviene mediante la Grazia » (ivi 114). — *f)* Dalla Grazia fluiscono alcune perfezioni alle potenze dell'anima, che si dicono virtù, e i doni, da' quali le potenze sono perfezionate in ordine ai loro atti »: *Somma t.* III 62. « La fede è in noi effetto della divina Grazia: » *Somma c. i G.* III 153. — *g)* « L'uomo (peccatore) non può sanarsi da sè: ma ha bisogno che di nuovo gli s'infonda il lume della Grazia, come se per risuscitare il corpo morto gli s'infondesse di nuovo l'anima: » *Somma t.* I-II 190... « Gli uomini secondo la Grazia sono creati, ossia costituiti dal nulla in nuovo essere... (Per le virtù infuse) diciamo essere rigenerati i figli di Dio... Le virtù infuse perfezionano l'uomo al cammino (verso l'ultimo fine) secondo che conviene al lume della Grazia (ivi 110). La Grazia dispone l'uomo immediatamente alla congiunzione con l'ultimo fine », alla « gloria, » (ivi 111, *Par.* I 1 segg.): « il termine del moto della Grazia è la vita eterna: il progredire di questo moto è secondo l'aumento (*augmentum*) della Grazia » (ivi 114). — In conclusione, la Grazia è quella, che aumenta via via le forze e i meriti dell'uomo, l'innalza, lo glorifica: Dante chiamò la Grazia *Matelda* — Mactelda nell' uso del tempo di Dante, lat. *Macthildis, Mattelda* — perchè il verbo latino *macto* o *matto*, intens. di *mago*, *magis augeo*, significa appunto aumento, innalzo, glorifico. Cfr. G. di Genova *Cattolico*: « Da *magis* (più) avverbio di paragone e *actus*, si compone *mactus, a, um*, cioè *magis auctus*, cioè pieno di gloria, buono, valente: » Isidoro *Etim.* X. e anche Virgilio *En.* IX 641: « Macte nova virtute puer, sic itur ad astra: cresca in te la virtù o fanciullo, così si va alle stelle. » Si noti che Dante conobbe e citò nel *Convito* (IV 6) il passo delle *Derivazioni* di Uguccione, che comincia così: « *Augeo - ges - xi - ctum*, amplificare, dare aumento. » Da *augeo* derivano *auxilium* e *augmentum*, le parole, che indicano gli effetti della Grazia. — *Matelda*, prima di essere assunta dal poeta all'onore di simboleggiare la Grazia, fu, in terra, una donna vera? Credo di sì, e inchino a credere che fu quella « donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu *assai graziosa* » in Firenze, che Dante « avea veduto fare compagnia » a Beatrice. Quando ella morì, egli compose due sonetti; il secondo di essi per rimproverar la morte: « Dal secolo hai partita cortesia, E ciò, ch'è, in donna, da pregiar vertute: In gaia gioventute, Distrutt'hai *l'amorosa leggiadria*... Chi non merta salute, Non speri ma' d'aver sua compagnia. » Mi pare che in questi versi sia il germe così della figurazione come dell'uffizio di *Matelda* nel poema. E sarà semplice caso che nel poema questo nome *Matelda* sia pronunziato solo quando ella sta per compiere l'uffizio, e che nel sonetto Dante dica: « Più non vo dir qual giovin donna sia, Che per le proprietà sue conosciute! »

126. Ha oscurato gli occhi della sua mente.

127-129. *Deriva*: si diparte: cfr. v. 114. — *La tramortita sua virtù*, la memoria, *ravviva* facendogli ricordare « ogni ben fatto: » cfr. *Purg.* XXVIII 129, XXXI 11.

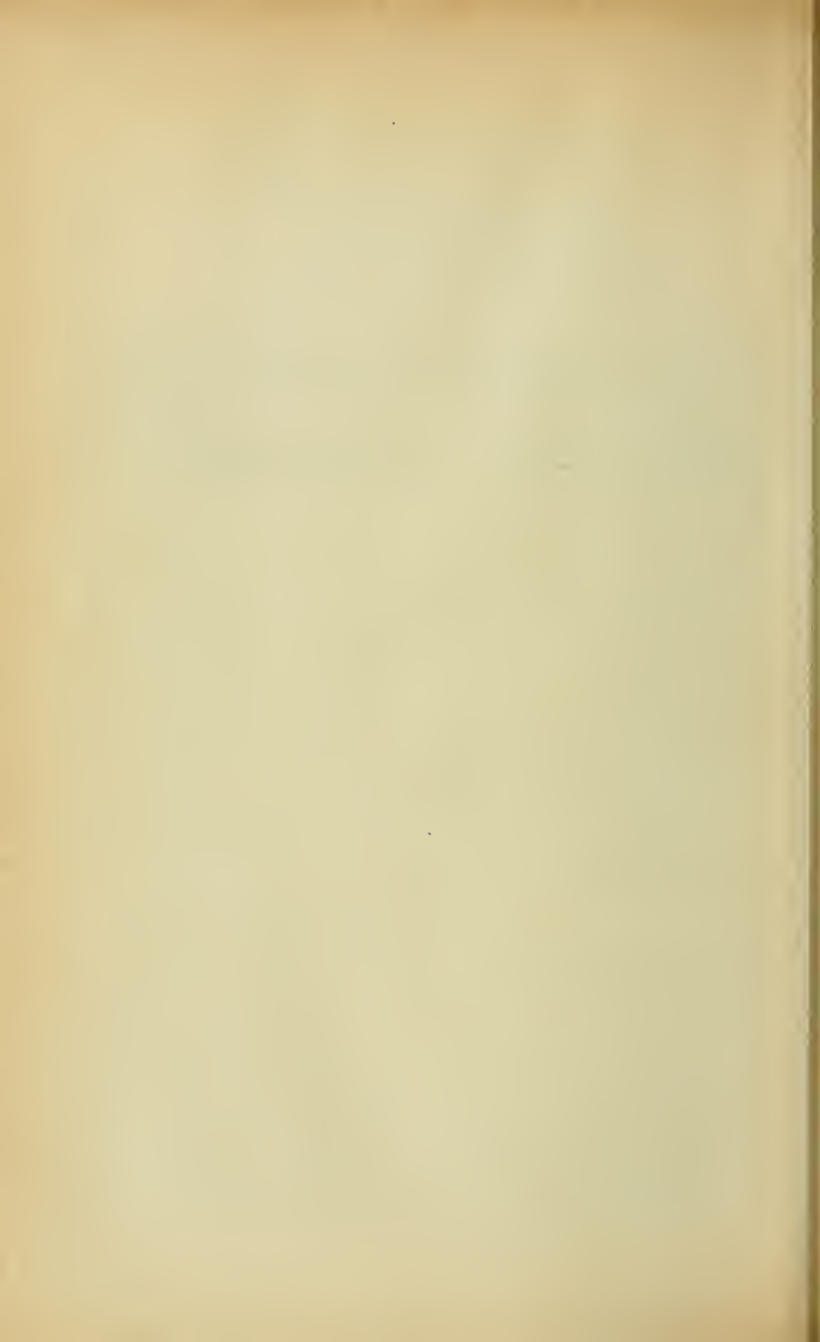
130. *Non fa scusa*: non rifiuta scusandosi. — **131.** Cfr. *Inf.* II 139. — *Per segno* ecc. Con parole o con cenni. Per tutto questo terzetto, cfr. *Purg.* XXII 10-12.

133. *Preso* per mano. — **135.** *Donnescamente*: con grazia femminile. — *Vien con lui:* anche Stazio berrà all'Eunoè.

136-141. *La cantica seconda*, il Purgatorio, ha già raggiunto la lunghezza prestabilita; perciò il poeta non può, nemmeno *in parte, cantare* la dolcezza di quel *bere*, che *mai non* l'avrebbe saziato: cfr. *Purg.* XXVIII 133. — *Perchè piene son*

Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
139 Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir, lo fren dell'arte.
142 Io ritornai, dalla santissim'onda.
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro, e disposto a salire alle stelle.

ecc. Cfr. *Conv.* IV 12: « Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto (fatto più lungo), in capitolo nuovo alla questione è da rispondere. » — *Lo fren dell'arte:* Dante volle che ognuna delle tre cantiche avesse trentatre canti (il primo dell'*Inferno* introduce a tutto il poema), e quasi tutti i canti non più di 150 versi.

142-145. *Rifatto, puro, disposto* ecc. Parla come persona, in cui gioia « s'affretta; » *Purg.* X 87. — *Piante novelle:* nate da poco. *Rinnovellate* ecc. Cfr. *Purg.* XXXII 55. — *Puro* per il Lete, *disposto* per l'Eunoè. *Puro* afferma con forza: dopo *disposto,* l'accento cade su la settima, su *salìre,* quasi la voce si slanci avanti con l'imagine. *Disposto:* cfr. *Mon.* I 15: « Chi vuole ottimamente disporre gli altri, dev'essere ottimamente disposto. » — *Alle stelle:* cfr. *Inf.* XXXIV 139.

IL PARADISO

CANTO PRIMO.

1 La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo, penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel ciel, che più, della sua luce, prende,
Fu'io, e vidi cose, che ridire
Nè sa nè può, chi, di lassù, discende;

1-3. Dante stesso, nella *Lett. a Cangrande,* commentò i primi 18 vv. della terza cantica: riferisco ciò, che più importa, dalle sue chiose, e vi aggiungo, qua e là, qualche osservazione o dichiarazione. — *La gloria*: « il divino lume... il divino raggio... cioè la divina bontà, sapienza e virtù ». Cfr. *Inf.* III 5-6. — *Di Colui, che tutto move*; « del primo motore, che è Dio ». — *Per l'universo*: « In tutte le parti dell'universo, dappertutto... Mediatamente o immediatamente, tutto ciò, che è, ha l'essere da Lui, giacchè, per quel che la causa seconda riceve dalla prima, influisce sul causato a modo di cosa, che riceve il raggio e lo rigetta... Ciò quanto all'essere. Quanto poi all'essenza (cfr. *Par.* II 114-116) è chiaro che... ogni essenza e virtù proceda dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevano quasi da corpo raggiante i raggi della superiore e li rendano sotto di sè a modo di specchi ». — *Penetra e risplende*: « Bene, dunque, è detto... *penetra* quanto all'essenza, *risplende* quanto all'essere ». Cfr. *Somma c. i G.* IV 41: « Il Verbo di Dio, con la sua virtù, penetra tutte le cose, come quello, che le conserva e le sostiene ». — *In una parte più* ecc. « Manifestamente è vero; giacchè vediamo qualche cosa essere in grado più eccellente e qualche altra in grado inferiore; come è manifesto del cielo e degli elementi, de' quali quello è incorruttibile e questi sono corruttibili ». Cfr. *V. E.* XVI: « La semplicissima delle sostanze, che è Dio, si fa sentire più nell'uomo che nel bruto, più nell'animale che nella pianta, più in questa che nel minerale, più in questo che negli elementi, più nel fuoco che nella terra ». — Il principio è lento e solenne: spiccano nel primo verso *gloria, Colui, tutto.* Cominciando le altre due cantiche, il poeta aveva parlato di sè (« mi ritrovai, la navicella del mio ingegno »); cominciando la terza, parla di Dio.

4. « E, poi che ha premesso questa verità, indica con una circonlocuzione il Paradiso, e dice che fu in quel cielo, che, con maggiore abbondanza, riceve della gloria, ovvero della luce di Dio. Per la qual cosa è da sapere che quello è il cielo supremo, che contiene gli universi corpi e da nessuno è contenuto, dentro il quale tutt'i corpi si muovono, permanendo esso in quiete sempiterna, e che non riceve virtù da nessuna sostanza corporea. Ed è detto empireo, che è lo stesso di *cielo fiammante per fuoco* o *per ardore*; non perchè in esso sia fuoco o ardore materiale, ma spirituale, che è amore santo, ossia carità ». Cfr. vv. 121-122, *Inf.* IX 29 n., *Par.* II 112 segg. — *Più, della sua luce, prende*: « Tutto quello, che si muove, è in qualche difetto, e non ha tutto intero l'esser suo. Quel cielo, dunque, non è mosso da alcuno, ha in sè e in ogni sua parte tutto, che può avere, in modo perfetto, e perciò non ha bisogno di moto per la sua perfezione. E perchè ogni perfezione è raggio del Primo, il quale è nel sommo grado di perfezione; è manifesto che il primo cielo riceve più della luce del Primo, che è Dio ». — **5-6.** *Fu'io*: due parole, due sillabe sole, ma che rilievo ricevono, qual maraviglioso fatto attestano, poste così, tra la menzione dell'Empireo, più di tutti gli altri cieli illuminato della luce divina, e l'accenno vago alle *cose,* che Dante vi vide! — « Diligentemente è da notare che dice: *ridire nè sa nè può.* Non sa, perchè se n'è dimenticato, non può perchè, se pure se ne ricorda e ritiene l'idea, il linguaggio gli fa difetto ». Cfr. *Inf.* IV 147, XXXII 1 segg.

7 Perchè, appressando sè al suo Disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che, dietro, la memoria non può ire.
10 Veramente quant'io, del regno santo.
Nella mia mente, potei far tesoro.
Sarà, ora, matera del mio canto.
13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro,
Fammi, del tuo valor, sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro!
16 Infino a qui, l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma, or, con amendue,
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che, l'ombra del beato regno.
Segnata nel mio capo, manifesti,

7-9. *Al suo Disire*: a Dio. desiderio supremo; cfr. *Purg.* XXXI 24. « E dà ragione (del non sapere nè poter ridire) dicendo che *l'intelletto si profonda tanto* nello stesso desiderio suo, che è Dio, che la memoria non può seguirlo. Per intender ciò, è da sapere che l'intelletto umano, in questa vita, per esser connaturale ed affine alla sostanza intellettuale separata (l'angelo), quando s'innalza, s'innalza tanto, che la memoria, dopo il ritorno, vien meno, per aver trasceso l'umano modo ». Cfr. *Conv.* III 4. Si badi alla forza di *si profonda tanto* e di *non può ire.*

10-12. « Poi dice che dirà quelle cose, che potè ritenere (nella sua mente) del regno celeste (quasi tesoro); e questo dice essere la materia dell'opera sua ». — *Veramente*: nondimeno, nonostante la grave difficoltà detta innanzi. — *Mente*: cfr. *Inf.* II 6.

13-15. « Fa la sua invocazione ». Sinora s'è rivolto alle Muse (cfr. *Inf.* II 7, *Purg.* I 8 ecc.); ora invoca lo stesso Dio delle Muse (« il divino aiuto »), non senza fiducia: *o buon Apollo!* — *All'ultimo lavoro,* perchè io scriva quest'ultima cantica, *fa di me siffatto vaso del tuo valore,* fa che entri in me il tuo valore così, *come domandi,* richiedi, vuoi, *a dar l'alloro,* che tu ami: per conceder la gloria poetica. — *Ultimo lavoro* chiamò Virgilio l'ultima egloga delle *Bucoliche.* — *Vaso del valore*: cfr. *Inf. Purg.* VII 117, *Par.* XXI 127.

16-18. « Tocca della necessità della sua domanda, che vale giustificarla ». — *Amato alloro*: cfr. v. 25. — Sin qui. mi è bastato l'aiuto delle Muse: ora ho bisogno non solo di quello, ma anche dell'aiuto tuo, per condurre a termine il poema. Il monte *Parnaso* (*Purg.* XXII 65, XXVIII 141, XXXI 141) ha due *gioghi*; Dante lo potè sapere da Lucano (*Fars.* III 175, V 71 segg.), da Orosio (I 9) e da altri. Secondo Lucano. il monte era sacro a Bacco e ad Apollo insieme: ma avverte Macrobio *Sat.* I 18 che, con due nomi diversi, era « significato un solo e medesimo Dio ». Dante assegnò uno de' gioghi, certo il più basso, alle Muse, l'altro ad Apollo. — *Assai*: cfr. *Inf.* XXXIV 72 n. — *Con ambedue*: con l'aiuto di entrambi. — *Entrar nell'aringo rimaso*: quasi atleta ancora per un certo spazio distante dalla meta: *Mon.* II 8, *Inf.* XV 121 segg.

19. La preghiera diviene più determinata e più calda. Prima aveva detto: « Fammi del tuo valor... vaso »: ora dice, con maggiore semplicità e maggiore energia: *entra nel petto mio.* — *E spira tue*: dagli tu l'ispirazione, cfr. *Purg.* XXIV 53. — **20-21.** Il satiro *Marsia* osò gareggiare nella musica con Apollo, il quale, poi che l'ebbe vinto, gli strappò la pelle dal corpo: Ovidio *Metam.* VI 381 segg. *Sì come*: sottint. *spirasti*: il poeta allude alla gara, che precedette la punizione di Marsia: nella gara, il Dio spiegò tutta la sua valentia. — *Traesti*: presso Ovidio, Marsia dice: *Quid me mihi detrahis?* — *Marsïa träesti*: è lento e come stentato. — *Della vagina* ecc. Dalla pelle, ma l'imagine inattesa fa ben più viva impressione della parola propria. Ovidio ha: « la pelle strappata dalle ultime articolazioni ».

22-27. « Persuade Apollo dell'invocazione fatta, preannunziando una certa rimunerazione ». Se tu mi aiuti in tal modo che io possa manifestare l'imagine del Paradiso, che ho in mente, meriterò la corona d'alloro, sarò veramente poeta. Ma. aggiunge subito, modestamente, il merito

25 Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi, allor, di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
- Colpa e vergogna dell'umane voglie -;
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità, dovria la fronda
Peneia, quando alcun, di sè, asseta.
34 Poca favilla, gran fiamma seconda:
Forse, dietro da me, con miglior voci,
Si pregherà perchè Cirra risponda.
37 Surge, ai mortali, per diverse foci,
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella

non sarà mio, bensì dell'argomento e dell'aiuto tuo. Aveva già confessato (vv. 5-6) la sua insufficienza. Cfr. *Mon.* I 1: « Ardua opera, certo, e superiore alle mie forze incomincio, non tanto confidando nelle proprie forze, quanto nel lume di quel Largitore, che a tutti dà abbondantemente, e senza rimproveri ». — *Padre*: chi lo invoca con questo dolce nome, è un poeta. Prima aveva detto soltanto: « o buon Apollo! » — *L'ombra segnata*: cfr. *Purg.* XII 65, XIII 7. — *Diletto legno*: « l'amato alloro » (v. 15). Poi che Dafne, invano amata da lui, fu mutata in lauro, ed egli non potè se non abbracciare e baciare « il legno », Apollo disse: « Giacchè non puoi esser mia consorte, sarai certamente l'albero mio ». Ovidio *Metam.* I 553 segg. — *E coronarmi* ecc. Cfr. *Par.* XXV 1-9, *Ecl.* I 48-50, versione di G. Albini: « Quando, diss'io, le sfere volventi del mondo e i beati, Al par de' regni inferni, saran nel mio canto palesi, Incoronarmi il capo con l'edera e il lauro fia bello ».

28-33. È così raro, oramai, — *colpa e vergogna* degli uomini — che si colga di quell'albero per il trionfo d'imperatore o di poeta, che, quando l'alloro ispira a qualcuno desiderio di sè, Apollo ne dovrebbe essere lietissimo. Cfr. Stazio *Achill.* I 15: « l'alloro de' poeti e de' duci ». Il lamento è suggerito da queste altre parole del Dio alla pianta, che era stata Dafne: « Tu cingerai la fronte de' duci latini, quando canterà lieta la voce dei trionfi, e il Campidoglio vedrà le lunghe pompe ». — *O poeta*: cfr. *Purg.* XXII 108, *Ecl.* I 35-36: « Sempre dovrai le tempie mostrar senza fregio di lauro? — O Melibeo, la gloria e 'l nome ancor de' poeti È ito al vento ». — *Colpa e vergogna* ecc. Le *voglie* degli uomini si torcono a tutt'altro. Per *vergogna* senza *colpa*, cfr. *Inf.* XVI 126. — *Delfica deità*: Apollo, che aveva un tempio, celebre per gli oracoli, a Delfo, sotto il monte Parnaso. « Apollo è chiamato delfio perchè mostra le cose oscure col chiarore della sua luce, ovvero quasi uno e solo ». Macrobio *Sat.* I 17. *Lieto* per sè il Dio della luce, della musica e del canto, dovrebbe provare maggior *letizia* quando qualcuno bramasse l'alloro tanto trascurato, e, perciò, favorirlo. — *La fronda peneia*: Dafne era figliuola del fiume Peneo. Cfr. *Ecl.* I 33: « la fronda, che da la trasformata Peneide nacque ». — *Asseta*: cfr. *Purg.* XXXI 129.

34-36. Compie il concetto e lo determina con altra espressione di modestia: più lieto Apollo, non per me, che ben poco valgo, ma per quel, che dall'esempio mio può derivare: perchè *forse*, dopo me, verranno poeti migliori di me. — *Poca favilla* ecc. Motto divulgatissimo. Di solito, come nell'*Ecclesiastico* XI 34, la piccola *favilla* vi tiene il posto principale: essa è, che suscita l'incendio grande: Dante, qui, inverte le parti. Cfr. *Par.* XXIV 145-146: *Conv.* III 1. Cino da Pistoia: « Gran fuoco nasce di poca favilla ». *Seconda*: segue. — *Si pregherà perchè* ecc. Si chiederà (come ho fatto io) l'aiuto di Apollo. *Cirra* era un borgo poco distante da Delfo. Dagli « antri di *Cirra* », che dava il nome a uno de' gioghi del Parnaso (l'altro si chiamava Nisa, Lucano *Fars.* V 93 segg.), uscivano i vaticini, i responsi del nume. — Qui finisce « il prologo »: *Lett. a Cangrande* 17.

37-42. Il sole, *lucerna del mondo*, non *surge* sempre allo stesso luogo dell'orizzonte (cfr. *Purg.* XVIII 79 n.), nè sempre con la stessa costellazione dello Zodiaco: all'equinozio di primavera (21 marzo) sorge con l'Ariete (cfr. *Purg.* II 6 n.) e il primo punto di Ariete « è in sul

Esce congiunta, e, la mondana cera,
Più a suo modo, tempera e suggella.
43 Fatto avea, di là, mane e, di qua, sera,
Tal foce, quasi, e tutto era, là, bianco,
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
46 Quando Beatrice, in sul sinistro fianco,
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

cerchio dell'equatore » (Ristoro I 23), ossia il sole sorge di là, dove l'eclittica sega obliquamente l'equatore; cfr. *Par.* X 8-9. Proprio là passa un altro cerchio massimo, il coluro equinoziale, che taglia l'equatore ad angoli retti. L'eclittica, l'equatore e il coluro, segando l'orizzonte, formano con esso *tre croci*. Questa è la spiegazione accettata dal Moore, *Studi* III: ma sembra più probabile che Dante, invece che al coluro, pensasse al meridiano, il quale, per i luoghi sotto l'equatore, si confonde con l'orizzonte. Cfr. Alfragano IV. Secondo il Rizzacasa (*Quattro cerchi* ecc.) i *quattro cerchi* sono l'equatore, l'eclittica, e i due coluri: e le *tre croci* sono formate dai diametri ideali, che si tagliano ad angoli retti nell'interno dell'equatore, dell'eclittica e del coluro equinoziale: solo così i *quattro* cerchi sono congiunti per mezzo di *tre* vere *croci* ad angoli retti. Ma, se ciò fosse esatto, non *la foce*, onde esce il sole, congiungerebbe *i cerchi*, bensì un punto distante da essa quanto un raggio di cerchio massimo: trattandosi del sole, che sorge, come si può far a meno dell'orizzonte, sul quale esso sorge? Infine, è supposizione arbitraria che *qui* Dante parli di croci ad angoli retti. Il fatto è che vi furono *croci* oblique, a X, come quella, su cui fu crocifisso S. Andrea apostolo. Quando, dice Dante, il sole sorge da quella *foce*, esce *con miglior corso*, perchè allora il sole percorre l'equatore, e (*Conv.* II 4) « quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli: perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello, che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso ». Aggiunge che allora il sole *esce congiunto* con *migliore stella*, costellazione (cfr. *Purg.* XXX 111), sia perchè, in genere, « le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio » dell'equatore (*Conv.* ivi): sia perchè l'Ariete era col sole quando il mondo fu creato (*Inf.* I 38-39): sia, infine, perchè « i savi, che considerano la significazione del cielo... puosero che Ariete era mascolino ». Ristoro II 3. — *Lucerna del mondo*: cfr. Ristoro I 18: « Una stella sola grande, la maggiore che sia, piena di luce, la quale illumina tutto il mondo, ed è in questo mondo come la lucerna nella casa, e fue chiamata dalli savi sole ». — *Giugne*: congiunge. — *Foci*: cfr. *Inf.* XXVI 107 n. — *Corso*: cfr. *G. di Troia* I 2: « Conosceva ancora il nocchiere il corso delle stelle ». — E (il sole) *tempera*, « raguna e mescola » *la mondana cera*, gli elementi, *e la suggella più a suo modo*, meglio « faune la generazione, come sono le piante e li animali e le miniere... e halle distinte e divisate tanto quanto egli hae in sè e può, e quanto è mestieri, secondo che lo suggello distingue e divisa la cera: e tanto quanto egli ha in sè e può, la figge ». Ristoro VII II 1. Si badi che uno de' significati del lat. *temperare* è mescolare. Cfr. ivi VII I 3, dove è descritta la terra, all'avvicinarsi della primavera, « insollita e riscaldata dal sole... secondo la cera riscaldata e insollita per ricevere la impressione del suggello »: e poi « germogliare tutto ed essere mossa alla generazione e a ricevere la impressione del cielo ».

43-47. Sorgendo *quasi* da quella *foce*, il sole *avea fatto mane di là*, al Purgatorio, e *sera di qua*, dove noi siamo (cfr. *Inf.* XXXIV 118, *Par.* XXVII 136): e, *quando vidi Beatrice rivolta in sul sinistro fianco* ecc. *quell'emispero era tutto bianco là, e l'altra parte*, la nostra, era tutta *nera*. Il poeta indica successivamente due tempi: prima, con il più che perfetto *avea fatto*, il cominciar del giorno al Purgatorio, e, quindi, della notte nel nostro emisfero: — poi, con l'imperfetto *era*, un'ora posteriore, l'ora di mezzogiorno nel Purgatorio. Questa distinzione era già stata fatta da lui nel *Conv.* II 16: « Se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente sorgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi *come nebulette mattutine alla faccia del sole*, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, *siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato* ». Questa distinzione, se non m'inganno, si trova pure nell'*Ecl.* II 1 segg.: « Da le lane di Colco scovertosi il rapido Eoo E gli altri corridori traevano il biondo Titano. Quel punto dov'ei prima comincia a piegare dal sommo. Dritta-

49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo, per gli occhi, infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre nostr'uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro, che, bogliente, esce del foco.
61 E di subito parve giorno, a giorno,
Essere aggiunto, come Quei, che puote,
Avesse il ciel, d'un altro sole, adorno.
64 Beatrice tutta, nell'eterne rote,
Fissa con gli occhi stava: ed io, in lei,
Le luci fissi, di lassù, remote:
67 Nel suo aspetto, tal, dentro, mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorte, in mar, degli altri Dei.

mente librate le rote del carro tenea, E le irraggiate cose, per solito vinte da l'ombre, Soverchiavano l'ombre ». — *Quasi*: erano passati venti giorni dall'equinozio di primavera, designato ne' vv. 38 segg. Cfr. *Purg.* II 55-57 n. — *Tutto era là bianco* ecc. Ciò avviene nell'ora di mezzogiorno, essendo il sole allo zenith. Riprende il racconto al punto, dove l'aveva interrotto: *Purg.* XXXIII 103-105. « La sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì: *Conv.* IV 23. È l'ora dell'ascensione di Cristo alla gloria del cielo: S. Agostino *Della città di Dio* V 21. — *Bianco*: cfr. *Inf.* II 128. — *In sul sinistro fianco*: cfr. *Purg.* IV 57 n. — 48. Il paragone giunge improvviso, con grande efficacia di suoni. *Unquanco*: mai. La credenza, alla quale Dante accenna qui e altrove (*Par.* XX 31-32), era comune al suo tempo. *Ant. r. volg.* CCCXX: « Audito ho recontar per veritate Che l'aquila, mirando no lo sole, Diletta per natura Sì che ci aduce e' figli per fiate, E qual più volentier mirar ciò vole, En lui mette cura ». Cfr. *F. di Ces.* 237 (da Lucano IX 902 segg.): « se' pulcini dell' aquila non guardassero fisso ne' raggi del sole, sì li gitta fuore del suo nido ».

49-54. Vedendo Beatrice « riguardar nel sole », io la imitai e *fissi*, fissai *gli occhi al sole*: *da l'atto suo si fece*, fu prodotto *il mio*, come dal *primo raggio suole uscir* il *secondo*, riflesso, *e risalire in suso*. Torna la similitudine del *Purg.* XV 16 segg. ma più breve, più svelta, senza dichiarazioni scientifiche, illuminata e abbellita da un altro paragone caro al poeta: *pur come peregrin, che tornar vuole* donde s'è partito (cfr. *Purg.* VIII 4-6, XXVII 110-111); e torna perchè s'intenda meglio un fatto psicologico, non un fenomeno naturale. — *Per gli occhi*: cfr. son. *Tanto gentile*: « dà per gli occhi una dolcezza al core ». — *Per gli occhi infuso* ecc. Vuol dire: veduto da me; ma dice anche come avviene la visione. — *Imagine*: cfr. *Purg.* XVII 7-9 n. — *Oltre a nostr'uso*: « L'occhio nol può mirare » (il sole), *Conv.* II 14.

55-57. *Là*: nel Paradiso terrestre. — *Nostre virtù*: i sensi. — *Mercè del loco* ecc. Cfr. *Purg.* XXVIII 77-78.

58-60. *Nol soffersi*: cfr. *Purg.* IX 81. Non sostenni *molto* la vista del sole, ma non così poco da non vedere che *sfavillava d'intorno*, mandava faville. *Qual ferro* ecc. Cfr. *Par.* XXVIII 89-90: qui un v. solo, compiuto in sè, gagliardo e sonante. — *Bogliente*: cfr. *Purg.* XXVII 49.

61-63. A un tratto, gli parve raddoppiato lo splendore del sole; di che ci dirà « la cagione » or ora. *Giorno aggiunto a giorno* è il fatto, ma non ce lo figuriamo agevolmente: ed ecco, a soccorrerci, l'imagine potente d'*un altro sole* posto da Dio ad adornare il *cielo*.

64. *Nell'eterne rote*: cfr. *Purg.* XXX 93, 109. — **66.** *Remote*: rimosse, non più fisse al sole.

67-69. *Nel suo aspetto*: vedendo lei splendere come un altro sole, cfr. *Par.* II 111, XXVII 137. — *Dentro*: di me. — *Mi fei qual si fe' Glauco* ecc. Glauco pescatore

70 Trasumanar significar *per verba*,
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza, grazia, serba.
73 S'io ero sol, di me, quel, che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che, col tuo lume, mi levasti.
76 Quando la rota, che Tu sempiterni
Desiderato, a sè, mi fece atteso
Con l'armonia, che temperi e discerni,
79 Parvemi tanto, allor, del cielo, acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume,
Lago, non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e 'l grande lume,
Di lor cagion, m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume;

vide un giorno, al tocco d'una certa *erba*, i pesci da lui presi muoversi, guizzare, saltar nel mare. Colse di quell'erba e la portò alla bocca. « Non ancora — racconta egli stesso nelle *Metam.* XIII 943 segg. — non ancora gl'ignoti succhi toccavano la gola, che d'un subito sentii dentro trepidare i precordi, e il petto esser tratto dall'amore di altra natura: nè potetti star fermo, e alla terra, dove non sarei più tornato, dissi: — Addio! e immersi il corpo nel mare. Gli Dei del mare si degnarono di accogliermi onorandomi come un de' loro ».

70-72. Non si potrebbe con parole esprimere che sia *trasumanar*, diventar più che uomo (come io mi sentii diventare): perciò *l'esemplo* di Glauco *basti* a quello, a cui *grazia serba l'esperienza*: che, per la grazia divina, proverà la stessa trasformazione. — *Verba*: lat., parole. — *Non si poria*: « E chi poria pensare oltre natura? » Cavalcanti *Fresca rosa.* — *Serba*: cfr. *Inf.* XV 70.

73-75. *Se di me* uomo, anima e corpo, *io ero sol quel, che creasti novellamente*, solo anima, *tu il sai, che, col tuo lume*, col « divino raggio » riflesso dagli occhi di Beatrice (vv. 2 n. e 122), *mi levasti* su dalla terra: io non lo so. Cfr. *Inf.* II 28 n. (le parole di S. Paolo), *Par.* II 37. — *Quel, che creasti novellamente*: « Lo spirito novo, spirato dal Motor primo » al feto da ultimo: cfr. *Purg.* XXV 70-72. — *Amor, che il ciel governi*: mentre narra « l'esperienza », che egli fece dell'onnipotenza e della bontà divina, si volge a Dio in uno slancio di gratitudine. Cfr. *Par.* XXXIII 145. Boezio *Consol.* II met. 8. 29-30: « L'amore, dal quale è governato il cielo ».

76-81. Poco prima ha detto che gli pareva « essere giorno aggiunto a giorno ». ed ora dice che, quando il girar degli astri, con la sua armonia, attirò la sua attenzione, gli pareva che la *fiamma del sole* accendesse *tanto spazio del cielo* quanto non fu mai *lago* formato in terra da *pioggia* o da *fiume*. Questo immenso chiarore è suscitato dalla fiamma del sole: non è, dunque, da confondere con la sfera del fuoco, tanto più che, secondo le dottrine aristoteliche, l'elemento del fuoco non riluce nella propria sfera e non produce fiamma se non fuori di essa, congiunto con aria o con terra: Aristotile *Della generazione* II 4, *Somma t.* I 67. I-II 35. È il sole stesso, che, per la maggiore vicinanza, appare troppo più grande che non paia a chi lo guarda dalla terra « Sapemo che alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro d'un piede, e sì ciò è falsissimo »: *Conv.* IV 8. — *La rota*: il moto circolare, la danza delle sfere: cfr. *Par.* XIV 20. — *Sempiterni*: verbo, fai durare eterna. *Desiderato*: perchè il desiderio, che le sfere hanno di te, loro principio, le fa muovere incessantemente. Cfr. vv. 122-123 n. e *Purg.* XVIII 28-32 n. — *L'armonia*: si credeva generata dal moto de' cieli. A Dante parve opportuno seguire questa opinione, quantunque Aristotile (*Del cielo* II 9) l'avesse riprovata e derisa: ma non vi s'indugiò qui, nè altra menzione ne fece. — *Temperi e discerni*, moduli (cfr. *Purg.* XXX 94, XXXII 33 n.) e distingui. Cicerone nel *S. di Scipione*: « Questo è quel suono, che, congiunto da intervalli disegnali, ma pure proporzionalmente distinti, è prodotto dall'impulso e dal moto delle sfere, e, temperando le note acute con le gravi, produce armonicamente vari concenti ». Ma Ristoro contemporaneo di Dante osservava bene VIII 19: « Là, ove non è l'aire, non può essere canto nè suono ». — *Lago, mai, tanto*: il suono stesso esprime l'« ammirazione », cfr. v. 98. — **84.** « Mi fer desideroso di sapere » la *loro cagione*, cfr. *Purg.* XX 145-146. — *Di tanto acume*: così acuto.

85 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprio,
88 E cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi ».
94 S'io fui, del primo dubbio, disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo, più fui irretito;
97 E dissi: « Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi ».
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sovra figliuol deliro;
103 E cominciò: « Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo, a Dio, fa simigliante.

85. *Vedea me*: dentro — **86.** *Commosso*: da sì acuto desiderio.

88-90. Da te stesso t'impedisci di intendere la cagione. Cfr. *Inf.* XXXIV 92. — *Col falso imaginar*: cfr. *Purg.* XVII 43 n. — *Se l'avessi scosso*: il falso imaginare. Barberino *Doc. d'Am.* I 22: « Che 'l dì seguente scossa Sarà da te la fatica e la noia ».

91-93. *Il proprio sito*: le nuvole, dentro cui si credeva che la folgore nascesse dall'urto di vapori o venti (cfr. vv. 133-134, *Inf.* XXIV 145-150 n., Latini *Tesoro* I III 117): o, più genericamente, l'aria. G. Guinizelli: « Madonna, audivi dire Che in aire nasce un foco Per riscontrar di venti ». — *Fuggendo il proprio sito*: « Questo vapore igneo (la folgore) fugge per l'aere qua e là, su e giù, secondo la fortezza e la debilità del suo contrario, dando luogo alla fortezza e fuggendo inverso la debilità »; Ristoro VII 2. — *Non corse come tu*: chi può imaginare rapidità maggiore di quella del fulmine! — *Ch' ad esso riedi*: che ritorni al « sito proprio tuo », alla vera patria, al cielo.

94-96. Cfr. *Purg.* XV 58-60. *Disvestito*: svestito, quasi liberato di veste incomoda. — *Sorrise*: pronunziate sorridendo. Lieta, certo, Beatrice di soddisfarlo, prevenendo la domanda: ma anche « mossa un poco a riso » dal « falso imaginare » di lui. *Sorrise parolette*: felice accoppiamento, ritrae con grazia un atto grazioso di quella cara bocca. — *Irretito*: quasi avvolto in rete.

97-99. *Requievi*: lat. mi sono acquetato (cfr. v. 86): la mia *grande ammirazione* (del « suono » e del « grande lume ») è cessata. Niente altro, e può parere strano, all'annunzio di un fatto così inusitato: « Tu non sei in terra » ecc. Ma il poeta ha già espresso il suo sentimento ne' vv. 73-75. — *Trascenda*: attraversi salendo. Cfr. *Mon.* I 17: « condescendere, coascendere ». — *Questi corpi lievi*: l'aria e il fuoco, cfr. *Purg.* XXVIII 103-108 n.

100-102. Beatrice non sorride più: sospira e guarda con accoramento, perchè non si aspettava tanta « grossezza », e ne ha compassione. — *Con quel sembiante* ecc. Cfr. *Par.* XXII 4-6. — *Deliro*: delirante.

103-105. « Le parti dell'universo hanno ordine tra loro, secondo il quale una opera nell'altra, ed è fine dell'altra e modello »: *Somma t.* I 48 — *E questo è forma che* ecc. L'ordine è la forma dell'*universo*. Cfr. *Purg.* XVIII 49-50. « *Forma* chiamano i *savii* quella vertù, ch'è in tutte le cose, per la quale tutte l'operazioni si fanno. Onde la forma del sole è la luce, colla quale opera. Forma degli arberi si è la vertù loro, colla quale fa quel frutto. La forma della medicina è quella vertù, colla quale opera a sanare. Il fuoco hae altresì sua forma, cioè il calore, il quale opera: e così ogni cosa hae sua forma, colla quale fa tutte l'operazioni ». Fra Giordano XLIII. — *A Dio* ecc. Mediante l'*ordine*, che gli dà armonia ed unità, l'*universo* procede a somiglianza di Dio; cfr. *Par.* II 132 n. *Mon.*

106 Qui veggion, l'alte creature, l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine, ch'io dico, sono accline,
Tutte nature, per diverse sorti,
Più, al principio loro, e men vicine;
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto, a lei, dato, che la porti.
115 Questi ne porta il foco inver la luna;
Questi, ne' cor mortali, è permotore;
Questi, la terra, in sè, stringe ed aduna;

II 7; « La natura ordina le cose... La natura intende alla forma universale della divina similitudine nell'universo ». « Questo mondo, di tante e tante diverse e contrarie parti non si comporrebbe in una forma, se non fosse uno, che tanto diverse cose congiungesse. E le cose congiunte la stessa discordante diversità delle nature disgiungerebbe e distaccherebbe, se non fosse uno, che contenesse ciò, che collegò! Non così certo procederebbe l'ordine della natura, nè così regolati movimenti sarebbero dalle cause loro prodotti con tanta regolarità di luoghi, tempi, spazi e qualità, se non fosse uno, che, egli non mutandosi, disponesse tante varietà di mutamenti ». Boezio *Consol.* III pr. 12.

106-108. *Qui*, nell'ordine, *le alte creature*, quelle, che « hanno intelletto » (v. 120) vedono l'*orma dell'eterno Valore*, della virtù di Dio. « Intenzione di Dio è che ogni cosa creata rappresenti la divina similitudine, in quanto la propria natura può ricevere. Perciò è detto: Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza. E benchè *ad imagine* non si possa dire delle cose inferiori all'uomo, pure, di ognuna si può dire *a somiglianza*, non essendo altro l'universo che un certo vestigio della bontà divina ». *Mon.* I 10, cfr. *Purg.* XVII 21. — *Il quale* eterno valore (cfr. *Par.* X 3), cioè Dio, che l'ha messo nell'universo, è egli stesso il *fine* ultimo, supremo della *norma*, dell'ordine, di cui si è detto innanzi. Cfr. *Purg.* XVII 135 n. — *Al quale è fatta*: fare a, essere a, ordinare a erano del linguaggio filosofico. Cfr. *Mon.* I 8: « Duplice ordine si trova nelle cose, l'ordine, cioè, delle parti tra sè, e l'ordine delle parti ad alcunchè, che non è parte: così l'ordine delle parti dell'esercito tra sè, e l'ordine di esse al duce ». — *Toccata*: cfr. *Purg.* XXII 79.

109-111. Nell'*ordine*, di cui parlo, tutti gli esseri creati hanno la propria inclinazione, in diverso modo, secondo che sono *più e men vicine al principio loro.* — *Accline*: disposte, inclinate; cfr. lat. *acclinis*, prov. *aclis.* Perchè Dante dice: *sono accline nell'ordine* e non: *all'ordine*, non mi pare esatto intendere: « sono sottoposte ». Per il concetto dell'inclinazione o, per dirla alla moderna, tendenza, cfr. *Somma t.* I 80 cit. nelle n. al XVIII del *Purg.* 28-32. — *Per diverse sorti* ecc. « Ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi... La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sostanze separate, cioè dagli angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma; e altrimenti dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita... e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa... e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra che dagli altri elementi; perocchè è materialissima, e però remotissima e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio ». *Conv.* III 7, cfr. v. 3 n.

112-114. *Porti*: fini, essendo l'universo paragonato a *gran mare.* La voce dà rilievo a *gran mar.* — *Con istinto* ecc. Con l'appetito o l' « amore naturale al proprio fine »; cfr. *Purg.* XVII 91-93 n.

115. *Inver la luna*, perchè la sfera del *foco* era collocata sotto quella della luna; cfr. *Purg.* XVIII 28-32 e le n. — **116.** *Questi* è, che spinge, stimola gli animali; degli uomini parlerà dopo. « Gli animali inferiori sono guidati solo dall'istinto naturale », *V. E.* I 2. — *Cuor mortali*; gli animali non sono immortali. — *Permotore*: cfr. Colonna II III 19: « Il giudice non die udire parole che 'l possono permuovere ». — **117.** Per questo istinto *la terra* è solida e grave. Cfr. *Conv.* III 3: « Le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro. » La ripetizione: *questi*, *questi*, *questi* dà maggiore efficacia agli esempi.

118 Nè pur le creature, che son fore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle, c'hanno intelletto ed amore.
121 La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume, fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta;
124 Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
127 Vero è che, come forma non s'accorda,
Molte fiate, alla 'ntenzion dell'arte,
Perchè, a risponder, la materia è sorda;
130 Così, da questo corso, si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
133 - E sì come veder si può cadere
Foco di nube -, se l'impeto primo
L'atterra, torto da falso piacere.

118-120. L'istinto non muove solo le creature prive d'intelligenza, ma anche quelle, che hanno *intelletto ed amore* « d'animo » (cfr. *Purg.* XVII 91-92), volontà: gli uomini e gli angeli. — Non soltanto per abbellire il concetto chiama *arco* l'istinto e *saettare* l'azione di esso nelle *creature* superiori. « La necessità naturale inerente alle cose, che si determinano ad uno, è una certa impressione di Dio, il quale dirige al fine, come la necessità per la quale la saetta opera tendendo a un segno posto, è impressione di colui, che saetta (dell'arciere), e non della saetta... E come la necessità della violenza nel moto della saetta dimostra la direzione del saettante, così la necessità naturale delle creature dimostra il governo della divina provvidenza ». *Somma t.* I 103.
121-126. Dio, che ha dato quest'ordine all'universo e questo istinto alle creature, ha « sua città e l'alto seggio » (*Inf.* I 128) nell'Empireo fiammeggiante e immobile; e appunto all'Empireo ci porta l'istinto, *come a sito decreto,* a luogo prestabilito. — *La Provvidenza*: « Tutti quelli, che parlano di Dio, questo intendono nominando Dio: che ha provvidenza universale delle cose ». *Somma t.* I 138. cfr. *Par.* VIII 97 segg. — *Assetta*: ordina. — *Del suo lume* ecc. L'Empireo, più degli altri cieli, « prende del lume della gloria divina » (v. 4); perciò ha più di perfezione e, per conseguenza, è immobile. — *Quel c'ha* ecc. « E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè, per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile ». *Conv.* II 4. — *Decreto*: decretato; richiama il concetto della necessità, accennato con l'imagine dell'arco. — *Cen porta*: cfr. vv. 114-115. — *Quella corda*: l'istinto; prima l'ha chiamato « arco ». — *In segno lieto*: alla cessazione del « difetto », alla soddisfazione del desiderio, in che consiste la perfezione e, per l'uomo, la beatitudine. « Lo più nobile (de' piaceri), e quello, che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è essere beato »: *Conv.* III 8.
127-132. Ma se questo è vero per le creature inferiori — perchè « l'amore naturale è sempre senza errore » (*Purg.* XVII 94) — non sempre è vero per l'uomo, *la creatura, che ha potere di piegare* in parte diversa da quella, verso cui l'istinto la spinge, che ha il libero arbitrio (cfr. *Purg.* XVIII 61 segg.): come, spesso, *la forma* non è quale l'artista la vagheggiava, perchè all'*intenzione* di lui non risponde bene *la materia*: così — a quel modo che *si può veder foco cadere di nube,* quantunque l'istinto suo sia di salire (cfr. *Purg.* XVIII 28-30) — così, talora, l'uomo *si diparte da questo corso,* non prosegue verso la beatitudine suprema, *se il primo impeto,* l'impulso dell'istinto, *torto da falso piacere,* lo tira alla terra. — *Come forma* ecc. · Quando l'artefice è perfetto e lo strumento ottimo, se nella forma dell'arte capita difetto, è da imputare solo alla materia ». *Mon.* II 2. — *Cadere fuoco* ecc. Cfr. *Par.* XXIII 42, dov'è anche *s'atterra.* — *Torto da falso piacere*: cfr. *Purg.* XVII 100, XXX 130 segg., *Par.* IX 10-12.

136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se, d'alto monte, scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come, a terra, quiete in foco vivo. »
142 Quinci rivolse, inver lo cielo, il viso.

136-138. Dante (v. 99) ammirava come trascendesse « que' corpi lievi »: *non devi ammirare il tuo salire*, gli dice conchiudendo Beatrice, più di quel che ammiri *un rivo*, se *scende d'alto monte* al basso; è cosa naturale e necessaria. Divenuto « puro e disposto a salire alle stelle (*Purg.* XXXIII 145), Dante ubbidisce alla legge generale, per la quale ogni essere tende a ricongiungersi col principio suo. — *Se bene stimo*: cfr. *Purg.* XVII 112.

139-142. Cagion vera di *maraviglia* sarebbe il caso contrario, *se, privo d'impedimento*, puro e libero, *ti fossi assiso giù;* come farebbe maraviglia che, *a terra*, nel *fuoco vivo*, fosse *quiete.* Sappiamo già la ragione; la forma del fuoco « è nata a salire » alla sua sfera. Cfr. Seneca *Lett. a Lucilio* IV 10: « La fiamma sorge diritta, non può giacere nè essere calcata e tanto meno star quieta ». Fra Giordano XXXVI: « Vedi il fuoco, mentre ch'egli arde, non resta mai un punto... Non si riposa mai, no mai! »

CANTO SECONDO.

1 O voi, che siete in picciolctta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che, cantando, varca.
4 Tornate a riveder li vostri liti!
Non vi mettete in pelago! Chè, forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1-6. La *Divina Commedia*, dice Dante nella *Lett. a Cang.* 16, in quanto si propone un fine pratico — « rimuovere i viventi in questa vita dalla miseria e condurli allo stato di felicità » — appartiene essenzialmente alla filosofia morale: nondimeno, « in qualche luogo o passo », lascia posto alla filosofia speculativa, che « considera l'opere di Dio e della natura » (*Conv.* IV 22). Di tali luoghi o passi è il ragionamento di Beatrice, che, solidamente costrutto, denso e stringato, occupa quarantadue versi del I c. del *Paradiso*. Un altro, lungo quasi il doppio, udiremo da lei or ora: tra i due, l'autore ingiunge ai lettori di scarsa capacità, che hanno potuto seguirlo sin qui, di tornare indietro; ma conforta a proseguire, tenendosi stretti a lui, que' pochi, che sono avvezzi di buon'ora agli studi più profondi e men facili. Ingiunge e conforta senza falsa modestia, con la franchezza e l'alterezza di chi sa d'esser giunto per proprio merito al possesso degli altissimi e « dol issimi veri » (*Lett.* IX 4), e sa di poterli adeguatamente esporre agl'intendenti. — *O voi*: l'apostrofe iniziale ci riscuote. Il tono è forte, come di chi parli davvero dalla poppa d'un *legno*. *Picciolctta è la barca de' desiderosi di ascoltare*, e segue: quello di Dante è *legno*, e precede sicuro. — *Legno*: al principio del *Purgatorio* (I 2) era « navicella »: ora non più. La coscienza del proprio valore s'è fatta più limpida, più certa. — *Che cantando varca*: larghi suoni e alti, convenienti a balda letizia. — *Tornate, non vi mettete*: comandi energici, secchi. — *Li vostri liti* non è senza disdegno: l'accento, che colpisce *pelago* alla prima sillaba, dà rilievo all'imagine; cfr. *Inf.* I 23. — *Perdendo me*: ben presto « la barca picciolетta » perde di vista « il legno », che precede a vele spiegate.

7. *Giammai non si corse*: è detto di tutta forza. Secondo me, non allude alla parte narrativa e descrittiva del *Paradiso*, ma alla parte dottrinale o scientifica. Chi aveva mai osato mettere in versi volgari cose sì forti a pensare? Cfr. *Purg.* XXIX 42. Questa interpretazione è confermata dai vv. 16-19. Cominciando il *Convito* (I 1) Dante aveva scritto modestamente: « Io non seggo alla beata mensa (della sapienza): ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, che di loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m'ho lasciati; per la dolcezza ch'io sento in quello, ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata ». Ora non più ai miseri, ma a quelli stessi, che seggono alla beata mensa, egli può « ministrare vivanda » nuova, di sommo pregio. — *Non si corse*: cfr. *Purg.* I

10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo.
Per tempo, al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben, per l'alto sale,
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna iguale.
16 Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron come voi farete,
Quando, Giason, vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.
22 Beatrice in suso, ed io in lei, guardava:

I. — **8-9.** Cfr *Par.* I 16-19. Per il mare, « che mai non vide navigar sue acque » (*Purg.* I 131) egli, primo e solo, va sicuro. E di che temerebbe? Il suo « legno » è mosso da vento, che *Minerva* stessa, la Dea della sapienza, *spira*: regge il timone lo stesso *Apollo*: tutt'*e nove* le *Muse* additano il settentrione, che (*Purg.* XXX 5-6) fa « accorto il pilota di suo dovere ». Studio e ispirazione, dottrina profonda e squisito magistero d'arte lo fanno sicuro di condurre a termine la nuova impresa. — *L'Orse*: cfr. *Purg.* IV 65.

10-12. *Pochi*: « Pochi rimangono quelli, che all'abito (della scienza) da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati »: *Conv.* I 1. — *Drizzaste il collo*: vi volgeste. Cfr. canz. *Tre donne* st. 4ª: « Disse: Drizzate i colli! » — *Al pan degli angeli*: così la Bibbia (*Salmo* LXXVII 24, *Sapienza* XVI 20) chiama la manna caduta dal cielo agli Ebrei (cfr. *Purg.* XI 13): nel Vangelo di Giovanni (VI 31 segg.) Gesù ricorda il miracolo e dice: « Io sono il pane della vita ». Primo, credo, S. Agostino chiamò *pane degli angeli* la sapienza. Cfr. *Conv.* ivi: « Oh beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli, che con le pecore hanno comune il cibo ». — *Del quale* ecc. Cfr. *Purg.* XXXI 129 n.

13-15. Si badi al tono, quasi di concessione: *metter potete ben* (cfr. v. 5), e alla raccomandazione: *servando mio solco*, tenendovi nella scìa, che il mio « legno » lascia dietro di sè, *dinanzi all'acqua* ecc. mentre *il solco* non s'è ancora appianato. — *Sale*: lat. *sal*, mare. — *Navigio*: lat., legno da navigare, naviglio.

16-18. Non provarono tanta maraviglia i compagni di *Giasone*, gli Argonauti, quando lo videro arare la terra, quanta ne proverete voi. *Gloriosi*: degna lode: quegli « scelti eroi » (Virgilio *Ecl.* IV 35) primi osarono d'avventurarsi ai pericoli del mare su fragile legno (cfr. *Par.* XXXIII 96), per impadronirsi del vello d'oro « guardato con maravigliosa guardia ». — *Passaro*: si diceva de' viaggi per mare. Cfr. Pseudo-Brunetto 225: « Mosse lo stuolo generale di crociati d'Italia, e passaro in Acri oltremare ». — *A Colco*: cfr. *Inf.* XVIII 87, *Par.* I 43-47 n. — *Giason* (*Inf.* XVIII 86) *fatto bifolco*: con l'aiuto occulto di Medea (ivi 96) l'eroe domò i tori, che avevano corna di ferro e piedi di bronzo, gettavan fuoco dalle narici, « e sottopostili al giogo, li costrinse a tirare il grave peso dell'aratro e solcare col vomero il campo non mai toccato »: Ovidio *Metam.* VII 100-121. Si è osservato che Ovidio parla della maraviglia de' *Colchi*, non di quella de' compagni di Giasone: ma Ovidio dice pure che « i Tessali gelarono di terrore » quando l'eroe s'avanzò verso i tori. Non era naturale che, a vederlo incolume e vincitore della prova, stupissero? — *Come voi farete*: perchè? Giasone, di guerriero, si fece bifolco: Dante, poeta, laico, tratterà ardui problemi di metafisica e di teologia.

19-21. *La sete del deïforme regno*: il desiderio del cielo, l'« istinto »; cfr. *Par.* I 115 segg. *Concreata*: nata con noi, ingenita. Guittone *Lett.* XXXIX: « tra voi sia concriato ». — *Perpetüa*: cfr. v. 12 e la n. — *Deïforme regno*: è il cielo, che « più prende della luce di Dio » (*Par.* I 3), dove sono gli angeli e i beati, gli esseri, che più si accostano alla perfezione divina. Cfr. *Par.* V 21-23 n. — *Cen portava*: cfr. *Par.* I 125. — *A vedere il cielo*, basta un « mover di ciglia »; cfr. *Purg.* XI 107. *Veloci* ecc. Quasi con la velocità stessa, con cui vediamo il cielo, salivano Beatrice e Dante: cfr. *Par.* I 92-93.

22. Cfr. *Par.* I 64-66. — **23-26.** Torna l'imagine della saetta, diversamente atteggiata: *Par.* I 119, 126. Posare su la *noce* della balestra, partire, volare per l'aria, è, per il *quadrello*, un attimo: *tanto* tempo, quasi impercettibile, passò da che

E, forse, in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e, dalla noce, si dischiava,
25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
28 Volta ver me, sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
« Che n'ha congiunti con la prima stella. »
31 Pareva a me che nube ne coprisse,
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante, che lo sol ferisse.
34 Per entro sè, l'eterna margarita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S'io era corpo — e qui non si concepe
Com'una dimension altra patìo,
Ch'esser convien, se corpo, in corpo, repe —
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.

Beatrice « rivolse inver lo cielo il viso » (*Par.* I 142), a quello, che *mirabil cosa* attirò a sè *il viso*, gli occhi di Dante. Il v. 24 ritrae la rapidità del *quadrello* con l'accento su *vola*, con *e... e...*, con quell'energico *si dischiava*. — *Noce*: della balestra (*Purg.* XXXI 16), tiene la corda quando è tirata. — *Si dischiava*: si disserra: cfr. « disfrenata saetta », *Purg.* XXXII 35 n. Un provenzale: « E dischiavare e scoccare molti quadrelli; » *Fiore di Virtù* XV: « L'erba, quando è tenera, si dischiava facilmente. » — **26-27.** *Quella* ecc. Cfr. *Par.* I 85.

28. *Sì lieta come bella*: la bellezza di Beatrice non si ritrae a parole (*Purg.* XXXI 139 segg.); imaginiamo, dunque, se c'è possibile, quanta dev'essere la sua letizia! **29-30.** Ringrazia Dio, che ci ha levati sino alla luna; cfr. *Par.* X 52-54. *Con la prima stella*: cfr. *Purg.* XXVIII 104 n.

31-32. S'imagina facilmente una *nube spessa*, densa (cfr. *Purg.* XVII 4) ed anche, se bianca e percossa dai raggi del sole, *lucida e pulita*; non una *nube solida*. Il poeta, è vero, ha detto: *pareva*: ma non basta a togliere la difficoltà. Però l'ha voluta egli, come si vedrà ben presto. Cfr. Ristoro III 8: « E tal (parte del mondo) fu mistieri che fusse chiara e forbita e pulita come lo specchio, per ricevere bene la luce e per trarre raggi ad altrui, come la stella. » — **33.** *Adamante*: diamante. *Che lo sol ferisse:* proprio così; la luna « ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l sole la vede »: *Conv.* II 14. Cfr. III 7: « Certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è il loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra ». Guinizelli *Al cor gentil* st. 4ª: « Fere lo sole il fango tutto 'l giorno ».

34-36. Ecco il fatto incredibile, di cui nel terzetto precedente avevamo avuto un annunzio vago e misterioso: Beatrice e Dante attraversarono il corpo della luna. Beatrice era puro spirito; ma egli?... — *Margarita*: pietra preziosa; l'ha paragonata or ora al diamante. Cfr. *Par.* VI 127, *Conv.* IV 20: « pietra margarita ». *Eterna*: incorruttibile come tutti gli altri corpi celesti, secondo le dottrine, che Dante professava. — *Com'acqua* ecc. Il raggio del *sole* attraversa l'acqua lasciandola « eguale ». Lo stesso si può dire del vetro, cfr. n. al v. 74. Guinizelli *Al cor gentil* st. 4ª: « Com'acqua porta raggio ». — *Recepe*: riceve. *Laude Cortonesi* XLII: « per l'anime recoper da la gente ».

37-42. Comincia: *Se io era corpo*, e s'interrompe per rispondere al dubbio del lettore. *Qui*, in terra, non si concepisce come il corpo della luna permettesse il passaggio al corpo mio; *qui* tutti sanno che è legge fisica essenziale quella dell'impenetrabilità; che, perchè un corpo passi attraverso un altro, il primo deve farsi strada spostando le molecole del secondo. Perchè *qui non si concepe*, è detto nella *Somma t.* III *Suppl.* 83, dove S. Tommaso dimostra che, quantunque sottile, il corpo de' beati rimane sottopo-

43 Lì si vedrà ciò, che tenem per fede;
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
46 Io risposi: « Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual, dal mortal mondo, m'ha remoto.
49 Ma, ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che, laggiuso in terra,
Fan, di Cain, favoleggiar altrui? »
52 Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra
L'opinion, » mi disse, « de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazion omai; poi, dietro ai sensi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
58 Ma dimmi quel, che tu, da te, ne pensi. »
Ed io: « Ciò, che n'appar, quassù, diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. »

sto alla legge dell'impenetrabilità. — *Dimension*: estensione, grandezza; quella, che i filosofi chiamavano « quantità dimensiva. » « La sottilità non toglie la dimensione al corpo glorioso », *Somma t.* l. cit. — *Repe*: lat., propriamente striscia. *Se*, dunque, *io era corpo,* e passai senza impedimento per il corpo della luna, questo miracolo dovrebbe aumentare in noi il desiderio di veder Cristo, ossia di divenire beati; perchè solo ai corpi gloriosi la virtù divina concede di « trapassare le sfere de' cieli senza romperle ». *Somma t.* ivi. Ma era egli corpo? Cfr. *Par.* I 73-75. — *Di veder quella Essenza* ecc. Cfr. v. 116. Allude a Cristo, perchè lo stesso miracolo si racconta di lui; otto giorni dopo la risurrezione, stando i discepoli in casa, egli « venne, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: Pace a voi. » Giovanni XX 26. — *Dove nostra natura* ecc. Cfr. *Par.* VII 28-33, *Purg.* XXIX 113-114 n.

43-45. *Lì*: in cielo. — *Ciò, che tenem* ecc. Di quelle cose, che crediamo benchè non si possano dimostrare, è appunto l'ascensione de' corpi gloriosi attraverso le sfere. Non sarà, non *si vedrà dimostrato,* in cielo, ciò, che qui *teniamo per fede*; ma *fia per sè noto,* manifesto, evidente come assioma. Cfr. *Somma t.* I 6, 7: « I princìpi delle altre scienze o sono per sè noti, e non si possono provare, o si provano per alcuna ragione naturale in qualche altra scienza. Propria cognizione della teologia è quella, che abbiamo per rivelazione, non per ragione naturale... Essa non argomenta per provare i suoi princìpi, che sono articoli di fede. » — *Ver primo*: « le prime notizie. » Cfr. *Purg.* XVIII 56 n., XXIX 121-126 n.

46-48. *Madonna*: cfr. *Purg.* XXXIII 29. — *Sì devoto* ecc. Quanto più devotamente posso, cfr. *Purg.* XXXII 107. — *Remoto*: allontanato, cfr. *Par.* I 66.

49-51. *Li segni bui*: le macchie. Ristoro III 8: « La luna fue in parte chiara e in parte rugginosa ». *Laggiuso in terra fan favoleggiar altrui*: egli no, non ci crede. Questo involontario moto di vanità, non sfuggirà a Beatrice. — *Di Cain*: cfr. *Inf.* XX 126. — *Favoleggiar* cfr. *Par.* XV 125.

52-57. *Sorrise alquanto*: del tono di superiorità assunto da lui. — *S'egli erra* ecc. Se sbagliano laggiù, dovresti compatirli. Nè, certo, ti dovrebbe *omai* maravigliare che l'opinione de' mortali erri in quelle cose, che il *senso* non può dichiarare, poi che vedi da te che, seguendo *i sensi, la ragione ha corte l'ale,* non raggiunge la verità. Quanto tempo è passato da che, *dietro ai sensi,* egli credeva d'essere ancora fermo in terra, mentre correva velocissimo in alto? Cfr. *Par.* I 91 segg. — *Chiave di senso non disserra, strali d'ammirazione, ragione ha corte l'ali*: forme piene, evidenti, colorite, per le quali, secondo suo stile, Dante parla limpido ed efficace così alla ragione come all'imaginazione.

58. Questa domanda egli, certo, non se l'aspettava.— Il volgo favoleggia di Caino; e tu?

59-60. *Ciò* ecc. La diversità, che appare in questo pianeta. — *Credo* ecc. E' l'opinione già seguita nel *Conv.* II 14: « L'ombra, ch'è in essa (luna), altro non è che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti. » Quest'era l'opinione di Averrois (*Inf.* IV 144):

61 Ed ella: « Certo, assai vedrai sommerso,
Nel falso, il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali, e nel quale e nel quanto,
Notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno, a tua ragion, distrutti.
73 Ancor, se raro fosse, di quel bruno,
Cagion, che tu domandi, od oltre, in parte,
Fora, di sua matera, sì digiuno
76 Esto pianeta; o sì, come comparte
Lo grasso e il magro, un corpo, così questo,
Nel suo volume, cangerebbe carte.

« Tale macchia deriva dalla diversità delle parti della luna, secondo la rarità e la densità maggiore e minore. Giacchè le parti, in cui appare la macchia, sono più rare, e perciò posson rilucere meno bene. Le parti, poi, vicine a quelle, sono più dense, e perciò possono ritenere di più. » Alberto di Sassonia *Questioni sottilissime* XXIV, in Toynbee *Studi e ricerche* 84. — *Rari e densi*: « Raro è ciò, che ha poca materia in grandi dimensioni; denso, poi, ciò, che ha molta materia in piccole dimensioni. » *Somma t.* III 77. « Gli antichi studiosi della natura posero *il raro* e *il denso* come principi degli accidenti, per cui le forme sostanziali de' corpi inferiori si diversificano. » Ivi I 115.

61-63. *Sommerso nel falso*: dimostrato falso; ma ben più efficace per l'imagine: *sommerso*. — *L'argomentar* ecc. Gli argomenti, che io gli opporrò.

64-66. *La spera ottava*: il cielo stellato. — *Molti lumi*: « Ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle (fisse) e siccome la Galassia. » *Conv.* II 15 *Par.* XIV 99. *Li quali* ecc. Si può osservare che esse stelle sono diverse nel *quale*, per qualità (splendore), *e nel quanto*, per grandezza. « Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v' ha differenza tra stella e stella nella chiarezza. » Paolo *Lett. I ai Corinti* XV 41.

67-69. Se solo la rarità e la densità *facessero ciò*, producessero queste differenze delle stelle, *una sola virtù* sarebbe distribuita *in tutte*, in quali *meno, e* in quali *altrettanto*, in egual modo. *Tanto*: cfr. l'avv. lat. *tantum*, solo.

70-72. Ma questo non è: è noto, invece, che le stelle diverse hanno non una stessa *virtù*, ma *diverse*, le quali bisogna che sieno *frutti*, effetti di altrettante cause: se l'opinione tua fosse esatta, tutte le cause sarebbero tolte, ad eccezione di una (la rarità e la densità). — *Virtù diverse* ecc. Cfr. *Questione* XXI: « Quantunque il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha nondimeno moltiplicità nella virtù: per il che bisognò avesse nelle sue parti quella diversità, che vediamo, affinchè adoperasse virtù diverse per mezzo di organi diversi. Vediamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure e nelle imagini delle costellazioni; le quali differenze non possono essere indarno... Quindi altra è la virtù di questa e di quella stella, altra di questa e di quella costellazione: ed altra la virtù delle stelle, che sono di qua del cerchio equinoziale, ed altra di quelle, che sono di là. » *Princìpi formali*: « ciò da cui una cosa procede essenzialmente »: cfr. v. 147, *Par.* III 79, VIII 123 (radici). « Nelle cose naturali l'azione è specificata dal principio formale, per esempio il riscaldamento dal calore. » *Somma t.* I 33, I II 9. — *Seguiterieno distrutti*: ne seguirebbe che sarebbero distrutti.

73-78. *Ancor*: non basta. *Se il raro, la* rarità, *fosse cagione di quel bruno*, di quell'oscurità, *di cui dimandi*, due casi si potrebbero dare: o *questo pianeta*, avrebbe, *in parte*, di su in giù, troppo poca *materia*; o, dentro di sè, alternerebbe la rarità con la densità, a quel modo che un *corpo* (animale) alterna *lo grasso e 'l magro*, a strati. — *Od oltre*: attraverso. Forse è da leggere: *o d'oltre*, come in provenzale. Cfr. G. Folqueys: « così come vediamo del raggio, che va attraverso (*d'o-*

79 Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro, ingesto.
82 Questo non è: però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io, l'altro, cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde,
Lo suo contrario, più passar non lassi;
88 Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual, diretro a sè, piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro,
Ivi, lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì refratto più a retro.
94 Da questa istanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
97 Tre specchi prenderai; e i due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi, gli occhi tuoi, ritrovi.
100 Rivolto ad essi, fa che, dopo 'l dosso,
Ti stea un lume, che, i tre specchi, accenda,
E torni a te, da tutti, ripercosso.

tra) pel vetro, senza far danno al vetro »; R. di Vaqueyras: « e vi fui ferito attraverso (*d'outra*) l'armatura. » — *In parte*: non tutto il corpo della luna è « bruno ». *Digiuno*: cfr. *Purg.* XV 58. — *Comparte*: cfr. *Inf.* XIX 12. — *Nel suo volume* ecc. Cfr. *Par.* XII 121-122. — *Cangerebbe carte*: sarebbe qui raro, là denso. Di *carte* si compone il *volume*.

79-81. Passa a provare che entrambe le ipotesi non reggono. Se la rarità traversasse tutto il pianeta, si vedrebbe chiaro nell'*eclissi del sole*, quando la luna si trova tra il sole e la terra: perchè *il lume*, penetrando per le parti rare, trasparirebbe come trasparisce quando è immesso in ogni *altro corpo raro.* — *Trasparere*: cfr. *Inf.* XXXIV 12. — *Ingesto*: lat., immesso, « infuso » (*Par.* I 52).

82-84. Invece, nell'ecclissi, ciò non avviene. *Questo non è*; *però è da vedere*: il ragionamento procede secondo le regole e con le formole della scuola. — *L'altro*: che raro e denso sieno disposti a strati. — *Cassi*: cancelli, dimostri insussistente: imagine e parola energiche. Cfr. *Inf.* XXV 130.

85-90. Posto che *questo raro non trapassi* tutto il corpo della luna, da parte a parte, bisogna che ci sia *un termine* dal quale *lo suo contrario*, il denso, *non lo lassi più passare*, e *indi*, da quel termine, il *raggio* del sole « risalga in suso » (*Par.* I 50) come il *colore* de' corpi dallo specchio. Lascia sottintesa la conseguenza che è: i raggi del sole, rifondendosi per il *raro*, lo illuminerebbero, farebbero spa-rire « il bruno » (v. 73). — *Si rifonde*: il senso proprio del lat. *refundere* è riversare, spargere. Il « denso » ripresenta quel lume « per modo di splendore riverberato, » cfr. *Purg.* XXXI 139 n. — *Vetro* ecc. Cfr. *Inf.* XXIII 25 e la n.

91. *Tetro*: meno brillante. — **92.** *Ivi*: nel « raro ». — **93.** Perchè, *lì*, il raggio del sole è *rifratto* più dietro, più lontano rispetto al « termine » del « denso, » che lo rifrange.

94. *Istanzia*: obbiezione; nel linguaggio scolastico *instantia* valeva proposizione opposta ad un'altra p r contraddirla. — *Diliberarti*: liberarti, era dell'uso. *Tav. Rit.* LXII: « Voi siete deliberato per la prodezza del più franco e valente cavaliere del mondo. » — **95.** Il concetto, che Dante presenta sotto imagine così appropriata, è di Aristotile, *Metafisica* I 1: « L'esperienza fa l'arte. »

97-99. *Rimovi da te d'un modo*: colloca a eguale distanza da te. — *Più rimosso*: più lontano. — *Gli occhi tuoi ritrovi*: ti stia dirimpetto. Pare che lo specchio debba cercare gli occhi; la rima ha consigliato questa espressione nuova.

100-102. *Dopo*: dietro. cfr. *Inf.* XXIII 2. — *Accenda*: cfr. *Par.* I 79. — *E torni* ecc.

103 Benchè, nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch'igualmente risplenda.
106 Or, come, ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo, il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel della divina pace,
Si gira un corpo, nella cui virtute,
L'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser, parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron, per varie differenze,

S'intende: ti stia dietro, il *lume*, ma più su della testa, altrimenti il tuo corpo intercetterebbe la luce. Cfr. *Par.* XXVIII 5.

103-105. *Benchè la vista più lontana*, l'imagine del lume riflessa nello specchio più lontano, *non si stenda tanto nel quanto*, non sia così grande come quella riflessa negli altri due; pure ecc. Omette la conseguenza: dunque non è vero che il raggio, che «si rifonde» di lì dove termina il «raro» della luna, possa esser più «tetro» perchè rifratto a maggior distanza. — *Nel quanto*: cfr. v. 65.

106-107. Come l'acqua, che è il *suggetto della neve*, colpita dai raggi del sole, perde *il colore e il freddo* di prima. Ma Dante dice: *riman nudo*, quasi di persona, che si sia spogliata: cfr. *Purg.* XXXI 27. — *Suggetto*: cfr. *Purg.* XVII 107 n., Altri scrittori, prima e dopo di Dante, presero per termine di paragone la neve, che si scioglie ai raggi del sole: ma qui è termine di paragone l'effetto del liquefarsi della neve.

109. *Così rimaso te* «nudo» della falsa opinione. — **110-111.** *Informar di luce*: non soltanto illuminare: ma far penetrare dentro la luce. — *Ti tremolerà* ecc. Ti apparirà tremolante, scintillante per grande splendore; cfr. *Purg.* XII 90. Tremolano o scintillano le stelle fisse più de' pianeti, e questo pareva difetto a R. d'Arezzo (VIII 14), che, seguendo Aristotile (*Del Cielo* II 8), l'attribuiva alla «debilità» degli occhi rispetto alla grandissima distanza di quelle: Dante intende, dunque, luce vivace come di stella fissa.

112-114. Il tono si eleva: per dare la spiegazione, secondo lei, giusta, delle macchie lunari, Beatrice comincia dall'esporre sommariamente il sistema de' cieli e de' loro influssi — altissimo tema. Giova premettere che *l'essere* «è l'attualità di tutte le cose; perciò non sta alle altre cose come il recipiente al ricevuto, ma piuttosto come il ricevuto al recipiente.» *Essenza*, sostanza o natura significa ciò, che *è così*, ossia che *è per sè* e non in altro. In ogni cosa creata, «l'*essenza* differisce dall'*essere* come l'atto dalla potenza. Comunemente l'essenza di una cosa, significata dalla definizione di essa, si chiama natura.» Cfr. *Purg.* XVII 135, XVIII 26 e le n., *Somma t.* I 3-4, 29, 54, *Lett. a Cang.* 20-21 (in n. a *Par.* I 3), Seneca *Lett. a Lucilio* VI 6 e l'opuscolo attribuito a Boezio *Contro Eutichete e Nestorio* III 30 segg. Or, dentro l'Empireo, dice Beatrice, gira il Primo Mobile (nono cielo, *Par.* I 122-123 n., XXX 106-108), *nella cui virtude giace*, consiste in potenza, uno, senza divisioni e determinazioni, *l'essere* di *tutto* ciò, che è contenuto dal Primo Mobile stesso — dentro il quale girano gli altri otto cieli.

115-117. Il cielo *seguente* (ottavo, stellato) *parte*, divide, scompone, per dir così, *quell'essere* universale, indistinto ancora, *per*, in *diverse essenze*, sostanze, nature *distinte da lui, e contenute da lui*. *Da lui* non si riferisce al cielo stellato, ma all'*essere*, che tutte le *essenze* contiene in sè, dal quale tutte provengono, e non è propriamente nessuna di esse. Fra Giordano XXXII: «Ben fuoro matti quelli, che dissono che le stelle erano al numero degli uomini; ma se avèssero detto che le stelle tante fossero quant sono le nature delle cose, e catuna avesse signoria sopra alcuna natura, parea più verisimile il detto loro; e certo questo potrebbe esser vero, e credono i savii che così sia.»

118-120. *Gli altri gironi*, i sette cieli dei pianeti, mediante le *differenze* de' moti e de' raggi, *dispongono le distinzioni*, i

Le distinzion, che, dentro da sè, hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che, di su, prendono, e, di sotto, fanno.
124 Riguarda bene a me, sì come io vado,
Per questo loco, al vero, che disiri,
Sì che, poi, sappi sol tener lo guado.

quattro elementi, *che hanno dentro da sè*, e con gli elementi dispongono *le lor semenze ai loro fini*, a compiere le loro operazioni, a produrre in terra le creature sotto l'influsso del cielo stellato.

121-123. *Questi organi del mondo*, dunque, i cieli, *vanno così di grado in grado*, dall'ottavo al primo, che *prendono di su, e fanno*, operano, *di sotto*. Questa concezione, che a' moderni pare troppo semplice ed angusta, non è di Dante: per molti secoli prima di lui e per parecchi dopo, appagò le menti degli uomini. Dava un'alta idea, una forte impressione dell'unità e dell'ordine dell'universo; e la dà ancora in questa esposizione succinta, concisa, severa. Sarà dal poeta stesso dichiarata in questo canto, e poi più altre volte ripresa e lumeggiata nel *Paradiso*, specialmente nel c. XIII 52 segg., che giova tener presente. — *Contento*: cfr. *Inf.* II 77. — *Che ha tante vedute*: cfr. vv. 65-66, *Par.* XXIII 30. *Conv.* II 15: « Il cielo stellato ci mostra molte stelle, chè, secondo che li savi d'Egitto hanno veduto. . milleventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. » — *Parte per diverse essenze*: divide in. Si ponga attenzione al senso e al valore di questa locuzione, che è il pernio di tutto il ragionamento. Cfr. *Purg.* XVI 27. Giamboni *Orosio* I 10: « il fiume Giordano diviso per rami ». — *Per varie differenze*; cfr. « virtù diversa » nel v. 139, « per diverse sorti » nel *Par.* I 110. — *Le distinzion* ecc. Si ricordi che gli elementi hanno ognuno la propria sfera (cfr. *Purg.* XXVIII 103-108 n.), e che la sfera del più alto, del fuoco, è aderente a quella della luna: perciò dice il poeta che i cieli de' pianeti *hanno dentro da sè* gli elementi. Questi sono distinti l'un dall'altro e sono *distinzioni* della « prima materia » (cfr. *Conv.* IV I), che era informe. « La Sacra Scrittura nominando la terra e l'acqua (*Genesi* I 1) pone la distinzione degli elementi quanto alle forme loro; » « tre giorni furono assegnati alla distinzione. » *Somma t.* I 66. 71. — *Dispongono a lor fini*: tutti i corpi, che sono sopra e dentro la terra, sono prodotti dalla mistione dei quattro elementi; « e questi elementi da sè non si possono muovere nè mescolare insieme per fare alcuna generazione, s'elli non si muovono e non si mescolano insieme dallo movimento del cielo e dalla sua virtude. » Ristoro VII 1, *Somma t.* I 71 ecc. Cfr. *Par.* VII 124-141. — *E* (dispongono) *lor semenze*: cfr. *Purg.* XXX 109-111: « le rote magne Drizzan ciascun seme ad alcun fine. » « Tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione (della generazione sustanziale) avvegnachè diversamente questa pongono... quali da virtù celestiale, che è nel calor naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri peripatetici » *Conv.* II 14. Ma perchè *lor semenze*, cioè delle *distinzioni*, degli elementi? Perchè gli elementi contengono i semi delle cose. « Tutte le virtù attive e passive, che sono i princìpi delle generazioni e de' moti naturali, Agostino chiama ragioni seminali... Sono primamente, come Agostino dice, e originariamente, nella stessa parola di Dio (nel Verbo) come ragioni ideali. Secondariamente poi sono, come in cause universali, negli elementi del mondo, dove insieme, da principio, sono prodotte. — Materiale principio nella generazione degli animali è qualche elemento o elementato... Non che l'acqua o la terra abbia in sè virtù di produrre tutti gli animali, ma perchè questo stesso, che dalla materia elementare, per virtù del seme o delle stelle (nel caso degli animali generati dalla putrefazione), possono gli animali esser prodotti, è dalla virtù originariamente data agli elementi » *Somma t.* I 65, 71, 115, III *Suppl.* 91. — *Organi del mondo*: i cieli; così nella *Mon.* (cfr. *Purg.* XVI 103-105 n.) e nella *Questione* XX. S. Tommaso *Somma t.* I 70, li paragona a « strumenti, che operano in virtù del principale agente »; e strumenti li chiama anche Dante, *Mon.* l. cit.

124-126. Sinora non è apparsa la ragione, per cui, a proposito delle macchie lunari, Beatrice abbia preso a trattare dell'ordine e delle operazioni de' cieli. — *Per questo loco*: ponendo queste premesse. — *Sì che, poi, sappi sol*, da solo, *tener lo guado*, percorrere il resto del cammino

127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come, dal fabbro, l'arte del martello.
Dai beati motor, convien che spiri;
130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Della mente profonda, che lui volve,
Prende l'image e fassene suggello.
133 E come l'alma, dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;

e giungere al termine, traendo dalle premesse le conseguenze. *Guado* e *da solo* accennano a difficoltà, e mostrano opportuno l'avvertimento. Cfr. *Purg.* VIII 69.

127-129. Ha discorso degli effetti — partizione dell' « essere per le essenze », infusione delle « essenze » negli elementi e produzione delle cose ; — passa ora alle cause. I cieli in tanto operano « di sotto » in quanto si muovono: per il loro moto « da essi, come da cause universali, derivano particolari effetti nella natura » (*Somma c. i G.* III 80); il cielo stellato « ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri, per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti; che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò.... di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante » (*Conv.* II 15): or da chi e come sono mossi i cieli? Sono i *beati motori* — le intelligenze, gli angeli, cfr. *Inf.* VII 74 n. — quelli, che danno *ai santi giri* (cfr. *Purg.* XIX 38, XXVIII 12) *lo moto e la virtù.* — *Come dal fabbro* ecc. « Quando diciamo che l'artetice opera per (mediante) il martello, non intendiamo che il martello sia la cagione, per cui l'artefice faccia: ma che sia la cagione, per cui la cosa fatta proceda dall'artefice. » *Somma t.* II-II 36. « Solo per virtù del fabbro opera il martello. » *Mon.* III 6. « Il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è (cagione) il fabbro: » *Conv.* I 13, cfr. IV 4. — *Spiri*: « Questi muovitori muovono, solo intendendo, la circulazione, in quello soggetto proprio (in quel cielo), che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo... gira toccata da virtù motrice... e dico toccata, non corporalmente per tatto, da virtù, la quale si dirizza in quello. » *Conv.* II 6.

130-132. Richiama e determina l'operazione propria del cielo stellato (cfr. vv. 115-117). Tutti i cieli sono mossi e hanno virtù dai « beati motori »: e il cielo stellato, che « parte l'essere per essenze », dà anche a ciascuna essenza l'*image*, che esso *prende* da' propri motori, i quali la vedono in Dio. Le essenze, le sostanze informano la materia secondo le imagini, che ricevono dall'Intelligenza motrice del cielo stellato. — *Image*, lat. *imago*, idea, « specie », forma esemplare, principio della generazione delle cose: cfr. *Somma t.* I 15. Perchè il cielo stellato riceve l'idea non direttamente da Dio, ma dall'Intelligenza, che la rispecchia, Dante usa *image*, giacchè « imagine più propriamente si dice ciò, che procede a somiglianza di altro; e ciò, a cui somiglianza qualche cosa procede, si dice propriamente esemplare. » Ivi 35, cfr. *Par.* XXVIII 56. — *Cui tanti lumi fanno bello*: fugace, ma lieto spettacolo, che tempera la severità del ragionamento. — *Mente profonda*: i « beati motori » del cielo stellato sono i Cherubini: Cherubino s'interpreta pienezza di scienza: *Somma t.* I 62. Ma qui Beatrice non fa distinzione di ordini angelici: la farà dopo che avrà condotto Dante sino al Primo Mobile: allora egli potrà meglio intendere le corrispondenze tra i cieli e gli ordini. Cfr. *Par.* XXVIII 64 segg. Il Guinizelli, canz. cit., parlando di tutte le Intelligenze, aveva detto che l' Intelligenza « intende 'l so Fattor oltra 'l velo ». — *Prende l'image* ecc. Non in senso proprio: da lontano, « solo intendendo, » è mosso: e da lontano, senza contatto, riceve le forme da' suoi « motori. » In altre parole, il cielo stellato fa che le « essenze » ricevano le forme varie e molteplici dalla « mente profonda, che lo volve, » e le imprimano negli elementi (materia), sì che dalla congiunzione vengan fuori le singole creature. Cfr. *Lett. a Cang.* 21: « Leggiamo nel libro *delle Cause* che ogni Intelligenza è piena di forme. » — *Fassene suggello* esso stesso, il cielo stellato: in qual modo, si vedrà poi, 136 segg. L'imagine richiama quella del terzetto precedente. Cfr. *Par.* XIII 67-75.

133-135. Chiarisce meglio, con un esempio, i rapporti tra l'Intelligenza e il cielo stellato. *Vostra polve*: il corpo umano, imagine tradizionale: cfr. *Genesi* III 19. — *Conformate a diverse potenzie*: cfr. *Purg.* XXV 57, 101-102. — *Si risolve*: si

136 Così la intelligenza. sua bontate
Multiplicata, per le stelle, spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

142 Per la natura lieta, onde deriva.
La virtù, mista per lo corpo, luce.
Come letizia per pupilla viva.

145 Da essa vien ciò, che, da luce a luce.

esplica, mediante le membra, « rimanendo un'alma sola: » cfr. *Purg.* XXV 74. Il passo è ispirato da Boezio *Consol.* III m. 9: « Tu (Dio). l'anima centrale di triplice natura. che tutto muove, distendi (*resolvis*) per membra conformi: la quale. poi che. separata. ha impresso due movimenti nei cieli, si avvia per ritornare in sè stessa e gira intorno alla mente profonda, e in simil modo (*simili imagine*) volge il cielo ». *Somma t.* I 76: « Perchè l'anima si unisce al corpo come forma, è necessario che sia nel tutto e in ciascuna parte del corpo. »

136-138. Allo stesso modo. contemplando sè stessa. l'Intelligenza *spiega* (cfr. *Purg.* XXV 58, *Par.* VII 66), dispiega *la sua bontade moltiplicata per le stelle,* nelle quali è « partito l'essere in essenze. » — *Multiplicata*: cfr. *Mon.* III 15: « Il fonte dell'autorità universale, unito nell'arce della sua semplicità, si versa in molteplici alvei per l'abbondanza della bontà divina. » — *L'Intelligenza*: « la mente profonda » (v. 131). che muove il cielo stellato. I vv. 133-138 compiono il concetto, che il poeta ci vuol dare. dell'uffizio di quella. — *Girando sè* ecc. Aveva detto dell' anima, *Purg.* XXV 74-75: « Un'alma sola... che sè in sè rigira. » Questo girar dell'Intelligenza o dell'Angelo *sopra sua unitate*, non è altro che intendere sè, la propria essenza, nel che sta « la propria perfezione ». Cfr. *Conv.* III 12: « suo girare (di Dio) è suo intendere »; IV 2: « L'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sè stessa ». — *Unitate*: « Ciascuna cosa è una per sua essenza... Come custodisce il suo essere, così custodisce la sua unità. » *Somma t.* I-II 30. L'*Intelligenza* moltiplica la sua bontà, ma rimane una: cfr. *Par.* XIII 60.

139-141. Torna Beatrice « là onde si mosse. » vv. 79-81. *Virtù diversa*: « la bontade » s'è « moltiplicata » diversificandosi. Lo spiegarsi della bontà dell'Intelligenza « per le stelle » non è se non dar *virtù* alle « diverse essenze » di compiere la loro operazione negli elementi. « La virtù segue l'essenza di cui è virtù. » *Lett. a Cang.* 21. Così è chiarito come il cielo ottavo si faccia in terra « suggello » (v. 132) delle « imagini ». che prende dall'Intelligenza motrice. — *Fa diversa lega* col *prezioso corpo*, si lega diversamente con la stella, con « l'eterna margarita » (v. 34). Cfr. *Conv.* III 7 in n. a *Par.* I 110. *Prezioso corpo*: la materia de' corpi celesti non è quella degli elementi. cfr. *Par.* VII 130-132 n. — *Avviva sì come vita* ecc. Richiama rapidamente il paragone fatto ne' vv 133-135. Cfr. *Par.* XXIII 113. I corpi celesti non hanno anima, come credè Platone, non hanno vita (cfr. *Somma t.* I 70): si muovono e risplendono. — *Si lega*: cfr. *Inf.* XIII 88. *Purg.* XVIII 27 n.

142-144. Perchè deriva *da natura lieta*. da' « beati motori » (cfr. *Par.* XXIX 71), essa virtù, poi che s'è legata. *mista* col corpo celeste, *luce per entro di esso come letizia per pupilla viva.* La *letizia*, sentimento dell'animo nostro, si manifesta nel fulgore della *pupilla viva*: la virtù, che avviva il corpo celeste, si manifesta nello splendore di esso. — *Natura lieta*: non Dio. In tutto questo ragionamento, Beatrice tratta de' ministri. non del sovrano. Che la virtù degli angeli sia da Dio, si sa: ma gli angeli la diffondono nell'universo. — *Come letizia* ecc. Questa è forse la più bella delle imagini. che Beatrice usa per render meglio intelligibili i suoi insegnamenti: calza a pennello ed è per sè stessa pronta, luminosa, parlante come lampo di *pupilla viva.* Gli accenti cadono su tre *i*.

145-146. Non, dunque, da rarità o densità (v. 60) de' corpi celesti, ma dalla diversa virtù « mista » con essi e lucente per entro di essi proviene la differenza *da luce a luce* nel cielo ottavo: cfr. vv. 64-66. — *Mista*: cfr. n. al v. 33.

Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

147-148. La voce colpisce vigorosamente *essa*. Chi *essa?* Parrebbe a prima vista « la virtù »: ma come potrebbe la virtù essere *formal principio del turbo e del chiaro*, se sappiamo (v. 70) che essa è « frutto » di *principio formale?* Come potrebbe essere *principio formale*, se *deriva* dalla « natura lieta » dell'Intelligenza? Questa è il vero *principio formale*. — *Conforme a sua bontà*: ci ricorda che la bontà dell'Intelligenza si moltiplica e si varia: vv. 136-137. — *Lo turbo*: il torbido, il bruno; vive ancora. Giuliani *Delizie* II 392: « Le sementi hanno un colore torbo. » Se, ora, passiamo da soli « lo guado » (v. 196), dobbiamo conchiudere che anche da' movitori della luna spira virtù diversa, che, diversamente legandosi col corpo di essa, vi fa apparire le macchie.

Ognun sa che queste macchie sono cavità profondissime, crateri enormi. A torto, dunque, alcuni commentatori affermano che la teoria della rarità e della densità, generalmente professata al tempo pi Dante, accolta da lui nel *Conv.* e qui confutata (cfr. *Par.* XXII 139-141), si accosti di più alla « scienza moderna ». Ignoriamo le ragioni, che consigliarono Dante ad abbandonarla: forse non bastò a lui, come ad altri, credere che « quella era la natura della luna; » e forse fu indotto da una pagina della *Somma teologica* (I 115), di cui giova riferire una parte: « In questi corpi inferiori (su la terra) non si trovano altri princìpi attivi, se non le qualità attive degli elementi, che sono il caldo, il freddo e simili; e se ciò fosse che le forme sostanziali de' corpi inferiori non si diversificassero se non secondo siffatti accidenti, ai quali gli antichi naturalisti assegnarono per princìpi il *raro* e il *denso*, non ci sarebbe bisogno di porre altro principio attivo sopra questi inferiori. Ma, a ben considerare, si vede che siffatti accidenti stanno come disposizioni materiali rispetto alle forme sostanziali de' corpi naturali: la materia, invero, non basta a operare; e perciò bisogna porre qualche principio attivo sopra queste disposizioni materiali. Perciò i Platonici posero le specie separate ecc. Quindi, secondo il Filosofo nel II *della Generazione*, è necessario porre qualche principio attivo mobile, il quale, per la sua presenza e l essenza, cagioni varietà circa la generazione e la corruzione de' corpi inferiori; e tali sono i corpi celesti: e perciò ogni cosa, che in questi inferiori genera e muove alla specie, è come strumento del corpo celeste; e di qui l'aristotelico: — L'uomo è generato dall'uomo e dal sole. »

Alla loro volta, i corpi celesti sono mossi dalle Intelligenze.

CANTO TERZO.

1 Quel sol, che pria, d'amor, mi scaldò il petto,
Di bella verità, m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
4 Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Leva' il capo, a proferer, più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
A sè, me, tanto stretto, per vedersi,
Che, di mia confession, non mi sovvenne.
10 Quali, per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

1-3. *Quel sol*: Beatrice, che prima, in terra, *scaldò d'amore il petto* di Dante, ed ora, nel Paradiso, gli stenebra l'intelletto (cfr. *Purg.* XXII 61-62) addottrinandolo. — *Provando e riprovando*: inverte l'ordine tenuto da Beatrice, la quale prima ha riprovato, dimostrato falsa l'opinione di lui con « l'argomentare avverso » (*Par.* II 63), e poi ha provato la verità della sua, con metodo, giova avvertire, strettamente scolastico, che non ha niente a vedere col metodo sperimentale. Cfr. *Conv.* IV 2: « Nel trattato (quarto), prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero... prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile (*Inf.* IV 131), che, sempre, prima combatteo con gli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò ». — *Il dolce aspetto*: « Dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*... che 'l vero è il bene dello intelletto »: *Conv.* II 14.

4-6. *Corretto* della falsa opinione, *certo* della vera. — *Leva' il capo più erto*: per accrescer forza alla « confessione ». *Quanto si convenne*: non troppo: con la « debita suggezione » (*Conv.* IV 8), con riverenza. — *A proferer*: a dire.

7-9. *Visione apparve*: « vidi cosa », cfr. *Par.* I 5. — *Ritenne me* ecc. « L'occhio lo trasse tutto » ad essa (*Inf.* IX 35), ed essa *lo ritenne stretto a sè per vedersi*, per esser veduta. — *Che* ecc. Qual *visione*, se gli fece dimenticare ciò, che aveva pensato di confessare a Beatrice! È detto col tono, con cui sogliamo dire: — Proprio, non ne potei fare a meno.

10-12. *Vetri trasparenti*: non specchi, che, essendo « vetro terminato con piombo », non lasciano passare oltre « la forma visibile, » la fermano; « e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro » (in vetro trasparente): *Conv.* III 9. *E tersi*: non appannati o in altro modo offuscati. — *Nitide*: monde, limpide; cfr. *Purg.* XXVIII 28-30. *E tranquille*: altrimenti non vi si formerebbero le imagini. *Nitide e tranquille* pare che debbano solo indicare le qualità delle acque, e danno, insieme, una impressione di freschezza e di pace. Cfr. *Par.* V 100. — Nè tanto *profonde che i fondi* appariscano di color perso, scuri (*Inf.* V 89), perchè in tal caso le imagini vi si formerebbero precise e nettamente visibili. Cfr. *Proverbi* XXVII 19: « Come nelle acque risplendono le facce di quelli, che vi si mirano, così i cuori degli uomini ecc. ». Se Dante ebbe a mente questo proverbio, ben si può dire che mutò un pezzo di carbone in diamante. *Profonde*: « Là ove l'occhio non truova fondo nè fine, là dove si riposi e rafiggasi su, resultane una profondità, e della profondità gliene resulta oscuro... E vedemo che, quando l'acqua è più profonda, tanto si vede più scura, e quando si vede meno profonda, tanto si vede più chiara »; Ristoro VIII 16.

13 Tornan, dei nostri visi, le postille,
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
16 Tali vid' io più facce, a parlar, pronte:
Per ch'io, dentro all'error contrario, corsi,
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
19 Subito, sì com' io, di lor, m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
25 « Non ti maravigliar perch' io sorrida, »
Mi disse, « appresso il tuo pueril coto,
Poi, sopra 'l vero, ancor lo piè non fida,
28 Ma ti rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanze son ciò, che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
31 Però parla con esse, ed odi e credi;
Chè la Verace Luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. »

13-15. *Tornan*: cfr. *Par.* II 89. — *Le postille de' nostri visi*: i lineamenti. *Postille*: quasi piccole poste, orme, tracce: cfr. *Inf.* XXIII 148. — *Perla* ecc. Un altro paragone s' innesta alla similitudine principale. *Perla*, che ha colore di bianco pallido, si discerne a stento *in bianca fronte* di donna: con la stessa difficoltà scorgiamo i nostri lineamenti in « vetri trasparenti e tersi » o in « acque nitide e tranquille. » *Non vien men tosto*: non la vediamo meno rapidamente: dà rilievo maggiore alla difficoltà.

17-18. *Corsi dentro all'errore contrario a quel, che* ecc. Qui una rapida allusione: nel terzetto seguente la spiegazione. — *L'uomo*: Narciso, cfr. *Inf.* XXX 128.

19-21. Narciso credette « corpo quel, che era ombra » (Ovidio *Metam.* III 417); Dante, al contrario, prese per *specchiati sembianti*, per imagini di persone, che si specchiassero, le « facce » vere. A vedersele innanzi, d'un tratto, lassù, nella luna, come non torcere gli occhi? E come, a tale vista, non dimenticare ogni altro pensiero? *Subito, sì com' io, gli occhi torsi* ritraggono il moto irrefrenabile della curiosità. — *M'accorsi*: erano così « debili! »

22-24. *E nulla vidi*: esprime anche col suono il disinganno. La voce s' indugia alla prima sillaba di *nulla*. — *E ritorsili*: pronto il primo movimento, non meno pronto il secondo. — *Dritti nel lume* ecc. A cercarvi avidamente la spiegazione di fatto così strano. — *Dolce guida*: cfr. *Par.* XXIII 34. — *Sorridendo*: come fa chi vede « il falso imaginare » altrui: cfr. *Par.* II 52. — *Ardea negli occhi santi*: il sorriso accresceva lo splendore degli occhi di lei. *Ardea*: spicca forte, sonante; cfr. *Purg.* XXVII 96. *Occhi santi*: cfr. ivi XXXI 133.

25-28. *Appresso il tuo pueril coto*: dietro il tuo pensiero puerile, da tergo: il pensiero è personificato. *V. N.* XXIV: « E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. » — *Coto*: cfr. *Inf.* XXXI 77 n. — *Poi sopra* ecc. Giacchè non ancora imbrocca la verità, cfr. *Par.* II 56-57. *Il piè non fida*: non pianta sicuro il piede. — *Te rivolve a voto*: non ti mena dove intendi: ti fa errare inutilmente. Cfr. *Purg.* XXIV 28.

29. *Vere sustanzie*: veri spiriti beati, non imagini di essi: cfr. *Purg.* XXX 101. Batte la voce su *vere*. — **30.** *Relegate*: si vedrà poi in qual senso, cfr. *Par.* IV 37-39. C'è quasi un Antiparadiso nel Cielo, come un Antinferno e un Antipurgatorio negli altri due regni, per ragioni analoghe. *Per manco di vòto:* per aver mancato ai vòti. Breve e vago accenno; le spiegazioni verranno dopo. *Manco*: mancamento. *Conv.* III 6: « E se essa forma umana... non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia »: Barberino *Regg.* V 13: « Pien d'ogni bene, sanza manco alcuno. »

31-33. *Credi* a quello, che da esse udirai, perchè, prossime, come beate, alla verità eterna, non possono mentire. Altro accenno, che può parere non necessario;

34 Ed io, all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia ismaga:
37 « O ben creato spirito, che, a' rai
Di vita eterna, la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai,
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte. »
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
43 « La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come Quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui, nel mondo, vergine sorella;
E, se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
49 Ma riconoscerai ch' i' son Piccarda;
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

se ne vedrà l'opportunità in seguito; cfr. *Par.* IV 95-96. — *Chè la Verace Luce* ecc. Cfr. *Par.* XXXIII 100-102.

34-35. Cfr. *Purg.* XXIV 40-41. — **36.** Quasi come chi si smarrisce per eccesso di desiderio, cfr. *Inf.* XXV 146. *Troppa voglia* provava egli di parlare co' primi spiriti beati, che gli si mostravano.

37-39. Beatrice (v. 32) aveva detto: « la beata luce, che le appaga »; Dante, ripigliando l'idea, l'analizza, e di analizzarla si compiace. A « la beata luce » corrisponde con poca diversità, ma con ben altro suono, *a' rai di vita eterna*; « le appaga » diviene assai più preciso e assai più bello: *la dolcezza senti, Che, non gustata, non s'intende mai.* « Le appaga »; ma in qual modo! Nessun altro appagamento si può comparare a questo: è « dolcezza, Che intender non la può chi non la prova »: cfr. *V. N.* son. *Tanto gentile.* La voce, via via, dà rilievo a *vita*, a *rai*, a *dolcezza*, a *non s'intende mai.*

40-41. *Grazïoso mi fia*: cfr. *Purg.* VIII 45. — *Tuo... vostra*: la *sorte* di lei è comune a tutte. — **42.** *Pronta*: senza por tempo in mezzo, cfr. v. 16. — *E con occhi ridenti*: tutta lieta di contentarlo. « La virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta: » *Conv.* I 8.

43-45. Ecco perchè la risposta vien subito e con tanta gentilezza. « Una certa forma abituale aggiunta in noi sopra la potenza naturale, la inclina all'atto della carità, e la fa prontamente e lietamente operare »: *Somma t.* II-II 23. — *Non serra porte a giusta voglia*: non ricusa di soddisfare giusto desiderio. Il concetto si veste d'imagine: *serra* le sue *porte* l'avaro e l'egoista. — *Se non come Quella* ecc. Se non al modo che le serra *Quella, che vuol* ecc., la carità divina; cioè non le serra punto. « La stessa essenza divina è carità... Perchè la carità produce effetto infinito, congiungendo l'anima a Dio e giustificandola, ciò mostra l'infinità della virtù divina, che è autrice della carità » *Somma t.* II-II 23. — *Se non come*: cfr. *Par.* X 90. — *Tutta sua corte*: tutt' i beati, cfr. *Inf.* II 125 ecc. Lo spirito pronunzia *tutta* con enfasi.

46. *Vergine sorella*: suora, monaca. — **47.** Se la tua memoria *riguarda bene* sè stessa, per ritrovarvi le mie fattezze. Fra Giordano XXVIII: « L'uomo dovrebbe ricercare la mente più volte, sicchè si recasse a memoria bene ogni cosa ». — **48.** Bella era stata in vita. Non si vanta, dice il fatto: ma con grazia squisita, dando ella stessa la ragione perchè Dante non la ravvisa.

49-51. *Piccarda*: sorella di Forese Donati, *Purg.* XXIV 10 segg. Dante non riconobbe « al viso » Forese (*Purg.* XXIII 43) tanto gliel'aveva cambiato la pena; e non ha riconosciuto *Piccarda*, tanto l'ha resa *più bella* la beatitudine celeste. Cfr. *Purg.* XXX 127-128. — *Posta qui con questi altri beati, Beata sono*: insiste su l'idea della beatitudine — e anche la voce s'indugia con intenzione a *beata sono* — perchè s'avvia a dire: *In la spera più tarda.* Quale? Si risponde: — Quella della luna, più vicina alla terra intorno a cui tutte le sfere mobili si muovono via via più rapide, in proporzione della loro maggior grandezza, e, quindi, dello spazio maggiore, che devono percorrere nello stesso

52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
Vostri, risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
61 Però non fui, a rimembrar, festino;
Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma, dimmi, voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici? »

tempo; cfr. *Par.* XXVIII 51. Ma non è da credere che Piccarda e le anime a lei compagne dimorino nella luna come in sede stabilmente assegnata ad esse (cfr. *Par.* IV 37-39): a *posta qui* manca un complemento, un avverbio, che determini il senso suo vero, come manca all'espressione usata da Beatrice (v. 30): « Qui relegate. » Relegazione è pena mite, di non lunga durata. *Posta qui* e « relegate: » ma temporaneamente, per brevissimo tempo. Certamente Beatrice e Piccarda non possono voler ingannare Dante; pure, gli parlano in modo da generare nella mente di lui un'opinione erronea. Di questo mezzo egli usa per aver occasione di concepire i dubbi, che poi Beatrice dovrà sciogliere: per preparare la materia del canto IV. Si può ricordare, a proposito, l'errore, in cui cadde Cavalcante (*Inf.* X 63 segg.) quando udì dire: « Ebbe a disdegno, » e credè morto il figliuolo diletto, che ancora viveva; e si cfr. *Par.* X 96.

52-54. Beati, benchè « nella spera più tarda »: può parere strano, e non è, perchè « contentarsi si è essere beato »; *Conv.* III 8. — *Noi*, dice Piccarda, che amiamo d'ardente amore solo ciò, che piace allo *Spirito Santo*, godiamo d'esser conformati a ciò, che egli dispone (cfr. v. 102). Dichiarerà meglio ella stessa, tra poco, la sua asserzione. — *Affetti*: in senso largo, non soltanto desidèri. « Quella perfezione, che si consegue quando l'affetto, secondo tutto il poter suo, sempre attualmente tende in Dio, non è possibile in terra, ma sarà in cielo; » *Somma t.* II-II 184. — *Nel piacer dello Spirito Santo*: lo Spirito Santo è l'amore divino. (cfr. *Inf.* III 6 *Par.* X 1-3), ed è la volontà divina: « la divina carità è appropriata allo Spirito Santo; » *Conv.* IV 21. — *Letizian*: cfr. *Par.* IX 70. — *Del su' ordine formati*: ordinati a lui; cfr. *Purg.* XXXI 108 n. « La vita eterna consiste nella fruizione di Dio: il moto, poi, della mente umana alla fruizione del bene divino è atto proprio della carità, per il quale tutti gli atti delle altre virtù sono ordinati a questo fine, secondo che alle altre virtù impera la carità: e perciò il merito della vita eterna appartiene in primo luogo alla carità. » *Somma t.* I-II 94. « Come la materia non può conseguire la forma se non sia nel debito modo disposta ad essa; così niente consegue il fine se non sia in debito modo ordinato ad esso: e perciò nessuno può pervenire alla beatitudine se non abbia rettitudine di volontà. » *Somma t.* II 4.

55-57. *Par giù cotanto*: pare tanto bassa tanto umile. — *Però:* per questa ragione. — *Vòti in alcun canto:* vuoti in parte; non interamente adempiti. Qui *voti* si direbbe suggerito da *voti*, che immediatamente lo precede.

58-60. *Mirabili*: riceve l'accento alla settima sillaba del verso, con forza: il suono dà risalto al concetto. — *Un non so che divino*: *divino* certo: che cosa sia, egli non sa; ammirazione e confessione d'ignoranza insieme, e garbatamente. — *Vi trasmuta da' primi concetti*: vi rende irriconoscibili: diversi dall'idea, che era di voi rimasta nella mente.

61. *Festino*: pronto, cfr. *Purg.* XXXIII 90. — **62.** *Più latino*: più chiaro, quindi più facile. Cfr. *Conv.* II 3: « A più latinamente vedere la sentenza litterale è da sapere ecc. ». Penetrò anche nel latino medioevale: cfr. A. da Tempo *Arte di rimare*: « E più latino (*magis est latinus*) e più facile. »

64-66. Non è questa quella Piccarda, della quale Dante aveva domandato notizie con tanto calore di desiderio? Ora pare che la vista di lei lo lasci freddo: un po' di scuse, e poi: *Ma dimmi*, to-

67 Con quelle altr'ombre, pria, sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 « Frate, la nostra volontà, quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch'avemo, e, d'altro, non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi, li nostri disiri,
Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
76 Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è, qui, *necesse*,
E se, la sua natura, ben rimiri;
79 Anzi, è formale ad esto beato *esse*,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.

glimi una curiosità; cfr. *Inf.* VI 60. Altro non dovremmo aspettarci: siamo nel cielo; ella è beata, ed egli trasumanato (*Par.* I 70), o quasi: ma c'è dell'altro. — *Voi, che siete qui felici*: Piccarda gli aveva detto (vv. 50-51): « Con questi altri beati, Beata sono ». — *Desiderate voi?* Quell'insister di lei sul suo esser beata nella « sfera più tarda », quel non so che di rassegnato, che gli è parso d' indovinare nell'accenno alla volontà dello Spirito Santo, ed anche la parola usata da Beatrice (v. 30), spingono il poeta a questa domanda, con cui, benchè riguardosamente, tenendosi su le generali, alludendo a tutti gli spiriti « relegati » nella luna, tenta di penetrare nel fondo del cuore di lei: *Desiderate voi?...* « Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; » *Conv.* III 6. *Più alto loco?* Questo è proprio il più basso de' cieli! *Per più vedere?* Per goder meglio della visione di Dio, in che consiste la beatitudine suprema. Cfr. nella *Somma c. i G.* III il cap. 58: « Che uno può vedere Dio più perfettamente di un altro. » *O per più farvi amici?* Per acquistar più dell'amore di Dio. Dante doveva naturalmente, logicamente pensare che gli spiriti collocati nel cielo più basso fossero meno cari a Dio. Cfr. *Somma t.* I 20: « Diciamo d'amare uno più di un altro quando a quello vogliamo il massimo bene, quantunque non con volontà più intensa: e a questo modo è necessario dire che Dio ami alcune cose più di altre. » Quanto all'espressione *farvi amici*, cfr. *Conv.* III 12: « Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra », II 2: « Quella gentil donna... passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici. » E pensare che alcuni dantisti intendono: « Farvi, procurarvi un maggior numero di amici! » E perchè non « una più numerosa clientela? » Ma S. Tommaso insegna (*Somma t.* II-II 36) che il beato, in cielo, dopo Dio, « ama più sè stesso che gli altri, tanto più, quanto più perfetta è la carità. »

67. Sorridono tutte di sentir cose tanto lontane dal vero. — **68.** *Lieta* in sommo grado di sostituire la verità all'errore, di attestare in sè e nelle ombre compagne l'ineffabile giustizia di Dio. — **69.** Cfr. *Purg.* XXVII 96. Anche questo verso è molto bello. *Lieta... d'amor nel primo foco:* « Che pensieri soavi, Che speranze, che cori! ».

70-81. Fratello, *virtù di carità quieta la nostra volontà*, la quale (virtù) *ci fa volere solo ciò*, che abbiamo, che possediamo, e non c' ispira brama *di altro*. Se desiderassimo di stare più su, « in più alto loco », i nostri desidèri sarebbero *discordi dal voler di Colui*, che ci ha mandate *qui*; la qual cosa *vedrai* che non può aver luogo in queste sfere, se *qui* è necessario *essere in carità*, e *se ben rimiri la natura* della carità; anzi è *formale*, è dell'essenza di questa vita beata, non volere se non ciò, che vuole Dio; e per questa conformità le *nostre* volontà *stesse* si fanno, diventano *una* sola, vogliamo tutti la stessa cosa. *Quïeta*: la voce si fa lenta e grave, cfr. *Purg.* XXXI 24 n. *Non ci asseta:* cfr. *Par.* I 33. — *Più superne*: il poeta ha usato più volte *superno* per superiore; cfr. *Inf.* XII 39 ecc. — *Ne cerne*: cfr. *Purg.* XXVI 115. — *Non capere*: cfr. *Par.* XVII 15. — *Necesse*: lat. necessario. Frequentissimo *necesse est* ne' trattati del Medio Evo, p. e. nella *Somma*, nella *V. E.*

82 Sì che, come noi siam di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo Re, ch'a suo voler ne invoglia.
85 In la sua volontate è nostra pace:
Ell' è quel mare, al qual tutto si move
Ciò, ch'ella cria, e che natura face. »
88 Chiaro mi fu, allor, com'ogni dove,
In cielo, è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben, d'un modo, non vi piove.
91 Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E, d'un altro, rimane ancor la gola,
Che, quel, si chere, e, di quel, si ringrazia;
94 Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse, infino a co', la spola.

nella *Mon.* — *La sua natura*: carità è amore perfezionato, « in quanto si stima di gran prezzo ciò, che si ama, come il nome stesso (*charitas*) designa; » *Somma t.* I-II 26. — *Anzi è formale* ecc. Cfr. *Par.* II 71. « Un'anima non potrebbe essere beata se la sua volontà non fosse retta: cesserebbe di essere retta allontanandosi dal fine, e retta è perchè fruisce del fine... Bisogna, dunque, che la rettitudine della volontà, nell'anima beata, sia perpetua. » D'altra parte, amore importa « che le volontà di coloro, che si amano, sieno conformi. Dunque, le volontà dei beati sono massimamente conformi a Dio, che fa la rettitudine della volontà, prima regola di tutte le volontà essendo la volontà divina ». *Somma c. i G.* IV 92. « È male della creatura razionale che non si sottometta a Dio, che si rivolti contro lui presuntuosamente, che lo disprezzi. In questo male può la creatura razionale incorrere per la naturale flessibilità del libero arbitrio; ma non è possibile tra i beati, che hanno raggiunto la perfezione della gloria. » *Somma t.* II-II 19. — *Esse*: lat. essere.

82-84. *Sì che*, per conseguenza, a *tutto il regno* celeste *piace come* noi beati *siam di soglia in soglia*, distribuiti in sedi diverse; *come* piace *allo Re*, a Dio, che ci fa volere quello stesso, che egli vuole. *Di soglia in soglia*: i cieli inferiori sono come vestiboli al cielo empireo; ma queste anime *non sono* sparse pe' vari cieli, vi appariscono soltanto: perciò *soglia* ha qui, nell'intenzione di Piccarda, il senso di « grado » come nel c. XXXII 13.

85. *Pace*: acquetamento di tutt'i desidèri, ossia beatitudine. Cfr. *Purg.* III 74, *Par.* II 112. *In la sua volontade*: si ponga attenzione agli accenti. « La pace perfetta consiste nella perfetta fruizione del sommo bene, mediante la quale tutti gli appetiti si uniscono quetati in uno... La carità produce la pace: amore è, infatti, forza, che unisce; e la pace è unione delle inclinazioni degli appetiti. » *Somma t.* II-II 29. — **86-87.** L'esposizione, che, eccettuati i vv. 76-79, in cui son latinismi e formole scolastiche, procede limpida, ma austera, tutta concetti, finisce in una imagine grandiosa, presentata con vigore: la volontà di Dio *è quel mare, al quale si muove tutto* ciò, che ella crea direttamente, e ciò, che *natura* fa, operando come causa seconda. *Ell'è... tutto si move* a lei. Prima Beatrice aveva paragonato al mare il creato; cfr. *Par.* I 113.

88-90. In ogni parte del cielo si gode la beatitudine, ma non egualmente in tutte. Cfr. Giovanni XIV 2: « Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. » « Si dicono mansioni diverse i diversi modi di conseguire il fine ultimo: in modo che l'unità della casa risponda all'unità della beatitudine, che è dalla parte dell'oggetto, e la pluralità delle mansioni risponda alla differenza, che si trova nella beatitudine da parte de' beati » *Somma t.* III *Suppl.* 93. — *Non vi piove*: cfr. *Purg.* XXX 112-113, *Par.* XIV 27.

91-93. Frequentemente Dante trae a significato morale le imagini del pasto (*Inf.* XIV 92), del *cibo* (*Purg.* XXXI 128), del digiuno (*Purg.* XV 58), della fame, della sete, della sazietà ecc. Qui dipinge uno, che, seduto a mensa ospitale, rifiuta ringraziando la vivanda, di cui ha mangiato abbastanza, e chiede un altro po' di quella, di cui gli è rimasto ancora il desiderio. Vivace e rapido il v. 93, come gli atti e le parole di quel tale. — *La gola*: cfr. *Par.* X 111, canz. *Così nel mio parlar* commiato: « m'invola Quello, ond'io ho più gola ».

94. *Con atto e con parola*: cfr. *Purg.* I 50. — **95-96.** *Per apprender* ecc. Cfr. la

97 « Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, » mi disse, « alla cui norma,
Nel vostro mondo, giù, si veste e vela,
100 Perchè, infino al morir, si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovanetta
Fuggi' mi, e, nel suo abito, mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini, poi, a mal più ch'a bene, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
E Dio si sa qual, poi, mia vita fusi!

n. ai vv. 64-66. *La tela onde* ecc. La tela, che ella non aveva finita. *Qual fu*: mostra che, con l'imagine della tela incompiuta, Dante non intende il racconto della vita di Piccarda, del quale non ha ancora udito niente (cfr. *Par.* XVII 100-102), bensì il voto « negletto e vòto in alcun canto » (vv. 56 57). — *Al co'*: a capo, a termine: cfr. *Inf.* XXI 64.

97-102. *Perfetta vita*: la vita contemplativa, « la quale è più eccellente e più divina » dell'attiva: *Conv.* II 5, cfr. v. 105 n. — *Ed alto merto*: « La diversità nel meritare (la beatitudine) dipende tutta dalla diversità della carità (in questa vita): e così la carità della via distinguerà (nella patria celeste) le mansioni secondo il merito; » *Somma t.* III *Suppl.* 93. — *Inciela più su*: colloca in cielo « più in alto. » *Donna*, secondo la cui regola, le vergini vestono l'abito monastico e prendono il velo per dedicare tutta la loro vita a Dio: Santa Chiara di Assisi (1194-1253), che, giovinetta, vinta dalla parola di S. Francesco (*Par.* XI), abbandonò la casa paterna e prese il velo (1212). « O sole fiamezzante, Fontana di calore, Qual lingua è sì sonante Che narri el grand'ardore Del tuo abrusato core, Lo qual, come fornace, Gittava la gran face De fiama innamorata? L'amor de povertade, La massima obbedienzia, La pura castitade, La lunga sufferenzia, Monstra la preminenzia, Che nel tuo core ardea, Che nullo mai podea Vederti amaricata. Durezza nel vestire, In cibi parcitade, Asprezza nel dormire, In modi umilitade. E l'alta caritade Demonstra chiaramente Che sempre la tua mente De amore era infiammata ». *Legg. di S. Chiara.* Restò costantemente fedele agl'insegnamenti di S. Francesco e alla prima regola dell'ordine delle Clarisse, molto più austera di quella, che Gregorio IX gli volle imporre. — *Si vegghi e dorma con quello sposo*: cfr. *Par.* X 140-141. Non deve far maraviglia che Piccarda si trattenga un po' a dire della vita monastica, che ella aveva prescelta, che le era stata cara. — *Ogni voto ch*[illegible] ecc. Che amore *conforma* al piacere d[illegible] lui, cfr. *Par.* V 26-27. « Il voto è promessa fatta a Dio... vana sarebbe la promessa se uno promettesse ad un altro ciò, che non gli fosse accetto: e quindi, essendo ogni peccato contro a Dio, e non essendo accette a Dio se non le azioni virtuose, da ciò segue che non si debba far voto di nessuna cosa illecita o indifferente, ma solo di qualche atto di virtù. » *Somma t.* II-II 88.

103. *Per seguirla:* per essere dell'ordine suo. — **104.** *Giovanetta:* doveva avere « l'età della pubertà, » *Somma t.* l. cit. 9. — *Fuggìmi*: implica le idee di disgusto e di volontaria rinunzia. — *E nel suo abito mi chiusi*: cfr. v. 99 — **105.** E pronunziai i voti solenni. « La solennità del voto si usa quando qualcuno, prendendo l'ordine sacro, si applica al divino ministero: e nella professione di una data regola quando, per la rinunzia al secolo e alla propria volontà, qualcuno assume lo stato di professione ». *Somma t.* l. cit. 7. — *Setta*: cfr. *Inf.* IX 128 n., *Purg.* XXII 87: qui in senso buono, come nella canz. *Io sento*, commiato: « Se cavalier t'invita o ti ritiene... Spia se far lo puoi della tua setta. »

106-108. *Uomini a mal* ecc. Tace i nomi: non può apertamente accusare suo fratello Corso. Si ricordi che questi aveva « l'animo sempre intento al malfare »: cfr. *Purg.* XXIV 82 n. — *Fuor mi rapiron* ecc. Le si ravviva, col ricordo, l'impressione della violenza patita e del dolore provato quando la strapparono alla pace del monastero. *Chiostra*: cfr. *Inf.* XXIX 40 n. — *E Dio si sa.* Dio solo, non altri, *qual si fu poi la mia vita*: verso pieno di lagrime. Cfr. canz. *Gli occhi* st. 5ª: « E, qual è stata la mia vita, poscia Che la mia donna andò nel secol novo, Lingua non è, che dicer lo sapesse ». Era fuggita dal mondo (v. 104), e fu costretta dalla forza a rientrarvi; aveva votata a Dio la sua castità, e dovè patire gli am-

109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112 Ciò, ch'io dico di me, di sè, intende:
Sorella fu, e così le fu tolta,
Di capo, l'ombra delle sacre bende.
115 Ma, poi che pur, al mondo, fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel, del cor, giammai disciolta.
118 Quest'è la luce della gran Costanza,
Che, del secondo vento di Soave,
Generò il terzo, e l'ultima possanza. »

plessi di un uomo inviso; era avvezza a vegliare e dormire serenamente con lo Sposo celeste (vv. 100-101), e fu trascinata in mezzo ad intrighi, inganni, delitti: fu una vita di intime sofferenze incessanti: « Sempre al pensier tornavano Gl' irrevocati dì. » — Al cenno di Dante ben poco aggiunse, e non si sa con quanta esattezza, l'autore dell'*Ottimo Commento*: « La detta Piccarda... entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine de' Minori... e perocchè li suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza, contro al volere della Piccarda e delle suore e della badessa, del monisterio la trasse, e contro suo grado la diede al detto marito. » Corso fu podestà di Bologna nel 1289 e nel 1298, capitano del popolo nel 1285 e nel 1293. M. Rossellino, che appare uomo senza scrupoli e violento nella Cronaca del Compagni, viveva ancora nel 1300: ma, dal v. 86 del IV del *Par.*, parrebbe che il marito di Piccarda fosse morto prima di lei. Questa fosca storia domestica doveva essere mal nota anche ai contemporanei, se Dante, intimo amico di Forese e conoscente di Piccarda, finse di aver ignorato le ragioni, che le avevano impedito di menare a termine « la tela, » di mantenersi fedele al voto, sino a quando non le udì da lei stessa nel Paradiso.

109-111. *Altro splendor, che s'accende di tutto il lume della spera nostra*: eran, dunque, luminose quelle « facce » (v. 16), quelle « vere sustanzie » (v. 29): ma non tanto che il *lume* le avvolgesse e nascondesse interamente, come non tutta chiara è la luna, dove appariscono al poeta: e non tutte luminose in egual grado. Con viva compiacenza dice Piccarda: *S'accende di tutto il lume*: e la sua voce imprime maggior vigore a *tutto*: ma non è quella la *spera* di maggior lume.

112. *Intende* come detto *di sè, ciò, ch'io dico di me*. La ragione è chiara subito dopo. — **113-114.** Anch'ella fu suora e *così*, come me, fu costretta a lasciare il velo. *L'ombra*: all' idea delle *sacre bende* aggiunge quella di riparo, di protezione; cfr. *Par.* VI 7.

115-117. Pare che la buona Piccarda non possa, anche lì, in Paradiso, reprimere un moto di sdegno: non soltanto la sua compagna, dice, fu *rivolta al mondo contra suo grado*, suo malgrado: ma — ed è osservazione, che rivela la semplicità, l'ingenuità sua — ma anche contra *buona usanza!* Ella non voleva; e, poi, non è così che si fa... Buona Piccarda, rimasta ignara delle passioni e degl' interessi mondani, pur dopo essere rientrata nel *mondo* reo! — *Non fu* ecc. Sei monosillabi, rapidamente pronunziati, poi due parole di suono alto ed ampio e lento, rendono testimonianza con forza, con solennità. Comunemente si prende *del cor* per complemento di *velo*; ma che cosa è il *vel del core?* A me pare si debba congiungere *del cor* con *fu*: *non fu, del cor*, di cuore, in cuor suo — dove il ricordo e il rimpianto furono continui — *giammai disciolta dal velo*.

118-120. *Quest'è... gran Costanza*: dopo la storia, brevemente ed efficacemente condensata, il nome, con enfasi. *Costanza*, figliuola postuma di Ruggero II re di Sicilia ed erede del Regno, sposò nel 1186 Arrigo figliuolo di Federico I di Svevia (Barbarossa, *Purg.* XVIII 119), già riconosciuto « re de' Romani » e, quindi, destinato a cingere la corona imperiale. Così si compiva il disegno lungamente accarezzato dagl' imperatori tedeschi, specialmente dal Barbarossa, di ricongiungere all' Impero il regno fondato dai Normanni nell' Italia meridionale. Ma, alla morte di Guglielmo II (*Par.* XX 62), essendo stato proclamato re di Sicilia Tancredi, Arrigo dovè acquistare il Regno con la forza, e non vi riuscì, dopo parecchi tentativi andati a vuoto, prima del dicembre del 1194.

121 Così parlommi, e poi cominciò: « *Ave*
Maria, » cantando; e, cantando, vanìo
Come, per acqua cupa, cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo.
127 Ed, a Beatrice, tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che, da prima, il viso non sofferse;
130 E ciò mi fece, a domandar, più tardo.

Durante una di quelle campagne (1191) i Salernitani fecero prigioniera Costanza, e la mandarono in Sicilia a Tancredi; ma questi le ridette subito la libertà. Appunto il 26 dicembre del 1194, ella, che scendeva dalla Germania, dette alla luce, nella città di Iesi, un bambino, che fu chiamato Federico Ruggero « per congiungere in lui il valore de' due avi. » Arrigo trattò il Regno come terra di conquista: menò strage de' signori normanni, e dette i feudi più importanti ai suoi Tedeschi. Morto lui (1197), Costanza fece coronare il figliuoletto (Federico II, *il terzo vento*: *Inf.* X 119, *Purg.* XVI 117), procurò di allontanare i Tedeschi invisi, resistette quanto potè alla Curia romana: ma, colta anch'ella da malattia mortale, nominò balio (tutore) del piccolo re il papa Innocenzo III. Non fu mai monaca. Dante attinse dal popolo una tradizione erronea, della quale non si trova traccia negli scrittori anteriori: ma la purificò di grossolane e stupide invenzioni, e la nobilitò, imaginando che Costanza, tratta del chiostro suo malgrado, avesse, poi, sempre tenuto affetto al velo, in cuor suo. Cfr. *Par.* IV 98. Fu bella di maestosa bellezza; governò con accorgimento e con fermezza: alla felice ispirazione di lei, l'orfanello di quattro anni, l'agnello rimasto solo in mezzo ai lupi, fu, la seconda volta, debitore della vita e del trono. — *Secondo vento di Soave:* secondo imperatore di casa Sveva. *Soave* e *Soavia* per Svevia erano forme d'uso. Ma perchè *vento?* Può credersi che il poeta alluda alla potenza impetuosamente e rapidamente passata di quegl imperatori; ma *vento* può stare per *venuto,* cfr. *Inf.* II 77. — *L'ultima possanza:* non vi fu altro imperatore di casa Sveva dopo Federico II, e, dalla morte di lui al 1312, non vi erano stati altri re de' Romani, che avessero cinto in Roma la corona imperiale. Cfr. *Purg.* VI 97-99, *Conv.* IV 3: « Federico di Soave ultimo imperatore de' Romani, ultimo dico rispetto al tempo presente ».

121-123. *E cantando:* ella. *Vanìo,* si dileguò, come *cosa grave per acqua cupa,* a poco a poco; e con lei il canto « lontanando morì ». — *Cupa*: cfr. *Inf.* XVIII 109. *Per acqua cupa* ritrae il suono dell'acqua profonda smossa con forza dall'oggetto, che la traversa; e si noti il suono di *cosa grave,* diverso, più chiaro e più lento. — *Cosa grave:* cfr. *V. N.* XI: « Lo mio corpo... molte volte si movea come cosa grave inanimata. »

124-126. Dante aveva seguito anche Forese con gli occhi, quanto aveva potuto: *Purg.* XXIV 101-102. — *Al segno* ecc. A Beatrice, si volse con maggior desiderio la sua vista, come a sua meta. Cfr. canz. *Io sento* st. 2: « E i miei pensier, che pur d'amor si fanno, Come a lor segno, al suo servigio vanno. »

128-129 Cfr. *Purg.* XV 10 segg. Pacino Angiolieri *Gentil donna* st. 3ª: « Sofferon gli occhi la veduta appena, Tanta è la chiaritate, Ch'esce dal vostro viso, Che passa ogn'altra bellezza terrena. »

CANTO QUARTO.

1 Intra due cibi, distanti e moventi
  D'un modo, prima si morria di fame,
  Che, liber' uomo, l'un recasse ai denti.
4 Si si starebbe, un agno, intra due brame
  Di feri lupi, igualmente temendo;
  Si si starebbe un cane intra due dame.
7 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
  Dalli miei dubbi, d'un modo, sospinto,
  Poi ch'era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
  M'era nel viso, e'l domandar con ello,
  Più caldo assai che per parlar distinto.
13 Fe' si Beatrice, qual fe' Daniello,
  Nabuccodonosor levando d'ira,
  Che l'avea fatto ingiustamente fello;

1-3. *L'uomo libero*, posto tra *due cibi* egualmente *distanti* da lui, e che muovessero il suo appetito egualmente, si morrebbe *di fame* prima di recarsi *a' denti* uno di essi. Il paradosso è antichissimo. Aristotile (*Del cielo* II 13) riferisce come un adagio comune: che chi avesse gran sete o gran fame, se egualmente distante dai cibi e dalle bevande, necessariamente dovrebbe starsi immobile; S. Tommaso (*Somma t.* I-II 13), trattando della necessità o libertà di scelta, e citando l'opera di Aristotile, reca l'esempio « dell'affamato, che, se ha cibo egualmente appetibile in parti diverse, a distanza eguale, non si muove più all'uno che all'altro. » È la legge fisica dell'equilibrio delle forze eguali e contrarie, malamente applicata ai fatti della vita animale e spirituale. Dante va diritto alla conseguenza: *pria si morria di fame.* Cfr. son. *Due donne*: « Come un cuor puote stare Infra due donne, con amor perfetto? »

4-6. E Dante aggiunge due esempi diversi tratti da animali: così *si starebbe un agnello egualmente temendo tra due brame di fieri lupi*; così si starebbe *un cane* egualmente bramando *tra due dame.* Il secondo ricorda, ma da lontano, una similitudine di Ovidio *Metam.* V 164-166: « Come tigre, stimolata dalla fame, che, uditi in valli diverse i muggiti di due armenti, non sa verso quale di essi avventarsi, ed arde di avventarsi in entrambi. » — *Brame*: cfr. *Inf.* I 49. — *Dame*: lat., damme, daini.

7-9. Ha recato questi esempi per illuminare e giustificare la condizione, in cui l'avevano messo due *dubbi* fatti sorgere nella sua mente dalle parole di Beatrice: i *dubbi* lo spingevano *d'un modo*, a domandare egualmente (cfr. v. 2), ond'egli taceva, e del suo tacere non *riprende nè commenda*, nè loda sè stesso, *perchè era necessario.* L'idea di necessità è messa in rilievo da Aristotile nel passo citato, non da S. Tommaso. Cfr. *Purg.* XVIII 60 e la nota.

10-12. Taceva la bocca; ma il suo viso esprimeva desiderio e, insieme, interrogava assai più caldamente che non avrebbe fatto a viva voce: cfr. *Purg.* XIX 87. — *Dipinto*: cfr. *Inf.* IV 20. *Dipinto m'era, più calda assai*: imagini e tono efficaci.

13-15. Beatrice indovinò la condizione dell'animo mio come *Daniello* indovinò il sogno, che *Nabuccodonosor* aveva avuto e dimenticato; cfr. *Inf.* XIV 103-111 n. — *Levando d'ira, che* ecc. Il re disse agl'indovini e ai maghi: « La cosa m'è sfuggita: e se voi non mi esporrete il sogno e la sua interpretazione, voi perirete, e le vostre case saran confiscate. » Quelli, naturalmente, risposero di non poterlo

16 E disse: « Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
19 Tu argomenti: — Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione,
Di meritar, mi scema la misura? —
22 Ancor, di dubitar, ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le question, che, nel tuo *velle*,
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
28 Dei Serafin, colui, che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Che prender vuoli, io dico, non Maria,

contentare. « Udito ciò il re, pien di furore e d'ira, ordinò che perissero tutti i sapienti di Babilonia. » Daniele disse e spiegò il sogno, ed evitò lo sterminio de' sapienti. *Prof. di Daniele* II 5 segg. — *Fello*: cfr. *Inf.* XXVIII 81.

16-18. *Io veggio ben*: cfr. *Purg.* XXIV 58, qui non è senza arguzia. — *Ti tira*: cfr. « sospinto » al v. 8. Aristotile l. cit., riferisce che si diceva del capello, che, fortemente ed egualmente teso da' due capi, non si rompe. — *Tua cura*: la tua curiosità *lega sè stessa*, si fa impaccio da sè in modo, *che fuor non spira*, non si esprime a parole. — *Cura*: cfr. *Purg.* XXI 120. — *Spira*: cfr. *Par.* XXIV 54.

19-21. Tu ragioni così: se il mio *buon volere dura* mentre mi si fa violenza, e dopo: *per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura di meritare*, mi fa avere una ricompensa minore? Ossia: perchè Piccarda, Costanza e le altre ombre sono « relegate » nella spera più bassa, se non violarono il voto di propria volontà, ma costrette? Cfr. *Par.* III 107 114-115.

22-24. *Ancor*: questo è l'altro dubbio. — *Parer*: dalle parole di Piccarda (*Par.* III 51, 82), Dante aveva arguito che le anime fossero distribuite ne' vari cieli: ha, dunque, ragione *Platone*, il quale crede che l'anima torni alla stella, dalla quale è venuta in terra? Che val quanto dire: non viene l'anima spirata nel corpo direttamente da Dio? Cfr. *Purg.* XXV 70-72, *Par.* VII 67-68. — *Secondo la sentenza* ecc. Locuzione del latino scolastico. Cfr. *Somma c. i G.* II 83: « Secundum Platonis sententiam. » Male, però, è stato asserito che in questo o in altri capitoli della detta *Somma* Dante potè leggere quella *sentenza*, che fece confutare da Beatrice: io non ve l'ho trovata.

25-27. *Velle*: lat., volere, sostantivo. Cfr. *Par.* XXXIII 143. — *Pontano*: cfr. *Inf.* XXXII 3, *Purg.* XX 74. *Queste son le questioni*, che stimolano con forza eguale la tua volontà, sì che non si risolve a proporre nessuna delle due. — *Quella, che più ha di felle*, di fiele, la più pericolosa, perchè può condurre a conseguenze non ammesse dalla fede cattolica (cfr. v. 66), è la seconda. *Felle*: fuor di rima, fele; cfr. *Inf.* XVI 61.

28-30. Non è vero che le anime dei beati abbiano sedi diverse ne' diversi cieli inferiori: la sede degli angeli e de' beati, anche di quelli, che mancarono ai voti, è una sola, il cielo empireo, dove tutti godono la felicità suprema in eterno, diversamente, secondo che sono più o meno vicini a Dio. Invece di parlar genericamente di angeli e di beati, Beatrice allude al più alto degli ordini angelici e nomina alcuni de' beati più insigni. — *Che più s'india*: che vede l'essenza di Dio più addentro, cfr. *Par.* XXI 92. I serafini sono il primo ordine della prima gerarchia angelica (cfr. *Par.* XXVIII 98-99), che « immediatamente si accosta a Dio e sta quasi ne' vestiboli di Dio: in uno stesso ordine di angeli sono i primi, i mezzani e gl'infimi. » *Somma t.* I 106-108, secondo Dionisio, *Par.* X 115-117, XXVIII 130. « Li serafini veggiono più della prima cagione, che alcun'altra angelica natura: » *Conv.* II 6. — *Moisè*: cfr. *Inf.* IV 57, e vedasi qual posto occupi nell'Empireo, *Par.* XXXII 130-132. — *Samuel*: non è più ricordato nel poema, cfr. *Mon.* III 6. — *E quel Giovanni, che prender vuoli*: hanno meriti eguali il Battista (*Inf.* XIX 17, *Purg.* XXII 152 ecc.), e il Vangelista (*Inf.* XIX 106, *Purg.* XXIX 92 ecc.), che incontreremo nel cielo stellato e vedremo nell'Empireo. Per la locuzione, cfr. *Par.* XI 41. — *Non Maria*: nè Maria: Maria stessa è lì, nel *primo giro*,

31 Non hanno, in altro cielo, i loro scanni,
Che questi spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno, all'esser lor, più o meno anni;
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E, differentemente, han dolce vita,
Per sentir più e men l'Eterno Spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c'ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che, solo da sensato, apprende
Ciò, che fa, poscia, d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

31-33. *Scanni*: cfr. *Inf.* II 112. — *Che* ecc. *Non hanno loro scanno in cielo* diverso da quello, dove l'hanno *questi spirti, che mo t'appariro* nella luna. — *Nè hanno* ecc. Aggiunta importante, che dichiara e determina meglio lo stato di essi spiriti: una la sede, eguał durata (infinita) la felicità di tutti. « L'eternità è la misura dell'essere permanente. L'essere delle cose corruttibili, perchè è trasmutabile, non è misurato dall'eternità, ma dal tempo. » *Somma t.* I 10. Si suol ripetere che così, per incidenza, Beatrice condanni un'altra « senterza » di Platone; ma non è esatto: Platone non dice che le anime, dopo esser risalite dalla terra alle stelle, ritornino, prima o poi, in terra. Cfr. la n. ai vv. 52-54, Macrobio *Sul S. di Scip.* II 17.

34-36. *Fanno bello*: vedremo come e quanto, *Par.* XXX 109 segg. — *Il primo giro*: l'Empireo, *primo* a contar dall'alto: cfr. *Purg.* XXVIII 104 n. — *E differentemente* ecc. Tutti lassù; ma in diversi gradi di *dolce vita*, perchè sentono, qual *più* qual *meno*, la beatitudine, che l'*Eterno Spiro*, l'amor divino, largisce loro. È legge generale de' tre mondi questa diseguaglianza nella stessa pena o nello stesso premio. Cfr. *Par.* III 89-90 e la n. — *L'Eterno Spiro*: cfr. *Par.* III 53, XI 98. *Conv.* IV 21: « La carità è appropriata allo Spirito Santo. »

37-39. *Qui*: nella luna. — *Sortita sia*: toccata in sorte, cfr. *Inf.* XIX 95. — *Per far segno* ecc. Per significare sensibilmente agli occhi di Dante il giro più basso degli scanni celesti; cfr. *Par.* XXX 112 segg. Si tratta, dunque, d'una specie di rappresentazione allegorica.

40. « Così Dante ha potuto conciliare la teologia e l'arte. Il paradiso teologico è spirito, fuori del senso e dell'immaginazione e dell'intelletto; Dante gli dà parvenza umana e lo rende sensibile e intelligibile. Le anime ridono, cantano, ragionano come uomini. Questo rende il paradiso accessibile all'arte. » De Sanctis *Storia della Letteratura italiana* I 239. Ci son, poi, ragioni di opportunità e di simmetria. I beati appariscono a Dante, man mano, nei vari cieli, come i dannati ne' cerchi infernali e le anime purganti nelle cornici del Purgatorio: ciò permette al poeta di distribuire e variare « il ponderoso tema » (*Par.* XXIII 64): di darci, per dir così, l'analisi del Paradiso prima della sintesi. —

41-42. *Da sensato*: da ciò, che i sensi percepiscono. « La potenzia sensitiva è fondamento dell'intellettiva, cioè della ragione: e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova » *Conv.* III 2. — *Apprende*: cfr. *Purg.* XVIII 22 n., *Par.* V 5-6. — *D'intelletto degno*: « Sua operazione è conoscere quello, che le cose sono: » *Conv.* IV 15. — « È naturale all'uomo che, per mezzo delle cose sensibili, pervenga alla cognizione delle intelligibili, perchè ogni nostra cognizione ha suo principio dal senso ». *Somma t.* I 3.

43-45. *Condiscende a vostra facultade*: si adatta alla vostra capacità. Cfr. *Conv.* IV 18: « In ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. » — *E mani* ecc. « Conviene alla Sacra Scrittura... che le cose spirituali sieno proposte sotto similitudine delle corporali, affinchè almeno così la capiscano i rozzi, che non sono idonei a capire le cose intelligibili per sè stesse... Quando la Scrittura nomina il braccio di Dio, il senso letterale non è che in Dio sia un membro corporale di tal fatta, ma ciò, che per questo membro è significato, ossia la virtù operativa... Le parti corporali si attribuiscono a Dio nella Scrittura, per

46 E Santa Chiesa, con aspetto umano,
Gabriel e Michel vi rappresenta;
E l'altro, che Tobia rifece sano.
49 Quel, che Timeo, dell'anime, argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma, alla sua stella, riede,
Credendo quella, quindi, esser decisa,
Quando natura, per forma, la diede;
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non sona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egl'intende tornare a queste rote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse,
In alcun vero, suo arco percote.

ragione dei suoi atti, secondo una certa similitudine: per esempio, vedere è atto degli occhi, onde l'occhio attribuito a Dio significa la virtù, ch'egli ha, di vedere in modo intelligibile, non sensibile: e lo stesso si dica delle altre parti. » *Somma t.* I 189-10, III 1.

46-48. Allude alle rappresentazioni figurate, dipinti e statue degli angeli, che usa la Chiesa. Ma la Scrittura narra apparizioni di angeli in forma umana: e S. Tommaso (*Somma t.* I 51) cita, con altri esempi, quello « dell'angelo, che apparve a Tobia, » per affermare che realmente, « qualche volta, gli angeli assumono corpo. » — *Gabriele*: cfr. *Purg.* X 34, *Par.* XXIII 94 segg., XXXII 112 segg. — *Michel*: cfr. *Inf.* VII 11, *Purg.* XIII 51. — *L'altro*: Raffaele, cfr. il *Libro di Tobia* XI. Tobia era cieco: il figliuolo di lui, per consiglio dell'arcangelo, gli stropicciò gli occhi col fiele d'un pesce, e gli rese la vista.

49. *Timeo*: filosofo di Locri, dal quale prende il titolo un dialogo di Platone. Il *Timeo*, tradotto, o piuttosto parafrasato in latino da Calcidio verso la fine del V sec. d. Cristo, potè esser letto da Dante: ma ciò non è fuor di dubbio. — *Argomenta*: cfr. v. 19. — **50.** *A quel, che qui si vede*: nella luna le anime non dimorano, fanno breve apparizione: cfr. vv. 31 segg. — **51.** Par che pensi proprio come *dice*, cfr. *Inf.* IV 21.

52. *L'alma*: l'anima dell'uomo. « Platone e altri vollero che (le nostre anime) procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno, secondo la nobiltà della stella. » *Conv.* IV 21, cfr. II 14. — *Alla sua stella riede*: « Alle vincitrici (de' vizi di questa vita) è aperta la via del ritorno alla compagnia e alla sede della propria stella; dove poi meneranno vita vera e beata; » *Timeo.* — **53.** *Decisa*: discesa, caduta, dal lat. *décido.* Che questo e non altro sia il senso della parola, si vede chiaramente dal libro di Macrobio *Sul S. di Scip.* I 11-12, dove la dottrina platonica è ampiamente esposta: « Di quella discesa, per cui l'anima del cielo cade giù in questa bassa vita: discendendo l'anima dal confine, dove lo Zodiaco e la via lattea si toccano ecc. » — **54.** *Per forma*: cfr. *Inf.* XXVII 73, *Par.* II 134 n. Sappiamo già che, secondo Dante, l'anima è spirata da Dio « sanza mezzo », direttamente nel corpo umano: cfr. *Purg.* XXV 71-22, *Par.* VII 142.

55-57. *Forse*: Dante si mostra indulgente a quell' « uomo eccellentissimo; » cfr. *Purg.* III 40 n. — *Ed esser puote* la sentenza.

58-60. *Tornare*: che torni, che spetti. — *Rote*: cfr. *Purg.* XXX 109 segg., dove Beatrice stessa tocca dell'*influenza* de' cieli. — *Forse*: un altro *forse*, cfr. v. 55. — *In alcun* ecc. Indovina in parte la verità. Dante non poche volte mostra di credere all'*influenza* delle stelle: ma dentro certi confini. Cfr. *Purg.* XVI 67-78, *Conv.* II 7: « La stella (di Venere), per la nobiltà delli suoi movitori, è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà. » Si veda anche il son. *Da quella luce.* Per l'imagine, cfr. *Par.* V 91-92. « Siccome addiviene in tutti gli altri errori, che non sono in tutto fondati in falsità, ma hacci assai di verità... E però in quest'errore hae alcuna veritade: ch'egli è verità che le stelle e i corpi celestiali hanno virtù e potenzia nelle cose di sotto grandemente: siccome ne' corpi. Imperò, quando tu se' di grande statura o piccolo, tutto è dalla stella: quando se' bello o rustico, o bianco ovvero rosso, tutto è dalla stella; quando se' debole o forte, tutto è dalla stella ecc. » Fra Giordano XXXII.

61 Questo principio, mal inteso, torse
Già tutto il mondo, quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte, a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion, che ti commove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar, da me, altrove.
67 Parer ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma, perchè puote, vostro accorgimento,
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73 Se violenza è quando quel, che pate,

61-63. *Questo principio*: che i cieli abbiano influenza su le cose della terra. — *Torse*: all'errore del Paganesimo. — *Sì che Giove* ecc. Parla de' pianeti così chiamati. Il *mondo* pagano, — ecco l'errore — attribuì agli Dei l'influenza delle stelle, e perciò dette a queste i nomi di quelli. Cfr. *Par.* VIII 1-12. Nel *Conv.* II 5, Dante aveva scritto che « i Gentili chiamavano Dei e Dee » quelle, che Platone chiamò Idee — « che tanto è dire quanto forme e nature universali » — avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano grandissimi templi, siccome a Giuno, la qual dissero Dea di potenza, siccome a Vulcano, lo qual dissero Dio del fuoco ecc. » — *Trascorse*: cfr. *Conv.* I 3: « Non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. »

64-66. L'altro dubbio è meno pericoloso, perchè non ti potrebbe allontanare dalla vera fede. Si noti che qui Beatrice afferma soltanto, non dà ragione dell'affermazione. *Dubitazion*: lat., usato solo in questo luogo. — *Men velen*: cfr. v. 27. — *Sua malizia*: quel, che ha di cattivo: cfr. *Conv.* IV 1: « Ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare. »

67-69. Accenna ora *perchè* l'altro dubbio non sia pericoloso come il primo. Come dal fumo si *argomenta il fuoco* (*Purg.* XXXIII 97), così dal pensiero, che la giustizia divina possa essere ingiusta, si argomenta che sono fedeli Cristiani, non eretici, quelli, che lo pensano. — *Parere ingiusta*: ingiusto doveva parere a Dante che fossero meno rimeritate le anime costrette da violenza a non osservare i voti: cfr. vv. 19-21. — *Argomento*: tra l'altro, vale indizio anche in latino. Ai Cristiani può parer questo, senza che incorrano in eresia; infatti, S. Tommaso (*Somma t.* I 21), proponendosi la questione: « se in tutte le opere di Dio sia misericordia e giustizia, » confuta proposizioni come la seguente: « Molti giusti sono afflitti in questo mondo: ma questo è ingiusto; dunque non in tutte le opere di Dio è giustizia e misericordia. » Alla parola *argomento*, qui, si sono attribuiti vari significati dai commentatori (quelli di questione, prova, apparenza), non il più semplice ed ovvio. — *E non d'eretica nequizia*: e non di eresia. In lat. *nequizia* significa talora infedeltà. « Direttamente appartengono alla fede quelle cose, che ci sono principalmente rivelate da Dio, come Dio esser trino ed uno, il figliuol di Dio essersi incarnato e simili. E intorno a queste opinar il falso, per ciò stesso, induce eresia, massimamente se si aggiunge la pertinacia. Indirettamente poi appartengono alla fede quelle cose, dalla negazione delle quali segue alcun che contrario alla fede... Intorno a queste si può avere qualche falsa opinione senza pericolo di eresia, prima che si consideri o si determini che da ciò segue alcun che contrario alla fede, e massimamente se non vi si aderisca con pertinacia. » *Somma t.* I 32.

70-72. *Ma perchè a questa veritate* — che « la nostra giustizia » non è ingiusta — *può penetrare il vostro accorgimento*: non è di quelle, che bisogna credere senza che sieno dimostrate, per l'insufficienza della ragione umana. « Duplice è il modo della verità nelle cose, che confessiamo di Dio. Alcune cose sono vere, di Dio, che trascendono ogni capacità della ragione umana, come esser Dio uno e trino. Altre, poi, ve ne sono, alle quali anche la ragione naturale può pervenire, per esempio, Dio essere, Dio esser uno, ed altre di questa sorta: le quali anche i filosofi, condotti dal lume della ragione naturale, provarono con dimostrazioni. » *Somma c. i G.* I 2, cfr. *Par.* XX 88-90.

73-75. *La violenza* non scusò — dell'aver mancato ai voti — queste anime, *se violenza è quando* chi patisce non consente niente a colui, che *sforza*, che commette la violenza. « Proprio principio delle azio-

Neente conferisce a quel, che sforza.
Non fur quest'alme, per essa, scusate;
76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza:
Ma fa come natura face in foco,
Se, mille volte, violenza il torza:
79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero.
Possendo ritornare al santo loco.
82 Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio, alla sua man, severo,
85 Così le avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada!

ni, negli uomini, è la volontà; e perciò quello fa l'uomo propriamente e per sè, che fa volontariamente; e, al contrario, quello propriamente l'uomo patisce, che patisce senza la sua volontà. » *Somma t.* II-II 59. — *Conferisce*: così nell'*Et.* III 1 e, di lì, nella *Somma t* ivi 175. – *Pate*: usato anche in prosa. Cfr. *Par.* XX 31, *Conv.* III 11: « Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione. »

76-78. Virile il concetto, vigorose le espressioni —*se non vuol, non... se mille volte.* — e le imagini — *non s'ammorza, il torza*; energico il tono. — *Non s'ammorza*: cfr. *Inf.* XIV 63. — *Come natura* ecc. « Natura diè due potenze al fuoco, cioè calore e leggerezza, sì che per leggerezza il fuoco potesse andare al suo proprio luogo naturale, ch'è là su verso il cielo (cfr. *Par.* I 115, *Purg.* XVIII 29) e per lo calore potesse contrastare a le cose, che i possono impedire il suo diletto, cioè d'andar su nel suo proprio luogo naturale. » Colonna I II 2. — *Torza*: « La forma toscana sarebbe *torcia*, da un indicat. *torcio*, di tipo pisano-lucchese; » Parodi *Boll. d. soc. dantesca* III 102..

79-81. *Assai o poco*: cfr. *Inf.* XXVI 81. — *Segue la forza*: e così « conferisce a quel, che sforza. » — *Al santo loco*: al chiostro. Ma davvero potettero? O non è troppo rigida, qui, Beatrice?

82-84. Prosegue severamente ed energicamente: il *voler tenne... il voler fece.* — *Intero*: intatto, costante. — *Lorenzo*: San Lorenzo. « Disse Decio (imperatore): — Ora sia recato uno letto di ferro, perchè vi si riposi suso Lorenzo contumace. Sicchè i ministri lo ispogliarono, e disteserlo in su la graticola di ferro (*la grada* di Dante); e mettendovi le bracia sotto, co le forche del ferro il vi calarono. E disse Lorenzo a Valeriano (prefetto): — Appara tu, misero, che i carboni tuoi mi danno refrigerio, ma a te tormento eternale: imperò sa bene il Signore che, acusato, io non ho rinegato lui; domandato di Cristo, sì l'hoe confessato; arostito, sì gli ho fatto grazia (l'ho ringraziato), e foe. E disse co la faccia alegra a Decio: — Ecco, misero, che hai arostita l'una parte: or volgi l'altra, e mangia. » *Leggenda di S. Lorenzo.* — *Muzio*: Muzio Scevola. « Quel, che si debba osare per la patria, ce l'insegnò Muzio, quando assalì Porsenna all'improvviso e poi mirava bruciar la sua mano, perchè aveva errato, con lo stesso volto, con cui avrebbe mirato tormentare il nemico. » *Mon.* II 5. « E chi dirà fosse sanza divina spirazione... Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che, per liberare Roma, pensato avea? » *Conv.* IV 9.

85-87. *Ripinte*: non ricondotte le avrebbe, ma di nuovo spinte; cfr. *Purg.* XX 69. — *Come furo sciolte*: non appena libere; ma quando furono libere? Il vincolo matrimoniale non si scioglie se non per morte d'uno dei coningi. Forse avrebbero potuto chiedere lo scioglimento del matrimonio per ragione del voto solenne pronunziato prima — essendo il voto un « impedimento dirimente » — ma Dante non fa allusione a questa possibilità. Pare, dunque, si possa conchiudere che Piccarda restò vedova prima del 1300: cfr. *Par.* III 106-108 n. Morti i loro mariti, avrebbero dovuto riprendere il velo. Perchè non lo fecero? Non sappiamo niente di Piccarda; ma, morto Arrigo, Costanza dovè provvedere al figliuoletto di soli tre anni ed al Regno. — *Ma così salda voglia è troppo rada*: Beatrice rileva con vivo rammarico, con tono di commozione il contrasto tra l'ideale e la realtà: non può, ella, non rilevarlo, e fa bene; ma non pretendeva un po' troppo da due deboli donne? Cfr. *Par.* V 61-63 n.

88 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa, un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal, che, per te stesso,
Non usciresti: pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo, nella mente, messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Però ch'è sempre, al Primo Vero, appresso:
97 E poi potesti, da Piccarda, udire
Che l'affezion del vel Costanza tenne:
Sì ch'ella par, qui, meco, contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contr'a grato,
Si fe' di quel, che far non si convenne:
103 Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato.
106 A questo punto voglio che tu pense
Che la forza, al voler, si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

88-90. *Per queste parole*, che ti ho dette, *se ricolte l'hai come dei*, se le hai raccolte in te con la debita attenzione, hai potuto vedere che non si può addurre la violenza a scusa de' voti « manchi »: violenza fu fatta, da un lato; ma, dall'altro, mancò la costanza. *Ricolte*: cfr. *Purg.* XVIII 86: G. Cavalcanti a Dante: « Che tutte le tue rime avei ricolte. » — *L'argomento*: cfr. vv. 19-21. — *Casso*: cfr. *Par.* II 83. — *Ancor più vol e*: gli si sarebbe riaffacciato insistente alla mente, come suole avvenire.

91-93. Beatrice continua, e continuerà a leggere nell'animo di Dante: cfr. vv. 10-15. — *Ti si attraversa un altro passo*: cfr. *Purg.* XXXI 25. *Per te stesso*: cfr. *Par.* II 126. — *Pria saresti lasso*: ed ella gli evita d'affannarsi invano. Fra Giordano XXIV: « Adviene a certi passi, quando si va oltre monti, che, per la strettezza della via e per li grandi diripati, le bestie, quando sono a quelli passi, non ardiscono di passare, e lascerebbonsi prima tutte tagliare; ma fasciano loro gli occhi, e così, non vedendo, passano. »

94-95. Con questa assicurazione, l'aveva incitato a udire e credere le parole di Piccarda; cfr. *Par.* III 31-33. — **96.** *Primo Vero*: Dio, cfr. vv. 125-126.

98. Cfr. *Par.* III 117. *L'affezion del vel tenne Costanza*, non la lasciò sinchè visse. — **99.** Piccarda ha affermato che Costanza rimase sempre fedele al velo: io ho affermato che il loro volere non fu « intero, » la loro voglia non fu « salda: » dunque, pare che Piccarda dica il contrario di ciò, che dico io. E se ella non può mentire, son io che m'inganno?

100-102. Mostrerà che la contraddizione è solo apparente. Contrastano tra loro, nella vita, l'intenzione, con la possibilità, il proponimento con l'attuazione. *Per fuggir periglio*: per paura, per viltà; cfr. *Inf.* II 45-48. La ragione non è, certo, bella, e Beatrice « se ne compiange. » *Frate*, dice, e sottintende: pur troppo! — *Contra a grato*: le parole stesse di Piccarda, cfr. *Par.* III 116. — *Non si convenne*: non conveniva, non si doveva.

103-105. *Come*: come fece. — *Almeone*; cfr. *Purg.* XII 50-51. *Per non perder pietà*, per esser pio (al padre), *si fe' spietato* uccidendo la madre. È da Ovidio, *Metam.* IX 403 408: « Il figliuolo, vendicando uno de' genitori nell'altro, sarà, per lo stesso fatto, pio e scellerato. » Ma *spietato* di contro a *pietà* ricorda un altro luogo di Ovidio (ivi VIII 477): *impietate pia*. Cfr. *Inf.* XIII 72. *Conv.* IV 13: « Molte volte, contra alla debita pietà, il figlio alla morte del padre intende. »

106-108. *A questo punto*, non mi pare un appiccagnolo, col significato di: « ciò premesso » o di: « a questo proposito. » Sarebbe fuor di luogo. Il ragionamento procede serrato, a fil di logica. Intendo: *Voglio che tu pense che a questo punto*, quando si è giunti qui, a fare quel, che non si dovrebbe, per evitar pericolo, *la forza si mischia al volere*: la violenza, che sforza, e la volontà, che patisce (vv. 73-74), si confondono, menano insieme

109 Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra: sì che ver diciamo insieme. »
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del Fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro desio.
118 « O amanza del Primo Amante, o diva, »
Diss'io appresso, « il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual, nessun vero si spazia.

allo stesso risultato: e così confuse *fanno sì che scusar non si posson le offense*, i peccati commessi, consentendo alla violenza. Cfr. v. 75. — *Offense*: « offensioni, » *Purg.* XVII 82.

109-111. La volontà *assoluta*, in sè e per sè, *non consente al danno*, all'« offensa », che sarà effetto della violenza: ma — direbbe S. Tommaso — « vi consente per impedimento di maggior male, che si teme, come di propria volontà si gettano le merci in mare in tempo di burrasca, per timore di pericolo. » *Somma t.* I-II 6. « È sempre da preferire il male minore o il bene maggiore: e perciò l'uomo costante è costretto a sostenere il male minore per timore del male maggiore. » Ivi III *Suppl.* 47. Questa dottrina deriva dall'*Et.* III: « Le cose, che si fanno per timore, sono miste di volontario e d'involontario. » — *Se si ritrae*: se si tira addietro, non consentendo, ricusando.

112-114. Perciò, quando Piccarda dice che « l'affezion del vel Costanza tenne, » *intende della voglia assoluta*: ed *io dell'altra*, della volontà, che si piega per evitar male più grave: non v'è contraddizione tra noi, diciamo tutt'e due *il vero*. — *Espreme*: esprime: se ne conosce solo un altro esempio, in prosa.

115-116. Tali onde, tali acque, mi versò il *santo rio* ecc. Queste furono le sante verità, che mi espose Beatrice, per la cui bocca Dio stesso parlava: cfr. *Purg.* XXI 1-3. *Rio, che uscì del Fonte*: cfr. *Inf.* I 79-80. *Onde ogni ver deriva*: « Non solo in Lui è verità, ma Egli è la stessa somma e prima verità: » *Somma t.* I 16. — **117.** *Uno ed altro disio*: cfr. v. 17.

118-120. Ottenuta la « pace, » la soddisfazione piena del desiderio, il poeta sente vivissima la gratitudine per colei, che gliel'ha largita: e prontamente la ringrazia con impeto, con effusione. — *Amanza*: la donna amata; significò anche amore, e non fu solo della poesia colta, nè solo della poesia. *Laude Cortonesi* XLVI: « In Trinità per amanza Fillio e spiritu regnare: » *G. di Troia* XXI: « è costume delli amanti desideranti d'avere le loro amanze. » — *Primo Amante*: cfr. *Inf.* III 6. — *Diva*: cfr. *Purg.* XXXII 8. — *M'inonda* perchè copiosamente toglie ogni « desio, » *e scalda* perchè convince e innalza l'animo. — *M'avviva*: cfr. *Par.* II 140.

121-123. Solo modo, ch'egli abbia di rimeritarla, è l'*affezione* per lei, amarla quanto più può: ma i benefizi, che da lei riceve, son così grandi, che non gli pare *tanto profonda* la sua *affezione* quanto dovrebbe essere: confessa la sua insufficienza: prega Dio di fare per lui ciò, che egli non può. Ricorda Virgilio *En.* I 600-605: « Noi non abbiamo di che darti degno guiderdone... Ti dieno degno premio gli Dei. » Ma furono e sono pensiero e sentimento comuni. — *Grazia per grazia*: il primo *grazia* non significa ringraziamento: non era il caso di giochi di parole. Ciò appare chiaro da *risponda*, che vale: paghi per me, saldi il conto. « Premio daratti chi può, » dice Consalvo. Cfr. *Tav. Rit.* IV: « Voleva che 'l re Meliadus gli rispondesse omaggio et trebuto et censo. »

124-126. Pronunzia forte *giammai, nessun*. — *Giammai non si sazia se il ver* ecc. Cfr. *Purg.* XXI 1-3 n. — *Illustra*: rischiara. Cfr. *Somma t.* III *Suppl.* 95: « lo splendore della gloria, dal quale l'anima è divinamente illustrata a veder Dio. » —

127 Posasi in esso, come fiera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero, il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi, di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura,
Con reverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
136 Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi,
Ai voti manchi, sì, con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi. »
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
142 E quasi mi perdei, con gli occhi chini.

Di fuor ecc. Da Dio « ogni ver deriva » (v. 116), e non v'è *nessun vero* di là da Lui. — *Si spazia*: cfr. *Par.* XX 73.

127-129. Non appena l'intelletto è pervenuto alla verità suprema, vi si acqueta come *fiera*, poi ch'è saziata, nella sua tana; e può bene raggiungerla, altrimenti ogni desiderio sarebbe vano. Immediatamente dopo *giunto l'ha*, vien fuori con energia, confermando e compiendo il concetto, *e giunger puollo*. Cfr. *Conv.* I 1 (*Purg.* XXI 1-6 n.). — *Posasi come fiera*: cfr. *Purg.* VI 66. — *Lustra*: lat. *lustrum*: Dante ne ha fatto un femminile. — *Giunto, giunger*: cfr. *Inf.* XXII 126 *Conv.* IV 12: « Lo buono camminatore giugne a termine e a posa: l'erronico mai non lo giugne: ma, con molta fatica del suo animo, sempre, con gli occhi golosi, si mira innanzi ». — *Frustra*: avv. lat., inutilmente. — *Se non* ecc. I desidèri vengon da natura, come dirà or ora: ed « è impossibile, » secondo Aristotile, « che la natura alcuna cosa faccia indarno; » *Conv.* III 15.

130-132. *Per quello*, perchè l'intelletto non si sazia mai, *il dubbio nasce a piè del vero*, dallo stesso vero, come *rampollo* dalla sua pianta. Profonda sentenza e limpidissima, nella massima concisione. *A guisa di rampollo*: « Il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; » *Conv.* IV 13. — *Ed è natura* ecc. « La natura stessa è quella, che ci spinge di cima in cima alla sommità. » Non è passato molto tempo da quando Beatrice gli ha parlato dell'istinto, che « porta tutte nature » (cfr. *Par.* I 109 segg.): il discepolo mostra di aver ascoltato bene la lezione. « È insito agli uomini il desiderio naturale di conoscere la causa quando vede l'effetto, e da questo sorge negli uomini maraviglia. Se, dunque, l'intelletto della creatura razionale non potesse pervenire alla prima causa delle cose, rimarrebbe vano il desiderio della natura. » — *Di collo in collo*: cfr. *Inf.* XXII 116.

133-135. Ora sono le sue stesse considerazioni, che lo scaldano (cfr. v. 120). Non si scusa di chiedere altri insegnamenti: li chiede con onesta franchezza. *Questo*, ciò che ha detto, *lo invita*; non basta: *questo lo assicura*, gli dà coraggio a domandare. — *Verità, che m'è oscura*: che non intendo bene.

136-138. Ecco un dubbio, che nasce (v. 131) « a piè del vero » testè appreso. A chi manca al voto, la giustizia divina assegna sede più bassa nel cielo, premio minore: or non si potrebbe soddisfare *ai voti manchi* con altre buone opere, che la vostra giustizia non trovasse insufficienti al compenso? *Sodisfarvi, vostra statera*: Beatrice (v. 67) aveva detto: « nostra giustizia. » — *Statera*: Pagani, Ebrei, Cristiani, tutti attribuirono la bilancia alla giustizia, umana e divina.

139-141. Cresce sempre lo splendore degli occhi di Beatrice. *Pieni di faville d'amor*, gli occhi, e pieno di forza è tutto il verso. — *Faville, divini*: squillano lietamente. L'accento cade su due *i*. — *Così divini*: sottinteso *occhi*, « dove la divina luce più espeditamente raggia; » *Conv.* III 7. — *Vinta, virtù, diede*: tre forti suoni. — *Mia virtù*: la virtù visiva, cfr. *Purg.* IV 1-4 n. *Diede le reni*: si volse a fuggire (cfr. *Inf.* XXXI 117), non resse a tanta luce; compie con un'imagine l'idea di *vinta*.

142. *Quasi mi perdei*: « e fui quasi smarrito: » *Inf.* V 72.

CANTO QUINTO.

1 « S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore,
Di là dal modo, che, in terra, si vede,
Sì che, degli occhi tuoi, vinco il valore,
4 Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così, nel bene appreso, move il piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende,
Nello intelletto tuo, l'eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;

1. Prima di rispondere alla domanda, Beatrice spiega l'effetto, che i suoi occhi producono negli occhi di Dante, e si compiace de' progressi, che egli vien facendo. — *Ti fiammeggio*: fiammeggio a te, ti apparisco fiammeggiante. Questo verbo, molto espressivo per l'imagine e per il suono, piacque a Dante più volte; cfr. specialmente *Par.* XII 23, XXI 88. Nella 2ª canz. del *Conv.* st. 4ª, aveva detto: « Sua beltà piove fiammelle di foco. » — *Nel caldo d'amore*: mostrava « gli occhi pieni di faville d'amor, » *Par.* IV 140. « Sapete che 'l dono fa grande fiamma; onde quando l'uomo riceve uno grande dono, sì se ne accende tutto ad amore; e quanto maggiore è la grazia e 'l dono, tanto più accende l'amore e fa maggiore fiamma: perocchè e' doni e le grazie vengono d'amore da benefattore, e per questo quegli, che riceve, è costretto per natura d'amare lui così propriamente. » Fra Giordano XXII. — **2.** Cfr. *Par.* I 54; *Purg.* XVI 40. — **3.** *Vinco il valore*: Dante ha già narrato (*Par.* IV 141) che, « vinta, sua virtù diede le reni. » — *Ciò procede*: è cagionato.

4-6. *Perfetto veder*: « Il filosofo... dice: Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e agginnge la sua virtù propria; e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. » *Conv.* IV 16. — *Come apprende* ecc. In terra, « Ciascun confusamente un bene apprende, Nel qual si cheta l'animo, e disira » (*Purg.* XVII 127-128, cfr. XVIII 22 n.): in cielo, perfetta vista *apprende il bene* (supremo, che è la stessa verità prima) « pienamente, » lo fa suo; e, allo stesso modo, pienamente lo possiede, ne gode. — *Muove il piede, il vedere*, come poco prima la virtù visiva dava le reni. — Cfr. *Somma t.* III *Suppl.* 95: « Nell'operazione, in cui consiste la beatitudine, due cose si richiedono, ciò sono la stessa sostanza dell'operazione, che è la visione, e la perfezione di essa, che è il diletto (*delectatio*): bisogna, infatti, che la beatitudine sia operazione perfetta. Una visione, d'altra parte, è dilettevole in due modi: in un modo dalla parte dell'oggetto, in quanto ciò, che si vede, è dilettevole; nell'altro modo, da parte della visione, in quanto esso vedere è dilettevole... E perchè quest'operazione, in cui consiste l'ultima beatitudine, deve essere perfettissima, perciò si richiede che quella visione sia dilettevole in entrambi i modi. » Questo doppio diletto spirituale, che eccede ogni godimento umano, ed è effetto d'amore — perchè « amore è, che congiunge e unisce l'amante colla persona amata » (*Conv.* IV 1), e perchè diletto nasce dalla presenza e dal possesso dell'oggetto amato (*Purg.* XVIII 32-33, *Somma t.* I-II 28) — manifesta Beatrice, fiammeggiando « nel caldo d'amore Di fuor del modo, che, in terra, si vede. » Cfr. *Par.* XXI 85-90.

7-8. Ora si compiace de' progressi del discepolo. *Io veggio ben*: lo ha veduto dalle parole di lui (*Par.* IV 124-126, al'e quali fa eco, perchè l'*eterna luce*, che *già risplende nell'intelletto di lui*, non è se non « il vero supremo (Dio), che illustra nostro intelletto. » Cfr. *Par*, XIII 43-45. « Lume, in quanto è riferito all'intelletto, altro non è che qualche manifestazione della verità, secondo quel (di S. Paolo) agli Efesini (V 13): Tutto quello, che manifesta (le cose), è lume; onde illuminare altro non è che manifestare altrui la verità conosciuta. » *Somma t.* I 106. —

10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non, di quella, alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuoi saper se, con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. »
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
19 « Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, ed, alla sua bontade,
Più conformato, e quel, ch'Ei più apprezza,
22 Fu, della volontà, la libertate;
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.

9. *L'eterna luce*, basta vederla una volta, per amarla sempre. « La verità prima... è il fine di tutt'i desidèri e di tutte le azioni nostre: » ivi II-II 4. — *Sempre amore accende*: cfr. *Purg.* XXII 11.

10-12. *Se altra cosa* vi *seduce* ad amarla, ciò accade soltanto perchè in essa *traluce alcun vestigio mal conosciuto* dell'*eterna luce.* « Anch'ei, fra 'l dubbio giorno d'un gotico Tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido Cercò l'imagine di Dio nel gemmeo Pallore d'una femmina: » Carducci *In una chiesa gotica.* — *Seduce*: attira a sè col suo piacere, cfr. *Purg.* XVIII 19. 27. — *Non è se non alcun vestigio* ecc. Altrove (*Par.* XIII 53) dirà che ogni cosa creata « non è se non splendore » della seconda persona della Trinità. — *Vestigio*: cfr. *Purg.* XXXIII 108 n. « Solo nell'uomo si trova la similitudine di Dio a modo d'imagine: nelle altre creature si trova a modo di vestigio... Vestigio rappresenta a modo di effetto, che rappresenta la sua causa senza giungere a somigliarle. Così, le impressioni lasciate dal movimento degli animali si chiamano vestigia, e similmente la cenere si dice vestigio del fuoco, e la desolazione del paese vestigio dell'esercito nemico... Nell'uomo la similitudine di Dio si trova a modo d'imagine nella mente: ma a modo di vestigio nelle altre parti. » *Somma t.* I 93. Cfr. *Mon.* I 10, dov'è, più brevemente, la stessa distinzione: « Tutto l'universo non è altro che un certo vestigio della divina bontà. » — *Mal conosciuto*: amare le altre cose non è, dunque, se non amare in esse, inconsciamente, « l'eterna luce. » Cfr. *Par.* I 1-3 e le n.

13-15. Dopo le digressioni, Beatrice si ripropone in altra forma la domanda di Dante. *Con altro servigio*: facendo qualche altra cosa gradita a Dio. Dante (*Par.* IV 137) aveva detto: « con altri beni. » *Per manco voto*: in cambio del voto mancato, non mantenuto. *Render tanto*: Dante aveva detto: « satisfarvi sì. » — *Sicuri*: assicuri, garentisca. — *Di litigio*: dal divieto di ascendere alle sedi più alte. « Litigio propriamente consiste nelle parole, quando cioè uno contraddice alle parole d'un altro... contraddizione, che si fa con l'intenzione di affliggere. » *Somma t.* II-II 116.

16. *Sì cominciò* ecc. Con le parole di Beatrice, senza alcuna introduzione o avvertenza, comincia *il canto.* Cfr. *Inf.* XVII 4. — **17.** « Seguendo sanza cunta », *Purg.* XXXI 4. — **18.** Procedette, proseguì nell'esposizione delle sante verità: cfr. *Inf.* XI 67. *Somma t.* I-II 14: « Procedere dalle cause agli effetti è processo compositivo, » e procedere dagli effetti alle cause « è processo risolutivo. »

19-22. La voce, che ancora è come contenuta a *maggior don*, si leva con forza a *Dio*, si spande *a sua larghezza* e a *sua bontate*, martella *più e più* e *fu*: dopo *fu*, una brevissima pausa, un rapido inciso, trattiene il senso e punge l'attenzione: intanto, tra queste spontanee e perciò felici determinazioni formali, e per esse, si determina man mano, a modo di serie continua e veloce, ma non si compie il concetto principale — *per sua larghezza, creando, alla sua bontade più conformato, ch'ei più apprezza.* Tanti incisi, tante idee: le quali sono precise, nette ognuna per sè, ma non sono il tutto, sinchè, degna fine di così nobile preambolo, quasi statua che si levi lentamente e solennemente in cima al piedistallo, vien fuori *la libertate.* — *Don... per sua larghezza*: tutte le cose esistono per la bontà di Dio. « Puotesi la pronta liberalità in tre cose notare... La terza è: sanza essere domandato il dono, dare quello » *Conv.* I 8. — *Più conformato*: reso più conforme.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti;
28 Chè, nel fermar, tra Dio e l'uomo, il patto.
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
31 Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, c'hai offerto,
Di mal tolletto, vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa, in ciò, dispensa,
Che par contra lo ver, ch'io ho scoverto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

— *E quel, ch'Ei più apprezza*: la sorte dell'uomo nell'altra vita dipende dall'uso, ch'egli fa del libero arbitrio in questa. — *Il maggior don... fu della volontà la libertate*: cfr. *Mon.* I 14: « Questa libertà, ovvero questo principio di tutta la nostra libertà, è il massimo dono conferito da Dio all'umana natura: per esso godiamo altrove la felicità come Dei. » Cfr. *Purg.* XVIII 61-63 e le n. — **23-24.** Altra importantissima determinazione: solo *le creature intelligenti* hanno il libero arbitrio, onde appare che davvero esso è il *maggior dono* di Dio. « I bruti non possono avere libero giudizio, perchè i loro giudizi sono sempre prevenuti dall'appetito. » *Mon.* ivi, Cfr. *Somma t.* I 59. « Solo chi ha intelletto può operare con giudizio libero, in quanto conosce la ragione universale del bene, dalla quale può giudicare se questa o quella cosa sia buona. Quindi, dovunque è intelletto, ivi è libero arbitrio. » — *E tutte*, angeli ed uomini; *e sole*, non i bruti: *furo, e son dotate*, anche dopo che alcuni angeli ebbero alzato le ciglia contro il loro Fattore (*Inf.* XXXIV 35), anche dopo il peccato del primo uomo. L'ultimo verso è come percorso vivamente da una nota di letizia.

25-27. Ora ti apparirà, da ciò, che ti ho detto, *l'alto valor del voto*, se il voto è tale che Dio consenta *quando tu consenti*, ti risolvi a farlo: perchè, quando si ferma il patto del voto tra Dio e l'uomo, la *vittima* è *questo tesoro*, così grande come *io dico*: è il libero arbitrio, che sè stesso sacrifica *con l'atto suo*, ossia per sua elezione. Liberamente facendo un voto, l'uomo uccide la libertà della sua volontà. — *Se tu quinci argomenti*: cfr. *Purg.* XVII 103. *Par.* VII 145. — *S'è sì fatto* ecc. Non a tutt'i voti può consentire Dio: cfr. vv. 65-72, *Par.* IV 101-102 n.

28. *Nel fermar* ecc. Cfr. *Genesi* IX 9: « Ecco che io fermerò il mio patto (*statuam pactum meum*) con voi e con la discendenza vostra dopo di voi »

31. Posto che la libertà è il maggior dono fatto da Dio all'uomo, che nel voto l'uomo spontaneamente l'offre a Dio, e che Dio stesso consente a ciò, qual cosa v'è che possa degnamente esserle sostituita? *Dunque*: pesa di tutto il peso di tali premesse. — *Che?...* Uno scatto di voce conveniente al richiamo di una ipotesi assurda. — *Render* cfr. v. 14. *Per ristoro*: cfr. *Purg.* XIV 34. — **32-33.** Creder che tu possa usare bene della tua libertà, della quale hai fatto offerta a Dio, è lo stesso che voler spendere in opera buona quel, che s'è estorto, rapito altrui. Cfr. *Conv.* IV 27: « Ahi malestrui (sciagurati) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite altri meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii, e credetevi larghezza fare; e che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? » — *Mal tolletto*: cfr. *Inf.* XI 36 n. Significò tanto la cosa estorta, quanto l'estorsione. Fra Giordano XLII: « Oggi non possono essere ricchezze se non in due modi, che l'abbia per redità di suo padre, o che l'abbia tolto altrui e rubato per usura o per maltolletto, che non è tuo » *Lib. d'introiti ed esiti di Niccolò III*: « Soldi venti di ravignani pagò Bartolomeo da Orbino per sodisfacimento d'uno maletoletto. »

34. *Punto*: cfr. *Purg* XXV 62. — *Certo*: cfr. *Par.* III 4. — **35.** *In ciò dispensa*: dispensa dall'adempimento del voto. — **36.** Cfr. *Par.* IV 99.

37. « Darotti un corollario, » *Purg.* XXVIII 136. Cfr. *Par.* II 7 n. — **38-39.** *Il cibo rigido*: duro, grave; le cose nise-

40 Apri la mente a quel, ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Sanza lo ritenere, aver inteso.
43 Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
46 Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed, intorno di lei,
Sì preciso, di sopra, si favella;
49 Però necessità fu, agli Ebrei,
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
52 L'altra, che, per matera, t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se, con altra matera, si converta.

gnate or ora. — *Aiuto a tua dispensa*: qualche cosa che ti aiuti a digerirlo. Digeriro è dispensare, distribuire il nutrimento alle membra. Cfr. *Purg.* XXV 43.

40-42. Il tono dell'esortazione fa « manifesto che le sue parole sono somma e altissima autoritate; » *Conv.* IV 6. — *Apri la mente*: cfr. *Inf.* XXIV 142. — *Fermalvi*: fermavelo, sì che non te ne dimentichi. « Le cose, che stimiamo grandi, fissiamo meglio nella memoria; » *Somma t.* I-II 2. — *Non fa scïenza* ecc. Vera sentenza e, nella sua lapidaria concisione, bella. Ricorda quella di Cicerone *Tusculane* I 24: « Imparare niente altro è se non ricordare. »

43-45. *Questo sacrificio,* il voto, consiste di *due cose*: *l'una è quella, di che si fa,* è la cosa, che si offre, *l'altra* è la convenzione con Dio. — *Convenenza*: altrove (*Inf.* XXXII 135) ha usato « convegno. » Cfr. Colonna III II 22: « Le convenenze e i patti, che li uomini fanno infra loro. »

46-48. La convenzione cessa di aver vigore soltanto dopo che ha avuto effetto. — *Servata*: Giamboni *Orosio* V 5: « Sono senza fede, e quello, che promettono, non servano. » Effettivamente si cancellavano con la penna i ricordi delle condanne eseguite e le rubriche degli statuti, che erano revocate. Nel 1291 fu proposto al Consiglio delle Capitudini di Firenze: « che i notai, che cancellano le condanne, abbiano due soldi a condanna, e non più. » Gherardi *Consulte* II 259. Cfr. *Stat. sen.* I 89: « Ciascuno console camerlengo... debbia avere un suo quaderno, nel quale debba scrivere ciascuno richiamo, il quale riceverà... Et quando si farà il pagamento, colui, che pagarà, paghi un denaro per cancellatura et de appontatura del detto richiamo. » — *Ed intorno* ecc. Di essa ho parlato prima (vv. 31-33) con precisione, che non consente dubbi.

49-51. *Però*, perchè la convenzione « giammai non si cancella, » la legge di Mosè impose *agli Ebrei* di presentar sempre, in ogni caso, le offerte votive, quantunque permettesse in certi casi di mutarle. Cfr. *Levitico* XXVII 9-10: « Se uno fa voto d'un animale, che possa essere immolato al Signore, sarà cosa santa; e non potrà cambiarsi, vale a dire, non si darà nè un migliore per un cattivo, nè uno peggiore in vece di uno buono. » Su questi versetti, la *Somma t.* II-II 88 osserva: « L'animale, che si poteva immolare, per ciò stesso che era offerto in voto, si riputava santo, quasi asservito al culto divino: e questa era la ragione perchè non poteva essere mutato, come nemmeno ora potrebbe alcuno mutare in meglio o in peggio la cosa, che offre in voto, quando è già consacrata (mettiamo un calice o una cosa); però l'animale, che non si poteva santificare, perchè non era permesso d'immolarlo, si poteva ricomperare, e si doveva, come la legge dice allo stesso luogo: e così anche oggi si possono mutare i voti, se non intervenga la consacrazione ». — *L'offerere*: cfr. *Par.* XIII 140; si diceva comunemente delle offerte o elemosine, che si portavano alle chiese. Cfr. Barberino *Regg.* II 6: « Vidi una fiata una gentil donna andare a oferere, e oferse incienso, il qual trasse d'una sua bella borsa. » — *Come saper dei*: non vuol proprio dire che Dante l'avesse letto nel *Levitico*, quantunque egli conoscesse bene quello e gli altri libri sacri; cfr. *Mon.* III 12. Erano nozioni familiari ai teologi e anche ai laici; « saper queste cose e certe altre simiglianti, ogni cristiano n'è tenuto; » Fra Giordano XXI.

52. *L'altra* cosa, la prima, « quella, di che si fa voto » (vv. 44-45), che intendi bene esser la materia del voto. Cfr. *Somma t.* II-II 88: « Nel solenne voto di

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio, alcun, sanza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
58 Ed, ogni permutanza, creda stolta,
Se la cosa dimessa, in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però, qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendano, i mortali, il voto a ciancia!
Siate fedeli, ed, a ciò far, non bieci,
Come Ieptè alla sua prima mancia:

continenza tre cose si possono considerare: primo, la materia del voto, ossia la stessa continenza. » — *T'è aperta*: cfr. *Purg.* XXII 154. — **53.** *Non si falla*: non si erra, non si manca: da fallare. Cfr. *Par.* VI 102. *Il Fiore* LXXXVI: « E' credette ben d'aver fallato. » — **54.** *Si converta*: si scambii.

55-57. Dopo le spiegazioni esatte, per via d'analisi (vv. 43-44), il precetto severo, in tono più alto e reciso: *ma non tramuti, per suo arbitrio, alcun...* — *Carco*: il peso, che s'è addossato, l'obbligo, che s'è imposto spontaneamente: cfr. *Inf.* XII 30 ecc. — *Sanza la volta* ecc. Se le chiavi non son girate, se la Chiesa non consente: cfr. *Inf.* XIII 58-60, *Purg.* IX 119-132. « Se capita che in qualche caso il voto sia semplicemente cattivo, o inutile, o d'impedimento a bene maggiore... è necessario che, in tal caso, si determini che esso non sia da osservare: e se questo si determini assolutamente, si dice esser dispensa del voto: se poi, in vece di ciò, che si doveva osservare, s'imponga qualche altra cosa, si dice commutazione del voto: onde è meno commutare il voto che dispensare dal voto: l'uno e l'altro, però, spettano alla potestà della Chiesa. »

58. Perchè la « commutazione » possa avere efficacia, bisogna che la *cosa* prima offerta e poi *dimessa*, lasciata, sia contenuta in quella offerta dopo, che la sostituisce, *come 'l quattro nel sei*. S'intende, in genere, che la cosa sostituita dev'aver pregio maggiore dell'altra: non so che la Chiesa abbia mai adottato le minuziose e precise prescrizioni, con le quali il *Levitico* (XXVII) regolò le « commutazioni » de' voti presso gli Ebrei. — *Dimessa*: cfr. *Somma t.* II-II 88: « Il voto importa l'obbligo di fare qualche cosa o non farla (*ad faciendum vel dimittendum*). » — *Sorpresa*: presa dopo. — *Com' il quattro* ecc. Cfr. *Par.* VI 138.

61-63. Bisogna tener presenti i vv. 136-138 del c. IV: « dopo lunga aggirata. » Beatrice si riporta con la mente alle proprie parole di Dante. Posto che la cosa offerta in cambio debba esser maggiore di quella messa da parte, è chiaro che, se la seconda supera di valore ogni altra, qualunque proporzione non è più possibile, e non è possibile compenso di sorta. La cosa, che *pesa tanto* da trarre giù, far calare *ogni bilancia*, è la libertà della volontà, « il maggior dono » concesso da Dio all'uomo. Cfr. vv. 28-30. — *Tanto pesa per suo valor*: si tratta di cosa astratta, imponderabile, da pesar in bilance metaforiche: perciò il *suo peso* è nel suo inestimabile *valore*. — *Non si può*: cfr. v. 31. Dunque, il religioso, che ha pronunziato voti solenni, che s'è consacrato a Dio, resta legato sino alla morte. È la dottrina di S. Tommaso e della Chiesa. « Lo stesso Papa non può fare che chi ha professato religione non sia religioso. » *Somma t.* l. cit. 11.

64. *A ciancia*: alla leggiera, cfr. *Inf.* XXXII 7. — **65.** È da notare il passaggio dalla forma indiretta e generica alla forma diretta. — *Siate* ecc. Tenete la fede, e non fate voti quasi alla cieca. « Alla fedeltà dell'uomo appartiene che mantenga quel, che promise... Massimamente l'uomo si obbliga a compiere i voti fatti a Dio, giacchè questo appartione alla fedeltà, che l'uomo deve a Dio. L'infrazione del voto è una specie d'infedeltà. » *Somma t.* II-II 88. — *Bieci*: cfr. *Inf.* VI 91, XXIII 85. — **66.** Iefte giudice d'Israele, andando a combattere gli Ammoniti, « fece voto al Signore e disse: Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon, il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia, e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figlioli di Ammon, lo offerirò in olocausto al Signore... Ma nel ritorno, che faceva Iefte (vincitore) a casa sua in Masfa, gli andò incontro la sua unica figlia... menando carole al suono di timpani. » E Iefte, pur col più grande cordoglio, la sacrificò. *Lib. de' Giudici* XI 30 segg. — *Alla sua prima mancia*: offrendo (in olocausto) il primo

67 Cui più si convenia dicer: — Mal feci —,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi, più gravi!
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi!

(che gli fosse uscito incontro dalla sua casa). *Mancia*: regalo, cfr. *Inf.* XXXI 6. La malaugurata offerta di Iefte fu spontanea, come spontaneamente si regala la mancia. Oltre a ciò, « colui, che promette, in quanto si obbliga a dare, già dà in certo modo, come si dice accadere qualche cosa quando c'è la causa di essa; perchè l'effetto è virtualmente contenuto nella causa. » *Somma t.* l. cit. 3.

67-68. *Dicer*: *Mal feci*: rappresenta, invece di esporre; cfr. *Inf.* XVI 84. Sarebbe stato meglio che il Giudice avesse riconosciuto di aver fatto male, che, *servando* il voto (cfr. v. 47), *far peggio*, uccidere l'innocente fanciulla. « Sono certe cose buone se in sè considerate e che, perciò, possono cadere sotto voto; nondimeno, possono avere esito cattivo, per il quale non sono da osservare; e così accadde nel voto di Iefte... onde Girolamo dice: Facendo il voto, fu stolto, perchè non ebbe discrezione, e, mantenendolo, fu empio. » *Somma t.* l. cit. — **69-72.** *E così stolto*: lo stesso giudizio, che S. Girolamo e S. Tommaso dettero di Iefte, Dante dà di Agamennone; ma l'aveva preceduto Orazio *Sat.* II 199: « Quando tu (Agamennone) in Aulide (cfr. *Inf.* XX 111) in vece di una vitella, poni dinanzi all'altare la dolce figliuola, e, malvagio! le spargi il capo di cruschello salato (per prepararla al sacrifizio) hai tutto il tuo senno?... — Ma io prudentemente placai col sangue gli Dei, per strappare al lido infausto le navi, che vi stavano immobili. — Sì, ma col tuo sangue, o forsennato! » — *Lo gran duca*: il condottiero supremo, « il maggiore de' re »: Orazio l. cit. Cfr. Fra Giordano X: « al modo del buon duca, che sa ordinare le schiere delle battaglie. »

70. *Onde pianse Ifigenia* ecc. « Pianse la bella giovinezza e il fiore De' *suoi* poveri dì, che sì per tempo Cadeva; » Leopardi *Le ricordanze.* Questo tratto delicato non è in nessuno degli scrittori, presso i quali Dante poteva leggere la triste sorte d'*Ifigenia*, Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone ecc. Di Cicerone si cita un luogo (*Uffizi* III 25), nel quale si tocca solo della grande bellezza della giovinetta; e, a proposito, quando Cicerone scrive che sarebbe stato meglio non fare promessa che commettere così orrende misfatto, il suo pensiero è diverso do quello di Dante, il quale vorrebbe cha quella, e l'altra di Iefte, non si fosse attenuta. Solo Lucrezio, in un breve passo pieno di sentimento (I 89 segg.), descrive Ifigenia, muta di terrore e tremante, condotta all'altare, non per celebrarvi le sue nozze, ma per esservi immolata nella età delle nozze. Forse il poeta nostro s'ispirò al racconto biblico, secondo il quale la figliuola di Iefte, prima di morire, « piangeva sui monti la sua verginità » (la sua giovinezza). — *I folli e i savi, che* ecc. Si suol intendere: tutti. Certamente, quanti ne sentirono parlare, piansero, come sparsero lagrime quelli, che assistettero alla scena; Lucrezio l. cit. Si dice anche: giovani e vecchi, per dire: tutti. Ma c'è di più: fu tale stoltezza, e così empia, che gli stessi *folli*, anche i *folli* ne piansero! — *Colto*: culto, probabilmente foggiato da Dante. *Di così fatto colto*: fa pensare al lucreziano: « Spesso quella religione produsse scellerati ed empi fatti. »

73. *Cristiani*: quasi dica: Ma voi, che siete Cristiani; ha addotto gli esempi d'un ebreo e di un pagano. — *A muovervi*: nel fare i voti; *più gravi*: più lenti, non « lievi. » — **74.** Non ne fate ad ogni pie' sospinto, con troppa facilità. « I voti di cose vane o inutili sono più da deridere che da osservare; » *Somma t.* l. cit. — *Penna* ecc. Simbolo della mobilità. — **75.** *E non* crediate di poter ottenere la commutazione del voto e la dispensa da chiunque; « vi bisogna l'autorità del prelato. » — *Ogni acqua*: e nel v. precedente *ogni vento. Acqua*: l'acqua benedetta, che lava i peccati veniali (*Somma t.* III 65); ma qui sta per quelli, che l'adoperano, i sacerdoti. Ai prelati inferiori — non ad ogni sacerdote — è commessa la dispensa da' soli voti, che più comunemente si fanno, ed hanno frequentemente bisogno di dispensa... come di pellegrinaggi, digiuni e simili; ma i voti maggiori, p. e. quelli di continenza e di pellegrinaggio in Terra Santa, sono riser-

76 Avete il Nuovo e il Vecchio Testamento,
E il pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento!
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo, di voi, tra voi, non rida!
82 Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e, semplice e lascivo,
Seco medesmo, a suo piacer, combatte. »
85 Così Beatrice a me, com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

bati al Sommo Pontefice;» *Somma t.* II-II 88.

76-78. Il Cristiano deve, dunque, non far voti irriflessivi, non fare troppi voti, non credere che ogni sacerdote possa scioglierli. Or come regolarsi? Da chi prender consiglio? Quale via tenere? Tanto per i voti quanto per ogni altro atto del Cristiano, due sono i consiglieri ed una la guida. *Il Nuovo e il Vecchio Testamento* contengono « la verità soprannaturale, ed a noi necessaria, rivelata, » gl'insegnamenti, per i quali si giunge alla beatitudine celeste, *al salvamento*: « secondo le cose rivelate, il sommo pontefice conduce il genere umano alla vita eterna. » *Mon.* III 15. In particolare, il *Vecchio Testamento* col *Levitico*, ne' *Salmi* (73 115), nell'*Ecclesiaste* (V): il *Nuovo* con la prima lettera di S. Paolo a Timoteo (V 12) insegnò quel, che è da pensare e fare riguardo ai voti: ma solo il papa, direttamente o per mezzo dei prelati, ha potestà, e l'esercita, in questa materia. — *Questo vi basti*: è comando: deve bastarvi. Beatrice pronunzia *questo* con energia.

79-81. Appar chiaro, da quanto precede, che *la mala cupidigia*, che Beatrice biasima, non è — come pur s'è creduto — quella de' sacerdoti, che usurpino la potestà de' prelati e del papa, e pretendano di « lavare con la propria acqua. » Mantenere il voto è rendere a Dio ciò, che gli si è promesso, che gli è dovuto; è operar secondo giustizia: non mantenerlo, o volerlo mutare in altro men grave, è seguire la nemica della giustizia, la *cupidigia*: cfr. *Purg.* XIX 25-33 n. Nel fatto, poi, molti voti si fanno per ottener da Dio le cose, di cui « si ha gola, » e non sempre lecite. Benvenuto: « La cupidigia della vendetta spinse Agamennone, e la cupidigia della vittoria Iefte a voti così ciechi. » Cfr. *Lett.* V 47: « Non vi seduca la cupidigia ingannatrice, che, a modo delle Sirene, con non so qual dolcezza, rende men vigile la ragione. » Contro l'incostanza, il far di « suo arbitrio » (v. 56), il fluttuare « ad ogni vento », si leva severo l'ammonimento: *Uomini siate e non pecore matte!* Dopo « il pastor, » le *pecore*. Quelli, che non hanno discrezione, e non apprendono « la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate, » sono da chiamare « pecore e non uomini » (*Conv.* I 2); *matte* aggiunge l'idea della mania, dell'insania (v. 69 e la n.), per cui le *pecore* corrono e dan di capo qua e là, all'impazzata. — *Sì che il Giudeo, di voi*, della vostra incostanza, *non rida tra voi*, in mezzo a voi, rigido osservatore, com'è, della vecchia legge. Vergognatevi! Cfr. *Lett.* VIII 3: « I Giudei, i Saraceni e le (altre) genti deridono le nostre solennità e... gridano: Dov'è il Dio loro? »

82-84. Ultima ed energica ingiunzione: *non fate! Come agnel* ecc. « Pecore matte » non diceva molto all'imaginazione; ecco, invece di un'imagine sola e nuda, una rappresentazione. — *Lascia il latte della sua madre*: come il Cristiano non si attiene agl'insegnamenti de' libri sacri e non rispetta l'autorità della Chiesa. — *Semplice*: non innocente, ma di scarso accorgimento: cfr. *Purg.* VII 130 n. — *Lascivo*: alla latina, irrequieto, vivace: cfr. *Ecl.* II 65. *Proverbi* VII 22: « come agnello, che scherza » (*lasciviens*). — *A suo piacer*: come gli frulla; nel v. 56 « per suo arbitrio. » Cfr. Orazio *Epist.* I 1 39 (*Inf.* II 39 n.) - *Combatte*: fa salti e capriole. Cfr. Sacchetti *Nov.* LXXIV: « Costui s'andava (a cavallo) con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando. »

85. Beatrice gli aveva detto nel Paradiso terrestre (*Purg.* XXXIII 52-53): « e sì come son porte Così queste parole segna ai vivi. » — **86-87.** *Tutta disïante*: c'è la forza del desiderio e, insieme, l'attesa viva, quasi l'anelare alla soddisfazione di esso. Cfr. *Inf.* V 133. *Si rivolse* « in suso, » *a quella parte* dove il sole splendeva. Prima di levarsi alla luna, Beatrice aveva guardato nel sole, che era ancora

88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
91 E sì come saetta, che, nel segno,
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi, la donna mia, vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur, da mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fori
Per modo che lo stimin lor pastura:
103 Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi; ed, in ciascun, s'udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori! »

allo zenith; ora che, dopo non breve fermata nella luna, ella vuol salire a Mercurio, il sole non è più allo stesso posto.

88. « Si rivolse » Beatrice, e tacque e si tramutò nel viso, che fiammeggiò più di prima (cfr. v. 1) e divenne più bello: cfr. *Par.* VIII 15. — **89.** *Il suo cupido ingegno* aveva, per grazia di lei, « gustato di quel cibo, Che, saziando di sè, di sè asseta; » *Purg.* XXXI 127-129. — **90.** *Nuove questioni*: cfr. *Par.* IV 130-131.

91-93. Torna l'imagine della *saetta* a mostrare l'estrema rapidità di quel *correre* di pianeta a pianeta; torna e si compie, perchè, nel *Par.* II 23-24, il quadrello velocissimamente parte, e qui velocissimamente giunge, *percuote nel segno*, dove il suo volo l'ha portato, prima ancora che *la corda*, che l'ha « pinto, » sia *queta*. — *Secondo regno*: contando dalla luna, il secondo pianeta è Mercurio; cfr. *Purg.* I 82.

94-96. *Sì lieta*: cfr. *Par.* II 28. E la letizia cresce, e con essa lo splendore degli occhi, tanto, da aggiunger — mirabile cosa e inaudita — luce alla luce *del pianeta*.

97. *E se la stella*, che è corpo immutabile e insensibile, divenne, per la presenza di Beatrice, più lucente, qual non fu in me l'effetto di quella maggior letizia, di quella maggior luce! In me, che, per *mia natura*, perchè uomo, mi muto secondo le impressioni, che ricevo? La chiosa, che deve richiamare i sottintesi, è molto più lunga del testo, al quale accresce vigore il tono ammirativo. *Si cambiò*: anch'essa « tramutò sembiante. » *E rise*: cfr. il passo del *Conv.* nella n. al XXVIII *Purg.* 67-68. — *Qual mi fec'io*: « significar per verba non si poria. » *Par.* I 70-71. — *Trasmutabile*: cfr. il passo della *Somma* nella n. a *Par.* IV 33; ma qui si allude a' sensi e a' sentimenti. « Il senso è una certa potenza passiva nata ad essere mutata dal sensibile esterno; » *Somma t.* I 78.

100. La poesia provenzale e l'italiana avevan, prima di Dante, fatto uso ed abuso dell'imagine del pesce, che crede prender l'esca, e resta preso all'amo: Dante non la sdegnò (*Purg.* XIV 145): ma non le fece nessuna carezza. Gli piacque più di ritrarre i pesci liberi e in movimento. Conosciamo quello, che guizza per l'acqua « andando a fondo » (*Purg.* XXVI 135); ed ecco qui molti, che *traggono* avidamente a cosa, che han veduto cadere nella loro *peschiera*, e credono buona a mangiare. Ciò, che qui gl'importa di notare, è il loro muoversi sollecito, vivo, ma non troppo, e grazioso, da varie parti allo stesso punto, all'oggetto del loro desiderio, per entro il « mezzo » trasparente, l'acqua della peschiera *tranquilla e pura*, la quale lascia tutto vedere e godere lo spettacolo. — *Per modo* ecc. Se tale non fosse *il modo*, guizzerebbero lontano spaventati; e se non stessero dentro *peschiera tranquilla e pura* (cfr. *Par.* III 11), non s'accosterebbero così prontamente, e non sarebbe facile seguirli con gli occhi.

103-104. Così, per entro la luminosità grande del pianeta, con movimenti pronti, belli a vedere, ma che non si sentivano, *mille splendori* (cfr. *Par.* III 109) traevan tutti verso Beatrice e Dante. — *Ed, in ciascun, s'udia*: e da ciascuno splendore uscivano le stesse parole, un solo

106 E sì come ciascuno, a noi, venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro, che, da lei, uscia.
109 Pensa, lettor, se quel, che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti,
Di più sapere, angosciosa carizia;
112 E, per te, vederai come, da questi,
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come, agli occhi, mi fur manifesti.
115 « O bene nato, a cui, veder li troni
Del trionfo eternal, concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,

sentimento in tutti. La scena non solo piace agli occhi, ma ispira tenerezza al cuore. E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita; » *Conv.* IV 28. — **105.** Dante ancor vivo e già ammesso a vedere la gloria de' cieli, onde tornerà in terra, è, certo, luminosa e maravigliosa prova della bontà divina; ma essa, pur tale, non può accrescere l'amore o la carità ne' beati, nè verso Dio, nè verso lui, per la perentoria ragione che, essendo già perfetti, essi non possono acquistar nuove perfezioni; che la carità solo in terra può crescere; cfr. *Somma t.* II-II 24, 4; 82, 2. Dunque, chi crede che questi beati presentino in sè maggior fervore di carità perchè la carità possono esercitare parlandogli, istruendolo; crede cosa non consentita dalla teologia, da S. Tommaso. Ma ben possono allietarsi i beati di vedere, di aver con sè uno, il quale, tornato in terra, come può e deve, farà sì che, nei mortali, cresca l'amore per essi, ossia per la vita eterna. Così il v. acquista il valore di accenno — il secondo (cfr. *Purg.* XXXIII 52 segg.) — alla « missione » di Dante, il quale, tornato in terra, non dovrà solo rimproverare e minacciare (cfr. *Par.* XVII 124 segg.), ma, come già sappiamo, anche richiamare alla memoria dei viventi le anime purganti, e far che si preghi per loro, e, in genere, allontanare dallo stato di miseria i viventi, e condurli allo stato di felicità. — Per *nostri* in questo senso, cfr. *Purg.* XXVI 98; XXXI 22, 54.

106. *In ciascuno* « splendore » era un'*ombra*, uno spirito: come quello gli si avvicinava, Dante vedeva in esso l'*ombra lieta.* — *Il fulgor chiaro uscia da lei*: lo « splendore » raggiava dall'*ombra*, non era un involucro posticcio; cfr. vv. 124-125. La letizia, di che i loro movimenti e le loro parole avevano dato indizi, ora è manifesta agli occhi di Dante. Cfr. *Par.* II 142-144.

109-111. Il poeta tiene per certo che il lettore seguirà il racconto di cose tanto mirabili con tanta attenzione e curiosità da trasferirsi in esse con l'imaginazione, e vederle come reali e presenti. Se il racconto cessasse qui, il lettore ne sarebbe molto dolente come di vivo bisogno insoddisfatto: da ciò può argomentare quanto desiderio avesse il poeta di sapere le *condizioni* di quegli spiriti, non appena li ebbe veduti tutti lieti nella luce, che li avvolgeva. — *Pensa lettor*: cfr. *Inf.* VIII 94. — *Carizia*: privazione, mancanza; cfr. il lat. *careo.* Monte Andrea *S' eo doloroso*: « Ond'è per me di tutto il ben carizia; » Colonna III I 2: « Noi vedemo che molte città hanno abbondanza di quello, ch'un'altra città ha grande carizia; » Barberino *Doc. d'Am.* VI I: « infermo e di membre carente. »

112-113. *Come da questi* ecc. Si ordini: *come m'era in disio di udir da questi.* — *Lor condizioni*: cfr. *Purg.* V 30.

115-117. Le accoglienze non potrebbero essere più liete, più amabili. Gli spiriti sono corsi a Dante in folla, hanno salutato il suo arrivo con un grido di gioia; ora si congratulano con lui e si offrono a' suoi desidèri con parole e con tono, in cui si fondono l'ammirazione per quel, « che Dio per grazia » ha voluto, il compiacimento della felice sorte largitagli, la vivezza e la prontezza della carità celeste: *O bene nato, a cui grazia concede veder li troni del trionfo eternale prima che* da te *si abbandoni la milizia,* mentre vivi ancora la vita terrena! — *Bene nato*: prima lo diceva Dante agli spiriti (cfr. *Purg.* V 60); ora egli è del bel numero uno. *Bene nato* chiamò Manfredi nella *V. E.*, cfr. *Purg.* III 112 n. — *Concede grazia*: cfr. *Purg.* VIII 66. — *Li troni* ecc. I seggi de' beati, ossia il cielo, dove essi trionfano nella gloria eterna. C'è un ordine angelico chiamato Troni (*Par.* IX 61); ma non si restringe ad essi

118 Del lume, che, per tutto il ciel, si spazia,
Noi semo accesi; e però, se disii,
Di noi, chiarirti, a tuo piacer, ti sazia. »
121 Così, da un di quegli spirti pii,
Detto mi fu; e da Beatrice: « Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii! »
124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che, dagli occhi, il traggi,
Perch'ei corruscan sì come tu ridi;
127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortal con altrui raggi. »
130 Questo diss'io diritto alla lumera,
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
133 Sì come il sol, che si cela elli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

l'allusione: perchè menzionare i Troni e non i Serafini, ordini più alti, più presso a Dio? — *La milizia*: cfr. *Giobbe* VII 1, Fra Giordano XLIX: « Tutta la vita nostra, dal principio che nasciamo infino alla nostra fine, è tutta battaglia e tentazione. » Lo spirito congiunge l'idea della milizia con quella del trionfo; trionfa chi ha combattuto e vinto. Per il cristiano questa vita è pellegrinaggio (cfr. *Purg.* XIII 96), ed è *milizia*, continuo vigilare e combattere contro l'eterno nemico.

118-120. La grazia di Dio è con te, e noi, che il *lume* della gloria fa simili a Dio (cfr. v. 123 n.), siamo a te benigni e « graziosi » come Lui: perciò, se desideri sapere dell'esser nostro, saziati a tuo piacere; chiedi, che noi ti contenteremo. *Del lume che* ecc. Cfr. *Par.* I 1-4. Si noti la concatenazione delle idee e delle imagini: milizia, trionfo eterno, gloria: e, nel terzetto seguente, porrà in cima alla serie la divinità dei beati. — *Si spazia*: cfr. *Par.* IV 126.

121-123. *Pii*: amorevoli. — « *Di', di'* : » cfr. *Purg.* XXXI 5; diversa l'intenzione, diverso il tono. — *Di' sicuramente, e credi come a Dii*: cfr. *Par.* III 31-33. « Perchè, per l'acquisto della beatitudine, gli uomini diventano beati, e la beatitudine è la stessa divinità, è chiaro che si diventa beati acquistando divinità. Ma come, per acquisto di giustizia, si diventa giusti, e, di sapienza, sapienti, così è necessario che, per ragione simile, quelli, che acquistano divinità, diventino Dei. » Boezio *Consol.* III pr. 10. Cfr. *Par.* VII 1-3 n., *Somma t.* I 12: « E questo (dato dalla grazia divina) è il lume, del quale dice l'*Apocalisse* (XXI 23) che lo splendore di Dio illuminerà la società dei beati, che vedono Dio. E secondo questo lume son fatti deiformi, ossia simili a Dio. »

124-126. Dice allo spirito, che gli ha parlato, ciò, che aveva già osservato di lui e degli altri, vv. 107-108: Vedo *bene* che stai dentro al tuo stesso *lume*, e vedo che cavi il lume da' tuoi *occhi* perchè, *come tu ridi, così* essi lampeggiano. Così, a male agguagliare, certe statue di fontane si ammantano dell'acqua, che zampilla dalla loro bocca. *Corruscan*: per Dante, il riso è « corruscazione » della letizia; cfr. *Purg.* XXVIII 67-69 n.

127-129. Questo lo vedo bene da me; ma *non so chi tu se'* (cfr. *Inf.* XXXIII 10), nè perchè nell'Empireo tu abbia il *grado* corrispondente a Mercurio, il secondo. — *Anima degna*: cfr. *Purg.* XXII 126. *Il grado della spera*: cfr. *Par.* IV 37-39. — *Che si vela con gli altrui* ecc. Co' raggi del sole; così nel *Conv.* Cfr. *Purg.* I 21 n.

130. *Diritto*: dirigendo le parole. *Lumera*: così altre volte: cfr. nel v. 103 « splendori. » — **132.** *Lucente più assai*: per maggior riso, effetto, dirà poco dopo, di maggiore letizia: cfr. vv. 94-97.

133-135. *Si cela elli stessi per troppa luce*: cfr. *Purg.* XVII 52-53. — *Come il caldo* ecc. Quando, qualche tempo dopo il « cominciar del giorno, » *il caldo* ha dissipato i *vapori spessi*, che ombravano la faccia del sole. *Mon.* II 1: « Come il sole d'estate, che, dalle strappate nuvolette mattutine sorgendo luminoso, spande i suoi raggi. » Cfr. *Purg.* XXX 25-27, *Par.* I 43-47 n.

136 Per più letizia, sì mi si nascose,
Dentro al suo raggio, la figura santa;
E, così chiusa chiusa, mi rispose
139 Nel modo, che il seguente canto canta.

136-139. *Per più letizia* cresce lo splendore, cfr. v. 107. — *Dentro al suo raggio*: « nel proprio lume. » Mercurio, invece, si vela « con gli altrui raggi, » quelli del sole. — *Chiusa chiusa*: tutta chiusa, avvolta ne' raggi più di prima; ma dà impressione più viva e più compiuta. — *Canto canta*: pare per lo meno curioso a' moderni, che pur sogliono dire: Vivere la vita, e simili. Se il verso avesse permesso: « il canto seguente canta, » nessuno ci baderebbe.

CANTO SESTO.

1 « Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse,
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio,
Nello stremo d'Europa, si ritenne
Vicino ai monti, de' quai, prima, uscio:
7 E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò il mondo, lì, di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia, pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del Primo Amor, ch'i' sento,
D'entro le leggi, trassi il troppo e 'l vano:

1-3. *Poscia che:* così comincia il III libro dell'*Eneide*; e veramente tutto questo canto ha l'andamento e il tono d'un racconto epico. — *Costantin:* cfr. *Inf.* XIX 115, XXVII 94; *Par.* XX 55 segg. — *L'aquila*: simbolo « dell'alta Roma e del suo Impero; » cfr. *Purg.* XXXII 112 segg., dove l'*aquila* è chiamata uccel di Giove. « E' signori romani, consoli e dittatori, dappoichè l'aguglia per agurio apparve sopra Tarpea... si presono l'arme in loro insegne ad aquila. Ottaviano Augusto... portò il campo ad oro e l'aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che, come l'aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dell'emisperio del fuoco, così lo 'mperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E, appresso Ottaviano, tutti gl'imperatori de' Romani l'hanno per simile modo portata: ma Costantino, e poi gli altri imperatori de' Greci, ritennono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l'aquila ad oro, ma con due capi. » Villani I 40. — *Contra* ecc. Cfr. *Purg.* XVIII 79. — *Antico*: Enea, cfr. *Inf.* II 32, IV 122, XXVI 93. *Lavina*: cfr. *Inf.* IV 126, *Purg.* XVII 37. — *Tolse*: cfr. *Inf.* XIX 56 n. — *Costantino* trasferì la sede dell' Impero da Roma a Bisanzio, da occidente ad oriente, in senso contrario al moto diurno del *cielo* e al cammino, che *l'aquila* percorse seguendo Enea da Troia, dall'Asia minore, al Lazio. *Contra 'l corso del ciel* è notizia nuda; ma dà l'impressione di fatto non naturale.

4-9 *Cento e cent'anni e più* era stata capitale dell' impero Bisanzio, quando io divenni imperatore: questo il concetto principale, su cui s'innestano il ricordo de' *monti* della Troade, da' quali l'aquila uscì primamente, suscitato dal cenno della posizione di Bisanzio, l' idea della santità e della missione universale dell' impero, *(l'uccel di Dio, l'ombra delle sacre penne, governò il mondo)*, l'accenno *(di mano in mano)* alla successione degl' imperatori da Costantino in poi, per due secoli e più. Per il computo degli anni, Dante probabilmente seguì B. Latini, che assegnò al 333 d. C. la conversione di Costantino, di poco anteriore alla traslazione della capitale, e al 539 l'assunzione di Giustiniano all' impero. — *Nello stremo* (cfr. *Inf.* XVII 32 ecc.) *d'Europa*: Costantinopoli è sul Bosforo, che separa l'Europa dall'Asia, a brevissima distanza dal Mar Nero, confine orientale dell'Europa, che da quella parte, secondo la Geografia del Medio Evo, finiva al Danubio. « È provato da' savi che la terra di Scizia è in Asia, » scriveva B. Latini, *Tesoro* I IV 124. — *Vicino a' monti* ecc. Vicinanza relativa: Costantinopoli è sul Bosforo, Troia sorgeva presso all'entrata dell'Ellesponto. Per il monte Ida, al quale il poeta allude, cfr. *Purg.* IX 22-24 n. — *Sotto l'ombra* ecc. Cfr. v. 95. *Par.* III 114. *Salmo* XVI 8: « Cuoprimi all'ombra delle ali tue. »

10. *Cesare*: imperatore, cfr. *Purg.* VI 92. — *Fui e son*: cfr. *Purg.* XI 58, 67. *Giustinïano*: la dieresi aggiunge gravità alla lunghezza di questo nome. Cfr. *Purg.* VI

13 E, prima ch'io, all'ovra, fossi attento.
Una natura, in Cristo, esser, non piue,
Credeva, e, di tal fede, era contento;
16 Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera,
Mi dirizzò con le parole sue.
19 Io gli credetti; e ciò, che, in sua fede, era,
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
22 Tosto che, con la Chiesa, mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto, a lui, mi diedi;
25 Ed, al mio Bellisar, commendai l'armi.
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

88-80; tenne l'impero dal 527 al 565. — **11.** *Per voler* ecc. Ispirato dallo Spirito Santo, cfr. v. 23. *Par.* III 53 n. — **12.** *Il vano*: l'inutile. « Questo Giustiniano fu di molto gran senno. Egli abbreviò le leggi del *Codice* e del *Digesto* (fece compendiare), che prima erano in tanta confusione che nessuno ne poteva venire a capo; » Latini *Tesoro* I II 80, dalla Cronaca di Martino Polono. I diciassette giuristi, con a capo Triboniano, a' quali Giustiniano dette l'incarico di compilare il *Digesto*, « scelsero i quaranta giuristi più eminenti de' tempi anteriori; compendiarono in 50 libri 2000 trattati, e fu notato che tre milioni di versetti e di sentenze furono in questo compendio ridotti al modesto numero di 150.000. » Gibbon.

13-15. *All'ovra*: questa di trarre « il troppo e il vano d'entro le leggi. » — *Una natura* ecc. Cfr. *Purg.* XXXI 81. Dante trasse da M. Polono la notizia che Giustiniano seguiva Eutiche, e aggiunge di suo in che consisteva quell'eresia. « Diceva in Cristo essere solo *una natura*, in modo che, quantunque prima dell'unione fossero due nature distinte, la divina e l'umana, pure, nell'unione (nell'incarnazione) si congiunsero in una; e quindi diceva la persona di Cristo essere da due nature, non già sussistere in due nature: per la qual cosa, nella sinodo di Calcedonia, fu condannato. » *Somma c. i G.* IV 35.

16-18. « E quantunque egli fosse dapprima nell'errore degli eretici, alla fine riconobbe il suo errore per consiglio di *Agapito*, il quale era allora apostolico, » *roman pastore*, papa (533-436). Latini l. cit. parafrasando M. Polono: Dante risalì alla fonte. — *Nella fede sincera*: « La fede nostra è che Gesù Cristo benedetto fosse vero Iddio e verace uomo. » Fra Giordano LXXXV.

19-21. *Gli credetti* dopo « credeva, » *in sua fede* dopo « alla fede » e « di tal fede, » *vedi* dopo *veggio*; accenna, e subito aggiunge o modifica. *Ora* che sono nel cielo *veggio chiaro* anch'io da me, *ciò*, che egli teneva per vero. *Sì come tu vedi che* ecc. È verità evidente: di due affermazioni, che si contraddicono, se una è *falsa*, l'altra è *vera*. Cfr. *Mon.* II 12.

22. Questa notizia non è esatta, perchè la riforma della legislazione fu cominciata nel 528 e compiuta nel dicembre del 533, nell'anno stesso che Agapito divenne papa. Ma Dante si attenne all'ordine del racconto di M. Polono. — *Con la Chiesa* ecc. Non più disviato dietro ad Eutiche. — **23-24.** *A Dio, per grazia, parve*: piacque a Dio, per sua grazia. — *E tutto in lui mi diedi*: oggi diremmo: Ad esso. Quest'ultimo tratto prepara il terzetto seguente. *A Dio, l'alto, tutto* hanno il tono del compiacimento.

25. E datomi tutto all' « alto lavoro, » affidai *l'armi* a Belisario. Il decreto, col quale Giustiniano promulgò le *Istituzioni*, comincia affermando: « La maestà imperiale dev'essere non solo decorata dalle armi, ma anche armata dalle leggi. » — *Al mio Bellisar*: se Dante seppe che Giustiniano non fu sempre grato a Belisario, volle in certo modo facesse ammenda nel cielo. La prima impresa del valoroso capitano, contro i Vandali, fu cominciata nel giugno del 533. — **26-27.** Belisario fu così favorito dal *cielo, che* questo *fu segno* che alla guerra non dovessi attender io. *La destra del ciel* ecc. « E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani coi Romani... combatterono?.. Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi (i Galli), tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio!... Certo sì. » *Conv.* IV 5.

28 Or qui, alla question prima, s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi, a lui, s'oppone.
34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì per dargli regno.
37 Tu sai ch'ei fece, in Alba, sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre, a' tre, pugnar per lui ancora;

28-33. *Or qui s'appunta*, mette il punto, finisce *la mia risposta alla prima questione* tua (« Non so chi tu se'. » *Purg.* V 127); ma la *condizione*, la qualità *del sacrosanto segno* dell'aquila, mi stringe a fare, seguitando, *alcuna giunta, perchè tu veggi con quanta ragione*, con quanto diritto si *move* contro di esso e chi se l'*appropria*, e chi gli s'*oppone*. Generalmente si riferisce *condizione*, col senso di natura o qualità, a *mia risposta*: ma come e perchè quella risposta costringa Giustiniano alla *giunta* — e che giunta! — nessuno sa dire. Un pensiero come questo: Avendo io cominciato la mia risposta parlandoti dell'aquila, sono costretto a parlartene ancora e più a lungo — farebbe poco onore al senno di Giustiniano. Dunque, egli avrebbe premesso quel bellissimo preambolo alla sua risposta, solo con l'intenzione di prender da esso il pretesto di una digressione storica? E confesserebbe ta e intenzione con tanta ingenuità? — *Con quanta ragione* ecc. Ciò accadeva in Italia, ed era giusto e opportuno se ne dolesse quel medesimo, che, con le leggi, le aveva « racconciato il freno; » *Purg.* VI 88-89. All'imperatore spetta di far le leggi e di eseguirle. *Mon.* I 13.

34-36. Questa è la *condizione* del segno già implicita nella parola *sacrosanto*; l'esser *degno* della massima *riverenza*. Cfr. *Lett.* VII 1: « i venerandi segni del Tarpeo. » — *Vedi quanta virtù* ecc. Mentre invita all'attenzione, annunzia grandi cose. — *E cominciò*, la virtù, *a farlo degno di riverenza*, sin da quando *Pallante morì* ecc. Giustiniano entra subito in materia, col ricordo del primo magnifico esempio della *virtù* dell'aquila, la vittoria di Enea nel Lazio. Alcuni considerano queste parole come una parentesi frammessa dal poeta al discorso dello spirito, poco opportunamente a dire il vero, perchè, forse, non paresse troppo lungo. Meschino il mezzuccio; troppo breve la sosta. Si badi: posto che il soggetto di *cominciò* non è Giustiniano, non ne segue che sia « il sacrosanto segno; » *la virtù sua*, con mirabili effetti, *cominciò a far* degno di reverenza « il sacrosanto segno » da quando morì Pallante. — *Morì per dargli regno*: cfr. *Inf.* I 107-108. Assalito da Turno, Enea ebbe bisogno dell'aiuto di Evandro, che regnava dove poi sorse Roma. Evandro gli concesse quattrocento cavalieri condotti dal giovane suo figliuolo *Pallante*. Turno uccise *Pallante*; e per ciò, quando, abbattuto egli da Enea, chiese il dono della vita, l'eroe non glielo concesse: « Pallante con questo colpo, Pallante ti uccide, e si vendica nel tuo sangue scellerato. » Cfr. *Mon.* II 11. Con la morte di Turno, lontano ma necessario effetto della morte di Pallante, la fortuna di Enea e della sua stirpe nel Lazio fu assicurata. Il valore sfortunato e la morte del giovine, il dolore de' suoi e di Enea, la pena del « contrapasso » inflitta all'uccisore, sono non piccola nè poco bella parte degli ultimi libri dell'*Eneide*; e tutte le ragioni ebbe Dante di far cominciare di lì la rassegna di Giustiniano. Pallante, giovi aggiungere, era nato in Italia da madre italiana (*En.* VIII 510); e, forse, non sarà inutile notare che la memoria di lui, mantenuta sempre viva dall'*Eneide* tra i « chierici, » godette maggior popolarità da che, nella seconda metà del secolo XI, si credè di avere scoperto in Roma la sua tomba e il suo corpo « intero. » Il racconto della scoperta maravigliosa passò dalla cronaca di Martino Polono alle compilazioni di due toscani contemporanei di Dante, lo Pseudo-Brunetto e Tolomeo da Lucca.

37. *Ei*: « il segno, » — *Alba*: Albalonga, fondata da Ascanio figliuolo di Enea sotto il monte Albano. — *Per trecent'anni* ecc. Secondo Orosio (I 17), Troia fu distrutta 320 anni prima della fondazione di Roma: secondo B. Latini (I I 38) 313. — *Infino al fine che*: sinchè da ultimo; cfr. *Inf.* V 66. — *I tre* ecc. « Essendo germinati in Italia due popoli della radice troiana, il popolo Romano e l'Albano; ed avendo per lungo tempo disputato tra loro

40 Sai quel, ch'el fe', dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel, ch'ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
46 Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che, diretro ad Annibale, passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

del segno dell'aquila e degli Dei penati de' Troiani e della supremazia, da ultimo, di comune consenso delle parti, per derimere la contesa, tre fratelli Orazi e altrettanti fratelli Curiazi combatterono al cospetto de' loro re e de' loro popoli aspettanti, e, uccisi i tre campioni degli Albani e due de' Romani, la palma della vittoria toccò ai Romani, regnando Ostilio. E questo dilingentemente espone Livio nella prima parte, e anche Orosio l'attesta. » *Mon.* II II, cfr. n. a' vv. 27-28. — *Pugnar per lui ancora*: come già prima Pallante. — *Sai:* è il secondo, e sarà seguito da un terzo. *Quel che fe' in sette regi, vincendo* ecc. Quello, che il « sacrosanto segno » fece per mezzo de' sette re, i quali vinsero; cfr. *Purg.* II 124. — *Dal mal delle Sabine*: dal ratto, ordinato da Romolo primo re. *Mal*: fu violenza e violazione di fede. *Al dolor di Lucrezia*: per il quale ella s'uccise, e Tarquinio fu scacciato, e Roma non ebbe più re: cfr. *Inf.* IV 128. — *Le genti vicine*: « i confinanti. » *Mon.* l. cit.

43-48. *Dagli egregi Romani:* dagli ottimi, de' quali ricorderà alcuni per nome. « E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la Divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti; » *Conv.* IV 5. — *Incontro a Brenno*: cfr. n. ai vv. 26-27, *Mon.* II 4. — *Incontro a Pirro*: cfr. *Inf.* XII 135, *Purg.* XX 25 segg. n. — *Principi e collegi*: monarchi e repubbliche. Cfr. *Purg.* XXVI 129 *Inf.* XXIII 91 n. *Mon.* II 5: « tanto ne' collegi quanto nelle singole persone. Per i collegi gli uomini paiono, in certo modo, congiunti con la Repubblica. » — *Torquato*: Tito Manlio, « il glorioso Torquato: » *Conv.* IV 6. « Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? » Ivi 5. — *E Quinzio*: « Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? » Ivi, cfr. *Mon.* 5, che aggiunge: « dopo la vittoria, dopo il trionfo. » — *Che dal cirro* ecc. Il lat. *cirrus*, riccio di capelli, è sinonimo di *cincinnus*. *I Deci*: furono tre, di padre in figlio, che si offersero « vittime per la Repubblica. » Dante, nella *Mon.* II 5, riferisce un passo degli *Uffizi* di Cicerone, dove sono elogiati, e osserva: « Queste sacratissime vittime de' Deci, che dettero le anime devote per la salute della patria, come, glorificandoli non quanto è degno, ma quanto potè, racconta Livio » « Chi dirà dei Deci e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? » *Conv.* l. cit. — *E Fabi*: piuttosto che a Fabio Massimo, il quale si segnalò nella guerra contro Annibale, di cui Giustiniano parlerà dopo, credo alluda a M. Fabio, che combattè contro i Veienti e rifiutò il trionfo, e ai trecentocinque Fabi dai Veienti stessi massacrati. Cfr. Orosio II 5. — *Mirro*: la cui fama *volentieri* ungo di mirra, celebro, esalto. La mirra era usata « a conservare da corruzione il corpo morto, » Fra Giordano XXXIII.

49. *Esso*: sempre « il segno. » — *Atterrò l'orgoglio*: cfr. Guinizelli *Voglio del ver*: « abbassa orgoglio a cui dona salute ». Ben più energico Dante, come l'argomento portava. — *Aràbi*: i Cartaginesi, che avevano avuto dominio nell'Affrica settentrionale, come, tanti secoli dopo, gli Arabi; cfr. *Inf.* I 68. « Conducendo la guerra in forma di duello, Annibale per gli Affricani, Scipione per gl'Italiani, gli Affricani furono debellati dagl'Italiani; » *Mon.* II 11. — 50-51. *Annibale*: cfr. *Inf.* XXVIII 10-12 n., XXXI 117 n. — *L'alpestre rocce*: le rocce impervie delle Alpi. « Venne (Annibale) alle Alpi, di Pireneo, nel quale luogo abbiendo già vinto i Galli di quella montagna, che gli vollero contra dicere la via, le dette montagne, che ierano sanza via, con ferro e con fuoco fece le vie conciare, ed essendovi stato quattro die, il dì quinto, con grande fatica, venne giù nel piano. » Giamboni *Orosio* IV 14.

52 Sott'esso, giovinetti, trionfaro
Scipione e Pompeo; ed, a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
55 Poi, presso al tempo, che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle.
58 E quel, che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde Rodano è pieno.

— *Po*: volge il discorso al fiume, quasi chiamandolo a testimone, come i poeti sogliono. — *Di che tu labi:* dalle quali tu cadi, cfr. *Inf.* XVI 94-96. *Labi*, dal lat. *labor*, all'infinito *labi*.

52. *Scipione* Affricano non aveva diciotto anni quando combattè col padre al Ticino l'anno 534 di Roma, era ancora « molto iovane; » vinse Annibale a Zama undici anni dopo. Orosio IV 14, 19; cfr. *Purg.* XXII 97 n., *Inf.* XXXI 116 n., *Par.* XXVII 61. *Pompeo*: Cn. Pompeo Magno ancora « adolescente » ebbe il consolato; domò la Spagna, distrusse i pirati, e in Oriente, com'egli stesso disse al Senato, « con ventidue re fece battaglia, e sotto la segnoria di Roma li mise; » Orosio VI 6. Presso Lucano, *Fars.* I 316, Cesare con amarezza ricorda l'esaltazione di Pompeo al governo dello stato, quando ancora gli anni nol permettevano. I *F. di Ces.* con maggior precisione: « Elli non aveva che 18 anni. » — *Ed a quel colle* ecc. Il *colle* di Fiesole ebbe a dolersi amaramente dell'aquila. Secondo la leggenda fiorentina, Fiesole fu assediata da G. Cesare per non meno di otto anni, sei mesi e quattro giorni; infine, accordatisi Fiesolani e Romani, fondarono Firenze, e Fiesole fu distrutta. Cfr. *Inf.* XV 62, *Par.* XV 126.

55-57. *Poi, presso al tempo, che 'l cielo volle ridur lo mondo tutto sereno a suo modo, Cesare, per voler di Roma, il tolle*, toglie in sua mano (v. 86) il « segno ». Dante congiunge qui due delle sue idee favorite: che Cristo nacque, e volle nascere, quando tutto il mondo era « felice nella tranquillità della pace universale, » regnando Augusto: che l'Impero appartenne per diritto (*de jure*) al popolo romano. Per la prima, cfr. *Mon.* I 18, *Inf.* I 71 n. o *Conv.* IV 5: « Poi che il cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora, quando di lassù discese Colui, che l'ha fatto e che 'l governa... Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che, alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore, fu ordinato. » La seconda è ampiamente svolta nel II della *Mon.* — *Tutto... lo mondo*: « con ciò sia cosa che in quelli tempi tutto il mondo in grandissima tranquillità fosse; » Orosio VII 3. — *Sereno*: « non finite le guerre, anzi abolite... estirpate le loro radici: » ivi 2. — *Per voler di Roma*: Non direi: « Per volere del senato e del popolo. » Nella *Fars.* I 273-276. Curio tribuno (*Inf.* XXVIII 98-102), « voce del popolo, » dice a Cesare: « Sino a che potemmo con la voce giovarti, ti femmo durare il comando (*imperium*) quantunque il senato non volesse. » Manfredi (*Purg.* III), scrivendo al senato e al popolo romano, citò questo passo a provare che Cesare aveva preso l'impero senza il suffragio di nessuna autorità, da sè: ma Dante sapeva bene, e proprio dalla *Farsaglia* (V 389 segg.), che Cesare si fece dare il nome d'imperatore « dalla plebe » Manfredi citò anche « la legge regia, che statuisce: avere il popolo romano trasferito in Cesare tutto l'impero e tutta la potestà; » e mi pare improbabile che Dante non ne avesse notizia. Un contemporaneo di Dante, G. da Cermenate, *Storia* VI, scrisse: « Questo diritto d'imperare al mondo il popolo romano, che l'aveva generato e lungo tempo posseduto, conferendo ad un solo nella persona di Giulio Cesare, e lui nominando imperatore, lo fece monarca e principe del mondo. » Credo, perciò, che *Roma* stia qui per designare soltanto il popolo romano.

58-60. In ventiquattro versi (34-57) la storia dell'aquila da Enea a Cesare: più oltre, in altri ventiquattro (73-96), la storia da Cesare a Carlomagno: ma non meno di diciotto per le grandi cose da essa operate mentre stette nella mano di Cesare. E prima la conquista delle Gallie, dal *Varo* confine dell'Italia, al *Reno* confine della Germania; così, a mostrare la vastità e la celerità delle imprese di Napoleone, il Manzoni: « Dall'Alpi alle Piramidi, Dal Manzanarre al Reno ecc. » — *Isara*, l'*Isère*; *Era*, la *Saona*, lat. *Arar*, sono tutt'e due affluenti del *Rodano*. — *Vide... e vide... e ogni valle* ecc. vide; io non valgo a narrarlo. Mentre ricorda, Giustiniano ammira: tre *i*, tre accenti, tre suoni acuti. Cfr. *Purg.* XVIII 91. — *Ond'il Rodano* ecc. Che manda le sue acque al Rodano. Cfr. *Inf.* IX 112, *Par.* VIII

61 Quel, che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
64 Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo; e Farsalia percosse
Sì, ch'al Nil caldo, si sentì del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal, per Tolommeo, poi, si riscosse:
70 Da indi scese folgorando a Iuba:
Poscia si volse nel vostro occidente,
Ove sentia la pompeana tuba.
73 Di quel, ch'e fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio, nello Inferno, latra,
E Modena e Perugia fu dolente.

59. Dante ebbe presente alla memoria il catalogo delle forze di Cesare nella *Farsaglia*, I 395 segg. « Questi lasciarono i guadi dell' Isara.... che, discesa in fiume di maggior fama, non porta il nome suo sino alle onde del mare (cfr. *Purg.* V 97)... il Varo, che segna ora i confini dell' Italia... la gente della Senna... di là dove il Rodano, con le rapide onde, trascina al mare la Saona. »

61-63. *Poi ch'uscì di Ravenna*: « Di notte celatamente si partì da Ravenna al lume di cera, e andò per diversi sentieri... E tanto si travagliò quella notte, che giunse ad una ripa d'uno fiume, lo quale aveva nome *Rubicon*: » *F. di Ces.* 71 — *E saltò*: ritrae l'impeto del duce e, forse, ricorda che il « piccolo » fiume, allora, era gonfio. — *Fu di tal volo* ecc. Vero volo di aquila. Un' imagine potente e una serie di suoni gagliardi chiudono magnificamente il terzetto. — *Nol seguiteria* ecc. Cfr. *Purg.* XXXIII 87. Adatta all'imagine del *volo*, e rinnova, una locuzione logorata da troppo uso.

64-66. Ecco « quel, che fe', » per sommi capi; e, quasi sopprimendo distanza di tempi e distanza di luoghi, il poeta ritrae la prontezza de' disegni e la celerità delle mosse, che Cesare possedè in sommo grado. *Inver la Spagna*: contro Afranio e Petreio pompeiani, cfr. *Purg.* XVIII 101-102 n. *Rivolse*: l'aquila. Si ricordi che essa era insegna delle schiere romane. *Lo stuolo*: cfr. *Inf.* XIV 32. — *Poi ver Durazzo:* vi si era accampato Pompeo. — *E Farsaglia* ecc. Pompeo, disfatto a Farsalo in Tessaglia, fuggì in Egitto, dove, toccata a pena la riva, fu ucciso sotto gli occhi della moglie e del figliuolo. Cfr. *Inf.* IX 22-27 n. — *Nil caldo*: così Lucano, X 275, e non perchè scorra in regioni calde, ma perchè le sue piene non sono prodotte da scioglimento di nevi, e non avvengono di primavera: ma nel cuore dell'estate.

67-68. *Antandro*: il porto, dal quale partì Enea (*En.* III 8); *Simoenta*: fiumicello, che scende dall'Ida; *onde si mosse* l'aquila (cfr. v. 3), *e là dov' Ettore si cuba*: e il luogo, dove Ettore giace sepolto. Inseguendo Pompeo per mare, Cesare passò innanzi alla Troade, e volle visitarla: vide « le acque del *Simoenta*, » e poneva sicuro il piede tra alte erbe, quando uno del luogo gli vietò di « calpestare i mani di Ettore: » *Fars.* IX 961 segg. — **69.** *Tolomeo*, che aveva fatto uccidere Pompeo, era tenuto prigione da Cesare: rimesso in libertà, corse alle armi; ma fu sconfitto e, fuggendo, s'annegò. — *Si riscosse*: Cesare s'era lasciato vincere e impigrire dalla bellezza di Cleopatra e dalle mollezze della reggia egiziana.

70. Omette che Cesare, dall'Egitto, passò in Siria e nel Ponto, dove vinse Farnace, e di lì tornò a Roma; non racconta la storia per filo e per segno, accenna agli avvenimenti più degni di nota. *Folgorando*: cfr. *Purg.* IX 29, *Par.* III 128. — *Iuba*: re de' Numidi, alleato de' Pompeiani, e sconfitto con essi a Tapso. — 71. *Nel vostro occidente*: alla Spagna. I Pompeiani vi patirono l'ultima sconfitta a Munda. — 72. *Tuba*: cfr. *Purg.* XVII 15, *Mon.* II 10: « tuba evangelica. »

73-74. *Bruto con Cassio latra nell' Inferno di quel*, che il segno *fe'* con colui, che portò l'aquila dopo Cesare; con Ottaviano, che lì vinse a Filippi. Cfr. *Inf.* XXXIV 64-67. *Baiulo*: lat., portatore, facchino: nel M. Evo significò chi portava il peso d'una tutela, d'un'amministrazione, di un governo. « Baiulo dell' impero romano » è chiamato Arrigo VII nella *Lett.* VI 6. — *Latra*: agli uccisori di Cesare, Giustiniano non può usare indulgenza o cortesia, e certo Dante dette alla parola

76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro,
La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
82 Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se, in mano al terzo Cesare, si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

senso dispregiativo nel *Conv.* IV, adoperandola a proposito de' seguaci di un' opinione erronea: « quasi tutti così latrano ». Nondimeno, può essere utile ricordare che egli l'usò anche parlando di una donna bellissima e amabilissima; cfr. canz. *Così nel mio parlar* st. 5ª: « Ohimè! perchè non latra Per me, com' io per lei, nel caldo borro? » Cfr. Boezio *Cons.* I pr. 5. « Quando ebbi latrato queste cose con incessante dolore. » Giustiniano, com'è naturale, suppone che Bruto e Cassio, nell' Inferno, usino gridare insieme le loro dolorose ricordanze, e imprecare ad Augusto; d'altra parte, se Dante narra del primo che « si storce e non fa motto », ciò non implica necessariamente che debba star sempre muto, in eterno. Il non far motto non è parte della pena eterna: nel silenzio si manifesta la forza d'animo di Bruto rispetto alla pena, che i denti di Lucifero gl' infliggono. Quando Virgilio e Dante lo guardano, egli si storce e non manda un lamento per dolore: ma chi gli vietava di gridare prima e dopo? — **75.** *A Modena* fu vinto Marco Antonio, a *Perugia* Lucio suo fratello. Lucano I 40 ricorda « la fame di Perugia, le sofferenze di Modena. »

76-78. *Piangene*: del segno. *Trista*: nell' *Inf.* V 63 « lussuriosa, » nella *Fars.* X 59 « obbrobrio dell'Egitto, Erinni funesta all' Italia. » — *Fuggendogli innanzi*: alla battaglia di Azio. Nello scudo di Enea, Vulcano l'aveva effigiata in atto di dar le vele ai venti cosparsa del pallore della morte vicina: *En.* VIII 707-708. — *Dal colubro* ecc. « Poscia che cognobbe sè essere servata al trionfo, vogliendo per sua volontà morire, toccata di morso di serpente nel braccio sinistro, secondo che si crede, quasi morta fue trovata. » Giamboni *Orosio* VI 18. — *Subitana*: cfr. *Purg.* II 1. *Atra*: scura, orribile.

79. *Con costui*, con Ottaviano, l'aquila *corse* sino al Mar Rosso. *Lito rubro*: così Virgilio *En.* VIII 686. — **80-81.** Cfr. vv. 55-56. « Cesare Augusto... vincitore del levante tornando, nella cittade di Roma entrò con tre grandissimi trionfi: e allotta di prima le porte del tempio di *Giano* chiuse, mortificate e finite tutte le battaglie cittadine: » Giamboni l. cit. 19.

82-84. *Che parlar mi face*: cfr. *Inf.* II 72. — *Era fatturo*: alla latina, avrebbe fatto dopo. — *Per lo regno mortal*: per la terra: di qua e di là, di su e di giù, come s'è veduto. *Che a lui soggiace*: « Conviene di necessità tutta la terra esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere... conviene essere uno quasi nocchiere, che... abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandatore. Il popolo santo, nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio elesse a quello ufficio. » *Conv.* IV 4, cfr. *Mon.* II e la n. a' v. 55-57.

85-90. Tutto ciò, che il segno aveva fatto prima e avrebbe fatto poi, *diventa in apparenza*, appare al confronto *poco* e *scuro*, sbiadito, se bene e senza passione *si mira* esso segno *in mano al terzo Cesare*, a Tiberio: perchè allora Dio, nella sua *giustizia, gli concedette* la *gloria di far vendetta* all'*ira* da lui concepita per il peccato di Adamo, mandando a morte Gesù. — *Con occhio chiaro*: senz'alcuna « nebbia » (*Purg.* I 98); *con affetto puro*: con desiderio sincero della verità. « Quando la luce (dell'occhio) non ha molto colore ed è tutto purificata, allora giudica bene tutte le cose; » Fra Giordano XC. Giustiniano sta per attribuire a massima lode di Tiberio, a *gloria* superiore ad ogni altra, ciò, che gli si apporrebbe piuttosto a massima colpa. — *Viva*: è detto con enfasi. — *Che mi spira*: altra fermata, altra avvertenza: egli è ispirato dalla stessa giustizia divina. *Gli concedette* ecc. « Se del peccato di Adamo non si fosse data soddisfazione mediante la morte di Cristo, saremmo ancora figli dell' ira... Se la pena non sia inflitta dal giudice ordinario, non è da chiamar pena, ma piuttosto ingiuria... Se, dunque, sotto il giudice ordinario Cristo non avesse patito, quella pena non sarebbe stata punizione; e giudice ordi-

88 Chè la Viva Giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel, ch'i' dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
91 Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico:
Poscia. con Tito, a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali,
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
100 L'uno, al pubblico segno, i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi più si falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte

nario non poteva essere se non quello, che aveva giurisdizione sopra tutto il genere umano, dovendosi tutto il genere umano punire nella carne di Cristo. » Pilato. che condannò Cristo, era « vicario di Tiberio ». Cfr. *Mon.* II 12.

91. Parole e tono impongono l'ammirazione. *Replìco*: aggiungo: in lat. *replico* ebbe, fra gli altri, il senso di svolgere. — **92-93.** La *vendetta* del *peccato* di Adamo compiuta al tempo di Tiberio, la morte di Cristo, fu vendicata dall'aquila, che *corse con Tito* alla distruzione di Gerusalemme; cfr. *Purg.* XXI 82-84 n. e XXIII 28-29 n. Sarà chiarito nel c. VII 19 segg.

94-96. « Dicono (quelli, che asseriscono l'autorità dell'Impero dipendere dall'autorità della Chiesa) che il papa Adriano molestato da' Longobardi al tempo di Desiderio loro re, scelse per avvocato suo e della Chiesa Carlo Magno, e che da lui Carlo ricevette la dignità dell' Impero, quantunque Michele imperasse a Costantinopoli; » *Mon.* III 10. Alle conseguenze, che da questo fatto solevano trarre la Chiesa e i partigiani delle pretese di essa, Dante oppose: « L'usurpazione del diritto non costituisce diritto. » In questo terzetto, poi, che dà indizio d'un ulteriore svolgimento del suo pensiero, attribuisce apertamente a Carlo Magno la parte di protettore della Chiesa, e al segno dell'aquila la fortuna delle armi di lui nella guerra co' Longobardi, quasi al modo che la vittoria di Costantino su Massenzio era stata attribuita al segno della croce posto dal primo su lo stendardo imperiale. Così Giustiniano può serenamente considerare il passaggio dell' impero d'occidente da' Greci ai Tedeschi, come preordinato e voluto da Dio. Aggiungo che Giustiniano, il legislatore per eccellenza, l'amatore della giustizia (cfr. vv. 88, 105), non può non giudicare meritamente privati dell'impero d' Occidente gl' ignavi suoi successori, dai quali invano la Chiesa perseguitata da' Longobardi implorò soccorso. « Parve a Dio che indegnamente imperassero quelli, che non osavano rintuzzare le ingiurie fatte ai sudditi; » Cermenate VII. — *Sotto le sue ali vincendo*: perchè non ancora imperatore, vinse col favore dell'aquila. Per l'imagine, cfr. v. 7; la voce dà speciale rilievo a *sue*.

97-99. *Omai*, avendoti io mostrato « quanta virtù l' ha fatto degno di reverenza » (vv. 34-35), *puoi giudicar da te di quei cotali*, che ho accusati innanzi (vv. 31-33). « Come reverenza è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario irriverenza ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può: » *Conv.* IV 8. — *E de' lor falli*: non si tratta solo d'errori di criterio e di giudizio. — *Che son cagion* ecc. Cfr. *Purg.* VI 82-87.

100-102. Riprende il concetto accennato nel v. 33, e lo dichiara. — *L'uno*, il Guelfo, *oppone i gigli gialli*, d'oro, l' insegna di Francia, *al pubblico segno*, all'aquila, segno dell' Impero e, perciò, universale, comune a tutti; l'*altro*, il Ghibellino, ne fa il segno della propria *parte* soltanto, sì ch'è difficile *veder* chi sia più colpevole. « Fattasi parte per sè stesso » (*Par.* XVII 69), Dante si colloca al disopra de' due partiti, e li giudica e li condanna. Non Ghibellino egli, nè Guelfo: ma imperialista nel significato più alto e più puro della parola. — *Gigli*: cfr. *Purg.* VII 105 n. *È forte*: cfr. *Purg.* XXIX 42. — *Si falli*: cfr. *Par.* V 53.

103-105. *Faccian, faccian*: dice e ripete con forza, quasi sdegnato: cfr. *Inf.* XV 73. Usino le loro male *arti sotto altro segno*, ma lascino *quello*, perchè *sempre*

Sott'altro segno; chè mal segue quello,
Sempre, chi, la giustizia e lui, diparte,
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Coi Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser, li figli,
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!
112 Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda;
115 E quando li disiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amor, in su, poggin men vivi.
118 Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
121 Quindi addolcisce la Viva Giustizia,
In noi, l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

male lo segue, è cattivo seguace chi lo separa dalla *giustizia*. Fine dell'Impero è: mantenere nel mondo la pace mediante la giustizia; cfr. *Purg.* XXXII 48 n., *Mon.* I 4, 11.

106-108. Con lo sdegno e con la minaccia, il disprezzo: *esto Carlo, Guelfi suoi, più alto leon.* L'aquila, che, con i suoi *artigli*, trae *il vello* ad *alto leone*, è imagine efficacissima; e il passo, specialmente l'ultimo v., vibra tutto di alta commozione. — *Non l'abbatta* ecc. Nel 1289, andato a Firenze *Carlo* II, « da' Guelfi fu richiesto di uno capitano colle insegne sua: » Compagni I 7. « Poi sempre l'usarono i Fiorentini in loro oste per la mastra insegna, » Villani VII 124. — *Carlo novello*: « il Ciotto di Gerusalemme, » *Par.* XIX 127; cfr. *Purg.* VII 127 ecc. *Novello*: così comunemente chiamato in Toscana per distinguerlo dal padre Carlo I. Cfr. *Consulte* I 239, 243 (9 e 12 giugno 1285); Guittone *Lett.* XII.

109-111. Prima un grave ammonimento: se ora pare che Dio abbia rivolto altrove « li giusti occhi suoi » (*Purg.* VI 120), e lasci fare; si badi, la sua vendetta non suol mancare, e, spesso, *i figli* soffrono per *le colpe de' padri*. *Piansero*: dunque, piangeranno. Nella *Lett.* VI 4, Dante predisse ai Fiorentini: « Vi dorrà di vedere i bambini attoniti e inconsapevoli destinati a piangere i peccati de' padri. » Poi una negazione esplicita, recisa, non senza ironia: *e non si creda che Dio* alla sua *arme*, all'aquila, sostituisca *i gigli* « d'esto Carlo novello. »

112-114. Risponde alla seconda domanda, cfr. *Par.* V 127-129. *Picciola stella*: « è la più piccola stella del cielo », *Conv.* II 14; cfr. Ristoro I 33: « E poi troviamo lo secondo cielo, nel quale è una stella piccoletta... ed è chiamata Mercurio. » — *Si correda*: si guernisce, si adorna. *Buoni spirti*: ma sono stati attivi nel fare il bene per lasciar onore e fama dietro di sè, che è diminuzione di merito. *Gli*: ad essi, come *suo* e *sua* per loro: cfr. n. al v. 106.

115-117. *Poggian*: montano, si levano. *Quando i desiri poggian*, si appuntano (*Purg.* XV 40) a « onore » e « fama » *sì disviando* dal vero fine, è *pur* forza che i raggi *del vero amore poggin men vivi in su*, ad esso vero fine, alla gloria celeste. L'amore, in questo caso, non ha « poco di vigore » (cfr. *Purg.* XVII 96); ma non è tutto e solo quale dovrebbe essere. *Disvïando*: acquista maggiore efficacia dalla dieresi, cfr. *Purg.* XVI 82.

118-120. Godiamo minor beatitudine; *ma parte* della *nostra letizia* consiste nel commisurare la ricompensa, che ci è data, col *merito* nostro, perchè non la vediamo minore, nè maggiore: tanto meritiamo, tanto godiamo. — *Gaggi*: fr. *gages*, compensi: *maggi*: plur. di maggio, maggiore: cfr. *Inf.* VI 48 ecc. *Gaggio* col senso di pegno rima con *maggio*, maggiore, nel 3° son. del *Fiore*.

121-123. Per tal modo la *giustizia* divina (cfr. v. 88) *addolcisce*, tempra l'*affetto*, il desiderio nostro, così che non erra mai: perchè vediamo d'essere premiati secondo

124 Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni, in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.
127 E dentro alla presente margarita,
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu, l'opra grande e bella, mal gradita.
130 Ma i Provenzai, che fecer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Beringhieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;

il merito, siamo beati e non desideriamo di più. Cfr. *Par.* III 70 segg. Ma Piccarda parla in nome della carità; Giustiniano, della giustizia. — *Nequizia*: nel l'uso moderno questa parola ha senso più grave di quel, che ebbe in latino, e che Dante le dà qui ed altrove: cfr. *Par.* IV 69.

124. *Giù*: in terra, le *dolci note*, la dolcezza de' canti corali nasce dalla fusione di *voci diverse*. « Possiamo conoscere l'armonia degl' intervalli de' suoni, de' quali la diversa composizione produce anche più specie di armonia. » Cicerone *Tuscul.* I 18. Cfr. *Conv.* II 14: « La musica è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella. » — **125-126.** *Così* in cielo i *diversi scanni*, le diverse sedi de' beati, compongono un tutto armonico. *Rendon dolce armonia* ecc. Non allude, qui, alla musica delle sfere (*Par.* I 78): parla dell'*armonia* ideale, che risulta dalla diversità de' gradi di beatitudine, *dolce* agli spiriti, che se ne « letiziano. » — *Scanni*: cfr. *Par.* IV 31. — *In nostra vita*: corrisponde a *giù* del v. 124. — *Rendon*: cfr. *Conv.* IV 25 (*Inf.* V 104 n.). — *Rote*: cfr. *Purg.* VIII 18 ecc.

127-129. E in questa stella, tra gli spiriti, che furono attivi per meritarsi fama e onore in terra. *Margarita*: cfr. *Par.* II 34. — *La luce*: « lo splendore, » cfr. *Par.* V 103. — *Romeo*: Romeo di Villeneuve, personaggio storico assai noto, ebbe grande autorità presso Raimondo Berlinghieri ultimo conte di Provenza della casa d'Aragona (1209-1245): egli ed Albeta di Tarascona procurarono le nozze di Beatrice ultima figliuola di Raimondo con Carlo d'Angiò; cfr. *Purg.* XX 64-66 n. Come intorno a lui si formasse la leggenda, che udiremo narrare da Giustiniano, non è chiaro: certo, vi contribuì non poco il suo nome, perchè si chiamavano *romei* i pellegrini « in quanto andavano a Roma; » *V. N.* XL. Ma il siniscalco di R. Berlinghieri non tolse il soprannome da un pellegrinaggio a Roma: ebbe al battesimo il nome di S. Romeo (Remigio) santo assai venerato in Francia. Cfr. *G. di Rossiglione*: « sino alla festa di San Romeo » (*Romieu*) ecc. — *L'opra* ecc. Dirà egli stesso, Giustiniano, quale fu; intanto la loda *grande e bella*, e, di contro alla lode sua, pone l' ingratitudine, con cui fu compensata in terra: *mal gradita.*

130-132. « Mal gradita, » ha detto, e subito gli corre alla mente, quasi necessaria conseguenza, il castigo della ingratitudine; e da questo ricordo sgorga una massima generale, un ammonimento solenne. *I Provenzai* ecc. « L'opra di Romeo, fu dunque compiuta in Provenza! » Nuovo stimolo alla curiosità del lettore. — *Fecer contra lui*: « per astio o per inveggia, » *Purg.* VI 20. — *Non hanno riso*: non ne hanno avuto di che rallegrarsi: sono stati puniti di far contro di lui. — *Mal cammina*: cfr. v. 104. — *Chi* ecc. Chi considera *il ben fare* degli altri come *danno* suo: cfr. *Somma t.* II-II 36 (*Purg.* XVII 120 n.).

133-135. *Quattro,* fermando l'attenzione al principio del v. e del terzetto, prepara l' impressione, che fa poi *e ciascuna reina*. Ben *quattro figlie*, e tutte regine! *Ramondo Beringhieri* le ebbe dalla bella e virtuosa Beatrice di Savoia, celebrata ne' versi de' trovatori. Furono maritate Margherita al re Luigi IX di Francia, Eleonora a Enrico III re d' Inghilterra, Sancia a Riccardo fratello di Enrico eletto re de' Romani (designato alla corona imperiale): Beatrice sposò Carlo d'Angiò, che, venti anni dopo, divenne re di Sicilia. — *Ciò gli fece Romeo*: questa fortuna gli fu procurata da *Romeo*. Per Beatrice è vero; quantunque non si potesse prevedere, nel 1245, che Carlo sarebbe stato re. — *Umile*: di bassa condizione; *peregrina*: pellegrino. Qui la leggenda prende il posto della storia.

136 E poi il mosser, le parole biece,
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cor, ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

136-138. *Lo mosser*: cfr. *Inf.* XIII 68. — *Le parole biece*: parole d'invidiosi e calunniatori, cfr. *Inf.* XXIII 85 ecc. — *Ragione*: i conti, nell'antico linguaggio mercantile e amministrativo. *A questo giusto*: mostra l'insussistenza dell'accusa rilevando il carattere dell'accusato. — *Sette e cinque*: dodici per dieci, così bene aveva amministrato; cfr. *Par.* V 60. La leggenda suole riferire a personaggi storici aneddoti, i quali, prima che quelli fossero nati, correvano per le bocche. Il caso d'un ministro retto e fedele, accusato ingiustamente di arricchirsi a danno del suo signore, è l'argomento d'una delle favole di Gualtiero, che Dante conosceva (cfr. *Inf.* XXIII 4 n.); nell'*Esopo* tradotto da *uno da Siena*, comincia così: « Lo re avendo in sua corte uno siniscalco... avvenne che per invidia uno cavaliere... accusò esso siniscalco dinanzi dal re di diverse accuse, dicendo che esso aveva fatto grande moneta di quello, che aveva furato di la magione del re; e diceva esso non essere pastore ma rapace lupo ecc. »

139. Qui differisce la favola dal racconto dantesco, perchè in quella è riconosciuta l'innocenza del siniscalco per mezzo d'un duello, in cui tocca la peggio al cavaliere accusatore. Il Villani scrisse nella cronaca VI 90: « Il valente Romeo disse (al conte): Io venni in tua corte povero Romeo e onestamente del tuo sono vivuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com'io ci venni, e quetoti (ti fo quietanza) ogni servizio. » Anche questo è un particolare non ignoto alla novellistica, cfr. Boccaccio *Decam.* X 10. Non si conoscono versioni letterarie della leggenda di Romeo anteriori alla *Commedia*, e pare, quindi, probabile che Dante stesso la foggiasse in mirabile modo, quale ce l'ha presentata, sopra notizie incompiute e inesatte della vita e delle vicende del siniscalco di Provenza, incorporandovi elementi tradizionali. L'allusione a' Provenzali, che « non hanno riso » (v. 130), mostra che egli sapeva qualche cosa, ma vagamente, delle vessazioni fiscali, che la Provenza patì sotto Carlo d'Angiò. — *Partissi povero e vetusto*: « si partì dopo aver posto quattro figlie del conte su quattro troni: » si partì *povero* dopo aver reso « sette e cinque per dieci »; si partì vecchio, dopo avere speso i migliori anni a servirlo con tanto zelo, quando più avrebbe avuto bisogno di affetti e di aiuti. Il v. s'interrompe dopo *partissi*, poi prosegue lento, malinconico. — **140-142.** « Povero e vetusto, » dovè mendicare *sua vita*, il nutrimento (cfr. *Inf.* XI 108), *a frusto a frusto*; chiedere di porta in porta il pezzo di pane. Con qual *cor*: con quanto intimo struggimento, e con quanta fortezza, con quale dignità! Qui non è più Giustiniano, che racconti di Romeo; è Dante Alighieri, che ripensa e risente le tristi ore dell'esilio e delle privazioni. « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, quasi mendicando sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna... Veramente io sono stato legno sanza vele e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. » *Conv.* I 3. — *Assai lo loda* della fedeltà al signore, e d'essersi partito dopo avergliela dimostrata: *e più lo loderebbe* del *cor, ch'*egli *ebbe* nella « dolorosa povertà. » Gli è succeduto onore e fama (v. 114) nel *mondo*, come desiderò: ma per una parte sola della sua vita, e non per la meno nota e più degna. Ma ora tutto il mondo lo loda e l'ammira per il poeta. E chi si curerebbe del personaggio storico, del gran siniscalco di Provenza, se la fantasia e il cuore di Dante non lo avessero trasfigurato, nobilitato, circonfuso di luce?

CANTO SETTIMO.

1 « *Osanna, sanctus Deus sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malacoth!
4 Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza;
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

1-3. « *Osanna* o santo Dio degli eserciti, che, col tuo chiarore, accresci il lume de' felici fuochi di questi regni, » de' beati. Nel latino, Dante mescola tre parole ebraiche; due — *osanna* e *sabaoth* — adottate dalla Chiesa, ed una, *malacoth,* tolta, come pare, dal prologo « galeato » premesso da S. Girolamo alla sua traduzione della Bibbia: « Il quarto libro si chiama Melachim, cioè dei Re... ed è molto meglio dire Melachim... che Mamlachot, cioè dei Regni ». « *Osanna* nella lingua latina si traduce *salva* » (*salva nos*): S. Gregorio Magno *Sopra Ezechiele* I 17. — Comunemente *superillustrans* si traduce: « illumini dall'alto; » ma i fuochi (*ignes*) sono, per loro natura, luminosi. « Ciò, che è lucido per sè nelle cose sensibili, non ha bisogno di altro lume per esser veduto: » tanto Dio quanto gli angeli, nella Scrittura, « sono descritti in figure di fuoco a cagione del chiarore del fuoco. » *Somma t.* I 12, *Somma c. i G.* III 53. Il valore esatto di *superillustrans,* oltre che dal confronto con *Par.* XV 28, si desume da un passo di S. Tommaso. La beatitudine consiste nella visione di Dio, che è tutta intellettuale: « or, perchè la virtù naturale dell'intelletto creato non basta a vedere l'essenza di Dio, bisogna che, per la grazia divina, gli cresca di più (*superaccrescat*) la virtù d'intendere. E questo aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell'intelletto, come lo stesso intelligibile si chiama lume o luce... Quella disposizione, per la quale l'intelletto creato s'innalza alla visione della divina sostanza, convenientemente è detta luce di gloria. » *Somma t.* l. cit. (cfr. *Par.* V. 121-123 n.), *Somma c. i G.* l. cit. — *Claritate sua:* dall' *Apocalisse* XXI 23. Non tradurrei, come altri fanno, « col suo splendore, » perchè Dante insegna (*Conv.* III 14), che splendore è luce riverberata, ripercossa da altra parte: e ciò non convien dire della luce, che è in Dio, e da lui emana.

4-6. Ciò posto, va da sè che *il doppio lume,* che *s'addua,* si accoppia *sopra* lo spirito di Giustiniano, è quello, che l'intelletto suo ebbe da natura, e quello, che v'infonde in cielo la grazia divina; nel v. 6 Dante ridice più brevemente in volgare ciò, che Giustiniano canta in latino. Per un fatto analogo cfr. *Par.* VIII 46-48. — *Volgendosi alla nota sua:* intonando il canto, girò intorno a sè stesso; cfr. *Purg.* XXIX 121-122. — *Fu viso a me* ecc. Mi parve cantasse. Cfr. *Tristano* LX: « e non è loro viso c'altro mondo sia che quello ». — *S'addua:* a F. degli Uberti piacque meglio induarsi. Cfr. *Dittamondo* I I 69, dove la Virtù dice: « convien... seguir me, che qui seco m'induo, » e canz. *Io guardo* 75.

7. *Mossero* ecc. Cominciarono a danzare, cfr. *Purg.* XXIX 127-129. — **8.** Cfr. *Sapienza* III 7: « Risplenderanno i giusti e trascorreranno come scintille in un canneto. » Ma i beati, di cui parla Dante, gli si eran mostrati come « splendori » (*Par.* V 103): ond'egli ebbe a maravigliarsi che sparissero quasi d'un tratto. Velocissimo il sorger delle *faville,* velocissimo lo spegnersi (cfr. *Par.* XVIII 101); anche il v., dalla sesta sillaba in poi, corre mirabilmente veloce. — **9.** Danzando si allontanarono, con tanta prestezza, che subito dileguarono; la *subita distanza* fu come un velo, che gliele tolse di vi-

10 Io dubitava, e dicea: « Dille, dille! »
Fra me, « Dille », diceva, « alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille! »
13 Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l'uom, ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che, nel foco, faria l'uom felice:
19 « Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' ha in pensier miso;
22 Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole,
Di gran sentenza, ti faran presente.
25 Per non soffrire, alla virtù, che vuole,
Freno, a suo prode, quell'uom, che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
28 Onde l'umana specie inferma giacque
Giù, per secoli molti, in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque

sta. Più lenta « vanio » Piccarda, *Par.* III 122.

10-12. Al racconto rapido: *Io dubitava.* m'era venuto un dubbio, *e dicea: Dille, dille!* segue immediatamente la spiegazione: *Diceva fra me: Dille,* di' a lei, cioè *alla mia donna che* ecc. — *Dille, Dille!* Esortava sè stesso vivamente, cfr. *Par.* V 122. — *Mi disseta:* cfr. *Par.* IV 119. *Con le dolci stille*: « scoprendo il dolce aspetto della verità », *Par.* III. 3. — **13-15.** *S'indonna*: si fa signora; par che attiri a sè la maggior forza del verso. E con forza sopraggiunge *tutto.* — *Pur* ecc. Solo che io oda la prima sillaba, o la terminazione del suo nome, s.n tutto preso di *reverenza.* Chi crede che il poeta intenda dire semplicemente: « per Bice », non riflette che esso poeta sta appunto parlando di *reverenza,* e l'uso della forma familiare del nome della sua donna gli sarebbe parso « arroganza e dissoluzione; » *Conv.* IV 8. È vero. in un sonetto della *V. N.* (*Io mi sentii svegliar*) la chiamò Bice; ma allora ella era viva in Firenze, ond'egli poteva, da lontano però, permettersi sinanche di chiamarla « monna Bice. » — *Mi richinava*: abbassò il capo come fa chi non osa manifestare un desiderio a persona di riguardo. — *Come l'uom* ecc. Cfr. *Purg.* XV 123.

16. *Poco sofferse:* cfr. *Purg.* XXXI. 10. — *Cotal*: quale s'è descritto or ora. — **17.** *Raggiandomi* ecc. Cfr. *Par.* III 42. — **18.** *Nel foco* ecc. Cfr. *Inf.* I 118-119, *Purg.* XXVII 46-54. — *Foco, faria. felice*: si noti l'impeto improvviso dell'affetto, onde l'enfasi, specialmente di *nel foco*, e l'allitterazione.

19. *Avviso*: opinione. parere (ma qui *infallibile*; cfr. *Purg.* XIII 41, XXIX 80): ella gli legge nell'animo come in un libro aperto. — **20-21.** Questo aveva detto Giustiniano (*Par.* VI 90-93); ma Dante non se ne dava ragione. « Com' esser può? » — *T'ha* ecc. T'ha messo in pensiero; ti ha dato motivo di dubitare. — *Vengiata*: cfr. *Inf.* IX 54.

22-24. Cfr. *Inf.* X 95-96. — *Gran sentenza:* da Dio stesso fermata. cfr. *Inf.* VI 104. — *Presente:* dono. — *Quell'uom, che non nacque,* Adamo, *per non soffrire freno, a suo prode,* che gli sarebbe stato utile, *alla virtù che vuole,* alla volontà, *dannando sè, dannò tutta sua prole,* tutt'i suoi discendenti. — *Virtù che vuole:* cfr. *Purg.* XXI 105. — *Che non nacque*: genitori non ebbe, fu creato da Dio. cfr. *Purg.* XXVIII 142, XXXIII 62. — *A suo prode:* « e giovato sarebbe! » *Inf.* XXVII 84, cfr. *Purg.* XV 42. — *Dannò tutta*: accento dopo accento.

28-30. *Inferma giacque giù:* è tutt'una cosa: e traducendo « *giacque* in terra, » si fa dire a Beatrice per lo meno una superfluità: *giacque* all' « imo d'ogni malore. » — *Per secoli molti:* « cinquemili'anni e più, » *Purg.* XXXIII 62. — *In grande errore*: cfr. *Par.* VIII 6. — *Fin che* ecc. « Eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità. che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse. » *Conv.* IV 5.

31 U' la natura, che, dal suo Fattore,
S'era allungata, unìo a sè in persona,
Con l'atto sol del suo Eterno Amore.
34 Or drizza il viso a quel, ch'or si ragiona!
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
37 Ma, per sè stessa, fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità, e da sua vita.
40 La pena, dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però, d'un atto, uscir cose diverse,
Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
49 Non ti dee, oramai, parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta,
Poscia, vengiata fu da giusta corte.

31-33. Dove, *con l'atto sol del suo eterno Amore, unìo a sè, in persona, la natura* umana, *che s'era allungata*, allontanata dal *suo Fattore*. — *U'*: dove (cfr. *Inf.* II 24), nel seno di Maria, « albergo mondissimo è purissimo — camera del Figliuol di Dio; » cfr. *Par.* XXIII 73-74. « Il Verbo di Dio nella stessa concezione, dallo stesso principio della concezione, unì a sè il corpo umano »: *Somma c. i G.* IV 42-48 — *Con l'atto sol* ecc. « Fu concepito per opera e virtù dello Spirito Santo ». Cfr. *Par.* V 30. *Somma* cit. 46: « Cagione movente all'incarnazione del Verbo non potè essere altra che l'amore di Dio all'uomo. » — *Unìo a sè in persona* ecc. « Il Verbo preesistente si unì alla natura umana in una persona, » *Somma* cit. 41. — *S'era allungata*: « per lo peccato del primo uomo, da Dio era partita e disformata: » *Conv.* IV 5. *Ant. rime volg.* XLV: « Omo si part'e allunga, s'ha savere, Di loco ove poss'essere affannato. »
34. *Il viso*: la vista (della mente), cfr. *Purg.* III 104. *Quel, che* ecc. Quel, che io ti dico. — **35-39.** *Questa natura*: ripiglia il ragionamento al punto dove l'aveva condotto, con le stesse parole, come si suol fare. *Al suo Fattore unita*: si badi che non aveva detto: *natura* umana. — *Qual fu creata* ecc. Cfr. *Purg.* XXVIII 91-92. — *Per sè stessa*: per colpa sua, « per sua diffalta; » ivi 95 — *Da via* ecc. Dalla vera *via* e da quella, che era la sua *vita intera*: cfr. v. 104.
40-42. *Se, dunque, si misura la pena, che la croce porse* al Verbo di Dio, con *la natura* da lui *assunta; nulla*, nessuna altra *giammai morse*, punì *sì giustamente*. Era più che giusto che, come uomo, Gesù fosse posto in croce per il peccato di Adamo: anzi, non vi fu mai pena più *giustamente* applicata. — *Si misura*: cfr. *Par.* VI 118. — *Nulla giammai:* energica negazione. — *Morse*: cfr. *Purg.* XXVII 10.
43-45. *E così guardando*, se si pone mente *alla persona, che sofferse, nulla fu* ecc., nessuna pena fu tanto ingiusta. La *persona*, che soffrì su la croce, era il figliuol di Dio fatto uomo! Nessun confronto possibile a questa enormità. *Nulla, nulla*: ribatte, insiste. — *Ingiura*: ingiuria, cfr. *Inf.* XI 23-25 n. — *Contratta*: unita, legata.
46-47. *Però*, perciò, *che una* stessa *morte*, quella di Gesù, *piacque a Dio* perchè « soddisfaceva » al peccato originale, e piacque *ai Giudei* per la loro malvagità; *d'un atto*, dallo stesso fatto, *uscir cose diverse*: i *Giudei* si resero rei del maggiore de' misfatti, onde *la terra tremò*; *Dio* si riconciliò col genere umano, *e'l ciel s'aperse* ad accoglierlo. — *Tremò la terra*: cfr. *Inf.* XII 41 n. — *E' l ciel s'aperse*: cfr. *Purg.* X 36-42.
49-51. *Oramai*, dopo quanto ti ho detto, *non ti dee più parer forte* a intendere. — *Si dice*: l'aveva detto Giustiniano, *Par.* VI 92-93. — *Giusta vendetta*, e giustamente sentenziata « da chi aveva facoltà di punire, » da Pilato in quanto « vicario di Tiberio Cesare; » altrimenti sarebbe stata « ingiustizia » *(iniuria)*; *Mon.* II 12,

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta,
Di pensiero in pensier, dentro ad un nodo,
Del qual, con gran disio, solver s'aspetta.
55 Tu dici: — Ben discerno ciò, ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion, pur questo modo. —
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno,
Nella fiamma d'amor, non è adulto.
61 Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La Divina Bontà, che, da sè, sperne
Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Perciò, probabilmente, Dante non mise Pilato nell'Inferno. — *Corte*: curia, tribunale: cfr. *Purg.* XXI 17, XXXI 41; e anche qui vale « la *corte* del cielo », perchè, se l'aquila « corse con Tito a far vendetta della vendetta » ecc. (*Par.* VI 92-93), glielo concedette la « viva giustizia » di Dio.

52-54. *Ma io veggio* ecc. Cfr. *Par.* IV 91. — *Di pensiero in pensier*: cfr *Inf.* XXIII, 10, *Purg.* V 16-17. *Dentro ad un nodo*: cfr. *Purg.* XVI 54. — *Solver s'aspetta*: aspetta d'essere sciolta, cfr. v. 22.

55. *Tu dici*: dentro di te, cfr. *Par.* IV 19. — *Ben discerno*: vedo bene, capisco bene. — **56.** *M'è occulto*: non vedo, non so. « Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede. Ma da maravigliare » ecc. *Conv.* IV 5, cfr. n. al v. 95. — **57.** *Pur*: soltanto. Anche S. Tommaso (*Somma t.* III 46) si domandò se non fosse stato possibile « altro modo. » e rispose: No, era necessario quello, perchè non poteva non accadere ciò, che Dio aveva preveduto e stabilito. Il ragionamento di Beatrice è diverso e, a dire il vero, più profondo: e pare che Dante per bocca di lei se ne glorii nel terzetto seguente.

58-60. *Decreto*: così, sempre, l'atto del volere divino; cfr. *Purg.* III 140, VI 30, X 34. — *Sepulto:* usato solo qui, per la rima. *Sepulto agli occhi di ciascuno, che* ecc., non soltanto « occulto » agli occhi di Dante: Beatrice mette in rilievo l'altezza e la difficoltà della questione. Solo all'*ingegno*, che brucia *nella fiamma d'amore*, infiammato da carità, si rivela il *decreto* divino, perchè dove è carità è desiderio, e il desiderio in certo modo rende il desiderante adatto e apparecchiato a conseguire ciò, che desidera. « D'altra parte l'uomo, affinchè penetri più addentro a conoscere le cose, che non può conoscere per il lume naturale, ha bisogno di lume soprannaturale, che si chiama dono dell'intelletto, » ed è dato dallo Spirito Santo (Amore). *Somma t.* I 12, II-II 8: cfr. *Purg.* XXIX 122-126 n. — *Adulto*: non da *adolesco* nel senso di crescere, che qui non s'adatta bene al contesto: ma da *adolesco (adoleo)* nel senso di abbruciare, ardere, che, di solito, in lat. va congiunto con *fiamme.*

61-63. *Veramente*: nondimeno. *A questo segno* ecc. Molti vorrebbero sapere questa verità, ma pochi vi riescono, a guisa di arcieri,che non imbroccano; cfr. *Par.* V 91. *Si discerne*: cfr. la n. al v. 95. — *Più degno*: « più conveniente » dice S. Tommaso l. cit.

64-66. « La distinzione e la moltitudine delle cose è dall'intenzione del primo agente, che è Dio: egli produsse tutte le cose in essere, per comunicare la sua bontà alle creature e rappresentarle per mezzo loro... — Al primo agente non si confà l'operare per l'acquisto di fine alcuno: ma intende solo comunicare la sua perfezione, che è la sua bontà ». *Somma t.* I 44-47. — *Da sè sperne ogni livore*: respinge da sè ogni invidia. L'invidia è contraria all'amore, Dio è Sommo Amore. L'invidia è dolore del bene altrui, in quanto si ritiene che diminuisca la propria gloria (*Purg.* XVII 118-120 n.): ma Dio non può avere invidia, perchè esso è il bene universale, il bene sommo. — *Ogni livore*: cfr. *Purg.* XIV 84 n. Boezio *Consol.* III metro 9: « Non furono cagioni esterne, che costrinsero Dio a foggiar l'opera della materia fluttuante, bensì la forma insita a lui, di Sommo bene, priva di livore. » Si noti che di questo stesso metro Dante si ricordò altra volta (cfr. *Par.* II 133-135 n.), e che non soltanto la parola *livore* si ritrova ne' suoi versi, ma

67 Ciò, che, da lei, sanza mezzo, distilla,
Non ha poi fine; perchè non si move,
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
70 Ciò, che, da essa, sanza mezzo, piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nove.
73 Più l' è conforme, e però più le piace,
Chè l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante, è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L' umana creatura; e, s' una manca,
Di sua nobilità, convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel, che la disfranca,

anche il concetto di Boezio. Può darsi, inoltre, che egli non ignorasse anche una frase del *Timeo*: « Ottimo era: l'invidia è relegata assai lontano dall'ottimo » (*Boll. d. Soc. dantesca* XII 13), e la sentenza di « un Padre » riferita dal Cesari: « Deus invidiarum aspernator est. » — *Ardendo in sè* ecc.: « Chi mosse Dio ad operare? La carità sua, per la quale tutte le cose sono fatte; acciocchè Iddio, ch'è tutto bene, ed è bene in sè medesimo, comunicasse il bene suo alle creature; » Fra Giordano XVI. — *Sfavilla*: le *bellezze eterne* emanano dalla *bontà divina* come sprizzano faville da fuoco ardente. Cfr. *Par.* I 59. — *Dispiega*; cfr. *Inf.* XIII 90, *Purg.* XXXIII 116. — *Le bellezze eterne*: cfr. *Purg.* XIV 149. — **67-69.** *Sanza mezzo*: immediatamente. direttamente. *Lett. a Cang.* 20: « Mediatamente o immediatamente tutto ciò, che è, ha l'essere da Lui ». Cfr. *Conv.* III 14, *Mon.* III 15: « L'autorità del monarca temporale discende in lui, senza mezzo alcuno, dal fonte dell'autorità universale ». — *Distilla*: cfr. *Inf.* XXIII 97. — *Non ha poi fine*: è eterno. perchè quando essa è, la Divina Bontà, che *sigilla*, *la sua imprenta*, l'impronta da lei sigillata, *non si move*, non muta mai, sta sempre. Cfr. *Purg.* XXXIII 79-80. « Veramente e propriamente l'eternità dipende dalla immutabilità, e solo Dio è assolutamente immutabile... Nondimeno, secondo che alcune cose ricevono da Lui l'immutabilità, partecipano della sua eternità. » *Somma t.* I 10. — *Imprenta*: franc. *empreinte*, prov. *emprenta*, dal lat. *imprimo*: cfr. v. 109. Passavanti *Tratt. de' Sogni*: « La 'mmaginazione si muove e prende forma dell'amato obietto colla 'mpronta dell'acceso amore. »

70-72. *Sanza mezzo* di nuovo, ma a « distilla » si sostituisce *piove*. Non solo eterno ciò, che Dio crea direttamente, ma *libero* interamente, *libero tutto*, perchè non sottostà all'influenza de' corpi celesti; cfr. *Par.* II 112 segg. « Quella cosa è libera, ch'è per cagione di sè, e non per altrui; » *Conv.* III 14. — *Cose nuove*: create « novellamente » (*Par.* I 73), dopo, da ultimo. I « luminari » del cielo furono creati il quarto giorno. Che i cieli non abbiano influenze sul libero arbitrio, è dimostrato da Marco Lombardo; cfr. *Purg.* XVI 67 segg. e le n.

73-75. Non solo eterno e libero; ma anche *più conforme* alla bontà di Dio. ciò, che essa crea « sanza mezzo; » *più conforme* perchè ha la ragione (« l'essenza e l'essere di Dio è l' intendere, *intelligere*, » *Somma t.* I 14); e per questa conformità maggiore, *più le piace*, perchè *l'ardor santo*, l'amore divino, *che raggia*, illumina *ogni cosa* (cfr. v. 65), è *più vivace*, brilla di più in quella, che gli è più *simigliante*. « Conciossiacosacchè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; » *Conv.* III 1. — *Raggia*: è attivo. Cfr. *Conv.* III 2. « L'anima umana, la quale è con la nobiltà della potenza ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza: perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella. » Ivi 7: « l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia. »

76-78 *Di tutte queste doti*: eternità (vv. 67-69), libertà (70-72), maggior somiglianza a Dio, piacere a Dio (73-75). — *Di sua nobilità* ecc. Necessariamente perde di nobiltà. Cfr. *Conv.* III 1: « Ciascuna forma ha essere dalla divina natura in alcuno modo... E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste, che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra ». — *Convien che caggia*: cfr. *Inf.* VI 67.

79-81 Non perde l'eternità (dell'anima); può perdere la libertà e diventar *dissimile* a Dio. Quale la causa? *Solo il peccato.*

E falla dissimile al Sommo Bene;
Per che, del lume suo, poco s'imbianca;
82 Ed, in sua dignità, mai non rivene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
88 Nè ricovrar potiesi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Sanza passar per un di questi guadi:
91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom, per sè isso,
Avesse satisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi,
Al mio parlar, distrettamente fisso!
97 Non potea l'uomo, ne' termini suoi,
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo, poi,

« L'uomo, peccando, si allontana dall'ordine della ragione: e perciò decade dalla dignità umana, in quanto, cioè, l'uomo è naturalmente libero ed esistente per sè, e cade in certo modo nella servitù delle bestie, in guisa che si disponga di lui secondo che è utile agli altri; » *Somma t.* II-II 64. — *Disfranca*: cfr. *Inf.* II 132 n. — *E falla* ecc. Per la ragione somigliava a Dio; il *peccato* la priva di questa bella somiglianza, offuscando la ragione, o, che torna allo stesso, impedendo che il lume divino vi raggi come prima. — *S'imbianca:* s'illumina; cfr. *Inf.* II 128, *Purg.* IX 2.

82-84. *Dignità*: così S. Tommaso nel passo citato testè. — *Se non riempie* il vuoto prodotto dalla *colpa* — ciò, che *la colpa* gli ha tolto — *con giuste pene*, soffrendo giusta punizione, *contra*, per opposto *di mal dilettar*, del diletto del peccato. Cfr. *Purg.* XXX n. ultima. *Mal dilettar*: cfr. *Purg.* XVII 99.

85-87. *Tota*, lat. tutta; *nel seme suo*, in Adamo (cfr. *Inf.* III 104) « nel quale tutti peccarono: » Paolo *Lett. ai Romani* V 12. « Il peccato originale è l'infezione della stessa natura umana, » *Somma t.* III *Suppl.* 113. — *Di Paradiso*: dal Paradiso terrestre, cfr. *Purg.* XXVIII 94. — *Fu remota*: rimossa, allontanata: cfr. *Par.* I 66.

88-93. *Ricovrar*: ricuperare, ristorare, riparare; cfr. v. 104. — *Se tu badi* ecc. Cfr. *Inf.* XXXI 53; qui c'è di più *ben*, e al semplice guardare è sostituito badare, che vale guardare con attenzione. — *Via*: mezzo: ma l'imagine della *via* porta con sè quella del *passare per guadi* e del procedere (v. 113). — *Guadi*: cfr. *Par.* II 126. — *O che* ecc. I due *guadi* sono: 1° Che Dio spontaneamente avesse perdonato: 2° Oppure che l'*uomo*, da sè, avesse soddisfatto al suo peccato. — *Solo per sua cortesia*: la voce s'indugia a *solo*, a *sua*. Dio è « Sire della cortesia » nella *V. N.* XLII; fu « cortese » ad Enea (*Inf.* II 17); ma qui *cortesia* ha il senso particolare di larghezza. Cfr. v. 115 e *Inf.* XVI 67 n. — *Dimesso*: dal lat. *dimittere*, consacrato dall'uso. Cfr. *Somma t.* III 46: « Se Dio dimette il peccato ecc. » *Per sè isso*: è il lat. *per se ipsum*, cfr. *Inf.* XXVII 21 n. — *Satisfatto* cfr. *Purg.* IX 115 n. — *Follia*: è il meno, che si possa dire.

94-95. E davvero è necessario tutto l'acume della vista per penetrarvi. A noi moderni par molto familiare il tono: *ficca mo*: cfr. *Inf.* XII 46. *L'abisso dell'eterno consiglio:* cfr. *Purg.* VI 121-122, *Conv.* IV 5: « Da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. » — *Fisso* l'occhio *quanto puoi distrettamente al mio parlar:* seguendo con quanta attenzione puoi il mio discorso. A parte a parte, il suo *parlar* è limpidissimo; bisogna tener dietro alla concatenazione delle idee, ai reciproci rapporti e all'efficacia degli argomenti adoperati.

97-100. *Non potea mai*: ha il tono di sentenza inappellabile. *L'uomo*, ne' *termini suoi*, ne' limiti delle sue forze, « per sè isso, » non poteva mai *satisfar* del peccato originale. La soddisfazione consiste nell'eguagliare la pena alla colpa; ora, perchè Adamo *disubbidiendo*, mangiando il

100 Quanto, disubbediendo, intese ir suso;
E questa è la ragion, per che l'uom fue,
Da poter sodisfar per sè, dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia, con le vie sue,
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, ovver con ambedue.
106 Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita,
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core, ond' ell' è uscita;
109 La Divina Bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso, fu contenta;
112 Nè, tra l'ultima notte e 'l primo die,
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una e per l'altra, fu o fie:
115 Chè più largo fu Dio, a dar sè stesso
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che se avesse sol da sè dimesso;

frutto vietato, *intese* superbamente *ir suso*, divenire « come Dio; » per *soddisfare* compiutamente avrebbe dovuto *poi*, dopo, *ir giuso* altrettanto, *obbediendo con umiltade*; cosa impossibile, perchè non v'è proporzione alcuna tra la sublimità di Dio e l'umiliarsi dell'uomo. « Infinita l'offesa per l'infinità della maestà divina, » ma non infinita la capacità dell'uomo a soddisfare: cfr. *Somma t.* III 47. — *Obbediendo*: « Cristo morì al comando del Padre per obbedienza, » ivi III *Suppl.* 13; cfr. *Purg.* XXXII 43-44 n. — **101-102.** *Fue dischiuso*: fu escluso; *per sè*: « per sè isso. »

103-104. Era, dunque, necessario che Dio con i suoi mezzi rimettesse l'uomo nella sua dignità (v. 82), lo ristorasse (v. 88 n. 39) nella sua interezza. — *Con le vie sue*: espressione biblica. *Salmo* XXIV 10: « Tutte le vie del Signore (sono) misericordia e verità. » — 105. *Con l'una*: dimettendo « per sua cortesia, » perdonando; *ovver con ambedue*: perdonando insieme e mettendo l'uomo in condizione da poter soddisfare, facendolo « sufficiente a rilevarsi » (v. 116).

106-111. Dio non volle *procedere* per la prima via, solo perdonando; *a rilevar suso* l'uomo, si benignò di *procedere* per *tutte* e due, perdonando insieme e mettendo lui in quella condizione. Tra il dilemma (vv. 103-105) e la risoluzione divina (vv. 109-111) Beatrice introduce una sentenza, che mostra questa risoluzione conforme non soltanto alla giustizia, ma alla *bontà divina*, a quella, che imprime sè stessa in tutto il *mondo*, che « dispiega le bellezze eterne » (v. 66): *l'opra dell'operante* è *tanto più gradita, quanto più* attesta la bontà del cuore di lui, che l'ha fatta. — *Operante*: cfr. *Conv.* III 9: « Siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata. » — *Quanto più appresenta* ecc. Cfr. *Conv.* I 8: « Se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù. »

112-114. Dopo il fatto maraviglioso che Dio « fu contento di proceder » alla salvezza degli uomini per tutt'e due le vie; l'impressione di esso. In uno slancio di ammirazione, Beatrice accosta tra loro rapidissimamente i due termini di tutta la storia del mondo e dell'umanità, dal *primo die* della creazione, all'*ultima notte*, al giudizio finale, e non trova nessun altro *processo* divino *sì alto e sì magnifico* o per l'una o per l'altra via, nè passato nè futuro. Improvviso riscuote l'attenzione *nè*; con forza inattesa si affaccia l'imagine misteriosa dell'*ultima notte*: con intimo giubilo si leva ripetutamente la voce a *sì alto*, a *sì magnifico*; ritardati sin proprio alla fine del terzetto, affermano, attestano con la massima energia, quasi sillabe di Dio stesso, *fu* e *fie*. Non fu, nè sarà! — *Processo*: non è altro che il « proceder » del v. 110; cfr. *Par.* V 18.

115-117. Se avesse seguito « l'una » via, se avesse *dimesso* l'uomo *sol da sè*, per sua « cortesia » (vv. 91-92), *Dio* non sarebbe stato così *largo*, così liberale come fu dando *sè stesso per far sufficiente a rilevarsi*, rialzarsi, *l'uomo*, che « infermo giaceva giù » (v. 29). Dio stesso si fece uomo, e così tolse di mezzo l'infinita sproporzione tra l'offesa e la soddisfazione, equiparò l'umiltà dell'ubbidienza alla superbia della disubbidienza. Cfr. *Purg.*

118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
124 Tu dici: — Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L'aere e la terra e tutte lor misture
Venir a corruzione, e durar poco:
127 E queste cose pur fur creature;
Per che, se, ciò ch'è detto, è stato vero,
Esser dovrien, da corruzion, sicure. —
130 Gli angeli, frate, e il paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

XXXI 43-45 n. « Non si rimette peccato da Dio senza soddisfazione. Ma soddisfare per il peccato di tutto il genere umano nessun semplice uomo poteva, perchè qualunque semplice uomo è qualcosa meno di tutta l'università del genere umano. Bisognò, dunque, affinchè il genere umano fosse liberato dal peccato comune, che qualcuno soddisfacesse, il quale fosse uomo, a cui spettasse la soddisfazione, e qualcosa sopra degli uomini, affinchè il merito di lui fosse sufficiente alla soddisfazione del peccato per tutto il genere umano. Or maggior dell'uomo rispetto alla beatitudine non è se non il solo Dio... Fu, dunque, necessario, perchè l'uomo conseguisse la beatitudine, che Dio si facesse uomo per togliere il peccato del genere umano. » *Somma c. i G.* IV 54. Si paragoni con questa dimostrazione quella di Dante, non per far torto al sublime ingegno di Tommaso d'Aquino, ma per meglio sentire la differenza, che corre tra il puro ragionamento, ordinato, metodico, minuzioso e freddo della prosa filosofica, e l'andamento sintetico, vivace, caldo, colorito, che la poesia dantesca ritiene anche quando si fa « ancella della teologia ». — **118-120.** *Scarsi*: insufficienti, cfr. *Purg.* XXX 137. — *Non fosse umilïato*: non si fosse umiliato; richiama l'idea dell'*umiltade* (v. 99) e, con la dieresi, fermandovisi e appoggiandovi la voce, le dà rilievo. Cfr. *Mon.* II 12: « Essendo noi tutti peccatori per il peccato di Adamo, secondo che dice l'Apostolo: — Siccome per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte; così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono —; se di quel peccato non si fosse soddisfatto mediante la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira, da natura, ossia da natura depravata. Ma ciò non è, imperocchè dica l'Apostolo agli Efesini, parlando del Padre: Il quale ci predestinò all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, onde si celebri la gloria della grazia di lui, mediante la quale ci ha resi accetti nel diletto suo figlio, in cui abbiamo la redenzione pel sangue di lui, la remissione de' peccati per la dovizia della sua grazia —; e perocchè anche Cristo, nel patire la sua punizione, dica presso Giovanni (XIX 30): — Compito è —, giacchè quando la cosa è compita, non resta a fare niente altro. »

121. *Per empierti*: per soddisfarti, cfr. *Inf.* I 98. — **122.** *In alcun loco* del discorso precedente, e proprio ai vv. 67-69. — **123.** Perchè ti sia chiaro come a me.

124-126 *Tu dici*: cfr. v. 55. *L'acqua, il foco, l'aere e la terra*: i quattro elementi. — *Tutte lor misture*: dirà or ora: « Quelle cose, che di lor si fanno ». Ristoro, VII, II 4: « Li elimenti sono contrari l'uno all'altro, e non hanno in loro potenza di mescolarsi insieme, nè di fare di loro alcuna generazione, se non per la virtude del cielo e del suo movimento, che gli mescola insieme e faune la generazione, come sono le piante e li animali e le minerie. » — *Corruzione*: « Due cose significa: una, la separazione dell'anima dal corpo e simili; l'altra, la perfetta dissoluzione negli elementi ». *Somma t.* III 50.

127. *Pur fur creature*: anch'essi furono creati da Dio. — **128-129.** Ella ha detto che ciò, « che distilla senza mezzo dalla divina bontà, non ha poi fine. »

130-135. *Gli angeli* e i corpi celesti (*il paese sincero* ecc.) *dir si posson creati* quali *sono*, direttamente da Dio, e compiutamente *nel loro essere*: invece, gli *elementi* e le *cose*, che dal mescolarsi degli elementi risultano, non ebbero *intero l'esser loro* da Dio; non da lui ricevono le forme direttamente, ma da *virtù*, che egli creò; perciò quelle *cose* non sono eterne.

133 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che, di lor, si fanno,
Da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la matera, ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che, 'ntorno a lor, vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante,
Da complession potenziata, tira,
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
142 Ma vostra vita, sanza mezzo, spira
La Somma Beninanza, e la innamora
Di sè, sì che, poi, sempre la desira.

— *Gli angeli*, « sostanze incorporee, sono essi medesimi forme sussistenti per sè: » non possono finire nè corrompersi, perchè « l'essere s'accompagna alla forma, e niente si corrompe se non per ciò, che perde la forma. » D'altra parte, ne' corpi celesti « la materia non soffre privazione della forma, » perchè la loro forma è perfetta, « effettua tutta la potenzialità della materia » così che « non vi resti in alcun modo potenza ad essere » altrimenti, a ricevere altra forma: « perciò la materia de' corpi celesti non è quella stessa degli elementi. » *Somma t.* I 9, 66, 70. — *Informati*: cfr. *Par.* II 110.

136-138. *La matera* degli elementi e, quindi, « delle cose », *fu creata* da Dio; ma non basta all' « esser loro intero, » che consiste nell'unione di materia con forma: or questa unione è prodotta dalla *virtù informante* delle *stelle*, anch'essa *creata*. — *Virtù informante*: cfr. *Purg.* XXV 41. — *Che intorno a lor vanno*: cfr. *Par.* II 118-120. « Il tempo... è numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno. » *Conv.* IV 2.

139-141. Alla regola generale fa eccezione l'uomo. I bruti e le piante vivono per effetto del *raggio* e del *moto* delle stelle: nell'uomo Dio *spira* le vita *sanza mezzo* (cfr. v. 67), direttamente, come dette *sanza mezzo* esistenza agli angeli e ai cieli: perciò essa vita è immortale e incorruttibile, e la somma bontà *la innamora di sè* in modo che poi quella *la desidera sempre*. — *Lo raggio e il moto delle luci sante tira l'anima d'ogni bruto e delle piante* (l'anima vegetativa e sensitiva, cfr. *Purg.* IV 1-6 n.) *da complessione potenziata*, da determinata e proporzionata « mistura » degli elementi. « L'anima, che è il primo principio della vita », secondo Aristotile, è atto del corpo fisico organico, il quale ha vita in potenza. Tutte le operazioni dell'anima vegetativa e sensitiva si fanno per mezzo di organi. « Tutti gli organi delle potenze sensitive (e delle vegetative) richiedono una determinata proporzione secondo un certo mescolamento degli elementi. Le forme degli elementi rimangono virtualmente nel (corpo) misto. E questa qualità di mescolamento è la propria disposizione alla forma sostanziale del corpo misto, per esempio alla forma della pietra o di qualunque animato ». *Somma t.* I 75. 76. — *Complessione*: cfr. *Somma t.* I 91: « Necessario fu che l'uomo, tra tutti gli animali, avesse temperatissima complessione; » *Conv.* IV 2: « la nostra mente in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo; » Ristoro l. cit. « Se 'l cielo colla sua virtude ha in sè di fare cotale forma e cotale complessione... secondo grado mescolerà li elementi insieme... tanto quanto farà mestieri... e recheralla alla forma e alla complessione, ch'egli ha in sè di fare. » — *Potenziata*: cfr. Garzo *S. Caterina* XXIII: « Quella cosa, ch'è sopra natura (Dio) Ogni cosa può potenziare: » *Questione* XXI: « la terra potenziata a patire. » — *Tira*: cfr. Cavalcanti *Donna mi priega*: « Di simil tragge complessione sguardo. » — *Lo raggio* ecc. « La vertù celestiale produce, della potenza del seme, l'anima in vita; » *Conv.* IV 21. — **142-144.** *Spira*: cfr. *Purg.* XXV 71. — *Beninanza*: bontà, frequente nelle rime de' « Siciliani. » — *E la innamora* ecc. « L'anima umana... più riceve della natura divina che alcun'altra (forma), e perocchè naturalissimo è, in Dio, volere essere... l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva: naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare ». Cfr. *Conv.* III 2. Qui basta al poeta un solo concetto: *la innamora di sè*.

145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi, allora,
148 Che li primi parenti, intrambo, fensi ».

145-148. Ecco « un corollario ancor per grazia » (*Purg.* XXVIII 136): di qui puoi *ancora* cavar la ragione della *vostra resurrezione* « al novissimo bando » (*Purg.* XXX 13), se *ripensi come* fu fatta la *carne umana* quando Adamo ed Eva furono fatti *intrambo.* Or *come?* Incorruttibile e immortale; *Somma t.* I 97. La fece Dio, direttamente, « senza mezzo, » fuori dell'ordine naturale, senza seme, formando l'uomo dal limo della terra e la donna dalla costa dell'uomo. Dunque la *carne* può essere temporaneamente disciolta per effetto del peccato; ma non in eterno: deve risorgere e ricongiungersi con l'anima. « La morte corporale fu introdotta per il peccato di Adamo, che la morte di Cristo cancellò; perciò quella pena non dura in eterno. » *Somma t.* III *Suppl.* 75. Un'altra ragione è accennata nel VI dell'*Inf.* 106-111. Sant'Anselmo (*Perchè Dio uomo* II 3) dice: « Se l'uomo *deve ristorarsi* perfettamente, deve essere ricostituito tale, quale sarebbe stato se non avesse peccato... Se peccato non avesse, il suo corpo sarebbe stato sempre incorruttibile; perciò bisogna che, quando sarà ristorato, sia ristorato col corpo, in cui vive in questa vita. » Questo dialogo di S. Anselmo ha, naturalmente, argomenti simili a quelli, che Dante adopera; ma non mi pare che sia la fonte diretta di questo canto. Alla materia non nuova, il poeta volle e seppe dare limiti, disposizione e nesso logico a modo tutto suo.

CANTO OTTAVO.

1 Solea creder lo mondo, in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
4 Per che, non pure, a lei, facean onore
Di sacrificio e di votivo grido,
Le genti antiche, nell'antico errore;
7 Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch'el sedette in grembo a Dido.

1-3. Il discorso di Beatrice, nel c. VII, è lungo 129 versi: ora, come per dar riposo alla nostra mente affaticata, il poeta ci mena un po' per i campi della mitologia e della poesia antica. « Al tempo degli Dei falsi e bugiardi » (*Inf.* I 72), il *mondo* credeva che la dea Venere, girando (con la sua stella) nel cerchietto del terzo cielo, ispirasse agli uomini l'amore sensuale. — *Periclo*: lat. *periclum*, pericolo, rischio; maggiore di ogni altro il pericolo di perder la vita eterna. Altrove (*Par.* XXII 39) dirà che era « la gente ingannata e mal disposta: » all'inganno allude il v. 6. — *La bella Ciprigna*: Venere era, tra le Dee, la più bella. « Quelli di Pafo » nell'isola di Cipro (*Inf.* XXVIII 82) credevano « che appresso loro, prima ch'altrove, Venere dall'onde uscisse, » e l'adoravano in un tempio famoso. Boccaccio, *Genealogia* III. — *Il folle amore*: non « fino, » ma quello, che regge « sanza lo fedele consiglio della ragione, » *V. N.* I: ebbe il battesimo di *folle* dai Provenzali. C. Davanzati *Messere, omo*: « Non è più degna cosa di volere Intra noi due amar di folle amore; Ma di cortese, puro e di piacere »; *Tav. Rit.* XLIII: « Pensate voi ch'io v'ami di folle amore? » — *Raggiasse*: cfr. *Par.* VII 74. *Conv.* II 6: « Prende la forma del detto cielo (di Venere) uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare secondo la loro disposizione. » — *Volta*: voltata, portata in giro; cfr. *Par.* XXVII 78. — *Nel terzo epiciclo:* gli astronomi antichi supposero che, eccettuato il sole, ognuno degli altri sei pianeti, oltre il suo cielo o spera, avesse un cielo più piccolo o « speretta, » che per sè medesimo in esso cielo (grande) si volgeva, lo cerchio della quale chiamarono *epiciclo*; » *Conv.* II 4. Ristoro I 12: « Noi troviamo ciascuno pianeta essere portato inverso oriente da uno suo grande cerchio, lo quale è chiamato deferente; e ciascuno di questi cerchi, se non se quello del sole, porta un altro cerchietto, lo quale è chiamato epiciclo; e 'l centro di questo epiciclo siede in su questo grande cerchio, il quale è chiamato deferente; e 'l centro del corpo del pianeta istà in su questo cerchietto, lo quale è chiamato epiciclo... E lo grande cerchio, il quale è chiamato deferente, porta lo epiciclo e porta il pianeta. » — *Terzo*, perchè in esso si volge il terzo pianeta.

4. *Per che:* per questa credenza. — **5.** *Di votivo grido*: di invocazione; è il lat. *divos in vota* o *votis vocare*. — **6.** *Le genti antiche*: cfr. *Inf.* XXIX 62. — *Nell'antico errore*: nell'idolatria. Cfr. Fra Giordano XXII: « E ben si convenia alla miseria nostra (che Cristo venisse), acciocchè di tanto errore fussimo tratti, chè non conosceano le genti Iddio, anzi adoravano gl'idoli e le imagini ». *Antiche*, *antico* danno al v. lentezza e quasi malinconia.

7-8. « Non pure, » non soltanto « a lei faceano onore, » ma *onoravano Dione per sua madre e Cupido per suo figlio.* — *Dione*: cfr. *En.* III 19: « Alla madre Dionea » (a Venere). — *Per figlio*: « E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere siccome testimonia Virgilio nel primo dell'*Eneide* (664)... e Ovidio; » *Conv.* II 6. — **9.** *Dido*: cfr. *Inf.* V 85. Nell'*En.* I

10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma, d'esservi entro, mi fe' assai fede
La donna mia, ch'i' vidi far più bella.
16 E come, in fiamma, favilla si vede,
E come, in voce, voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
19 Vid'io, in essa luce, altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne.
22 Di fredda nube, non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

657 segg., *Cupido*, per desiderio della madre, assume le forme del figliuoletto di Enea Ascanio, che Didone si toglie *in grembo* « non sapendo quanto grande Dio segga su le sue ginocchia. »

10-12. *E da costei*, dalla dea Venere, *ond'io piglio principio* a questo canto, « le genti antiche » *pigliavano il vocabol*, il nome della *stella*, *che il sol vagheggia or da coppa*, guardando indietro, *or da ciglio*, guardando innanzi. Cfr. *Par.* IV 61-63 n. — *Il vocabol*: cfr. *Purg.* XIV 26 n. — *Che 'l sol* ecc. « Accompagna e va tuttavia quasi col sole, e quando (esso) le va dinanzi, e quando dietro: » Ristoro I 18. « Venere e Mercurio sorgono e tramontano sia nelle ore mattutine sia nelle vespertine, perchè il corso di entrambi è più veloce di quello del sole. Quando, dunque, uno di essi è vicino al sole ed ha corso diretto, precorre al sole ed emerge dai raggi (di esso), e perciò nasce in occidente di sera finchè non raggiunga la massima distanza dal sole: allora il pianeta rallenta il moto e ritorna sotto i raggi del sole; e perciò tramonta di sera in occidente. Quando poi il sole si è più allontanato da Venere e da Mercurio, allora essi emergono di nuovo dai raggi, e sorgono in oriente di mattina sino a che giunti alla maggior distanza dal sole, accelerino il corso e segnano il sole, ragione per cui tramontano in oriente di mattina. » Alfragano XXIV. Questo precedere o seguire il sole, che è portato dal proprio deferente, « il cui piano giace nel piano dello Zodiaco, » dipende dal moto corrispondente del cerchio deferente di Venere e di Mercurio. Ma queste ragioni astronomiche, nell'imaginazione di Dante, si convertono in sentimento, che egli attribuisce al sole, il quale pare non si stanchi di guardar ammirando il pianeta bellissimo. — *Da coppa*: cfr. *Inf.* XXV 22.

13-15. Cfr. *Par.* V 91-96; l'ascensione al terzo cielo è tanto più rapida, che solo il crescer della bellezza di Beatrice ne dà indizio quando essa è già avvenuta. — *In ella*: cfr. *Inf.* III 27 ecc. — *Assai*: cfr. *Par.* I 17.

16-21. Nella gran *luce* di Venere, che è « lucentissima » (*Conv.* II 4), Dante pur vede *muoversi altre lucerne*, altri « splendori » (*Par.* III 109 ecc.). Mostra come ciò avvenga per mezzo di due garbatissime similitudini, la prima tratta da un fatto analogo, la seconda da un fatto diverso da quello, che sta per narrare: e la seconda par che incalzi la prima (*e come... e come*): e l'una e l'altra, sebbene procedano spedite, tengono sospesa l'attenzione posponendo ciò, che *si vede* e *si discerne*. *Nella fiamma si vede* spesso la *favilla*, che la traversa: *e quando una voce è ferma* sopra la stessa nota, e un'*altra voce*, al tempo stesso, *va e riede* per note diverse, questa *si discerne* in quella. — *Lucerne*: cfr. *Par.* XXI 73, XXIII 28. — *In giro*: non così gli spiriti apparsi ne' due cieli precedenti. E queste lucerne corrono *più o meno*, suppone il poeta, secondo la maggiore o minore vista degli spiriti, che vi son dentro. *Credo*: non è certo, ma probabile e conforme a ciò, che il poeta ha osservato negli altri due mondi, che i beati godano la vista di Dio diversamente non solo da « scanno » a « scanno, » ma da spirito a spirito nello stesso scanno: cfr. *Par.* IV 31-39. — *Correnti*: cfr. *Inf.* XIII 125.

22-27. E si accostarono *lasciando il giro*, non più girando, così veloci, che gli stessi baleni sarebbero parsi *impediti e lenti* al confronto. Cfr. *Purg.* V 37-40, tanto per la comparazione quanto per la costruzione: — « non vid'io — che non tornassero » — e le n. *Venti visibili*: « vapori accesi. » *Venti*, baleni, fulmini, stelle cadenti, nella

25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
28 E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava « *Osanna* » sì, che unque, poi,
Di riudir, non fui sanza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: « Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' Principi celesti,
D'un giro e d'un girare, e d'una sete,
Ai quali tu, del mondo, già dicesti:
37 *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete;*
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.

fisica dantesca, che è quella di Aristotile (*Inf.* XI 101), son tutti « vapori: » cfr. *Purg.* V 109-114 e le n. I *venti*, che discendon *festini* (cfr. *Par.* III 61) *di fredda nube*, ma non *visibili*, si odono, perchè producono i tuoni. Latini *Tesoro* I III 107: « E quando i venti, che tra loro si combattono così maravigliosamente, entrano nelle nuvole e sono chiusi dentro il loro corpo, essi le muovono e fanno urtare l'una contro l'altra. E perchè la loro natura non soffre che sieno chiusi, essi le rompono di tutta forza, e allora fanno tuono. Ed è natura di tutte le cose, che si possono urtare e percuotere insieme, che fuoco ne possa nascere. E quando è quel forte incontro delle nuvole e de' venti e frattura di tuono, natura ne fa uscire fuoco, che getta grande chiarore, come voi vedete sovente quando il lampo getta la sua luce; e questa è la vera cagione de' lampi e de' tuoni. » — *Impediti:* cfr. *Purg.* VII 50. — *E lenti*: pure, la velocità del vento e del baleno è proverbiale: cfr. *Inf.* XXII 24. — *Divini*: non allude solo allo splendore; ne' *lumi* sono spiriti beati, fatti quasi Dei: cfr. *Par.* V 123 n. — *In gli alti Serafini*: nell'Empireo, dove sono i Serafini, l'ordine angelico più alto; cfr. *Par.* XXVIII 99.

28-30. *Dentro a quei*: il canto partiva dall'interno di *quei* « lumi; » *che più innanzi appariro*: che, lasciato « il giro, » giunsero prima degli altri. Cfr. *Par.* X 82. — *Sì che* ecc. La fermata, che la voce deve fare tra *che* ed *unque*, la dieresi di *rïudir*, il suono di *non fur* e di *disiro* rendono « sospirosa » e dolce l'espressione del desiderio.

32-33. *Solo*: cfr. *Par.* V 121. — *Presti al tuo piacer*: cfr. *Purg.* XXVIII 83-84. — *Ti gioi*: gioisca in te.

34-37. Questo spirito gentile non aspetta che Dante gli chieda della « loro sorte, » del « loro grado; » cfr. *Par.* III 41, V 128. *Principi celesti*: i Principati, terzo ordine degli angeli: cfr. *Par.* XXVIII 125. Gli spiriti *si volgono con essi d'un giro*, facendo lo stesso giro quanto al tempo: *d'un girare* quanto al modo, alla velocità; *d'una sete* quanto alla cagione del *girare*, che è il vedere Dio. — *Ai quali* ecc. Veramente nel *Conv.* II 6, aveva detto « motori » del cielo terzo non i Principati, ma i Troni, « li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore; » poi modificò la sua opinione. Cfr. *Par.* XXVIII 130 segg. — *Voi* ecc. È la prima canzone del *Conv.*, ricordata, come qui, per il primo verso, anche nel son. *Parole mie*. Dante racconta (*Conv.* I 2) di averla composta quando in lui combattevano ancora l'amore antico per Beatrice morta e l'amore nuovo per la « gentil donna, di cui fece menzione nella fine della *Vita Nuova* », apparsagli primamente quando « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi » dopo la morte di Beatrice — ovvero, secondo la spiegazione allegorica (ivi 13), quando l'amore per la Filosofia « lo levava dal pensiero del primo amore. » Per il senso del v., cfr. *Par.* II 136 segg. — *Pien d'amor* ecc. Pare che ripeta il già detto (vv. 32-33); ma, invece, lo dichiara e lo compie. Grande amore davvero, eccelsa « virtù di carità » se, per *piacere* a Dante, non solo hanno interrotto il piacer loro di mirar Dio; ma non trovano *men dolce* quetarsi *un poco*, star lì fermi a discorrere con lui! Anche in terra « può accadere che alcuno acquisti maggior merito nelle opere della vita attiva che non un altro nelle opere della vita contemplativa; per esempio, se, per l'abbondanza

40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti,
Alla mia donna, reverenti, ed essa
Fatti gli avea, di sè, contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: « Di', chi siete? » fue
La voce mia, di grande affetto impressa.
46 O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai all'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
Già poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal, di sua seta, fasciato.
55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava,
Di mio amor, più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore, a tempo, m'aspettava,

dell'amor divino, affinchè la volontà di esso s'adempia, per la gloria di esso sostiene talora di privarsi, per un certo tempo, della dolcezza della divina contemplazione. » *Somma t.* II-II 182.

40-42. Parlano gli occhi. Dante guarda Beatrice reverentemente, per chiederle se possa fare una domanda; Beatrice, guardando lui, lo contenta, approvando che la faccia, e l'assicura a farla. Cfr. *Par.* IX 16-18. — *Si furo offerti*: ritrae il moto degli occhi, riguardoso, quasi timido nell'incertezza.

43-48. *Alla luce*: cfr. *Par.* III 118, VI 128. — *Tanto*: con offerta così larga e così cortese. — *S'avea*: si era. — *Di', chi siete?* Cfr. *Par.* III 40-41. — *Di grand'affetto impressa*: piena di desiderio.

46-48. Aggiunta la *nuova allegrezza* di soddisfare quel desiderio alle *allegrezze* dello spirito, Dante « rividel più lucente e maggior fatto » (*Purg.* II 21, cfr. *Par.* V 131-132, 136); ma *quanta più e quale piue* si fece la « luce, » non sa dire: il lettore, se lo imagini dall'esclamazione, dall'energia e dall'indeterminatezza stessa e di questo *quanta* e di questo *quale*.

49-51. *Così fatta*: « più lucente e maggiore, » cfr. *Purg.* X 134. — *Il mondo* ecc. Breve fu la mia vita; e, se più fosse durata, molto male accadrà, che non sarebbe accaduto. Non rimpiange la bella giovinezza troncata sul fiore; gli rincresce del male, che la sua morte immatura ha reso possibile. Discorre pacatamente, non allude se non a fatti, che sono avvenuti o avverranno, non lascia trapelare alcun suo sentimento; ma l'impressione delle parole è malinconica, perchè sono dolorosi quei fatti. — *Se più*: se più tempo.

52-54. Non dice: — Tu non mi ravvisi; ma lo lascia bene intendere. — *La mia letizia, che mi raggia d'intorno*: cfr. *Par.* V 136-138, *Purg.* XXV 89. — *Animal* ecc. Baco da seta nel bozzolo, cfr. *Purg.* X 124-126 n. — *Fasciato*: avvolto. Nell'*Inf.* XXVI 48, i cattivi consiglieri si fasciano delle fiamme, che li ardono.

55-57. Tu non mi ravvisi, perchè mi ti cela la mia luce; eppure... *Assai m'amasti*, e me lo meritavo! Ma non si rivela ancora: gli piace trattenersi a dar ragione di ciò, che ha così sicuramente asserito, *avesti bene onde*: — Se fossi vissuto, ti avrei mostrato più che *le fronde del mio amore*; te ne avrei mostrato i frutti. Cfr. per l'imagine Guinizelli *Con gran disio* st. 2ª: « L'amor, crescendo, fiori e foglie ha messe, e 'l frutto non ricoglio. »

58-63. Quando ne fosse giunto il *tempo*, sarei stato *signore* della Provenza e dell'Italia meridionale. Questo è, in breve, il senso: ma egli non sa pensare ai paesi, che sarebbero stati suo retaggio, e non raffigurarseli nell'imaginazione per ciò, che distingue ognun d'essi dagli altri, per i confini e per altri particolari caratteristici. Anche qui, e ne' quattro terzetti seguenti, pare che racconti e descriva, a tratti brevi e rapidi, sereno, impassibile, come conviene a spirito del Paradiso; ma che de' ricordi terreni dolci e cari si com-

61 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgeami già in fronte, la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che, le ripe tedesche, abbandona;
67 E la bella Trinacria, — che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,

piaccia in sè stesso, si vede, non foss'altro, dall'abbondanza e dalla precisione loro. Parla l'anima di Carlo Martello, (1270?-1295), che, figliuolo primogenito di Carlo II lo zoppo (*Purg.* VII 127, XX 79; *Par.* VI 106 ecc.), avrebbe ereditato gli stati paterni, Provenza (cfr. *Purg.* XX 61-65) e Sicilia di qua dal Faro. Fu a Firenze nel marzo del 1294 « con sua compagnia di dugento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi e Provenzali e del Regno, tutti giovani, vestiti con lui d'una partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno rilevate d'ariento e d'oro, con l'arme a quartieri a gigli ad oro... che parea la più nobile e ricca compagnia, che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette più di venti dì (otto)... e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti » Villani VIII 13. Allora, come pare certo, conobbe Dante, e lesse o udì da lui la canzone, che, con pensiero gentilissimo, ha ricordata (v. 37). — *Quella sinistra riva* ecc. La Provenza propriamente detta si stende dalla riva sinistra del *Rodano* (*Inf.* IX 112) alle Alpi: a oriente del *Rodano*, non ad occidente come dicono parecchi commentatori moderni, se il sole non è uscito « fuor del cammin vecchio. » *Si lava*, non « si bagna » (cfr. *Inf.* XX 64), forse con allusione al corso impetuoso del « Rapido fiume, che d'alpestra vena, Rodendo intorno... scende. » Cfr. *Tesoro* I IV 124: « Entra nel gran mare così rudemente, che trasporta le navi dentro il mare per ben cinque leghe e più. » — *Sorga*: il fiumicello, « il rio » celebrato dal Petrarca, n. presso Valchiusa e si versa nel Rodano pochi chilometri a settentrione di Avignone. — *E quel corno* ecc. L'Italia peninsulare, al mezzogiorno, ha due corni; cfr. M. Capella VI 644, *Tesoro* ivi (« la città di Otranto sul corno sinistro d'Italia »): ma non pare che Carlo voglia alludere solo al corno destro. — *D'Ausonia*: cfr. *Mon.* II 13. — *S'imborga di*, come prima *si lava di*: ha per suoi borghi. Si chiamavano *borghi*, nel Medio Evo, quelli, che noi chiamiamo sobborghi, e il nome resta ad alcune vie ora centrali delle nostre città, perchè queste, allargandosi man mano, compresero i *borghi* dentro la cinta delle mura; cfr. *Par.* XV 97. Secondo Orosio VII 32, i Borgognoni tolsero il nome « dalle numerose abitazioni costruite alla frontiera, che volgarmente chiamano borghi. » Carlo indica come i vertici di un gran triangolo (cfr. *Inf.* XX 67-68 n.), che circoscrive gran parte di *quel corno*: *Bari* su l'Adriatico, *Gaeta* (*Inf.* XXVI 92) sul Tirreno, poco lontano dalla foce del *Verde*, e *Catona* sul Faro, dirimpetto a Messina. Quasi ignota, ora, *Catona*; ma, durante la guerra de' Vespri Siciliani (cfr. v. 75), aveva tremato al torvo cipiglio di Carlo d'Angiò, veduto teride e galere innumerevoli adunarsi e apparecchiarsi a portar nell' isola sventura e morte, e — nell'anno, che precedette l' incontro del poeta con Beatrice — patito gl' incendi e la strage degli Almogaveri. — *Da ove* ecc. *Quel corno d' Italia, che* ecc. m'aspettava *per suo signore da ove* ecc., di lì in giù. Così Carlo Martello non solo indica la linea, donde comincia geograficamente il *corno d'Ausonia*, l'Italia meridionale; ma anche il confine del Regno, che si stendeva dalla foce dell'uno alla foce dell'altro fiume. Cfr. *Purg.* V 68-69. Se, invece, si desse a *da ove* il senso di *dal quale*, intendendo che *Tronto* e *Verde* sgorgano da *quel corno*, l'espressione, imprecisa e poco felice, sarebbe, in verità, una zeppa. — *Verde*: cfr. *Purg.* III 131.

64-66. *Fulgeami già*: è solo una notizia storica, o non anche una ricordanza grata? — *Quella terra* ecc. L'Ungheria. Carlo Martello nacque da Maria figliuola di Stefano V d'Ungheria; quella *corona* gli *fulgeva in fronte* dal marzo del 1292. — *Danubio*: cfr. *Inf.* XXXII 26. *Poi che le ripe* ecc. « E sappiate che il Danubio è un gran fiume... che nasce ne' grandi monti dell'Alemagna, in occidente; » *Tesoro* I IV 124. *Riga*: cfr. *Orosio* I 2: « Il Nilo riga le pianure dell'Egitto ».

67-75. E la Sicilia avrebbe *ancora*, mentre ti parlo, e più tardi, *atteso* per suoi re, dopo me, i discendenti di Carlo e di Rodolfo *nati per me, se mala signoria non avesse mosso Palermo* ecc. La rivoluzione

70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo —
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati, per me, di Carlo e di Ridolfo;
73 Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: — Mora! mora!
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna,
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

de' Vespri, come tutti sanno, sottrasse l'isola al dominio degli Angioini. *La bella Trinacria: bella*, e perduta per sempre! *Trinacria* anche nella *V. E.* I 11, II 6. — *Caliga*: lat., si copre di caligine, fuma; cfr. *Purg.* XI 30. *Non per Tifeo*: non perchè sia sotto di essa sepolto il gigante Tifeo, come credettero gli antichi; cfr. *Inf.* XXXI 124 n. « La vasta isola di Trinacria è sovrapposta alle membra del gigante, e preme con grandi moli Tifeo, che osò sperare le sedi eteree. Bene si sforza egli, e tenta spesso di risollevarsi. La mano destra giace sotto all'ausonio Peloro, la sinistra sotto a te, o Pachino; le gambe son premute da Lilibeo. » Ovidio *Metam.* V 646 segg. *Ma per nascente solfo*: rifiuta la favola, lo spirito, che vede la verità in Dio (cfr. v. 90); e, poi che gliene capita il destro, le sostituisce una spiegazione, per quei tempi, scientifica. « Il calore del sole entra per lo corpo della terra e anche quello dell'altre stelle; truova la miniera del zolfo, la quale è esca del fuoco, e è acconcia a ricevere lo fuoco: per lo calore del sole, scaldasi per lungo tempo e accendesene lo fuoco; e quando questo fuoco truova la terra aperta e forata, vediamne uscire fuori lo fumo e, per istagione, la fiamma. » Ristoro VII IV 7. *Nascente*: delle pietre, de' minerali, si diceva « nascono » per « si trovano » in un luogo. M. Polo CXLI: « In questa provincia nasce oro in grande quantità: — — CL: In questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri ecc. » — *Tra Pachino e Peloro*: fuma per Mongibello (*Inf.* XIV 56) tra il capo Passaro e il capo Faro; cfr. Ovidio *Metam.* V 346. La Sicilia, l'Etna, i bei campi di Peloro, cantò Dante anche nella seconda egloga, poco prima della sua morte. — Fuma per Mongibello *sopra il golfo*, che da *Euro*, più che dagli altri venti, *riceve briga*. Quale *golfo?* Ai tempi di Dante non usava chiamare golfo di Catania il tratto di mare, che ora porta questo nome, a oriente della Sicilia: e mi pare probabile che egli avesse in mente le parole di Orosio, I 2: « Il sito dell' Italia si distende da Circio (maestro) in Euro (scirocco), avendo da Africo (sud-ovest) il mare Tirreno, da Borea *il seno* Adriatico. » Anche il *Tesoro* pone la Sicilia tra il mare Adriatico e il Tirreno. » — *Euro*: « I marinai lo chiamano scirocco e non so perchè; » *Tesoro* I III 107. Cfr. *Purg.* XXVIII 21. — *Nati per me* ecc. Cfr. *Purg.* XX 50. Modestamente, non dice: I miei figliuoli; ma: I nipoti di mio padre *Carlo* (II d'Angiò) e di mio suocero *Rodolfo*; cfr. *Purg.* VI 103, VII 94. Il matrimonio di Carlo Martello con Clemenza figliuola di Rodolfo, conchiuso quando essi erano ancora in tenera età, fu consumato nel 1287. Schipa *Carlo Martello angioino.* — *Se mala signoria* ecc. Parla così un re, un principe, che tenne il governo parecchi anni nell'assenza del padre; parla così, del governo di Carlo I in Sicilia, il nipote di Carlo I. « Lagrime e terrore nell' isola... Manomessa la nazione, manomessi i privati: non magistrato che rendesse ragione, non principe che riparasse i torti, nè un domestico asilo rimanea dove l'abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni: vilipesi nelle persone, ingiuriati nelle donne: della vita in sospetto sempre o in pericolo. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi e il dominio straniero! » Amari *St. d. Vespro Siciliano.* — *Mala signoria mosse Palermo*: il 30 marzo 1282. Il Villani, VII 61, racconta che il popolo corse all'armi gridando: « Muoiano i Franceschi! » Anticipando di sei secoli le indagini e il giudizio della storia, Dante dà la sola spiegazione *rigorosamente verace* della rivoluzione siciliana. Non lunghi pazienti apparecchi, non trame tenebrose, non trattati, non patti, non giuramenti: ma grido e moto concorde di popolo, provocato e preparato dalla superbia, dall'avarizia e dall'imprevidenza. — *Mora, Mora!* Cfr. *V. N.* son. *Ciò che m' incontra:* « Le pietre par che gridin: — Moia, moia! »

76.78. *Mio frate*: Roberto, che successe a Carlo II nel 1309, e già nel 1296 era stato designato alla successione. — *Questo antivedesse*: che mala signoria sempre accora i popoli soggetti; cfr. *Inf.* XXVIII 78. — *L'avara povertà*: causa ed effetto,

79 Chè, veramente, provveder bisogna,
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca,
Carcata, più d'incarco non si pogna.
82 La sua natura, che, di larga, parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca. »

il farsi o l'apparir poveri per avarizia: già eviterebbe di essere taccagno, spilorcio come un catalano. I Catalani avevano fama di tirchi (« stretti »): cfr. B. d'Auriac *Nostre reys*, e il partimento tra Alberto e il Monaco, dove, discutendo se valgan meglio i Catalani o i Francesi, il Monaco dice de' primi: « Con loro non vi empirete la pancia, se non rubate alla strada o depredate i romei... Io ne ho visto cinquecento cavalieri, e non li vidi mai stare a cavallo, anzi si può scambiarli per servitori. Per un dono, che fanno, si prendono tre tanti. » Una novella del Boccaccio (*Decam.* VI 3) ritrae la spilorceria del catalano don Diego de la Rat, « maniscalco per lo re Roberto » in Firenze. Si vuole che Dante alluda alla *povertà di Catalogna* perchè quando Carlo II, preso nella battaglia del 15 giugno 1284 (*Purg.* XX 79) e « mandato in Catalogna, » ottenne la libertà: « lasciò per istadichi (ostaggi) tre suoi figliuoli, » tra cui Roberto (Villani VII 125), e allora questi potè contrarre il vizio del paese. Ma, pur lasciando da parte che i tre principi furono tenuti in cortese e benigna prigionia a Saragozza, che è in Aragona, non in Catalogna: i vv. 82-84 mostrano chiaro che Dante giudicava Roberto taccagno per natura: dunque egli ricorda *l'avara povertà di Catalogna* a modo di adagio. — *Perchè non gli offendesse*: non gli recasse danno, non gli nuocesse alienandogli l'animo dei sudditi. « Elli conviene che i re e i prenzi sieno amati da quelli, che sono sotto loro: e perciò che 'l popolo ama molto ei re quando ellino sono larghi e dipartono ei loro beni come ellino debbono, si s'avviene (conviene) che i re sieno larghi e liberali: » Colonna I II 18. « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. » *Conv.* IV 12.

79-81. *Per lui o per altrui*; bisogna che egli od altri provveda all'emenda. *Altrui*: si deve, forse, riferire a Carlo II, che visse e regnò altri nove anni dopo il 1300. — *A sua barca* ecc. Son già troppe le altre sue magagne. Cfr. *Par.* XVI 94-96.

82-84. *La sua natura*, la sua indole, *che discese parca di larga*: può parere immeritata questa lode di larghezza (cfr. *Purg.* XIX 122 n.) a Carlo II, al quale Dante, nel poema, rimprovera d'aver venduto la figlia patteggiandone come un corsaro (ivi XX 80-81) per avarizia, e nella *V. E.* (I 12), di essere, con gli altri principi italiani, protettore de' carnefici, degl' ingannatori, de' segnaci dell'avarizia; il quale nel *Conv.* (IV 6) paragona a nibbio, che fa « altissime rote sopra cose vilissime. » Ma la lode è data a Carlo dal figliuolo, cfr. *Purg.* III 115-116 n. Inoltre, « dice Tullio nel libro degli *Uffieii*: — Sono molti desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri, credendosi esser buoni tenuti se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia: » *Conv.* IV 27, cfr. *Par.* V 33 n. Così il giudizio di Dante si concilia con la lode di Carlo Martello e con l'affermazione del Villani, VIII 108, che Carlo II « fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia. » — *Parca*: anche in lat. *parco* ha qualche volta il senso di scarso nel dare, spilorcio. — Questa è una delle invenzioni di Dante più intimamente drammatiche. Il nipote narra e condanna il mal governo dell'avo: il fratello rivela e biasima l'indole trista del fratello. — *Avria mestier* ecc. Alcuni, congiungendo il senso di questo v. con quello del v. 77, intendono per *milizia* i cavalieri catalani, che Roberto ebbe al suo servizio. Senonchè, 1° quei cavalieri, fino al 1309, furono propriamente al servizio di Carlo II, non di Roberto; 2° erano soldati stipendiati, mercenari, che solo in guerra, ne' « guasti » e ne' saccheggi, potevano procurare *di metter in arca*; 3° qui si parla della *natura parca* di Roberto; *discesa*, qui, e poi il dubbio di Dante (v. 93) e la risposta di Carlo Martello (specialmente i vv. 130 segg.) mostran chiaro che quella era veramente *natura*, insita in Roberto prima ancora della nascita, da che la madre lo concepì, non vizio acquisito. Or come avrebbe giovato a correggerla il non aver *milizia* curante di accumular danaro? Anche con soldati o « cavalieri » morigerati, non avidi di guadagno o di bottino, quella *natura* sarebbe rimasta qual era. *Milizia* era l'ordine cavalleresco, considerato come scuola severa, disciplina austera di ogni virtù e gentilezza: si può, perciò, inten-

85 « Però ch'io credo che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là 've ogni ben si termina e s'inizia,

88 Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più: ed anco questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

91 Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Come esser può, di dolce seme, amaro? »

94 Questo io a lui; ed egli a me: « S'io posso
Mostrarti un vero, a quel, che tu domandi,
Terrai'l viso, come tieni'l dosso.

97 Lo Ben, che tutto il regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

dere: — Avrebbe bisogno di tale educazione cavalleresca *che non curasse* ecc. Nel 1300 Roberto era ancor molto giovine, aveva soli 22 anni; poteva correggersi. Lo spirito ha già detto (v. 80) che *altri* avrebbe potuto provvedere a fargli fuggire la taccagneria; ora indicherebbe il modo di provvedere, non senza rimprovero indiretto al padre debole o trascurato. Cfr. *Conv.* IV 24: « L'adolescente, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe se alli loro comandamenti non fosse obbediente. » — *Tav. Rit.* LXII: « Se alcuno aveva cura di reame o di città o di castello, non poteva essere (cavaliere errante) legittimamente, acciò che la sollecitudine della avarizia nollo traesse dalla prodezza... E da sè egli dovea cessare ogni altro pensiero di non avere cura nè a rendite, nè a ricchezze, nè a tesoro, nè a cosa, che 'n sua cavalleria lo potesse impedimentire. » — *Di mettere in arca*: cfr. *Purg.* XXXII 125, Guittone *Lett.* I: « Ricchezze cresce ad arca... Come più arca s'empie animo più si vota. » Nella bella ballata per la battaglia di Montecatini (1315, cfr. *Purg.* XXIII 110-111 n.), un guelfo dice alla madre di Roberto: « Il re Roberto, fonte d'avarizia, Per non scemar del colmo della Bruna (i tesori ammucchiati nella torre Bruna) Passerà esta fortuna E smaltirà il disnor temendo il danno. »

85-90. *Signor mio, l'alta letizia, che il tuo parlar m'infonde, m'è più grata però ch'io credo che per te si veggia*, tu la vegga *ov'ogni ben si termina e s'inizia, come la vegg'io* dentro di me; la profonda *letizia*, che io provo per le tue parole, mi dà maggior piacere perchè credo che tu la veda in Dio, onde Dio stesso ne è testimone. — *Signor mio*: Carlo ha ricordato che, nel mondo, Dante l'amò assai (v. 55): e Dante torna alle consuetudini cortesi del mondo. — *Ove ogni ben* ecc. *Lett. a Cang.* 33: « Trovato il principio, il primo, ossia Dio, non è da cercar altro, però ch'Egli sia alfa ed omega, cioè principio e fine. » — *Ed anche* ecc. Ed anche *mi è caro* che tu *discerni* questo (che « il tuo parlare alta letizia m'infonde »), *rimirando in Dio;* mi piace che sei tra i beati del cielo, che soli veggono in Dio. Parla l'amico all'amico, cfr. *Purg.* VIII 53-54.

91. *Mi fa chiaro*: cfr. *Par.* V 120. — **93.** Com'è che, da padri buoni, nascono figli cattivi? Cfr. per il concetto e per la costruzione il v. 82; per l'imagine, *Purg.* XVI 114 n.

94-96. Se mi riesco di *mostrarti* una verità, avrai dinanzi a te, vedrai con gli occhi tuoi, *quel. che dimandi*, che ora non vedi, a cui ora volgi le spalle. Cfr. vv. 12 e 136.

97-99. « Com'esser può? » Così è ordinato da Dio, perchè il genere umano, l'umana società possa esistere e durare. La risposta dello spirito ha due parti; la prima, la quale svolge il concetto che in terra non accade niente, che non sia predisposto da Dio, va sino al v. 114. — La divina bontà (cfr. *Par.* VII 109) fa che la sua provvidenza sia *virtù* di queste stelle. La *virtù* delle stelle non procede a caso, opera come Dio ha prestabilito: cfr. *Par.* I 121, II 127 segg. Si badi che qui *provvidenza* ha il significato originario di vedere da lontano, prevedere. « La provvidenza riguarda oltre (il presente) a quello, che può avvenire; » *Conv.* III 1. Cfr. *Somma t.* II-II 49. — *Scandi:* sali, ascendi; cfr. lat. *scandere.* — *Volge* muovendolo: *contenta* tenendolo insieme, regolando il moto con leggi perpetue. Cfr. il lat. *contentus* da *contineo.*

100 E non pur le nature provvedute
Sono in la Mente, ch'è, da sè, perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute:
103 Per che, quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa, in suo segno, diretta,
106 Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
109 E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che movon queste stelle, non son manchi,
E manco il Primo, che non gli ha perfetti.
112 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? »
Ed io: « Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. »
115 Ond'egli ancora: « Or di': sarebbe il peggio
Per l'uomo, in terra, se non fosse cive? »
« Sì » rispos'io; « e qui ragion non cheggio. »

100-102. *Le nature*: il dubbio di Dante è sorto dall'accenno alla « natura » di Roberto, v. 82. Si ricordi che « si chiama natura l'essenza della cosa, » cfr. *Par.* II 116. — *Nella mente* ecc. Da Dio, che è perfettissimo. « Ciò, che le creature ricevono da Dio, è la loro natura; » *Somma t.* I 103. — *Con la lor salute*: con la loro conservazione. Cfr. *salvare* per conservare nel *Conv.* II 9, dove è anche detto: « La natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio. »

103-105. *Quest'arco*: la virtù dei cieli. Ogni « natura, » che i cieli *saettano* su la terra, è *disposta*, anzi predisposta a *fine* prestabilito. Cfr. *Par.* I 119 — *A provveduto fine*: « Rispetto alla causa universale, all'ordine della quale non si può sottrarre l'effetto, si dice esser provveduto, come l'andata contemporanea di due servi allo stesso luogo è provveduta dal padrone, che scientemente ve li manda così che uno non sappia dell'altro. » *Somma t.* I 22. — *Sì come* ecc. Cfr. *Par.* I 125-126 n. — *Cocca*: cfr. *Inf.* XVII 136.

106-108. L'arte consiste « nel far le cose con retta ragione, » bene; *Somma t.* I-II 57. Se le influenze de' cieli non fossero rette dalla provvidenza divina, opererebbero ciecamente, non con *arte*; non produrrebbero *effetti* ordinati al fine e concordi, ma *ruine*.

109-111. *Gl' intelletti, il Primo*: le intelligenze celesti, Dio. — *Manchi*: difettosi. — *Perfetti*: per compiere in tutto bene l'uffizio loro: cfr. *Par.* XXII 64. « Dell'ottimo è produrre ottime cose... Non conviene alla divina bontà che non conduca a perfezione le cose prodotte; » *Somma t.* l. cit.

112. Vuoi tu che ti appaia più chiara questa verità? — *Imbianchi*: cfr. *Inf.* II 128. — **113-114.** Risponde pronto e sicuro: *Non già*; non ha bisogno di altre dichiarazioni, perchè vede *impossibile che la natura* non compia quel, che deve. « Tutte le cose sono per la propria operazione... Parrebbe che tutte le cose create fossero invano se private della propria operazione. » *Somma t.* I 95. « Nelle cose necessarie, Dio e la natura non vengon meno; » *Mon.* I 12. — *Natura* nel senso « di principio materiale e formale di qualunque moto; » (*Somma t.* I 29); « la natura universale di tutto, che ha giurisdizione quanto è tutto il mondo, dico quanto il cielo e la terra si stende: » *Conv.* IV 9, *Inf.* XI 99-100. — *Quel ch'è uopo*: ciò, che Dio ha provveduto, deve necessariamente essere. Ma bisogna distinguere « la ragione dell'ordine delle cose provvedute al fine, dall'esecuzione dell'ordine. Quanto alla prima, Dio provvede immediatamente a tutte le cose: avendo nel suo intelletto la ragione di tutte le cose anche minime, e assegnando certe cause a certi effetti, dette loro la virtù di produrre quegli effetti. Quanto all'esecuzione, vi sono de' mezzi (strumenti) della divina provvidenza, che le cose inferiori governa mediante le superiori... La provvidenza, per cui si provvede alle singole cose generate e corruttibili, attribuì Dio alle sostanze separate (intelligenze, angeli), che muovono circolarmente i corpi celesti. » *Somma t.* I 22. — *Stanchi*: si stanchi. Dante spesso omette la particella pronominale dei verbi riflessi.

115-116. Passa a un altro ordine di idee. Può l'uomo, *in terra*, vivere solo? No,

118 « E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive. »
121 Sì venne deducendo infino a quici;
Poscia conchiuse: « Dunque, esser diverse
Convien, dei vostri effetti, le radici:
124 Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte,
Per seme, da Giacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

« perchè un uomo, che viva solo, non basta a sè... onde naturalmente è imposto all'uomo di vivere in società. » *Somma c. i G.* III 85; cfr. *Mon.* I 4, *Conv.* IV 4: « La umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. » — *Cive*: cittadino o, come Dante dice, membro della « umana civiltà; » cfr. *Purg.* XXXII 101.

118-119. *Esser*: esser « cive. » Non v'è « civiltà » senza ordine, e l'ordine importa distribuzione e distinzione di *offici*. — **120.** Il « *maestro* di color che sanno » (*Inf.* IV 131), il Filosofo « nella *Politica* dice che, quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati: » *Conv.* IV 4.

121. Così, per domande e risposte, lo spirito *venne deducendo*, traendo una verità dall'altra, *insino* a quest'ultima. — **122-123.** Posto che, al buon assetto della società, sono necessari *diversi offici*, è necessario che gli uomini uniti in società abbiano disposizioni, doti, attitudini diverse. Queste sono le *radici* degli *effetti* umani: di quel, che gli uomini fanno. Cfr. *Par.* II 70-71.

124. E questa è la ragione perchè gli uomini nascono « con diverso ingegno » (*Par.* XIII 72), diversamente disposti, adatti a cose diverse; uno a far leggi savie, un altro a tentare pazze imprese, un terzo ad essere ottimo sacerdote, un quarto ad eccellere nell'arte. — *Solone* dette ad Atene « le antiche leggi, » *Purg.* VI 139; è ricordato nel *Conv.* III 11, primo di « quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama. » — *Serse*: cfr. *Purg.* XXVIII 71 n. — *Melchisedech*: sacerdote e re di Salem, *Genesi* XV 18. Secondo S. Paolo, *Melchisedech* « s'interpreta re di giustizia » e re di Salem « viene a dire re di pace; » rassomigliato al figliuol di Dio, rimane sacerdote in eterno, « come tipo. » *Lett. agli Ebrei* VII 2. — *Quello, che, volando* ecc. Dedalo, cfr. *Inf.* XVII 109-111, XXIX 116.

127-129. Il cielo, col suo moto circolare, *fa sua arte*, forma i corpi e dà loro la vita; ma non è esso, che destina un corpo a ricevere una piuttosto che altra « natura. » — *Ch'è suggello* ecc. Cfr. *Par.* I 41-42, XIII 64-67; *Somma t.* I 104: « Il primo moto (del cielo), cioè il diurno, è causa della continuità della generazione; il secondo (annuale), che si compie nello Zodiaco, è causa della diversità secondo la generazione e la corruzione. » — *Ostello*: cfr. *Purg.* VI 76.

130-132. Per ciò, che le diversità di natura non sono prodotte dal cielo, accade che i figli dello stesso padre non sieno simili l'uno all'altro, e che il figlio non sia simile al padre. Non il cielo, ma la provvidenza divina fa che Isacco generi *Esaù* diverso da *Giacobbe*, e che *Quirino* venga da *sì vil padre*, che la nascita sua si attribuisca a *Marte*. — *Esaù*, *Giacobbe*: cfr. *Par.* XXXII 68, *Inf.* IV 59. *Genesi* XXV 26: « Allorchè furono adulti, Esaù divenne buon cacciatore e uomo di campagna, e Giacobbe, uomo semplice, abitava ne' padiglioni. » — *Per seme*: erano gemelli; dunque, la differenza tra loro cominciò fin dalla concezione. — *Quirino*: Romolo. — *Di sì vil padre*: Dante credeva (*Conv.* IV 16) che *nobile* venisse da *non vile*, « onde *nobile* è quasi *non vile*. » *Si rende*: è reso, attribuito. « La vestale (Rea Silvia) avendo partorito due gemelli, o che così credesse, o perchè l'esser un

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
136 Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;
Ma, perchè sappi che, di te, mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
142 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal, che fia nato a cignersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone:
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

dio autore della colpa era più decoroso, designò Marte come padre dell'incerta prole. » Livio I 3.

133-135. I figli sarebbero per indole e attitudini *sempre* simili ai padri, se la provvidenza divina non disponesse altrimenti. « Nelle creature non v'è comunicazione di natura se non per generazione, — ogni generante genera il simile a sè, — il generato è a somiglianza del generante; » *Somma t.* I 27. « Il divino seme (di vera nobiltà) non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone; » *Conv.* IV 20.

136. Cfr. v. 96. Ora vedi ciò, che non vedevi; ora sai perchè « seme amaro » può uscire « di seme dolce, » perchè la « natura parca » di Roberto sia discesa da natura « larga. » — **137-138.** *Perchè sappi che di te* mi compiaccio, cfr. *Purg.* IV 54. — *Un corollario* ecc. Voglio aggiungere alla risposta, che t'ho data, un corollario; cfr. *Purg.* XXVIII 136. Questa aggiunta ti mostri il mio compiacimento. — *T'ammanti*: paragona il corollario a un manto, in cui Dante debba avvolgersi: cfr. *Par.* XX 13.

139-141. *Natura*, posta qui con *ogni altra semente*, non può esser che la *natura* in senso particolare; cfr. v. 100 n. — *Se truova fortuna discorde a sè*: contraria; come ciò accada, si vedrà nel c. XIII 67 segg. — *Fuor di sua region*: « Le piante hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede... Le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o, vivono quasi triste come cose disgiunte dal loro amico. » *Conv.* III 3.

142-144. *Natura*, che *pone* il *fondamento* al carattere e alle azioni, è la « radice degli effetti umani; » cfr. v. 123. Se a questa verità il mondo ponesse attenzione, *seguendo quel fondamento*, secondando la *natura*, avrebbe *la gente buona*, perchè ognuno terrebbe l' «ufficio» (v.119), al quale fosse più adatto.

145-147. Si badi al tono solenne dell'osservazione, rivolta non a Dante, ma a tutto « il mondo, » all'efficacia di *torcete*. all'antitesi tra *re* e *tal ch'è da sermone*: *fate re* uno, ch'è solo buono a predicare! Nel *re da sermone* si può veder designato Roberto, il quale veramente compilò sermoni freddi e prolissi, e, sin dal 1310, fu per la sua dottrina teologica e per l'eloquenza, lodato pubblicamente in Firenze dal frate Remigio Girolami.

148. Chiude con un'asserzione recisa, in tono secco. *La traccia*: il cammino.

CANTO NONO.

1 Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza.
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni! »
Sì ch'io non posso dir se non, che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi, anime ingannate e fatture empie,
Che, da sì fatto ben, torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco, un altro di quelli splendori,

1-3. *Bella Clemenza*: figliuola di Carlo Martello, maritata nel 1315 al re di Francia Luigi X. « Vadi a mia bella figlia, » dice a Dante Manfredi. *Purg.* III 115; « Di' a Giovanna mia, » gli raccomanda Nino di Gallura (*Purg.* VIII 71): alla figliuola di Carlo Martello, il poeta volge spontaneamente la parola affettuosa. — *M'ebbe chiarito*: cfr. *Purg.* VIII 91. — *Gl'inganni*: erano cominciati nel 1296, quando, a danno di Carlo Roberto figliuolo di Carlo Martello, fu conferito a Roberto il diritto di primogenitura, che gli assicurava la successione al trono di Napoli. Alla morte di Carlo II (1309), Carlo Roberto cercò di far valere il suo diritto; però la sentenza di Clemente V, « il pastor senza legge » (*Inf.* XIX 83), favorì, com'era da aspettarsi, lo zio. Schipa *Op. cit.* — Si narrò che, per « la coscienza del suo torto, » e per farne ammenda, Roberto volle più tardi che l'unica sua erede Giovanna sposasse Andrea figliuolo di Carlo Roberto.

4-6. *Taci*: non ne dir niente. *Lascia volger gli anni*: i fatti « fien le Naiade ». *Purg.* XXXIII 49. Carlo Martello predice davvero, nel 1300, fatti, che dovranno accadere molti anni dopo? Ossia anche qui, come altre volte, Dante imaginò che gli fossero predetti fatti, che erano già accaduti quando egli scriveva? Non pare. La predizione: *giusto pianto verrà* è generica; la raccomandazione: *taci!* può bene significare che Dante non avesse niente in mente. Nella battaglia di Montecatini, che si suol ricordare a proposito di questi versi, morirono un fratello e un nipote di Roberto; ma erano anche fratello e nipote di Carlo Martello, innocenti degli « inganni » tesi alla « semenza » di lui, e chi più li pianse, secondo la ballata, fu Maria, madre così di Roberto come di Carlo Martello. — *Giusto pianto*: cfr. *Purg.* VI 100. — *Ai vostri danni*: del danno del fratello non può non dolersi la sorella buona: è assurdo pensare che Dante accennasse a possibili diritti di Clemenza, essendo vivo Carlo Roberto, il quale, anzi, visse più di lei ed ebbe figli maschi.

7-9. *Vita*: così più volte d'ora innanzi. *Somma t.* I 54: « Qualche volta si usa *vita* per *essenza.* » Cfr. Virgilio. *En.* VI 292: « le tenui vite senza corpo » (le ombre de' morti). — *Al sol*: a Dio. — *È tanto*: così importante, di così gran valore; cfr. sotto « sì fatto. »

10-12. *Ahi anime*: suona come grido di dolore e di sdegno; dolore e sdegno vibrano in tutto il terzetto. *Ingannate*: « dal falso piacere » delle « cose fallaci: » cfr. *Purg.* XXXI 35, 56. — *Fatture empie*: si allontanano dal loro « Fattore. » cfr. *Purg.* XVII 102. Altri leggono *fatue ed empie*, forse meglio. La voce percote con forza questo *empie.* — *Torcete i cori*: cfr. *Par.* I 135 n. — *In vanità*: cfr. *Purg.* XXXI 60 n. — *Le vostre tempie*: gli occhi, cfr. *Purg.* XIV, 150. —

13-15. Facendosi più chiaro, più luminoso di fuori, *significava* che voleva *piacermi*: cfr. *Par.* V 108, 131-132, VIII 32-33.

Ver me, si fece, e 'l suo voler piacermi,
Significava nel chiarir di fori.

16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me come pria, di caro assenso
Al mio disio, certificato fermi:

19 « Deh, metti al mio voler, tosto, compenso,
Beato spirto, » dissi, « e fammi prova
Ch'io possa, in te, refletter quel, ch'io penso! »

22 Onde la luce, che m'era ancor nova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui, di ben far, giova:

25 « In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

28 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece, alla contrada, un grande assalto.

31 D'una radice nacqui, ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

16-18. *Fermi*: fissi, *Come pria*: cfr. *Par.* VIII 40-43. — *Certificato* ecc. Mi fecero *certificato*, mi dettero la certezza *di caro*, gratissimo *assenso al mio desio*.

19-21. *Deh... tosto*: ben vivo il « desio. » — *Metti compenso al mio voler*: contentami. — *E fammi prova*, provami col pronto rispondere, *ch'io possa rifletter in te*, senza parlare, *quel ch'io penso*: mostrami che leggi nell'animo mio.

22. *Ancor nova*: cfr. *Purg.* II 58. — **23.** Cfr. *Par.* VIII 28-29. — **24.** *Come* ecc. Lietamente, come chi si compiace di *far bene*.

25-27. Indica una parte della Marca Trevigiana (cfr. *Purg.* XVI, 115-117 n.), tra *Rialto* (Venezia), e le sorgenti de' due fiumi qui nominati, i quali poi la percorrono, il primo a occidente, il secondo a oriente. Tre indicazioni, quasi di un triangolo, come nell'*Inf.* XX 67-68 e nel *Par.* VIII 62. *Brenta*: cfr. *Inf.* XV 7. — *Terra prava italica*: più duro il giudizio perchè pronunziato in cielo dalla voce di un'anima beata: cfr. *Inf.* XVI 9. *Purg.* VI 76-78.

28. *Un colle*: quello di Romano, nel territorio di Asolo presso Bassano. *E non surge molto alto*: pare che voglia porre in rilievo l'antitesi fra la poca altezza del colle e 'l *grande assalto*, che *fece* la *facella* da esso discesa. Cfr. in Lucano, *Fars.* IV 11-12, la descrizione d'Ilerda (*Purg.* XVIII 101): « Il fertile suolo prende forma di colle non troppo grande e s'innalza con leggera elevazione. » — **29-30.** *Là onde* ecc. Lì nacque Ezzelino. *Inf.* XII 110 n. Nell'*Ecerinide* del Mussato, la madre di Ezzelino confessa di averlo concepito da un demonio, che vomitava fuoco dalle narici, e faville e fiamme dalla bocca; da allora, aggiunge, calore etneo le arse le midolla. Ma l'imagine dantesca non ha che vedere con l'invenzione del Mussato. Caligola e Nerone furono chiamati « faci del genere umano. » *Una facella*: una fiaccola. Cfr. *G. di Troia* XIV 2: « In quella notte con molti fuochi ed ardenti facelline scacciarono le tenebre. » — *Alla contrada*: a quella parte della terra italica, alla Marca. Cfr. *Purg.* VIII 125, *Lettere senesi* 6: « i cavaieri di Peroscia e altri cavaieri de la contrada. » *Assalto*: guasto, danno. Cfr. canz. *Io son venuto* st. 5ª: « mentre Che durerà del verno il grand'assalto. »

31. Fummo fratelli, cfr. *Purg.* XX 43. — **32-33.** *Cunizza*: ultima delle sei sorelle di Ezzelino. — *Qui refulgo* ecc. Mi mostro a te fulgente di luce nella *stella* di Venere, perchè dal suo influsso fui dominata: cfr. *Par.* VIII 2-3, *Purg.* I 19 e le n. — Fu dapprima maritata a Rizzardo conte di S. Bonifacio, al quale dette un figliuolo, e che abbandonò, come pare, per volere de' suoi fratelli, con l'aiuto di Sordello: cfr. *Purg.* VI 74 n. Poi amò un Bonio, cavaliere trevisano, e con lui, se si può prestar fede al cronista Rolandino vagò per molti paesi « a gran sollazzo e facendo grandi spese. » Morto Bonio, sposò Aimerio di Breganze e, morto Aimerio, ebbe, secondo Rolandino, un altro marito,

34 Ma lietamente, a me medesma, indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che parria, forse, forte al vostro vulgo.

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che moia,

40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita, la prima, relinqua!

43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

un veronese. Era a Firenze nel 1265 — l'anno della nascita di Dante — e nella casa di Cavalcante de' Cavalcanti (*Inf.* X 53) concesse la libertà agli schiavi di suo padre e de' suoi fratelli. Era nata da Adelaide di Mangona; perciò nel testamento, che dettò nel 1279 alla Cerbaia, nominò eredi i figliuoli di Alessandro di Mangona: cfr. *Inf.* XXXII 56-57 n. — ***Perchè mi vinse*** ecc. « Il corpo celeste dispone alla scelta (cfr. *Purg.* XVIII 62, XVI 73-75 e le n.) in quanto, per le sue impressioni nel corpo nostro, l'uomo è incitato a scegliere, al modo con cui le passioni inducono alla scelta; ogni disposizione alla scelta, che venga dai corpi celesti, è a modo di qualche passione, come quando uno è indotto a scegliere qualche cosa per odio, per amore, per ira e simili. » *Somma c. G.* III 92.

34-36. ***La cagion di*** sua ***sorte***, dello star in cielo nel terzo grado de' beati, non in grado più alto, fu « il lume » di Venere, che « la vinse; » e non ha dispiacere d'apparire ora nella stella stessa di Venere, anzi gode, si compiace di esservi e trattenervisi. ***Indulgo:*** il lat., *indulgere* figuratamente significa accordare, regalare. — *Non mi noia*: cfr. *Inf.* I 76 n. « I santi nella patria (in cielo) saranno così pieni di gaudio, che in essi il dolore non potrà aver luogo; e perciò non si dorranno de' peccati, ma piuttosto godranno della misericordia divina, dalla quale son loro perdonati i peccati: come ora anche gli angeli godono della divina giustizia, per la quale accade che, abbandonati dalla grazia, precipitino nel peccato quelli, che essi custodiscono, alla cui salvezza pur vigilano attentamente. » *Somma t.* III *Suppl.* 87. cfr. vv. 103-105. — *Che forse* ecc. La qual cosa, l'indulgere lietamente e il non aver noia. Non forse, ma certamente a molti è parso strano, non solo che Dante avesse posto nel terzo grado del cielo Cunizza, ma che l'avesse fatta entrare in Paradiso. *Vulgo*, nota il poeta severo, ***vulgo***, che « vuol sedere a scranna Con la veduta corta d'una spanna! » Non pensa che tutto quel, che Dio vuole, è giusto. Cfr. *Par.* XIX 79-81.

37-40. Accenna improvvisamente a un altro « splendore, » che le è più vicino. *Luculenta*: lat., splendente; ***gioia:*** « margherita, » perla: cfr. *Par.* XXII 28-29 — *Cara gioia*: la voce vi s'indugia lieta, e così a *grande fama*. Parla di un trovatore una gentildonna di quella Marca Trevigiana, che ospitò signorilmente i trovatori, sorella e moglie di protettori di trovatori, poeticamente amata e cantata e difesa da trovatori. Cfr. Zingarelli *La personalità storica di F. di M.* — *Propinqua*: cfr. *Inf.* XVII 36. — *E pria* che la *gran fama*, che di lei *rimase*, muoia, tornerà ancora cinque volte *questo anno centesimo*: passeranno altri cinque secoli. Cunizza parla nel 1300. Non si creda che, secondo Dante, soli altri cinque secoli dovesse durare il mondo. È vero che nel *Conv.* II 16 scrisse: « Noi siamo già nell'ultima etade del mondo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento »: ma nel *Purg.* XI 106, appunto a proposito di *fama*, si fece domandare da Oderisi: — « Che voce avrai tu più... Pria che passin mill'anni? » Non poteva egli ignorare che Dio solo sa quando finirà il mondo; *Somma t.* III *Suppl.* 88. Cfr. S. Bonaventura *Luminari della Chiesa* XVI: « Certo è che siamo nella sesta età; ma chi può dire quanto durerà? » *S'incinqua*: cfr. *Par.* XIII 57. — **41-42.** *vedi, dee, eccellente*: tre vigorosi accenti. — *Sì che la prima* vita, quella, che si vive in terra, ***lasci*** dietro di sè *altra vita*, quella della fama. B. Latini chiamò quest'*altra* « seconda vita, » cfr. *Inf.* XV 85 n. — *Relinqua*: lat., lasci.

43-45. Ecco perchè Cunizza, d'un tratto, parve avesse cambiato discorso; per trarre dalla lode data allo spirito, che le era vicino, ragione di biasimare gli abitanti della sua « terra. » ***La turba***: parola e tono sprezzanti. — ***Tagliamento*** ad e-

46 Ma tosto fia che Padova, al palude,
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere, al dover, le genti crude;
49 E, dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già, per lui carpir, si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che, per simil, non s'entrò in Malta.

rıente della Piave. *Adice* a occidente della *Brenta* segnano i confini della Marca; cfr. *Inf.* XII 5, *Purg.* XVI 115. — *Per esser battuta*: quantunque non le sieno mancati castighi, cfr. *Purg.* XIV 114.

47-48. La predizione, qui, è limpida e precisa (cfr. vv. 4-6 n.): ben presto, perchè *le genti* di quella contrada non adempiono il *dover* loro, perchè sono malvage, altri brutti fatti avverranno. Il primo sarà che i Padovani tingeranno del loro sangue il Bacchiglione. Questo *bagna Vicenza*, cfr. *Inf.* XV 113. « Nell'anno 1314 a dì 18 di settembre, essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza e presono i borghi e assediarono la terra: messer Cane signore di Verona (*Par.* XVII 76-93) subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani, e eglino, male ordinati, confidandosi della presa de' borghi, si furono sconfitti, e molti di loro presi e morti » Villani IX 63. — *Al palude*: i Padovani fuggenti furono inseguiti da Cane per le campagne: sembra che ne morisse il maggior numero dove il fiume s'impaludava. Cfr. *Purg.* V 82. — *Cangerà l'acqua*: così « il grande scempio » di Montaperti « fece l'Arbia colorata in rosso ». *Inf.* X 86. Per la locuzione, cfr. *Purg.* XXXII 81. Secondo altri, Cunizza allude al fatto che, nel 1314, avendo i Vicentini deviato il Bacchiglione, che passa vicino a Padova, i Padovani, per il Palude di Brusegana, portarono nel letto del fiume rimasto asciutto l'acqua della Brenta. Ma come calza, questa notizia, con l'*esser battuta*, con l'*esser cruda al dovere*, con la predizione di omicidi e di stragi, che Cunizza sta per fare? E Dante potè bene pensare di far cosa gradita a Cangrande suo ospite e suo amico (cfr. *Par.* XVII 88), ricordando quella vittoria di lui, che aveva prostrato Padova. — *Crude*: cfr. *Inf.* XX 82.

49-51. *Dove*: a Treviso. *Sile e Cagnan*, ora Botteniga. *s'accompagna*, congiungono le loro acque in Treviso. Limpidissimo il primo, torbido e biancastro il secondo, « per un lungo tratto le due acque si possono ancora discernere non mescolate, l'una accanto all'altra, nel medesimo letto. » Bassermann *Orme di Dante in Italia*, cfr. *Purg.* XVI 124 n. — *Tal*: Rizzardo da Camino, figliuolo del « buon Gherardo » (ivi 138), marito, nel 1308, di Giovanna Visconti; *Purg.* VIII 71. « Non a torto Dante fa dire a Cunizza che il figliuolo di Gherardo di Camino *signoreggiava* sin dal 300 *dove Sile* ecc., perchè egli era già potente per i beni suoi e per l'autorità che gli veniva dall'essere primogenito del capitano: anzi non è improbabile che fin d'allora egli avesse ottenuto dai cittadini di Treviso il medesimo titolo di capitano, col quale certo è ricordato nel luglio del 1301. » Picotti *I Caminesi* ecc. — *Va con la testa alta*: atto di minaccia e di superbia: cfr. *Inf.* I 47, *Purg.* X 121 n. Credo che Rizzardo non sia incolpato e biasimato se non di alterigia; cfr. Coletti *Gaia e Rizzardo da Camino.* Ma Cunizza è donna, e le sue parole fan pensare che, quantunque beata, ella non abbia potuto in tutto dimenticare che i Caminesi erano stati nemici della sua famiglia. — *Che già* ecc. *La ragna* è rete sottilissima, con cui si prendono gli uccelletti. Canz. *Io son venuto* st. 2ª: « Ed Amor, che sue ragne Ritira al ciel »; *Serventese de' Geremei* ecc. 380: « prisi a la ragna li pasaroti » (passerotti). — « Il 9 aprile del 1312, mentre egli stava giocando agli scacchi nella loggia del suo palazzo, circondato da quei nobili, che credeva ancora suoi amici, un villano con una roncola lo percosse nella testa, ferendolo a morte. Si narrò che al sicario si avventassero con le spade sguainate i nobili, che l'avevano spinto all'opera malvagia, e, per far tacere per sempre la voce conscia, l'uccidessero, mormorando egli: — Questo non m'era già stato promesso. » Picotti *Op. cit.* — *Feltre*: su la Colmeda affluente della Piave; era stata di Ezzelino. — *Piangerà*, per dolore e vergogna della *diffalta*, della colpa dell'*empio suo pastore*: cfr. *Purg.* XXVIII 94. L'*empio pastore* fu il vescovo Alessandro Novello trevisano. Presso di lui s'erano rifugiati nel 1314 quattro de' Fontana ferraresi (*Inf.* XVIII 57 n.), fuggendo le ire di Pino della Tosa, che governava in Ferrara per il re Roberto (*Par.* VIII 76 segg.) vicario della Chiesa; ma, cedendo alle

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion boni. »
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota,
In che si mise, com'era davante.
67 L'altra letizia, che m'era già nota
Preclara cosa, mi si fece, in vista,
Qual fin balascio, in che lo sol percuota.
70 Per letiziar, lassù, fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia,
L'ombra, di fuor, come la mente è trista.

premure de' Trevisani, egli li consegnò a Pino, che li mandò al patibolo. — *Sconcia*: per doppia ragione: Alessandro era « pastore, » ed era l'ospite, al quale quegl'infelici s'erano affidati. *Per simil diffalta non s'entrò mai in Malta*: più d'una prigione ebbe questo nome; ma è probabile che, trattando della colpa d'un ecclesiastico, Dante alluda a quella di Bolsena; cfr. *Purg.* XXIV 24 n. Pseudo-Brunetto 260: « Papa Bonifazio... messer Rinieri Ghiberti di Firenze, gran maestro, fece mettere nella Malta, forte prigione nel lago di Bolsena. »

55-60. Si consideri quale « diffalta » fu quella! Per ricevere *il sangue ferrarese*, il sangue di ben quattro traditi, ci vorrebbe *troppo larga bigoncia; chi lo pesasse ad oncia ad oncia*, si stancherebbe: eppure, *questo prete cortese, per mostrarsi di parte*, ne fece dono! *Prete cortese*: fiera ironia. *Cortese* a soddisfare una domanda iniqua, non a tutelare gli ospiti: cfr. *Inf.* II 58 n. E perchè fece così orribile dono? Per *mostrarsi di parte*, fedele alla parte guelfa, egli, che avrebbe dovuto tenersi alto sopra le parti. — *Bigoncia*: « un vaso di legno d'abete, che i Toscani chiamano bigoncia; » Salimbene 94. L'usavano i macellai, cfr. *Stat. sen.* I 121. — *Di parte*: locuzione del linguaggio politico, a cui si opponeva « esser comune: » cfr. Villani VII 13, 17. — *E questi doni* ecc. Prosegue nell'ironia. Del « prete cortese » ha detto, prima, che « donerà » il sangue. Ma la colpa del « prete » prova la malvagità di tutta la « turba, » che popola la Marca.

61-63. Or come giudizi così severi, minacce così sicure da un'anima santa, nel cielo? Non, forse, le passioni terrene la vincono ancora? No, ella dice quello, che Dio ha prestabilito. — *Specchi*: angeli, che, a modo di *specchi*, riflettono la luce divina. Cfr. *Lett. a Cang.* 21, *Par.* I 1-3 n. Barberino glosse a' *Doc. d'Am.* proemio: « Dionisio disse che l'angelo è imagine di Dio, manifestazione del lume occulto, specchio chiaro, splendidissimo, immacolato, incontaminato, fortissimo. » — *Dicete*: dite, li chiamate: cfr. *Inf.* III 45. — *Troni*: cfr. *Par.* XXVIII 104. — *Onde rifulge* ecc. « Per i Troni, Dio esercita la sua giustizia: » *Somma t.* I 108. « I Troni hanno preminenza su gli altri per il piombino (l'archipenzolo) della giustizia; » Barberino l. cit. — *Sì che* ecc. E perciò ci pare buono parlare a questo modo. *Questi parlar* potrebbero parere eccessivi: ma sono conformi alla giustizia divina, che ci è mostrata dai Troni.

64-66. *Fecemi sembiante* ecc. Cfr. *Inf.* IX 101, *Tav. Rit.* LXXXIV: « E fae sembiante di volere ritornare in dietro. » *Per la rota* ecc. Perchè si rimise a rotare, a girare danzando come prima: cfr. *Par.* VIII 20, XIV 20.

67-69. *L'altra letizia*: l'altro spirito, splendente per letizia: *già nota* come *preclara cosa*: per le parole di Cunizza, vv. 37 segg. Cfr. *Par.* XI 115. — *Mi si fece* ecc. è dichiarato dal terzetto seguente: per il paragone, cfr. *Par.* II 33. — *Fin balascio*: della migliore qualità. I balasci, specie di rubini, prendevano il nome dalla contrada dell'Asia donde provenivano, Balascam: cfr. *Par.* X 70-72 n., XIX 4.

70. Cfr. *Par.* V 136-137, *Purg.* VI 47-48 n. — *Ma giù* ecc. Ma nell'Inferno l'*ombra si abbuia di fuori* in proporzione del dolore interno: cfr. *Inf.* III 35 n.

73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »
Diss'io, « beato spirto, sì che nulla
Voglia, di sè, a te, puot'esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che, di sei ali, fannosi cuculla,
79 Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii. »
82 « La maggior valle, in che l'acqua si spanda, »
Incominciaro allor le sue parole,
« Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
85 Tra i discordanti liti, contra il sole,
Tanto sen va, che fa meridiano
Là, dove l'orizzonte, pria, far suole.
88 Di quella valle, fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.

73-75. *Dio vede tutto,* e *tuo veder s'inluia,* e tu vedi in lui, *sì che* nessun desiderio può sottrarsi a te: tu conosci in Dio ogni desiderio. — *Inluiare* e, più giù, *intuare, immiare* sono voci concise ed energiche formate da Dante. *Fuia*: ladra, cfr. *Purg.* XXXIII 44 n. I Francesi hanno *se dérober.*

76-79. Perchè, *dunque,* conoscendo *i miei desii,* non li soddisfi parlandomi? Il gran desiderio, suscitato in lui da Cunizza, lo rende impaziente. — *Che 'l ciel* ecc. Che *sempre* allieta il cielo *col canto* de' Serafini, cfr. *Par.* VIII 27. — *Fochi*: cfr. *Par.* VII 3. *Que' fochi pii*, i Serafini si vestono delle *sei ale* come di cocolla: cfr. *Inf.* XXXIV 46. — **80-81.** L'impazienza lo fa ardito, sì che quasi rimprovera. Non io *attenderei tua domanda* se io vedessi in te (nu tuo desiderio), come tu vedi in me. Ma perchè quel « beato spirto » tarda a parlare? Certo perchè Cunizza l'ha presentato con tanta lode e con tanta enfasi. Cfr. v. 24.

82-87. « La Terra è cinta e circondata di mare... E sappiate che questo è il grande mare, che è chiamato Oceano, dal quale derivano tutti gli altri, che sono tra le terre diverse, e sono come bracci di quello: de' quali, quello, che viene dalla Spagna in Italia e in Grecia, è maggiore degli altri (*la maggior valle*), e perciò è chiamato il mare grande: ed è chiamato Mediterraneo perchè va nel mezzo della terra sino verso oriente, e partisce e separa le tre parti della Terra. » *Tesoro* I IV 123. — *Discordanti*: discordi, cfr. *Purg.* XXXIII 89. *Contra 'l sole*: da occidente in oriente, cfr. *Par.* VI 2, *Purg.* XVIII 79. — *Tanto sen va*: il *Tesoro* dice: « viene. » — *Che fa* ecc. Sempre il *meridiano* « ci vien sopra capo, e muovesi secondo il nostro andare » (Ristoro' I 23): perciò, se giungessimo con i nostri piedi al limite dell'*orizzonte*, dove pare che il cielo si posi su la terra, avremmo il *meridiano* sul capo, dove prima ci appariva l'*orizzonte*. Questo dice Dante che *fa* il Mediterraneo andando dalle colonne d'Ercole ai lidi dell'Asia. Ed anche dice che il Mediterraneo si stende per 90 gradi — metà della larghezza della « terra abitabile, » dell'emisfero settentrionale — perchè dal meridiano all'orizzonte sono 90 gradi. Cfr. *Purg.* II 5, 56-57 n., *Questione* XIX. « L'Asia tien bene l'una metà di tutta la terra... Le altre due parti sono il rimanente della terra, verso occidente, per tutto, sino al mare Oceano: ma esse sono divise dal mare grande, che è tra loro due. » *Tesoro* L cit.

88. Nacqui in riva al Mediterraneo. — **89-90.** Il luogo, dove nacqui, sta *tra* l'*Ebro* in Ispagna (*Purg.* XXVII 3) e la *Macra* in Italia (*Inf.* XXIV 145, *Purg.* VIII 116): nel mezzo. — *Per cammin corto*: « Mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni (*Inf.* XX 47) e di Serrezzano dalla parte di ponente (della Toscana). Discende delle montagne di Pennino (Apennino) di sopra a Pontremoli tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza. » Villani I 43. È lunga soli 66 chilometri. — *Buggea*. Bugia su la costa settentrionale dell'Affrica, e la mia *terra,* hanno *quasi* lo stesso meridiano: dunque, nacque a Marsiglia. *Quasi*: il meridiano di Bugia passa poco più di due gradi a occidente di Marsiglia. Ma ecco un'indicazione storica: quando Cesare « punse Marsiglia e poi corse in

91 Ad un occaso, quasi, e ad un orto,
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fe', del sangue suo, già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo,
Di me, s'imprenta, com'io fei di lui;
97 Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
100 Nè quella Rodopeia, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole, nel cor, ebbe rinchiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del Valore, ch'ordinò e provvide.

Ispagna » (*Purg.* XVIII 101), le navi marsigliesi dettero aspra battaglia alle romane, « la spuma del mare divenne vermiglia, le onde crebbero per il sangue versato; » *Fars.* III 572-573.

94-96. *Folco*: Folchetto di Marsiglia, celebre trovatore, figliuolo d'un mercante genovese, onde il Petrarca nel *Trionfo d'Amore*: « Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto. » Cfr. *V. E.* II 6, dove una canzone di Folchetto è ricordata fra quelle de' rimatori illustri. Imitarono sue poesie Rinaldo d'Aquino, Mazeo di Rico, il notaro Iacopo da Lentini (*Purg.* XXIV 56); altri lo ricordarono a titolo di onore. Narra l'antico biografo: « Quando il padre morì, lo lasciò molto ricco: ed egli intese a pregio e a valore, e si mise a servire i baroni e gli uomini di valore, e a usar con loro, e a dare e a servire e a venire e ad andare... Trovava molto bene e fu di persona molto avvenente. » — *A cui fu* ecc. A meglio sentire la modestia di queste parole, si ricordino quelle di Cunizza, con la predizione di fama imperitura, vv. 37-40. — *E questo cielo* riceve ora la mia impronta, il mio lume (cfr. *Par.* VII 69), come, nel mondo, *io fe' di lui*, ricevetti il suo. Il lume della stella di Venere lo vinse (cfr. v. 33): fu « grande amatore ». Amò la moglie del suo signore Barral, « e la pregava e componeva canzoni per lei »: ma, « nè per preghi nè per canzoni potè mai trovar mercè che ella gli facesse alcun bene in diritto d'amore, perchè sempre si lamenta d'amore nelle sue canzoni. » Per celare la sua passione, finse di amare una sorella di Barral. Più tardi s'innamorò della moglie di Guglielmo di Montpellier.

97-99. *Non arse più di me*, finchè fui giovine (cfr. *Purg.* XXXI 74-75 n.) Didone per Enea, Filli per *Demofoonte*, Ercole per *Iole*. L'ardore di amore fu imagine cara a Folchetto; p. e. in una sua canzone si legge: « Il bene, che vi voglio con tutta fede, non si può dire nè mostrare di fuori; ma ciò, che vi dico, è niente rispetto al fuoco inestinguibile, che m'occupa il cuore. Perchè mai non mi consuma ed uccide? » — *La figlia di Belo*: cfr. *En.* I 621. Tanto *arse* d'amore Didone, che si uccise. — *Noiando* ecc. Ella « ruppe fede al cener di *Sicheo*, » ed Enea, per lei, si dimenticò della moglie *Creusa*; cfr. *Inf.* V 61-62, *Par.* VIII 9.

100-102. E per amore si uccise la tracia Fillide, poi che il figliuolo di Teseo (*Inf.* IX 54) *Demofoonte* l'ebbe abbandonata. *Rodopeia*: così si nomina ella in una delle più delicate *Eroidi* di Ovidio, dal monte Rodope nella Tracia. — *Delusa fu*: Ovidio, *Er.* II 63-65, le fa dire: « Non è gloria che costi fatica ingannare una credula fanciulla. La sua semplicità meritava indulgenza. Sono dalle tue parole ingannata come amante e come donna. » — *Alcide*, « colui, che mille fiere ed Euristeo e Giunone stessa non potettero vincere, » vinto da amore, sospese al collo monili, ornò di braccialetti i polsi, si lasciò vestire e pettinare da donna, trattò la conocchia e il fuso; Ovidio *Er.* VIII.

103-105. Cfr. la n. a' vv. 34-36. *Si ride*: si è lieti, si gode. — *Del Valore*: della potenza divina (*Par.* I 107, X 3), che *ordinò* che questa stella mi vincesse, e *provvide* alla mia salvezza. Folchetto si pentì amaramente de' peccati, « abbandonò il mondo ed entrò nell'ordine cisterciense con la moglie e due figliuoli, e fu fatto abate di una ricca badia, che è in Provenza e si chiama il Torondet; e poi fu fatto vescovo di Tolosa. » E passò per santo, e si narravano miracoli della sua vita; Zingarelli *Op. cit.*

106 Qui si rimira nell'arte, che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il Bene,
Per che il mondo di su, quel di giù, torna.
109 Ma, perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
112 Tu vuo' saper chi è in questa lumera,
Che qui, appresso me, così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
115 Or sappi che, là entro, si tranquilla
Raab; ed, a nostr'ordine congiunta,
Di lei, nel sommo, grado si sigilla.
118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta.
121 Ben si convenne, lei, lasciar per palma,
In alcun cielo, dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,

106-108. Compie il pensiero del terzetto precedente: i beati non rammentano i loro peccati, ma godono, rimirando nell'*arte* divina, *che cotanto effetto adorna*: e godono discernendo *il Bene*, Dio stesso, che *torna*, dal quale è volto, mosso, *il mondo di su* (i cieli) intorno a *quel di giù*, alla terra. Cfr. *Par.* VIII 97-98. — *Cotanto effetto*: l'ordinare e il provvedere. L'opera mirabile rivela l'eccellenza dell'*arte*, che la produce. — *Torna*: in rima equivoca, non può avere il senso che ha nel v. 104: cfr. *Purg.* XXVIII 148.

109-111. Ora, quasi per ammenda di aver tardato, prima (vv. 79-81), a parlare, previene il desiderio di Dante. *Tutte piene ten porti*: cfr. *Inf.* XVII 37-38. — *Procedere* ecc. Devo aggiungere qualche altra cosa.

112. *Lumiera*: cfr. *Par.* V 130. — **113.** *Appresso me*: ed egli era «propinquo» a Cunizza. — **114.** Ovidio *Arte d'amare* II 721: «Come, spesso, il sole rifulge in acqua limpida.» La voce dà rilievo a *raggio*, a *sole*, a *mera*. Cfr. *Par.* XI 18 ecc.

115-117. *Si tranquilla*: è beata, gode sua pace; cfr. *Purg.* III 74 n. — *Raab*: «Giosuè... mandò segretamente due esploratori, e disse loro: — Andate, considerate il paese e la città di Gerico. E questi andarono ed entrarono in casa di una donna di mala vita, per nome Rahab, e si riposarono presso di lei.» Il re di Gerico, saputolo, ordinò a Rahab di condurli fuori; ma ella li nascose, disse che erano già partiti, dette loro buoni consigli, li calò con una fune dalla finestra perchè si salvassero. Nella presa di Gerico, ella e i suoi furono rispettati e accolti nel popolo d'Israele. *Libro di Giosuè* II VI 25; cfr. Giacomo apostolo *Lett.* II 25: «Anche Rahab meretrice non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gl'inviati e rimandatili per altra strada?» Più tardi fu creduta simbolo della Chiesa. *Ed a nostr'ordine* ecc. E, stando con la nostra schiera, fa rifulger di sua luce *un grado nel sommo*, nell'Empireo. Cfr. *Par.* IV 132, V 128, XXVIII 120. — *Si sigilla*: cfr. «s'imprenta,» v. 96.

118-120. *Questo cielo* la ricevette prima d'ogni altra delle anime redente da Cristo; ella non andò al Limbo, ad aspettarvi la discesa di Cristo; cfr. *Inf.* IV 52 segg. *In cui l'ombra* ecc. «L'ombra della terra, che il sole, correndo dopo il tramonto nell'emisfero inferiore, costringe a levarsi in su, per la quale si fa sopra la terra l'oscurità, che si chiama notte;» Macrobio *Sul s. di Scip.* I 20. Secondo Alfragano XVIII, è lunga 134 volte il diametro terrestre, al quale si assegnava la lunghezza di 6500 miglia; perciò l'altezza del cono dell'ombra terrestre è di 871,000 miglia. La distanza minima di Venere dalla terra è di 83 $^1/_2$ diametri terrestri, (*Conv.* II 7) cioè 542,730 miglia; la massima, di 3,640,000 miglia. Dunque il vertice del cono d'ombra si dirige verso Venere, ma non la tocca quando la distanza tra essa e la terra è massima; l'oltrepassa quando la distanza è minima. Cfr. Toynbee *Ricerche* 78. Nel senso di dirigersi usa Dante *appuntarsi*, cfr. *Purg.* XV 49 ecc. — *Trionfo di Cristo*; cfr. *Par.* XXIII 20.

121-123. *Ben si convenne*: dichiara la sorte singolare toccata a Raab; ella se l'era meritata. *Lasciar*: dalla sua morte sino alla pienezza de' tempi, alla risur-

124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Giosuè, in su la Terra Santa,
Che poco tocca, al papa, la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maledetto fiore,
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
136 A questo intende il papa e i cardinali:

rezione di Cristo, che la introdusse nell'empireo. *Palma*: la prima volta sta per il simbolo della vittoria, la seconda volta significa mano. — *Alta vittoria*: la conquista della *Terra santa*, che Mosè vide solo da lontano, fu cominciata e compiuta da *Giosuè*. *Ecclesiastico* XLVI 2: « Egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i nemici, che gli si opponevano, e nel conquistare per Israele la sua eredità. »

124. *La prima gloria di Giosuè in su la Terra santa* fu la presa di Gerico; sappiamo già come Raab la favorì; n. al v. 116. Or che vuol dire che *la terra santa* fu acquistata *con l'una e l'altra palma?* È reminiscenza dell'*Ecclesiastico* l. cit. 3: « Quanta gloria acquistò egli ivi, tenendo alte le mani e vibrando la spada contro le città! » L'allusione si riferisce specialmente non alla presa di Gerico, come si crede, bensì a quella di Hai; perchè allora il prode guerriero, per comando di Dio, tenne con le mani alzate lo scudo, sino a tanto che tutti gli abitanti non furono uccisi: *Lib. di Giosuè* VIII 26. Gerico fu presa quando caddero le sue mura al suono delle trombe e alle grida degli Ebrei. — *Che poco* ecc. Il papa si ricorda poco della *terra santa*. Un trovatore genovese, Calega Panza, dopo la battaglia di Benevento, aveva gridato ai falsi ecclesiastici: « Ahi sleali! Fate fare a pezzi Toscana e Lombardia, e non vi duole di Soria! Là fate tregua con Turchi e con Persiani, per uccidere qui Francesi e Tedeschi. » Nella poesia composta per esortare i Cristiani contro gli Arabi della Spagna, Folchetto aveva accennato alla perdita del santo sepolcro.

127-129. Si noti il nesso nella serie de' pensieri, da Raab a Giosuè e alla terra santa, dal glorioso acquisto alla presente noncuranza del papa, da questa alla corruzione del clero solo intento a far danaro. — *Pianta*: pollone, rampollo, raffigurato *colui*, Lucifero, come un albero; cfr. *Par.* XI 137 n. — *Pria volse* ecc. Cfr. *Inf.* XXXIV 35. *L'invidia* di Lucifero è *tanto pianta* perchè fu cagione del peccato di Adamo e di tutti i mali, per cui gli uomini piangono incessantemente; cfr. *Inf.* I 111. In questo terzetto *pianta* è prima nome, poi verbo, come nel precedente « palma » ha due diversi significati (rime equivoche).

130. *Il maledetto fiore*: il fiorino, *Inf.* XXX 74 n. I Fiorentini erano « il quinto elemento, » e i fiorini correvano dappertutto. — *C'he* ecc. Per brama dei fiorini, il *pastore* è divenuto *lupo*: perciò *le pecore e gli agni*, i Cristiani, hanno lasciato la via buona. Cfr. *Purg.* VIII 131, XVI 98-105. *Par.* XXVII 55.

133-135. Il Vangelo e le opere de' grandi *Dottori* della Chiesa sono trascurati per il danaro: solo si studiano le *Decretali*, e quanto assiduamente, si vede da' loro margini slabbrati e sgualciti. Cfr. *Lett.* VIII 7: « O madre piissima, sposa di Cristo... Giace il tuo Gregorio fra i ragnateli, giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' chierici: non si curano Dionisio, Damasceno e Beda, e non so quale *Specchio*, Innocenzo (cfr. *Purg.* XIX 143 n.) e l'Ostiense (*Par.* XII 83) declamano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio come al vero fine ed ottimo, questi consegnono censi e benefizi. » — *I Decretali*: le raccolte delle « tradizioni » della Chiesa, ossia de' decreti de' Concili e de' papi. La più antica raccolta, attribuita a Isidoro (*Par.* X 131), ne contiene molti falsi. I « decretalisti, affatto ignari e inesperti di teologia e di filosofia, nelle loro decretali (che stimo, senza dubbio, degne di venerazione) si immergono con ogni cura. » *Mon.* III 3. — *Vivagni*: cfr. *Inf.* XIV 123.

136. *A questo*: al danaro; ripicchia forte. — **137-138.** In altra forma, con particolari precisi, cari ad ogni cuore cristiano, ripresenta il concetto del v. 126. — *Là dove* ecc. Cfr. *Purg.* X 37-44.

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia, che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell'adulterio. »

139-142. Grave minaccia; e la fa con veemenza, nel cielo, lo spirito di uno, che, in terra, fu vescovo. *Vaticano*: « nelle viscere » del colle era il cimitero de' primi Cristiani; « cingevano le acque il monte e, con corso leggero, rigavano i corpi, le ceneri e le ossa di molti »: S. Damaso. Cfr. *Par.* XXVII 25. — *L'altre parti* ecc. Via Tiburtina, S. Sebastiano, Via Appia ecc. dove furono altri cimiteri de' martiri, che seguirono *S. Pietro*; santificate da essi, perciò *elette*, pregevoli. — *Tosto*: ha l'energia della certezza, cfr. *Purg.* XXXIII 40. — *Adulterio*: adulterio della sposa di Dio; quale nefandità può stargli a paro? Cfr. *Inf.* XIX 4.

CANTO DECIMO.

1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
4 Quanto, per mente o per loco, si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote,
Sanza gustar di Lui, chi ciò rimira.
7 Leva dunque, lettor, all'alte rote,
Meco, la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro si percuote;
10 E li comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che, dentro a sè, l'ama
Tanto, che mai, da lei, l'occhio non parte.

1-6. Apprendemmo da Beatrice (*Par.* I 103 segg.) che l'*ordine* è la forma dell'universo, che nell'*ordine* si vede «l'orma dell'*eterno Valore.*» Ora il poeta c'insegna che non si può mirar l'*ordine* maraviglioso del creato senza concepire in qualche modo Dio; ma prima ricorda in concisione efficace come la creazione avvenne: *Lo primo ed ineffabile Valore, guardando nel suo Figlio con l'Amore, che l'uno e l'altro spira eternalmente,* fece *con tant'ordine quanto si gira per mente e per loco, che* ecc. — *Lo primo ed ineffabile Valore* (cfr. *Par.* IX 105, *Purg.* XV 67), il Padre, al quale si attribuisce la potenza, Dio creatore, creò tutto *guardando nel suo Figlio,* al quale si attribuisce la sapienza, mediante il quale tutte le cose furono fatte; creò *guardando con l'Amore,* che s'attribuisce allo Spirito Santo, il quale tutte le cose governa e vivifica. Cfr. *Inf.* III 4-6 e le n., *Somma t.* I 39, 45. «Con la sapienza Dio cominciò il mondo, e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso;» *Conv.* III 15. — *Che l'uno e l'altro* ecc. «Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; è l'amore, col quale il Padre e il Figlio si amano scambievolmente. Amare non è altro che spirare amore.» *Somma t.* ivi 36, 37. — *Quanto* ecc. Tutto ciò, che la *mente* può pensare e che si distende nello spazio. *Si gira*: cfr. *Purg.* XIV 148. — *Chi rimira ciò, non puote esser sanza gustar di Lui:* «Mediante la ragione naturale, l'uomo non può pervenire alla cognizione di Dio se non dalle creature» (*Somma t.* ivi 32); ma Dante rileva che l'ordine delle creature è tale da dar necessariamente il sentimento di Dio. Cfr. *Par.* I 106-108 n.

7-9. E giacchè l'ordine è tanto maraviglioso, ammiriamolo dove più e meglio si mostra, nel cielo. *Leva, dunque, alte, meco, dritto:* gagliarda l'esortazione, energico il tono. — *A quella parte* ecc. Dove l'Equatore è segato dallo Zodiaco, il *moto* diurno del cielo s'incontra col moto annuale; cfr. *Purg.* IV 76-84 n. *Quella parte* è «la foce», onde sorge il sole con l'Ariete; *Par.* I 37-42 n.

10-12. Dell'*arte* di Dio nel predisporre le nature e le azioni umane, hanno discorso Carlo Martello (*Par.* VIII 97 segg.) e Folchetto (IX 106-108); ora il poeta invita il lettore a «vagheggiarla» (cfr. v. 92) in quanto regola il moto e, perciò, le influenze de' pianeti. *Maestro*, artefice, è chiamato Dio a proposito della sua *arte*; cfr. *Inf.* XV 12 n. — *Che dentro* ecc. *Ama tanto* la sua *arte,* che sempre ad essa intende. L'amore lo mosse a «fare con ordine», per amore mantiene e conserva l'ordine. Cfr. *Conv.* III 6: «Ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre.» — *Mai*: «La ragione dell'ordine, che dicesi provvidenza, è eterna;» *Somma t.* I 22.

13 Vedi come, da indi, si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per sodisfare al mondo, che li chiama.
16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù, nel ciel, sarebbe invano,
E quasi ogni potenza, quaggiù, morta:
19 E se, da dritto, più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E giù e su, dell'ordine mondano.
22 Or ti riman lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuo' lieto assai prima che stanco.

13-15. *Come:* in qual modo, obliquamente; *da indi*: da «quella parte:» *si dirama:* sale su per il cielo a guisa de' rami degli alberi: l'*obliquo cerchio*: lo Zodiaco. Questo era detto dagli antichi astronomi *signifer*, portatore de' 12 segni. — *Per sodisfare* ecc. Come si vedrà meglio dopo, senza il moto nello Zodiaco, i *pianeti* sarebbero difettosi «organi del *mondo*» (*Par.* II 121): e Dante dice poeticamente che si muovono perchè il *mondo li chiama a sodisfare* i suoi bisogni. Cfr. *Tesoro* I III 121: «I 7 pianeti corrono per i 12 segni, perchè hanno sì grande potere su le cose terrene, che hanno necessità di andare e venire secondo il loro corso, altrimenti non potrebbero avere nessuna forza di far nascere, crescere, finire, o di fare alcun'altra cosa. E, a dire il vero, se il firmamento non andasse sempre intorno alla terra come fa, non v'è nessuna creatura al mondo, che si potesse muovere in nessun modo.»

16-21. Ecco l'«arte» del divino «Maestro.» Fece lo Zodiaco obliquo perchè tutta la *virtù* del *cielo* si esplicasse, ed ogni *potenza*, ch'è in terra, si attuasse: e gli assegnò a punto l'obliquità, che ha, perchè l'*ordine* delle cose su la terra fosse intero. — *La strada lor:* esso Zodiaco, cfr. *Purg.* IV 71-72. — *Se non fosse torta* ecc. Cfr. *Conv.* III 5: «Il cielo del sole si rivolge tortamente ecc.» «Stando il sole in sul cerchio dell'equatore, non mutandosene non farebbe rappressamento nè dilungamento dalla terra... la generazione perirebbe, nè la terra nè l'acqua potrebbe fare frutto. Adunque è mistieri di necessità, a cagione della generazione... che noi troviamo uno cerchio, dell'equatore, là ove vada lo sole coll'altri pianeti, e declineremolo dell'equatore uno spazio, igualmente inverso la parte di settentrione e inverso la parte del mezzodì, tanto quanto noi potremo più, che sia utile alla generazione... E la sua declinazione dell'equatore pongono i savi igualmente 23 gradi e 35 minuti.» Ristoro II 3. — *E se da dritto* ecc. Se partisse *più o men lontano* dalla linea retta, «dal cader della pietra:» *Purg.* XV 20. — *E giù e su*: ne' due emisferi terrestri, cfr. *Purg.* IV 63. Ristoro, nel cap. cit., prova lungamente che lo Zodiaco «non può essere declinato nè più nè meno ch'egli è, ch'egli non facesse danno, ed imperciò impedimentirebbe all'abitazione da ogne parte, dalla parte di settentrione e dalla parte di mezzodì.» E conchiude: «Adunque è mistieri ch'egli stia fermo in quel luogo, là ov'egli stae.» — *Mondano*: preso «mondo» nel senso di terra, come nel v. 15 e nel passo del *Tesoro* testè citato. Cfr. *Conv.* III 5: «Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell'universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare.»

22-27. Imagina che il *lettore*, al quale ha parlato sinora (vv. 7 segg.), stia seduto al suo *banco* leggendo il poema. Io ti lascio — gli dice — perchè bisogna che torni al racconto; tu pensa a quello, che ti ho accennato qui avanti; ne avrai letizia e non te ne stancherai così presto: io t'ho apparecchiato la mensa, e tu cibati. Cfr. *Tav. Rit.* LXXV: «Signori, le tavole sono messe e, se a voi diletta, potete mangiare.» — *Si preliba:* si liba, è libato avanti: cfr. *Par.* XXIV 4. *Libare* lat. ha, con altri significati, quello di sfiorare, toccare. Dante ha solo sfiorato il vasto tema dell'arte divina nell'ordine dell'universo. In questo senso egli usò sempre *praelibare* nelle opere latine; cfr. *V. E.* I 4: «Ciò sembra opporsi alle cose sopra prelibate,» sopra toccate. — *S'esser vuoi lieto* ecc. non è supposizione, bensì assicurazione; cfr. vv. 5-6. «L'uso speculativo (del nostro animo) si è... considerare le opere di Dio e della natura. E questo uso e quell'altro (pratico) è nostra beatitudine e somma felicità... Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro: siccome è lo speculativo.» *Conv.* IV 22. — *Di che son fatto scriba:* che io scrivo. Cfr. *Mon.* II 9: «lo scriba di Cristo, Luca».

25 Messo t'ho innanzi; omai, per te, ti ciba!
Chè, a sè, torce tutta la mia cura,
Quella matera, ond'io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che, del valor del cielo, il mondo imprenta,
E, col suo lume, il tempo ne misura,
31 Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto, si girava per le spire,
In che, più tosto ognora, s'appresenta;
34 Ed io era con lui; ma, del salire,
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
37 È Beatrice quella, che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente,
Che l'atto suo, per tempo, non si sporge.
40 Quant'esser convenia, da sè, lucente,
Quel, ch'era dentro al sol, dov'io entra'mi,
Non per color, ma, per lume, parvente!

28-36. Opportunamente le considerazioni intorno all'arte, con cui Dio ha ordinato la forma e la posizione dello Zodiaco, « via del sole, » precedono il racconto dell'ascensione del poeta al sole. *Lo ministro maggior:* alto il concetto, maestoso il verso; cfr. *Inf.* VII 78, XXIX 55. — *Che del valor* ecc. « Con ciò sia cosa che 'l sole sia intra tutti i pianeti il più nobile, e stia in mezzo di loro, e dia a ciascuno il lume, è ragione ch'egli debbia essere termine e guidatore de' sei pianeti... È chiamato re; e, secondo il detto di santo Ambrogio dottore, il sole si è occhio del mondo, allegrezza del die, bellezza del cielo, *misura de' tempi*, virtù e vigore di tutte le cose, che nascono in terra ed in acqua, e perfezione di tutte le stelle. » Ristoro II 4, III 7. — *Imprenta:* cfr. *Par.* VII 109. — *Con quella parte... congiunto*: con l'Ariete: *che su si rammenta*: nel c. I del *Par.* 41-42, e con la stessa parola *(congiunta)*. — *Si girava* ecc. Cfr. *Purg.* XVIII 80 n. « Dal primo punto del Capricorno infino al primo del Cancro troviamo una via descritta e avvolta a circonda sopra la terra 365 volte e quarta, la quale fur tali savi, che la chiamaro *spira;* e troviamola avvolta dintorno alla terra come uno filo avvolto su per uno bastone... E nell'andare e tornare per questa via tortuosa, troviamo fatti di ragione 4 tempi » (le stagioni). Ristoro I 23. Cfr. *Conv.* III 3: montando (il sole) « a guisa d'una vite d'un torno. » — *In che più tosto* ecc. In cui il sole si leva sempre più presto, tra il 21 dicembre e il 21 giugno. « E troviamo crescere il die e la notte menomare stando il sole dallo incominciamento di Capricornio per fino alla fine di Gemini. » Ristoro I 22. — *Ed io era con lui:* leggendo, la voce deve far risaltare *io.* Pare che il poeta noti semplicemente il fatto; ma è un fatto mirabile, unico. Prima che il *primo pensiero* di una qualunque cosa ci venga, non ci accorgiamo che viene: e così Dante non s'accorse di esser salito al sole se non quando vi fu giunto. Fra Giordano XCIV: « Il pensiere sempre hai, solo e accompagnato. Ancora più ch'ètti (ti è) scorrevole e subito, ch'eziandio se tu pur non volessi, sì ti viene, o vogli o no, e non te ne puoi aiutare. »

37-39. *Sì scorge:* guida così, conduce in tal modo: cfr. *Purg.* XXI 21. — *Di bene in meglio*: letteralmente, da' cieli più bassi ai più alti, dal cielo di Venere al cielo del sole, assai più luminoso; allegoricamente, da un grado di perfezione spirituale a grado superiore. — *Che l'atto* ecc. L'*atto* suo, il salire è così rapido, che non se ne percepisce la durata. Quando si è colto il senso del terzetto, se ne consideri il sentimento; si noti l'effusione della riconoscenza e dell'amore nell'affermazione calda e solenne insieme: *è Beatrice quella che* ecc. E si noti il rilievo, che danno all'affermazione quel *subitamente,* quel *di bene in meglio.* Su, in alto, sempre più in alto, di cielo in cielo, con rapidità quasi inconcepibile, perchè questo vuole, questo fa ella, Beatrice!

40-42. Quale luce può eguagliare quella del sole? Eppure lì, nel sole, gli spiriti beati, che v'eran *entro*, erano *parventi,* ben visibili, e non *per color,* che li distinguesse; ma solo per il proprio *lume.* Maravigliosa vista, tale che il poeta non può rappresentarla con le parole all'imagina-

43 Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi, e, di veder, si brami!
46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè, sovra il sol, non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'Alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice incominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia! »
55 Cor di mortal non fu mai sì digesto
A devozione ed a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir, cotanto presto,
58 Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'oblio.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti,
Mia mente unita, in più cose divise.

zione del lettore. In terra aveva veduto la luce degli angeli non impallidire a quella del giorno (*Purg.* II 16-21); ma ora il sole stesso è vinto dentro di sè.

43-45. *L'ingegno e l'arte*: cfr. *Purg.* IX 125: *V. E.* II 14 (*Purg.* XXV 52-54 n.). *E l'uso*: di ritrarre la lucentezza de' beati. — *Creder puossi*: non è di que' veri, che abbian « faccia di menzogna: » cfr. *Inf.* XVI 124. — *E di veder si brami*: abbiano gli uomini brama di vedere tal maraviglia, ossia se ne rendano degni. *Laude cortonesi* XXXIV: « Che non è lingua che 'l potesse dire, Nè cor pensare, se non l'à provato. »

46-48. Cfr. *Par.* XXXIII 142; *Conv.* canz. II st. 4ª, delle cose che appariscono nell'aspetto della sua donna: « Esse soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso: E perch'io non le posso mirar fiso, Mi convien contentar di dirne poco. » — *Son basse a tanta altezza*: cfr. Cavalcanti *Chi è questa?* « Non fu sì alta già la mente nostra. » — *Non è maraviglia*: Guittone canz. *Se di voi*: « Se di voi, donna gente, M'ha preso amor, non è già maraviglia. » — *Che sovra* ecc. Non fu mai occhio, che potesse mirare splendore maggiore di quello del sole. La stessa vista del sole non si può sostenere se la sua faccia non è temperata da vapori (*Purg.* XXX 26-27): come, dunque, ritrarre ciò, di cui non si ha esperienza!

49-51. *Tal*: lucente in modo da non potersi dire. — *Quarta*: si mostra nel quarto pianeta, occupa in cielo il quarto grado. — *Famiglia*: cfr. *Purg.* XV 29. — *Che sempre* ecc. La beatitudine celeste consiste nella contemplazione di Dio; e da Dio Padre procede il Figlio, dal Padre e dal Figlio lo Spirito Santo. Cfr. vv. 1-6.

52-54. *Ringrazia, ringrazia*: cfr. *Par.* II 29-30. Le ragioni della gratitudine sono cresciute, oh quanto! *Il Sol degli angeli*: Dio illumina direttamente le Intelligenze, cfr. *Par.* II 127-132 n. — *A questo* (sole) *sensibil*: cfr. *Conv.* III 12: « Siccome nella litterale (sposizione) si parla cominciando dal sole corporale e sensibile, così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, che è Dio. Nullo sensibile (corpo) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio che 'l sole. »

55-57. *Digesto*: lat., ordinato, apparecchiato. — *Rendersi a Dio*: cfr. *Conv.* IV 28: « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età » (la vecchiaia). Non significò soltanto, « rendersi a religione » (cfr. *Inf.* XXVII 83), perchè « eziandio a buona religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. » *Gradir:* gradimento.

58-60. *Tutto 'l mio amor*: prima aveva detto: « tutto il suo gradir. » — *In lui si mise*: cfr. ball. *Io mi son*: « A conoscenza d'omo in cui Amor si metta. » — *Eclissò* ecc. Mi fece dimenticare. *Laude cortonesi* XXXIV: « Dolc'è amare la creatura; Ma 'l Creatore più dolc'è che mai sia. »

61-63. Oh no, non le poteva dispiacere! — *Se ne rise*: non ha, certo, il senso mo-

64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far, di noi, centro e, di sè, far corona,
Più dolci in voce che, in vista, lucenti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil, che fa la zona.
70 Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
73 E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti, quindi, le novelle.
76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati, intorno a noi, tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli;
79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.

derno di beffarsi, gabbarsi; Beatrice ride di alto compiacimento. Cfr. il franc. antico *s'en rist*, ne rise. — *Ridenti*: cfr. *Par.* III 42. — *Mia mente* ecc. Cfr. *Purg.* III 12-13. *Più cose*: *lo splendore*, gli *occhi*, il riso di lei.

64-66. *Fulgor*: sinora ha chiamato le anime beate « splendori: » quelle, che vede nel sole, rifulgono di luce più viva. — *Vincenti*: vincono, sorpassano la luce del sole stesso; vv. 41-42. — *Far di noi centro* ecc. I « fulgori » si disposero a cerchio intorno a noi, lasciandoci nel mezzo. Cfr. *far centro* in altro senso nel *Purg.* XIII 14. — *Più dolci:* se la luce loro vinceva quella del sole, a quale dolcezza paragonare quella della loro *voce?*

67-69. Cfr. *Par.* XXVIII 23. *Cinger*: cingersi dell'alone. — *La figlia di Latona*: la luna; cfr. *Purg.* XX 131, *Par.* XXIX 1. — *Quando* ecc. Cfr. *Purg.*, XXV 91. — *Ritenga*: trattenga, non lasci passare. — *Il fil*, il tessuto de' raggi, *che fa la zona*, la fascia luminosa, ond'essa si cinge.

70-73. Ha mostrato con una imagine appropriata come que' *lumi* si disposero; ma, come non ha potuto dipingere il loro fulgore, così non può far sentire la dolcezza del loro *canto*: *era di quelle* « maraviglie del *cielo*, « che ridire Nè sa nè può chi di lassù discende; » *Par.* I 5-6. — *Nella corte del ciel:* cfr. *Inf.*, II 125. — *Gioie care e belle:* cfr. *Par.*, IX 37. — *Tanto* ecc. Due passi di Marco Polo (XXXV-LXXIX) dichiarano questo v. come meglio non si potrebbe desiderare: « Balascam... è grande reame... E quivi nascono le pietre preziose, che si chiamano balasci (*Par.* IX 69), che sono molto *care*... ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre *fuori del reame*, perciò che ve n'è tante, che diventerebbero vile... V'ha un lago ove si truova molte perle; ma il Gran Cane non vuole che se ne cavino, che, se se ne cavasse quante se ne troverebbono, diventerebbero sì vili, che sarebbono per nulla. » Ma la proibizione, di cui parla Dante, si riferisce al pregio più che al numero delle *gioie* del Paradiso. Cfr. *Ant. Rime Volg.* IV: « Ogni gioia, ch'è più rara, Tenut'è più preziosa; Ancora che non sia cara, De l'altr'è più graziosa. » — **74-75.** Conviene, dunque farsi degni di salire a godere la dolcezza di quel canto ineffabile. *Chi non s' impenna*: chi non si fornisce di ali, « l'ali snelle e le piume del gran disio; » *Purg.* IV 28-29. Energico *s'impenna* e tutto il v. Cfr. « spennar » *Inf.* XVII 110. — *Aspetti dal muto le novelle* di quel luogo, *aspetti* che gliene parli il *muto:* non le avrà mai.

76. *Poi*: dopo che. — *Ardenti soli:* non è dir troppo, se vincevano lo splendore del sole. — **78.** *Come* ecc. Lentamente, cfr. *Purg.* VIII 86-87. « È, da sapere che ciascuno cielo, di sotto al cristallino, ha due *poli fermi* quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto... E ciascuna parte (di ogni cielo) quant'ella è più presso *all'equatore*, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo, di necessitade, con la maggiore. » *Conv.* II 4.

79-81. « Quegli ardenti soli » *mi parver donne*, fecero a modo di *donne*, che non

82 E, dentro all'un, sentì' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
85 Multiplicato, in te, tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U', sanza risalir, nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
91 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, che, al ciel, t'avvalora.
94 Io fui degli agni della santa greggia,

lasciano il *ballo*, ma si fermano lì dove sono, *ascoltando* sinchè abbiano udito le *nuove note*, sinchè non sia ripreso il canto. Si ricordi che le donne, nel Medio Evo e sino al Cinquecento, ballavano tenendosi per mano, al canto di quelle poesie, che, appunto perciò, si chiamarono ballate; cfr. *Purg.* XX 100 n., XXIX 121, XXXI 132, *Par.* XXIV 16. « Quella, che guida il canto, dice la prima stanza stando ferma: la qual finita, il ballo tutto, volgendosi, la replica cantando, e, finita, si ferma; e la madonna della canzone pur ferma dice la stanza nuova, la quale finisce nella rima della prima, e subito finita, il ballo si muove in cerchio, cantando pur la stanza, che si dice il ritornello. » Borghini, nel *Bollett.* IV 180. — *Ricolte:* cfr. *Par.* IV 88.

82-87. Cfr. *Purg.* VIII 66, XIV 14-15. *Quando*: giacchè, cfr. *Purg.* XXXI 67. *Dentro all'un* degli « ardenti soli: » cfr. *Par.* VIII 28. — *Lo raggio della grazia:* cfr. *Purg.* XXXIII 118-123 n. — *Onde s'accende verace amore:* prima del peccato di Adamo « l'uomo non aveva bisogno del dono della grazia aggiunta ai beni naturali per amar Dio naturalmente sopra tutte le cose; » ma dopo, « anche per questo l'uomo ha bisogno dell'aiuto della grazia. » *Somma t.* I-II 109. — *E che:* il quale *raggio*. — *Cresce amando*: « Termine del moto della grazia è la vita eterna: in questo moto si progredisce secondo l'aumento della carità o della grazia. » *Somma t.*, ivi 114, dov'è citato quel de' *Proverbi* IV (18): « La via de'giusti è simile alla luce (che comincia a risplendere), la quale si avanza e cresce fino a giorno perfetto. » — *Per quella scala*: ascendendo da un cielo all'altro; cfr. *Purg.* XXI 21, *Par.* XXI 7. — *U' nessun discende sanza risalire:* allude al fatto che i beati, come sappiamo, discendono dall'Empireo ai vari cieli solo per mostrarsi a Dante; cfr. *Par.* IV 28-39. Non si deve, però, dimenticare che i beati possono discendere in terra per un certo tempo « e mirabilmente apparire ai viventi quando vogliono; » *Somma t.* III *Suppl.* 69. Il v. suona forte per il troncamento di *risalir*, i due *u* accentati, e le *nn* di *nessun* e di *discende*.

88-90. S'è indugiato a considerare e magnificare l'effetto della grazia divina nell'ascensione di Dante ancor vivo al cielo: ora conchiude: Dunque, perchè tanta grazia è in te, non è possibile che alcuno di noi neghi soddisfazione al tuo desiderio. A un v. forte succede uno lento, dolce, tutto pieno d'affetto; se ne contino le *a*. — *Fiala:* boccia. — *In libertà non fora*: dice più esplicitamente e risolutamente ciò, che Piccarda aveva solo lasciato intendere; cfr. *Par.* III 43-45. — *Acqua* ecc. Se l'*acqua* d'un fiume non *cala al mare* come naturalmente farebbe, ciò accade perchè essa è impedita, trattenuta da ostacoli; cfr. *Par.* I 136-138. *Acqua, mar, cala:* nuova lentezza, nuova dolcezza.

91-93. Non aspetta di essere sollecitato come Folchetto, *Par.* IX 73 segg. *Questa ghirlanda*: la « corona » de' fulgori, v. 65. — *Vagheggia la bella donna:* sono spiriti di teologi. I princìpi della teologia sono gli articoli della fede, che essa non dimostra, ma da essi procede a dimostrare qualche altra cosa; *Somma t.* I 8. « La divina scienza... perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra: » *Conv.*, II 15. — *T'avvalora:* così nel senso letterale come nell'allegorico: è Beatrice, che conduce Dante (v. 37); è la Fede, che fa degno del cielo il cristiano. Cfr. *Par.* XXV 10-12. Nel *Conv.* (III 14) si legge che la filosofia « avvalora e accende amore ovunque ella si mostra. »

94-96. Fui domenicano. *Agni* ecc. Cfr. *Par.* IX 131. — *U':* nel qual *cammino ben s'impingua*, si diventa ben grassi; continua la metafora degli *agni*. La grassezza dell'agnello attesta la bontà del pascolo. — *Se non si vaneggia*: se non si abbandona il cammino, per il quale guida il

Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è, a destra, più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
100 Se sì, di tutti gli altri, esser vuo' certo,
Diretro al mio parlar, ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che, l'uno e l'altro foro,
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che, con la poverella,
Offerse, a Santa Chiesa, il suo tesoro.
109 La quinta luce, ch'è, tra noi, più bella,

pastore. Cfr. *V. N.* XL: « Mi vergognavo di ciò, che gli occhi miei aveano così vaneggiato » (troppo guardando la « gentil donna »): canz. *Doglia mi reca* st. 4ª: « Corre l'avaro, ma più fugge pace — O mente cieca, che non puoi vedere Lo tuo folle volere! — Col numero, ch'ognora passar bada, Che infinito vaneggia: » ossia (*Conv.* III 15) « andando dietro al numero impossibile a giungere. » Queste parole dello spirito, che Dante finge di non intender bene, saran dichiarate nel c. XI 124 segg.

97-99. *Più vicino*: cfr. *Par.* IX 38. — *Frate*: appartennero entrambi allo stesso ordine. — *E maestro*: nomina prima il maestro che sè stesso. *Alberto di Cologna*: Alberto Magno di Lavingen (Svevia), il « dottore universale. » vissuto dal 1193 al 1280, insegnò parecchi anni a Colonia sul Reno (*Inf.* XXIII 63), e vi morì. Primo tentò di conciliare la filosofia aristotelica con la teologia cristiana. Cfr. *Inf.* XII 4-9 n. — *Tomas d'Aquino*: « il buono fra Tommaso » (*Conv.* IV 30). il « dottore angelico ». della nobile e potente famiglia de' signori di Aquino, n. nel 1226, e, ancora giovinetto, volle entrare nell'ordine domenicano. Studiò con Alberto a Colonia: si narra che i discepoli lo chiamavano « il bue muto della Puglia. » e che il maestro un giorno disse: — Lasciatelo stare, che questo bue empirà del suo muggito il mondo. Insegnò nell'università di Napoli, dove, nel convento di S. Domenico, una lapide ricorda che aveva lo stipendio d'un'oncia d'oro all'anno. Morì nel 1274, e corse voce che Carlo I d'Angiò l'avesse fatto avvelenare: cfr. *Purg.* XX 69. Non solo fu uno de' più alti e lucidi ingegni del suo secolo, ma uno de' più operosi e fecondi. Procurò una nuova traduzione delle opere di Aristotile, che commentò col metodo di Averrois (*Inf.*, IV 144 n.); quindi si adoperò a tutt'uomo a dare una salda e larga base aristotelica alla teologia. Le sue due *Somme* sono tra le fonti principali della scienza di Dante.

100-102. *Esser vuoi certo*: avere certa notizia. *Diretro* ecc. Segni con gli occhi le mie parole. — *Lo beato serto:* la « ghirlanda. » che compongono questi beati; cfr. v. 92. Ben conveniva che un sì grande teologo facesse, per dir così, la presentazione degli altri della sua « famiglia. »

103-105. *Fiammeggiar:* cfr. *Inf.* XIX 28. — *Esce del riso*: cfr. *Par.* V 124-126. — *Grazian:* n. non si sa bene dove. monaco camaldolese, compilò tra il 1220 e il 1240. a Bologna, il *Decreto*, ampia raccolta di canoni, che fu, per parecchi secoli, il testo su cui si studiò il diritto canonico. — *L'uno e l'altro foro*: il civile e l'ecclesiastico. Una tarda iscrizione, posta in suo onore nella chiesa di S. Petronio, lo chiamò « interprete quasi divino del diritto imperiale e del pontificio. » — *Aiutò*: col suo libro. — *Piace in Paradiso:* l'aiuto; e il Paradiso lo rimerita.

106. *Quel Pietro*: Pier Lombardo, il « maestro delle sentenze » (cfr. *Mon.* III 7), n. a Lomello presso Novara: insegnò a Bologna e a Parigi, e di quest'ultima città divenne vescovo. Compilò il *Libro delle sentenze* « de' Padri, » che fu letto in tutte le scuole di teologia. M. verso il 1164. — *Con la poverella* ecc. Così modestamente P. Lombardo nella prefazione al suo *Libro*; cfr. Luca XXI 1-3: « Alzati gli occhi, (Gesù) osservò de' ricchi. che gettavano le loro offerte nel Gazofilacio (la parte del tempio dove si custodivano i tesori). E vide di poi anche una poverella vedova, la quale vi gettò due piccoli. E disse: — Veramente vi dico che questa povera vedova ha messo più di tutti. »

109-114. *È tra noi più bella, tutto il mondo ne gola, l'alta mente, profondo savere, non surse il secondo*; qui Tommaso

Spira di tale amor, che tutto il mondo,
Laggiù, ne gola di saper novella.
112 Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto, non surse il secondo.
115 Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giuso, in carne, più addentro, vide
L'angelica natura e 'l ministero.
118 Nell'altra piccioletta luce, ride
Quello avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agustin si provvide.
121 Or se tu, l'occhio della mente, trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già, dell'ottava, con sete rimani.
124 Per veder ogni ben, dentro vi gode

non espone soltanto; ammira, e manifesta l'ammirazione calorosamente. *Se 'l vero è vero;* così s'esprime chi è profondamente convinto di ciò, che afferma. — *La quinta luce* è quella del re Salomone (cfr. *Purg.* XXX 10 segg.), al quale la regina di Saba disse: « Vero è quello, che io avea sentito dire nel mio paese di tue virtù e di tua sapienza ecc. » *Lib. II de' Paralip.* IX 5 segg.—*Spira di tale amor*: Salomone, ispirato da amore ardentissimo, compose il *Cantico de' Cantici* considerato come « epitalamio delle sante nozze di Cristo con la Chiesa. » — *Gola*: brama, cfr. *Par.* III 92. — *Di saper novella*: si dubitava se fosse in cielo o no: Dante tronca la questione. — *Sì profondo* ecc. Salomone disse a Dio: « Dammi la sapienza e l'intelligenza, affinchè io possa governare il tuo popolo. » E Dio disse a Salomone: « La sapienza e la scienza sono concedute a te. » *Lib. II de' Paralip.* II 8-12. — *Veder:* con l'intelletto. — *Non surse 'l secondo*: cfr. *Lib II de' Re* III 12: « Ecco che io ho esaudito le tue parole, e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza, che nessuno è stato simile a te per l'avanti, e nessuno sarà (sorgerà, *surrecturus*) in appresso. » Anche questa frase lascia nella mente di Dante un dubbio, che gli sarà sciolto nel c. XIII 46 segg.

115-117. *Quel cero*: lo spirito, che lì manda *lume* come *cero* acceso. Indica Dionisio Areopagita, ateniese convertito al Cristianesimo da S. Paolo, al quale fu attribuito il libro *Della celeste Gerarchia*. Cfr. *Lett. a Cang.* 21, *Lett.* VIII 7 (*Par.* IX n. a' vv. 133-135). — *Più addentro vide* ecc. Cfr. *Par.* XXVIII 130-139.

118-120. *Piccioletta luce*: minore delle altre, ed è giusto. Dentro di essa *ride* (cfr. v. 103) Paolo Orosio, prete della Lusitania, vissuto al principio del sec. V. Anche è giusto che sia con gli spiriti degl'interpreti della fede cristiana egli, che, nella *Storia contro i Pagani,* primo saggio di storia universale, intese a dimostrare « che tutto quanto accade nella storia dell'umanità intera è ordinato e condotto da Dio unico, creatore degli uomini, sorgente di ogni potenza e di ogni regno. » Cfr. Ebert *St. gen. della Letter. nel M. E.* I 16. Quest'operetta ebbe grandissima diffusione, ed esercitò notevole influenza su lo spirito di Dante, il quale non vi attinse solo notizie, ma anche giudizi e concetti, che fece suoi, specialmente nella *Mon.* Nella *V. E.* (II 6) incluse Orosio tra gli scrittori di « altissime prose. » — *Avvocato de' tempi cristiani:* Orosio si propose di confutare i Pagani, che attribuivano al Cristianesimo i grandi mali « de' tempi presenti. » L'espressione *tempi cristiani* si legge nella sua conclusione. — *Del cui latino* ecc. S. Agostino dette a Orosio l'incarico di scrivere l'operetta, quasi supplemento della sua grande opera *La città di Dio;* cfr. la pref. alla *Storia.*

121-123. *L'occhio della mente*: non solo quelli del corpo (v. 112). Se le mie *lode* accompagni con discernimento, *già* hai desiderio di sapere chi sia nell'*ottava luce.* La settima *luce* « piccioletta » non deve fermar molto l'attenzione di Dante. Cfr. *Conv.* I 4: « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi colli quali apprende la differenza delle cose in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono al alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. » — *Trani*: traini, trascini. Villani VII 39: « fecelo tranare e impiccare. » — *Lode*: cfr. *Inf.* II 103.

124-129. *Per vedere:* perchè vede. — *L'anima santa, che fa manifesto* come sia *fallace il mondo a chi ode bene di lei,* è quella di A. M. Severino Boezio (480-525),

L'anima santa, che, il mondo fallace,
Fa manifesto a chi, di lei, ben ode.
127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro: ed essa, da martiro
E da esilio, venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che, a considerar, fu più che viro.
133 Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir, gli parve venir tardo:
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel Vico degli Strami,
Sillogizzò invidiosi veri. »

'autore della *Consolazione della Filosofia*, uno de' due libri, che istradarono Dante agli studi filosofici, quando cercò consolarsi della « tristizia, » in cui l'aveva immerso la morte di Beatrice. « E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo (carcerato) e discacciato, consolato s'avea, ecc. » *Conv.* I 18. Boezio nella *Consolazione* discorse eloquentemente della potenza e della provvidenza divina (cfr. *Par.* II 133-135 n.): tradusse e commentò i filosofi greci, scrisse un opuscolo su la Trinità, e altri trattati teologici gli erano attribuiti: ma qui Dante volle particolarmente ricordare che, nella maggiore opera, mostrò doversi cercare fuori di questo mondo il vero bene e la vera felicità. — *Cacciata*: « Teodorico mandò in pregione e fece morire a Pavia il buono e santo Boezio Severino console di Roma, perch'egli, per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana, il contrastava de' suoi difetti e tirannie, apponendogli false cagioni. » Villani II 5. — *Giuso*: cfr. v. 116. — *Cieldauro*: nella basilica di S. Pietro in Cielo d'oro di Pavia. — *Da martiro*: Boezio fu considerato come un martire della fede; cfr. *Par.* XV 148. *Esiglio*: la vita terrena.

130-132. *Isidoro*: S. Isidoro di Siviglia (m. 636). Più delle sue opere teologiche ebbero diffusione *I XX libri di Etimologie*, vasta e bene ordinata enciclopedia del sapere del tempo, dalla grammatica alla teologia, dall'arte militare alla culinaria. — *Beda*: « il venerabile Beda » (672-735), n. presso Wearmouth nel Northumberland, monaco, scrittore fecondissimo di prose e di versi. Con i suoi scritti relativi alla storia e alla scienza storica, esercitò grande azione su la letteratura e su la cultura del Medio Evo. — *Riccardo*: probabilmente scozzese, priore degli Agostiniani di S. Vittore (Parigi) onde prese il soprannome, m. nel 1173. Delle molte sue opere mistiche solo quella *Della Contemplazione* è ricordata da Dante, nella *Lett. a Cang.* 28. Fu chiamato « il grande contemplatore ». — *Considerar* è specie o grado del contemplare. « L'uso dello speculativo si è, non di operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura: » *Conv.* IV 22. *Più che viro*: più che uomo, quasi angelo. Gli angeli, « spiriti contemplanti, » considerano o contemplano la maestà di Dio. *Conv.* II 6: cfr. *Par.* I 70. *Inf.* IV 30.

133-135. Dopo aver guardato il duodecimo *lume*, Dante riporta gli occhi al *lume* di S. Tommaso. — *Riguardo*: sguardo: cfr. il son. *Non mi poriano* (*Inf.* XXXI 136-141 n.). — *Che gli parve*: idiotismo spigliato, sempre vivo. — *Pensieri gravi*: seri, solenni, come son quelli del virtuoso, che vive sino a tarda età, quando l'anima « astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni » (pensieri) « a Dio si rimarita Contemplando la fine che l'aspetta, E benedice li tempi passati. » *Conv.* canz. *Le dolci rime* e il commento IV 28. — *Esser tardo*: cfr. *Purg.* XVI 122. *Conv.* ivi: « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età (nel *senio*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio. »

136-138. *Essa è la luce eterna*: è detto con calore, con enfasi. S. Tommaso par che si compiaccia di aver compagno, nel cielo, nella beatitudine, uno, al quale fu, in terra, fiero avversario. — *Sigieri*: di Brabante, professore all'università di Parigi, imputato di eresia per le ardite sue opinioni filosofiche e religiose, e per esse condannato nel 1271 e nel 1277. Negava la creazione dal nulla, l'immortalità dell'anima, il libero arbitrio: cfr. Tocco *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*. La *Cron. di Brabante* racconta: « Non potendo restare a Parigi, andò alla corte di Roma, e lì, poco tempo dopo, trafitto da un suo chierico quasi matto, morì. » Nel *Fiore*,

139 Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
142 Che l'una parte, l'altra, tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
148 Se non colà, dove il gioir s'insempra.

XCII, Falsembiante, personificazione dell'ipocrisia religiosa, si gloria di averlo fatto uccidere: « Mastro Sighier non andò guari lieto. A ghiado il fe' morire, a gran dolore, Nella corte di Roma, ad Orbivieto. » Non si confonda, però, questo *gran dolore* cagionato dal ferro dell'assassino, con i *pensieri gravi*, tra i quali, secondo il poeta, Sigieri affrettò col desiderio la morte. — *Leggendo*: i professori insegnavano leggendo i testi e chiosandoli. — *Vico degli Strami*: la « Rue du Fouarre » a Parigi, dov'erano le scuole. — *Sillogizzò*: « negli esercizi logici, Sigieri eccelleva su tutti i contemporanei; » Tocco l. cit. — *Invidiosi veri*: alla latina; verità degne d'invidia, ammirande. Cfr. *Lett.* V 2: « Allietati già ora, Italia... che ben presto parrai al mondo degna d'invidia » (*invidiosa*). S. Tommaso, che parla, e Dante, che lo fa parlare, non avrebbero chiamato *veri* proposizioni contrarie alla fede. Perciò, per l'osservazione fatta nella n. ai vv. 134-135, e perchè Dante non accenna all'assassinio, si deve credere che, delle dottrine e de' casi di Sigieri, egli non fosse esattamente informato.

139-148. Finito il discorso di S. Tommaso, la *gloriosa rota*, la « ghirlanda » di spiriti (v. 9) si mosse cantando con dolcezza indicibile. A rappresentare con un'imagine questo moto e questo canto, il poeta li paragona al moto e al suono dell'*orologio*, che ci sveglia di buon mattino con dolce tintinno. — *La sposa di Dio*, la Chiesa, (*Par.* XXVII 40, cfr. *Inf.* XIX 57) *surge* all'alba a chieder, cantando le laudi, l'amore dello *sposo*: cfr. *Purg.* I 115-117 n. —*Mattinar:* cantare la mattinata, come solevano gli amanti alle loro donne; cfr. Boccaccio *Corbaccio*: « Canzoni suoni e mattinate... volentieri ascoltava, e sommamente aveva a schivo di qualunque fosse colei, alla quale fossero state cantate e fatte. » — *L'una parte*, la ruota, *tira, ed urge*, spinge *l'altra*, e così pareva che, in quel primo *muoversi*, facessero gli spiriti della ghirlanda, tirando da un lato, urgendo dall'altro. — *Tin tin*: proprio il suono dell'orologio; tutto il v. è dolcissimo. — *Che* ecc. Ritrae l'impressione di quel *tin tin*: a udirlo, lo *spirto* del cristiano, che è *ben disposto* (ad amare), *turge*, s'empie tutto *d'amore*: cfr. *Par.* XXX 72. — *Render voce a voce*, emettere una serie di note di *tal tempra* e di *tal dolcezza*, che *può esser nota*, si può udire solo colà, *dove il gioir* dura sempre, in Paradiso. — *Tempra*: cfr. *Purg.* XXX 94. — *S'insempra*: chiude con forza il canto questo verbo arditamente cavato da *sempre*: cfr. *Par.* IX 73.

CANTO DECIMOPRIMO.

1 O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno, in basso, batter l'ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi,
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
10 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice, m'era, suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

1-3. Lo spettacolo stupendo descritto alla fine del c. X, ispira al poeta commiserazione per gli uomini, che dimenticano di pensare al cielo e ai suoi gaudi ineffabili, eterni. Anche quest'apostrofe inattesa e ben forte — benchè non tanto aspra quanto quella del c. IX 10-12 — ricorda, per l'idea, un passo dell'*Ecclesiaste* I 14-15: — « Io osservai tutto quello, che si fa sotto del sole, e vidi che tutto è vanità... Degli stolti il numero è infinito. » E, per la forma, uno di A. da Settimello III 139-140: « Mente cieca degli uomini, con quante tenebre d'errore tu sei sommersa, che tu reputi le sole cose pessime essere buone! » — *Insensata*: dissennata. — *Difettivi*: difettosi, sbagliati. Cfr. *Con.* I 4: « Le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono: ma, sotto pretesto di perfezione, la imperfezione si nasconde. » Così è di certi *sillogismi*, che paiono tirati a fil di logica. Cfr. *Par.* X 138, *Mon.* II 6: « Se in certo modo dai falsi sillogismi si conchiude il vero, ciò avviene per caso... Il vero, per sè, non consegue mai dai sillogismi falsi... Ciò si avvera anche nelle azioni: giacchè, quantunque il ladro soccorra il povero col furto, questa non è da chiamare elemosina. » — *Vi fanno, in basso, batter l'ale*: affaccendare, scalmanare in terra. « Quando l'uccello è impiastrato (nel visco), quanto più si dibatte per escirne, più si lega e più s'avviluppa: » Fra Giordano XVII, cfr. *Purg.* XIV 150.

4-6. Dà ragione dell'apostrofe dolorosa, con la quale ha cominciato: « i mortali » erano intenti alle occupazioni solite, alla soddisfazione delle passioni e de' vizi, mentre io ero *suso in cielo con Beatrice*, *accolto* da' beati *cotanto gloriosamente* quanto nel c. precedente ho narrato. — *Chi... Chi...* ecc. Nota alcune delle occupazioni più comuni; cfr. *Inf.* XXI 11 segg. *Iura*: plur. di *ius*, il diritto. Allude ai legisti. — *Aforismi*: allude ai medici, che l'arte loro imparavano su gli *Aforismi* d'Ippocrate; cfr. *Inf.* IV 143 n. — *Sacerdozio*: in quanto dato « alla sollecitudine ovvero cura delle cose temporali, » *Mon.* III 14. Cfr. *Conv.* III 11: « Non si dee chiamare vero filosofo colui, che è amico di sapienza per utilità, siccome sono legisti, medici, e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta e dignità. » — *Regnar*: signoreggiare, dominare. *Per forza o per sofismi*: « o per forza o per frode, » *Inf.* XI 24. Cfr. *Par.* XXIV 81; *Conv.* II 15: « La divina scienza... non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio. »

7-9. *Civil negozio*: affare pubblico. « La cura famigliare e civile convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, » *Conv.* I 1. — *Chi nel diletto* ecc. « Quante fatiche e male venture hanno coloro, che vogliono le ricchezze, e vogliono i diletti carnali e gli onori mondani, non si potrebbe dire; » Fra Giordano XXIII — *All'ozio*: è il meno male, ma non è ciò, per cui l'uomo fu fatto; cfr. *Purg.* VII 102.

10-12. *Quand' io* ecc. Dopo l'apostrofe e l'enumerazione delle « cure insensate de' mortali, » dopo nove versi, in forte anti-

13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che, avanti, s'era,
Fermossi come, a candellier, candelo.
16 Ed io senti', dentro a quella lumera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
19 « Così com'io, del suo raggio, risplendo,
Sì, riguardando nella Luce Eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
22 Tu dubbii; ed hai voler che si discerna,
In sì aperta e sì distesa lingua,
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
25 Ove dinanzi dissi: « U' ben s'impingua; »
E là, u' dissi: « Non surse il secondo; »
E qui è uopo che ben si distingua.
28 La Provvedenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
31 Però che andasse ver lo suo Diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

tesi, una serie di « cose » ben altrimenti degne, con intima soddisfazione notate gradatamente, e ognuna con proprio rilievo. *Da tutte queste cose sciolto*: miseri voi, quanto vi compiango! La voce vigorosamente percuote *tutte* e spinge fuori *sciolto*. *Con Beatrice*: nella compagnia della più dolce guida e più cara (*Par.* XXIII 34); non richiama oziosamente una circostanza ovvia, segnala un'altissima, continua cagione di letizia. *Suso in cielo*: e i mortali « in basso! » *Cotanto gloriosamente* si prendon quasi tutto il verso, e danno alti suoni e giocondi.

13-15. Cfr. *Par.* X 76-81; 145-146. — *Ne lo*: cfr. *Inf.* VII 28 n. — *Come a candellier candelo*: rigido e diritto, e con la fiammella in cima. Cfr. *Par.* XXX 54. *Sidrac* CCLXXXII: « come quelli, che fa ardere dinanzi al sole uno bello candelo. » *Stat. sen.* II 11: « La soma de' candeli del sevo lavorati. »

16-18. Riprese a parlare San Tommaso. *Sorridendo*: Dante non vedeva il sorriso, ma ne vedeva l'effetto nella maggior chiarezza dello splendore; cfr. *Par.* V 125-126. — *Più mera*: cfr. *Par.* IX 114.

19. *Del suo raggio*: del raggio della *Luce Eterna*; premette il pronome al nome. *M'accendo*: cfr. *Par.* VII 6 n. — **20-21.** *Riguardando nella Luce Eterna, apprendo onde tu cagioni li tuoi pensieri*, che è, che ti dà da pensare. Cfr. v. 78; *Par.* IX 73-75, XV 61-63. « E qui è da sapere che ciascuno intelletto di sopra (del cielo...) conosce quel, ch'è sopra sè, e quello, ch'è sotto di sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce quello, ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo della intelligenzia. » *Conv.* III 6.

22-24. *Tu dubbii*: cfr. *Par.* VII 10. *Hai voler che si discerna lo dicer mio* ecc. Vuoi che si dichiari meglio ciò, che ti ho detto. — *In più distesa lingua*: in più ampio discorso. Cfr. Barberino *Regg.* IV 1: « Vedrai, se tu vorrai, più disteso trattato. » — *Ch'al suo sentir si sterna*: che si adatti alla tua capacità, cfr. *Par.* IV 45. *Sternere* lat. propriamente significa stendere; per traslato, appianare, render liscio. Cfr. *Par.* XXVI 37. 40, 43.

25-27. *Dinanzi*: cfr. il c. precedente, vv. 96 e 114. — *E qui* ecc. Perchè il primo di questi due passi oscuri non ha bisogno, come vedremo, di nessuna distinzione, e il secondo sarà dichiarato distinguendo sottilmente, nella persona di Salomone, il re dall'uomo (cfr. *Par.* XIII 37 segg. specialmente il v. 109), *qui* si riferisce solo al secondo. La voce dà a *qui* e a *ben* particolare risalto.

28. Cfr. *Par.* I 121, VIII 97 segg. — **29-30.** Cfr. *Purg.* VI 121-122. *Aspetto*: cfr. *Purg.* XXIX 58 ecc. Nessuna creatura può spinger la vista sino *al fondo* del *consiglio* divino.

31-33. Perchè la Chiesa andasse verso Cristo sicuramente e mantenendosi a lui più fedele, ordinò *in favore* di lei *due*

34 In sè, sicura ed anco, a Lui, più fida;
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che, quinci e quindi, le fosser per guida.
37 L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro, per sapienza, in terra, fue,
Di cherubica luce, uno splendore.
40 Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè, ad un fine, fur l'opere sue.
43 Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e, diretro, le piange,
Per grave giogo, Nocera con Gualdo.

principi ecc. La dichiarazione del primo passo oscuro (vv. 118 segg.) sarà conseguenza del ragionamento presente, che, a prima giunta, pare non abbia relazione di sorta con essa. — *Lo suo Diletto, la sposa*: reminiscenze del *Cantico de' Cantici* II 13 ecc. La *sposa* fu considerata simbolo della Chiesa, cfr. *Par.* X 140 e la n. — *Ad alte grida*: stando su la croce, « esclamò Gesù ad alta voce: Eli, Eli ecc. Gettato di nuovo un gran grido, rendè lo spirito; » Matteo XXVII 46-50. — *Col sangue benedetto*: cfr. *Atti* XX 28: « la Chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue, *Par.* XXVII 40-41.

34-36. *Principi*: quasi capi di eserciti. — *Quinci e quindi*: cfr. *Inf.* XIV 41 n. Alla fine del sec. XII la Chiesa, tutta data alle cure terrene, era corrotta e fieramente combattuta dalle eresie, che lo spettacolo della sua corruzione suscitava od incoraggiava. — All'uno dei due principi Guittone aveva detto: « Isformata e quasi morta era salute, Errore e vizio contra essa pugnando, Quando tu, con magna ogni vertute, Levasti forte e pro' lor contrastando. » E all'altro: « A la Chiesa tu defensione E forte compione e retto... Errore e stoltezza abondava, E catuno stavane muto: Fede e virtù amortava, Ond'era 'l secol perduto, Non ne avesse Dio provedato Di te ecc. »

37-39. L'uno amantissimo di Dio a modo di serafino, l'altro sapientissimo a modo di cherubino. « Seraphin s' interpreta ardenti, Cherubim s' interpreta pienezza di scienza. Ond'è chiaro che Cherubim è denominato dalla scienza e Seraphim dall'ardore della carità. » *Somma t.* I 63, che toglie queste definizioni da Gregorio Magno *Omelia su l'Evangelo* XXXII. Prima di Dante, Ubertino da Casale (*Par.* XII 124) aveva scritto de' « due principi: « Il primo purgato da pietra serafica e da ardore celeste infiammato, pareva incendiasse tutto il mondo: il secondo, poi, cherubino librato su le ali, clamide, che ripara col lume della sapienza, fecondo della parola della predicazione, raggiò splendidamente sulle tenebre del mondo. » Cfr. Cosmo *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà.* L'indugio della voce a *serafico* e a *sapïenza*, i molti *o* e *u* percossi dall'accento rendono con efficacia il sentimento, che ispira queste magnifiche lodi.

40-42. *Dell'un*: del primo. — *Però che* ecc. Si noti che San Tommaso appartenne all'ordine del secondo, e fu garbato pensiero di Dante quello di far dire da lui le lodi del primo. — *Qual ch'uom prende*: cfr. *Par.* IV 30. — *Ad un fine*: allo stesso; questo *un* va pronunziato forte.

43-48. Il tono s'innalza. Tommaso, cominciando il racconto della vita del primo « principe, » si trattiene con compiacenza a dire del luogo, dove esso nacque: luogo, che parve predestinato dalla posizione e dal nome a dargli i natali. *Tupino*: fiumicello, che nasce presso il colle di Fossato, bagna Foligno e mette foce nel Chiascio. — *L'acqua* ecc. Il Chiascio nasce da un colle vicino a Gubbio (*Purg.* XI 80), che il *beato Ubaldo* scelse per viverci da religioso; riceve le acque del Topino sotto Assisi. Sant'*Ubaldo* « de nobeli parenti nato... ordenò li calonaci regolari in Santo Secondo, dove demorò per spazio de tempo. » Nominato vescovo di Gubbio, « visse in santa vita. » Morì nel 1160. *Cron. di ser Guerriero.* — *Costa*: cfr. *Par.* XXII 37. — *Alto monte*: il Subasio. che raggiunge l'altezza di 1290 m. La *costa* più *fertile* e meno ripida del monte *pende* verso *Perugia*, molto più bassa, che *sente*, riceve da essa il caldo del sole d'estate e il *freddo* delle nevi d'inverno, dalla

49 Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo, talvolta, di Gange.
52 Però chi, d'esso loco, fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se propio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra,
Della sua gran virtute, alcun conforto;
58 Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer, nessun disserra;
61 E dinanzi alla sua spirital corte,

parte dove s'apre (esiste tuttora) *Porta Sole*: *diretro* di esso, di fronte all'altra sua *costa*, *Nocera con Gualdo piange per grave giogo*. Già è stato osservato che *grave giogo* forma antitesi con *fertile costa*; ma non si creda che queste parole indichino l'altro versante del Subasio o del suo gruppo, al quale le piccole città di *Nocera* e di *Gualdo* non si appoggiano. dal quale le dividono il Topino e un affluente del Chiascio: esse sono aduggiate, afflitte, onde il *pianger* di Dante, dal *giogo*, molto più alto e molto meno aprico, che va dal monte Pennino al monte Penna. *Giogo*: cfr. *Purg.* V 116. *Nocera* è « ristretta dalla vicinanza del monte (che non è, ripeto, il Subasio) verso levante, la cui altezza impedisce per molti minuti il levar del sole ne' giorni brumali... Il *grave giogo* coi monti Maggiore e Pennino s'innalza sopra Nocera fino a 1570 metri... Gualdo, dalla parte di levante e di settentrione... è quasi a ridosso dell'Appennino, due cime del quale, l'una detta Serrasanta e l'altra Fringuello, gli si alzano sopra, sicchè l'inverno vi è freddo assai. » Morici nel *Giorn. dant.* VII 8. Si ponga attenzione al fatto che i rispettivi monti s'innalzano proprio *sopra* le due piccole città; esso dà piena ragione di *grave*.

49-51. Dove la *costa* dell'*alto monte* si fa meno ripida, sta Assisi. *Frange più sua rattezza*: cfr. *Purg.* XII 103 (« Si rompe, del montar, l'ardita foga ») e 107 n. — *Un sole*: non fu Dante il primo a dirlo. Gregorio IX: « Quasi sole rifulgente, così egli rifulse nel tempio di Dio »; *Tre Compagni*: « Quale sole sorgente » ecc. Cfr. *Laude cortonesi* XXXIX: « Quando fo da Dio mandato... Lo mondo, ch'era entenebrato, Recevette grande splendore. » — *Questo*: il sole vero, dove S. Tommaso parla. — *Talvolta:* il sole non sorge sempre allo stesso luogo dell'orizzonte; cfr. *Purg.* IV 64-65, *Par.* XII 51. *Di Gange*: cfr. *Purg.* II 5, XXVII 4.

52-54. *Esso loco*. Assisi, al tempo di Dante, in Toscana, era chiamato *Ascesi*: ma. osserva egli per bocca di S. Tommaso, questo nome non dice abbastanza, non dice tutto; a parlar propriamente, si deve chiamarlo *Oriente*. A questa conseguenza, direttamente tratta dalla metafora « nacque un sole, » non erano giunti altri, pur cercando di applicare al santo di Assisi le parole dell'*Apocalisse* VII 2: « E vidi un altr'angelo. che ascendeva dall'Oriente; » s'eran fermati a osservare che « la città di Assisi è posta ad oriente. » Dante potè ricordare la *Prof. di Zaccaria* III 8: « Ecco che io farò venire il mio servo, l'Oriente; » VI 12: « Ecco l'uomo, il cui nome è l'Oriente. » — *Ascesi*: così il Pseudo-Brunetto, il Villani, i *Fioretti di S. Francesco* ecc. — *Corto*: Cfr. *Par.* XXXIII 106.

55-57. Ancora « giovinetto, » come dirà or ora. *Orto*: lat. nascita. — *A far sentir la terra*: a far che la terra sentisse. — *Gran*: mette una nota vigorosa nell'esposizione del fatto. — *Per tal donna*: non la nomina, nè ha, sinora, nominato « il principe; » rileva che nessuno le apre volentieri *la porta*, come non l'apre *alla morte*; ella non piace a nessuno. Cfr. *Inf.* I 7, *Purg.* XIV 37. Iacopone: « Va pe 'l mondo sconosciuta, Et ognuno la rifiuta. Tutti dicon: Dio, m'aiuta, Se la veggion pur passare... Ad ognuno dà tremore Che non gli abbia in casa entrare. » Giovanni da Parma: « Eri non poco odiosa a tutt'i viventi, e tutti ti fuggivano, e, come potevano. ti scacciavano. »

58. *Giovinetto, in guerra del padre corse*: il padre lo rimproverò, lo bastonò, lo incatenò; « ma egli, per questo. assai più pronto e più gagliardo diveniva ad esseguire quello, che cominciato avea. » S. Bonaventura *Vita del serafico S. Francesco*.

61-63. Citato dal padre *dinanzi alla corte*, al tribunale spirituale del vescovo di Assisi, perchè rinunziasse a tutt'i

Et coram patre, le si fece unito;
Poscia, di dì in dì, l'amò più forte.
64 Questa, privata del Primo Marito,
Mille cent'anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui, si stette sanz'invito.
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui, ch'a tutto il mondo fe' paura:
70 Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella, con Cristo, salse in su la croce.
73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà, per questi amanti,
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

beni e rendesse quanto aveva, subito si spogliò e gli restituì le vesti. — *Coram patre*: innanzi al padre, cfr. Matteo X 33. — *Le si fece unito*: si unì con lei, la sposò. — *Poscia* ecc. Proprio il contrario di ciò, che, non di rado, avviene tra marito e moglie.

64-66. *Primo Marito*: Gesù. — *Mille cent'anni e più*: è detto lentamente, con rincrescimento. *Dispetta*: cfr. v. 50, *Inf.* IX 91. *Scura*: oscura, negletta. « Il sant'uomo,.. vedendo che per tutto il mondo era discacciata, si studiò in modo, con perpetua carità, di sposarsela, che non solo per quella abbandonò il padre e la madre, ma ancora tutte le cose, che puotè avere, distribuì et disperse. » S. Bonaventura. — *Sanz'invito* a nuove nozze: c'è dell'esagerazione, ma naturale. Nessuno l'aveva amata come e quanto « il Primo Marito. »

67-69. E inutilmente fu raccontato che Cesare la trovò *sicura con Amiclate*, e *tutto il mondo* ebbe *paura* di Cesare, ella no. Non si aspetterebbe questa reminiscenza classica, in mezzo a tante memorie cristiane. — *Sicura*: cfr. A da Settimello III 156: « Niuna cosa può essere più sicura che la povertade. » — *Con Amiclate* ecc. Cesare, passato l'Adriatico per combattere Pompeo (*Par.* VI 65). aspettava impaziente l'arrivo d'Antonio con la flotta adunata a Brindisi: non vedendolo giungere, risolse di mettersi in una barca e andare a Brindisi. « Gionse ad uno povero nocchiere, lo quale aveva nome Amicals (Amiclas), lo quale dormiva a la riva del mare in uno letto di taso e di giunchi, li quali elli aveva raccolti a la riva, e dormiva sotto uno povero frascato: una piccola nave avea legata ad una piccola corda. Cesare gionse e crullò lo frascato. Amicals si svegliò e non dottò niente per ciò... Secondo che disse Lucano, e' non era nessuno al mondo in sicura fortezza, che, s'essi avesse sentito Cesare picchiare a la porta, che non avesse dottato. Amicals non temeva pirati di mare, nè ladroni di terra, per ciò che non aveva roba da perdere. » *F. di Ces.* 165-166 dalla *Fars.* V 304 segg. Cfr. *Conv.* IV 13: « Lucano nel quinto libro commenda la povertà di sicuranza dicendo: — Oh sicure facoltà della povera vita! Oh stretti abitacoli e masserizie! Oh non ancora intese ricchezze delli Dei! A quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » Qui, alla mano, sostituì il *suono della voce*.

70-71. *Nè valse*: a lei. *Feroce*: indomita. *Che là* ecc. Era stato detto da altri. Ma qual è il senso esatto dell'ardita asserzione? Una vera sottigliezza, della quale più di tutti si compiacque G. da Parma: « La stessa madre, che pure allora fedelmente ebbe cura di te, e, con ansioso affetto, fu congiunta con te (o Gesù) nei patimenti, la stessa madre dico, non potendo toccarti per l'altezza della croce; madonna Povertà, con tutte le sue privazioni, più che mai strettamente ti abbracciò come donzello carissimo, e di gran cuore sofferse i tormenti con te; però che non si tenne dal pulire la croce e, a modo rustico, comporla, e, come si crede, gli stessi chiodi non fabbricò in numero sufficiente alle ferite, nè li aguzzò, nè li pulì; ma tre soli, rozzi e aspri e ottusi, apparecchiò ad agevolare il tuo supplizio. E mentre morivi di sete, la fedele sposa sollecitamente provvide che non potessi avere nemmeno una goccia d'acqua ecc. »

73-75. *Troppo chiuso*: cfr. *Purg.* XII 87. — *Francesco*: S. Francesco d'Assisi (1172-1226). — *Parlar diffuso*: non meno di quindici versi. Delle altre virtù del santo — umiltà, castità, pazienza, amor

76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia e dolce sguardo,
Facien esser cagion di pensier santi;
79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e, dietro a tanta pace,
Corse, e correndo, gli parv'esser tardo.
82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace!
85 Indi sen va, quel padre e quel maestro,
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.

della pace ecc. — Dante non fa nemmeno un cenno. Egli non volle vedere se non l'amore eroico alla povertà, dimostrato con l'esempio e predicato da Francesco in tempi, in cui tutti, anche la Chiesa, non pensavano che a guadagnare con qualunque mezzo, e possedere e godersi il guadagno: egli giudicò, e non a torto, che esso amore fosse stato ciò, che il santo aveva avuto di più singolare e di più efficace. Praticando la povertà e rendendola amabile, questi aveva fatto apparire a' miseri, agli oppressi, come uno stato di perfezione ideale la dura realtà, che pativano odiando e maledicendo. E perchè « la sua famiglia » non seguiva più le sue orme (*Par.* XII 115-117), era il più fiero e più giusto rimprovero, che le si potesse rivolgere, ricordare e glorificare l'esempio e gl'insegnamenti del « padre » e maestro.

76-78. La *concordia* è prodotta da *amore* (*Somma t.* II-II 29 37), non viceversa: *dolce sguardo* rende *lieti* i *sembianti*, non viceversa; nel *Romanzo della Rosa*, Dolce Sguardo, rappresentato come un paggio giovinetto, tiene le frecce di Amore, una delle quali ha nome Bel Sembiante, e presenta l'amante a Bell'Accoglienza. Cfr. il poemetto provenz. *La Corte d'Amore* 1574: *Fiore* CCI: « Allor pensai s' i' potesse vedere Dolze-Riguardo per cosa che sia. Immantenente Amor a me lo 'nvia, Di che mi fece molto gran piacere. E que' sì mi mostrò Bell'Accoglienza, Ch'enmantenente venne a salutarmi, E sì mi fece grande proferenza. » Perciò mi pare che l'ordine del terzetto sia: — *Amore a maraviglia e dolce sguardo facevano esser la lor concordia e i lor lieti sembianti cagion di pensier santi*: e il senso questo: — Francesco e Povertà si amavano tanto maravigliosamente (cfr. v. 63), tanto dolcemente si guardavano, che chi li vedeva così concordi e di lieto aspetto, concepiva *pensieri santi*. Essi smentivano co' fatti l'affermazione de' trattatisti: « La povertà non ha di che pascere il suo amore. » Per la costruzione, cfr. *Par.* VII 139-141. — *A maraviglia*: cfr. v. 90. — *Cagion di pensier*: cfr. v. 21. *Santi*: spinsero altri all'imitazione del mirabile esempio.

79-81. Segue S. Bonaventura: « Incominciarono alcuni... a lui accostarsi e congiugnersi con la vita et con l'abito, ogni altra cosa abbandonando, tra i quali il primo fu un *venerabile* uomo, detto *Bernardo.* » Racconta Salimbene (11) di aver veduto l'ultimo de' frati, che san Francesco vestì e ricevette nell'ordine, « ed anche il primo, cioè frate Bernardo da Quintavalle, col quale abitò un inverno nel convento di Siena. » — *Scalzasi*: prima s'era scalzato Francesco. — *Tanta pace*: quanta era tra Francesco e Povertà. « La pace include la concordia, e aggiunge qualche altra cosa; » *Somma t.* II-II 29. — *Gli parve* ecc. Cfr. *Par.* X 135.

82. *Ignota ricchezza* e *ben verace* la Povertà: cfr. il passo del *Conv.* nella n. ai vv. 67-69. — **83-84.** Cfr. S. Bonaventura: « Nel terzo luogo » — contando da S. Francesco — « fu il Santo Padre *Egidio*, uomo certamente pieno di divinità et degno di celebre memoria... quantunque fosse idiota et semplice, fu nondimeno esaltato a una somma altezza di profondissima contemplazione delle cose celesti... In quel medesimo tempo fu mostrata dal Signore a un certo sacerdote della città di Assisi, uomo di onesta e santa vita, nova visione... e non molto tempo di poi, lasciando il mondo ecc. » Frate *Egidio*, chiamato Perugino « perchè visse lungamente a Perugia e vi morì, fu uomo estatico e tutto divino; » Salimbene 67. — *Dietro allo sposo*: « il vero amatore della Povertà; » cfr. vv. 31 e 80. *La sposa*: Francesco stesso chiamava la Povertà ora madre, ora signora, ora sposa.

85-86. S. Bonaventura: « Scrisse et a sè et a' suoi Frati con semplici parole una forma et regola di vita... et deside-

88 Nè gli gravò, viltà di cor, le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
91 Ma regalmente sua dura intenzione,
Ad Innocenzio, aperse, e, da lui, ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio, in gloria del ciel, si canterebbe,
97 Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall'Eterno Spiro,
La santa voglia d'esto archimandrita.

rando egli che le cose da lui scritte fussero approvate per il sommo Pontefice, si dispose con tutto il suo collegio di quelli semplici nomini andarsene alla presenzia del sommo Pontefice. » — *L'umile capestro*: per umiltà, Francesco « trasse via la correggia, con la quale si cingeva, et per cinta prendè una fune. » Cfr. *Inf.* XXVII 92.

88-90. Non gli fecero abbassar gli occhi nè il pensiero dell'oscura sua nascita, nè l'apparenza spregevole della sua persona. *Gravò le ciglia*: Cfr. *Purg.* XXX 78. *Viltà di cor*: cfr. *Tav. Rit.* XXVI: « In quello reame regnava viltà di cuore. » — *Fi'*: figlio, cfr. *Inf.* XV 32 n. *Pietro di Bernardone* era un mercante. Racconta S. Bonaventura che Francesco, per umiltà, quando più si sentiva lodare dal popolo, comandava a qualcuno de' suoi frati che « gli dicesse villanie, » e, sentendosi chiamare « villano, mercenario e inutile, » tutto lieto rispondeva: — « Dio ti benedica, figliuol carissimo, perchè tu mi dici la verità, nè altre cose si conviene ascoltare al figliuolo di Pietro Bernardone. » — *Per parer* ecc. Il papa, infatti, la prima volta che lo vide, « come persona non conosciuta e vile, da sè con grande sdegno lo discacciò. » Cfr. per l'espressione i vv. 65 e 77.

91-93. Ma questo desiderio di « farsi a ciascuno ben vile » non gli fece impedimento, nota il poeta, quando chiese al papa *Innocenzio* III l'approvazione della nuova regola da lui pensata; allora parlò *regalmente*; cfr. *Purg.* XXX 70. Qui Dante si discosta, e fa bene, da S. Bonaventura il quale racconta: « Essendo introdotto dinanzi al cospetto del sommo pontefice, gli espose il suo intento supplicando umilmente et con grande istanzia. » — *Dura*: « ad alcuni cardinali pareva quella regola così nuova et troppo difficile, et sopra le forze umane da osservare. » S. Bonaventura. — *E da lui* ecc. « Approvò (Innocenzo) la sua regola; » ma soltanto a voce. — *Primo sigillo*: cfr. v. 107. Il *sigillo* conferiva alle carte valore di documento ufficiale. Innocenzo, se pure dette al santo, come vuole S. Bonaventura, « breve » e « patente », non gli concesse bolla, perchè non solo gli parve troppo rigida la regola: ma sospettò di quella piena ed esplicita professione di povertà, che avvicinava la nuova « famiglia » ad alcune sette di eretici. Dal canto suo, il santo non vedeva di buon occhio i « privilegi » della Curia.

94-96. S. Bonaventura: « Essendo già dilatato l'ordine, et ingrandita quella forma di vivere, che da papa Innocentio era stata approvata, volendo (Francesco) di nuovo disporre et farla in perpetuo confermare dal suo successore Onorio ecc. » — *La gente poverella*: non erano ancora un ordine religioso, e pare che da principio si chiamassero *Poveri di Assisi*. *Crebbe*: narrano che, al capitolo generale del 1216, si adunarono non meno di 5000 discepoli. — *La cui* ecc. S. Tommaso viene narrando *la vita* di Francesco (cfr. *Par.* XIII 32-33); ma essa fu così *mirabile*, che gli pare inadeguata al nobilissimo soggetto la sua narrazione ordinata, esatta, e, appunto perciò, lenta e alquanto fredda: più degno, dice, *meglio* sarebbe cantarla, a guisa d'inno, a lode del *cielo*. S'accorge Dante che riassumere in versi la biografia di S. Bonaventura non è il meglio, che egli possa e sappia fare? La breve parentesi ravviva il racconto: *mirabil, meglio*, esprimono con efficacia il sentimento, che la suggerisce. *Gloria*: « è effetto dell'onore e della lode... A Dio è dovuta lode per i suoi effetti, che sono ordinati a nostro vantaggio... Ogni santo inno è lode divina... Allora si loda Dio con la parola, quando si ripensano con affetto le magnificenze delle opere sue... I santi (nel cielo) lodano Dio con la voce (cantando). » *Somma t.* II-II 103, 91, 13.

97-99. Il papa *Onorio* III approvò definitivamente la regola francescana nel 1223. Come la *Vita* di S. Bonaventura, Dante parla dell'approvazione prima che

100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba,
Predicò Cristo e gli altri, che 'l seguiro,
103 E, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;
106 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
Da Cristo, prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
109 Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo su, alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

del viaggio di Francesco in Oriente. *Seconda corona*: cfr. «primo sigillo,» v. 93. — *Redimita*: lat., cinta. *Cinger* di *corona* una *santa voglia* non pare imagine interamente felice; ma noi diciamo: Coronare gli sforzi, le fatiche, e anche i voti. — *Per Onorio*: il papa non fu se non lo strumento dell'*Eterno Spiro*. — *Archimandrita*: « pastore di pecore, da *archos*, che significa principe e da *mandros*, che significa pecora, quasi principe delle pecore: » *Grecismo* 216 e glossa.

100-102. Si noti che, sino al v. 108, è un solo periodo. *Per la sete del martiro*: « Desiderava egli ancora, acceso di quella perfetta carità, la quale manda fuori ogni timore, nella fiamma del martirio offerirsi a Dio ostia vivente. » — *Nella presenza* ecc. Dopo due altri tentativi, « andandosene nel paese della Siria... si espose a molti e gravi pericoli, acciocchè potesse pervenire alla presenzia del *Soldano*. » — *Superba*: allude alla magnificenza della reggia e alla pompa della sovranità; secondo S. Bonaventura, il sultano l'accolse cortesemente e lo lasciò dire. — *Predicò* ecc. « Predicò al detto Soldano Dio esser trino et uno, et Gesù Cristo solo salvatore di tutti gli uomini. » — *E gli altri* ecc. Gli Apostoli e gli altri primi Cristiani.

103-105. S. Bonaventura: « Vedendo che non faceva frutto alcuno nel convertire quelle genti, nè poteva conseguire il suo proposito, ammonito da divina rivelazione, se ne ritornò nel paese de' fedeli. » *Acerba troppo*: immatura, resistente: invece, l'*italica erba* aveva dato buon *frutto*. — *Reddissi*: cfr. *Purg.* I 106. Barberino *Doc. D'Am.* V 9: « Al navigar reddiamo; » *Tes. Versif.* 138: « E nel regno si reddi. »

106-108. Sul monte della Verna, che separa la valle del *Tevere* (*Inf.* XXVII 30) dal Casentino traversato dall'*Arno*; *Purg.* V 95-96 n. S. Francesco l'ebbe in dono dal conte Orlando da Chiusi nel Casentino. — *Crudo sasso*: « Ammasso di rocce colossali, che ad ogni passo sembrano ingigantire, tagliate a picco e sospese come se una forza soprannaturale le sostenesse... Sopra a questo s'erge come un altro monte tutto di macigno coperto di faggi e di abeti, orridamente sublime, selvaggio, solitario e inaccessibile da tutti i lati fuorchè da quello di mezzogiorno... La parte esterna del monte presenta qua e là numerose sporgenze, che gli danno l'aspetto di una immensa fortezza colle sue torri e coi suoi baluardi formati di macigno. » Beni *Guida del Casentino*. — *Da Cristo*: Cristo stesso gli apparve « confitto in croce, » che « lasciò nel suo cuore un ardore maraviglioso, ma nella carne impresse una effigie e un segno non meno mirabile. » S. Bonaventura. — *L'ultimo sigillo*: cfr. v. 93. « Aveva i sigilli del sommo Re del cielo impressi nel suo corpo; » « portava seco » le stimmate, le stesse ferite di Gesù confitto in croce. Degl'innumerevoli miracoli, che la leggenda di S. Francesco registra, questo solo volle Dante ricordare. Cfr. S. Bonaventura: « Fa ancora (Francesco) che tu porti il sigillo del tuo sommo pontefice Cristo, con il quale le tue parole e i tuoi fatti, come irreprensibili et autentichi, meritamente siano da ciascuno accettati et ricevuti. » — *Due anni*: fino alla morte.

109-111. *A tanto ben*: al supremo gaudio di patire gli stessi tormenti da Lui patiti su la croce. « Mai non fu in questo secolo se non un solo, cioè il beato Francesco, al quale Cristo, a somiglianza di sè, impresse le cinque piaghe. Giacchè, come mi disse frate Leone suo compagno, che fu presente quando lo lavarono per seppellirlo, in morte pareva proprio come un crocifisso deposto dalla croce. Perciò ottimamente gli si può applicare ciò, che si legge nell'*Apocalisse* I (13): — Vidi uno simile al figliuolo dell'uomo. » Salimbene 75. — *Suso, alla mercede* ecc. Al cielo, al premio eterno. — *Pusillo*: lat. piccino, meschino. Dalla Povertà « aveva imparato a riputarsi sempre a tutti inferiore. »

112 Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
115 E, del suo grembo, l'anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno;
Ed, al suo corpo, non volle altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro, in alto mar, per dritto segno!
121 E questo fu il nostro patriarca;
Per che, qual segue lui, com' el comanda,
Discerner puoi che buone merce carca.
124 Ma il suo peculio, di nuova vivanda,
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che, per diversi salti, non si spanda.
127 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde, più, da esso, vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
130 Ben son di quelle, che temono il danno,

112-114. *Giuste rede*: eredi legittimi, cfr. *Inf.* XXXI 116. — *La sua donna più cara:* la Povertà. Ebbe anche care la Castità e l'Obbedienza, « quantunque egli eleggesse gloriarsi nel privilegio della Povertà più che in altra cosa. » — *A fede*: cfr. G. dall'Orto *Amore*: « Chi te disia e serve a fede pura. » S. Bonaventura racconta: « Appropinquandosi finalmente l'ora della sua morte, fece chiamare a sè tutti i frati... et lungamente li ragionò di servare la pazienza et la povertà et la fede alla Santa Chiesa Romana: » ma Dante, come pare, ebbe presente alla memoria un passo del testamento del santo: « Badino bene i frati di non ricevere in verun modo le chiese, le abitazioni e tutte le altre cose, che per essi si costruiscono, se non fossero conformi alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ivi albergando come forastieri e pellegrini. » Cfr. Sabatier *Vita di S. F. d'A.* XXI.

115-117. *Del suo grembo*: dal grembo della Povertà; e *non volle altra bara al suo corpo*, che il grembo di *lei*. « Nudo volle uscire del mondo, et comandò ai frati... che, poi che lo vedevano già morto, lo lasciassero giacere così ignudo sopra la terra tanto tempo, quanto uno potesse camminare soavemente lo spazio di un miglio. » — *Preclara*: cfr. *Par.* IX 68.

118-120. *Pensa oramai*: dopo tutto ciò, che ho detto di Francesco: cfr. *Inf.* XXXIV 26. — *Qual fu* ecc. Quanta virtù dovette avere per essergli *collega*; richiama il principio del discorso, vv. 34-39. Le lodi all'un « principe » si convertono in lodi dell'altro. — *La barca di Pietro*: la Chiesa, cfr. *Purg.* XXXII 129. — *Per dritto segno*: in modo che non deviasse. Cfr. *Inf.* XXII 12. Cino *Lo gran desìo*, commiato.

121. *Il nostro*: San Domenico. Parla un domenicano e non nasconde il suo compiacimento. Tutto il terzetto precedente è animato da nuovo vigore, e questo v., dopo *e questi fu*, pronto ed energico, si fa lento e solenne: *il nostro patrïarca!* — 122-123. *Per che*, per la qual cosa, *puoi discerner che qual*, chi *segue lui com'ei comanda*, *carca*, carica *buone merce*: chi si attiene fedelmente alla regola, fa bene. Cfr. *Par.* VIII 80-81.

124-126. Scioltosi dell'obbligo, che s'era imposto, di seguire la *Vita* di S. Bonaventura, il poeta riprende la libertà de' suoi movimenti: di qui alla fine, il canto procede spedito, rapido, concitato. *Il suo peculio*: i Domenicani, cfr. *Par.* X 94-95, *Purg.* XXVII 83. — *Nuova*: quale sia, l'ha detto un altro monaco, *Par.* IX 130 segg. — *È fatto ghiotto sì ch'esser non puote*: verso martellato da accenti. *Non puote*: è impossibile. *Salti*: lat., luoghi montuosi e selvosi. — *Non si spanda*: energico; uno spandersi, che è un disperdersi.

127-129. L'imagine vaga, che « si spanda » suscitava, qui si determina: *rimote*, lontane, e *vagabonde*, erranti qua e là. — *Più*: collocato al principio del v., risponde al *più* precedente con forza maggiore. — *Vote*: perchè non si nutrono di cibo sano.

130-132. *Temono il danno*: dell'allontanarsi e del vagare. *Al pastor*: a S. Do-

E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che, le cappe, fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, c'ho detto, alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai, il corregger, che argomenta:
139 « U' ben s'impingua, se non si vaneggia. »

menico, cfr. *Par.* X 94-95. — *Ma son sì poche*: la pausa alla fine del v. ferma meglio l'attenzione su la scarsezza del numero delle « pecore » buone: *sì poche!...* — *Che poco panno fornisce le cappe*: amara riflessione: basta *poco panno* a coprirle tutte di cappa. *Poco* fa eco a « poche. » — I Domenicani portano *cappe* su la tonaca bianca.

133-135. *Se... se... se*: pare che l'anima santa di Tommaso d'Aquino voglia scuoter da sè il pensiero molesto della decadenza del suo ordine, affrettandosi a conchiudere. — *Non son fioche*: tutt'altro: ha parlato alto e chiaro. — *Se la tua audienza* ecc. Se mi hai ascoltato attentamente. Barberino *Regg.* I 14: « Ma non aver tu sorda la tua audienza. se la cosa pesa. » — *Rivoche*: richiami, cfr. *Purg.* XXX 135.

136. *In parte*: perchè, de' due dubbi di Dante, è chiarito ora soltanto il primo: cfr. vv. 25-26. — **137.** *Perchè vedrai* ecc. Capirai di dove il rampollo si distacca. Aveva già deplorato che « le pecore » più numerose si allontanassero dal « pastore » (i Domenicani da S. Domenico); conferma il suo pensiero con altra imagine, che fa meglio veder l'enormità del fatto: il germoglio, spuntato dall'albero — e quale albero! — volontariamente se ne schianta. Il senso proprio del lat. *planta* — pianticella, germoglio, rampollo — non è sparito in italiano; cfr. *Purg.* XXXIII 143, *Par.* IX 127, *Sidrac* CCLV: « Lo figliuolo dell'uomo e della femina più appartiene all'uomo, ond'egli esce. Simigliantemente come d'una pianta d'uno albore, che la pianta è lo padre (dell'albero) e la terra è la madre, che lo guarda e che lo nodrisce. » — *Si scheggia*: cfr. *Inf.* XIII 43. — *Onde*: cfr. *Par.* XVIII 120: leggendo, bisogna far sentir bene l'accento, che batte con forza su la prima sillaba. « Rivoca alla mente » le lodi di S. Domenico vv. 118-121.

138-139. Nel c. X 94-96, S. Tommaso diceva: — Io fui uno degli agnelli della santa greggia, che S. Domenico mena per quel cammino, dove *ben s'impingua*; ma, a questo punto corresse, modificò l'asserzione generica, perchè contraddetta dal fatto presente, soggiungendo: *se non si vaneggia*. Egli stesso ha mostrato, poi, che il *vaneggiare* è l'andare in cerca di « nuova vivanda » lontano dal « pastore, » vagando. Ora, dunque, Dante può capire *che argomenta* — anche questo *che* deve spiccare — che cosa importa, a che cosa allude la correzione fatta. *Il corregger*: nel sec. XIV si scriveva non di rado « correggiere; » cfr. Barberino *Regg.* IX; F. degli Uberti canz. *Di quel* 88. Perciò alcuni leggono: *il correggier*, che prendono per sostantivo, e interpretano: il frate cinto di correggia, ossia il domenicano; ma di siffatto sostantivo non si conoscono altri esempi; solo nel sec. XVI si trova nel Davanzati *correggianti* per Agostiniani. Comunque, se S. Tommaso con le parole *il correggier* indicasse sè stesso invece di dire *io*, lasciando stare l'opportunità dell'espressione, lascerebbe incompiuto il senso; ci vorrebbe un: « quando dice, » o: « dicendo. (il correggier). » E se intendesse: « Vedrai come si conducono i Domenicani in quel cammino, dove ecc. » — dimenticherebbe ciò, che s'era proposto di fare, e ciò, che ha fatto. Come i Domenicani si conducano, egli l'ha già detto con parole « non fioche » a chiarissime note; ora deve semplicemente far notare che, nel suo « parlar diffuso, » è la soluzione promessa del piccolo enigma. Cfr. Bertoldi *Il c. XI del Paradiso.*

CANTO DECIMOSECONDO.

1 Sì tosto come l'ultima parola,
La benedetta fiamma, per dir, tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
4 E, nel suo giro, tutta non si volse
Prima ch'un'altra, di cerchio, la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto, colse:
7 Canto. che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor, quel, ch'ei refuse.
10 Come si volgon per tenera nube,
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone, a sua ancella, iube.
13 Nascendo, di quel d'entro, quel di fori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori:

1-2. *La benedetta fiamma* di Tommaso ha finito il suo discorso ripetendo l'antitesi, che Dante non aveva dapprima capita. I rettorici insegnavano che l'antitesi (*contenzione*) doveva esser pronunziata dal dicitore in modo speciale: e Dante imagina che S.Tommaso si uniformi al precetto. Cfr. *Rettorica ad Erennio* III 19. Fra Guidotto III 4: « Se la favella sarà in contendere, si può fare il dicitore la voce sua in due modi; l'uno, che, cominciando di dire con voce mezzana, continuando le parole sue, crescerà la voce, e torcendo il suono, dirà parole molto tosto, gridando ». *Tolse*: alla latina, levò, alzò: cfr. *Par.* XXII 79. Dunque: Non appena lo spirito alzò la voce pronunziando *l'ultima parola.* Cfr. *Par.* XXI 79. — **3.** Gli spiriti beati, che avevan fatto Beatrice e Dante « centro » di loro « corona » (*Par.* X 64-65) ricominciarono a girare. *Mola*: propriamente la macina del mulino, cfr. *Par.* XXI 81: *Conv.* III 5: « Veggia esso sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola ». Forse Dante si ricordò di Alfragano, il quale (VII) dice che, sul polo, « il cielo volgesi in giro come una mola da macinare. »

4-6. Ma prima che la « mola » di spiriti avesse compinto il *giro*, ecco — fatto inatteso e mirabile — ecco un'altra circondarla e danzare allo stesso modo, e accordare il proprio *canto* a quello di essa. *Colse*: riunì, appaiò; cfr. il lat. *colligo.*

7-9. Chi può ridire la bellezza del canto di quelle *dolci* voci? Sorpassa *tanto* il canto delle *Muse* e delle *Sirene nostre*, quanto lo *splendore* primamente suscitato dalla luce in un corpo, sorpassa intenso, abbagliante, quello, che da esso riverbera attenuato altrove. — *Nostre Muse* e *nostre Sirene*: alle quali noi sogliamo attribuire incomparabile maestria di canto; cfr. *Purg.* I 8-12, XIX 19 e le n. Sono insieme anche nella *Consol.* di Boezio I pr. I. Buonvicino, *Scrittura dorata* 1611-12: « Li più dolcissimi versi che in questo mondo sia, Appresso de quilli, pariraveno pagura e villania ». — *Tube*: cfr. *Par.* VI 72. — *Quando* ecc. Da Buti: « Quando lo sole manda li raggi suoi sopra una acqua, e di quindi li riflette a qualche parete, lo primo splendore del sole vince lo splendore secondo che riflette a la parete ». — *Refuse*: cfr. *Par.* II 88 n.

10-21. *Le due ghirlande di quelle rose sempiterne*, degli spiriti beati, si volgevano intorno a noi, e quella di fuori corrispose a quella di dentro per « moto » e per « canto », così come due *archi paralleli* e *concolori*, equidistanti e allo stesso modo colorati, *si volgon* per *nube* rorida quando Giunone manda la sua messaggiera Iride, e danno agli uomini sicurezza che il diluvio universale non allagherà

16 E fanno, qui, la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio, con Noè, pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
19 Così, di quelle sempiterne rose,
Volgiensi circa noi, le due ghirlande;
E sì l'estrema, all'intima, rispose.
22 Poi che il tripudio e l'alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,
25 Insieme a punto ed a voler, quetarsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer, che i move,
Conviene insieme chiudere e levarsi;

più la terra, perchè questo *patto Dio pose con Noè*. Con la imagine de' due *archi*, il poeta dà anche la ragione del loro essere *paralleli e concolori*, e la illumina con un altro paragone: perchè quel *di fuori* nasce da *quel d'entro* come dal suono nasce l'eco. — *Per tenera nube*: « rorida, ossia che ha piccole goccioline semi-lucide a guisa di rugiada, come accade quando comincia a piovere, prima della pioggia o anche quando cessa ». S. Tommaso, comm. alle *Meteore* di Aristotile, III II 3. Cfr. *Tesoro* I III 107: caduta la pioggia, la nuvola « diviene bianca e leggera, e il sole manda i suoi raggi splendenti tra queste nuvole, e fa del suo risplendere un arco di colori diversi. » *Concolori*: lat., de' medesimi colori: non si può pretendere che il poeta avesse accennato anche alla disposizione, la quale è diversa. — *Quando Giunone* ecc. Cfr. *Purg.* XXI 50 n. *Iube*: lat. *iubet*, comanda. — *Nascendo di quel d'entro* ecc. Per riflessione, cfr. *Par.* XXXIII 118. — *Quella vaga*: la ninfa Eco, vagando per le selve (*Purg.* XXIX 4-6), vide Narciso (*Inf.* XXX 128, *Par.* III 18), e se ne innamorò. Respinta, si ridusse a viver negli antri; « ma l'amor le dura, E cresce pel dolor della repulsa. Le sue misere membra assottigliate Son da vigili cure, e per magrezza Le si aggrinza la pelle, e tutto il succo Del corpo in aer si risolve, e solo A lei l'ossa rimangono e la voce. Poi la voce le resta, e l'ossa è fama Che in forma le si mutano di pietra. » Ovidio *Metam.* III 395 segg. — *Consunse come il sol vapori*: « Lo nuvolo... lo calore del sole lo spinge e caccia e consuma: » *Sidrac* CXXV. — *Del mondo che* ecc. Che la terra *non s'allaga più*. — *Per lo patto* ecc. Accanto alle allusioni mitologiche, il ricordo biblico; cfr. *Purg.* VI 118-119. « Disse *Dio* a *Noè* e a' suoi figliuoli... Fermerò il mio patto con voi... nè diluvio verrà in appresso a disertare la terra. E disse Dio: — Ecco il segno del patto, che io fo tra voi e me... Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra. » *Genesi* XI 8 segg. *Giammai più non s'allaga*: suoni alti e aperti: cinque *a*, quattro accenti. — *Circa noi*: intorno a noi. — *Estrema*: più esterna. *Intima*: più interna, usato solo in questo luogo. Altri leggono: *così l'estrema all'ultima*, che vuol dire: « così l'ultima all'ultima! » Ma cfr. S. Tommaso comm. citato: « Talvolta si vedono due iridi, ma più di due non appaiono se non di rado, delle quali una contiene l'altra, e ognuna di esse ha tre colori principali, della stessa specie e di numero eguale: ma nell'iride, la quale sta di fuori e contiene l'altra, i colori sono più oscuri e meno appariscenti che non in quella, la quale sta dentro ed è contenuta. E rispetto alla collocazione, questi colori sono posti in modo contrario, perchè l'iride più interna (*interior*), e che è contenuta dall'altra, ha il colore purpureo nella periferia o circonferenza maggiore, il verde nella mezzana e l'arancio nella minore. Ma l'iride più grande esterna ha nel circolo minore il purpureo, in quello di mezzo il verde, e nel superiore l'arancio. »

22-27. Abbiam veduto formarsi le due splendide ghirlande, e volgersi: guardiamole più da vicino. *Gaudiose*, piene di gaudio, e *blande*, con atti gentili scambievoli, danzarono un tratto, e *alta festa grande* si fecero cantando e fiammeggiandosi *luce con luce* — quasi, a male agguagliare, due girelle concentriche d'un fuoco artificiale — sinchè si fermarono *insieme*, nello stesso istante, per effetto dello stesso *volere*, a quel modo che *insieme* bisogna chiudere e rilevare i due *occhi* a guardare cosa, che piace. L'esposizione procede vivace, rapida sino al terzo v. — si badi alla forza di *grande*: di *cantare*, di *fiammeggiarsi*: alle ripetizioni *sì e sì*, *luce con luce* — lì si allenta la voce e si fa soave, carezzevole, — *gaudiose e blande*. Al quarto si risolleva con impeto, colpendo *insieme*, dando come un balzo dalla prima sillaba di *punto* al-

28 Del cor dell'una delle luci nove,
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece, in volgermi al suo dove;
31 E cominciò: «L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui, del mio, sì ben ci si favella.
34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna,
Si movea tardo, suspiccioso e raro,
40 Quando lo Imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
43 E, com'è detto, a sua sposa, soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire,
Lo popol disviato si raccorse.

l'ultima di *voler*: poi, d'un tratto, si frena e s'indugia a *quetarsi*, che ritrae l'improvvisa fermata delle due «corone», di botto. — *Tripudio*: lat., danza (di tre passi); cfr. *Par.* XXVIII 124. — *Come gli occhi* ecc. Cfr. *Par.* XX 147. Anche a cose, che non piacciano, gli occhi si chiudono e aprono insieme; ma il paragone è qui adattato agli spiriti «gaudiosi.» — *Conviene*: non possono altrimenti, «Ched un occhio vedire Non poria per certanza;» *Ant. r. volg.* LXV.

28-30. *Del cor*: di dentro. *Nove*: giunte da poco. — *Che* ecc. La quale *voce* volgendomi io là, donde veniva, mi fece parere l'*ago* della bussola, che si volge alla tramontana. Fu movimento infrenabile e prontissimo. Il paragone non era nuovo: Dante gl'impresse concisione e rapidità. — *Alla stella*: G. Guinizelli *Madonna*: «Sì che l'ago si drizza ver la stella;» Ristoro VII IV 2: «L'agnglia, che guida li marinari, per la virtù del cielo, è tratta e rivolta alla stella, la quale è chiamata tramontana.» — *Al suo dove*: cfr. *Par.* III 88.

31-33. *L'amor, che mi fa bella*: «virtù di carità,» *Par.* III 71. — *Dell'altro duca*: di S. Francesco, a proposito o in grazia del quale S. Tommaso ha detto tante belle cose di S. Domenico; cfr. *Par.* XI 35-42, 118 segg. — *Del mio*: parla un francescano per render cortesia alla cortesia di un domenicano. *Sì ben*: elogio, che è, insieme, ringraziamento. — Era costume che, il giorno di S. Francesco, un frate predicatore, e, il giorno di S. Domenico, un frate minore dicesse il panegirico del santo, di cui si celebrava la festa.

34. *Degno è*: vigorosa affermazione. — *S'induca*: uno de' significati del lat. *inducere* è quello di recar in mezzo parlando, far menzione. Perciò, a *dov'è* par preferibile *dove*: degna cosa e che, dove si parla dell'uno, si parli dell'altro. — **35-36.** Riprende il concetto di S. Tommaso, *Par.* XI 35-36. — *Ad una*: cfr. *Purg.* IV 17. *Militaro*: combatterono. — *La gloria*: cfr. *Par.* XI 96 n. — *Luca*: cfr. *Inf.* IV 151. *Purg.* V 4.

37-39. *L'esercito di Cristo*: non tutti i Cristiani, che compongono la Chiesa («la sposa»); ma gli ordini religiosi. «Lo stato di religione è una certa disciplina ovvero esercizio di tendere alla perfezione;» *Somma t.* II-II 186. — *Sì caro* ecc. Perchè non si è capito di qual «esercito» parli qui il poeta, non s'è interpretato, o s'è interpretato male quest'inciso: *a riarmar l'esercito*, a rendere di nuovo i religiosi buoni a combattere, non ci volle poco. Gli antichi ordini, corrosi dall'opulenza e dall'ozio, erano decaduti; Francesco e Domenico armarono quelli da essi fondati della povertà e dell'operosità, efficacissime armi. — *All'insegna*: alla croce. — *Suspiccioso*: lat. *suspiciosus*, dubbioso, timido; cfr. *Purg.* VI 108. *Raro*: diminuito di numero.

40. Cfr. *Inf.* I 124. — **41-42.** *Alla milizia*: all'«esercito di Cristo.» Dio provvide per sola sua *grazia*, non perchè «la milizia» meritasse aiuto. Guittone a S. Domenico: «era 'l secol perduto Non ne avesse Dio proveduto, Di te ecc.»

43-45. *È detto* da S. Tommaso, nel c. preced. 31-36. Guittone: «T'ha per soccorso a noi dato». — *Campioni*: cfr. «atleta» nel v. 56, *Inf.* XVI 22. Guittone: «A la Chiesa tu defensione E forte campione». — *Al cui fare, al cui dire*: per quel, che

46 In quella parte, ove surge ad aprire,
Zeffiro dolce, le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol, talvolta, ad ogni uom, si nasconde,
52 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace, il leone, e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed, a' nemici, crudo:
58 E, come fu creata, fu repleta
Sì, la sua mente, di viva virtute,
Che, nella madre, lei, fece profeta.
61 Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte, intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute:

operarono, e per quel, che insegnarono; cfr. *Purg.* XVII 61. — *Disviato*: cfr. *Par.* IX 131. *Si raccorse*: si ravvide. *Ant. r. volg.* DCCCXLV: « E quindi si raccorga s'alcun ci erra. »

46-57. *Calaroga*, Calahorra, ch'ebbe la fortuna di dare i natali a S. Domenico, è in Ispagna, onde spira *Zeffiro*, che porta all'Europa la primavera, e propriamente nella Vecchia Castiglia. — *Surge ad aprire* ecc. Petrarca: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena E i fiori e l'erba. » *Novelle fronde*: cfr. *Purg.* XXXIII 144. — *Non molto lungi* ecc. Generalmente si crede che *le onde*, di cui qui parla Dante, sieno quelle dell'Oceano Atlantico. Dunque, forse Dante non era bene informato? Separano Calahorra dall'Oceano quasi due terzi della larghezza della penisola iberica! Più vicina è la città al Golfo di Guascogna; ma chi, e specialmente quale italiano, si sognò mai di dire che il sole si nascondesse dietro le coste della Francia? La verità è che Calahorra *siede* lontana non più di due miglia dall' Ibero, dall' Ebro (cfr. *Purg.* XXVII 3) e che Dante ebbe a mente i versi di Virgilio, *En.* XI 912-913: » Il roseo Febo stava già per immergere i suoi cavalli stanchi nelle onde dell' Ibero. » « Stanchi » è l'effetto; Dante sostituisce la causa; *per la lunga foga*: per aver corso troppo, cfr. *Purg.* XXXI 18. — *Talvolta*: cfr. *Par.* XI 51 n. e si noti la corrispondenza: qualche volta il sole nasce dal Gange, qualche volta si nasconde nell'Ebro. *Ad ogni uom*: Dante credeva che solo il nostro emisfero fosse abitato, cfr. *Inf.* XXVI 117. — *Siede*: cfr. *Inf.* V 97. — *Grande scudo*, ecc. I re di Castiglia portavano nello scudo, da un lato, un leone sopra un castello, dall'altro, un castello sopra un leone: perciò il leone, da un lato, stava sotto (*soggiace*), dall'altro, sopra (*soggioga*). Cfr. *Purg.* XII 101, dove *soggioga* rima con *foga*. — *Vi nacque*: nel 1170. *Amoroso drudo*: amante. Non sempre *drudo* aveva significato cattivo. *Conv.* II 168: « quando essa (la filosofia) alli suoi drudi ragiona: » Pseudo-Brunetto 237: » Era il più drudo caro amico, che lo 'mperadore Federico avesse: » B. dello Scelto: « uno cavaliere, che molto era suo amico e suo drudo. » — *Il santo atleta*: cfr. v. 44 e la n. — *Benigno* ecc. È invertiti i termini, l'esempio di contenzione di parole (cfr. v. 3 n.), che dà la *Rettorica ad Erennio* 106: « Ai nemici ti mostri placabile e agli amici inesorabile. » S'incontra anche nelle rime de' Provenzali. *Benigno a' suoi*: l'antico biografo di S. Domenico nota la benignità del volto sorridente di lui, espressione della serenità dell'animo. — *A' nemici crudo*: vedremo come, al v. 100.

58-60. Probabilmente Dante conobbe e seguì il racconto di Iacopo da Varaggio nella *Leggenda d'oro*: « Prima che egli nascesse, la madre vide in sogno che ella portava nel ventre un cagnolino con una fiaccola ardente nella bocca, il quale, uscito dal ventre, accendeva tutto quanto il mondo. Anche ad una matrona, la quale l'aveva levato al fonte, pareva che il bambino portasse in fronte una stella, che illuminava il mondo intero. » — *Come fu creata... fu repleta*: cfr. *Purg.* XXV 68-72. — *Che*, stando ancora *nella madre*, nell'utero. *fece profeta lei*, mosse la madre a profetare. *Laude cortonesi*: « Pro-

64 La donna, che, per lui, l'assenso diede,
Vide, nel sonno, il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
67 E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè il primo amor, che, in lui, fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
76 Spesse fiate fu, tacito e desto,

tetò la vecchiarella Ch'avea in corpo l'alta stella. »

61-66. « L'amoroso drudo » della fede, la sposò sin da quando fu battezzato. Cfr. *Inf.* IV 33-36 n. *Somma t.* III 66: « Il battesimo è una certa protesta di fede, e perciò si dice sacramento di fede. » — *Si dotar*: *nelle sponsalizie*, negli sponsali, del Medio Evo, la sposa recava la dote allo sposo, e questi le faceva una donazione: la fede e Domenico, dice Dante, si dotarono mutuamente *di salute*, perchè senza il battesimo egli non avrebbe mai potuto « conseguire la salute dell'anima, » salvarsi (*Somma t.* l. cit. 68); ed egli s'impegnò a combattere per la salute di lei, contro i nemici di lei. — *Che per lui l'assenso diede*: la madrina risponde: — Voglio — quando il sacerdote domanda al bambino: — Vuoi essere battezzato? — *Che uscir dovea*: cfr. *Inf.* II 18. *Rede*: « i frati suoi, » cfr. *Par.* XI 112.

67-69. E perchè il nome di lui esprimesse ciò, che egli *era* veramente, di qui, dal cielo, scese l'ispirazione di chiamarlo dal *possessivo* di Colui, del quale *era tutto*, del Signore. Dove è da osservare che in lat. signore si dice *dominus*, onde l'agg. *dominicus*, del signore; si ricordi la domenica, *dies dominicus*, giorno del Signore. Ma Dante non si contentò della sola derivazione di *dominicus* da *dominus*: volle anche l'interpretazione mistica, come si vede nel terzetto seguente. *Perchè fosse qual era* ecc. Cfr. *V. N.* XIII: « Li nomi seguitano tutte le nominate cose » (sono conseguenza delle cose); Giudice Ubertino: « Se 'l nome deve seguitar lo fatto. » — *In costrutto*: *Dominicus* si risolve in una costruzione di parole o proposizione: *qui Domini est*, che è del Signore.

70-72. *Ed io ne parlo sì come dell'agricola* ecc. Tra le parecchie spiegazioni del nome di S. Domenico, che I. da Varaggio raccolse, è questa: « Custode della vigna del Signore. » *Agricola*: lat., agricoltore; cfr. *Conv.* IV 2. Guittone: « O nome ben seguitato E onorato dal fatto, Domenico degno nomato, A *Domine* dato for patto! Chi tanto fu per Dio tratto, Già fu mill'anni, in vertute, D'ogni salute coltore? Agricola a nostro Signore, Non terra, ma cori, coltando, Fed'e speranz'e amore, Con vivo valor sementando, Oh quanti beni, pugnando, Fai, di diserti, giardini Con pomi di fino savore. »

73. Cfr. *Inf.* IX 85. *Purg.* XXIX 136. — **74-75.** Ecco perchè *parve*. *Il primo consiglio, che diè Cristo*, cominciando il suo primo discorso alle turbe, fu quello dell'umiltà: « Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno dei cieli. » Matteo V 3, cfr. *Purg.* XII 110 n. E sin dall'infanzia Domenico dimostrò di amarlo. Ricorre tre altre volte la parola *Cristo* in rima, in tre altri canti della terza cantica (cfr. *Par.* XIV 104 segg., XIX 103 segg., XXXII 83 segg.) ossia terminando dodici versi (3 + 9), forse perchè Dante attribuiva un misterioso potere al tre e al nove, come si vede nella *V. N.* Che *Cristo* non rimi con alcun'altra parola in tutto il poema, è testimonianza della riverenza del poeta. Ma, non si deve dimenticare, i trattati di rettorica consigliavano di accrescer la dignità del discorso con la *conversione*, cioè facendo terminare successivamente con la stessa parola parecchie proposizioni o frasi. G. Faba dà questo esempio di complessione, che accoppiava in sè la *ripetizione* e la *conversione*: « Chi ci libererà dalla mano de nemico? Cristo. Chi intercede continuamente per noi presso il Padre? Cristo. Chi deve venire a giudicare tutti? Cristo. Chi, dunque, si deve temere ed amare sopra tutti? Cristo. »

76-77. « Essendo egli ancora fanciullo e affidato alle cure della nutrice, spesse volte fu ritrovato lasciare il letto e sedere sopra la nuda terra. » Da Varaggio. *Tacito e desto*: non paiono cose da bam-

Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: — I' son venuto a questo. —
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se, interpretata, val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo, gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
88 Ed alla sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti — non per lei,
Ma per colui, che siede, che traligna —
91 Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,

bini! — 78. Cfr. *Purg.* VIII 12. *Come dicesse*: se ne stava *tacito*; ma l'atto compiuto era per sè eloquente. *Venuto a questo*: per seguire e per insegnare l'umiltà.

79-81. Il racconto di tali particolari suscita nello stesso narratore l'ammirazione; ma il terzo verso non si aspetterebbe da uno spirito, che legge in Dio. *Veramente Felice*: di nome e di fatto, per quel maraviglioso figliuolo. — *Veramente Giovanna*: vera « Grazia di Dio. » Questo è il significato del nome in ebraico, riferito non solo nelle *Derivazioni* di Uguccione, ma anche nel *Tesoro* (I II 69), e chi sa in quante altre opere; ma pare che Dante non fosse ben sicuro dell'esattezza dell'interpretazione volgata (*se val come si dice*).

82-84. Prima una supposizione infondata, poi la verità. *Mo s'affanna diretro* ecc. Ora con molta fatica si studia diritto canonico o medicina per giovarsene ad arricchire nel *mondo*, non così Domenico; cfr. *Par.* XI 4-9. *Ostiense*: Enrico da Susa, professore di diritto canonico a Bologna e a Parigi, autore di una divulgatissima e ammiratissima *Somma delle decretali* (cfr. *Par.* IX 134 n.), nominato cardinale vescovo d'Ostia nel 1261, m. dieci anni dopo. Degli studiosi delle opere dell'*Ostiense* e di altre analoghe, dice Dante nella *Lett.* VIII 7, che « consegnono censi e benefizi. » — *Taddeo*: di Alderotto, fiorentino, eccellente medico e professore di medicina a Bologna, m. nel 1295, scrisse commenti alle opere di Ippocrate e di Galeno (*Inf.* IV 143), consigli medici, ricettari ecc. Tradusse anche dal latino in volgare l'*Etica* di Aristotile; non bene a giudizio di Dante, *Conv.* I 10. — *Verace manna*: « il pan degli angeli, » la vera sapienza; cfr. *Par.* II 11, *Purg.* XI 13.

85. « Mandato allo studio di Palencia, per amore della sapienza, in dieci anni non assaggiò vino; » Da Varaggio. *Picciol tempo... gran dottor*: gli accenti danno rilievo all'antitesi — 86-87. *Circuir*: andare attorno, andare in cerca. Cfr. *Meditazione della Povertà di S. Francesco*: « Incominciò sollecitamente, sì come desideroso, circuire per vie e per piazze, cercando quella cosa, la quale amava l'anima sua; » Matteo XXIII 15: « circuite il mare e la terra per fare un proselite. » *La vigna*: imagine biblica per il popolo d'Israele; cfr. le parole di I. da Varaggio nella n. a' vv. 70-72. *Imbianca*, si fa bianca perdendo il color verde se il *vignaio*, il vignaiolo, non è buono. Cfr. *Lett.* V 2: « È vicino quegli, che fitterà la sua vigna ad altri agricoltori, i quali, al tempo del raccolto, renderanno il frutto della giustizia. »

88-96. *Non... ma* di nuovo. E alla *sedia* papale *non* domandò « censi e benefizi: » *ma* licenza di combattere per la vera fede contro gli eretici. Questo il concetto principale, ma lo spirito beato — ed è spirito di uno, che, in terra, fu frate, che fu cardinale — dalla domanda di Domenico toglie occasione di censurare i papi degeneri e la curia. La *sedia* papale, dice, un tempo fu *più benigna* che non ora *ai poveri giusti*, virtuosi; non per colpa sua, ma per colpa di chi vi *siede* e non segue gli esempi de' pontefici buoni. E si ferma a notare quel, che si soleva chiedere, e si otteneva: licenza di *dispensare*, distribuire in buone opere, in elemosine, solo il terzo o la metà delle rendite de' beni ecclesiastici — concessione del *primo* beneficio *vacante* per morte — facoltà di volgere a proprio vantaggio le decime, che

94 Addimandò; ma, contro al mondo errante,
Licenza di combatter per lo seme.
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'officio apostolico, si mosse.
Quasi torrente, ch'alta vena preme;
100 E, negli sterpi eretici, percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer, poi, diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

sono de' poveri di Dio. *Colui che siede* ecc. Non credo che si riferisca al solo Bonifazio VIII, che « sedeva » nel 1300. S. Domenico andò a Roma nel 1215: poco dopo capitò alla corte pontificia Giacomo di Vitry, e vi vide « molte cose, che lo rattristarono vivamente: vide tutti tanto assorti negli affari secolari e temporali... che quasi non era possibile parlare di affari religiosi. » — *Due* ecc. Cfr. *Par.* VI 138 ecc. Si noti la solennità, con cui questa sentenza latina chiude la serie delle negazioni. Cfr. *Somma* II-II 87: « Anche le stesse decime, che si danno ai ministri della Chiesa, dobbon essere dispensate da essi ad uso de' poveri. » — *Ma contra* ecc. « Incominciò a pensare all'istituzione di un ordine, uffizio del quale fosse andar per il mondo (ecco il *circuir* dantesco) predicando, e fortificare la fede cattolica contro gli eretici. Andò a Roma insieme con Folco vescovo tolosano (Folchetto di Marsiglia, *Par.* IX 94) e domandò al Sommo Pontefice di fondare un ordine, che si chiamasse de' Predicatori. » Da Varaggio. Già prima S. Domenico aveva predicato contro gli eretici della Provenza, « Albigesi, Ariani, Manichei e Valdesi. » *Mondo errante* fuori della schietta dottrina cattolica: ma qualche cosa deploravano gli eretici, che anche Dante deplorò, nella Chiesa romana. *Nov. ant.* XXXIII: « Ah mondo errante e disconoscente! » Cfr. *Par.* XX 67. — *Lo seme*, del quale *ventiquattro piante ti fasciano*: stanno intorno a Dante, lo circondano due ghirlande, ognuna formata da dodici spiriti, *piante del seme* della fede: cfr. *Par.* X 91-93.

97-102. Dell'acquisto della *dottrina* ha già parlato espressamente (v. 85): della forza di *volere* erano prove il « primo amore » all'umiltà, in maniera singolare manifestato sin dall'infanzia (vv. 74-78) e la domanda rivolta al papa (vv. 88-96): *dottrina* e *volere* furono le principali sue armi quando, avuta la « licenza » del papa, ottenuto l'*uffizio apostolico* di generale del nuovo ordine, *mosse* ad esercitarlo. Stupendamente efficace nella concisione di un solo verso, e per il suono, l'imagine del *torrente*, che, premuto da *vena* profonda, sgorga impetuoso: ma al *torrente* continua a somigliare il santo quando percuote negli *sterpi*, e *più vivamente* percuote dove incontra *resistenza* maggiore. Si veda come la frase frusta « estirpare l'eresia » (il Villani V 25 scrisse che S. Domenico fu « stirpatore degli eretichi ») ritrovi qui tanta energia da parer nuova di conio nella raffigurazione degli eretici a modo di *sterpi*, non svelti, percossi con *impeto*. — *Ch'alta vena preme*: cfr. *Purg.* XXVIII 121 n. *Sidrac* CXXX: « Se un uomo si sagnasse nel capo, lo sangue n'uscirebbe per le vene (le vene lo porterebbero alla ferita della lancetta): altresì aviene dell'acqua nella terra: l'acqua va per mezzo della terra, di lungo e per traverso e in alto e per lato, là dove ella la truova tenera e frale, ella la criepa e scende (esce) d'alto e di basso. » E Ristoro, che attribuiva l'ascensione delle acque nei monti alla pressione dell'acqua del mare VI 7: « Il grande peso... prieme e caccia l'una acqua l'altra entro per li pertugi e forati, e per forza la fa andare a sommo il monte ». — *Dove* ecc. In Provenza. Il cronista G. di Puylaurens dice che due forti campioni di Dio, Diego vescovo di Osma e Domenico (il santo), dopo due anni e più di predicazione in Provenza, vedendo di non valere a estinguere l'incendio, furono costretti a domandare aiuto alla sede apostolica: e allora, per ispirazione divina, « fu provveduto a istituire predicatori perpetui contro gli eretici, e principalmente per questa causa, sotto il santo vescovo signor Folco, sorse l'ordine de' Predicatori, del quale prese la guida e la cura insieme il vessillifero santo Domenico. »

103-105. L'imagine de' *rivi* richiama quella del « torrente », e torna l'imagine dell'*orto* (v. 72), e gli *arbuscelli* si metton di contro agli « sterpi. » *Diversi rivi onde* ecc. Diversi ordini religiosi. — *Più*

106 Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma,
Dinanzi al mio venir, fu sì cortese.
112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta:
Sì ch'è la muffa, dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che, quel dinanzi, a quel diretro, gitta:
118 E tosto si vedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

vivi: « L'arbore riverdisce e riviene quando egli è bene abeverato e servito dal giardiniere; » *Sidrac* CCXXI.

106-111. Lo spirito segue l'esempio di San Tommaso (cfr. *Par.* XI 118-120), e dall'elogio di S. Domenico toglie argomento di esaltare il « collega » di lui S. Francesco. *Biga:* carro a due ruote, il carro della *Chiesa*; cfr. *Purg.* XXIX 115-117 e la n. *E vinse* ecc. Verso sonante. — *Civil briga*: guerra civile. « Eresia non è scisma; l'eresia si oppone all'unità della fede, lo scisma all'unità della Chiesa »: *Somma t.* II-II 39, cfr. *Inf.* XXVIII 35 n. — *Ben ti dovrebbe*: cfr. *Purg.* XXXI 55. — *Assai*: cfr. *Par.* I 17. *Tomma*: lat. *Thoma*, Tommaso. — *Dinanzi al mio venir*: egli è venuto appunto per questo, vv. 31-33, 143-145. — Si congiunga *di cui... fu sì cortese.*

112-114. Ma la rotaia, che il cerchio della ruota segnò, è abbandonata; la regola di S. Francesco non è osservata. Il v. spezzato dopo la quarta, con l'accento su la seconda sillaba, ha tono di rimpianto. Non mi pare che *la parte somma* significhi S. Francesco, il quale è rappresentato come « una ruota » tutta intera. — *L'orbita* ecc. Cfr. *Purg.* XXXII 29-30, *Ecl.* II 3. — *Sì ch'è la muffa* ecc. Cfr. *Inf.* XVIII 106 n. Vive il proverbio: « Il buon vino fa gromma e il cattivo muffa. » Della Lana: « Dov'era in principio la *gromma*, cioè la fraternitade e la unitade, mo si gli è la *muffa*, cioè la discordia e la disunione. »

115-117. Cfr. *Par.* XI 124 segg. Da questo terzetto, ma specialmente dal v. 117, non s'è potuto, sinora, cavare un senso soddisfacente. Io tengo per certo che *quel dinanzi* sia la parte anteriore del corpo, e *quel di dietro* la parte posteriore, le spalle. Gettando *quel dinanzi a quel di dietro*, i Francescani si torcono dalla via buona, « fanno retroso calle »; cfr. *Inf.* XX 39, *Purg.* XXX 123. — *Si mosse dritto* ecc. S. Bonaventura *Vita*: « Molti, non solo compunti di devozione, ma infiammati dal desiderio della perfezione di Cristo, sprezzata ogni vanità del mondo, seguivano le pedate di Francesco. » — *Quel dinanzi* ecc. « Se noi consideriamo li animali, troviamo in loro sei parti opposite l'una all'altra, siccome la parte dinanzi e quella di dietro ecc. Non è ragione che l'uomo tenga rivolti i piedi in una parte, e la testa nell'altra per opposito, che sarebbe a ritroso. » Ristoro I 24; III 1. Giova ricordare la favoletta del gambero e della madre: « Muove quello i primi passi, ma incurva il tergo e cammina con andatura de' piedi retrograda. » *Gitta*: accenna a sforzo violento, come per cosa non conforme alla natura.

118-120. I Francescani, subito dopo la morte del loro « padre e maestro, » si erano divisi in *Spirituali*, intransigenti, i quali, volevano l'osservanza rigida della regola da lui lasciata, e *Conventuali*, i quali, volendo temperata quell'eccessiva rigidità, scivolavano all'eccesso opposto. La lotta fu vivissima tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, e finì con la peggio degli Spirituali. Nel suo testamento il santo aveva prescritto: « E a tutti i miei fratelli chierici e laici comando fermamente per ubbidienza che non mettano chiose nella regola nè in queste parole (nel testamento) dicendo: Così si vuole intendere: ma, come Dio diede a me di dire e scrivere la regola e queste parole puramente e semplicemente, così semplicemente e puramente e senza chiosa la intendiate, e santamente l'osserviate operando fino alla fine. » Divisi e infiammati nell'aspra contesa intorno al modo di intendere il precetto, i seguaci del santo parte volsero le spalle alla « sposa » di lui, alla povertà; e par-

121 Ben dico, chi cercasse, a foglio a foglio,
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: — Io mi son quel, ch'io soglio. —
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là, onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura

te all'ubbidienza, all'umiltà, alla mansuetudine. *La mala cultura* del grano, predice ora lo spirito, produrrà presto pessimo raccolto, perchè non si raccoglierà se non *loglio*, e in tanta quantità, che la cassa non basterà a contenerlo tutto: vuol dire che i Francescani saranno divenuti quasi tutti pessimi. La fiera ironia del *loglio*, che si lamenterà del poco spazio, il poeta la fa trovare da colui, che, sin da quarant'anni prima, aveva dipinto a vivi colori e deplorato la crescente corruzione dell'ordine: cfr. sotto. n. al v. 127. Per le imagini, cfr. *Purg.* XXX 118, *Conv.* IV 7: « Così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. » — *Il loglio si lagnerà* ecc. Una volta era gettato al fuoco. Matteo XIII 30: « Al tempo della ricolta dirò ai mietitori: — Sterpate in primo luogo la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granaio. » Si è voluto vedere in questo passo un'allusione alle scomuniche e alle persecuzioni, che colpirono gli Spirituali al tempo di Giovanni XXII (1317-1318). Ma, ben lontani dal lagnarsi di non trovar più posto nell'*arca*, spontaneamente essi ne erano usciti: inoltre, se è vero che Dante non loda i troppo rigidi interpreti della regola come eran essi, è anche vero che non loda la rilassatezza dei loro avversari. Chi poi ricordi il caldo elogio della primitiva povertà francescana (*Par.* XI, 58 segg.) e le severe censure alla corruzione della Chiesa, così frequenti nel poema, crederà piuttosto che Dante dovè sentire maggiore simpatia per gli Spirituali che non per i Conventuali.

121-123. Ci sono ancora de' Francescani degni del maestro; ma son sì pochi.... Cfr. *Par.* XI 130-132. Paragona l'ordine a un *volume*, cfr. *Par.* II 78. *Carta* è la facciata; un *foglio* ha due carte. — *Io mi son*: cfr. *Purg.* XXIV 52. *Soglio*: solevo. frequente scambio di tempi; cfr. *Inf.* XVI 68 ecc.

124.126. *Ma non fia* ecc. Non sarebbe, quella « carta, » quel francescano, oriundo di *Casale* o di *Acquasparta*, luoghi, da cui *vengono tali* interpreti alla *scrittura*, alla regola, che *uno* si allontana fuggendo da essa, e *altro* la restringe troppo. Cfr. *Par.* XIII 127-129. — *Da Casal*: Ubertino d'Ilia (1259-1338) capo degli Spirituali. Dopo aver insegnato a Parigi e in Italia, si dette alla predicazione; ma i suoi superiori non permisero che continuasse, e lo mandarono alla Verna (cfr. *Par.* XI 106). Colà, « tutto devoto a S. Francesco, fedele testimonio della prima ed ultima perfezione regolare, sincero e fervente predicatore dell'evangelica verità, infiammò e destò per esempio della vita e per virtù della sua parola molti nella religione (nell'ordine) alla pura e fedele observantia della promessa perfectione. » *Cronaca delle tribolazioni*; Tocco *L'eresia nel Medio Evo.* Alla Verna scrisse l'*Albero della vita crocifissa*, voluminosa difesa delle sue idee. Dopo varie vicende, fu costretto a passare tra i Benedettini. Cfr. Cosmo *Le mistiche nozze* ecc. — *D'Acquasparta*: Matteo Bentivenga, n. ad Acquasparta vicino a Todi, duodecimo generale dell'ordine francescano (1287), poi cardinale, più volte legato apostolico, fu mandato da Bonifazio VIII a Firenze due volte (1300 e 1301) per pacificarla, e non riuscì e « turbato si tornò a corte » (di Roma). « La seconda volta, lasciò la città scomunicata e interdetta. » Villani VIII 40-49. Dante, che era allora uno de' principali cittadini di parte Bianca, fu de' priori proprio al tempo della prima missione del cardinale. Essendo questi sdegnato perchè « era stata lanciata una freccia alla finestra del vescovato, dove abitava, » i signori (priori) per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fiorini duemila nuovi. E io (racconta D. Compagni I 21) gliele portai in una coppa d'ariento, e dissi: — Non li disdegnate perchè siano pochi ecc. Rispose gli avea cari: e molto li guardò, e non li volle. »

127-129. *La vita*: cfr. *Par.* IX 7. — *Bonaventura da Bagnoregio*: « il dottore serafico, » Giovanni Fidanza di Bagnorea (*Balneum regium*) n. nel 1221, generale de' Francescani (1256), poi vescovo e car-

Da Bagnoregio, che, ne' grandi offici,
Sempre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che, nel capestro, a Dio, si fero amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual, giù, luce in dodici libelli:
136 Natan profeta, e'l metropolitano

dinale, m. nel 1274. Quando fu eletto alla prima dignità dell'ordine, mandò una circolare, nella quale francamente disse oscurato lo splendore di esso dalle cattive abitudini, che i frati avevano contratte, occupandosi di affari, vagando di qua e di là, oziando, pretendendo costose accoglienze, innalzando edifizi sontuosi ecc. « Uomo di gran cuore e di grande mente, sapeva tenersi lontano dagli eccessi dei due partiti, e difensore caloroso della povertà, sapea pur tener conto dei temperamenti necessarii alla pratica della vita. » Tocco *Op. cit.* Lasciò molte opere ispirate a fervido misticismo. Della *Vita* di S. Francesco scritta da lui, Dante si giovò largamente nel c. precedente. — *La sinistra cura* : quella cura, che « batte in basso le ali ; » *Par.* XI 1-3. « La sapienza appartiene alla destra, come anche gli altri beni spirituali ; il nutrimento temporale alla sinistra secondo quel de' *Proverbi* (III 16) : Ella (la sapienza) ha nella sinistra le ricchezze e la gloria. » *Somma t.* I-II 102. Cfr. *Proverbi* IV, 27 : « Non torcere nè a destra nè a sinistra, ritira il tuo piede dal male : perocchè le vie, che sono alla destra, il Signore le ama ; ma quelle della sinistra sono perverse. »

130-132. Cfr. *Par.* XI 80, 83, 87. *Illuminato* : « uomo per certo pieno di lume e di virtù, » accompagnò S. Francesco in Oriente. S. Bonaventura *Vita,* cfr. *Par.* XI 100-102. — *Agostin:* era ministro de' Francescani in Terra di Lavoro e gravemente infermo quando S. Francesco morì. « Subito esclamò e disse : — Aspettami, Padre, aspettami, che io vengo teco. Et investigando i frati, quello che tali voci volessero dire, et molto maravigliati, domandatogli a chi in tal modo parlasse, rispose loro andacemente : — Non vedete voi il nostro padre Francesco, che se ne va in cielo? Et ciò detto, subito la sua anima partì dal corpo. » S. Bonaventura ivi.

133-135. *Ugo da S. Vittore*: fiammingo, canonico della badia di S. Vittore, professore di teologia, autore di molte opere teologiche, m. nel 1141. Fu maestro di Riccardo e di Pier Lombardo ; *Par.* X 131, 107. — *Pietro Mangiadore*: *Comestor* (divoratore di libri), n. a Troyes, canonico regolare di S. Vittore, autore di una compilazione dell'*Antico* a del *Nuovo testamento* con commento allegorico molto letta, m. nel 1269. Cfr. Pseudo-Brunetto 222 : « Nel tempo di costui (Lucio III), apparve la bontà di Pietro Magnante, il quale recò tutte le storie del Vecchio Testamento in un volume, e questo libro è chiamato il libro delle *Storie iscolastiche.* » — *Pietro Ispano* : da Lisbona. « Il maestro Pietro Ispano..., grande sofista, logico e disputatore nonchè teologo » (Salimbene 133), succedette col nome di Giovanni XXI ad Adriano V (*Purg.* XIX 99), « e non vivette papa che otto mesi e dì, chè, dormendo in sua camera in Viterbo, gli cadde la volta di sopra addosso e morio » (1277). Tolomeo da Lucca domenicano afferma che Dio volle castigarlo così perchè, « pieno di spirito spagnuolo, detestava i religiosi ; » invece, Dante lo pose in Paradiso, anzi lui solo volle nominare de' papi del suo tempo ammessi a godere la beatitudine eterna. Vero è che non lo chiama col nome, che assunse su la cattedra. — *Giù* in terra, Pietro *luce* ne' *dodici libelli* della sua *Somma di Logica.*

136-138. *Natan profeta* : rivelò più d'una volta al re Davide i voleri e gli sdegni di Dio. Cfr. *Libro II de' Re* VII, XII. — *Il metropolitano Crisostomo* : S. Giovanni detto *Crisostomo* (Bocca d'oro) per la sua eloquenza, patriarca di Costantinopoli, m. nel 407 d. C. Cfr. *Purg.* XIX 25-33 n. — *Anselmo* : S. Anselmo di Aosta, uno de' più perspicaci ingegni e de' più nobili caratteri del sec. XII (1033-1109), abate di Bec in Francia, arcivescovo di Canterbury in Inghilterra. Pensava : « Credo per intendere : senza la fede, non si può conoscere ; ma quando si ha fede, è giusto adoperarsi a conoscere quello, che si crede. » Cfr. *Par.* VII 145-148 n. — *Quel Donato* ecc. Elio Donato, grammatico del IV secolo, autore d'un trattato su le otto parti del discorso, usato come libro di testo per l'insegnamento del latino nelle scuole del Medio Evo. *Alla prim'arte*: alla Gramma-

Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
139 Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino,

tica, prima delle « sette scienze del Trivio e del Quadrivio, » a cui Dante, nel *Conv.* II 14, dice potersi comparare il primo cielo, il cielo della luna. Cfr. A. da Settimello III, in principio: « La prima vergine (delle sette compagne della Filosofia), alimenta i fanciulli. » — *Degnò* ecc. Donato compose opere di maggior importanza, benchè non così utili, i commenti a Terenzio e a Virgilio. il suo nome è durato come sinonimo di grammatica sino ai giorni nostri.

139-141. *Rabano*: di Magonza, monaco e abate di Fulda, arcivescovo di Magonza, m. assai vecchio nell'856. « Primo maestro della Germania, » compose un gran numero di compendi e trattati per le scuole, un'enciclopedia *Dell' Universo*, commenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, sermoni, poesie. — *Da lato*: se S. Bonaventura ha cominciato, come S. Tommaso (*Par.* X 97), a indicare i compagni dal primo alla sua destra, l'ultimo gli *luce* dal *lato* sinistro. — *Il Calavrese* ecc. Gioachino di Flora prima cisterciense, poi fondatore d'un ordine nuovo, che ebbe la prima sede nella badia di Fiore in Calabria (presso la quale sorse il borgo di S. Giovanni in Fiore), m. nel 1202. Nel *Commento all'Apocalisse* e in altri scritti, interpretando con molta libertà la Scrittura, annunziò prossima la terza ed ultima età del mondo, l'età dello Spirito Santo, che sarebbe cominciata nel 1260. Le sue dottrine piacquero molto, più tardi, al partito intransigente de' Francescani, che gli attribuirono altre opere e profezie ben più precise di loro invenzione. Salimbene, il quale fu gioachimita, riferisce che, avendo l'imperatore Arrigo VI (*Par.* III 119) domandato all'abate Gioachino come sarebbe stato il piccolo Federico suo figliuolo, ebbe questa risposta: « — Perverso il tuo fanciullo, pessimo il figlio ed erede tuo o principe. Giacchè, divenuto signore, turberà la terra e calpesterà i santi dell'Altissimo. » E soggiunge: « Tutte queste cose si avverarono in Federico, come abbiamo veduto noi cogli occhi nostri! » — *Di spirito* ecc. Cfr. S. Bonaventura *Vita di S. Francesco*: « Tanto fu in lui perfetto lo spirito profetico, che egli predicava le cose future. » — S. Bonaventura, Illuminato, Agostino, il primo da dotto e forte ingegno, gli altri da semplici ed illetterati, contemplarono la divina verità, come e quanto è concesso agli uomini in terra, intuitivamente per forza di amore, « incitati da carità alla contemplazione di Dio » (cfr. *Somma t.*, II-II, 180); Ugo da S. Vittore e S. Anselmo teorizzarono, se così posso dire, la contemplazione; Natan e l'abate Gioachino conobbero le cose future per speciale rivelazione, e stanno bene insieme con gli altri cinque, perchè la profezia è una « veemente contemplazione » (ivi, 184); S. Giovanni Crisostomo, Rabano, Pietro Mangiatore, studiando ed interpretando i sensi riposti della Scrittura, che contiene la verità soprannaturale in quanto rivelata, spianarono la via alla contemplazione diretta, più intima e più calorosa di essa. Ma perchè Dante pose nella loro schiera, nella loro « ghirlanda, » un maestro di logica ed un maestro di grammatica, Pietro Ispano e Donato? Quando un uomo non solo concepisce una verità intelligibile, e si diletta nella conconsiderazione e nell'amore di essa; ma vuole anche esporla, insegnarla, come quegli altri dieci fecero, bisogna che « esprima con le parole l'interno concepimento affinchè possa addurre gli altri a intendere la verità » (*Somma t.* ivi 81); e lo esprima in modo efficace: or, « il primo grado dell'efficacia è che s'istruisca l'intelligenza » dell'uditore o del lettore (ivi 77); ma non istruisce chi non ragiona e non ammaestra secondo le norme della logica. Anche il profeta non è veramente tale se la sua mente non è « illuminata a giudicare » (ivi 83).

142-145. Cfr. v. 111. S. Bonaventura, conchiudendo cortesemente, dà nuovo e maggiore rilievo alla *cortesia* di S. Tommaso: *infiammata* accenna alla cagione di essa, ammirazione ed amore; *discreto latino* al modo come s'è manifestata. Infiammato anch'egli, si esprime con sonanti parole: *cotanto paladino.* — *Ad inveggiar*: a invidiare (prov. *envejar*, cfr. *Purg.* VI 20). Avvertono: in senso buono, nel senso di lodare, encomiare; S. Bonaventura, in sostanza, vuol dire che l'*infiammata cortesia* ecc. di *fra Tommaso* l'ha mosso a dire le lodi di S. Domenico. Come potesse avvenire il passaggio dal senso cattivo al buono, nessuno sa mostrare esattamente e chiaramente. Ma il prov. *envejar* significò pure emulare, gareggiare;

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
145 E mosse, meco, questa compagnia. »

ed *enveja*, emulazione, gara. D'altra parte come credere che il *paladino* sia S. Domenico, se S. Bonaventura ha già lasciato questo da un gran pezzo? Si consideri che tra il v. 105 e il v. 142 si succedono altri trentacinque, ne' quali non è fatta più menzione diretta o indiretta del santo di Callaroga. *Paladino* s'è preso per sinonimo di *campione* e di *atleta* (vv. 44, 56); ma forse non aveva ancora assunto questo significato al tempo di Dante, e certo conservava ancora intatto il significato proprio originario di *palatinus*, « che appartiene al palazzo » (del sovrano, alla reggia): — i conti Guidi di Toscana erano *conti palatini*, e Dante nella *V. E.* (I 18) chiamò aulico il volgare altissimo perchè, se in Italia fosse stata la corte imperiale, esso « sarebbe stato *palatino*. » Orlando (*Inf.* XXXI 18) e gli undici suoi compagni famosi erano detti paladini, non perchè guerrieri, campioni della fede: ma perchè considerati tutti come conti palatini di Carlomagno; cfr. *Tesoro versificato* 122, *Par.* XXV 42. *Paladino*, dunque, *fra Tommaso*, perchè dimora nella reggia di Dio, nella corte celeste, nell'« eterno palazzo » (cfr. *Par.* XXI 8); e il senso del passo è: *la infiammata cortesia e 'l discreto latino di fra Tommaso mi mosse* a entrar in gara con lui; egli aveva detto tali lodi del mio S. Francesco, che io mi son sentito obbligato a esaltare il suo S. Domenico. Cfr. vv. 31-33. — *Fra Tommaso*: frate semplicemente, non santo è chiamato qui l'Aquinate: non perchè non era ancora stato canonizzato in terra — in cielo tutti son santi — ma perchè, nel Paradiso di Dante, nessuno dà del santo ad altri; cfr. al v. 136 « Crisostomo, Anselmo. » — *Il discreto latino*: il linguaggio reverente. « Lo più bello ramo, che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione... Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza, che debbe al maggiore il minore. » *Conv.* IV 8. — *E mosse meco*: a venire qui con me.

CANTO DECIMOTERZO.

1 Imagini, chi bene intender cupe
Quel, ch'i' or vidi — e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe —
4 Quindici stelle, che, 'n diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage;
7 Imagini quel Carro, a cui 'l seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì, ch'al volger del temo, non vien meno;
10 Imagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d'intorno,

1-24. Il poeta ha già paragonato le due «ghirlande» di spiriti a «due archi paralleli e concolori, che si volgono per tenera nube» (*Par.* XII 10 segg.); ora le vuol paragonare a qualche cosa di molto più bello, a due corone concentriche di stelle fulgidissime; e perchè non le trova nel cielo, si compiace di comporle egli, nel modo migliore. Anche altre volte, perchè il mondo sensibile, la storia, la scienza, la poesia non glieli fornivano, ha chiesto termini di confronto alla propria imaginazione; cfr. *Inf.* XXVIII 7-21, XXIX 46-51 ecc. — Chi brama d'*intender* bene *ciò, che or* vidi, *imagini* che le *quindici stelle* di prima grandezza e le sette stelle del *Carro* e le due, che segnano la bocca del *corno* dell' Orsa minore, avessero composto due segni in cielo simili alla Corona d'Arianna — due cerchi concentrici, giranti, l'uno più, l'altro meno veloce — e avrà *quasi l'ombra* della *vera costellazione* di spiriti, e della *doppia danza*, che si muoveva in cerchio intorno a me; quasi l'ombra, non l'imagine esatta, perchè quella era tanto superiore alle costellazioni a noi note, quanto la rapina del Primo Mobile sorpassa la lentezza del fiume *Chiana*. — *Imagini, imagini, imagini:* l'operazione non è breve, nè facile; bisogna che la mente del lettore sia stimolata a compierla. E bisogna che nella memoria si fissi bene l' imagine, vi si scolpisca come in *ferma rupe*, in pietra salda, perchè dall'unione di essa con quelle, che seguiranno, dovrà risultare nitida, precisa, luminosa una figura ignota all'astronomia, senza riscontro nella realtà. — *Cupe*: dal lat. *cupio*, brami. — *Quindici stelle* ecc. Non più di quindici erano, per gli astronomi antichi, le stelle «di prima grandezza,» poste *in diverse plage*, sparse per nove delle dodici costellazioni dello Zodiaco; cfr. Alfragano XIX. Quelle quindici sono, fra tutte, le più «lucide,» e, perciò, visibili anche quando la vista delle altre ci è impedita da' vapori della terra, i quali «continuamente salgono e trasmutano lo mezzo», per cui le vediamo, l' *aere*, «di sottile in grosso, di secco in umido,» *Conv.* III 9, cfr. *Purg.* II 14 n. Questo il fatto, al quale *avvivan* (cfr. *Par.* II 140), *tanto, sereno, ogni compage* danno rilievo, con gli accenti, col suono. — *Plage:* plaghe, contrade; per la forma, cfr. *piage*, *Purg.* XXV 30. — *Sereno:* serenità, luminosità; cfr. *Purg.* XXX 24. — *Compage*: compagine, commessura; qui la presenza, la diffusione de' vapori nell' *aere.* Nella *V. E.* II 9, la stanza della canzone è definita «limitata compagine (*compagem*) di versi e di sillabe.» — *Quel Carro*: l' Orsa maggiore (*Purg.* I 30, IV 65), che, alta su l'orizzonte, gira *notte e giorno* intorno al nostro polo, e perciò *non vien meno*, non tramonta (nè sorge), volgendo il timone in giro: le altre costellazioni sorgono su l'orizzonte da oriente, salgono pel cielo, e poi tramontano, scompaiono sotto l'orizzonte a occidente. Sei delle sette principali stelle del *Carro* sono di seconda grandezza. — *Lo seno*: il grembo. — *Temo*: cfr. *Purg.* XXII 119 ecc. — *La bocca* ecc. All' ingrosso, l'Orsa minore pare

13 Aver fatto, di sè, due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
16 E l'un, nell'altro, aver li raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi;
19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazion e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov'io era;
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto, di là dal muover della Chiana,
Si move il ciel, che, tutti gli altri, avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed, in una persona, essa e l'umana.
28 Compiè, il cantare e il volger, sua misura,

come un *corno*, che cominci all'estremità del prolungamento ideale dell'asse terrestre, alla polare: la compongono sette stelle, di cui due sole, le due «chiare» agli angoli esterni del quadrilatero, alla *bocca* del *corno*, sono di seconda grandezza: Alfragano l. cit. — *Corno:* strumento da fiato, cfr. *Inf.* XXXI 12. — *Stelo* ecc. L'asse, cfr. *Purg.* VIII 87 n. *La prima rota*: la prima danza (cfr. *Par.* XIV 20, XXV 107) il «primo moto» del cielo stellato e, quindi, de' cieli de' pianeti, da oriente in occidente; cfr. *Purg.* IV 79 n. Alfragano V, *Conv.* II 15, III 5. Comunemente per *prima rota* s'intende il *Primo mobile*, e non si bada che *la punta dello stelo*, quella *punta*, alla quale *comincia* il *corno* dell'Orsa minore, sta nel cielo stellato; ossia, che lo *stelo* termina al cielo stellato, infinitamente distante dal Primo Mobile. La seconda *rota*, il moto secondo del cielo, «si compie sopra altri due poli, fuori de' poli del primo:» Alfragano, l. cit. — *La figliuola di Minoi:* Arianna figliuola di Minosse, sorella del Minotauro, abbandonata da Teseo (*Inf.* XII 16-20 n.), fu soccorsa e consolata da Bacco. Per consacrare eterna la fama di lei, Bacco «le tolse dalla fronte la corona e lanciolla al cielo: vola quella per le aure leggere, e, mentre vola, le gemme si mutano in vividi fuochi e, ritenendo la forma di corona, si fermano là, ecc.» Ovidio *Metam.* VIII 174 segg. Dante non si attenne al racconto ovidiano, giacchè dice che non la corona, ma la stessa Arianna fu mutata in *segno* celeste dopo la sua morte. La Corona d'Arianna è formata di nove stelle. — *Minoi:* così e anche *Minois* usarono scrivere i contemporanei di Dante, adottando le forme de' casi obliqui di *Minos;* cfr. *Inf.* V 4 ecc. — *Di morte il gelo:* cfr. *Purg.* XII 30. — *E l'un nell'altro* ecc. «Imaginare» che l'un de' *segni* simili alla Corona d'Arianna abbia i suoi *raggi nell'altro* significa imaginare due cerchi concentrici. — *Ed ambedue* ecc. Questa è cosa nuova: la Corona e tutte le altre costellazioni, secondo l'antica astronomia, sono immobili. Essendo uno de' cerchi concentrici contenuto dall'altro, il maggiore, girandosi, doveva *andare al prima*, muoversi più rapido, il secondo *al poi*, muoversi più lento, perchè gli spiriti mantenessero le posizioni rispettive: cfr. *Par.* XXVIII 49-51. — *Quasi l'ombra*: quantunque si sieno imaginate due corone di stelle! — *Circulava*: girava intorno. — *Chiana*: cfr. *Inf.* XXIX 47 n. *Il ciel, che tutti gli altri avanza* nel moto è il Primo Mobile; cfr. *Inf.* V 32 n., *Par.* XXVII 99.

25-27. Danzando, quei beati non cantarono *Bacco o Apollo*, ma le *tre persone* della Trinità e il Figliuol di Dio fatto uomo. Non poteva essere altrimenti nel Paradiso cristiano; ma questa specie di antitesi s'usa quando si vuole indirettamente lodare, esaltare qualche cosa o qualcuno; cfr. *Par.* XII 91 segg. — *Bacco:* cfr. *Purg.* XVIII 93 n. — *Peana: Paean*, accus. *Paeana*, medico degli Dei, fu uno de' soprannomi di Apollo (*Par.* I 32 n. ecc.), e, quindi, nome d'un inno di lode o di ringraziamento a lui o ad altri Dei. Virgilio *En.* VI 657: «cantanti in coro lieto peana». Nell'*Ecl.* I 40, Dante imaginò per un momento sè stesso, cinto la chioma d'alloro, in atto di «cantar su la lira il peana.» — *Tre persone* ecc. Cfr. *Par.* XXVII 1-3. — *Essa*: la *divina natura*, cfr. *Par.* VII 31-33.

28-30. Quando il *cantare* e il danzare furon durati quanto dovevano, cessarono. — 29. *Attesersi a noi*: cfr. *Inf.* XIII 109, XVI 13. — Passarono dalla *cura* del canto

Ed attesersi a noi, quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi,
Poscia, la luce, in che, mirabil vita
Del poverel di Dio, narrata fumi,

34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra, dolce amor m'invita.

37 Tu credi che, nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato, a tutto il mondo, costa,

40 Ed in quel, che, forato dalla lancia,
E poscia e prima, tanto satisfece,
Che, d'ogni colpa, vince la bilancia,

43 Quantunque, alla natura umana, fece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor, che, l'uno e l'altro, lece;

46 E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo,
Il ben, che, nella quinta luce, è chiuso.

49 Or apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo;

e della danza alla *cura* di riprendere il colloquio con lui, godendo felici così dell'una come dell'altra. *Felicitando sè:* cfr. *Monarchia* I 12: « Per esso (dono del libero arbitrio) siamo qui felicitati come uomini; per esso altrove siamo felicitati come Dei. »

31-33. *Concordi:* « insieme a punto ed a voler quetarsi. » *Par.* XII 25. — *Numi:* cfr. *Par.* V 123. — *La luce,* in che, dentro la quale lo spirito di S. Tommaso aveva narrato la *vita mirabile* di S. Francesco; cfr. *Par.* XI 95.

34-36. Con le imagini dell'*una paglia trita,* battuta su l'aia, della *semenza* di essa già *riposta* nel granaio, e dell'*altra paglia,* che egli è invitato *da dolce amore* (carità) a battere, S. Tommaso ricorda i due dubbi di Dante (*Par.* XI 25-26), de' quali aveva chiarito solo il primo, quando la discesa e il discorso di S. Bonaventura ritardarono la trattazione del secondo. Cfr. fra Giordano XXIII: « Colla trebbia il grano si batte e monda, e sceverasi della paglia. »

37-48. S. Tommaso, parlando di Salomone, aveva detto (*Par.* X 112-115): Nell'alta sua mente fu messo così profondo sapere, che, « a veder tanto, non surse il secondo. » Come ciò, pensava Dante maravigliato, se quanta sapienza può possedere l'*umana natura* fu tutta *infusa* da Dio creatore nel *petto* di Adamo e di Cristo? — *La costa si trasse* ecc. « Mentre Adamo era addormentato, (Dio) gli tolse una delle sue costole... e della costola fabbricò una donna; » *Genesi* II 21-22. — *La bella guancia:* Eva, cfr. *Par.* XXXII 5. — *Il cui palato* ecc. « E colse il frutto (vietato) e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò. » *Gen.* III 6. *A tutto il mondo costa:* cfr. *Purg.* XXIX 26-30. — *Ed in quel* ecc. « Uno de' soldati aprì il fianco di lui con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua; » Giovanni XIX 34. Fu l'ultimo oltraggio, che Cristo patì su la croce; sta qui per tutta la passione. — *E poscia e prima* ecc. Il figliuol di Dio s'incarnò per « satisfare » con la sua morte « alla follia » di Adamo (cfr. *Par.* VII 92 segg.) e alle conseguenze di essa nel genere umano. « La soddisfazione, che è atto della giustizia punitrice, è medicina, che cura i peccati passati e preserva da' futuri; » *Somma t.* III 49, III *Suppl.* 12. — *Che d'ogni colpa* ecc. « La passione di Cristo fu non solo sufficiente, ma anche sovrabbondante soddisfazione per i peccati del genere umano, secondo quel di Giovanni (*Lett.* I 2): Un avvocato abbiamo pe' nostri peccati; nè solamente pe' nostri, ma per quelli di tutto il mondo. » — *Quantunque:* cfr. *Par.* VIII 103. — *Lece:* è lecito, consentito; cfr. *Par.* I 55. — *Lume:* riferito all'intelletto, *lume* di verità; cfr. *Par.* V 77-78 — *Quel Valor:* cfr. *Par.* X 3: *che fece l'uno e l'altro*: Adamo e Cristo. — *Suso:* innanzi, cfr. *Inf.* XXXIII 90. *Nella quinta luce*: della ghirlanda prima, lo spirito di Salomone: *Par.* X 109.

49. *Gli occhi* piuttosto che gli orecchi deve aprire (cfr. *Inf.* XXIV 142), *gli*

E vedrai il tuo credere e 'l mio dire,
Nel vero, farsi come centro in tondo.
52 Ciò, che non more, e ciò, che può morire,
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
55 Chè quella Viva Luce, che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da Lui, né dall'Amor, che, a Lor, s'intrea,

occhi della mente, a intendere la risposta. — **50-51.** *Vedrai* che tanto il *tuo credere* quanto *il mio dire*, ciò che io ho detto, si colloca *nel vero* come *centro in tondo*, proprio nel mezzo, e, perciò, non sbaglia nessuno di noi: vedrai che « ver diciamo insieme; » *Par.* IV 114. Cfr. *V. N.* XII: « E quegli (Amore) mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli*: quasi centro del circolo ecc. » *Conv.* IV 16: « Allora lo circolo si può dicere perfetto... quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza ».

52-54. L'intonazione si fa più alta, più solenne, conveniente al soggetto altissimo, che lo spirito di S. Tommaso prende a trattare. Non tutto è chiaro a prima vista; ma questa stessa oscurità apparente, che presto si dilegua, conferisce ai versi un'aria come di inno religioso, ispirato dal sentimento del mistero, ch avvolge la divinità: « meglio, in gloria del ciel, si canterebbe, » *Par.* XI 96. — *Ciò, che non more* — « ciò, che dalla divina bontà distilla senza mezzo » — *e ciò, che può morire* — « l'acqua, il foco, l'aer e la terra e tutte lor misture »; *Par.* VII 67, 124-125. — *Non è se non*: afferma con maggior forza che se dicesse soltanto: è. — *Splendor*: riverbero, ripercussione: cfr. n. al v. 55. *Di quella idea* ecc. Cfr. *Par.* II 130-132 n. « Nella sapienza divina sono le ragioni di tutte le cose, che chiamansi idee, ossia forme esemplari esistenti nella mente divina. Le quali, in verità, quantunque si moltiplichino rispetto alle cose, nondimeno, realmente, non sono altro (non differiscono) dall'essenza divina, in quanto la similitudine di essa può esser partecipata da cose diverse in diverso modo. Così, dunque, lo stesso Dio è l'esemplare (l'*Idea*) di tutte le cose. » *Somma t.* I 44. S'intende, per ciò, che Dante, qui, dice *Idea*, singolare, come altrove (*Par.* II 136) « l' Intelligenza. » — *Partorisce amando*: l'effetto e la causa: l' idea, non esce fuori dell'intelletto divino per informare le cose, se non per la volontà di Dio; « la volontà di Dio è la causa universale di tutte le cose, » e « primo atto (o moto) della volontà è amore; » *Somma t.* I 19, 20. Cfr. *Par.* VIII 64-66. — *Partorisce*: genera « Quelle cose, che, nella generazione carnale, convengono separatamente al padre e alla madre, nella generazione del Verbo si attribuiscono al Padre nelle Sacre Scritture; si dice, quindi, che il Padre dà la vita al Figlio, e concepisce e partorisce; » *Somma c. i G.* IV 11. Ma con perfetta proprietà, non per analogia, Dante usa qui *partorisce*, perchè l' *Idea*, come si vedrà meglio dal terzetto seguente, è lo stesso Verbo, « fonte ed origine, » dice S. Tommaso, « di tutte le perfezioni e di tutte le forme, » « causa universale di tutte le creature. »

55-63. Mostra come le creature non sieno se non « splendore » dell' Idea divina. *Quella viva luce*, il Verbo, il Figliuolo, *che sì mea*, la quale emana dal *suo Lucente*, dal Padre, in modo che *non si disuna*, non si divide *da Lui, nè dall'Amore*, dallo Spirito Santo, che compie con essi la Trinità; manda il fascio de' suoi raggi, come a specchi, a *nove sussistenze*, ai nove ordini degli Angeli. Di qui essa *viva luce discende* per i cieli, « di grado in grado, » sempre più attenuata ne' suoi effetti, sin che *non produce* se non i corpi inferiori, organici e inorganici, su la terra. Cfr. *Par.* II 112 segg. « Il primo agente, cioé Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. » *Conv.* III 14. — *Viva Luce*: *Somma t.* I 39: « Il Verbo è, certo, luce e splendore dell'intelletto; » *Somma c. i G.* IV 12: « Perchè la divina sapienza è chiamata luce, in quanto consiste nell'atto puro della cognizione, e lo splendor della luce è la manifestazione di essa, da essa procedente, anche il Verbo della divina sapienza convenientemente è nominato splendore di luce. » Da essa procedente: Dante dice *mea* (va, passa), con un latinismo, che userà altre volte: *Par.* XV 55, XXIII 79. — *Dal suo Lucente*: dal suo « fontale principio » (*Conv.* III 14): dal lume (Dio), onde emana. — *Non si disuna da Lui:* « Il Verbo di Dio così è da Dio generato, che non perciò si stacca da lui, anzi rimane in lui; » *Somma c. i G.* IV 11. — *Dall'Amor*: « Per ciò stesso che il Padre e il Figlio si amano mutuamente, bi-

58 Per sua bontate, il suo raggiare, aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all'ultime potenze,
Giù, d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brievi contingenze;
64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce,
Con seme e sanza seme, il ciel, movendo.

sogna che l'amore mutuo, il quale è lo Spirito Santo, proceda da entrambi. Secondo, dunque, l'origine, lo Spirito Santo è la terza persona nella Trinità: » *Somma t.* I 37. — *S'intrea*: foggiato come *s'incinqua*, *s'addua*: cfr. *Par.* XXVIII 120. *V. N.* son. I: « Già eran quasi che atterzate l'ore; » Forese a Dante, son. *Va ti vesti*: « E già mi par vedere stare a desco Ed in terzo Alighier con la farsata. » — *Per sua bontade*: cfr. *Par.* VII 64-66. *Quasi specchiato*: cfr. *Par.* I 2 n., XXIX 143-144. — *Nove sussistenze*: gli angeli sono pure intelligenze, « forme sussistenti per sè, » sostanze interamente separate da materia, « sussistenti in essere intelligibile. » *Somma t.* I 9,50 ecc. Cfr. *Par.* XIV 73. — *Eternalmente* ecc. Tre sole parole esprimono con maestà e con vigore un concetto, certo, non piccolo nè agevole; cfr. *Par.* II 138, XXIX 145. — *Quindi discende giù la viva luce*, per i cieli, *all'ultime potenze, divenendo tanto, d'atto in atto, che* ecc. *Discende giù*: *Conv.* III 7, *V. E.* I 16 nelle n. al *Par.* I 110 e 3. — *All'ultime potenze*: agli elementi, che sono materia in potenza, materia passiva di ogni forma: cfr. *Par.* II 118-120 n, XXIX 34. » « La potenza appartiene alla materia, » *Somma t.* I 86. — *D'atto in atto*: di operazione in operazione. Si rifletta: Le intelligenze ricevono la *viva luce* di Dio a guisa di specchi, e la riverberano ai cieli: questi poi la riverberano alle « distinzion, che dentro da sè hanno. » — *Brievi contingenze*: ha del dispregiativo: accidentalità transitorie, la *viva luce* quasi non vi risplende più. Cfr. *Par.* XVII 37. —

64-66. *E intendo* che *queste contingenze* sono le *cose generate, che il ciel, movendo*, pel suo moto, *produce con seme o sanza seme*: per il concetto, cfr. di nuovo *Par.* II 119-121 n. e VII 135 segg. n. — *Cose generate*: comprendono anche i corpi inanimati, prodotti *sanza seme* dal miscuglio vorrei dire meccanico degli elementi, perchè la parola generazione si può usare, in senso proprio, riferendola all'origine di esseri viventi da altri esseri viventi, e « comunemente, a tutte le cose generabili e corruttibili » nel senso di « mutazione dal non essere all'essere; « *Somma t.* I 26. — *Sanza seme*: i commentatori rimandano a *Purg.* XXVIII 103-117 che non ci ha che vedere. Lì Matelda discorre delle piante del Paradiso terrestre e spiega come, qualche volta, i loro semi vadano a cadere lontano su « l'altra terra; » qui lo spirito di S. Tommaso, di contro a' corpi organici, animali e piante, pone i corpi inorganici. Cfr. *Somma t.* I, 78: « Nelle cose inanimate la generazione è interamente dal di fuori: ma la generazione de' viventi è, in modo più alto, mediante qualche cosa dello stesso vivente, che è il seme. » È quasi superfluo ricordare che le piante sono « esseri viventi della sola vita vegetativa. » Vero è che alcune piante ed alcuni animali « sono generati senza seme da materia conveniente per la virtù attiva de' corpi celesti » (ivi 92); ma non credo che Dante pensasse a queste eccezioni, perchè non poteva escludere dal numero delle « cose generate » i corpi inorganici — « le miniere e la terra » — ne' quali, com'egli stesso insegnò altrove (*Conv.* III 7) e come ognuno sa, non manca qualche riflesso della luce divina. — *Produce il ciel, movendo*: « Noi conoscemo, ed è manifesto, che li quattro elementi da sè non si possono muovere, nè potere fare lo zaffiro, nè lo smeraldo nè alcuna altra generazione sanza la virtù del cielo: come la farina, che non può diventare pane sanza l'acqua; » Ristoro XII IV 2. — Questi 15 versi (53-66), dopo l'analisi minuziosa, dopo le dichiarazioni e le citazioni necessarie ai lettori moderni, giova rileggerli e confrontarli con l'ultima stanza del poemetto dell'*Intelligenza*, scritto da un contemporaneo di Dante: « La Intelligenza, stando a Dio davanti A lo piacer di Dio li angeli move; E li angeli li ciel movono, quanti, Che co' lo 'mpirio (empireo) l'om li appella nove. Li cel movon le cose elementanti E naturanti, che danno le piove; E movon la vertute alterativa, E la vertute attiva e la passiva, Che fanno generar sì cose nove. » Le stesse nozioni, le stesse affermazioni; ma quanto stento, quale aridità nella prolissità, e quale goffaggine!

67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo; e però, sotto il segno
Ideale, poi, più e men traluce;
70 Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse, a punto, la cera, dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man, che trema.
79 Però se il Caldo Amor, la chiara vista
Della prima virtù, dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

67-69. La materia, di cui « le cose generate » si fanno, e il cielo, « che la tempera e suggella, » *non sta* sempre a uno stesso modo; dell'una variano le disposizioni, dell'altro le posizioni o congiunzioni » (cfr. *Purg.* XXX 109-111, *Par.* I 40-42, VIII 139 e le n.); e perciò, *poi*, quando la cosa è fatta, rende *più o meno* la luce del *segno ideale*, dell'impronta, che v'imprime l'idea divina, discesa dalle Intelligenze alle stelle, e dalle stelle ad essa. — *Duce*: conduce, cfr. *Purg.* XIII 21. — *Segno*: « la figura impressa. » *Purg.* XXXIII 78-91. *Traluce*: cfr. *Purg.* XIV 79, son. *Io son sì vago*: « E quel, che pare (della bella luce degli occhi traditori), e quel, che mi traluce, M'abbaglia »

70-72. Perciò, « perchè la cera e chi la duce non sta d'un modo, » avviene che *un legno*, un albero *medesimo* rispetto ad altri *secondo specie*, perchè della stessa specie di quelli, produce frutti migliori o peggiori; e perciò anche gli uomini, benchè di una specie, nascono *con diverso ingegno*. Cfr. *Par.* VIII 130-132.

73-75. *La luce del suggel* divino non traluccerebbe soltanto, ma *parrebbe tutta* nella creatura, se la materia fosse disposta *a punto*, a perfezione, e se *il cielo* esercitasse in essa la sua massima influenza. Cfr. canz. *Poscia ch'Amor* st. 6ª: « Il gran pianeta... Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso Nella materia sì com'è disposta; » *Par.* I 40-41, *Purg.* XXX 111 n. — *Dedutta*: condotta, ridotta; per un altro significato, cfr. *Purg.* XIV 77.

76-78. *Ma*, pur troppo, *la natura* non dà mai la materia compiutamente disposta, facendo *come l'artista*, che, quantunque abbia l'*abito dell'arte*, sia esperto, non conduce a perfezione l'opera sua, perchè gli trema la mano. Cfr. *Conv.* III 6: « Se la umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco dell'esempio, (che della umana essenza è nella divina mente), ma della materia, la quale individua. » Le stampe portano: « la qual è individua, » errore manifesto. — *Scema*: cfr. *Purg.* XVII 85. — *Similemente all'artista*: cfr. *Inf.* XIII 112. *L'abito dell'arte*: « propriamente parlando, l'arte è abito operativo, » *Somma t.* I-II 57. Molte volte, ha detto Dante altrove, (*Par.* I 128-129 n.), « all'intenzion dell'arte non risponde la materia; » ha pure notato che, qualche volta, la colpa è dello strumento (cfr. *Inf.* XXXII 1-6 n.); qui aggiunge che, qualche volta, non è « perfetto l'artefice. »

79-81. Ma se lo stesso Spirito Santo, sostituendosi alla natura e al cielo, direttamente *dispone* l'intelletto umano alla sapienza, e gliela *segna*, imprime, conferisce: allora esso acquista *tutta* la perfezione. *La prima*, la principale delle *virtù* intellettuali, la Sapienza, in quanto perfezionata oltre la comune misura, è dono dello Spirito Santo; cfr. *Purg.* XXIX 121-126 n. — *Chiara vista*: cfr. v. 106. « E qui conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni colle quali si vede la verità certissimamente; » *Conv.* III 15. — *Segna*: « I doni spirituali ci son dati dallo Spirito Santo... e così per lo Spirito Santo siamo configurati a Dio e resi abili a bene operare, e ci si prepara la via alla beatitudine. Le quali tre cose ci fa intendere l'Apostolo (II *Lett. ai Corinti* I 21-22) dicendo: Dio ci ha unti e ci ha segnati e ha infuso il segno dello Spirito ne' nostri cuori ecc. Ora, il segnare si riferisce alla somiglianza della configurazione. » *Somma t.* IV 21. — *Tutta la perfezion*: la voce percote *tutta*. « E in questo sguardo solamente (della sapienza) la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della

82 Così fu fatta, già, la terra, degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta, la Vergine, pregna;
85 Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
88 Or, s'io non procedesse avanti piùe,
— Dunque come costui fu senza pare? —
Comincerebber le parole tue.
91 Ma, perchè paia ben ciò, che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Quando fu detto — Chiedi! — a domandare.
94 Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'el fu re, che chiese senno,
A ciò che re sufficiente fosse;

ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola, e questa è per sè e non per altri: sicchè, se perfetta sia questa, è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato ecc. » *Conv.* l. cit. Dunque è « fuor di strada » la traccia di chi per *chiara vista* intende il Figliuolo, e per *prima virtù* il *Padre*, supponendo che Dante abbia voluto un'altra volta alludere a tutta la Trinità, come ne' vv. 55-57. Il dubbio, che S. Tommaso gli vuol risolvere, concerne il *vedere* più o meno la verità con l'intelletto; e perchè altro vede l'intelletto naturalmente, altro quando è fortificato e perfezionato dallo Spirito Santo, ora solamente si comprende a pieno perchè S. Tommaso, per giungere ordinatamente, logicamente alla soluzione, abbia preso le mosse del raggiare e risplendere della « viva luce, che mea » da Dio.

82-84. *Così*: perchè lo Spirito Santo dispose e segnò « la chiara vista ecc. ». *La terra*: « il fango della terra, » dal quale Dio formò Adamo: *Genesi* II 7. — *Di tutta l'animal perfezione*: torna *tutta* con nuova forza. Il *Conv.* di Dante ci ha detto, or ora, che la maggior perfezione a cui possa pervenire l'*animale*, l'essere animato, è la perfezione della ragione mediante la sapienza. Nella *V. E.* I 5 Dante aveva già affermato: « Quel Fabbro e principio e amatore della perfezione, spirando, dotò il nostro primo padre di ogni perfezione. » Cfr. *Somma t.* I 94: « Al modo stesso che il primo uomo fu costituito in istato perfetto riguardo al corpo, fu anche costituito in istato perfetto riguardo all'anima, perchè potesse istruire e dirigere gli altri... fornito della scienza di tutte le cose. » *Somma t.* I 94. E torna *così*. Il Figliuolo, una delle persone della Trinità, non ebbe, come Adamo, la sapienza dallo Spirito Santo: ma a questo è attribuita la formazione della carne, ch'egli assunse nel ventre della Vergine: cfr. *Somma c. i G.* IV 45.

85-87. In conchiusione, l'opinione di Dante — che Adamo e Cristo avessero avuto sapienza più alta fra gli uomini — era davvero esatta (vv. 50-51) e degna di lode. *Commendo*: cfr. *Par.* IV 9. — *Mai non fue, nè fia*: cfr. *Par.* VII 114.

88-90. Se io mi fermassi qui, tu mi domanderesti subito: — Come, dunque, Salomone, per sapienza, non ebbe pari? E Adamo? E Cristo? — *S'io non procedessi* ecc. Cfr. *Par.* V 109-111.

91. *Ciò, che non pare*: come anche io abbia affermato cosa vera dicendo: « A veder tanto non surse il secondo. » — **92-93.** *Pensa chi era*: distinguiamo: non si tratta di lui come uomo, in genere, ma di lui rispetto all'uffizio, che tenne. — *E pensa la ragion, che il mosse a domandare, quando fu detto: — Chiedi!* Glielo disse Dio. Salomone « andò in Gabaon per offerir ivi sacrifizio... E il Signore apparve la notte in sogno a Salomone, e gli disse: Chiedimi quello, che vuoi che io ti conceda. » *Lib. III de' Re* III 4-5. *La cagion, che 'l mosse*: è detta nel terzetto seguente.

94-96. *Non ho parlato sì che* ecc. Quando? Non, certo, quando toccò di Salomone la prima volta: *Par.* X 109-114. Solo da ciò, che ha udito or ora (« Pensa chi era ecc. ») potrebbe Dante *ben veder*, da sè, che Salomone *fu re* ecc. Ma lo spirito stesso gli dichiara il senso delle proprie parole, come fa il maestro, che, pago di aver svegliato la curiosità del discepolo, si affretta a soddisfarla. — *Re... re*: questo è il punto! — *Senno*: sinonimo di prudenza.

97 Non per sapere il numero, in che enno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente, mai, *necesse* fenno;
100 Non, *si est dare primum motum esse*;
O se, del mezzo cerchio, far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
103 Onde, se ciò, ch'io dissi, e questo, note,
Regal prudenza è quel vedere, impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote.
106 E se, al *surse*, drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion, prendi il mio detto;
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,

Cfr. *Conv.* IV 17 e 27: « Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono, che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio. » — *Re sufficiente*: adatto all'altissimo uffizio. Cfr. *Conv.* IV 4; « Altre leggi sono, le quali sono seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sufficiente ad amministrare: *Tav. Rit.* CII: « Ora si parrae quale di noi due cavalieri sarae lo più sofficiente di potere fare ecc. »

97-102. *Non... non*: cfr. *Par.* XII 91. Nel *Lib. de' Re.* l. cit., il Signore dice a Salomone: « Perchè tu hai domandata questa cosa (la sapienza), e non hai chiesta lunga vita, nè ricchezze, nè la morte dei tuoi nemici... ecco che io ho esaudito le tue parole. » Dante mette in rilievo che Salomone non chiese di diventar dotto nelle scienze, — teologia, logica, fisica, geometria — ma esser savio e giusto re. — *Il numero, in che enno* ecc. Quanti sono i Motori del Cielo, le Intelligenze: cfr. *Par.* II 129 n. La questione era stata toccata nel *Conv.* (II 5, 6) e risoluta, naturalmente, secondo la dottrina della Chiesa: « Manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la santa Chiesa... dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. » — *O se necesse* ecc. Nè *per saper* se, poste in un sillogismo una premessa necessaria ed una non necessaria, la conseguenza fu mai necessaria. Nel sillogismo la conseguenza deve esser contenuta nella premessa: ma il necessario non può essere contenuto da ciò, che tale non è. — *Non per saper* se si possa ammettere un primo moto per sè, non prodotto da alcun movente. Non si può ammettere: « tutto il cielo, in tutte le sue parti, ne' suoi moti e ne' suoi motori, è regolato da un unico moto, cioè quello del Primo Mobile, e da un unico motore, che è Dio: » *Mon.* I 11. — *O se del mezzo cerchio* ecc. Non è possibile inscrivere in un semicerchio un triangolo, che non abbia un angolo retto.

103-105. Perciò, se noti insieme ciò, che dissi di Salomone — « a *veder* tanto non surse il secondo » — e *questo*, che Salomone chiese senno per essere « re sufficiente, » intenderai che quel *vedere* impareggiato, al qual alludevo, è *regal prudenza*; Salomone, non ebbe pari come re assennato, savio. — *Note*: cfr. *Inf.* XI 101. — *In che lo stral* ecc. Cfr. *Par.* IV 60. *Lett.* I 2: « La saetta legittima della nostra intenzione, prorompendo dal nervo, che tendevamo, chiedeva, chiede e chiederà in prosieguo la sola pace e libertà del popolo fiorentino. »

106-108. E se, ora che ti ho chiarito, badi al *surse* (« non surse secondo »), vedrai che ha *rispetto*, si riferisce *solamente ai re*, che ecc. ». Solo tra i *re* non sorse nessuno pari a Salomone, non tra tutti gli uomini. — *Gli occhi chiari*: tali non erano prima che lo spirito avesse mostrato il senso esatto delle sue parole. Cfr. *Par.* VI 87. — *Aver rispetto*: cfr. *Conv.* I 11: « Magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo. » — *Che son molti, e i buon son rari*: ricorda l'evangelico: Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

109-111. Cfr. *Par.* XI 26. — *E così* ecc. *Così* dichiarato, così determinato, *puote star*, non si discorda da *quel, che credi* di Adamo e di Cristo: cfr. vv. 50-51.

112-114. Dal caso particolare, trae San Tommaso una regola generale: *e questo*,

Per farti mover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
115 Chè quegli è, tra gli stolti, bene abbasso,
Che, sanza distinzion, afferma e nega
Nell'un, così, come nell'altro passo!
118 Perch'egli incontra che, più volte, piega,
L'opinion corrente, in falsa parte;
E poi l'affetto, lo intelletto, lega.
121 Vie più che indarno, da riva, si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;
124 E, di ciò, sono, al mondo, aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade, in campo, pria che sien mature;
133 Ch'i' ho veduto tutto il verno, prima,
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

che t'è capitato ora, t'impedisca *sempre* d'essere corrivo *ed al sì ed al no* (v. 116), di cui non hai chiara, piena cognizione. La voce dà a *sempre* tono imperativo. *Piombo ai piedi*: il piombo è grave; diciamo tuttora: Andare col pie' di piombo, per: Usare molta cautela. — *Com'uom lasso*: cfr. *Inf.* XXXIV 83. — *Al sì* ecc. Cfr. *Inf.* VIII 111.

115-117. *Chè... è... stolti... bene abbasso*: la voce sdegnosa martella il v. di accenti. Stoltissimo *tra gli stolti* è *quegli, che afforma e nega sanza distinzione così nell'un come nell'altro passo*; nell'un caso e nell'altro, sentenzia in modo assoluto.

118-119. Ecco perchè è stoltissimo: capita *più volte* che l'*opinione corrente*, a cui uno affrettatamente si appiglia, conduca al falso, *e poi l'affetto* impedisce di ragionare. Cfr. *Conv.* III 10: « L'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo, la persona, ma quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. » — *Corrente*: cfr. *Par.* VIII 20.

121-123. — Navigare inutilmente non sarebbe il peggio; il peggio si è che non torna alla *riva tal qual* era prima, torna con la barca carica di errori (*Par.* VIII 81), chi *pesca* per il mare del *vero* e *non ha l'arte*, non sa pescare. Calza bene qui l'imagine del pescatore, che getta le reti a caso e non se ne sa servire.

125. *Parmenide* di Elea, *Melisso* di Samo, l'uno capo, l'altro seguace della scuola eleatica. Nella *Mon.* III 4, Dante riferì il rimprovero che loro faceva Aristotile: « Ricevono il falso e non sillogizzano. » *Brisso* pretendeva trovar la quadratura del circolo. — **126.** *Andavan* ecc. Cfr. *Purg.* II 132.

127. *Sì fe'*: così fece. *Sabellio*, eretico affricano del terzo secolo, ed *Arrio*, « la volpe » (*Purg.* XXXII 119 n.), ed altri *stolti* alteravano il senso delle *scritture* sacre per costringerle a confermare i loro errori; cfr. *Somma c. i G.* IV segg. Facevano come le *spade*, che non riflettono i *volti* delle persone *diritti* come sono; ma li torcono. — *Quegli stolti*: torna, più che il biasimo, il disprezzo del v. 115.

130-132. Se è degno di biasimo chi si forma delle cose presenti opinioni senza « distinzione, » non meno degno è chi pretende trinciar giudizi delle future, anzi di quelle, che Dio dispose nell'altra vita. *Ancor*: oltre a ciò. — *Troppo*: fu usato frequentemente per molto. — *Quei che stima* ecc. Tuttora gli agronomi stimano approssimativamente il raccolto prima che le *biade* sieno giunte a maturità.

133-135. Ecco una prova luminosa della fallacia di certi giudizi anticipati. Cfr. C.

136 E legno vidi già, dritto e veloce.
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire. al fine, all'entrar della foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere. »

Davanzati: « Perch'io veggio del pruno uscir la rosa » ecc. L'esempio non era nuovo; ma Dante lo fa più bello, come suole. *Tutto 'l verno:* non un giorno o due; e chi avrebbe preveduto, allora, quel che si vide in primavera! *Rigido* ritrae l'aspetto del pruno, *feroce* l'impressione che fa a vederlo spogliato e contorto: oltre queste due, il terzetto ha altre otto *r*. E lietamente apparisce *rosa*, quasi alla fine del terzetto, e pare che l'accento stesso della sesta sillaba la spinga, la sollevi *in su la cima*.

136-138. Due versi rapidissimi; il terzo, dopo due forti accenti, acuti squilli di voce, come troncato. prosegue lento e grave verso la fine. *Dritto, veloce, per tutto suo cammino:* l'arte del nocchiero e il favore de' venti assicuravano felice la fine del viaggio: e invece!... *Perire al fine*, proprio *all'entrar* nel porto. Queste due parole par che si levino di tutta forza a interrompere la rappresentazione vivacissima.

139-141. Perchè *donna Berta* e *ser Martino* vede che uno ruba e l'altro presenta offerte all'altare, non creda di vederli da queste azioni, senz'altro, giudicati da Dio. I nomi posticci di *Berta* e *Martino* erano usati al modo che noi usiamo Tizio, Caio ecc. Ranieri da Perugia nell'*Arte notaria*: « Tu, donna Verta, matre del detto venditore; tu ser Martinu principale devitore. » Cfr. *V. E.* II 6 (esempio di « costruzione insipida »): « Pietro ama molto donna Berta; » *Conv.* I 8: « Onde suole dire Martino: — Non cadrà mai dalla mia mente lo dono, che mi fece Giovanni. » — *Offerere*: cfr. *Par.* V 50.

142. *Quel può surgere*: il ladro può salvarsi; *e quel può cadere:* e l'altro perdersi.

CANTO DECIMOQUARTO.

1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso.
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente, fe' subito caso,
Questo, ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero, andare alla radice.
13 Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ell' è ora:
16 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi. »
19 Come, da più letizia pinti e tratti,
Alla fiata, quei, che vanno a rota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;

1-9. *Sì come si tacque la gloriosa vita di Tommaso* (cfr. *Par.* IX 7), *piacque a Beatrice cominciar dopo lui* a parlare: ora, Beatrice parlò dal centro della prima corona di spiriti, e Tommaso aveva parlato dalla corona, dalla circonferenza (*Par.* X 64-65), perchè Dante subito pensò a quel, che si vede nell'*acqua* contenuta *in un ritondo vaso*, la quale, *se percossa dentro*, *movesi dal centro al cerchio*, e *se percossa fuori*, se il colpo è dato alla parete esterna del vaso, dal cerchio al centro. Il fatto è ovvio, ma la *similitudine* può parer voluta, cercata, non presentatasi in quel punto, spontanea e pronta, alla *mente* del poeta. — *Fe' caso*: cadde; il lat. *casus* significa caduta. Cfr. « piovve, » *Purg.* XVII 25.

10-12. *Fa mestieri*: « per empiergli bene ogni disìo; » *Par* VII 121. — *Nè pensando ancora*: Beatrice non solo legge nella mente di Dante, ma conosce i pensieri di lui prima ancora che gli vengano. — *D'un altro vero*: cfr. *Par.* IV 135. *Andare alla radice*: cfr. *Purg.* XVIII 67.

13-15. Tommaso e gli altri sono « vere sostanze » dinudate di materia (*Par.* III 29, *Conv.* III 2), spiriti avvolti di *luce*: la luce. che li *infiora*, li adorna in modo così mirabile, *rimarrà* con essi *eternalmente com'è ora*, anche dopo che si saran ricongiunti co' loro corpi? Questa domanda non sta da sè; prepara quella, che segue. — *S'infiora*: cfr. *Par.* X 91.

16-18. Ecco « il vero » difficile, che importa dichiarare. Quando i santi avranno riacquistato i corpi, come *esser potrà* che quella gran luce non dia noia ai loro occhi corporei, abbagliandoli? — *Visibili*: ha significato attivo, come qualche volta in latino: capaci di vedere. « Spirito visibile » era chiamata la facoltà di vedere, come l'uomo era definito « animale risibile » (cfr. *Lett. a Cang.* XXVI, *V. N.* XXV), cioè animale, che può ridere. Cfr. vv. 58-60. — *Ditegli, dite*: non sono comandi, ma espressione viva di desiderio.

19-24. Cfr. *Par.* X 70 segg. Alle parole di Beatrice, le due corone di spiriti *mostrar nova gioia* nella danza e nel canto

22 Così, all'orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostrar nova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si moia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
28 Quell'Uno e Due e Tre, che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due ed Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti, con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
34 Ed io udi', nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modesta,
Forse qual fu dall'angelo a Maria,
37 Risponder: « Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,

mirabile, con moto più rapido e con *nota* più dolce, come, in terra, quelli, che danzano a tondo, qualche volta, spinti e tirati da maggior *letizia, levan* ecc. Ma Dante colloca prima il termine di paragone, e, in esso, prima la cagione, *da più letizia* ecc. Comincia pianamente: d'un tratto, la voce percuote *pinti*, dando forte l'impressione di spinta gagliarda: poi, dopo un verso (20) dichiarativo, di tono usuale, fa spiccare la prima e la settima sillaba del seguente (*lèvan... rallègrano*). — *Alla fiata*: cfr. Notar Giacomo: « Rimembriti a la fiata Quando t'ebbi abbrazzata ». — Vanno *a rota*: cfr. *Par.* X 145. *Ant. rime volg.* CCCXVI: « Quando ti vide a rota a lo 'mprimeri, » la prima volta. — *Orazion*: cfr. *Inf.* XXVI 122. *Pronta*: Beatrice parlò non appena si tacque Tommaso. — *Devota*: allude al tono; « devotamente le uscì di bocca, » cfr. *Purg.* VIII 13. — *Li santi cerchi*: le « corone » di beati. — *Torneare*: girare, cfr. il prov. *torneiar*. — *Mira*: lat. mirabile, cfr. *Par.* XXIV 36 ecc.

25-27. La « nuova gioia » manifestata da' santi cerchi suggerisce al poeta una riflessione; cfr. *Par.* X 74-75. Nel cielo, l'eterna pioggia della grazia divina, quetando ogni desiderio, porge godimento ineffabile: solo chi non ha mai veduto come i beati godano in pace può lamentarsi che, per passare alla vita vera del cielo, si debba morire in terra. « Ciò, che non conosce, alcun non ama; e che non ama l'uomo, non gli ha savore. Solamente conoscere fa piacere, e solo piacere amore, e amore solo gaudio. » Guittone *Lett.* XXV. — *Refrigerio*: cfr. *Conv.* I 1: « Coloro, che sanno, porgono della loro ricchezza alli veri poveri e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete » di sapere. — *Ploia*: così in provenzale. Cfr. *Par.* XXIV 91. Lapo Gianni *Novelli*: « ogni corrente ploia. »

28-33. *Ciascuno di quegli spiriti* cantava *tre volte quell'Uno e Due e Tre*, Padre, Figlinolo e Spirito Santo, che è eternamente trino, duplice, ed uno. Cfr. *Par.* XIII 55-57, XXVII 1-2, *V. N.* XXIX: « Il fattore de' miracoli è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno. » — *Sempre... sempre*: così nel *Gloria*, « sempre e nei secoli dei secoli ». *Non circonscritto*: cfr. *Purg.* XI 2. — *Muno*: lat. *munus*, dono. La *melodia* era tale, così maravigliosamente dolce, che sarebbe stata giusto premio ad ogni merito, comunque grande.

34-36. *Nella luce più dia* ecc. Nella « luce più bella », dentro la quale era Salomone; cfr. *Par.* X 109 segg. *Dia*: diva, divina: splendeva più delle altre. — *Modesta*: quantunque partisse dallo spirito del più savio de' re. — *Forse* ecc. Cfr. *Purg.* X 40: nel marmo della cornice, Gabriello era « intagliato in un atto soave; » a quell'atto dovè corrispondere la *voce*.

37-39. Eterna sarà la beatitudine in *Paradiso*, eterna la *vesta* (*Purg.* I 75) luminosa, il fulgore de' beati. — *Il nostro amore* ecc. I beati traggono il lume, in cui s'annidano, dagli occhi, che corruscano per letizia, effetto di *amore*; cfr. *Par.* V 124-126, XII 31. — *Si raggerà d'intorno*: cfr. *Purg.* XXV 89, *Par.* VIII 53.

40-42. Non solo durerà eterna la veste di luce; ma crescerà dopo « il novissimo

L'ardor la visione; e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
46 Per che s'accrescerà ciò, che ne dona,
Di gratuito lume, il Sommo Bene,
Lume, ch'a Lui veder, ne condiziona;
49 Onde la vision crescer convene,
Crescer l'ardor, che, di quella, s'accende,
Crescer lo raggio, che, da esso, vene.
52 Ma si come carbon, che fiamma rende,
E, per vivo candor, quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
55 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che, tutto dì, la terra ricoperchia;

bando, » dopo che le anime beate si saranno ricongiunte co' corpi. Cfr. *Purg.* XXX 13, *Par.* XXV 91 segg. Per far intendere ciò, che avverrà allora, Salomone comincia dal determinare la condizione presente: la *chiarezza* della veste è proporzionata all'*ardore* (di carità) dell'anima beata; *l'ardore* è proporzionato alla visione, che l'anima ha, di Dio; e la *visione* è proporzionata alla *grazia*, che Dio ha aggiunta al *valore*, al merito dell'anima. « Quella è la chiarezza (*claritas*) della gloria dell'anima... L'anima ha maggior chiarezza secondo il maggior merito... La carità della patria, quanto più sarà perfetta in alcuno, tanto più lo renderà capace della divina chiarezza, secondo l'aumento della quale, aumenterà la perfezione della visione divina » *Somma t.* III *Suppl.* 85, 93. — *Seguita*: cfr. ivi 92: « L'efficacia nel conoscere segue la virtù del conoscente. » — *Quella*: si badi che si riferisce a *visione.* — *Quant'ha di grazia sovra* ecc. Cfr. *Par.* VII 2 n.

43-51. Che cosa avverrà dopo la resurrezione de' corpi? La *persona* de' beati sarà *tutta quanta*, integrata com'era prima della morte, anima e corpo insieme; sarà, per ciò stesso, più perfetta (cfr. *Inf.* VI 111, *Par.* VII 145-148 n.), più degna, *più grata*; per conseguenza, s'accrescerà il lume della grazia, che Dio le dona. Ma perchè appunto questo *lume gratuito* mette le anime in condizione di veder Dio, crescendo il lume, deve crescere la *visione*, e così, via via, l'*ardore* di carità e il *raggio*, la « chiarezza. » Si tengano presenti i vv. 40-42. — *Carne gloriosa*: per « la ridondanza della gloria dell'anima nel corpo. » Cfr. *Somma t.* III *Suppl.* 84. S. Tommaso chiama di solito « corpo glorioso » quello, che i beati rivestiranno. — *Santa*: senz'alcun bisogno materiale, tutta pura. — *Crescer, crescer, crescer:* forte ognuno per sè, fortissimi tutti e tre insieme. Parla uno spirito beato, e par che pregusti la dolcezza di tali aumenti. Aveva cominciato con « voce modesta; » ma non può rimaner freddo.

52-54 Ma non basta: *la carne*, quella, che ora è coperta di *terra* nelle sepolture, nelle fosse, quando si sarà ricongiunta con l'anima, non sarà velata o celata dal *fulgore* (cfr. *Par.* V 133), che l'avvolgerà; anzi lo vincerà *in apparenza*, sarà più fulgida. Quanto improvviso e rapido, altrettanto efficace il ricordo della condizione presente della *carne* destinata a tanta gloria futura: certo la voce, prima « modesta, » dice con impeto di soddisfazione *fia vinto!* A meglio spiegare cosa tanto maravigliosa, Salomone premette un'imagine di singolare evidenza, quella del *carbone*, che, ardendo, manda *fiamma*, ed ha così *vivo candore* da soverchiare *quella* e restar visibile dentro di essa. Il terzetto è congegnato in modo che abbiano particolare rilievo *fiamma, vivo, difende.* Cfr. *Par.* VIII 16, dove è quasi il germe di questo paragone. — *Si difende*: non si lascia sopraffare.

55-60. Risponde ora al secondo invito di Beatrice, vv. 16-18: *tanta luce* non ci affaticherà, non ci darà « noia, » perchè *gli organi del corpo*, tra cui gli occhi, acquisteranno forza di sostenere tutto ciò che ci potrà dar diletto. Cfr. *Somma t.* III *Suppl.* 93: « La virtù, che ha di sua natura d'essere nella materia, è più potente se è nella materia, che se dalla materia è separata... Per effetto della sua congiunzione col corpo glorioso, l'anima

58 Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne. »
61 Tanto mi parver subiti ed accorti,
E l'uno e l'altro coro, a dicer: « *Amme!* »
Che ben mostrar disio dei corpi morti;
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
Per guisa d'orizzonte, che rischiari.
70 E sì come, al salir di prima sera,
Comincian, per lo ciel, nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera:
73 Parvemi, lì, novelle sussistenze,
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

sarà più perfetta in sua natura e, per conseguenza, più efficace nell'operazione... Anche la gloria del corpo coopererà all'aumento del gaudio, che è da Dio, in quanto coopererà alla più perfetta operazione, dalla quale l'anima è portata a Dio; giacchè quanto più sarà perfetta l'operazione, tanto maggiore sarà il diletto. » S. Tommaso afferma (ivi 85) che anche l'occhio « non glorioso » può sostenere senza danno, anzi con piacere, la chiarezza del corpo glorioso: ma insegna, inoltre (ivi 92), che gli occhi del corpo glorioso non potranno vedere l'essenza di Dio.

61-66. Alla fine delle parole di Salomone, le due corone di spiriti, cogliendo il destro, senza por tempo in mezzo, dissero: *Così sia*, mostrando così chiaramente di desiderare i loro *corpi morti*. « Ogni imperfetto appetisce la sua perfezione: e per ciò l'anima separata appetisce naturalmente di congiungersi col corpo; » *Somma t.* l. cit. Ma Dante, ritraendo *subiti ed accorti* i beati « a dicere *Amme*, » trasforma la sentenza del teologo in sentimento e in movimento. E aggiunge un tocco delicato: *forse* non mostrarono quel desio per sè soli, ma anche per li *padri e le madri* e per *gli altri*, che ebbero *cari* in terra. — *Amme*: amen, secondo la pronunzia del volgo.

67-69. All'improvviso, l'attenzione del poeta è attirata da *un altro lustro* (cfr. *Purg.* XXIX 16), ch'egli vede *nascere sopra quel, che v'era* già. *Ed ecco* annunzia il nuovo spettacolo. La prima impressione è che il nuovo *lustro* nasce *intorno* allo spazio, tutt'intorno allo spettatore, non da un punto solo; la seconda, che è *di chiarezza pari*, egualmente chiaro in ogni parte, di chiarore uniforme. Le impressioni precedono l'indicazione del fatto, che le suscita, *un lustro*. Il poeta era nel sole, nella fonte della maggior luce, che occhi mortali conoscano: ebbene, lì, nel sole, *sopra* quella del sole, più splendente, vide nascere altra luce. Cfr. negli *Atti degli apostoli* XXVI 13 il racconto di S. Paolo: « Di mezzo giorno, nella via, vidi, o re, sopra lo splendore del sole, fulgere intorno a me un lume. » *A guisa* ecc. Mostra come nasceva: gradatamente e rapidamente, al modo che *l'orizzonte* si rischiara al mattino; cfr. *Par.* XXIII 18. *Orizzonte* conferma e determina *intorno*, e aggiunge alle altre l'impressione della lontananza.

70-75. *Lì*, in quel nuovo lustro uniforme e lontano ancora, gli parve non vedere distintamente, ma *cominciare a vedere nuove sussistenze* (cfr. *Par.* XIII 59), nuovi spiriti luminosi, nuovi « splendori. » *Parvemi... cominciare a vedere*; non ne era certo: a dare ragione di questa incertezza, ricorda come, sul far della notte, *comincian* a spuntare qua e là *pel cielo* le stelle: appaiono come puntini luminosi e scompaiono in un attimo, *sì che la cosa*, a chi guarda, *pare e non par vera*. — *Al salir di prima sera*: cfr. *Purg.* IX 7, V 38. Tre *i*, su cui cade l'accento, e il troncamento di *salir* danno al v. molta vaghezza. — *Parvemi, cominciar*: ha cura di ripetere. — *Parvenze:* apparizioni: altrove chiama le stelle « vedute » e « viste; » cfr. *Par.* II 115 n. — *Pare* ecc. Cfr. *Purg.* VII 12. — *E fare un giro:* e parvemi che le « novelle sussistenze » si fossero disposte a cerchio. Non dice quali spiriti fossero e perchè gli apparissero quando stava per lasciare il sole. Certo, non dimoravano nel

76 O vero sfavillar del Santo Spiro!
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che, vinti, non soffriro!
79 Ma Beatrice, sì bella e ridente
Mi si mostrò, che, tra quelle vedute,
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
82 Quindi ripreser, gli occhi miei, virtute
A rilevarsi; e vidimi translato,
Sol con mia donna, in più alta salute.
85 Ben m'accors' io ch' io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il core, e con quella favella.
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
91 E non er' anco, del mio petto, esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
94 Chè, con tanto lucore, e tanto robbi,
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: « O Elios, che sì gli addobbi! »

sole, come qualcuno ha detto; cfr. *Par.* IV 37-39.

76-78. Ciò, che, subito dopo, vide, non può ridire esattamente; ricorda che fu uno *sfavillare.* La luce, di che splendono i beati, raggia di ardore di carità: l'ha detto poco prima Salomone (vv. 39-40, 50-51); perciò *vero sfavillar* dello *Spirito Santo* parve quello. — *Come* ecc. Accostandosi in men che si dica, *si fece*, si mostrò, divenne così *subito*, rapido, e così *candente*, acceso, che il poeta dovette abbassare gli occhi. Cfr. *Par.* III 129, IV 141-142.

80-81. *Tra l'altre vedute* (del Paradiso) *che non seguir la mente*: che la memoria non ritenne, cfr. *Par.* I 10-12 n.

82-83. *Quindi*: dalla vista di Beatrice « bella e ridente. » — *E vidimi translato*: trasportato come in un lampo. — *Sol con mia donna*: senza le tre ghirlande di spiriti. — *A più alta salute*: a beatitudine più alta, a più alto cielo; cfr. *Par.* XXII 124.

85-87. *Il riso*, lo splendore *affocato della stella* mi fece accorgere che ero giunto a Marte. Cfr. *Purg.* II 13-15 n. *Conv.* II 14: « Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco, e questo è quello perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori, che 'l seguono ecc. ». — *Affocato*: cfr. *Inf.* VIII 74 ecc. — *Roggio*: cfr. *Purg.* III 16. *Più roggio che l'usato*: pare che anche Marte « si cambiò e rise » come Mercurio, cfr. *Par.* V 97.

88-90. Non aspetta, questa volta, l'invito di Beatrice per offrirsi tutto a Dio, che gli ha largito la *grazia novella* di farlo ascendere a un'altra stella: cfr. *Par.* II 29-30, X 52-54. *Con tutto il core*: il tono corrisponde bene all' impulso del sentimento. — *Una in tutti*: tutti gli uomini provano gli stessi affetti, ubbidiscono agli stessi moti del cuore. « Il sacrifizio esterno, che si offre, è segno del sacrifizio interno, col quale alcuno offre sè stesso a Dio: » *Somma t.* III 82. — *Olocausto*: il maggiore de' sacrifizi, nel quale tutta la vittima offerta era arsa, « affinchè, come tutto l'animale saliva in alto sciolto in vapore, così anche si significasse che tutto l'uomo e tutte le cose sue sono sottoposte a Dio e doverglisi offrire. » Ivi I-II 102.

91-93. Aveva ancora la mente rivolta a Dio, quando conobbe che la sua offerta era stata gradita, e con lieto effetto. *Esausto*: uscito fuori, sgorgato (dal mio petto). — *L'ardor del sacrificio*: non si dimentichi che la vittima si ardeva. — *Conobbi* da ciò, che avvenne in quello stesso punto. Si congiunga con *stato*, sottintende *essere.* — *Litare*: infinito del lat. *lito*, usato come sostantivo, sacrifizio. — *Fausto*: di buon augurio.

94-96. *Con tanto... e tanto*: preparano con enfasi l'apostrofe del terzo v. — *Lucore*: da luce, come buiore da buio. — *Robbi*: rossi, dal lat. *rubeus*; cfr. *Purg.* IV 64. Si riferisce a *splendor.* — *Dentro a due raggi*: dirà ne' vv. seguenti come. — *O Elios* ecc. O sole, che li vesti, li

97 Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo,
Galassia, sì, che fa dubbiar ben saggi;
100 Sì costellati, facean, nel profondo
Marte, quei rai, il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch'io non so trovare esemplo degno:
106 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Vedendo, in quell'albor, balenar Cristo,

adorni così! Breve suol essere l'espressione dello stupore. Dante leggeva nelle *Derivazioni* di Uguccione: « Da *ely*, che vale Dio, è detto *elyos* il sole, che un tempo era creduto Dio: » cfr. Toynbee *op. cit.* — *Addobbi:* poco comune, ora, parlando di persone, non così al tempo di Dante. *Tav. Rit.* XCIV: « La regina Isotta s'addobba di fini drappi. »

97-99. *Distinta di*: adorna, cfr. *Par.* XVIII 96, XXXI 132. — *Maggi*: maggiori, cfr. *Inf.* VI 48 ecc. *Lumi*: stelle. — *Tra' poli del mondo*: apre innanzi alla mente immenso spazio. — *Galassia*: la via lattea, cfr. *Inf.* XVII 106-108 n. — *Fa dubbiar ben saggi*: « Di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni, » *Conv.* II 15. Dopo averne riferite alcune. Dante notava che l'opinione esatta di Aristotile non si poteva sapere, perchè le due traduzioni, « la vecchia » e « la nuova, » non concordavano: alla prima opinione inclinava egli, cfr. *Purg.* XVI 142 n. Il Toynbee (*Op. cit.* 44 segg.) ha mostrato che nel *Conv.* Dante seguì Alberto magno (*Par.* X 98): e qui, aggiungo, si ricordò d'un passo del dottore di Colonia: « Nel luogo, dove si vede la Galassia nel cielo stellato, appaiono molte stelle grandi e piccole lucide e vicine ». — *Quei raggi*, *costellati* di « robbi splendori » come la Galassia di lumi maggiori e minori, formavano dentro il pianeta di *Marte* una croce. — *Nel profondo Marte*: chi intende nel corpo, nel cuore, nel profondo di Marte, mostra credere o che Dante e Beatrice si fossero fermati a mezza via, non fossero usciti alla superficie del pianeta, o che, dentro il pianeta, sotto i piedi loro, fossero apparsi i raggi e gli splendori. *Profondo*, qui, come qualche volta in latino, vale alto, alto nel cielo e perciò « profondo a noi: » cfr. v. 84, *Par.* XXX 4. — *Venerabil*: nessuno *segno* più degno di venerazione, perchè esso ricorda la passione e la morte di Cristo. In questa croce si mostrano al poeta gli spiriti beati di guerrieri, che combatterono per la fede cristiana. — *Che fan* ecc. Le *giunture de' quadranti*, le linee (i raggi) dove i *quadranti* si congiungono, dentro un *tondo*, un cerchio, formano una croce con tutti e quattro i bracci di uguale lunghezza. Cfr. *Purg.* IV 42, *Par.* XIII 51.

100-105. La sua *memoria vince* l'*ingegno*. *qui* (cfr. v. 81), perchè può bene ricordare che vide *in quella croce*, ma non ritrarre con *esemplo degno*, con similitudine conveniente. — *Esemplo*: imagine usata per paragone. Cfr. *Conv.* IV 20: « E (la canzone) rende esemplo ne' colori, dicendo: siccome il perso del nero discende, così questa, cioè virtù, discende da nobiltà » Spesso si diceva di racconti narrati per dare insegnamenti. *Conv.* IV 27: « l'esemplo, che detto è, di Eaco. » — Non sa trovare *esemplo degno* il poeta, e nemmeno parola, che degnamente rimi con *Cristo*, nè ora, nè altre tre volte: cfr. *Par.* XII 71 segg., XIX 104 segg., XXXII 83 segg.

106-108. Sono parole di Cristo ai discepoli, più volte ripetute ne' Vangeli, queste: « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, e prenda sua croce e mi segua: » cfr. Matteo XVI 24. « Si dice che alcuno è di Cristo non solo perchè ha fede in Cristo, ma anche perchè, per lo spirito di Cristo, procede alle opere virtuose... ed anche per ciò, che, a imitazione di Cristo, muore ai peccati, secondo quello (di S. Paolo) ai Galati, V (24): Quei, che sono di Cristo, hanno crocifisso la loro carne con i vizi e con le concupiscenze. » *Somma t.* II-II 124. Anche *prender sua croce* significa sostenere pazientemente, fortemente le tribolazioni, le quali « sono uno legame, un freno per lo quale l'uomo per forza è tratto e tirato, e scostasi dal mondo e seguita Cristo: » Fra Giordano XXIII. Cfr. Guittone *Beato Francesco*: « Dice Cristo: Chi vol poi me venire. Tolla la croce sua e segua meie; Cioè piaghe suoie deggia in cor scolpire, E, nel suo dire e far portarle in seie; E chi non ciò, non pò ver cristian dire. » Perciò, *chi*

109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiugnersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion, qui, diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte,
115 Moversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente, con ingegno ed arte, acquista.
118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
121 Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea, per la croce, una melode,
Che mi rapiva, sanza intender l'inno.
124 Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,

prende sua croce ecc. è il cristiano vero, il quale, ben sapendo chi sia Cristo, e quanta riverenza gli sia dovuta, e come mirabile sia, non solo intenderà perchè Dante non abbia qui trovato « esempio degno, » anzi *scuserà* l' insufficienza da lui confessata. — *Vedendo* : si congiunga con *io lasso*, non con *chi prende* ecc., come si fa di solito, intendendo che *chi prende* ecc. vedrà anch'egli *balenar Cristo*, quando salirà al cielo. Come se Dante avesse potuto pretendere che, qualcuno de' suoi lettori, giungendo alla sede celestiale, si fosse ricordato di lui e del poema! Oltre a ciò, Dante imagina che la croce di raggi, come le ghirlande di splendori, ecc. apparisca a lui, che, vivo, ascende di cielo in cielo: non dice, nè poteva dire, che si mostrino a tutti i morti meritevoli dell'eterna beatitudine. Si veda l'uso del tempo presente invece del passato anche nel v. 132. — *Quel ch' io lasso:* cfr. v. 81 e *Inf.* III 49. — Quell'*albor*: il candore de' raggi. Cfr. il passo del *Conv.* nella n. al v. 142 *Purg.* XVI.

109-111. *Di corno in corno*: da una estremità all'altra del raggio trasversale — *Si movean*: dirà come or ora, con un « esempio; » qui rileva che i *lumi* scintillavano forte quando s' incontravano o passavan oltre. Cfr. *Purg.* XXIII 20-

112-117. Ritrae vagamente il vario muoversi — *diritte e torte*, *veloci e tarde* — e l'effetto di esso agli occhi di chi guarda — *rinnovando vista* — prima di dire che è il *moversi* delle molecole, *minuzie lunghe e corte de' corpi*, in un *raggio*, il quale penetri nell'ombra di una stanza per un forellino delle imposte chiuse. Il fatto era stato descritto da Lucrezio II 116-119: « Se miri quando la luce del sole e i raggi penetrano nelle ombre delle case, vedrai molti piccoli corpi, in molti modi, mescolarsi per aria nello stesso chiarore del raggio e, come in contesa perpetua, azzuffarsi e battagliare combattendo in folla, nè darsi tregua, frequentemente affaticati a congiungersi e separarsi. » Fu già osservato dal Venturi che « in Lucrezio è più spiccata l' idea del combattersi, che fanno tra loro le minuzie de' corpicciuoli; » ma Dante, se conobbe i versi del poeta latino, non potè neppure accennare a guerre e zuffe e duelli, parlando de' *lumi* della croce, che sono spiriti beati. Dante rivolse l'attenzione soprattutto ai movimenti e alle forme de' corpicciuoli; poi s'indugiò a dire perchè e come *s'acquista l'ombra.* — *Per sua difesa*: s' intende, dalla troppa luce. — *Con ingegno ed arte*: cfr. *Purg.* XXVII 130.

118-123. Non soltanto si muovevano i « lumi, » partiva da essi un dolcissimo canto. A una similitudine, che parla agli occhi, segue una, che parla agli orecchi. *Come giga*, strumento a corde, *ed arpa*, temperate, suonate mentre *molte corde* sono tese, *fan* suono dolce, ma che pare solo un tintinnio (cfr. *Par.* X 143) a chi non *intende* la melodia; così da que' lumi partiva una melodia, da cui Dante si sentiva rapito, senza che intendesse l' *inno* cantato. — *In tempra*: il modo o l'atto del suonare, cfr. *Par.* X 146, I 78. *Tesa*: cfr. *Par.* XV 6. — *La nota:* la melodia, cfr. *Purg.* I 10 n. — *M'apparinno :* mi apparvero, cfr. *Par.* XXVIII 105. — *S'accogliea* ecc. Cfr. *Purg.* I 14. Il v. lento, pieno di suoni larghi, è dolcissimo; e, nel seguente, *rapiva*, con la fermata lunga della voce su l'*i* prima della pausa, veramente trasporta in alto.

124-126. *Ben m'accors' io*: cfr. v. 85, *Inf.* IX 84. *Ell'era* ecc. Inno significa canto di

Però che, a me, venia « *Risurgi* » e « *vinci* »,
Com'a colui, che non intende ed ode.
127 Io m'innamorava tanto, quinci,
Che, infino a lì, non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando, mio disio ha posa:
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
136 Escusar puommi di quel, ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è, qui, dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

lode: quello era di *alte lode*, a giudicarne dal poco, che ne giungeva distinto. — *Venia... come a colui* ecc. Percepiva, a intervalli, qualche parola. Cfr. *Purg.* XXVIII, 48 n. — *Risurgi e vinci*: Cristo risorse, vincendo la morte e l'Inferno. Non si dimentichi: nella croce luminosa « lampeggiava Cristo. »

127-129. « Infino a lì » nessuna cosa gli aveva dato tanto diletto quanto quello, che udiva allora. *Legasse*: cfr. *Purg.* XVIII 26-27. — *Vinci*: vincoli, cfr. *Inf.* IV 69.

130-132. « Alcuna cosa infino a lì: » dunque nemmeno il piacere degli *occhi belli* (*Purg.* XXVII 136), degli occhi di Beatrice? — *Tropp'osa*: troppo ardita, cfr. *Purg.* XI 126. *Posponendo*: cfr. *Par.* XII 129. — *Ne' qua' mirando* ecc. Cfr. ciò, che si legge nel *Conv.* III 8 della Filosofia: « Lo più nobile (piacere), e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali l'umana piacenza e dispiacenza più appare » — che sono gli occhi e la bocca.

133-139. No, non ha *posposto* il *piacer degli occhi belli*, il *piacer santo*. Che ha detto egli? « Non fu alcuna cosa *infino a lì*, » fino alla stella di Marte: or, nel passaggio dal sole a Marte, gli occhi di Beatrice eran divenuti più belli; nè egli, giunto in Marte, li aveva guardati: perciò la spiegazione non li concerne. — *I vivi suggelli d'ogni bellezza*: come si può pensare che non sieno gli occhi di Beatrice, i quali *più fanno più suso*; il cui potere tanto più cresce quanto più ella ascende verso l'Empireo? Come non sentire il fervor dell'amore nell'imagine, nel tono stesso? Essi suggellano ogni bellezza, compiono e danno l'ultima perfezione alla bellissima tra le donne. Cfr. il l. cit. del *Convito*: « Perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima... cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone lo intento tutto a far bello. » — *Escusar puommi* ecc. Cfr. *Inf.* XXX 140-141. — *Chi s'avvede* che gli occhi di Beatrice ecc. mi può scusare dell'accusa, la quale a me stesso ho rivolta per aver modo di scusarmi, e può vedere che dico il *vero*. S'è accusato di aver troppo osato dicendo: « Non fu alcuna cosa ecc. » No, non ha posposto a nessun altro il piacere degli occhi di Beatrice, e ha detto il vero dell'impressione prodotta in lui dall'ineffabile melodia. — *Dischiuso*: messo fuori (tra le cose, che non l'avevano legato « con sì dolci vinci »), o posposto. — *Più sincero*: cfr. *Par.* XVIII 55.

CANTO DECIMOQUINTO.

1 Benigna volontade, in che si liqua,
Sempre, l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno, a' giusti prieghi, sorde
Quelle sustanze, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer, fur concorde?
10 Ben è che, sanza termine, si doglia
Chi, per amor di cosa, che non duri,
Eternalmente, quell'amor, si spoglia.
13 Quale, per li seren tranquilli e puri,
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,

1-6. Gli spiriti, che cantavano e si muovevano nella croce luminosa, tacquero e si fermarono perchè il poeta s' invogliasse a pregarli. Cagione del loro tacere e fermarsi fu quella *benigna volontà,* che è *sempre* frutto di diritto amore, di carità, e da essa comincia il poeta, e non omette che, al contrario, la volontà *iniqua,* nasce dalla cupidigia; cfr. *Purg.* XIX 25-33 n. Parlando del canto di quegli spiriti, aveva tratto un paragone dalla giga e dall'arpa (*Par.* XIV 118); ora tutti insieme li chiama *dolce lira,* e nota che si conformano esattamente al volere divino, paragonandoli a *corde,* che Dio stesso *allenta* e *tira* con la sua *destra.* — *Si liqua* : si scioglie, si fonde, dal lat. *liquo.* — *Spira*: cfr. *Purg.* XXIV 53. — *Tira* : tende.

7-9. Se prima ch'egli li pregasse, anzi per invogliare lui a pregarli, gli spiriti tacquero e si fermarono, certo non saranno sordi a preghiere meritevoli d'essere secondate : convinzione e riconoscenza danno all' affermazione la forma interrogativa. *Giusti prieghi* : i beati non possono chiedere a Dio, che è somma giustizia, se non cose giuste. « Costituiamo (i santi, maggiori e minori) intercessori per noi presso Dio, e quasi mediatori, chiedendo loro che preghino per noi... Non vogliono se non ciò, che Dio vuole, nè chiedono se non ciò, che vogliono si faccia... Dio vuole che, delle loro orazioni, si adempia quello, che i santi vedono esser voluto da lui. » *Somma t.* III *Supp.* 72. *Concorde*: invece di concordi, per la rima.

10-12. Or, se « l'amor, che drittamente spira, » mena a tanta perfezione spirituale, è giusto che chi di esso si spoglia per amore delle cose terrene, che non durano eterne, soffra le pene eterne. *Ben è, sanza termine* : detto con forza, cfr. *Purg.* XIV 30. « La durata della pena si conforma alla disposizione del peccante. Qualche volta, infatti, colui, che pecca in qualche città, per il peccato stesso merita di essere interamente respinto dal consorzio de' cittadini, sia per esilio perpetuo, sia anche per morte... E così anche, secondo la divina giustizia, qualcuno, peccando, si rende degno d'essere interamente allontanato dal consorzio della città di Dio, il che accade per ogni peccato, che è contrario alla carità, la quale è il vincolo, che unisce la detta città. E quindi per il peccato mortale, che è contrario alla carità, qualcuno, eternamente escluso dalla società de' santi, è condannato alla pena eterna. » *Somma t.* III *Suppl.* 99. — *Cosa, che non duri* : « vanità con sì breve uso. » *Purg.* XXXI 60.

13-21. Simile a stella cadente, che all' improvviso percorra il cielo sereno, uno di que' « lumi » *corse* dal braccio destro *al piè di quella croce.* Torna, con altro tono, un' imagine, che il poeta aveva più concisamente usata nel *Purg.* V 37 segg.,

16 E pare stella, che tramuti loco,
Se non che, dalla parte, ond'el s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
19 Tale, dal corno, che, in destro, si stende,
Al piè di quella croce, corse un astro
Della costellazion, che li risplende;
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma, per la lista radial, trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
25 Sì pia, l'ombra d'Anchise, si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando, in Elisio, del figlio, s'accorse.
28 « *O sanguis meus o superinfusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam caeli ianua reclusa? »

a rappresentare un subitaneo e rapidissimo movimento. Qui, cominciando, si compiace di determinare meglio alcune circostanze del fatto. Aveva detto: « sereno: » dice: *per li seren tranquilli e puri,* in un verso lento e dolce, che fa pensare alla placida limpidezza del cielo in una bella sera di estate. Aveva detto: « di prima notte; » qui avverte: *ad ora ad or,* di tanto in tanto; cfr. *Inf.* XV 84. — Altri particolari varia: *discorre* non ha l'energia di « fender; » ma *subito foco* condensa in due parole tutto un verso, e *foco* presenta all'imaginazione solo l'effetto dell'accensione de' vapori. Invece, « non vid' io » diviene molto più preciso: quel *subito foco* attira subitamente a sè *gli occhi,* che se ne stavano tranquilli, indifferenti. E poi interviene la dottrina di Dante ad avvertire: non è stella, come generalmente si crede, come dissero Virgilio, Ovidio, Stazio; è « vapore acceso, » che *pare stella*; tant'è vero che, alla *parte* del cielo, *onde* esso *s'accende,* nessuna stella manca; *ed esso dura poco,* subito apparso, subito scompare. Cfr. Ristoro, nelle n. al *Purg.* V vv. cit. *Tesoro* I III 117: « Avviene spesso che un vapore secco, quando è salito tanto che si accende per il caldo, che è in alto, scende, ora che è acceso, verso la terra, tanto che si estingue e ammorza: onde alcuni credono che sia una stella, che cade. » — *Tale* ecc. Ora possiamo imaginare come si spiccò e *corse al piè della croce* uno di que' « lumi. » Nuovo e bello spettacolo, specialmente se si riflette che la croce era di raggi: lume in moto dentro lume immobile. *Dal corno* ecc. Cfr. *Par.* VIII 61. Era uno degli spiriti più degni d'onore, perchè stava dal lato destro. — *Della costellazion*: cfr. *Par.* XIV 100-101: « sì costellati quei raggi. »

22-24. Leggendo che « un astro corse al piè di quella croce, » si potrebbe credere che avesse fatto come il frutto, che si spicca dal ramo e cade giù a piombo; no, *la gemma non si partì dal suo nastro* l'« astro » trascorse, senza staccarsene, il braccio destro e la parte inferiore del tronco della croce. — *Dal suo nastro*: al tempo di Dante, s'usavano molto nastri di seta imperlati, ingemmati; tra l'altro, per allacciare i mantelli. Lo statuto suntuario messinese del 1272 li chiama « cordelle imperlate; v. l'illustrazione del Sanna, *Lista*: cfr. *Purg.* IV 42; *radïal*: fatta di raggi, cfr. *Par.* XIV 100-102. Liste di seta e di oro adorne di perle portavano le donne su le braccia e sul petto. — *Che parve* ecc. L'*alabastro* è trasparente.

25-27. *Si porse*: si presentò, si mostrò. *Nostra maggior Musa*: Virgilio, cfr. *Purg.* VII 16-17. Come altre volte (cfr. *Inf.* XXV 97, *Purg.* XXIX 100), con un cenno discreto, Dante lascia intendere quale sia la fonte prima dell'episodio, che qui comincia. Giunto Enea alla valle amena dell'*Elisio,* dove suo padre *Anchise* se ne stava con le anime de' futuri nepoti, se lo vide correre incontro a braccia aperte, piangente di commozione (cfr. *Par.* XXXI 61), e lo udì parlare così: — « Venisti alla fine, e la pietà tua, com'io aspettava, superò il viaggio difficile! Mi è dato vedere il tuo volto, o figlio, e ascoltare la tua voce e risponderti! » Ma proprio per rivedere Anchise e parlargli era disceso Enea sotterra; Dante non s'aspettava punto quest' incontro: subito potè Enea ravvisare il padre, morto da poco; Dante ignora chi sia lo spirito, che gli fa così affettuose accoglienze: Enea ed Anchise sono nell' Eliso pagano; Dante e lo spirito nel Paradiso cristiano. Mutata così la situazione, l'episodio dantesco, ispirato dal virgiliano, si arricchisce di molte cose nuove e belle.

28-30. Cfr. *Par.* V 115, VII 3 n. Lo spirito parla latino, e, sin dalle prime parole

31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E, quinci e quindi, stupefatto fui;
34 Chè, dentro agli occhi suoi, ardeva un riso
Tal, ch'io pensai, co' miei, toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
37 Indi, ad udire ed a veder, giocondo,
Giunse lo spirto, al suo principio, cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè il suo concetto,
Al segno dei mortal, si soprappose.
43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
46 La prima cosa, che, per me, s'intese,
« Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno,
Che, nel mio seme, se' tanto cortese! »
49 E seguìo: « Grato e lontano digiuno,
Tratto leggendo nel Magno Volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

si manifesta congiunto a Dante per sangue. « O sangue mio! O grazia di Dio infusa oltre misura! A chi, come a te, fu mai aperta due volte la porta del cielo? » Cfr. *Conv.* III 6: « Esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione (di lei), infonde in essa della sua bontà oltre li termini della nostra natura. » — *O sanguis meus*: così Anchise a Cesare, *En.* VI 835. — *Bis*: ora, e quando poi Dante morirà; cfr. *Purg.* II 91-92. Dicono: anche S. Paolo salì al cielo due volte, e si sforzano di cercare una scusa all'asserzione erronea dello spirito. Ma era quello il momento di far fredde citazioni e distinzioni da erudito? Del resto, Dante non era Paolo, rapito al cielo per « recarne conforto a quella fede, Ch'è principio alla via di salvazione: » cfr. *Inf.* II 32.

31-36. Due movimenti naturalissimi: guardar attento *quel lume* (cfr. *Inf.* XIII 109), e subito volgersi a guardar Beatrice per chiederle spiegazione: cfr. *Par.* III 22-24. Stupiva Dante delle parole dello spirito, e dovè stupire degli *occhi* di Beatrice, che non aveva mai veduti splendere di simile *riso*. Nel cielo di Marte non ancora li aveva guardati: non sapeva ancora quanto più « sincero » fosse divenuto il loro « piacere! » Cfr. *Par.* XIV 133 segg. *Ardeva un riso*: cfr. *Par.* III 24. — *Pensai* d'essere giunto, per quella vista, al colmo della *grazia* a me concessa, all'ultimo gaudio celeste. — *Tal* ecc. Cfr. *Par.* XIV 130-132 n. Canz. *Amor, che nella mente* st. 4ª: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso: » *V. N.* III: « Mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. »

37. *Ad udire* ecc. Allietando il mio udito con la voce, la mia vista col fulgore.

38. *Giunse*: aggiunse; *al suo principio*: al principio del suo discorso; alle esclamazioni e alle apostrofi, con cui aveva cominciato.

40-42. *Elezïon*: scelta. Non fu oscuro perchè così volesse. — *Chè il suo concetto* ecc. Il pensiero, ch'egli esprimeva, era troppo alto: non vi poteva pervenire intelletto mortale. — *Segno*: l'imagine è ripresa e determinata meglio nel terzetto seguente.

43-45. Cfr. *Purg.* V 17-18. Quando l'*ardente affetto*, che sublimava tanto i suoi concetti da renderli incomprensibili, si fu così sfogato, che *nostro intelletto* potè intendere ciò, ch'egli diceva.

46-48. *La prima cosa*, che Dante capì, fu il ringraziamento rivolto dallo spirito a Dio con calore, con effusione di gratitudine. *Trino ed uno*: cfr. *Par.* XIV 28-29; qui ben altra concisione e rapidità. — *Nel mio seme*: parla, dunque, un antenato del poeta. — *Tanto cortese*: cfr. *Par.* VII 91. La voce dà rilievo a *mio*, a *tanto*.

49-54. *Grato e lontano digiuno*: suoni larghi e gravi, convenienti all'espressione di letizia grande, ma non irrefrenata: non si dimentichi, parla uno spirito del Paradiso cristiano. E la voce s'indugia a *digiuno*. *Digiuno*, desiderio ardente, *lontano*, lungamente durato: ma *grato* perchè

52 Solvuto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che, a me, tuo pensier mei
Da Quel, ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
58 E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi il vero; chè minori e grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta

la mente si compiaceva d'imaginare il giorno, in cui sarebbe stato *solvuto*, soddisfatto. *Tratto*: si connette con l'idea della lunga durata. Anchise dice: *ducebam.* — *Leggendo* ecc. I beati conoscono il futuro guardando in Dio. Cfr. *Purg.* III 126 n. *Magno*: espressivo per sè, riceve maggior forza dall'accento. *Magno volume* è solenne, e così tutto il v. seguente. Non può questo spirito disgiungere l'idea di Dio, in cui leggeva la grata promessa, dalla gioia di veder la promessa avverata; non deve dire, come Anchise: «Contavo i giorni.» — *U'* ecc. Nel quale *non si muta mai* quello, che è scritto. «Beato Augustino dice che nella mente di Dio non ha nulla mutazione, ma tutta cosa eternale è, che giamai non si muta;» Pseudo-Brunetto 231. — *Bianco nè bruno*: Cfr. *Ecl.* II 1-2: «Io vidi in neri tratti, sul docile bianco segnati, Un cantico.» — *Dentro a questo lume* ecc. In me; dentro il *lume* è lo spirito. — *Mercè* ecc. E il suo pensiero si rivolge con riconoscenza a Beatrice, della quale magnifica l'opera benedetta in un'imagine efficacissima, in un verso gagliardo. Cfr. *Par.* X 74, XXV 49-50.

55-60. *Non mi dimandi ch'io mi sia, nè perch'io paia a te più gaudioso che alcun altro di questa turba gaia*, perchè *credi che il tuo pensiero mei*, passi a me, *da Quel ch'è primo*, da Dio, necessariamente, *così come dall'un, se si conosce, raia*, raggia *il cinque e 'l sei.* Certo, questo doveva credere e credeva Dante prima di giungere a Marte; cfr. *Par.* VIII 85-90, IX 73-75, XI 19-21. — *Mei*: cfr. *Par.* XIII 55. — *Da Quel* ecc. Cfr. *Lett. a Cang.* 20: «Aver l'essere da sè non conviene se non ad uno, vale a dire al Primo, ossia al Principio, che è Dio.» *Raia*: cfr. *Purg.* XVI 142. — *Cinque, sei* e qualunque altro numero raggia dall'*uno*, perchè «l'uno è principio del numero», e ogni altro «numero si compone di unità.» Cfr. *Somma t.* I 11. M. Capella descrisse l'Aritmetica come una donna bellissima, la cui fronte era illuminata da un raggio a pena visibile, dal quale finiva un altro, onde un terzo, e così via via a innumerevoli altri, che poi di nuovo si riducevano a uno. *Se si conosce*: allude alla conoscenza matematica. — *Turba gaia*: schiera gioconda, cfr. *Purg.* XVI 137-140 n.

61-63. Aveva detto: «Tu credi;» dà ora la certezza: *Tu credi 'l vero.* — *Chè* ecc. I viventi della *vita* vera, i beati del Paradiso, qualunque sia il loro grado di beatitudine e di visione, tutti mirano in Dio e, «riguardando nella luce eterna,» vi vedono espressi i pensieri di Dante *prima* ancora ch'egli li pensi. Cfr. *Par.* III 88-90, IV 35-36, XI 19-21, XIV 10-11. — *Speglio*: specchio, Dio, in quanto riflette tutte le cose e tutt'i pensieri; cfr. *Par.* XXVI 106-108. Il traslato era frequentemente usato dai teologi, cfr. *Somma t.* I 8. — *Pandi*: lat. *pando*, manifesto; cfr. *Par.* XXV 20.

64-66. Si richiamino a mente i vv. 1-9. Lo spirito conosce già il desiderio di Dante, ma vuole sentirlo da lui stesso, per poter meglio *adempiere*, soddisfare il *sacro amore*, la sua carità, che l'*asseta* ora *di dolce disiar*, gl'ispira la «benigna volontà» di rispondere alle domande di lui. Altro desiderio non può assetare uno spirito beato, perchè la beatitudine consiste nell'appagamento di ogni desiderio nella visione di Dio. — *In che io veglio con perpetua vista*: il quale *sacro amore* mi fa perpetuamente vegliare, ossia è sempre fervente in me. Chi veglia tiene gli occhi aperti, e chi molto ama poco dorme.

67-69. Manifesta, dunque, la tua *volontà*, il tuo *desio*, a che ho già preparato

Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta! »
70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrosemi un cenno,
Che fece crescer l'ali al voler mio.
73 Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,
Come la Prima Equalità v'apparse,
D'un peso, per ciascun di voi, si fenno;
76 Però che il Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento, nei mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa

la mia risposta: questo il concetto, ma lo spirito l'esprime con vigore, esortando e incoraggiando. Si noti la progressione: non solo *sia sicura* la voce di Dante, ma anche *balda* (cfr. *Par.* XVI 17) e *lieta; suoni... suoni*, dica ciò, ch'egli vuole: dica ciò, che desidera. Come non sarà *sicura, balda e lieta* se *la risposta* è già pronta? — *Suoni*: cfr. *Purg.* XVI 59. — *Decreto*: cfr. *Par.* I 124.

70-72. *Udio pria* ecc. Cfr. *Par.* XIV 11 n. *Arrosemi*: aggiunse, da arrogere. Al solito sguardo sorridente aggiunse Beatrice un *cenno.* Fra Giordano LXXXVI: « E dissero quello che disse Agostino, e arrosonci e dissero ecc. » Villani VII 79: « Fuvvi arroto il gonfaloniere della giustizia. » — *Fece crescer* ecc. Cfr. *Purg.* IV 28-29.

73-78. In sostanza, Dante dice: Voi beati avete da Dio il senno eguale all'affetto, non io, che sono mortale: perciò non trovo, per esprimervi la mia gratitudine, parole adeguate al sentimento: vi ringrazio solo col cuore delle paterne accoglienze, che mi avete fatte. Ma a questi semplici concetti crede opportuno dar veste nobilmente ornata, conveniente al luogo e all'occasione: gli piace dar saggio della sua perizia nell'arte oratoria a un ignoto congiunto, che occupa luogo così cospicuo nel cielo, che è tanto degno di reverenza, che gli ha dimostrato tanta benignità. Un suo contemporaneo, F. da Barberino, nelle glosse a' *Doc. d'Am.* I 5 asserisce: « Oggi si hanno in gran dispetto i proemi prolissi, giacchè gli uditori moderni vogliono che si venga al fatto; e massimamente conviene ciò, se sei dinanzi al papa o a principi: e quanto maggiori sono quelli, innanzi a cui parli, tanto più brevi fa proemi, o tralasciali addirittura. » Ma non era « uditore moderno » lo spirito, e con maestosa eloquenza aveva parlato, e Dante, piuttosto che l'uso, seguiva l'arte, Dante non dimenticava il precetto della *Rettorica*: che « a ben cominciare si richiedono tre cose: rendersi l'uditore benevolo e attento e docile; » cfr. *Lett. a Cang.* 19. — *L'affetto* ecc. Non sì tosto giungeste in cielo e vedeste Dio, l'*affetto* e il *senno* si fecero *in voi d'un peso*, pari l'uno all'altro, perchè, in lui, *affetto* e *senno* sono perfettamente eguali. Tolta, come altre volte, l'imagine del *sole* a significar Dio, ad' *affetto* corrisponde *arse col caldo*, a *senno* corrisponde *alluma con la luce. Prima Equalità*: il Padre, il Figlinolo e lo Spirito Santo sono eguali. « È di necessità por e l'eguaglianza (*aequalitatem*) nelle persone divine: perchè, secondo il Filosofo, *eguale* si dice quasi per negazione di *maggiore* e *minore*; ma noi non possiamo porre alcun che maggiore e minore nelle divine persone. » *Somma t.* I-II 42. — *Il sol* ecc *è sì iguali*: questo sole metaforico non è altro che « la Prima Equalità » della Sapienza, del primo Amore e della Potenza: cfr. *Inf.* III 4-6. Fra Giordano XXV: « fallo iguali co' prencipi. » — *Che tutte somiglianze* ecc. Non si trova termine di confronto adeguato, cfr. *Par.* VII 118.

79-81. Invece, *ne' mortali*, negli uomini ancora viventi in terra, l'*argomento*, la possa o il mezzo (cfr. *Inf.* XXXI 55-57) non è pari al volere. Vola pronta e rapida la *voglia* con l'ali snelle (cfr. v. 72 e la n.), non va di pari l'*argomento*, perchè non ha l'ali allo stesso modo *pennute.* — *Per la cagion* ecc. « Di ciò è da biasimare la debilità dell'intelletto e la cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto sì che seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna. » *Conv.* III 4.

82-84. Dalle premesse cava la conseguenza.

Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col core, alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che, questa gioia preziosa, ingemmi,
Perchè mi facci, del tuo nome, sazio. »
88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice! »
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: « Quel, da cui si dice
Tua cognazion, e che, cent'anni e piùe,
Girato ha il monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che, la lunga fatica,
Tu gli raccorci con l'opere tue
97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

85-87. Non ti ringrazio a parole, bensì ti *supplico* di dirmi il tuo nome. E supplica con calore. La voce percuote forte *ben*, dà rilievo a *vivo*. — *Topazio*: « A color d'auro ha splendiente lome, » *Intelligenza* st. 26ª. Cfr. *Par.* IX 69. — *Questa gioia preziosa*: la croce luminosa: *gioia* ha il senso di monile fatto di varie gemme; cfr. v. 22. *Mi facci... sazio*: ritrae grande desiderio; « largiscimi il pasto, di cui m'hai largito il disio: » *Inf.* XIV 92-93.

88-89. « O sangue mio » aveva detto cominciando (v. 28); usa ora un'altra imagine per dire lo stesso, con lo stesso affetto. — *In che io compiacemmi pure aspettando!* Come dolce dovette suonare questo cenno di approvazione, di lode, al cuore di Dante! Sono quasi le stesse parole, che si udirono dal cielo dopo il battesimo di Gesù: « Questi è il diletto mio figlio, nel quale io mi sono compiaciuto: » Matteo III 17. — *La tua radice*: cfr. *Purg.* XX 43. — **90.** Così dette *principio* alla risposta.

91-94. Quello, da cui la tua famiglia ha preso il cognome, e che da oltre cent'anni sconta il peccato di superbia nella *prima* cornice del *Purgatorio*, *fu mio figlio* ecc. Alighiero (Allagherius), figliuolo di Cacciaguida, viveva ancora il 14 agosto 1201, nel qual giorno si segnò come testimone alla quietanza rilasciata da un protomastro veneziano al podestà e al comune di Firenze. L'atto pare di una certa importanza, e Alighiero vi è nominato secondo tra i presenti, che può essere indizio del rispetto, di cui godeva. Cfr. Santini *Documenti dell'ant. costit. di Firenze*, numero XXXVII. — Nel 1189, egli e suo fratello Preitenitto avevan promesso di recidere un fico, che possedevano presso il muro della chiesa di S. Martino, otto giorni dopo che il prete della chiesa li avesse invitati a farlo. Fu, secondo la tradizione raccolta da Dante, superbo, probabilmente per esser figliuolo di un cavaliere, essendo allora assai rara la dignità cavalleresca in Firenze. Da lui nacque Bellincione, e da questo Alighiero, padre di Dante. *Cognazione*: le *Istituzioni* di Giustiniano (III 6) enumerano sei « gradi della cognazione, » dal padre al trisavo: Dante poteva risalire, come pare, solo sino al quarto. Il suo contemporaneo Fra Giordano, *Pred. ined.* XXXV, osservava: « Or non è oggi nullo, che sappia chi si fosse il suo quinto avolo: appena il terzo avolo, anzi appena il bisavolo: incontanente s dimentica. » — **95-96.** *Ben si convien*: cfr. v. 10. — *Lunga fatica*: si noti l'accento su *lunga* e il tono di tutta l'espressione. — *Con l'opere tue*: oraz oni, messe ed elemosine: cfr. *Purg.* XI 31-33 n.

97-99. Ed ecco, rivive nella memoria dello spirito la *Fiorenza* del tempo suo; ma, alle ricordanze del passato, si mescono via via, in forte contrasto, accenni al presente. Piccola, difesa ancora dall'*antica cerchia* delle sue mura, Firenze *si stava in pace*: è sottinteso: « ora l'un l'altro si rode Di quei, ch'un muro ed una fossa serra; » cfr. *Purg.* VI 83-84, 127 segg. Era *sobria* — contenta di poco — *e pudica*, ben costumata; ora non più. — *Cerchia antica*: quella, di cui fu cinta quando, secondo la tradizione, fu rifondata al tempo di Carlomagno, « sovra il cener, che d'Attila rimase » (cfr. *Inf.* XIII 149); « non però della grandezza, ch'era stata in prima, ma di minore sito. » Villani III 1. Una nuova *cerchia* fu costruita nel 1173. — *Ond'ella toglie* ecc. Contigua alle mura più antiche era la Badia di S. Maria, edi-

100 Non avea catenella, non corona,
Non gonne contigiate, non cintura,
Che fosse, a veder, più che la persona.
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian, quinci e quindi, la misura.
106 Non avea case, di famiglia, vote:
Non v'era giunto ancor, Sardanapalo,
A mostrar ciò, che, 'n camera, si puote.
109 Non era vinto ancora, Montemalo,
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti, vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio,
La donna sua, sanza il viso dipinto;

ficata nel sec. X, che *ancora* al tempo di Dante dava con le campane il segno di *terza*, *nona* ecc. Cfr. *Inf.* XXXIV 96 n.

100-102. Continua a rappresentare Firenze come una donna; perciò, nel v. 101, bisogna leggere *gonne*, non *donne*. Si badi alla serie de' *non*, non meno di quattro qui, che saranno seguiti da altri. — *Catenella*: d'oro o di argento, si portava al collo. — *Corona*: detta anche frontale, d'argento dorato o d'oro puro con perle e pietre preziose. — *Gonne contigiate*: credo alluda a ricami e a tinte diverse. *Contigiare*, franc. *contoier*, significava adornare, e *cointise*, contigia, valse quanto eleganza o sfoggio. Fra Giordano: « Verrà l'uomo ricco e metterà in dosso alla moglie la valuta di mille lire: or che pazzia è questa? Farà uno vestito ischiccherato, tutto pieno di fiorellini, che costerà trecento livre e più. » Gli statuti vietarono « di usare abiti con lettere, figure d'animali o di frutta o di fiori, arabeschi e simili ornamenti, tanto intessuti col panno, quanto ricamati, fuori che ai giocolieri e alle meretrici. » Falletti-Fossati *Costumi Senesi*. — *Cintura*: di seta, con fibbie di argento dorato o smaltato, spesso con perle. — *Che fosse* ecc. Cfr. *Conv.* I 10: « Non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. »

103-105. Non ancora i padri si dolevano della nascita delle figlie, perchè allora le fanciulle non si maritavano troppo presto, nè con troppa dote. Oggi, nota l'*Ottimo*, le maritano nella culla. *Quinci e quindi*: cfr. *Inf.* XIV 41.

106. *Case di famiglia vote*: troppo grandi. Cicerone, negli *Uffizi* I 39, aveva osservato: « Spesso la casa vasta fa vergogna al padrone, se vi è dentro solitudine. » — **107-108.** Non c'era ancora lussuria ed effeminatezza. Dante aveva letto nel suo Orosio I 19 (*Par.* X 118-120 n.) che « *Sardanapalo* re d'Assiria fu uomo più che femmina corrotto, intra la greggia delle femmine meretrici, in abito di femmina di porpora vestito. » E in Egidio Colonna II 17: « Sardanapalo era sì nontemperato, che elli s'era tutto dato ai diletti delle femmine e de la lussuria, e non usciva fuore de la sua camera per andare a parlare ad alcuno barone del suo reame. » Lo spirito fa un accenno significante, e passa oltre.

109.111. *Montemalo*: e più spesso Montemallo, *Mons Gaudii*, ora Montemario, onde vedeva Roma primamente chi vi giungeva per la via Cassia; *Uccellatoio*: un poggio, dal quale vedeva primamente Firenze chi v'andava da Bologna. Intende: Firenze, a chi la guarda dall'Uccellatoio, appare « superba più assai » che non Roma vista da Montemario. Firenze è montata più su di Roma, e cadrà più giù. Dio sperda l'augurio, avrebbe detto Giovanni Villani, il quale, andato alle tombe degli Apostoli pel giubileo del 1300, concepì l'idea della sua cronaca « considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare. » Ma quando il cronista scrisse così (VIII 36), non aveva letto questo canto della *Commedia?* Cfr. la n. a' vv. 130-132 — *Calo*: decadimento, vive tuttora.

112-114. *Bellincion Berti*: « il buon messer Bellincione, onorevole cittadino » (Villani IV 1), de' Ravignani (cfr. *Par.* XVI 97), padre della « buona Gualdrada » (*Inf.* XVI 37). Appartenne alla consorteria de' signori di Martignano. Il 4 aprile 1176 fu presente all'atto di cessione ai Fiorentini della metà di quanto i Senesi possedevano in Poggibonzi e ne' dintorni: quattro giorni dopo, avutone il mandato

115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto, diserta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E, consolando, usava l'idioma,
Che, pria, li padri e le madri, trastulla;
124 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

da tutto il popolo e il clero di Siena, insieme con un console di questa città, immise uno de' consoli fiorentini nel possesso corporale delle cose cedute. Santini *Doc.* cit. IX, X, e *Studi su l'ant. costit. del com. di Firenze* — *Cinto*: con cintura *di cuoio e d'osso*, non di seta e di metalli preziosi. Un tanto ragguardevole personaggio! — *Sanza 'l viso dipinto*: per l'uso, che avevano le donne, alla fine del secolo XIII, di dipingersi il viso, non soltanto in Firenze, basti ricordare il son. di C. Angiolieri *Quando mia donna* (*Purg.* IX 2 n); il Colonna I 1 18: « fardo, per lo quale le femmine si dipingono vermiglie e bianche »: e Iacopone *O femene*: « Que farà la misera Per aver polito volto? Porrasece lo scortico (il liscio), Che 'l coio vecchio n'ha tolto! »

115-117. Nomina altri cittadini, direbbe il Villani, « grandi e possenti » al suo tempo, de' quali, però, non sappiamo niente. I *Nerli* abitarono nel sesto d'Oltrarno, cfr. *Par.* XVI 126-128 n. *Quel del Vecchio* pare di famiglia diversa da' Vecchietti. Un Ugo del Vecchio viveva nel 1147: Giovanni del Vecchio è ricordato in grazia di suo nipote Bernardo, che fu console del quartiere di Porta S. Pancrazio nel 1180. Santini *Doc.* — *Contenti alla pelle scoverta*: cfr. il passo del Villani nella n. a' vv. 130-132. *Al fuso ed al pennecchio*: contente di filare. Ricorda l'iscrizione funebre della matrona romana: « Stette a casa, filò la lana. » *Pennecchio*: la roccata, cfr. v. 124, *Purg.* XXI 25-27 n.

118-120. *O fortunate!* Rispetto alle mogli e alle madri dal secolo seguente, de' tempi del poeta: il confronto, che sta per fare, strappa allo spirito questa esclamazione, nella quale il sentimento e il tono contrastano col senso proprio della parola. Anche *ciascuna* e *nulla* hanno risalto. *Era certa della sua sepoltura*: quante altre, cacciate in esilio co' loro mariti, non sapranno dove dormiranno l'ultimo sonno. — *Era per Francia* ecc. Non ancora avidità di guadagno spingeva i Fiorentini lontano, in Francia, lasciando *diserte*, sole *nel letto* le loro mogli. Fra Giordano VII esprimeva il dubbio: « Come quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia... se ella dimenticasse il marito e lasciasselo... » Dante fa pensare alla tristezza della solitudine. Povere donne! Anche il v. così rotto, lento, pare malinconico.

121-123. Quelle brave donne modeste e serene, che abbiam vedute intente alle cure domestiche, eccole ora in atto di compiere l'uffizio materno, in due scenette, simili a quadretti fiamminghi tutti naturalezza e gentilezza. *L'una* veglia amorosamente la *culla* e, *consolando* il bambino, usa il linguaggio stesso di lui, il balbettio, le paroline biascicate e smozzicate, delizia de' genitori. L'altra, pur filando, circondata da' suoi, racconta le vecchie e leggende della città. *Con la sua famiglia*: non vi par di vedere i figli « pendenti dal labbro materno? » — *A studio*: a cura — *Consolando*: cfr. *Purg.* XXIII 111. — *De' Troiani* ecc. I Fiorentini raccontavano così le origini della loro città. Dopo che le lingue si divisero per la tentata edificazione della torre di Babele, Atalante edificò la prima città, che *fu sola* allora, e perciò chiamata Fiesole. Uno de' suoi figli, Dardano, passato in Oriente, vi edificò Troia. Da Troia venne in Italia Enea; un discendente di Enea fondò Roma; i Romani distrussero Fiesole; Romani e Fiesolani fondarono Firenze. Tutto ciò con molte frange, alcune stranissime, si legge nelle prime compilazioni di cronache fiorentine, ed anche nel Villani. Cfr. *Inf.* XV 62, *Par.* VI 53-54 e le n.

127-129. *Cianghella*: « d'una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto diso-

130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E, nell'antico vostro Batisteo,
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliseo:

nesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte» (sfrontatamente); *Ott. Commento.* La ricorda il Boccaccio nel *Corbaccio* come donna di pessimi costumi e sfacciata; Cian nella *Rass. bibliografica* II 197. — *Lapo Salterello*: giurista e scribacchiatore di versi a tempo perduto, ne' consigli del comune «uno de' più operanti e autorevoli consigliatori, e dei più spesso chiamati fra i savi, o adoperato nelle maggiori necessità della patria.» Denunziò nel 1300 i tre Fiorentini, che favoreggiavano le ambizioni di Bonifazio VIII (*Inf.* VI 69 n.), il quale, facendo un bisticcio, lo chiamò «vera lapide d'inciampo e pietra di scandalo,» e domandò: «Che viene egli a latrare caninamente detraendo alla pienezza della potestà consegnata a noi dal Signore?» Difese «i diritti dello stato contro la Curia invadente.» Del Lungo nel *Boll. d. Soc. dantesca*, serie I 12. «Or, come disces'egli, e per quali gradi, a que' bassi fondi del disprezzo di Dante?» Il Del Lungo crede «perchè nell'ora del pericolo fu codardo e infedele.» Ma il confronto ironico fra lui e *Cincinnato* (cfr. *Par.* VI 46 n.) mi fa credere che Dante lo vilipendesse anche per non aver servito la p tria disinteressatamente, per aver fatto servire la politica al suo personale vantaggio. Esclama, infatti, D. Compagni II 22: «O tu Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' rettori, che non ti servivano nelle questioni tua, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascosto.» E il Del Lungo osserva che qui *quistioni* vale cause forensi, e ricorda che la sentenza contro lui «nella proscrizione de' Bianchi (*Inf.* VI 68 n.), «parla di baratterie, brogli e corruzioni di processi giudiziali.»

130-132. Dopo la serie vivace, calda, de' ricordi, le impressioni eloquentemente riassunte. *Così, così...* «Tutte somiglianze sono scarse» (v. 78). E non se ne sta staccare. *Riposato* e moralmente *bello* il *viver de' singoli cittadini, fida la cittadinanza,* che tutti insieme compongono, *dolce l'ostello,* la città, che li accoglie. — Questa viva pittura della Firenze del sec. XII presenta tali e tante somiglianze con un capitolo del Villani (VI 70) da far pensare o che questi, quando lo scrisse, avesse presente il canto di Dante, o che entrambi si valessero di una fonte comune. «E nota che al tempo del detto (primo) popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze *viveano sobrii*, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi (rudi): e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti *portavano le pelli scoperte sanza panno*, o colle barrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, e le donne co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una *gonnella* assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro o di Camo *cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica*, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'un grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento *era comune dota di moglie,* e lire dugento e trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata: e le più pulcelle aveano *venti o più anni anzi ch'andassono a marito.* Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano *di buona fe' e leali tra loro e al loro comune,* e colla loro grossa vita e povertà, faceano maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.»

133. *Chiamata* dalla madre. Cfr. *Purg.* XX 20-21. *Tristano* II: «Incominciò la reina fortemente a gridare ed a chiamare il nostro Signore Iddio e la sua benedetta madre, che la dovesse aiutare. E soffrendo grandi dolori, e piangendo tuttavia, si parturio e fece un figliuolo maschio.» — **134-135.** «Nel bel S. Giovanni,» cfr. *Inf.* XIX 17. — *Antico*: era stato fondato, secondo la tradizione, sopra le rovine del tempio di Marte. *Batisteo*: battistero. Cfr. Monte Andrea, *Ant. r. volg.* DCCCLXIV: «sia saggio chi vene al batasteo.» — *Insieme* ecc. Nel farlo *cristiano* battezzandolo (cfr. *Inf.* III 35-36), gl'imposero il nome di *Cacciaguida.* Alle notizie, che egli stesso dà di sè, non s'è potuto aggiunger quasi niente: tra i testimoni a uno strumento del 28 aprile 1131, comparisce un Cacciaguida figlio d'Adamo, che potrebbe essere il trisavolo di Dante. Barbi, nel *Bollett.* VI 207.

136. *Moronto ed Eliseo* non hanno lasciato tracce sicure di sè. Un messer Iacopo di Eliseo fu console di Firenze nel

Mia donna venne a me di val di Pado;
E, quindi, il soprannome tuo, si feo.
139 Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto, per bene ovrar, gli venni in grado.
142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io, da quella gente turpa,
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor, molte anime, deturpa;
148 E venni, dal martiro, a questa pace. »

1181, Pseudo-Brunetto. — **137-138.** Da qual parte della valle del Po, non si sa. Alcuni pretendono da Ferrara, altri da Parma, senz'alcun fondamento. Si chiamava Alagheria, onde il nome a uno de' figliuoli e, quindi, « il soprannome » ai discendenti di lui.

139. *Corrado* III di Svevia (1138-1152) condusse in Oriente la seconda crociata nel 1147: tornò in Germania due anni dopo. Si sa che Guido Guerra III andò alla crociata; forse Cacciaguida si unì con lui. — **140-141.** *Mi cinse* ecc. Mi armò cavaliere; cfr. *Par.* VIII 83. Si noti la ragione dell'onore insigne: — « Tanto gli piacquero le mie azioni, » che saranno state azioni di guerra — la quale sembra escludere che Cacciaguida appartenesse alla classe feudale, all'aristocrazia, cui era tuttora riserbata la *milizia* nella prima età del secolo XII: tanto più se si considera che la classe feudale era d'origine germanica, e Dante credeva i suoi antenati di origine romana; cfr. *Inf.* XV 76-78.

143-144. *Quella lègge*: mussulmana. — *Per colpa de' pastor*: dei papi, i cui pensieri non vanno a Nazarette: » *Par.* IX 126, 137. *Vostra giustizia*: il vostro diritto. Il sepolcro di Cristo per giustizia dovrebbe appartenere ai Cristiani.

145-147. *Turpa*: turpe, per la rima. *Disviluppato*: sciolto. — *Dal mondo fallace*: cfr. *Par.* X 125. — *Il cui amor* ecc. Cfr. *Purg.* XVII 136 e segg. — **148.** Salì direttamente al cielo. *Venni dal martiro*: cfr. *Par.* X 128-129.

CANTO DECIMOSESTO.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se, gloriar di te, la gente fai,
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce;
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
10 Dal « voi », che, prima, Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

1-9. Chi era insignito della cavalleria entrava a far parte della classe nobile, e la nobiltà sua trasmetteva ai discendenti; cioè — sono parole di un documento del 1267 — « per il padre, per l'avo, per il proavo » si diveniva « di natura di cavalieri » (*de natura militum*); cfr. Salvemini *La dignità cavall. nel com. di Firenze.* Avendo Cacciaguida detto (*Par.* XV 140) che l'imperatore Corrado lo creò cavaliere, Dante seppe che nelle sue vene scorreva sangue nobile, e se ne gloriò, pur non ignorando che *nobiltà di sangue* è poca cosa, pur essendo *nel cielo*, dove *appetito non si torce* ai beni terreni, tra i quali van compresi gli onori: cfr. *Purg.* XVII 118 n. Poi che questo gli avvenne nel cielo, non si maraviglierà più, dice, se in terra, dove i desideri si disviano sì che il « vero amore » illanguidisce (cfr. *Par.* VI 115-117), *la nobiltà di sangue fa di sè gloriar la gente.* La confessione di questa sua debolezza, se così la vogliamo chiamare, che gli esce con tanta spontaneità, appare più sincera e più degna se si riflette che egli, nel IV trattato del *Conv.*, con molti argomenti, dimostra la vera e sola nobiltà consistere nella virtù, e (cap. 29) biasima « coloro, che, per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. » Ma, in verità, non rinunzia alle opinioni professate prima, giacchè s'affretta, e con energia (*ben se tu*), a paragonare la *nobiltà di sangue a manto*, cosa posticcia, che copre e adorna la persona, e che presto s'accorcia, rifilato dalle forbici del *tempo*, se assiduamente, di giorno in giorno, non vi si fanno giunte — s'intende, « con la propria virtù. » Quale de' discendenti aveva « apposto » qualche giunta al *manto* di Cacciaguida? Cfr. *Mon.* II 3. Colonna II III 16: « La gentilezza secondo la credenza del popolo, cioè quella, ch'è per lignaggio, è cosa apparente. » — *Raccorce:* raccorci. — *S'appon:* cfr. v. 69. *Canz. chig.* 492: « Be' lo sa Iddio, che bugia non ci appogno. » *Di die in die*: cfr. *Conti morali* XI: « elli (l'uomo) vae al suo fine di die in die. » — *Il tempo* si soleva rappresentare con la falce, perchè tutto « miete, sega e tronca » (Macrobio *Saturn.* I 9): qui l'imagine del *manto* porta con sè quella delle *force*, lat. *forfices.*

10-12. Dante, rivolgendo la prima volta la parola a Cacciaguida, gli ha dato del *tu* (*Par.* XV 85): ora, in segno di rispetto, gli dà del *voi,* come, secondo le compilazioni medievali di storia romana, i Romani avevan fatto, la prima volta, parlando a Cesare. *F. di Ces.* 162: « Andonne a Roma (Cesare). Li Romani, che v'erano, li fecero grande onore, dicendo contro loro costumanza: *Ben andiate* e *ben vegnate*, chè solevano dicere a uno solo uomo: *Ben venghi, ben vadi tu* ». *Sofferie*: fu cosa inusata e spiacente. — *In che* ecc. *La sua famiglia*, i Romani moderni, non hanno perseverato in questo uso. Salimbene: « Quelli di Puglia e Si-

13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio:
Voi mi date, a parlar, tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
19 Per tanti rivi, s'empie d'allegrezza,
La mente mia, che, di sè, fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi, dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia:
25 Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti,
Tra esso, degne di più alti scanni. »

cilia e i Romani dicono *tu* all'Imperatore e al sommo Pontefice: eppure lo chiamano signore, dicendo: *tu messer.* » Anche ora, a Roma spesso, nella provincia romana sempre, il popolo dà del tu a qualsiasi persona.

13-15. *Scevra*: da scevrare (sceverare), separare: Beatrice stava un poco in disparte. Fra Giordano LII: « fieno partiti e sceveri da Dio. » — *Ridendo*: della cagione, che muove Dante a mutare il *tu* in *voi*. — *Parve quella* ecc. Quando Galeotto (*Inf.* V 137) procurò il primo colloquio di Lancillotto con Ginevra (ivi 128) in un boschetto, la regina vi andò accompagnata dalla dama di Malehaut, che amava il giovine guerriero, e da due damigelle. Galeotto e le donne stavano un po' discosto, mentre i due innamorati conversavano. A un certo punto la regina domandò: — « E quanto è che voi tanto mi amate? » Lancillotto rispose: — « Dal giorno che fui chiamato cavaliere, che ancora non era. » Ed ella: « Per la fede, che voi mi dovete, donde venne questo amore, che voi avete messo in me sì grande e sì intero? » A queste parole della regina, avvenne che la dama di Malehaut tossì con intenzione. Cfr. il testo dell'antico romanzo nel Toynbee, *Ricerche.* Più tardi, la regina baciò Lancillotto; e perchè si ritiene che quel bacio fosse il *primo fallo* di Ginevra, si suppone che Dante non avesse ricordato bene quando e perchè *tossio* la dama di Malehaut. Ma *il primo fallo* della bella regina non fu l'aver voluto il convegno col giovine, e l'esservi andata? — *Scritto:* che si trovi scritto.

16-18. *Voi, voi, voi*: Cacciaguida si era compiaciuto in Dante (*Par.* XV 88); Dante si compiace in Cacciaguida, vivamente, insistentemente. Pare che, passando sopra a tre generazioni, voglia ricongiungersi immediatamente con lui: *Voi siete il padre mio!* « Sia balda la tua voce » gli aveva detto lo spirito (ivi 67); ed egli: *Voi mi date, a parlar, tutta baldezza,* facendo suonar alto *voi,* alto *tutta.* Giusto è che, a vedere un così degno antenato nella gloria de' cieli, a sentirlo parlare con tanta elevatezza di pensieri, di sentimenti, egli si esalti in sè stesso, si senta divenire maggiore di sè: *io son più ch'io!* — *Baldezza*: cfr. *Conv.* IV 5: « la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; » *Tesoretto:* « Allor vid'io Prodezza Con viso di baldezza, Sicuro e senza risa, Parlare. »

19-21. *Per tanti rivi* ecc. Tante sono le ragioni, che m'empiono *d'allegrezza.* Paragona la *mente* a un fiume, che si gonfii delle acque di molti affluenti; cfr. *Purg.* XIII 90. — *Che di sè* ecc. Che si allieta di poter reggere a tanta *allegrezza* senza spezzarsi.

22-24. *Primizia*: Cacciaguida aveva detto (*Par.* XV 89): « Io fui la tua radice. » Si ponga attenzione agli accenti del v. 22; all'ardore del desiderio nelle prime parole: *ditemi, dunque*; all'effusione della letizia e dell'affetto già divenuto familiare e insinuante, che fa vibrare le ultime: *cara mia primizia!* — *Antichi:* antenati. *Conv.* IV 25: « Non nominò suo padre, ma gli antichi suoi; » Barberino *Doc.* I 23: « Se non savesse la gente d'attorno Chi vostri antichi forno. » — *Si segnaro*: propriamente gli anni correnti si segnavano nelle scritture pubbliche, ne' documenti uffiziali, nelle cronache. *In vostra puerizia:* quando eravate fanciullo. Cacciaguida ha già indicato il tempo della sua morte, *Par.* XV 145 segg.

25-27. *Ovil di S. Giovanni:* Firenze, di cui S. Giovanni è il patrono; (*Inf.* XIII 143-144). Fa pensare che, quando Cacciaguida viveva, la città era più raccolta, più stretta intorno alla chiesa di S. Gio-

28 Come s'avviva, allo spirar de' venti,
Carbone in fiamma; così vid' io quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
31 E come, agli occhi miei, si fe' più bella,
Così, con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella.
34 Dissemi: « Da quel dì, che fu detto: — *Ave,*
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,
37 Al suo Leon, cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco,
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto,
Da quel, che corre il vostro annual gioco.

vanni. « Porta del Duomo fu il primo ovile e stazzo della rifatta Firenze, » Villani IV 10. — *Quant'era, e quali eran:* la domanda era un po' vaga: la fa più precisa. — *Degni di più alti scanni*: cfr. *Par.* VI 125. Villani IV 10: « Chi erano i nobili e possenti cittadini. »

28-30. Il fatto — che gli spiriti splendano di maggior luce « per più letizia » — non è nuovo, e nemmeno interamente nuova l'imagine del *carbone in fiamma* (cfr. *Par.* VIII 16, XIV 52-55): ma qui è aggiunta la causa dell'avvivarsi del *carbone*, lo *spirar de'* venti. Chiaro (*Nessuna gioia*) aveva scritto: « Come per fiato s'avviva lo foco: » e Ovidio *Metam.* VII 79-81: « Come da' venti suole acquistare nuovo alimento una piccola favilla e crescere ecc. » Dante ferma la nostra attenzione al *carbone,* che *s'avviva* dentro *la fiamma.* — *Blandimenti*: le parole carezzevo i, con cui aveva cominciato; vv. 16-21.

31-33. *Più dolce e soave* di quella di prima, causa ed effetto insieme, la dolcezza della voce e l'impressione gradita, che suscitava. — *Ma non* ecc. Cfr. *V. E.* I 9 e *Conv.* I 5: « Vedemo nelle città di Italia, se bene volemo agguardare, a cinquant'anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. » Cacciaguida era morto da più di centocinquant'anni.

34-39. Dall'Annunziazione di Cristo alla mia nascita, *questo foco,* Marte, tornò cinquecentottanta volte sotto la costellazione del Leone. Si ricordi che i Fiorentini dall'Annunziazione (25 marzo) contavano gli anni. — *Fu detto: Ave:* cfr. *Purg.* X 40. — *Ch'è or santa*: anch'ella è nel cielo. *Questo foco:* si ricordi « l'affocato riso » di questo pianeta, *Par.* XIV 86. *Suo Leon*: perchè *suo,* di Marte? È chiarito dal v. 39. Il *Leone* « è di natura di fuoco » (*Sidrac* CCCCXXXVII), « ardente » (*Par.* XXI 14): quando il sole è in Leone, par che si aggiunga fuoco a fuoco, e si sente « la gran fersa de' dì canicolar » (*Inf.* XXV 79-80): analogamente il poeta imagina che si rinfiammi Marte ogni volta che torna sotto il *Leone.* Giova non trascurare che Marte, nel suo corso, « tocca la maggiore altezza, ossia la maggiore distanza dalla terra, quando si leva sotto la regione del segno del Leone; » M. Capella VIII. *Cinquecentocinquanta e trenta fiate*: 580 volte. Marte compie il suo corso in 1 anno persiano, 10 mesi e 22 giorni (Alfragano XVII), ossia in 687 giorni. Moltiplicando questo numero per 580, e dividendo il risultato per 365, si ha l'anno della nascita di Cacciaguida, 1091. Egli aveva, dunque, cinquantasei anni quando andò alla crociata. — *Sotto la sua pianta*: del piede: nel *Par.* XXI 14 dirà: « sotto il petto del Leone. » Ristoro I I 17: » Quel Leone hae hocca ed occhi e cuore, lo quale è posto nel petto, ed ha coda. » Cfr. Alfragano XX e gli *Scolii* all'*Aratea*: « Il Leone ha 3 stelle nel capo, 2 nel collo, 1 nel petto... 2 sotto il petto, 1 chiara nei piedi anteriori. »

40-42. *Nel loco dove quel,* quegli, *che corre il vostro annual giuoco, truova pria l'ultimo sesto,* cioè dove comincia *l'ultimo sesto.* Il *sesto* di Porta San Pietro cominciava alla via degli Speziali presso Mercato Vecchio. « La città era partita in quartieri... ma poi, quando si crebbe, si recoe a sei sesti, siccome numero perfetto... E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse in oste colla 'nsegua del ponte... E Porta san Piero da sezzo (da ultimo) colla insegna delle chiavi, e dove fu de' primi sesti abitati in Firenze, fu messo allo andare dell'oste alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre aveva la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente. »

43 Basti, de' miei maggiori, udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
46 Tutti color, ch'a quel tempo, eran ivi,
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano il quinto di quei, che son vivi;
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vediesi nell'ultimo artista.
52 Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed, al Galluzzo
Ed a Trespiano, aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già, per barattar, ha l'occhio aguzzo!

Villani III 2. Di qui si desume che aver sede nel sesto di Porta S. Pietro era segno di cittadinanza antica. Cacciaguida distingue il luogo, dov'egli nacque, da quello dove nacque Dante, che era lontano dal Mercato Vecchio, nel popolo di S. Martino del Vescovo: cfr. *Par.* XV 91-94 n. Nella via degli Speziali erano anche le case degli Elisei (Barbi nel *Bollett.* IV 2): ma ciò non basta a provare che Cacciaguida fosse veramente degli Elisei, « della schiatta de' Frangiapani » di Roma, come piacque al Boccaccio di supporre. — *Corre* ecc. Ogni anno, il giorno di San Giovanni, si correva il palio: cfr. *Inf.* XV 122.

43-45. Dante aveva domandato (v. 23): « Quai fur li vostri antichi? » Rispondendo, Cacciaguida ha detto solo dove essi abitavano, e rifiuta proprio quella notizia, che più desiderava Dante, *chi ei si furo*, con la quale sarebbe stata necessariamente congiunta l'altra: *donde venner quivi*, a Firenze. La domanda, per sè stessa, mostra che sarebbe piaciuto al poeta, in quel suo gloriarsi della nobiltà di sangue, sentir confermare autorevolmente la credenza — ricevuta dalla tradizione domestica, o formatasi in lui per induzione — secondo la quale riviveva in lui « la sementa santa de' Romani: » *Inf.* XV 74 segg. Ma poteva un santo, nel cielo, « dove appetito non si torce, » secondare quel moto di vanagloria? No, certo; perciò Cacciaguida taglia corto: — *Basti udirne questo*, e, pure con bel garbo, come chi comprende e scusa, ma con tono fermo, disapprova: — *più è tacer* ecc. Cfr. *Inf.* IV 104-105: ma si badi alla differenza tra « è bello, » (piace) ed *è onesto* (sta bene, conviene).

46-48. *Da poter arme:* atti a portare le armi. *Tra Marte e 'l Batista:* dal « passo d'Arno, » dal Ponte vecchio, sul quale era il frammento della statua di Marte (*Inf.* XIII 146-147), al Battistero, prossimo allora alle mura. — *Il terzo*: nel 1300 « più di trentamila cittadini avea nella cittade: » Villani VIII 39. Intorno al 1200 gli uomini dai 18 ai 60 anni erano poco più di 3000 sopra una popolazione di circa 10,000: al tempo di Cacciaguida, la popolazione doveva essere di circa 6000 e gli atti alle armi poco più di 1800. Cfr. Salvemini *Magnati* ecc.

49-51. Non molti, dunque, ma tutti Fiorentini schietti, anche i più umili artigiani, senza miscuglio di gente venuta in città dalle cittaduzze e da' borghi sottomessi via via. — *Campi*, *Certaldo* e *Figghine*, tre vertici d'un triangolo isoscele (cfr. *Par.* VIII 62 n.), il cui lato più breve è quello tra *Campi* a nord-ovest e *Certaldo* a sud-ovest di Firenze. *Campi* passò dal dominio di Siena a quello di Firenze nel 1176; *Certaldo* e Figline si sottomisero nel 1198. *Fighine* si legge nell'atto di sottomissione. *Pura... ultimo:* la voce s'indugia con intenzione su la prima sillaba. « Pura si dice quella cosa, che non ha in sè mescuglio; » Fra Giordano VII.

52-57. La città, chiusa nell'angusta cerchia delle sue mura, sarebbe rimasta « in pace, sobria e pudica » (*Par.* XV 99); col crescer del territorio e, quindi, con l'immigrazione della gente del contado, si guastò, si corruppe. *Quanto*, esclama corrucciato Cacciaguida, « lodatore del tempo passato » e vero rappresentante, qui, del più rigido conservatorismo — *quanto* sarebbe *meglio* che *quelle genti* di Campi ecc. fossero ancora *vicine*, fuori delle mura, *che averle dentro!* E ricorda rimpiangendo che l'antico *confine* di Firenze era, dalla parte di mezzogiorno, al *Galluzzo*, a sole due miglia dalla città: dalla parte di settentrione, a *Trespiano*, a sole cinque miglia. E, dimenticando che nel regno de' cieli non sono distinzioni di classi o

58 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata, a Cesare, noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
61 Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.

di gradi, (cfr. *Purg.* XIX 137 n.), scaglia al *villano* fattosi cittadino l'ingiuria consueta: Puzzolente! Vero è che esso villano *già* si appresta a «far baratteria,» cfr. *Inf.* XXI 41, XXII 53. — *Lo puzzo* ecc. Riccardo da Venosa: «Il villano insozza l'aria col fiato, la terra col corpo;» Matazone: «il vilan puzolente» ecc. — *Aguglion:* in Val di Pesa, ora distrutto. Allude, forse, a Baldo d'Agugliome, giureconsulto imbroglione (cfr. *Purg.* XII 105 n.), sei volte priore, promotore nel 1311 della «riforma,» che da lui prese il nome, per la quale furono ribanditi, riammessi in città i Guelfi esiliati, e nuovamente condannati all'esilio i «Ghibellini,» tra cui Dante. — *Signa:* su l'Arno a occidente di Firenze. Allude forse a Fazio Morubaldini, giureconsulto, prima Bianco, poi Nero, quattro volte priore, gonfaloniere di giustizia nel 1316. — *L'occhio aguzzo*: occhio di frodolento, intento a coglier le occasioni del guadagno illecito, le quali, col trionfo de' Neri, non mancheranno. Il Compagni chiama Baldo «giudice sagacissimo.» Cfr. *Inf.* XXIX 134.

58-63. I giudici e notai formavano in Firenze la prima delle arti maggiori, i mercanti di Calimala la seconda, i cambiatori la terza. Dopo aver colpito i villani di Agugliome e di Signa divenuti in Firenze giudici e barattieri, Cacciaguida vuol colpire i villani poveri in canna del contado di *Simifonti*, divenuti cambiatori e mercanti, grassi borghesi; ma gli passa per la mente, tra l'una e l'altra frecciata, la cagione prima di tanti mali, e non se la lascia sfuggire; se la Chiesa non fosse stata matrigna all'Imperatore, se gli fosse stata *benigna come madre a suo figliuolo...* — *La gente* ecc. Quelli, che più scrupolosamente dovrebbero osservare i precetti di Cristo, son quelli, che meno li rispettano. Non disse Cristo: «Il mio regno non è di questo mondo?» Non è dell'essenza della Chiesa dire e sentire lo stesso? *Mon.* III 15. — *Noverca*: cfr. *Par.* XVII 47. — *Ma come madre* ecc. Cfr. *Mon.* III 16: «Quella riverenza usi Cesare a Pietro, che il figlio primogenito deve a suo padre.» — *Tal fatto è cittadino* ecc. Alla spiegazione, abbastanza indeterminata, che si suol dare a questo passo, mi pare si possa sostituire una molto più precisa. Si crede che Dante alluda, in genere, alle lotte tra la Chiesa e l'Impero, dalle quali uscì fiaccata la potestà imperiale; ma non si mostra qual relazione corra tra quelle lotte e l'imbastardirsi di Firenze. Anche si suol considerare questo passo come staccato da quello che lo precede, col quale, invece, è intimamente connesso. Bisogna ricordare che Federico Barbarossa (*Purg.* XVIII 119) «tolse al comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello infine alle mura, e per lo contado facea stare per le villate suoi vicari, che rendeano ragione e faceano giustizia.» Villani V 12. Non tutti gli storici tengono per esatta questa notizia; ma, al tempo di Dante, nessuno ne dubitava in Firenze (cfr. Pseudo-Brunetto 223, 224); ed è poi certissimo che, nel 1185, Arrigo VI (*Par.* III 119), per segnalato favore, concesse al comune la giurisdizione «verso Settimo sino a tre miglia, *verso Campi* sino a tre, verso Fiesole sino ad uno, verso le altre parti intorno alla città sino a dieci miglia.» Gli acquisti di Campi, di Certaldo, di Figline, e la distruzione di Semifonti furono posteriori alla morte di Arrigo, e non cominciarono se non dopo il trattato di S. Genesio (11 nov. 1197), col quale le città e i signori di Toscana si unirono in lega difensiva ed offensiva, presenti due cardinali, e fermarono di non ricevere alcuno imperatore o nunzio o rappresentante, che per l'Imperatore venisse a governare e amministrare, se non con l'assenso e con speciale mandato della Chiesa romana. Capo della lega fu Firenze, che subito si giovò di essa per estendere il suo dominio su tutto il contado. Si può dubitare che Dante conoscesse il patto di S. Genesio: ma il dubbio non sarebbe, secondo me, serio, perchè i principali documenti della lega furono trascritti nel Libro de' Capitoli di Firenze. Cfr. Ficker *Ricerche* IV, Santini *Studi* e *Doc.* cit. — *Simifonti:* presso Barberino di Val d'Elsa; terra molto forte fondata dai conti Alberti, e da essi ceduta ai Fiorentini nel 1200, resistette valorosamente sino al 1202, e fu distrutta. A tempo anteriore alla distruzione allude Cacciaguida con l'accenno all'*avolo* di *tal*, che nel 1300, cambiava e mercava in Firenze: *Si sarebbe volto a Simifonti.* — *Si sarebbe volto, andava:* dunque si tratta di villano o colono dimorante nelle campagne. Questo importa considerare per intendere che qui l'espressione

64 Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E, forse, in Valdigrieve, i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come, del corpo, il cibo, che s'appone.
70 E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e, molte volte, taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno,
Diretro ad esse, Chiusi e Sinigaglia;

andare alla cerca, non può avere se non il significato più usuale, e ancora vivo, di andar attorno chiedendo l'elemosina. Cfr. Salimbene 17-19: « Andando noi con le nostre sporte mendicando il pane... quando fu finita la nostra cerca (*circa*) e piena la sporta ecc. » I contadini, ancora attaccati alla gleba, oppressi dai molti « servizi, » che imponevan loro le leggi feudali, rovinati dai « guasti prodotti dalle continue guerre di vicinato e da quelle assai più disastrose fra città e città, » erano spesso gettati nella più dura miseria; molti fuggivano « nelle maggiori città, ove più facilmente trovavano lavoro ben retribuito e protezione nelle associazioni delle arti, mirabilmente ordinate. » Cfr. Santini *Studi* 213, Salvemini *Studi* 23.

64. *Montemurlo* fu dai *Conti* Guidi (cfr. v. 98 n.) sottomesso a Firenze nel 1219. I Guidi erano comunemente chiamati *i Conti*, senz'altro. Cfr. Compagni I 20: « Comprorono il palagio de' conti. » — **65-66.** Non i soli villani avevano rotto la bella unità della popolazione, anche i feudatari piccoli e grandi del contado, costretti dal comune a dimorare in città una parte dell'anno. *I Cerchi*: cfr. vv. 94 segg. — *Acone*: in Val di Sieve, verso il Casentino, era ancora feudo de' Guidi nel 1239. *Piviere:* pieve, parrocchia. Villani VI 39: « E come (nel 1251) s'ordinò il popolo a gonfaloni, così fece il contado a' pievieri, cadanno al suo, ch'erano in tutto novantasei pievieri. » — In *Val di Grieve*, a poca distanza dal Galluzzo (v. 53) i *Buondelmonti* (cfr. v. 140) possedevano il castello di Montebuono, « il quale era molto forte. » Nel 1135 i Fiorentini l'assediarono e l'ebbero a patti che 'l castello si disfacesse e i signori tornassero ad abitare in Firenze; Villani IV 36. *Forse*: Montebuono era così vicino! E, come dirà dopo (vv. 145-147), era destino che i Buondelmonti andassero a stare in Firenze.

67-69. Ha mostrato come sia avvenuta la *confusion delle persone*, perchè la cittadinanza sia « mista » (v. 49); ora indica la conseguenza del fatto, e vi ragiona su. *Sempre* ecc. « È ancora cagione di discordia il non essere li cittadini d'una medesima stirpe, infino a tanto ch'ei non divenghino una cosa medesima... Onde tutti quei, che hanno ricevuti compagni o forestieri, la più parte hanno avuto tumulti civili. » Aristotile *Politica* VIII 3. Federico II vietò i matrimoni con gli stranieri nel Regno di Sicilia, « perchè la mistura di diverse genti vi aveva corrotto i buoni costumi. »— *Come* del male *del corpo* è principio *il cibo*, *che s'appone*. Non il troppo *cibo*, ma il *cibo* per sè stesso. « Dicono i savii che adiviene del corpo dell'uomo come del vino... chè, quando il fanciullo nasce, la sua carne è pura, e se così stesse, basterebbe (durerebbe) l'uomo quasi sempre: ma quando incomincia a prendere il cibo e 'l mangiare, questa cotale natura ch'è come il vino puro, vi s' incomincia incontanente ad innacquare. » Fra Giordano XV. *S'appone*: cfr. v. 9.

70-72. *Cieco toro* e *cinque spade* simboleggiano la città grande: *cieco agnello* e *una spada*, la piccola. *Più avaccio*: più presto, cfr. *Inf.* X 116. *Cinque*: il numero degli uomini « da poter arme » si era quintuplicato, cfr. v. 48. In Cacciaguida, che parla ora per sentenze e per esempi, Dante incarnò, se così posso dire, l'ideale, da lui delineato nel *Conv.* IV 27, del vecchio prudente, cioè savio, a che « si richiede buona memoria delle vedute cose e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future; » giusto, « acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri; » affabile nell'ascoltare e nel « ragionare lo bene. » E la vecchiezza « più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. »

73-78. « Cieco toro più avaccio cade; » fuor di metafora, le città grandi *termine hanno*, finiscono, come tutte le cose umane. Ciò insegna la storia e mostra l'esperienza. Or se le città finiscono, non ti farà maraviglia *udir come le* singole *schiatte* si *disfan-*

76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto; e le vite son corte!
82 E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa, di Fiorenza, la Fortuna;
85 Per che non dee parer mirabil cosa

no in una città. Così Cacciaguida s'apre la via a discorrere delle « genti » (v. 26), che, al suo tempo, primeggiavano in Firenze. — *Luni*: cfr. *Inf.* XX 47, Villani I 50: « La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica... fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna ecc. » Secondo il *Romanzo di Rou*, la disfecero i Normanni, capitativi per caso: « Luna era città di Toscana su la riva del mare presso Sarzana. Perchè fu bene situata e bene e bellamente edificata, bene disposta e ben fondata, bella città, bella contrada, la città fu chiamata Luna e paragonata alla luna... Ma poi che Hasteins la devastò, decrebbe e venne meno tanto che è venuta al nulla. » — *Urbisaglia*: municipio romano nelle Marche, distrutto, secondo Procopio, dai Visigoti. « Gli abitanti, per vivere più sicuramente, si ridussero nell'alto, ove sorse più tardi un castello feudale, » *castrum Orbesaglie*, il quale nel 1251 « rimase presso che spopolato, » perchè i « castellani » passarono ad abitare in Tolentino. Colini-Baldeschi *Appunti di storia marchigiana*. — *Come son ite*: cfr. *Purg.* XIV 113 n. — *E come se ne vanno*: « accumula duol con duolo. » — *Chiusi*: in Val di Chiana, desolata dalla malaria; cfr. *Inf.* XXIX 47, *Par.* XIII 23. — *Sinigaglia*: nel 1280 « fu tradita e data al conte G. da Montefeltro (*Inf.* XXVII 67), il quale, secondo che si diceva, vi uccise e fece uccidere millecinquecento persone. » Salimbene 279. Ne' primi anni del sec. XIV vi dominarono i Malatesta (*Inf.* ivi 46), uno de' quali, Pandolfo, la punì d'una ribellione con molta crudeltà. — *Nuova cosa, nè forte*: cfr. *Purg.* XIII 145, XXIX 42.

79-81. Il primo è concetto ovvio, perciò non fa maraviglia trovarlo in altri scrittori. Basti citare Boezio *Consol.* II prosa 3: « Dubitar non si può che ogni generazione di cose mortali in miseria di morte non discorra alla fine. » Ma Dante mette in rilievo *tutte*, e *come voi*; quindi aggiunge un'osservazione da lui già fatta altrove, cioè che pare che *alcuna* cosa non muoia solo perchè essa *dura molto* e gli uomini non vivono tanto da vederla finire. Cfr. *V. E.* I 9: « Delle cose, che a poco a poco si mutano, assai poco ci accorgiamo, e quanto più tempo bisogna perchè il mutamento della cosa sia avvertito, crediamo quella tanto più stabile. Non fa, dunque, maraviglia se gli uomini, i quali poco differiscono dalle bestie, ritengono che, in una stessa città, si sia sempre parlata la stessa lingua; giacchè il mutamento del linguaggio della stessa città non avviene se non in lunghissima successione di tempo, e la vita degli uomini è, per sua natura, brevissima. ».

82-84. Virgilio (*En.* XI 624 segg.) aveva usato come termine di similitudine il flusso e riflusso del mare, indugiandosi a descriverlo in cinque magnifici esametri; di descriverlo in tre esametri s'era compiaciuto Lucano (*Fars.* I 409 segg.), e più di enumerare le diverse cause, a cui esso era attribuito, confessando di non saper scegliere; Dante, pure ritraendo, ma con efficacissima concisione, in meno di un verso, il fenomeno, appunta l'occhio alla causa vera, *il volger del ciel della luna*, e alla incessante ripetizione di esso fenomeno — *senza posa.* Ancora nel secolo XII uno degli uomini più dotti, A. Neckam (*Delle nature delle cose* II 17), giudicava « non risoluta la questione, » e dava ben piccolo peso all'opinione del « volgo, che alla luna attribuiva la causa del flusso e riflusso: » ma nel sec. XIII T. d'Aquino, in più luoghi della *Somma t.* (p. e. II-II 3), professò l'opinione del « volgo » francamente; e B. Latini, nel *Tesoro* (I v. 126), la riferì come credenza degli astronomi; « Gli astronomi dicono che ciò non avviene se non per la luna, giacchè si vedono le onde crescere e scemare secondo che la luna cresce o scema, di 7 in 7 giorni, volgendosi essa in 28 giorni, per i 4 quarti del suo cerchio. » — *Così* ecc. Anche la Fortuna « volve sua spera, » per che le stirpi fiorentine crescono e si disfanno, *sanza posa.*

85-87. *Non dee parer mirabil cosa*: riprende e riafferma il concetto già espresso nel v. 77. — *Alti*: insigni. L'accento dà for-

Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama, nel tempo, è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sovra la porta, ch'al presente è carca,
Di nova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque, del nome
Dell'alto Bellincione, ha, poscia, preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata, in casa sua, già l'elsa e 'l pome.

te rilievo a questo *alti.* — *De' quai* ecc. Il tempo ha oscurato e celato la loro *fama* (cfr. *Purg.* XI 96 n.); non sono più ricordati.

88-90. L'enumerazione delle antiche famiglie fiorentine, che comincia qui, somiglia tanto a quella, che il Villani inserì nella sua cronaca narrando de' tempi dell' imperatore Corrado I, da far pensare di nuovo (cfr. *Par.* XV 130-132 n.) o che il cronista seguì le orme del poeta, o che tutt'e due attinsero a una fonte comune. Il cronista le distribuisce secondo i quartieri, e aggiunge od omette qualche nome, qualche particolare. Cfr. IV 11, 12, 13: « Nel quartiere della porta di san Brancazio... gli *Ughi* furono antichissimi, i quali edificarono santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti, i *Catellini* furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo... Nel quartiere della porta santa Maria... *Filippi,* che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato nuovo, e simile i *Greci,* che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che n'ha in Bologna il loro legnaggio; *Ormanni,* che abitavano ov'è oggi il palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi... Nel quartiere di porta san Piero erano... gli *Alberighi,* che fu loro la chiesa di santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo. » — *Già nel calare*: decadevano sin da quando viveva Cacciaguida e li vedeva *illustri*; cfr. *Par.* XV 111.

91-93. « Nel quartiere della porta S. Maria... intorno a Mercato nuovo erano grandi i *Bostichi* e quelli *della Sannella.* — Nel quartiere della porta di san Brancazio... *Soldanieri* (cfr. *Inf.* XXXII 121); molto antichi furono quelli *dell'Arca,* e oggi sono spenti. Nel quartiere di porta san Piero... *Ardinghi,* che abitavano in Orto san Michele, erano molto antichi. » Villani IV 13, 12.

94-99. « I Ravignani furono molto grandi, e abitavano in sulla *porta* san Piero, che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro, per donna, nacquero tutti i conti Guidi... della figliuola del buono messere *Bellincione* Berti; a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio. » Ivi 11. — *Al presente è carca* ecc. Cfr. *Par.* VIII 80-81. Allude, come si vede dal Villani, ai Cerchi, i quali avevano comperato il palazzo de' conti (cfr. v. 64) nel 1280. — *Nuova fellonia*: nuova perchè i Cerchi abitavano quel palazzo, e l'avevano « murato e cresciuto » da soli venti anni, ed erano « uomini di basso stato, genti venute di piccolo tempo in grande stato e podere. » Compagni I 20, Villani VIII 39. *Fellonia,* non credo che significhi qui tradimento o ribellione; ma perfidia, malvagità. — *Tosto fia* ecc. Cfr. *Inf.* VI 64-66 n. *Giattura*: iattura, danno grave: il *peso* della perfidia manderà a picco *la barca,* rovinerà la casa de' Cerchi. Cfr. *Inf.* 67-69. — *Il conte Guido*: così in uno de' sonetti di Dante contro Forese, cfr. *Purg.* XXIII 85-87 n. — *E qualunque* ecc. Con « la buona Gualdrada, » *l'alto Bellincione* ebbe altre due figlie, maritate l'una nei Donati, l'altra negli Adimari (cfr. vv. 118-120). Ci restano notizie di un Bellincione di Ubertino Donati e di un Bellincione Adimari.

100-102. « In porte del Duomo... eranvi quelli *della Pressa,* che stavano tra' chiavaiuoli, gentili uomini... Nel quartiere di porta san Piero i *Caligari...* erano molto antichi. » Villani IV 10, 11. *Sapeva* ecc. Era già stato al reggimento, al governo

103 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti. Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei, ch'arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano, tratti
Alle curule, Sizii ed Arrigucci.
109 Oh, quali io vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
112 Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca

della città. — *Aveva dorata già l'elsa e e il pome* della spada (cfr. *Purg.* XXVII 45), aveva già de' cavalieri in *casa sua.*

103. « Nel quartiere della porta di san Brancazio... Pigli, gentili uomini e grandi in quelli tempi, » che avevano per insegna una *colonna*. ossia una striscia bianca perpendicolare. Villani 13. *Del vaio*: cfr. v. 110. — **104-105.** « Nel quartiere di porta san Piero... simile (erano molti antichi) i *Giuochi*, che oggi sono popolani. che abitavano da santa Margherita... Nel quartiere della porta santa Maria... i *Fifanti* detti Begolesi abitavano in sul canto di porte Sante Marie, e' *Galli.* » — « In porte del Duomo... furono i *Barucci*, che stavano da S. Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; » Villani 11, 13, 10. — *E quei* ecc. I Chiaramontesi, del quartiere di porta san Pietro, « molto antichi. » *Arrossan per lo staio*, da che uno de' loro, per frodare, trasse dallo *staio* una doga: cfr. *Purg.* XII 105 n. « Onde poi i discendenti suoi. essendo loro ricordato, arrossono et vergognonsi: et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella, che dicea: Egli è tratta una doga del sale Et gli uffici son tutti salviati ecc. » *Commento* dell' Anon. fiorentino.

106-108. « Nel quartiere di porta san Piero... abitavano i Donati ovvero *Calfucci*, che tutti furono uno legnaggio, ma i *Calfucci* vennero meno. » Nel quartiere di porta del Duomo « erano ancora *Arrigucci e Sizii.* » Villani 11. 10. — *Lo ceppo*: cfr. Salimbene 23: « Tutti questi sono discesi da un ceppo, ossia da una radice. » — *Alle curule*: alle più alte cariche. In Roma antica sedevano alla sedia *curule* i consoli, i pretori ecc.

109-111. *O quali!* In quale grandezza. — *Quei* ecc. Gli Uberti « nati e venuto il loro antico dalla Magna. che abitavano ov'è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo. » Villani 13; cfr. *Inf.* X 51, XXIII 108 n. *Quali* fossero nel sec. XII, si può vedere nella cron. attribuita a B. Latini 219: « Nel 1177... si cominciò in Firenze gran discordia e guerra intra' Consoli di Firenze e la casa degli Uberti; e bastò la guerra 22 mesi, chè li Uberti non ubidivano consolato nè signoria... Poi nel 1180 gli Uberti ebbero l'autorità, e fu consolo e rettore della città di Firenze messer Uberto degli Uberti... E questo fu per forza. » — *Le palle dell'oro* erano insegna de' Lamberti, uno de' quali fu compagno di Uberto nel consolato del 1180. « Nel quartiere della porta di san Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti, nati per loro antichi della Magna. » Villani 12. *Dell'oro*: cfr. v. 103; *Nov. ant.* CXLVII: « Vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro. » — *Fiorian* ecc. Alta lode, espressa con molto calore: al tempo di Cacciaguida, i maggiori cittadini ponevano la loro gloria nella grandezza della città, non mettevano le loro stesse mani a « disfiorare » *Fiorenza*; cfr. *Purg.* VII 105 n. Il v. riceve gli accenti su tutte le sillabe pari, e anche *gran*, alla nona sillaba, suona con forza.

112-114. *Facean* come i Lamberti anche gli antenati di *coloro* ecc. I Visdomini (Vice-domini) e Tosinghi, erano « padroni e difenditori del vescovado: » Villani 10. Quando era « vacante la sedia, » si dovevano « ragunare insieme di presente nella sala del vescovado. e quivi aver la tenuta e possessione... e tutte cose. o masserizie o beni... guardare e salvare. a ciò non fossero rubate da altre persone, e tutte scritte o serrate in luogo salvo. » Così un'antica scrittura (*Bollett.* IV 217), dove si legge anche: « E nelle loro spese da mangiare deono essere parci senza alcuno trapassare di golosità, o, come si dice, tenere vita casalinga. » Invece, Dante afferma che profittavano della buona occasio e per ingrassare. — *A consistoro*: cfr. *Purg.* IX 24.

115-118. « Nel quartiere di Porta san Piero... il legnaggio degli Adimari, i quali furono stratti di casa i Cosi... e santa

Dietro a chi fugge, ed, a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel, si placa,
118 Già venia su, ma di picciola gente:
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che, poi, il suocero il fe' lor parente.
121 Già era il Caponsacco, nel Mercato,
Disceso giù da Fiesole; e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio, s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun, che, della bella insegna, porta,
Del gran barone, il cui nome e'l cui pregio,
La festa di Tommaso riconforta,

Maria Nipotecosa feciono eglino, e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però, in quelli tempi, de' più antichi. » Villani 11. Dalle aspre parole dello spirito, che paiono scandite a sillaba a sillaba, trapela qualcosa che non è semplice riprovazione: *oltracotata schiatta, s'indraca!* Prepotente e vile, si comporta a guisa di drago *dietro a chi fugge; si placa come agnello* a chi le *mostra il dente* per resistere o *la borsa* per corromperla. Parla l'ira di Dante per bocca di Cacciaguida. — *Oltracotata:* cfr. *Inf.* IX 93. Nel giugno del 1304, gli Adimari di parte Nera tentarono di appiccare il fuoco alle case de' Cavalcanti, e l'appiccarono a quelle de' Macci: Compagni III 8. Ed ecco quello, che osarono nell'agosto. « Essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la potestade con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro con arme e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e detti Cavicciuli entrarono in palagio, e per forza ne trassono il detto Talano senza contasto niuno. » Villani VIII 74. Degli Adimari era Filippo Argenti, « persona orgogliosa; » cfr. *Inf.* VIII 61-63 n. — *Dietro a chi fugge* ecc. Ricorda ciò, che i savi dicevano dell'amore, e i poeti, p. e. Folchetto (*Par.* IX 94), di sè stessi innamorati: « Vo fuggendo quel, che m'incalza, e, del pari, vo seguendo chi mi fugge. » — **119-120.** *Ubertin Donato*, che aveva sposato una figlinola dell'*alto Bellincione*, non ebbe piacere che *il suocero* desse una sorella di lei ad un Adimari; cfr. n. a' vv. 98-99.

121-123. *Disceso giù da Fiesole*: cfr. *Inf.* XV 62. « Nel quartiere di porta san Pietro... abitavano i *Caponsacchi*, che furono grandi Fiesolani; » Villani 11. — *Giuda* pare omesso dal Villani; ma probabilmente così si deve leggere nel cap. 13, invece di *Guidi*, « allora grandi e possenti, » che abitavano in Mercato nuovo. — *Infangati*: « anch'essi erano grandi intorno a Mercato nuovo, » ivi.

124-126. *Nel picciol cerchio:* nella « cerchia antica: » *Par.* XV 97. « — *Porta* ecc. « Dietro a san Piero Scheraggio, ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono *quelli della Pera* ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla, che ivi era, si chiamava porta Peruzza: » Villani ivi. Ora, perchè la *cosa è incredibile?* Probabilmente perchè, dopo, *quei della Pera* erano caduti in sì basso stato, che nessuno avrebbe creduto che fossero stati antichi e potenti tanto da dar il nome a una porta della città Il Villani avverte: « Alcuno dice ch'e' Peruzzi, che sono oggi, furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. »

127-130. Riferisce una delle tradizioni care agli antichi Fiorentini. Al *gran barone* marchese Ugo di Brandeburgo « piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperatore. » Narrano d'una visione, ch'egli ebbe, per cui riformò i suoi costumi e fondò sette badie. « E morì nella città di Firenze il dì di santo *Tommaso* (1007) e, a grande onore, fu seppellito alla badia di Firenze (*Par.* XV 97-98 n). E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli (*Par.* XV 115), de' conti da Gangalandi e di quelli della Bella, i quali tutti, per suo amore, ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca (sette doghe, cfr. *Inf.* XXXI 75 n.) con diverse intrassegne. » Villani IV 2. Più oltre (IV 13) il cronista aggiunge

130 Da esso, ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che, col popol, si rauni,
Oggi, colui, che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se, di nuovi vicin, fosser digiuni.
136 La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E pose fine al vostro viver lieto,
139 Era onorata, essa e' suoi consorti:
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui conforti!
142 Molti sarebber lieti, che son tristi,

all'elenco i Ciuffagni; a cui altri sostituiscono gli Alepri. I Giandonati dimoravano nel quartiere di porta S. Maria, i della Bella in quello di porta San Pietro, i Nerli in Oltrarno. — Nella festa di S. *Tommaso*, ricorrendo l'anniversario della morte di Ugo, i monaci della badia fiorentina riconfortavano il suo *nome* e il suo *pregio* « con solenni orazioni per la sua anima. » *Riconforta*: cfr. *Inf.* XIII 77. — *Milizia*: cfr. *Par.* XV 140. — *Privilegio*: di portar l'insegna, cfr. *Purg.* XXVI 127. — **131-132.** Oggi fa causa comune *col popolo colui*, che *fascia*, orla la bella *insegna col fregio*, con una specie di ricamo: allude a Giano della Bella, che, di magnate fattosi nemico ai magnati, essendo priore nel 1293, fece severamente eseguire gli Ordinamenti di giustizia, leggi severissime contro i grandi. Giano viveva ancora, in esilio, ne' primi anni del sec. XIV. « Giano nel 1300, quantunque sbandito, doveva esser ancora mescolato nelle lotte interne fiorentine; se Giano dopo il 1295 non si fosse più occupato del partito popolare, Dante non avrebbe adoperato il presente (*si rauni*) e tanto meno detto *oggi* nel 1300. » Salvemini *Magnati* ecc. 226. Anche Dante si era « raunato col popolo » iscrivendosi all'arte degli speziali e, nel 1296, aveva parlato nel Consiglio de' Cento per sostenere una proposta contraria ai magnati; perciò non mi pare che, in questi due versi, egli rivolga a Giano « un vero e proprio rimprovero, » come parve al Salvemini; *Bollett.* IX 114.

133-135. « In *borgo* santi *Apostoli* erano grandi *Gualterotti* ed *Importuni*, che oggi sono popolani: » Villani 13. *I nuovi vicini* di queste due casate, la cui presenza turbò il *borgo*, furono i Buondelmonti (cfr v. 66), i quali « prima si puosono Oltrarno e poi tornarono in Borgo; » Villani ivi. — *Digiuni:* cfr. *Inf.* XXVIII 87.

136-139. Il ricordo de' Buondelmonti non si poteva disgiungere da quello degli Amidei, « onorevoli e nobili cittadini » (Villani V 38), i quali, *per il giusto disdegno* dell'offesa ricevuta da lui, prendendo di lui vendetta, dettero origine al *fleto*, al lutto di Firenze; anzi, aggiunge Cacciaguida, alla *morte*, alla distruzione della città, alla *fine* del *viver lieto*, che prima vi si godeva — *Fleto:* lat. — **140-141.** Doloroso il ricordo, ma Cacciaguida ne prova tanta commozione, che non se ne sa staccare. E prima si rivolge lamentando, rimproverando, allo stesso *Buondelmonte.* — *Le nozze sue:* della « casa » degli Amidei. *Per gli altrui conforti*: cfr. *Inf.* XXVIII 135. Buondelmonte doveva « torre per moglie la figliuola di messer Lambertuccio di Capo di ponte, delli Amidei, la quale era figliuola della sorore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno apresso si dovea fare il matrimonio: e madonna Gualdrada moglie di messer Forese di Donati secretamente mandò per messer Bondelmonte e disse: — Cavaliere vitiperato, ch'ài tolto moglie per paura dell' Uberti e di Fifanti: lascia quella, ch'ài presa, e prendi questa, e sarai sempre inorato cavaliere. — Tantosto elli ebbe assentito a questa opera fare, sanza alcuno consiglio. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tempo, giovedì die 10 di febraio (1215), e la gente dall'una parte e d'altra fue raunata, venne messer Bondelmonte e passò per Porte Sancte Marie, e andò a giurare la donna di Donati, e quella dell'Amidei lasciò stare, sotto questo vitupерio, che 'nteso avete. Udendo messer Odarrighi questa cosa, fu molto cruccioso: e fece uno consiglio, nella chiesa di santa Maria sopra Porta, con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna, che li era stata fatta per Bondelmonte. » Pseudo-Brunetto 233. Per il consiglio, che dette allora Mosca Lamberti, cfr. *Inf.* XXVIII 106-107 n.

142-144. Cfr. *Par.* VIII 51. Quello che è fatto, non si può disfare; ma gli afflitti trovano sfogo e sollievo nel desiderare che

Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
La prima volta che, a città, venisti:
145 Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse:
151 Con queste genti, vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto, che 'l giglio
Non era, ad asta, mai posto a ritroso,
154 Nè, per division, fatto vermiglio. »

il fatto non fosse accadnto, e nell' imaginare come avrebbe potuto non accadere. Quanti mali sarebbero stati risparmiati a Firenze se la *prima volta* che Buondelmonte passò l'*Ema* per andare alla *città*, vi fosse rimasto dentro annegato! L'*Ema*, passando sotto il Galluzzo (cfr. v. 53) poco prima di metter foce nella Greve, taglia la via a chi va da Montebuono (cfr. v. 66 n.) a Firenze.

145-147. *Ma* — pur troppo! — era necessario che, a quel mozzicone della statua di Marte, del Dio della guerra, che sta sul Ponte Vecchio, Firenze immolasse una *vittima* nel punto che cessò la sua *pace*. « La mattina di Pasqua di Risoresio (Resurrezione), appiè di Marzo (Mars, Marte), in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte, cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello, con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse addosso e dielli d'una mazza in sulla testa e mi-elo a terra del cavallo, e tantosto messer Oddarighi con un coltello li segò le vene, e lasciorlo morto. E questa posta fu fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la moglie istava nella bara, e tenea il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono. » Pseudo-Brunetto. — *Pietra scema* ecc. Cfr v. 47, *Inf* XIII 146-147 n. — *Postrema*: lat., ultima. Da quel giorno cominciò la divisione della città.

148-149. La voce batte su *queste*. *Riposo*: cfr. *Par.* XV 130. Villani VII 89: « Essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato. » — **150.** Ancora gli passa per la mente il ricordo del pianto di Firenze, cfr. v. 136.

151-154. Ripete, ribatte *con queste genti*, e dà rilievo a *vid'io*, e s'indugia a *glorioso*. — *E giusto il popol suo*: ora non vi sono se non due soli giusti: cfr. *Inf.* VI 73, *Par.* XXXI 39. — *Il giglio* ecc. La bandiera di Firenze non era mai stata capovolta per oltraggio. *Mai* afferma crucciato Cacciaguida, e pensa che tale oltraggio patì il *giglio* dopo la battaglia di Montaperti (*Inf.* X 84-85), la quale non fu solo di Fiorentini contro Senesi, ma di Fiorentini guelfi contro Fiorentini ghibellini. Quando i Senesi vincitori giunsero alla loro città, « innanzi a tutti andava uno di quelli imbasciatori de' Fiorentini... ed era a cavalcioni in sur uno asino, e aveva legate le mani dietro, e volto avea el viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del comune di Firenze per terra. » *La sconfitta di Montaperto.* — *Per divisïon*: lento, malinconico. — *Fatto vermiglio*: nel 1251, « cacciati i caporali de' Ghibellini di Firenze, il popolo e gli Guelfi, che dimorarono alla signoria di Firenze, si mutaro l'arme del comune... e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contradio il campo bianco e 'l giglio rosso. » Villani IV 43.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò, ch'avea, incontro a sè, udito,
Quei, ch'ancor fa i padri, a' figli, scarsi:
4 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che, pria, per me, avea mutato sito.
7 Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
Del tuo disio, » mi disse, « sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca! »
13 « Oh cara piota mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion, le terrene menti,
Non capere, in triangolo, due ottusi,

1-6. Quando il giovinetto Fetonte (*Inf.* XVII 107, *Purg.* IV 72, XXIX 118-120), superbo di sapersi figliuolo di Febo, udì *incontro a sè* dire da Epafo: — Sciocco, che credi a tutto ciò, che tua madre ti conta, e ti glorii di chi non è tuo padre: — corse vergognoso dalla madre *Climene*, le riferì l'ingiuria, che non aveva potuto rimbeccare, e, gettandole le braccia al collo, la supplicò di fornirgli la prova della sua origine divina. *Tale era* Dante, così bramoso di esser certo — si vedrà ben presto di che — e la sua brama era manifesta a Beatrice e a Cacciaguida. — *Climenè*: cfr. *Purg.* I 9, XXII 58. — *Quel* ecc. La fine miseranda di Fetonte insegna *ancora* ai *padri* di non essere troppo condiscendenti alle voglie de' *figli*. Cfr. *Purg.* XXVIII 72. — *Era sentito*: cfr. *Conv.* III 10: « Non senza cagione dico (nella canzone *Amor che nella mente*): *dov'ella mi senta...* Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù, che li suoi occhi avevano sopra me: chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro. » — *Santa lampa*: i beati sono fasciati di luce, cfr. *Par.* VIII 19. — *Che pria* ecc. Lo spirito di Cacciaguida era corso, dal corno destro, al piè della croce di raggi: *Par.* XV 19-21.

7-9. Energico il tono dell'esortazione, efficace l'imagine della *vampa del desio*: quanto più vivo è l'impeto, con cui guizza *fuori*, quanto più rosseggia, la *vampa*, tanto più e meglio manifesta l'intensità del fuoco occulto. *Segnata* ecc. Cfr. *Purg.* VIII 82.

10-12. Dalle parole di Dante, Beatrice e Cacciaguida non avrebbero appreso niente che già non sapessero. — *T'ausi*: cfr. *Inf.* XI 11. *L'uom*: cfr. *Inf.* XIII 85. — *Ti mesca*: da bere: appaghi il tuo desiderio. Cfr. *Purg.* XXI 1 segg.

13-15. Nonostante l'esortazione di Beatrice, Dante non si affretta a manifestare il suo desiderio: quasi per incoraggiamento a sè stesso, s'indugia a considerare che Caccciaguida è in grado di soddisfarlo con tutta precisione, con piena certezza. E come prima lo aveva blandito chiamandolo « cara mia primizia » (*Par.* XVI 22), così ora lo blandisce dicendogli: *O cara piota mia.* Quì *piota*, pianta del piede (*Inf.* XIX 120 n.), sta per il piede, nel senso di fondamento o di radice: cfr. *Par.* XV 88-89. — *Sì t'insusi*; monti su, t'innalzi tanto. — *Che come* ecc. *Le menti* degli uomini *vedono* che un triangolo non può avere *due* angoli *ottusi* nella figura geometrica costruita per dimostrare questo teorema: così Cacciaguida vede in Dio il futuro figurato in atto, rappresentato come presente: cfr. v. 39. L'idea di questo paragone venne a Dante dal lib. IX 10 della *Metafisica*

16 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno, in sè, mirando il Punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur, di mia vita futura,
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura:
25 Per che la voglia mia sarà contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta ».

di Aristotile, dove, per mostrare la differenza tra potenza ed atto, il filosofo cita il teorema che gli angoli d'un triangolo sono eguali a due retti, la verità del quale appare subito manifesta agli occhi quando, prolungando la base, si vede l'angolo esterno, che essa forma con uno dei lati. - *Non capere* ecc. Cfr. *Par.* III 76. È corollario del teorema citato da Aristotile. In ogni triangolo non può essere che un solo angolo ottuso, perchè, se ve ne potessero esser due, la somma de' tre angoli non eguaglierebbe, ma supererebbe quella di due retti. — **16-18** *Le cose contingenti*: i fatti che accadranno: *anzi che sieno*: prima che accadano. — *Vedi le cose contingenti in sè*: cfr. *Somma t.* I 14, 13: « Dio conosce le cose contingenti future... In doppio modo si può considerare una cosa contingente: nel primo modo, considerandola in sè stessa, secondo che è già in atto, e così non si considera come futura, ma come presente... Nel secondo modo, il contingente può essere considerato come è nella sua causa... Chiunque conosce l'effetto contingente solo nella causa, non ha di esso che una cognizione congetturale. Dio, invece, conosce tutte le cose contingenti non solo secondo che sono nelle loro cause, ma anche secondo che ognuna di esse è in atto in sè stessa. » — *Il Punto* ecc. « Quantunque le cose contingenti si avverino in atto successivamente, non però Dio le conosce successivamente secondo che sono nell'esser loro, come facciamo noi; ma insieme, » perchè, essendo egli eterno, « tutte le cose che sono nel tempo gli sono presenti dall'eternità »: ovvero « dall'eternità egli vede tutte le cose secondo che sono nel loro presente. » *Somma t.* l. cit. L'eternità è paragonata al « *punto*, che esiste fuori della linea », ossia al centro del cerchio, perchè « il centro essendo indivisibile, guarda egualmente tutte le parti della circonferenza, le quali tutte gli sono in certo modo presenti; » e « l'eternità, essendo semplice ed indivisibile, comprende tutto il decorso del tempo, e ogni parte del tempo è ad essa egualmente presente, quantunque una segua all'altra. » S. Tommaso *Opuscolo* III 10.

19-24. Preparato Cacciaguida a udire il « desìo, » Dante dice come questo sia nato. *Lo monte, che l'anime cura*: cfr. *Purg.* XXIII 125-126. Si ricordino le predizioni di Corrado Malaspina (*Purg.* VIII 133 segg.) e di Oderisi da Gubbio (XI 140 segg.). — *Nel mondo defunto*: nel « regno della morta gente. » Si ricordino le predizioni di Farinata (*Inf.* X 79-81), di Brunetto (XV 70-78) e di Vanni Fucci (XXIV 145 segg.) Dopo quella di Farinata, Virgilio, vedendo Dante « smarrito, » aveva cercato di tranquillarlo assicurandogli che « avrebbe saputo di sua vita il viaggio » da Beatrice. Era una supposizione ragionevole, naturale; ma non esatta, giacchè Dante apprende non da Beatrice, ma da Cacciaguida, *qual fortuna gli si aspetta*. Non è improbabile che egli avesse mutato pensiero; ma si può anche credere che, sin da quando componeva il c. X dell'*Inferno*, avesse fermato in mente di farsi dire *di sua vita futura* dal suo antenato, appunto per mostrare che la sapienza di Virgilio non giungeva sino alla prescienza di ciò, che sarebbe accaduto nel cielo. — *Parole gravi*: cfr. *Inf.* XIX 103. — *Avvegna* ecc. Nobile affermazione: sicuramente, ma senz'alcuna iattanza Dante va incontro al triste annunzio de' futuri danni. — *Ventura*: Fortuna. Cfr. *Inf.* XV 93-96, *Nov. Ant.* CX: « Qui conta come Cato si lamentava contro la Ventura ecc. » — *Tetragono*: fermo, come gli oggetti, che posano sopra base quadrangolare. Aristotile *Et.* I 10.

25-27. *Per che*: si riferisce a « dette mi fur » ecc. — *Chè saetta* ecc. Si soleva dire: saetta preveduta fa minor danno: cfr. G. da Viterbo *Reggim.* 63, Albertano 337, *Somma t.* II-II 123: « Il forte preferisce premeditare i pericoli, che possono soprastargli, affinchè possa resistere ad essi e più facilmente sostenerli, perchè, come

28 Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu, la mia voglia, confessa.
31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
34 Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quello amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 « La contingenza, che, fuor del quaderno
Della vostra matera, non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40 Necessità, però, quindi, non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che, per corrente, giù discende.
43 Da indi, sì, come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi vene
A vista il tempo, che ti s'apparecchia,
46 Qual si partì Ippolito d'Atene,

dice Gregorio in una Omelia, i dardi, che si prevedono, feriscono meno; e noi più facilmente sosteniamo i mali del mondo se contro di essi ci premuniamo con lo scudo della prescienza. » Dante, sostituendo all'effetto la causa, dice che la *saetta vien più lenta* quando è preveduta, quasi con minor impeto; ossia fa minor danno.

28-30. *A quella luce stessa* ecc. A Cacciaguida; la circonlocuzione non è delle più brevi. *E come volle Beatrice* ecc. Può parere non necessario, se non si riflette che Dante si vuol mostrare quasi costretto a confessare la *sua voglia*. Si noti che aveva usato questa stessa espressione parlando a *quella luce*. — *Confessa*: cfr. *Inf.* XXVII 83.

31-36. *Quell'amor paterno, chiuso e parvente nel suo proprio riso, rispose non per ambage* ecc. *ma per chiare parole* ecc. — *Ambage*: vaticini oscuri, enigmi: cfr. *Purg.* XXXIII 50. — *S'inviscava*: si confondeva in modo da non cavarne un senso chiaro, cfr. *Inf.* XIII 57 n. — *Pria* ecc. Prima della morte di Gesù. — *L'Agnel di Dio* ecc. Cfr. *Purg.* XVI 18, *Lett.* VII 2. — *Chiare* le *parole*, *preciso* il *latino*, il linguaggio; cfr. *Par.* XII 144. — *Quell'amor paterno*: Cacciaguida stesso, cfr. *Inf.* II 103 n. — *Chiuso* ecc. Verso, per concisione e per efficacia, mirabile: «annidato, » avvolto nello splendore, che dal suo *riso* scaturiva, e per esso splendore visibile: cfr. *Par.* V 124-126, 138.

37-39. Riprende, chiarisce, determina quel, che Dante aveva accennato, vv. 16-19. — *La contingenza*: l'insieme delle cose contingenti, ed anche il loro carattere astrattamente considerato; nel linguaggio della scuola, si opponeva a *necessità*; cfr. *Somma t.* I 14, 13. *Che* ecc. Importante determinazione: oltre i confini della *materia*, del mondo creato, non vi è *contingenza*, ma *necessità*. — *Quaderno*: imagine conveniente alle cose create, essendo Dio stesso paragonato a « magno volume; » *Par.* XV 50. — *Tutta* ecc. « È manifesto che le cose contingenti sono infallibilmente conosciute da Dio in quanto sono esposte al divino cospetto nella loro presenzialità » (come se fossero presenti) *Somma t.* l. cit.

40-42. Ma, dall'esser tutte presenti a Dio le cose contingenti, non segue punto che esse diventino per ciò necessarie, come dall'esser l'imagine della *nave*, *che discende giù per corrente*, percepita dall'occhio, non segue che l'occhio eserciti alcuna azione sopra la *nave*. Così Dante dommaticamente e per incidenza dà per risoluta una questione difficilissima, come aveva fatto lo stesso S. Tommaso *Somma t.* I 22: « Appartiene alla divina provvidenza produrre tutt'i gradi degli esseri; e perciò ad alcuni effetti assegnò cause necessarie, perchè necessariamente avvenissero: ad altri, invece, cause contingenti, perchè avvenissero contingentemente secondo la condizione delle cause prossime. » Cfr. *Purg.* XVIII 70-73, *Par.* VIII 97 segg. — *Nave* ecc. Cfr. *Purg.* IV 93.

43-45. *Da indi*: dal « cospetto eterno. » *Come* ecc. Il paragone corre tra *viene* e *vene*; ben diverse dalla *dolce armonia dell'organo* le sventure di Dante, che Cacciaguida apprende guardando in Dio.

46-48. *Ippolito* figliuolo di Teseo (*Inf.* IX 54, XII 17) amato e tentato inutil-

Per la spietata e perfida noverca,
Tal, di Fiorenza, partir ti convene.
49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.

mente dalla madrigna (Fedra, figliuola di Minos e di Pasife: *Inf.* V 4. *Purg.* XXVI 41), fu da lei accusato della colpa, che non aveva voluto commettere: « il padre scacciò l'innocente figliuolo (*immeritum*) dalla città, e imprecò da nemico al capo di lui. » Ovidio *Metam.* XIV 497 segg. — *Spietata e perfida noverca*: Ovidio dice: « sceleratae fraude novercae. » Dante aggiunge *spietata*. Cfr. *Par.* XVI 59. — *Tal*: innocente e accusato a torto, cfr. *Purg.* XI 140-141 n. Dante protestò sempre la sua innocenza, anzi, come si vede da parecchie sue lettere, usò chiamarsi « esule innocente » (*immeritus*). Cfr. *Conv.* I 3: « Nè io avrei sofferto pena ingiustamente: pena, dico, d'esilio e povertà: » *Lett.* IX 3: « È questo il richiamo glorioso, col quale si richiama alla patria Dante Alighieri, dopo che, per circa tre lustri, ha patito l'esilio? Questo ha meritato l'innocenza manifesta a chiunque? » — *Ti convene*: ti sarà necessario, dovrai. Dante non aspettò la condanna. Secondo il Compagni (II 25) « era ambasciatore a Roma » quando fu condannato; ma pare che l'espressione *ti conviene partir di Fiorenza* contraddica all'asserzione del cronista.

49-51. Cacciaguida riflette che, al triste annunzio, non più indeterminato, Dante deve naturalmente pensare: — E perchè? E come mai? Che ho fatto? A chi può venire in mente? E gli rivela la verità in modo da toglierli ogni dubbio o illusione. Afferma ripetendo: *questo, questo*: avverte che il malvagio proponimento è *già* in via di esecuzione: non solo si *vuole* ma *già si cerca*, anzi *tosto verrà fatto a chi ciò pensa*. Non indica a nome colui, ma con una circonlocuzione trasparentissima: il colpo contro l'innocente giusto partirà da Roma, dalla curia papale, da Bonifazio VIII. Qual maraviglia? *Là Cristo*, lo stesso *Cristo, tuttodì si merca!* Non può Cacciaguida predire il danno di Dante senza sdegno: si badi alla collocazione e all'accento di *Cristo*, al suono di *si merca*. Cfr. *Par.* XVI 61, XVIII 122. Lo stesso rimprovero era stato fatto alla corte romana molte altre volte: mai, forse, con tanta forza in così poche parole. Ecco un esempio: « Quella capo del mondo vendereccia corte papale... Si vende in mercato sotto sozza condizione la santa cresima, i sacri ordini, i sacrati altari e santi benefizi. E ancor più, Dio stesso vi si vende... O santi templi celesti, i quali fanno di sè mercato! » A. da Settimello III 199 segg. — Cacciaguida parla nell'aprile del 1300: sin da quel tempo, dunque, a Roma, si macchinava di cacciar da Firenze Dante, cioè due mesi prima che salisse al priorato? Questo afferma egli, e dobbiamo crederlo, benchè non ci sieno giunte o non si sieno trovate sinora prove dirette dell'affermazione. Osserva il Villani (IX 134) che « Dante era de' maggiori governatori » di Firenze e di parte Bianca, « et però sanz'altra colpa, con la detta parte bianca fu scacciato e sbandito: » come tale, dovè opporsi all'ambizione di Bonifazio VIII, che, appunto ne' primi mesi del 1300, fu svelata: cfr. *Inf.* VI 69. *Par.* XV 128 e le n. A lui ed ai priori suoi colleghi, il primo giorno del loro governo, fu solennemente consegnata la pergamena della condanna inflitta ai tre fiorentini accusati di favorire le mire del pontefice. Il 15 aprile 1300 erano stati dati a' priori poteri straordinari (*balia*), come si soleva ne' gravi pericoli: i tre traditori erano stati condannati il 18 aprile: il 24 Bonifazio aveva ingiunto al governo della città di revocare la condanna. Infine, da' vv. 64-65, si arguisce che la sua autorità essendo non piccola tra gli esuli subito dopo la loro « partita, » tale doveva essere anche prima.

52-54. La fama accuserà di *colpa*, calunnierà la *parte* offesa, poi che sarà partita. L'osservazione non è nuova, perchè il fatto si ripete spesso (*come suol*) e Dante stesso, parlando del suo esilio nel *Conv.* I 3, aveva detto: « Sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. » Il Compagni racconta che, dopo la cacciata di Giano della Bella (*Par.* XVI 131-132), gli avversari « infamavano lui e suoi seguaci di grande arroganza. » Cfr. Boezio, *Consol.* I pr. 4: « Questa è l'ultima delle some imposte dall'avversa fortuna, che quando a' miseri qualche delitto è apposto, si crede abbiano meritato quello, che patiscono. » E cfr. A. da Settimello II 38-39. — *La parte offensa*: si pensa subito alla *parte* o fazione de' Bianchi: ma questa sarà assai severamente giudicata ne' vv. 61-66: e Cacciaguida, ne' due terzet-

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio, pria, saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e il salir per l'altrui scale.
61 E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
64 Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro a te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

ti, che seguono, del solo Dante parla, non de' Bianchi. Noto anche *seguirà* dopo *partir ti conviene*, che è detto unicamente a Dante. Perciò, perchè *colpa*, *vendetta*, *testimonio*, *dispensa* son tutte parole del linguaggio forense, anche *parte offensa* può avere significato giuridico (parte lesa) e riferirsi al solo Dante: — Tu sarai a torto incolpato; ma ecc. Dante fu condannato per baratteria e — questa fu la ragione vera! — per aver operato contro il papa: cfr. *Inf.* XXI 41 n. — *In grido*: il Podestà Cante de' Gabrielli affermò nella sentenza di aver istituito processo contro Dante e tre altri con lui condannati perchè «alle sue orecchie e della sua curia era giunta notizia, *riferita dalla pubblica fama*, che i predetti avevano ecc.» Cfr. *Purg.* XI 95 e XXVI 125-126, dove a *grido* si oppone *il vero*, come qui. — *La vendetta*, la punizione degli offensori testimonierà, dichiarerà *il vero*, discolpando *la parte* offesa, mostrandola esente da *colpa*; cfr. *Purg.* XXVII 72 n., *Par.* XVIII 6. Nell'uno e nell'altro foro (*Par.* X 104) l'accusatore era tenuto a provare l'accusa con giuramento e con testimoni; altrimenti era punito: secondo il diritto canonico, incorreva in quella stessa pena, a cui sarebbe stato sottoposto il calunniato se trovato colpevole. Cfr. *Somma t.* II-II 68. La punizione dei perfidi «vicini» di Dante sarà predetta nel v. 99; ma Cacciaguida allude anche e principalmente a Bonifazio VIII, il quale, soli diciassette mesi dopo la condanna del poeta, patì l'oltraggio di Anagni e ne morì e andò all'Inferno: cfr. *Purg.* XX 86 segg., *Inf.* XIX 53, *Par.* XXX 148. Quell'oltraggio e quella morte parvero davvero castigo di Dio. «Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggea, e accendea guerre, disfacendo molta gente, e raunando assai tesoro: e specialmente se ne rallegrarono i Bianchi e i Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico.» Compagni II 33. «Iddio fece punire lui per lo modo, ch'è detto, et poi l'offenditore punì.» Villani VIII 64.

55-57. Sotto forma di predizione, le memorie dolorose dell'esule non hanno niente di querulo, di fiacco: ma com'è lento, grave, malinconico *Tu lascerai!* Quanta desolazione in *ogni cosa!* Con quale amarezza la mente richiama e considera *ogni cosa diletta più caramente! E questa è* ecc. La prima, più profonda, insanabile piaga — lo strazio della separazione, lo schianto del distacco. Per l'imagine, cfr. *Par.* I 125-126.

58-60. *Come sa di sale:* qual sapore abbia; amaro sapore. — *Duro calle*: penoso cammino, cfr. *Inf.* X 1. *Pane altrui, altrui scale*: più un uomo ha coscienza del proprio valore, più delicato è il suo sentire, e più soffre di dover cedere alla ferrea necessità. «Peregrino, quasi mendicando sono andato... e sono vile apparito agli occhi a molti.. Dice Seneca che nulla cosa più cara si compera, che quella dove i prieghi si spendono... Caro costa quello che si priega.» *Conv.* I 3. 8. Chi può ridire le angosce tragiche della grande anima di Dante?

61-63. *Ti graverà le spalle*: ti peserà. — *In questa valle*: nell'esilio. Giudizio non solo severo dà il poeta de' Bianchi esiliati con lui, ma anche acerbo, per la ragione, che dirà subito dopo: *compagnia malvagia e scempia*, perfidi e stolti.

64-66. *Tutta, tutta*: nessuno eccettuato. *Ingrata*, dimentica dei benefizi ricevuti, del bene a lei fatto; *matta ed empia*, fuor di sè per ira; cfr. *Par.* V 80, *Inf.* X 83, *Purg.* XVII 19. *Si farà*: diventerà. Non si sanno bene nè il tempo nè la ragione di questo fatto. Non era ancora avvenuto nel marzo del 1304, quando, a nome degli esuli, Dante scrisse al cardinale Niccolò da Prato, che andava a Firenze (dove giunse il 10 marzo) per mettervi pace, la *Lettera* I, con cui si dichiaravano pronti a fare quel, che a lui fosse piaciuto. Il capitano de' Bianchi, Alessandro da Romena (*Inf.* XXX 77), morì in quel torno, e Dante scrisse a' nipoti ed eredi del morto una consolatoria (*Lett.* II), lamentando svanite le speranze, che egli e i suoi com-

67 Di sua bestialitate, il suo processo
Farà la pruova, sì che, a te, fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che, in su la scala, porta il santo uccello;

pagni di sventura avevano riposte in lui. — *Ma poco appresso* ecc. Importa fermare, prima di tutto, che *aver rossa la tempia*, cioè la fronte (*Purg.* XII 135 e IX 112) significa vergognarsi: cfr. *Inf.* XXIV 132 n., XXXI 1-2; Colonna III 5: « Quel, ch'è vergognoso, ha la faccia rossa. » Dunque « la compagnia malvagia e scempia, » poco dopo di essersi « fatta ingrata » ecc. contro a Dante, ebbe a vergognarsene, cioè a pentirsene. « Verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo: » *Conv.* IX 25. Ecco nuova conferma dell'autorità, che egli, per non breve tempo, godè tra i fuorusciti, dalla quale viene anche luce di riflesso agli accenni precedenti: i fuorusciti ingrati non vollero più riconoscere l'autorità sua, insorsero contro di lui. Ma quando? Non certo prima dell'andata del cardinale a Firenze. Qualcuno crede che fu nel luglio del 1304, quando, profittando della lontananza da Firenze de' « caporioni » de' Neri, chiamati a Perugia dal papa Benedetto XI, i Bianchi tentarono d'impadronirsi della città con un colpo di mano; ma l'impresa, male guidata e non secondata da' cittadini, fallì miseramente. Dante si sarebbe invano opposto al tentativo, onde le ire della « compagnia; » il fatto gli avrebbe dato ragione, onde la vergogna e il pentimento di quella. Sennonchè il tentativo non era punto dissennato o intempestivo, o mal preparato, tant'è vero che poco mancò non riuscisse; fallì perchè una parte delle schiere giunse alla Lastra, a due miglia da Firenze, troppo presto, e non ebbe la pazienza di aspettare l'altra parte prima di correre all'assalto. La « bestialità, » per usare la parola, che Cacciaguida userà, si vide allora manifesta non nel disegno dell'impresa, ma nell'esecuzione. A tempo anteriore di circa due mesi si possono, secondo me, riferire le allusioni contenute in questi versi. Il cardinale Niccolò volle che dodici « sindachi » o rappresentanti degli usciti di fuori fossero ricevuti in Firenze per trattarvi le condizioni della pace con i Neri (Compagni III 7, Villani VIII 69); or, tra i nomi, che conosciamo, di que' dodici, non si trova quello di Dante, cioè di uno de' « principali governatori della parte, » di uno de' contraenti del patto conchiuso tra essa e gli Ubaldini, nel 1302, a S. Godenzo (cfr. *Inf.* XVI 100 n.), di colui, che nel 1303, a Forlì, e ancora nella primavera del 1304, probabilmente ad Arezzo, era stato il « dettatore, » lo scrittore delle note uffiziali, l'interprete del pensiero degli esuli. Questa esclusione appunto, dovuta, come suol avvenire, all'ambizione, alla vanità, agl'intrighi di quelli, che riuscirono a farsi prescegliere, potè egli, a buon diritto, attribuire a ingratitudine, a mattia ed « empiezza » dei compagni; offeso, sdegnato, potè rompere allora ogni relazione con essi, allontanarsi da essi. Si noti: il 13 maggio 1304 il fratello di lui Francesco, in Arezzo, prese a prestito la somma di 12 fiorini d'oro (Della Torre nel *Bollett.* XII 28): questo debito pare proprio contratto per fornir a lui i mezzi di andar lontano. I sindaci, giunti a Firenze, non seppero profittare della benevolenza del cardinale e della simpatia del popolo; non prendere un partito risoluto, « che se fatto l'avessino, erano vincitori. » Si lasciarono mettere nel sacco da' Neri e ripartirono (8 giugno) senz'aver conchiuso niente, col danno e con le beffe. E Dante dovè naturalmente pensare che, se fosse stato uno de' sindaci egli, uomo esperto, avveduto ed energico, le cose sarebbero andate altrimenti: pensare che « la compagnia malvagia e scempia » si fosse, poi, vergognata di aver messo da un canto, pentita di non aver mandato lui: ma troppo tardi. — *Ella, non tu* ecc. Antitesi vigorosa, ma non abbastanza chiara. La dichiara il terzetto seguente.

67-69. « Poco appresso, » il *suo processo*, il modo di procedere, la condotta della « compagnia » *farà la prova*, metterà in luce *la sua bestialitade* così, che *a te fia bello*, tu ti compiacerai, di *averti fatto parte per te stesso*, d'esserti già prima fatto un tuo proprio partito, abbandonandola. — *Il suo processo:* cfr. *Par.* VII 113 n. — *Fia bello*: cfr. *Inf.* XIX 37 n. — *Averti fatta* ecc. Cfr. *Par.* VI 103 segg. e la n. Fa pensare al Saladino, *Inf.* IV 129.

70-75. Dante, sinchè, con quella « compagnia, » quando con le armi, quando con i maneggi pacifici, spererà di potere un giorno o l'altro rientrare in Firenze, vivrà la vita degli altri esuli, errante, agitata, talora convulsa; il primo luogo, dove poserà in lunga non interrotta quiete, sarà Verona. Là troverà il *primo rifugio* sicuro e durevole, *e il primo ostello*, in cui non sentirà « come sa di sale lo pane al-

73 Che, in te, avrà sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel, che, tra gli altri, è più tardo.
76 Con lui, vedrai colui, che impresso fue.
Nascendo, sì, da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
79 Non se ne son, le genti, ancora accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son, queste rote, intorno di lui, torte.
82 Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute

trui, » perchè *il gran Lombardo*, che ha per insegna (cfr. *Par.* XVI 127) l'aquila imperiale (cfr. *Par.* VI 4) *su la scala*, uno Scaligero, dal quale sarà cortesemente accolto, contro l'uso comune, *farà*, provvederà ai bisogni di lui prima che egli abbia a *chiedere*. — *Il gran Lombardo:* secondo Pietro di Dante, seguito da molti moderni, è Bartolommeo della Scala, signore di Verona, succeduto a suo padre Alberto nel settembre del 1301; cfr. *Purg.* XVIII 121 n. Ma Bartolommeo morì nel marzo del 1304, quando il poeta, come abbiam veduto, non s'era ancora separato da' Bianchi. Quest'opinione potè nascere dal fatto, attestato da documenti veduti da Flavio Biondo nel sec. XV, che, nel 1303, Dante andò da Forlì a Verona ambasciatore de' Bianchi per chiedere aiuti, e li ottenne. A Bartolommeo succedette il fratello Alboino, che pare con poca simpatia giudicato nel *Conv.* IV 16: « Ben sono alquanti pochi, che credono che per questo vocabolo *nobile* s' intenda esser da molti nominato e conosciuto... Chè se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili... e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio » (*Purg.* XVI 125), la qual cosa « è falsissima. » Ma, forse, si trae la parola di Dante « a peggior sentenzia ch'ei non tenne; » certo, non significa che Alboino fosse meno nobile di Guido, intendendo per *nobile* « perfetto in sua natura; » e, certo, Alboino è annoverato tra « le cose più nominate e conosciute. » Un'altra ragione, oltre quella delle date, si vedrà al v. 76; qui giova riferire ciò, che scrisse di Alboino Ferreto da Vicenza: « Non avaro di aiuti a quelli, cui si sapeva legato da parentela o da benevolenza, liberalmente prodigava le sue forze e le sue ricchezze. » *Avrà in te* ecc. Ti tratterà così benignamente. — *Quel che, tra gli altri, è più tardo*, è colui, al quale si chiede. Cfr. n. a' vv. 52-54 e *Purg*, VIII 129 n.

76-78. *Con lui*: con Bartolommeo Dante avrebbe veduto non un solo de' fratelli, ma due, Alboino e Cangrande. — *Colui* ecc. Cangrande, nato sotto l' influsso di Marte, « che propriamente significa li cavalieri armati e tutte le congiurazioni dell'arme e significa battaglie e spargimento di sangue, e perciò fu chiamato deo di battaglie. » Ristoro I 18. — *Mirabili fien l'opere sue*: le sue imprese guerresche; è detto con vigore, con enfasi. Per una di queste *opere*, cfr. *Par.* IX 46-48. n.

79-81. *Novella età*: cfr. *Inf.* XXXIII 88. — *Pur nove anni:* era nato nel 1291. — *Queste ruote:* i cieli, cfr. *Purg.* XXIV 88.

82-84. Ma prima che Clemente V *inganni* Arrigo VII, prima del 1312, Cangrande darà saggio della sua virtù, non curando nè danaro nè fatiche. *Il Guasco:* cfr. *Inf.* XIX 83, *Par.* XXVII 58. — *L'alto Arrigo:* cfr. *Par.* XXX 137. — *Faville*: « Poca favilla gran fiamma seconda, » *Par.* I 34. — *Non curar d'argento nè d'affanni* è proprio della magnanimità. « Perchè il magnanimo non stima grandi i beni esterni, ciò sono i beni della fortuna, ne segue che non si estolle molto se li possiede, nè si abbassa molto se li perde. Il magnanimo prontissimamente si espone a' pericoli per le cose veramente grandi » *Somma t.* II-II 129. Racconta Ferreto che Cane aveva soli sette anni, quando, avendogli il padre mostrato « immensi mucchi d'oro, » rise e, in segno di disprezzo — lascio il latino qual è — « rore modesto inguinis asperxit. » — *Affanni*: cfr. *Purg.* XIV 109 n. Alla morte del padre, dice Ferreto, Cane era già forte, arditissimo, peritissimo in tutti gli esercizi corporei: « quello era il suo divertimento, quello il suo riposo. »

85-87. La magnificenza consiste ne' grandi doni e nelle grandi spese; *Somma t.* ivi 134, *Conv.* IV 17. Lode non comune, gli stessi *nemici* non ne potranno tacere. *Saranno ancora:* prima del 1312.

Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici!
Per lui, fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

91 E portera'ne scritto nella mente,
Di lui, e nol dirai... » E disse cose
Incredibili a quei, che fien presente.

94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto; ecco le insidie,
Che, dietro a pochi giri, son nascose.

97 Non vo', però, ch'ai tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura, la tua vita,
Vie più là che il punir di lor perfidie ».

100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita,
L'anima santa, di metter la trama
In quella tela, ch'io le porsi ordita,

88. *A lui t'aspetta*: cfr. *Purg.* XVIII 47. *Ed a' suoi benefici*: degno ricambio de' benefizi ricevuti sono questi versi immortali. Cominciando la *Lettera*, con la quale dedicò a Cangrande il *Paradiso*, Dante scrisse: « L'altissima lode della vostra magnificenza, che la vigile fama volitando sparge dovunque, produce così diversi effetti nelle diverse persone (che l'ascoltano), da sollevar questi nella speranza della propria prosperità, e gettar quelli nel terrore dello sterminio. Questo vanto, superiore ai fatti de' moderni, mi pareva una volta esagerato, come non proporzionato alla verità de' fatti. Per non rimanere continuamente sospeso nell'incertezza, come la regina del mezzogiorno (Saba) si recò a Gerusalemme, come Pallade si recò all'Elicona, io mi recai a Verona per esaminare con i fidati occhi le cose udite; e colà vidi le vostre grandezze, vidi e insieme sperimentai i benefizi: e, a quel modo che prima sospettavo esser eccessive le lodi, così dopo conobbi essere straordinari i fatti. » Delle magnificenze di Cangrande resta, tra gli altri, curioso documento il *Bisbidis* di Emanuele Giudeo, che comincia: « Del mondo ho cercato Per lungo et per lato »: ma « pur la corona Ne porta Verona, Per quel che si suona, Del dire et del fare ». Vi si legge tra l'altro: « Baroni et marchesi De tutti i paesi, Gentili e cortesi, Qui vedi arrivare. Quivi astrologia Con filosofia, Et di teologia Udrai disputare. Quivi Tedeschi, Latini e Franceschi, Fiammenghi e Inghileschi Insieme parlare. » A proposito di dispute: in Verona, nel gennaio del 1320, Dante trattò pubblicamente la *Questione dell'acqua e della terra*, « signoreggiando l'invitto signore Cangrande della Scala per il sacrosanto Romano Impero. » — **89-90.** Cangrande farà come la Fortuna, cfr. *Inf.* VII 79-87.

91-93. Cfr. *Purg.* XXXIII 82-83. Qui le predizioni s'interrompono per necessità: Dante scriveva questo canto prima del 1320; Cangrande visse, e grandi cose fece, sino al 1329. — La raccomandazione: *nol dirai*, sta a dissimulare la naturale ignoranza del futuro; cfr. *Par.* IX 4. *Cose incredibili* ecc. Chi è *presente*, crede perchè vede; saranno, dunque, superiori ad ogni credibilità. Cfr. Sallustio *Catil.* XIII: « A che ricorderei quelle cose, le quali a nessuno sono credibili, se non a quelli, che le videro? »

94-96. *Giunse:* aggiunse. — *Le chiose* ecc. Cfr. *Inf.* XV 89. — *Le insidie*: si ricordino i vv. 46-54. — *Pochi giri:* di sole, pochi anni.

97-99. Non voglio, per questo, che ti dolga della miglior fortuna de' *tuoi vicini*, perchè tu vivrai anche dopo che le *loro perfidie* saranno punite; vedrai « la vendetta, » che li colpirà. — *S'infutura:* si prolunga nel futuro. — *Vicini*: cfr. *Inf.* XVII 68, *Purg.* XI 140 e le n. Principale artefice della rovina de' Bianchi e delle sventure di Dante fu Corso Donati, suo vicino nel senso proprio della parola. « Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri (Allighieri) abitarono in su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e dei Ginochi. » Bruni *Vita di Dante*. Per la miserabile fine di Corso, cfr. *Purg.* XXIV 82 segg.

100-102. *Si mostrò spedita di metter la trama* ecc. Mostrò di non aver altro a dirmi della fortuna, che mi si appressava: vv. 25-27. — *In quella tela* ecc. ecc. Nell'ordito della tela, che io le avevo porto; cfr. *Par.* III 95-96.

103 Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona,
Lo tempo, verso me, per colpo darmi,
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che, di provvedenza, è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo sanza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel, di lume in lume,
Ho io appreso quel, che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume;
118 E s'io, al vero, son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che, questo tempo, chiameranno antico. »
121 La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe', prima, corrusca,
Quale, a raggio di sole, specchio d'oro;

103-105. *Come colui, che, dubitando,* stando in dubbio, *brama consiglio* ecc. « Imperciò che tu mi domandi consiglio in cose dubbiose, parmi che tu sia savio... De' domandar consiglio da boni amici e savi dotti e provati e trovati fedeli per ragione, et massimamente da vecchi. » Albertano 72, 85. — *Che vede* ecc. Tale « l'anima santa » di Cacciaguida, che *vede* il futuro, *vuol* il giusto e *ama* Dante.

106-108. Non querele, non sdegno: ma rassegnazione pacata, virile, quale si conviene ad uomo, che già, prima della predizione, si sentiva « ben tetragono ai colpi di ventura. » — *Sprona lo tempo*: si avvicina di corsa; rappresenta il tempo come un cavaliere armato. — *Colpo tal* ecc. Cfr. v. 27; « più lenta viene saetta prevista, » più *grave* sente *il colpo chi s'abbandona* a sicurezza incauta.

109-111. « Siccome dice Boezio, non basta di guardare pur quello, ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente, e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre. a quello, che può avvenire. » *Conv.* III 1. — Sì che, se dal « dolcissimo seno di Firenze sono gettato fuori » (*Conv.* I 3), *i miei carmi*, i miei versi non impediscano che mi si accolga in altri luoghi. Dante s'augurava di vivere ancora dopo la pubblicazione del poema, e prevedeva che questo avrebbe suscitato dispetto ed ira quasi in ogni parte d'Italia.

112-114. Cfr. vv. 20-21. Anche qui ricorda l'Inferno e il Purgatorio; ma l'Inferno riassumendo efficacemente in una le impressioni dolorose, che gliene sono rimaste — *sanza fine amaro* — e il Purgatorio congiungendo, col ricordo del *bel cacume* di esso (*Purg.* IV 26 ecc.), del Paradiso terrestre, quello del « bene, che vi trovò » — *Gli occhi* ecc. Cfr. *Par.* I 49 segg. Certo, così dicendo, Dante volse uno sguardo pieno di gratitudine a Beatrice.

115. *Di lume in lume*: di stella in stella. — **117.** *Fia sapor di forte agrume*: saprà agro, dispiacerà. Cfr. *Purg.* XXX 80-81, XXXI 3: Giamboni *Orosio* V 24: « Sa d'aspro. »

118-119. Dovrei, dunque, tacere il *vero*, per non vedermi chiuse in faccia tutte le porte? Ciò facendo, *temo* di non essere ricordato con onore dai posteri. Cfr. *Inf.* XV 85 n. — *Al vero timido amico* Dante non fu mai: se, forse, peccò, peccò per l'eccesso contrario. Cfr. *Conv.* IV 8: « Aristotile, nel principio dell'*Etica* dice: — Se due sono gli amici e l'uno è la verità, alla verità è da consentire: » *Lett.* VIII 4: « Il Filosofo m'insegna... che a tutti gli amici è da preferire la verità. » — *Coloro* ecc. Congiunge magnificamente il presente col futuro.

121-123. *Ch'io trovai lì* può parere superfluo; ma *mio tesoro* Dante poteva dire anche di Beatrice. — *Corrusca*: cfr. *Purg.* XXXIII 103. *Raggio di sole, specchio d'oro:* due imagini parallele, due coppie di accenti: « Dice Alberto (*Par.* X 98) in quello suo libro, che fa dell' *Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi, che, per

124 Indi rispuose: « Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca;
127 Ma, nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna!
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia, d'onor, poco argomento.
136 Però ti son mostrate, in queste rote,
Nel monte, e nella valle doloroso,
Pur l'anime, che son, di fama, note;
139 Chè l'animo, di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio, ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento, che non paia ».

multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l'oro. » Si consideri ora questa osservazione non solo, per dir così, condensata, ma resa evidente in poco più d'un verso.

124-126. Attenua la prevenzione di Dante: non tutti avranno a dolersi della sua parola *brusca;* ma soltanto quelli, la cui *coscienza* è offuscata, turbata dalla *vergogna* de' falli propri o de' loro congiunti. *Coscïenza fusca*: è detto gravemente, lentamente; cfr. *Purg.* XIII 88-90. — *Brusca* per l'impressione, che farà.

127-128. Qui Dante, con nobile alterezza, dichiara il fine altissimo, che s'è proposto, e rivela l'intima essenza del suo carattere. *Rimossa ogni menzogna*: efficace l'imagine (cfr. *Inf.* IX 82), e la voce dà rilievo a *ogni.* — *Tutta tua vision*: tutto quello, che avrai veduto ne' tre mondi: cfr. *Par.* XXXIII 62. Anche *tutta* è detto con forza, e così *fa manifesta.* — **129.** Lascia pur che si dolgano quelli, che saranno colpiti ne' loro vizi. Ricorda un altro verso famoso, ma non di altrettanta evidenza e schiettezza rude; *Inf.* III 51. E sembra proverbiale. C. Angiolieri: « Là dove non mi prude, sì mi gratto; » G. Orlandi: « Come quei, che rogna gratta, Che sente 'l mal quand'elli è scorticato. » Chi si maraviglia di sentir dire di queste frasi in cielo, da Cacciaguida, aspetti di sentire, tra non molto, San Pietro e la stessa Beatrice; *Par.* XXVII 25-27, XXIX 125.

130-132. Versi divenuti proverbiali. *Sarà molesta*: spiacerà; *nel primo gusto*: appena assaggiata. *Vital* spicca nel verso e in tutto il terzetto. — *Digesta*: digerita, cfr. *Purg.* XXV 43.

133-134. *Grido*: più esatto e perciò meglio espressivo che non « parola » (v. 126) e « voce» (v. 130): *grido* di riprovazione, *grido* di sdegno. — *Come 'l vento*: « vento impetuoso, che fier la selva; » *Inf.* IX 67-69 — *Che* ecc. Tutt' il verso è come percosso da forti colpi. *Le più alte cime*: i più potenti, i maggiori della terra. — **135.** Sarà *non poco argomento d'onore* l'aver avuto tale ardimento.

136-138. Enumera Cacciaguida i tre mondi, come li aveva enumerati Dante (vv. 112-115), ma più rapidamente. *Nella valle dolorosa*: cfr. *Inf.* IV 8. — *Pur*, solo le *anime note* per *fama*; cfr. *Inf.* XV 102, XX 103-105.

139-142. L'*animo non posa*, non s'acqueta soddisfatto di *quel, ch'ode* dire in astratto, vuole prove di fatti: *nè ferma fede*, nè crede fermamente se non gli si reca *esempio* noto e chiaro, nè *per altro argomento*, che non sia, per sè, evidente. E qui Dante svela il segreto della concezione del poema, fantastica rappresentazione di pene e di premi eterni, di anime punite e premiate dalla giustizia divina. « I sermoni sono utili a provocare e muovere gli uomini, che sono di buona natura e amano la bontà naturalmente; ma quelli, che non sono nati alla bontà, conviene che vi sieno menati per pena e paura; » Aristotile *Et.* X 9. « Nelle operazioni e nelle passioni umane, su cui l'esperienza vale molto, più muovono gli esempi che non le parole; » *Somma t.* I-II 34. — *Aia*: cfr. *Inf.* XXI 60. — *Radice* cfr. *Par.* XIV 12.

CANTO DECIMOTTAVO.

1 Già si godeva solo del suo verbo,
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando, col dolce, l'acerbo;
4 E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: « Muta pensier; pensa ch'i' sono
Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava. »
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io, allor, vidi,
Negli occhi santi, amor, qui l'abbandono:
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss'io, di quel punto, ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,

1-3. Tace Cacciaguida, godendo in sè *solo* de' suoi pensieri santi; tace Dante e ripensa le predizioni udite, temperando l'amarezza di alcune di esse con la dolcezza di alcune altre. Si badi alla differenza tra *godeva* e *gustava*; per Cacciaguida era un goder pieno, per Dante un assaporare. — *Verbo:* nell'uso comune, la parola (cfr. *Par.* I 70); qui, ciò, che la parola esprime, « l'interno concetto della mente: » *Somma t.* I 34. — *Specchio:* cfr. *Par.* IX 61 n. — *Temprando* ecc. Cfr. *Purg.* XXIII 86.

5-6. *Muta pensier*: affettuosa ingiunzione, pronta, breve, efficacissima. Beatrice legge nella mente di Dante l'amarezza, che lo punge, ed ella stessa suggerisce il mutamento: *Pensa*, invece, che io sono vicino a *Colui*, che non fa sentire il peso delle ingiustizie patite, cioè: — Io t'impetrerò da Dio la fortezza, di cui avrai bisogno. *Disgrava*: cfr. *Inf.* XXX 144, *Purg.* XI 37. Nella canz. *Tre donne*, poco dopo aver altamente affermato: « L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno, » Dante scrisse: « Lieve mi conterei ciò, che m'è grave. »

7-9. *Suono*: parole, cfr. *Inf.* VI 76. — *Mio conforto*: così Dante chiamò Virgilio più volte (*Purg.* III 22 e altrove) e qui Beatrice merita davvero d'esser chiamata così. — *Abbandono*, lascio *qui*, tralascio *quale amore vidi allora negli occhi santi* di lei. Dirà or ora perchè: si noti, intanto, la successione rapida, l'impeto dell'espressione da *e quale* ad *amor*, e l'improvvisa sosta dopo *amor*, e l'andamento lento, dimesso, delle ultime parole: *qui l'abbandono.*

10-12. Non ne parla, non perchè solo nel suo *parlar* non abbia fiducia, ma anche perchè la memoria non può ritornar sopra sè stessa *tanto* (da ritrarre, riprodurre esattamente siffatta vista), se da *altri* non è guidata. Cfr. *Inf.* XXVIII 4-6, *Par.* I 5-9 e le n. — *Reddire*: cfr. *Par.* XI 105. *Altri*: « divina virtù, » Apollo (*Par.* I 22) o « la diva Pegasea: » cfr. v. 82 segg. « Molto maggior bisogno di aiuto hanno quelli, che possono poco, di quelli, che possono molto: » *V. E.* II 1.

13-18. *Tanto*: questo solo. — *Affetto* ecc. Cfr. *Par.* XV 73, XXXIII 143. *Libero*: si badi all'effetto dell'accento su la prima sillaba del v. — *Da ogni*: la voce deve fare uno sforzo, quasi rimbalzando dall'*a* all'*o*. — *Finchè*: per tutto il tempo che. — *Piacere eterno*: l'eterna bellezza, « la gloria di colui, che tutto move: » *Par.* I 1. Il *piacere eterno raggiava* direttamente in *Beatrice*, ed io lo vedevo negli occhi di lei, e, così veduto, *mi contentava*, acquetava ogni mio desiderio. — *Diretto raggiava* ecc. Cfr. *Par.* I 49-54, *Purg.* XV

16 Fin che il Piacere Eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, del bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.
19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
Chè, non pur ne' miei occhi, è Paradiso! »
22 Come si vede qui, alcuna volta,
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che, da lui, sia tutta l'anima tolta;
25 Così, nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia,
In lui, di ragionarmi ancora alquanto.
28 El cominciò: « In questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni della croce:
Quello, ch'io nomerò, lì, farà l'atto,
Che fa, in nube, il suo foco veloce.
37 Io vidi, per la croce, un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'el si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

16 segg. — *Secondo aspetto*: perchè non diretto primamente a lui; ma riflesso secondamente dagli occhi di lei a quelli di lui.

19-21. *Vincendo me*: cfr. *Par.* IV 141-142. *Col lume d'un sorriso*: cfr. *Purg.* XXI 114. — *Volgiti* a Cacciaguida ed ascoltalo. — *Che non pur* ecc. L'avvertimento è dato con modestia e con grazia femminile squisita.

22-24. L'osservazione non nuova, qui fa, in modo nuovo, da termine di paragone. « Dimostrasi (l'anima) negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. » *Conv.* III 8, cfr. *Purg.* XXI 111 n. — *Tutta l'anima tolta*: cfr. *Purg.* IV 1 segg. Cadono gli accenti su la quinta e la settima sillaba, dando singolare rilievo all'espressione.

25-27. *Nel fiammeggiare del fulgor santo* di Cacciaguida *conobbi* che egli desiderava *di ragionarmi* ecc. Cfr. *Par.* IV 1, V 131-132.

28-33. *Quinta soglia*: cfr. *Par.* III 82. S'è osservato che, paragonando il *Paradiso* a un *albero*, Dante non usa con proprietà la parola e l'imagine della *soglia*, ed è, forse, vero: ma, prescindendo dal bisogno della rima, non pare che avrebbe fatto meglio se avesse chiamato fronda o ramo il cielo di Marte. Iacopone da Todi, nella lauda *Fede speme e caritate*, imaginò appunto il Paradiso come un albero, e i nove cieli come altrettanti rami e « rametelli » — Questo *albero*, a differenza degli alberi terrestri, che vivono dalle radici, *vive della cima*, perchè nel più alto de' cieli, nell'Empireo, risiede Dio stesso. — *E frutta sempre* ecc. Non patisce mutamenti di stagione, è sempre lo stesso. — *Fur di gran voce*: godettero di grande fama. — *Sì che* ecc. Offrirebbero copiosa materia a qualunque poeta, cfr. *Par.* XV 26. — *Ogni*: torna per la terza volta, e non ha minor forza delle altre due; cfr. vv. 5 e 15 — *Opima*: ricca, abbondante: cfr. *Par.* XXX 111. Sono *spiriti beati* di guerrieri: per Dante, uno de' tre più alti argomenti di poesia era il valore guerresco; *V. E.* II 2.

34-36. *Ne' corni della croce*: cfr. *Par.* XIV 109. — *Farà l'atto* ecc. Si muoverà rapido come lampo. Pare che tutta la forza del v. si raccolga a *foco*.

37-39. Cacciaguida pronunzia un nome; immediatamente uno de' « lumi » della croce (*Par.* XIV 100), che erano rimasti fermi (*Par.* XV 5), si muove velocissimo. Il *nomar*, il nominare, che Cacciaguida *si feo*, fece, trasse *per la croce* primo il *lume di Giosuè*, del conquistatore della Terra Promessa: cfr. *Purg.* XX 111, *Par.* IX 125. — *Nè mi fu noto* ecc. Udire il nome e vedere il *lume* trasvolare fu un punto. Anche il v. corre spedito. *Dir*, *fatto*: cfr. *Inf.* IV 147.

40 Ed, al nome dell'alto Maccabeo,
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
43 Così, per Carlo Magno e per Orlando,
Due ne seguì, lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon, volando.
46 Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E il duca Gottifredi, la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi, l'alma, che m'avea parlato,
Qual era, tra' cantor del cielo, artista.

40-42. *Alto Maccabeo*: alti suoni e forti per più di mezzo verso; poi, gli accenti conferiscono a *vidi moversi un altro* foga straordinaria, che s'espande maestosamente in *roteando*; e poi si sente davvero come uno scoppiettio di frusta: *E letizia era ferza.* — Giuda *Maccabeo*, eroe della resistenza del popolo ebreo alla tirannide di Antioco Epifane, « imbracciò la sua corazza come un gigante, e si cinse delle sue armi per combattere, e con la sua spada teneva sicuri gli alloggiamenti... Sterminò col fuoco quelli, che perturbavano il suo popolo: e il timore, che si aveva di lui, respinse i nemici e sconsigliò tutti gli artigiani di iniquità... E la sua rinomanza n'andò fino agli ultimi confini del mondo. » *Lib. I de' Maccabei.* II 3 segg. — A vederlo *roteare*, quel lume p rve un *paleo* di fuoco, e come la *ferza* manda il *paleo*, così *letizia* mosse lui; cfr. *Purg.* XIII 39. Parve sconveniente che *l'alto Maccabeo* fosse paragonato a una trottola; ma se si bada al suono di *paleo*, e s'imagina un gran globo, torno a dire, di fuoco, svanisce l'impressione sgradevole, che si deve principalmente alla sostituzione che si suol fare del nome moderno all'antico, di trottola a *paleo*. Virgilio, *En.* VII 378 segg., aveva paragonato al *paleo* la regina Amata (*Purg.* XVII 35), e si era compiacentemente trattenuto a descriverlo in sei versi! « Come paleo volitante sotto i colpi, che i fanciulli, giocando, mandano intorno a grandi giri per i vuoti atri: esso, spinto dalla sferza, si move a tondo: ne stupisce l'ingenua frotta, e ammira il bosso volubile ecc. » Cfr. ne' *Fatti di Alessandro Magno* 38 l'insolente lettera di Dario ad Alessandro: « Io ti mando uno paleo e una scoreata (scuriada) per giocare sì come fanno i fanciulli. »

43-45. *Così per* « il nomar » *Carlo Magno e Orlando, lo mio attento sguardo seguì due* altri « lumi. » Uniti dal poeta in cielo il grande imperatore e il suo nipote glorioso, come indissolubilmente erano congiunti nell'epopea francese; cfr. *Inf.* XXXI 16-18 n. — *Com'occhio* ecc. Con la più intensa attenzione. *Volando*: che vola, cfr. *Purg.* II 124. Vola a ghermire la preda. Quando il *falcone* cala stanco, il falconiere se ne cruccia; cfr. *Inf.* 127 segg.

46-48. *Trasse* (trassero) *la mia vista per quella croce:* altrove (*Inf.* IX 35-36) la *vista*, l'occhio, trae tutto lui. — *Guglielmo*: d'Oringa (Orange), il più celebre de' figli di Americo di Narbona, le cui gesta furono raccontate in molti poemi, « quegli, che amò la bella Orabile e la tolse al re Guglielmo d'Arabia, che consolidò Luigi sul trono di Carlomagno, che trionfò del gigante Corsolt sotto le mura di Roma, che prese Nîmes per astuzia e Orange per forza, che ebbe Viviano per nipote, che fu vinto ad Aliscans, che, dopo aver vendicato questa disfatta battendo cento volte i pagani, si ritirò infine in un monastero e vi si rese monaco per conquistare il cielo. » Gautier *Le epopee francesi* III 270, cfr. *Inf.* IX 112. — *Rinoardo*: giovine saraceno maravigliosamente forte, che *Guglielmo* trasse dalle cucine del re e fece battezzare; soprannominato « Autinel, » perchè lungo tempo combattè armato d'una clava enorme (tinel). Secondo un tardo poemetto semiserio, anch'egli finì monaco. — *E 'l duca Gottifredi*: Goffredo di Buglione, duca di Lorena, « capitano generale » della prima crociata. *Gottifredi* (lat. *Gottifredus*) scrivono anche i cronisti toscani. Pseudo-Brunetto 205: « E ciò sappiate che 'l buono duca Gottifredi morì in quello hoste faccendo molte bontadi... E fu seppellito nella detta città (di Gerusalemme) Et era da tutti appellato rege e principe. » — *Roberto Guiscardo*: posto qui perchè tolse la Sicilia ai Mussulmani, cfr. *Inf.* XXVIII 14.

49-51. *Indi l'alma, che m'avea parlato*, quella di Cacciaguida, *mota e mista tra l'altre luci, mostrommi qual artista era* ella *tra i cantor del cielo*. Alla fine del discorso, anch'ella si mosse e si mescolò alle altre, cantando. — *Mota*: cfr. *Purg.* XXIII 19. *Qual artista*: come eccellente,

52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto, segnato;
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom, di giorno in giorno,
S'accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
64 E qual è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco:
67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che, dentro a sè, m'avea ricolto.
70 Io vidi, in quella giovial facella,
Lo sfavillar dell'amor, che li era,
Segnare, agli occhi miei, nostra favella.
73 E come augelli surti di rivera,

53-57. Per sapere da Beatrice, *per parole* o *per atto*, che cosa dovessi fare. *Per atto*: con un'occhiata, cfr. *Par.* IX 16-18. — *Tanto... tanto*: ripiglia con calore di ammirazione. *Mere*: cfr. *Par.* XIV 139. — *Gli altri*: sottinteso *soleri*. — *Vinceva*: cfr. *Purg.* XXXI 83-84. *Solere*: cfr. *Purg.* XXVII 90. La *sembianza* di Beatrice apparve più mirabile che non solesse le altre volte; più mirabile della stessa ultima volta, della quale egli ha pure parlato ch'è poco, nei vv. 8-11. Questo è segno del passaggio ad altra stella.

58-63. Altra similitudine tratta da un fatto interno. *E come l'uomo s'accorge che la sua virtute* cresce *di giorno in giorno*, perchè sente maggior diletto *bene operando*, nell'operar bene: così, vedendo *più adorno quel miracolo*, più che mai bella Beatrice, *m'accors'io* che era *cresciuto l'arco del mio girare insieme col cielo*, che ero salito a cielo di maggiore ampiezza, e, perciò, più alto. *Per sentir più dilettanza*: cfr. *Purg.* XXVI 93. L'esercizio della virtù è premio a sè stesso per la soddisfazione intima, che procura; l'aumento progressivo della soddisfazione, *di giorno in giorno*, è prova dell'aumento della virtù. « In ogni azione l'agente, sia che agisca per necessità di natura, sia volontariamente, intende principalmente ad esplicare la propria similitudine, onde segue che ogni agente, in quanto è tale, si diletta. Giacchè appetendo ogni cosa, che è, il suo essere, e l'essere dell'agente, in certo modo si amplii agendo: ne segue di necessità il diletto, perchè il diletto è sempre annesso alla cosa desiderata. » *Mon.* I 15. « Se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore; in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso. » *Conv.* IV 22. « La beatitudine di questa vita consiste nell'operazione della propria virtù. » *Mon.* III 13. — *Cresciuto l'arco*: cfr. *Par.* XXVII 80.

64-69. E ancora una similitudine suggerita dall'effetto fisico, visibile, di un movimento dell'animo. *In picciol varco di tempo*, in un attimo, si *trasmuta il volto di bianca donna*, dal rossore alla naturale bianchezza, quando depone il peso della *vergogna*; e così rapidamente gli occhi di Dante passarono dalla vista del rossore di Marte (cfr. *Par.* XIV 86-87) a quella del candore della *stella sesta*, di Giove. — *Trasmutare*: cfr. *Par.* V 88. — *In bianca donna*: condizione da non potersi trascurare. — Si *discarca* ecc. Cfr. *Par.* VIII 80-81. — *Temprata*: cfr. *Par.* XXII 145 n.

70-72. *Giovial*: di Giove, in lat. *Iovialis*. — *Lo sfavillar dell'amor*: i beati, che erano nella stella di Giove; cfr. *Par.* XIV 76. — *Segnare* ecc. Figurare *ai miei occhi* lettere della nostra lingua; annunzio sommario, di cui segue la dichiarazione.

73-75. Ancora una similitudine — e

Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno, di sè, or tonda, or altra schiera;
76 Sì, dentro a lumi, sante creature,
Volitando, cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
79 Prima, cantando, a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
82 O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi, teco, le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te sì, ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia, tua possa, in questi versi brevi!
88 Mostrarsi, dunque, in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
91 « *Diligite iustitiam,* » primai,
Fur verbo e nome di tutto il dipinto:
« *Qui iudicatis terram* » fur sezzai.

non sarà l'ultima del canto — tratta questa volta dal regno animale, suggerita da Lucano *Fars.* V 711-716: « Così, quando, cacciate dal verno, le gru lasciano il gelido Strimone, per venire a bere le tue acque, o Nilo (cfr. *Purg.* XXIV 64-66, XXVI 43-47), nel primo volare, formano varie figure a caso; ma tosto che Noto percuote le ali distese, si agglomerano in globi confusi e la lettera scompare in quel turbamento di penne disperse. » Quest'ultimo laconico cenno ispirò a Dante una serie di scene, che fanno pensare noi moderni a fuochi d'artifizio o a spettacoli coreografici. — *Quasi* ecc. Suppone che gli uccelli si dispongano in diversi modi per congratularsi d'essersi pasciuti. *Pasture*: cfr. *Purg.* II 125. — *Altra*: quadrata, ovale ecc.

76-78. Cfr. *Par.* VIII 25, 28-29 — *Volitando*: così nella *Lett. a Cangrande*; *Par.* XVII 86-88 n. — *Or... or... or*: una lettera dopo l'altra.

79. *A sua nota moviensi*: adattavano i movimenti al canto, cfr. *Purg.* XXXI 132. — **80-81.** *Un poco s'arrestavano* ecc. Perchè Dante potesse ben guardare le lettere a una a una, e ricomporne sillabe e parole.

82-84. *O diva Pagasea*: sul monte Elicona sede delle Muse (*Purg.* XXIX 40) un calcio del cavallo di Perseo, Pegaso, nato dal sangue di Medusa (*Inf.* IX 52), fece scaturire il fonte detto da lui Pegaseo; di qui l'epiteto di Pagasee o Pegasidi dato alle Muse: cfr. Virgilio *Catalecta* XI 2, M. Cappella IX. Non è chiaro se Dante invochi una sola delle Muse, o tutte insieme: se una, piuttosto che a Calliope (*Purg.* I 9) o ad Urania (ivi, XXIX 41), si potrebbe pensare ad Euterpe, alla quale gli antichi assegnavano la sfera di Giove. — *Che gl'ingegni* ecc. Con mirabile efficacia il poeta vanta la sorte e l'uffizio de' poeti « cari a Dio e da ardente virtù sublimati ai cieli; » *V. E.* II 4. *Gloriosi*: assapora lentamente la dolcezza di questo pensiero. — *Longevi*: è il « nome, che più dura e più onora, » quello di poeta; *Purg.* XXI 85. — E sono *essi*, che, con l'aiuto della *diva Pegasea*, rendon *gloriosi* e *longevi* nella memoria de' posteri *le cittadi e i regni*.

85-87. *Illustrami di te*: cfr. *Par.* I 14 l'invocazione ad Apollo: « Fammi del tuo valor sì fatto vaso » ecc. — *Com'io l'ho concette*: concepite, « segnate nel mio capo; » ivi 24. Non si tratta, s'intende, delle sole *figure* delle lettere, per le quali non occorreva sforzo nè di memoria nè di arte. — *Paia tua possa*: si veda quel, che puoi; preghiera fatta con tanta energia, da parere quasi un comando. — *Brevi*: pochi.

88-90. *Dunque*: dopo l'invocazione, riprende il filo del racconto. Si mostrarono trentacinque tra *vocali e consonanti*. — *Le parti*: le parole. *Dette*: espresse per mezzo di lettere.

91-93. *Primai*: cfr. *Inf.* V 1. — *Tutto il dipinto*: tutta la frase, apparsa ai suoi occhi come scritta. — *Sezzai*: ultimi, cfr. *Inf.* VII 130. — *Diligite* ecc. « Amate la giustizia, voi, che giudicate la terra. » È il primo ammaestramento del *Libro della Sapienza*.

94 Poscia, nell'M del vocabol quinto,
Rimasero ordinate; sì che Giove
Pareva argento, lì, d'oro, distinto.
97 E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi,
Cantando, credo, il Ben, ch'a sè le move.
100 Poi, come, nel percuoter de' ciocchi arsi,
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
103 Risurger parver, quindi, più di mille
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille;
106 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila, vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei, che dipinge lì, non ha chi il guidi;
Ma Esso guida, e da Lui si rammenta.
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.

94-96. *Rimasero ordinate* un poco più nella *M*, ultima lettera della quinta parola, *terram*; e il colore della *M* era *oro*, sì che *Giove* pareva *argento* segnato d'oro, *lì*, in quel punto. Cfr. *Conv.* II 14: « Intra tutte le stelle, (Giove) bianca si mostra, quasi argentata. » Si è osservato che *M* è la prima lettera della parola *Monarchia* e che ciò non fu senza intenzione imaginato dal poeta; ma, come Dante stesso avverte, è l'ultima del quinto ed ultimo vocabolo della frase, la quale, nel *Lib. della Sapienza*, è seguita da punto fermo. Nessuno vorrà supporre che, compiuta la frase, i santi lumi potesssero prendersi la briga di formare qualche altra lettera fuori testo.

97-99. Ecco nuovo, inaspettato spettacolo: *altre luci* scesero dall'alto, là *dove era il colmo*, la parte più alta della *M*, e vi si fermarono. — *Altre*: poi dirà: « più di mille. » — *Credo*: non intese il senso dell'inno; gli parve che fosse un inno a Dio. — *Il Ben, che, a sè, le move*: che esse amano. « L'animo preso entra in disire Ch'è moto spiritale; » *Purg.* XVIII 31-32.

100-105. *Poi*, dopo, *quindi*, « dal colmo dell'emme, » *parver risurgere più di mille luci*, come, quando *ciocchi arsi* si percuotono con la paletta o con le molle, *surgono innumerabili faville*. Notevole il v. 101, di tre sole parole, di cui due sdrucciole, con tre soli accenti. *Innumerabili*, una parola di sei sillabe, che pare non voglia finir mai, con tanta forza percossa dall'accento su l'antipenultima, che anche col suono pone innanzi all'imaginazione il fatto descritto. — *Augurarsi*: trarre augurio. « È costume in alcune parti d'Italia che i fanciulli, stando la sera d'inverno accanto al fuoco, percotendo il ciocco, si facciano auguri dicendo: — Tante città, tanti castelli, tanti agnelli, tanti porcelli: e così passano il tempo. » Benvenuto. L'inciso non è messo qui per saccenteria, per il gusto di dare una tiratina d'orecchio agli *stolti*; il solersi augurare è congiunto nella memoria del poeta col *percuoter de' ciocchi arsi* come causa con il suo effetto. — *Risurger*, non « surger » (cfr. v. 73): tornavano in su quelle stesse luci, che vi eran discese dopo che la *M* s'era formata. — *Più di mille*: cfr. *Inf.* V 67. *Salir quali assai e quai poco*: a diversa altezza, di che si vedrà presto una particolare ragione oltre la diversità de' meriti e dei gradi di beatitudine; cfr. *Par.* VIII 19-21. *Il sol che l'accende*: cfr. *Par.* III 52. *Sortille*: diè in sorte: cfr. *Inf.* XIX 95. Si suol leggere come si vede nel testo; ma *l'accende* e *sortille* consigliano piuttosto *quale assai e qual poco*.

106-108. Si quetarono di nuovo (cfr. v. 98) dopo la salita, *ciascuna in suo loco*, dove le era sortito; e allora il loro insieme rappresentò agli occhi stupefatti del poeta *la testa e il collo di un'aquila*. Si noti la lentezza, la placidità del v. 106, specialmente delle prime parole: *e quïetata ciascuna*: si noti come ci vengano innanzi d'un tratto, non precedute dal verbo, *la testa e 'l collo*; si noti lo sforzo, che la voce deve fare, dopo la pausa, per dire *d'un'aquila*. — *Distinto foco*: spiccava sul candore di Giove, cfr. v. 96.

109-111. Invocando la diva Pegasea (v. 12), il poeta già ci aveva dato il presentimento di cose mirabili, che si preparava a raccontare; tale, infatti, è che, sul

112 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva, prima, d'ingigliarsi all'M.
Con poco moto, seguitò la 'mprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme!
118 Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo, che, il tuo raggio, vizia;

colmo della *M* composta da' lumi de' beati, altri lumi, altri beati si dispongano in modo da rappresentare la testa e il collo di un'aquila. Ma la maraviglia cessa quando si consideri che il maestro sovrano (*Par.* X 11), il dipintore sommo, che *dipinge lì*, è Dio stesso, il quale non apprende da altri, non ritrae da modello preesistente, *ma esso guida* tutte le forze, che operano nella natura. La voce dà prima risalto ad *esso*, poi a *da lui* con nuova energia. Cfr. Isaia XL 13: « Chi aiutò lo spirito del Signore? O chi fu suo consigliere e gli mostrò che dovesse fare? » *E da lui si rammenta* ecc. Il « santo uccello » (*Par.* XVII 72) apparso agli occhi del poeta nel cielo di Giove in modo così singolare, per naturale associazione, richiama alla sua mente l'imagine de' *nidi*, dove nascono, in terra, gli uccelli. Popola direttamente i *nidi* la « virtù formativa: » ma essa è anello di una catena, che ha suo principio in Dio stesso (cfr. *Par.* I 3 n., II 112 segg.); e Dante dice che essa *si rammenta da lui*, in quanto mostra di proceder da lui. Cfr. *Purg.* XXV 41 n. *Somma t.* I 71: « Nella generazione naturale degli animali, il principio attivo è la virtù formativa, la quale, in quelli, che si generano dal seme, risiede nel seme. » — *Virtù ch'è forma* cfr. *Par.* I 104 n.; ma, forse, si deve leggere *virtù che forma* (formativa), come « virtù che vuole » per volitiva (*Purg.* XXI 105), « virtù che vede » per visiva ecc. — « La cosa naturale ha l'essere in atto per la sua forma.. Le cose naturali sono in Dio per le proprie ragioni... Bisogna che le cose esemplate si conformino all'esemplare secondo la ragione della forma... Le cose naturali hanno nella mente divina l'essere increato, in sè stesse poi l'essere creato. » *Somma t.* I 18, 19.

112-114. Chiama alla lat. *beatitudo*, beatitudine, una moltitudine di beati, come ha chiamato « foco » una moltitudine di lumi. Gli altri beati, *che, prima*, mentre « rimasero ordinati nell'*M* » (v. 95), parevan contenti di esservi disposti come un giglio; *con poco moto* seguitarono e, bisogna aggiungere, compirono la figura dell'aquila. *Ingigliarsi*: la *M*, che si usava al tempo di Dante (cfr. *Purg.* XXIII 33) somigliava al giglio fiorentino, quale si può vedere nel fiorino e ne' monumenti: Dante foggiò il verbo per rilevare l'eleganza di quella *M*, che pareva al tempo stesso un giglio; ossia il garbo, la grazia, con cui s'erano ordinati gli spiriti. — *Con poco moto*: allargando le aste laterali della *M* a guisa di ali aperte (cfr. *Par.* XIX 1), prolungando quella di mezzo a guisa di coda.

115-117. Pare a prima giunta che l'ammirazione del poeta nasca dalla vista del numero e del fulgore di que' beati; ma in verità nasce dal vederli disposti nella forma dell'aquila, simbolo dell'Impero, che ha l'uffizio di mantenere nel mondo la *giustizia*; cfr. *Purg.* XXXII 48 n. Che la *nostra giustizia*, la giustizia terrena, sia *effetto* dell'influsso del *cielo* di Giove, *dimostraron* essi figurando l'aquila nella stella di Giove. *Gemme*; cfr. *Par.* XV 22. – Secondo Macrobio *Sul S. di Scip.* I 19) il fulgore di Giove è prospero e salutare al genere umano. Giove è stella benigna; secondo Ristoro III 2, Giove significa « i religiosi e li ammonitori della cattolica fede ed i predicatori di pace e la gente pacifica. » Sembra che Dante gli attribuisca azione su la giustizia e su I re, che la ministrano in terra, perchè il Dio, dal quale « piglia vocabolo » (*Par.* VIII 11) era considerato dagli antichi sovrano di tutti gli Dei e del mondo intero.

118-123. Ma ora, in terra, il *raggio* di Giove è viziato da *fummo*, dalla cupidigia, che offusca la giustizia (cfr. *Purg.* XXXII 48 n.), e Dante prega Dio che *rimiri ond'esce*, guardi alla curia romana; prega che *omai s'adiri un'altra fiata* come fece nel tempio di Gerusalemme, del *comperare e vender*, che si fa nella Chiesa. — *La Mente in che* ecc. Cfr. *Par.* II 127 e 131 n. — *S'adiri* ecc. Cfr. Matteo XXI 12: « Ed entrò Gesù nel tempio di Dio e ne scacciava tutti, che vendevano e comperavano nel tempio, e rovesciò le tavole de' cambiatori e le sedie di quelli, che vendevano colombe. » *Che si murò* ecc. Fu costruito del *sangue* sparso e de' *martìri* patiti da Cristo e dai martiri; cfr. *Par.* XI 33, XXVII 41, 45.

121 Sì ch' un' altra fiata, omai, s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue e di martiri.
124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra,
Tutti sviati dietro al malo esemplo!
127 Già si solea, con le spade, far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi,
Lo pan, che il Pio Padre, a nessun, serra.
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paulo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: « Io ho fermo il disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che, per salti, fu tratto a martiro,
136 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo!

124-126. Alla propria preghiera desidera il poeta si aggiunga, come più efficace, quella de' beati, che, coll'occhio della mente, egli contempla nella stella di Giove. Certo essi, che amarono e vollero la giustizia, possono più di altri sentire dolore delle ingiustizie, che in terra si commettono. *Milizia del ciel*: cfr. *Purg.* XXVII 22. — *Adora*: prega, cfr. *Purg.* V 71. *Tutti*: nessuna eccezione, pur troppo! — *Sviati*: Cfr. *Par.* IX 131. *Retro* ecc. « Il capo reo lo mondo torce. » La « mala condotta » ha fatto reo il mondo: *Purg.* VIII 131. XVI 103-105.

127-129. Dal rimprovero generico, passa all'accusa determinata, precisa. — *Togliendo*: con la scomunica; *lo pan*: l'ostia consacrata. — *Lo Dio Padre*: Dio misericordioso. — *A nessun serra*: « Ogni cristiano, per il solo fatto che è battezzato, è ammesso alla mensa del Signore, e il suo diritto non gli si può togliere se non per qualche cagione manifesta. » *Somma t.* III 80.

130-132. Anche delle scomuniche si trafficava, perchè le sentenze si cancellavano (cfr. *Par.* V 46) mediante danaro. *Ma tu* ecc. Giovanni XXII, salito al pontificato nel 1316, « per sua industria e sagacità raunò più di venticinque milioni di fiorini. » Villani XI 20. — *La vigna che guasti:* cfr. *Par.* XII 86-87. — *Ancor son vivi* della vera vita, nel cielo, e vedono quello, che tu fai.

133-136. Imagina che l'apostrofato risponda cinicamente: — Che è tra me e costoro? Io non li conosco! — *Colui, che volle viver solo, e, per salti, fu tratto a martiro*, fu S. Giovanni Battista, l'imagine del quale era impressa nel fiorino: cfr. *Inf.* XXX 74. *Io ho fermo il disiro* a S. Giovanni, vuol dire: Non desidero che danaro. Ma l'allusione è meno generica che non paia. « Papa Giovanni fece fare in Vignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze... la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze. » Villani IX 171. *Solo*: Giovanni Battista visse nel deserto, cfr. *Purg.* XXII 152. Fu imprigionato perchè rimproverò a Erode l'incesto con la cognata Erodiade. — *Per salti*: « Nel giorno natalizio di Erode, saltò innanzi a lui la figlia di Erodiade, e gli piacque: onde con giuramento le promise di darle tutto ciò che gli avesse domandato: ed ella, istigata dalla madre sua, disse: — Dammi in questo bacino la testa di Giovanni Battista. » Erode, benchè a malincuore, fece decollare Giovanni. Matteo XIV 1-10. — *Ch'io* ecc. Il capo della Chiesa non conosce il *Pescator*, S. Pietro, di cui è vicario; non conosce *Polo*, San Paolo, il dottore delle genti, « lo vas d'elezione » (*Inf.* II 98): quale accusa più grave, più fiera, gli si potrebbe muovere? Eppure se ne tiene, lo sciagurato! Da sè stesso si accusa, non solo col dire: *Non li conosco*: ma anche col tono di familiarità, che affetta nominando i due apostoli — il *Pescator, Polo*. — *Polo* per Paolo era dell'uso; basti ricordare il rimatore Polo di Castello e messer Polo Traversara.

CANTO DECIMONONO.

1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte,
La bella image, che, nel dolce *frui*,
Liete faceva l' anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che, ne' miei occhi, rifrangesse lui.
7 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu, per fantasia, giammai compreso;
10 Ch' io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed « io » e « mio, »
Quand'era nel concetto « noi » e « nostro. »
13 E cominciò: « Per esser giusto e pio,
Son io, qui, esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;

1-3. *La bella image* dell'aquila, che le *anime conserte* formavano, è rappresentata dal poeta in tutta la sua maestà, *con l'ali aperte*; cfr. *Purg.* IX 21. La frase narra e descrive con la più schietta semplicità; ma se ne consideri la fattura, si procuri di sentirla bene negli orecchi e nell'imaginazione. — *Frui*: infinito lat., fruire, spesso usato come sostantivo dai teologi. *Liete le anime* nel *dolce* della fruizione del divino aspetto, nella quale consiste la beatitudine della vita eterna; *Mon.* III 16, *Somma t.* III 49 ecc. — *Conserte*: cfr. v. 38 e *Par.* XVIII 95.

4-6. Le aveva chiamate genericamente « gemme, » *Par.* XVIII 115: ora le paragona, per il loro splendore vivissimo, a fini rubini, che, percossi da *raggio di sole*, riflettano *lui*, il raggio, tal quale, a guisa di specchio limpido e terso. *Rubinetto* e non rubino, sia perchè così vuole la misura del verso, sia perchè di solito le proporzioni di questa pietra preziosa sono esigue. Cfr. *Par.* IX 69 n. *Sidrac* CCCCLXII: « Rubino è vermiglio e vince tutte le cose vermiglie. Lo gentile rubino fine e netto è lo signore delle pietre. Egli è la gemma delle gemme ». — *Rifrangesse:* cfr. *Purg.* XV 22.

7-9. Mirabile vista, tante anime « conserte » nell'imagine di un'aquila, e ciascuna simile a « rubinetto » splendidissimo: ma chi ha mai detto o scritto o soltanto imaginato quel, che il poeta sta per ritrarre? Cfr. *Inf.* XXVIII 1-6. *Non portò*: cfr. *Purg.* XVIII 12. — *Testeso*: or ora. — *Compreso*: contenuto, ossia concepito: non « piovve » *giammai* in *fantasia* d'uomo, *Purg.* XVII 25.

10-12. Strano veder muoversi (a formar voce) il becco di quell'aquila, composto di tante anime beate, come vero *rostro* tutto d'un pezzo: più strano udir l'aquila *parlare* come un uomo; ma sorpassa ogni imaginazione sentirle dire *io* e *mio*, come se parlasse un'anima sola. — *Quand'era nel concetto* ecc. Mentre la sua intenzione era di dire *noi* e *nostro*.

13-15. *Per esser*: per essere stato, perchè fui; cfr. *Purg.* XXVI 93. Vedremo che queste sono anime di imperatori e di re. — *Non si lascia vincere*, non rimane mai inferiore a *disio*, la *gloria* celeste, perchè in essa e per essa ogni desiderio è soddisfatto. « Il bene dell'uomo dipende, come da sua causa, dalla cognizione di Dio, e perciò dalla gloria, che è presso Dio, dipende la beatitudine dell' uomo come da sua causa... La beatitudine è il bene perfetto, che quieta interamente l'appetito... La perfetta beatitudine dell'uomo consiste nella visione della divina essenza. La vi-

16 Ed, in terra, lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. »
19 Così un sol calor, di molte brage,
Si fa sentir, come, di molti amori,
Usciva solo un suon, di quella image.
22 Ond' io appresso: « O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli, in terra, cibo alcuno!
28 Ben so io che, se, in cielo, altro reame,
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
31 Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiuno tanto vecchio ».
34 Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Move la testa, e, con l' ali, si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;

sione della divina essenza riempie l'anima di tutti i beni, perchè la congiunge alla fonte di ogni bontà. Perciò è detto nel Salmo XVI (15): Sarò saziato quando apparirà la gloria tua ». *Somma t.* I-II 2-5.

16-18. E « per essere giusto e pio, » *lasciai di me tale memoria in terra*, che sinanche le *genti malvage* la lodano. Ma, aggiunge mestamente, *non seguon la storia*, non si conformano a ciò, che di me si narra. Tanto è vero che la storia sia maestra della vita! Credo che *storia* abbia qui il significato suo proprio, non quello di esempio; perchè al tempo di Dante, e per parecchi secoli dopo, la storia fu concepita e scritta come narrazione de'fatti de'sovrani o capi di popoli.

19-21. Il paragone calza a capello, e la corrispondenza de'due termini è perfetta: *un sol color, solo un suon — di molte brage, di molti amori.* Ognuna di quelle anime era piena d'amore, fatta bella da amore; cfr. *Par.* VIII 38, XII 31.

22-24. Cagione del mirabile splendore delle anime beate è la loro *letizia*; cfr. *Par.* V 136, IX 67. — *Fiori*: cfr. *Par.* X 91-92, XVIII 113. — *Che pur uno* ecc. Il concetto del terzetto precedente si adorna di altra imagine, che richiama alla mente un'osservazione fatta dal poeta nella valletta del Purgatorio: cfr. *Purg.* VII 80-81.

25-27. Cfr. *Par.* XV 49-52. *Spirando*: col vostro fiato, con la vostra parola. — *Non trovandogli:* perchè non trovavo *in terra cibo alcuno,* che lo soddisfacesse. *Solvetemi, gran, lungamente, alcuno,* con la loro collocazione e col loro tono, accrescono l'efficacia della preghiera.

28-30. *Altro reame*: altro ordine di spiriti. *Specchio* della *divina giustizia in cielo* sono propriamente i Troni; cfr. *Par.* IX 61-62, XXVIII 103-105 n. — Tutt' i beati apprendono la *divina giustizia* senz a *velame*, direttamente guardando in Dio: « ma più perfettamente vede Dio quello che più partecipa del lume della gloria, ossia quello che ha maggior carità, perchè dove è maggior carità, ivi è massimo desiderio, e il desiderio in certo qual modo fa il desiderante atto e apparecchiato all'acquisto della cosa desiderata ». *Somma t.* I 12, cfr. *Par.* III 88-90. — *Il vostro*: si riferisce a *reame,* e vale voi. Si noti l'idiotismo*: che... che.*

31-33. « Ben so io » da per me, e voi, che leggete in me. *sapete come... sapete quale... Come attento!* Con quanta attenzione, — quanta ne richiedeva *il dubbio*, che da tanto tempo il poeta bramava gli fosse sciolto. Non soltanto « gran digiuno » era, ma anche assai *vecchio digiuno;* cfr. *Purg.* XV 58-60. La preghiera vien fuori calda, insistente.

34-36. L'aquila fattizia, l'aquila « contesta » di spiriti beati, manifesta la sua letizia *quasi* come uccello vero, come uno degli uccelli più nobili singolarmente cari al tempo di Dante, con maggior cura educati e meglio studiati nelle loro abitudini: cfr. *Inf.* XVII 127-132, *Purg.* XIX 64-66. Questa volta il *falcone*, liberato del *cappello*, che gli copriva la testa e, impe-

37 Vid' io farsi quel segno, che, di laude
Della divina grazia, era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: « Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e, dentro ad esso,
Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo;

dendogli di vedere, lo costringeva all'immobilità, nell' atto stesso che riprende la libertà dei movimenti e torna a vedere (*move la testa*), se ne allieta battendo le ali (*con l'ali si plaude*); così muovendosi, mostra la *voglia* di lanciarsi a volo e insieme si fa *bello*, perchè la vivacità, la prontezza, l'agilità de' movimenti sono la sua maggior bellezza. — *Cappello*, serviva a mansuefare i falconi e a tenerli tranquilli; Federico II, nell' *Arte di cacciare*, si vantò di aver portato egli l'uso del cappello dall'Oriente in Europa.

37-39. L'aquila non muove la testa nè batte le ali; ma, cantando, si fa « quasi » falcone, che mostri voglia e si faccia bello: *con canti* di celestiale armonia. — *Segno*: cfr. *Par.* V 91. — *Contesto di laude della divina grazia:* chiama le anime beate, di che l'aquila era come intessuta (cfr. v. 3) lodi della grazia divina, al modo che si dice che l'opera loda l'artefice, l'effetto loda la causa; cfr. *Inf.* II 103 n. — *Quai si sa* ecc. Cfr. *Par.* X 70-73. *Gaude:* cfr. Guittone *Lett.* XL: « Il tempo dato voi proprio, gaudere dovete ».

40-45. Come si vedrà, il dubbio di Dante concerne la giustizia di Dio nel dispensare i premi e le pene dell'altro mondo; cioè una di quelle cose, che « soverchiano nostro intelletto ». L'aquila non risolve il dubbio: ma dimostra perchè alla soluzione di esso non possono giungere le menti mortali, e comincia la dimostrazione dall'alto, con mossa ardita e magnifica intonazione. — Dio creò *l'universo*, ma non potè imprimere in esso il *valor* suo in modo da manifestarvi tutto sè stesso. *Colui, che volse il sesto allo stremo del mondo*: Dio, che, col suo compasso, disegnò il cielo empireo, « il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori del quale nulla è; » *Conv.* II 4. — *Il sesto*: più usato *la sesta;* cfr. Giamboni *Miseria dell'uomo* I 4: « La terra è posta in milluogo (mezzo) di tutti i cieli, secondo che il punto della sesta è posto nel milluogo del cerchio ». — *Distinse*: cfr. *Par.* II 119 n. — *Tanto* ecc. Tante cose, parte occulte, parte manifeste. « E però disse Salomone in quello de' *Proverbi* (VIII 27 segg.) in persona della Sapienza: — Quando Dio apparecchiava li cieli, io era presente: quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi, quando suso fermava l' etera e sospendea le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare e poneva legge all'acque che non passassero i suoi confini; quando Egli appendea li fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente tutte le cose. » *Conv.* III 14. — *Impresso in tutto l'universo:* cfr. *Par.* VII 109. — *Il suo verbo*: il concetto della sua mente, cfr. *Par.* XVIII 1 n. « Per verbo s'intende la ragione ideale, per la quale Dio fece tutte le cose, la quale si appropria al Figlio; » *Somma t.* I 32. Questa *ragione ideale* dice Dante, non potè tutta imprimersi nell' *universo*, perchè non si potè costringere dentro i termini di esso ciò, che li sorpassava infinitamente. Il v. è congegnato in modo che la maggior forza della voce cada su la penultima di *infinito*. *Eccesso:* « Ciò che è massimamente conoscibile in sè non è conoscibile ad alcun intelletto, per l'eccesso dell'intelligibile su l'intelletto; come il sole, che è massimamente visibile, non può esser veduto dal pipistrello per l'eccesso del lume. » *Somma t.* I 12.

46-51. *E ciò* è provato dal fatto che Lucifero, la più alta fra le *creature*, *cadde acerbo*, prima di pervenire alla massima perfezione, perchè non *aspettò* il *lume* della grazia, che « ci condiziona a veder Lui; » *Par.* XIV 48. Cfr. *V. E.* I 2: « perversi (gli angeli) non vollero aspettare la divina cura; » dove *cura* pare significhi aiuto. « Vedere Dio per essenza, in che consiste l'ultima beatitudine della creatura razionale, oltrepassa la natura di qualunque intelletto creato. Da ciò segue che nessuna creatura razionale può avere moto di volontà ordinato a quella beatitudine, se non è mossa da agente soprannaturale, e questo chiamiamo aiuto della

49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene,
Che non ha fine e, sè con sè, misura.
52 Dunque nostra veduta, che convene
Esser alcun dei raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può, da sua natura, esser possente
Tanto, che Suo Principio discerna
Molto di là da quel, che l'è parvente.
58 Però, nella giustizia sempiterna,

grazia. E perciò si deve dire che l'angelo non potè esser volto dalla volontà a quella beatitudine, se non per aiuto della grazia. Non per moto naturale meritò l'angelo la beatitudine, ma per moto di carità, che viene dalla grazia. » Lucifero peccò di superbia « desiderando di esser simile a Dio, perchè la superbia consiste nel non sottomettersi al superiore debitamente... Lucifero, desiderando quella similitudine di Dio, che è data dalla grazia, volle averla per virtù della propria natura, non dall'aiuto divino, secondo che Dio aveva disposto. Ciò consuona con le parole di S. Anselmo, il quale dice che (Lucifero) desiderò quello, a cui sarebbe giunto, se avesse aspettato. » *Somma t.* I 62-63. — *Il primo superbo* ecc. Cfr. *Inf.* XXXIV 34-36, *Purg.* XII 25-26, *Par.* XXIX 55-56. — *Minor natura*: angelica o umana. *Corto recettacolo:* insufficiente a contenere; quel *bene* non vi cape. Cfr. *Purg.* XXV 49-51 n. *Somma t.* I 12: « Comprendere Dio è impossibile a qualunque intelletto creato. » — *Quel bene* ecc. Quanta vastità di concetti in un verso solo! *Che non ha fine:* appunto perchè infinito, Dio « non può essere racchiuso in nessuna cosa finita. » Quando si dice che i beati comprendono Dio, s'intende solo che lo « attingono, » che, « vedendolo, lo tengono presente a sè; » *Somma t.* l. cit. — *E sè con sè misura*: dà l'idea dell'immensità. Quale misura adeguata all'infinito?

52-57. Posto che la nostra natura è corto recettacolo a Dio, ne segue che la *veduta* del nostro intelletto non può fissare Dio direttamente, in sè; ma può soltanto arguire ch'egli è, da ciò, che ad essa si mostra, che essa vede: dalle cose create. Vedremo gli altri concetti, che Dante innesta su questo, che è il principale; qui importa rilevare l'errore di quelli, che leggono *non discerna*, e gli danno per soggetto *Suo Principio*, e intendono: — La mente divina discerne assai più là di quello, che alla veduta umana apparisce. Notizia veramente peregrina, e opportunissima qui, dove si tratta della incapacità dell'intelligenza umana a penetrare nell'abisso del consiglio divino! « Noi conosciamo di Dio, per i suoi effetti, che è, e che è cagione delle altre cose, eminente sopra le altre cose e da tutte remoto. E questo è il massimo e il meglio della nostra cognizione in questa vita, onde Dionisio dice... che ci congiungiamo a Dio quasi ignoto. Il che infatti accade perchè conosciamo quello, che Dio non è; ma quel, che veramente sia, ci rimane interamente incognito. Onde, a dimostrare l'ignoranza di questa sublimissima cognizione, si dice di Mosè (*Esodo* XX 21) che si accostò alla caligine, nella quale era Dio. » *Somma c. i G.* III 49. — *Che conviene essere uno de' raggi* ecc. Cfr. *Par.* I 1-3 n. — *Di che* ecc. *Lett. a Cang.* 22: « Dice lo Spirito Santo per mezzo di Geremia: — Forse che io non empio il cielo e la terra?... E l' *Ecclesiaste* nel XLII: Della gloria di Dio è piena l'opera di lui ecc. » — *Non può esser possente*: non può potere; ben altrimenti espressivo che il semplice *non può*. — *Suo Principio*: della « nostra veduta. » Dio è il primo *principio* di tutte le cose; « Dio è creatore dell'anima; per lui l'anima partecipa del lume intellettuale. » *Somma t.* I 79; cfr. *Purg.* XVII 109-110. — *Quel, che l'è parvente:* le cose sensibili, le creature. « E veramente la creatura umana per le cose, che furono fatte da Dio, vede le cose invisibili; e dalle cose più note ci sono manifeste le ignote; » *Lett.* V 8. « Un modo di conoscere è che la similitudine della cosa conosciuta non si ridesta immediatamente da essa, ma da altra cosa, nella quale è riflessa, come quando vediamo un uomo nello specchio. A questa cognizione si assimila quella, per la quale noi conosciamo Dio in terra per la similitudine di lui riflessa nelle creature, secondo quello di Paolo ai Romani I (28): — Le cose invisibili di Dio si conoscono per quelle, che da lui sono fatte. » *Somma t.* I 56.

58-63. Perciò la *vista* intellettuale, che le creature umane ricevono da Dio, *entro s'interna*, penetra addentro nella *giustizia* divina come *occhio* per il *mare*. L'esposizione dottrinale è illuminata da questo paragone: *l'occhio* vede il *fondo* del mare

La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
61 Che, ben che, dalla proda, veggia il fondo,
In pelago, nol vede; e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t' è, mo, aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
70 Chè tu dicevi: — Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede.
Sanza peccato in vita o in sermoni.

dalla *proda*: ma *in pelago*, dove il mare è alto, *non lo vede*. Anche lì, *in pelago*, il *fondo* non manca, *è*; ma *l'esser profondo* lo *cela* all'occhio. Paragone, che non sarebbe calzantissimo com' è, se, invece di leggere nel terzetto precedente: « Non può esser possente tanto che discerna molto di là ecc. » si leggesse: « Non può esser possente tanto che non discerna ecc. » — *In pelago*: cfr. *Inf.* I 23, *Par.* II 5. — *Ma cela lui* ecc. Cfr. *Par.* III 12 n.

64-66. Chiude il ragionamento una sentenza di tono assoluto, dommatico, quale conviene a spiriti di Paradiso, che sanno di enunciare una verità indiscutibile. *Lume non è*, non v'è alcun *lume*, che aiuti la « veduta » umana a penetrare nella « giustizia sempiterna, » se non viene dal *sereno, che non si turba mai*, dalla luce di Dio stesso (cfr. *Par.* VII 2 n., XIII 5); altrimenti *è tenebra* d'ignoranza, *od ombra della carne*, che oscura l' intelligenza, *o suo veneno*, malizia della *carne* stessa. Cfr. *Inf.* IX 61 n. Pare che qui Dante faccia indirettamente, se non condannare, modificare dall' aquila l' opinione sostenuta nella *Mon.* II 8, cioè: che « vi sono alcuni giudizi di Dio, ai quali la ragione umana può giungere co' propri piedi, come questo: Che l'uomo debba esporre sè stesso per la salute della patria; — ve ne sono altri, ai quali, quantunque la ragione umana non possa giungere con le proprie forze, pure si eleva con l'aiuto della fede nelle cose, che ci sono dette nella Sacra Scrittura (cfr. v. 83 n.); — occulto poi è il giudizio di Dio, al quale l'umana ragione, nè per legge di natura, nè per legge di scrittura, ma per grazia speciale, giunge qualche volta: il che accade quando per semplice rivelazione, quando per rivelazione mediante qualche discettazione ecc.» L'aquila non ammette che la ragione possa con le proprie forze pervenir mai ad intendere i giudizi di Dio.

67-69. *Assai*: abbastanza, cfr. *Par.* I 17. *La latebra*: il nascondiglio. *La giustizia viva*: cfr. *Par.* VI 121. *Aperta* solo in un certo senso: dimostrando che, nei segreti della giustizia divina, non si può « ficcar lo viso a fondo. » — *Di che*: sogliono riferirlo a *latebra* quasi che Dante avesse bisogno di esser discolpato di aver dubitato della *viva giustizia*. Ma egli confessa francamente d'aver mosso, e non una sola volta, la *questione*: e non fu il solo (cfr. Fra Giordano n. a' vv. 82-84); però nella *Mon.*, come si vedrà or ora, la dette per risoluta. *Crebra*: lat., frequente.

70-72. *Alla riva dell'Indo*: in India, nell'estremo Oriente, lontanissimo dalle regioni dei Cristiani. — *Non è chi ragioni*, discorra, *nè chi legga*, *nè chi scriva di Cristo*: amplifica le condizioni dell'ignoranza di quell'*uomo*. Paolo *Lett. a' Rom.* X 14: « Come crederanno in colui, del quale non hanno udito parlare? E come udiranno, se non v'è chi predichi? »

73-75. E amplifica i meriti: non solo vuole il bene, ma lo fa: non commette *peccato* nè di opere nè di parole. — *Quanto* ecc. Per quanto può giudicare la ragione umana: il giudizio divino è diverso. Cfr. *Purg.* XVIII 46. *Mon.* II 8: « Nessuno, comunque per virtù morali e intellettuali, e secondo abito e secondo operazione perfetto, può salvarsi senza fede, dato che non abbia mai udito niente di Cristo. Questo la ragione umana per sè non può tenere per giusto: nondimeno, aiutata dalla fede, lo può. » Fra Giordano XXI: « Or se tu mi di': Ecco uno, che sia nato

76 Muore non battezzato e sanza fede:
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede? —
79 Or tu chi se', che vuoi seder a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo, a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia!
85 O terreni animali, o menti grosse!
La Prima Volontà, ch' è, per sè, buona,
Da sè, ch' è Sommo Ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto, quanto, a Lei, consuona:
Nullo creato bene, a sè, La tira,
Ma Essa, radiando, lui cagiona ».

tra' Saracini: non udì mai predica nè ricordare Cristo, astiensi da' peccati e da' vizi per amor di Dio, avendo fidanza in Dio, e non tiene i modi de' pagani: ma vive in virtù, isperando in Dio, che Iddio l'ainti. Come sarà di costui? Rispondoti: s'egli è cotale chente tu di', dicoti che si salverà, ma non senza Cristo. » E questa opinione seguì, componendo il poema, anche Dante: cfr. *Par.* XX 67 118 segg.

76-78. Imita il discorrere concitato per via di affermazioni recise e di interrogazioni vivaci, di chi non si sa acconciare a certi fatti, a certe sentenze. *Non battezzato e senza fede:* il battesimo è « porta della fede » cristiana. *Inf.* IV 36. — *Ov' è questa giustizia?* È del linguaggio parlato.

79-81. All'obbiezione, l'aquila risponde severamente, negando l'autorità del contraddittore. *Sedere a scranna*: come giudice in tribunale, a sentenziare. *Lett. di S. Giacomo ap.* IV 13: « E tu chi sei, che giudichi il prossimo? » Cfr. *Purg.* III 34-36. — *Con la veduta* ecc. E non vedi molto più là del tuo naso! *Spanna*: cfr. *Inf.* VI 25.

82-84. Da questo terzetto, specialmente dal *meco* del v. 82, non si ha un senso chiaro se per *colui che* ecc. non s'intenda Dante stesso, il quale aspetta dall'aquila la soluzione di una ben sottile questione: ma essa, che già gli ha parlato duramente, e sta per muovergli un altro rimprovero — quello di non tener conto degl'insegnamenti della *Scrittura* — fa come « lo rettorico, » il quale, dovendo ammonire, « suole indirettamente parlare altrui, dirizzando le parole non a quello per cui dice, ma verso un altro; » *Conv.* II 12. *Certo colui* di voi uomini, *che meco* ecc. avrebbe di che *dubitar a maraviglia*, se la *Scrittura sopra voi non fosse*, se voi non aveste il Vecchio e il Nuovo Testamento (cfr. *Par.* V 76): è ironico, e si deve intendere: Che sottilizzare è questo, che dubitare, quando la *Scrittura* parla chiaro? — *S' assottiglia*: cfr. *Par.* XXVIII 63. « Sono molti che vogliono sapere le sottili cose di Dio, e fanno quistioni, e dicono: Or non ci potea Iddio tutti salvare, ovvero: Non potea Iddio fare così; ovvero: Perchè fece così e così? Vogliono sapere quello, che non è per loro di sapere; non si pongono mente a' piedi... e caggiono nella fossa dell' errore. » Fra Giordano XVII. — *Se la Scrittura* ecc. Nella *Mon.* II 8, dopo aver detto (cfr. n. a' vv. 73-75) che la ragione umana, solo con l'aiuto della fede e di ciò che si legge nelle sacre carte può intendere come un ottimo uomo senza fede non si salvi, Dante aggiunse: « È scritto infatti agli Ebrei: È impossibile piacere a Dio senza fede e c. ».

85. *O terreni animali!* Così Boezio III pr. 3. *O menti grosse,* che vi credete « ingegni sottili; » cfr. *Purg.* XII 66.

86-88. « Il giusto, essendo buono, è primamente nella mente di Dio: e perchè tutto ciò, che è nella mente di Dio, è Dio... e Dio voglia massimamente sè stesso, ne segue che il giusto sia voluto da Dio perchè è in Lui. E perchè la volontà e il voluto sono in Dio la stessa cosa, ne segue inoltre che la divina volontà sia lo stesso giusto. E quindi segue da ciò che il giusto nelle cose non è altro che similitudine della divina volontà. Onde accade che tutto ciò, che non consuona alla divina volontà, non possa essere esso giusto: e tutto ciò, che alla divina volontà è consono, sia esso giusto ». *Mon.* II 2. Se, dunque, un uomo ottimo, perchè non battezzato, non entra in cielo, è giusto, perchè così ha voluto Dio: cfr. *Par.* IX 36 n. — 89. Nessun *bene creato tira a sè* lei, come tira le volontà nostre: cfr. *Purg.* XVII 127-129. — 90. Cfr. *Par.* XIII 52 segg.

91 Quale, sovresso il nido, si rigira,
Poi ch' ha pasciuti, la cicogna, i figli,
E come quel, ch' è pasto, la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali ».
100 Poi si quetaron, quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani, al mondo, reverendi,
103 Esso ricominciò: « A questo regno,
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.
106 Ma, vedi!, molti gridan — Cristo! Cristo!
Che saranno, in giudicio, assai men *prope*
A Lui, che tal, che non conosce Cristo;
109 E tai Cristiani dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l'altro inope.
112 Che potran dir, li Persi, ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

91-96. *E quale la cicogna, poi che ha pasciuto i figli, si rigira sovresso il nido, cotal si fece* l'aquila: *e come quel* (de' figli), *ch'è pasto, rimira* la cicogna, *e sì io levai li cigli* all'aquila. La benedetta imagine parve un falcone esultante e pronto al volo quando s'apprestava a saziare il desiderio di Dante; ora che ha finito, pare una *cicogna* amorosa, che, dopo aver *pasciuto i figli*, voli intorno al suo nido; ed egli, riconoscente e ammirato, si paragona di nuovo al cicognino, in diverso tempo e diverso atto. Cfr. *Purg.* XXV 10-13, *Inf.* XXXII 36. — *Tanti consigli*, tante volontà concordi (*Purg.* XVIII 62), producevano un effetto solo.

97-99. *Roteando*: cfr. *Par.* XVIII 41. — *Le mie note*: il mio canto. — *Non le intendi*: cfr. *Par.* XIV 122-123. — *Tal è* ecc. Riassume e suggella il già detto.

100-102. *Lucenti incendi*: fuochi, cfr. *Par.* VII 2 ecc. *Dello Spirito Santo*: cfr. *Par.* XIV 76. — *Ancor nel segno*: di nuovo ordinati, composti in forma d'aquila. *Che fe'* ecc. Degno di reverenza esso nel c. VI 34-35; qui *reverendi al mondo i Romani* per esso. « E certo sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura sue (di Roma) stanno, siano degne di reverenzia, e 'l suolo, dov'ella siede, sia degno oltre quello, che per gli uomini è predicato e provato. » *Conv.* IV 5.

103-105. *A questo regno*: cfr. *Par.* I 23 ecc. — *Non salì mai*: detto di tutta forza. — *Nè pria* ecc. Nè prima, nè dopo la crocifissione di *Cristo*; cfr. *Inf.* XXXIII 46, *Par.* XXXII 129.

106-108. *Ma vedi* è famigliare, e *molti gridan*: *Cristo Cristo!* ritrae dal vero con un po' di caricatura. Cfr. v. 77; Matteo VII 21: « Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno de' cieli. » — *In giudizio*: nel giudizio universale dovranno stare lontani da lui più di certi infedeli. — *Prope*: lat., vicino. *Tal* ecc. Che non è cristiano: rapido cenno, sarà poi dichiarato da esempi.

109-111. *Tai Cristiani*: siffatti — quelli, che invocano ad ogni momento il nome di Cristo, ma sono malvagi — saranno dannati dai non Cristiani. Matteo XIX 28, Paolo *Lett. ai Corinti* VI 2: « Non sapete che i Santi giudicheranno? » — *Etiope* qui, e prima (vv. 69-70) Indiano per la stessa ragione, e poi (v. 112) Persiani; cfr. *Purg.* XXVI 21. — *I due collegi* ecc. La moltitudine degli eletti ricca della beatitudine celeste, e quella de'dannati, priva di essa; cfr. *Inf.* VI 99. *Inope*: lat., povero.

112-114. È naturale che l'aquila, simbolo dell'impero, « contesta » di spiriti di imperatori e re giusti, volga il suo pensiero ai *regi* viventi. — *Che potran dir li Persi.*

115 Lì si vedrà, tra l' opere d' Alberto,
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia diserto:
118 Lì si vedrà il duol, che, sovra Senna,
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna;
121 Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
Che mai, valor, non conobbe, nè volle,
127 Vedrassi, al Ciotto di Gerusalemme,
Segnata con un' I la sua bontate,
Quando, il contrario, segnerà un' M:
130 Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l' isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

che non furono Cristiani, e non furono re? — *Quel volume* ecc. *Apocalisse* XX 12: «Ed io vidi i morti grandi e piccoli, che stavano ritti davanti al trono, e dei libri furono aperti: e un altro libro fu aperto, che è il libro della vita: ed i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le opere loro.» — *Dispregi*: cfr. *Inf.* VIII 51; ma qui vale piuttosto «non pregi,» co'pe.

115-117. *Lì si vedrà*: nel volume. *Alberto*: «Alberto Tedesco» re de' Romani, cfr. *Purg.* VI 97. — *Tosto moverà la penna*, che la scriverà nel «volume.» — *Per che* ecc. Per la quale, la Boemia sarà devastata. Ciò avvenne nel 1304, quando Alberto, senza giuste ragioni, invase il regno di suo cognato Venceslao; cfr. v. 125.

118-120. *Il duol, che quei, che morrà di colpo di cotenna, induce sopra Senna, falseggiando la moneta. Quei*: Filippo il Bello, cfr. *Purg.* VII 110 n. «Nell'anno 1314, del mese di novembre, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco selvatico gli s'attraversò tra le gambe al cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì.» Villani IX 66. — *Cotenna*: il cuoio del cignale per il cignale. — *Falseggiando*: cfr. «simoneggiando,» *Inf.* XIX 74.

121-123. *Superbia, che asseta*: cfr. *Purg.* XVII 115-117. — *Lo Scotto*: nel 1300 la Scozia non aveva re: in Inghilterra regnava Edoardo I; cfr. *Purg.* VII 132 n. Ma le guerre tra le due parti della Gran Brettagna alle frontiere furono incessanti per secoli. — *Non può soffrir* ecc. Starsene tranquillo, «quieto in terminata possessione di terra:» *Conv.* IV 4. Come ognun sa, Scozia e Inghilterra sono contermini.

124-126. *Quel di Spagna*: Ferdinando IV (1295-1312): *quel di Buemme*: Venceslao «barbuto.» Di lui Dante aveva già detto che «lussuria ed ozio lo pasce» (*Purg.* VII 102): ora rincara la dose. — *Buemme*: si trova anche Buemmia e Boem, Pseudo-Brunetto 212. Anche «Scotto» e «Inghilese» sono forme dell'uso antico. — *Valor*: cfr. *Inf.* XVI 67. *Non conobbe, nè volle* conoscere: il non volere aggrava la sua colpa.

127-129. *Vedrassi*: sarà ripetuto due altre volte, come tre volte è stato ripetuto «lì si vedrà.» — *Ciotto di Gerusalemme*: Carlo II d'Angiò, «lo zoppo;» cfr. *Purg.* VII 127, XX 79, *Par.* VIII 82 ecc. «Al tempo del papa Innocenzo V, il re Carlo I acquistò il regno gerosolomitano da una donzella, che si diceva figliuola del re Giovanni, che fu re di Gerusalemme, o per moneta o per amore o per permuta o cambio, e quindi s'intitolò re di Sicilia e di Gerusalemme». S. Malaspina VI 5. — *Con un' I* (uno) secondo la numerazione romana, *la bontate*: con un un' *M* (mille) *il contrario*, la malvagità: cfr. *Purg.* XXXIII 43 n.

130-132. Avaro e vile Federico III d'Aragona, re di Sicilia: cfr. *Purg.* III 116, VII 119 e le n. *V. E.* I 12: «Che cosa suona ora la tromba del novissimo Federico? Che il campanello del secondo Carlo?... Se non: — Venite carnefici, venite rapaci, venite seguaci dell'avarizia!» — *Isola del fuoco*: cfr. *Par.* VIII 67-70. — *Dove Anchise* ecc. Determina meglio l'indicazione precedente *isola del fuoco*, che non tutti posson intendere alla prima. *Anchise* (cfr. *Inf.* I 74, *Purg.* XVIII 137, *Par.* XV 25) morì a Trapani, «se fede merta nostra maggior musa:» *En.* III 719.

133 E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze.
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba o del fratel, che, tanto egregia
Nazione e due corone, han fatte bozze.
139 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto il conio di Vinegia.
142 Oh beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!
145 E creder dee, ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta,
Per la lor bestia, si lamenti e garra,
148 Che, dal fianco dell' altre, non si scosta ».

133-135. Avaro e vile non basta; egli *è poco*, non vale un gran che, e le sue colpe sono tante, che saranno scritte nel volume con *lettere mozze*, abbreviate, che *noteranno molto* in piccolo spazio. Cfr. *Conv.* IV 6: « E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni... Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime. »

136-138. *Barba:* zio paterno; si trova già nel Codice longobardo e vive ancora nell'Italia settentrionale: cfr. Zambrini *Leggende* II 20: « Non venghino alle m ni del mio barba Sileno. » Lo zio di Federico è Giacomo re di Maiorca, *il fratel* Giacomo re di Aragona; cfr. *Purg.* VII 119. *Egregia nazione*: congiunto con *corone*, mi pare non possa significare se non la nazione spagnuola: altri intendono la stirpe de' due re. — *Bozze*: bozza, antiquato, becco; parola ingiuriosa proibita severamente dagli Statuti. Cfr. *Stat. sen.* I 7 ecc., Marco Polo XLVII. Oggi si direbbe: imbastardite.

139-141. *Quel di Portogallo*: Dionisio Agricola (1275-1325). — *E quel di Norvegia*: Hakon V (1299-1319). *Lì si conosceranno*: altro non aggiunge l'aquila, probabilmente perchè di essi Dante sapeva poco. — *E quel di Rascia* ecc. Il regno di Rascia, detto così dalla capitale, ora Novi-Bazar, era formato di parti della Servia, della Bosnia, della Croazia e della Dalmazia. Vi regnava nel 1300 Stefano Urosio II Milutino, il quale fece contraffare i *grossi* o ducati *di Venezia.* Con decreti del 1282 e del 1306, il governo veneziano tentò impedire la diffusione della moneta contraffatta; nel 1305 furono processati a Bologna alcuni, che la spacciavano. — *Mal*: cfr. *Inf.* IX 54.

142-144. La corona di *Ungaria*, che « fulgeva in fronte » di Carlo Martello (*Par.* VIII 64-66), fu usurpata da Andrea III, il quale la cinse dal 1290 al 1300. *Se non si lascia più* malmenare: se si sottrae alla « mala signoria, che l'accora; » cfr. *Par.* VIII 73. — La *Navarra*, nel 1300, apparteneva a Giovanna (1271-1304) figliuola di Arrigo I (*Purg.* VII 107-109), moglie di Filippo il Bello: morta lei, sarebbe stata unita alla corona di Francia: l'aquila vorrebbe che s'armasse del *monte*, che *la fascia*, de' Pirenei, per impedire l'unione infausta.

145-148. *Arra*, pegno, caparra (*Inf.* XV 94) *di questo* — che temo per la Navarra — sono i lamenti e le proteste di *Nicosia* e di *Famagosta*, dell'isola di Cipro, dove regna una *bestia* francese degna compagna delle *altre* bestie regnanti enumerate sin qui. Era re di Cipro Enrico II di Lusignano. — *Garra:* cfr. *Inf.* XV 92. — *Bestia*: cfr. *Inf.* XXIV 126. Questa fiera invettiva contro i re viventi, che fa riscontro alla rassegna del *Purg.* VII, prova indirettamente la necessità dell'Impero, di cui l'aquila è il simbolo. « A queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le cose prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato ». *Conv.* IV 4. Magnifico sogno, sublime ideale, spiega perchè lo sdegno di Dante cada veemente sul capo de' principi inetti e malvagi del suo tempo, e l'acerbità — forse, in qualche caso, eccessiva — delle sue accuse e de' suoi rinfacci.

CANTO VENTESIMO.

1 Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro, sì discende,
Che 'l giorno, d'ogni parte, si consuma;
4 Lo ciel, che sol di lui, prima, s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende:
7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci,
Nel benedetto rostro, fu tacente;
10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti,
Da mia memoria, labili e caduci.
13 O dolce amor, che, di riso, t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Ch'avieno spirto sol di pensier santi!

1-12. *Colui* ecc. Il sole. cfr. *Inf.* XXVI 26: « colui che il mondo schiara »: qui *tutto il mondo.* Ristoro VIII 18: « La luce dee essere proporzionata secondo la magnitudine del mondo è grande; e se la luce, che l'ha a alluminare, dee essere grande, imperciò troviamo lo corpo del sole, nello quale è fondata tutta la luce... lo maggiore corpo che sia nel mondo. » — *Dell'emisperio nostro*: cfr. *Inf.* XXXIV 124. — *Si discende che* ecc. Bisogna che il sole sia sceso di molto sotto l'orizzonte, che il giorno sia *d' ogni parte* finito, giacchè « al salir di prima sera » si scorgono solo, qua e là, e a stento, « nuove parvenze; » cfr. *Par.* XIV 70-72. Allora, nel cielo, che *prima* s'accendeva soltanto di *lui,* del sole, riappariscono *subitamente molte luci.* — *In che* ecc. Le quali della luce del sole risplendono. Brevissimo cenno d' una credenza diffusa nel M. Evo, e può anche parere non necessario, se non si riflette che corrisponde all'enunciato del primo verso, lo conferma e compie. Oltre a ciò, Dante non volle, forse, lasciarsi sfuggire il destro di affermarsi seguace di quella credenza, alla quale non mancavano oppositori. Ristoro derideva « lo detto di coloro, che dicono che le stelle hanno lume da loro, » osservando ironicamente: « Sarebbe secondo uno gran monte di luce, che fusse issuto solo per alluminare due granelli di papavero » (la terra e la luna). — *Mi venne a mente*: cfr. *Par.* XIV 4. — *Il segno del mondo*: l' aquila, « il pubblico segno; » *Par.* VI 100. *E de' suoi duci:* degl' imperatori, cfr. *Inf.* VII 78. — *Fu tacente*: tacque. — *Però* ecc. La ragione, per cui pensò a *quest' atto del cielo,* fu che ciascuna delle *vive luci,* ond' era « contesta » l' aquila (*Par.* XIX 38). ciascuno de' « rubinetti, » de' quali pareva trapunta, prese a splendere più di prima per maggior letizia. *Vie più lucendo* non è una circostanza di secondaria importanza; è il fatto, che Dante vuole mettere in rilievo, per il quale ha richiamato alla sua e alla nostra memoria l'*atto del cielo — però che tutte quelle vive luci cominciaron* ecc. *vie più lucendo !* Si badi — e lo fa notare l'accento — che *vive* erano, le *luci,* e si fecero assai più *vive.* — *Labili*: che non vi possono rimanere (cfr. *Par.* VI 51); è, per così dire, la causa, di cui *caduci* è l' effetto. Cfr. *Par.* I 9.

13-15. Muove l' ammirazione del poeta maggior luce, per la quale il *dolce amor, che si ammanta di riso* in ciascun beato (perchè il *riso* genera la luce, cfr. *Par.* V 124-126, 136-137), pareva più che mai *ardente* ne' beati dell'aquila. *Riso*: spicca l'accento alla settima sillaba del v. — *Flailli*: facelle: in questo senso il *Ritmo*

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
22 E come suono, al collo della cetra,
Prende sua forma, e sì come, al pertugio
Della sampogna, vento, che penètra;
25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi,
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava il core, ov'io le scrissi.
31 « La parte, in me, che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, » incominciommi,
« Or fisamente riguardar si vuole;
34 Perchè dei fochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio, in testa, mi scintilla,
E', di tutti i lor gradi, son li sommi.

Cassinese ha: « in meve 'ncendo flagello » (o flaghello). Si suole accostare al fran. *flavel*, flauto; ma tutto il contesto mostra che Dante intende parlare non del canto de' beati — del quale non ricorda niente con precisione — bensì del o splendore. Nè si opponga *che avieno spirto sol di pensier santi*, (solo da pensieri santi erano ispirati), perchè lo spirito, il fiato, il vento è quello, che « avviva carbone in fiamma; » *Par.* XVI 28.

16-18. Poi che cessarono di cantare *Cari*: cfr. *Par.* IX 37 — *Lucidi lapilli*: pietre preziose. — *Il sesto lume*: « la stella sesta. » *Par.* XVIII 68-69. — *Squilli*: si dice della tromba e della campana; *angelici* l'adatta a significare il canto dei beati.

19-21. *Udir* ecc. Verso rappresentativo, armoniosissimo. — *Chiaro*: non torbido: perciò mormora, non rumoreggia, non rimbomba. La voce s'indugia a questa parola. *Giù di pietra in pietra*: lentamente. — *Mostrando* ecc. *Scende* con ampio volume di acque. *Ubertà*: lat. fecondità, abbondanza. — *Suo cacume*: il monte, da cui sgorga; cfr. *Purg.* IV 26.

22-27. Che era quel *mormorare?* Il poeta non s' affretta a dirlo, perchè esso si modifica, si modula, diviene *voce*; ed egli vuole mostrarci come ciò avvenga. *Al collo della cetra*, al manico, dove le dita della mano sinistra posano su le corde, il *suono*; *al pertugio*, ai forellini *della sampogna*, *il vento*, il fiato, *che vi penetra*, *prende sua forma*, diviene motivo musicale: *così*, senz'altro *indugio*, *quel mormorar salissi per lo collo dell'aquila come se* il collo *fosse stato* forato, *e quivi fecesi voce*, *e quindi* uscì per *lo becco* in *forma di parole*. Il fatto singolare meritava d'esser chiarito da due paragoni, descritto in tutt'i suoi particolari: non si dimentichi che non si tratta d'un'aquila vera, ma di una moltitudine di spiriti. Per un fatto analogo, ma molto più semplice, cfr. *Inf.* XXVII 13-19: e, per il secondo paragone, l'*Ecl.* II 36-40: « Tosto che 'l flauto di canna, Che allor recava in mano, si pose alle tremole labbra, Non ne venne a l'orecchie bramose già un semplice suono, Anzi come il garzone si adopera a trarne sue note, (Dirò mirabil cosa ma vera) diè voci la canna. » — *E come... e come*: cfr. *Par.* VIII 16-17. — *Bugio*: bucato. *Buso* vive in Toscana. Ho sentito dire ad Arezzo: « La quercia busa, » vuota. — *In forma di parole:* corrisponde a *prende sua forma* del v. 23. — *Quali aspettava il core*: in tutto conformi al desiderio, e perciò *nel core* egli le impresse. Desiderava sapere di quali spiriti l'aquila fosse « contesta. »

31-36. *La parte* ecc. L'occhio, come dirà l'aquila stessa or ora. *Che pate il sole*: cfr. *Par.* I 48 n. *Pate:* sostiene, è anche in Lucano IX 904. — *Fisamente* raccomanda anche con la collocazione e col suono. — *Fochi*: cfr. *Par.* VII 3, IX 77. *Quelli*, che, scintillando, formano l'occhio mio, *e'*, essi, *sono* li *sommi*, i più alti *di tutt' i lor gradi*; stanno in cima di tutta la scala de' regnanti accolti in

37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
43 Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più, al becco, mi s'accosta,
La vedovella, consolò del figlio:
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
49 E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
52 Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino, laggiù, dell'odierno.
55 L'altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece greco:
58 Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia, il mondo, indi, distrutto.

cielo. — *L'occhio*: con la *testa* volta ad una delle ali come nelle insegne di Roma e dell' Impero, l'aquila mostra a Dante un occhio solo.

37-39. *Per pupilla*: invece di pupilla. — *Il cantor dello Spirito Santo:* Davide, in quanto profeta di Cristo e della risurrezione; cfr. *Par.* XXV 72, XXXII 11, *Atti d. Apost.* II 29 segg. *Che l'arca* ecc. Cfr. *Purg.* X 64-69 e le n.

40-42. *Ora conosce il merto del suo canto* dalla rimunerazione, che corrisponde esattamente ad esso; cfr. *Par.* VI 118-120. L' ispirazione gli venne dallo Spirito Santo; ma, avverte l'aquila, il merito *fu effetto del suo consiglio*, perchè « quest'è il principio là, onde si piglia Ragion di meritare: » *Purg.* XVIII 62-65. « Merito e demerito si dicono in ordine alla retribuzione, che si fa secondo giustizia; » *Somma t.* I-II 21.

43-45. *Cinque* altri spiriti formavano un *cerchio*, che teneva luogo di *ciglio* (cfr. nel v. 37 « per pupilla »): il più vicino al *becco* era quello di Traiano. *La vedovella* ecc. Cfr. *Purg.* X 76 segg.

46-48. Traiano andò prima all' Inferno, ed ora è in Paradiso; sperimentò l'una e l'altra *vita*. *Quanto caro costa*: cfr. *Purg.* XXXII 66.

49-51. *In la circonferenza, di che ragiono*: nel « cerchio » già detto, v. 43; *Per l'arco superno:* dalla parte superiore. *Morte* ecc. Ezechia re di Giuda era infermo di malattia mortale, quando andò a lui il profeta Isaia, e gli annunziò, da parte del Signore, prossima la morte. Ezechia volse la faccia alla parete e pregò il Signore, affermando che l'avrebbe servito in verità e con cuore puro, facendo sempre la volontà di lui. « E pianse gran pianto. » Il Signore udì l'orazione, vide le lagrime del re, e lo guarì, e gli concesse altri quindici anni di vita. *Libro IV de' Re* XX 1 segg. *Per vera penitenza*: la contrizione si manifesta con le lagrime, cfr. *Inf.* XXXIV 129-132 n.

52-54. Cfr. *Purg.* VI 28 segg. *Non si trasmuta:* « cima di giudicio » divino « non s'avvalla; » cfr. *Par.* XIX 87. *Crastino*, lat., da *cras*, domani: rinvia al domani quel dell'oggi: ma la deliberazione resta immutata.

55-57. *L'altro*, Costantino, *si fece greco*, portando a Bisanzio *le leggi* e il segno dell' Impero; cfr. *Par.* VI 1-2 *L'intenzione* sua fu buona, il *frutto* cattivo: è dichiarato dal terzetto seguente.

58-60. Costantino *operò bene* facendo la donazione al « primo ricco patre »; ma ne seguì gran *male*, cfr. *Inf.* XIX 115-117. *Ora conosce* che il *male* derivato dalla sua opera buona non gli nuoce, perchè non gli ha impedito la gloria celeste, quan-

61 E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
64 Ora conosce come s'innamora,
Lo ciel, del giusto rege, ed. al sembiante
Del suo fulgore, il fa veder ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante.
Che Rifeo Troiano. in questo tondo.
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel, che il mondo
Veder non può, della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo. »
73 Quale allodetta, che, in aere. si spazia.
Prima. cantando. e poi tace, contenta
Dell'ultima dolcezza. che la sazia:

tunque abbia *distrutto il mondo* corrompendo la Chiesa. « Le conseguenze accidentali non rendono cattiva un'azione. che era buona, nè buona quella. che era cattiva — giacchè nessun'azione si giudica secondo quello, che è per accidente, ma solo secondo quello. che è per sè. » *Somma t.* I-II 5. Cfr. *Purg.* XXXII 136 segg., dove il giudizio dell' intenzione di Costantino, accompagnato da un « forse. » non appare così pieno e sicuro come qui.

61-63. *Nell'arco declivo*: dove il ciglio comincia a calare. — *Guglielmo: il Buono*, re di Sicilia (1166-1189). « In tutti suoi fatti fu savio e generoso sopra gli altri principi del mondo... Nel costui tempo il regno di Puglia e di Sicilia crebbe e abbondò di ricchezze e d'allegramento e di gaudio e di letizia più che nullo altro reame del mondo, chè questo re Guglielmo li teneva in tanta pace. ch'elli non attendeano se non a sonare e a cantare e a danzare. E quasi elli fecero di nuovo un'altra Tavola Rotonda ». Pseudo-Brunetto. L'ammirazione ingenua del cronista fiorentino contemporaneo di Dante aiuta a intendere perchè Dante affermi che, nell'aprile del 1300, tuttora piangeva Guglielmo la *terra* sua: quella *terra*, che, divisa per la rivoluzione de' Vespri (*Par.* VIII 75), di lagrime ben diverse piangeva *vivo Carlo* II d'Angiò (*Par.* XIX 127) di qua dallo stretto, e Federico d'Aragona (ivi 131) di là.

64-66. *Ora conosce* ecc. perchè riceve dal *cielo* il premio della sua giustizia. « Il Signore ha in abominio la via dell'empio: chi segue la giustizia è amato da lui; » *Prov.* di Salomone XVI 9. « Queste due virtù sono massimamente proprie del re, la prudenza e la giustizia, secondo quel di Geremia XXIII (5): Regnerà il re, e sarà sapiente e farà giudizio e giustizia in terra; » *Somma t.* II-II 50. — *Al sembiante del suo fulgore*, mostrandosi così fulgido, *fa veder ancora* che *conosce* ecc.

67-69. L'enumerazione sin qui serena, tranquilla, regolare, è interrotta, a un tratto, da questa domanda: *Chi crederebbe?...* Infatti. l'aquila sta per rivelare cosa incredibile nel *mondo*, secondo l'opinione prevalente tra i Cristiani. *Mondo errante*: cfr. *Par.* XII 94. — *Rifeo Troiano:* un pagano, un idolatra! Nella notte terribile della presa di Troia, fu uno de' pochi, e de' primi, che si raccolsero intorno ad Enea, ed osarono con lui, travestiti da Greci, di combattere con i Greci. Cadde combattendo, cfr. vv. 118 segg. — *In questo tondo:* nel « cerchio del ciglio » dell'aquila. v. 43. — *Luci sante* dà rilievo a *Troiano*.

70-72. *Ora conosce assai di quel, che 'l mondo non può vedere,* cioè *della divina grazia*: l'accenno alla *divina grazia*, che sarà dichiarato in seguito, è qui spiegazione pronta e breve, ma sufficiente, del fatto incredibile: per *la divina grazia* Rifeo Troiano è « la quinta delle luci sante, » gode nel cielo. Nessuno lo crederebbe nel « mondo errante: » ma *il mondo non può vedere* quel, che *ora conosce* egli. il pagano! — *Benchè* ecc. Richiamando concisamente l'esposizione dottrinale del c. XIX 52-63, l'aquila si serve di alcune delle parole già usate: *vista. discerna, fondo.*

73-78. L'*allodetta*, la lodoletta, che, a' primi bagliori dell'alba, si lancia lieta in aria cantando, e sale e canta incontro al raggio del sole, sin che « s'oblia e si lascia cadere per dolcezza, che le ne va al cuore, » era stata primamente descritta da Bernardo di Ventadorn (*Qan vei*). in versi felicissimi, che il toscano Bondie Diotaiuti, di pochi anni anteriore a Dante. aveva tradotti alla meglio così: « Madonna, me è avenuto simigliante. Com' de la spe-

76 Tal mi sembiò, l'imago, della 'mprenta
Dell'Eterno Piacere, al cui disio,
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
79 Ed avvegna ch'io fossi, al dubbiar mio,
Li, quasi vetro allo color, che il veste,
Tempo aspettar tacendo, non patio:
82 Ma, della bocca, « Che cose son queste? »
Mi pinse, con la forza del suo peso;
Per ch'io, di corruscar, vidi gran feste.
85 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi, in ammirar, sospeso:

ra a l'ascelletta vene, Che sormonta guardandola 'n altura, E poi dichina lassa immantenente Per lo dolzore, ch'a lo cor le vene, E frange in terra, tanto s' innamora. » Dante, secondo suo stile, tolti via i particolari secondari, rileva due cose: che, *prima*, l'*allodetta in aere si spazia cantando* — e nel verso spezzettato sentiamo quasi gli sforzi successivi dell'uccelletto a sollevarsi per l'*aere* su le ali a sublime altezza; — che, *poi*, *tace* — ma ha cura di aggiungere che *tace* perchè *contenta dell'ultima dolcezza* ed, inoltre, che l'*ultima dolcezza la sazia*: e nel verso melodioso spicca *ultima dolcezza*. La quale, come si vede dal confronto con i vv. di Bernardo e di Bondie, è la vista del sole, che quasi inebbria l'*allodetta* sì. che, raccolte le ali, piomba a terra. *Contenta*: « contentarsi si è essere beato... Guardando costei (la donna allegorica) la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori. » *Conv.* III 8.

76-78. Si badi, prima di tutto, che *imprenta* è l'imagine. che il suggello lascia nella cera (*Purg.* X 43-45, *Par.* II 132): perciò *dell'imprenta* non può essere complemento d'*imago*. Poi: che, per l'esatta corrispondenza delle due parti della similitudine (cfr. *Par.* XIX 34-39), non può mancare nella seconda il riscontro alla frase finale della prima. Come l'allodola prima canta e poi *tace contenta dell'ultima dolcezza*; così l'aquila prima parla indicando in sè gli spiriti di cinque tra imperatori e re, e quello d'un semplice cittadino troiano, poi tace contenta dell'impronta *dell'Eterno Piacere*, dell'effetto del volere divino (cfr. *Purg.* XIX 125) nelle volontà umane. Il qual *Piacere* può considerarsi riferito genericamente alla sorte di tutt'i beati, che formano la pupilla e il ciglio dell'aquila: oppure — e meglio, secondo me — al fatto maraviglioso, rivelato per ultimo, della gloria eterna concessa anche a un pagano. *Il cui disio*: è complemento di *Eterno Piacere*: *qualunque cosa diventa quale ell'è* buona o cattiva, perchè così vuole Dio. « La volontà può esser mossa da qualunque bene: non però sufficientemente ed efficacemente se non da Dio... Solo Dio è il bene universale, e perciò egli solo empie la volontà e sufficientemente la muove come oggetto: e similmente la virtù di volere solo da Dio è cagionata. Il volere, infatti, non è altro che una inclinazione all'oggetto della volontà, che è il bene universale; e inclinare al bene universale appartiene al primo movente... L'operazione della volontà è un' inclinazione del volente al voluto: la quale inclinazione solo Quegli può produrre, che dette alla creatura la virtù di volere. » *Somma t.* I 105, 106.

79-81. Quantunque il mio dubitare si potesse chiaramente vedere in me, pure non ebbi la pazienza di *aspettar tempo* in silenzio: parlai subito. *Sì come vetro* ecc. Nel *Conv.* III 8 è detto che l'anima « dimostrasi nella bocca quasi siccome colore dopo vetro: » ma qui calza meglio un altro passo. *Conv.* III 9: « Coloro, che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. » — *Tempo aspettar*: fr. *Conv.* canz. III v. 9: « E poi che tempo mi par d'aspettare. » E nel tra t. IV 2: « Parve a me d'*aspettare tempo*, il quale seco porta il fine del desiderio, e s'appresenta quasi come donatore a coloro, a cui non incresce aspettare .»

82-84. *Ma* « il dubbiar mio », *con la forza del suo peso, mi pinse fuor della bocca* questa domanda. Cfr. *Purg.* XXXI 14. — *Che cose son queste?* Cfr. *Purg.* XXIX 21. Non di una sola cosa è stupito. questa volta, come vedremo, — *Di corruscar vidi gran feste:* segno che l'aquila godeo di rispondergli, cfr. *Par.* XVI 28-31. *Corruscar*: cfr. *Purg.* XXI 50. *Gran feste*: cfr. *Par.* XII 22-33.

85-87. *Con l'occhio più acceso:* « Dimostrasi (l'anima) negli occhi, tanto mani-

88 « Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

91 Fai come quei. che, la cosa, per nome,
Apprende ben, ma, la sua quiditate,
Veder non può, se altri non la prome.

94 *Regnum cœlorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

97 Non a guisa che l'uomo, all'uom. sobranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E, vinta, vince con sua beninanza.

100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi,
La region degli angeli, dipinta.

103 Dei corpi suoi, non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel, dei passuri, e quel, dei passi piedi.

festa, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira; » *Conv.* III 8 — *In ammirar sospeso:* cfr. *Par.* XXXII 92.

88-90. *Credi perch' io le dico:* per l'autorità mia, cfr. *Par.* IV 70-72 n. « Autorità vale tanto, quanto atto degno di fede e di obbedienza; » *Conv.* IV 6. — *Non vedi come:* non ne vedi la ragione. — *Se:* quantunque. « Certe cose affermano essere, che l'intelletto nostro guardar non può .. che certissimamente non si veggono, e con tutta fede si credono essere; » *Conv.* III 15. « Quantunque la ragione umana non possa a pieno comprendere quelle cose, che oltrepassano la ragione, nondimeno si acquista molta perfezione se ad ogni modo le tenga (vere) per fede; » *Somma c. i G.* I 5.

91-93. Che giova apprendere il *nome* di una *cosa*, e non *vedere* ciò, che essa è? — *Quiditate:* vocabolo scolastico (*quidditas*), quel, che una cosa è, la sua essenza. — *S'altri*, che conosce l'essenza, non la manifesta? Ossia: se non definisce *la cosa*, perchè la definizione dichiara la *quidità*; cfr. *Somma t.* I 2. *Conv.* III 11: « Perocchè conoscere la cosa sia sapere quello, ch'ella è, in sè considerata e per tutte le sue cause, siccome dice il Filosofo nel principio della *Fisica*, e ciò non dimostri il nome; avvegnachè ciò (il nome) significhi, siccome si dice nel quarto della *Metafisica*, dove si dice che la definizione è quella ragione, che 'l nome significa. » — *Prome:* lat., mette fuori.

94-99. « *Il regno dei cieli*, patisce forza, e i forti il conquistano, » sono parole di Gesù ai discepoli (Matteo XI 12), nella traduz. di Fra Giordano XXVI, che altrove preferisce: « I forti l'arrappano. » « E quando s'ha per battaglia il regno de' cieli? Quando tue combatti per lo regno de' cieli co' nemici, che ti contradicono: siccome col mondo, coi parenti ecc. Combatti altresì contra la carne e contra le concupiscenzie sue ecc. Se tu contra detti nemici combatti bene, e non ti lasci vincere, ma vinci tue, allotta hai tue vinto il regno de' cieli e ha' lo fatto tuo per forza. » Ma l'aquila dice molto più in molto meno, spiritualizzando il concetto, risalendo alle ragioni prime: *caldo amore e viva speranza* conquista il regno de' cieli, perchè *vince*, piega la *divina volontade*. E subito aggiunge una dichiarazione necessaria: *Non* (*amore e speranza*) vince al modo che l'uomo supera un altr'uomo, per la superiorità della forza e dell'abilità; ma perchè la *divina volontate vuol essere vinta:* quando, poi, la divina volontà s'è lasciata vincere, torna a soprastare con *la sua bontà*. — *Sobranza:* prov. *sobransar*, cfr. *Par.* XXIII 35. *Caldo amore, viva speranza:* ora afferma soltanto, poi spiegherà: vv. 108-117. — *Vince, vinta... vinta, vince:* qualche cosa di simile è nel passo cit. di fra Giordano, cfr. *Inf.* XIII 25. — *Beninanza:* cfr. *Par* VII 143.

100-102. *La prima vita:* l'anima di Traiano, cfr *Par.* IX 7. *La quinta:* l'anima di Rifeo. — *Perchè ne vedi* ecc. Perchè lo vedi in cielo, sapendo che non credettero in Cristo; cfr. *Par.* XIX 104.

103-105. *Non uscir:* è detto con forza. Ecco l'errore, in cui eri! — *In ferma fede* ecc. Credendo fermamente, Rifeo, che Cristo avrebbe patito la crocifissione: Traiano, che l'aveva patita. « In Cristo

106 Chè l'una, dello Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
E ciò, di viva spene, fu mercede:
109 Di viva spene, che mise la possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse, sua voglia, esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui, che poteva aiutarla;
115 E, credendo, s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor, laggiù, pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:

figliuol di Dio, sia venturo, sia presente, sia già sottoposto alla passione (*iam passum*) credettero, e credendo sperarono, e sperando arsero di carità, e ardendo furono fatti suoi coeredi: » *Mon.* III 3. « Alla passione di Cristo appartiene in certo speciale modo la virtù di rimettere i peccati, e perciò specialmente per la fede nella passione di lui gli uomini sono liberati da' peccati: » *Somma t.* III 62. — *Passuri, passi:* alla latina. — *Piedi:* sta per tutta la persona.

106-108. *L' una*: quella di Traiano. *U' non si riede* ecc. Dove non si riacquista mai *buon volere*; perciò fu necessario trarlo fuori di lì. Cfr. *Purg.* XXIV 84. « Quelli che sono nell'Inferno, riterranno la perversa volontà, che s'è discostata (*aversa*) dalla giustizia di Dio, giacchè amano le cose, per le quali sono puniti: » *Somma t.* II-II 13. — *Mercede*: premio.

109-112. Ripete con maggior efficacia: *di viva spene*, e chiarisce il pensiero: la speranza *mise sua possa ne' prieghi*, rese potenti le preghiere rivolte *a Dio* perchè la risuscitasse. Furono, secondo la leggenda, *i prieghi* di Gregorio Magno: cfr. *Purg.* X 76 n. — *Per suscitarla*: cfr. *Mare Amoroso* 271: « S' io mi credessi poscia suscitare Come fenice in foco. » — *Sì che potesse* ecc. Nell' Inferno non era possibile, per la ragione addotta nei vv. 106-107. A che e come fu *mossa*, mostrano i versi seguenti.

112-116. Gregorio ottenne che l'anima di Traiano tornasse per *poco* nel corpo, e così essa conseguì la grazia, per la quale ebbe la remissione de' peccati e, per conseguenza, l'immunità della pena: » *Somma t.* III *Suppl.* 71. Il racconto di sì grande miracolo allieta ed eccita chi lo narra: quanto compiacimento in *anima gloriosa!* Quale vigore in *s' accese in tanto foco Di vero amor!* — *Alla morte seconda*: quando morì la seconda volta. — *Gioco* è effetto e segno di letizia; qui sta per la stessa letizia: cfr. *Par.* XXXII 103.

118-121. *L'altra* « vita, » quella di Rifeo, stando nel mondo, *pose tutto suo amore a dirittura*, alla rettitudine, alla giustizia, *per grazia* di Dio. Pare che, pronunziando questa parola, l' aquila legga nella mente di Dante lo stupore, che essa v'induce; *grazia*, concessa ad un pagano! Perchè si ferma a rilevare, con calore, con impeto, che, a scorgere la scaturigine della *grazia*, non giunse *mai occhio di creatura*. *Da sì profonda Fontana stilla:* felicissima l'imagine, efficacissimo il tono. *Mai* suona come colpo di porta, che si chiuda in faccia all' indiscreto. *Creatura* ha il tono della commiserazione. *Pinse l'occhio* richiama l'atto di chi pur si sforza a discernere qualche cosa nella profondità — invano! — *Alla prim' onda*: a quella, che sgorga prima, cioè alla scaturigine stessa. — *Tutto* ecc. Dante seppe dall'*En.*, II 426-427, che Rifeo fu « tra i Troiani giustissimo e osservantissimo dell'equità, » e pensò di poter interpretare il passo virgiliano secondo la dottrina cattolica, la quale attribuisce alla « grazia operante » il moto al bene della volontà, che prima voleva il male. Volere il bene, operare efficacemente il bene voluto, perseverare nel bene sono tutti effetti della grazia. *Somma t.* I-II 111. -- *Tutto suo amor pose* ecc. Interpreta e rende con intona-

124 Ond'ei credette in quella; e non sofferse,
Da indi, il puzzo, più, del paganesmo;
E riprendiene le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar, più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua, da quegli aspetti,
Che, la prima cagion, non veggion *tota!*
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
136 Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè il ben nostro, in questo ben, s'affina,
Che quel, che vuole Iddio, e noi volemo ».
139 Così, da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

zione più alta l'aggettivo di Virgilio. *Drittura* è rappresentata triste e piangente, « povera a panni ed a cintura » nella canz. *Tre donne*. — **122-123.** *Di grazia in grazia* ecc. Col lume della grazia gl'illuminò l'intelletto a prevedere, gli rivelò che Cristo avrebbe redenta l'umanità. Cfr. *Somma t.* I-II 109, *Purg.*, XXXIII 118-123 n. « A molti gentili fu fatta la rivelazione di Cristo, come appare dalle cose, che predissero: » ivi II-II 2. « Dicono i santi che i pagani non fuoro al tutto sanza alcuna fede: imperocchè tra pagani fuoro molti di quelli, che credetton Cristo, eziandio anzi ch'egli incarnasse: e se addomandassi in che modo, rispondoti: o che l'avessero da certi profeti, che non fuoro al tutto infedeli di ciò, che i profeti dissero, o che l'avessero da loro idoli, o vuo' da certe sibille. Sicchè si truova, di molti pagani, che ebbero fede in Cristo o aspettavanlo, e che 'l desideraro, e molti ne moriro nella fede sua, credendo e sperando che dovesse venire, avvegnachè non fosse ancora venuto: i quali credono i santi che tutti sieno salvi. » Fra Giordano XXXII.

124-126. *Onde credette in quella*: credette perchè vide: alla rivelazione seguì la fede. — *Non sofferse* ecc. Cfr. quel, che dice Stazio di sè, *Purg.* XXII 86-87. Per l'espressione, cfr. *Par.* XVI 55. — *E riprendiene* ecc. Diverso in ciò Stazio. Anche con questo particolare imaginato il poeta interpreta Virgilio.

127-129. Il battesimo «è porta della fede» (*Inf.* IV 36, *Par.* XIX 76): Rifeo fu introdotto alla fede dalle virtù intellettuali, che Dante vide alla *destra ruota* del carro nel Paradiso Terrestre: cfr. *Purg.* XXIX 121-126 n. — *Dinanzi al battezzar:* prima che si battezzasse, prima della morte di Cristo. *Più d'un millesmo*: più d'un millennio, cfr. *Purg.* XXII 93.

130-132. Tanto profonda la fontana della grazia (vv. 118-120), *quanto rimota la radice* della *predestinazione* dagli occhi de' mortali. « Predestinazione propriamente parlando è una certa preordinazione divina *ab aeterno* di quelle cose, che, per grazia di Dio, avverranno nel tempo: » *Somma t.* III 24. — *Aspetti:* viste. — *Che* ecc. Cfr. v. 71 e la n. — *Tota*: lat. tutta, cfr. *Par.* VII 85.

133-135. L'ammonimento si ricongiunge non solo con il « chi crederebbe giù? » di questo canto (v. 67), ma anche col « Chi tu sei, che vuoi sedere a scranna ecc.? » del c. precedente, vv. 79 segg. *Tenetevi stretti*: non siate proclivi, cfr. *Par.* V 80, XIII 130-132. — *Noi, che Dio vedemo:* noi stessi, che leggiamo in Dio. *Ancor:* tanto « rimota è » « la radice » della predestinazione!

136-138. E così fatto difetto della nostra visione ci è dolce, cfr. *Purg.* X 14. — *Il bene*, in cui *s'affina* il *ben nostro*, è *questo, che noi* vogliamo *quel, che vuole Dio* Cfr. *Par.* III 79-81. — *S'affina:* cfr. *Purg.* VIII 120.

139-141. *Per farmi chiara*, non più lunga, non più acuta: le ragioni de' giudizi divini restano imperscrutabili. — *Soave medicina*: Dante racconta nel *Conv.* III 9: « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga ripo-

142 E come, a buon cantor, buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che, più di piacer, lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole, muover le fiammette.

sanza in luoghi oscuri o freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, sì vinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. »

142-144. *A buon cantor*: s'intende, al canto di lui. — *Citarista*: suonatore di cetra. Cfr. *Conv.* I 11: « Non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo. » — *Fa seguitar*: accompagna a tempo, cfr. *Purg.* I 10 n. *Lo guizzo*: la vibrazione. — *In che*: per cui il canto diviene più piacente. Ma bisogna che sieno tutt'e due *buoni*.

145-148. *Le luci benedette* di Traiano e di Rifeo, mentre l'aquila *parlò* di esse, mossero le loro *fiammette* (come il guizzo della corda segue il canto); e le mossero entrambe allo stesso modo e nello stesso tempo, concordi, come occhi, che s'aprono e si chiudono insieme. Cfr. *Par.* XII 26-27. Si ricordi che sono « la prima luce del ciglio e la quinta; » c'è fra loro una certa distanza.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E, da ogni altro intento, s'era tolto;
4 E quella non ridea; ma, « S'io ridessi, »
Mi cominciò, « tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando, di cener, fessi:
7 Chè la bellezza mia, che, per le scale
Dell'eterno palazzo, più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che, sotto 'l petto del Leone ardente,
Raggia mo misto, giù, del suo valore.
16 Ficca, diretro agli occhi tuoi, la mente,
E fa, di quelli, specchi alla figura,
Che, in questo specchio, ti sarà parvente ».

1-3. *Rifissi*: fissi di nuovo: cfr. *Purg.* XXXII 1. Non li aveva più guardati da quando era salito alla stella di Giove: *Par.* XVIII 53. — *E l'animo con essi*: cfr. *Inf.* XXIII 83. — *Da ogni altro intento*: era stato tutto intento, sinora, ai discorsi dell'aquila; cfr. *Purg.* II 13.

4-6. *E quella non ridea*, come era solita nell'ascendere da una stella all'altra. — Quattro sole parole: ma la maraviglia del fatto insolito è nella congiunzione iniziale, nella struttura e nel tono di tutta l'espressione. — *Ti faresti quale fu Semelè*: arderesti. *Semelè* (*Inf.* XXX 2) volle, incanta, veder Giove, che l'amava, quale si mostrava nel cielo a Giunone. Egli, che aveva giurato per lo Stige di soddisfare il desiderio di lei, dovette, suo malgrado, apparirle in tutto il fulgore della maestà celeste: il corpo mortale non potè sostenerne la vista, « ed arse. » Ovidio *Metam.* III 307-309.

7-12. Perchè non rideva Beatrice? Ecco, lo dice: la sua bellezza era cresciuta tanto, che gli occhi di Dante non avrebbero potuto sostenere il fulgore del riso di lei. *Per le scale dell'eterno palazzo*: cfr. *Par.* X 86; qui l'imagine è più compiuta, grandiosa e sonante. — *Più s'accende quanto più si sale*: Dante l'aveva già osservato, *Par.* XIV 133 segg. Per Beatrice, è premessa necessaria di ciò, che sta per aggiungere. — *Se non si temperasse*: la tempera, la modera astenendosi dal riso. Anche Giove procurò di temperare il suo *fulgore* prima di offrirsi agli occhi di Semele: ma poco valse. *Sarebbe* come *fronda*, rispetto al fulmine, che la spicca dall'albero e precipita a terra; cfr. *Inf.* XXIV 42. Quale resistenza può opporre un fragile ramoscello alla forza immensa del fulmine?

13-15. *Al settimo splendore*: alla stella di Saturno, cfr. *Purg.* XIX 3 n. — *Sotto al petto del Leone ardente*: cfr. *Par.* XVI 37-39 n. — *Raggia* ecc. Manda ora *giù* i suoi raggi, misti della virtù, dell'influsso del Leone: l'ardore del Leone tempera il freddo di Saturno. Cfr. *Par.* II 143.

16-18. *Ficca la mente diretro* ecc. Segui i tuoi occhi con tutta l'attenzione, e fa che guardino bene *la figura*, che ti si mostrerà: ma *ficca* e *fa, di quelli, specchi* esprimono il concetto con molta efficacia.

19 Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque, ogni malizia, morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva, la mia luce.
31 Vidi anche, per li gradi, scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come, per lo natural costume,
Le pole, insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar la fredde piume;

Cfr. *Par.* VII 94. — *In questo specchio*: « nel settimo splendore. » cfr. *Purg.* IV 62 e la nota.

19-24. Gli occhi di Dante si pascevano nell'*aspetto beato* della sua donna: pure, al comando di lei, subito egli guarda altrove, mostrando con ciò di avere *a grato* più di ubbidirla che di contemplarla. Quanto gli era *a grato* l'ubbidire, se, per esso rinunziò, e così prontamente, alla dolcezza ineffabile di quella contemplazione! *La pastura del viso mio* ecc. *Conv.*, III 8: « Guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori. » Lucrezio, I 36, ritrae Marte in atto di « pascere d'amore gli avidi occhi » mirando Venere. — *Mi trasmutai ad altra cura*: per guardar lei, s'era « tolto da ogni altro intento: » v. 3. — *Celeste scorta*: cfr. *Par.* X 37. — *Contrappesando* ecc. Mettendo su la bilancia le due cose, il godimento del contemplare, il gradimento dell'ubbidire.

25-30. *Cristallo*: il pianeta di Saturno, forse chiamato così perchè pallido e freddo. *Vocabol*: cfr. *Par.* VIII 11. *Porta* questo nome *cerchiando il mondo*, glielo danno gli uomini: cfr. *Par.* IV 61-63 n. *Cerchiando*: cfr. *Purg.* II 4. — *Del suo chiaro duce* ecc. *Suo*, del mondo, che sotto « il re » Saturno fu « casto: » cfr. *Inf.* XIV 96. — *Di color d'oro* ecc. Non dice: « d'oro percosso da raggio di sole » (*Par.* XVII 123); ma *di color d'oro*, e credo che *traluce* abbia il senso suo proprio: che lo *scaleo* sia dal poeta imaginato diafano « sì che per ogni lato lo passi lo raggio » (*Conv.*, III 10), perchè rappresenta la contemplazione: la quale « è più piena di luce spirituale, che altra cosa, che quaggiù sia » (ivi IV 22), e solo in cielo è perfetta, perchè non turbata, non offuscata dalle cure e da' bisogni della terra, « senza mistura alcuna. » I corpi « del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore » (ivi III 7): dunque, lo *scaleo* non era altro che luce dorata. — *Uno scaleo eretto* ecc. Cfr. *Purg.* XV 36. Si osservi che questa notizia è preceduta e preparata da quattro versi. Questo *scaleo* è, con parecchi abbellimenti, la scala di Giacobbe: cfr. *Par.* XXII 70-72. — *La mia luce*: i miei occhi non giungevano alla cima.

31-33. *Tanti splendor*: tanti beati in forma di splendori, cfr. *Par.* V 103. Sono spiriti contemplativi, cfr. *Par.* XXII 46. — *Ch'io* ecc. Pensai che di lì si diffondesse ogni luce, che si vede nel cielo, ossia che lì fossero tutti gli angeli del Paradiso. « Nella intelligenza raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre (cose) si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate; » *Conv.* III 14.

34-42. *Le pole*: le mulacchie o piche. *Per lo natural costume*, istintivamente, *al cominciar del giorno*, quando si svegliano e si trovano intirizzite dal freddo della notte, si muovono *insieme* per riscaldarsi: *Poi*, riscaldate che sono, a frotte diverse, *altre vanno via senza ritorno*, e non tornano più: *altre* vanno via, ma tornano al luogo donde si son partite: *ed altre*, infine, non si allontanano, restano lì svolazzando in giro. Sono sei versi schietti, senz'alcun ornamento, pieni di circostanze e di particolari, che si succedono nell'ordine naturale. — *Onde son mosse*:

37 Poi altre vanno via sanza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre, roteando, fan soggiorno;
40 Tal modo, parve a me che, quivi, fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come, in certo grado, si percosse;
43 E quel, che, presso più, ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne. »
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io,
Contra il disio, fo ben ch'io non domando.
49 Per ch'ella, che vedea il tacer mio
Nel veder di Colui, che tutto vede,
Mi disse: « Solvi il tuo caldo disio! »
52 Ed io incominciai: « La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei, che 'l chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che, sì presso, mi t'ha posta;
58 E dì' perchè si tace, in questa rota,

cfr. *Inf.* XVII 130. — *In quello sfavillar* (*Par.* XIV 76), *che insieme venne*, in quella moltitudine di splendori, mi parve fosse *il modo* delle *pole*, perchè quando, nella discesa, giunse a un *certo* gradino, parte risalì la scala per non ritornare, parte continuò a scendere, parte restò dov'era giunta. *Si percosse*: ritraendo la fermata improvvisa, mostra che la discesa era rapida. — I tre movimenti degli splendori per la scala hanno significato simbolico. « L'operazione dell'intelletto, nella quale essenzialmente consiste la contemplazione, si dice moto... e quindi le operazioni intelligibili si descrivono a modo di moti e, secondo la somiglianza con diversi moti, si assegna la loro differenza... Tre sono le differenze de' moti, giacchè uno è circolare, secondo il quale una cosa si muove uniformemente intorno allo stesso centro; un altro è retto, secondo il quale una cosa procede da un punto ad un altro; il terzo è obliquo, quasi composto di entrambi: perciò, nelle operazioni intelligibili, ciò, che semplicemente ha uniformità, si attribuisce al moto circolare; l'operazione, secondo la quale si procede da una cosa ad altra, si attribuisce al moto retto; e l'operazione, che ha dell'uniformità insieme col procedimento al diverso, si attribuisce al moto obliquo. » *Somma t.* II-II 180.

43-45. *E quel*: quello splendore, che si fermò più vicino a noi. *Sì chiaro* ecc. Dante sapeva ormai, per esperienza, che la maggior chiarezza significava che lo spirito era « presto al piacere di lui: » cfr. *Par.* VIII 31-32, 46-48 ecc. — *Io dicea* ecc. Pensavo tra me: — Ti ho compreso! È dal vero. — *M'accenne*: col farti più chiaro.

46-48. Ma Beatrice tarda a consentirgli di parlare. — *Ond'io aspetto* ecc. Cfr. *Par.* VIII 40 segg., XVIII 52-54. — *Contra il disio*: Quantunque il desiderio mi stimolasse. Si noti la naturalezza di questo *ond'io... fo ben s'io non dimando.*

49-51. Dunque, Beatrice si stava perchè in quel momento non guardava a lui, aveva gli occhi rivolti in alto, a Dio. — *Vedeva nel veder* ecc. Cfr *Par.* IX 73. — *Solvi*: sciogli, manifesta il tuo *caldo disìo.* Non solo ha veduto il desiderio, ma l'intensità di esso.

52-57. Comincia con molta umiltà: Non per me, ma per Beatrice! *La mia mercede*: il mio merito, cfr. *Inf.* IV 34. — *Vita beata*: cfr. *Par.* XX 100 ecc. — *Nascosta dentro la tua letizia*: cfr. *Par.* VIII 52. — *Fammi* ecc. La prima cosa, che domanda, è perchè « la vita beata » gli si sia avvicinata più che le altre; cfr. v. 43.

58-60. E poi domanda perchè nel cielo di Saturno le anime beate non cantino: così rileviamo una circostanza, che ci era sfuggita. — *Rota*: per lo più Dante usa

La dolce sinfonia di Paradiso,
Che, giù, per l'altre, suona sì devota.»
61 « Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,»
Rispose a me; « onde qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa,
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce, che m'ammanta.
67 Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor, quinci su, ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve ».
73 « Io veggio ben », diss'io, « sacra lucerna,
Come libero amore, in questa corte,
Basta a seguir la Provvidenza Eterna;

il plurale, «rote.» — *La dolce sinfonia di Paradiso* è verso dolcissimo. *Che, giù per l'altre, suona sì devota*: il confronto non è fatto senza un senso di rincrescimento. *Suona sì devota* negli altri cieli, non qui! Perchè! *Devota*: sono inni, che i beati levano a Dio.

61-63. Risponde prima alla seconda domanda, perchè bastano poche parole. I tuoi orecchi sono mortali come gli occhi: perciò non hanno potere di udire i canti, che qui si farebbero: tacciono i canti per la stessa ragione, per cui Beatrice *non ha riso*: cfr. vv. 4-12. *Per quel, che*: cfr. *Purg.* XV 133.

64-66. *Giù per li gradi*: cfr. *Par.* XVII 112. — *Discesi tanto*: «sì presso» a te. — *Farti festa*: cfr *Purg.* VI 81. *Col dire*: parlandoti: *e con la luce, che m'ammanta*: la quale ti ha mostrato la mia letizia facendosi più chiara, v. 43: non col canto. *M'ammanta*: cfr. *Par.* XX 13.

67-69. Restringe il suo merito ne' termini giusti: Non mi fece *esser più presta* delle altre «vite,» degli altri beati, *più amor*, che io sentissi per te: perchè, *come il fiammeggiar delle altre ti manifesta, più e tanto amor ferve* di qui in *su*, per la scala. — *Fiammeggiar*: cfr. *Par.* X 103.

70-72. *Qui* in cielo *sorteggia*, tira a sorte, designa l'una o l'altra di noi, *l'alta carità*, il profondo amore, *che ci fa serve pronte* alla volontà divina: a fare quello, che Dio vuole. *Serve pronte* esprime la maggior sottomissione: ma *serve* e *pronte* per grande amore. — *Alta carità*: cfr. *Par.* III 71. — *Consiglio*: cfr. *Purg.* VI 122 — *Che il mondo governa*: non è riempitivo: la volontà divina, che *governa* tutto il *mondo*, muove a sua posta anche noi. — *Sorteggia*: cfr. *Par.* XIX 119 n. — *Sì come tu osserve*: come vedi.

73-78. La risposta troppo vaga ed evasiva non contenta il poeta. *Io veggio ben*: da me, senza bisogno di spiegazione altrui. *Sacra lucerna*: cfr. *Par.* VIII 19. Si suole preporre qualche vocativo cortese alle repliche un poco vivaci. — Io vedo bene che, in *questa corte, libero amore basta a seguire*, perchè si segua ecc. Non c'è bisogno di comandi o d'imposizioni, si ubbidisce liberamente per amore. Cfr. *Par.* III 70-81 n. «L'osservanza delle leggi divine è essa la somma libertà.» *Mon.* II 5 (*Purg.* I 71-75 n.). — *In questa corte*: cfr. *Par.* III 45. — *La Provvidenza Eterna*: «A quello, a che qualche cosa non può pervenire per virtù della sua natura, è necessario che sia inviato da altro, come la saetta è inviata al segno dall'arciere: perciò, propriamente parlando, la creatura razionale, che è capace della vita eterna, perviene ad essa quasi inviata da Dio. Di questo invio, la ragione preesiste in Dio: come in lui è la ragione dell'ordine di tutte le cose al fine, che è la provvidenza. La ragione, poi, di qualche cosa da fare, esistente nella mente di chi la fa, è come la preesistenza in lui della cosa da fare. Perciò la ragione del predetto invio della creatura razionale al fine della vita eterna si chiama predestinazione, giacchè destinare è inviare. E così è manifesto che la predestinazione, quanto agli obbietti, è una certa parte della provvidenza.» *Somma t.* I 23. — *Ma quest'è quel*: par di sentire la viva voce di persona, che disputi. *A cerner, mi par forte*: mi par difficile a scorgere; cfr. *Par.* XXVI 35, VI 102. — Questo è il punto oscuro: *Perchè*, se tutte le anime beate sono pronte a' voleri divini, tu *sola* tra le tue compagne

76 Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola,
A questo officio, tra le tue consorte ».
79 Nè venni prima all'ultima parola,
Che, del suo mezzo, fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola;
82 Poi rispose, l'amor, che v'era dentro:
« Luce divina, sovra me, s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'i' veggio
La Somma Essenza, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè, alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma, nel ciel, che più si schiara,
Quel serafin, che, in Dio, più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua, non satisfara;
94 Però che si s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto, quel, che chiedi,
Che, da ogni creata vista, è scisso.
97 Ed, al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma,
A tanto segno, più mover li piedi.

fosti *predestinata a quest'officio* di farmi festa?

79-81. Sì tosto giunsi all'*ultima parola*, non appena ebbi finito: cfr. *Par.* XII 1-2. L'effetto delle parole di Dante nello spirito è immediato: è nuova letizia, che si manifesta, al solito, in rapido moto circolare. — *Del suo mezzo fece* ecc. Cfr. *Purg.* XIII 14. — *Come veloce mola*: cfr. *Par.* XII 3 e la n.

82-87. *L'amor*: cfr. *Par.* XIX 20. — *Sovra me:* parla lo spirito, che della fiamma « s'ammanta. » *S'appunta*: cfr. *Par.* IX 118. — *M'inventro*: propriamente, nel cui ventre sto; penetrando per *questa* luce, da cui sono avvolto. — *La cui* ecc. *La virtù* della *luce divina*, congiunta con la mia vista, accresce tanto le mie forze, che io vedo la *Somma Essenza*, dalla quale essa emana. Il lume della gloria, aggiunto al lume naturale dell'intelligenza, rende i beati adatti alla visione di Dio: cfr. *Par.* VII 1-3 n. *Mi leva sopra me tanto... veggio la Somma Essenza*: nel ritmo, nel tono, vibra gagliardo il sentimento. — *È munta*: cfr. *Inf.* XXIV 43.

88-90. *Quinci*: di qui, da ciò. *Fiammeggio*: cfr. *Par.* V 1. — *Perchè pareggio la chiarità della fiamma alla vista mia quant'ell'è chiara*: tanto chiaro fiammeggio quanto chiaro veggo. Cfr. *Par.* XIV 40-42.

91-93. Si tenga presente ciò, che precede. Io vedo l'essenza stessa di Dio: ma che mi vale? *Che più si schiara*: che di più chiara luce è circondata, perchè più chiaramente di tutti vede. *Che più ha l'occhio fisso in Dio*: « che più s'india, » cfr. *Par.* IV 28. — *Non satisfara*: non soddisferebbe, forma di condizionale frequente ne' rimatori « siciliani: » già rara a' tempi di Dante. Cfr. Notar Giacomo *Madonna*: « E bene soffondara. » Alla vivacità de' due primi versi, all'enfasi di *quel che più* ripetuto, all'eccellenza de' termini di paragone, si oppone da ultimo, in forte contrasto, lento, maestoso, solenne come divieto divino: *non satisfara*!

94-96. *L'eterno statuto*: la predestinazione, la cui radice è *ab aeterno* nel profondo della mente di Dio; cfr. *Par.* XX 130-132. — *Che da ogni* ecc. Nessuna vista creata può penetrare fin lì. Il v., che procede sino alla settima sillaba con lentezza di suoni larghi ed alti, accumula, nelle ultime quattro, suoni sibilanti, aspri, come di squarcio o strappo. — *Abisso... scisso:* cfr. *Purg.* VI 121-123.

97-99. *Quando tu riedi*: cfr. *Purg.* III 114. — *Questo rapporta*: questo, che io ti dico. — *Non presumma, a tanto segno, più mover li piedi*: imagini, parole, accenti rendono ben grave il rabbuffo. — *Presumma*: « O istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomini pascete,

100 La mente, che qui luce, in terra, fumma;
Onde riguarda come può laggiùe,
Quel, che non puote, perchè il ciel l'assumma ».
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
106 « Tra due liti d'Italia, surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai sonan più bassi:
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria »
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: « Quivi,
Al servigio di Dio, mi fei sì fermo,
115 Che, pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro, a questi cieli,
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco, fu' io, Pietro Damiano;

che presumete... » *Conv.* IV 5. — *A tanto segno*: a così alta meta. « State contenti, umana gente, al *quia!* » Cfr. *Purg.* III 37 segg.

100-102. *Fumma*, quasi stoppino, che faccia il fungo. — *Riguarda* ecc. Vedi tu stesso. commiserazione insieme e ironia. Vedi *come può* fare, in terra, *quel, che, perchè 'l ciel l'assumma*. quantunque sia assunta in cielo, *non puote* far quassù!

103-105. *Sì mi prescrisser*: tali termini mi segnarono (alla mia voglia di sapere) che *lasciai la questione* — troncata, non sciolta — e mi restrinsi ecc. Cfr. *Par.* XXIV 6, XXV 57. *Umilmente*: veramente così aveva cominciato; ma ora rileva che gli ha tolto ogni baldanza, ciò, che ha udito dallo spirito.

106-111. *Tra due liti*: tra il Tirreno e l'Adriatico. Ricordo Lucano *Fars.* II 339: « Il monte (l'Appennino) si leva in mezzo alle onde di due mari, l'inferiore e il superiore. » — *Sassi*: cfr. *Par.* XI 106. — *Non molto distanti*: il Catria dista da Firenze un 120 chilometri. — *Un gibbo*: un gobbo, una prominenza. *Questione* XXIII: « circumferentiae regulares sine gibbo vel gibbis. » — *Catria*: « gigante degli Appennini, » da' quali si stacca presso Gubbio avanzando verso l'Adriatico. — *Surgon tanto* ecc. Il Catria raggiunge l'altezza di 1700 m. *Assai più bassi* rumoreggiano i *tuoni*. — *Un ermo*: cfr. *Purg.* V 96; il monastero benedettino di Santa Croce di Fonte Avellana. — *Suol*: soleva, come apparirà chiaro ben presto dai vv. 118-123; cfr. *Par.* XII 123. — *Latria*: « A Dio, che fece tutte le cose, è dovuta speciale servitù, e tale servitù è indicata dai Greci col nome di latria; » *Somma t.* II-II 81. — *A sola latria* un tempo; poi a tutt'altro.

112-117. *Il terzo sermo*: lo spirito parla per la terza volta, cfr. *Inf.* XIII 138. — *Quivi*, in quell'eremo, mi detti a servire Dio con tanta fermezza, che, nutrendomi solo di cibi conditi con olio, *passava* facilmente la state e l'inverno nella pace della contemplazione. — *Caldi e geli*: cfr. *Purg.* III 31. — *Contento* ecc. « La vita contemplativa ne mena a ottima felicità e beatitudine, » *Conv.* IV 17.

118-120. Paragona *quel chiostro* a un campo, che, un tempo, ben coltivato, *rendeva fertilemente*, mandava molti de' suoi a ricevere il premio della loro santa vita nel Paradiso. — *Ed ora è fatto vano*: malinconica riflessione. *Vano*, vuoto di frumento, pieno di erbacce; cfr. *Inf.* VI 36 n. — *Sì vano, che tosto convien* ecc. Dovrà mostrarsi qual è, da sè? O piuttosto altri farà nota la verità? Ecco che, riferendo le parole dello spirito, la rivela Dante.

121-123. Intorno a questi versi si è discusso molto, e la controversia non è chiusa, perchè nel secondo di essi, alcuni codici recano *fui*. Visse in Ravenna, tra il 1040 circa e il 1119, un sant'uomo, che si chiamò e fu chiamato *Pietro Peccatore*, e, nel 1096, fondò sul lido del mare il convento dei canonici regolari detto di

E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
124 Poca vita mortal m'era rimasa,

Santa Maria in Porto: dunque, s'è pensato, Dante fa che *Pietro Damiano* colga l'occasione per distinguer sè dal suo concittadino, col quale poteva essere, anzi pare che fosse veramente confuso. Si oppone l'inopportunità di questa breve parentesi; come se fosse più opportuno il fermarsi del beato, per ben due versi, a ricordare che, col nome di *Pietro Peccatore*, aveva passato qualche tempo *nella casa* ecc.! Ma se la confusione de' due personaggi si faceva comunemente, in terra, a Ravenna — dove molto probabilmente fu composto questo canto — non doveva parer opportuno a Dante che il Damiano stesso la dissipasse? E non gli sarebbe parsa ispirata al Damiano da pensiero gentile, degno di un santo, la menzione dell'altro Pietro, doppiamente suo concittadino, in Ravenna e nella « vera città: » tanto più che lo potè conoscere in terra di persona? È anzi una delle abitudini, per non dire delle preoccupazioni di Dante quella di mostrarsi bene informato di certi particolari, che altri giudicherebbe di poca o di nessuna importanza. Si cita un passo di B. da Imola: « Bada che molti qui s'ingannano, dicendo che Pietro Peccatore fu un altro dello stesso ordine diverso da Pietro Damiano, il che è del tutto falso »: ma, lasciando stare quel *molti*, il quale non è senza peso, lo stesso Benvenuto confonde i due in uno, quando asserisce che fu Pier Damiano quegli, « che fece il nobile monastero presso Ravenna, che si chiama Santa Maria in Porto! » Inoltre, si osserva che Pier Damiano si chiamò sempre, per umiltà, *peccatore*, e che Dante, studioso delle opere di lui, non potè ignorare questa circostanza, anzi volle darle rilievo. E perchè, dunque, contro la verità storica a lui non ignota, il poeta mise in bocca al santo la distinzione: — *fui Pietro Damiano in quel loco*, a Fonte Avellana: *fui Pietro Peccatore* nella casa di S. Maria? Non *fu Peccatore* nell'uno e nell'altro luogo? E si è trovato che il Damiano fosse da altri indicato col soprannome di *peccatore?* Invece, l'altro Pietro non altrimenti fu noto e chiamato, come si vede da Salimbene. Alcuni credono di girare questa difficoltà leggendo così: *In quel loco fu' io Pietro Damiano e Pietro Peccator; fui nella casa* ecc. Ma come si regge senza congiunzione, interamente staccato dal primo membro del periodo, il secondo *fui* col resto? E perchè il beato, tra tanti fatti della sua nobile vita, ricorderebbe proprio e solo di essere stato nella *casa di Nostra Donna* di Ravenna? Si è proposto di sostituire alla chiesa ravennate il monastero di S. Maria di Pomposa presso Comacchio, dove Pier Damiano dimorò due anni; ma di esso non pare si possa dire che sorge *sul lido adriano*, mentre la chiesa fondata da Pietro Peccatore è, nei documenti, detta *de litore maris*. Aggiungo che, in Ravenna, Pietro Peccatore, del quale rimanevano il sepolcro, il convento, i ricordi diretti, dovè essere popolarmente assai più noto del suo grande omonimo, vissuto quasi sempre lontano e morto altrove; che, certo, quando il Boccaccio, a mezzo il sec. XIV, andò a Ravenna, nemmeno i religiosi si ricordavano più del Damiano; che Pietro di Dante, il quale visse col padre a Ravenna, scrisse: « Dice detta ombra che fu contemporaneo di Pietro Peccatore, fondatore e priore del monastero di S. Maria in Porto... che è presso Ravenna, vicino al mare. » Infine, l'affermazione enfatica *fu' io* (cfr. *Inf.* X 91, *Par.* I 5) si adatta men bene alla semplice esposizione di due fatti punto straordinari, che alla distinzione di due fatti diversi. Per queste ragioni, resto fedele alla lezione *fu* nel v. 122 — *Pietro Damiano* n. a Ravenna verso il 1007 da famiglia molto numerosa, abbandonato dalla madre, fu raccolto da una di quelle concubine di preti, contro cui, cresciuto negli anni, si sarebbe fieremente scagliato. Guardò i maiali sin che Damiano suo fratello, dal quale per gratitudine assunse il soprannome, lo mandò agli studi. Datosi all'insegnamento, si acquistò fama e fortuna; ma la vista delle dissolutezze del clero gl'ispirò il desiderio di ritirarsi a vita solitaria, seguendo l'esempio del ravennate S. Romualdo; cfr. *Par.* XXII 49. Entrato nel monastero del Catria, vi passò i giorni tanto assorto nelle pratiche religiose, e con tali astinenze e macerazioni da ammalarne. Predicò l'ascetismo più rigido, compreso l'uso della disciplina a carni nude. Scrisse versi d'argomento religioso non belli, e molti sermoni e trattati zeppi di citazioni scritturali; ma, di tratto in tratto, ravvivati da sincerità di sentimento, che giunge sino alla virulenza, all'invettiva, quando assale i vizi della società e specialmente del clero secolare. Della corruzione della Chiesa fece un terribile quadro nel *Gomorreo*, e concorse vigorosamente a prepararne la riforma. — *Lito adriano*: cfr. *Conv.* IV 13: « il mare adriano. »

124-126. Nel 1057 Pier Damiano fu, suo malgrado, *tratto* al *cappello;* nominato cardinale e vescovo d'Ostia. Sostenne al-

Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur, di male in peggio, si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello:
130 Or voglion, quinci e quindi, chi rincalzi,
Li moderni pastori, e chi li meni
(Tanto son gravi!), e chi diretro gli alzi.
133 Cuopron, de' manti loro, i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
136 A questa voce, vid' io più fiammelle,
Di grado in grado, scender e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

lora parecchie importanti missioni, a Firenze, a Milano, in Germania. Di tanto in tanto voleva tornare a Fonte Avellana; ma Ildebrando (Gregorio VII), il « Santo Satana » com'egli diceva, gliel' impediva. Da ultimo, lasciò la diocesi e tornò alla vita solitaria. M. a Faenza nel 1072. — Si è osservato che « il *cappello* rosso fu dato ai cardinali da Innocenzo IV verso il 1252, cioè quasi duecent'anni dopo che S. Pier Damiano era stato fatto cardinale: » cfr. *Bullett.* VI 48. Dante non lo sapeva. — *Di male in peggio*: è come il primo lampo dello sdegno, che divamperà or ora. *Si travasa*: passa da uno ad altro vaso d'iniquità. L'imagine grottesca e lo stesso suono di questa parola esprimono a maraviglia, misti insieme, l'amarezza, e il disprezzo.

127-129. Pensando a' cardinali, ricorda gli Apostoli. *Cephas*: Pietro. Cfr. Giovanni I 42: « Vedendolo, Gesù disse: Tu sei Simone figlio di Giona: tu ti chiamerai Cephas, che vuol dire Pietro. » — *Il gran vasello* ecc. Paolo dottore delle genti; cfr. *Inf.* II 28, *Par.* I 14. Sono ricordati insieme anche nel c. XVIII 136. — *Magri e scalzi*: due parole, due forti accenti, una pittura. Gesù disse agli Apostoli: « Non portate bisacce, nè due tuniche, nè calzari, nè bastone; » Matteo X 10. — *Mangiando* ecc. E disse Gesù: « In qualunque casa entrerete... rimanete mangiando e bevendo di quello, che hanno; » Luca X 5, 7. La voce dà rilievo a *qualunque*.

130-132. Invece, ora... *Or, i moderni pastori*, i prelati, *tanto son gravi* di adipe, pancinti, che hanno bisogno di *chi* li sostenga da destra e da sinistra, *di chi li meni* reggendo per la briglia i loro cavalli, di chi *li alzi*, li aiuti, li spinga di dietro a salire in sella. Tre scenette rapidissime in una di mirabile evidenza: i cavalli sono nominati dopo: ma qui s'indovinano, sono parte integrante della rappresentazione. — *Rincalzi*: cfr. *Purg.* IX 72. *Tanto son gravi!* È ritardato ad arte, perchè faccia più viva impressione.

133-134. Ultima pennellata: eccoli incedere maestosi, coprendo *de' manti loro* ampi e lunghi *i palafreni*. Ma non inganni l'apparenza; bestia il cavallo, e bestia chi vi sta sopra. — *Pelle*: il manto foderato di pellicce. Non dimenticò le pelli di martora S. Pier Damiano, quando descrisse la pompa de' prelati del tempo suo; e se non dette ad essi l'epiteto di *bestie*, chiamò le loro concubine « upupe, ulule, civette, sanguisughe ecc. » Altra volta, disse: « I sacerdoti differiscono da' laici non per le azioni, ma per l'abito. Non meditano le parole della Scrittura, ma la scienza delle leggi e le controversie del Foro. I tribunali sono invasi da preti accorrenti, e le aule de' re non bastano a contenerli. Cacciare, uccellare, giocare a' dadi e agli scacchi sono i loro sollazzi. Quando sono insieme, non si odono se non spiritosaggini, bisticci, motti profani, facezie, ecc. » Come si vede, nessuno spirito più adatto di quello di S. Pier Damiano all'invettiva contro la decadenza degli ordini monastici. Cfr. Capecelatro *Storia di S. Pier Damiano*. — **135.** Infine, come nauseato, si volge a Dio, con un'apostrofe dolorosa: fa spiccare ad una ad una le sillabe di *pazïenza*, poi manda fuori *tanto sostieni* con impeto. *Tanto*: quel, che ha descritto. Fra Giordano XIII: « Grande misericordia di Dio, che degna di sostenerci così pazientemente! » E, con più ingenua prolissità, i *Conti Senesi* IX: « Ene maravillia come Dio sostiene tali genti, che così peccano, ch'elli apertamente non li confonde! » Cfr. *Inf.* XX 121-123 n.

136-138. *A questa voce*: mosse da essa. — *Di grado in grado* della scala. *Girarsi*: come aveva fatto il lume del Damiano,

139 D'intorno a questa, vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi:
142 Nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

v. 81. — *Ed ogni giro le facea più belle*: mirabile concisione in mirabile semplicità.
139-142. *D'intorno a questa*, che aveva finito di parlare. — *Grido sì alto:* il v. racconta e rappresenta. — *Assomigliarsi*: paragonarsi a grido, che si oda in terra. — *Ch' io* ecc. Non capii le parole, vinto dalla forza del *grido*. Cfr. *Par.* IV 141.

CANTO VENTESIMOSECONDO

1 Oppresso di stupore, alla mia guida,
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida;
4 E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
7 Mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
13 Nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che, disiando o temendo, l'aspetta.

1-3. Il tuono « vinse » il poeta (*Par.* XXI 142): lo *stupore* l'oppresse: sino allora non aveva udito se non canti dolcissimi. *Oppresso* apre il canto e comincia il v. con suono gagliardo. Cfr. Boezio *Consol.* I pr. 2: « Come vedo, stupore t'ha oppresso. » — *Alla mia guida*: a Beatrice, « dolce guida e cara; » *Par.* XXIII 34. — *Parvol*: pargolo, « fantolino: » cfr. *Purg.* XXX 44 e la n. Lì qualche volta, qui *sempre. Colà dove* ecc. Alla madre: c'è bisogno di dirlo?

4-6. Cfr. *Par.* I 100-102. *Soccorre subito con la sua voce*: lo conforta con le sue parole senza indugio, come il bisogno porta. Si noti il posto e l'energia di *subito*, che fa riscontro a « sempre ». — *Pallido ed anelo*, anelante, affannato, ritraggono gli effetti del timore nel bambino, al quale Dante si paragona. Boezio l. cit. indicò quelli dello stupore: « Non solamente tacito, ma addirittura senza lingua e muto. » — *Che 'l suol ben disporre*: la voce materna sgombra il timore dall'animo del figlioletto, lo tranquilla e assicura, gli dà coraggio ecc.

7-9. *Non sai tu?... E non sai tu?...* Proprio queste parole e questo tono usa, e proprio così ripete la domanda, chi, rimproverando, non vuol ferire, ma solo punzecchiare. *Sai che tu se' 'n cielo*, sai che in cielo non può esser o accader niente, che non sia *santo* ecc. Dunque — s'intende — di che temi? E di che stupisci? — *Vien da buon zelo*: cfr. *Purg.* VIII 83, XXIX 23-27.

10-12. Ora, poi che *il grido* t'ha tanto commosso, puoi vedere che cosa saresti divenuto, se in questa stella i beati avessero cantato ed io avessi riso: cfr. *Par.* XXI 4-12, 61-63. — *Mo' pensar lo puoi!* Semplicità e grazia insieme.

13-15. Dante non aveva *inteso* (*Par.* XXI 142) che il grido aveva risposto alla dolorosa apostrofe di S. Pier Damiano (ivi 135), pregando, invocando prossima la punizione della Chiesa corrotta. — *La vendetta*: cfr. *Par.* XVII 53 ecc. *La qual vedrai*: i beati avevano pregato; Beatrice non annunzia soltanto, promette. — *Prima che tu muoia*: cfr. *Par.* XVII 98-99.

16-18. D'un tratto, un'alta sentenza solennemente pronunziata. *La spada*: imagine biblica, la vendetta divina; cfr. *Purg.* XXXIII 36 n. — *Ma' che*: se non, cfr. *Inf.* IV 26. *Al parer* ecc. Solo a colui, che l'*aspetta* con desiderio (sopra gli altri) o con timore (sopra di sè) può

19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l'aspetto redui ».
22 Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che, insieme,
Più s'abbellivan co' mutui rai.
25 Io stava come quei, che, in sè, repreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar, sì, del troppo, si teme.
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite, innanzi, fessi,
Per far, di sè, la mia voglia contenta.
31 Poi, dentro a lei, udi': « Se tu vedessi,
Com' io, la carità, che, tra noi, arde,
Li tuoi concetti sarebbero spressi;
34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già, in su la cima,
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 E quel son io, che su vi portai, prima,
Lo nome di Colui, che, in terra, addusse
La verità, che tanto ci sublima;

parere che il castigo di Dio giunga tardi o troppo presto.

19-21. *Rivolgiti inverso altrui*: guarda i beati; non guardar più me. — *Assai*: suona alto e forte. — *L'aspetto redui*: riconduci, rivolgi la vista; cfr. *Purg.* XXIX 58.

22-24. *Cento*: un gran numero. — *Sperule*: piccole spere, quasi piccoli soli; cfr. *Purg.* XVII 5 n. — *Che insieme* ecc. Ognuna s'era fatta più bella « ad ogni giro, » scendendo la scala (*Par.* XXI 138); ora, tutte *insieme, più s'abbellivan* raggiandosi « luce con luce » a vicenda; cfr. *Par.* XII 24.

25-27. Cfr. *Purg.* XVIII 4 6. *In sè repreme la punta del disio*: efficace l'imagine e l'espressione. Il desìo punge; l'uomo, per timore di osar troppo, *repreme in sè* quella *punta* acuta, e tace. — *E non s'attenta*: cfr. *Purg.* XXV 11. — *Si teme*: cfr. Barberino *Regg.* proemio X: « Ma io mi temo Ch'ella non s' innomori. »

28-30. *La più luculenta di quelle margarite*: cfr. *Par.* IX 37 e la n. — *Per far di sè* ecc. Cfr. *Par.* VIII 42.

31-33. *Se tu vedessi* di quanta *carità* noi siamo infiammati, non taceresti, certo che essa, al tuo desiderio, « apparecchia grazioso loco; » *Purg.* XXVI 138, *Par.* III 43-44.

34-36. Pensiero veramente ispirato da carità: perchè l'aspettare non ti faccia giunger più tardi all'*alto fine* del tuo viaggio, all'Empireo, a Dio. *Io ti farò* ecc. Benchè tu non abbia « espressi li tuoi concetti », *pure*, nondimeno, io risponderò al *pensiero*, dal quale *ti riguardi* così, che tanto schivi di manifestare. Cfr. *Inf.* XI 12.

37-39. *Quel monte*: il monte Cairo, *nella costa* del quale è *Casino*; cfr. la descrizione di Assisi, *Par.* XI 49-50. — *In su la cima* era un tempio pagano. *Gente ingannata*: « la gente antica nell'antico errore, » *Par.* VIII 6. — *Mal disposta*: « Causa dispositiva dell' idolatria fu, dalla parte dell'uomo, difetto di natura, sia per ignoranza dell' intelletto, sia per affetto disordinato. » *Somma t.* II-II 34.

40-42 Io sono quello, che, *prima* d'ogni altro, *portai* lassù il *nome* di Cristo. — *La verità che* ecc. si oppone all' inganno del v. 39. *Che tanto ci sublima*: « Siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte e acquistiamo eternal vita; » *Conv.* III 7. *Ci sublima*: c' innalza, cfr. *Par.* XXVI 87. — Parla lo spirito di S. Benedetto. Nato a Norcia, di nobile famiglia, nel 480, educato a Roma, a quattordici anni si ritirò nella solitudine di Subiaco, e, per tre anni, visse in una spelonca. Istituì l'ordine, che da lui prese il nome, e che presto si diffuse in tutto

43 E tanta grazia, sovra me, rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fochi, tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che, dentro ai chiostri,
Fermar li piedi e tennero il cor saldo ».
52 Ed io a lui: « L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' i' veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ha di possanza:

l'Occidente. Nel 528 andò a Cassino. « Il castello, che si chiama Cassino (*Casinum*) è situato nel fianco d'un alto monte — il qual monte riceve questo castello sopra un ripiano, ma si leva in alto per altre tre miglia spingendo la cima al cielo — dove fu un antichissimo tempio, nel quale, secondo il costume degli antichi Gentili, la stolta popolazione della campagna venerava Apollo. Tutt' intorno crescevano boschi dedicati ai demoni, ne' quali, ancora sino a quel tempo, l' insana moltitudine degl' infedeli offrivano frequentemente sacrileghi sacrifizi. Giungendo colà l'uomo di Dio, spezzò l' idolo, abbattè l'altare, tagliò i boschi, e, nello stesso tempio di Apollo, costruì una chiesetta a Maria Vergine, e, dove fu l'altare di esso Apollo, una chiesetta a S. Giovanni, e, con continua predicazione, chiamava alla fede la moltitudine, che dimorava ne' dintorni. » Gregorio Magno *Dialoghi* II 2. Da questo passo Dante trasse i fatti accennati ne' vv. 37-45. S. Benedetto morì nel 543; dove egli aveva fondato le due chiesette, sorse la celebre badia di Montecassino.

43-45. E Dio mi concedette *tanta grazia* ecc. *Sopra me rilusse*: la grazia è lume; cfr. *Purg.* XXXIII 119 n., *Par.* VII 2. — *Ville*: cfr. *Purg.* IV 21 n. — *Empio* riceve con forza l'accento. — *Sedusse*: cfr. *Par.* V 10.

46-48. *Fochi*: cfr. *Par.* VII 3, XVIII 108 ecc. *Contemplanti*: contemplativi, che « dedicarono tutta la vita alla contemplazione: » *Somma t.* II-II 81. — *Caldo*: ardore di carità. — *Fiori* le opere della vita contemplativa; *frutti* quelle della vita attiva. « Le nostre opere, in quanto sono effetti dello Spirito Santo, che opera in noi, somigliano a frutti: ma in quanto sono ordinate al fine della vita eterna, somigliano di più a fiori. » *Somma t.* I-II 70.

49-51. *Maccario*: probabilmente non S. Macario eremita, ma S. Macario il giovine, di Alessandria, m. nel 405, promotore del monachismo in Oriente. — *Romoaldo*: di Ravenna (960? 1027). A vedere un uomo ucciso in rissa sotto i suoi occhi, provò tale ribrezzo, che abbandonò il mondo e si fece benedettino. La regola non era più osservata, ond'egli pensò e attuò una riforma dell'ordine. Nel Casentino, in un campo avuto in dono da un signore chiamato Maldolo, fondò l'Eremo (*Purg.* V 96 n.), che prese il nome di Camaldoli (*Campus Maldoli*): da ciò il nome di Camaldolesi ai seguaci di S. Romualdo. La riforma penetrò anche nell'eremo del Catria (*Par.* XXI 110) e S. Pier Damiano scrisse la vita del riformatore. *I frati miei*: cfr. *Par.* XI 112. — *Che dentro* ecc. I *frati* benedettini, che non disertarono i *chiostri* per mescolarsi al mondo, che furono sinceramente e costantemente fedeli alle istruzioni e all'esempio del santo loro fondatore, soltanto quelli sono con lui nel cielo. Vale rimprovero agli altri degeneri. *Fermar* ecc. Cfr. *Par.* XXI 114.

52-57. *L'affetto, che dimostri meco parlando*: cfr. *Purg.* XXVI 110. Si riferisce specialmente alle prime parole del santo, vv. 31-36. — *Buona sembianza in tutti gli ardor vostri*: tutte le anime sono chiuse ne' loro *ardori*, nelle luci, le quali, facendosi più chiare, più vive, mostrano la soddisfazione, che esse hanno di parlare con Dante, d'informarlo dell'esser loro, di scioglier i suoi dubbi, di istruirlo. — *Veggio* è degli occhi, *noto* della mente. — *M'ha dilatata mia fidanza*: ha accresciuto la mia fiducia. *Dilatata* pare suggerito dal paragone, che segue. *Fidanza* cfr. *Inf.* XI 54 ecc. — *Come il sol fa*, dilata la *rosa, quando divien tanto aperta, quanto ell'ha di possanza*, quanto può.

58 Però ti priego; e tu, padre, m'accerta
S'i' posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoperta ».
61 Ond'egli: « Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e il mio.
64 Ivi è perfetta matura ed intera,
Ciascuna disianza: in quella sola,
È ogni parte là, ove sempr'era,
67 Perchè non è in loco, e non s'impola;
E nostra scala, infino ad essa, varca,
Onde così, dal viso, ti s'invola.
70 Infin lassù la vide, il patriarca

Insieme con l'effetto, la dilatazione della *rosa*, e col modo di essa, *tanto. quanto* ecc., la causa, il *sole*, che manca nel *Conv.* IV 27: « Conviensi aprire l'uomo (giunto a sua perfezione nella gioventù) quasi com'una rosa, che chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere. »

58-60. *Però*, per questa fidanza, *ti prego*: a questo punto, un dubbio gli traversa la mente, e sente insieme il dovere, il bisogno di dare maggior efficacia alla preghiera, e di mostrare la sua peritanza, per meglio indurre il santo a soddisfare il desiderio; e si ferma, o non va più diritto alla fine del primo pensiero: — Ti prego di farmi vedere *scoperta* della fiamma, che la « chiude » (*Par.* V 138), la tua *imagine*: ma supplica umilmente e calorosamente: *e tu, padre, m'accerta s'io possa prender tanta grazia!* È la prima volta, che Dante desidera vedere le sembianze de' beati? Certo è la prima volta, che esprime questo desiderio. Altri beati non gli hanno parlato con *affetto* non minore di quello, che S. Benedetto gli *dimostra?* Ma S. Benedetto ha fatto vibrare nell'anima di lui, con delicatezza squisita, una corda, che nessun altro aveva toccata, quando (v. 34) gli ha detto paternamente: — « perchè tu, aspettando, non tarde all'alto fine. » — *M'accerta* ecc. Prima ancora della piena soddisfazione del desiderio, prima che il santo « segua con l'opera alla dimanda onesta » (*Inf.* XXIV 78), Dante implora un cenno, che l'assicuri, « lo certifichi di caro assenso: » *Par.* IX 16-18.

61-63. *Frate*: cfr. *Par.* III 70. *Il tuo alto disio*: non può contentarlo, ma lo loda. — *In sull'ultima spera*, nell'Empireo, *si adempion tutti i disii*, perchè lì, come sappiamo, si gode la beatitudine, che consiste nella soddisfazione de' desidèri.

64-69. Spiega perchè lì e non altrove. *Ivi ogni disianza è perfetta*, resa perfettamente *matura ed intera*: colà ogni desiderio giunge a completa maturità: non gli manca più nulla perchè raggiunga il suo fine. — *Perfetta* non è il primo di « tre aggiunti: » è il participio del verbo *perfettare*, usato anche altre volte da Dante: cfr. *Par.* VIII 102, canz. *Poscia ch'Amor* st. 4ª: « Sollazzo è, che conviene Con esso Amore, e l'opera perfetta ». — *Matura*: cfr. *Par.* XXV 36, XXXII 22-23. *Intera*: senza alcun mancamento. Cfr. *Conv.* III 15: « La beatitudine è cosa perfetta e 'l desiderio è cosa difettiva: chè nullo desidera quello, che ha, ma quello, che non ha, ch'è manifesto difetto; » IV 10: « non intero, cioè con difetto, » *Inf.* XXVII 69. *In quella sola*: si riferisce a « spera ». *È ogni parte* ecc. Sta dove *era* dall'eternità. Il desiderio è moto, che tende ad altro: quiete è il compimento del desiderio (*Somma t.* I 73): perciò l'Empireo è quieto, mentre il Primo Mobile ha velocissimo movimento « per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna sua parte, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto... » Cfr. *Conv* II 4: « Pongono esso (cielo Empireo) essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna sua parte, ciò, che la sua materia vuole. » — *Non è in loco*: così nel *Conv.* l. cit. ed anche: « Di fuori da esso nulla è. » È concetto difficile a intendere. Il Tommaseo raccolse da Aristotile e da S. Tommaso: « I corpi sono circoscritti da luogo. Il corpo mobile è in luogo. Ogni corpo è in luogo, non può dunque essere infinito. La terra è nell'acqua, l'acqua nell'aria, l'aria nell'etere, l'etere nel cielo; il cielo poi non in altro. Gl'incorporei non son in luogo. Nell'infinito non è determinazione in luogo. » — *E non s'impola*: non ha poli, come gli altri nove cieli.

70-72. Dante ha già detto che i suoi occhi non seguivano lo « scaleo » sino alla sommità, tanto era « eretto in suso » (cfr. *Par.* XXI 29-30). San Benedetto gli dà la ragione del fatto: la *scala varca*, sale

Giacob, porgere la superna parte,
Quando gli apparve, d'angeli, sì carca.
73 Ma. per salirla, mo nessun diparte,
Da terra, i piedi, e la regola mia
Rimasa è per danno delle carte.
76 Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cor de' monaci sì folle;
82 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che, per Dio, domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,

sino all'Empireo. — *Il patriarca Giacob*: cfr. *Inf.* IV 59. — *Superna*: cfr. *Inf.* XII 39 ecc. — *Gli apparve* in sogno: il sommo toccava il cielo, e gli angeli di Dio ascendevano per essa e discendevano; *Genesi* XXVIII 12.

73-75. *Mo nessun diparte da terra i piedi*: nessuno alza i piedi *ora*: restan tutti attaccati alla terra, impegolati nelle cure e nelle passioni terrene. — *La regola mia*, che insegna il modo di salirla. — *Per danno delle carte*: le *carte*, in cui è scritta, sono sciupate inutilmente: nessuno le legge. Bisogna imaginare con quanta amarezza pronunzii queste parole l'autore stesso della *regola*.

76-78. Messa in non cale la regola, ecco belle cose, che accadono. Lentamente sale dal cuore il rimpianto: *soleano esser badia*, vinto subito dall'indignazione: *fatte sono spelonche!* La pausa dopo *cocolle* aggiunge vigore al sarcasmo: *sacca son!...* Ed ha l'energia e il tono di giudizio inflessibilmente severo *piene di farina ria.* Le *cocolle* vestono i corpi non di servi di Dio, ma di ribaldi! — *Badia*: cfr. *Par.* XXI 118-121. *Spelonche:* così Gesù: « Faceste della casa mia spelonca di ladroni; » Matteo XXI 13. — *Ria*: cattiva; qui, guasta, cfr. *Inf.* XIX 96.

79-81. *Usura* è il *frutto* del danaro prestato (cfr *Inf.* XI 109 segg.). e *frutto* è, in genere, qualunque rendita. L'*usura*, e non la semplice, ma la *grave*, osserva San Benedetto, non si *tolle*, non si solleva *tanto* (cfr. *Par.* XII 2) contra al *piacer*, alla volontà di Dio (cfr. *Par.* XX 77), *quanto quel frutto*, la rendita dei possedimenti, *che* rende così folli di bramosia i *monaci.* Cfr. *Par.* XIX 122.

82-84. Lo spirito di S. Bonaventura aveva ricordato che le decime sono de' poveri di Dio (*Par.* XII 93); S. Benedetto va più in là: afferma che *quantunque*, tutto ciò, che la *Chiesa guarda*, custodisce, *tutto* è de' poveri: e soggiunge, in significante antitesi alludendo a' costumi del *clero corrotto*: *non di parenti*, che pur sarebbe meno male, *nè d'altro più brutto*, ossia — lasciamolo dire da Benvenuto — « di meretrici, di cani, di uccelli (da caccia) e simili ». Altri, meno indulgenti, vedono qui allusione ai figliuoli illegittimi. Cfr. *Mon.* III 10, a proposito della donazione di Costantino: « Poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come distributore ai poveri, per la Chiesa e per Cristo ». — *Domandar per Dio* era locuzione dell'uso per domandar l elemosina.

85-87. Quale la ragione di tanta decadenza? Ahimè! *La carne dei mortali*, che è tanto *blanda*, usa tali blandimenti (cfr. *Par.* XII 24), da vincere ben presto i proponimenti buoni! *Giù*, in terra, *non basta*, non dura (cfr. *Inf.* XXIX 89) *buon cominciamento* tanto tempo, quanto ne passa dal *nascer della quercia* alla produzione della *ghianda*. Vedremo tornare, con qualche modificazione, questo concetto nel canto XXVII 124 segg. — *Non basta* ecc. Contraddice all'adagio: « Chi comincia bene finisce bene. » Cfr. *Par.* XXVII 59. Fra Giordano LXXVI: « La più inistabile cosa che sia si è la volontà dell'uomo, e questo viene dalla carne, con la quale l'anima è congiunta ». Fra Guittone *Lett.* XV: « Di molti è cominciare Ciò, che cominciar è forte leve: Perseverar, ch'è greve, Han fatto poghi, e fan poghissimi, ora. »

88-90. Le prove, gli esempi si affollano alla memoria. *Pier*, S. Pietro, *cominciò*

Ed io, con orazioni e con digiuno,
E Francesco, umilmente, il suo convento.

91 E se guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
Tu vederai, del bianco, fatto bruno.

94 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che, qui, il soccorso. »

97 Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto, in su, s'avvolse.

100 La dolce donna, dietro a lor, mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala,
Sì sua virtù, la mia natura, vinse;

103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

106 S'i' torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

« magro e scalzo » (*Par.* XXI 128), non chiese a Mattia *oro* od *argento*: cfr. *Inf.* XIX 95. — *Ed io con orazioni e con digiuni*: elevando la mente a Dio e domando la « carne. » — *E Francesco umilmente*: cfr. *Par.* XI 87.

91-93. *Se guardi... poscia riguardi*: « Se bene accoppii Principio e fine, » *Inf.* XXIII 8-9. *Dov'è trascorso* si riferisce a *principio*; quanto ha deviato. — *Tu vederai*: è voluto dalla misura pel verso; ma dà l'impressione di essere stato così allungato dal santo, per meglio richiamar l'attenzione di Dante e lasciare sfogo al suo rammarico. *Del bianco fatto bruno*: la colomba mutata in corvo. Il *principio* è trascorso addirittura al suo contrario.

94-96. *Veramente*, nondimeno (cfr. *Par.* I 10) *Giordan volto retrorso e il mar fuggir, quando Dio volse, fu più mirabile a veder che non sia qui*, in cielo, vedere *il soccorso*, che Dio prepara al traviamento degli ordini monastici. Non ne possiamo aver tanta maraviglia, perchè leggiamo il futuro in Dio. Finisce con un vaticinio indeterminato, ma certo, tale da consolare e confortare. — Le acque del fiume Giordano si divisero, e parte proseguirono il corso, parte si stettero, ingrossando a guisa di monte, per lasciar passare Giosuè; *Lib. di Giosuè* III 12-16. Il *mar* Rosso si separò per lasciar passare Mosè col popolo eletto, *Esodo* XIV 21. Dante ebbe presente alla memoria il *Salmo* XIII 3: « Il mare vide e fuggì: il Giordano si rivolse a ritroso. » *Retrorso* è il lat. *retrorsum*. — *Che qui il soccorso*: cfr. *Par.* XXVII 61-63.

97-99. *Si ricolse* si riunì, cfr. *Inf.* XXIX 100. — *Collegio*: cfr. *Inf.* XXIII 91. — *Come turbo*: come turbine trasportato *in su* impetuosamente. Imagine potente, resa meglio evidente da quella pennellata di mano maestra, che è *tutto s'avvolse*, dalle snodature e da' suoni fortemente cupi del verso (*u-u-u*). Cfr. *Inf.* III 30.

100-102. *Dietro a lor mi pinse* enuncia il fatto ancora indeterminatamente; ma ecco le determinazioni, che, subito, lo mostrano: *con un sol cenno*, degli occhi piuttosto che della mano, *su per quella scala* — *scala* di luce (cfr. *Par.* XXI 28); *scala* d'incredibile altezza, che porge la sua parte suprema al cielo empireo (vv. 70-71); *scala* percorsa finora, per quanto si sa, solo da angeli e da spiriti beati! La *virtù* spiritnale di Beatrice *vinse la mia natura* corporea. Fa più Beatrice con *un sol cenno*, che non il messo di Dio con la « verghetta » alle porte di Dite: cfr. *Inf.* IX 89. Non si trascuri l'energia di *pinse*, di *sì* e di *vinse*.

103-106. « Mi pinse, » ha detto: compie ora il racconto: l'effetto di quel « solo cenno » fu ch'egli ascese con rapidità, alla quale in terra non trova riscontro. E s'intende: *quaggiù si monta e cala naturalmente*, con le sole forze umane. Rappresenta magnificamente l'ascensione, la quale fu più che volo, il verso *Ch'agguagliar si potesse alla mia ala*, pieno di suoni aperti ed alti (contiene non meno di otto *a*).

106-111. Quel moto fu « sì ratto, » che Dante vide, nel Cielo stellato, i Gemelli,

109 Tu non avresti, in tanto, tratto e messo
Nel foco, il dito, in quant'io vidi il segno,
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!
115 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco,
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosco:
118 E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta rota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
121 A voi devotamente, ora, sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che, a sè, la tira.
124 « Tu sei sì presso all'ultima salute, »
Cominciò Beatrice, « che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

e immediatamente vi giunse. Ma prima di raccontare quest'altra maraviglia, si guadagna la fede del *lettore* con un augurio, che è un giuramento: e soccorre l'imaginazione di lui con un paragone di somma efficacia, perchè tolto da uno de' fatti più comuni, del quale ognuno ha fatto o può far, se ne ha voglia, l'esperienza. *S'io torni mai*: cfr. *Inf.* XVI 64-66, XX 19-20. — *Devoto trionfo*: cfr. v 131 e *Par.* IX 120. *Per lo quale* ecc. Ha parlato in nome del suo ritorno al Paradiso: quanta forza di persuasione non aggiunge alle prime parole il rappresentarsi *spesso* piangente e in atto di percuotersi *il petto* appunto per tornare al Paradiso! — *In tanto... in quanto*: cfr. *Par.* II 23. Mettere *il dito nel foco* e ritrarnelo per l'acuto spasimo della scottatura, è tutt'uno: ebbene, anche in meno, Dante vide il *segno, che segue il Tauro*, i Gemelli, e vi *fu dentro*. *Segno*: la costellazione, cfr. *Par.* XIII 13.

112-123. È un inno alato di gratitudine, ed è una preghiera, che sgorga dal più profondo dell'anima commossa di Dante a commuover noi. I Gemelli sono le *stelle* de' poeti; « da essi i canti diversi e le modulazioni delle voci e le canne sottili e il suono delle corde e le parole alle corde sposate — per essi la natura è inferiore all'ingegno e lo serve — essi amano le Muse ». Manilio *Astronomia* IX 153, 160, 381 ecc. S'intende perchè Dante, poeta, li chiami *gloriose stelle*, e *lume pregno di gran virtù*; perchè da essi riconosca il *suo ingegno*. Si noti come *qual che sia* abbelli di modestia l'accenno all'*ingegno*. — Quest'influsso benefico esercitarono i Gemelli su lui (cfr. *Purg.* XXX 109-111) perchè egli sentì *da prima l'aer tosco* nacque, mentre il sole *nasceva e s'ascondeva* con essi, tra il 21 di maggio e il 21 di giugno. Secondo una tradizione raccolta dal Boccaccio, nacque in maggio. Mentre egli tocca della propria nascita, è opportuno che chiami il sole *padre d'ogni mortal vita*, la qual perifrasi, a dir il vero, egli potè pensare senza punto ricordarsi che Aristotile avesse detto: « L'uomo e il sole generano l'uomo. » Cfr. *Purg.* XIX 1-3 n., *Par.* X 28-34 n. dove sono riferiti passi analoghi di Ristoro e del *Sidrac*. — Nato sotto i Gemelli, del loro benefico influsso pieno e cosciente, con invenzione non meno garbata che spontanea, Dante imaginò che gli fosse toccata in sorte *la regione* loro, *quando gli fu largita la grazia d'entrar nell'alta rota*, che *li gira*, nell'ottavo cielo; ed ora, che sta per fidarsi al *forte passo* (cfr. *Inf.* II 12) di raccontare le ultime e maggiori maraviglie del suo viaggio, aspetta da essi *la virtute* di esporle degnamente, e la implora con tenerezza grande di sentimento, con dolcezza incomparabile di espressione: *A voi, devotamente, ora sospira L'anima mia.* — Per l'ora in cui Dante, dai Gemelli, guardò in giù, cfr. *Par.* XXVII 79-81 n.

124-126. *Sì presso*: tra il Cielo stellato e l'Empireo, dove Dio « regge », non è che il Primo Mobile. — *Ultima salute:* cfr. *Par.* XXXIII 27. — *Dei aver* ecc. Salendo di cielo in cielo, s'è ormai venuto avvicinando alla condizione, in cui saranno i beati dopo che saranno rifatti visibili, « Chè gli organi del corpo saran forti A tutto ciò, che potrà dilettarli: » *Par.* XIV 59-60. *Luci chiare ed acute*: cfr. *Par.* VI

127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo,
Sotto li piedi, già, esser ti fei:
130 Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo ».
133 Col viso, ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
136 E quel consiglio, per migliore, approbo,
Che l'ha per meno; e chi, ad altro, pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Sanza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni; e vidi com' si move,
Circa e vicino a lui, Maia e Dione.

87, *Purg.* XVIII 16. Ma perchè questo preambolo? A che mira Beatrice?

127. Ancora un po' d'indugio. *T'inlei*: cfr. *Par.* IX 73. — **128-129.** Ecco un suggerimento, che Dante non s'aspettava, nè noi. Con legittimo compiacimento, la dolce donna rivela la grandezza del benefizio largito al suo fedele: *Vedi quanto mondo!...* Vedi a quale altezza ti ho condotto! *Sotto li piedi:* e son piedi di mortale. — Dante tolse l'idea di questa scena, e qualche particolare, dal *Sogno di Scipione* di Cicerone: però va notato che lì il giovine Scipione, non solo guarda spontaneamente alla terra, ma tanto vi tiene fissi gli occhi, che la sua guida, l'Affricano, quasi gliene muove rimprovero.

130-132. Aggiunge Beatrice la ragione del suo suggerimento. Vedere quale e quanto cammino hai fatto sin quassù, farà *giocondo il tuo cuore,* come convien che sia per presentarsi alla *turba trionfante, che lieta vien* ecc. *Lieta essa*, e tu *giocondo* quanto più puoi. Così apprendiamo che, incontro a lei e a Dante, viene una moltitudine di beati. Cfr. *Conv.* IV 28: « Alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita. » — *Turba*: cfr. *Purg.* II 52 ecc. — *Trionfante*: cfr. v. 107, *Par.* XXIII 20. — *Etera*: « Tutto ciò che, della materia, della quale tutte le cose son fatte, fu purissimo e liquidissimo, tenne la sommità, ed è chiamato etere. » Macrobio *Sul s. di Scip.* I 22.

133-135. *Per tutt'e quante le sette spere,* d'una in altra, giù giù, sino a *questo globo,* alla terra. Oh spettacolo! Aveva così *vil sembiante,* così meschino, il nostro *globo,* che Dante non potè a meno di sorriderne.

136-138. *Approbo,* approvo per migliore *quel consiglio,* che *l'ha per meno*; l'opinione, che meno stima la terra, — *Ad altro*: s'intende, alle cose di lassù. *Probo* buono, virtuoso. Di queste riflessioni, che la vista del « vil sembiante » della terra doveva naturalmente ispirare a Dante, il quale la contemplava dall'alto del cielo stellato, solo il germe si trova nel *S. di Scipione*: l'Affricano addita e nomina i sette pianeti, e perchè il nipote rifigge pur l'occhio alla terra, l'ammonisce: « Se così piccola ti pare, com'è, mira sempre a queste cose celesti, e disprezza le umane».

139-141. *La figlia di Latona*: Diana, la luna; cfr. *Par.* X 67. — *Incensa,* nel *Sogno di Scipione*, « accesa da' raggi del sole » *Sanza quell'ombra*: appare solo a chi la guarda dalla terra, l'ombra. *Che mi fu cagione* ecc. Cfr. *Par.* II 60. Non senza soddisfazione si ricordano talvolta gli errori, de' quali si è usciti.

142-144. Ed è cagione di gioia grande superare gli ostacoli, che una volta parvero invincibili. Non più la sola Beatrice può affissar gli occhi nel *nato d'Iperïone,* nel sole; anche il suo compagno ne può ora *sostenere l'aspetto.* Cfr. *Par.* I 48, *Purg.* XXX 27. — *Del tuo nato, Iperïone*: apostrofe suggerita da un passo delle *Metam.* IV 52, che Dante aveva riferito altra volta, *Lett.* IV 4. — *E vidi come* Mercurio (figliuolo di *Maia*) e Venere (figliuola di *Dione, Par.* VIII 2) si muovono *circa*, intorno, *e vicino a lui. Circa* lat. non si può altrimenti tradurre che intorno (cfr. *Par.* XII 20); ma non perciò è da credere che Dante o le sue fonti avessero presentito il sistema copernicano. Bisogna sapere che, secondo il sistema di Tolomeo, la sola sfera ottava ha per suo centro il centro stesso della terra; i

145 Quindi m'apparse il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
148 E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

centri delle orbite dei sette «pianeti» compreso il sole, «sono fuori del centro della terra, e quale più e quale meno:» Ristoro I 12. Mercurio e Venere, «quantunque li vediamo sorgere e tramontare ogni giorno, non si volgono effettivamente intorno alla terra, ma, con più ampio giro, intorno al sole (*circa solem*) — i loro epicicli (cfr. *Par.* VIII 3) non includono nell'ambito loro il globo della terra, ma, in certo modo, son condotti di lato.» M. Capella VIII 857, 879. Cfr. Macrobio *Sul s. di Scip.* I 19: «Tanto è vicina a Venere la stella di Mercurio e tanto il sole a Mercurio, che ognuno di questi tre gira nel suo cerchio nello stesso spazio di tempo, cioè in un anno, più o meno. Perciò Cicerone chiamò questi due pianeti compagni del sole... Il cerchio di Mercurio gira intorno a quello del sole, e anche il cerchio di Venere lo include».

145-147. *Quindi*: di lì. *Il temperar di Giove* ecc. «Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno (*il padre*) e del calore di Marte» (*il figlio*). *Conv.* II 14, cfr. *Par.* XVIII 68. — *Il variar, che fanno di lor dove*: come, girando, passano di luogo in luogo nella propria orbita: cfr. *Par.* III 88. «Dalla sfera di Saturno alla sfera di Giove, tanta distanza di spazio intermedio c'è, che la prima percorre il cerchio dello Zodiaco in trent'anni, la seconda in soli dodici. E poi la sfera di Marte è tanto lontana da quella di Giove, che compie lo stesso corso in due anni». Macrobio *Op. cit.* I 19.

148-150. Non riassume le osservazioni già fatte; aggiunge che tre altre cose osservò di ognuno de' *sette* pianeti: la grandezza, la velocità, la distanza dagli altri. *Riparo*: dimora, cfr. il franc. *repaire*. Ognuno sta nella propria sfera o cielo.

151-153. *L'aiuola*: la terra gli apparve non più vasta di una piccola aia, e con questo nome la designa. E rileva con amara ironia l'antitesi: così piccola, eppure, pel possesso di essa, quanta ferocia negli uomini! «Conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare siccome, per esperienza, vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno.» *Conv.* IV 4. La metafora dell'*aiuola* piacque anche altra volta a Dante. Cfr. *Mon.* III 16: «Il principe romano deve massimamente procurare che, in questa aiuola (*areola*) de' mortali, liberamente in pace si viva» Non si legge nel *Sogno di Scipione*, bensì nella *Consol.* di Boezio (II pr. 7: «angustissima aia»), dove indica la sola parte abitabile della «gran secca» (*Inf.* XXXIV 113). Nello stesso senso l'usa Dante, cfr. *Par.* XXVII 86. Essa metafora, nel M. Evo, ebbe diffusione per mezzo della leggenda di Alessandro Magno, la quale raccontava che l'ardito conquistatore si fece sollevare da quattro grifoni in aria, sì alto, che egli, «che guardava inverso la terra, li parea como una aia, o come una piccola piazza; e l'acqua li parea ch'avvolgesse la terra come uno dragone.» *Fatti d'Aless.* 159. Cfr. *Tesoro versif.* 28: «Parvel la terra uno greto di ghiaia, Grande come fa il bifolco un'aia.» — *Volgendom'io* ecc. Mentre gli *eterni Gemelli* mi portavano con sè, girando. Suona forte e ferma l'attenzione *tutta*; la vista fu immediata e intera. Cfr. *Par.* XXVII 79-87 n. — *Da' colli alle foci*: alcuni intendono dalle parti montuose alle marine basse, dove metton foce i fiumi. Ma forse Dante ebbe presente questo luogo del *Sogno di Scipione*: «Tutta la terra, che voi abitate, ristretta ai vertici, più larga ai lati, non è se non una piccola isola circondata da quel mare, che, in terra, chiamate Atlantico, Grande Oceano». Egli potè tradurre con *colli* «vertici», sommità (cfr. *Inf.* XXII 116, XXIII 43), e sostituire *foci* a «lati,» considerando che dall'un lato è la foce del Gange, dall'altro «la foce stretta Ov' Ercole segnò li suoi riguardi» (*Inf.* XXVI 108), le quali segnavano per lui la maggior lunghezza della terra abitabile, quasi base di un triangolo. Cfr. *Questione* XIX, *Par*, XXVII 81. E intenderci: mi apparve tutta, quanto è larga e quanto è lunga.

154. *Agli occhi belli*: più degna e più cara vista che non quella dell'aiuola terrena.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1 Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
4 Che, per veder gli aspetti disiati,
E, per trovar lo cibo, onde li pasca,
In che gravi labor gli sono aggrati,
7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E, con ardente affetto, il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia istava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
13 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi quale quei, che, disiando,
Altro vorria, e, sperando, s'appaga.

1-15. Beatrice ha già annunziato la venuta della «turba trionfante» (*Par.* XXII 132); ora l'aspetta simile all'*augello*, che si leva di buon'ora, dal *nido* de' suoi piccini, dove ha passato la notte, e, da una *frasca aperta, aspetta il sole, fiso guardando pur che l'alba nasca*. Piace al poeta questa similitudine, e le concede dodici versi, in nove de' quali accuratamente, amorosamente, ritrae l'uccello. È rimasto *intra le amate fronde*, care perchè proteggono il suo *nido*: è rimasto tranquillo *posato al nido de' suoi dolci nati* durante la *notte, che ci nasconde le cose*, c'impedisce di vedere: *amate fronde, dolci nati* (cfr. *Inf.* V. 83) annunziano e preparano la interpretazione di sentimenti, che il poeta vuol fare, insieme con la rappresentazione di movimenti e di atti. L'amore de' figli lo desta, lo sospinge fuori del *nido*; brama *veder* i loro *aspetti*, vuole senza indugio *trovar lo cibo, onde li pasca* — ciò che gli rende gradite gravi fatiche — ed ecco, l'*alba* non è ancora spuntata, ch'esso è già *in su l'aperta frasca*, donde ha libera la vista; e aspetta l sole con *ardente affetto*, ansiosamente spiando con gli occhi fissi che quello apparisca, immobile, mettendo tutto sè nello sguardo. *Così si stava* Beatrice, *eretta* su la persona, *attenta* nell'espressione del viso, *rivolta* con gli occhi in su, al mezzo del cielo. I primi tre versi scorrono placidissimi, col solo rilievo di *dolci* e di *amate*; gli altri tre hanno andamento più rapido e suoni più vivi — *per veder, per trovar, gravi labor, aggrati* — e vi spicca il contrasto fra *disïati* (cfr. *Inf.* V 133) e *gravi*; poi, una serie di forti suoni uniformi — *previène, tèmpo, apèrta, ardènte, affètto, aspètto* — è improvvisamente interrotta da *fiso*, che ferma la voce e l'attenzione al principio del nono verso: qui costringe ad una seconda fermata *pur*, levandosi brusco di mezzo alla lentezza armoniosa (sei *a*) di *guardando... che l'alba nasca*. Beatrice è scolpita in due sole parole gagliardamente percosse dagli accenti: *eretta ed attenta*. *Eretta*, di riflesso, dà un ultimo tocco alla rappresentazione dell'uccello. — *Labor*: cfr. *Purg.* XXII 8. — *Aggrati*: dalla maniera avverbiale *a grato*, cfr. *Par.* XXI 22. — *La plaga* ecc. Cfr. *Purg.* XXXIII 103-105 n. — *Sospesa e vaga*: incerta e desiderosa: «le tarda che altri lì giunga,» *Inf.* IX 9. *Vaga*: cfr. *Purg.* XXVIII 1. Per tutto il terzetto, cfr. *Purg.* XXIX 32-33: «tutto sospeso E disioso ancora a più letizie.» — *Disïando* ecc. La speranza dà tregua al desiderio. Sperando di ottenere ciò, che *vorria*, *s'appaga*, si «ciba di speranza buona:» *Inf.* VIII 107. Si noti il contrasto tra *altro vorria*, energico, pronto, e *sperando s'appaga*, lento, spezzato in due, e che finisce in tono di rassegnazione.

16 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir, più e più, rischiarando.

19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere! »

22 Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea, di letizia, si pieni,
Che passar mi convien sanza costrutto.

25 Quale, nei plenilunii sereni,
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni:

28 Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa, il nostro, le viste superne:

31 E, per la viva luce, trasparea,
La Lucente Sustanza, tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

34 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel, che ti sobranza,
È virtù, da cui nulla si ripara.

16-18. *L'uno e l'altro quando:* l'uno e l'altro tempo. cfr. *Par.* XXI 46. Poco attesi, che vidi *lo ciel venir* ecc., farsi sempre più chiaro; *poco fu,* breve intervallo.

19-21. *Ecco le schiere Del trïonfo di Cristo!* L'attesa è soddisfatta: Beatrice tutta lieta si affretta a dar l'annunzio vivamente, con enfasi, come chi delle proprie parole si compiace. — *Trïonfo di Cristo*: cfr. *Inf.* IV 54, *Purg.* XXIV 14-15. Cristo vinse il peccato e l'Inferno, per lui e con lui trionfano i beati nella gloria celeste. — Ed ecco raccolto *tutto* il *frutto* del *girar* de' cieli. I virtuosi, che ora sono santi, che formano le *schiere del trionfo di Cristo*, furono disposti alla virtù dal movimento de' cieli: cfr. tra l'altro *Par.* VIII 97 segg., XIII 52 segg. e le n. Qui si parla del *frutto* raccolto; più giù (vv. 130-132) si parlerà e della raccolta e della seminagione.

22-24. Dante ha riferito senza preamboli le parole di Beatrice, per meglio ritrarre la prontezza, con cui le sgorgarono dall'animo; ora vorrebbe descriverla quale la vide mentre le pronunziava, Invano! Può bene ricordare che gli pareva *il viso* di lei *ardesse tutto*: ma non può ritrarre *gli occhi*, di tanta *letizia erano pieni*. Pure, la vivacità delle impressioni traspira dall'energia di *ardesse tutto* e di *si pieni*, dalla dolcezza di *letizia*; cfr. *Par.* IV 139. — *Passar sanza costrutto:* senza dirne niente, cfr. *Par.* XII 67.

25-30. *Trivïa:* Diana, la luna: cfr. *Inf.* X 80 n. *Le ninfe eterne:* le stelle, cfr. *Purg.* XXXI 106. — *Seni*: estremità, orli. Quando la luna è piena, copre col suo chiarore le stelle più vicine: e Dante vuole appunto offrirci l'imagine di un grande splendore alto e solo sopra *migliaia* di luci minori. È tutta una melodia lenta, pacata, carezzevole: *Quale ne' plenilunii sereni, Trivïa ride;* è tutto un quadro stupendo in pochi tocchi *Trivïa* ridente, la luna bianca lucidissima nella placida serenità del plenilunio, nel cielo trapunto di stelle. Orazio *Epod.* XV 1-2 aveva cantato: « Nel cielo sereno fulgeva la luna tra gli astri »: ma *ride*, più gentile, meno sonoro, conviene meglio all'intimo senso di letizia, che la vista d'un bel plenilunio c'ispira: cfr. *Purg.* I 20. — *Sopra* ecc. Ciò, che gli spiriti del cielo di Mercurio cantavano, diviene qui realtà, cfr. *Par.* VII 1-3. *Migliaia*: anche col suono mette in moto l'imaginazione. Chi le conta? — *Lucerne:* cfr. *Par.* VIII 19. — *Come fa il nostro*: cfr. *Par.* XX 6. *Viste superne*: cfr. *Par.* II 115.

31-33. *E la Sustanza Lucente,* quel « sole, » che generava la *luce* (cfr. *Par.* XIII 56), traspariva *per,* attraverso *la viva luce*, che da essa emana, *tanto chiara*, con tanto chiarore ne' miei occhi, che non la potevano sostenere. Eppure eran divenuti « chiari ed acuti! » Cfr. *Par.* XXII 126.

34. Beatrice aveva guidato il poeta, di cielo in cielo, a quel sovrumano spettacolo; Beatrice ha cura di svelargliene ora

37 Quivi è la Sapienza e la Possanza,
Ch'apri le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza ».
40 Come foco, di nube, si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E, fuor di sua natura, in giù, s'atterra:
43 La mente mia, così, tra quelle dape.
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
46 « Apri gli occhi, e riguarda qual son io!
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. »

il significato. *Dolce guida e cara*: riconoscenza ed affetto insieme, cfr. *Par.* III 23. — **35-36.** Quello, che supera le tue forze, è virtù, alla quale non v'è riparo di sorta, a cui *nulla* resiste. Cfr. *Par.* XX 99.

37-39. *Quivi*, in quel « sole, » è Cristo. — *La Sapienza e la Possanza*: cfr. Paolo, *Lett. I ai Corinti* I 24: « Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio ». Propriamente al padre « si appropria » la potenza, e a « Cristo la sapienza », perchè « egli è il Verbo, che non è se non il concetto della sapienza: ma « al figlio e allo Spirito santo si appropria la virtù, non secondo che la stessa potenza della cosa si chiama virtù, ma secondo che si dice virtù anche quello, che, dalla potenza della cosa, procede; come quando diciamo qualche fatto virtuoso essere virtù di qualche agente ». *Somma t.* I 39, cfr. *Par.* X 1-3 n. — *Ch'aprì le strade* ecc. Incarnandosi, fece « l'uom sufficiente a rilevarsi; » *Par.* VII 116. *Lunga disïanza* per « lungo divieto; » *Purg.* X 34-36. S'indugia la voce a *lungo*, e di nuovo e più a *disïanza*.

40-45. *Si disserra*: s'apre sua via a forza, cfr. *Inf.* XXVII 30. *Si disserra da nube* il *foco*, il fulmine, *per dilatarsi*, perchè s'è dilatato *sì che non vi cape*: il vapore igneo, che era « costretto » dal vapore acqueo, non può « patire in quello luogo e rompe lo vapore acqueo ». Ristoro VII 2 (*Inf* XXIV 145-150 n.) — *In giù s'atterra*, cade a terra, *fuor di sua natura*, perchè « la forma » del fuoco è nata a salire; » *Purg.* XVIII 28-30 n. In qual modo *foco*, scendendo di nube, si atterri, è detto in altra similitudine: *Purg.* XXXII 109-111. — *Così la mente mia, fatta più grande tra quelle dape*: dilatatasi anch'essa, per le maraviglie che vede. *Dape*: lat., dapi, vivande squisite. — *La mente di sè stessa uscìo*: è come dire che venne meno per l'eccesso dello stupore. Cfr. la definizione dello stupore nel *Conv.* IV 25 (*Purg.* XXVI 72 n.). Per diversa ragione, perchè voleva « conchiudere » della Filosofia cose, che non poteva intendere, Dante « smarrivasi sì che parea di fuori alienato; » *Conv.* III 3. — *E non sa rimembrare che* si facesse; questo solo dice il v., ma, per virtù dell' inversione e della forte pausa tra la quinta e la sesta sillaba, è congegnato in modo da richiamare alla memoria le frasi rotte, la voce, il tono, i gesti stessi di chi non sa spiegare ciò, che a lui è capitato, o ch'egli ha fatto. « Essendo che, ascendendo alle cose, che son della fede, l'uomo s' innalzi sopra la sua natura, bisogna che questo sia in lui per principio soprannaturale, movente di dentro, che è Dio: e perciò la fede, quanto all'assenso, che è il principale atto di essa, è da Dio, che muove dentro per grazia. »

46-48. *Apri gli occhi*: non aveva potuto sostenere « la Lucente Sustanza » (v. 33). *Qual son io*: non gli dice *qual* è; ma glielo fa indovinare dicendogli che ora può *sostenere* il suo *riso*. Ella non aveva più riso da quando erano saliti in Saturno, cfr. *Par.* XXI 4 segg. Ora « il mortal potere » di lui è aumentato per *le cose vedute*. — Beatrice rappresenta la Fede (*Inf.* I 1-3 n.), la credenza nelle cose, che non si vedono, nelle verità della religione cristiana, che superano l' intelligenza umana. Il riso di Beatrice è lo splendore di esse verità, come il riso della donna del *Conv.*, che simboleggia la filosofia, « sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento. » Anche la donna del *Conv.* « non ridea » a Dante, « in quanto egli le sue persuasioni ancora non intendea. » « Queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può... che certissimamente non si veggono e con tutta fede si credono essere; » *Conv.* III 15. Ma, al lume naturale dell' intelletto, si aggiunge un dono soprannaturale, per cui si penetra all' *intimo* delle cose proposte perchè sieno credute per fede. « Alla fede spetta l'assentire, al dono dell' intelletto il penetrare

49 Io era come quei, che si risente
Di visione oblita, e che s'ingegna
Indarno di redurlasi alla mente,
52 Quando io udì' questa proferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che 'l preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero,
Del latte lor dolcissimo, più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto, il santo aspetto, facea mero:
61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar, lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se, sott'esso, trema.
67 Non è pileggio da picciola barca,
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

con la mente le cose, che si dicono. » E perchè si dice *più certo* ciò, che l' intelletto umano consegue più pienamente, il dono dell' intelletto contribuisce alla maggior certezza delle verità della Fede: — e perciò Dante può sostenere il riso di Beatrice dopo aver veduto la « Lucente Sustanza » di Cristo. Cfr. *Somma t.* II-II 4, 8.

49-51. *Si risente:* cfr. *Conv.* III 7: « I suoi atti... fanno amore disvegliare e risentire. » — *Oblita*: lat., obliata. — *S'ingegna indarno*: si sforza inutilmente. — *Redurlasi alla mente*: cfr. *Purg.* XXIII 115. Ritroveremo la stessa similitudine diversamente presentata nell'ultimo canto 58-60.

52-55. *Di tanto grado*: di tanta gratitudine, cfr. *Purg.* VIII 67. — *Non si stingue:* non si cancella, cfr. *Purg.* XII 122. *Del libro* ecc. Dalla memoria, che ripresenta le cose passate: cfr. *Inf.* II 8 n. Queste due parole, *preterito* e *rassegna* non furono mai usate altra volta da Dante.

55. *Se mo*, ora (*Inf.* X 21 ecc.), *per aiutarmi*, *sonasser tutte quelle lingue* ecc. Il principio ricorda *Inf.* XXVIII 7. Era stato detto molte e molte volte: « Se avessi cento lingue: » ma Dante vorrebbe *tutte* le *lingue* meglio parlanti, le *lingue* de' poeti, « che rendono longevi le cittadi e i regni » (*Par.* XVIII 83-84): che è ben altra cosa. — *Polinnia*: la musa della poesia lirica. — *Fero del latte lor*: ecc. « Lattar più ch'altri mai, » *Purg.* XXII 102: qui aggiunge *dolcissimo.* — *Al millesmo del vero non si verria*: non si direbbe la millesima parte del vero. — *Santo riso*: cfr. *Purg.* XXXII 5. Ripete: *Il santo riso facea mero il santo aspetto* di Beatrice: cfr. ivi 10 n., *Par.* XI 18.

61-63. *E così*, perciò, *figurando*, descrivendo il *Paradiso*, bisogna che *il poema* sacro (*Par.* XXV 1) faccia un salto, omettendo qual fu allora il santo riso. Cfr. *Par.* XXIV 25. — *Preciso*: tagliato, cfr. *Inf.* VII 100.

64-66. Ma chi pensasse quanto grave tema è questo, e che *se ne carca* un *omero mortale*, non biasimerebbe l'omero, se *trema* sotto siffatto carico. *Ponderoso*: aggiunge rilievo all' imagine con la sua stessa gravità e lunghezza. Guittone *Lett.* XXXIII. « Pesamivi non poco di suo stato inteso... e ponderosa vieppiù mi grava udita ecc. » — *E l'omero* ecc. Ricorda Orazio *Arte poet.* 38-40: « Voi, che scrivete, prendete materia proporzionata alle vostre forze, e considerate a lungo che cosa gli omeri ricusino e che cosa possano portare. » Dante citò questi vv. nella *V. E.* II 4. — *Trema*, così solo, alla fine del terzetto e del v., ferma l'attenzione e accresce la simpatia, che questa dignitosa avvertenza del poeta ispira.

67-69. Aveva consigliato (*Par.* II 5) a quelli, che seguivano « il suo legno in piccioletta barca: — Non vi mettete in pelago. » Ora dice che una *picciola barca* non può *fendere* il *pileggio*, che la sua *prora ardita va fendendo*. *Pileggio*: cfr. prov. *peleg*, dal lat. *pelagus;* ha, qui, il

70 « Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che, sotto i raggi di Cristo, s'infiora?
73 Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. »
76 Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
79 Come a raggio di sol, che, puro, mei
Per fratta nube, già, prato di fiori,
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei:
82 Vid' io, così, più turbe di splendori
Fulgorati, di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
85 O Benigna Virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi, lì, che non eran possenti!
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco

senso di tratto di mare difficile a traversare, dove le piccole barche non si arrischiano. Bacciarone da Pisa *Nova m' è*: « Mettonsi in mar, creden giunger a porto: Poscia che nel pereggio (*peleggio?*) gli ave. accorto, Alma fa. corpo e aver. tutto affondare: » Boccacc o *Filocopo* VII: « Ho veduto nave correr lungo pileggio con vento prospero. » *Fendendo* ecc. Cfr. *Inf.*, VIII 29. — *Ch' a sè medesmo parca*: che risparmi sè stesso, che non s'affatichi con tutte le forze a trarre il legno fuor di pericolo.

70-72. Torna la situazione del c. XVIII 19-21: ma qui Beatrice non comanda, usa la forma interrogativa e si compiace di magnificar lo spettacolo. al quale Dante rinunzia per guardar lei: *bel giardino s'infiora!* — *Sott'ai raggi di Cristo*: vv. 28-29, 37-40. Dello scambio tra splendori e fiori conosciamo altri esempi; cfr. *Par.* XII 19-20, XIX 22.

73-75. *La rosa* ecc. Maria. — *In che* ecc. Cfr. *Par.* VII 30-34 n. — *Li gigli*, gli apostoli. *Al cui odor*: continua la metafora de' *gigli*; indicarono la via buona con l'odore, che tramandavano. Gli apostoli « seminarono la vera credenza » pel mondo, *Purg.* XXII 76-78.

76-78. *Tutto era pronto*: quanto gli fosse a grado ubbidire a lei, è detto più ampiamente nel *Par.* XXI 19-24. — *Ancora mi rendei* ecc. Tornai un'altra volta a tentar di vedere. Spicca l'antitesi tra *debili cigli* e *battaglia*. Con quali armi! Si badi all'accento sulla settima. La voce, se così posso dire, sottolinea *debili*.

79-84. La voce percote *raggio* e *puro*, s'indugia a *mei* nel primo v., fa spiccare *prato* nel secondo, *vider* nel terzo. — *Mei per fratta nube*: passi come per uno spiraglio: cfr. *Par.* XIII 55. *Purg.* XVII 42. — *Prato di fiori:* Beatrice ha detto: « giardino, che s'infiora. » L'ordine è: *Come gli occhi miei coperti d' ombra vider già prato di fiori a raggio di sole, che puro mei* ecc. *Vider* improvvisamente illuminato dall'alto un *prato*, con i mille vividi colori de' fiori, che l' ombra della *nube* rendeva smorti. *Coperti d'ombra gli occhi*, stando all'ombra e a una certa distanza; altrimenti, illuminati dal sole, non avrebbero veduto il *raggio* scendere per la *nube* sul *prato*. Così vede il cono luminoso di un riflettore elettrico chi è fuori di esso al buio; ma chi è colpito da esso può vedere la sorgente luminosa, non il fascio de' raggi. *Già*: altra volta. — *Così:* d'un tratto. — *Più turbe*: « più schiere, » cfr. *Par.* XXIII 19. — *Fulgorati, di su*, *raggi ardenti:* verso tutto energia. — *Sanza veder* ecc. Oh maraviglia! Il « sole », che prima accendeva quelle « lucerne. » s'era, dunque allontanato?

85-87. Sì, s'*era esaltato su*, sollevato in alto, per non impedire la vista a' « debili » occhi di Dante; e Dante non può raccontare questa nuova e grande prova di benignità senza rivolger ad esso la mente commossa: *O Benigna Virtù!... Sì gl' imprenti*: riassume « fulgorati di su ecc. » E secondo questo lume son fatti deiformi, cfr. *Par.* V 123 n. — *Imprenti*: cfr. *Par.* VII 109. — *Largirmi loco*: cfr. « dier loco, » *Purg.* XXXIII 7.

88-90. Beatrice (v. 73) aveva detto: « Quivi la rosa ecc. » A sentire il *nome del bel fior*, Dante fissò con *tutto l'animo*

E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco:
91 E, come, ambo le luci, mi dipinse
Il quale e il quanto della viva Stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 Per entro il cielo, scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce sona
Quaggiù, e più, a sè, l'anima tira,
Parrebbe nube, che, squarciata, tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel, più chiaro, s'inzaffira.
103 « Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del Nostro Disiro;

gli occhi al *foco*, che appariva *maggiore* tra gli altri, indovinando in quello Maria. E non tanto a spiegazione dell' impressione, che il *bel nome* gli fece, quanto a testimonianza della sua devozione, interrompe il racconto per dar luogo a un inciso breve breve, ma pieno d'affetto. *Che io sempre invoco* ecc. *Sempre*, ogni giorno, mattina e *sera*: certo, « quando sorge e quando cade il die, » e « saluta » Maria « il bronzo, che le turbe pie invita ad onorarla; » Manzoni *Il nome di Maria*. — *Mi ristrinse l'animo*: cfr. *Purg.* III 12. — *Ad avvisar*: cfr. *Inf.* XXIV 28.

91-96. *E come*, non sì tosto, *il quale e il quanto della viva stella*, la qualità e la grandezza dello « splendore, » in cui era Maria, *mi dipinse ambo le luci*, si riflettè nei miei occhi, *una facella scese per entro il cielo* ecc. — *Mi dipinse*: « Le cose visibili.. vengono dentro all'occhio, non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano (l'aria). E nell' acqua, che è nella pupilla dell'occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo, sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo di una palla percossa, si ferma. » *Conv.* III 9. — *Il quale e il quanto*: cfr. *Par.* II 65. — *Viva Stella*: nelle preghiere Maria è stella mattutina, stella del mare. — *Lassù vince*, è maggiore di tutti « il foco » di Maria, come *quaggiù*, in terra, Ella *vinse*, « fu una femmina ottima di tutte le altre: » « alta più che creatura: » *Conv.* IV 5, *Par.* XXXIII 2. — *Una facella formata* ecc. Lascia intendere che si muoveva con grande velocità. La punta accesa di una bacchetta, che un fanciullo faccia girare velocemente, presenta all'occhio l'imagine di un cerchio di fuoco. Questa *facella* scende *per entro il cielo* già *formata in cerchio* come una *corona*, e cinge il « foco » di Maria, e gli gira intorno.

97-102. Non girava soltanto, cantava con dolcezza ineffabile. A' primi due versi veramente melodiosi, contrasta gagliardamente il terzo, forte ed aspro. — *E che a sè l'anima tira*: anche nel *Conv.* II 14, Dante disse che « la musica trae a sè gli spiriti umani; » cfr. *Purg.* II 115-117 n. — *Parrebbe nube, che, squarciata, tuona*: iperbole efficacissima in un v., che anche con i suoni variamente gagliardi rappresenta; più gagliardo di tutti quello di *squarciava*. — *Quella lira onde si coronava* ecc. Corona per l' apparenza del cerchio di fuoco, *lira* per il canto. — *Il bel zaffiro onde* ecc. È come dire bella gemma, che ingemma l'Empireo; cfr. *Par.* XV 86. Per la bellezza del zaffiro, cfr. *Purg.* I 13; per la convenienza dell' imagine, *Sidrac* CCCCLVIII: « Zaffiro è molto santissima pietra e graziosa. Tutti (zaffiri) sono dalla parte di Dio virtuliosi e pieni di grazia .. Chi zaffiro isguarda, tutto bene gli aviene. » — *Più chiaro*: cfr. *Par.* I 4.

103-105. Ecco il canto di « quella lira. » *Io sono amore angelico*, angelo innamorato (cfr. *Par.* XXXII 105), *che giro* intorno all'*alta letizia* ecc., intorno alla madre di Cristo. È l' arcangelo Gabriele; cfr. *Purg.* X 34, *Par.* XXXII 109-114. — *Amore angelico*: quale amore più puro? « Dice Girolamo: — Fu conveniente mandare l'angelo alla Vergine, perchè agli angeli è sempre congiunta la verginità. » *Somma t.* I 30. — *L'alta letizia, che spira* ecc. Come chiama sè *amore ange-*

106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. »
109 Così la circulata melodia
Si sigillava; e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
115 Avea, sopra di noi, l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m'appariva:
118 Però non ebber, gli occhi miei, potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso Sua Semenza.
121 E come il fantolin, che, ver la mamma,

lico, così indica Maria per *l'alta letizia* che *spira* dal ventre di lei, « dove al Verbo di Dio discender piacque. » — *Albergo*: « mondissimo e purissimo, » *Conv.* IV 5 (*Par.* VII 31-33). — *Nostro Disiro*: Cristo, al quale bramiamo di ricongiungerci.

106-108. *E girerommi* intorno a te, Signora del cielo, *mentre,* sino a che *seguirai tuo figlio,* ti leverai appresso lui (v. 120), partendo di qui, e *farai più dia,* più divina (cfr. *Par.* XIV 34) *la spera suprema, perchè gli entre,* vi entri (entrando in essa). Insomma: non ti lascerò più sino a quando tornerai a far più bello, con la tua presenza, l'Empireo. « L'amore muove a desiderare e chiedere la presenza dell'amato, » *Somma t.* I-II 28. — *Gli*: vi; cfr. *Inf.* XXIII 54, *Purg.* VIII 69 ecc.

109-111. Così finiva la *melodia*, che circolava, girava a cerchio (cfr. *Par.* XIII 21), e da tutti gli altri splendori un nome solo usciva, a coro: *Maria!* — Tutta questa scena, che congiunge mirabilmente grandiosità di linee e intimità di sentimento — gli splendori folgorati de'raggi ardenti dall' alto; quell' uno, che spicca tra essi più grande e più lucente; la discesa della corona accesa, il suo girare intorno al « maggior foco, » il suo canto vibrante di Amore, e il grido con che tutte le « turbe » di splendori gli fanno eco — dopo averla considerata a parte a parte, bisogna figurarsela tutta insieme nella mente, per sentire la felicità dell' ispirazione e la maestria dell'esecuzione.

112-114. — Il *manto reale,* che avvolge *tutti i volumi* del mondo, tutte le sfere che si volgono intorno alla terra (*mundi circumflua corpora* nell' *Ecl.* I 48) è il cielo cristallino, o Primo Mobile: l'imagine, maestosa per sè, ci è presentata con intonazione solenne, alla quale concorre quel non so che di poco chiaro a prima vista, quasi di misterioso dell'espressione *volumi del mondo.* — *Più ferve*: ha « ferventissimo appetito » di congiungersi con l'Empireo, ch' è immobile; cfr. *Conv.* II 4 (*Par.* I 123 n.). — *Più s' avviva*: ha « velocissimo movimento, » anzi « rapina; » ivi 4, 6, *Par.* II 140. Il moto de' corpi celesti e naturali si dice vita per similitudine — « giacchè il moto del cielo è nell'universalità delle nature corporee, come il moto del cuore nell' animale, che per esso è conservato in vita. » *Somma t.* I 18. — *Nell' alito* ecc « Il nome spirito sembra significare nelle cose corporee una certa impulsione e mozione: giacchè chiamiamo spirito il fiato e il vento. » Ivi 36. — *E nei costumi*: Dio regge e governa il mondo « ordinando tutte le cose al fine. » in che sta la provvidenza (cfr. *Par.* VIII 99); il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri, per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti... Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere... tutto l'universo sarebbe disordinato. » *Conv.* II 15. Nello stesso capitolo Dante afferma che il Primo Mobile « ha comparazione assai manifesta alla morale filosofia. »

115-117. *L'interna riva*: il fondo delle concavità, il quale a Dante, che vi saliva dal basso, doveva dar l'idea di un approdo.

118-120. *La coronata fiamma* di Maria (v. 95) *si levò appresso* al figliuolo; ma, per la troppa distanza, Dante non potè seguirla con gli occhi sino al cielo cristallino.

121-123. Cfr. *Purg.* XXX 45-46. Qui il *fantolino tende le braccia inver la mam-*

Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l' animo, che, infin di fuor, s'infiamma;
124 Ciascun di quei candori, in su, si stese
Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto,
Ch'egli avieno a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì, nel mio cospetto,
« *Regina cœli* » cantando sì dolce,
Che mai, da me, non si partì 'l diletto.
130 Oh, quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro,
A seminar quaggiù, buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babillon, ove si lasciò l'oro.
136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
139 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

ma dopo aver preso il *latte*, per impulso istintivo di riconoscenza: lo vedremo più impetuosamente precipitarsi col volto verso il latte nel *Par.* XXX 82-84. Vere gemme del *Paradiso* questi minuscoli quadri della vita infantile. Qui la fedeltà, la limpidezza della rappresentazione è tale, da far parere quasi superflua la chiosa del v. 123. *L'animo, infin di fuor, s'infiamma:* manda e mostra fuori la fiamma interna dell'affetto.

124-126. Così *ciascun di quei candori* de' beati *si stese in su con la sua fiamma*, quasi avesse voluto slanciarsi ad accompagnare Maria. *Sì che l'alto affetto che* ecc. *mi fu palese:* il movimento delle fiamme testè descritto è eloquente per sè; ma il poeta si compiace di aggiungere quel, che ne pensò quando lo vide.

127-129. *Nel mio cospetto*: lascia trapelare un senso di maraviglia: e chi ero io? — *Regina coeli:* così comincia un'antifona: « Regina del cielo, rallegrati, perchè è risorto Colui, che meritasti portare ecc. » — *Cantando sì dolce* che non ho più dimenticato il piacere, che allora provai; cfr. *Purg.* II 114.

130-132. Tutte quelle « schiere » di beati erano lì in forma di « candori, » dinanzi a lui. O quanta era la loro beatitudine! Giusto premio, perchè « dei buoni lavori glorioso è il frutto » (*Sapienza* III 15) e « anche chi miete riceve la mercede e raccoglie il frutto della vita eterna, affinchè vada insieme e chi semina e chi miete. » Giovanni IV 36. Il poeta aggiunge alle imagini della Scrittura qualche altra tutta sua: i beati gli paiono *arche* (cfr. *Par.* XII 120), casse *ricchissime*, dentro cui *si soffolce* (cfr. *Inf.* XXIX 5), si accumula l'*ubertà* (cfr. *Par.* XX 21), il copioso raccolto, l'abbondante frutto della semenza, della quale furono *quaggiù* buoni seminatori — delle loro sante opere. Cfr. *Somma t.* I-II 70: « Il frutto della vita eterna è semplicemente l'ultimo e perfetto, e perciò non si distingue punto dalla beatitudine eterna. » — *Bobolce*: plur. di *bobolca*, foggiato sul lat. *bubulcus*, aratore, seminatore.

133-135. Altre imagini bibliche. L'*esilio di Babillon*, la cattività di Babilonia è la vita terrena; quanto al *tesoro* e all'*oro* lasciato, abbandonato, cfr. Matteo XIX 21: « Disse Gesù: — Se vuoi esser perfetto, va, vendi le cose, che hai, e dà ai poveri, e avrai tesoro nel cielo. » — *Trionfa di sua vittoria*: perchè vinse, trionfa. « Coronata in perpetuo (la generazione degli uomini casti) trionfa vincendo il premio di vittorie incontaminate; » *Sapienza* IV 2. — *Antico e nuovo concilio:* i santi della vecchia legge e della nuova, Ebrei e Cristiani; cfr. *Purg.* XXI 16. *Colui* ecc. Pietro: *Inf.* XIX 92 n., *Purg.* IX 127. Questo accenno è come il primo annunzio dell'entrata in iscena del principe degli apostoli.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

1 « O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
4 Se, per grazia di Dio, questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Prima che morte tempo gli prescriba,
7 Ponete mente all'affezione immensa,
E roratelo alquanto! Voi bevete
Sempre del Fonte, onde vien quel, ch'ei pensa. »
10 Così Beatrice; e quell'anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi, in tempra d'oriuoli,
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo, che voli;

1-9. Parla Beatrice ai beati, con le parole simboliche del Vangelo: « Un uomo fece una gran cena, e chiamò molti . . . Molti sono chiamati, ma pochi gli eletti. » Luca XIV 16, Matteo XXII 14. — *Sodalizio*: compagnia. — *Agnello:* nella Pasqua era prescritto agli Ebrei di mangiarlo (*Esodo* XII): secondo l' interpretazione allegorica della Scrittura, « prefigurava il corpo di Gesù, » e Gesù stesso fu detto *agnello* per la sua innocenza. *Somma t.* III 22, I-II 102. — *Vi ciba sì che* ecc. La beatitudine consiste nell'appagamento di ogni desiderio, cfr. *Par.* XXII 64 65. Cibo è la verità, cfr. *Purg.* XXI 1-3 e le n. « Disse Gesù: Io sono il pane della vita: chi viene a me non avrà fame... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna. » Giovanni VI 35, 55 ecc. — *Voglia piena*: cfr. *Par.* IX 109. — *Preliba:* cfr. *Par.* X 23. — *Di quel, che cade* ecc. Se gusta anzi tempo delle briciole, che cadono dalla vostra mensa, dategli poi di che bagnarsi le labbra. La stessa imagine nel *Conv.* I 1; cfr. il passo nelle n. al *Par.* II 7. — *Anzi* ecc. Essendo qui ancora col corpo, ancora mortale. *Prescriba*: cfr. *Par.* XXI 103. — *Ponete mente* ecc. Le parole si fanno più insinuanti, il tono più blando. Cfr. *Conv.* canz. I commiato: « Ponete mente almen com' io son bella. » — *Affezione immensa*: brama infinita, cfr. *Inf.* V 125. Quanto diverso da voi, la cui « voglia è sempre piena! » — *E roratelo alquanto*: dategli di che temperar la sete. Attenua la richiesta. Assai piccolo il dono, per chi gode di tanta ricchezza. Imagine, tono, inflessione della voce, tutto è gentile, pieno di grazia. *Roratelo*: abbiamo irrorare, dal lat. *ros*, rugiada. — *Voi bevete sempre*: egli non ha mai bevuto! e non chiede se non qualche goccia. Siffatti contrasti, messi abilmente in rilievo, hanno efficacia di persuadere, di piegare. Anche qui si sente bene la donna, che l'affetto rende ingegnosa ed eloquente. — *Del Fonte:* « onde ogni ver deriva, » *Par.* IV 116. — *Onde vien quel, ch'ei pensa*: che gl' ispira la sua *voglia immensa*. Non si tratta del pensare in genere: ma del pensiero presente, che è sete di verità.

10-12. *Si fero spere sopra fissi poli*: si disposero a cerchi concentrici intorno a Beatrice e a Dante. La locuzione *sopra fissi poli* è tolta da Alfragano II: « Non si mette in dubbio tra i savi che il cielo non sia di figura sferica e non si volga con tutte le stelle, con moto circolare (da oriente in occidente) sopra due poli fissi ed immoti. » Cfr. *Conv.* II 4: « Lo nono (cielo) gli ha (i poli) fermi e fissi e non mutabili. » — *Fiammando forte*: fiammeggiando. cfr. *Par.* XII 23. *A guisa di comete*, che hanno « grandi raggi o vuoli crina; » Ristoro VII 5.

13-18. *In tempra d'orivoli*: cfr. *Par.* I 78. I movimenti delle ruote dell'orologio

16 Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
19 Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
22 E tre fiate, intorno di Beatrice,
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
25 Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'imagine nostra, a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
28 « O santa suora mia, che sì ne prieghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera, mi disleghe, »
31 Poscia, fermato, il foco benedetto,
Alla mia donna, dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

sono proporzionati, armonici. — *Il primo... e l'ultimo*: « quel d'entro e quel di fuori, » *Par.* XII 13. Il v. 15 rappresenta col ritmo, nella prima parte — *quïeto pare* — l'apparente immobilità; nella seconda — *e l'ultimo, che voli* — la grande velocità. — *Carole*: carolare era ballare a tondo, tenendosi per mano e cantando; carola era detto il ballo fatto a quel modo: cfr. *Purg.* XXIX 127-129 n. Dante chiama *carole* le « ruote » stesse de' danzatori; cfr. *Par.* XIV 20, XXV 99. — *Differentemente danzando*, come i beati nel cielo del sole. *Par.* XII 6. Ciò vedendo, Dante stimò che fossero *veloci e lente* a cagione della diversa *lor ricchezza*, in proporzione de' diversi gradi della loro beatitudine. — *Ricchezza:* cfr. *Par.* XXIII 131 n.

19-21. Una delle « carole », tra le altre, si faceva notare per la maggiore *bellezza*, e da essa uscì un *foco* così *felice*, che nessuno dei fochi rimasti a danzare la vinceva di *chiarezza*. Sappiamo che lo splendore de' beati tanto più cresce, quanto maggiore è la loro letizia; *Par.* V 136.

22-24. Fece come l'arcangelo Gabriele intorno a Maria, *Par.* XXIII 96. — *Tre fiate*: può darsi che questo particolare abbia significato allegorico; ma, senz'allegoria, tre volte Dante tentò di abbracciare Casella, e tre volte si picchiò il petto all' ingresso del Purgatorio; cfr. *Purg.* II 80, IX 111. Il tre è numero perfetto. M. Capella VII 733. — *Tanto divo che* ecc. Tanto divino, che « non segnì la mente: » cfr. *Par.* XIV 79-81, *Purg.* XXXI 98-99. Confessa in tono di rassegnazione. *Nol mi ridice la fantasia*, o l'imaginazione, perchè considerata qui e altrove (*Par.* XXXIII 142) « quasi un tesoro delle forme ricevute per mezzo de' sensi; » *Somma t.* I 88.

25-27. *Salta la penna* ora, e prima dovè « saltar il poema; » *Par.* XXIII 62. — *L'imaginar nostro, non che il parlare, è color troppo vivo a cotai pieghe:* « Quando il dipintore vuole dipignere, li conviene avere uno colore meno vivo che quello della vesta, cioè più scuro, e allora appaiono pieghe; però che in ogni piega l'aere è più scuro che nella superficie; e però se il colore della piega avanzasse in chiaritade la vesta, non farebbe pieghe ecc. » *Ottimo Commento.* Dunque, Dante vuol dire che non ha colori così fini, e meno ancora parole così delicate, come ci vorrebbero a ritrarre un *canto tanto* divo. Altra volta si dolse di non avere « rime aspre e chiocce » convenienti all'argomento, che prendeva a trattare; cfr. *Inf.* XXXII 1 segg.

28-30. Degna risposta: prima un'apostrofe: *O santa suora mia!* ispirata dalla carità, che è legge del Paradiso (cfr. *Par.* III 77); poi un'allusione garbata al sentimento e all'accento della preghiera di Beatrice: *che sì ne preghi devota;* da ultimo l'effetto pronto di essa: *per lo tuo ardente affetto mi disleghe*, mi sciogli, mi tiri fuori *da quella bella schiera*, ch'è come dire: — Eccomi qui a soddisfarti. *Ardente affetto*: cfr. *Par.* XXIII 8. *Da quella bella schiera:* dà rilievo all'efficacia della preghiera. Pur di contentarti, non m'è rincresciuto lasciarla. — *Disleghe*: cfr. *Purg.* XXV 31.

31-33. *Fermato*: non si volse più intorno a Beatrice. — *Drizzò lo spiro*, il fiato, *che* « fecesi voce » o parlò le parole sud-

34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'Ei portò giù, di questo gaudio miro,
37 Tenta costui di punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu, su per lo mare, andavi.
40 S'elli ama bene e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov'ogni cosa, dipinta, si vede.
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare, è buon ch'a lui arrivi. »
46 Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla;

detto: cfr. *Par.* XIX 29, XXVI 3. *Spiro* sarà ripetuto, d'ora in poi, molte volte.

34-36. « O santa suora mia » ha detto benignamente, amorosamente, il « foco benedetto; » Beatrice replica con enfasi — *luce eterna del gran viro* — e da lei apprendiamo che si è mosso a contentarla proprio S. Pietro. *Viro*: cfr. *Inf.* IV 30, *Par.* X 132. — *Le chiavi di questo gaudio miro*: cfr. *Par.* XXIII 139, XIV 24. *Ch'ei portò in terra* è parso superfluo: ma conferisce ad esaltare la persona di Pietro: *ei* stesso, il figliuol di Dio, le aveva portate in terra, e le affidò a te. Prima della venuta di Cristo, i sacerdoti della vecchia legge « non avevano le chiavi del cielo: » *Somma t. III Suppl.* 19. — *Tenta costui intorno della fede*: saggialo *intorno* alla *fede*, sì che mostri che ne sa. Boezio *Consol.* I pr. 6: « Consenti che, con poche interrogazioni, io tocchi e tenti lo stato della tua mente? » — *Di punti lievi e gravi* non si disgiunga da *come ti piace*: Beatrice, che ha piena fiducia nella dottrina di Dante, con questa formola ne fa indirettamente elogio anticipato, come sorella maggiore, che presenti all'esaminatore un fratellino ben preparato. Cfr. *Somma t.* I 1: Alcune cose della fede cristiana si distinguono per speciali articoli, se presentano speciali difficoltà; altre no, perchè « hanno una e identica difficoltà. » — *Per la qual* ecc. « I discepoli, vedendo (Gesù) camminare sopra il mare, si turbarono, dicendo: — Egli è un fantasma: e, di paura, gridarono. Ma subito Gesù parlò loro, dicendo: — Rassicuratevi, sono io, non temete. E Pietro, rispondendogli, disse: — Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra le acque. Ed egli disse: — Vieni. E Pietro, smontato dalla navicella, camminava sopra le acque, per andare a Gesù. » Vero è che, levatosi il vento forte, ebbe paura, e Gesù lo rimproverò di poca fede. Nella *Mon.* III 9, la domanda di Pietro è citata tra gli esempi della sua abitudine di parlare senza riflettervi su più che tanto: qui, a lode di lui, Beatrice ricorda solo il primo e vivo impulso di fede, che lo spinse a lanciarsi nel mare.

37-39. Ecco. Pietro non ignora che Dante ha carità, speranza e fede, *bene*, come conviene, perchè egli guarda dove *si vede dipinta ogni cosa*, in Dio. Cfr. *Par.* XVII 37-39.

43-45. *Civi*: cfr. *Purg.* XXXII 101, *Par.* VIII 116 — *A gloriarla*: a lode di lei, per esaltarla; cfr. *Par.* XI 96. — *A lui arrivi*: gl'incontri, gli accada. Dante deve *parlare* della fede, non S. Pietro. Perchè, *per la verace fede, il regno* de' cieli ha accolto quelli, che ora sono suoi cittadini, è *buono* che, a gloria di lei, gli si offra l'occasione di *parlar di lei*.

46-48. *Baccellier* si chiamava lo studente che aveva conseguito il primo grado accademico, e poteva partecipare alle discussioni. *S'arma* di argomenti il baccelliere, per provare, sostenere la *question*, che *il maestro propone*, non per risolverla; e, mentre il maestro *la propone*, egli *non parla*, tutto intento ad armarsi. Pare reminiscenza del tempo che Dante « cominciò ad andare dove (la Filosofia) si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; » *Conv.* II 13. — *Per approvarla*: lat. *ad probandum*. *Conv.* I 2: « Chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere lo suo difetto, ed appruova sè essere non buono. » Cfr. *Mon.* III 10: *quum probant, dico quod sua probatio nulla est.* — *Non per terminarla*: risolverla spetta al *maestro*. Può chiarire queste formole scolastiche un aneddoto della vita di Dante. Trovandosi egli a Mantova, sorse colà la questione, « già molte volte agitata e non

49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
52 « Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? » Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua, di fuor, del mio interno fonte.
58 « La grazia, che mi dà ch'io mi confessi, »
Comincia' io, « dall'alto primopilo,
Faccia li miei concetti ben espressi! »
61 E seguitai: « Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise teco Roma nel buon filo,
64 Fede è sustanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate. »
67 Allora udi': « Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti. »

mai risoluta (*indeterminata restabat*), se l'acqua fosse più alta della terra, o viceversa. Egli, quantunque « minimo tra i filosofanti, » non sofferse di lasciarla indiscussa, volle mostrarne il vero; e in Verona, nel gennaio del 1320, pubblicamente la discusse e terminò. Cfr. *Questione* I XXIV, *Par.* XVII 88 n.

49-51. *Così* tacendo *m'armava io d'ogni ragione*: rapidamente richiamava alla memoria tutti gli argomenti *per esser presto*, pronto a rispondere *a tal querente*, a tale interrogante, niente meno che S. Pietro. *Querente* è dal lat. *quaerere*. — *Professione*: è il vocabolo consacrato dall'uso in materia di fede.

52-54. *Di', buon cristiano*: principio incoraggiante, riproduce in breve l'affermazione di Beatrice; cfr. v. 40. *Fatti manifesto;* mostra che tale tu sei. — *Fede che è?* Che cosa sia la fede ricerca S. Tommaso nella *Somma t.* II-II 4, che Dante, come vedremo, ebbe presente. — *Levai la fronte*: dunque, aveva « chinato il viso e tenuto basso » mentre Pietro parlava ed egli « s'armava. » — *Spirava:* cfr. v. 38. *Par.* IV 18. *Questo*: queste parole.

55-57. Anche per rispondere « a tal querente » aspetta il cenno di Beatrice; cfr. *Par.* XVIII 52-54. *Pronte sembianze femmi*: cfr. *Nov. Ant.* CLV: « per sembianti ch'elli facea alla donna. » — *Spandessi di fuor l'acqua* ecc. Altrove (*Par.* XVII 7) « manda fuor la vampa: » ma lì si tratta di « desio. » qui di semplice esposizione dottrinale. Guittone: « Agustino dice: Galdio di vertà è come fonte surgente in propria casa, cioè in propria mente, dove dimora. »

58-60. *La grazia* divina, *che mi dà*, mi concede *ch'io mi confessi dall'alto primopilo*, dal principe degli Apostoli, *faccia* che *li miei concetti* sieno *bene espressi*. Umiltà conveniente all'occasione, tempera il fervore dell'invocazione. — *Primopilo*: Dante potè conoscere la definizione d'Isidoro: « Presso i Romani, era il vessillifero, che portava la prima bandiera e gettava la prima lancia (*pilum*) in battaglia. » Nella *Lett.* VIII 4, chiamò i cardinali quasi primipili della Chiesa militante.

61-63. *Il verace stilo*: oggi diremmo la penna veridica. *Del tuo caro frate* ecc. Di san Paolo. « Carissimo fratello nostro » lo chiama S. Pietro nella sua *II Lett.* III 15. — *Nel buon filo*: su la diritta traccia, cfr. *Purg.* XXIV 66.

64-66. Traduce dalla *Lett.* di Paolo *agli Ebrei* XI 1. Dirà egli stesso qual valore abbiano qui *sostanza* ed *argomento*. Le parole di Paolo non sono una definizione in forma — « che indichi la *quiddità* della cosa e la sua essenza » (cfr. *Par.* XX 92); — ma contengono tutti gli elementi della definizione della fede. *Somma t.* II-II 4 1.

67-69. *Dirittamente senti*, pensi rettamente (cfr. *Par.* IV 51), *se* — però — *intendi bene* perchè Paolo la disse prima *sostanza* e poi *argomento*. Dante, com'è naturale, prende questa osservazione come invito a mostrare che intende bene.

70 Ed io appresso: « Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù, son sì nascose,
73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene;
E però, di sustanza, prende intenza.
76 E, da questa credenza, ci convene
Sillogizzar, sanza avere altra vista;
Però, intenza d'argomento, tiene. »
79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista,
Giù, per dottrina, fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista. »
82 Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa,
D'esta moneta, già, la lega e il peso;
85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. »
Ed io: « Sì, l'ho, sì lucida e sì tonda,
Che, nel suo conio, nulla mi s'inforsa. »

70-78. Premetto che *intenza* sta per *intenzione*, lat. *intentio*, che significa cognizione, nozione; cfr. *Purg.* XVIII 23. *Somma t.* I 78: « La virtù estimativa apprende le nozioni (*intentiones*), che non si ricevono per mezzo dei sensi; le conserva la virtù memorativa, che è come un tesoro di tali nozioni » (*intentionum*). *Argomento*, vale « discorso, che fa fede di cosa dubbia. » Per *sillogizzar* cfr. *Par.* X 138. — « *Sostanza* si suol dire il primo principio di qualunque cosa, come quando si dice che i primi princípi indimostrabili (cfr. *Purg.* XVIII 56) sono la sostanza della scienza, per la ragione che essi sono ciò, che, della scienza, è primo in noi, e tutta la scienza si contiene nella loro virtù: a questo modo, dunque, si dice la fede essere *sostanza delle cose da sperare*, perchè il primo principio delle cose da sperare è in noi per assenso della fede, la quale virtù contiene in sè tutte le cose sperabili: infatti, speriamo di conseguire la beatitudine in questo, che vedremo con aperta visione la verità, alla quale per la fede aderiamo... *Argomento* si prende per l'effetto dell'argomento: infatti, per mezzo dell'argomento, l'intelletto è indotto ad accettare qualche verità; perciò la ferma adesione dell'intelletto alla verità non apparente della fede, si chiama qui argomento. Per questo un'altra lezione ha *convinzione*, giacchè, per l'autorità divina, l'intelletto del credente è convinto ad assentire alle cose, che non vede. Se, dunque, si volesse ridurre queste parole in forma di definizione, si potrebbe dire che la Fede è abito della mente, da cui ha principio in noi la vita eterna, il quale (abito) fa assentire l'intelletto alle cose non apparenti. » *Somma t.* l. cit. — Dunque: *la profonde cose*, che io vedo qui per grazia, sono così nascoste agli occhi degli uomini, in terra, che, dell'esser loro, si ha laggiù solo la *credenza* — sono credute senz'esser vedute, cfr. *Par.* XX 88-90 — e perchè su questa *credenza* si fonda l'*alta spene* di vederle un giorno, perciò la fede *prende* il senso di sostanza, è considerata come sostanza. E perchè da questa *credenza* noi dobbiamo di necessità arguire, dedurre, senza veder altro; perciò la fede è considerata come *argomento*.

79-81. Ora S. Pietro è certo di quello, di che mostrava dubitare, vv. 67-69. *Se quantunque* ecc. Se tutto quello, che, in terra, s'apprende da' maestri, *fosse inteso così* rettamente. — *Per dottrina*: cfr. *Conv.* I 2: « Movemi desiderio di dottrina dare... E questo... darà sottile ammaestramento. » — *Non gli avria loco*: cfr. *Par.* XVIII 108, *Inf.* XXI 48. — *Ingegno di sofista*: cfr. *Par.* XI 6.

82-84. *Amore acceso*: cfr. *Par.* XIX 20: *Purg.* XXII 10-12. — *Trascorsa*: passata: l'ho già trovata giusta di *lega* e di *peso*. — *Ma* ecc. *Dimmi* se la fede è in te; cfr. *Inf.* XI 54.

85-87. Rispondo come deve, pronto e vivace, e, colta a volo la metafora, la continua, aggiungendo due altre qualità della *moneta* buona — lucidissima e perfettamente tonda — che sono prove della eccellenza del *conio*. Nessun dubbio è possibile. Cfr. *Inf.* XXX 115.

88-90. *Uscì*: uscirono queste parole. — *Che lì splendeva* sta in vece di « quella: » *uscì* da quella *luce*. — *Cara gioia*: cfr. *Par.* X 71. Una « moneta » così perfetta può bene essere annoverata tra le gioie.

88 Appresso uscì, della luce profonda,
Che lì splendeva: « Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda.
91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
94 È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che, inverso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udì' poi: « L'antica e la novella
Proposizion, che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella? »
100 Ed io: « La prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, nè batte incude. »
103 Risposto fummi: « Di': chi t'assicura

Il sentimento, col quale S. Pietro ne parla, traspare dalla scelta d'una così vaga imagine — *gioia,* — dall'affettuoso epiteto che le prepone — *cara,* — dall'enfasi, con cui dice *cara* qui e, poco dopo, *ogni virtù.* — *Sopra la qual* ecc. « Oggetto delle virtù teologiche è l'ultimo fine, il quale bisogna che sia prima nell'intelletto che nella volontà, giacchè la volontà non si muove verso cosa alcuna se non perchè la cosa è appresa dall'intelletto: ora, essendo l'ultimo fine, nella volontà, mediante la speranza e la carità, e, nell'intelletto, mediante la fede, è necessario che la fede sia la prima tra tutte le virtù. » *Somma t.* II-II 4.

91-96. *Onde ti venne?* Vedremo al v. 123 che significa: Perchè credi? — *Ploia:* cfr. *Par.* XIV 27. — *Cuoia*: le pelli pecudine, le pergamene, su cui si scriveva. In questo senso credo usato il vocabolo in uno de' sonetti di Dante contro Forese: « Chè 'l cuoio farà vendetta della carne. » *Vecchie e nuove cuoia*: l'Antico e il Nuovo Testamento, cfr. *Par.* V 76. — *Sillogismo*: cfr. *Par* XI 2. Si badi che lo *Spirito Santo* non parla nella Scrittura per sillogismi, ma per rivelazione. Dante intende che non ebbe bisogno di ragionamenti per credere: la Scrittura gli forniva piena evidenza. — *Conchiuso*: dimostrato, cfr. *Purg.* XXXIII 93. Il *sillogismo* mette capo alla « conchiusione » — *Acutamente* forma antitesi con *ottusa.* « Acuta si dice qualche cosa perchè è penetrativa: ottuso è ciò, che non vale a penetrare: » *Somma t.* II II 15 — *Inverso d'ella*: rispetto a lei. Dunque: la rivelazione dello *Spirito Santo*, largamente *diffusa* ne' fogli della Sacra Scrittura, è *sillogismo*, che me l'ha dimostrata così efficacemente, da farmi parere manchevole, rispetto ad essa (*ploia,* ossia rivelazione), *ogni* altra *dimostrazione.*

97-99. Come Dante ha continuato un'imagine piaciuta a S. Pietro, così questi usa ora il linguaggio scolastico, che Dante ha usato. Il sillogismo conchiude deducendo una verità da proposizioni. Cfr. *Somma t.* I 78: « Da una proposizione universale non può concludersi il singolare se non mediante qualche proposizione singolare. » — Ma, domanda S. Pietro, perchè tieni per parola di Dio quello, che, scritto nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, è per te la migliore dimostrazione della tua fede?

100-102. Dante non si lascia cogliere disarmato. *La prova,* che mi *dischiude,* rendo manifesta la verità (cfr. *Purg.* XXXIII 132), sono i miracoli raccontati dalla Scrittura, *opere,* che la *natura,* da sè, non fece mai. — « e non è da maravigliare, che l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte le sue operazioni vedemo; » *Conv.* IV 9. Dal concetto dell'arte a quello dell'artefice il passaggio è immediato: e Dante paragona la *natura* a fabbro, che *scalda* il *ferro* e *batte* l'incudine nella sua fucina. — « Principalissimo fondamento della fede nostra sono i miracoli fatti per Colui, che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione e volle ch'ella fosse minore del suo potere, e fatti poi, nel nome suo, per li santi suoi: » *Conv.* III 7. Cfr. *Somma c. i G.* I 6: « A conferma di quelle cose, che eccedono la cognizione naturale, la divina Sapienza mostrò visibilmente opere, le quali superano il potere di tutta la natura, come a dire nella mirabile cura delle malattie, nella risurrezione de' morti, nella mirabile immobilità de' corpi celesti, e, cosa ancor più mirabile, nell'ispirazione di menti umane, per cui gl'idioti ed i semplici, ripieni del dono dello Spirito Santo, divennero d'un tratto sommamente sapienti e facondi. »

103-105. S. Pietro oppone, ora, un argomento formidabile. *La prova son* secondo

Che quell'opere fosser? Quel medesmo,
Che vuol provarsi. non altri, il ti giura. »
106 « Se il mondo si rivolse al Cristianesmo, »
Diss'io, « sanza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo:
109 Chè tu intrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. »
112 Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un « Dio laudamo! »,
Nella melode. che, lassù, si canta.
115 E quel baron, che sì, di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che, all'ultime fronde, appressavamo,
118 Ricominciò: « La grazia, che donnea

te, i miracoli registrati nella Scrittura; ma *chi ti assicura* che sieno mai accaduti? Te lo *giura*, te n'è garante, quello stesso, di cui si vuol provare la veridicità, — la Scrittura appunto, *non altri*.

106-111. Primo, come pare, S. Agostino (*Città di Dio* XXII 5, cfr. Moore *Studi* I 293) osservò: « Se anche non si crede che gli Apostoli di Cristo, predicando la risurrezione e l'ascensione di Cristo, non avessero fatto miracoli. a noi basta questo solo grande miracolo, che la terra, senza punto miracoli, credette. » Io penso che Dante dovette aver anche presente alla memoria un passo di S. Tommaso, nel cap. cit. della *Somma contro i Gentili*: « Le quali cose vedute. per l'efficacia delle predette prove (miracoli). non per violenza d'armi, non per promessa di voluttà, e, cosa mirabilissima. tra la tirannide dei persecutori, una moltitudine innumerevole non solo di semplici, ma di sapientissimi uomini, convolò alla fede cristiana, nella quale si predicano cose, che eccedono ogni intelletto umano, si frenano le voluttà. s'insegna a disprezzare tutto ciò, che è nel mondo. L'assenso de' mortali a tali cose è insieme miracolo massimo e opera manifesta dell' ispirazione divina... *Questa tanto mirabile conversione del mondo alla fede cristiana* è così certa conferma de' segni precedenti, che non è necessario ripeterli di nuovo... Giacchè più mirabile di tutt' i segni sarebbe questo, che, a credere tanto ardue e ad operare tanto difficili e a sperare tanto alte cose, fosse indotto il mondo, senza segni miracolosi, da uomini semplici ed ignobili. » Dante dice con veemenza straordinaria: *Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo sanza miracoli;* poi. di tutta forza, tra due pause significanti. dà risalto a *quest'uno*; poi proclama baldanzente. quasi sdegnosamente: *è tal che gli altri non sono il centesmo*, non valgono la centesima parte di questo! E non si ferma qui. Uno di quegli « uomini semplici ed ignobili, » de' quali parla genericamente S. Tommaso, Dante lo ha innanzi a sè: chi miglior testimonio? L'affermazione generica si muta in allusione personale, diretta: *che tu entrasti povero e digiuno in campo a seminar la buona pianta* del Cristianesimo e, nondimeno. da te, *povero e digiuno* (cfr. *Par.* XXI 128), Roma fu messa « nel buon filo! » Così grande risultato di così umili inizi, non è miracolo? *La buona pianta!* Ahimè: di fronte alla gloria del passato, si leva, per naturale associazione d'idee, la tristezza del presente, e l'esultanza finisce in lamento: *che fu già vite ed, ora... è fatta pruno!* — Per quest'ultima antitesi. cfr. *Par.* XII 86-87.

112-114. Della difficile prova così felicemente superata dal poeta, tutte le *spere*, le « ruote » di spiriti (v. 11), si rallegrano intonando il *Te Deum*, che risuona melodioso negli spazi del Paradiso. — *Finito questo*: cfr. *Inf.* III 130. — *L'alta corte santa risonò*: cfr. *Par.* X 70, XXV 31. — *Nella melode, che lassù si canta*: ne è come un'eco in questo verso bellissimo. Cfr. *Par.* XIV 32-33, *Purg.* XXXII 61.

115-117. *Baron*: signore, titolo generico de' feudatari del Medio Evo; Dante l'userà un'altra volta nel c. seguente, v. 17. Cfr. *Par.* XVI 128, XXV 42 (« conti »): Guittone *Lett.* XXV: « Molto è baron grande, uomo, ch'è grandemente buono. » — *Sì, di ramo in ramo* ecc. Cfr. « deducendo infino a quici, » *Par.* VIII 121. — *All'ultime fronde*: alla fine: continua l'imagine del ramo.

118-123. Cominciando, Dante, s'era raccomandato alla *grazia* divina (v. 58): ora S. Pietro riconosce cortesemente che il desiderio è stato esaudito come meglio non si poteva. *Che donnea con la tua*

Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, com'aprir si dovea;
121 Sì ch'io approvo ciò, che, fuori, emerse:
Ma or convene spremer quel, che credi.
Ed onde, alla credenza tua, s'offerse. »
124 « O santo padre, e spirito, che vedi
Ciò, che credesti sì, che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi, »
127 Comincia' io, « tu vuoi ch'io manifesti
La forma, qui, del pronto creder mio;
Ed anco la cagion, di cui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che, tutto 'l ciel, move
Non moto, con amore e con disio;

mente: che spiritualmente è unita con te. *Donneare*, prov. *domneiar*, significò conversare con donne e fare all'amore. Cfr. *Par.* XXV 19-21 n., XXVII 88-89, canz. *Poscia ch'amor* (*Purg.* XXVI 99 n.). — *La bocca t'aperse* ecc. Indica la grazia *gratis data*; cfr. *Purg.* XXV 30 n., *Par.* XXV 43-45. — *Ciò, che, fuori, emerse*: dalla bocca; ciò, che hai detto. — *Ma or convene* ecc. Sinora Dante ha esposto che cosa è la fede, e che egli l'ha, e perchè l'ha. Ora deve dire che cosa crede e *onde* l'ha tratto, che è, come si vede, domanda diversa da quella del v. 91, perchè quella concerne la fede in sè, questa l'origine di essa.

124-126. Dante mostra quanto grata gli sia l'approvazione di tanto maestro e giudice nell'apostrofe, che gli rivolge con reverenza e con affetto filiale: — *O santo padre!* — e nell'elogio caloroso: *e spirito, che vedi qui* la gloria del figliuol di Dio, alla quale laggiù *credesti* prima di aver veduto. *Sì che tu vincesti* ecc. pare in contraddizione col racconto di Giovanni, XX 1 segg. — cioè che, quando Pietro e Giovanni appresero da Maria Maddalena che Gesù era stato tolto dal monumento, e tutt'e due corsero al sepolcro, giunse prima Giovanni. Ma badiamo al testo: *Vedi ciò, che credesti sì, che* ecc. È chiaro che, secondo Dante, se, nel correre, *i più giovani piedi* di Giovanni vinsero quelli di Pietro, nella prontezza a entrare nel sepolcro, Pietro vinse Giovanni, il quale solo dopo di lui entrò e « vide e credette; » ivi 8. Cfr. *Mon.* III 10: « Dice Giovanni che Pietro entrò subito, quando giunse al monumento, vedendo che l'altro discepolo tardava all' ingresso. » — *Tu vuoi* ecc. Da uomo esperto delle abitudini delle « disputazioni de' filosofanti » (cfr. n. al v. 46), Dante, prima di rispondere, ripete le domande in altro modo e più adatto ad aprirgli la via alla risposta. — *La forma*: in che consiste; quali sono le cose, in cui credo. La *forma* è « il simbolo » (il *Credo*), « che tocca le cose, di cui si ha fede. » *Somma t.* II-II 2. — *La cagion*: la causa efficiente, inmediata, il principio. « Non è una sola la cagione efficiente dell'essere delle cose... Il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello avvegnachè massimamente è il fabbro... Il fuoco è disponitore del coltello al fabbro ». *Conv.* I 13. — *Del pronto creder mio*: perchè io abbia creduto prima e fuori di qualunque dimostrazione: cfr. vv. 91-96. L'intervento della ragione diminuisce il merito della fede: « l'uomo deve credere le cose, che sono di fede, non per la ragione umana, ma per l'autorità divina... La ragione umana può bensì tener dietro alla volontà del credente, giacchè, quando l'uomo ha pronta volontà a credere, ama la verità creduta, la medita e accoglie quelle ragioni, che a ciò può trovare adatte... Per la carità (amore) la volontà è pronta a credere anche quelle cose, che non appariscono. » *Somma t.* II-II 2.

130-133. *Ed io rispondo*: si ricongiunga con « tu vuoi » e si osservi come anche questo sia un particolare tratto dal vero. — *Credo* ecc. Il simbolo dice: « Credo in Dio padre onnipotente creatore del cielo e della terra. » — « Quelle cose appartengono per sè alla fede, della cui visione fruiremo nella vita eterna, e per le quali alla vita eterna siamo condotti. Perciò (nel simbolo) due cose ci si propone di credere: l'occulto della divinità, la cui visione ci fa beati, e il mistero dell'umanità di Cristo, pel quale abbiamo l'accesso alla gloria de' figliuoli di Dio... Perciò la prima distinzione delle cose credibili è che alcune appartengono alla maestà della divinità... Intorno a questa, ci son proposte tre cose da credere: primo l'unità della divinità — secondo, la trinità delle persone — terzo, le opere proprie della

133 Ed, a tal creder, non ho io pur prove
Fisice e metafisice: ma dalmi
Anche la verità, che, quinci, piove
136 Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l'Ardente Spirto vi feci almi.
139 E credo in Tre Persone Eterne; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
142 Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco, nella mente, mi sigilla,
Più volte, l'evangelica dottrina.
145 Quest'è il principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
E, come stella in cielo, in me, scintilla. »

divinità. » Dante enumera l'unità, l'essere massimamente « uno » (*solo*), l'eternità, l'onnipotenza, la bontà di Dio. — *Che tutto 'l ciel move*: cfr. *Par.* I 1, VIII 97-98. — *Non moto*: cfr. *Purg.* XXIII 19. Egli è il Primo Motore, « movente non moto: » *Somma t.* I 105. — *Con amore*: cfr. *Par.* VII 64-66 — *Con disio*: non allude già al desiderio, che i cieli e tutte le cose create hanno di ricongiungersi a Dio (cfr. *Par.* I 115 segg.): « Dio muove come desiderato e intelletto (compreso, conosciuto); ma non è necessario che sempre muova come desiderato e inteletto da quello, che si muove: ma come desiderato e mosso da sè stesso, perchè tutte le cose opera per la sua bontà; » *Somma t.* I 105.

133-138. Soggiunge « la cagion » del suo *credere*, « in uno Dio » ecc. ossia « onde si offerse alla sua credenza. » — *Prove fisice e metafisice*: cfr. *Inf.* XXV 31 (biece), *Par.* XXIII 132 (bobolce) ecc. « Anche dell'autorità dei filosofi si serve la sacra dottrina (la Teologia), in quanto, per la ragione naturale, potettero conoscere: » *Somma t.* I 1. — *Fisice*: una delle prove dell'esistenza di Dio è la necessità di « giungere a un primo movente, che non sia mosso da altri: un'altra, la necessità di una prima causa nell'ordine delle cause efficienti, che troviamo nelle cose sensibili (*Somma t.* I 2): la Fisica « mostra i movimenti » e « tratta le cose sensibili. » *Conv.* II 15. — *Metafisice*: le altre prove sono la necessità di porre qualche cosa, che sia necessaria per sè, — la necessità di porre un essere massimo, causa d'ogni altro e di ogni bontà e di ogni perfezione, la necessità di una intelligenza suprema, che ordini tutte le cose al fine. La Metafisica tratta « delle cose, che sono sanza materia, che non sono sensibili: » *Conv.* ivi. — *Ma dalmi* ecc. Nè basta: la prova me la dà anche *la verità, che piove quinci*, di qui, dal cielo, per mezzo di Mosè ecc. Cfr. v. 91, *Mon.* III 13: il fine ultimo, la beatitudine del Paradiso e i mezzi di giungervi ci sono mostrati dallo Spirito Santo, « il quale ci rivelò la verità soprannaturale, e a noi necessaria, per mezzo de' Profeti e degli Agiografi e per mezzo del Figliuol di Dio Gesù Cristo. » — *Che scriveste* ecc. Dopo che lo Spirito Santo scese in forma di lingue di fuoco sopra di voi e vi riempì, e vi fece parlare in tutte le lingue: cfr. la n. ai vv. 100-102 e *Atti d. Apost.* II 2 segg. *Almi*: santi, cfr. *Inf.* II 20.

139-141. Torna all'esposizione: cfr. *Par.* X 1-3, XIV 28-29 e le n. Qui ritorna il concetto con più manifesta energia. — — *Sì una e sì trina che* ecc. *Sono* tre ed *este* uno; *l'essenza* divina *soffera*, comporta insieme condizioni inconciliabili: cfr. più sotto il passo del *Conv.* — *Este*: è, non raro negli scrittori del Duecento.

142-144. *Profonda*: dà nuovo risalto al mistero della *congiunzion divina*. — *Ch'io tocco mo*: cfr. *Par.* I 108. — *Mi sigilla nella mente* ecc. Il Vangelo, più volte, mi dà la certezza. L'imagine — *mi sigilla* — per sè, e per il posto, che tiene, ha la massima efficacia. — Cfr. *Conv.* II 9: « M'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa, sanza impedimento, andiamo alla felicità *della* immortalità; verità, perchè non soffera alcun errore: luce perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana ».

145-147. *Quest'è il principio*: non certo ciò, che dice l'ultimo terzetto, o dicono insieme gli ultimi due: *il principio* della sua fede è la credenza esposta ne' vv. 130-132, 139-141, che corrisponde ai primi articoli del *Credo*, del quale « tutti gli articoli si contengono implicitamente in alcuni primi credibili; » *Somma t.* I 1. —

148 Come il signor, ch'ascolta quel, che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
151 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154 Io aveva detto: sì, nel dir, gli piacqui!

Quest'è, quest'è: Dante conchiude la sua professione di fede con calore, che non gli permette di contentarsi della semplice, nuda affermazione: *quest'è il principio*: e cerca, e trova sfogo nell'imagine della *favilla, che si dilata in fiamma vivace* — si notino i suoni larghi del v. — e resta poi ad illuminare la sua mente come *stella* scintillante nel *cielo*. — *Si dilata poi* ecc. Cfr. *Par.* I 34.

148-154. Cfr. *Inf.* XVII 90 n. Qui il *signore* appare « buono » dal modo come manifesta al *servo* che la notizia da lui recata gli è gradita: ma « sono signori di così asinina natura, che comandano il contrario di quello, che vogliono; ed altri, che, sanza dire, vogliono essere serviti e intesi; e altri, che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se nol comandano: » *Conv.* I 6. Si vede che Dante li aveva bene osservati. — *Benedicendomi* ecc. Non solo lo benedice, ma gli rende lo stesso onore che a Beatrice; cfr. vv. 22-23. — *Sì, nel dir, gli piacqui*: non pare necessario: ma effettivamente compie il racconto, e permette al poeta di lasciar trasparire l'intimo suo compiacimento.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

1 Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto, per più anni, macro,
4 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;

1-12. Nell' « alta corte del cielo, » nella costellazione de' Gemelli promotrice della poesia, sotto la quale era nato, dalla quale riconosce tutto il suo ingegno (*Par.* XXII 112 segg.), nel cospetto delle spere fiammanti de' beati (XXIV 10-12), sotto gli occhi di Beatrice, che a tanto onore l'ha preparato e condotto, e ne gode, Dante ha fatto la sua professione di fede così maestrevolmente e con tale ardore di convinzione, che il lume dell'apostolo Pietro, del primo tra i propagatori della vera fede nel mondo, non solo l'ha approvato, non solo l'ha benedetto cantando, ma anche per segno del suo compiacimento, girando, gli ha cinto la fronte tre volte. Qual mortale, vivo ancora, meritò tanto? Veramente, tutto questo è invenzione del poeta: ma — lasciando stare che prima di lui nessuna fantasia s'era levata all'ardimento di tale volo — è invenzione sgorgata dalle fonti più intime dell'anima sua; materiata, per dir come lui, di schiettezza sincera, di fiducia certa, di speranza viva. « Buon cristiano » egli sapeva di essere prima d'imaginare, perchè potesse imaginare di « aprir la bocca com'aprir si dovea » (*Par.* XXIV 119-120) a dimostrarsi degno d'esser fatto cittadino del cielo: e buon *poeta* lo confortava a credersi, ora più che mai, questa stessa rappresentazione delle maravigliose scene del cielo stellato, che « non portò voce mai, nè scrisse inchiostro. » Ora non più di nove canti dovrà scrivere perchè sia compiuto il *poema sacro* (cfr. *Par.* XXIII 62), il poema, che manifesta ai viventi lo stato delle anime dopo la morte, e insegna come la divina giustizia punisce o premia l'uomo, secondo ha meritato liberamente operando (*Lett. a Cang.* 11): il poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra*, questa rivelando a' vivi occhi di lui lo stato de' puniti « ne' regni inferiori » dell'Inferno e del Purgatorio (*Ecl.* I 48-49), e quello, lo stato de' premiati nel regno celeste, *sì*, in modo che parecchi *anni* ci son voluti a descriverli. Il v. 2 indeterminato a prima vista, è di quelli, che dischiudono innanzi all'imaginazione del lettore l'immensità. Ora giova riguardare indietro, ripensare « fami, freddi e vigilie » sofferti (*Purg.* XXIX 37-38), e benedirli come, giunta alla quarta età della vita, « benedice la nobile anima li tempi passati, e bene li può benedire, perocchè, per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra le sue diritte operazioni, senza le quali al posto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno » (*Conv.* IV 28): *il poema*, che l'ha *fatto per più anni macro*, è presso al termine. E questo è il tempo di ripensare con più viva speranza, con più certa fiducia alla sempre diletta Firenze, « nel cui dolcissimo seno... con buona pace di quella, » l'esule immeritevole (cfr. *Par.* XVII 48 n.) « desidera con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo, che gli è dato; » *Conv.* I 3. Tra breve, quando anche l'ultimo canto dell'opera « grande e bella » sarà finito, non vincerà essa la *tirannia*, *che, fuor del bello ovile* (cfr. *Par.* XVI 25), *lo serra?* Non sarà essa, che ispirerà ai Fiorentini tanta ammirazione, tanta reverenza, da piegarli ad aprirgli le porte? Immeritamente fu condannato, sono oramai molti, lunghi anni, all'esilio: perchè egli non commise colpe, era innocente e puro come *agnello*; era, che più importa, *nimico ai lupi*, che *al bello ovile* fanno *guerra*. Oh! se mai spunterà quel giorno auspicato, egli rientrerà in patria ben altro *poeta* che non fosse quando ne uscì! Leggeranno, sentiranno assai diversa la *voce*: vedranno assai diverso *il vello*, l'arte di colui, che quest'opera ha composta, da quelle dell'autore di sonetti e di canzoni,

7 Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta, ed, in sul fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello;
10 Però che nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io, e, poi,
Pietro, per lei, sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi,
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò, Cristo, de' vicari suoi;

che essi conoscono. E, allora, lì, « nel suo bel San Giovanni » (*Inf.* XIX 17), sul *fonte stesso* dove fu battezzato infante, egli, *poeta* delle cose sacre, cingerà la fronte della corona d'alloro, che già, sin da quando cominciò il *Paradiso*, sperava di meritare (cfr. *Par.* I 25-27), come testè l'ha veduta nell'imaginazione girata dal lume di San Pietro. Lì, non altrove, perchè *quivi* il battesimo, facendolo cristiano (*Par.* XV 135), lo introdusse *nella fede*, per la quale ha meritato che *Pietro* gli *girasse la fronte* per ben tre volte. — « Così un sol calor di molte brage si fa sentir » (*Par.* XIX 19), come dai sentimenti del cristiano, dalle memorie e da' desidèri dell'esule, dagli affetti del cittadino, dalla coscienza, dalle aspirazioni, dalle stesse invenzioni del poeta, esce « solo un suono » in questi versi stupendi. Non sappiamo se prima o dopo, più probabilmente prima di averli scritti, a Giovanni del Virgilio — che l'aveva invitato a comporre poemi latini, per i quali il buon maestro di grammatica si sarebbe poi fatto un pregio di presentarlo, cinta la fronte di alloro, alle scuole di Bologna — Dante (*Ecl.* I 39 segg.) rispose: « Oh che belato immenso renderanno i colli ed i prati S'io col verde a la chioma trarrò da le corde il peana! Ma non in selve o ville tiderei ignaro de' numi. Meglio non sarà forse comporre al trionfo i capelli E, s'io mai torni, in riva de l'Arno nativo velarli Sotto il conserto ramo, là dove fioriro, canuti?... Quando... le sfere volventi del mondo e i beati, Al par de' regni inferni, saran nel mio canto palesi, Incoronarmi il capo con l'edera e il lauro fia bello. » — *Continga*: accada, cfr. *Par.* XVII 37. — *Agnello nemico ai lupi* ecc. Notevole riscontro a questo passo presenta l'esordio di una provvisione, deliberata in Firenze nel gennaio del 1291, affinchè i cittadini non fossero più oppressi, come fino allora erano stati, da coloro, che li costringevano a sostenere le loro ragioni innanzi a magistrati diversi da quelli del comune. « Volendo che i lupi sieno tenuti a segno o castigati da' cani, in modo che la rapacità del lupo e la mansuetudine dell'agnello camminino di pari passo e vivano nello stesso ovile pacificamente e quietamente. » È riferita dal Villari *I primi due secoli* ecc. — *Con altro vello:* intendono: « Con i capelli bianchi. » Ma, dunque, *altra voce* vorrà dire: « Con la voce affiochita » o « con la voce rauca. » Degno modo di presentarsi a chiedere ammirazione e plauso per un *poeta!* Certamente *altra voce* usa Dante, parlando di sè *poeta*, nel senso che Orazio, in un luogo forse a lui non ignoto, (*Sat.* I iv), usò parlando del poeta vero: « Darai l'onore di questo nome a chi... abbia bocca fatta per cantare grandi cose » (*os magna sonaturum*); ma con la differenza che le grandi cose egli le aveva già cantate e cantava prima del ritorno augurato. Che se non conobbe la satira di Orazio, Dante « seppe tutta quanta » l' *Eneide*, dove (VI 662) si tocca di poeti, « che han parlato cose degne di Febo. » *Con altro vello* deve, perciò, alludere anch'esso a cosa, che con la poesia abbia attinenza. Qui *vello* è voluto dal traslato precedente, *agnello;* ma Dante stesso ha detto già (*Par.* XV 54), e ripeterà or ora (vv. 49-50), di aver piume e penne ed ali adatte ad altri voli; Dante stesso, nella *V. E.* (II 4), trattando di poesia, inviterà le oche a non voler imitare l'aquila, che poggia alle stelle. Il *vello* non deve, dunque, farci velo agli occhi e impedirci di vedere che Dante intende: *ritornerò poeta* di ben altro valore da quello d'una volta, « di me fatto maggiore. » Anche il suo maestro Virgilio, cominciando l'*Eneide*, aveva rilevato un mutamento analogo: « Quell'io, che già suonai l'umile zampogna... ora canto le armi orrende di Marte; » mutamento non solo di soggetto, ma di arte. — *Il cappello:* la ghirlanda, franc. *chapel. F. di Ces.* 78: « Avea in suo capo uno cappello di branche di quercia con tutte le ghirlande. » Cfr. *Par.* XXXII 72 (« s'incappelli »). Per le questioni, che si son fatte intorno al significato di questa parola, cfr. Cian nel *Bullett.* VIII 170. — *Che fa conte l'anime a Dio*: « Per la fede siamo conosciuti dall'onnipotente Dio; » Gregorio Magno *Om. sopra Ezechiele* XIII; cfr. *Inf.* III 76.

13-15. *Indi:* dopo che Pietro ebbe « cinto tre volte » la fronte del poeta, *Par.* XXIV 152. — *Da quella schiera:*

16 E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: « Mira! mira! Ecco il barone,
Per cui, laggiù, si visita Galizia! »
19 Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno, all'altro, pande,
Girando e mormorando, l'affezione:
22 Così vidi' io l'un, dall'altro grande
Principe glorioso, essere accolto,
Laudando il Cibo, che, lassù, li prande.
25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo, allora, Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa risonar la spene in quest'altezza,
Tu sai, che tante fiate la figuri,
Quante Gesù, a' tre, fe' più chiarezza. »

dalla stessa « spera; » ivi 11, 19-20. — *La primizia*: il primo de' vicari di Cristo. S. Pietro: cfr. *Par.* XVI 22.

16-18. La *letizia* di Beatrice si mostra nella ripetizione — *Mira, mira!* e nella forza di: *ecco il barone!* Cfr. *Par.* XXIV 115. — *Per cui* ecc. A' pellegrinaggi alla tomba di S. Giacomo in *Galizia*, a Compostella, Dante fece allusione anche nella *V. N.* XLI — dove notò che « in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Iacopo, o riede » — e nel *Conv.* II 15, a proposito della Galassia (*Par.* XIV 99) comunemente chiamata « la via di Santo Iacopo. » *Si visita:* vi andò l'amico di Dante G. Cavalcanti, ma non vi giunse: il loro contemporaneo Fra Giordano sconsigliava di andarvi.

19-21. *Si pone*: così del falcone, cfr. *Inf.* XVII 131. — *Pande*: manifesta, cfr. *Par.* XV 63. — *Girando e mormorando* ritrae dal vero, anche col suono. Questo non aveva forse osservato, certo non seppe dire L. Brunet: « I colombi, nella letizia dell'estate, donneano a due a due e par che amore li leghi co' baci. » — *Principe*: cfr. *Par.* XI 35. La voce si trattiene compiacentemente a *glorïoso*. — *Il Cibo* ecc. Cfr. *Par.* XXIV 2. — *Prande*: ciba, cfr. *Purg.* XXVII 78.

25-27. *Il gratular:* il mutuo congratularsi, cfr. *Par.* XXIV 149. — *Assolto*: terminato. — *Coram me*: innanzi a me. cfr. *Par.* XI 62. — *S'affisse:* si fermò. cfr. *Purg.* XIII 33. — *Ignito*: lat. affocato. cfr. *Par.* VII 3, *Purg.* XXIX 102. *Ignito sì*: ha non poca energia. *Vinceva il mio volto*: io non lo potevo guardare, cfr. *Par.* IV 141-142 ecc.

28-30. *Ridendo:* sorridendo, ringraziava. *Vita:* cfr. *Par.* IX 7 ecc. *Larghezza* non ha senso materiale, quantunque abbia dopo sè *della nostra basilica*, della nostra reggia: significa liberalità. Cfr. *Purg.* XX 31, *Par.* VII 19 n. *Conv.* III 9: « La sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui, che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di virtù e di grazia. » — *Si scrisse:* da S. Giacomo, nella sua *Lett.* I 5, 17, II 5: « Se alcuno di voi manca di sapienza, chieggala a Dio, che dona a tutti liberamente, e non fa onta: e gli sarà donata... Ogni buona donazione e ogni dono perfetto è da alto, discendendo dal Padre de' lumi... Dio scelse i poveri di questo mondo, ricchi di fede, eredi del regno, che promise a quelli, che l'amano. »

31-33. *Fa risonar la spene*: parla della speranza, cfr. *Par.* XXIV 113. — *Tu, che tante fiate* la figuri, la simboleggi nel Vangelo, *quante* volte *Gesù fe' più chiarezza*, si manifestò più chiaramente per quello, che veramente era, *tu sai* parlare degnamente della speranza. Cfr. *Inf.* XV 99. *A' tre:* Pietro, Giacomo e Giovanni insieme furono presenti alla trasfigurazione di Gesù (Matteo XVII 1-9, cfr. *Purg.* XXXII 81), alla preghiera di lui nell'Orto di Getsemani (Matteo XXVII 37 segg.), e al miracolo della risurrezione della figlia di Iairo (Luca VII 51). I commentatori, copiando l'un dall'altro, asseriscono che « alcuni interpreti della Bibbia » credettero che Giacomo figurasse la speranza: piacerebbe sapere chi sieno stati questi interpreti, che Dante consultò e seguì. Dante potè leggere nella *Somma t.* III

34 « Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò, che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi. »
37 Questo conforto, del foco secondo,
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron, pria, col troppo pondo.
40 « Poi che, per grazia, vuol che tu t'affronti,
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi conti,
43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La spene, che, laggiù, bene innamora,
In te ed in altrui, di ciò, conforte;
46 Di' quel, che ell' è; di' come se ne 'nfiora
La mente tua: e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume, ancora.
49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta, così mi prevenne:
52 « La Chiesa militante, alcun figliuolo,

45 la ragione, che S. Giovanni Crisostomo escogitò, della scelta fatta di que' tre discepoli da Gesù, perchè fossero testimoni della trasfigurazione: « perchè Pietro fu eccellente nell'affetto, che portava a Cristo, Giovanni per l'amore, che a lui portava Cristo, Giacomo per la prerogativa del martirio, che avrebbe patito: » potè leggerla o pensare che, se l'affetto di Pietro era da considerare come tutt'uno con la fede, e l'amore di Gesù a Giovanni, da Giovanni ricambiato, faceva naturalmente di questo il simbolo della carità; a Giacomo si dovesse lasciar figurare la speranza, non già per esclusione, ma perchè i martiri furono sostenuti dalla speranza, che è l'attender certo della gloria futura; · cfr. vv. 67-68, 83-84. Tra le cose, che Fra Giordano, LXXXIX, considera nel racconto del martirio di Santo Stefano (cfr. *Purg.* XV 106 segg.), è « l'ultimo desiderio, che ebbe, di tornar al principio suo, a vita eterna, in ciò, che dice: *Accipe spiritum meum*, ricevi il mio spirito. »

34-39. « Spira » *questo conforto* il *foco secondo*, San Giacomo. — *Leva la testa*: Dante l'aveva chinata per la ragione detta nel v. 27. — *Fa che ti assicuri*: procura di aver sicurezza, cfr. *Inf.* XVIII 127. — *Convien* ecc. Acquisti la perfezione mediante le virtù teologali. *Nostri*: S. Giacomo non solo di sè e di Pietro intende; ma anche di Giovanni, che verrà dopo a interrogare Dante. *Maturi:* cfr. *Par.* XXII 64. — *Ai monti* ecc. Chiama *monti*, e s'intende di luce, i due « fochi, » dentro cui erano gli apostoli, e, quindi, *troppo pondo* l'eccesso del loro splendore. *Gl'incurvaron:* cfr. *Purg.* XV 10, XVII 52. — Con tutt'altro senso il *Salmo* CXX 1: « Levar gli occhi miei ai monti, donde verrà il mio aiuto. »

40-45. *Poi che lo nostro Imperadore, per grazia, vuol che tu t' affronti co' suoi conti nell' aula più segreta* ecc. — *Per grazia vuol*: cfr. *Purg.* VIII 66. — *T' affronti*: t'incontri. *Nell'aula più segreta* stanno gl'intimi. *Conti:* conti palatini, i santi; cfr. *Par.* XII 142 n. — *Sì che, veduto il ver di questa corte, di ciò*, della vista del vero, *conforti la spene* ecc. *in te ed in altrui*, quando sarai tornato al mondo. — *Conforti*: fortifichi, cfr. *Purg.* I 19. — *Di'* ecc. Tre domande insieme, che S. Pietro aveva fatte ad una ad una; cfr. *Par.* XXIV 53, 85, 123. *Come se ne 'nfiora la mente tua*: quasi testo adorno di un fiore bello. — *Così seguì ancora*, dopo avergli dato « conforto. » Tra le prime parole del *secondo lume*, e quelle, che seguirono, il cenno narrativo de' vv. 37-39.

49-51. *Quella pïa:* Beatrice (cfr. *Par.* I 100) *mi prevenne alla risposta*: lo prevenne per scartare una delle domande; premura affettuosa, che richiama alla mente di Dante tutto l'aiuto da lei avuto sinora nell'ascensione per i cieli. *Guidò le penne* ecc. Cfr. *Par.* XV 54, dove l'imagine del *volo* e delle piume è usata da Cacciaguida; qui parla Dante, e aggiunge con effusione di gratitudine *pia* e *così* — *così alto volo!*

52-54. Alta lode, con tutta convinzione. Tra i Cristiani viventi nel mondo, non v'è alcuno — e la voce fa spiccare *alcun* — che *più* di lui abbia *speranza*. Dante è il « fedele » di Lucia. Cfr. *Inf.* II 98, *Purg*

Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.
55 Però gli è conceduto che, d'Egitto,
Vegna in Gerusalemme, per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
58 Gli altri due punti, che, non per sapere,
Son domandati, ma perch' e' rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
61 A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli, a ciò, risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. »
64 Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
67 « Spene, » diss' io, « è uno attender certo
Della gloria futura, il qual, produce
Grazia divina e precedente merto.
70 Da molte stelle, mi vien, questa luce;
Ma quei la distillò, nel mio cor, pria,
Che fu sommo cantor del Sommo Duce.

IX 55 n. — *La Chiesa militante:* la Chiesa è *militante* in questo mondo e trionfante nell'altro. — *Com'è scritto nel Sol* ecc. In Dio: è stato già detto molte volte: l'ultima nel c. precedente, 41-42. — *Raggia*: cfr. *Purg.* XXV 89 ecc.

55-57. *Però*: appunto perchè ha tanta speranza, *gli è conceduto* di venir vivo quassù. — *D'Egitto vegna in Gerusalemme*: dal « mondo errante » al Paradiso. Cfr. *Purg.* II 46 n., Paolo *Lett. agli Ebrei*. XII 22: « la città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste; » — *Apocalisse* XXI 10: « la santa Gerusalemme. » — *Anzi* ecc. Prima che sia posto termine alla sua vita. *Militar*: si collega con « Chiesa militante. » La vita è milizia, cfr. *Par.* V 117. — *Prescritto*: cfr. *Par.* XXIV 6.

58-63. Lascio a lui, perchè li tratti, *gli altri due punti,* il primo e il terzo, che *non gli son domandati per sapere* che cosa egli pensi: ma perchè riferisca in terra quanto a te piaccia la speranza. — *Rapporti*: cfr. *Par.* XXI 98. — *T'è in piacere:* C. dell'Anguillara: « io mi sono accordata: Dimmi, che t'è in piacere? » — *Non gli saran forti:* non vi troverà difficoltà, cfr. *Par.* XVI 77. — *Nè di iattanza:* non gliene verrà presunzione: altra bella lode. « Secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale iattanzia causata: chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere. » *Conv.* IV 15. — *E la grazia* ecc. Gli apra la bocca come aprir si deve, cfr. *Par.* XXIV 118-120.

64-66. Torna, con opportune modificazioni, il paragone del baccelliere: cfr. XXIV 46-48. Questa volta *seconda* subito alle domande del *dottore*, del maestro; fa seguir le sue risposte (cfr. *Par.* I 34) *pronto* e volenteroso per far manifesta la sua bravura. — *Libente*: cfr. libito, *Inf.* V 56. — *Disasconda:* ben più efficace di manifesti o riveli.

67-69. Traduce la definizione di Pier Lombardo (*Par.* X 107): « Speranza è certa aspettazione della beatitudine futura, che viene da grazia e da meriti precedenti. » Cfr. *Somma t.* II-II 17: « Che la speranza provenga da' meriti, si dice rispetto alla cosa aspettata, in quanto si spera di conseguire la beatitudine per la grazia e per i meriti... ma l'abito della speranza, per la quale si aspetta la beatitudine, non è cagionato da' meriti, ma dalla sola grazia. »

70-72. « Onde a te venne? » Ha chiesto S. Giacomo. Dante risponde: *Questa luce mi vien da molte stelle,* intendendo per *stelle* gli scrittori sacri, memore, forse, di quel di Daniele XIII 3: « Quelli, che saranno stati dotti, rifulgeranno come splendore del firmamento; e quelli, che istruiscono molti alla giustizia, come stelle nell'eternità perpetua. » — *Ma quei* ecc. Mi fu istillata da Davide prima che da ogni altro — *Distillò*: cfr. *Purg.* XV 95. Trova somiglianza tra la stilla d'acqua e il raggio di luce: penetrano tutt'è due per sottili meati. — *Che fu* ecc. Al ricordo del benefizio, la gratitudine si desta e prorompe in lode. Non semplicemente « cantor dello

73 — Sperino in te — nella sua teodìa,
Dice — color, che sanno il nome tuo! —
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti, con lo stillar tuo
Nell'epistola, poi; sì ch'io son pieno,
Ed in altrui, vostra pioggia, repluo. »
79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio, tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno;
82 Indi spirò: « L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,
85 Vuol ch'io rispiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello, che la speranza ti promette. »
88 Ed io: « Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.

Spirito Santo » l'autore de' Salmi (*Par.* XX 38): ma *Sommo cantor*, e non di Enea o di Achille, ma del *Sommo Duce*, di Dio stesso. Cfr. *Inf.* X 102. — *Sperino in te* ecc. Sono parole del *Salmo* IX 11: cfr. sotto, v. 98. — *Teodia*: pare foggiato dal poeta con *theo* e *odia* sul tipo di tragedia, commedia ecc. (cfr. *Lett. a Cang.* 10) a significare canto di Dio, cioè i Salmi di David. *Alta:* sommo il soggetto del canto, e sommo il cantore. — *E chi nol sa*, il nome di Dio, *se ha la fede mia*, se è cristiano come me? La domanda giunge improvvisamente, alta e forte, ad avvivare del suo calore, del suo impeto, l'esposizione dottrinale.

76-78. *Stillasti, stillar*: cfr. *Par.* XX 119. *Con lo stillar tuo nella pìstola*: con ciò, che affermi nella tua lettera. Ai passi già riferiti (vv. 28-31 n.), si aggiunga questo, I 12: « Beato l'uomo, che sostiene il cimento, chè quando sarà bene provato, riceverà la corona di vita, la qual Dio promise a chi l'ama. » *Pistola* per *epistola* fu d'uso comune: cfr. *Conv.* IV 2, Guittone *Lett.* XXXVI, Albertano 44: « secondo che disse San Paolo nella pistola ai Romani » ecc. — *Son pieno* di quest'acqua della speranza, e la *pioggia* stillata *in me da voi*, verso in altri: fo che altri sperino come me. Cfr. vv. 44-45. — *Repluo*: lat. ripiovo.

79-81. Alla risposta di Dante, San Giacomo dimostra la letizia, che ne riceve, in modo simile a quello, con cui esprimevano la loro le anime di Rifeo e di Traiano: *Par.* XX 145-148. « E come in fiamma favilla si vede » (*Par.* VIII 16), così, nel *vivo seno di quell'incendio*, dove più era acceso, si vedeva tremolare, *a guisa di baleno*, un *lampo subito e spesso*, a guizzi repentini e frequenti. Si noti la rapidità e l'energia di *subito e spesso*. *A guisa di baleno*, che vediamo in terra.

82-87. I beati non hanno speranza, perchè hanno conseguito l'oggetto di essa (*Somma t.* III *Suppl.* 95); ma S. Giacomo ama ancora questa *virtù*, che fu con lui sino alla *palma* del martirio e alla morte: e questo amore lo muove a parlar di nuovo a Dante, che vede così pieno di speranza, per aver il piacere di sentire quel, che aspetti da essa. — *All'uscir del campo*: la vita di S. Giacomo, per quanto ne sappiamo da S. Girolamo, fu continua battaglia contro la carne. Non bevve mai vino, non mangiò mai carne, non recise i capelli, non usò unguenti, non prese bagni, mai; designato dagli apostoli vescovo di Gerusalemme, pregò così spesso e così e lungo inginocchiato, che le ginocchia gli divennero dure come quelle de' camelli. Fu precipitato dall'alto del tempio e finito con un colpo di maglio, mentre diceva: — Signore, perdonali, perchè non sanno quel che si fanno. — *Emmi a grato*: cfr. *Par.* XXI 22.

88-90. Risponde Dante: — Il Nuovo e il Vecchio Testamento (cfr. *Par.* XXIV 93) *pongono il segno*, dicono a quale *segno* si conoscono *le anime*, che *Dio* ecc., *ed esso* segno *m'addita*, m'indica « quello, che la speranza mi promette. » Qui *segno* non significa scopo o fine. Dire: Nelle *Scritture* si legge qual è lo scopo, a cui tendono *le anime* buone, ed esso scopo indica a me che cosa mi promette la speranza, — che ragionare sarebbe? Fine delle anime *amiche a Dio* è la beatitudine, e la speranza promette appunto beatitu-

91 Dice Isaia che ciascuna vestita,
Nella sua terra, fia di doppia vesta;
E, la sua terra, è questa dolce vita:
94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa revelazion, ci manifesta. »
97 E prima, appresso al fin d' este parole,
« *Sperent in te*, » di sopra noi, s' udì:
A che risposer tutte le carole:
100 Poscia, tra esse, un lume si schiarì
Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

dine: — nelle Scritture, dunque, la beatitudine *addita* la beatitudine?

91-93. Ecco il *segno*, che distingue « le anime, che Dio s'ha fatte amiche; » *la doppia vesta*, di cui, secondo *Isaia*, *ciascuna* sarà *vestita nella sua terra*, cioè *in questa dolce vita* del cielo: assai più chiaramente ci spiega questa *rivelazione* San Giovanni *tuo fratello* nell'*Apocalisse*, là *dove tratta delle bianche stole*. Vediamo come *dice Isaia*, LXI 7, 10: « Nella sua terra possederanno doppio e avranno letizia sempiterna. » Secondo Dante, questa *revelazione* è dichiarata nell'*Apolicasse*, dove (VII) si legge: « Vidi una grande turba, che nessuno poteva numerare, di tutte le nazioni e tribù e popoli e lingue, i quali stavano davanti al trono e in conspetto dell'Agnello, vestiti di stole bianche e con palme in mano.... E (uno dei Seniori, che stavano intorno al trono; cfr. *Purg.* XXIX 83 n.) mi disse: — Questi son quelli, che vennero dalla grande tribolazione, e lavaron le loro stole, e le imbiancarono nel sangue dell'Agnello. Perciò sono innanzi al trono di Dio, e servono a lui giorno e notte nel suo tempio... Non avranno più fame nè sete ecc » È chiaro da questi passi che la *doppia vesta*, le *bianche stole*, non sono il premio supremo, il quale per Isaia consiste nella « letizia eterna » e, per S. Giovanni, nel non aver fame nè sete ecc. E infatti, le due vesti o *stole* (cfr. v. 127) significano la « chiarezza » o « gloria » dell'anima beata e quella, che da lei rifluirà nel corpo beato, quando con lei si sarà congiunto dopo la risurrezione (cfr. *Par.* XIV 37 segg.); la quale doppia chiarezza non è essa la beatitudine, che consiste nella visione e nella fruizione di Dio, ma segno esteriore e mezzo della beatitudine. Cfr. S. Bonaventura *Breviloquio* VIII 7: « Il premio consustanziale consiste nella gloria del corpo, la quale si chiama seconda stola... e questa consiste in quattro doti del corpo, che sono le doti della chiarezza, della sottilità, dell'agilità e dell'impassibilità... Per queste quattro proprietà il corpo diviene conforme allo spirito, ed anche soggetto. » Come « dal fummo foco s'argomenta » (*Purg.* XXXIII 97), così, dalla *doppia vesta* luminosa promessa ai santi nella Scrittura, si arguisce quale sarà la loro beatitudine: « La *lor* chiarezza seguirà l' ardore, L' ardor, la visione; » l'ha detto Dante così limpidamente. Cfr. *Par.* XIV 40-41. — *E la sua terra è questa dolce vita:* « parla la bocca dall'abbondanza del cuore. » Energica affermazione e lieta.

97-99. *Prima*: rispetto al « poscia » del terzetto seguente. *Appresso* ecc. Quando Dante ebbe finito (cfr. *Purg.* XXIX 2), *di sopra s'udì* appunto il salmo, che egli aveva citato. La sua professione di fede era stata seguita dal *Te deum*, *Par.* XXIV 112-114. — *Tutte le carole:* cfr. *Par.* XXIV 16.

100. *Si schiarì*: chiaro o per sè, si fece più chiaro; cfr. *Par.* XXI 91. — **101-102.** *Cristallo:* astro, ivi 25. Se la costellazione del *Cancro* avesse una stella così fulgida, *l'inverno avrebbe un mese di un sol dì*: or come? *L'inverno* comincia quando il sole, girandosi per le sue spire (*Par.* X 32), comincia a sorgere « congiunto » col Capricorno; allora, tramontato il sole, appare all'orizzonte, in oriente, il *Cancro*, che al Capricorno è diametralmente opposto (cfr. *Purg.* II 4-5 n.): se, dunque, il *Cancro avesse* una stella fulgida come il *lume*, che si schiara ora innanzi al poeta, essa illuminerebbe il mondo dal tramonto all'aurora come un altro sole; e perchè questo resta « congiunto » col Capricorno per un mese, in quel mese, dal 21 dicembre al 21 gennaio, non si avrebbe mai notte. La frase dantesca, dunque, vale semplicemente: *si schiarì un lume* splendente come e quanto il sole; ma la menzione improvvisa del *Cancro*, la supposizione singolare d'una nuova stella del *Cancro*, *tale* quale il *lume* di uno spirito beato, la conseguenza, inaspettata, che ci presenta come possibile il fatto, di cui ci

103 E come surge, e va, ed entra in ballo.
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo:
106 Così vid'io lo schiarito splendore
Venire a' due, che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna, in lui, tenne l'aspetto,
Pur come sposa, tacita ed immota.
112 « Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del Nostro Pellicano; e questi fue,
D'in su la croce, al grande officio, eletto. »
115 La donna mia così: nè, però, piùe,
Mosser la vista sua da stare attenta,
Poscia, che prima, le parole sue.

manca esperienza, *d'un mese d'un sol dì*, fanno sì che il piccolo enigma, a prima giunta, abbia virtù di stupire il lettore. Ma, come bene osserva qui Benvenuto, « non occorre dichiararlo mediante lettere d'alfabeto, *a*, *b*, *c* » — tanto meno mediante figure — « come si studiano di fare certuni, confondendo la mente de' meno intelligenti. »

103-108. *Vergine surge* dal luogo, dove siede, *e va ed entra in ballo lieta*, con onesta franch zza, con modesta prontezza; *così lo splendore*, che avevo veduto schiarirsi (v. 101), venne agli altri *due* di Pietro e di Giacomo. Al primo v. danno speditezza di ritmo gli accenti su le sil abe pari, ma lo ritardano alquanto le congiunzioni e le pause; così racconta e dipinge. Cfr. *Purg.* XXVIII 57, e, poco prima, la descrizione d'una donna, che balla con grazia e modestia. — *Sol per fare onore alla novizia*, alla sposa, *non per alcun fallo*, non per sentimento men degno: illumina di luce spirituale i movimenti della fanciulla. *Per far onore* ecc. Costumi del tempo. Racconta Dante nella *V. N.* XIV che, una volta, un suo amico lo condusse « in parte, ove molte donne gentili erano adunate, » e aggiunge « che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza... conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. » E i giovani andavano a tali banchetti per fare che le donne fossero « degnamente servite. » — *Si volgeano a rota*: cfr. *Par.* XIV 20. — *Qual conveniasi* ecc. La danza, il canto e lo sfavillar degl'involucri luminosi manifestano i sentimenti de' beati.

109. « E moto a moto e canto a canto colse; » *Par.* XII 6. — **110-111.** Compie il quadretto della similitudine precedente: Beatrice stette a guardarlo, *tacita ed immota come sposa*. Anche questo particolare è dal vero. Il Barberino (*Regg.* V 12), trattando della « contenenza, » che si conviene alla sposa novella, consiglia: « Non troppo allegra, nè malinconiosa mostri la ciera... Gli occhi ver terra, e d'intorno gli lievi Quando le parla alcuna delle donne, E nel levar non gli avrà quanto puote. Sovra sè stia, e le mani al mantello Talora muova, che non paia pietra. A chi le parla, rivolga la testa Soavemente in atto temoroso; Nè sia corrente a rispondere, e brieve Faccia risposta a chiunque le parla. »

112-114. Parla, poi, Beatrice, e ricorda le maggiori glorie del nuovo venuto, che è Giovanni fratello di Giacomo, il discepolo prediletto di Gesù: egli posò il capo sul petto di Gesù: a lui Gesù, morendo, raccomandò di tener per madre Maria: *Vangelo* di Giovanni XIII 23, XIX 27. — *Del nostro Pellicano:* allegoria divulgatissima di Gesù, e s'intende bene, se si considera il costume, che al pelicano attribuiva il Medio Evo: « gli dole, E fere lo suo becco allo suo petto tanto Che sangue cade sopra il figlio morto, Laond'elli risuscita da morte a vita: » *Mare amoroso*, 256 segg. — *Grande officio* sostituire tale figliuolo, presso tale madre! « Se altro amore non gli avesse Cristo mostrato, si era questo grande cosa, chè 'l fece tesoriere del tesoro suo, chè gli raccomandò la madre... Oh, che amore gli mostrò qui Cristo, e che dono e che dignità fu questa! » Fra Giordano XC.

115-117. Ha parlato Beatrice, ma non tolti gli occhi dai tre dopo aver parlato, più che li avesse tolti prima di parlare. Ricorda Virgilio, *En.* VI 470, dove, però, è l'ombra di Didone, che, mentre Enea le parla, tiene gli sguardi fissi al suolo. » Fra Giordano XC: « Quel cotale canto, chi ne vuole avere diletto, conviene che sia

118 Qual è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente, diventa:
121 Tal mi fec' io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che, qui, non ha loco?
124 In terra, è terra, il mio corpo: e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro,
Con l'eterno proposito, s'agguagli.
127 Con le due stole, nel beato chiostro,
Son le due luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro. »
130 A questa voce, lo infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon del trino spiro,
133 Si come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria, nell'acqua, ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

tutto stretto e unito e atteso a quello, e non senta e non veggia null'altra cosa, e in questo modo n'ha diletto. »

118-126. A sentire che gli sta dinanzi il « lume » di S. Giovanni, Dante è spinto da viva curiosità a guardarlo attentissimo stringendo le ciglia (cfr. *Inf.* XV 20), e male gliene incoglie, perchè ne resta abbagliato come chi s'ingegna di *veder eclissar un poco il sole, e, per veder, diventa non vedente*: cfr. *Purg.* VIII 35-36 n. E dal *foco* gli parla l'apostolo, che, ha indovinato la ragione di quell'adocchiare abbastanza indiscreto. — *Cosa, che qui non ha loco*: cfr. *Inf.* XXI 48, non può trovarsi in cielo. Anche a'la curiosità del lettore è ritardata la soddisfazione! — *In terra* ecc. Ecco: Dante voleva vedere se veramente, come si novellava in terra (cfr. fra Giordano *Avvento* XXV) e Giotto dipinse, San Giovanni fosse risuscitato e salito al cielo col corpo. No, gli risponde risolutamente l'apostolo. *è terra in terra* (cfr. *Purg.* XXXI 51), e vi rimarrà (cfr. « gli entre, » *Par.* XXIII 108) sino alla fine del mondo. — *L'eterno proposito* (cfr. *Purg.* XXIII 61), è, secondo il *Conv.* II 6, che il numero de' beati « restauri » il numero degli angeli caduti.

127-129. Soggiunge San Giovanni: *Nel beato chiostro* (cfr. *Purg.* XXVI 128), in cielo, sono *con le due stole*, con la chiarezza dell'anima e del corpo (v. 91-93 n.) *le due luci sole, che saliro* poco fa (*Par.* XXIII 86 e 118-120), Cristo e Maria. — *E questo* ecc. Finisce col tono di chi vuol bandito l'errore, cfr. *Purg.* XXXIII 52-54.

130-135. *Lo infiammato giro*: la « rota » de' tre spiriti, cfr. vv. 101-109. — *Con esso il dolce mischio del suon* ecc. Cessò anche il canto de' tre apostoli, che accompagnava la loro danza: cfr. *Purg.* IX 141. Era lo *spiro*, il fiato *trino* di tutti e tre, che lo *facea*. — *Sì come* ecc. A un tratto finirono danza e canto, al modo che, per riposo o per cessare, evitare *rischio* (cfr. *Inf.* XVII 33), i *remi*, che prima percuotevano l'acqua, *tutti si posan al suonar d'un fischio*, quando s'ode il cenno dato ai remiganti con un *fischio*. Efficacemente espressivo l'ultimo v. per l'accento forte su *tutti*, per il troncamento di *posan* e la pausa, che lo segue, per il contrasto tra *tutti* e *un*, anzi tra *tutti li remi* pronti e rumorosi, e *un* semplice *fischio*. Si badi che si tratta di segno dato non con la bocca, ma col fischietto o, come l'Ariosto dice, « col fraschetto, » come usa tuttora comandar certe manovre il nostromo sinanche su le maggiori corazzate. Un paragone assai somigliante fu trovato nella *Teb.* VI 799-81: « Come quando il lungo andar per mare stancò i marinai, che, dato dalla poppa il segno, fermarono un poco le braccia. » Se del passo di Stazio si ricordò Dante, lasciando stare l'evidenza maggiore della forma, alla *fatica* aggiunse il *rischio*, al generico *segno* sostituì il *fischio*, assai più preciso e vivo. Ma egli potè aver osservato il fatto con gli occhi suoi, come il fatto, che precede questo, osservò e descrisse l'Anonimo autore delle *Rime genovesi*, XXXVIII: « Vedere sì bella cosa come è gente tanta e tale, e galee armate, gran consiglio di signori... e folla di comiti e di nocchieri, sorveglianti e vogatori, che tutti percuotono in mare di conserva a un suono di fischietto, " a un son de xuvorelo. " »

136 Ahi, quanto, nella mente, mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice.
Per non poter vedere, ben ch'io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

136-139. Si congiunga: *Mi commossi per non poter vedere.* Quale non fu la maraviglia e il rincrescimento di Dante, quando, continuando la sua cecità (vv. 121-122), si volse, al solito, *per veder Beatrice,* e non potè vederla! *Ahi, quanto, nella mente, mi còmmossi!* viene dall'anima. — *Bench'io* ecc. Essere tanto vicino, esser nel mondo felice, e non godere la felicità di fissar gli occhi « negli occhi belli! » — *Presso di lei* è detto con calore; il resto del v. procede languido, malinconico, con suono, che contrasta vivamente al significato delle parole: *e nel mondo felice.*

CANTO VENTESIMOSESTO.

1 Mentr'io dubbiava per lo viso spento.
 Della fulgida fiamma, che lo spense,
 Uscì un spiro, che mi fece attento,
4 Dicendo: « Intanto che tu ti risense
 Della vista, che hai, in me, consunta,
 Ben è che, ragionando, la compense.
7 Comincia dunque: e di' ove s'appunta
 L'anima tua; e fa ragion che sia,
 La vista, in te, smarrita e non defunta;
10 Perchè la donna, che, per questa dia
 Region, ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù, ch'ebbe la man d'Anania. »
13 Io dissi: « Al suo piacere, e tosto e tardo,

1-3. Mentre il poeta *dubbiava* (cfr. *Inf.* IV 18), era preso da paura perchè la sua vista era spenta (cfr. *Inf.* XVII 113), perchè non vedeva più niente: dalla *fulgida fiamma*, che glie l'aveva così spenta (cfr. *Par.* XXV 118-121), mosse uno *spiro*, una voce (cfr. *Par.* XXIV 32 ecc.), che lo riscosse. Dante aveva voluto co' suoi occhi verificare se nella fiamma stesse non solo lo spirito, ma anche il corpo di S. Giovanni; era stato, quello, un movimento di curiosità tutta terrena, una dimenticanza momentanea delle cose celesti, del fine altissimo, pel quale tre apostoli erano discesi a lui nel cielo cristallino, e lo interrogavano. Il suo temporaneo accecamento si può considerare come punizione di questa colpa involontaria. « Il terzo principio della visione intellettuale è un qualche principio intelligibile, per il quale l'uomo comprende (*intelligit*) altre cose, al quale la mente dell'uomo può essere o non essere intesa; e che non v'intenda può accadere in due modi: qualche volta perchè la sua volontà spontaneamente si discosta dalla considerazione di tale principio, secondo quel del salmo XXXV (3): — Non volle intendere perchè potesse bene operare; ovvero perchè la mente è occupata intorno ad altre cose, secondo quel del salmo LVII (8): — Cadde il fuoco sopra di essi e non videro il sole. In entrambo i casi, la cecità della mente è peccato. » *Somma t.* II-II 15.

4-6. *Ti risense della vista*; riacquisti il senso. — *Consunta*: prima ha detto « spenta. » cfr. *Par.* XXXIII 84. Son. *Poichè guardando*: « Or non mi vedi consumare in pianto Gli occhi dolenti per soverchia pena? » — *Ben è* ecc. Cfr. *Inf.* XI 13-15.

7-9. *Dove s'appunta l'anima tua*: qual cosa desideri sopra tutte; cfr. *Purg.* XV 49 *Par.* IX 118. Desiderio è moto dell'animo verso la cosa amata, cfr. *Purg.* XVIII 31-32. — *Fa ragion*: cfr. *Inf.* XXX 145. — *Smarrita e non defunta*: soltanto « disviata » e non morta per sempre. L'apostolo fa un poco aspettare questo conforto: ma pure lo dà. Cfr. *Conv.* III 8: L'uomo « fisamente guardare non può (nel viso della Filosofia) perchè incontenente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione. »

10-12. Beatrice ha *nello sguardo la virtù* di toglier la cecità, quella *virtù*, che *Anania* ebbe nella *mano*. Anania, cristiano di Damasco, toccando gli occhi di S. Paolo, gli ridette la vista: *Atti* IX 10 segg. Con amorevole intenzione l'apostolo si trattiene un poco a dire che Beatrice conduce Dante per quella *dia regïon*, per i cieli; che lo *sguardo* di lei ha la *virtù* ecc. Beatrice, si ricordi (cfr. *Par.* XXV 110-117), aveva mostrato tanta ammirazione per lui! Allegoricamente gli sguardi di Beatrice sono le verità della Fede, che vincono ogni errore: cfr. *Par.* XXIII 46-48 n.

13-15. Come pronto, Dante, a eseguire i voleri, così rassegnato ad aspettare i benefizi di Beatrice: *al suo piacere*, come a lei piace, *venga rimedio agli occhi, e tosto*,

Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col foco, ond'io sempr'ardo.
16 Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore, o lievemente o forte. »
19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionar ancor, mi mise in cura;
22 E disse: « Certo, a più angusto vaglio,
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. »
25 Ed io: « Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor, convien che, in me, s'imprenti;

pronto (cfr. *Inf.* II 42 ecc.), *e tardo*. La menzione degli *occhi* di lei e della loro *virtù* lo riconduce naturalmente al tempo felice, indimenticabile, che gli *occhi* suoi furono « trafitti » da quell' « alta virtù; » cfr. *Purg.* XXX 40-42. *Porte*: altrove (*Conv.* III 8) « balconi, » dove l'anima si dimostra: qui *porte*, per le quali entra l'amore. — *Ond'io sempre ardo*: congiunge energicamente il presente e il futuro con il passato: *sempre!*

16-18. Ed ora alla domanda: — « Ove s'appunta l'anima tua? » — risponde: — Al *Bene*, che si gode qui, nel cielo: a Dio. Non basta; esso *Bene* non è solo il termine di ogni suo desiderio, è anche il principio. Per dir questo, si serve di una espressione dell'*Apocalisse* (I 8), che, prima di chiamar Dio « principio e fine, » lo indica con la prima e con l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Queste lettere, poi, suggeriscono a Dante l'imagine: *di quanta scrittura mi legge amore* ecc con la quale — si badi che soggetto non è *scrittura* bensì *amore* — figurando *amore* in atto di leggergli *scrittura*, d'insegnargli, vuol signicare, che di quanto amore egli senta, di qualunque suo amore, principio e fine è il *Bene* supremo. Dio. Per il valore di *legge*, cfr. *Par.* X 137, XXIX 71; e, per il valore di *scrittura*, *Purg.* VI 34, *Conv.* II 1: « quando spiritualmente si spone una scrittura ecc. » *Amore* — « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale: » *V. N.* XXV — *legge* qui *scrittura* a Dante, come, nel son. *Donne io non so, « gli* rammenta la dolce mano » della sua donna; come, nella I canz. del *Conv.*, « gli ragiona nella mente della *sua* donna: » ma, « veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento, di propria sua natura, l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. » *Di propria sua natura*, perchè, dipendendo da Dio il suo essere, e per quello conservandosi, « naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura la ragione divina si mostra, viene che naturalmente l'anima umana con quelle, per via spirituale, si unisce tanto *più tosto e più forte*, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale apparimento è fatto secondo la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello, che noi dicemo Amore. » *Conv.* III 2, cfr. III 7: « La divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono (essa è il principio della loro esistenza); ma, avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. » — *Alfa e Omega*: « Trovato il principio o primo, ossia Dio, non v'è altro da cercare, essendo egli Alfa e Omega, cioè principio e fine, come mostra la visione di Giovanni; » *Lett. a Cang.* 33, cfr. *Par.* VIII 87.

19-21. *Quella medesma*, la *voce* di S. Giovanni. — *Che paura tolto m'avea*: dicendo: « Fa ragion ecc. » — *Abbarbaglio*: cfr. *Par.* XXV 122. — *Mi mise in cura di ragionar ancor*: con un'altra domanda, mi fece aver cura, badare di continuare il discorso.

22-24. *Certo*: indizio di non intera soddisfazione. *A più angusto vaglio*: ecc. Devi passare per più stretta trafila, rispondere più sottilmente; l'imagine è tolta dalle biade, che si cernono al *vaglio*. — *Schiarar:* cfr. *Par.* XXV 106. — *Chi* ecc. Onde ti venne quest'amore di Dio; cfr. *Par.* XXIV 91, XXV 47. Per *l'arco e il bersaglio*, cfr. *Par.* I 119, 124-125.

25-27. Questo amore fu impresso in me da dimostrazioni filosofiche e dall'*autorità* de' libri sacri, ispirati dallo Spirito Santo.

28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate, in sè, comprende.
31 Dunque all'Essenza — ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che, fuor di Lei, si trova,
Altro non è che un lume di suo raggio —
34 Più che in altra, conviene che si mova
La mente, amando, di ciascun, che scerne
Il vero, in che si fonda questa prova.
37 Tal vero, allo intelletto mio, sterne
Colui, che mi dimostra il Primo Amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
40 Sternel la voce del Verace Autore,

Cfr. *Par.* XXIV 133-138, *Mon.* III 15 (*Inf.* I 1-3 n.): « Alla prima (beatitudine) veniamo per insegnamenti filosofici, alla seconda, per insegnamenti spirituali ecc. » *Lett. a Cang.* 20: « La ragione e l'autorità lo manifesta. » Come la scienza, così fa l'autorità. « Dice infatti lo Spirito Santo per Geremia... e nel Salmo ecc. » — *Quinci*: di qui, dal cielo.

28-30. Cfr. *Purg.* XV 67-70, dove è detto che « quell'infinito ed ineffabil Bene » largisce sè stesso in proporzione dell'ardore di amore, che trova nell'anima; e tanto più la lascia fruire di sè, quanto più l'amore « si stende. » Qui mostra come ciò avvenga cominciando dal *bene* astrattamente, filosoficamente considerato, per poi venire a Dio bene infinito, supremo, il Bene per eccellenza. Bisogna intendere, conoscere il *bene*, il quale, appunto perchè *bene*, conosciuto che sia, *accende amore*; e tanto maggior *amore accende, quanto più di bontate comprende in sè*, quanto maggiormente esso è *bene*. — *Come s'intende*: crescendo la visione, « cresce l'ardor, che di quella s'accende; » *Par.* XIV 49-50. — *E tanto maggio* ecc. « All'aumento della carità per sè stessa (in questa vita) non v'è limite; infatti essa è una certa partecipazione della carità infinita, che è lo Spirito Santo; similmente, la causa agente della carità è di virtù infinita, cioè Dio; similmente, dalla parte del soggetto (dell'anima) non si può prefigger termine a questo aumento, perchè, crescendo sempre la carità, cresce via via l'attitudine ad altro aumento. » *Somma t.* II-II 24.

31-36. *Dunque conviene che la mente di ciascun, che cerne il vero, in che* (nel qual vero) *questa prova si fonda, si mova amando all'essenza, ov'è tanto avvantaggio* ecc. a Dio, *più ch'in altra* (essenza). Se il bene tanto maggiore amore accende quanto « più di bontade in sè comprende, » bisogna che, alla cagione prima d'ogni bene, più che a qualunque altro, si rivolga l'amore di ognuno, che vede la verità di questa prova. In altre parole, la verità di questa dimostrazione (« argomento filosofico »), convincendo la *mente*, deve muoverla ad amare, più degli altri beni, il massimo, Dio. — *Essenza*: « Dio è buono per la sua essenza... Solo Dio ha ogni sorta di perfezione secondo la sua essenza, e perciò egli solo è buono per la sua essenza; » *Somma t.* I 6. — *Ov'è tant' avvantaggio*: che di tanto supera, cfr. *Par.* VII 76. — *Che ciascun ben* ecc. « Non è se non splendor di quell'idea, Che partorisce, amando, il sommo Sire; *Par.* XIII 53-54, cfr. XIX 64-66.

37-39. *Tal vero*: « che convien che la mente si muova amando ecc. » *Sterne*: mostra chiaro, cfr. *Par.* XI 24. *Colui* ecc. Aristotile (*Inf.* IV 131 ecc.) al principio del I libro dell'*Etica*, dice che tutte le cose appetiscono (desiderano) il bene, e nel X insegna che « alle sustanze separate » conviene pure (solo) la vita speculativa (*Conv.* II 5), e che la suprema felicità è nella speculazione in quanto è speculazione dell'ottimo speculabile: « ma ciò, che tutte le cose appetiscono, non è se non Dio, che è fine di tutte; dunque il bene non è altro che Dio ». *Somma t.* I 6. — *Il Primo Amore* ecc. « Tutte le cose desiderando la propria perfezione, desiderano Dio stesso, in quanto le perfezioni di tutte le cose sono in certo modo similitudini dell'essere divino. Ma alcune lo conoscono in sè stesso, il che è proprio della creatura razionale (angelo ed uomo): altre, invece, conoscono alcune partecipazioni della sua bontà, il che si estende anche alla cognizione sensibile; altre, infine, hanno l'appetito naturale senza cognizione. » *Somma t.* l. cit. Cfr. *Purg.* XVII 91-99 e le n.

40-42. Ecco le « autorità, » dopo gli « argomenti filosofici. » *Sternel*: lo mostra; ripete con maggior forza. *Verace Autore*: Dio stesso. *Che dice* ecc. Nell' *Esodo* XXXIII 18-19, Mosè dice a Dio: — « Fammi veder la tua gloria, » e Dio risponde:

Che dice a Moisè, di Sè parlando:
— Io ti farò vedere ogni valore. —
43 Sternilmi tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui, laggiù, sopra ogni altro bando. »
46 Ed io udi': « Per intelletto umano,
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori, a Dio, guarda il sovrano.
49 Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso Lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. »
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo; anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione.
55 Però rincominciai: « Tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate, son concorsi;
58 Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte, ch'Ei sostenne perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel com'io,

« Io ti mostrerò tutto il bene. » Dante intende che Dio parli di sè, sommo bene, « primo ed ineffabile valore » (*Par.* X 3), e dà a *valore* il senso di beni, ricchezze, « avvegnachè *valore* intender si possa per più modi; » *Conv.* IV 2.

43-45. *Sternilmi*: me lo mostri, ripete per la terza volta. *Cominciando* ecc. *Preconio* lat. e *bando* significano lo stesso: nel M. Evo, a Firenze e dappertutto, le notizie, le « novelle, » che importava far conoscere, erano *bandite* ad alta voce, « *voce preconia.* » Vangelo significa « buona novella. » Dante, dunque, dice a S. Giovanni: - Tal vero (v. 37) me lo mostri anche tu al principio del tuo Vangelo. E di esso Vangelo determina esattamente il carattere, perchè ciò, che lo distingue dagli altri tre, è l'*arcano* del cielo gridato in terra, la dottrina del *Verbo* e della sua incarnazione proclamata sin dal primo versetto. « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio... Da lui furono fatte tutte le cose,.. E il Verbo si è fatto carne. » « Gli altri vangelisti dissero della vita corporale di Cristo, ed egli scrisse la sapienza e la dottrina sua... Egli parlò della Trinitade... parlò della incarnazione del figliuolo di Dio... e parlò del santissimo sagramento dell'altare... Nelle quali tre cose massimamente sta tutta la fede, e questo è il fondamento. » Fra Giordano XC.

46-51. Per ciò, che Dante ha detto, S. Giovanni riconosce che *il sovrano amore* di lui, « il primo » (v. 38), *guarda a Dio*, come a suo supremo bene, per « gli argomenti » (v. 25) trovati dalla ragione e per le *autorità* della Scrittura, che con essi concordano. Ma non ha avuto altri stimoli, altri motivi? Li dica. *Altre corde*: non sono « le corde della ferza, tratte da amore » (*Purg.* XIII 39); queste tirano all'amore. — *Suone*: dica, cfr. *Par.* XV 68. — *Con quanti denti* ecc. Nelle rime di Dante, Amore ferisce di saetta, rode il core a scorza a scorza con lima, sprona con sprone, punge il cuore con spina. e qui morde co' denti: cfr. *Par.* VI 94, *Inf.* XXXI 1. Oltre a ciò, il bene « accende » amore (v. 29) e fuoco « morde, » cfr. *Purg.* XXVII 10-11.

52-54. Non mi rimase nascosta *la santa intenzione. Latente*, lat., è usato solo qui; ma, nelle opere latine di Dante, *latens* e le altre forme di *latere* s'incontrano parecchie volte: p. e. nella *Mon.* I 1: « notizia massimamente latente » (*latens*). — *Aguglia di Cristo*: S. Giovanni, il cui « preconio vola più alto degli altri » (v. 43), è rappresentato con un'aquila accanto. — *M'accorsi dove volea menar* ecc., quali cose intendeva che io esponessi. — *Professione*: cfr. *Par.* XXIV 51.

55-57. « Con quanti denti? » aveva chiesto l'apostolo; Dante afferma vigorosamente: *Tutti que' morsi, che possono* ecc., *sono concorsi* a farmi amar Dio. Si noti che, sinora, i due interlocutori, pur trattando della *caritate*, l'hanno sempre chiamata Amore.

58-63. *Con la predetta conoscenza viva*, desunta dalla filosofia e dalla Scrittura, son concorsi a fargli amare Dio sopra

61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E, del diritto, m'han posto alla riva.
64 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano Eterno, am'io cotanto,
Quanto da Lui, a lor, di bene, è porto. »
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »
70 E come, a lume acuto, si dissonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,

ogni cosa altri quattro motivi: *l'essere*, l'esistenza *del mondo* » (cfr. *Par.* VII 64-67): *l'esser mio; la morte* da lui sostenuta perchè io vivessi della vita eterna (cfr. ivi 97 segg.); la speranza, che ogni cristiano come me ha nella beatitudine — tutte prove della bontà di Dio. — *Ogni fedel com'io*: cfr. *Par.* XXV 75. — *Tratto m'hanno del mar... e m'han posto alla riva*: giova rivolgersi all'acqua perigliosa e guardarla, cfr. *Inf.* I 22-27. — *Amor torto* e *diritto*: cfr. *Purg.* XVII 91 e seguenti.

64-66. E non solo a Dio si volge la carità di Dante, ma a tutti gli uomini buoni e agli angeli, *le fronde*, che *infrondano l'orto* di lui, in ragione del bene, che scende in esse da Lui. Cfr. v. 29 n. « Nessuna amicizia si può avere alle creature irrazionali se non secondo metafora... La carità si fonda sopra la comunicazione della beatitudine eterna, di cui la creatura irrazionale non è capace; perciò non si può avere amicizia di carità per la creatura irrazionale. — Alla beatitudine eterna gli angeli partecipano con gli uomini... perciò è manifesto che l'amicizia di carità si estende anche agli angeli. — Non tutt' i prossimi sono nella stessa condizione rispetto a Dio, ma alcuni più vicini per la loro maggiore bontà, e questi sono da amare di carità più degli altri, che gli sono meno vicini ». *Somma t.* I 25-26. *L'orto dell'Ortolano Eterno*: la Chiesa di Cristo, cfr. *Par.* XII 71-72.

67-69. Cfr. *Par.* XXIV 112-114, XXV 97-99. *E la mia donna dicea con gli altri*: così non aveva fatto le altre volte; ma ora la « professione » di Dante è finita, con grande onore di lui, ed ella se ne congratula con lui, come *gli altri*. – « *Santo, santo, santo*, è il Signore Dio onnipotente ecc. » È il canto de' quattro animali innanzi al trono di Dio nell'*Apocalisse* IV 8; cfr. *Purg.* XXIX 100-102 n.

70-79. *Si dissonna*: ci si sveglia; ma molto più energico. — Il poeta ha già (*Purg.* IX 40-42) descritto il dormente, che si scuote, quando « dalla faccia gli fugge il sonno; » ha già detto (ivi XVII 40-42) che il sonno « fratto guizza pria che moia tutto, » quando « di butto Nuova luce percote il viso chiuso. » Ora vuol rappresentare sè stesso nell'atto che riacquistò l'uso della vista — rimasta abbagliata tutto il tempo che parlò con S. Giovanni, per la ragione, che sappiamo (cfr. vv. 1-2 e *Par.* XXV 118-121) — lo riacquistò per la virtù degli occhi di Beatrice (vv. 10-12), che gli sanò gli occhi, purgandoli « d'ogni nebbia » (*Inf.* IX 61 n., *Purg.* I 97-99, XXVIII 90); e non solo tornò a vedere, ma vide *me' che dinanzi*, meglio di prima. Di nuovo, dipingendo dal vero, si paragona a uno, che si svegli percosso subitamente da *lume acuto*; ma si trattiene a esporre come ciò accada, e a ritrarre la condizione dello *svegliato* subito dopo il fatto. Il *lume acuto*, dice, toglie il sonno, perchè *lo spirito visivo ricorre allo splendore*. Come nel *Conv.* (II 10, III 9), chiama *spirito visivo* la « virtù visiva », la quale « corre per il nervo, che congiunge la pupilla con la parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale; » e nota che essa *ricorre allo splendor* perchè, per il nervo — che, durante il sonno, come oggi si dice, non funziona — *lo spirito visivo* fa cammino opposto a quello dello splendore: questo dal di fuori al di dentro, essa dal di dentro al di fuori. Cfr. *Inf.* XXXIV 126. Aggiunge: *che lo splendore va di gonna in gonna*, e per *gonna* si deve intendere membrana, perchè Dante stesso (*Conv.* III 9), parlando dell'occhio, si servì della parola « tunica ». Ma quali gonne? Quali membrane? Risponda Dante, secondo la scienza del tempo suo: « Avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella, che viene per retta linea nella *punta* della pupilla, quella veramente si vede e nella immaginativa si suggella solamente: e questo è perocchè il nervo, per lo quale *corre* lo spirito visivo, *è diretto a quella*

73 E lo svegliato, ciò, che vede, abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa non soccorre:
76 Così, degli occhi miei, ogni quisquilia,
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia;
79 Onde, me' che dinanzi, vidi poi:
E, quasi stupefatto, domandai
D'un quarto lume, ch' i' vidi con noi.
82 E la mia donna: « Dentro da que' rai,
Vagheggia il Suo Fattor, l'anima prima,
Che la Prima Virtù creasse mai. »
85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e, poi, si leva
Per la propria virtù, che la sublima;

parte; » ivi 10. « Avviene spesse volte che, per essere la *tunica* della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade, le cose paione tutte rubiconde; » *Conv.* III 9. Dunque, in colui, che si *dissonna al lume acuto,* lo *spirito visivo ricorre,* corre in direzione opposta, *allo splendore,* che *va, di gonna in gonna,* dalla tunica della pupilla alla parte posteriore del nervo aderente al cervello. Vediamo ora la condizione dello *svegliato*: l'improvviso suo tornare alla *vigilia* (cfr. *Purg.* XXIX 38) è così inconscio, *la sua subita vigilia è sì nescia, che abborre ciò che vede,* richinde gli occhi perchè non sostiene di vedere, fin che non riacquista coscienza, *fin che nol soccorre la stimativa,* « la virtù, che a ragion discorso ammanna: » cfr. *Purg.* ivi 49 n. *Somma t.* I 78: « Ad apprendere le nozioni delle cose, che non si ricevono per il senso, è ordinata la virtù estimativa... che nell'uomo si dice cogitativa... alla quale i medici assegnano un proprio organo », cioè la parte mediana del capo ». — *Nescia*: lat., che non sa. Fu usato come sostantivo. C. Davanzati: « L'amore fece... lo nescie ben saccente sermonando. » — *Così Beatrice, col raggio de' suoi* occhi, *fugò ogni quisquilia de' miei,* cacciò via, come a dire, ogni bruscolo. *Fugò*, cacciò via, perchè erano rimasti aperti. — Il *raggio* di quegli occhi divini *rifulgea da più di mille milia*; si sarebbe veduto da mille miglia lontano. — **80-81.** *Quasi stupefatto* non dell'improvviso ritorno alla luce, che si aspettava (cfr. vv. 10-12); ma al vedere *un quarto lume,* venuto ad aggiungersi ai tre degli apostoli durante la sua cecità.

82-84. *Dentro da que' rai*: cfr. *Par.* XIV 95. — *Vagheggia il suo Fattor*: cfr. *Par.* X 92-93. *Inf.* XXXIV 35. Nel *Purg.* XVI 85 Dio vagheggia l'anima, che gli esce di mano; qui l'anima vagheggia Dio. — *L'anima prima* ecc. Quella di Adamo: così nel *Purg.* XXXIII 62.

85-90. Ora sì che Dante ha piena ragione di stupire, a vedersi innanzi, inaspettato, il nostro primo progenitore. Stupisce infatti; ma la curiosità ardente, che quella vista gl'ispira — e a chi non l'ispirerebbe? — vince lo stupore, e lo rifà *sicuro.* Tutto questo rapidamente, nel breve tempo che Beatrice ha messo a dire ciò, che ha detto. I due diversi e pronti moti dell'animo suo hanno luce e rilievo da un bellissimo paragone; egli fece come la *fronda, che flette la cima* al passar *del vento,* e *poi* si *leva* rialzata dalla *propria virtù.* I primi due versi hanno andamento placido, tono semplice, pure rappresentando con l'imagine e col suono di *flette la cima* — non più che la cima — e di *transito del vento*: a un tratto, col levarsi della *fronda* inchinata, cresce il tono — *si leva!* — e l'ultimo v., stupendo per l'energia di *per la propria virtù,* per l'efficacia di *la sublima,* pel sentimento, che lo percorre tutto, meglio che metterci sott'occhio *la fronda,* c'introduce nell'intimo dell'animo del poeta. Non aveva egli riconosciuto i veri poeti in « quelli, che l'autore dell'*Eneide* chiama diletti di Dio e da ardente virtù sublimati all'etra? » *V. E.* II 4. Si è osservato che Dante potè trarre il paragone da Stazio, il quale (*Teb.* VI 54 segg.) descrive « il cipresso, re delle cime alpine, che, al soffiar dell'austro, inchina la cervice e l'accosta a terra, ma presto ritorna qual era sotto le aure eteree. » Se è così, il poeta nostro non solo attenuò, semplificò, abbreviò, corresse — i cipressi non sono salici! — ma foggiò a nuovo il paragone infundendovi spirito nuovo. *Ritorna qual era* dice ben poco all'imaginazione; invece *e poi si leva* presenta concreta, viva, *la fronda.* E dov'è, negli esametri latini, quel magnifico *per*

88 Fec'io in tanto, in quant'ella diceva,
Stupendo: e, poi, mi rifece sicuro.
Un disio di parlare, ond'io ardeva.

91 E cominciai: « O pomo, che, maturo,
Solo, prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

94 Devoto quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia.
E, per udirti tosto, non la dico. »

97 Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir, che, face a lui, la 'nvoglia:

100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella, a compiacermi, venìa gaia.

103 Indi spirò: « Sanz'essermi proferta
Da te, la voglia tua, discerno, meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa:

la propria virtù, così suggestivo, e quello stupendo *la sublima?*

91-93. « Sicuro » s'è rifatto Dante, ma non può volger il discorso al primo padre di tutti gli uomini con poca ammirazione e reverenza, e tanto meno con poco calore: il suo « disio » è troppo « ardente. » Adamo, prima radice o ceppo di tutti gli uomini, fu il *solo* uomo, che non nacque da donna, creato immediatamente da Dio (cfr. *Par.* VII 26): di qui l'imagine del *pomo prodotto maturo*, nella quale *pomo* vuol essere inteso nel senso generico di frutto; cfr. *Inf.* XIII 6. Nella *V. E.* I 6, Adamo è detto « l'uomo senza madre, l'uomo, che non succhiò latte, che non vide l'età pupillare nè l'adulta. » — *Maturo*: « È manifesto che Dio creò le prime cose nello stato perfetto di loro natura; » *Somma t.* I 90. « Alla gioventude è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; » *Conv.* IV 27. « Quel fabbro e principio e amatore della perfezione, col suo alito, compì d'ogni perfezione il primo uomo; » *V. E.* I 5. — *O padre antico*: il più antico, il primo di tutti. — *Nuro*: lat. *nurus*, nuora. *A cui* ecc. Del solo Adamo si può dir questo, che tutte le *spose* sono sue *figlie* e sue nuore a un tempo; *figlie* perchè discese da lui, nuore perchè sposate dai discendenti di lui. Cfr. *Purg.* XXIX 86.

94-96. *Devoto quanto posso*: cfr. *Par.* XXIV 29, *Inf.* XV 34. *A te supplico*: cfr. *Par.* XV 85. L'accento su l'*i* di *supplico* è imposto dalla rima; ma rende la parola più insinuante, meglio espressiva. — *Tu vedi mia voglia*: s'intende dove la vede, cfr. v. 106. Sono proprie delle preghiere sentite le frasi brevi, concise, che lasciano intendere molto più che non dicano. — *E per udirti tosto* ecc. Per non ritardare la risposta.

97-102. *Broglia*: si agita sotto la *'nvoglia*, l'involucro, che lo copre. Vive sbrogliare col senso di disimpacciare; e visse invogliare nel senso di involgere. *Ant. r. volg.* CIII: « Co' 'nvoglia amorta foco Amor pure accendendo. » Not. Giacomo: « (lo foco)... quanto più lo 'nvoglia, Allora arde più loco. » — *Sì che l'affetto* ecc. Il suo desiderio (cfr. *Par.* XXIII 8) di disvilupparsi (*Par.* XV 146) è palesato (cfr. *Purg.* XIII 7) dall'involucro, che segue, seconda i movimenti di lui. Adamo era chiuso in una *coverta* di luce, e per essa — non muovendola, ma rendendola più e più luminosa — faceva trasparire con quanta letizia si apprestasse a compiacere all'interrogante. Grandi maraviglie si son fatte di questo paragone, ch'è parso poco riverente; ma l'*animal coverto* può bene essere qualche volta il nobile cavallo. Del resto, abbiam veduto (*Par.* VIII 52-54) un altro spirito nascosto nel suo lume « quasi animal di sua seta fasciato: » e, nella *V. E.* I 5, Adamo, proprio lui, è chiamato « nobilissimo animale. » — *Venìa*: col pensiero; non che si accostasse di più.

103-106. Prende le mosse dalle ultime parole di Dante, vv. 95-96: senza che tu me la dica, *discerno* la tua *voglia* ecc. *Proferta da te*: cfr. *Par.* III 6. — *Meglio che tu* ecc. « Si dice più certo quello, che l'intelletto dell'uomo consegue più pienamente... A condizioni pari, la vista è più certa dell'udito. » *Somma t.* II-II 4. — *La veggio nel Verace Speglio*: cfr. *Par.* XV 62. — *Pareglio*: fr. *pareil*, pari,

106 Perch'io la veggio nel Verace Speglio,
Che fa, di sè, pareglio all'altre cose,
E nulla face Lui, di sè, pareglio.
109 Tu vuoli udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei,
A così lunga scala, ti dispose;
112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai, e ch'io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu, per sè, la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse, tua donna, Virgilio,
Quattromilia trecento e due volumi
Di sol, desiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io, in terra, fu' mi.
124 La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi assai ch' all'ovra inconsummabile,
Fosse, la gente di Nembrot, attenta:

so igliante (cfr. « parecchio. » *Purg.* XV 18 n.), qui adoperato come sostantivo, col senso di similitudine, imagine, esemplare: — in tutte le cose imprime Dio la sua similitudine, nessuna cosa imprime la sua similitudine in Dio. Cfr. *Par.* II 131-132, XIII 52 segg. e le n. « È manifesto che da Dio fluisce nelle cose non solo ciò, che appartiene alla natura universale, ma anche quelli, che sono i princìpi dell'individuazione. Egli, infatti, è causa di tutta la sostanza della cosa e quanto alla materia, e quanto alla forma... Dio, dunque, per la sua essenza, per la quale è causa di tutte le cose, è similitudine di tutte le cose. — Il superiore ha similitudine con l'inferiore, come il sole col fuoco. Ed anche per questo modo in Dio è la similitudine di tutte le cose, e quanto alla forma e quanto alla materia, in quanto tutto ciò, che nelle cose si trova, preesiste in lui come in causa. » *Somma t.* I 57. — *E nulla face Lui* ecc. Dio riduce tutte le cose a sua similitudine (ivi 35: cfr. *Conv.* III 14, IV 12) ma non *e converso*, non viceversa.

109-114. Parecchie cose Dante vuol sapere, *udire* da Adamo: 1° quanto tempo è passato da *che Dio* lo *pose* nel Paradiso terrestre, là dove Beatrice dispose lui alla lunga ascensione pe' cieli: 2° quanto tempo vi stette felice: 3° quale fu la *propria cagion del gran disdegno* divino, che lo scacciò di lì: 4° quale fu la lingua, ch'egli usò e che egli essendo il primo degli uomini, *fece.* — *Eccelso giardino*: è in cima al monte del Purgatorio. — *A così lunga scala*: cfr. *Par.* XXI 7. *Ti dispose*: cfr. *Purg.* XXXIII 145.

115-117. « O padre antico! » aveva detto Dante; Adamo risponde paternamente: *Figliuol mio!* – Comincia, com'è naturale, dall'argomento più importante, dalla *cagion* del suo esilio — *tanto esilio*, dice mestamente. Non fu *il gustar del legno*, ma *il trapassar del segno* posto dalla volontà divina, la disobbedienza; cfr. *Purg.* XXXII 43-45. 48 e le n. Guittone *Lett.* XXV: « Migliore stimo la vita poi lo trapassamento del primo nostro parente, non era avante ».

118-120. *Quindi* ecc. Di là, dal Limbo: desiderai per 4302 anni di venire a questa corte. Nel Limbo Adamo non visse in desìo senza speme (*Inf.* IV 42), perchè non ignorava che Cristo si sarebbe incarnato: *Somma t.* II-II 7. — *Volumi*: volgimenti, giri (annui) del sole: in questo senso usa *volume* Ovidio nelle *Metam.* II 70. Con quale ansietà furono contati, nella lunga attesa, giorno per giorno, ora per ora! Si noti come, dopo la forza di *tutti,* dopo la lentezza e la gravità di quella grossa cifra *novecentotrenta*, suoni lamentosamente *fiate...*

121-123. *E vidi* il sole *tornare* (cfr. *Par.* XVI 37-39) a tutte le costellazioni dello Zodiaco (*Par.* X 14) 930 volte mentre fui in terra. Cfr. *Purg.* XXXIII 62 n.

124-126. *Ovra inconsummabile*: la torre di Babele, che non doveva essere consumata, compiuta: cfr. *Inf.* II 41. — *La*

127 Chè nullo effetto, mai, razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre, fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
El s'appellava, in terra, il Sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:

gente di Nembrot: cfr. *Inf.* XXXI 77-78 n. Qui dice Adamo che la sua lingua *fu tutta spenta,* non si parlava più, prima che si desse mano alla costruzione della torre famosa; ma, nella *V. E.* I 6, Dante aveva asserito che la lingua « concreata con l'anima prima » si userebbe ancora, se, per colpa della presunzione umana, non fosse stata scissa in molte lingue: la primitiva lingua « concreata » con Adamo fu usata da lui e da tutti i discendenti di lui « fino all'edificazione della torre di Babele, che significa torre della confusione: questa forma di linguaggio ereditarono i figli di Eber, che da lui furono detti Ebrei. » E di ciò adduce questa ragione: « perchè il nostro Redentore, che da loro doveva nascere, non si servisse della lingua della confusione, ma di quella della Grazia. » Qui, dunque, rifiuta l'opinione esposta nella *V. E.* — forse perchè non conforme alla teoria, che or ora sarà accennata da Adamo, e ch'è la vera, della incessante mutabilità del linguaggio.

127-129. Il linguaggio è fatto dall'uomo in quanto essere ragionevole; ma niente *è durabile sempre,* di ciò, che l'uomo fa (*nullo effetto*, cfr. *Par.* VIII 123), perchè il *piacere uman*, il beneplacito dell'uomo, *rinnovella,* si cambia, *seguendo il cielo*, come passa il tempo. Cfr. *V. E.* I 9: « Essendo stata ogni nostra lingua (tranne quella creata da Dio col primo uomo) ristorata a nostro beneplacito dopo la confusione, che altro non fu se non dimenticanza della prima (lingua), ed essendo l'uomo animale instabilissimo e variabilissimo, non può essere nè durabile nè perenne: ma bisogna che, come tutte le altre cose umane, per esempio i costumi e le abitudini, si varii per distanza di luoghi e di tempi ». E segue dimostrando che le lingue si mutano « successivamente nel tempo ». Qui dice: *rinnovella seguendo il cielo*, perchè il tempo è misurato dal movimento del cielo: il sole « col suo lume il tempo ne misura; » *Par.* X 30, *Conv.* IV 2. Cfr. *Mon.* III 15: « La disposizione inerente alla circolazione del cielo; » ed anche *Mon.* III 16. — *Razionabile*: « Bisognò che il genere umano, per comunicarsi le sue concezioni, avesse un segno razionale sensibile... ed è questo (la lingua), che è, infatti di natura sensibile in quanto è suono, razionale in quanto significa qualche cosa a piacere.»

130-132. *V'abbella*: vi piace; cfr. *Purg.* XXVI 140, *Inf.* XIX 37. In questo terzetto Dante traduce, com'egli sa fare, un passo del *Reggim. de' Principi* di Egidio Colonna III II 22: « Naturale cosa è che l'uomo favelli, e la natura lo 'nsegna all'uomo; ma la favellatura qual sia, o tedesca, o francesca o toscana, la natura non la insegna, anzi conviene che l'uomo la 'mpari da sè o per altrui. » Più elevato, più scientifico il dantesco: *lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella.*

133-138. Ora Adamo mostra con un esempio come il « piacere umano » trasformi le lingue, e cita il nome più venerato e temuto, il nome del *Sommo Bene.* Prima che io morissi, Dio si chiamava *in terra El*; dopo, si chiamò *Eli*; ma, con l'idea della sua discesa all'Inferno, gli si risveglia nella memoria quella dell'*infernale ambascia* tanto tempo sofferta (cfr. vv. 127-129), alla quale, con la menzione di Dio, si oppone prontamente quella della felicità presente, della *letizia, che lo fascia* raggiando intorno la luce celeste, ond'è avvolto; cfr. *Par.* VIII 52-54. — Mantengo per più ragioni *El* ed *Eli* dove moderni editori preferiscono sostituire *I* ed *El.* La prima è che non si sa qual significato si possa attribuire a quell'*I*, nè, per usar una frase del Buti, di dove se lo cavasse Dante; la seconda, che, molto probabilmente, un certo numero di amanuensi prese per *I* quella, che era una *l* (*el* nella pronunzia comune tradizionale) come altri la presero per la cifra I; la terza, che Dante stesso, nella *V. E.*, affermò prima voce del primo uomo essere stata quella, che significava *Dio è,* « ossia *El*; » la quarta, che le parole dal poeta attribuite qui ad Adamo — *Pria... El si chiamava in terra il Sommo Bene, Eli si chiamò poi* — derivano manifestamente da Isidoro (*Etim.* VII 1): « Il primo nome, dato a Dio dagli Ebrei, fu *El*, il secondo nome *Eloi* »; la quinta ed ultima, che il passaggio da *El* ad *Eli* è un esem-

136 *Eli* si chiamò poi; e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene,
139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora, a quella, che seconda,
142 Come il sol muta quadra, all'ora sesta. »

pio evidente di mutamento, tale da far colpo, adattissimo, perciò, a confermare con efficacia la dottrina, che Adamo viene esponendo: cosa, che non si può dire certo del passaggio da *I* ad *El*. Quanto alla forma *Eli*, Dante la trovava nel Vangelo: cfr. *Purg.* XXIII 74, cfr. *Par.* XIV 96. — ***E ciò conviene***: è naturale. — ***Chè l'uso*** ecc. Raccoglie in breve un concetto e un paragone di Orazio, *Art. poet.* 70-71, 60-62: « Nell'uso è l'arbitrio e la legge e la norma del parlare ecc. Come le selve cambiano foglie ecc. così cadono gli antichi vocaboli ecc. » Cfr. *Conv.* II 14: « Certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno, siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: — Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero ecc. » — ***Che sen va*** ecc.: cfr. *Purg.* XXVI 46.

139-142. Dante desiderava anche sapere quanto fosse durato agli occhi di Adamo « il diletto dell'eccelso giardino » (v. 112): ecco la risposta. ***Che si leva più dall'onda***: cfr. *Purg.* III 15. — ***Con vita pura e disonesta***: prima e dopo il peccato. — ***Dalla prim'ora*** del giorno, ***a quella, che, come il sol muta quadra,*** quando il sole passa dal primo al secondo quadrante del cielo (cfr. *Purg.* II 56-57 n.), ***seconda***, segue (cfr. *Par.* I 34) ***all'ora sesta***, all'ora di mezzogiorno (cfr. *Inf.* XXXIV 96, *Par.* XV 98 ecc.); non più di sette ore.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1 « Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo, »
Cominciò « gloria! » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
4 Ciò, ch'io vedeva, mi sembiava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
7 O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita integra d'amore e di pace!
O, sanza brama, sicura ricchezza!
10 Dinanzi agli occhi miei, le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

1-3. Quando Adamo ebbe finito, i beati intonarono il *Gloria* (cfr. *Par.* XIII 26-27), e il loro *canto* era così *dolce*, che Dante ne fu inebbriato. Questo egli racconta, ma con tal misto di forza e di dolcezza, con tale disposizione di parole e di accenti, da rapire il lettore anche incredulo. Batte la voce nel primo v. su la prima sillaba di *Padre*, di *Figlio*, di *Spirito;* batte forte tre volte di seguito nel secondo — *cominciò glòria tùtto* — s'indugia a *inebbrïava*, si attenua a *dolce canto* nel terzo. — *M'inebbrïava*: Fra Giordano LVII: « Questo diletto inebria l'anima. »

4-6. Non solo udiva il canto dolce, vedeva le « spere » (*Par.* XXIV 11) mirabilmente composte di « splendori folgorati da raggi ardenti » (XXIII 82-83): *per che*, per la qual cosa, l'*ebbrezza* entrava in lui per gli orecchi e per gli occhi. *Mi sembiava un riso dell'universo* è potente imagine e soavissima. Altrove ride il cielo dello splendore di Venere sola (*Purg.* I 20): qui gli splendori innumerevoli de' beati paiono *riso* di tutto *l'universo.* Riso era per Dante « corruscazione, » ossia lampo « della dilettazione dell'anima; » *Conv.* III 8.

7-9. Ha raccontato quel, che provò; ecco ora l'ebbrezza, che gli entrava « per l'udire e per lo viso; » manifestarsi in esclamazioni gioconde, in apostrofi, in voci alte e gagliarde. Sente tuttora quell'ebbrezza, e vuole goderne ancora. *O gioia!* è scoppio improvviso, irrefrenabile, rapidissimo: ma lo segue ritardato a bello studio, prolungato quasi, *o ineffabile allegrezza!* Anche più lento, spezzato in due dalla pausa, come se il poeta ne pesasse ogni parola, ne assaporasse ogni sillaba, *O vita integra d'amore e di pace!* E l'inaspettata energia di *sanza brama* fa meglio sentire la meditata gravità e tardità di *sicura ricchezza!* — *Vita integra* ecc. « Fanno tedio e fastidio altrui tutte le cose, usandole... Non è così fatta la pace di vita eterna; imperocchè quella pace, quel bene, quelli diletti mai non fanno tedio e non generano mai fastidio, perocchè non si mutano mai. » Fra Giordano XLVIII. — Si paragoni l'antitesi del terzo v. così breve, così efficace nella determinazione della beatitudine celeste, che consiste nell'appagamento di ogni desiderio (*Par.* XXII 64-65), con quelle vere litanie di antitesi e di contrapposti, che piacquero p. e. ad Alano de Insulis: « Riso senza dolore, sereno senza nuvole, delizia senza difetto, voluttà senza fine, pace scevra di odio, riposo ignaro di fatica, oriente senza occidente, mattina senza sera ecc. » E a Raoul d'Houdan: « Giorno perpetuo senza notte, verità senza bugia, ricchezza senza povertà, gioia senza dolore, sicurezza senza paura ecc. »

10-12. Riprende il racconto, ma non freddamente. *Dinanzi agli occhi miei*: io le vedevo, io, che vi parlo! — *Le quattro face*: le faci, le fiamme di Pietro, Giacomo, Giovanni e Adamo. Cfr. *Par.* XXIII 94. *Accese* ferma l'attenzione. — *Quella, che pria venne*: quella di Pietro, *Par.* XXIV 19 segg. — *A farsi più vivace*: vedremo come, ben presto.

13 E tal, nella sembianza sua, divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
16 La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro,
Silenzio posto avea, da ogni parte:
19 Quand'io udi': « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli, ch'usurpa, in terra, il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha, del cimitero mio, cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa. »
28 Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io, allora tutto, 'l ciel cosperso.

13-15. Ecco, divenne rossa. *Giove* è tutto candore, di colore argenteo (*Par.* XVIII 68-96): *Marte* è rosso affocato (*Par.* XIV 86, 87): *se fossero augelli e cambiassersi* si cambiassero tra loro le *penne*, *Giove* diverrebbe rosso, *Marte* bianco. La « face » di Pietro, ch'era chiara, si mutò, come si muterebbe *Giove*. Per l'ipotesi, cfr. *Par.* XXV 101-102 n.

16-18. *Comparte*: cfr. *Inf.* XIX 12. — *Vice*: lat., incarico, incombenza: fu anche usato in questo senso vicenda. Guittone *Lett.* XIX: « Io era sovra della vicenda per che qui messo. » — *Silenzio... da ogni parte* succede al dolce canto del *Gloria*, al quale tutto il Paradiso aveva partecipato. Qualche gran fatto sta per accadere.

19-21. *Mi trascoloro*: cambio di colore. *Trascoloro*, *maravigliar*, *trascolorar*, *tutti costoro*, tutte parole di suono gagliardo, danno indizio di forte commozione d'animo. *Non ti maravigliar* se io mi fo rosso: ben altra maraviglia ti aspetta, perchè *dicend'io*, a ciò, che io dirò, vedrai farsi rosse come me tutte queste anime beate.

22-24. Senza transizione, di lancio, San Pietro passa, dall'avvertimento dato al poeta, all'invettiva. *Quegli, che usurpa, in terra, il loco mio*: il sedicente pontefice, Bonifazio VIII. Nicolò III già lo aveva accusato di aver « tolto a inganno la bella donna, » la Chiesa (*Inf.* XIX 56-57): ora è il capo degli Apostoli, il primo vicario di Cristo, che lo ripudia, lo cancella sdegnosamente dal numero dei suoi successori legittimi, e pronunzia la condanna dal cielo, nel cospetto dei santi. Qual vendetta più alta e, al cuore dell'esule immeritevole (cfr. *Par.* XVII 49-51), più dolce! *Il luogo mio, il luogo mio, il luogo mio*: « l'alto seggio, » *Inf.* II 24, XXVII 111. S. Pietro non sa rassegnarsi al pensiero che l'occupi un indegno; e ripete con grande forza, ribatte tre volte: *il luogo mio!* — *Che vaca* ecc. È la parola consacrata dall'uso. Agli uomini pare che la sedia papale non sia vacante, perchè Bonifazio vi siede; ma, in verità, *vaca nella presenza del Figliuol di Dio*, il quale lo giudica usurpatore.

25-27. *Fatto ha, del cimitero mio*, del Vaticano (cfr. *Par.* IX 139), di Roma, *cloaca del sangue e della puzza*: oh indegna trasformazione del pio ricetto delle ossa de' martiri! Inaspettata e potente l'imagine della *cloaca*, gagliardo il suono, alla fine del verso: la voce si leva con impeto a mandar fuori il nome abietto. — *Cloaca del sangue*, non di acque luride. In bigoncia il sangue fatto versare da un vescovo (*Par.* IX 55 segg.), in *cloaca*, quello fatto versare dal papa. *E della puzza*: putiscono le sozzure, che la *cloaca* raccoglie: la corruzione della Curia manda insopportabile fetore. — *Onde* ecc. Per queste cose il *perverso*, che cadde dal cielo (*Inf.* XXXIV 121), Lucifero, *si placa*, è soddisfatto *laggiù*, nella ghiaccia infernale. Opere, dunque, degne dell'Inferno, non del Paradiso, si fanno in Roma: con qual cuore ciò deve confessar San Pietro, ciò devono ascoltare i santi del Paradiso!

28-30. *Allora tutto il ciel* si cosperse del *colore*, che *dipinge*, tinge *nube da sera e da mane*, se il *sole* le sta di contro: di rosso, del colore della vergogna cfr. *Inf.* XXIV 132. Ovidio *Metam.* II

31 E come donna onesta, che permane,
Di sè, sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
34 Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tal eclissi credo che, in ciel, fue,
Quando pati la Suprema Possanza.
37 Poi procedetter, le parole sue,
Con voce tanto, da sè, trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 « Non fu, la sposa di Cristo, allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere, ad acquisto d'oro, usata;
43 Ma, per acquisto d'esto viver lieto,
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor, parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

183-185 aveva descritto Diana col volto « del colore che sogliono aver le nubi ai colpi del sole avverso o l'aurora purpurea: » ben altra cosa che il volto della dea *tutto il cielo*.

31-36. *La donna onesta* qui descritta, benchè *sicura* di sè, solo *ascoltando* il fallo di un'altra, *si fa timida*, per pudore abbassa gli occhi. Il germe di questo paragone si trova nel *Conv.* IV 25: « Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle: siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure (solo) alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. » E segue l'esempio delle vergini Argia e Deifile, le quali, come racconta Stazio, menate alla presenza di Polinice e di Tideo, « pallide e rubiconde si fecero e i loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo. » *Si fane*: cfr. *Purg.* XXV 42. — *Così Beatrice*, che di donna ebbe tutte le perfezioni, *trasmutò sembianza*, non solo arrossendo come gli altri beati, come tutto il cielo; ma anche abbassando gli occhi, che « rifulgean da più di mille miglia: » *Par.* XXVI 78. Di qui il cenno dell'*eclissi*, del quale, altrimenti, non s'intenderebbe l'opportunità e la convenienza, perchè il rossore delle fiamme non è oscuramento. — *Fue quando* ecc. Dell'ecclissi avvenuto alla morte di Cristo, toccherà Beatrice nel c. XXIX 97 segg.

37-39. *Poi* S. Pietro proseguì, e la sua *voce* s'era fatta, non meno della *sembianza*, diversa da quella di prima. Al colmo del rossore il colore, al colmo dello sdegno la *voce*.

40-45. *Non fu!* E, con affetto e reverenza, chiama la Chiesa *la sposa di Cristo*; cfr. *Par.* X 140. Io, dice, e i primi successori miei non nutrimmo del sangue nostro la Chiesa perchè altri la usasse ad acquistar *oro*; ma ad acquistare la felicità celeste, *esto viver lieto*. Nelle ripetizioni si rivela l'interna commozione: *del sangue mio, sparser lo sangue — ad acquisto, per acquisto*. Attribuendo questo discorso a S. Pietro, Dante, mi pare certo, si ricordò di ciò, che l'apostolo aveva scritto nella sua *I Lett.* V 1-2: « Io esorto gli anziani, che sono tra voi... Pascete il gregge di Dio, che vi è affidato, provvedendo non per forza, ma spontaneamente secondo Dio, e non per turpe guadagno, ma volontariamente... affinchè quando apparirà il capo dei pastori, riceviate la corona, che non appassisce. » — *Lino* (67-76? d. C.) fu il secondo vescovo di Roma dopo S. Pietro; *Cleto* o Anacleto (76-88?) il terzo. *Sisto* sedette su la cattedra dal 119 al 127, *Pio* dal 142 al 157, *Calisto* dal 217 al 222, *Urbano* dal 223 al 230. — *Dopo molto fleto*: dopo aver molto sofferto e, perciò, pianto: cfr. *Par.* XVI 136.

46-48. *Non fu*, di nuovo. *Nostra intenzion non fu che parte del popol cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, parte dall'altra mano.* Cristiani erano i perseguitati da Bonifazio; i Colonna (*Inf.* XXVII 88), Federico d'Aragona, i Bianchi di Firenze. — *A destra mano... dall'altra*: « Quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria... e saranno radunate innanzi a lui tutte le genti, ed

49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che, contr' a' battezzati, combattesse;
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo!
55 In vesta di pastor, lupi rapaci
Si veggion, di quassù, per tutt' i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
58 Del sangue nostro, Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'Alta Provvidenza, che, con Scipio,
Difese, a Roma, la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti, metterà le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. » Matteo XXV 31 segg.

49-51. *Nè*: prosegue negando altamente. *Le chiavi, che mi fur concesse*: per legare e sciogliere, chiudere ed aprire: cfr. *Inf.* XIX 92, *Purg.* IX 127. — *Segnacolo in vessillo*: insegna dipinta e ricamata su bandiera. Nel 1229 portavano questo segnacolo su l'omero i guerrieri mandati contro Federico II da Gregorio IX, e perciò furono detti chiavesegnati. — *I battezzati*: i Cristiani.

52-54. Ancora *nè*. *Figura di sigillo*: il suggello pontificio porta la figura di San Pietro. — I *privilegi*, le bolle, documenti delle concessioni pontificie, portano il suggello: cfr. *Purg.* XXVI 127. *Venduti*: cfr. *Par.* XVII 51 n. Si noti l'accento di *venduti*. — *E mendaci*: aggiunge colpa a colpa: non solo sono venduti, ma anche asseriscono il falso. — *Io arrosso* di vergogna, *disfavillo* di sdegno, a veder, di qui, concedere siffatti *privilegi*.

55-56. *Lupo*: facile allegoria, e usitata: cfr. *Par.* IX 132, *Purg.* VIII 131-132 n. *Esopo* LXI: « E diceva esso non essere pastore, ma rapace lupo. » Ricordo anche un passo famoso del *Rom. della Rosa*, che l'autore del *Fiore* rese così: « Chi della pelle d'un monton fasciasse Il lupo, e tra le pecore il mettesse, Credete voi, perchè monton paresse, Che delle pecore ei non divorasse! » — *Si veggion di quassù*: che spettacolo per il primo di tutt' i pontefici! — *Per tutt' i paschi*: in tutte le terre cristiane. Ai cardinali italiani scrisse Dante, *Lett.* VIII 1: « Non mi pare di avere irritato tanto alcuno da stimolarlo a rispondermi con contumelia; ma piuttosto, se il pudore non è del tutto spento, di aver acceso il rossore della confusione e in voi e negli altri, che nel mondo siete archimandriti sole di nome, se, di tanti pastori usurpanti l'uffizio, di tante pecore, se non scacciate, certo neglette e non custodite ne' pascoli, una sola voce, essa sola pia, e questa di uomo privato, si oda nel quasi funerale della madre Chiesa ». — **57.** *Difesa*, s'intende, contro i *lupi*, a riparar da essi la gregge. — *Perchè pur giaci!* Perchè te ne stai inerte! Cfr. *Par.* XXI 135. — S. Pietro aveva scritto nella *Lett.* II 9: « Non tarda il Signore la sua promessa, come alcuni stimano: ma pazientemente opera a favor nostro, non volendo che alcuni periscano, ma tutti tornino alla penitenza. » Dante fa che lo stesso santo, nel cielo, si dolga della tardanza di Dio a punire i falsi pastori.

58-60. « La sposa di Cristo, » la Chiesa « fu allevata del sangue nostro, » ha detto (vv. 40-41) S. Pietro: ha anche deplorato che un usurpatore tenga il luogo suo in terra (v. 22). Ora prevede con profondo rammarico che, di esso sangue, *s'apparecchian di bere Caorsini e Guaschi*: prevede, cioè, un papa di Caorsa (*Inf.* XI 50) e un papa di Guascogna, che saranno esiziali alla Chiesa. A Clemente V, il guasco (*Par.* XVII 82), « il pastor senza legge » (*Inf.* XIX 83), succedette nel 1316 Giovanni XXII caorsino (cfr. *Par.* XVIII 130-132 n.), del quale racconta il Villani XI 20, che lasciò venticinque milioni di fiorini d'oro. Prima dell'elezione di Giovanni, Dante scrisse la *Lett.* ai cardinali, nella conchiusione della quale allude « all'obbrobrio dei Guasconi infiammati da fiera cupidigia ad usurpare la gloria degl'Italiani. » — *O buon principio* ecc. S'intende, della Chiesa: cfr. *Par.* XXII 85-87. *Vil fine* suona come colpo di frusta.

61-63. *Scipio*, Scipione, per volere dell'*Alta Provvidenza*, impedì che *Roma*

64 E tu, figliuol, che, per lo mortal pondo,
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo! »
67 Sì come, di vapor gelati, fiocca
In giuso, l'aere nostro, quando il corno
Della Capra del ciel, col sol, si tocca;
70 In su, vid'io, così, l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean, con noi, quivi, soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
76 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto! »
79 Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa, dal mezzo al fine, il primo clima;

soggiacesse a Cartagine: cfr. *Conv.* IV 3 (*Inf.* XXVIII 10-12 n.), *Par.* VI 53. — ***Soccorrà tosto***: questo aveva promesso anche Beatrice, *Purg.* XXXIII 40 segg. — ***Concipio***: lat. concepisco, penso. Pare che il discorso cada, finisca languido: ma le ultime parole sono, chi ben guardi, nuova promessa. Se lo pensa egli, che legge in Dio, qual dubbio è permesso!

64-66. *Per lo mortal pondo*: per l'incarco de'la carne d'Adamo, *Purg.* XI 43. — *Apri la bocca*, non *asconder*, sono caldi, vibrati comandi; *quel, ch'io non ascondo* è alta, solenne attestazione. Leggendo, conviene dare risalto a *io*.

67-72. *Quando 'l corno della Capra del ciel si tocca col sole*, quando il sole è congiunto al Capricorno, è inverno, tra il 21 dicembre e il 21 gennaio (cfr. *Par.* XXV 101-102 n.): allora *l'aere nostro fiocca in giuso di vapor gelati* (cfr. *Inf.* XXIV 4 5 n.), cade su la terra la neve: così Dante vide *l'etera* (cfr. *Par.* XXII 132) *farsi adorno e fioccare*, non *in giuso*, ma *in su*, di *vapor trionfanti*. Erano le « turbe » di spiriti, le « schiere del trionfo di Cristo » (*Par.* XXIII 19, 20), rimaste fino allora con lui nel cielo stellato, che se ne tornavano all'Empireo. — *Capra del ciel*: il Capricorno è figurato come capra nella parte anteriore; ha due corna, ed in ogni corno una stella. — *In su... fioccar di vapor trionfanti*: cfr. *V. N.* canz. *Donna pietosa* st. 5ª: « Levava gli occhi miei bagnati in pianti, E vedea, che parean pioggia di manna, Gli angeli, che tornavan suso in cielo. »

73-75. Guardando in alto, Dante seguì attentamente, con ammirazione, i « vapor trionfanti » nella loro ascensione, sin che la grande distanza interposta non gl'impedì di spinger gli occhi più oltre, non glieli tolse di vista. Cfr. *Purg.* XXIV 100-102, *Conv.* III 3: « Chi guarda col viso per una retta linea, prima vede le cose prossime chiaramente: poi procedendo, meno le vede chiare: poi, più oltre, dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. » — *Il mezzo, per lo molto*: cfr. *Purg.* XXIX 44-45 (« il lungo tratto del mezzo ») e la n. — *Il trapassar del più avanti*: dello spazio ulteriore, usato l' avv. come sostantivo.

76-78. *Assolto*: cfr. *Par.* XXV 25. *Dell'attender*: dallo stare atteso, cfr. *Inf.* XIII 109. — *Adima il viso*: volgi gli occhi in giù, cfr. *Purg.* XIX 100. — *Come tu sei volto*: quanto spazio hai percorso girando, « volgendoti con gli eterni Gemelli: » *Par.* XXII 152.

79-81. « La terra fue partita in sette parti, le quali sono chiamate climati (climi) i quali sono divisi per longitudine da oriente a occidente, e per lato da settentrione al mezzodie... Lo primo climate è dal lato del cerchio dell'equatore (ma al di qua, cominciando a 12 gradi di distanza dall'equatore)... E con ciò sia cosa che lo clima, ch'è dal lato dell'equatore, sia lo maggiore e lo più lungo che sia, e li altri vadano tutti digradando (perchè la terra solida ha forma di mezzaluna, *Par.* XXII 153 n.) sì che lo settimo, ch'è nell'ultima abitazione inverso settentrione, sarà minore di tutti. » Ristoro VI 11-12, cfr. Alfragano VIII-IX. Il *primo clima* — nella « stremità » del quale « sono, intra l'altre genti, li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi, alli quali venne Catone col popolo di Roma (*Inf.* XIV 15) la signoria di Cesare fuggendo; » *Conv.* III 5 — si

82 Sì ch'io vedea, di là da Gade, il varco
Folle d'Ulisse, e, di qua, presso il lito,
Nel qual si fece, Europa, dolce carco.
85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più, partito.
88 La mente innamorata, che donnea

stendeva longitudinalmente, circa 12 gradi di qua dall'Equatore, dall'estremità orientale dell'Asia, dalle « regioni del Sin » all'oceano Atlantico, per tutta la maggior lunghezza della terra abitabile, ossia per 180 gradi. Or Dante s'era *mosso per tutto l'arco, che il primo clima fa dal mezzo al fine*; dunque, così la prima come la seconda volta, guardò in giù seguendo il parallelo celeste corrispondente alla linea, che, dal lato di mezzogiorno, segnava secondo la sua geografia, la divisione « di questa terra scoperta dal mare Oceano; » *Conv.* l. cit. La prima volta guardò dal meridiano di Gerusalemme, che segna il *mezzo* dell'emisfero settentrionale e del *primo clima*; *Purg.* II 1-3. Giunto al *fine* del *primo clima*, aveva percorso 90 gradi; ed erano passate sei ore da quella, in cui aveva *prima guardato* in giù, *Par.* XXII 133 segg.

82-84. Passate sei ore, Dante era — ma dalla parte del primo clima — sul meridiano, che passa per *Gade*, Cadice. Cfr. *Questione* XIX: « Questa (parte) abitabile si estende longitudinalmente da Gade, al di là dei termini occidentali posti da Ercole (*Inf.* XXVI 107-108), sino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. » Dante, dai Gemelli, *vedeva* tutto bianco, tutto illuminato l'emisfero ad occidente del meridiano di Gade: *vedea di là da Gade il folle varco di Ulisse*, l'Oceano, che Ulisse, con « folle volo, » ardì percorrere; cfr. *Inf.* XXVI 124-126. *E di qua*, vedeva *presso*, quasi, *il lito, nel qual Europa si fece dolce carco*, il lido della Fenicia. *Europa*, figliuola di Agenore re di Sidone, si trastullava con le compagne sul lido del mare, quando le si fece innanzi Giove, in forma di bellissimo toro: salendo incauta sul tergo del toro, *si fece dolce carco* a lui, che questo desiderava, e, subito entrato nelle onde, la trasportò alla terra, che da lei prese il nome. Ovidio *Metam.* II 836 segg. *Presso*: non ha il senso solito di vicino. Come può dire Dante che il lido della Fenicia sia vicino a Gade, se li separano novanta gradi? Nè può dire che vedeva quel lido, se poco dopo ci apprenderà che la luce del giorno non giungeva sino alla Fenicia. Bisogna dare a *presso* il senso di presso che, quasi: cfr. il lat. *prope* per *fere*.

85-87. Aggiunge che avrebbe veduto *più* del *sito* (cfr. *Inf.* XXIV 39, *Conv.* II 4) *di quest'aiuola*, della terra abitabile (cfr. *Par.* XXII 151), se il *sole* non si fosse trovato più avanti de' Gemelli, verso occidente, *un segno e più*. Il sole era quasi al 20° dell'Ariete, con cui procedeva « congiunto, » quando Dante entrò nel Purgatorio: cfr. *Purg.* II 56-57 n. Dunque, tra il sole e Dante, tra il sole e i Gemelli, erano i 30 gradi della lunghezza del Toro, più una piccola parte, men di 10 gradi dell'Ariete, mettiamo 7 ½: il sole *procedea sotto i piedi* di lui (cfr. *Par.* XXI 14), avanzandolo di 37 ½ gradi. Egli non può, perciò, spinger l'occhio sino al lido della Fenicia ad oriente, perchè, data questa posizione del sole, dovrebbe già esser notte a 37 gradi e ½ a occidente della Fenicia. Ma badiamo: *dovrebbe*, non è ancora, perchè tra l'istante, in cui il sole si nasconde, e quello, in cui comincia veramente la notte, s'interpone prima un certo tempo di grande chiarore, e poi il crepuscolo, i quali permettono l'uso della vista dopo il tramonto, più o meno lungamente secondo le stagioni. Di questo fatto già s'era giovato Dante nel *Purg.* VIII 49-51: di questo si giova ora, affermando che, *di qua da Gade*, il suo sguardo si spingeva sin quasi al lido di Sidone, quantunque il sole non fosse più visibile 37° 30' a occidente di esso. Così si spiega anche il v. 153 del c. XXII, se a *tutta* si deve dare senso direi materiale. Riassumendo: questi dati sicuri ci offre il passo per l'interpretazione: 1° la prima volta che Dante guardò, era sul meridiano centrale del nostro emisfero: la seconda volta, era sul meridiano di Gade; per conseguenza, impiegò sei ore a passare dall'uno all'altro — 2° il sole lo precedeva di circa 37 gradi. Tutte le ipotesi fatte senza tener conto di questi dati sicuri, non hanno valore di sorta: ed è supposizione gratuita, inverisimile, che egli stesse tre lunghe ore con gli occhi in giù a guardare i pianeti e la terra, mentre i Gemelli lo portavano in giro, come recentemente è stato asserito dal Rizzacasa (*L'aiuola* ecc.) e dal Moore *Studi* III.

88-90. E il poeta rivolge di nuovo « gli occhi agli occhi belli; » (*Par.* XXII 154), e li ritrova assai più belli. *Che donnea* ecc. Cfr. *Par.* XXIV 118. — *Ridurre*: ricondurre, cfr. *Par.* XXII 21. *Più che*

Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai, ardea;
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture:
94 Tutte adunate, parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda, mi divelse,
E, nel ciel velocissimo, m'impulse.
100 Le parti sue vivissime ed eccelse
Si uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice, per luogo, mi scelse.
103 Ma ella, che vedea il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea, nel volto suo, gioire:
106 « La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro, intorno, move,
Quinci comincia come da sua meta.

mai, dopo aver riguardato quest' « aiuola » spregevole. Tutta energia la seconda metà del verso: *più che mai ardea.*

91-96. Tutte le bellezze date alle donne dalla *natura* o dipinte dall'*arte* (cfr. *Purg.* XXXI 49-50), *tutte adunate* (cfr. *Inf.* XXVIII 7), *parrebber nïente* rispetto alla divina bellezza, *che mi rifulse* ecc. La dieresi rallenta *nïente* e gli dà rilievo. — *Pasture da pigliar occhi*: paragona le cose belle all'esca, con cui si pigliano all'amo i pesci: cfr. *Purg.* XIV 145-146. — *Da pigliar gli occhi per aver la mente*: per gli occhi, entra nel core il disio della cosa piacente: cfr. *Purg.* XVIII 31-33 n. — *Al suo viso ridente* ritrae la profonda impressione provata dal poeta, con la pausa dopo *suo*, co' due accenti consecutivi di *suo* e di *viso*, col suono giocondo di *ridente.*

97-99. *M'indulse*: mi donò, cfr. *Par.* IX 34. — *Del bel nido di Leda*: dai Gemelli e, quindi, dal cielo stellato. Gli eroi Castore e Polluce, nati da Giove mutato in cigno e da *Leda*, si amarono di così intenso amore che il padre li tenne congiunti anche in cielo, dove li collocò tra le costellazioni dello Zodiaco. — *Mi divelse* annunzia la rapidità e l'impeto del v. seg. Nel quale pare che tutta l'energia si raccolga a *velocissimo*, quando sopraggiunge non meno energico *m'impulse*. *Ciel velocissimo*: il Primo Mobile o cielo cristallino, cfr. *Par.* I 123 n. — *M'impulse:* dal lat. *impello*, mi spinse: ma molto più espressivo.

100-102. *Vivissime ed eccelse*: questo nono cielo in ogni sua parte « più ferve e più s'avviva nell'alito di Dio » (*Par.* XXIII 113-114), ed è, rispetto a tutti gli altri inferiori, il più eccellente. Cfr. *Lett. a Cang.* 23: « Vediamo qualche cosa essere in più eccellente grado, e qualche cosa in grado inferiore, come è manifesto del cielo e degli elementi de' quali quello è incorruttibile e questi sono corruttibili. » *Sì uniformi*: « il Primo Mobile, ossia la sfera nona è uniforme per tutto e, per conseguenza, uniformemente per tutto dotato di virtù: » *Questione* XXI. — *Per luogo*: per farmici posare.

103-105. *Il mio desire*: di sapere a qual « parte » lo avesse menato del nono cielo. — *Ridendo* ecc. Tanta era la letizia di quel viso, che *Dio* pareva gioisse nel volto di lei. Non v'è termine di paragone più alto: dopo il Paradiso (*Par.* XV 34-36), Dio stesso. Il v. riceve un forte accento alla seconda sillaba, a *Dio.*

106-108. *Quinci*, da questo cielo nasce, ha origine *come da sua meta*, da suo punto di partenza, *la natura del mondo*: per questo cielo il *mondo* è fatto in modo da avere immobile il *mezzo*, il centro, e *tutto l'altro* mobile *intorno* ad esso. « Secondo il Filosofo nel V della *Metafisica*, il nome di natura fu prima usato a magnificare la generazione degli esseri viventi, che si dice nascita. E perchè tale generazione è da principio intrinseco, questo nome fu esteso a significare il principio intrinseco di qualunque moto. E così si definisce la natura nel II della *Fisica.* » *Somma t.* I 29. *Mondo*: « il corpo dell'u-

109 E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente Divina, in che s'accende
L'amor, che il volge, e la virtù, ch'ei piove.
112 Luce ed amor, d'un cerchio, lui comprende,
Sì come questo gli altri: e, quel precinto,
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
115 Non è, suo moto, per altro, distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tegna, in cotal testo,
Le sue radici, e, negli altri, le fronde,
Omai, a te, può esser manifesto.
121 O cupidigia, che, i mortali, affonde
Sì, sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

niverso, » *Conv.* III 5. — *Che quïeta il mezzo* ecc. « Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale per suo movimento non si muove: » *Conv.* II 14.

109-111. *Altro dove*: cfr. *Par.* XII 30. *Lett. a Cang.* 26: « Tutto ciò, che si muove, si muove per qualche cosa, che non ha, che è il termine del suo movimento, come il cielo della luna si muove per alcuna parte di sè, che non ha quel *dove* (ubi), al quale si muove... E quello, che dico del cielo della luna, è da intendersi di tutti gli altri, tranne il primo » (l'Empireo). Beatrice, dunque, intende: termine, scopo (irraggiungibile) del moto di questo *cielo*, è *la mente divina, nella quale* ecc. — *S'accende l'amor, che il volge*: il Primo Mobile è volto, fatto girare dall' « Intelligenza, » « solo intendendo » la *mente* divina (cfr. *Par.* II 127 segg. e le n.); propriamente dai Serafini, ardenti di *amore;* cfr. *Par.* XXVIII 99, XI 37-39 n. Ma, perchè Beatrice ha toccato del « dove, » del termine del moto, *l'amor che il volge* è « lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna sua parte di essere congiunta con ciascuna parte » dell'Empireo: *Conv.* II 4 (cfr. *Par.* I 123 n.) — *La virtù ch'ei piove*: cfr. *Par.* II 112-114. 127.

112-114. Intorno al Primo Mobile sta *un cerchio* solo, l'Empireo, « ch'è pura luce, Luce intellettual piena d'amore: » cfr. *Par.* XXX 39-40. — *Precinto*: cfr. *Inf.* XXIV 34. *Quel precinto*, quel « sovrano edificio del mondo, » come stia fuor del mondo, fuori dello spazio, *l'intende solo colui, che il cinge*, Dio, che, « non circonscritto, tutto circonscrive: » *Par.* XIV 30.

115-117. Ha detto già che il moto de' cieli ha inizio dal Primo Mobile: compie ora il concetto: *il suo moto non è distinto* da *altro* moto, non ha distinzione di prima e di poi, non si conta per tempo: cfr. *Par.* X 30. Esso è infatti, il primo dei cieli, che si muova: di là da esso sta l'Empireo immobile. — *Ma gli altri* moti *son misurati da questo*: « Secondo il primo moto, perchè è semplicissimo, tutti gli altri sono misurati, così è detto nel X della *Metafisica*: » *Somma t.* I 10. Bisogna badare che qui *misura* non significa divisione, come parrebbe a prima vista, ma regola; gli altri moti sono tutti regolati da quello del Primo Mobile. Cfr. *Somma t.* I-II 90: « In ogni genere, quello, che è il principio, è la misura e la regola di quel genere, come l'unità del genere del numero e il moto primo del genere de' moti. » — *Diece*, dieci (cfr. *Inf.* XXV 33) è il prodotto del suo *mezzo*, della sua metà (5), per il suo *quinto* (2).

118-120. Cfr. *Conv.* IV 2: « Il tempo, come dice Aristotile nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento secondo prima e poi. » *Somma t.* I 56: « Il moto non si può intendere senza il tempo, perchè il tempo non è altro che numero di anteriore e di posteriore nel moto. » Paragona il Primo Mobile a un *testo*, vaso di creta, in cui si coltivano piante, e il tempo a una pianta, che in esso abbia le *radici* e *negli altri* cieli *le fronde*, « perchè il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri... Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere... notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno. » *Conv.* II 15. *Omai*: da quel, che ho detto.

121-123. Cfr. *Inf.* XII 49. *Purg.* XIX 28-33 n., *Par.* IX 10-12. L'apostrofe improvvisa e gagliarda, non s'intende a prima giunta come si leghi con ciò, che precede: ma cfr. *Purg.* XIV 148-150. Alle maraviglie ora discorse non si leva la mente, « alle bellezze eterne » del cielo non si volge l'occhio de' *mortali*, perchè la *cupidigia* li affonda sotto di sè. *Affonde*

124 Ben fiorisce, negli uomini, il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna,
Pria, fugge, che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che, poi, divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
133 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia, poi, di vederla sepolta.
136 Così si fa, la pelle, bianca, nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che, 'n terra, non è chi governi;
Onde si svia, l'umana famiglia.
142 Ma, prima che gennaio tutto si sverni
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì, questi cerchi superni,

richiama l'idea dell'acqua, ed ecco infatti, poco dopo, *le onde*.

124-126. Cfr. *Par.* XXII 85-87. *Ben fiorisce il volere negli uomini*, spunta in loro la volontà diritta, « l'amor del bene: » ma i fiori, che darebbero poi *susine vere*, sono dalla *pioggia continüa* convertiti, mutati (cfr. *Inf.* XXX 53) *in bozzacchioni*. Così si chiamano, ed anche bozzacchi, le *susine* andate a male su l'albero, mentre allegavano. Si noti la dieresi di *continüa*, che, fa in certo modo sentire la pioggia incessante, insistente.

127-129. *Reperte:* lat., trovate; si trovano solo ne' bambini! Dolorosa affermazione, della quale darà prove ed esempi. *Pria... che le guance sien coperte*: prima che mettano la barba, cfr. *Purg.* XXIII 110.

130-132. *Balbuzïendo ancor*: balbettando, cioè ancora essendo bambino, *digiuna* da buon cristiano per mortificare la carne: cfr. *Par.* XXII 89. La dieresi di *balbuzïendo* ritrae al vivo il balbettìo. *Poi... con la lingua sciolta*: quando non balbetta più, cfr. *Inf.* XIV 27. — *Divora... qualunque cibo per qualunque luna*, in qualunque mese, non soltanto nella quaresima. L'efficacia di *divora* è accresciuta dai due *qualunque*.

133-135. Ribatte: *e tal balbuzïendo.* — *Ascolta*: ne segue i comandi e i consigli. — *Con loquela intera*: quando parla bene, « con la lingua sciolta. » — *Disïa* ecc. Per godersi l'eredità. È orribile, ma accade.

136-138. Versi molto discussi e molto tormentati, perchè non si è ancora sicuri di aver trovato a che cosa alluda il poeta. Una spiegazione ne tentai, altra volta, io stesso: ora credo che *la bella figlia di quei* ecc., del sole, sia la luce. Macrobio, *Saturn.* I 17, nota che, tra altri nomi, i Greci davano al sole uno, che significava « colui, che, sorgendo, genera la luce. » E aggiunge: « Giacchè lo splendore de' raggi, il quale da ogni parte precede il sole, che si avvicina, dissipando a poco a poco la caligine delle tenebre, partorisce la luce. » *Nel primo aspetto* della luce corrisponde al latino *adspicere lucem*, che significa nascere: anche noi diciamo in questo senso: Veder la luce, venire alla luce. Dunque: *così* la *pelle*, che, al momento della nascita era *nera*, si fa bianca Non si vuol prendere *bianca* e *nera* in senso assoluto; certo è che, quando il bambino nasce, la sua *pelle* ha colore rosso cupo, e subito dopo impallidisce.

139-141. *Non ti facci maraviglia* tanta diffusione della cupidigia. *Non è chi governi*: manca l'Imperatore, il cui uffizio è appunto quello di frenare, impedire la cupidigia; cfr. *Purg.* XXXII 48 n. — *Si svia*: esce dal cammino diritto, cfr. *Par.* XVIII 126. *Lett.* VIII 1: « Vacando il soglio imperiale, tutto l'orbe esce dall'orbita. »

142-148. Si consola Beatrice e consola Dante, come altra volta, con la predizione di tempi migliori: cfr. *Purg.* XXXIII 49 segg. Quando? Questa volta non segna

145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
148 E vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

un termine prossimo: *prima che gennaio* (gennai) *si sverni tutto*, esca dal numero de' mesi invernali, per la *centesma*, la centesima parte (cfr. *Par.* XXIV 108) del giorno, la quale, *in terra*, si trascura. Giulio Cesare aveva diviso l'anno comune in 365 giorni e 6 ore: ma esso è veramente più breve di alcuni minuti, che sono quasi la centesima parte d'un giorno. Per questa *centesma* negletta, al tempo di Dante l'equinozio di primavera cadeva il 12, non il 21 marzo; accumulata per secoli, avrebbe fatto sì che *gennaio* non appartenesse più all'inverno, ma alla primavera. A questo grave inconveniente riparò, con la riforma del calendario, Gregorio XIII, nel 1582. Prima, dunque, che *gennaio* passi dall'inverno alla primavera. — *Ruggiran* ecc. Questo v. si suol credere ispirato da alcuni passi biblici (p. e. Geremia XXV 30), dove, però, chi rugge è Dio stesso. Forse il poeta scrisse *raggeran*, perchè la virtù de' *cerchi superni* (cfr. *Inf.* XII 39), de' cieli, è portata in terra dai loro raggi: cfr. *Purg.* XX 13-15. — *La fortuna, che tanto s'aspetta*: il tempo favorevole. La voce fa spiccare *tanto*. — *Le poppe* ecc. Muterà la rotta delle navi. Cfr. *Inf.* XVII 100 segg. — *La classe*: lat., la flotta, cioè « l'umana famiglia. » — *E vero frutto* ecc. Torna all'imagine, onde aveva cominciato le querele, v. 124-126: torna, con più spiccato rilievo, *vero*.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1 Poscia che, contro alla vita presente
Dei miseri mortali, aperse il vero,
Quella, che imparadisa la mia mente;
4 Come, in lo specchio, fiamma di doppiero,
Vede colui, che se n'alluma retro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
Gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' belli occhi,
Onde, a pigliarmi, fece Amor la corda.
13 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi,
Li miei, da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque, nel suo giro, ben s'adocchi;

1-12. Nel c. precedente, *quella, che imparadisa la mente* del poeta, le fa provare i gaudi del Paradiso (cfr. *Par.* XV 33-35), *aperse e manifestò il vero,* brutto vero, *contro alla.* a biasimo della *vita presente de' miseri mortali*; non « gli scoperse », come altra volta, « il dolce aspetto di bella verità: » *Par.* III 1-3. Quand' ella ebbe finito, Dante, riguardando *ne' begli occhi* di lei, vi vide cosa, che subito lo mosse a volgersi indietro. Nel cielo della luna (*Par.* III 16 segg.) quando gli erano apparse le facce sparenti de' beati, credendo che quelle fossero « specchiati sembianti, » aveva « subito torto gli occhi per veder di chi fossero: ora, a più vivamente rappresentare quel pronto suo volgersi e la ragione di esso, si paragona appunto ad uno, il quale, improvvisamente, senz'averla veduta prima o pensata, vede nello *specchio* la *fiamma* di *un doppiero*, che illumina lui di dietro, gli sta « dopo il dosso » (*Par.* II 100); e *sè rivolge per veder se 'l vetro*, lo specchio, *gli dica il vero*, e *vede ch'el*, il vetro, *si accorda con esso*, col vero come *nota* di voce o di strumento si accorda *con* suo *metro*, con la misura della musica. *Come in lo specchio fiamma* fa già imaginare qual cosa si riflettesse in quel divino specchio, che erano gli occhi di Beatrice; ma il poeta, come suole, tarderà a dirla, intento ora a ritrarre con esattezza di particolari il fatto, che ha tolto a termine il paragone. *Che se ne alluma retro* è la condizione necessaria perchè il fatto avvenga: — *prima che l'abbia in vista* ecc. rivela lo stato psichico di *colui*, uno stato di quiete, di indifferenza, turbato a un tratto violentemente: — *per veder se 'l vetro* ecc. dà la ragione del volgersi; — *e vede ch'el s'accorda* ecc. ne mostra la conseguenza immediata: proprio così, proprio un *doppiero* acceso! *E sè rivolge... e vede* rileva che volgersi e vedere è tutt' uno; *come nota con suo metro* suggella la corrispondenza perfetta dell' imagine all'oggetto, della riproduzione al vero. — *Doppiero*: cero grosso, addoppiato. — *Prima* ecc. Cfr. *Par.* XV 63. — *Vetro*: « impiombato. » cfr. *Inf.* XXIII 25. — *Come nota* ecc. Cfr. *Purg.* I 10 n. — *Mi ricorda ch' io feci*: che mi rivolsi. — *Onde a pigliarmi* ecc. Con i quali Amore mi legò; cfr. *Purg.* XXX 40-42, *Par.* XXVII 92.

13-15. *E furon tocchi li miei* occhi *da ciò* ecc. E scorsi quel, che, nel Primo Mobile, *pare*, ogni volta che *ben s'adocchi* se si miri attentamente *nel suo giro*. Grande discussione s'è fatta intorno *a quel, che* lì *pare* ecc. Ma lo dirà Dante stesso or ora! Si badi, piuttosto, che *quandunque* (cfr. *Purg.* IX 121) qui importa l'ipotesi che si stia nel Primo Mo-

16 Un Punto, vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
19 E quale stella par, quinci, più poca,
Parrebbe luna, locata con esso
Come stella, con stella, si colloca.
22 Forse cotanto, quanto pare, appresso
Alo, cigner, la luce, che 'l dipigne,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso.
25 Distante, intorno al Punto, un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che, più tosto, il mondo, cigne:
28 E questo era, d'un altro, circumcinto,
E quel, dal terzo, e il terzo, poi, dal quarto,
Dal quinto, il quarto, e, poi, dal sesto, il quinto.
31 Sovra, seguiva il settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo, sarebbe arto.

bile come Dante vi stava; e che *adocchiar nel suo giro* vale mirare, non per entro il Primo Mobile, ma, da esso, sopra e intorno ad esso, cioè all'Empireo, che « lui comprende: » *Par.* XXVII 112. — *In quel volume*: cfr. *Par.* XXIII 112.

16-18. Ecco che vide: *un Punto*, un punto solo, ma che *raggiava lume acuto sì*, così pungente, così penetrante, da costringer *l'occhio, ch' egli affoca*, a chiudersi. La voce fa risaltare *un* cominciando, poi batte con forza *raggiava*, con forza *acuto*, *affoca*, *chiuder*, *acume*. *Acuto*, *acume* (cfr. *Par.* I 84) ritraggono la qualità del lume, *affoca* ne mostra l'effetto; cfr. *Inf.* VIII 74.

19-21. Un punto luminoso facilmente s'imagina: ma il poeta vuole che il lettore se ne faccia un'imagine precisa. Quel punto, aggiunge, era così piccolo, che qualunque *stella* pare dalla terra *più poca*, più piccola (cfr. *Inf.* XX 115), *locata con esso*, postagli accanto, *come stella con stella si collòca* nel cielo, rispetto ad esso *parrebbe luna*. Accresce l'efficacia, già grande per sè, del confronto, l'accento, che cade con forza su *luna*.

22-27. Il *Punto* non risplendeva solo nell'immensità; *intorno* ad esso, un *cerchio d' igne*, un *cerchio* di fuoco, *si girava* più *ratto* dello stesso velocissimo Primo Mobile: cfr. *Par.* XXVII 99. *Intorno*, e non più *distante* di quel che sia *alo*, alone, che cinge *la luce, che 'l dipigne* — la luna, che lo genera con i suoi raggi — quando il *vapor, che il porta*, sul quale appare, *è più spesso*, « più pregno; » *Par.* X 67-69. Pare che il poeta voglia solo far intendere che il *cerchio* di fuoco *si girava* vicinissimo al *Punto*: *forse cotanto distante quanto appresso*, presso, *alo pare cinger* ecc. Ma l'imagine ben nota dell'alone, che cinge la luna, induce il lettore a figurarsi insieme *il Punto* e il *cerchio*. Però l'alone non si muove; quel *cerchio*, invece, aveva velocità da non potersi imaginare; l'alone ha chiarore smorto, quello era un *cerchio* di fuoco, tutto rosso. Si noti come la forma latina *igne*, perchè insolita, e per il suono acuto dell'*i* iniziale, conferisca all'efficacia della descrizione. *Sì ratto*: cfr. *Inf.* III 53. Il v. corre d'un fiato sino alla settima sillaba, dopo la quale la breve pausa aggiunge rilievo a *ratto*, e suscita l'aspettazione di un confronto con cosa maravigliosamente veloce.

28-36. Il primo cerchio era *circumcinto*, cinto intorno, da *un altro*, e il secondo *dal terzo* ecc. Erano, insomma, nove cerchi concentrici: il poeta li enumera ad uno ad uno, come ad uno ad uno li vide, perchè il lettore si maravigli via via, com'egli si maravigliò a vederli, e ne ritenga più distinto e più vivo il ricordo. A mano a mano, la larghezza dei cerchi cresceva, così che il settimo era tanto grande, che non l'avrebbe potuto contenere *il messo di Giuno*, l'iride, l'arcobaleno *intero*: cfr. *Par.* XII 11. Or si pensi che l'arcobaleno *intero* si girerebbe per tutta l'ampiezza della volta, che copre l'orizzonte! L'imagine del *messo di Giuno* scaturisce per naturale associazione da quella dell'alone, v. 23. — *Sparto*: dilatato, cfr. *Purg.* I 124. — *Arto*: stretto, cfr. *Inf.* XIX 42. — *Secondo ch'era* ecc. A misura che più s'allontanava dal primo cerchio, il *nono* si muoveva *più tardo* dell'*ottavo*, l'*ottavo* più tardo del *settimo*, ecc.

34 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era,
In numero, distante più dall'uno.
37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la Favilla Pura:
Credo, però, che più, di lei, s'invera.
40 La donna mia, che mi vedeva, in cura
Forte, sospeso, disse: « Da quel Punto,
Depende, il cielo e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto. »
46 Ed io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe, ciò, che m'è proposto:
49 Ma, nel mondo sensibile, si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son, dal centro, più remote:
52 Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che, solo amore e luce, ha per confine,

37-39. Nè soltanto differivano di velocità, ma anche di splendore: *quello, che avea la fiamma più sincera*, più limpida, era quello, dal quale *men distava la Favilla Pura* del punto era il primo. *Però*, osserva Dante a spiegare la differenza, per ciò, *credo che* il primo *più, di lei, s'invera*, la riflette in sè più veramente. Cfr., senz'andar lontano, i vv. 7-9, e si badi che questa *fiamma* non è la stessa *Favilla* divenuta grande (*Par.* I 34): è diversa da *lei* e separata.

40-42. *In cura forte, sospeso*: non è la sola sospensione dell'ammirazione (*Par.* XX 87), ma anche il desiderio vivo d'intendere; cfr. *Par.* IV 16-18. — *Da quel* ecc. È più piccolo della stella, che più piccola si mostra a noi (v. 19), quel *Punto*, è quasi impercettibile: eppure — contrasto sublime — da *quel Punto depende il cielo e tutta la natura!* Hanno osservato che Aristotile aveva detto: « Da tale principio (il primo motore immobile) dipende il cielo e la natura — questo principio è Dio; » ma Dante, rappresentando il primo principio come un semplice *Punto* luminoso, e ponendo accanto al *Punto* così stragrandi, così immensi effetti, *il cielo e tutta la natura* — si badi al vigore di questo *tutta* — consegue un effetto poetico stupendo.

43-45. *Mira*: esorta con calore. *Quel cerchio* ecc. Che gli sta più « appresso, » il primo. — *Sì tosto:* così rapido, cfr. *Inf.* XII 66. « Il corpo, che, per appetito naturale, tende al suo dove (*ubi*, cfr. v. 95, *Par.* XXIX 12), con tanto maggior veemenza e velocità si muove, quanto più s'avvicina al fine. » *Somma c. i G.* III 25. — *Per* ecc. Perchè *punto*, stimolato da *amore affocato*, ardente: tornano insieme puntura e fuoco, come nei vv. 16-18.

46-48. *Il mondo*: « il corpo dell'universo, » e più specialmente i cieli. *Posto*: disposto, ordinato. — *Quelle rote*: i nove cerchi luminosi. — *Ciò, che m'è proposto* da te, « messo innanzi » (cfr. *Par.* X 25). *sazio mi avrebbe*, saziato, interamente soddisfatto.

49-51. Ma, di « quelle rote, » si muovono più tarde le più lontane dal centro (vv. 34-36), mentre *nel mondo sensibile*, nel mondo nostro materiale, si può *vedere le volte*, le girate, tanto *più divine*, più rapide, *quanto più sono remote* lontane *dal centro*. Questo è vero non solo delle ruote: ma di tutti i corpi rotondi. Cfr. *Par.* III 51 n. — *Più divine*: ogni moto proviene da Dio, Primo Motore; avviene del moto quel che della luce divina, tanto più viva quanto meno discosta dal « suo lucente: » cfr. *Par.* XIII 55 segg.

52-57. *Questo miro ed angelico templo, che solo amore e luce ha per confine*, è il Primo Mobile (cfr. *Par.* XXVII 112) non l'Empireo; perciò *disio* e *fine* non han, qui, significato generico, quasi Dante dica: Ogni mio desiderio deve essere soddisfatto nel Paradiso — ma ben determinato: si tratta unicamente della « cura, » che *ora* lo tiene « forte sospeso » (vv. 40-41): e *se dee aver fine* ecc. lungi dal rilevare la ne-

55 Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Chè io, per me, indarno, a ciò contemplo. »
58 « Se li tuoi diti non sono, a tal nodo,
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
E, d'intorno da esso, t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute, maggior corpo cape,
S'egli ha le parti igualmente compiute.
70 Dunque costui, che, tutto quanto, rape
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.
73 Per che, se tu, alla virtù, circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze, che t'appaion tonde.

cessità che ciò avvenga, esprime dimessamente il dubbio che, nel Primo Mobile, gli possa essere negata la spiegazione, di cui ha bisogno. *Angelico*: ivi « paiono » gli ordini angelici e la loro disposizione, alto e lontano, come pittura nella volta d'un duomo immenso. — *L'esemplo*, il modello. I nove cerchi, che circondano il punto luminoso, *non vanno d'un modo con l'esemplare*, con la copia, con i nove cieli: si muovono diversamente. Cfr. *Inf.* XXIV 4, *Par.* II 132 e le n. — *Indarno a ciò contemplo:* m'ingegno inutilmente d'intenderlo da me. La voce rileva *indarno*.

58-60. *Sufficienti a tal nodo*: a scioglierlo. — *Per non tentare*: perchè non s'è tentato, finora. — *Sodo*: indurito.

61-63. *Piglia:* ricevi, ascolta. — *Se vuoi saziarti*: cfr. v. 48. — *Ed intorno da esso*: cfr. *Purg.* VI 85. — *T'assottiglia*: cfr. *Par.* XIX 82.

64-66. *Li cerchi corporai,* i cieli, sono *ampi ed arti*, stretti (cfr. v. 33) più o meno, *secondo* che è maggiore o minore *la virtù*, che li informa: cfr. *Par.* II 139-141 n. *In tutte parti*: sappiamo (cfr. ivi 145 148), e il poeta ci ricorderà or ora, che, p. e. nella luna, non tutte le parti ricevono egualmente la *virtù* dell'intelligenza.

67-69. Come altra volta (ivi 136), anche qui *bontà* è sostituito a « virtù. » *Maggior bontà* o virtù *vuol far maggior salute*, aver maggior efficacia benefica: *maggior corpo cape* (cfr. *Par.* XVII 15) contiene *maggior salute*, esercita maggiore efficacia, *se le sue parti sono igualmente compiute*, perfette: se tutte hanno lo stesso grado di perfezione.

70-72. *Dunque costui*, il *Primo Mobile*, che ha maggior virtù di tutti gli altri cieli, giacchè *rape*, rapisce, trasporta *seco tutto quanto l'altro universo, corrisponde* a quello de' cerchi luminosi, che girano intorno al punto. *che più ama e che più sape*, al primo: cfr. vv. 37-39. Così Beatrice lascia intendere che essi cerchi sono composti d'intelligenze, di angeli. La virtù de' cieli « spira » dalle intelligenze (*Par.* II 129): dunque, il cielo, che ha maggior virtù, corrisponde alle intelligenze più alte, che più amano e meglio intendono Dio. Cfr. v. 99 n. — *Tutto quanto rape l'altro universo*: al o concetto, vigorosamente espresso. Cfr. *Inf.* V 32 n

73-78. Ciò posto, se tu misuri la *virtù*, non l'apparenza de' cerchi luminosi, vedrai che ciascun cielo corrisponde mirabilmente alla sua *Intelligenza*: *maggio* (cfr. *Inf.* VI 48), maggior cielo a *più* alta Intelligenza, *minore* a *meno* alta. Insomma, i cerchi più prossimi al punto, benchè più piccoli, hanno maggior *virtù*, perchè composti di angeli d'ordine superiore: perciò si muovono più celeremente, « hanno le volte più divine » (v. 50), e perciò stesso muovono « intendendo » i « cerchi corporali » più veloci, il Primo Mobile e il cielo stellato. — *Circonde*: si tratta di misurare cerchi. — *Sustanze* ecc. Conferma che angeli formano cerchi lu-

76 Tu vederai mirabil conseguenza
Di maggio a più, e, di minore, a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza. »
79 Come rimane, splendido e sereno,
L'emisperio dell'aere, quando soffia,
Borea, da quella guancia, ond'è più leno,
82 Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia,
85 Così fec'io, poi che mi provvide,
La donna mia, del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88 E, poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio lor, seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro,
Più che il doppiar degli scacchi, s'immilla.

minosi. Cfr. *Par.* III 29 ecc. — *Conseguenza:* infatti, come Beatrice ha mostrato, la maggiore o minor grandezza de' cieli dipende dalla maggiore o minor *virtù* de' cerchi angelici.

79-81. *Splendido e sereno rimane l'emisperio dell'aere,* la metà della volta celeste, che sola vediamo sul nostro orizzonte, quando *Borea* soffia ecc. Bello, dopo il rigore logico del ragionamento di Beatrice, l'improvviso apparire dell'*aere* luminoso, tutto chiaro, più che mai luminoso e chiaro quando spira lievemente la tramontana. *Da quella guancia* ecc. Gli Dei de' venti (cfr. *Purg.* XXVIII 21) erano rappresentati con le guance gonfie, in atto di soffiar con le bocche dal mezzo e dai due lati, perchè « ciascheduno vento principale, come quello da oriente, quello da occidente, quello da settentrione e quello dal mezzodì ha due venti collaterali, l'uno dall'uno lato e l'altro dall' altro... e ambeduo li collaterali, per ragione, deono sentire di natura del suo vento principale. » Ristoro VII 3. — *Più leno*: lat. *lenis,* leggero, soave: cfr. *Conv.* IV 2: « E dice aspra quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno. »

82-84. Dà la ragione *per che* l'aere rimane allora « splendido e sereno; » allora i vapori, che prima lo turbavano, son disciolti e dissipati da Borea. *Si purga*: cfr. *Conv.* II 16 (*Par.* I 43-47 n.). — *Roffia*: l'editore degli *Stat. senesi* dette a questa parola il senso di « ripulitura e spuntatura di pelli conce », perchè, nello *Statuto della gabella,* essa si trova nel capitolo « de le cuoia e de le suola e de le pelli ». Ma in altro luogo si legge: « Di ciascuna soma di roffie e de le erve conce, per cabella ecc.: » perchè penso che la *roffia* degli *Statuti* sia la robbia, pianta della famiglia delle rubiacee, *rubia tinctorum,* la quale dà una tinta rossa. Qui *roffia* (franc. *roffée*) significa crosta, e il cielo nuvoloso è paragonato a un lebbroso o a un rognoso, « da capo a piè di schianze macolato; » *Inf.* XXIX 75. Il Du Cange cita questo passo de' *Miracoli della Madonna*: « Sì tosto come il lebbroso l'ebbe bevuto, la sua puzzolente roffia (*roffée*) gli cadde. » *Che pria turbava:* « Quando i vapori escono del mare e de' paduli e vanno su nell'aria, allora l' aria si sozza e diventa macchiata: » Fra Giordano XIII. — *Il ciel ne ride*: cfr. *Purg.* I 20. — *Paroffia*: l'impressione gioconda del rider del cielo con tutte le sue bellezze, è bruscamente turbata da questa parola antiquata, che significa parrocchia, e qui vale lo stesso che altrove « plagho: » *Par.* XIII 4. Il Parodi (*Bullett.* III 133) ha trovato in antichi testi umbri *paroffia,* ed anche *parofiano*, parrocchiano.

85-87. *Così fec'io,* la mia mente rimase purgata della « roffia » del dubbio, poi che Beatrice mi soccorse con la sua chiara risposta, e le apparve la verità luminosa *come stella in cielo* sereno: cfr. *Par.* XXIV 147.

89-90. *Non altrimenti*: cfr. *Inf.* XXII 130. Il v. è pieno di forza. — *Ferro, che bolle*: « bogliente, » cfr. *Par.* I 60.

91-93. *Ogni scintilla* disfavillata da' cerchi di fuoco (cfr. v. 25) *seguiva lo incendio lor,* il loro fuoco; lo seguiva nel girare intorno al punto. *Ogni scintilla* era un angelo: innumerevoli angeli si staccarono da' cerchi, ma altri innumerevoli vi rimasero. — *Il numero loro, più del dop-*

94 Io sentiva osannar, di coro in coro,
Al Punto Fisso, che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al Punto quanto ponno:
E posson quanto, a veder, son sublimi.
103 Quegli altri amor, che, d'intorno, gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Per che il primo ternaro terminonno.

piar degli scacchi, s'immilla: ascende a molte più migliaia (cfr. *Par.* XXIX 130-138) che non si otterrebbero se si cominciasse a *doppiare*, raddoppiare, da uno, e si continuasse sempre raddoppiando tante volte quanto è il numero degli scacchi. (32) o delle caselle degli scacchi (64). Si avrebbe un numero enorme, di venti cifre. Il paragone, tratto da un'antica storiella, piacque al provenzale P. Vidal, all'a. del *Mare Amoroso*, a P. Tedaldi ecc. *Mare Amoroso*: « Si raddoppia e cresce il mio volere In voi amare e in voi ubbidire Sicome cresce il numero de lo scacchiere, Che tanto cresce che non truova fine. » — *S'immilla*: appartiene alla famiglia di intrea, incinqua ecc., ed è quanto, se non più di essi, alla fine del terzetto e del verso, efficace.

94-96. *Osannar*: cantar osanna, *Purg.* XI 11 ecc. Cfr. alleluiare, *Purg.* XXX 15. — *Di coro in coro*: di cerchio in cerchio di angeli. *All'ubi... nel qual sempre foro*: al dove (cfr. vv. 43-44 n.), al luogo dove furono dalla loro creazione. Una ragione di ciò sarà data nel c. XXIX 76-78.

97-99. *E quella, che vedeva* ecc. Cfr. *Par.* I 85. Dante non sapeva se i cori angelici fossero ordinati secondo l'opinione di S. Gregorio Magno, secondo quel a da lui seguita nel *Conv.* (cfr. v. 133), o secondo quella di Dionigi l'Areopagita, vv. 130-132. Beatrice lo toglie dall'incertezza. — *I cerchi primi*, il primo e il secondo a contar dal « punto fisso », *t'hanno mostrato*, sfavillando (v. 97), i Serafini e i Cherubini, che li formano. Pel significato di questi nomi, cfr. *Par.* XI 37-39 n. Rispetto agli ordini del primo ternaro, non v'era differenza tra S. Gregorio e Dionisio.

100-102. *Così veloci*: cfr. vv 25-27. — *Seguono i suoi vimi*: chiama *vimi*, vincoli, i cerchi di fuoco; Dante ha già veduto (v. 41) che ogni scintilla segue l'incendio de' cerchi. *Vimi*: lat. *vimen*, cfr. *Par.* XXIX 36. *Stat. sen.* II 22: « la soma del vime. » — *Per simigliarsi* ecc. Non perchè si somiglino, ma per ferventissimo desiderio di somigliare *quanto ponno*; allo stesso modo il Primo Mobile è il più veloce de' cieli, perchè ogni sua parte desidera « esser congiunta con ciascuna parte del divinissimo cielo quieto: » *Conv.* II 4. — *E posson* tanto somigliare al *Punto*, a Dio, *quanto, a veder, son sublimi*, quanto s'innalza la loro vista. S'intenderà meglio dai vv. 106-108.

103-105. *Amor*: cfr. *Par.* XXIII 103. — *Gli*: ai Serafini e ai Cherubini. — *Vonno*: vanno, forma viva ancora nell'Umbria: Parodi nel *Bullett.* III 126. — *Troni del divino aspetto*: cfr. *Par.* IX 61-63. Nel *Conv.* Dante li aveva posti nella terza gerarchia (prima a contar dal basso) e li aveva considerati come movitori del cielo di Venere. « Dionisio (*Celeste Gerarchia* cap. VII) dichiara il nome de' *Troni* per conformità ai seggi materiali, in cui son da considerare quattro cose. Primo, il sito, perchè i seggi s'innalzano sopra la terra: e così questi angeli, che si chiamano *Troni*, s'innalzano tanto da conoscere immediatamente le ragioni delle cose in Dio. Secondo, ne' seggi materiali si considera la fermezza, perchè uno siede in essi fermamente: qui invece, è il rovescio, giacchè questi angeli hanno fermezza da Dio. Terzo, perchè il seggio riceve chi siede, che dentro di esso può essere portato: così questi angeli ricevono Dio in sè e, in certo modo, lo portano agli (angeli) inferiori. Quarto, dalla figura, perchè il seggio è aperto da una parte a ricevere chi siede: e così questi angeli sono prontamente aperti a ricever Dio e servirlo. » *Somma t.* I 108. — *Per che* ecc. Questo è un passo non ancora chiarito in modo soddisfacente. Bisogna escludere subito che i *Troni si chiamin* con questo nome perchè *terminonno*, terminarono, posero fine, chiusero il *primo ternaro*, la prima gerarchia angelica: tra il loro esser terzi ed ultimi, e il loro nome, non corre alcuna relazione. Nè Dionisio, nè S. Gregorio, nè S. Tommaso dettero tale spiegazione. Si

106 E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda,
L'esser beato, nell'atto, che vede,
Non in quel, ch'ama, che, poscia, seconda;
112 E, del vedere, è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così, di grado in grado, si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

può tentar di vedere nel terzetto una trasposizione, e in *ternaro* un nome collettivo, che può avere il verbo al plurale, e riordinarlo così: *Quegli altri amor, che vonno intorno* a loro — *per che* (per questo andare intorno) *terminonno il primo ternaro, — si chiaman Troni del divino aspetto.* Si avrebbe un senso plausibile; ma non so se in tutto il poema si trovi altro esempio di così forte trasposizione. Si può, più pianamente, intendere: *Per che,* dai quali *Troni,* il primo *ternaro* fu terminato, compiuto. Ma *terminonno* sarebbe il solo passato in tutta questa esposizione, nella quale Beatrice usa sempre il presente, come fa chi indica ed enumera persone o cose, che sono dinanzi a' suoi occhi. Perchè farebbe qui un'eccezione? Non, certo, per tirannia di rima; giacchè proprio qui vediamo il poeta, pur di esprimere il suo concetto, se non sforzare le rime, usar vocaboli e desinenze, che non paiono appartenere al linguaggio fiorentino. Si può sciogliere *terminonno* in *termin honno?* Il Parodi ha mostrato, a proposito di *vonno,* che, nel dialetto di Città di Castello, « come nell' umbro e più giù, accanto ad *ànno àno* s' ebbero pure *ónno* ed *óno,* forse da *aunt,* forma volgare di *ha(v)ent habent* ». Infine, ammessa la lezione *termin honno,* si può attribuire a *termine* il senso di scopo, meta, a cui si tende, si mira, e intendere: dal quale *divino aspetto,* ha suo *termine* il *primo ternaro;* cfr. *Par.* XXXIII 3, *Conv.* III 11. Or questa interpretazione avrebbe, se non m'inganno, il vantaggio di trovar conferma nella *Somma t.* I 108: « Alla prima gerarchia spetta la considerazione del *fine*... E perchè Dio è il fine delle creature, come il duce è il fine dell'esercito... si può considerare nelle cose umane... che vi sono alcuni, i quali, per la loro dignità, possono, da sè, familiarmente accedere al re o al duce; alcuni hanno, di più, che possono conoscere i segreti di lui; ed alcuni hanno ancora in più che gli stanno sempre intorno, quasi congiunti a lui. A somiglianza di questa possiamo prendere la disposizione degli ordini della prima gerarchia, giacchè i *Troni* s'innalzano a ciò ricevano in sè Dio familiarmente, secondo che in lui possono immediatamente conoscere le ragioni delle cose, che è proprio di tutta la prima gerarchia; i Cherubini conoscono i segreti divini in modo ultraeminente; i Serafini eccellono in ciò, ch'è il sommo d' ogni cosa, ossia nell'unirsi a Dio stesso. E così, da quello, cho è comune a tutta la gerarchia, è denominato l' ordine de' *Troni.* » Cfr. *Conv.* II 6: « Si può contemplare la potenza somma del Padre, la qual mira la prima gerarchia, cioè quella, che è prima per nobilitate. »

106-108. Tutti e tre gli ordini del « primo ternaro » godono beatitudine proporzionata alla penetrazione della loro vista in Dio. *Si profonda:* efficacissimo. — *Nel vero, in che* ecc. Cfr. *Purg.* XXI 1-3 n.

109-111. *Quinci,* da questo — che i primi tre ordini hanno « diletto » proporzionato alla « veduta » di Dio — *si può veder,* deducendo, che la beatitudine *si fonda* nella visione, non nell'amore di Dio, il quale amore segue la visione; cfr. *Par.* XIV 40-42. — *Seconda*: cfr. *Par.* I 34. « L'amore segue la cognizione; niente si ama se non conosciuto, dice Agostino; » *Somma t.* I 60. Cfr. *Purg.* XVIII 22-24 n.

112-114. E il *vedere* è proporzionato al merito (cfr. *Par.* XXI 52), il quale è prodotto da *grazia* e da buon volere. « L'angelo ebbe, prima di esser beato, la grazia, per la quale meritò la beatitudine... Immediatamente dopo il primo atto di carità, per il quale meritò la beatitudine, l'angelo fu beato: » *Somma t.* I 62. Cfr. *Par.* XXIX 61-66. — *Così* ecc. Dalla grazia al buon volere, dal buon volere al merito, dal merito alla visione, dalla visione all'amore di Dio.

115-117. *L'altro ternaro,* il secondo, che *così,* allo stesso modo, *germoglia in questa primavera sempiterna* (cfr. *Purg.* XXVIII 50-51 n.) del Paradiso. « Dalla rima *voglia* scaturisce la comparazione del *ternaro* de-

118 Perpetualemente *Osanna* sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
121 In essa gerarchia, son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo, di Podestati, èe.
124 Poscia, nei due penultimi tripudi,
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici Ludi.
127 Questi ordini, di su, tutti rimirano,
E, di giù, vincon; sì che, verso Iddio,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dionisio, con tanto disio,
A contemplar questi ordini, si mise,
Che li nomò e distinse com'io.

gli angeli con un albero, che germoglia in mezzo ad un'eterna primavera. L'imagine riesce alquanta inattesa, e non sgorga necessariamente dal contesto nè illustra o continua il pensiero fondamentale, ma si svolge, per così dire a fianco di esso, lumeggiando particolari, ai quali l'attenzione non si sarebbe rivolta. E tuttavia non è ridondante, perchè ad un tratto codesti particolari si confondono nell'insieme, facendo lampeggiare d'un riso pienamente tutta la scena: e il terzo verso *Che notturno* ecc., uno dei più bei versi di Dante, compie in noi la visione, coll'evocazione magica della notte e il confronto della primavera terrena. » Parodi nel *Bullett.* III 88. — *Che notturno Arïete* ecc. Dal 21 marzo al 21 aprile, *Ariete* è diurno, nel senso che sorge e tramonta col sole: allora « la sua virtù trae fuor le fronde per adornarne il mondo: » canz. *Io son venuto* st. 4 . *Par.* I 40-42. Dal 21 settembre al 21 ottobre il sole nasce o tramonta con la Libra, e l'*Ariete* spunta all'orizzonte dopo il tramonto del sole, al cominciar della notte: perciò il poeta lo chiama *notturno*; cfr. *Par.* XXIX 1-9. Allora, d'autunno, « si levan le foglie L'una appresso dell'altra ecc. » Cfr. *Inf.* III 112-114. *Dispoglia*: cfr. *Purg.* XXXII 38. La *primavera eterna* del Paradiso non patisce mai le ingiurie e i danni dell'autunno.

118-120. *Perpetualemente:* è lento, lungo, dolce. — *Sverna*: canta, cfr. *Inf.* XXXIII 135 n. — *Melode:* cfr. *Par.* XIV 122. *In tree* ecc. Anche il secondo ternaro è composto di *tre ordini*, è triplice. *Di letizia*: lieti. *S'interna*: cfr. intrea, *Par.* XII 57.

121-123. *Gerarchia*: « è sacro principato. » Cfr. *Conv.* IV 6: « Tre gerarchie, ch'è a dire tre principati santi ovvero divini. » *Tre Dee:* cfr. *Purg.* XXXII 8. Questi ordini hanno nomi femminili, e ciascun ordine è considerato dal poeta come una intelligenza: cfr. v. 78. Alla seconda gerarchia « spetta la disposizione universale delle cose da fare... I nomi di questi ordini designano un certo comune governo o disposizione. » *Somma t.* I 108. — *Èe:* cfr. *Inf.* XXIV 90.

124-126. *Due penultimi tripudi:* due penultimi « ordini di letizia. » *Tripudi:* cfr. *Par.* XII 22. La stessa idea di letizia è in *Ludi*, lat., giuochi: cfr. *Inf.* XXII 118. « Alla terza gerarchia spetta l'applicazione della disposizione all'effetto, ossia l'esecuzione dell'opera. » I Principati conducono e dirigono, gli Angeli eseguono semplicemente, gli Arcangeli sono principi rispetto agli Angeli, sono Angeli rispetto ai Principati. Il nome di Angeli, comune a tutti, è proprio dell'ultimo ordine. » *Somma t.* l. cit.

127-129. *Tutti* e nove gli *ordini rimirano di su*, in alto, a Dio, che tutti « vedono a un modo, cioè per essenza » (*Somma t.* l. cit.), *e vincon di giù*, avvincono, legano: *sì che tutti sono tirati e tutti tirano verso Dio*. È come una catena: « gli angeli inferiori sono amministrati dai superiori — gli angeli superiori comunicano agl' inferiori i segreti de' divini misteri. » (*Somma t.* I 122): la prima gerarchia vede e conosce, la seconda dispone, la terza esegue. Perciò questo *vincon* non è forma del verbo *vincere*, superare; ma di *vincire*, lat., legare (cfr. *Inf.* IV 69, *Par.* XIV 129); e se dubbio vi fosse, basterebbe, a dissiparlo, considerare nel terzo v. *tirati* e *tirano*. — *Tutti, tutti, tutti*: sono moltitudine innumerevole intenta ad unico fine.

130-132. *Dionisio*: cfr. *Par.* X 115-117. Mirabile pare il fatto che *Dionisio* « giuso in carne » riuscisse a nominare e distinguere gli *ordini* come ha fatto ora Beatrice, che li ha dinanzi a sè, che dimora con essi nell'Empireo; ma cesserà la

133 Ma Gregorio, da lui, poi, si divise;
Onde, sì tosto come l'occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo, rise.
136 E se, tanto segreto ver, proferse,
Mortale, in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù, gliel discoperse,
139 Con altro assai del ver di questi giri ».

maraviglia per i vv. 136-139. — *Con tanto disio*: dal desiderio di sapere nascono la diligenza dello studio e l'intensità della meditazione.

133-135. *Gregorio*: S. Gregorio Magno (*Purg.* X 75, *Par.* XX 108) discorse degli angeli nell'*Omelia* XXXIV *sopra il Vangelo*, cfr. *Par.* XI 37-39 n. — *Si divise*: non accettò tutta la distinzione » di Dionisio; pose nel quinto ordine i Principati e nel settimo le Virtù. — *Onde* ecc. Gregorio, che, non appena giunto al Primo Mobile, al primo vedere i cori angelici, riconosce il suo errore e ride di sè medesimo, è garbata imaginazione e suggestiva; par di vederlo.

136-139. *Segreto ver*: cfr. *Par.* XXV 42-43. *Proferse in terra*: manifestò. — *Chi 'l vide quassù* ecc. S. Paolo, che era stato da vivo in cielo (cfr. *Inf.* II 28) e che, secondo la tradizione, convertì Dionisio al Cristianesimo.

CANTO VENTESIMONONO.

1 Quando ambedue li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno, dell'orizzonte, insieme, zona,
4 Quant'è dal punto, che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro, da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel Punto, che m'aveva vinto.
10 Poi cominciò: « Io dico, e non domando,
Quel, che tu vuoli udir, perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
13 Non per avere, a sè, di bene, acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: " *Subsisto*; "

1-9. Con l'accenno a Dionisio e al maestro di lui S. Paolo, finì il discorso di Beatrice intorno alla disposizione degli ordini angelici nelle gerarchie. *Tacque*, e, *col volto di riso dipinto*, riguardò *il Punto*, che, col suo « lume acceso, » aveva *vinto* Dante, costringendolo a chiudere gli occhi (*Par.* XXVIII 16-18): poi riprese a parlare Quanto *tacque* ella? Per dirci questo, il poeta suppone che *entrambi i figli di Latona*, il sole e la luna (cfr. *Par.* X 67. *Purg.* XX 131) si trovino l'uno dirimpetto all'altro su l'orlo dell'*orizzonte*, *facendosi insieme zona*, fasciandosi di questo (cfr. *Par.* X 69), l'uno *coverto dal Montone* (cfr. *Purg.* VIII 134), l'altro, per conseguenza (cfr. *Par.* XXVIII 117), dalla *Libra*. Allora pare che essi stieno sopra i piatti di una immensa libra o bilancia, il cui fulcro sia il centro dell'emisfero celeste, lo *zenith*; pare che lo *zenit* li *inlibri*, li tenga in bilancia; cfr. *Purg.* II 5 n. — *Da quel punto*, da quel momento (cfr. *Inf.* XXII 122) che lo *zenit* li *inlibra*, *a che*, a quando *l'uno e l'altro* si *dilibra*, si libera (cfr. *Par.* II 94) *di quel cinto*, che li fasciava — lascia l'orlo dell'orizzonte *cambiando l'emisperio*, *l'uno* passando dall'emisfero australe al boreale, *e l'altro* dal boreale all'australe — non è che un istante: Beatrice tacque, dunque, un solo istante. Per dirci questo, tre parole sarebbero bastate: ma Dante, che è poeta, si compiace di abbellire e ravvivare la sua materia ritraendo gli aspetti del cielo: Dante, che è dotto, ha cura di ritrarli con la precisione dell'astronomia. Temperano l'aridità dell'esposizione il ricordo mitologico, le imagini della *zona* o *cinto* e della bilancia, la personificazione dello *zenith* rappresentato come un gigantesco pesatore; e poi subito ci attrae e ci allieta il *volto* tutto ridente di Beatrice.

10-12. Cfr. *Par.* XV 55-57, 61-63 ecc. *Dove:* in Dio. — *S'appunta:* cfr. *Purg.* XV 49, *Par.* IX 118. *Ogni ubi*: ogni luogo, cfr. *Par.* XXVIII 44 n. e 95. *Ogni quando:* ogni tempo, cfr. *Par.* XXIII 16. Tutte le cose, che esistono nello spazio, in ogni tempo, si dirigono a Dio; cfr. *Par.* I 103 segg.

13-18. La proposizione principale è nell'ultimo v. (18); il soggetto è l'ultima parola dell'ultimo verso. Per il concetto, cfr. *Par.* III 64-66 n., XIII 52-55: la divina bontà, « ardendo in sè, sfavilla sì, che dispiega le bellezze eterne » — tutto il creato « Non è se non splendor di quell'idea, Che partorisce, amando, il nostro Sire. » — *Di bene acquisto:* cfr. *Par.* XXVII 42. « Alla volontà è cagion di volere il fine; ma il fine della volontà divina è la sua bontà: dunque a Dio è cagion di volere quella stessa, che è lo stesso suo volere: » *Somma t.* I 87. —

16 In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in novi amor, l'Eterno Amore.
19 Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
22 Forma e matera, congiunte e purette,
Usciro ad esser, che non avea fallo,
Come, d'arco tricordo, tre saette;

Ch'esser non può: l'ipotesi assurda è scartata energicamente. — *Ma perchè* ecc. Risplendere è atto dello *splendore*; lo *splendore* dell'*eterno amore*, di Dio, *risplendendo*, raggiando, acquista, fuori di Dio, propria esistenza. Dante lo personifica e gli attribuisce il proponimento di *poter dir* altamente affermando: *Subsisto*, io sussisto, io esisto. *Risplendendo*: « Dice Dionisio: Per i raggi della divina bontà sussistettero tutte le sostanze intellettuali: » *Somma t.* I-II 50. — *In sua eternità* ecc. Ha premesso il perchè; dice ora quando, dove e come *i nuovi amor* cominciarono ad esistere: cfr. v. 46. Dio, che solo è eterno, li creò fuori del tempo: infatti, il tempo cominciò con la creazione de' cieli, col moto del Primo Mobile: cfr. *Par.* XXVII 115-120. E li creò *fuor d'ogni altro comprender*, fuori di ogni altro cielo, fuori del Primo Mobile, ch'è « Lo real manto di tutt'i volumi Del mondo » (*Par.* XXIII 112). « Conveniente fu che gli angeli fossero creati nel corpo supremo, giacchè presiedono a tutta la natura corporea, si chiami esso empireo, od abbia qualunque altro nome: » *Somma t.* I 61. *Come i piacque*: « Dio produsse le cose, che volle, e quando volle: » ivi. — *I*: a lui. — *S'aperse*: cfr. *Conv.* IV 27: « Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventute... conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa, che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere. » *Nuovi amor*: gli angeli, cfr. *Par.* XXIII 103. « Questo è comune ad ogni natura: che abbia qualche inclinazione, che è appetito naturale o amore (cfr. *Purg.* XVII 92). La quale inclinazione diversamente si trova nelle diverse nature, in ciascuna secondo il proprio modo di essa. Perciò nella natura intellettuale (angelo ed anima) si trova l'inclinazione naturale secondo la volontà; nella sensitiva secondo l'appetito sensitivo; nella natura, infine, priva di cognizione, solo secondo l'ordine della natura a qualche cosa. » *Somma t.* I 60.

19-21. *Nè, prima*, l'eterno amore *si giacque*, stette inerte, *quasi torpente*, preso da torpore; perchè non ci fu *nè prima nè poscia*, non ci fu tempo. *Nè prima nè poscia* è il soggetto di *procedette*, altrimenti Dante direbbe cosa assurda, e contraria alla sua stessa dottrina, cioè che il *discorrere e il procedere*, che sono moto, furono senza prima nè poi, senza tempo, innanzi alla creazione. — *Procedette*: cfr. *Par.* XXVII 86. — *Lo discorrer* ecc. Cfr. *Par.* XV 14. *Genesi* I 1-2: « In principio Dio creò il cielo e la terra... E lo Spirito di Dio si muoveva sopra le acque. » Ma dicendo: *sopra quest'acque*, Dante adatta la frase biblica alla creazione degli angeli, e le dà significato metaforico. « Si dice che lo Spirito Santo si muoveva sopra le acque, non corporalmente, come la volontà dell'artefice si muove sopra la materia, che vuol formare; » *Somma t.* I 66.

22-24. Logicamente *purette* dovrebbe precedere *congiunta*. *Forma* pura (*Par.* I 104 ecc.), *matera* pura e la loro congiunzione nel « composto, » nel corpo, *usciro* insieme, furono create, ebbero esistenza per lo stesso atto della volontà divina. *Purette* è voluto dalla rima; ma aggiunge un non so che di gentile all'idea della purità. — *Esser, che non avea fallo*: il significato esatto di questo inciso è sfuggito sinora agl' interpreti, che hanno grossamente spiegato col biblico: « E Iddio vide tutto quello, che egli aveva fatto: ed ecco, era molto buono » — senza riflettere che questo giudizio Dio lo dette il sesto giorno, mentre Dante parla del primo istante della creazione. *Esser, che non ha fallo*, che non manca di niente per esistere, è ciò, che, più giù (v. 32), il poeta chiama *sustanza*, comprendendo sotto questo nome *forma*, *materia* e « composto. » « A quelle cose propriamente conviene l'esser fatte e create, alle quali conviene l'essere, il quale conviene propriamente alle cose sussistenti, sieno semplici come le sostanze separate (gli angeli), sieno composte come le sostanze materiate. A quello, infatti, propriamente conviene l'essere, che ha l'essere, cioè a quello, ch'è sussistente nel suo essere... Propriamente create sono le cose sussistenti ». *Somma t.* I 45. Cfr. Boezio *Opusc.* V 3: « Sussiste ciò, che, per poter essere, non ha bisogno di accidenti. » — *Come, d'arco tricordo*, che ha tre corde, escono *tre saette*:

25 E come, in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che, dal venire
All'esser tutto, non è intervallo;
28 Così il triforme effetto del suo Sire,
Nell'esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion, nell'esordire.
31 Concreato fu, ordine, e costrutto
Alle sustanze; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto;
34 Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo, strinse potenza con atto,
Tal vime, che giammai non si disvima.
37 Gironimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

inaspettata e non comune l'imagine, energico il verso — specialmente per l'improvviso scatto: *d'arco* — ravvivano o abbelliscono «l'arido vero.» Cfr. il passo di S. Agostino nella n. a' vv. 34-36.

25-30. Ha detto che forma pura, materia pura e «composto» ebbero tutti e tre esistenza da Dio; ora mostra che la creazione loro fu istantanea. *Il triforme effetto* di Dio, *nel suo esordire*, al principio, *raggiò insieme tutto*, da lui, *nell'esser suo*; ebbe esistenza immediatamente. *senza distinzion* di prima e di poi. *Raggiò insieme tutto:* l'imagine potente, con le sue determinazioni, in tre parole efficaci, con tre note vigorose. Apre la via al concetto della creazione istantanea un bel paragone: *come raggio* di luce risplende *in vetro, in ambra od in cristallo, sì che non è intervallo dal venire all'esser tutto;* sono un punto solo il giungere *del raggio* al corpo diafano, e l'esservi *tutto* dentro. — *Distinzïon:* cfr. *Par.* XXVII 115.

31-33. Nè solo furon create insieme ed in uno istante, le sostanze, ma fu con esse creato e con esse stabilito l'*ordine* loro. *E quelle furon cima nel mondo*, supreme nella scala degli esseri. *in che*, nelle quali *puro atto fu prodotto.* Gli angeli non hanno materia, sono pure intelligenze: «intendere (*intelligere*) non può essere atto del corpo — intendere è operazione affatto immateriale — la sostanza intellettuale è sostanza esistente in atto.» *Somma t.* I 50, *Somma c. i G.* II. 56.

34-36. *Pura potenza*, la materia, *tenne la parte ima*, più bassa. «La materia è ciò, che è in potenza;» *Somma t.* I 3; cfr. *Par.* XIII 61. — *Potenza con atto:* materia e forma. *Vime:* legame; cfr. *Par.* XXVIII 100. *Non si disvima*: non si slega. *Vime e giammai disvima* empiono il v. di forza. Questa dottrina proviene da Aristotile, *Dell' Anima* II 2: ma Dante, come pare, tenne qui presente un passo di S. Agostino, *Città di Dio* XII 9: «Credono, dunque, il mondo poter esser fatto nel tempo, e non perciò Dio aver mutato, facendolo, l'eterno consiglio. Giacchè la Deità e la Trinità, come arco tricordo, fece insieme questo: primo, il cielo empireo con gli angeli con puro atto, cioè senza materia e corpo, come cosa spirituale e formale senza materia; secondo, tutti gli altri cieli collegò con atto e potenza, e fece perpetuo, ossia in essenza corporale e spirituale, questo misto, con forma e materia; terzo, la parte infima (*partem imam*), cioè l'ile (la materia), ossia la parte elementata, val quanto dire il mondo inferiore, in pura potenza, cioè in essenza corporea e in materia.» — *Tal vime, che giammai non si disvima*: «Le creature corruttibili rimangono in perpetuo secondo la materia, ma si mutano secondo la forma sostanziale: le creature incorruttibili permangono anche secondo la sostanza,» e tali sono i cieli. «La forma del corpo celeste compie la sua materia totalmente, così che non vi rimanga potenza ad essere in altro modo (a ricevere altra forma): e perciò la materia del corpo celeste non è quella degli elementi.» *Somma t.* I 65 66.

37-39. Gli angeli, dunque, furono creati al principio, insieme con la materia e con i cieli; ma questa non fu l'opinione di *Gironimo*, di S. Girolamo, il quale, commentando la lettera di S. Paolo a Tito, osservò: «Non ancora son compinti seimila anni del nostro tempo. E quanti tempi, quanti principi di secoli non si deve credere che fossero stati, nei quali gli Angeli, i Troni, le Dominazioni e gli altri ordini servirono a Dio!» Cfr. *Somma t.* I 61. Parrebbe, dunque, doversi ordinare il testo così: *Gironimo scrisse degli angeli, creati lungo tratto di secoli anzi*

40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu te n'avvedrai, se bene agguati:
43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori,
Sanza sua perfezion, fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando, questi amori,
Furon creati, e come; sì che spenti,
Nel tuo disio, già sono tre ardori.
49 Nè giugneriesi, numerando, al venti,
Sì tosto come, degli angeli, parte,
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
52 L'altra rimase; e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai, da circuir, non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti,
Da tutti i pesi del mondo, costretto.

che l'altro mondo fosse fatto. Ma la lingua segue il cammino della mente, alla quale si presenta prima ciò, che, nell'opinione contraria di S. Girolamo, è sostanziale, il *lungo tratto di secoli:* perciò, cominciando, fa con *vi* solo un cenno rapidissimo, che determinerà dopo con *degli angeli.*

40-42. *Questo vero*, che «il triforme effetto ecc. raggiò insieme tutto, senza distinzione, nell'esordire.» che gli angeli furono creati con la materia pura e con i cieli, nello stesso primo istante. — *In molti lati:* in molti luoghi. — *Scrittor dello Spirito Santo:* cfr. *Par.* XXIV 91-93. *Mon.* III 4 (*Purg.* XXIV 59 n.); *Conv.* IV 20: «le divine Scritture manifestano.» *Se bene agguati*: se le esamini con attenzione. *Agguati* da guatare. cfr. *Inf.* I 24.

43-45. *Anche la ragione*, da sè, non soltanto «per autorità» dei libri sacri; cfr. *Par.* XXVI 25-26. *La ragione* non potrebbe consentire, ammettere che *i motori*, gli angeli, che hanno uffizio di muovere i cieli (cfr. *Par.* II 127-129, VIII 37) fossero stati tanto tempo inerti, senza fare l'uffizio loro, mancando i cieli. *Sanza sua perfezion:* «Una cosa in tanto è perfetta in quanto è in atto, giacchè la potenza senza atto è imperfetta... L'azione è la perfezione e l'atto dell'agente.» *Somma t.* I-II 3.

46-48. *Dove*: fuori del mondo corporeo, nell'Empireo (v. 17). *Quando*: nel primo istante della creazione (v. 12). *Come:* per volontà di Dio (vv. 17-19), ovvero quali pure forme, puri atti (vv. 22, 33). *Spenti tre ardori:* cfr. *Inf.* XXVI 97; tre tuoi desidèri son già pienamente soddisfatti.

49-51. Cfr. *Inf.* XXIV 100. *Parte degli angeli,* i ribelli, cadde «giù dal cielo» in terra (*Inf.* XXXIV 121) alcuni momenti dopo la loro creazione, in minor tempo che ci voglia a contare da uno a *venti.* «Nel primo istante tutti furono buoni, ma, nel secondo, i buoni furono sceverati dai cattivi:» *Somma t.* I 63. Cfr. *Conv.* II 6: «Di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte.» — *Turbò*: è la parola d'Isaia, XIV 9. In qual modo, à detto nell'*Inf.* XXXIV 122 segg. — *Il suggetto* ecc. La terra, che è sotto agli altri tre *elementi*: cfr. *Purg.* XXVIII 103-108 n. *Vostri*: tutt'i corpi, che sono in terra, compreso quello dell'uomo, sono prodotti dalla mistione degli elementi: cfr. *Par.* XIII 64-66.

52-54. *L'altra* parte *rimase* nell'Empireo. *Quest'arte*: del volgersi cantando intorno a Dio. — *Tanto, mai, non*: tre note vigorose. — *Circuir*: cfr. *Par.* XII 86; qui col senso ristretto di volgersi in cerchio. — *Non si diparte:* cfr. *Purg.* XV 19.

55-57. *Principio:* cagione, cfr. *Inf.* I 78. — *Il maladetto superbir* ecc. «Contra il suo Fattore alzò le ciglia:» *Inf.* XXXIV 35. «Ne' beni spirituali, che alcuno ama, non vi può esser peccato se non per ciò che, in tale affetto, non si osserva la regola del superiore; e questo è peccato di superbia, non sottomettersi al superiore in ciò, che si deve. Perciò il primo peccato dell'angelo non può esser altro che superbia. — Il peccato del primo angelo non costrinse, ma indusse gli altri a peccare quasi esortandoli.» *Somma t.* I 63. L'opinione volgare è che s'inorgoglirono «per la grande bellezza, che si viddero... E quando Dio s'avvide del loro forfatto e del loro orgollio e della loro follia, nel fondo dell'inferno si li traboccoe, senza giammai rilevare.» *Conti morali* X —. *Che*

58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla Bontate,
Che li avea fatti, a tanto intender, presti:
61 Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì, c'hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
67 Omai, d'intorno a questo consistorio,
Puoi contemplare assai; se le parole
Mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.
70 Ma perchè, in terra, per le vostre scuole,

tu vedesti: cfr. *Inf.* XXXIV 16 segg. — *Da tutt'i pesi* ecc. Confitto al centro della terra, « al qual si traggon, d'ogni parte, i pesi: » ivi 111. Ma si badi all'energia del verso, energia di concetto, d'imagine e di suono. *Tutt'i pesi del mondo* intorno, sopra a lui; egli *costretto* sotto *tutt'i pesi del mondo!* La voce colpisce forte *tutti*, si ferma dopo *mondo*, si strascica pronunziando lento, e con forza, *costretto*.

58-61. *Modesti* si oppone a « superbir » del v. 56. *Modesti a riconoscer sè dalla bontade* ecc. Riconobbero di dover l'esistenza alla bontà divina: cioè riconobbero la superiorità di Dio. Cfr. *Par.* XXII 112-115. — *Che* ecc. Pure intelligenze, per la loro natura intesero immediatamente questo, che erano fattura della bontà divina. — *Presti:* « Perchè l'imagine di Dio è impressa per sua essenza nella stessa natura angelica, l'angelo conosce Dio in quanto egli è similitudine di Dio... La natura angelica è quasi specchio (cfr. v. 144) rappresentante la similitudine di Dio. » *Somma t.* ivi 66. — 62-64. *Per che*, per essere stati « modesti a riconoscer ecc. » *Le viste lor furo esaltate con grazia illuminante*: « La creatura angelica, nel principio della sua creazione, ebbe la perfezione, alla quale doveva pervenire mediante la sua operazione... Vedere Dio per essenza, nel che consiste l'ultima beatitudine della natura razionale, è sopra la natura di qualunque intelletto creato; onde nessuna creatura razionale può avere moto di volontà ordinata a quella beatitudine, se non è mossa da agente soprannaturale, che chiamiamo aiuto della grazia. E perciò si deve dire che l'angelo non si potè volgere con la volontà a quella beatitudine, se non per aiuto della grazia. » *Somma t.* ivi 62. E il lume della *grazia* perfeziona il lume naturale dell'intelletto, cfr. *Purg.* XXXIII 115-121 n. — *E con lor merto*: cfr. *Par.* XXVIII 112-113. — *Le viste lor furo esaltate... sì c'hanno piena e ferma volontate:* la pienezza e la fermezza della loro volontà dipende dall'eccellenza della loro vista. « Vedono Dio per essenza: e l'essenza di Dio è la stessa essenza della bontà: » or « la volontà non può non aderire al bene, in quanto è bene, perchè al bene è naturalmente ordinata come a suo oggetto. » *Somma t.* ivi 62.

64-66. Aveva detto: « Con grazia illuminante e con lor merto. » Non chiarisce ora la relazione, che corre tra l'una e l'altro, della quale ha già discorso prima (*Par.* XXVIII 112-113); ma indica la ragione, per cui gli angeli, benchè tutti illuminati dalla *grazia*, non tutti vedano egualmente Dio, abbiano viste più o meno « esaltate. » *Meritorio* si dice un atto rispetto alla mercede o premio, che si merita « Un atto non può essere meritorio, secondo che proviene dal libero arbitrio, se non in quanto è informato dalla *grazia*: » per la grazia l'angelo « meritò la beatitudine » (*Somma t.* ivi 62); ma la fruizione del premio eterno è proporzionata all'*affetto*, con cui la *grazia* fu ricevuta. Accade all'angelo quello, che all'uomo: « il moto della mente umana alla fruizione del bene divino è proprio atto di carità (amore), per il quale tutti gli atti delle altre virtù si ordinano a questo fine, secondo che alle altre virtù comanda la carità: e perciò il merito della vita eterna appartiene in primo luogo alla carità. » *Somma t.* I-II 94. Ma la carità ha gradi, e la beatitudine si dà secondo i gradi diversi della carità. — *L'è aperto*: a *ricever la grazia*.

67-68. *Omai* puoi *contemplare* (cfr. *Par.* XXVIII 131) *sanz'altro aiutorio*, aiuto, da te (cfr. *Par.* X 24) *intorno a questo consistorio* (cfr. *Purg.* IX 21), intorno agli ordini angelici, *se le parole mie son ricolte*, « se la tua audienza è stata attenta: » *Par.* XI 134, IV 88. *Aiutorio:* lat. *adiutorium*, ancora frequentemente usato al tempo di Dante; cfr. *Conv.* III 10, IV 2 ecc.

70-75. *Per le vostre scuole*: non è senza disprezzo, cfr. *Purg.* XXXIII 85-90. —

Si legge che l'angelica natura
E tal, che intende e si ricorda e vuole,
73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che, laggiù, si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
79 Però non hanno veder interciso
Da nuovo obbietto; e, però, non bisogna,
Rimemorar per concetto diviso:
82 Sì che, laggiù, non dormendo, si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma, nell'uno, è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù, per un sentiero,
Filosofando: tanto vi trasporta,
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero!
88 Ed ancor questo, quassù, si comporta

Si legge, e. più giù, *lettura:* cfr. *Par.* X 137 n. — *E tal, che intende* ecc. Certo, gli angeli intendono e vogliono, come, se non fosse per sè evidente, posto che sono pure intelligenze, risulterebbe chiaro dalle note apposte a ciò, che Beatrice ha detto in questo canto; l'errore, che ella vuol mostrare e confutare, concerne la sola memoria. — *Si confonde equivocando:* « La diversità del significato nell'identità del nome produce l'equivocazione, come mostra il filosofo: » *Questione* XII. Bisogna determinare bene che cosa s'intenda, dicendo che gli angeli si ricordano.

76-81. Gli angeli, poi che godettero della visione di Dio, non cessarono mai di guardare a lui (cfr. vv. 52-54), che vede tutto (*Par.* IX 73), « a cui tutti li tempi son presenti » (*Par.* XVII 18): perciò la loro vista non è interrotta, impedita da *obbietto*, che si frapponga tra essa e Dio, e perciò non ha bisogno di riandare successivamente, ciò, che le è, tutto e sempre, presente. — *Interciso*: cfr. *Par.* XXXII 25. Dante rileva esattamente il carattere della memoria, che è ricettacolo di « specie intelligibili, » nozioni « successivamente » ricevute dalle cose particolari, dagli oggetti singoli: cfr. *Par.* IV 40-42 n. — *Concetto diviso:* la nozione dell'oggetto singolo: nozione, che gli angeli « non hanno bisogno di astrarre dalle cose materiali, » perchè « nella loro mente sono le forme (specie, idee) universali delle cose, » i concetti universali; cfr. *Somma t.* l. cit. 55. *Par.* II 132 n. Anche S. Tommaso (ivi 54) professa che gli angeli, privi come sono di corpo, hanno solo intelletto e volontà: ma concede che, in un certo senso, abbiano memoria, cioè attribuendo questa, con S. Agostino, alla mente, non all'anima sensitiva; considerandola come abito di ritenere le nozioni senza pensare ad esse, come « virtù conservativa delle specie. » Dante è, se posso dire, più radicale, e con ragione, posto che gli angeli non si dipartono punto dalla visione di Dio, e in Dio vedono tutto, passato, presente e futuro.

82-84. Il primo, è uno di quei versi danteschi così espressivi, perchè, nella loro concisione, indissolubilmente e perspicuamente congiungono il pensiero e l'imagine, che son passati in proverbio. Di nuovo *laggiù* (cfr. v. 74) e con più manifesta intenzione di biasimo. Sognano ad occhi aperti quei maestri, che attribuiscono agli angeli la memoria, sia *credendo dicer vero*, sia *non credendo*, e, nondimeno, dicendo come se vi credessero. Si può, sino a un certo segno, scusare chi, in buona fede, ripete dalla cattedra un'idea falsa: ma chi sa che essa è falsa, in lui *è più colpa e più vergogna.* Non che si vergogni; l'operare a tal modo gli fa vergogna. Cfr. *Par.* I 30.

85-87. Dal caso particolare, si leva Beatrice al fatto generale. Com'è possibile questa diversità di opinioni? Perchè non si segue tutti lo stesso *sentiero, filosofando?* La ragione è *l'amor dell'apparenza,* il desiderio di parere, *e il suo pensiero*, la cura, lo sforzo di parere: cfr. v. 94.

88-90. « L'un pensier dall'altro scoppia » (*Inf.* XXIII 10): in cielo si *comporta*, si sostiene con minore sdegno (cfr. *Par.* XXI 135) *questo* andar giù per diversi sentieri filosofando, *che* il porre in noncale (cfr. *Par.* XIV 131) *la divina Scrittura* o il torcerla a senso diverso dal vero. *La divina Scrittura!* È detto in tono non so se più di lamento o di sdegno: si

Con men disdegno, che quando è posposta,
La divina Scrittura, o quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente, con essa, s'accosta.
94 Per apparer, ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.
97 Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose;
Per che il lume del sol, giù, non si porse:
100 E mente, chè la luce si nascose
Da sè; però, agl' Ispani ed agl' Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
103 Non ha, Fiorenza, tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole, per anno,
In pergamo, si gridan quinci e quindi,
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,

badi agli accenti. *Torta*: cfr. *Par.* XIII 128-129.

91-93. *Non vi si pensa*: laggiù. *Quanto sangue costa:* tre alti scoppi di voce, l'un dopo l'altro. — *Seminarla*: cfr. *Purg.* XXII 77. — *Quanto piace:* nel cielo. — *Umilmente*: con animo semplice, disposto a credere, non con l'intenzione di «torcere» il senso. La parola, lunga per sè, acquista rilievo dalla pressione, che fa la voce su la prima sillaba, e dalla pausa, che segue. — *Con essa s'accosta:* si accosta ad essa, cfr. *Par.* XX 44.

94-96. La stessa malattia de' filosofi (v. 87) s'è appresa agl'interpreti della Scrittura: *per apparer, ciascun s'ingegna*, sforza l'acume, dà in sottigliezze, *e face sue invenzioni*, spaccia fandonie. Ma era malattia antica; già al tempo di S. Girolamo (*Lett. a Paolino*) c'eran di quelli, che «travisavano i concetti e trascinavano a Scrittura repugnante alle loro voglie.» — *E quelle* ecc. Le *invenzioni* degl'interpreti sono *trascorse*, riferite a iosa da' *predicanti* (cfr. *Purg.* XXII 80), che hanno la smania di farsene belli sul pergamo. — *E 'l Vangelio si tace!* Pare il fatto nudo; ma come fieramente rimprovera questo semplice *si tace*, dopo quel rumoroso *son trascorse!* E che fatto! Il *Vangelio*, la parola stessa di Cristo negata ai fedeli, la verità soppiantata da invenzioni.

97-98. Ecco qualche esempio. *Un dice* ecc. E questo, lo disse proprio Dionisio (cfr. *Par.* XXVIII 130), il quale attribuì l'oscurità del sole «alla interposizione della *luna* tra il *sole* e noi:» o perchè allora la *luna* era in occidente, in opposizione al *sole*, «bisognò che ritornasse ad oriente» per poi trovarsi in congiunzione con esso e così produrre l'ecclissi. *Somma t.* III 44. Dante dice energicamente: *si ritorse.*

100-102. E questo lo disse proprio S. Girolamo: «Sembra che il massimo luminare ritrasse i suoi raggi per non vedere il Signore pendente dalla croce, o perchè gli empi bestemmiatori non fruissero della sua luce.» *Somma t.* l. cit. S. Tommaso crede a questi «miracoli:» Dante li giudica favole. — *Però agl'Ispani* ecc. Per l'*eclissi* vero, solo alcune parti della terra non vedono il sole; ma per quest'altro *eclissi*, essendosi *la luce* nascosta da sè quando era mezzogiorno a Gerusalemme (cfr. *Inf.* XXI 112-114), non i soli *Giudei*, che sono nel mezzo (cfr. *Purg.* II 1-3, *Par.* XXVII 79-81 n.); ma anche gl'*Ispani e* gl'*Indi* restarono al buio, ossia fu oscurato tutto l'emisfero settentrionale; cfr. *Purg.* XXVII 1-4.

103-105. Per farla breve, non vi sono tanti *Lapi* e *Bindi* in Firenze, *quante sì fatte favole, per anno*, all'anno, *si gridano in pergamo* di qua e di là. I *Lapi* (Iacopi) e i *Bindi* (Aldobrandi) fiorentini erano numerosi come i Marchi a Venezia, i Gennari a Napoli ecc. Guinizelli *O caro:* «Più che 'n Venezia Marchi.» — *Le pecorelle, che non sanno:* gli uditori semplici; cfr. *Par.* IX 131, *Inf.* IV 131. — *Pasciute di vento:* con la testa piena di ciance, non di buoni ammaestramenti. Non mancavano eccezioni tra i predicatori, p. e. quel fra Giordano, così spesso citato in questo commento. — *E non le scusa non veder lor danno*, perchè potrebbero vederlo e non se ne curano. Cfr. *Somma t.* I-II 76: «Per la negligenza, l'ignoranza delle cose, che uno è tenuto a sapere, è peccato... Tale ignoranza non scusa interamente dal peccato.»

109-111. Cfr. per quest'antitesi *Par.* XXVII 40 segg. — *Al suo primo convento:* ai suoi primi compagni, agli apo-

Tornan dal pasco pasciute di vento.
E, non le scusa, non veder lor danno.

109 Non disse, Cristo, al suo primo convento:
— Andate, e predicate al mondo ciance! —
Ma diede lor verace fondamento;

112 E quel, tanto, sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio, fero scudo e lance.

115 Ora si va, con motti e con iscede,
A predicare, e, pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

118 Ma tale uccel, nel becchetto, s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch' e' si confida:

121 Per cui tanta stultizia, in terra, crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission, si converrebbe.

124 Di questo, ingrassa il porco, sant'Antonio,
Ed altri ancor, che son assai più porci,
Pagando di moneta sanza conio.

stoli: cfr. *Par.* XXX 129. — *Andate* e c. Disse cominciando: « Andate e predicate dicendo: Il regno di Dio è vicino: » Matteo X 7. A chi ricorda queste parole del divino maestro, appare più acerbo il rimprovero: altro che *ciance!* — *Verace fondamento:* dottrina vera.

112-114. *E quel* fondamento di verità *tanto*, esso solo (*Par.* II 66), *sonò nelle sue guance*, fu esposto dalla viva loro voce con efficacia mirabile; *sì che, a pugnar* con Ebrei e con Gentili per *accender la fede, fero scudo e lance dell'Evangelio*, si armarono del Vangelo. S'intende: unicamente del Vangelo; non ricorsero ad artifizi. B. Latini *Rettorica:* « Quelli, il quale s'arma sìe di eloquenzia, che non possa guerriare contra il bene del paese, ma possa per esso pugnare, questo mi pare uomo e cittadino utilissimo ».

115-117. *Con motti*, che sono o vogliono parere spiritosi; *e con iscede*, sghignazzando. Canz. *Poscia ch'amor* st. 3ª: « Ne' parlamenti lor tengono scede: » Arrighetto I 11: « Con molte beffe l'empia turba di me fa scede » (*multum cachinnum*). E taluno, come fra Remigio Girolami, sciorinava dal pergamo le più sbalorditoie etimologie. — *E pur che ben si rida*, che l'uditorio rida a crepapelle, *il cappuccio* del frate si *gonfia* di vanità, *e più non si richiede* dagli uditori: si ride e basta.

118-120. *Il becchetto:* il fondo del cappuccio terminato in punta: il *becchetto* del lucco era lungo sino a terra. Or, continua Dante, « gonfia » di vanità il cappuccio del frate: ma dentro il *becchetto s'annida tale uccel, che* ecc. Bisogna imaginarsi il predicatore, che se ne va tutto tronfio, mentre, in fondo al cappuccio, dietro la sua testa, « standogli a' crini » (*Inf.* XXVII 117), ride malignamente il diavolo. *Uccel:* il diavolo ha le ali, cfr. *Inf.* XXII 96. — *Se il vulgo vedesse* lì dentro quell'*uccello*, capirebbe quanta fiducia meriti l'indulgenza concessa e promessa (v. 123) da quel predicatore. *Vederebbe* è voluto dalla misura del verso, ma anche, così prolungato, ritrae la lentezza, con cui la voce viva suol dare rilievo a certe parole. — *La perdonanza:* cfr. *Purg.* XIII 62 n.

121-123. *Per cui*, per questo cieco confidare, è tanto c cresciuta in terra la stoltezza, che, porgendo facile orecchio alle « favole » senza « verace fondamento, » si *converrebbe*, si trarrebbe in folla, *ad ogni*, a qualunque promessa. — *Sanza prova d'alcun testimonio:* gli Apostoli rendevano testimonianza di ciò, « che avevano udito, — veduto con gli occhi loro, contemplato e con le loro mani toccaro; » Giovanni *I Lett.* I 1-3. — *Promission:* cfr. *Purg.* XXX 132 ecc. *Si converrebbe*: cfr. *Inf.* III 123.

124-126. *Di questo*: di questa credulità stolta. *Ingrassa* ecc. *Sant'Antonio* eremita egiziano (251-356 d. C.), uno de' fondatori del monachismo (cfr. *Par.* XXII 49), venerato, specialmente a Vienna in Provenza, come protettore degli animali. I monaci di S. Antonio allevavano porci, ai quali era permesso dagli Statuti di vagare liberamente dovunque, anche nelle città; di entrar dovunque, anche nelle case e sino nelle camere da letto: cfr. Sacchetti *Nov.* CX. Così ingrassavano, dice Dante, per la credulità del volgo. — *Assai più porci:* gli stessi Antoniani. — *Pagando S. Antonio*, gli Antoniani, l'ingrasso, di vane parole, di vane promesse, *mo-*

127 Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi, oramai, verso la dritta strada,
Sì che la via, col tempo, si raccorci.
130 Questa natura, sì oltre, s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
133 E se tu guardi quel, che si rivela
Per Daniel, vedrai che, 'n sue migliaia,
Determinato numero si cela.
136 La prima Luce, che, tutta, la raia,
Per tanti modi, in essa, si recepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia;
139 Onde, però che, all'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amar la dolcezza,
Diversamente, in essa, ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso, omai, e la larghezza
Dell'Eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in Sè come davanti. »

neta non coniata. L'indignazione di Beatrice qui tocca il colmo: « quella gentilissima, » infiammata di santo zelo, non rifugge dal chiamare le cose brutte col loro nome. Cfr. *Par.* XXVII 25-26.

127-129. Chiudiamo la disgressione un po' lunga, e torniamo all'argomento nostro: « è da ritornare al diritto calle, » *Conv.* IV 7. *Digressi*: lat., allontanati. — *Sì che la via si raccorci col tempo*: breve aggiunta ormai faremo, come breve è il tempo, chè ci rimane.

130-132. Cfr. *Par.* XXVIII 92-93. *Questa natura sì oltre s'ingrada in numero:* il numero degli angeli (cfr. v. 71) sale così alto. Si sale per le scale, e le scale hanno « gradi. » — *Non loquela nè concetto mortal* ecc. Lingua umana non lo può dire, nè mente pensare: cfr. *Par.* XXIII 55 seguenti.

133-135. Daniele (VII 10) vide in visione — onde il *si rivela* di Dante — « migliaia di migliaia » servire all'Altissimo. In queste *migliaia, si cela*, non è espresso, *numero determinato;* perciò non si può citare il passo del profeta a provare che gli angeli non sieno innumerevoli.

136-138. *La prima luce*: la luce divina, la luce della grazia: cfr. v. 62. — *Che tutta la raia:* che illumina co' suoi raggi *tutta* la « natura angelica. » Per *raiare* o *raggiare* transitivo, cfr. *Par.* VII 17. — *Si recepe:* è ricevuta, cfr. *Par.* II 35. E *Conv.* III 7: « La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sostanze separate, cioè dagli angeli... e altrimenti dall'anima umana... E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, delle anime umane, altrimenti una che un'altra. » E così altrimenti un angelo che un altro. — *S'appaia*: « s'addua: » la luce divina si aggiunge a quella propria degli angeli, cfr. *Par.* VII 2 3. Dunque: la luce della grazia, che illumina tutti gli angeli, aggiungendosi a quella, che è loro propria, non è ricevuta da ognuno di essi allo stesso modo; ma ognuno la riceve in modo particolare.

139-141. Ciò posto, essendo che l'*affetto segue* alla visione di Dio (cfr. *Par.* XIV 40-42), e la visione non è eguale in tutti, *la dolcezza d'amar ferve e tepe in essa* natura *diversamente:* non tutti godono allo stesso modo della vista di Dio. Cfr. v. 66. *Par.* XXVIII 109-111. — *L'atto che concepe*: si tratta di visione intellettuale: vedere con l'intelletto è concepire, aver il concetto. Cfr. *Par.* II 37. — *Tepe:* lat., è tepido. — *D'amar la dolcezza*: il gaudio, che consiste nel possesso della cosa amata; qui la fruizione di Dio, cfr. *Purg.* XVIII 33 n.

142-145. Finisce Beatrice quasi con un grido di letizia: *vedi!.. L'eccelso:* l'altezza. — *Eterno valor*: cfr. *Purg.* XV 72, *Par.* X 3. — *Speculi:* lat., specchi, che sono gli angeli: cfr. *Par.* IX 61, XIII 59. — *In che si spezza, uno manendo*: cfr. *Par.* II 138, XIII 60. Paragone calzantissimo: cfr. Fra Giordano XIX: « Come lo specchio quando è intero, che mostri una faccia, e quando l'hai rotto in più parti, in tutte è interamente quel medesimo volto. » *Manendo:* lat., altrove (*Par.* II 36) « permanendo. » *Eccelso, larghezza, tanti, speculi fatti s'ha, spezza* — molti suoni alti, giocondi, metton capo a *uno*, che si leva con energia straordinaria al principio dell'ultimo verso.

CANTO TRENTESIMO.

1 Forse, seimilia miglia di lontano.
  Ci ferve, l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano.
4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo.
  Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
  Perde il parere infino a questo fondo;
7 E come vien, la chiarissima ancella
  Del sol, più oltre, così 'l ciel si chiude,
  Di vista in vista, infino alla più bella.

1-15. *A poco a poco il trionfo* (cfr. *Par.* XXIII 20), *che lude* (cfr. *Par.* XXVIII 126), i nove splendidissimi cerchi degli angeli. che girano lietamente intorno *al Punto*, il cui lume acuto costrinse il poeta a chiudere gli occhi (ivi 16-18), disparvero: ed egli, sia perchè non vedeva *nulla*, sia perchè *amore* ve lo costringeva, tornò *con gli occhi a Beatrice.* Qual è la ragione della lenta sparizione de' cerchi? La sapremo dopo: intanto, per rappresentarla, il poeta, che aveva descritto l'aspetto del cielo di prima sera, dopo il tramonto del sole (*Par.* XX 1-6), descrive quel, che si vede in cielo all'alba, prima che il sole sorga. E comincia determinando il tempo: quando *forse l'ora sesta ci ferve* (cfr. *Purg.* XXVII 79), a noi, che siamo in Italia, *seimilia miglia di lontano*: ma la scossa, che ci dà *forse*, e l'improvviso aprirsi di così grande distanza, e il suono acuto prolungato di *seimilia miglia*, e le imagini, anch'esse inaspettate, da un lato del sole fervente in mezzo al cielo nell'ora di mezzogiorno, dal lato opposto, dell'*ombra* della notte che si dilegua, mutano nella nostra imaginazione la determinazione del tempo in un immenso quadro, nel quale fortemente contrastano il chiaro più vivo con lo scuro più denso. Cinquemilacento miglia, novanti gradi — di 56 miglia e poco più l'uno — secondo la scienza del tempo (cfr. Alfragano VIII), *ferve* lontano da noi. verso oriente, *l'ora sesta* (cfr. *Purg.* XII 81, *Inf.* XXXIV 96 n.), quando noi vediamo spuntare il sole all'orizzonte. Ma, prima del sole, rischiara l'orizzonte l'alba, che mette nel quadro delle mezze tinte tra il chiaro e lo scuro. I primissimi bagliori dell'alba, d'ordinario, secondo Dante (cfr. *Purg.* I 115 n.), precedono il sole di circa tre ore, il tempo che esso impiega a percorrere circa 2550 miglia, 45 gradi; « e questo addiviene maggiormente nella primavera, stando lo sole nel segno d'ariete e di tauro e di gemini; » Ristoro VII 17. Se dunque, *l'ora sesta* è lontana da noi *forse seimilia miglia*, di queste tre ore, che dura l'alba, due sono quasi passate. tra poco più di un'ora spunterà il sole. Però, in verità, le stelle scompaiono prima che il sole ci sia tanto vicino; sembra, quindi, che, dicendo *forse seimilia miglia*, Dante intenda un numero alquanto maggiore. In quel punto *il nostro mondo china già l'ombra quasi al letto piano*: quando il sole sta per coricarsi, « muoiono i raggi » a cominciare da' « bassi lidi » (*Purg.* XVII 12), man mano; così, a misura che l'aurora procede, si vede scendere giù *l'ombra*, come per coricarsi sulla terra piana. — In quel punto, prosegue il poeta, *il mezzo del cielo* — e s' intende del cielo stellato, il solo, che vediamo — ch'è *a noi profondo*, da noi lontanissimo, *comincia a farsi tal*, così chiaro, che qualcuna delle stelle, che vi splendono, sparisce dai nostri occhi. *Profondo*: altissimo (cfr. *Par.* XIV 100) il mezzo del cielo stellato a noi, che lo vediamo dalla terra, *da questo fondo.* — *E come la chiarissima ancella del sol*, l'aurora, *vien più oltre, così il ciel si chiude di vista in vista* (cfr. *Par.* II 115), ci nasconde ad una ad una le stelle *insino alla più bella*, anche quella, che più splendeva: così. *a poco a poco, si estinse* alla mia vista il *trionfo angelico. Chiarissima*, efficace per sè, ha maggiore efficacia dall'accento, che cade su la settima sillaba. — *Ancella*: così dell'ora sesta, *Purg.* XII 81. — *Parendo* ecc. *Il Punto* pareva in-

10 Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre d'intorno al Punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch'Egli inchiude,
13 A poco a poco, al mio veder, si stinse;
Per che, tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto, infino a qui, di lei, si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poca sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma, certo, io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
22 Da questo passo, vinto, mi concedo,
Più che, giammai, da punto di suo tema,
Suprato fosse comico o tragedo:
25 Chè, come sole in viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso,
La mente mia, da sè medesma, scema.
28 Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non m'è, il seguire, al mio cantar, preciso;

chiuso dai cerchi: ma esso segna Dio, che *li inchiude*, perchè, « non circoscritto, tutto circoscrive; » *Par.* XIV 30. *Conv.* I 8: « conciossiachè uno in molti sia inchiuso. » *Si stinse*: cfr. *Purg.* XII 122. Il verso suona malinconico.

16-18. « Tornò con gli occhi a Beatrice, » e chi può dire quanto si era fatta più bella? Non egli, nemmeno se racchiudesse *in una loda* (cfr. *Inf.* II 103) *tutto quanto* ha detto di lei *insino a qui*. — *Poca*, percosso dalla voce, spicca dopo *tutto*. — *A fornir questa vice*: a compiere ora l'assunto di ritrarre adeguatamente, come dirà or ora, tale bellezza: cfr. *Par.* XXVII 17.

19-21. Non solo era divenuta così accesa (cfr. *Par.* XXI 7-12) la *bellezza* di lei, che lingua umana non può ritrarla; ma tale che gli stessi beati, gli stessi angeli non possono contemplarla. *Si trasmoda di là da noi*: « oltre il dimando di nostra natura, » « superata n'è la capacità della nostra natura; » *Conv.* canz. II st. 2ª e III 13. Si consideri l'energia di *si trasmoda*. — *Ma certo io credo* ecc. Già aveva detto che « Dio parea nel suo volto gioire, » *Par.* XXVII 105. Ora la bellezza di lei è tale, a giudizio del poeta, che solo Dio può goderla *tutta*; non si può andare più in là. *Tutta*, per il posto, che tiene, per la forza, che gli aggiunge l'accento insolito su la settima sillaba, lascia imaginare assai più che non dica.

22-27. *Da questo passo:* del poema, come mostra *punto di suo tema*, che segue. *Vinto mi concedo*: mi do per vinto; ma è sconfitta, che torna a maggior lode della bellezza di Beatrice. *Suprato*: superato, come *oprare* per *operare*, *Par.* XV 141. — *O comico o tragedo*: scrittore di commedie o di tragedie, cfr. *Inf.* XVI 128 n. — *In viso, che più trema*: in occhio molto debole, che lo splendore del *sole* costringe a chiudersi e non vedere. Cfr. *Conv.* canz. II st. 4ª: « Cose appariscon... negli occhi e nel suo dolce riso... Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso. » E III 9: « Per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, » dello spirito visivo: cfr. v. 47 n. Dunque, *come il sole fa in viso, che più trema*, fragilissimo, assai debilitato, che disgrega lo spirito visivo, impedendogli di recare l'imagine degli oggetti al cervello: così *lo rimembrar*, il ricordo del *dolce riso* di Beatrice, quale allora mi apparve, *scema da sè medesima la mente mia*, la mia memoria (cfr. *Inf.* II 8 ecc.): vi produce, per dir così, una « soluzione di continuità, » sì che non può compiere l'uffizio suo, « Come chi trova suo cammin reciso; » *Par.* XXIII 63. Nuovo modo di presentare un fatto già più volte esposto; cfr. *Purg.* VIII 15, *Par.* XIV 81 ecc.

28-33. *Dal primo giorno ch' io* ecc. Cfr. *Purg.* XXX 41-42 n. — *Insino a questa vista*: che narra, avuta nell'altro mondo, in Paradiso. — *Preciso*: lat., tagliato, interrotto; cfr. *Par.* XXIX 79. Mai non è stato impedito al mio *cantar di seguire*

31 Ma or convien che mio seguir desista.
Più, dietro a sua bellezza, poetando,
Come, all'ultimo suo, ciascuno artista.
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua matera, terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce,
Ricominciò: « Noi semo usciti fore
Del maggior corpo, al ciel, ch'è pura luce:
40 Luce intellettual, piena d'amore;
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso; e l'una, in quegli aspetti.
Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
46 Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto, l'occhio, di più forti obbietti;
49 Così mi circonfulse luce viva;

la sua *bellezza*: non vuol dire che non facesse altro che cantarla; ma che non gliene mancò mai la capacità, la forza. — *Ma or* ecc. Ora è necessario che *il mio più seguir poetando dietro* ecc. *desista*, non continui, cessi. *Poetando*: cfr. *Inf.* XXV 99, *Purg.* XXII 89. — *Come ciascuno artista* pervenuto *all'ultimo suo*, al termine estremo della sua capacità. « Quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono » (*Conv.* IV 9): ma qualche volta « l'artista ha l'abito dell'arte e man, che trema: » molte volte « la forma non s'accorda all' intenzion dell'arte, Perchè a risponder la materia è sorda; » cfr. *Par.* XIII 78, I 127-129. La collocazione e gli accenti danno ad *ultimo suo* forte risalto.

34-36. *Cotal*: così indicibilmente bella. — *La lascio a maggior bando*: lascio che la proclami suono più potente, più « alto preconio » *che quel della mia tuba*. I banditori suonavano la tromba prima di fare il *bando*, ed avevano, tra gli altri nomi, quello di tubatori, trombettieri: cfr. *Par.* XXVI 44 n. — *Deduce... terminando*: conduce a termine, cfr. *Par.* XIII 73. Annunzia vicina la fine del poema. *Ardüa sua matera*: « il ponderoso tema, » cfr. *Par.* XXIII 64. Anche il suono del v. esprime sforzo.

37-39. *Con atto e voce di spedito duce*: pronto *l'atto*, vibrata la *voce*: il v. corre agile, sospinto da quattro vigorosi accenti. *Spedito duce*: alacre guida, che tocca balda e lieta la meta. — *Noi semo usciti fore*: pare un grido di trionfo.

40-42. Fuori *del maggior corpo*: del nono cielo, del Primo Mobile; cfr. *Par.* XXVIII 67-72. Segue con viva gioia, spiccando le sillabe: *ciel, ch'è pura luce;* e ripiglia subito: *luce intellettüal;* aggiunge con enfasi *piena d'amore*, e ripiglia subito: *Amor di vero ben*: manda fuori con impeto *pien di letizia*, e ripete subito: *letizia*. L'ultimo v. chiude il terzetto mirabilmente « pieno di forza e di soavità » con un gruppo di note alate: *che trascende ogni dolzore*. — *Ciel, ch'è pura luce*: cfr. *Par.* I 5 n. — *Luce... piena d'amore*: cfr. *Par.* XXVII 112. — *Luce, amore, letizia*: cfr. *Par.* XIV 40-42.

43-45. *L'una e l'altra milizia*: i beati e gli angeli. — *L'una in quegli aspetti* ecc. Dante ha veduto sin qui i beati chiusi nella luce; ora li vedrà come saranno al giudizio finale, dopo che avranno « rivestita la loro carne, » come se avessero già i corpi: cfr. *Par.* XIV 37 segg.

46-48. « Il sole scema da sè medesimo il viso, che più trema, » disgregando *gli spiriti visivi* (cfr. vv. 25-27, *Par.* XXVI 71 n.): *subito lampo* produce lo stesso effetto, ma improvvisamente e, si può dire, con grande violenza. E grande è l'energia di *subito* e di *discetti*. Il lat. *disceptare* vale disperdere. Cfr. *Par.* XV 14, *Purg.* VIII 35-36 n. — *Priva l'occhio dell'atto di più forti obbietti*: l'*atto* degli *obbietti* visibili è l'entrar della loro imagine nell'*occhio*: un *lampo subito*, abbagliando l'*occhio*, impedisce che esso riceva l'imagine anche di *obbietti più forti* del lampo, come la luce del sole.

49-51. *Così*: si riferisce non solo all'effetto, ma anche al modo, subitamente. *Mi circonfulse*: cfr. il racconto della conversione di S. Paolo, *Atti d. Ap.* IX. —

E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 « Sempre l'amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in Sè con sì fatta salute,
Per far, disposto a sua fiamma, il candelo. »
55 Non fur più tosto, dentro a me, venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopr'a mia virtute:
58 E, di novella vista, mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di riviera,
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana, uscian faville vive,
E, d'ogni parte, si metteau nei fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive;
67 Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

Fasciato di tal velo del suo fulgor: cfr. *Par.* VIII 52-54. Accade al poeta quello, ch'egli supponeva dovesse accadere ai beati dopo la risurrezione de' corpi: cfr. *Par.* XIV 16-18.

52-54. Parla Beatrice. *L'amor, che queta questo cielo:* l'Empireo è il « ciel della divina pace, » il ciel « sempre quieto » perchè « più prende della luce di Dio; » *Par.* II 112, I 122 n. e 4. *L'amor*, dunque, non è Dio, qui, ma la luce, che da Dio emana: cfr. vv. 100-102. — *Salute*: saluto, cfr. *V. N.* XI ecc. Al primo entrare d'un'anima santa nell'Empireo, la luce, ond'è pieno, la saluta a questo modo, avvolgendola. — *Per far disposto* ecc. Come in cima al *candelo* (cfr. *Par.* XI 15), fatto per ardere, si accende la *fiamma;* così sul lume naturale dell'anima beata si accende il lume della gloria, che la rende capace della visione di Dio: cfr. *Par.* VII 1-3 n. Dante imagina che, per disporla a ricevere quest'aumento di lume, l'anima sia accolta nell'Empireo al modo, che ha detto. Cfr. *Conv.* II 1: « In ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare: siccome impossibile è,.. la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto e apparecchiato. »

55-60. *Non fur* ecc. Non appena ebbi udite *queste parole.* — *Ch'io compresi* ecc. Ecco dallo stesso Dante dichiarata l'imagine della « fiamma » e del « candelo. » Cfr. *Purg.* XVII 119, *Par.* XVI 18. — *Di novella vista mi raccesi, Tal* ecc. Non solo riacquistò la vista, ma la riebbe cresciuta: vide infinitamente meglio di prima, cfr. *Par.* XXVI 79. — *Mera*: fulgida, cfr. *Par.* XI 18. — *Difesi*: sostenendola senza lasciarsi abbagliare, cfr. *Par.* XIV 54.

61-63. Cfr. *Apocalisse* XXII 1: « E mi mostrò (l'angelo, nella Gerusalemme celeste) un fiume d'acqua di vita, splendido come cristallo, che procedeva dal trono di Dio e dell'Agnello. » La *riviera* di Dante è solo *lume*, e la *forma* di essa solo apparente; cfr. vv. 76-78. *Fulvido*: non pare stia per *fulgido*, che Dante usò altrove (*Par.* XXVI 2) e non avrebbe avuto ragione di alterare qui; pare derivato da *fulvo*, rossastro o rosso, per accennare alla tinta, che, in quel *lume* chiaro, mettevano le *faville*, gli angeli innumerevoli (cfr. *Par.* XX 14), i quali incessantemente, come dirà tra poco, ne uscivano e vi entravano; e se è così, convien leggere *fulgori*, cfr. *Par.* X 64, XXIX 138. — *Dipinte* ecc. Di fiori vaghissimi, cfr. *Purg.* VII 79. Il v. ha tre soli accenti, tre note armoniose.

64-66. Suoni larghi, maestosi: *di tal fiamma uscian*; suoni acuti e pronti: *faville vive*: imagine piena di grazia: *rubin, che oro circonscrive*, rubino percosso da raggio di sole (cfr. *Par.* XIX 4-51) incastonato in anello d'oro.

67-69. Si veda quanta parte del primo v. si prenda *inebbrïate* (cfr. *Par.* XXVII 3), e quanta del secondo *riprofondavan;* e come spicca *miro* (cfr. *Par.* XIV 24).

70 « L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge,
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma, di quest'acqua, convien che tu bei,
Prima che tanta sete, in te, si sazii. »
Così mi disse, il sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: « Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano ed escono, e il ridér dell'erbe
Son, di lor vero, ombriferi prefazii:
79 Non che, da sè, sien, queste cose, acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste, ancor, tanto superbe. »
82 Non è fantin, che, sì subito, rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec'io, per far migliori spegli,
Ancor, degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
88 E sì come, di lei, bevve, la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve,
Di sua lunghezza, divenuta tonda;
91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

— *Gurge*: lat., gorgo, cfr. *Inf.* XVII 118. — *E s'una entrava* ecc. Era un viavai incessante.

70-72. *Desio che mo t' infiamma*: cfr. *Par.* XVII 7-8. *Ed urge*: e stimola. cfr. *Par.* X 142. — *Tanto mi piace più*: è desiderio di sapere cosa, che veramente merita d'esser saputa: degno di lode. *Turge:* cresce, cfr. *Par.* X 144.

73-75. *Di quest'acqua*: metaforica. la « riviera » di luce: cfr. vv. 61 e 88. — *Tanta sete* ecc. Cfr. *Purg.* XXI 1-3. — — *Il sol degli occhi miei*: s' intende, Beatrice. Quante volte, dopo, da quante penne, da quante bocche è stato ripetuto!

76-78. *Li topazii*: cfr. *Par.* XV 85. Prima (v. 65) li ha paragonati a rubini. — *E 'l rider dell'erbe*: la « mirabil primavera, » v. 63. — *Son* ecc. *Prefazii*, prefazioni (dal lat. *praefatio*): *ombriferi*, che danno quasi l'ombra, una debole imagine (cfr. *Par.* I 23) di quel, che sono veramente; un'allegoria in azione, che, « sotto bella menzogna, asconde la verità: » cfr. *Conv.* II 1.

79-81. *Acerbe*: propriamente immature: qui, imperfette. *Da sè, queste cose* sono nel vero esser loro; ma appariscono a te come riviera, fiori e gemme, per tuo *difetto*, perchè la *tua vista* non ha ancora acquistato tanto acume da vederle quali sono. Eppure, Dante aveva sentito crescer la sua *vista* così da sostenere qualunque più limpida luce! Cfr. vv. 58-60.

82-87. *Rua*: si precipiti. cfr. *Inf.* XX 33. Tutto il v. ritrae dal vero e rappresenta, martellato com'è di accenti, che gli danno energia e rapidissima andatura. — *Col volto verso il latte*: vedremo (v. 141) un altro *fantino* « cacciar via la balia. » — *Molto tardato* ecc. Molto più tardi del solito: perciò sente forti gli stimoli della fame. — *Come fec'io*: ed egli non era un bambino; ma il « disio » troppo l'infiammava ed urgeva. — *Per far, degli occhi, specchi ancor migliori*: per accrescerne la virtù « bevendo di quell'acqua » secondo il consiglio di Beatrice: v. 73. — *Si deriva*, scende da Dio. Cfr. *Conv.* III 13: « dal quale siccome da fonte primo si deriva. » — *Perchè vi s' immegli*: vi si acquisti perfezione. « Tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: » *Conv.* IV 11.

88-90. Le ciglia terminano le *palpebre* come la *gronda* i tetti delle case. Tosto che le mia ciglia toccarono il lume in forma di riviera, questo mi parve, di lungo che era, divenuto tondo. Cambia l'aspetto del luogo in un attimo.

91-96. E cambia la scena, come in un teatro immenso, benchè di teatri Dante non avesse esperienza. *Larve*: maschere, cfr. *Purg.* XV 127. Come la *gente* masche-

94 Così mi si cambiaro in maggior feste,
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io il vidi!
100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che, solo in Lui vedere, ha la sua pace;
103 E si distende, in circular figura,
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe, al sol, troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio, tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
109 E come clivo, in acqua di suo imo,
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è, nell'erbe e ne' fioretti, opimo;
112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto, di noi, lassù, fatto ha ritorno.

rata, se depone le maschere, che la nascondevano sotto *sembianza non sua*, appare diversa da quando le portava: così *i fiori e le faville* mi si cambiarono in cose ben più gioconde a vedere. Gli « ombriferi prefazii » svelarono il loro « vero; » si mostrarono come anime beate i *fiori*, come angeli le *faville*. — *Vidi*: sarà ripetuto altre due volte: quasi non crede a sè stesso di aver veduto. A chi, come a lui, fu due volte aperta la porta del cielo? Cfr. *Par.* XV 29-30. *Ambo le corti*: « l'una e l'altra milizia di Paradiso. » vv. 43-44. La voce rileva *ambo* con espressione di stupore.

97-99. Al ricordo del maraviglioso spettacolo, accingendosi a descriverlo, il poeta pensa con gratitudine a colei, che ve lo trasse; e non più Apollo prega, ma lei, che gli dia virtù di *dir come lo vide*: cfr. *Par.* I 22-24. — *O isplendor di Dio*: cfr. *Purg.* XXXI 139. — *Per ch'io vidi* ecc. Cfr. *Par.* XXXI 82-84. — *Verace regno*: l'ha chiamato celeste, eterno, santo, deiforme; ora lo chiama *verace*, perchè lì si vive la vita vera; cfr. *Purg.* XIII 95.

100-102. *Lume è lassù*: quello stesso, che prima gli è apparso « in forma di riviera: » il lume della gloria. Senza questo aggiunto al lume naturale, *la creatura* intelligente, angelo o anima, non vede il *Creatore*, nella qual visione consiste la beatitudine; cfr. *Par.* VII 1-3 n. — *Solo* spicca forte. — *Ha la sua pace*: cfr. *Purg.* III 74 n.

103-105. *In circular figura*: « tonda, » cfr. v. 90. — *Si distende... in tanto, che la sua circonferenza sarebbe cintura troppo larga al sole*: è molto, molto più ampia che non sia la circonferenza del sole. Si pensi che, secondo Dante (*Conv.* IV 8), il diametro del sole, « che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinquemila settecento cinquanta miglia. » *Cintura*: cfr. *Par.* XXIX 5, e, per tutto il paragone, *Par.* XXVIII 31-33.

106-108. Questo « lume in circular figura » è l'effetto della riflessione di un *raggio*, che cade al *sommo* del *Primo Mobile*, il quale da esso *raggio* prende suo movimento e sua virtù. Così lo stesso *raggio* dà *parvenza* al lume centrale dell'Empireo, e muove l'universo. — *Reflesso*: sale « per lo modo parecchio A quel, che scende; » *Purg.* XV 18-19. — *Vivere e potenza*: cfr. *Par.* XXIII 112-114.

109-114. Vaghissimo paesaggio, un *clivo*, un colle tutto coperto del verde e de' fiori di primavera, che *si specchia* nell'*acqua*, lago o fiume, che gli sta o corre al piede: è felice attribuzione d'un sentimento umano alla natura inanimata: *quasi per vedersi adorno*. Cfr. sest. I: « Il dolce tempo, che riscalda i colli, E che gli fa tornar di bianco in verde, Perchè gli copre di fioretti e d'erba. » — *Opimo*: cfr. *Par.* XVIII 33. — *Così* ecc. I beati assisi *in più di mille soglie, soprastando al lume intorno intorno*, vi si specchiano. Circolare la figura del *lume*, circolare la disposizione de' gradi (cfr. *Par.* III 82, XVIII 28), e questi via via più alti di quello, come in un anfiteatro, e innumerevoli. — *Quanto* ecc. L'anima umana è

115 E se l'infimo grado, in sè, raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
118 La vista mia, nell'ampio e nell'altezza,
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.
121 Presso o lontano, lì, nè pon, nè leva:
Che, dove Dio, sanza mezzo, governa,
La legge natural nulla rileva.
124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada, e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
127 Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente, omai, ci si disira.

creata direttamente da Dio, che nell'Empireo ha « l'alto seggio: » cfr. *Purg.* XVI 85 segg., *Inf.* I 128.

115-117. *L'infimo*, il più basso *grado*, che chiude il *lume*, sarebbe « troppo larga cintura al sole » (v. 105): chi può imaginare la larghezza dei gradi più alti? Dante chiama qui, e chiamerà poi *rosa* quell'immenso luminoso anfiteatro, e *foglie* i seggi. per la somiglianza, che corre tra la forma di un anfiteatro, che si allarga dal basso all'alto, e quella della *rosa*, i cui petali sorgono gradatamente intorno al giallo del mezzo (cfr. v. 124), disposti a circoli di mano in mano più larghi.

118-120. La sua *vista*, al tocco del lume divino, s'era fatta « tanto superba » (v. 81) da spaziare sicuramente per tutta l'ampiezza e per tutta l'altezza (cfr. *Par.* XXIX 142) di quella smisurata rosa. — *Non si smarriva*: cfr. *Purg.* VIII 35. — *Ma tutto prendeva*: abbracciava. La voce dà risalto a *tutto*. — *Il quanto e 'l quale*: la quantità e la qualità, cfr. *Par.* XXIII 92.

121-123. Ma non è tutto merito della sua vista: lì non contano *presso o lontano*, vicinanza o lontananza, perchè, *dove Dio governa sanza mezzo* (cfr. *Par.* VII 67). direttamente, *la legge natural*, che proporziona la vista alle distanze, *nulla rileva*, non ha alcun valore. E la voce fa spiccare *nulla*. — *Nè pon nè leva*: non aggiunge alla forza della vista, nè la diminuisce.

124-129. *Nel giallo della rosa sempiterna*: nel « lume, Che si distende in circular figura » al basso dell'anfiteatro, vv. 100-103. *Sempiterna* la rosa, rispetto al tempo. *si dilata* dal basso all'alto rispetto allo spazio. *e digrada* (cfr. *Par.* XXIX 130) in più di « mille soglie » o gradi (v. 113). Non basta: tanto grande di proporzioni, con tanta armonia di parti disposta di tanta luce illuminata, di tali abitator. popolata, essa tramanda *odor di lode al Sol, che sempre verna*, che la mantiene in « sempiterna primavera » (*Par.* XXVIII 116). perchè « l'opera loda l'artefice: » cfr. *Inf.* II 103. — *Redole* e *verna* son parole latine, che si trovano insieme nella *Lett.* V 5: « qua viriditate vestra terra vernante... eius bonitatem redoleat. » — Dove si vede che *verna* significa l'effetto della stagione di primavera (lat. *ver*), dell'azione del *sole*; il germogliar delle erbe e de' fiori. — *Nel giallo della rosa*, dunque, nel mezzo dell'anfiteatro. Beatrice *trasse* Dante, che taceva, non osando, in quel luogo augusto, ma aveva dipinto nel viso il desiderio di domandare: cfr. *Par.* IV 10-12. — *Mira* chiama energicamente l'attenzione (cfr. *Par.* XXV 17): poi non indica soltanto, ma versa fuori tutta la piena del sentimento l'ultimo v. sonante: *Quant'è il convento delle bianche stole!* Il *convento*: la riunione, cfr. *Par.* XXIX 109: *delle bianche stole*: de' beati nella loro doppia veste di luce chiara, cfr. *Par.* XIV 39 40, XXV 127. Beatrice ha già annunziato (v. 44-45) che Dante li avrebbe veduti quali saranno dopo la risurrezione de' corpi.

130-132. E prosegue trasportata dall'entusiasmo: *Vedi, vedi!* E dopo l'accenno sintetico *il convento delle bianche stole*, esalta con enfasi la grandezza immensurabile della *città*, la moltitudine innumerevole degli abitatori. *Vedi... quant'ella gira! Vedi li nostri scanni sì ripieni, che*

133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu, a queste nozze, ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia,
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che v'ammalia,

ecc. Oramai poca gente basterà ad empire gli *scanni* ancora vuoti. Non vuol dire che la fine del mondo sia prossima: cfr. *Par.* IX 40 n. — *Poca gente*: pur troppo, il mondo corre al peggio, son «disviate le pecore e gli agni!» Cfr. *Par.* IX 131.

133-138. Tra gli altri seggi, ve n'era uno *grande*, vuoto, sul quale posava una *corona*: e Dante, com'era naturale, vi *teneva gli occhi*, lo guardava con maraviglia e curiosità. In quello, gli dice la sua donna, prima che tu *ceni a queste nozze* (cfr. *Par.* XXIV 1), prima che l'anima tua salga al Paradiso, sederà lo spirito dell'imperatore *Arrigo* VII, di colui, che *verrà a dirizzare Italia*, «inforcando li suoi arcioni e correggendola cogli sproni» *prima ch'ella sia disposta*, essendo ella tuttora «indomita e selvaggia;» cfr. *Purg.* VI 94-99. *Che fia giù agosta*: sarà augusta in terra, prima della sua morte. Gli imperatori tedeschi ritennero i titoli di Cesare (cfr. ivi 92, 114) e di Augusto. — *Alto Arrigo*: «Uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza: ciò è Arrigo conte di Luzinburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, uno poco guercio:» Compagni III 23. «Fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico: e di piccolo stato che fosse per suo liguaggio, fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato: e, se fosse vivuto più lungamente, avrebbe fatte grandissime cose:» Villani IX 49. Eletto re de' Romani nel novembre 1308, non molto dopo annunziò il suo proponimento di scendere in Italia — che, dalla morte di Federico II, non aveva più veduto un imperatore — a cingervi la corona in Roma, a ricostituirvi l'autorità imperiale, a rimetter pace. Quest'annunzio, e la fama delle sue virtù, e il suo proponimento di rimetter pace tra le fazioni, suscitarono l'entusiasmo degli imperialisti, di tutti coloro, che, cacciati dalle loro città, erravano per le terre d'Italia, e di tutti coloro, che desideravano la concordia degli animi e la pace. «Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' principi, volle la sua venuta fusse per abattere e gastigare i tiranni, che erano per Lombardia e per Toscana, fino a tanto che ogni tirannia fussi spenta... E venne giù, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse un agnolo di Dio.» Compagni III 24. Le tracce dell'entusiasmo suscitato da Arrigo, oltre che nella cronaca del Compagni, si trovano nelle rime dell'Anonimo genovese, nelle lettere di Francesco da Barberino, nelle storie del Mussato e di G. da Cermenate; ma nessuno lo espresse col fervore, con l'eloquenza ed anche col senno politico di Dante. Il quale scrisse successivamente tre lettere — la prima ai signori e al popolo d'Italia, per invitarli a rallegrarsi della prossima venuta di Arrigo e ad accoglierlo da sudditi rispettosi e sottomessi: la seconda ai Fiorentini, che si apparecchiavano a resistere, per rimproverarli acerbamente e minacciarli dei castighi del sovrano (cfr. *Purg.* XXIII 110-111 n.): la terza ad Arrigo stesso, per dimostrargli che troppo tempo aveva perduto in Lombardia, ed esortarlo a muovere senz'altro indugio contro Firenze. Nella terza si legge: «In te crediamo e speriamo, attestando esser tu ministro di Dio e figlio della Chiesa e promotore della romana gloria. Giacchè anch'io, che scrivo tanto a nome mio quanto di altri, vidi te, come all'imperiale maestà si conviene, benignissimo, e te udii clementissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le mie labbra adempirono il dover loro. Allora esultò in te l'anima mia, e tacito dissi tra me: — Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui, che toglie i peccati del mondo!» Non si sa dove Dante potè godere di questa consolazione: forse a Milano. Troppo tardi l'imperatore si risolse ad assalire Firenze, e la morte lo colse il 24 agosto 1313, a Buonconvento. L'eco del profondo dolore, che il poeta dovè provare vedendo svanire così grandi speranze, si sente ancora in questi sobri e malinconici versi. Verrà l'*alto Arrigo, a drizzare* l'Italia, troppo presto, perchè l'*Italia* non è disposta a secondarlo: ma nobili, ma sante saranno le intenzioni di lui, e Dio già gli ha preparato seggio e corona nell'Empireo.

139-141. Due furono, secondo il poeta, le cause principali dell'esito sfortunato dell'impresa di Arrigo: prima la *cupidigia* degl'Italiani, specialmente de' Fiorentini. La *cupidigia*, per lui, è la nemica della giustizia rappresentata dal-

Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor per fame. e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel foro divino.
Allora, tal, che. palese e coverto.
Non anderà, con lui. per un cammino.
145 Ma poco, poi, sarà. da Dio. sofferto
Nel santo officio: ch'ei sarà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto.
148 E farà, quel d'Alagna, andar più giuso. »

l'Imperatore (cfr. *Purg.* XXXII 48 n.): a *cupidigia*, dice qui, *ammalia*, e nel *Purgatorio* (XIX 25-33 n.) l'ha dipinta come una sirena ammaliatrice. Cfr. *Lett. VI* ai Fiorentini: « E voi, che trasgredite le leggi divine e le umane, voi, che, allettati dalla cupa fame della cupidigia, siete pronti ad ogni misfatto, non agita voi il terrore della seconda morte poi che, primi e soli, abborrendo dal giogo della libertà, contrastate alla gloria del principe romano, re del mondo e ministro di Dio?... O accecati da maravigliosa cupidigia!... Nè vi accorgete, perchè siete ciechi, che la cupidigia vi domina, lusingandovi con velenoso sussurro, costringendovi con vane minacce, sottoponendovi alla legge del peccato, vietandovi di ubbidire alle leggi sacrosante, che imitano l'imagine della legge naturale! » — *Simili fatti v'ha al fantolino*: gravi parole, severamente pronunziate. Questo *fantolino* testardo, *che muor per fame e caccia via la balia*, si confronti con quello, che, destato appena, si volge a gran furia « verso il latte: » vv. 82-84.

142-144. L'altra causa dell'insuccesso di Arrigo furono gl'inganni del Guasco (cfr. *Par.* XVII 82), di Clemente V, *allora prefetto nel foro divino* (cfr. *Par.* X 104), capo della Chiesa. Qui, con maggior precisione, Dante lo accusa di essersi pubblicamente (*palese*) mostrato favorevole ad Arrigo, e segretamente (*coverto*) opposto ai disegni di lui. *Per un*: per lo stesso.

145-148. Ma non tarderà molto il castigo! *Poco poi*: otto mesi dopo. — *Sofferto*: cfr. *Inf.* X 91. *Par.* XXI 135. — *Detruso*: lat. precipitato: per l'asprezza del suono, efficacissimo. — *Là dove* ecc. Nella terza bolgia di Malebolge, dove « Simon mago e i miseri seguaci » sono « imborsati » in tanti « fori » o pozzi: cfr. *Inf.* XIX 1. 14. 72. — *Per suo merto*: ironico. — *E farà* « cascar giù » Bonifazio VIII, per rimaner lui confitto alla bocca della « fessura, » capovolto: cfr. ivi 53. 76-86. Pare che Beatrice narri il futuro serenamente: ma da *detruso* così aspro, e da *farà andar più giuso* così fiero e forte, e dal tono di tutto il passo, il suo profondo compiacimento del castigo divino traspare chiarissimo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1 In forma, dunque, di candida rosa.
Mi si mostrava la milizia santa
Che, nel suo sangue, Cristo fece sposa;
4 Ma l'altra, che, volando, vede e canta
La gloria di Colui, che la innamora,
E la bontà, che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s'insapora,
10 Nel gran fior, discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là, dove il suo Amor sempre soggiorna.
13 Le facce, tutte, avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco.
Che nulla neve, a quel termine, arriva.

1-3. *Dunque*: riprende la descrizione dell'Empireo dove l'aveva interrotta, all'imagine della *rosa*, di cui s'era servito per designare poeticamente gli « scanni » disposti ad anfiteatro, ne' quali siede « l'una *milizia* di Paradiso: » cfr. *Par.* XXX 117 e 43. Aggiunge che la *rosa* è candida. Questa *milizia santa*, lo sappiamo già, sono gli spiriti beati de' Cristiani, redenti da Cristo col suo *sangue*. — *Nel suo sangue fece sposa*: cfr. *Par.* XI 31-33.

4-6. *L'altra*: quella degli angeli. Tornano qui, insieme, e in forma di rapidissimi cenni, cose già dette. Gli angeli, *volando*, vedono e cantano la *gloria* di Dio: cfr. *Par.* XXVIII 106-107. 119, XXIX 54. Dio *li innamora*, cfr. *Par.* XXIX 139-141. Cantano la *bontà di Dio*, che li pose a tanta altezza, in cima alla scala della creazione, vicino a sè, « a tanto intender presti; » cfr. ivi 32-33, 59-60.

7-12. Ma ecco l'altra milizia in moto. Simili a *schiera d'api*, che ora *s'infiora*, penetra ne' fiori per suggerne il succo, ora ritorna all'arnia dove *il suo lavoro s'insapora*, si fa miele dolcissimo, gli angeli discendevano nel *gran fiore, che s'adorna di tante foglie*, nella rosa candida, nell'anfiteatro immenso adorno d'innumerevoli seggi (cfr. *Par.* XXX 115-120, XXXII 15): e di lì risalivano dove l'oggetto dell'*amor* loro, Dio, dimora eternamente. Come « ombrifero prefazio » di questo vago spettacolo, Dante aveva veduto « faville vive » mettersi ne' fiori su le rive della fiumana di luce, e di lì riprofondarsi « nel miro gurge: » cfr. *Par.* XXX 61-69. Non direi quella pittura inferiore a questa, nè per le imagini, nè per il ritmo; ma questa ha maggiore efficacia, perchè tratta da fatto reale e noto, lo svolazzar delle *api* da' fiori all'arnia e dall'arnia ai fiori. Forse la similitudine fu ispirata al poeta da un luogo di S. Bernardo (cfr. v. 102): « Quantunque i fiori non si sogliano mangiare, pure sono succhiati dalle api, che, del liquore estratto da' fiori, si fabbricano dolcissimo miele. Di tal sorta api, cred'io, sono quelli, che, innalzati su le ali della contemplazione, sanno e possono, e possono lasciare i propri alveari, cioè la cura del corpo, e trasvolare all'orto delle delizie, nel quale trovano ogni dovizia di fiori e doviziose delizie. Giacchè quest'orto è il paradiso. » Cfr. Chiappelli *Dalla trilogia di Dante*. Nel primo terzetto suonano forte *schiera d'api, s'infiora, s'insapora*; nel secondo *gran, tante, sempre*.

13-15. *Le facce di fiamma viva* (cfr. *Purg.* XXX 33) *e l'ale d'oro*: perciò parvero prima « faville, » e facevano « fulvido di fulgore » il lume della riviera: cfr. *Par.* XXX 61-64 n. — *E l'altro*: il resto, cfr. *Inf.* XIX 24. — *Tanto bianca* ecc. La neve più bianca non gli si può

16 Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

19 Nè lo interporsi, tra il disopra e il fiore,
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore;

22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore, avea tutto ad un segno.

28 O Trina Luce, che, in Unica Stella,
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella!

31 Se i barbari, venendo da tal plaga,

paragonare. *Fiamma, oro, neve*, tre colori, che si adattano insieme in vaga armonia. La *fiamma* della *faccia* manifesta l'amore, di cui ardono: l'*oro* delle *ali* è indizio della loro eccellenza su tutte le creature: il candore più che niveo dell'*altro*, attesta la loro purezza. *Tanto bianco, nulla neve*: dicono, e muovono a imaginare molto più che non dicano, efficacemente.

16-18. *Di banco in banco*: di seggio in seggio, cioè a ciascun beato. — *Porgevan della pace e dell'ardore*: doni spirituali, spiritualmente offerti. *Li acquistavano ventilando il fianco*, muovendo le ali, volando verso Dio, che li innamora (v. 9) e in cui hanno la lor pace: *Par.* XXX 102.

19-21. Interponendosi tra *il disopra*, «là dove il suo Amor sempre soggiorna» (v. 12), e il *fiore* l'anfiteatro, quegl'innumerevoli angeli volanti non impedivano agli occhi di vedere, nè allo *splendore* di diffondersi dappertutto. — *Plenitudine*: pienezza. *Di tanta plenitudine volante* è v. sonante. Cfr. Fra Giordano XXXVII: «Iddio è perfetta plenitudine di tutti i beni.»

22-24. Ecco perchè non impediva: *la luce divina* penetra *nell'universo, secondo ch'è* più o meno *degno* di riceverla, in modo che nulla può farle ostacolo. Lo stesso, su per giù, aveva detto il poeta al bel principio del *Paradiso* (I 1-4 n.): ma qui *secondo ch'è degno* dà la ragione del penetrar della *luce divina* «in una parte più e meno altrove,» e il terzo v. determina meglio, compie il concetto. — *Secondo ch'è degno*: or qual cielo, più dell'Empireo, *degno* di «prender di quella luce?» Quali creature più *degne* degli angeli? Sono «senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma,» aveva scritto Dante nel *Conv.* III 7; ora pare che tolga via il «quasi.» La voce rileva *nulla*.

25-27. Torna all' «altra milizia,» e la considera nella sua sede, *sicuro e gaudioso regno* tutto pace e letizia: così l'*antica* come la *novella gente*, che lo popola, quelli che vissero prima di Cristo, e quelli, che vissero dopo, tutti hanno fissa la *vista*, tutti tendono con l'*amore ad un segno*, ad un unico scopo, a Dio — *Avea tutto ad un segno*: quattro vigorosi accenti, perchè anche *un* deve spiccare, pronunziato con forza.

28-30. «Sicuro e gaudioso» il «regno» celeste: al contrario, la vita terrena è *procella*: il confronto si offre spontaneo, e da esso sgorga fervida la preghiera che Quello stesso, il quale dei beati contenta ogni desiderio, guardi pietoso alla *nostra procella* e la plachi. Il fervore della preghiera imprime rapidità ai primi due versi, specialmente al primo; la tristezza, che la ispira, rallenta l'ultimo: e il primo ha suoni alti, acuti — *trina, luce, unica* — e l'ultimo gravi — *guarda quaggiuso!*

Trina Luce in Unica Stella: luce di Dio trino ed uno, cfr. *Par.* XXIV 140. — *Sì*: come ha detto innanzi; hanno «viso ed amore tutto ad un segno.» *Gli appaga*: «li rende pieni di ogni appagamento.» *Conv.* IV 12. — *Procella*: cfr. *Mon.* I 18: «O genere umano, da quante procelle e iatture, da quanti naufragi ti convien essere agitato, poi che, fatto belva di molte teste, a diverse cose ti sforzi, infermo così dell'intelletto come dell'affetto!»

31-40. Non per ritrarre esattamente lo *stupore*, di che era pieno, ma per darne un'idea approssimativa, Dante lo paragona a quello de' *barbari* dell'estremo settentrione, che, *venendo* a *Roma* quando era al colmo della potenza e della prosperità,

Che, ciascun giorno, d'Elice, si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaciensi, quando Laterano,
Alle cose mortali, andò di sopra;
37 Io, che, al divino dall'umano,
Allo eterno dal tempo, era venuto,
E, di Fiorenza, in popol giusto e sano,
40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo, tra esso e 'l gaudio, mi facea
Libito non udire e starmi muto.
43 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
46 Sì, per la viva luce, passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo recirculando.
49 Vedea, di carità, visi suadi,

si stupefacevano a vederla così grande, così bella, a vedere le moli eccelse de' templi, de' fori, degli anfiteatri, dei palagi ecc. Ancora «si turba e rimirando ammira stupito il montanaro rozzo e salvatico» quando entra in città (cfr. *Purg.* XXVI 67-69); figuriamoci lo stupore di un barbaro in una città come Roma! — *Tal plaga* ecc. *Elice*, poi che fu scacciata da Diana (cfr. *Purg.* XXV 130-132) ed ebbe dato alla luce un *figlio*, Arcade, fu mutata da Giunone in orsa. Arcade, cresciuto in età, cacciando un giorno, la incontrò, e per poco non la uccise: allora Giove li trasportò entrambi al cielo, mutandoli nelle costellazioni dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore, che rotano sempre intorno al nostro polo e non tramontano mai. Cfr. Ovidio *Metam.* II 466 segg., *Purg.* I 30, IV 65 e le n. — *Ond'ella è vaga*: cfr. *Par.* VIII 12. — *Laterano*: cfr. *Inf.* XXVII 86. Secondo la leggenda, Costantino, guarito della lebbra (ivi 94-95), lo donò a S. Silvestro. «Costantino prese Silvestro per la mano E nel palagio reale di Laterano Il misse in corporale possessione... Vennesene il re a le terme di Domiziano, E Silvestro si rimase a Laterano.» *Tesoro versificato.* Allora, dimora del papa vicario di Dio, *Laterano* cominciò a primeggiare su *le cose mortali*: e meno di un secolo dopo i *barbari* invasero per la prima volta *Roma*. — *Io che era* ecc. Ma che è venire, dalle inospiti *plaghe* del settentrione, a *Roma*, rispetto al passaggio di Dante dall'*umano* al *divino*, dal *tempo* all'*eterno*, da *Fiorenza* al *popol giusto e sano* dell'Empireo? *Di Fiorenza!* Niente altro; ma quel, che segue, basta, e ne avanza, a illuminare l'intenzione del poeta. *Popol giusto*: il popolo di Firenze ha la giustizia solo al sommo della bocca: *e sano*: Firenze è simile all'inferma, «che non può trovar posa su le piume.» Cfr. *Purg.* VI 132, 148-151.

41-42. Vigorosa affermazione: *certo.* — *Esso*: lo stupore. Lo stupore e il gaudio *mi facea libito*, mi faceva piacere (cfr. *Inf.* V 56) non *udire* Beatrice, la stessa Beatrice, parlare; e *starmi muto*, e non parlar io. Così è: l'anima presa da grande ammirazione e da grande godimento non soffre di esserne distratta, nemmeno dalle persone più care.

43-45. *Peregrino*, infatti, era egli, e *tempio del suo voto* il Paradiso. Cfr. vv. 103 segg. — *Si ricrea... riguardando*: quella vista lo ristora del lungo cammino, delle gravi fatiche sostenute. — *E spera* ecc. Colto dal vero; alla soddisfazione del pellegrinaggio compiuto e del voto sciolto, all'ammirazione, che il *tempio* gl'ispira, si mescola il desiderio, il proponimento di *ridir com'ello stea*, di descriverlo, quando egli sarà tornato tra i parenti e gli amici, che gli faranno cerchio intorno, tutti intenti ad ascoltarlo.

46-48. Così attento riguardava Dante *passeggiando* con *gli occhi per*, attraverso *la viva luce*, di grado in grado. E soggiunge come era quel passeggiare degli *occhi*: *mo su, mo giù, e mo recirculando*, ora in giro attorno attorno.

49-51. Vedeva i *visi* de' beati *suadi*, composti *a carità*, spiranti amore: *fregiati del lume* divino (cfr. *Purg.* I 38) e del proprio *riso*, della propria letizia (cfr. *Purg.* XXVIII 67 n.): vedeva *atti ornati di tutte onestadi*, d'ogni decoro: cfr. *Purg.*

D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

52 La forma general di Paradiso,
Già tutta, mio sguardo avea compresa,
E, in nulla parte, ancor fermato il viso;

55 E volgeami con voglia riaccesa,
Per domandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

58 Uno intendea, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

61 Diffuso era, per gli occhi e per le gene,
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale, a tenero padre, si conviene.

64 Ed « Ella ov'è? », di subito, diss'io.
Ond'egli: « A terminar lo tuo disiro,
Mosse, Beatrice, me, del loco mio.

67 E se riguardi su, nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che suoi merti le sortiro. »

III 11. *Süadi* — che la dieresi rende dolcissimo — è tratto dal lat. *suadere*, persuadere, non perchè i *visi* de' beati ispirassero *carità*, ma perchè, da *carità* persuasi, informati, la manifestavano. « Lo viso mostra lo color del core, » *V. N.* son. *Ciò che m'incontra*. Cfr. *Conv.* III 15: « Il riso (della sapienza) sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento. »

52-56. *La forma general*: l'insieme: infatti il poeta aggiunge che *non ancora* aveva *fermato fiso* lo sguardo, non aveva guardato attentamente *in nulla parte*. — *Compresa*: cfr. *Par.* XXX 119. — *Con voglia riaccesa*: con maggior desiderio, cfr. *Par.* I 83. — *Sospesa*: cfr. *Purg.* XXIX 32, *Par.* XXXIII 97.

58-60. *Intendeva* dimandar *uno*, la mia donna, e mi rispose un altro: maravigliato il poeta, maravigliati noi. — *Credea veder Beatrice* come sempre, da quando ha lasciato il Paradiso terrestre, e, invece, chi vede? *Un sene*, un vecchio! Così improvvisamente Dante vide presso di sè Catone, *Purg.* I 31. Era, il vecchio, tutto chiarezza, tutto luce, al modo de' beati assisi ne' loro seggi. *Vestito con*: cfr. *Purg.* XXIX 145-146.

61-63. Di Catone, il poeta aveva descritto solo l'aspetto severo: di questo « sene, » ritrae l'espressione, la *benigna letizia diffusa per gli occhi e per le gene*, e *l'atto pio* paterno. Da principio ricorda Anchise, che, nell'*Eneide* VI 680, si volge ad Enea con le guance sparse di lagrime, « effusaeque genis lacrimae: » ma questo « sene » non piange, e la *benigna letizia* e *l'atto pio* sono in poche parole, per così dire, l'impressione, che Dante ebbe dalla scena virgiliana, dalle parole di Anchise, dal suo pronto tender le mani al figliuolo. Cfr. *Par.* XV 25. — Pare che una melodia dolce insieme e vibrata accompagni l'apparizione del santo vecchio: si ponga mente agli accenti e al tono di *diffusa, benigna letizia, pio, tenero padre*. « Degno di tanta reverenza in vista, » Catone, « Che più non dee, a padre, alcun figliuolo: » qui il vecchio in *atto pio* si rivela *tenero padre* pieno d'affetto, e ispira affetto.

64-65. Cfr. *Purg.* XXXII 85. Qui omette « tutto in dubbio, » e non pronunzia il nome di Beatrice: *Ella ov'è?* Ma aggiunge *di subito*, cfr. *Inf.* X 67. Non v'è ragione di dubitare nel cielo, e i beati leggono nel pensiero; ma la diversità delle due domande, a dire il vero, è tutta formale, imposta dal diverso giro della frase nel verso. — *A terminar* ecc. *Beatrice mosse me* (cfr. *Par.* XI 145) *dal loco mio a terminar*, perchè terminassi, compissi *il tuo disiro*. Dante stava appunto per domandare a lei di cose, che tenevano sospesa la sua mente: 5 -57.

67-69. Ma il vecchio, come vedremo, con i consigli e con l'aiuto suo, lo mena « al fine di tutt'i disii: » cfr. *Par.* XXXIII 46. *Dal sommo grado*: a contare dal *grado* più alto dell'anfiteatro, in giù. — *Nel trono*: nel « gran seggio, » *Par.* XXX 133. *Le sortiro*: cfr. *Inf.* XIX 95, *Par.* XVIII 105.

70 Sanza risponder, gli occhi, su, levai;
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
73 Da quella region, che, più su, tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque, in mare, più giù, s'abbandona,
76 Quanto lì, da Beatrice, la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, mista.
79 « O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In Inferno, lasciar le tue vestige;
82 Di tante cose, quant' i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate,
Riconosco la grazia e la virtute.

70-72. La voglia grande di rivederla subito gl'impedisce di rispondere, gli fa levar gli occhi senza alcun indugio. *Si facea corona* ecc. La luce divina, che la irradiava, riflessa da lei, le formava intorno una *corona*. « Il premio essenziale dell'uomo, che è la sua beatitudine, consiste nella perfetta congiunzione dell'anima con Dio, in quanto perfettamente fruisce di lui come veduto ed amato perfettamente: per metafora, questo premio è detto *corona* ovvero *aurea* sia per rispetto al merito, che si acquista in certo modo combattendo, giacchè la vita dell'uomo su la terra è milizia (*Giobbe* VII 7), sia per rispetto al premio, per il quale l'uomo diventa, in certo modo, partecipe della divinità, e, per conseguenza, della regia potestà, secondo quel dell'*Apolicasse* V (10): E ci hai fatti re ecc. La corona, infatti, è il proprio segno della regia potestà... Anche la corona significa una certa perfezione per la sua figura circolare, affinchè anche per questo convenga alla perfezione de' beati. » *Somma t.* III *Suppl.* 96. Ma, certo, Dante non ebbe bisogno di queste sottili ragioni per cinger della *corona* di raggi la sua Beatrice; l'arte da secoli figurava i santi cinti il capo di aureola. Cfr. *Purg.* XXIV 15. — *Riflettendo* ecc. Anch'ella, come gli angeli, è specchio dell'eterno valore; cfr. *Par.* XXIX 144.

73-78. *Qualunque occhio mortale s'abbandona più giù in mare, non dista da quella regïon* ecc. *quanto lì la mia vista da Beatrice.* Assisa Beatrice nel terzo grado, in una delle « estreme foglie della rosa, » che nel suo « giallo » è maggiore del sole (cfr. *Par.* XXX 100-105, 115-117), la *vista* di Dante era lontana da lei assai più che *occhio mortale*, il quale guardi dal fondo più basso del *mare*, non disti da quella parte dell'atmosfera, dove *tuona* più alto: ma tanta distanza era come se non ci fosse stata, perchè tra lui e lei non v'era aria, il *mezzo*, per cui l'imagine degli oggetti perviene agli occhi. *Più su, più giù; tanto non dista, quanto*: procurano di muovere l'imaginazione a figurarsi così smisurate distanze. *La regïon, che più su tuona*: « il confine » delle nuvole, « che va più remoto, » s'innalza su la terra circa otto miglia (cfr. *Purg.* XXXII 109-111 n.); il mare poteva esser supposto, al tempo di Dante, più profondo che veramente, per quel che si sa ora, non sia. *Nulla mi facea*: « non perdea, per distanza, alcun suo atto; » *Purg.* XXIX 48. La voce rileva *nulla*. — *Per mezzo*: cfr. *Purg.* IV. 45 n.

79-84. Non appena Dante vede Beatrice trionfante nell'alto suo trono, onde ella si mosse prima per mandar Virgilio a soccorrerlo, e poi per levarlo dal Paradiso terrestre, di cielo in cielo, sino all'Empireo, dal fondo del suo cuore prorompe un inno di lode, di gratitudine e di speranza, una delle cose più delicate del poema. Dimentico dell'immensa distanza, che da lei lo separa, a lei stessa rivolge la parola: *O donna!* Vuole ringraziarla di tutto, che ha fatto per lui; ma, prima ancora di ricordare i benefizi ricevuti, ora che ella lo ha lasciato, sente la propria insufficienza e le si raccomanda: *la mia speranza vige* in te, da te « prende vigore » (cfr. *Conv.* IV, 4). « Fede è sustanzia di cose sperate » (*Par.* XXIV 64); ma non tanto come simbolo quanto come donna amante ella lo ha soccorso, lo ha salvato con l'opera efficace. E cominciò scendendo « dal suo beato scanno » (*Inf.* II 112) all'*Inferno*. *Soffristi*: sopportasti paziente e volenterosa! Ora, meglio che mai, può egli misurare la grandezza del fatto: ora conosce tutto l'orrore dell'Inferno ed ha innanzi lo spettacolo della beatitudine eterna, dalla quale Beatrice si dipartì per lui. *In In-*

85 Tu m'hai, di servo, tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che, di ciò fare, avei la potestate.
88 La tua magnificenza, in me, custodi
Sì, che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te, dal corpo, si disnodi! »
91 Così orai; ed ella, sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'Eterna Fontana.
94 E il santo sene: « Acciò che tu assommi
Perfettamente, » disse, « il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
97 Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo,
Più, a montar per lo raggio divino.

ferno lasciar le tue vestige (cfr. *Purg.* XXXIII 108 n.), portare, posare i piedi tuoi delicati, santi; cfr. *Purg.* IX 109. *In Inferno... tue*: gli accenti stessi, il tono stesso magnificano tanta benignità, tanta degnazione. — Poi che ella « isitò l'uscio de' morti » (*Purg.* XXX 139), egli potè percorrere i tre mondi: costringe le memorie del lunghissimo viaggio in un solo verso, con enfasi: *Di tante cose quant' i' ho vedute*, per affrettarsi a riconoscere reverentemente, umilmente, da lei la *grazia*, che gli ha illuminato la via, la *virtù*, che lo ha sorretto. Torna *tuo* due volte, ad affermare con cresciuta energia, spiccando in una serie di note forti: *Dal tuo podere e dalla tua bontate.*

85-87. Quel vedere « tante cose » fu per lui passare dalla servitù del peccato, che lo rendeva meritevole di pena, alla piena libertà dell'arbitrio, per cui può meritare il premio finale: « chè, a lei disposata, l'anima è donna (signora), e altrimenti è serva fuori di ogni libertà; » *Conv.* IV 2. Cfr. *Lett. a Cang.* 8. Ben è vero, al limitare del Paradiso terrestre, Virgilio gli aveva detto: « Libero, dritto, sano è tuo arbitrio; » *Purg.* XXVII 140. Ma chi aveva mosso Virgilio? E chi aveva perfezionato l'opera di Virgilio, aggiungendo al lume naturale il lume della grazia? *Tu m'hai, di servo, tratto a libertate*, tu sola; l'intervento di Virgilio fu una delle *vie*, de' *modi*, che tu hai adoperati: ma *tutte le vie*, che potevi, *tutti i modi* hai adoperati.

88-90. Questa è vera *magnificenza*, « ampiamente e splendidamente proporsi ed eseguire grandi cose ed eccelse; » *Somma t.* II-II 134, cfr. *Par.* XVII 85. Potrà durare la bell'opera compiuta da lei, quando egli sarà tornato alla nostra « procella, » da lei lontano? Certo sì, se ella continuerà a vegliare su lui, se custodirà in lui il frutto della sua magnificenza. E Dante torna a raccomandarsele (cfr. v. 89) più esplicitamente, più fervidamente: fa tu che l'*anima mia, che tu hai fatta sana* (cfr. *Purg.* XXVII 140) n.), *si disnodi dal corpo*, si sciolga (*Purg.* II 89) alla mia morte, *piacente a te* come ora, perchè ancora *sana*. Così Beatrice, che, viva, parve a Dante « una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare, » è da lui tanto sublimata in cielo da equipararsi agli angeli; perchè proprio uffizio degli angeli è la custodia de' singoli uomini, e questo uffizio si concede ad alcuno de' beati solo « per dispensa speciale: » cfr. *Somma t.* I 108, 103. E così egli compie l'antico voto « di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna: » *V. N.* in fine.

91-93. *Sì lontana come parea*: si rileggano i vv. 73-76. — *Sorrise e riguardommi*: ultimo sguardo, ultimo sorriso, ma promessa certa. — *All'Eterna Fontana:* al fonte, onde ogni ver deriva; » alla fontana, onde si deriva la « riviera » di luce nell'Empireo; cfr. *Par.* IV 116, XXX 61.

94-99. *Assommi perfettamente*: cfr. *Purg.* XXI 112. — *A che*, alla qual cosa, a fartelo *perfettamente* compiere. — *Priego* di Beatrice *ed amor santo* mio. *Priego*: ancora uno mosso dalla preghiera di lei, cfr. *Inf.* II 67. — *Amor santo*: « vivace carità, » cfr. v. 110. — *Vola con gli occhi*: esorta con le parole e quasi dà la spinta col tono della voce. — *Giardino*: la « candida rosa » è, in verità, composta d'innumerevoli fiori: cfr. *Par.* XXIII 71, 74. — *Chè veder* ecc. La vista del *bel giardino* preparerà meglio il tuo sguardo ad ascender su per il *raggio divino*. Intende: « tanto che possa levarsi Più alto, verso l'ultima salute; » cfr. *Par.* XXXIII 26-27. L'operazione fortifica e perfeziona la virtù, cfr. *Par.* XVIII 58-60.

100 E la regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia:
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. »
103 Qual è colui, che, forse, di Croazia,
Viene a veder la Veronica nostra,
Che, per l'antica fama, non si sazia,
106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or, fu si fatta, la sembianza vostra? »
109 Tal era io, mirando la vivace
Carità di colui, che, in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

La Regina del Cielo: Maria, cfr. *Par.* XXIII 128. — Candida e verace espressione di fiducia: *ne farà ogni grazia, Però ch'io sono il suo fedel Bernardo* (cfr. *Inf.* II 98): non potrà negar niente a me, che di lei *ardo tutto d'amore*: lo deve fare per amor mio. — *Bernardo:* S. Bernardo detto di Chiaravalle (Clairvaux) dalla badia, che fondò nella Champagne, n. a Fontaines nel 1091. Fu, per le sue virtù, per l'operosità, per l'eloquenza, uno de' principali personaggi del secolo XII. Predicò la seconda crociata (cfr. *Par.* XV 139); combattè Pietro Abelardo ed Arnaldo da Brescia; scrisse trattati — tra cui uno *Della Considerazione,* che Dante cita nella *Lett. a Cang.* 28 — sermoni, lettere. Morì nel 1153. Devotissimo della Vergine, ne parlò sempre con fervore d'affetto. Ecco un piccolo saggio: « O rapitrice de' cuori, quando mi restituirai il mio cuore?... Lo vuoi forse tener sempre? Quando lo chiedo, mi sorridi, ed io subito, assopito dalla tua dolcezza, mi addormento. Quando sono in me, e lo chiedo un'altra volta, tu, dolcissima, mi abbracci, e subito m'inebbrio dell'amor tuo: allora non discerno più il mio cuore dal tuo, e non so chieder altro che il tuo. » *Meditaz. sul Salve Regina.* Per questo, e perchè ben si adattava a simboleggiare l'ultimo grado della contemplazione (cfr. v. 111: *Par.* X 132 n., XXXII 1), avendone discorso nel V libro della *Considerazione* e altrove; Dante gli affidò l'uffizio, che vediamo compiere da lui con tanta benignità e con tanta grazia. — « Nel terzo grado della contemplazione si pone la considerazione delle cose intelligibili, che la ragione non può nè trovare nè comprendere, le quali, cioè, appartengono alla più alta contemplazione della verità divina, nella quale finalmente la contemplazione si compie; » *Somma t.* II-II 80.

103-103. Cfr. vv. 43-40. Suole il pellegrino, giunto « nel tempio del suo voto, » riguardarlo attentissimo, per poter poi dire come esso è fatto. Ma non vi è andato per il tempio, bensì per la imagine o la reliquia, che vi si venera (cfr. *Par.* XXV 18); e poco gl'importa che l'imagine sia bella o brutta, perchè, com'è stato bene osservato, i suoi omaggi e i suoi voti non si dirigono a ciò, che vedono gli occhi, ma a ciò, che vede l'anima nel rapimento della fede. Faceva eccezione alla regola, nel Medio Evo, la *Veronica,* « quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura » (*V. N.* XI). « Molta gente » — attesta Dante — andava a Roma proprio « per vederla, » porchè era la « vera imagine » (questo significa *Veronica*) del Salvatore, rimasta impressa sopra un velo, col quale egli si asciugò il volto mentre andava al Calvario. Perciò, nella similitudine dantesca, il pellegrino, il quale, venuto da terra assai lontana, *forse di Croazia,* assiste nella chiesa di S. Pietro all'esposizione della Veronica, non si sazia di guardarla: ne ha sentito parlare da tanto tempo, da tanto tempo ha desiderato di vederla, ed ecco, l'ha innanzi agli occhi. Perciò, tant'è pieno di stupore, che, quasi non credendo ai suoi occhi, *fin che si mostra,* fin che l'esposizione dura, *dice nel pensier,* non fa se non ripetere, come per meglio fissarsi in mente la stupenda verità: *Signor mio... or fu* ecc.? — Non si tratta di dubbio, ma di sbalordimento. — Tolgo dal poema franco-veneto *L'entrata di Spagna*: « Signori, non fu mai veduta così grande processione di Alamanni col bordone andare a Roma, a S. Pietro, quando è mostrato il panno, che ricevette i tratti e l'imagine del Nostro Signore Gesù, come quella, che venne a vedere Rolando il nipote di Carlo. »

109-111. Simile a colui, Dante *mirava la vivace carità* di S. Bernardo e quasi stentava a persuadersi d'avere vicino a sè il gran santo, che *gustò di quella pace* dell'Empireo (v. 102 n.) *in questo mondo,* mediante la contemplazione. Cfr. *Conv.*, IV 22: « L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo... Lo

112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo, »
Cominciò egli, « non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiù, al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la regina,
Cui questo regno è suddito e devoto. »
118 Io levai gli occhi; e come, da mattina,
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina;
121 Così, quasi, di valle, andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte, nello stremo,
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E, quinci e quindi, il lume è fatto scemo;
127 Così quella pacifica orifiamma,
Nel mezzo, s'avvivava, e, d'ogni parte,
Per igual modo, allentava la fiamma.
130 Ed, a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi quivi, a' lor giochi ed a' lor canti,

speculativo, sanza mistura alcuna, è uso della nostra nobilissima parte... lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio, ch'è sommo intelligibile, se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti... La nostra beatitudine prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali. »

112-114. Ha ragione, ma le sue parole non dicono tutto. Dante è tutto intento a mirar lui, e il santo vecchio storna da sè tan'a attenzione ricordandogli affabilmente che c'è ben altro da vedere. *Questo essere giocondo*: questa vita beata. — *Pur quaggiuso*, solo quaggiù, basterebbe; *al fondo* gli dà efficace rincalzo.

115-117. *I cerchi*: gli ordini dell'anfiteatro. *Fino al più remoto*: al più lontano, al più alto di tutti. — *Tanto che veggi* ecc. Così apprendiamo che Maria siede lassù, dove finisce « la candida rosa, » alle « estreme foglie. » — *Suddito e devoto*: non per timore le è sottomesso, ma per amore.

118-123. Cfr. *Purg.* XXX 22-24. Qui torna tal quale *la parte orïental*, e *da mattina* sostituisce *nel cominciar del giorno*, che vale lo stesso; ma il contrasto fra la tinta dell'oriente e quella dell'occidente è più spiccato: *la parte orïental* soverchia l'altra. — *Quasi, di valle, andando a monte, con gli occhi*: di sotto in su: S. Bernardo aveva detto: « quaggiuso al fondo. » — *Parte*: una parte. *Nello stremo*: all'estremità, all'orlo dell'anfiteatro, cfr. *Inf.* XVII 32. — *Tutta l'altra fronte*: la parte che il poeta aveva dirimpetto.

124-126. A quel punto dell'oriente, dove si *aspetta* veder il sole, l'orizzonte *più s'infiamma*, si fa più rosso, e, dall'una e dall'altra parte di esso, il *lume* scema, è meno infiammato. — *Il temo, che mal guidò*: il timone del carro del sole: cfr. *Purg.* XXII 119, *Inf.* XVII.

127-129. *Quella pacifica orifiamma*: quella « parte nello stremo, che vinceva di lume tutta l'altra fronte ». La chiama *orifiamma* per la sua somiglianza allo stendardo de' re di Francia, rosso sopra asta dorata: *pacifica*, perchè lo stendardo si spiegava in guerra. La voce dà qui risalto a *pacifica*: nel v. seguente, a *s'avvivava* e a *d'ogni*. — *Allentava la fiamma*: spandeva luce meno viva, come con forza minore.

130-132. *A quel mezzo*: dove s'avviva. *Con le penne sparte*: con le ali aperte, cfr. *Par.* XXVIII 31. — *Vidi più* ecc. Rapido verso e giocondo. — *Ciascun* ecc. Aveva ciascuno particolare *fulgore*, e con particolare *arte* faceva il suo volo: cfr. *Par.* XXIX 139-141.

133-135. Torna *vidi* col suo tono lietamente acuto. *A' lor giochi*: cfr. *Par.* XXVIII 126. — *Ridere* ecc. Sorrideva Maria bella di *bellezza*, che faceva splender *di letizia gli occhi* di *tutti gli altri santi*.

Ridere una bellezza, che letizia
Era, negli occhi, a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi, in dir, tanta divizia,
Quant'ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel caldo suo calor, fissi ed attenti,
Li suoi, con tanto affetto, volse a lei,
142 Che i miei, di rimirar, fe' più ardenti.

136-138. « Qui vince la memoria sua lo 'ngegno, » *Par.* XIV 103. *Imaginar* non può significare l'invenzione delle imagini, che darebbe alla frase senso di vanto, insolito nel nostro poeta; bensì la virtù imaginativa. « tesoro delle imagini; » cfr. *Purg.* XVII 7 n., *Par.* XXIV 24 n. Se potesse così bene dire come bene ritiene, con tutto ciò non oserebbe *tentar* di dire il *minimo* della *delizia*, che Maria dava ai riguardanti. Grande l'efficacia di *non ardirei* e di *lo minimo*.

139-142. *Gli occhi miei .. fissi ed attenti*: cfr. *Purg.* XXXII 1. — *Caldo suo calor*: Maria, onde *Bernardo* « ardeva tutto d'amore » (vv. 100-101). Per meglio intendere il traslato, giova ricordare che « il calore dispone la materia a ricevere la forma del fuoco: » *Somma t.* III 9. — *Gli suoi* ecc. S. Bernardo, vedendo gli *occhi* di Dante fissi in Maria, *volse i suoi a lei* con trasporto grande di *affetto*: Dante, vedendo l'atto di S. Bernardo, seguitò a guardarla con *ardore* di desiderio più vivo. Gara di sguardi, gara di sentimento.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1 Affetto al suo piacer, quel contemplante,
Libero officio di dottore, assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 « La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei, che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara, Rebecca, Giudit, e colei,
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: — *Miserere mei*,
13 Puoi tu veder, così, di soglia in soglia.

1-3. Tenendo gli occhi affissi, fermi (cfr. *Inf.* XVIII 43) nel *suo piacere*, nella bellezza di Maria (cfr. *Inf.* V 104 n.), *quel contemplante*, S. Bernardo (*Par.* XXXI 102) *assunse* liberamente, spontaneamente (cfr. *Purg.* XI 134) l'uffizio di *dottore*, di maestro (*Par.* XXV 64), *e cominciò queste parole sante*, espositrici di santa dottrina. Cfr. v. 151.

4-6. Nel secondo giro, sotto quello, dove siede la Vergine, proprio *ai piedi* di lei, siede una donna bellissima, colei, che *aperse e punse la piaga, che Maria richiuse ed unse.* Eva. — *La piaga*: il peccato originale ferì la natura umana, allontanandola da Dio (*Par.* VII 31-32) in quattro modi, perchè « quattro sono le potenze, che posson essere soggetto di virtù. » S. Tommaso (*Somma t.* I-II 85) ennumera « ferita d'ignoranza, di malizia, d'infermità e di concupiscenza. » — *Unse*: medicò. — *Tanto bella*: Dio stesso la trasse dalla costa di Adamo; cfr. *Par.* VII 97 segg., XI I 38. Altre volte Dante fu molto severo per la prima donna; cfr. *Purg.* XXIX 25-30 e le n. Qui le rende l'onore, che le spetta, collocandola in alto, subito sotto a Maria, e accennando alla grande bellezza di lei. — *Aperse e punse*: la rima vuole che la causa sia posta dopo l'effetto. La Chiesa canta tutt'ora l'inno di V. Fortunato alla Vergine, *Quel che la terra*, dove si legge: « Ciò, che ci tolse la dolente Eva, tu lo restituisci. » E si cita un motto di S. Agostino: « Quella (Eva) percosse: questa (Maria) sanò. »

7-9. *Nell'ordine* ecc. Nel terzo giro; si ricordino gli ordini di palchi de' teatri. *Sedi*: plur. di *sedio*, seggio. Monte Andrea: « Così son sovra tutti 'n alto sedio. » — *Siede Rachel di sotto* ad Eva con *Beatrice*: cfr. *Inf.* II 102. La seconda moglie di Giacobbe è simbolo della vita contemplativa, cfr. *Purg.* XXVII 104. — *Come tu vedi*: quasi non c'era bisogno di dirlo; accanto a Beatrice, non poteva sedere se non *Rachele*.

10-12. *Sara*, la moglie di Abramo (vv. 79-81 n.), *Rebecca*, la moglie d'Isacco (v. 69), *Giudit*, la liberatrice di Betulia (*Purg.* XII 58-60), *e colei, che fu bisava* di Davide, Ruth. Booz sposò Ruth moabita e « generò Obed, che generò Isaia, che generò David; » *Libro di Ruth* IV 22. — *Cantor*: cfr. *Par.* XX 38, XXV 72. Davide, minacciato dell'ira divina dal profeta Natan (*Par.* XII 136), per aver peccato con Bersabea e fatto uccidere il marito di lei, compose uno de' suoi salmi più belli, che comincia: *Miserere mei*; cfr. *Inf.* I 65, *Purg.* III 122-123, V 24 e le n. — Queste donne ebree seggono ne' gradi inferiori al terzo, nell'ordine, che S. Bernardo tiene nominandole ad una ad una; nel quarto grado *Sara*, nel quinto *Rebecca*, nel sesto *Giuditta*, nel settimo *Ruth*.

13-15. *Di soglia in soglia*: di grado in grado, onde il *digradar giù*, che segue: cfr. *Par.* XXX 113. — *Di foglia in foglia*: di seggio in seggio; cfr. *Par.* XXX 117, XXXI 11.

Giù digradar, com'io, ch' a proprio nome,
Vo, per la rosa, giù, di foglia in foglia.
16 E. dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo, del fior, tutte le chiome;
19 Perchè, secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee
22 Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo:
25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicirculi, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come, quinci, il glorioso scanno
Della donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui, cotanta cerna, fanno;
31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il diserto e il martiro
Sofferse, e poi lo Inferno da due anni;
34 E, sotto lui, così cerner sortiro,
Francesco, Benedetto ed Agostino,
Ed altri fin quaggiù, di giro in giro.

16-21. *Dal settimo grado in giù*, come dal primo *insino ad esso*, seggono a tre *Ebree*, l'una sotto l'altra, in modo da formare una fila dall'alto al basso, che separa *le chiome* del *fiore*, le foglie della rosa, in due parti; cfr. *Purg.* XXXII 40. *Dirimendo le chiome* fa pensare alla scriminatura dei capelli. Cfr. *Lett.* V 9: « Il Figliuol di Dio... quasi dirimendo due regni, distribuendo a sè ed a Cesare tutte le cose. » — Queste donne ebree, che seggono così, l'una sotto l'altra in fila, formano come il *muro*, che divide in due le *sacre scalee* (cfr. *Inf.* XXVI 13), i gradi dell'anfiteatro, e divide i beati *secondo* la *fede* diversa, che ebbero in Cristo. Dirà or ora in che consista la diversità. — *Fee*: cfr. *Inf.* XXIV 90.

22-27. *Da quella parte*, da sinistra (cfr. v. 121), *dove* nessun seggio è vuoto, seggono *quelli*, che, vissuti prima di Cristo, credettero nella sua venuta futura. « I Santi Padri (i Patriarchi) mentre ancora vivevano, per la fede di Cristo furono liberati da ogni peccato, tanto originale quanto attuale... ma non dalla pena del peccato originale; perciò stettero nel Limbo sino alla risurrezione di Cristo. *Somma t.* III 52, cfr. *Inf.* IV 52 segg. — *Maturo di tutte le sue foglie*: che le ha messe tutte. — *Dall'altra parte*, da destra, dove *i semicirculi*, l'altra metà dei gradi circolari, sono qua e là *intercisi*, interrotti (cfr. *Par.* XXIX 79) da vuoti, stanno *quelli*, che credettero in Cristo già *venuto*. Cfr. *Par.* XX 105 n. (*Mon.* III 3). — *Di voto*: non molti sono i seggi non ancora occupati da anime di Cristiani secondo l'avvertenza di Beatrice, *Par.* XXX 132. *Ebber li visi*: mirarono; sopra (v. 19) ha detto: « lo sguardo, che fee la fede in Cristo. »

28-36. E come, di fronte a S. Bernardo (cfr. *Par.* XXXI 123), lo *scanno* di Maria (cfr. *Inf.* II 112) *e gli altri scanni* delle Ebree *sotto di lui* formano il « muro » di divisione tra quelli, che credettero in Cristo venturo, e quelli, che credettero in Cristo venuto: così, *di contra* a quello, alle spalle di S. Bernardo, formano un altro « muro » di divisione gli scanni di S. *Giovanni* Battista, di S. *Francesco* d'Assisi (*Par.* XI 43 segg.), di S. *Benedetto* (*Par.* XXII 37 segg.), di S. *Agostino* ecc., uno sotto l'altro da' più alto al più basso *giro*. — *Cotanta cerna fanno*: « dirimono » (v. 18) in due parti tutto l'anfiteatro immenso. — *Del gran Giovanni* ecc. Cfr. *Purg.* XXII 151-154, *Par.* XVIII 134-135. — *Sofferse... l'Inferno da due anni*: scese al Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, circa due anni prima che vi scendesse Cristo a liberar lui e « altri molti. » — *Cerner sortiro*: formano la fila di separazione, stando « ne' troni, che i lor meriti sortiro; » cfr. *Par.* XXXI 69. — *Agostino*: il celebre vescovo d'Ippona (354-430 d. C.); cfr. *Par.*

37 Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede,
Igualmente, empierà questo giardino.
40 E sappi che, dal grado in giù, che fiede,
A mezzo il tratto, le due discrezioni,
Per nullo proprio merito, si siede,
43 Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se li ascolti.
49 Or dubbi, tu, e, dubitando, sili;
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame,
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
55 Chè, per eterna legge, è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui, più e meno eccellente.

X 120, *Mon.* III 3, 4 ecc. *Fin quaggiù*: fino al *giro*, che primo sorge sopra il fondo, sopra « il giallo della rosa; » cfr. *Par.* XXX 115, 124.

37-39. Dopo aver mostrato la distribuzione degli spiriti, il santo dottore invita Dante a considerare il profondo disegno della Provvidenza, la quale ha prestabilito che, nel *giardino* dell'Empireo (cfr. *Par.* XXXI 97), entrino tanti credenti in Cristo venuto, quanti vi sono già credenti in Cristo venturo. — *Aspetto della fede*: cfr. v. 19, *Par.* XXVII 137 ecc.

40-45. Aggiunta importante: dal *grado*, dall'ordine di seggi, che *fiede* (cfr. *Inf.* X 135), *a mezzo il tratto, le due discrezioni* — taglia i duo « muri » nel mezzo, dalla metà dell'antiteatro *in giù* — non si siede per alcun *proprio merito*, ma per merito *altrui, con certe condizioni*, che vedremo, vv. 76 segg., perchè *tutti* gli *spiriti* assisi dal mezzo in giù furono *assolti*, sciolti de' legami corporei, *prima* che fossero in grado di far *vere elezioni*, di scegliere con piena coscienza tra il bene e il male, tra la virtù e il peccato. — *Discrezioni*: da discernere. — *Per merito si siede*: cfr. *Par.* XXIX 61-66, *Inf.* IV 49-50. — *Prima* ecc. « Dalla virtù, che consiglia, si piglia ragion di meritare: » cfr. *Purg.* XVIII 59-66 e le n.

46-48. I *volti* e anche *le voci puerili*, con cui cantano, ti mostrano, *se tu li guardi bene e se li ascolti*, che non ancora avevano « vere elezioni » quando lasciarono il corpo: erano bambini.

49-51. *Or dubbi tu*: cfr. *Par.* XI 22. — *Sili*: lat., stai in silenzio. — *Ti solverò*: cfr. *Inf.* X 95-96 *Purg.* XXXIII, 50. *Li pensier sottili*: intorno al dubbio « s'assottiglia, » cfr. *Par.* XXVIII 63.

52-57. Verso maestoso: *Dentro all'ampiezza di questo reame*. Nel Paradiso, quanto è grande, non può essere niente di *casuale*, come non vi può essere dolore o *sete* o *fame*, perchè *legge eterna*, immutabile, vi ha *stabilito* ogni cosa immutabilmente: perciò tutto vi è conforme *giustamente*, esattamente, alla legge *eterna*, come *anello risponde al dito*, che lo porta; calza a capello. — *Non puote aver sito*: aver luogo, cfr. *Inf.* XXI 48. — *Se non come*: cfr. *Par.* III 44. — *Tristizia*: dolore, cfr. *Inf.* III 35 n. « Tali difetti corporali, cioè la morte, la fame, la sete e simili sono pena del peccato, che fu introdotto nel mondo da Adamo: » *Somma t.* III 14. In cielo son puri spiriti.

58-60. E per ciò, che tutto è qui stabilito da legge eterna, non senza cagione (*Inf.* VII 10), non senza predisposizioae divina, *questa festinata gente* (cfr. *Purg.* XXXIII 90), questi bambini venuti assai presto alla beatitudine celeste, non ne

61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è, di più, ausa,
64 Le menti tutte, nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer, di grazia, dota
Diversamente: e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa, in quei gemelli,
Che, nella madre, ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume,
Degnamente, convien che s'incappelli.
73 Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

godono tutti egualmente, distribuiti come sono per gradi più e meno alti. Ora sappiamo il dubbio di Dante: intendeva bene che i santi fossero collocati a maggiore o minore distanza da Dio secondo i propri meriti; non intendeva che fossero allo stesso modo trattati i bambini. S. Bernardo gli dirà, ora, la ragione della diseguaglianza.

61-66. Dopo il soggetto, *lo Rege*, il pensiero principale è interrotto, per tutto il primo terzetto, da una calda lode alla bontà, che egli manifesta nel suo *regno*. — *Pausa*; posa, gode quiete, pace. — *In tanto amore ed in tanto diletto*: cfr. *Par.* XXX 40-42. — *Ausa*: osa, ardita; cfr. *Purg.* XX 149. *Nulla*, nessuna volontà può desiderare *amore* e *diletto* maggiori: « Ivi è perfetta matura ed intera Ciascuna disianza, » *Par.* XXII 64 65. — *Creando nel suo lieto aspetto*: imagina Dio con lieto volto nell'atto di creare le *menti umane*, come altrove lo imaginò « lieto Fattore » in atto di vagheggiare « l'anima semplicetta » da lui creata: cfr. *Purg.* XVI 85-90, ed anche *Par.* VII 64-67. Dio, *creando* lietamente *tutte le menti*, *le dota di grazia diversamente* come gli piace. « Dalla parte del soggetto, la grazia può essere maggiore o minore nel senso che uno è illuminato dal lume della grazia più perfettamente di un altro... La prima causa di questa diversità si deve ritrovare in Dio stesso, il quale diversamente dispensa i doni della sua grazia, affinchè la bellezza e la perfezione della Chiesa risulti da gradi diversi, come anche stabilì i diversi gradi delle cose affinchè l'universo fosse perfetto. » *Somma t.* I-II 112. S. Bernardo non si ferma ad esporre o a cercare la ragione della diversa largizione; *qui*, dice, *basti l'effetto* senza risalire alle « radici; » cfr. *Par.* VIII 123. — *A suo piacer*: « Santo Paulo dice che Iddio fa a modo del vasellaio, che fa i vasi della terra, che fa diversi vasi da diverse cose, e d'una medesima massa: e tale farà a tenere vino, e tale acqua, tale a altre cose. Così fa Iddio di tutti gli uomini del mondo: sono d'una massa tutti... Dunque, perchè ha eletto te, non il saracino? Non ci ha altra ragione se non il volere, chè gli è piaciuto che così sia: e questo è di sua grande grazia. » Fra Giordano I XII.

67-69. Lo stesso esempio era stato addotto da Carlo Martello a meglio mostrare come la Provvidenza assegni a' diversi uomini diverse « nature; » cfr. *Par.* VIII 130-131 n. Ma S. Bernardo allude alla risposta, che Dio dette a Rebecca, quando ella gli espose che i *gemelli* litigavano nel suo ventre: « Due genti sono nell'utero tuo, e due popoli usciranno dal tuo ventre, e l'un popolo supererà l'altro, e il maggiore servirà il minore: » *Genesi* XXV 22-23. Così, prima ancora di nascere, Esaù e Giacobbe furono diversamente dotati da Dio, come a lui piacque: cfr. S. Paolo *Lett. ai Romani* IX 10-13. — *Nella madre*: cfr. *Par.* XII 60. *Commota*: cfr. *Purg.* XXIII 19.

70-72. Forse dal ricordo di Esaù e di Giacobbe, dei quali il primo « era rossastro e tutto peloso, » venne al poeta l'idea di figurare la *grazia* con *capelli* di diverso *colore*, onde poi l'imagine dell'*altissimo lume*, della « luce trina » (*Par.* XXXI 28 30), che, nell'Empireo, *s'incappella* secondo esso colore. *S'incappelli*: formi ghirlande, corone, intorno al capo; cfr. *Par.* XXV 9. Il concetto è: i bambini sono diversamente dotati di grazia da Dio, a suo piacere; perciò, è giusto che diversamente godano la gloria del Paradiso.

73-75. Conchiude. *Sanza mercè di lor costume*: senza meriti (cfr. *Par.* XXVIII

76 Bastava sì, ne' secoli recenti,
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
79 Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi, alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
82 Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza, laggiù, si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. »
88 Io vidi, sopra lei, tanta allegrezza

112) acquistati con la loro condotta, con le loro azioni. — *Sol differendo:* benchè differiscano soltanto *nel primiero acume,* nella forza iniziale della vista intellettuale. Il lume della grazia rende l'intelletto capace d'intendere ciò, che naturalmente non potrebbe; cfr. *Purg.* XXXIII 118-123 n.

76-78. Ecco le « condizioni, » alle quali ha fatto rapida allusione: v. 43. *Ne' secoli recenti* del mondo, quando il mondo esisteva da poco, *per aver salute,* per andare al cielo (cfr. *Par.* XXXI 80 ecc.), *bastava, con l'innocenza* dell'età infantile, *solamente la fede dei parenti.* « Immediatamente dopo il peccato del primo padre, per l'insegnamento dello stesso Adamo, il quale era stato pienamente istruito delle cose divine, ancora la fede e la ragione naturale aveva tanto vigore nell'uomo, che non era necessario assegnare agli uomini alcun segno della fede e della salute: ma ognuno, come gli piaceva, protestava la sua fede con de' segni. » *Somma t.* III 70.

79-81. Passati i primi secoli, fu necessario che i maschi rendessero forti le *innocenti penne* « all'alto volo » (*Par.* XV 54) mediante la circoncisione. *Innocenti penne* ripresenta sotto imagine l' « innocenza » del terzetto precedente. » Abramo fu il primo, che ebbe la promessa della futura nascita di Cristo... egli pel primo si separò dagl'infedeli... e perciò convenientemente fu in lui istituita la circoncisione... Verso il tempo di Abramo, la fede era diminuita, molti piegavano all'idolatria... perciò convenientemente allora, e non prima, fu istituita la circonsione ad attestare la fede. » *Somma t.* ivi.

82-84. *Il tempo della grazia venne* con la passione di Cristo. « I sacramenti della vecchia legge non avevano in sè virtù, per la quale operassero a conferire la grazia giustificante, ma solo significavano la fede (nella passione futura di Cristo), per la quale giustificavano... I sacramenti della nuova legge contengono la grazia e la producono... Il sacramento è segno, che ricorda ciò, che precedette, ossia la passione di Cristo, e dimostra ciò, che in noi viene per la passione di Cristo, ossia la grazia. » *Somma t.* III 60-62. — Dopo la passione di Cristo e l'istituzione de' sacramenti, i bambini innocenti, ma non battezzati, furono ritenuti *laggiù,* nel Limbo; cfr. *Inf* IV 30. *Sanza battesmo perfetto*: dice *perfetto* riguardo alla circoncisione, la quale « fu preparatoria al battesimo, e prefigurativa di esso, » e « con esso aveva somiglianza quanto all'effetto spirituale: » *Somma t.* ivi 70. — *Cristo*: anche qui tre volte in rima, cfr. *Par.* XII 71 segg. n.

85-87. *Riguarda omai*: Dante aveva guardato Maria una volta prima che S. Bernardo gli spiegasse l' ordinamento dei beati nell'Empireo: cfr. *Par.* XXXI 118 segg. *Nella faccia, ch'a Cristo più si somiglia*: « Nella concezione di Cristo, lo Spirito Santo, ch'è agente d'infinita virtù, dispose insieme la materia e la condusse a perfezione... la Beata Vergine fornì la materia. » *Somma t.* III 6, 32: cfr. *Par.* XIII 82-82. « La Donna nostra è bellissima per la sua puritade sopra tutte le criature, ornata di tutta bellezza e vertude: » Fra Giordano XXXVII. — *La sua chiarezza sola può disporre*: cfr. *Par.* XIV 40, XXX 54. La vista del « giardino » eterno aveva « acuito lo sguardo di Dante a montar più per lo raggio divino » (*Par.* XXXI 98-99): ma *solo* la *chiarezza della faccia* di Maria poteva disporlo alla vista del figliuol di Maria. Alla perfezione si giunge per gradi, con l'esercizio dell'organo o della virtù.

88-93. Il poeta ha già detto (*Par.* XXXI 133-134) che la bellezza di Maria « rideva » a' giochi ed a' canti degli angeli, che sono espressioni di letizia. D'altra parte sappiamo che ridere è manifestare l'*allegrezza,* la « dilettazione » interna (cfr. *Purg.* XXVIII 67 n.); dicen-

Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
91 Che quantunque io avea visto davante.
Di tanta ammirazion, non mi sospese,
Nè mi mostrò, di Dio, tanto sembiante:
94 E quello amor, che primo lì discese,
Cantando: — *Ave Maria, gratia plena!* —
Dinanzi a lei, le sue ali distese.
97 Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti, la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
100 « O santo padre, che, per me, comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103 Qual è quell'angel, che, con tanto gioco,
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì, che par di foco? »
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come, del sole, stella mattutina.
109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia,

do ora che *ride grande allegrezza piover in lei portata dalle menti sante*, non solo ripresenta, in altra forma e con maggiore efficacia, lo stesso concetto, cioè che, ai giochi e ai canti degli angeli, Maria, ineffabilmente lieta della loro letizia, rideva di riso maravigliosamente bello; ma intende che una moltitudine di angeli scendeva a lei. Ciò si vede chiaro dal v. 64. — *Menti sante:* sono pure intelligenze. *Create a trasvolar* ecc Cfr. *Par.* XXIX 31-33. *Trasvolar* suscita l'imagine della rapidità del loro volo. — *Che* ecc. Niente di ciò, che avevo *visto* prima, mi aveva colpito di tanta ammirazione: cfr. *Par.* XX 87. — *Nè mi mostrò* ecc. Niente mi era parso così simile a Dio come il volto di Maria; cfr. *Par.* XXXI 108.

94-96. *Quell'amor:* quell'angelo, cfr. *Par.* XXVIII 103 ecc. — *Cantando Ave* ecc., la salutazione angelica; cfr. *Purg.* X 40. Bellissimo l'ultimo verso, specialmente per l'imagine e per la fattura della seconda parte, *le sue ali distese*. Dopo l'accento della sesta sillaba, la voce s'alza e si allarga come per secondare il distendersi delle ali.

97-99. Un'eco lontana di quel canto degno del Paradiso è nel suono di questa parola *divina* a mezzo il verso. *Cantilena*: si riferisce al canto, non alle parole. *Da tutte parti:* è pieno d'impeto, cfr. *Inf.* XII 40 — *Più serena*, più chiara, perchè più lieta a quel canto: cfr. *Par.* XXXI 135.

100-102. *O santo padre:* come un padre gli era apparso, come un padre lo istruiva: cfr. *Par.* XXXI 61-63. — *Comporte:* sostieni, soffri: cfr. *Par.* XXXI 80. — *Quaggiù:* nel fondo dell'anfiteatro celeste. — *Lasciando il dolce loco:* cfr. *Inf.* II 71. *Dolce* dà rilievo alla privazione, che il santo comporta. — *Per eterna sorte:* cfr. v. 34. Aggiunge *eterna*.

103-105. Dalla domanda apprendiamo due circostanze nuove: l'angelo, che prima discese » e distese le ali innanzi a Maria (vv. 94-95), guardava *negli occhi* di lei con diletto stragrande, e, per amore di lei, pareva *di fuoco*. Ammira il poeta, e dice: e, nel calore e vigore del verso, si sente l'ammirazione. *Che par di foco:* è l'angelo stesso, che parve già « una facella formata in cerchio: » *Par.* XXIII 94.

106-108. *Dottrina:* cfr. v. 2. — *Maria* rendeva più bello S. Bernardo come il sole rende più bella Venere: cfr. *Par.* XXII 24.

109-111. *Baldezza:* cfr. *Par.* XVI 17: l'angelo « guardava negli occhi la nostra regina. » *Leggiadria*: cfr. *Purg.* XXVI 99 n. — *Quanta esser può* ecc. In lui quanta baldanza e grazia può essere in angelo o in anima beata, è *tutta*. Afferma vigorosamente *tutta è*; ed ecco, subito dopo,

112 Perch'elli è quelli, che portò la palma,
Giuso, a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei due, che seggon lassù, più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son, d'esta rosa, quasi due radici.
121 Colui, che, da sinistra, le s'aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto,
L'umana specie, tanto amaro, gusta.
124 Dal destro, vedi quel padre vetusto
Di Santa Chiesa, cui Cristo, le chiavi,
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,

altra affermazione non meno forte: *e sì volem che sia.* Dove s'intende che *volem* equivale a « ci piace. »

112-114. È Gabriele, che annunziò a *Maria* la concezione di Cristo, « quel grande legato, che venne a Maria giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Santo re celestiale: » *Conv.* II 6. — *La palma*: simbolo di vittoria (*Par.* IX 121): ella sola, come l'angelo le disse, « trovò grazia presso Dio: » ella sola fu « benedetta tra le donne. » Luca I 28-30. — *Carcar* ecc. Incarnarsi, cfr. *Purg.* XI 43.

115-117. *Omai*: cfr. v. 85. *Vieni* ecc. Cfr. *Par.* X 121-122. — *I gran patrici di questo imperio*: i patrizi principali. Di solito Dante l'ha chiamato regno: ma cfr. *Inf.* I 124. — *Giustissimo e pio*: cfr. *Par.* XIX 13. *Gran patrici, imperio giustissimo e pio* esprimono il compiacimento, che prova il santo dottore a parlarne.

118-123. *Lassù*: proprio nello « stremo, » nel grado supremo; cfr. *Par.* XXXI 122. — *Felici* non tanto perchè posti lassù quanto perchè vicinissimi alla Vergine; pensiero delicato di colui, che ardeva tutto dell'amore di lei. — *Propinquissimi*: cfr. *Inf.* XVII 36: *Somma t.* III 27: « La beata Vergine fu propinquissima a Cristo secondo l'umanità, perchè da lei prese egli la natura umana. » — *Augusta*: titolo della moglie dell'imperatore, cfr. *Par.* XXX 136. Restano tre letterine della contessa Caterina di Battifolle a Margherita moglie di Arrigo VII, le quali, pare certo, furono scritte da Dante. Nella prima si legge: « Appresi con la più grande gioia che la destra del sommo Re felicemente compiva i voti di Cesare e di Augusta » — e, nella seconda: « senz'alcuna esitazione ricorro alla clemenza di Augusta. » — *Quasi due radici*: cfr. *Par.* XV 89. — *Da sinistra*: cfr. v. 22. *Le si aggiusta*: siede accanto. — *È 'l padre* ecc. Il padre di tutti gli uomini, Adamo. *Per lo cui ardito gusto*: per aver osato « gustar del legno, » cfr. *Par.* XXVI 115. — *Tanto amaro*: si noti il tono dolente. *Gusta*: non è inopportuno insistere: Adamo discinse « del legno dolce al gusto » (*Purg.* XXXII 43), i suoi discendenti gustano tanta amarezza.

124-126. A destra è S. Pietro. *Padre vetusto di S. Chiesa*: fu il primo vicario di Cristo. — *Raccomandò*: affidò, « mise in sua balìa. » — *Le chiavi*: cfr. *Inf.* XIX 91-92; *Par.* XXVII 49. — *Di questo fior venusto*: di questa bella rosa. Rosa chiama Dante il regno del cielo; Cristo disse a Pietro: « Ti darò le chiavi del regno de' cieli: » cfr. *Purg.* IX 127-129 n.

127-132. Accanto a Pietro, *siede* S. Giovanni evangelista, che giacque sopra il petto del nostro Pellicano (*Par.* XXV 112 segg.), che *vide, pria che morisse,* in visione, i « futuri danni » della Chiesa, e li narrò nell'*Apocalisse. Tutt'i tempi gravi,* anche quelli, che Dante vide; cfr. *Purg.* XXXII 142 segg. E la voce del « santo padre » si vela di tristezza qui, e si abbassa; e subito dopo manda suono di lamento al pensiero che dovè patirli la *bella sposa* di Cristo, l'acquisto della quale costò allo sposo la crocifissione e la morte sul Golgota. « Ad alte grida Disposò lei col sangue benedetto! » *Par.* XI 31-33. — *Con la lancia*: che gli forò il petto, cfr. *Par.* XIII 40. — *Co' chiavi*: co' chio-

130 Siede lungh'esso; e, lungo l'altro, posa
Quel duca, sotto cui, visse di manna,
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro, vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantar: *Osanna!*
136 E, contro al maggior padre di famiglia,
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
139 Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

di, che lo confissero sul legno: cfr. *Par.* XIX 105. — *E lungo l'altro,* accanto (cfr. *Inf* X 53) ad Adamo, *posa* Mosè, il *duca*, il condottiero del popolo ebreo dall'Egitto (cfr. *Purg.* II 46 n.), per il deserto (ivi XVIII 133-135), alla terra promessa. — *Visse di manna*: cfr. *Purg.* XI 13 n. *Ingrata* a Dio ed a Mosè quella gente (cfr. *Par.* XVII 64); *mobile*, volubile nei desidèri, ne' proponimenti, nel culto: *ritrosa* a seguir i comandi del *duca* e di Dio.

133-135. *Di contra a Pietro*: a sinistra, dunque, di Giovanni Battista, v. 31. — *Anna*: la madre di Maria. Felicemente la descrive Dante *tanto contenta di mirar sua figlia* così bella e a tanta gloria sublimata, da tener sempre fisso in lei l'*occhio*, anche mentre cantava *osanna*, non distratta nemmeno dal canto: affetto ed orgoglio materno ritratto dal vero. « Quale è maggiore desiderio della madre che trovarsi insieme col figliuolo nella gloria e nel regno suo? » Fra Giordano LXXVIII. Così le parole, con cui Beatrice annunziò a Dante la presenza di S. Giovanni, non « mosser la vista sua di stare attenta; » *Par.* XXV 115-117.

136-138. *E contra* ad Adamo, a destra del Battista, v. 121. *Maggior padre di famiglia*: tutta l'umana famiglia discese da lui. — *Lucia*: la Speranza, cfr. *Purg.* IX 55 n. Ritroviamo nell'Empireo, alla fine del poema, « le tre donne benedette, alle quali Dante deve la sua salvezza (cfr. *Inf.* II 94 segg.): al posto di onore Maria, la Carità: nello stesso grado, quasi di contro a lei, Lucia, la Speranza: nel terzo grado sotto Maria, Beatrice, la Fede. « Nell'ordine della generazione, la Fede precede la Speranza, e la Speranza la Carità: ma, nell'ordine della perfezione, la Carità precede la Fede e la Speranza... Nell'ordine della perfezione, la Carità, naturalmente, è la prima; e perciò, sopraggiungendo la Carità, la Speranza si rende più perfetta. » *Somma t.* I-II 52, II-II 17. — *Mosse la tua donna*: cfr. *Inf.* II 100-111. — *A ruinar*: « in basso loco, » di nuovo nella selva: cfr. *Inf.* I 61. Chinava *le ciglia* al basso; non guardava più in alto, alle spalle del colle.

139-141. *T'assonna*: cfr. *Purg.* XXXII 64, *Par.* VII 15. Non si creda che il pensiero di S. Bernardo sia: — Sta per finire *il tempo* della tua visione — perchè Dante non dice mai di aver compiuto il viaggio per i tre mondi dormendo, in sogno, e non realmente, desto, ad occhi aperti. Nè si può supporre che il santo accenni al bisogno, che Dante possa avere, di dormire, perchè, da quando riposò su l'ultima scala del monte (*Purg.* XXVII 92), non ha più chiuso occhio. Certo, comunque « trasumanato, » è ancora vivo: ma dirgli una cosa simile mentre sta per vedere Dio stesso, sarebbe un'offesa grave e gratuita. A me pare che il concetto di S. Bernardo sia più profondo. « In ciò differisce l'eternità dal tempo, che il tempo ha suo essere in una certa successione, mentre nella visione di Dio non v'è successione alcuna: ma tutte le cose, che in essa si vedono, insieme e con un solo intuito si vedono. Quella visione, dunque, si compie in una certa partecipazione dell'eternità... Per essa l'intelletto creato diviene partecipe dell'eternità. . ed essa è interamente fuori del tempo. » *Somma c. i G.* III 61. Dunque, S. Bernardo intende: Perchè già cessa il tuo essere nel *tempo*, finisco, per non ritardare la tua partecipazione all'eternità, la tua visione suprema. — *Che t'assonna*: il sonno è necessario effetto dell'essere noi nel tempo, cioè mortali: cfr. *Purg.* IX 10 11. Si badi che, or ora, S. Bernardo pregherà Maria di « dislegare ogni nube della mortalità » di Dante, perchè questi possa vedere Dio: cfr. *Par.* XXXIII 31-33. — *Qui farem punto*: non indicherò altri beati. La locuzione è famigliare, convenientissima alla somma benignità di tanto maestro: e segue, nello stesso tono, un paragone tratto dalla vita comune: *il buon sartore fa la gonna com'egli ha del panno*, più

142 E drizzeremo gli occhi al Primo Amore.
Sì che, guardando verso Lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente — ne forse tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti —,
Orando, grazia, conven che s'impetri;
148 Grazia da quella, che può aiutarti;
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che, dal dicer mio, lo cor, non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione.

o meno ampia secondo la quantità della stoffa. Appunto nel proporzionare il taglio alla misura del panno consiste la bontà del sarto; e il santo dottore proporziona i suoi altri insegnamenti al tempo, che fugge. — *Sartore:* cfr. *Inf.* XV 21.

142-144. *Drizzeremo gli occhi:* cfr. *Inf.* IX 73-74. — *Al primo Amore:* cfr. *Inf.* III 6. — *Quant'è possibil:* avvertenza necessaria; si tratta di penetrare con l'occhio umano per entro il *fulgore* di Dio stesso.

145-148. Ha detto speditamente: « Drizzeremo gli occhi. » e possiamo imaginar Dante già pronto a levare in alto i suoi; ma s'affretta il santo a soggiungere una condizione, cominciando: *Veramente...* E non prosegue nel primo pensiero, per dichiarare perchè sia necessario che Dante si sottometta a questa condizione: — Per evitarti il pericolo di tornare indietro da te, mentre credi di avanzare: di non vedere Dio, mentre credi riuscire a vederlo. — *Ne forse* ecc. Affinchè tu non. Albertano: « Non biastimare... ne un'altro biastimi te. » — *Oltrarti:* da oltra, come indovarsi da dove ecc. Cfr. *Par.* XXXIII 138. — *Veramente,* dunque, a dire il vero, bisogna impetrar *grazia* pregando, impetrarla *da quella, che può aiutarti:* ella « Sola ti può disporre a veder Cristo, » v. 87.

149-151. Io dirò, e tu *seguimi* con l'affetto in modo da non scostare il tuo *cuore dal dicer mio.* Non si tratta più di tener dietro al discorso con gli occhi (vv. 115-116); bisogna che, alle parole dell'uno, corrisponda pienamente il sentimento dell'altro. — *Santa:* cfr. v. 3: è detto con convinzione — si badi all'accento — e c'ispira il desiderio di leggerla.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1 « Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
4 Tu se' colei, che, l'umana natura,
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

1-6. B. da Imola asserì: « Quantunque il nostro autore finga qui che Bernardo faccia questa orazione, pure, a dire il vero, questa fu l'orazione di Bernardo prima che l'autore venisse al mondo. L'orazione di Bernardo, dalla quale l'autore trasse alcune delle sentenze qui inserite, è questa. » Ma il buon Benvenuto non la riferì, e inutilmente s'è cercato, nelle opere del santo di Chiaravalle, il modello intero ed esatto della preghiera dantesca. Qualche moderno ha supposto che Dante avesse spigolato periodi e frasi per entro i sermoni e i trattati del santo: ma i riscontri addotti mostrano chiaro che le somiglianze sono quasi sempre troppo vaghe; che il santo stesso attinse a fonti, le quali Dante non ignorava certo, come la Bibbia e il Vangelo: che spesso il santo non fece se non parafrasare preghiere note a tutti i Cattolici, *Ave Maria, Salve Regina, Ave maris Stella*. La preghiera sgorgò dal fondo del cuore di Dante, il quale soleva invocare Maria mattina e sera (*Par.* XXIII 88-89), schietta d'ispirazione, devota d'intonazione, tutta intessuta d'idee, d'imagini ed anche di antitesi già per secolare tradizione popolarissime, da lui nobilitate col magistero del suo stile. — *Vergine madre, figlia del tuo Figlio*: comincia l'invocazione da ciò, che Maria non ebbe comune con alcun'altra donna. Cfr. *Mon.* II 12: « Cristo... volle nascere dalla Vergine madre. » Garzo: « Ave vergene gaudente, Madre de l'Onnipotente. Il Signor, per maraviglia, Di te fece madre e figlia... Onorata se' dal Padre, Di cui tu se' figlia e madre. » *Conti morali* V: « Allegrati santa genitrice di Dio: tu se' sola madre non maritata. » — *Umile ed alta* ecc. Cfr. *Luca* I 38: E Maria disse: « Ecco l'ancella del Signore; » 46: « Il Signore ha riguardato all'umiltà della sua ancella, per ciò che, ecco, d'ora innanzi, tutti i secoli mi predicheranno beata. » *Conv.* IV 5 « Una femmina ottima di tutte l'altre. » *Conti morali* VIII: « Madre di Dio alta e santa.... Donna gloriosa, ancella di Dio. » « Ella fu umile sopra tutte le creature... Non fue mai nullo, che tanta parte avesse nella gloria quanto la Donna nostra, fuori del Figliuolo di Dio... Di pura creatura, la Vergine Maria, intra' figliuoli di Dio, fu più legittimo figliuolo... E però dice santo Gregorio, e di lei si canta, ch'ella sopra tutti gli angeli è esaltata. » Fra Giordano VII, LXXIX. — *Termine*: ecc. Fine, scopo. « Nelle operazioni, che passano in effetto esterno, l'oggetto dell'operazione si chiama termine » *Somma t.* I 25. — « L'altissimo e congiuntissimo concistoro divino » aveva disposto dall'eternità che il Figliuolo discendesse nel seno di Maria: *Conv.* IV 5 (*Par.* VII 30-33, 94-95 e le n.). *Consiglio*: cfr. *Par.* VII 93. *Purg.* XVIII 62. Il *consiglio* divino, che dall'eternità prefigge Maria come *termine* al quale tende, al quale subordina tutta la storia dell'umanità, anche questa è un'antitesi — e grandiosa appare se si considera che, da un lato, sta l'immensità del potere e l'infinità del tempo, dall'altro un'umile fanciulla. — La serie de' suoni dolcemente rilevati (*vergine, figlia, umile, termine*), gravi e lenti (*creatura, eterno*), energici e secchi (*alta, più, fisso*) mette capo a tre note potenti: *tu se' colei...* — *L'umana natura nobilitasti sì* ecc. L'angelo le disse: « Dio ti salvi, Maria, piena di grazia. » « La beata Vergine fu eletta divinamente ad essere madre di Dio, e perciò non è da dubitare che Dio, per sua grazia, non la rendesse idonea a ciò; non sarebbe stata idonea madre di Dio se qualche volta avesse peccato. » *Somma t.* III 27. « L'albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo... La baldezza o

7 Nel ventre tuo, si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace.
Così è germinato, questo fiore.
10 Qui se', a noi, meridiana face
Di caritate; e giuso, intra i mortali,
Se', di speranza, fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed. a te, non ricorre.
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma, molte fiate,
Liberamente, al domandar, precorre.
19 In te, misericordia, in te, pietate,

l'onore dell'umana generazione, cioè Maria. » *Conv.* l. cit. *Conti morali* X: « Dentro dai tuoi santi fianchi comprendesti quello, che tutto l'altro mondo non può comprendere, perciò che non trovò in te che riprendere. » — *Farsi sua fattura*: dell' « umana natura; » cfr. *Par.* VII 28, 35. Garzo: « Si dignò per noi venire Iesù Cristo nostro Sire. »

7-9. *Nel ventre tuo*: « Benedetto è il frutto del tuo ventre, » Luca I 42. — *Si raccese l'amor* ecc. « Colei, che, ad aprir l'alto amor, volse la chiave: » *Purg.* X 42. « Dio è amore. In questo apparve l'amore di Dio per noi, che mandò il suo Figliuolo unigenito nel mondo affinchè viviamo per lui... In questo è amore: non che noi avessimo amato Dio, ma che egli stesso amò prima noi e mandò il suo Figliuolo ecc. » Giovanni Ap. *Lett.* I IV 8-10. « Eletto fu che il figliuolo di Dio discendesse a fare questa concordia tra Dio e l'umana creatura, » che da lui « era partita e disformata; » *Conv.* l. cit. Garzo: « Eravamo a perdimento Per lo nostro fallimento: Tu se' via de salvamento. » — *Questo fiore germinato nell'eterna pace*: la rosa de' beati nell'Empireo. « E però è scritto in Isaia: — Nascerà virga dalla radice di Iesse, e 'l fiore della sua radice salirà: » *Conv.* l. cit. — *Così*: imaginiamo un largo gesto del santo: il *fiore* gli sta tutt'intorno.

10-12. *Qui*: in cielo. *Meridïana face*: splendente come sole a mezzogiorno. La sua bellezza è « letizia negli occhi a tutti gli altri santi. » *Par.* XXXI 134-135. Garzo: « Chiara stella d'oriente. Stella, sovra la luna, Più resplende che neuna... Li rai della tua lumera Splendiente se smera; Di te, sol prende la sera, Però che se' relucente. » La voce s'indugia a *meridïana*. — *Di caritade*: cfr. *Inf.* II 94 n. — *E giuso*: qui, lasciando di lodar Maria in sè e per sè, S. Bernardo comincia a considerare ed esaltare ciò, ch'ella è per gli uomini. *Intra i mortali* pare superfluo, ma invece determina il troppo vago *giuso;* su la terra fa apparire quelli, che soli hanno bisogno di Maria, e sperano in lei. — *Di speranza* ecc. *Salve Regina*: « dolcezza e speranza nostra. » Garzo: « Tu se' fede, tu speranza, Da cui viene consolanza, Bene, gioia et allegranza. » *Conti morali* X: « Vergine pulzella, che sete de pietà fontana. » Ma Dante aggiunge *vivace*, perenne.

13-15. *Donna*: *Conti morali* VIII: « Di cuore io vo' recheggio. Donna gloriosa: » cfr. un altro passo nelle n. a' vv. 1-3, *Par.* XXI 123. Continua, anzi cresce per il resto del v. il tono alto, con cui comincia: *se' tanto grande e tanto vali.* — Tanta è la tua grandezza, tanto il tuo potere che chi *vuol grazia e non ricorre a te*, non può ottenere l'accoglimento del suo desiderio. Cfr. *Par.* XXXII 145-148. *Salve Regina*: « A te ricorriamo noi esuli figliuoli di Eva... Avvocata nostra. » Del gran potere di lei come interceditrice presso Dio, eran pieni i *Miracoli della Madonna;* cfr. *Purg.* V 107 n. — *Vuol volar senz'ali*: resterà a terra, come lo struzzo della favola. Albertano 100: « Que', che vuole innanzi volare ch'abbia ale, senza remedio cade. » C. Davanzati: « Amor mi fa volere, Sanza l'ale, volare. » Monte: « E senza l'ale prender puote volo. »

16-18. Questo è uno de' caratteri della « pronta liberalità: sanza essere domandato il dono, dare quello: » *Conv.* I 8, cfr. *Par.* XVII 73-75. — Alla lentezza, che fa spiccare *molte fïate,* segue rapido e spedito *liberamente. Precorre*: nei luoghi citati del *Conv.* e del *Par.* lo stesso concetto non è espresso con questa efficacia.

19-21. Cresce l'impeto del sentimento nel magnificar quelle doti, alle quali più diretta si rivolgerà la preghiera: *in te... in te... in te,* una prima, una seconda, una terza dote; infine, *in te,* tutta quanta la bontà, che può essere in *creatura. Misericordia*: *Salve Regina*: « Madre di

In te, magnificenza, in te, s'aduna
Quantunque, in creatura, è di bontate.
22 Or questi, che, dall'infima lacuna
Dell'universo, infin qui, ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te, per grazia, di virtute,
Tanto, che possa, con gli occhi, levarsi
Più alto verso l'Ultima Salute.
28 Ed io, che mai, per mio veder, non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
31 Perchè tu, ogni nube, gli disleghi,
Di sua mortalità, coi prieghi tuoi,
Sì che il Sommo Piacer gli si dispieghi.

misericordia. » È « uno speciale effetto di *pietade,* » la quale è « una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni; » *Conv.* II 11. — *Magnificenza*: cfr. *Par.* XXXI 88. Si noti con quanto vigore l'accento cada sopra *te,* alla ottava sillaba. *Salve Regina*: « O clemente, o pia, o dolce Vergine. » Garzo: « Tu tesauro, tu ricchezza. Tu virtute, tu larghezza. »

23-27. Ed ecco la preghiera; e prima rileva il merito, che Dante s'è acquistato, venendo su su dal fondo dell'Inferno sino all'Empireo. Come ingrandisce la lunghezza del viaggio l'accenno all'*infima lacuna dell'universo!* E la voce seconda il pensiero, batte forte alla prima sillaba d'*infima,* si allenta a *lacuna,* si prolunga a *universo,* fa risaltare *qui.* Come rileva la fatica e la diligenza del viaggiatore *ad una ad una!* Per le sette cornici del Purgatorio, per tutt'e nove i cieli mobili! — *Infima lacuna*: il significato di queste parole, su cui molto si è discusso, pare a me determinato da *vite spiritali.* I dannati dell'Inferno sono morti della « seconda morte, » non vivono di *vita* spirituale (cfr. *Inf.* I 117 n.); dunque S. Bernardo non allude alla discesa di Dante per i cerchi infernali, ma alla sua ascensione dal lago o stagno di ghiaccio (*Inf.* XIV 119) al Purgatorio e al Paradiso. *Infima:* « Quello è il più basso luogo ed il più oscuro, E il più lontan dal ciel, che tutto gira: » *Inf.* IX 28-29. *Lacuna:* laguna; cfr. *Somma t.* I 18: « Le acque che stanno, che non fluiscono continuamente, si dicono morte, come quelle delle cisterne e delle lagune » (*lacunarum*). — *Supplica a te,* ti chiede umilmente (cfr. *Par.* XV 85) *tanto di virtù* da poter ecc. — *Per grazia*: cfr. *Purg.* XXVIII 136. S. Bernardo esegue, ora, ciò, che aveva detto esser necessario; *Par.* XXXII 147-148. — *Con gli occhi levarsi* ecc. Anche di questo aveva parlato ivi 142-144. cfr. *Par.* XXXI 97-99.

28-30. In sostanza dice: — Fallo per me! — che non è modo di pregare soltanto celeste e cristiano: ma universale, umano. Ed è semplice, ingenuo: S. Bernardo chiede con la semplicità e l'ingenuità della femminetta. Ma, per aggiungere efficacia alla sua preghiera, accenna all'ardore di amore, che a lui, beato, permette di vedere Quello, che Dante ancora non ha veduto: e arditamente, ossia eloquentemente, asserisce: *mai non arsi per mio veder,* perchè vedess'io, *più ch'io fo per lo suo,* perchè veda egli. E, con garbo, ma con franchezza, egli, che si è chiamato « il fedele » di Maria, ed ha già promesso per lei « ogni grazia » (*Par.* XXXI 100-102), pur pregando, esige: *mai per mio veder... tutt'i miei prieghi...* A me tu non puoi negare questa grazia, *a me,* che ti supplico con tutta l'anima. *Mai, arsi, tutti, miei* sono pieni di energia. Nè si contenta di dire: *tutt'i i miei prieghi ti porgo;* insiste: *e priego che non sieno scarsi,* che non ti paiano insufficienti, non restino insoddisfatti. Cfr. *Inf.* XXVI 65-67. — *Scarsi:* cfr. *Par.* VII 118.

31-33. *Ed io che* ecc. ti prego quanto posso perchè *tu, coi prieghi tuoi, gli disleghi ogni nube di sua mortalità, sì che il sommo piacer* ecc. *Ogni, disleghi, sommo* acquistano rilievo così dagli accenti come dal posto, che tengono nel terzetto. — *Nube di mortalità:* cfr. *Purg.* XXX 3, XXXIII 120. *Mortalità* è legame all'anima, *Purg.* II 89. Cfr. S. Bernardo, *Preghi e lode:* « Parla, o Signora, perchè il tuo Figliuolo oda, e qualunque cosa domanderai, impetrerai... Si tolga questa densa nebbia dagli occhi, affinchè, mirando con occhio puro la gloria del Signore, siamo assorbiti in quel mare immenso della luce divina. » — *Coi prieghi tuoi: Ave Maria*: « Prega per noi peccatori. » *Ave maris*: « Per te accolga le preghiere

34 Ancor ti priego, regina, che puoi
Ciò, che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca, tua guardia, i movimenti umani!
Vedi Beatrice con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani! »
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
43 Indi, all'Eterno Lume, si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii,
Per creatura, l'occhio tanto chiaro.
46 Ed io, ch'al fine di tutti i disii
Appropinquava, sì, com'io dovea,
L'ardor del desiderio, in me, finii.
49 Bernardo m'accennava, e sorridea,

Chi, nato per noi, volle esser tuo. » *Conti morali* X: « E per me in preghiera entrate inverso al vostro figliuolo Gesù Cristo, che aiuti a questo peccatore. » *Sommo piacer*: nel cielo Dio, in terra Beatrice: cfr. *Purg.* XXXI 52. « Dio è nostra beatitudine somma, » *Conv.* IV 22. — *Gli si dispieghi*: gli appaia manifesto. *Salve Regina*: « E mostra a noi, dopo questo esilio, Gesù benedetto. »

34-36. *Regina, che puoi Ciò, che tu vuoli*: A me non puoi negar niente, e tu puoi tutto! Cfr. *Par.* XXXI 100, *Inf.* III 95-96. *Conti morali* VIII: « Reina dolce et onorata, che per li peccatori fuste nata, e che per voi hanno salvamento tutti coloro, che v'amano e vo' credono. » — *Conservi sani gli affetti suoi*: ciò stesso domandò a Beatrice Dante, *Par.* XXXI 88-90. « Santa, » disse Dante, « l'anima: » S. Bernardo di e. *sani gli affetti*. *Ave Maris*: « Sciolti dalle colpe, facci miti e casti, dacci vita pura: preparaci viaggio sicuro. » — *Dopo tanto veder*: dopo aver veduto « il sommo piacere, » quando sarà tornato al mondo. Qual grave discapito sarebbe per lui perdere il frutto di tanta grazia!

37-39. *Tua guardia*: la tua difesa *vinca*, freni i *movimenti umani*, le passioni. « Si chiama passione ogni movimento dell'appetito sensitivo, » *Somma t.* XXXV. L'appetito sensitivo è nell'uomo in quanto composto di corpo e di anima; i beati, che non hanno corpo, non hanno più i *movimenti umani*. — *Vedi* ecc. Non ti prego io solo: anche *Beatrice* e tutti i *beati* si uniscono alle mie preghiere. Ora S. Bernardo, conchiudendo, adopera un mezzo efficacissimo di persuasione. Non è difficile respingere la preghiera di un solo: è difficile resistere alle preghiere di due persone care: difficilissimo non piegare alla preghiera di una moltitudine. — *Vedi Beatrice*: giova qui ricordare che « lo nome di quella benedetta reina Maria fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata: » *V. N.* XXIX. — *Ti chiudon le mani*: ti pregano a mani giunte. L'atto accresce efficacia alle parole. — *Vedi... quanti*: ultime note insinuanti del canto magnifico.

40-42. *Diletti* come di sposa, *venerati* come di madre. *Fisi nell'orator*: prova di somma degnazione e di assentimento. *Salve Regina*: « Rivo'gi a noi que' tuoi occhi misericordiosi. » — *Mi dimostraro* ecc. Cfr. *Par.* XIV 92-93. — *I devoti prieghi*: cfr. *Par.* XXVI 94.

43-45. Così aveva fatto Beatrice, *Par.* XXXI 93. — *Non si può creder* che alcuna *creatura* mandi in quel lume *l'occhio tanto chiaro*, quanto quello di Maria: che, cioè, possa sostenerlo in egual modo: nemmeno gli angeli! *Tanto chiaro*: cfr. *Par.* VI 87.

46-48. La « somma beatitudine » consiste nella visione di Dio, nella quale l'uomo « vede terminato ogni desiderio; » *Conv.* III 15. — *M'appropinquava*: m'avvicinava. Cfr. *Conv.* III 10. — *Come dovevo* ecc. Il *fine* è prossimo: spegne *l'ardor del desiderio* la « remozione di tutte le perturbazioni e di tutti gl'impedimenti, » nella qual remozione consiste la pace, che precede la beatitudine. « Giacchè non può perfettamente godere del bene amato chi, nella fruizione di esso, è turbato da altro; e viceversa, chi ha il cuore perfettamente pacato in una cosa, non può essere molestato da nessun'altra, perchè quasi non tiene le altre in nessun conto. » *Somma t.* I-II 3, 70.

49-54. *M'accennava* che guardassi e *sorrideva* di compiacimento. « tenero pa-

Perch'io guardassi suso; ma io era
Già, per me stesso, tal, qual ei volea:
52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'Alta Luce, che, da sè, è vera.
55 Da quinci innanzi, il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede:
E cede, la memoria, a tanto oltraggio.
58 Qual è colui, che, somniando, vede,
Che, dopo il sogno, la passione impressa
Rimane, e l'altro, alla mente, non riede,
61 Cotal son io; chè, quasi tutta, cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla,
Nel core, il dolce, che nacque da essa.
64 Così la neve, al sol, si disigilla,
Così, al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la sentenza di Sibilla.

dre » davvero; cfr. *Par.* XXXI 62-63. — *Ma io era* ecc. Già avevo « drizzati gli occhi » in su, senz'aspettare il suo invito. È naturale: qui non si tratta di entrare nel fuoco; cfr *Purg.* XXVII 16 segg. — *Venendo sincera*: facendosi sempre più pura. — *E più e più entrava*: racconta ed esprime l'intima soddisfazione, cfr. *Par.* XXXII 142-144. Dirà poi altri particolari, vv. 76 segg. — *Dell'Alta luce, che, da Sè, è vera*: il v. è pieno d'accenti, tutto esultanza. *Da sè è vera*: vera per sua essenza. cfr. *Par.* VIII 101.

55-57. Da quel punto, vidi cose, di cui « poco parlare posso per la loro soperchianza. » *Conv.* III. *Cede vinto il parlar* nostro *a tal vista, e cede la memoria* a tanto eccesso: cfr. *Par.* XIV 103 ecc. *Oltraggio*: cfr. *Inf.* XXX 17-21 n. (il passo dell'*Istor. Troiana*): *Conti morali* IX: « La più grande parte de le genti perdono il loro lodo per li oltraggi de lo mangiare e del bere. »

58-63. Altra volta (*Par.* XXIII 49-52) poeta si è paragonato a « quei, che si risente di visione oblita, » e invano s'ingegna di rammentarsela: riprende ora il paragone, ma ritrae più esattamente la condizione di *colui* al primo svegliarsi, senza accennare allo sforzo inutile della memoria. Ha veduto in sogno, colui; ma dopo *gli rimane impressa la passione*, e di tutto *l'altro* non si ricorda. Oggi diremmo: gliene rimane la sola impressione. *Somnïando*: sognando, più prossimo al latino, fornisce al v. una sillaba, di cui ha bisogno. — *La passione*: qualche volta questo nome si prendeva nel senso di ricezione, onde la sentenza di S. Tommaso: « Ogni ricevere è patire. » e quella di Aristotile: « Intendere è in certo modo patire. » Cfr. *Somma t.* I-II 22: II-II 171. — *Quasi tutta cessa mia visïone*: si dilegua, svanisce quasi tutto, ciò che vidi. S'intende: penetrando pel raggio divino. — *Quasi tutta*: ha il tono del rincrescimento, e *visïone* ha suono lento, quasi che il poeta non se ne voglia staccare. Cfr. *Par.* XVII 128. — *Ed ancor* ecc. Tutto è dolcemente malinconico di qui sino alla fine del terzetto: *ancor* sospeso alla settima sillaba, *mi distilla* delicato e penetrante, *core*, che trattiene la voce alla seconda sillaba, *dolce*, che la trattiene alla quarta, *che nacque da essa* ritardato dall'accento di *nacque* e dal iato di *da essa*. L'imagine della dolcezza che discende al cuore non era rara nella poesia anteriore a Dante (cfr. *Flamenca* 6572, R. Buvarelli *Il cor*): ma altro senso e suono ha il comunissimo « discende. » altro *distilla*; cfr. *Par.* XXV 71.

64. *Così*: a stilla a stilla. *Si disigilla*: disigillare è sciogliere lentamente. Si ricordi la prima neve « stretta » da' venti, che poi, « liquefatta, in sè stessa, trapela: » *Purg.* XXX 85 segg. — **65-66.** La similitudine precedente si riferisce particolarmente al dolce della visione, che rimane: questa, al dileguar subitaneo di tutto « l'altro. » La Sibilla di Cuma scriveva le predizioni su le *foglie*, che riponeva ordinate in disparte, nella grotta: ma quando il *vento*, entrando per la porta le scompigliava e disperdeva, ella non si curava più di raccoglierle e di ricomporre le predizioni. Cfr. *En.* III 445 segg. Dante omette molti de' particolari esposti da Virgilio in sei esametri. *Al vento si perdea la sentenza*. e così gran parte della maravigliosa visione sua s'è dissipata dalla memoria.

67 O Somma Luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente,
Ripresta un poco di quel, che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria,
Possa lasciare alla futura gente:
73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E, per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l'acume, ch'io soffersi
Del Vivo Raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei, da Lui, fossero aversi.
79 E' mi ricorda ch'io fui più ardito,
Per questo, a sostener, tanto ch' i' giunsi
L'aspetto mio col Valor Infinito.

67-69. Oramai la gratitudine è tanta, e tanto il giubilo del poeta, che necessariamente deve esprimerli in esclamazioni e in apostrofi. *O Somma Luce!* Prima (v. 54), aveva detto « alta. » *Luce*, non splendore, che è luce riverberata nelle creature: cfr. *Par.* XXX 97. — *Tanto ti levi da' concetti mortali*: sei tanto sublime, che i mortali non ti possono concepire: cfr. *Par.* XV 42. — *Ripresta*: cfr. *Par.* I 22. *Un poco*: almeno un poco!

70-72. Cfr. *Par.* I 22-25. Ora che il poeta giunge al termine dell'impresa, si riaffacciano spontanei alla sua mente i voti e i proponimenti, con cui la cominciò. Aveva scritto cominciando: « un'ombra del beato regno. » Ma qui deve e vuole toccare della *luce* divina; perciò impetra alla sua *lingua* tanta virtù, da poter *lasciare* ai posteri *solo una favilla della gloria* di essa. Che è una *favilla* rispetto alla massima *luce? Una favilla sol*, ma con quanto fervore è desiderata! — *Tanto possente*: cfr. *Inf.* II 11. — *Alla futura gente*: « a coloro, Che questo tempo chiameranno antico; » cfr. *Par.* XVII 119-120. Ma perchè a quelli soli? — Sarà per necessità di rima, ma pare intenda: Ai contemporanei la verità, tutta la verità comunque dura: ai posteri gli utili insegnamenti e la rivelazione delle maraviglie del cielo.

73-75. Anche qui « preannunzia una certa remunerazione: » cfr. *Par.* I 22-27 n. — *Chè* ecc. Tornando alquanto *alla mia memoria, e sonando un poco in questi versi, la tua gloria,* il tuo chiarore, la *futura gente* comprenderà meglio come e quanto vinci ogni altro lume, la tua sublimità. Aveva detto: « un poco » e « sol; » aggiunge, umilmente devoto, *alquanto* e, di nuovo, *un poco;* sicuramente afferma: *più si conceperà.* — *Gloria* « si dice quasi *claria,* » *Somma t.* II-II 103; cfr. *Par.* I 1 n. « Ciò, che si eleva a cosa, che eccede la sua natura, bisogna che sia disposto da qualche disposizione, che sia sopra la sua natura, come, se l'aria debba prendere la forma del suono, bisogna che sia disposta a tale forma da qualche disposizione. Quando, dunque, qualche intelletto creato vede Dio per essenza, la stessa essenza di Dio diviene forma intelligibile dell'intelletto. Perciò è necessario che qualche disposizione soprannaturale gli si sopraggiunga, a ciò che si elevi in tanta sublimità... E questo è il lume, di cui è detto nell'*Apocalisse* XVI che la chiarità (*claritas*) di Dio la illuminerà, ossia la società de' beati, che vedono Dio. » *Somma t.* I 12. Cfr. *Par.* XIV 46-47.

76-78. Riprendendo il racconto, ritorna sopra alcuni cenni già dati, li dichiara e compie: cfr. vv. 52-54. — *Acume*: cfr. *Par.* XXVIII 16-18. *Vivo:* suona alto, acuto. — *Sarei smarrito*: cfr. *Purg.* VIII 35-36: « nelle facce l'occhio si smarria Come virtù, che al troppo si confonda. » — *Fossero aversi*: si fossero volti altrove. Cfr. *Par.* III 124-127: « La vista mia... a Beatrice tutta si converse. » *Somma t.* I-II 73: « Dalla stessa indebita conversione a qualche bene commutabile segue l'aversione dal bene incommutabile, » da Dio. Dunque: *Io credo che sarei smarrito*, se, per l'*acume del vivo raggio, ch'io soffersi*, gli *occhi miei* si fossero scostati da esso: il mio tentativo sarebbe fallito in sul cominciare, non avrei veduto più niente. Il terzetto seguente dà luce a questo.

79-81. *Per questo,* che altrimenti « sarei smarrito, » *fui più ardito a sostener* così grande « acume. » Il lume divino è lume intellettuale, e gli occhi di Dante già sciolto da ogni « nube di sua mortalità » (v. 32), che in lui si affissano, sono gli occhi della mente già pura (cfr. v. 97-99)

82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto, che, la veduta, vi consunsi!
85 Nel suo profondo, vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò, che, per l'universo, si squaderna;
88 Sustanze ed accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.

come quella dei beati. Dio stesso, col « lume della gloria, » illumina le menti beate sì che possano vederlo: ecco perchè Dante, sostenendo l'acume del raggio, non ne fu abbagliato, anzi vide meglio Dio, ossia intese di Dio quanto può la mente di un beato. « La divina sostanza, che è il primo intelligibile e primizia di tutta la cognizione intellettuale, eccede la virtù dell'intelletto creato. Perciò, affinchè l'intelletto creato possa vedere l'essenza divina, ha bisogno d'essere fortificato da qualche lume divino... Tale lume lo esalta alla visione di Dio, per la virtù, che (l'intelletto) riceve, a questo fine, da Dio. » *Somma c. i G.* III 54. Come l'occhio della mente, vedendo, se può, l'Essere purissimo, da questa prima vista passi, « perfuso di maggior lume, » a vedere man mano i caratteri di esso, è mostrato da S. Bonaventura nell'*Itinerario della mente a Dio* V. — *Giunsi l'aspetto mio*, congiunsi. (cfr. *Purg.* V 112) la mia vista col *Valor infinito*, col « Primo ed ineffabile Valore; » (cfr. *Par.* X 3. « Affinchè l'intelletto creato veda la sostanza di Dio, bisogna che la stessa divina essenza si accoppii all'intelletto come forma intelligibile; » *Somma c. i G.* III 51. — *Giunsi*: fa sentire l'ultimo sforzo all'eccelsa meta e la profonda soddisfazione di averla toccata. *Infinito*: fa risaltare la grandezza dell'impresa compiuta da occhio umano.

82-84. E poi che a tanto è pervenuto, volge riconoscente il pensiero a colei, che, con l'*abbondante* sua *grazia*, gli dette virtù di levarsi « con gli occhi verso l'ultima salute: » cfr. vv. 25-27. *Presunsi*: prima ha detto: « fui più ardito. » — *Ficcar lo viso*: cfr. *Inf.* IV 11: ma discerne, ora, e che discerne! — *La veduta vi consunsi*: compii la mia visione, finii col vedere ciò, che desideravo; cfr. *Inf.* II 41, *Par.* XXVI 125.

85-87. *Profondo*: cfr. *Purg.* XXIII 40. *S'interna*: dentro la profondità del Valore infinito, cfr. *Par.* XIX 60. Efficace il suono: *profondo... s'interna;* e magnifica l'antitesi: lì dentro, *in un volume*, in un solo, tutto quanto *per l'universo si squaderna*. Lento, solenne, grandioso *per l'universo;* gagliardo per l'imagine e pel suono, *si squaderna*. Dice il Campanella, e bene: « Il mondo è il libro, dove il senno eterno Scrisse eterni concetti; » ma rimane più astratto e, perciò, non muove l'imaginazione come Dante. — *Legato con amore*: è chiarito dal passo di S. Tommaso, che segue.

88-90. Ecco « ciò, che, per l'universo, si squaderna, » *sustanze ed accidenti e lor costume*, — « ciò, che, per sussistere, non ha bisogno di accidenti, ma sottostà ad essi » (Boezio, cfr. *Par.* XXIX 32), e gli accidenti, che modificano e determinano la sostanza: in altre parole, le *idee* o forme, così delle specie come degl'individui. Cfr. *Somma t.* I 4: « Essendo Dio la causa effettiva delle cose, è necessario che, in Dio, preesistano tutte le cose... Come Dionisio (*Par.* X 115) dice del sole, che le sostanze delle cose sensibili e le molte qualità e differenze, esso solo esistendo e uniformemente lucendo, in sè stesso uniformemente prima contiene: così e molto più, nella causa di tutte le cose, è necessario che queste preesistano secondo l'unione naturale: e così le cose, che sono in sè stesse diverse ed opposte, preesistono in Dio come uno (*legate con amore*). — Ivi 15: Nella mente divina, è la forma, a somiglianza della quale è fatto il mondo. — È necessario che, nella mente divina, sieno le proprie ragioni di tutte le cose... onde segue che, nella mente divina, sieno molte idee... In quanto è principio della fattura delle cose, l'idea si può chiamare esemplare (cfr. *Par.* XXVIII 56). Se si prende *idea* nel senso di esemplare, i generi (delle cose) non possono avere idea diversa da quella della specie, perchè non è creato mai genere se non in qualche specie. Lo stesso è degli accidenti, che inseparabilmente convengono al soggetto, perchè sono creati insieme col soggetto... Infatti l'artefice, mediante la forma della casa, fa tutti gli accidenti, che, da principio, convengono alla casa. Ma le cose, che convengono alla casa già fatta, come le pitture e qualche altra, l'artefice le fa mediante qualche altra forma... La provvidenza divina si estende non solo alla specie, ma anche alle cose singole. » — *Lor costume*: come si

91 La forma universal di questo nodo,
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre, nel mirar, faciesi accesa.
100 A quella Luce, cotal si diventa,
Che, volgersi da Lei per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta;

comportano, come operano. — *Tutti conflati insieme*: espressione potente, che non solo significa l'unione, ma la compenetrazione, l'inseparabilità, quasi sotto l'azione di un unico fiato. Il modo come sono *conflati* è tale, Dante soggiunge, che non riesce, egli, con queste sue parole, a « ritrarlo a pieno: » ne può solo dare, come noi diciamo, una pallida idea, *un semplice lume*. E chiama e ferma l'attenzione del lettore prima su *ciò ch'io dico*, poi su *semplice*.

91-93. *Credo che vidi la forma universal di questo nodo*, di questo esser « conflati insieme sustanze ed accidenti e lor costume. » *Credo*: non vide tutto, non vide bene, perchè non poteva, come sapremo or ora: ma crede, e gli giova credere, perchè se ne allieta, d'aver veduto la *forma universal*, l'essenza stessa *di questo nodo*, Dio padre, dal quale, tutto ciò, ch'esiste ed accade, emana. — *Perchè* ecc. Dà la ragione del suo credere così: *credo* perchè, *dicendo questo, mi sento* godere *più di largo*, provo in me più grande giubilo. Il quale, chi ben guardi, è lontana eco o riflesso della maggiore beatitudine, che assaporò vedendo *la forma universal* ecc. « Perchè infinita efficacia si richiede a comprendere Dio, e l'efficacia della creatura in vedere non possa essere se non finita, e qualunque finito dista dall'infinito per gradi infiniti: accade che la creatura razionale intenda Dio in molti modi, più o meno chiaramente. E come la beatitudine consiste nella stessa visione, così il grado della beatitudine in un determinato modo della visione. Dunque, ciascuna creatura razionale è menata da Dio al fine della beatitudine in modo che giunga, per divina predestinazione, ad un determinato grado di beatitudine. Perciò, conseguito quel grado, non può passare ad uno più alto. » *Somma t.* I 62. — *Mi sento ch'io godo* è detto davvero con grande compiacimento: si badi alla fermata della voce a *sento*, a *godo*, e alla lentezza di tutta l'espressione.

94-99. Se non si leggono e considerano insieme questi due terzetti, non si coglie — e, sinora, mi pare, non si sia colto — il senso del primo. C'è un'inversione. *La mia mente tutta sospesa, mirava così fissa, immobile* ecc. in tal modo, tanto, che *un punto solo* (cfr. *Inf.* XXII 122, *Purg.* VI 38) un istante, un attimo, che mi fossi distolto dal mirare, è, per me, *maggior letargo*, maggiore dimenticanza *che venticinque secoli* ecc. — *Un punto solo* di aversione (cfr. v. 78) mi pare più lungo de' *venticinque secoli* passati dall'impresa degli Argonauti ad oggi. Si aspetterebbe, forse, « m'era: » ma pur ora ha usato al presente « io godo: » *m'è*, mentre dico, mentre scrivo, per allora. E il poeta identifica il *letargo* (da Lete, che toglie la memoria: cfr. *Purg.* XXVIII 127-130), la dimenticanza, che è l'effetto, con la causa, il tempo. Questa interpretazione trova poi lume e conferma nei vv. 100-105. — *Venticinque secoli*: l'impresa degli Argonauti precedette la caduta di Troia, che si credeva avvenuta circa 12 secoli (1156 anni secondo Orosio) prima della nascita di G. Cristo: da questa al tempo del poeta eran passati altri 13 secoli. — *L'impresa* ecc. Cfr. *Inf.* XVIII 86-87: *Par.* II 16-18, dov'è, come qui, *ammirare*. Grande, imagina il poeta, dovette essere lo stupore di Nettuno, Dio del mare, quando vide su le acque *l'ombra d'Argo*, della prima nave, che mai fosse costruita; imagina, perchè niente prova che conoscesse il carme LXIII di Catullo. — *Tutta sospesa*: cfr. *Par.* XXXI 57. — *Fissa, immobile ed attenta*: cfr. *Purg.* XXXII 1, XX 139. — *E sempre* ecc. Non si saziava, anzi, come più mirava, più si accendeva del desiderio di mirare.

100-105. Aveva detto (vv. 77-81) che « sarebbe smarrito » se gli occhi suoi si fossero tolti dal mirare *quella luce*, e che, arditamente sostenendola, vide il Valore infinito: ha poi descritto il modo (vv. 94-99) come, dopo il primo vedere, continuò a mirare: ora dà la ragione del modo: non per merito suo, fu necessità;

103 Però che il ben, ch'è, del volere, obbietto,
Tutto s'accoglie in Lei, e, fuor di Quella,
È difettivo ciò, che, lì, è perfetto.
106 Omai sarà più corta, mia favella,
Pure a quel, ch'io ricordo, che d'un fante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel Vivo Lume ch'io mirava,
Che tal è, sempre, qual s'era davante:
112 Ma, per la vista, che s'avvalorava
In me, guardando; una sola parvenza,
Mutandom'io, a me, si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'Alto Lume, parvermi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea foco,
Che, quinci e quindi, igualmente si spiri.

cfr. *Par.* III 32-33. — *Per altro aspetto*: per altro oggetto visibile, per guardare altrove. *Impossibil*, *mai*, danno risalto alla necessità. — *Impossibile che mai si consenta a volgersi* altrove, perchè? *Consentire* è atto del *volere*; ma in quella luce *s'accoglie tutto il bene, ch'è obbietto del volere*; dunque il *volere* è costretto a non *consentire* che si guardi altrove. « Il colore muove l'occhio, se questo non sia deviato, necessariamente.., Or, come la cosa colorata è obbietto della vista, così il bene è obbietto della volontà: perciò, se alla volontà si propone un obbietto, che sia universalmente e secondo ogni considerazione buono, la volontà tende ad esso necessariamente. » *Somma t.* I-II 10. « È impossibile che alcuno, vedendo l'essenza divina, voglia non vederla... giacchè essa visione riempie l'anima di tutt'i beni, congiungendola al fonte di ogni bontà. » Ivi 5. Cfr. n. ai vv. 143-146. — *E fuor* ecc. Aggiunta non superflua, perchè spiega meglio il concetto precedente. Il *bene*, che, in quella *luce*, è perfetto, *fuor di quella, è difettivo*, imperfetto. Cfr. *Purg.* XVII 97 segg., *Par.* XIII 52 segg., XXII 64-66 e le n.

106-108. Poco rammenta dell'ultima sublime visione, l'ha già avvertito (vv. 57 segg.); ma, di qui avanti, anche rispetto a *quel* poco, il suo linguaggio sarà più inadeguato che quello di un bambino poppante. *Più corta*: Cfr. *Par.* XI 53. — *Che d'un fante*: cfr. *Inf.* XXXII 9, *Purg.* XXV 61. Siffatto annunzio, su le labbra di un così potente poeta, ben mostra quanto alto ed arduo soggetto gli rimane da trattare ancora: cfr. vv. 121-123.

109-114. Giova invertire l'ordine de' due terzetti. Più guardava Dante, più la sua vista acquistava vigore (cfr. vv. 52-54): ma, per questo suo mutarsi, pareva anche mutarsi ciò, che si mostrava nel *vivo lume*. Il mutamento era ne' suoi occhi, non nel *lume*, nel quale non era se non *un semplice sembiante*, *una sola parvenza*, *sempre* la stessa, sempre identica. — *Semplice*: Dio è assolutamente semplice: » *Somma t.* I 3, dove si posson leggere le ragioni di ciò, cominciando da questa: che non è corpo, non è composto di materia e di forma. — *A me si travagliava*: pareva a me che si trasmutasse, cfr. v. 94 (« m'è. ») Così, nel Paradiso terrestre, il Grifone, stando fermo, « raggiava » negli occhi di Beatrice « Or con altri, or con altri reggimenti. » Cfr. *Purg.* XXXI 121-126.

115-117. *Profonda*: cfr. v. 85. *E chiara*: « l'esser profonda » non la celava (*Par.* XIX 63), perchè era tutta *lume*. — *Sussistenza*: essenza, cfr. *Par.* XXIX 15. — *Tre giri di tre colori* ecc. Tre cerchi. Il cerchio è la figura perfetta; tre cerchi significano le tre persone della Trinità; hanno una essenza, sono un solo Dio. — *D'una continenza*: della stessa dimensione (*continenza* da *contineo*, contengo). Le tre persone della Trinità sono perfettamente eguali, cfr. *Par.* XV 74.

118-120. *E l'un*, il primo, *parea riflesso dall'altro*: il Figliuolo procede dal Padre. — *Come Iri da Iri* in quanto alla riflessione. « nascendo da quel d'entro quel di fuori » (*Par.* XII 13); non in quanto a grandezza. Di due Iridi concentriche, una è maggiore dell'altra; i « giri, » che Dante vedeva, erano eguali. « Co-

121 Oh quanto è corto il dire, e come fioco,
Al mio concetto! E questo, a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer: « Poco. »
124 O Luce Eterna che, sola, in Te, sidi,
Sola T'intendi, e, da Te intelletta
Ed intendente, Te, ami ed arridi!
127 Quella circulazion, che, si concetta,
Pareva in Te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei, alquanto circumspetta,
130 Dentro da Sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso, in Lei, tutto, era messo.
133 Qual è 'l geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio, ond'elli indige;

m'esser può, » che, in tre cerchi eguali e concentrici, equivalenti perciò ad un cerchio solo, egli distinguesse *tre colori?* Appunto questa impossibilità dà l'idea del mistero. — *E 'l terzo* ecc. Lo Spirito Santo, che egualmente procede dal Padre e dal Figliuolo. *Foco*: è « l'Amore, Che l'uno e l'altro eternalmente spira: » *Par.* X 1-2.

121-123. Aveva avvertito (vv. 106-109): « Omai sarà più corta mia favella... che d'un fante ecc. » Ora, sperimentando l'insufficienza del suo linguaggio, proprio quando più lo vorrebbe adeguato al *suo concetto*, se ne rammarica e manda alti lamenti. *Oh quanto!... E come!* — *Fioco*: cfr. *Inf.* I 63 ecc. — *E questo*, e il mio concetto, rispetto *a quel, che vidi*, è *tanto* sproporzionato, *che non basta a dicer*: « *Poco*, » — bisognerebbe dire: men che poco, pochissimo.

124-126. Dalla profonda ammirazione sgorga potente l'apostrofe: *O Luce eterna!* — *Sola... sola*: nessun altro essere può avere i predicati di Dio; perciò « diciamo: — Solo Dio è eterno, perchè nessun altro essere, all'infuori di Dio, è eterno. » *Somma t.* I 31. — *Sidi*: lat., risiedi. — *Sola t'intendi*: Dio è « la Luce, che sola sè medesima vede compiutamente; » *Conv.* II 6. « Dio intende sè da sè stesso... In Dio, l'intelletto intelligente, e ciò, che s'intende, e la specie intelligibile e lo stesso intendere sono assolutamente tutt'uno... L'intendere divino è la sostanza di Dio, l'essenza e l'essere di lui. » *Somma t.* I 14. — *Ed intelletta* ecc. « È necessario che, in Dio, sia la volontà, perchè c'è l'intelletto, e come il suo intendere è il suo essere, così il suo volere » (è il suo essere)... E perchè in Dio è volontà, necessariamente è amore, « perchè il primo moto della volontà è amore. » *Somma t.* I 19-20. — *Ed arridi*: riso è manifestazione di letizia (cfr. *Par.* V 126, 136), letizia è effetto di amore. « Dio stesso, per la sua essenza, intende la sua sostanza, e questa è la sua felicità; » *Somma c. i G.* III 51. Questi concetti teologici si affollano alla mente del poeta dopo ch'egli ha detto de' « tre giri, » perchè, vedendoli, toccò il grado più alto della contemplazione, nel quale si contemplano la potenza somma del Padre, la somma sapienza del Figlio, la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo, ed anche triplicemente ognuna delle tre persone. « Puotesi considerare il Padre non avendo rispetto se non ad esso » — o « secondo che ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce » — e ancora « secondo che da lui procede lo Spirito Santo e come da lui si parte e come con lui si unisce... E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. » *Conv.* II 6. Ma Dante, nell'Empireo, non ebbe tempo ed agio di speculare partitamente.

127-132. Ed ecco nuova e grande cagione di stupore. Tenendo il poeta *alquanto* fissi gli occhi a quella *circulazion*, che, nella « luce eterna, » pareva *concetta*, contenuta come *lume riflesso* — al giro rappresentante il Figliuolo (cfr. v. 119) — *dentro*, e del colore stesso di essa, *gli parve* dipinta dell'*effige* umana. Con ciò allude all'incarnazione della seconda persona: cfr. *Par.* VII 119-120. *Pinta del suo colore stesso*: si fece uomo, il Figliuolo, ma non cessò di essere Dio. — *Per che*: a tal vista, Dante si fece a mirar *l'effige*, « fisso, immobile ed attento » (cfr. v. 98). *Tutto era messo*, tanta era la brama di penetrar nel mistero.

133-135. *Tutto* di nuovo, e col medesimo accento. *Tutto s'affige*: medita il problema con tutta l'attenzione, cfr. *Par.* XXXII 1 n. — *Indige*: lat., ha bisogno. *Quel prin-*

136 Tale era io a quella vista nova:
Veder voleva come si convenne,
L'imago, al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non eran da ciò, le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia, qui, mancò possa;

cipio ond'egli indige: onde bisogna che prenda le mosse per misurarlo: s'intende, misurarlo esattamente. Cfr. *Conv.* II 14: « Il cerchio, per lo suo arco, è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. » *Mon.* III 3: « Il geometra ignora la quadratura del circolo. »

136-138. *Tal era io:* appunto egli guardava un *cerchio*, e *veder voleva* come l'*imagine*, l'effigie umana, *si convenne*, si unì al *cerchio*, e come vi si alloga dentro. *Vi s'indova*: da *dove*: cfr. « oltrarsi. » *Par.* XXXII 146 n.

139-141. Pur troppo, « movendo l'ali sue, » non poteva pervenire a veder tanto! *Se non che* un *fulgore* improvviso, un lampo « subito » della luce divina, gli percosse la *mente* e vi portò *la sua voglia*, ciò, che essa bramava, la soluzione del mistero. Insegna S. Bonaventura, *Itinerario* VI, che, dopo la considerazione delle qualità essenziali dell'Essere supremo, l'occhio della mente deve elevarsi alla contemplazione de la Trinità, e, infine, a quella della « soprammirabile unione di Dio e dell'Uomo nella persona di Cristo. » « Vedendo insieme, in uno, il primo e l'ultimo, il Sommo e l'imo, la circonferenza e il centro, l'*alfa* e l'*omega*, il causato e la causa, il creatore e la creatura, ossia il libro scritto dentro e fuori, la mente nostra già perviene a qualche cosa di perfetto... nè già altro gli resta che il giorno del riposo (allude al riposo di Dio nel settimo giorno), nel quale, per l'eccesso della mente, la perspicacia della mente si riposi da ogni lavoro intrapreso. » *Percossa*: riscuote l'attenzione con forza. Cfr. *Purg.* XVII 41.

142. Non vuol dire, il poeta, che gli *mancò* la *possa* di creare altri fantasmi poetici: ma la forza di ritenere in sè la visione di cose tanto sublimi. « L'intelletto creato, vedendo l'essenza divina, non vede in essa tutte le cose, che Dio fa, o può fare; » *Somma t.* I 12. Cfr. *Par.* XXIV 24 n. *Conv.* III 4: « Nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello, ch'el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia) non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, chè non ha di che... Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno all'intelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare. » — **143-145.** Dopo il mistero dell'incarnazione, non potè scorger altro; *ma già*, prima, *l'Amor* ecc., Dio, *volgeva* con *moto* eguale l'intelletto e la volontà di lui, *sì come* ecc. Che per *mio disiro* si debba intendere quello dell'intelletto, si vede chiaro dalle note ai vv. 1-3 del *Purg.* XXI, dove è mostrato, con l'autorità di Dante stesso e di S. Tommaso, che il naturale *disiro*, desiderio di sapere, connaturale all'intelletto umano, non si acqueta se non in Dio. Cfr. *Somma c. i G.* III 25: « Nessuno consegue l'ultimo fine sino a quando non si quieti il desiderio naturale. Non basta, dunque, alla felicità umana, che è l'ultimo fine, qualunque altra cognizione intelligibile, se non intervenga la cognizione divina, la quale quieti il desiderio naturale come ultimo fine. » Ma la visione di Dio acqueta insieme il *velle*, la volontà; cfr. *Par.* IV 25. « La visione di Dio, in quanto visione, è atto dell'intelletto: ma, in quanto bene e fine, è oggetto della volontà. E al modo stesso è la fruizione di essa; e questo fine l'intelletto consegue come potenza agente, la volontà come potenza, che muove al fine e fruisce del fine già conseguito. » *Somma t.* I-II 105. In altre parole, « dapprima noi vogliamo conseguire il fine intelligibile; lo conseguiamo per ciò, che esso divien presente a noi per atto dell'intelletto, e allora la volontà dilettata s'acqueta nel fine già raggiunto: così dunque l'essenza della beatitudine consiste nell'atto dell'intelletto; ma alla volontà appartiene la dilettazione della beatitudine seguente. » Ivi 3. Dio, dice Dante, *volgeva* il *disiro e il velle*, di lui, perchè, « come l'intelletto è mosso dall'obbietto (che è il vero) e da Quello, che dette la virtù d'intendere, così la volontà è mossa dall'obbietto, che è il bene, e da Quello, che cagiona la virtù di volere. » Ivi I 105. E qui giova ricordare che il desiderio è « moto spiritale » (*Purg.* XVIII 31-32) e, come dice S. Tommaso, « volere (*velle*) altro non è che inclinazione della volontà verso il suo obbietto, cagionata dal Primo movente. » — *Già volgeva sì come rota* ecc. Prima, dunque, che all' « alta fantasia mancasse la possa, » il suo intelletto e la sua volontà tendevano a Dio di conserva, come a termine ultimo del desiderio

Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota, ch' igualmente è mossa.
145 L'amor, che move il sole e l'altre stelle.

dell'uno e dell'inclinazione dell'altra, con moto eguale, perchè la stessa forza li muoveva, a cui niente resiste (cfr. v. 101-112), e nessun impedimento di mortalità poteva ritardarli o farli deviare (cfr. vv. 31-32) — e, va da sè, in Dio trovarono entrambi la quiete, la beatitudine. Da tutto ciò segue che alla *rota ch'igualmente è mossa* è paragonato tanto *il disiro* quanto *il velle*, e che l'espressione vuol esser compiuta nella mente del lettore così: *igualmente* che un'altra ruota. L'eguaglianza presuppone almeno due termini. Chi ancora ne dubitasse, rilegga nel canto XV del *Paradiso* i vv. 73-81, ne' quali Dante stesso mostra che primo immediato effetto della visione di Dio è, ne' beati, la perfetta eguaglianza dell'affetto e del senno, della voglia e dell'argomento, corrispondente all'eguaglianza « del caldo e della luce nel sole (in Dio), che li alluma ed arde. » Cfr. S. Agostino *Città di Dio* XIX 13: « La pace dell'anima razionale è l'ordinata concordia del conoscere e dell'operare. » — *L'Amor, che move* ecc. « Colui, che tutto move. » L'ultimo verso del *Paradiso* fa riscontro al primo, e l'ultima parola del *Paradiso* è quella stessa, che chiude le altre due cantiche, *stelle.*

FINE.